E 31

OPERE

Del Padre

PAOLO SEGNERI

Diviſe in Quattro Tomi.

OPERE

Del Padre

PAOLO SEGNERI

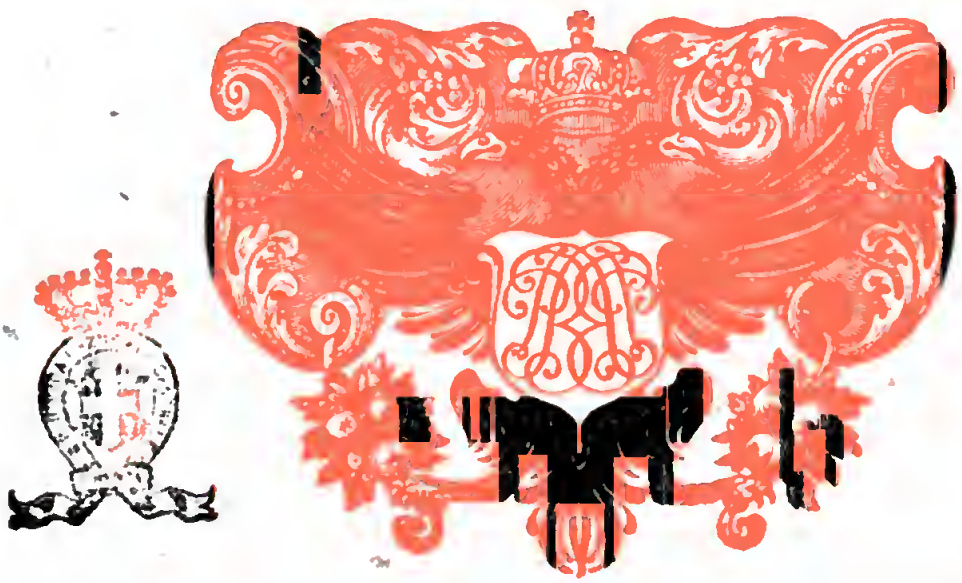
Della Compagnia di GIESÙ,

DISTRIBUITE IN QUATTRO TOMI,

come nella ſeguente pagina ſi dimoſtra:

Con un breve Ragguaglio della ſua Vita.

TOMO PRIMO.



VENEZIA, MDCCXXVIII.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Al Pio Lettore.

LE Opere del PADRE PAOLO SEGNERI che per lo paſſato ſono ſtate ſtampate in varj Tomi, compariſcono ora diſtribuite in ſoli quattro. Nelle prime ſtampe ſi è fatto conoſcere l'Autore per quel grande che egli è, ed in queſta dovrà compatire anche maggior di sè ſteſſo. Chi ſa, che non ſia ſtato queſto lavoro un mero cooperare a quella Providenza, la quale ſi compiace talora di far con niente comparire quel tutto, che gli umili naſcondono, perchè non ſi vegga? Il ſolo zelo di giovare altrui traſſe il PADRE SEGNERI a lavorare queſt' Opere. Egli per umiltà dentro vi aſcoſe anche con arte e la Dottrina, e l'Ingegno. L'una e l'altra ne ha Dio ſcoperto con niente. Perchè chi ſenza avvederſene prima le leggeva ſolo per i ſentimenti di Pietà, preſto vi ſcorſe, riflettendovi ſopra, tanto ancor per lo ſtudio, che già tra Letterati ſi pregiavano con invidia di molti, e con ammirazione di tutti. Forſe la ſteſſa umiltà ſi argomentò di ricoprirne il molto che erano, con mandarle fuori a piccoli Tomi per volta, come avanzi delle Miſſioni, che ognun vedeva eſſer tutto l'impiego della ſua occupatiſſima vita. Ed ecco con niente più che di eſſere unite, ſi ſcorgono tante che poſſono ſembrar ben degna fatica d'un altro, che non foſſe mai ſtato occupato fuorchè nello ſcrivere.

Si è procurato un' Elogio dell' Autore da accompagnare il Ritratto; ma cercandoſene i fatti per comporlo, è ſtata deluſa queſt' arte con cui egli vivendo gli naſcondeva, e tanti ne ſono ſubito uſciti, che in breve ragguaglio ne havete quì una vita ben competente.

Come queſte Opere ſono tanto creſciute in mano di chi le ha raccolte, non dubito che non ſiano per creſcere ancor più nelle mani voſtre. Lo vedrete, trovando in queſt' Autor l'ottimo d'ogn' altro, qualor lo leggiate ò come Oratore, ò come Maeſtro aſcetico. Valetevi dell'occaſione. Così creſcerà la Gloria a DIO, che fu il fin dell' Autor, quando ſcriveva. Creſcerà la Gloria all' Autore, che forſe fu il fine di DIO, quando iſpirò queſto lavoro. Creſcerà l'utile nello Spirito a voi; e creſcerà il contento a me di haverlo a voi procurato con queſta nuova impreſſione.

DISTRI-

DISTRIBUZIONE
Delle Opere del Padre
PAOLO SEGNERI.

TOMO PRIMO.

La Vita dell' Autore. pagina 1.
La Manna dell' Anima. 1.
Le Meditazioni per tutti i Giorni d'un Mese. 687.
L'Esposizione del MISERERE. 713.
La Pratica di stare intieramente raccolto con Dio. 781.
I cinque Venerdì di S. Maria Maddalena de' Pazzi. 807.

TOMO SECONDO.

Il Quaresimale. pag. 1.
Le Prediche dette nel Palazzo Apostolico. 385.
Li Panegirici Sacri. 487

TOMO TERZO.

Il Cristiano Istruito nella sua Legge, diviso in tre Parti. pag. 1.

TOMO QUARTO.

L' Incredulo senza scusa. pag. 1.
La Concordia tra la Fatica e la Quiete. 241.
La Lettera di Risposta. 337.
I sette Principj. 367.
Fascetto di varj Dubbj. 417.
Il Divoto di MARIA VERGINE. 433.
Il Parroco Istruito. 491.
Il Confessore Istruito. 617.
Il Penitente Istruito a ben confessarsi. 673.
Laude Spirituale. 729.
Il Magnificat, *Opera postuma*. 735.

Digitized by Google

P. PAVLVS SEGNERI
SOCIETATIS IESV MISSIONARIVS ET CONCIONATOR
OBIJT DIE IX. DECEMBRIS MDCXCIV.

Hieronymus Rosa inuid.

BREVE RAGGUAGLIO DELLA VITA

DEL VENERABILE SERVO DI DIO

IL P. PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Descritto dal P. GIUSEPPE MASSEI *della medesima Compagnia.*

L'Inclito Dottor della Chiesa S. Ambrogio scrisse già ottimamente, che *primus discendi ardor nobilitas est Magistri*. Lib. 2. de Virg. Essendo perciò alla luce raccolti tutti in un corpo gli egregj Componimenti del Padre Paolo Segneri, grande ornamento della Compagnia di Gesù, è paruto a molte persone autorevoli, che debba quì premettersi alcun breve ragguaglio delle gloriose azioni di un tanto Autore, acciocchè ben conosciuta la purità del Fonte si muova ciascuno a gustare di miglior animo le acque salutari.

S. I.

TRasse il P. Paolo la sua nascita li 21. di Marzo del 1624. in Nettuno, Terra celebre del Lazio, situata su le sponde del Mare Tirreno. Fù la sua Famiglia Romana, considerata per le cariche illustri, che esercitò, e per le nobili parentele, con cui si congiunse; ma sopra ogni cosa merita di celebrarsi, come privilegio raro della famiglia Segneri, la pietà, e la bontà Cristiana, non sapendosi di veruno di essa, che non sia vivuto con ottimi, ed illibati costumi. Il Padre poi del nostro Paulo fu Francesco Segneri Gentil'uomo molto stimato, che fin da Giovinetto si offerse a Dio con Voto di perpetua castità; benchè i suoi Parenti per non lasciar perire il Casato, che in lui solo si conservava, ottenutagli dispensa del Voto, l'indussero al Matrimonio, e gli diedero per Consorte la Sig. Vittoria Bianchi Romana figliuola unica di Stefano Bianchi, la quale partorì al suo Marito fin' a diciotto figliuoli; onde pareva, che una stirpe sì degna fosse per durare più secoli, e pure per gli accidenti delle cose umane dopo un breve periodo d' anni la vediamo oramai estinta. Fra sì numerosa figliuolanza il nostro Paolo hebbe la sorte di essere il Primogenito, e gli

venne impoſto nel Sacro Batteſimo il nome di Paolo in memoria de' ſuoi Antenati ; ma è molto probabile, che con più alto conſiglio la Divina Providenza così diſponeſſe, perchè haveva ſcelto queſto felice Bambino a farlo ſeguace di quel grande Appoſtolo; ed a portare ancor' egli come vaſo di Elezione il glorioſo ſuo Nome in faccia delle Genti. Comparve toſto nel Fanciullo un' indole generoſa, amabile, e tutta ſpirito. Per queſto i ſuoi Genitori poſero una ſpecial cura in ammaeſtrarlo nelle Virtù civili, nelle lettere, e molto più nel Timor ſanto di Dio; al che l'ajutaron non meno l'eſortazioni, che gl' eſempj de' Genitori medeſimi, particolarmente della Madre, che fu Donna di virtù ſingolare. Queſta nobil Signora educata nel Moniſtero bramava di rimanervi in vita clauſtrale ſenza impacciarſi mai negl' intereſſi del Mondo, ma obbligata di condiſcendere a' ſuoi Maggiori, trovò maniera di vivere anche nello ſtato Matrimoniale da perfetta Religioſa; poichè laſciato di abitare in Roma ſua Patria, come eraſi pattuito prima del Matrimonio, ſi eleſſe di ſtanziare quaſi ſempre ritirata in Nettuno, dove aliena da tutte le vanità femminili non ammiſe mai altro veſtito, che di ſemplice ſaja groſſa, ed oſcura. Gran parte del giorno la ſpendeva in Orazione, frequentando le Chieſe, ed i ſanti Sagramenti: e quanto era corteſe verſo de' Poveri, altrettanto era ſevera verſo ſe ſteſſa, macerandoſi con dig iuni, diſcipline, & altre penitenze, intenta di continuo a varie ſue divozioni, e ad allevar ſantamente i ſuoi Figliuoli.

§. I I.

CIrca alla Puerizia di Paolo, dimoſtrò egli da bel principio la ſua gran propenſione al meſtiero Appoſtolico del Predicare. Si racconta di lui, che radunata inſieme una turba di Fanciulli in qualche ſtanza di caſa, montava ſopra un tavolino, e ſe la pigliava contro de' Peccatori, gridando, e ſchiamazzando quanto mai ſapeva dettargli il ſuo fervor puerile. Se poi ſi accorgeva, che qualchuno di quei fanciulli dormiſſe, o ſi diſtraeſſe in cicalecci, adirato di zelo ſcendeva toſto a percuoterlo di ſua mano, o pure ſenza ſcender dal poſto gli tirava per correggerlo qualche libro, o altre coſe ſomiglianti, delle quali ne andava ben proveduto. Or Franceſco ſuo Padre in vedere, che queſta tenera pianta creſceva tanto proſperamente, giudicò di traſpiantarla in alcun ſuolo più fertile, e poſe il Figliuolo in Roma fra nobili Convittori del Seminario Romano. Diede ſubito quelli un tal ſaggio di sè, che già d' allora gli ſi anguravano quei glorioſi avanzamenti, che poſcia ſi ſono avverati. Egli era amato, e riverito da tutti in riguardo del ſuo ingegno, della ſua innocenza, della vivacità, e candidezza grande di natura; onde i Parenti fabbricavano ſopra di lui molte ſperanze, e vi formavano varj diſegni a prò della famiglia. Ma aſſai diverſi erano i diſegni di Dio, che lo voleva fuori del Mondo a coſe troppo maggiori delle grandezze terrene. Chiamollo dunque con impulſi gagliardi a ſervirlo nella Compagnia di Gieſù, ed i Superiori di buona voglia conſentirono alle pie richieſte del Giovane, purchè otteneſſe grata licenza da' più ſtretti Congiunti, Poca difficoltà incontroſſi dal canto della Madre, che ſtimò particolar guadagno il poter dar a Dio le primizie de' ſuoi Parti. Non già così il Padre, al quale ſembrava troppo doloroſo il far queſto taglio, e il privarſi di un Figliuolo, ch' era la pupilla de' ſuoi occhi, e tutte le delizie del ſuo cuore ; perciò fu neceſſario a Paolo di combattere un gran pezzo, fin' a tanto che la vigilia di S. Franceſco Saverio ſuo ſingolariſſimo Protettore dopo molte penitenze, e molte orazioni dato l'ultimo aſſalto alla volontà del Padre, gli riuſcì con efficaci ragioni, e molto più con abbondanti lagrime d'eſpugnarla. Chi potrebbe mai quì ridire qual foſſe l'allegrezza del fortunato

tunato Giovane in rimirare aperta la porta a' ſuoi beati deſiderj ? L' iſteſſa ſera del 1. di Decembre l'anno 1637. ſotto gl' auſpici di S. Franceſco Saverio, la cui Feſta in quel tempo ſi celebrava il dì ſeguente, portoſſi ſubito al noſtro Noviziato di S. Andrea, accolto quivi dal P. Gio: Paolo Oliva Maeſtro allora de' Novizj. Nè dee al certo riputarſi piccol vantaggio del novello Candidato l'haver ſortito per primo Maeſtro della ſua vita ſpirituale un tal'uomo, che fu poſcia Predicatore di quattro Sommi Pontefici, e governò parecchi anni la Compagnia in carica di Generale. Su' primi giorni il P. Oliva concepì molto timore, che quel genio così vivace non foſſe per accommodarſi al rigore della diſciplina religioſa: ma ben preſto ſi conſolò, mentre ſi accorſe, che la vivacità ſerviva al Novizio ſol di ſprone, e d' incentivo a farlo camminar più veloce nella carriera dello ſpirito.

§. III.

COmpiti i due anni del Noviziato non potè Paolo eſſer' ammeſſo a' ſoliti voti, perchè in riceverlo nella Compagnia ſi ſuppoſe, che haveſſe alquanti meſi ſopra gli anni, che veramente haveva; ſicchè ſcoperto poſcia l'errore, e non eſſendo egli per anche in età da obbligarſi alla vita regolare, biſognò trattenerlo finchè gli giungeſſe il debito tempo, e frattanto i Superiori lo mandarono al Collegio Romano per lo ſtudio della Rettorica, e ſucceſſivamente della Filoſofia. In un teatro sì riguardevole cominciò a lampeggiare più che mai il ſuo luminoſo ingegno, e venne adoperato ſempre da Maeſtri nelle funzioni più coſpicue di quella fiorita Accademia. Dopò il corſo della Filoſofia fu deputato ad inſegnare nell'iſteſſo Collegio Romano le lettere umane, nel qual' offizio sì laborioſo continuò tre anni interi. Ma poichè quel vaſto intelletto non ſi riempiva a baſtanza con la ſola occupazione della Scuola, ſi applicò inſieme a voltare nell' Idioma Italiano la ſeconda Decade delle Guerre di Fiandra, deſcritte in lingua latina dall' aurea penna del P. Famiano Strada; e queſta traduzione ſi diede alla pubblica luce ſotto il nome del medeſimo Traduttore. Ciò egli fece principalmente per impoſſeſſarſi della favella Toſcana, e per gettare così il primo fondamento al ſacro eſercizio di predicare, a cui comparve tanto inclinato fin da' ſuoi più teneri anni, come abbiam detto di ſopra. Confermoſſi vie più in queſto penſiero allorchè il P. Vincenzo Caraffa Generale di ſanta memoria abbattutoſi a ſentire una ſua Predica nel comun refettorio giuſta l'uſanza de noſtri Studenti, gli piacque in guiſa, che chiamato a sè il Giovane l' accarezzò di molto, e donatagli in ſegno di gradimento non sò qual coſarella di divozione, l'animò a non tener naſcoſto il talento ricevuto da Dio. Predicaſſe pure, ma predicaſſe, a quella maniera, che ſarebbon al certo benedette dal Cielo le ſue fatiche. A dar anche l'ultima mano all' opera vi ſi aggiunſe il P. Sforza Pallavicino che dopò qualche tempo per li ſublimi ſuoi meriti da Aleſſandro VII. fu promoſſo alla Porpora. Hebbe ſempre queſto grand' uomo un ſingolariſſimo zelo d'ajutare quei Soggetti, dove ſcorgeva capacità di far coſe ſegnalate a gloria del comun Signore, e ſcoperte nell'anima di Paolo doti tanto eminenti di natura, e di grazia concepì verſo di lui un' affetto, che gli conſervò ſempre teneriſſimo, e riſolvè di lavorare al poſſibile un sì fecondo terreno; del che poco appreſſo ne capitò aſſai commoda l' occaſione, mentre havutolo per ſuo Scolare nel corſo della Teologia, gl' iſtillò non meno le ſcienze ſpeculative, che l'arte più raffinata del Predicare, dell' Oratoria, della Poeſia, e di altre facoltà liberali, di cui il P. Sforza n'era ſopra modo arricchito.

§. IV.

NEll'acquiſtar delle ſcienze non perdè già punto il buon Giovane il fervor dello ſpirito, quantunque ciò rieſca non poco difficile, sì per le diſtrazioni, che arreca ſeco lo ſtudio, sì per l'emulazione de' Compagni, che ſuol' eſſer madre della vanità. Dirò ſolo in argomento del reſto, ch'ei ſi diſciplinava tanto aſpramente, che una volta fu coſtretto ricorrere dall'Infermiere per farſi medicare le ſpalle piagate tutte da flagelli. Un'altra volta gli ſi ruppe una vena del petto, e vomitò ſangue a tal ſegno, che l'Infermiere diceva non eſſergli mai venuto alle mani chi ne aveſſe vomitato in tanta gran copia. Eſaminoſſi l'origine di quell'atroce accidente, e ſi trovò eſſer proceduto da alcuni ſforzi indiſcreti, che il Giovane haveva uſato in eſercitar atti di mortificazione, e d'amor di Dio, a quali eraſi provocato con un'altro ſuo Condiſcepolo a chi poteva più farne; onde non può negarſi, che non aveſſero un gran fondamento il P. Miniſtro del Collegio, che in certa occaſione non dubitò di chiamarlo un'altro Beato Luigi, e il P. Sforza Pallavicino, che compoſe quel gentiliſſimo Anagramma, *Paulus Segnerus, Purus Angelus es*. Vagliami, quì a maggior confermazione del vero una nobile teſtimonianza, che in un ſuo foglio ce ne dà il Padre Giuſeppe Agnelli uomo di quell'autorità, che il Mondo riveriſce per le ſue Opere inſigni mandate alle ſtampe. Ricercato, dic'egli, di dar la notizia, che io haveva della felice memoria del P. Paolo Segneri, dico, che lo conobbi alle Scuole Secolare, e trattai ſeco, avendo più volte con eſſo lui recitato in Palco, e in altre funzioni ſacre, e letterarie. Di più entrai nella Compagnia pochi giorni dopò di lui nel 1637. e viſſi ſempre ſeco al Noviziato, e in Collegio Romano negli anni della Rettorica, della Filoſofia, della Teologia, e nel terz'anno del Noviziato; e in tutto queſto tempo non mi ſovviene d'haver mai notato in lui coſa veruna, o in fatti, o in parole, che vi apprendeſſi materia di peccato veniale nè pur leggiero. In oltre havendolo io attentamente oſſervato; ho ricevuto da lui molti eſempj di ſingolar virtù, e in particolare negli ultimi anni della ſua Teologia, ne' quali perfezionò molto ſenſibilmente il ſuo vivere, in modo tale, ch'era eſemplariſſimo, e ſuperava di gran lunga quell'iſteſſa maniera di vivere innocente, che haveva uſata per lo paſſato. Queſta perfezione ſi ſcorgeva nel ſuo parlare, e nell'operare con quella minutezza ch'è propria della noſtra diſciplina domeſtica, tanto nella compoſizione eſterna del corpo, quanto in ciò, che appariſce dell'interno nelle azioni eſteriori. Comunemente io ne ho concetto, che ſia ſtato veramente un gran Servo di Dio, e degno d'ogni venerazione.

§. V.

COsì traſcorſo con tanta innocenza, e con tanto fervore il golfo de' ſuoi ſtudj il Padre Paolo Segneri difeſe in pubblico tutta la Teologia, più a modo di Maeſtro, che di Scolare, e circa l'anno 29. della ſua età ordinato Sacerdote s'infiammò di nuovo ſpirito, che andò ſempre aumentando nel terz'anno del Noviziato, ſolito a farſi al terminar degli ſtudj da quei della Compagnia. Richieſe poſcia per ſua umiltà i Superiori di tenere qualche infima Scuola di Grammatica, e gli fu aſſegnata la ſeconda Scuola nel noſtro Collegio di Piſtoja. Introduſſe quivi la divozione tanto celebre della Buona Morte, diſcorrendo egli ſteſſo ſopra di un tal ſoggetto tutte le Domeniche. V'introduſſe pure per ciaſchedun meſe la Comunion Generale, che collocoſſi in giro nelle

prin-

principali Chieſe della Città, giacchè la Compagnia non avvea quivi per anche Chieſa baſtante: e furono queſte ſante funzioni abbracciate dalla pietà, e dal concorſo univerſale di quei Cittadini, che conſervano all' Autore di eſſe una grata ricordanza.

§. VI.

IN queſto tempo inſieme con tante altre fatiche cominciò egli a ſtender le Prediche del ſuo famoſo Quareſimale. Oltre alla lezione della Divina Scrittura, e de' Santi Padri, haveva poſto una ſtraordinaria diligenza intorno alle Orazioni di Cicerone, a fin d'apprendere i modi più forti da convincere gl' intelletti, e da muovere le volontà, applicando al ſacro gli argomenti profani di quel gran Maeſtro dell'eloquenza. Ma la ſua compleſſione benchè robuſta non ſeppe reggere a tanto gran peſo, e la reſta infiacchita ſi fè a piovere di moleſte fluſſioni, che calando all' orecchie gl'indeboliron'a poco a poco l'udito, e gli cagionarono quella mezza ſordità, che gli continuò tutto il tempo di ſua vita. Io però mi figuro, che foſſe queſto un colpo maeſtro della pietoſa mano di Dio, per diſtaccare in tal maniera quell' Anima dalle converſazioni del Mondo, e tirarla totalmente a converſar ſeco; e ben di ciò ſi avvidde il medeſimo P. Segneri, il quale fu più volte udito dire: Giacchè non poſſo trattar molto con gli uomini, tratterò con Dio, che ſi farà intender da me, ed io ſarò inteſo da lui. A queſto propoſito della ſua ſordità non mi pare di dover quì defraudare i Lettori di un belliſſimo ſentimento, ch' ei ſcriſſe di ſua mano dappoichè hebbe da Dio maggior' abbondanza di grazia. Convien dunque ſapere; che dopò la morte del P. Segneri furon ritrovati fra le ſue ſcritture alcuni pochi ſogli, dove per ſuo ricordo, e per ſuo ſpiritual profitto ſoleva notare con gran ſemplicità quei lumi, che il Signore gli comunicava nelle ſue infocate Orazioni; e piaceſſe pur' al Cielo, che ci foſſe toccato in ſorte di trovarne aſſai più, che havremmo certamente in eſſi un non picciol teſoro; ma io mi perſuado, che prevedendo il Padre la ſua vicina morte deſſe al fuoco quanto di ſimili carte gli dovette capitar alle mani, e che per inavvertenza, o a dir meglio per una ſpecial Providenza di Dio rimaneſſero quelle poche, che ne godiamo, piene di ſanto ardore, e di elevatiſſimi affetti. In una di cotali carte parlando egli della ſua ſordità dice in queſta maniera: *Sagittæ tuæ infixæ ſunt mihi, & confirmaſti ſuper me manum tuam!* Mi pare, che Iddio mi abbia dato ad intendere il vero ſignificato di queſte parole, le quali ſe io non erro voglion dir queſto. Quando un Cacciatore vuol raggiugnere qualche fiera fuggiaſca, come una Cerva, un Capriolo, che fa, le ſcocca varie ſaette, delle quali alcune ficcateſi a lei ne' fianchi; o la fan correre più lenta, o la fanno reſtare, e così allora il Cacciatore venendole addoſſo vi pon ſopra le ſue mani. Or di queſta ſimilitudine io ſtimo, che in queſto verſetto del terzo Salmo Penitenziale ſi prevaleſſe il ſanto Profeta; perciocchè eſſendo egli andato fuggiaſco da Dio, con le ſaette di varie tribolazioni intimategli già da Natan, e di poi ſcoccategli, lo fè reſtar dalla fuga, onde gli fu addoſſo con le ſue ſantiſſime mani, e lo guadagnò. L'iſteſſo fa Iddio tutto dì con moltiſſimi Peccatori, e l'iſteſſo parmi, che habbia fatto con me, perciocchè ferendomi negl' orecchi, e perciò rendendomi inabile a converſare, a trattare, ed a ſeguire molte vanità, dietro alle quali io correva quaſi perduto, ha fatto che io ſoſpenda alquanto un tal corſo, e così egli ha poſto ſopra di me le ſue mani con darmi un gran deſiderio di rendermi tutto a lui, e di laſciare le vanità per aderire alla verità. L'ho pregato, che *confirmet ſuper me manum ſuam*, ſicchè io giammai non gli ſcappi, e che però non

Pſal. 17.

mi ragga più dagli orecchi le sue saette, se queste debbon valere a tenermi fermo. Quindi ho considerato, che somiglianti saette delle tribolazioni vogliono essere *infixæ*, cioè ficcate altamente, perchè in altra maniera scotendosi via presto non fanno l'effetto; perciò vediamo, che i Peccatori non si arrendon subito, quando si sentono colpire dalle avversità; ma sol quando l'avversità già dura un pezzo; e così è stato di me.

§. VII.

PArtorito ch'egli hebbe le sue Prediche colme di quella eleganza, e di quel nervo e spirito, che noi ammiriamo, cominciò ad uscire in campo aperto, e predicò in molti Pulpiti de' più rinomati, udito comunemente con frutto, e lode non ordinaria. Ma mentr'egli s'occupava in predicare agli altri, si compiacque la somma bontà del Signore di fare a lui una Predica, che a vita molto più santa tutto ad un tratto il riscosse. La cosa occorse in questa forma. Dimorava il P. Segneri nella Città di Perugia predicando i dì festivi il 1660. in età allora d' anni 36. quando nelle vacanze dell' Autunno si ritirò per gl' Esercizj spirituali di S. Ignazio, com' è in costume fra noi. A questo passo pare che Iddio lo stesse aspettando per raffinarlo qual'oro nella fornace, e per tramutarlo di un buon Religioso in un' Apostolo. Gli aperse la mente, e gli svelò i segreti delle verità più nascoste. Diedegli principalmente a conoscere a si buon lume quanto gran cosa sia l' eternità, che per più notti non potè mai chiuder occhio atterrito dalla veemente apprensione di quell'inescrutabile abisso. Da motivi poi del timore fece presto passaggio all' amore, poichè si sentì accender'il cuore da un ardente desiderio di sagrificarsi tutto in olocausto al suo Signore; e parvegli di udire come in modo sensibile la dolcissima voce di lui, che gli diceva, Voglio che noi ci amiamo insieme. Altro di vantaggio non vi bisognò, acciocchè si trovasse subito di anima, e di affetto non poco diverso da quello di prima. Niente più si curava di sè, niente del Mondo, e tutto il suo pensiero era di ben corrispondere agl'inviti tanto pietosi del Cielo. La sua vita passata quantunque sì innocente, che ad altri sarebbe stata materia di gran compiacimento, a lui compariva tutta scandali, e tutta miserie, nè sapeva finire di piangerla con un' estremo rammarico di haver cominciato sì tardi a seguir Dio da dovero; onde in una lettera, che inviò ad un suo familiare, scrisse giusto così: Le dico con gran rossore questa parola di esser'io principiante, perchè non ho considerazione, la quale più mi confonda, quanto il vedere, che io cominci ora, cioè dopò ventitre anni di Religione finiti appunto jeri; e però frà tutti li versetti di David, de quali ho pigliato pur qualche poco di pratica, non ne trovo veruno, che mi trafigga, e che mi tocchi più sul vivo di quello, *Ego dixi, Nunc cœpi*. Indi applicatosi a fare una seria e perfetta riforma del suo vivere gli si rappresentarono a quel chiaro lume di Dio come più opportune al suo stato cinque cose, cioè Povertà, Ritiramento, Orazione, Penitenza, Esame; e per haver meglio sì buoni propositi alla mente, pigliate le prime lettere di ciascuna di quelle parole ne formò questo vocabolo, PROPE, il quale a caratteri grandi affisse in luogo visibile della sua camera senza che veruno ne potesse intendere il significato, e ne rimaremmo tuttavia all'oscuro, se egli stesso pregato da un suo confidente non gli havesse spiegato il misteto. Scrivendo poscia a questo medesimo: Non fui già io (dice) che mi determinassi da me a voler osservare quelle cose; ma ben fu Iddio, che chiaramente mostrommi di voletle da me. Piaccia a lui, che io sappia attenergliele, e non gli sia infedele, perchè temerei di me grandemente; però non manchi V.

R. di

R. di pregare per me, perchè io temo assaissimo. In questa guisa il P. Segneri pose la mano all'aratro, nè da quel punto si rivolse mai all'indietro, camminando sempre all'inanzi a passi di Gigante nella strada intrapresa.

§. VIII.

Assai tosto si avvertì da quei del Collegio una mutazione tanto maravigliosa, poichè si vedeva l'ottimo Padre tutto sopra pensiero, e lontano da ogni sorte di ricreazioni starsene quasi di continuo nella sua stanza rinchiuso ad orare, o a leggere libri santi. Circa alle penitenze dimandò, ed ottenne una facoltà generale dal suo Confessore di usarne fino a quel segno, che havesse giudicato di potere senza notabile pregiudizio della sanità: ma qual fosse in ciò la persuasione del suo magnanimo fervore, noi non possiamo ridirlo, mentre ogni cosa passava in rigoroso segreto tra lui, e Dio solo. Questo sì che udivansi per la casa gli orribili colpi delle discipline, che si dava ogni giorno, e da diversi e chiari segni si argomentava, ch'ei dormisse pochissimo, e su le nude tavole. Molto più patente fu la sua riforma intorno alla povertà; fece subito una diligente ricerca di quanto mai gli era superfluo, e spogliossi prontamente non sol di questo, ma di altre cose ancora che parevano necessarie, fra le quali vi fu un certo piccolo Baule, ove soleva ne' viaggi ripor le sue Prediche, rivolgendole da lì innanzi dentro ad uno straccio di tela incerata, e questo era tutto il bagaglio, che ei portava seco nel trasferirsi a predicare da un luogo ad un'altro quanto si voglia lontano. Perchè poi la carità cresceva sempre in lui, come una gran fiamma commossa dall'aura favorevole dello Spirito Santo, invogliossi di sparger il sangue, e di dar la vita in onor di Cristo; ed a simil' effetto richiese istantemente di esser mandato all'Indie d'Oriente, benchè i Superiori conosciuto il gran frutto, che poteva fare fra Cristiani d'Europa un soggetto di quei talenti, stimarono maggior gloria di Dio il trattenerlo, e il negargli la licenza; ma non per questo il fervent'uomo perdè affatto la speranza del martirio, e protestò ad un suo Amico restargli questa fiducia di conseguirlo, che viaggiando un giorno per mare desse a fortuna in mano de Turchi, o di altr' Infedeli. Trattanto andava in parte pascendo il suo zelo con l'esercizio suo consueto delle Prediche, nè saliva mai in Pulpito senza aver premesso molte orazioni, e una buona disciplina: ed erano queste discipline di tal sorte, che predicando egli in Mantova, alcuni vicini di rimpetto al Collegio nel sentire un batterssi tanto gagliardo, e tanto alla lunga, spinti da curiosità andarono al Collegio a dimandare chi fosse di quei Padri, che in quel modo si straziava.

§. IX.

Ma di ciò il P. Segneri non appagato stava sempre meditando qual Sagrifizio più grato potesse offerire al suo diletto Signore, e dopò replicate suppliche Iddio gli mise in cuore di applicarsi totalmente alle Sacre Missioni, come ad un Ministerio sì eccelso, e sì profittevole alla salute dell'Anime. Ottenuto dunque il consenso de' suoi Superiori cominciò di tutto proposito le sue Apostoliche fatiche l'anno 1665. e le proseguì fin al 1692. allorchè fu obbligato a lasciarle dalla volontà del Sommo Pontefice, che chiamollo a Roma, come più a basso noi diremo. Nel vedersi egli così favorito da Dio, e fatto un sì grand'istromento della divina sua gloria, animossi subito a mover guerra campale all'Inferno, ed a seguire quanto più dapresso poteva le riverite vestigia de'

Santi Antonio di Padova, Vincenzo Ferrero, Bernardino da Siena, e d'altri Santi, che fecondaron l'Italia co' lor beati ſudori. Io m'immagino, che ſarebbe forſe ſtimato temerario chi voleſſe quì paragonare il P. Segneri a queſti nobiliſſimi Campioni di ſanta Chieſa. Certo però è, che chiunque ha veduto di preſente il gran ſeguito de' Popoli, la converſione d'innumerabili Peccatori, la reconciliazione di tanti Nemici, e tant'altro di bene, che riſultava dalle Miſſioni del P. Segneri, confeſſa a piena bocca, che quanto ſi racconta di eſſe può apprenderſi da molti per una ſomma eſaggerazione, mà in realtà è aſſai manco del vero.

§. X.

IL metodo, che dal Padre ſi praticava in queſto ſacro eſercizio, fu il ſeguente, e fu ſuo proprio, imitato poſcia da diverſi altri della Compagnia. Quando teneva Miſſione nelle Terre, o Caſtelli ſuori delle Città, poſava ſempre la ſua reſidenza in qualche luogo, dove comodamente poteſſero adunarſi altre Terre, e altre Cure vicine a partecipare ancor' elleno del profitto comune. A queſto luogo s' inviava d' ordinario verſo la ſera del giorno ſtabilito, dimorandovi ſei, otto, o dieci giorni, ſecondo che più o meno richiedeva il biſogno. L'abito, in che faceva le ſue comparſe, era una veſticciuola corta, e logora, il Bordone in mano, il Breviario ſotto al braccio, un piccolo Crocifiſſo ſul petto, e la Corona della Vergine, che li pendeva dalla cintola. Sopra tutto andava ſempre con le gambe, e co' piedi affatto ſcalzo, coſtume inviolabile da lui oſſervato, ſubito che partiva da' noſtri Collegj, finchè dopo più meſi compito il giro delle Miſſioni vi ritornava. Nè il patimento di camminare così ſcalzo dee riputarſi di picciol rilievo, quaſi che foſſero molto brevi i ſuoi viaggi; poichè il P. Gio Pietro Pinamonti ſuo perpetuo Compagno nelle Miſſioni dice, che fatto un diligente ſcandaglio di queſti viaggj, ſtima, che fra la mutazione de' Paeſi, e fra le frequenti, e diverſe Proceſſioni il P. Segneri non faceſſe niente meno di quattrocento miglia in ciaſchedun' anno; e pure gli conveniva ſpeſſo portarſi per ſtrade alpeſtri; laſtricate di ſaſſi taglienti, di nevi, e di ghiazzi, come gli accadde in particolare nel paſſare dalla Toſcana in Lombardia, che viaggiò ſempre così ſcalzo ſu le nevi e ſu' ghiazzi quaranta, e più miglia continue. Non di rado anche occorreva, che nel premere il terreno reſtava malamente trafitto da ſpine pungenti; e chi lo ſeguitò parecchi anni riferiſce di haverlo veduto in queſta forma punto più volte, e tal' ora offeſo in maniera, che gli cagionò ſin la febbre: ed era per verità un bel diletto il veder comparire un tal' Uomo sì mal concio della perſona, ma inſieme tanto ſereno, & allegro, che moveva tutti a un teneriſſimo affetto, e ad una ſoaviſſima divozione.

§. XI.

GIunto così il P. Segneri al luogo deſtinato per la Miſſione, veniva incontrato fuor della Terra dal Parroco, dalle Compagnie, e da gran frequenza di Popolo. Voleva egli numeroſo un tal' incontro, perchè, diceva, eſſer queſto un' onore, che ſi faceva alla Miſſione; onde lo procurava con altrettanto ſtudio, con quanto ricuſava, & abborriva ogni accompagnamento nella ſua partenza dopo il fine della Miſſione, dicendo eſſer queſti un' onore fatto al Miſſionante. La Gente concorſa a riceverlo, ſpartita in due ale di quà, e di là dalla ſtrada, al primo ſuo ſpuntare ſi proſtrava ginocchioni, e chiedeva forte a mani giunte di eſſer benedetta. A queſta viſta il Padre aſſorto in Dio con una faccia, che ſpira-

va

va non meno maestà, che amore, prendeva genuflesso dalle mani del Parroco e talvolta degl'istessi Vescovi il Crocefisso; e intonando le Litanie della Gloriosissima Vergine guidava tutta la moltitudine de' Popolani alla Chiesa, dove adorato il Divin Sagramento faceva dall' Altare il suo primo discorso, per tema del quale pigliava le celebri parole dell'Appostolo; *Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos. Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo.* 1. Cor. 5. Descriveva l'immensa bontà del Signore, che oltraggiato da noi, in cambio di gastigarci mandava i suoi Ambasciadori ad offerire, ed a chieder la pace. Invitava perciò gl'Uditori ad una seria penitenza de' loro peccati. Li esortava a frequentare le sacre funzioni di quei giorni, ed a prevalersi di sì buona occasione, stimando quella come una settimana santa da darsi totalmente a Dio, ed al negozio importantissimo della lor' eterna salute. Voltatosi poi al Crocifisso (e ciò d'ordinario soleva fare piangendo) gli domandava in grazia per li meriti del prezioso suo Sangue le Anime di tutti coloro, che fossero venuti ad udirlo. In ultimo recitava l' *Ave Maris stella* alla Madre delle misericordie, pregava l'Udienza, che ogni giorno ricorresse a lei per l'esito felice delle cose, e acceso così un santo fuoco si ritirava. La mattina seguente prima dell' alba celebrava la Messa, nella quale spargeva tante lagrime, e ridondavano nella sua faccia tanto sensibili affetti, che serviva questa Messa di una gran Predica a quel numeroso Popolo, che sempre avidissimo vi assisteva. Terminata la Messa si ordinava subito la Processione ad uno di quei luoghi vicini. Precedeva il Crocefisso seguitato a coppie da gli uomini, dietro a' quali veniva in compagnia del Parroco, e d'altri Sacerdoti il P. Segneri tutto gioviale, scalzo, come sempre, col suo bordone in mano, e col capello in testa; e al fine succedevano le donne, precedute ancor' esse dal proprio loro Stendardo, con una modestia; che haveva dell'Angelico, e compungeva in estremo. Per la via si cantavano sempre spartitamente a più chori, or le Litanie, or' il Rosario, or Salmi, or' Inni; or Lodi spirituali, singolarmente una Lauda accrescíura di rime dall' ingegnoso zelo del medesimo P. Segneri; & addattata ad esprimere i principali misterj, e le principali massime di nostra Fede; e ad ogni versetto, che s' intimava del Salmo, o d'altro, s'intromettevano quelle dolcissime parole, replicate ad alta voce da tutti. *Lodato, e ringraziato sempre sia il Nome di Giesù, e di Maria:* nè è spiegabile il comun giubbilo in sentire i monti, e le valli risuonare d'ogni intorno le lodi del loro Creatore, armonia troppo gioconda da rallegrare insieme la Terra, ed il Cielo. Così viaggiavano due, tre, o quattro miglia, finchè arrivati al termine prefisso venivano accolti dall'altro Popolo, che ansioso gl'attendeva. Allora il P. Segneri ricevuto dal Parroco il Crocifisso si avviava per lo più in Campagna, sì per non essere le Chiese capaci a sufficienza della folta copia degl'Uditori, che lo seguivano, sì per esser da medesimi meglio inteso in campo più libero, e più atto a spandere, & a comunicar la voce. Quivi salito su qualche posto eminente diceva pieno di fervore la Predica che costumava di conchiudere con qualche affettuoso colloquio al Crocifisso, stringendolo fra le braccia, e bagnandolo di calde lagrime. Dopo ciò s' informava, se vi erano inimicizie, e trovatele gli riusciva di tramutar subito in tal modo gl' animi più infetociti, che in un luogo delle montagne di Piacenza v'è memoria d'aver egli concluse le paci tra molti, che per venti omicidj seguiti erano in procinto di farne strane vendette. Lasciati in questa guisa consolati, e rappacificari quei Paesani, si faceva ritorno al luogo della Residenza con l'istess' ordine, e con l'istesso canto di prima.

§. XII.

§. XII.

PAssata poi l'ora del desinare già si vedevano venir da più parti divotamente cantando varie processioni, frequentate sempre da grandissimo concorso; poichè quantunque alcuni Parrochi poco ammosi, o poco zelanti si scusassero da principio dal condurre le lor Pecorelle a questi pascoli di vita, protestando, che non si sarebbe trovato chi nè pur portasse la Croce; nientedimeno quando si giungeva al fatto, riusciva la cosa tanto al contrario, che si abbandonavano i lavori, gli armenti, le case, e fin' anche gl' interi villaggi; onde accadde una volta, che certi Vagabondi incontrato un villaggio senza custodia veruna, hebbero campo di depredare quanto mai lor piacque. Molti si levavano di mezza notte a spedire in tempo le lor necessarie facende; la maggior grazia, che sapessero dimandar le figliuole a' Padri, e le mogli a' Mariti, era il non esser impedite di venire alla Missione; e parecchi, che faticavano a giornata, si contentavano di pattuire un tanto di manco, acciocchè fosse lor permesso di lasciar l'opera quando si accostava l'ora di partire con gli altri. Sappiamo pure di varie persone molto gentili, e mal sane, che non ardivano uscir di casa, e sentir Messa le feste, e in queste circostanze andarono tutta una settimana in Processione per strade lunghe, e disastrose; anzi nella Relazione stampata delle Missioni fatte dal P. Segneri su le Montagne di Modena l'anno 1672. si racconta un caso notabile di un Sacerdote, il quale più anni haveva patito di attroci flussioni, a segno tale che non solevano passare i quindeci, o venti giorni, che non fosse da quelle maltrattato, enfiandosegli i piedi con suo grave tormento, massimamente se niente si bagnassero, o sentissero freddo; tuttavia in occorrenza della Missione camminando sempre scalzo per tempi anche piovosi, nè allora, nè poi si risentì più di nulla. Non è meno ammirabile quello, che occorse nella Terra di Villa Diocesi di Lucca ad un Sargente, a cui per il calor grande del fegato, e del sangue se gli accendeva quasi ogni mese in una gamba un'ardente risipola, che forte il travagliava. Stando egli così inquietato da' soliti dolori volle condursi in Processione a piedi ignudi, e con un rimedio di sua natura sì opposto al bisogno gli svanì tutto lo spasimo, che sentiva; e nove mesi dipoi fu attestato, che fin a quel giorno non gli era mai più tornato niente di male. All'opposto bensì rimase punita la poca fede, e la poca pietà di alcuni, che mostravano di non apprezzar molto queste sacre funzioni. Vicino a Castell'Acquato certi Padroni non vollero lasciarvi andare i lor lavoratori trattenendoli a seminar le messi, ma hebbero quell'anno i granaj voti senza raccoglierne nè pur la semenza per l'anno futuro. Altri pure nella Riviera di Genova non curando gl'inviti cortesi del Padre si fermarono a segar i loro fieni, e si levò all'improviso un fierissimo vento, che li disperse, e portolli via tutti. Peggio anche avvenne ad un tal Giovane, che in isprezzo della Missione salì sopra una mula per non starvi presente. Uscito fuor delle Porte del Castello la bestia inalberata lo sbalzò di sella su le pietre, sicchè l'infelice tutto infranto nella testa e nell'ossa fu costretto a suo mal grado di ritornarvi.

Si provano le seguenti notizie con attestazioni giurate di un Sacerdote.

§. XLIII.

OR tutta la gente venuta così da diversi luoghi si adunava in campo aperto, e con buona ordinanza postisi a sedere separatamente gli huomini dalle donne, arrivava il P. Gio: Pietro Pinamonti fervoroso Compagno del P. Segneri a insegnare di un Palchetto la Dottrina Cristiana, spiegando varj punti di

mag-

maggior'importanza, circa l'uſo della Confeſſione, e Comunione, circa l'obbligo di perdonar l'offeſe, di fuggire l'occaſioni proſſime del peccato, e di ſimili coſe, con eſempj, e maniere sì adattate a quell'Uditorio, che miſchiato inſieme il dolce, e l'utile, iſtruiva inſieme, e dilettava a meraviglia. Compiuto queſto eſercizio rimaneva il P. Pinamonti ad ammaeſtrare i fanciulli ne' principj della Fede, e gli altri ſi trasferivano alla Chieſa, dove eſpoſto il Sacratiſſimo Corpo del Signore, ſi recitava la piccola Corona delle Piaghe, la quale il P. Segneri veſtito di cotta intertrompeva dal pulpito con tre divoti colloquj alle Mani, Piedi, e Coſtato del Salvatore; e data la benedizione con la Santiſſima Eucariſtia, il Padre depoſta la cotta, e inalzato il Crocefiſſo s'incamminava verſo quel luogo, dove poc'anzi era ſi tenuto il congreſſo per la Dottrina Criſtiana: Quivi cantato il *Laudate Dominum omnes Gentes*, e l'*Ave Maria* ripetuta a voce alta da tutti aſcendeva ſu 'l palco, e dava principio alla predica; di qual tenore però foſſero queſte ſue prediche, mal può concepirlo chi non l'ha udite. Baſti di ſapere ch'erano uno ſtillato di ſacra eloquenza, di ragioni efficaciſſime, di affetti gagliardi, di figure vivaci, e ſopra tutto d'un tal'ardor di ſpirito, che pareva di aſcoltare un San Franceſco Saverio predicante nell'India. Gli argomenti de' diſcorſi erano ſcelti fra più maſchi, che ci proponga il ſacro Vangelo, della neceſſità della Penitenza, del gran pericolo di coloro che la differiſcono alla morte, della gravità del peccato mortale, della terribilità del Divino Giudizio, delle ineſplicabili pene dell'Inferno, ed altri argomenti di queſta ſorte, atti a riſvegliare chi dorme, ed a rimettere in capo il cervello a chiunque per ſua diſgrazia l'haveſſe perduto. Diſcendeva poi ſempre ad alcune materie particolari, ed a riprendere alcun vizio de' più uſitati, come per eſempio il rubare le Anime a Dio con gli ſcandali; il tacere nella Confeſſione per vergogna le proprie colpe; il fomentar odj, e inimicizie; il togliere l'altrui roba, e l'altrui fama; l'eſercitare quei balli, e quei giuochi, che ſervono di fomento a mille ſcelleratezze, Verſo il finir poi della predica traſportato molte volte dal zelo, per dar agl'altri eſempio, e ſtimolo di penitenza, ſi calcava in teſta una pungente corona di ſpine. Indi gettatoſi al collo una fune ſi ſcioglieva in un'attimo la veſte di ſopra, reſtando con un'altra veſticciuola di ſotto, apertà tutta dietro alle ſpalle, e meſſa mano ad una diſciplina di ferro cominciava fieramente a peſtarſi le carni. Ma non contento nè pur di queſto haveva inventato un'altro ſtromento aſſai più tormentoſo, ed era un ſughero rotondo incaſſato in una ſcattola di latta, armato di ben cinquanta ſpille, o aghi, che conficcatevi dentro ſpuntavano alquanto di fuori: con queſto battevaſi forte il petto ignudo nell'ultime Proceſſioni di penitenza, & uſavalo altresì per vincer la durezza di chi era infleſſibile a dar pace all'inimico, cavandoſi tanto ſangue dalle vene, che in progreſſo di tempo i Medici, per ovviare al pericolo della ſua vita, biſognò che l'obbligaſſero ad eſſerne più ritenuto. Può quì ciaſcuno immaginarſi qual ſentimento cagionaſſe in quel grande Uditorio uno ſpettacolo sì atttoce. Non ſi vedeva altro che lagrime, nè ſi udiva altro che gemiti, e un gridar miſericordia fin'al cielo. In verità faceva ſempre una tal'impreſſione queſta maniera di predicare, e di operare del P. Segneri, che ſembrava quaſi impoſſibile il non rimanerne compunto: e da ciò nacque, che trovandoſi talvolta qualche Peccatore più miſerabile riſoluto di voler perſeverare ne' ſuoi peccati, pigliava queſt'eſpediente ſuggeritogli dal Demonio, che quando ſapeva eſſer vicina la Miſſione, ſi partiva, e andava per quei giorni ad abitare in altro paeſe.

§. XIV.

§. XIV.

TRoppi furon coloro, che moſſi ſol'anche da mera curioſità a ſentir qualcheduna di queſte Prediche, vi reſtarono preſi. Toccò queſta felice ſorte a non poche Meretrici, che dall'infame meſtiere ſi riduſſero a rigori d'una vita penitente, e il Padre tutto carità le provvidde di oneſto ricapito. L'iſteſſa fortuna toccò a ſei Aſſaſſini di ſtrada, che guadagnati tutti ad un tempo ſi gettaron compunti a piedi del Padre, il quale ſuperate gravi difficoltà impetrò loro dal Prencipe il ritorno libero alle lor caſe; e di queſta razza d'uomini la più perverſa del Mondo ſe ne convertirono tanti, che il Veſcovo di Piacenza in una ſua lettera al noſtro P. Generale potè ſcrivere queſte parole: Si ſono vedute ancor nelle Proceſſioni ordinarie d'ogni giorno ſchiere di Ladroni veſtiti di ſacco, coronati di ſpine, a piè nudi, e aggravati di peſanti Croci. Per prima avvezzi alle ſtrade, ora abbandonata la peſſima vita, & aggiuſtate le partite con Dio, hanno ſtabilito di viverne una migliore. Più ſingolare fu la converſione d'alcuni Ebrei. Tra queſti uno non ſaputoſi perſuadere, che foſſe falſa una Religione predicata con tanto zelo, e profeſſata con dimoſtrazioni di tanta pietà da sì gran gente, corſe ſubito dopò la Predica a baciare il Crocifiſſo; e il Padre piangendo d'allegrezza ſe lo ſtrinſe caramente al ſeno, di che ſi fece dal Popolo una feſta indicibile. Finita così la Predica il P. Segneri proſeguendo più che mai a flagellarſi ſoleva dire con una faccia tutta di fuoco: Chi di voi è innocente ſi rimanga: ma chi ſi riconoſce peccatore, come ſon'io, mi ſeguiti. Ciò detto s'incamminava alla Chieſa per la diſciplina, che dopò la Predica ſi faceva ogni giorno. In parecchi luoghi non ſolo non vi era queſta lodevole uſanza della diſciplina, ma appena ne ſapevano il nome: anzi quando udivano raccontare, che nelle Miſſioni ſi uſava queſt'eſercizio di penitenza, lo mettevano in burla, e ſi vantavano, che appreſſo di loro non ſi ſarebbe introdotto giammai; ma pure ſpinti dall'eſempio, e dalle parole del Padre vi ſi affollavano tanti, che biſognava ben preſto chiuder le porte della Chieſa, e talvolta porvi anche le Guardie per tener'indietro la troppo gran calca, che haverebbe recato di dentro un'eſtrema confuſione. Serrate dunque le porte s'intonava il *Miſerere*, e il popolo ſnudato dalla cintura in ſu flagellavaſi alla diſperata. Chi non haveva potuto ottener le diſcipline, che ſi diſpenſavano, ſi batteva con corde, o con cintorini armati di ferro. Tali uni ſi ſervivano della Corona ſteſſa, che portavano della Madonna, e chi non ſi trovava altro alle mani ſi percoteva la faccia co'ſchiaffi, & il petto co'pugni. Nè è da tacerſi il fervore quantunque indiſcreto di un buon Soldato, che attaccò ad una funicella una palla di cera, dentro la quale vi haveva inſerito alcuni rottami di vetro, e ſcarnificandoſi in queſta maniera le ſpalle fu in grave riſchio di contrarne qualche immedicabil cancrena. Alle propoſte poi, che coſtumava di fare il P. Segneri in queſt'occaſione, ſi ſentiva un gridare univerſale: Pace, Perdono; Viva Gieſù; Più toſto morire, che mai più peccare: e a cotali voci faceva eco col batter delle mani, e con urli pietoſi una gran turba di donne, che ſtavan di fuori, eſcluſe ſempre da ſimil funzione. Bene ſpeſſo agitato il Padre da nuovo ſpirito, dimandava forte, Chi è il maggior Peccatore che ſi ritrovi in queſta Chieſa? ed era una compaſſione l'udir tutti riſpondere ad una voce piangendo, Io, io: e con ciò ſi rinforzavan tanto le lagrime, e le battiture, che quel luogo pareva divenuto il famoſo Carcere de' Penitenti deſcritti da Climaco. Aſſai pur conveniva ſtentare per imporre termine all'aſpra flagellazione, appena baſtando i replicati ſegni, che

ſi d-

ſi davano ; perchè non ſi preteriſſe il tempo ad eſſa prefiſſo, ſolito a riſtringerſi ad un ſolo quarto.

§. XV.

QUeſta diſciplina del giorno era principalmente iſtituita per quei , che venivan di fuori, e dovean la ſera tornar alle lor caſe; perciò ne' luoghi più popolati ſoleva il Padre aggiungerne un' altra di notte, che ſerviſſe tutta per i Paeſani. Circa il tramontar del Sole ſu gli ſcalini dell' Altare ſi colcava ſopra di un panno nero in mezzo a due torcie il Crocifiſſo . Indi ragunato già il Popolo a ſuon di campane ſopraggiungeva il P. Segneri , che haveva la ſua veſticciuola aperta dietro, e cinta di funi , un' orribil capeſtro pendente dal collo , un capuccio di tela nera calato in faccia , una lunga catena a' piedi , e in mano la ſua diſciplina di ferro ; in queſta foggia sì lugubre proſtrato davanti all' Altare vi adorava riverentemente il Signore : elevata poi in alto da un Sacerdote una Croce nuda correggiata da parecchi lumi ſi avviava fuor della Chieſa una doloroſa Proceſſione . Camminavano in numero grande a due a due quei delle Compagnie veſtiti de' lor ſacchi, tutti ſcalzi, e non pochi coronati di ſpine . Gran parte di loro ſi battevano a ſangue, e fra queſti ſi ſcorgeva quaſi ſempre una quantità di fanciulli, che percotevan' anch' eſſi i lor corpi innocenti con tenerezza ſpeciale di chiunque ſi abbatteva a rimirarli . Strani parimente erano i modi di penitenze, che a molti dettava il loro ſpontaneo fervore . Chi portava Croci ſmiſurate ſu le ſpalle. Chi ſi appendeva al collo peſanti macigni . Chi ſi pichiava il petto con le ſelci . Alcuni ſi legavano fra loro con groſſe catene a guiſa di Schiavi . Altri con le braccia ſteſe , e legate ad un tronco andavano a maniera di Crocifiſſi; e ſi trovarono ſin di quelli , che col corpo incurvati alla terra , ma con l'anima elevati al Cielo ſi mettevano come beſtie ſotto il giogo de' Buoi , eſponendoſi a queſta vergogna per ſconto di eſſerſi già ſottopoſti all' indegno giogo del Demonio. Nè ſol le Perſone più volgari davano queſti eſempj, ma Perſone nobili , Religioſi, e altri d'ogni ſtato più riguardevole, anzi bene ſpeſso Signore dilicatiſſime veſtite di cappa , e coperte per modeſtia le ſpalle di un lino ſottile ſi miſchiavano di naſcoſto tra gl' altri , e ſi flagellavano aſpramente. Dopo le Compagnie venivano i Sacerdoti, ſcalzi ancor' eſſi e coronati di ſpine; dietro a' Sacerdoti compariva il P. Segneri in quel ſuo sì penoſo portamento , ſcaricando ſopra il ſuo dorſo una ſpietata tempeſta di battiture , quante mai ſapeva reggere il vigor del ſuo braccio . Dipoi ſeguivano gli uomini alla rinfuſa , e al fine le donne. In alcuni ridotti più capaci di tanto in tanto fermata la Proceſſione , il Padre da qualche luogo rilevato ſcoperta la faccia inculcava qualche ſentenza efficace della divina Scrittura , e ſoleva principalmente con voce di tuono intimare quella formidabil minaccia del Salvatore : *Niſi pœnitentiam egeritis , omnes ſimul peribitis:* Peccatori, diceva , o Penitenza, o Inferno. Sappiate pure , che fra queſte due coſe non ſi dà mezzo, dichiaratevi dunque qual delle due voi volete , Penitenza, o Inferno ? Ad una tale richieſta tutti pieni di un ſalutare ſpavento non ſapevano mai finir di eſclamare lagrimando , Penitenza , Penitenza : nè ſi può certo ridire a baſtanza la commozione di quel Popolo in rimirare fra l'oſcurità della notte, e in quell' apparato di tant' orrore un' uomo sì celebre per fama di virtù , e di dottrina, che tutto grondante di ſudore , e di lagrime quaſi venuto da un' altro Mondo intimava con tanto ardore la penitenza a nome del medeſimo Dio . Così dopo un lungo girare tornava la Proceſſione alla Chieſa , ed eſcluſe al ſolito le donne principiavaſi la

diſci-

diſciplina notturna, che merita al ſicuro di chiamarſi il flagello dell'Inferno. Quivi sì che daddovero ſi deteſtava il peccato, e ſi formavano le più ſalde riſoluzioni, che poſſa concepire un'animo contrito; onde trovoſſi chi non dubitò fin di aſſerire, baſtargli, che Iddio le perdonaſſe le colpe paſſate, che quanto all'avvenire non haveva più timore di ricadervi. Parecchi peccatori, che fin'a quel giorno ſcordati affatto di Dio, e dell'anima ſtavano incalliti in ogni ſorte di ſcelleraggini, allora pentiti di tutto cuore le deplotavano; e perchè alcuni di eſſi volevano farne una pubblica, e diſtinta confeſſione, appena erano ſufficienti gl'eſpreſſi comandi del Padre a chiuder loro la bocca. Vi fu fra gl'altri in una di queſte funzioni un pover'uomo, che cavataſi di taſca una boſſa piena di denari, Ecco quà, cominciò a gridare, queſto è danaro da me iniquamente rubato, pigliatelo Padre ſanto, Padre benedetto, reſtituitelo a chi ſi deve; e non ſi ſaziava di gridare, e di piangere, parendogli d'havere per un meſchino intereſſe venduto Criſto a guiſa d'un Giuda; il che moſſe ad altrettanto pianto tutta la gente. Hebbe perciò ragione un'inſigne Perſonaggio, il quale dopò havet veduto alquanti di queſti miracoli di penitenza ſoleva dire, che non ſi ſarebbe mai perſuaſo, che le Miſſioni del P. Segneri haveſſero tanta forza, ſe egli medeſimo non ſe ne foſſe chiarito.

§. XVI.

IN tanto con sì ſanti eſercizj ſi giungeva all'ultimo giorno deſtinato alla Communion Generale. Per ſoddisfare alla gran moltitudine era meſtiere di ordinare per lo più queſta Communione in aperta Campagna, dove ſi ergeva di rami d'alberi, e d'altre verdure una Chieſa poſticcia di vago diſſegno, col ſuo Altare quanto più potevaſi ornato, e ſi procurava ſempre, che vi foſſero diverſe porte, acciocchè ſenza confuſione poteſſero da un lato entrare; ed uſcire gl'uomini, e le donne dall'altro. Innanzi all'aurora già ſpuntavano da molte ſtrade con lumi acceſi e con armonico canto numeroſe Compagnie, famelichè di cibarſi quanto prima del Pane degl'Angeli; e il Padre celebrata la prima Meſſa, indefeſſo, e giubbilante aſſiſteva ſempre al tutto, ora diſponendo le coſe neceſſarie, ora communicando di propria mano, ora con affettuoſi colloquj infiammando quei che ſi accoſtavano alla ſacrata Menſa, che ſpeſſo giungevano a diciotto, e ventimila perſone; benchè molto più del numero ſi debba ſtimare la loro pietà, i lor ſoſpiri, e le lor lagrime, coſe troppo inſolite a vederſi in altra occaſione. Gran tenerezza recava per certo il contare ſotto l'ombre di quegl'alberi fin'a quaranta, e cinquanta Sacerdoti, ogn'uno de' quali veniva attornato da una turba di divotiſſimi penitenti, ſicchè tutte quelle campagne pareva che partoriſſero una nuova ſorte di frutti, e frutti di Paradiſo, che incitavano ſommamente a benedirne il Signore.

§. XVII.

TRaſcorſo il mezzo giorno, e dato un breve tempo da prender riſtoro, ſi principiava l'ultima ſolenne, e general Proceſſione di Penitenza in tal maniera. In primo luogo dopò la Croce andavano le fanciulle veſtite di bianco con corona di ſpine in teſta, con un velo, che copriva loro in parte la faccia, e con gl'occhi fiſſi ad un picciolo Crocifiſſo, che tenevano in mano. Seguivano le altre donne vedove, e maritate in forma del tutto ſimile alle prime, fuorchè nel veſtire di bianco. Miravaſſi appreſſo uno ſtuolo di venerabili Sacerdoti

dori ſcalzi, e con funi al collo, portando Croci, o alcuna teſta di morto. Dopo queſti ſuccedevan in cappa i fratelli delle Compagnie; poſcia gl'altri uomini in abito corto, tutti accoppiati inſieme, a piè nudi, e col capo cinto di ſpine: Quei che componevano queſta Proceſſione eran comunemente di più migliaja, non pochi de' quali flagellandoſi ſegnavano tal volta del loro ſangue le ſtrade; e aſſai più che altrove ſi moſtrava quivi ingegnoſo il fervor di ciaſcuno nelle livree di penitenza per manifeſtare al pubblico l'interna compunzione dell'animo. Tra queſto mentre i Sacerdoti in tuono meſto, e lagrimevole intonavano il *Miſerere*, e ogni verſetto s'interrompeva forte dagl'altri con queſto intercalare, *Miſerere noſtri Domine, miſerere noſtri*, che quaſi tromba del Cielo ſtimolava tutti a placare con un ſincero pentimento l'ira tremenda d'un Dio ſdegnato. Ma il più grato ſpettacolo di sì divota Proceſſione era il P. Segneri. Veniva egli l'ultimo, tutto umiliato, tutto eſtatico, tutto aſperſo di lagrime, ſoſtenendo un gran Crocifiſſo, e oltre all'abito di penitenza come gl'altri, ſtraſcinava legata ad ambedue li piedi una ben lunga catena, che a fatica gli permetteva di ſtendere i paſſi. La folla del popolo avido di godere queſta ſacra funzione era sì grande, che nella Riviera di Genova ſi computarono una volta circa ſettanta mila perſone, venute fin da trenta, e quaranta miglia lontano: molti non trovando luogo a piana terra ſalivano ſu gl'alberi, e accadde più volte, che rami ben groſſi per lo ſmiſurato peſo ſi troncaſſero affatto. Or giunta la Proceſſione al luogo preparato in campagna, ſi accingeva il Padre alla Predica per dare gl'eſtremi ſfoghi all'ardentiſſimo ſuo zelo. Conſiſteva la Predica in eſortare alla coſtanza nel bene intrapreſo, e per metter ciò in pratica proponeva i mezzi più ſoavi, e più potenti, quali ſono la tenera, e ſtabile divozione alla Regina del Cielo coſtituita da Dio Teſoriera di tutte le grazie, la frequenza de' ſanti Sagramenti, e ſopra ogni coſa la fuga dalle occaſioni, mal potendoſi ſperare, che non cada nel precipizio chi ſi trattiene troppo a ſcherzarvi d'intorno. Paſſava poi a dar la Benedizione ſolenne in nome del Sommo Pontefice ſecondo il coſtume de' Miſſionanti della Compagnia. Prima però infiammato come un'Elia, col Crocifiſſo in mano, fulminava un'orrenda maledizione contra coloro, che ardiſſero eſſer de' primi rompere la comune concordia già ſtabilita, & ad introdurre di nuovo ſcandali di giuochi vietati, di balli, di veglie, di amori profani; e citava a tal propoſito le parole di Gioſuè, *Maledictus vir coram Domino qui ſuſcitaverit, & ædificaverit Civitatem Iericho.* Indi raddolcito ſi rivolgeva a benedire qualſivoglia ſtato di perſone quivi aſſiſtenti, porgendo a ciaſcuno ſtato in particolare proporzionati ricordi. Benediceva le lor famiglie, le lor caſe, i lor beſtiami i lor poderi, i loro intereſſi. Finalmente preſa in mano una torcia acceſa gridava, Fuoco, fuoco alle carte, offertegli a queſt'effetto dagl'iſteſſi Giuocatori penitenti; e gridando tutto il Popolo ad alta voce, Fuoco, fuoco, per mezzo d'altri le faceva a pubblica viſta conſegnate alle fiamme. Indi ſubito intonavaſi il *Te Deum laudamus* in ringraziamento al Signore di quanto bene ſi era compiaciuto di operare frà loro in quei giorni. Ma perchè (diceva il P. Segneri con un cordialiſſimo ſentimento) io ben conoſco di havere per li miei peccati impedito di molto quel frutto maggiore, che la Miſericordia Divina havrebbe a voi conceduto, è ben dovere, che mentre voi la ringraziate, io le chiegga umilmente perdono, e che ne porga pur anche qualche piccola ſoddisfazione; e in queſto dire ſcoperte le ſpalle impugnava la ſua diſciplina di ferro, facendo di sè un'atroce macello. Quanto ſangue però egli ſpargeva, niente manco al certo ſpargeva di lagrime quella copioſiſſima udienza, troppo intenerita in vedere chi non appagato di tanti ſudori pareva, che voleſſe ſvenarſi per la loro ſalute. Non più ſi udiva il canto de' Sacerdoti, ma

Joſue 6.

ſol

ſol riſonavano i pianti, ed i clamori della gente, che pregavano il Padre a ceſſare da quello ſtrazio dovuto non già a ſuoi, ma bensì a' loro peccati. In cotal guiſa il Padre levatoſi in piedi, e volendoſi licenziare: Criſtiani miei, diceva, io vi laſcio nelle braccia quì aperte del mio, e voſtro Signore, a cui di tutto cuore vi raccomando. Non credo, che più ci rivedremo in queſto Mondo; a rivederci, piacendo a Dio in Paradiſo. Quando udirete la nuova della mia morti, vi ſupplico per quell'amore ſviſcerato, che vi porto, a volermi impetrare dalla Divina Bontà il ripoſo per l'anima. O allora sì che creſcevano le ſtrida, ed i pianti; e ſembrava ogni volta, che ſi rinovaſſe quella pietoſa tragedia, mentre l'Appoſtolo S. Paolo nel trasferirſi ad Efeſo prendeva commiato da' ſuoi fedeli di Mileto. Troppi volevano ad ogni maniera ſeguitarlo, nè ſapevano diſtaccarſi da un Padre sì amato, e sì amante; onde conveniva quaſi ſempre all'umiliſſimo Padre andarſene in naſcoſto, aſſai più a modo di fuga, che di partenza.

§. XVIII.

COsì il P. Segneri ſenza prender mai requie, l'iſteſſa ſera, o al più tardi la mattina ſeguente ſi portava a ricominciare in altro luogo le ſue graviſſime fatiche, ed a metter ſempre in nuova meſſe la falce. Foſſero pur quanto ſi voglia dirotte le pioggie, foſſero ſcatenati i venti, ſi doveſſe pur camminare di notte per boſchi, o per vie diſaſtroſe, che nulla di ciò valeva a ſpaventarlo, e andava il primo involto gioviale facendo animo a' compagni: anzi fu ſuo detto, che chi voleva darſi al ſacro impiego delle Miſſioni, biſognava che ſi riputaſſe come un fante perduto, ſenza ſtimar punto la propria vita. Gli ſtava perciò altamente fiſſo nell'anima il penſiero dell'Inferno, de' ſuoi peccati, e dell'Eternità, che gli agevolava ogni patimento; onde ſe qualcuno talvolta l'eſortava ad haverſi più cura, e a guardarſi dalla pioggia, che furioſa cadeva dal Cielo, ſoleva egli riſpondere, ch'era troppo meglio di patir l'acqua, che il fuoco; e ſpeſſo di più aggiungeva: O ſe voi ſapeſte quant'io lo temo! Altre volte a chi lo pregava, che non ſi batteſſe; e non s'inſanguinaſſe tanto, ricordava quella ſentenza dell'Appoſtolo, *Sine ſanguinis effuſione non fit remiſſio*; overo diceva ſoſpirando, L'eternità s'avvicina.

§. XIX.

DI queſta ſorte ſin quì narrata era il metodo, che ſecondo l'opportunità de' luoghi coſtumava di praticare il P. Segneri dentro le Terre, o Caſtelli. Della medeſima ſorte fu pure il metodo, che uſava dentro alle Città, ſe non quanto non gli era neceſſario nelle Città uſcir fuori alla Campagna, e la mattina in cambio di condurre il Popolo alle Terre vicine, lo conduceva a qualche Chieſa di più divozione dentro al recinto dell'abitato, e quivi predicava. Da ciò potrà ciaſcuno argomentare quanto gradite, e quanto fruttuoſe ſempre ad una maniera riuſciſſero queſte ſacre funzioni. Certo che le Altezze Sereniſſime di Parma, e di Modena, che con rari eſempj di pietà vollero aſſiſtere ne' loro Srati ad un'intiera Miſſione, le ammirarono grandemente, e le celebrarono molto, come inventate dal Padre per uno ſpeciale iſtinto di Dio a ſalvamento dell'anime. L'iſteſſo ſi affermava da ogni qualità di perſone, da Veſcovi, e da Cardinali, fra quali il Signor Cardinal Roſetti di glorioſa memoria già Veſcovo di Faenza non ſolo moſtrò di gc derne aſſai quando l'hebbe nella ſua Dioceſi, ma di più anche nel ricever lettere de' Curati, e de' Vicarii circa il gran bene che ſi

vede-

vedeva di continuo germogliar dalle Miſſioni del P. Segneri, ſoleva bagnar quelle lettere d' un teneriſſimo pianto per la ſingolar contentezza, che ne provava.. Ma quanto più le perſone zelanti approvavano queſte ſante operazioni, altrettanto ne arrabbiava l'Inferno; e appunto parve che ſe ne dichiaraſſe in certa occaſione, mentre fu condotta al P. Segneri una donna invaſata da uno ſpirito maligno, che ſcacciato in virtù d'un autorevole comando del Padre diſſe fremendo nel ſuo partire: Frataccio, frataccio, non potevo da te aſpettar altro: ma me la pagherai. La vendetta fu, che dovendoſi il dì appreſſo far la Comunion Generale, e la Proceſſione ultima di penitenza, e per queſto eſſendo il Padre aſſai biſognoſo di ripoſo, non potè mai prendere un momento di ſonno, perchè il Demonio non fece mai altro tutta la notte, che battere alla porta della camera, e il Padre incontratoſi la mattina in un ſuo compagno diſſe ridendo: Il Demonio di jeri ſi è vendicato di certo: non mi hà laſciato dormir mai punto.

§. XX.

IL principal frutto di queſte beate Miſſioni fu ſenza dubbio quel che manco può ridirſi, come più naſcoſto ſotto il ſigillo inviolabile della Sagramental Confeſſione. Il P. Segneri in riguardo della ſua ſordità, e di tante altre faccende, in cui era diſtratto, poco poteva eſporſi a queſto Sacro Tribunale, riſerbandoſi ſolo a udire qualcuno nel ritiro di qualche ſtanza; ſuppliva nondimeno in ſua vece il ſuo P. Compagno, che ajutato da alquanti altri Sacerdoti di egual zelo vi aſſiſteva immobile quaſi tutto il giorno, e gran parte della notte. La frequenza poi, e il fervore de' penitenti era tale, che venivano molti ſin di mezza notte ad aſſediar le porte della Chieſa per occupar la mattina qualche poſto più vicino al Confeſſionale, e aſpettavano pazientemente ritti in piè le intere giornate. Voleva la maggior parte di loro ſoddisfare alla propria coſcienza per mezzo di Confeſſioni generali di tutta la vita, e facevano queſte Confeſſioni con tanto dolore, e con tante lagrime, che in cambio di riprenderli, biſognava d' ordinario conſolarli, acciocchè non diffidaſſero della divina miſericordia: della quale troppo timoroſi dimandavano piangendo, Padre, credete voi, che Iddio mi perdonerà tanti miei peccati? Nella Relazion ſtampata in Faenza ſi racconta di alcuni, che non havendo mai ſaputo vincer la vergogna in manifeſtare qualche delitto più enorme da loro commeſſo, havevano appoſta intrapreſo lunghi pellegrinaggi a Roma, & alla S. Caſa di Loreto per vomitare il veleno a piè di Confeſſori ſconoſciuti, ma non dato mai lor cuore di tanto, eran tornati alle Patrie più di prima ſacrileghi: nè vi mancò tal' uno, a cui non era baſtato tampoco il trovarſi più d'una volta in punto di morte ſu l'orlo medeſimo dell' Inferno: e pur tutti queſti capitati per lor fortuna ad aſcoltare il P. Segneri, fatta una ſincera, e cordial confeſſione, ſi riduſſero come pecorelle ſmarrite dalla bocca del lupo al ſeno del buon Paſtore. Maraviglioſo anche fu il modo, che Iddio tenne in chiamare alla ſua grazia un' infelice, per dozzine d' anni inviſchiato in continui peccati, ſenza haver mai ceduto alle repplicate ammonizioni del Padre. Dormendo queſti una notte gli parve di trovarſi agl' eſtremi della vita, ſicchè languiva, e ſmaniava, com' è ſolito di coloro, che ſi riconoſcon vicini a quell' orrendo paſſaggio dal temporale all' eterno. In queſto parevagli di vedere ſopra di sè il P. Segneri, che con volto placido l' andava confortando da un fianco del letto, e gli recitava inſieme le Orazioni dalla Chieſa aſſegnate per li moribondi in raccomandazione dell' anima. Io non sò miga darmi ad intendere, che un tal ſogno foſſe ca-

ſuale. Ben'è ſicuro, che colui ſvegliatoſi tutto tremante non vedeva l'ora che ſpuntaſſe il giorno, e andò ſubito in cerca d'un Confeſſore, appreſſo il quale depoſta la peſantiſſima ſomma delle ſue colpe, gli raccontò il ſogno, che l'haveva riſcoſſo dal profondo letargo, in cui giaceva ſepolto. Di ſtupore pur era il generoſo ritirarſi, che ad un tratto facevano i penitenti da tutte le occaſioni, il licenziar tante concubine, il ſaldare tanti matrimonj nulli, il disfare tanti contratti uſurarj, il ritrattare tante calunnie impoſte, il metter fuori tanti teſtamenti, e tante ſcritture ſoppreſſe, il reſtituire l'altrui roba in ſomme molto notabili, coſe delle più difficoltoſe, che c'imponga la legge Criſtiana: e tuttavia hebbero a dire alcuni Confeſſori, aſſai più reſtituzioni ſegrete eſſer paſsate per le lor mani in otto ſoli giorni d'una Miſſione, che non eran paſsate in otto interi anni per l'addietro. Nè ſi riſtringeva già il zelo del P. Segneri a ſoli ſecolari, ed a peccatori del Mondo, ma li ſteſe anche ne' ſacri chioſtri alle Vergini ſpoſe di Criſto. In pochiſſimi congreſſi migliorò talmente alcuni Monaſteri, che li riduſſe alla primiera oſſervanza, e ad abbracciare la vita comune, che non havevano mai potuto introdurvi nè i Confeſſori, nè i Veſcovi. Viveva in un Monaſtero un'anima perduta, che ſtava come un demonio fra tanti Angeli, ſommerſa in tutte quelle miſerie, di che può eſſer capace qualunque donna di Clauſtro; e il Padre con le ſue dolci, ed efficaci maniere la diſpoſe a ſeria penitenza; onde ad una Monaca dell'iſteſſo Monaſtero molto favorita da Dio fu moſtrata in viſione quella ſfortunata, che haveva in vece di capelli tutta la teſta intorniata di ſerpenti, e il P. Segneri andavale ad uno ad uno ſvellendo dal capo que' velenoſi animali.

§. XXI.

MA laſciando quì da parte i frutti più occulti di queſte ſanti Miſſioni, ci biſogna dare un'occhiata a più manifeſti. Meritan certamente il primo luogo le Paci, che ſi conchiuſero: e ſi conchiuſero in sì gran numero, che ſenza veruna jattanza poſſiamo chiamare il P. Segneri l'Angelo della Pace. Al finir delle diſcipline, e delle prediche, quando maſſimamente il Padre diſcorreva di queſta materia, ſi ſolevano ſempre veder molti, che in quel fervore di ſpirito andavan'a ritrovare coloro, quali havevan ricevuto gravi diſguſti; e fin con le lagrime agl'occhi dimandavan loro genufleſſi il perdono, come ſe foſſero eſſi gli offenſori, e non altramente gli offeſi. Avvenne una volta in tal genere di coſe un'accidente curioſo. Portato appena il lume dopo la diſciplina notturna, un'uomo rizzatoſi in fretta corſe fra la folla del popolo a gettarſi al collo di un'altro, che trattenevaſi quivi tuttavia ginocchione. Nel ſentirſi queſti ſtringere il collo, rivoltoſſi ſubito indietro a vedere chi così lo ſtringeva, e riconoſciuto in faccia il ſuo nemico fu ſorpreſo da tanto ſpavento, che credendo d'eſſere aſſalito, ſi poſe toſto a gridare per ricever ajuto: ma ben preſto ſi avvide, che l'altro bagnato di calde lagrime lo richieſe affettuoſamente di pace; con che riconciliati ſtabiliron inſieme un'amicizia cordiale. In quaſi tutti i paeſi, dove il P. Segneri ſparſe i ſuoi glorioſi ſudori, bollivano tra famiglie, e famiglie, e tra ogni qualità di perſone odj, e inimicizie non di rado mortali per cagioni maſſime d'intereſſi, d'infamie, di tradimenti, d'omicidj; nè valeva l'autorità di Magiſtrati, e di Principi a ſopir le diſcordie incancherite negl'animi, ma l'onnipotente grazia del Signore, che tiene in mano i cuori degli uomini, ſeppe sì ben trionfare per opera del ſuo Servo, che in una ſola Terra dello Stato di Modena ſi contaron fin a cento inimicizie felicemente compoſte: e appena ſi trovò mai Luogo, che al terminar della Miſſione non foſſe laſciato

in

in una pace ed unione perfetta ; onde diversi Criminalisti avvezzi a campare dell' altrui sventure si querelavano della Missione, che toglieſſe loro i consueti guadagni.

§. XXII.

PEr riferire quì alcun caso più particolare in saggio del rimanente, la Terra di Borzonasco nelle montagne di Genova, stava tutta divisa in due fazioni, fra le quali eran seguiti circa quaranta omicidj, e la Repubblica stessa di Genova vi haveva faticato in vano due anni a riconciliare le parti. Convien dire, che Iddio riserbava una tal consolazione al P. Segneri, poichè la mattina di S. Lorenzo stabilì in tutto quel Popolo un general accordo, stendendosi per mano del pubblico Cancelliere i capitoli, ed il giorno seguente fu quivi piantata da quei Cittadini una gran Croce in memoria del fatto, di cui la Repubblica ne mostrò special gradimento, e mandò con sue lettere messi apposta a ringraziarne l' Autore. Havevano due Cavallieri principali d' una Città molto riguardevole dissensioni sì fiere, che ciascuno di essi teneva nelle proprie Ville più di quaranta Bravi, conducendone sempre molti di guardia qualunque volta uscivan di casa; nè vi era chi potesse trattare d' aggiustamento, mentre parevano insuperabili le lor pretensioni. Il P. Segneri ito a trovarli, con la sua prudenza, e con l' efficacia del suo discorso propose loro idonei partiti, soppresse ogni differenza, e fatto loro deporre le armi, rasserenò tutto il paese, che da quel torbido aspettava di giorno in giorno qualche gran diluvio di sangue. Un' Abbate Mitrato per l' omicidio di due suoi fratelli, con la morte de' quali erasi estinta la famiglia, non haveva mai voluto per più anni sentir parola di pace. Udita una Predica della Missione, non solo si mosse a concederla, ma nell' ultima Processione volle porsi in mezzo a quei due, ch' erano stati gl' uccisori, e tutti tre in abito di penitenza diedero un' insigne spettacolo, andando strettamente legati insieme con una medesima fune; per dimostrare l' unione, e il vincolo assai più stretto de' loro cuori. Un' Ammogliato trafitto nel più vivo dell' onore ne smaniava di rabbia, e al solo sentire la voce del Padre, che l' esortava al perdono, gli cadde su le braccia tramortito. Tornato che fu all' uso de' sentimenti proseguì il Padre ad animarlo come prima, e a poco a poco lo mutò di maniera, che non cessava di baciare chi l' haveva svergognato con sì terribile oltraggio, e l' istessa sera l' invitò a cenar seco, protestando di non capir in sè per l' allegrezza d' haver ricevuto quella grazia da Dio. In una Terra del Genovesato era stato ferito uno de' primarj del luogo. Risentitosi egli, e agitato da fierissimo sdegno haveva tagunato in casa sua molti uomini armati per far la vendetta; nè si era mosso per niente dalle pie preghiere dell' Arciprete, e d' altri. Giunse quivi il P. Segneri, e senza che dicesse parola; alla sua semplice vista quell' uomo col sangue, che ancor grondava dalle ferite, si gettò subito ginocchione, e offerì spontaneamente la pace; di che tutti ne rimasero soprammodo attoniti, e consolati. Haveva un misero Padre veduto strapparsi dal seno, e toglier di vita un suo caro figliuolo, sul quale stavan fondate tutte le speranze di sua casa. Che mai non fece, che mai non disse il P. Segneri per indurlo a quanto ci obbliga in questi casi la Legge Divina? la gran durezza però di costui non si lasciò mai piegare a nulla, e il P. Segneri gli minacciò per ultimo la maledizione del Cielo. Assai poco parve, che stimasse queste minacce il forsennato, e si partì via baldanzoso. Ma non gli riuscì già come si credeva. Da quell' ora in poi non seppe più trovare un momento di quiete. Non poteva nè mangiare, nè dormire, e divenne in faccia nero come un carbone; onde dopo alcuni

giorni fu costretto a venir di nuovo dal Padre ; mostrandosi pronto a quanto egli voleva, e appena offerta la pace gli si dileguò tosto quella fiera oppressione dal cuore, e quell'orrida negrezza dal volto. Stravagante ben fu il caso, che accadè ad un buon Sacerdote. Udito ch'egli hebbe un discorso del Padre sopra la dilezione de' nemici, si sentì tanto affezionare a questa eroica virtù, che disse al medesimo Padre; Se tornando a casa io vedessi quivi il mio fratello ammazzato, vi assicuro certo, che sarei dispostissimo a perdonare. Tornò di fatto a casa, e ritrovato appunto fuor d'ogni sua espettazione ucciso il fratello, con una generosa vittoria di se stesso eseguì subito quanto haveva promesso, e quanto Iddio gli haveva posto già in mente a fine di premunirlo ad un colpo sì doloroso.

§. XXIII.

QUando il P. Segneri si abbatteva in certi uomini, che a guisa di aspidi sordi non apprezzavano le sue parole per conceder la pace, soleva venire a più gagliardi rimedj, e ad imitazione di S. Francesco Saverio si flagellava in loro presenza, o si tormentava in altri modi più aspri, dicendo, che giacchè non volevano essi spender nulla del loro a salvarsi, havrebbe egli speso volentieri del suo. Ciò fece moltissime volte con esito felice. Una volta fra l'altre vi fu una Persona di grado assai onorevole, che già da cinque anni piangeva la perdita d'un suo unico figliuolo crudelmente ucciso, e si contentava di vivere come un' Ateo senz'uso de' Sacramenti, più tosto che perdonare. La mattina, che si andò alla visita di quella Parocchia, v'intervenne a sorte ancor egli, e compita la Predica si stabilirono al solito diverse paci; ma allorchè si cominciò a trattare di lui; non ne voleva ammettere nè pur la proposta. Lo stimolavano gl'amici, lo scongiuravano i parenti, sopra tutti il P. Segneri usava ogni sforzo di carità, e quegli come un'indemoniato si storceva, sudava, dibatteva i denti, e faceva impeto per fuggire fra la turba del Popolo, che da ogni parte lo circondava. Il Padre allora sollevati gl'occhi al Cielo, Questo cuore, disse, non può spezzarsi che col sangue. Indi postosi ginocchione, e scoperte ad un tratto le spalle a crudelissimi colpi, chiedeva mercè a Dio per quell'Anima. Niente tuttavia ad una vista sì compassionevole l'altro si moveva; perciò il P. Segneri pigliando quel suo istrumento di sughero, di cui habbiam' altrove parlato, non finiva di battersi il petto, e spargeva molto sangue fin' a bagnarne la terra. Il Popolo unitamente ad alta voce gridava, pace, pietà, misericordia, tanto che due persone per il grande orrore vennero meno: e pure chi lo crederebbe? nulla di questo bastava ad ammollir punto quell' ostinato assai più duro d'un sasso, onde il povero Padre perduta ormai la speranza di guadagnarlo si rivestì per andarsene. In questo si alzò un nuovo clamore di tutto il Popolo, che pregava. Padre non l'abbandoni, non l'abbandoni, e fatta orazione bisognò in fine, che il Demonio a suo dispetto cedesse; imperocchè stando già il P. Segneri su'l discendere dall'Altare, ecco all'improviso, che quegli venutogl'incontro gli strinse forte la mano in segno di consentire alle richieste. Accostossi poi asperso di lagrime a baciare il Crocifisso, dimandando perdono degli scandali dati, e la gente corrispose con atti d'immenso giubbilo, e di affettuosi ringraziamenti al Signore. Molto simile a questo fu il caso di un certo nella Diocesi di Parma. Si era provato più volte Monsignor Vescovo Nembrini in persona a disporlo, acciocchè dasse la pace all'omicida di un suo fratello, ma l'opera del zelante Pastore era riuscita sempre infruttuosa. Il P. Segneri lo fè chiamare alla presenza del medesimo Prelato, e dopo varie parole l'interrogò che soddisfazione bramava,

alla

alla qual dimanda rispose il maligno di non bramare veruna soddisfazione, fuorchè lavarsi le mani nel sangue del suo nemico. Orsù, disse il P. Segneri, giacchè tu vuoi lavarti le mani nel sangue del tuo nemico, lavati pur le mani nel mio sangue, ch'io mi dichiaro tuo nemico capitale, mentre tu vorrai essere ribelle da Dio; e in così dire apertosi il petto cominciò con quel suo atroce istrumento a piagarsi, e Lavati pure, diceva, in questo mio sangue, che io non lascierò mai di versarlo fin'a tanto, che tu ne sii sazio. Appena vi era fra circostanti chi non piangesse, e non esclamasse, Non più Padre, non più. Solo quell'uomo bestiale fiero quanto una tigre compariva intrepido, e pareva che godesse di sì orrendo spettacolo; quando altamente tocco in un subito dalla potente destra di Dio, Fermatevi, disse, ò Padre, che io rimetto ogni cosa nelle Sagratissime Piaghe di Gesù Cristo Crocifisso, e gli prometto di tutto cuore una pace vera, ed eterna. Siami permesso di aggiunger quì un'altro fatto con l'istesse parole di un Sacerdote di Piacenza. Attesto (dice egli con suo giuramento) che Francesco Mantegari mio Padre ha raccontato più volte, che havendo il P. Segneri trovato renitenti a far la pace alcuni Signori di Compiano, fu osservato dal medesimo mio Padre, che la notte seguente si disciplinava nella sua stanza, e nel disciplinarsi sentì, che il Padre discorreva con un'altro, il quale gli rispondeva, se bene mio Padre sapeva che non vi era uomo alcuno; e la mattina seguente riuscì felicemente al Padre Segneri la pace, e l'aggiustamento fra sopraddetti Signori. Così egli, ed io lascio al giudizio del savio Lettore l'intendere queste parole, come più stima doversi.

§. XXIV.

ASsai maggior difficultà par che incontrasse sempre lo zelo del Padre in superare la volontà delle donne, come molto più ardenti degli uomini ne' loro sdegni, conforme all'oracolo della divina Scrittura: *Non est ira super iram mulieris*, Ecclef 25. Ma pur anche di queste avvalorato egli da Dio ne riportò spesso vittorie glorioſe. Nella Diocesi di Brescia per alcuni gravi disgusti erasi attaccata fra due primarie famiglie con l'aderenze di tutto il parentado dall'una parte, e dall'altra un'inimicizia mortale, la quale si esasperò fin'al sommo, dappoichè un Giovane nobile restò ucciso da una di queste fazioni. La madre del giovane, ch'era vedova, di alto spirito, e di natura non poco risentita, metteva fuoco da per tutto, nè pensava quasi ad altro, che a stragi, ed a rovine. Un dì della Missione Iddio per sua pietà dispose, che questa donna si trovasse ad una Predica del P. Segneri, dove appunto si ragionava della Pace; e si compunse in modo, che l'istesso giorno accompagnata da tutto il suo seguito andò spontaneamente alla casa dell'offensore ad esibirgli il perdono, con godimento non ordinario di chiunque l'haveva di prima veduta sì accesa di smanie per vendicarsi. Di lì a poco essendo concorsi alla sua casa i suoi parenti, venne da lei con una comitiva pur di parenti l'uccisore del figliuolo, e vi venne condotto dal suo medesimo Padre, il quale gettatagli al collo una fune fecelo inginocchiare davanti alla donna, e li disse: Eccovi quì a voſtri piedi, ò Signora, il mio figliuolo pentito, ed umiliato; fatene pur ciò, che vi piace a sconto del voſtro. Che crediamo noi che operasse a cotal vista la pia Matrona? Corse subito a levargli dal collo la fune; alzollo da terra, e caramente abbracciatolo; Questi, disse, mi sarà per l'avvenire in luogo del mio figliuolo defonto. Si portarono allora tutti lagrimando di tenerezza alla Chiesa per confermare la pace col bacio del Crocifisso, e il Popolo ne dimostrò una gran festa col suono delle campane, e con allegro canto del *Te Deum laudamus*. Ad un'altra Donna di nobil casato fu parimente ucciso un

figliuolo da lei amatiſſimo. Venne caturato l'omicida, e la donna fumante di rabbia tre volte andò in perſona da' Giudici a far loro iſtanza, che foſſe ſtrangolato, e ſquartato per man di carnefice. Sentendo poi che ſtava per venire colà il P. Segneri, preſe conſiglio di partire da quel luogo; ma per alcuni ſuoi intereſſi fu preſto obbligata a tornarvi, e udito, che tuttavia quivi dimorava il Padre, ſi ritirò in una ſua Villa alquanto lontana dalla reſidenza della Miſſione. Certe perſone zelanti la pregarono, che almen' una volta voleſſe aſcoltar' una Predica, e tanto le ſtetter d' intorno, che quantunque di mala voglia pur vi ſi conduſſe: ma o fuſſe un puro accidente, o foſſe, che il demonio per non laſciarſi ſcappar di mano quell'anima ſi ſerviſſe delle ſue arti, ſu 'l cominciar della Predica, il tempo ſi turbò forte, e la miſera pigliando da ciò il preteſto ſe ne partì con l'iſteſs' odio, e con la ſteſſa paſſione. Finita la Predica venne raccontato al P. Segneri quanto era ſeguito. Egli così ſudato, e così ſcalzo, non oſtante che attualmente pioveſſe gagliardo, e foſſero le ſtrade inondate, ſi moſſe ſubito verſo quella Villa, e dopò un miglio di ſtentatiſſimo cammino vi giunſe mal concio, e tutto inzuppato d'acqua, che gli haveva penetrato dentro alle carni. Moſtroſſi un pezzo la donna inflеſſibile all' eſortazioni del Padre, il quale buttoſſele ſin' a' piedi ginocchione, e in ultimo con preghiere, e con lagrime l'induſſe ad un generoſo perdono.

§. XXV.

VI furono alcune Donne tanto perverſe, che nel tempo della Miſſione per non eſſer ricercate di pace ſi rinchiudevano in caſa a porte, e fineſtre ſerrate, fingendo di eſſer andate in altro paeſe: ma la carità induſtrioſa del Padre trovava modo di penetrare in què naſcondigli, e a forza del ſuo eloquentiſſimo zelo ſmorzate loro nel cuore le fiamme dell'ira le rendeva manſuete come agnellini. Talvolta col ſolo farle inginocchiare, col ſolo metter loro la mano in teſta le convertì, e le ſantificò di maniera, ch' eſſendo ancor freſchiſſima la piaga, e non per anche in ſepoltura i cadaveri ſanguinoſi de' loro figliuoli, vollero alla propria menſa gli ſteſſi uccifori, e baciavano ſin quella mano medeſima, che haveva vibrato il ferro micidiale. Di ſimili caſi ne accaddero al P. Segneri a centinaja, nè io più ne adduco per non infaſtidire i Letrori. Queſto ancora è ſtato avvertito da molti, che delle paci da lui ſtabilite non ſi sà di veruna, che di poi ſi rompeſſe, effetto in verità molto ſingolare del ſuo grande ſpirito, e della miſericordia divina. Non poſſiamo mai negare, che quantunque aſſai di rado, non ſi trovaſſero tuttavia perſone, che non ſi moſſero mai alla pace, nè dalle parole, nè dal ſangue dell'ottimo Padre: ma queſti communemente pagaron caro la lor durezza. Ad uno in particolare, col quale haveva il Padre conſumato indarno tutte le maniere del ſuo magnanimo fervore, nel laſciarlo; Và, diſſe, infelice, che tu non havrai mai ben in tua vita. Fra brieve il miſerabile ammattì, e andato per qualche tempo, quà, e là rammingo, fu trovato poi morto preſſo una ſiepe in un luogo del Parmiggiano. Nel Genoveſaro un giovane, che pur non volle mai perdonar al ſuo nemico, paſſati alcuni giorni ſi miſe in mare per il traſporto di certe ſue mercanzie, e appena diſcoſtataſi dal lido la barca ſi rivoltò, e il giovane andò a fondo ſenza che ſi poteſſe dargli un minimo ajuto.

§. XXVI.

OLtre alle Paci frutto molto ſtimabile delle Miſſioni del P. Segneri fu ſenza dubbio lo sbandire il giuoco delle carte. Chi sà quanto gran vizio ſia il giuoco delle carte, maſſimamente fra la povera gente, quanti ſcandali, quante frodi, quanti furti, quante beſtemmie, quanti ſpergiuri, quante riſse, e quanti omicidj ne caſcano, formerà concetto adequato di qual valore ſia una tal'opera. Mentre l'ultimo giorno della Miſſione ſi bruciavano ceſte intiere di queſte carte, fu ſentito all'improvviſo un terribile ſcoppio di tuono nell'aria, e riputoſſi communemente, che il demonio voleſſe così dimoſtrare la ſua rabbia per vederſi diſtruggere un'iſtromento di tanti peccati. Nel terminare di una Predica ſi fece innanzi non sò chi alla preſenza di quel gran popolo, e con un mazzo di carte in mano; Queſte maledette carte, diſſe a voce alta, ſono ſtate la diſcordia della mia caſa; la rovina de' miei poveri figliuoli, e Dio voglia, che non ſiano anche la dannazione dell'anima mia; e proſeguì con atti di molta compunzione, che intenerirono tutti. Un'altro Giocatore pareva impazzito dietro alle carte, ſicchè quanto mai haveva tutto vendeva, e tutto ſi giuocava. Beſtemmiava alla peggio come un Turco, e batteva ſpietatamente la moglie quando haveva perduto; onde la meſchina era coſtretta di far continue iſtanze per il divorzio. Non ſi arreſe già coſtui così preſto a' caritatevoli avviſi del Padre, ma diceva di voler vivere ſenza roba, ſenza moglie, ſenza figliuoli, e di voler anche morire ſenza Confeſſione più toſto che laſciar di giuocare. Il P. Segneri compatendo alla freneſia dell'uomo, andò per più giorni con invitta pazienza rinovando gl'aſſalti, ſin'a tanto che il miſerabile aperti gli occhj ſi ravvide, deteſtò i ſuoi paſsati furori, diede le carte con promeſsa di non più toccarle, e chieſto al pubblico un'indulto generale di quanto haveva guadagnato a' figliuoli di famiglia, potè partecipare ancor'eſso in compagnia degl'altri de' Santi Sagramenti. E ben ſi conobbe chiaro la ſpecial provvidenza del Signore verſo di lui, poichè dopò quindici giorni aſſalito da un'infermità repentina finì la vita in buon punto per l'anima, come ci giova ſperare. Or queſto vizio cagione di tanti mali fu eſtirpato talmente dal P. Segneri, che in molti paeſi gl'Appaltatori delle carte preteſero di non pagar più la conſueta penſione a' loro Prencipi. In una fiera del Modaneſe fù detto pubblicamente, che chi haveſse quì voluto a prezzo di una doppia comperare un mazzo di carte non l'avrebbe trovato; e nella Città d'Ancona noi ſappiamo, che per più anni ſtette sfittato un'Orticello, dove ſolevano trattenerſi all'ozioſo loro ſpaſso i giucatori delle carte.

§. XXVII.

NOn deve nè men riputarſi piccolo frutto di queſte fervoroſe Miſſioni il toglier le Canzoni profane, e l'introdurre in lor cambio delle ſacre. Ottenne ciò il P. Segneri per mezzo di quella Laude fatta ſtampare da lui medeſimo, che ſtudiava tutte le arti poſſibili da tirar anime a Dio, e di corali Laude ſe ne ſmaltirono tante copie, che oltre a moltiſſime donate da' Padri, un Giovane ſecolare diceva d'haverne vendute ſol di ſua parte niente manco di quindicimila. Queſta Canzone dunque diſteſa in gentiliſſima rima, benchè conteneſse circa d'un centinajo di ſtanze, veniva imparata a mente quaſi da ogn'uno. Queſta cantavano con grande allegrezza le donne alla caldaja della ſeta, a' telari del teſſere, ſul'aja del grano, nel condurre al paſcolo gl'armenti, e negli altri lavori lor propri. Queſta medeſima ſi cantava dagli uomini, e piccoli, e grandi, nelle

caſe, per le ſtrade, per la campagna mettendoſi così nel cuore quelle verità tanto importanti, che per altro non ſarebbono mai nè pur venute loro in penſiero. Aggiungaſi a quanto ſi è detto l'introdurre la frequenza de' Santi Sagramenti, e l'uſo di tanti eſercizj di pietà, per li quali rimanevano ſantificate le intere Dioceſi, tutte diverſe da quelle di prima. Nè fu gia queſto un torrente, che ſubito paſſa, o un fuoco di paglia, che toſto ſi eſtingue; ma fu un frutto molto ſtabile, maſſimamente dove s'incontravano Curati zelanti, che haveſſero a caro di ben cuſtodire le lor Pecorelle. In varj luoghi ſi è veduto che parecchi anni dopò la Miſſione continuava tuttavia la gente a comunicarſi una volta ogni meſe, divozione tanto utile a Dio, tanto grata, poſtavi dal P. Segneri, che al fine delle ſue fatiche ne richiedeva da' Popoli queſta ricompenſa. Le feſte ſolenni, dove prima terminavano tutte in bagordi, ed in balli profani, ſi celebravano con divote Proceſſioni, e con ſante preghiere. Ogni Domenica in vece di giuochi ſi ragunava il Popolo nelle Chieſe a cantare i Sacri Veſperi, e la ſera concorrevano alla diſciplina. E circa queſto ſalutar eſercizio di penitenza è coſa da ſtupire, come Iddio ſi compiaceſſe quaſi ſempre di ſervirſi in modo ſtraordinario dell'età più tenera per iſtrumento della ſua gloria; poichè ci è noto da relazioni fedeli, che in più paeſi una mano di fanciulletti uniti inſieme durarono un pezzo non pur le feſte, ma i giorni ancor di lavoro ad andare in Proceſſione fra di loro, battendoſi a ſpalle nude, non già per giuoco, come ſogliono i fanciulli, ma con tanta ſerietà, e con tanto fervore, che havevano le carni guaſte da' flagelli; e pure i loro medeſimi padri non baſtavano a ritenerli, nè vi era modo da contentarli, fuorchè, provedendoli di cappe, e fruſti, e laſciandoli nel libero voleré di quel Signore, che così li guidava per eſempio degl'altri. Non poſſo quì anche non rammentare ciò che atteſtava il P. Pinamonti compagno del P. Segneri, ch' eſſendo egli ritornato in qualche luogo quattr'anni dopò la Miſſione, ed eſſendoſi poſto al pubblico Confeſſionale, gli capitarono alcune perſone, che quantunque ſolite di prima a commetrer delle laidezze, dal tempo della Miſſione ſe n'erano ſempre aſtenute fin' a quell' ora; di che il Padre conſolatiſſimo ne rimaſe.

§. XXVIII.

SPargendoſi poi da ogni parte la fama di queſti frutti cotanto ſenſibili, non è maraviglia, che correſſer le genti in sì gran numero, che compira la Miſſione ne' loro paeſi voleſſero non mai fazie intervenirvi di nuovo in altri luoghi anche diſtanti, e che foſſero queſte Miſſioni tanto deſiderate da tutti, e tanto cercate. La Terra della Rocca fra l'altre ſituata nel Veſcovato di Bertinoro in Romagna, dopò replicate ſuppliche, che ne diede per li ſuoi deputati al Sig. Cardinal Roſſetti, ed all'iſteſſo P. Segneri, vedendo che mai poteva ſperare l'intento, fece di proprio moto una Proceſſione ſolenne di penitenza, ed eſpoſe nella ſua Chieſa il Divin Sagramento a queſt' unico fine di ottenere da Dio quella grazia, che appariva sì difficile il conſeguirla da gli uomini. Perciò fu coſtretto il P. Segneri d'interrompere i ſuoi diſſegni, e diportarſi là dove Iddio lo chiamava. Già era inoltrato il Verno, e quel paeſe viciniſſimo agli Appennini era ormai ricoperto di nevi, e di ghiacci; pur vi ſi tenne una Miſſione ben numeroſa con eſtremo godimento del Popolo, che ſenza mai ſtancarſi ſeguitò il Padre da per tutto ſuperando il fervore della lor carità i fieri rigori della ſtagione.

§. XXIX.

Digitized by Google

§. XXIX.

MA a dir il vero ci biſogna quì confeſſare, che queſto gran concorſo, e queſto grande amore de' Popoli alle Miſſioni del P. Segneri fu principalmente effetto di una liberalità ſpecialiſſima del Signore, il qual ſi compiacque di accreditare in modi molto ſingolari queſto ſacrato Miniſterio, che riempiva d'anime il Paradiſo. Per non toglier dunque a Dio la gloria, e per non negargli la gratitudine da lui meritata, ho ſtimato mio debito d'addurre quì in prova alcuni eſempj. Mi dichiaro però, che quanto ſon'ora per riferire d'avvenimenti, che poſſono parer ſuperior all'ordine della Natura, non ne apporterò veruno, che io non l'habbia da teſtimonj ſommamente degni di fede; quali han depoſto le coſe con lor giuramento nelle mani anche autorevoli di pubblico Notajo, ed io ne conſervo appreſſo di me le ſcritture originali. D. Pellegrino di Oglio Rettore della Chieſa della Santiſs. Vergine Addolorata nella Diocesi di Reggio in Lombardia, racconta il caſo ſeguente. Era colà capitato il P. Segneri nel Meſe di Maggio 1678. a far la Miſſione, e venendo gran gente da lontano ſtracca, ed aſſetata, moſſo il Rettore da pura compaſſione diede l'incombenza ad un ſuo Parrocchiano per nome Giovanni Belpoliti, acciocchè d'una ſua botte, che teneva ſette, o otto barili, deſſer da bere gratis a chiunque ne richiedeva. Ubbidì il buon Parrocchiano, e tutto liberale dal principio ſino alla fine della Miſſione diſpensò il vino quanto mai ne volevano a migliaja di perſone, e doveva al certo (dice il mentovato Rettore) eſserſi la botte votata, ancorchè foſse ſtata non di ſette, o otto, ma di venti, e trenta barili; tuttavia finita la Miſſione ſi ritrovò una molto notabile quantità di vino quivi dentro rimaſta. Queſto fatto (ſoggiunge il Rettore medeſimo, che lo conferma con ſuo giuramento) apportò a tutti grandiſſima maraviglia, particolarmente al ſopraddetto Giovanni, ed io più degl'altri ſtupito non ſo a che attribuirlo, fuorchè a manifeſto miracolo della bontà, e miſericordia di Dio, che voleſse così animare i Popoli a frequentare quelle beate Miſſioni, dalle quali ſe ne vedevano ſempre converſioni maravigliose, riforme di coſtumi, paci, e infinite altre benedizioni. Quando i giuocatori riſoluti d'emendarſi portavano al P. Segneri le carte, perchè ne faceſse a Dio un ſagrifizio, ſoleva egli in ricordo de' buoni propoſiti dar loro una Medaglia benedetta dal Sommo Pontefice, dotata dell'Indulgenza plenaria per l'articolo della morte; ma inſieme avviſava, che ſi guardaſsero bene di non ritornare più al giuoco, altrimente havrebbon perduta la Medaglia. Non riuſcì punto vana la minaccia del Padre; imperocchè atteſtano molti, e molti, che tornati al giuoco, perderon di fatto ſenza ſapere in qual modo la Medaglia, che pur tenevan cariſſima, e la cuſtodivano con geloſia. Un Sacerdote fra gl'altri giura di sè, che per aſſicuraſi di non ſmarrire la medaglia, la cucì nel cinturino de' ſuoi calzoni, ed havendo una ſola volta ripigliato le carte, non ve la ritrovò più, quantunque il cinturino foſſe reſtato tutto intero, e in niuna parte ſcuſcito.

§. XXX.

Gli avvenimenti ſeguenti di queſto Paragr. ſi atteſtano cō giuramento da un Sacerdote, che fu preſente a tutti.

NOn è credibile in quante maniere ſi sforzaſse il nemico infernale di metter diſturbo alle coſe della Miſſione; e gli ſarebbe ſicuramente riuſcito, ſe la mano onnipotente di Dio non haveſse quaſi ſempre tarpato le ali a' di lui perverſi diſsegni. Nella Terra di Ozola in Lombardia, ſubito cominciata la Predica ſpiccoſſi non ſi sà come da una muraglia un ſaſso ben grande, che rottolando un

pezzo

pezzo quà e là, fra la foltiſſima udienza ſi ruppe poſcia da ſe ſteſſo in più parti. Gridavano tutti a queſta viſta, e correvano da ogni banda come fanatici per lo ſpavento. Allora il P. Segneri ſermatoſi alquanto, il demonio, diſſe, vorrebbe pur impedire un tanto bene; può egli abbajare, ma non può già mordere: alle quali voci quaſi venute dal Cielo quietoſſi toſto il tumulto, e il Padre proſeguì la ſua Predica ſenza che veruno foſſe offeſo di niente. Un giorno della Miſſione in Santa Vittoria Terra non molto diſtante da Fermo, ſtavaſi ſul fare in Piazza una delle ſolite funzioni, e non capendo nella Piazza la troppo gran gente, parecchi aſceſero ſopra i tetti d'intorno. Con queſta occaſione ſi roverſciarono giù molte pietre, ciaſcuna delle quali poteva peſare circa a otto libre; e mentre tenevaſi per certo, che doveſſe ſeguir qualche notabil rovina in tanto popolo quivi ammaſſato, non vi fu chi patiſſe un minimo nocumento. Era nel Mantovano una gran foſſa larga dodici braccia, e circa venti profonda, che ſerviva di ſcolatojo alle pioggie. Or dovendo la gente paſſar in truppa di colà per gli eſercizj della Miſſione, vi ſi fece un Ponte poſticcio di travi, e di tavole; ma il Ponte tanto gagliardamente premuto non reſſe, e cadettero a piombo nella foſſa più di venticinque perſone, gli uni ſopra degl'altri. Si ſollevò negl'aſtanti un doloroſo piangere, perchè credevano di trovar molti ſtorpiati, e molti anche morti: ma il pianto ſi convertì toſto in giubbilo, e in lodi al Signore, poichè ſi traſſero tutti da quella profondità ſani, ed interi, come ſe foſſer caduti ſu le morbide piume. Facendo il P. Segneri la Miſſione in una Villa chiamata Trave della Dioceſi di Piacenza, il fiume Trebbia quivi vicino era creſciuto a cagion delle pioggie; ma ciò non oſtante alcuni Popoli fervoroſi non ſi aſtennero dal venire alle ſacre funzioni. Quando poi vollero verſo la ſera tornare alle lor caſe, trovaron la piena ingroſsata di molto; pur tuttavia riuſcì a parecchi di loro in varie barcate di ſuperarla; e perchè tramontava già il Sole, e ciaſcuno ſi ſforzava di non rimanere fra gl' ultimi, circa trenta perſone montate tutte inſieme ſu la barca, oppreſsero in modo, che non potendo ella mantenerſi, nè alla gravezza del carico, nè all'impeto della corrente, minacciava il naufragio. Accadè di peggio, che i barcajuoli vedute le coſe a sì mal partito ſtimaron lor vantaggio d'abbandonar i remi, e laſciato il legno alla diſcrezione della fortuna ſi gettarono a nuoto, tanto che per il grande ſcompiglio di quella miſera gente caſcò nell'acqua un povero bambino di ſei in ſette meſi, che placido ripoſava in ſeno alla madre. Gli ſpettatori delle ripe, giacchè non eran capaci di porgere a quei meſchini altro ſoccorſo, andaron toſto ad avviſare del funeſto avvenimento il P. Segneri, che ſe ne ſtava ritirato in caſa dopò la fatica del predicare. A tale avviſo il Padre tutto addolorato corſe ſubito alla ſua ſtanza, e con affettuoſi gemiti ſi poſe a raccomandare a Dio la ſalute di coloro, che per una cagione sì pia pericolavano in quella maniera. Nel medeſimo tempo la barca, ch'era rapita dalla corrente, ſi piantò immobile in un piccolo renajo ſituato nel mezzo del fiume, e condotte da terra diverſe beſtie, tutti quanti a poco a poco hebbero commodità di ridurſi a ſalvamento. Ma la grazia più conſiderabile fu queſta, che il bambino dopò d'eſsere ſcorſo circa ducento paſſi portato giù dalla fiumara, ſi ritrovò vivo, intatto, ed allegro, venendo così reſtituito alla fortunata ſua madre con feſta univerſale.

§. XXXI.

Assai più frequentemente comparve la protezione divina in ſedar le tempeſte, onde appena fu mai neceſsario in tanti anni di laſciar le funzioni conſuete. D. Giuſeppe Bianchini Sacerdote da Piacenza, che con zelo incompa-

rabile

rabile ſeguitò lungo tempo il P. Segneri nelle Miſſioni, dice di aver veduto in queſto genere moltiſſimi caſi prodigioſi, ſicchè ormai non pareva che recaſſero più maraviglia. Una volta nella Città di Carpi mentre ſi predicava all'aperto davanti alle mura della Città, venne l'aria ingombrata da un fieriſſimo temporale, e gl' uditori, ch'erano quivi a molte migliaja, tutti ſpauriti volevano ritirarſi. Il Padre fece lor animo, dicendo, che non temeſſero, e ciaſcuno rimaneſſe al ſuo poſto. Alzar poſcia gl'occhi in alto benediſſe col ſegno della Croce il temporale, e per quanto durò la Predica pioveva all'ingroſſo da tutte le parti d'intorno; reſtando aſciutto quel ſolo ricinto, dove ſtava il divoto uditorio, a cui ſembrava d'eſſere come nell'Arca di Noè in mezzo al diluvio. Crebbe di più lo ſtupore, allorchè dopò la Predica, licenziata la gente; precipitò ſu quel medeſimo luogo una pioggia dirotta, che inondò ogni coſa. Nel territorio di Breſcia ſi ſtava già ſu l'ordinare la Proceſſione di Penitenza, quando annuvolatoſi malamente il Cielo, e già cadendo la pioggia ogn' uno ſtimava impoſſibile di poterne far altro; ma il P. Segneri affacciatoſi alla porta della Chieſa, e mandato un fervoroſo ſoſpiro, Queſto, diſſe, è opera del Demonio; però ſi dia principio alla Proceſſione, che il rutto riuſcirà bene. Conforme al detto del Padre, così appunto ſeguì. In un' attimo ceſsò l'acqua, finchè terminata la funzione, e ritirato il popolo alle lor caſe, ſi ſcaricò il Cielo in copioſi torrenti. Un'altra volta nell'atto di predicare in campagna, ſi vidde all' improviſo da un nero turbine ſcender abbaſſo la grandine fuor del ſolito groſſa a guiſa di noci, e l'Udienza non havendo dove fuggire ſi rivolgeva verſo del Padre, acciocchè deſſe loro ajuto in sì grave pericolo. Egli con volto intrepido, e con l'anima fiſſa in Dio ſi fè a rincorarli. Benediſſe l'aria e fermata la grandine ſvanì il turbine in un momento. Fu pur anche un gentil prodigio quel che avvenne in Fraffinoro Terra del Modaneſe, e vien'apportata nella Relazione ſtampata in Modena. Nel meſe d' Agoſto ſotto il Sole in Lione dovevaſi fare l'ultima Predica dopò la Proceſſione di Penitenza, e perchè il paeſe è tutto aperto, non vi era altro luogo, che una baſſa collina eſpoſta a cocentiſſimi raggi del Sole, onde il popolo già ſtanco dalle precedenti funzioni havrebbe ſenza dubbio ſentito un caldo inſoffribile da si lunga dimora: ma appena meſſaſi la gente a ſedere ſpuntò ſubito dall'Orizonte una mirabile nuvoletta, che andò a fermarſi giuſto in faccia del Sole, e lo tenne velato tutto il tempo della Predica la quale finita, e data la benedizione, preſtiſſimo ſi diſciolſe, reſtando ciaſcuno attonito dell' amoroſa benignità del Signore, che ſi compiaceſſe di dare un ſegno sì chiaro di quanto egli gradiſſe l' affetto di que' ſuoi fedeli. Oſſervoſſi parimente come un favore molto ſingolare di Dio, che in sì numeroſe congreghe, e in tanto meſcolamento di gente di paeſi anche diverſi non ſeguiſſe per liti, o riſſe morte di veruno, anzi nè pur una ferita mortale, diſordini per altro ſoliti comunemente a vederſi in tal ſorte di ragunanze, e ſommamente difficili ad evitarſi.

Si prova con atteſtazioni giurate di un Canonico, tre Sacerdoti, & un ſecolare.

Ne fa fede giurata un Dottore di Medicina.

Si conferma col giuramento di un Sacerdote.

§. XXXII.

MA per accreditare più immediatamente non tanto le fatiche, quanto la Perſona medeſima del ſuo diletto Miniſtro, ſi degnò la Divina Clemenza di comunicargli virtù da curar varie ſpecie di malattie. Io trovo atteſtata una gran copia di queſte cure, le quali per brevità tralaſcio, contentandomi di alcune poche. Il Sig. Baldaſſar Saverio Cataneo figliuolo del Principe di S. Nicandro afferma con ſuo giuramento, che ſtando egli nella Riviera di Genova il meſe di Settembre del 1688. ammalò d'una furioſa ſchiranzia, che preſto il riduſſe alle porte della morte, già diſperato da' Medici. Pregato il P. Segneri, che

s' im-

s'impiegava quivi nella Miſſione, a viſitare l'infermo, vi ſi trasferì corteſemente, e l'oſſervò tanto aggravato, che non potè ricever da lui veruna riſpoſta alle ſue dimande: onde fermatoſi alquanto ginocchione ad orare, ſegnollo nella gola con la Reliquia di S. Franceſco Saverio, com'era ſuo coſtume in ſimili caſi, per interporre al conſeguimento della grazia il Patrocinio di sì gran Santo, e per fuggire inſieme ogni ombra di vanagloria, che poteſſe mai annegrire la purità delle ſue rettiſſime intenzioni. Partito il Padre da quella caſa, l'ammalato ſubito migliorò, e la mattina ſeguente tornati i Medici trovaron la febbre ſvanita, ceſſata del tutto l'infiammazione della gola, e l'infermo già riſanato con loro gran maraviglia. Nella Terra di Solarolo vi fu un Giovane, che haveva perduto affatto la viſta, e venne condotto al P. Segneri, acciocchè lo ſegnaſſe, e lo benediceſſe. Di mala voglia il Padre veniva a queſti atti; ma volendo pur conſolare quell'infelice, ch'era venuto di lontano, ſegnollo con la Reliquia di S. Franceſco Saverio, e ſi licenziò. Paſſati alcuni giorni il giovane ricuperata la viſta comparve di nuovo tutto allegro a render grazie al ſuo benefattore; ma perchè il Padre gli voltava le ſpalle, e moſtrava di non vederlo, quegli gridava tanto più forte, e gli correva dietro in geſti, e parole di umile ringraziamento; onde divulgatoſi il fatto correvano poi moltiſſimi per farſi ancor'eſſi benedire, e ſegnare nell'iſteſſa maniera; del che concepì il Padre un gran'rammarico, e da lì innanzi fu molto più riſerbato in condiſcendere a tali richieſte, ſchermendoſi con dire, che ſtava quivi per curare le anime, non i corpi. Il Sig. Marc'Antonio Montaguti Medico inſigne della Città di Parma, racconta quanto ſon quì per ſoggiungere, e ne fa depoſizione giurata: Trovandomi io, dice, per Medico del Finale di Modena in quel tempo, che vi ſi trovava il P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, che faceva le Miſſioni, ed eſſendo io aggravato da un'occupazione di capo, che aſſai mi travagliava, ed era più d'un'anno, ch'ero aggravato da tal male, in modo che non potevo mai tenere il capo coperto, andai ancor'io un dopò pranſo in un prato fuori del Finale, dove ſi facevano le ſuddette Miſſioni, veſtito di lana all'uſo della Compagnia delle Sacre Stimmate eretta nella Città di Modena, e ſtetti in quell'abito per lo ſpazio di due ore in circa col capo ſempre coperto. Dopò finita la Miſſione, andai nella Chieſa Parrocchiale del Finale, ed il medeſimo Padre mi benedì, e mi ſegnò il capo con la Reliquia di S. Franceſco Saverio, ed in quell'iſtante mi parve di ſentire come un vento, che mi ſpiraſſe in capo, e ſubito mi ſentii libero da detta gravezza di teſta, nè mai più nè ho patito. Queſte ſono le ſue eſpreſſe parole. Teſtifica il Sig. Giovanni Gandini Medico di Quinzano nel Territorio di Breſcia, e giura per verità, qualmente fu mandato a chiamare in fretta per ajuto d'un fanciullo gettato in terra da un'accidente impetuoſo d'apopleſia, ed havendolo trovato ſenza polſo, e ſenza reſpiro, giudicò, che il ſuo male foſſe ſenza rimedio. Comparve in queſto mentre il P. Segneri, che data la benedizione al fanciullo chiamollo forte per nome, ed a queſta ſemplice chiamata il moribondo rinvenne, aperſe gl'occhi, e quaſi riſvegliato da un profondo ſonno fu ſano. D. Gio: Battiſta Seroglieri Sacerdote Parmiggiano confeſſa di sè con giuramento, che nella Villa di Sorbolo ſua patria gli calò alle gambe un'umore mordace, il quale prorompendo toſto in una focoſa riſipila gl'apportava gran brucciore, e gran cruccio, onde mal poteva dare un ſol paſſo per la camera, ſoſtenuto anche da due baſtoni d'appoggio. In queſto compaſſionevole ſtato ad iſtanza del Sig. Arciprete ſuo Zio fu viſitato dal P. Segneri, che ſi tratteneva in quel luogo per le ſue Appoſtoliche fatiche. L'aſperſe il Padre con l'acqua benedetta. Indi eſortollo ad haver fiducia ne' glorioſi meriti di S. Franceſco Saverio, e toccollo con la Reliquia del medeſimo Santo, che ſempre portava ſeco.

Si giura da un Sacerdote teſtimonio di veduta,

In-

Immantinente l'infermo restò pienamente sgravaro da ogni travaglio, e da quel punto cominciò, e proseguì poi a camminare spedito, come appunto faceva prima gli giungesse un sì fiero malore. La Sig. Giulia Albani Abbati Olivieri Zia carnale del presente regnante Pontefice, in un foglio da lei firmato dice appunto così: Io infrascritta faccio fede con mio giuramento, che passando già da Pesaro Monsignor Nembrini Vescovo di Parma mi raccontò il caso seguente occorso in quella sua Diocesi, dove il P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù haveva fatto le sue santi Missioni con credito universale di Santo. Un pover' uomo volendo spaccare certo legname alzò un colpo di accetta con tanta gran forza, che l'accetta trascorsa indietro lo colse in una gamba, e gli tagliò l'osso di tal maniera, che una parte del membro offeso restava attaccata all'altra parte per una semplice pelle. Capitò ivi il P. Segneri, il quale mosso a pietà di quel miserabile, che spasimava di dolore, riunì al meglio che seppe quelle due parti offese, legolle con una fascia, e vi fece sopra il segno della Croce. Si sfasciò di poi la gamba, e parmi di ricordarmi di certo, che ciò accadesse il giorno seguente, o pur poco prima, o poco dopo, e fu ritrovato il membro offeso intero, e sano, con l'osso riunito, e saldato, il che fu giudicato da tutti un grande, ed evidente miracolo.

§. XXXIII.

Si depone con giuramento del Medico di detta Terra.

NE solamente haveva il P. Segneri ricevuto la grazia di operar egli in persona queste maraviglie, ma le cose sue parteciparono ancor esse un simil dono, e bastarono ad effetti molto stupendi. Nella Terra poc'anzi mentovata di Quinzano una donna per nome Bartolommea Gandaglia già da più mesi malamente trattata da una atroce sciatica, ottenne per sua buona sorte un panno lino; che il Padre haveva adoperato in asciugarsi dal sudore, e dal sangue dopò le sue penitenze. Con quel panno s'involse la coscia prima di porsi a dormire, e dopò una, o due notti rimase totalmente guarita senza risentirsi mai più in avvenire di simil tormento. Donna Maria Vincenza Sgariglia Monaca Professa dell'Ordine di S. Benedetto nel Monastero di S. Onofrio nella Città d'Ascoli haveva patito per lungo tempo d'una stravagante disgrazia ne' pollici di amendue le mani, imperocchè si erano quelle dita incordate, in tal guisa, che non solo non poteva stenderle punto, ma vi sentiva di peggio uno spasimo eccessivo. Ricorse alla cura del Chirurgo, il quale fra gl'altri rimedj vi applicò l'estratto d'ambra stimato da lui efficacissimo, ma niente giovava, e andava sempre il male più tosto peggiorando, finchè volle Iddio consolarla per mezzo del P. Segneri, che in quel tempo dimorava in Ascoli per la Missione. Il giorno di S. Bartolommeo venne il Padre a celebrar la Messa nella Chiesa del Monastero, e la buona Religiosa pregò la Sagrestana, che le conservasse quell'acqua, con cui egli si lavarebbe le mani. Havuta l'acqua ne bevè alquanto per devozione, e supplicò il Signore per li meriti del suo Servo, che le sanasse il diro della mano destra, a fin di potersi impiegare ne' bisogni suoi, e della casa, che quanto al dito della sinistra come men necessario protestava di non curarsene; anzi pregava Iddio, che volesse lasciarlo in quella maniera per esercizio di pazienza, e per alcuno sconto de' suoi peccati. Ciò detto intinse le mani dentro a quell'acqua, e disubito il pollice della destra restò libero, e sano affatto, rimanendo il pollice dell'altra mano inabile, e addolorato come prima. Così ella testifica con suo giuramento, e così confermano tre altre Monache delle più autorevoli dell'istesso Monastero, come cosa fra loro notissima: e aggiungono, che passati dopò il fatto circa sei anni seguitava tuttavia la divota Religiosa nel

me-

medeſimo ſtato. Il Sig. Giacomo Maffei in forma autentica, e giurata depone il ſeguente fatto occorſo nella Città di Mantova in perſona della Sig. Barbara Zanetta ſua moglie, cinque anni dopo il paſſaggio del P. Paolo a miglior vita, eſſendo piacciuto al Signore di glorificare il ſuo Servo, eziandio dopo la ſua morte. Si ammalò, dice egli, la Sig. Barbara li 14. di Settembre dell'anno 1699. con febbre terzana doppia continua, & aſſai aggravava, nè laſciava di dar timore di ſua ſalute, atteſa l'età d'anni 66. compiti; in cui ſi ritrovava; quando alli 20. di detto meſe, cioè appunto nel ſettimo di ſua infermità, mi ſentii la mattina inſpirato da Dio a ricorrere alla buona memoria del P. Paolo Segneri, & a valermi d'una ſalvietta di tela intinta nel ſuo ſangue, che conſervavaſi in mia caſa, dove egli albergò in tempo della Miſſione fatta nel Borgo di Cereſe Suburbio di Mantova, e d'onde gli venne ſomminiſtrata per raſciugarſi dopo la Proceſſione di Penitenza, in cui ſi battè con effuſione di ſangue, e ne rimaſe intinta detta ſalvietta. Con eſſa mi portai al letto della Sig. Barbara, e così gli parlai: Sig. Barbara, queſta, come ben ſapete, è la ſalvietta ſervita già al P. Segneri nella Miſſione di Cereſe, allorchè alloggiò in noſtra caſa; raccomandatevi per tanto a Dio, & alla Santiſſima Vergine, affinchè mediante l'interceſſione di detto Padre morto in concetto di Santità poſſiate rimaner libera dalla voſtra infermità: indi tenendo io tuttavia in mano la ſalvietta, e facendo un ſegno di Croce ſopra la Sig. Barbara, diſſi le ſeguenti parole: *Per merita Paſſionis Domini Noſtri Ieſu Chriſti, & Beatiſſimæ Virginis Mariæ, per interceſſionem Patris Pauli Segneri, liberet te Deus ab hac febre ſive infirmitate. Amen.* Poſcia conſegnai la ſalvietta a detta Sig. Barbara, riponendogliela appreſſo, & eſortandola nuovamente a raccomandarſi a Dio, & alla Santiſſima Vergine col dire un Parer, & Ave, e con avvivar la fede, e ſperare che mediante l'interceſſione del P. Segneri ſarebbe reſtata libera dal ſuo male; come ſeguì nella medeſima giornata accennata di ſopra, ſettima della ſua infermità, nella quale non ſolo non gli ſopravvenne il paroſiſmo, che ſecondo il corſo naturale del male doveva ſopravvenirle; ma eſſendo giunto il Medico per viſitarla la trovò libera affatto dalla febbre non ſenza ſuo ſtupore, e diſſe che detto miglioramento era ſeguito troppo preſto, nè ſarebbe durato: ma udendo da me il rimedio, che havevo adoperato della ſalvietta, volle vederla, e vedutala, diſſe, che ſi ſerbaſſe come una ſacra Reliquia. Il riſanamento poi dell' inferma perſeverò, nè più gli ſopraggiunſe altra febbre. Così afferma per verità il Sig. Giacomo Maffei, col quale concorda l'atteſtazione del Signor Carlo Martinelli, che in qualità di Medico aſſiſtette alla malattia della detta Signora.

§. XXXIV.

MA nè pur quì finirono i modi prodigioſi, co' quali il Signore glorificò la Perſona di chi tanto ſi ſtudiava di propagare la ſua Divina Gloria. Narra il Sig. Abbate Vajani già Canonico della Venerabile Baſilica di S. Maria Maggiore, che predicando il P. Segneri nella Piazza di Modigliana in Romagna venne una pioggia groſſiſſima, che obbligò il Popolo a ritirarſi come meglio poteva al coperto. Predicava il Padre ſopra di una tavola eminente in mezzo giuſto alla Piazza con la ſemplice veſte indoſſo, e con il ſolo berettino in capo, e quantunque la pioggia cadeſſe impetuoſa dal Cielo, egli fermo, ed immobile ſeguitò il ſuo diſcorſo, e dipoi ſenza punto aſciugarſi, nè far altro ſi ſpinſe ſubito a dirittura alla Chieſa di S. Bernardo ſituata a fronte della medeſima Piazza. Il ſuddetto Sig. Abbate, e il Sig. Niccolò Borghi, che ſtavano quivi aſſiſtenti, e haveva-

vevano ſempre tenuti gl' occhi fiſſi al P. Segneri, lo compativano grandemente, perchè ſtimavano che foſſe infracidito d'acqua da capo a piedi; ma pure fattiſi più da vicino oſſervarono, ch'era tutto aſciutto, e non haveva bagnato nè meno un capello. Si guardavano in faccia l' un l'altro per ſtupore; onde per più chiarirſi del vero vollero amendue toccargli di propria mano la veſte, e ſentirono, che la veſte era veramente aſciutta, come ſe non foſſe mai piovuto una goccia. Una Religioſa fa teſtimonianza giurata d'haver veduto due volte la faccia del P. Segneri tutta luminoſa, mentr'egli celebrava. Nell' iſteſſa maniera un Sacerdote, di cui ſi ha la depoſizione giurata, aſſeriſce, ch' eſſendoſi incontrato nel P. Segneri, e trattenendoſi a ragionar ſeco in un cortiletto del noſtro Collegio, vidde il volto del Padre attorniato d'ogn'intorno da una gran copia di ſplendori celeſti. D. Giovanni Piatoni Curato nella Terra di Codogno, Vicariato di Val di Taro Dioceſi di Piacenza, racconta ſimilmente, e l'atteſta con depoſizione giurata, che nel meſe d' Agoſto del 1673. ſi partì da Val di Taro ſua Patria con una Compagnia di 250. Perſone, e camminarono in Proceſſione tutta la notte ventiquattro miglia per arrivar la mattina ſeguente a Fornuovo, dove era diſpoſta la Communione Generale in compimento della Miſſione, che il P. Segneri vi faceva, e furon dall'iſteſſo Padre graziosamente incontrati. Havendo dipoi già ſoddisfatto alle lor divozioni ſi portarono dopò il mezzo giorno alla ſolita *Proceſſione di Penitenza*, e ad udire l'ultima Predica. Vi era un concorſo di moltiſſima gente, ed io (dice il citato Sacerdote) per ſentir meglio mi poſi in un ſito aſſai vicino al Padre. Nel maggior fervore di queſta predica cominciai a vedere la faccia del P. Segneri molto riſplendente, e che gli uſcivano da per tutto raggi di luce. Dubitando io allora di non eſſere ingannato da qualche mia apprenſione, mi miſi più, e più volte a rimirarlo più fiſſamente di prima, e ſempre all' iſteſſa maniera con mia ſomma maraviglia mi ſi rappreſentò quella benedetta faccia cinta di un grandiſſimo ſplendore, ſicchè fui neceſſitato a deporre ogni dubbio circa la verità di queſta viſione, per la quale mi confermai maggiormente nel concetto della Santità di detto Padre, che già havevo molto ben conoſciuta, quando fece le due miſſioni in queſta Terra, e ſua Dioceſi con tanto frutto dell'anime, che non ſi può mai imaginare da chiunque non vi ſi è trovato preſente. Così egli. Miglior fortuna però hebbe il Padre Gio. Battiſta Perfetta Lettore, e Predicatore dell' Ordine de' Minimi di S. Franceſco di Paola, il quale ritrovò il P. Segneri in atto di orare, come più ſi ſoggiungerà colle ſue medeſime parole, giurate in forma pubblica, ed autentica avanti Monſignor Veſcovo di Borgo S. Donnino. Atteſta che havendo eſſo non ſolo havute notizie del già P. Paolo Segneri della compagnia di Gesù, e Miſſionario; ma havendo anco praticato col medeſimo in diverſi luoghi, e ſeguitatolo in diverſe Miſſioni, oltre le tante opere vedute fare dal medeſimo, sì in convertire molti, e molti peccatori da' vizj carnali, con ridurli a termine di riconoſcere lo ſtato di loro dannazione, nel quale ſi trovavano, e di piangere pubblicamente detto loro ſtato, e di addimandarne pubblicamente perdono a Dio, con ſottoporſi incontanente a confeſſarſi, e convertirſi con Dio benedetto, sì in rappacifiare tanti, e tanti nemici: haver ancora oſſervato più volte detto P. Paolo diſciplinarſi la ſera a carne iguuda, non ſolo con grande effuſione di ſangue, ma ancora con ſtaccarſi pezzetti di carne, e ſaltarne in aria, ed haverlo poi veduto il giorno ſeguente ſnudarſi per nuovamente flagellarſi, e non eſſervi reſtato nè pure ſegno alcuno, nè cicatrice dell' antecedente flagellazione. Ma quel che è più mirabile, ritrovandoſi lo ſteſſo Padre atteſtante (ſaranno già ventidue anni in circa) nella Villa di Mazzenzatico Dioceſi di Reggio (nella quale il Padre Paolo faceva le Miſſioni) in tempo circa il principio d'eſtate,

men-

mentre il P. Segneri era ritirato in una camera della Canonica della Chiesa di detta Villa, circa la prima ora della notte, ed essendo detto Padre attestante in un' altra camera della Canonica, poco discosta da quella, dove stava ritirato il P. Paolo, sentì due volte, che il P. Paolo si doleva sospirando: ed accostatosi esso Padre attestante alle fissure della porta della suddetta camera con un candelino acceso, vidde in detta camera (nella quale vi era pure il lume acceso) il P. Paolo alzato da terra quattro palmi in circa, in atto di orare, in ginocchia, e colle braccia, e mani aperte in forma di Croce; e dopo haver osservato alquanto il detto stato, chiamò il già Signor D. Paolo Frerta Curato allora di quella Chiesa, e lo avvisò del modo, nel quale haveva veduto il P. Paolo. Si accostò il Curato in Compagnia del medesimo attestante alle fessure di detta porta, e vidde anch' esso mediante l'occhiale, che si pose all' occhio, perchè era vecchio, il medesimo P. Paolo stare in estasi alzato da terra nel modo suddetto, come pure di nuovo l'osservò esso Padre attestante; e durò tal positura del P. Paolo pertutto il tempo, che furono fatte dette osservazioni, che non poteva essere meno d'un quarto, e mezzo d'ora. Ciò veduto il Sig. D. Paolo Curato si pose a piangere dirottamente, come pure pianse esso Padre attestante. Dopo accostatosi il medesimo Padre di nuovo alle fessure, vidde calare il P. Paolo con i ginocchi a terra, ed osservò che in detta camera, e nel sito nel quale era il P. Paolo, non vi era nè appoggio, nè altra cosa, che lo potesse sostenere. Fin quì egli.

§. XXXV.

SUole Iddio riserbare a suoi Amici più intimi lo scorgere da lontano gl'accidenti futuri, & il penetrare i segreti de' cuori. Di una tal grazia pare ch' egli ne habbia voluto favorire il P. Segneri, ed io ne potrei quì apportar molte prove; ma basteranno due sole. Una Religiosa in una sua scrittura tutta di suo pugno riferisce con giuramento, che il P. Segneri trovandosi convalescente da una sua malattia, andò un giorno per visitare una di quelle sacre Vergini inferma, tra le quali essa dimorava. Or mentre il P. Segneri discorreva con l'inferma, stava ginocchioni a piè del letto la predetta Religiosa attestante, e rivolta verso del Padre andava seco stessa pensando. O quanto io sarei felice, se mi toccasse la fortuna d' haver assistente alla mia morte un' uomo a Dio così accetto! In questo il P. Segneri accostandosi a lei con un sembiante benignissimo le dice in voce bassa, Che cosa voi ora pensate? al che ella non osando di manifestargli il suo segreto; Io penso, rispose, che V. R. guarisca bene, e si rihabbia presto. Non è così (ripigliò il Padre con maggior piacevolezza di prima) sarete consolata: in qualsivoglia modo io v' assisterò. Rimase la Religiosa stupitissima di una tal risposta, poichè non haveva mai parlato al Padre di simili cose, dond' egli havesse potuto conghietturare quell' arcano pensiero, e si riempì insieme di tanto gran giubbilo, che dopo essersi licenziato il Padre ne piangeva teneramente. Ma cominciò poi a far riflessione, che il P. Segneri era già molto provetto negli anni, e che anche fra breve sarebbe partito per non riveder forse mai più quel Paese. Se dunque (diceva fra sè) ha egli da assistere alla mia morte, bisogna che questa mi sia molto vicina. Tornato per tanto il Padre dopo alcuni giorni dalle medesime Religiose, la suddetta attestante fattasegli incontro. Ben, disse, P. Segneri toccherà dunque a me di esser la prima a scasare da questo Mondo eh? ed il Padre postosi in serio, quasi dolcemente riprendendola; Non dico io questo, soggiunse, ma sol dico, che in qualsivoglia modo io vi assisterò: e par che volesse con ciò intendere, che quantunque morto le haverebbe

rebbe prestato la sua assistenza dal Paradiso. La Sig. Giulia Albani Abbati Olivieri narra il seguente caso, che attesta con giuramento essergli stato riferito da Monsignor Nembrini già Vescovo di Parma. Confessossi dal P. Segneri una donna, e dopo d'haver esposti alcuni peccati disse di non recordarsi d'altro. Il P. Paolo l'esortò più volte ad esaminarsi meglio: ma pur ella soggiunse di non sovenirgli altro. Allora interrogolla qual cosa havesse nascosta in quel letamajo, o terreno dietro alla sua casa. A tal interrogazione scorgendosi la meschina scoperta in un fatto per altro segretissimo, e noto a lei sola, nè potuto penetrarsi da altri senza un lume superiore all'umano, colma di confusione confessò al Padre d'haver in quel luogo sotterrata una Creatura partorita col mezzo d'una grande iniquità, e di non essersi ardita di palesare nè pure al Confessore la sua scelleraggine, per timore che dall'orecchie di lui non passasse a quelle del Principe, e ne rimanesse severamente punita. In udir ciò il P. Paolo dispose la donna ad un vero pentimento, e guadagnolla a Dio, promettendole in oltre in caso dibisogno d'ottenerle dal Principe un benigno perdono al suo grave fallo, come appunto eseguì. L'Illustriss. Monsig. Fadulfi Vescovo d'Ascoli in una sua lettera ad un nostro Padre Penitenzierie di Loreto attesta in *verbo veritatis*, che mentre il P. Segneri dimorava per la Missione in quella Città, accadde la morte di Papa Innocenzo XI. di gloriosa memoria, e appena giuntone l'avviso in Ascoli, questo degnissimo Prelato discorrendo col Padre, come si costuma in simili occasioni, della Sedia vacante, e di chi sarebbe succeduto al defonto Pontefice, nominava diversi Cardinali, che più degl'altri pareva che fossero acclamati dalla voce comune. Nò, disse il P. Segneri: Ottoboni, Ottoboni sarà Papa: egli sì è segnalato di molto nelle materie spettanti alla Santa Sede. Indi rimasto alquanto sospeso, e taciturno soggiunse: E poi Pignatelli. Questo è il fatto, e noi habbiamo veduto l'una, e l'altra di queste predizioni avverata; io però lascio quì da considerare a ciascuno, se la sola prudenza umana poteva bastar al P. Segneri per predire tanto da lungi cose sì astruse, e sì incerte, che confondono anche la mente de' maggiori Politici; massimamente, che il Padre si trovava già da tanti anni lontano da Roma, tutto applicato alle sue sante fatiche, nè poteva sapere le disposizioni, ed i trattati quantunque sempre fallacissimi di questa Corte.

§. XXXVI.

TAl fu la vita, che menò il P. Paolo Segneri per il corso di venti sei anni nelle sue Apostoliche Missioni, dove soleva portarsi subito dopo la Pasqua, dimorandovi fin verso il principio di Novembre; e in questa maniera scorse, e santificò le Diocesi di Lucca, di Piacenza, di Faenza, di Modena, di Parma; di Mantova, di Reggio, di Nonantola, di Carpi, di Arezzo, di Bologna, di Pescia, di Genova, di Albenga, di Ancona, e di Serzana. Alcune di queste Diocesi le scorse anche tutte più d'una volta, oltre poi alle Diocesi di Brescia, di Lodi, di Fermo, di Sinigaglia, di Savona, di Bertinoro, e di Ventimiglia, che le trascorse non interamente, ma in parte. Quanto alle Città, egli non inclinava molto a farvi la Missione, poichè stimava meglio impiegata l'opera sua ne' Castelli, e ne' Villaggi, per esser questi comunemente men proveduti d'ajuti, e perciò più bisognosi; pur nondimeno la tenne con frutto sempre mai grande nelle Città di Prato, di Ancona, di Pistoja, di Fermo, di Ripatransone, di Ascoli, di Montalto, di Fano, di Sinigaglia, di Gubbio, di Serzana, di Albenga, e particolarmente nella nobilissima Città di Bologna, la quale merita quì al certo una specialissima menzione per singolar concorso, per la somma pietà, e

fervore moſtrato in tutte le coſe da ogni condizion di perſone, ſicchè può ſervire queſta Città a tutte l'altre di un ſegnalato eſempio, e perſone pratiche degl'Annali di Bologna dicono che queſta Miſſione è molto beneda paragonarſi a quella tanto celebre, che ne' ſecoli paſſati vi tenne già il grande Appoſtolo d' Italia Bernardino da Siena.

§. XXXVII.

TErminato, che haveva il giro delle Miſſioni, ſi ritirava il P. Segneri per lo rimanente dell'anno in qualche Collegio della Compagnia, e toccò quaſi ſempre la ſorte al noſtro Collegio di Firenze. Il ſuo ripoſo quivi era lo ſcrivere a pubblico profitto dell' anime quei prezioſi volumi, che noi godiamo ſtampati più volte in parecchi luoghi, e dall' idioma Italiano tradotti in varie lingue d' Europa. Queſti volumi coſtaron per certo aſſai caro all' Autore. Confeſsò egli, che ſpeſſo vi logorava al tavolino fin' ad otto ore fra giorno, e notte; e ben potrà argomentarlo chiunque ha qualche ſperienza di queſta foggia di comporre con tanta eleganza, e con tanta multiplicità d' erudizioni, e di dottrine. In una ſola occaſione parve Iddio in modo ſtraordinario voleſſe agevolargli il travaglio, allorchè il P. Segneri ſi poſe a ſcrivere il libro della Concordia fra l' Orazione di quiete, e l' Orazione di fatica. Egli ſteſſo reſtava maravigliato della facilità con cui gli venivano alla penna i concetti. Se apriva i libri per cercare alcun teſto, ſubito s' incontrava in ciò, che voleva; onde riconobbe un' aſſiſtenza particolariſſima del Signore, che volle ſervirſi di lui a ſalute di molti in quel lavoro. All' impiego poi delle Miſſioni, e dello ſcrivere non laſciò il Padre d' aggiungere ancor quello del predicare, trasferendoſi la Quareſima in diverſi Pulpiti, che iſtantemente il richiedevano, e cio fin' all'anno 1679. quando diede alle ſtampe il ſuo nobile Quareſimale, per predicare in un tempo medeſimo al Mondo tutto.

§. XXXVIII.

MA nel meglio di queſte ſante occupazioni, nelle quali ſi tratteneva con ſommo diletto del ſuo ſpirito, gli giunſe in Firenze un' inaſpettatiſſimo avviſo di venirſene a Roma. Occorſe ciò, perchè la Santità di N. Signore Papa Innocenzo XII. havendo letto alcune Opere di queſto Autore, e ſentendo raccontare tante le gran coſe del ſuo zelo, della gran venerazione, in ch' era preſſo a' Popoli, e dell' inſigne frutto, che da per tutto ſi raccoglieva dalle ſue fervoroſe Miſſioni, venne in penſiero, che un tal ſoggetto ſarebbe giuſto a propoſito per la Carica tanto importante di predicare nel ſuo Pontificio Palazzo al Sacro Collegio de' Cardinali, e alla Prelatura. Eſpoſto dunque il ſuo deſiderio a' Superiori della Compagnia, con oſſequioſa prontezza ſcriſſero al P. Segneri, che veniſſe quanto prima a ricevere i comandi del Papa per l'offizio, che Sua Santità degnava di deſtinargli. Un' avviſo sì onorevole non ha dubbio, che a molti ſarebbe ſtato gratiſſimo, e ne haverebbon fatto non piccola feſta; ma per il P. Segneri parve appunto un fulmine, che ferillo nel più vivo dell' anima; poichè la ſua umiltà gli faceva apparire di eſſere inabile ad un' impiego sì alto, e la ſua carità ſentiva troppo gran pena in doverſi ſtaccare dal ſanto eſercizio delle Miſſioni, che erano il principale ſcopo de' ſuoi affetti. Pianſe molto davanti a Dio, e pregò caldamente i noſtri Superiori; ma perſiſtendo queſti nell' ordine già mandato, gli biſognò ſacrificare all' Ubbidienza tutte le ſue ripugnanze, quantunque foſſero tali, che chi l' accompagnò in queſto viaggio ci hà atteſta-

to,

to, che il Padre pareva inconſolabile, nè fece quaſi mai altro, che piangere, e deplorare la ſua ſventura. Pervenuto a Roma nel principio di Quareſima il 1692. fu ſubito a baciare i piedi del Sommo Pontefice, e diſſe quanto ſeppe dettargli la ſua eloquenza per eſſer liberato da quella Carica. Vero è che cotali ſcuſe riſvegliarono maggiormente nel Papa la voglia di udire un'uomo, in cui facevano sì bella lega le virtù religioſe co' ſuoi rari talenti. L'accolſe Sua Santità con ſegni di particolar benevolenza, e l'animò perchè abbracciaſſe allegramente l'impreſa a benefizio di queſta Corte, dalla quale dipendono in tanta gran parte i felici progreſſi della Criſtianità intera. Perciò il P. Segneri coſtretto a ſpiegare in verbo del Vicario di Criſto le reti, compoſe, e diſſe le due ultime Prediche di quella Quareſima in quell' Auguſto Teatro, che ſenza nota di adulazione può chiamarſi il più venerabile, che habbia il Mondo. Seguitò di poi a predicarvi tutto l'Avvento, e tutta la ſeguente Quareſima, udito ſempre con lode univerſale per la ſodezza, e proprietà degl'argomenti, e per l'efficacia delle ragioni, e per la ſcieltezza de' concetti egualmente nobili, che fruttuoſi. Il Papa ſopra gl' altri moſtroſſi tanto ben ſoddisfatto del novello Predicatore, che ſi compiacque fin dire, che l'havrebbe aſcoltato più ote ſenza tedio; e una volta che impedito dalle ſue fluſſioni non potè trovarſi alla Predica, ordinò a un Prelato della ſua Camera, che vi ſteſſe attento, e che poſcia glie la ripeteſſe, come fu eſeguito. Ma troppo più oltre ſi diſteſe la ſomma benignità del Pontefice verſo del P. Segneri, ammettendolo ſpeſſo, e chiamandolo a lunghe; e confidentiſſime udienze, appoggiandoli diverſi negozj di grande importanza, favorendolo di frequenti, e gentiliſſimi regali, e dandogli tante altre dimoſtrazioni d'affetto, e di ſtima, che porſe fin fondamento all'opinione della Corte, che ſua Beatitudine meditaſſe di ſollevarlo a quei gradi più eminenti di onore, che può conferire il Capo della Chieſa.

§. XXXIX.

IN cotale avviamento di coſe tanto proſpere l'umiliſſimo Padre non s'invanì miga niente, nè ſi laſciò luſingare da queſt'aura sì favorevole, ma comparve ſempre l'iſteſſo di prima, lontaniſſimo da ogni ombra di faſto; riverente, ed amoroſo verſo di tutti, ſinceriſſimo nel ſuo trattare, cercando unicamente il ſervizio del Papa, e la maggior gloria di Dio; ond'è che ove l'uno, o l'altra così richiedevano, non ſolo non ſi aſtenne mai dal dire, o far quelle coſe, che ſecondo le regole ordinarie della prudenza del ſecolo potevano rompere ogni ſperanza de' ſuoi inalzamenti, ma a bello ſtudio con molto più rigore, e zelo le promoſſe; poichè ben conoſceva non poter egli piacere al cuor di Dio, ſe haveſſe preteſo di piacer punto a ſe ſteſſo, o a verun' altro degli uomini. Non dee perciò recar maraviglia, ſe nel colmo di queſti favori del Palazzo il buon Padre imbevuto di sì ſanti detrami ſoſpirava di continuo alle ſue amate Miſſioni, ſicchè fu udito dire più volte: La maggior grazia, ch'io poteſſi ricever dal Papa, ſarebbe s'ei mi deſſe licenza di tornare alle mie Miſſioni; ò come vorrei partir via ſubito da Roma! In conformità di queſto ſcriſſe ad un ſuo Confidente, che dopo di eſſer ſtato rimoſſo dalle Miſſioni non haveva mai goduto nè pure una giornata d'allegrezza. Confeſsò anche a diverſi non paſſar giorno, ch' ei non ſpargeſſe per queſta cagione molte lagrime; nè vi manca chi atteſti d' haverlo veduto piangere pur troppo dirottamente, attribuendo egli ciò a' ſuoi peccati, che l'havevano renduto indegno di sì gran ſorte.

§. XL.

IN questo mentre seguì in Roma a' 15. di Decembre di quell' anno 1692. la morte del P. Nicolò Maria Pallavicino della Compagnia di Gesù, Teologo della Sacra Penitenzieria, ed Esaminatore de' Vescovi. Tosto che N.Sig.ne riceverte la nuova, di moto proprio conferì l'una, e l'altra di queste Cariche al P. Segneri, il quale fu a rendergli le dovute grazie, ma supplicollo insieme di voler dispensare le vacanti Cariche a persone più meritevoli, perchè diceva di non esser egli Teologo di poter servire la Sacra Penitenziaria; e che il difetto dell'udito non gli haverebbe permesso d'esaminare i Vescovi col debito decoro alla presenza della Santità Sua, e di tanti Cardinali, e Prelati, che v'intervengono. Gradì il Papa le umili espressioni del Padre: ma sapendo benissimo quanr' egli fosse versato in tutte le materie di Teologia, quantunque non le havesse mai lette dalla Catedra, l'obbligò ad accettare la Carica sopraddetta di Teologo; che quanto all'altra di esaminare i Vescovi mostrossi appagato della ragione, e s'indusse ad esaudirlo. Con questa occorrenza il P. Segneri prese animo di rinovare a Sua Santità le istanze, che havevale fatto altre volte d'essere sgravato dal ministerio di più predicare in Palazzo dopo la vicina Quaresima, dichiarando, che la sua età oramai troppo avvanzata, e la memoria non così felice gli rendevano questo peso assai superiore alle sue deboli forze. Mal volentieri si riduceva il Papa a privarsi del gusto, che ritraeva da cotali Prediche; tuttavia mosso a pietà condiscese alla richiesta: volle però, che il Padre gli proponesse chi riputava più atto a succedergli nell' offizio di Predicatore, e quegli appunto fu dal Pontefice promosso; siccome altrettanto per la Carica d' esaminare i Vescovi non altri fu eletto, che chi venne dal medesimo Padre nominato. In simil guisa ritenuto il P. Segneri quì in Roma da sì forte legame cominciò ad esercitare il nuovo impiego di Teologo della Penitenzieria, ed a servire la Santità Sua in tutto ciò, che di mano in mano l'onorava d' imporgli, se bene l'occupazione a lui più familiare, e molto più gradita erano le sue austere penitenze, e l'uso quasi continuo di trattare con Dio nell'Orazione, di che havremo assai che dire a suo luogo.

§. XLI.

MA parte la poca contentezza dell' animo, parte questa nuova forma di vivere senza quell' agitazione di corpo, che haveva per tanti anni costumato nelle Missioni, gl' apportarono in lunghezza di tempo una grave infermità, che pian piano il condusse agl' estremi, e gli tolse affatto la vita. Adunque nel mese di Luglio del 1694. l'assalì una gran languidezza di stomaco, con gran profluvio, e dolore d'orina, una grande amarezza di bocca, gran sete, grande inappetenza, e nausea del cibo, onde si applicò tosto dalla carità de' Superiori a' rimedj opportuni; ma profittandosi assai poco dalla cura dell'arte, giudicò il Medico di provare se la mutazione dell' aria gli recasse qualche maggior giovamento, e fu riputata per lui più salutare d'ogn' altra l'aria di Tivoli, dove col beneplacito del Papa, e del Cardinal Sommo Penitenziere vi si trasferì verso la metà di Settembre, e dimorò quivi nel nostro Collegio fin al fine d'Ottobre. Al suo ritorno in Roma si osservò, ch'egli era gonfio, di color giallo, con molta difficoltà di respiro, e con notabile scadimento di forze; perciò si replicarono più che mai i medicamenti, quantunque apparisse pochissima speranza di poter superare la contumacia del male internato già nelle vene, e

intro-

impoſſeſſato del ſangue . Or in vedere i noſtri Superiori il grave riſchio di perdere quanto prima un ſoggetto di sì gran valore, non appagati del parere d'un Medico ſolo, vollero che ſi radunaſſero a conſulta alquanti Medici de' principali di Roma. Il P. Segneri, che non dimoſtroſſi mai punto ſollecito delle ſue indiſpoſizioni, e quanto più era ſtimato da tutti gl' altri, tanto meno egli ſtimava ſe medeſimo, ripugnò un pezzo, acciocchè non ſi uſaſſero ſeco quelle ſtraordinarie diligenze: pur nondimeno gli convenne di cedere alla riſoluta volontà di chi comandava, e poichè ſi ſtava già ſu l'ingreſſo della ſtagione più rigida, riſolveron' i Medici, che andaſſe a trattenerſi qualchè giorno in Albano, e poſcia ſi portaſſe a Nettuno, per goder quivi il benefizio di quell'aria dolce, e nativa. Ottenute come ſopra le debite licenze, il ſuo primario penſiero fu ſubito della ſanta Meſſa; perciò ricorſe dal Sig. Cardinale Albani, all' ora Segretario de' Brevi, pregandolo, che in riguardo della ſua infermità voleſſe impetrargli dal Papa la facoltà di celebrare, e far celebrare in un' Oratorio privato di caſa: ma fece queſta iſtanza con mille riſerbe, con mille proteſte, e con una profondiſſima umiltà, dichiarando, che ſe la ſupplica pareſſe a Sua Eminenza punto eccedente, non intendeva in verun conto di porgerla, e che più toſto ſi ſarebbe eletto di vivere ſenza il godimento del celebrare, benchè per altro da lui ſommamente bramato. Sua Santità, che ſempre haveva moſtrato una corteſe ſollecitudine della ſalute del Padre, e fin'all'ultimo continuò a dargli varie teſtimonianze della ſua grazia, gli concedette benignamente quanto richiedeva, e glie lo concederte in maniera molto ſingolare ſenz'altra ſpedizione di breve; anzi havendo inteſo, che il Padre prima di partire da Roma voleva eſſere a' ſacri ſuoi piedi, gli mandò a offerire la ſedia da Palazzo, perchè veniſſe con minor incomodo, ſiccome gli haveva pur anche fatto eſibire la lettiga dalle ſue ſtalle per condurſi ad Albano.

§. XLII.

MEntre però il P. Segneri ſi apparecchiava a queſto viaggio, il Signore chiamollo ad altro viaggio più felice del Cielo. Alli 7. di Decembre il male ad un tratto diede in precipizio, ſicchè il povero infermo cominciò a patir vomiti, deliqui, e ſopratturto alcuni moti convulſivi di petto, che gli durarono un giorno intero con dolori acerbiſſimi; ed io per me credo che foſſero queſti l'ultima purga, che Iddio volle fare di quell'anima tanto da lui gradita. I Padri di Caſa, che lo vedevano calare ad ogni momento ſtimarono bene di dargli l'avviſo della morte. Di queſto avviſo ne haveva già egli eſpreſſo il modo; allorchè dal bel principio della ſua malattia ſcriſſe per ricordo all'Infermiere in un libro dell'Infermeria le ſeguenti parole; *Formula*, con la quale avviſerete la morte al Padre N. N. Orsù ſi rallegri Padre mio: è giunta l'ora, che non offenderà più Dio. Così il P. Segneri, che per un fine sì nobile bramava di morire, e in una Predica intera del ſuo Quareſimale haveva inſegnato come ſi habbia da ricevere dalle mani di Dio quella ſentenza fatale, al primo annunzio di eſſa rivolto pietoſamente al Cielo, ſenza niente turbarſi proferì con faccia allegra quelle generoſe parole del Salvatore, *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* La mattina ſeguente feſta dell'Immacolata Concezione pigliò in letto ad onor della Vergine la Santiſſima Comunione, e ſi offerſe tutto in olocauſto al Divino volere. Traſcorſo poſcia il mezzo giorno gli crebbero forte i dolori, e ſentendoſi mancare, dimandò il Santo Viatico; ma perchè ſi era già comunicato poche ore innanzi, non ſi giudicò bene di darglielo. Privato egli di queſto Celeſte riſtoro andava ſupplendo con divo-

tiſſimi affetti, i quali ſe bene procurava al ſuo ſolito di tenerli ſempre racchiuſi nel ſegreto del ſuo cuore, non gli era tuttavia poſſibile di raffrenarli tanto, che alcuni di loro non veniſſero alla lingua; e fra le Orazioni giaculatorie, che gli uſciron di bocca, fu ſingolarmente quella: *Benedicam Dominum in omni tempore, ſemper laus ejus in ore meo*; e ripetè più, e più volte, *ſemper, ſemper; ſemper*, e con tal ſentimento che moſſe tutti gl'aſtanti ad un tenero pianto. Di egual fervore fu quell'altra aſpirazione, che ſi udì pronunziare: *Abyſſus abyſſum invocat: abyſſus miſeria invocat abyſſum miſericordiæ*: parole pigliate dal melliſluo S. Bernardo, che moralizza quel luogo del Salmo.

§. XLIII.

IN tanto il P. Felice Barnabei compagno del P. Segneri, andò in fretta a partecipare al Papa lo ſtato dell'infermo. Sua Santità fattolo entrar prontamente, ſi compiacque d'interrogarlo di varie coſe particolari, e nel ſentire che non vi era più luogo di ſperanza: O quanto ci diſpiace, diſſe, ò quanto ci diſpiace! Egli era un ſant'uomo, era un'Angelo, era un'Angelo; era un'Angelo; e ordinò al Padre, che gli portaſſe in ſuo nome la ſua Pontificia Benedizione, la quale il moribondo ricevè con particolar guſto, e riverenza. Il Sig. Cardinal Albani ora Sommo Pontefice Clemente XI. ſtato ſempre fin dalla puerizia amorevoliſſimo del P. Segneri, e l'haveva più volte onorato della ſua preſenza nel tempo della malattia, inteſo ch'ei già ſi trovava ſu l'ultimo, volle eſſere a licenziarſi da lui, ed a raccomandarſi alle ſue Orazioni. Subito che Sua Eminenza gli fu davanti, il Padre con una mirabil franchezza parlando del ſuo morire quaſi che andaſſe ad un luogo di ricreazione: Sig. Cardinale, diſſe, l'altro giorno noi diſcorremmo del viaggio di Albano, e di Nettuno; adeſſo io debbo fare un'altro viaggio, e m'incammino all'altra vita. Mi comanda niente Voſtra Eminenza? Che coſa poſſo far'io per ſervirla nell'altro Mondo? Rimaſe quel ſavio Signore molto edificato, che il Padre tanto tranquillamente ſi avvicinaſſe a quel gran paſſo, dove ſogliono ſmarrirſi anche gli uomini più ſanti; e giuſta la ſua pietà pregollo ſolo di volergli intercedere da Dio il perdono delle ſue colpe, e di ben corriſpondere alle gravi obbligazioni del ſacrato ſuo grado. Il dì appreſſo 9. di Decembre in vederlo i Padri aſſai più ſfiniro di forze, e sbalordito da una certa ſonnolenza come di letargo, gli diedero l'eſtrema Unzione. Tra brieve poi riſcoſſo da quel ſonno lo richieſero ſe voleva il Divino Viatico, e il P. Segneri, che altro appunto non deſiderava, con una voce tremante, ma tutta ſpirito riſpoſe, Dio, Dio; datemi Iddio; e dopo di haverlo ricevuto, ſi trattenne in alto ſilenzio a godere fra le braccia del ſuo Dio anticipate le delizie del Paradiſo. Fu tutto quel giorno la ſtanza piena di varj Religioſi, noſtri, ed eſterni, di Cavalieri, e di Prelati, che quanto più ſi compiacevano di contemplare gl'affetti di quel cuore, e la ſerenità di quel volto, altrettanto ſi dolevano di veder morire un'uomo sì degno di ſempre vivere. Egli dunque perduta affatto la parola, e poſtoſi per alcune ore in una placida agonia, ſul far della notte reſe ſoavemente lo ſpirito in mano di quel Signore che l'haveva creato, e andò come ſperiamo a riſplendere colaſsù quaſi una Stella di prima grandezza ſecondo l'oracolo del Profeta Daniele; *Qui ad juſtitiam erudiunt multos, quaſi ſtella in perpetuas æternitates*. Accadde il ſuo felice tranſito nel giorno ſopraddetto 9. di Decembre, fra l'Ottava dell'Immacolata Concezione, e ſul conchiuderſi ormai l'Ottava di S. Franceſco Saverio; onde parve anche in ciò favorito dalla Regina degl'Angeli, e dal Grande Appoſtolo dell'Indie ſuo ſingolariſſimo Protettore, Maeſtro, ed Eſemplare. Morì nella Caſa del

Dan. 2.

RO-

noſtro Noviziato in età d'anni ſettanta, quattordici de' quali ne haveva ſpeſi nel ſecolo, e cinquantaſei nella Compagnia. Fu di corporatura giuſta e piena, di aſpetto maeſtoſo, di compleſſione ſanguigna, di forze robuſte, di genio dolce, ed affabile, di ſpiriti vivaci, e generoſi, d'ingegno ſublime, di giudizio profondo, ſicchè pareva formato dalla Natura per coſe grandi, e Iddio appunto ſi ſervì d'un tale ſtrumento per impreſe non ordinarie di ſuo divino ſervizio; come habbiam deſcritto già in parte. Morto ch'ei fu, è incredibile quanto rimaneſſe bella, e gioviale la ſua faccia, ſegno chiaro della ſua gloria in Cielo. Quei che vi ſtavano d'intorno, ſembravano, che non ſapeſſero diſtaccarſene, poichè non cagionava miga orrore conforme all'uſo de' cadaveri, ma eſalava una dolciſſima divozione, e un'amabiliſſimo conforto. La ſera del dì ſeguente venne eſpoſto nella pubblica Chieſa per l'Eſequie, e vi concorſero molti Signori, e alquanti Prelati, oltre al gran numero de' Noſtri, fra quali volle trovarſi accompagnato da' ſuoi Padri aſſiſtenti l'iſteſſo P. Generale Tirſo Gonzales, che con Religioſo eſempio di paterna carità era ſtato il giorno innanzi a raccomandargli l'anima, e haveva fatto encomj de' meriti ſingolari d'un sì degno figliuolo.

§. XLIV.

APpena conchiuſe l'Eſequie fu ſubito riportato il Cadavero in Sagreſtia per dar libertà a quei Pittori, che l'attendevano a prenderne l'aria, e l'impronta del volto. Finalmente dopo di eſſerſi ſoddisfatto alla pietà di coloro, che volevano baciargli le ſacre mani, venne decentemente riposto nella ſepoltura de' Novizj: che ſe bene ciò effettuoſſi da' Noſtri in riguardo di eſſer impedita la ſepoltura de' Sacerdoti, io mi perſuado, che Iddio diſponeſſe in cotal guiſa per una cetta maggior conſolazione di quell'Anima Beata, la quale dovrà forſe godere, che il ſuo corpo habbia ripoſo in mezzo a quegli Angeli di primo fervore, di più fiorita innocenza. Siccome poi allorchè il Sole ſi eccliſſa ha più che mai ſpettatori, così dopo la morte del P. Segneri ſi cominciò a conoſcerlo aſſai meglio, ed a venerarlo aſſai più di prima. Moltiſſimi anche Perſonaggi grandi dimandavano qualcoſa del ſuo, e alcuni di loro conſervano queſte coſe ſin in argento come prezioſe Reliquie. Da tutte le parti facevaſi iſtanza di ſapere più a minuto le ſegnalate azioni del Padre, e quel piccolo ragguaglio, che ne ſteſe il P. Pinamonti, convenne ſpargerlo in tutta l'Europa. Perſone d'ogni ſtato profeſſano d'invocarlo ſpeſſo nelle loro Orazioni private, e ſi raccontano anche delle Grazie ottenute da Dio mediante la ſua interceſſione. Diverſi Popoli, dove il Padre era già ſtato a predicare, gli celebraron funerali ſolenni. Si è mandata alle ſtampe la ſua effigie, e ſi ſon formati in gran copia i ſuoi Ritratti. Il Sereniſs. Gran Duca fra gl'altri ricevuto che hebbe l'avviſo a lui doloroſiſſimo della morte del P. Segneri ordinò toſto a' ſuoi Miniſtri di Roma, che ſe gli mandaſſe a Firenze la ſua Immagine, cavata quanto più ſi poteva al naturale, e queſta la tiene appeſa nelle ſtanze più intime del ſuo nobiliſſimo Gabinetto, per haver ſempre come gli ſcriſſe, davanti agli occhi chi teneva ſcolpito nel cuore; anzi che a fine d'imprimer vivamente la miglior Immagine del Defonto negl'animi ancor de' ſuoi Conſiglieri, e Segretarj di Stato, fece leggere in piena lor raduanza quella breve relazione; che della vita di lui da principio fu ſcritta.

§. XLV.

TRoncato però ormai tutto quel più, che potrebbe quì aggiungerſi delle glorioſe memorie ſpettanti a queſto gran Servo del Signore, voglio ſol apportare a comun profitto qualche reſiduo delle ſue inſigni Virtù fin' ad ora non toccare. Mi ſi offeriſce in primo luogo, come Regina di tutte l'altre, la ſua fervoroſa Carità verſo Dio. Di bual valore ſia queſta virtù, molto ben l'intendeva il P. Segneri, ed in uno di que' fogli altre volte da noi citati, con niente minor affetto, che ingegno ci laſciò così ſcritto: Due maniere ſi ritrovano, dice egli, da purgare un terreno già divenuto ſalvatico, & imboſchito. Una è pigliare in mano l'accetta, e cominciar a tagliare tronco per tronco. L'altra è attaccarvi il fuoco; e queſta ſeconda maniera è ſenza paragone non ſolo la più facile, ma ancor la più ſalutare, perchè il terreno così abbruciato diventa aſſai più fertile, conforme a quello, *Sæpè etiam ſteriles incendere profuit agros.* L'iſteſſo avviene nell'anima noſtra. Si può andare per via di varie virtù ſterpando vizio per vizio, ma queſta è opera di lungo tempo; di gran fatica, e di minor frutto. La vera è che ſi attacchi al cuore un gran fuoco d'amor di Dio, e queſto ad un tratto faciò, a che altramente vi vorrebbe tanto di ſtento; e di più rende il cuore non ſol purgato, ma mirabilmente fecondo. Ho però ſentiro in me gran deſiderio, che Iddio getti queſto fuoco dal Cielo ſopra il mio cuore, giacchè non ſo quì come accenderlo da me ſteſſo. Un' altra volta fra que' ſuoi lumi d'orazione ſupplica al Signore con modi veramente ſerafici, che voglia concedergli l'amor ſuo, e dice: Vi ho offeſo mio Dio, è vero, vi ho ſprezzato, non mi ſono per tanto tempo curato di voi, vi ho abbandonato, fatene pur le vendette: eccovi il mio cuore, feritelo, piagatelo da ogni parte, ma con ſaette del voſtro Divino amore, ſicchè a ſuo diſpetto vi debba or volere quel bene, che vi ſi deve. Altra vendetta, Amor mio, non potete voi farne, perchè ora non è tempo di giudizio, ma di pietà. E poco di poi: Voi ſiete tutto amabile, tutto dolce, tutto ſoave, ed io vi hò trattato come ſe voi foſte il più crudel uomo del Mondo. Ah tornatevi dunque a vendicare: fate che il mio cuore piagato mortalmente d'amore ſe ne riſenta, ed habbia da confeſſare gridando per grande ardore, e gran dolcezza, che io troppo hò errato.

§. XLVI.

L'Amare Iddio, e il ſervirlo daddovero fu ſempre tuttociò, ch'egli ſtimava, e cercava, e così lo dichiarò in una lettera ad uno de' Noſtri. Padre mio caro, dice, non vi è altro certamente fuorchè ſervire a Dio, infiammarſi del ſuo ſanto amore, e fare la ſua ſantiſſima volontà in ogni coſa con egual diletto: tutto il reſto è mera bugia. Il maggior ſuo diſguſto era, che gli pareva di non amare Iddio, e di non fare per lui quanto apprendeva d'eſſer obbligato; perciò ſcrivendo ad un ſuo confidente: Le confeſſo ingenuamente, dice, che queſta ſola è la mia amarezza, di non haver potuto fin' ora dare a Dio nè anche un minimo ſegno di vero amore, perchè non ſo ſe io l'ámi per quel ch'egli è, o per quello, ch' ei ci dona; e pure non ſappiamo eſſere ſtata la Carità del P. Segneri tanto diſintereſſata, che diceva fin' anche di non amar punto l'anima ſua, perchè foſſe ſua, ma ſol perchè era di Dio; evi è chi atteſta di haver udito da lui, che quando mai haveſſe creduto di dover eſſer condannato per ſempre all'Inferno, non per queſto laſcierebbe punto d'operare quanto più poteſſe a gloria del ſuo Signore.

§. XLVII.

§. XLVII.

SUol risultare da una gran Carità un'ardente brama d'unirsi totalmente con Dio, e d'andarlo presto a vedere a faccia scoperta: onde sentiamo tutto giorno esclamare i Santi quel *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Or haveva il P. Segneri di questo felice scioglimento una mirabile, e santa impazienza, la quale ci espresse in uno di que' suoi frutti dell'Orazione, dove sfogando con Dio l'innamorato suo cuore ci porge insieme un nobile documento, e parla in questa maniera: *Festinemus ergo ingredi in illam requiem*. Così mi dice il vostro ferventissimo Appostolo, ò Signor mio, e così mi esorta ad affrettarmi d'entrare in quella beata requie, la qual mi havete per misericordia vostra apparecchiata in Paradiso, se io miserabile co' miei demeriti non me ne renderò troppo indegno: ma come posso io fare per affrettarmi ad ottenere un tanto gran bene? Mi posso io forse di mia mano aprire le porte di questo carcere? mi posso rompere i ceppi? mi posso sciogliere i lacci, che mi tengono imprigionato? Ah mio Signore, voi ben sapete che questo non ci è permesso, ma dobbiamo tutti star attendendo quell'ora, in cui a Voi piaccia chiamarci; e quantunque possiamo pregarvi, che venga presto quell'ora, non la possiamo già punto affrettare. Credo però, che il darci questa fretta, amato mio Signore, altro non sia, che l'operare del bene assai, e soddisfare in questa forma quel più, che ne sia possibile, alle innumerabili colpe da noi commesse; imperocchè qual dubbio, che tanto meno dovremo allora noi stare nel Purgatorio, e che per conseguenza tanto più presto entreremo a parte del nostro eterno riposo? Si Gesù mio, deh vi piaccia concedermi, che io in questo modo mi affretti per veder presto il vostro amabilissimo volto. Questo sarà il mio riposo, questo il mio gaudio, questa la mia sospirata felicità. Mà che sarà di me miserabile, che sarà, se io anche già morto dovrò nondimeno aspettare tanti, e tanti anni prima, che io giunga a vedervi? Ah nò, mio bene, fate più tosto che intensivamente io patisca nel Purgatorio ciò che dovrei patire estensivamente, acciocchè debba così essere il patire men diuturno. Purchè finiscano presto, vengano sopra di me quelle pene tutte in un tempo, poichè maggiore di tutte le pene sarà la dilazione. Fin quì egli; nè io posso preterire un'altro suo simile affetto, che meriterebbe forsi di esser aggiunto a' Soliloqui di un Sant'Agostino. Amatissimo mio Gesù (dice il P. Segneri in un'altro luogo) Voi siete in Cielo, e dal Cielo vi siete degnato di sposare questa pover'Anima mia dimorante in Terra. Capparra di questo dolcissimo Spolalizio sono a me, mio bene, l'havermi voi donato il Santo Battesimo, e la Vocazion Religiosa. Però da quanti io chiegga punto di Voi, mi sento dir cose tali, che non son possibili ad immaginarsi da chi non le ha vedute. Mi dicono, che se insieme si unissero cento Soli, non giungerebbono a pareggiar la bellezza del vostro Volto. Una Teresa, che vidde di Voi non altro che le vostre mani, mi dice che andò estatica molti giorni per una tal vista. Chi vi ha udito parlare tutti mi affermano, che siete bastante ad incatenare ogni cuore con un'accento. Mi dicono poi, che Voi habbiate una Reggia la più maestosa di quante mai si sian vedute fra mortali, e che per le strade di lei si calpestino i fiori, come quì il fango. Mi dicono, che havete un Padre di grandezza sì eccelsa, che è onnipotente. Mi dicono, che havete una Madre, che per vederla una volta niuno saria che non si eleggesse di restar poi sempre cieco: che havete appresso di Voi una Corte di Ministri, di Paggi, di Cavallieri, che non han numero, e che ciascun di loro è maggiore d'ogni Re che sia mai stato al Mondo. Tante cose in somma mi dicono, ò mio Signore, della vostra beltà, delle vostre eccellenze, e delle

vo-

voſtre inaudite grandezze, che non è poſſibile che io mi vegga lontano da Voi? Deh ormai dunque vi piaccia moſtrarmi un sì bel Volto; *Oſtende mihi faciem tuam, & ſalvi erimus*. Ora io intendo come più non poteſſero in Terra vivere le voſtre Caterine da Siena, le voſtre Maddalene, le voſtre Geltrudi, le voſtre Tereſe, e quelle voſtre altre Verginelle, poichè ſapevano d'eſſere Spoſe voſtre, ed erano molto ben informate delle voſtre bellezze. Ma che ſarebbe poi, ò Spoſo dell'Anima mia, ſe quando al fine de' miei giorni verranno a me i voſtri Meſſi per avviſarmi ch'è già l'ora d'incamminarſi, io haveſſi a dimandare ancor tempo da apparecchiarmi? che haveſſi a dire, *Inducias uſque manè?* che haveſſi a chiedere qualche ſpazio di penitenza? O Gesù mio no'l permettete per quanto amate queſta pover' Anima, non più mia, ma voſtra, giacchè l'havete Voi ſpoſata. Fate che ora almeno io mi affretti ad apparecchiarmi come dovrei, che io diſponga la dote, che io appreſti le veſtimenta da venirvi incontro, che io mi licenzi da tutte le Creature, e che non ritenga più verſo di loro veruna ſorte di attacco. Queſto ſarà il mio conforto in sì grave aſſenza, poter comparir dinanzi a Voi alquanto più adorno, mentre mi date tanto tempo a ciò fare. Queſto è il ſentimento, che Voi ſta mattina vi ſiete degnato di darmi ſopra quelle parole, *Oſtende mihi faciem tuam, & ſalvi erimus*: ma non già l'ho io potuto eſprimere in carta come Voi l'havete a me dato.

§. XLVIII.

DA un'amore sì acceſo provenne altrettanto nel P. Segneri quella fiducia tanto cordiale, ch'hebbe ſempre in Dio, laſciando a lui come a Padre amoroſo tutto il penſiero di sè, e di ſua ſalvezza in qualunque occorrenza, particolarmente della Miſſione. Stava egli una volta trattenendoſi nella Sala del Collegio noſtro di Macerata, quando vi entrò caſualmente un Padre di Caſa, che nell'entrare laſciò aperta la porta. Rivoltatoſi il P. Segneri pregollo, che di grazia chiudeſſe la porta, perchè ſpirava di là alquanto di vento; della quale iſtanza l'altro ammirato, V. R. diſſe, deve portarſi domattina in Miſſione per mille tempeſte, e ora queſto poco di vento le dà tanto faſtidio? Al che il P. Segneri replicò una ſavia riſpoſta: Oggi, diſſe, a me tocca di havermi cura, dimani toccherà a Dio. Nell'andare un giorno in filuca lungo la Riviera di Genova, levoſſi all'improviſo una fiera burraſca, e vedendo i Marinari dare a terra, non era poſſibile di trovarne la ſtrada; imperocchè da un lato incalzavano le onde furioſe, e dall'altro ſtavano lor a fronte durißimi ſcogli, ſicchè per fuggire da quelle ſi correva di botto ad urtare in queſti. Quanti erano nella filuca mandavano al Cielo grida pietoſe, e ſi piangevano già perduti. Solo il P. Segneri confidato nel ſuo Dio vedevaſi con una faccia non ſol ſerena, ma ridente, quaſi che ſi ricreaſſe in una placidiſſima calma; ed in un ſubito Iddio fè quietar la tempeſta, e diedero a tutti libero campo da poter giungere al lido. Un'altra volta nel paſſare d'un fiume inſieme con molto Popolo la corrente groſſa guadagnò la mano al Barcajuolo, e portava la barca giù a precipizio. Si raccomandavano tutti al Padre, il quale al ſuo ſolito niente intimorito, ſede, diceva, ſede, e non dubitate di nulla. Di fatto il Barcajuolo ripreſo animo ſi rimiſe al governo della barca, e paſsò ogni coſa felicemente. Più anche dimoſtrò il P. Segneri la ſua gran fiducia in Dio in un'altra occaſione, che io voglio quì riferire con l'iſteſſe parole, con cui l'atteſta il Sig. Lorenzo Gualtieri Miniſtro molto caro al Sereniſs. Gran Duca, che fu mandato da Sua Alrezza, perchè accompagnaſſe il P. Segneri, e ne haveſſe cura in un viaggio, che convenne al Padre di

fare

fare da Firenze a Roma, e da Roma a Firenze. Tornando da Roma, dice questo Sig. tra Perugia, ed Arezzo ci vedemmo a manifesto pericolo di perire su per la salita di Cortona; imperocchè caduta la Carrozza in un fondo burrone, e dovendo rimanere tutti due oppressi, io gridai, Gesù, Gesù siamo morti; ed il Padre ridendo, Nò, rispose, non è nulla, ringraziamo il Signore (e pure eravamo ancora per aria) cademmo senza lesione, nè la carrozza, cocchiere, o cavalli furono in verun modo offesi. Allora io gli dissi: Padre, se io ero solo, me ne andavo in minuzzoli, perchè son peccatore, ed il Padre, Ah figliuolo, disse, io sono assai peggiore di voi, perchè sono la schiuma de' perversi; ma noi siamo in viaggio per la causa di Dio; però non vi è da temere, mentr'egli ci guida. Amiamolo sempre più, e risolviamoci da dovero, perchè nell'altro Mondo, ò gran cose! ò gran cose!

§. XLIX.

HAbbiam veduto di sopra qualmente in tempo delle Missioni sopraſtando spesso horissimi temporali, ei nondimeno cominciava le Prediche in aperta Campagna, ordinava le Processioni, e disponeva tutti gl'altri Esercizj; e Iddio che gli dava al cuore questa fiducia, pareva in un certo modo, che l'havesse fatto Padrone delle tempeste, e de gl' Elementi. Più volte per haver levato le concubine dal fianco d'uomini disonesti, e per haver ripreso di qualche pubblico scandalo alcune persone di rispetto, trovossi a rischio di gravi affronti. Mandato alla luce il suo libro della Concordia contro gl'errori de' falsi Quietisti, è incredibile quali lettere cieche gli capitassero, tutte piene d' infami villanie, e di crudeli minaccie, tanto che per non esporsi a qualche orribile insulto, molto lo pregavano di non uscire quell'anno in Missione; ma il P. Segneri sempre animoso ad una maniera sempre appoggiato alla protezione del suo Signore rigettava da sè ogni ombra di paura riperendo sempre al suo solito esser questa causa di Dio, onde a Dio roccava il difenderlo: che se pur' egli non havesse voluto ciò fare, protestava che troppo volentieri haverebbe dato per amor suo il sangue, e la vita; e soleva dire amorosamente a Dio quel che in simili casi gli diceva S. Bernardo, *Bonum mihi sime digneris uti pro clypeo.* Nulla minor fiducia in Dio dimostrò per certo allorchè fu proibito in Roma il suddetto suo libro della Concordia. Non se ne querelò mai punto, e non apparve mai in lui verun indizio di prendersene disgusto; anzi egli medesimo consolava gl' amici, che si condolevano seco, e replicava sempre quel suo detto, che questa era causa di Dio, e che Iddio l'haverebbe protetta, come di poi ben si vidde, mentre conosciutasi a miglior lume la verità delle cose, e scoperto il serpe, che stava nascosto tra fiori, furon dal Sacro Tribunale dell'Inquisizione condannati gli errori, e il libro del P. Segneri fu restituito al pubblico con molta sua gloria. Da una tal protezione sì amorevole di Dio ne trasse poi il P. Segneri un nuovo, e potente motivo del suo Apostolico zelo, come ci espresse in que' suoi mirabili sentimenti, ove dice; Ho avvertito quanto Iddio veramente ha pigliato la mia difesa in infinite occasioni de' mei pericoli temporali, e spirituali, e però mi son' animato a volere per titolo di gratitudine pigliar io la causa di Dio contro quelli, che voglion offender lui, siccome piglia egli la causa mia contro quelli, che voglion offender me. Parmi ciò una buona ragione per animarmi al zelo dell' anime, e alla conversione de peccatori. *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei,* dice Iddio a suoi servi, e però chi può esprimere il gran zelo ch' egli ha di ciascun di noi, difendendoci a spada tratta contro i nemici visibili, ed invisibili? Tale

deve

deve eſſere il zelo noſtro verſo di Dio contro qualunque ſorte de' ſuoi nemici ; mali Criſtiani, Eretici, Gentili, &c. *Ponam zelum meum in te:* queſta è la dolce promeſſa, che mi fa Dio per Ezechiele: *Zelus Domus tuæ comedit me:* queſta è la riſpoſta, che io devo rendere a Dio.

§. L.

E Proprietà di chi ama, di voler ſempre converſare con la perſona amata ; e trattenerſi ſempre ſeco; perciò chi ama intenſamente Iddio, non par che ſappia mai diſtaccarſi dall' Orazione, ch' è appunto un dolce converſare con eſſo lui ; onde diceva già l' Appoſtolo, *Noſtra converſatio in Cœlis eſt*. Or a queſto ſanto eſercizio dell'Orazione era il P. Segneri sì addetto, che non haveva per eſſa verun tempo limitato ; ma oltre all' ora che vi dava la mattina, tutto il reſto del giorno, che li rimaneva libero da' ſuoi ſtudj, e dal trattare co' proſſimi, tutto ve l'impiegava ; ed i ſuoi compagni fan fede, che il più delle volte ſolevan trovarlo ginocchione in atto di orare nel mezzo alla camera, e non di rado il trovavano sì aſſorto in Dio, che per un pezzo nè pur ſi accorgeva di chi era entrato nella ſtanza. Che ſe doveva talvolta raccomandare a Dio qualche negozio ſtraordinario di gran conſequenza, maſſimamente della Compagnia, alla quale portò ſempre un cordialiſſimo affetto, ſi tratteneva in orazione le notti intere ; benchè a dir vero, quando anche fra giorno camminava, o faceva ogn' altra operazione, ſi vedeva ſempre ſopra penſiero, e dava ben'a conoſcere, che non perdeva mai Iddio di viſta, oſſervando pontualmente quel gran comando del Redentore, *Oportet ſemper orare, & numquam deficere*. Ad un cotal impiego ſentiſſi egli chiamato da Dio in modo aſſai ſingolare, come in un di quei ſuoi ſentimenti ci laſciò ſcritto : Mi è parſo, dice, con un lume molto chiaro, che tutto il mio traffico debbe eſſer poſto nello ſtudio dell' Orazione, ſembrando a me che atteſe tutte le circoſtanze preſenti queſto infallibilmente ſia ciò che Iddio da me vuole. L' ho però teneramente ringraziato che ſiaſi degnato di eleggermi a un tanto onore di trattar intimamente con eſſo lui, quantunque mai niente io habbia fatto da meritarlo: e ſe queſta deve dirſi l'ottima parte, conforme a quello, *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea*, mi ſono appreſſo il mio Signore in una certa maniera ſcuſato, ſe io viliſſimo verme in eſſa mi quieti, perchè non ſon' io, che me l'habbia eletta, ma benſì egli, che mi ha eletto per eſſa.

§. LI.

IL modo del ſuo orare fu dal principio di ſemplice meditazione con attuoſi diſcorſi dell'intelletto, e con affetti gagliardi della volontà ſopra diverſi Miſterj, e ſopra diverſe ſentenze della Sacra Scrittura, d'onde ne traſſe in gran parte quei lumi sì belli, ch'egli poi regiſtrò ne' quattro piccoli volumi della Manna dell' Anima. Dopò alcun tempo par che mutaſſe alquanto il metodo ſopraddetto, e che ſi diſtendeſſe tutto in pregare Iddio, e in chiedergli grazie, come appunto c' inſegnò di fare il Divino Maeſtro nell' Orazione Domenicale. Così il medeſimo P. Segneri confidò una volta ad un Padre de' Noſtri, dicendo che haveva finalmente aperti gl'occhi per apprendere il vero modo di orare. L'iſteſſo pur anche ſi raccoglie dalle parole di una ſua lettera, che dovrà eſſer di conſolazione l'udirle. La mia preſente ſperanza, dice, ſtà tutta fondata nell'efficacia infallibile d'impetrare, che ha l'Orazione, quando a Dio chiede ciò, che di certo è ben noſtro. O che gran parola è mai

que-

queſta, che Criſto diſſe, *Petite, & accipietis*? Si poteva egli impegnare con più chiarezza? con più generalità? con meno eccezione? Tutto è ſol che noi dimandiamo coſtantemente: ma che gran fatica è mai queſta, che non poſſa intraprenderſi per tanto bene? Noi non habbiamo a far altro che dimandare a Dio per i meriti del ſuo Figliuolo, che ci faccia ſuoi veri Servi, ſuoi veri Amici: e poi laſciamo fare a lui, che ſaprà ben'egli trovare ancor per noi qualche modo di tanti, onde queſto ſi ottiene. Io quanto a me ho riſoluto con la ſua grazia di tanto tempeſtargli all'orecchie, e di tanto battere, finchè gli diventi importuno. Nè mi ſgomenta il vedermi sì miſerabile, sì meſchino, e ignudiſſimo d'ogni merito, perchè io pretendo come mendico di chieder la limoſina ad un Dio gran limoſiniere. E chi non sà che in un mendico non ſi richiede alcun merito d'ottenere, come è ne' mercenarj, com'è ne' ſervi, e com'è in qualunque altro che chiegga ſott'altro titolo? la ſua miſeria ſteſſa, è gran merito a un poveretto; e quanto la ſua miſeria è maggiore, tanto anche è più ragionevole ſovvenirlo. Comunque ſiaſi: Criſto non può ritrattarſi. Egli ha promeſſo, che chiunque in nome ſuo perſevererà a dimandare, ſarà eſaudito. Se in ciò ſiamo coſtanti, la coſa è fatta. *Benedictus Deus qui non amovit orationem meam, & miſericordiam ſuam à me*, diceva David; ſopra il qual luogo ſcriſſe S. Agoſtino. *Cùm videris à te non amotam deprecationem tuam, ſecurus eſto quia non eſt à te amota miſericordia ejus.* Non habbiamo dunque ſcuſa. Chiediamo, importuniamo, rendiamoci a Dio moleſti, ſe ciò ſi può dire; ma non ſi può, perchè anzi allora gli ſaremo più cari, e moleſto gli è non chi chiede, ma bensì chi non vuol chiedere, come Achaz, che diceva, *Non petam*.

§. LII.

PEr tener anche nell'Orazione, e nel reſto della giornata lo ſpirito più attuato in Dio, ritrovò il P. Segneri un'altra pia, e bella pratica, che merita certamente di eſſere abbracciata da chiunque deſidera di havere con Dio un più ſtretto commercio. In una lettera dunque che inviò ad un ſuo confidente ſcrive in queſta guiſa. Voglio comunicare a lei un'uſanza, la quale hò letto ultimamente in Oſorio, che haveva S. Agoſtino di trattare con Gesù Criſto, un dì della ſettimana ſotto una forma, un dì ſotto un'altra, come ora le ſoggiungerò, ma in quella maniera che io più partitamente mi ſono per me adattata. Il Lunedì trattare con eſſo lui come Giudice, il Martedì come Rè, il Mercordì come Medico, il Giovedì come Sposo, il Venerdì come Redentore, il che porta la memoria della Paſſione, il Sabbato come fratello, il che porta ſeco la memoria della Santiſſima Vergine, la Domenica come Glorificatore, il che porta ſeco la memoria del Paradiſo: Par che rieſca in ciaſcuno de' detti giorni di trattare nell'Orazione con eſſo lui ſotto quel vario titolo dianzi accennato, raccomandandoſi or come reo, or come ſuddito, or come infermo, pregandolo delle grazie proporzionate, e infiammandoſi de' proporzionati affetti; e ſi può anche in tutto il rimanente del giorno havere in queſta maniera aſſai facilmente la mente a Dio unita.

§. LIII.

MA con ſimili modi di orare creſcendo ogni dì più il fervore nell'anima del P. Segneri ſi compiacque il Signore a poco a poco di ſollevarlo ad un grado di orazione molto ſublime, ſvelandogli ſempre più la Divina ſua faccia. Ci laſciò il Padre medeſimo ciò atteſtato in uno di que' citati ſuoi fogli, dove così parla: In queſto giorno il Signore per levarmi dall'anima ogni anſietà mi fece incontrare a leggere un Capitolo del libro intitolato Cammino di perfezione ſcritto da S. Tereſa, nel quale trovai eſpreſſo a minuto il modo dell'orazione, che mi ha per ſua grazia comunicato il Signore; ſicchè non mi reſta più quaſi da dubitare che non ſia conforme alla ſua ſantiſſima Volontà, e così mi ha detto anche il mio Padre Spirituale. E' queſto il Capitolo 28. nel quale ſi deſcrive l'Orazione di Raccoglimento. Vero è che mi pare di haver alcune volte parteciparo della quiete, ſe non di tutte tre le potenze inſieme, che pure per qualche buono ſpazio mi par di havere ſperimentato fermate in Dio con grande unione d'affetto, almeno della Volontà, la quale in eſſo ſi è fiſſa alla ſua preſenza, godendo di lui, e bramando di trasformarſi tutta in lui ſolo. Il penſiero ſe ſvagola, è sì leggietmente, che torna ſubito, nè ſi laſcia punto pregare. Benedetto ſia di tutto ciò il caro Signore. Sin quì il P. Segneri. E chi brama intendere di qual perfetto caratto ſia queſta Orazione di Raccoglimento, può leggere il citato Capitolo 28. di S. Tereſa, e niente manco merita d'eſſer veduto il Capitolo 31. dove parlandoſi dell'Orazione di vera quiete, di cui confeſſa il P. Segneri eſſerne ſtato alcune volte favorito da Dio, queſta, dice la Santa, è coſa ſoprannaturale, e che non potiamo noi acquiſtarla per le diligénze che facciamo. Intende l'anima con una maniera molto lontana dalla cognizione acquiſtata co' ſentimenti eſtetni, che già è arrivata accanto al ſuo Dio, e che con poco più arriverà per unione ad eſſer fatta una coſa con lui. Si trova ella così contenta in ſolamente vederſi accanto alla fonte, che ancor ſenza bere è già ſazia, nè ſtima che altro ci ſia da deſiderare. Le potenze ſe ne ſtan quiete, che non votriano nè pur muoverſi, perchè ogni coſa pare che diſturbi loro l'amore. L'Anima ſtà come un bambino, che anche allatta, quando pendendo tal'ora dal petto della madre; ſenza ch'egli titi con le labbra, ella amoroſamente accarezzandolo gli ſpreme con le proprie mani il ſuo latte nella bocca. Tutto ciò ben ci dichiata quanto eminente foſſe l'Orazione, che godeva il P. Segneri, il quale haveva di più nell'Orazione un dono quaſi continuo di dolciſſime lagrime, e non ſolo nell'Orazione, ma nel viſitare i Luoghi ſanti, nel parlar familiare delle coſe di Dio, ne' colloquj, e nelle Prediche, che faceva ſtando in Miſſione, e ſingolarmente quando nel celebrare la Meſſa era vicino a conſumare il Divin Sagramento, diventava allora come una fiamma di fuoco, e gli grondava dagl'occhi una copioſa pioggia di lagrime, parendo quaſi, che tutto ſi disfaceſſe; onde il fratello, che quì in Roma gl'ultimi anni della ſua vita lo ſerviva ogni mattina al ſanto Sacrifizio, riferiſce, che trovava ſempre il ſuo fazzoletto bagnato in maniera dal molto piangere, che gli biſogna poi ſtendetlo all'aria perchè ſi aſciugaſſe. Atteſtano anche altri di haverlo veduto ſpeſſo nel doverſi comunicare alla Meſſa talmente infervorato, che per la veemenza grande del cuore veniva sforzato a mandar fuori dalle narici non poche goccie di vivo ſangue. A queſto Divin Sagramento certo è, che il P. Segneri portava una ſomma riverenza, e un ſommo amore; perciò più volte il giorno, ed anche la notte ſi trasferiva ad oſſequiarlo, & adorarlo. Ma quali mai foſſero i ſuoi affetti nell'atto di riceverlo al ſacro Altare, non ſarebbe facile il figuratſelo, ſe non l'haveſſimo ſcritto di ſua

pro-

propria mano . Havendo io (dice in uno di que' prezioſi ſuoi fogli) chieſto queſta mattina al Signore dopò la ſanta Meſſa, che degnaſſe di ſuggerirmi quale affetto dopo la Comunione foſſe più conveniente, e più proprio da eſercitare per dargli guſto (giacchè io ben ſo non doverſi allora trattener l' uomo in diſcorſi con l'intelletto, ma in operare con la volontà; nè doverſi, mentre habbiamo Dio entro di noi, ſtoltamente cercarlo fuor di noi) mi parve, che ſopra tutti debba eſſer l'affetto dello ſtupore . La riverenza è poco, l'umiltà è poco, il ringraziamento è poco, l'amore è poco . Una maraviglia la maggiore di tutte, qual' è addimanda queſta , *Memoriam fecit mirabilium ſuorum*, non pare che altro più adattamente richiegga, che maraviglia. Dio a me? Dio con me? Dio in me? Che poſſo io fare penſando a ciò, ſe non ſolo reſtare attonito, reſtar morto, reſtare aſſorto da un' infinito ſtupore? Quando i ſoldati d' Oloferne viddero la ſegnalata bellezza d'una Giuditta, parea che doveſſero reſtar ſubito preſi, e che il primo affetto ſvegliato in loro doveſſe eſſer un grande amore, ſicchè ſi accendeſſero ſubitamente a bramarla; ma non fù così, *Conſiderabant faciem ejus, & erat in oculis eorum ſtupor, quoniam pulchritudinem ejus mirabantur nimis* . Mercè che queſto è il primo affetto dovuto alle coſe grandi, alle coſe inſolite, e dopo queſto ſi da poi luogo a gl'altri. Or così ha da eſſere nel caſo mio. Conſiderando io ſe non la Divina bellezza, che non hò guardo da ſoſtenerla, almen la Divina bontà verſo di me, devo in primo luogo ſtupire, e di poi poſſo proro mpere in altri affetti.

§. LIV.

FOmentava parimente il P. Segneri la ſua carità, e la ſua divozione, non ſolo con l'Orazione mentale, ma altrettanto con la vocale. Haveva familiari alla bocca diverſe brevi Orazioni, che noi chiamiamo giaculatorie, delle quali ne haveva raccolto un lungo catalogo da Salmi, e da altri luoghi più ſcelti della Divina Scrittura. Le Ore Canoniche ſoleva ſempre recitarle ginocchioni molto adagio, e accompagnava con l'intimo del cuore quelle ſacre parole che proferiva con la lingua. A fine di conſervar più viva nell'animo la memoria tanto importante della morte, diceva ſpeſſo le Orazioni preſcritte dalla Chieſa intorno a' moribondi, figurandoſi d' eſſer già a quel terribile punto, d'onde dipendono per tutta un' eternità le noſtre ſorti. Coſtumava pur di recitare la Corona in onore della Santiſſima Vergine, di cui era teneramente divoto, havendola pigliata come principal Avvocata al buon' eſito delle ſue ſacre Miſſioni; e per incitar il comun de' fedeli alla pietà verſo di lei mandò alla luce quell' aureo libretto, che s' intitola il Divoto di Maria; anzi ſtava attualmente ſcrivendo ſopra il Magnificat una belliſſima ſpiegazione, che prevenuto dalla morte biſognò a noſtra diſgrazia, che laſciaſſe imperfetta. In tempo di Miſſione diceva ogni giorno un' orazione ben lunga, compoſta da eſſo medeſimo, piena di gran ſentimenti, e d' affetti per chieder a Dio quelle grazie, che ſono più proprie d'un miniſtero sì ſanto. Aggiungeva a tutto queſto la frequente lettura de' libri ſpirituali, e godette ſempre in modo particolare delle Vite de' Santi, onde haveva ſcorſo tutti li ſei Volumi del Surio, oltre a moltiſſime vite de' Santi più moderni; al che eſortava ſpeſſo anche gl'altri, proteſtando, che quanto egli ſapeva in materia di ſpirito; l'haveva tutto bevuto da queſta puriſſima fonte: e in verità parve che Iddio per un tal mezzo più che per altro gl' infondeſſe quel gran lume da poter guidare molte Anime ſante, e che gli concedeſſe quella mirabil diſcrezione de' Spiriti, con la quale moſtroſſi ſempre sì avveduto in diſtinguere l'oro vero dal falſo, che al bel primo congreſſo ſeppe una volta ſcoprire la finiſ-

ſima

ſima ipocriſia d'una celebre Religioſa comunemente riverita come una Seraſina ; ma rendutoſi poi manifeſto, che haveva tenuto un'infame commercio col Demonio, fu dopo morte ſeppellito il ſuo Cadavero a piè d'un'albero nell'orto del Monaſtero, e fra poco furono anche bruciate le ſue oſſa ſacrileghe per giuſto decreto della ſacra Inquiſizione.

§. IV.

L'Amore ſviſcerato di Dio non è mai poſſibile che vada ſcompagnato dall'amore del Proſſimo, perchè l'amore di Dio è a guiſa del fuoco, che mai non ſi quieta, ſe non tramuta ogni coſa in ſe ſteſſo ; nè vi è chi non ſappia ciò che diſſe il Redentore al ſuo amante Diſcepolo, *Si diligis me, paſce agnos meos, paſce oves meas*. Così accadde al P. Segneri: dappoichè avvampò in lui quell'incendio beato della divina carità, non ſeppe già ritenerlo fra le anguſtie del ſuo cuore, ma fu coſtretto a dargli libero ſfogo, e concepì un'ardentiſſima brama di convertire a Dio per quanto haveſſe potuto il Mondo tutto. Ben però è ſuperfluo che io ne dica quì di vantaggio, mentre l'habbiam veduto sì applicato per tanti anni all'Appoſtolico impiego delle Miſſioni, e ciò con tanto ſuo giubbilo, che non fu mai veduto più allegro, che quando più vi faticava, ſicchè chiamava quelle giornate giorni di Paradiſo, e diceva che per un ſolo di queſti giorni havrebbe dato un'intera Monarchia. Toſto che giungeva il tempo ſtabilito da portarſi in Miſſione, non vi era coſa, che baſtaſſe a trattenerlo punto, quantunque talvolta gli paſſaſſero attualmente per le mani negozj di gran rilievo ; e non ſi può a ſufficienza ridire come al ſuo primo uſcire da' Collegj compariva ſubito un'altr'uomo ſuperiore a ſe ſteſſo, tutto brillante di zelo, di generoſità, di fervore, parendo propriamente, che foſſe inveſtito, e rapito dallo Spirito del Signore. Doveva per lo più trattare con gente rozza nelle Campagne, e pure non mai ſi vide infaſtidito, ma ſempre affabile ad una maniera, trattava indifferentemente con tutti, ajutava tutti, ſerviva tutti, e ſi dichiarò ſempre prontiſſimo a ſpargere quanto ſangue racchiudeva nelle vene per la ſalvezza di ciaſcuno. Afferma un Sacerdote ſuo Compagno havergli udito dire più volte, che ſe haveſſe veduto il Paradiſo aperto da potervi entrare a ſua voglia, ſi farebbe tuttavia ritirato indietro, e faria volontieri rimaſto in Terra a faticare per l'Anime ; imitando in ciò quell'atto eroico, che noi tanto celebriamo nel Patriarca S. Ignazio come un prodigio del ſuo generoſiſſimo zelo.

§. LVI.

ECcettuate poi le Anime, nulla trovavaſi ſopra la Terra, ch'egli curaſſe per niente. Gli comparivano innanzi non di rado alcune Dame pompoſamente adorne di veſti prezioſe, e di gioje, ed egli non ſolo non rimaneva abbagliato da ſimili ſplendori, ma con un magnanimo diſprezzo ne cavava un nobile ſentimento, che in certa occaſione ſignificandolo al ſuo Compagno. O che bel ſacrifizio, diſſe, potrebbero queſte Signore far'a Dio, ſe laſciaſſero per amor ſuo queſte vanità, che ſtimano tanto! Un Padre di molta autorità, ſtato quì in Roma ſuo Superiore, dice di lui: Il ſuo ſtaccamento dalle coſe del Mondo è indubitabile appreſſo a chi l'hà conoſciuto e pratticato, ed io ne poſſo parlare in virtù delle ſue medeſime parole, perchè ſpeſſo conferiva meco del niun pregio, in che haveva ogni coſa fuori di Dio, e dell'eterno. Ma aſſai più bel teſtimonio ce ne dà egli ſteſſo in una ſua lettera ad un ſuo Amico, a cui confidentemente così ſcriſſe: Hò fatto queſta mattina la mia meſchina Orazione ſopra quelle parole

del

del Salmo, che mi toccavano : *Diviſerunt ſibi veſtimenta mea*; e queſto è il lume, che Iddio mi hà conceduto, che noi vogliamo le coſe ſue, ma non lui. Se Criſto ha qualche coſa, che poſſa ſervire per noi a noſtri comodi, a noſtri intereſſi, molti ſono che corrono a gara per ripartirſela : ma chi è che voglia lui nudo ſopra una Croce ? or ci vogliam noi queſto dividere fra noi due ? Ma che dico dividerlo, mentre lo poſſiamo egualmente haver tutti tutto ? Ah Dio, che io dico, ma non sò però fare. Non pare veramente a me di curarmi di quei veſtimenti di Criſto, i quali ſervono al corpo ; anzi ogni bene eſterno mi par che ſia piccola coſa a laſciare per lui, amici, applauſi, ricreazioni ed ogn' altro lor ſomigliante : ma quei veſtimenti, i quali ſervono all'Anima, l'adornano, l'arricchiſcono, la confortano (ſuole intenderſi delle conſolazioni ſpirituali) a queſti mi par più difficile il rinunziare ; e pure ancor di queſti, o ſe non altro, dell'affetto a queſti convien che ſi ſpogli chi vuole Iddio ſolo. In conformità d'un tal ſuo detto io ritrovo fra ſuoi frutti d'Orazione, che ringraziava Iddio della ſua ſordità come d'una grazia ſingolare, perchè queſto difetto lo rendeva incapace di governi, e di altre Cariche più ſpecioſe nella Religione, onde ſperava, che ſarebbe facilmente laſciato ſolo, e poco curato, come un' uomo già mezzo morto. Si abbattè ſpeſſo in alquanti Principi diſpoſtiſſimi à gran ſegno di favorirlo : non però ſi prevalſe mai di loro a verun ſuo comodo, nè accettò mai coſa veruna, che poteſſe punto diſdire all'Umiltà, e alla Povertà Religioſa, che riputava ſuo unico teſoro : anzi nè pur volle ad iſtanza di qualſivoglia Perſona chieder da' Principi Cariche, Benefizj, e ſomiglianti grazie per altri, ſe non quando giudicava in qualche caſo, che ciò conferiſſe al Divino ſervizio, e all'ajuto ſpirituale del proſſimo. Serviſſi bensì del favore de' Grandi per impedire diverſi ſcandali, come appunto gl' accaddè col Sereniſſimo Ranucio Duca di Parma, dal quale ottenne Editti molto ſalutari, che furono anche abbracciati da altri Principi con notabile miglioramento della pietà, e de' coſtumi. Nel tempo delle Miſſioni varj Signori gli mandavano de' nobili regali, ed egli o non li riceveva, o la civiltà l'haveſſe obbligato a fare altramente, trasmettevali toſto alle Caſe de' poveri infermi, o al pubblico ſpedale. Mentre era di paſſaggio in alcune Città, i Noſtri ſolevano talvolta invitarlo a veder le curioſità più celebri di quel Paeſe : ſi ſcuſava da ſimili inviti, e godeva di ſtarſene ritirato nella ſua ſtanza, amando aſſai meglio d'eſſere ſtimato poco corteſe, che di togliere a Dio, ed a ſe ſteſſo quel tempo, di cui hebbe ſempre una ſanta avarizia. Co' ſuoi Parenti ſi dimoſtrò in tutte le occaſioni lontaniſſimo da ogn' affetto di carne e ſangue : perciò erasi dichiarato con ſuo fratello ſecolare, che non voleva ſaper niente degl' intereſſi di Caſa; e ſe queſti nelle ſue lettere glie ne faceva a ſorte menzione, ei non vi riſpondeva. Occorſe pure, che un ſuo Nipote rimaſo unico Erede della Caſa fu chiamato da Dio a ſeguirlo nella Compagnia. Non potevano i Parenti tollerare, che in lui ſi eſtingueſſe la famiglia ; ma il P. Segneri ſcriſſe loro lettere molto efficaci, che non ſi opponeſſero alle grazie del Signore, e animò ſempre il Nipote a ſtar ſaldo nella ſua ſanta riſoluzione. Perchè ancora un ſuo Congiunto di molta autorità pareva che perſiſteſſe in ſoſpender al Giovane la licenza a titolo di volerne prova maggiore, il Padre proteſtò che biſognando havrebbe dato memoriale al Papa, nè ſi quietò ſin' a tanto che non vidde il Nipote in porto nel Noviziato di Roma ; e fu ſuo detto a queſto propoſito: Non importar nulla che foſſe al Mondo una famiglia di più, o di manco, ma che l'unica coſa importante ſi era il mettere in ſicu-

ro l' eterna ſalute . Se poi ſi foſſe trattato del ben pubblico , e della Gloria Divina in coſe di maggior conſequenza, ò allora sì che ſi metteva daddovero ſotto de' piedi ogn' intereſſe , ed ogni umano riſpetto . Appoggiogli una volta il Sommo Pontefice un negozio aſſai grave da trattarſi co' principali Miniſtri d'un gran Principe . Il Padre Segneri, che giudicava l'onor di Dio richiedere alquanto diverſamente da quel che appariva a quei Signori , in più attuoſi congreſſi , che tenne con eſſo loro ; perſiſtè ſempre coſtantiſſimo ſenza laſciarſi punto ſmovere nè dall' autorità de' Perſonaggi , nè dal prevedere , che alcune Perſone havrebbono quindi preſa occaſione di ſcreditarlo quanto haveſſero potuto appreſſo il Papa , come di cervello ſtravagante , oſtinato , & intrattabile.

§. LVII.

QUando ci accade qualche ſtraordinario travaglio non è fra noi chi non procuri di riceverne alcun ſollievo dagl' Amici, comunicando, e ſfogando con eſſi il proprio dolore . Non già in tal maniera praticò la fervente carità del P. Segneri, che in queſti caſi non cercava conforto veruno dagl' uomini; ond' egli taceva ſempre ad ogn' uno qualſivoglia diſguſto; che gli foſſe avvenuto, nè voleva eſſerne conſolato da altri , fuor che dal ſuo Dio . Se uno confida a me qualche ſuo ſegreto (laſciò egli regiſtrato in que' ſuoi avvertimenti) o qualche ſuo diſguſto, o affanno interiore; io ſento muovermi ad amar coſtui per una tal confidenza, e per la ſtima, che di me moſtra, mentre in me vuol depoſitare il ſuo cuore ; ma ſe di poi veggo, che quell' iſteſſo, che ha detto a me, lo và comunicando egualmente a queſto , ed a quello , e lo fa noto a tutti, io più non prezzo quell' atto, che usò meco , e più toſto l'ho a ſdegno, perchè ſembra, che mi voleſſe quaſi burlare . Così convien, che ſucceda con Dio . Egli grandemente apprezza, che io ſeco come a cariſſimo Amico domeſticamente confidi ogni mio diſguſto, ogni mio travaglio, *Tribulationem meam ante ipſum pronuntio* . Ma ſe poi vo ſpargendoli ancora agl'altri con querelarmi, e con iſcoprire il mio cuore, Iddio non deve più ſtimare quell'atto d' amicizia ſpeciale . Io perciò mi contento, che de' miei affanni teſtimonio ſia Dio, nè andrò cercando conſolazione dagli uomini con paleſarmi a veruno,

§. LVIII.

MA lo ſpiegare le coſe, e le conſolazioni del Mondo non è alla fine un'atto tanto ſingolare, che alcuni anche de' Filoſofi Gentili non vi ſiano talvolta arrivati per una certa fina ſuperbia, che faceva parer loro d' eſſer ſuperiori a tutte le coſe di queſta Terra, e di arricchirſi col non porre in eſſe i penſieri, e gl'affetti. L'atto eroico della Carità Criſtiana ſi è il non curarſi punto d'eſſere riſpettato dagli uomini, il ſentir di sè baſſamente, il deſiderare, e cercare il proprio avvilimento. A queſto ſi richiede ſenza dubbio una fede ſoprannaturale ben viva, una carità molto intenſa, e una grazia ſpecialiſſima di Dio . Or il P. Segneri avvalorato da' divini favori praticò mirabilmente queſta sì ſublime virtù in tutt' i ſuoi gradi . Per comprender meglio il valore d' eſſa parmi prima neceſſario di ſpiegare in qualche parte quali onori, e quali applauſi ei riceveſſe in ogni Paeſe. Non dico niente delle acclamazioni per le ſue Prediche, e per le altre ſue Opere mandate alla ſtampa con tanta lode, ch' è ſtato ſempre riputato uno de' più inſigni Scrittori, che habbiano illuſtrato il noſtro Secolo, particolarmente circa la polizia del ben parlare; ſicchè gl' Accademici della Cruſca tan-

tanto ſeveri Cenſori in queſta materia, e sì ritenuti in far queſt'onore anche a gli Scrittori di maggior grido, citano più volte nel loro vocabulario il P. Segneri come uno degl'Autori più claſſici della lingua Italiana. Accennerò dunque ſolamente alcun poco degl'onori, e degl'applauſi, che ricevè per la ſtima, che haveva eccitato di Uomo Santo. Certo è che queſti furono ſempre grandiſſimi, poichè non venne mai chiamato con altro nome, che di Padre Santo, dovunque ſcorſe per l'Italia ad eſercitare le ſue ſacre Miſſioni. Il più gradito diſcorſo nelle Caſe, e nelle Piazze ſoleva eſſere del ſuo gran zelo, del quale haveva ciaſcuno qual coſa di maraviglia da raccontarne. Gli correvano dietro le Genti, e ſi proſtravano in terra quaſi ad un'Angelo. In diverſi luoghi nel tempo di notte ſpazzavano per più miglia le ſtrade, dov'egli doveva paſſar la mattina, ſpargendole talvolta anche de' fiori, e alcuni Popoli uſcirono fin a riceverlo col Baldachino, nè vi fu poco che dire a ritenerli. E' ineſplicabile poi l'attenzione, con che l'udivano a predicare, come l'amavano, come rimettevano in lui tutte le lor differenze, come procuravano in mille modi d'ottener qual coſa del ſuo, fino agl'avanzi del pane, che gli reſtava alla tavola, e all'acqua, con che ſi lavava anche i piedi: ed è fama coſtante, che con quel pane dato da mangiare a diverſi infermi, o con quell'acqua data loro da bere ne guariſſero di molti. Che induſtrie mai non ſi uſavano per ricever dalle ſue mani una ſemplice medaglia? Gli cambiavano i berettini, ed i fazzoletti. Gli levavano le faſcette ed i cordoni del Capello. La corona di ſpine ch'egli portava nelle Proceſſioni di penitenza, fu ſpeſſo materia di gravi conteſe fra la moltitudine de' pretendenti; ed un Signore di gran qualità, a cui riuſcì di conſeguirne una, la teneva sì cara, che la ripoſe in un nobile ſcrigno, ed era ſolito a dire, ſe io non laſciaſſi altro al mio figliuolo, che queſta corona, ſtimerei di laſciarlo ricco a baſtanza. I tavolini medeſimi, ſopra de' quali il P. Segneri haveva predicato, ſi tenevano in venerazione, e talvolta la gente correva a farne pezzi, portandogli via come Reliquie, ſenza che giovaſſe a' Padroni il riclamare co' baſtoni alla mano per impedirne la preda. Quando ſi trasferiva per mare da un luogo ad un'altro, i Barcajuoli facevano turti a gara per riceverlo ne' loro legni, giudicando di così aſſicurarli per ſempre dalle tempeſte; e appena il Padre giungeva al lido, che ſi trovava ſubito aſſediato da moltiſſimi, che l'attendevano, chi a volergli baciar la mano, e chi a roccarlo con le corone. Arrivaron le coſe tant'oltre, che in più Paeſi, ma ſingolarmente nella Riviera di Genova convenne di mettergli attorno le Guardie, che lo difendeſſero, perchè il Popolo l'opprimeva, e gli tagliava la veſte, nè ſi poteva più reſiſtere o dargliele nuove, o ad accomodargli l'antica in modo troppo deforme accorciata. Fu anco neceſſario di porlo più volte in una ſedia coperta, altrimenre non gli era poſſibile per la troppo gran calca di andare dove biſognava. Nella Città ſteſſa di Genova, dove pur non haveva fatto la Miſſione, dovendo egli portarſi a Palazzo, fu di meſtiere, che vi andaſſe chiuſo in una lettiga, e che uſciſſe da una Porta ſegreta, ingannando così un'immenſa gente, che l'aſpettava dinanzi alla Porta grande del Collegio; e alcuni che ſe ne avvidero ſi diedero a ſeguitar la lettiga, dicendo a chiunque incontravano, che vi era dentro il Padre ſanto.

§. LIX.

QUeſte dimoſtrazioni di tanta riverenza ſe ben furono comuni ad ogni luogo, ſempre però furon maggiori ne' luoghi più culti, e più civili; nè ſi riſtringevano già alla ſola gente volgare; ma la nobiltà, i Cavalieri, e le Dame, i Magiſtrati, i Principi anche ſupremi, i Veſcovi, i Cardinali concorrevano a venerarlo tutti ad una maniera, e quanto più converſavano ſeco, tanto maggiormente ne creſceva in eſſi la ſtima, e la riverenza; onde un Porporato di gran ſtima eſaminato alla lunga il tenore del ſuo vivere non dubitò di aſſerire ad un noſtro Religioſo, che s'egli foſſe Papa dopo la morte del P. Segneri diſpenſerebbe a tutti le Bolle de' ſuoi Anteceſſori, e preſto preſto lo metteria ſu gl' Altari. Vi fu un Veſcovo Cardinale, che ſcalzo, e con fune al collo a guiſa d'un S. Carlo Borromeo venne a riceverlo alla Porta della Città accompagnato da' ſuoi Canonici della Cattedrale, e porgendogli il Crocifiſſo pregollo ginocchione che predicaſſe a lui come a più biſognoſo, prima di predicare alle ſue Peccorelle. Un' altro Veſcovo volle ſervirlo alla Meſſa di Chierico; un' altro volle di propria mano lavargli i piedi, e un' altro volle in pubblica Piazza più volte baciarglieli: nè baſtavano punto gli ſforzi del Padre, che tutto mortificato ſupplicava, che deſiſteſſero. In Bologna, ed altrove ſi formaron di lui ancor vivente parecchi ritratti, e vi è chi atteſta di haver veduto alcune perſone inginocchiarſi loro davanti a farvi orazione. La Repubblica di Genova gl'aſſegnò apposta una Galea per traſportarlo a Livorno, e dovunque gli piaceſſe. Più volte venne ſalutato da Vaſcelli con lo ſparo dell'Artiglieria. Molte Comunità a voti concordi fecer decreto di celebrare per l'Anima ſua quantità di Meſſe, ed Eſequie ſolenni, quando foſſe lor capitato l'avviſo della ſua morte; e in qualche luogo fu fin collocata una lapida con una onorevole iſcrizione a perpetua memoria delle ſerventi Prediche, e della ſua fruttuoſa Miſſione. Chi dunque non vede ſe onori di queſta ſorte richiedevano una teſta ben ſalda per non vacillare, e non invanirſi? e pure ci aſſicura il P. Pinamonti, teſtimonio perpetuo della Vita del P. Segneri, che ei di tutto ciò non moſtrò mai un minimo godimento, come ſe queſti onori veniſſero preſtati ad una ſtatua di marmo. Ad effetto di premunirſi contro gl' aſſalti della vanagloria ſi era fiſſato in un ſavio penſiero, ch'eſpoſe in uno de' ſuoi ſogli, ove dice: Per animarmi a ſprezzare la ſtima degli uomini ho conſiderato, e capito ancora con la grazia di Dio, quanto ſia vero quel detto di S. Franceſco, che l'uomo tanto vale, quanto è appreſſo Dio, e niente più. Baſta l'eſſer apprezzato da lui, e però ad ogn' altro cercherò di naſcondermi. In qualunque pregio, parere, e non eſſere, è vanità; eſſere e parere è verità; eſſere e non parere è ſantità: Così egli. E per radicarſi anche più vivamente nel cuore queſto pio ſentimento tenne un pezzo ſcritta in un foglio di carta a capo del ſuo letto quella ſentenza del Redentore; *Quod altum eſt hominibus, abominatio eſt ante Deum*. Di tanti applauſi, che haveva ricevuti, non mai ſi vantava, nè dicevane mai una parola; e ſe qualcuno talvolta ne haveſſe fatto menzione, procurava ſubito di troncarne il diſcorſo. Alcuni Cavalieri, e alcune Dame gli ſcrivevano ſol per havere i ſuoi caratteri, e conſervarli per divozione. Dopo qualche tempo, il Padre venne in ſoſpetto della coſa, e da lì in poi non riſpoſe più alle lor lettere, non curando di parer loro poco civile. Il Sig. Cardinal Roſſetti Veſcovo di Faenza volle, che ſi pubblicaſſe alla ſtampa il ragguaglio delle Miſſioni dal Padre già terminate in quella Dioceſi, e ne diede l'ordine ad un Sacerdote de' più dotti, e prudenti: ſeppe ciò il P. Segneri, e procurò ſubito, che non ſi ſcriveſſe niente delle cure miracoloſe, che ſi dicevano da lui operate a benefizio di molti infermi. Allor che furon condannate le perniciose ſentenze, ed i libri

Luca 16. 15.

de'

de' ſuoi Avverſarj Quietiſti ſi aſpettava da alcuni ch' ei ne richiedeſſe dagl' amici le congratulazioni; ma venne da tutti ammirata la ſua ſingolariſſima modeſtia, perchè non ne cantò il trionfo, anzi nè pur diede verun piccolo ſegno di privata compiacenza. Nella Terra di Chiavari compita la Miſſione fu dipinto in una pubblica muraglia il ſuo ritratto in quell' abito di penitenza, ch' egli era ſolito di portare. Paſſati alquanti meſi ad iſtanza di varj Cavalieri di Genova tornò il Padre a rinovar quivi le ſue Appoſtoliche Miſſioni, e pieno di confuſione vidde quell' effigie nel muro; onde l' ultimo giorno, che ſtava di partenza, venuti quei Signori del Magiſtrato a ringraziarlo, e ad offerirgli corteſemente ogni lor favore, l' unica grazia, che dimandaſſe, fattaſi prima dar parola di non negargliela, ſi fu, che cancellaſſero quella figura. Quando da' Popoli a voce concorde veniva chiamato Padre Santo, e ſi eſclamava nelle ſtrade, e nelle Piazze, Chi vuol comperare la Lauda del Padre Santo: quando le Turbe riverenti in atti di mille oſſequj genufleſſe lo circondavano, tutte queſte coſe non gli ſervivano ad altro, che ad inquietarlo, e farlo gridare per impedirle.

§. LX.

MIrabile pur fu la ſua libertà di cuore, con cui procedeva in tutte le ſue azioni, ſenza naſconder mai niente di ciò che appreſſo le perſone di minor accortezza poteva recargli qualche diminuzione di credito. Per la ſua gran corporatura, e per l'eccеſſive ſue fatiche di mente, e corpo in ajuto dell' anime era molto biſognoſo di cibo. Egli non diſſimulava già punto, nè voleva apparire quaſi che oſſervaſſe ſevero digiuno; ma in paleſe prendeva quel tanto, che conoſceva eſſergli neceſſario al ſuo mantenimento; e nel diſcorrere un giorno con alcune Dame Genoveſi raccontò loro i trattamenti onorevoli, che haveva ricevuti in certo luogo, aggiungendo di reſtare molto obbligato alla bontà d' un Cavaliere, che in una ſtagione sì calda l' haveva proveduro di neve. Mentre cominciava già a invecchiare eſſendo coſtretto a ſervirſi di cavalcatura in qualche ſalita di montagne più erte, vi aſcendeva ſopra francamente alla preſenza d' ogn' uno. Venne eſortato negl' ultimi anni a non andare più ſcalzo, ma ſolo a ſcalzarſi quando ſi avvicinava al luogo deſtinato per la Miſſione: al che riſpoſe ſempre ad una ſteſſa maniera: Iddio mi guardi da una tale ipocriſia: o per tutto il viaggio io andrò ſcalzo, o per tutto calzato. Si bene al contrario molte volte praticò, che dopo di eſſer' andato ſcalzo ſin' alle Porte d' alcuna Città, prima d' entrarvi ſi calzava, ſe pure non doveva farvi allora la Miſſione: nè haveva difficultà d'entrarvi anche in una Carrozza a ſei Cavalli, come gl'accadde in Genova, in Modena, in Parma, e più che altrove in Faenza, favorito così dal Sig. Cardinal Roſſetti, il quale come ottimo ſtimator delle coſe notò queſta forma d' operare per un' atto di gran Virtù, e ne parlò in ſua lode. Un ſimil giudizio ne fece il P. Inquiſitore d' Ancona, che havendo una volta invitato il P. Segneri a bere, egli l' accettò ſubito con rendimento di grazie, laſciandone molto edificato quel buon Religioſo.

§. LXL

NOn però si contentava il P. Segneri di non cercare gl' onori, e gl'applausi; ma desidetava di vantaggio, e procurava in più modi il proprio disprezzo. In ordine a' desiderj mi basti l' addurre quì in prova ciò ch' esso medesimo ci lasciò registrato in que' suoi mirabili sentimenti: Sono stato, dice, in questi giorni assai travagliato da una tentazione, ed era che in volermi offerire a Dio pronto a patire per amor suo qualunque gran cosa, anzi chiederlo, mi si rappresentava per insuperabile mortificazione una sola; lo scordarmi bruttamente in qualche Predica. Quì la mia natura restava; poichè da una parte si conosceva obbligata ad accettar prontamente dalla mano divina ogni cosa, ma dall' altra parte temeva, che quest' istessa rassegnazione dovesse havere l'effetto, e che Dio volesse in questa maniera provarmi, però mi succedeva un timor grande, il quale m' impediva nell'atto stesso del dire, e faceva per poco che io esirassi. Lo dissi al mio Padre Spirituale come tentazione, ed ho procurato conforme al suo consiglio di non pensarvi, perchè Iddio vuole, che io attenda a fare il mio mestiere al meglio che sò. Questa martina poi mi è tornata la medesima tentazione, onde io con la grazia di Dio mi son vinto, ed ho procurato di convertire il timore in desiderio, e gli hò chiesto con grande istanza, che mi dia questa pubblica mortificazione in questa stessa mattina in cui debbo fare una Predica solennissima. Ciò non può pregiudicarmi al dir franco, perchè non è più timore, ma desiderio; ed in questo stava il mio inganno, mentre il timore toglie gli spiriti vigorosi, ma non già li toglie il desiderio. Non per questo io debbo lasciar di fare ogni possibile diligenza per possedere, e dir tutto al meglio che io sappia; anzi per questo medesimo devo usarla, perchè allora scordandomi sarò certo che ciò viene da Dio, e rimarrò contentissimo: là dove non usandola, la colpa sarebbe mia. Con questo atto generoso mi pare di haver vinto, nè mi si offerisce fin' ora al pensiero cosa veruna, la qual mi paja che io non fossi pronto a patire per amor di Dio col favore della sua grazia. A desiderj sì santi corrispondevano bene le sue opere, non pur aliene da ogni vanità, ma tutte intente alla sua umiliazione. Era egli arricchito, come ogn' un sà, di dotti eccellenti, tanto in genere di spirito, quanto di lettere, e grandemente ferace d'ottimi partiri anche negli interessi politici, onde potè aggiustare innumerabili indifferenze, e inimicizie fra Signori principali. Con tutto questo non si voleva mai regolare da se stesso in veruna cosa di momento, ricorrendo sempre al parer d' altri, e soleva spesso citare quella sentenza del Eccli. 37. Savio, *Fili sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebis*. E quanto a ciò parmi, che in modo singolare meriti di celebrarsi una cotal sua sommessione nelle materie di dottrina, e di composizioni litterarie, circ' alle quali vediamo pur troppo avverarsi quel detto del Poeta: *Qui velit ingenio cedere nullus erit*. Tutto il Mondo riveriva il P. Segneri come un gran Maestro, e nondimeno quasi fosse egli stato un uomo de' più semplici si mostrò sempre facilissimo a mutare, e cancellare quanto gli veniva suggerito da persone a lui molto inferiori di talento, e di sapere. Chi fu più anni suo Rettore arresta, che il Padre andava da lui con sì grande umiltà, che lo rendeva confuso, e gli sembrava giusto un Novizio; sicchè parendogli molte volte ch' ei non ardisse di proporre qualche cosa, bisognava che gli desse animo, perchè la dicesse. Haveva una volta richiesto di non sò che il suo Superiore per agevolare la stampa de' suoi libri in Firenze: fece il Superiore alcune difficultà in riguardo di qualche leggier incomodo, che ne poteva risultare alla Casa; ed il P. Segneri colmo di rossore

gli

gli dimandò perdono della propoſta, ſpargendo inſieme tanta copia di lagrime, che obbligò l'iſteſſo Superiore ad un ſimile pianto di tenerezza. Si cantavanoin una Proceſſione le Litanie della Madonna. Accoſtoſſi egli ad un Padre, che le intonava, e gli diſſe non più che queſto, Voi ſtonate. Ma al Servo di Dio parve ciò un tal'eccesſo, che l'iſteſſa ſera ito alla Camera di quel Religioſo, e gettatoſegli a' piedi fece ſeco di quelle innocenti parole umiliſſime ſcuſe. Il P. Miniſtro haveva dato un cert'ordine al Cuoco in ſervizio del P. Segneri, di che il Cuoco impazientito ſe ne alterò alquanto. Riſaputa la coſa il P. Segneri in cambio di ſdegnarſi contra di quello ſcortese, portoſſi ſubito la ſeguente mattina da lui, e con ſuaviſſime maniere pregollo a perdonargli il diſturbo, che per ſua cagione haveva ricevuto. Gli aſſegnavano i Superiori uno che l'ajutaſſe a ripulire la ſtanza. Il Padre però fin'a tanto che potè da ſe ſteſſo, non ammetteva l'opera di veruno, volendo ſpazzare di propria mano, ed eſercitare ogn'altro ſervizio più vile; anzi per ſuo diſpregio maggiore s'ingegnava di naſcoſto a ſcopare la camera di chi gli habitava vicino. Nelle Miſſioni ſpeſſo lavava i piedi a' ſuoi Compagni, e a molti poveri Foreſtieri, che quivi comparivano malconci, e tutti lordati di fango. Coſtumò pure di alzarſi la mattina di letto aſſai prima degl'altri, e compita la ſua Orazione, anche nel cuore del più rigido verno, e anche l'ultimo anno della ſua vita già vecchio quì in Roma, ſe ne giva ſcalzo ad un Coro corriſpondente alla Chieſa, e dopo eſſerſi quivi aſpramente flagellato andava a chiamare un noſtro fratello ſuo confidente, gli baciava i piedi, e ſi umiliava davanti a lui in più modi, il che gli ſerviva di apparecchio alla ſanta Meſſa, che toſto ſi portava a celebrare inſieme col medeſimo fratello; e giunſe più volte fin a farſi calpeſtare il collo, il capo, e la faccia, facendoſi intanto dire molte ingiurie di ſua gran confuſione.

§. LXII.

MA non è mataviglia, che il P. Segneri praticaſſe in queſta guiſa, poichè haveva di sè un'opinione tanto contraria al ſuo merito, che quaſi dimenticatoſi affatto della ſua innocenza, e delle ſue inſigni virtù, credeva d'eſſere un grandiſſimo Peccatore. Così egli proteſtava molto frequentemente in pubblico nelle Prediche, e ne' diſcorſi privati fra le perſone più familiari. Nè gli uſcivano miga queſte parole di bocca per una certa uſanza, o per un'affettata cerimonia, come ſi ſuole da alcuni; ma gli ſcapavano dal profondo del cuore, ſicchè al roccare di queſto taſto ſi accendeva ſubito in volto; e ſi bagnava di calde lagrime. Quelle tante dimoſtrazioni di riverenza, che abbiamo già raccontate, più toſto che ſuſcitare in lui verun moto di ſuperbia, gli ſtampavano maggiormente nell'animo il concetto, che haveva d'eſſere un grande ſcellerato: per ciò diceva ſpeſſo al ſuo Padre compagno in geſti di particolar ſentimento: O ſe coſtoro mi conoſceſſero! ò che vergogna ſarà mai la mia nel giorno del Giudizio! Altre volte ſoſpirando diceva al medeſimo ſuo compagno: Padre credete voi che io mi ſalverò? Se Iddio mi farà miſericordia di ſalvarmi, ò quanto baſſo dovrò ſtare in Paradiſo! Quando ſi faceva la Proceſſione ultima di Penitenza, alcune volte ſi fermava per un pezzo a vederla paſſare tutto in piè appoggiato al ſuo Bordone lungo la ſtrada, e rimirando un sì gran Popolo dar tanti ſegni di cordial compunzione, fu oſſervato ch'egli ſtava tutto rimanere, e con doloroſi ſoſpiri andava pian piano ripetendo da ſe ſteſſo: O poveretto di me! ò poveretto di me! parendogli che quelle penitenze degl'altri ſoſſero a lui un'atroce rimprovero de' ſuoi peccati, e della ſua tiepidezza. A

chi non è noto quante Anime perdute ei rimetteſſe nella via beata del Cielo? Ben poſſiamo affermare, che il numero di queſte in 26. anni di ferventiſſime Miſſioni aſcendeſſe a molte e molte centinaja di miglia: e tuttavia ſtimava di haver tanto mancato in queſta parte, ch' era ſolito di eſclamare: Piaceſſe a Dio, che in tanti anni haveſſi ſalvato un' anima ſola; onde come nulla zelante dell'altrui ſalute ſi chiamava figliuolo illegittimo di S. Ignazio.

§. LXIII.

FU queſto, non ha dubbio, come un ſacro, e felice incanteſimo della divina Grazia, che sà rappreſentar a ſe ſteſſi in figura di gran Peccatori anche gli uomini più perfetti: Ma io per me non reputo niente minor prodigio della Grazia divina; che ſapeſſe ingerire nell' anima del P. Segneri un' odio ſanto di ſe medeſimo, e un' odio tale che ſi trattaſſe da vero nemico, e ſi perſeguitaſſe di continuo in forme tanto ſevere, che a me reca orrore il ſemplice riferirle. Al ſicuro, che quelle fatiche sì intenſe del predicare, e dello ſcrivere, quel pellegrinar ſempre ſcalzo, quelle diſcipline sì tremende, quei tanti ſudori, e quel tanto ſangue, che tutto giorno ſpargeva in ajuto de' Proſſimi, par che non ſolo gli doveſſer baſtare, ma che doveſſe egli procurare molti ſollievi per conſervazione della ſua vita; e pure, quaſi che ciò nulla foſſe, andava ſempre indagando maniere più, e più crudeli di martirizzarſi: benchè quello che faceva aſſai più ſtupire i ſuoi compagni, ſi è l'allegrezza indicibile, con che abbracciava queſte aſprezze come ſue care delizie, onde non poteva dargliſi maggior guſto, che diſcorrer ſeco di cotali materie, e proporgli qualche nuova foggia di penitenza. Sentiamo lui ſteſſo come infiammato di finiſſima carità pregava Dio in uno di que' ſuoi mirabili frutti d' Orazione: Alcune volte, dice, per voſtri altiſſimi giudizj, i quali noi dobbiamo più riverire con umiltà, che diſcutere con ragioni, convien che mandiate alla mia Religione qualche travaglio, qualche perſecuzione, qualche calunnia in perſona d' alcuno de' ſuoi, e che per cagione di uno ne patiſcano tutti, e che tutti per ciò ſi rivoltino contra di lui. Ah mio buon Signore, *Ecce ego mitte me*. Sia io quel ſervo eletto in tal' occaſione per mettetlo alla berlina, e ſi perdoni a quegl' altri, che han portato queſt' abito degnamente, e non come me, che l' hò profanato col rilaſſamento del mio vivere, e con la diſſolutezza del mio trattare. Altre volte la voſtra general Providenza richiederà che uno viaggiando dia nelle mani de' Banditi, che lo confinino in una ſelva, o che navigando venga in mano de' Turchi, che lo condannino a ſchiavitù. *Ecce ego mitte me*, deh ſia io quello, ò Signore, ſia io quel ſervo, del quale in ciò vi vagliate. Ben voi ſapete, che io più volte vi hò chieſto ciò con grande iſtanza ancor prima di farvi l' odierna offerta, per fare in quella vita di ſchiavo così ſtentata, quella penitenza di tante mie iniquità, che non sò riſolvermi a fare di buona voglia. O me felice, ſe mi vedeſſi mai co' ferri a' piedi, ſcalzo, lurido, mezzo nudo, dover ſervire ad un indiſcreto Padrone, che ogni dì crudelmente mi flagellaſſe, e che dipoi appena mi deſſe cibo da vivere, e niun letto da ripoſare! ſconterei per allora tanti regali, co' quali hò atteſo ad accarezzare il mio corpo. In una parola mi offeriſco a Voi per ſervo viliſſimo, e da ſtrapazzo. Valetevi di me in qualunque caſo; nelle infermità, che dovete mandare al Mondo, nelle mortalità, nelle peſti, e ſerbando in vita chi è più atto a promovere l'onor voſtro, uccidete me, che altro quaſi non ſò nel Mondo, che offendervi, benchè ſpeſſo io vi prometta, e giuri di riſpettarvi. Queſto è l'accordo,

che

che voi dovete far meco ; ſe pur di tanto vi piace di rendermi degno. Così in qualunque diſaſtro, che mi ſucceda, per penoſo, per aſpro, e per vergognoſo che ſia, io mi ricorderò che allora voi vi prevalete di me conforme all'offerta, che quì vi feci; e con queſto penſiero procurerò di quietarmi, e di conſolarmi, anzi di rallegrarmi ancora, ſe a tanto la voſtra grazia, ſenza di cui nulla poſſo, mi aſſiſterà. Così ſia mio Dio. Gradire voi queſta offerta con quella ſemplice cordialità, con cui io mi sforzo di preſentarvela.

§. LXIV.

PEr dare quì alcun ſaggio più in particolare delle ſue Penitenze, mi contenterò d'apportar ſolo le coſe ſeguenti. Un Sacerdote Curato nella Dioceſi di Siena rammenta, che accompagnando egli il P. Segneri in diverſi luoghi oſſervò, che il Padre così ſcalzo in cambio di cercar la parte più agevole delle ſtrade, a bello ſtudio cercava la parte più diſaſtroſa, dov'erano tronchi, e ſaſſi acuti, da' quali veniva molto ſtraziato: di che il Sacerdote medeſimo dice, che dopo tanti anni gli rimaneva una viva memoria, e un teneriſſimo ſentimento di divozione. Coſtumava il Padre nelle Miſſioni più volte il giorno lavarſi i piedi. Un ſuo Compagno per iſtinto di carità l'eſortò ad aſtenerſene, poichè in queſta maniera indurandoſi la pelle havrebbe patito aſſai manco nel camminare ſcalzo per quelle vie sì aſpre; ed egli ſchiettamente riſpoſe, che a tal fine appunto ſi lavava i piedi, per haverli ſempre teneri, e ſentire quel patimento maggiore. L'uſo del flagellarſi fu a lui ſempre mai familiariſſimo. Nelle Miſſioni oltre a quelle orribili diſcipline, che ſi dava in pubblico, ne aggiungeva ſempre tre, o quattro altre da ſe ſolo in privato. Quando ſtava nelle Caſe della Compagnia, ſua uſanza inviolabile fu di flagellarſi due volte il giorno, e ſu gl'ultimi anni tre volte, la mattina, dopo deſinare, e la ſera, adoperando a queſt'effetto funicelle ben rinforzate, alle quali non di rado vi conficava delle ſtellette d'acciajo da inſanguinarſi. In diverſe occaſioni però di biſogni pubblici, o di Novene, che faceva in onor di varj Santi ſuoi Avvocati, ſi diſciplinava anche più ſpeſſo, e in ciaſcuna volta troppo più multiplicava il numero delle battiture. Mentre ſi flagellava era ſolito di recitare replicando più volte da cima a fondo quelle parole del *Dies illa*, *Rex tremendæ Majeſtatis* ſin' a quelle dell'ultimo ternario, *Gere curam mei finis*; e ſi batteva tanto ſpietatamente, e tanto alla lunga, che giungevano i colpi a due, e tre mila. Circa il dormire non paſſava mai d'ordinario le ſei ore, e nelle Miſſioni dormiva anche aſſai meno. Trenta anni, e più, fin all'ultimo della ſua vita dormì ſempre ſu le tavole nude, fuorchè in tempo delle Miſſioni, nel quale riuſcendogli troppo difficile l'eſercizio di queſta penitenza, coſtumò per un pezzo di dormir ſu la paglia: e ſe bene per la gran ſtima, che di lui ſi faceva da Governatori, & altri Signori qualificati, che in varj luoghi lo ricevevano, ſe gli aſſegnavano letti nobili forniti d'ogni comodo, eſſo bensì gl'accettava, ma poi poneva a dormirſi ſopra de' ſoli pagliazzi, e con ſtento laſciò perſuaderſi a ſervirſi di matterazzi per non recare agli Oſpiti maggior ſoggezione. In altri tempi usò di dormire ſopra un Cilizio, che ſtendeva ſul letto a modo di un aſciugatorio; ma per non poter quivi prender il ſonno neceſſario, ſu obbligato a dimettere ancor queſto. Quanto appartiene al vitto, come habbiamo poco dinanzi accennato, non era il Padre Segneri molto capace di auſteri digiuni; e raccontavano i ſuoi Compagni, che ſtando egli in Miſſione, e havendo tal volta digiunato

alcu-

alcuni giorni alla fila in occorrenza delle Quattro Tempora, o in altra ſomigliante, ne patì a tal ſegno, che venne aſſalito dalla febbre; onde per poter durare nelle ſue ſante fatiche giudicò maggior ſervizio di Dio il mangiar parcamente quando richiedeva la ſua indigenza contentandoſi ſolo d'aſtenerſi dalle vivande delizioſe, e di raffrenare la gola da tutto ciò, che più ſi appetiſce. Non è però, che anche in queſta parte ei non eſercitaſſe degl' atti genetoſi; e fu oſſervato a maſticar coſe molto diſguſtevoli, fin alla cenere ſteſſa.

§. LXV.

Assai più penoſo fu il ſuo veſtire: erano ſcorſi quattordici anni, che nelle Caſe noſtre non teneva indoſſo nè camicia, nè calzoni, ma in lor vece portava un ruvido ſacco ſenza maniche; che gli cadeva dal collo fin alle ginocchia, tutto teſſuto di peli di Capra, quale appunto uſano i Vetturali per coprire le lor ſome; ed a queſta ſorte di cilizio era il P. Segneri sì affezionato, che quando vedeva quel ſacco niente ammorbidito, ſubito lo deponeva, prendendone un'altro nuovo più iſpido. Solo gl'ultimi anni, che habitava quì in Roma, perchè nella ſtate quel ſacco di peli gli cagionava un caldo inſoffribile, e del molto ſudare n'eſalava un gran puzzo, ſoſtituì ad eſſo un ſimile ſacco di canapa fuor di modo groſſa, e ſeminata di pungentiſſime liſche, che lo trafiggevano da ogni parte, come ſi può ben conoſcere da uno di queſti ſacchi, che per comun edificazione ſi conſerva nella noſtra Caſa del Noviziato. In queſta maniera gli rimanevano le braccia coperte dalla ſemplice veſte di ſaja, e le gambe ſenza calze reſtavano affatto nude, & acciocchè la gente non ſe ne accorgeſſe, calzava certe ſcarpe fatte appoſta un poco più alte dell' ordinario, che gl'arrivavano alquanto ſopra il collo del piede. Una ſi mala diſeſa poi di braccia, e di gambe cagionava al povero Padre ne' rigori della vernata un freddo eccеſſivo, che lo faceva tremar tutto; poichè era egli di ſua natura tanto ſenſitivo del freddo, che hebbe da confeſſare ad un' Amico, come ſu'l principio della ſua riforma in Perugia, dopo d'eſſerſi la martina a buon ora crudelmente flagellato, nel rimetterſi indoſſo la camicia fredda, veniva ſforzato fin a piangere dal gran dolore che vi provava: e tutta volta oltre al già detto, ſoleva di mezzo verno chiuderſi in Camera, maſſimamente dopo la Santa Meſſa, e quivi ſpogliato ſi metteva ginocchione così gelato d'avanti al Crocifiſſo a chiedergli perdono de' ſuoi peccati, mandando fra tanto dagl'occhi un diluvio di lagrime, e batrendoſi il petto con un di quei ſuoi ſugheri armati, due de' quali ſi ritrovarono dopo il felice ſuo tranſito, ed uno di eſſi era ancor tinto di freſco ſangue. Ma troppo di vantaggio aſſeriſce il Pinamonti ſuo Confeſſore, e ſuo Compagno, mentre ci atteſta che il P. Segneri in tempo di notte ſi rivoltò nudo fra la neve nel noſtro Cortile di Piacenza. Atteſta in oltre come coſa beniſſimo a lui nota, che nella Certoſa di Lucca, dove ſi erano amendue ritirati al ſolito lor ripoſo degl'eſercizj Spirituali, il P. Segneri rivolcoſſi pur nudo fra le ſpine, ſervendoſi a ciò d'una ſpagliera di roſe, che ſtava nell'orticello contiguo alla ſtanza aſſegnatagli: e ſoggiunge l'iſteſſo P. Pinamonti, che da indizj molto fondati credeva eſſerſi l'uno, e l'altro di queſti martirj più d'una volta dal P. Segneri praticato. Io per tanto non poſſo quì contenermi da non pregare il pio lettore, che voglia fare un poco d'avverrenza, quanto ſpirito, e quanta gran carità ſupponeſſero queſte azioni, che ſi contano fra le più ſegnalate de' maggiori Santi della Chieſa, quali furono un San Benedetto, e un San Franceſco il

Se-

Serafico . Per assomigliarsi via più al suo Signore Crocifisso portava il P. Segneri pendente dal collo una Crocetta di legno, fornita d'alquanti chiodi, le punte de' quali trapassando dalla Croce gli stavano rivolte su' l petto, e bene spesso si applicava al petto la mano, spingendo quei chiodi , acciocchè al vivo gli penetrassero nelle carni. Fece pur formare un' istromento di ferro grosso, e curvo con certi denti a maniera di sega, e mentre studiava ne' nostri Collegj quelle tant' ore al suo tavolino , si legava sotto le coscie quel terribile ordegno, che premuto dal peso delle medesime crudelmente le rodeva . Perchè poi niuna parte del suo corpo vivesse senza tormento, si cingeva stretto i fianchi, il petto , le coscie, le braccia, e le spalle d'ogn'intorno con alcune catenelle appuntate a più ordini, che dopo morte restate in sua Camera si è osservato esser di trentacinque palmi, e lor punte arrivano fin a tre mila ottocento.

§. LXVI.

TUtto questo sarebbe ad altri facilmente paruto un'indiscreto rigore , ma quel cuore magnanimo non appagato di maltrattarsi tanto da se stesso , volle servirsi anche dell' opera altrui. Quel Sacerdote Secolare, che fu al Padre perpetuo Compagno nelle Missioni, depone con suo giuramento, che havendo già il Padre acquistata seco una più familiar confidenza , lo richiese d'una grazia di cui diceva tenerne un gran bisogno; e la grazia si era , che lo battesse di sua mano senza verun rispetto, dichiarandosi che quanto più sarebbe verso di lui crudele , tanto più gli saria stato pietoso . Ad una simil preghiera inorridito il buon Sacerdote ricusò un pezzo, e si ritirava quanto poteva da un ministero sì crudo. Ma in ultimo vinto dalle replicate istanze lo compiacque , e lo servì d'ottima misura. Si colcava su'l letto il P. Segneri totalmente ignudo , se non quanto la pura decenza l' obbligava a coprirsi, e fra tanto il fedele amico con una disciplina di funicelle ritorte di dodici rami, e talvolta con carenelle di ferro, o d'ottone, a tutta sua forza lo percoteva sopra ogni parte del corpo, in particolare sopra del ventre, che così il Padre ordinava, per esser quella parte più morbida, e più sensitiva delle altre . In questo modo si durava circa d'una mezz' ora , ed anche trè quarti , a segno tale che una disciplina nuova in tre o quattro volte spesso si consummava, nè finiva per lo più la carnificina, se il Compagno stanco non si raccomandava per l'Amor di Dio a cessare ; allora il P. Segneri soleva prostrarsi in Terra in ginocchione a baciargli i piedi , e stringendogli in segno d'affetto la mano . Vi ringrazio , diceva, di tanta carità, e prego Dio , che ve la remuneri. Alcune volte si faceva battere con le braccia legate per dietro ad una colonnetta del letto a somiglianza di Cristo flagellato , e se lo spasimo fosse stato assai veemente si sfogava con un sguardo amoroso al Cielo, e con esclamare , O Gesù , ò Gesù . Continuò egli a sopportare, o per dir meglio a godere, come a lui pareva, un supplizio sì atroce lo spazio di dodici anni interi nel tempo delle sue Missioni quasi ogni giorno, quando non era qualche straordinario impedimento , che lo ritardasse: e ancor già vecchio quì in Roma pregò ad usargli la medesima carità un nostro fratello , se bene quegli non hebbe tanto cuore, e ne rimase perciò il Padre sconsolato . Racconta di più il mentovato Sacerdote, che in Bologna il P. Segneri astretto da' Medici a prender i bagni per un tiscaldamento grande di sangue , voleva dopò il bagno esser più che mai flagellato , perchè intenerite allora le carni erano molto più atte a risentirsi ; nè giudicava di perdere così buona occasione

di

di merito. Un'altra volta trattenevasi il Padre in una Villa de' Noſtri sù le ripe del mare fuor delle Porte d'Ancona, dove perchè l'anguſtie della Caſa, e la moltitudine degl'abitanti non gli davano libertà di praticare quella ſua non men cara, che penoſa ricreazione, ſcendeva inſieme con quel ſuo fido Compagno a certi ſcogli remoti, e quivi ſpogliatoſi ſi laſciava sferzare aſpramente ſecondo il ſolito: anzi in una di queſte occorrenze volle di vantaggio venir conculcato co' piedi; e ſcuſandoſi l'altro, il Padre gli porſe animo con dire: Che gran coſa è il calpeſtare un povero verme come ſon' io?

§. LXVII.

MAggior martirio però a me ſembra un'altro modo, che inventò il P. Segneri da compiacere all'eccеſſivo ſuo fervore. Diſteſo nudo ſu'l letto, come habbiamo poc'addietro notato, ſi faceva colare per tutto il corpo, maſſimamente ſu'l ventre, la cera bogliente; e giura il Sacerdote ſoprаddetto, che a centinaja di volte in tempo delle Miſſioni ei gli diede un sì crudo tormento, il qual biſognava pur che creſceſſe di molto, mentre il Padre ſi ſtaccava di poi quella cera di doſſo, il che non poteva certamente accadere ſenza ſcorticarſi la pelle, e ſenza ſvellerſi a viva forza gran quantità di quei peli, di cui il ſuo corpo era ripieno. Non poſſiamo anche indovinare, ſe quì in Roma, mancandogli forſe chi voleſſe ſeco eſercitar queſt' Offizio, proſeguiſſe il P. Segneri a crucciarſi così da sè medeſimo. Habbiamo bensì un gran fondamento da dubitarne, giacchè ſi ritrovarono dopo la ſua morte alcuni avanzi di torce, e alcune palle di cera, ch'egli a ſimil uſo teneva nella ſua ſtanza naſcoſte. Avveniva ſpeſſo, che il Compagno impietoſito alzava la mano, acciocchè cadendo quell'ardente liquore da più alto, meno ſcottaſſe: ma il Padre in accorgerſi di queſta pietà troppo a lui pregiudiziale gl'afferrava ſubito il braccio, e glie lo calava. Similmente nell'atto di flagellarlo fingeva talvolta il Compagno di ſcaricare gran colpi, e laſciavali cadere aſſai lenti; ma chi vi ſtava ſopra vigilante, toſto ſi lamentava, parendogli non eſſer quello un negozio da burla, dove ſi trattava della ſua ſalute, e di ſcontare appreſſo a Dio le ſue colpe. L'iſteſſo Sacerdote riferiſce, e giura una coſa da lui avvertita con ſua gran maraviglia, che ricoprendoſi in queſte occaſioni il corpo del P. Segneri di lividure, di brozze, e di piaghe, doveva conforme al coſtume della natura paſſar molto tempo a riſanare, e pure ſenza veruna ſorte d'umano rimedio il di ſeguente ſolevano apparire le ſue carni freſche, belle, ed intere; il che fu anche da moltiſſimi oſſervato di quelle fiere diſcipline, con le quali il Padre ſtando in Miſſione tante volte ogni giorno ſi ſtraziava in pubblico; onde io m'induco a credere, che per corona del ſuo ſervo voleſſe Iddio da lui queſti cotidiani ſacrifizj, e perchè poteſſe egli offerirli, Iddio ſteſſo l'andaſſe di continuo curando di ſua mano in maniere tanto ſingolari. Ma nè pur quì ſeppe finir di quietarſi il genetoſo cuore del Padre Segneri, non mai ſazio di patire. Nel leggere la Vita di un Santo s'incontrò in una Penitenza delle più ſtrane che io habbia mai udito; ed egli che andava ſempre a caccia di ſimili aſprezze s'invogliò ſubito d'imitarla. La penitenza fu queſta, ſi legava le polpe delle braccia ſopra il gomito con alcune funicelle, e per eſſe raccomandate a qualche trave della ſoffitta, o a qualche chiodo ben forte conficcato nel muro ſi ſoſpendeva in aria, fermandoſi così lungamente con recitarvi i ſette Salmi Penitenziali. Il dolore convien dire al ſicuro che foſſe grandiſſimo, sì per il grave peſo del corpo, tutto violentemente ſoſtenuto,

sì per-

Digitized by Google

sì perchè quelle funi internatesi nella carne la ſegavano, e l'ulceravano fin' all' uſcirne del ſangue. Non baſtandogli tuttavia queſto, ſi dava da ſe medeſimo delle ſcoſſe gagliarde, ſoſpeſo anche così nudo ſi faceva ſpeſſo flagellare da capo a piedi, e calato per ultimo giù in terra ſi faceva tal volta battere di bel nuovo. Uno ſtrazio di queſta ſotte proteſta quel Sacerdote, che a richieſta del Padre ei fu neceſſitato di replicare per centinaja pure di volte; e noi ſappiamo di certo che il P. Segneri quì in Roma già conſumato dall'età, o dalle fatiche fu ſolito di praticare queſto ſteſſo martirio, eſſendogli riuſcito di trovare un noſtro frarello, che con molta carità l'ajutava a ſoſpenderſi ſu quell'equuleo. Qual poi foſſe il principal ſuo motivo di tanti, e sì orribili ſtrapazzi, che uſava al ſuo corpo, ci gioverà comprenderlo da uno di quei fogli, dove il P. Segneri tutto inamorato del ſuo Dio così parla: Mi ha queſta mattina comunicato il Signore un gran ſentimento d'affetto alla penitenza, la quale ho da fare non tanto in ſoddisfazione, quanto in vendetta de' miei peccati. Non ho a pretendere con eſſa di ſoddisfare per quelle pene temporali, che a cagion loro mi ſi debbono in queſta, o nell'altra vita, che anzi ho da bramare, che ſi prenda di me giuſtizia; ma puramente ho da pretendere di vendicarmi per tanti oltraggi a Dio fatti. Queſte carni ſon quelle, per cui luſingare ſono ſtato a Dio ſi ſleale, sì irriverente, e di queſte ho da far la vendetta. Vendetta ho a fare di queſto palato, di queſti occhi, di queſti ſentimenti miei tutti, e vendetta di tutto me. Voi mio Dio perdonatemi queſto ſdegno, perchè mi par troppo giuſto. Così dunque han da paſſare impunite tante ingratitudini, che ho uſate a Voi, tanti affronti, tante ribalderie? E qual degli huomini me lo vorrebbe mai paſſare, ſe a veruno di loro le haveſſi fatte? Non è già poco, ò mio Dio, che mi condoniate interamente la colpa (che di queſto sì ve ne ſupplico, affin di non eſſere una Creatura in eterno priva d'amore) ma perchè mi havete Voi a condonare ancor la pena?

§. LXVIII.

COn queſti mali trattamenti il P. Paolo Segneri acquiſtò per sè un Capitale sì ricco di meriti, e laſciò a noi un teſoro sì bello d'eſempj. Con queſti trattamenti mortificò fin' al fine della vita la ſua carne, e ravvivò inſieme il ſuo ſpirito. Con queſti medeſimi cuſtodì ſempre, & accrebbe tante ſue virtù, in particolare quella mirabile innocenza, e quella ſomma purità di corpo, e di mente, che lo fece riputare per un'Angelo in Terra da chiunque il conobbe, ſicchè tutti li ſuoi Compagni nelle Miſſioni proteſtano eſſer ſtato loro di ſingolar giubbilo il veder un' Uomo qual'era egli di natura ſanguigna, e di genio amoroſiſſimo, trattare tanti anni alla domeſtica quanto biſognava con ogni ſorte di Uomini, e di Donne nelle Città, e nelle Campagne, e mantenerſi ſempre sì illibaro, che non ſolo apparve mai in lui una minima ombra di macchia, ma pareva affatto incapace fin di certe tenerezze, che pur ſogliono sì facilmente attaccarſi anche alle perſone di ſpirito inſigne; onde ci convien dire, che Iddio faceſſe al P. Segneri quel prodigioſo favore conceduto già a tre fanciulli nella fornace, che *non tetigit eos omnino ignis, neque contriſtavit*. Rendanſi dunque le debite lodi al Dator d'ogni bene, che ſi è compiacciuto adornare di tante grazie il ſuo fedeliſſimo Miniſtro, e tirarlo così alla ſua Gloria nel Cielo, dov'egli applaudito da eſerciti interi d'Anime per ſuo mezzo ſalvate, io mi figuro che ſieda tanto più alto, quanto più baſſo ſtimava per ſua umiltà di dover riſedere:

Se

Se poi devoto Lettore ſi doleſſe, che ſianſi deſcritti troppo ſcarſamente i meriti d'un ſoggetto sì accreditato nel Mondo, l'attribuiſca pur ſopra tutto al medeſimo P. Segneri, che in nulla mai poſe maggior ſtudio, che in occultarſi ſempre agl' occhi degli uomini, e in voler apparire come qualſivoglia degl'altri, quantunque foſſe al comune degl' altri di sì gran lunga ſuperiore, ben ſapendo il celebre inſegnamento di S. Gregorio, che *depredari deſiderat, qui theſaurum publicè portat in via.*

Homil. in Evang.

PROTESTATIO AUCTORIS.

LEctor adverte in ſupradicta Vita P. Pauli Segneri nonnulla attingi, quæ eidem ſanctitatem videantur adſcribere, aliquibus geſtis enarratis, quæ cùm vires humanas ſuperent, miracula videri poſſunt, præſagia futurorum, arcanorum manifeſtationes, revelationes, illuſtrationes; & ſi quæ ſunt alia ejuſmodi ſive de eodem Patre Paulo, ſive de aliis. Verùm hæc omnia ita meis Lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tamquam ab Apoſtolica Sede examinata, atque approbata, ſed tamquam quæ à ſola ſuorum Auctorum fide pondus obtineant, atque adeò non aliter, quàm humanam hiſtoriam. Proinde Apoſtolicum Sacræ Congregationis S. R. & univerſalis Inquiſitionis Decretum Anno 1625. editum, & Anno 1634. confirmatum, integrè, atque inviolatè juxta declarationem ejuſdem Decreti à Sanctiſſimo D. N. D. Urbano Papa Octavo Anno 1631. factam ſervari à me omnes intelligant, nec velle me vel cultum, aut venerationem aliquam per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam, & opinionem Sanctitatis, aut Martyrii inducere, ſeu augere, nec quidquam ejus exiſtimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando ullius Beatificationem, vel Canonizationem aut miraculi comprobationem; ſed omnia in eo ſtatu à me relinqui, quem ſecluſa hac mea lucubratione obtinerent, non obſtante quocumque longiſſimi temporis curſu. Hoc tam ſanctè profiteor, quàm decet eum, qui ſanctæ Sedis Apoſtolicæ obedientiſſimus haberi filius cupit, & ab ea in omni ſua ſcriptione, & actione dirigi.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la fede di reviſione, & approvazione del P. Fr. Tommaſo Maria Gennari Inquiſitore, nel Libro intitolato: *Opere del P. Paolo Segneri della Compagnia di Gieſù accreſciute dell' Eſpoſizione poſtuma del medeſimo ſopra il Magnificat, e d'un breve ragguaglio della ſua Vita, diviſe in Quattro Tomi*, non eſſervi cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per atteſtato del Secretario noſtro niente contro Prencipi, e buoni coſtumi, concediamo licenza che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 17. Marzo 1712.

(Gerolemo Venier Kav. Proc. Rif.

(Marin Zorzi Rif.

(

Agoſtino Gadaldini Secr.

LA MAN-

LA
MANNA
DELL' ANIMA,
OVERO
ESERCIZIO
Facile insieme, e fruttuoso,

Per chi desidera in qualche modo attender all' Oratione.

PROPOSTO DAL PADRE
PAOLO SEGNERI
Della Compagnia di GIESU'.

Per tutti i Giorni dell' Anno.

AL LETTORE.

QUeſta MANNA DELL' ANIMA, che altre volte ſi è veduta ſtampata in più Tometti, compariſce ora in un ſolo, che formerà il Primo delle celebri Opere del PADRE PAOLO SEGNERI. Hebbero queſte da più torchj in varj tempi la luce, obbligate in una ſeparazione trà loro benchè figliuole della mente medeſima che le generò. Ho penſato ora di dar loro nuova vita collegandole in unione indiſſolubile, e ſon ſicuro di far coſà grata all' Autore, il quale, ſe viveſſe, sò ben' io, che infallibilmente approverebbe il penſiero e l' impreſa. Ho giudicato ancora d' incontrare l' approvazione de' Letterati, mentre in ſoli quattro Tomi può dirſi con verità racchiuderſi una intera Libreria, ſe ſi riguarda la multiplicità dell' Opere, ed in eſſe la diverſità dell' erudizioni, le interpretazioni, ed applicazioni della Sacra Scrittura, le autorità de' Santi Padri, la copia de' Canoni, gl' inſegna-

menti di Criſtiana perfezione, le iſtruzioni delle coſcienze, la confutazione degli errori, la manuduzione a i gradi più ſublimi della vita contemplativa, gli arcani della ſcolaſtica, e miſtica Teologia addimeſticata con iſtupore univerſale ad ogni intendimento, benchè di breviſſima sfera. Volumi che tanto contengono, e che ammaeſtrano ogni condizion di perſone, non meno Secolari, che Eccleſiaſtiche, che vivono nel grembo della Cattolica Chieſa, ſomminiſtreranno alle Anime un gran profitto colla lettura de' medeſimi.

DI-

DICHIARAZIONE DELL' OPERA.

VOi, che pigliate in mano queſto piccolo Libro, convien, che ſiate contento di voler, prima di deporlo, conoſcerne ancora l' uſo: altrimenti è facile, che facciate voi pur come quegli Ebrei, i quali uſciti la prima volta a vedere con molta curioſità la promeſſa Manna, la diſpregiarono, e diſſero, *Quid eſt hoc?* perchè non l'havevano ancor'aſſaporata; *Ignorabant enim quid eſſet.*

Io preſuppongo, che voi ſiate un di coloro, i quali ſanno per una parte aſſai bene di quanta neceſſità ſia l'attendere all' Orazione, cibo ſenza cui preſto l'Anima viene a morte: ma che poi per l'altra impediti, o dalla moltiplicità degli affari, o da debolezza di capo, o da durezza di cuore, non ſanno ſollevarſi a ſublime contemplazione, e così non hanno poſto anche piè in quella Terra sì dellzioſa, di cui nel Salmo Dio favellò, quando diſſe, *Juravi in ira mea, ſi introibunt in requiem meam*: nè ſogliono haverne i ſaggi ſe non rariſſimi dalla pura Meditazione, che è quella la quale premette gli Eſploratori a cercare di una tal terra. Eccovi dunque un alimento addattato ad un come voi, che vi ſarà quaſi paſcolo nel Deſerto.

Ogni mattina conſacrando a Dio, come è giuſto, le primizie del giorno da lui donatevi, voi vi dovete togliere un detto della Scrittura, che quaſi cibo tanto più eletto, ſia parco, ma ſoſtanzioſo: e poſtovi ginocchione, ſe voi potete, o ſe non potete, adagiatovi sì, ma decentemente, innanzi la preſenza Divina; dovete andarlo ruminando con l'animo a poco poco, ſicchè tutto lo ſminuzziate, e così venghiate anche più, e a ſperimentarne il ſapore, e a ſpremerne il ſucco. Aſſicuratevi, che ciò col tempo dovrà riuſcirvi una Manna; giacchè queſta appunto or s'intitolò, *Sermo Domini*, or *Verbum quod egreditur de ore Dei*; e benchè foſſe piccoliſſima mole, *quaſi ſemen coriandri*, contuttociò da i più del Popolo non inghiottivaſi intiera, ma ſtritolavaſi, o con mortajo, o con macina, e quanto foſſe poſſibile *terebatur*. Dovete mettervi dunque a penetrare la verità di quel detto più che potete, diſcutendolo a parte a parte, con ſicurezza, che dalla bocca Divina niente uſcì mai di ſuperfluo; non mai particolarità, che non foſſe la proporzionata; non mai parola, che non foſſe la propria: e poi quella verità, che havete già riverita come di fede, dovete ancora a voi perſuadere, ſe vi rieſce, con altre pruove, tolte, o dagli eſempj di quegli in cui ſi è avverata, o dalla conſonanza con la ragione, o dalla conformità con la rettitudine: dovete conſiderare, quali conſeguenze ne habbiate voi da dedurre per voſtro prò: e finalmente voi dovete prorompere in quegli affetti, o di confuſione, o di compunzione, o di timore, o di gratitudine, o di godimento, o di lode, o di ammirazione, o d'amore, o di confidenza, che vi ſomminiſtrerà l'argomento: ma ſopra tutto, ſe vi preme ſalvarvi, non dovete mai traſcurare la petizione, che è quella, che vi fà ricco.

Finito ciò dentro quello ſpazio di tempo, o maggiore, o minore, che vi ſarete ſtabilito di dare a tal'eſercizio, non vi laſciate cader quel detto dall' animo totalmente: ma riſerbatene almeno in mente le ſpecie, quaſi reliquie della Manna nel vaſo; affinchè poſſiate nel reſto ancora del dì tornare furtivamente di tanto in tanto, ſe non a ruminarle, almeno a ripeterle, almeno a rammemorale; come ſi fè di quella Manna avvanzata, la quale ognor ſi ritenne nel Tabernacolo, non perchè ſerviſſe di cibo, ma ſolamente di ricordo opportuno.

Acciochè dunque vi rieſca di dare all'Anima voſtra queſto fruttuoſo riſtoro, mi ſon determinato a voler mettervi inſieme, quando a Dio piaccia, una proviſione, che ſia baſtevole a paſcervi tutto l'anno. Ma perchè più dalle mie povere forze non m'è permeſſo, vi contenterete, che io ve la vada a poco a poco porgendo in quattro trimeſtri, di cui vi degnerete per ora accettare il primo. In ciaſcun di eſſi troverete ſenza fatica il ſuo detto da dirigere, chiaro, ſuccoſo, ſalubre, e così non mai puramente intellettuale, Contuttociò non lo troverete riſtretto a un genere di perſone, più che ad un'altro, ma traſcendente; ſicchè, quanto più ſia poſſibile, ſi confaccia a tutti i palati, a tutte le condizioni, a tutte le compleſſioni, a tutti gli ſtomachi, ſol che ſian abili qualche poco a concuocere un cibo ſodo, qual'è quello delle Scritture addotte latinamente ne' proprj termini. E perchè nell'anno s'incontrano alcune feſte, le quali agevolmente allettano a sè la divozione d'ogni cuore, in queſte voi ritroverete un tal paſcolo, che ſia loro, e affiſſo, e addattato, ma come ſempre, ordinato ancora alla pratica.

Vero è, che nella ſpiegazione diſtinta di queſti detti ho per ventura più volte potuto eccedere, non sò s'io dica in pienezza, o in proliſſità. Ma comunque ſia ſi non vorrei, che me ne accuſaſte, mentre voi per altro ſapete quanti ſian quegli, preſſo cui toſto una penna incorre la nota, o di mendica, o di miſera, qualor ſi ſtudia con fatica graviſſima di eſſer parca. Benchè a dire la verità non è queſto il motivo, che a ciò m'hà ſpinto. Se nell'imbandir queſto paſcolo ho proceduto talor con qualche lautezza, ho io più toſto ciò fatto in grazia di alcuni, i quali a guiſa di Nutrici ſi cibano per cibare. Chi non sà però, che ſe queſti non han copioſo il proprio ſoſtentamento, difficilmente lo poſſono tramutar ancora in altrui? A voi ſta pigliare quel tanto, che a voi confacciaſi; come per contrario, quando vi ſentiare già ſazio, già ſoddisfatto, non vi curare di voler correre avidamente a cercare alcun'altro detto di quei, che ſeguono appreſſo; ma contentatevi di trattenervi in quell'uno, che vi è propoſto; perchè altrimenti in cambio di venirvi a nutrire, vol vi aggravereſte. Queſta era appunto, ſe vi ricorda, la legge, che nel Deſerto tenne Dio pur co' ſuoi cari. Perchè quantunque gli provvedeſſe di Manna, non ſol copioſa, ma ridondante; non volea però, che neſſuno ſe ne toglieſſe, ſe non quel tanto, ch'era la miſura aſſegnataſi ſtabilmente per tutto un dì: *Colligat, quæ ſufficiunt per ſingulos dies.*

Che ſe in alcun meſe qualcuno di tali detti vi ſopravvanzi, o perchè al numero d' eſſi non corriſponda a diritto quello de' giorni, come interverrà dove corrano feſte mobili, o perchè voi per infermità, per negligenza, per noja, o per altro tale accidente non ve ne ſiate di giorno in giorno valuto opportunamente, laſciatel pure andare, come la Manna, che non goduta il ſuo dì periva nell'altro, E quando ritornerete al divin coſpetto, rendetevi prima in colpa (ſe ſiete reo) della traſcuratezza da voi commeſſa, compungetevi, confondetevi; e poi ripigliate l'eſercizio propoſtovi da quel detto, che a quel dì ſarà deſtinato, ſenza pervertir punto l'ordine.

Vi prego bene a non mai cadere, per quanto vi ſia poſſibile, in ſi fatta traſcuratezza. Non vi ſi chiede quì coſa, che non ſia già ſperimentata da molti per faciliſſima. Certo almeno è, che il profitto il qual voi trarrete, ſarà maggiore a grã lunga della fatica. Che ſe poi ve ne ritiriate con affermarmi, che voi non ci venite a provar diletto, guardatevi, perchè non può accadere ſe non dal palato guaſto. Sapere pur, che la Manna ſi accomodava alla volontà di ciaſcuno: *Ad quod quiſque volebat, convertebatur.* Che però tanto era volere accuſar la Manna, o d'inſipida, o d'inſoave, quanto un volere accuſar sè d'indiſpoſto.

GEN-

GENNAJO.

I.

IL NOME DEL SIGNORE.

Beatus vir, cujus eſt nomen Domini ſpes ejus: & non reſpexit in vanitates, & inſanias falſas. Pſalm. 39. 5.

I. Conſidera qual nome del Signore ſia quello, che ha da cuſtodire ſingolarmente la tua ſperanza. Quello ſenza dubbio, che è il nome ſopra ogni nome: il nome di GESU': ch'è quello, ch'egli in queſto giorno guadagnaſi col ſuo ſangue. Il ſaper ſolo, ch'egli hà un tal nome dee porgere ogni fiducia: *Sperent in te, qui noverunt nomen tuum*. Perche il Signore non ſi dà, come gli uomini, vanti vani. Non può chiamarſi tuo Salvatore, e non eſſere. Baſta, che tu laſci operarlo da quel ch'egli è; *Scitote, quia nullus ſperavit in Domino, & confuſus eſt.*

Pſal. 9.

II. Conſidera quanto giuſtamente è detto beato, chi pone la ſperanza ſua nel Signore, perchè la pone in chi è ſomma potenza, ſomma ſapienza, ſomma bontà; e però non ſolo può farci ogni gran bene, non ſolo sà farcelo, ma brama ancora di farcelo ſommamente. Non così già ſarà beato, chi pone la ſua ſperanza negli uomini. Anzi ò quanto egli è ſventurato! Rariſſime volte bramano gli uomini di farci molto di bene: Quando bramino farlo, non ſanno farlo: Quando ſappian farlo non poſſono. *Defecerunt oculi noſtri ad auxilium noſtrum vanum, cùm reſpiceremus attenti ad gentes, quæ ſalvare non poterant.* E queſti dunque vuoi tu per tuoi Salvadori?

Thr. 4. 17.

III. Conſidera, che l'haver nel Signore queſta ſperanza, non è sì facile, come a prima fronte appariſce. Però chi per ſua gran ſorte è giunto ad haverla, non è chiamato uomo, ma, *Vir*, *Beatus vir*, richiedendoſi a tale effetto fortezza più che ordinaria: fortezza per cominciare a ſperare, fortezza per non deſiſtere. Molti non cominciano, perchè atterriti dalla loro miſeria, non credono d'eſſer atti a ricevere grazie grandi; molti cominciano un poco, ma poi non ſieguono, quaſi che il loro ſperare rieſca vano, o ſia perchè il Signore fa ſoſpirare le ſue grazie, o ſia perchè le fa, ma ſegrete. Non così tu, non così: Ma ſi ſempre *Vir*, cioè ſempre forte a ſperare nell'iſteſſa forma. Benchè per un'altra ragione, chi ſpera aſſai nel Signore, è chiamato *Vir*; ed è perchè la ſua ſperanza medeſima ſo fa tale. E ch'altro al fine è la fortezza di un'animo? la ſperanza. *Fortitudinem meam ad te cuſtodiam, quia Deus ſuſceptor meus es.* Così diſſe Davide a Dio. Ma non vedi tu ciò che volle dire,

quando diſſe *fortitudinem meam*? Volle dire appunto *ſpem meam*.

IV. Conſidera quale ha da eſſere il frutto di una tal ſperanza. Il diſprezzare i beni di queſto Mondo, chiamati, altri vanità, ed altri infanie, *vanitates, & inſanias*. Alcuni di tali beni ſi poſſono godere lecitamente; e queſti almeno meritano il nome di vanità, perchè non hanno punto di ſoſtanzioſo, o di ſodo: non ſaziano il cuore umano: *Verè mendacium poſſederunt Patres noſtri, vanitatem, quæ eis non profuit*. Altri non ſi poſſono godere ſenza peccato, e queſti meritano non ſolo il nome di vanità, ma d'infanie, perchè qual maggior pazzia ſi può commetter dagli uomini ſu la Terra, che collocare il diletto loro in quei beni, i quali hanno a cambiarſi in un mal sì grande? Per verità, che *dum lærantur inſaniunt*.

Jerem. 16. 19.

Sap 14. 28.

V. Conſidera quanto vil conto hai da fare di beni tali. Non gli hai, come ſi dice, a degnare nè pur d'un guardo: *Non reſpexit*: tanto più, che poſſono addeſcarti con ſomma facilità. Le pazzie naturali ſi danno a conoſcere toſto per quelle, che ſono: ma non così queſte pazzie de' Mondani, che noi poſſiamo chiamare pazzie morali. Queſte da infiniti ſi tengono per ſaviezze: e però queſte, a diſtinzione dell'altre, ſi chiamano pazzie falſe, cioè pazzie mentitrici. Siccome appunto i maggiori inganni ſi chiamano inganni falſi, *deceptiones falſæ, inſaniæ falſæ, illuſiones falſæ*, non perchè in sè non contengano inganno vero, ma perchè lo naſcondono. Non voler dunque rivolgere il tuo guardo ſu pazzie tali, affinchè non feducano ancora te. Ti baſti di ſaper certo, che ſon pazzie, come pur troppo ſapranno un dì quelli ſteſſi, che or le tengono per ſaviezze, *Cùm ſint ligna inaurata, & inargentata*: diſſe già il Profeta degl'Idoli, *ſcietur poſteà, quia falſa ſunt*. E così tu puoi dire di queſte pazzie. Sono al preſente coperte, ſon quaſi indorate, ſono quaſi inargentate; ma che? Non verrà tempo in cui pur troppo ſi ſcoprirà quanto foſſero frodolenti? Senti come tutti giù gridano nell'inferno i loro ſeguaci: *Ergo erravimus à via veritatis, & Sol intelligentiæ non eſt ortus nobis*. Se non che ſciocchi vogliono dare, dello sbaglio ch' han tolto, la colpa al Sole.

Baruch 6 [illegible]

II.

Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia.
Iſa. 44. 17.

COnſidera l'onor ſingolare, che Dio ti fa, mentre egli ſteſſo vuol' eſſer' il tuo Maeſtro nell'Orazione. Quindi egli ti tiene come a una Scuola, nella quale ſingolarmente attende a te, indirizza te, inſtruiſce te, e per verità ti può dire; *Ego Dominus Deus tuus, docens te*. Quando ti parla da'Pergami, egli ſenza dubbio è pur quegli, che allora ti dà la lezione, ma quaſi un Maeſtro pubblico, il quale nel tempo medeſimo ſerve a molti; ma quando ti ammaeſtra nell'Orazione, ſi fa Maeſtro tuo particolare, tuo proprio, come ſempre lo ſogliono havere i Grandi; e però quanto è maggiore ancor quell' onore, che allora t'uſa? Non ti confondi a ripenſare, che un Dio di tanta Maeſtà ſi degni di avvilirſi a un tal'atto? E pur tu come ami la Scuola, come la frequenti? ſei diligente in ricevere le lezioni? I.

Conſidera quali ſieno queſte lezioni, che il Signore ama di darti: non curioſe, non ſottili, non ſollevate, ma utili, *Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia*: lezioni ordinate alla mortificazione de' tuoi ſcorretti appetiti, all'eſtirpamento de' vizj, all'eſercizio delle virtù, all'unione ch'hai d'acquiſtare ſempre più ſtretta col tuo Signore. E però queſto hà da eſſere il principal contraſſegno, onde tu conoſchi ſe la tua orazione ſia buona: non i lumi, non le lagrime, non la quiete; ma il frutto, che a te ne riſulta nell'operare. Se con l'uſo di eſſa vieni a ritrovarti più mortificato, più forte, più fervente, più unito a Dio, allora è certamente il Signore, che ti ammaeſtra, benchè non ſempre ritenga le ſteſſe vie. Ma quando dall'orazione non cavi nel tuo vivere alcun profitto, habbila pur per ſoſpetta, perciocchè queſta è una Scuola, in cui la ſpeculativa vuol tutta eſſere indirizzata alla pratica. II.

Conſidera come queſto Signore per eſſere tuo Maeſtro ancor più giovevole non ſolamente ti ha voluto inſegnare con le parole, ma con l'eſempio, e però ſi è indotto a veſtirſi di umana carne: *Ego ipſe qui loquebar ecce aſſum*. Non accade pertanto, ch'or più ti ſtanchi affin di trovare qual ſia la vera regola di operare, come facevano quei Filoſofi antichi: vedi ſolo, come III.

Iſa. 52.

come ha proceduto Criſto in quel particolare, di cui tu dubiti. L'hai dinanzi: *Ecce adeſt*. Tutte le altre regole, o ſono fallaci in sè, o pure a te non riuſciran sì palpabili. La più ſpedita ſi è queſta: fiſſare i
Iſ 30.20. guardi nelle opere del Maeſtro: *Erunt oculi tui videntes præceptorem tuum*. Non ti potrà venir caſo, nel qual tu, ſe attentamente ti eſerciti a meditar la vita di Criſto, non habbi ſubito il documento opportuno. Che però ſi dice, ch' egli fu *tentatus per omnia*; affinchè tu ſappi, come habbi da regolarti tra quelle pruove, che di te piglia il Signore, or per via di proſperità, or per via di perſecuzioni, ora per mezzo de' Demonj medeſimi, che t'inquierano.

IV. Conſidera, che queſto Maeſtro ha una prerogativa, che a neſſun' altro Maeſtro fu mai comune, ed è, che non ſolo ti porge il documento, ma ancora la capacità: *Intellectum tibi dabo, & inſtruam te*. Gli altri Maeſtri *inſtruunt* è vero, ma *non dant*
Iſ 8. *intellectum*: queſto ti dà l'iſtruzione, e con l'iſtruzione ti dà nel medeſimo tempo l'intelligenza. Mira però con quant' animo devi andare a sì buona ſcuola, qual' è quella dell' Orazione, perchè ciaſcuno, per groſſolano che ſia, per inetto, per idiota, può farvi un profitto ſommo. Non è umiltà quel che sì ſpeſſo re ne ritira, è pigrizia. Nel reſto non vedi tu, come ſemplici Verginelle ſono arrivate con la purità della vita a capir coſe nell' Orazione ignotiſſime ancora a i Dotti? Che ſe pur tu reſti d'andarvi, perchè diffidi di poter' appreſſo operare ciò, che capiſci, ſappi che queſto ſteſſo Maeſtro, è così eminente, che non ſolo ti darà la capacità, come or ti dicea, ma ti darà forze
Iſ 53. ancora all'eſecuzione: *In ſcientia ſua juſtificabit ipſe juſtus ſervus meus multos*. E dove hai tu mai trovato, che verun' altro Maeſtro con la ſua ſcienza ti faccia giuſto? Ti moſtra bene il modo di eſſere, ſe ti piace, ma non ti fa. Gesù ſolo è quello, che ti giuſtifica colla ſcienza, perchè nel tempo ſteſſo dell' Orazione, in cui t' ammaeſtra, t' infonde tal' affetto nel cuore a quelle virtù, che ti hà dichiarate, tal compunzione, tal carità, tal propoſito di abbracciarle, che ti giuſtifica. E tu non prezzerai Maeſtro sì unico? Filippo ſi ſtimò fortunato, perchè Aleſſandro gli era nato in un tempo, che potea dargli Ariſtotile per Maeſtro. Ingratiſſimi Criſtiani, che non conoſcono qual felicità ſia la loro!

III.

Va vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis. Luc. 6. 25.

COnſidera quanto giuſtamente il Signore riprenda tanto quei, ch' ora ridono con maniera eccelſiva, dandoſi in preda alle vane converſazioni, a canti, a balli, a bagordi, ad impurità, e cercando ſempre di ſtarſene allegramente. Baſta veder, dove ridono, quando ridono, di che ridono. Si miri dove, vedi che ridono nella Valle del pianto, *in Valle lacrymarum*, dove non altro ſi trova, che ſciagure, o che ſcelleragini, le quali di ragione c' invitano a lagrimare almeno per compaſſione al proſſimo noſtro; ond' è che queſta miſe- Jul. 2.
ra Terra giuſtamente ſi nomina *locus fletuum*. Se miri quando, vedi appunto, che ridono fuor di tempo. Perchè al riſo fu aſſegnata da Dio la vita futura, non la preſente, *Tempus flendi*, diſſe egli, *& tempus ridendi*. Il pianto hà da precedere, il riſo hà da ſeguitare; ma coſtoro pervertono un sì bell' ordine, e vogliono quaſi fare di notte giorno. Se miri finalmente di che mai ridono, vedi che ridono appunto di quelle coſe, di cui dovrebbono piangere più altamente, *Lætantur cùm malè fecerint, & exultant in rebus peſſimis*. Quanto più creſce il male, tanto più deve creſcere la triſtezza. E pur' eſſi fanno il contrario. Godono nelle coſe cattive, gioiſcono nelle peſſime. Or vedi tu, che riſo iniquo è mai queſto, in luogo di miſeria, in tempo di meſtizia, in operazioni di pura malvagità. E tu quaſi lo invidierai?

II. Conſidera il gran gaſtigo, che a queſti miſeri è già intimato da Criſto: *Va vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis*. Il lutto appartiene all' anima, il pianto al corpo, addoloratiſſimi a un tempo per quelle pene, che riporteranno giù nell'Inferno, l'una di danno, l'altro di ſenſo. Mira però prima il lutto, che ſpetta all'anima per la ſua pena di danno; ò che lutto impareggiabile! Non lo può intendere chi non arriva prima ad intendere, ciò ch'è Dio. Tanti in queſta Terra ſi ſtimano inconſolabili per haver perduta una primogenitura, per haver perduta una poſſeſſione, per haver perduta una carica nella Corte. Che ſarà dunque di color, che vedranno di haver perduto per ſempre un bene infinito? Queſto ſarà, che la immaginazion ſia ſempre afflittiſſima con la

la viva ſpecie del bene, che in Ciel ſi gode, maggior del male medeſimo dell' Inferno. Che le paſſioni tutte a un tempo ſi vengano a ſcatenare, l' invidia, l' ira, l' angoſcia, il tedio, il terrore, la diſperazione, la rabbia. Che la memoria tormenti con la ricordanza viviſſima di quel tempo, in cui potea così gran bene acquiſtarſi sì facilmente, e non ſi curò: che l' intelletto ſtia tenebroſo, ſtia torbido, ſtia agitato, e pertinacemente aderiſca à ſtimar, che Dio ſia pur troppo ingiuſto: che la volontà oſtinatiſſima vi conſenta, e così approvando tutti i peccati commeſſi, e deſiderando per diſpetto di haverne commeſſi più, habbia in odio Dio, chiunque lo ama, chiunque lo adora, chiunque lo nomina, ſe pur non è ſolamente per maledirlo. Or figurati un poco, che ſia d' un cuore poſſeduto da queſto lutto.

III. Conſidera il pianto, che ſpetta al corpo, per la ſua pena di ſenſo. Che lagrime non cava dagli occhi d' un miſerabile un' atroce dolor di viſcere, che lo ſtorce, che lo ſconvolge, che lo fa ſmaniare ſu quel ſuo letto, come una biſcia? E pur chi v' è, che nel ſuo ventre habbia quello, che vi hà ciaſcun de' dannati? Un fuoco effettivo: Eccl.40. *In ventre impii ignis ardebit.* Che ſe dall' interno del corpo vuoi far paſſaggio all' eſterno, rimira tutti i mali, quantunque tra ſe contrarj, ſtar là d' accordo a punire un' iſteſſo reo, di capo, di occhi, di orecchie, di denti, di petto, di podagra, di pietra, di nervi, di veſſiche, di ulceri, di poſteme. E poi come ſe tutti queſti mali per sè non foſſero niente, venire aggiunti i tormenti, che ſenza intermiſſione procedono da i Demonj. Che amari fiumi debbon però quei miſeri condannati verſar di pianto, quando ſi ſentono ora dislogare l' oſſa, non altrimenti, che ſe foſſero ſu un' eculeo, or' arrotare, or tanagliare, or tritare, ed ora ſtraciare in altre diverſe forme, che noi poſſiamo adombrare con i vocaboli noſtri, ma non eſprimere? Allora sì, che ſconrano molto bene l' antico riſo: tanto più che il riſo fu breve, ſiccome quello, che fiorì innanzi tempo, la dove il pianto dovrà eſſere eterno.

IV.

Si ceciderit lignum ad Auſtrum, aut ad Aquilonem: in quocumque loco ceciderit, ibi erit. Eccl.11.5.

I. Conſidera, che tu ſei queſt' Albero sì famoſo, di cui ſi parla. Se reciſo caderai all' Auſtro, rimarrai all' Auſtro: Se reciſo caderai all' Aquilone, rimarrai all' Aquilone. Non ci ſarà mai ſperanza di cambiar poſto. O ſempre Principe in ſoglio, o ſempre ſchiavo in catena, o ſempre giubbilante, o ſempre accorato, o ſempre glorioſo, o ſempre infamiſſimo. Internati fiſſamente in un tal penſiero.

II. Conſidera, che ſe tu ſei punto ſollecito di ſapere, a quale dovrai cadere di queſte due parti, puoi ſcorgerlo facilmente: mira da quale ora pendi. Quando ſi ſega un' albero, da qual parte viene a cadere? da quella verſo cui ſtà pendente. Se pende all' Auſtro, cade all' Auſtro, ſe pende all' Aquilone, cade all' Aquilone. Tu ſempre pendi all' Aquilone, e dipoi ſperi, quando verrai reciſo, cadere all' Auſtro? O' quanto ti dovrai trovare ingannato!

III. Conſidera, che ſe vuoi, tu ſei ancora in tempo a pigliare la buona piega, almeno con qualche violenza, che tu ti faccia; ma non tardare: perche tu ſei paragonato ad un' albero. E chi non sà, che queſto, quanto più invecchia, tanto più indura? Non puoi mai capire a baſtanza, quanto alla morte potrà la forza dell' abito, che havrai fatto, o buono, o cattivo.

V.

Deus ſuperbis reſiſtit, humilibus autem dat gratiam. Jac. 4.6.

I. Conſidera chi ſono coloro, a i quali noi ſogliamo far reſiſtenza. Sono quelli, che ci vogliono togliere il noſtro; quando uno ingiuſtamente ci vuole toglier la vita, o toglier la riputazione, o toglier la roba, allora è quando noi fortemente gli reſiſtiamo. Or' adeſſo intenderai la cagione, per cui ſi dice, che il Signore reſiſte a i ſuperbi, *Superbis reſiſtit*, perchè i ſuperbi gli vogliono togliere il ſuo. O' che ladro infame ſei tu, quando, o per quelle ricchezze, che tu poſſiedi, o per la ſcienza, o per la faviezza, o per la facondia, o per qualch' atto medeſimo di virtù tu t' inſuperbiſci, e ſprezzi gli altri, e ti vaggheggi, e ti vanti, e ti compiaci in tante varie forme di te! Quanto in te ſcorgi, non è tutto dono di Dio? *Quid habes quod non acceperiſti?* E s' è ſuo dono, perchè invanirtene, quaſi che foſſe tuo merito? *Si autem acceperiſti, quid gloriaris, quaſi non acceperis?* E' vero, che a gli atti di virtù tu concorri in vigor del libero arbitrio. Ma queſto concorſo medeſimo devi a Dio, che

che ti fa concorrere, quantunque in quella forma, la quale è dovuta a te, cioè a dire liberamente: *Deus eſt, qui operatur in te velle*. Il corpo non concorre egli ancora alle operazioni, che fa, di vedere, di ſaltare, di ſchermire, di parlare sì eccessivamente? E pure ſarebbe pazzo, ſe voleſſe attribuirne veruna a sè, non all'anima, che lo regge. Or' ecco ciò, che ſia il tuo libero arbitrio, ſenza la grazia Divina: è un corpo ſenz'anima: non può niente, o ſe può niente, può peccare, può perderſi, può perire. Beato te, ſe ti ſprofondaſſi intimamente a capir queſta verità. Quanto ti arroſſireſti di tanti furti, che giornalmente hai commeſſi contro il tuo Dio!

II. Conſidera per qual ragione ſi dice, che il Signore agli umili dà la grazia, ch'è una gioja sì ſegnalata. Perch' egli sà di metterla in buone mani. Gli umili ſono depoſitarj fedeli, non rubano, non uſurpano, non ſi vagliono di quello, ch'è loro dato, ſe non in oſſequio di quel Signore medeſimo, che lo diè. E però il Signore dà volentieriſſimo a gli umili ogni ricchezza, *Et emittis fontes in convallibus*, perchè al fin sà, che tutto gli tornerà in caſa ſua, e che quei fiumi non reſteran nelle valli, ma andranno al Mare. O' quanto è giuſto, che il Signore ſia geloſo della ſua gloria. Ogni uno ha da favorire la verità. Se Iddio mai voleſſe attribuire a te punto di quella gloria, che tutta è ſua, ſarebbe un bugiardo. Là dove tu per queſto a Dio piaci tanto, quando ti umilj, perchè dici la verità.

III. Conſidera, che quando tu però ſei tenuto ad intraprendere qualche malagevol' impreſa, che ridondi ad onor Divino, hai da far, che prima preceda queſto eſercizio: conſiderare, che *Deus ſuperbis reſiſtit, humilibus autem dat gratiam*. Ti hai da raccogliere per qualche poco in te ſteſſo, conoſcer il proprio niente, la tua fiacchezza, la tua ignoranza, la tua inabilità, i tuoi demeriti, e vivamente accuſartene innanzi a Dio. Poi perſuaderti, che per queſto medeſimo Iddio vorrà compiacerſi d' operar teco, perchè tanto più apparirà, ch' egli ſolo è quello, che opera. Non è egli quello, che *oſtendit divitias gloriæ ſuæ in vaſa miſericordiæ*: cioè negl' iſtrumenti più miſeri, più meſchini, e così eletti da lui per mera pietà? Adunque con queſta viva fiducia ſvegliata in te, va generoſo ad inveſtire le difficoltà, che ti vogliono ſpaventare, con ſicurezza, che da te non puoi vincerle, ma che nondimeno le vincerai, perchè hai teco l' Onnipotente: *Eris omnipotens contra hoſtes tuos*.

VI.

Feſta dell' Epifania.

Idem Dominus omnium, dives in omnes, qui invocant illum. Rom. 10. 12.

COnſidera quanto conforto ti devono arrecare queſte parole: Il Signore è Signore eguale di tutti; *Idem Dominus omnium*: chiama tutti, accoglie tutti, abbraccia tutti, ſi moſtra al pari amorevole verſo tutti. E però vedi tu, come appena nato vuol apparire queſto Signore eguale, ch' egli è *Rex omnis terræ Deus*, mentre riceve a ſuoi piedi i vicini, e i lontani, i Giudei, e i Gentili, i Paſtori, e i Principi, gl' idioti, e gl' intelligenti, i più ſemplici, e i più ſenſati, gradiſce egualmente i poveri tributi di latte, ed i ricchi d' oro. Che temi dunque tu? Se queſto Signore è *idem Dominus omnium*, conſeguentemente è Signore ancora di te; dunque penſerà ancora a te, dunque provvederà ancora a te, dunque non laſcierà di portarſi anche teco da buon Padrone, ſolo che tu non lo ſdegni. Ma queſto è il pericolo, che tu arrivi tallora anche a vergognarti della ſua ſervitù, mentre vedi il tuo Re ſtare in una ſtalla. Anzi allora più che mai proſtrati divoto a i ſuoi piè co' Santi Re Magi, e quivi umilia il tuo faſto, perchè s' egli ha depoſta la ſua maeſtà, l' ha depoſta appunto per te, cioè perchè tanto più facilmente tu poſſi accoſtarti a lui, parlar con lui, prevalerti di lui, raccomandarti a lui, come ad un Padrone sì buono, che per te vuol fare anche il ſervo. O' che confuſione! Quegli, il quale è egualmente Signore di tutti, *Idem Dominus omnium*, ſi fa ſervo a tutti egualmente; e pure tutti non egualmente ſi degnano ſervir lui. I.

Conſidera, che queſto Signore è ricco; *Dives*, ch'è quella dote, la quale i ſervi più bramano nel Padrone. Ma qual' altro fu quel Padrone, che mai poteſſe per verità dirſi ricco? Ricco è colui, che non hà biſogno di niente. Ma gli uomini ancor più ricchi di quanto ſono tutto dì biſognoſi! Però ſi privano delle ricchezze medeſime per trovare chi ſoddisfaccia a i loro biſogni, ſalariando tanti agricoltori, tanti artiſti, tanti uomini di ſervizio. Iddio II.

ſolo

ſolo è quello, che non hà biſogno di niente, perchè ha in ſe ſteſſo ogni bene. Oltre a ciò è vero, che molti Principi ſono ricchi, ma ricchi di quel d' altrui. I Popoli ſono quelli, che gli mantengono con le propie ſoſtanze. Mancare queſte, ancor' eſſi diverrebbono poveri al par de gli altri. Dio ſolo è quello il quale è ricco del ſuo: nè ſolamente non riceve da niuno, ma dona a tutti: *Dives in omnes.*

III. Conſidera, che gli uomini ricchi il più delle volte rieſcono ricchi avari. Il Signore non ſol non è avaro, ma non può eſſere. Però tu vedi non dirſi quì ch' egli ſia *munificus in omnes, qui invocant illum*, ma che ſia *dives*, perchè in lui non v' è differenza. Tanto è l'eſſer ricco, quanto è l' eſſere liberale; mercè che la ſua ricchezza è sì indeficiente, che per quanto altri ne partecipi, nulla perde. Queſto ſa che ſia *dives* non ſolamente *in aliquos*, ma *in omnes*. Vengano pur quanti vogliono a provvederſi, ve n'è per ogni uno. La ſua ricchezza non è ricchezza di erario, qual'è quella degli uomini, è di miniera, e di miniera ineſauſta.

IV. Conſidera, che il Signore è liberaliſſimo, ma tuttavia ſempre vuole una condizione: vuol' eſſere ricercato: *Dives in omnes, qui invocant illum*, perchè egli vuol mandare la limoſina ancor copioſa, ma vuole che gli ſia chieſta, ancora inſtantemente, ancora importunamente, *Sine intermiſſione orate*. Il che non potendo in lui naſcere d' avarizia, come in colui che nulla perde nel dare, riman che naſca d' amore. Egli hà brama sì grande, che tu ſtii ſeco, che ſa ſoſpirarti le grazie, perchè le chiegghi. Non vedi tu come fai, quando tu vai pellegrinando a Loreto? Se in contri un figliuoletto vivo di ſpirito, il quale a te ſi preſenti per la limoſina, glie le dai, ma prima godi di farteli venir dietro. Così ſa Dio; vuole un poco goder di re: *Deliciæ meæ eſſe cum filiis hominum*. Ma come a ciò non rimarrai confuſiſſimo? Par che più toſto dovrebbe fare con eſſo te, come appunto fai tu medeſimo con quei figliuoli ſgraziati, a cui dai preſto limoſina non per altro, ſe non perchè non te l'habbiano a dimandare.

V. Conſidera d' onde accada, ch' eſſendo il Signore, come s' è detto, *Dives in omnes, qui invocant illum*, contutrociò tanti chieggono, e non ottengono. La ragione è manifeſtiſſima, perchè *non invocant illum*. Dimandano ſanità, dimandano prole, dimandano proſperità, dimandano altri beni da lui diſtinti, e così *invocant ab ille*, ma *non invocant illum*. *Non me invocaſti Jacob*. Che è invocare il Signore, ſe non che pregarlo, che voglia venire in te? Chi così lo ſupplica è infallibilmente eſaudito. *Invocavit me, & ego exaudiam eum*: Non *mea*, ma *me*. Non pare a te di fare un torto grandiſſimo al tuo Signore mentre gli addimandi altra coſa più di lui ſteſſo? E pure ò con quanto ardore talor gli chiedi i beni di queſta Terra, che nulla vagliono, e poi ſei freddiſſimo in chiedergli la ſua grazia, la ſua aſſiſtenza, il ſuo amore! *Non eſt qui invocet juſtitiam*. Non gli addimandare mai nulla fuori di lui, ſe non con queſta eſpreſſiſſima condizione, che ciò non ti pregiudichi ad haver lui. Iſ. 41. Iſ. 63. 4.

VI. Conſidera di vantaggio, che quando tu cordialmente chiedi al Signore quei beni, che ſono i veri, quali ſono gli ſpirituali, egli ſempre ti eſaudiſce, ma non però ti eſaudiſce anche ſempre patentemente; e così non è maraviglia, ſe a te non paja di eſſere eſaudito. Il Signore è limoſiniere grandiſſimo, *Dives in omnes qui invocant illum*; ma è limoſiniere ancora ſegreto. Vuol' ancor' egli oſſervar' in ſe ſteſſo ciò che richieſe da gli uomini, quando diſſe *Noli tubacanere ante te*. E così quantunque ſieno moltiſſime quelle ſue limoſine, che ſi ſanno; ſono tuttavia ſempre più quelle, che non ſi ſanno. Non biſogna dunque, che tu mai ti perdi d'animo. Perchè havrai già forſe ottenuto; ma il Signore non permette, che te n' accorgi, per queſto iſteſſo, perchè ſeguiti a dimandare. Tu puoi fare la limoſina a un povero, ſicchè gli altri non ſe ne avveggano: ma non puoi però fargliela di maniera, che non ſe ne avvegga egli ſteſſo, che la riceve. Iddio può farla. Anzi il più delle volte così la fa. E queſta è la ſegretezza maggior di tutte.

VII. Conſidera, che quando tu ti preſenti dinanzi a Dio, così dunque hai da preſentarti, come un mendico dinanzi a un limoſiniere, il quale è già conoſciuto liberaliſſimo, *Dives in omnes qui invocant illum*. E così la tua miſeria non hà punto da ſpaventarti. Perciocchè non è neceſſario, che il povero per impetrar la limoſina poſſegga in ſe ſteſſo altro merito, ſe non che la ſola fiducia, ch' egli hà nel ricco. Baſta, che per altro ſia povero. Anzi quanto più povero è, tanto ancor' egli hà maggior titolo da impetrare. Onde tanto è da lungi, che la tua miſeria habbia punto da ſpaventarti, come io diceva, che più toſto hà da rincorarti: *Ad*

que'n

quem reſpiciam, diſs' egli per Iſaia, *niſi ad pauperculum?* 66. 2.

VII.

In timore Domini eſto tota die, quia habebis ſpem in noviſſimo. Prov. 23. 18.

I. Conſidera il frutto grande, che ſeco reca il ſanto timor divino: haver fiducia alla morte, *in noviſſimo*. Queſta è la regola univerſale comprovata dalla ſperienza. Quelli, che in vita ſono più baldanzoſi, con dir ſe peccano, che la miſericordia Divina gli ajuterà; nè pur' alla morte ardiſcono d'invocarla. Son tutti pieni di diſperazione, o almeno di diffidenza. Quegli allora procedono con più animo, che furono di coſcienza più timoroſa. Mira un poco di quai ſei.

II. Conſidera, che per conſeguire alla morte queſta fiducia, non baſta adeſſo un timor Divino ordinario; vuol' eſſere grande aſſai. Però non dice *ſit in te timor Domini tota die*, ma *eſto in timore Domini tota die*, perchè il timore Divino ha da eſſer' appunto a guiſa d'un Mare, che ti circondi, ſicchè ſommerſovi non ne poſſi uſcir fuori. E ciò quanto tempo? dalla mattina alla ſera: non dice *ſingulis diebus*, nò, *tota die*. Non vuol' eſſer frequente, vuol' eſſere continuato.

III. Conſidera, che queſto è quanto finalmente è promeſſo a chi poſſiede un sì alto timor Divino: havere alla morte fiducia; *Habebis ſpem in noviſſimo*. Non dice *habebis ſecuritatem*, ma *habebis ſpem*: perche nè meno queſto timore medeſimo, che ſi è detto, può renderti mai ſicuro. Or s'è così, che ſarà dunque di quei, che non n hanno punto? Potranno gli ſcellerati haver ſicurtà, ſe i Santi nulla havranno più, che ſperanza?

VIII.

Maledictus doloſus, qui habet in grege ſuo maſculum, & votum faciens immolat debile Domino: quia Rex magnus ego, dicit Dominus exercituum. Malach. 1. 14.

I. Conſidera chi ſia queſto ingannatore quì maledetto. E, chi laſcia un ben maſchio, qual'è quello, che richiede da lui la ſua coſtituzione, la ſua carica, il ſuo direttore, per farne un debole, qual' è quello, che gli viene in capriccio. E pure, ò quanti ſono coloro, che così fanno! Hanno alcune loro divozioncelle determinate, alcune diſcipline, alcuni digiuni, alcune orazioni, maſſimamente vocali, e in queſte coſe ſaranno diligentiſſimi, e poi ſaranno trafcuratiſſimi in ciò che comanda la loro regola. Non vedi tu, che Dio non benedice coſtoro; gli maledice? Laſciali fare, perchè mai non faranno profitto alcuno. Tu attendi bene a oſſervare principalmente ciò ch' hai promeſſo.

II. Conſidera, che chi fa così è chiamato un' ingannatore, *doloſus*, perchè pretende d'ingannar quaſi il Signore, con far lo Spirituale, con fare il Santo, mentre veramente non è; e di fatti inganna la gente, la quale ſpeſſo ammira più certe poche opere di pietà, ſingolari, ſtraordinarie, che tutto un tenor di vita ben regolato. Guardati, che ancor tu mai non cadi in un tale inganno. La virtù vera è oſſervare in primo luogo la regola, a cui ciaſcuno ſi è ſottomeſſo. *Si diligitis me, mandata mea ſervate.* Jo. 14. 15.

III. Conſidera, che perciò, quanto quì ſi è detto, ſingolarmente appartiene a chi *votum facit*, cioè a' Religioſi, perchè a' Secolari è più lecito fare il bene a proprio capriccio, benchè per queſto medeſimo il loro bene ſia ſempre di minor merito. Quindi è, che ne' Sagrifizj volontarj il Signore ammetteva anche vittime difettoſe, a cui fino ſi foſſero innanzi troncate orecchie, troncata coda, come appare dal ſuo Levitico; ma non le ammetteva ne' votivi, perchè chi è libero può offerire una vittima ſenza orecchia, cioè fare un' opera buona, la quale non ſia regolata coll'ubbidienza; può offerire una vittima ſenza coda, cioè far' un' opera buona, la qual ſi principj, e poi ſi tralaſci: ma non così un Religioſo. Dev'egli tutto operare ſecondo ciò che gli viene impoſto, e operarlo compitamente. Ma queſte ſono le vittime più gradite. Levitic.

IV. Conſidera, che i Secolari incorrono non di rado ancor' eſſi una tale maledizione, perchè ancora in ciò, che ſono eſſi tenuti fare, vogliono a Dio dare il peggio. E così ſagrificheranno a Dio quella femmina, che ſi ſente chiamare al Chioſtro, *Immolant debile, Domino*. Ma non gli vogliono ſagtificar già quel maſchio, ſe non in caſo, che queſto medeſimo ſia nel ſuo genere, difettoſo, ſia ſtorpiato, ſia ſtolido, ſia poc' atto a tirare innanzi la Caſa. Quando egli è atto, lo vogliono in ogni modo tener per sè.

O' che brutto termine è queſto a un Signore sì grande! *Rex magnus ego, dicit Dominus Exercituum.*

IX.

Qua eſt vita veſtra? Vapor eſt, ad modicum parens, & deinceps exterminabitur. Jac.c.4.14.

I. COnſidera, che non v'è coſa o più vile, o più vana, o più inſtabile d'un vapore, il quale è ſoggetto ad ogni aura. E tale è la vita umana: *Vapor eſt.* Quanti accidenti te la poſſono togliere, quando anche meno tel credi? Una goccia, la quale ti caſchi dal capo, una ſoffocazione di catarro, una ſoppreſſione di cuore, un ſolo animaletto peſtifero, che ti morda. E come dunque ti reputi quaſi eterno? Pſ.47.7. *Dixiſti: In ſempiternum ero domina; neque recordatus es noviſſimi tui.*

II. Conſidera, che talvolta il vapore dalla virtù del Sole portato in alto, fa di sè una bella comparſa. Ma quanto dura? *ad modicum.* Da sè non può ſoſtenerſi: ſubito cede, ſubito cade, ſubito riſolveſi in nulla. Non ti dimenticar dunque tu del nulla tuo propio, ſe per ventura di preſente ti truovi in ſublime poſto: *Elevati ſunt ad* Job 24.25. *modicum, & non ſubſiſtent.* Oggi in figura, corteggiato da tutti, amato, adorato; dimani ſarai paſcolo a i vermini in ſepoltura. O' ch' eſterminio è mai quello, che ti ſovraſta! Simile a quel d'un vapore. Quanti gran Capitani furono al Mondo? Quanti gran Principi, quanti gran Potentati, di cui nè meno è rimaſta più la memoria? Di te, che dovrà reſtare?

III. Conſidera, che pazzia dunque è la tua, ſe tanto tu ti affatichi per una vita, ch'è sì manchevole. Fingiti, che due ſorti di perſone foſſero in Terra. Altre che moriſſero come noi tra pochi anni, altre che non moriſſero mai. O' come queſte, vedendo quelle affannarſi in piantar poderi, in fabbricare, in trafficare, in teſoreggiare, riderebbero della loro ſciocchezza! Laſciate, direbbono, fare a noi queſte coſe, che ſiamo ſu la Terra immortali. Voi contente di quanto baſtivi a ſoſtentare una vita breve, penſate più toſto ad apparecchiarvi alla morte. Per verità, non meno degni di riſo ſiam' oggi noi: benchè ſiccome ſiamo tutti mortali, così ci compatiamo anche tutti ſcambievolmente nelle univerſali ſtoltizie, che commettiamo.

X.

Dicebant Deo, Recede à nobis, & quaſi nihil poſſet facere Omnipotens, æſtimabant eum, cùm ille impleſſet domos eorum bonis. Job.22.17.

COnſidera il brutto termine, che giornalmente uſano tanti con Dio. Quand' è, che non vogliono ſaper più niente di lui? che lo ſdegnano? che lo ſprezzano? che gli giungono a dire. *Recede à nobis?* Quand' egli è giunto a donar loro ogni bene: *Cùm ille impleſſet domos eorum bonis.* I più potenti, i più facultoſi, i più floridi, i più robuſti, queſti ſon quei, che del continuo commettono più peccati. Ecco però ciò che può far l' ingratitudine umana, Rendere a Dio mal per bene. Deplora un tale eccesſo, e deteſtalo, come il ſommo, a cui poſſa giugnere un' uomo. I.

Conſidera la benignità del Signore, che và fin dietro a coloro, che lo diſcacciano. Però ſono queſti neceſſitati a gridare, *Recede à nobis;* perchè tutt' ora pur ſe lo veggono a lato. Tu gl' hai mai detto così? Se non gli l' hai detto con le parole, ò quante volte glie l' havrai detto con l' opere, non ammettendolo a trattar teco nel tempo dell' orazione, non abbracciando le ſue inſpirazioni, non accettando i ſuoi inviti, non ti curando di riceverlo ſpeſſo dentro di te nel Santiſſimo Sagramento! Che s'egli mai ti ha laſciato, privandoti totalmente della ſua grazia, ſtà pur ſicuriſſimo che ſempre tu l' hai ſcacciato villanamente. Egli non è mai primo a partirſi. Convien che ſenta da te dirſi, *Recede.* II.

Conſidera la cagion di queſto ſtrapazzo, che Dio riceve, ch'è perchè gli uomini, quando ſon proſperoſi, ſi perſuadono non haver biſogno di lui. *Quaſi nihil poſſet facere Omniporens, æſtimabant eum.* Ma che ſciocchezza? Se il Signore è quello ch' ha loro empita la caſa di quanto godono, non la può lor' anche vuotare? E' omniporente. Può ben dunque farlo con ſomma facilità. Ma queſta in ſomma è la pazzia de' felici. *Quaſi nihil poſſet facere Omnipotens, æſtimabant eum,* mentr' egli è quello, ch'ha loro dato quant' hanno. *Cùm ille impleſſet domos eorum bonis.* III.

Conſidera, quanto poco dunque hai da curare l' umana proſperità, mentre ti accorgi, che porta ſeco tanto evidente il diſprezzo fin del medeſimo Dio. Ob IV.

quam-

quanto è meglio haver la ſcaſa più toſto vuota, che ricca, che ridondante! Non maltrattarono così queſti empj il Signore, *cùm ille impleret domos eorum bonis*, ma *cùm impleſſet*. Finchè molti beni rimangono da ricevere, ſi porta amore al Signore, ſi fan preghiere, ſi fan promeſſe, gli ſi profeſſa almen qualche ſorte di oſſequio. Allor ſi ceſſa, quando la caſa è già piena.

XI.

Et ſi quis erit conſummatus inter filios hominum, ſi ab illo abfueris ſapientia tua, Domine, in nihilum computabitur. Sap.9.6.

I. Conſidera, quanto vani ſono tanti uomini, i quali ſi affaticano tanto per acquiſtar tutte l'altre doti, fuori che quella ch'importa. Quante Scuole ſi tengono ogn' or' aperte di ſono, di canto, di cavallerizza, di ſcherma, e ogni uno vi corre? Chi è, che corra ad una, dove puramente inſegniſi il ſanto timor di Dio? E pure queſto al fin' è la vera ſapienza; perchè la vera ſapienza è ſapere ordinare le operazioni alla conſecuzion dell'ultimo fine. Chi non ha queſta, ſia pure *conſummatus* quanto ſi vuole *inter filios hominum*, non val niente. *In nihilum computabitur.*

II. Conſidera, che non ſi dice aſſolutamente, che *in nihilum computabitur*, chi poſſederà quelle doti dette al principio, ma chi le poſſederà ſcompagnate dal ſanto timor di Dio. *Si abfuerit Sapientia Domini.* Perchè nel reſto quelle doti ſteſſe ſi poſſono acquiſtar con merito. E però ecco la regola per riſolvere, quali ſieno quelle arti, quelle cariche, quelle cure, a cui devi applicar lo ſtudio: quelle con cui puoi facilmente nel tuo ſtato congiungere queſta Divina ſapienza. Quelle con le quali è difficile, che la uniſchi, laſciale andare.

III. Conſidera, che chi è privo di queſta ſapienza Divina ſi dice aſſolutamente, che *in nihilum computabitur*, perchè tu intenda qual' è quella moneta, che corre in Cielo. Che ſi ſtima quivi il valore d'un' Aleſſandro, l'eleganza d'un Ceſare, l'eloquenza d'un Cicerone, o l'aſſuta politica d'un Tiberio? *In nihilum computabitur.* Un mendico qual' era Lazzaro, idiota, lurido, lerico, pieno di fetide piaghe, è ſtimato più, che tutti queſti grandi uomini uniti inſieme. Credi tu queſte verità? Che vuol dir dunque, che non le metti anche in pratica? Una piccola paglia, che tu raccogli di terra per amor di Dio, una ſcudella, che lavi, uno ſtrapazzo, che tolleri, un' atto quantunque minimo, che tu fai di mortificazione, di umiltà, di ubbidienza, di carità, ti rende in Cielo ſtimabile molto più, che ſe tu foſſi un Platone.

XII.

Contendite intrare per anguſtam portam, quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt. Luc.13.24.

I. Conſidera, che l'entrare in Paradiſo non è sì facile, come ſe'l fingono alcuni. Ci vuol forza, ci vuol fatica. Sì dice Criſto: *Contendite*. E qual' è queſto conflitto, ch'ha a ſoſtenerſi? Quello, che è trà il ſenſo, e lo ſpirito. Il ſenſo non vorrebbe havere a paſſare per una porta sì ſtretta, qual' è la mortificazione, l'umiltà, l'ubbidienza, la penitenza. Lo ſpirito vede, che è neceſſario paſſarvi, già che per quella medeſima paſsò Criſto: e così ſempre contendono frà loro, e riducono l'uomo ad un' anguſtia ſomma, e quaſi ad un'agonia; ond'è, che dove il Latino dice *Contendite*, il Teſto Greco dice anche con maggior'enfaſi, *Agonizate*. Biſogna, che tu però ti facci un cuor grande, perchè ſi tratta di troppo. Beato s'entri, miſero ſe non entri! O biſogna entrare, o dannarſi. *Contendite intrare.*

II. Conſidera, che molti ancora di quelli, i quali cercano di entrare in Paradiſo, combattendo virilmente in queſta maniera, non v'entrano, perchè non ſeguono coſtantemente a combattere ſino al fine. Che ſarà dunque di quelli, che non lo cercano, e atterriti alle prime contraddizioni, a i primi cimenti, la danno di ſubito vinta al ſenſo? Credi tu, che queſti entreranno?

III. Conſidera, che queſti, i quali fanno così, non ſolo non entreranno in Paradiſo, ma nè meno, quando vorranno, potranno entrarvi. *Quærent intrare, & non poterunt.* La ragion' è, perchè non potranno combattere. Si troveranno di haverla ſempre data così vinta al ſenſo, e però quando alla morte vorranno pure darla vinta allo ſpirito con rinunziare all'amore di quella donna, di quel danaro, di quella riputazione, ſi troveranno ſi ſnervati di forze, che moralmente non po-

potranno far niente; *non poterunt*. Se dunque tu fu quell' ultimo vuoi salvarti con qualche facilità, fa ch'or lo spirito non solo si avvezzi a combattere contro il senso, ma a rimaner vittorioso.

XIII.

Irritam quis faciens legem Moysi, sine ulla miseratione, duobus, vel tribus testibus moritur: quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui filium Dei conculcaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est, & spiritui gratiæ contumeliam fecerit? Hebr. 10.12.

I. COnsidera, quanto la legge nuova sia più stimabile, che non era la legge vecchia. E pure chi trasgrediva alcun' ordine della vecchia, convinto che fosse, doveva irremissibilmente morire o lapidato, o incenerito, o impiccato, conforme Deut. 19. a quello, *Morietur, nec miserebitur ejus*. Quanto più dunque chi trasgredisce alcun' ordine della nuova, dovrebbe di ragione patire ogni gran supplizio? E ate talvolta par dura la penitenza, che t' impone il tuo Confessore?

II. Considera, che chi pecca nel Cristianesimo, non contravviene a un Legislatore ordinario, ma al Figliuolo stesso di Dio. Vero è, che in due modi si può peccare, per disprezzo, o per surrezione. Chi pecca per surrezione, cioè per inconsiderazione, o per impeto, non pecca sì gravemente, e però non è questo quel peccatore per cui quì parlasi. Parlasi di chi pecca per un tal genere di disprezzo: e però si dice, *Qui filium Dei conculcaverit*. Guai a te se vedi il peccato, che tu commetti, e non ne fai caso, quasi fosse un male da niente, una leggerezza, una leggiadria! Questo appunto è mettersi il Figlio di Dio sotto i piedi.

III. Considera, che per tre capi noi siamo singolarmente obbligati al Figliuolo di Dio: perchè s'è incarnato per noi, perchè è morto per noi, e perchè, andatone al Cielo, subito ci mandò lo Spirito Santo. Il Cristiano, che pecca, si mostra ingrato a tutti e tre questi altissimi benefizj: ingrato alla incarnazione, e però si dice, *qui filium Dei conculcaverit*: ingrato alla passione, e però si dice, *qui sanguinem testamenti pollutum*, cioè, *communem duxerit, in quo sanctificatus est*: ingrato al dono, che gli fu dato nello Spirito Santo, e però si dice, *qui spiritui gratiæ*, cioè *gratis dato, contumeliam fecerit*. Ecco però ciò, che aggrava tanto la colpa di un Cristiano: l'ingratitudine.

XIV.

Qui se existimat stare, videat ne cadat. 1.Cor. 10.

I. COnsidera, che non si dice che chi stà, *Qui stat*, vegga di non cadere; ma chi si crede di stare, *Qui se existimat stare*: perchè chi v' è, che per verirà stia di modo, che non vacilli? Credi forse tu nel tuo stato di essere già sicuro? O' quanto t' inganni! Ricordati di Lucifero, che cadè fin dal Cielo Empireo; ricordati di Sansone, ricordati di Salomone, ricordati del Re Davide; e non ti pensare, che le cadute sian solo de' principianti nella via del Signore, son' anche de' più provetti. Però disse l' Ecclesiastico, *Serva timorem Domini, & in illo veteraſce*: perchè questo timor santo non solo si deve haver nella gioventù, ma dee conservarsi fino all' estrema vecchiezza, ancor da coloro, che mai nella gioventù non sieno caduti. Egualmente tutti hanno sempre da star tremanti: i Penitenti, perchè caddero; gl'Innocenti, perchè non habbino da cadere: già che egualmente l' Appostolo parla a tutti: *Qui se existimat stare, videat ne cadat*.

II. Considera, ch'egli dice, che ogni uno *videat*, e però bisogna, che tu stii sopra di te, e che con modo particolare miri un poco dove possa maggiormente consistere il tuo pericolo. Otto sono quelle cose le quali egualmente conducono alla cadura, quattro intrinseche, quattro estrinseche; e tutte sono necessarie a saperſi per evitarle. Le intrinseche sono. I. La vista corta, com' è ne' ciechi, che non sanno discernere ben la via. *Cæcus* Matth. 15. *cæco &c.* E tal' è in molti la negligenza di ben' apprendere quello ch' ha da operarsi. II. La debolezza, com' è nelle donne, ne' decrepiti, e ne' bambini. *Ipsi infirmati* Psal. 26. 2. *sunt, & ceciderunt*. E tal' è la tiepidezza in ben' operare. III. La gravità della mole, che da sè stessa suol tendere sempre al basso, come è in coloro, che Prov. sono assai corpolenti. *Qui altum fecit domum suam, quærit ruinam*. E tal è l' alimento della carne superfluo. IV. La soverchia fidanza di non cadere, com' è ne' precipitosi, i quali cascano ancor nelle vie sicure.

Qui

Qui confidit in divitiis ſuis cerruet. E tal è la preſunzion delle proprie forze. L' eſtrinſeche ſono. I. La lubricità delle ſtra-
Jer.23.12. de, com'è nel ſango, dove dai men cauti ſi ſdrucciola facilmente: *Via eorum erit quaſi lubricum*. E tal è la poca cuſtodia de' propj ſenſi. II. La varietà degl' inciampi, degl' intoppi, e de' lacci, che da
Pſ.139. pertutto s'incontrano, com'è degl' uccelli, che cadono nelle reti, *Ipſi obligati ſunt, & ceciderunt*. E tali ſono le occaſioni pericoloſe. III. La moltitudine di colo-
Jer.23.12. ro, che giù ti ſpingono, com'è di quei portati giù dalla calca, *Impellentur, & corruent*. E queſta è la forza delle ſuggeſtioni diaboliche, de' cattivi conſigli, de' mali eſempj. IV. Il ſovverchio peſo, che tengaſi ſu le ſpalle, ch'è la caduta, da cui ſi
Iſ.24.19. pena a ſorgere: com'è ne' giumenti carichi, *Gravabit eam iniquitas ſua, & corruet, & non adjiciet ut reſurgat*. E tal è il peccato non deteſtato, che col ſuo peſo tira all' altro peccato, e rende ſempre più malagevole il rilevarſi. Or mira, quanti ſono i pericoli di cadere, tra cui perpetuamente ſi vive; ed inorridiſci.

III. Conſidera, che (ſe tu vuoi non cadere nell'avvenire) a tutte queſte coſe, che ſon qui dette, biſogna che tu provvegga, di modo che, ſe non le puoi tutte
Ec.l.17.22 togliere interamente, com'è de' peccati, almeno le ſminuiſchi: *Relinque peccata tua, & minue offendicula*. Ma tuttavia potrai tu mai finire di aſſicurarti per te medeſimo? Nò di certo. E però ſe tu vuoi procedere con ſavieza, hai da procacciarti due coſe, ſcorta, e ſoſtegno. La ſcorta ſarà un buon Padre ſpirituale, il qual ti dica: *Hæc eſt via, ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad ſiniſtram*. Perchè così verrai più facilmente a pigliare le vie ſicure. Il ſoſtegno ſarà l' ajuto Divino, che devi chiedere con aſſidue orazioni, perchè così verrai parimente a campare da quei pericoli, che ogn'uno continuamente ſi porta ſeco. Senz' ambedue queſte coſe, tu non puoi dare per la via del Signore, nè pure un paſſo, che non ſia di riſchio graviſſimo.

XV.

Si præſtes animæ tuæ concupiſcentias ejus, faciet te in gaudium inimicis tuis. Eccl. 18. 31.

I. COnſidera, che i nimici tuoi, che ſono i Demonj, di neſſuna coſa più godono, che quando ti veggono compiacere facilmente all' anima tua, cioè alla tua volontà. Sanno che queſta è quel Cavallo sboccato, che a poco a poco ti porterà al precipizio; e però trionfano tutti, quando ſi accorgono, che tu ſei facile a laſciarle ſu 'l collo la briglia lunga. Biſogna dunque che tu ti avvezzi ad annegar la tua volontà in coſe anche lecite, altrimenti dalle lecite traſcorrerai qnanto prima ancor alle illecite.

II. Conſidera, che queſta annegazione di volontà ti viene impoſta ſenza vernna eccezzione. Il digiuno ha il ſuo tempo determinato, la diſciplina ha il ſuo tempo determinato, la contemplazione ha il ſuo tempo determinato. Ma l' annegazione della volontà propria vuol eſſer d' ogni tempo. Qual è quel tempo in cui un Cavallo, maſſimamente vizioſo, non habbia biſogno di morſo?

III. Conſidera, che a ciò non devi atterrirti, quaſi che ſia coſa di ſomma difficoltà. Anzi ogni dì ti riuſcirà più leggiero. Piglia l'eſempio dal Cavallo medeſimo. Allora è duro contendere contro d' eſſo, governarlo, guidarlo, quando lungamente è Eccl. 30 ſtato laſciato vivere in libertà, *Equus indomitus evadet durus*. Qnando egli è uſo lungamente alla briglia, non c'è più fatica veruna. Così proverai tu con la volontà. Perciocchè queſta, quando ſi accorge di non poter ottener quanto ti dimanda, non ti dimanda dipoi più ſe non quello, che ſa di poter ottenere.

XVI.

Fideles in dilectione acquieſcent illi. Sap. 3. 9.

I. COnſidera, che il vero ſegno a conoſcere, ſe il Signor viene amato con ſedeltà, è conformarſi al ſuo ſanto voler Divino. E' facile che l'amiamo, quando egli ſa a modo noſtro, *acquieſcit nobis*, ci mantiene la ſantità, ci dà gloria, ci dà grandezza, o pur ci paſce con varie ſpirituali conſolazioni. Il punto è amarlo, quando a noi tocca fare a modo di lui; *acquieſcere illi*, patire infermità, patir diſonori, patir diſcapiti, patir deſolazioni ancora perpetue. E pure queſta è la volontà ſua, che non manchici da patire; nè altro in buon linguaggio gli dimandiamo, quando diciamo: *Fiat voluntas tua*. Perchè la volontà ſua è, che ſiamo ſanti: *Hæc eſt voluntas Dei, ſanctificatio veſtra*;

e niuno sarà mai santo per altra via, che per quella de' patimenti: *Omnes qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles,*

Judith. 8.

II. Considera, che questa conformità vuol essere assai perfetta. Però chiamasi acquietamento. Non già perchè in noi debba la parte inferiore necessariamente star quieta anch'essa: ma perchè deve star quieta la superiore. Si deve acquietare la volontà, e si deve acquietar l'intelletto. In molti la volontà si acquieta più presto, ma non così l'intelletto; perchè talvolta sembra loro assai strano, che Dio gli tratti in quella maniera; nè sanno finir di credere, che il meglio ad accadere per loro sia quel che accade. Se tu fai così, non ti acquieti almen pienamente, e però non bisogna, che ti lusinghi: non sei fedele: *Fideles in dilectione acquiescent illi,*

III. Considera, che questa piena conformità nel voler Divino, è quella che più di tutto dà quiete all'anima. E però ancora il conformarsi, si nomina un acquietarsi. Infino a tanto, che tu vorrai tirare a te la volontà del Signore, o di chi ti governa in suo luogo, non finirai di star quieto: allora ti quieterai, quando lascerai, che il Signore, o chi in luogo suo ti governa, tiri a sè la tua; e però dàgli una volta una totale disposizione di te: *Acquiesce igitur ei,* ti dirò con Giobbe, *& habebis pacem.*

Job 22. 21.

XVII.

Santo Antonio Abbate.

Beatus vir, qui suffert tentationem, quoniam cùm probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se. Jacob. 1. 12.

I. Considera qual è la cagione per cui permette il Signore, che il Demonio si sciolga contro di te, che ti vengano travagli, che ti vengan tribolazioni; ch'è per provar se tu l'ami. Tu dici a Dio facilmente di amarlo, quando van le cose a tuo modo, ma vieni un poco alla pruova: a quella ribellione interna di senso, a quella infermità, a quella ignominia, a quella desolazione; eccoti già tutto diverso. Non fai tu, che il Demonio si rise di tutta la virtù di un Giobbe medesimo, finchè ella non fu provata? Come vuoi dunque far conto tu della tua? Lascia, che il Signore l'eserciti; che vuoi fare? Ora è tempo di stare in prova: *Militia est vita hominis super terram*, o come lessero i Settanta: *tentatio*. Che però forse quì non si dice: *Beatus vir, qui suffert tentationes*, ma *tentationem*, perchè quegl' in vero è beato, la cui vita è una pruova continua, qual fu quella d'Antonio, cioè di uno, che giustamente tra Santi può dirsi *Vir*.

Considera, che se a questa pruova stai saldo sarai beato, perchè riceverai la corona, *accipies coronam vitæ*. Che gloria sarà la tua, quando il Signore nel dì della tua solenne incoronazione te la porrà su la testa? Si combatteva già tanto per ottenere una corona, o di alloro, o di oppio, o di pino, che pur dovevano sì prestamente marcirsi; e tu non potrai combattere per ottenere la corona immarcescibile della gloria, *immarcescibilem coronam gloriæ?* Però questa è chiamata corona di vita, a differenza di quella, che danno gli uomini, che al fin è soggetta alla morte. II. III.

Considera, che questa gran corona è sicura, non può mancarti, perchè te l' ha promessa il tuo Iddio, nè solamente una volta, ma mille, e mille: *repromisit Deus*, tutta la Scrittura n'è piena. Tu credi a un Principe, quando, se corri, ti promette un bel pallio, benchè tu non l' habbi veduto; e non credi a Dio? Se il Signor ti mostrasse una volta sola quella corona, la quale ti ha destinata, ò che coraggio prendere sti, ò che animo, ò che allegrezza! Ma egli per tuo stesso maggior guadagno non vuol mostrartela, vuol che ti fidi di lui. Benchè come vuoi tu, ch'egli te la mostri, se ancor non è lavorata? Tu te la lavori da te. Quanta è la tua sofferenza, tanta sarà parimente la tua corona, ch'è la cagione, per la quale anche non dicesi, che il Signore *promisit illam*, ma *repromisit*: perchè ella non è un regalo, e una ricompensa.

XVIII.

Non potestis mensæ Domini participes esse, & mensæ Dæmoniorum. Cor. 10. 11.

I. Considera, che questa diversa mensa, è la diversa qualità de' diletti, che dà Dio, e che danno i Demonj. Quei, che dà Dio, vengono da un Signore, che ci ama, come sue creature, svisceratissimamente. Quei, che danno i Demonj, vengono da' nimici. Or da questo solo argomenta la differenza. I Demonj ti vogliono avvelenare, e però ti danno cibi talora gra-

al

al palato, ma peſtilenti. Iddio vuol ſanarti, e però ti dà cibi, or amabili, ed or amari, ſecondo il vario biſogno, ma ſempre al pari ſalubri.

II. Conſidera, ch' è neceſſario per tanto far elezione. Chi vuol la menſa di Dio, non curiſi di goder quella de i Demonj. Chi vuol la menſa de' Demonj, non confidi goder di quella di Dio. Alcuni vorrebbono ſtar a tutte queſte due menſe; non ſi può; nè pur può ſtarſene a parte, *participes eſſe*.

III. Conſidera la cecità de' mortali, i quali abbandonata la menſa di Dio corrono in tanto numero a quella de' Demonj, non bramando altro, che dar paſcolo al faſto, all'intereſſe, all'ira, all'invidia, a qualunque altra più ſregolata affezione. Che ſe pure non ſeggono alcuni alla menſa di un Demonio, ſeggono a quella d'un altro. Se non paſcono l'ambizione, paſcono la luſſuria, ſe non paſcono la luſſuria, paſcono l'ambizione. Biſogna generoſamente riſolverſi a laſciare ogni una di eſſe, qualunque ſiaſi: però non ſi dice *Damonis*, ma *Damoniorum*.

IV. Conſidera a qual menſa ſtai tu, Divina, o Diabolica. Se gran tempo non provi diletto alcuno nelle coſe ſpirituali, in penſar a Dio, in parlar di Dio, in operare per Dio, ma più toſto pruovi una ſvogliataggine ſomma, ſta bene attento: qualche Demonio ti paſce.

XIX.

Recogitate enim, qui talem ſuſtinuit à peccatoribus adverſus ſemetipſum contradictionem, ut ne fatigemini animis veſtris deficientes: nondum enim uſque ad ſanguinem reſtitiſtis, adverſus peccatum repugnantes. Hebr. 12. 3.

I. COnſidera, che non ti devi mai ſaziar di penſare a Criſto Crocifiſſo, perchè ciò ſarà il conforto a tutti i tuoi mali. Però non ſi dice *cogitate*, ma *recogitate*; perchè queſto dev'eſſere il tuo penſier più aſſiduo. Quello tuttavia, che ſingolarmente tu hai da conſiderare, quando mediti la paſſione, ſi è, chi pate, da chi pate, che pate. I. Chi pate, *qui ſuſtinuit* il Re della gloria, il quale ſe infino dal principio del Mondo havea patito ne' ſuoi, in Abele, in Giuſeppe, in Geremia, in Iſaja, adeſſo pate, non più ne' ſuoi ſolamente, ma in ſe medeſimo, *apud ſemetipſum*. II. Da chi pate, cioè *à Peccatoribus*, da quegli iſteſſi per cui ſalute ſta in Croce. III. Che pate, *talem contradictionem*, una perſecuzione in qualunque genere, e tale, cioè ſi dolorosa, sì ignominioſa, sì ingiuſta. Internati a penetrar tutte queſte circoſtanze più profondamente che ſai.

II. Conſidera l'utilità principale, che caverai dal penſare ſpeſſo alla paſſione di Criſto, ch' è rinvigorirti al patire: *Ut non fatigemini animis veſtris deficientes*. Un Soldato a neſſuna coſa ſi anima più, che al vedere il ſuo Re medeſimo affaticato, affannoſo alle prime file grondar di ſangue. E forſe, che non hai neceſſità di rinvigorirti in queſta maniera? Mira quanto ad ogni piccola coſa ti perdi d'animo, ſei dilicato, ſei debole, laſci andare la ſervitù del Signore.

III. Conſidera la graviſſima confuſione, che queſta tua viltà medeſima havrebbe ad ingenerarti, quando tu la ponderi a i piedi del Crocifiſſo. Il tuo peccato non tocca niente a Criſto, e pure vedi quanto ſu la Croce egli ha fatto per liberartene. A te nuoce infinitamente, e pure c' hai fatto a tenerlo da te lontano? Sei tu forſe arrivato per tal effetto a dare ancora una ſola ſtilla di ſangue? Ah quanto dice il vero l'Appoſtolo, mentre eſclama: *Nondum uſque ad ſanguinem reſtitiſtis, adverſus peccatum repugnantes!* Non ſolamente tu non vuoi ſpargere il ſangue, ma nè meno tal volta vuoi tollerare un picciol diſcapito di riputazione, di robba, di ſanità, nè meno ti vuoi privare di una vana ſoddisfazione. Non va così. Biſogna contraſtare, biſogna combattere, *repugnare*, ſino a guerra finita, *uſque ad ſanguinem*, perchè ſi tratta di troppo: ſi tratta di non ammettere quel peccato, per cui diſtruggere ha voluto Criſto verſare tutto il ſuo ſangue ſino all'ultima ſtilla, & *talem ſuſtinere à peccatoribus adverſus ſemetipſum contradictionem*.

XX.

Va vobis divitibus, quia habetis conſolationem veſtram. Luc. 6. 24.

I. COnſidera, che parola terribiliſſima! Non dice *Va*, perchè rubbate, perchè angariate, perchè aſſaſſinate, perchè fate infinite fraudi: ma ſolo, perchè havete la voſtra conſolazione. La conſolazione de' ricchi qual è? E' poter far più degli altri la propria volontà, atteſa la comodità

maggiore, che n'hanno per l' ubbidienza, che il Mondo rende al danaro : *Omnia obediunt pecuniæ*. O che alto male per tanto ha da giudicarſi, il far la volontà propria!

II. Conſidera, che l'haver di quà la propria conſolazione, è un peſſimo ſegno, perchè queſto è ſegno non doverſi havere di là, conforme quello che all' Epulone fu detto : *Fili recepiſti bona in vita tua*. Quanto dunque è meglio haver di quà molti affanni, molte amarezze, che non è havere tutte le coſe a ſuo modo! E' legge inviolabile, non doverſi inſieme godere di quà, e di là. Però queſto *Va* non ſolamente quì denota un male orrendo, non ſolo lo deplora, non ſolo lo minaccia, ma lo predice, ch' è quanto dire, contiene in sè tutti e quattro i ſignificati, che queſta voce formidabile *Va*, può havere nelle Scritture.

III. Conſidera, che ſiccome quando Criſto chiamò fortunati i poveri, non inteſe parlare di tutti i poveri, ma di quei, ch' erano tali di volontà, *pauperes ſpiritu*; così fa quì quando chiama infelici i ricchi. Perchè ſe uno poſſiede molte ricchezze, ma non ha in eſſe il ſuo cuore, e però non le impiega fuorchè in quegli uſi, che Dio concede, o comanda, non ha tanto da dubitare, perchè non ha in eſſe la propria conſolazione. Ma *quis eſt hic, & laudabimus eum*? Tu quanto a te, ama più toſto di non haver le ricchezze, che d' haverle, e ſtarne ſtaccato. Il primo è facile, il ſecondo miracoloſo.

XXI.

In fide vivo filii Dei, qui dilexit me, & tradidit ſemetipſum pro me.
Gal. 2. 20.

I. CONſidera, che vuol dire, *vivere in fide*: vuol dire, che tu ti fidi di Geſù Criſto, aſſicurandoti, che mentre tu ti laſci da lui governare, tutte le tue coſe andran bene. Ti mandi deſolazioni, ti mandi infirmità, ti mandi ignominie, ti mandi mendicità. Non puoi gettare tutto te nelle braccia di quel Signore, che ti ha amato a tanto alto ſegno? Sta pur certiſſimo, che tutto al fine riſulterà a tuo vantaggio : *In fide vive filii Dei*.

II. Conſidera, che alto ſegno è queſto, al quale ti ha amato, mentre egli *tradidit ſemetipſum pro te* : non *alium*, nò, *ſemetipſum*. Non un Angelo, non un Arcangelo, non alcun altro Spirito più ſublime; ma sè, in perſona. Egli ſteſſo ha voluto eſſere la gran Vittima offerta per tua ſalute, e così in tanto fu tradito da Giuda, in quanto egli medeſimo, *tradidit ſemetipſum*, con andare infino a incontrarlo.

III. Conſidera, che tuttociò ha fatto di più per te, come te. Però non hai da dire : *Dilexit nos, & tradidit ſemetipſum pro nobis*; ma *dilexit me, & tradidit ſemetipſum pro me*. Il Signore è morto così per te ſolo, come per tutti. Singolarmente nell' atto del ſuo morire, penſava a te, pregava per te, offeriva al Padre quel ſagrifizio ſu la Croce per te. Anzi come ſceſe dal Cielo a morir per tutti, così ſe foſſe ſtato biſogno, ſarebbe ſceſo ſolamente per te. Guarda però s'egli t'ama.

IV. Conſidera, quanto gran torto gli fai, mentre havendo egli dato tutto ſe ſteſſo per te, tu non vuoi dar te tutto a lui. Ma queſto è darſegli tutto, *ſemetipſum tradere*; rimetterſi totalmente nel ſuo volere, qual vittima di ubbidienza, e laſciar ch' egli di te in tutto diſponga, come a lui piace, ſenza curarti di ſaper come andranno le coſe tue, ma volendo vivere in fede : *In fide vivere filii Dei*. Così appunto vive un bambino ſu 'l ſen materno.

XXII.

Timete eum, qui poſtquam occiderit, habet poteſtatem mittere in gehennam : ita dico vobis, hunc timete.
Luc. 12. 5.

I. CONſidera, quanto è ſtrana coſa, che Dio con sì gran potenza ti dia sì poco timore. Se vi foſſe uno il qual ti teneſſe da un alta torre pendente per li capelli, ſicchè ſe rilaſciaſſe la mano doveſſi ſubito precipitar in un pozzo, pieno di roſpi, di ſcorpioni, di ſerpi, di draghi orribili, che con le bocche aperte ti ſteſſero ad aſpettare: ſareſti mai sì ſuperbo, che tu in quel tempo medeſimo ardiſſi di voltartegli contro con un pugnale? E pur ardiſci tante volte voltarti contro il tuo Dio! Non vedi miſero, dove vai toſto a cadere ſol ch' egli levi la ſua mano da te? nel baratro dell' Inferno, *in gehennam*: e pur non lo temi, ma ſei più toſto di coloro, che lo ſprezzano, che lo ſfidano, che *audaciter provocant Deum*. Job 9. 4.

II. Conſidera, che voglia ſignificare una tal Geenna. Geenna è un pozzo di fuoco, ma grande aſſai, giù nell' intimo della Terra,

Terrà, dove ſtanno tutte le pene, come in lor centro, e conſeguentemente hanno quivi tutte maggiore attività, maggior acrimonia, che non hanno fuor di quivi. E' un pozzo, dove, come a cloaca maſſima, ſe ne colano tutte le ſozzure del Mondo, pozzo fetido, pozzo oſcuro, pozzo orrido, pozzo chiuſo a qualunque fiato di vento, pozzo, che benchè maggiore d'ogni altro, è nondimeno oltre modo ſtretto al gran numero de i dannati, che giù vi pioverà nel dì del Giudizio; ond'è, che tutti dovranno quivi poi ſtarſene fitti inſieme, ammontonati, ammaſſati, come una cataſta di vittime, che ſempre acceſe fumino in ſagrifizio all'Ira Divina. Aggiungi, che ciaſcun de' dannati peſerà più, che s'egli foſſe di piombo: onde, che ſarà dovere addoſſo tenerſi per tutti i Secoli una ſomma sì ſterminata, *Maſſam plumbeam*, di centenaja di Corpi, di migliaja di Corpi, di milioni di Corpi, ſenza poterla mai ſcuotere un ſol momento? Dovranno appunto qual piombo ſtar tutti immobili, e benchè pieni di veſſiche, di ulceri, di poſteme, ſi ſentiranno di modo ogni dì più premere, che doveranno al fine reſtarſene più che ſtorpj, più che ſchiacciati. E però figurati un poco, che pena è queſta. Quando tu hai la podagra, temi in veder uno, che viene alla volta tua, e ſubito cominci a gridare, che non ſi accoſti. Or penſa tu, che ſarà frà tanti dolori, di cui tu ſtii ſpaſimando, ſentirti da tanti opprimere sì altamente. E pure quanto ho quì detto è la ſola pena, che la qualità d'un tal luogo ſi porta ſeco, per eſſere come un pozzo: *Puteus Abyſſi*, pozzo, che Criſto con altro nome chiamò *Gehenna*, che fu una Valle nella Giudea, cupa, e chiuſa, dove un tempo ſi acceſero ſpeſſi fuochi per ſagrificare all'Idolo Baal.

Zach 6.8.

III. Conſidera di nuovo, che ſopra di queſto pozzo Dio ti tiene ora pendente per li capelli, e però com'è poſſibile, che no 'l temi? Di che fareſti, ſe uno ti teneſſe pendente da un'alta Torre, come già ſi dicea, ſu quel pozzo pieno di Draghi? non te gli raccomandareſti con pianti altiſſimi, con gemiti, con gridi, con atti i più dolorofi, che mai poteſſero uſcire da un cuor tremante? Così biſogna, che facci dunque ogni ora tu col tuo Dio, che *poteſtatem habet*, ſol che un tantino rimuova da te la mano, di laſciarti andare in un pozzo, ch'è sì peggiore, *mittere in gehennam*. Finalmente quei Draghi divorato che ha veſſero il Corpo tuo, *non habent amplius quid faciant*: non potrebbono punto far danno all'anima, che ben ſapprebbe rimanere anche illeſa fra i loro fiati. Ma nell'Inferno la minor pena ſarà quella del Corpo, ch'ora tu capiſci: la maggior ſarà quella, ch'or non intendi: ſarà la pena dall'anima. Come dunque non preghi ogni dì il Signore, che ſi degni haverti pietà?

IV. Conſidera, per qual ragione il Signore medeſimo ha tante volte inculcato, e con tante forme queſto ſuo continuo timore; onde havendo già detto: *Timete eum, qui poſtquam occiderit, habet poteſtatem mittere in gehennam*, torna di nuovo a ripetere; Sì vi dico: *Ita dico vobis, hunc timete*. La ragione è, perchè vedea da una parte il biſogno grande, che di timore era al Mondo; e dall'altra parte ſapea, che dovevano alcuni arrivare a dannarlo, affine di poter tutto ſcuoterlo un dì da sè, ſiccome ſcuote un Cavallo indomito il morſo. Hai però da ſapere, che quel timore il qual fa, che tu ritorni al Signore, o che tornato no 'l laſci, tutto è lodevole. Però egli tanto lo bramò, quando diſſe: *Quis det eos talem habere mentem, ut timeant me?* Ma nota, che in due modi può eſſer il timor tuo. Puoi temere la colpa per la pena, e puoi temere la pena ancor per la colpa. Se tu temi la colpa per la pena, che Dio può darti, ſpezialmente nell'Inferno, fai bene; ma queſto è timor da ſervo, e però men degno, perchè queſto è quel *timor Domini*, che ſolo *expellit peccatum*. Però ch'hai da fare? Hai da temere tutta queſta pena medeſima dell'Inferno, ma per la colpa, che ſempre ella preſuppone. Queſto è timor da figliuolo, timore non ſolo buono, ma ſanto, *Timor Domini ſanctus permanens in ſæculum ſæculi*; e però tanto più preſto in te creſcerà, quanto creſcerà più quell'amore, che a Dio ti unisce.

Deut. 5.

Eccl. 1.

XXIII.

Vſque in tempus ſuſtinebit patiens, & poſteà redditio jucunditatis. Eccli. 1. 29.

I. Conſidera, che per molto, che ſia ciò che tu patiſci, non ti hai da diſanimare, perchè patiſci, ma a tempo; *uſque in tempus*. Finiranno le tentazioni, finiranno le aſprezze, finiranno le avverſità, finiranno le umiliazioni, e poi dovrà venir un'eterna beatitudine: *Vſque in tempus ſuſtinebit patiens, & poſteà redditio jucunditatis.*

II. Considera, che non ti devi curar di godere adesso, già che non è questo il tuo tempo: contentati ch' egli arrivi. Non vedi tu, come sta l' albero alla stagione di verno? Potato, povero, ricoperto di neve, ignobile, ignoto, non ha pur un che lo guardi. Ma aspetta un poco, e vedrai. O che bella pompa di frondi, ò che dovizia di fiori, ò che dilicatezza di frutti! così sarà pur di te: aspetta *usquo in tempus*: adesso è la tua vernata: *sustine patiens*.

III. Considera, quanto saria stolto quell' albero, il quale impaziente volesse pure, e germogliare, e gioire, innanzi al suo tempo. Verria poi tosto a languire, e quanto gli altri a Primavera comparirebbono allegri, comparirebbono adorni, a lui toccherebbe di starsene senza pregio. Così sarà pur di te, se ti vuoi ora anticipar quello stato, che solo è proprio de' Beati nel Cielo. Quì non si sta per godere, ma per patire. Capisci ben questo punto. *In Mundo pressuram habebitis*. Jo. 16. 33.

IV. Considera, che il godere dovrà succedere a proporzion del patire; e però nota, com' è chiamato: *reddisio*. Il Signore tanto ti renderà di diletto, quanto glie ne havrai tu quì prima sacrificato: *Secundùm multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam*. Psal. 93. 19. Forse non ti fidi di lui? Non dubitare: è un debitor fedelissimo. Anzi, ò quanto egli ti renderà più di quello, che non gli hai dato! Ti basti udire, che ti darà sè medesimo: *Ego merces tua magna nimis*. Gen. 15.

XXIV.

Misericordiam, & judicium custodi, & spera in Deo tuo semper. Os. 12. 6.

I. COnsidera, che quando nella Divina Scrittura si congiungono insieme questi due nomi, *Misericordiam*, & *Judicium*, si suole per essi intendere qualunque opera di virtù. Per *Judicium*, qualunque opera di virtù, la quale sia dovuta, o sia debito di Religione, o sia debito di giustizia, o sia debito di gratitudine, o sia debito di carità, o sia qualunque altro si vuole. Per *Misericordiam*, qualunque opera di virtù, la qual sia di supererogazione. E in questo senso già disse Davide, che il Signore, *diligit Misericordiam, & Judicium*. Questo è però quanto ti vien quì proposto. Che tu sii esatto in eseguir tutto ciò, che a te si conviene, o sia di supererogazione, o sia d' obbligo. Non si dice *Misericordiam & Judicium exerco*, ma *Misericordiam, & Judicium custodi*, perchè non basta esserne osservator diligente, ma convien esserne osservator geloso, conforme a quello: *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo*. Pl. 118.

II. Considera, che di ragione par che dovrebbe dirsi *Judicium, & Misericordiam custodi*, e non *Misericordiam, & Judicium*. Perchè le opere le quali sono dovute, pare, che debban precedere a quelle, le quali son di soprabbondanza, e così ancora richiedersi in primo luogo. Contuttociò qual' or insieme si unisconо queste voci, si fa l' opposto. *Misericordiam, & Judicium cantabo tibi Domine. Misericordiam, & veritatem diligit Deus. Misericordiam, & veritatem ejus quis requiret? &c.* Per insegnarti, che se tu con alcune opere di supererogazione non ti fai quasi la strada a quelle di debito, non giugnerai mai ad adempirlo perfettamente. Vuoi da dovero sradicar quell' odio dal cuore? Esercitati in alcuni atti d' amore; a i quali tu per altro non sii tenuto; a pregare spezialmente per chi ti ha offeso, a dirne bene, a trattarlo bene a fargli nascostamente ancor de' servizj. Vuoi essere fedelissimo in dare a ciascuno il suo? Vinci quell' affetto al danaro, che ti predomina, ancor là dove lecitamente il potresti tener per te. Sii limosiniere. Vuoi dal tuo cuore tener lontani quegli atti d' impurità, che sono sì indegni? Custodisci i tuoi sentimenti con cautela maggiore di quella, alla quale tu sii rigorosamente obbligato: fuggi i balli a te ancora non perniciosi: fuggi veglie, fuggi visite, fuggi feste: mortifica la tua carne con qualche sorte di rigida austerità. Questa è la forma di addrizzar su 'l terreno una pianta debile, la quale pende a finistra, e di far che tolga la debita dirittura: piegarla a destra più del suo puro dovere.

III. Considera, che quando con tutto questo havrai conseguito di custodir *Misericordiam, & Judicium*, tu non devi sopra queste tue opere buone, qualunque sieno, o di soprabbondanza, o di obbligazione, ripor la tua confidanza, ma tutta in Dio. Però dopo essersi detto; *Misericordiam & judicium custodi*, si aggiunge subito, *& spera in Deo tuo semper*. Non hai da sperare *in misericordia*, non hai da sperare *in judicio*. Hai da sperar solamente nel tuo Signore, *in Deo tuo*. O se intendessi quanto importa questo eccelsissimo documento! Perchè molte volte tu fai dell' opere buone, e ti quieti in quelle, quasi

che

che quelle ti baſtino a farti ſalvo. E non è così. Dai ſubito da capire, che tutte quelle opere buone ſaranno nulle, ſe il Signore con un favore tuttavia ſpecialiſſimo non ti aſſiſte; e così hai da invocarlo, non altrimenti, che ſe nulla haveſſi operato. Queſta fu la differenza notabile tra Ezechia, e tra Sedecia. Ambidue fortificarono a maraviglia la Città di Gerusalemme contro tutti gl' inſulti degli avverſarj, ambidue la provvider di munizioni, ambidue la fornirono di milizie all' iſteſſa forma. Ma Sedecia non fece altro. Là dove Ezechia fatto ciò, ſi veſtì di ciliccio, ſi ſparſe di cenere, e andato al Tempio ricorſe ſubito a Dio con caldezza ſomma; e così là dove a Ezechia le ſue diligenze riuſcirono tanto giovevoli, per Sedecia furono tutte gettate. *Pro eo; quòd habuiſti fiduciam in munitionibus tuis, tu quoque capieris.* (Jer. 48 7.) Queſta dunque è la vera regola: Uſare ogni diligenza, come ſe niente haveſſi a ſperar da Dio; e ſperar poi tutto da Dio, come ſe niente affatto haveſſi uſato di diligenza.

IV. Conſidera, quale di vantaggio habbia ad eſſere queſta confidenza, la quale tu poni in Dio, detto tutto, *in Deo tuo*, perchè tanto maggiormente animiti a confidare. Ha da eſſere continuata. Però non dice *ſpera in Deo tuo* ſolamente, ma aggiunge *ſemper*. Tu cominci facilmente a ſperare, ma poi non ſeguiti: quaſi che Dio non aſcolti le tue preghiere, o pur non le accetti. O che grave inganno! Vuoi dunque tu porre i limiti al tuo Signore, come quei di Betulia, che volevano renderſi ad Oloferne, ſe Dio non gli ſoveniva tra cinque dì? Habbi queſta fede infallibile, che non ti farà mai negato ciò, che tu chiederai, ma coſtantemente, in prò dell' anima tua. E poi laſcia a Dio fare il reſto. Non ſai come dice il Salmo? *In te ſperaverunt Patres noſtri, ſperaverunt & liberaſti eos:* Non baſtò ſolo lo ſperare per eſſere liberato, biſognò tornare a ſperare.

XXV.

La Converſione di San Paolo.

Fidelis ſermo, & omni acceptione dignus: quòd Chriſtus Jeſus venit in hunc Mundum peccatores ſalvos facere, quorum primus ego ſum. Sed ideò miſericordiam conſecutus ſum, ut in me primò oſtenderet Chriſtus Jeſus omnem patientiam. 1. Tim. 1. 18.

COnſidera il gran conforto, che tu devi cavare da queſte parole di fede, e però incontraſtabili: *Chriſtus Jeſus venit in hunc Mundum peccatores ſalvos facere.* Se il Signor è venuto per ſalvare i Peccatori, dunque è venuto appunto per ſalvar te. Si dice venuto in queſto Mondo, non nato, per dimoſtrare, ch' egli era innanzi al ſuo naſcere benchè altrove; era nel ſeno del Padre. Or argomenta, s' egli ha volontà di ſalvarti, mentre è però venuto da un luogo di tanta felicità a un di tanta miſeria, *in hunc Mundum*. Non ſapeva egli forſe i rei trattamenti, che vi dovea riportare? Certo che sì, *Sciebat omnia, quæ venturæ erant ſuper ſe.* (Jo. 18.) I.

Conſidera poi con quanta umiltà parlò di sè l' Appoſtolo, quando diſſe, che tra queſti Peccatori era il primo, cioè il maggiore di tutti. Il che potè dire ſenza menzogna, perchè in verità ſi tenea per tale. Penſava l' Appoſtolo ſempre al ſuo gran peccato, lo conſiderava, lo conoſceva, non badava a quelli degli altri, e così a poco a poco venne a far come uno, il quale havendo un dolore veementiſſimo, o di podagra, o di pietra, ſtima, che non vi ſia dolore ſimile a quello, perchè del ſuo n' ha ſcienza ſperimentale, dell' altrui ne ha malamente una ſpezie aſtratta. E tu ſempre penſerai a quelle circonſtanze, che aggravano i peccati degli altri, ſcemano i tuoi? Vuoi da dovero ſtimarti il peggior di tutti? fa così. Concepiſci un grand' odio contro di te medeſimo. Non vedi tu quel che fai, quando porti odio grande a qualcuno, che ti ha oltraggiato? Dici, che non v' è traditore ſimile a lui; nè lo dici, per eſagerazione, lo dici perchè in quel furore così tu giudichi. Altrettanto ti avverrà, ſe tu odierai te ſteſſo a quell' alto ſegno, fino a cui ſi odiavano i Santi. II.

Conſidera, che l' Appoſtolo, benchè già convertito da lungo tempo, non diſſe: *quorum primus ego fui*, ma *quorum primus* III.

ego ſum, perchè ſi conſiderava nel puro ſuo naturale, e ſapeva, che ſecondo queſto non v'era peccato, in cui facilmente egli non foſſe trascorſo. Se non vi trascorreva, tutto ſi doveva alla grazia. Eccoti però largo campo di umiliazione. Penſa ſpeſſo alle Inclinazioni cattive, che in te ſignoreggiano; e mira, che ſarebbe di te, ſe il Signore levaſſe punto da te la ſua ſanta mano.

IV. Conſidera, come l'Appoſtolo accusò ſe, per animar chiunque foſſe a ſperare in Criſto. Diſſe, che gli havea Criſto voluto uſare miſericordia, per moſtrare in lui, come nel peccatore maggior di tutti, quanta foſſe la ſua pazienza: *Vt in me primo oſtenderet Chriſtus Ieſus omnem patientiam*. E vaglia il vero: quanti all'eſempio di Paolo, cambiato in queſto giorno da Criſto di Perſecutore sì feroce in Predicatore sì ſervido, han preſo cuore! Nè è maraviglia. Quando arriva in una Città un Medico nuovo, il quale guariſce con ſomma felicità qualche grande infermo incurabile, tutti gli altri infermi lo vogliono a caſa loro. Ma in queſto medeſimo mira, come ſempre cerca l'Appoſtolo d'umiliarſi. Dice che il Signore haveva in lui dimoſtrata *omnem patientiam*; quaſi che quella pazienza, la quale il Signor eſercita ſpatſamente in ſopportar altri, ci foſſe voluta tutta a ſopportar lui. Quanto più veramente potrai dir tu, che il Signor *in te oſtendit omnem patientiam*; mentre egli tollera di vantaggio da te tante ingratitudini? Finalmente l'Appoſtolo ravveduto, fu ſempre a Criſto fedele ſino alla morte, ſtentò, ſudò; che non fece per corriſpondergli? *Plus omnibus laboravit*. Quante volte ſei tu tornato a prevaricare?

V. Conſidera, che quantunque il fine principale, che ha il Signore nel tollerarti, è moſtrare la ſua pazienza; non però tu gli ſei meno obbligato, perchè potrebbe moſtrarla in innumerabili altri, in cui non la moſtra. Che favor dunque ti fa, mentre ſingolarmente egli vuole moſtrarla in te? Queſto ſolo ti ſia baſtante a confonderti; ſicchè dichi di vero cuore, *Ego autem in terra captivitatis meæ confitebor illi: quoniam oſtendit majeſtatem ſuam in gentem peccatricem*. Tob. 13.

XXVI.

Via impiorum tenebroſa. Neſciunt ubi corruant. Prov. 4. 19.

COnſidera, che per via degli empj s'intende quella forma di viver, ch'eſſi tengono. Queſta è piena di tenebre, *tenebroſa*, perche è piena d'imprudenza, piena d'ignoranza, piena di errori, ch'è quanto dire di aſſiomi ſtravolti. Stimano, che biſogni ad ogni uno moſtrare i denti, ambire, arricchire, attendere lietamente a darſi piacere, &c. Hai tu la mente ingombrata di verun'aſſioma ſimile a queſti? Se l'hai, ricorri quanto prima al Signore, perchè t'illumini: di preſtamente: *Deus meus illumina tenebras meas*: altrimenti tu ſei perduto. I.

Conſidera, che le più pericoloſe cadute ſono comunemente quelle, che ſeguono nelle tenebre. Però quì non ſi dice de' Peccatori: *neſciunt, ubi cadant*, ma *neſciunt, ubi corruant* perchè la loro non è caduta ordinaria, ma rovinoſa. O in che profondo traſcorrono! non è ſolo quel della colpa, com' eſſi credono: ma è quello altresì della dannazione, tanto più orrendo, quanto meno oſſervato. Perche, caduti in una colpa grave, non ſanno dove queſta alla fin dovra portargli, *neſciunt ubi corruant*, Penſano di doverſi in eſſa fermare, e non è così; paſſano da una in un'altra, fin che periſcano. Così ſuccede a chi ſra le tenebre cade in qualche alta foſſa: non ne ſa trovare l'uſcita. II.

Conſidera finalmente, che queſti miſeri nè meno intendono ciò, che dir voglia, dannarſi. E però quando da qualcuno ſi ſentono proteſtare, che ſe non fanno la tal coſa, andranno all'Inferno; che gli riſpondono? Se andrò all'inferno pazienza: non ſarò ſolo. O ſciocchi! ò ſtolti! Rimira ſe ſono in tenebre. Non havrian cuore d'andare a confinarſi in un Chioſtro di Certoſini, di Cappuccini, benchè non vi ſtarebbono ſoli, ma vi havrebbon tanti Angeli per compagni: e poi non temono d'andare a ſeppellirſi in un baratro, qual'è quello, di vivo fuoco, di ſcorpioni, di ſerpi. Se quivi havran de' compagni aſſai, tanto peggio. O che conſorto rabbioſo! Sarà ciò altro, che havere tante più fiere, tante più furie, che accreſcono il loro orrore? Ah ben ſi vede, che non capiſcono niente, *Neſciunt ubi corruant*. III.

XXVII.

XXVII.

S. Giovanni Grisostomo.

Nolite gloriari, & mendaces esse adversùs veritatem. Non est enim ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica. Jac. 3. 13.

I. COnsidera, in qual dottrina finalmente si gloriano quei mondani, i quali costituiscono la loro beatitudine nelle ricchezze, ne' piaceri, negli onori. In una dottrina dirittamente contraria alla verità, che è quanto dire, in una dottrina bugiarda. E non disse già Cristo di bocca propria. *Beati pauperes, beati qui lugent, beati qui persecutionem patiuntur?* Adunque quì non v' è mezzo: *Aut Christus fallitur, aut Mundus errat.* Ma Cristo non può fallire, s' è verità. Conviene adunque, che a forza s'inganni il Mondo. Procura bene di stabilirti nell' animo un tal principio, e di persuaderti esser tanto vere queste proposizioni di Cristo pur ora dette, quanto è vero il Misterio della Santissima Trinità, o qualunque altro da lui già rivelatoci, perchè tutte le proposizioni della eterna verità sono vere in una maniera. Una non può essere più vera di un'altra.

II. Considera, che questa dottrina del Mondo, se si ha da chiamar sapienza, è sapienza terrena, animalesca, diabolica, *Terrena, animalis, diabolica*. Quella, che pone la beatitudine nelle ricchezze, è sapienza terrena, perchè si costituisce per fine i beni terreni. Quella, che pone la beatitudine ne' piaceri, è sapienza animalesca, perchè si costituisce per fine i beni corporei. Quella, che pone la beatitudine negli onori, è sapienza diabolica, perchè si costituisce per fine ciò, che fu l'intento medesimo di Lucifero, cioè di colui, del quale sta scritto in Giob, *Ipse est Rex super omnes filios superbiæ*. Non può dunque essere mai veruna di queste sapienza vera; perchè la vera sapienza è quella, che altamente conosce l' ultimo fine (il quale certamente non è altro che Dio, bene immenso, bene infinito) e così ordina ancora tutte le cose al conseguimento di esso, secondo le regole, che dà il medesimo Dio. Job 41.

III. Considera, come ciascuna di queste è sapienza bugiarda, *mendax*. E' bugiarda la terrena, perchè promette di render uno beato con quelle ricchezze, che sono solo inventate per sollevare le necessità naturali, e che però non hanno in se bene alcuno in ragion di fine, ma solo in ragion di mezzo, e di mezzo non sempre certo, mentre talvolta *conservantur divitiæ in malum domini sui*. E bugiarda l' animalesca, perchè promette di rendere uno beato con quei piaceri, che solo spettano al corpo, non allo spirito, ch' è la miglior parte dell'uomo, e fa come chi pensi a tenere il servo contento, e non il Padrone. E' bugiarda la diabolica, perchè promette di render uno beato con quegli onori, con quelle grandezze, con quelle glorie, che non costituiscono l' eccellenza d' un uomo, ma la dinotano; e così son puri segni del vero bene da lui goduto, e spesso ancora fallaci, irragionevoli, iniqui: non sono come quei, che vengon da Dio, il quale mai non onora chi non lo merita. Eccl 5.

IV. Considera per contrario, che la sapienza di Cristo è sapienza vera, perchè conduce l'uomo al conseguimento del suo ultimo fine, ch'è la vera beatitudine; e quanto più lo distacca dalle ricchezze, da' piaceri, dagli onori, tanto lo distacca più ancora da tutto ciò, che lo ritarda dal conseguire facilmente un tal fine, e così, che più si avvicini ad esso, e per via di merito nella vita presente, e per via di mercede nella futura. Anzi nella presente ancora riportasi bene spesso questa mercede, almeno incoata. E tale è quella, che godono in Terra i Santi, quando sono a guisa di alberi felicissimi, in cui non solo abbondano frondi, e fiori, ma già cominciano a comparire anche i frutti della loro futura beatitudine.

V. Considera, che la sapienza mondana di sopra detta, *non est desursum descendens*, perchè ciascuno la può tutta acquistar con lo studio umano, se pur fu mai necessità di acquistarla, mentre ciascuno la porta seco dalla sua natura corrotta insieme col nascere. Al contrario quella di Cristo *est desursum descendens*, perchè bisogna ch' ella ci venghi dal Cielo, benchè possiamo ancor con lo studio umano cooperare ad apprenderla; e non è fondata nella natura corrotta, ma nella riparazione dalla natura già divertitasi dal suo ultimo fine. E però questa è una sapienza sublime spirituale, sodissima; e così Cristo medesimo di persona la portò in Terra. *Unigenitus, qui est in sinu Patris, ipse enarravit*. Egli, che havea fin all'ora fondata la lingua solo ad altri da se distinti, cioè

a i ſuoi meſſaggieri, ſnodò alla fine per tal effetto la propria, *& aperiens os ſuum*, cominciò a dire, *Beati pauperes, beati qui lugent, beati qui perſecutionem patiuntur*. Vedi però la riſoluzione ſaldiſſima, ch'hai da fare. Dare un generoſo ripudio a tutta la ſapienza del Mondo, ch' è sì inferiore a quella del tuo Signore. Che ſe tu vuoi trovare uno, il quale a maraviglia re le confuti, piglia amor grande a San Giovanni Griſoſtomo. Chi v' è tra Santi, il quale l'abbia confutata mal meglio in tutte e tre quelle forme, ond' è confutabile: confutata meglio con la penna, confutata meglio con le parole, confutata meglio con le opere?

XXVIII.

Ibit homo in domum æternitatis ſuæ.
Eccl. 12. 5.

I. COnſidera, che quella Caſa, nella quale tu abiti di preſente, non è altrimenti, a dir vero, la caſa tua. Ella è più toſto un' oſpizio, che ti ricetta a tempo, e a tempo anche breve. Non andarà molto, che i tuoi più cari ſaranno i primi a ſcacciartene toſto fuori, perchè non gli ammorbi col puzzo. La caſa tua qual ſarà? La tua ſepoltura, che dalle leggi medeſime ha riportato il titolo di *Perpetua*, e però non hai da ſtupirti, s' è intitolara anche caſa di eternità, *Domus æternitatis*. Per tutta l'eternità tu non ne uſcirai a riveder più veruno ſu queſta Terra, a rivedere paeſani, a rivedere parenti, a rivedere alcuno più di coloro, ſenza cui non ti pare di poter vivere. Infino a tanto, che durerà quella caſa, ſtarai là dentro: *Sepulchra eorum domus illorum in æternum*. Allora ſol n' uſcirai, quando nell' univerſal diſtruzione del Mondo tutto, ſarà ita anch' eſſa in rovina, benchè tu forſe te la ſij fabbricata di miglior marmo, che non è quello, dentro cui laſci ripoſare le oſſa di più d'un Santo. Pſ. 48. 12.

II. Conſidera, che quantunque ſia vero ciò che hò qui detto, con tutto ciò queſta tua medeſima caſa, la ſepoltura, è una caſa impropria. Non è la tua vera caſa di eternità. Perchè là dentro non farai tu, che vi vadi, farà il tuo cadavero; anzi nè pur queſto vi andrà, vi ſarà portato. Là dove qui ſi dice: *Ibit homo in domum æternitatis ſuæ*. Dunque la tua caſa vera di eternità, o ſarà il Paradiſo, o ſarà l'Inferno. Non ve n'è altra. Ma, ò che differentiſſime caſe! Mi ſapreſti tu dir qual ſia per toccarti? Piaccia al Signore, che tu non habbi molta ragion di riſpondermi: *Infernus domus mea eſt*. Job 17. 13.

III. Conſidera, che almeno a te ſta l'eleggere fin d'adeſſo quale a te piace: e però ſi dice, *Ibit homo*; perchè ciaſcuno là và, dove vuol andare: Iddio non ti sforza: *Ecce do coram vobis viam vitæ, & viam mortis*. Sarai però così ſtolto, che tu vogli più toſto andare all' Inferno, che al Paradiſo? Così non foſſe. Quanto fai per dannarti, quanto ſtenti, quanto ſopporti! Baſterebbono tal volta a comperarti il Cielo la metà di quelle fatiche, le quali duri a guadagnarti l'Inferno. E non è vero, che molte volte te lo vedi anche aperto dinanzi a gli occhi, e tu per isfogar quella rabbia, quell' ambizione, quell' avarizia, quella libidine, ri vai pazzamente a cacciare tra le ſue fauci, come fa appunto la Donnola in bocca al Roſpo? *Deus mortem non fecit*, dice l'alto Scrittore della Sapienza: *Impii autem manibus, & verbis accerſierunt illam*. Guarda, che furor di appigliarti alla dannazione! Non ti è baſtante di aſpettarla, la provochi. La provochi co'fatti, la provochi con le parole. E rimira come. Di ragione quando ſi provoca uno, ſi fa prima con le parole, e di poi co'fatti. Ma gli empj provocando la dannazione, fanno al contrario, prima con li fatti, e poi con le parole, *manibus, & verbis*, non *verbis, & manibus*. Perchè prima fanno opere degne di dannazione, e poi cominciano, per dir così, a farne beffe, a deriderla, a diſprezzarla; nè temono talvolta ancor di riſponderti: Se mi dannerò, faccia Dio. Faccia Dio? Se Dio ti danna, non ſarà ſe non quello, che tu vuoi fare: *Ibit homo*. Jer. 44. Sap. c. 1. 16.

IV. Conſidera, che ſe tu entri in sì rea caſa una volta, non n'eſci più: che però ſi nomina caſa di eternità, *Domus æternitatis*. Ma ti ſei tu fiſſo giammai di propoſito a ponderare, ciò che dir voglia un' eternità si penoſa? Molte ſono le vie. Ti propongo queſta. Figurati, che avvampando tu nell'Inferno frà tanto fuoco, il Signor chiamiti improvviſamente, e ti dica: Orsù, ſta pur lieto, ch' io ti voglio alla fine cavar di quì. Ma quando ſarà, ò Signore? Da quì ad un ſecolo? E' poco. Da quì a dieci ſecoli? E poco. Da quì a venti ſecoli? E' poco. Da quì a cento ſecoli? E' poco. Da quì almeno a un milione? E' poco anche queſto. Te ne caverò quando ſiano traſcorſi già tanti ſecoli, quan-

te furono tutte le goccie d' acque, che costituirono il Diluvio universale del Mondo. O Dio! che parrebbe a te di una nuova tale? Non ti verrebbe incontanente a languire quell'alto giubbilo, che da prima havevi conceputo? E pur è certo, che questa nuova sarebbe la più beata, ch'ogni dannato giammai potesse ricevere. Quando saranno trascorsi già tanti secoli, che corrispondano a quelle sì innumerabili goccie d' acque minutamente, non sarà trascorso ancor niente. Passerà tutto quel numero, non una volta sola, ma mille, e poi mille, e poi mille, e poi di nuovo incessantemente altre mille. E pur la cosa è da capo. Terribile eternità! Chi può mai capirla? E nondimeno a te non par male di alcun rilievo il metterla a rischio? Tu senti orrore in pensare al fuoco, che piovè sopra di Sodoma. E pur ella andò finalmente ridotta in cenere dentro di un breve momento, *Subversa est in momento*. Che sarà dunque quando non una pioggia, ma un diluvio di fuoco così peggiore ti cada addosso per tutti i secoli, senza che mai ti dilegui, senza che mai ti distrugga; anzi senza, che in tanto tempo giammai ti porga un momento breve di pace? E pur è così. Non ci è al dannato più pace per tutti i secoli: guerra, guerra, *Et pluet super illum bellum furum*.

Thr. 46.

Job 33 10

V. Considera per contrario questa medesima eternità in Paradiso. O quanto è diversa! Quivi non sarà guerra, che piova in capo a i Beati: perpetua pace, perpetuo riso, perpetue ricreazioni, perpetua festa: *Lætitia sempiterna super capita eorum*: sicchè si andranno a poco a poco annegando in un soave naufragio di contenrezza, senza che mai trovino fondo. Sol ti potrebbe parere, che dopo tanti gran milioni di secoli, e milioni, e milioni, dovesse finalmente la beatitudine stessa venir a tedio. Ma non è vero. Sempre sarà come nuova. Che però quando San Giovanni là vide, disse che quivi i Beati tutti *cantabant quasi canticum novum*. Non nuovo, perchè era sempre l' istesso di lode a Dio; ma quasi nuovo, perch' era sempre sì giocondo, sì grato, si dilettevole, come se allor cominciasse. Da quì argomenta però, che strana beatitudine sarà quella, la quale sempre ti pasce, sempre ti piace, e mai non ti sazia. Una canzone di tre ore, per bella, ch'ella sia, non può più patirsi; un convito, che duri un'intero dì, una commedia, che duri una intera notte. E pure quella beatitudine è tanto cara, che allora più non sarebbe beatitudine, quando sorgesse sospetto, ch'ella dovesse cessare un momento solo, o pure alterarsi.

Considera, che sciocchezza è dunque la tua, mentre trattandosi di due case di eternità sì diverse, quali sono il Paradiso, e l'Inferno, non procuri comperarti a qualunque costo quella, ch' è tanto migliore. Tu fai tanto per havere in Terra una casa, la qual sia comoda, ariosa, allegra, di bella vista, benchè tu vi habbia da stare come a pigione, e non vuoi far niente per haverla almeno tale colà, dove dovrai soggiornare per tutti i secoli? *Ibit homo in domum æternitatis suæ*. Nota fra tanto, che l'eternità non è attribuita, con le presenti parole, all' abirazione, ma all'abitante; che però non dicesi, *Ibit homo in domum suam æternitatis*, ma *in domum æternitatis suæ*; perchè tu di quà venga a raccogliere totalmente l'immortalità dell' anima umana. Se l'eternità fosse della casa, non si proverebbe con ciò, che tu fossi eterno; ma la eternità è propria tua, *æternitatis suæ*; e così chiaro apparisce, che sei immortale. Vero è, che quella non solo fatà la casa dell'eternità tua, ma sarà ancora casa di eternità tua; perchè l'una, e l'altra forza hanno quelle voci: *Ibit in domum æternitatis suæ*: e così vuol dirsi con ciò, che tu sei eterno, che la casa è eterna, e che vi havrai da abitare anche eternamente. VI.

XXIX.

San Francesco di Sales.

Diligere proximum tamquam se ipsum majus est omnibus holocaustomatibus, & sacrificiis. Mar. 12. 12.

I. Considera, che non ogni atto di beneficenza, che usi verso il tuo prossimo, vestendolo, ristorandolo, riscattandolo, consolandolo, è atto di Carità soprannaturale, (qual è quello, del quale in questo luogo si parla) ma solo quello, che usi verso di lui per amor di Dio, che ti ha raccomandato quel prossimo, come appunto se fosse la sua persona. E posto ciò non ha dubbio, che *diligere proximum majus est omnibus holocaustomatibus, & sacrificiis*, perchè gli atti di Carità soprannaturali sono maggiori degli atti di Religione. Se pure non vogliam dire, che atti

di

di Religione ſieno ancor eſſi queſti atti di Carità ſoprannaturali, perchè ſono ordinati ancor eſſi ad onorar Dio, e dall' altra parte hanno queſto di vantaggioſo, che ſono ancora ordinati a giovare al proſſimo. E però quando ſi afferma, che *diligere proximum majus eſt omnibus holocauſtomatibus, & ſacrificiis*, ſi ragioni di ciò, ch'è *in eodem genere*, e per conſeguente ſi preferiſcono i ſagrifizj medeſimi a i ſagrifizj. Così vuole Santo Agoſtino.

S. Aug. l. 10 de Civ. Dei c. 5.

II. Conſidera, ſe così è, quanto importi, che quando eſerciti verſo il tuo proſſimo un'atto di Carità, ſollevi il tuo cuore a Dio, e che non operi per quella mera natural compaſſione, che ti commove le viſcere verſo d'uno, che giace nudo, affamato, aſſetato, febbricitante. Queſto è di poco valore. E però tu devi oſſervare trovarſi molti, i quali ſono chiamati *Filii Sion inclyti*, ma che fra tanto ſono ſolamente *amicti auroprimo*, mentre della Carità ſoprannaturale, ch' è l' oro primo, non hanno altro, che l' apparenza. Sian incliti a gli occhi altrui, quanto ſi vogliono, o come vagliono poco! *Quomodo reputati ſunt in vaſa teſtea, opus manuum figuli?* Fanno opere naturali, e così ſimiliſſime tutte a quelle di un vil Vaſajo, che ſta pochiſſimo attento al lavor, che fa. Uno Scultore vi attende, uno Scarpellino vi attende, un'Intagliatore vi attende; ma un Vaſajo nulla accompagna con la mano la mente; laſcia correre la ſua ruota, e così fa opere, che ſon di poco guadagno. Se tu vuoi guadagnar molto negli atti di Carità, avvezzati a levar ſempre la mente a Dio, e non volere in certo modo far opere di Vaſajo.

Thr 4.1.

III. Conſidera, che preſcindendo ancor da ciò, che ſi è detto: *Diligere proximum majus eſt omnibus holocauſtomatibus, & ſacrificiis*: perchè il Signore facilmente comporta, che le opere di Carità, ancorche non fatte per fin ſoprannaturale, ſiano preferite a quelle della medeſima Religione. E così vedi, che talor per aſſiſtere ad un' Infermo, il quale ancora ti paghi abbondantemente, ti ſarà lecito di laſciar fin la Meſſa in giorno di feſta. Nel che, chi può non ammirare la ſomma bontà del Signore, mentre contentaſi di poſpor l' onor proprio al comodo noſtro? Non già così fai tu pure, che tante volte poſponi al comodo proprio l' onor Divino. Almeno impara da queſto a ſtimare in ſommo quegli atti di Carità, che tanto piacciono a Dio.

Conſidera, che a queſti atti di Carità devono cedere ancora quei ſacrifizj, che tu fai a Dio di te ſteſſo con le penitenze corporali, perchè il Signore vuole che tu talor laſci ancora i digiuni, ancora le diſcipline, per non pregiudicare a quel prò, che puoi per altro arrecare al proſſimo tuo. Ma quante volte tu non moſtrerai di capire tal verità! e così ſarai ben ſi amante di penitenze, ma poi nel tempo medeſimo ſarai ritroſo a ſcomodarti per chi ti chiede un piacère; non vorrai perdonare al tuo proſſimo una parola alquanto pungente, ma più toſto gli riſponderai con ſuperbia, lo mortificherai, lo maltratterai, e nè men ſaprai contenerti nelle converſazioni dal condannar le azioni di chi non può, come aſſente, giuſtificarſi. Miſero te, non ti avvedi, che *diligere proximum majus eſt omnibus holocauſtomatibus, & ſacrificiis*? Non può il Signore accettare i tuoi ſacrifizj minori, mentre traſcuri il maggior di tutti, ch'è quel della Carità. IV.

Conſidera, fin a qual ſegno debba arrivare queſta tua Carità verſo il proſſimo, ch'è ad amarlo, come te ſteſſo: *tamquam ſe ipſum*. Non dice *quanto*, ma *come*, perchè il Signore non ti comanda mai coſa alla quale tu non poſſi molto bene accordati, ſecondo tutte le leggi dell' amor proprio, pur che ſia retto. Però di quello, in che ſta il tuo vero bene, come ſono la grazia di Dio, l'umiltà, l'ubbidienza, le virtù interne, non ne hai da cedere un punto al proſſimo tuo: anzi glie ne hai d'haver ſempre una ſanta invidia. Ond' è che l'Appoſtolo dopo haver detto *Sectamini charitatem*, ſoggiunſe ſubito *Æmulamini ſpiritualia*, per dimoſtrare, che l' emulazion de' beni ſpirituali, non ſi oppone alla carità, come quella de' temporali; perciocchè i beni ſpirituali ſon tali, che ſi poſſono poſſeder inſieme da molti ſenza pregiudizio di alcuno. Di quello per contrario in che non conſiſte il tuo vero bene, cedine pure al tuo proſſimo più che puoi, perchè tanto più ſarai ſempre il ſervizio proprio. A gli altri cederai ſpeſſo un bene da niente, com' è danaro, gloria, grandezze, comodità; per te ſempre procurerai un bene eterno. Vero è che in tutte le coſe hai d'amar ſempre il tuo proſſimo come te, *tamquam te ipſum*, perchè gli hai da voler l'iſteſſo bene, che brami a te, cioè il ben vero, e con l'iſteſſa ſorte d' affetto, cioè ordinato, e con l'iſteſſa ſorte d' ardore, cioè operante. Quella carità, che non cerca l'utile proprio, *non quærit, quæ ſua ſunt*, V.

quan-

quando il cercarlo ſia pregiudiziale all'altrui, è buona carità, ma non è perfetta. La perfetta non ſolo non vuol punto pregiudicare a gli altrui intereſſi, ma nè meno ſa traſcurargli: gli tratta come ſuoi proprj.

VI. Confidera finalmente, che i ſagrificj comandati da Dio nell'antica legge ſi riducevano a tre. Uno era *ſacrificium pro peccato*: e queſto ſi dovea offerir di neceſſità per ottenere la remiſſion delle colpe, e dinotava lo ſtato de i penitenti, che ſi confeſſano. Ond'è che una metà della vittima ſi abbruciava ad onor Divino, e l'altra metà rimaneva al Sacerdote, per ſignificare, che la remiſſion delle colpe nel Sagramento della Penitenza ſi effettuava da Dio col mezzo de' ſuoi Miniſtri. Il ſecondo era *ſacrificium pacificum*: e queſto ſi offeriva, o per ottener qualche benefizio, come pace, proſperità, ſanità, o per ringraziamento dell'ottenuto: e dinotava lo ſtato de i proficienti, i quali attendono all'eſecuzion de' Divini comandamenti; e però la vittima ſi divideva in tre parti una ſi abbruciava ad onor Divino, l'altra andavane al Sacerdote, l'altra andavane all'offerente, per ſignificare, che la ſalute degli Uomini vien'effettuata da tre, da Dio con la ſua grazia, da' Sacerdoti con la lor direzione, e da quegli Uomini ſteſſi, i quali s'hanno a ſalvare, con la loro induſtria. Il terzo era *holocauſtoma*: L'olocauſto, in cui tutta la vittima bruciavaſi totalmente ad onor Divino; e dinotava lo ſtato ſublimiſſimo de' perfetti, che con la eſecuzione non ſolo de' precetti, ma de' conſigli conſacrano a Dio quanto hanno di ſe medeſimi, ſenza ritenerſene niente. Ora per tornare all'intento: *Diligere proximum tamquam ſe ipſum, majus eſt omnibus holocauſtomatibus, & ſacrificiis*, perchè queſta carità è ancor'ella, come da prima dicevaſi, un ſagrifizio il maggior di tutti, ficcome quella che d'una parte è in genere di olocauſto, *non quærit quæ ſua ſunt*: e d'altra parte tra gli olocauſti è il più degno, perchè non ſolo è intieramente ordinata ad onorar Dio nella ſua perſona, ma parimente nella perſona di quelli, ch'egli ha raccomandati come sè proprio. Sicchè ſe ben ſi conſidera, ella adempie tutta la legge con perfezione: *Omnis lex in uno ſermone impletur*: C. 1. 5. 14. *Diliges proximum tuum ſicut te ipſum*: e queſto fu quell'olocauſto eccelſiſſimo, che ſempre offerſe a Dio quel gran Santo d'oggi S. Franceſco di Sales.

XXX.

In patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras, Luc. 21. 19.

COnſidera, che l'impaziente ha queſto male il qual è formidabiliſſimo: non è padrone di sè: mercè che non è padrone nè del ſuo intelletto, nè della ſua volontà. Non è padrone del ſuo intelletto, perchè non ſa aſpettare il dettame della ragione, lo previene con l'impeto; e così laddove a un'Uomo paziente una mediocre capacità ſempre è molta: *qui patiens eſt, multa gubernatur prudentia*; a un'impaziente anche una molta capacità ſempre è poca, perchè ſuole operar da precipitoſo, ch'è quanto dire da ſtolto: *qui autem impatiens eſt, exaltat ſtultitiam ſuam*. Vedi che moſtra una ſtoltizia maggiore ancor, che non ha? Queſto vuol dire eſaltarla. Non è padron della ſua volontà, perch'egli punto non domina i proprj affetti, anzi nè vien dominato. Non può patire il diſprezzo, e così è dominato dall'ira, non può patire la povertà, e così è dominato dall'avarizia, non può patire il paragone, e così è dominato dall'aſtio, non può patire i frequenti ſtimoli della ſua carne rubella, e così è dominato dalla luſſuria. Sicchè voltandoſi a Dio, può bene il meſchino eſclamare con verità: *Poſſederunt nos domini abſque te*. O quanti ſono, non i padroni, nò, ma i tiranni, che lo poſſeggono! La gola, il tedio, la triſtezza, il timore, e così va diſcorrendo di tutti gl'altri. Non ti par dunque, che Criſto haveſſe ragione quando egli diſſe: *In patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras*? La pazienza ſola ſarà, che tu habbi quieto dominio di te medeſimo: e ciò vuol dire poſſeſſo: dominio quieto. I. Prov 12. 9. Is. 26. 13.

Confidera, che l'impaziente ha queſto ancora di peggio, che non ſolo egli non è padrone di sè, ma tutti gli altri ſono padroni di lui: *Dominati ſunt eum, qui oderunt eum*. Padroni gli Uomini, padroni i demonj. Ne ſono padroni gli Uomini, perchè, ſe tu ſei impaziente, ciaſcuno ti ſa alterare, come a lui piace; ti accende, ti agita, ti addolora, ti annoja, ſicchè ciaſcuno (che a dire il vero è una coſa terribiliſſima) ha in poter ſuo la tua pace. Non ſei qual nave, che ſa ſchermirſi da i venti e farſeli ſervi; ſei quaſi vil batteletto, che n'è ludibrio. Ne ſon padroni i demonj; perchè queſta è la coſa ch'eſſi più bramano, che tu non ſii ſofferente: *Qui tribulant me, exultabunt ſi motus fuero*. Fanno eſſi come II. Pſ. 105. 41. Pſ. 12. 5.

me un pratico Capitano, il quale va intorno intorno a oſſervar la Piazza, per notar la parte più debole, e colà poi rivoltare la batteria. Se ſei debole nella gola, ti tentan di gola, ſe nell' ambizion di ambizione, ſe nell' accidia di accidia. Ma mentre ſei impaziente, ſei debole da per tutto; e così da per tutto ancora ti aſſaltano arditamente, e ti ſottomettono. Non ti par dunque che Criſto haveſſe ragione, quando gli diſſe: *In patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras*? Queſta ti rende ſuperiore a gli aſſalti, e degli Uomini, e de' demonj e così fa che ſii tuo.

III. Conſidera, che l'Impaziente ha queſto ancora di peſſimo, ch'egli è Inſtabile, e così non ha quell'indizio di predeſtinazione, sì eſimio, il quale conſiſte nella continuazione del bene, che ſi è intrapreſo; ma più toſto egli l'hà di riprovazione. *Erit tamquam lignum, quod planratum eſt ſecus decurſus aquarum*, ecco il ſegno del Predeſtinato: *non ſic impii, non ſic, ſed tamquam pulvis, quem projicit ventus à facie terræ*, ecco il ſegno de' Preſciti. Chi vuole dal Signore ottener con facilità la perſeverranza finale, quale è dono totalmente gratuito, conviene che ſi ajuti a non perder l'ordinaria, la quale ſi può mantener con le proprie forze. Ma chi è impaziente, pochiſſimo la mantiene: perchè ora ſi dà allo ſtudio dell'orazione; e perchè tra poco vi comincia a ſentire alquanto di tedio, la laſcia andare; ora alla frequenza de' Sagramenti, e poi la traſcura; ora allo ſpirito di penitenza, e poi ſe ne annoja; ora allo ſpirito di povertà, e poi ſe ne attedia; ora alla lezione de' libri ſpirituali, e poi ritorna a i peſtiferi: e così non ſtando forte, nè in queſta, nè in altra ſorte di ben propoſtoſi, fa qual uccello, che tutto dì ſvolazzando di nido in nido, ſi trova colto di poi dal cattivo tempo, quando egli è fuori di tutti: *Sicut avis tranſmigrans de nido ſuo, ſic vir qui derelinquit locum ſuum*. Non ti par dunque, che Criſto haveſſe ragione, quando egli diſſe: *In patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras*? La pazienza, in cui grandemente conſiſte la perſeveranza ordinaria, è quella che ti diſpone più d'ogni coſa alla perſeveranza finale, in cui conſiſte la ſalute dell'anima. Onde là dove ſi legge, *qui perſeveraverit uſque in finem hic ſalvus erit*, leggono altri, *qui ſuſtinuerit uſque ad finem hic ſalvus erit*. Che credi dunque tu che voleſſe Criſto inferire, quando egli diſſe: *In patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras*? Parlò, non ſolo con termine enunciativo, ma imperativo. E fu quaſi un dire, come ſi dice ai ſoldati; Quando verrà l'avverſario terrete forte il voſtro poſto, non vi laſcerete ſmuovere, non vi laſcerete ſcacciare, perchè non l'haverete a vincere in altra forma; che con un'invitta pazienza: *In patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras*.

Luc. 17. 8

IV. Conſidera, che alcuni a forza di pazienza vorrebbono pur ſalvarſi, ma dell'altrui. Così fanno quegli ſcrupoloſi, i quali non potendo tollerare la noja de' loro ſconcertati penſieri, ſtancano tutto dì la pazienza del Confeſſore, con dicerie tedioſe, inutili, importune, e condannate già da loro più di una volta, ma ſenza frutto; perchè la loro intenzione non è di ſottometterſi all'ubbidienza, è di ſoddisfarſi. Così fanno aſſai ſudditi Religioſi, i quali vorrebbono ſalvarſi a forza di quella pazienza, che dicono mancare al lor Superiore, non mai ſecondo loro, diſcreto a baſtanza. Così fa quel marito, il qual vorrebbe ſalvarſi in virtù di quella pazienza, che maggior deſidera nella moglie. Così fa quella moglie, la qual vorrebbe ſalvarſi in virtù di quella pazienza, la qual maggiore deſidera nel marito. E così pur fanno moltiſſimi, i quali in altri conoſcano molto bene, che bella coſa ſia la pazienza, ma tuttavia non la ſanno voler per sè. Queſta non è buona regola. *In patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras*, non *in aliena*. Tutta quella pazienza, che ri uſano i tuoi proſſimi in ſopportare i tuoi moleſti difetti, gioverà più a loro, che a tea a te potrà ſolamente giovar la tua; e però ama più toſto di ſopportare, che di eſſer ſopportato; perchè il Paradiſo non fu promeſſo da Criſto a chi è ſopportato, ma a chi ſopporta. Dimanda ſpeſſo a Dio così neceſſaria virtù con iſtanza grande; e per diſporti ad ottenerla, non mancar frattanto di far quello, che puoi dalla parte tua. Avvezzati a preveder quegli accidenti, che ti poſſono intervenire, o d'ignominie, o d'ingiurie, o d'infermità, o di comandamenti difficili ad eſeguirſi, e ſtà apparecchiato: già che quelle, che mettono ancora a riſchio le Piazze forti, ſon le ſorprese. Scacca il tuo cuore dall'affetto eccеſſivo di te medeſimo. Ripenſa ſpeſſo fra te, che tali accidenti ſon tutti ſtrali, che paſſano. Che a niuno è giammai poſſibile di evitarli. Che fin che ſtai ſu la Terra, ſtai neceſſariamente in un campo aneor di battaglia. Che poi verrà la pa-

ce,

ce, che poi verrà il premio; che i tuoi peccati ſono degni d'ogni diſaſtro; e che ſiccome ti avvengono delle frequenti contrarietà, ma leggiere, così è prodigio, che non caſchi anche a te qualche torre in capo, come a quei peccatori di te minori, che ſtavano dentro Siloe. E quando poi nell'occaſion ti avverrà di cominciare a ſentire l'alterazione; raccogliti quanto prima dentro a te ſteſſo, come ſa chi ſcorge i ſintomi della ſua febbre domeſtica già imminenti: non aſpettare, che l'intelletto ſi annuvoli, perchè allora è tutto il tuo male; e habbi pronte alla mente queſte parole (tanto qui da noi replicate) quaſi che allor te le dica Criſto medeſimo di ſua bocca: *In patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras*. Vedrai ſe ſono un potentiſſimo antidoto.

XXXI.

In hoc cognoſcent omnes, quia Diſcipuli mei eſtis, ſi dilectionem habueritis ad invicem.
Joan. 13. 35.

I. COnſidera, qual diſtintivo ſia quello, onde il Signore ha voluto, che i ſuoi Diſcepoli, cioè i Criſtiani, ſiano ravviſati dal rimanente di tutto il Genere umano. Non i miracoli, non la ſcienza, non la ſaviezza, non alcun'altra di tante prerogative, ch'eſſi poſſeggono: ma la dilezione ſcambievole: *In hoc cognoſcent omnes, quia Diſcipuli mei eſtis, ſi dilectionem habueritis ad invicem*. Vedi però, che privilegio è mai quello, il quale ha ſortito fra tutte l'altre virtù, queſta carità benedetta: eſſere la proprìa diviſa di un Criſtiano! Non baſta queſto ſolo a far sì, che te n'innamori?

II. Conſidera, che mentre queſta dilezione ha da eſſere il diſtintivo de' Criſtiani, conviene per infallibile conſeguenza, ch'ella non ſia una dilezione ordinaria, ma grande aſſai, cioè maggiore di quanta n'habbian fra loro tutti i Maomettani, tutti i Gentili, tutti i Giudei, tutti i non ſeguaci di Criſto, perchè altrimenti ella non ſarebbe baſtante a farli diſcernere, dove *Omne animal*, come l'Eccleſiaſtico diſſe, *diligit ſimile ſibi*. E pure Criſto non ſolo volle, ch'ella foſſe baſtante a farli diſcernere, ma a farli ancora diſcernere immediatamente, infallibilmente, e preſſo qualunque Popolo. Immediatamente; e però diſſe *in hoc*, non *ex hoc* infallibilmente; e però diſſe *cognoſcent*, e non *conjiciunt*: preſſo ogni Popolo; e però diſſe *omnes*, non *plurimi*. Figurati dunque tu qual ſorte di dilezione egli ha mai richieſta. Sicuramente una dilezione ſceltiſſima, ſublimiſſima, ſovrumana, e tale, che non poſſa nè pur venire immitata sì agevolmente da' ſuoi contrarj, come vengono talvolta imitate certe altre virtù propriſſime de' Criſtiani, l'umiltà, la pazienza, la povertà, la rara auſterità della vita, che come l'oro, trovano anch'eſſe ſu la Terra più d'uno, che le falſifichi. Pare a te, che tal ſia la tua?

III. Conſidera, che in fatti ha Criſto ottenuto ciò che bramò, cioè che queſta dilezion foſſe il ſegno per cui diſcernere i ſuoi ſeguaci da gli altri: onde più volte diſſero attoniti gl'Idolatri fra loro, favellando de' Criſtiani: *Videte quomodo ſe invicem diligunt*. E così è certo, che queſto detto di Criſto: *In hoc cognoſcent omnes, &c.* non ſolo fu precetto, ma predizione: *cognoſcent*: non eſſendoſi mai veduti in veruna Setta quegli eccèſſi di carità, che in tanto numero hanno uſati sempre i Criſtiani, non ſol fra loro, ma ancora a prò de' più implacabili loro perſecutori, ſervendoli cordialmente in tempo di peſte, ricomperandoli ſchiavi, riſtorandoli, ricoprendoli, e dichiarandoli fin eredi talvolta de' proprj beni, nell'atto ſteſſo, che ricevevano di loro mano la morte. Va pur tu diſcorrendo per quante Religioni mai ſieno al Mondo; neſſuna potrà mai vantare atti ſimili a quelli della carità Criſtiana.

IV. Conſidera, quanto bene ha provveduto il Signore con tal precetto alla Chieſa ſua, mentre ha voluto, che tutti in eſſa *dilectionem habeant ad invicem*, e che però tutti anche ſiano collegati fra loro in perfetta unione: che ciaſcuno ami tutti, che tutti amino ciaſcuno; ſicchè mai non ſi habbia a ſtrappare quel forte vincolo con cui da principio gli ſtrinſe. Ma qual fu queſto vincolo? Sai tu quale? Un vincolo triplicato, ch'è il più gagliardo: *Funiculus triplex difficilè rumpitur*. E tal fu quello ch'hebbero *ad invicem*, tutti i ſuoi primi fedeli: d'intelletto, di voleri, di uſanze. D'intelletto; che però diceſi, ch'*erant cor unum*, per l'unità della fede, di voleri; che però diceſi, ch'*erant anima una*, per l'unità delle brame, di uſanze; che però diceſi, che *habebant omnia communia*, per la uniformità delle operazioni.

Sei

Se i Criſtiani tuttavia collegati in sì bella forma ſi contentaſſero di non havere ſcambievolmente altra gara, fuor che in amarſi, chi mai potrebbe agguagliare la lor potenza? Ma non può crederſi quanto una lega tal diſpiaccia all' Inferno. E però non è maraviglia ſe in tanti modi egli ſi affatichi a diſtruggerla. Certo è, che dove dovrebbono tutti eſſere più ſolleciti di ſerbare *unitatem ſpiritus*, come l' Appoſtolo diſſe, *in vinculo pacis*, ſono oggidì più feroci le ribellioni, le rotture, le ſciſme. Infelici Criſtiani, che non conoſcono di che alto bene ſi privino in diſunirſi! Ma come ardiſcono di chiamarſi Criſtiani? Quei ſolamente ſon tali, che hanno l' inſegna de' ſeguaci di Criſto: *Dilectionem habent ad invicem.*

V. Conſidera, qual ſia la cagione per cui i Criſtiani vengono a perdere queſta dilezione ſcambievole, che fu loro sì raccomandata da Criſto. La cagion' è, perchè non amano Criſto. Non vedi tu ciò che ſuccede nel circolo? Quanto più le linee ſi accoſtano al loro centro, tanto ſtan più unite fra loro; quanto più ſe ne ſcoſtano, tanto più ancor ſi dividono in infinito. Or queſto è ciò, ch' anche accade nel caſo noſtro. Se ci trovaſſimo tutti uniti in Gesù, penſando a lui, parlando di lui, procurando di dare in tutte le coſe ſol gloria a lui; qual dubbio c' è, che ci troveremmo unitiſſimi ancor fra noi? Ma noi amiam lui pochiſſimo; e però non è maraviglia, ſe pochiſſimo ancora tra noi ci amiamo. Fa dunque ciò ch' io ti dico. Studiati in prima di acquiſtare un' affetto ſviſceratiſſimo al Signor tuo. Allora tu bramerai pur di moſtrarglielo in qualche forma. Ma non ſapendo ciò che potere di bene mai fare a lui, ch' è ricco di tutto; che t' avverrà? Che tu ti volga a procurare di farlo almeno a coloro in cui benefichi lui. E taſi ſono i tuoi proſſimi.

FEBBRAJO.

I.

S. IGNAZIO MARTIRE.

Mihi autem abſit gloriari, niſi in Cruce Domini noſtri Jeſu Chriſti, per quem mihi Mundus crucifixus eſt, & ego Mundo.
Ad Gal. 6. 14.

I. Conſidera, con quanta riſoluzione eſclami l'Appoſtolo di non volere in altro gloriarſi, che nella Croce del ſuo Signore: *Mihi autem abſit gloriari, niſi in Cruce Domini noſtri Ieſu Chriſti.* E non poteva egli giuſtamente gloriarſi nella ſapienza del ſuo Signore medeſimo, giacchè tanta ne haveva partecipata, gloriarſi nella pietà, gloriarſi nella potenza, gloriarſi nella autorità ſouraumana di far miracoli? Certo che sì. E pure ſolo volle gloriarſi nella Croce, che pure era l'obbrobrio del Mondo. O te beato, ſe un dì ſapeſſi parimente apprezzare sì bella gloria! Ma tu, che fai? tu ſei contento al più di gloriarti della Croce di Criſto, non ti vuoi gloriar nella Croce. Ti glorj della Croce di Criſto, perchè ti glorj di eſſere Criſtiano, e così qual ſeguace di un Crocifiſſo, inalberi la ſua Croce sù i tuoi ſtendardi, l'adori, l'acclami, l'eſalti. Ma non però ti vuoi gloriar nella Croce; perchè non curi di ſtarvi sù crocifiſſo, come vi rimiri ſtar Criſto. Deh comincia a poter tu ancora eſclamare con verità: *Mihi autem abſit gloriari, niſi in Cruce.* Ciò che coſtituiſce la Croce, ſe attentamente lo ponderi, ſon tre coſe: una ſomma nudità, un ſommo dolore, un ſommo diſpregio. E quando in queſte tu porrai la tua gloria, allora la porrai nella Croce. Il Mondo pone la gloria ſua nella copia delle ricchezze, la pone ne'diletti, la pone nelle dignità. La tua gloria ha da eſſere tutta oppoſta.

II. Conſidera, che queſto appunto vuol dire, chè il Mondo ſia crocifiſſo a te, e che tu ſij crocifiſſo al Mondo: vuol dir, che ognun habbia ſentimenti dirittamente contrarj; tu a quei del Mondo, il Mondo a quelli di te. Quando due ſtanno confitti ſopra una medeſima Croce, conviene, ch'uno neceſſariamente rivolga le ſpalle all'altro. Queſto è ciò che ha da avvenire nel caſo noſtro. Il Mondo volta le ſpalle a te, e tu hai da voltare le ſpalle al Mondo. Il Mondo ſi ride di te, perchè tu non curi quei beni, ch' egli deſidera, e tu riderti per contrario di lui: il Mondo non ama te, e tu non amar lui: il Mondo non apprezza te, e tu non apprezzar lui. Queſta ſarà una crocifiſſione perfetta.

III. Conſidera, che ſe vuoi così ancor crocifiſſo morire al Mondo, biſogna prima, che il Mondo ſia morto a te. Però non dice l'Appoſtolo, *Ego Mundo crucifixus ſum, & Mundus mihi*, ma, *Mihi Mundus crucifixus eſt, & ego Mundo*. Il Mondo muore a te, quando tu gli rinunzj in effetto tutti i ſuoi beni: perchè egli non ha allora più niente con che allettarti; e così a te è come morto. Tu muori al Mondo, quando glieli rinunzj ancor con l'affetto, perchè nè meno puoi venire allora alletato; e così allora tu ſei come morto a lui. Vuoi dunque tu con l'affetto rinunziar facilmente i beni mondani, le ricchezze, i diletti, le dignità, come fanno tanti ſantiſſimi Religioſi, i quali però ſi dicono morti al Mondo? Rinunziale, ſe può riuſcirti, in effetto, volando al Chioſtro, e fa che il Mondo, come pur or ſi diceva, ſia morto a te. O che prodigio, non collocare in tali beni il ſuo cuore, mentre tuttavia ſi poſſeggono attualmente! *Beatus dives, qui poſt aurum non abiit.* Così dice il Sacro Teſto, non dice *Beatus vir*: perchè quello è il prodigio ſommo. Eccl. 31. 8.

Conſidera, che a queſta così beata crocifiſſione non ſi può giungere, ſe non per mezzo di Gesù Crocifiſſo. Però ſi dice, *Per quem &c.* L'amore, che tu porti a chi tanto ha per te patito, ha da eſſere quello, il quale faccia, che il Mondo muoja a te, e tu muoja al Mondo. Che non può, ſe tu gli dai luogo, l'amor di Criſto? Apri il petto al gran Martire Santo Ignazio, e quivi il vedrai.

II.

La Feſta della Purificazione.

Apparebit in finem, & non mentietur. Si moram fecerit, expecta illum, quia veniens veniet, & non tardabit. Habac. 2. 3.

I. Conſidera, che la maggior difficoltà di chi ſerve a Dio, pare che finalmente riducaſi tutta qui, al non diffidar mai di lui, ne tra le avverſità, nè tra le aridità, nè tra quelle alte offuſcazioni di mente, che ci fan credere, ch' egli già ſi ſia totalmente da noi ſottratto. Quando ſi gode la Divina preſenza, è facile operar bene; difficiliſſimo, quando, per dir così, ſi reſta allo ſcuro. Sta però certo (ſe a ſorte tu ti ritruovi in tale ſtato) che il Signore ora pruova la tua coſtanza.

II. Conſidera, che ſi richiede da te frattanto? Che tu lo aſpetti. Non ſi dice, che tu gli eſchi incontro, che ti adoperi, che ti aggiri, andandone quaſi in cerca; perchè ciò troppo mal può farſi all'oſcuro. La Sposa ſteſſa di notte penò a raggiugnerlo: Si dice ſolo, che tu almeno lo aſpetti pazientemente, *Expecta illum*. Che vuol dire aſpettarlo? Vuol dire, che non ti muovi almen dal tuo poſto: che ſeguiti a far come prima quelle medeſime opere materiali, quell' Orazioni, quelle Confeſſioni, quelle Comunioni, quella lezione di libri ſpirituali, quelle penitenze pubbliche, quelle private, benchè tu non vi habbi più paſcolo. O di quanto merito è allora una tal fermezza! Queſto è ſervir Dio per Dio.

III. Conſidera, che una tal fermezza vuol eſſer accompagnata da gran longanimità, perchè è facile haverla, ma non a lungo. Però ancora in evento, che *Moram fecerit, expecta illum*. Allor ci ſembra, che il Signor tardi a tornare, quando ci par pure di fare le parti noſtre, più che poſſiamo, bramandolo, ſupplicandolo, ſcongiurandolo, guardandoci di non dargli cagion veruna alla ſottrazione di sè co' noſtri difetti, ed egli tuttavia non la toglie, con renderci, come ſuole, la ſua preſenza. Non dubitare, che al fine la renderà, perchè l' ha promeſſo: *Apparebit in finem, & non mentietur*.

IV. Conſidera, che alle volte il Signore veramente appariſce fra queſte tenebre, con far di se di tratto in tratto traluccre qualche raggio. Ma tuttavia non vien anche perfettamente. Non oſtante ciò non ti perdere mai di cuore, perchè alla fine non ſolamente *apparebit*, ma *veniens veniet*, e ti ſi darà a poſſedere, com' oggi fece al Santo vecchio Simeone, che l'ebbe tra le ſue braccia, lo palpò, lo accarezzò, lo abbracciò, lo potè ancora baciar sì teneramente. Ecco il premio grandiſſimo, che ſuccede a chi aſpettò con viva fede il Signore più lungo tempo; goderlo poi con maniera tanto più eccelſa, e tanto più dilettevole. Allora sì che dice di vero cuore: *Lætati ſumus pro diebus, quibus nos humiliaſti; annis quibus vidimus mala*. Guarda, che coſa è d' un' anima allora. Non le pare nè meno di haver patiti i mali traſcorſi; le par di haverli veduti.

V. Conſidera, che quando ancora tu doveſſi aſpettare tutta la tua vita il Signore in coteſto ſtato di deſolazione, di triſtezza, di tedio, ch' è caſo raro, contuttociò *non tardabit*; perchè ſe non altro te lo trovcrai preſentiſſimo alla tua morte: *Apparebit in finem*. O come allora ti ſvelerà la ſua faccia, ti aſſiſterà, ti ajuterà, ti farà conoſcere ch' egli ti ha amato ſempre aſſai più che non ti credevi! Queſta communemente ſuol eſſere la mercede di chi ha ſervito fedelmente il Signore in tempo di ſottrazioni ancora lunghiſſime; morire con una ſomma ſoavità, *in oſculo Domini*, e deporre in quel punto tutti gli ſcrupoli, le afflizioni, le anguſtie, le oſcurità. Figurati però, che il Signore già ſtia venendo; che perciò egli nelle ſacre Scritture è tanto frequentemente chiamato, *Veniens*. La morte già ti può eſſere viciniſſima, già ti arriva, già ti aſſaliſce. Quell' accidente, che forſe ha da cagionartela, è già maturo. Che ſarebbe dunque di te, ſe tu fra queſto poco perdeſſi la tua coſtanza?

III.

Attendi, & auſcultavi. Nullus eſt qui agat pœnitentiam ſuper peccato ſuo dicens? Quid feci? Jerem. 8. 6.

I. Conſidera, che, o tu attendi alle operazioni degli uomini, o tu ne aſcolti i diſcorſi, troverai tra eſſi pochiſſimi Penitenti.

tenti. Molti ſono, che *volunt agere pœnitentiam*, ma pochi, che *agant*. Perchè mai non ſi fanno ridurre a farla. Aſpettano alla morte; e poi ſi veggono andare impenſatamente i diſegni a voto. E che può valerti una volontà, benchè buona, la quale non venga all' opera? Di quei che hanno voluto far penitenza, ma non l' han fatta, è pieno l'Inferno.

II. Conſidera, che talor non mancano alcuni, i quali ſi danno anche in vita a far penitenza. Ma quando? Quando ſfogatiſi tutti i loro capricci ſon già ſazj, per dir così, di peccare. E queſti *agunt pœnitentiam ſuper peccato ſuo*? Nò certamente, ma bensì *ſuper peccatis*. Appena ritroverai chi fatto un peccato, ſubito ravveduto ſe ne confeſſi, ſubito lo deteſti, ſubito lo deplori, ſubito dica: *Quid feci*? Tu di qual numero ſei?

III. Conſidera, che ſe niuno fa penitenza, da queſto naſce, perchè niuno dice: *Quid feci*? Come ſarebbe poſſibile, che tu non ti dileguaſſi in amaro pianto, ſe tu intendeſſi quello, che hai fatto peccando? Tu offendere un Dio sì buono? quello che ti ha creato, quello che ti ha conſervato, quello che ti ha redento? Tu contentarti per una ſoddisfazione viliſſima di recarti mali sì grandi? di privarti della ſua grazia? di perdere la ſua gloria? Tu condannarti ad eſſere eterno ſchiavo di Satanaſſo? O quanta ragione hai di dire *Quid feci*? Miſero me, *quid feci? quid feci*? Ma tu non vi penſi.

IV.

Facti ſunt abominabiles ſicut ea, quæ dilexerunt. Oſ. 9. 10.

I. Conſidera la differenza ammirabile, la quale paſſa tra l'intelletto, e la volontà. Che ſe un penſiero di qualche abbominevole oggetto ti moleſti contro tua voglia, ſia di beſtemmia, ſia di fraude, ſia di furore, ſia di laſcivia, non però mai diventi tu abbominevole. Allora ſolo diventi abbominevole, quando l' ami. Mercecchè l'intelletto non eſce per mezzo de' ſuoi atti fuori di sè, ma riceve in sè quelle ſpezie che vengono a lui traſmeſſe, ſicchè non può non riceverle. E' potenza, come la chiamano, neceſſaria. La volontà va a portarſi per mezzo degli atti ſuoi nell' oggetto amato, tanto che trasformaſi in eſſo. Guarda però che brutta trasformazione ſuccede in te, quando tu ami ciò ch' è diabolico; o animaleſco, o terreno. Allora è quanto tu diventi terreno, animaleſco, diabolico.

Conſidera, che in queſta trasformazione ſta collocata quell'alta deformità, che reſta dopo il peccato impreſſa nell' Anima. E però ò quanto verreſti tu ad atterrirti, ſe ti poteſſi mirare in un tale ſtato! Allora vedreſti, con quanta ragione il Peccatore nelle Divine Scritture è chiamato vipera, è chiamato cavallo, è chiamato cane, è chiamato porco, perchè con amar quelli ſfoghi, che ſono propri di ſomiglianti animali, per verità ſi è trasformato con l' animo in uno di eſſi. E tu non procuri di ricuperar quanto prima l'antica forma mediante la penitenza? O come ti affliggereſti, ſe quanto al corpo ti rimiraſſi trasformato in un porco, come fu già Mitridate Re dell' Armenia! e non ti affliggi, perchè in un' animale sì ſozzo ſei trasformato, ma quanto all'animo? II.

Conſideta, che ſiccome chi ama un oggetto abbominevole, diventa abbominevole anch'egli a pari dell' oggetto; così diventa bello, diventa degno, diventa divino, chi ama efficacemente un oggetto tale, perciocchè in un tale oggetto ancor ſi trasforma, ſi trasforma anch'egli in un Dio: *Talis eſt quiſque, qualis eſt ejus dilectio*, così diſſe S. Agoſtino: *Terram diligis? Terra es. Deum diligis? Quid dicam? Deus eris*. E tu potendo ottenere una trasformazione sì nobile, non la curi? Ma nota bene, che a ciò non baſta un amore di ſemplice compiacenza, qual è quello, che talor hanno fino i cattivi medeſimi alla virtù, mentre l' appruovano in altri, la celebrano, la comendano, ma nondimeno la laſciano a chi la vuole. Dev' eſſere efficace, vivo, veemente, e ſimile a quel che provi dentro te ſteſſo, quando ſai d'amar da dovero. III. S. Aug. tr. 2. in ep. 1. Jo.

V.

Deponentes omne pondus, & circumſtans nos peccatum per patientiam, curramus ad propoſitum nobis certamen; aſpicientes in Auctorem fidei, & conſummatorem Jeſum: qui propoſito ſibi gaudio ſuſtinuit Crucem confuſione contempta. Hebr. 12. 1.

Conſidera, qual è queſta battaglia, che ti è propoſta, *propoſitum tibi certamen*. E' quella ſenza dubbio, che tu ſoſtieni contro di quei tre nimici così famoſi, che ti vogliono togliere i beni eterni; ſmoderato amore alla robba, ſmoderato amore ai piaceri, ſmoderato amore alla riputa- I.

facilmente tanti altri mali, baſta dir che vinceſſe la confuſione, maſſimamente sì alta, qual fu la ſua. Però biſogna, che contro queſta tu parimente ti armi di più rigore. Ti ſarà molto per ſervir Dio ſuperare la povertà; ti ſarà molto ſuperare il dolore; ma più di tutto ti dovrà eſſere ſuperare il diſpregio.

VII. Conſidera, che non ſi dice, che Criſto ſuperò il diſpregio, ſi dice che lo ſprezzò, *confuſione contempta*; perchè queſto è il modo di ſuperarlo facilmente, ſprezzarlo. Ciò che ſa tanto temerti un poco di confuſione, è la troppa ſtima, che hai de' giudizj Umani. Che importa a te quello, che ti dice la gente? La vera ſtima è quella, che di te formaſi in Paradiſo, tra gli Angeli, tra gli Arcangeli, al Trono auguſto delle tre Perſone Divine. A queſta dunque biſogna, che tu riguardi. Queſta degli Uomini è vana, è inſtabile, è ingiuſta, è ingannevole, è breve, laſciala andare. Comunque ſiaſi: Queſto in una parola è ciò, che ci vuole a vincere facilmente la confuſione, non l'apprezzare: *Spernere ſperni.*

V I.

Ecce breves anni tranſeunt, & ſemitam, per quam non revertar, ambulo. Job. 16. 23.

I. Conſidera, che gli anni paſſano preſto; e che ſia così, voltati indietro, e rimira quei, che hai già ſcorſi. O come ſembrano brevi! Tali ſaranno altresì quei, che ti rimangono. Che vuol dir dunque, che ſei sì poco ſollecito ad accumulare de' meriti per il Cielo? *Breves anni tranſeunt*, e tu tanto ne doni al ſonno? *Breves anni tranſeunt*, e tuttavia ne dai tanto alle vanità? *Breves anni tranſeunt*, e tuttavia ne dai tanto anche al vizio? Ahi che ſciocchezza indicibile! *Manè ſemina ſemen tuum.* Eccl. 11. 6. Levati ſu di buon' ora a fare orazione, a ſalmeggiare, a ſtudiare, a operare in prò del tuo proſſimo, perciocchè tanto di bene raccoglierai nella Eternità, quanto ne havrai ſeminato dentro il tuo tempo.

II. Conſidera, che il tempo non ſolo è corto, ma irrevocabile, ſicchè tutto ciò che di preſente ne perdi, è perduto per ſempre, non ſi rimette, non ſi ricupera: è come l'acqua, la quale ſcorſa una volta per il ſuo letto, non ſi raggiunge mai più. E tu nondimeno ne fai così vile ſtima? Alla morte vedrai, che dolor ſarà haverlo laſciato ſcorrere inutilmente. O come allora ſoſpirerai non ſolamente quegli anni, ch'or tu traſcuri, ma quelle ore medeſime, que' minuzzoli, quei momenti, quelle sì piceole particelle di tempo, che di preſente ti vergogni apprezzare, per non ſembrare non pur amante, ma avaro. E pur che dice il Signore là dove parlane? *Particula boni deni non te praterent.* Eccl. 14. 14. Vedi ſe il tempo è prezioſo? Tu lo laſci andare a male, come appunto ſi fa dell'acqua: ed egli vuole, che tu ne tenghi quel conto, che ſi vuol tenere dell'oro. Vuole, che ne prezzi ancora i ritagli. Nè ti ſtupire. Ogni particella di tempo, ſe ben la traffichi, ti può frutrare aſſai più d'una Monarchia, la maggiore dell'Univerſo.

Conſidera, che non ſarebbe un dannato III. ſe per gran favore divino riſuſcitando poteſſe ripigliar da capo il ſuo corſo. Credi tu, che ſarebbe sì traſcurato in prevalerſi del tempo da Dio donatogli? O come ſi affaticherebbe, ò come ſi affannerebbe, ò come cercheria di non perderne un ſolo punto in prò dell'anima ſua! Ma ciò non è conceduto. Che ſarebbe dunque, ſe allora tu ſolo haveſſi a prezzare il tempo, quando non lo potrai più ottenere? Di però ſpeſſo fra te, come il Santo Giobbe: *Semitam, per quam non revertar, ambulo.* La vita umana è una ſtrada, la qual ſi batte una volta ſola. Chi sà pigliare le opportunità favorevoli ch'egli incontra di arricchire, di approfittarſi, beato lui! Chi le traſcura, non può in eterno tornare in dietro a correggere l'error fatto.

VII.

S. Romualdo.

Si ſpiritu vivimus, ſpiritu & ambulemus. Non efficiamur inanis gloria cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes. Gal. 5. 25.

Conſidera, che come il tuo corpo in I. tutte le ſue operazioni è moſſo dall'anima, così la tua anima dev'eſſere ancora moſſa in tutte le ſue operazioni dallo Spirito Santo; perchè come l'anima è vita del corpo, così lo Spirito Santo è vita dell'anima Ma s'è così, che vuol dir dunque, che tu nelle tue operazioni ti guidi da un'altro ſpirito, cioè dallo ſpirito proprio? Lo Spirito del Signore è quello, che unicamente ha da regolarti l'intelletto; perchè lo ſpirito proprio, ch'è il tuo capriccio, è uno ſpirito fluttuante, inſtabile, inquieto, non ha ſodezza: *Sicut parturientis cor tuum phantaſias patitur, niſi ab Altiſſimo fuerit emiſſa viſi-*

rario. E lo Spirito del Signore è quello, che ha da muoverti ancora la volontà, non lo ſpirito proprio, cioè non l'affetto naturale, che ſenti a quelle tue operazioni, qualunque ſiano. Altrimenti tu ſarai di coloro di cui ſta ſcritto, che *ambulant in vanitate ſenſus ſui*. Sicchè ſe coteſto affetto tuo naturale non è cattivo, almeno è vano, è inutile, è inſuſſiſtente, non ha nulla di merito. Vuoi tu camminare in modo, che tutte le tue operazioni, cioè tutti i paſſi dell'anima, dirittamente ti guidino al Paradiſo? Laſciati regolare, e laſciarti muovere ſol dallo Spirito Santo: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. L'anima coſta d'intelletto, e di volontà; e così l'intelletto, e la volontà ha da camminare ſolo in virtù di ciò, che l'anima ſua, cioè del Divino Spirito: *Si ſpiritu vivimus, ſpiritu ambulemus*.

II. Conſidera, che ſe tu unicamente ti hai da guidare ſecondo lo Spirito Santo, molto più non ti hai da guidare ſecondo veruno ſpirito, che ſia contrario allo ſteſſo Spirito Santo. E quali ſon queſti? Son quei tre vizj, che più di tutti gli altri ſon vizj puramente ſpirituali. La Vanagloria, l'Iracondia, l'Invidia. E però dappoi, che l'Appoſtolo diſſe: *Spiritu vivimus, ſpiritu & ambulemus*, ſoggiunſe ſubito: *Non efficiamur inanis gloriæ cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes*. Queſti ſono i tre ſpiriti, i quali governano la maggior parte di tutto il Genere umano. Quelle perſone medeſime, le quali ſono chiamate ſpirituali, talor niente di ſpirituale hanno più, che queſti tre vizj, da cui ſono tiranneggiate. Perchè ne vedi bene alcune fare delle limoſine, altre ſtudiare, altre ſtentare; altre diſfarſi ancora ſu i pulpiti in gran ſudori, ma per ambizione di applauſo: *Dilexerunt gloriam hominum magis, quàm gloriam Dei*. Le vedi fare delle penitenze anche gravi, ma poi le ſcorgi impazientiſſime di ogni leggiero diſprezzo, contenziose, collériche, riſolute di voler vincerle tutte. Le vedi attente a promuovere il divin culto nell'amminiſtrazione de' Sagramenti, o in altri eſercizj di dottrina, di divozione, di merito molto grande. Ma poi le miri aſtioſe, ſicchè non poſſono ſopportar, che vi ſia chi nè pur le agguagli. O quanto è facile, che qualcuno di queſti tre iniqui ſpiriti ſi trovi aſcoſto nel ſen dell'anima tua, ſicch'egli ſia, che tal volta non ſolamente la indirizzi, e la muova, ma ancora l'agiti! Queſto ſarebbe un funeſtiſſimo ſegno, perchè ſe *qui Spiritu Dei aguntur, hi ſunt filii Dei*; che fatà *qui aguntur* da ſpiriti sì diverſi? Allora uno *agitur*, quando vorrebbe una coſa, ma da forza quaſi ſuperiore è portato a volerne un'altra. Così è di alcune perſone ſpirituali. Vorrebbono eſſere umili, mortificate, modeſte, caritative, perchè conoſcono, ch'alla loro profeſſione così convienſi; ma non ſanno farlo, benchè lo bramino; *aguntur*. Non ſi può dir quanto importi levare a queſti tre ſpiriti maledetti sì gran poſſanza.

III. Conſidera, quanto cattivo ſia lo ſpirito di vanaglotia, chiamata ſpirito, perchè ha la proprietà di gonfiare. Ti riempie di vanità, perchè ti fa avidamente anelare a ciò, che non è nè ſodo, nè vero, nè utile: e così è vano. I. non è ſodo, perchè la gloria, che ti viene da gli Uomini, marcirà ſubito, quaſi vil fiore di prato: *Omnis gloria ejus quaſi flos agri*. II. Non è vero, perchè la gloria vera conſiſte nel ben che è in te, e così parimente ti perfeziona. *Gloria noſtra hæc eſt, teſtimonium bonæ conſcientiæ*. E non conſiſte nella buona opinione, che di te habbiano gli Uomini, benchè tutti ſi accordino a riputarti il maggior fra loro. Queſto non è fuor che una fantaſima, un fantoccio, un'Idolo vano: *Populus verò meus mutavit gloriam ſuam in idolum*. III. Non è utile, perchè non ti giova punto a conſeguire il tuo ultimo fine, ch'è la gloria del Paradiſo; più tosto a ciò ti pregiudica: *Recepiſti mercedem tuam*. Nota tuttavia, che non diceſi: *Non habeamus inanem gloriam*, ma *non efficiamur inanis gloriæ cupidi*, perchè la gloria va dietro anche a chi la fugge. Baſta però, che tu allora, ſe ſei coſtretto a riceverla, non l'apprezzi, non l'ami, non te ne gonfi, quaſi che tanto più ſii degno di gloria, mentre ancor l'hai, non cercandola: perchè queſto è già cominciare a bramarla. Dì, che per eſſa nè voi far punto di bene, nè vuoi deſiſterne, ſiccome quello, che laſci della tua gloria il penſiero a Dio: *Ego autem non quæro gloriam meam, eſt qui quærat, & judicet*. Il Signore ha da giudicare quando ti ſia convenevole, e quando nò, venire approvato.

IV. Conſidera, quanto cattivo ſia lo ſpirito d'iracondia, chiamata ſpirito, perchè ha la proprietà di eſſere impetuoſa: *Impetum concitati ſpiritus ferre quis poterit*? Ti fa precipitoſo alle riſſe, e così fa che, mentre vai per offendere, reſti offeſo: *Perdis animam tuam in furore tuo*. Perciocchè ti leva ad un tratto tre ſommi beni; la pace del cuore, la pace del proſſimo, la pace con Dio. I. Ti leva la pace del cuore, perchè tu fai come il Mare, che non può aſſaltare la nave, ſe non ſi turba.

E/h. 5.

Pſ. 142.

Iſ. 40.

2. Cor. 1.

Jer. 2. 12.

Jo. 12. 43.

Jo. 8. 50.

Prov. 6. 4

Jo. 8. 4.

ba.

Jac. 3. 16. ba. Chè però è ſcritto: *Non te ergo ſuperet ira, ut aliquem opprimas.* Affinchè tu vinca un'altro, è neceſſario, che l'iracondia trionfi prima di te. Ma non val più la pace del cuore, che non vagliono tutte quelle tue vittorie da niente, per cui la perdi? *Me-*
Prov 17 1. *lior eſt buccella ſicca cum gaudio, quàm domus plena victimis cum jurgio.* II. Ti leva la pace col proſſimo, perchè l'ira tua provoca
Prov 30. 33. l'ira degli altri: ed ecco le gare: *Qui provocat iras, producit diſcordias.* E pure affine di mantener queſta pace, haveresti di ragione a privarti di molte tue benchè giuſte ſoddisfazioni, poſponendo a lei, ſe biſogni, ancora i digiuni, ancora le diſcipline, ancor altre opere di virtù ſimiglianti, che ſenza dubbio ſono tutte inferiori alla carità mentre il Signor ha voluto, che queſta in-
Os 6. 6. fin preſcriſcaſi al propio culto: *Miſericordiam volui, & non ſacrificium.* III. Ti leva la pace con Dio, perchè mentre ſei così
Rom. 12. pronto ſempre a difendere te medeſimo, par che non ti fidi di lui: *Da locum iræ.* L'ira Divina è la Divina Giuſtizia, che ti farà ſenza dubbio la tua ragione. Ma convien, che tu le dii tempo, perch'ella non è un'
Sap. 2. ira precipitoſa, com'è la tua; è un'ira tranquilla: *Cum tranquillitate judicat.* Mentre tu però la precorri con tanto ardire, che puoi far'altro, ſe non che provocarla contro di te? Vedi però ſe coteſto ſpirito d'iracondia è uno ſpirito pernizioſo.

V. Conſidera, quanto cattivo ſia parimente lo ſpirito dell'invidia, chiamata ſpirito, perche ha la proprietà di ſeccare: ti ſecca
Prov 17. l'oſſa: *Spiritus triſtis exſiccat oſſa.* Come tu giungi a così miſero ſtato di rattriſtarti dell'altrui eſaltazione, quaſi ch'ella ridonda a tuo vilipendio, tu ſubito ti conſumi in ogni
Prov 14. virtù, perchè ſta ſcritto: *Putredo oſſium invidia.* Hai tu notato, che mal ſia la putredine? E' mal che naſce dal buono, che non è ſuo. Anzi le parti più dilicate, più polpute, più pingui ſon quelle, che la producono maggiormente. Però l'invidia è nominata putredine, perchè naſce dal bene altrui. Ma oimè, che putredine, non ſolo diſtruttiva, non ſolo doloroſa, ma ſtomachevole! E non è una ſomma vergogna, che ti attriſti di quel medeſimo, che ti dovrebbe far lieto? Se molti ſono quelli che rendono gloria a Dio non è tanto meglio? *Quis tribuat, ut omnis*
Num. 11. 29. *populus prophetet?* diſſe Mosè, quand'egli udì, che il ſuo ſpirito era trapaſſato in molti altri: e così dovreſti dir tu, conſiderando, che ſe l'iracondia ſignoreggia chi ha perduto il ſuo ſenno, l'invidia domina chi non
Job 5. 2. l'ha ancora acquiſtato: *Stultum interficit iracundia, & parvulum occidit invidia.* Però ſa preſto. La putredine è un male, che ſempre creſce; e creſce velocemente; e per conſeguente conviene curarla ſubito, e curarla ſenza pietà. Non ſi ha da perdonar nè a ferro, nè a fuoco. Quando ti accorgi di haver commeſſo qualche vil'atto d'invidia, rammaricandoti delle altrui lodi, divertendole, deprimendole, piglia di te qualche ſolenne gaſtigo, e così uccidi la putredine innanzi che uccida te, penetrandoti fin'all'oſſa.

Conſidera, che l'iracondia, e l'invidia VI.
ſono due germogli peſtiferi di quell'alto amor, che tu porti alla gloria umana, perchè ſe tu la ſprezzaſſi, non ti dorrebbe tanto, o il dovere tu ſtare di ſotto a gl'altri, e così non ti ſfogheresti con tanto ardore; o il dovere altri ſtare di ſopra a te, e così non ti ſtruggeresti in tant'aſtio. Però l'Appoſtolo dopo haver detto, *Non efficiamur inanis gloriæ cupidi*, ſoggiunſe ſubito quaſi dichiarando ſe ſteſſo, *invicem provocantes, invicem invidentes.* Biſogna dunque, che tu dii alla radice, e così con via più ſpedita rimedj a tutto. Piglia alla gloria umana non ſolo abborrimento, ma ancora orrore, conſiderando, quanto l'amor d'eſſa pregiudichi alla virtù; e a queſto effetto ponendoti innanzi agli occhi il tuo Crocefiſſo Signore, mira com'egli conculcò ſu quel tronco tutta la gloria, e fattoſi qual berſaglio de' ſuoi nimici, laſciò che l'ira, e l'invidia ſfogaſſero ſopra lui tutti i loro dardi: affinchè tu contro di queſti due vizj concepiſſi un'odio il maggiore, che ſia poſſibile, mentre tu vedi, che queſti due furon quegli, i quali diedero morte al tuo buon Gesù, l'ira de' Sacerdoti, sferzati dalle ſue predicazioni, l'invidia degli Scribi, ſtorditi da' ſuoi prodigj.

XXV.

Homo ſapiens in omnibus metuet, & in diebus delictorum attendet ab inertia.
Eccl. 18. 27.

COnſidera, quanto ſia proprio di un' I.
Uomo ſavio il temere, perchè chi più ſa, può conoſcere ancora i pericoli, che ci ſono nella via del Signore, dove mai neſſuno è ſicuro ſino alla morte, cioè ſino al termine della medeſima via. Ma nota, che non dice *de omnibus metuet*; ma *in omnibus metuet*. Perchè quanto alla vita paſſata, quando tu hai fatte le debite diligenze per confeſſar giuſtamente ogni tuo peccato (che pur non ſono eccelſive) e hai procurato di haver un

vero pentimento, e un vero proposito; hai da temere ben sì fin' a un certo segno, ma più hai ancor da sperare. Che però si dice, *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Non si dice *sis cum metu*, ma *noli esse sine metu*, ch' è un termine più rimesso. Sempre qualche timore ha da rimanerterne, ma non sommo. Il sommo timore hai d' avere in quell' opere, che tu fai di presente, per farle giuste. Vero è, che non vuol' essere un timor servile, qual' è quello degli Schiavi, che attendono a remar bene, per timore di non esser bastonati. Vuol' essere un timor casto, qual' è quello, che pruovano quei figliuoli, i quali temono la separazione dal Padre, come il maggior male, che lor possa succedere.

II. Considera, quale ha da essere quell' effetto, che in te deve produrre questo timore, ch' è *timor Domini Sanctus*. L' effetto ha da essere, che tu *attendas ab inertia*, massimamente *in diebus delictorum*. Questo timore ha da fare, non che tu sii scrupoloso, cioè che temi dove non è da temere; ma che sii cauto, ma che sii circonspetto, ma che stii molto bene sopra di te, *attendas*; nè solamente *attendas à peccato*, ma parimente *ab inertia*. O quanto ciò è d' importanza! Tu ti guardi dal peccato, ma non ti guardi dall' ozio, dalla tiepidezza, dal tedio, dalla pigrizia, che ti rendono tanto men pronto al bene. Se resti di far bene, tieni per indubitato, che dovrai quanto prima trascorrere a far del male. Questa è la pessima qualità della nostra Natura viziata. Quando non riceve una violenza notabile, che la freni, va qual cavallo, indomito al precipizio.

III. Considera, che questa attenzione singolarmente ricercasi *in diebus delictorum*, per la maggior facilità, ch' allor v' è di lasciarsi giù trasportare dalla corrente. Ma quali sono questi *dies delictorum*, se non sono quegli appunto, che addesso corrono, nominati di Carnovale? Quelli son quelli ne' quali par che sia lecito di pensar solamente a sfogare il genio, a cicalare, a crapolare, a saltare in maniera pazza, a vaneggiar negli amori, a usar delle audacie, e a rinovare nella Cristianità le sciocchezze del Gentilesimo. E però addesso sì, che ti bisogna attendere daddovero *ab inertia*, a non essere pigro al bene, a non tralasciare le tue divozioni, gli esami generali, gli esami particolari, la lezione di qualche libretto santo, perchè è facilissimo, che tu ancor con gli altri trascorri a precipitare. *Homo sapiens in omnibus metuet, & in diebus delictorum*, cioè, *in diebus*, come un' altra lettera legge, *peccato dicatis* (che tali pajono questi) *attendet ab inertia*.

Considera di vantaggio, che *dies delictorum*, sono quelli ne' quali regnino Principi i quali favoriscano il vizio, o almeno non lo punischino: *Dies delictorum*, quelli ne' quali signoreggino tra i Popoli delle sciisme, ribellioni, rovine, fazioni pubbliche: *Dies delictorum*, quelli ne' quali sia nella comunità dove vivi, sottentrato il rilassamento, senza che chi presiede sia più bastevole a farvi riparo alcuno. Ma sopra tutto sta pur sicuro, che *Dies delictorum*, sono per te quei tempi, ne' quali vanno le tue cose con molta prosperità, o per la buona sanità, che tu godi, o per le ricchezze, o per gli applausi, o per le adulazioni, o per altro, che recar ti possa occasione d' insuperbirti. Allora è quando è più facile, che ti dimentichi del Signore, quasi che poco n' habbi allor di bisogno; e però allora conviene, che più che mai *attendas ab inertia*, con darti al bene, sì per non irritare Iddio con l' ingratitudine, sì perchè stai tra pericoli allor maggiori di perderti: avvenendo nella navigazione della vita mortale tutto l' opposto, di quel che avvenga nelle altre. Nelle altre si va più sicuro col vento in poppa, ma in questa allor si va maggiormente a pericolare: e però allor più che mai *in omnibus metue*, raccomandandoti sempre a Dio, come si fa negli imminenti naufragj.

IX.

Similiter odio sunt Deo impius, & impietas ejus. Sap. 14. 9.

I. COnsidera, quanto sia mai grande l' odio che Iddio porta al peccato. E tanto; quanto è l' amore, ch' egli ha a se stesso: immenso, infinito, essenziale; ma non meno però ragionevolissimo. Questo è ciò ch' egli mai non può non odiare, e questo è quello, che sempre ha perseguitato con tante pene, che sono al Mondo, il peccato. Rappresentati alla mente il diluvio accaduto su tutto il Genere umano, le pestilenze, le tempeste, i tremuoti, le pioggie orribili, che sono discese di fuoco. Tutto fu a punire il peccato. Nè solo ciò. Ma tutto quello medesimo fu niente ancora a punirlo. Perchè Dio sfoghi quell' odio terribilissimo, che gli porta, ci vuol l' Inferno. Anzi nè pur questo è bastevole, perchè sempre è maggior l' odio, che Dio ritiene al peccato, che non sono le pene con cui lo affligge. Dopo milioni di Secoli è ancor da capo. Non si può dire, che ancor abbia ricevuta una soddisfazione almeno condegna, per minima ch' ella sia.

Con-

II. Conſidera, che tutto quell' amor, che Dio porta a quante opere buone ſiano giammai ſtate fatte da tutte inſieme le ſue pure creature nell' Univerſo, da' Patriarchi, da' Profeti, da' Martiri, meſſo in bilancia non prepondera all' odio, che egli porta a un ſolo peccato. Sicchè ſe Dio foſſe capace d'affliggerſi, più lo affliggerebbe uno d'eſſi, che non lo rallegrerebbono tutte quelle buone opere unite inſieme, benchè per altro sì eccelſe. E così affine di ottener queſte non può giammai volere un ſolo peccato, per minimo ch' egli ſia (benchè lo poſſa permettere) nè può volere; che mai veruno lo voglia. Onde ſe con dire una bugia ſi doveſſe ottener da te la converſione alla fede di tutti i Popoli, tu non puoi dirla. Tanto è quell'odio, che Dio porta al peccato.

III. Conſidera, come ha Dio moſtrato queſt' odio, quando arrivò a voler punire il peccato nella perſona fin del medeſimo Criſto. Se tu vedrai, ch' un padrone, perchè ſa, che in un vaſo ſuo prezioſiſſimo di diaſpro vi ſta veleno, lo getta a terra, lo ſtritola, lo ſminuzza, dirai certamente: O che grand' odio dev'eſſere quel che porta ad un tal veleno! Ma ſe vedrai, che fa l' iſteſſo a un' altro vaſo innocente, ſolo perchè è ſimile a quello, in cui ſta il veleno, quanto rimarrai più ſtordito! Criſto non hebbe niente in sè di peccato, perchè fu *Sanctus, innocens, impollutus, ſegregatus à peccatoribus*: n'ebbe ſolo la ſomiglianza: *Miſſus in ſimilitudinem carnis peccati*. E tu pur vedi come Iddio lo trattò: *Proprio filio ſuo non pepercit*. Laſciò ch'ogn'uno ſe lo poteſſe mettere ſotto i piedi, *tamquam vas perditum*; lo laſciò ſquarciare, sbranare, ſcarnificare, nè ciò per altro, che per isfogare queſto grand' odio medeſimo, che ha al peccato, *ad offenſionem juſtitiæ ſuæ*. O che grand' odio deve mai dunque eſſer queſto!

IV. Conſidera, che a quel ſegno medeſimo, a cui Dio odia il peccato, a quello ancora odiate, ſe ſei peccatore, perchè *ſimiliter ſunt Deo odio impius, & impietas ejus*. Non v' è altra diverſità, ſe non che il peccato non può non eſſere odiato ſempre da Dio; tu puoi non eſſere odiato, perchè, ſe vuoi, puoi non eſſere peccatore. Ma fino, che tu ſei tale, non v'è rimedio, cammini allo ſteſſo paſſo. O vedi dunque, che ſtato miſero è il tuo! Quanto men male ſarebbe eſſere all'ora uno Scorpione, un Serpente, un Dragone, perchè almeno niuno di queſti è odiato da Dio, più toſto egli è amato. *Nihil odiſti eorum, quæ feciſti*; là dove tu ſei odiatiſſimo. Ond' è, che quando il Santo Re Davide invitò tutte le creature a lodare Dio, non n'eſcluſe nè pure alcuna di queſte sì miſerabili dianzi dette: non n'eſcluſe Scorpioni, non n' eſcluſe Serpenti, non n'eſcluſe Dragoni; anzi diſſe chiaro, *Laudate Dominum Dracones*. Chi n' eſcluſe? il ſol peccatore? E così diſſe *Laudate Dominum Dracones*, ma non diſſe mai *Laudate Dominum peccatores*, tanto queſti a Dio ſono in odio; e a te non par niente? Rimira un poco, che grand' infelicità ti ſtimi la tua, ſe ſei divenuto l' odio di tutta la tua Città, di tutta la tua comunanza; e pure quando foſſi anche l' odio di tutto il Mondo, non è mal niuno, ſol che Dio vogliati bene. Là dove, che vale a te l' eſſer le delizie di tutto il Genere umano, ſe Dio ti ha in odio?

V. Conſidera, che ſe vuoi, che Dio cominci ad amarti, queſta è la via: venire in odio a te ſteſſo, piangere il male da te commeſſo, abborrirlo a quel ſegno, che fa il tuo Dio, cioè dire, ſopra ogni coſa. Ed è poſſibile, che tu ti ſappi amar tanto ne' tuoi peccati? *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum ſuum*. O come tu ti dovreſti ſommamente ſdegnare contro la tua carne rubelle, e maltrattarla, e mortificarla, non tanto per ſoddisfazion de' peccati da lei commeſſi, quanto per odio! Anzi come ti dovreſti ammirare, che queſto ſdegno non dimoſtrino ancora contro di te tutte le creature dell' Univerſo! Che il Sole in cambio di ſpargere dolci raggi in ſervizio tuo, non vibri ſaette! Che le Stelle ancor non combattino contro te, che l' aria non ti affoghi, che l'acqua non ti aſſorbiſca, che la Terra non apraſi orribilmente ſotto i tuoi piedi, per levarti toſto dal Mondo! Se tu capiſci ciò che dir voglia ſtare in peccato mortale, ti dovrebbe ſempre parere di ſentir gli Angeli, che gridano dalle nuvole: *Præparamini contra Babylonem per circuitum, omnes qui tenditis arcum, omnes, omnes: non parcatis jaculis, quia Domino peccavit*. Ier. 50.

X.

Sicut in die honeſtè ambulemus: non in commeſſationibus, & ebrietatibus: non in cubilibus, & impudicitiis: non in contentione, & æmulatione: ſed induimini Dominum Ieſum Chriſtum, & carnis curam ne feceritis in deſideriis. Ad Rom. 13. 13.

I. COnſidera il favore, che Dio ti ha fatto in collocarti là dove è giorno; *in die*, non trà le tenebre o della gentilità, o del guidaiſmo, o della eresia, ma in un paeſe Cattolico, e forſe ancora in un' Ordine Religioſo, dove il giorno è più chiaro. Che hai però tu da fare per corriſpondere a un benefizio si grande? Hai da procedere, come ſi coſtuma di giorno: *honeſtè ambulare*. Di giorno è proprio aſſettarſi onorevolmente, ſtar compoſto, ſtar culto; e di giorno anch' è proprio di camminare, perchè di notte s' inciampa. Queſto dunque è il tuo debito: *honeſtè ambulare*, *honeſtè* dinota l' ornamento delle virtù, *ambulare* l' avanzamento; perchè non biſogna mai fermarſi, ma ſempre andare di bene in meglio, *de virtute in virtutem*. Adempi tu queſto debito interamente?

II. Conſidera, che di giorno non ti convengono le opere della notte, quali ſono le opere di coloro, che non conoſcono Criſto. Queſte ſono di due ſorti. Alcune appartengono alla concupiſcibile, e ſono ſmoderato mangiare, ſmoderato bere, ſmoderato dormire, a cui finalmente ſuccedono tante bruttiſſime impudicizie. Altre appartengono alla iraſcibile, e ſono tante contese, che s' intraprendono per arricchire, per avantaggiarſi, per giungere ad alto poſto, a cui va ſempre congiunta l' emulazione, ch'è quanto dire in queſto luogo, l'invidia del bene altrui. Mira ſe in te ſi ritrova alcuna di tali opere tenebroſe, e confonditi: giacchè tutte queſte opere *commeſſationes*, *ebrietates*, *cubilia*, *impudicitiæ*, *contentiones*, *æmulationes*, ſono opere tali, che al coſpetto di perſone ſavie recano confuſione, però ſi fanno più volentieri di notte: *Opera tenebrarum*.

III. Conſidera, che in cambio di queſte opere ſopradderre tu n' hai ora a veſtire di Gesù Criſto, cioè d'uno ſpirito, che fu tutto ad eſſe contrario, come tu ſcorrendo per eſſe potrai vedere. Ma che vuol dire veſtirſi di Gesù Criſto? *Induere Dominum Ieſum Chriſtum*. Vuol dire immitarlo di modo, che chi ti vede ravviſi in te Gesù Criſto, il ſuo parlare, il ſuo procedere, il ſuo faticare, &c. come appunto ſi dice, che fu la Scena tal' uno veſte la perſona reale, tanto ſa bene immitarla. Queſta è quella perfettiſſima immitazione, a cui ſe non giungi, almeno devi aſpirare; da che *induere*, ſecondo la fraſe Ebrea, non ſolo un coprire ſemplicemente, è un coprire con abbondanza: *Spiritus Domini induit Gedeonem*: *Spiritus Dei induit Zachariam*. *Sacerdotes tui induantur juſtitiam*. Hai dunque da immitar Gesù Criſto di tal maniera, che *induas illum*, cioè lo immiti con una immitazione totale. Jud. 6. 2. Par. 24. Pſal. 131.

Conſidera, che a queſta immitazione neſſuna coſa pregiudica, più che quel grande affetto, che abbiamo alla carne noſtra, giacchè la vita di Criſto fu tutta ſpirituale, cioè tutta contraria alla carne. Però ſi ſoggiunge, *& carnis curam ne feceritis in deſideriis*, non ſi dice aſſolutamente, *& carnis curam ne feceritis*, ma *in deſideriis*. Perchè tu hai da governar la tua carne, ma non ſecondo quello, ch' eſſa deſidera; ſecondo quello, che la ragion ti preſcrive. Se tu ſoddisfarai la carne, perch' ella te lo domanda, non ſarai mai punto di bene. Mira prima s'è ragionevole il ſoddisfarla. E così *carnis curam ne feceritis in deſideriis*, ma *ſecundùm rationem*. IV.

XI.

Videte, vigilate, & orate: neſcitis enim quando tempus ſit. Mar. 13. 33.

CONſidera, che in queſti tre punti è compreſo tutto ciò, che tu devi fare per viver ſempre apparecchiato alla morte. Vedere, vegliare, & orare. La prima coſa, che ti è dunque richieſta, è, che tu vegga; e ciò vuol dire, che non ti laſci accecare dal peccato mortale, come fan tanti miſerabili, di cui ſta ſcritto, *Excæcavit illos malitia eorum*. O queſta sì, ch' è cecità luttuoſa! I. Perchè quella del corpo ti può almeno recar molti beni all' anima, mentre non ti laſcia veder tanti oggetti pericoloſi, che facilmente potrebbono indurti a male, la beltà delle donne, lo ſplendor dell'oro, lo ſfavillar dell' oſtro, la preſenza dell'avverſario, che t' inaſpriſce; ma queſta dell'intelletto ti reca infiniti mali all' anima, e al corpo: *Obſcurentur oculi eorum ne videant*; che ne ſegue? *& dorſum eorum ſemper incurva*. Quando il Demonio ti ha accecato, ti domina come vuole. II. Perchè chi ſoggiace a cecità corporale, cerca I. Sap. 2. 21.

ajuto,

ajuto, cerca appoggio, come faceva quell' Elimasso, che accecato da S. Paolo, ſubito *Circumiens quærebat, qui ei manum daret*. Act. 13. Ma chi ha la intellettuale; lo ſdegna ſuperbamente, non vuol guida, non vuol governo, ſtima di veder più di tutti, e così tanto più va a traſcorrere in perdizione: *Væ qui ſapientes eſtis in oculis veſtris, & coram vobiſmetipſis prudentes*. Iſ. 5. III. Perchè al più la cecità corporale ti può precipitare in qualche alta foſſa, donde molte volte non ſarà ancora gran coſa, che ti rilievi; ma l'intellettuale ti precipita nell'Inferno, donde, ſe tu vi cadi una volta, non ti alzi più: *Cadit juſtus, & reſurgit; impii autem corruent in malum*. Pr. v. 24. 17 Con tutto dunque lo ſtudio biſogna, che tu procuri di non incorrere in una così terribile cecità. Che ſe per diſgrazia vi fuſſi pur troppo incorſo, tien per coſtante, che il miglior rimedio a guarire è quello, il quale usò Criſto col cieco nato. Mettiti il tuo loto ſu gli occhi, *Collyrio inunge oculos tuos, ut videas*. Apoc. 3. 18. Penſa, che ſei di creta, che ſei di cenere, e che così tu puoi morire ad ogn' ora; e dipoi va, non tardare, e ricorri al bagno della Confeſſione Sagramentale: *Vade ad natatoria Siloe*; e quivi diſciogliendoti tutto in amaro pianto, lavati bene, che queſto poi ti finirà di donar la perduta viſta: *Videto, neſcitis enim quando tempus ſit*.

II. Conſidera la ſeconda coſa, la quale ti vien richieſta, ch'è, che tu vegli, *Vigilate*; e ciò vuol dire, che non ti laſci addormentare da' peccati veniali, *Evigilate juſti, & nolite peccare*. 1. Cor. 15. 34. Queſto è quel ſonno, di cui parlò qui parimente l' Appoſtolo. Ma benchè queſto ſia ſonno commune a' giuſti, non lo ſprezzare, perch' è nocevole, forſe aſſai più che non credi. I. Perch' è vero, che non ti perverte l intelletto, come fa il peccato mortale, che è cecità; ma l'adombra, l appanna, lo sbalordiſce, ſicchè non ſei pronto a diſcorrere nelle coſe di tuo profitto, come un che veglia. Più toſto ſa, che tu perdati dietro i ſogni, cioè dentro le vanità. Quei che ſono *dormientes*, che genti ſono? lo dice Iſaja; ſono altresì *amantes ſomnia*. Iſ. 56. 10. II. Perchè ti riduce a grandiſſima povertà: *Noli diligere ſomnum, ne te egeſtas opprimat*. Prov. 20. 13. E che guadagno è 'l tuo, ſe tu non ti guardi da' peccati veniali, dalla vanagloria, dalle impazienze, dalle invidiette, dalle continue traſcuratezze, che uſi nella vita ſpirituale? Quello, che ti fa ricco, è la vigilanza: *Aperi oculos tuos, & ſaturare panibus*. III. Perchè dormendo, perdi la cuſtodia di te, e così reſti facilmente eſpoſto a gl' inſulti de' tuoi nemici, come ſu di Sanſone, di Siſara, di Oloferne, e di altri infiniti: che però gridava Iſaja, *Surgite Principes, arripite clypeum*. Iſa. 21. 5. Non vedi tu, quanto i Demonj ſon abili a ſopraffarti, mentre ſan che tu ſprezzi i peccati piccoli? A poco a poco ti perſuadono i grandi, e così mentre dormi, ti dan la morte, quando tu meno te 'l credi: *Venerunt in Laiſ ad populum quieſcentem, atque ſecurũ, & percuſſerunt eos in ore gladii*. Judic. 18. 27. Che hai però da fare? Svegliarti con dare orecchio alla voce del tuo Signore, che da tanto tempo ti chiama a vita perfetta. E poi per non tornare di nuovo a cadere nel ſonno, penſa al dì ultimo, che ſi accoſta. Preſto, preſto. Non vedi tu, che non ci è tempo da perdere? In queſto Mondo ſarebbe deſiderabile vegliar ſempre, tanto breve è la noſtra vita. Che voglio dire? Sarebbe deſiderabile non commettere mai peccati veniali; ma non ſi può. Biſogna dunque far come i Santi, i quali per dormir meno, che mai poteſſero, uſavano induſtrie ſomme, digiunavano, ſtudiavano, ſalmeggiavano. Così fa tu. Sopra ogni coſa guardati ſempre dall'ozio, di cui tu forſe fai leggieriſſimo caſo, e pur queſt' è, che ti genera tanto ſonno: *Pigredo immittit ſoporem*. Prov. 19. 15. La vita è breve, dunque ſta occupatiſſimo, e così ſarai come i Santi, che non cedevano al ſonno, ſe non oppreſſi: *Vigilate, neſcitis enim quando tempus ſit*.

III. Conſidera la terza coſa, la quale ti è richieſta, ch'è, che tu ori: *Orate*; e ciò vuol dire, che non laſci mai di raccomandarti al Signore: *Sine intermiſſione orate*. 1. Theſſ. 5. 17. Ma come può praticarſi: E' manifeſto, che orare non vuol dir altro, ſe non che paleſare a Dio il deſiderio, che hai del ſuo' ajuto, di acquiſtar l' umiltà, di acquiſtar l' ubbidienza, e di conſeguire altri beni ſpettanti all'anima, che è ciò di cui quì ſi parla. Il Signore sà molto bene il tuo deſiderio, con tutto ciò ti ha richieſto, affine di eſaudirti compitamente, che glie lo ſcuopri. Poſto ciò: tu devi, ſe tu voi orar ſenza intermiſſione, haver primieramente i tuoi tempi debiti, in cui tu ſcopri giornalmente al Signore un tal deſiderio. Se ſono brevi, ſiano almeno ſtequenti, perchè queſti vagliono aſſai: *Multùm valet deprecatio juſti aſſidua*. Jac. 5. 16. Quando poi laſci di paleſare, come ſi è detto, al Signore un tal deſiderio per la ſtanchezza, per lo ſtudio, o per altre tue convenevoli occupazioni, tu devi almeno tenerlo vivo nel cuore, e così ſempre in qualche modo orerai: ſe non orerai in atto,

atto, orerai almeno in virtù. Quando perdi un tal desiderio, meschino te! allora è quando le cose tue vanno male: finchè v'è questo, benchè di tanto in tanto tu cada inconsideratamente in qualche difetto, puoi con facilità rilevarti, perchè stai sempre in qualche modo dimandando al Signore il suo santo ajuto. E benchè sia vero, ch' egli molto più ti esaudisce, quando tu chiedi in atto l'ajuto suo; con tutto ciò ti esaudisce
Ps. 9. anche spesso quando tu lo chiedi in virtù, *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*. Qui convien dunque, che tu ad esso rivolga tutti i tuoi sforzi, ad orare. E ciò non solo in virtù, ma quanto più ti è possibile, ancora in atto: perchè questo è quell' orare, di cui il Signore singolarmente favellò, quando disse: *Videte, vigilate, & orate*. Vuoi farlo bene? Pensa spesso alla morte: pensa, ch' è pronta, pensa, ch' è prossima, pensa, che forse è imminente. E non dubitar. O come ti raccomanderai caldamente! Non passerà quasi momento tra 'l giorno, che tu non ti ricordi di Dio; mercecchè il timor grande è un affetto, il quale molto più
2. Par. 20. 3. incita di sua natura a raccomandarsi, che non fa il desiderio: *Iosaphat timore perterritus*, sai che fece? *totum se contulit ad rogandum Dominum*. Così farai ancora tu. Ma tu ti figuri sempre la morte lontana assai, e però non ti raccomandi: *Orate, nescitis enim quando tempus sit*.

IV. Considera, quanto è vero, che tu non sai quando habbia a giungere l' ora tua: *Nescis quando tempus sit*. Nessuna cosa vi è, che ti possa promettere un sol momento di vita; e per contrario qual cosa v'è, che non sia bastante a levartela ogni momento? La Morte ti sa cogliere in tutti i modi; ti sa cogliere per assalto, ti sa cogliere per aguato. E non può essere, ch'ella già ti habbia raggiunto, e non te ne avvedi? Mira quel povero Pesce, ch' è nella rete, mentr' ella ancora è sott'acqua. Non ne sa niente, go-
Jer. 50. 24. de, guizza, tripudia, come fan gli altri, a cui non sovrasta male alcuno. Ma frattanto egli è già spedito. Così può essere agevolmente di te. Forse già la rete è gettata, non ci vuol altro, che con velocissimo tratto recarla a terra. E tu non vi badi? O che compassione! *Illaqueavit te, & captus es Babylon, & nesciebas*. Non tardar però di riflettere a i casi tuoi. Sta apparecchiato, sta attento, fa quanto prima una confessione, quale appunto vorresti farla, se addesso havessi a morire; già che veramente non sai *quando tempus sit*. Puoi sperare, ma *nescis*: puoi sospettare, ma *nescis*: puoi procacciarti natività dagli Astrologi quanto vuoi; ma per questo, saprai mai nulla? Io stò a vedere, che tu pretenda di far con esse restare bugiardo Cristo. Egli ti dice, che *nescis*. Ti basti ciò: non dar più fede alle lusinghe di alcuno. Non credere ad età fresca, non credere a sanità, non credere a carnagione, non credere a complessione, non credere a qualunque alto vigor di mente, perchè quando Cristo disse: *Videte, vigilate, & orate, nescitis enim quando tempus sit*, che pretese? parlare a i soli Apostoli? Nò, ti dico: parlare a tutti. E così conchiuse: *Quod autem vobis dico, omnibus dico*. Or và tu dunque con le tue follie, & escluditi, se tu puoi, dal numero di coloro, a cui parlò Cristo. Tu chiunque sii, o sano, o malato, o giovane, o vecchio, o grande, o vile, o ricco, o mendico, ti ritorno a dire, *nescis quando tempus sit*: non dico *erit*, ma *sit*, perchè non v' è circostanza, in cui l'ultim' ora non possa per te già essere di presente.

XII.

Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum. Luc. 16. 15.

COnsidera, quanto sia pazzo tanto di Mondo, mentre va così smoderatamente perduto dietro gli onori. Quello, che presso gli uomini si chiama altezza di posto, di grandezza, di gloria, dinanzi a Dio, che cosa è? E' abbominazione: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum*. O se tu ti scolpissi nell'animo, ma altamente questa sentenza, uscita non di bocca d' un Angelo, di un Arcangelo, ma di Cristo, Sapienza eterna, quanto variamente cominceresti a discorrere delle cose! Ardiresti tu di arrivare infino a vantarti di haverci fatto star bruttamente quel tuo nimico, di haver sopraffatti quei poverelli, di haver vinta quella causa, di haver usurpato quel Carico, di haver tenuto indietro quell' Emolo, ancora per vie non giuste? Mira pur tutto ciò, che v'ha di fastoso: sfoggiare, scialacquare, sguazzare, signoreggiare, tutto dico ciò, *quod hominibus altum est*: ciò ch' è punto altiero, tutto senz' alcuna eccezione *abominatio est ante Deum*. I.

Considera, dinanzi a chi sia pregiata la tua alterezza, dinanzi a gli uomini, *Hominibus*: nè già dinanzi a tutti, *Omnibus hominibus*, nò: dinanzi a pochissimi: *Hominibus, Hominibus*, che tra pochi dì saranno pasto di vermini. *Hominibus*, che spesso sono ingan- II.

nati,

nati: *Hominibus*; che ſpeſſo ſono ingannevoli: *Hominibus*, che mutabili, come l'onde non temeranno ad un tratto di ſprofondare, chi allora allora portavano ſino al Cielo: *Hominibus*, che ſi guidano per paſſione: *Hominibus*, che ſono ingiuſti; *Hominibus*, che ſono iniqui: *Hominibus*, che ſono per verità la feccia degli Uomini, mentre ſono i più animaleſchi. Non vedi tu, che fin tra gl'Uomini ſteſſi, gli ſpirituali, ch'è quanto dire i veri Uomini, i più retti, i più ragionevoli, tutti ſi attengono all'opinione di Criſto?

III. Conſidera per contrario, dinanzi a chi ſia abbominazione quello, che preſſo gli Uomini è detto altezza. Dinanzi a Dio, *ante Deum*. E vuoi tu mettere in paragone una vil maſſa di vermi con quello, ch'è il Signore di tanta maeſtà, *vinces ſcientiam noſtram, magnus conſilio, incomprenſibilis cogitatu*? Non iſtimi tu molto d'eſſer apprezzato dal tuo Principe ſolo, che non da tutti i tuoi contadini di Villa? E come dunque puoi fare a Dio tanto torto di poſpor la ſua ſtima a quella degli Uomini? Quando tu ſei abbominevole preſſo Dio, figurati, che ſi vuol ancora con ciò eſprimere, che ſei abbominevole dinanzi a milioni inſieme di ſpiriti ſublimiſſimi, di Principati, di Podeſtà, di Dominazioni, che non ſolo avvanzano di numero tutti gli Uomini, o paſſati, o preſenti, ma ancor futuri; dinanzi a milioni di Santi, a milioni di Sante, dinanzi a tutta la Corte del Paradiſo, riſpetto a cui, che può ſtimarſi tutto il faſto degli Uomini? Un cumulo di lettame. E tu ſei contento di elegger quello, ch'è abbominazione dinanzi a Dio, *ante Deum* purche frattanto ſia altezza dinanzi a gli Uomini, *hominibus*?

Ier. 42. 19.

IV. Conſidera, che ciò, che è altezza dinanzi a gli Uomini, non ſi dice, che preſſo Dio ſia odio, come è ſicuramente ogn'iniquità; ma abbominazione; perchè tu ſappi, che il Signore ha a ſdegno gli altri peccati, abbomina l'arroganza, abbomina l'ambizione, abbomina l'alterigia, e contro di queſta ha rivoltate ſingolariſſimamente tutte le ſue più terribili batterie. Però tu vedi, che a queſto fine particolarmente egli ſceſe dal Cielo in Terra, per darſi eſempj i maggiori, che mai poteſſe, di umiliazione. E così là dove egli per altro menò una vita commune, sì nel vitto, si nel veſtito, (perchè foſſe da tutti immitabile) e non curò le auſterità del Battiſta, nel diſpregio di sè paſsò tutt'i ſegni, *noviſſimus virorum*, mentre, benchè foſſe di proſapia reale, diſpoſe le coſe in modo, che gli conveniſſe di naſcere in una ſtalla. Appena nato moſtrò d'haver paura d'un'Uomo, qual'era Erode, e benchè poteſſe in tanti altri modi ſottrarſi dal ſuo ſdegno, ſalvarſi dalle ſue ſpade, ſi eleſſe il più ignominioſo, fuggì di notte. Di trentatre anni, che viſſe ſopra la Terra, ne menò trenta in una ignobil bottega, ſervendo ſolo di vil garzone ad un fabbro, e non dubitò di poſporre a queſto caro diſpregio di ſe medeſimo tutto ciò, che havrebbe in tanto tempo potuto operar di bene, pellegrinando, predicando, inſegnando, come ſe nell'ultimo corſo dell'età ſua. Fra le morti tutte ſi eleſſe la più obbrobrioſa, qual fu morire appicato fra due Ladroni; e a queſta volle, che precedeſſe una quantità ineſplicabile di ſtrappazzi in qualunque genere, ficchè ne moriſſe ſatollo. Onde là dove non mai dice, ch'egli arrivaſſe a ſaziarſi di patimenti, di ſudori, di ſtenti, di dolorose carneficine, ma che più toſto ne moriſſe affettato, gridando *Sitio*, mentre attualmente notava in un mar di ſangue; ſi dice ſolo, che ſi ſaziaſſe di obbrobrj, tanto ne volle ricevere in abbondanza, *Saturabitur opprobriis*. Ma perchè al fin tutto ciò, ſe non per moſtrarti, che s'egli ha in odio le commodità, i paſſatempi, i piaceri, dietro cui vanno così perduti i mortali, abbomina il faſto; *Quod hominibus altum eſt, abominatio eſt ante Deum*.

Luc. 16. 15.

XIII.

Qui delicatè à pueritia nutrit ſervum ſuum, poſtea ſentiet eum contumacem.
Prov. 29. 21.

I. Conſidera, che queſto ſervo è il tuo corpo. Però ecco qual regola hai da tenere nel governarlo: l'hai da trattar come ſervo: ch'è quando dire, l'hai da nutrire, ma non con delicatezza. Se non lo nutriſci, langue: ma ſe lo nutriſci con dilicatezza, imperverſa. Vero è, che quel nutrimento medeſimo, che gli dai, non glie l'hai da dare ſe non per queſto medeſimo, perchè ſi porti teco da ſervo, perche vegli, perchè viaggi, perchè fatichi, perchè poi tutto s'impieghi a prò del tuo ſpirito. Ma quante volte l'hai tu nutrito, ſenz'haver altra intenzione, che di nutrirlo? Non è ciò far da padrone. Moſtrati tale. E però quando biſogna, fa che il tuo corpo ricordiſi, ch'egli è ſervo. Se pate freddo, ſe pate fame, pazienza. Non è ciò debito alla ſua vil condizione.

II. Conſidera il danno grande che ti verrà, ſe

tu

tu lo allevi con troppa delicatezza. Lo ſperimenterai contumace, *ſenties contumaeem*, ch'è quanto dire, ricalcitrante, ritroſo, diſubbidiente. Che confuſione è la tua, quando comandando al tuo famiglio domeſtico qualche coſa, egli non tema in pubblico di riſponderti, che non la vuol'eſeguire? Tal confuſione havrai pur tu dal tuo corpo. Non ti farà già contumace nell'atto, che l'accarezzi. Anzi in quell'atto ti prometterà coſe grandi. Dirà che ſe tu gli fai quel buon trattamento, tanto meglio potrà faticar per te: che ti ſomminiſtrerà più di ſpiriti all'orazione, che veglierà, che viaggerà, che farà per te quanto vuoi. Ma non gli credere, che ti ſarà contumace: non in quell'atto: dipoi: *poſtea*. Quando poi vorrai metterlo alla fatica, la ricuſerà arditamente. Non ti laſciar mai però da lufinga alcuna condurre ad accarezzarlo. Così t'inſegnano i Santi.

III. Conſidera, che queſto accarezzamento è ſpezialmente pregiudiziale nel fior della giovanezza: *à pueritia*. Perchè ſe nella vecchiaja, quando il tuo corpo ha già faticato aſſai, tu gli uſi qualche maggior amorevolezza, non ne puoi temer tanto male. Così coſtuma un padron diſcreto col ſervo, che tiene in caſa già da molti anni. E con eſſo lui più pietoſo. Queſta diverſità però ſempre paſſa tra 'l corpo, e tra gli altri ſervi: che verſo gli altri non milita quell'amore sì ſregolato, che milita verſo il corpo, l'amor proprio: e però in dubbio, la virtù vuole che con gli altri ſervi ſii più benigno, che rigoroſo; col corpo, che tu ſii rigoroſo, più che benigno.

XIV.

Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus non recepi. Job. 34. 27.

I. COnſidera, con quanta ragione dovreſti haver ſempre in bocca quelle parole di ſopra addotte. Tu bene ſpeſſo ti lamenti di Dio, perchè ti travaglia, perchè ti tribola, e ti par quaſi, che calchi la mano. O che nocivo linguaggio! mutalo pure, e dì, che con quelle perſecuzioni, che Dio ti manda, con quelle infermità, con quelle ignominie, non fa pagarti una picciolisſima parte di quello, che tu gli devi: *Peccavi* con le colpe di commiſſione, *& verè deliqui* con le colpe ancor di ommiſſione, *& ut eram dignus, non recepi.*

II Conſidera, che affine di poter dire con intimo ſentimento queſte parole, biſogna che tu le creda. Nè le puoi credere, ſe non procuri d'intendere prima bene, quanto male ti ſei portato verſo il Signore. Tu alle volte dici *Peccavi*, ma lo dici per cerimonia. Perſuadi a te medeſimo, ch'è così. Di *Verè deliqui*, che veramente tu ſei ſtato un'ingrato verſo il Signore, un'infedele, un'iniquo; e allora sì, che aggiugnerai cordialmente, *& ut eram dignus, non recepi.* Che ſon tutte quelle avverſità, che il Signore ti manda, a paragone di quelle pene, le quali ti ſi dovrebbono nell'Inferno?

Conſidera, che nell'Inferno medeſimo, III. ogni dannato può dir le ſteſſe parole con verità, benchè non le dica: perchè non può la verità trovar luogo, dove ſignoreggia il furore. Nel reſto è certo, che per quanto Dio tormenti un dannato, lo tormenta *citra condignum*. Aggiunga legna a quel fuoco quanto egli vuole, accreſca fiere, accreſca furie, multiplichi orrende ſtragi, tutto è meno del convenevole. Or' argomenta tu, s'è *citra condignum* quel fuoco dipinto, che Dio di quà fa provarti, mentre ancora ſarebbe *citra condignum* quel fuoco vero, che ha di là riſparmiato.

XV.

Riſus dolore miſcebitur, & extrema gaudii luctus occupat. Prov. 14. 13.

COnſidera, che in queſto Mondo non I. v'è godimento puro, ſe non è quello, che Dio communica al cuore de' ſuoi divori. Il gndimento degli empj non ſolo non è puro, ma torbidiſſimo. O quanto vi è di dolore! Baſta, che tu applichi l'animo a quei tre beni, che ſono sì idolatrati nell'Univerſo, a i piaceri, alle ricchezze, a gli onori, e vedrai ſubito, che godimento ſia quello, che partoriſcono. Quand'è mai, ch'egli non ſia molto amareggiato, o da inquietudini, o da infermità, o da ſpaventi, o da liti, o da livori, o da tedj, o da ambaſce, o da agitazioni, o da rabbie? Ma quando pure ogni altra coſa mancaſſe, non baſta ad intorbidare il riſo degli empj quel fiele amaro, che la coſcienza vi ſparge ſu quanto prima co' ſuoi rimorſi? Vero è, che non dice: *Riſus dolore miſcetur*, ma *dolore miſcebitur*. Perchè può eſſere, che talora il rimorſo non accompagni così fiero il peccato, ma ſempre almeno lo ſeguiti. Però diſſe Giob: *Panis eius in utero illius vertetur* Job 20. 14. *in fel aſpidum intrinſecus*. Ecco il peccato inghiottito dal Peccatore con ſomma facilità, come pane. Quello pane, finchè ſta in boc-

bocca, par ſaporito; ſi maſtica volentieri. Ma poiché *in utero eius*; poichè è ito giù, ſi converte in fiele di aſpidi, ch'è il più amaro: Ma tutto *intrinſecus*. Perchè talvolta il Peccatore al di fuori diſſimula queſta grave amarezza, ch'egli ha al di dentro.

II. Conſidera, che come il godimento degli empj in vita è meſcolato co 'l dolore, così in morte non è più meſcolato, ma occupato interamente dal lutto. Però ſi ſoggiunge: *Et extrema gaudii luctus occupat*. Gli eſtremi del gaudio per verità ſono gli ultimi momenti di vita. Ora chi può dire, come quei ſaran luttuoſi a chi ſpeſe i giorni ridendo? Tre funeſte ſpezie ſon quelle, che formano alla morte queſt'alto lutto. La conſiderazion del paſſato, la conſiderazion del preſente, la conſiderazion del futuro. Quanto al paſſato, che grave lutto ſarà, ricordarſi di tanto mal, che ſi è fatto, e di tanto bene, che ſi è laſciato di fare! Quanto al preſente, che grave lutto darà veder tutto ciò, che biſogna allora laſciare! E pure non v'è rimedio. Convien laſciare tutti quei beni eſteriori, che ſi godevano: laſciare tutte quelle perſone, o ch'erano più congiunte, o ch'eran più care; laſciare il proprio corpo medeſimo in preda ai vermi: Quanto al futuro, che grave lutto dovrà parimente arrecare l'aſpettazione del divino Giudizio, e ciò per la gran cauſa di cui ſi tratta, ch'è di un eternità o di premio, o di pena; per il gran rigore del Giudice, che già già dovrà pronunziare la ſua ſentenza, ſentenza non rivocabile, ma finale; per la poca ſicurezza, che v'è dal canto del Reo, certo de' peccati fatti, incertiſſimo del perdono. Sminuzza bene tutte queſte tre cagioni di lutto, fattele ſamigliari, che benchè un poco amare a guiſa di pillole, faranno la tua ſalvezza.

III. Conſidera, che ſe negli Empj *Riſus dolore miſcebitur, & extrema gaudii luctus occupat*; ne' Giuſti ſuccede appunto il contrario perchè *dolor miſcebitur riſui, & extrema luctus occupat gaudium*. Non ſi può negare, che i Giuſti ſervendo Dio fedelmente non ſoggiacciano anch'eſſi in vita a qualche dolore, o per le perſecuzioni, che patiſcono, o per le penitenze, che fanno, o (quel ch'è più) per certe pruove, che talor Dio piglia interiormente d'eſſi con le occulte ſue ſottrazioni. Ma quanto è 'l riſo, che poi ſi meſcola toſto in un tal dolore? *Beatus populus, qui ſcit jubilationem*: Chi lo ſa è beato, perchè non lo ſa, ſe non chi lo ſpetimenta. Se non altro v'è quella tranquillità, che va congiunta con una buona coſcienza. In morte poi tutto queſto loro dolore verrà aſſorbito dal gaudio perchè in riguardo al paſſato gli conforterà la memoria di havere almeno abborrita l'offeſa chiara di Dio, e di havere, ſe non ſervitolo, deſiderato almen di ſervirlo con fedeltà. In riguardo al preſente gli conforterà l'havere il cuore già molto prima ſtaccato da tutte le creature, e ancor da ſe ſteſſi, ch'è ſtato quaſi un morire innanzi alla morte. In riguardo al futuro gli conforterà la Miſericordia del Giudice, a cui tante volte ſi ſono raccomandati, mentre era loro Avvocato. A te ſta ora il vedere, qual ſia quel riſo, a cui tu vogli appigliarti.

XVI.

Si non in timore Domini tenueris te inſtanter, citò ſubvertetur domus tua.
Eccl. 27. 4.

I. CONſidera, quanto gran fatica ci vuole ad alzar di terra un alto Edifizio ſpirituale, quanti atti di annegazione vi ſi richieggono, quanti di ubbidienza, quanti di umiliazione, quanti di mortificazione ancora auſteriſſima. E pure queſto Edifizio, alzato in lungo corſo di anni, con tanti patimenti, e con tanta pena, può rovinare in un attimo. Baſta a ciò un peccato mortale, ancor di penſiero. E ſe in quel punto Iddio ti mandi la morte, tu ſei ſpedito. Anzi ſei ſpedito altresì, ſe Dio laſciandoti in vita, non ti ſoccorra con abbondanza di grazia, ficchè non precipiti di peccato in peccato, e così alla fin tu periſca. O che gran fabbriche, più belle aſſai delle tue, rovinarono in queſta forma! Baſta penſare alle cadute di un Didimo, di un Origene, di un Oſio, di un Tertulliano, e di altri a lor ſomiglianti: *Præcipitavit Dominus, nec pepercit, omnia ſpecioſa lacerb.* Thr. 2.
E tu, che non hai fatto una piccola parte di quel bene, che queſti fecero, non puoi temer giuſtamente ancor di te?

II. Conſidera, in che ſia fondato queſto pericolo così grande. E' fondato in ciò, che tu per quanto habbi mai fatto di bene, ſalmeggiando, digiunando, diſciplinandoti, predicando, non hai potuto obbligarti Dio di maniera, ch'egli non ti poſſa negar quella nuova grazia, che di mano in mano ci vuole a perſeverare, diſtinta dalla paſſata. Merce, ch'ogni tuo merito è dono ſuo: *Deus eſt qui dat velle*. Iddio è ſtato quello, che ti ha dato, non ſolamente l'abilità natu-

naturale, ma quella buona volontà, che ti ha mosso a salmeggiare, a digiunare, a disciplinarti, ed a fare altre cose tali, le quali sono chiamate di suo servizio, ma più per verità son di tuo: *Quid prodest Deo, si justus fueris?* E così senza farti un minimo torto, Iddio può levare ogni momento da te la sua santa mano, cioè privarti di quella nuova grazia speziale, della quale ogni momento sei bisognoso per non cadere. Perchè la perseveranza è dono gratuito, non solo in ordine al fin della nostra vita: ma ad ogni minima particella di essa; e Iddio la può negare a chiunque si sia, senza essere mai però nè ingrato, nè ingiusto. Non ingiusto, perchè tutti siamo essenzialmente a lui servi; non ingrato, perchè egli non ha mai da noi ricevuto alcun benefizio, ma ce ne ha ben fatti infiniti.

Job. 35. 7.

III. Considera, che sia ciò, che possa mai darti in sì gran pericolo qualche moral sicurezza: sarà un perpetuo timore. Nel rimanente, *Si non in timore Domini tenueris te instanter, citò subvertetur domus tua.* Ti hai da tener sempre forte al timor Divino, come fa chi di testa debole ha da passare un'alto ponticello strettissimo, sotto cui risuoni un torrente precipitoso. O come allora stringe forte la mano a chi fa la scorta! Così ti hai da attenere tu ancora al timor Divino; anzi tanto più fortemente, quanto è maggior il rischio, di cui si tratta. Ti hai da attenere, come qui dicesi: *Instanter*; *Instanter*, in quanto al tempo; *Instanter*, in quanto al modo. Hai sempre da tenere vivissima innanzi agli occhi questa necessità, che tu hai del Divino ajuto, e così sempre ardentemente anche chiederlo, sempre, sempre, perchè quantunque la perseveranza sia dono al tutto gratuito, contuttociò, chi la dimanda, come si conviene, la ottiene infallibilmente, mercè la Divina promessa: *Quodcumque petieritis in nomine meo hoc faciam. Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.*

IV. Considera, che il saper ciò non ha punto da renderti men tremante. Perchè il Signore ha promesso di esaudire, ma non di esaudire dentro a un tal termine, che almeno a te sia palese. Da chi vuol essere pregato più, da chi meno, secondo il suo beneplacito. E così per quanto habbi tu pregato fin ora, non sei sicuro: perchè quantunque possa per le tue preghiere il Signore haver decretato di darti da quì innanzi un ajuto così amorevole, che ti preservi da qualunque colpa mortale, e così ti possa anche haver confermato in grazia; contuttociò non puoi esserne punto certo senza espressa rivelazione. Anzi s'egli avesse mai fatto un decreto tale, questo medesimo presupporrebbe le tue preghiere, non solamente passate, ma ancor future, perchè l'Orazione continua è una condizione da lui richiesta a concederti la salute, conforme a quello, *Oportet semper orare, & numquam deficere.* Se tu resti di dimandare con grand'ardore, è cattivo segno: è segno, che non hai da salvarti.

XVII.

Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi gratias agentes Deo, & Patri per ipsum. Col. 3. 17.

I. Considera, che chi dice tutto non esclude niente. Tutto ciò che tu fai, non solo di pio, ma ancora d'indifferente, tutto da te dev'essere indirizzato ad onor di Cristo: o indirizzato in abito sì, che Cristo sia solo l'ultimo fine del tuo operare, e ciò è di precetto: o indirizzato anche in atto, e ciò è di consiglio. Ma questo importa, indirizzarlo anche in atto: questo è ciò, che dovrà arricchirti di merito; perchè con questo cambierai il fango medesimo in sì bell'oro, che potrà dirsi di te, ciò ch'è scritto in Giobbe, *Et gleba illius aurum.* Quante fatiche già tu duri per altro, che non ti fruttano niente, perchè tu l'ordini solo a tuo prò naturale? Sollevale tutte a Cristo mangiando ancora fin al tuo debito segno, discorrendo, dormendo, pigliandoti le tue oneste ricreazioni, ma affine di mantenere un suo servo a Cristo: *Fortitudinem meam ad te custodiam.* O se sapessi, che infelicità grande è la tua, mentre tu operi affin di piacere a te! Ti avvezzi a fomentar l'amor proprio, ch'è quella fiera pessima, che divora ogni ben che fai. Tanto ti vale tutto ciò che tu operi, quanto tu l'indirizzi ad onor divino. Sicchè a voler procedere saviamente, non hai nè anche da procurar la salute dell'istess'anima tua per quell'amor anche retto, che porti a te; ma perchè Dio ti comanda, che la procuri. Tu non sei tuo, ma tutto di Dio medesimo; però non sei pianta grata, se non vuoi tutti i tuoi frutti donare a lui, *Omnia poma nova, & vetera, dilecte mi, servavi tibi. Poma vetera* sono le opere della natura, *poma nova* le opere della grazia. Qualunque sieno, fa ch'egualmente si serbino tutte a Cristo, come a tuo dilctto Signore.

Con-

II. Conſidera, che quantunque ſia ſufficiente indirizzare queſte opere tutte inſieme al principio della giornata; è tuttavia molto meglio andarle tra 'l dì medeſimo indirizzando di mano in mano. Non è faciliſſimo, che quella prima intenzione venga dipoi divertita, o ancora diſtrutta, con alcun'atto contrario? Ella è come una verghetta di fumo odoroſo sì, che ſi leva al Cielo, ma che ſoggiace a ogni vento. Però rinnova queſta intenzione fra 'l dì, più ſpeſſo che puoi, già che con l'uſo ti rinſcirà agevoliſſimo. Queſto ti ſarà fatto, come t'inſegna l'Appoſtolo, *Omne* in univerſale, e poi *Omnia* in particolare in onor di Criſto, *in nomine Domini Jeſu Chriſti*; non ſolo *ad nomen*, come chi opera in abito, ma ancora *in nomine*, come chi opera in atto.

III. Conſidera, che come tutto devi offerire al Signore, così di tutto tu devi ancor ringraziarlo; perciocchè quello, che tu ad eſſo offeriſci, tutto è ſuo dono. Sei fiume grato, ma fiume: riporti al Mare ciò che dal Mare ti fu dato. Vedi però, come la Chieſa ammaeſtrata da queſto luogo dell' Appoſtolo Paolo, ha inſtituite due ſolenni orazioni da dirſi, l'una al principio d'ogni azion di rilievo, la qual ſi faccia per inditizzarla al Signore, e l'altra al fine per renderne a lui le grazie. Queſto rendimento di grazie ſi dee poi propiamente formare a Dio, *Deo*, ch'è come la prima origine d' ogni bene, che a noi diſcende, e ſingolarmente a Dio Padre, *& Patri*, cioè, *& præſertim Deo Patri*, il qual ſi come ci ha dato tutto per mezzo di Gesù Criſto, così gode infinitamente, che di tutto anche per mezzo di Gesù Criſto lo ringraziamo. Ma non sò come i più degli uomini pajono tanti animali, che ſe ne ſtiano tutto dì ſotto una quercia a paſcerſi avidamente di quelle ghiande, che di là caſcano in abbondanza sì grande, e nè pur alzino gli occhi a rimirare una volta chi lor le dona, tanto è lungi, che lo ringrazino.

XVIII.

Ducunt in bonis dies ſuos, & in punctò ad Infernа deſcendunt. Job 21. 13.

I. COnſidera, quanto è vero, che mai non devi portar punto d'invidia alla proſperità de' cattivi. Ecco finalmente quanto hanno di fortunato: *Ducunt in bonis dies ſuos*: non dice *annos*, nò, dice *dies*: vivono allegramente, ma pochi giorni, perchè chi è, che tra loro poſſa vantarſi di haver goduto un ſol anno di contentezza? Appena n'havrà goduto in un' anno alcun ſolo dì. Altro è *ducere dies in bonis*, menare i ſuoi giorni in feſte, in balli, in bagordi, in trattenimenti di tante diverſe ſorti, che ſono in uſo; altro è *ducere dies bonos*, cioè vivere giorni fauſti, giorni felici. O quante amarezze continuamente s' inghiottono da quegli ſteſſi, che attendono a ſoddisfare ogni loro voglia! Se non altro, il ſolo tormento della coſcienza è quello, il quale gli rende a baſtanza miſeri.

Conſidera, che quando anche queſti veramente ſempre viveſſero allegramente, non gli hai però da invidiare, mentre ſe adeſſo *ducunt in bonis dies ſuos*, poi *ad Infernа deſcendunt*; cioè là *deſcendunt*, dove con una dolorosa vigilia havranno da ſcontar quella breve feſta, che contro ogni ragione hanno celebrata innanzi al ſuo tempo. Ponderа però attentamente, in che ſanno conſiſtere la lor feſta, allora che *ducunt in bonis dies ſuos*; in ſecondare tutti i loro appetiti ſenza riſparmio, la Superbia, l'Avarizia, la Luſſuria, l'Ira, la Gola, l'Invidia, l'Accidia. Mira però, come il tutto havranno a ſcontare tetribilmente. Per quello ſfogo, che diedero alla Superbia, ſaranno giù confinati nel più profondo baratro dell' Inferno, a ſtare eternamente ſchiavi di Satana, in ceppi, in catene, e carichi di quella inenarrabile confuſione, che noi non poſſiamo al preſente finir di apprendere. Per quello ſfogo, che diedero all'Avarizia, ſi troveranno in una povertà miſerabile d' ogni bene, d'ogni ſollevamento, d' ogni ſoccorſo, e ſenza poter mai conſeguir fra tanti ardori una ſtilla di acqua. Per quello ſfogo, che diedero alla Luſſuria, ſarà il Corpo loro continuamente divorato da Roſpi, da Scorpioni, da Serpi, ma non diſtrutto; e quaſi un fuoco Infernale non fia per se ſolo baſtevole a tormentarlo, ſarà di più tanagliato, ſcorticato, sbranato, e dato in preda a mille tra lor contrarie carnificine. Per quello ſfogo, che diedero alla loro Ira, ſi vedranno inſultati da tanti loro nimici implacabiliſſimi, quanti ſaranno i Demonj, cambiati di Traditori in Tormentatori: e d'altra parte non ne potranno nè pur fare un leggiero riſentimento, perchè i Demonj ſaranno bensì carnefici de i dannati, ma i dannati non potranno eſſer carnefici de' Demonj. Per quello ſfogo, che diedero alla lor Gola, ſaranno eſauſti da un perpetuo digiuno, il quale non da altri cibi verrà interrotto, che di zolfo liquefatto, di pece, di piombo; non da altra bevanda, che da ſtillati di

II.

toſſico. Per quello ſfogo, che diedero anche all'Invidia, dovranno ſempre mal grado loro vedere in altezza ſomma quei, che in vita ſchernirono, come ſciocchi, ſtrapazzarono, come ſchiavi; e brameranno ma con inutile rabbia, di potergli giù dalle Stelle tirar nel fuoco. E finalmente per quello ſfogo, che ſopra tutto diedero ſempre all'Accidia, quando eſſi furono tanto pigri all'acquiſto del Paradiſo, dovranno ſtar ſepolti in un' alta diſperazione, immobili di ſito, afflitti, accorati, eſuli in eterno da Dio: ſenza potere mai dalla propria mente rimuovere un tal penſiero, che qual inſopportabile chiodo vi ſi andrà ſempre più vivamente internando per tutti i ſecoli. Or guarda adeſſo, ſe torna a conto *ducere in bonis dies ſuos*, mentre dovrà a queſto ſuccedere un mal sì grande, qual'è *ad Inferna deſcendere*.

III. Conſidera, che per giunta di tanti mali non ſolamente ſi dice di queſti miſeri, che *ad Inferna deſcendunt*, ma che *deſcendunt in puncto*, cioè nello ſpazio ſol di un momento breve. E però chi può dire, che mai ſarà, fare con velocità tanto grande un paſſaggio tale, qual'è da eſtremo ad eſtremo? Se quelle pene ſaranno sì intollerabili ancor a quei che vadano là giù a capitar da qualche galea, dove perpetuamente menarono i loro giorni condannati al remo, al biſcotto, al baſtone, alla nudità; che ſarà di quei dilicati, che ſiano fin'allora vivuti in tante delizie, e paſſino tutt'a un tempo dal trono alla ſchiavitudine, dalla ricchezza alla povertà, dal riſo al pianto, dalle laſcivie alle ſtragi? Perciò tu vedi, che nè meno ſi dice, che *ad Inferna deſcendent*, ma che *ad Inferna deſcendunt*, perchè ſpeſſiſſimo ſu l'atto ſteſſo di quei loro sì lieti trattenimenti reſtano colti da una morte improvviſa, che gli rapiſce. Non ſi dà tempo fra mezzo.

IV. Conſidera d'onde naſca, che i miſerabili facciano queſto sì precipitoſo paſſaggio, che quì ſi è detto. Non naſce da altro, che dal peſo graviſſimo de' peccati di cui ſi caricano. Queſto fà, che piombono *in puncto*, perchè queſto fà, che non ottengano ſpazio di ravvederſi innanzi alla morte, ma che muojano in mezzo a quei loro peccati improvviſamente, e che così rovinino nell'Inferno, prima che conoſcano ancora di rovinarvi. Nota però, che non diceſi *ad Inferna mittuntur*, ma *ad Inferna deſcendunt*, perchè il peſo delle loro colpe medeſime è quello, che giù li tira naturalmente. Tutte le coſe vanno da sè al loro centro, ſenza biſogno di alcuno eſtrinſeco impulſo. E così le colpe vanno da sè prontamente a trovar le pene. Se pure non vogliam dire, che i miſerabili *ad Inferna deſcendunt*, perchè ſi ſappia, che niuno va mai all'Inferno, ſe non vi vuole andare da ſe medeſimo. Tu che vuoi fare? Sarà dunque vero, che non ti ſappi finire ancor di riſolvere a porti in ſalvo?

XIX.

In charitate perpetua dilexi te: ideò attraxi te miſerans. Jer. 31. 4.

I. Conſidera la differenza notabile, la qual paſſa tra'l noſtro amore, e'l Divino. Noi ci moviamo ad amare uno, perch' egli è buono; Iddio ſi muove ad amarlo, non perchè è buono, ma perchè lo vuole far buono. E' egli la prima origine d'ogni bene, e così non può preſupporre il bene in alcuno, mentr' egli lo conferiſce. Uno Statuario, che vede un tronco, paſſando per una Selva, ſe ne compiace, non per ciò che il tronco è in ſe ſteſſo, eſſendo ruvido, diſadatto, deforme: ma per ciò ch'egli co' ſuoi dotti ſcalpelli ne vuol formare. Così fa Dio anzi fa molto più: perchè dà al tronco anche l'attitudine ad eſſere lavorato, la quale non gli può dare lo Statuario. Ecco però la ragione per cui Dio ti dice: *In charitate perpetua dilexi te*. Vuol dimoſtrarti alla fine qual ſia la baſe ſu cui ſi fondi il ſuo amore, l'amor medeſimo. Tu *diligis* il tuo proſſimo *charitate*, ma *non diligis in charitate*, perchè l'amor che a lui porti, ha molti altri ſoſtegni da sè diſtinti, ſu cui ſi tiene, L'ha *in pulchritudine* del medeſimo proſſimo, l'ha *in doctrina*, l'ha *in divitiis*, l'ha *in benitate*. Non così l'amor del Signore: Queſto non ha il ſuo principio, ſe non in sè, *in charitate*: e però egli ſolo può dire per verità; *In charitate perpetua dilexi te*.

II. Conſidera, che queſto amore è ſtato perpetuo; cioè tanto antico, quanto è il medeſimo Dio. Da che egli è Dio, è ſtato ſempre innamorato di te; nè già di te conoſciuto come in confuſo, ma di te qual tu ſei, particolarmente, preciſamente, *Dilexi te*, nel tuo diſtinto individuo. E fino ab eterno egli è ſtato penſando a te. Or come ſarà dunque poſſibile, che a ciò tutto non ti commuovi? Tu ti ſenti tanto commovere verſo di uno, il quale ti hà amato, quando tu di lui non havevi contezza alcuna; e infin d'allora ti favoriva col Principe, benchè tu non ſapeſſi niente, e portava i tuoi vantaggi, e parlava del tuo valore. Che dovreſti

ſti far dunque verſo il tuo Dio, che ti amò ſin da quando non eri al Mondo, anzi che ti amò fin da quando non v' era Mondo? Sarà dunque vero, ch' egli ab eterno habbia dovuto amarte, e che tu nè meno ti ſappi un poco riſolvere ad amar lui dopo tanto tempo? Va pure, va, laſcia un' amico, qual' è queſto, sì vecchio per altri nuovi. Vedrai a tuo grave coſto la tua ſciocchezza: *Ne derelinquas amicum antiquum, novus enim non erit ſimilis illi.* Eccl. 9. 14

III. Conſidera, che come il Signore per puro amore ti ha eletto ſino ab eterno, così fin ab eterno è ſtato ancora per puro amore ordinando la eſecuzione di queſta elezione da lui fatta, con diviſare ad uno ad uno que' mezzi, con cui tu vedi, ch'egli ti ha fin' a queſt' ora tirato a sè; *In charitate perpetua dilexi te: ideò attraxi te miſerans.* Ma chi può eſprimere, quanti mezzi già mai ſieno ſtati queſti? Contemplali attentamente. Rimira un poco, come il Signore ha diſpoſto dalla ſua parte la ſerie delle tue coſe fin al dì d'oggi, la commodità, che ti ha data di far del bene, l'iſpirazioni, gl'impulſi, la varietà di quei modi ch'egli ha tenuti per farti ſuo, or adoperando le auſtere, or adoperando le amabili, i tanti benefizj indicibili, che ti ha fatti. Ben ti può dire con verità, *attraxi te*, non già a cagione di quella forza, ch'egli habbia poſta al tirare, perch' egli tira ſolo *in vinculis charitatis*; ma ben di quella, che hai poſta tu nel reſiſtere. Pregalo pure cordialiſſimamente a volerla uſare in futuro, non riſpettando più la tua ribelle volontà, ma ſforzandola.

IV. Conſidera la infinita miſericordia, che il Signore t'ha uſata in tirarti a sè, come pur or ſi diceva. Perchè vedendo la reſiſtenza, che tu da principio facevi a i ſuoi dolci lacci, *vinculis charitatis*, egli ben poteva di ſubito abbandonarti, benchè doveſſi traſcorrere in perdizione. E pur non l'ha fatto: Ma ha ſeguitato per tante vie diverſiſſime a ſoſtenerti, a commuoverti, a confortarti, che bene ti può dire, *attraxi te miſerans.* Vedi, che non limita punto il genere in cui ti ha uſata miſericordia, perchè l'ha uſata in ciaſcuno; *miſerans* la tua ignoranza, *miſerans* la tua fragilità, *miſerans* la tua malizia, *miſerans* la tua pervicacia, *miſerans* la tua preſunzione, *miſerans* tanti mali, di cui ti ha veduto colmo. E tu da tanti anni di miſericordia non reſti più che forzato? Ah che biſogna un dì cedere, e dire a Dio, *trahe me, curremus: non curram*, nò, ma *curremus*, perchè non è giuſto, ch' eſſendo tu tanto ſtato beneficato, ſi ſolo a corregli dietro; convien, che teco gli meni ancora degl' altri. Che però forſe per queſto iſteſſo non dice, *miſerans tui*, ma dice, *miſerans*, perchè tu intenda, che mentre ha tirato te con amor sì grande, non ha preteſo di ſalvar ſolo te, ma di ſalvare con eſſo te di molti altri, che tu poi tirato devi tirare a lui. Nè credere, che per ciò ti habbia amato meno. Perchè in qual forma ti poteva egli moſtrare maggior affetto, che mentre ti ha ſalvato per renderti ſalvatore? Queſta sì, ch'è ſtata un'eccelſa miſericordia.

XX.

Non habemus hic manentem civitatem, ſed futuram inquirimus.
Hebr. 13. 14.

C Onſidera, che queſta miſera Terra non è altrimenti la Città tua permanente. La tua Città è il Paradiſo. O che differenti Città ſono tra loro queſte, la preſente, e la futura! E' altro ciò, che non era il volere paragonare un Caſtelletto, un Caſale, all' antica Roma. Figurati, che la Terra riſpetto al Cielo ſia molto più ruſticale d' una Capanna. Che ſarà dunque quella Città di là, la quale è sì bella, *Civitas perfecti decoris*, ſe a te queſta di quà piace tanto? I.

Conſidera, come ti hai dunque tu da portare ſu queſta Terra. Come ti porti in una Città, nella qual non hai Caſa ferma, ma ſtai per pochi dì foreſtiero. Non t' intereſſi nelle coſe di eſſa, non ti attacchi, non ti affezioni, e la rimiri ben sì, ma ſempre come una coſa, che a te non tocca. Così hai da fare finchè vivi ſu queſta Terra: perciocchè non è queſta la Città tua: *Non habemus hic manentem Civitatem.* Sei foreſtiero. E pur tu qui cerchi tanto di ſtabilirti. II.

Conſidera, che non ſolo ſei foreſtiero ſu queſta Terra, ma pellegrino; che però ſiegue, *Sed futuram inquirimus.* Che fai tu quando paſſi pellegrinando per varj luoghi? Non curi quivi di prendere niente più, fuorchè il tuo neceſſario ſoſtentamento; vai ſpedito, vai ſcarico, e ſempre cerchi, qual ſia la ſtrada più diritta alla Patria. Così parimente hai da fare nel caſo noſtro: ſtare di quà col corpo, di là con l'animo, come fa un pellegrino, che ſta col corpo in quella Città per cui paſſa, ſta con l' animo in quella dov' egli anela. Ma oimè! quanto procedi diverſamente! Appena penſi mai al Paradiſo: cattivo ſegno. Non dovrà dunque quella eſſere la tua Patria. III.

XXI.

Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in ſuperbiam.
Job 24. 23.

I. COnſidera maraviglia! *Deus*, Iddio, un Signor di tanta maeſtà, offeſo, oltraggiato, da chi? da un' uomo, cioè da un verme viliſſimo della Terra: da un ſuo ſuddito, da un ſuo ſchiavo: gli dà, *dedit ei*, non per obbligo alcuno, che a ciò lo ſtringa: per mero affetto, per mero amore, gli dà, dico con dono tutto gratuito *locum pœnitentiæ*, gli dà commodità di pentirſi, gli dà tempo, gli dà ſtimoli, gli dà ajuti: e l'uomo che fa? *& abutitur eo in ſuperbiam*, e l'uomo ſe ne abuſa in peccar più faſtoſamente. O ſtravaganza! ò ſtupore! Chi mai potrebbe credere sì gran caſo, ſe non ſi vedeſſe continuo? Ammirerai la gran bontà del Signore, e deplorerai la corriſpondenza beſtiale, che ne riporta.

II. Conſidera la prima cagione, per cui ſi dice, che il Peccatore del tempo da Dio donatogli *abutitur in ſuperbiam*; ed è perchè dal vederſi concedere queſto tempo medeſimo piglia ardire. Se il Signor lo puniſſe ſubito, ò come s' umilierebbe! perchè lo preſerva, perchè lo proſpera, perchè gli laſcia godere un'età fiorita, per queſto più inſolentiſce. O che ſuperbia, abuſare sì gran longanimità! *Quia non profertur citò contra malos ſententia, abſque timore ullo filii hominum perpetrant mala.* Eccl. 8.

III. Conſidera la ſeconda cagione, per cui ſi dice, che il Peccatore *abutitur in ſuperbiam*; ed è perchè dappoi, ch' egli ha proceduto in queſta brutta forma medeſima, che ſi è detta, preſume tuttavia di haverſi a ſalvare. Pretende di aggiuſtare ſu l'ultimo le ſue coſe con ſomma facilità, con un picchiamento di petto, con un ſingulto, con un ſoſpiro: e ſi promette di conſeguire con leggeriſſima pena quel Paradiſo medeſimo, che ad altri è coſtato tanto. O che arroganza, ò che albagia, figurarſi sì fortunato, che mentre de' peccatori ſimili a lui, cento mila ſon quei che muojono male, un ſolo che muoja bene, ſpera d'eſſere egli quell' uno moſtrato a dito per prodigio grandiſſimo, come ſi fa di colui, che è ſcappato ſalvo da un'alta rotta campale! *Tamquam qui evaſerit in die belli.* 1. Mac. 10. 7.

IV. Conſidera, ſe a ſorte fuſſi tu queſto Peccatore orgoglioſo di cui ſi parla. Almeno non è veriſſimo, che ancor tu ti ſei più volte ingratamente abuſato della miſericordia Divina? Penſaci un poco. Ti ſervi adeſſo tu della vita a quel fine appunto, per cui da Dio ti è donata? Sai che ella non è altro, che ſpazio di penitenza, *locus pœnitentiæ*? Tu la riconoſci per tale? Compungiti, confonditi, umiliati, e guarda bene, perchè queſto ſarà il torto ſommo, che farai a Dio, ſe *abuteris in ſuperbiam*.

XXII.

Populi mei, qui te beatum dicunt, ipſi te decipiunt, & viam greſſuum tuorum diſſipant. Iſ. 3. 12.

I. COnſidera, dove al fin ſi riduce tutto quel bene, che può venirti dalla lode degli uomini. Poſſono dirti beato, ma non già farti; *Beatum dicunt*. Per verità tu ſei tale, qual ſei dinanzi al coſpetto del tuo Signore. E ſe dinanzi a queſto ſei miſero, ſei meſchino, ſei poveriſſimo, che può giovarti, che tutto il Mondo ti ſtimi così diverſo? O che ſciocchezza grande è la tua, mentre vai sì perduto dietro alla lode, cioè dietro alla vanità! Loditi ciaſcun quanto vuole: *Non poteſt adjicere ad ſtaturam tuam*, non dico *cubitum*, ma nè pur *digitum unum*.

II. Conſidera, che coloro, i quali ti lodano, non ſolo non ti recano bene alcuno, ma ti fanno un male graviſſimo; perchè primieramente ti tolgono il vero conoſcimento di te medeſimo, *te decipiunt*: ti fanno credere di eſſere, quel che non ſei. Non ſai che *nihil eſt ab omni parte beatum*? E pur coſtoro ti dicono, che ſei tale: *beatum dicunt*; ch'è quanto dire, ti cuoprono i tuoi difetti, gli ſcuſano, gli ſoſtengono, giungono tal volta a lodar in te qual virtù, quello che dovrebbon riprendere come vizio: E nondimeno, tu potrai tanto amare chi ti tradiſce?

III. Conſidera, che tolto, che queſti ti hanno il conoſcimento di te medeſimo, tanto neceſſario ad ogn'uno, ti recano conſeguentemente un' altro gran male, ed è, che ti diſſipano quella ſtrada, fuor della quale non dovreſti mai dare un paſſo. *Viam greſſuum tuorum diſſipant*. E qual' è quella ſtrada così ſtimabile? L'Umiltà. Queſta è quella ſtrada, per la qual Criſto, ſcendendo dal Cielo in Terra, camminò da Gigante sì generoſo. Queſta han calcata tanti Santi, tante Sante, tante anime a Dio più care, e queſta conviene ancora a te di calcare, ſe bra-

brami di arrivare colà, dove queſti giunſero. E nondimeno, ecco ciò che ti fanno i tuoi lodatori. Non ſolamente ti guaſtano queſta ſtrada, ſicchè non poſſi camminar più per eſſa ſpeditamente; ma affatto te la rovinano, *diſſipant*. Perchè, con'fare, che tu concepiſca alta ſtima di te medeſimo, ti ſon cagione, che tu poi diſprezzi il tuo proſſimo, che non ne ſopporti una minima paroletta, che ti riſenti, che ti ricatti, che non ſai nè men ſottometterti prontamente al tuo ſuperiore, e che così non ſolamente non ſii punto più umile, ma ſuperbo. O che rovina indicibile!

IV. Conſidera, con che forte riſoluzione hai però queſta volta da rinunziare a qualunque lode, che venir ti poſſa dagli Uomini. Non operare mai punto per proccacciartela; e qual or pur eſſa ti ſegua, non l'accettare: dì, che non le vuoi dare albergo nella tua mente, ſprezzala, ſcacciala, diverti i ragionamenti, che a te la recano, come iſtigatori importuni; e finalmente avvezzati a voler ſolo nelle tue coſe l'approvazione da quel Signore, che non ſolo può dirti beato, ma ancor può farti.

XXIII.

Qui certat in agone non coronatur, niſi legitimè certaverit,
2. Tim. 2. 5.

I. COnſidera ciò, che da te ricerca il Signore per coronarti, ch'è che combatti contro i tuoi ſcorretti appetiti. Queſto combattere ti darà finalmente la ſantità; perch'ella non conſiſte in molte orazioni vocali, in ratti, in rivelazioni, in limoſine, in diſcipline, in digiuni, o in altre ſimili divozioni eſteriori fatte a capriccio, conſiſte in una vittoria perfetta di ſe medeſimo. L'altre coſe, o ſono mezzi per arrivare a queſta vittoria, qualora vengano uſate diſcrettamente, o pur ſono frutti di eſſa. Nel rimanente, che può valerti tutto queſto bene eſterno, che fai, ſe nell'interno hai ſi vive le tue paſſioni, ti reputi più degli altri, gli cenſuri, gli critichi; ti perturbi a ogni minima parolina, ſei duro all'ubbidienza, ſei dato alla vanità, e nelle opere ancor più ſpirituali cerchi te ſteſſo, ch'è quanto dire, o la propria ſtima, o la propria ſoddisfazione? Queſta non fu mai certamente la ſantità voluta da Criſto.

II. Conſidera, che per eſſere coronato non baſta nè men combattere. Biſogna combattere ancora legittimamente, cioè dire, ſecondo Sant'Agoſtino, infaticabilmente, indefeſſamente, fin che ſi ſeguita a ſtare nello ſteccato, giacchè tale appunto è chiamata la vita umana. Alcuni combattono, ma non ſono coronati, perchè preſto ſi ſtancano di combattere. Non biſogna mai gettar di mano la lancia. Se talor ricevi qualche rotta, pazienza: torna di nuovo a combattere più che mai. Il Signor non ti dice, che tu trionfi de' tuoi ſcorretti appetiti, ſicchè niſſuno più ardiſca di riſentirſi. Ti dice ſol che combatti, ſenza mai punto con veruno di eſſi trattar di pace, *Uſque ad mortem certa pro juſtitia*. Eccl. 4 28.

Conſidera, che ciò non ha da atterrirti. III.
Perchè ſe tu vuoi contro de' proprj appetiti combattere facilmente, queſto medeſimo è il modo, combattere del continuo. E ciò per parte loro, e per parte tua. Per parte loro: perchè ſe tu dai loro punto di tregua, prendono forza. Per parte tua: perchè queſte battaglie ſpirituali ſono molto contrarie alle materiali. In quelle, cioè nelle materiali, quanto più ti eſerciti, più ti ſtanchi: in queſte, cioè nelle ſpirituali, quanto più ti eſerciti, più ti vieni a rinvigorire, mercecchè più ti creſce ſempre la grazia, che è l'unico tuo vigore.

Conſidera, quali ſieno quelle armi, con IV.
le quali hai da combattere, per non eſſere ſuperato. Tre armi. La Diffidenza di te. La Confidenza in Dio. L'Orazione. La Diffidenza di te: perchè queſta farà, che tu conoſca il tuo niente, che non preſumi, che non pericoli, che vadi conſiderato, e che qualora tu pur caſchi, ti umilj, ma non t'inquieti, ſapendo che per te nienre puoi. La Confidenza in Dio: perchè egli ſolo è, che può darti vittoria, e che brama dartela. L'Orazione: perchè queſta farà, che tu ottenga il Divino ajuto. Ne' giuoci Olimpici, chi metteva il premio a i Lottatori, non dava ancora le forze. Sedeva Giudice della Lotta bensì, ma non ſi moveva a ſoccorrere, a ſoſtenere, o a levare alcuno di terra. Stava qual ſemplice ſpettatore ozioſo. Iddio non così. Ti promette la gloria, e ti dà la grazia; ma vuol che tu glie la chiegga continuamente.

XXIV.

San Mattia Appoſtolo.

Vide bonitatem, & ſeveritatem Dei. In eos quidem qui ceciderunt, ſeveritatem; in te autem bonitatem Dei, ſi permanſeris in bonitate; alioquin & tu excideris. Rom. 1. 22.

I. COnſidera la bontà, e la ſeverità del Signore. Bontà qui ſignifica la benignità, cioè quella bontà con cui il Signore ci benefica ſenz' alcun merito noſtro. Severità vuol dire quella giuſtizia più rigoroſa, la quale egli uſa, atteſi i noſtri demeriti. Iddio non può mai dirſi aſſolutamente severo, come ſi dice benigno, perchè mai non puniſce quanto potrebbe: ſempr' egli è miſericordioſo. Però ſi dice ſevero quando uſa più di giuſtizia, che di miſericordia. Poſto ciò: *Vide bonitatem, & ſeveritatem Dei.* La conſiderazione di queſta bontà, e di queſta ſeverità, ha da eſſere quella ſcalla, per la quale hai da fuggire dall' Inimico. Quando egli ti tenta di diffidenza, e tu ſollevati a contemplare, quanto il Signore ſia buono ancora verſo chi non lo merita: *Vide bonitatem Dei.* Quando egli ti tenta di preſunzione, e tu ſproſondati a contemplar, quanto il Signore ſia terribile, ancora co i ſuoi più cari: *Vide ſeveritatem Dei.* Con queſto ſalire, e ſcendere farai sì che il Demonio non ti raggiunga. Non ti curare mai di ſtartene troppo fermo ſu queſta ſcala, perch' è troppo pericoloſo: *Vide bonitatem Dei;* ma inſieme *ſeveritatem.*

II. Conſidera, la ſeverità del Signore ſingolarmente nella perſona di tanti, ch' egli ha laſciati cadere, anche da ſublimiſſime altezze: *in eos, qui ceciderunt.* In Giuda, che cade giù dall' Appoſtolato, in Saule, in Salomone, in Origene, e in altri tali, ch' erano al Signore si d' appreſſo. O che ſpavento! *Precipitavit Dominus, nec pepercit.* E quanti ſono che tutto dì ſeguono ancora
Tom. I. bruttamente a cadere da eccelſi poſti, o di ſantità, o di ſaviezza, e vanno all' Inferno! Forſe non vi vanno anche molti al primo peccato?

III. Conſidera la bontà del Signore nella perſona tua; *in te autem bonitatem Dei,* mentre ſi è compiaciuto di tollerarti, non ſolamente dopo il primo peccato, ma dopo tanti. Non puoi di certo ciò attribuire a tuo merito, tutto è nato da bontà ſua: ma guarda bene, che non però tu ſei ſalvo; perchè non ſai, ſe il Signore vorrà più uſartela, quando tu di nuovo l' abuſi. Ti ſalverai, *ſi permanſeritis in bonitate,* cioè *ſi permanſeris in eadem bonitate Dei,* ſe ſempre ti troverai, come addeſſo, favorito da Dio con ajuti efficaci, ſpeziali, ſoprabbondanti. Ma chi mai può aſſicurartene? E' forſe il Signore tenuto ad uſarti queſta ſua bontà ſino al fine? Non ſarebbe benignità.

Conſidera la rovina, la qual ti aſpetta, IV.
ſe il Signore da te ſottragga una tale benignità, come l' ha ſottratta già da tanti, e da tanti: *Et tu excideris.* Ancor tu ſarai reciſo dall' albero della vita ſenza riguardo, ſenza riſparmio, e gittato ſu 'l fuoco eterno. Però, ch' hai da fare, ſe non che ſempre raccomandarti ardentemente al Signore, come chi ſtatta la ſperanza, e 'l timore, e ſempre ricordarti, ch' egli è benigno, ma ancora ch' egli è ſevero?

XXV.

Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere iſta omnia, quæ futura ſunt, & ſtare ante Filium hominis.
Luc. 21. 36.

COnſidera, che il Signore vuole con I.
queſte parole darti ad intendere, che l' opera della tua eterna ſalute non ha da dipendere nè tutta da te, nè tutta da lui. Non tutta da lui, e per queſto dice, che vegli; non tutta da te; e per queſto dice, che ori. Hai da fare quello, che puoi dalla parte tua: ſtar conſiderato: ſtar cauto: non dar luogo alle tentazioni; ciò è vegliare: E di poi come ſe non haveſſi con tuttociò fatto niente, hai da orare, hai da ricorrere a Dio, hai da raccomandarti a Dio, hai da ſupplicarlo umilmente, che ti protegga con la ſua ſantiſſima grazia. Queſta è la vera regola di ſalvarſi.

Conſidera, che non baſta cominciare a II.
procedere in queſta forma; ma biſogna continuare ſino al fine, inceſſantemente, indefeſſamente: *Omni tempore.* Alcuni credono, che baſti loro di vegliare, o di orare, quando è tempo di tentazione. E non è così. Si deve far d' ogni tempo. Non vedi tu, come procedono i Cani fedeli? Aſſiſtono alla lor Greggia anche quando ne ſono lontani i Lupi, lontani i Ladri. E perchè? Perchè non vi vengano. Così tu pure hai da procedere a prò dell' anima tua. Vegliare, ed orare, ancora quando non vi ſia tentazione, affinchè non venga: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem.* Come

tu

tu non istai più sopra di te, come lasci la tua Orazione, spesso tra il dì tu non sei sollecito a ricorrere a Dio, a raccomandarti a Dio, non accade, che la tentazione più venga a ritrovarti; già v'entri da te medesimo, perchè tu già butti l'arme, e così ti rendi inabile alla difesa. Però come non v'è tempo, nel quale tu rimasto nelle tue nude forze, non corra indubitato pericolo di perire, così non v'è tempo, nel qual tu habbi a lasciare di assicurarti.

III. Considera, quali saranno i frutti di questa sollecitudine. Schivare nel dì del Giudizio la sorte cattiva: *Fugere ista omnia, quæ futura sunt*, e incontrar la buona: *Stare ante Filium hominis*. De i giusti soli si dice, che innanzi a quel gran tribunale staranno fermi, staranno forti: *Stabunt in magna constantia*: mercè il testimonio della buona conscienza: degli empj, che caderanno senza speranza di poter giammai rilevarsi: *Non resurgent impii in judicio*.

IV. Considera, che tutte le tue diligenze non sono mai bastevoli a farti degno di un tal favore. Però hai da supplicare il Signore, che *dignus habearis*, cioè che per sua misericordia ti tratti, come se tu veramente ne fossi degno: E così questo medesimo ha da essere anche il soggetto di quelle assidue preghiere, che spargi a Dio: schivar nell'ultimo dì la sorte cattiva, incontrar la buona: *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini, &c.*

XXVI.

Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, anima verò suæ detrimentum patiatur? Matth. 16. 26.

I. Considera, che Cristo in questo luogo non dice: *Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, anima verò suæ infuturam patiatur?* ma *detrimentum*; perchè tu sappia, che non solo non torna conto di perder l'anima per acquistar l'Universo; ma nè pur torna conto di sottoporla a qualunque pregiudizio spirituale, per minimo, ch'egli sia: Perciocchè quando mai le potrai dar tanto, quanto le togli? Sai tu quanto vale un minimo grado di gloria? Val più, che tutte le Monarchie messe insieme de' Romani, de' Medi, de' Macedoni, de' Persiani, e di quanti mai siano ascesi su troni augusti. Sicchè quando tu per sottometterle al tuo dominio, ti risolvessi a un solo peccato veniale, saresti uno sconsigliato. Anzi non meno sconsigliato anche sei, quando habbi difficoltà di fare a Dio qualunque gran sagrifizio di quei che non sei sotto e olpa tenuto fargli. Perocchè qual cosa gli potrai mai donare, ch'egli non ti habbia un dì da contraccambiar con sommo vantaggio? *In terra sua duplicia possidebunt*, disse Isaja degli Eletti mortificatisi qui per amor di Dio. Ma ciò a Gesù parve poco. E però mira, che formola più espressiva egli amò di addurre, *Mensuram bonam, & confertam, & coagitatam, & superfluentem dabunt in sinum vestrum*. Hai tu mai veduto, uno che vendatti uno stajo di formento, alla foggia che si costuma a un amico? Prima egli toglie uno stajo, il qual secondo la legge non sia manchevole, e questo è darti *mensuram bonam*: poi te l'empie di grano, e di ciò non pago te lo colma, e te'l calca ancor con le mani, e questo è darla *confertam*: poi scuote quello stajo, e lo sbatte, si che i granelli calino bene all'ingiù, e questo è darla *coagitatam*: poi vi sovrapone di nuovo dell'altro grano, sì che d'ogni parte si spanda: e questo è darla ancor *superfluentem*. Misura più cortese di questa non si può usare. E questa è quella, che userà il Signore anche a te nel contraccambiarti ogni quattrino, che donato havrai per suo amore, ogni parola detta, ogni passo dato, ogni ricreazione perduta. O che Signor buono! Pondera però un poco addesso, ch'errore è il tuo, quando tralasci di sagrificare a Dio volentieri tutto ciò, che possa prometterti l'Universo. E pur talora tu dici: Come solo io arrivi ad esser salvo, ciò mi è bastevole: io non mi curo esser Santo. O inganno! ò inganno! Se a sorte tu fossi Imperador de' Romani, non saresti in vero stoltissimo a dichiararti di non voler perdere un fiore, benchè perdendolo dovessi aggiugnere all'Imperio di Europa, tutta l'Africa, tutta l'America, tutta l'Asia? Ma sappi certo, ch'è molto più da stimarsi un fiore ancora di prato, rispetto a tutte queste tre parti di Mondo, che non son tutte queste tre parti di Mondo, rispetto al minimo grado di quella beatitudine più sublime, che a te par niente, *Melior est dies una in atriis tuis super millia*, disse il Salmista. Ma io ti ripiglio così. Se chi sta su l'atrio solo del Paradiso non havrebbe a cambiare un giorno de' suoi, per tutti i dì più fortunati, che menasi su la Terra; che sarà di chi si ritruovi nel Santuario, dove tu non curi inoltrarti? Qual dubbio adunque, che per nessun altro acquisto, che qui tu faccia, quantunque del Mondo tutto, ti può tornar conto un minimo pregiudizio spirituale, che rechi all'anima tua con le immor-

Luc. 6.

tificazioni, con le imperfezioni, e molto più con quei peccati veniali, che pur dovrai pol ſcontare a coſto di tanto fuoco nel Purgatorio? *Quid prodeſt homini, ſi Mundum univerſum lucretur, anima verò ſuæ detrimentum patiatur?* non che, *jacturam?*

II. Conſidera, che ſe non ti torna conto recare all'anima tua un minimo pregiudizio ſpirituale, per tutto l'oro del Mondo, molto meno di certo potrà giammai tornarti conto di perderla. Perocchè dimmi: che ti gioverà tutto quello, che havrai goduto di piaceri, di grandezze, di gloria, ſe tu ti danni? Credi tu, che a quanti gran Monarchi ora fremono nell'Inferno, ſia mai cagion di ſollievo la rimembranza di quel felicisſimo ſtato, che a giorni loro goderono ſu la Terra? che ſi confortino co i loro antichi teſori? che ſi conſolino co i loro antichi trionfi? Tutto il contrario. Il ben perduto ha virtù ſolo di affliggere. E così quanto ſu maggior la caduta, tanto in loro è maggiore il lutto. Nè ſolo ciò. Ma è indubitato, che a proporzione de' godimenti paſſati faran le pene preſenti. Chi ha più ſguazzato, dovrà là giù più arrabbiarſi, chi ha più ſoggiato dovrà la giù più abbruciare, chi ha più eſultato, dovrà là giù dileguarſi in più
Iſ. c. 2. 17. amari pianti, *Incurvabitur ſublimitas hominum*, diſſe Iſaja, *& humiliabitur altitudo virorum*. Chi già ſu alto, dovrà là giù ſtar chinato per quel gran carico, che terrà addoſſo di pene; ma chi ſublime, vi dovrà ſtare anche curvo. Qual dubbio adunque, che nulla ti gioverà di haver fatto tanto per avvanzare, per accumulare, per eſaltare ſollemente lo ſtato di caſa tua, mentre queſto medeſimo eſaltamento, ſe perdi l'anima, dovrà tornare a tua maggior depreſſione?

III. Conſidera, che non ſolo *non proderit* nell'Inferno l'haver traſcurata l'anima per l'acquiſto dell'Univerſo, ma che nè meno ora *prodeſt*, quì ſu la Terra. Perocchè finalmente, che è tutto ciò, che ti può mai la Terra recar di bene, ancorchè ſi ſviſceri tutta per farti ricco, ſe affine di ciò ottenere tu ti
Matth. 16. 27. Marc. 8. 3. hai da eſporre a un peticolo, benchè minimo di dannarti? *Quam dabit homo commutationem pro anima ſua? Quid dabit homo commutationis pro anima ſua?* Non ſolo qui tu non puoi dare a te ſteſſo *commutationem*, cioè una compenſazione, che ſia totale alla perdizione dell'anima, ma nè pur *quid commutationis*. V'è proporzione alcuna, benchè leggieriſſima, tra queſti piaceri di ſenſo i quali ora godi; e quelle pene, che patirai nell'Inferno? tra queſti teſori, e tra quelle maledizioni? Senti però; ciò che dicono negli Abiſſi, *qui peccaverunt: Quid nobis profuit ſuperbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* Hai tu oſſervato, che non dicono *prodeſt*, ma *profuit*, che non dicono *confert*, ma *contulit nobis?* Mercecchè havendo ora i miſeri aperti gli occhi, cioè acquiſtata una notizia ſperimentale di ciò, di cui ſolo havevano prima una fede debole, veggono chiaro, che in riſpetto a i tormenti, in cui ſon caduti, tutti i lor godimenti furono inezie da non comperarſi nè pur con un pomo fracido. Quindi è, che Criſto, il quale ſpeſſo trattò di queſto argomento, ſi come diſſe una volta, *quid proderit homini?* in riguardo al tempo futuro: così volle anche con provido avvedimento dire un' altra volta, *quid prodeſt?* in riguardo al tempo preſente. Son tanto poco tutti i maggiori godimenti di queſta miſera Terra, ancora poſſibili, riſpetto al tormento minimo dell'Inferno, ch'è una pazzia farne caſo. *Quid profuns* i tuoi riguardevoli Magiſtrati? *quid prodeſt* il Paſtorale? *quid prodeſt* la Porpora? *quid prodeſt* non ſolamente una Corona libera, ma un Trireguo, ſe tu però ti metti a riſchio di perderti eternamente? Ma così va, *Mendaces filii hominum in ſtateris*. Mentr'eſſi fanno, che del continuo preponderi il temporale all'eterno, con cui non ne può nè pure havere una minima proporzione. Non ſi troveranno mai certo ſtadiere tali, che poſſano da sè dire bugie sì groſſe. Però non ſono *mendaces ſtatera in filiis hominum*, ma *mendaces filii hominum in ſtateris*. Perocchè gli Uomini danno ad eſſe il tracollo avvedutamente, come lor piace, con ribellarſi a qualunque lume viviſſimo di ragione: *Ipſi fuerunt rebelles lumini*.

Conſidera, che quantunque Criſto diceſſe: *Quid prodeſt homini, ſi Mundum univerſum lucretur, &c.* contuttociò nè pur uno ſi troverà, il quale veramente ſi danni per tanto acquiſto. I più ſi dannano per conſeguire di queſto Mondo, non ſolo una particella, ma una particella ſi poverina, una particella sì piccola, che non ſi può penſarvi bene, c non piangere. Non accade, che il Demonio, afferrando gli Uomini ſtretti per i capelli, ſi porti ſopra la cima di un Monte Olimpo, per farc ad eſſi vedere *Omnia regna Mundi*, c dipoi ſoggiungere: *Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me*. O di quanto meno ſi appagano tanti, c tanti, per chinar le ginocchia a rendergli ommaggio! Sono contenti, come Acab, di una vigna così ſpallata, che tornava prò di IV.

ſpian-

ſpiantarla per farnè un'orto. Sono contenti d'una poveta Chieſa, ſono contenti d'una povera carica, ſono contenti, come tanti Giudi infamiſſimi, di una doppia; e per sì poco non ſi afterranno dalle oppreſſioni de'poveri, da ſimonie, da ſpergiuri, da tradimenti. E pur v'è di peggio. Petocchè quanti ritroverai di coloro, i quali nulla ſi fan pagare a commettere de' peccati; più toſto pagano! L'ultimo infortunio predetto già dal Signore a i poveri Ebrei, fu quando
Gen. 28. egli diſſe: *Venderis inimicis tuis in ſervos, & ancillas, & non erit qui emat*. E ſi verificò ſotto Tito allor, che i meſchini ſi affaticavano a ricercar tra Romani chi gli voleſſe condur ſeco in catene, e non lo trovavano, atteſo che di ſchiavi tali ſi havevano a trenta il ſoldo. Così ſanno alcuni Criſtiani. Si raccomandano in certo modo al Demonio, perchè gli comperi, ed egli più toſto vuol eſſere comperato. Vede, che quelli vanno perduti dietro a i diletti ſenſuali; ma già non poſſono, tanto ſon conquaſſati: e il Demonio ne ride, e laſcia, che s' induſtrino a ricercare nuove invenzioni da ravvivar la libidine, quaſi morta. Vede, che i meſchini ſi ſtruggono tutti in rabbia, e pure non hanno il modo da vendicarſi di chi gli offeſe. Vede, che ſpaſimano di avarizia, e pur non fanno un contratto, che ſia felice. Vede, che ſmaniano di ambizione, e pure non incontrano un Clima, che ſia favorevole. E così che pruovano i miſeri del peccato? Il ſolo amor doloroſo alla ſchiavitudine. Nel rimanente non trovano chi gli paghi a prezzo anche vile; *Non eſt qui emat*. Dì dunque tu, ſe ti ſcorgeſſi per diſgrazia nel numero di coſtoro sì ſventurati. Non ſareſti uno ſtolto a volerti ancora dannare con tanto coſto? Non torna conto dannarſi per tutto il Mondo. *Quid prodeſt homini, ſi Mundum lucretur, animæ verò ſuæ detrimentum patiatur?* E vuoi, che torni conto dannarſi per un peccare, il quale è sì ſterile; o pure è fertile sì, ma di mera pena?

XXVII.

Date Domino Deo veſtro gloriam, antequam conſenebreſcat, & antequam offendant pedes veſtri ad Montes caliginoſos.
Jer. 13. 16.

I. COnſidera, che ſignifica in queſto luogo dar gloria a Dio. Vuol dire conoſcere il proprio fallo, deteſtarlo, deplorarlo, accuſarſene, e farne finalmente la debita penitenza. Perciocchè allora rendiamo a Dio quella gloria, che gli habbiamo tolta, offendendolo, sì in penſieri, sì in parole, sì in opere, quando e col penſiero, e con la parola, e con l'opera proteſtiamo, che habbiamo fatto male in offenderlo. Al penſiero appartiene l'eſaminarſi del mal fatto, il pentirſi, e il proporre. Alla parola il confeſſarlo con umiltà, e verità. All'opera l'adépir quelle penitenze, e ſatisfattorie, e ſalutari, le quali ci ſono ingiunte. Vedi però la gran bontà del Signore, mentre da noi vuole ricevere, come dono, quello, ch'è debito. E' certo, che a parlar giuſtamente dovrebbe dire, che gli rendiamo la gloria toltagli. E pure non dice: *reddite*, dice: *date*.

II. Conſidera, quando vuole il Signore, che queſta gloria gli ſia renduta; ſubito, ſubito, *Antequam conſenebreſcat*. Credi tu, che ciò voglia dire innanzi alla morte? T' inganni aſſai, vuol dire più preſto, che puoi; dopo il tuo peccato. Perchè ſe tu tardi punto a ben confeſſartene, vedrai, che nella tua mente ſi farà ſera, e là dove al principio riputavi il peccato da te commeſſo un male aſſai grande, e t'inquietavi per eſſo, e ſtavi sbigottito, e ſtavi ſollecito, a poco a poco comincierai a diſprezzarlo. E mentre vedrai, che le tue coſe tuttavia vanno proſpete come prima, e che ſiegui a goder buona ſanità, e che non ti mancano amici, e che non ti mancano applauſi, e che Dio non moſtra a te punto la faccia bruſca, comincierai a ſoſpettar, ſe il peccato ſia tanto mal veramente, quanto ſi predica; paſſerai dalle fornicazioni a gli ſtupri, dai rancori alle villanie, dalle rivalità alle vendette, e ſattaſi già alla fine nella tua mente una notte orrenda, non verrai ſolo a diſprezzare il peccato, ma a compiacertene. O quanto importa non dare agio alle tenebre d'ingroſſarſi! Preſto, preſto, confeſſati, non tardare, laſcia il peccato, *antequam conſenebreſcat*.

III. Conſidera, che ſe tu non fai così preſto la penitenza, come dovreſti, biſogna, ſe vuoi ſalvarti, che tu almeno la facci innanzi alla morte; *antequam offendant pedes tui ad montes caliginoſos*. Ma vedi un poco in che difficoltà allor dovrai dare anche inſuperabili. Aimè, che Monti altiſſimi ſono quelli, che ti converrà attraverſare in andartene all'altra vita! Monti ſoſchi, Monti ſolti, Monti per verità pieni di caligine, *Montes caliginoſi*; e come mai però ti riuſcirà di trovar la ſtrada di metterti in ſalvamento? Vorrai far quel paſſaggio felicemente con reſtituire a ciaſcuno il ſuo; ma urterai in quella difficoltà di laſciar la famiglia tua dicaduta di condizione, o che gran Montagna!

Vor-

Vorrai dar quel perdono; ma ecco un' altro Monte: non ſaper come cambiar quell' odio in amore. Vorrai diſcacciar quella pratica; ma ecco un'altro Monte: non ſaper come cambiar quell'amor in odio. Vorrai confidare nella Miſericordia Divina; ma ecco un' altro Monte ancora più alto: ricordarſi di haverla così abuſata. In una parola: Dovunque ti volterai, *pedes tui offendent ad Montes caliginoſos*, perchè le difficoltà ſaranno aſſai grandi, e tu privo di conforto, e tu povero di conſiglio, e tu abbandonato dalla luce celeſte, non vedrai la maniera di ſuperarle.

IV. Conſidera, che i Monti caliginoſi ſono quelli appunto, dove ſi annidano gli Aſſaſſini. E però ecco l' altra pazzia ſolenniſſima, che commetti, ſe differiſci la penitenza alla morte, perchè aſpetti a porre in ſalvo l'anima tua, là dove appunto ſono innumerabili quei, che ti attendono al paſſo per involarſela. O quanta forza havranno i tuoi nimici Infernali, tra quelle gravi difficoltà, dianzi dette! In le quali facendoſi ogn' or più forti ti faran credere, che ſia per te venuta già quella notte, della qual Criſto favellò, quando diſſe: *Venit nox, quando nemo poteſt operari*, che non ci ſia più campo a ſperare, che non ci ſia più commodità di ſalvarſi, che già tu ſi caduto nelle loro mani per tutti i ſecoli. Or vedi dunque ſe torna conto sì tardi dar gloria a Dio. Prega il Signore, che ti conceda quanto prima di piangere ogni tua colpa, e procura d' andare in tempo appianando quelle Montagne, ch'alla morte havrai da paſſare.

XXVIII.

Omne gaudium exiſtimate fratres mei, cùm in tentationes varias incideritis.
Jac. 1. 2.

I. COnſidera la forma, con cui procedono innumerabili Criſtiani, e ſtupiſci. Dicono di tener per indubitato, che ſu la Terra la vera beatitudine è patir molto. E nondimeno dov'è tra loro chi mai ſoſpenda qualche bel voto di argento, o perchè ha perduta la viſta, o perchè ha perduto l' udito? Chi è, che faccia un pellegrinaggio a Loreto, perchè ha ricevuta la ſentenza contraria in qualche importantiſſima controverſia? Chi dedica una Cappella, perch' egli è ſtato diſcacciato di Corte? Chi dota un Chioſtro, perch' egli è ſtato digradato dal carico? Chi è che celebri con qualche ſorte di feſta l'anniverſario di quel memorabile dì, nel quale gli ſuccedè qualch' alto diſaſtro? Più toſto quello ſi reputa un dì di lutto, non di trionfo. Ma come va queſta coſa? Non può dirſi altro, ſe non che quella fede, la qual e hanno oggi i Criſtiani, è troppo ca- Pſ. 11.
lante, *Diminutæ ſunt veritates à filiis hominum*. Corre ben'ella, qual moneta di peſo, ma non è tale, è ſcarſa, è ſcema: i figli degli uomini l'han toſata; mentre alla fede ereditata da quei loro maggiori, che *ibant gaudentes à conſpectu Concilii*, che *gloriabantur in tribulationibus*, che *gloriabantur in infirmitatibus*, che *gloriabantur in Cruce*, hanno tolto il meglio ch'ell' habbia, ch' è l' eſſere anche la regola di operare. La regola di operar non è più la fede. E' l'apprenſione, è l' appetito, è ciò che unicamente ſoggiace a i ſenſi. E però dice in primo luogo S. Giacomo, *exiſtimate*. Perchè qui non ſi ha da operare ſe non a forza di vigoroſo intelletto. Se non ti ajuti a perſuaderti il contrario di ciò, che i ſenſi ti detrano, ſei ſpedito, Governati da ciò che ti diſſe Criſto, il qual chiamò di bocca propria beato chi più patiſce; governati da San Pietro, governati da San Paolo, governati da ciò che la ragion vuole, ch' è, che l' avverſità contenga *omne gaudium*, e laſcia dir ciò che vuole allo ſtolto Mondo.

Conſidera, che il gaudio è del ben preſente, e però le avverſità ſi hanno da ſtimare *omne gaudium*, perchè attualmente racchiudono tutti i beni. Ma quali ſono? l' oneſto, l'utile, il dilettevole. Quì ſi riducono 1 Cor. 15.
tutti. Racchiudon l'oneſto. I. Perchè ci rendono ſimili al noſtro Criſto, facendo, che non portiam più *imaginem terreni*, ch'è l' uomo vecchio, ma *imaginem cæleſtis*, ch' è l' uomo nuovo. II. Perchè tra gli uomini ci ſollevan dal Popolo, ci ſollevan dalla plebe, tra cui non è chi ſappia fare quell' atto, Galat. 6.
ch'è ſol de' grandi, oſtentare le cicatrici; *Ego ſtigmata Domini Jeſu in corpore meo porto*. III. Perchè ci ſublimano ſopra gli Angeli ſteſſi, che non poſſono punto patir per Dio. Gli Ezech. 28.
Angeli *ſunt induti decore*, conforme a quello *Omnis lapis pretioſus operimentum tuum*; ma *nõ ſunt induti fortitudine*, perchè le loro pietre preziose non furono lavorate a forza di ſcarpello, come le noſtre. Sol di chi per Dio nè pur teme incontrar la morte, può dirſi in Prov. 31.
ogni rigore, *Fortitudo, & decor indumentum ejus*. Racchiudono l' utile. I. Perchè queſto conſiſte in toglier il male, e in recare il bene. Ma le avverſità ci tolgono il male, perchè ci fanno ſcontare i noſtri peccati: e così con purgatorio più mite ci tolgono il mal di pena; *Convertam manum meam ad te, & excoquam ad purum ſcoriam tuam*. II. Per- Iſ. 1.
che

chè ci eſtirpano le radici de' vizj, ch'è l'amor proprio, il quale ci fa operare più da ragazzi, che da ſenſati; e così ancora ci tolgono il mal dì colpa: *Stultitia colligata eſt in corde pueri, & virga diſciplinæ fugabit eam.* Prov.22.15 Dall' altra parte poi ci recano il bene. I. Perchè ci recano il bene proprio degl'Incipienti, mentre fanno, che le creature medeſime in maltrattarci, ci ſcaccino da sè, e ci ſpingano a Dio: *Vrgebantque Ægyptii populum de terra exire velociter.* Ex.12.33. II. Perchè ci recano il bene de' Proficienti, sì col perfezionarci l' intelletto, a cui ſuccede ciò, che al Tabernacolo antico, illuminato di notte, ingombrato di giorno: *Per diem*, ch' è la proſperità, *operiebat illud nubes, & per noctem*, ch' è l' avverſità, *quaſi ſpecies ignis.* Num.9.16. E sì col perfezionarci la volontà, la quale a guiſa di vite allor più fruttifica in qualunque virtù, quando ella ſia più potata: *Omnem palmitem qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat.* Jo.15.2. III. Perchè ci recano il bene, che è proprio de' Perfetti, mentre con arricchirci di meriti, ci rendono più diſpoſti ad unirci a Dio con perfetta contemplazione: *Nequaquam Iacob appellabitur nomen tuum*, così fu detto a Giacob dopo haver lottato; *ſed Iſrael*, cioè *videns Deum.* Gen.32.28. Racchiudono il dilettevole. I. Perchè ſono indizio di eſſere predeſtinati, e così ci paſcono con le ſperanze del premio: *Multo tempore non ſinere peccatoribus ex ſententia agere; ſed ſtatim ultionem adhibere, magni beneficii eſt indicium. Magnum beneficium* è quel della Predeſtinazione, *beneficium*, perchè totalmente è gratuito, *magnum*, perchè tutti gli altri ſon piccoli al par di quello. 2.Mach.6.23. II. Perchè ſono un ſegno di quell' amore, che Dio porta all' anima, ancora preſentemente; *Quem diligit Dominus, caſtigat.* Heb.12.6. III. Perchè ſono un ſegno di quell' amore, che preſentemente anche l'anima porta a Dio: *Omni tempore diligit, qui amicus eſt, & frater in angustiis comprobatur.* Prov.17.17. IV. Perchè Dio ſa raddolcire con mille modi mirabili tutte queſte amarezze per lui ſofferte: *Sicut abundant paſſiones Chriſti in nobis, ita & per Chriſtum abundat conſolatio noſtra.* 2.Cor.1.5. Vedi, che il conforto è proporzionato al patire; e però ben ſi dice per concluſione, che nelle avverſità ſi truova *omne gaudium*, mentre ſi truovano in eſſe tutti e tre i beni, onesto, utile, dilettevole, riſtretti inſieme in un faſcetto di mirra; e ſe così è, nel giudicare di eſſe, non ti guidare dall'apprenſione, non ti guidare dall' appetito: guidati dal diſcorſo. *Exiſtimate omne gaudium.* Non vedi tu, come a ponderar bene la coſa, non vi è altro ſu queſta Terra di più ſtimabile, che il patire?

Conſidera, che tutti queſti sì gran beni non vengono a chi una volta per accidente ſopporta qualche tribulazione, ma a chi è per verità tribulato; che però non dice S. Giacomo, *Omne gaudium exiſtimate, ſi in tentationem aliquam*, ma *ſi in tentationes varias incideritis*: dal che ammaeſtrati i Santi chiedevano a Dio, che non gli alleggeriſſe di una Croce, ſe non gli caricava d'un'altra. Anzi, ſe oſſervi queſte Croci medeſime, non ſolo hanno ad eſſere molte, ma ancora varie, perchè tal uno ſi ſaprà accomodare all' infermità, ma non ſi ſaprà accomodare all' umiliazione; un'altro ſi ſaprà accomodare all'umiliazione, ma non ſi ſaprà accomodare all'infermità. Chi ſa così, non verrà a provare *Omne gaudium*. *Omne gaudium* verrà a provarſi da chi ſa paſſar per tutte, ancorchè tra loro contrarie: *Tranſivimus per ignem, & aquam, & eduxiſti nos in refrigerium.* Pſ.65.12. III.

Conſidera, che quì S. Giacomo raccoglie tutte egualmente le avverſità ſotto nome di tentazioni, per includere tanto quelle, che ſi chiamano probazioni; quanto quelle, che ſi chiamano ſeduzioni. Le prime ſono da Dio aſſolutamente volute, le ſeconde ſono permeſſe; ma ancor queſte in quanto permeſſe non altro ſono alla fine, che tante pruove, le quali Dio piglia di te, mentr'egli è quello, che dà al cane licenza di abbajare bensì, ma non già di morderti, ſe non vuoi. E così ſe tu queſte ancora ſopporti coſtantemente, hai da ſtimare in queſto ancora *omne gaudium*, per tutte e tre le ragioni di ſopra addotte, non già in quanto incitano al male, perchè ſempre così ſono ad abborrirſi, ma in quanto ſono a te materia di lotta, come l' altre tribulazioni. Se non che queſte ſono tanto più profittevoli, quanto ancora ti tengono più umiliato, ch'è il fondamento di un ſublime edifizio ſpirituale, *Infirmitas gravis ſobriam facit animam.* Eccl.31.2. Queſta è l' infermità, che ſingolarmente può dirſi grave, la ſuggeſtione, perchè queſta ha di ſua natura dar morte all'anima, ſe non è ſoccorſa con forti medicamenti. IV.

Conſidera, che non hai da ſtimare queſte tentazioni *omne gaudium*, quando in eſſe ti poni da te medeſimo, ma quando a ſorte v' incorri, *ſi in tentationes varias incideritis*, perchè ſe ſi parla dalle diaboliche, tu per tua parte le hai da ſfuggire quanto puoi, com'è manifeſto; e ſe delle altre compreſe già da noi ſotto nomi d'avverſità, è vero, che tu le puoi procurare, ma non ſempre ti V.

ſia ſpediente ; che però David alle volte diceva, *Tribulationem , & dolorem inveni* , alle volte , *Tribulatio, & anguſtia inveneruntme*. Ma le buone aſſai non ſon quelle , che tu ti trovi (giacchè queſte ſempre rieſcono più leggiere , perchè l' hai elette) ſono quelle , che vengono a trovar te . Queſte sì che ſi ſentono grandemente , perchè non vi è nulla di tuo . E però ſe oſſervi , tu vedi , che dove Davide nelle prime provò dolore , nelle ſeconde hebbe anguſtia . Se tu ti porti virilmente anche in queſte , allora sì che dovrai ſortir *omne gaudium* , mentre tu ſai , che *Probatio fidei patientiam operatur* , come ſegue a dire San Giacomo , *Patientia autem opus perfectum habet* . Ma ciò ſi ſpiega nella meditazione ſeguente. Sicchè quando l'anno ſia biſeſtile, tu la ſerbi al ſeguente dì , e quando ordinario, poſſi , ſe ti piace, congiungerla al dì preſente.

Iſ. 10. Pſ. 118.

XXIX.

Probatio fidei veſtra patientiam operatur patientia autem opus perfectum habet. Jac. 1. 2.

I. COnſidera, per qual cagione ſi dice , che l'eſſere tribolato ti apporterà tutti quei beni sì grandi , di cui nella meditazion precedente ſi è ragionato: perchè ti dà la pazienza ; *Probatio fidei veſtra patientiam operatur*. Ma ſenti come te la dà : lavorandola a poco a poco , che però non dice *dat*, ma *operatur*. Se v' è virtù , che a poco a poco guadagniſi , è la pazienza : perchè la natura è troppo avverſa al patire, ſempre ripugna, ſempre ricalcitra : però è vero , che alla fine ſi doma , ma con un lungo eſercizio. Studia quanto vuoi , ſpecola quanto vuoi, mettiti in capo tutte le ragioni , che vagliano a innamorarti della pazienza, non l' acquiſterai giammai meglio, ch'eſercitandola . Non vedi tu ciò, che ſta ſcritto di Criſto ? *Cùm eſſet filius Dei* , che pur ſapea tutto , *didicit ex iis, quæ paſſus eſt , obedientiam* . L'obbedienza quì tanto ſuona , quanto pazienza , perchè ſi parla di quella raſſegnazione , la qual hebbe Criſto , alla Croce , a coſe auſtere , a coſe ardue . Ora a imparar la bene , biſognò che la praticaſſe , perchè così venne a poſſederne la ſcienza, non ſolo ſemplice, ma ancora ſperimentale , che lo rendè verſo noi , *ex iis , quæ paſſus eſt* , più compaſſionevole , cioè dire , compaſſionevole non ſolo con l' effetto, com' ora prima (perciocchè prima ancora e ci ſopportava , e ci ſoccorreva) ma con l' affetto , del quale è proprio far ſopportare, e ſoccorrere con prontezza molto maggiore , com' è ſeguito nello ſteſſo figliuol di Dio , dappoi che ſi è veſtito di umana carne. Non biſogna pertanto, che tu pretenda di volere acquiſtare una virtù ſteſſa per via più facile. Tu fuggi tutte le occaſioni di patire , cerchi gli agi, cerchi gli applauſi , vuoi , che le coſe tutte ſuccèdano a modo tuo ; e come dunque potrai giammai divenir ſoldato di Criſto ? S' è mai trovato veruno , che ſi ſia fatto ſoldato bravo ſu i libri ? Non già , ma con l' arme in mano ; ond' è , che fino i figliuoli ſteſſi de' Principi , quando vogliono apprender l'arte di guerreggiare, non ſolamente ſi trasferiſcono al campo, ma cominciano ancora dagli infimi gradi della milizia , come fan tutti, e così vanno a i ſupremi . Or non ſai tu , che *militia eſt vita hominis ſuper terram* ? Val dunque troppo ingannato , ſe pretendi di apprenderla ſtando all' ombra : *Labora ſicut bonus miles Chriſti* . Biſogna trovarſi agli aſſedj , biſogna trovarſi agli aſſalti , biſogna a forza di patimenti acquiſtar quella ſofferenza , ch'è la maggiore di tutte, cioè dire la militare : *Probatio fidei veſtra patientiam operatur*.

Iob 7. 1. Tim. 2. 3.

II. Conſidera , che quanto tu mal duri di faticoſo, è bene impiegato ad apprendere la pazienza, mentre queſta è finalmente quella virtù tanto deſiderabile, in cui ſi contiene , come ſu detto , *Omne gaudium* . E così non ti devi maravigliare , ſe a lei ſi dà queſto ſublimiſſimo Elogio ? *Patientia opus perfectum habet* . Ha *omne gaudium* ? dunque ancora ha *omne bonum*. Ha *omne bonum* ? dunque ha *opus perfectum* . Benchè queſto Elogio medeſimo le conviene per un' altro capo , perchè ha la perſeveranza . Queſta è la dote , la quale impone egualmente alle opere tutte la perfezione . E queſta è la dote , che la pazienza ha di proprio , mentre ella ſupera l'impedimento potiſſimo, che ſi truovi , a perſeverare, che ſono le malinconie dello ſpirito , e le moleſtie del ſenſo . Però nota bene, non dirſi, ch' ella produca la , ma che l' habbia , *habet* : Perchè tutte le virtù ſon' atte a generare la perſeveranza. L'amor di Dio ti fa perſeverare più agevolmente nel ben che fai , l' ubbidienza fa perſeverare , l'umiltà fa perſeverare, la divozione ti giova molto ancor eſſa a perſeverare . Ma la pazienza non genera,

Hebr.

nera, a parlare con proprietà, la perſeveranza, l'ha in ſe medeſima. Mentre alla fine, che coſa è la pazienza? E' una ſpezie di perſeveranza ancor eſſa, ma di perſeveranza più valida, ma di perſeveranza più vigoroſa, cioè di perſeveranza nel bene che ha del difficile. Vedi però, ch'ella *opus perfectum habet*, perch'ell'ha in ſe la corona. Sicchè o tu vogli intendere *opus* in generale, cioè tutto il corſo della tua vita, ch'è il ſenſo in cui Criſto lo pigliò, quando diſſe al Padre: *Opus conſummavi, quod dediſti mihi, ut facerem*: o tu vogli intendere *opus* in particolare, ch'è il ſenſo in cui pur Criſto lo pigliò, quando diſſe a i ſuoi inſultatori: *Propter quod opus me lapidatis?* ſempre è veriſſimo, che *Patientia opus perfectum habet*. Perchè quanto al corſo della tua vita ell'ha da eſſerti la tua perſeveranza finale; e quanto alle altre opere buone, che vai facendo di mano in mano, ell'ha da eſſere la tua perſeveranza ordinaria. Anzi la pazienza medeſima ſarà quella, ſenza di cui non potrai mai far opera, che ti vaglia. Perchè nè potrai amar Dio ſenza pazienza, nè eſſer ubbidiente ſenza pazienza, nè eſſere umile ſenza pazienza, nè eſſer aſſai divoto nell'orazione ſenza pazienza. E così là dove la pazienza ti baſta, per così dire, in luogo d'ogni virtù, così ſenz'eſſa non havrai virtù di valore: e talvolta tu ſarai molto, e poi perderai di ſubito quanto hai fatto: perchè? perchè ti manca la pazienza. Tanto è vero, che in qualunque modo rimirili, *Patientia opus perfectum habet*. E così torna di nuovo ad imprimerti nella mente, quanto ſia bene ſpeſa per acquiſtarla ogni gran fatica; e frattanto domandala a quel Signore, il qual è ogni noſtro bene, *omne bonum*, e così non è maraviglia, ſe ſia chiamato ancor la noſtra pazienza: *Hic patientia Sanctorum eſt, qui cuſtodiunt mandata Dei.*

Jo. 17. 4.

Jo. 10.

Apoc 14. 12.

MARZO.

I.

Deus meus es tu, ne diſceſſeris à me; quoniam tribulatio proxima eſt, quoniam non eſt qui adjuvet. Pſ. 21. 12.

I. Conſidera, che queſte parole dovreſti havere ſempre in bocca; conſiderandoti oramai vicino alla morte, giacchè furono appunto parole dette dal Salmiſta in perſona, di chi ſtava già moribondo: *Deus meus es tu, ne diſceſſeris à me, quoniam tribulatio proxima eſt: quoniam non eſt qui adjuvet.* E quando hai maggior biſogno, che il Signor tuo non ſi allontani da te, che in quell'ultim'ora? Penſa che dipende da eſſa un'eternità, o di premio, o di pena.

II. Conſidera, che la morte è chiamata tribolazione, perchè ella è quaſi un compendio di quante tribolazioni mai ſono al Mondo. Gran tribolazione è riputato l'eſilio. Ma neſſuno eſilio haver puoſſi maggior della morte. Non ti reſta più alloſa nè pure un luogo ſopra la Terra. Gran tribolazione è perder i conoſcenti, perder i confidenti, perdere quei parenti a te sì diletti. E la morte ti toglie tutti. Gran tribolazione è ſcapitare di ſplendide facoltà. E la morte nè pur ti laſcia un ſoldo. Anzi con le facoltà ti ſpoglia ancor degli oſſequj, ti ſpoglia de' maneggi, ti ſpoglia de' Magiſtrati. Gran tribolazione è perder l'uſo sì caro de' ſentimenti, perder la viſta, perder l'udito, perdere la favella. E così ti accade alla morte. Aggiungi a ciò le infermità dolorose, che l'accompagnano, le naufee, le amarezze, gli ardori, le convulſioni. Ma ſopra tutto ella è intitolata tribolazione, perchè reca ſeco quella tribolazione, ch'è la maggiore di quante mai ſe ne pruovino. E qual è queſta? Il tormento, che dà la mala coſcienza: O quanto queſto alla morte ſarà crudele! Pſ. 48. 6. *Cur timebo in die mala?* diſſe il Salmiſta: *Iniquitas calcanei mei circumdabit me.* Quella iniquità, ch'ora temi, per dir così, ſotto le calcagna: quella che non apprendi, quella che non apprezzi, ti comparirà alla tua morte come un Gigante, che da per tutto ti circonderà di terrore. Dovunque ti volti non ti parrà ſu quell'ora di vedere altro, che il tuo peccato. Ti ſfuggiran dalla mente tutti i diletti, tutti i guadagni, tutte le glorie, e ſolo ti parrà di vedere la tua iniquità. Contentati dunque un poco di mirar ora, ma ſeriamente, qual è quell'iniquità, che alla morte è per darti maggior travaglio, affine di ripararvi. Non la ſprezzare, non la ſprezzare, perciocchè allora non ſarà come adeſſo. Adeſſo ti rieſce in qualche maniera di fare ſtar cheto il cane, ch'è la coſcienza, con gettargli dinanzi un boccon melato di qualche trattenimento, che lo diverta, con liſciarlo, con luſingarlo, con dargli a credere, che non ſia sì maligno, sì bruto com'è dipinto. Ma allor non ſarà così. Allora conoſcerai molto bene il peccato per quel ch'egli è, per un opera peſſima, per un opera portentoſa, e d'altra parte non vi ſarà più paſcolo alcuno da dare al cane, perchè ſarà già arrivato *dies finitionis*. Finite converſazioni, finiti conviti, Eccl. 41. a. finite caccie, finiti trattenimenti: però giudicà tu, ſe così digiuno dovrà il cane mandarne latrati orrendi. Vuoi tu da vero acquietarlo? Caccia via quanto prima il ladron dal cuore, altrimenti o come la coſcienza ti farà alla morte conoſcere chiaramente la tua ſciocchezza, la tua infedeltà, la tua ingratitudine, la tua temerità, la tua già irreparabile perdizione! Queſta è la tribolazione maggior di tutte: il rimorſo della coſcienza: *Inter tribulationes humanas anima nullâ major eſt, quàm conſcientiam delictorum.* Così dice Santo Agoſtino. E queſto mai non ſarà maggior che alla morte; quando già l'anima vicina al ſuo Tribunale, ſi mirerà quaſi innanzi l'irato Giudice, vedrà gli accuſatori, udirà le accuſe, ſtimerà d'eſſere già data in preda a i carnefici.

III. Conſidera, che queſta tribolazione è proſſima: *Proxima eſt*, e forſe anche, più che non credi: Però tu ſei ſolito di temer

poco

poco la morte, perchè sempre te la figuri come lontana. Vuoi tu saper, quanto è prossima? Quanto sono quegli accidenti o di Natura, o di consiglio, o di caso, che possono cagionartela ogni momento. Ti fidi forse tu, perchè tuttavia ti conosci fresco di età, sei vigoroso, sei vegeto? Non ti fidare, perchè la morte sa colpir tanto i giovani, quanto i vecchi. Per questo fingiti pure, ch'ella se ne stia sempre armata di spada, e d'arco: *Gladium suum vibravit, arcum suum tetendit*. Con la spada colpisce i vecchi, che già più non si possono riparare; con l'arco i giovani: non vale mettersi in fuga. E poi figurati di dovere ancor vivere lungamente. Quanto sarà? Cinquant' anni? non saria poco. Sessanta? non è sicuro. Settanta? non è sperabile. Ma quando anche fusse, *numquid non paucitas dierum tuorum finietur brevi*? Non vedi tu, come questi anni ti volano presto via? Certo è, che i futuri non saranno più lunghi di quel che siano stati i preteriti. Ma volta il guardo all'età trascorsa, e vedrai s'ella fu veloce: *Dies mei velociores fuerunt cursore*, diceva Giob. Perchè un corridore per robusto ch' egli si sia, bisogna pure, che di tanto in tanto si fermi a ripigliar fiato, come faceva fin' un' Ercole stesso, compiti ch' egli havea quei suoi passi, che dipoi diedero la misura allo stadio. Ma il tempo non ferma mai. Però che hai da fare? Non lo perdere. Presto, presto, accomoda quanto prima le cose tue: *Vasa transmigrationis fac tibi*. Confessati come havresti voluto farlo alla morte: paga quanto prima i tuoi poveri creditori, paga Chiese, paga Chiostri, adempi legati pii? se hai qualche inimicizia, che ti molesti, troncala, toglila, aggiustala quanto prima a qualunque patto, ancorchè ti paja di poca riputazione; perchè quando i giorni son brevi, non convien perderli, *Quis enim despexit dies parvos?*

Job 10. 20.

Job 7. 25.

Jer. 46. 19.

Zach. 4. 10.

IV. Considera, finalmente, che non solo la morte è tribolazione maggior di tutte, non solo è tribulazion prossima; ma è parimente tribulazion senz'ajuto, *Non est qui adjuvet*. Se non sarà allora il Signore, che ti soccorra, povero te! vedrai come tutti gli amici a te già sì cari ti lascieran derelitto, *Vir repromittit proximos suos, & cùm perdiderit verecundiam, derelinquetur ab eo*, dice l'Ecclesiastico. Tu per certi havrai fatto forse assai più di quello, che non dovevi. Ma che? Aspetta di essere già disperato da' Medici, (ch' è quando perdesi ancora a i Principi sommi la riverenza,) e allor vedrai, che sarà. Ti volteranno le spalle: se pur più tosto non ti staranno a spogliare, come ad alcuni si fa, la camera in faccia. Quei Religiosi medesimi, i quali per carità ti verranno allora ad assistere, quei Parrochi, quei Pastori, peneranno a fermartisi longamente d'intorno al letto per la malignità del tuo fracidume. Solo un piccolo Crocifisso sarà il tuo rifugio in così dolorosa tribolazione. Ma con qual volto lo rimirerai, ricordandoti di haverlo già curato sì poco? O che cordoglio! ò che crepacuore! ò che lutto! Ecco quegli amici, per cui tante volte o conculcasti la legge di cotesto tuo buon Signore, o lasciasti almen di osservarla perfettamente: Su, che ti ajutino: *Surgant, & opitulentur tibi; Surgant, & liberent te*. Sono spariti: *Non est qui adjuvet*. E quando anche vogliano, che ti possono far di bene? Pregar per te? Ma quanto pochi saranno ancora quei, che lo facciano caldamente! Credi tu, che morto che fii, non vogliano il dì seguente ritornar tutti a ridere come prima? Nessuno sarà, che per te debba perdere facilmente un' ora di sonno, se pur non sia per paura. Quanto meglio dunque faresti a tenertela or bene col tuo Signore, il quale solo alla morte potrà soccorrerti? Lascia andare una volta tante amicizie, tante visite, tante veglie, tante conversazioni, in cui passi continuamente le intere sere. Pensa più all'anima tua. Mettiti sotto i piè tanti varj rispetti umani. Non ti far servo a quelle creature ingratissime, infedelissime, o se non altro a tuo prò totalmente inutili. Stringiti al tuo amico fedele: *Ipse enim dixit; non te deseram, neque derelinquam*. O che soavi parole! Piglia spesso in tua mano quel Crocifisso, con cui probabilmente dovrai morire, e giuragli fedeltà. Bacialo, accarezzalo, abbraccialo, bagnalo, quasi stessi già moribondo, di calde lagrime, e fa quegli atti, che forse su quell' estremo non potrai fare. Pregalo, che non *te deserat*, con la protezione; pregalo, che *non te derelinquat*, con la presenza; giacchè l'uno, e l'altro favore ha su quell'ultimo passo prestato a molti. E se in tal caso non havrai più altri, che *adjuvet*, poco importa: *Confidenter dicamus, Dominus mihi adjutor; non timebo quid faciat mihi homo*. Se Gesù sarà a favor tuo, qual dubbio c'è, che non havrai da curarti di ciò, che allor facciasi qualunque Uomo carnale? Se pur per Uomo non si deve anzi intender in questo luogo il Demonio stesso, chiamato molte volte ancor egli nelle Scritture con questo nome di Uomo: *Inimicus homo, malus*

Deut. 32. 38. Jer. 2. 28.

Ad Hel c. 13. 5.

homo,

homo, *mendax homo*, non perchè punto tu n'abbi in morte a ſperare di umanità, ma perch'è ſtato ſoggiogatore dell'Uomo; come Scipione fu chiamato Africano dal ſuo ſolenne ſoggiogamento dell'Africa.

II.

Cogitationes robuſti ſemper in abundantia. Prov. 21. 5.

I. Conſidera, che pochi nel ſervizio Divino ſon quel, che con verità poſſano chiamarſi robuſti. Trenta erano i forti di Davide, ma i robuſti non erano più di tre. Come però ſi può dir, che tu ſii robuſto, mentre cedi a ogni piccola difficoltà, che tu incontri nella vita ſpirituale, a un riſpetro umano, a uno ſtrapazzo, a uno ſcherno, a una quantunque piccola deriſione? Queſto non è nè pur eſſere vigoroſo: *Spiritus robuſtorum*, dice Iſaja, *quaſi turbo impellens parietem*. Beato ſe già mai giungi a ottener queſta robuſtezza! Allora sì, che ti riuſcirà faciliſſimo il ſervir Dio, perchè non havrai più quaſi incontro, che ti atteriſca. Butterai giù le muraglie.

II. Conſidera, come habbi da governarti per ottenere queſta robuſtezza di Spirito. Come ti governi per ottener la robuſtezza di corpo. Tre coſe ſono quelle, che te la danno: Buona ſanità, buon ſoſtentamento, & eſercizio. Buona ſanità: perchè ſe perdi la ſanità corporale, perdi ancora la robuſtezza. Buon ſoſtentamento: perchè quantunque tu di corpo ſii ſano, ſe non ti nutri bene diverrai languido. Eſercizio: perchè chi adopera giornalmente le forze le ha ſempre più vigoroſe, che chi le laſcia marcir nell'ozio. Così hai da far parimente nel caſo noſtro. Hai prima da tener ſana l'anima dal peccato, perchè queſto è il ſondamento, la ſanità. Appreſſo l'hai da nutrir bene con quello, che è cibo ſuo, come ſono Orazione aſſidua, Lezione ſpirituale, Ragionamenti ſpirituali, frequenza de' Sagramenti. In ultimo l'hai da tenere in un'eſercizio continuo. E queſto è un punto, che importa più, che non credi. Se non ti eſerciti quotidianamente negli atti delle virtù, abbracciandone le occaſioni, e ancora incontrandole, ſii pur ſicuro, che non oſtante tutti i tuoi buoni dettami, tutti i tuoi buoni deſiderj, preſtiſſimo languirai. Quelle vittorie, che riporterai giornalmente de' tuoi diffetti contenendo quelle parole di lode, che ti vengono ſu la lingua, reprimendo quell'ira, reprimendo quell'impazienza, mortificando virilmente la gola, quelle ti daranno le forze; perchè il Signore non vuole altrimenti inſonderci queſte forze, come potrebbe, vuole che le acquiſtiamo.

III. Conſidera, da quali ſegni ſi potrà argomentare, ſe tu ſii giunto a ottener queſta robuſtezza. Da' tuoi penſieri. Mira ſe ſempre tendano all'abbondanza: *Cogitationes robuſti ſemper in abundantia.* Se tu ti contenti di far ſolamente quello a che ſei obbligato; ſe ti ſembra di fare aſſai; come ti aſtegni dalle offeſe Divine, dalle menzogne, dalle mormorazioni, dalle libidini. Se dici, che a te baſta di andartene in Paradiſo; non ſei robuſto. Anzi ò in che ſtato pericoloſo ti truovi di dannazione! Pare a te forſe ſicura quella Città, la quale contentiſi delle ſue ſole mura, benchè gagliarde, nè curi cingerſi di fortificazioni eſteriori, ch'è quanto dir di ripari ſopprabbondanti? Anzi queſti ſono quelli, che la diſendono, perchè qui ſi rompono i primi impeti del nimico, che ſono comunemente i più furibondi. Se tu non ſai opere di ſupererogazione, intorno alle quali l'Inferno habbia da conſumarſi prima di venire a tentarti in quelle d'obbligo, ſei ſpedito. O come ti guadagnerà facilmente!

IV. Conſidera, che nè meno tu ſei robuſto, ſe ti contenti di quelle opere di ſupererogazione, che ſai. Hai da aſpirar del continuo a farne di più: *Cogitationes robuſti ſemper in abundantia.* Se ſei paziente hai da aſpirare a una pazienza più invitta, ſe umile a un'umiltà più profonda, ſe ubbidiente a una ubbidienza più puntuale. E così nel reſto. Se nell'eſercizio delle virtù tu non pigli la mira altiſſima, ſempre colpirai giù dal ſegno: *Eſtote perfecti, ſicut & Pater veſter cæleſtis perfectus eſt.*

III.

Quid faciam cùm ſurrexerit ad judicandum Deus, & cùm quæſierit quid reſpondebo illi? Job. 31. 14.

I. Conſidera, che quell'iſteſſo Signore, il quale ora ſiede alla deſtra del Padre facendo per te l'Avvocato, dovrà quanto prima levarſi ſu per venirti incontro, non più Avvocato, ma Giudice. Che ſarà dunque, ò ſventurato, di te, perduto, ſe non foſſe altro un tal patrocinio? Però non ſi dice: *Quid faciam cùm venerit ad judicandum Deus*, ma *cùm ſurrexerit*, perchè tanto più tu ti debba colmar di orrore. Tutto quel bene, ch'hai di preſente, ti viene, perchè Gesù ſa l'Avvocato per te, *Advocatum habemus apud Patrem Ieſum Chriſtum juſtum*. Però le creature ti portano quel riſpetto, che tu 1. Jo. 2. 1.

non

non meriti; però la Terra in vece di ſprofondartiſi ſotto i piè, non ſolo ti ſoſtiene, ma ti alimenta; però ti ſerve l'aria, però ti ſerve l'acqua, però s' impiega a tuo prò quell' iſteſſo fuoco, in cui di ragione dovreſti ſtare di preſente a ſcontar le tue ſcelleraggini. Ma quel dì ultimo deporrà Gesù queſto offizio così pietoſo, e però laſcio penſare a te, come ſubito farai preda a chi di te vorrà fare ogni crudo ſcempio. E pure poco farebbe il perdere ſolamente un tale Avvocato. Il peggio è, ch' egli ſi ſarà di Avvocato cambiato in Giudice: ch'è il più funeſto accidente, che giammai poſſa ſuccedere a verun reo.

II. Conſidera, che farai dunque tu con queſto Signore, *cùm ſurrexerit ad judicandum*? Havrai partito veruno a cui rivoltarti? Quando ſi ha da far con un Giudice inappellabile, altro partito al delinquente non v'è, che un di queſti quattro: o ingannarlo, o ſedurlo, o ſfuggirlo, o placarlo. Che potrai dunque far con Criſto? Ingannarlo? Ma non ſai tu, ch'egli è Dio? *Cùm* Job 13. 9. *ſurrexerit ad judicandum Deus*. E s'egli è Dio, come vuoi dunque, che ſoggiaccia ad inganni? *Numquid Deus deſipietur, ut homo, veſtris fraudulentiis*? Che potrai fare? Sedurlo? Ma non ſai tu, che Iddio è Giudice giuſto? *Deus judex juſtus*. Non è per tanto, come i Giudici umani, nè accettator di perſone, nè accettator di preſenti. Non di perſone, perchè è Padre di tutti; non di preſenti, perch' è Padrone di tutto: *Sit ti-* 2. Par. 19. 7. *mor Domini vobiſcum, non eſt enim apud Dominum Deum noſtrum iniquitas, nec perſonarum acceptio, nec cupido munerum*. Che potrai fare? Sfuggirlo? Ma non ſai tu, che Iddio è Giudice forte? *Deus judex fortis* Non v'è pericolo, che il braccio ſuo non raggiungati, quando ancor ti andaſſi a naſcondere tra le Stelle: *Si inter ſidera poſueris ni-* Abd. 4. *dum tuum, inde detraham te, dicit Dominus*. E raggiunto che ti habbia, che credi tu? poterli giammai ſuccedere, che ti perda? *Tenebit prædam, & amplexabitur, & non* Iſ. 5. 29. *eris qui eruat*. Che potrai dunque fare almeno? Placarlo? Non lo ſperare; *Deus judex patiens*. Sai tu chi ſieno quei Giudici, che ſi placano? I furibondi: ma non così quei, che ſolamente ſi muovono da ragione. E' ver che queſti non ſi turbano niente; ſon placidi, ſon poſati, ma tanto ancor più rieſcono ineſorabili. Or ſappi pure, che tale appunto è il tuo Giudice; *Judex patiens*. Non è crucciоſo, non è collerico: *Numquid iraſcitur per ſingulos dies*? Se al fin ſi muove a punirti, non è per impeto, è per ragione pur troppo ſomma; che n' ha; e però giudica tu, ſe ſarà tremendo. Aggiungi, ch'egli è quel medeſimo, che ha eſercitata pazienza ſi infaticabile in ſopportarti; e però non accade, quando già queſta darà luogo allo ſdegno, ſperar perdono. Sicchè dovunque ti volti, ritorna un poco a ripenſare; *Quid facies*? Non vedi chiaro, che non vi ſarà più partito di alcuna ſorte? *Deus judex juſtus, fortis, & patiens*. E così nè puoi ingannarlo; nè puoi ſedurlo, nè puoi ſfuggirlo, nè può riuſcirti di fargli depor quell' ira, la qual è detta di Agnello, per dimoſtrare quanto ſarà inalterabile: *Abſcondite nos ab ira* Ap. 6. 16. *agni*. Pſ. 7. 12.

III. Conſidera, che affin che tu vegga, che queſto Giudice vuole veramente procedere con ragione, non ti condannerà, ſenza prima concederti le difeſe. Però, *Cùm quæſierit, quid reſpondebis illi*? Egli è molto bene informato di quanto hai fatto, perch' egli è Dio; ha veduto tutto, ha udito tutto, a tutto è ſtato preſente. E con tuttociò vuole ricercar per appunto le coſe tutte, come ſe non ſapeſſe niente, interrogarti, informarſi (che ſi può dir di vantaggio?) diſputar teco: *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in Vallem Joſaphat, & diſceptabo cum eis. Cùm quæſierit* adunque, *quid reſpondebis*? O biſogna, che tu ti ſcolpi, o biſogna, che tu ti ſcuſi. Non poſſono certamente le tue diſeſe fondarſi in altro. Ma quanto allo ſcolparſi, ciò non ha luogo, perchè qui trattaſi ſolo di colpe chiare, di colpe certe. Rimarrà dunque ſcuſarſi. Ma in qual maniera? Le tue ſcuſe, ſe ben riguardi, non poſſono ridurſi, ſe non a due capi ſoli, o a ignoranza, che ti habbia indotto a peccare, o a fragilità. Ma tu potrai dunque allegar l' ignoranza? tu che ſei nato nel cuore del Criſtianeſimo, fra tanti dogmi di Scritture, fra tanti documenti di Santi, fra tanti eſempj di virtù, che hai d'intorno a guiſa di vive fiaccole luminoſe? E' ver che tu ſponteneamente hai ſerrati gli occhi per non vedere. Ma queſto è ciò, che tanto più dovrà fare a tua dannazione: *Hoc eſt autem judicium*, Joel. 3. 12. diſſe il Signore, *quia lux venit in Mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quàm lucem*? Dovrai dunque allegar la fragilità. Ma come, ſe fu voluta? Fuſti fragile, è vero, ma ſai perchè? perchè voleſti eſſer fragile. Non ti valeſti di quei rimedj opportuni, che dal Signore ti furono già laſciati a rinvigorirti. Non ricorreſti in

tempo di tentazione al ſuo patrocinio, non curaſti di frequentar Confeſſioni, di frequentar Comunioni, non ti tenesti come potevi lontano dall'occaſioni malvage. E ſarà dunque ſcuſabile, ſe cadè chi non chieſe ajuto, chi non curò appoggio, chi ſi miſe tra precipizj? Ahi che nè pure ſarà chi ardiſca fiatare per non peggiorar la ſua cauſa: *Omnis iniquitas oppilabit os ſuum.*

Pſ. 106. 42.

IV. Conſidera, che mentre conceduteti le diſeſe corteſemente, non havrai che riſpondere a ſavor tuo, ne ſiegue per infallibile conſeguenza, ch'altro non debba reſtar per te, che ſentenza di eterna condannazione. Non ti ſia grave di tornar dunque a penſar di nuovo, *quid facies?* Se non ſai *quid facies, cùm ſurrexerit ad judicandum Deus*, ſaprai *quid facies, cùm ſederit ad damnandum*: Potrai ben sì rivoltarti a i monti, e pregarli, che rovinando ti cadano tutti ſopra, a i marmi, che ti ſchiaccino, a i macigni, che ti ſminuzzino, alle voragini della Terra, che ſi aprano ad inghiottirti. Ma che prò? Non è più tempo di ſuppliche, come prima, ma di ſupplizj:

Iſ. 59. 17. *Indutus eſt Dominus veſtimentis ultionis.* Che ſarà dunque di te, quando dalla bocca di quell'iſteſſo, che fu già tuo Avvocato così amorevole, ti udirai ſentenziare alle fiamme eterne? Se fuſſe chi ti ſentenzia un Uomo ſtraniero, un alieno, un avverſo, gli potreſti dare eccezione, come a crudele; ma un Avvocato? Uno che ha per te ſparſo in Croce tutto il ſuo ſangue, e che alla deſtra del Padre non ha poi fatto altro mai, che pregare per te, che perorare per te, che cercare in tante maniere di darti il Cielo? Non può la ſua ſentenza non eſſere inappellabile, ſe ti condanna all'Inferno.

IV.

Humiliatio tua in medio tui.
Of. 9. 14.

I. COnſidera, che affine di rirrovare materia abbondevoliſſima di umiliarti, non accade che vadi punto fuor di te ſteſſo cercala pur dentro di te: *Humiliatio tua in medio tui.* Se ti guardi fuori di te, è facile, che più toſto t'inſuperbiſchi, perchè ti vedrai forſe veſtito onorevolmente, fiammante d'oſtro, ſolgorante di oro: ti vedrai collocato in grado autorevole, corteggiato, applaudito, apprezzato; ma non così ſe ti guardi bene al di dentro, *in medio tui*: Baſta, che tu penſi ſpeſſo a queſte tre coſe, chi ſoſti per verità? chi ſei? chi ſarai? Ciaſcuna di queſte tre conſiderazioni ſarà per ſe ſola baſtevole ad umiliarti: attienti pure a qual vuoi. Però tu vedi, che non ſi limita tempo: *Humiliatio tua in medio tui.* Non ſi dice *fuit*, nè *eſt*, nè *erit*; ſi parla aſſolutamente, perchè in qualunque tempo tu ti conſideri de i predetti, giuſtamente ti umilierai.

Conſidera però bene l'iniquità della tua vita paſſata, l'ingratitudine della tua vita preſente, e l'incertezza della tua vita futura. In quanto miſerabile ſtato ti ritrovavi, quando già caduto in potere di Satanaſſo, gli eri sì vile ſervo, sì vile ſchiavo, abbandonato da Dio, diſgraziato, deforme, anzi abbominevole, e reo di quelle fiamme, che ti erano apparecchiate nel più profondo baratro dell'Inferno! Adeſſo io voglio per miſericordia Divina preſupporti già fuori di un tale ſtato; ma pure conſidera, quanto ingrato ti moſtri, a chi te n'ha tolto! Come corriſpondi al Signore? come vi penſi? come ne parli? come avvampi di deſiderio di dargli guſto? Non ſei tu tiepidiſſimo nelle coſe di ſuo ſervizio? Più toſto mira come tu ſervi a tuoi ſcorretti appetiti, vano, immortificato, impaziente, e inclinatiſſimo a qual ſi ſia de' peccari ancora più brutti. In futuro poi mi ſai dir che ſarà di te, con una volontà tanto inſtabile, tanto inferma qual'è la tua? Sono arrivate a crollare ancor le colonne del firmamento, anzi a rovinare. Che ſarà dunque di te, che ſei qual canna pieghevole ad ogni vento? Una paſſione veemente che in te prevalga, non ſarà baſtevole a farti precipitare? E precipitato, che ſai ſe potrai riſorgere, ravvederti, rimetterti in buono ſtato? Sai tu come morirai?

II.

Conſidera, che ſe pure hai niente di bene, non ti è già eſſo naro dentro di te, tutto ti è venuto dall'alto: *Deſurſum eſt.* La terra tua non è atta per ſe medeſima, ſe non che a partorirti ſterpi, a produrti ſpine. E così vedi, che dentro di te non v'è altro per verità, ſe non che pura materia di umiliazione: *In medio tui*, che ſi trova? *humiliatio tua.* E nondimeno tu ſtenti tanto a umiliarti?

III.

Conſidera, che queſta umiliazione, che da te chieggo, *humiliatio tua*, parimente dev'eſſere *in medio tui*; ch'è quanto dir nel più intimo del tuo cuore. Perchè non baſta, che tu con la mente ti umilj, conoſcendo ſpeculativamente, che quanto a te in qualunque ſtato ti guardi, o paſſato, o preſente, o futuro, ſei miſerabile, e che ſe punto hai di bene, tutt'è da Dio; ma biſogna, che di più lo conoſchi praticamente, ſicchè di vero cuore tu dica, che così è,

IV.

e ſii

e fii di queſta verità tanto certo, tanto convinto, che non ſi attacchi al cuor tuo nulla di quella ſtima eſteriore, che altronde vengati; ma la rendi ſubito a Dio, la rendi col penſiero, la rendi con le parole, come fe' la Vergine, quando ſi ſentì celebrare da Eliſabetta.

V. Conſidera, che dice *Humiliatio tua*. Non dice *aliena* nò, dice *tua*. Queſta unicamente dev'eſſere *in medio tui*. Perchè nel tuo cuore convien, che alberghi la baſſa ſtima di te, non la baſſa ſtima degli altri. Ma quanto è facile, che ſucceda l'oppoſto, mentre tu ſempre penſi a gli altrui difetti, non penſi a tuoi?

V.

Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Iſ. 33. 14.

I. COnſidera, che il fuoco dell'Inferno è chiamato fuoco divoratore, non perchè conſummi mai niuno, ma per dinotare l'avidità, con cui ſi appiglia, l'attività, con cui ſi affatica, e l'acerbità, con cui opera, non laſciando nel dannato una minima particella, di cui per così dire non faccia un'orrenda ſtrage. Nel reſto ſe conſumaſſe, non ſi direbbe, che tra quel fuoco ſi haveſſe l'abitazione; *Quis poterit habitare?* Procura però prima d'intendere queſta rabbia, con cui quel fuoco ſtà continuamente operando. Il fuoco noſtro mangia comunemente, ma non divora, perchè opera a poco a poco, ſe non è ſommo. Quello fa tutto in un'iſtante, e con quella medeſima avidità, attività, e acerbità, con la quale opererà da principio in ciaſcun dannato, con quella dico opererà eternamente ſenza mai rimettere un punto del ſuo furore: perchè Iſ. 9. *flatus Domini ſicut torrens ſulphuris ſuccendet eum*. Che farà pertanto di quel Popolo infeliciſſimo, a cui toccherà di provarlo? *In ira Domini exercituum*, dice Iſaja, *erit populus quaſi eſca ignis*. Non dice *eſca* aſſolutamente, perchè quel popolo non farà mai conſumato dal fuoco; ma *quaſi eſca*, perchè non potrà fargli una minima reſiſtenza, tanto ſarà diſpoſto a bruciare.

II. Conſidera, che coſa orribiliſſima ſia, l'havere in mezzo a un tal fuoco l'abitazione, cioè una ſtanza perpetua. Se tu foſſi condannato a ſtare tutti i tuoi giorni in una prigione, la quale haveſſe il pavimento di fuoco, le pareti di fuoco, il tetto di fuoco, ſicchè altra aria non haveſſi quivi a ſpirare, ſe non che aria parimente di fuoco; che ti parrebbe? E pure queſto noſtro, riſpetto a quello, è un fuoco dipinto. Che ſarà dunque havere un fuoco tanto più doloroſo, non ſolamente d'intorno a guiſa di mura, ma nelle viſcere internato altiſſimamenre, ſicchè tu abiti nel fuoco, il fuoco abiti in te, come ſuccede a quel ferro, che non diſtingui in una fornace dal fuoco, perchè il fuoco è nel ferro, il ferro è nel fuoco? O tu non credi ciò ch'io ti dico, o ſei pazzo, ſe per qualunque coſa del Mondo, per verun'impuro diletto, per niuno guadagno, per niuna gloria, ti poni a riſchio di eſſere confinato in una abitazione, qual'è queſta per tutti i ſecoli.

III. Conſidera, che quantunque i dannati habbiano a ſtar tutti nel fuoco in queſta maniera, contuttociò non ſi dice, *quis poterit habitare de vobis in igne devorante?* ma *cum igne devorante*, perchè da ciò ſingolarmente ti ecciti a intender bene l'orribilità dell'Inferno. Che orrore ſarebbe il tuo, ſe haveſſi a ſtare in un ſerraglio di fiere, *cum Pardo devorante, cum Lupo devorante, cum Leone devorante, cum Tigride devorante?* Or penſa dunque, che ſarà havere a ſtare *cum igne devorante?* Figurati pure, che nell'Inferno non manchino queſte fiere, ed altre infinite, che di te faranno un macello terribiliſſimo; ma faranno tutte di fuoco, e così ancora tanto più furibonde. Anzi figurati, ch'ogni dannato medeſimo ſarà ancor'egli divenuto di fuoco, ſiccome te: e così, che orrore ſarà l'abitar con eſſi? Ora s'intende, come veramente un dannato divori l'altro; *Vnuſquiſque carnem brachii ſui vorabit, Manaſſes Ephraim, & Ephraim Manaſſen*, perchè ciaſcuno ſarà Iſ. 9 10. divenuto *ignis devorans*, come quei legni, i quali inſieme in un gran forno abbruciando, ſi divorano inſieme, ſe non che queſti ſi divorano sì, ma non hanno la rabbia di divorarſi, la qual'è giù tra i dannati. Va ora, e dì, che ſe Dio ti manda all'Inferno, non farai ſolo. Ti par adunque, che l'haver di molti compagni, ti dovrà là giù eſſere di ſollievo?

IV. Conſidera di più, che non dice *cum igne ardente, cum igne adurente*, ma *cum igne devorante*, perchè non vuole, che tu, s'egli uſi quei termini, te lo immagini luminoſo. Devi però ben capire, che queſto fuoco non ha altro di fuoco ſe non che il tormentoſo, ch'è il divorare; ma non ha il dilettoſo, che è lo ſplendore. Il fumo ſolo, che s'alza continuamente da sì gran fuoco, baſterà a generare un'eterna notte. Nè queſta notte potrà da veruna

fiamma venir giammai diradata, perchè vi sarà *Vox Domini intercidentis flammam ignis.* L'ordine espresso del Signore sarà, che là giù la fiamma habbia una virtù dimezzata, ch'è di scottare, perchè rechi dolore, ma non di splendere, perchè non rechi diletto. Or pensa dunque, che sarà mai stare eternamente abbruciando fra tenebre sì profonde. O se almeno quel fumo mai ti affogasse! Ma nè men ciò. Ti accecherà, ti affliggerà questo sì, ma non
Apoc. 14. 11 ti leverà mai di vita: *Fumus tormentorum eorum ascendet in sæcula sæculorum.* Se il fumo de' tormenti sarà perpetuo, convien che sieno perpetui i tormenti ancora, che sono il suo nutrimento.

V. Considera, che quanto qui si è trattato, può facilmente toccare un giorno anche a te. Però non hai da ponderar queste cose, come se a te non appartenessero niente, ma fossero solo, o per Etnici, o per Eretici: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* di voi dico, *de vobis*, di voi che siete oggi il vero Popolo d'Israele? di voi Cristiani? di voi Cattolici? E forse che di persone simili a queste non se ne dannano? O quante, ò quante! Pensa dunque tu a casi tuoi. Ti par veramente che havrai forze di startene in sì gran fuoco? *Poteris habitare?* Mira quanto sei dilicato, che ancor i lini del tuo letto ti offendono, se son' aspri. Che farai dunque *cum igne*, misero te, e *cum igne* ancor *devorante*.

VI.

Obsecro vos per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deoplacentem: rationabile obsequium vestrum.
Rom. 12. 1.

I. COnsidera, che pietà grande sia questa: vedere alcuni, i quali potrebbono fare a Dio de' lor corpi un sagrifizio bellissimo, e tuttavia non conoscono la lor sorte. Giovani, ricchi, dilicati, disposti, di sangue nobile: che scelte Vittime, se si offerissero a Dio! E pure i miseri marciscono ne' diletti del falso Mondo. Non ti maravigliar però se l'Apostolo cominci subito a compatirli, ed esclami: *Obsecro vos per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam*. Vede ben' egli, che molti restano di far ciò per difetto di cognizione, e però non vuole rimproverargli, gli supplica. Nel rimanente, se può uno in Terra desiderar giustamente di essere nato figliuolo ancora di Re, gentilissimo, garbatissimo, vezzosissimo, perchè ha da desiderarlo? Per haver tanto maggior la comodità di darsi piacere, siccome fecero o un' Adonia, o un' Assalonne? Nò certamente: ma per potere essere emulo d' un' Isacco. Vero è che pochi sono coloro che intendano un tal linguaggio. Chi lo intende non ha comunemente opportunità di fare a Dio se non un sagrifizio ordinario; chi hà opportunità di farlo assai nobile, non l'intende: e però più tosto vuol vivere a se medesimo, che sagrificarsi al suo Dio. Tu che vuoi fare? Non vuoi tu, qualunque ti sii, non per altro amare il tuo corpo, che per farne una Vittima a chi te 'l diede? *Obsecro per misericordiam Dei, ut exhibeas corpus tuum hostiam*. Così figurati che dica a te in particolare l'Apostolo, ciò che ha detto a tutti in comune.

II. Considera, che tre cose costituiscono il sagrifizio: la Vittima, l'Obblazion della Vittima, e l'Occision della Vittima. E tutte tre dall'Apostolo son qui espresse, *Corpus*, ecco la Vittima, *Exhibete*, ecco l'obblazion della Vittima, *Hostiam*, ecco l'occision della Vittima. Vero è, che quì non si tratta di sagrifizio reale, ma metaforico, e però si dice, che *exhibeas hostiam viventem*. O te beato se veramente tu mai potessi sagrificare il tuo corpo a Dio, come lo sagrificarono i Martiri! Ma non ti essendo ciò conceduto, hai da supplire al sagrifizio di morte col sagrifizio di mortificazione. Questo è un martirio continuo, e però mentre questo ha da essere il tuo, figurati che il tuo corpo ha da essere vivo sì, ma insieme anche Vittima. Tu pensi solo a mantenerlo, a pascerlo, a provvederlo, ma non pensi a sagrificarlo. E pure per questa sola cagione hai da mantenerlo, per poterlo più lungamente sagrificare. Se non ti è dato una volta morir per Dio, come a un Stefano, a un Pietro, a un Paolo, a un Lorenzo, hai da godere di vivere, per tornare ogni dì a morire: *Quotidie morior*. Ma quali sono quei modi, 1. Cor. 15. 31.
con cui puoi fare a Dio così Vittima del tuo corpo? Sono tre. I. Sono i patimenti che tolleri per prestare al Signore il debito culto, vincendo a cagion di esempio quella difficoltà che tu pruovi a levarti presto di letto per l'Orazione, a stare inginocchiato divotamente quando tu reciti in privato l'ufizio, o veramente, quando lo reciti in pubblico, a chinare il capo, a curvare il corpo, a esercitar con decoro altri riti simili. E questo

è Sa-

Pſ.49.23. è Sagrifizio di Religione : *Sacrificium laudis honorificabis me*. II. Son le penitenze che imprendi come reo dell' ira Divina a punir te ſteſſo, patendo fame, patendo freddo, Ie. 46. sferzando ſpeſſo la tua carne rubella, &c. E queſto è Sagrifizio di giuſtizia : *Sacrificate Sacrificium Juſtitiæ, & ſperate in Domino*. III. Son le fatiche che duri per ſervizio del proſſimo, conſumandoti nello ſtudio, predicando, pellegrinando, o eſercitando qualunque altra opera di miſericordia, Eccl 35.4 non ſolo ſpirituale, ma corporale. E queſto è Sagrifizio di carità: *Qui facit miſericordiam, offert Sacrificium*. In qual di queſti tre modi ti truovi tu più diſpoſto a ſagrificarti ? Gli ſdegni tutti ? Non ſarai Oſtia al tuo Dio.

III. Conſidera, che alcuni pur troppo ſagrificano il loro corpo : ma a qual Dio lo ſagrificano ? A quello ch' eſſi veramente ſi formano con l' affetto. I golosi hanno il ventre per loro Dio, perch'eſſi ſono que' miſeri, *quorum Deus venter eſt*. Gli avari il danaro, gli ambizioſi le dignità, i libidinoſi han le loro malvage pratiche. E però a queſti fan Vittima il corpo loro, ſoggettandolo in grazia d' eſſi a patimenti, a penitenze, a fatiche molto maggiori di quante havrebbono mai da ſoffrir per Criſto. E tu vorrai dunque perderlo in ſimil forma ? Non ſia mai vero. Voglio che il tuo corpo ſia Vittima, ma diverſa da quella di certi Martiri del Diavolo. Voglio che ſia Vittima ſanta: *Obſecro, ut exhibeatis corpora veſtra hoſtiam viventem, ſanctam*. Santo vuol dire ciò, ch'è conſacrato a Dio, ma a Dio vero, non a Dio falſo. E però le antiche Vittime de' Gentili, quantunque foſſero e offerte, e occiſe ancor eſſe, non meno delle Vittime de' Giudei, non erano però ſante, ma immonde, ma profane, ma putride, perchè non erano ſagrificate a quel Dio che ſi conveniva. Fa dunque un poco di ſpeciale avvertenza alla vita tua, e va eſaminando ſe ti torni conto di far mai Sagrifizio, che non ſia tutto in onore del vero Dio, tutto per dar guſto a lui, tutto per dar gloria a lui, tutto per riconoſcerlo con tal atto quel Dio ch' egli è. Se mai procedi altrimenti, ſarà il tuo corpo Vittima ſi quanto vuoi, ma non ſarà ſanta. Che diſſi, non ſarà ſanta ? Sarà iniquiſſima: perchè non è mai dovere, che tu per altri ti logori, che per Dio. Non ſei tutto ſuo ? E come dunque vuoi conſumarti a prò d' altri ? Amati, apprezzati, non ti gettare ſi vilmente per Vittima a chi ſi vuole. Che corti ? che tribunali ? che traffichi ? che diletti di Mondo infido ? Se hai ad eſſer Vittima, ſij Vittima al vero Dio: *Qui immolat bovem*, In altra forma Iſ. 66 di quella con cui vada immolato, *quaſi qui interficiat virum*. Or s'è così, che ſarà dunque di chi *immolet virum* ? Qualunque volta tu ti conſumi per altro, che per ſervizio Divino, aſſaſſini il tuo corpo, non lo ſagrifichi.

Conſidera, che i Giudei dopo la venuta IV. di Criſto offerivano, ed occidevano Vittime al vero Dio, e così le Vittime certamente eran ſante. Ma ciò che prò ? Non erano ancor gradite, mentre il Signore haveva già Iſa. 11. ripudiati i lor Sagrifizj. *Quò mihi multitudinem victimarum veſtrarum ? Dicit Dominus plenus ſum*. Non baſta adunque che tu ſagrifichi il tuo corpo per Vittima al vero Dio co'patimenti, con le penitenze, con le fatiche, che da principio ſi diſſero. Biſogna ancora, che quando glielo ſagrifichi, procuri di ſtare in grazia ; altrimenti la Vittima ſarà ſanta, ma non già cara. Saran buoni i tuoi patimenti, ſaran buone le tue penitenze, ſaran buone le tue fatiche, ma non però ti porteranno quel frutto ch'è loro proprio. E perciò dice l'Appoſtolo, *Obſecro, ut exhibeatis corpora veſtra hoſtiam viventem, ſanctam, Deo placentem*. Vuol egliche le tue Vittime ſi diſtinguano, e da quelle de' Gentili ree, e da quelle de' Giudei riprovate ; da quelle de' Gentili, e però dice *ſanctam* ; da quelle de' Giudei, e però dice *placentem*. Non pigliar dunque errore dal rimirare, che le opere che tu fai, ſieno buone in sè. Ciò non è baſtevole. Biſogna che ſij buono anche tu nell'atto di farle. Che vale cominciar la Quareſima a digiunare, com' è dovere, udir Veſperi, udir Uffizj, recitar frequenti corone, e poi aſpettare a confeſſarſi la Paſqua ? Queſto è una follia ſolenniſſima: *Victimæ veſtræ non placuerunt mihi*, dice il Signore. E' vero che tali Vittime non diſpiacciono, perchè non ſon come quelle de' ſenſuali, degli ambizioſi, degli avari, de' ghiotti, i quali ſagrificano il loro corpo a un Dio falſo; ma nè men piacciono, *Non placuerunt*. Convien confeſſarſi prima ; e allora le opere non ſolo ſaran ſante, ma ſaran care, allora daran frutto di grazia, allora daran frutto di gloria, allora ti recheranno quell'alto prò, per cui furono iſtituite. Puoi tu dolerti, che il campo tuo renda poco, ſe Jer 4. prima tu lo ſemini, e poi lo netti ? *Novate vobis novale, & nolite ſerere ſuper ſpinas*. Benchè nè men a te dee baſtare, che le tue opere ſemplicemente piacciono a Dio. Procura che gli piacciano al maggior ſegno. E così qualor gli ſagrifichi il corpo tuo, fallo con quegli atti che tu ſai più perfetti d' amor

Jer. 6. 20.

Divino, perchè questo è quello, a che non meno volle alluder l'Appostolo, quando disse, che *exhibeas hostiam placantem*. Vuole che la sagrifichi, come parlavasi anticamente, in odor di soavità.

V. Considera, che a cagione di ciò, che pur ora ho detto, aggiunge l'Appostolo, che il tuo ossequio ha da essere ragionevole: *Rationabile obsequium vestrum*: perchè l'ossequio, che rende il tuo corpo a Dio, quando gli è immolato qual Virtima, non ha da essere qual era quello, che anticamente gli rendevano i Tori, i Montoni, gli Agnelli, le Pecore, cioè un'ossequio brutale. Vuol'essere sempre mai ragionevolissimo, e innanzi al farlo, e nel farlo, e poi che si è fatto, Ragionevole innanzi al farlo, sì, che tu capisca l'onore, che Dio ti fa in eleggerti per sua Vittima, e che però non vadi al Sagrifizio quasi per forza, come facevano tutti quelli animali, I quali non intendevano la lor forza; ma vi vadi allegramente, ma vi vadi animosamente. Questo è ciò, che vuol la ragione. Vuoi dunque andare a sagrificarti al Dio vero, come se andassi al
Ps. 53. 8. macello? *Voluntariè sacrificabo tibi*. Ragionevole nel farlo, perchè non s'hanno da effettuare quelle opere di patimenro, o di penitenza: o di stento qualunque sianſi, come le suole effettuare chi non cerca altro ch'il materiale dell'opere. Bisogna accompagnarle con gli atti di religione, che si convengono, con atti di compunzione, con atti di carità, perchè questo è dare alle opere il lor valore; *Oblatio justi impinguat altare*.
Eccl 35. 8. Quello, che impingua l'altare, non è la Vittima, è l'obblazione, cioè quell'atto divoto, con cui tu l'offeri. E finalmente ragionevole ancora poi che si è fatto, perchè con la varia pruova, che prendi di te medesimo, hai da osservare, Se il Sagrifizio, che fai di te, sia conforme alle forze tue, ficchè tu vi possa resistere. Sai che la Vittima in questo Sagrifizio ha da restar viva, per poter tornare a immolarla? Bisogna dunque, che ne risparmj il tuo corpo, nè lo distrugga. *Honor Regis judicium diligit*: e però bisogna altresì che tu ben distingua l'onore esterno che rendi a Dio, dall'interno. L'interno non ammette veruna legge. Credi quanto puoi, spera quanto puoi, ama quanto puoi. Ma l'esterno non solamente l'ammette, ma la richiede, come ogni Vittima voleva sempre il suo sale; *Rationabile obsequium vestrum*. Però la regola è questa: Far tanto di bene esterno che ti ajuti all'interno, non ti inabiliti, perchè l'interno, è fine, l'esterno è mezzo. Ma chi non sa che 'l fine solo è quello ch'ha da volersi senza misura, siccome voglion gl'infermi la sanità? Il mezzo si ha da volere fino a quel segno, che sia giovevole al fine, siccome vogliono parimente gl'infermi la medicina.

VII.

San Tommaso d'Aquino.

Dic sapientiæ: Soror mea es, & prudentiam voca amicam tuam, ut custodiat te à muliere extranea, & aliena, quæ verba sua dulcia facit.
Prov. 7. 4.

COnsidera la differenza, che passa tra la Sapienza Divina, di cui quì si ragiona, e tra la Prudenza, ambedue per altro unitissime, come quelle che sono doni d'un'istesso Spirito Santo. La Sapienza è quella, la quale ci fa conoscere in generale il nostro ultimo fine, che non è altro se non che il nostro Dio, che fa che a quello unicamente aspiriamo. La Prudenza è quella: che presuppone un tal fine, come principio delle sue operazioni, e tutta si attua a tre cose: I. A consigliar rettamente, quali siano que' mezzi ch'hanno a pigliarsi per conseguirlo: II. A giudicarli tra loro in particolare: III. A comandargli secondo ch'ha giudicato, ch'è quanto dire, a sargli porre in effetto. Ora la sapienza ha da essere tua sorella, cioè tua Sposa, che così la Sposa è mille volte chiamata nelle Scritture, e massimamente ne' Cantici: *Vulnerasti cor meum Soror mea: Aperi mihi Soror mea: Quid faciemus Sorori nostræ?* e la prudenza tua amica. La sapienza tua Sposa, perchè in essa hai da porre le tue delizie, con abbracciarti alla contemplazione sublime del tuo ultimo fine, e in lei riposare, e in lei ricrearti, e con lei sfogare tutti i tuoi teneri amori. *Dic sapientiæ: Soror mea es*. La prudenza ha da essere, quale amica? *Et prudentiam voca amicam tuam*, perchè l'hai d'havere sempre pronta alle mani in tutte quelle operazioni, che accadono alla giornata, come virtù più particolare, più pratica, e come suol dirsi, usuale. O quanto bene al glorioso San Tommaso fu la sapienza Sposa, amicissima la prudenza! I.

II. Considera per contrario, che per donna straniera (a parlar moralmente) quì devi intendere quella, che si oppone alla sapienza, e per aliena, quella che non concorda con la prudenza. Alla sapienza si oppone, se ben riguardi, la tua sensualità, la quale

sa-

ſtupida nel ſapor delle coſe, e conſeguentemente anche ſtolta, ſi coſtituiſce il ſuo fine in ogni altro bene, che in quello, ch' è puro ſpirito; ma vuole beni, che ſoggiacciano al ſenſo. Alla prudenza ſi oppone la tua umanità, la qual' è vero, che non vuol diviar dall'ultimo fine ma fra tanto non ſi applica a conſeguirlo efficacemente, come dovrebbe. La ſenſualità ſi può dire una donna *extranea*, perciocchè ella è oppoſtiſſima alla ſapienza. L'umanità ſi può dire una donna *aliena*, perchè non è alla prudenza contraria, ma non va con eſſa d'accordo in tutte le coſe: ſi moſtra aliena, almeno dall'operar' efficacemente. Ciaſcuna di queſte tue parti, o con che luſinghe ſi ajuta per adeſcarti alle proprie voglie! *Verba ſua dulcia facit.*

III. Conſidera le luſinghe della tua ſenſualità. Queſta ſi ſtudia di allettarti a sè con volere, che tu non tanto ti regoli dal diſcorſo, quanto da i ſenſi, e che però t'innamori di beni aſtratti, impercettibili, ignoti, quali ſono i Celeſti, mentre per eſſi convien laſciare i terreni, cioè laſciare di godere il preſente per il futuro. E così tende la temeraria a levarti ancora la fede, perchè non v'è coſa, la quale generi tanto l'infedeltà, quanto queſta via di procedere animaleſca.

IV. Conſidera le luſinghe della tua umanità cioè di quella tua parte della Natura, non depravata, ma fiacca: alla quale alluſe l'Appoſtolo, quando diſſe: *Humanum dico propter infirmitatem carnis veſtræ.* Queſta ancor' ella *verba ſua dulcia facit*, perchè ti dice, che convien ſervir Dio tuo ultimo fine, ma che non biſogna ammazzarſi; che balta contentarſi di una bontà mediocre, ſenza volere aſpirare alla ſantità, ch'è maggior gloria di Dio operar con moderazione, e così potere col tempo giovare a molti, che operare con gran ſervore, ma uccidersi innanzi il tempo.

V. Conſidera, come dalle luſinge di ambedue queſte ha da preſervarti la ſpoſa tua, e la tua amica. La ſapienza, ch'è ſpoſa tua, ha da preſervarti dalle luſinghe della ſenſualità, con tenerti ſtretto fra le ſue braccia, ch'è quanto dire, con fare, che tu ſtii ſempre forte nella cognizione del tuo ultimo fine. Sin che ſarà così, non vi ſarà riſchio, che tu rivolti a queſto le ſpalle, per idolatrar quei beni, che ſono ſoggetti, al ſenſo. La prudenza, ch'è tua amica, ha da preſervarti dalle luſinghe della tua umanità, con far che tu diſcretamente conſideri ſino a qual termine ſia conveniente di udirla, perchè nè tutto ſi deve a queſta concedere facilmente, nè tutto crudelmente negare. Ci vuol prudenza. Non ſi può dare altra regola.

Conſidera, come queſto Santo Dottore Angelico ſeppe con quella ſapienza, e con quella prudenza, ch'egualmente in lui furono ſovrumane, ſchermirſi bene da quei luſinghevoli aſſalti, che in noi procedono, o da iniquità, o da fiacchezza, mentre viſſe in Terra qual' Angelo di coſtumi. Ma ſe mai ciò divinamente egli ſece, fu quando ſi ſchermì dagli aſſalti di quella ſciagurata femmina, non pur aliena, ma ſtrania, che andò a tentarlo. Allora sì che egli vide pronto il ſoccorſo, che ricevette e dalla ſapienza, e dalla prudenza. La ſapienza ſece, ch'egli ſenza una minima eſitazione la rigettaſſe a un tratto da sè: la prudenza, che la rigettaſſe con un partito sì proporzionato, qual fu avventarle contro un tizzone. E tu pure impara, che a ſaperti ben governare tra aſſalti ſimili, ci vuol ſapienza, e prudenza. Sapienza per tener ſempre viviſſima nella mente la cognizione del tuo ultimo fine, per aderire a lui con fortezza: Prudenza per ſuggir le occaſioni peticoloſe, o per isbrigartene, quando eſſe vengano contro tua voglia a trovarti. VI.

VIII.

Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Rom. 3. 4.

CONſidera, quanto pernicioſa ignoranza ſi a queſta: non ſapere perchè Iddio ti tolleri tanto pazientemente nel tuo peccato. Finchè *ignoras* ciò, non ci ſarà mai pericolo, che ti emendi. Perche altra coſa è non corriſpondere a un benefizio altra è non apprezzarlo, altra è non conoſcerlo. Chi non corriſponde è nel numero degl'ingrati, chi non lo apprezza è in quel degl'iniqui, ma chi non lo conoſce è in quel degl'incorrigibili. I.

Conſidera, che ſe Dio tollera te in queſta forma, non è perchè non ti poſſa precipitare di ſubito nell'Inferno, è perchè non vuole, ſpetando che tu frattanto ti habbia da ravvedere. Chi non vede però, come la benignità del Signore, non ſolamente t'invita alla penitenza, ma quanto ſpetta ancora a lei, ti c'induce, *adducit*, o come altri leggono, *impellit*: ti ſpinge, ti ſtimola, ti violenta? Perchè come puoi tu reſiſtere nel mirare, che un Signore di tanta maeſtà ſopporti tanti diſprezzi, che tu gli fai, II.

ſolo perchè tu, verme viliſſimo, non periſca? Non dovrebbe baſtare una benignità sì maravigliosa a commuover un cuor di ſaſſo? E pur' è così: *Propterea expellat Dominus, ne miſereatur veſtri.*

III. Conſidera, quanto orrendo male ſia quello, che tu commetti, ſe per queſto medeſimo prendi ardire di peccar più liberamente, perchè il Signore ſi moſtra a te sì benigno nel tollerarti. E non è queſto un voler' eſſere avvedutamente cattivo, perchè Dio è buono? Se tu vuoi offendere Dio, perchè ti benefica, dunque biſognerà, che ancor tu l' offenda, perchè ti ha beneficato, perchè per te ſi è veſtito di umana carne, perchè ha ſparſi tanti ſudori, perchè ha verſato tanto Sangue, perche è arrivato a morire in Croce per te. Rimira un poco, che conſeguenze barbare ſono queſte! e pure queſte, ſe attentamente le ponderi, ſono le tue, mentre la bontà del Signore non ſolo *ad pœnitentiam te non adduxit*, ma più toſto *ad impœnitentiam*.

IV. Conſidera, che una tal bontà del Signore in queſto caſo noſtro è chiamata benignità, *Benignitas Dei*. Cioè una bontà, la quale è tutta grazioſa, tutta gratuita, e però ti può abbandonare, quando a lui piace, e dare in mano alla Divina Giuſtizia. Come dunque è poſſibile, che non tremi a penſar ciò che ſarebbe di te, ſe ti abbandonaſſe? Forſe non ha ella i ſuoi limiti, dentro i quali ha da contenerſi? La potenza Divina è infinita, e contuttociò non produce infinite coſe. La Provvidenza Divina è infinita, e contuttociò non provvede a infinite coſe. Così quantunque la Divina bontà ſia parimente infinita, non per queſto ſopporta infinite volte. Ha il numero a lei preſcritto dalla ſua imperſcrutabile ordinazione. E chi ſa, che queſto per te non ſia già compito? Altro è la miſericordia nel ſuo attributo, altro è ne' ſuoi atti. Queſti pur troppo hanno fine: *Multæ ſunt miſerationes ejus*, così ſi dice; ma non così mai ſi dice *infinitæ ſunt*.

IX.

Santa Franceſca Romana.

Omne, quod tibi applicitum fuerit, accipe, & in dolore ſuſtine, & in humilitate tua patientiam habe. Quoniam in igne probatur aurum, & argentum; homines verò receptibiles in camino humiliationis. Eccl. 2. 4.

COnſidera, che tre ſorti d'infermi ſi trovano. Alcuni bramano di guarire, ma non vogliono ſottoporſi a medicamento di alcuna ſorte. Quella bevanda è troppo amara per loro, quel fuoco è troppo cocente, quel ferro è troppo crudele, e così a tutto pongono qualche eccezione. Altri vogliono ſottoporſi a i medicamenti, ma ſolo a quelli, che vanno loro a capriccio. Come Naaman volea dal Profeta rimedio per la ſua lebbra, ma a modo proprio. Volea che il Profeta gli poneſſe le mani ſopra la teſta, non volea bagnarſi in un fiumicello sì ignobile, e sì infelice, quale a lui pareva il Giordano. Altri finalmente ſi offeriſcono pronti a qualunque cura, e dicono al Signore: ſcottate, ſquarciate, diſponete di me come piace a voi; ſono in mano voſtra. Or queſto è l'unico modo a poter guarire. Tu ſei infermo, e infermo ancora mortale. Vuoi ricuperare la ſanità? *Omne, quod tibi applicitum fuerit, accipe*. Laſcia che il Signore applichi a te quel rimedio, che piace a lui, perchè egli ſolo ſa qual di tutti può eſſerti più giovevole. I.

Conſidera, che il Medico non applica ſempre il medicamento all' Infermo di propria mano. Anzi ciò fa poche volte; comunemente a ciò ſi vale di mano molto men nobile della ſua, qual'è quella d' un Cerusico, o d'un vile Speciale, o d'un vil ſervente. Così fa Dio: laſcia, che quell' avverſità, la quale ha da eſſere il tuo rimedio non ti venga da eſſo immediatamente, ma da uno di baſſiſſima condizione, da un cittadinello, da un contadino, da un' almen ch'è di molto inferiore a te. Però *quod applicitum fuerit, accipe*. Non ſi nomina punto *à quo ſit applicitum*, perche ciò nulla rileva. Non hai da mirare a chi applica il medicamento, hai da mirare a chi l' ha ordinato, ch'è Dio: tanto più ch'egli è quello, che regge ſempre la mano a colui, che l'applica, affinchè nulla traſcorra dal ſuo dovere. Non così fa il Medico umano. II.

Conſidera, che quando il medicamento è di qualità ſua doloroſo, non ti ſi chiede, III.

che

che non lo ſentì, ma che lo ſoffrì, *In dolore ſuſtine*. Se la Natura fa la ſua parte in commuoverſi, baſta, che tu procuri di reprimerla in modo, che non prorompa a querelarſi arditamente del Medico, o a tiſentirſi, come fa un' infermo frenetico, contro chi gli applichi in tempo il medicamento. Non ſenti tu nel tuo corpo ancora il dolore di quel fuoco, ch'è sì cocente, di quel ferro, ch' è sì crudele? E pure lo tolleri, anzi paghi ancora la mano di quel Cerufico, che in te l'uſa, ancorchè non l'uſi per affetto, che porti alla tua ſalute, ma al ſuo guadagno. Così hai da far parimente nel caſo noſtro: *In dolore ſuſtine*. Se tu non ſai far di più, che pagare chi ti maltratta, rendendogli ben per male, almeno ſta forte.

IV. Conſidera, che nelle umane tribulazioni, ciò che ſuole arrecare comunemente più di moleſtia, non è tanto il dolore, quanto è l'ignominia; e non è tanto il danno, quanto è l'inſulto. Se quel diſaſtro veniſſe a te immediatamente da Dio, ti diſporreſti certamente a portarlo con maggior animo: ma perchè viene ſolo mediatamente, tu ti dimentichi totalmente di Dio, e tutto ti attui a timirare chi è ſu la Terra, colui che ti ci fa ſtare: e queſto è quello, che ti accende, che ti agita, che ti fa tal ora prorompere in brutte ſmanie. Però *in humilitate tua patientiam habe*. Così Dio ti umilia, sferzandoti ben sì, ma per mano altrui. Tu che hai da fare? tollerar con pazienza l' umiliazione? Del dolore ſi dice, che tu lo tolleri, *ſuſtine*; dell'umiliazion, che la tolleri con pazienza, *patientiam habe*. Ogni pazienza è tolleranza, ma non ogni tolleranza è pazienza, perchè pazienza propriamente vuol dire una tolleranza continuata; e queſta qui ti è richieſta, che però in vece di *Patientiam habe*, il Siriaco voltò, *Longanimis eſto*; tanto più che il dolore ſuol eſſere troppo longo quand'è eccefſivo; e così baſta ad eſſo una tolleranza per modo d'atto; l'umiliazione può eſſere eccefſiva, e inſieme lunghiſſima, e però a lei ſi ricerca una rolleranza per modo di abito: *In dolore ſuſtine*; *in humilitate patientiam habe*.

V. Conſidera, qual è il fine, per cui Dio ti maltratta in queſta maniera, ch' è per provarti. Un Principe per riſolvere, ſe una moneta ſi habbia da ammettere nel ſuo ſtato, che fa? Si contenta della bella apparenza? Non già, la fa gettare nel fuoco; perciocchè quivi ſubito ſi vedrà, ſe corriſponde alla belrà la ſodezza. Così fa Dio, non ſi appaga dell'apparenza, e così ti pruova con quell'avverſità, che ti manda: *Quoniam in igne probatur aurum, & argentum; homines verò receptibiles in camino humiliationis*. Chi ti rimira all'eſterno, chi ti ſente parlare, chi ti ſcorge procedere, ti terrà per metallo ſodo. Crederà, che ſij Criſtiano fedele a Dio, umile, ubbidiente, divoto. Ma quanto ingannaſi! Tu non ſei tale; appariſci, perchè non ſei ſtato ancora nella fornace: vengaſi un poco alla pruova, e ſi vedrà, che la tua virtù tutta è frivola, perciocchè ſubito ti lamenti di Dio, t'inquieti, t'inalberi, perdi tutta la ſoggezione al voler Divino (nel che ſta la vera ſodezza) e giungi in una parola a ptevaricare, quaſi che vogli anche a forza ſcappar dal fuoco. Non ti maravigliar dunque mai, ſe il Signore ti tribola, perchè come il Principe pruova la moneta, per veder ſe ſia *receptibilis* nel ſuo ſtato, così Dio pruova anche te per veder, ſe ſij *receptibilis* nel ſuo regno. Vuoi tu che in Cielo mai corra metallo falſo? Non v'è là ſu, come in Terra, virtù appatente, tutta è reale.

VI. Conſidera, perchè l' avverſità è di più chiamata *Caminus humiliationis*; perchè non v'è coſa, la qual più fiacchi l' orgoglio. Finchè Dio non ti pruova, come or s'è detto, ò quanto tu ti compiaci frequentemente di te medeſimo! Ti fidi di quei deſiderj, che ſenti nell'Orazione, di quelle proteſte, di quei propoſiti, di quegli affetti sì pj; ma quando poi ſi viene alla pruova, ò quanto tu medeſimo ti conoſci calar di peſo, e così ti vieni opportunamente a confondere! Ringrazia dunque Dio, ſe ſpeſſo ti tiene in un tale ſtato, perchè queſta è la via più ſicura di andare al Cielo, la via della umiliazione. Solo prega Dio, che ti conforti a reſiſtere virilmente, e che voglia ſtar teco nella fornace, *in camino humiliationis*, come già ſtette con quei tre ſanti Fanciulli di Babilonia *in camino ignis ardentis*: non già per non havere a ſentir l'ardor del fuoco, come fu in quelli; ma ſolamente per non dover mai deſiſtere dal lodare lui ſteſſo di mezzo il fuoco, quando ancor ne ſenti l' ardore. Così fece queſta gran Santa di oggi, che può giuſtamente chiamarſi la Donna forte per la ſodezza, la qual moſtrò in tante pruove, che Dio ne tolſe, di dolore egualmente e di umiliazione.

X.

I Quaranta Martiri.

Ecce venio citò, tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.
Apoc. 3. 11.

I. COnsidera, che ciò, che disanima molti dal perseverare nel bene, ch'han cominciato, è figuratsi d' havere a vivere ancora assai lungamente. E però tu che hai da fare per rincorarti? Tutto il contrario. Figurati, che ogni dì debba essere per te l' ultimo di tua vita: *Omnem crede diem tibi diluxisse supremum*. E forse, che non può essere ogni dì l'ultimo? Senti ciò che ti dice il Signore, *Ecce venio citò*; non dice *veniam citò*, ma *venio*, perchè egli sta già venendo, e ancora a gran passi, *citò*. O quanto è facile, che già ti picchi alla porta per dirtl, andiamo! *Propè est in januis*.

Act. 24. 25.

II. Considera, che questo avviso medesimo, che di presente ti dà, già è un picchio fortissimo. Potrebbe il Signore venire a te come un Ladro, lasciando che tu vivessi spensierato affatto di lui, come tanti vivono. Ma non lo fa. Vedi, che ti manda l' avviso: *Ecce venio citò*. Anzi quanti avvisi oltre a questo egli attende a darti? Tale hai da credere certamente, che sia quell' infermità abituale, alla quale cominci già a soggiacere, quello scemamento di vista, quello scemamento d'udito, quei crini, che già cominciano a incanutirsi. L' Apostolo qnando hebbe a nominar la famosa tromba, che sonerà per convocarti al Tribunal del Signore, la chiamò l' ultima, *in novissima tuba*. Bisogna dunque, che a lei ne siano già precedute altre molte. Ma chi ne può dubitare? Quando tu senti dire, che il tale è precipitato giù da una scala, questa è una Tromba; che il tale è morto di ferro, questa è una Tromba; che il tale è morto di fuoco, questa è una Tromba; che il tale andato la sera al letto sanissimo, fu sorpreso da un'impeto di catarro, che lo fe' morire affogato, questa è una Tromba. Non sai tu quante di queste n'hai già sentite? Ma tu non credi, che suonino mai per te. E così se il Signore ti giungerà inaspettato, questa è tua colpa. Egli già ti ha fatte precedere l'ambasciate: *Ecce venio citò*.

III. Considera, che mentre il Signore sta già venendo, bisogna dunque risolutamente animarsi a perseverare: *Tene quod habes*, perchè si tratta di un punto, che importa troppo. Che sarebbe, se tu per una mera impazienza di pochi giorni venissi a perdere quella bella Corona, la quale ti sta apparecchiata, sol che perseveri? ò che dolore sarebbe il tuo, ò che smania, ò che strugimento! *Tene* adunque, *tene quod habes*: ma ch'è ciò, che ti si ordina di tenere? Questa Corona medesima nò di certo, perchè tu ancora non l'hai. Questa solamente ti si darà dopo il fine della battaglia. Hai da tenere il tuo posto: *Este firmus in via Domini*. Hai da ritener sempre vivo quel desiderio che hai conceputo di voler servir al Signore con fedeltà. Hai da ritenere quei divoti esercizj, che pruovi a ciò più giovevoli, quell'Orazione assidua, quelle Confessioni familiari, quelle Communioni frequenti, quella Lezione de' Libri Spirituali, quell' umiltà, quell' ubbidienza, quello zelo, quella mansuetudine di spirito, quella mortificazione de' sensi, quella prontezza in rigettar dal tuo cuore ogni tentazione ne' suoi principj: in una parola hai da ritener fortemente quel ben che fai, perchè stà a te ritenerlo: Se ciò non fosse in tua mano, non ti si comanderebbe con termini così espressi: *Tene quod habes*. Perchè è vero, che ci vuole a questo la grazia del tuo Signore; ma questa grazia ti sarà data ogni volta, che tu la chiegga, e il chiederla parimente sta sempre a te: *Petite, & accipietis*.

Eccl. 3.

IV. Considera, quanto importa, che tu ti ajuti a perseverare nel modo pur ora detto, perchè ciò solo ti si ordina per ben tuo: *Vt nemo accipiat Coronam tuam*. Non credere, ch' il Signore ciò ti comandi per verun proprio interesse. Se perde te, gli mancheranno per ventura altri servi, quant' ei ne vuole? *Conteret multos*, assai migliori di te, *& innumerabiles*, di quei che son come te, *& stare faciet alios pro eis*. Mira come per quell'infelice, il quale oggi prevaricò con uscir dall'acque gelare, subito il Signore hebbe pronto tra gl' infedeli medesimi un che di subito gettate giù le sue vesti, sottentrò nudò a compre nell'acque stesse il numero de i quaranta, i quali dovevano essere i Coronati. Bisogna dunque per vivere ognor tremante, che tu sempre tenga questa persuasione vivissima nella mente, che per quanto a te paja d' esser grande istrumento della gloria di Dio, gran Teologo gran Prelato, Iddio non ha bisogno alcuno di te, ma bensì tu hai bisogno estremo di lui. Non vedi tu come lasciò andare un Saule, un Salomone, un suo discepolo stesso de' più diletti, e seppe in luogo di Giuda trovar Mattia?

Job 34. 24.

Con-

V. Conſidera, che quantunque queſta Corona ſia tutt'ora sì incerta, è chiamata tua: (*Ut nemo accipiat Coronam tuam*) perchè il Signore l'ha apparecchiata per te. E' vero, che ſu eſſa non hai fin ora quel titolo, che ſi chiama titolo *in re*; ma vi hai ben quello, che ſi nomina *ad rem*; mentre tu perſeveri. E così vedi, che non può queſta Corona eſſerti mai da veruno ſtrappata a forza. S'alcun l'havrà, ſarà perchè glie la cedi ſpontaneamente: che però nota, che non dice: *ut nemo rapiat*, ma bensì: *ut nemo accipiat Coronam tuam*. Ecco, che pertanto il Signore non ha punto mancato dalla ſua parte il volerti bene, più ancor, che ad altri moltiſſimi. Ha preferito te, ha prediletto te, ha data prima a te la comodità di guadagnarti una Corona sì ſplendida, ſe la vuoi. Quante Anime ha abbandonate là nell'America, a cui non ha ſatta una minima parte di quelle grazie che ha ſatte a te! Se però vedendo oramai la tua ingratitudine, laſci te, e ſe ne vada là nel Perù, nel Paraquari, nel Chile a ritrovarſi chi erediti la Corona a te prima offerta, ti potrai tu per ventura di lui dolere?

XI.

Quicumque dixerit verbum contra Filium hominis, remittetur ei: qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc ſæculo, neque in futuro. Matth. 12. 32.

I. COnſidera, che chiunque pecca, o pecca per fragilità, o pecca per ignoranza, o pecca per malizia. Il primo ſi oppone al Padre, di cui è propria la potenza, il ſecondo al Figliuolo, di cui è propria la ſapienza, il terzo allo Spirito Santo, di cui è propria la bontà. Quei che peccano per fragilità, e quei, che peccano per ignoranza, ſono compatiri più agevolmente da Dio; ma non così quei, che peccano per malizia; perchè queſti non hanno il maggior loro diſordine nell'appetito ſenſitivo, come è di quei, che peccano per fragilità, non l'hanno nell'intelletto, come è di quei, che peccano per ignoranza; ma l'hanno nella volontà, ch'è il ſommo de' mali, mentr'eſſi peccano, perchè vogliono peccare: *Profundè peccaverunt*: E diſprezzando affatto l'ultimo fine, vogliono avvedutamente anteporre un bene temporale all'eterno. Povero te, ſe ſei giunto a così orrendo ſtato di perdizione! Ed è altro ciò, che haver meſſo lo ſcettro in mano al peccato? Senti che ti dice l'Apoſtolo: *Non ergo regnet peccatum in veſtro mortali corpore*. Altra coſa è, che il peccato ſi uſurpi, o impetuoſamente, o ingannevolmente, lo ſcettro dentro il tuo cuore, come farebbe un Tiranno: altra è, che tu glielo porga ſpontaneamente. Queſto sì, ch' è farlo regnare, e conſeguentemente moſtrar di amarlo.

II. Conſidera, che qualor pecchi così, perchè vuoi peccare, allora è quando tu ſei meno emendabile, perchè non è tanto facile di curare lo ſregolamento della volontà, come quello dell'appetito, o dell'intelletto. Quello dell'appetito ſi può curare con opportuni confortativi, che ti vengano a diminuir la fragilità. Quello dell'intelletto ſi può curare con provvidi documenti, che ti vengano a togliere la ignoranza. Ma quello della volontà con che può curarſi? Sei cattivo, perchè vuoi eſſere cattivo; è finita: *Peſſima plaga tua*. Non rimane altro, ſe non che Dio ti gaſtighi, come tu meriti: già che *Curationum utilitas non eſt tibi*. E però ſe Criſto dice, che il peccato, ch' è per malizia, ſia irremiſſibile, dice ciò, perchè egli è incurabile, non perchè talor non ſi curi, come talor ſi cura ancora la lebbra, male incurabiliſſimo; ma perchè ciò quaſi ha del miracoloſo. Jer. 30. 12.

III. Conſidera, che molte volte tu ti luſinghi, credendoti di peccar per fragilità, mentr'è per malizia. La ragione è, perchè tu ſei quello, che in te cagioni una tale fragilità, con iſvegliare avvedutamente quell' appetito ſenſitivo, che poi ti porta al male con impeto sì veemente. Sei fragile, perchè da te ſteſſo ti metti nelle occaſioni pericoloſe, ſei fragile, perchè non cuſtodiſci gli occhi, ſei fragile, perchè non cuſtodiſci gli orecchi, ſei fragile, perchè vuoi leggere tutto ciò, che ti piace, andare a viſite, andare a veglie, inveſtire la tentazione, che poi ti atterra. Ti par però, che una fragilità, qual'è queſta, ſia condonabile? L'Appoſtolo non vuol, che la tentazione ti tiri a sè, ſe pur non è quella, ſenza cui non può ſtare la vita umana: *Tentatio vos non apprehendat, niſi humana*. Che ſarà dunque, mentre tu tiri a te la medeſima tentazione? Non è un volerla, e così volere il peccato? O quanto moſtri di portargli affezione, mentre ti vai ſpontaneamente ad involgere ne' ſuoi lacci! 1. Cor. 10.

IV. Conſidera, che molte volte ancora crederai di peccare per ignoranza; e non è così; ti luſinghi: pecchi, come ſopra dicevaſi, per malizia. E ciò è quanto tu non ti curi imparar certe verità importantiſſime, non per-

perchè ti manchi capacità, non perchè ti manchi comodità, non perchè t'increſca lo ſtudio; ma ſolo affine di potere peccar più sfrenatamente, non havere quel rimorſo moleſto, che per dir così ti ritenga a guiſa di briglia. Ed è altro ciò, ſe non che havere un affetto ſommo al peccato? Ti contenti di ſoggiacere a un male sì grande, qual è la ignoranza, e per quale acquiſto? Per potere eſſere più ſpedito, più ſciolto, a ſcorrere per le vie delle iniquità. Vedi che può dirſi di peggio. E pure quanti ſono coloro, che così ſanno? *Dixerunt Deo; recede à nobis, ſcientiam viarum tuarum nolumus.* Non vanno a Prediche, per timor di non eſſere diſingannati de' loro errori: corrono appoſta a Confeſſori ignoranti, cercano appoſta Conſiglieri infedeli: non curano di ſaper troppo ſottilmente le obbligazioni del lo-
Jer 4. 22. ro uffizio, e così quanto *Sapientes ſunt, ut faciant mala*, altrettanto poi *benefacere neſcierunt*. E come mai può l' ignoranza ſcuſarti dalla milizia, mentre l' ignoranza medeſima è malizioſa?

V. Conſidera, che mentre tanta gente è quella, che pecca per malizia, non è maraviglia, ſe tanta gente conſeguentemente ſi danni. Il ſuo peccare non è remiſſibile, cioè non è condonabile, almeno comunemente, perchè quello, che ci muove a rimettere agevolmente a qualcuno un grave delitto, è veder che vi ſia traſcorſo, o per impotenza, o per inconſiderazione. Frattanto mentre odi, che v'è peccato, il quale non è rimeſſo, nè nel ſecolo preſente, nè nel futuro, quindi argomenta, che v'è nel futuro ſecolo Purgatorio, dove cancellanſi i peccati mortali quanto alla pena, e i veniali non ſolo quanto alla pena, ma quanto ancora alla colpa.

XII.

San Gregorio.

An quæro hominibus placere? Si adhuc hominibus placerem, Chriſti ſervus non eſſem. Ad Gal. 1. 10.

I. COnſidera, quanto ſia difficoltoſo di potere inſieme piacere a gli uomini, e a Criſto, mentre nè meno ciò ſi promiſe l'Appoſtolo delle Genti. Ben ſi ſa quante contraddizioni, e quanti contraſti egli hebbe da ſuperar per l'onor Divino. Tu qual vuoi di queſte due coſe? Piacere a gli uomini? *An quæris hominibus placere?* Miſero te, ſe lo cerchi; ti cerchi la confuſione, giacchè *confuſi ſunt, qui hominibus placent*. L' amor degli uomini ha tre peſſime condizioni. La prima è, ch' è difficile a conſeguirſi. La ſeconda, ch'è facile a perderſi. La terza, che poſſeduto fa più male, che bene, perchè almeno non ti laſcia intera la libertà di donarti a Dio. E queſta forſe fu la ragion 1. Cor 6. 8
principale, per cui l' Appoſtolo moſtrò curarſene poco, quando egli diſſe: *Omnia mihi licent: ſed ego ſub nullius redigar poteſtate*. Sembra che poſſa lecitamente pretendere l'amor degli uomini, chi fatica per lor ſalvezza. Ma non ha da curarſene. Non vedi tu in quanta ſoggezione ti truovi, quando le perſone abbondantemente ti pagano uno ſtipendio, benchè per altro dovuto, di approvazione, di applauſo, di altre ſimili teſtimonianze di amore? *Redigeris* quanto prima *ſub poteſtate*. Perchè a poco a poco ti affezioni loro di modo, che più non reſti aſſoluto padron di te. Par ſe non altro, che tu per gratitudine ſij tenuto ad uſar loro diverſe condiſcendenze, che non ti laſciano correre sì ſpedito per la via del Divin ſervizio. Adunque che hai da volere? Piacere a Criſto, vincendo animoſamente per tal effetto i riſpetti umani, ficchè o non curi di piacere a gli uomini, o almeno non lo procuri: *An quæro?*

II. Conſidera, che l'Appoſtolo non diſſe aſſolutamente, *Si hominibus placerem, Chriſti ſervus non eſſem*, ma *ſi adhuc placerem*, perchè per un poco ſi può talvolta piacere a tutti gli uomini, e a Criſto, ma non a lunga: *Coanguſtatum eſt ſtratum*, il letto è ſtretto, *ita ut alter decidat*, biſogna in decorſo di tempo, che vada a Terra o l' Amor Divino, o l'Amor umano. Non ti laſciar dunque ingannare, quaſi che a te rieſca felicemente haver l'uno, e l'altro. Può durar poco, ſe tu vuoi far daddovero l' uffizio tuo. E però ſa, che l'amor Divino getti a tempo per Terra l'amore umano, prima che ne venga gettato.

III. Conſidera, che in due modi ſi può deſiderar di piacere a gli uomini. L'uno è non per altro, che per queſto medeſimo, per piacere. E queſto è quello, che ſi è fin quì biaſimato, perchè queſto è un mal ſommo. Queſto è quel male, che introduſſe appunto nel Mondo l'Idolatria; l'artefice, non per altro, che per piacere a chi lo conduſſe, procurò di formarne i ritratti al vivo, di adularlo, di aſſecondarlo. E queſti furo-
Sap. 14. 9. no i pernicioſi lavori, i quali ſopra tutti recarono la rovina al Genere umano, tanto furono da Dio maledetti: *Artifex volens placere ei, quiſe aſſumpſit, elaboravit arte ſua, ut ſimi-*

ſimilitudinem in melius figuraret. Multitudo autem hominum abdulta per ſpeciem operis, eum qui ante tempus tamquam homo honoratus fuerat, nunc Deum æſtimaverunt. Così habbiamo nella Sapienza. L'altro modo, in cui ſi può deſiderar di piacer' agli uomini, è per potere, piacendo, tanto più agevolmente tirarli a Dio; e queſt' è lodevoliſſimo, perchè queſto è il modo, che conſigliò fino il medeſimo Appoſtolo, quando diſſe: *Unuſquiſque veſtrum proximo ſuo placeat in bonum, ad ædificationem.* E però mentre tu vuoi di propoſito attendere alla Virtù, hai da procurar di piacere fino a quel ſegno che cagiona edificazione. Almeno hai da procurar di non diſpiacere, cioè di non ti rendere zotico, incivile, indiſcreto, perchè quei vizj, che ſono del virtuoſo, non vengano attribuiti alla Virtù ſteſſa, e così la miſera non rimanga infamata quaſi inamabile. Solamente conviene, che tu ſtii attento a mantener del continuo l'intenzion retta, e di rinovarla: tanto è 'l pericolo, che tu, come i trafficanti, coſtituiſca quanto prima il tuo fine in ciò, che da principio intendeſti di procacciarti ſolo come mezzo.

Rom. 15. 2.

IV. Conſidera, che ſette ſono quelle eſimie prerogative, le quali fanno, che uno piaccia altrui virtuoſamente. Son tutte e ſette annoverate nelle Divine Scritture. E tutte e ſette ſi poſſono procacciar da ciaſcuno con ſomma lode, e tutte e ſette da ciaſcuno ottenere. I. La ſapienza nel diſcorrere: *Placuerunt omnia verba hæc coram Holoferne, & coram pueris ejus, & mirabantur ſapientiam ejus.* La Sapienza in chi diſcorre piace ad ogn' uno per quella ſteſſa ragione, per cui piace a gli orecchi la melodia. II. La Prudenza nel conſigliare: *Placuit Pharaoni conſilium, & cunctis Miniſtris ejus; locutuſque eſt ad eos: Num invenire poterimus talem virum, qui ſpiritu Dei plenus ſit?* La Prudenza in chi conſiglia piace ad ognuno, per quella ſteſſa ragione: per cui piace a gli occhi la luce. III. La Manſuetudine nel riſpondere: *Si placueris populo huic, & lenieris eos verbis clementibus, ſervient tibi omni tempore.* La Manſuetudine in chi riſponde piace ad ognuno, per quella ſteſſa ragione, per cui piace al tatto la morbidezza. IV. La Modeſtia nelle coſe proſpere: *Puer autem Samuel proficiebat atque creſcebat, & placebat tam Domino, quàm hominibus.* La Modeſtia in chi ſi ritruova in iſtato proſpero piace ad ognuno, per quella ſteſſa ragione, per cui piace nello Spoſo la verecondia. V. La Fortezza nelle coſe avverſe. *Locuti ſunt ſervi Saul in auribus David: Ecce places Regi, & omnes ſervi ejus diligunt te.* La Fortezza in chi ſi ritruova in iſtato avverſo piace ad ognuno, per quella ſteſſa ragione, per cui piace nel Soldato il valore. VI. La Liberalità nel far bene a coloro con cui ſi vive: *Quæſivit Simon bona genti ſuæ, & placuit illis poteſtas ejus, gloria ejus, omnibus diebus.* La Liberalità di chi benefica chi è ſu la Terra, piace ad ognuno, per quella ſteſſa ragione, per cui piace a gli Orti la pioggia. VII. La Pietà nel far bene a coloro, che ſon già morti: *Flevit David ſuper tumulum Abner &c. Omniſque populus audivit, & placuerunt ei cuncta, quæ fecit Rex in conſpectu totius populi.* La Pietà di chi benefica chi è ſotterra, piace ad ognuno, per quella ſteſſa ragione, per cui piace alle rupi il Sole. Ora queſte ſette ſi belle prerogative furono appunto quelle ſette donne belliſſime: *Septem mulieres*, le quali *apprehenderunt virum unum.* Tutte voglio dir ſi ſpoſarono unitamente col Pontefice San Gregorio, e tutte quaſi unitamente gli diſſero: *Auſer opprobrium noſtrum.* Trovandoſi le meſchine, in quei tempi calamioſi, abbandonate di maniera dal popolo Criſtiano, che appena v' era chi ſi voleſſe congiungere con alcuna di loro, non che con tutte. E ben appare, che tutte ſommamente poi foſſero grate al Santo, che le ſpoſò, mentr'eſſe furono quelle, che lo renderon sì glorioſo. E qual' altro v' è tra Pontefici, il quale ſi habbia riportato, com'egli, il nome di Grande? Però tutte queſte prerogative medeſime ſono quelle, che tu ſecondo il tuo ſtato hai da procacciarti, per piacere agli altri con lode, quantunque ſingolarmente convengano a un gran Prelato. Vero è, che modo da piacere anche agl' invidioſi non v' è. Ma ciò che rileva? Non però San Gregorio rimaſe al fin di riſplendere ognor più illuſtre nel Trono del Vaticano, perchè vi furono alcuni, i quali moſtrarono a lui quell' abborrimento, che da gli uccelli notturni ſi moſtra al Sole.

Judith. 12. 18.

Gen. 41. 37.

1. Paral. 10. 7.

1. Reg. 2. 26.

1. Reg. 18.

1. Mach. 14. 41

1. Reg. 1. 14. 36.

Iſ. 47.

Ibid.

XIII.

Id quod in præſenti eſt momentaneum, & leve tribulationis noſtræ, ſupra modum in ſublimitate, æternum gloriæ pondus operatur in nobis, non contemplantibus nobis, quæ videntur, ſed quæ non videntur, æterna. 2. Cor. 4. 17.

I. Conſidera, che non dice *Tribulatio*, ma *Id quod in præſenti eſt tribulationis*, perchè ſe tu della Tribulazione riguardi ciò ch'è

ch' è paſſato, già non dà pena; e così nè meno accade porlo in diſcorſo. Se riguardi ciò ch'è preſente, *id quod in præſenti eſt*, che coſa è? *momentaneum, & leve*, è un male sì, ma momentaneo, cioè breve aſſai, maſſimamente ſe tu lo paragoni all' eternità; e inſieme è leggiero, leggiero riſpetto alle colpe, che hai da ſcontare, leggiero riſpetto alla grazia, che ti è ſomminiſtrata per tollerarlo, leggiero riſpetto al premio, che ti è appreſtato, ſe pazientemente lo tolleri.

II. Conſidera però ſopra tutto, quanto ſarà grande quel bene, che preſto poco di male ti frutterà; *Supra modum, & in ſublimitate*. *Supra modum*, perchè ſarà ſmiſurato, ch' è quanto dire ſuperior di gran lunga a tutti i tuoi meriti. Atteſo che quantunque dicaſi, che il Signore *reddet unicuique juxta opera ſua*, quel *juxta* non dinota eguaglianza di quantità, ſicchè ciaſcun tanto goda preciſamente, quanto ha patito; ma dinota eguaglianza di proporzione, ſicchè chi hà patito più, goda più. *In ſublimitate*, perchè non ſarà un bene, qual' è quello di queſta Terra, ſoggetto a varie vicende; ma ſarà collocato ſopra la cima del vero Olimpo, immutabile, imperturbabile; *Suſtollam te ſuper altitudines terræ*, dove non giungerà male alcuno. Oltre a ciò ſarà eterno, *æternum* che ſi oppone al momentaneo; e ſarà a guiſa di un graviſſimo peſo, *pondus*, che ſi oppone al leggiero. Queſte ſono le quattro prerogative, che ſingolarmente ha la gloria del Paradiſo; l'eſſere ſoprabbondante, l'eſſere inalterabile, l'eſſere eterna, l'eſſere ponderoſa.

Iſ. 58.

III. Conſidera, per qual ragione una gloria tale, che finalmente è la chiara viſion di Dio, ſia chiamata peſo. Non già perchè ella debba a veruno riuſcir mai di gravezza, atteſo che dopo milioni di ſecoli ſempre ſarà come nuova, graditiſſima, giocondiſſima: ma perchè contiene un diletto così eccelſivo, che ſe l'umana virtù non ſoſſe rinvigorita da quella forza, che le porge il lume di gloria, vi rimarria toſto oppreſſa. Se pure non ſi vuol dire, ch' è come il peſo, perchè come il peſo tira a sè tutte le coſe, che a sè ha ſoggette, così quella gloria tirerà a sè tutto il Beato di modo, che non potrà queſti reſiſtere a sì grand'impeto, e converrà, che con tutte le ſue potenze gli tenga dietro, e quanto all'Anima, e quanto all'iſteſſo Corpo, divenendo tutto glorioſo.

IV. Conſidera, che non ſi dice, che la tribolazione ti recherà tanta gloria, ma che attualmente te l'opera in te medeſimo, *operatur in nobis*, quantunque non come cagion fiſica, ma morale; e non come efficiente, ma meritoria. Dal che devi alla fine reſtar chiarito, che queſta gloria medeſima non è dono, come alcuni vorrebbono, ma mercede, ancorchè ſia mercede ſoprabbondante. Figurati però, che come il Signore poſe già Adamo nel Paradiſo Terreſtre, *ut operaretur illum*; così pone anche in te la Tribolazione, la Povertà, l'Ignominia, l'Infermità, perchè lavori in te un Paradiſo, ma aſſai migliore, qual' è il Celeſte. Laſciala però lavorare, perchè quanto ella in te produce di merito con veſſarti, tanto otterrai di mercede. Non ſarebbe ſtolta la Terra, ſe ſi doleſſe di quel lavoratore poco pietoſo, che con le marre, con le vanghe, co'vomeri la maltratta?

V. Conſidera, qual'è il mezzo che ha da giovarti a patire di buona voglia quei trattamenti, che dalla Tribulazione ricevi; contemplare quei beni fin'ora detti, che non ſi veggono, cioè dire i beni Celeſti. O quanto la ſperanza di eſſi ti animerà! Ma non baſta dar loro di tanto in tanto quaſi un' occhiata, è di neceſſità contemplarli, cioè, mirarli con ſingolare attenzione. Anzi nè pur baſta ciò, ma fa di biſogno non contemplare nel medeſimo tempo quei, che ſi veggono, cioè dire i beni terreni, perchè la viſta di queſti rapiſce l'anima, la diſtrae, la diverte, ſicchè non ſia tutta in quelli. Però non dice *contemplantibus nobis, quæ non videntur*, ma dice *non contemplantibus nobis, quæ videntur, ſed quæ non videntur*: fiſſa ambidue gli occhi in Cielo.

VI. Conſidera, quanto è giuſto, che tu contempli i beni Celeſti, non contempli i beni terreni, mentre quelli ſono eterni, e queſti ſon tranſitorj, *quæ enim videntur temporalia ſunt, quæ non videntur æterna*. Vuoi dunque tu fermarti tanto a mirare coſe, che paſſano? Tu ridi di quel Villano, che ſe ne ſta quaſi attonito a contemplare un fiume, che corre con ſomma velocità. Ma di: che ſono tutti i beni viſibili? Son'altro forſe, che ſimili ad un tal fiume? Laſciali andare.

XIV.

Superbiam nunquam in tuo ſenſu, aut in tuo verbo dominari permittas: in ipſa enim initium ſumpſit omnis perditio.
Tob. 4. 14.

I. CONſidera, come nella ſuperbia, ch'è un diſordinato appetito di maggioranza, hebbe veramente principio ogni perdizione:

Digitized by Google

zione: *Initium sumpsit omnis perditio*: Perchè doppia è ſtata la perdizione del Mondo. Una è venuta dall' Angelo, l' altra è venuta da Adamo. E l'una, e l' altra non ſolo derivò da ſuperbia, come è proprio d' ogni peccato, ma conſiſte formalmente in ſuperbia, che però non ſi dice ſolo *ab ipſa initium ſumpſit omnis perditio*, ma *in ipſa*. Mercè che si l' Angelo, come Adamo aſpirarono ſopra i limiti a loro preſcritti, di farſi ſimili a Dio, non già totalmente, perchè ciò non potea cadere in penſiero, ma fino al ſegno maggiore, che ſi poteſſe. Mira però, che gran tarlo ſia la ſuperbia, mentre ha potuto magagnare anche Cedri, che poteano ſembrare sì incotrutibili, Cedri non di Libano nò, ma di Paradiſo. O quant' ella è da temerſi! Alligna per tutto, e nelle piante nobili, e nelle vili.

II. Conſidera, in che conſiſte queſto traſgredimento di limiti; si nell' Angelo, si in Adamo. Tre ſono gli attributi Divini, Potenza Sapienza, e Bontà: Ora l' Angelo era aſſai già ſimile a Dio, sì nella bontà, perchè era *perfectus decore*, sì nella ſcienza, perchè era *plenus ſapientia*. Gli mancava la podeſtà, e però ambi di eſercitare dominio ſopra le Stelle, *Super aſtra Dei exaltabo ſolium meum*. Già Adamo era aſſai ſimile a Dio, sì nella bontà, perchè era ſtato dotato della giuſtizia originale, e sì nella podeſtà, perchè era ſtato coſtituito Signore di tutti i viventi. Gli mancava la ſcienza, perchè nella ſua creazione non l' havea ricevuta in atto, ſiccome l' Angelo, ma dovea procacciarſela a poco a poco: e però ad eſſa fregolatamente aſpirò, o volendo per virtù propria ſaperſi determinare al bene, ed al male, o pur volendo per propria virtù antivederlo. Vero è, che Adamo peccò (come molti vogliono) ancor di gola. Ma ſe ciò fu, non potè queſto eſſere in lui il primo appetito diſordinato, che ſi ſvegliaſſe. La ragion è', perche il ſenſo non era ancor in lui ribelle allo ſpirito, e così egli non potè col primo interno diſordine, che faceſſe, aſpirare a un bene ſenſibile, ma a un bene ſpirituale a lui non dovuto. Vedi però tu, quanto importa in qualunque genere ſaperſi contenere dentro quei limiti, che il Signore a ciaſcuno ha determinati. Chi vi ſi contiene, è detto umile; chi gli vuol trapaſſare, è detto ſuperbo.

Iſrech. 28. 12.

III. Conſidera, quanto orribili perdizioni ſiano ſtate queſte derivate dalla ſuperbia. Andare dal Cielo Empireo precipitati nel più profondo baratro dell' Inferno tanti milioni, e milioni, e milioni di Spiriti ſublimiſſimi, opere le più eſimie, che foſſero uſcite dalle mani di Dio, le più amabili, le più adorne: nè ſolo precipitati, ma trasformati nelle più moſtruoſe creature dell' Univerſo. Se tu ſapeſſi, che un Monarca per altro piacevoliſſimo, fa in un' ora ſteſſa impiccar ſu la piazza pubblica un centinajo di nobili Perſonaggi, altri Marcheſi, altri Mareſcialli, altri Duchi a lui già cariſſimi; che direſti tu? Non direſti, che troppo inſopportabile dev' eſſere certamente ſtato il delitto da lor commeſſo? Ora che ſon tutti queſti riſpetto agli Angeli? Nè pure ſi potrebbono accomodar per loro garzoni. E pure in tutti fu eſercitata giuſtizia così tremenda. O che gran male adunque dev' eſſere la ſuperbia ancorchè di ſolo penſiero!

IV. Conſidera, che perdizione parimente fu quella, che ſuccedè nel Paradiſo Terreſtre, Adamo Principe di sì grand' eccellenza ſpogliato del ſuo Dominio, e miſerabilmente punito, non ſolo in sè, ma ancora in tutti i ſuoi poſteri. Fa pute un cumulo di quanti mali ſi truovano ſu la Terra, di fatiche, d' ignominie, e d' infermità, di freneſie, di dolori, di diſgrazie, di guerre, di ſacchi, di ſtragi, di deſolazioni, d' ignoranze, d' iniquità, e poi di teco medeſimo: Qual torrente ha mai potuto arrecare sì brutta piena? Fu la ſuperbia. Però l' innondazione e ſtata sì irreparabile, perchè è venuta dall' alto. O che gran male adunque dev' eſſere queſta ſuperbia medeſima maledetta! E tu permetterai, che in te domini un ſol momento?

V. Conſidera però, che queſta ſuperbia vien qui diſtinta ſingolarmente *in ſenſu*, & *in verbo*, ch' è quanto dire nella mente, e nella parola, perchè queſte ſono le più frequenti. E l' un', e l' altra convien, che ſempte tenghi da te lontana: Ma prima quella, ch' è *in ſenſu*, perchè da eſſa procede quella, ch' è *in verbo*. Se tu vuoi reprimere quella, ch' è nella mente, pondera ſpeſſo, chi ſei tu, chi ſia Dio; e vedrai, quanto ſia giuſto, che tu in tutte le coſe gli ſtii ſoggetto, conformandoti al ſuo volere: *Nonne Deo ſubjecta erit Anima mea?* Se vuoi reprimere quella, la quale è nelle parole, conſidera, quanto una tal ſuperbia ſia diſpiacevole, ſia deriſa, anche preſſo di te medeſimo, quando tu la ſcorgi negli altri. Fa però conto, che così ſia preſſo gli altri, quando la ſcorgono in te. Vero è, che *Verbum* nelle Divine Scritture ſignifica bene ſpeſſo qualunque coſa: perchè qualunque coſa al Signore non coſtò più: coſtò una ſemplice voce. E però quando ſi dice, che sfuggi la ſuperbia

in

in ſenſu ; *& in verbo*, vorrà ſignificarſi ſecondo ciò, che la sfoghi, si nell'interno, si nell'eſterno, ch' è reſtare in tutto mondato *à delillo maximo*.

VI. Conſidera, che per eſſere la ſuperbia un peccato ſpiritualiſſimo, non ſi può dire quanto ſia però facile ad occultarſi, qual Aſpido malizioſo, infino tra le buone opere. Biſogna dunque, che tanto più tu vegli ſopra te ſteſſo, affine di tenerla lontana. Mira perciò, che non dice, *Superbia numquam dominetur in tuo ſenſu, aut in tuo verbo*; ma *Superbiam numquam in tuo ſenſu, aut in tuo verbo dominari permittas*, perche è impoſſibile, che talor ella non ti ſorprenda improvviſa, e che non ti domini. Ma che hai da fare? Scacciarla ſubito, quando tu te n' avvedi, o con un' atto poſitivo contrario di umiliazione, o pure quando è importuna, con diſprezzarla, e divertire ad altro il penſiero. Nel reſto, ò quanto tu ſarai ſventurato, ſe ad eſſa mai darai d' accordo lo ſcettro di te medeſimo! Subito n' andrai in perdizione. Vuoi tu ſapere, quanto Dio odj la ſuperbia? Ti baſti ciò. Neſſun Medico ſavio affine di curare un' infermo pericoloſo permette ch' egli mai cada in un' altro male, ſe non è molto minore di quel che pate. E pure Iddio per curar un ſuperbo laſcia, che più volte precipiti in quei peccati, che moſtrano chiaramente la lor bruttezza, e così lo umilia.

XV.

An neſcitis, quoniam non eſtis veſtri? Empti enim eſtis pretio magno.
1. Cor. 6. 19. 20.

I. COnſidera, quanto è vero, che non ſei tuo, mentre il Signore ti ha comperato a prezzo sì alto, qual' è quello del ſuo ſacratiſſimo ſangue. E però, ò che torto gli fai, mentre vuoi diſporre di te, come più ti piace! Coteſti occhi non ſono tuoi, coteſte orecchie non ſono tue, coteſta lingua non è tua: e così va diſcorrendo di tutto te. Qual dubbio adunque, che tu non devi di ragione impiegare mai punto di te medeſimo, ſe non in oſſequio di quello, di cui tu ſei.

II. Conſidera il benefizio, che il Signor ti ha fatto, mentre ſi è degnato ricomperarti. Havea ſors'egli biſogno alcuno di te? Non era ſenza di te egualmente beato, egualmente glorioſo, egualmente grande? Solo ti ricomperò per tuo bene; per liberarti dalle mani di Satana, di un Tiranno, di un Traditore, *Liberavit pauperem à potente: pauperem* dico; da cui che coſa poteva ſperar di prò? Che però guarda, come egli ha proceduto. Gli altri prima chieggono ad uno, il quale ſia paſſato ad altro Padrone, ſe vuole ritornare a ſervirli, e di poi lo ricomperano. Egli prima ti ha ricomperato, e di poi ti chiede, che vogli ritornare a ſervirlo. *Revertere ad me, quoniam redemi te*. Chi non vede dunque, quanto da queſto medeſimo creſce in te l'obbligazion di non eſſer punto tuo? Pſ. 71. 8. Iſ. 44. 22.

III. Conſidera la prodigalità, che il Signore ha uſata in comperarti. Imperciocchè non baſtava a ciò, ch' egli deſſe una ſtilla del proprio ſangue? E nondimeno lo diè tutto di modo, che non ne ritenne una ſtilla. Se tu vedeſſi, chi ſi poteſſe comperar una gioja con mille ſcudi, e pur ne deſſe al venditor dieci mila, non lo crederesti impazzito per l'allegrezza di dover giungere a poſſeder quella gioja? Che devi dunque tu credere di Gesù? Egli ti poteva dal ſuo Padre ottenere ancor ſenza ſangue, co' ſoli pianti, co' ſoli prieghi; *Poſtula à me*, gli fu detto, *& dabo tibi gentes hereditatem tuam*. Vedi come ti poteva ottenere: come un' eredità, ch'è l'acquiſto più facile, che ſi faccia, non v' è ſtento, non v'è ſudore: talor perviene a chi dorme. E pure ha voluto dare per haver te la ſua vita ſteſſa fra tante carneficine. Qual dubbio adunque, che ti comperò *pretio magno*? E pur tu nieghi eſſer ſuo.

IV. Conſidera, come hai da cavare da tutto queſto una ferma riſoluzione di volerti ſpendere tutto ad onor Divino, ſenza mirare a verun tuo proprio intereſſe. Quando ſi tratti di viaggiare per Dio, dì a tuoi piedi, benchè ſtanchi, che ſi ricordino di chi ſono. L' iſteſſo a proporzione di a tuoi occhi, dì alle tue orecchie, quando convien, che per Dio ſi mortifichino, laſciando di vedere, o di udire ciò, che non è giuſto. L' iſteſſo di alla tua lingua, quando vorrebbe faticar, non per Dio, ma per procacciarſi il titolo di faconda. In una parola dì a tutti i tuoi ſentimenti interni, ed eſterni, che non ſon padroni di sè: *An neſcitis, quoniam non eſtis veſtri? Empti enim eſtis pretio magno*.

V. Conſidera, che ſiccome tu non hai punto da riſparmiare il tuo corpo, perch' egli non è tuo, ma di Gesù Criſto; così per queſto medeſimo hai da cuſtodire altamente l' anima tua. Quando preſſo te ſi ritrova qualche criſtallo prezioſo, ch' è del tuo Principe, non lo riguardi tu con più ſollecitudine, con più ſtudio, che ſe tu ne foſſi il padrone? Così tu dunque hai da riguatdare anche l' anima da ogni riſchio. Comunemente

tu

tu ſenti dirti, che procuri aſſai bene di ſalvar l'anima, perchè ſi tratta di un' anima, Deut. 4. 15. ch'è la tua: *Cuſtodite ſolicitè animas veſtras.* Io queſta volta ti voglio dire il contrario. Che penſi a ſalvar l'anima sì, ma per qual cagione? perch'ella non è tua, ma del tuo Signore: *An neſcitis, quoniam non eſtis veſtri? Empti enim eſtis pretio magno.* Queſto è 'l motivo più nobile per cui poſſi fuggir l'Inferno: per cuſtodire a Gesù tutto ciò ch'è ſuo.

XVI.

Stulte, hac nocte animam tuam repetunt à te: quæ autem paraſti, cujus erunt?
Luc. 12. 20.

I. COnſidera, chi non havrebbe ſommamente invidiato quel famoſo ricco Evangelico, il quale havea fortita ricolta sì copioſa, che nè pure ſapea dove collocarla? Poſſedeva già rendite *in annos pluriмos*: haveva qualunque comodità mai voleſſe, di darſi all'ozio, di banchettare, di bere, di ſcapricciarſi. Chi non havrebbe detto: beato lui! che felicità! che fortuna! E pure per verità in quel medeſimo tempo era infeliciſſimo, trovandoſi già vicino a perdere il tutto: perchè? perchè non riconoſcea que' beni da Dio, perchè non lo ringraziava, che glieli haveſſe conceduti, perchè non lo pregava, che glieli conſervaſſe, perchè non penſava a darne la parte a poveri, perchè voleva tutti voltarli a prò del ſuo Corpo, e niente a quello dell'Anima. O quanti di ricchi ſimili ſono al Mondo! non gl'invidiate.

II. Conſidera il rimprovero orrendo, che Dio gli fece. Lo chiamò ſtolto, *Stulte*, ſtolto, perchè penſava a ciò, che importava meno, ch'era la vita preſente, e non penſava a ciò, che importava più, ch'era la vita futura. E così gli diſſe, che in quella notte medeſima, nella quale ſi prometteva così gran coſe, *hac nocte* (in quella cecità, in quella caligine) gli Angeli, come eſecutori Divini, ſtavano, già vicini a ritorgli dal corpo l'anima, *Hac nocte animam tuam repetunt à te.* Non diſſe *petunt*, ma *repetunt*: o per dinotare, che glie l'havevano già dimandata altre volte con varj ſtimoli, che gli havevano dati (ancorchè inutilmente) di apparecchiarſi alla morte, o che gliela toglievano per forza, o che gliela roglievano con furore, o che gliela ripigliavano affine di condurla innanzi al ſuo Giudice.

Conſidera la qualità del caſtigo, che il Signore gli minacciò dopo morte: e fu che la ſua robba ſarebbe andata a chi meno ſe lo credeva: *Quæ autem paraſti, cujus erunt?* Parea, che gli havrebbe dovuto per gran terrore intimar l'Inferno. Ma lo trattò da quello ſtolto, ch'egli era. Gli miſe in conſiderazion quelle coſe, che preſſo lui valevano ad accorarlo. Perchè i Mondani non ſi affliggono tanto, quando ſi ſentono dir, che andranno all'Inferno a ſtar tra dannati, a ſtar tra Diavoli: tal volta udirai, che riſpondono: faccia Dio. Allor s'affliggono, quando ſi ſentono dire, che la loro robba andrà a male: *Quæ paraſti, cujus erunt?* O pazzia ſomma degli Uomini! far tanto conto più del ſuo, che di sè. III.

Conſidera, ſe a proporzione meriti tu ancora un rimprovero sì obbrobrioſo. Penſi tu a quello, che importa? A che mirano i tuoi ſtudj? a che rendono i tuoi ſudori? Piaccia a Dio, che non fatichi ru ancor per impoverire. Ciò che non vale alla ſalute dell'anima, non val niente. A chi rimarran le tue belle compoſizioni, a chi toccheran le tue caſe, a chi toccheranno i tuoi campi? dì, *cujus erunt?* Forſe a chi ſi rida di te, mentre tu ſtarai beſtemmiando la tua follia. Dunque una coſa ſolo è quella, che importa, penſare all'anima. IV.

XVII.

Qui ſunt Chriſti, carnem ſuam crucifixerunt cum vitiis, & concupiſcentiis.
Ad Gal. 5. 24.

CONſidera, qual'è il contraſſegno di eſſere a Criſto. Non è l'eſſere operator di Miracoli, Predicatore, Profeta, Dottor del Mondo; ma è l'eſſere grandemente mortificato: coſa a cui tutti poſſono col favor Divino arrivare, purchè eſſi vogliano. Vedi però, quanto la mortificazione è ſtimabile. I.

Conſidera, che queſta mortificazione è chiamata crocifiſſione, *crucifixerunt*. Prima, perchè che ſi mortifica l'ha da fare per divozione al ſuo Criſto, cioè per renderſi ſimile a lui ſu la Croce. Secondo, perchè la mortificazione ha da eſſere ſtabile, ſalda, non inconſtante, qual è quella di alcuni. Chi è confitto ſta immobile ſu la Croce, come Gesù, che non ne ſceſe, finchè non ne fu depoſto. Terzo, perchè la mortificazione dev'eſſere dolorosa, qual appunto fu la crocifiſſione di Criſto. Chi è confitto in Croce ha molto maggior dolore, che chi v'è ſola- II.

mente legato. Mira se la mortificazione tua ti par tale.

III. Considera, che non dice *crucifixerunt vitia, & concupiscentias*, ma *carnem cum vitiis, & concupiscentiis*: perchè non è buon Medico, chi non dà alla radice del male. La carne è la radice di tutti i mali, che pate l'anima; e però se noi vogliamo guarire perfettamente, bisogna domar la carne. Che penitenze corporali fai tu? Pensi a domar la carne, o più tosto ad accarezzarla?

IV. Considera, che non dice la carne sola, ma la carne con tutto il resto; perchè la mortificazione esteriore poco vale, se non è accompagnata al medesimo tempo con l'interiore. Anzi quella si dee pigliare in ordine a questa. Che vale togliere ciò che fu cagion della febbre, se non si toglie in un la febbre medesima, impossessata già delle vene?

V. Considera, quali son quelle cose, che tu devi abbattere con questa mortificazione interiore; i vizj, e le concupiscenze: i vizj sono i peccati, le concupiscenze sono le passioni, perchè se tu dai addosso a i peccati soli, tu non fai niente, bisogna dare addosso anche alle passioni, benchè prima a i peccati, purgando l'anima, poi alle passioni, ordinandola. Quali sono quelle passioni, che in te più regnano? Procura di conoscerle per poterle mortificare: ficchè se vivono, almeno vivano in Croce.

VI. Considera che tuttavia non dice, *cum peccatis, & concupiscentiis*, ma *cum vitiis*. *Peccata* sono i peccati attuali; *Vitia* gli abituali. E' difficile con l'esercizio della mortificazione giungere a segno, che non si commetta verun peccato attuale, quantunque piccolo: ma ben sì, che non si ritenga alcun vizio. Però i vizj son quei, si singolarmente tu hai da mortificare, o sian piccoli, o siano grandi, non contentandoti, che, come le passioni, vivano in Croce, ma che vi muojano. A questo ancora col favore Divino tu potrai giungere.

XVIII.

Nescitis, quòd ii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite, ut comprehendatis. 1. Cor. 9. 24.

I. COnsidera, che questa vita è quasi una via, nella quale si corre al pallio, ch'è la gloria del Paradiso. Tutti gli Uomini sono ammessi a un tal corso: ma quanti in cambio di correre stanno fermi! Però non dice l'Apostolo, *hi qui in stadio sunt*, ma *hi qui in stadio currunt*. Sono innumerabili quei, che nè meno si degnano dare un passo, perduti dietro l'ozio, le crapole, le commedie, gli amori, ed altri vituperosi trattenimenti. Se dunque di quei medesimi, i quali corrono, un solo arriva, *unus accipit bravium*, che sarà di coloro, che nè pur vanno?

II. Considera, chi è questo sì fortunato, di cui si dice, che ottiene il pallio. Un solo forse di quanti vigorosamente attendono al bene? nò di certo; perciocchè quei, che si salvano, sono molti: E'l solo perseverante. Mira però, quanto importi il perseverare, e il non essere, come sei forse tu, sì inconstante nel ben, che fai. Appena tu intrapendi una divozione, che subito te ne attedj. Cattivo segno. Insisti a vincerti nella tua naturale instabilità, perchè è troppo pericolosa. Questa è tra maggiori indizj d'appartenere al numero infelicissimo de' Prescìti.

III. Considera, che perciò l'Apostolo aggiunge, *sic currite* (cioè *sicut is, qui accipit bravium*) *ut comprehendatis*. Dice *currite*, e così vedi, che nel servizio Divino bisogna camminare a gran passi, affaticarsi, affannarsi, e non già come alcuni, andare a bell'agio, Dice *sic*, e così vedi, che bisogna correre ancora col modo debito, e non operare a capriccio, ma tener dietro l'orme sicure di quei, che ti hanno preceduto felicemente, de' Patriarchi, de' Profeti, de' Martiri, e sopra tutto di Cristo, che fu in questo corso il Gigante: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam*. Dice, *ut comprehendatis*: e così vedi, che bisogna anche correre a questo fine di havere il pallio, e conseguentemente non restar mai di correr fin' à tanto, che non arrivi.

XIX.

San Giuseppe.

Omnes, quæ sua sunt, quærunt, non quæ Iesu Christi. Phil. 2. 21.

I. COnsidera, con qual tenerezza di affetto dovresti tu compatire al tuo buon Giesù, mentre tu vedi, che tanto pochi sono al Mondo, che piglino la sua causa. Lasciamo stare quel che però chiamansi appunto di Mondo, perchè al Mondo professano di servire; che sanno tanti Sacerdoti medesimi, tanti Predicatori, tanti Parrochi, tanti

Pre-

Prelati, tanti Uomini che ſi ſono donati a Criſto? Son tutti forſe ſtretti in lega fra loro a favor di Criſto, a riſentirſi delle ingiurie di Criſto, a riſcaldarſi negli intereſſi di Criſto? Anzi tra lor pure ſi contano in tanto numero quegli innamorati di sè, i quali *quærunt* con ſomma avidità, *quæ ſua ſunt, non quæ Ieſu Chriſti*, che però dicono *Omnes*. Amano, è vero, tutti ogni ben di Criſto, lo approvano, gli applaudono, lo deſiderano; ma non *quærunt*, non lo cercano, perchè procedono molto diverſamente nella cauſa di Criſto, dal modo in qual eſſi tengono nella propria.

II. Conſidera, che queſta diverſità di procedere ſingolarmente ſi conoſce a i due ſegni di ſopra addotti. Al riſentimento delle ingiurie, e al riſcaldamento negl' intereſſi. Quanto alle ingiurie, vedi tu come fremono per un torto recato alla loro perſona, al lor parentado, o talor anche alla ſemplice lor famiglia? All'incontro ſann' eſſi, che vi ſon tanti, i quali tutto dì non fann' altro che beſtemmiare il nome di Criſto; e pur dov' è ch' eſſi prendano a fulminarli? Sono contenti di atterrirli col tuono. Quanti ſon quegli adulteri, i quali paſſano tutto giorno impuniti, quanti gli ſcandaloſi, quanti i ſagrileghi, purchè queſti non rechino pregiudizio, ſalvo che all' onore di Criſto? Quanto poi a gl' intereſſi, mettiti un poco ad oſſervar, con che ardore ſi penſa a ſollevar lo ſtato domeſtico; anzi, ſe ſi può, a ſublimarlo. All' incontro chi è che con pari ſollecitudine mai provegga a tante povere genti, che per le compagne ſi muojono ſenza il paſcolo della parola Divina, o pur chi è che con pari ſtudio promuova, o l' arricchimento delle Chieſe, o l' avvanzamento de' Chioſtri? Anzi non è vero, che molti l' entrate ſteſſe del Signore divertono à prò di caſa ſenza riſpetto? Povera Vigna di Criſto! Son già moltiſſimi quei che in eſſa procedono da Padroni, perchè non contenti di cogliere i frutti di eſſa, e di ſatollarſene, ne portano ancora fuori, ne portano a nipoti, ne portano a cugini, ne portano a cognate, ne portano a chi lor piace, con quell' ingiuria, che non fu mai permeſſo uſare alla Vigna di qualunque Uomo, per plebeo ch' egli foſſe: *Ingreſſus vineam proximi tui*, diſſe Iddio, *comede uvas quantum tibi placuerit: foras autem ne efferas tecum*. E queſto è havere a cuore i vantaggi di Gesù Criſto? Queſto è ſpogliarlo del ſuo, ſicchè poi gli manchino rendite ad alimentare i ſuoi fratelli minori, a guadagnarſi i ribelli, a reprimere gli avverſarj, a rimunerare gli amici.

Deut. 23. 24.

Conſidera, che non ſolo molti non cercano, ciò che appartiene a Gesù, *quæ ſunt Ieſu Chriſti*: ma pare che più toſto ſi vagliano di Gesù, per cercar meglio ciò che appartiene ad eſſi, *quæ ſua ſunt*. Lo vedrai ne' due ſteſſi capi: nelle ingiurie, e negl' intereſſi. Perocchè quanto alle ingiurie, troverai alcuni che vaglionſi di Gesù, come di mantello, a poter meglio difendere l' onor loro. E quantunque ſia indubitato, che a un abito ſacroſanto, qual è l' Eccleſiaſtico, ſi dee da chi che ſia portar ſempre un riſpetto ſovrano; contuttociò tu vedrai che non pretendono tutti un riſpetto tale, perchè quello ſia abito ſacroſanto, ma perchè è loro. Se tutti lo pretendeſſero, perchè quell' abito è per verità ſacroſanto, come dunque alcuni poi lo verrebbono a vilipendere da ſeſteſſi, col compatire tra converſazioni profane, coll' amoreggiare, coll' adulare, col trafficare, col fare azioni tanto obbrobrioſe a un tal abito? E quanto a gl' intereſſi, oſſerverai, che di Gesù pur infiniti ſi vagliono per promuoverli tanto più vigoroſamente. Dicono, che la riputazione di Criſto vuol che mantengaſi lo ſplendore del grado. Chi può negarlo? Ma non vuole anche la ripurazione di Criſto, che molto più ſia mantenuta la pietà verſo i poveri, la manſuetudine, la modeſtia, la purità? Certo è, che Criſto raccomandò mille volte di propria bocca queſte virtù, e nè pur una raccomandò lo ſplendore, benchè laudevole, quando non degeneri in luſſo. Tratta con alcuni di loro di porſi un poco a voler promuovere un opera di qualche gran ſervizio Divino; l' erezione di un Seminario, di una Chieſa, di un Chioſtro, di un Monaſtero di Vergini care a Criſto. Ti riſpondono toſto, che non è tempo, *Nondum venit tempus Domus Domini ædificandæ*. Che a voler fare il ſervizio di Dio come ſi conviene, biſogna pigliar conſiglio, aſpettare congiunture più propizie, attender comodità più proporzionate, altrimenti è un precipitarlo. E pure ad accreſcere la Caſa lor ſempre è tempo. Tutte le comodità ſono proporzionate, tutte le circonſtanze ſono propizie. Anzi vedrai quanto ſi danno di fretta, perchè il tempo bruttiſſimo ingannatore degli ambiziosi non li tradiſca, *Nondum venit tempus Domus Domini ædificandæ* (queſta appunto fu la doglianza che Dio già fece) e poi *feſtinatis unuſquiſque in domum ſuam*. Ma ciò non baſta. Troverai chi predichi ſpeſſo con vanità: e poi ſi ricuopre con dir, ch' è gloria di Dio, popolar la Chieſa. Ma di queſta gloria Dio non ſi cura niente, quando

III.

Agg. 1.

Agg. 1.

v'è che altrove la popoli più di lui. Gloria di Criſto è che ſian frequentate le Cattedre, Gloria di Criſto è che ſia frequentato il Confeſſionale, Gloria di Criſto è che la propria Comunità Religioſa abbondi di palme riportate dagli Etnici, dagli Eretici, non che da Peccatori più facili a ſoggiogare. Ma è dipoi Gloria di Criſto l'havere a male che tali palme fioriſcano, belle al pari, nell'altrui Selva? Mira però a quale ſtato è ridotto quel gran Signore, a cui ſiamo tanto obbligati. Non ſolamente noi non vogliamo ſervirlo con fedeltà, ma vogliam anche ch'egli ci ſerva di mantello a coprire i diſetti noſtri, cioè a coprire molti di quei diſguſti medeſimi che gli diamo: *Servire me feciſti in peccatis tuis.*

Iſai. 43. 24.

IV. Conſidera, quanto è giuſto di piangere amaramente, che sì le ingiurie, sì gl'intereſſi di Criſto ſian sì traditi: *Omnes, quæ ſua ſunt, quærunt, non quæ Ieſu Chriſti.* Ma ſe tu piangi, com'è dovere, un diſordine così ſtrano, conviene che molto bene ancor ſii ſollecito a non cadervi, per non far come coloro, i quali deplorano la calamità del lor Secolo, tanto ſcarſo in rimunerare chi è meritevole, e non ſi accorgono ch'eſſi appunto ſon quei che lo rendon tale, con accreſcere il numero a gli ambizioſi. Fa dunque un eſattiſſimo eſame di te medeſimo, e mira un poco, ſe daddovero tu porti amore a Gesù. Lo vuoi ben conoſcere? Guarda come odj te ſteſſo. Queſta è la cagione per cui Gesù è abbandonato. Perchè i ſuoi fedeli ſono tutti pieniſſimi di amor proprio. Tu metti ti ad iſpiantarlo dalle radici, con non volere cercar te nè pur dove ti vien permeſſo: *Nemo, quod ſuum eſt, quærat.* Non hai da dire di voler prima procurar la gloria di Criſto, e dipoi la tua, ma di volere l'unica gloria di Criſto. Così ſarai più ſicuro, ch'egli punto non vagliati di mantello. Qualor ti venga propoſta qualunque impreſa, fa che il penſiero ſubitamente ti voli a conſiderare s'ella dovrà ritornare ad onor di Criſto. Queſto ti applichi a viaggiare, queſto ti applichi a rimanere, queſto ti applichi a vegliare, queſto ti applichi a ripoſarti. Quando a ſorte udirai novelle di Mondo, non entrare a parte di eſſe, ſe non in ciò dove habbia parte anche Criſto. Rinuova mille volte a lui, ma di cuore, queſta proteſta, che non ti curi di vivere un ſol momento, ſe tu non habbi da viverlo per lui ſolo. O quanto è giuſto, che tu non pure ti riſolva una volta ad amare il tuo Criſto aſſai più di te, ma che nè anche ami te, ſe non ti hai ſolo ad amare in ordine a Criſto!

1. Cor. 10.

Conſidera, come nel glorioſiſſimo San Giuſeppe il Signore ci ha voluto moſtrare un Uomo, che non fu punto per sè, ma tutto per Criſto. Perocchè è vero, ch'egli fu Spoſo alla Vergine, ma ſol quanto ciò doveva valere a ſalvare l'onor di Criſto, ſicchè non fuſſe riputato illegittimo. Nel rimanente hebbe a laſciare la Vergine ſempre intatta, come fa l'Olmo, che ſi ſpoſa alla Vite, ma non ha però parte alcuna in verun ſuo frutto. E'vero ch'egli fu altresì Padre a Criſto, ma Padre di puro nome, di aſſiſtenza di affetto, cioè ſol quanto doveva havere di Criſto quella ſollecitudine, ch'ogni Padre ha di un ſuo figliuolo. Ma non doveva però godere la gloria, benchè per altro poſſibile, di haver generato Criſto. Delle azioni ſue neſſun'altra dovea ſaperſi, ſe non certe poche, che concernevano a maggior notizia di Criſto. E dopo morte dovea reſtare per molti Secoli incognito, inglorioſo, e poco men ch'io non diſſi dimenticato dalla divozione de' Popoli, perchè così convenivaſi parimente alla riputazione di Criſto. Perocchè, mentre alcuni arditi Eresiarchi diſſeminarono da principio tra Popoli queſto errore, che Criſto fuſſe vero Figliuol di Giuſeppe, era di neceſſità, che la Chieſa vi provvedeſſe, con dimoſtrare di Giuſeppe più toſto una ſtima tenue: e così non è maraviglia, ſe 'l poſponeſſe nel culto eſterno a moltiſſimi di quei Santi, che nè pur potevan per merito ſtargli a lato. Sicchè a mirar ſottilmente, pare che queſto Santo così ſublime ſia giunto in Terra ad ottenere dal Signore quel famoſiſſimo vanto, a cui S. Bernardo con tanto ardore ſoſpirò, quando diſſe: *Bonum mihi ſi me dignetur uti pro clypeo:* perchè per verità ſempre è ſtato come uno ſcudo, che ha riparato Gesù, con pigliare in sè tutti i dardi, ch'altrimenti volavano a ferir lui. Lo riparò nella vita, mentre lo riparò da' ferri di Erode, traſugandolo preſto ſino in Egitto con ſuo graviſſimo ſtento. Lo riparò dalla fame, mentr'egli fu, che lo provvedeva di vitto. Lo riparò dal freddo, mentr'egli fu, che lo provvedeva di veſtito. Lo riparò da quella grave mendicità, ch'altrimenti gli ſovraſtava in qualunque genere, mentr'egli fu, che lo ſoccorrea giornalmente co' ſuoi ſudori. E finalmente lo riparò dalle impoſture ſacrileghe d'infiniti calunniatori, mentre si vivo, come morto ha ſervito a mantenerli illeſiſſime le ſue glorie. E però queſto ſarà ancora quel Santo, che tu ti eleggerai ſommamente per Avvocato a meritar queſta grazia, ch'è pur la ſomma, di non volere più vivere ſu la

V.

Terra,

Terra, ſe non a Criſto. E' vero ch' egli per ogni verſo protegge chi a lui ricorre. *Clypeus eſt omnibus ſperantibus in ſe.* Ma tu non hai da pregarlo che ti difenda, ſe non che date ſteſſo, che fei il nimico più crudele che habbi, mentre per vivere a te, tu non vivi a Criſto.

XX.

San Gioacchimo.

Filii Sanctorum ſumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus eſt his, qui fidem ſuam numquam mutant ab eo.
Tob. 2. 18.

I. COnſidera, che coſa alla fin fia ſtata la vita di tutti i Santi ſu queſta Terra: una aſpettazione continua, *Dies multos expectabitis me.* Quelli, che furono innanzi la venuta di Criſto, che fecero altro mai, che aſpettare l' adempimento delle promeſſe lor fatte? Alcuni viddero queſte promeſſe da lungi, e non potendo far altro, le ſalutarono; *Defuncti ſunt non acceptis repromiſſionibus, ſed à longè eas aſpicientes, & ſalutantes*, come fanno quei Pellegrini, che veggono da lontano la Terra ſanta, ma non eſſendo permeſſo loro d' inoltrarviſi, la ſalutano. Altri le viddero più d' appreſſo, e non ſolo le ſalutarono, ma vi aſpirarono, vi anelarono, e in certo modo diedero alla Terra l' aſſalto per inoltrarviſi ancora a forza, tanto eran'infocate quelle preghiere, che unitamente mandavano ſempre al Cielo, quaſi ſaette. Doppo la venuta di Criſto, non però riman tolta l' aſpettazione, perchè rimane tuttavia il ſuo ritorno; *Populus meus pendebit ad reditum meum.* Prima il Signore è venuto, come Autor della fede, a redimerci dal peccato, ad ammaeſtrarci con la predcazione, ad avvalorarci con l' eſempio. Ora egli ha da tornare come Conſumatore della medeſima fede a glorificarci. E però ſe i Santi della legge vecchia ſono ſtati *aſpicientes in auctorem*, quei della nuova ſono ſtati *aſpicientes in conſummatorem fidei Chriſtum Ieſum*. Vedi per tanto quale ha da eſſere la tua vita? Aſpettare? *Et vos ſimiles hominibus*, diſſe Criſto, *expectantibus dominum ſuum, quando revertatur à nuptiis.* L' aſpettare un padrone, che torni da un bel feſtino, è alquanto moleſto, perchè la coſa può andar molto alla lunga, e fra tanto a i ſervi è neceſſario di ſtarſene chiuſi in caſa, biſogna privarſi delle ſoddisfazioni, biſogna perdere il ſonno. Ma che può farſi? Si hanno da accomodare i ſervi al padrone: non ſi ha da accomodare il padrone a i ſervi.

Oſ 1. 3.

Hab. 11.

Oſ 11. 7.

Luc. 12. 36.

II. Conſidera, per qual ragion queſti Santi, che ſono ſtati aſpettando in queſta maniera, ſono ſtati chiamati Santi. Perch'erano, per dir così, ſegregati da tutto il reſto del comun Genere umano: ſi ripntavano di non haver punto che fare con queſto Mondo, ſempre aſpiravano al Cielo, ſempre anelavano al Cielo: ſempre dimoravano quà come Pellegrini, i quali vanno alla Patria. *Quot ſunt dies annorum vitæ tuæ?* fu dimandato da Faraone a Giacobbe là nell' Egitto: ed egli riſpoſe: *Dies peregrinationis meæ centum triginta:* (Guarda che nè pur nel linguaggio ſi vuole accomodare all' uſo del Mondo.) *Et non pervenerunt uſque ad dies Patrum meorum, quibus peregrinati ſunt.* Ecco però quello a che devi giungere ancora tu nello ſtato tuo: a vivere in queſta Terra da Pellegrino. *Qui enim hoc dicunt, ſignificant ſe patriam inquirere.* Non è una vergogna, che ti attacchi tanto alle coſe di quel paeſe, che non è tuo? *Filii Sanctorum ſumus*, ch'è quanto dire, *Filii Peregrinorum*, come Iſaia c'intitolò, quando diſſe: *Ædificabunt filii Peregrinorum muros tuos.* Non convien dunque, che tu da loro sì vilmente degeneri. Che vale al rivo vantare la purità della fonte, s'egli è frattanto rutto oppreſſo dal loto? Sei figliuolo di Pellegrini, d' uomini tutti diſtaccati dal Mondo, d' uomini ſacri, d'uomini ſpirituali, d' uomini ſanti. Tale adunque ricercaſi, che ſii tu: Affinche quando nell'orazion poi ti metti al coſpetto del tuo Signore, poſſi dirgli con verità, che benchè trattando con gli uomini ſii coſtretto in molte coſe, e parlare come un di loro, e portarti come un di loro, contuttociò dinanzi a lui non ſei tale; ſei Pellegrino; *Advena ego ſum apud te, & Peregrinus ſicut omnes Patres mei.*

Genes. 47. 9.

Ebr. 11.

Iſa. 60. 10

Pſ. 38.

III. Conſidera, quanto chiaro appariſce, che in queſto teſto *Filii Sanctorum*, è quanto dire *Filii Peregrinorum*, mentre immediatamente ſi ſeguita, *Et vitam illam expectamus, quam Deus daturus eſt his, qui fidem ſuam numquam mutant ab eo.* Ti par però, mentre queſto bene è sì grande, di non poterlo aſpettare? Ma tu più toſto vorreſti entrarne in poſſeſſo innanzi al tuo tempo, e però che fai? Cerchi di quà quello che ſolo è riſervato di là, ch'è il godere. Non è queſta la buona regola; *Qui timent Dominum, cuſtodiunt mandata illius*, che tutti ſono indirizzati al patire. *Patientiam habebunt*, dice l' Eccleſiaſtico, ma ſino a quando? *uſque ad inſpectionem*

Eccl. 2. 8.

nem illius. Non haver fretta: perchè non puoi commettere error maggiore, che voler'ora attendere a procurare le tue vane ſoddisfazioni. Fai come i ghiotti, i quali invitati a qualche reggio convito non han pazienza di aſpettar l'ora de' Grandi, che ſempre è tardi: e così empitoſi il ventre delle loro vivande più groſſolane, ſi rendono poch'atti a cibarſi di quelle tanto più ſoavi, e più ſplendide, alle quali furono eletti. Chi è che in queſte ha veramente diletto maraviglioſo? L'ha chi vi giunge digiuno. O ſe ſapeſſi, che coſa ſiano tutti i tuoi paſſatempi! Son tanti furti di quei piaceri tanto più ineſplicabili, che tu verreſti con un ſommo vantaggio a goder di là. Contentati di aſpettare: queſto è da ſavio: e più toſto metti frattanto, come ſi ſuol dire, a moltiplico ciò, che tralaſci di tirare di rendita, perchè *Hæreditas ad quam feſtinatur in principio*, ch'è quando ancora non è men maturata, *in noviſſimo benedictione carebit*. La tua eredità è il Paradiſo, ch'è l'eredità parimente de' tuoi maggiori. Aſpetta che ſi maturi: e frattanto attendi più toſto ad avvantaggiarla co i patimenti.

Prov. 20. 21

IV. Conſidera, quanto il Signore ricerchi una tal pazienza, mentre ſi dice ch'egli darà la ſua gloria, ma ſolo a quelli *qui fidem ſuam numquam mutant ab eo*, cioè che ſono contenti di credere unicamente alle ſue promeſſe, e non vogliono il premio, quando non è tempo, ſe non che di ſperarlo. Adeſſo è tempo di vivere ſol di fede; che vuol dire conſolarſi con la fede, animarſi con la fede, ajutarſi con la fede, contentarſi che la fede ſuppliſca ad ogni altro gaudio: *Scio cui credidi*. E così tu mai non la perdere, mai, mai; *numquam*, cioè dire non la perdere nelle coſe proſpere, non la perdere nelle coſe avverſe, ma ſempre con egual animo proſeguiſci a pellegrinare. E' impoſſibile, che nel ſervizio divino le coſe tue ti ſuccedano ſempre a un modo. *Si irritum poteſt fieri pactum meum cum die, & pactum meum cum nocte*, diſſe il Signore, *ut non ſit dies, & nox in tempore ſuo*. Ora havrai lumi, ora ſtarai quaſi in tenebre, ora havrai godimenti, ora patirai deſolazioni, ora havrai gloria, ora proverai de' diſprezzi, or ſarai ſano, ora ſarai travagliato da infermità. Però comunque ti truovi, convien che ſappi egualmente ſervire a Dio, eſſer fedele, eſſer forte, e ancor di notte tirare innanzi il tuo viaggio alla Patria. Non ſarebbe aſſai dilicato quel Pellegrino, che non voleſſe mai camminare, ſe non è giorno?

Jer. 33. 20.

Conſidera, che queſta gloria, che il Signor ti promette, è chiamata Vita, perchè la Vita e quel bene, a cui ſta l'uomo maggiormente attaccato ſu queſta Terra. Però quand'anche in qualunque modo convengati dar la tua vita per Dio, ſervendo a i poveri infermi negli Spedali, ſtudiando per Dio, ſtentando per Dio, conſumandoti tutto in onor di Dio, non hai punto da sbigottirti, perchè ne riceverai toſto un'altra migliore aſſai, la qual ti ſta apparecchiata ſopra le ſtelle. Altra vita è quella, che godeſi nella Patria, altra vita è quella, che menaſi ſu le ſtrade. Queſta è penoſa, è povera, è affaticata per li continui diſagi. E però non è giuſto apprezzarla tanto. Comunque ſiaſi: chi è Pellegrino convien che più d'una volta ſi metta a riſchio di morir ſu le ſtrade, per arrivare a menare la vita in Patria. V.

XXI.

San Benedetto.

Indicabo tibi ô homo, quid ſit bonum, & quid Dominus requirat à te. Vtique facere judicium, & diligere miſericordiam, & ſolicitum ambulare cum Deo tuo. Mich. 6. 8.

CONſidera, che niuna coſa a queſto Mondo è più facile, che confondere il bene vero col falſo. Queſto è l'inganno, che mena tanto di Univerſo in rovina. Però biſogna, che tu con gran diligenza ti ſtudj di conoſcere queſto bene, e di conſeguirlo, perchè ſe a ſorte prendi il falſo per vero, tu ſei ſpedito. Ecco però il vero bene. *Indicabo tibi ô homo, quid ſit bonum*: giacchè è quel medeſimo, che finalmente il Signore da te ricerca. *Et quid Dominus requirat à te*. Il Signore ti ama di cuore, non ti laſcia, non ti luſinga, non ſa come quei, che ti vogliono un bene falſo. I.

Conſidera, che ſia dunque ciò che ti è chieſto dal tuo Signore. E ſenza dubbio un rigoroſo giudizio riſpetto a te: *Vtique facere judicium*. Rimira adunque quali ſono le parti di un giudizio aſſai rigoroſo: un diligentiſſimo eſame di quelle azioni, che cadono ſotto d'eſſo, una ſentenza fedele, un ſupplizio forte. E queſto è ciò che riſpetto a te devi fare continuamente: non vivere traſcurato, ma eſaminare attentamente le opere, che tu fai, eſaminar le parole, eſaminare i penſieri, eſaminare gli affetti ancora più occulti. Poi ſopra te dar ſentenza, ma II.

ſpaſ-

ſpaſſionata. O quanto ſei ſpeſſo facile ad adularti, ſcuſando i tuoi difetti, o ancor difendendoli, con attribuir, ſe non altro, quel mal, che fai, non alla tua gran malizia, ma a violenza di tentazione diabolica, alle ſuggeſtioni de' compagni, a gli ſcandali de' cattivi, e talor anche alla ſcarſità della grazia, che Dio ti porge! E qual ſentenza può eſſere più perverſa? In ultimo devi prendere di te ſteſſo ſupplizio forte, cioè far penitenza; ma penitenza, che non ſia sì leggiera, sì languida, qual' è quella, che detta il'amor proprio. Se tu giudicherai te medeſimo in quella forma, che Dio t'impone, non verrai da Dio giudicato.

III. Conſidera, che in ſecondo luogo vuol da te, che tu ami di uſare miſericordia riſpetto al proſſimo, laſciando di eſaminare i difetti ſuoi, compatendolo, condonandogli, e porgendogli ajuto in ogni occorrenza, ſecondo ciò che permettono le tue forze. Ma nota bene, come il Signore quì parla. Non ti dice ſolo, che uſi la miſericordia, ma ancor che l'ami, *diligere miſericordiam*, perchè ſe l'ami, procurerai di operar ſopra le tue forze. Credi tu, che ſia la miſericordia, peſare sì ſottilmente la neceſſità del tuo proſſimo, per vedere ſe tu ſii veramente tenuto a dargli ſoccorſo?

IV. Conſidera ciò, che il Signore finalmente ti chiede riſpetto a sè, ch'è, che tu ſollecito vadi ſeco, *ſolicitum ambulare cum Deo tuo*. Devi andar ſeco, perchè in tutta queſta peregrinazion e mortale non ti devi giammai diſcoſtar da lui, devi amarlo, devi aderirgli, gli devi, dovunque và, tener compagnia, ancor quando vada al Calvario, e non far come coloro, che allora bruttamente lo laſciano in abbandono, e ſolamente lo ſeguono ſu'l Taborre. Ma ciò non baſta. Biſogna, che in ſeguitarlo tu ſii ſollecito, perch' egli cammina a gran paſſi: ſe tu ſei pigro, non gli potrai tener dietro felicemente. Eſamina dunque un poco, ſe ſei ſollecito: ſollecito in immitarlo, ſollecito in ubbidirlo, ſollecito in onorarlo, ſollecito di piacergli, ſollecito di non perderlo per la via fra tanti inſidiatori, che vogliono a te rubarlo, ſollecito di cercarlo allor chè per diſgrazia tu l'hai perduto, e di racquiſtarlo. La ſollecitudine intorno al procacciamento de' beni umani fu già vietata da Criſto: perchè intorno a queſti baſta una ragionevole diligenza, non ci vuole anſietà, non ci vuole affanno; ch'è ciò, che importa di più la ſollecitudine. Ma intorno al procacciamento di un ben Divino, queſt' anſietà, queſt' affanno ſono affetti lodevoliſſimi, purchè non vadano ſcompagnati giammai dalla confidenza; e però ricordati che hai da far *cum Deo tuo*, il qual, come tale, mai non mancherà di datti forze a ſeguirlo, a ubbidirlo, a onorarlo, a piacergli, a reſiſtere contro tutti coloro, che te lo vogliono togliere, e a racquiſtarlo.

XXII.

Miſericordia Domini, quia non ſumus conſumpti. Tht. 3. 22.

I. COnſidera, che ſarebbe di un Pellegrino, il quale havendo camminato tutta una notte, ſi accorgeſſe ſu'l fare del dì d' havere camminato continuamente ſu l' orlo di un'orrendiſſimo precipizio. O come a tal viſta gli ſi geleria tutto il ſangue, conſiderando il manifeſto pericolo ch' egli ha corſo! O come s'impallidirebbe, ò come sbigottirebbe, come al fine renderebbe a Dio grazie di vero cuore, per eſſere da lui ſtato così protetto! Non altrimenti ſarebbe ancora di te, ſe Dio faceſſe vedere il ſommo pericolo, a cui ſei ſtato di perderti eternamente. Che fai però, che non prorompi almeno in divote grazie verſo un Protettor sì pietoſo, e che non eſclami: *Miſericordia Domini, quia non ſumus conſumpti?*

II. Conſidera, quanto ſciocco ſarebbe quel Pellegrino, il quale conoſciuto il pericolo ch'egli ha corſo, tornaſſe di bel nuovo la notte ſeguente a camminare ſu'l priſtino precipizio. Non meriterebbe di eſſere abbandonato totalmente dal patrocinio celeſte? Ma che fai tu, mentre di nuovo ritorni a i peccati antichi? Guardati bene, perchè come da pochiſſimo è rimaſto, che tu non habbi incorſa per lo paſſato la dannazione, così da pochiſſimo può in futuro dipendere, che l'incorri. Credi tu, che il Signore habbia a penar molto a laſciarti andare in rovina? Anzi più toſto hai da faticare a ſalvarti; tanti ſon que' Demonj, che del continuo ſchiamazzano contro te, per haver licenza di cotrere furioſi a darti la ſpinta; *Laboravi ſuſtinens.* Iſa. 14.

III. Conſidera, che quel Pellegrino, il quale foſſe così ſcampato una volta felicemente dall'imminente ſuo riſchio, non ſolamente non ſi tornerebbe più a mettere ſu'l precipizio di prima, ma ſe ne terrebbe lontano più che poteſſe. E perche dunque, ſe tu non torni di nuovo ſu'l precipizio, almeno ti avvicini? Hai propoſto, è vero, per quanto dici, di non peccar più mortalmente; ma frattanto che fai? Ti aggiri ſem-

pre tra le occaſioni anche proſſime di peccare. E queſto è dimoſtrar di conoſcere il benefizio, che Iddio ti ha fatto in preſervarti con tanta benignità dalla perdizione? Queſto è più toſto un provocarlo a furore, un irritarlo, un accenderlo, perchè è un' abuſarſi della ſua indeſeſſa pazienza: *Converſi ſunt, & tentaverunt Deum, & Sanctum Iſrael exacerbaverunt.* Pſ. 77. 4.

IV. Conſidera, che ſe tu confidi nell'ajuto Divino, mentre ti metti ſu precipizj da te, t'inganni aſſaiſſimo: *Ecce ſpes ejus fruſtrabitur eum*, dice Giob, *& videntibus cunctis præcipitabitur*. Può eſſere, che talvolta per miſericordia ſpeciale il Signore ſi degni ancora in tale occorrenza di preſervarti. Ma la regola generale qual è? Che tu cada. E queſte ſono le regole, con le quali ſi ha ſempre da governare un uomo prudente, le generali. Senti però, qual'è l'ordine, che il Signore ha dato di propria bocca a gli Angeli tuoi cuſtodi, che ti proteggano in tutte le ſtrade tue: *Angelis ſuis Deus mandavit de te, ne cuſtodiant te in omnibus viis tuis*. Non *in præcipitiis*, ma *in viis* Se andando tu a viaggio, com' è di neceſſità, per le vie battute, incontrerai qualche inciampo, incontrerai qualche intoppo, incontrerai qualche riſchio, ancora graviſſimo, di cadere, l'Angelo che ti aſſiſte, ha commiſſione di ſoccorrerti prontamente, ſicchè non cadi. Ma non così ſe tu ti vai da te medeſimo a mettere tra dirupi, tra bronci, tra balze. Laſcierà che vadi in rovina. Credi tu forſe, che per le vie più battute non s'incontrin pericoli ancora tali, che ſia neceſſarjſſimo havere il ſoſtegno pronto? T' inganni aſſai: *Lubricaverunt* (così dice Geremia, che pur era ſanto) *Lubricaverunt veſtigia noſtra in itinere platearum noſtrarum*. Vi ſono ſtrade più piane, più pulite, più pubbliche delle piazze? e pure ancora in eſſe ſi ſdrucciola molte volte, ancora in eſſe ſi cade, tanta è l'umana fiacchezza. Pſ. 90. Prov. 4. 18

XXIII.

Quicumque voluerit amicus eſſe ſæculi hujus, inimicus Dei conſtituitur.
Jac. 4. 14.

I. Conſidera, che Secolo è una miſura di ciò che paſſa, e miſura maſſima. Prima è l'ora, poi il giorno, poi la ſettimana, poi il meſe, poi l' anno, poi viene il ſecolo. Però quel luogo, dove ſi attende a cercare i beni, che paſſano, ſi è in progreſſo di tempo chiamato ſecolo, perchè queſto è il più, che da veruno ſi godano tali beni; un ſecolo ſolo. Anzi che ſi trova oggi mai, che li goda tanto? Un medeſimo ſecolo te gli dà, un medeſimo ſecolo te gli toglie. Or mira un poco, ſe col ſolo ſuo nome non viene ſubito il ſecolo a ſcreditarſi. Per contrario Dio, che vuol dire? Il Signore del ſecolo, quel ch'è immortale, quel ch' è immutabile, quello che non ſoggiace a miſura alcuna di tempo, perchè l' ha fatto, e così ancora lo domina: *Deus autem Rex noſter ante ſæcula*. Pſ. 73. 12.

Conſidera, che il ſecolo, ribellatoſi al ſuo Signore, pretende di poter nel tuo cuore più di lui ſteſſo; e benchè alla fine egli non ti poſſa offerire ſe non que' beni, ch'egli ha, cioè beni che paſſano, e che come tali ſi chiamano temporali, ſi chiamano tranſitorj; contuttociò ſi confida, che tu gli debba aderire più che a Dio medeſimo, il quale ti promette beni ſimili a sè, cioè beni eterni. A te dunque ſtà di riſolvere. Figurati pure, che il ſecolo da una parte, e che Dio dall'altra facciano a gara per guadagnarti. Il ſecolo ti promette piaceri, ti promette ricchezze, ti promette onori, che ſono tutti i ſuoi beni; ma te gli promette ſol quanto puoi quì durare: te gli promette in un ſecolo: poi non v'entra ſe ſtarai male nell' altra vita, tuo danno. Iddio vuol darti beni ancora maggiori infinitamente, ma non nel ſecolo; te gli vuol dare dipoi, nell'eternità. A qual de' due ti par però ragionevole di accoſtarti? II.

Conſidera, che parrebbe impoſſibile ſtar dubbioſo, ſe non ſi vedeſſero tanti, che aderiſcono al ſecolo più che a Dio. Mercecchè i più degli uomini vivono da animali. Mirano aſſai al preſente, poco al futuro. Sij tu ver'uomo, e però mira al futuro più che al preſente. Eccori innanzi due ſtrade. Quella per la quale ti vuole condurre il ſecolo, e quella per la quale vorrebbe condurti Iddio. Non v'entrare a chiuſi occhi, guardale prima: *Via peccantium* (queſta è la ſtrada del ſecolo, perch' è la ſtrada de i più) *Via peccantium complanata lapidibus*. O che bella ſtrada, tutta laſtricata di pietre anche riſplendenti, tutta piana, tutta piacevole! Non ti alletta ad andar per eſſa? Ma va pure innanzi, e vedrai: *Et in fine illorum*. Or queſto è 'l male, finiſcono quanto prima le belle pietre, e poi che verrà? *Et in fine illorum inferi, & tenebræ, & pœnæ*. *Inferi* a i ſuperbi, laſciariſi ſollevare dall' ambizione. *Tenebræ* a gli avari, laſciatiſi abbarbagliare dall'intereſſe: *Pœnæ* a gl' impurj, la- III. Eccl. 22. 12.

laſciatiſi luſingare dalla libidine. Al contrario rimira la via di Dio, cioè quella via che, ſi tiene fuori del Secolo. Non ti nego, ch' ella al principio non ti paja ſtretta: vivere in purità, vivere in povertà, vivere in una ſoggezione continua: *Arctu via eſt*: ma ſai poi dove ti conduce? *ducit ad vitam*. Che dici dunque? a quale delle due ſtrade vuoi tu tenerti? a quella del Secolo, o pur a quella di Dio? Finiſci omai di riſolvere ma in queſt' atto ricordati prima bene, che *quicumque voluerit amicus eſſe Sæculi hujus, inimicus Dei conſtituitur*.

IV. Conſidera, che non dice, che chiunque vorrà reſtar nel Secolo, ſarà nimico di Dio; ma chiunque vorrà eſſer amico del Secolo: *Quicumque voluerit amicus eſſe Sæculi hujus*. Perchè a dire il vero potreſti reſtar nel Secolo, e non eſſergli amico, cioè non andare per la ſua ſtrada: andar più toſto per la ſtrada contraria, per quella de' Religioſi; conciofſiacchè non è la vera Religione riſtretta a Monte veruno nè di Alvernia, nè di Camaldoli, nè di Caſſino, nè di Granoble'. La può chi vuole trovare nel cuor del Secolo, purchè ſe ne tenga illibato: *Religio munda apud Deum, & Patrem hæc eſt, immaculatum ſe cuſtodire ab hoc Sæculo*. Ma a te dà cuore di poter giungere a tanto? Se foſſe facile, come tu forſe ti credi, non ſarebbe ita la Religione a fuggire fin ſu que' Monti, che pure han tanto di orrore. E' difficiliſſimo, che tu ſtj nel Secolo, e che tuttavia non diventi amico di eſſo. E come tu gli diventi amico, è finita: ſei già nimico di Dio: *Quicumque voluerit amicus eſſe Sæculi hujus, inimicus Dei conſtituitur*. E par a te poco male, ſe non foſſe altro, ſtar ſempre a riſchio d' incorrere una sì orribile inimicizia? Quanto ſai per ſottrarti all' inimicizia di un Principe, di un Cavaliere, di un Cittadino di un Uomo ſimile a te? E per campare dall' inimicizia di Dio non vuoi pigliare un partito ancorchè penoſo alla tua ſenſualità? Nota bene, che contrarre l' amicizia col Secolo, e contrarre l' inimicizia con Dio, è tutt' una coſa: non v' è niente di mezzo, *Quicumque voluerit amicus eſſe Sæculi hujus inimicus Dei*, non *conſtituetur*, nò, *conſtituitur*. E che vuol dire, *inimicus Dei conſtituitur*, ſe non che diventa ſubito nimico a Dio, come chi gli è nimico già da gran tempo, cioè con una inimicizia, ferma, forte, che non vien poi sì facilmente a ceſſare? *non fit inimicus Dei, conſtituitur*. Perchè come uno comincia di propoſito ad apprezzare i beni preſenti, che ciò vuol dir eſſere amico del Secolo; quanto è difficile, ch' egli mai più invaghiſcaſi de i futuri! Vuoi dunque far ſaviamente? Abbandona il Secolo, finchè lo puoi abbandonare, e va a menare il tuo Secolo fuor del Secolo. Va dove pajati di poter vivere in Terra, non ſolo bene, ma ſantamente: *In partes vade Sæculi ſanctè*. Eccl. 17. 25.

V. Conſidera finalmente ciò che hai da fare, ſe ti truovi a ſorte in iſtato di non poter più in modo veruno fuggir dal Secolo: Ch' hai da fare? Non ti ſi può dare altra legge, che l' accennata: Non ti conformare col Secolo: *Nolite conformari huic Sæculo*. Rom. 12. Non ti conformar ne' dettami, non ti conformar negli affetti, non ti conformar nelle azioni. Veggo ch' è difficile molto ſtar nel Secolo, e non ſi conformare col Secolo. Ma che può farſi? Come tu vuoi conformartegli, ſubito gli vuoi eſſere amico: perchè queſto vuol dire eſſere amico di uno, havere dettami ſimili, affetti ſimili, azioni ſimili. Non ti curar dunque di andar dove vanno i più: *Non ſequeris turbam ad faciendum malum*. Tratta con quei, che non ſono amici del Secolo, ama le Chieſe, ama i Chioſtri, ama quei luoghi, che ſono al Secolo avverſi. In una parola non pigliar mai la regola di operare da quello, che ſi coſtuma di far nel Secolo, pigliala dalla ſola legge di Dio. Ma come mai potrai giungere a queſto ſteſſo? Col penſare ſpeſſo fra te, che coſa ſono alla fine tutti quei beni, che il Secolo ti può dare, i ſuoi piaceri, le ſue ricchezze, i ſuoi onori. Se pur ſon beni, ſono al più lungo tutti beni di un Secolo.

XXIV.

Ipſe Spiritus teſtimonium reddit ſpiritui noſtro, quòd ſumus Filii Dei: Si autem filii, & hæredes; hæredes quidem Dei, cohæredes autem Chriſti: ſi tamen compatimur, ut & conglorificemur. Rom. 8. 17.

I. COnſidera, che teſtimonianza ſia queſta, che lo Spirito Santo ci rende, di eſſere noi Figliuoli di Dio. Queſta non è eſterna, come quella che Criſto ricevè ſu 'l Giordano. Ma è interna: che però ſi dice, che la rende allo ſpirito, *Spiritui noſtro*, non a gli occhi per via di viſioni, non a gli orecchi per via di voci, *Spiritui*. In che conſiſte dunque una tale teſtimonianza? Conſiſte in quell' intimo ſenſo d' amor filiale, che c' infonde verſo di Dio; ficchè abborriamo il peccato, ma puramente, perch' è offeſa di Dio,

pen-

penſiamo volentieri a Dio, parliamo volentieri di Dio, operiamo molto: ma ſolo a queſt' alto fine, di cercar la gloria di Dio. Beato chi poſſiede in cuor ſuo queſto puro amore. Queſti ha il contraſegno più certo, che preſcindendo da eſpreſſa rivelazione, ſi poſſa havere d' eſſere Figliuolo di Dio; perchè queſto è procedere da Figliuolo, operare per amore, non per timore.

II. Conſidera, la nobile conſeguenza, che reca ſeco, l' eſſere Figliuoli di Dio, ch' è l' eſſere parimente eredi di Dio. I doni (quali ſono beni terreni, beni temporali) ſi appartengono a i ſervi; che però non altro hebbe Iſmaele, che doni: a' figliuoli ſi aſpetta l' eredità, come l' hebbe Iſacco. Vero è, che tra i figliuoli Umani, e Divini v' è grandiſſima differenza. Gli umani non ſottentrano all' eredità, ſe non morto il Padre; ma non i Divini. L' eredità di queſti è il Padre medeſimo: *Pars mea Dominus, dixit anima mea.* Mercecchè il lor Thr. 3. 24. Padre non poſſiede ricchezze da ſe diſtinte, tutte le contiene in ſe ſteſſo mentre egli è Dio, bene immenſo, bene infinito; e però come tale, in quel medeſimo tempo, che gode ſe, dà inſieme l' eſſer goduto, nè l' eſſere goduto ſol da qualcuno, ma da quanti mai ſieno; ſenza che il numero degli eredi novelli, i quali di mano in mano ſi aggiungono a sì magnifica eredità, ſcemi già mai punto a veruno della ſua parte. E dove mai troverai tu ſu la Terra una eredità qual è queſta? E pur non la curi!

III. Conſidera, che ſe ſiamo eredi di Dio, ne viene con altra nobile conſeguenza, che noi ſiamo coeredi ancora di Criſto. Criſto è figliuolo per Natura, e noi ſiamo figliuoli per adozione; ma noi quantunque adottivi habbiamo a partecipare col naturale la medeſima eredità. E chi può dir ch' alta gloria ſia mai la noſtra? Non vi fariamo già mai potuti arrivare, ſe Criſto ſteſſo non ce l' haveſſe ottenuta con le ſue ſuppliche, co' ſuoi ſtenti, co' ſuoi ſudori, anzi con tutto il ſuo ſantiſſimo ſangue. Ma queſta medeſima non è un' altra eccelſiſſima maraviglia: Un figliuolo naturale non ha tra gli Uomini cercato mai, che ſuo Padre ſi addottraſſe per figliuolo alcuno ſtraniero. Più toſto per deſiderio di regnar ſolo è giunto ad uccidere altri ſuoi fratelli Iu. 9. 5. medeſimi naturali, come ſe quell' Abimelecco, che ne ſcannò di propria mano ſettanta ſopra una pietra. Criſto non ha ucciſo veruno, ſi è fatto uccidere per non eſſere ſolo a regnare. Tanta ſu la ſua carità.

IV. Conſidera, che queſto nome di eredità non ti ha da far credere di potere arrivare alla beatitudine eterna ſenza fatica: perchè non è la beatitudine eterna un' eredità, come quelle di queſto Mondo, che pervengono ſpeſſo a chi non le merita, a chi non le procura, a chi non vi penſa, a chi ſta ancora dormendo. E' di neceſſità guadagnarſela. Criſto è figliuolo naturale: e pur tu ſai quanto hebbe da ſopportare per arrivarvi; e tu che ſei figliuolo addottivo la vuoi per niente? Se vuoi regnare con Criſto, conviene, che ti contenti patir con Criſto. Queſta è l' eſpreſſiſſima condizione: *Si tamen compatimur.* Benchè quando mai dovrai tu patire una minima particella di ciò ch' ha patito Criſto? Patirai con Criſto, ma non patirai come Criſto.

XXV.

L' Incarnazion dell' Eterno Verbo.

Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium ſuum unigenitum daret. Jo. 3. 16.

CONſidera attentamente l' altezza ſomma di queſta ſentenza, la quale uſcita dalla bocca di Criſto, contiene in sè più miracoli, che parole. Che Dio ami ſe ſteſſo, non è mirabile; anzi è di neceſſità ch' egli ſi ami: ma che ami niente fuori di sè, è ſtupendiſſimo, mentre egli in sè contiene quanto di buono ha fuori di sè, e con molto maggior vantaggio, che non ſi contiene nell' oro il valor del piombo; perchè quelle coſe medeſime, che in sè ſono morte, come i metalli, le pietre, le Perle, in Dio ſono vive: *Quod factum eſt in ipſo vita erat*; quelle, che in sè ſono miſte, in lui ſono pure; quelle, che in sè ſono manchevoli, in lui ſono perenni; ond' è ch' egli da sè, ſenza alcuna d' eſſe, può fare al pari ciò che farebbe con eſſe: può illuminar ſenza il Sole, può refrigerar ſenza l' acqua, può riſtorar ſenza l' aria, può riſcaldar ſenza il fuoco, può germogliar quanto vuole ſenza la Terra, perchè ha in ſe ſteſſo la perfezione di tutte queſte creature medeſime: e ſe ſi ſerve comunemente di eſſe, è per bontà ſua, non è per neceſſità. Che gran prodigio è dunque, ch' egli ami niente fuori di sè! E pur è così, *Deus dilexit*. Solo un prodigio ſi truova maggior di queſto. E qual è? Che tu non havendo niente di bene in te ſteſſo, ma tutto in Dio, con tuttociò non ſappi niente amar Dio, ſol ami te ſteſſo. I.

Conſidera, che *Deus dilexit*, e *dilexit* II.

Man-

Mundum, il genere Umano. Or guarda, se ciò è ammirabile. Si sa, che alcuni s'innamorarono talor di cose assai strane, di uccelli, di cani, di cavalli, di bisce. Vi fu chi s'innamorò di un tronco di Platano. Ma finalmente questi havevano ricevuto da cose tali qualche servitù, qualche sollievo, qualche specie di benefizio. Ma Dio, che haveva mai ricevuto dall'Uomo? o che sperava riceverne? La gloria sua? Ma come, s'egli era stato già non meno beato, ancor senza di essa, per tutti i Secoli? Più tosto mira, ch'egli amò il genere Umano, non solo senz'alcun merito antecedente, che in lui scorgesse, ma ancor con molto demerito conseguente, mentre vedeva, che la maggior parte gli doveva essere ingrata. E pure ciò non ha potuto impedire, che l'amor suo non si sia egualmente disteso sopra di tutti: *Dilexit Mundum*, non *aliquos in Mundo*, ma *Mundum*, perchè non esclude veruno: *Deus vult omnes homines salvos fieri*. E se bene con particolar modo egli ama i predestinati, *Iacob dilexi*; a paragon de' quali si dice, che ha odiato i reprobi, *Esau autem odio habui*; contuttociò assolutamente ama tutti con una carità sviscerata di vero Padre, facendo però, che il suo Divino Figliuolo, Sol di giustizia, nascesse per li buoni, e per li cattivi, e che la pioggia della sua Celeste dottrina si diffondesse su i giusti, e su i peccatori. Ecco però ch'in questa parola *Mundum* si contien la prima misura, che riconobbe l'Apostolo nell'amor del Signore, che è la larghezza, *latitudo*, la qual si stende ad amare ancora i nemici, ancora gl'indegni, ancora gli ingrati. V'è questa stessa misura nell'amor tuo, mentre nè pur ami colui, ch'hà potuto sin giungere ad amar te?

III. Considera, che non dice *diligit*, ma *dilexit*. Perchè l'amor del Signore verso l'Uomo non hebbe principio, fu sin dall'eternità. Solo hebbe principio l'effetto di un tal amore. Nel resto sai tu quant'è, da che il Signore ti stà amando? Da che stà amando se stesso. Come poi questo suo amore non hebbe principio, così nè meno dalla sua parte havrà fine per tutta l'eternità, *Misericordia Domini ab æterno, & usque in æternum super timentes eum*. Anzi giunge tant'oltre la durevolezza di questo amore, che quando mai per colpa nostra si rompa quell'amicizia, che passa tra noi, e lui, egli stà fermissimo sempre in desiderare con l'in-
2. Cor. 13. finita carità sua, che torniamo a riattaccarla, *numquam excidit*, e stà apparecchiato ogni momento ad ammetterci in grazia sua, come s'egli havesse bisogno de' fatti nostri. Basta che gli chiediamo perdono si dimentica a un tratto le ingiurie fattegli: *Fornicasti cum amatoribus multis, tamen revertere ad me, & ego suscipiam te*. E' l'amor del Signore in se perfettissimo: Non v'è pericolo ch'egli mai possa haver fine, mentre è quell'istesso, che mai non hebbe principio. E' amor intrinseco in Dio: *Deus dilexit*? dunque *diligit*, dunque *diliget*, dunque per quanto è in sè non mancherà mai: *Ego Deus, & non mutor*. Ed ecco, come queste voci, *Deus dilexit*, ci scuoprono la seconda misura, che riconobbe l'Apostolo nell'amor del Signore, ch'è la lunghezza, *longitudo*. Ed è questa stessa misura nell'amor tuo mentre non sai nè pure amare un dì solo, che ti ha amato un'eternità?

Considera, che il Signore non solo *dilexit Mundum*, ma *sic dilexit, ut Filium suum Vnigenitum daret*. Nota in quel *sic* la veemenza di quell'amore, che ha trasportato il Signore a sì strani eccessi. E quali furono? La sublimità de' doni. Ti par forse poco, che *Filium suum Vnigenitum daret*? *Filium*, non un suddito, non un servo, non un Uomo, come sei tu; anzi nè men un Angelo, un Arcangelo, un Serafino; *Filium*, e *Filium suum*; cioè un figliuolo non ricevuto da altri, come son quei figliuoli, che talvolta gli Uomini dicono di donare a Dio, ma più tosto rendono; *Filium* per tutti i titoli *suum*. Senza che negli Uomini altra è la sustanza de' figliuoli, altra è la sustanza de' Padri. Se Abramo dava un figliuolo, che fosse suo, non però ne dava uno, che fosse sè. Ma in Dio non poteva avvenire diversamente. Doveva necessariamente dare un figliuolo, che fosse sè, s'egli volea dare un figliuolo non addottivo, ma naturale, che fosse suo, *Filium suum*, perchè il Figliuolo Divino non è diverso nella sustanza dal Padre, ancorchè sia diverso nella persona. E pur di più questo figliuolo fu figliuolo unigenito, *Vnigenitum*. S'egli havendo più figliuoli, ne havesse dato uno d'essi, ancorchè il maggiore, non sarebbe stato così ammirabile. Ma dare l'Unigenito, questo è ciò, che non può capirsi. Ben si può credere agevolmente, che mentre ci ha dato il più, che potesse darci, non ci habbia negato il meno. Anzi nel darne Cristo, che non ci ha dato di ciò, che potesse darci? *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro* Rom. 8.
nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit? Ci ha dato tutto ciò, che rispetto noi è d'ordine superiore, a goderlo, come sono le Divine Persone: ci ha dato tutto ciò, ch'è d'ordine

IV.

quasi

quasi eguale, à convivere, come sono le Angeliche Gerarchie: ci ha dato tutto ciò, che è d' ordine inferiore, a valercene, come sono tutte l' altre cose create, la cui disposizion dipende da Cristo, che n' è il Padrone: Chi non vede però, che ci ha dato tutto, mentr' egli ci ha dato Cristo? E' già venuto quel tempo in cui *Nihil deest timentibus eum*. Ed ecco come in queste voci *Filium suum Unigenitum*, si racchiude la terza misura, che riconobbe l' Apostolo nell' amor del Signore, che fu l' altezza, *sublimitas*. Ed è pur questa misura nell' amor tuo, mentre ti sollevi sì poco? Non sai nè pur consacrare una vile soddisfazione a chi ti ha favorito di tanto: *In sublime erigere, & esto gloriosus*.

Jubes te. V.

Considera l' ultima parola, *daret*, la qual dimostra fin a qual segno quest' amor si abbassò, che fu a dare questo Unigenito. Non dice a donare, dice a dare *daret*. Una gioja ricchissima si può donare ancora a un vil personaggio senza avvilirla, ma non si può senza avvilirla già dare per una cosa da niente, dar per un pomo, dar per un pane. E pure Iddio perchè diede il proprio Figliuolo? Per haver l' Uomo: *Ut servum redimeres, Filium tradidisti*. Se l' havesse dato, perchè regnasse gloriosamente tra gli Uomini, perchè riceveste tributi, perchè riportasse trionfi: pur sarebbe stato assaissimo. Mà haverlo dato, perchè morisse per salute degli Uomini; ò che stupore! E non fu questo un abbassare il figliuolo per alzare il servo, quasi più fu del figliuolo? Certo che sì. Perchè noi fossimo capaci della Natura Divina, egli ha umiliata la Divina all' umana. Quindi è, che qualunque volta nelle Scritture parlossi di darci Cristo, non se ne parlò sotto termini mai di dono, come è dello Spirito Santo; ma ben più tosto di contratto, o di cambio: *Redemptionem misit populo suo. Pro nobis tradidit. Pro vobis tradetur. Venit ut daret animam suam redemptionem pro multis*. Che sembra l' ultimo eccesso di umiliazione, a cui potesse mai giungere un Dio sì buono. Donare tutto il resto fuorchè il figliuolo. Del suo figliuolo protestar, che lo dà, quasi per fare un guadagno: *Expedit ut unus moriatur homo pro populo*. Ed ecco finalmente come questa voce *daret* ci addita la quarta misura, che riconobbe parimente l' Apostolo nell' amor del Signore che fu la profondità, *profundum*. E questa misura si trova altresì nel tuo, mentre sei tanto superbo, ancor dappoi, ch' hai veduti quelli prodigj di avvilimento nel tuo Signore.

VI. Considera per ultimo compimento di maraviglia, che tutto questo amore si stra-no, non è però stato in Dio punto irragionevole. Ma perchè? Perchè è amore appunto di un Dio: *Deus dilexit*. E' sopra ogni ragione, è sopra ogni regola, ed è un amore che ha bensì fondamento, ma in una bontà infinita: *Diligam eos sponte*. Non si può dare altra risposta, che appaghi, almen pienamente. Però si dice, che questo amore non può da noi finirsi mai di comprendere qual egli è, ma solo ad un certo segno: *Sequor autem, si quo modo comprehendam*. Solo lo comprendono i Santi, quali già lo conoscono chiaro in Cielo. E però l' Apostolo esortava i fedeli a disporsi in modo, che un dì potessero partecipare essi ancor di sì bella sorte: *Ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, qua sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum*. Nel resto, finchè quasi nottole ci aggiriamo su questa Terra, come possiamo mai tener dietro ad orme sì luminose, quali son quelle d' un Sol Divino? *Forsitan vestigia Dei comprehendes*, fu detto a Giobbe, *& usque ad perfectum Omnipotentem reperies? Excelsior Cœlo est, & quid facies? profundior inferno, & unde cognosces? longior terra, mensura ejus, & latior mari*. Che son le quattro dimensioni medesime, considerate da noi nell' amor Divino, conforme il lume somministratoci da queste gran parole di Cristo: *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*, che ben potrai meditar per tutta la vita tua con perpetuo pascolo.

Oſ. 14.

Phil. 3.

Eph. 3.

Job 11.

XXVI.

Terra sæpè venientem super se bibens imbrem, & germinans herbam opportunam his, à quibus colitur, accipit benedictionem à Deo: proferens autem spinas, ac tribulos, reproba est, & maledicto proxima, cujus consummatio in combustionem. Hebr. 6 7.

I. COnsidera la differenza terribile, la qual passa fra Terra, e Terra; ambedue ricevono le stesse grazie dal Cielo, ma non ambedue corrispondono al modo stesso; e così una è benedetta, una reproba. E questa ancora è la differenza che passa tutto di fra due anime, beneficate egualmente anch' esse dal Cielo, ma non però grate egualmente. Mettiti dunque un poco ad esaminare, se in te scorgi i segni di quella, ch' è benedetta, o pur di quella, ch' è reproba. Non v' è mezzo.

Considera prima, che come ogni Terra in genere, per fertile ch' ella sia, non può da sè produr nè pur un fil d' erba senza il benefizio

fizio dell'acqua, è di così qualunque anima umana. Sia disposstissima per sua natura a far bene, ciò a lei non basta, ciò vuol la gra-
Ps.48.13. zia Divina, *Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum*. O se tu un dì giungessi bene a capir questa verità; non dico in modo speculativo, ma pratico! beato te. Allora sì che verresti a diffidar totalmente di te medesimo, a tener sempre, come fa la Terra d'istate, la bocca aperta, dicendo a Dio: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi.*

III. Considera un poco adesso, quante volte il Cielo ha piovuto sopra l'anima tua molto più ancor largamente, che non ha fatto sopra di tante, e di tante, che sono nate, dov'è più scarsezza d'ajuti spirituali. E' vero, che questa pioggia è stata, se ben la miri, altra strepitosa, altra tacita. La tacita sono le ispirazioni interiori, le quali discendono *sicut pluvia in vellus*; la strepitosa, le prediche, i consigli, i conforti, le correzioni, per cui Dio ti ha fatto esteriormente anche intendere il voler suo. Ma qualunque siasi, quanto sarà stata maggiore di quella, che ne sia potuta toccare ad innumerabili! Ben si può dir, che il Signore sopra di te *ef-*
Job 36. *fudit imbres ad instar gurgitum, qui de nubibus fluunt*. Tanto ella è stata abbondante.

IV. Considera, che questa medesima pioggia qualunque siasi, è venuta al pari dall'alto, *super te*; perchè egualmente è stato sempre Dio, che *mandavit nubibus desuper*. Egli è stato quegli, che ha mossa la lingua a quel Predicatore, a quel Parroco, a quel Confessore, e singolarmente l'ha fatto parlar per te. Or mira un poco, come hai tu corrisposto. Hai tu prodotto quell'erba, che si bramava, erba giovevole, erba gradita, erba sana, qual'è quella delle buone opere? Se tale, puoi consolarti, perchè il Signore stesso dall'alto ti ha benedetto, ch'è quanto dire, ti ha preparato il tuo premio nel Paradiso, come a coloro, a i quali fu detto: *In hoc vocati estis, ut benedictionem hereditate possideatis*, cioè, come l'ha preparato a i predestinati. Ma se in cambio d'una tal'erba hai solamente prodotto *spinas, ac tribulos*, cioè peccati, benchè alcuni minori, figurati per le spine, ed altri maggiori, figurati pe'triboli, povero te! O che gran supplizio ti aspetra!

V. Considera quelle formidabili forme, con le quali si parla di una tal Terra. Sono queste tre, e contengono la riprovazione di essa, la condannazione, e la punizione I. Si dice prima però, che *reproba est*, che Dio fino ab eterno l'ha riprovata ne' suoi tremendi decreti, perchè uno de' più certi segni d'esser prescito, è ricever spessi ajuti ad operar bene, e tuttavia non valersene. II. Si dice ch'è *maledicto proxima*, che è prossima già a ricever la sentenza di eterna condannazione, perchè Dio non suol tollerare assai lungamente una ingratitudine, qual'è questa; convien che presto la vendichi. III. Che *ejus consummatio* sarà *in combustionem*, che la gastigherà col fuoco infernale: perchè questa è la pena proporzionata alle terre sol fertili di mal'erbe, appiccarvi il fuoco.

Considera, con quanto studio devi VI.
dunque tu procurare di corrispondere alle innumerabili grazie, che continuamente Dio piove sopra di te per incitarti a ben fare; tanto più che la Terra grata *accipit benedictionem à Deo*, ancora in un'altro senso, perchè lo muove a irrigarla ogni dì con influssi più favorevoli, e a fare che *multi-* Ps 64.9.
pliciter locupletet eam. Là dove l'ingrata lo muove a sospendere il corso a tutti, e a far che già non piovano sopra lei più acque, ma fiamme.

XXVII.

In omnibus operibus tuis præcellens esto.
Eccl. 32. 23.

COnsidera, che quì alla fine si ha da I.
indurre tutta la tua perfezione: a far le azioni, che sono proprie di quella comunità, di quel grado, in cui Dio ti ha posto, ma a farle eccellentemente; *In omnibus operibus tuis præcellens esto*. Tu ti lasci tosto invaghire di quell'azioni, che non appartengono a te, e ti pare, che se tu fossi in quell'altro stato, saresti ancora tu cose esimie, cose eminenti, e ti riuscirebbe arrivare alla santità. Ma chi te l'ha detto? La tua Prov.23 5.
superbia? *Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere*. Perchè in cambio di conseguir le altrui ricchezze, perderai le proprie, da cui frattanto alzi gli occhi. Quali sono quelle opere, le quali è certo, che Dio ricerca da te? Son le opere del tuo offizio. Fin'a tanto, che tu non ti risolvi ad usare in queste, *in operibus tuis*, tutta la tua diligenza, quelle altre benchè sì eccelse, alle quali aspiri, non ti fan santo: più tosto vagliono a tenerti o inquieto, o ingannato.

Considera, che la santità non consiste in II.
far' opere eccellenti, ma in farle eccellentemente. Però dice, *In omnibus operibus tuis præcellens esto*. Vedi tu, che la santità non si ri-

ſi ricerca nelle opere, ſi ricerca nell'operante? Siano pure ignobili le opere, che a te ſpettano, ſian triviali, ſian tenui, non dubitare, baſteranno a ſantificarti, purchè ſian fatte con quella perfezione maggiore, che lor convienſi. Che fece mai di prodezze quella sì celebre donna chiamata Forte? Uſcì forſe in campo qual Debora a ſcompigliare Eſerciti armati? trafiſſe qualche Siſara, come Giaele? decollò qualche Oloferne, come Giuditta? Se ben ſi pondera, tutte le ſue bravure finirono in filar bene, *Digiti eius apprehenderunt fuſum*, in provvederſi di lana, in provvederſi di lino, in non laſciarſi di notte ſmorzar la lampana, *Lucerna eius non extinguetur in nocte*. Contuttociò queſto baſtò a farla ſanta: fece bene l'uffizio ſuo, o per dir meglio lo fece con eccellenza.

III. Conſidera, che queſta eccellenza non può ottenerſi col ſemplice modo eſterno, che tieni nell'operare, benchè perfetto: ci vuol l'interno. E però ad operare eccellentemente convien che tu procuri in tutto una ſomma rettitudine d' intenzione, indirizzando quanto fai ſempre a Dio, al maggior guſto di Dio, alla maggior gloria di Dio, nè mai più baſſo dev'eſſere il tuo berſaglio. Noi ſiamo ſtati tutti creati per Dio. Queſto è il fine noſtro: e però quando ſi va contro a queſto fine, ſi fan coſe inique; quando non ſi va a queſto fine, ſi fanno inutili. Ti ſei tu mai ritrovato ſu qualche groſſo Vaſcello in tempo di calma? Havrai veduto ſtarſene i paſſaggieri tutt' occupati in varj divertimenti a paſſare il tedio. Contuttociò, ſe dimandi loro, che facciano, ti riſpondono tutti: perdiamo tempo. Ma come ciò, ſe frattanto giuocano, cantano, cicalano, peſcano? Sì; ma perde tempo chi non va ſempre al ſuo fine, e'l fine d'un navigante non è peſcare, cicalare, cantare; è andare al ſuo porto. O quanto hai tu perduto ſpeſſo di tempo in tante opere da te fatte, perchè non le hai tutte ſempre ordinate a Dio! Le hai fatte per altri fini, ſe non biaſimevoli, almeno
Eccl. 1. 6. umani; *Opera eorum, opera inutilia.*

IV. Conſidera, che indirizzata in tal modo l'opera tua, non hai da quietarti; *Præcellens eſto.* Per renderla più eccellente, la devi unire, e con che? con le opere ſi nigliante, che Gesù fece. Queſte sì che potranno a lei dar valore. Perchè finalmente fa quanto vuoi per te ſteſſo: *Juſtitiæ tuæ quaſi pannus menſtruatæ.* Mettiti pur addoſſo quanto a te piace di quelle robe, le quali ſon proprie tue, ſempre comparirai dinanzi al tuo Dio, non pur povero, ma cencioſo. Che hai dunque a fare? Comparir ſotto i belli abiti di Gesù: *Induimini Dominum Ieſum Chriſtum.* Non è Gesù come Eſaù, che hebbe a male, che Giacob ſi copriſſe ſotto i ſuoi panni. Ne gode infinitamente. E tu frattanto ti rubi una benedizione molto maggiore di quella, che toccherebbeti. Perchè ſubito che il Padre Celeſte viene per tuo mezzo a ſentire *veſtimentorum illius fragrantiam*, ch'è sì pura, ch'è ſi perfetta, *ſicut odor agri pleni*, non mira ad altro, ti ſtende le braccia al collo, ti accarezza, ti accoglie, e per quel diletto, che riceve da te, ti tratta da primogenito, ch'è quanto dire, ti arricchiſce aſſai più di quello, che tu non meriti per te ſteſſo, *Gratificat in dilecto filio ſuo*. O che in- Epheſ. 1. 6.
venzione ammirabile da farſi innocentemente tener da molto con quel d' altrui!

V. Conſidera, che unita così l' azione, hai da paſſar oltre: *Præcellens eſto.* L'hai da dilatare col deſiderio di fare aſſai più per Dio, che non è quel poco, che fai. Se riduci un peccator compunto a tuoi piedi, brama di poterli allo ſteſſo modo condur tutto l'Univerſo; ſe ſpargi ſudori, brama di poter per lui ſpargere ancora il ſangue; ſe ſoffri ſtenti, brama di poter per lui ſoffrire an- Iſ. 54. 2.
cora ſtrapazzi: *Longos fac funiculos tuos.* Non ſai tu quanto buono ſia il Signore noſtro? Fa al contrario degli uomini: paga la volontà al pari dell'opera. Ond' è che gli ultimi lavoratori, venuti nella ſua vigna all' undecima ora, furono nella mercede uguagliati a i primi, perchè, ſe più non havevano faticato, almeno havevano deſiderato di farlo, e però erano quanto i primi comparſi fin di buon' ora ſu la pubblica piazza co'lor badili, ad attender la condotta. Mentre hai dunque a trattar con sì buon Signore, non ti racchiudere qual vil conchiglia nel guſcio di quella ſemplice azione, che fai facendo; dilatala con l'affetto; *Di-* Iſ. 54. 2.
lata locum tentorii tui. Perchè tanto più farà capace di merito. Se tu non meriti, ſe non a proporzione delle opere, che tu fai, meriterai molto poco. Biſogna, che tu inſieme ti ajuti co'deſiderj, perchè ſiccome queſti ti ſono inutili, quando tu traſcuri frattanto le azioni tue, così quando tu gli aggiungi ad 2. Cor. 6.
eſſe, ti ſono giovevoliſſimi. *Eamdem habentes remunerationem*, come ſe faceſte quelle medeſime opere, che fo io, *dilatamini & vos*, così diceva l'Appoſtolo a i ſuoi Corintii.

VI. Conſidera, che nè pur dilatata così l' azione, hai da contentarti: và innanzi; *Præcellens eſto.* E ciò farà con raccomandare a Dio la tua medeſima azione, affinchè ti rieſca

fem-

ſenza diſetti, o di vanità, o d' impazienza, o d'inconſiderazione, o di tedio. Chi può dir, quanto il nemico ſe ne ſta ſempre inſidiando ogni ben, che fai? Però tu devi in ogni coſa invocare il Divino ajuto: che è ciò che tanto ſi commendava da i Padri antichi dell'Eremo: havete ogn' ot ſu la lingua quelle parole: *Deus in adjutorium meum intende*. Nè darti a credere di poter mai eſſere a Dio moleſto con queſto ſpeſſo ricorſo, che a lui farai. Anzi non gli potrai già mai dare maggior contento. Non ſai tu, che gli è un' amante, che và propriamente perduto dietro di te? Or queſto è proprio di un grande amante: bramare di haver parte in ogni opera dell' amato, impacciarſi in tutto, ingerirſi in tutto, pigliar ſopra di sè gli affari di queſto, non altrimenti, che ſe foſſero proprj. Se dunque tu vuoi dar guſto a chi tanto t'ama, addoſſa a lui tutte le opere, che tu fai. Dì, che ſe ne pigli eſſo cura: perchè tu da te non puoi farle, ſe non che tutte pieniſſime di diſetti: *Domine ad adjuvandum me feſtina*: *Domine ad adjuvandum me reſpice*: *Adjuva me, nullum aliud auxilium habentem niſi te Domine*.

VII. Conſidera, che ſe in tutte le azioni tue, *in omnibus operibus tuis*, tu formerai queſti quattro atti ora detti, d'indirizzarle, di unirle, di dilatarle, e di raccomandarle, le farai con piena eccellenza, *præcellens eris*, perchè più di queſti quattro atti non pare, che poſſan convenire egualmente in qualunque azioni, *in omnibus*. Là dove queſti convengono tutti in tutte, come diſcorrendo per quelle, le quali ſpettano a te, tu potrai conoſcere. Vero è, che da principio ti può ſembrare difficile il pratticarli frequentemente: ma non già ſe tu oſſerverai, che non tanto ſi hanno da praticare con l' intelletto, quanto co'l cuore. Queſto è quel, che brama il Signore. *Quis eſt iſte, qui applicet cor ſuum, ut appropinquet mihi?* Jer. 30. Non dice, *qui applicet intellectum*, dice, *qui applicet cor*. Se non ti dà però l' animo di vantaggio, fa in queſto modo. Forma la mattina queſti atti generalmente, sì che cadano ſopra di tutto ciò, che tu in quel giorno farai e poi tra 'l giorno di mano in mano rinuovali, ma più particolarmente, quando hai da fare certe opere, ſe non altro più rilevanti. E così quanto più almeno ti ſia poſſibile: *In operibus tuis præcellens eſto*: facendole nell' eſterno con eſatezza, nell' interno con eminenza di catità ſuperiore, a quella, che ſi uſa comunemente, già che queſto appunto è *præcellere*, è ſpiccare ſopra la turba.

XXVIII.

Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, & in tabernaculis fiducia, & in requie opulenta. Iſa. 32. 18.

COnſidera, che queſto beato Popolo, del quale quì ragionaſi, non può già eſſere un Popolo, qual'è quello degl' imperfetti; ma uno aſſai ſpirituale, aſſai ſanto, *populus peculiaris*, perchè già ſi preſuppone, che non habbia più di biſogno di ſtare tutto dì combattendo affannoſamente, ma che già goda ripoſo, mentre incontanente ſi dice, che ſederà: *Sedebit populus meus &c.* Ma chi ſono coloro, che arrivino a queſta ſorte? Pochi al certo. Son quelli ſoli, i quali ſignoreggiano le lor voglie. Chi n'è ſignoreggiato, non può ſedere, convien che ſtia ſempre in arme. Perchè però tu intendi bene la rara felicità di chi havendo già combattuto animoſamente per lungo tempo, arriva a queſto dominio di sè medeſimo, mira che ſeder farà il ſuo; *Sedebit in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiducia, & in requie opulenta*. I.

Conſidera, che chi hà atteſo a domare le ſue paſſioni aſſai virilmente, *ſedebit* per lo più tutto il reſto della ſua vita *in pulchritudine pacis*, perchè la pace altro non è, come dice Santo Agoſtino, che *tranquillitas ordinis*: che però vedi, che la perturbazione dell'ordine è la diſtruzion della pace. Ora che bell'ordine è quello, che gode un giuſto, qual ſi diceva! E' ordinato col proſſimo, perchè ſubito cede alle voglie altrui, non invidia, non preſume, non litiga, non perſeguita, non ambiſce, e ſa vivere in pace ancor con coloro, che ſono amanti di guerra, *Cùm his, qui oderunt pacem, eram pacificus*. Pſ. 119. 6. E' ordinato in ſe ſteſſo, perchè gli appetiti in lui ſervono alla ragione, e così gode la belliſſima pace della coſcienza: *Pax multa diligentibus legem tuam*, e mai non pruova quelle ſollecitudini, quelle ſmanie, in cui ſuol prorompere una volontà ſregolata. E' ordinato con Dio, perchè a lui ſempre in tutto ſi ſottomette, e così ha quell' alta pace, di cui ſi dice, che ſupera qualſivoglia diletto umano, *Pax Dei, quæ exuperat omnem ſenſum*, nè più patendo perturbazioni di mente, almeno notabili, lo fa godere felicemente nell'ozio di una beata contemplazione. Vero è che l'ordine va al contrario di quello, che quì ho deſcritto, perchè prima è quella pace, la quale il giuſto ha con Dio: da queſta ridonda poi quella, II.

la

la quale ha in sè ; e da questa poi nasce quella, la quale sa mantener con tutti i suoi prossimi . O te beato , se tl sapessi pur una volta invaghir dl si degna pace ! Non vedi tu s' ella è bella ? *Sedebit populus in pulchritudine pacis .*

III. Considera, che questo medesimo Giusto, dopo havere in vita seduto *in pulchritudine pacis* , *sedebit* alla morte *in tabernaculis fiducia* . Non sarà allora agitato , ansante, affannoso , come è degli empj ; ma starà quieto, *sedebit*: in che ? in se medesimo ? questo nò : *in tabernaculis fiducia*, ch' è quanto dir nelle piaghe del suo Signore : perchè egli non riporrà la sua confidanza nel ben che ha fatto , ma solo in quei tormenti , che Cristo ha per lui patiti . E' vero, ch' egli , se non è per qualche speciale favor Divino , non si stimerà fin all'ultimo mai sicuro ; che però non si dice *in tabernaculis securitatis* , ma *in tabernaculis fiducia* ; contuttociò proverà confidanza tanto maggiore nel suo Signore , quanto fu maggiore il timore riverenziale, che in vita n'hebbe , perchè sa, che un Padre sì buono non lo dovrà abbandonar nel maggior bisogno. E perchè questo maggior bisogno proviene da i grandi assalti, che allora muove l'Inferno, il Giusto non uscirà da' suoi padiglioni, *sedebit in tabernaculis* ; non combatterà con l'Inferno, lo sprezzerà , e solo attenderà ad invocare il suo buon Signore , perchè in quelle sacre piaghe lo voglia tener difeso : come Colomba , la qual non esce a combattere ad aria aperta con lo Sparviere , ma solo ritirasi in buchi impenetrabili ad esso , e così si salva : *Columba mea in foraminibus petræ .*

IV. Considera , come questo Giusto medesimo , dappoi che havrà in morte seduto *in tabernaculis fiducia* , *sedebit* dopo la morte *in requie opulenta*, che sarà quella, la quale goderà nella gloria del Paradiso . O quella sì sarà requie, e requie in vero *opulenta!* Che cosa è requie? Non altro se non che solamente un cessar dal moto . Ma questa requie in Terra o non si ritruova , o non si ritruova *opulenta* , perchè i beni temporali non appagano , gli spirituali appagano sì , ma non totalmente , dandosi qui tutti a misura , e così l'animo sempre ha che più bramare ; là dove in Cielo non solamente sarà pago , ma sazio ? *Satiabor , cùm apparuerit gloria tua* . Sazio nella memoria , la
Ps. 16. 15. quale immersa in un sì dilettevole oggetto, qual è il suo Dio , l'havrà ogn' or presente . Sazio nell'intelletto , il quale in Dio vedrà tutto , intenderà tutto , imparerà tutto, nè sarà più soggetto ad oscurità, non che ad ignoranza . Sazio nella volontà ; la quale piena di Dio per via d' amore sì compiacerà sì altamente di quella beatitudine , che in lui scorge, che la farà come sua, e così havrà quanto vuole , perchè vorrà tuttociò di che gode Dio . Sazio nell' esercizio delle virtù , perchè l' eserciterà quivi tutte in perfetto grado , salvo quelle, che , come proprie de' viatori , e così miste o di tristezza , o di timore, si lasciano nell' esilio . Eserciterà la carità , eserciterà l' ubbidienza , e eserciterà l'umiltà , eserciterà la Religione , e sopra tutto eserciterà del continuo la gratitudine , non mai cessando di rendere lodi a Dio . Sazio nel bene , ch' egli vedrà parteciparsi ancora al suo corpo per la chiarezza, che lo rende sì bello ; per l'agilità , che lo rende così spedito ; per l'impassibilità , che lo rende sì inalterabile; e per la sottigliezza, che lo viene a spiritualizzare , cioè a fare ch'egli operi come spirito . Sazio per la total sazietà , che ha in tutti i suoi sensi . Sazio nella vista per la perpetua contemplazione di oggetti vaghissimi, vezzosissimi, splendidissimi, ma nella loro perpetuità sempre nuovi . Sazio nell' udito per le armonie sì soavi, che da per tutto gli udirà risonare . Sazio nell' odorato per la fragranza, che uscirà da ciascun de' corpi gloriosi, ma specialmente da quel di Cristo , intorno al quale andranno tutti a congregarsi, quali aquile , ma non vili, come le nostre , che solamente innamoransi di cadaveri. Sazio nel gusto per quella celeste manna, la quale conterrà tanto meglio della terrestre , la moltiplicità di tutti i sapori . Sazio nel tatto per quel piacere a lui proprio, ma tutto puro , che gli farà dimenticar tutti i pristini patimenti . Sazio nella conversazione , la quale havrà con tanta moltitudine di Spiriti sublimissimi , di Santi , e di Sante , i cui discorsi saranno sempre sì affettuosi , sì prudenti , sì pj , sì spiritosi , sì carichi di delizie . E finalmente sazio per quella sorte di sazietà , la quale è in Dio stesso , perchè come Dio non ha fuori di sè bisogno di niente, così il Beato non havrà bisogno di niente fuori di sè , perchè in se stesso havrà Dio , con sicurezza di non potetlo mai perdere in tutti i secoli . Questa è la requie opulenta , quella che nasce da una ricchezza totale.

V. Considera, che se tu vuoi giugnere a questo stato , convien che sij di quel Popolo , che quì il Signore con modo tanto speciale ha chiamato suo : *Sedebit Populus meus &c.* e che però tu non vogli più essere di te stesso , ma di Dio solo . Procura quanto puoi di servirlo

virlo con fedeltà, non volendo porti a ſedere innanzi al ſuo tempo. Se vuoi pace in via convien, che alla pace preceda prima la guerra, e che però tu ſottometta aſſai bene le tue paſſioni, mortificandoti: *Opus juſtitiæ pax*. Se vuoi fiducia in morte, conviene, che alla fiducia preceda ora il timore, e che però tu viva molto ſollecito di non diſguſtare, chi allora ti ha da difendere; ma che quanto puoi te 'l guadagni, con ricordartene ſpeſſo, e co 'l raccomandartegli ſpeſſo: *Timenti Dominum benè erit in extremis*. Se vuoi requie dopo la morte, convien, che alla requie preceda or la fatica, ficchè ti ſpendi per Dio, ti ſtruggi per Dio, e ti curi poco di umani ſollevamenti infino tanto, che *dicat tibi Spiritus*, non il corpo, *ut requieſcas à laboribus tuis*.

Is. 32. 18.

Eccl. 1.

Ap. 14. 13.

XXIX.

Confundetur Iſrael in voluntate ſua.
Oſ. 10. 6.

I. Considera, che il fine principaliſſimo per cui tanta gente, ancora ſpirituale, è sì inclinata a far la ſua volontà, è perchè ſpera in eſſa di trovar quiete. E pur va tutto all' oppoſto: *Confundetur Iſrael in voluntate ſua*. Se v' è coſa alcuna, la quale ti poſſa più mettere in confuſione, è ſeguir la tua volontà. Finchè la ſiegui, non troverai giammai quiete di ſorte alcuna. Sempre dubiterai, ſe ſia meglio fare in un modo, o fare in un' altro, trattar col proſſimo, o ſtartene ritirato, dormire, o vegliare, digiunare, o cibarti, e più che vi penſi ti troverai più confuſo. Se dunque tu vuoi vivere quietamente, riſolviti di non volere più vivere a modo tuo, ma ſottoporti a un provido Direttore, che ti governi.

II. Considera, che così fanno due litiganti molto ſottili, chè mai tra loro non finiſcono di aggiuſtarſi. Si eleggono di ſtare al detto d' un' arbitro, che gli aggiuſti amichevolmente, e con ciò dar fine alla lite: *Judicium eligamus nobis, & inter nos videamus, quid ſit melius*. Così dicevano, diſputando ſempre tra lor, gli amici di Giobbe. La carne, e lo ſpirito ſono due litiganti terribiliſſimi; *ſibi adverſantur*. O quanto ciaſcuno d' eſſi ſa recar di ragione a proprio favore! Lo ſpirito dice, ch' è convenevole fare più penitenze, perchè così han fatto i Santi, perchè i peccati ſon gravi, perchè le paſſioni ſono immortificate, perchè in queſto Mondo non torna conto di vivere, ſe non per patire; e così *Spiritus concupiſcit adverſùs carnem*. La carne dice di nò, perchè con più penitenze non ſi potrà dare al proſſimo quell' ajuto, che ſi darebbe; e così *Caro concupiſcit adverſùs ſpiritum*. Contendaſi, quanto piace, non vi ſarà pericolo, che queſti due gran litiganti ſi aggiuſtino tra di loro, ſe non vengono a un compromeſſo: *Judicium eligamus nobis*, così han da dire, *& inter nos videamus quid ſit melius*.

Job 31. 4.

Galat. 5.

III. Considera, che ciò, che s' è detto, milita in qualunque Uomo per grande ch' egli ſi ſia, dotto, illuminato, intendente, contemplativo. Se vorrà guidarſi da sè, reſterà confuſo: *Confundetur Iſrael in voluntate ſua*. Ma come ciò? Se ſi trattaſſe a ſorte di un' Efraimo, che fu sì ſemplice, ſovvertito, ſedotto, *non habens cor*, pur pure, s' intenderebbe. Ma un Iſraele! E pure è così. Un Iſraele medeſimo, *videns Deum*, un' Uomo sì ſublime, un' Uomo sì ſanto, reſterà confuſo ancor eſſo. Perchè tu intenda, che quando ancora foſſi ſollevato ad eccelſa contemplazione, a rapimenti, a rivelazioni, a viſioni, ſicchè ragionaſſi familiariſſimamente con Dio, come un' altro Paolo, portato già al terzo Cielo, non ti hai da regolare in veruna coſa di proprio ſenno. Hai da ſtare al detto tu ancora di un' Anania: *Dicetur tibi, quid te oporteat facere*. Queſta è la pratica delle perſone a Dio care. Benchè già collocate in gradi aſſai alti, benchè provette, benchè prudenti, benchè già attiſſime a guidar l' anime altrui, laſciano che la loro ſia governata da altri, come quando ancor erano principianti. Senti ciò ch' è ſcritto di Eſter, che nella Reggia fu figura di un' anima sì eminente: *Quidquid Mardochæus præcipiebat, obſervabat Eſther: & ita cuncta faciebat, ut eo tempore ſolita erat, quo eam parvulam nutriebat*.

Act. 9. 7.

Eſter. c. 2. 20.

IV. Considera la felicità di chi fattoſi Religioſo ſi è conſecrato a un ubbidienza perpetua; perch' egli sì ch' è già fuori di confuſione. I Superiori ſon quei ch' hanno da vegliare, *quaſi rationem pro animabus ipſius reddituri*. Egli può dormire quieriſſimo ſu di loro in tuttociò, dove non conoſca manifeſtamente peccato. Non ha più da rendere conto di ſe medeſimo, l' hanno a rendere altri per lui, ſolo che ubbidiſca. Nel reſto o facci poco di penitenze, o pur molto, o ſtudj, o ſalmeggi, o predichi, o contempli, o confeſſi, o attenda alla cucina, o attenda alla Cattedra, egli è ſicuro d' incontrar ſempre a far ciò, che in quella circonſtanza è più grato a Dio, ancorchè givocaſſe per ubbidienza in quel tempo, nel quale gli altri ſtanno tutti agramente diſciplinandoſi. Non è

queſta al certo una quiete maraviglioſa; E pure è così: *Qui cuſtodit præceptum, non experietur quidquam mali.* Eccl. 8. 5.

V. Conſidera, che l'altro fine per cui la gente ama tanto di far la ſua volontà, è per ottenere non ſolo quiete, ma gloria: quaſi che fare ognor la volontà altrui, ſia coſa da vili; da grandi ſia far la propria. E pur va tutto al contrario. Se farai la tua volontà, non pure non havrai gloria, ma confuſione: *Confundetur Iſrael in voluntate ſua.* Il Signore ha ſommamente a male, che gli Uomini aſſecondino troppo le proprie voglie, perchè ſi avvede, che queſte ſono quaſi cavalli feroci, che gli guidano al precipizio. Però che fa? Tronca a queſti loro cavalli le gambe in modo, che chi v'è ſopra, dia bruttamente giù la bocca per Terra nel più bello del corſo, e così provochi tutta la gente a riſo. Tu ti procacci con incredibile anſietà quella Cattedra, quella Chieſa, quel poſto, e non ſai che ſarà di te, anche umanamente. Speri di riuſcirne con gloria, di avvanzarti, di accreditarti: e ſe Dio ti vuol bene, avverrà l'oppoſto. Ritroverai depreſſione: perchè troppo nocevole ti ſarebbe, ſe i tuoi diſegni ti riuſciſſero comunemente felici. Ti affezionareſti di modo alla volontà tua, che ti dannareſti. Però, ch' hai da fare. Laſciarti governar da quegli cui tocca: *Obedite præpoſitis veſtris, & ſubjacete eis. Obedite* con la prontezza dell' opera, *ſubjacete* con la ſoggezione dell' intelletto, la qual conſiſte in perſuaderſi, che ciò ch' è comandato, ſia ſempre il meglio. Vedi tu l'eſempio di Giona. Tu ſempre havreſti creduto, che molto meglio egli ſi haveſſe a trovare in ſeno alla ſua Nave, che in ſeno a un' Orca. E pur fu tutto al roveſcio. In ſeno alla Nave, perchè da sè vi ſi miſe, *invenit Navim*, in cambio di goder quiete, patì tempeſte, e in cambio di acquiſtar gloria, incontrò roſſore. Ti par leggiera quell' ignominia, ch' egli hebbe, allorchè le ſorti lo dichiararono reo di quell' alto moto, che ſuccedea nell'Oceano? All'Incontro in ſeno a un' Orca medeſima godè quiete, perchè non vi ſi miſe da sè, e in ſeno a un' Orca medeſima acquiſtò gloria. Godè quiete, meutre tu vedi, che vi potè cantar Inni. Acquiſtò gloria, mentre quel moſtro fu, che vomitandolo ſu l'arena, gli conciliò tanto credito da potere alla prima predica ſantificare una Ninive peccatrice. Habbi però una ſomma fede al valore dell' ubbidienza, e tien per indubitato, che chiunque ſi vorrà governar da sè, reſterà confuſo: *Confundetur Iſrael in voluntate ſua.* Chi non reſterà mai confuſo? Sol chi ubbidiſca: *Si audierint, & obſervaverint, complebunt dies ſuos in bone, & annos ſuos in gloria: complebunt dies ſuos in bone*, perchè viveranno quietiſſimi, *& complebunt annos ſuos in gloria*, perchè morranno glorioſi. Hebr. 13. 7. Iob 36. 11.

XXX.

Radix omnium malorum eſt cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt à fide, & inſeruerunt ſe doloribus multis. 1. Tim. 6. 10.

I. Conſidera, che in diverſo modo è principio de' frutti il tronco, in diverſo n'è la radice. Quanti frutti dà la radice, tanti dà 'l tronco. Ma la radice ha poi queſto di vantaggioſo, che gli alimenta. Or ecco la differenza, che paſſa tra la ſuperbia, e tra l'intereſſe, ch'è quello ſolo di cui quì parla l'Appoſtolo, chiamandolo cupidigia, o come ancora più chiaramente appariſce dal teſto ſuo originale, *philargyria*, che vuol dire cupidità di danaro: *amor pecuniæ.* La ſuperbia genera ancor ella ampiamente tutti quei mali, che genera l'intereſſe; ma l'intereſſe di più ancora li nutre. E così dove la ſuperbia è ſemplicemente chiamata *Initium omnis peccati*, l'intereſſe è chiamato *Radix*. Se la gente non attendeſſe con avidità tanto grande ad avvanzare, ad accumulare, credi tu che mai la ſuperbia potrebbe tanto? Mira un ſuperbo, ma povero? non può a gran lunga ſoſtentare aſſai tempo tutto quel male a cui giunge un ſuperbo ricco, anzi nè pur può effettuarlo. E però ſembra, che la ſuperbia conſiderata per ſe medeſima, ſia più toſto principio di tutti i mali nell' ordine d'intenzione, perchè la prima coſa, che l'Uomo voglia, è la ſua eccellenza; e che così più toſto ſia ancora tronco: *Initium omnis peccati ſuperbia eſt.* E che l'intereſſe ſia più toſto principio di tutti i mali nell' ordine di eſecuzione, perchè queſto è il primo a ſomminiſtrare all'Uomo le forme di procacciarſi l'eccellenza bramata, con quel danaro, che vale in luogo di tutto, e che così più toſto ancor ſia radice; *Radix omnium malorum eſt cupiditas.* Non ſi dice poi, che l'intereſſe ſia radice di tutti i mali, perch' egli partoriſca li tutti in tutti; ma perchè egli li può partorire, e ſempre ancora gli partoriſce attualmente in gran copia; che è ancor quel ſenſo, nel qual ſi afferma, che la ſuperbia di tutti i mali è un pedale ſi rigoglioſo. Non ſempre un'albero dà tutti in una volta quei frutti, ch'egli può dare.

Ma

Ma ciò che pruova? Non ſai tu ſubito ſpiantar via dal tuo orto quello che non ne dà mai veruno, ſe non peſtifero? Non mirar dunque, che l'intereſſe non habbia ancora prodotti in te tutti que' peſſimi effetti, che ſon ſuoi proprj: gli produrrà quanto prima. Non odi dall' Appoſtolo dirti, ch'egli è radice?

II. Conſidera, come per dir compendioſamente, che l'intereſſe non ſolo può partorire, ma di fatti anche ha partorito qualunque effetto, per peſſimo, ch'egli ſia, dice l'Appoſtolo, ch'egli ha fin partorita l'infedeltà, *Radix omnium malorum eſt cupiditas* (o vogliam dire, *amor pecuniæ*) *quam quidam appetentes erraverunt à fide*; dove per chiarezza maggiore hai tu da oſſervare, che il relativo *quam*, non cade ſu la cupidità, ma ſu la pecunia, la quale nel teſto latino non viene eſpreſſa, ma ſottinteſa. Queſta è quella, ch'è ſoſpirata. Poteva dir per tanto l'Appoſtolo, che l'intereſſe genera durezza di cuore verſo de' poveri, genera violenze, genera ſallacie, genera frodi, genera tradimenti: ma ſi è contentato di dir, che arriva a produrre l'infedeltà: ma guarda come: fin nell'iſteſſo intelletto. Molti ſono ſtati, che per timor de' tormenti hanno rinegato la fede; ma il male loro non ſu nell' intelletto venutoſi a impervertire, fu nella volontà venuta ad iſmarrire, venuta ad infievolirſi, come ſu appunto in San Pietro. Ma l'intereſſe può molto più di qualſiſia gran timore: perchè ſa, che il male, non ſolo ſia nella volontà, ma ſia ancora nell'intelletto. E però non dice l'Appoſtolo, *Quam quidam appetentes negaverunt fidem*, ma *erraverunt à fide*. E la ragione ſi è, perchè la fede Criſtiana è troppo contraria a tutta la volontà degl'intereſſati. E però eſſi non potendo reſiſtere a gli aſpri rimotſi della coſcienza, a poco a poco vanno ingannando ſe ſteſſi, con volerſi dare ad intendere, che tante coſe della vita futura non ſian sì certe, come alcuni le ſpacciano: *Venite, & fruamur bonis, quæ nunc ſunt*; ma perchè fiducia sì grande? *non eſt qui agnitus ſit reverſus ab inferis*. Nè ſolo ciò. Ma ſiccom'eſſi in ogni modo pretendono ſoſtenere i lor mali acquiſti, perchè queſto è 'l primo principio, quando non trovano più a favor loro dottrine ſane, ſi volgono a procacciarſi dottrine larghe inſuſſiſtenti, infedeli, e così preſto ſi affezionano al falſo, di tal maniera, che non ſolamente lo abbracciano, ma lo adorano: *Commutaverunt veritatem Dei in mendacium, & coluerunt*. Or vedi un poco, s'è però ragionevole, che tu ti laſci ſignoreggiar, come ſai, da queſto maledetto intereſſe. Ti pervertirà l'intelletto di tal maniera, che ti toglierà fin la fede. Mira a che giungono queſti amatori inſaziabili del danaro: ad idolatrare: *Argentum ſuum, & aurum ſuum fecerunt ſibi idola, ut interirent*. Ma non ti credere, che ſieno ſolo Idolatri. Sono Sciſmatici, ſono Eretici, ſono Ebrei, ſono Turchi, ſono tutto ciò che tu vuoi, perchè l'intereſſe fa, che ſi mettano in lega con quella fede, che ſtimano più confarſi di mano in mano alla loro preſente ragion di ſtato. E così pare, che a dire il vero non habbiano fede certa, ma che più toſto ſe ne vadano errando di fede in fede, come torna loro più conto: *Secundùm multitudinem fructus ſui multiplicaverunt altaria*. E queſto è ciò che con ſenſo più maſchio vuol dir l'Appoſtolo, quando dice, che *erraverunt à fide*. Vuol dire, che *erraverunt à fide in fidem*, e che però giuſtamente ſono Atei.

Sap 5.

Rom. 1. 25.

Oſ. 8. 4.

Oſ. 10 1.

III. Conſidera, come non dice l'Appoſtolo, che *habentes pecuniam erraverunt à fide*, ma *appetentes*. Perchè uno, che l'habbia, e non l'appetiſca, non giungerà a tanto male; ma uno, che l'appetiſca, vi giungerà (quando egli ancora non l'habbia) per farla ſua. Non è il mal dunque nell'havere il danaro: perchè da queſto hanno ancora alcuni cavato profitto grande: è ſolo nell'appetirlo: *Nihil eſt iniquius, quàm amare pecuniam*, diſſe l'Eccleſiaſtico; diſſe *amare*, non diſſe *habere*. Contuttociò nota bene, che quelli ch'hanno cavato dal loro danaro profitto grande, non l'han cavato, ſinchè hanno ritenuto il danaro, ma l'han cavato, quando l'han diſpenſato abbondantemente ne' poveri, nelle Chieſe, ne' Chioſtri, ch'è quanto a dire, quando hanno già cominciato a non l'haver più. Anzi ſai tu chi ſian quelli, che n'han cavato profitto, non ſolo grande, ma ancor grandiſſimo? Chi calpeſtandolo l'ha laſciato tutto per Dio. Sicchè tu vedi, che in qualunque modo procedaſi, finchè il danaro è preſſo te, non val niente; ti può far più male, che bene, perchè può darte, ſe non altro, ottener che l'ami. Allora ſolo ti farà bene grande, quando tu per Dio te ne venghi a privare in parte, come fanno i limoſinieri, i liberali, i ſantamente magnifici: allora ti ſarà ben grandiſſimo, quando tu per Dio te ne venghi a privare in tutto, come fanno i ricchi, che ſi conſacrano a Dio nella Religione. Che però vedi chiaro, che il ſommo onore di Aſſeſſore di Criſto, non è promeſſo nel Giudizio a quei ricchi, che per lui vadano di tempo in tempo diſtribuendo gran parte del loro havere in opere ſante:

Eccl. 10.

ſegno ell'attivi? Sta ſotto Terra . O ſotto quanti preteſti, di neceſſità, di convenienza, di carità, di maggior glotia Divina, viene queſto maledetto intereſſe, nel cuore di più d'uno, a reſtar ſepolto! Non vedi tu com'egli alligna ne' Religioſi medeſimi, che pur hanno laſciato il tutto? Vi farà tal Predicatore, che fulmina dal ſuo pergamo l'intereſſe, qual'Idra di mille capi. E pur piaccia a Dio, ch'egli non fi habbia procacciato quel pergamo a ſuggeſtione pur dell' iſteſſo intereſſe . Però biſogna, che tu con ſottil'eſame entri a ricercar te medeſimo, perchè l'intereſſe è profondo. Nel rimanente, maggior' amore può eſſere che tu habbi a un tal piccolo peculietto, di quello che habbia altri a una ſplendida eredità . Di che ſi nutre il Serpente, fuor che di polvere? E pur l'appetiſce con quell'affetto, il quale tu porti al pane: *Et ſerpenti pulvis panis ejus*. Biſogna dunque, che tu ti avvezzi a pigliar pruova di te in quelle piccole coſe, che a te appartengono ſecondo lo ſtato tuo, a donar volontieri, a ſpropriarti volentieri, a ſpendere volentieri, a fare, quando puoi, volentieri delle limoſine, ancorchè ſieno piccole, a poverelli. E ſe vedrai, che veramente fai ciò più che volentieri, ſarà buon ſegno . Ma ſe vi proverai nel tuo cuore difficoltà, non ti lufingare. Non ſaranno in te, per favor D'vino, quei frutti così peſtiferi che l' intereſſe produce, petch'egli ha poco paſcolo da nutrirſi; ma credi tu, che non vi ſia la radice?

Iſ 65. 25.

XXXI.

Ducam te per ſemitas æquitatis, quas cùm ingreſſus fueris, non arctabuntur greſſus tui, & currens non habebis offendiculum. Prov. 4. 11.

I. Conſidera, quali ſiano queſti ſentieri di rettitudine, per li quali Iddio ſi offeriſce a voler condurti. I ſuoi Conſigli Evangelici. I ſuoi comandamenti ſono chiamati *via*: i conſigli *ſemita*, conforme a quello: *Vias tuas Domine demonſtra mihi, & ſemitas tuas edoce me*. Le vie ſono più note, i ſentieri meno: e però a quelle baſta uno, che te le additi, *demonſtra mihi*: a queſte ci vuole uno, che te le inſegni con diligenza, *edoce me*. Prega dunque Dio, che ti faccia molto bene conoſcere ancora queſti, per poter muovetti ancora tu a ſeguitarli, s'è di ſua gloria.

II. Conſidera la prima ragione, per cui i conſigli Evangelici ſono chiamati *ſemita*, che è perchè ſono ſtrade più ſtrette, che non ſon quelle de' ſoli comandamenti. Contuttociò non hai punto da sbigottirti, perchè ſono ſtrette ſolo ſu'l lor principio. Nel reſto *cùm ingreſſus fueris*, vi camminerai con queſta facilità, con cui ſi va per le larghe: *Non arctabuntur greſſus tui*. Perciocchè quali ſono i paſſi dell'anima? Son gli affetti. Con queſti ella ſi porta a Dio. E queſti come cominciano ad infiammarſi, ſempre amerebbono una ſtrettezza maggiore, più purità, più povertà, più ubbidienza, ſicchè in progreſſo di tempo va sì ſpedita, che ancora corre. I paſſi ſpirituali ſono molto diverſi da i materiali. I materiali col longo moto al fine languiſcono, gli ſpirituali non ſolo allor non langniſcono, ma anzi allor' è, chè ſi fanno più vigoroſi; e però ſi dice, *Currens non habebis offendiculum*, perchè chi va piano nel ſervizio divino, ſpeſſo intoppa, ſpeſſo inciampa, ſpeſſo anche cade: chi corre, va ſicuriſſimo: mercè che queſto correre non è altro che un'amar molto il Signore; e chi ama molto, non pruova difficoltà. Però ſe oſſervi, non ſi dice, che *non erit offendiculum*, ma che *non habebis*: perchè in Religione non mancano talora delle difficoltà ancora gravi, ma perchè ſi ama molto, è come ſe non vi foſſero. *Non habebis*.

III. Conſidera la ſeconda ragione, per cui i conſigli Evangelici ſono in riguardo a i comandamenti chiamati *ſemita*, che è, perchè ſon vie battute da minor numero di perſone. Contuttociò nè men queſto ti ha da atterrire: più toſto ha da rincorarti, perchè tu ſai, che il Paradiſo è de i meno, non è de i più: *Pauci inveniunt*. Sono, è vero, i profeſſori de' conſigli Evangelici i meno di numero, ma ſono i più riguardevoli di valore, i più ſcienziati, i più ſavj, i più favoriti dal Cielo. Mira, nel ſecolo ſteſſo le vie perfette in qualunque genere, ſono battute da i meno. Meno ſono i Teologi, che i Canoniſti; meno ſono gli Architetti, che i manoali; meno ſono gli artefici, che i mecanici. E poi chi non vede, che per queſto medeſimo i ſentieri ſono migliori delle vie pubbliche, perchè ſono frequentati da i meno? Così tu puoi camminar più felicemente: *non arctabuntur greſſus tui*. Non hai tanti riſpetti umani, tanti ritegni, tanti riguardi, com'è dove o la calca ti porti altrove co'l mal' eſempio, o molti almen ti diſtraggano, ti divertano, con invitarti a fermare. Così tu vedi, che quantunque i Religioſi ſieno i meno di numero, contuttociò a proporzione ſono ancora i più di coloro, che vanno al Cielo. Fa oſſervazione a quei Santi, che frequentemente tu odi

canonizzarſi. Vedrai, che ſenza paragone i più furono Religioſi. Perchè quantunque i Religioſi ſieno obbligati a corriſpondere a Dio più degli altri, per quel maggior dono, che hanno ricevuto da Dio (conforma a quello, *Cui plus datum eſt, plus requiretur ab eo*) contuttociò corriſpondono ancora più. Hai tu mai notato ciò, che tante volte aſcoltaſti nel Sacro Vangelo? Chi fu quel ſervo, che laſciato ozioſo il talento, non corriſpoſe alla aſpettazion del padrone? Chi ne haveva ricevuti molti? non già, Fu chi ne havea ricevuto uno ſolo.

IV. Conſidera la terza ragione, per cui finalmente ſono i conſigli Evangelici chiamati *ſemita* in riguardo a' comandamenti, ch' è perchè ſono a guiſa di ſcorciatoje, che conducono al Cielo più preſtamente. Ma nè meno a ciò devi punto pigliar timore, quaſi che ciò ſia, come ſi credono alcuni, perchè ti facciano morire innanzi al tuo tempo. Non è così. Non è la mortificazione quella, che fa venir più preſto la morte. Sono le ingiuſtizie, ſono le crapole, ſono le carnalità, ſono le inimicizie, ſono le ambizioni, ſono le audacie, ſono tanti altri mali, da cui lo ſtato Religioſo ti libera; *Stimulus autem mortis peccatum eſt*. Sai tu, perchè i conſigli ſi dicono vie ſcorciatoje di andare al Cielo? Perchè ſono vie di lor natura più rette. Ti fanno vivere con maggior perfezione, mentre tu doni non ſolo al Signore i frutti, ma ancora l'albero, e così eſci ſpeditamente d'intrico, *currens per viam compendii*, ſenza haver più quelle tante ſollecitudini che reca ſeco, o 'l governo delle facoltà, o 'l governo della famiglia, o 'l governo di te medeſimo, che conſagri a Dio co'trè voti di povertà, di purità, di ubbidienza. E mentre ti fanno vivere con maggior perfezione, ti mandano conſeguentemente al Cielo più preſto, perchè ti fanno ſtar meno nel Purgatorio. Benchè ti ci fanno ſtar meno per altro ancora: per le penitenze più proprie del loro ſtato, per le Indulgenze grandiſſime, per la comunicazione de' beni ſcambievole in Religione, per li ſoccorſi, per li ſuffragj, e per la qualità di quell'atto, che facelli, conſagrandoti a Dio co'voti ſolenni, che è paragonato al Martirio. Sicchè tu vedi per ogni verſo, che *non arctabuntur* per queſte vie *greſſus tui*, e che *currens non habebis offendiculum*, perchè ti ſi toglierà almeno molto di quell' impedimento, che reſta anche dopo morte, d'ir preſto al Cielo. E queſto è ciò, che voleva intender l'Appoſtolo in quelle voci, *Feſtinemus ergo ingredi in illam requiem*. Facciamo del bene aſſai, perchè così noi ce ne andremo là ſu più ſpeditamente: meno ci ſarà da ſcontare innanzi di entrarvi.

V. Conſidera, che queſti ſentieri, cioè queſte vie più ſtrette, più ſolinghe, più ſcorciatoje, che ſono le proprietà, che coſtituiſcono ogni ſentiero, ſi chiamano di equità, *Ducam te per ſemitas æquitatis*, perchè non è di obbligazione l'andarvi, e ſol di equità, cioè dire di rettitudine, di convenevolenza, di congruenza. Il Signore non ti aſtringe ad abbracciare i ſuoi conſigli Evangelici, ſol ti eſorta. Ma non vedi, quanto è dicevole, che gli abbracci? dicevole in ordine a te, dicevole in ordine a lui. In ordine a te, perchè tu ſai all'anima tua un prò grandiſſimo, che non ſei veramente tenuto farle. Ma ciò che pruova? Faglielo, ſe non per altro, per carità; *Miſerere animæ tuæ*. Quando ti contenti de i precetti, le paghi un debito: quando ti appigli a' conſigli, le uſi miſericordia. E ſe non l' uſi nè meno all' anima tua, a chi l' uſerai? In ordine a lui, perchè qual coſa più ragionevole, che mentre Iddio ha donato a te tutto sè, ſenza riternerſene niente, tu doni a lui parimente tutto te ſteſſo? Ma tu non puoi giammai donartegli tutto, ſe non che in Religione. Fuor di Religione gli doni l' uſo di te, nella Religione gli doni non ſolo l' uſo, ma ancora la proprietà; *Miſerere* adunque *animæ tuæ placens Deo*. Giacchè tanto più dovrai anche piacere a Dio, quanto più uſerai miſericordia a te ſteſſo, non che dovere.

1 Reg. 15. 23.

APRI-

APRILE.

I.

Quæcumque ſcripta ſunt, ad noſtram doctrinam ſcripta ſunt, ut per patientiam, & conſolationem ſcripturarum ſpem habeamus. Rom. 15.

I. Conſidera, che ſingolariſſimo benefizio è ſtato quello, che ci ha fatto il Signore, quando ci ha laſciato un teſoro sì ineſtimabile, e sì ineſauſto, qual' è quello delle ſue Scritture divine. Sono queſte ſtate tutte da lui dettate immediatamente di bocca propria: E però appunto ſono dette Scritture, non ſono dette compoſizioni: *Quæcumque ſcripta ſunt*, non *quæcumque compoſita ſunt*: perchè i Profeti non uſavano ſtento, non uſavano ſtudio, come gli altri Santi hanno uſato ne i loro libri: ma ſolo ſcrivevano ciò, ch'era loro dettato di mano in mano, intendendo ſubito il tutto. E come il dettatore era feliciſſimo, così eſſi penavano ſolamente a tenergli dietro; ch' è quello a
P. 44. che alluſe Davide, quando diſſe: *Lingua mea calamus ſcribæ velociter ſcribentis.* Ora tutte queſte Scritture Divine di cui parliamo, così ſtimabili, *quæcumque ſcripta ſunt*, ſono tutte ordinate a profitto noſtro *ad noſtram doctrinam ſcripta ſunt*: perchè il Signore non havea per altro alcuna neceſſità di dettarle, ſe non era a noſtra iſtruzione. E però guarda, quanto tu ſii tennto a rendergli grazie di una iſtruzione sì copioſa, sì ſoda, sì ſuſſiſtente, quale è quella,
Is. 21. 9. che tu ricevi dalla ſua bocca. Quì sì, che biſogna dire con Iſaja: *In doctrinis glorificate Dominum.*

II. Conſidera, ch' ogni dottrina, affinch' ella ſia perfetta, dev' eſſere utile, utile all'intelletto, e utile alla volontà; e tal' è la dottrina, che tu ricevi nelle divine Scritture; *Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia.* E' utile all'intelletto, perchè dov' ella è dottrina ſpeculativa, t' inſegna il vero, e t'impugna il falſo. Ed è utile alla volontà, perchè dov' ella è dottrina pratica, ti ritira dal male, e t'induce al bene: Ch' è tutto ciò, che può fare ogni gran dottrina. Però ſi dice: *Omnis Scriptura divinitùs inſpirata, utilis eſt ad docendum,* 2. Tim. 3. *ad arguendum, ad corripiendum, ad eruditendum*, cioè *utilis eſt ad docendum*, e *ad arguendum*, in quanto è ſpeculativa, *ad docendum* il vero, *ad arguendum* il falſo; e *utilis eſt ad corripiendum*, e *ad eruditendum*, in quanto è pratica, *ad corripiendum* dal male, e *ad eruditendum* nel bene. O che dottrina perfetta dunque è mai queſta, che Dio ti ha data! Ben tanto più dee creſcere in te l' affetto nel ringraziarlo, mentre tu vedi, che *Quæcumque ſcripta ſunt, ad noſtram doctrinam ſcripta ſunt*; nè ſono ſcritte per darci ſolo una dottrina ordinaria, ma una dottrina qual' era degna d' un Dio, cioè dottrina perfetta. Miſeri tutti coloro, i Amos 5. 10. quali non ſolo ſprezzano tal dottrina, ma ancora la ſdegnano: *Loquentem perfectè abominati ſunt.*

III. Conſidera, che il fine primario ch' hebbe il Signore in darci queſta così perfetta iſtruzione, che ſi contiene nelle divine Scritture, fu per avvalorar la noſtra fiacchezza intorno alla conſecuzion dell' eterna beatitudine, ch' è quel fine ultimo a cui tutti ſiamo creati. Perchè l'eterna beatitudine, come tu vedi, è un bene grandiſſimo, ma ancor ardno, e però ſpeſſo perdiamo la ſperanza di giungervi: perchè quanto da prima ci alletta la ſua grandezza, tanto dappoi ci ſpaventa l' arduità. Ora che ha fatto il Signore? Ha ordinate le ſue divine Scritture sì ſpeculative, sì pratiche, di tal modo, che tutte mirino a farci ſuperar queſta arduità, con due coſe: con darci maravigliosi precetti, e maravigliosi eſempj intorno al patire, e con darci maravigliosi precetti, e maravigliosi eſempj intorno alla conſolazion, che reca il patire. Queſte due coſe non è credibile, quanto giovino a farci ſuperare l'arduità, che porta ſeco l' acquiſto dell'eterna beatitudine, e così a farce-

ne creſcere la ſperanza: e di queſte due coſe ſe miri bene, le Scritture ſol colme. Però ſi dice, che *Quæcumque ſcripta ſunt, ad noſtram doctrinam ſcripta ſunt, ut per patientiam, & conſolationem ſcripturarum, hoc eſt per patientiam, de qua legitur in Scripturis, & per conſolationem, de qua legitur in Scripturis, ſpem habeamus.* O ſe tu ti metteſſi un dì di propoſito a ponderare queſti precetti, e queſti eſempj tanto maravigliosi, che le divine Scritture danno a vederci nell' uno e nell' altro genere, e di pazienza, e di conſolazione, beato te! Acquiſtereſti di ſubito un tal lume nell'intelletto, un tal vigore nella volontà, che niuna difficoltà ſarebbe omai più baſtevole ad atterrirti. Io quì non poſſo ramemorarteli tutti, perchè ſono infiniti. Tu ſe vuoi puoi raccoglierli per te ſteſſo, perchè le Scritture non ſon giardino ſegreto, ſon campo aperto, dove chiunque va, coglie fiori.

IV. Conſidera, che le divine Scritture non ſolo trattano di queſta pazienza, e di queſta conſolazione, che qui ſi è detta, ma ancor l'infondono. Però quando ſi dice, *Per patientiam Scripturarum, & per conſolationem Scripturarum*, non ſi vuol dir ſolamente, *de qua legitur in Scripturis*, ma ſi vuol dire ancora, *qua infunditur à Scripturis*. Perchè le parole di Dio ſono operatorie, e però hanno una forza ammirabiliſſima non ſolamente d'imprimere, ma d'infondere ciò, che vogliono. Ti propongono quella pazienza, della quale ſi è ragionato, ti propongono quella conſolazione, e nel tempo medeſimo te la infondono di maniera, che ti ſtupiſci di vederti tutto mutato in sì breve tempo. Però fu detto di Criſto, che *in poteſtate erat ſermo ejus*. Non ſol perchè egli parlava ſempre da sè, di ſuo ſpirito, di ſuo ſenſo, e non come i Profeti antichi, che ſempre replicavano *Hæc dicit Dominus*; ma ancora perch'egli havea nel parlare sì ſtrana l' energia, sì ſtupenda l'eſpreſſione, sì inſolita l' efficacia, che ottenea ſubito tutto ciò, che volea. Appena diſſe a Matteo, legato tanto altamente tra mille laeci d'intereſſi, e d' intrighi, *Sequere me*, che ſubito l' hebbe dietro, come un fanciullo. Ora ſimile a queſta è la podeſtà ch'han le Scritture divine, quando ſian lette con quella diſpoſizione, che ſi conviene: t'infondono ciò, che vogliono. E così nel caſo noſtro t' infondono la pazienza, t' infondono la conſolazione: t' infondono la pazienza, con far che la volontà, la quale prima abborriva tanto il patire, giunga anche ad innamorarſene; e t'infondono la conſolazione, con far che l'intelletto, il quale prima era tutto rannuvolato, ſi raſſereni; ſcorgendo con gran chiarezza, che il vero bene dell'uomo ſopra la Terra, altro al fin non è ſe non queſto, patir per Dio; *Omne gaudium exiſtimate fratres mei, cùm in tentationes varias incideritis.* Io sò, ch' altri libri buoni ti fanno anch' eſſi talora un' effetto ſimile, ma molto diverſamente, perchè non fanno mai nè con tanta preſtezza, nè con tanta profondità. Là dove il parlar divino, ò come ti penetra! *Vivus eſt ſermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti.* Vivo è colui, il quale ſe pur non opera, può operare: ma efficace è di più quegli, che opera. E tal'è il parlar del Signore, *vivus, & efficax*: mira ſe davvero è efficace! *penetrabilior eſt omni gladio ancipiti.* E che coſa è penetrare come una ſpada, ſe non che inſieme paſſar con ſomma preſtezza, e con ſomma profondità? e così fa egli. Che ſe vuoi ſapere, perchè ſia raſſomigliato a una ſpada di doppia punta: *gladio ancipiti*, è per quello medeſimo, ch' io dicea, perchè riporta due vittorie in un tempo: con una punta ti vince l'intelletto, con l'altra punta ti vince la volontà, e così ti fa ſubito tutto ſuo.

V. Conſidera, quanto ſia giuſto, che poſto ciò, tu ti doni alla lezione delle Scritture divine, almeno per quella parte di cui nello ſtato proprio tu ſei capace. Vero è, che la lezione di queſte Scritture non vuol' eſſere come quella de gli altri libri, vuol' eſſere più toſto una attenta meditazione: perchè tal'è l'oſſequio, che ſi conviene a quel Signore, il quale in eſſe ci parla di bocca propria. Però tu non troverai, che il Santo Davide già mai diceſſe puramente di leggerle, ſempre diſſe di meditarle. *Legem tuam meditatus ſum, meditabor in mandatis tuis, meditabor in juſtificationibus tuis. Prævenerunt oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua.* Senza che in altra forma non è poſſibile di cavarne quel frutto, che ſi pretende: perchè le parole di Dio ſon parole altiſſime, han biſogno di eſſere ricercate profondamente; *Beati qui ſcrutantur teſtimonia ejus.* Non dice, *qui legunt*, ma *qui ſcrutantur*, perchè a trovare vene d' oro, non baſta ſcorrere leggiermente la Terra con un' aratro, biſogna con le marre internarſi giù nelle viſcere. Nè ti ſmarrire, ſe da principio a te paja di non intendere; perchè ancora l' Eunuco della Regina Candace non intendea da principio ciò, ch'egli andava così da sè rileggendo ſopra il ſuo cocchio nel gran Profeta Iſaia: *Putaſne intelligis quæ legis?* Con tutto ciò, perchè il meſchino faceva

dalla

Luc. 4. 32.

Jac. 1. 2.

Hebr. 4.

Pſ. 118.

Pſ. 118.

Act. 8.

dalla ſua parte ciò, che poteà, leggendo le Scritture con attenzione, quantunque non le intendeſſe, il Signore trovò maniera da ſargliele bene intendere. Così ſarà pur di te. Anzi quando anche non poſſi havere un Filippo, come l'hebbe l'Eunuco, che te l'interpreti, non importa: *Inſpiratio Omnipotentis dat intelligentiam.* Supplirà il Signore con le interne ſue iſpirazioni, come tu vedi, che ſupplì già con tante ſue ſemplicissime Verginelle chiuſe ne' Chioſtri, le quali hebbero un dono maraviglioſo di approfittarſi di quelle parole divine, che mai non havevano udito ſpiegar da alcuno. Sian dunque queſte parole il tuo caro paſcolo. Non paſſi dì, che non ne rumini alcuna. Queſte ti toglieranno a poco a poco il diletto di libri inutili: *Quid enim paleis ad triticum? dicit Dominus.* Ti ſtaccheran dalle vane converſazioni, ti affezionetanno all'orazione, ti alieneranno dall'ozio, ti riformeranno la lingua, con ſomminiſtrarti materia di più divoti ragionamenti; e ſopra tutto faranno, che in tutte quelle difficoltà, che s'incontrano nella vita ſpirituale, tu habbia ſubito pronto ancora il ſoccorſo, ſicchè provi pazienza, ſicchè pruovi conſolazione, come la provavan que' nobili Maccabei, i quali afflitti, derelitti, depreſſi, perſeguitati, con tutto ciò proteſtavano di non haver biſogno al Mondo di niente: *Nos cùm nullo horum indigeremus:* e per qual ragione? ſol perchè havevano ſufficiente il conforto in quelle Scritture Divine, che del continuo tenevano tra le mani, benchè occupate dall'armi: *Habentes ſolatio ſanctos libros, qui ſunt in manibus noſtris.* Nè ciò ti dia maraviglia. Perciocchè queſto è il fine principaliſſimo, a cui ti diſſi, che le Divine Scritture ſono ordinate: *Quæcumque ſcripta ſunt ad noſtram doctrinam ſcripta ſunt, ut per patientiam, & conſolationem Scripturarum ſpem habeamus.*

Iob. 32.

Jer. 23. 28.

1. Mac. 12. 9.

II.

In omnibus operibus tuis memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis. Eccl 7.40.

I. CONſidera, quanto ſu queſta miſera Terra ſia da ſtimarſi il non peccar mai mortalmente. Queſto è quel dono, per ottenere il quale hanno i Santi affaticato il Cielo con tante ſuppliche. E pur è di fede, che ſe tu vuoi queſto dono medeſimo, ſta in tua mano. Baſta, che tu riſolva, non dico a ſare del tuo corpo un macello, ma a praticar queſto agevole documento, che ti dà il Savio, ch'è ricordarti in tutte le opere tue de' Noviſſimi, a te sì noti: *In omnibus operibus tuis memorare noviſſima tua.* E ſe ciò farai, guarda che ti promette: *In æternum non peccabis.* Se campaſſi un'eternità, un'eternità ti preſerveresti anche libero dal peccato. Che ſciocchezza dunque è la tua, ſe te ne dimentichi? Ti ricerca egli forſe, che tu ſtj ſempre immerſo in conſiderarli? *meditare:* nè meno ciò, perchè ſa, che non ti ſarebbe sì facile in tutte l'opere, *in omnibus operibus.* Quello che ti ricerca ſi è, che almeno te ne rammemori: *memorare,* preſupponendo che gli habbi già meditati di tempo in tempo, com'è dovere.

II. Conſideta, che la morte è il primo Noviſſimo. Ma tanto è lungi, che il penſiero di eſſa habbia ſervito di freno a ritenere alcune anime dalla colpa, ch'anzi ha ſervito di ſtimolo ad incitarvele: *Tranſibit vita noſtra tamquam veſtigium nubis, & ſicut nebula diſſolvetur,* diſſer quegli empj già ricordandoſi della morte a loro imminente. E pure, che conſeguenza al fin ne cavarono? non altra, che di ſollecitare a darſi bel tempo: *Venite ergo, & fruamur bonis, quæ ſunt, & utamur creaturis tamquam in juventute celeriter.* Sap. 2. Mercecchè queſti credevano follemente, che con la morte finiſſe il tutto: *Cinis erit corpus noſtrum, & ſpiritus diffundetur tamquàm mollis aer.* Ecco però la ragione; per cui non ti dice il Savio, *Memorare noviſſimum tuum,* ma *noviſſima tua,* perchè a volere, che il penſiero della morte rieſcati profittevole biſogna, che ti rammemori, come alla morte ſuccederà un duro Giudizio: *Statutum eſt hominibus ſemel mori, & poſt hoc Judicium.* Nè queſto ſolo, ma che al Giudizio andrà conneſſa una ſentenza sì orribile, qual è quella o di eterna pena, o di eterno premio: *Ibunt hi in ſupplicium æternum, juſti autem in vitam æternam.* Qui ſtà l'efficacia di tanto preſervativo. Non può negarſi, che tutti e quattro i ſuoi ingredienti non ſieno vigoroſiſſimi. Con tutto ciò non hanno mai ſomma forza, ſe non uniti: *Memorare noviſſima tua.*

Ibid. Heb. 9. 27. Matth. 25. 46.

III. Conſidera, d'onde naſca così gran forza: ed è perchè fin'a tanto, che in te prevalgano quelle quattro virtù, che ſi chiamano principali, Prudenza, Giuſtizia, Temperanza, Fortezza, non vi ſarà mai pericolo, che tu pecchi, eſſendo queſte quelle virtù, le quali ordinano tutto l'Uomo. La Prudenza gli ordina la Ragione, ſicchè nelle ſue conſultazioni ſia ſaggio. La Giuſtizia gli ordina la Volontà, ſicchè nelle ſue eſe-

eſecuzioni ſia retto. La Temperanza gli ordina il Concupiſcibile, ſicchè, ſprezzi tuttociò, che lo alletta al dolce del Vizio. La Fortezza gli ordina la Iraſcibile, ſicchè ſuperi tuttociò, che lo ſpaventa dall'arduo della virtù. Ora ſe veruna coſa può fare, che in te prevalgano queſte quattro sì nobili perfezioni, è la memoria de' tuoi quattro Noviſſimi dianzi detti. Perchè la memoria della Morte ti toglie di teſta i fumi dell'ambizione, e dell'alterigia, che ſono quei, che più offuſcano l'intelletto, e così ti dà la Prudenza. La memoria del Giudizio ti pone innanzi agli occhi quel Giudice rigoroſo, il quale ha da rivedere tutti i tuoi conti, e così ti dà la Giuſtizia. La memoria dell'Inferno reprime in te l'appetito di quei diletti, i quali ſi hanno a cambiare in sì gravi pene, e così ti avvalora la Temperanza. La memoria del Paradiſo diminuiſce preſſo te l'apprenſione di quei patimenti, i quali ſi hanno a cambiare in sì gran diletti, e così ti aggiunge la Fortezza. E s'è così, come dunque è poſſibile, che tu pecchi in un tale ſtato? *Memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis.*

IV. Conſidera, che non oſtante quanto ſi è detto, pare, che queſta promeſſa dell'Eccleſiaſtico ſia fallace: perchè quanti ci ſono, che penſano a i Noviſſimi ancora ſpeſſo, ora diſcorrendone nelle Chieſe, ora diſputandone nelle Cattedre, ed ora ancor figurandoli con grand'arte, o ſu delicate membrane, o ſu duri marmi, e pur non tutti già menano vita ſanta? Contuttociò ſe ſottilmente tu ponderi, vedrai preſto, che queſti trattano tali materie in altratto. Però non ti dice *memorare noviſſima* ſolamente, ma *noviſſima tua*. Biſogna a non peccare, che ſempre ti rimembri, che tu ſei quegli, che ti hai da ridurre dentro breviſſimo tempo a quel capezzale, a quel cataletto, a quella foſſa, ricetto di ſozzi vermi: che quel Giudizio tremendo appartiene a te: che per te ſono quelle pene, ſe cedi alla tentazione: che per te ſono quei premj, ſe le reſiſti. Diverſa forza hanno queſte coſe medeſime conſiderare negli altri, e applicate a sè. Dipoi chi non vede, che non vuol eſſere queſta una rimembranza ſpeculativa, vuol eſſere pratica? Però ſi dice *in operibus*. Che vale, che tu habbia belle immagini de' Noviſſimi ſu le mura delle tue camere, ne' tuoi ſcritti, ne' tuoi ſermoni? queſte ſono immagini morte. Convienti havetle vive nell'atto del tuo operare, *in operibus tuis*.

Conſidera, d'onde avvenga, ch'eſſendo queſto preſervativo del Savio ſi facile a praticarſi, tuttavia non ſia praticato ſe non da pochi. La cagion è, perchè ſembra un rimedio acerbo. Ma non è tale, anzi in progreſſo di tempo egli è ſoaviſſimo. Perchè è vero, che i penſieri dell'altra vita ſembrano moleſti, ſembrano malinconici, ma non ſono. Queſti, come hai ſentito, ſon quei penſieri, che conferiſcono più d'ogn'altro a tener la coſcienza netta: *Memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis*; e così queſti portano ancor ſeco quell'alto gaudio, che non è d'occhi, o di orecchi, o di altro ſenſo più ignobile, ma di cuore, e conſeguentemente è il maggior di tutti: *Non eſt oblectamentum ſuper cordis gaudium*. Però l'iſteſſo Eccleſiaſtico, quando diſſe: *Ne dederis in triſtitia cor tuum, ſed repelle eam à te*; ſoggiunſe ſubito, *& memento noviſſimorum*, quaſi, che il penſare a i Noviſſimi foſſe il mezzo più corto a tener lungi dal cuore umano quei nuvoli, che più d'ogni altro ingombrano il ſuo ſereno; cioè le colpe. Eccl 30. 16. Cap. 38. 21.

III.

Convertimini ſicut in profundum receſſeratis filii Iſrael. Iſ. 31. 6.

I. COnſidera, che ſe vuoi ſapere, qual ſia la norma d'una converſione perfetta qui ti ſi moſtra. Conviene, che altrettanto ti appreſſi a Dio, quanto già te ne allontanaſti: *Convertimini ſicut in profundum receſſeratis filii Iſrael*. Sembra, che queſta regola non ſia giuſta, perchè di ragione dovreſti fare aſſai più per placare Iddio, di quello, che faceſti per irritarlo. Ma guarda, quanto il Signore vuol eſſere buono con eſſo te. Si placherà, ſol che tu faccia altrettanto. Che diſſi, ſi placherà? Ti accoglierà, ti accarezzerà, ti ſarà quanto di bene ſaprai richiedergli. Vuoi ſcorgerlo chiaramente? Mira da che ſtato ti chiama! fin dal profondo. Se dunque mentre ti trovi ridotto in un tale ſtato, *in profundum*, egli penſa a te, ti cerca, ti conſorta, t'invita giungendo a dire con affetto sì tenero: *Convertimini*, come ſe appunto egli haveſſe di te biſogno; che ſarà, quando ti habbia tra le ſue braccia? O come ti terrà caro! Non toccherà più a te di ſtar nel profondo; toccherà a i peccati, ch'hai fatti: *Projiciet in profundum maris omnia peccata veſtra*: E tu non vuoi corriſpondere alla chiamata? Mich 7. 19.

II. Conſidera, che peccando, diverſa coſa è l'andare da Dio lontano, diverſa coſa è l'andar-

darſene nel profondo. Va lontano, chiunque pecca gravemente; va nel profondo, chi non ſol pecca gravemente, ma ancora
Os. 9. 9. profondamente: *Profundè peccaverunt, ſicut in diebus Gabaa.* E qual è queſto peccare profondamente? è peccare a caſo penſato, ordire il male, teſſerlo, tracciarlo, ſtudiarlo, ſiccome fecero quegli infami di Gabaa, i quali ad arte aſpettarono, che 'l Levita, di cui ſi parla al decimonono de i Giudici, foſſe a menſa; e allora cintogli a un tratto l'alloggiamento, ſicchè non poteſſe ſcappare, lo neceſſitarono a dar loro in preda la moglie per abuſarla. Queſta è ſpecie peſſima di peccato; perchè queſto è vedere il male alla ſcoperta, e volerlo, nè ſol volerlo, ma ſtudiarſi di far sì, che ſortiPſ. 35. 5. ſca felicemente, a diſpetto di quel Signore, che tanto l'odia; *Iniquitatem meditatus eſt in cubili ſuo.* Or chi ha proceduto così, che dovrà fare tornando a Dio, per ſoddisfare al ſuo debito? Porre altrettanto di ſtudio in penſare al modo di ſervirlo con fedeltà, quanto ne poſe in penſare al modo di offenderlo. Non dire, che tralaſci di fare Orazione, perchè non ſai farla; che non ſai quali divozioni habbi da praticare, quando aſſiſti alla ſanta Meſſa; che non ſai quali diſpoſizioni habbi da premettere, quando ti accoſti a i Santiſſimi Sagramenti. Se non
Act. 14. 16. lo ſai, e tu mettiti di propoſito ad imparar-lo: *In hoc & ipſe ſtudeo, ſine offendiculo conſcientiam habere ad Deum, & ad homines ſemper*: diſſe l'Appoſtolo, non diſſe *curo*, diſſe *ſtudeo*, e diſſe anche *ſemper*. Non vedi quanto di ſtudio impiegaſti già intorno al male? Altrettanto ora impiegane intorno al bene: *Convertimini ſicut in profundum receſſeratis filii Iſrael.*

III. Conſidera, che ſotto queſto profondo di meditare l'iniquità, v'è un altro profondo ancora più cupo, qual è ſprezzarla, Perchè dappoi ch'uno ha peccato in quella forma bruttiſſima, che ſi è detta, contuttociò non ne fa ſtima veruna: *Impius cùm in*
Prov. 18. 3. *profundum venerit peccatorum, contemnit.* E' però queſto un profondo difficiliſſimo a uſcirne fuora, perchè non ſol preſuppone la volontà prevertita, come accadeva nel primo, ma l'intelletto. Contuttociò ſe pur alcuno ottien grazia di uſcirne, a guiſa di un Lazzaro dalla tomba, e di ritornare al ſuo Dio, che ha da fare per corriſpondergli? tenere in conto vile il bene, che opera, come tenne il male, e però non chiamarſi mai ſoddisfatto: *Cùm feceritis omnia, quæ præcepta ſunt vobis, dicite, ſervi*
Luc. 17. 10. *inutiles ſumus.* Ma molti non fan così. Prima non prezzavano niente tante trufferie, tante crapole, tante carnalità, tante ſorti di ſpaſſi infami; e di poi ſe pentiti ſi danno a fare la diſciplina una volta la ſettimana, ſi perſuadono di operare prodigj di ſantità: *Convertimini ſicut in profundum receſſeratis filii Iſrael.*

Conſidera, che il Peccator non finiſce IV
di andare al baſſo, finchè non truova, non ſolamente il profondo della ſcelleratezza, Ezech. 2.
ma ancora il centro: *Deſcenderunt in profundum quaſi lapis.* Qual è però queſto baratro ſi funeſto? è non ſolamente macchinare il peccato, non ſolamente ſprezzarlo, ma Pſ. 73. 6.
gloriarſene; *Gloriati ſunt, qui oderunt te.* Chi è caduto in queſto profondo, ſi può dir, che ſia giunto *in profundiſſimum Infernum*, Iob. 17. 6.
perchè conviene, s'egli vanta il peccato, che follemente ſe lo aſcriva a virtù; e però non ſolo ha l'intelletto prevertito, ma guaſto, perchè opera da Infedele. Gl'Infedeli ſon quelli, che chiaman gloria, ciò che da Geſù Criſto sì intitola confuſione: *Quorum gloria in confuſione ipſorum.* E pur Phil. 3.
queſto è ciò, che non temono di far tanti, i quali ſon Criſtiani, ma quanto baſti a renderli ineſcuſabili nella vita, che menano da Infedeli. Se però Dio, ch'è sì copioſo nella miſericordia, anzi ricco, conceda grazia ad alcun di queſti di campar ancor egli da tanto baratro, ch'havrà da fare per eſſere grato a Dio? Superar con animo ſommo i riſpetti umani, nè contentarſi ſol d'eſſere penitente, ma d'apparire, con por la gloria nella umiltà, nella manſuetudine, nella mortificazione, nel pianto, com'egli già la ripoſe nell'impietà. Far ciò non è di ſupererogazione, ma di obbligo, perchè è dovere, che ſoddisfaccia con un tal atto, non ſolamente al gran torto, che recò a Dio, chi vantoſſi de' ſuoi ſtrappazzi; ma parimente allo ſcandalo, che diè al proſſimo: *Convertimini ſicut in profundum receſſeratis filii Iſrael.*

Conſidera, ch'eſſendo queſti profondi sì V.
luttuoſi, pare impoſſibile, che tanti Criſtiani vi caſchino. E' pure non ſol vi caſcano, ma vi caſcano, perchè vi voglion caſcare. E che ciò ſia vero, nota quella parola, che a queſti miſerabili è sì obbrobrioſa, *receſſeratis*, perchè neſſuno potè dar loro la ſpinta a precipitarli da Dio lontani, vi andarono da sè ſteſſi. E però non dice, *lapſi eratis, ceciderati, corruerati*: dice, *receſſeratis*, ch'è un termine di chi ſi parte avvedutamente: *Quaſi de induſtria receſſerunt ab eo.* E forſe, che non erano Uomini Iob. 34. 27.
talor di molta coſcienza, di ſaviezza, di

ſpi-

ſpirito, di pietà? Certiſſimo: *filii Iſrael*, che ſi può dir di vantaggio? e nondimeno volontariamente ne andarono tanti giù! Come mai poterono andarvi? Per queſto medeſimo, perchè *receſſerunt*, ch'è quanto dire, v'andarono a poco a poco: v'andarono a guiſa di chi cammina, non vi andarono a guiſa di chi precipita. Se quaſi in un ſalto haveſſero furioſamente dovuto là giù buttarſi, qual dubbio c'è, che da principio farebbonſi inorriditi? ma perchè più toſto eſſi ſcefero al precipizio, *in profundum receſſerunt*, non ſolamente non ne concepirono orrore, ma nè pur temenza. Mira però quanto poco ogn'uno ſi poſſa di sè promettere, ſe a paſſo a paſſo ſi ritira da Dio! *recedit*. Può giungere a quei profondi, che hai quì ſcoperti, ancorchè foſſe ancor egli *de filiis Iſrael*, non che di Manaſſe, o di Menfi. A te talor non par niente laſciar le tue divozioni, cominciare a diſtrarti, cominciare a diſcioglierti, tentare alfin di commettere alcun peccato. O ſe ſapeſſi quanto giù potrai ſcendere a paſſi tali! ſino
Oſ. 7. 13. a glotiarti un giorno di quel peccato, che appena or tenti commettere: *Va eis, quoniam receſſerunt à me*.

VI. Conſidera, che quantunque il partirſi, che il Peccatore fece da Dio, foſſe a poco a poco, non ha da eſſere a poco a poco il ritorno, ma tutto inſieme: perchè la particella *ſicut*, quì non è poſta a tiercer proporzione di ſimiglianza, ma a ricercar proporzione di quantità: e però non ſi dice, *Convertimini ſicut receſſeratis* (nel qual caſo la converſione dovrebbe conformarſi al recedimento) ma ſi dice: *Convertimini ſicut in profundum receſſeratis*; il che dinota, che la converſione dee conformarſi al profondo; fin quì giunſe, chi recedette. Colui, che a poco a poco voleſſe montar ſu per dirupo sì rovinoſo, difficilmente potrebbe ſperar di uſcirne, perchè per un paſſo, che deſſe innanzi, ne darebbe più d'uno in dietro: tanta è la forza dell'abito inveterato, ſe con qualche atto anch'eroico, non ſi diſtrugge. Convien adunque, ch'egli non cammini nel venir ſu; ma che corra, anzi più toſto, che voli, *Aſſumat pennas ſicut*
Is. 40. *Aquila*. Già che la Grazia divina è pronta a preſtargliele. Queſte ſon l'ale, con cui dal profondo dell'iniquità volarono toſto al ſommo della virtù più perfetta, una Pelagia, una Taide, una Teodora, un Guglielmo detto Aquitano; l'ale della Grazia, non l'ale della Natura; e queſte biſognandoti faran pronte ancora per te, ſol che ti fidi di Dio, come fecer'eſſi. Egli non vuol altro da te, ſe non che di propoſito volti la faccia a lui, con intendimento di accoſtartegli tanto, quanto già te ne allontanaſti: *Convertimini ſicut in profundum receſſeratis filii Iſrael*. A lui ſtarà darti di poi grazia tale, che di ſubito ſiegua ciò, che tu intendi. Se tu temi, argomentalo dall'invito, ch'egli ti fa. Non ſa egli bene, che tu per te non puoi niente? E pur ti chiede, che tu faccia un paſſaggio, difficiliſſimo a farſi, come va fatto. Adunque è ſegno, che ti tiene anche apparecchiata la grazia, che ti è neceſſaria per farlo. Altrimenti, che invito ſarebbe il ſuo? non ſarebbe d'amante così amorevole, qual egli è; ſarebbe di beffatore.

I V.

Iuſtus autem meus ex fide vivit.
Hebr. 10.

COnſideta, quanto ſieno beati tutti quei Giuſti, i quali il Signore con tanto affetto qui nomina Giuſti ſuoi: *Iuſtus meus*. Alcuni ſono Giuſti sì bene, ma non già ſuoi, perchè non ſono Giuſti veri, ſono appatenti. Sono ſolo Giuſti nella propria opinione, *Ignorantes Dei juſtitiam, &* Rom 10 *ſuam quarentes ſtatuere*; o ſono Giuſti nell'opinione degli Uomini. Queſti non vivono altrimenti di fede. Vivono di vanità, vivono di alterigia, vivono di ambizione, vivono d'intereſſe. Di fede vivono quei, che il Signore quì nomina Giuſti ſuoi: *Iuſtus autem meus ex fide vivit*. O ſe tu fuſſi di queſti sì fortunati! Pregalo a farti degno di tanta grazia, di eſſere Giuſto ſuo, perchè qualunque altra giuſtizia, ha gloria Rom.. sì, ma non ha quella, che importa: *Habes gloriam, ſed non apud Deum*.

I.

II. Conſidera, qual fede ſia quella, di cui il Signore afferma, che vivono i Giuſti ſuoi. E' quella, che ſi nomina fede viva; cioè Gal. fede accefa di catità verſo Dio: *Fides, qua per charitatem operatur*. Perchè quella, che non è tale, è una fede morta: e però qual vita può dare altrui quella fede, che non ha vita? Nel reſto, ſai per qual cagione ſi dica, che il Giuſto viva di fede, e non viva più toſto di carità? perchè la fede è la prima a dar vita all'anima. Qual è la vita dell'anima? Non è Dio? Or la fede è la Rom. prima, che a lei lo unifca: *Accedentem ad Deum oportet credere*. Però ſi come ſi dice, che la vita del corpo provien dal cuore, perchè il cuore è il primo, che unifca l'anima al corpo: così dice, che la vita dell'

anima

anima provien dalla fede, perchè la fede è la prima, che unisca Dio pur all'anima. Or mira dunque, con quanta sollecitudine dei tu serbar questa fede! Hai da custodire, non ha dubbio, l'altre virtù, la carità, la pazienza, la prudenza, la temperanza, come custodisci l'altre membra del corpo, che concorrono a dargli ancor esse vita; ma singolarmente hai da custodire la fede, perchè questa può dirsi il cuore dell'anima: *Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit*. O con quanta sollecitudine hai da scacciare ogni piccola tentazione in questa materia! Sò che quand'esse contra tua voglia t'inquietano, tu non hai da pigliartene gran travaglio. Rinuova giornalmente al Signore le tue proteste, invocalo, abbraccialo, adoralo, digli, che a dispetto di tutti i suoi nimici gli giuri ogni fedeltà; e poi non ti curar più di quello, che i tuoi pensieri in contrario ti suggeriscano. Ma quanto al resto, non dar mai adito a sì dannosi pensieri. Habbi in orrore la conversazion di coloro, che in materia di fede si lasciano tal volta scappar di bocca de' motti arditi, per non dir temerarj. Scansali, sfuggili. Non ti curare d'inviluppartì la mente tra quelle difficoltà, che tu come ingegnoso potrai capire, ma poi come ignorante non saprai sciogliere. China riverente la testa *in obsequium fidei*, e dì, che dove non sa arrivare il tuo guardo, vi arrivò quello de' Santi di gran dottrina, d'un Girolamo, d'un Ambrogio, d'un Agostino, d'un Tommaso, e di tanti a cui ti riportì: *Qui descendunt mare in navibus*, (non in un batteletto piecolo, com'è il tuo) *facientes operationem in aquis multis, ipsi viderunt opera Domini, & mirabilia ejus in profundo*.

Prov. 4. 23.

Pf. 106.

III. Considera, che non solo si dice, che alcuno viva in virtù di ciò, che gli produsse la vita, ma ancora in virtù di ciò, che glie l'alimenta. Così del Camaleonte si dice, che vive d'aria; delle Serpi, che vivon di tossico; degli Sparvieri, che vivono di rapina. E però ecco per qual altra ragione dice il Signore, che i suoi Giusti vivon di fede: *Justus autem meus ex fide vivit*; perchè la fede ha data la vita all'anima, e la fede è quella altresì, che glie l'alimenta, e conseguentemente glie l'avvalora: là dove se osservi bene, ogni principio di deterioramento nell'anima, d'onde avviene? da qualche debolezza di fede. Uno che ha fede soda, ò come supera tutto ciò, che lo possa staccar da Dio! Basta, ch'egli stia forte con l'intelletto, *in verbo veritatis*, eccolo forte egualmente, *in virtute Dei*, con la volontà. Venga pur chiunque voglia per assaltarlo, egli vince tutti *per arma justitiæ à dexteris, & à sinistris*, Non cura le cose prospere, che sono *à dexteris*, non cede alle cose avverse, che sono *à sinistris*, perchè nell'une, e nell'altre ha sempre una fede soda, che gli ricorda, non doversi apprezzare, se non l'eterno. Ma uno, che ha fede debole, quasi pane di povero nutrimento, ò come languisce! Però vedi quanto hai da fare, perchè la tua fede sia qual conviene. Aumentala con la lezione di quei libri spirituali, che possono a ciò giovarti (massimamente nelle vite de' Santi) ma sopra tutto dimandala spesso a Dio: perchè, se v'è cosa, che singolarmente sia suo dono, tal è la fede: *Dabitur illi fides donum electum*. Non è ella un dono ordinario, ma un dono scelto, *donum electum*.

1. Cor. 6.

Prov. 3. 19.

IV. Considera, che nè pur quì finisce il tutto: ma di vantaggio dice il Signore, che i suoi Giusti vivon di fede: *Justus autem meus ex fide vivit*: perchè non solo la fede ha da essere loro cibo, ma cibo ancora ordinario. Non si dice, che uno viva di quel cibo, di cui si pasce una volta in cento; ma di quello, di cui si pasce ordinariamente. Però ordinariamente hai da nutrirti di fede, di tal maniera, che non solamente ella ha da esser tuo cibo, ma talvolta ancor cibo solo. Che voglio significare? Succedono nell'anima alcuni tempi, in cui la misera o non riceve altro nutrimento dal Cielo, o non è capace a riceverlo. Sono mancate le visite del Signore, mancate le cognizioni, mancate le consolazioni, mancate le lagrime: e per tanto, che ha da far ella in un tale stato? Ha da vivere di pura fede: *Scio cui credidi*. Vada pure il Mondo sossopra, *transferantur montes in cor maris*. Si alteri l'immaginazione, si annuvoli l'intelletto, si raffreddi la volontà, la parola di Dio non può mai mancare: *Veritas Domini manet in æternum*. Ciò dee bastarti per istar forte nel bene già incominciato. E però vedi, che buona provisione di fede hai da procacciarti, per poter vivere nella stagion penuriosa: se allora non havrai fede, non durerai, nè pur un momento: *Si non credideritis, non permanebitis*. La fede ha data la vita all'anima tua, e la fede ancor sempre ha da mantenergliela, ma specialmente allor, che le manchi altro pane: *Justus autem meus ex fide vivit*.

Pf. 45.

Pf. 116. 2.

Is. 7. 9.

V.

V.

Eſtote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet. Luc. 12. 40.

I. COnſidera, che Criſto noſtro Signore qual volta usò di favellar del Giudizio si univerſale, come particolare, s' intitolò quaſi ſempre figliuol dell' uomo. Matth. 23. 38. *Mittet Filius hominis Angelos ſuos. Videbunt* Luc. 21. 27. *Filium hominis venientem in nube. Videbitis* Matth. 24. 61. *Filium hominis venientem in nubibus. Ita erit* Matth. 24. 27. *adventus Filii hominis.* Nè ciò dee dar maraviglia. Egli era umiliſſimo, e però quando doveva dir di sè coſe di molta gloria, le temperava col modo, non ſolo favellando in terza perſona, ma adoperando parimente que' termini più modeſti, e più moderati, di cui valer ſi poteſſe con verità. Ecco però per qual ragione il Signore in queſto luogo ſi nomina ſpecialmente figliuol dell' uomo; *Eſtote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet.* Parla egli quì del Giudizio sì univerſale, come particolare, che a lui ſi ſpetta, eſſendo egli egualmente ſtato coſtituito Giudice de' vivi, e de' morti: *Iudex vivorum, & mortuorum*, de' vivi col Giudizio particolare, Act. 10. 42. quando morranno; de' morti col Giudizio univerſale, quando riſorgeranno: e però quì s' intitola ſpecialmente figliuol dell' uomo, a confuſione de gli uomini, i quali allora, che promulgano qualch' editto di podeſtà, vanno più che in altra cocorrenza, o mendicando, o moltiplicando i lor titoli più faſtoſi. Tu a queſto titolo di figliuolo dell' uomo forſe potrai concepire in te meno di terrore, quaſi che nel Giudizio tu habbia a far con uomo ſimile a te, e che però come tale poſſi o ingannarlo, o ſfuggirlo, o ſedurlo, o ſe non altro, placarlo aſſai facilmente. Ma ò quanto, s' è così, tu diſcorri lontan dal vero! Se qual'or Criſto tratta di giudicare, ſi chiama allor, più che in altro, figliuol dell' uomo; ſegno è, che allor più, che in altro, dovrà far' opere, che lo faccian conoſcere più che uomo.

II. Conſidera, che ſe per ordinazione di Criſto tu hai da ſtare apparecchiato al Giudizio anche univerſale, che moralmente, riſpetto a te, potrà eſſere ancor lontano; molto più dunque hai da ſtare apparecchiato al particolare, che non potrà ſe non eſſer viciniſſimo. Però figurati di udire in ordine ad eſſo queſte parole: *Eſtote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet.* Hai tu notata la forma di un tal parlare? non dice, che ti apparecchi, dice, che ſtii apparecchiato; non dice *paramini*, dice *eſtote parati*, perchè la ſomma pazzia che tu poſſa commettere è queſta: perdere punto di quel tempo prezioſo, che Dio ti dà per apparecchiarti alla morte. Tale appunto, e non altra fu la pazzia delle cinque Vergini ſtolte. Pare a te per tanto di vivere apparecchiato, o pur d' havere biſogno d' apparecchiarti? Penſavi un poco con ſerietà, perchè è punto, che importa troppo. Chi non vive apparecchiato al morire, può eſſere, ſicuriſſimo di havere ancora a morire ſenza apparecchio mercè, che l'apparecchio vero alla morte, è la vita buona: *Ante judicium para juſtitiam tibi*. Eccl. 18. 19. Quell'apparecchio, che ſi fa ſu l'eſtremo, non è apparecchio, è confuſione, è imbarazzo, e imbroglio, è garbuglio, e però è un' apparecchio tumultuario, qual fu già quello delle medeſime Vergini dianzi dette: non è apparecchio proporzionato ad un'opera di rilievo sì grande, qual' è il morire. Quanto quell' opera di cui ſi tratta è maggiore, tanto conviene, che ſia maggior l'apparecchio; ciò non hà dubbio, ond' è, che a quelle Fanciulle, che dovevano comparire innanzi al Re Aſſuero, ſi dava un'anno di tempo ad ungerſi, ad abbellirſi, ad accomodarſi. Ma qual' altra opera tu poi far maggiore in tutta la vita tua di quell' ultimo atto, ſe lo fai bene? e tu devi ancor cominciare ad apparecchiarti? anzi a queſt' ora già dovevi eſſere apparecchiato: *Eſtote parati*. Due però ſono gli apparecchi che devi fare, ſe non gli hai fatti; uno rimoto, uno proſſimo. *Paratum* Pſ. 56. 8. *cor meum Deus, paratum cor meum*. Il rimoto è non far mai opera, intorno alla quale tu habbia d'haver' a male, che ti trovi occupato il figliuol dell' uomo, quando egli giunga. Il proſſimo è aggiuſtar le partite della coſcienza con intera ſoddisfazione, dileguare ogni difficoltà, deporre ogni dubbio, adempir tutti i debiti, che ti ſtringono, ſiano di giuſtizia, ſiano di gratitudine, ſiano di fedeltà. In una parola; ſai che vol dire lo ſtare apparecchiato alla morte? *Eſtote parati*: vuol dire appunto ſtare come una Nave carica in Porto, la quale a ſciogliere non altro aſpetta, che vento. Se ancor la miſera ha da riſarcire le ſarte, ha da rattopar le ſchiavine, ha da cominciare a fornir le caſſe di viveri, qual dubbio c' è, che ella non è apparecchiata, ha da apparecchiarſi?

III. Conſidera, d' onde avviene, che tu non

non faccia verun di queſti apparecchi si neceſſarj. Perchè ti prometti tempo, non credi di vero a Criſto, il qual ti fa intendere, che verrà, quando meno tu te lo immagini. E pur odi com'egli parla: *Eſtote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet*, non dice *qua die*, ma *qua hora*, perchè non ſolo non ſei ſicuro d' un giorno, ma nè pur ſicuro d'un' ora; *Neſcitis diem, neque horam*. Conviene adunque, che non luſinghi te ſteſſo con perſuaderti, che il Signore teco procederà diverſamente da ciò, che minaccia a tutti. Anzi hai da credere, che a te egli intenda di parlar più, che ad altri; eſſendo ciò tutto il mal di queſta ſentenza, la quale or mediti, che ogn'uno l'ode tutto dì dall' Altare, e neſſuno la reputa detta a sè. A te dunque figurati, che ſingolarmente egli parli, mentre egli dice, che verrà a trovarti in quell' ora, che meno penſi, cioè, che verrà improvviſo, che verrà inaſpettato, che verrà con una chiamata, qual' è quella, che appellaſi ſubitanea; *Ecce venio ſicut fur*. Tu tardi ad apparecchiarti, perchè ſperi, che alla tua morte dovrà precorrere almeno la malattia. E però a procedere ſaviamente perſuaditi, che morrai prima di ammalarti; com'è de' fiori, che tutto dì ſi recidono prima, che lor ſopraggiunga languor veruno. *Neſcio quamdiu ſubſiſtam, & ſi poſt modicum tollat me Factor meus.*

Matth. 25. 13.

Apoc. 16. 15

Job 32. 22.

IV. Conſidera, che tanto più devi uſare queſta ſollecitudine dianzi detta, quanto il Signore più chiaramente ti avviſa, che verrà egli a chiamarti in perſona propria: *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet*: non dice *mittet*, dice *veniet*. E come dunque puoi, s'è così, differire ad apparecchiarti? Quando il Giudice ti manda citazioni, ti manda famigli, ti manda ſanti, ti manda altri meſſi ſimili, puoi in qualche modo apparecchiar in quel breve tempo di mezzo le riſpoſte da dargli, ancorchè difficili. Ma quando ti viene in caſa a coglierti di perſona improvviſamente, inaſpettatamente, tu ſei finito. Or così appunto ti avviſa, che ſarà Criſto: *Qua hora non putatis Filius hominis veniet*. Potrai tu forſe, qual'or verrà, dirgli ardito, che vada, e che poi ritorni? Sei ben' ora uſato di dargliele mille volte: mentre venendo egli a te con le ſue amorevoli iſpirazioni, con le ſue vocazioni, con le ſue viſite, tu per ordinario lo rigetti da te, quaſi affaccendato, con dirgli: *Vade, & revertere*. Ma alla morte non potrà già riuſcirti di far così; perciocchè Criſto alla morte non verrà qual amico, verrà qual Giudice. *Ecce Iudex ante januam aſſiſtit*. Iacob. 5. 9.

V. Conſidera, che mentre il Signore ti dà queſto avviſo di dover venire a trovarti improvviſamente, ti moſtra il deſiderio, ch' egli ha di non arrivarti improvviſo. Quel Giudice, il quale ha voglia di cogliere in fallo i Rei, non fa loro noto, che verrà a trovarli quantunque improvviſamente: diſſimula lor totalmente la ſua venuta, gli aſſicura, gli affida, per chè ſaputaſi queſta non gli ſarebbe poſſibile più di fare ciò, ch'egli ha detto: ſempre arriverebbe aſpettato. Criſto ti dice, che verrà, quando meno tu te lo penſi: *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. Qual dubbio adunque, che non ha voglia di coglierti all' improvviſo? Se all'improvviſo ti coglie, la colpa è tua, mentre tu non prezzi l' avviſo. Però che hai da fare? valerti d' un tale avviſo con ſomma ſollecitudine: *Ne dixeris; eſt mihi ſufficiens vita*. E a ciò neſſuno eſercizio ti gioverà più, che vivere in modo, come ſe ogni dì foſſe l' ultimo, che vivrai. Celebra quella Meſſa, come ſe quella foſſe l' ultima, che tu habbia da celebrare. Confeſſati, come ſe quella confeſſione foſſe l'ultima. Comunicati, come ſe quella comunion foſſe l'ultima. Fa orazione, come ſe quella foſſe appunto l'ultima volta, in cui tu poſſa ricorrere al tuo Signore. Coſtuma di raccomandargli perpetuamente quell' ora, che per te ſarà l'ultima della vita; pregalo, che ti aſſiſta, pregalo, che ti aiuti, pregalo, che ſi degni di tenerti difeſo tra le ſue braccia infino a tanto, che ancor ti ſarà Avvocato. Se farai così, vedrai, quanto profittevole ti ſarà in decorſo ancora breve di tempo queſto eſercizio, ti comporrà, ti compungerà, ti ſgombrerà dalla mente quei penſieri vani, che di preſente ti opprimono, perchè ſei uſo a prometterti vita lunga. E ſopra tutto ti ſarà vivere apparecchiato al morire. E così il tuo Giudice potrà ben venire in quell' ora, in cui non te'l penſi: *Qua hora non putas*; ma non potrà venire in quell'ora, in cui non l' aſpetti; e conſeguentemente ſarai beato: *Beati omnes qui expectant eum*. Eccl. 5. 1.

VI.

VI.

Si ſapiens fueris, tibimetipſi eris; ſi autem illuſor, ſolus portabis malum. Prov. 9. 11.

I. COnſidera, che tanto è dir *Sapiens* nelle Divine Scritture, quanto è dir *Juſtus*, perchè queſta è la vera ſapienza, la ſantità: *Plenitudo ſapientiæ eſt timor Dei.* Ora ſe tu ſarai giuſto, in qualunque modo ſii giuſto, ſarà a prò tuo. La pienezza della giuſtizia ha tre parti; già che nel numero ternario conſiſte la perfezione: e però tu non puoi mai eſſere giuſto pienamente ſe non ſei giuſto in te, giuſto col proſſimo, giuſto con Dio. Giuſto con Dio ti rendono gli oſſequj tutti, che ſono detti di Religione; giuſto col proſſimo gli uffizj di fedeltà, di carità, di giuſtizia; giuſto in te gli eſercizj di tutte l'altre virtù, che in te ſi compiſcono, come ſono di vereeondia, di mortificazione, di manſuetudine, di purità, di ubbidienza, di umiltà, di pazienza, e d'altre oltre numero. Adempi dunque qual vuoi di queſte giuſtizie, il guadagno è tuo; *Si ſapiens fueris, tibimetipſi eris.* Perchè ſe ſei giuſto in tè, già ſi vede, che *tibi eris*, perchè tutto è tuo profitto; ſe ſei giuſto col proſſimo, *tibi eris*, perchè da ciò, che tu operi a prò del proſſimo, può eſſere che talor egli non ttagga profitto alcuno; può eſſere, che della tua fedeltà ſi vaglia a mal fine; può eſſere, che ammalato non ſi riſani con tutti gli ajuti, che eſerciti verſo di eſſo di carità, che ammaeſtrato non impari, che ammonito non intenda, che incitato a ben fare non ſi converta; può eſſere, che impieghi male quel danaro medeſimo, che gli sborſi per debito di giuſtizia; ma non può eſſere, che in queſti caſi medeſimi tu non tragga il profitto tuo. E finalmente ſe tu ſei giuſto con Dio, molto più ancor *tibi eris*; perciocchè Dio non cava niente da ciò, che tu gli rendi in oſſequio: *Quid prodeſt Deo ſi juſtus fueris?* e pur ti paga come ſe lo cavaſſe. Che bella coſa è mai dunque l'operar bene! Queſto è quel traffico, che giammai non falliſce: *Si ſapiens fueris, tibimetipſi eris.* Penſavi pur quanto vuoi, non troverai, che il medeſimo dir ſi poſſa d'altre ricchezze, che di quelle della virtù. Se tu ſemini il grano, non ſei ſicuro della ricolta: ſe dai a cambio, non ſei ſicuro: ſe dai a cenſo, non ſei ſicuro; ma ſe tu ſai del bene, in qualunque modo lo faccia, ſei ſicuriſſimo; *Seminanti juſtitiam merces fidelis.*

Eccl. 20.

Job 22.

Prov. 11. 18.

II. Conſidera, che come tanto è dir *Sapiens* nelle Divine Scritture, quanto è dir *Juſtus*; così tanto è dir *Illuſor*, quanto è dir *Impius*. Però ſiccome, ſe ſarai giuſto, ſarà a tuo prò; così ſarà a danno tuo, ſe ſarai malvagio: *Si autem illuſor, ſolus portabis malum.* Vero è, che *Illuſor* par propriamente colui, che opera variamente da ciò, che moſtra, perchè chi ſà così t'inganna, t'inſulta, sembra, che col ſuo operare pretenda di beſſeggiarti. Però ci ſono nelle divine Scritture tre generi di malvagj, detti Illuſori. Alcuni ſono illuſori di ſe medeſimi; altri illuſori del proſſimo; altri illuſori di Dio. Gl'illuſori più frequenti di Dio ſono tra Criſtiani coloro, che vanno all'orazione, vanno al Coro, vanno alla Chieſa, quaſi che là pretendano di onorar Dio; ma poi lo ſtanno quivi più toſto a diſonorare; perciocchè orano con la mente diſtratta, eicalano, cianciano, e fin'al tempo della Meſſa medeſima danno a i guardi ogni libertà giovanile. Queſti ſon ſimili a quegli Ebrei, che la notte della Paſſione s'inginocchiavano intorno a Criſto in ſembianza di adoratori, ma lo ſchernivano nell'iſteſſo adorarlo, con figurarſi di non venire gli ſtolti da lui veduti, perchè gli havevano poſto un velo ſu gli occhi, *Et genuflexo ante eum, illudebant ei dicentes: Ave Rex Judæorum.* Gl'illuſori principali del proſſimo in genere di fedeltà ſono quei Predicatori, che montano in pulpito, quaſi zelanti di procurare il giovamento de'Popoli, e poi ſolo procurano il godimento, adulterando i legittimi ſenſi delle Scritture, ſcherzando, fantaſticando, freneticando, e talor anche dicendo facezie inſane per farſi applaudere. Queſti ſono ſimiglianti a coloro, de' quali ſcriſſe San Pietro: *Venient in noviſſimis diebus in deceptione illuſores, juxta proprias concupiſcentias ambulantes, dicentes, ubi eſt promiſſio?* Perciocchè queſti falſi Predicatori tolgono alla parola divina tutto il ſuo credito, come fanno gli Eretici, benchè più ricopertamente. Gl'illuſori principali del proſſimo in genere di carità ſono que' compagni cattivi, che moſtrano di lodarti come pio, come puro, come modeſto, e per verità ti ſchernìſcono, mettendo in burla tutto quel ben che tu fai. Queſti ſon ſimili a quei fanciulli inſolenti, che vedendo Eliſeo ſalire una collinetta per ire a Betel, faceano moſtra di animarlo a ſalire e frattanto lo deridevano: *Cùmque aſcenderet per viam, pueri egreſſi ſunt de civitate, & illudebant ei dicentes: aſcende calve, aſcende calve.* Gl'illuſori principali del proſſimo in genere di giuſtizia ſono quei ricchi, i quali moſtrano di voler fare un con-

Matt. 27. 29

2. Pet. 3. 42.

4 Reg. 2. 23.

contratto, non ſolo giuſto, ma ſavorevole al povero, e frattanto gli ſucchiano quanto ſangue egli ha nelle vene, per via di uſure, di ſoverchierie, di ſottigliezze, di liti, che poi gli muovono. Queſti ſono ſimili a quegli Egiziani, i quali moſtravano di voler dare a gli Ebrei da guadagnare molto con moltiplicare i loro lavori, e per verità gli
Exod. 1. 4. opprimevano, non pagandoli: *Oderantque filios Iſrael Ægyptii, & affligebant illudentes eis, atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus duris luti, & lateris, omnique famulatu.* Gl'illuſori generici finalmente di ſe medeſimi ſono quei, che in mille modi procurarono d'ingannarſi, con darſi a credere di voler bene a ſe ſteſſi, mentre ſi vogliono male. Queſti ſono innumerabili, perchè ſono tutti i Peccatori,
Jud. 1. 18. ma ſpecialmente i Criſtiani: *Noviſſimis temporibus venient illuſores, ſecundùm deſideria ſua ambulantes, non in pietate.* L'inſania loro appariſce chiara ſingolarmente in due coſe, nel procacciarſi il male, e nell'abuſare i rimedj. Nel procacciarſi il male ſon carichi d'illuſioni, perchè a bello ſtudio s'ingegnano di perſuaderſi, che il peccato ſia un mal da niente, una leggierezza, una leggiadria, un'opera di onorata riputazione,
Prov. 14. 9. affine di potere e commetterlo con più libertà, e vivervi con più pace: *Stultus illudet peccatum.* E carichi d'illuſioni ſono altresì nell'abuſare i rimedj, o ſian di quei, che diſpongono l'empio a liberare dal male, o ſian di quei, che lo tolgono. Perchè ſi vogliono dare ad intendere di andare anch'eſſi a predica, come gli altri, a congregazioni, a conferenze, a ſermoni; ma di quant'odono non applicano niente a sè, tutto credono, che detto ſia per qualch'altro più biſognoſo di riprenſione: *Qui illuſor*
Prov. 13. 1. *eſt, non audit, cùm arguitur.* Nè ſolo ciò, ma di più vogliono darſi ancora ad intendere di frequentare, come gli altri, i Santiſſimi Sagramenti, di confeſſarſi, di comunicarſi, e poi non è vero; commettono ſacrilegj, perchè nel cuore ritengono frattanto amore alla colpa, non hanno il vero pentimento non hanno il vero propoſito; cercano appoſta un Sacerdote ignorante, da cui queſti Sagramenti vengano loro amministrati con più groſſezza: non curano di ſapere gli obblighi giuſti intorno al ſequeſtrarſi dalle occaſioni cattive, intorno al reſtituir la riputazione, intorno a render la robba, intorno al dare la pace a chi l'addimanda: e talor anche nè meno dicono interamente i peccati da lor commeſſi. Contro tutti coſtoro, a cui baſta di accoſtarſi in qualunque modo a i Santiſſimi Sagramenti, ſenza curar le dovute diſpoſizioni, grida Iſaja: *Et nunc nolite illudere, ne forte coſtringantur vincula veſtra.* Or vedi tu, ſe nel Criſtianeſimo ſteſſo ſono oggidì gl'illuſori moltiplicati a sì alto ſegno, che puoi ru ancora giuſtamente temere di eſſer in queſto numero! Guarda un poco, ſe in coſa alcuna beffi Dio, beffi il proſſimo, beffi te; perchè alla fine tu ſarai ſempre il beffato: *Si autem illuſor, ſolus portabis malum.* Is. 28. 22.

III. Conſidera, che ſe tu ſei tra gl'illuſori di ſe medeſimi, *ſolus*, ſenz'alcun dubbio, *portabis malum*: perciocchè, o ſprezzi il peccato, o abuſi i rimedj, tutto ſarà a danno tuo: *Moliuntur fraudes contra animas ſuas.* Ma non meno anche *ſolus portabis malum*, ſe tu pur ſei tra gl'illuſori del proſſimo, perchè cagionerai ben forſe a più d'uno la dannazione con quei peccati di ſcandalo dianzi detti, e così *malum creabis*, ancora a gli altri: ma finalmente toccherà ſolo a te portar le tue pene, ſenz'haver nè pur uno, che in tutti i Secoli giammai ti aiuti a portarle; e così per contrario *ſolus portabis malum*. Credi tu, che l'Inferno ti riuſcirà per ventura più ſopportabile, perchè havrai teco condotti là più altri ad avvampare, ad arrabbiare, ad urlare con eſſo te? Anzi queſto medeſimo te 'l dovrà rendere ancora più tormentoſo, perchè havrai là giù doppio peſo da ſoſtenere, quei delle colpe proprie, e quei dell'altrui: e tu frattanto vedrai quei miſeri penare, non te lo nego, in tua compagnia, ma non già penare in tuo cambio: *Vnuſquiſque onus ſuum portabit.* Che ſe tu Prov. 1. 31. Prov. 22. 8. Gal. 6. ſei fra gl'illuſori di Dio, che ſarà di te? Più che mai finalmente ſarà lo ſteſſo: *Solus portabis malum*: perchè quella ſpezie di ſcherni, che tu mai gli uſi, tornerà tutta in ultimo a ſcaricarſi ſu la tua teſta. Egli egualmente ſtà ſempre a ſeder beato ſopra il ſuo trono; e ſi ride di te, che tanto arditamente talor non temi ingiuriarlo, inſultarlo ſu gli occhi ſuoi, benchè non gli habbia già più velati, ma aperti: *Ipſe deludet illuſores.* Ecco ciò, che il Signore fa ſu nel Cielo: ſchernire i ſuoi ſchernitori. Gli ſchernisce di preſente, mentre gli arriva dove meno ſe 'l credono: facendo ch'eſſi trovino toſſico ne' diletti, ne' quali ſi promettevano trovar mele, diſcredito nella gloria, diſcapito ne' guadagni: e più gli ſchernirà nel futuro, allora ch'eſſi come ſuoi fedeli diranno: *Domine, Domine aperi nobis*, ed egli ad eſſi riſponderà: *Neſcio vos.* Or và ad entrare nel numero ſventurato degl'illuſori, quaſi che queſti non altro alla fine facciano,

Matth. 25. 11.

riano, che ſcherzare. Anzi queſti ſono i Peccatori dinanzi a Dio abbominevoli, perchè ſono bruttiſſimi ingannatori; ingannan sè, ingannano il loro proſſimo, e pare ancor che pretendano ingannar Dio: *Abominatio Domine eſt omnis illuſor.* Prov 3.32.

VII.

Filios enutrivi, & exaltavi: ipſi autem ſpreverunt me. Iſ. 1.

I. Conſidera, che in tre ſtati ſi poſſono riguardare i figliuoli di un Padre; nello ſtato di Servi, nello ſtato di Liberi, e nello ſtato di Eredi. Nello ſtato di Servi ſi truovano fino a tanto, che come minori vivono ſotto il Tutore, che li governa. Nello ſtato di Liberi ſi truovano, quando adulti ſono uſciti già di tutela. Nello ſtato di Eredi ſi truovano, quando hanno già conſeguita l'Eredità, che ſon le ricchezze paterne. In tutti queſti tre ſtati ſi debbono però dunque conſiderare quei, che come Fedeli ſono adottati al ſublimiſſimo grado di Figliuoli di Dio, già che gl'infedeli non entrano in queſto numero. Nello ſtato di Servi furon gli Ebrei: perchè come quelli, che non erano ancora giunti all'età legittima, determinata dal Padre, furono del continuo tenuti ſotto la legge, non altrimenti che ſotto un Tutor ſevero. Nello ſtato di Liberi ſono i Criſtiani, che Criſto con la ſua venuta liberò dalla ſervitù della Legge. Nello ſtato di Eredi ſono i Beati, che già ſon entrati in poſſeſſo del patrimonio, che è la viſion chiara di Dio. Poſto ciò, agevolmente tu intenderai, quali ſieno que' figliuoli, di cui il Signore tanto altamente lamentaſi in queſto luogo. E' certo, che i Beati non poſſon eſſere, perchè queſti ſon Figliuoli sì innamorati del Padre, che del continuo lo lodano, non lo ſprezzano. Reſta dunque, che ſieno, o i fedeli dell'antico teſtamento, o i fedeli del nuovo. E quanto a ciò è vero, che il lamento ſu fatto a i fedeli dell'antico Teſtamento, quali erano gli Ebrei, ma ſu indirizzato ancor molto più a' fedeli del nuovo, quali ſiamo noi Criſtiani. Perocchè quelli, quantunque ſuſſero veramente figliuoli, appena Iddio mai gli onorò di tal nome. Communemente gl'intitolava ſuoi ſervi, ſua parte, ſuo popolo, ſuoi diletti: *Et tu Iſrael ſerve meus. Conculcaverunt partem meam. Conſolamini populo meus. Puer Iſrael, & dilexi eum.* Il nome eſpreſſo di Figliuoli di Dio, e non di Abramo, o di Giacob, o di Giuda, ſerbavaſi a i Criſtiani, come notò San Giovanni là dove diſſe: *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut Filii Dei nominemur, & ſimus*: non diſſe ſolo *ſimus*, perchè ciò fu comune ancora a gli Ebrei: diſſe oltre a ciò, *nominemur*, che dinota noi pervenuti a quella condizion di Figliuoli, che ſono già cominciati a trattar da tali, cioè da liberi, e non da ſervi. Per tanto, mentre il Signore quì lamentaſi di coloro, che tanto aſſolutamente intitola ſuoi Figliuoli, *Filios*, qual dubbio c'è, che vuol ferire quei Criſtiani sì ſconoſcenti, sì ſcellerati, sì perfidi, che tutto dì non fann'altro, che ſtrapazzarlo? Tu ſei Criſtiano, *Filius Dei*: ma come tale, hai mai pigliato a ponderar ſeriamente il trattamento, che Dio ti fa, come Padre, e il contraccambio, che tu giornalmente gli rendi, come Figliuolo? Adeſſo è il tempo, che daddovero vi penſi, per mutar modi, ſe ancora tu ſei di coloro, che tutto dì non fann'altro, che dare al Padre occaſion di nuovo rammarico. Iſ. 41. 18. Ier. 12. 10. Iſ. 49. 10. Of. 11. 1. 1 Jo. 3.

II. Conſidera, qual ſia l'amorevole trattamento, che il Signore tanto giuſtamente quì viene a rimproverarti. Dice di haverti nutrito, come Figliuolo, dice di haverti eſaltato: *Filios enutrivi, & exaltavi*. E qual è queſto nutrimento? forſe i ſoli beni di natura, ch'egli ti ha dati, che pur ſono sì innumerabili? Ma queſti, ſono comuni anche a gl'Infedeli, che nè ſi nominano Figliuoli di Dio, nè ſono, perchè non entrano a parte nell'adozione. Sono principalmente i beni di grazia. E però quel nutrimento, ch'egli ſopra d'ogn'altro quì ti rinfaccia, è quello, che tu ricevi come Criſtiano, nel Santiſſimo Sagramento, di cui mai neſſun altro fuor della Chieſa è ſtato partecipe. E pure egli dalla parte ſua lo tien pronto, come paſcolo ancora quotidiano, ſe vuoi valertene: *Accipite, & comedite: hoc eſt corpus meum*. E l'eſaltamento qual è? Queſta gloria medeſima, che tu godi di Criſtiano, negata a tanti. Queſta ti rende invidiabile a gli Angeli cattivi, venerabile a i buoni. Queſta fa, che a te ſi appartenga il regno de' Cieli: *In hoc vocati eſtis, ut benedictionem hereditate poſſideatis*. Ti par però, che il Signore habbia giuſta ragion di dire: *Filios enutrivi, & exaltavi?* Mentre ti ha dato un nutrimento sì ſplendido, mentre ti ha procacciato un eſaltamento sì ſignorile, che potea far di vantaggio? Queſto è quanto può fare ogni Padre amante ad un ſuo figliuolo; non ſolamente allevarlo, ma ſublimarlo dalla mendicità al principato, al che in neſſun modo è tenuto, benchè ſia Padre. 1. Pet. 3. 9.

Con-

III. Conſidera qual è il contraccambio, che non oſtante ciò tu gli rendi come figliuolo: il contraccambio è ſprezzarlo. Non ſolo non lo ringrazi, non ſolo non lo riveriſci, non ſolo non l'ami, ma eſpreſſamente lo ſprezzi, con traſgredire i ſuoi paterni divieti: *Filios enutrivi, & exaltavi: ipſi autem ſpreverunt me.* O che particella ſignificante è quell'*autem!* Queſta è quella, che fa campeggiare l'ingratitudine: perchè queſta mette a rincontro i trattamenti, che uſa da una parte il Padre a' figliuoli, e i trattamenti, che rendono dall'altra i figliuoli al Padre; e però queſta fa parimente apparire, quanto ſia maggiore l'offeſa, che fanno a Dio tutti i Criſtiani ſprezzandolo, di quelle, che habbiagli mai fatte qualunque più crudo Barbaro; perchè ſalvo il peccato d'infedeltà volontaria, che in un Fedele noi non poſſiam preſupporre, tutti gli altri peccati, qualunque ſieno, di vendetta, di fraude, di furto, di ſenſualità, ſono in parità d'altre circoſtanze, molto più gravi in un Criſtiano; e come tali ſaranno ancora puniti più gravemente giù nell'Inferno, perchè ſon diſprezzi fatti a Dio ad un figliuolo: *Filios enutrivi, & exaltavi: ipſi autem ſpreverunt me.* E nondimeno tu puoi peccar giornalmente con tanta facilità? Ah ben ſi vede, che non penetri punto ciò, che tu fai! Qualunque di quei peccati, che tu commetti, contiene un'atto d'ingratitudine eſpreſſa. E di qual ſorte? di quella, ch'è la più orrenda, d'ingratitudine d'un tal Figliuolo a un tal Padre. Pondera bene ciò, che vuol dire quell'*ipſi*: pondera bene ciò, che vuol dire quel *me*, e a un tratto lo intenderai.

IV. Conſidera, che come queſta ingratitudine, la quale a Dio tu dimoſtri nel diſprezzarlo, accreſce il tuo peccato poſto in paragone con gli altri peccati ſimili, che commettono gl'Infedeli; così lo accreſce, poſto anche in paragone con altri peccati ſimili, che già commiſero anticamente gli Ebrei. Perchè ſe bene ancor eſſi erano nel grado di figliuoli adottivi, come ſei tu; contuttociò erano, come udiſti, ancora minori, e conſeguentemente non havevano ricevuta, nè quella ſorte di nutrimento, nè quella ſpezie di eſaltazione, la qual è propria de' figliuoli già liberi, qual tu ſei. Quelli non hebbero nutrimento più ſplendido della manna, che goderono nel deſerto: *Pluit illis manna ad manducandum.* Ma che ha da far ciò col nutrimento, che godi tu al ſacro Altare, dove Gesù medeſimo, vivo, e vero, ſi fa tuo cibo? *Ego ſum panis, qui de Cœlo deſcendi.* Quelli non hebbero eſaltazione più ſignorile della Legge, che Iddio diè loro di ſua bocca ſu 'l Monte Sina, delle loro promeſſe, delle loro profezie, de' loro prodigj, e di quel loro Sacerdozio così famoſo. Ma tuttociò che ha da far con l'eſaltazione toccata a te? Quella eſaltazione per grande ch'ella ſi foſſe, per eccelſa, per eminente, non altro a fine contenne in sè di onorevole, ſe non queſto, che fu ordinata a figurare la tua: e però riſpetto alla tua non fu più che un' ombra: *Vmbra futurorum.* E' vero, che come tu ſei eſaltato a poter conſeguire il Regno de' Cieli, ch'è 'l punto più principale, così vi furono eſaltati ancor eſſi: perchè il diritto all'Eredità è comune a tutti i figliuoli, o minori, o già liberi, quali ſiano; ma oſſerva un poco la differenza notabile. Se tu adeſſo vivi bene, puoi morendo andartene ſubito al Paradiſo: ma quelli nò. Benchè foſſero ſanti, come un Abramo, come un Giacob, come un Giuſeppe, come un Davide, erano coſtretti ad aſpettare nel Limbo gl'interi ſecoli: perchè i figliuoli fin che ſono minori, hanno ben sì il diritto rimoto all'Eredità, ma non v'hanno il proſſimo. A poterne entrare in poſſeſſo, biſogna in ogni modo aſpettar, che arrivi l'età legittima coſtituita dal Padre: *Vſque ad præfinitum tempus à Patre.* E tal è ſtata, nel caſo noſtro, la venuta di Criſto. Che ragion ſomma hai dunque tu da confonderti, mentre vedi, che eſſendo tu da tuo Padre adeſſo trattato con una forma tanto più nobile di quella, non però dimoſtri di farne veruna ſtima? Appena arrivi ad intendere tanti onori, nò che a prezzarli. Qual maraviglia è però, ſe Dio di te ſi lamenta più fortemente, che non faceva di quegli, e ſe ancora più fortemente ti punirà? Finalmente quei, che peccavano nel vecchio teſtamento, erano riguardati come figliuoli non ancora dotati d'intero ſenno, perch' erano ancor minori. Tu ſei giunto all'età virile, e però quale ſcuſa può favorirti, ſe non temi tu ancora ſprezzare il Padre? *Filios enutrivi, & exaltavi: ipſi autem ſpreverunt me.* Il vero diſprezzo verſo il Padre, di queſti è proprio; de' figliuoli già adulti.

Coloſſ. 2. 17.

Gal. 4.

V. Conſidera, che il Signore non dice *offenderunt me*, ma *ſpreverunt me*, perche in ciò ſta finalmente il mal del peccato, che tanto lo muove a ſdegno; ſtà nel diſprezzo. Nel reſto, che gli puoi tu recare di pregiudizio? Non gli puoi torre quell'alta pace, che gode nel ſuo bel ſe-

Pſ. 77. 24.

Ibi. 6 31.

no; non gli puoi levar la Potenza, non gli
Job 35. 6. puoi levar la Provvidenza, non puoi ſcacciarlo con le tue guerre dal Trono: *Si peccaveris, quid ei nocebis?* Quello, che puoi fargli di male, tutt'è ſprezzarlo: è queſto ciò, che gli fai: *Ipſi autem ſpreverunt me*. Quando però tu commetti qualche peccato di ſenſualità, di furto, di fraude, non guardare a ciò, che ſia in ſe ſteſſa quell'opera materiale. Guarda, ch'è diſprezzo del Padre. Non è Dio quegli che ti vieta quell'opera ſotto pena dell'alta ſua indegnazione? Adunque non cercar più altro a reſtar di farla. Sò che ti ſcuſi con dire di non voler farla per diſprezzare il Signore; ma per pigliar quello ſfogo, ma per procacciarti quella ſoddisfazione. Con tutto ciò queſta ſcuſa che può valerti? Troppo ſarebbe, che tu diſprezzaſſi il Signore, per diſprezzarlo. Queſto è ciò, che fanno i dannati, fanno i diavoli. Baſta, che lo diſprezzi. Che però egli non dice: *Ipſi autem ſpreverunt me, ut ſpernerent me*; ma dice aſſolutamente *ſpreverunt me*. Sei tu contento, che il Servidore di caſa non ti diſprezzi per diſprezzarti, ma ſolamente per attendere a prenderſi i ſuoi piaceri? Com'egli non eſeguiſce i tuoi ordini prontamente, ti adiri ſubito, quaſi già a baſtanza ſprezzato. E perchè non vuoi, che ſubito Iddio pure ſi adiri contro di
Jer 3. 10. Ezech. 5. 6. Ezech. 22. 6. Eccl. 49. 6. te? Ah che ciò è quello, che sì lo cuoce: il diſprezzo: *Contempſit me domus Iſrael, Contempſit judicia mea, Contempſerunt legem meam, Contempſerunt timorem Dei*: queſto è il ſuo continuo lamento nelle Scritture. Perchè quando ſai, che Iddio ti vieta una coſa, e pur tu vuoi farla, per ſecondare il tuo ſcorretto appetito, già con ciò tu gli dici, almen quanto baſta, di non prezzare tutto il ſuo ſdegno paterno: già gli contendi l'ubbidienza, già gli contraddici l'oſſequio; già gli rinunzj anche in faccia l'Eredità. E ti maravigli poi, ſe un peccato mortale, per minimo, ch'egli ſia, ſi meriti pena eterna? Perciò ſe la merita, perchè è diſprezzo di un Dio? Non è poſſibile, che nell'Inferno ſia mai ſupplizio baſtevole, con la ſua gravità, a punire sì grand'eccesſo: però non ſi potendo ſoddisfare con la gravità del ſupplizio, ſi ſuppliſce, come ſi può, con la durazione.

VIII.

Ego redemi eos, & ipſi locuti ſunt contra me mendacia. Oſ. 7. 13.

COnſidera, che in due modi ſi può liberare uno dal male, o con cavarnelo, quando già v'è caduto, o con preſervarnelo; e l'uno, e l'altro ſi eſprime con queſto ſolo vocabolo di redimere. In ſenſo di liberazione ſuſſeguente al male lo portò Davide, quando diſſe a Dio, che havea ſalvato il ſuo Popolo dall'Egitto: *Redemiſti in brachio tuo populum tuum*. E in ſenſo di liberazione antecedente lo portò pur l'iſteſſo Davide, quando diſſe a Dio, che havea ſalvato lui dalla ſpada del Re Saule: *Qui redemiſti David ſervum tuum de gladio maligno, eripe me*. Or ecco per tanto ciò, che Dio ſi duole in queſto paſſo, che imprendi quì a meditare. Si duole, che havendo egli nell'uno, e nell'altro modo campati gli Uomini da mille varj peccati, eſſi in cambio di rendere a lui la lode, che ſi doveva, attribuivano ogni lor bene a ſe ſteſſi: *Ego redemi eos, & ipſi locuti ſunt contra me mendacia*. E' però queſto paſſo indirizzato a fulminare sì i Penitenti, sì gl'Innocenti; che ſollemente aſcrivano a virtù loro punto di ciò, che il loro ſtato ha di gloria. Tu ſei di alcuno di queſti? O quanto, ſe così fuſſe, fareſti di torto a Dio! *Nolite gloriari, & mendaces eſſe adversùs veritatem*. I. Pſ. 76. 16. Pſ. 43. 10. Jac. 3. 14.

Conſidera, che ſe tu ſei Penitente, devi ſentir di te con molta baſſezza; perciocchè è vero, che ſei uſcito così dalla ſchiavitudine dell'Infernal Faraone, ma per ſola virtù divina: *Redemiſti in brachio tuo populum tuum*. Ecco a che ha dovuto giungere il tuo Signore per ridurti ad un tale ſtato; ad uſare la forza del ſuo gran braccio, mettendo forſe mano ancora a' miracoli. E quanto diverſamente da ciò, che fece, quando trafſe Iſraele fuor dell'Egitto! perciocchè allora hebbe a durare fatica, acciocchè Faraone laſciaſſe andare Iſraele: adeſſo ha dovuto durar fatica, acciocchè Iſraele laſciaſſe andar Faraone. Che voglio dire? Non ha il Signore dovuto ora ſtentare, perchè il Demonio laſciaſſe te, ma perchè tu laſciaſſi il Demonio; atteſo che la maggiore difficoltà al convertirti è nata dalla mala diſpoſizione, che Iddio trovava nella tua volontà. E nondimeno potrai tu punto parlare con vanità dell'eſſerti al fin ridotto a ſtato migliore? Se parli così, il Signore dirà con ragione, che tu ne menti:

II.

Ego

Ego redemi eos, & ipſi locuti ſunt contra me mendacia.

III. Conſidera, che non meno baſſamente tu devi ſentir di te, ſe a queſto giorno ti truovi ancora innocente, ciò che appena ſi può riputar credibile: perciocchè è vero, che s'è così, tu ſei campato da un ferro molto maligno, qual era quello del Saule Infernale, ma per mero favor divino: *Redemiſti David ſervum tuum de gladio maligno.* Anzi nota pure, quanto maggior'è ſtato il favore, che Iddio ha fatto a te, di quello, che fece a Davide; perciocchè Davide non andò mai da ſe ſteſſo ad incontrar la ſpada del Re ſuo perſecutore, anzi più d'una volta, con ſaviezza molto ſuperiore all'età ſua giovanile, la ſcansò, la ſchivò, non perdonando a verun'arte di ſcherma: tanto che 1. Reg. 18. 14. in tale occaſione ſta di lui ſcritto, che *in omnibus viis ſuis prudenter agebat*, e che però, *Dominus erat cum eo*. Ma tu non hai proceduto così. Quante volte ti ſei andato incautamente ad eſporre a i pericoli di peccare? Ed è ſtato altro ciò, che un'andare incontro alla ſpada del tuo Saule? Se però ne ſei pur illeſo, tanto più eccelſo è ſtato ancora il favore, che Dio ti ha fatto. E tu potrai con alcuna vanità dir ſra te di non conoſcerti peccator come gli altri? Se fai così, il Signore ancora a te dirà bene, che tu ne menti. *Ego redemi eos, & ipſi locuti ſunt contra me mendacia.*

IV. Conſidera, che non meno va queſto detto a ferire qualunque altra ſorte di uomini vantatori; perche ſono tutti bugiardi. Attribuiſcono alla loro potenza, alla loro prudenza, alla loro virtù quei felici eventi, che godono alla giornata, come ſe non foſſe Iddio quegli, che lor gli mandi, o con cavarli dal male, o con preſervarneli. Qual bugia però dir mai poſſono più ſolenne? Se non ſi emendano, non poſſono aſpettar altro, ſe non, che quanto prima Iddio laſci di proſperarli, perciocche egli è verità, e però troppo abbomina la ſuperbia, la quale è tutta bugia; *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium.* E pure ch'il crederebbe? La gente non sà levarſela dalla bocca, tanto eſſa l'ama: *Suavis eſt homini panis mendacii.* Queſto è 'l pan di menzogna, ch'è sì ſoave; la lode propria. Riſpetto alcuni ſi può pur troppo dir pane, perchè l'uſano a tutto paſto. Sentigli ragionare: vedrai che n'han del continuo la bocca piena; ma non ſan poi ciò, che ſiegue, ed è, che un tal pane ſi convertirà in pietra dura da maſticarſi: *Et poſteà implebitur os ejus calculo*, perchè coſtoro avvezzatiſi in queſta maniera a parole di vanità, ſon da Dio laſciati di modo, che poi non poſſono far più altro, parlando, che lamentarſi della lor miſera ſorte. Getta pur dunque di bocca tua queſto pane, benchè ti piaccia; perciocchè s'è ſoave, non è ſalubre. Che diſſi, non è ſalubre? Guardati bene, che queſto non habbia ad eſſere quel veleno, che uccida a poco a poco l'anima tua: *Os, quod mentitur, occidit animam.* Sap. 1. 11.

V. Conſidera, che queſte bugie tanto più ſon conſiderabili, quanto che ſono nel genere di dannoſe, ch'è il più perverſo. Ed a chi recano danno? forſe al tuo proſſimo, ch'è un'uomo ſimile a te? Anzi al tuo Signore; e il danno è, che gli tolgono la ſua gloria. Però dice Iddio: *Ego redemi eos, & ipſi locuti ſunt contra me mendacia*, non *contra hominem*, ma *contra me*. Due ſono i generi di quelle perſone, le quali per altro dicono bugie contro Dio. Gl'Infedeli, e i Beſtemmiatori, benchè gl'Infedeli acconſentano con la mente a ciò, che contro Iddio proferiſcono fuor del vero, quando a cagion d'eſempio dicono, che non è trino, che non è provvido, che non è pio, che non è amico del giuſto. I ſemplici Beſtemmiatori non acconſentono a niente di ciò con la mente, ma pur lo dicono per iſfogo di rabbia, quantunque inſana. Ora gli Arroganti, che ſono il terzo genere di coloro, i quali *loquuntur contra Deum mendacia*, alle volte partecipano con gl'Infedeli, alle volte partecipano co i puri Beſtemmiatori. Partecipano con gl'Infedeli, quando eſſi credono veramente di havere per virtù propria ottenuto ciò, ch'han di bene: ma queſti convien, che ſieno arroganti pazzi, qual fu quel Re famoſo di Tiro, a cui diſſe Iddio: *Elevatum eſt cor tuum, & dixiſti; Deus ego ſum.* E però Ezech. 28. 2. ſon pochi. I più partecipano co i Beſtemmiatori ordinarj; ma con queſta diverſità; che i Beſtemmiatori, mentiſcono contro Dio per iſfogo di rabbia, gli Arroganti per iſfogo di vanità. Ma ciò, che vale, ſe forſe a Dio recano anch'eſſi egual danno; mentre attribuiſcono a sè quella felicità, quella provvidenza, quella pietà, quella rettitudine, la qual'è tutta puramente di Dio, non è punto d'eſſi? Certo è, che sì d'eſſi, come de i Beſtemmiatori può dirſi, che *Extenderunt linguam ſuam quaſi arcum mendacii, & non veritatis.* Perche con la loro lin- Ier. 9. 3. gua vanno gli uni e gli altri a ſaettare crudelmente Iddio nell'onore; i Beſtemmiatori direttamente, perchè hanno intenzione di abbaſſar lui; gli Arroganti indirettamente, perchè hanno intenzione d'innalzar ſe

Pſ. 5. 7. Prov. 20. 17

medeſimi. Ma frattanto tu vedi, che il pregiudizio, il quale a Dio ne riſulta, ſempre è lo ſteſſo, perchè ſempre a un modo ſi mentiſce con togliere a lui la gloria, che gli è dovuta. E tu poſto ciò non prenderai un' abborrimento indicibile a cotesto folle linguaggio di vanità? *Nolle velle mentiri omne mendacium.* Alle volte ti può ſcappare di bocca qualche parola di vanità, ſenza che te ne accorga, e allora ſei più ſcuſabile, perchè *mentiris*, ma *non vis mentiri*, e però dici quaſi una bugia materiale contro di Dio. Ma quando tu ti accorgi, che quella parola è parola di vanità, non la dire, perchè non ſolo *mentiris*, ma *vis mentiri*, e però dici contro Dio una bugia, la quale è formale, e così è vera bugia. Tien ſempre vivo nell' animo, che quanto in te ſia di bene, tutto è di Dio, non che ſolamente da Dio, e però ſempre, ſe l'hai da dire, dà chiaramente a conoſcere; che ne parli come di coſa, che aſpetta a lui, non a te; *Non ego, ſed gratia Dei mecum.* Queſto è'l linguaggio de gli umili, che ſon ſimili ad innocenti Bambini, e però ſtà ſcritto di loro, che *in ore eorum non eſt inventum mendacium*. Perchè non ſolo non ſi dan lode alcuna, ma non ſon capaci di darſela.

Eccl 7. 14.

Apoc. 14. 15.

IX.

Omnes nos manifeſtari oportet ante Tribunal Chriſti, ut referat unuſquiſque propria corporis, prout geſſit, ſive bonum, ſive malum. 2. Cor. 5. 10.

I. COnſidera, che queſto Giudizio, di cui quì favella propriamente l'Appoſtolo: non è il particolare, è l'univerſale. E però egli dice; *Omnes nos oportet manifeſtari ante Tribunal Chriſti.* Nel primo *oportet manifeſtari ſingulos*, ma *non omnes*, perchè ciaſcuno ſappia ciò, che a lui tocca, o di pena, o di premio: il ſecondo ſi fa, perchè ciaſcuno ſappia altresì ciò, che tocchiſi a ciaſcun'altro, e però *omnes* in queſto *oportet manifeſtari*, e non ſolo *ſingulos*. Ecco pertanto a che ſarà principalmente ordinato sì gran Giudizio; a far che il Mondo ſi confonda de' ſuoi, quando vedrà, che brutti errori havrà colti; o deprimendo, chi conveniva eſaltare; o eſaltando, chi conveniva deprimere. Ma ciò non potrà ſuccedere ſenza un' altiſſima manifeſtazione di tutto ciò, ch' or ſi truovi celato in tutti, di ogni penſiero, d' ogni parola, d'ogni opera. E però *omnes nos oportet manifeſtari ante Tribunal Chriſti*. Ma tu frattanto, che fai, mentre ora tieni i giudizj del Mondo in sì eccelſa ſtima? Che importa a te, che tutto il Mondo ti biaſimi, ſe Dio ti loda? Che importa a te, che tutto il Mondo ti lodi, ſe Dio ti biaſima? Vuoi tu ſapere per verità qual tu ſei? Qual' apparirai nel Tribunale di Criſto.

II. Conſidera, che non dice, *oportet omnia noſtra manifeſtari*, ma *omnes nos*; perchè il Signore non farà allora ſapere le coſe noſtre, recitandole, raccontandole, come ſi fa ne' Tribunali degli uomini; ma le farà ſapere, con far che tutti reſtiamo a un tratto ſcoperti in ogni parte più intima di noi ſteſſi, come ſe diveniſſimo traſparenti. Che però dove il noſtro Interprete dice *manifeſtari*, il Teſto greco dice *perlucides fieri*. Quindi figurati, che come un vaſo di traſparente criſtallo, dinanzi al Sole, non può diſſimulare un piccolo bruſculo, ch' ei contenga; così ſarà di te pure dinanzi a Criſto, *ante Tribunal Chriſti*. O che Sole viviſſimo ſarà quello a ſcoprire ogni tua lordura! Ecco l' Iniquità poſta a fronte della Bontà. Ecco l' Ingratitudine poſta a fronte della Beneficenza. Ecco la bugia poſta innanzi alla verità, *ante Tribunal Chriſti*; e però giudica, ſe dovrà ſpiccare altamente, non potrà eſſer di meno: convien che ſpicchi: *oportet manifeſtari*; perchè il Criſtallo è già poſto rincontro al Sole. Qual confuſione ſarà pertanto la tua, quando apparirai per ventura così diverſo da ciò, ch' or' altri ti crede, *Omnes, qui glorificabant eam, ſpreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus*. Non ſolamente la ſeppero, ma la viddero, *viderunt*, Così potrà dirſi allor dell' anima tua. Credi tu forſe di haver meno a confonderti, perchè ſe gli altri ſapranno tutto il mal tuo, tu ſaprai pure tutto il male degli altri? *Omnes nos oportet manifeſtari*. O quanto t' inganni? Ora tu formi la ſtima del tuo peccato da quello ſolo, ch' egli è ſtimato tra gli uomini, i quali ſon' uſi a vergognarſene meno, quando egli è già fatto male comune a molti; anzi ſon' uſi ad approvarlo, ad applaudergli; ma allor non ſarà così. Allora formerai la ſtima di eſſo, da ciò ch' egli è dinanzi alla Verità, *ante Tribunal Chriſti*; e però ò come allora dovrai confonderti, tanto più, quanto nell' altrui confuſione dovrai conoſcere più vivamente la propria!

1. Tim. 2.

III. Conſidera, che queſto orribiliſſimo ſcoprimento ſarà come appunto una confeſſione ſforzata, che allor farai di ciò, che adeſſo nella tua confeſſione o diminuiſci, o diſſimuli, o almeno ſcuſi. Però l' Appoſtolo v'aggiunge, *ut referat unuſquiſque propria cor-*

corporis, prout geſſit, ſive bonum, ſive malum; perchè tu medeſimo, con un linguaggio sì eſpreſſivo, sì eſatto, qual ſarà quello della tua nudità, dovrai riferire ad ogn'uno ciò, che faceſti, finchè viveſti ſotto ſpoglia mortale; che queſto propriamente ſignifica *propria corporis*. Benchè chi ſa, che ciò non voglia ſignificar di vantaggio, che ſpecial conto tu dovrai rendere allora di quel peccati, che più propriamente ſi attribuiſcono al corpo? O quante volte tu arrivi infino a ſprezzarli! Seguiti l'error popolare, il quale de' peccati di ſenſo ſa poca ſtima; o ſe non tanto, almeno attendi a lufingare il tuo corpo più del dovere, non lo mortifichi, non lo macceri, gli dai tutte quelle ſoddisfazioni ancor ſoprabbondanti, ch' egli deſidera, ſotto preteſto, che la virtù conſiſte nell' interno, non nell'eſterno. Non dir così, perchè dell' eſterno ancora hai da rendere ſtretto conto. Senti ciò, che dice l' Appoſtolo: *Ut referat unuſquiſque propria corporis, prout geſſit, ſive bonum, ſive malum.*

IV. Conſidera, che queſta parola, *Referat*, non ſolamente ſignifica recitare, ma riportare: e però quindi argomenta il fine principaliſſimo, per cui ſarà fatto queſto univerſale Giudizio, ch'è, perchè ciaſcuno riporti non ſolamente nell' anima, ma nel corpo, o quella pena, o quel premio, che gli conviene: *Referat propria corporis, ſive bonum, ſive malum.* Che ſe ciaſcuno ha da riportar *propria corporis*, qual dubbio c' è, che dovrà eſſervi riſurrezion corporale? Ma tu frattanto mettiti a ponderare più intimamente ciò, che dir voglia, *ſive bonum, ſive malum*. O che ſpaventoſa dinunzia! Quì non v'è mezzo: o puro bene, o puro male; nè il male ſarà meſcolato col bene, (com'è ota ſopra la Terra) nè il bene ſarà meſcolato col male. O pura gloria, o pura abbjezione; o puro riſo, o pura meſtizia; o pura ricchezza, o pura mendicità; o pura felicità, o pura miſeria: *ſive bonum, ſive malum*. E tu ſai certo, che ſi tratta di tanto ancora per te, e non ti provvedi? E' vero, che quello ſarà un giudizio univerſale di tutti, ma tu dei figurartelo come tuo: perchè ſarà univerſale di tutti, come ſe foſſe particolare di ogn'uno, tanto ſarà puntuale in ogni individuo: *Omnes nos manifeſtari oportet*, dice l'Appoſtolo; e pur non ſoggiunge, *ut referamus omnes, prout geſſimus, ſive bonum, ſive malum*; ma *ut referat unuſquiſque*: perchè tu intenda, che quello ſarà un giudizio particolare, non meno che univerſale.

V. Conſidera, che tanto più tu devi ora penſare a te, quanto che in premiarti, o punirti, non ſi dovrà quel dì tener' altra regola, fuorchè le tue operazioni; *Ut referat unuſquiſque prout geſſit*, non *ut alii geſſerunt pro ipſo*, ma *ut ipſe geſſit*. Che val, che tutti preghino per te, ſe tu mai per te ſteſſo non ſai ridurti a fare un'ora di orazione divota? Che val, che digiunino, ſe frattanto tu non ſai altro, che crapolare? Che val, che ſi diſciplinino, ſe frattanto non fai altro, che careggiarti? Che val, che Salmeggino tutta la notte per te, ſe tu ſtai forſe in quel medeſimo tempo luſſureggiando? Ricordati, che il Signore *reddet unicuique ſecundùm opera ejus*, non *ſecundùm opera aliorum*, ma *ſecundùm opera ejus*. Rom. 2. 6. Di poi non ti nego, che il tribunale degli uomini non guardi a molte altre doti. Può quivi facilmente giovarti la nobiltà, può giovarti la dottrina, può giovarti il danaro, può giovarti l' eloquenza, può giovarti eziamdio la loquacità; ma il Tribunale Divino ſol guarda all' opere. Vuol che *unuſquiſque referat prout geſſit*. Se fece bene, habbia bene: ſe fece male, habbia male. Però diſſe Davide: *Secundùm opera manuum eorum tribue illis*. Pſ. 27. Che fai per tanto, mentre ancora non ti applichi di propoſito a ciò, che importa? *Quodcumque poteſt facere manus tua, inſtanter operare*: ajutati, affannati, perchè ſi tratta, torno Iſ. 41. 21. a dire, di coſa, che tocca a te; *Propè ſucite judicium veſtrum, dicit Dominus*. E come le lo puoi far più vicino, che figurandotl già di haverlo preſente? Mira, come l'Appoſtolo non eſclude da queſto univerſale Giudizio nè pur ſe ſteſſo, mentre egli dice: *Omnes nos manifeſtari oportet ante tribunal Chriſti*. E pur ſapea sè eſſere di coloro, i quali ſolo vi havevano a giudicare, non vi havevano ad eſſere giudicati. Tu ſei di quelli, i quali non havranno da giudicare, ma ben sì havranno da eſſere giudicati, e nè pur vi penſi?

X.

Nihil ſolliciti ſitis, ſed in omni oratione, & obſecratione, cum gratiarum actione, petitiones veſtræ innoteſcant apud Deum. Philip. 4. 6.

COnſidera, che quel medeſimo Appoſtolo, il quale qui ordina, che ſi deponga qualunque ſollecitudine, *nihil ſolliciti* I. Col. 2. 1. *ſitis*, altrove afferma di haverla in sè eſperimentata grandiſſima, *Volo vos ſcire, qualem ſollicitudinem habeam pro vobis*. Dal che ſi ſcorge, che v'è doppia ſollecitudine: una

cattiva, una buona. La buona ſignifica diligenza, la cattiva ſignifica quell' inquietudine, quell'anfietà, quell'affanno, che ſi aggiunge alla diligenza per mancamento di quella fiducia debita, che ſi deve haver ſempre in Dio. E queſta è quella, che qui ti vieta l'Appoſtolo, mentre dice: *Nihil ſolliciti ſitis*; perchè in luogo di queſte havrà da ſupplire il ricorſo a Dio, che appreſſo egli raccomanda in quelle parole, *Petitiones veſtræ innotescant apud Deum*. Nel reſto il ricorſo a Dio non toglie la ſollecitudine buona, la qual conſiſte nella debita diligenza, che qualunque ha da uſare dal canto ſuo non oſtante il divino ajuto; perch' è veriſſimo, che tocca a Dio di ſoccorrerti ne'biſogni, sì corporali, come ſpirituali, ma tocca a te di appreſtar frattanto quei mezzi, che rendano il ſuo ſoccorſo più naturale, che ſia poſſibile, per non obbligarlo a' miracoli; *Equus paratur ad diem belli: Dominus autem ſalutem tribuit*. Però la ſollecitudine buona non ſolamente è lodata, ma neceſſaria a par delle virtù; *In omnibus abundetis fide, & ſermone, & ſcientia, & omni ſollicitudine*.

Prov 21.31

1 Cor. 8.7.

II. Conſidera, che nelle divine ſcritture queſta ſollecitudine buona ſi annovera d' otto ſorti. Le prime quattro appartengono ad alcuni generi di perſone particolari. Le ſeconde appartengono ſolo ad alcuni. La prima è la ſollecitudine di Prelatura, perchè il Prelato hà da eſſer ſollecito del ſuo Popolo, come il Padre della ſua prole, come il Paſtore delle ſue pecorelle, come il Nocchiero di quella Nave, ch' ha da mettere in Porto. *Qui præeſt, in ſollicitudine*. La ſeconda è di Predicazione: perchè il Predicatore deve uſare nel ſuo meſtiere quella ſollecitudine, che ha la Nutrice in allattare il Bambino; *Fiduciam habuimus loqui ad vos verbum Dei, in multa ſollicitudine*. La terza è di provvedimento, e conviene agli amminiſtratori di rendite, a Maggiorduomi, a Miniſtri, ed anche a quei Povcri, che ſono neceſſitati a trovarſi il pane per propria ſoſtentatione; *Solicitudine non pigri*. La quarta è di operazione, e conviene a i Servi, agli Artiſti, agli Agricoltori, ed ad altri tali nelle loro uſate faccende; *Martha, Martha ſollicita es*. Tra quelle poi, che appartengono a tutti, la prima e di divozione, e riguarda Dio, perchè ciaſcuno hà da eſſer ſollecito di piacere a Dio, più che ogni ſuddito al ſuo Principe, ogni ſervo al ſuo Padrone, ogni figliuolo al ſuo Padre; *Indicabo tibi, ô homo, quid ſit bonum, &c. ſolicitè ambulare cum Deo tuo*. La ſeconda è di circonſpezione, e riguarda l' Anima propria, perchè ciaſcuno ha da eſſere più ſollecito di cuſtodirla dagli aſſalti nemici, che non è qualunque Capitano di cuſtodir la ſua Piazza; *Cuſtodite ſolicitè animas veſtras*. La terza è di compaſſione, e riguarda il proſſimo poſto in neceſſità: perchè ciaſcuno ha da eſſer ſollecito di ſoccorrerlo a par di ſe ſteſſo, sì nelle neceſſità ſpirituali, come ancor nelle corporali; *Spero Timotheum me citò mittere ad vos. Neminem enim habeo tam unanimem, qui ſincera affectione pro vobis ſolicitus ſit*. La quarta è di dilezione: e queſta riguarda il proſſimo in ogni ſtato, perchè ciaſcuno ha da eſſer ſollecito di conſervare con eſſo la carità, la concordia, la pace, come con veriſſimo amico; *Soliciti ſervare unitatem ſpiritus in vinculo pacis*. Queſte ſono le otto ſpecie di ſollecitudine buona. Chi di queſte ha tutte quelle, che a lui convengono, ſi può dire, che *abundet in omni ſolicitudine*. Se a te le prime quattro non appartengono, appartengono le ſeconde, e però oſſerva, ſe tutte e quattro tu poſſedi in quel grado, ſi dovrebbe, perchè la ſollecitudine buona è diligenza; ma non è diligenza ordinaria, è una diligenza più ſingolare, la quale in queſte materie, ch' hai quì ſentite, non è ſoggetta sì facilmente ad eſcludere la fiducia debita in Dio, come accade nella cattiva, e però è detta aſſolutamente lodevole.

Deut. 4.15

Phil. 2.2.

Eph. 4.3.

III. Conſidera, che come nella divina Scrittura ſono annoverate le ſpecie della ſollecitudine buona, così vi ſono annoverate anche quelle della cattiva, e ſi riſtringono a quattro; di Gloria, e d' intereſſe, di Corpo, e di Donna, a cui trovaſi oneſtamente legato, e tenuto per altro portare amore, come al proprio Corpo; *Erunt duo in carne una*. La prima di gloria fa, che ſoverchiamente la perſona ſi ſtudi di ſoſtenere la riputazione, di accreſcerla, di ampliarla; ed è propria degli ambizioſi, che rare volte ſortiſcono il loro intento: *Expectatio ſolicitorum peribit*. La ſeconda d'intereſſe fa, che la perſona affatichiſi troppo per avanzare, per accumulare; ed è propria degli avari, anzi di tutti, per dir così, gli uomini di Mondo, che però ſu detta da Criſto generalmente *ſolicitudo ſæculi iſtius*. La terza di corpo fa, che la perſona troppo ſi adoperi intorno alla menſa, intorno alle morbidezze, o intorno agli adornamenti; ed è propria de'ſenſuali, che come tali vivono più da Gentili, che da Criſtiani; *Nolite ſolliciti eſſe dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? hæc enim*

Prov. 11.7.

Matth. 13. 22.

Matt. 6. 32.

enim omnia gentes inquirunt. La quarta di donna fa, che uno eccessivamente pensi a tenerla paga, ad abbigliarla, ad accarezzarla; ed è propria de' conjugati, a cui però riesce difficile dare in tale stato a Dio tutto il loro cuore: *Qui cum uxore est, sollicitus est quæ sunt Mundi, quomodo placeat uxori, & divisus est*. Tutte e quattro queste sollecitudini vengono chiamate cattive di loro genere; non perchè fino a un certo segno non sia lecito mantener la riputazione, procurare il danaro, servire al corpo, compiacere alla donna; ma perchè in sì fatte materie troppo è malagevole contenersi dentro un tal segno. La diligenza, che in esse si suole usare, facilissimamente trapassa in vizio, porta inquietudine, porta ansietà, porta affanno, e non solo presuppone una totale diffidenza verso di Dio, ma presuppone anche insulto. Sono moltissimi quei, che a dispetto di Dio procurano di arrivare a ciò, ch' essi bramano, ch' è quanto dire, dove no 'l possono conseguire con mezzi leciti, lo vogliono con gli illeciti. E non è questa una pazzia? Dì tu, che con mezzi illeciti vuoi provvedere alle proprie necessità, non vedi chiaro, che sì facendo ti tocca andare all' Inferno? Rispondi, che Dio poi ti perdonerà, come misericordioso. Ma quì sta la somma sciocchezza: che tu confidi di ottener da Dio quello, ch' è tanto più, ch' è la remission del peccato; e non confidi di ottener da Dio quello, ch' è tanto meno, ch' è il provvedimento di ciò, che ti fa peccare. Contentati di quello, ch' è convenevole al tuo onesto mantenimento, e poi se lo chiedi a Dio con fiducia, non temer di non ottenerlo. Credi tu, che non habbia anch' egli la propria sollecitudine, che lo fa pronto a soccorrerti, a sollevarti? *Dominus solicitus est mei*.

1. Cor. 7. 33.

Ps. 39. 18.

IV. Considera, che nelle istesse sollecitudini dette buone, agevolmente può correrſi ancora rischio di qualche eccesso. Nelle prime quattro, che sono proprie di alcuni stati particolari, eccedono quei, che sono nelle loro opere detti ardenti. Tu scorgi alcuni, che fanno il loro uffizio per eccellenza, mercè la diligenza, che v' usano; ma vedi ancora, che questa diligenza è congiunta con troppo ardore, perchè si turbano a similianza di Marta: mostrano anfia, mostrano affanno, nè mantengono quella tranquillità, che mai per nessun evento s'intorbida in un cuor santo: *Solicitudo ejus auferet somnum*. Se tu procedi così, tu sei difettoso nella sollecitudine stessa, ch' è per sè buona; e per qual cagione? perchè non ti fidi interamente di Dio; e da ciò nasce, che ti alteri, che ti accendi, che perdi molto di pace. Se tenessi per fermo, che Dio non mancherà di far sempre succedere ciò, che è il meglio, useresti ben sì nell' opere tue la premura istessa, che adoperi di presente, ma senza perturbazione. Nelle seconde quattro, che sono comuni a tutti, eccedono quei, che si chiamano scrupolosi, perchè in ogni cosa temono, o di offender Dio, o di trascurare se stesso, o di mancare ne' debiti verso il prossimo. Questo eccesso, com' è leggiero, è giovevole, perchè dà alla sollecitudine più vigore; com' è grave, è nocevolissimo, perchè la trasmuta in una inquietudine somma: *Pra solicitudine quiescere non potuit*. Quindi è, che lo scrupolo, quando è grave, rare volte provien da Dio, salvo che permissivamente; perchè suo proprio è tranquillar le tempeste, più che svegliare: *Non in commotione Dominus*. Molte volte provien dal Demonio, ch' hebbe potere, come si ha per probabile, di suscitare questa burrasca altamente, ancor nel povero Giobbe, per più abbatterlo ne' suoi mali, di che dan segno quelle dolenti parole: *Verebar omnia opera mea. Formido tua non me terreat. Pavor ejus non me terreat. Considerans eum, timore solicitor*. Ma le più volte suol provenire dal proprio temperamento di chi ne pate, come da umore, o tetro, o timido, o tenero, o pur simile a quei turbolenti Pianeti, i quali a eccitar nuvoli sono atrissimi, ma non sono poi atti a sgombrarli. Però se tu sei sottoposto per ventura a un tal male, conviene assai, che procuri di liberartene; altrimenti per timore di un peccato falso, corri gran rischio di commettere un vero, qual è quel di vivere inquieto, e così di riuscire poc' atto a glorificare Iddio, a governar te, a giovare al prossimo. Ma qual è questo modo di liberartene? Il principale è acquistar quella confidenza pienissima nel Signore, che come si è detto, sempre ha da stare unita con la sollecitudine, affinchè questa si dica degna di lode. La tua sollecitudine è buona in sè; però riesce in te difettosa, se tu sei soggetto a gli scrupoli, perchè non ti fidi interamente di Dio; temi, che la tua malizia sopravvanzi la sua bontà, sicchè egli non ti habbia rimesse ancor quelle colpe, benchè da te confessate già tante volte, sicchè non debba assisterti, sicchè non debba ajutarti, sicchè alla morte ti debba lasciar in preda a tutti i tuoi più capitali nimici. E non osservi il gran torto, che in ciò gli fai? Attendi pure a servirlo con quella sollecitudine, ch' è la buona, cioè dire con diligenza: *Solicitè curate ipsum*

Eccl. 42. 9.

Jer. 49. 10.

Job 9. 28. 4. 14. 23. 15.

2. Tim. 4. 25.

ipſum probabilem exhibere Deo. Non dico *probatum*, perchè ciò non ti è mai poſſibile di ſaperlo, ſe Iddio non te lo rivela; dico *probabilem*: e poi di te laſcia tutto il penſiero a lui, ſenza curarti di ſtar fra ſe tutto il giorno a fantaſticare, ſe ti appruovi, o non ti appruovi, ſe ti accetti, o non ti accetti, ſe ti habbia a dar ſalute, o non habbia a dartela: *In manibus tuis ſortes meæ*. E così allor deporrai quell' affanno, e quell'anſietà, che fa degenerare la tua ſollecitudine per altro buona in viziosa, o almeno nocevole. Chi può dir, quanto tutto dì ſia quel tempo, che ſenza prò tu conſumi ſcrupoleggiando? Fa dunque in queſta maniera. Impiega anzi quel tempo in raccomandarti caldamente al Signore. Impiegalo *in omni oratione*, impiegalo *in omni obſecratione*, impiegalo in ricordarti *cum gratiarum actione*, de' benefizj, che hai da lui ricevuti in qualunque tempo: e così in cambio di perderlo, lo guadagni, perchè ti aſſicuri di ottener da Dio tutto ciò, di cui come ſcrupoloſo diffidi. Ma perchè queſto è trapaſſare a materia aſſai differente, meglio ſarà aſſegnarle il ſuo giorno proprio da ripenſare.

XI.

Sed in omni oratione, & obſecratione, cum gratiarum actione petitiones veſtræ innoteſcant apud Deum. Phil. 4. 6.

I. COnſidera, quanto giuſtamente chiegga l'Appoſtolo, che in cambio della eccеſſiva ſollecitudine, ſottentri in tutte le coſe il ricorſo a Dio. *Nihil ſolliciti ſitis, ſed petitiones veſtræ innoteſcant apud Deum*. Perchè più è ciò, che tu puoi ſperare dalla ſua grazia, di quello, che tu poſſa prometterti dal tuo ardore. Ho detto, in tutte le coſe, perchè non hai da temere di dovere giammai riuſcire a Dio, nè importuno, nè inſopportabile, con la moltiplicità delle iſtanze. Anzi moltiplicale pure più che tu puoi, perchè a queſto ha voluto mirar l'Appoſtolo, quando ha ſcritto quì *petitiones*, e non *petitio*. Baſta, che ſieno iſtanze degne di preſentarſi ad un Dio, *apud Deum*, e che però non gli chiedi inutili, coſe inique. Nel reſto ſe ſieno molte non ti ſpaventino; anzi nè pur ti ſpaventino ſe ſian grandi; perchè le grandi ſono appunto le degne di un tal Signore. I Principi della Terra ſono coloro, che ſi perturbano in udirſi richiedere molte grazie, o in udirſi richiedere grazie grandi; ond' è, che Berſabea, quantunque haveſſe a ſupplicare un figliuolo delle ſue viſcere, non temè punto di dire al Re Salomone; *Petitionem unam parvulam ego deprecor à te: Unam, & parvulam*. Con Dio non ſi ha da procedere in queſta forma. Sieno molte le ſuppliche, ſieno grandi, ciò non importa. Allora più che mai convengono a un Dio di coſi ſovrana Maeſtà: *Uſque modò non petiſtis quidquam*. E queſto ſolo non è già ſufficiente a ſvegliare in te quella confidenza, per difetto di cui ſei nelle coſe tue sì ſollecito, che t' inquieti? *Nolite ſolliciti eſſe, ſed petitiones veſtræ innoteſcant apud Deum*. 3. Reg. 2. 20. Jo. 16. 24.

Conſidera, che affine di dar forza maggiore alle tue dimande, l'Appoſtolo quì t' inſegna un modo divino: ed è che *innoteſcant apud Deum in omni oratione, & obſecratione, cum gratiarum actione*. Qual ſia il rendimento di grazie, già t' è paleſe. Però è baſtevole, che tu ſappia ciò, che s' intende ſi per orazione, e ſi per oſſecrazione. L' orazione ſi definiſce; *Elevatio mentis in Deum*. E queſta è di neceſſità: perchè quando a Dio tu vuoi porgere una dimanda, convien che inſieme tu alzi gli occhi a mirarlo con rammemorarti di ſtare al ſuo gran coſpetto. L' oſſecrazione, *Eſt ratio impetrandi, quod petitur*: e queſta almeno è di ſommo profitto, perchè a neſſun Principe ſi porge mai alcuna ſupplica ſenza addurne la ſua ragione. Vero è, che non ti dei figurar, che queſte due coſe l'orazione, e l'oſſecrazione habbiano da preceder le petizioni. Hanno ſempre ad andare unite con eſſe. Perchè l'Appoſtolo non ricerca quì l'ordine; ricerca, che *Petitiones innoteſcant apud Deum in omni oratione, & in omni obſecratione*. Il rendimento di grazie va per concomitanza, che però diceſi *cum gratiarum actione*, poco rilevando, che tu ciò faccia prima di porgere a Dio le tue petizioni, o lo faccia poi. Quando inſieme unirai queſte quattro parti, che a guiſa di quattro elementi coſtituiſcono la formola più perfetta di ſupplicare, non vedi tu, che bel miſto ne dovrà riſultare dinanzi a Dio? Dunque tanto più devi accenderti a praticarlo. II.

Conſidera, che qualor a Dio dimandi una coſa, glie l'hai da dimandare *in omni oratione*, cioè *in omni elevatione mentis ad ipſum*. Non ti hai da divertire, non ti hai da diſtrarre; hai da tenere ambi i guardi fiſſati in lui. E quali ſono ambi i guardi? L' immaginazione, e l'intelletto. L'immaginazione te lo propone per via di fantaſmi. L' intelletto te lo propone per via di fede. Nè ti credere, che queſta elevazione di mente ſia un viaggio lunghiſſimo fino al Cielo. Iddio ſtà dentro te ſteſſo: *Medius veſtrùm ſtetit*, Jo. 1. 26. III.

stetit, quem vos nescitis. E vi stà con modo vivissimo, cioè dire, e con la presenza, e con la potenza: con la presenza vede ciò, che tu fai, lo conosce, lo considera, lo comprende: con la potenza di più ti ajuta anche a farlo. Però non hai da ricercare Iddio punto lontano da te. Se si dice, ch' hai da elevare la mente, si dice, perchè hai, quando tratti con Dio, da innalzarla su dalle cose temporali, dalle cose terrene, che
Is 51. 17. sono le cose basse: *Elevare, elevare, consurge Ierusalem*. Posto ciò, quando l'immaginazione, e l'intelletto, che sono due potenze sì principali dell' anima, staranno unite in costituirti perfettamente dinanzi al divin cospetto, non vedi tu, come la volontà, ch' è la terza, saprà ben operare in proporre le sue dimande? Ma se quelle due non concorrono, questa non può far niente, che vaglia: e però vuole l' Appostolo; che quando a Dio dimandi una cosa, l' addimandi *in omni oratione*, cioè *in omni elevatione mentis ad ipsum*. Queste sono le suppliche esaudite con ogni celerità: queste dico, che
Ps 7. 7. sono offerte (come pur ora habbiamo qui dichiarato) al divin cospetto: *Clamor meus in conspectu ejus, introivit in aures ejus*.

IV. Considera, che qualor a Dio dimandi una cosa, glie l' hai da dimandar parimente *in omni obsecratione*, cioè con ogni sorte d' istanza, che sia possibile, *in omni ratione impetrandi*. Vero è, che queste ragioni sono infinite, e perciò ti è lecito valerti or d' una, or d' un' altra, secondo ciò, che lo spirito variamente ti suggerisce. Dalla parte tua hai sempre da proporre la tua miseria, la quale presso chi ha viscere sì pietose, è titolo validissimo ad impetrare il soccorso pronto: *Inclina aurem tuam ad precem meam, quia repleta est malis anima mea*. Tanto più, che la considerazione di questa sa, che ti umilj dinanzi a Dio, che ti confondi, che ti compunghi, e che così più ti disponghi a ricevere le sue grazie. Dalla parte di Dio sono tanti i titoli, quanti i suoi sublimi attributi, l' onnipotenza, la santità, la sapienza, la maestà, Ma specialmente gli hai da ridurre sempre a memoria la pietà sua, che l' obbliga anche a far bene a chi non lo merita: *Secundùm misericordiam tuam memento mei tu, propter bonitatem tuam, Domine*. E questa opportunissimamente succede ancora per altro alla rimembranza della tua somma miseria, perchè fa che non ti generi diffidenza. Dopo queste due specie di offecrazione, vengono l' altre, come sono di supplicare instantemente il Signore a beneficarti, in riguardo di quell' amor, ch' egli porta a i Santi, alle Sante, alla Sacratissima Vergine; ma sopra tutto hai da valerti de i meriti di Gesù, de' suoi stenti, de' suoi sudori, di quel preziosissimo sangue, che per te sparse: *Protector noster aspice Deus, & respice in faciem Christi tui*. A questo non è possibile, che il tuo Padre celeste non ceda subito, perchè già n' hai la promessa da Gesù stesso, autenticata con pubblico giuramento: *Amen amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*. In una parola: vuoi tu sapere la formola di offecrare? va ad imparrarla da' poveri: *Cum obsecrationibus loquitur pauper*. E però i poveri te n' hanno a dare la norma. Non vedi tu, come questi ti aspettano tutti a gara su le porte di quella Chiesa, a cui tu concorri? come ti assediano? come ti assaltano? come dolenti ti mostrano le lor ulceri? come ti pregano a non volergli abbandonar per quanto ami l' anima tua? come ti ricordano il Purgatorio; come ti ricordano il Paradiso; come ti riducono a memoria quelle cinque Piaghe, che Cristo per te patì su un tronco di Croce? Così appunto hai tu da procedere col tuo Dio. A questo fine, dicono i Santi, haver lui disposto per costume antichissimo, che stiano i poveri mendicando alle porte de' sacri Tempj; perchè quei Fedeli, che là vanno a trovarlo, imparino a supplicare. Tu sei povero sì, ma non sei mendico, perchè non sai pittocar, come si dovrebbe. Chi sapea farlo? quel Santo Re, che per sua gloria diceva: *Ego autem mendicus sum, & pauper*. S' egli era povero, era ben anche un eccellente mendico, che però potè dire appresso con verità: *Dominus solicitus est mei*. Se tu saprai mendicare, saprai conseguentemente offecrar come si deve. Forse, che in rispetto a Dio tu puoi dire di vergognartene? *Mendicare erubesco*. Anzi questo è il sommo onore; sapere a Dio porger suppliche onnipotenti. Tali sono le offecrazioni.

Ps. 24.
Ps. 85.
Ps. 39. 18.
Jo. 16 23.
Prov. 18.
Luc. 16 3.

V. Considera, che dopo le offecrazioni aggiunge l' Appostolo il rendimento di grazie, il quale e può farsi innanzi alle petizioni, come habbiam detto, e può farsi dopo. Tuttavia pare, che riesca più profittevole farlo innanzi: non solo, perchè la gratitudine, che tu mostri de' benefizj passati, ti abilita più a i futuri, con renderti a Dio più grato; ma ancor perchè nel rammemorarti le grazie, sì pubbliche, sì private, che già ti ha fatte, ti eccita a confidare, che agevolmente habbia a sartene ancor dell' altre. E questa in fine è la disposizione più atta ad ottener da Dio tuttociò, che da lui si vuole: la confidenza: *Miserere mei Deus, miserere*

Ps. .

rere mei, queniam in te confidit anima mea. Or non ha dubbio, che a confidar grandemente ti eccitano tutti quei titoli, che nelle oſſecrazioni furono addotti; ma finalmente tutti quei ti dimoſtrano, che Dio, ſe vuole, ha ragioni di farti grazie: ma non ti dimoſtrano parimente, che voglia. Sai, che coſa aſſai ti dimoſtra, ch'egli vuol farPſ. 16. tele? Il vedere, che te le fa: e però queſto più d'ogni coſa ti eccita a confidenza: *Ego clamavi, quoniam exaudiſti me Deus.* Ripenſa adunque a tanti benefizj divini, che ti circondano, ripenſa a i pubblici, ripenſa a i privati. Sò che il penſare a i privati ti eccita a confidenza anche più, che il penſare a i pubblici: ma queſto naſce da errore: perchè ſe intimamente tu penetri il cuor di Dio, vedrai, che ti fa quei pubblici benefizj con quell' affetto ſpeciale verſo di te, con cui ti fa tutti quelli, che ſon privati: cioè te li fa, come ſe non haveſſe a farli ſe non a te: e però in verità ſon tutti privati. Rendigli dunque cordialiſſime grazie così de i proprj, come di quei, ch' hai comuni con tutti gli altri, e così di quei, ch' hai communi con tutti gl' altri, come de' proprj. Se con l' occaſion di queſti atti tu ſcorgerai, quanto Dio ſia benefico verſo te, qual dubbio c' è, che acquiſterai fede ſomma a offerire quelle dimande, che ſono il fine di tutto queſto apparecchio fin quì ſpiegato? *In omni oratione, & obſecratione, cum gratiarum actione, petitiones veſtræ innoteſcant apud Deum.*

VI. Conſidera, che queſto modo di favellar dell' Appoſtolo pare alquanto improprio; perciocchè Iddio prima, che punto lo ſupplichi, ſa molto ben tutto ciò di che lo
Matt. 6. 8. vuoi ſupplicare: *Scit Pater veſter, quid opus ſit vobis, antequam petatis eum.* E come ti ſi può dunque dir, che glielo notifichi? *Petitiones veſtræ innoteſcant apud Deum.* Ma ſai perchè queſto modo di favellare ti ſembra improprio? perchè non vuoi ricordarti, che Iddio, trattando con l' Uomo, vuole in tutto procedere al modo umano, e però vuole, che tu gli eſponga tutti i tuoi deſiderj, come s' egli non gli ſapeſſe. Sò, che talora egli previen queſta eſpoſizione, con eſaudire i deſiderj anche ſemplici, come noi talvolta facciamo co i poverelli:
Pſ. 10. 7. *Deſiderium pauperum exaudivit Dominus.* Ma queſto è fuori di legge. Di legge, almeno ordinaria, ſi è, che non gli eſaudiſce, ſe non gli vengano eſpreſſamente rappreſentati: *Petite, & accipietis*: perch' egli vuole, che gli ſtiamo d' intorno ad importunarlo. Queſto è il ſuo godimento, queſto è il ſuo giubbilo. Per tanto non ti fidare con dir, che Dio già ſa bene ogni tuo biſogno; perchè ſe tu non te gli preſenti dinanzi a rappreſentarglieli, farà per te, come s' egli non li ſapeſſe. Non ſapeva il Padre Celeſte tutto ciò, che il ſuo Figliuolo umanato da lui bramava? e con tutto ciò, chi può eſprimere, come queſto ſuo Figliuolo medeſimo del continuo lo ſupplicava, *in omni oratione*, e *in omni obſecratione*, eſponendogli le ſue brame? Così hai da fare ancora tu: e quando il farai, maſſimamente ſenza ceſſar quaſi ſtanco dal dimandare, ſii pur certo di dover venire eſaudito. Ed ecco, come il ricorſo a Dio ſupplirà per quella ſollecitudine, che ti è ſtata vietata, come eccefſiva. Chi ha commerzio con Dio, è come l' albero piantato vicino a' rivi, a' rivi criſtallini, a' rivi correnti. Non è ſollecito. Giunga pur la State a sferzarlo con le ſue vampe, che gli farà? Stà vicino all' acque: *Ad humorem*
Jer. 17. 8. *mittit radices ſuas*: e però, *in tempore ſiccitatis non erit ſollicitus.*

XII.

Hæc eſt autem judicium, quia lux venit in Mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quàm lucem. Jo. 3. 19.

I. Conſidera, che queſte tenebre, di cui qui favella il Signore, non ſono i peccati della volontà, ma gli errori dell' intelletto, a cui poi ſogliono andare anneſſi i peccati della volontà. Perciocchè queſti nelle divine Scritture non ſogliono dirſi tenebre, ma opere delle tenebre: *Opera tenebrarum.* Tenebre ſono detti gli errori
1. Pet. 2. 9. dell' intelletto; *Qui vos de tenebris vocavit in admirabile lumen ſuũ*, cioè *vocavit* dalla ignoranza del vero. E talor *tenebræ* ſon detti ancor quelli, che giacciono in tali errori:
Eph. 5. 8. *Eratis aliquando tenebræ.* Ma quì non intende il Signore parlar di queſti, che ſono più toſto tenebroſi, che tenebre, e ſolo ſi dicono tenebre per moſtrare, quanto ſian tenebroſi. Intende parlar di quelle, che in proprio ſenſo ſon vere tenebre, cioè degli errori dell' intelletto, i quali ſi aggirano, o intorno al credere, che ſon le tenebre proprie degl' Infedeli, o intorno all' operare, che ſon le tenebre proprie de' Criſtiani malvagj. Di tutti coloro, che amano queſte tenebre, dice il Signore, che il Giudizio è già manifeſto; *Hæc eſt autem judicium*: non accade più cercare altre pruove ſu cui darnargli. Baſti di riſapere, che *Lux venit in Mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quàm lucem*: perchè havendo eſſi portato un tal amore

alle

alle tenebre, ne ſiegue per conſeguenza, ch' habbiano portato amore anche a quei peccati di volontà, i quali vanno congiunti con rali tenebre. Mettiti un poco quì di propoſito a ripenſare, ſe ſei di queſti infelici, perchè queſto ſarebbe il ſommo de' mali, voler le tenebre, e nè meno conoſcere di volerle;

Job 24.17. *In tenebris quaſi in luce ambulant.*

II. Conſidera, che tra i Fedeli poſſiam diſtinguere tutte le perſone in tre claſſi. Alcune tengono le fineſtre tutte aperte a quel

Pſ.74. 5. Sole, di cui ſta ſcritto: *Illuminans tu mirabiliter à montibus æternis.* Altre tengono le fineſtre tutte ſerrate. Altre non le tengono nè tutte ſerrate, nè tutte aperte, ma mezzo aperte, e mezzo ſerrate, e come ſiol dirſi in una parola, ſocchiuſe. Tengono le fineſtre tutte aperte quelle anime, le quali non altro bramano, che ricevere ſempre più di lume da Dio. Tengono le fineſtre tutte ſerrate quelle Anime, le quali niente più odiano, che ricevere queſto lume. Tengono finalmente le fineſtre ſocchiuſe tutte quelle altre, le quali amano pur qualche lume da Dio, ma non ne vorrebbono troppo, per non eſſere tenute a troppo alta corriſpondenza. Le prime ſono poche; le ſeconde ſono molte; le terze ſono moltiſſime. Eſamina ben lo ſtato di turti e tre queſti ordini di perſone, per ben intendere, a cui tu ancora appartenga.

III. Conſidera la felicità di quelle anime, le quali tengono le fineſtre loro tutte aperte. Queſte ſono le anime ſante, le quali ben veggono, che tanto di bene eſſe operano,

Iſ 62. quanto hanno di lume vivo; *Ambulabunt gentes in lumine tuo?* E però a queſto anelano, a queſto aſpirano, dimandandolo ſempre con calde iſtanze; *Deus meus illumina*

Pſ. 17. 29. *tenebras meas.* Amano di udire la parola di Dio, amano di eſſer corrette, amano di eſſer conſigliate, leggono volentieri de' libri ſpirituali, perciocchè tutto concorre a dar loro lume. A queſte anime il Signore ſi comunica a maraviglia, perch'egli è Sole, *Lux venit in Mundum.* E però tanto egli entra in caſa a ciaſcuno, quant' egli vi truova di acceſſo; non violenta le fineſtre, non rovina, non rompe, come fa il fulmine; mercè che con recarla ſua luce, reca ad ognuno un benefizio grandiſſimo, e però non lo reca a verun per forza: *Beneficium non confertur in invitum.* Laſcia uſar totalmente la forza al fulmine, il quale va a portare gaſtigo. Vedi dunque ciò ch'hai da fare, affine di ottener da Dio molto lume; aprirgli le tue fineſtre più che tu puoi, come faceva

Dan. 6. 10. Daniele là in Babilonia. Ma fa preſto, perch'egli è Sole, e così ancora benefica di paſſaggio: *Pertranſiit benefaciendo.* E paſſato che ſia, puoi tu forſe prometterti, che ritotni? Del Sol materiale, cioè di quello, che tu vaggheggi con gli occhi, tu puoi promettertelo, ma non già del Sole Divino; perciocchè queſto non vive ſoggetto a leg- Malach. gi, come di quello. *Orietur vobis timenti-* 4.2. *bus nomen Domini Sol juſtitiæ, & ſanitas in pennis ejus.* Il Sole materiale non ha penne, il Divino l'ha, e ſu queſte ti reca la tua ſalute; *Sanitas in pennis eius*; e perchè ſu queſte? Per dinotare, ch' egli da sè va, da sè viene, non ha vetuno, che regoli il ſuo viaggio.

Conſidera per contrario la infelicità di IV. quelle anime, le quali tengono le fineſtre loro tutte ſerrate. Queſte ſono le anime ſcellerate, le quali non amano di far niente di bene, e però non vorrebbono veder lume, cioè non vorrebbono intendere il loro debito: *Noluut intelligere, ut benè agant.* Se ricevono qualche lampo improvviſo di Iob 21. 14. verità nella lor mente, procurano di diſtraerſi, di divertirſi: *Dixerunt Deo, recede à nobis, ſcientiam viarum tuarum nolumus.* Vanno a commedie più toſto, che andare a prediche, ſdegnano correzioni, ſdegnan conſigli, non aman leggere ſe non libri profani, e apertamente hanno giurata oſtilità al loro Sole: *Fuerunt rebelles lumini.* Queſte Iob 24.13. anime ben tu ſcorgi in che ſtato imminente di dannazione ſi vengono a ritrovare; perchè ſono quelle anime propriamente, che ſono *in tenebris*, e ſe ſono in tenebre, già ſon vicine a perire. Però è notabile, che nelle Sacre Scritture continuamente le tenebre ſi congiungono con l' ombra della Iob 3. 5. morte: *Obſcurent eum tenebræ, & umbra* Pſ. 106. 14. Pſ. 106. 10 *mortis, Eduxit eos de tenebris, & umbra mortis, Sedentes in tenebris, & umbra mortis.* E che ſi vuol dinotare con queſta formola, ſe non che, chi ſta in tenebre, vive in ſommo pericolo della morte, cioè della dannazione? Quando tu miri venir l' ombra, che dici? Non dici ſubito, ch' è vicino a venire ancora il ſuo corpo? Or così dì, che ſia vicina la dannazione a venire ſu queſti miſeri. O che pericolo propinquo, ò che pericolo proſſimo! L' ombra dà ſegno, che'l corpo non ſolo ſia vicino, ma ſia preſente. Però dì pure, che quanto prima ſaran raggiunti dalla morte coloro, che già ne ſono ſopraffatti dall'ombra. Io non voglio te preſupporre in un tale ſtato, e però prega cordialmente il Signore, che per pietà illumi- Luc. 1. 9. ni tutti quelli, che vi ſi trovano: *Illuminare bit, qui in tenebris, & in umbra mortis ſedent.*

Giac-

Giacchè non è da ſperare, che queſti preghino giammai punto per sè. Chi non ſolo ſta in tenebre, ma vi ſiede, è faciliſſimo, ch'anche metta a dormirſi. Così è di queſti infelici, non penſano al loro male, non l'apprendono, non l'avvertono, e però non uſano alcuno ſtudio affine di liberarſene. E queſto è forſe ciò, che ſi vuole anche eſprimere, quando ſi dice, che *qui ſedent in tenebris*, *ſedent* altresì *in umbra mortis*; ſi vuol' eſprimere, che giacciono tutti oppreſſi, non ſolo dalle tenebre, ma dal ſonno; perciocchè, ch'altro è il ſonno, ſe non un'ombra, ch' è quanto dire, un' immagine della morte? *Vmbra mortis.*

V. Conſidera lo ſtato di quelle altre anime, le quali tengono le fineſtre ſocchiuſe. Queſte ſono le più; e però è più veriſimile, che tra queſte tu ancor ti truovi. Ma quali ſono queſte anime? Sono quelle, le quali vogliono qualche lume da Dio, ma temono in certo modo di haverne troppo. Se ne hanno troppo, par loro non poter vivere, perchè non vogliono corriſpondere al lume, e però s'inquietano. Ora a queſte anime pare, che a maraviglia ſi adattino le parole di queſto luogo, il qual meditiamo; perchè non dice aſſolutamente il Signore, che *homines dilexerunt tenebras*: ma che *dilexerunt magis tenebras*, *quàm lucem*. Chi tien le fineſtre tutte aperte, ama aſſolutamente la luce: Chi tien le fineſtre tutte chiuſe, ama aſſolutamente le tenebre. Rimane adunque, che queſti amino più le tenebre, che la luce, i quali tengono le fineſtre nè tutte aperte, nè tutte chiuſe, ma più toſto chiuſe, che aperte. Ma che che ſiaſi di ciò. Non è queſta di certo la vera regola. In cambio di dire al Sole, che non folgori tanto ſopra di te a moſtrarti la verità, digli, che ti dia virtù di operare ciò, che ti moſtra: *Da Domine quod jubes, & jube quod vis*; ed ecco ſvaniti tutti i tuoi vani timori. Temi forſe di non dover ottenere queſta virtù? Dimandala oggi, e poi tornala a dimandare il dì di domani, e poi l'altro, e poi l'altro, e poi l'altro con gran coſtanza: ed io ti aſſicuro a nome di quell'iſteſſo Signore, a cui ſi appartiene il darla, che l'otterrai: *Petite, & dabitur vobis*. Nel reſto ò quanto è meglio, quando ancora non operi, veder ciò, che tu dovreſti operare! Perchè almeno allora il rimorſo della coſcienza ſarà, che ne' tuoi mancamenti non habbi pace; e così v'è ſperanza, che un dì ti emendi; altrimenti tu ſei ſpedito. Però vedi, quanto convien diſcorrere diverſamente da quello, che tu coſtumi. Tu non vorreſti troppo lume, per non ſentire ſi acuto ne' tuoi difetti il rimorſo della coſcienza: ed io ti dico, che affine di ſentire queſto rimorſo, devi amar molto lume. Credi tu forſe, che la medeſima oſcurità, la quale non è altro alla fine, che un lume ſcarſo, che un lume ſqualliido, ſia piccol male? Anzi il Demonio non ti chiede altro da principio, che queſta: e ciò per due capi. Prima perch' egli è come quei Mercatanti ingannevoli, i quali ſono ſicuri di dovere anch'eſſi ſpacciare le loro merci adulterate da loro con ſommo ſtudio, purchè le poſſano vendere ſolamente a botteghe oſcure: *Oculus adulteri obſervat caliginem*. Job 24. 15. E poi perchè ſa, che niuna coſa è più facile quanto queſta, che l' oſcurità quanto prima trapaſſi in tenebre. Però tu guardati di non amare quaſi una ſera perpetua nella tua mente, perchè alla ſera ſuccederà poi la notte.

Conſidera, che torto grande fanno al Signore tutti coloro, che da sè lo rigettano, perch'è luce: anzi per queſto medeſimo volentieri egli deve eſſere accolto: perchè non altro pretende al fin queſto Sole, che ſcacciar da loro la più brutta coſa, che habbiano, l'ignoranza; *Ego lux veni in mundum, ut omnis qui credit in me, in tenebris non maneat*. Jo. 12. Però, chi havrà amata queſta, non havrà ſcuſa, perchè l'ignoranza volontaria non diminuiſce il peccato, ma lo raddoppia. E queſta è la ragione, per cui il Signore riprende tanto queſti uomini, che *dilexerunt magis tenebras, quàm lucem*; gli riprende appunto, perchè *dilexerunt*, ch' è quanto dire le vollero. Il ſommo male non è dimorare in tenebre, ma l'amarle. E però dice, che contro queſti il giudizio è già terminato, *Hoc eſt autem judicium*; perchè non accade altro proceſſo a convincere queſti, che ſi dichiarano non curanti di luce; con queſto ſteſſo già ſi dichiarano rei di tutte quelle cadute, che provengono loro dalle lor tenebre. VI.

XIII.

Santo Ermenegildo Martire.

Homo ſanctus in ſapientia ſua manet ſicut Sol: ſtultus ſicut Luna mutatur. Eccl. 27. 12.

COnſidera, che il Sole ſi dice ſtar ſempre fermo, *manet*, non perchè non ſi muova continuamente (mentre anzi ſi muove con tanta velocità, che in un' ora ſola fa più d'un million di miglia) ma perchè mai nulla perde del ſuo chiarore, del ſuo calore I.

della

della ſua viva virtù: ſempre è lo ſteſſo, benchè noi non ſempre lo ſteſſo lo ſperimentiamo; ma ſecondo, che noi l' habbiamo da noi diſtante. Là dove per contrario la Luna viaggia manco, e dall' altra parte non ha momento in cui non cali, o non creſca nella ſua luce, facendo in breve ſpazio grandiſſime alterazioni, ora piena, ora povera, ora pallida, ora pompoſa. Queſto è però la principal differenza, che paſſa tra l' uomo ſanto, e lo ſtolto, cioè il peccatore. L' uno, e l'altro ſi muove, ciò non ha dubbio; ma il ſanto muoveſi a un tempo ſteſſo, e ſta fermo: muoveſi; perchè ſempre *procedit*; in qual maniera? *de virtute in virtutem*; e così ancor ſempre *creſcit*, fino, che giunga *uſque ad perfectam diem*: ma inſieme ſta fermo; perche mai non iſcapita punto di quella prima virtù, ch'egli ha guadagnata, ma più toſto la corobora, la conferma; ad immitazione del ſuo vero Sol di giuſtizia, di cui ſta ſcritto, che fin da' ſuoi primi albori, *creſcebat, & confortabatur*, ma ſempre, *plenus ſapientia*. Lo ſtolto per contrario ſi muove in qualunque modo; perchè talora acquiſta, ma toſto perde, ſi rallegra, ſi attriſta, ſi anima, ſi avviliſce; e ſe comincia a far un poco di bene, ſi pente ſubito, formando in un ſolo di mille alterazioni. La tua coſtanza nel bene com'è ancor forte? Queſta è la dote, la qual ti rende ſimile al tuo bel Sole, a Gesù, non mai differente da ſe medeſimo ne' teſori di cui ſu ricco; *Apud quem non eſt tranſmutatio, nec vicissitudinis obumbratio.*

Luc. 2.

II. Conſidera, per qual cagione lo ſtolto è così mutabile, il ſanto è sì fermo. La cagione è, perchè il ſanto è come il Sole, ha la ſua ſapienza in ſe ſteſſo, non la mendica da verun'altro a sè ſimile: là dove lo ſtolto non l'ha: *Auferetur ab impiis lux ſua*. E così ſe la vuole, biſogna che la mendichi da quei, che n'hanno, come fa la Luna dal Sole: e però ſecondo i varj dettami, ch' egli riceve or da queſto, or da quello, co i caſti è caſto, co i ſozzi è ſozzo, co i canti è canto, con gli sfacciati è sfacciato, & *numquam in eodem ſtatu permanet*. Mercè che non ha per fin ſuo di piacere a Dio; ma di conformarſi alla gente. O quanto importa conoſcere per ſe ſteſſo quel, che va fatto, per non laſciarſi leggiermente ravvolgere da verino! Queſto è *manere in ſapientia ſua*. Non è vilta, che tu voglia ſervire così vilmente agli altrui dettami ſcorretti? Senti, che coſa ti farà più ſtimar da malvagj ſteſſi: la tua coſtanza: *Horruerunt Perſæ conſtantiam ejus*.

Job 38. 15

Jeb 14. 2.

Judith. 16. 11.

III. Conſidera, che dell' uomo ſanto ſi dice: *Manet ſapientia*; ma non ſi dice: *Manet ſcientia*, perchè la ſapienza è de' principj univerſali, e riguarda il fine; la ſcienza de' principj particolari, e riguarda i mezzi. Però l'uomo ſanto *in ſapientia manet ſicut Sol*, perchè non mai muta il fine; ſempre ha lo ſteſſo; vuol ſempre tendere a Dio; *Mihi autem adhærere Deo bonum eſt*; ma non così *manet in ſcientia*: perchè ne' particolari, che ſono i mezzi, ei ſi muta ſecondo ciò, che richiede il tempo, che richiede l'ubbidienza, che richiede l' uffizio, che richiede la ſanità. Ora ſi dà alla contemplazione, ed ora all' azione; ora comanda, ora ſerve; ora converſa, ora ſtudia; ora ſa più penitenze, ed or ne fa meno: ma queſto ſteſſo è ſtar fermo nella ſapienza: perchè è far quello, che vede più acconcio al fine, che ſi è propoſto, di piacer più ſempre al ſuo Dio. Così fa il Sole, che ha per fine di dare la vita al Mondo; ma ciò non opera in tutti all' iſteſſo modo. Contuttociò, perchè nell'opere ſue va più regolato, ſi ſanno le ſue opere omai da tutti. Quelle della Luna ſi tolgono a indovinare. Ma chi le accerta?

IV. Conſidera, che havendo il Savio detto: *Homo ſanctus in ſapientia ſua manet ſicut Sol*; havrebbe dovuto dir per contrario, *nam peccator ſicut Luna mutatur*: ma non ha detto così; ha detto anzi *ſtultus*. E pure, chi ha preteſo d'intendere per lo ſtolto? L'uom peccatore. Ma non devi maravigliartene; perchè queſto è il nome ſuo proprio nelle Scritture. Certo è, che il Savio comunemente non chiamalo in altra forma. Aſſai più volte egli lo nomina ſtolto, che peccatore. Tanto è vero, che non v'è ſtolto maggiore al Mondo. Non penſar già, ch'io quì ti debba tutte dir le ſtoltizie, ch'egli commette; perchè ſon tante, quante ſono le ſpecie d' iniquità: ma ſai qual' è la ſua ſtoltezza maggiore? E crederſi di eſſer ſaggio. Queſta ſi è quella, che quando creſce, lo rende affatto incurabile, perch' egli allora non ammette conſigli, non applica a correzioni, e crede ſtolti coloro, i quali gli dicono, ch'egli è ſtolto: *Sed & in via ſtultus ambulans, cùm ipſo inſipiens ſit, omnes ſtultos æſtimat*. Però tu vedi, quanto il peccatore fa peggio ancor della Luna: perchè a mirar diritramente, la Luna manca, non perchè rigetti da sè incoſtante quel lume, ond'ella era caricata: ma perche l'è ritolto, e l'è ritolto, quando appunto par, che la miſera faria degna di rittrovarſene più arrichita, più adorna, cioè quando appunto ſi fa più proſſima

Eccl. 10. 3.

al

al Sole: ond'è, che s'ella foſſe capace di colpa nello ſcarſo riſplendere, che allor fa, ſarebbe degna di ſcuſa. Ma il peccatore non fa così, rigetta il lume da ſe medeſimo, non lo vuole: *Ipſi fuerunt rebelles lumini*, vuol pallori, vuole offuſcazioni, vuol' ombre, vuol quelle tenebre, che gl' ingombrano il capo; *Dilexerunt magis tenebras, quàm lucem*. E però non ſi dice, che *Luna mutatur ut ſtultus*, ma che *ſtultus mutatur ut Luna*. Perchè la Luna nel ſuo mancar non è ſtolta: più toſto al modo, che noi tenìam di diſcorrere, è ſventurata. Guarda però di non mai giungere a ſegno, che reputi ſaviezza la iniquità, perche queſta appunto è la ſomma pazzia. E pure il Mondo n'è pieno: *Stultitia gaudium ſtultum*. O che coſa orribile! veder gente, che ſi compiace della ſua cecità; ne trionfa, ne tripudia, l'eſalta! *Expedit magis urſa occurrere raptis catulis, quàm fatuo confidenti in ſtultitia ſua*.

V. Conſidera, che come il peccatore è chiamato ſtolto, così per contrario il ſanto è chiamato ſavio, perchè queſta è la vera ſapienza ſopra la Terra, arrivare alla ſantità. Diſſi, arrivare, perche molti ſi avviano a quella volta, ma reſtano a mezza ſtrada: *manent* per un poco *in ſapientia ſua*; ma *non manent ſicut Sol*; cioè a dire, coſtantemente ſino alla fine: ſi laſciano quaſi ſpaventar da quei moſtri, che incontrano per la via, *Monſtrorum exagitantur timore*; e così avviliti deviano. Chi fa così non è ſanto: però non ſi dice, che *juſtus manet in ſapientia ſua ſicut Sol*; ma bensì *Sanctus*: perchè coſtanza ſimile a quella del Sole, il quale, come noi ſogliam dire, non teme i Moſtri, che gli ſi parano innanzi nel ſuo viaggio, non è da tutti. Sai di chi fu? di quel Reggio giovine Ermenegildo, di cui ricorre in queſto dì la memoria. Quanti Moſtri hebbe incontro nel ſuo cammino! Ricchezze, applauſi, adulazioni, piaceri, conſigli peſſimi, comandamenti peggiori, prigioni, ceppi, catene, mannaje uſcite fin dalle mani paterne: e pur ſempre fermo, non torſe un punto dalla reale ſua ſtrada. Queſto è operare da ſavio, cioè da ſanto; e però ad animarti nel ben, che fai, non ſolamente ti vaglia di protettore, ma di Prototipo, mentre a tua confuſione vedi fra gente infetta di mille perfidi errori, che ſodezza hebbe un giovane, e di tal ſangue, e di tale ſtato: *Manſit in ſapientia ſua ſicut Sol*; là dove tu, benche lontano da tante contrarietà, non dimoſtri ſodezza di ſorte alcuna, ma *ſicut Luna mutaris*.

P. cv. 15. 22

P. xvii. 12

Pr. xxvi. 12

Pr. xxviii. 14

XIV.

Niſi quia Dominus adjuvit me, paulominùs habitaſſet in Inferno anima mea. Pſalm. 93. 17.

Conſidera, che queſto Inferno, di cui favella qui Davide, par che ſia quel l' ſteſſo, ch'egli altrove chiamò l' Inferno inferiore, *Eruiſti animam meam ex inferno inferiori*, perchè come là diſſe d' eſſerne uſcito, così lo dice anche quì, mentre quì pur preſuppone d'eſſerſi ritrovato in un tale Inferno, ma di non havervi fatto, mercè il ſoccorſo divino, dimora lunga: che però non dice: *Niſi quia Dominus adjuvit me, paulominùs deſcendiſſes in Infernum anima mea*, dice *habitaſſet*: il che dà indizio, che vi tu ſi bene, ma ſolo per breve tempo, già che l'abitare in un luogo è di chi più toſto vi faccia ſoggiorno ſtabile. Qual' è però queſto Inferno, da cui può uſcirſi? Non può eſſere l'Inferno detto di pena, perciocchè Davide in quello non mai calò, ſe non che col ſolo penſiero: rimane adunque, che ſia l'Inferno, che da molti de' Santi è detto di colpa; e che per ventura può dinominarſi inferiore riſpetto all'altro, per queſto capo medeſimo, perchè da queſto può uſcirſi, da quello nò. Nel reſto, l'uno, e l'altro è di colpa, l'uno, e l'altro è di pena; ed ò te beato, ſe intenderai vivamente, quanto ſian tra loro conformi queſti due Inferni, per poterti al pari guardar dall'uno, e dall'altro. I.

Conſidera, che il peccato giuſtiſſimamente è chiamato Inferno, perche è il baratro appunto della viltà: *De profundis clamavi ad te Domine*. Non puoi figurarti, in che baſſo ſtato ſi truovi, chi vive in eſſo; ſta nel lezzo, ſta nel letame, *Infixus eſt in limo profundi*. Anzi, come l'Inferno è cupa prigione, così cupa prigione ancora è il peccato. E' vero, che non è queſta prigione eterna, perchè, come dianzi ſi diſſe, il peccatore può uſcirne, fin ch'egli vive. ma ciò è certamente di pura grazia: di ſua natura è prigione eterna ancor'eſſo, perchè il peccatore con le ſue forze non ne potrebbe uſcir mai. Convien, che Iddio di ſua mano gli apra le porte; *Edue de cuſtodia animam meam*. Nel reſto non mancano a queſta prigione cuſtodi terribiliſſimi, quali ſono tutti i Demonj infernali, che ſtanno intorno al peccatore, aſſediandolo, ed anguſtiandolo in ſommo numero, affinchè non penſi all'uſcita; *Cuſtodes tui quaſi locuſta*: Ha que- II.

Pſ. 129. 1.

Pſ. 68. 3.

Pſ. 141. 8.

Nahum 3. 2.

questo Inferno la sua pena doppia ancor esso di danno, e di senso. La pena di danno è la privazione di Dio, e conseguentemente
Job 19. 9. di qualunque diritto, che il peccatore già possedeva alla gloria del Paradiso: *Spoliavit me gloria mea*. La pena di senso è tutto ciò, che il peccato anche in questo Mondo suole riportar di gastigo nella infamia, nelle in-
Jer. 21, 14. fermità, ne' disastri che l'accompagnano: *Visitabo super vos juxta fructum studiorum vestrorum*. Evvi in questo Inferno il suo verme, anche crudelissimo, ch'è il rimorso
Is. 66, 24. della coscienza: *Vermis eorum non morietur*. Vi sono le tenebre, vi sono i terrori, vi sono le furie implacabili, che di tratto in tratto assaliscono il peccatore ancora nel sonno, e lo sarebbono talora agitato sbalzar di letto, se spesso non si astenessero d'inquietarlo, per
Job 20. 25. lasciarlo dormire nel suo peccato: *Vadent, & venient super eum horribiles*. V'è lo sconcertamento di tutte le potenze interiori, che formano dentro l'uomo un orrendo Chaos di confusione. L'intelletto perverte la volontà, la volontà precipita l'intelletto. Nessuno degli appetiti è più soggetto al dominio della ragione, ma n'è ribelle, perchè le virtù sono tutte fuggite vie da quel cuore iniquo, come da abitazione lor troppo im-
Thr. 1. 6. propria: *Egressus est à filia Sion omnis decor ejus*. Di qui proviene, che in questo Inferno parimente si ascoltino le voci incondite di chi strapazza il santo nome di Dio, di chi accusa la sua provvidenza, di chi avvilisce la sua pietà, di chi maledice con termini an-
Ps. 66. cora insani la sua giustizia: *In Inferno autem quis confitebitur tibi?* Una sol cosa ti darà maraviglia; ed è, che là dove nell'Inferno non si ode, se non chi piange; spesso nel peccato si senta più d'un, che ride. Ma non lasciare ingannarti: perchè anzi questo è nel peccato il sommo de' mali, cavarti al fine fuor di te di maniera, che no 'l conoschi: *Inebriavit me absinthio*. Allora è, quando
Thr. 3. 15. non se ne suole uscir più; *quia nullus intelligit, in æternum peribunt*; e però allora il pec-
Job 4. 20. cato finisce di divenire un' Inferno vero, perchè si converte in eterno: *nulla est redemptio*. Quindi è, che dove i Demonj si studiano, quanto possono, nei dannati di eccitar pianto, ne' peccatori per contrario procurano di eccitare un continuo riso, tanto allora sono sicuri di non li perdere, se quel
Ps. 67. 7. Signore, il quale *educit vinctos in fortitudine*, non vuol usare una forza più che ordinaria, E s'è così, non pare a te, che il peccato ragionevolmente si possa chiamare Inferno?

III. Considera, quanta ragione hai d' inorridirti, mentre col Santo Davide tu ripensi di esserti ritrovato in un tale Inferno. E se ora come giova sperare, tu ne sei fuora, a chi lo devi, se non che solo alla somma bontà Divina? *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulominùs habitasset in Inferno anima mea*. Non fosti tu, che stendesti al Signore la mano, il primo: fu il Signore, che il primo la stese a te; e come la stese? con farti leggere quel libro spirituale, con farti udir quella predica; con farti ragionare a quella persona, con farti nel tal luogo vedere il tal buono esempio. E se ciò non era, *nisi quia Dominus adjuvit te*, in questa forma; che sarebbe ora di te? havresti continuato a stare in peccato fino a quest' ora, *habitasses in Inferno anima tua*. Ben puoi dunque affermare per verità, che da poco è restato, che ancor non vi abiti, *paulominùs*: perchè quanto poco mancò, che tu non leggessi quel libro, che non udissi quella predica, che non ragionassi a quella persona, che non incontrassi a mirare quel buon esempio? Rispetto a te tu puoi ben veder chiaro, che ciò fu caso; ma non già fu caso egualmente rispetto a Dio. Perch'egli con una provvida ordinazione, e di cose, e di circostanze, operò di modo, che ti riuscisse di far quel poco di bene, che dovea dare occasione alla tua salvezza. Mira però, se daddovero ti dei stimare obbligato a bontà sì grande, con protestare, che da lei sola è venuto, se tu sei salvo: *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulominùs habitasses in Inferno anima mea*.

IV. Considera, che non arriverebbe a fare un dannato, se per misericordia Divina gli fosse conceduto uscir dall'Inferno. Non pare a te, che correrebbe subito a ricercar le più folte selve, a martirizzarsi nelle spelonche, a marcir nelle sepolture? E come dunque stimerai così poco la grazia, che il Signore ha fatto anche a te, cavandoti dal peccato? E pure tu forse gli farai tanto sconoscente, che torncrai di nuovo a metterti in quell' Inferno, onde ti cavò? Ma non sarebbe questo un prodigio di stolidezza? Fingiti un poco, se mai sarebbe possibile, che un dannato cavato fuor dal suo baratro, volesse in ogni modo tornarvi fra pochi dì, quasi tra sè ripentito di quella grazia, ch'egli accettò dal Signore. E tu vorrai non pertanto tornar nel tuo? Ah ben si vede, che non conosci il favore, che Iddio ti ha fatto. Però guarda bene, perchè da un' Inferno, qual è quel del peccato, fin che dura la vita, si può uscir sempre, ma non già sempre se n'esce: *Quæretis me, & in peccato vestro moriemini*.

XV.

Càm eſſem parvulus, loquebar ut parvulus, ſapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus. Quando autem factus ſum vir, evacuavi quæ erant parvuli. 1. Cor. 13.

I. COnſidera, che *Parvuli*, i Fanciulletti ſon Uomini, non ha dubbio, come ſon gli altri, ma imperfetti; e tali ſiamo noi ſu la Terra in ordine a Dio, ſiamo imperfettiſſimi, nè ſappiamo parlarne, nè ſappiamo ſtimarlo, nè ſappiamo penſarvi; e però uſiamo verſo lui da Bambini, e perchè? Perche ci portiamo appunto, come quando nell'età noſtra puerile non ſapevamo nè parlar, nè giudicar, nè penſare di coſa alcuna, ſe non ſolo puerilmente: *Loquebamur ut parvuli, ſapiebamus ut parvuli, cogitabamus ut parvuli*: Qual è il parlar de' Bambini? un parlar balbettante, tronco, tardo, ſtentato: che però ſi ſtima un miracolo, ſe mai parlano ſcioltamente: *Linguas infantium*
Sap. 10. *fecit eſſe diſertas*. E tale è il noſtro parlare riſpetto a Dio, *A, a, a, Domine Deus:*
Jer. 1. 6. *ecce neſcio loqui, quia puer ego ſum*. Se v'è nella Terra, chi in qualche coſa parli di Dio aggiuſtatamente, è un miracolo. Qual è il giudicar de' Bambini? un giudicare ſtorto un giudicare ſtravolto. Stiman le coſe grandi, come le piccole, le quali han tutto di per le loro mani; e non hanno ſapore, non hanno ſenſo ad eleggere il vero bene: *Poſſidebunt parvuli ſtultitiam*.
Prov. 14. 9. E tal è il giudicar noſtro riſpetto a Dio. Diſcorriam di
Matt. 16. 23 lui, come facciam delle coſe, che habbiamo quì ſu la Terra ſoggette a' ſenſi: *Non ſapis ea, quæ Dei ſunt*. E finalmente qual è il penſar de' Bambini? un penſare tutto ſecondo la fantaſia, e però improprio, incoſtante, e più ſimile a quello di chi fantaſtica in ſogno, che di chi veglia: *Quaſi axis*
Eccl. 33. 5. *verſatilis cogitatus illius*. E tal è il noſtro penſare riſpetto a Dio; perchè non ci ſappiamo fiſſare in penſare ad eſſo, come dovremmo; e quando vi penſiamo, ce figuriamo in ſembianza, or d' Uomo, or di albero, or di animale, or di Sole, che vuol dire ſotto larve appunto ſciocchiſſime di chi ſo-
Job 37. 13. gna: *Cui ergo ſimilem feciſtis Deum?* Quando però giungeremo nell'altra vita all'età
1. Joh. 4. 13. perfetta, *in virum perfectum*, all'ora sì, che a guiſa d' Uomini fatti, deporremo tutto in un ſubito queſto modo, teniam'ora di procedere fanciulleſco, *evacuabimus quæ ſunt parvuli*: perchè, e penſaremo di Dio, e giudicheremo di Dio, e parleremo di Dio, come ſi conviene. E queſto è ciò, che qui vuol dire letteralmente l'Appoſtolo. Ma quando verrà queſta ora! quando verrà? è poſſibile, che ſi truovi, chi aſſai più ami la ſua età fanciulleſca, che la virile? *Vſquequò* Prov. 1. *parvuli diligitis infantiam?*

II. Conſidera, che di ragione prima è il penſare, poi il giudicare, poi il parlare. Ma l'Appoſtolo ha tenuto anzi un ordine tutto oppoſto; prima ha collocato il parlare, poi il giudicare, poi il penſare: *Loquebar ut parvulus, ſapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus*. Ma ſai tu, perchè ha tenuto egli un tal ordine? perchè appunto così fanno i Bambini. Prima parlano delle coſe, e di poi le giudicano, prima le giudicano, e poi le penſano; tanta è la loro ſciocchezza. E così riſpetto a Dio ſi fa pure ſopra la Terra. Non ſenti alcuni, con quanta temerità parlano tutto dì di Miſterj altiſſimi, di giudizj immenſi di Dio, della ſua provvidenza, della ſua predeſtinazione, dell'immortalità dell'anime umane da lui create? Dicono ciò, che loro vien ſu la lingua, ch'è quanto dire, prima parlano, e di poi giudicano, o pure ſe giudicano, giudicano prima di havervi penſato bene; perchè appena havranno una tintura di lettere, ancora pedanteſche, ancora profane, che toſto ancor eſſi diſcorrono da Teologi: ma di modo che bene ſi può dir giuſtamente d'ogn'un di loro: *Quis eſt* Job 38. 2. *iſte involvens ſententias ſermonibus imperitis?* Quanto meglio ſarebbono a dir, che ſono Bambini, e che come tali non ſanno di lui parlare? *Neſcio loqui*. Almeno ſentano Eccl. 5. 1. ciò, che diſſe lor l'Eccleſiaſte: *Ne temerè quid loquaris, neque cor tuum ſit velox ad proferendum ſermonem coram Deo: Deus enim in cœlo, & tu ſuper Terram*. Vero è, che queſto mal ordine, che ſu la Terra ſi tiene, ceſſerà in Cielo, *evacuabitur*, perchè prima *videbimus* il Signor noſtro, non più per 1. Cor. 13. via di fantaſia, come adeſſo, ma *facie ad faciem*: poi l'ammireremo, lo apprezzeremo, e ne ſentiremo altamente, com' egli merita: e al fine ne parleremo, con prorompere in quelle lodi, e giuſtiſſime, e glorioſiſſime, che mai non laſcieremo di dargli per tutti i Secoli. Beato te, ſe di Bambino che ſei, potrai così giugnere un giorno ad età perfetta!

III. Conſidera, che quanto fin or ſi è detto in ordine allo ſtato di Gloria, qual ſarà quello della vita futura, ſi può dire con proporzione in ordine allo ſtato di Grazia, qual'è quello della preſente. Perchè ancora queſto ha i ſuoi fanciulli, e i ſuoi Uomini già maturi,

tuti, *parvulos, & viros*. I fanciulli ſono gli imperfetti, gli Uomini ſono i perfetti. Ma quanti più ſono i fanciulli, che gli Uomini? *Quaſi greges parvuli eorum*. Vuoi tu pertanto conoſcere, ſe ſei Uomo, o ſe ſei fanciullo? Guardalo a queſti tre ſegni pur ora addotti; come penſi, come giudichi, come parli. Ti pare in prima di penſare a Dio volentieri, *cogitas qua Domini ſunt*? o pure penſi a fraſcherie, a converſazioni, a curioſità, a leggierezze, ſenza nè pur ſapere ciò, che voglia dire l'eſercizio della Divina preſenza sì neceſſario non ſolo nell'ora dell'Orazione, ma ancor tra il giorno? Se fai così, ſei fanciullo, perch' eſſi ſono, che penſano a coſe vane: *Qui minoratur corde, cogitat inania*. Là dove penſare alla Divina grandezza frequentemente è da perſone già ſenſate, già ſavie, già conſumate: *Cogitare ergo de illa ſenſus eſt conſummatus*. Ti pare appreſſo di ſtimar le coſe di Dio, come ſi conviene, di graditle, di guſtarne? *Sapis ea, qua Dei ſunt*? o pure tu truovi molto più di ſapore nelle vanità della Terra? Se fai così, ſei fanciullo, perch' eſſi ſono, ch'han il palato corrotto: *Tamquam parvulis, lac vobis potum dedi, non eſcam*. Là dove gli Uomini veri non ſanno più goder di altro, che di Dio ſolo: *Perfectorum autem eſt ſolidus cibus*. Finalmente, come parli tu di materie ſpirituali? *Loqueris ſanam doctrinam*? Ne parli con diletto, ne parli con dignità, o pure appena ne ſai formar una ſillaba? Se fai così, ſei fanciullo: *Omnis enim, qui lactis eſt particeps, expers eſt ſermonis juſtitiæ*. Là dove tra gente adulta nella virtù, altro linguaggio non amaſi ſe non queſto: *Sapientiam loquimur inter perfectos*. Però, che biſogna fare? *Evacuare ea, qua ſunt parvuli*, con mutare linguaggio, con mutar mente, con mutar fantaſia. Se tu vuoi mutare la lingua, muta la mente, ſe vuoi mutare la mente, muta que' fantaſmi, che tanto te la pervertono: perchè ogn' uno parla ſecondo quello, che giudica, ogni uno giudica ſecondo quello, che penſa. Di quì però ſe attentamente rimiraſi, par che habbia da cominciarſi, dallo ſcacciar dalla mente fantaſmi vani, ſconcertati, ſcompoſti, ed applicate con ſerietà la ſua mente in penſare a Dio: *Princeps ea, qua digna ſunt Principe, cogitabat*.

Job 21. 12.

Eccl. 8. 23.

Sap. 6. 16.

1. Cor. 3. 2.

Hebr 5. 14.

Hebr 5. 13.

1. Cor 2. 6.

Is 32.

IV. Conſidera, che oltre il parlar da fanciullo, il giudicar da fanciullo, il penſar da fanciullo; v'è parimente l'operar da fanciullo, che pare ſi richiegga a finir di deſcriverlo interamente: *Infantes eorum exultant luſibus*, e pure l'Appoſtolo *inter ea, qua ſunt parvuli*, non ne ha fatto menzione alcuna. Ma non devi maravigliartene, perch' egli ha voluto favellar di quelle coſe, le quali nello ſtato di Gloria, di diſettoſe diverranno perfette, in maniera ſimile a quella, che quì ſuccede, quando tal un di ſi fanciullo diventa un Uomo: *Factus eſt vir*. Però là ſi ſi perfezionerà il penſiero, perchè al penſiero enigmatico, che quì habbiamo, ſuccederà la chiara viſion di Dio: *Regem in decore ſuo videbunt oculi ejus*. Si perfezionerà il giudizio, perchè ſenza biſogno d'alcun Maeſtro, intenderemo toſto ogni verità, e gl'aderiremo, e l'abbraccieremo, con ſicurezza di non dovere in eterno mutar ſentenza: *Non docebit ultrà vir proximum ſuum, & vir fratrem ſuum, dicens: Cognoſce Dominum: omnes enim cognoſcent me à minimo uſque ad maximum, dicit Dominus*. Si perfezionerà il parlare, perchè al parlar balbettante ſuccederà la ſciolta lode di Dio: *Lingua balborum velociter loquetur, & planè*. Ma l'opetare non ſi perfezionerà propriamente: ſi laſcierà, perchè in Cielo non ſi opera, ſi ripoſa: *Amodo dicit ſpiritus, ut requieſcant à laboribus ſuis*. Che però il Cielo è chiamato Città di requie: *Feſtinemus ingredi in illam requiem*. Tutte le opere ſi dovran là reſtringere a queſte tre: Veder Dio, guſtar di Dio, lodar Dio, e in queſte troverafſi una piena felicità. Vero è, che nello ſtato di Grazia non è così: perchè la vita puramente contemplativa ſpetta alla patria, dove ſtà l'ottima ſorte di Maddalena: nell'eſilio biſogna alla contemplativa congiungere ancor l'attiva, e fare, che Maddalena dia mano a Marta. Però qui pur troppo ſi ſperimentano l'opere di fanciullo. E quali ſono? Sono infinite, quante ſon le fanciullerie. Ma ſe vuoi conoſcerle, nota che tutte hanno ſempre tre proprietà. La prima, che ſon opere tenuiſſime, perchè i fanciulli ſono dediti ſolamente a ſcherzare, a ſaltare, e a contraffare ciò, che ſcorgon di ſerio, ma non a farlo: e queſto ſpetta alla ſuſtanza delle opere. La ſeconda, che ſono opere fatte per amor proprio: non facendo i fanciulli ſe non quel tanto, che apprendono loro genio, loro guadagno, nè mai operando niente per pubblica utilità; a queſto ſpetta al fine delle opere. La terza, che ſon opere fatte con una ſomma inſtabilità, perchè i fanciulli ſubito s'invaghiſcono d'una coſa, e poi ſubito ſe ne annojano: preſto ſi aditano, preſto ſi placano, preſto piangano, preſto ridono, mercecchè operano ſecondo ciò, che di mano in mano il capriccio loro fa apprendere. E queſto final-

Is 33. 17.

Jer. 31. 34.

Is 32. 4.

Apoc 14. 13.

Heb. 4. 11.

Job 21.

mente appartiene al modo delle opere. Or ecco qual'è nella vita ſpirituale l'operare da ſanciullo; far opere infruttuoſe, quali ſo-
Il. 50. 6. no tutte quelle, che ſono indifferenti, ma non giovevoli: *Opera eorum, opera inutilia.* Haver l'occhio nell'operare, più al proprio comodo, che al guſto di Dio, che alla
Phil. 3. gloria di Dio, che alla pubblica utilità: *Omnes quæ ſua ſunt, quærunt, non quæ Jeſu Chriſti.* E finalmente in queſte opere ſteſſe moſtrarſi iſtabile, mutando ogni poco eſercizj di divozione mutando Confeſſori, mutando Chieſe, mutando Congregazioni, mutando modo di vivere. E come queſta è la proprietà più particolar di ſanciullo, che ſia fra tutte, così pur è la propria di quei, che
Thr. 1. 8. ſono nel vivere i men perfetti: *Peccatum peccavit Jeruſalem; propterea inſtabilis facta eſt.* A te ſtà ora di eſaminare te medeſimo, e di conoſcere, fino a qual ſegno ſi giunto di età virile.

XVI.

Erunt in montibus, quaſi Columbæ convallium, omnes trepidi. Ezech. 7. 16.

I. COnſidera, che la Colomba ha ſette proprietà naturali, con le quali viene mirabilmente ad eſprimere i ſette doni dello Spirito Santo: e però forſe ancor lo Spirito Santo ha voluto ſempre apparire in ſembianza di Colomba più toſto, che di qualunque altro animale, benchè innocente. Tu vedi in primo luogo, che la Colomba è dotata d'un'alta ſemplicità: è ſchieta, è ſincera, è totalmente lontana da ogni malizia. E queſta ſua proprietà vale ad eſprimere il dono della Sapienza, la quale è molto diverſa dalla politica de' mondani. Queſta è tutta fraudi, tutta finzioni, tutta intereſſe:
Prov. 14. 8. *Sapientia callidi eſt intelligere viam ſuam*; quella altro non è, che l'amor della verità:
Prov. 8. 7. *Veritatem meditabitur guttur meum*; così diſſe la Sapienza. Tu vedi, che la Colomba con vivaciſſimo guardo diſtingue i grani, che ſe le gettano innanzi, e ne rigetta i cattivi, e ne ſcielge i buoni. E queſta ſua proprietà vale ad eſprimere il dono della Scienza, in virtù di cui ſanno i Santi praticamente diſcernere il vero dal falſo, e così nutrirIſ. 7. 5. ſi di ſole dottrine ſane: *Scit reprobare malum, & eligere bonum.* Tu vedi, che la Colomba cova ancora quei parti, che non ſono ſuoi, e gli provvede, e gli paſce corteſemente. E queſta ſua proprietà val ad eſprimere il dono del Conſiglio, in virtù di cui giungono i Santi a giovare ancora a coloro, che loro non appartengono: *Conſilium illorum ſicut fons vitæ*; e come tale mai non eſclude veruno, pur che ſi accoſti. Tu vedi, che la Colomba volentieri ſoggiorna vicino a i rivi, perchè veduto lo Sparviere può correre preſtamente a tuffarſi in acqua, e così ſchernire gli aſſalti. E queſta ſua proprietà vale ad eſprimere il dono dell'Intelletto, in virtù di cui volentieri i Santi ſi aggirano intorno a i rivi delle Scritture divine, *reſidens ſuper fluenta pleniſſima*, affinchè immergendoſi nella intelligenza di eſſe, vengano a ſchernir mille inſidie dell'inimico. Tu vedi, che la Colomba è priva di fiele, è manſueta, è modeſta, è tutta amorevole. E queſta ſua proprietà vale ad eſprimere il dono della Pietà, in virtù di cui ſono i Santi privi anch'eſſi d'ogni ira verſo i lor proſſimi, non ſono acerbi, non ſono amari, ma ſon anzi piacevoli verſo tutti, moſtrando a tutti (come voleva a S. Pietro) la pietà loro nella pazienza: *In patientia pietatem.* Tu vedi, 2. Petr. 1. 6. che la Colomba ama di fare tra le pietre i ſuoi nidi, non tra le piante, come altri uccelli coſtumano. E queſta ſua proprietà vale ad eſprimere il dono della Fortezza, in virtù di cui volentieri i Santi dimorano nelle piaghe del loro Crocifiſſo Signore, che gli conforta: e quivi hanno il lor rifugio, il loro ripoſo, non altrimenti, che in una pietra fermiſſima: *Columba mea in foraminibus petræ.* Cant. 2. 14. Tu vedi, che la Colomba è timidiſſima, ancor più degli altri uccelli; non ſi arriſchia, non ſi aſſicura; anzi affin di metterſi in ſalvo, ſugge ancora più del biſogno fin ſu le nuvole. E queſta ſua proprietà vale finalmente ad eſprimere il dono del Timore, in virtù di cui non mai i Santi ſi fidano di ſe ſteſſi, ſon geloſi, ſono guardinghi, e ſpeſſo temono là dove altri dimoſtrano ſicurezza: *Verebar omnia opera mea, ſciens quòd non parceres delinquenti.* Job 6. 28. Se però fra tante ſue proprietà ne deve la Colomba tenere alcuna più cara, è queſta, che per altro appariſce la meno nobile, la proprietà di temere: perchè queſta è, che ſalva tutte l'altre. Se non haveſſe queſta, miſera lei! Come mai potrebbe diſenderſi? *Poſuiſti firmamentum eius formidinem.* Pſ. 88. E così ancora è de' Giuſti. Fra tutti i doni dello Spirito Santo, queſto hanno ſingolarmente da mantenerſi fino alla morte, un caſto Timore: *Serva timorem Domini, & in illo veteraſce.* Eccl. 2. 6. Perduto queſto, eſſi ancora di ſubito ſon perduti. Però ſenti bene, come il Signore deſidera, che ſi portino quanti ſono, come tremanti Colombe; *Erunt in montibus, quaſi Columba convallium, omnes trepidi.* Sono innocenti, dotati

di

di tanti doni, quante le Colombe n' eſprimono? Per queſto dunque hanno ancora da temer più, perchè ſono più ſoggetti alle inſidie dell' Inferno invidioſo, che li perſeguita. Tu come temi? Forſe ti vergogni di
Eccl. 9. 32. ciò, che conviene a tutti? Anzi tu hai da gloriartene. *In timore Dei ſit tibi gloriatio.*

II. Conſidera, come alcuni ſi credono, che il temere ſia ſolo de' principianti nella vita ſpirituale, e non de' perfetti. Ma queſto è falſo; *Erunt in montibus, quaſi Columba convallium, omnes trepidi.* Quei, che ſi truovano già ſu le cime ancora più alte di perfezione, hanno da temer come quelli, che ſtanno al baſſo. Le Colombe aſceſe a volare fin ſopra i monti, temono meno, che quando giù camminavano tra le valli. Ma i giuſti non hanno da far coſì. Tanto hanno a temere ſu'l fine (ſe ſi può dir così) della perfezione, quanto a i principj. Se quando già ſono volati in alto, ſi fidano, credi a me, che è un peſſimo ſegno. E' ſegno, che già ſi tengono in qualche ſtima; e però forza è, che Dio gli abbandoni; perchè Dio ſi moſtra più facile in tollerare un peccator' umile, che non un giuſto ſuperbo. Mira un poco, quanti perirono ancor dappoi, ch' erano giunti fin ſu le cime de' monti! un Saule, un Salomone, un Didimo, un'Oſio, un Origene, un Tertulliano, non erano tutti già riputati Santi? Però tu guardati bene di non preſumere. Per quanto paja a te di trovarti in ſublime ſtato, ſenti pur di te baſſamente; *Noli altum ſapere, ſed time.* Perchè anche in alto vuole il Signore, che tu tema, come appunto temevi, quando eri al baſſo; *Erunt in montibus, quaſi Columba convallium, omnes trepidi.* Il timore iniziale, ch' è quello de' principianti, non ſi ha da perdere in progreſſo di tempo, ſi ha da perfezionare, ſicchè non ſia minore, ma ſia migliore, e d'iniziale, qual'era, divenga caſto; il che allora ſuccede, quando egli già più non conſidera in modo alcuno la pena, ma ſol la colpa. Però quando ſi dice, che la carità, s'ella è perIJo. 4. fetta, ſcaccia fuori il timore; *Perfecta charitas foras mittit timorem*, s'intende di quel timore, ch'è a lei contrario, cioè il timor della pena, *timorem pœnæ*, non *timorem culpæ*. Nel reſto in progreſſo di tempo più, aſſolutamente parlando, uno dee temere, che ne' principj della ſua converſione, come più teme una nave, che ricca d' oro già ritorna dall'Indie, che quando ſcarica uſcì da i porti di Europa. Allora ella è più ſoggetta a dar ne' Corſari, quand' è già ricca.

III. Conſidera, come alcuni ſi perſuadono, che quando pure i Santi habbiano a temere, habbiano tra eſſi a temer più quei, che dimorano con le genti, predicando, confeſſando, conſigliando, inſegnando, che non quei, che dimorano in ſolitudine tra le braccia ſol di una ſacra contemplazione. Ma queſto è falſo; *Erunt in montibus, quaſi Columba convallium, omnes trepidi.* Quei giuſti ancora, che vivono in ſolitudine, hanno a temere, come quegli altri, che ſtanno nell'abitato. Le Colombe abitatrici de' monti non temono ogni momento, come fan quelle, che ſono abitatrici giù delle Valli, perchè lontane dal conſorzio degli uomini, non ſono ſottopoſte a' pericoli sì frequenti. Ma i giuſti non hanno da far così. Quando ancor ſi ritrovino in alti gioghi, ne' Chioſtri, nelle Celle, nelle Caverne, hanno a temere del continuo ancor' eſſi, come fanno quei, che converſano *in medio nationis prævæ*, perchè i nimici inviſibili ſon per tutto, e per tutto inſidiano, benchè con lacci diverſi. Forſe che tutti ſolitarj non furono i Vittoriui, i Teofili, i Tolomei, gli Eroni, i Giacomi, i Guarini, i Macarj, e ſolitarj di credito ancora ſommo? E pur tu ſai s'eſſi diedero ne' lor lacci. Però quando anche tu per Dio ti ſii dato alla ſolitudine, hai da temere, come quei, che per Dio ſi ſono eletti di ſtare nell' abitato; *Erunt in montibus, quaſi Columba convallium, omnes trepidi.*

IV. Conſidera, come alcuni ſon di parere, che quando pure tutti i Santi egualmente habbiano da temere, tanto quei, che attendono alla vita contemplativa, quanto quei, che all'attiva, habbiano almeno a temer moderatamente. Ma queſto ancora è falſiſſimo; *Erunt in montibus, quaſi Columba convallium omnes trepidi.* Non dice, *timidi*, dice *trepidi*. Perciocchè queſto ha da eſſere un timor tale, che faccia infin palpitarli. Mercè che i giudizj di Dio ſono tremendiſſimi. *Iudicia Dei abyſſus multa.* E non ſai tu, che un'abiſſo, veduto ancora dalla fineſtra di ſicuriſſima torre, ti mette orrore? Ma per qual cagione te lo mette? Perchè di là tu ſii forſe in qualche pericolo di cadere? Nò: ma perchè apprendi il pericolo. Quando la caduta è funeſta, è irreparabile, è immenſa, la natura vuole, che ſi tremi a un pericolo ancor' appreſo. Ora ciò, che vuol la natura, vuole la grazia. Anzi lo vuole aſſai più. Perchè nell' ordine della grazia non v' è sì facilmente pericolo ſolo appreſo, come in quello della natura. Pur troppo è ſempre imminente. *Ecce qui ſerviunt* Job 4. 18 *ei, non ſunt ſtabiles, & in Angelis ſuis repe-*

ris pravitatem. E s'è così, trema pure, che n'hai ragione. Il timore finchè sta chiuso nell'interno dell'uomo, non è tremore: è tremore, quando appariſce ancor nell' eſterno. Fa dunque, che appariſca anche il timor tuo; non ti vergognare. Mostralo con tenerti lontano dalle occasioni cattive; mostralo con abbominare le compagnie ſcandaloſe; mostralo con abborrire le converſazioni ſoſpette; mostralo con depor quel riſo ſoverchio, che non è proprio mai di chi teme. La Colomba, ch'è timoroſa, ſuole però ancor'eſſere ſempre meſta: nè canta vanamente, come altri uccelli; ma bensì geme, quaſi dolente della ſua miſera ſorte. Così ama tu pur di fare. Il riſo ſmoderato, le favole, le facezie, i motti giocoſi, non ſi convengono in uno, che non è ſolo timido, ma tremante. E pure a queſto ſegno hanno a giugnere tutti i giuſti, in virtù del timore divino, anche a palpitare; *Erunt in montibus, quaſi Columbæ convallium, omnes trepidi*.

XVII.

Obſecro, ut dignè ambuletis vocatione, qua vocati eſtis, cum omni humilitate, & manſuetudine; cum patientia, ſupportantes invicem in charitate: ſolliciti ſervare unitatem ſpiritus in vinculo pacis. Eph. 4. 1.

I. COnſidera, che mentre il Signore per bocca d' un ſuo miniſtro sì alto, qual'è l'Appoſtolo, non ſolamente ti addimanda una coſa, ma ancora te ne ſupplica, ma ancora te ne ſcongiura, biſogna, che ſia coſa di molta neceſſità. E pur' odi, Prov. 18. com'egli parla: *Obſecro*. E non ſai tu, che *cum obſecrationibus loquitur pauper*? I poverelli ſono quelli, che addimandano in forma così dimeſſa, che ſupplicano, che ſcongiurano. Un Signor di ſomma maeſtà, quando è, che mai voglia avvilirſi a un tal'atto? E pure a queſto atto iſteſſo il tuo Signore ſi avviliſce con eſſo te; arriva a dire: *Obſecro*. Segno dunque è, che gli preme molto ottener ciò, che ti addimanda. E che ti addimanda? Che tu ſappi vivere in pace; *Obſecro &c.*

II. Conſidera, che mentre il Signore altro quì non vuole da te, ſe non che ſappi vivere in pace, pare che pigli la coſa aſſai da lontano, mentre incomincia col dirti, che tu proceda giuſta la tua vocazione, con dignità. Ma non è vero. Anzi da queſto egli vuole, che tu argomenti l' alta qualità dell'affare, di cui ſi tratta. Qual' è la tua vocazione? La Religion Criſtiana, ciò non ha dubbio: o la men perfetta, qual'è quella, che ſi profeſſa nelle caſe ſecolareſche; o la più perfetta, qual' è quella, che ſi pratica nelle comunità ſacroſante. Or queſta, qualunque ſiaſi, ſe tu ben' oſſervi, tutta è fondata nell' unità dello ſpirito. Che però Criſto ha voluto in eſſa un ſol capo, qual'è il ſuo Vicario, perchè s' intenda, ch'ella deve eſſere un ſol corpo; ed ha voluto, ch'ella ſia un ſolo corpo, perchè s' intenda, ch'ella deve haver in sè un ſolo ſpirito: *Vnum corpus, & unus ſpiritus*. Nè ſu Eph. 4. contento di ciò: ma prima d'andare al Cielo, altro non chieſe al Padre per quei fedeli, che ſi ritrovavano, o che ſi ritroverebbono ſu la Terra, ſe non che foſſero tutti una coſa ſola; *Rogo pater pro eis, qui credituri ſunt in me, ut omnes unum ſint*. Potea domandare Jo. 7. con termini così eſpreſſi, che foſſer poveri, che foſſer modeſti, che foſſer mortificati; ma li baſtò dimandare, che foſſero tra loro ſtrettiſſimi in carità. Se v' era queſta, non ſi potea dubitare, che tutte l'altre virtù non ſi foſſero ſcorte fiorir tra loro. Ma a tal' effetto non ſi appaggiò di richiedere, che tra loro foſſe una congiunzione ordinaria, ma che foſſe ſublime, che foſſe ſomma: ond' è che al Padre non diſſe: *Rogo, ut* Jo. 17. *ſint uniti*, ma diſſe: *Rogo, ut ſint unum*: ed in qual maniera? *Vt ſint unum, ſicut & nos*. Ecco a che ſtretta unità bramò, che giungeſſero i ſuoi fedeli, a quella, ch'è tra le Perſone Divine. Non perchè unità sì ammirabile, qual' è quella, poſſa tra le creature mai giungerſi ad agguagliare; ma perchè può giungerſi almeno a raſſomigliarla. Che ciò pretende quella particola *ſicut*, non pretende egualità, pretende ſimilitudine. Sicchè nella forma, che le Perſone Divine ſono diverſe, ma non ſono diviſe, anzi nè pur diviſibili, così tra loro ſiano i fedeli, non per natura, perchè ciò loro è impoſſibile, ma per forza di carità; *Cor unũ, & anima una*. Act. 4. Non ſolo *cor unum*, perchè un cuore alla fine ſi può ſquarciare, come Gioab con tre zagaglie ſquarciò quello di Aſſalonne; ma ancor *anima una*, perchè l'anima è tale, che non vi ſi può nè pur fingere diviſione, non che introdurvela. Queſta è la propria diviſa di un Criſtiano; non la pietà, non la mortificazione, non la modeſtia; è l'union fraterna. E però queſta ſopra ogni altra ancor' è quella vocazione, a cui ſei chiamato da Criſto, e conforme a queſta ſei pur da eſſo pregato, anzi ſupplicato, anzi ſcongiurato a procedere degnamente; *Obſecro, ut dignè ambuletis vocatione, qua vocati eſtis, &c.* E che vuol dire procedere degnamente? Vuol dire, che tu

non

non faccia cosa contraria à questa tua vocazione; anzi che sempre in essa più ti avvalori, ti avvantaggi, ti avvanzi, che questo è proprio *Ambulare*: il camminare nella via del Signore è perfezionarsi. *Ambula coram me, & esto perfectus.* Genes. 17.

III. Considera, che a servare questa unità tanto propria de' Cristiani in tutte le case, in tutte le Comunanze, quattro vizj si oppongono più d'ogn'altro; la superbia, l' iracondia, l impazienza, il zelo indiscreto. E a questi quattro vizj hai tu da contraporre quattro virtù, che li abbatteranno. Il primo vizio è la superbia. Dov' è superbia, cioè dove ogn'uno a gara pretende di sovrastare, e di sopraffare, convien che sorgano liti; *Inter superbos semper jurgia sunt*. E però il Signore in primo luogo ti ordina l' umiltà di qualunque genere; *cum omni humilitate*, cioè interiore, ed esteriore. L'esteriore senza l' interiore non dura, e l'interiore senza l' esteriore non basta. Però *omnis humilitas* è quella che ti fa umil a un tempo stesso, sì nell' esterno, sì nell'interno; e tale altresì conviene, che sia la tua, se hà da riuscire giovevole all' Philip. 2. 3. unità; *In humilitate superiores sibi invicem arbitrantes*. Il secondo vizio è l'iracondia. Dov' è iracondia, cioè dove ogn' uno è facile a Prov. 21 12. piccare, ad offendere, ad oltraggiare, convien che regnino risse; *Homo iracundus suscitat rixas*. E però il Signore in secondo luogo t'impone la mansuetudine: *cum omni humilitate, & mansuetudine*, cioè dire, *& omni mansuetudine*, perchè la particella *&* tira a se l'aggiunto medesimo, che godettesi l' umiltà. E qual'è questa totale mansuetudine necessaria a difendere l'umiltà? quella de i fatti, e quella delle parole. Alcuni sanno temperare lo sdegno nelle parole, ma poi non temono di sfogarlo nei fatti; altri non osano di sfogarlo ne' fatti, ma non sanno poi temperarlo nelle parole. Tu fa, che la tua mansuetudine sia perfetta: *Fili in mansuetudine opera tua perfice, & super hominum gloriam dilige eris*. Eccl. 3. 19. Il terzo vizio è l'impazienza. Dov'è l'impazienza, cioè dov' altri lascia di far offesa, di fare oltraggio, ma poi non sà contenersi, se ne riceva, convien che seguano brighe. E però il Signore in terzo luogo ricercati la pazienza, *cum patientia*: perchè se lo sdegnoso provoca le risse, il paziente non Prov. 15. 18. solo non le provoca, ma le smorza: *Vir iracundus provocat rixas; qui patiens est mitigat suscitatas*. Il quarto vizio è il zelo indiscreto. Dov'è questo zelo, cioè dove attendesi a giudicare sinistramente de' prossimi, a censurare, a criticare, a riprendere, convien che la carità non solo vi resti morta, ma lacerata; *Si mordetis invicem, & comeditis, videte ne ab invicem consumamini*. E però il Signore in quarto luogo ti avvisa, che siccome tu ami di esser sopportato ne' tuoi difetti, così ti contenti di sopportare ancora gli altri nei loro, *supportantes invicem*: non perchè non habbi a correggere, chi n' è degno, ma perchè lo sappi fare con carità, cioè nel debito luogo, al debito tempo, e ancor co' debiti modi, e però tu odi soggiungersi, *in charitate*; perchè non hai da sopportare i difetti, che tu conosci, o per trascuraggine, o per timore, se a te appartiene il correggerli, gli hai solo da sopportare per carità; *Charitas omnia suffert, omnia sustinet. Suffert* con pace i difetti del prossimo, e *sustinet* con pazienza l' emendazione, se ancor non giunge. Or ecco quei quattro vizj, i quali a guisa di quattro venti furiosi pretendono di atterrare quell'alta mole, su la quale Cristo stabilì la sua Chiesa, ch' è l'unità, non che la semplice unione. Tu ch'hai da fare? esaminar te medesimo per vedere, se nelle caverne più intime del cuor tuo, stesse chiuso a forte qualcuno di tali venti, perchè come quei, che cagionano i tremuoti, non potranno nuocere ad altri, senza recar prima alte rovine funeste a quel cuore, che ricettogli. Gal. 5. 1. Cor. 13.

IV. Considera, che questa unità del Signore pretesa ne' suoi fedeli, è un bene sì esimio, che non basta usare, affine di mantenerla, una semplice diligenza; vuol' essere acuratissima. E però figurati, che quegli in ciò solo adempiano il loro debito, i quali sono non solo diligenti, ma ancor solleciti in mantenerla. *Solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis*. Ma quì si vuole osservare, che in quelle case, in quelle comunanze, di cui parliamo, pur troppo talor ritrovasi l' unità tra alcune persone: ma non è già quella unità, che pretende Cristo, perchè è unità volta al male, unità di combriccole, unità di congiure, unità di persecuzioni. Questa a dir vero è unità, ma unità di carne, *unitas carnis*; e però sappi, che non è questa l'unità, che il Signore da te desidera. Desidera da te dichiaratamente *unitatem spiritus*, come da principio io ti dissi, cioè un'unità simile a quella delle Persone Divine, le quali tutte conspirano a un fine solo di recare altrui giovamento con la potenza, con la sapienza, con la bontà; *Ut sint unum sicut & nos*. Ma non può stare quest'unità senza un vincolo, perchè persone tra loro non sol diverse, ma ancor divise come son gli uomini, non possono collegarsi senza legame. E qual sarà questo legame? L'amore? nò: l'amicizia; perchè l'amore scambievole, che sta occulto, non lega

interamente gli uomini insieme. Gli lega quel, che si scuopre. Ma a legar bene non ogni vincolo è atto. Bisogna, che sia bastevole a stringere tutti quelli ch'hanno a legarsi, e che poi sia forte a tenerli. Così non credere, ch'ogni amicizia sia buona all' intento nostro. L'amicizia è di cinque sorti; viziosa, comune, naturale, virtuosa, e divina. La viziosa, ch' è quella, che unisce insieme gli uomini a fine cattivo di sensualità, di stravizzi, e di cose tali, certissimo non è buona. Anzi nè meno si può dire amicizia, più tosto è malevolenza: perchè quand'uno vuol tirar' altri al peccato, più
Ps. 10. tosto l'odia, come odia l' anima sua: *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam.* E però una tale amicizia non può essere il vincolo, che cerchiamo. La comune, ch' è quella, che unisce insieme gli uomini per la comunanza di patria, d'interessi, d'impieghi, di studj, o pur di conversazione, non è cattiva, ma non è universale, perchè restringesi a pochi, e non è durevole; non ci vuol niente a far sì, ch' ella sia recisa; e però non è il nostro vincolo. La naturale, ch' è quella, che unisce gli uomini per congiunzione di sangue, non solo non è cattiva, ma è ancor lodevole. Tuttavia non è sufficiente, nè abbraccia tutti, nè dura, perchè talor si converte in odio fierissimo. Basta un' eredità di cui si contenda. Senza che una tale amicizia suol essere spesso pregiudiciale a coloro, a cui non si estende: mentre tu vedi, che quell'amore, ch'hanno alcuni al lor sangue, fa che attendano tanto più crudelmente a succhiar l'altrui: e però non è il il nostro vincolo. La virtuosa, ch'è quella, che unisce gli uomini per le virtù, di cui si scorgono adorni, è assai migliore di tutte le precedenti. Contuttociò nè pur'essa si stende molto: perchè le virtù amate da lei, sono in pochi, e poi tanto anche è mutabile l'amor suo, quanto sono mutabili i virtuosi, a' quali si stende: e così nè meno questa può essere il nostro vincolo. Resta l' amicizia divina, cioè quell'amicizia, in virtù di cui noi amiamo gli nomini, perchè Dio vuol, che gli
1 Ioa. 21. amiamo, conforme a quello: *Hoc mandatum habemus à Deo, ut, qui diligit Deum, diligat & fratrem suum.* E così gli amiamo per Dio, e gli amiamo in Dio. Questa è amicizia perfetta, e questa è un vincolo tanto lungo, che giunge infino a i nimici: ed è tanto forte, che fa resistere a tutti i denti del tempo, resiste al ferro, resiste al fuoco, e segue ad amare, quando anche manchi il merito degli amati, perchè la cagion vera di amarli non è altrimenti il loro merito: è Dio. E così questa amicizia è veramente quel vincolo, che habbiamo ricercato con questo divagamento. Pare ora a te di posseder questo vincolo? se no'l possiedi; questo dunque è quello di cui fa ora mestiere, che ti provegga, lasciando l'altre amicizie, le quali o sono cattive, o non son perfette.

V. Considera, che trovato ancor questo vincolo; non è finito però di fare ogni cosa: perchè tra quegli ancora, che si amano per Dio, che si amano in Dio, succedono talvolta delle inquietudini, che non poco si oppongono all'unità. E per qual cagione? Perchè questo vincolo è vincolo di carità, ma non è vincolo egualmente di pace; e pur conviene, che tu sii molto sollecito a procurare *unitatem spiritus in vinculo pacis*. Non puoi ciò intendere, se non intendi prima ciò, che sia pace; *Pax est tranquillitas ordinis*; così la difinisce Santo Agostino. Il mantenimento dell'ordine, questo è pace: perchè siccome gli Elementi, per altro tra lor sì avversi, allora solamente vivono in pace, quando stanno giusto il lor'ordine: sopra il fuoco, sotto l'aria, sotto l' acqua, e più sotto ancora la Terra; così è nelle case, così è nelle comunanze. E però chiunque, ancora ignorantemente, ancora impensatamente, perverte l' ordine, ecco che subito toglie ancora la pace, generando la confusione. Vedi le Persone Divine, da cui Cristo vuol, che tu tolga sublime esempio? Hanno una pace altissima, perchè la tranquillità dell'ordine in esse è somma, non resta mai perturbato. Il Padre genera, ma non è generato; il Figliuolo è generato, ma non genera; lo Spirito Santo procede dall'uno, e dall'altro, ma nè è generato, nè generante. E così tra esse è quell' unità perfettissima, a cui tu devi aspirar, se non puoi giugnere. Questo sarà dunque il vincolo della pace, l'osservanza dell' ordine; ch'è quanto dire, che tu attenda a far bene l'uffizio tuo. Non t' ingerire, non t' impacciare, non ti volete intromettere in quel degli altri; *Vide ministerium quod accepisti in Domino, ut illud impleas*; dice, *quod* Coloſ. 4. 17
accepisti, non dice, *quod assumpsisti*, e però ne' Chiostri, dove più fiorisce lo Spirito della Chiesa, si può dir bene, che ciò, che compisce il vincolo della pace, sia l' ubbidienza. Chi preterisce il comando, preterisce l'ordine, e così perturba la pace.

XVIII.

XVIII.

O mors, quàm amara eſt memoria tua homini pacem habenti in ſubſtantiis ſuis. Eccl. 41. 1.

I. COnſidera, quanta ſia l'Infelicità di chi ha ripoſta ſa propria pace ne i beni di queſta Terra, nelle ricchezze, nelle comodità, nelle crapole, negli onori. Non può penſare alla morte; ch'è quanto dire, non può penſare a ciò, per cui ſolo è fatta la vita. E qual è il fine, per cui da Dio ſiam tenuti ſopra la Terra? Perchè attendiamo a pigliarci i noſtri piaceri, a ſcapricciarci, a ſfogarci? Nò certamente. Vi ſiam tenuti, perchè ci apparecchiamo alla morte, ch'è quanto dire a quel paſſo, da cui dipende un' eternità, o di premio, o di pena. Non è dunque una ſomma infelicità non potere nè pur penſarvi? E pure così è di tutti coloro, che vivono tra molti agi: non ſan penſare a doverſi un dì diſtaccarſene: *O mors, quàm amara eſt memoria tua homini pacem habenti in ſubſtantiis ſuis!* Deplora la miſeria, in cui ſi ritruova così gran parte di Mondo, e non la conoſce.

II. Conſidera, che queſta miſeria appariſce più da quei medeſimi termini, ch' ora udiſti. Perchè ſi dice, che a coſtoro rieſce amara non ſolamente l'aſpettazion della morte, ma la memoria: *O mors, quàm amara eſt memoria tua!* Par che dovrebbe dirſi l'aſpettazione, e non la memoria, perchè la morte è futura, e la memoria è delle coſe preterite. Contuttociò non ſi dice, che l'aſpettazion della morte a queſti ſia amara, perciocchè queſti non ſe l'aſpettano mai, o almeno mai non l'aſpettano, non la dimandano, non la deſiderano, non ſi diſpongono ad eſſa; e interrogati, che facciano ſu la Terra, non poſſono mai riſpondere prontamente col Santo Giobbe: *Expecto, donec veniat immutatio mea.* Ma ſi dice bene, che ne ſia loro amariſſima la memoria, perchè ſe mai non penſano di propoſito a quella morte, che loro ſuccederà, non poſſono far di meno di non penſare a quella, ch'è già ſuccieduta di giorno in giorno a più d'un di coloro, ch'eſſi conoſcono. Ora odono dirſi, ch'è morto loro un' amico, ora ch'è morto un paeſano, ora ch'è morto un parente, ora ch'è morto quel ſervidore, che appena infermo mandarono via di caſa, perchè non haveſſe loro a morir ſu gli occhi; ed a quella rimembranza anche ſemplice di un tal male, a cui ſon eſſi ſoggetti, chi può dir l'amarezza, di cui ſi colmano! ſubito van tra sè meditando qualche ragione, per cui prometterſi di non havere a temerlo; e però non vogliono dir giammai, che eſſo è morto, ſia morto ſolo perciò, perch'era mortale. Se ſono giovani, dicono, che quegli è morto, perch'era carico di anni. Se ſono gagliardi, dicono, che quegli è morto, perch'era conſumato di ſanità. Se ſono ricchi, dicono, che quegli è morto, perch'era povero, non potè haver Medici, non potè haver medicine, non potè curarſi a ragione: e così ſempre vanno adulando ſe ſteſſi con qualche ſimile diſparità mendicata. E perchè vanno adulandoſi in queſta forma? Per medicar l'amarezza, di cui gli ha colmi la morte, ſolo affacciatafi alla lor mente. Quindi pur naſcono mille ſuperſtizioni, con cui procedono in tutte le opere loro, nel veſtirſi, nel viaggiare, nel cibarſi, a ſegno tale, che ſe invitati a banchetto, veggano quivi per diſgrazia appreſtato un numero di poſate ſecondo loro ferale, non ſoſterranno di ſedervi in eterno, benchè affamati. Tanto ogni loro dolce vien ſubito eſacerbato da quell' amaro, che verſa loro ſu 'l penſiero la morte, benchè comparſa in una falſa immagine di ſe ſteſſa. Or che ſarà, quand'ella giunga in perſona?

III. Conſidera, che quando giunga la morte recherà a queſti un' amarezza sì ſtrana, che ſarà ineſplicabile, perchè non dovrà ſtaccarli dal corpo ſolo, ma dovrà ſtaccarli altresì da tutti quei beni, che amavano, non ſolo al pari del corpo, ma più dell'anima; da quei guadagni, da quelle glorie, da quelle ricreazioni; e però ò che doloroſa ſeparazione ſarà mai quella! All'ora sì, che i miſeri dovran dire, *Siccine ſeparas amara mors?* 1. Reg. 15. 32. Perchè la morte non ſarà in eſſi un ſol taglio; ne ſarà tanti, quanti ſono quei beni, da cui gli dovrà diſtaccare: che però, *ſiccine ſeparas*, dovranno replicare ogni tratto, *ſiccine ſeparas? Separas* da quei ſuperbi Palazzi, in cui ſi abitava, *ſeparas* da quelle Gallerie, *ſeparas* da quei Giardini, *ſeparas* da quelle Ville, *ſeparas* da tanti delizioſi trattenimenti, *ſeparas* dalle cacce, *ſeparas* dalle commedie, *ſeparas* dalle cene, *ſeparas* dagli amori, *ſeparas* dal parentado, *ſeparas* dalla patria, *ſeparas* dagli onori, dalle dignità, da' dominj; da che non *ſeparas?* Aggiugni, che queſto taglio per loro ſarà improvviſo, ſarà impenſato, ſarà del tutto noviſſimo, e però tanto ſarà di nuovo gridarli più acerbamente, *ſiccine ſeparas? ſiccine ſeparas?* ch'è quanto dire, nel corſo appunto più proſpero di fortuna, ſu 'l favore dell'aura, ſu il fior degli anni: *Siccine ſeparas*

amara

amara mors? Quanto meglio adunque farebbono gl'infelici a cominciare a poco a poco a ſtaccarſi ſpontanamente da quelle coſe, da cui ſe non diſtaccano per amore, ſaranno al fine diſtaccati per forza, con tanti tagli, quanti ora ſono gli attacchi!

IV. Conſidera, che queſto sì neceſſario diſtaccamento de' beni umani ſi può fare in due forme, con l'affetto, e con l'effetto: con l'effetto, rinunziandoli tutti per Dio, prima di morire: con l'affetto, ritenendoli ſeco alla morte, ma non amandoli. Di certo baſta diſtaccarſene con l'affetto, che però il Savio non dice: *O mors, quàm amara eſt memoria tua homini poſſidenti ſubſtantias ſuas!* dice ſolo *pacem habenti*. Ma ò quanto è meglio, ſe ſi può, diſtaccarſene, non ſolo con l'affetto, ma con l'effetto! E perchè? perchè ritenerli, e non amarli è prodigio. Sai per qual cagione il Mondo ha chiamate ſoſtanze queſti ſuoi beni? Perchè ha creduto di non poter mai ſuſſiſtere ſenza di eſſi. Però fin a tanto, che non arriva a provare, che ſenza d'eſſi anche può ſuſſiſtere, e trovar contento, e trovare conſolazione, non ſa laſciare di amarli. Ma vuoi veder, che s'inganna? Rinunciali, e proverai, che Dio ſolo baſterà a tenerti allegriſſimo. Sia queſto in luogo di tutte quelle ſoſtanze, ch' or tu poſſiedi. Sia egli ogni tuo ſolazzo, ſia egli ogni tua gloria, ſia egli ogni tuo guadagno; e così quando verrà la morte per te, non dovrà recarti dolore, perchè non havrà, che levarti. Vuoi tu per ſorte, ch'ella ti tolga il tuo Dio? Non te lo leverà, te lo recherà, perchè te lo farai guadagnato, con ridurti per eſſo a vivere in povertà, à vivere in purità, a vivere in ubbidienza, che è quanto dire, a
Pſ. 38 dedicargli in un tempo ogni tua ſoſtanza: *Subſtantia mea apud te eſt.* Queſto è da molti reputato un morire innanzi la morte; ma è un vero vivere. Anzi, ſe queſto è un morire innanzi alla morte, per queſto medeſimo è più degno di eſſere eletto, perchè è la vera diſpoſizione al morire: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.*

V. Conſidera, che quando più tu non poſſa laſciar per Dio tutte le proprie ſoſtanze, convien che almeno daddovero ti ajuti a laſciar di amarle: *Divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere.* E come lo potrai fare? Con penſare ogni giorno, ch' ha da laſciarle, ſiccome quelle, che ſe *affluunt*, ancora *fluunt*. Così la morte ceſſerà a poco a poco di eſſerti tanto amara; nè ſolo più non ne temerai la memoria così vilmente, ma nè meno l'aſpettazione. Perchè il penſiero della morte è ſimile a quel volume, che da Dio fu poſto in bocca al Profeta Ezecchielle, affinchè mangiaſſelo: *Comede volumen iſtud.* Ezech. 3. 1. Al primo ſaggio egli rieſce amariſſimo: ma poi maſticato a poco a poco, rieſce ogn' or più ſoave: *Factum eſt in ore meo ſicut mel dulce*: Chi penſa ſpeſſo alla morte, diſtacca il cuore da tutto ciò, che la morte gli può levare, e così ſi avvezza a ſprezzarla.

XIX.

Ego ſum oſtium, per me ſi quis introierit, ſalvabitur, & ingredietur, & egredietur, & paſcua inveniet. Jo. 10.

CONſidera, che tutto il Mondo non è ſtato mai vago di altro, che di trovare il paeſe della Beatitudine. Però moltiſſimi a guadagnar la ſua grazia ſi ſono offerti di ſervirgli di guida. Gli Stoici, i Platonici, i Peripatetici, gli Epicurei, con altri loro audaci compagni, gli hanno promeſſo di metterlo in un paeſe a lui sì diletto, cioè di farlo beato. Ma quanto fallacemente! Non ſolo non hanno meſſo il Mondo dentro il paeſe della Beatitudine, ma l'han tirato ſeco giù al precipizio, alla perdizione. E perchè ſciò? Perchè quante volte cercarono un tal paeſe, non ne ſappero mai ritrovar la porta. La vera porta era Criſto: *Ego* Rom. 1. 22. *ſum oſtium*; ed eſſi ciò o non conobbero, o non credettero, e così *evanuerunt in cogitationibus ſuis, dicentes enim ſe eſſe ſapientes, ſtulti facti ſunt.* Ringrazia di cuore Dio, perchè ti habbia fatto naſcere in tempo di tanto lume, ch' ogni vecchiarella con ſomma facilità può ritrovar quella porta, che fu ignorata già da tanti. Filoſofi ſi faſtoſi. Apoc. 3. 8. E quando meritaſti un favor ſi grande? *Ecce dedi coram te oſtium apertum*, non *coram illis*, ma *coram te*; ſe tu non entri animoſamente, è tuo danno.

I.

II. Conſidera, che Criſto è la porta della Beatitudine, perchè Criſto è la porta del Paradiſo. Però dopo di haver detto: *Ego ſum oſtium*, aggiunſe quaſi ſpiegandoſi: *Per me ſi quis introierit, ſalvabitur*, cioè ſi porrà in ſalvo: *Salvabitur*, da quegli ſciaurati, che ſotto preteſto di volerlo far beato, volevano tirarlo ſeco all'Inferno? *ſalvabitur* da i Demonj ſuoi sì capitali nimici, *ſalvabitur* dalle fiamme, *ſalvabitur* dalle fiere, *ſalvabitur* da tutti quei tormenti, che nell'Inferno gli ſtavano apparecchiati: *Dabo in Sion ſalutem.* Ma non ſol ciò, perchè Iſ. 46. 13. la Beatitudine non conſiſte ſolo nella libe-

razione dal male, cioè la ſalute; conſiſte nel godimento del bene; e però oltre il ſalvarſi, chi ſtà la ſu *ingredietur, & egredietur, & paſcua inveniet*; *ingredietur* con la viſion delle opere ad intra, *egredietur* con la viſion delle opere ad extra; ma ſempre *per eum*, perchè il Beato o contempli l'opere ad intra, che ſono quelle opere della divinità, che non riguardano le creature, o contempli le opere ad extra, che ſon quelle, che le riguardano, ſempre le vedrà tutte *in verbo*, e così *paſcua inveniet*; troverà paſcoli tali, che baſteranno a ſaziarlo per tutti i Secoli; *Ibi requieſcent in herbis viventibus, & in paſcuis pinguibus paſcentur*. O te beato, ſe farai fatto degno di tali paſcoli! allora sì, che *ſatiabitur in bonis deſiderium ſuum*. Frattanto fiſſati a penſare un poco, che paſcoli ſaran quelli, che mai non verranno a perdere il primo verde, il primo vigore.

Ezech. 34. 14.

III. Conſidera, che la Beatitudine del Paradiſo è la Beatitudine perfetta. Non è però quella ſola ſoſpirata dal Mondo; ſi deſidera ancora quella Beatitudine, benchè imperfetta, che ſi può goder ſu la Terra. E parimente di queſta Criſto è la porta: *Ego ſum oſtium*. Perchè neſſun Epulone ſi troverà, neſſun Epicuro, ch'habbia al Mondo trovati diletti ſimili a quelli, che goderono, e godono tutti li fedeli veri di Criſto. Quelli ſon diletti di Bruti, e queſti di Angeli, perchè quelli ſono ſecondo la parte, che l'Uomo ha comune co' Bruti; e queſti ſono ſecondo la parte, che l'Uomo ha comune con gli Angeli. Da ciò ſolo argomenta la differenza: *Ego* dunque dice Criſto: *Ego ſum oſtium*, e poi ſpiegandoſi quì parimente ripiglia, *Per me ſi quis introierit*, in virtù di una viva fede, *ſalvabitur* parimente da tutti i mali di colpa, d'ignoranza, d'infania, di turbazioni, a cui ſono ſoggetti quei che non ſeguono lui: *Et erit, omnis qui invocaverit nomen Domini ſalvus erit, quia in Ieruſalem erit ſalvatio*. Nè ſolo ciò, ma di vantaggio, *ingredietur* nella conſiderazione del ſuo eſſere, *egredietur* nella conſiderazione de' ſuoi effetti, *& paſcua inveniet*, perchè quì ſtà in Terra la vera Beatitudine, in non ſi dipartire giammai d'intorno di Gesù Criſto. Non è egli la porta del Paradiſo? *Ego ſum oſtium*. Adunque beato in Terra ſarà colui che non potendo ancor eſſere in Paradiſo, ſe ne truovi almeno alla porta: *Beatus qui obſervat ad poſtes oſtii mei*. Quivi pertanto riſolviti di poſarti a i piè del tuo Crocifiſſo: *ingredere, egredere*, queſto sì, ma ſempre *per eum*. Non lo conſiderar mai nè come puro Dio, nè come puro Uomo, perchè erreresti; nel reſto ſe vuoi goder l'ingreſſo, e l'regreſſo, rimiralo nel ſuo eſſere, rimiralo ne' ſuoi effetti, e così in qualche modo immiterai ciò, che fanno i Beati in Cielo.

Jo. 2. 32.

Conſidera, che queſti paſcoli ſono tutti maravigliosi, ma non s'incontrano a caſo, convien cercarli; che però Criſto non diſſe, *paſcua reperiet*, ma *paſcua inveniet*. *Reperire* ſi dice propriamente di quelle coſe, che ſi trovano non cercandole: *In Angelis ſuis reperit pravitatem*. *Invenire* di quelle, che ſi ritrovano, perchè ſi ſono cercate: *Inveni drachmam quam perdideram*. Ora il Beato in Cielo *paſcua inveniet*, non *reperiet*, perchè troverà que' paſcoli, i quali in Terra cercò con l'annegazione di ſe medeſimo, con l'ubbidienza, con l'umiltà, con le penitenze, e con altri tali eſercizj di ſua mortificazione, a lui inſegnati da Criſto. E così, chi vuol eſſere beato in Terra, per quanto quì ſi può eſſere, biſogna, che ancor egli *paſcua inveniat* con quegli iſteſſi eſercizj, co' quali il Beato in Cielo è venuto a trovare i ſuoi. Ma queſto è un cercar rimoto per via di merito: *Quarite, & invenietis*. Ve n'è un'altro più proſſimo per via d'inquiſizione, per via d'indagazione, per via di ſtudio; *Circumſpicit montes paſcua ſua, & virentia quoque perquirit*. Queſto in Cielo non ha più luogo, perchè allo ſtudio ſuccede là quell'altiſſima Scienza infuſa, che ſi riceve, mediante il lume di gloria. Ma in Terra ha luogo pur troppo. Se vuoi trovar queſti paſcoli nel tuo Criſto, ſtudiavi bene d'intorno, *ingredere, egredere*, perchè il Signore quì non coſtuma facilmente d'infonderci la ſua Scienza, mandandola come pioggia ſceſa dal Cielo, quando men la Terra l'aſpetta; ma vuole, che l'acquiſtiamo a forza di braccia, cavandola come l'acqua da un pozzo cupo.

IV.

Job 39. 8

Conſidera, in qual maniera potrai *ingrediendo* ricercare il tuo paſcolo intorno a Criſto, rimirandolo nel ſuo eſſere. E quì poni mente, come benchè per Natura non ſi ritruovi più, che un Dio ſolo; contuttociò per partecipazione ſe ne ritrovano molti, havendo il Signore donato a molti nelle ſue ſacre Carte queſto nome di Dii, quaſi voleſſe da molto prima adombrare quella partecipazione totale di ſe medeſimo, che dovea fare, quando veniſſe la pienezza de tempi. Chiamò Dii gli Angeli tutti: *Cùm veniſſent Filii Dei, ut aſſiſterent coram Domino*. E chiamò Dii parimente alcuni degli Uomini: certi Profeti più eſimj, come Moisè:

V.

Job 1.

Ecce

Exod. 6. *Ecce conſtitui te Deum Pharaonis.* E tutti i
Exod. 22.
1. Cor. 8. 5. ſuol Sacerdoti: *Diis non detrahes.* E così ſcorgi, che *ſunt qui dicuntur Dii, ſive in cœlo, ſive in Terra.* Ma ſe *dicuntur*, non *ſunt*, come il Signor tuo. I Sacerdoti *dicuntur*
Iſ. 61. *Dii*, perchè coſa? Perchè ſono Miniſtri di Dio: *Vos Sacerdotes Domini, vocabimini miniſtri Dei.* Ma che ha da fare l'eſſere in una
Hebr. 14. caſa di Principe qual miniſtro, con l'eſſervi dominante? *Dominus univerſorum tu es.* I Sacerdoti miniſtrano nella caſa di Dio, co-
Hebr. 2. 4. me in caſa altrui: il tuo Signore la domina come propria: *Tamquam filius in domo ſua.* E quì conſidererai la ſomma dignità, ch'egli tiene come Figliuolo; ſicchè non ſolo può diſporre de' ſervi, ma ancor del Padre. I Proſeti *dicuntur Dii*, non per altro, ſe non
Jo. 10. perchè Dio ſi degnò di parlar con eſſi immediatamente, come appunto ſe con Mosè: *Illos dixit Deos, ad quos ſermo Dei factus eſt.* Ma che ha da far tutto queſto col tuo Signore, ch'eſſenzialmente è la parola Divina? *Verbum Dei.* E qui conſidererai la virtù ſomma, che però contiene in ſe ſteſſo. perchè la parola Divina ha creato il Mon-
J. 26. 3. do, e la parola Divina l'ha riparato. Gli Angeli finalmente *dicuntur Dii* quanti ſono, per la gran copia della Divina chiarezza, che in lor traluce: *Numquid eſt numerus militum ejus, & ſuper quem non ſurget lumen illius?*
Sap. 7. 16. Ma ch'ha da fare il pattecipar eſſi un riverbero della divinità, con eſſere lo ſpecchio, che dà il riverbero? *Speculum ſine macula Dei majeſtatis.* E quì conſidererai, quanta in ſe ſteſſa ſia la ſua ſapienza, e quanta in ſe ſteſſa ſia la ſua ſantità, ch'è lo ſplendore traſverberato negli Angeli. Chi può dir con che giubbilo hai tu per tanto da contemplare il tuo Crocefiſſo Signore, mentre benchè lo vegghi al di fuori così percoſſo, così piagato, così grondante di ſangue, ſai nel penetrar ben addentro, che pure è Dio, non già ſolo di titolo, come gli altri, ma
Pſ. 85. di ſoſtanza? Non goderai un ſoaviſſimo paſcolo ſolo in dirgli; *Non eſt ſimilis tui in Diis Domine, non eſt ſimilis tui?*

VI. Conſidera, come *egrediendo* puoi cercare ancora il tuo paſcolo intorno a Criſto, rimirandolo ne' ſuoi effetti, ſicchè tu ancora
Ibid. gli poſſa compir di dire col ſuo Re Davide: *Non eſt ſimilis tui in Diis Domine, & non eſt ſecundùm opera tua.* Le opere principali di Criſto a benefizio del Mondo ſi poſſono agevolmente ridurre a tre, che ſono queſte: illuminarlo come Maeſtro: giuſtificarlo come Redentore: diſenderlo come Avvocato. Ora mira, che largo paſcolo quì ti ſi apre: *Non eſt ſecundùm opera ejus*, intorno all'illuminare il Mondo, eh'è il primo effetto, perchè chi mai l'ha ſaputo illuminar come Criſto? anzi gli altri Uomini più toſto non han fatto altro, che caricarlo di tenebre. Egli sì, che gli ha data la vera luce:
Job 8. 12. *Ego ſum lux Mundi.* L'ha illuminato con la dottrina, e l'ha illuminato con gli eſempj. E quì vedi, che Sole è queſto in qualunque genere di ſapienza, e di ſantità. Gli Angeli, *qui dicuntur Dii*, ſono illuminatori buoni degli Uomini, queſto è vero; ma che lume han dato riſpetto a quello di Criſto? Dipoi ſe ſono atti ad illuminarci col lor ſapere, non ſono sì atti ad illuminarci con la loro ſantità, perchè ſiam formati di troppo vario metallo. Criſto è come uno di noi; *quaſi unus ex nobis.* Poi paſſando al ſecondo effetto, *non eſt ſecundùm opera ejus*, intorno al giuſtificare. Perchè; chi affine di rendere il Mondo giuſto ha patito una minima particella di ciò ch'ha patito Criſto? E quì contempla, quanto gli è coſtato ſalvare il Genere umano, e trattienti ne' ſuoi dolori, ne' ſuoi ſtenti, ne' ſuoi ſudori, ne' ſuoi ſtrapazzi, nelle ignominie, che ſofferſe per te arrivando infino a morir ſu nn tronco di Croce. I Proſeti *qui dicuntur Dii*, hanno cercato in virtù della loro parola di rendere il Mondo giuſto; ma in qual maniera? con dargli a conoſcere il ſuo Giuſtificatore, non già con giuſtificarlo. E ſe pur molto patirono a tal effetto, lapidati, ſegati, ſvenati; chi di loro patì i dolori di Criſto, che portò i dolori di tutti? *Poſuit Dominus in eo*
Iſ. 53. 6. *iniquitatem omnium noſtrùm.* Finalmente paſſando anche al terzo efferto: *Non eſt ſecundùm opera ejus*, intorno il proteggerci. Perchè, quale Avvocato puoi mai ritrovare al Mondo ſimile a Criſto, che ſempre ſtà dinanzi al Padre moſtrandogli quegli ſquarci, che ricevè ſu la Croce per noſtro amore? Se non foſſe un tale Avvocato, miſeri noi! I Sacerdoti *qui dicuntur Dii*, furono da Dio poſti al Mondo ſingolarmente per intercedere a favor degli erranti. Ma che poſſono eſſi alla fine riſpetto a Criſto, mentre ancor eſſi han biſogno d'interceſſore? E quì vedi l'affetto, col quale poi devi raccomandargli per ultimo i tuoi intereſſi ſupplicarlo, ſcongiurarlo, umiliarti, perchè ſi degni di prendere vivamente la cauſa tua. Eccoti pertanto additata una forma di cercare *ingrediende* il paſcolo eletto, che quì può farti beato, e di cercarlo *egrediendo*. A te ſtà valertene, ſe te lo ſcorgi opportuno. Ma ciò non toglie, che ſe Dio chiama il tuo ſpirito ancor più alto, tu là non vada a cercarne un più dilicato, perchè non ti hai da

eleg-

eleggere da te ſteſſo il luogo, ove paſcerti, egli ti ci dee collocare, *In loco paſcuæ ibi me collocavit*, diceva Davide; non *ibi me collocavi*, e pur egli era uno ſpirito sì avveduto. Sai che ha paſcoli il piano, ha paſcoli il monte; quei del monte ſono più ſcelti, quei del piano ſono più copioſi. Io ti hò propoſti i copioſi, perchè ſono indirizzati a chi meditando ſoggiorna al piano. A te ſta, ſe il Signore ti chiama ſu'l monte, aſcendere a i più ſublimi di chi contempla, e colà ſeguirlo. Tutti alla fine ſon paſcoli di ſalute, perchè vengono tutti da un Paſtor buono; *In paſcuis uberrimis paſcam eas*; eccoti i paſcoli al piano, che ſon copioſi: *Et in montibus excelſis erunt paſcua eorum*; eccoti i paſcoli al monte, che ſono eccelſi.

Pſ. 22. 2.

Ezech. 34. 14.

XX.

Vniuſcuiuſque opus manifeſtum erit: dies enim Domini declarabit: quia in igne revelabitur; & uniuſcuiuſque opus quale ſit, ignis probabit. 1. Cor. 3. 13.

I. COnſidera, che giorno di ciaſcuno a parlare con proprietà s'intitola quello, in cui gli è data libertà di moſtrare quant' egli poſſa, *Hæc eſt hora veſtra*. E però ſe cerchiſi il giorno proprio di qualunque uomo in quant' uomo, è quel giorno iniquo, in cui volle uſar quanto potè il libero arbitrio ancora contro quel Dio, che glie lo donò; *Diem hominis non deſideraſti, tu ſcis*. Ora come l'uomo ha l'iniquo ſuo giorno riſpetto a Dio; così Dio ha il ſuo giorno giuſto riſpetto all'uomo: *Væ deſiderantibus diem Domini*; ed è pur quello, nel qual con modo più ſpeciale egli eſercita la piena ſua podeſtà in proceſſare, in punire, in diſporre di ciaſcun' uomo a ſuo beneplacito. Però tre ſono i ſuoi giorni, di cui ci favellano le divine Scritture, non è uno ſolo. Il primo è quello del Giudizio univerſale, che come ancora il principale s'intitola il giorno grande, e ſarà alla fine del mondo: *Iuxtà eſt dies Domini magnus: dies iræ, dies illa, &c.* Il ſecondo è quello del Giudizio particolare, ch'è previo all'univerſale, e ſarà alla morte d'ogni uomo: *Dies Domini ſicut fur in nocte ita veniet*. Il terz'è quello della Tribulazione, ch'è come un Giudizio previo al particolare, nel qual Iddio pruova l'uomo, e quaſi l'eſamina, affine di veder s'egli è forte, s'egli è fedele, con porlo infino a i tormenti; e queſto è in vita di ciaſcun' uomo medeſimo: *Vox diei Domini amara; Tribulabitur ibi fortis*. Ora tutti e tre queſti giorni, che ha ſcelti Dio per sè, come ſuoi, ſono da lui deſtinati ſingolarmente a fine di far conoſcere qual'è l'uomo. E però in ordine a tutti e tre queſti ancora, dice l'Appoſtolo, che *Vniuſcujuſque opus manifeſtum erit*: *dies enim Domini declarabit*. A te ſta ora ricercar te medeſimo, e giudicare, quale in ciaſcuno di tutti e tre queſti giorni pare a te, che tu apparirai, già che ſono giorni tutti e tre di Giudizio.

Jer. 17.

Amos 6. 18

Soph. 1. 14.

1. Theſ. 5.

Soph. 1. 4.

II. Conſidera, come nel primo giorno, ch'è quello del Giudizio univerſale, *uniuſcujuſque opus manifeſtum erit*: perchè in quel giorno dovran venir tutte a luce le opere più naſcoſte: *In die cùm judicabit Deus occulta hominum*. Adeſſo il Signore dà a i Peccatori, come a i due primi Padri, le loro pelli, con cui poterſi oneſtamente coprire dopo il peccato; ma in quel giorno le ſtrapperà lor tutto irato d'attorno: e però figurati, che nudità vergognoſa ſarà mai quella di tanti Adulteri, i quali adeſſo ſi ſpacciano così bene per continenti: di tanti ambizioſi, di tanti avari, di tanti facinoroſi: *Ecce ego ad te, dicit Dominus exercituum, & revelabo pudenda tua in facie tua, & oſtendam gentibus nuditatem tuam*. Non accade dunque, che ora uſi tanti artifizj affine di ricoprire la tua malizia a quella Caſa, a quella Communità dove vivi, perchè alla fine *Dies Domini declarabit*.

Rom. 2. 16.

Nahum 3. 5.

III. Conſidera, come nel ſecondo giorno, ch'è quello del Giudizio particolare, *uniuſcujuſque opus manifeſtum erit*: perchè quel Povero, che tutto pien di ſquallore non havea, chi lo degnaſſe nè pur di un guardo, ſarà sù nel ſeno di Abramo; e quel Ricco, che corteggiato, adulato, adorato, ſedeva continuamente a real banchetto, ſarà da i Demonj ſtraſcinato giù nell'Inferno, a dover' ivi ſoſpirare arrabbiato una goccia d'acqua: *Factum eſt, ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in ſinum Abrahæ; mortuus eſt autem & dives, & ſepultus eſt in Inferno*. O che ammirabile mutazione di ſcena dovrà per tanto eſſer quella, maſſimamente quando arriverà sì improvviſa, sì inaſpettata, a quegl' iſteſſi uomini, che ſaranno gli Attori? E pur quell' è l'ultimo Atto; non c'è ſperanza, che più la ſcena ſi cambi per tutta l'eternità; *Mortuo homine impio nulla erit ultrà ſpes*. Sai tu però qual Perſonaggio ſarà quello, che ti ſarà dato in quell' Atto da ſoſtenere? ſe di poverello ſublimato alla

Luc. 16. 22.

Prov. 11. 7.

Reg-

Reggia, o ſe di Re condannato a carcere eterna. Non ti adulare, perchè ſolamente, *Dies Domini declarabit*.

VI. Conſidera, come il terzo giorno, ch' è quello della Tribulazione, è giorno anch' eſſo in modo ſuo di Giudizio: *Iudica mihi cur me ita judices*, cioè, *cur me ita tribules*? Job 10.2. In eſſo ancora *uniuſcujuſque opus manifeſtum erit*, benchè non tanto agli uomini, quanto a Dio. A queſto fine ſingolarmente egli Deut 13.3. tribola, a provar l'uomo; *Tentat vos Dominus Deus veſter, ut palam ſitis, utrùm diligatis eum, an non, in toto corde, & in tota anima veſtra*; non perchè a lui ciò per altro non ſia paleſe, ma perchè trattando con l'uomo, vuole ancor' egli procedere al modo umano. Chi può dir però quante volte nella tribolazione uno apparisce diverſo da quello, che appariva nella proſperità? e però qui conſiſte il Giudizio, che Iddio forma de gli uomini ancora vivi, conſiſte nel tribolarli; *Cùm iudicamur, à* 1. Cor. 11. *Domino corripimur*. Fin che non ſi arrivi a queſto, non ti luſingare, non credere di te bene alcuno, perchè t'inganni. Ciò, che ha da moſtrar qual tu ſei, ha da eſſere quella perſecuzione, che ingiuſtamente ti verrà moſſa contra, quell'ignominia, quell'infermità, quell'interna diſolazione. Se allora tu ſtarai ſorte, ſtarai fedele; verrai tu ancora annoverato nel numero di coloro, di cui ſta ſcritto, che *Deus tentavit eos, &* Sap 3 5. *invenit illos dignos ſe*. Se cederai mormorando, brontolando, beſtemmiando, o abbandonando i tuoi conſueti eſercizj ſpirituali, tu ſarai qual'indegno da Dio ſcacciato; *Qui non tollit crucem ſuam, & ſequi-* Matt. c. 8 *tur me, non eſt me dignus*. Però fin'a tanto, che non ſi venga a tal pruova, non ti fidare di quanti buoni propoſimenti pare a te di havere mai ſtabiliti dentro il cuor tuo: perchè ſe ſieno efficaci, o no, *Dies Domini declarabit*.

V. Conſidera, che di ciaſcuno di queſti Giudizj ſi afferma, che verrà fatto egualmente a forza di fuoco: *Uniuſcujuſque opus quale ſit, ignis probabit*. Perchè come il fuoco ha poſſanza di far diſcernere l'oro vero dal falſo, così havrà poſſanza di far diſcernere quei, che ſono fedeli veri, da quei, che non ſono: Pſ. 16. *Igne me examinaſti, & non eſt inventa in me iniquitas*. Il giorno del Giudizio univerſale haurà il proprio fuoco, *quia in igne revelabitur*: havrà quel fuoco, che occuperà l'Univerſo; e così per mezzo di eſſo ſi diſcernerà l'oro vero dal falſo, *uniuſcujuſque opus quale ſit, ignis probabit*; perchè gli Eletti in faccia di quell'incendio, benchè ſi alto, non proveranno infiammamento veruno; là dove i Reprobi lo ſentiranno atro- Pſal. 69. ciſſimo; *Ignis ante ipſum præcedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus*. Il giorno del Giudizio particolare havrà il proprio fuoco, *quia in igne revelabitur*: havrà il fuoco del Purgatorio per gli Eletti, e havrà il fuoco dell'Inferno ne' Reprobi, e così per mezzo di quello pur ſi diſcernerà l'oro vero dal falſo; *Uniuſcujuſque opus quale ſit, ignis probabit*; perchè i Reprobi verranno tutti sì poſſeduti dal fuoco, che non ne uſciranno mai più: gli Eletti ne uſciran tutti, benchè qual prima, qual poi, ſecondo la maggiore, o la minore ſcoria, che porteran ſeco nel Job 23. partirſi da queſta vita: *Probabit me quaſi aurum, quod per ignem tranſit*. E il giorno finalmente di quel Giudizio, il quale conſiſte nella tribulazione, havrà il proprio fuoco, *quia in igne revelabitur*; havrà la tribolazione medeſima, la quale in mille luoghi delle divine Scritture è chiamata fuoco, perchè cagiona nell'anima una ſenſazione doloroſiſſima, ſimile a quella, che cagiona il fuoco nel corpo; *Vram eos, ſicut uritur argentum*. E così ancor per mezzo del fuoco ſi diſcernerà in detto giorno l'oro vero dal falſo: *Uniuſcujuſque opus quale ſit,* Zach. 13 9 *ignis probabit?* perchè a quel pentimento, che dà la tribolazione, i cattivi cederanno, e i buoni reſiſteranno. Nota per tanto, che ſe la tribolazione è fuoco, non può eſſere di meno naturalmente, che non ſi ſenta, che non cuoca, che non cruci, che non rechi dolore ancora acutiſſimo; ma ciò nulla pregiudica alla virtù. *Igne me examinaſti, & non eſt inventa in me iniquitas*; non dice *dolor*, non dice *tadium*, non dice *triſtitia*, non dice *gemitus*, dice *iniquitas*, perchè queſta ſola è la ſcoria, che ritoglie il pregio a quell'oro, di cui parliamo. I Martiri non ſentivano nelle fornaci loro quel fuoco, che sì vivamente abbruciavali nelle carni. E pur eran'oro sì ſcelto! Baſta dunque, che tu non voglia ſcappar dal fuoco; che ſii ſorte, che ſii fedele, che non ti lamenti di Dio, che non ti adiri, che non ti alteri, che mantenga ancora più che puoi nel ſembiante eſterno l'uſata ſerenità. E' vero, che la diverſa grazia dello Spirito conſortatore fa, che alle volte queſto fuoco ſi ſenta più, alle volte ſi ſenta meno, come pur' avveniva ne' Martiri. Ma il ſentire o più, o meno, non è ſegno certo di minore, o di maggior merito, il ſegno certo è la forma del tuo operare, più o meno retta. L'Appoſtolo Paolo alle volte ſtava in queſto fuoco, come i tre fanciulli nella fornace di Babilo-

nia,

nia, godendo, ginbbilando, cantando quasi in un Giardino di fiori; *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea.* Altre volte ſtava in queſto fuoco come quei Martiri, che lo ſentivano penetrar ſino all' oſſa; e così gemeva, dicendo ingenuamente: *Nolumus vos ignorare fratres de tribulatione noſtra, quæ facta eſt in Aſia, quoniam ſupra modum gravati ſumus, ſupra virtutem, ita ut taderet nos etiam vivere.* E pur ſempre fu l' iſteſſo Appoſtolo Paolo, perchè ſi portò ſempre da tale, non rallentando mai punto, per ciò, che più, o meno uſaſſe di ſentir la tribolazione, dal ſuo fervore ordinario, dal pellegrinare, dal predicare, dal promuovere, in tutto ciò che porea, la gloria di Criſto. E queſto è ciò, che tu ancora hai da procurare. Nel reſto ſe ſenti aſſai quel travaglio, che Dio ti manda, non ti avvilire, non ti affliggere, perocchè queſto non pregiudica niente alla ſantità. Baſta che tu ſii coſtante: perchè ſe la tribolazione ſarà ſopra la virtù della natura, che è ciò, che inteſe l' Appoſtolo, quando diſſe, *ſupra virtutem*, non ſarà mai ſopra la virtù della grazia; *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari ſupra id, quod poteſtis.* Per altro non c'è rimedio, convien patire: perchè così Iddio pruova gli uomini in ciaſcun di quei giorni, che chiama ſuoi: gli pruova a forza di fuoco; *Uniuſcujuſque opus quale ſit, ignis probabit.*

1.C 1.7.4

2 Cor.1.8.

1.Cor.10.13

XXI.

Cibaria, & virga, & onus Aſino: panis, & diſciplina, & opus ſervo. Operatur in diſciplina, & quærit requieſcere: laxa manus illi, & quærit libertatem. Eccleſiaſt. 33.

I. Conſidera, che queſto ſervo, di cui quì trattaſi (a favellar moralmente) altro non è, che il tuo Corpo. Servo, perchè non è nato libero, ma ſoggetto. Vero è, ch'è ſervo ribelle: e però ſe tu vuoi procedere, com' è giuſto, conviene, che tu rimettalo in ſervitù. Ma come potrai far ciò? con accarezzarlo? Tutto il contrario: con abbatterlo, con avvilirlo, con incominciare a trattarlo da quel, ch' egli è, ch' è quanto dire, come ſi tratta un vil' Aſino: Vedi s' è mal coſtumato? Pretende di ſovraſtare ancora allo Spirito ſuo Signore. E pure tu gli permetterai, che ſovraſtigli? Ah che biſogna intendere, qual' è il modo da tener umile un ſervo, ch' è sì reſtio! *Non decet ſervum dominari Principibus.*

Prov.10.11.

II. Conſidera, che il modo di tener baſſo un tal ſervo, è ricordargli frequentemente ch'è un'Aſino. Così hanno fatto innumerabili Santi, ma ſpecialmente il Serafico S. Franceſco, che parve nato a rimettere il corpo umano in vera ubbidienza. Ma ricordarglielo con le parole non baſta, perchè *Servus verbis non poteſt erudiri.* Convien, che tu glie lo ricordi con l'opere: cioè con fare al tuo corpo quei trattamenti, che ſi uſano a un tal giumento, *Cibaria, virga, & onus Aſino*; e così *Panis & diſciplina, & opus ſervo.* A un tal giumento certo ſi dà da mangiare, altrimenti non può ſervirti. Ma che ſi dà? cibo vile: *Cibaria*; e cibo vile hai pur da dare communemente al tuo corpo. *Panis ſervo*; non dice *Altilia*; dice un cibo volgare. *Non decens ſtultum deliciæ.* Ma che val, ch'egli mangi, ſe non fatica? Però convien, che lo carichi. Ma non ti credere, che a ciò tu poſſa ridurlo, ſe prima tu non lo domi. E' ricalcitrante, è ritroſo; e così è neceſſario d' uſar la sferza, perchè l' inſolente chini il dorſo alla ſoma; *Virga in dorſo imprudentum.* Ed eccoti la ragione, per la quale in ſecondo luogo ſi dice *Virga.* E queſta devi uſare ancora tu col tuo corpo, maſſimamente ne' principj della tua vita ſpirituale, ch'è quando appunto dei ſottometterlo al peſo; *Diſciplina ſervo.* Una tal diſciplina è la penitenza, che chiamaſi corporale. Ma quale farà la regola da oſſervarſi nel praticarla? Quella, che ſi oſſerva con l'Aſino. Si fruſta queſto animale, che non ripugni a portare il carico; e però ſi fruſta di modo, che s'inciti a portarlo, non s' inabiliti. E tale appunto è la regola da tenere nella penitenza del corpo. Una penitenza, la quale ti renda inetto all'uffizio tuo, non fu mai ſtimata lodevole; e però diceſi *Virga*, riſpetto all'Aſino; e diceſi *Diſciplina*, riſpetto al Servo, perchè gli ſteſſi vocaboli ſian diſcreti. Quello che importa ſi è, che ciaſcun di loro fatichi, ma di propoſito, e però ſi dice *Onus Aſino*, *Opus Servo*. Al giumento s'impone tutto quel peſo, che può portare, e così dee farſi col corpo, *Servum inclinant operationes aſſiduæ.* Ora eſamina un poco, qual ſia lo ſtile, che tieni tu col tuo corpo, e dipoi confonditi, ſe tu ſei dato, come il più della gente, ad accarezzarlo, ſicchè non ſolo ſia nitido, ma riſplendente. Non guardare a ciò, che coſtumi lo ſciocco Mondo. Imperciocchè non ti par' anzi coſa degna di altiſſima deriſione, vedere che quivi ciaſcuno a gara affatichiſi di tenere anche ſplendido il ſuo giumento? *Qui abſconditis ſuper nitentes Aſines.*

Prov.19.11

Prov.19.

Eccl 33.

Judith. 11. 19.

III. Conſidera, quanto un tale accarezzamento

to del corpo ſia pernicioſo; e la ragione è queſta iſteſſa, perch'egli è un' Aſino: ſempre tende alla libertà. E però che biſogna? tenerlo baſſo. Vuoi ſeorgerlo chiaramente? Quando il giumento ancora è ben regolato pur cerca in mille modi di ſcuotere il peſo odiato, e di riposarſi: *Operatur in diſciplina, & quaerit requieſcere.* Or che ſarà ſe tu rallenti la mano dal regolarlo? *Laxa manus illi, & quaerit libertatem.* O come allora ſcuoterà a forza il peſo, e n'andrà vagando! ond'è, che ſempre con lui ci vogliono tutte e tre queſte coſe: *Cibaria, Virga, & Onus. Cibaria*, perchè ſi ſoſtenga, *Virga*, perchè ubbidiſca, *Onus*, perchè lavori: Così figurati, che pur avvenga al tuo corpo. Non vedi tu, che quando ancora l'hai domo, và cercando ogni dì nuovi diverticoli, affine di ſcanſar la fatica, che tu gl'imponi? O quante ſcuſe, ò quanti ſotterſugj, ò quanti preteſti ancor di gloria divina! *Operatur in diſciplina*, come ſi vede ancor negli uomini ſanti, *Operatur in diſciplina, & quaerit requieſcere.* Vuol più ſonno, vuol più ſollievo, vuol più vacanza da tanti ſtudj indefeſſi. Or penſa un poco che ſarà, quando tu in qualunque coſa lo regoli a piacer ſuo: vorrà alla fine una libertà sì perverſa, sì pernicioſa, che dirà affatto, *non ſerviam. Laxa manus illi, & quaerit libertatem.* Però tu attendi a tenerlo pur più ſoggetto, che ſia poſſibile: perchè in tal caſo il peggio, che ti avverrà, ſarà che chiegga riposo: *quaerat requieſcere.* Ma ſe nol tieni ſoggetto, non chiederà più riposo, chiederà ſfogo, chiederà ſpaſſi, chiederà di andarſene ancora luſſureggiando per ogni prato, *quaerat libertatem*; nè ſolo *quaerat*, perchè modeſto la chiegga; ma *quaerat*, perchè inſolente la cercherà da ſe ſteſſo con porſi in fuga. Tieni pur per indubitato, che tal è ſempre il noſtro corpo, ſe veggaſi far carezze; ſubito *in ſuperbiam erigitur, & quaſi pullum onagri ſe liberum natum putat.* Però ricordati di quelle tre coſe, che debbonſi ancor ad eſſo, che ſono *panis, & diſciplina, & opus*; *panis*, perchè non ſia impotente, *diſciplina*, perchè non ſia irriverente, *opus*, perchè non ſia inutile.

Job 11. 12.

XXII.

Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum? Jo. 18. 11.

I. Conſidera, che Criſto in queſte parole da lui già dette a San Pietro, t'inſegnò una riſpoſta ammirabiliſſima, ch'hai da dare al ſenſo ribelle, quando egli non vorrebbe, che tu accettaſſi con prontezza di animo quella tribolazione, che Dio ti manda, quell'ignominia, quell'infermità, quell'aggravio; ma che più toſto cercaſſi aſſolutamente di liberartene, con modi ancora men buoni: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* Così tu gli hai toſto a dire: e tienti per fermo, che per quanto mai puoi ſtudiare, puoi ſpeculare, non ti avverrà di trovar riſpoſta più atta della preſente, perchè col ſenſo non biſogna in queſte materie tener trattati, ma turargli a un tratto la bocca. Se tu vorrai con eſſo lui far parole, vedrai come alla fine vincerà tutto: perchè non è credibile, quante ſieno le ſue malizie nel perſuader ciò, che brama, quanto acute, quanto artificioſe, quanto apparenti; ſicchè alla fine tu crederai, che ſian tutti conſigli retti, e ti arrenderai. Conviene adunque procedere per una via corta; e tal è l'addotta riſpoſta, che di vantaggio contiene in sè, come in ſuccoſo compendio, tutte quelle ragioni, ch'hanno forza di renderci più conformi al voler divino. Però tu intendila bene, a cagion di poterten ben valere nelle occorrenze.

II. Conſidera, che il Signore primieramente diminuì l'apprenſion di quella Paſſione, che gli veniva incontro qual piena orrenda, chiamandola un mero Calice, *Calicem*. E pur ti è noto, che Paſſione ſu quella! Tutti i Profeti, ogni volta, che ne trattarono, la paragonarono al mare: *Veni in altitudinem maris. Fluctus tui ſuper me tranſierunt. Fluctus tuos induxiſti ſuper me. Inundaverunt aquae ſuper caput meum; dixi; Perii*: e quello ch'è più d'orrore: *Circumdederunt me aquae uſque ad animam: abyſſus vallavit me: pelagus operuit caput meum.* Così parlarono di tal Paſſione i Profeti, nè ſenza ragion grandiſſima; perciocchè in Criſto ſi unirono tutti i generi di dolori, che van diviſi tra gli uomini, come nell'Oceano ſi uniſcono tutti i fiumi. E contuttociò guarda, come ne parla Criſto. La chiama Calice: *Calicem*, nè ſolo in queſta occaſione, ma ancora in altre: *Poteſtis bibere Calicem? Calicem meum bibetis. Si non poteſt hic Calix tranſire, niſi bibam illum*; ed una volta, che volle variar metafora, come nominolla? Battesimo: *Baptiſmo habeo baptizari*; cioè lavanda la più leggiera, delicata, diſcreta, che poſſa uſarſi anche a un tenero Bambinello. E perchè procede in tal forma? per inſegnarti, che quando Iddio ti manda qualche travaglio, hai da procurare di renderlo a te più ſoffribile, con diminuirne la ſtima. Ma tu ſai

Pſ. 68. v. 2. Pſ. 89. 1. hr. v. 5. Lam. 3. 6.

tutto

tutto il contrario. Ti riduci a mente tutte quelle ragioni, le quali vagliano a farlo apparir più grave di quel ch' egli è. E qual maraviglia, se dipoi subito ti atterrisci, stimando, che assorbir quello sia, come appunto il dovere assorbire un mare? Non far così: Cerca anzi quelle ragioni, le quali vagliono a farlo apparire un Calice, cioè travaglio assai piccolo. E come ti parrà piccolo? col paragonarlo singolarmente a tre cose: A i peccati, ch' hai commessi; alla
P. Bern. grazia, che conforta; alla gloria, che ti corona: *Ad culpam, quæ dimittitur: ad gratiam, quæ immittitur; ad gloriam, quæ promittitur*. Cristo non potè chiamar Calice il suo patire, a forza anch' egli di un simile paragone. Perchè quanto a' peccati n' era purissimo, della grazia già n' era pieno, della gloria già n' era posseditore; e pure lo chiamò Calice: e a forza di che misura? a forza di amore. Procura dunque ancora tu qualche poco di un' amor tale verso chi tanto stimò sempre soave il patir per te; e allora vedrai, che dove adesso ogni piccol Calice ti par mare, allora ogni gran mare ti
Deut. 33. 19. parrà Calice: *Inundationem maris quasi lac sugent.*

III. Considera, che in secondo luogo disse Cristo, che quel Calice gli era stato dato dal Padre, non da Giuda, non dagli Scribi, non da' Sacerdoti, non da' Farisei, ma dal Padre: *Calicem, quem dedit mihi Pater*. E perchè disse così? Per insegnarti, che tu non hai da riguardare quella cagione immediata, da cui ti viene il travaglio; quell' Avversario, s' egli è male a te procurato, o quell' Accidente, s' egli è male fortuito: hai da guardar la mediata, la quale è Dio, con rammemorarti, che tutti gli Avversarj, che tutti gli Accidenti, che tutte le creature possibili a immaginarsi non haverebbono contro di te forza alcuna, se da Dio non la
Jo. 16. riceveſſero: *Non haberes potestatem adversùs me ullam, nisi tibi datum esset desuper*. E come dunque tu ti dimentichi totalmente di Dio, nè ad altro pensi, che alle cagioni seconde? Questo è far come il Cane, che morde il sasso, e non bada punto a quel braccio, che lo avventò. Qual maraviglia è però, se come il Cane ancor operi senza senno, con impazienza, con ira? Ma nè pur finisce quì tutto. Perocchè Cristo in cambiò di dir *Pater*, potea dir *Deus*, come disse
Jer. 25. 17. già Geremia: *Accepi Calicem de manu Domini*: ma non disse così, disse *Pater*: perciocchè quando tu pensi, che Dio si è quegli, che ti dà quel travaglio, hai da pensare, che te lo dà come Padre, ch' è quanto dire con viscere pietosissime per ben tuo: *Quem enim diligit Dominus corripit, & quasi Pater in Filio complacet sibi*. Credi tu forse, che il Padre allora solamente si mostri Padre, quando abbraccia, quando accarezza? Nò certamente; perchè sar vezzi ad un nobile pargoletto è comune ancora a coloro, che gli sono servi. Allora più si dimostra anche Padre, qualor corregge; perchè ciò a niuno de' servi può appartenere, se non è loro espressamente commesso. E perchè, se Dio, travagliandoti, non fa altro dunque, che portarsi da Padre: tu con modo sì strano te ne perturbi? Non vedi ch' egli non perdonò nè pure al proprio figliuol sino naturale, che pur era tanto innocente? *Etiam proprio filio suo non pepercit.* E come dunque tu vuoi, che perdoni a te? Anzi ti devi a tal esempio confondere a un segno altissimo. Perciocchè Iddio ha voluto in tal fatto usar come un Padre, il qual vedendo un suo minor figliuoletto troppo avverso alle correzioni, benchè le meriti; che fa per ammaestrarlo? corregge in sua presenza il figliuol maggiore, benchè di nulla colpevole, a fin che dalla modestia, con cui questi di subito cala gli occhi, e tace, o tollera, e verecondo s' inchina al furor paterno, impari quegli, che tosto fa l' arditello, a non risentirsi. Prov. 3. 12. Rom 8. 32.

Considera, che di vantaggio disse il Signore: *Calicem, quem dedit mihi Pater? non* IV. *disse quem dat*, ma *quem dedit*, per dinotare, che non era quella una nuova risoluzione, era una nuova disposizione antichissima fatta già dal suo Padre fino ab eterno, benchè solo allora dovesse finalmente ridursi ad esecuzione. Così hai da procedere ancor tu. Hai da ricordarti, che quel travaglio, che il Signore or ti manda, fu da esso preordinato, fin da quando da lui tu venisti eletto, cioè fin dall' eternità. E la ragion è, perchè fin da quando egli ti elesse alla gloria, determinò ancora i mezzi, con cui tu dovevi necessariamente acquistartela: e tra gli altri fu quel travaglio, ch' ora ti assalisce. Sicchè se tu scuoti questo, distorni a un tratto con un disordine sommo tutta la serie della tua predestinazione, e conseguentemente ti esponi a un sommo pericolo di dannarti: perchè può essere, che a un tal travaglio habbia il Signore legata di modo la tua salute, che senza d' esso non habbia mai da donartela. Certo è, che se la salute degl' Uomini a veruna cosa è legata più fortemente, è legata al patire: *Omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles*. E però quando vuoi scuotere Judith 8. 23.

queſto patimento preſente, che Dio ti manda, temi, e trema, perchè ſcuoti ciò, che a ſalvarti è più neceſſario. Sò che tu anzi n' eleggereſti qualcuno d' un' altra ſpezie, perchè ſempre il più duro, e il più doloroſo par quello, che ſi patiſce. Ma ſe Dio ha preordinato più toſto quello di qualunque altro travaglio, che vuoi tu fare? *Si non poteſt hic Calix tranſire, niſi bibam illum, fiat voluntas tua*: non *Calix* ſemplicemente, ma *Calix hic*. Vuoi tu ribellarti alla ſua determinazione? Non ti figurare nell' animo, che ti habbia ſol permeſſo un tal Calice quaſi a caſo. L' ha deſtinato con modo perticolare a te, come a te, *dedit tibi*, non *permiſit*, ma *dedit*, e *dedit tibi*, perchè conobbe il tuo biſogno ſpeziale, miſurò il tuo fervore, miſurò le tue forze, e con tutti queſti riguardi il preordinò, *Potum dabis nobis in lacrymis in menſura*. Mira dunque, s' è giuſto, che accetti queſto: queſto dico sì: queſto, queſto, *Calicem, quem dedit*: non altro qual tu vorreſti. E' tanto giuſto accettarlo, che non ſolo l' hai d' accettare, ma da gradire, ma da gioirne, ma da renderne ancora divote grazie, mercè l' alto favor, che gli va conneſſo, ch' è la elezione alla gloria: *Calix meus inebrians, quàm præclarus eſt!*

Matth. 26. 42.

Pſ. 79. 6.

Pſ. 22. 5.

V. Conſidera, che finalmente diſſe il Signore, *Non bibam illum?* per continuare la metafora, che havea tolta dal Calice a lui proferto, ma che volle ancor di vantaggio accennar con ciò? che quel travaglio è un travaglio al fine che paſſa, mentr' è bevanda. Tu bevi la medicina. Pruovi non ſi può negare, in tal atto amarezza ſomma, pruovi ſdegno, pruovi ſchifezza; ma finalmente queſto bere ſi termina, e tra non molto ſuccede all' amarezza della medicina, il piacer della ſanità. Altrettanto è nel caſo noſtro. Quanto dovrà mai durare quel gran travaglio, in cui ti ritruovi? un' intero Secolo? Alla fine ancor paſſerebbe: ma durerà molto meno, venti anni, dieci anni, talvolta anche un ſolo meſe: *Sanitas tua citiùs orietur*, che tu non penſi. E tu perciò ti vuoi toſto ſmarrir di volto: non ti ſmarrire. Piglia pure da tuo Padre il Calice con man ferma, accoſtalo alle labbra, ſorbiſcilo, ſucchialo, che queſto è beverlo tutto non *aliquid illius*, ma *illum*: perchè s' è amaro, è calice finalmente di medicina, ch' all' amarezza farà tra poco ſuccedere la ſalute, *Calicem ſalutaris accipiam*.

Pſ. 57. 8.

XXIII.

Oportet ſemper orare, & non deficere. Luc. 18. 1.

COnſidera, che ſia ciò, che il Signore da te ricerca, mentre ti dice, che ti biſogna orar ſempre, ſe tu deſideri di ottenere le grazie, e non mai reſtare: *Oportet ſemper orare, & non deficere*. Forſe che debbi ſtar con le ginocchia piegate da ogni momento? Nò, perchè pur egli ſteſſo t' impone altrove, che ti eſerciti in molte opere di miſericordia sì corporali, come ſpirituali, le quali con ciò non ſarebbono compoſſibili. Vuol dire adunque, che tu primieramente non tralaſci di orare a i debiti tempi: Queſta è la prima forza di quella parola *ſemper*. Così il Re Davide diſſe a Mifiboſetto, che ſempre ſe 'l ſarebbe tenuto a tavola ſeco: *Comedes panem in menſa mea ſemper*. Che vuol dir ſempre? Vuol dire a i tempi deſtinati al cibarſi. Non hai tu per altro i tuoi tempi, in cui doni ogni giorno il ſuo cibo all' anima? In eſſi ſempre dimanda a Dio quella grazia, che da lui brami. Secondariamente vuol dire, che tu ſii dedito all' orazione, ficchè lo facci più che puoi, oltre ancora a i debiti tempi. E queſta è la ſeconda forza di quella parola *ſemper*. Di chi è dato al giuoco, ſi dice, che ſempre giuoca, di chi al dormire, che ſempre dorme, di chi al digiunare, che ſempre digiuna, di chi allo ſtudiar parimente, che ſempre ſtudia. E perchè ſi dice? Perchè queſti per l' affetto, che portano a coſe tali, più toſto ſogliono dare ad eſſer molto più del tempo confueto, che darne meno. E in queſto ſenſo diſſe ancora il Re Davide: *Benedicam Dominum omni tempore, ſemper laus ejus in ore meo*. Perchè non ſapeva ſaziarſi di lodar Dio. Così tu pure hai da fare: non ti appagare di domandare a Dio quella grazia ne' tempi, che ſono i proprj dell' orazione; dimandala più che puoi, fuori ancora di detti tempi. In terzo luogo vuol dire, ſe anche orando con tanta aſſiduità, quanta qui ſi è detta, tu non ti ſcorgi eſaudito, non però rimanghi di orare, non ti atteriſca, non ti abbandoni, quaſi che il Signore non ſi curi de' fatti tuoi; ma perſeveri fedelmente. E queſta è la terza forza della parola, *ſemper*, conforme a ciò, che a Dio diſſe Davide ſteſſo: *Ut immentum factus ſum apud te, & ego ſemper tecum*. Volendo inferire, che comunque il Signore l' haveſſe trattato, mai non gli ha-

I.

2. Reg. 9. 7.

Pſ. 33. 2.

Pſ. 72. 23.

havrebbe però voltate le ſpalle, quaſi che diffidaſſe del ſuo favore. Anzi queſto terzo ſenſo pare nel caſo noſtro il più proprio di
Luc. 18. 1. tutti gli altri: perchè in queſto propoſito diſſe Criſto: *Oportet ſemper orare, & non deficere*: lo diſſe, quando volle animare ciaſcuno a chiedere con iſtanze indefeſſe, non oſtante, che ſi vedeſſe quaſi ributato da Dio, come fu già ributtata dal crudo Giudice iniquo la Vedovella. Tocca a te ora di applicare a prò tuo tutti e tre queſti ſenſi pur ora addotti, ed eſaminare, ſe tu ſecondo tutti ori ſempre. Se ori, ſtà pur ſicuro di conſeguire finalmente la grazia, qualor ella ti ſia di ſalute all'anima, perchè già fai ciò che *oportet*.

II. Conſidera, per qual ragione il Signore con forma sì riſoluta ci dica, *Oportet*; parola, che non ſolo ſignifica convenienza, ma ancora neceſſità. Conciofiacchè già da una parte gli è noto il noſtro deſiderio innanzi, che l'eſponghiamo: *Ipſe enim novit*
Pſ. 43. 21. *abſcondita cordis*. E dall'altra parte è di ſua Natura inclinato infinitamente a ſollevarci, a ſoccorrerci, a favorirci, come chiaro appariſce da tanti benefizj, ch'egli ci ha fatti innanzi, che nè pur fuſſimo abili ad invo-
Jer. 1. 5. carlo: *Priusquàm te formarem in utero, novi te*. Perchè dir dunque, che *oportet*? Se ci ama tanto, non ſembra, che gli diſdica il voler eſſer ricercato con prieghi anche infaticabili? Tutto il contrario: perciò vuole tanto eſſere ricercato, perchè ama tanto. Sai tu però dove il tuo inganno conſiſte? Conſiſte in queſto, che ti figuri, che il ſupplicare a Dio ſia l'iſteſſo, che il ſupplicare a i Principi della Terra. Preſſo di queſti il ſupplicare non è di guadagno alcuno, è di mera perdita: ſe non ſi ottiene, la fatica è gettata: e però meglio è ottenere non ſupplicando. Ma non è così parimente riſpetto a Dio. Riſpetto a Dio l'iſteſſo ſupplicare è un guadagno indicibiliſſimo: *Tantummodo invocetur nomen tuum*
Pſ. 4. 10. *ſuper nos*. Perchè mira un poco quanti atti eſerciti di virtù ſupplicandolo. Eſerciti prima il maggiore di quanti ſe ne ritrovino in tutta la bella ſchiera delle Virtù intitolate morali, che è quel della Religione: e poi con queſto eſerciti ancora gli atti delle altre virtù ſue confederate, o congiunte, che l'accompagnano. Eſerciti la Fede, perchè ſe dimandi, è ſegno, che ancora credi haver Dio poter di donarti ciò, che dimandi. Eſerciti la Fiducia, perchè ſe dimandi, è ſegno, che ancor ſperi haver lui voler di donartelo. Eſerciti l'Umiltà, perchè ſe dimandi, già con ciò ti proteſti di ricono-
ſcerti biſognoſo di altrui ſoccorſo. Eſerciti la Pazienza, perchè dimandando ti conviene incontrar più d'una ripulſa, come avvenne alla Cananea. Eſerciti la Longanimità, perchè non oſtante le ripulſe, tu ſeguiti a dimandare, com'eſſa fece, nè mai ti ſtanchi, *non deficis*. Però tu vedi, che niſſuna ſupplica fatta a Dio ſi può dire, che ſia gettata: *Idem Dominus omnium*, *dives in omnes qui invocant illum*: *dives* in quei, che ottengono; *dives* in quei, che non ottengono. Perchè chi ottiene, riporta da lui quel bene, che gli addimanda; chi non ottiene, riporta il bene d'haverglielo dimandato; e così ſempre ciaſcun da lui torna carico di ricchezze. E ſe ciò è vero; non ha dunque il Signore ragion di dire, che *Oportet ſemper orare, & non deficere*? Per queſto *oportet*, perciocchè orando ſi ſtà a guadagno ſicuro: ſe ſi laſcia d'orare, allora ſi ſcapita. Rom. 10. 12.

III. Conſidera, che ſupplicare il Signore è di ben sì eſimio, che quando foſſe riposto ancora in tua mano di conſeguire l'iſteſſo dono da Dio ſenza ſuppliche, tu non dovreſti curartene; ma molto più dovreſti deſiderare di conſeguirlo per via di ſuppliche. E la ragion è, perchè nel primo caſo fareſti un guadagno ſolo, ch'è il benefizio, che tu da lui riportaſſi. Nel ſecondo tu ne fai due, che ſono il benefizio, che ne riporti, ed il modo di riportarlo. Perchè, ſe ponderi bene, queſto è benefizio molto più nobile, eſſer da Dio fatto degno non ſolo di ricevere i doni della ſua mano, ma d'impetrarli. Il ri-
Pſ. 144. 16. cevere è comune ancora alle beſtie: *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*. Mira i Giumenti, mira i Colombi, mira i Corvi, mira quei medeſimi Paſſeri così vili, che ſdegni di ricoverare ſotto i tuoi portici; continuamente ricevono da Dio tutti ogni lor bene: *Vnus ex eis non eſt in oblivione coram Deo*. Ma ſe tutti ricevono, niuno impetra. L'impetrare è ſu la Terra dovuto a gli Uomini ſoli; e però quando Iddio ti fa bene non ſupplicato, non ti dichiara con tal atto da più, che da meritevole di ricevere. Quando te lo fa ſupplicato, ti dichiara ancor meritevole d'impetrare. E queſto è l'onore eccelſo: *Elevabis ad Deum*
Job 22. 27. *faciem tuam: rogabis eum, & exaudiet te*. Di più, qualor ſenza ſuppliche tu ricevi alcun ben da Dio, rare volte lo riconoſci. Non ti coſtò niente il riceverlo, e però lo dimentichi; lo diſprezzi di tal maniera, che ſpeſſo ti vien ritolto, come ad ingrato. Ma non così quando tu l'habbia ottenuto per via di ſuppliche; allora coſtu-

mi di eſſere più avveduto nel conſervarlo. Sicchè è di molto maggior tuo prò, che il Signore ti benefichi ſupplicato, che ſenza ſuppliche: e però ti neceſſita a ſupplicarlo con tanta aſſiduità: *Oportet ſemper orare, & non deficere.*

IV. Conſidera poſto ciò, che il maggior pregiudizio, che tu ti poſſa arrecare, non impetrando, è laſciar d orare; perchè non impetrando tu perdi un dono; ma laſciando di orare tu perdi un merito. E così perſuaditi, che l'orare non ha da eſſer mezzo, 1 Theſſ. 5. 16. ha da eſſer fine: e poſto ciò ſi ha da fare più che ſi poſſa: *Sine intermiſſione orate.* Quando tu ſcorgi, che la mutazione dell'aria non ti conferiſce punto a guarir dell'infermità, che ti fe' partir della patria, tu riſolvi di ritornarvi; ma ritornato non però laſci di procurare egualmente la ſanità. E per qual cagione? perchè la mutazione dell'aria fu da te voluta ſi bene, ma come mezzo; e però ſolamente ad un certo ſegno, che la riputaſſi giovevole ad ottenere la ſanità; ma la ſanità è da te voluta qual fine, e però mai non tralaſci di procurarla: Così è l'orare; è fine, non è mezzo; e però ſe non impetri, che importa a te? Hai già quello, che ti è più deſiderabile, ch'è di eſſere ammeſſo a trattar con Dio. Ti par, che queſto ſolo onore per sè non ſia da ſtimarſi? Va in Corte, e guarda ciò che fanno quegl'intimi favoriti, a te già forſe notiſſimi. Non tornano già sì ſpeſſo a trattar col Principe, affine di poter porgergli i memoriali, ch'han ricevuti or da un Cittadino, or da un'altro; perciocchè queſti più d'una volta non premono loro niente: ma tornano ſpeſſo a porgere i memoriali, affine di poter con tale occaſione trattar col Principe. Queſto è ciò, che ti hai da prefiggere ancora tu, quando torni ad invocare il tuo Dio. L'hai da invocar puramente per invocarlo. Miſero chi da ciò ritira per impazienza di non vederſi eſaudito. S'impone da ſe medeſimo quel gaſtigo, che Giobbe fulminò ſu l'Uomo malvagio, allor ch'egli diſſe: Job 27. 10. *Numquid poterit in Omnipotente delectari, & invocare eum omni tempore?* E poſto ciò, non ti accorgi, quanto ſia vero, che *Oportet ſemper orare, & non deficere*, ancorchè nulla s'impetri? Or penſa poi, che ſarà, mentre l'impetrare, orandoſi in queſta forma, è indubitatiſſimo, ſol ch'egli ſia di ſalute!

XXIV.

Expecta Dominum, & cuſtodi viam ejus; & exaltabit te, ut hæreditate capias Terram, cùm perierint peccatores, videbis. Pſ. 36. 34.

COnſidera, che tutta la vita dell'Uomo, com'è compoſta ora di giorni, ora di notti, che alternamente ſi ſuccedono inſieme; così è teſſuta comunemente di caſi ora proſperi, ed ora avverſi. In alcuni prevalgono i proſperi, come in quei popoli ch'hanno più giorno, che notte: in altri prevalgono gli avverſi, come in quei popoli, Pſ. 63. 16. ch'hanno più notte, che giorno. Ma sì gli avverſi, sì i proſperi ſon da Dio: *Tuus eſt* Pſ. 55. 4. *dies, & tua eſt nox.* Ne' caſi proſperi il più difficile è mantener la moderazione: *Ab altitudine diei timebo.* Ne' caſi avverſi il più Prov. 31. 18. difficile è mantener la fiducia: *Non extinguetur in nocte lucerna ejus.* Chi negli uni, e negli altri è provato a pieno, riceverà da Dio finalmente il dovuto premio; perch'egli è di coloro, di cui ſtà ſcritto, ch'egualmente lo ſervono notte, e giorno: *Serviunt ei die, ac* Apoc. 7. 15. *nocte.* E queſto è ciò, che vuol intender qui Davide, mentre dice: *Expecta Dominum, & cuſtodi viam ejus, & exaltabit te. Expecta Dominum* nelle notti delle avverſità, non ti laſciando ſopraffare da tedio; *& cuſtodi viam ejus* ne' giorni delle proſpetità, non ti laſciando alterare dall'allegria; *& exaltabit te*, con la gloria del Paradiſo, dove *Nox ultra non erit*, ma ſolo giorno. Nell'avver- Apoc. 22. 5. ſità contentati di aſpettare, *Expecta Dominum*, perchè havran fine; nè darti a credere, che il Signore non ricordiſi più di te. O con quanto amore ritornerà a viſitarti, ſe l'havrai voluto aſpettare pazientemente, non tralaſciando i tuoi conſueti eſercizj di Jac. 5. 7. divozione! *Patientes eſtote fratres uſque ad adventum Domini; Ecce Agricola expectat*, &c. Nelle proſperità guardati di non far come i fiumi, che quando abbondano, ſcorrono toſtò gonfj dal loro letto, e cominciano a deviare: *Cuſtodi viam ejus.* Va per quella via sì diritta, che il tuo Signore t'inſegnò, quando viſſe in carne Iſ. 30. 21. mortale: *Hæc eſt via*, Gesù Criſto, *ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad ſiniſtram. Neque ad dexteram*, con la preſunzione di ſalvarſi per altra ſtrada; *neque ad ſiniſtram*, con la diffidenza di non doverſi ſalvar per queſta. E qualor tu faccia così egli medeſimo dipoi verrà ad eſaltarti, cioè a ſollevarti a tanta altez-

tezza, quanta è dalla Terra al Cielo. Se ti troverà nell'avversità, *exaltabit te*, perchè ti solleverà dalla miseria alla beatitudine; e se ti troverà nelle prosperità, *exaltabit te*, perchè ti solleverà da una beatitudine terrena a una beatitudine eterna. Or mira dunque, s'è giusto per tanto premio, *Expectare Dominum, & custodire viam ejus*, con servirlo egualmente in qualunque stato, o prosperoso, o avverso, *die ac nocte*.

II. Considera, che questa esaltazione consisterà a far sì, che pigli il possesso della gloria del Paradiso, alla quale di presente hai solo il diritto: e però dice il Salmista: *Exaltabit te, ut hæreditate capias terram*. Questa Terra è 'l Cielo, chiamato Terra, perch' era figurato già per la Terra di promissione, a cui non poterono gl' Israeliti arrivare, se non dopo lungo stento, benchè ne fossero tanto prima da Dio stati già istituiti eredi
Ps.143.12. legittimi: *Dedit terram eorum hæreditatem, hæreditatem Israel populo suo*. Ora nel giorno della tua esaltazione, *capies terram*, perchè la farai tutta tua, con un dominio non solo *ad rem*, qual'è quel, che n' hai di presente; ma ancora *in re*; e *capies hæreditatem*, cioè a titolo di quell'eredità, che a te spetta come a vero Israelita Figliuol di Dio. Però quando senti tante volte dire, che il Cielo è un' eredità, non ti lasciar mai sedurre dalla tua mente, quasi che tu giammai possala conseguir senza stento, senza sudore, com'è delle eredità, che bene spesso provengono ad un figliuolo, mentr'egli dorme. Conciossiachè quelle eredità pervengono ad un figliuolo, mentr'egli dorme, le quali con la morte del Padre egli ha *ab intestato*; ma non già quelle, ch'egli ha dal Padre medesimo, ancora vivo, a ragione di testamento. Per aver queste, conviene, che il figliuolo si porti assai ben col Padre, e l'ubbidisca, e lo veneri, e dia quei saggi di sè, che il Padre ha titolo giusto di ricercare; altrimenti qual dubbio, che può il Padre infino arrivare a diseredarlo? Ora il Paradiso è una terra di eredità: chi lo può negare? ma è una terra di eredità, che a te non potrà mai giungere *ab intestato*, perchè il tuo Padre non muore; e però se la vuoi, convien che te la guadagni, con usare al Padre l'ossequio, che si conviene; anzi con istare alle pruove, le quali egli vuo-
Ps.36. 29. le pigliar dite: *Justi autem hæreditabunt terram*. Così tu vedi, che la terra di promissione fu eredità; e pur bisognò, che i figliuoli d' Israele se la conseguissero a forza di mille pruove, che Dio prima fece di loro nella solitudine. E quanti furono, che ne restarono privi? Di seicento mila, che uscirono dall'Egitto, per andare al possesso della lor terra, toccò il possesso a due soli: mercecchè il Padre cassò quei figliuoli ingrati dal testamento, e vi sostituì quei figliuoli più riverenti, che gli erano nati appresso. Se dunque non vuoi, che il Signore spogli anche te dell'eredità celestiale, stà forte a turte le pruove, alle pruove de' casi avversi, alle pruove de' casi prosperi, *Expecta Dominum, & custodi viam ejus*; e così egli *exaltabit te, ut hæreditate*, come figliuol meritevole, *capias terram*.

III. Considera, che questa esaltazione medesima si farà di te, se ti porti, com'è dovere, subito, che saran cessate le pruove, ch' or Dio ne prende, cioè subito, che sij morto. Contuttociò tu non potrai così tosto finir d'intendere, ch' esaltazione ammirabile sarà quella. Sai quando l'intenderai? il dì del Giudizio: *Cùm perierint peccatores videbis*: quando mirerai, qual giustizia avrà usata il Signore verso di tanti nel condannarli, allora intenderai, qual misericordia abbia usata a te col salvarti: *Cùm perierint peccatores videbis*; mercecchè i beni mai non compariscono più, che quando sono messi al rincontro de' mali opposti. E questo appunto è un de' fini, per cui il Signore ha destinato un Giudizio sì universale, nel quale a gara faranno tra lor comparsa l' onor de' figliuoli eletti, e l' obbrobrio de' riprovati: *Cùm perierint peccatores videbis*: Che *videbis* adunque? i loro mali, i tuoi beni. Figurati nella pubblia strage d' una Città, di ritrovarti, per cortesia del Re suo conquistatore, collocato in sicuro su un'alta torre, sicchè tu possa veder di là su l'eccidio, vedere il ferro, vedere il fuoco, veder l'esercito, che furibondo imperversa ne' Cittadini; ma non temerlo: che spettacolo misto e d'orrore insieme, e di giubbilo ti sarebbe? Scorgerelli tanti, che cadono morti a terra, chi supplicando, chi singhiozzando, chi urlando, ma senza prò: tutti egualmente hanno i miseri da perire: e tu frattanto sei salvo. E pur che tenue similitudine è questa a mostrar ciò, che sarà il dì del Giudizio, quando da un' esercito d'Angeli vedrai scacciati nel baratro dell' Inferno a fil di spada tanti milioni, e milioni, e milioni d' uomini a Dio ribelli, mentre tu ancora meritasti un tempo di andare tra lor perduto, ma ti fu fatta la grazia di non andarvi? Chi può spiegare, che sa-
Is.66.24. rà allora di te? *Egredientur*, così disse Dio degli eletti, *& viderunt cadavera eorum*, qui

qui prævaricati ſunt in me. O come allora dovrai da vero levare le mani al Cielo, ringraziando Iddio della ſorte, che a te donò; ò come allora benedirai quegli oſſequj, che già gli uſaſti; ò come allora dirai, che tutte furono un nulla le pruove di fedeltà, che da te richieſe! mentre è lor ſucceduto un eſaltamento, qual' è quello, che godi in luogo sì alto, e però ancor sì ſicuro; *Altiſſimum poſuiſti refugium tuum*. Quando Iſraelle mirò dal ſommo d' una collina i cadaveri de gli ſventurati Egiziani, che l'Eritreo vomitava di mano in mano sù le ſue ſpiagge, non potè far di meno di non temere a quello ſpettacolo, che pur era a lui di trionfo. *Viderunt Ægyptios mortuos ſuper littus maris, & manum magnam, quam exercuerat Dominus contra eos, timuitque populus Dominum*. Tu a rimirare una ſtrage tanto più orrenda, quanto ſarà quella de i Reprobi, che ſarai? Io ſui per dire, che appena crederai a te medeſimo d' eſſer ſalvo. Ma non temere: già ne ſei più che ſicuriſſimo; il Cielo è tuo. E non ſarà ciò fra tanto una bella ſorte? *Cùm perierint Peccatores, videbis*.

Exod. 14. 31.

IV. Conſidera, che ſi come l' eſaltazion de gli eletti non ſi finirà ben d' intendere ſino al dì del Giudizio eſtremo; così nè meno la perdizione de' Reprobi. Però ſi dice, che in quel dì periranno: *Cùm perierint Peccatores, videbis*, non perchè tutti non periſcano ſubito dopo morte, ma perchè non periſcono interamente, reſtando ſe non altro i lor corpi ſotto terra, che poi dovranno andare quel dì perduti inſieme con l'. anima per tutta l'eternità. E ciò ſarà finalmente un perir totale. Reſterà allora il Mondo tutto nettato da sì rea feccia di gente, che chiuſa nel centro infimo della Terra, come in profonda cloaca, ſarà come ſe foſſe mancato affatto, mentre nè meno più di lei reſterà memoria; *Perierunt, quaſi qui non fuerint*; non *qui non ſint*, perchè vi ſaranno pur troppo; ma *qui non fuerint*, perchè ſaran totalmente dimenticati; *Oblivione obliviſcar eorum*.

Eccl. 44. 9.

Of. 1. 6.

XXV.

Ego ſum Via, Veritas, & Vita.
Jo. 14. 6.

I. COnſidera, che Gesù Criſto è quel perfetto Predicatore, il quale affine di moſtrare, come habbia ad eſercitare sì grand' uffizio, diſceſe dal Cielo in Terra *Evangelizare pauperibus miſit me: prædicare captivis remiſſionem, prædicare annum acceptum, &c.* Ora già ſai, che tre ſono le doti richieſte in un Predicatore, perch' egli ſia non ſolo buono, ma ottimo: Inſegnare, muovere, e dilettare. E queſte tre ſono quelle, che di sè Criſto tacitamente quì inſinua, mentr'egli dice: *Ego ſum Via, Veritas, & Vita*: perchè come Via inſegna, come Verità muove, come Vita diletta. O te beato, ſe un dì ſapeſſi conoſcere così eccelſo Predicatore per quel che vale! Credimi pure, che nè pur una ſofferreſti mai di laſciare delle ſue prediche.

Luc. 4. 19.

II. Conſidera, che Criſto è Via, e che come tale egli inſegna. E che inſegna? la via ſpedita di giungere al Paradiſo. Queſta è la ſcienza, la quale importa ſu la Terra di apprendere ſopra ogni altra. E queſta è quella, che udendo Criſto, ſubito apprenderai. Perciocchè prima, ch' egli apriſſe ſua bocca per predicare, non può negarſi, che pur la ſtrada di andare al Ciclo era nota, e nondimeno pochiſſimi vi arrivavano. E per qual cagione? perchè altra ſtrada non era nota univerſalmente, che quella de' ſoli comandamenti. E queſta, benchè paja in sè la più piana, è la più difficile: tanti ſono i pericoli, a cui ſtà eſpoſto, chi non vuol far' altro a ſalvarſi, ſe non quel ſolo, a cui ſi conoſce obbligato. Però venne Criſto, e con la parola inſegnò la via de' conſigli, e la battè con l'eſempio. E con ciò, che ha fatto? Ha fatto, che innumerabili, i quali per altro ſi perderebbono, arrivino a ſalvamento. Perchè tu ſai, che a ſalvarſi, tre coſe ſono quelle, che pongono il ſommo oſtacolo; l'amore alla Carne; l'amore alle Comodità; l'amore alla Volontà propria. Ora i precetti concedono tutti e tre queſti amor infino ad un certo ſegno. Ma chi ſi ſa contenere a non preterirlo? E' più difficile, che tu ſappia mangiare con ſobrietà di quei frutti, i quali ti ſon perniciosi, ma guſtoſiſſimi; che non è, che tu faccia una generoſa riſoluzion di aſtenertene interamente. E però ecco quello appunto, che Criſto, Predicator ſublimiſſimo, ha conſigliato: far queſta riſoluzione sì generoſa, con dedicarſi a intera purità, a intera povertà, a intera ubbidienza: il che non è altro, che come appunto ſi dice, donare a Dio, non ſolo quei frutti, che ſono all' uom sì nocivi, ma ancora l'albero. E così là dove quando era nota la ſola via de i precetti, pochi giungevano al Cielo; adeſſo vi pervengono a mille, a mille. Se tu vuoi dunque con facilità pervenirvi, già ſai la ſtrada:

da : *Ego ſum Via* , ſiegui i conſigli Euangelici più che puoi . Noi ſai , che queſto è operare appunto da ſaggio ? *Qui*
Prov.12.15 *ſapiens eſt , audit conſilia* . Senza queſti è poſſibile di ſalvarſi , chi non lo sà ? ma con molto maggior fatica . E però ſe queſte non ſono leggi di obbligo, non importa ; baſta che ſian di ſalute . Senza che , ſe non ſono leggi di obbligo , tanto meglio ; ſono leggi di amore ; e poſto queſto, tanto più volentieri hai da praticarli . Così ti dimoſtrerai degno di quella ſorte , che ti è toccata, mentre non ſei nato ſervo, come fu tutto il Popolo del Teſtamento vecchio , ſei nato amico . E per qual cagione ti credi, che non fuſſe dato a qual Popolo alcun conſiglio ? perchè leggi di amore non erano proporzionate a uno ſtato di ſervitù.

III. Conſidera, che Criſto è Verità , e che come tale egli muove . Vuoi veder s' egli muove ? Guarda quanto di Mondo ſi tirò dietro , entro a breviſſimo tempo. *Ecce*
Jo 12.19. *mundus totus poſt eum abiit* . E come fe'l tirò dietro ? a forza di verità . Queſta è la più atta in un valente Predicatore a far moto . Sono buoni gli ſtrepiti, ſono buoni gli ſcotimenti , ma non ſono queſti alla fine quei , che trionfano di un'Uditorio compoſto di menti umane ; il trionfo ſta riſerbato alla verità . E così vedi , che di queſta Criſto ſi valſe a ridurre il
Jo.17.17. Mondo . *Sanctifica eos in veritate.* Non ſè udir tamburri , non ſe udir trombe , non mandò all'aſſalto di eſſo eſerciti armati ; ma ſolo fece riſonar da per tutto la verità , e con queſta lo rendè ſanto . E' vero , che ſi valſe a
Marc.16.20 tal fine ancor de' prodigj , ma queſti vennero appreſſo ; *Domino cooperante , & ſermonem confirmante ſequentibus ſignis* ; non *præcedentibus* , ma *ſequentibus* . Perchè i prodigj ſervirono le più volte a rendere il trionfo più glorioſo , a corroborare i credenti , a confondere i contumaci . Nel reſto quella che vinſe , fu ſenza dubbio la Verità : perciocchè queſta ha nelle menti umane anche forza più de' prodigj . Fa che i prodigj non ſieno ſtimati veri ; e che vagliono a guadagnarti ? là dove la Verità , benchè nuda , ti vince ſubito , ſol ch' ella ſia conoſciuta ,
S. Aug. *Quid enim fortiùs deſiderat anima , quàm veritatem* ? Se dunque tu fin' a queſto giorno non ti riduci almeno a ſeguitar Criſto , che convien dire ? Convien dire , che tu non avverta , che tu non applichi , che tu non ponga mente a ſentire ciò , ch' egli dice : Se lo ſentiſſi , non ti ſarebbe poſſibile di reſiſtere a un Predicator , qual' è queſto , che non ſolo è pieno di grazia, ma ancora di verità . *Plenus gratia , & veritatis.* Jo. 1. IV.

Conſidera , che Criſto è Vita , e che come tale ancora diletta : perciocchè il ſommo diletto è quello del vivere ; e però la Corona della Beatitudine è quaſi ſempre detta Corona di Vita : *Accipite coronam vitæ* : *Dabo tibi coronam vitæ* . Ma qual' è queſta vita, che vien da Criſto ? E' doppia : vita di grazia , e vita di gloria : e l'una , e l' altra è carica di diletto indicibiliſſimo . La vita di grazia è la beatitudine della vita preſente ; la vita di gloria è la beatitudine della vita futura . E' vero , che quella è il fiore , che queſta è il frutto ; ma l'uno , e l'altro è però dilettevoliſſimo : il frutto è perfezione del fiore , il fiore è promeſſa del frutto . E però ciaſcuno ha il diletto ſuo proprio , per cui ti piace . Nel reſto ſe vuoi ſapere , quanto Criſto ſia dilettevole nel ſuo dire , mira com'egli ſa , che chiunque ſta di propoſito ad aſcoltarlo , non curi d' altro . La Maddalena a' ſuoi piedi non ſi pigliava più alcuna ſollecitudine di cibarſi : *Secus pedes Domini audiebat verbum illius* ; e queſto era baſtevole a ſoſtentarla . E innumerabili Santi ſono ſtati appieno contenti nelle celle , nelle caverne , con udir lui . Se a te l' udirlo non reca diletto alcuno , ò quanto convien dire , che habbi l' orecchie guaſte da quei Predicatori , che ſono *prurientes auribus!* Eſamina ben te ſteſſo , e vedrai , che le converſazioni degli uomini ti pervertono . Sei dato a frequentarle più del dovere , ed in eſſe non hai le orecchie ſe non avvezze a novelle , a ſatire , a ſcherzi , ad altri ſimili ragionamenti di Mondo ; e però non è da ſtupire , ſe non ſii punto capace di quel diletto ſincero , che reca Criſto . Criſto diletta come Vita , e la Vita è un diletto ſicuramente il maggior di tutti ; concioſſiachè per haver queſto darebbonſi tutti gli altri : ma è un diletto profondo , un diletto ſerio , un diletto ſodo , non è un diletto ſenſibile a par di quello , che reca l' andare a caccia , il banchettare , il ballare , o far coſe tali , che riſpetto alla vita ſon guſti frivoli . E pure quanti ci ſono , che per faziarſi di queſti eccеſſivamente ſi ſcorciano ancor la vita ? Così forſe corri pericolo di far tu parimente riſpetto a Criſto . Laſci un diletto , ch'è di vita , per quei , che ſono diletti di vanità .

XXVI.

Tres ſpecies odivit anima, & aggravor valdè anima illorum: Pauperem ſuperbum, & divitem mendacem, & ſenem fatuum, & inſenſatum. Eccli. 25. 3.

I. COnſidera, quanto infelici ſieno queſte tre ſpecie d' uomini, le quali il Signore dice di haver tanto in odio, che non può ſoſtenerle ſopra la Terra ſenza gravezza; *Aggravor valdè anima illorum.* E quali ſono queſte? Il Povero ſuperbo, il Ricco bugiardo, il Vecchio fatuo, e inſenſato. Gli è duro ſopportare un Povero ſuperbo, *Pauperem ſuperbum*, perchè ſe un Ricco inſuperbiſce, par degno di qualche ſcuſa; ma ſe inſuperbiſce un Povero, non ha ſcuſa di alcuna ſorte, mentre la ſua vil condizione pare, che lo neceſſiti all' umiltà: *Quid ſuperbit terra, & cinis? Terra* in vita, Eccl. 10. 3. *cinis* dopo la morte. Gli è duro a ſopportare un Ricco bugiardo, *Divitem mendacem*, perchè ſe un Poveto laſcia ſedurſi dalla fame a mentire ingannevolmente, a uſar delle furberie, a uſar delle fraudi, non è coſa di maraviglia: ma che mentiſca un Ricco, è obbrobrio grandiſſimo. Perchè non è la fame, che a ciò lo ſpinga, è l' inſaziabilità, e l'ingordigia. Quanto conviene, che ſia ſtato accecato dall' intereſſe, chi per non ſoddisfare a i ſuoi creditori ſi finge povero! *Operiuntur pallio faccino, ut mentiantur.* Zach 13. Gli è duro a ſopportare un Vecchio, qual ſi diſſe, fatuo, e inſenſato; perchè ſe da tale ſi diporti un Giovane d' anni, ciaſcuno lo compatiſce; il bollor del ſangue focoſo, il poco ſtudio, la poca ſperienza non gli permettono, ch'egli operi da maturo. Ma qual di queſte ſcuſe ſuffraga a quell' uomo vecchio, che fintalota ſi coloriſce i capelli, ſi abbelliſce, ſi adorna, e ſfoga Zach. 8. 22. la ſua libidine a par d' un Giovane? *Certè vides fili hominis; quæ ſeniores domus Iſrael faciunt in tenebris, unuſquiſque in abſcondito cubiculi ſui; dicunt enim: Non videt Dominus nos*, tanto eſſi ſono impazziti, *dereliquit Dominus terram.* Tutti e tre queſti pare, che nel genere umano ſien tanti Moſtri, e però non è da ſtupire, ſe Iddio gli abborriſca così altamente: *Aggravor valdè anima illorum.* E pure quanti di queſti Moſtri s' incontrano tutto dì, non già nelle ſelve, ma nelle Comunità; non già nelle ſpelonche, ma nelle caſe? Ben puoi da ciò raccogliere, quanta ſia la miſericordia del tuo Signore, mentr'egli dice, che *aggravatur valdè anima illorum*, e contuttociò li ſopporta.

II. Conſidera, che per queſti tre Moſtri, pur ora detti, miſticamente ci ſi additano a maraviglia il Mondo, la Carne, e il Demonio, i quali ſono a guiſa di tre furie così crudeli, che mai non ceſſano ſu la Terra di ſare alta ſtrage di anime. Se vuoi per tanto vedere un Poveto ſuperbo, *Pauperem ſuperbum*, guarda il Demonio. Non è il meſchino ſtato da Dio ridotto a nudita ſomma di Grazia, dannato alle catene, dannato a i ceppi, e poi diſarmato di vantaggio da Criſto d' ogni poſſanza? *Detracta eſt ad Inferos ſuperbia tua.* Iſ. 14. 11. E pure è quanto nella ſua povertà ritiene ancora quella ſuperbia medeſima, la qual' ebbe nella ricchezza! Ben ſi può dire; che *Ipſe eſt Rex ſuper univerſos filios ſuperbiæ.* Job 41. 25. Mentr'egli è ſchiavo, e così ſchiavo ancora ardiſce di muovere guerra a Dio: *Ero ſimilis Altiſſimo.* Se vuoi vedere un Ricco bugiardo, *Divitem mendacem*, guarda la Carne. O come ſa bene infingerſi, affine di non pagare quei debiti, a cui lo ſpirito la coſtringe, come ſuo creditore, benchè pietoſo! Subito dice la perfida, che non può, che non può digiunare, che non può diſciplinarſi, che non può tanto attendere all'orazione, quaſi che le forze le manchino. E pure mira un poco, ſe ha forze più che baſtevoli, quando ſi tratti di commedie, di corſi, di ſpaſſi inſami. A luſſureggiare moſtra di avere anche il doppio del capitale, che ci vorrebbe a ſoddisfare lo ſpirito, e poi ſi finge fallita: *In tempore reddition is poſtulabit tempus*, con chiedere dilazione, *& loquitur verba tædii, & murmurationum; verba tædii*, a favor della ſua impotenza, *verba murmurationum*, contro le maniere ſevere del Creditore; *Si autem potueris reddere, adverſabitur*, tergiverſando ſotto novelli pretteſti, *fœlidi vix reddet dimidium*, mentre ſarà uno sborſo non ſolamente ſtentato, ma ancora ſcarſo. Tal' è il coſtume della carne bugiarda. Se finalmente vuoi vedere un Vecchione fatuo, e Eccl. 25. 7. inſenſato, *Senem fatuum, & inſenſatum*, riguarda il Mondo. Queſti avrebbe oramai dovuto imparare a vivere, tanto è carico d'anni; ne ha preſſo già a ſette mila; e pur ſi porta da giovane più che mai, nella libertà, nella laſcivia, nel luſſo, e ſopra tutto ne i dettami ſtravolti, ch' egli ha nel capo. Aneor dappoi che Criſto a bello ſtudio è diſceſo dal Cielo in Terra, affine di ammaeſtrarlo, ſeguita a dire, ch' è gran vergogna il perdonare al nimico, foggettarſi alla povertà, ſottometterſi all'ubbidien-

dienza, calcar la via ſalutevole della Croce: tanto poco moſtra di eſſerſi approfittato a sì lunga ſcuola. Ancora è fatuo, mentre ſi appiglia al ſuo male; ancora è inſenſato, mentre non conoſce il ſuo bene. E' fatuo nella volontà, è inſenſato nell'intelletto. Queſti è però quel figliuolin miſerabile di cent'anni, di cui ſtà ſcritto, che condannisi a morte ſenza pietà. *Puer centum annorum morietur*, perchè ſe uno dopo sì grand'età ha sì poco imparato a vivere, che tuttavia diportasi da fanciullo; vano è ſperar, che più impari. Ora contro tutti e tre queſti dice il Signore di provare un'odio grandiſſimo: *Aggraver valdè animas illorum*, cioè *indoli illorum*, *ingenio illorum*, o come più altri leggono, *vitæ illorum*. perchè queſti ſon quei tre moſtri, i quali ognor gli deſertano il Paradiſo: e pur tu non ſolo non gli odj, ma gli tieni più toſto in un'alta ſtima, quale ubbidiſci di loro, quale accarezzi, e quale anche adori; ubbidiſci il Demonio, accarezzi la Carne, adori lo ſtolto Mondo.

Is. 65. 20

III. Conſidera, che le moſtruoſità di tutti e tre queſti generi già ſpiegati, non è gran coſa, che ſi truovino epilogate in te ſolo; e però è neceſſario, ch'e ſamini ben te ſteſſo, per rimirare, come ti porti, e nella povertà di Natura, e nelle ricchezze di grazia, e nell'antichità della vita ſpirituale, che tu profeſſi. Quanto alla povertà di Natura, ſai ch'ella è ſomma, perchè da te non hai nulla fuor che peccati. E pure ò come facilmente predomina ancora in te quell'albagia maledetta, ch'è chiamata *ſuperbia vitæ*; non *virtutum*, non *ſapientiæ*, non *ſcientiæ*, non *divitiarum*, ma ſolo *vitæ*: mentre tu ſei diſpoſto ad inſuperbirti per tanto poco, quanto è ſol vivere; come ſe ciò non foſſe un vanto comune ad ogni animale. Quanto alle ricchezze di grazia, che Dio ti dà per avvalorar la tua debolezza, queſte ſon di leggieri così copioſe, che ſe ne foſſe toccata la metà ſola a qualche ladron di ſtrada, come dicea San Franceſco, ſarebbe ſanto; e tu laſciandole ozioſe nelle occaſioni di mortificarti, di vincerti, di umiliarti, non dubiti di dolerti di Dio medeſimo, quaſi che ſia teco ſcarſo de' ſuoi favori. E non è ciò un genere di menzogna non ſolo ſcellerata, ma ancor ſacrilega, mentre per iſcuſar la tua infingardaggine, accuſi Dio? *Melior eſt pauper*, qual'è colui, ch'è ſprovveduto di grazia, *quàm vir mendax*, qual è colui, che niega di poſſederla, per non la uſare. Quanto finalmente alla vita ſpirituale, come tu profeſſi, appartiene a te di mirare, come in progreſſo di tempo guadagni, o ſcapiti. Più che ti avvanzi di età, più di ragione dovreſti ancora avvanzarti nella ſodezza di ſpirito: e pure è facile, che ad uſanza di molti tu torni in dietro poco men, che a ringiovanire: mentre al principio della tua converſione eri più franco in vincere virilmente i riſpetti umani, più ſtaccato dalle converſazioni, più ſciolto dalle creature, più dedito a trattare tra 'l giorno con Gesù Criſto in un'aſſidua orazione. E non è queſto uno ſcapitar di ſaviezza, quando più ne dovreſti aver guadagnato? *Cùm jam eſſet ſenex*, cioè quando appunto doveva un Salomone moſtrarſi più ſaggio, allora (ch'il crederebbe?) allora *depravatum eſt cor ejus per mulieres, ut ſequeretur Deos alienos*, e divenne pazzo. O quante volte rinuovaſi a proporzione sì orrendo caſo! Comunque ſiaſi: queſte ſon le tre moſtruoſità, che il Signore tanto abborriſce, o più toſto abbomina: *Pauperem ſuperbum*, *& divitem mendacem*, *& ſenem fatuum & inſenſatum*. Se però ciaſcuna di eſſe ancor ſeparatamente è di peſo sì inſopportabile, che ſarà quando ſi trovino inſieme unite? Non havrà il Signore più che mai ragion di ripetere, *Aggraver valdè*? Benchè un tal peſo per grande, ch'egli ſi ſia, non è finalmente all'aggravato di pregiudizio veruno, ma all'aggravante; Ie però non dice il Signore: *Aggraver animæ meæ*, ma *animas illorum*.

3. Reg. 11. 12.

XXVII.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos veſtros, benefacite his, qui oderunt vos. Matth. 5.

I. Conſidera, che ti può apparire una coſa non ſolo dura, ma poco men che impoſſibile, l'amare chi ti vuol male, e il beneficarlo: *Diligite inimicos veſtros*, *benefacite his*, *qui oderunt vos*; mercecchè la Natura ti detta tutto il contrario. Ma non è vero. Se Criſto ti comandaſſe, che tu amaſſi, chi ti vuol male, e che lo beneficaſſi per queſto medeſimo, perchè colui ti vuol male, avreſti ragione. Ma non ti dice così; ti dice, che tu lo faccia, perch'egli te lo comanda: *Ego autem dico vobis*. E che non ſi può fare in grazia di Criſto? Non vedi tu, come in grazia ſua ſono giunti tanti milioni di Martiri a ſaltar ſu le fiamme, a gioir tra i ferri, a giubbilar tra le fiere? E ciò ſenza dubbio han fatto con la virtù, che ſomminiſtrava loro la grazia. Ma tuttavia non han fatto coſa punto contraria all'iſtinto della Natura; perchè la

Natu-

Natura ci detta, che in grazia di un noſtro Padre, in grazia di un noſtro Principe, in grazia di un Benefattore sì alto, qual ci fu Criſto, andiamo lieti ad incontrare la morte. E però vedi, che Criſto ben potea dire ſenza offeſa della Natura: *Diligite inimicos veſtros, benefacite his, qui oderunt vos*; mentr' egli innanzi havea premeſſo: *Ego dico*; tanto più, che dando il precetto, è tenuto a ſomminiſtrare ancora le forze per adempirlo, cioè la grazia: e la grazia non può trionfare della Natura? *Omnia poſſum in eo, qui me confortat*. Nel reſto, qual precetto mai potea darſi più ragionevole? Fingiti, che a ciaſcuno ſia lecita la ſua privata vendetta: che ſia del Mondo? Una boſcaglia di fiere. Che ſcompigli, che ſconcerti, che danni ne ſeguirebbono? Ma ſe vietaſi la vendetta, è neceſſario, che ſi comandi l'amore: perchè odiare, e non poter vendicare, è la pena più inſopportabile de i dannati.

Phil. 4. 13.

II. Conſidera, che quei, che ti ſono nimici, tutti ti odiano, ma quei, che ti odiano, non ti ſon tutti nimici: nimici propriamente ſon quei, che ti odiano apertamente: *Inimici mei dixerunt mala mihi*; non ſol *de me*, ma ancor *mihi*. Or poſto ciò, mira con che celeſte prudenza parlò il Signore, allor che ti comandò, che tu amaſſi gl' inimici, e beneficaſſi quei che ti odiano sì, ma non te lo moſtrano: quali ſon quei, che a diſtinzion de' nimici quì ſi contengono ſotto queſto vocabolo di odiatori. Il beneficare un' odiatore ſcoperto qual è il nemico, non ſempre ti può riuſcire; mentr' egli ſdegnerà il tuo benefizio, lo rifiuterà, lo rigetterà, trattandoti con maniere ancora villane, quando vai per accarezzarlo: Ma ſempre ti può riuſcire il portargli amore: e però Criſto diſſe: *Diligite inimicos veſtros*. Là dove uno, che ti odia, ma non te 'l moſtra, riceverà volentieri il tuo benefizio per queſto ſteſſo, per diſſimulare più l' odio; e però quanto ad eſſo ti può riuſcire non ſol di amarlo, ma ancor di beneficarlo, e però diſſe Criſto. *Benefacite his, qui oderunt vos*. Nel reſto e devi amare egualmente ancora, chi ti odia, e devi beneficare, potendo, chi t' è nimico. Ma Criſto ha voluto dire: *Diligite inimicos veſtros, benefacite his, qui oderunt vos*, per uſar quella formola di comando, ch' è la più atta a levar a tutti ogni ſcuſa.

Pſ. 118.

III. Conſidera, che ſia ciò, che Criſto pretende, mentre t' impone, che tu ami il nimico per amor ſuo, *Diligite inimicos veſtros*. Non pretende, che tu ami in lui quella mala volontà, quel mal tratto, quei mali termini, che lo coſtituiſcono tuo nimico; perchè ciò ſarebbe un amare non ſolamente il vizioſo, ma ancora il vizio. Pretende, che ami ciò, che in lui reſta di buono, ch' è l' eſſere non per tanto proſſimo tuo, benchè peccatore: e che amandolo come proſſimo, lo ami per conſeguente come te ſteſſo deſiderando ancora a lui cordialmente, e coſtantemente, tutto quel bene vero, che a te deſideri: *Diliges proximum tuum ſicut te ipſum*. Ma nota, che in due modi tu puoi voler queſto bene ad uno: in generale, e in particolare. E' però di precetto, che in generale tu voglia bene ancora al nimico, perchè quando a cagion d' eſempio tu ori per tutti gli altri univerſalmente, non t' è lecito eccettuarlo. *Latum mandatum tuum nimis*. Il mandato della dilezione è sì ampio, che abbraccia tutti. Ma non è di precetto, che tu brami a lui detto bene in particolare, ſe non quando preſentiſi l' occorrenza. Cercare ſtudioſamente queſta occorrenza è ſol di conſiglio. Appreſſo, mentre Criſto pretende, che tu ami il nimico, pretende ancora, che tu dia ſegni di amarlo altrimenti, che amor ſarebbe il tuo? Quell' amor, che Criſto ricerca tra Criſtiani, ſai tu qual' è? è quell' amor, che ci uniſce, come in un corpo. Ma a ciò l' amor interno non è baſtevole, ci vuole ancor l' eſterno. E non ha data egli a' Criſtiani per teſſera propria loro l' amor reciproco? *In hoc cognoſcent omnes, quòd diſcipuli mei eſtis, ſi dilectionem habueritis ad invicem*. Or qual teſſera faria quella, che tu veniſſi ſtudioſamente a celare ſotto il mantello? Biſogna, che tu la ſcuopra. Ma quì pur nota, che due ſorti di ſegni ancora ſi truovano; alcuni comuni, alcuni ſpeziali. I comuni, quali ſon quei, che tu uſi a gli altri per qualche ragion comune, al paeſano, perch' è paeſano; al parente, perch' è parente; al vicino, perch' è vicino; è di precetto, che egli uſi ancora al nimico, il qual è compreſo ſotto quella univerſalità di patria, di parentado, di vicinanza, nè puoi lecitamente negarglieli ſol per queſto, perch' è nimico. I particolari, quali ſon quei, che tu uſi a gli altri per ragion di amicizia particolare; convivendo, converſando, o facendo altre coſe tali; non ſono di precetto, generalmente parlando, ſon di conſiglio; ſe non quando negandoli in qualche caſo ne riſulti alcun grave ſcandalo. Or poſto ciò, mira un poco in qual diſpoſizione di ſpirito ti ritruovi tu, che non ſai per ventura depor dal cuore le tue amarezze, almeno perfettamente. Non dir ch' hai perdonato: nò non lo dire, perchè ciò non è ſufficiente, ſe non lo moſtri. Fu pur Criſto medeſimo, che ordinò, che ſe tu in atto di offerirgli alcun dono ſopra l' altare, ti ricordi di alcun livore col tuo frarello,

Laſci

laſci il dono, vadi a riconciliarti col tuo fratello, e dipoi ritorni ad offerirgli il tuo dono: *Relinque ibi munus tuum ante altare, & vade priùs reconciliari fratri tuo.* Adunque ſegno è, che non baſta la riconciliazione interiore, perchè queſta può farſi ſubito ſu l'altare offerendo il dono medeſimo; è neceſſario di aggiungervi l'eſteriore. E queſto è ciò, che Criſto pretende, qualor ti dice; *Diligite inimicos veſtros.* Vuol, che tu ami il nimico non ſolo con l'interno, ma con l'eſterno, ch'è l'amor neceſſario tra i Criſtiani. Il primo ſenza il ſecondo reſti tra i Barbari. Matth. 5.

IV. Conſidera, che ſia ciò, che Criſto patimente da te pretende, mentre t'impone il beneficare chi t'odia. *Benefacite his, qui oderunt vos.* Pretende, che la tua dilezione non ſia, com'era quella pianta di fico, ch'egli già vide in un campo, bella, ma ſterile. S'è così, la maledirà; perchè da' Criſtiani vuol frutti, e frutti ancora ſimili a quei, che preteſe da quella pianta: vuol frutti fuor di ſtagione, cioè, difficili. Se non gli ha, guai ad eſſi: gli maledice. Ma quali del noſtro caſo ſono queſti frutti? Sono due ſorti di benefizj: uno negativo, uno poſitivo. Il negativo è non offendere, chi ci offeſe, *Dilectio proximi malum non operatur.* Il poſitivo è diffenderlo, pregando Dio per lui, concedendogli perdono, concedendogli pace, e facendogli almen tutto quello di giovamento, che a noi non nuoce. E queſto veramente è far benefizio, *Benefacite his, qui oderunt vos.* Solo avverti, che il negativo è di precetto, il poſitivo è di conſiglio, ſalvo in quei caſi, in cui ſareſti tenuto di farli un tal benefizio, quando non ti foſſe nimico. Allora tu, perch'egli è tuo nimico, non puoi negarglielo: ſe glielo nieghi, già li rechi un'offeſa, e così ti vendichi. Benchè a chi più volentieri, che al tuo nimico dovreſti far benefizio? Queſti ſono i benefizj glorioſi, queſti i giovevoli, queſti i giocondi. Diſſi i glorioſi; perchè ſe tu benefichi alcuno, che ti ami, che gloria grande è la tua? *Nonnè & Ethnici hoc faciunt?* La gloria è immitar quel Padre celeſte: *Qui ſolem ſuum facit oriri ſuper bonos, & malos.* Diſſi, i giovevoli; perchè neſſun benefizio fatto a un'amico, in parità d'altre circoſtanze, ti partorirà tanto merito, quanto quello fatto a un nimico. Diſſi, giocondi; perchè, nè men alcun'altro colmerà il tuo cuore di sì ſchietta conſolazione. Così tu vieni, ſe non altro, ad uſcire di mille impegni, di mille inquietudini, di mille infelicità; ond'è, che queſta legge ammirabile del perdono è fatta molto più a favore di chi lo dà, che non di chi lo riceve. Beato te, ſe l'adempi perfettamente. Rom 13. Matth. 6.

Conſidera, che ſi può dubitar, qual ſia maggior'atto, amare chi ti vuol male, o beneficarlo: *Diligere, an benefacere?* E quì è coſa chiara, che, ſe tu benefichi l'avverſario per motivo di amore, che tu gli porti, maggior'atto è il beneficarlo, perchè il beneficarlo include l'amarlo; ma aſſolutamente parlando, più è amarlo, che non è beneficarlo; perchè il beneficarlo ſi può fare per molti fini agevoliſſimi alla Natura; per faſto, per politica, per prudenza, per intereſſe; e talvolta ancora per rabbia; ma l'amarlo non ſi può far, ſe non per amore; e per qual amore? Per amor di un Dio, a cui ſiamo tanto obbligati, per quello, che ci creò, per quello, che ci conſerva, per quello, ch'è arrivato a morire in Croce per noi. Però tu vedi, che nella legge vecchia ſi diè precetto eſpreſſo di beneficenza al nimico, non ſi diè di benevolenza. Si diè di beneficenza, perchè fu ordinato l'inſegnarli la ſtrada, l'alimentarlo, l'abbeverarlo, e fin l'ajutare a ſollevare il giumento da Terra: *Si videris aſinum odientis te jacere ſub onere, non pertranſibis, ſed ſublevabis cum eo.* Ma non ſi diè di benevolenza; perchè fu detto bensì, *Non oderis fratrem tuum in corde tuo*: ma non fu detto più oltre. Queſta gloria di dire a gli Uomini con termini così eſpreſſi: *Diligite inimicos veſtros*, fu riſerbata tutta intera a Gesù: *Ego autem dico vobis.* E queſta forſe fu la cagion principale, per la qual egli chiamò queſto mandato della dilezione fraterna un mandato nuovo: *Mandatum novum do vobis*, non perchè foſſe nuovo nella ſoſtanza, ma perchè era nuovo ne' termini. Non ſi era per tutti i Secoli udito dire: *Diligite inimicos veſtros*, mercecchè termini tali ſarebbono ſtati termini ſpaventoſi, quando non gli havea potuti ancora addolcire l'amor di Criſto. Exod 23. 5. Levit. 19.

V.

XXVIII.

Vidi impium ſuperexaltatum, & elevatum ſicut Cedros Libani: & tranſivi, & ecce non erat: & quæſivi eum, & non eſt inventus locus ejus. Pſ. 36. 35.

I. Conſidera, che differente è l'eſaltazione dell'empio, della quale quì ſi ragiona, differente l'elevazione. L'eſaltazione è quell'onore eſtrinſeco, in cui l'empio ſi truova, quell'applauſo, quell'aura, quei paſſatempi, quella dignità, quel danaro, quella fortuna: *In medio populi ſui exaltabitur.* L'elevazione a quell'interna ſuperbia, che l'empio concepiſce dentro il cuor ſuo da quell'onor, benchè eſtrinſeco: *Elevatum eſt cor* Eccl. 24. 5. Ezech 28. 17.

tuum

tuum in decore ſuo. L'eſaltazione precede l'elevazione. Perchè prima l'empio ſi vede in quella ſua gloria, e dipoi s'inalbera, quaſi che a lui ſia dovuta. Ma non gli è dovuta altrimenti; che però non ſi dice, ch'egli è eſaltato, ma ch'egli è ſopra eſaltato: *Vidi impium ſuperexaltatum*: perche è ſempre eſaltato ſopra il ſuo merito. E così non ſi può trovare veruna eſaltazione dell'empio, che non ſia ſopraeſaltazione. E pure ch'il crederebbe? Egli ſi laſcia tanto accecar dal riverbero di quegli eſterni ſplendori, che lo circondano, di quegli oſtri, di quegli ori, di quei corteggi, che non ſolo ſi crede di meritare una ſimile eſaltazione, ma ſi crede di meritarla a par di coloro, che ne ſono ancora più degni. E però aggiunge il Salmiſta, che vide l'empio elevatoſi a par de' Cedri: *Sicut Cedros*. I Cedri ſono per verità in ſomma gloria, ma ſe la meritano, perchè rendono buon odore; ſon floridi, ſon fecondi, dan frutti egregj; e gli danno in alta abbondanza, ſicchè quando ſu i loro rami un frutto matura, già l'altro ſpunta. Là dove gli empj non producono frutto di ſorte alcuna, almeno che vaglia, e pur internamente ſi ſtimano a par di quei, che ne producono tanti: *Sicut Cedros*. Se pure tu non vuoi dire, e forſe anche meglio, che ſi ſtimano a par de' Cedri, perchè ſi reputano ancor eſſi immortali; ond'è, che non fu detto aſſolutamente, *Sicut Cedros*, ma *Cedros Libani*; perchè fra tutti i Cedri queſti ſono quei, che men d'ogni altro ſoggiacciono a corruzione. E non vedi tu, come appunto ſi portano queſti grandi, che noi chiamiamo di Mondo? Come ſe mai non aveſſero da morire: così amano quel danaro, come ſe mai non aveſſero da privarſene; così amminiſtrano quelle dignità, come ſe mai non aveſſero da perderle; così accarezzano quel loro corpo feccioſo, come ſe non aveſſe da divenire ancor egli paſcolo a i vermi. E queſto è ciò, che volle eſprimere acutamente il Re David, quando diſſe: *Vidi impium ſuperexaltatum, & elevatum ſicut Cedros Libani*. Vuol eſprimere in breve, che lo mirò nell'eſtrinſeco, e nell'intrinſeco sì faſtoſo, come s'egli foſſe immortale. Ma aſpetta un poco, e vedrai ciò, che ne ſarà.

II. Conſidera, che a veder ciò non è nè anche di neceſſità aſpettar molto; perchè tutta la gloria fin qui deſcritta è gloria da ſcena, che in un momento ſi cambia. *Tranſivi, & ecce non erat*. Appelle pinſe Aleſſandro con un fulmine in mano, per dimoſtrare, quanto preſto avea ſcorſo tanto di Mondo. Meglio faceva a pingerlo in quella forma, per dimoſtrare, quanto preſto n'era ſparito. E non vedi ognor, quanto breve è la felicità de i Grandi mondani? *Tranſivi*. Tu non fai altro, che andare un paſſo più oltre, *& ecce* in un baleno, in un ſubito, in uno ſtante; *& ecce non erat*, non ſol *non eſt*, ma *non erat*, perchè ſempre andò tal felicità traſcorrendo col tempo ſteſſo, il quale è sì rapido, che quando tu ti vuoi mettere a ragionarne, come di coſa preſente, egli è già paſſato: *Gaudium hypocritæ ad inſtar puncti*. Fiſſati un poco a ripenſar, dov'è ora la gloria di quei ſuperbi, che tu medeſimo hai conoſciuti a i tuoi giorni in tanto applauſo, in tant'aura, in tanta grandezza: non è appunto ſvanita a guiſa di lampo? *Quæ eſt vita veſtra? vapor eſt ad modicum parens, & deinceps exterminabitur*. Biſogna dunque anche dir, che per verità non ſol *non eſt*, ma *non erat*, perchè era gloria frivola, gloria falſa, gloria apparente: *Parens*; non era già quel che moſtrava di eſſere, e conſeguentemente *non erat*. Quella ſola è gloria, che ſempre ancor ſarà tale: la gloria della virtù: *Gloria noſtra eſt hæc teſtimonium bonæ conſcientiæ*. Quella gloria, che manca, qual è la gloria del vizio, quando ella fu, nè anche fu vera gloria, perchè in ſe ſteſſa non era gloria reale, era gloria appreſa. E chi può dir, che la gloria appreſa ſia gloria? Chi così dice, dovrà concedere, che gloria ancora è la gloria, che ſi gode in ſogno, allor che dormendo ſi crede di ſtare in trono. E tu di eſſa ti verrai punto ad invaghire? Non l'ammirare, non l'apprezzare, non ti mettere a vagheggiarla, che nè pure è degna di un guardo: *Quaſi qui perſequitur ventum, ſic & qui attendit ad viſa mendacia*.

Job 20.

Iac. 4. 14.

2. Cor. 1. 2.

Eccl. 34. 2.

III. Conſidera, con quanta faviezza dice il Salmiſta, che in rimirar la gloria falſa dell'empio, egli paſsò innanzi; *Tranſivi*, non ſi fermò a contemplarla; che però non dice: *Aſpexi impium*, ma *Vidi*; perchè forſe lo vide, ancor non volendo, per mero caſo: e in contraſegno di queſto, appena l'ebbe veduto, che il trapaſsò? *Tranſivi*. Ed ecco il frutto ch'hai da cavar dall'odierna meditazione: Di non badare alla proſperità de' malvagj, ma paſſar oltre: *Tranſivi*. Perchè ſe ti fermi a mirarla, correrai ſubito riſchio di mille mali: di accuſare la provvidenza, di mormorare, di malignare, di pentirti della virtù, e forſe anche d'innamorarti di ſimile proſperità, che a te non conviene, come ſuccede a chi fermaſi a rimirare la donna d'altri, quando è viſtoſa: *Speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti ſunt*. Però ch'hai da fare, quando a ſorte l'incontri? Hai da ſeguir tuo viaggio, con dire a Dio, ſupplichevole, fra

Eccl. 9. 11.

te

Ps.118.37. teſteſſo: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem.* Non ti fermare a vagheggiar quei bei occhi, che condannano l' oro, di cui van tutte folgoranti le ruote, a ſtar ſotto il fango più toſto, che ſu gli altari. Non ti fermare allo ſtuolo di quei lacchè, per cui ſpeſſar tanti poveri non han pane in tempo di fame. Non ti fermare allo ſfoggio di quelle livree, per cui ſpiegar tanti poveri non han panni in tempo di freddo. Non ti fermare alla viſta di quei Corſieri, le cui ſtalle ſono tenute da alcuni con più decoro di quelle Chieſe medeſime, che danno fin talvolta da vivere a tali ſtalle. Ahi che nojoſi ſpettacoli ſono queſti a un vero Criſtiano! Però paſſa innanzi, come facea, chi quì ti dice, *Tranſivi*: e dove havrai da paſſare? Paſſa a contemplar col penſiero la ſepoltura, dove andrà tra poco a finir tutta quella gloria: paſſa dalla ſepoltura, dove quei miſeri marciranno ne' corpi, a contemplare quel baratro dell'Inferno, dove que' miſeri peneranno nell'anima: paſſa dal baratro dell' Inferno dove quei miſeri peneranno nell' anima, a contemplar quella gloria del Paradiſo, dove giammai non potranno abitar nè pur col penſiero, ſe tanto più non ſi vorran ſempre accreſcere l'alta rabbia, di cui già a baſtanza arderanno. O che paſſaggio ſalutevole è queſto, ſe ſaprai farlo! Allora sì, che tanto più giuſtamente tu potrai dire, *Tranſivi, & ecce non erat*. Perche neſſuno mai meglio intende la vanità delle coſe temporali, che Eccli.2.12. chi da eſſe trapaſſa a penſar l' eterne: *Tranſivi ad contemplandam ſapientiam, & vidi quòd tantum præcederet ſapientia ſtultitiam, quantum differt lux à tenebris.*

IV. Conſidera, che quel medeſimo Davide, il quale non ſi volle fermare a mirar quell' empio, che accidentalmente egli vide in alta fortuna, ma il trapaſsò, appena in trapaſſarlo s'accorſe, ch'era mancato, che ſubito tornò indietro per ricercarlo: *Quæſivi eum*. E perchè ciò? ſe non che per darci un' altiſſimo inſegnamento: ed è, che quanto è nocevole il contemplare la mondana proſperità quando ella è preſente, tanto è dipoi giovevole il contemplarla, quando è paſſata. Allora ſolo ſi finiſce d'intendere, quanto è vana. Va dunque, cerca pur l'empio ſopra la Terra poi ch'egli è morto. Lo troverai? *Quæſivi eum, & non eſt inventus locus ejus*. Altrove Pſ.36.10 dice il Salmiſta: *Adhuc pauſillum, & non erit peccator, & quæres locum ejus, & non invenies*; cioè *non invenies eum in eo loco*; l'andrai a cercare tra que' ſuperbi palazzi, ove egli abitava, e non ſaprai ritrovarlo; *& non invenies*: in que' teatri, e *non invenies*, in que' giardini, e *non invenies*; in quelle gallerie, e *non invenies*; in quelle ville, e *non invenies*, e per dir breve, in qualunque luogo più delizioſo di quelli, in cui ſolea ſtare, e mai *non invenies*. Ma adeſſo dice di più, che non ritrovò nè pure il luogo medeſimo; *non eſt inventus locus ejus*: perchè non ſolamente mancano i Principi, ma mancano i Principati. Dov'è ora la Monarchia così celebre de' Romani? de' Medi? de' Macedoni? degli Aſſiri? nè pur ſi poſſono ritrovar più le Città, nelle quali già dominavano i lor Monarchi, non che le Curie. Tutto ſparì, come un ſogno; Job 20. 8. *Velut ſomnium avolans non invenietur.* Or tanto più capiſci dunque, s'è falſa la felicità de' mondani. E tu ciò non oſtante vuoi metterti a contemplarla? Contemplala pur ſe vuoi, ma con queſto patto, che almeno a giudicarne contentiti di aſpettare, come ſi fa nelle ſtatue, nelle ſcritture, e nelle altre opere tutte, che ſia finita.

XXIX.

Fortis eſt ut mors dilectio: Dura ſicut Infernus æmulatio. Cant. 8. 6.

I. Conſidera, che per dilezione s'intende quì quell'amore, che tu devi portare a Dio: per emulazione quel deſiderio, il qual devi havere, che l'amino ancora gli altri. *Qui audit, dicat, veni*. Perchè l'amor verſo Apoc. 22. Dio è molto differente da quello verſo degli 17. uomini. Se tu ami un' uomo altamente, ami ch'egli ſia amato, ma non da molti: perchè hai paura, che moltiplicandoſi troppo gli amatori di eſſo, non te lo rubino: e però ſpeſſo tu ſei parco in lodare le ſue prerogative, & in divolgarle, per non accreſcerti da te ſteſſo i rivali. Ma ſe ami Dio, non così. Vorreſti allora, che lo amaſſero tutti. *Omnes* Judith 9. 9. *gentes cognoſcant, quia tu es Deus, & non eſt alius præter te*. E la ragion'è, perchè l' uomo a te caro ha cuor limitato: Se molti ha da riamare, tanto meno conviene, ch' egli Eccli.2.23. ami te. Ma Dio ha cuor immenſo; *Secundùm magnitudinem ipſius, ſic & miſericordia illius cum ipſo eſt*. Tanto v'è d'amor per un ſolo, s' egli ami tutti, quanto v' è di amore per Ro n 10. tutti, s'egli ami un ſolo; *Dives in omnes, qui invocant illum*. E così tu non temi, che t' ami manco, ſe gli acquiſti cognoſcitori; anzi allora confidi, che ti ami più. Ora queſta dilezion verſo Dio è paragonata alla morte nella fortezza. *Fortis eſt ut mors dilectio*. Queſta emulazione, o vogliamo dir queſto zelo della ſua gloria, è paragonata nella durezza all'Inferno; *Dura ſicut Infernus æmulatio*. E l'una,

l'una, e l'altra hai da procacciarti egualmente, ſe ti preme di eſſere grato a Dio. Ma ove la dilezione in te non preceda, non potrà ſuſcitarſi l'emulazione: perchè tanto tu bramerai, che Dio venga amato cordialmente da'popoli, quanto l'amerai con queſto amor, detto forte a par della morte, perciocchè prima è la morte, e dipoi l'Inferno; e non è prima l'Inferno, e dipoi la morte; *Mortuus eſt dives, & ſepultus eſt in Inferno.*

II. Conſidera, che la fortezza terribile della morte ſi ſcorge, più che in altro, nella virtù, ch'ha di ſeparare; *Siccine ſeparat amara mors?* Perchè non ſol ti divide, ma ti diſtacca da tuttociò a cui ti ritrnova più ſtrettamente legato, e ti diſtacca in un'attimo. Ti diſtacca dalla patria, ti diſtacca da' parenti; ti diſtacca dagli amici, ti diſtacca dalle comodità, ti diſtacca dalle cariche, ti diſtacca dagli onori, e così va diſcorrendo nel rimanente. Ma ſopratutto ti diſtacca la morte da te medeſimo: perchè fa quel taglio tremendo, a cui niun'altra forza può già mai giugnere: quel taglio, dico tra lo ſpirito, e'l corpo. O come queſti hanno fatta perfetta lega! E pur la morte gli ſepara. E altrettanto è quello appunto ch'ha da operare in te l'amore al tuo Dio: che però diſſe Criſto: *Putatis, quia pacem veni dare in terram? Non,* Luc. 12. 51. *dico vobis, ſed ſeparationem.* Che ti par dunque? che l'abbia ancora operato? Anzi ò quanti ſono gli attacchi, che tengono tuttavia legato il tuo ſpirito, non ſolo al corpo, ma alla riputazione, alla roba, a tali altri beni frivoli della Terra! Qual dubbio adunque, che una dilezion così forte non ha trovato ancor'adito nel cuor tuo? *Fortis eſt ut mors dilectio,* non laſcia niente, che da te non divida. Se un ſolo attacco ti reſta, già ella non è tale qual dovrebb'eſſere; non è morte. Perciocchè queſta è la diverſità trà la morte, e la malattia; che la malattia ti toglie un bene, e ti laſcia l'altro; ti toglie il vedere, ma ti laſcia l'udire; ti toglie l'udire, ma ti laſcia il vedere; e ſe ti toglie ambidue queſti, ti laſcia qualch'altro ſenſo, almeno interiore. La morte nò; la morte ti toglie tutto, e come tale ella opera in uno ſtante. Guarda però, che falſamente non giudichi di amar Dio, ſe vivi ancora attaccato a qualunque ſorte di creature terrene; perchè la vera dilezion verſo d'eſſo non diceſi, che ſia forte, come una malattia, la qual'è mortale, ma come la morte; *Fortis eſt ut mors dilectio.*

III. Conſidera, che queſta dilezion così forte, come or dicevaſi, è di neceſſità, che preceda all'emulazione. Perchè ſe tu non ti ſei prima ſtaccato da tutte le creature che ti poſſeggono, è impoſſibile, che attendi mai daddovero a guadagnare delle anime al tuo Signore. Biſogna a tal'effetto non curar patria, non curare parenti, non curare amici, non curare comodità, non curar cariche, non curare onorevolezze; *Cùm placuit ei, qui* Gal. 1. 15. *me ſegregavit ex utero matris meæ, ut evangelizare illum in gentibus, continuò* (non *paulatim* nò, ma *continuò*) *continuò non acquievi carni, & ſanguini.* Anzi biſogna non curar più nè pure il corpo medeſimo, ma eſporlo con gran franchezza ad ogni parimento, ad ogni pericolo, mettendolo in mano a Dio, come corpo morto, in compagnia di coloro di cui ſta ſcritto, che finchè viſſero, non lo Apoc. 12. 11. amarono mai; *Non dilexerunt animas ſuas uſque ad mortem.* Se tu del corpo tuo ſei punto ſollecito, non è poſſibile, che daddovero lo impieghi in andare a caccia delle anime più perdute. Vero è, che l'emulazione fervente paſſa ancor'oltre. Perchè ſe la dilezione è forte come la morte, *Fortis eſt ut mors dilectio*, e l'emulazione è dura come l'Inferno, *Dura ſicut Infernus æmulatio.* Per Inferno intendono quì alcuni la ſepoltura, conforme a quello, *Vita mea Inferno appropinquavit.* Pſ. 87. 4. Ma forſe non tanto bene, quanto quegli altri, che intendono qui per Inferno l'Inferno vero, cioè quello, che s'intitola de i dannati: *Infernus ſubter conturbatus eſt.* Iſ. 14. 9. Quello sì, che giuſtamente può dirſi un'Inferno duro; *Dura ſicut Infernus æmulatio.* Ma ſe vuoi capir queſto paſſo perfettamente, intendi per Inferno tutti i Demonj, che ſono la parte di eſſo più principale; *Morſus tuus ero Inferne.* Oſ. 13. 14. Non vedi tu quello, che fanno i Demonj per rubar'anime a Dio? Altrettanto è quello, che tu hai da fare in contrario per guadagnargliele. Queſta per mio parere è l'intelligenza più ſcelta di queſto luogo; ma perchè richiede un'attenta ponderazione, piacciati di traſmetterla al dì ſeguente, in cui per altro caderà molto opportuna.

XXX.

Santa Caterina da Siena.

Dura ſicut Infernus æmulatio.
Cant. loc. cit.

I. Conſidera, che la rabbia ch'hanno i Demonj di rubare anime al Cielo, è indicibiliſſima. Gli affligge, gli crucia, gli conquide, gli ſtrugge; e però ella è detta dura, cioè moleſta. *Miſſus ſum ad te durus nuntius.* 3 Reg. 14. 6 E tale appunto in te dev'eſſere il zelo di ſal-

vare

vare al Cielo quelle anime, che l' Inferno vorria rubargli. Dev' eſſere un zelo duro; cioè uno zelo, che non ti laſci interiormente haver pace, ma ti contriſti; *Dura ſicut Infernus æmulatio*. Queſto fu il zelo di Criſto noſtro Signore; zelo che non laſciò, che in
Ff.17.7. trentatrè anni foſſe nè pure una volta veduto ridere, ma piangere bensì molte; *Tota die contriſtatus ingrediebar*. E queſto è quello, che devi ancora tu procacciarti dentro il cuor tuo: perchè un vero ſervo, non ſolo
Is 118. non vuole offendere il ſuo Padrone, ma non può ſopportare, ch'altri l'offenda; *Vidi prævaricantes, & tabeſcebam*. Quando havrai queſto, ti ſervirà per gran parte di quei talenti, di cui ſii privo; *Indignatio mea ipſa*
Is.63. 5. *auxiliata eſt mihi*. Ti manchi eloquenza, ti manchi erudizione, ti manchi grazia nel dire: ſupplità queſto ſemplice ſdegno ſanto contra il peccato. Mira l' odierna Vergine Caterina. Non era donna? povera? popolare? E pur quanti uomini eſimj ella ſuperò nel ſalvar dell'anime! Ma come gli ſuperò? a forza di eloquenza? a forza di erudizione? nò certamente: a forza di quello ſdegno ch'
Sap.5.22. hebbe al peccato; *Acuit duram iram in lanceam*. Queſto ſdegno fu l' aſta con cui recò tante ſconfitte all'Inferno, ſdegno acerbo, ſdegno afflittivo, ſdegno ſimile a quello de' ſuoi nimici, nel tormentare il ſuo petto; *Dura ſicut Infernus æmulatio*. E chi vieta a te provvederti di un tale ſdegno?

II. Conſidera, che queſta rabbia medeſima de' Demonj è tabbia ſofferentiſſima d' ogni
Eccl.31.31. oltraggio, e però patimenti ell'è detta dura; *Ignis probat ferrum durum*. E qual moleſtia ti puoi tu figurare, qual'obbrobrio, qual' onta, che non ſoſtengano, per tapirſi un' anima ſola? Sai quanto ſieno ſuperbi. E pure mille volte ſi ſono avviliti a ſervir l'uomo in uffizj anche ignominioſi, per adeſcarlo. Gli han ſervito di Valletti, gli han ſervito di Cavalli, gli han ſervito di cani: ſi ſono ridotti anche ad eſſere ſuoi giumenti in portar le ſome. E tale parimente ha da eſſere il zelo tuo; *Dura ſicut Infernus æmulatio*. Non dei temer di abbaſſarti ad ogni ſervizio non ſolamente faticoſo, ma abbietto, ſol che ciò ti
1.Cor.9.19. vaglia a guadagnare qualch' anima di vantaggio, *Cùm liber eſſem ex omnibus, omnium me ſervum feci, ut plures lucrifacerem*. Ma non è queſta la ſofferenza maggiore. Sanno i Demonj, che per ogni anima a Dio rubata ſi accreſcono dannazione. E contuttociò non la cutano. Si contentano di penare ancor più altamente per tutta l' eternità, purchè Dio non habbi la gloria, che per altro egli brama, di ſalvar tutti. E poſto ciò, non pare a te, che daddovero ſia dura la loro rabbia? Ciò che può in eſſi la rabbia, ha da poter nel tuo petto la carità; *Dura ſicut Infernus æmulatio*. Queſta ha da fare, che ad imitazione di tanti nobili Santi, ſii preparato a poſpor la tua gloria, il tuo godimento, all' altrui ſalute; *Optabam ego ipſe anathema eſſe à Chriſto pro fratribus meis*, dicea l'Appoſtolo. Che
Rom.9.3. vuol dire *anathema à Chriſto*? Vuol dir forſe diviſo dalla ſua grazia? Nò, che ciò non può mai bramarſi lecitamente; ma dal ſuo conſorzio, ma dalla ſua compagnia, com'è d'uno ſcomunicato nel ſoro eſterno; e ciò non ſempliceemente; ma ſolo a tempo, finchè ſi conquiſtino ad eſſo più adoratori. Queſto è quel male, di cui quì inteſe l'Appoſtolo: male che a te forſe par facile a ſopportarſi, perchè non intendi qual beatitudine ſia dimorar con Criſto: ma non parea già facile a quel grand' uomo, che havea provata, almeno in buona parte, una tale beatitudine. E pur non ſolo offerivaſi a sì gran male, ma ancor bramavalo? *Optabam*. E ad eſempio di lui l' iſteſſo hanno fatto più altri Santi, ma ſpecialmente la Vergine Caterina, che ſi contentava di andar da Criſto lontana fin ſu la bocca medeſima dell'Inferno, purchè doveſſe col ſuo tenero corpo ingombrarla in modo, che non vi poteſſe in futuro più paſſar'anima. O queſto sì ch'è emulare la ſofferenza infernale, anzi ſuperarla! Perchè i Demonj ſi contentan di accreſcerſi quella pena, a cui già per altro ſi truovan condannati; i Santi ſi contentano di addoſſarſela.

III. Conſidera, che la tabbia di cui parliamo, è ne' Demonj, oltre a tutto queſto, oſtinata, perfida, pertinace, inceſſante, e però ſimilmente ell'è detta dura; *Dura facta ſunt peccata tua*. Perchè tu vedi, che non finiſcono mai di perſeguitare quell'anime; ch' eſſi bramano. O come le aſſediano! ò come le aſſaltano! ò come tentan di coglierle ne' lor laeci per ogni via! E con queſta loro oſtinazione medeſima, che t'inſegnano, ſe non che tale ha da eſſere in ſovvenirle, la
Jer 30 14. tua coſtanza? *Dura ſicut Infernus æmulatio*; non ha giammai da ſtancarſi. Anzi quante volte i Demonj veggono chiaro di non dovere riportar vittoria, ma ſcorno? E contuttociò ſempre inſeſtano, ſempre inſidiano, come ſecero appunto col Santo Giobbe, ſol per una ſperanza, quantunque tenue, di rimaner vittorioſi. Che dovrai dunque far tu, che tanto fondatamente lo puoi ſperare? Chi alle tue perſuaſioni non arrendeſi il giorno di oggi, ſi arrenderà facilmente quel dì domani, e però non l'abbandonate; *Nolite deficere, benefacientes*. Non hai notato mai ciò che
2.Theſ.3. 13.

acca-

accade ad un peſcatore? Havrà un' intero giorno tirate le reti indarno; e contuttociò, quando egli, già diſperato, penſa ad abbandonar le ſplagge, e li ſcogli, fa con quel tiro, con cui men ſe lo immagina, quella preda, che malizioſa s' era già tante volte da lui ſotteratta. O quanto ottiene una pazienza indefeſſa! Te ne diè pur' eſempio la medeſima Vergine Caterina in mille occorrenze, ma ſpecialmente in quella donna sì ingrata, sì inſopportabile, che curò così lungo tempo. E pur v'è di più. Perchè i Demonj, ſe non han vittoria, hanno ſcorno: tu ſempre hai gloria, anche quando reſti perdente: perchè il premio non è promeſſo a chi converte i malvagj, ma a chi fa ciò ch' egli 1. Cor. 3. 8. ſappia per convertirli. *Unuſquiſque propriam mercedem accipiet ſecundùm ſuum laborem*, dice l'Appoſtolo, non *ſecundùm ſuum fructum*. Che però Criſto non chiamò i peſcatori all'Appoſtolato, quand' eſſi ſtavano in atto di tirare alla riva le reti cariche, ma di lanciare nell'acqua: *Mittentes retia*. E qual pena dunque può darti il perſeverare, ſe tu ſempre perſeveri con guadagno?

IV. Conſidera, che finalmente la rabbia, ch' hanno i Demonj di tirar ſeco l' anime in perdizione, ſi chiama dura, perch' è ſopra tutto inſaziabile: *Infernus numquam dicit ſufficit*; per quante ne acquiſtino, vorrebbono ſempre ancora acquiſtarne più. Ciò che pur vien' eſpreſſo da queſta parola *dura*. *Scio quia homo durus es, metis ubi non ſeminaſti*. Che dovrai dunque dire a ciò tu, che ſubito ti contenti? Come hai ridotta una ſol' anima a Dio, ti par di havergli conquiſtata un'America. Convien che aſpiri a guadagnargliene più che ti ſia poſſibile; giacchè nella moltitudine de' Vaſſalli conſiſte aſſai la grandezza d' ogni Monarca. *In multitudine populi dignitas Regis*. E' poſſibile dunque, che più glie n'habbia da rubare l' Inferno, di quelle, che noi gli diamo? *Dura ſicut Infernus æmulatio*. Se non puoi guadagnargliene molte con le parole, guadagnale con l'eſempio, guadagnale con le penitenze, guadagnale con le preghiere, guadagnale con le lagrime. O quante per queſta via glie ne guadagnò la Vergine Caterina! E' ſuperfluo, ch'io te lo rimembri. Va a leggere la ſua vita, e vedrai, s' ella fu inſaziabile nel ſuo zelo. Quante arti usò, quante induſtrie, quante invenzioni, più che donneſche? *Numquam dixit, ſufficit*. E tu sì preſto ti appaghi? *Dura ſicut Infernus æmulatio*. Prov. 30. Matt. 25. 24. Prov. 14. 28.

MAG-

MAGGIO.

I.

I SANTI APPOSTOLI FILIPPO, E GIACOMO.

En Domini Dei tui Cælum eſt, & Cælum Cæli, Terra, & omnia, quæ in ea ſunt: & tamen Patribus tuis conglutinatus eſt Dominus, & amavit eos. Deut. 10. 14.

I. Conſidera, quanto bello ſia il Firmamento, ch'è quel Cielo; il qual tu vagheggi fregiato di tante Stelle: *Cælum*: anzi quanto più bello del Firmamento ſia ancor l'Empireo, ch'è il Ciel del Cielo: *Cælum Cæli*. Che ſe diffidi di poter col penſiero volar tant'alto, ſcorri a mirare quel gran paeſe, dove abiti, ch'è la Terra, con quanto in eſſa puoi fingerti di fecondo, di ſoave, di ſalubre, di ricco, di vezzoſo, di vago, di prodigioſo: *Terra & omnia quæ in ea ſunt*; tutto è di Dio, *Domini Dei tui eſt*. Egli formò tuttociò, nè con altra forza, che della ſua ſempliciſſima volontà: *Anima ejus quodcumque voluit hoc fecit*. E conſeguentemente tu ſcorgi chiaro, che non ha biſogno di niente. Come formò queſto Mondo con una voce, così potrebbe formarne altri innumerabili: *Alia multa ſimilia præſtò ſunt ei*. E contuttociò, *& tamen* (qui ſta tutta la maraviglia) *& tamen* queſto Dio medeſimo è giunto, non ſolamente ad innamorarſi degli Uomini, ma ad innamorarſene di maniera, che legò con eſſi un'amicizia la ſomma, che dir ſi poſſa: *Et tamen Patribus tuis conglutinatus eſt Dominus, & amavit eos*. Guarda che ſtretta lega fu quella, ch'egli già tenne con un'Abramo, con un Giacobbe, con un Giuſeppe, e con altri di quei sì celebri Patriarchi. Non parea propriamente, che converſaſſe con eſſo loro da amico; non da Signore? però qui dicè Mosè, che a quei Patriarchi *conglutinatus eſt Dominus*, perchè gli amò, come ſi ama l'anima propria, ch'è ciò, che devi tu ſott'intendere a quelle parole, *& amavit eos*, che ſuccedono appreſſo: ſecondo ciò, che altrove la Scrittura dice di Gionnata: *Anima Ionathæ conglutinata eſt animæ David, & dilexit eum*: come? *quaſi animam ſuam*. Ma forſe il Signote non volle, che allor Mosè vi poneſſe una tale aggiunta, per non dir meno del vero: concioſſiachè dovea tra alcun giro di Secoli venir tempo, in cui morendo il Signore ſopra la Croce, farebbe noto di amare que' Patriarchi non ſolamente a par dell'anima propria, ma molto più, mentre la donava per eſſi. Frattanto quelle parole, *& amavit eos*, reſtarono quaſi mozze, perchè non ſi poteva in que' tempi finir di aggiungervi tuttociò, che ſappiamo adeſſo, quando *Ille animam ſuam pro nobis poſuit*. Ma s'è così, non ti laſciar dunque atterrir dalla tua baſſezza, perchè quantunque ſii miſero, ſii meſchino, ciò non rileva. Il Signore ti ama non per biſogno veruno, che di te habbia; ma perchè a ciò ſolo lo ſpinge la ſua bontà. E però digli ancora tu con fidueia, che per queſto medeſimo ti aſſicuri, ch'egli ſi degni di eſſere ancora tuo, perchè non ha biſogno di te: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*.

Job 25. 14.

1. Reg 18.

1. Jo. 3. 16.

Pſ. 15. 22.

II. Conſidera, che queſti Santiſſimi Patriarchi pur'ora detti, ſono ſtati i Patriarchi del

teſtamento vecchio. Del teſtamento nuo-
Ps 44.17. vo ſono ſtati i Padri gli Appoſtoli, ſucceduti a quei Patriarchi: *Pro patribus tuis nati ſunt tibi filii*. Ma queſti figliuoli ſono ſtati tanto maggiori di quei lor Padri, quanto il teſtamento nuovo è maggior del vecchio. Però ſe a quelli il Signore *conglutinatus eſt, & amavit eos*, nella forma ch' hai già veduta; giudica tu che venne a fare con queſti. Quelli riſpetto a queſti ſono detti ſer-
Jo. 15. vi; queſti riſpetto a quelli ſono detti amici; *Jam non dicam vos ſervos, ſed amicos*. E pe-
Pſ 44.17. rò a queſti, e non a quelli è toccato d' eſſer' ancora i Principi della Terra: *Conſtituet eos Principes ſuper omnem Terram*. Non puoi finir mai d' intendere pienamente, quanta ſia l' eccellenza de' Santi Appoſtoli. Non ſolo trapaſſa quella di tutti i Santi, che ſpettano al teſtamento vecchio; ma ancora di quelli, che appartengono al nuovo; perchè ſe negli altri Santi abbondò la gra-
Eph. 1. zia divina, in eſſi ſoprabbondò: *Gratificavit nos in dilecto filio ſuo ſecundùm divitias gratiæ ejus, quæ ſuperabundavit in nobis*. E così può eſſer vero, ch' altri Santi habbiano ſofferti per Dio più attoci martirj di alcun di loro, patita maggior povertà, fatte maggiori penitenze; ma la miſura del merito non ſi toglie dalla rigidezza dell' opere, ſi toglie dall' affetto dell' operante: e queſto negli Appoſtoli fu più inteſo, che in qualunque altro Santo; ficcome incontravano animoſamente per Dio tanti patimenti, che loro ſuccedevano alla giornata; così ne havrebbono accettati ancora più, e più, ſecondo il biſogno: *Quis nos ſeparabit à cha-*
Rom. 8. 3. *ritate Chriſti?* Ne dire, che un' amore egualmente intenſo può haver regnato nel cuore ancor di altri: perchè non era in poter loro di haverlo, ſe Dio con la ſua grazia non lo donava. E queſta grazia, la quale ſi dona a miſura: *Unicuique noſtrùm data eſt gra-*
Eph. 4.7. *tia ſecundùm menſuram donationis Chriſti*: a neſſuno (ſalvo la Vergine, e come ſi ha per probabile, anche il ſuo Spoſo) a neſſuno dico è ſtata data maggiore, che a i Santi Appoſtoli, i quali dovevano eſſere come dodeci pietre fondamentali, ſu cui ſi teneſſe la Chieſa: *Deus poſuit primùm quidem Apoſto-*
1. Cor. 12. *los*. Però come nella grazia, così furono anch' eſſi privilegiati negli altri doni, nella ſapienza, nella pietà, nella prudenza, nella fortezza, e così nel reſto, perchè di loro ſta ſcritto, ch' eſſi hebbero le primizie
Rom. 8. dello Spirito Santo: *Non ipſi primitiæ, Spiritus habentes*. E ben tu ſai, che le primizie ſono altresì le più pingui, e le più pregiate ſuſtanze, che renda il campo: *Sanctus Iſrael, Domino primitiæ frugum ejus*. E pe-
Jer. 2. 3. rò di queſte tenne anche Criſto la cura in perſona propria, non la fidò a verun' altro; per adempire ciò, che Dio diſſe ad Aron Sommo Sacerdote: *Ecce dedi tibi cuſtodiam*
Num. 18 *primitiarum mearum*. Torna pertanto a conchiudere il Signore *conglutinatus eſt illis, & amavit eos*. Balli dire, che ſe pur non è errore eſpreſſo, almeno, come inſegnaci San Tommaſo, è temerità aſſerir, che a veruno degli altri Santi ſi ſia congiunto più ſtrettamente, che ad eſſi. Onde là do-
Prov. 16.2. ve non è quanto agli altri lecito il diſputare qual tra loro ſi debba ſtimar maggiore: *Quis eorum videatur eſſe major*, perchè *Spirituum ponderator eſt Dominus*: non ſolamente è lecito; ma dovuto, anteporre a tutti liberamente gli Appoſtoli: *Pro patribus tuis nati ſunt tibi filii, conſtituet eos Principes ſuper omnem Terram*.

III. Conſidera, ſe ciò è vero, quanto ſia il torto, che queſti Principi eccelſi nella Chieſa ricevono da più d' uno, e forſe ancora da te, mentre sì poco ti curi di conoſcere il loro merito, d' onorare la loro memoria, d' invocare il lor nome. Se altro non ti muove ad amarli: muovati il ſommo amore, che Criſto ad eſſi portò. E qual' è l' ordine più perfetto, che tenga la carità? Ama più quegli, ch' ella conoſce più eſſere cari a Dio. Queſto è l' ordine che tiene in Cielo, e queſto è l' ordine, che dovrebbe ancora tenere ſopra la Terra. Ma quali ſono queſti più cari a Dio, ſe non quei medeſimi, i quali forſe ſono a te i meno cari? I glorioſi Appoſtoli: *Patribus tuis conglutinatus eſt Dominus, & amavit eos*. Figurati, che ſi dica, *& amavit eos*, ſenz' aggiugner' altro, ch' eſprima il termine proprio di un tal' amore, perchè gli amò ſenza termine. Ma tu non hai queſta regola per miſura dell' amor tuo. L' amor tuo tutto è intereſſato; e però prendi di mano in mano a corteggiare i ſervi del tuo Signore, ſecondo la podeſtà, che di mano in mano dimoſtrano di far grazie, più divoto a coloro, da cui ſperi, che grato a quei medeſimi da cui prima ancor che naſceſſi, le riceveſti. Pare a te dunque d' eſſer poco obbligato a queſti inclíti Perſonaggi, alla cui dottrina, alle cui fatiche, a i cui fatti, alle cui provvide leggi tu devi più, che a qualunque altro de' Santi, la tua ſalute? Ti baſti di riſaper, ch' eſſi furono i Padri tuoi: *Patribus tuis conglutinatus eſt Dominus*: e però a queſti con ſimil lega congiungiti ancora tu; tanto più, che ſe furono i Padri tuoi: *Patres tui*, troppo mal ti diporti verſo di eſſi, ſe non gli ami

con

con un' amore, non ſolamente apprezzativo, ma tenero, qual' è quello, che debbono havere a' Padri tutti i figliuoli, ſe non vogliono eſſere ſconoſcenti. Beato te, ſe queſti pur da Padri corriſpondendoti, t' impetreranno da Dio, che voglia unirſi anche teco con una lega, ſe non eguale alla loro, almen ſimigliante.

II.

Cum metu, & tremore veſtram ſalutem operamini: Deus eſt enim, qui operatur in vobis & velle, & perficere, pro bona voluntate. Phil. 2. 13.

I. COnſidera, che la tua ſalute è opera di fatica perſeverante. Però, ſe vuoi guadagnartela, non biſogna darſi al ſonno, darſi agli ſpaſſi: biſogna travagliare conſtantemente ſino alla morte: che però l' Appoſtolo dice in prima *operamini*, nè ſol *pro veſtra ſalute*, ma *veſtram ſalutem*: perchè la ſalute tua non è un' opera, parte di cui tocchi a te, parte tocchi a Dio; ma tocca inſieme tutta a Dio, tutta a te; e così conviene, che tu l' operi tutta, cioè a dire inceſſantemente: *Qui perſeveraverit uſque in finem, hic ſalvus erit.* Matth. 24. 13.

II. Conſidera, che non ſolo devi operare la tua ſalute fino alla fine, ma che te la devi ancora operare con un' alta ſollecitudine; perchè ſiccome fino al fine ſei incerto, ſe l' otterai, così fino al fine devi anche ſtar palpitante, ch' è quanto dire con timore, e tremore; *Timens, & tremens.* Però l' Appoſtolo aggiunge; *cum metu, & tremore.* Il timore ha da naſcere dalla gravità del pericolo, e il tremore dalla facilità. Rimira in prima la gravità del pericolo. O' di che alto punto ſi tratta! Se tu non accerti, è finita per tutti i Secoli; non v' è rimedio, non v' è riparo: eternamente hai da fremere nell' Inferno. *Oculi impiorum deficient*, in guardar d' ogn' intorno, ſe mai ſcorgeſſero alcun' apertura, alcun' adito a porſi in fuga da un baratro sì penoſo; ma è già perduto ogni ſcampo: *Oculi impiorum deficient, & effugium peribit ab eis.* Dipoi dato un guardo alla gravità del pericolo, la quale con ragione farà, che temi, dà l' altro guardo alla ſomma facilità; perocchè queſta non ſolo ti farà temere, ma ancor tremare, e tremar di modo, che il terrore ti penetri infino all' oſſa: *Pavor tenuit me, & tremor, & omnia oſſa mea perterrita ſunt.* Sotto di te ti rimiri l Inferno aperto, che a ſchiere a ſchiere ſpinge di là neri ſpiriti ad aſſaltarti. Intorno a te ti vedi il Mondo ingannevole, ch' è tutto pieno di lacci, ancora naſcoſti, con cui t' inſidia. Sopra di te ſcorgi il Cielo, che giuſtamente adirato può laſciar d' intercedere a favor tuo. S' entri dentro a te ſteſſo, ritruovi ſubito i tuoi tumultuanti appetiti, che congiurano anch' eſſi contra il tuo ſpirito, perchè ceda in tanta battaglia. E poſto ciò, chi non colmiſi di ſpavento? Conviene havere perduta affatto la ſede, ſe *in his omnibus inſenſatum eſt cor.* Job 39. 24. Eccli. 15. 19.

III. Conſidera, in che coſa queſto ſpavento havrà da conſiſtere, mentre tu per altro ti eſerciti in far del bene, come vien quì preſuppoſto, dove ſi parla con coloro, che operano. Ha da conſiſtere in tenerti tutto afflitto? ha da conſiſtere in tenerti tutto accorato? Nò, perchè l' angoſcia tocca a coloro che non operano, o ſe pur' operano, non operano ſe non male. *Anguſtia in omnem animam hominis operantis malum.* Rom. 2. 9. Ha da conſiſtere in tenerti tutto timile. E per quel cagione? Perchè, per quanto tu operi, ſempre hai biſogno, che Dio ti faccia operare. E però ſiegue l' Appoſtolo; *Deus eſt enim, qui operatur in vobis & velle, & perficere, pro bona voluntate.* Tanto tu operi, quanto Dio ti dà di grazia ſua ad operare. Da te ſolo tu non puoi niente, e però vedi ſe daddovero tu dei temere, e tremare al ſuo gran coſpetto, riconoſcendo, che quanto bene tu operi, vien da lui: *Si contínuerit aquas, omnia ſiccabuntur.* Aggiungi, che queſta grazia, ch' egli ti dà, non te la dà per alcuna ſorte di obbligo, che lo ſtringa; ma per ſua carità, per ſua corteſia, *pro bona voluntate*; altrimenti non ſarà grazia. E però può laſciare ancora di pioverla nel tuo ſeno, quando egli vuole. *Tranſtulit Auſtrum de Cœlo, & induxit in virtute ſua Africum.* Job 12. 15. Pſ. 77. 26.

IV. Conſidera, che quantunque il Signore poſſa, quando vuole, laſciare ſenza dubbio di darti queſta ſua grazia, la quale fa, che tu operi, cioè la grazia efficace; contuttociò non laſcerà mai di dartela, quando tu dalla tua parte lo ſerva con fedeltà; perch' è vero, che te la dà *pro voluntate*, ma *pro voluntate* anche *bona*, che è quanto dir non malevola, non maligna, non permaloſa, ma ſommamente inclinata a beneficarti. *Expectat Dominus, ut miſereatur veſtri.* Baſta però, che tu non manchi a te ſteſſo, che ti adoperi, che ti ajuti; e che ſingolarmente a lui ſempre ti raccomandi. Perchè queſto al fine è ciò, che ſopratutto egli vuol cavare dal tuo timore, e dal tuo Job 4. 14. Jo. 30. 15.

tremote, che tu gli ſtia ſempre intorno. E così, ſe tu ben' avverti, queſto timore, e queſto tremore è richieſto in te per tua maggior ſicurezza; perchè di ragione queſto ti dee far ricorrere toſto a Dio. 2. Paralip. 20 3. *Ieſaphat timore perterritus totum ſe contulit ad rogandum Dominum.* Queſto ha da far, che l'invochi, queſto ha da far, che lo ſvegli, queſto ha da fare, che lo ſupplichi, e così queſto ha da fare al fin; che ti ſalvi tra le tempeſte. Qualunque volta tu laſci di ritornare a racomandarti, tu ſei perduto. La prima grazia ſi dà ancora a chi non la chiede; ma dopo la prima grazia, Matth. 7. 7. ſe credi a Santo Agoſtino, non ſe ne dà più altra, ſe non a chi l'addimanda. *Petite, & dabitur vobis.* Ond'è, che il Signore promiſe, che in egual forma havrebbe diffuſo ſu la Chieſa lo ſpirito della grazia, e lo ſpirito dell'Orazione; *Effundam ſuper habitatores Ieruſalem ſpiritum gratiæ, & precum*: perchè ſenza lo ſpirito della grazia, nè meno vi ſarebbe lo ſpirito dell'Orazione: *ſpiritus precum*: e ſenza lo ſpirito dell'Orazione nè meno vi ſarebbe lo ſpirito della grazia: *ſpiritus gratiæ.* Che coſa pertanto è quella, la quale fa, che ti ſalvi? Queſto timore, e queſto tremore; perchè queſto fa, che tu ori, ſcorgendo ad ogni momento il ſommo pericolo, in cui ſtai di naufragare. E però ſe temi, e ſe tremi, Prov. 28. 14. buona nuova, mentre lo Spirito Santo è quegli, che dice, *Beatus homo, qui ſemper eſt pavidus.*

V. Conſidera, che queſta neceſſità di orare creſce in immenſo, mentre Dio è quegli, ch'egualmente *operatur in nobis velle, & perficere*: *operatur velle*, con la grazia preveniente; *operatur perficere*, con la grazia concomitante. La grazia perveniente è quella, con la quale egli il primo ti eccita al bene. E come ti eccita? In due maniere. Con illuminarti l'intelletto, e con infiammarti la volontà. T'illumina l'intelletto con farti apprendere al vivo la neceſſità, che tu hai di bene operare, le congruenze, i vantaggi, le utilità; e t'infiamma la volontà, con infonderti al cuor quei movimenti, che ti fanno invaghire efficacemente di ciò che apprendi. E queſto è il modo, col quale in te il Signore *operatur velle*, forzandoti al bene, è vero, ma con una forza, la qual ſia degna di te, con forza d'amore. La grazia concomitante è quella, la quale poi ti accompagna di mano in mano alla perfezione dell'opera. E però in ſuſtanza è un mantenimento di quelle illuſtrazioni, e di quegl'impulſi, che da principio il Signore ti diede a operare, ſe non anche un'accreſcimento; mentre con affetto mirabile egli ti ſta ſempre intorno con detta grazia, ti governa, ti guarda, ſicchè fra tante tempeſte, che ſotto, e ſopra ſi ſvegliano al legno inſtabile del tuo libero arbitrio, non ſi ſmorzino quelle illuſtrazioni, e non s'indeboliſcano quegl'impulſi, che lo ſoſtengono. E in queſto modo il Signore *operatur* in te non ſolo il *velle* ma parimente il *perficere*, e così opera tutto il tuo ſteſſo operare. *Omnia opera noſtra operatus es nobis Domine Deus noſter.* Ma s'è così, non pare a te, che davvero tu viva in una continua neceſſità di raccomandarti: O ti prevenga con la ſua grazia, o ti ſegua, ti ſa ſempre ciò, che non è tenuto di fare, mentre ti fa ſempre egualmente miſericordia; *Miſericordia tua præveniet me. Miſericordia tua ſubſequetur me.* Pſ. 58 11. Pſ. 22 6.

Iſ. 26, 12.

VI. Conſidera che queſto luogo il qual mediti dell'Appoſtolo bench'egli conſti di così poche parole, è ſtato a guiſa di una faretra ricchiſſima, d'onde ſi ſon cavati continui dardi a ſconfiggere i Moſtri di tanti errori, che ſono nati nel Popolo Criſtiano: e tutt'ora naſcono. Dicono alcuni, che le opere non ſono neceſſarie a fin di ſalvarſi; ma che baſta ſolo la fede. Ma come ciò, ſe l'Appoſtolo con termini così eſpreſſi richiede l'opere? *Veſtram ſalutem operamini.* Dicono altri, che ciaſcun deve tenere per coſa ferma di ſtare in grazia dinanzi a Dio, di eſſergli gradito, di eſſer giuſtificato, d'eſſer'eletto infallibilmente alla gloria. Ma come ciò, ſe l'Appoſtolo a quegli ſteſſi, che attendono ad operare la loro ſalute, impone non ſolo timore, ma ancor tremore? *Cum metu, & tremore veſtram ſalutem operamini.* Dicono altri che ſenza ajuto Divino, l'Uomo può ſalvarſi in virtù ſolo del ſuo libero arbitrio. Ma come ciò, ſe l'Appoſtolo dice, che *Deus eſt qui operatur in nobis?* Dicono altri, che per contrario l'Uomo non ha libero arbitrio, ma ch'è forzato dalle ſtelle, dalla fortuna, dal fatto, o dalla neceſſità della Provvidenza. Ma come ciò, ſe l'Appoſtolo dice, che *Deus operatur in nobis*, non *extra nos?* Dicono altri, che il proſeguimento delle buone opere vien da Dio, ma che da noi ſoli procede il cominciamento. Ma come ciò, ſe l'Appoſtolo dice, che *Deus operatur*, non ſolamente il *perficere*, ma anche il *Deus?* Dicono altri, che per contrario il cominciamento dell'opera vien da Dio, ma che a noi poi ſi deve il proſeguimento. Ma come ciò, ſe l'Appoſtolo dice, che *Deus operatur* non ſolo il *velle*, ma parimente il *perfi-*

ce-

ficere? Dicono altri alla fine, che Dio veramente opera in noi tutto il bene, ma per li meriti noſtri. Ma come ciò, ſe l' Appoſtolo ancora afferma, che *operatur pro bona voluntate*? Non ſi può in noi preſupporre merito alcuno antecedente alla Grazia, mentre dalla Grazia dipende ogni noſtro merito. E però vedi, che quante ſon le parole, tante ſono ancor le ſaette, appreſtate quì dall'Appoſtolo contro i moſtri, che col ſuo ſpirito prevedea già naſcenti. Tu accogli queſto detto, apprezzalo, adoralo, e tienlo pur ripoſto nell' intimo della mente, a fin di operare con tanto maggiore ſtudio ciò, che ſolo importa operare, ch'è la ſalute. Che ſe ancora operandola, hai da temere, hai da tremare, hai da ſtar così palpitante; che faria; miſero te, ſe non la operaſſi? *Si juſtus vix ſalvabitur; impius, & peccator ubi parebunt?* 1.Petr.4.18.

III.

L' Invenzion della Croce.

Sicut exaltavit Moyſes ſerpentem in deſerto, ita exaltari oportet Filium hominis, ut omnis, qui credit in ipſum, non pereat, ſed habeat vitam æternam. Jo. 3. 14.

I. COnſidera, che quel ſerpente di bronzo, il quale da Mosè là nel deſerto fu eretto ſopra d'un tronco, per ſalute di quei, che lo rimiravano, rappreſentava a maraviglia in ſe ſteſſo Criſto Noſtro Signore per te crocifiſſo, perchè come quel ſerpente finto non era reo di veruna di tante morti, che ſuccedevano per cagion de' ſerpenti veri; e pure a lui toccava ſtar ſu la Croce a ſcontarle tutte; così fu appunto di Criſto. Però egli ſubito ti diſſe *ſicut*, e *ita*, affinchè tu rimirandolo ſu quel tronco non ti diviſi, ch'egli di là penda in maniera punto diverſa da quella di un tal ſerpente. Vi pende non ſolo come quello fuor di ragione, ma indebitamente, ma iniquamente, ma contro tutte le regole di giuſtizia: *Factus pro nobis* Gal. 3. *maledictum, non natus.* Vedi tu quel ſerpente? Appariva ſerpente, ma non già era: era ſerpente fatto a forza di fuoco in una fornace di pratico fonditore; nel reſto in sè non ſolo non era gravido di veleno d' alcuna ſorte, ma nè pur n' era capace. Così fu Criſto; nè havea in sè quel peccato, che dimoſtrava, nè era capace d'haverlo. Se lo ſcorgi ſu la Croce in ſembianza di peccatore: *In ſimilitudinem carnis peccati*: non fu Rom.8. 3. in sè tale, ſi laſciò far come tale a forza di fuoco, cioè a forza di una acceſiſſima carità. La vera ragione, per cui ſtà in Croce, è quella medeſima, per cui vi ſtette quel ſerpente focoſo. Quello fu inalberato, perchè i morſicati da' ſerpenti guariſſero con mirarlo: e Criſto fu crocifiſſo, perchè guariſſero con mirarlo anche quei, ch' erano morſicati da ſerpenti ancor eſſi, ma aſſai peggiori, quali erano tanti loro appetiti peſtiferi, che li conducevano a morte. Inginocchiati dunque ancora tu quanto prima, e fiſſa i tuoi guardi in queſto tuo Salvadore, perchè ti ſani; e inſieme confonditi di vedere ſu un tronco per tua cagione ſpirare ignudo qual Aſſaſſino viliſſimo quel Signore, che al tempo ſteſſo ſe ne ſtà in Cielo ſu trono eccelſo a ſedere Re della Gloria.

II. Conſidera, che ancorchè Criſto ſu la Croce appariſca quel peccator che non è, non però ſi reca ad obbrobrio lo ſtare in Croce: anzi in ciò ſi ſtima eſaltato: *Sicut exaltavit Moyſes ſerpentem in deſerto; ita exaltari oportet Filium hominis.* Potea chiamare la ſua crocifiſſione con mille altri nomi di acerbità, di atrocità, d'ignominia, e pure la chiamò eſaltazione. Queſto era il titolo, che comunemente a lei ſi dava: *Et ego ſi exaltatus* Jo.12.32. *fuero à terra, omnia traham ad me ipſum.* Jo.8.2. *Cùm exaltaveritis Filium hominis. Oportet exal-* Jo.12.32. *tari Filium hominis.* Tanto egli ſi ſtimava onorato in patir per te! e ſolo ciò non è ſufficiente a colmarti di confuſione? Vero è che con queſto volle anche eſprimere il genere d'una morte sì notoria, sì pubblica, sì paleſe, qual'è quella di chi ſpira pendente da un tronco altiſſimo. E queſta fu da lui eletta principalmente per due cagioni. Prima, perchè neſſuno la poteſſe giammai rivocare in dubbio, affine di rivocare in dubbio come la morte, così la riſurrezione. Dipoi perchè s'intendeſſe, ch' egli moriva per la ſalute eguale di tutti: *Ut omnis, qui credit in ipſum, non pereat*; non dice *aliquis*, dice *omnis*. Quel ſerpente, che fu da Mosè inalberato là nel deſerto, fu inalberato a poſta in tronco ſublime, perchè tutto il Popolo poteſſe a un modo mirarlo, e così tutto a un modo reſtar curato: e altrettanto ordinò di ſe medeſimo Criſto: *Chriſtus* Rom.10. *ad juſtitiam omni credenti*. Volle morire in alto, per dimoſtrare, che non moriva a ſalute più de i vicini, che de i lontani: *Pacem* Eph.2 17. *iis qui longè, & pacem iis qui propè*. Stava in luogo a tutti coſpicuo: ſicchè chi non voleva in lui, Salvadore eguale di tutti, fiſſare il guardo, non potea lamentarſi ſe non di sè. Che fai tu dunque? Sei ſolito di mirarlo? Le infermità, che tengono an-

cor'oppreſſa l'anima tua, ſono innumerabili. Vuoi tu ſapere, perchè mai non finiſci di riſanarne? Perchè non fiſſi bene il guardo in Gesù, pendente per amor tuo da un tronco di Croce in ſomma nudità, in ſommo diſpregio, in ſommo dolore.

III. Conſidera, che il ſerpente eſaltato là nel diſerto, fu eſaltato perch'egli ſteſſe fra tanta gente *pro ſigno*. *Fac ſerpentem æneum, &*
Num.21.9 *pone eum pro ſigno; qui percuſſus aſpexerit eum, vivet.* E così ſtà Criſto pure ſu la ſua Croce, vi ſta *pro ſigno*. Benchè ſtare in alto *pro ſigno*, può havere tre diverſi ſignificati. E ſervir di bandiera, e ſervir di berſaglio, e ſervir di portento ed ancora di orrore. E tutti e tre convengono parimente all' iſteſſo Criſto. I. Sta Criſto ſu la ſua Croce quaſi bandiera, *pro ſigno*: perch'egli fu eſaltato, affinchè foſſe il glorioſo ſtendardo de' Criſtiani. Queſto dovevano inalberare i più nobili Perſonaggi, queſto i Principi, queſto i Potentati, queſto i Monarchi, per dinotare qual'era la loro gloria: era Gesù Crocifiſſo; *Qui ſtat in ſignum populorum, ipſum*
Iſ.11.10. *gentes deprecabuntur*. II. Sta Criſto ſu la ſua Croce quaſi berſaglio, *pro ſigno*: perch' egli fu là eſaltato, affinchè ſopra lui ſi ſcoccaſſero le ſaette dovute a noi; *Poſuit me quaſi ſi-*
Thr.3.12. *gnum ad ſagittam*. Queſte di ragione dovrebbono eſſerſi finite già d' avventare da molto tempo; ma pur non ceſſano. Mira quanti ſono coloro, i quali inſani attendono a ſaettare il Re della gloria, perchè lo mirano pendere là da un tronco sì ignominioſo, quantunque per loro amore. Così fanno oggi i Turchi, così i Giudei, così i Gentili, così gli Eretici, e così anch'eſſi tanti Cattolici falſi, i quali vogliono anteporre le leggi della lor forſennata Cavalleria a quelle, che laſciò Criſto di bocca propria, intorno al contenerſi, intorno al cedere, intorno al dare il perdono; quaſi che queſte ſieno leggi viliſſime, perchè ſono leggi laſciate da chi alla fine morì vergognoſamente ſopra un patibolo. Ma ſventurati che ſono! Vedranno poi, che ſarà l' haver tratto morte donde unicamente dovevano ſperar vita. III. Sta finalmente Criſto ſu la ſua Croce quaſi portento di orrore, *pro ſigno*, perch'egli fu là eſaltato, affinchè i ſuoi veri fedeli poteſſero giornalmente di lui valerſi a ſpaventare tutte le ſquadre infernali, ed a sbaragliarle; *Signum, & portentum erit ſuper Ægy-*
Iſ.10.5. *ptum, & ſuper Æthiopiam*. A te Gesù Crocifiſſo di che ti vale? Di bandiera, o pur di berſaglio? Se di berſaglio, guardati, o ſventurato; perchè verrà giorno, nel quale ancora contro di te diverrà portento d'orrore.

Conſidera, quanto fu eſimia la carità, che Criſto noſtro Signore venne a moſtrarci, mentre ſi laſciò, come il ſerpente, eſaltare ſu la ſua Croce. Fu tanto eſimia, che fu anzi eccelliva. Senti com'egli parla: *Oportet exaltari filium hominis*, e per qual fine? *Ut omnis, qui credit in ipſum, non pereat, ſed habeat vitam æternam*. E che potea a lui rilevare, che non periſſimo? Gli ſarebbe però mancato punto di grandezza, di gloria, di ſantità? Sarebbe qual'egli è del pari beato. E pur favella della noſtra ſalute, come ſe foſſe coſa di ſuo gran prò. Perchè ſe haveſſe almen detto, che biſognava, ch'egli moriſſe in Croce per tutti noi, affinchè noi tutti doveſſimo poi morire in Croce per lui non parrebbe un dir tanto ſtrano, benchè per verità ſarebbe ſtraniſſimo, atteſa l' infinita diſuguaglianza, che paſſa tra un tal Capitano, e i ſuoi ſoldati, tra un tal Paſtore, e la ſua greggia, tra un tal Principe, e la ſua gente, tra un tal Pontefice Maſſimo, e la ſua Chieſa. Ma dir che *oportet*, ch' egli muoja in Croce per noi, affinchè noi habbiamo a vivere, queſto sì, che non può capirſi; perchè ciò è farla da Capitano, da Paſtore, da Principe, da Pontefice troppo amante; e pur' è così; *Oportet exaltari filium hominis, ut omnis, qui credit in ipſum, non pereat, ſed habeat vitam æternam*. Come però a tal conſiderazione non reſti ſtupido? Il ſerpente a ſalvare il capo, eſpone ſubito tutto a i dardi il ſuo corpo, e però appunto ſi dice, ch'egli è ſimbolo di prudenza; *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes*. Ma Criſto fece il contrario. A ſalvare il corpo, qual'era il reſto degli uomini, eſpoſe il capo, cioè dire eſpoſe ſe ſteſſo. Tanto è ver, che in amarci egli ha proceduto con regole ſuperiori a quella iſteſſa prudenza, che c'inſegnò. E che cuore è il tuo, ſe ancor non ſai corriſpondergli? Goditi pure la tua prudenza per te, ſe ti vergogni di ſalire tu ancora ſopra la Croce con eſſo lui, e quivi ignudo morire in ſomma umiltà, morire in ſomma ubbidienza, morire in ſomma annegazione di tutti i tuoi ſcorretti appetiti. Queſto ſarà il vero credere in Criſto. Perchè ſe dici di credere, e non l'immiti, credi lui, credi a lui, ma non credi in lui: credere in lui è ſtabilire in lui, come dice Santo Agoſtino, tutto il tuo bene, non ti vergognando di eſſere ſuo ſeguace anche apertamente. Ed appunto a chi fa così, ha quì Criſto promeſſa la vita eterna: *Ut omnis, qui credit in ipſum, non pereat, ſed habeat vitam æternam*; non dice, *credit ipſum, aut credit ipſi*, ma *credit in ipſum*. Credere lui è comune

IV.

an-

ancora a i Demonj: *Et Dæmones credunt, & contremiſcunt.* Credere a lui è di quei fedeli falſi, che gli aderiſcono ſolo con l'intelletto. Credere in lui è di quei veri fedeli, che gli aderiſcono ancora con la volontà. Jac. 2. 19.

V. Conſidera, che a compire il paragone perfettamente tra l'eſaltazione di Criſto, e di quel Serpente di bronzo, in cui tanto prima era ſtato già figurato, ci rimarebbe, ch' egli foſſe ſtato, come quello, eſaltato ancor nel deſerto: *In deſerto.* Là dove Criſto per ſua maggior ignominia diſpoſe, che ciò foſſe in faccia alle porte di una Città sì popolata, qual' era Geruſalemme in tempo di Paſqua. Contuttociò non ti credere, ch'egli ancora fra tanto popolo non ritrovaſſe il deſerto. Ah che pur troppo fu per lui deſerto il Calvario, dove ſi vide abbandonato dagli Appoſtoli, abbandonato dagli Angeli, abbandonato fin dal medeſimo Padre. Quivi non altro ſi udì egli d'intorno, che ſibili di ſerpenti beſtemmiatori, i quali rendevangli il ſuo deſerto più orrendo: nè gli mancò quivi ancor quella ſete ardente, che gli fe' ſoſpirare un vil ſorſo d'acqua, ſenza mai poterlo ottenere. Almeno queſto deſerto foſſe oggi mai per lui finito del tutto. Ma oimè, che alcuni lo laſciano ſtare colà in quella ſua Croce, ſenza pur degnarlo di un guardo. *Numquid ſolitudo factus ſum Iſraeli? Quare ergo dixit populus meus: Receſſimus, non veniemus ultrà ad te?* Non volere uſare anche tu queſta ingratitudine a chi finalmente ſta là ſu derelitto per amor tuo. Beato te, ſe lo guarderai del continuo con viva fede: miſero te, ſe ardirai voltargli le ſpalle. Jer. 2. 31.

IV.

Vidi ſtultum firma radice, & maledixi pulchritudini ejus ſtatim. Job 5. 3.

I. COnſidera, che quello ſtolto, di cui quì parlaſi, non ſignifica qualunque empio ſemplicemente, ma l'empio ricco, come dal teſto Ebreo ſi deduce: nè è coſa nuova, che l'empio ricco ſi denomini ſtolto, mentre queſto appunto è quel titolo, che il Signore già gli diede per bocca propria: *Stulte hac nocte animam tuam repetunt à te, & hæc quæ paraſti cujus erunt?* E vaglia il vero, quale ſtoltizia maggiore tu puoi commettere, che havere in mano il contante, onde comperarti la gloria del Paradiſo, e non voler' impiegarlo ad un tal' effetto? Più toſto darlo a bracchi, darlo a buffoni, o laſciarlo a gente, che ingrata deſidera la tua morte, come un teſoro. Se tu foſſi uno di queſti, non paſſar' oltre: perchè la pazzia, che commetti, è per ſe baſtevole a tenerti bene occupato anche un' ora ſana in conſiderarla. Ma ſe non ſei, paſſa innanzi, e vedrai quanto ſia miſero quello ſtolto, che forſe ancora tu qualche volta havrai potuto invidiare quaſi felice. Luc. 12. 20.

Conſidera, che chi vide queſto empio ricco, lo rimirò come un' albero molto annoſo, perchè appariva haver gettate già nella terra radici ſalde, radici ſode, radici troppo difficili a sbarbicarſi, il che non è proprio di piante ſe non eccelſe. *Vidi impium firma radice.* Che fece però egli ad una tal viſta? Se ne compiacque? tutto il contrario; compatì immantinente tanta bellezza, e la maledìſſe: *Et maledixi pulchritudini ejus ſtatim.* Ma quì convien intendere, che vuol dire, la maledìſſe. Vuol dire, che faceſſe a lei ciò, che ſe' Criſto a quella pianta infruttuoſa di fico, a cui comandò, che doveſſe di ſubito venir male? nò: vuol dire, che le diceſſe del male? nò: vuol dire, che le deſideraſſe del male? nò. Tutti queſti ſenſi convengono ſenza dubbio a queſta parola orribile; *Maledixi.* Ma non già nel luogo preſente per inſegnarti, che tu non arroghi a te quelle parti, che a te non toccano. Sia empio quanto ſi vuole quel ricco, che tu vedi da Dio sì felicitato; non ſolo non gli hai da ſcaricar ſopra veruna maledizione di queſti tre generi dianzi detti, ma più toſto hai da ſupplicare il Signore, che compatendolo, gli dia grazia di ravvederſi. Il maledire con formola imperativa, come fe' Criſto, tocca a Dio ſolo, o a chi tenga in Terra il ſuo luogo. Il maledire con formola ingiuriativa ſi laſcia a i mordaci. Il maledire con formola imprecativa ſi laſcia a i maligni. Tu per quanto vegghi ad un' empio venir del bene, non hai da procedere, ſe non ſecondo ogni genere di oneſtà, la quale t' inſegna, non fare ad altri nulla di ciò, che tu per te non vorreſti. *Quæcumque vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis.* II. Matt. 7. 12.

Conſidera, in qual ſenſo dunque ſi afferma, che chi vide quell' albero sì felice lo maledìſſe: in ſenſo non altrimenti d' imperar male, overo di dirlo, over di deſiderarlo, ma ſolo di prenunziarlo. Chi veduto quell' albero il maledìſſe, non altro fece, ſe non che toſto formarne dentro ſuo cuore un' augurio peſſimo. *Maledixit*, cioè *malè ominatus eſt pulchritudini ejus.* Tale in queſto luogo è la forza di detta voce, tratta dalla ſua lettera originale; e tale è in quell' altro, III.

Num.23.11 dove Balac diſſe a Balaamo : *Ve maledicere inimicis meis vocavi te, & tu è contrario benedicis*. Perchè Balach chiamato havea quel Profeta con iſperanza di udir la mala ventura ſu i ſuoi nimici, e n' udì la buona; del che il Profeta ſi ſcusò appunto con dire : Num.23. 26. *Numquid loqui potero aliquid, niſi quod Deus poſuerit in ore meo?* Ecco dunque che fece, chi vide un'albero in apparenza sì bello ; gli fe' la mala ventura: ch'è quanto dir , prenunciò, che qualche ſulmine orrendo gli ſovraſtaſſe , qualche temporale , qualche turbine, qualche aſſalto di ſubita innondazione. Queſto modo di maledire agli empj felici non ſolamente è lecito , ma ſalubre; perchè fa sì , che non t'innamori di quella loro infelice felicità. E però queſto fu inſegnato da Davide, dove diſſe: *Noli æmulari in eo, qui proſperatur in via ſua*. Pſ.36. E per qual ragione? per l'augurio ſiniſtro , che viene appreſſo: *Quoniam adhuc puſillum, & non erit peccator*.

IV. Conſidera, per qual ragione chi vide un' albero di radici sì ferme, *firma radice*, ne fece augurio di mali sì portentoſi. Per queſto medeſimo, perchè lo vide di radici sì ferme. La felicità nell'empio, non è mai ſegno, ſe non molto cattivo. Ma quando è radicata, cioè continuata, cioè coſtante, allora egli è peſſimo: perch'è ſegno, che Dio ſopporta in queſta vita quell' empio, lo protegge, lo proſpera, perchè lo vuole con pene troppo più acerbe punir nell' altra. *Dominus patienter expectat, ut cùm Indicii Dies* 2.Mach.6. 4. *advenerit, in plenitudine peccatorum puniat*. Comunemente la felicità de' malvagj ſuol' eſſere breve, che però ſta ſcritto, che Sap.4.3. *Adulterina plantationes non dabunt radices altas*. Sicchè quando è lunga, ò quanto è ſegno evidente di dannazione! Tu mai non hai da invidiarla, ma molto meno allora, ch' ella ti par più degna d'invidia per la fermezza, perchè allora è più luttuoſa.

V. Conſidera, che chi vide quell' albero , non ſi dice, che fece ſiniſtri augurj, ſe non che alla bellezza di eſſo ; lo fece alle frondi , lo fece a i fiori, no 'l fece a i frutti, perchè di queſti non v' era ; *Maledixi pulchritudini ejus ſtatim*. Tal' è la gloria dell' empio, tutta è apparente, non ha niente di ſuſtanzioſo, e però tanto meno è degna d' invidia : *Fœnum agri, quod hodie eſt, & cras in clibanum mittitur*. Matt.6.30. Vero è, che la beltà ſola è baſtante ad innamorare chi la riguarda , benchè ſia ſcompagnata dalla bontà. E però come allora , che tu rimiri una bella femmina, per non t'invaghire di eſſa, hai da penſare, che tra poco ella ſarà paſto di vermi , lara ſucida, ſarà ſozza, ſarà coperta d' un' alto ſqual lor mortale : così quando ſcorgi la felicità de' malvagj, hai da penſare accortamente all' eccidio, che lor ſovraſta da Dio ſdegnato. Siano quanto vuoi radicati ſopra la Terra : *Sicut olera herbarum* Pſ.36.2. *citò decident*.

Conſidera, che chi mirò lo ſtolto felice VI. non interpoſe verun tempo di mezzo a formar queſti augurj così ſiniſtri di tanta felicità , ma li ſe ſubito; *Vidi ſtultum firma radice, & maledixi pulchritudini ejus ſtatim* ; perchè quì ſtà tuttociò che lo moſtrò ſavio. Se haveſſe tardato molto , havrebbe fatta finalmente una coſa, a cui con progreſſo di tempo ciaſcuno è buono. L'iſteſſo ſtolto in progreſſo di tempo conoſcerà, che la ſua felicità non ſu degna d'alcuna invidia , l'abborrirà, l'abbominerà, e dirà con tutti gli ſtolti ſimili a lui ; *Quid nobis profuit ſuperbia,* Sap.5.8. *aut divitiarum jactantia quid contulit nobis* ? Tutto il guadagno conſiſte in ſaper ciò conoſcere preſtamente. Chi più preſtamente il conoſce , tanto è più ſavio. E però queſti, che parla qui, fu ſaviſſimo, perchè non potea far più preſto di ciò , che fece ; *Maledixi pulchritudini ejus ſtatim* . Tu piglia eſempio a non eſitare in materia, ch' è tanto certa. Altrimenti corri pericolo di affezionarti alla falſa felicità de'malvagj, prima di arrivare a conoſcere, ch' ella è falſa ; ſicchè ſia biſogno di chi ti rimproveri la tua pernicioſa ignoranza, e così ti dica : *Non* Eccl.5.16. *zeles gloriam, & opes peccatoris : non enim ſcis quæ futura ſit illius ſubverſio*.

V.

Cùm conſummaverit homo, tunc incipiet.
Eccl. 18. 6.

COnſidera il primo ſenſo di queſte divine parole, il qual'è, che nella vita ſpirituale , ſempre hai da operar , come un principiante. Però non dice : *Cùm conſummaverit homo, tunc incipere ſe putabit*, ma *tunc incipiet* : perchè veramente tu ſempre hai da cominciare, cioè dire hai da diportarti con quel fervore, col quale già cominciaſti a ſervire Iddio. Ma ſpecialmente hai da tenere ſempre ſtaò ili quelle pietre, che furono il fondamento del tuo edifizio ſpirituale , le maſſime della ſede, l'abborrimento al peccato , l'amore alla penitenza, il timor divino : ſicchè ti avvanzi bensì nella perfezione di giorno in giorno, ma ſempre ſu quella via, per la qual da principio t' incammináſti. *In novitate vitæ ambulemus*. Rom.6.4. Non ti figurar co-

come alcuni, di poter eſſere divenuto impeccabile. O quanto t'ingannereſti! In qualunque ſtato più elevato, più eccelſo, tu puoi peccare, e peccare ancor gravemente. Però hai da comminciare, ancora perfetto, a difenderti dal peccato, a darti alla
1. Cor. 7. penitenza, come ſe niente haveſſi di ciò operato fino a quell'ora: *Perficiens ſanctificationem in timore Dei.* Il timor divino è il principio della ſantità, *Initium ſapientiæ timor Domini.* E pure l'Appoſtolo vuole, che tu compiſca la ſantità col timor divino: *Perficias ſanctificationem in timore Dei.* E perchè ciò, ſe non perchè ancor provetto devi eſſere principiante? *Cùm conſummaverit homo, tunc incipiet.* Chi non ſa così, guai a lui! *Cùm conſummaverit*, riputandoſi già a baſtanza perfezionato, *tunc incipiet* a fare quelle cadute, ch'egli non ſece nella ſua giovanezza.

II. Conſidera il ſecondo ſenſo di queſte parole, il qual è, che finita un'opera di ſervizio divino, hai da cominciar toſto l'altra, ſenza perder punto di tempo ozioſo: *Cùm conſummaverit homo, tunc incipiet.* Finita l'azione, paſſa alla contemplazione, finita la contemplazione, paſſa all'azione, con fare del continuo ragione fra te medeſimo, che il peggio che a te poſſa ſuccedere è ſta-
Eccl. 33. 29. re in ozio: *Multam malitiam docuit otioſitas.* Non vedi tu come ſanno gli Agricoltori? ſtan ſempre in opera, o vendemiando, o ſeminando, o ſegando, o battendo, o travagliando con mille loro maniere intorno alla Terra, e così ſtanno anche ſani. Gli ſcioperati ſono quei, che ſi ammalano più degli altri. Vuoi tu ſtar ſano di ſpirito? ſtà parimente in una continua fatica, perchè l'ozio è l'origine d'ogni male: *In omnibus operibus tuis velox eſto*, con paſſare da una operazione all'altra, più preſto, che ſia
Eccl. 31. 27. poſſibile, *& omnis infirmitas non appropinquabit tibi.* Ma quanto è forſe quel tempo che tu conſumi in vanità, in cicalecci, in converſazioni, in ripoſo inutile? e però non è maraviglia, ſe lo ſpirito ti languiſce. Credi tu di non dovere a Dio rendere ſtretto conto di tanto tempo ch'hai ſcialacquato a' tuoi giorni, e forſe ancora ſeguiti ſcialacquare? Alla morte lo ſcorgerai, quando il Signore te lo rinfaccerà, come a ſconoſcente, *Vocavit adverſum me tempus.* Al-
Thr. 1. 15. lora ti farà intendere, quanto di bene havreſti potuto operare dentro quel tempo, che ſi compiacque di dare a te, più che a tanti, e non l'operaſti. Però non voler più perderlo ſcioccamente: *Fili conſerva tempus*, perchè il tempo è un di quei doni, il cui pregio non ſi conoſce, ſe non allora, che ci ſono ritolti. E come dunque dovrai fare a non perderlo? Dovrai paſſare, più preſto, che ſi può, da un'opera all'altra: *Cùm conſummaverit homo, tunc incipiet.*

Conſidera il terzo ſenſo di queſte parole, III.
il qual'è, che quando ſarai pervenuto già molto innanzi nella vita ſpirituale, allora ſcorgerai chiaramente, che ſei da capo. Adeſſo ti par forſe dentro te ſteſſo di eſſere conſummato di perfezione; ma d'onde naſce? dall'eſſere principiante. Quando ſarai conſummato, allora conoſcerai, che non ſei quello, che di preſente t'immagini, perchè vedrai ſempre più, quanto ci biſogna per arrivare alla vera mortificazione, alla vera umiltà, alla vera ubbidienza, alla vera raſſegnazione. E però allora col Santo Davi- Pſ. 76.
de dirai tu ancora: *Nunc cœpi.* Quegli Scolari, i quali andavano a ſtudiare in Atene, da principio renevanſi dotti aſſai: ma ſecondo poi, che ſtudiavano, di anno in anno renevanſi meno dotti; ſicchè alla fine tornando alle caſe loro dicevano, che non erano dotti niente; perchè intendevano, quanto ci voleva per eſſere vero dotto. E queſto in eſſi era il maggior ſegno di eſſerſi approfittati. Ciò che nelle ſcienze umane ſuccede, molto più ſiegue ancora nelle divine: *Ac-* Pſ. 63.
cedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus. Quanto più ti ſollevi a volerle apprendere, tanto più conoſci, che ſtanno da te lontane. E però *cùm conſummaverit homo; tunc incipiet.* Quando egli è conſummato nelle virtù, allora è tempo, che cominci ad attendere di propoſito ad acquiſtarle, perchè allor comincia ad intenderle. Nel reſto ſe tu ti credi di haverle forſe acquiſtate, t'inganni molto: *Juſtitia tua ſicut montes Dei*, non *ſi-* Pſ. 35.
cut mons; ſicut montes; perchè quanto più ſalghi, tanto più ſempre ri reſterà da ſalire. Non hai provato a far mai lungo viaggio per le montagne? Quando le credi finite, allora cominciano: ſicchè in progreſſo di tempo ſcorgi, quanto ancora ſii lontano da quelle cime, a cui da principio credevi di dover giungere in pochi paſſi. Però già diſſe Criſto divinamente: *Cùm feceritis omnia* Luc. 17. 10.
qua præcepta ſunt vobis, dicite, ſervi inutiles ſumus. Perchè non può giungere a dire di vero cuore, ch'è ſervo inutile, ſe non chi ha fatto ogni coſa.

VI.

Memor eſto, quoniam mors non tardat. Eccl. 14. 12.

I. COnſidera, che quanto male commettono i Criſtiani, procede comunemente del perſuaderſi, che la lor Morte non verrà a trovargli sì preſto, come ſi predica. Nè è maraviglia. Sono ſervi pigri. Ma chi non ſa, che come queſti ſoſpettino, non che ſappiano, che il Padrone tornerà tardi in Città, non han biſogno d'altro impulſo ad uſare ogni traſcuraggine nelle loro faccende di caſa? Così pur fanno i Criſtiani. Qual' or ſi poſſano immaginar, che il Signore ancor ſia lontano, ſe non fann' altro di peggio, ſi danno all'ozio, alle commedie, alle crapule, a i paſſatempi. Diſſi, ſe non fanno di peggio; perchè i più da queſta nociva perſuaſione pigliano ardire di traſcorrere ad ogni eccesſo. Senti, come dicea quell' Adultera, che invitava il ſuo Drudo a ſolazzi oſceni: *Non eſt Vir in domo ſua: abiit*
Prov. 7. 9. *via longiſſima*. Quel Ricco, che volea tutto darſi a pigliar piacere, ad avvanzare, ad accumulare, a far gemere i Poverelli, dicea tra sè ſu 'l letto: *Anima mea habes bona poſita in annos plurimos*. E quel Servo infame, che tolto il baſtone in mano cominciò a percuotere tutte le Ancelle di Caſa, ad aprir credenze, ad aprir cantine, e a ſcialacquar qnanto vi era di vettovaglie, e di vino con
Matth. 24. 48. gente inſana, *cùm ebrioſis*, perchè lo fece? perchè *dixit in corde ſuo: Moram facit dominus venire*. Nè ſolo ciò; ma come queſta perſuaſion sì dannoſa fa che i Criſtiani traſcorrano in ogni eccesſo, così fa poi, che traſcorſivi, vadano differendo di giorno in giorno l'emendazione: fa che non abbandonin le pratiche ſcellerate, fa che non paghino Chieſe, fa che non paghino Chioſtri, fa che non depongano gli ſdegni innati dal cuore, fa che non ſi confeſſino, fa che non ſi comunichino, fa finalmente, che trabocchino in perdizione, ſiccome accade in quel ſi funeſto Secolo di Noè, qnando tanto di Mondo perì tutto impenitente, perchè credea che il diluvio non l'haverebbe potuto sì toſto opprimere, come gli veniva minacciato: *Non cognoverunt, donec venit Diluvium, & tulit omnes*. Non ti paja ſtrano però, ſe il Savio qui ti dica a note sì chiare:
Matth. 24. 39. *Memor eſto, quoniam mors non tardat*. Importa troppo havere in mente queſt' opinione viviſſima, che la morte non tarderà. Contuttociò non ti dice *Scias*, ti dice ſol *Memor eſto*: perchè troppo gran torto egli ti ſarebbe, ſe ti voleſſe fare imparare una coſa, che è tanto nota. Preſuppone già, che la ſappi, e però ti dice ſolo con civiltà, che te ne rammemori: *Memor eſto*.

II. Conſidera, che i Criſtiani non hanno gran difficoltà ricordarſi, che la morte verrà; ma l'han grandiſſima a voler ricordarſi, che verrà preſto. Quì ſtà il tormento, quì il terrore, e però vanno con mille modi ingannandoſi fin' a tanto che *Veniat mors ſuper illos*, gli ſorprenda, gli ſopraffaccia, ſicchè *deſcendant in Infernum viventes*, trovandoſi nell'Inferno prima, che i meſchini ſi accorgano di trovarviſi. Però dice il Savio: *Memor eſto, quoniam mors non tardat*. Se non tarda, è ſegno dunque, che non ha da venire, ma che già viene, e che di più viene in fretta, ſenza divertimento, ſenza dimora, giacchè tuttociò è neceſſario di credere, ſe non tarda. E chi ne può dubitare? Chiunque tarda nel ſuo cammino, convien che tardi per qualche Impedimento, o intrinſeco, o eſtrinſeco, che lo arreſti. Ma la morte non ne ha veruno; perchè qnanto all' intrinſeco non ci è pericolo, ch' ella giammai ſi ſtanchi di camminare: non perde fiato: non perde forze: anzi è come un gonfio torrente. Più che di paſſo in paſſo ſi avvanza nel ſuo viaggio, più ſi allena, più ſi avvalora, più acquiſta, perchè più ci ruba di vita: *Quid defraudat vitam? Mors*. E
Eccl. 31. 24. quanto all' eſtrinſeco, non ſolo ella non può temere verun' arreſto violento, havendo ſeco già da Dio troppo liberi i paſſaporti: ma nè meno ella può temerlo fortuito; perchè non è nell' operare legata a vernna ſorte di circoſtanze; non è legata a luogo, legata a tempo, legata a modo. Procede con
Job. 18. 4. mano Reggia: *Et calcet ſuper eum, quaſi Rex Interitus*. Se guardi il luogo, ella viene con mano Reggia, perchè ti può egualmente raggiugnere da per tutto; per Terra, per mare, in caſa, in piazza, in colli, in piani, in giardini, in ſelve, in deſerti: ſicchè per tutto ella regna con libertà. Se guardi il tempo, procede con mano Reggia; perchè ti può egualmente raggiugnere a qualunque ora; ſi di giorno, come di notte; non riſpetta l'età canuta, non teme la ſorte, non piegaſi alla fiorita, non compariſce nè pure in faſce la tenera: ſicchè tutto il tempo è ſuo. E ſe guardi il modo, ancora in queſto va con la medeſima mano, con mano Reggia; perchè non è più riſtretta ad uno, che a un' altro: non a febbri, non a convulſioni, non a catarri, non a toſſici, non a calcoli, non a cancrene, non a veruna ſor-

te

te d' infermità; non ha bisogno di ferro; non ha bisogno di fuoco, col solo roderti ch' ella ti fa chiusa in seno, ti può finir senza che tu te ne accorga: *Consummentur velut à tinea.* Or mira dunque, s' ella può haver cosa alcuna, che l' impedisca: e se non l' ha, dunque ti puoi tu fingere, ch' ella tardi? *Memor esto, quoniam mors non tardat.*

Job 4. 19.

III. Considera, che queste cose, le quali io ti hò dette fin quì, sono assai saputе. Ma questa è la maraviglia, che, benchè saputе, sia contuttociò di necessità così grande il rammemorarle: *Memor esto, quoniam mors non tardat.* Chi è che non sappia pur troppo, ch' egli è mortale? *Scio, quia morti trades me, ubi constituta est domus omni viventi.* E pur la Chiesa ha determinato un giorno proprio nell' anno, in cui con alta solennità ciò rimembrisi a quanti sono, Uomini, donne; piccoli, grandi; peccatori, giusti; dotti, ignoranti; quasi che ciascun se ne fosse dimenticato: *Memento homo, quia cinis es, & in cinerem reverteris.* I Predicatori continuamente da i Pergami non fann' altro che gridare su i popoli, morte, morte. E le Divine Scritture con quante trombe risvegliano d' ora in ora una tal memoria? *Memorare novissima tua. Memento finis. Memento novissimorum, Memor est judicii mei, sic enim erit, & tuum.* Sicchè bisogna pur dire, che il rammemorare a ciascuno, ch' egli è mortale, non sia superfluo. Quanto dunque meno superfluo sarà il rammemorargli, che morrà presto, ch' è ciò, di che ogn' uno si studia, più ch' egli può, di dimenticarsi, come di fantasma nojoso? Non è questa la vera regola. La vera regola è conformarsi alla disposizion provvidissima del Signore, il quale ha voluto colmare il Mondo d' immagini della morte, affinchè dovunque n' andiamo ci sia presente: *Replevit omnia morte.* E però tu dovunque vadi, anche avvezzati a contemplarla. Se cali in Giardino, e là rimiri quei fiori, che appena schiusi, su 'l loro stelo languiscono? *Memor esto, quoniam mors non tardat.* S' entri nell' Orto e là riguardi quegli alberi, che poch' anzi tanto pomposi, cominciano d' ogn' intorno a sfiorire, a sfrondarsi, a spirare orrore, *Memor esto, quoniam mors non tardat.* Se giungi al Campo, e vedi là quelle biade, che tutte gialle aspettano d' ora in ora la lor falce, *Memor esto, quoniam mors non tardat.* Se vai alla tua Fontana, e scorgi quell' acqua, che dopo haver tanto corso, per giungere là pur' ella ad uscire in luce, va subito da se stessa a seppellirsi di nuovo giù nelle tenebre, *Memor esto, quoniam mors non tardat.* Se ti scaldi al Fuoco, e osservi là quelle legna, che benchè dapprima ostinate, sono alla fine costrette ad ardere, ad abbruciarsi, ad andar quante sono ridotte in cenere, *Memor esto, quoniam mors non tardat.* Se ti fai alla finestra, e di là guardi il Sole, che declinando, convien che anch' egli, quanto prima precipiti nell' Occaso, *Memor esto, quoniam mors non tardat.* Se in tua Cella, in tua Camera tu stai chiuso, e quivi scorgi quella candela medesima, che ti serve a poco a poco distrutta morir su gli occhi, *Memor esto, quoniam mors non tardat.* Queste, e altre innumerabili immagini, son tutte a guisa di tante splendide larve sotto di cui puoi da per tutto incontrar velata la morte, giacchè non sempre puoi stare in Chiesa, o puoi stare ne' Cimiterj, a vederla ignuda, qual è, su le sepolture. E credi tu, che queste istesse non possano assai giovarti? Se non altro ti manterran vivo in mente questo pensiero di morte prossima. E questo solo è bastevole in un Fedele a sgombrargli presto dal capo ogni vanità, dal cuore ogni vizio, sicchè riducasi a vivere solamente a quello che importa, cioè dire all' Eternità.

Job 30.

Eccl. 7. 40. Eccl. 28. 6. Eccl. 26. 10. Eccl. 38. 23.

VII.

Abominabile Domino cor pravum: & voluntas ejus in iis, qui simpliciter ambulant. Prov. 11. 20.

I. COnsidera, quanto su la Terra sian degni di compassione alcuni Mondani, i quali studiano tanto, affin d' imparare una scienza a Dio così odiosa, come è la falsa Politica. Hanno per fine di arrivare al conseguimento de' loro privati interessi, e poi ciò studiano di ricoprir col mantello dell' util pubblico, della carità, della convenienza, dell' onestà, e per conseguenza della maggior gloria Divina: *Abominabile Domino cor parvum.* Questo è quel cuore, che tortuoso, nasconde l' iniquità, l' inorpella, l' indora: *Est qui nequiter humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo.* Ma che gli vale? Può ingannar con ciò gli Uomini, non ha dubbio, ma non già Dio: *Numquid Deus decipietur ut homo vestris fraudulentiis?* non già, non già, perchè Dio vede tutto: *Homo videt ea, quæ parent, Deus autem intuetur cor.*

Eccl. 10. 14. Job 13. 9. 1. Reg. 16. 7.

II. Considera, per qual ragione si dice, che questo cuore non solo a Dio sia odioso, ma abbominevole: *Abominabile Domino cor pravum.* Perch' è tutto opposto al procedere, che

che Dio tiene. Iddio è verità, e però troppo conviene ancor, che abborriſca i doppj, i finti, i fraudolenti, i perverſi: *Simulatores, & callidi provocant iram Dei.* Job. 35. 13. *Simulatores* in affettar la virtù, *callidi* in aſcondere il vizio, *provocant iram Dei*, non ſolo incorrono nel furore Divino, ma ancor lo provocano. Così tu vedi, che ſu la Terra il Signore non trattò mai veruno (per gran peccatore ch'egli foſſe) con modi acerbi, fuorchè gl'Ippocriti. In un ſolo diſcorſo a queſti iſteſſi otto volte gridò. *Va vobis.* Matth. 23. Gli chiamò ſepolture, gli chiamò ſerpi, gli chiamò figliuoli d'Inferno: ma ſopratutto godè di chiamarli ſtolti, come coloro, che dimoſtravan di credere; che a Dio baſtaſſe l'apparente pietà, ſenza la reale: *Stulti, nonnè qui fecit, quod deforis eſt, etiam id quod deintus eſt, fecit?* Luc. 11. 24. Ma checchè ſiaſi di ciò, il ſommo male nel peccatore qual'è? è pretender di più la gloria di giuſto. E queſto è ciò, che fanno appunto queſti Uomini detti doppj: ond'è, che ſe gli altri peccatori ordinarj ſi ſogliono chiamar beſtie, gli uſuraj Lupi, i ſuperbi Pantere, i ſenſuali Porci, i crudeli Tigri, gl'iracondi Cani, gl'infingardi Conigli, i loquaci Rane; i doppj ſoli fra tutti ſono da Santo Agoſtino chiamati Moſtri, perchè con una portenriſſima unione pretendono di congiungere in ſe medeſimi tutti i vizj ora detti con la virtù, che dimoſtrano nell'eſterno. Qual maraviglia è però, ſe Dio non ſol gli abborriſca, ma ancor gli abbomini? abborriſce le beſtie tra i Criſtiani, abbomina i Moſtri: *Abominabile Domine cor pravum.*

III. Conſidera, che quanto il Signore abbomina i doppj, tanto ama per contrario quei che procedono con ſanta ſemplicità: *Voluntas ejus in iis, qui ſimpliciter ambulant*; con queſti ha il ſuo genio, con queſti ha il ſuo guſto, con queſti più ſi compiace di converſare: *Cum ſimplicibus ſermocinatio ejus.* Prov. 3. 32. Thalip. 2. 13. Mercecchè queſti ſono i ſuoi veri figliuoli: *Simplices Filii Dei.* Qual'è la dote principal de' figliuoli? rappreſentare il lor Padre. Però il Figliuol Divino è chiamato ſpecchio, è chiamato figura, è chiamato forma, è chiamato immagine dell'eterno ſuo Padre, perchè in qualunque più perfetta maniera lo rappreſenta. Ora queſto hanno i ſemplici riſpetto a Dio; lo ſomigliano più di tutti, perchè queſta è la ſomma dote di Dio; la ſemplicità non ha compoſizione in ſe ſteſſa di alcuna ſorte, non ha inganno, non ha illuſione: *Scio Deus meus, quòd ſimpliciſtatem diligas.* Paral. 29. E così non è da ſtupire, ſe tutta la ſua inclinazione è ſopra de i ſemplici: *Voluntas ejus in iis, qui ſimpliciter ambulant.* Sono ſuoi figliuoli ſpeziali; però dà in loro potere la ſua volontà: *Voluntas ejus in iis:* però gli accarezza, però gli ajuta, però con modo particolare gli protegge in tutti i loro andamenti: *Proteget gradientes ſimpliciter.* Prov. 2. 17. Tu affezionati pure a queſta virtù, perchè ſe non altro, non havrai da temere d'eſſere il dì del Giudizio ſvergognato, e ſcornato come gl'Ippocriti: *Qui ambulat ſimpliciter, ambulat confidenter*, Prov. 10. 9. perchè non dubita di dovere apparire giammai diverſo da quello, che ſi dimoſtra: *Qui autem depravat vias ſuas, manifeſtus erit*, perchè verrà dì, in cui gli caderà di volto la maſchera; e dove? ſu qualche palco? ſu qualche piazza? al coſpetto del Mondo tutto.

Conſidera, che dice, *Voluntas ejus in iis, qui ſimpliciter ambulant*, non *ineptè*, non *inconſideratè*, non *imprudenter*; perchè il Signore ama i ſemplici di virtù, non di dapoccagine. Credi tu forſe, che la ſemplicità oppongaſi alla prudenza? tutto il contrario: anzi le va ſempre unita come ſorella: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes, & ſimplices ſicut columbæ.* Matth. 10. 17. Queſte due coſe non ſi hanno ad intendere mai diſgiunte tra loro, e però non ti ſi dice, che ſii nè aſſolutamente prudente come il ſerpente, nè aſſolutamente ſemplice come la colomba, ma che ſii l'uno, e l'altro inſieme; ſicchè dall'eccеſſiva prudenza dell'uno, e dall'eccеſſiva ſemplicità dell'altra tu venghi a formar quel mezzo, nel quale ſempre ſi ritruova a ſeder la virtù morale. La ſemplicità dee togliere alla prudenza l'eccеſſo, nel quale ſale, quando traſcorre in aſtuzia; e la prudenza dee togliere alla ſemplicità l'eccеſſo, nel quale cade, quando trapaſſa a ſciocchezza. In una parola, ſii prudente, come è il ſerpente a conoſcer le fraudi, affine di poterle ſchivare: *Videte quomodò cautè ambuletis*; Epheſ. 5. 15. ma ſii lontano ſiccome è la colomba dall'operarle. E ciò vuol dire; *Voluntas ejus in iis, qui ſimpliciter ambulant.* Che coſa è *ambulare* nelle divine Scritture, qualor'è tolto in ſenſo più metaforico, che reale? E' diportarſi, è procedere: *In novitate vitæ ambulemus.* Rom. 6. 4. *Ambulantes inordinatè.* 2. Theſ. 3. 6. *Ambulantes inquietè.* 2. Theſ. 3. 11. E però coloro ſon quei, che *ſimpliciter ambulant*, i quali in tutte le opere loro, in tutte le parole, in tutti i penſieri non ſi dipartono mai dalla verità: *Majorem horum non habeo gratiam*, dice il Signore, *quàm ut audiam filios meos in veritate ambulare.* 3. Jo. 4. La verità non pretende, che tu ſcuopra a tutti

IV.

te

te ſteſſo ; ma preſcrive ; che tu non menta ; ficchè diſſimuli a tempo, ſij cauto, ſij circoſpetto, ma non mai ſimuli con operare da aſtuto: *Abdicamus occulta dedecoris*, con tener da noi lontano ogni ſoſpetto d' iniquità, d'impurità, d'immondezza ancora ſegreta, 2.Cor.4.2. che poſſa pregiudicare all'uffizio noſtro, ma *non ambulantes in aſtutia*. Non però ciò procuriamo con modi aſtuti, ma ſol con eſſere quei, che vogliam parere. Così diceva l'Appoſtolo, come quegli, che havea unita la prudenza di Serpente, e la ſemplicità di Colomba ; e così devi poter dire ancora tu nello ſtato tuo. Laſcia pur al Mondo di aſtuzia quanto ne vuole, laſciagli le finzioni, laſciagli le fraudi, e unicamente tieni per te quella dote, che Gesù Criſto raccomandò di boeca ſua tante volte alla ſua Spoſa Maddalena de' Pazzi, e chiamò nettezza: nettezza di penſieri, nettezza di parole, nettezza di opere: la prima ſi oppone all'aſtuzia, la ſeconda alle finzioni, la terza alle fraudi.

VIII.

Induite vos armaturam Dei, ut poſſitis ſtare adverſùs inſidias Diaboli. Quoniam non eſt nobis colluctatio adverſùs carnem, & ſanguinem, ſed adverſùs Principes, & Poteſtates, adverſùs mundi Rectores tenebrarum harum, contra ſpiritualia nequitiæ in cœleſtibus. Epheſ. 6.

COnſidera, che Lucifero, per quanto muova contro di te tutto il ſuo eſercito, che pur è tanto numeroſo, non può nondimeno mai vincerti a viva forza: *Reſiſtite Diabolo, & fugiet à vobis*. Se tu ripugni, Iſ. 4.7. non ſolo ſi partirà, ma fuggirà, tanto è 'l terror che gli dai. Figurati ch' egli ſia come il Cocodrillo ; fugge chi lo perſeguita, perſeguita chi lo fugge. Solo ti può vincere adunque per via d'inſidie, con perſuaderti ingannevolmente a cedergli il tuo conſenſo. Però l'Appoſtolo dice: *Induite vos armaturam Dei, ut poſſitis ſtare adverſùs inſidias Diaboli*; non dice *adverſùs vim*, dice *adverſùs inſidias*. Ma chi non vede, che per queſto medeſimo hai da armarti più prontamente? Se il Demonio ti poteſſe vincere con la forza, precipitandoti a diſpetto tuo da quel poſto d'integrità, d'innocenza, in cui ti ritruovi, ſaria per te meno male: il mal è, che l'ottiene per via d'inſidie, con adeſcarti, con allettarti, con far che tu precipiti da te ſteſſo: *Miſete ſe deorſum*. Ond' è, che la caduta ti vien imputata a colpa. Vero è, che queſte ſue inſidie ſon sì gravi, che quaſi quaſi ſi poſſono chiamar forza, e però ti dice, che ti armi. Vuoi vedere, ſe ſono gravi? Non pretende nè anche da te l' Appoſtolo, che le vinca con un ſolenne trionfo: gli baſta, che non ſij vinto: *Induite vos armaturam Dei, ut poſſitis ſtare adverſùs inſidias Diaboli.*

II. Conſidera, quali ſieno ſingolarmente le inſidie dell'inimico, affine di non errare nell' armarti in un modo più che nell'altro. Eccl.11.12 Queſte inſidie ſono infinite: *Multæ ſunt inſidiæ doloſi*. Ma tutte al fine ſi riducono ad una; a trasfigurarſi d' inimico in amico. Perchè non mai ti ſi accoſta a fronte ſcoperta, con proporti il peccato come peccato; ma bensì con proportelo maſcherato ſotto una di queſte larve, o di piacere, o di guadagno, o di gloria. Se ti vede inclinato al piacere, te lo maſchera di piacere; ſe ti vede inclinato al guadagno, te lo maſchera di guadagno; ſe ti vede inclinato alla gloria, te lo maſchera di gloria. Non vuole, che tu mai vegga il peccato nudo, perchè ſa che l'abborrireſti. E ſe ſi accorge, che tu fai profeſſione di virtuoſo, che fa allor egli? Iſ 32.6. *Vt perficias ſimulationem*. Te lo rappreſenta come opera di virtù. E queſto è il ſommo de' mali, perchè allora è, quando il triſto 2.Cor.11.14 ſi trasfigura in Angelo luminoſo: *Transfigurat ſe in Angelum lucis*. E così allora pur Job 41.4. è, quando è ſommamente difficile il ravviſarlo: *Quis enim revelabit faciem indumenti ejus?* Però quello ſtato, nel quale hai più che mai da temere il vizio, è quando tu lo apprendi virtù, credendo ſincerità quello ch' è maldicenza, ſodezza quel ch' è protervia, ſaviezza quel ch' è paſſione. Se allora tu non ti ravvedi per tempo, tu ſei perduto; perchè il primo rimedio contro ogni vizio ſu ſempre queſto: ſtimarlo vizio.

III. Conſidera, che preſuppoſto ciò, l'arma più principale, che tu hai da imprendere, è l'orazione, perchè queſta è quella, che ſopra ogn' altra coſa dà lume a ſcuoprir gl'inganni: *In his omnibus deprecare Altiſſimum, ut dirigat in veritate viam tuam*. Eccl. 7 19 E dopo queſta tu hai coſtantemente ad imprendere l'eſercizio d' ogni virtù, perchè queſto al lume aggiunge la perizia, aggiunge la pratica, aggiunge la facilità di penſare Eccl. 34 9. a molti rimedj, che rieſcano ſalutari: *Vir in multis expertus cogitabit multa*. Ed ecco la tua armatura. Vero è, che queſta più ſi dice di Dio, di quel che ſi dica tua: *armaturam Dei*; perchè ſe bene tocca a te di veſtirtene di tua mano, *induite vos*,

con-

contuttociò l'hai da Dio. E guarda bene di non andarne ſuperbo. Non ſenti ch' ella è ſomigliante a una veſte? *Induite*. Adunque egli può ſpogliartene, quando vuole; nel reſto ſai, perchè queſto eſercizio d' ogni virtù ſi dice armatura? perchè orna inſieme, e difende.

IV. Conſidera alquanto più particolarmente le qualità de' tuoi nimici infernali, perchè tanto più intendi la neceſſità, che ti ſtringe di ſtar ſempre in difeſa. Primieramente non ſono nimici viſibili, com' erano gli Egiziani, com' erano gli Ammoniti, com' erano gli Amorrei, *Non eſt nobis colluctatio adverſus carnem, & ſanguinem*; ma ſono inimici inviſibili. Che più? ſono ſpiriti, che nulla hanno di materiale; e però ſappi, che penetrano da pertutto; penetrano negli occhi, penetrano negli orecchi, penetrano nella memoria, penetrano nell' immaginazione, penetrano nell' intelletto, penetrano nella volontà, e per tutto s' inoltrano ad inſidiarti. Di più contengono ordinatiſſime ſchiere, e tra l'altre, due; i Principati, e le Podeſtà, *Principes, & Poteſtates*. Perchè dei ſapere, che di tutte le ſchiere furono gli Angeli, che caddero giù dal Cielo ribelli a Dio; e così ſerbano ancora l' ordine ſteſſo, l'iſteſſa Gerarchia, l'iſteſſo Governo, quantunque indirizzato al male; e perchè lo ſerbano? perchè altrimenti formerebbono turba, non formerebbono eſercito; e così ſarebbono poco abili a far battaglia. Al fine del Mondo, quando già la battaglia ſarà finita, ceſſerà l'ordine, e rimarrà il ſolo orrore; perciocchè l'ordine può nell'Inferno ſtare un poco bensì, ma non può abitarvi: *Nullus ordo, ſed ſempiternus horror inhabitat*. Vero è, che s'eſſi ritengono ancora l'ordine delle lor priſtine ſchiere, non però egualmente ritengono ancora i nomi, ma quelli ſolo, che ſono indifferenti a ſignificare il bene, ed il male; e tali ſono i Principati, e le Podeſtà: *Principes, & Poteſtates*; e però l'Appoſtolo non usò altri, che queſti. I Principati tra i Demonj ſon quegli, i quali ſono i più principali a promnovere la malizia; le Podeſtà ſono quegli, i quali ſono i più potenti a punirla. Nel reſto il nome di Angelo, e il nome di Arcangelo, che ſignifica apportator d' ambaſciate (l'Angelo di minori, l' Arcangelo di maggiori) compete loro bensì, ma ſolamente con l'aggiunto o di Satana, o degli Abiſſi, o di Averno, o di Tenebroſo. Il nome di Serafino eſprime un cuore innamorato di Dio; e queſto non compete a chi l'odia. Il nome di Cherubino eſprime una mente intelligente di Dio; e queſto non compete a chi non lo vede. Il nome di Troni eſprime il ſeggio di Dio, e queſto non compete a chi giace ſotto i ſuoi piedi come ſcabello: *Donec ponam inimicos tuos ſcabellum pedum tuorum*. Il nome di Virtù eſprime la virtù di Dio, la coſtanza, il coraggio; e queſto non può competere a chi non è capace più di valore, ma ſol d'inganno. Il nome di Dominazioni ha bensì loro taluno voluto aſcrivere, ma non così propriamente, perchè la Signoria porta ſeco una ſpecie di libertà, che non può convenire a quegli infelici, che come ſchiavi, *Rudentibus Inferni detracti*, ſon là giù dannati a catene, dannati a ceppi. Però più toſto che intitolarli Dominazioni, gli ha qui l'Appoſtolo intitolati Rettori di queſto Mondo, cioè de' Mondani, di quei che vivono ſecondo i dettami del Mondo, ſecondo i deſiderj del Mondo, *Mundi Rectores*. E perchè ne ſono Rettori? perchè gli aggirano come più piace ad eſſi, ſenza contraddizione, ſenza contraſto. Quei che ad eſſi reſiſtono virilmente, ſono quei ch' hanno voltate le ſpalle al Mondo. Dipoi veduta la varietà dell'eſercito, guarda l' armi di cui van tutti forniti. E qual'armi ſono? Son le nequizie più fine: *Spiritualia nequitiæ*. Queſto vuol dire, *Spiritualia nequitiæ*; quel ſunto più lambiccato, che noi pur volgarmente chiamiamo ſpirito; il più ſottile della malvagità, il più ſcaltro della malizia; perchè appena ritruovaſi, chi gli arrivi in ordire inganni. Per ultimo guarda ancora il vantaggioſiſſimo poſto donde combattono, ch' è dall'alto, *in cæleſtibus*; perchè ti ſtanno al di ſopra, e così ancora ti ſcorgono da per tutto, ti aſſediano, ti aſſaliſcono, ſenza che appena ti poſſa da lor guardare; gli truovi negli eſercizj della contemplazione, gli truovi nelle confeſſioni, gli truovi nelle comunioni, gli truovi in ſomma nelle opere ancor più ſante, *In cæleſtibus*. E non pare a te, che atteſo ciò, ſia biſogno di ben armarſi?

V. Conſidera, che tu anzi ti atterrirai a quanto ſi è detto, nè crederai di poter mai reſiſtere ad un eſercito di così maligni nimici. Ma fatti cuore, perchè non ſenza ragione diſſe l'Appoſtolo, che tutto il loro regno ſta nelle tenebre: *Mundi Rectores tenebrarum harum*; come vengono a luce, han perduto il Regno. Però quì ſta la ſalvezza, che tu gli ſappi far tutti venire a luce con uno ſcoprimento interiſſimo di coſcienza. Là dove ſenza queſto, miſero te! ſei facilmente perduto. E' dunque neceſſario di ar-

marſi con l'orazione, come da principio io ti diſſi; ed è neceſſario di armarſi con l' eſercizio delle virtù. Ma che ti vagliono l'armi, ſe tra le tenebre tu non diſcerni il nimico? o ſe ingannato alle veſti, ingannato alla voce, lo credi amico? Speri tu forſe di poter giugnere mai pienamente a diſcernerlo da te ſteſſo, o col lume che Dio ti doni nell' orazione, ovvero con quella perizia, con quella pratica, che tu acquiſti nell' eſercizio delle virtù? T'inganni aſſai; perchè Dio vuole, che tu non ti fidi mai totalmente di te medeſimo, per perfetto che ſij; ma ch' eſerciti l'ubbidienza, ma ch'eſerciti l' umiltà, con manifeſtare a un altro uomo le tue fiacchezze, com'egli già manifeſtò le ſue fin a' ſuoi diſcepoli, a diſcepoli sì idioti, a diſcepoli sì inesperti: quando nell' orto non ſi vergognò di dir loro: *Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem*. E non ſai tu, che tutti i Capitani ancora più antichi mai non ſi ſdegnano di tener conſiglio di guerra, e di udire ancora il parere de' più novelli, e di ſeguitarlo? E queſto è ciò eh' hai da fare nel caſo noſtro. Non dire, che il Padre Spirituale è un uomo ordinario. Perchè anzi allora il Demonio abborriſce più, che gli ſcuopri le ſue ſurberie, le ſue trame, i ſuoi tradimenti, e così allora fugge più preſto. Comunque ſiaſi. Il Demonio è come il Serpente, è amante di tenebre: vuoi che ſi fugga quanto prima? e tu ſcuoprilo: *Si denudaveris abſcenſa illius, non perſequeris poſt eum*. Se tu lo ſcuopri, non havrai neceſſità di correrglì punto dietro a perſeguitarlo, *non perſequeris*, perch'egli ſarà il primo a fuggir da te. Eccl. 17. 15.

IX.

Dico vobis: Omnis qui confeſſus fuerit me coram hominibus, & Filius hominis confitebitur illum coram Angelis ſuis. Luc. 12. 18.

I. CONſidera, che onor ſommo è queſto che il Signore promette anche a te medeſimo, che pur ſei un verme viliſſimo della Terra. Ti promette di confeſſar te dinanzi a tanta moltitudine di Angeli, che havrà nel giorno del Giudizio intorno al ſuo trono, come tu havrai confeſſato lui fedelmente dinanzi a gli uomini. Che tu confeſſi lui, s'intende, perch'egli è tuo Capitano, tuo Protettore, tuo Principe, tuo Maeſtro: ma ch'egli confeſſi te, par coſa non ſolo ſtrana, ma impercettibile. Ben dunque prima d'accingerſi ad aſſerirla, egli ha ragione grandiſſima, di premettere poco men ch'una ſpecie di giuramento: *Dico vobis*. Confeſſare Criſto in queſto luogo, par che ſignifichi qualche coſa di più del ſolo non vergognarſene, eſpreſſo in altri. Par, che ſignifichi di vantaggio gloriarſene; e in virtù di ciò proteſtare liberamente di riconoſcerlo per Maeſtro, per Prineipe, per Protettore, per Capitano, qual è, ſi degno. E queſto è ciò, che verſo te parimente verrà a far egli l'ultimo giorno; arriverà a gloriatſi ancora di te, con dichiararſi al coſpetto di tanti Spiriti ſublimiſſimi di riconoſcerti degno di ſtare aſſiſo nelle lor magnifiche ſedie, come ſuo vero diſcepolo, vero ſuddito, vero ſeguace, vero ſoldato. E ti puoi figurare al Mondo un onore maggior di queſto? *Servus meus es tu Iſrael, quia in te gloriabor.* Come ſi dice, che *Mulier diligens corona eſt viro ſuo*: così tu pure ſarai corona al tuo Criſto, e corona ricca di gloria: *Eris corona gloriæ in manu Domini*. Con queſta in mano verrà egli al Giudizio, quando recherà ſeco una fedeliſſima nota di ogni tuo merito; e con queſta in capo tornerà al Paradiſo, quando d'ogni tuo merito ti havrà dato un fedel guiderdone qual giuſto Giudice. Tu ſtimi tanto, che un Perſonaggio terreno di te ſi glorj; e non vuoi ſtimar niente, che ſi glorj di te l'iſteſſo tuo Dio? Luc. 9. 26. Iſ. 49. 1. Prov. 18. 4. Iſ. 61. 3.

Conſidera, che a meritar tant'onore, biſogna che ti diſponga col confeſſare prima tu Gesù Criſto, perchè troppo è di ragione. Ma come ſi vuol fare una ſimile confeſſione? Si vuol far col cuore, e con la favella, e co i fatti: *Corde, ore, & opere*: perchè ſe di lui ti glorj ſolamente dentro il cuor tuo, e con tener forte la fede di Criſtiano, ma ti vergogni nel reſto di profeſſarla, e però nè da Criſtiano parli, nè da Criſtiano procedi, che onor gli apporti? Neſſuno: più toſto gli arrecchi ſcorno: riuſcendo a lui di aſſai maggior confuſione il non ricevere oſſequio da un ſuo fedele, che da un eſtero. Però conſigliatamente egli dice: *Qui confitebitur me coram hominibus*. Non dice aſſolutamente, *Qui confitebitur me*, ma ſoggiunge *coram hominibus*, perchè tu intenda, ch'hai da porre tutti da parte i riſpetti umani, ſicchè non ſolo fra le quattro pareti della tua camera, ma in Piazza, in Corte, in Chieſa, in qualunque luogo, per pubblico, ch' egli ſia, metti la tua gloria in ſeguir Gesù Crocifiſſo. Che tergiverſazioni bruttiſſime ſon le tue? Dj al tuo Gesù francamente: *Sciat omnis terra, quia tu es Dominus Deus noſter. Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus. Vota mea Domino reddam in conſpectu* II. Baruch 14. 2. Pſ. 115. 14. Pſ. 115. 18.

omnis

Eccl. 18 *omnis populi ejus. Confitebor Domino nimis in ore meo, & in medio multorum laudabo eum.* Queſto sì ch' è fare una confeſſione perfetta del ſuo Signore: *Confeſſus es benam confeſſionem corã multis teſtibus.* 1 Tim 6.12. Ma come della tua confeſſione non v' è teſtimonio alcuno, che può mai contenere di gran valore? Sarà ben lode, che tu renda al tuo Dio, ſarà culto, ſarà credenza, ma non ſarà confeſſione. La confeſſione, che quì Criſto richiede, è depoſizione: ma non ſai tu, che in Giudizio non è ſtimata una depoſizione, a cui manchino teſtimonj? Il Signore confeſſerà te alla preſenza di tanti Angeli ſuoi, che vincono ogn'altro numero: *Coram Angelis ſuis*: e tu non vuol confeſſar lui alla preſenza di alcuni uomini, tuoi compagni, tuoi conoſcenti, che ſono sì pochi? *Coram hominibus.*

III. Conſidera, che havendo il Signore premeſſo: *Qui confitebitur me coram hominibus*; parea che doveſſe dire: *Confitebor & ego eum coram Angelis meis.* Ma queſta volta egli non diſſe così; diſſe: *Et Filius hominis confitebitur eum coram Angelis ſuis*; parlò di sè, come di terza perſona, perchè queſto era comunemente il ſuo ſtile; ma ſpecialmente allor, che dovea riferir di sè qualche coſa di ſomma gloria. Anzi non contento di ciò, ſoleva allora deprimerſi più che mai, con darſi un nome tanto umile, tanto vile, quanto era queſto di Figliuolo dell' uomo. Mira quanti furono i titoli, di Oriente, di Grande, di Giuſto, di Forte, di Altiſſimo, di Ammirabile, di Salvadore, di Potente, di Pio, che a lui teſſerono concordemente i Profeti. Contuttociò qual di queſti giammai coſtumò di uſare? Si chiamò d' ordinario il Figliuolo dell' uomo: *Filius hominis.* Benchè, per tre altre ragioni egli usò queſto titolo ancor ſi ſpeſſo. Prima per dimoſtrare, che la ſua carne non era ſtata creata novellamente, come fu quella di Adamo (il qual però ſi potè dir uomo bensì, ma non Figliuolo dell'uomo) ma ch' era ſtata formata per verità da viſcere umane; e così autenticar la ſua Incarnazione, *Miſit Deus filium ſuum factum ex muliere*, non ſolo *natum* (come han voluto quì leggere aſtutamente alcuni maligni) ma ancora *factum*. Gal. 4. Secondo per dichiarare con queſto nome la ſtretta parentela che havea con gli uomini, come loro fratello; il che non ſarebbe, s'egli non foſſe ſtato Figliuol dell' uomo, con derivare dal primo Padre ancor egli la ſua proſapia, *Qui ſanctificat*, cioè Criſto; *& qui ſanctificantur*, cioè gli uomini, *ex uno omnes*, cioè dal medeſimo Adamo: *Propter quod non confunditur eos fratres appellare, dicens: Narrabo nomen tuum fratribus meis.* Però tu vedi, che più volte chiamò ſuoi fratelli gli uomini, niuna gli Angeli, *Confitebitur illum coram Angelis ſuis*; ma finiſce quì, non aggiunge *fratribus*: là dove ſenti, quando parla degli uomini, come dice: *Vade ad fratres meos. Nunciare fratribus meis.* Terzo per accennare, ch' erano ſtate fedelmente adempite le promeſſe già fatte a gli antichi Padri allor che fu lor giurato, che il futuro Meſſia farebbe infallibilmente diſceſo dal loro lignaggio: *De fructu ventris tui ponam ſuper ſedem tuam.* Heb. 1. Ioan 17 Matth. 28 10. Pſ. 131. 11.

Al che era neceſſario, che Criſto, non ſol foſſe uomo, ma che foſſe altresì Figliuolo dell' uomo: *Filius hominis.* Queſte furono le vere ragioni principaliſſime, per le quali egli sì ſpeſſo usò queſto titolo. L' hebbe caro, perchè altro non riſonava, ſe non che coſe, non ſolo di tuo guadagno, ma di tua gloria; e così quaſi egli venne a confeſſarte, prima che tu veniſſi a confeſſar lui. Mira però, quanto mai ſij tenuto di corriſpondergli. S'egli vuole avvilirſi con darſi per tuo bene ogni tratto queſto ſuo titolo di Figliuolo dell'uomo, e tu innalzalo con intitolarlo per tutto ad altiſſima voce Figliuol di Dio: *Tu es Chriſtus Filius Dei vivi, qui in hunc mundum veniſti.* O quanto gli ſarà cara tal confeſſione! Fagliela fra te ſteſſo, quando nella Santiſſima Comunione tu lo ricevi dentro il cuor tuo: fagliela, quando lo veneri eſpoſto, quaſi ad udienza pubblica, ſopra di ſplendido trono: fagliela, quando lo viſiti, quaſi chiuſo ad udienza privata, dentro il ſolito tabernacolo; e fagliela non ſol fra te ſteſſo, ma alla preſenza di quanti uomini ſieno, quanto ti accade di nominar Gesù Criſto, chiamandolo volentieri il Figliuol di Dio.

X.

Spiritus adjuvat infirmitatem noſtram. Nam quid oremus ſicut oportet neſcimus. Sed ipſe Spiritus poſtulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Rom. 8.

I. Conſidera, come l'uomo dal ſuo peccato ricevè da principio quattro ferite, tutte e quattro terribiliſſime. La prima ferita fu nella parte intellettuale, la qual è rimaſta offeſa. 1. Con la dimenticanza intorno al paſſato, che ci toglie di mente i benefizj ricevuti da Dio, le promeſſe ch' ha fatte a i Santi, le proteſte ch' ha fatte a gli ſcellerati, e così quelle ingratitudini

ſteſ-

ſteſſo, che non habbiamo dubitato di uſargli ſin da' primi anni. II. Con la inconſiderazione intorno al preſente, la quale fa, che non ſappiamo diſcernere il vero bene dal falſo. III. Con la imprudenza intorno al futuro; la quale fa, che non ſappiamo nè prevedere, nè provvedere a quel male, che ci ſovraſta. La ſeconda ferita fu nella Volontà, la quale non ſa riſolverci ad abbracciare il ben vero, che ha conoſciuto, e ſprezzare il falſo. La terza ferita fu nella Concupiſcibile, la quale tutto dì ſi ribella dalla ragione a lei dominante, per darſi in preda a que' vizj, che ſon i più vili. La quarta ferita fu nell' Iraſcibile, che ſi ritira dall' intraprendere opere di virtù, come hanno punto o dell' auſtero, o dell' arduo. Sicchè da queſte ferite ha l' Uomo contratte quattro graviſſime infermità, che ſi chiamano d' ignoranza, di malizia, di concupiſcenza, e di debolezza; le quali ogni volta ch' egli torna a peccare, s' inaſprifcono orribilmente, nè mai perfettamente ne ſa guarire, ancora quando egli è libero dal peccato. E pure tutto queſto non è nè meno in eſſo il ſommo de' mali. Il ſommo è non ſapere trattar col Medico, perchè Dio ſolo è quello, che può curarlo: e pur' egli non ſa trattare con Dio, non ſa ricorrere a Dio, non ſa raccomandarſi a Dio, non ſa, per dir brevemente, fare orazione. Queſta ignoranza, ſe ſi ponderà bene, è la noſtra più deplorabile infermità; e per ſollevarci da queſta principalmente, è a noi donato lo Spirito del Signore, cioè lo Spirito Santo, ch' è quello Spirito, di cui quì favella l' Appoſtolo, quando dice: *Spiritus adjuvat infirmitatem noſtram*. E perchè ſappiaſi, che queſta infermità non è altro, che quella luttuoſa ignoranza di cui parliamo, ſoggiunge ſubito: *Nam quid oremus ſicut oportet neſcimus*. Piaccia a Dio, che tu habbia punto imparato fino a queſt' ora a fare orazione, benchè da molto vi attendi. Non l' hai imparato? Ecco chi ti ha da ajutare: lo Spirito Santo: *Spiritus adjuvat infirmitatem noſtram*.

II. Conſidera, in che conſiſte principalmente queſta ignoranza intorno al fare orazione. Conſiſte in due coſe, in non ſapere ciò, che chiedere a Dio, *quid oremus*: e in non ſaper come chiederlo, *ſicut oportet*. Perchè quantunque in generale il ſappiamo, no 'l ſappiamo in particolare. Sappiamo in generale ciò, che gli chiedere *quid oremus*, perchè Gesù l' hà inſegnato con quella prodigioſa orazione del *Pater noſter*; ma no 'l ſappiamo in particolare.

I. Sappiamo, che dobbiamo innanzi a ogni coſa penſare al noſtro ultimo fine, ch' è Dio, con dimandar prima quello, ch' è di ſuo bene, ch' è la ſua gloria; e con dimandare poi quello, ch' è di ben noſtro, ch' è la noſtra beatitudine. Ma no 'l ſappiamo in particolare. Perchè quanto alla gloria ſua, che chiediam con quelle parole, *Sanctificetur nomen tuum*, non ſappiam qual ſia quella gloria, ch' egli di preſente più ami. Crederem che voglia queſta gloria da altri, e la vorrà più toſto da noi. Crederem che voglia queſta gloria da noi, e la vorrà più toſto da altri. *Numquid tu ædificabis mihi domum ad habitandum?* 1. Reg. 7. 5. E quanto alla beatitudine noſtra, che chiediamo con quelle altre parole, *Adveniat regnum tuum*, non ſappiamo quando ſia meglio, che ce la doni. Stimeremo ch' or ci ſia meglio il morire, ed è meglio il vivere. Stimeremo che ſia meglio il vivere: ed è meglio il morire. *Quid eligam ignoro. Coarctor autem à duobus, &c.* Phil 1. 23.

II. Sappiamo in generale, che chieſto a Dio il noſtro fine, è giuſto chiedergli i mezzi, i quali conducono a queſto fine, o direttamente per via di merito, com' è l' adempimento della ſua ſantiſſima volontà; o indirettamente per via di ajuto, come è il provvedimento di quello, ch' è neceſſario alla vita si corporale, come ſpirituale, per ſoſtentarla. Ma no 'l ſappiamo in particolare: Perchè quanto all' adempir la ſua volontà; *Fiat voluntas tua*, non ſappiamo ſempre sì preciſamente qual ſia queſta ſua volontà, che da noi deve adempirſi. Penſeremo richiederſi, che ci diamo alla vita attiva; ed egli intende, che ci applichiamo alla contemplativa. Penſaremo richiederſi che ci applichiamo alla vita contemplativa: ed egli intende, che ci diamo all' attiva. *Eſt via, quæ videtur homini juſta; noviſſima autem ejus ducunt ad mortem*. Prov. 14. 12. E quanto all' eſſere provveduti di quello, che ci biſogni per vivere, *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie, &c.* non ſapiamo in particolare, qual ſia quella miſura di pane quotidiano, che a noi convenga, sì quanto al corpo, come quanto allo ſpirito. Giudicheremo, che ci ſia meglio patir penuria, e per noi forſe è meglio abbondare. Giudicheremo, che ci ſia meglio abbondare, e forſe per noi meglio è patir penuria. *Quid neceſſe eſt homini majora ſe quærere, cùm ignoret quid conducat ſibi in vita ſua numero dierum peregrinationis ſuæ.* Eccl 7. 1.

III. Sappiamo in generale, che dopo haver a Dio richieſti i mezzi, che ci conducono al conſeguimento del noſtro ultimo fine, dobbiamo chiedergli parimente, che tolga tutti gli oſtacoli, i quali ce lo impediſcono

che ſi riducono a tre, a i peccati, alle tentazioni, alle traverſie. I peccati ſi oppongono al fine ſteſſo dirittamente, le tentazioni, e le traverſie ſi oppongono a i mezzi: le tentazioni a i più principali, le traverſie a i men principali. Ma poi non ſappiamo nè pur altro in particolare. Perchè quanto a' peccati, in ordine a cui diciamo: *Dimitte nobis debita noſtra*; è vero, che quelli aſſolutamente ci rubano il noſtro Dio, ma non ſappiamo preciſamente, quali ſian quei, che più d' ogn' altro ce 'l rubino, quegli di cui dobbiam più compungerci, quegli di cui dobbiamo più confeſſarci; *Delicta quis intelligit?* Quanto alle tentazioni, in ordine a cui diciamo: *Et ne nos inducas in tentationem*; è vero, che queſte ci vogliono diſtornar dall' adempimento del ſanto voler divino: ma non ſappiamo, quali ſian per noi le dannoſe, mentre altre ci poſſono eſſere profitteyoli; *Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur*. E quanto alle traverſie, in ordine a cui diciamo: *Libera nos à malo*; è vero, che queſte ci vogliono ſpogliar di quei beni, che ſono convenienti a ſoſtentare la vita sì corporale, come ſpirituale: ma non ſappiamo, qnali ſian quelle, che ſi ſian di diſcapito; mentre altre per contrario ſi poſſono tivoltare a noſtro maggior guadagno; *Vos cogitaſtis de me malum, ſed Deus vertit illud in bonum*. Sicchè tu vedi, che benchè ſiamo ſtati da Criſto ſteſſo amma eſtrati tanto bene ad orare, con tutto ciò non ſappiamo in particolare ciò che ci chiedete: *quid oremus neſcimus*: appena lo ſappiam così in generale, tante ſono quelle tenebre d' ignoranza, che ne circondano; *Viro cujus abſcondita eſt via, & circumdedit eum Deus tenebris*. E ciò, che s' è detto riſpetto alla ſuſtanza di ciò, che dobbiamo credere, ſi deve intendere ancora riſpetto al modo, *ſicut oportet*. Perchè lo ſappiamo in generale, havendo detto ſe non altro San Giacomo, che *qui poſtulat, poſtulet in fide, nihil hæſitans*. Ma no 'l ſappiamo in particolare, non eſſendoci affatto noto, ſe habbiamo dentto noi quella fede, che ſi ricerca, o quella riverenza, o quella raſſegnazione, tanta è la pravità del cuor noſtro; *Pravum eſt cor hominis, & inſcrutabile, & quis cognoſcet illud?* Chi dunque ajuterà la tua infermità, perchè tu chiegga *quid oportet, & ſicut oportet?* Già l' hai ſentito: lo Spirito del Signore: *Spiritus adjuvat infirmitatem noſtram*.

Jl 18,13. 2. Cor. 9. 3. Gen. 50,20. Job 3. 23. Jac. 1. 6. Jer. 17. 9.

III. Conſidera tuttavia, prima di venire a ciò qual ſia la ragione, per la qual Criſto, volendo laſciare in Terra la norma d' un' Orazione, che foſſe così perfetta, non diſcese a dimande particolari, ma ſi contenne così ſu le generali, come habbiam detto. La ragion fu, perch' volea laſciare la norma d' un' orazione comune a tutti: e poſto ciò, come hai potuto vedere, non ſi può figurare nè la più retta per le dimande, nè la più regolata per la diſpoſizione. Nel reſto egli medeſimo proteſtò, che dappoi, ch' egli foſſe ſalito al Cielo, ſarebbe di là ſceſo in ſuo nome chi ſuggeriſſe ciò, che di vantaggio laſciava di paleſare: e tale eſſer dovea lo Spirito Santo; *Hæc locutus ſum vobis apud vos manens: Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia*. Sicchè lo Spirito Santo a queſto fine principalmente è diſceſo ſopra di noi a compir quei belliſſimi inſegnamenti, che ci diè Criſto. Così volle Criſto medeſimo, per moſtrarci, che ad ajutar l' ignoranza noſtra in orare, ch' è quella inſermità così grave, che ci maltratta, non è baſtevole qualſivoglia ſapienza ancora più eccelſa: ci vuole amore; *Spiritus adjuvat infirmitatem noſtram*. Senza che, Criſto fu donato al Mondo dal Padre, quaſi Maeſtro, il qnale in genere deſſe lezioni a tutti; *Dedi eum Præceptorem Gentibus*. Lo Spirito Santo ci ſu ottenuto da Criſto qual corteſe Repetitore, a ſpiegare sì gran lezioni; *Suggeret vobis omnia quæcumque dixero vobis*. E però allo Spitito Santo non ſolo tocca adattarle alla capacità di ciaſcuno in particolare, ma parimente al biſogno. Ora perchè la tua mente dalla ſovverchia materia non reſti oppreſſa, meglio ſia qui di mettere con ciò termine alla Meditazione preſente. Nella ſeguente diremo, qual ſia quel modo, che tien lo Spirito Santo nella noſtra orazione per ajutarci, e ſpiegheremo le parole, che reſtano,

Jo. 14. Jſ. 55. 4.

XI.

Sed ipſe Spiritus poſtulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Ad Rom. loc. cit.

I. Conſidera dunque, a ripigliar l'interrotta Meditazione, qual ſia la forma, che tiene lo Spirito Santo, allor che ci ajuta ad orate. Ci ajuta con la ſua ſpeziale aſſiſtenza, la qual ci porge sì intorno alla ſuſtanza dell' orazione, sì intorno al modo. Intorno alla ſuſtanza ci ajuta con darci alcuni veementiſſimi impulſi a deſiderar quelle coſe in particolare, le quali ſono per verità di prò noſtro, e così a farſi accerta-

re

te nelle dimande. E intorno al modo ci aju-
ta con infonderci quella fede, che ſi ricer-
ca nel chiedere, quella riverenza, quella
raſſegnazione, e quegli altri affetti sì vivi,
che ſi poſſon provare, ma non eſprimere.
Però ſi dice, che *ipſe Spiritus poſtulat pro no-
bis gemitibus inenarrabilibus. Poſtulat*, ſpetta
alla ſuſtanza, *gemitibus*, ſpetta al modo.
Nè ti maravigliar, che ti dica *poſtulat*,
mentre più toſto *poſtulare non facis*. Non di-
ci tu, che lo Spirito Santo parlò ne' Profe-
ti, parlò ne' Predicatori, parlò ne' Martiri?
e perchè lo dici? perchè lo Spirito Santo
gli ſe parlare; *Non vos eſtis qui loquimini,
ſed Spiritus Patris veſtri qui loquitur in vobis*,
cioè *qui loqui vos facit*. Or come di lui ſi
dice, che *loquitur*, perchè fa parlarci; co-
sì ſi dice, che *poſtulat*, perchè ci fa dimandare. Però figurati, che quella differenza tra' Profeti, tra' Predicatori, tra' Martiri, qualor' eſſi parlavano ſol da sè, e qualor parlavano come animati dallo Spirito Santo, v'è tutto dì tra coloro, i quali orano, parimente da sè, quaſi mortamente, e trà quei, ch' hanno queſt' anima, che gli avviva, ed in eſſi *poſtulat*, cioè *poſtulare facit gemitibus inenarrabilibus*. O che ſervori ſono quei, ch' eſſi pruovano, ò che ſentimenti, ò che ſtruggimenti, ò che affetti di cuore amante! Se ſi poteſſero ſpiegare, non ſarebbero inenarrabili. Beato tu ſe ſei mai giunto a provarli in alcuna parte! Se non vi ſei giunto, prega queſto amabiliſſimo Spirito, che te li doni, ſicchè tu ancora ſappi alquanto, quai ſieno i gemiti di Colomba:
Iſ. 6. 11. *Quaſi Columba meditantes gememus.*

II. Conſidera, che dello Spirito Santo ſi dice, *poſtulat*, non ſolo per queſto, perchè *poſtulare nos facit*, ma ancora perchè egli *poſtulat* a dirittura da sè, come noſtro Avvocato, che parla dentro noi ſteſſi per via di amore, *Spiritus Paraclitus*: ma come parla? con un linguaggio occultiſſimo ancora a noi, ripoſto, recondito; che però ſi dice *gemitibus inenarrabilibus*, perchè dimanda per noi, *pronobis*, il contrario di quello ſteſſo, che noi o incitati, o ingannati dal noſtro Spirito, domandiamo, ſenz' avvertirlo, contro di noi, *contra nos*. E non puoi forſe notare tu in te medeſimo, quante volte dimandi una coſa in particolare, che ti par buona, e la dimandi con tutti i debiti modi, e con tutto ciò non la ottieni: ottieni l'oppoſta? A chi ſei di tanto obbligato? allo Spirito del Signore, il quale vedendo, che quella coſa la qual chiedevi, ti ſarebbe ſtata dannoſa, ti ha ſcambiato, per così dire, il memoriale, chiedendo quella, che ti ſcorgeva giovevole. Che ſe tu vuoi ſingolarmente ſaper, quando ciò ſucceda, te lo dirò. Tu talor dimandi una coſa in particolare con grande iſtanza, ma nel medeſimo tempo hai una raſſegnazione profonda al voler divino, quantunque a te poco nota, in virtù di cui molto più deſideri quello, che Dio diſporrà di te, che non quello, che gli addimandi. Queſto tuo deſiderio è un linguaggio occultiſſimo dello Spirito Santo, che parla in te, perchè è un deſiderio, il quale tutto procede da vero amore; e così quando il voler divino, contrario al tuo, t'è di maggior giovamento, avvien, che queſto adempiſcaſi, e non il tuo paleſato da te con preghiere aperte. Prendine l'eſempio da Criſto, di cui ſta ſcritto, che *exauditus eſt pro ſua reverentia*. Aſſolutamente egli ſempre fu eſaudito; ancora quando pregò, che paſſaſſe da lui quell' amaro calice della paſſione imminente; perchè ſe allor non fu eſaudito ſecondo la ripugnanza, fu eſaudito ſecondo la riverenza. Alla ripugnanza, che per via di Natura provava al Calice, prevaleva in eſſo aſſai più quella riverenza, che haveva al Padre per via d' amore; e però conveniva in ogni maniera, ch' egli molto più veniſſe eſaudito ſecondo queſta, che ſecondo quella, *pro ſua reverentia*, non *pro ſua repugnantia*. Queſta differenza fu nel Signore, ch' egli ſcoperſe con termini ancor' eſpreſſi queſt' alta raſſegnazione al voler del Padre; *Verumtamen non quod ego volo, ſed quod tu*: tu ſpeſſo non la diſcuopri. Ma non ti affliggere; perchè ſe daddovero tu l' hai nel cuore, la diſcuopre per te lo Spirito del Signore, che parla in te, *poſtulat pro te gemitibus inenarrabilibus*; e però allora tu vieni ſpeſſo eſaudito, non ſecondo lo ſpirito inferiore, con cui dimandi; ma ſecondo lo Spirito ſuperiore, in virtù di cui tu deſideri ſolo quello, che più conviene; *Qui autem ſcrutatur corda*, cioè Dio, *ſcit quid deſideret Spiritus*, ſa ciò che brami lo Spirito ſuo celeſte, che parla in te, *quia ſecundùm Deum poſtulat pro Sanctis*, mercè, che queſto dimanda a favor de' Santi il contrario di quello, che talor eſſi dimandano a proprio danno. Eſſi dimandano ciò, ch' è *ſecundùm hominem*, ed egli dimanda ciò, ch' è *ſecundùm Deum*. Or s' è così, mira un poco, quanto mai importi queſta raſſegnazione perfetta al voler divino! Queſta ſa, che ſempre tu venga eſaudito ſecondo quello, che ti ſia più giovevole.
Heb. 5.
Rom 8.

Conſidera, che queſta raſſegnazione al voler divino ſu ſenza dubbio inſeguata in-

cota da Criſto nel *Pater noſter*, quando ordinò, che diceſſimo, *Fiat voluntas tua ſicut in Cœlo & in Terra*; ma ciò non era baſtevole. Perchè altra coſa è quella raſſegnazione al voler divino, che ſta ſu li generali, altra coſa è quella, che ſcende a i particolari. Quando tu apprendi in confuſo queſta raſſegnazione al voler Divino, ti può, non nego, eſſer facile in praticarla: ma quando tu l'apprendi in particolare, in quella prigionia, in quella infermità, in quella ignominia, in quella mendicità; ò quanto è difficultoſa! Però ad haver queſta ci vuole lo Spirito Santo; perchè ci vuole un'altiſſimo amor divino. Sicchè quando il tuo cuore ſta sì diſpoſto, che quando ancora ti vedeſſi tutti quei mali ora detti dinanzi a gli occhi, tu ſeguitaſſi a gridare animoſamente, *Fiat voluntas tua*, ſappi pur, che ciò è effetto non ſolamente di ſapienza divina, ma ancor di amore. Quindi è, che alla gente ordinaria, ſi come a quella, che non ama tanto il Signore, ſi conſiglia di non diſcendere a queſti particolari, perchè talor la meſchina ſi atterrirebbe: e così Criſto inſegnò ſolo alle turbe, ch'eſſe diceſſero. *Fiat volũtas tua*. Si conſiglia il diſcendervi a i più perfetti: e così Criſto non temè dire a gli Appoſtoli: *Poteſtis bibere Calicem, quem ego bibiturus ſum?* tentandoli in una coſa così moleſta. E però ecco ciò, che nell'Orazione ſa di più lo Spirito Santo di quello, che inſegnò Criſto del Pater noſter; fa che habbiaſi un deſiderio sì veemente, sì vivo, di ciò che più piace a Dio, che l'Uomo non languiſca al rappreſentarſelo ancor'in particolare, benchè non ſempre habbia neceſſità di rappreſentarſelo. Ma ciò che importa? *Qui ſcrutatur corda ſcit quid deſideret Spiritus*. Ancorchè queſta raſſegnazione perfetta ſia tal volta naſcoſta ancora a chi l'ha, non è naſcoſta al Signore, mercè, che *Spiritus* la paleſa, allor ch'egli *poſtulat*, come hai ſentito, *prò nobis gemitibus inenarrabilibus*: e così allora vieni tu ancora felicemente eſaudito *pro tua reverentia*, non *pro tua repugnantia*: vieni eſaudito con ottenere il contrario di quello appunto, non che tu vuoi, ma che tu non vorreſti; vieni eſaudito, ſecondo quel deſiderio aſſoluto, ch'è detto Volontà, e non ſecondo quell'imperfetto, ch'è detto Velleità.

IV. Conſidera, che lo Spirito Santo non opera in quel modo, che quì ſi è dichiarato, in tutti coloro, i quali fanno orazione; ma opera ſolo in quelli, i quali da ſe ſteſſi ſi ſtudiano, in quanto poſſono, a farla bene. Che però ſi dice, che *adjuvat infirmitatem noſtram*: Egli ha da ajutarti. Adunque è di neceſſità, che tu faccia quel più che puoi, giuſta la tua debolezza, per ben'orare; che ti prepari, che ti ritiri, che ti raccolga, che ti applichi attentamente. Quando la tua debolezza non può far più, allor tocca a lui ſottentrare a preſtare ajuto; *Dei quippè eſt adjuvare*, non è far tutto. Vero è, che ſempre ſi dirà, che fa tutto, e diraſſi con verità. Perchè per quanto dalla tua parte tu faccia affin di orar bene, ſarà ſempre nulla in paragone di quello, che farà in te lo Spirito Santo; e però ſempre ſi dirà che *ipſe poſtulat*: a lui verrà riferita la tua otazione, a lui verrà aſcritta, a lui verrà attribuita; e ſi affermerà giuſtamente, che egli al fine è colui, che la fa per te. *Sed ipſe Spiritus poſtulat pro nobis*, cioè *loce noſtrum gemitibus inenarrabilibus*. Ma qual maraviglia? Già per altro ſi ſa, che tutti gli effetti ſi attribuiſcono alla lor cagione primaria. Così ſi dice del Piloto, che ha meſſa la nave in ſalvo; quantunque a porla in ſalvo non è ſol'egli; vi concorre un numero grande di Marinari, che infinitamente faticano a tal'effetto. Però conchiudi, quanto ſia grave la neceſſità, che tu hai di poſſedere in te queſto Spirito diviniſſimo. E' tanto grave, quanto è la neceſſità, che tu hai di fare orazione, e di farla bene, ſicchè non è ſolo grave, ma ancora eſtrema. A queſto effetto invocalo umilmente ogni volta, che tu vuoi orare. Recita ſpeſſo qualcuno di quei begl'Inni a lui indirizzati, *Veni Sancte Spiritus*, *Veni Creator Spiritus*, digli che ti aſſiſta digli che t'illumini, digli che t'infervori, o per dir meglio, digli ch'egli imprenda ad orare dentro di te: e per quanto già da gran tempo ſii abituato, ſii avvezzo a far'orazione, non ti dare a credere poter giammai venir'ora, in cui non ſii biſogno di ſuo ſoccorſo, ancora ſpeziale. Perchè non ſi dice mai, ch'egli tolga la noſtra debolezza in orare, ma che l'ajuti. Non ſi dice *aufert infirmitatem noſtram*, dice *adjuvat*. Pur troppo reſtano ſempre in noi tutt'e quattro quelle ferite, che da principio ricevemmo peccando; e così ſempre reſta in noi l'ignoranza, che fu la prima infermità, che ne nacque. Queſta di ben'orare è la più dannoſa; e nondimeno ella può curarſi in qualche modo bensì, ma non può ſanarſi. *Nam quid oremus ſicut oportet neſcimus*.

2. Paral. 25. 8.

XII.

XII.

Sapientia humiliati exaltabit caput illius, & in medio Magnatorum confedere illum faciet. Eccl. 11. 10.

I. Considera, che diversa cosa è l' esser umiliato, e diversa cosa è l'esser umile. Alcuni sono umiliati da Dio con varj flagelli, che scarica sopra d'essi, d'infermità, d'ignominia, di povertà; e pur non sono umili, perchè fin sotto i flagelli stessi imperversano, insolentiscono, come apparve in un Faraone, a cui il Signore fu costretto di giungere fino a dire: *Usquequò non vis subjici mihi?* Exod. 10. 3. Questi mai non alzano il capo, perchè non sanno conformarsi a ciò, che il Signore da lor pretende, ch' è, che umiliati si umiliano, *subjiciantur*. Chi vuol alzarlo, convien che umilisi nella sua umiliazione: e così questa all'or è la vera sapienza, umiliarsi infinitamente: *Humilia valdè spiritum tuum*. Eccl. 7. 19. Perchè così, *Sapientia humiliati exaltabit caput illius, & in medio Magnatorum confedere illum faciet*. Chi sa, che Dio per umiliarti non habbia teco più d'una volta tenuta qualch' una di tali vie? Ma se l'ha tenuta, esamina ben te stesso, e dì, che ti pare? Gli è riuscito di rendere a se soggetta la tua alterezza?

II. Considera, che quantunque queste parole dimostrino senza dubbio il senso quì addotto; contuttociò è verisimile, che ne racchiudano ancor' un' altro più alto, più recondito, e più riposto, che può dare a te del grand'animo a far del bene. E qual' è? Che se tu sai governarti prudentemente, dopo i peccati da te commessi fino a quest'ora, non sol non ti nnocerà d'haverli commessi, ma più tosto, se così è lecito il dire, ti giovarà, fino a valerti di tuo guadagno maggiore. E quando si può affermare per verità, che il Signore umilj il tuo spirito, stimatore di se medesimo, della sua virtù, del suo senno, del suo sapere? quando ti lasci bruttamente cadere in peccati gravi. Allora si, che puoi dire tutto confuso: *Ego autem humiliatus sum nimis*. Ps. 88. 11. Perchè è di te, come di uno, che vilmente ha ceduto nella battaglia. O se tu potessi allora conoscere qual tu sei! Ti scorgeresti tutto ferito da i Demonj infernali, mal ridotto, mal concio, vicino a morte: *Tu humiliasti sicut vulneratum superbum*. Ps. 88. 11. Ora se in questa umiliazion, che Dio ti ha permessa; tu sai ben governarti, beato te! *Sapientia humiliati exaltabit caput illius*. Questo tuo saper governarti, non solo non lascierà, che tu muoja di quella misera morte, che ti sovrasta, ma farà sì, che levato il capo di Terra, quando stavi già già sotto la manaja, tu muti sorte; e di condannato, qual'eri, di ribelle, di reprobo, giunghi a sedere in trono tra i maggior Santi, come in di loro: *Et in medio Magnatorum confedere illum faciet*. Ma è necessario, come hò detto, il sapere ben governarsi: *Sapientia humiliati exaltabit caput illius*; ci vuol sapienza, perchè tu vedi, che salto grande è mai questo, passare dal Ceppo al Trono.

III. Considera, qual' è questa sapienza, con la qual tu dei governarti dopo il peccato, perchè questa giunga ad esaltarti. E' il saper tenere la via di mezzo, perchè tale in tutte le cose è la vera via, cioè la via, ch'è battuta dalla sapienza: e così non devi, nè disprezzando presumere, nè perderti diffidando. Se tu stimi, che i tuoi peccati sian piccol male, tu sei perduto: bisogna che tu gli reputi, siccome sono per verità, un male immenso, sicche tu stupisca, come la Terra in cambio di alimentarti, non ti si apra di subito sotto i piedi. Dall'altra parte bisogna, che quanto più ti riconosci indignissimo di ottenere perdon da Dio, altrettanto ancor tu lo speri, non per tuo merito, ma per sua somma pietà, perch'è buono, perch' è benigno, perch'è morto per te, come per qualunque altro suo caro amico. Se operi così, sarai saggio; perchè l'apprezzare il peccato farà, che tu daddovero ti accenda a far penitenza, e che così tu levi il capo di Terra. Il confidar molto in Dio farà, che tu non ti contenti di essere penitente, ma che tu voglia aspirar ancor' alla gloria degl' innocenti, e che così giunghi a startene tra i Magnati, non appagandoti più di una vita tiepida, qual tu forse menavi innanzi alla colpa. Se sai così, non ti avvedi, quanto la tua umiliazione dovrà giovarti? *Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas*. Ps. 118. 71. Questo appunto è cooperare a quel fine, per cui il Signore Medico tuo sì sapiente te l'ha permessa; che fu per cavar dal male, che in te permetteva, un bene, il quale anche fosse maggior del male, ch' è quanto dire una vita più spirituale, più santa, più fervorosa: *Non enim humiliavit ex corde Dominus*. Thr. 3. 3. Se ti ha umiliato, non l' ha fatto di cuore, l'ha fatto ad arte; l' ha fatto, *ut disceres justificationes ejus*.

IV. Considera, che per verità può succedere, che dopo i peccati graviſſimi da te fatti giungi a stare co i Magnati, cioè a dire

a conſeſſo con gl'Innocenti, ſe tu vuoi giungervi: perchè il Signore non guarda a i delitti paſſati, quando ſian pianti con vere lagrime, guarda ſolo alla giuſtizia preſente: *Peccatorum tuorum non recordabor.* E così non può addimandarſi, chi da Dio venga più amato, ſe un Penitente, o ſe un' Innocente; perchè nè ama più l'Innocente, perch' è Innocente, nè ama più il Penitente, perch' è Penitente; ma ama più, chi di preſente più l'ama: *Ego diligentes me diligo.* Gli uomini non ti poſſono penetrare dentro l'interno a mirarti il cuore: *Videnti ea, quæ parent;* e però che fanno? Guardano a i tuoi fatti paſſati, e da quegli argomentano i tuoi futuri; ond'è, che più ſi fideranno di te, ſe foſti ſempre fedele, che ſe una volta ti habbiano colto in fallo. Ma Dio non già: *Dominus autem intuetur cor*, vede il tuo cuor fin'all'ultimo naſcondiglio, in cui ti vada ad intanare. E però ſe ſcorge, che tu daver ſij dolente, daver commoſſo, daver cambiato, ſicchè daddovero deſideri ſervirlo per l'avvenire, ſi fida a un tratto di te, ti accoglie, ti accarezza, ti abbraccia, ti torna a metter in mano tutti i teſori dell' amor ſuo, come ſe mai non ti haveſſe da sè ſcacciato: *Miserebor eorum, & erunt, ſicut fuerunt, quando non projeceram eos.* Non fu penitente un Pietro? non fu penitente un Paolo? E pure guarda ſe ſeggono tra i Magnati! Anzi ſono i Magnati maggiori di tutti, Sono forſe maggiori di quegl' Innocenti medeſimi, che furono detti i Magni. Non ti laſciar mai per tanto aggirare dall' Inimico, che ti dà a credere con fallaci ſpaventi, non eſſerci per te più ſperanza di andar tropp' alto. Se tu vi doveſſi andare per te medeſimo, con le tue deboli gambe, havrebbe ragione. Ma non è vero. Il Signore ti porterà fin' all' ultimo di tua vita ſu le ſue braccia: *Vſque ad ſenectam ego ipſe, & uſque ad canos ego portabo. Ego feci, & ego feram.*

Jſ 41.25.

Zacch.10.6

Jſ.8.4.

V. Conſidera, che il maggior onore, che tu poſſa fare al Signore in queſta materia, è credergli pienamente: perchè non ti dice quelle coſe ſenz' animo di eſeguirle; anzi non altro deſidera. O ſe ſapeſſi, con quanto affetto ti ſtà a tal fine d' intorno! piglia tutti gli aditi, pruova tutti gli acceſſi, va cercando tutti i pretesti di farti bene: *Invenit in quo ei propitiet.* Onde quando tu ti governi nella maniera, ch'io quì ti ho detta, fidandoti aſſai di lui, ò quanto ſi dovrà riputare da te eſaltato! E però ecco un' altro ſenſo più occulto di queſto paſſo: *Sapientia humiliati exaltabit caput illius.* Vuol dire, che la ſapienza di chi, caduto in peccato, ſa governarſi con cavarne dal male un bé maggior del male, cioè una converſazione fervente, eſalterà Gesù Criſto. Queſti è il vero capo, non è così? *Caput illius:* e queſti toglie a ſua eſaltazione haver campo di perdonarti dopo la tua umiliazione, di arricchirti, di accarezzarti, di far, che dove abbondò tanto il delitto, abbondi la grazia: perch'egli è quegli, di cui ſtà ſcritto sì chiaro: *Exaltabitur parcens vobis.* Che dunque più cercar altro? Ecco il gran bene, che tu puoi far di preſente, ſe tutto ti doni a Dio; eſaltar Gesù tuo Signore. O che glorioſo trionfo ſarà mai quello, che la miſericordia ſua dovrà riportar dalla tua profonda miſeria, ſol che tu lo laſci operare! E quando egli da te ſi vegga così eſaltato in ciò, che tanto ama, vuoi dubitare, che poi non ti favoriſca in tutto ciò, che deſideri, ſin che ti vegga ſedere al pari co i Grandi del ſuo Reame? ch' è l'altro bene, che la tua riſoluta dedicazione al Divin ſervizio ti porterà: *Sapientia humiliari exaltabit caput illius:* ecco il primo bene, ch'è l'eſaltazione di Criſto: *Et in medio Magnatorum conſedere illum faciet*: ecco il ſecondo, ch'è la gloria dell'umiliato.

Jſ.19.18

Job 11.24.

XIII.

Statutum eſt hominibus ſemel mori, & poſt hoc Judicium. Hebr. 9.

I. COnſidera, che la Legge di morire nell' uomo è detta Decreto, *Statutum*, per dinotare, che queſta non è Legge in lui naturale, com'è negli altri animali, ma poſitiva; perchè quantunque, come compoſto di elementi contrarj, egli ancora tendeſſe di ſua pura natura alla corruzione, e per conſeguente alla morte; con tutto ciò in virtù della Giuſtizia originale da Dio donatagli ſarebbe ſtato immortale: *Creavit Deus hominem inexterminabilem*: perchè ſempre ſpiritoſo, ſempre allegro, ſempre agile, ſempre ſano, havrebbe ſopra la Terra vivuto per molti ſecoli, e poi dalla Terra ſarebbe ſtato così traportato al Cielo. S' egli è venuto a morire, e perchè il miſero ſi perdè il ſuo bel dono, contravvenendo a quella intimazione eſpreſſiſſima, che gli fece Dio, quando diſſe: *In quacumque die comederis, morte morieris.* E' però queſto Decreto paſſato in tutti, *In omnes homines mors pertranſiit*, come paſſò in tutti la perdita di un tal dono; e così vedi, com'egli in vero è *Statutum*, cioè un Decreto fermo, un Decreto forte, un Decreto univerſaliſſimo, ch' è quanto dire

Rom 5.

dire un Decreto, ch'abbaccia tutti: *Quis eſt homo, qui vivat, & non videbit mortem?* Pſ. 88. Vero è, che alcuni morran per tempo breviſſimo, come ſarà di coloro, che ſaran vivi alla improvviſa venuta di Criſto giudice; perchè morranno forſe di puro orrore, poi toſto riſorgeranno: e però dice acutamente il Salmiſta: *Quis eſt homo, qui vivat, & non videbit mortem?* per dinotare, che tutti al fine dovranno provare la lor morte, ma non già tutti egualmente; alcuni appena, per dir così, la vedranno. Nel rimanente, ſe tutti havremo a riſorgere, conforme a quello, *Omnes quidem reſurgemus*: qual dubbio c'è, che tutti innanzi havremo ancora a morire? *Statutum eſt hominibus ſemel mori.*

II. Conſidera, che queſta parola *ſemel* ſignifica finalmente: *Qui perverſis graditur viis, concidet ſemel.* Prov. 28. 18 E però fa quello, che vuoi, induſtriati, ingegnati, alla fine havrai da morire: *Statutum eſt hominibus ſemel mori.* E non hai ſentito tante volte dire di Lamecco, che campò ſettecento anni, generò figliuoli, e figliuole, e poi *mortuus eſt*? Di Malaleel, che ne campò più di ottocento, generò figliuoli, e figliuole, e poi *mortuus eſt*? Di Matuſalem, che ne campò più di novecento, generò figliuoli, e figliuole, e poi *mortuus eſt*? e così di tanti già morti da tanti ſecoli. Così ſarà pur di te, ſe non che tu dovrai morire nel termine di pochi anni: *Pauca ſit dierum tuorum finietur brevi.* E come dunque tu puoi mai vivere così attaccato alla Terra? Penſa alla tua partenza, penſavi ſeriamente, penſavi ſpeſſo, ch'alla fine ell'ha da venire: *Statutum eſt hominibus ſemel mori.*

III. Conſidera, che queſta parola *ſemel* non ſolo ſignifica finalmente, ma ſignifica ancora una volta ſola: *Semel locutus eſt Deus.* Pſ. 61. 12. E però ſtà bene attento, perchè ſe una volta ſola tu fai male queſt' atto del tuo morire, cioè ſe muori in peccato, ſarà finita per ſempre, non v'è riparo, non v'è rimedio, non puoi più tornare a correggere l'errore fatto. 2. Reg. 14. 14. E non ſai tu, che noi ſcorriamo com'acque, che mai più non rivolgono il paſſo indietro? *Omnes morimur, & quaſi aqua dilabimur ſuper terram, quæ non revertuntur.* Però conſidera bene, che corſo prendi; perchè di certo il morire è terribil coſa, ma più terribile è il non potere poi più tornare a morire: *Statutum eſt hominibus ſemel mori.* E vero, che queſto Decreto, quantunque univerſaliſſimo, in queſta parte ha patito qualche diſpenſa: *Iordanis converſus eſt retrorſum.* Ond'è, che l'Appoſtolo dice ſemplicemente: *Statutum eſt hominibus*, e non *omnibus hominibus, ſemel mori. Statutum eſt omnibus*, ſe la particella *ſemel* ſi tolga nel primo ſenſo di finalmente; ma non già *ſtatutum eſt omnibus*, ſe tolgaſi altresì nel ſecondo di una volta ſola. E perchè qui l'Appoſtolo al proprio intento la tolſe nel ſecondo più che nel primo, come dal conteſto apparisce; però diſſe *hominibus*, non diſſe *omnibus*. Lazzaro riſuſcitato da Criſto tornò a morire. Ma chi non ſa, che queſte ſono diſpenſe fatte alcuna volta al decreto per gran miracolo? Nè credo già, che tu ſarai tanto ſtolto, che nè pure le ſogni, non che le ſpeti; mentre queſti ſono i miracoli detti Moſtri: *In vita ſua fecit Monſtra*: così l'Eccleſiaſtico diſſe già di Eliſeo, perchè richiamò un fanciullo a vita, quantunque con grave ſtento. E che fai dunque, mentre ancor di propoſito non attendi ad aſſicurare quel paſſo, il quale non ſi ſa più ch'una volta ſola? *ſemel*. E pure guarda, dove ha da porti un tal paſſo! ha da porti in un'altro Mondo. Che più tergiverſazioni? ha da porti in una Caſa, ch'è detta di Eternità: *Ibit homo in domum æternitatis ſuæ.* 4. Reg. 4. 11

IV. Conſidera, che ſe con la Morte finiſſe il tutto, non ſarebbe appunto quel paſſo così tremendo. Ma quì ſtà l'orrore, che alla Morte ſuccederà immediatamente il Giudizio: *Statutum eſt hominibus ſemel mori; & poſt hoc judicium*, cioè quel Giudizio, in cui dovrai riportare, o un'eterno premio, o un'eterna pena. Queſto Giudizio convien, che ſia di neceſſità dopo morte, *poſt hoc*; perchè come non ſi può giudicare di una ſtatua infino a tanto, ch'ella non è finita di lavorare; nè ſi può giudicare di una ſcrittura, infino a tanto, ch'ella non è finita di leggerſi; così nè anche ſi può giudicar dell'uomo, ogni ora variabile, infino a tanto, che non ha finito di teſſere i giorni ſuoi. Ma finito ch'egli havrà, potrà ſubito giudicarſene, e però ſubito ſarà ancor giudicato: *Et poſt hoc Judicium.* Penſa però, che ſarà di te, quando in quel medeſimo luogo, in cui ſpirerai, vedrai alzato dinnanzi a te quell'orribile Tribunale, che ſol veduto da lungi, ſe correre tanti Santi alle ſepolture? Quivi ſolo, ſenza parenti, ſenza ſervitù, ſenza ſeguito, ſenz'ajuto, ſenza il tuo corpo medeſimo a te sì caro, ti rimirerai, nudo ſpirito, alla preſenza di un Giudice Onnipotente: che ſenza riguardo alcuno a tutti i tuoi doni di naſcita, di dottrina, di dignità, di ricchezze: tal ti giudicherà, qual'egli ſu quel punto ti truova ſecondo i meriti: *Judicabo te juxta vias tuas.*

Havrai da i lati due Angeli assai diversi: quello, che tanto attese a proteggerti, quello che tanto attese a perseguitarti; l'Angelo del Signore, l'Angelo di Satana; ciascun de' quali aspetterà qual sentenza di te fia data, o di premio, o di pena, per eseguirla. E tu che sarai? Non c' è più speranza di placare quel Giudice, che per sorte allor ti dimostri la faccia irata; non v' è suppliche, non v'è scuse, non v' è nè pure un momento breve di tempo a gridar pietà: perchè in quell'attimo, in cui tu sarai spirato, in quell' attimo ancora sarà formato tutto il Giudizio di te, senz' appellazione: *Statutum est hominibus semel mori, & post hoc Iudicium.*

V. Considera, che ancor dipoi, ch' egli è morto; seguita l'uomo su questa Terra a sopravvivere, per dir così, a se medesimo in molti effetti di sè. Sopravvive nella memoria degli uomini, i quali molte volte ingannati, lo stimano buono, mentr' egli è cattivo; cattivo, mentr'egli è buono. Sopravvive nelle sue ceneri, che tal volta godono sepolcro onorevole, quando dovrebbono giacere in un letamajo; giacciono in un letamajo, quando dovrebbono goder sepolcro onorevole. Sopravvive nelle sue Opere letterarie, le quali seguono continuamente a produrre i lor varj effetti; come le Opere di un Calvino seguono a partorire effetti sì scellerati; le Opere di un Grisostomo seguono a partorire effetti sì santi. Però questo Giudizio, che quì si è detto, non potrà essere sì perfetto, sì pieno, qual si dovrebbe; perchè allora l'uomo havrà finito di vivere solo in sè. Bisogna aspettare, ch' egli finisca di vivere ancora in quello, ch' egli havrà fuori di sè: e allor di nuovo egli sarà giudicato, *Statutum est hominibus semel mori, & post hoc Iudicium*. Questo Giudizio non sarà particolare, come fu il primo, ma sarà universale; però non potrà succedere fino alla fine del Mondo, cioè fino a quando habbia già finito di vivere su la Terra ogni umana generazione, e di sopravvivere. E sarà quel Giudizio così finale, in cui ciascuno saprà tutti gli errori, ch' egli havrà tolti nel giudicare degli altri; saprà tutti gli errori, ch' altri havran tolti nel giudicare di lui, allorchè non era ancor tempo di giudicare. E s'è così, come dunque tu giudichi innanzi tempo? *Statutum est hominibus semel mori, & post hoc Iudicium.*

XIV.

Homo, cùm in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis. Ps. 48.

COnsidera, come quello, che quì il Salmista principalmente affermò di Adamo, che fu il primo uomo del Mondo, egualmente bene intendesi d' ogni altro uomo a lui simile nella colpa: *Cùm in honore esset, non intellexit*. Qual'è l'onore dell' uomo? è l'intendimento. Questo è ciò, che lo rende simile a Dio, capace de i doni di grazia, capace de i doni di gloria, atto a participar tutto ciò, che possiede Iddio nella sua sublime natura. E pur quest' uomo medesimo costituito in un grado così onorevole no 'l conobbe: *Non intellexit*; o almeno si portò, come s' egli no'l conoscesse. Sprezzò quei beni, de' quali egli era capace, come tutti spirituali; e più tosto egli volle ad imitazione de' Bruti aderire i sensibili: *Comparatus est jumentis insipientibus* nel discorrere, e così ancora *similis factus est illis* nell' operare. Questo è il maggior rimprovero, che forse in tutte le sacre Carte ritruovisi fatto all' uomo. Ma chi l'apprezza? Il primo uomo almeno ritenne dopo il peccato la verecondia, perchè se ne vergognò; e in ciò mostrossi dissimile a gli animali: ma i suoi figliuoli hanno perduta anche questa: *Erubescere nescierunt*; e così sono a gli animali già simili interamente. Ier. 6. 15. I.

Considera, qual fu la ragione, onde l'uomo, *cùm in honore esset, non intellexit*. Fu questa principalmente, che quì si dice; perchè *in honore erat*, non *ad honorem pervenerat*. Si ritrovò collocato senza fatica in onor sì grande; e però tanto meno egli apprese ne la grandezza: *Cùm in honore esset, non intellexit*. Se non vi si fosse trovato, ma l'havesse dovuto acquistare a forza e di sudori, e di sangue, qual dubbio c' è, che n' havrebbe fatto una stima molto maggiore? L'hebbe il fortunato per nulla, e non ne fe' caso: *Non intellexit*. Questa è la ragione, per la qual tu ancora non prezzi tanti benefizj sovrani, che Iddio ti fa: perchè *es in honore*, non *adspexeris*. Ma questa ragion medesima non ti condanna tanto più per ingrato? II.

Considera, come in prima si dice, che *homo comparatus est jumentis insipientibus* nell'intelletto, perchè il misero non capì, non conobbe, ma discorrendo più tosto a III.

modo

modo di bruto; assecondò non l'intelletto, ma i sensi. Quindi è, che nè men si dice, che *comparatus est* a qualunque sorte di bruti assolutamente, ma *jumentis*, e *jumentis* anche *insipientibus*, perchè tra bruti ve ne sono molti, che mostrano qualche sorte di mente più che brutale, come fan gli Alcioni, come fan l'Aquile. Ma tra i giumenti, qual'è che non sia sopraffatto da stolidezza? E pure l'Uomo non fu contento d'immitare ogni genere di giumenti nel suo discorso; s'abbassò ad immitare i più scimuniti; *Comparatus est jumentis insipientibus*. E che fai tu, quando giudichi, che sia giusto di preferire il ben temporale all'eterno, solo perchè quello è presente, e questo è futuro? Fai altro in verità, che discorrere da giumento sì mentecatto?

IV. Considera, che conformandosi l'Uomo nell'intelletto a i giumenti vili, non è da maravigliarsi, se loro conformisi ancora nella volontà; e però si dice appresso, che *similis factus est illis*; perchè nulla più già gli manca a rassomigliarli. Dice *factus*, non dice *natus*, perchè se l'Uomo è già simile agli animali, non è per nascimento, è per elezione, e così riesce anche tanto peggior di loro, quanto che non è loro simile, ma vuol'essere, calando a Terra per dispetto quel volto, ch'era stato formato a mirare il Cielo: Ps. 16. *Oculos suos statuerunt declinare in Terram*. In che però consiste principalmente una similitudine sì obbrobriosa, che l'Uomo ha con gli animali? Consiste in assecondare ogni più scorretta passione, come fan'essi senza risparmio; non pensando più quasi ad altro, che a sfogar l'irascibile, che a sfogar la concupiscibile. Però tu vedi alcuni, furiosi come Serpenti, risentirsi di subito ad ogni oltraggio; *Furor illis secundùm similitudinem serpentis*. Ps. 57. Altri arditi come Leoni, altri avidi come Lupi, altri sordidi come Porci; e così va discorrendo per tutti gli altri, che nelle Scritture si contano senza numero. E non è in vero spettacolo di pietà veder tanti Uomini, che del continuo procedono come bruti? Anzi ò quanto procedono ancora peggio! perchè tra i bruti, quale è soggetto ad un vizio, quale ad un'altro. Il Leone non fa da Orso; l'Orso non fa da Leone; e così nel resto. Ma l'Uomo spesso avvien, che in se solo abbraccili tutti. *Versus insidians factus est mihi: Leo in abscondito.*

V. Considera, che quanto fin quì si è detto, può convenir più d'uno ancor di coloro, i quali sono esaltati alle dignità. *Cùm in honore esset, non intellexit*, perchè dove prima egli era cortese, mansueto, modesto, di vita angelica; dipoi si muta di modo, che Thr. 3. 10. *Comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Tal'è la magia dell'onore: dementa gli animi, ficchè appena più si discernono per umani. E qual'è quella verga, che gli trasmuta in sì brutta forma? Sopra ogni altra è l'adulazione: *Laudatur peccator in desideriis animæ suæ*. Ps. 16. E così egli a poco a poco incomincia a non vergognarsi di quelle malvagità, che si sente esaltare quasi prodezze. Quanto dunque alcuni di essi sarebbono fortunati, se havessero uno, che mettesse loro dinanzi, come uno specchio, questo versetto di Davide, sì opportuno a far loro conoscere il loro stato! Ma come possono haverlo, se non vogliono? Lo specchiarsi è proprio degli Uomini, non de i bruti.

XV.

Fructus autem Spiritus sunt Charitas, Gaudium, Pax, Patientia, Benignitas, Bonitas, Longanimitas, Mansuetudo, Fides, Modestia, Continentia, Castitas. Galat. 5. 22.

COnsidera, che i frutti han due proprietà. La prima, che sono l'ultimo, dove arrivi la potenza dell'albero: *Ultimum potentiæ*. Perchè l'albero getta rami, getta frondi, getta fiori, quando ha prodotti i frutti, non può far più: e però essi son la gloria dell'albero. La seconda, che sono dolci, dilettevoli, deliziosi, ficchè il palato ne gode indicibilmente. Or'ecco per qual ragione le opere dello Spirito, cioè le virtù Cristiane, vengono tanto bene chiamate frutti. Primo, perchè sono esse quell'ultimo di potenza, a cui giunga l'Uomo. Cavalcare eccellentemente, schermire, saltare, dipingere, che cos'è? Tutto è niente, perchè son'opere, che procedono dall'Uomo secondo la potenza sua naturale. Quello, che ci dimostra, quanto egli possa, son l'opere di virtù, che da lui procedono secondo la sua potenza, non naturale, ma soprannaturale: e però queste son'ancor la sua gloria. Di più sono soavissime, perchè chi lo pruova sa quanto arrecchino di dolcezza, di gradimento, di giubbilo. Chi no 'l pruova, veramente no 'l sa. Che però disse la Sposa: *Fructus ejus dulcis gutturi meo*: Perchè forse all'altrui palato non erano sempre tali. Solo v'è questa differenza, che gli altri frutti poco giovano all'albero, che gli produce; impesocchè gli produce, e poi non gli gode: ma I. Cant. 2.

que-

queſti ſono di godimento a quell' Uomo, che gli ha prodotti, più che ad altrui. Ora di queſti frutti conviene, che t' invaghiſchi e ſe t' alletta l' udire, che ſono sì dolci, non ti ſpaventi l' udire, che ſon l' ultimo de' tuoi ſforzi: perchè a produrli non hai da eſſere ſolo tu con la tua fiacchezza. Ti ha da avvolare con la ſua grazia lo Spirito del Signore. Anzi eſſo è quegli, che più di te farà il tutto; e però vedi, che vengono attribuiti più a lui, che a te, mentre ſono detti frutti dello Spirito, e non frutti dell' Uomo Spirituale. *Fructus autem Spiritus ſunt, &c.*

II. Conſidera queſti frutti in particolare per più invaghirtene. Queſti ſono dodici, e vedrai con quanto bell' ordine ſono addotti. Primieramente tu già dei preſupporre, che le virtù ſono quelle, le quali ti perfezionano. Alcune ti perfezionano nel di dentro, ed altre ti perfezionano nel di fuori. A cominciar da quello, che è dentro te (cioè da te ſteſſo) qual' è la prima virtù, che ti perfezioni? la carità; perchè ſiccome in tutte le coſe naturali il primo moto di eſſe, la prima inclinazione, il primo impeto, è andare al centro; così nelle ſoprannaturali il primo moto del cuore umano è l' andare a Dio, che altro non è, che l' amare il ſuo vero bene; e però in primo luogo ſi dice *Charitas. Super omnia autem charitatem habete.* Queſta poi tira ſeco l' altre virtù, e così ancora *eſt vinculum perfectionis*; perciocchè tirale tutte. Ma quali ſaranno quelle, ch' ella tirerà prima ſeco, come più proprie? il gaudio, e la pace. Perchè chi ama Dio, ha quello, che ama. Se tu ami il danaro, ſe tu ami i piaceri, ſe tu ami i parenti, non hai ſubito ciò, che ami. Giacobbe amava Rachelle infinitamente, e tuttavia quanto ſtentò a poſſederla. Ma ſe ami Dio, tu l' hai ſubito: è tutto tuo, *Qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo.* E però ſubito in te riſulta 1. Jo. 4. anche il gaudio, ch' è il godimento di poſſeder ciò, che ſi ama. E quanto a ciò dice Philip. 4. *Gaudium, Gaudete in Domino ſemper, iterùm dico gaudete.* Ma queſto gaudio non ha da eſſer fallace, frivolo, falſo, qual' è quello del Mondo, che non ti quieta. Biſogna che ſia perfetto, e però ancora l' Appoſtolo aggiunge *Pax*, perchè all' ora l' anima ha pace, quando il bene, ch' ella poſſiede, ha queſte due condizioni d' eſſer ſommo, e d' eſſer ſicuro. Ora queſte due coſe ha l' anima amando Dio; perchè, e poſſiede un ben ſommo, cioè un ben baſtevoliſſimo a far che *gaudium ſit plenum*; e poſſiede un bene ſicuro, perchè Jo. 16. 24. neſſuno, s' ella non vuole, glielo potrà giammai togliere: *Et gaudium veſtrum nemo tollet à vobis.* E però l' anima penſando a ciò, dice lieta: *Facta ſum coram eo quaſi pacem reperiens.* Cant. 8. 11. Sicchè il gaudio dinota la fruizione della carità, la pace, la perfezione. Vero è, che come in Terra non c' è carità perfetta, così nè men ci può eſſere intera pace: e perchè? perchè l' anima ſempre può dubitare di non laſciarſi dagli avverſarii ſpogliare del ben, che gode. Sono tante le turbolenze; tante le tentazioni, tanti i contraſti, ch' ella può temer giuſtamente di non arrendersi. E però affin di reſiſtere a tanti aſſalti, ſuccede la pazienza, *Patientia*, che è quella virtù, la qual fa, che ſi ſopporti ogni avverſità ſenza cedere. Eccoti però quì l' opera perfetta: perchè la pazienza finiſce in te di aſſicurare il poſſeſſo del tuo Signore; e così con queſte virtù reſti a baſtanza interiormente ordinato, sì intorno a i beni, sì intorno a i mali. *Per arma juſtitiæ à dextris, & à ſiniſtris.* Perchè le tre prime ti perfezionano intorno a ciò, che godi, e la pazienza intorno a ciò, che ſopporti. *Patientia autem opus perfectum habet.* 2. Cor. 7. Jac. 1.

III. Conſidera, che doppo quelle virtù, che ti perfezionano nel di dentro dell' Anima, hanno a ſuccedere quelle, che ti perfezionano del di fuori. Ma quali ſono le coſe di fuori a te? Sono di tre ſorti, alcune ſopra di te, altre intorno di te, e altre ſotto di te. Sopra di te è Dio; intorno a te il proſſimo: ſotto di te è il tuo corpo, i tuoi ſenſi, la tua ſenſualità: *Subter te erit appetitus tuus.* Sopra di te dunque è Dio, ma queſti è fuor di te di maniera, ch' egualmente è dentro ancora di te; e però eſſendoſene ragionato fin quì, come di coſa di dentro, ſoverchio è ragionarne, come di coſa, che ſia di fuori. Reſta ciò, ch' è di intorno, e ch' è di ſotto. In quanto al proſſimo, il quale è intorno di te, in primati perfeziona la benignità; perchè biſogna in prima havere un tratto piacevole, corteſe, civile, & alieno da ogni rozzezza; *Eſtote invicem benigni.* Valendo ciò grandemente in un virtuoſo per affezionar chi pratica alla virtù; e però ſi dice *Benignitas.* Ma finalmente, che vagliono tutti i tratti amorevoli ſenza i fatti? Convien di vantaggio al proſſimo far del bene ſoccorrerlo, ſollevarlo, giovargli; e però ſoggiungeſi *Bonitas*, la qual' è quella virtù, che inclina a fare altrui molto giovamento. *Benitas eſt virtus, quæ prodeſt.* E queſta è quella virtù, che più di tutte fa l' Uomo ſimile a Dio, cioè a qnello, di cui ſta ſcritto: *Dante te illis colligent, aperiente te manum tuam* Eph. 4. 32. S. Hier. Pſ. 103. 8.

emnia

omnia implebuntur bonitate. Ma a fare ad altri del bene, due cose l'Uomo ritardano più che Dio. La prima è vedere, che il prossimo non si approfitti del bene, che gli si fa; per esempio, lo scolare non impari, l'ingrato non riconosca, l'infermo non risani, il malvagio non si converta: la seconda è il vedere, che non solo si approfitti, ma di più ti offende, ti oltraggia, e ti corrisponde con modi ancora ingiuriosi. Ora per amarsi nel primo caso vale la longanimità, *Longanimitas*, ch'è quella virtù, che giammai non perdesi d'animo d'ottenere: onde se ne va, come sorella, congiunta con la misericordia; *Longanimis, & multæ miserationis. Longanimis, & multum misericors.* E per armarsi nel secondo caso vale la mansuetudine, *Mansuetudo*, la quale è quella virtù, che reprime l'ire: *Ego quasi Agnus mansuetus.* Ma tutte queste virtù non ti ordinano nè pur' anche bastevolmente verso del prossimo, se non ve ne aggiungi anche un' altra, la quale è la fedeltà, perchè questa ti accredita, ti assicura, e fa, che niuno sospetti in te di doppiezza: e questa è quì detta *Fides: vir fidelis, multum laudabitur.* Rimane ora quello, ch'è sotto te, ch'è il tuo corpo, i tuoi sensi, la tua sensualità; e quanto a ciò prima si annovera la modestia, *Modestia*, la quale regola tutti i tuoi moti esteriori; poi la continenza, *Continentia*, la quale rattiene i tuoi sensi, il vedere, l'udire, il gustare, e così pur gli altri, da soverchi diletti quantunque leciti; e poi la castità, *Castitas*, la quale reprime la tua sensualità da i diletti, che son vietati, *Sub te erit appetitus tuus*, tanto il sensitivo, quanto il sensuale, *& tu dominaberis illius.* Or mira un poco, che bei frutti son questi: non ti pajono tutti degni, tutti divini? A te ora tocca invaghirtene.

2 Ef. 1. 8. 17. Pf. 102. Jer. 32. 19.

Prov. 28.

Gen. 4.

IV. Considera, che San Giovanni vide già in Paradiso l'albero della vita, il quale partoriva dodici frutti, *Lignum vitæ afferens fructus duodecim.* E questo albero figuraci l'Uomo giusto, il quale mediante la grazia dello Spirito Santo partorisce quei dodici frutti fin quì spiegati: Vero è, che quell'albero ne produceva uno il mese: *Per menses singulos producens fructum suum.* Tu gli hai da produrre ogni giorno; perchè ogni giorno ti vengono le occasioni di esercitare queste virtù; ma singolarmente te ne puoi proporre uno il mese da segnalarti un poco più specialmente. Nel primo ti proporrai la carità, con esercitarti in fare atti frequenti di amor di Dio, e particolarmente di aspirazioni, di aneliti al sommo bene. *Quis mihi det*

Apoc. 2. 12.

Cant. 8. 1.

te fratrem meum sugentem ubera matris meæ &c. Nel secondo ti proporrai il gaudio, con esercitarti nella presenza Divina per via d'affetto, che ti faccia quasi vedere, non che godere il tuo ben presente. *Ecce Deus salvator meus: fiducialiter agam, & non timebo.* Nel terzo ti proporrai la pace, con voler mettere tutto il tuo cuore in Dio solo, staccandolo ad una ad una, da tutte le creature, siccome da quelle, che possono perturbarti, ma non quietare. *Quid mihi est in cœlo, & à te quid volui super Terram?* Nel quarto ti proporrai la pazienza, con superare più costantemente che mai tutte le avversità, sì esterne, come interne, che ti succedono. *Patior, sed non confundor.* E ciò, che si è detto in queste virtù, che ti perfezionano nel di dentro farai in quelle, che ti perfezionano nel di fuori; e così nel quinto ti proporrai la Benignità, nel sesto la Bontà, nel settimo la Longanimità, nell'ottavo la Mansuetudine, nel nono la Fedeltà, nel decimo la Modestia, nell'undecimo la Continenza, nel duodecimo la Castità; con esercitarti più vivamente del solito in atti proprj di tutte quelle virtù in capo all'Anno. Se farai così, mira un poco, che alte radici havrà piantato quest'albero nel cuor tuo! Sempre acquisterai più facilità nel far frutti; e questi frutti te ne prometteranno poi uno molto maggiore, ch'è l'eterna beatitudine. Conciossiachè non dei credere: che le virtù siano solo frutti. Son frutti insieme, e son fiori: *Flores mei fructus honoris & honestatis.* Perchè le nostre opere buone, in quanto sono da noi prodotte, son frutti: in quanto ci dispongono alla beatitudine, sono fiori. Anzi siccome ne' fiori si scorge quasi un principiamento del frutto, così nelle virtù si scorge quasi un principiamento di quelle felicità, ch'esse ti promettono in Cielo. Però fatica pure in far opere di virtù, perchè alla fine ti accorgerai, quanto è vero, che *Bonorum laborum gloriosus est fructus.*

1. Tim. 5. 12.

Eccli. 24. 23.

Sap. 3.

V. Considera, quanto è meglio operar secondo lo spirito, di quello che sia operar secondo la carne, perchè la carne che frutti ti può mai dare? Nessuno affatto. *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Le opere della carne, che sono i vizj, non sono frutti: frutti sono le opere dello spirito, che son le virtù. Prima, perchè se le virtù sono l'ultimo della potenza dell'Uomo, i vizj son l'ultimo della sua gran fiacchezza: nè son prodotti secondo la Natura di esso, ma fuori della Natura, sicchè sono ben suoi germogli, ma sproporzionati, ma spurj, ma adulterini. Secondo, perchè

Rom. 6.

chè se le virtù sono dolci, i vizj sono per contrario amarissimi. Che però l'Appostolo, quando hebbe da enumerare quei vizj, che si oppongono alle virtù da noi annoverate, li chiamò *Opera carnis*, non *Fructus carnis*. E pure tantagente si reca a frutto maggiore, operare secondo la carne, che non secondo lo spirito! Confonditi, se sei stato uno di costoro, e proponti di non volere più cavare i tuoi frutti da un' orto tale; se pur son frutti, e non più tosto e debolezze, e dolori.

Gal 5.

XVI.

Ecce ascendet Dominus super nubem levem, & ingredietur Ægyptum, & commovebuntur simulacra Ægypti à facie ejus. Is. 19. 1.

I. Considera, che quando il Signore, nascosto sotto la nuvola di quella sacra umanità, ch'egli assunse (nuvola leggerissima, perchè fu scarica totalmente dal peso d'ogni peccato) se n'entrò bambino in Egitto, tutti quegl'Idoli, di cui il paese era popolato, era pieno, si scossero al suo cospetto di tal maniera, che dovunque egli passò caderono a Terra, non potendo in faccia del Dio vero star forte verun Dio falso. Questo è quel fatto, che quì prediee Isaia, e questo è quello, che si dovrebbe rinovare ogni volta, che il Signor viene a te nel Santissimo Sagramento: giacchè l'entrata, ch'egli se allor nell'Egitto, par che fosse ordinata a figurar questa, ch' egli ora fa nel cuor tuo.

II. Considera, quanto giustamente il tuo cuore può da te sempre riputarsi un' Egitto, che s'interpreta tenebroso; mentre tanti son gl'Idoli, che ivi regnano, quanti son gli affetti viziosi, a cui rende culto. La superbia, l'iracondia, l'impazienza, l'ostinazione, ed altri senza fine simili a questi. Non è però maraviglia singolarissima, che il Signore si degni con tuttociò di venire dentro un tal cuore, mentre non è più bambinello fuggiasco, com' era allora, ma grande, ma glorioso, ma dominante. Aggiungi, che in quell' Egitto andò per ordine espresso ch'hebbe dal Padre; in questo viene di suo motivo spontaneo. In quello andò non più ch'una volta sola; in questo viene infinite. In quello andò per salvar à sè la sua vita da mille spade nimiche, che lo insidiavano; in questo viene non per salvare a sè la sua vita, ma a te la tua. Quanto più dunque tu devi restar confuso in veder, ch'egli nondimeno compiacciasi di venirvi? Ben puoi, quando già sei vicino a comunicarti, chiamar gli Angeli, chiamar gli Arcangeli, chiamare gli Ordini tutti di quei Spiriti sublimissimi, che mai non furono eletti a ricettare in egual maniera il Dio loro, e dir che rimirino prodigio di degnazione. *Ecce Dominus ascendet super nubem levem, & ingredietur Ægyptum.*

III. Considera, qual sia questa nuvoletta leggiera, su la qual viene. E' quella sacrosanta particola, che il Sacerdote di mano sua ti depositа su la lingua. Questa è detta leggiera, perchè non costa d' altro fuor che di meri accidenti; non ha sostanza, non ha sostegno, si regge a forza di un' eccessivo miracolo, qual' è quello, che operò il Sacerdote, allor che la consacrò; & è detta nuvola, perchè qual nuvola appunto è ordinata a coprire il Sol della gloria, quando a te viene, ficchè la somma sua luce non ti getti di subito a Terra morto. Sai ch'una nuvola fu necessaria a quei tre famosi Discepoli su'l Taborre, perchè non morissero anch' essi a così gran Sole: *Facta est nubes obumbrans eos.* Ed una nuvola è così stata necessaria anche a te. Ma che? per questo non ti è noto, che quegli, che tu ricevi sotto tal nuvola, è Gesù Cristo? Ripensa dunque, con quanto spirto di confusione è dovere, che tu l'accolga, vedendolo nello stato presente di Maestà, in cui si ritruova, non havere a sdegno un' Egitto, qual' è il cuor tuo. In questo Egitto vien' egli su quella nuvola, non altrimenti che sopra un piccolo cocchio, nel qual salì per portarsi ad un tale ingresso: e però ancora si dice, che in essa ascende: *Ascendet Dominus super nubem levem.* Se pure non vuoi dir' anzi, che usisi questo termine per mostrare, che il Signore quasi reputa d'innalzarsi, quando maggiormente si abbassa per amor tuo. *Posuit nubem ascensum suum.* Comunque siasi: dentro questo cocchio vien chiuso, chi può negarlo? vien segreto, vien solo; ma pur adoralo con un' ossequio profondo: perchè ad un Principe sommo l'andare incognito non dee mai punto diminuire d' ossequio, quand' egli è noto.

Mar. 4 6.

Ps. 103 3.

IV. Considera, che se all' entrare che fece già nell' Egitto Gesù Bambino, tutti gl' Idoli scossi da sommo orrore si risentirono, molto più giusto è, che si risentano adesso. Vien' egli adesso non più sotto persona di fuggitivo, ma di regnante; e però quanto è più giusto, che sia temuto? Hai già sentito, che quelli

ſti Idoli ſono quei vizj tutti, che il Signore ritruovati dentro il cuore. E queſti vizj a forza di qual virtù dovranno cadere? di quella della ſua faccia: *A facie Domini*. Perchè com' eſſer può, che a fronte di quegli eſempj così divini, che ti dà Criſto nel Santiſſimo Sagramento, veruno de' tuoi vizj più ardiſca di ſtar conſtante, anzi contumace? Idolo tuo ſolenniſſimo è la ſuperbia; e come non cade ſubito *à facie Domini*? Ecco il Signore ſotto quell'Oſtia umiliato a così gran ſegno, che ſi può dire per verità eſinanito, mentre nè anche ſotto quelle ſpecie ha più forma di ſervo, come una volta, quando *exinanivit ſemetipſum formam ſervi accipiens*. Ma nè pur l'ha d'uomo: l'ha ſolo di cibo vile. E tu ancora ſdegni umiliarti? *Non apponat ultra* Pſ.9.18. *magnificare ſe homo ſuper terram*. Idolo tuo è l'iracondia, idolo tuo è l'impazienza, idolo tuo è l'amor ſommo alla propria riputazione; e tutti queſti in una volta non cadono *à facie Domini*? mentre tu vedi la manſuetudine invitta, con cui il Signore ſopporta ſotto quell'Oſtia le villanie, che giornalmente riceve, o da' Gentili, o dagli Ebrei, o dagli Eretici, anzi da tanti ſuoi Sacerdoti medeſimi, che non diſtinguono un cibo sì ſagroſanto dal pan de' cani. Potrebbe a un tratto ſulminar queſti miſeri: non lo ſa; anzi non oſtante sì orribili villanie egli ſtà forte tutto dì ſotto un numero di particole innumerabili fin che non ſi diſtruggano affatto le loro ſpecie Sagramentali, tanto egli è mite: e tu ſubito ti riſenti? *Omnis injuria proximi ne memineris*. Eccl.10.6. Idolo tuo è ſoprattutto l'amore, c'hai tanto intenſo a ſar la tua volontà. E queſto anch'egli non cade ſpaventatiſſimo *à facie Domini*? Mira, che ubbidienza ſia quella, ch' ogni mattina il Signore eſercita in tante parti di Mondo, mentre alla ſemplice voce non già di ſuoi Superiori, ma di ſuoi Miniſtri, egli è ſu l'altare: anzi ſarebbe in qualunque luogo egli foſſe da lor chiamato, purchè foſſe chiamato in materia capace di conſagrazione, e con mente deliberata di conſagrare. E pur tu ſai, quanti ſono quei, che conſagrano indegnamente. Come dunque *à facie Domini* può ſtarſene ancora in piedi queſt'alto amore alla tua volontà, al tuo giu- 1 Petr.2.13 dizio, al tuo genio, ai compiacimento, che pruovi in ſare a tuo modo? *Subjecti eſtote omni humanæ creaturæ propter Deum*. E quel che ſi è detto di queſti, dì pure di tanti altri Idoli, che in te ſono, maſſimamente e di ſpietatezza verſo i poveri, e di ſforzo verſo i plebei, ch'all'amore volezza di Criſto nel Sagramento, alla condiſcendenza, alla carità, alla degnazione egualiſſima verſo tutti, dovrebbono andare in polvere, non che in pezzi. Non è di ragione, che quanti ſieno queſti Idoli, tutti cadano, ſenza che ne reſti pur uno? *Elevabitur Dominus ſolus in* Iſa.2.17. *die illa, & Idola penitùs conterentur*. Queſto è il trionfo, che Criſto riportò bambino in Egitto, ancorchè non lo ricercaſſe. E come dunque è poſſibile, che non arrivi a riportarlo, ora ch'egli lo bramò aduito? Fa sì, che in ordine anche al cuor tuo poſſa dirſi con verità, che ſe il trionfo non è fin' or riportato, è già vicino: *Ecce aſcendet Dominus ſuper nubem levem, & ingredietur Ægyptum, & commovebuntur ſimulacra Ægypti à facie ejus*.

V. Conſidera, per qual ragione Iſaja non diſſe, che queſti ſimulacri doveſſero cadere, ma ſol comuoverſi a viſta del vero Dio, mentre per verità ancora caddero: *Commovebuntur ſimulacra Ægypti*. Fu, ſe tu ben'avverti, per dimoſtrare, che non dovean cadere a modo d'innanimati, come ſanno le ſtatue tocche dal ſulmine; ma a modo d'animati, quaſi che conoſceſſero la Divinità, ch'haveano preſente del Redentore, e la veneraſſero. Così hanno a ſar parimente gl'Idoli tuoi, non hanno ad aſpettar, che il Signore a guiſa di ſulminante gli demoliſca; hanno a comuoverſi, ch' è quanto dire, hanno a cader per amore: perciocchè egli non prezza oſſequj violenti. Se voleſſe ſoggettar a sè gli animi con la forza, lo ſapria ſare; ma non ſi cura di ſarlo. Però come già non ammettea ne' ſuoi ſagrifizj vittime ſtraſcinate, ma camminanti; così nè anche ammette nel ſuo ſervizio venerazioni ſtentate, ma volontarie: *Bono animo* Eccl.35.10. *gloriam redde Deo*. Fa dunque, che i tuoi affetti dimoſtrino di haver ſenſo alla viſta del tuo Signore, e così cadano a terra di moto proprio: altrimenti che dovrà dirſi, ſe non che ſieno più indurati, più indocili di quei ſaſſi, che gli renderono quella medeſima gloria, che tu gli nieghi?

XVII.

Dives cùm dormierit, nihil ſecum auferet, aperiet oculos ſuos, & nihil inveniet. Job 27. 19.

I. COnſidera, che quel Ricco, di cui quì parlaſi, è un Ricco iniquo: e contuttociò la ſua morte ſi chiama ſonno: titolo che ſi dà alla morte de' giuſti: *Lazarus amicus noſter dormit*. Ma nota bene, e vedrai, che non è così. Tanto è da lungi, che ſi dica qui, ch'alla morte egli dormirà, ch' anzi

ſi di-

si dice il contrario. Si dice ch'allora finito
Luc.12.37. havrà di dormire: *Dives cùm dormierit*: non *cùm dormiet*, ma *cùm dormierit*. I giusti in vita, come sai, tutti vegliano: perchè questo è il proprio lor pregio: *Beati servi illi, quos cùm venerit dominus, invenerit vigilantes*. E però la lor morte si chiama son-
Apoc.14.13 no, perchè allora cominciano a riposare dalle fatiche incessanti della vigilia: *Amodò*
Psal.6.9. *jam dicit Spiritus, ut requiescant à laboribus suis*. Gl'iniqui quanto vivono, tanto dormono? *Vsquoquò piger dormies?* E però la loro morte è più tosto detta vigilia, perchè allo-
Iob 20.32. ra solamente finiscono di dormire: *Malus ad sepulturam ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit*. E vaglia il vero, che sonno orrendo è mai quello, da cui questi miserabili stanno oppressi? non si scuotono alle trombe delle predicazioni, non si svegliano a i tuoni delle proteste, non si risentono nè pure a gl'istessi fulmini de i gastighi. Ben si può dunque dire con verità, che il loro sonno sia somigliante alla morte, tanto è profondo. E s'è così, qual maraviglia sarà poi, se la morte si dovrà lor convertire in una vigilia, a cui non dovrà succedere più riposo? O quanto è meglio adesso a te di vegliare pazientemente per pochi giorni, che dover poi vegliare con questi miseri a forza di torture, di cavaletti, di cataste, di ruote per tutti i secoli! Allora
1.Mac.6.10 sì ch'ogni iniquo havrà totalmente perduto dagli occhi il sonno: *Recessit somnus ab oculis meis*.

II. Considera, che questo Ricco destandosi con la morte dal suo letargo, non recherà con esso sè cosa alcuna, di tante che possedeva sopra la Terra. Che dissi, non recherà? non la potrà nè meno o rubbare per via di fraude, o rapire per via di forza: *Dives cùm dormierit, nihil secum auferet*. Però non si dice *afferet*, si dice *auferet*, per dimostrare, che ogni tentativo, che il misero mai facesse, affin di recarsi seco nell'altro Mondo punto di ciò, che quì godè, sarebbe inutile. Il Ricco iniquo non è contento del suo; e però non solo *affert* nelle sue casse tutto quel danaro legittimo, che gli viene da'suoi proventi, ma quello, che non gli viene; perchè dà ad usura, fa cambj ingiusti, fa censi iniqui, si succhia il sangue de' poveri, non paga Chiese, non paga Chiostri, non adempie Legati pii, e così non *affert* solamente, ma *aufert* ciò ch'egli può, o ingannando il suo prossimo, o angariandolo. Quanto nondimeno dovrà il meschino durar ne'suoi ladronecci? finchè la morte gli confischi ogni cosa. Allora niente gli potran più valere quelle arti varie, con le quali ora raggira i suoi negoziati; non potrà valergli la forza, non potrà valergli la fraude: per quanto faccia, non si potrà furtivamente portare nè pure un soldo: *Nihil secum auferet*. E' vero, che ciò nella morte è comune a tutti, perchè nè meno *nihil* allor *secum auferet*, o vogliamo dire *affert*, il Ricco giusto; ma con somma diversità. Il Ricco giusto ha mandato il danaro innanzi con trasmetterlo al banco del Paradiso; e però poco alla morte gli dovrà premere di non portarselo seco. L' andrà a riscuotere al banco con somma usura. Ma il Ricco iniquo non ha mandato là niente: e però scacciato nel baratro dell' Inferno, che dovrà dire, quando vedrà di non si ritrovar seco tanto, che gli basti a fruttare nè pure in capo a mille secoli, e mille, una goccia d'acqua? Allora sì, che ve- Eccl.5.9.
drà, quanto fusse vero, che *Qui amat divitias, fructum non capiet ex eis*. Perchè il Ricco giusto, e il Ricco iniquo egualmente abbondarono di ricchezze; ma l' iniquo le amò, e però le ritenne appresso di sè; il giusto non le amò, e però le dispense a i poveri. E così che avvenne? Avvenne, che il giusto ne cavò frutto immenso; l'iniquo niuno. A te stà giudicare qual Eccl.31.8.
sia più saggio: *Beatus vir qui post aurum non abiit*; ma in cambio di andargli dietro qual servo vile, se lo mandò più tosto innanzi, con farla da padron grande.

III. Condera, che sarà per tanto di questo misero Ricco giù nell'Inferno, *Quando aperiet oculos suos, & nihil inveniet*? Gli succederà come ad uno, il quale destatosi cerca quelle ricchezze, le quali in sogno stimava di posseder sì copiosamente, e non le ritruova: sono già sparite col sogno. O che afflizione! ò che angoscia! Maledirà l' infelice allora quel sonno, il quale gli dava a credere d'esser Ricco, perchè tanto più dovesse poi sospirare in vedersi povero; maledirà la sua insensatezza, maledirà la sua insania; e allora sì, che vorrebbe haver saputo ben' impiegar quel danaro, che in vita non seppe spendere, perchè lo spese come sarebbe un che dorme. Ma che gli vale? non è più in tempo di spenderlo, perchè il meschino ha aperti gli occhi bensì, ma quando è già ridotto a povertà estrema; e però nulla gli potrà allora giovare di saper bene spendere quel danaro, che più non ha: *Aperiet oculos suos*, ma ad un'istesso tempo *nihil invenit*. Tu fra tanto nota singolarmente a tuo prò, dove i peccatori finalmente aprono gli occhi, giù nell'Inferno. Lo sventurato Epulone in

G.ru-

Gerusalemme havea Lazzaro, tutto di su le porte del suo palazzo, e non lo vedeva, (tanto era oppresso dal sonno) o almeno dava segno di non vederlo. Dipoi che avvenne? fu precipitato all'Inferno, *Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno*: e da quel baratro di tanta profondità lo potè discernere fin su nel seno di Abramo, con tutto che vi fosse, com'è noto, di mezzo un' intiero Caos: *Elevans oculos suos, cùm esset in tormentis, vidit Abraham à longè, & Lazarum in sinu ejus*. Or guarda se daddovero in quei suoi tormenti egli havea ben' aperti gli occhi. Ma lui felice, se gli havesse potuti tornare a chiudere, non più col sonno di prima, ma con la morte. Vano è sperarlo; perchè *Dives cùm dormierit, aperiet oculos suos, & nihil inveniet*, da poter comperarsi nè pure un crudo carnefice, che lo uccida.

Luc. 16. 24.

XVIII.

Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam. Ps. 37. 3.

I. Considera, che quando un cacciatore desidera di raggiungere qualche fiera fuggiasca, come una Cerva, o una Cavria, le scocca varie saette, delle quali alcune finalmente ficcatesi a lei ne' fianchi, o la fanno correr più lenta, o la fan restare; e così allora il cacciatore l'è addosso, e vi pon sopra le sue mani, e la ferma. Or di questa similitudine pare, che appunto Davide si prevalga in questo suo versetto penitenziale. Perciocchè essendo egli andato da Dio fuggiasco, Iddio con le saette di varie tribulazioni, intimategli prima, e di poi scoccategli, lo fe' rimaner dalla fuga, finchè gli fu sopra con le sue santissime mani, *confirmavit super eum manum suam*, e se 'l guadagnò interamente. Ciò, che Iddio fe' con Davide, fa del continuo con più d'uno degli uomini, a cui vuol bene. Ved'egli, che indarno tenta per vie piacevoli di rendergli a sè soggetti, siccome quelli, ch' hanno uno spirito colmo di tanta baldanza, che *tamquam pullos Onagri, se liberos natos putant*. Però, che fa? mette mano a saette acerbe, e saette acute, e quando quegli scorrono appunto più liberi, gli ferisce. E dove gli ferisce? dove giudica più opportuno. Perch' egli è cacciatore sì valoroso, che fa colpir dove vuole: *Sagitta ejus quasi viri fortis interficiens, non revertetur vacua*. Chi va a ferir nelle reni, con suscitargli dolori atroci di calcoli; chi negli occhi, con accecarlo, chi negli orecchi, con assordirlo; chi nelle mani, dandolo a crude gotte: e così al fine egli ottiene, che ciascuno di quelli si dia per vinto. Se ponderi attentamente, vedrai, che sono innumerabili quelli, che il Signor guadagna con questa sorte di caccia saettatrice: *Sagittæ tuæ acutæ, populi sub te cadent.* Ma ti vaglia solo per tutti quel misero Figliuol Prodigo, che sì scorretto era voluto fuggire lontano dal Padre, *abiit in Regionem longinquam*. Scoccò entro di questo il Signore quelle saette, che haveva per Ezecchiello chiamate saette pessime, cioè saette di fame: *Quando mittam sagittas famis pessimas in eos, quæ erunt mortiferæ*; e con esse lo rendè suo. Benchè queste saette, che sono le pessime, la povertà, l' abbiezione, l'abbandonamento, la pubblica confusione, in mano del Signore riescono d' ordinario le più salubri, perchè son le più vigorose a domare il fasto di chi siede in alta fortuna. Applica tu adesso a tuo prò ciò, che qui si è detto, e mira, se il Signore ha avventato contro di te veruna di quelle saette per conquistarti. Se l' ha avventata, ringrazialo, perch' è segno di sommo amore. Se non l'ha avventata, pregalo ad aventarla, perchè da ciò può dipendere facilmente la tua salute: *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam.*

Job 11. 11.

Jer. 50. 9.

Ps. 44. 6.

Ezech. 5. 16

II. Considera, che per questo appunto si dice: *Confirmasti super me manum tuam*. Non solamente *firmasti*, ma *confirmasti*; perchè quando il Signore per questa via si guadagna l' anime, se le suole ancor guadagnare più saldamente, più stabilmente, sicchè non le perde più, come quelle che son ferite; e però non è tanto facile, che gli scappino. Quindi è, che le tribolazioni sono riputate sì certi segni di predestinazione alla gloria, perchè comunemente il Signore per mezzo di queste non solo *firmat*, ma ancor *confirmat* su l' anime *manum suam*. E questa spesso si è la confermazione in grazia, che senti dire haver Dio fatto di molti, come se di ciascuno de' Santi Appostoli; l'haver ad essi dato assai da patire. Che però scrisse San Paolo: *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi*: non *ut sit*, in qualunque modo, che ciò per lui saria stato leggier conforto; ma *ut inhabitet*, ch' era il conforto supremo. Aggiungi, che quando il Signore si è guadagnata qualche anima per tal via, è segno, che le vuol bene più che ordinario, perchè n'è andato alla caccia, come se' appunto col medesimo Paolo. E se però ha fatto tanto per guadagnarla, chi

2. Cor. 12. 9.

cre-

crederà facilmente, che voglia perderla dappoi che l'ha guadagnata, e guadagnata a forza ancor di saette. Le saetre non si usano, se non che contro di quelle fiere, che vanno dal cacciatore lontane assai: le meno suggitive si prendono ancor co i lacci. Se però il Signore si curò di quell'anima, ancor quand'ella fuggiva in sì brutta forma, che vi volevano le saette a restarla; ben si può sperare di certo, che quando l'habbia in sua mano già prigioniera, non solo *firmet*, ma ancor *confirmet* sopra di lei *manum suam*, sicch'ella più non si perda.

III. Considera, chè affinchè segua tutto ciò, è necessario, che le saette non giungano leggiermente a ferir chi fugge, ma lo trappassino: altrimente chi fugge le scuote subito, e prosegnisce la fuga. Così pur'avviene nelle avversità, che Dio manda. Se sono leggiere, sicchè non passino, come suol dirsi, la pelle, non fortificono il loro effetto. Allora il fortificono, quando sono penose, anzi permanenti, sicchè non vi sia più speranza di liberarsene: perchè allor succede, che l'anima finalmente si rende a Dio. Ed ecco la ragione, onde disse Davide. *Sagitta tua infixa sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam*; perciocchè allora il cacciatore è sicuro di haver la fiera, quando le saette sono in lei ben addentro, *infixa sunt*: quando non sono bene addentro, non è sicuro; e perchè? perchè allora queste non domano. A voler che domino, convien che bevano almeno tanto di sangue, che certi spiriti, o di vivezza eccessiva, o di vanità esorbitante, s'inanguidiscano: al Job 4. che pare, che appunto volesse alludere il Santo Giob, quando disse, *Sagitta Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum*. E qual'è questo spirito, ch'esse bevono, se non quello, di cui parliamo; lo spiriro di vivezza, lo spirito di vanità, lo spitiro d'arroganza? ò come a maraviglia si succhiano questo spirito baldanzoso! E così l'uomo divenuto più umile, più facilmente soggettasi al suo Signore, e divien beato: *Beati pauperes spiritu*. Se però tu desideri di arrivare ad una beatitudine tanto eccelsa, che fu collocata da Cristo nel primo luogo, pregalo pure, che si degni usare anche teco le sue saette: anzi conficcarle, finchè davvero ti umilj; perchè sono, è vero, saette d'indegnazione, ma amorosissime. Ha per ventura bisogno alcuno il Signore de' fatti tuoi? Se viene a cacciarti, lo fa per tuo bene, non per suo emolumento.

XIX.

Quomodò Cataclysmus aridam inebriavit, sic ira Domini gentes, qua non exquisierunt illum, hareditabit. Eccl. 39. 28.

I. Considera, che *Cataclysmus* significa qualsivoglia inondazione; ma nelle divine Scritture solamente significa quella massima, che di tutto il Mondo seguì nell'universale Diluvio. Ond'è, ch'altrove de' peccatori parlando, pur dice il Savio, che *propter illos factus est Cataclysmus*. Ora figurati, che innondazione fu quella, quanto ampla, quanto alta, quanto maggiore di ciò, che tu mai possa formartela con la mente! Non solo l'acque n'andarono dominanti fin su le cime de' monti ancora più eccelsi, quali erano quei d'Armenia; ma possedevano tutta la Terra di modo, che ne furono sole padrone affatto: si sprofondarono in essa, s'invisceratono, s'internarono, sicchè non vi fu della Terra una minima particella, che non ne restasse inebbriata. Fa or passaggio col pensiere all'Inferno, e quel Diluvio, che ti sei dianzi quì figurato di acqua, figurati là di fuoco. Vedi tu, come l'acqua dominò allora in ogni parte la Terra? Così là il fuoco anche domina tutti i Reprobi: di modo, che penetrandoli fin'all'Anima, da per tutto ricercali intimamente, nell'ossa, nelle viscere, nelle vene, nelle midolle, sicchè rimangono tutti inebbriati di fuoco, come la Terra rimase già tutta d'acqua: *Super eos effundam quasi aquam iram meam*. E puoi qui fingerti, che i dannati alzin'occhi a mirare il Cielo? Ah che mai loro ciò non permette quello sterminato diluvio, ch'han su la testa! O quanti cubiti s'alza su que' medesimi, che rengono nell'Inferno le parti chiamate somme! pensa tu dunque, che sarà di coloro, che rengon l'infime. O come ogn'uno gridando può dire a Dio: *Abjectus sum à conspectu oculorum tuorum*. Nuotano tutti gli sventurati nel fuoco: anzi il fuoco succhiandoli nuota in essi: ò come vi stanno immersi! ò come vi stanno ingolfati! che dissi stanno? ahimè, che ciò saria poco: ò come vi staranno anche tutta l'eternità! E questo è ciò, che vuol dire: *Quomodò Cataclysmus aridam inebriavit, sic iram Domini gentes, qua non exquisierunt illum, hareditabit.* Ecc. 4. 10. Os. 5. 10. Jo. 1. 7.

II. Considera, che l'ira Divina è la Divina Giustizia, non havend'egli verun'altr'ira, che questa, la Giustizia sua punitrice: ira posata, ira placida, ira tranquilla, ciò non

non ha dubbio; ma tanto più ſpaventoſa, perchè ſiccome è tranquilla, mentre
Sap. 12. 18. ella giudica, *Cum tranquillitate judicat*, così è implacabile, dappoi ch'ella ha giudicato. Ora queſt'ira è quella, che paſſeggiando ſu quel diluvio di fuoco, come al principio del Mondo fece lo Spirito del Signore ſopra l'acque, gli dà virtù di operare sì orribilmente, lo avvalora, lo attiz-
Num. 1. 6. za, ſicchè eſſa è quella, che opera a par del fuoco, *Indignatio ejus effuſa eſt ut ignis*. Anzi ò quanto anco'opera più del fuoco! perchè non ſolo poſſederà tutti i reprobi con bruciarli, ma con affliggerli in tutte quelle altre forme, che ſono proprie di un luogo, ch'è detto Patria di tutti i tormenti poſſibili a immaginarſi: *Locus tormentorum*. E numera, ſe puoi, quanti ſono i tormenti, che pruovanſi nell'Inferno, di ferro, di fiere, di ruote, di ſete, di ſinania, di malinconia, d'ignominia, d'invidia, di rabbia, di diſperazione, di danno; tutti ſono tanti poſſeſſi, che l'ira Divina eſerciterà ſopra i reprobi, allorchè a lei ſaranno finalmente toccati in eredità.

III. Conſidera, quali ſieno le ragioni, per cui non ſi dice, che l'ira Divina ſemplicemente poſſederà tutti i reprobi, ma gli erediterà, *Hæreditabit*. Le ragioni ſon molte. Prima, perchè non può poſſederli perfettamente, ſe non dopo la loro morte. Fin ch'eſſi vivono, ella è ſoggetta a perderli ogni momento, ſiccome quelli, che ſolamente a lei toccano *Jure mortis*, come tocca l'eredità. Secondo, perchè morti che ſieno, non durerà a poſſederli fatica alcuna: le pervengono a titolo il più diritto, che ſi poſſa mai fingere, *Jure ſuo*. Terzo, perchè poſſeduteli non vi ſarà, chi a lei poſſa pretendere di ritorli: gli poſſederà eternamente, *Jure perpetuo*. Quarto finalmente, perchè ſiccome la miſericordia havrà la ſua eredità, così deve havere ancor la ſua giuſtizia, che l'è ſorella. L'eredità della miſericordia ſaranno gli eletti, l'eredità della giuſtizia ſaranno i reprobi: quella ſarà più nobile, queſta ſarà più copioſa: ond'è, che quella è ſomigliata alle Stelle, queſta alle Arene: *Multiplicabo ſemen tuum ſicut ſtellas Cœli, & ſicut arenam, quæ eſt in littore maris*. Si farà la ripartigione totale delle eredità tra queſte due gran ſorelle il dì del Giudizio, in virtù dell'alta ſentenza, che darà Criſto, e così allora, per dir così ſaranno terminate le liti di tanti Secoli. Adeſſo la miſericordia ſi adopera più che può a ſminuire l'eredità alla giuſtizia. La giuſtizia non laſcia, che la miſericordia prevalga, ſe non ſalvato ogni titolo alla ragione. In quel dì, compromeſſeſi quaſi in Criſto, come in arbitro ſommo, da loro eletto di conſentimento concorde già da gran tempo, reſteranno appieno appagate di quella parte di eredità, che verrà aſſegnata a ciaſcuna: e così abbracciateſi inſieme, ſi daranno tra loro l'ultimo bacio di confederazione perpetua, *Juſtitia, & Pax oſculatæ ſunt*, perchè dopo quello non rimarrà più conteſa di alcuna ſorte. La giuſtizia laſcerà alla miſericordia un poſſeſſo pieniſſimo d'ogni eletto, la miſericordia laſcerà alla giuſtizia un poſſeſſo pacifico d'ogni reprobo, e ciaſcuna ſi goderà eternamente ciò, che a lei ſpetta. Or penſa un poco a quale di queſte due tu dovrai finalmente toccare in ſorte. Piaccia Dio, che non debbi toccare a quella, a cui non ſi aſſegnerà la parte migliore, ma la maggiore.

Conſidera, chi ſieno coſtoro, de' quali IV.
appunto ſi dice, che ſaranno ereditati dalla giuſtizia, cioè dall'ira Divina. Sono coloro, che non havranno ricercato il Signore di vero cuore, *Ira Domini gentes, quæ non exquiſierunt illum, hæreditabit*. Or quì sì, che biſogna reſtar non colmo, ma ſopraffatto di orrore! Guarda, che diceſi: *Gentes, quæ non exquiſierunt illum*. Se ci diceſſe, quei Popoli, che ſuperbi voltarono a Dio le ſpalle per inchinarſi a i mettali, inchinarſi a i marmi, inchinarſi ad Idoli infami: Se ſi diceſſe, quei che crudeli ſparſero ſu la Terra un mare di ſangue, che ſquarciarono, che sbranarono, che dieder tanti innocenti Martiri a morte: Se ſi diceſſe, quei che nefandi viſſero come bruti, involti nel fango di mille impurità, di mille immondezze, s'intenderebbe: ma non ſi dice così: ſi dice quelli, che non cercarono Dio, o almeno non lo cercarono cordialmente: *Non exquiſierunt illum*. E perchè ſi dice così? perchè intendaſi, che il Signore non puniſce ſolo i peccati di commiſſione, ma di ommiſſione. Già ſi ſa, che quei che idolatrano, che ammazzano, che aſſaſſinano, che bruteggiano, ſaranno ereditati dall'ira Divina. Ma ſe pur ſi ſa, non ſi avverte, che da lei ſaranno ereditati anche quelli, che non curarono d'informarſi del vero, perchè non ſi curano di conoſcerlo. E queſti Popoli ſono quì da Dio detti quelli, che *non exquiſierunt illum*. Ma qui fa un poco di rifleſſione a te ſteſſo, e fra te ripenſa, ſe de' peccati di ommiſſione ſei ſolito a far la ſtima, che ſi dovrebbe. O'quanti ognuno ne ſuol fare pur troppo nel grado ſuo, ma ſpezialmente ò quanti del continuo ne ſanno tutti coloro, a cui aſpetta haver cura d'altri! O'quanti Prin-

cipi, ò quanti i Prelati, ò quanti i Parochi, ò quanti i Padri anche ſemplici di famiglia! *Delicta quis intelligit?* E queſti ſono propriamente i delitti, ſe credeſi a San Tommaſo, le mancanze notabili nella Legge. Tu penſa a i proprj, ed oſſerva, ſe hai procurato d'informarti bene di ciò, che Dio vuol da te nell'uffizio tuo, e ſe informato l'adempi, cercando lui, e non cercando anzi te ſteſſo, la tua gloria, i tuoi capriccj, i tuoi commodi, i tuoi vantaggj. Nota, come quì diceſi, che il diluvio, *aridam inebriavit.* E' vero, che *arida* nelle Divine Scritture generalmente ſignifica la Terra tutta: *Vocavit Deus aridam Terram.* Ma è vero ancora, che ſpezialmente ſignifica l'arenoſa, la Terra ſecca, la Terra ſterile, *Quæ erat arida, erit in ſtagnum*; e a queſta quì ſono da Dio raſſomigliati quei popoli, *qui non exquiſierunt illum*; perchè ſi ſappia, ch'egli non ſolo puniſce con fuoco eterno, chi fa peccati notabili di commiſſione, come la Terra ſalvatica, che dà triboli, che dà ſpine, che dà ſterpi, che dà virgulti nocevoli; ma parimente chi ne fa d'ommiſſione, come la Terra arenoſa, che non dà frutto *in tempore ſuo*. *Quomodò Cataclyſmus aridam inebriavit, ſic ira Domini gentes, quæ non exquiſierunt illum, herediabit.*

Gen. 2. 11.

Is. 37. 9.

X X.

San Bernardino da Siena.

Labora ſicut bonus miles Chriſti.
2. Tim. 2. 3.

I. COnſidera, che in tre modi ſi può dir ch'uno ſia ſoldato di Criſto. I. In quanto egli combatte contro i Tiranni, e così ſuo ſoldato ſi ciaſcun Martire, e ſoldato il più valoroſo: *Certamen forè dedit illi, ut vinceret.* II. In quanto egli combatte contra gli errori, e così ſuoi ſoldati ſono i Dottori, ſono i Prelati, ſono i Predicatori, e ſono altri ſomiglianti, i quali ſtan ſempre intenti a ſaettare, appena nati, que' moſtri, che del continuo ſi levano nella Chieſa contro la Fede: *Certa bonum certamen fidei.* III. In quanto egli combatte contro i proprj appetiti, e conſeguentemente contro quei tre lor ſolleciti iſtigatori, il Mondo, la Carne, il Demonio; e così ſoldato di Criſto è ogni Criſtiano: *Curramus ad propoſitum nobis certamen, aſpicientes in auctorem fidei, & conſummatorem Jeſum, qui propoſito ſibi gaudio, ſuſtinuit crucem confuſione contempta.* Tu crederai, che forſe a te non appartenga ciaſcuno di queſti tre generi di milizia, ma ſolo il terzo, che più generalmente ſi dice comune a tutti. Non è così. Tutti e tre queſti generi di milizia ſono proprj ad ognuno, benchè non ſempre venga l'occaſione ad ognuno di ritrovarſi a tutti e tre queſti generi di battaglia. Però queſto detto, *Labora ſicut bonus miles Chriſti*, è detto, che include molto. Chi foſſe buon ſoldato in un genere, e non nell'altro, non ſaria degnò di eſſere aſſolutamente chiamato ſoldato buono: *bonus miles.*

Sup. to 12.

1. Tim. 6. 11.

Heb. 12. 1.

II. Conſidera, che qui non dice l'Appoſtolo *certa ſicut bonus miles Chriſti*, ma dice *labora*, perchè non ſempre ci è l'occaſione preſente di cimentarſi in ciaſcuno di detti generi, ma ſempre c'è preſente il biſogno di travagliare. I Capitani bravi non tengono in verun tempo i ſoldati oziosi; ma quando ancora ſtanno in pace, gli addeſtrano alla battaglia. Così fa Criſto; vuol che tu ſempre, ſe non combatti contro tutti e tre queſti generi di nemici, che ſi ſon detti ti addeſtri almeno al combattere. E' vero, che ora non ci ſono i Tiranni, contro de' quali tu habbi a moſtrar valore: *Certando certamen forte.* Contuttociò devi tu ancora, come vero Criſtiano, immitare i Martiri, ſe non guerreggiando, com'eſſi, almeno gioſtrando. Però biſogna, che ti avvezzi a tener viva la fede, come ſe l'haveſſi a ſoſtener con fortezza in un pubblico Tribunale. Biſogna, che ti avvezzi a ſprezzar la vita, come ſe tu ancora con fortezza l'haveſſi a donar per Criſto. Biſogna, che tu ti avvezzi ad odiare il tuo corpo, a maltrattarlo, a mortificarlo, ad affliggerlo, come ſe tu ancora l'haveſſi con fortezza ad eſporre ignudo a i più feroci carnefici. O che gioſtra nobile è queſta, in cui ſe non giungi alla Corona di Martire, almen vi aſpiri! Ma ſe tu per contrario ſei tutto dato alle proprie comodità, ti puoi vantare di eſſere ancora ſoldato di Criſto? Sei di profeſſione benſi, ma non già di fatti: *Labora ſicut bonus miles Chriſti.*

III. Conſidera, che a te non tocca combattere per ventura contro gli errori, perchè non ſei nè Dottore, nè Prelato, nè Predicatore, nè altro lor ſomigliante, ch'habbia a ſconfiggere Moſtri, *Certando certamen fidei.* Contuttociò devi tu ancora, come vero Criſtiano, immitare queſti Uomini bellicoſi pur ora detti, con addeſtrarti a ſaper tu ancora rifiutare almen tante brutte contraddizioni, che ſorgono tutto di contro le verità pratiche del Vangelo. Non vedi tu, quali dertami oggi regnino nel cuore iſteſſo

del

del Popolo Criſtiano! Che ſia vergogna perdonare al nimico, cadere, contenerſi, umiliarſi, confeſſarſi ſpeſſo, comunicarſi ſpeſſo, frequentare gli Oratorj ſegreti di Penitenza: quaſi che la profeſſione di Criſtiano diſdica al grado di nobile. Come puoi dunque ſcuſarti, ſe non ſei pronto a ſaper tu ancora ribattere, almeno in queſte occorrenze, *Omnem altitudinem extollentem ſe adversùs ſcientiam Dei*? La ſcienza pratica del Vangelo è pure ſcienza ancor'eſſa di Gesù Criſto, quanto ſia quella, che ſi contiene nel Simbolo intorno a i dogmi? E come dunque, ſe tu ſei ſito ſoldato, puoi ſoſtenere, che tanti sì francamente la condannino tutto dì nelle loro inſane combriccole? Se non ſai come riſpondere a i loro errori, hai facilmente comodità d'imparlo: *Labora ſicut bonus miles Chriſti*. 2.Cor.10.4.

IV. Conſidera, che quantunque il Mondo, la Carne, il Demonio, ſiano avverſarj, come tu ſai, sì moleſti, che non dan pace: contuttociò qualche volta ti laſciano per ventura un poco di tregua: ma che? per queſto non havrai ſempre da ſtar, qual vero ſoldato, con l'armi pronte *ad propoſitum tibi certamen*? Anzi per ciò quegli aſtuti talor fan tregua per addormentarti di modo, che ſe non getti via l'arme, almeno te le laſci cader di mano. Però ſe vi è tempo alcuno, in cui ti biſogni ſtar maggiormente ſollecito, è quando forſe ti reputi più ſicuro: permettendo allora ad eſſi il Signore, che più ti aſſaltino, per punir la tua negligenza: *Conſurgite, & aſcendite ad gentem quietam, & habitantem confidenter: ait Dominus: non oſtia, nec vectes eis; ſoli habitant*. Dunque la vera regola militare è guardar la piazza, come ſe l'eſercito foſſe già alla muraglia, in quel tempo ſteſſo, in cui ſi ſa nè pur eſſere uſcito in campo: *Labora ſicut bonus miles Chriſti*. A neſſun ſoldato il guerreggiare è continuo, ma in ciaſcuno è continuo il durar fatica. Jer. 49. 31.

V. Conſidera, che ad eſſere finalmente ſoldato buono di Criſto, conviene, che non ſolo tu eſeguiſca con fedeltà, quanto qui ſi è detto, ma che anche l'eſeguiſca ſolo per amor ſuo: ſii venturiere, non ti curare di eſſere mercenario. Il mercenario non tanto milita al ſuo Re, quanto a ſe medeſimo, perchè indirizza ogni ſuo travaglio alla paga. Il venturiere milita ſolo al ſuo Re. Così ſe tu combatti all'uſo de' Martiri, *Labora ſicut bonus miles Chriſti*, guarda a lui ſolo, non ti curare di affliggere la tua carne, per ſoddisfare in queſta vita alle pene tanto più gravi, che ſi meriterebbe nell'altra, ma per vendicarne le colpe: *Non parcatis jaculis, quia Domino peccavit*. Queſto è 'l motivo, *Clamate adversùs eam, quoniam ultio Domini eſt, ultionem accipite de ea, ſicut fecit, facite ei*. All'ora *ultio Domini eſt*, quando miri a ſcontar la colpa, là dove quando miri a ſcontar la pena, non tanto, *Domini eſt*, quanto *tui*, perch'è vendetta indirizzata a tuo prò. Così ſe tu inſegni, ſe tu preſiedi, ſe tu predichi, ſe tu in qualunque modo guerreggi contro gli errori, o ti abiliti al guerreggiare, *Labora ſicut bonus miles Chriſti*, fallo per zelo, non lo fare almeno principalmente per lo ſtipendio, che ſuole portar ſeco un tal genere di milizia: *Ecce ego ſuſcitabo ſuper eos Medos, qui argentum non quarant, nec aurum velint, ſed ſagittis parvulos interficiant*. Queſti ſono i buoni ſoldati, quei che non mirano al ſacco, *Qui argentum non quærunt, nec aurum velint*, perocchè queſti non perdonano a niuno, ſono implacabili: nè vanno tutto dì per le caſe a cercar danaro, ſotto preteſto di voler quivi cercare i nimici aſcoſti. Combattono con ſaette, *ſagittis parvulos interficiunt*, ch'è quanto dire, combattono alla lontana. Così ſe tu attendi a vincere i tuoi peccati, *Labora ſicut bonus miles Chriſti*. Non haver l'occhio nè pure alla gloria ſteſſa del Paradiſo. Il tuo fine ha da eſſere di placere a chi ſtà dal Cielo mirando, come ti porti ne' tuoi cimenti. Non vedi tu quel valoroſo ſoldato, il quale và all'aſſalto ſu gli occhi del proprio Re? Già non penſa più niente alla vita ſteſſa, non che alla paga: ſia ferito, ſia fracaſſato, ſia lacero, non gl'importa: e per qual cagione? *Vt ei placeat, cui ſe probavit*. Queſto parimente ha da eſſere il fine tuo. Se tu penſi a te ſteſſo in veruno di tutti e tre queſti generi di milizia, militi a te, non militi a Gesù Criſto: *Labora ſicut bonus miles Chriſti*, immitando il glorioſo San Bernardino, il quale in tutti e tre queſti generi travagliò da ſoldato sì impareggiabile. Jer. 51. 14. Isa. 13. 18. 2 Tim. 2. 4.

XXI.

Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris. Iſ. 12. 3.

I. Conſidera, quanto grande mai dovette eſſere l'allegrezza del Popolo d'Iſraele, allora che havendo in ſomma penuria d'acqua camminato già lungamente per lo deſerto, arrivò finalmente in un certo paeſe ricco di fonti, che appellavaſi Elim, dove ciaſcuno potè guazzare; ricrearſi, refrigerarſi,

ed attignere a piacer ſuo quant' acqua bramò. E pure ch' hanno a fare le fonti di Elim con quelle del Calvario? Monta là ſu, dove Geſù Crocifiſſo, da cinque piaghe, ſta inceſſantemente verſando rivi di grazia; e vedrai, quanto havrai maggior la ragione di rallegrarti. Queſte fonti hanno ad eſſere nel deſerto di queſta miſera Terra ogni tua delizia. Però quivi poſati, quivi immergiti, quivi inebriati, quivi godi, perciocchè in tutto il deſerto miglior paeſe di queſto non può ſperarſi. Singolarmente attendi pure da queſte fonti ad attignere, più che puoi, quant' acqua eſſe verſano, perchè non v' è acqua ſimile alla grazia Divina. E pur queſt' è l' acqua loro, così chiamata in mille luoghi dalle Sacre Scritture, affine di eſprimerci non ſolamente la copia, con cui ſi dona, la pubblicità, la prontezza, ma molto più quei benefizj ammirabili, ch' ella arreca. Tre ſono le qualità più benefiche, ch' habbia l' acqua donataci dalle fonti: Lavare, ſecondare, e diſſetare. E queſti tre ſono i benefizj più nobili della grazia. Procura un poco d' intenderli intimamente, ed allor vedrai, ſe con ragione ſi dica, che a queſte fonti del Salvatore dovrai venire ad attignere lietamente: *Hauritis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

II. Conſidera, che il primo benefizio delle fonti è lavare; perchè la lor acqua vale a purgar le macchie. E queſto pure fa in primo luogo la grazia; purga le macchie dell' anima: *Effundam ſuper vos aquam mundã, & mũdabimini ab omnibus inquinamentis veſtris.* Ma quanto lava meglio la grazia, che non fa l' acqua! I. L' acqua con lavarti ti toglie tutte quelle ſozzure: che truova nelle tue carni, ma non te le rende più nette di quel che foſſero innanzi a tali ſozzure, perchè te le laſcia nel puro lor naturale, ch' è tutto loro. La grazia non ſol ti rende quella mondezza, che havreſti poſſeduta nel primo tuo naturale innanzi al peccato, ma te l' accreſce, con una purità d' altro genere, cioè con una purità ſimile a quella della Natura Divina, che ate non era dovuta: *Lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.* II. L' acqua con lavarti, ti purga, è vero, le macchie: ma non per queſto ti dona beltà veruna. Se ſei brutto, ti laſcia qual ritruova: ſe ſei bello, non ti rende più bello di quel, che ſei. La grazia aggiunge a quella beltà, che l' Anima ha per ſe ſteſſa nelle doti ſue naturali, un' altra beltà di gran lunga più riguardevole, cioè una beltà, ch' è ſufficiente a far che Dio, innamoratoſi di eſſa, le vada dietro qual prudentiſſimo amante, chiamandola, come tale, due volte bella; *Ecce tu pulchra es, Amica mea, ecce tu pulchra es.* III. L' acqua con lavarti, a lungo andar ti debilita, ti diſtrugge: ſicchè ſe ſteſſi ſempre immerſo nel bagno, il mondamento degenererebbe in marciume. La grazia ti lava l' anima in modo, che la corrobora, e tanto più la corrobora, quanto più ritorna a lavarla: *Tu ergo fili mi confortare in gratia.* IV. L' acqua con lavarti ti monda, ma non rimane; ſe ne và con quelle ſozzure, che da te toglie. La grazia ti lava, con rimanerti nell' Anima ſtabilmente, e con rimanerti di modo, che quanto tu fai di bene, i tuoi penſieri, le tue parole, le tue opere, ſi attribuiſcono così ate, come alla grazia; anzi più alla grazia, che a te; ranto è perfetta l' unione: *Non ego, ſed gratia Dei mecum.* E s' è così, non vedi, quanto meglio lavi la grazia di quel, che poteſſe fare l' acqua più limpida di tutte le fonti di Elim? Qual dubbio adunque, che alle fonti del Salvatore hai da venire ad attignere con più gaudio? *Hauritis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

Ecclı. 36. 25.

Cant. 1. 14.

2. Tim. 2. 21.

1. Cor. 16. 10.

III. Conſidera, che il ſecondo benefizio delle fonti è ſecondare, perchè la loro acqua vale a irrigare le piante. E queſto pure fa in ſecondo luogo la grazia, feconda l' anime, ſicchè ſieno ogn' or fertili di buon' opere, come un' orto, ch' è ricco d' acque: *Eritque anima eorum quaſi hortus irriguus.* Ma quanto meglio fa queſto ancora la grazia, che non fa l' acqua! L' acqua feconda le piante, con alimentar ſolamente il loro vigor vitale; ma non le feconda, o con darlo ſe ſono ſterili, o con renderlo ſe ſono ſecche. La grazia dà la vita a tutte quelle Anime, che non ſono capaci di frutto, e la grazia ancora la rende: *Salvos vos fecit per lavacrum regenerationis, & renovationis Spiritus Sancti, quem effudit in nos abundè per Ieſum Chriſtum Salvatorem noſtrum.* II. L' acqua feconda le piante, non le traſmuta di carrive in buone, di ſelvagge in domeſtiche, di nocevoli in ſalutari. La grazia fa, che quell' anima, la quale dianzi producea frutti tartarei, produca frutti divini, con operare mutazioni ammirabili in uno ſtante, di Sauli in Paoli, ſicchè *fructificent Deo*, quei, che pur dianzi *fructificabant morti*. III. L' acqua feconda le piante, ma dentro i termini della loro virtù natia; ſicchè al Melaranzio non dà virtù di produrre le Melagrane, nè al Melagrano dà virtù di produrre le Melaranze. La grazia dà all' anima, fecondandola, vigor tale, che produca frutti ſuperiori di molto alla ſua naturale capacità: *Habetis fructum veſtrum in ſanctificationem.* IV. L' ac-

Jer. 31. 12.

Tit. 3. 5.

Rom. 7. 4.

Rom. 6. 22.

L'acqua feconda le piante, ma non a ciaſcuna dà virtù di generare tutti i frutti poſſibili a qualunque altra, come ſe tutti in sè teneſſe inneſtati, e i melaranci, e i melagrani, e i perſici, e i cedri, e i cotogni, e quanti altri legni fruttiferi fioriſcono a lei d' intorno in un'iſteſſo orto. La grazia dà virtù tanto illimitata, che non ammette eccezione: *In omni opere bono fructificantes*. Di modo tale, che non v'è opera buona di verun genere, che tu non poſſa in vigor d' eſſa prometterti, al pari di qualunque altro: *Omnia poſſum in eo, qui me confortat*. E s' è così, non conoſci, quanto meglio altresì fecondi la grazia, di quel che poteſſero fare l'acque più irrigue di tutte le fonti di Elim? Qual dubbio adunque, che alle fonti del Salvatore hai da venire parimente ad attignere con più giubbilo? *Haurieris aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

Coloſ.1.10.

Phil.4.13.

IV. Conſidera, che il terzo benefizio delle fonti è ſmorzar la ſete. E queſto pure fa in terzo luogo la grazia. Ma quì ſi vuole avvertire, che l'anima può languire di doppia ſete: una cattiva, una buona. La cattiva è di ſete, che viene da indiſpoſizione, e così non ſolo è pernicioſa, e peſtifera, ma ancora in ſommo moleſta; e tal è la ſete de' laſcivi, degli avari, degli ambizioſi, de' vendicativi, e di altri ſomiglianti operarj d'iniquità, che appetiſcono di ſoddisfare alle loro brame ſcorrette: *Anima impii deſiderat malum*. La buona è ſete, che viene da ſanità; e però non ſolo è innocente, ma ancor ſoave; ſicchè non reca tormento, e ſe lo reca, è un tormento sì caro, che non cambierebbeſi con verun diletto di Mondo. E tal è la ſete di quell'Anime ſante, che anelano al ſommo bene: *Sitivit in te anima mea*. Ora la grazia ſmorza la ſete cattiva, ma accreſce la ſete buona. Smorza la cattiva, perchè toglie tutti i deſiderj, non ſolo ſcellerati, ma ancor ſuperflui; o ſe non altro, gli reprime di modo, che non inquietino: *Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus ſum propter Chriſtum detrimenta*. Accreſce la buona, perchè dà ſempre più voglia di veder Dio, di amarlo, di glorificarlo, di goderlo, di ſtare unito con eſſo per tutti i ſecoli: *Qui bibunt me, adhuc ſitient*. E qual altr' acqua puoi giammai ritrovare di egual virtù? La ſete, che ti può ſmorzare l' acqua ordinaria, non è mai buona (e così in ciò non può correre il paragone) è ſete cattiva, benchè meno cattiva è la naturale, peggior è quella, che proviene da indigeſtione, peſſima è quella, che procede da infermità. Ma qualunque ſiaſi queſta ſete, vedi che l' acqua te la ſmorza ben sì, ma per breve tempo: *Qui bibit ex aqua hac, ſitiet iterùm*. Anzi, tal or fa, ch'ella torni più tormentoſa, ſiccome avviene o a un indigeſto, o a un infermo, che beve appunto nel colmo della ſua arſura. Ma non così fa la grazia: Ella ti eſtingue la ſete cattiva di modo, che non torni più a moleſtarti, almen gravemente: *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non ſitiet in æternum*. Nè è maraviglia, perchè l'acqua, che tu bevi aſſetato, ſvaniſce preſto: la grazia rimane in te ſtabilmente con la ſua vena: *Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ ſalientis in vitam æternam*. E qual ſete può più patire, chi ha in sè l'ampolla dell'acqua, e di un acqua tale, ch'è acqua di Paradiſo? Dico di Paradiſo, perchè ſe ſale tant'alto, che giunge *in vitam æternam*, biſogna dunque, che ancora da tant'alto ella ſia diſceſa, perchè queſto è proprio dell'acqua: non può ſalire, ſe non quant'ella diſcende. Ed ecco, in qual maniera la grazia, a ſmorzar la ſete, vaglia aſſai più di quel, che poteſſe fare l'acqua più gelida di tutte le fonti di Elim. Qual dubbio adunque, che alle fonti del Salvatore hai da venire ancor per queſto ad attigner con più gioja? *Haurieris aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

Prov.21.10.

Pſ.62.2.

Phil.3.7.

Eccl.24.29.

Jo. 4.

Jo. 4.

V. Conſidera, che udite le prerogative ammirabili di un acqua tanto perfetta, qual è la grazia, dovrai dir ſubito ancora tu con la Donna Samaritana: *Domine da mihi hanc aquam*. Ma non hai ragione di dirlo, perchè ſe tu non abbondi ancor di queſt' acqua, tu non ti puoi dolere, ſe non di te. E non odi, che queſta è acqua di fonti? e di fonti paleſi? di fonti pubbliche? *Fons patens domui David*. Che ſcuſa hai dunque, mentre nè meno hai da durare quella fatica in attignerla, che ſi dura d' intorno a i pozzi? E perciò ancora figurati, che ſi dica: *Haurieris aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*, perchè l'acque de i pozzi, non tanto *hauriuntur in gaudio*, quanto *in labore, in laſſitudine, in defatigatione*: *in gaudio hauriuntur*, quelle che ſcorrono con facilità dalle fonti, perchè ivi non v'è ſtento, non v'è ſudore: ogni donniccivola è capace di trarne in copia. Benchè dove troverai fonti ſimili a queſte del Salvatore? Sai che ci vuole ad ottener acqua da queſte fonti, ancora abbondante? Baſta, che tu ad eſſe le chiegga. E ciò è tutto l'attignere, ch'hai ſentito già tante volte: non è altro, che il domandare: *O mulier, ſi ſcires donum Dei, tu forſitan petiſſes ab eo, & dediſſet tibi aquam vivam*. Ah che queſte fonti hanno più ſete

Zacch.13.11.

Jo. 4.

ſete di te, che non hai tu ſete di eſſe. Però non è da temere, ch' eſſe ti nieghino l' acqua, ſol tanto, che tu la richiegga di vero cuore. E' da temere, che tu non ti diſponga a richiederla: che è la ragione appunto, per cui Criſto non diſſe alla Samaritana: *Tu petiiſſes, & forſitan Deus dediſſet*; ma diſſe, *Tu forſitan petiiſſes, & Deus dediſſet*; perchè il dubbio tutto è dalla parte di coloro, che vanno ad attinger l' acqua: dalla parte delle fonti non v' è di che dubitare. Queſte più toſto, con l' alto verſar, che fanno, par che del continuo t' invitino ad accoſtarti: *Qui vult, accipiat aquam* Apoc.22.17 *vitæ gratis*. Dunque riſolviti a fare intorno di eſſe il tuo perpetuo ſoggiorno, già che ſon fonti di così ſomma virtù. Habbi ſempre teco Gesù per te crocifiſſo, invocalo, adoralo, abbraccialo, bacialo ſpeſſo, più caramente che puoi, perchè da queſto ha da derivarti ogni bene. Tutto il bene, che al Mondo tu puoi bramare, ſe operi ſaviamente, ſi riduce a tre coſe. A deporre i vizj, ad acquiſtar le virtù, e a non volere più altro ſopra la Terra, ſe non Dio ſolo. E tutto ciò ti daranno appunto le piaghe del Salvatore. Con lavarti, faran, che deponghi i vizj; con ſecondarti, faranno, che acquiſti le virtù; e con eſtinguerti la ſete cattiva, e augumentarti la buona, ſaranno, che non vogli altro, ſe non Dio ſolo. Però alle Piaghe de' ſanti Piedi dimanda la prima grazia, con ſupplicarle a lavarti: alle Piaghe delle ſante Mani, dimanda la ſeconda, con ſupplicarle a ſecondarti: e alla Piagha del Sacroſanto Coſtato, chiedi la terza, con ſupplicarla a ſmorzar in te tutti gli affetti terreni; e non dubitare di non doverle conſeguir tutte e tre, ſe le chiedi coſtantemente, perchè già ti è ſtato promeſſo: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*.

XXII.

Defecit manna, poſtquam comederunt de fructibus terræ, nec uſi ſunt ultrà cibo illo filii Iſrael. Joſuè 5. 12.

I. COnſidera, come quella proporzione medeſima, che paſſava tra la manna del Cielo, e le biade della Terra, paſſa tra le conſolazioni Celeſti, e tra i diletti terreni. Sap.16.20. La manna era un cibo, che per la ſua nobiltà grande s'intitola il pan degli Angeli: *Angelorum eſca nutriviſti populum tuum*; e tali ſono le conſolazioni Celeſti. Le biade ſono un cibo comune ancora alle beſtie: e tali ſono tutti i diletti terreni. La manna era un cibo, che non ſolo valeva ſoſtener l'uomo, ma a preſervarlo dalle ſue infermità: onde fin che gli Ebrei ſe ne alimentarono, non vi ſu in tanto popolo infermo alcuno: *Non erat in tribubus eorum infirmus*; e tali ſono le con- Pſ.104. ſolazioni Celeſti. Le biade non ſolo ammettono infermità, ma ſpeſſo ancor ne cagionano, come infette: e tali ſono tutti i diletti terreni. La manna havea un ſapor naturale, non può negarſi; ma quello ſolo equivaleva Sap.16.20. ad infiniti, anzi a tutti. *Omne delectamentum in ſe habentem*. Sicchè chiunque, come giuſto, era degno di farne pruova, non havea più biſogno di cercar altro. Quel cibo ſolo, Sap.16.21. *Deſerviens uniuſcujuſque voluntati, ad quod quiſque volebat, convertebatur*; e tali ſono le conſolazioni Celeſti. Le biade, ſecondo la varia lor qualità, han varj ſapori; ma tutti inſieme ſono ancor sì poco atti ad appagare il palato, ch'è neceſſario ſpecolar tutto dì nuovi intingoli da condirle: e tali ſono anchè i diletti terreni. Ma frattante proporzioni, la maſſima ſembra queſta, che ſiccome la manna fu ſolo data in ſupplemento, quantunque aſſai vantaggioſo, di quelle ſemente, di cui gli Ebrei rimanevano affatto privi per ſeguitare il loro Dio nel deſerto; così è delle celeſti conſolazioni. Sono concedute in ricompenſa di quei terreni diletti, di cui l' uomo ſi priva ſpontaneamente per ſervir Dio. Sicchè chi ha queſti, non accade in modo veruno, che ſperi quelle. Lo vuoi ſcorgere chiaramente? Mira come toſto, che gli Ebrei, uſciti dal deſerto, cibaronſi di ciò, che trovarono ſu la Terra, mancò la manna: *Comederunt de fructibus terræ, die altero*. E che ne ſeguì? *Deficitque manna, poſtquam comederunt de frugibus terræ: nec uſi ſunt ultrà cibo illi filii Iſrael*.

II. Conſidera, che non dice *comederunt de frugibus, poſtquam defecit manna*, ma *defecit manna, poſtquam comederunt de frugibus*. Perchè il Signore non ſuole comunemente ſottrarre all' anima le celeſti conſolazioni, ſe non dappoi ch' ella ſe n' è cominciata a rendere indegna, con andar dietro a i diletti vani degli uomini. E' vero, che talora egli le ſotrae ſenza queſto, per pura pruova, laſciando l' anima quaſi digiuna totalmente di cibo, ſicchè non l'habbia, nè dalla Terra per dir così, nè dal Cielo, ma ſolamente dal mare de' ſuoi travagli: *Replevit me amari-* Thr.3.15. *tudinibus*. Contuttociò, queſto non ſuole accadere per lungo tempo; perchè il Signore ſa bene, che ſenza qualche riſtoro non ſi può vivere. E quando per lungo tempo ciò pur ſucceda ad alcuni ſpiriti più perfetti,

Digitized by Google

ti, più puri, ſuppliſce interiormente il Signore cō un conforto ſimile a quello, che nel deſerto hebbe Elia, il quale ſenz' alcun dubbio non fu ſoave, perchè coſtava di pane ſoccenericcio; ma fu, ciò non oſtante, ſuſtanzioſiſſimo; ond'è, che il Profeta *ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus uſque ad Montem Dei Oreb. Non ambulavit in dulcedine*: ma che importa? *ambulavit in fortitudine*. Anzi queſto riſtoro medeſimo così aſciutto val più, che tutti i paſſatempi terreni, anche in genere di dolcezza. Onde ſe dimandi a tali anime, ſe cambierebbono col ſoave di queſto l'amaro loro, le ſentirai tutte riſpondere ad una voce, che nò: perchè ben conoſcono, che prezioſo amaro ſia quello, ch' han chiuſo in ſeno: *Cor, quod novit amaritudinem animæ ſuæ, in gaudio ejus non miſcebitur extraneus*. Ma ſuori di queſti caſi eſtraordinarj il Signore, ancora inſenſibilmente, regala i ſuoi molto più di ciò, che faccia qualunque altro Padrone ſopra la Terra. Siano pur eſſi contenti del ſolo piatto, che da lui goderanno, ſenza procacciarſene altronde; e vedranno, come ſaranno da lui trattati ſignorilmente. Ma ſe lo procacciano altronde, ò allora sì, che verranno a perdere il ſuo: *Defecit manna, poſtquam comederunt de frugibus terræ*. Vuoi vedere quanto il Signore ſia dilicato in queſta materia? Baſta, che tu, non dico ti ſazj de i diletti terreni, ma gli aſſapori: ti ritoglie a un tratto la manna. Che però non dice: *Defecit manna, poſtquam comederunt fruges*; dice, *poſtquam comederunt de frugibus*. Ma ſe lo fa, ben ha ragione di farlo, perchè troppo reggio è il ſuo piatto. E tu contuttociò lo rifiuterai, per tirar quello, che ti promettono i ſenſi tuoi animaleſchi? O che torto rechi al tuo Dio! Sai che differenza ſi truova tra le contentezze terrene, e tra le celeſti? *inter manna, & fruges*? Quello appunto, che v'è tra la Terra, e 'l Cielo.

Prov. 14. 10

III. Conſidera, che perduta, ch' hebbero una volta la manna gl'Iſraeliti, non la ricuperarono più; *Nec uſi ſunt ultrà cibo illo filii Iſrael*: perchè ò quanto è facile, che perduta, che habbi una volta per colpa propria, la conſolazion del Signore, non habbi più a trovar modo di racquiſtarla, ancorchè aſſai ti mortifichi a tale effetto! Però procura di ſtare attento a non perderla: altrimenti verrà poi tempo, in cui di tal conſolazione non altro ti reſterà, ch'una ſemplice rimembranza, atta più toſto a ingenerare rammarico, che riſtoro. Così avvenne a' figliuoli ancor d'Iſraele, a cui reſtò sì bene un vaſo di manna, che longamente ſi conſervò dentro l'Arca; ma ciò non fu per uſo, fu per memoria; che però forſe qui dice, *Nec uſi ſunt ampliùs cibo illo filii Iſrael*, per dinotare, che ſe n' hebbero un ſaggio nella maniera ora detta, mai non l'uſarono. Ritiene il vaſo della manna nell'Arca, chi nella mente ha molto vive le ſpecie di quella conſolazione, ch' egli provava, quando daddovero attendeva a ſervire Iddio con uno ſtaccamento beato dal Mondo tutto. Ma che gli vale, ſe ciò non baſta a far sì, che più ſi nutriſca *de cibo ille*? Non può allora lo ſconſolato far altro, che rammemorare con Giobbe gli antichi ſuoi giorni, colmi di tanto conforto, e dire ancor eſſo: *Quis mihi tribuat, ut ſim juxta menſes priſtinos, ſecundùm dies, quibus Deus cuſtodiebat me, &c. quando lavabam pedes meos butyro, & petra fundebat mihi rivos olei*? Guardati dunque di non haverti a ridurre in un tale ſtato. E poſto ciò, finchè ti dura la manna, non la ſprezzare. Laſcia i diletti terreni a chi vuol goderſeli: tu ſolo anela a i celeſti. Se pur non vuoi con cuor magnanimo ſagrificare al tuo Signore anche queſti con dirgli, che ſu la Terra ti dia ſol tanto, quanto ſia ſufficiente a tenerti in vita, non in delizie: *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi: tribue tantùm victui meo neceſſaria*.

Job 29. 2.

Prov. 30. 8

XXIII.

Stipendia peccati mors: Gratia autem Dei vita æterna. Rom. 6.

COnſidera, che ci ſono due potentiſſimi Re: Dio, e 'l Demonio: ciaſcuno de' quali ardentemente deſidera, che tu militi al ſuo ſtendardo. E però ciaſcuno ſi dichiara ancora prontiſſimo a ſtipendiarti: *Quis enim militavit ſuis ſtipendiis unquam*? Iddio a ſtipendiarti per le buone opere: il Demonio a ſtipendiarti per le cattive. Ma, ò che ſtipendj diverſi! Procura di conoſcerli prima bene, per non errare in eleggere. I.

1. Cor. 9.

Conſidera, come lo ſtipendio, che il Demonio ti dovrà dare, ſe tu militi a ſuo ſervizio, ſomminiſtrandogli le tue membra a guiſa di tante armi all'iniquità, la lingua alle detrazioni, gli occhi a i vagheggiamenti, gli orecchi alle vanità, le mani a gli ſmoderati accumulamenti, altro alla fine non ſarà, che la morte: *Stipendia peccati mors*. Vero è, che non ſarà queſta una morte ſola, ma ſarà doppia, la morte temporale, e la morte eterna; perchè il Demonio vuol eſſerti liberale. Per ogni peccato, che facci, ti darà duplicata ancora la paga, tutto che ſempre di morte. II.

Che però forſe non volle dire l'Appoſtolo: *Stipendium peccati mors*; ma *ſtipendia*. O che dannoſa liberalità! Guai a te ſe deliberi di accettarla.

III. Conſidera, come il peccato ti reca morte di corpo. Prima, perch' egli l'ha introdotta nel Mondo; *Per peccatum mors*. Dipoi, perchè com'è quegli che l'ha introdotta, così ha poi ritenuta queſta poſſanza veramente terribiliſſima di affrettarla, di anticiparla, di far che giunga aſſai prima del ſuo dovere: *Nec impiè agas multùm, ne moriaris in tempore non tuo. Iniqui ſublati ſunt ante tempus ſuum. Impius, antequam dies eius impleantur, peribit. Anni impiorum breviabuntur*; e così altrove in più luoghi. E' vero, che le Scritture medeſime pur ti dicono, come il giuſto è ſtato tolto talor anch'egli di vita innanzi al ſuo tempo, cioè innanzi a quel tempo, che havrebbe in lui per altro portato l'ordine della ſua naturale coſtituzione; ma ſenti, perchè lo dicano; perchè vivendo egli non veniſſe a peccare: *Raptus eſt ne malitia mutaret intellectum eius*. Sicchè ſempre è vero, come il peccato è quello a cui deve aſcriverſi l'accelerazion della morte; in alcuni il peccato, che ſi è fatto, e negli altri il peccato, che ſi farebbe; benchè ne' primi queſto acceleramento vien dato in pena, e ne' ſecondi vien dato a perſeveramento. Nel reſto vedi, qual è il frutto del peccato? la morte: *Stipendia peccati mors*. Queſta poi ſi denomina ſuo ſtipendio: perchè non gli è dovuta a titolo di ſemplice donativo, ma di vero merito. Ogni ragion di giuſtizia vuol che il peccato in qualunque caſo habbia morte, perchè è atto di ribellione; *In quacumque die comederis, morte morieris*. Se in molti caſi non l'ha, tutto è pura miſericordia. O quante volte forſe a te è ſtata uſata! Se pure non vogliamo dire, che la morte ſia intitolata ſtipendio ancor del peccato, per dinotar, che il peccato è opera di fatica ancora grandiſſima: *Ve iniquè agerent, laboraverunt*. Chi può ſpiegar, quante ſieno le ſollecitudini, a cui comunemente ſoggiacciono i peccatori, quanti gli ſtenti, quanti gli ſtrapazzi, quante le infermità! e con tutte queſte finalmente, che ottengono? di procacciarſi innanzi tempo la morte. Dunque non è da ſtupire, ſe la morte ſia detta il loro ſtipendio: *Stipendia peccati mors*. O che ſtipendio degno per verità di una tal fatica! E tu ſei contento durarla? *Nolite zelare mortem in errore vitæ veſtræ, neque acquiratis perditionem in operibus manuum veſtrarum*.

IV. Conſidera, come il peccato ti reca morte, non ſolamente di corpo, ma ancora di anima; perchè, che coſa è morire? è perder la vita. Ora ſiccome ſi dice, che il corpo muore, quando perde l'anima, perchè l'anima è la vita del corpo; così parimente ſi dice, che muore l'anima, quando ella perde Dio, perchè Dio molto più è la vita dell' anima: *Ego ſum vita*. E queſto è quello, che il peccato ti fa; ti fa perder Dio. O che perdita deplorabile! *Mors peccatorum peſſima*. mentre non ci può eſſere morte peggiore di quella, con cui ſi perde una vita, la qual è l' ottima. E queſta morte ancor eſſa è detta ſtipendio, perchè ſi dà di ragione. Qual coſa più ragionevole, quanto queſta; che perda il ſuo Signore quell' anima, che lo ſprezza? Laſcio ora a te ponderare le conſeguenze, che vengono da tal perdita. Io ti dirò queſta ſola, che ſiccome quando il corpo è ſeparato dall' anima, è inſopportabile anche a i più ſtretti congiunti; divien ſubito putrido, divien ſubito puzzolente; altro rimedio non c'è, che quanto prima mandarlo alla ſepoltura: così è dell' anima quand' è ſeparata da Dio, convien che tutte le creature abborrendola, abbominandola, non veggan l'ora di mirarla cacciata nella ſepoltura a lei debita, ch'è l'Inferno. Guarda però, che ſomma miſericordia ti ha fatta Dio, mentre tanto tempo ha ſoſtenuta l'anima tua ſu la Terra, quantunque morta, per veder ſe fra tanto tornaſſe a vita. Non l'avrebbe già di ragione dovuta ſeppellire più d'una volta in quel baratro profondiſſimo? Quella è la ſepoltura dell' anime, che ſi ſono da Dio diviſe; *Mortuus eſt dives, & ſepultus eſt in Inferno*. E quella dovrebbe eſſer ancor la tua.

V. Conſidera per contrario, quanto migliore ſtipendio ti apporta Dio, ſe tu militi a ſuo ſervizio; ti vuol dare la vita, e la vita eterna: *Stipendia peccati mors; gratia autem Dei vita æterna*. Ma che ti darà, mentre ti dia queſta vita, ſe non ſe ſteſſo, vita dell' anima tua? *Ipſe eſt enim vita tua, & longitudo dierum tuorum*. Egli ti ſi darà a godere in doppia maniera, perchè doppia ſia la tua vita (come doppia è la morte di chi va a militare a ſervizio del ſuo nimico) in Terra per via di grazia, in Cielo per via di gloria; e ciaſcuna di queſte vite indifferentemente pur ſarà eterna, perchè nè meno in Terra c'è mai pericolo, che Dio ſi parta da te, ſe tu non lo ſcacci: ſtarà con eſſo te eternamente: *Non deſerit, niſi deſeratur*. E ſai tu ciò, che vuol dire godere un Dio, non ſolo in Terra per grazia, ma in Ciel per gloria? Io non confido già di poterte-

Eccl 7. 18. Job 22. 16. Job 15. 32. Prov. 10. 27.

Sap. 4. 11.

Gen. 2. 17.

Sap. 2. 12.

Rom. 5.

Jo. 14.

Luc. 6. 22.

Deut. 30. 20.

tertelo dimoſtrare; tu ſolo oſſerva, come potédo l' Appoſtolo chiamare la tua beatitudine eterna con mille nomi, di piaceri, di ricchezze, di riſo, di delizie, di trofei, di trionfi, di principato, ha unicamente voluto chiamarla vita: sì per contrapporla alla morte che dà il Demonio; e sì perchè la vita finalmente è l' origine di ogni bene, s' ella è perfetta. Su la Terra tu vivi, ma mortamente: in Cielo ſol dovrai vivere vera vita. Quivi havrai vive tutte le potenze dell' anima in modo eccelſo: viva la memoria, che non ſi dimenticherà mai di niente per tutta l' eternità, viva l' immaginazione, che mai non verrà ad alterarſi; vivo l' intelletto, che mai non ſi verrà ad affaticare, viva la volontà, che mai non laſcierà d' anelare al ſuo ſommo bene, benchè godalo interamente; vivi gli occhi, vivi gli orecchi, vivi tutti i ſenſi del corpo, che a niun diletto diverranno mai ſtupidi, benchè là ſu tutti ſieno diletti eterni. E non pare a te ſenza dubbio, che una tal vita ſia più degna di eleggerſi, che la morte? Miſeri
Ier. 8. 3. quegli iniqui di cui ſta ſcritto: *Eligent magis mortem, quàm vitam.*

VI. Conſidera, che havendo detto l' Appoſtolo, come la morte è ſtipendio del peccato, cioè ſtipendio dell' opere che fà il peccatore, *Stipendia peccati mors*; haverebbe vicendevolmente dovuto dire, che la vita eterna è ſtipendio delle buone opere, cioè ſtipendio dell' opere, che fa il giuſto. *Stipendia autem bonorum operum vita æterna.* Ma non ha detto così, ha detto ch' è grazia, *Gratia Dei.* Ma perchè l' ha detto? forſe perchè giudicaſſe, che la vita eterna non debbaſi qual mercede a i ben' operanti? Nò certamente; perch' egli ſteſſo altrove confeſsò, ch' ella rendeſi di giuſtizia, *Quam reddet mihi Dominus juſtus judex.* Ma l' ha detto, perchè o per vita eterna tu intendi quella vita, che Dio dà all' anima ſu la Terra: e ſe queſta è vita di grazia, come potea nominarla più giuſtamente, che nominandola grazia? o tu intendi ancor quella vita, che Dio dà in Cielo, cioè vita di gloria; e queſta è vero, che ſi deve a te per mercede delle buone opere: ma ſe miri bene, queſto medeſimo è grazia, che tu ſii fatto capace di tal mercede. Siccome è grazia, e grazia ancora eccelſiva, che un Villanello venga da un Monarca adottato per ſuo figliuolo, e così fatto capace di portar tributi da' popoli, oſſequj, onorevolezze, quantunque poi, preſuppoſta tal adozione, tuttociò egli riportiſi di giuſtizia. E quando mai tutte quelle opere buone, che tu faceſſi, le tue limoſine, le tue diſcipline, i tuoi digiuni, i tuoi ſalmi, ſarebbon degne per altro d' un bene sì ſmiſurato, qual' è la gloria? Se ne ſon degne, è perchè Dio ti ha corteſemente innalzato alla dignità di ſuo figliuolo adottivo. E però è molto più proprio, dire, che il Paradiſo ſi dà per grazia, che non è dire, che ſi da per giuſtizia, mentre ſe ben ſi oſſerva, ne' ſuoi natali queſta giuſtizia medeſima è pura grazia. Senza che l' iſteſſe buon' opere, con le quali ti meriti il Paradiſo, ſono una grazia ſovrana, che Dio ti fa, mercè che per te medeſimo tu non ſei atto a far' altro ſe non peccati, e così ancora a meritarti la morte. Se meriti la vita con far del bene, l' hai da ſtimar pura grazia di quel Signore, il qual ti aſſiſte, ti avvalora, ti ajuta, e concorre a operarlo con eſſo te, benchè nel modo il quale a te ſi conviene, cioè dire, liberamente: *Gratia autem Dei vita æterna.* E così figurati, che Dio faccia teco qual Re, il quale vuole, che tu ti compri liberamente un ſuo feudo, ma ti dà ancora il danaro da comprartelo: *Gratiam & gloriam dabit Dominus.*

Conſidera, che il peccato oltre alla morte dell' anima reca anche, come habbiamo detto, quella del corpo: e così la pietà per contrario ti dà l' una, e l' altra vita. *Pietas* VII.
ad omnia utilis, promiſſionem habens vitæ, quæ 1. Tim. 4.
nunc eſt, & futuræ. Con tutto ciò della vita vile del corpo, *quæ nunc eſt*, che dura sì breve tempo, che ſi conta a minuti, che ſi valuta a momenti, non ha voluto in queſto luogo l' Appoſtolo far menzione, perchè non è queſto lo ſtipendio primario, che Dio ti dà. E' ſolo un' accreſcimento, un' aggiunta: Prov. 10.
il primario è la vita eterna. Però diſſe il Sa- 27.
vio: *Timor Domini apponet dies*: i giorni, che ſon sì brevi, ſi danno ſolamente di ſopra più *appenuntur*: di ſuo diritto ſi danno i Secoli eterni. Un Signor, qual' è il noſtro Dio, non rende a titolo di mercede quei beni, che ſon sì baſſi, e comuni a' cavalli, comuni a i cani; gli dà più toſto come una mancia ordinaria; *Quærite regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis.* Adunque la vita eterna è la principale, la temporale è acceſſoria. Ma ſe è così: come dunque tu, che tanto fai per mantener l' acceſſoria, non hai molto più da cercarti la principale? Io ſon certo, che ſe Dio ti promettelſe per tua mercede la vita temporale di dieci Secoli, tu voleresti ſubito al ſuo ſtendardo; e poi dubiterai di volarvi, mentre ti promette una vita tanto migliore, la quale è eterna?

XXIV.

Deus, qui dives eſt in miſericordia, propter nimiam charitatem ſuam, qua dilexit nos, cùm eſſemus mortui peccatis, convivificavit nos in Chriſto. Epheſ. 2.

I. COnſidera, che a cagion de' peccati da te commeſſi tu eri morto, ſicchè non altro reſtava più, che mandarti alla ſepoltura, ch' è quanto dire, precipitarti all' Inferno. Il Signore ti ha riſuſcitato, com' io preſuppongo, con chiamarti a rivivere. Capiſci però tu, come ſi conviene, che benefizio ti ha fatto? Se lo capiſſi, ò come andreſti eſtatico di ſtupore, come attonito, come aſſorto; più che non dovette far Lazzaro, all' or che diè fu la Terra i ſuoi primi paſſi, tornato a vita, benchè tanto men nobile della tua! Havea Dio forſe biſogno alcuno di te? non era appieno grande? non era appieno glorioſo? Che gli mancava ad eſſere sì beato, quanto egli è di preſente con eſſo te? E pure *cùm eſſes mortuus peccatis*, cioè *pro peccatis*, *convivificavit te in Chriſto*. Non ti ha voluto laſciare in queſto ſtato di morte in cui meritavi di ſtarne eternamente, mercè la tua infedeltà, mercè la tua ingratitudine, mercè, che s'eri morto, eri morto di voglia tua; ma ti ha richiamato a vivere in un con Criſto; che però non dice ſemplicemente l' Appoſtolo, che *vivificavit in Chriſto*, ma che *convivificavit*. Ed in qual maniera ti ha richiamato a vivere una tal vita? Forſe come fu fatto con Lazzaro, co-
Jer. 15. 6. mandando? Nò: ma pregando: *Laboravi rogans*; perchè ha dovuto con mille modi adeſcarti a tornare a lui ha dovuto uſar tal' iſpirazioni, ha dovuto valerſi di tali inviti, ha dovuto procedere con maniere così dimeſſe, affine di non violar la tua libertà, che giuſtamente ſi poſſono dir preghiere. O' carità infinita! ò carità ineſplicabile! non ti par ch' habbia ogni ragione chi eſclama, ch' è ſtata troppa? *Propter nimiam charitatem ſuam, qua dilexit nos.*

II. Conſidera, che altra ragione non ſi può dare di queſta carità, che il Signor ti ha uſata, ſe non perchè *dives eſt in miſericordia*. Non ſi dice *in juſtitia*, ſi dice *in miſericordia*, perchè ſe haveſſe fatto ſecondo ciò, ch' egli potea di giuſtizia, miſero te! Ma ha fatto ſecondo ciò, che potea di miſericordia, che queſto è fare ſecondo le ſue ricchezze; dar doni proporzionati, non a chi riceve, ma a chi gli dà. Però la ſua carità è ſtata, no 'l niego, troppa riſpetto a te, ma non è ſta-
ta già troppa riſpetto a lui. E per qual cagione? perchè amaci per miſericordia, non amaci per giuſtizia. Colui ama per miſericordia, il quale non truova il merito, ma lo dà. E così appunto ha fatto Dio verſo te. *Largitus eſt eis ſecundùm indulgentiam ſuam.* Iſ. 63. 7. *Indulgentia ſua redemit eos.* Iſ. 63. 9. Ond' è, che qui dall' Appoſtolo la miſericordia ſi adduce in Dio, come radice di quell' amore, che lo determina a volerci giuſtificare. Non dice *Deus qui dives eſt in charitate, propter nimiam miſericordiam ſuam convivificavit nos*; ma dice: *Deus, qui dives eſt in miſericordia, propter nimiam charitatem ſuam convivificavit nos*. La miſericordia fa, che il Signore ci pigli amore; e l'amore fa, che poi ci uſi miſericordia. Ecco a chi dunque tu devi la tua vivificazione: prima alla Miſericordia, poi alla Carità. La Giuſtizia non v' hebbe parte, ſe non quanto preteſe, che alla tua vivificazione doveſſi un poco ancora tu corriſpondere per te ſteſſo. Nel reſto, quando ſi tratta di cavare alcun' anima dal peccato, non s' ingeriſce, non s' intromette, non opera, laſcia fare. Troverai tu però nelle divine Scritture, che Iddio nella Giuſtizia ſia detto ricco. *Dives in juſtitia*? Non già. Si eſaltano le ricchezze della ſua longanimità, ſi eſaltano le ricchezze della ſua grazia, ſi eſaltano le ricchezze della ſua glòria, ſi eſaltano le ricchezze della ſua ſapienza infinita, ma le ricchezze della ſua giuſtizia ſi tacciono totalmente. Se ci ſono, non ſi ritruovano. Perchè o ſi tratta della giuſtizia, ch' egli eſercita nel punire, o nel premiare: nel premiare non è ricco nella Giuſtizia, perchè dà ſopra ogni merito: e nel punire non è ricco nella Giuſtizia, perchè dà meno. E ancor non ardi di vero amor verſo un Dio, ch' altra maggior inclinazione non ha, che di farti grazie?

III. Conſidera, per qual ragione ſi attribuiſce a Dio queſto titolo così bello, di eſſere non ſolo miſericordioſo, ma ricco nella miſericordia; *Dives eſt in miſericordia*. Per differenziarlo da gli Uomini, a cui mai non può eſſere attribuito ſi fatto titolo. Si può ben dire di loro, che *ſint miſericordes*, mentr' eſſi donano; ma non ſi può dire, che *dives ſint in miſericordia*. E non vedi tu, come nel donare han' ad eſſere limitati? *Quomodo poteris ira eſto miſericors*, diſſe al figliuoletto Tob c. 4. un Tobia. Se donano troppo a uno, non poſſono dipoi niente donare all' altro. Dio ſolo è quegli, che può donare a tutti, e donare in modo, come ſe niente non haveſſe mai più donato ad alcuno. *Dives in omnes qui invocant illum*. E queſto è l' eſſere vero

ricco

ricco in donare: non laſciar mai d' eſſere ricco per quanto doniſi. Dipoi, quando gli Uomini ancora ti donino di moltiſſimo, ſaranno *divites*, ma non *divites in miſericordia*, perchè hanno ſempre qualche obbligo di donare, almeno per carità, e così più danno, che donino. Iddio ſolo è quegli, che non ha obbligo alcuno, perch' egli è ſopra ogni legge. *Quis eis dicere poteſt, cur ita facis?* Di più, quando gli Uomini ancora non habbiano verun' obbligo di donare, ſempre nel donare più guadagnano, che non danno: perchè danno, a cagion di eſempio, danari, danno ſogli, danno ſcettri, danno corone, e guadagnano quell' atto, il quale frattanto eſercitano, di virtù, che val più di quanto mai danno; ond' è, ch' il Signore diſſe di loro, che *beatius eſt magis dare quàm accipere*, perchè il ricevere dagli altri Uomini mai non rende beato, ti rende il dare. Ma Dio non guadagna nè meno queſt' atto medeſimo, perchè tanto egli è virtuoſo ſe dà, quanto ſe laſcia di dare. Adunque dì, che guadagna? Forſe le adorazioni, forſe gli applauſi? Ma queſta è una gloria eſtrinſeca, la quale non rende il Signore niente più ricco. E poi qual dubbio, che tutte le adorazioni, tutti gli applauſi, tutte le lodi del Mondo; in tanto ſi hanno da ſtimare in quanto ſono giuſtamente ſegni di merito nel lodato? Ma Dio non merita meno lode, mentre laſci d' uſare miſericordia, di quello, ch' egli ſi meriti, mentre l' uſi. Finalmente vuoi ſcorgere, quanto egli daddovero ſia ricco nella miſericordia? Mira quanto egli arrivi lontano, allorchè verſa i teſori ſuoi ſu la Terra. Gli Uomini non poſſono mai verſare, ſe non ſono vicini aſſai? perchè ſempre gli verſano ſu i lor proſſimi. Iddio non ha proſſimo alcuno; e così verſandogli, non può verſargli ſe non ſopra creature, che diſtano da lui tutti infinitamente. E ſe ciò è vero, non pare a te, che parlaſſe bene l' Appoſtolo, quando diſſe, che il Signor tuo *dives eſt in miſericordia*? Benchè a mio credere non ſono queſte le principali cagioni, per cui ciò diſſe. La primaria fu per moſtrare, ch' all' opera della giuſtificazione, qual' è queſta, di cui ſi tratta nella ſentenza preſente, non baſta una miſericordia ordinaria, vuol' eſſere ridondante: mercè, che quando tu eri morto a cagione de' tuoi peccati, *mortuus peccatis*, non ſolo non havevi alcun merito, nè condegno, nè congruo, ad ottener che il Signore ti avvivaſſe, *vivificaret me*; ma havevi un ſommo demerito. Sicchè a titolo di tanta ineſplicabile ſproporzione, Iddio fa più, quando rende a uno ſcellerato la grazia, che non fa, quando dona a un Santo la gloria. E tu ancor non apprendi la ſublimità del favore, ch' hai ricevuto.

Job 9. 11.

IV. Conſidera, che tu forſe puoi ſtimar meno queſta miſericordia, che Dio ti ha uſata, per queſta ragion medeſima, cioè perch' è ricco; *Dives eſt*: e così l' uſartela non ha coſtato a lui niente, *Subeſt enim illi cùm voluerit poſſe*. Ma quando prendi tu la miſura del benefizio da quello ſolo, che coſta a chi te lo fa? Se così è, ſarai più dunque obbligato ad un Zappatore, che fiida nella tua Vigna a vangar la Terra, di quel che ſii obbligato al Principe, che ti dona un cavalliera-to, obbligato al Medico, obbligato al Maeſtro, obbligato al tuo ſteſſo Padre. Sò, che in parità di altre circoſtanze dei ſtimar più; chi ſi toglie il pane di bocca per darlo a te, come già Tobia ſolea fare per darlo a' poveri. Ma perchè più dei ſtimarlo? Solo perchè è indizio di tanto maggior' amore. Ma quando chi ti dà un Regno, te lo dà con quell' amore medeſimo di chi ſi toglie il pan di bocca per dartelo, non gli ſei di ragione obbligato più? Ora queſto è il caſo noſtro. Dipoi, perchè tu non haveſſi a uſar con Dio queſti termini ſi ſcorteſi, pur troppo egli ha voluto, che a lui coſtaſſe il richiamarti da morte. Però ſenti come parla l' Appoſtolo. Non dice ſolo, che *convivificavit nos*, ma che *convivificavit in Chriſto*. Per ſalvar te, mira a che è giunto il tuo Dio; *Proprio filio ſuo non pepercit*. E mentre non ha perdonato al figliuolo, ſi può dire, che non ha perdonato nè meno a sè. E tu dirai, che non gli ſia coſtato niente il ſalvarti. Mira quella faccia coperta di lividure, quegli occhi ſmorti, quegli omeri ſquarciati, quel lato aperto da crudeliſſima lancia, quelle mani, quei piedi, quel petto, quel capo coronato di ſpine ſi dolorose; e di poi torna a dir, ſe puoi, che il ſalvarti non gli è coſtato di niente, perch' egli è ricco. *Dives eſt in miſericordia*. Affinchè tu non doveſſi in eterno dir più così, ecco ch' egli di ricco ſi è fatto povero, *Cùm dives eſſet, pro nobis factus eſt egenus*. Benchè non mai ha più davvero moſtrato, quanto ſia ricco nella miſericordia, che quando ſi è fatto povero per tuo amore, ſino a morir nudo in Croce fra due ladroni. E così torna a conchiudere, che la Carità, dimoſtratati dal Signore, è ſtata pur troppa, *nimia*; ma non più già ſolamente riſpetto a te. E' ſtata troppa riſpetto ancora a lui ſteſſo. Perchè colui ſi può dir, ch' ami troppo, che ſa più di quello, che ſia di neceſſità per ottenere il ben, che bra-

2 Sap. 12. 1.

brama all'amato. E pur così ha fatto Dio. Potea rivivificarti semplicemente; e nondimeno l'ha voluto fare anche *in Christo*, e in Cristo sì malconcio, in Cristo sì maltrattato. Grande pertanto fu la sua Carità nel crearti; maggiore nell'elevarti allo stato di grazia, massima nel riparartl, quando ti scorse caduto da un tale stato. Che resta dunque, mentre ti riparò con tanto più di quel ch'erati di bisogno? Resta, che sia stata troppa, *nimia*. In questo ha quasi dimostraro di amarti più di se stesso, pereiocchè *tradidit semetipsum pro te*. E così qual dubbio, che ha fatto più del dovere? Però poni mente a ciò, che dice l'Apostolo: *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos*. Non bastava dir, *Propter nimiam charitatem, qua dilexit nos*? Nò, ha voluto aggiungervi *suam*, p rchè tu sappi, che almeno con quel medesimo amore, col quale Dio ama se stesso, con quello ha amato anche te, mentre ti ha amato quasi più di se stesso.

Eph. 5.

XXV.

Santa Maddalena de' Pazzi.

Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolor non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti. Job 6. 10.

I. COnsidera, che chi addimanda consolazione, è segno, ch'egli sta afflitto; perchè il gaudio non presuppone di necessirà qualche afflizion precedente, ma la consolazion la presuppone. Guarda però, che strana consolazione è quella, che il Santo Giobbe addimanda con questa foggia di supplica al suo Signore: un afflizione maggiore della passata, che di mano in mano succeda senza pietà: *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat*. Veto è, che insieme con l'afflizione addimanda ancor la pazienza, e però soggiunge, *nec contradicam sermonibus Sancti*. Non dimanda solamente di non contraddire *sermonibus Sancti*, nè dimanda solamente, che *Sanctus affligens eum dolore non parcat*; ma bensì l'uno, e l'altro insieme. Il conformarti alla volontà del Signore, quando egli più ti prospera, che ti travagli, è di poca consolazione, perchè è assai facile; e però non hai da dir solo: *Hæc mihi sit consolatio, ut non contradicam sermonibus Sancti*. L'haver molta consolazione, quando egli calcati ne' travagli la mano, non è possibile senza d'un alta conformità nel Signore; e però non hai da dir solo, *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat*. L'uno, e l'altro congiunto insieme fa quel misto, da cui risulta la consolazione perfetta di un Cristiano ne' suoi travagli continui. O te beato, se arrivi a questo alto stato di chiedere una seguente afflizione per pura consolazion della precedente! e pur bisogna, che sii molto sollecito di arrivarvi. Perchè su questa misera Terra non si sta per godere, ma per patire; e però non havrai mai bene, finchè non giungi a porre ogni tuo conforto ne' patimenti.

II. Considera, che la voglia, che il Santo Giobbe havea di patire, facea, che non dimandasse generalmente qualche travaglio, ma che dimandasse spezialmente dolore: *Affligens me dolore non parcat*. Perchè questo è quello, ch'è il più acuto ad affliggere. Gli altri mali, sì d'animo, sì di corpo, son più soffribili; ma il dolore ò quanto è di suo genere tormentoso! Però sta scritto: *Dolor consummet illos, antequam morientur*. Perchè il dolore ti trasforma in cadavero, prima che ti tolga la vita. E pure il sant' Uomo non solo chiedeva a Dio un dolor, che lo consumasse, ma che lo consumasse affliggendolo, *Affligens*. Benchè questo vocabolo in linguaggio nostro risuona assai mitemente. Va a ricercare nella sonte il vocabolo, ch'egli usò nel linguaggio proprio, e vedrai, quanto fu crudele; perchè non fu di affliggere puramente, su di abbrucia-re: *Urens me dolore non parcat*. Sicchè volea, che il Signore si portasse come un Cerusico, il quale dove il ferro non basta, adopera il fuoco: e l'adopera ancora senza pietà; che però aggiunse, *non parcat*. Temeva egli, che il Signore, come buono; vedendolo in tante pene, s'inteneriste; e però quasi lo rincorava a procedere con rigore. *Non parcat* alla mia umanità; *non parcat* a i miei gemiti; *non parcat* alle mie grida; *non parcat* a i risentimenti, che faccia la mia Natura all'ardor del fuoco; ma segua pure costantemente ad usarlo, sin che io n'andrò finalmente ridotto in cenere: *Urens me dolore non parcat*. Il dolore, quando è sì afflittivo, che incende a guisa di fuoco, ciascun sa, quanto sia terribile; ma quando inoltre è continuo; è ravvivato, è rinforzato, è incessante, chi può spiegare, a che mesto segno riduca ogni più robusto? Perchè a gli altri mali il senso a lungo andare comincia ad istupidirsi, ma al dolore non già, e molto meno ancora al dolor di fuoco; è questo sempre più vivo. E contuttociò mira, a che ancora può giungere un Uomo di carne, come sei tu; a chiedere al suo Signore per somma grazia un

Eccl. 17. 30.

do-

dolor sì fiero, *ut urens eum dolore non parcat*. Tanto il vigor dello spirito può ajutare l'infermità della carne, non già rendendola stupida, ma soggetta. *Domine qui habes sanctam scientiam, manifestè tu scis, quàm duros corporis sustineo dolores; secundùm animam verò propter timorem tuum libenter hac patior*. Vedi tu, che bella orazione ti sarà questa, se tu saprai praticarla ne' tuoi dolori!

III. Considera, che il Santo Giobbe addimandando i dolori, addimanda nel tempo istesso di non opporsi ad essi, qualor verranno; ma di accettarli con piena rassegnazione: tanto poco mostra fidarsi di quella brama medesima di patire, che in sè conosce. E questo è proprio degli umili. Quello nondimeno, che quì par molto più degno di osservazione, è la sorte di formola alquanto strana, che in questo adopra, perchè dice: *Nec contradicam sermonibus Sancti*. Parea, che dovesse chiedere di non contraddire alla volontà del Signore, alla sua disposizione, a i suoi decreti; ma non chiede così, chiede di non contraddire alla sua favella; *Nec contradicam sermonibus*. Mercè ch'egli intendea, che questo è 'l linguaggio, con cui Dio fa sentirsi da' peccatori massimamente ostinati, le afflizioni gagliarde, che ad essi manda. Però tu vedi parimente, che queste nelle divine Scritture sono intitolate rimptoveri: *Increpat quoque per dolorem in lectulo. Increpationibus non sunt correcti. Increpationem sustinet. Defeci in increpationibus*. Perchè quando Iddio ti tribola, ch' altro fa, che rimproverarti quella tua vita, che meni, o rilassata, o rimessa? Che hai per tanto da fare a tali rimproveri? Non ti scusare quasi che tu non gli meriti. Talora accetti i disastri, che Iddio ti manda; ma nel tempo istesso ti scusi, parendoti, che sieno più gravi de' tuoi difetti, parendori, che sieno importuni, parendoti, che sieno improporzionati. Questa non è quella conformità perfetta, che devi havere al voler divino; ad haver questa conviene che stimi quei rimproveri assai minori di quelli, che a re dovrebbonsi, che gli stimi atti, che gli stimi adeguati, sicchè per niuna circostanza disdicano, nè di tempo in cui ti ritruovi, nè di carica, nè di cure, nè pur di forze, perchè son tutti a misura. E questa è quella conformità, che appunto desiderava così grand' uomo, qualor dicea con poche parole sì, ma significanti: *Nec contradicam sermonibus Sancti*.

Job 13.19. Sap.12.26. Prov. 11.8. Pf. 8.12.

IV. Considera, che havendo egli finalmente a nominare in questo luogo il Signore, gli dà fra tutti quel titolo, ch'hai già tante volte sentito: lo chiama Santo. E per qual cagione? non solo perchè questo è quel titolo caro a Dio, che sopra ogni altro gli danno fin su nel Cielo i Serafini, quando non altro fanno mai, che ripetere a cori pieni, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*; ma perchè questo medesimo titolo fa, che più volentieri parimente si accettino quei disastri, ch'egli a noi manda. I disastri, come pur ora si è detto, son suoi rimproveri: *Increpationes Domini*. Ma chi non sa, che i rimproveri da nessuna bocca si ricevono mai più pazientemente, che da quella d'un'uomo santo; perchè ne pare ch' habbia ragion di riprenderci, chi niente ha in sè di quel male, di cui ne accusa. Avvezzati dunque spesso a pensar fra te, che quegli, il quale ti tribola, è un Signor santo più di quanto sai immaginarti: sicchè se egli ti rinfaccia col tribolarti il vivere, che tu tieni, ha ragion di farlo, mentre è sì diverso da quello, che scorgi in lui. Tu sei senza dubbio suo suddito, suo servo, anzi suo figliuolo, onde come tale sei parimente obbligato per ogni titolo ad immitarlo: *Sancti estote, quoniam ego Sanctus sum*. Quanto dunque ha giusta ragion di rimproverarti con ogni genere di flagello più grave, mentre sì poco ti studj di somigliarlo.

2. Reg 12. 16.

V. Considera, che queste parole del Santo Giobbe quì ponderate, erano quelle, che in buon linguaggio havea del continuo in sua bocca quella Serafica Verginella, di cui tu celebri in questo giorno il natale, Santa Maddalena de' Pazzi. Perch' ella fece questo patto ammirabile col suo Sposo, di viver seco in un patire non sol prolisso, non sol perpetuo, ma puro. Però qualor si accorgea, benchè da lonrano, che questi quasi mosso a pietà di lei, la volea pur ricreare di tanto in tanto con qualche cortese visita di dolcezze, gridava subito, che mancavasi a' patri: e con una specie di rifiuto crudissimo, se non fosse nato d' amore, lo costringeva ad andarne da lei lontano, *Fuge, dilecte mi*, lasciandola da se sola tra i suoi Leoni, che quasi a gara sbranavangli le viscere. Qual' era dunque l' esercizio di questa innocente Vergine fra le sue pure afflizioni? Potere anch' ella dir fra se rincorandosi, *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti*.

Cant. 8. 14.

XXVI.

San Filippo Neri.

Nemo se seducat. Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, ut sit sapiens. Sapientia enim hujus mundi stultitia est apud Deum. 1. Cor. 3.

I. COnsidera, quanto il Mondo, ancora Cristiano, ancora Cattolico, habbia pervertito nella sua mente il concetto della vera sapienza. La sapienza è quella, che Gesù Cristo portò dal Cielo, questo è certissimo; perchè egli è *plenus sapientia*. Anzi egli è quegli, che la dispensa, egli è quegli, che la deriva. *Fons Sapientiæ verbum Dei*. E'l mondo stima sapienza fare il contrario di quello, che insegnò Cristo. Cristo insegnò ad amare il patire, e'l Mondo insegna, che bisogna sfuggirlo, e procacciarsi più tosto ricreazioni anche sregolate: Cristo insegnò ad amare la povertà, e'l Mondo insegna, che bisogna schivarla, e procurar più tosto ricchezze ancora superflue. Cristo insegnò ad amar l'abbiezzione, e'l Mondo insegna, che bisogna haverla in altissimo abborrimento, che bisogna più tosto cercar onori, cercare acclamazioni, cercare applausi, e vendicarsi d'ogni piccolo insulto, che si riceva. Sicchè o s'inganna Cristo ne'suoi dettami, o s'inganna il Mondo. Ma Cristo non può ingannarsi, come colui, ch'è la fonte della sapienza. *Fons sapientiæ est verbum Dei.* Adunque è di necessità, che pur troppo s'inganni il Mondo, come colui, che fastoso sdegna di bere a questa limpida fonte: *Dereliquisti fontem sapientiæ.* Questo argomento è insolubile ad ogni fedele. Va dunque, va ad appigliarti a una sapienza, che si convince sì chiaramente per falsa; studiala, seguila, procura pur di colmartene più che puoi. Alla fin che havrai guadagnato! una dottrina dirittamente contraria a quella di Cristo, cioè dire alla Verità. Poveri figliuoli di Agar, che tanto si affannano affine d'imparare una scienza, ch'è sì bugiarda! *Filii Agar qui exquisierunt prudentiam, quæ de terra est.* Non sarà maraviglia, se come tali saranno i miseri un dì scacciati di casa con Ismaello, loro fratello maggiore; e se contenti de i doni, che sono i beni vilissimi della Terra, non potranno punto aspirare all'eredità. Sai tu, che sia dinanzi a Dio la sapienza di tutti costoro, che non sono già, ma si tengono per sì saggi? *Videntur esse sapientes*; ell'è stoltizia; *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.*

Luc. 2. 40. Ecclus. 1.

Baruc. 3. 12.

Baruc. 3. 23

II. Considera, per qual cagione la sapienza di questo Mondo dinanzi a Dio sia intitolata stoltizia, e non più tosto o ignoranza, o imprudenza, o malvagità. Per confonderla maggiormente; perchè ella tutta superba di sè medesima si tien per accorta, si tiene per avveduta, e pur è sciocchissima, perchè opera sempre in contrario di ciò, che brama. E quali sono gli stolti? Sono quei, che intendono di arrivare ad un fine, e nondimeno pongono a conseguirlo mezzi contrarj; *Stulti ea, quæ sibi sunt noxia, cupiunt.* Stolto è colui, che vuole il podere fertile, e lo sonda sopra de i sassi. Stolto è colui, che vuole il palazzo fermo, e lo fabbrica su'l sabbione. Così fa il Mondo. Vuol' arrivare al suo fine, il qual' è la beatitudine, e piglia mezzi, che non pur' a ciò sono inutili, sono inetti, ma sono ancora nocivi; *sibi noxia cupit.* Perchè è indubitato, che la beatitudine non si può ritrovare, se non in Dio, in conoscer Dio, in amar Dio, in aderire a Dio, in vivere del continuo unito con Dio, cioè dire col sommo bene; e'l Mondo si abbandona dietro a quei mezzi, che lo distolgono totalmente da Dio, dietro i diletti, dietro il danaro, dietro la gloria. I diletti non glie lo lascian conoscere, perchè lo rendono stupido; il danaro non glie lo lascia conoscere, perchè lo rende sollecito; la gloria non glie lo lascia conoscere, perchè lo tiene involto sempre nel fumo dell' ambizione. E se il Mondo non conosce il suo Dio, com'esser può, che l'ami, che gli aderisca, che cerchi di stargli unito, e così bearsi? Adunque la sapienza del Mondo, se ben si mira, altro non è, ch' una solenne stoltizia, perchè da una parte egli ha un' ardentissima sete d'esser felice, e dall' altra parte volta le spalle alla fonte, e va intorno a i rivi; anzi va intorno a cisterne; e a quali cisterne? a cisterne desolate, a cisterne disfatte, anzi a cisterne ancor dissipate, che nè pur possono contener acqua, ma fango; *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas.*

Prov. 1. 22.

Jerem. 2. 13

III. Considera, che s'è così, convien deporre questa sapienza mondana, che nella sua sciocchezza sta sì fastosa, e totalmente appigliarsi a quella di Cristo, benchè in apparenza sì vile: perchè anzi

Vòi

Prov.11.2. *ubi eſt humilitas, ibi eſt ſapientia*. Dirai, che così il Mondo ti terrà ſtolto: ma ſe ti terrà, egli ti terrà ſtoltamente. E che importa a te, ch'uno ſtolto ti tenga ſtolto? Meglio è così, che non è, che ti acclami, che non è, che ti applauda, perchè *ſtultorum exaltatio, ignominia*. Baſta, che tu ſii riputato ſapiente dinanzi a Dio. Ma ſe vuoi giugnere a tanto; non ci è rimedio, biſogna che tu umilj la tua alterezza, che ti abbaſſi, che ti avviliſca, e che ti contenti di apparire uno ſtolto dinanzi al Mondo. Non ti voler più ſedurre. *Nemo ſe ſeducat*, ſperando di poter in un tempo e piacere al Mondo, e piacere a Dio, come fan coloro, i quali *jurant in Domino, & jurant in Melchom*. Queſto è impoſſibile. Se vuoi divenire ſapiente dinanzi a Dio, ti è neceſſario divenire uno ſtolto dinanzi al Mondo. *Si quis videtur inter vos ſapiens eſſe in hoc ſæculo, ſtultus fiat, ut ſit ſapiens*, cioè *ſtultus fias*, dinanzi al Mondo, *ut ſis ſapiens* dinanzi a Dio. Perchè queſta è la vera regola a farſi ſanto, e queſta è la breve: operar contro tutti i dettami del Mondo: amare quel ch'egli abborre, abborrire quello ch'egli ama.

Soph.1.5.

IV. Conſidera, che non ogni volta, che operi contro i dettami del Mondo, ſei ſubito tenuto dal Mondo ſtolto; ma quand'operi contro d'eſſi molto altamente, cercando a tutto potere il patire, cercando a tutto potere la povertà, cercando a tutto potere ogni tua ignominia; perchè allora è, quando non ſai diſſimulare più niente la tua opinione; e non ſolamente *ſtulte aliquid agis*, ma *ſtultus fis*. O allora sì, che il Mondo ſi ride di te, allora ti ſchernisce, allora ti ſpregia, perchè ti vede sì chiaro pigliar quei mezzi, ch'egli crede al tutto contrarj ad eſſer beato. Ma tu per l'oppoſito dei riderti allor di lui: *Reſponde ſtulto juxta ſtultitiam ſuam*. Perchè i tuoi mezzi ſono ſolo contrarj apparentemente, che però ſolo ſi dice, che ti fai ſtolto, ma che in realtà ſei ſapiente: *Stultus fiat, ut ſit ſapiens*. Là dove i ſuoi ſon contrarj per verità; che però ancora ſi dice, che il ſuo ſapere aſſolutamente è ſtoltizia: *Sapientia hujus mundi ſtultitia eſt apud Deum*. Vero è, che a tanto alto ſtato di ſtoltizia glorioſa tu non puoi giugnere ſenza molto ajuto di Dio. Sai chi vi giunſe? Vi giunſe quel gran Santo, di cui tu celebri in queſto giorno il Natale, San Filippo Neri: *Vir qui Deo ſecum morante confortatus ait: Stultiſſimus ſum virorum, & ſcientia hominum non eſt mecum*.

Prov.26.5.

Prov.3c.2.

V. Conſidera, come queſto gran Santo non cercò altro, che di eſſere daddovero dinanzi al Mondo tenuto ſtolto. Però tu ſai come rigettava i diletti, come tifiutava i danari, e come fin ſu le vie più popolate di Roma, e ſi miſe a baliare, e ſi miſe a bere, e ſi miſe a fare altre azioni ridicoloſe, per più confonderſi. Ben dunque potè dire. *Stultiſſimus ſum virorum, & ſcientia hominum non eſt mecum*: perchè con modo ſovrumano ſi poſe a voler'immitar quei Santi, più eminenti, più eſimj, che ſi erano più di tutti applicati a ſprezzare il Mondo: anzi a ſprezzare d'eſſer da lui diſprezzati. Ma vuoi ſapere, come potè giugnere a tanto? con haver Dio ſempre ſeco, che confortavalo: *Deo ſecum morante confortatus ait; Stultiſſimus ſum virorum, &c.* Egli era tutto intrinſecato con Dio: ſempre penſava a Dio, ſempre parlava di Dio, ſempre operava per Dio; e però non è maraviglia, ſe riceveva un ſi potente conforto. Chi ſe ne ſta ſempre unito alla verità, è facile, che diſprezzi la falſità. Comunque ſiaſi, prendi tu sì gran Santo per Avvocato a ottenere un poco di queſto diſprezzo di Mondo, sì neceſſario alla ſantità, ch'è quella, dove ſtà la vera ſapienza. Già l'hai ſentito. Se vuoi divenire ſapiente dinanzi a Dio, non ci è altra forma: biſogna che divenghi ſtolto dinanzi al Mondo. Che diſſi, divenghi? Biſogna che ti facci da te medeſimo; *Stultus fias*, con trattarti da tale, quando anche il Mondo da tale non ti trattaſſe. Così fece queſto gran Santo. Non potè il Mondo medeſimo non conoſcere la ſua ſtraordinaria virtù, non potè non acclamarlo, non potè non applaudergli, non potè non correrglì dietro: ed egli nondimeno a diſpetto di tutto il Mondo, che congiurò a volerlo ancor'eſſo trattar da ſavio, non altro procurò, che di farſi ſtolto; ma così fu vero ſapiente.

XXVII.

Alter alterius onera portate, & ſic adimplebitis Legem Chriſti. Galat. 6.

I. Conſidera, come queſto è uno de' più neceſſarj precetti, che ſieno al Mondo, uno de' più giovevoli, uno de' più giuſti, ſopportarſi ſcambievolmente: e pur queſto è il meno adempito. Ma non è maraviglia. A portar peſi, maſſimamente quando ſieno un poco eccedenti, ci vogliono buone forze, e i più ne ſon privi. Pochi ſono al Mondo i robuſti di perfezione: i più ſon'anzi d'uno ſpirito debole, d'uno ſpirito dilicato, e però ſi arrendono toſto. *Divertunt ab*

Pſal.7.

ene-

oneribus dorſum ſuum. Se dunque tu vuoi conoſcere a qual ſegno di forze ora mai ti truovi, mira a qual ſegno puoi reggere i peſi altrui. Se gli reggi aſſai bene, tu ſei robuſto; ſe non gli reggi, non ſei. E
Prov. 11. ſe non ſei, non vedi tu, che guadagno ſommo di merito ogn'or ti perdi? *Robuſti habebunt divitias.*

II. Conſidera, quali ſiano quei peſi altrui, che tu ſei tenuto portare. Sono tre: prima i difetti, poi le neceſſità, poi le pene. Hai da portar prima i difetti altrui naturali, come ſono la malinconia, le ſchifezze, le ſqualidezze, le infermità, ed altri ſimili; e poi molto più i difetti ancora morali, come ſono le inciviltà, le ingratitudini, l'ira, le parole ſuperbe, le contraddizioni, i cavilli. Queſti ſono un peſo graviſſimo, non ha dubbio. Ma pur tu hai da portarlo. E come ſi porta? col compatire nel proſſimo quei difetti. Secondariamente hai da portare le neceſſità del tuo proſſimo, sì le ſpirituali, ſcomodandoti per udire a cagion d'eſempio la Confeſſione di chi viene a raccomandartiſi, per conſigliare un dubbioſo, per confortare un tentato, per conſolare un'afflitto; e sì le corporali, col ſovvenire chi truovaſi in povertà. Terzo hai da portare ancor le ſue pene, cioè le pene, che ſono a lui preparate per le ſue colpe, pregando per lui, digiunando per lui, diſciplinandoti per lui, e ſottentrando tu a parte di quelle penitenze, che carico di peccati egli male adempie. Queſti ſono i tre peſi, nel primo de'quali tu hai, come ho detto, da compatire il proſſimo tuo, nel ſecondo a ſoccorrerlo, nel terzo a ſgravarlo. Vero è, che il primo è il principale fra tutti, e di queſto ha inteſo quì ſpecialmente trattar l'Appoſtolo, quando ha detto: *Alter alterius onera portate*; tanto più, che a ſottrarti dagli altri due peſi, potrai ſpeſſo trovare de i giuſti titoli, ma non già a ſottrarti dal primo. Baſta, che tu conſideri i tuoi difetti, e queſto ti darà forze a portar gli altrui. Non ami tu, che ciaſcuno ti compatiſca? E come dunque con
Matth. 7. gli altri ſei sì crudele? *Dimittite, & dimittemini.*

III. Conſidera, per qual cagione ſi dice, che queſto è il modo di adempir la Legge di Criſto, ſopportarſi ſcambievolmente: *Alter alterius onera portate, & ſic adimplebitis legem Chriſti*. La ragion'è, perchè la Legge di Criſto tutta è fondata ſopra la Carità; nè ſopra qualunque ſorte di Carità, ma ſopra una Carità ſublime, una Carità ſomma, una Carità ſimile a quella, che Criſto uſò verſo noi: *Hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem, ſicut dilexi vos*. Ma queſta fu la carità, ch'egli uſocci: compatire i noſtri difetti, benchè in ſe ſteſſo egli ne foſſe ſi eſente, ſovvenire alle noſtre neceſſità, ſcontare le noſtre pene. Solo è qui da oſſervare, che l'Appoſtolo ha voluto dir Legge quello, che Criſto havea denominato Precetto. Ma perchè l'ha detto così? per dimoſtrare, s'io non erro, che queſto è un precetto, il quale ci lega in modo, che mai non poſſiamo diſcioglierci ene. E' precetto quanto alla forza di ſtringere, ma è Legge quanto alla perpetuità. Rom. 13.
Però tu vedi, che altrove ſi trova ſcritto: *Nemini quicquam debeatis, niſi ut invicem diligatis*. Perchè degli altri debiti uno al fine può giungere a liberarſi. Se devi la mancia a un famiglio, ſe devi la mercede a un'artiſta, sborſato ch'hai quel danaro, tu reſti ſciolto. Ma da queſto debito di amare il proſſimo non puoi ſcioglierti in tempo alcuno; mercecchè quando più non ti reſti come amarlo con l'opere, l'hai da amare almeno col cuore, deſiderandogli il bene, che non puoi fargli. Tanto la Legge della Carità dovrà reſtare immortale per tutti i ſecoli: *Charitas nunquam excidet.*

IV. Conſidera, che la Legge di Criſto è tutta fondata ſopra la Carità; e pure i mancamenti, che tutto dì ſi commettono contra la Carità, ancora tra Criſtiani, ſono infiniti. Pochi ſono quei, che ſoſtengono coraggioſi i peſi del proſſimo; anzi i più attendono ad aggravarlo, ad angariarlo, ad opprimerlo con maniere ancora ſpietate: *Oneratis* Luc. 11. 46.
homines oneribus, quæ portare non poſſunt, & ipſi uno digito veſtro non tangitis ſarcinas. Ma queſto iſteſſo ha da porgere a te motivo di fare atti tanto più ſpeſſi di Carità, perchè così adempirai la Legge di Criſto. E che vuol dire, adempir la Legge di Criſto? Vuol dire riſarcirla, vuol dire riſtorarla, vuol dire ſupplire a ciò, che dovrebbe ottenere da tanti, *Adimplere quæ deſunt*. E però forſe diſſe ancora l'Appoſtolo, *Adimplebitis* 1. Tim. 6. 14
legem Chriſti, nè fu contento di dir ſolo *ſervabitis*, ſiccome altrove parlando d'altro egli diſſe: *Servet mandatum*. Sò ch'egli diſſe giuſtamente *adimplebitis*, perchè chi ama il proſſimo con amore di Carità, cioè perchè Dio vuol che ſi ami: *Qui diligit proximum*, ama nell'iſteſſo tempo anche Dio, e conſeguentemente *legem adimplebit*, perchè ha già ſoddisfatto a tutta la Legge, la quale ſi volge ſu queſti due ſoli cardini: *In* Matt. 22. 40.
his duobus mandatis univerſa lex pendet. Ma

non

non meno anche giuſtamente lo diſſe per l'antecedente ragione, che ſi è recata; e così è piaciuto d'interpretare a più Santi. E non vedi tu, quanto gradirai a Gesù Criſto, ſe con tutto il tuo ſtudio procurerai di rifare i danni a una Legge, ch'egli con tanto affetto ha chiamata ſua, e pur da tanti è lacerata, è ſtrapazzata, è ſtraziata tanto altamente? Senza che, i difetti del proſſimo ſono il peſo maggiore da tollerare; non è così? Or ſe tu oſſervi, queſti difetti del proſſimo a te più gravi, ſon quei diffetti di Carità, ch'egli ti uſa, con di parole ſuperbe, con contraddire, con cavillare, e con fare altre coſe ſimili a te moleſte. Se però allor gli riſpondi ſuperbamente; povera Legge di Carità! è quaſi già ſmembrata da te, e da lui, con uno ſcempio concorde. Là dove, ſe tu diſſimuli, ſe tu tolleri, ſe tu taci, o ſe tu gli riſpondi piacevolmente, ſaldi alla Legge per un verſo le piaghe, ch'ella riceve per l'altro; e così ti guadagni tanto più vivamente l'Amor di Criſto, perchè allora tu non ſolo oſſervi in qualunque modo la Legge a lui dilettiſſima, ma l'adempi, redintegrando a un tempo ſteſſo i diſcapiti, ch'ella pate. E ciò vuol dire; *Alter alterius onera portate, & ſic adimplebitis Legem Chriſti.*

XXVIII.

Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea. Job 14. 14.

I. COnſidera, che tu devi rimirare te ſteſſo, come un Soldato comparſo in queſto Mondo affin di combattere, e però ſpeſſo ancora hai da rammemorartelo, con dire a te, ch'ora è tempo di militare: *Nunc milite.* Tre ſono i nimici, contro de' quali è ordinata queſta milizia. Il Mondo, la Carne il Demonio. Vero è, che non ſempre queſti nimici ti aſſalrano ad egual forma. Talora per diſpoſizion del Signore ti laſciano nel ſervizio di eſſo godere un poco di pace; che perchè non ſi dice, che la vita dell'Uomo ſopra la Terra, ſia una battaglia, ma una millizia: *Militia eſt vita hominis ſuper Terram*: non *certamen*, non *prælium*, non *pugna*; *militia*, perchè nella milizia v'è qualche tempo, in cui ſi gode quartiere, nella battaglia non v'è. Non ſi può negar però, che tal tempo è breve, perchè i nimici dell'Uomo ſono moleſti, inſidioſi, ingannevoli, ſicchè quando pare, che ti habbiano conceduto un poco di triegua, allora furibondi ti aſſaltano più che mai: e però biſogna, che tu almeno ſtii ſempre con l'arme in mano, come ſe ogn'or ſovraſtaſſe il combattimento, perciocchè è vero, che in tutt'i giorni tu per ventura non havrai da combattere. Ma che importa? In tutti hai da militare: *Cunctis diebus, quibus nunc milito.*

II. Conſidera, che tanto più giuſtamente hai da rincorarti, quanto che appunto non trattaſi di altro più, che di meri giorni. *Cunctis diebus*, non *cunctis ſæculis*; anzi nè pur *cunctis annis*. Però forſe a te ſembra grave una tal milizia, perchè come il più de gli Uomini, ti figuri di havere ancora a menare una vita lunga, Non far così. Figurati più toſto ſempre il contrario, come vedi quì che faceva quel Santo Giobbe, che pure per altro era ſi animoſo al combattere. Nè ſolo quì, ma quaſi in ogni occorrenza ſi rimembrava la brevità di ſua vita, paragonandola ora al paſſaggio rapido d'un Corriere, ora a una foglia, ora ad un fiore, ora al vento, e dicendo a ſe: *Numquid non pauci-* Job 10. 20.
tas dierum meorum finietur brevi? perchè queſta è la regola, che ha da uſare, chi ſi trova in travaglj, per animatſi a tollerarli con pazienza più invitta: penſar, che preſto terminerà la milizia. Tu fai per ventura il contrario; e però ti atterriſci più del dovere. O' quanto forſe ſarà la tua vita ancora più breve di ciò, che penſi! *Ecce ve-* Apoc. 3. 11.
nio citò, tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.

III. Conſiderà, che il rincoramenzo ſarà tanto più efficace, ſe ti ricorderai, che dovrà finalmente cambiarſi ſtato, ſicchè dalla milizia ſi paſſerà al principato, al ſoglio, allo ſcettro, guadagnato con la milizia; e ciò vuol dire; *Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea*; perchè la mutazione è contraria allo ſtato, che ſi teneva innanzi alla mutazione; e però ſe lo ſtato era di fatica, di timore, di tedio, di ſubordinazione, qual'è quello della milizia, convien, che la mutazione ſia ad uno ſtato di ripoſo, di ſicurezza, di ſpaſſo, e ancor di comando, quale ſarà la gloria del Paradiſo. Certo almen è, che queſta parola *immutatio*, qualor ſi tratta della vita futura, ſempre nelle Scritture divine ſi piglia in ſenſo felice; e però diſſe l'Appoſtolo: *Omnes quidem reſurgemus, ſed non omnes immutabimur*: perchè il paſſare di male in peggio, come ſaranno i dannati, nel ripigliar i lor corpi, già ſoggetti a graviſſime infermità, non ſarà mutare propriamente lo ſtato, ſarà deteriorarlo, con accreſcimento d'infermità ancor più gravi: mutar lo ſtato ſarà ſolo il paſſare dal male al bene, come faranno i Beati. Però la mutazione, che dovrà fatſi nell'

universale risurrezione de' Giusti, vien sempre espressa con quelle similitudini, che dimostrano un tal passaggio desiderabile: viene espressa col frumento, che di putre, ch' egli era, passa a fiorir tutto vivido, tutto verde, tutto pomposo: vien' espressa con le piante, vien' espressa co i prati, vien' espressa col sen della Terra, che languiva come morta nella verrata, e a primavera ritorna pol tosto a vivere più gioconda; vien' espressa col Filugello, che di verme vile diventa farfalla ornata di mille illustri colori; viene finalmente espressa con la Fenice, che tanto gloriosa rinasce dalle sue ceneri. Con questa mutazione hai tu pure da rincorarti, sperandola ancora tu, come facea Giobbe, se ti porterai da soldato, qual fu già egli, di paragonato valore. E perchè maggiormente tu venga a scorgere, quanto desiderabile mutazione sarà mai questa, nota, che dove il nostro testo dice: *Expecto donec veniat immutatio mea*: i Settanta dicono: *Sustinebo donec rursus fiam*; perchè quella sarà mutazione sì grande; che sarà quasi un rinnovellarsi, un rifarsi, o per dir meglio, un ritornare, ma con vantaggio indicibile, a quello stato, in cui il Signore da prima collocò l'Uomo, quando il creò nel Paradiso terrestre; a stato d'incorruzione, a stato d'immortalità, a stato d'impassibilità, ma tanto più nobile, quanto più nobile è il Paradiso, che godesi su le stelle, di quello che gustò Adamo per pochi dì. E non pare a te, che per giungere a un tale stato possi impiegar militando non solo i giorni, ma ancora i Secoli intieri?

IV. Considera, che se tu ben' intendi la felicità d'uno stato così beato, non vedrai l'ora, che giunga. Ma che vuoi fare? Convien col Santo Giobbe aspettarlo pazientemente: *Expecto donec veniat immutatio mea*. Tu non puoi accelerartelo in modo alcuno; ha da venir da se stesso, *donec veniat*; tu solamente hai d'aspettar, ch'egli arrivi. Ma questo istesso è gran consorto, aspettarlo; *Expectatio justorum lætitia*. Miseri quei, che non lo possono altrimenti aspettare, come coloro, che non vivono in modo di meritarlo. A poter dire *Expecto*, ò che buona vita convien che meni ogni giorno! *Cunctis diebus*. Perchè ogni giorno può venir la Morte a chiamarti anche all'improvviso. E che sarà, se in quel giorno non vivi in modo, che possi dire con verità d'aspettare il tuo cambiamento? Non l'otterrai; perchè si dà a chi l'aspetta. *Apparebit expectantibus se*, ch' è quanto dire a chi se ne sta già preparato attendendolo d' ora in ora. Pensa un poco al modo di vivere, che tu tieni, e da ciò vedrai, se con verità possi dir tu ancora con Giobbe queste gran parole; *Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea.*

Heb. 9. 28.

XXIX.

Deus hujus sæculi excæcavit mentes Infidelium, ut non fulgeat illuminatio Evangelii gloriæ Christi, qui est Imago Dei. 2. Cor. 4. 4.

I. COnsidera, che per Dio s' intende un ben sommo, il quale come tale ha ragione d'ultimo fine, sufficientissimo a rendere soddisfatta ogni nostra brama. E così tuttociò, che ciascuno costituisce rispetto a sè come fine ultimo, ficchè in tal bene si quieti, è denominato, per somiglianza, suo Dio. Vuol tu dunque secondo la vera lettera, saper qual sia quel Dio del Secolo, di cui quì si ragiona? E quel, che il Secolo si costituisce per Dio. Il danaro, il diletto, la gloria. Questo è il suo ultimo fine, in cui sta contento; e questo è il suo Dio, uno in certa maniera, e trino ancor' esso. Uno, perchè in sostanza è un fine medesimo di appagar la scorretta concupiscenza. Trino, perchè si distingue in tre beni di valore tra loro così uniformi, che non puol dire, qual nell' estimazione del Secolo sia maggiore; son tutti tanto. Ora questo Dio così falso, *Deus hujus sæculi*, è quello, che accecò gli animi degl' Infedeli sì crudamente, che non vedessero una luce per altro manifestissima, quale in se stessa è la verità del Vangelo; *Excæcavit mentes infidelium, ut non fulgeat, hoc est ut non fulgeret eis illuminatio Evangelii Christi.* E come gli accecò? Con gettare su gli occhi loro tutto ciò, che a questo fine potè trovar di più atto; agli avari la polvere, a i sensuali il sango, a i superbi il fumo. Perchè se guardi bene, vedrai, che quanti Infedeli hanno contrariato alla dottrina Evangelica, hanno contrariato non per la sublimità de' misterj; perciocchè essi credevano cose spropositate, non che solo alte, come sono le nostre: ma perchè questa voleva mettere a Terra un tal' Idolo mostruoso, *Deum hujus sæculi*, non distaccarli da i loro sozzi interessi, da i loro amori, dalle loro albagie. *In hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera diaboli.* E non pare a te degno di compassione tanto di Mondo, che va a perir per questo Idolo maledetto? Che fai però, che non ti muovi a soccorrerlo non solo co i sudori, ma ancor col sangue?

1. Jo. 3. 8.

Con-

II. Considera, che a trovare questi Infedeli, non ti è nè anche di necessità trascorrere fino all'Indie. Pur troppo stanno non già annidati, ma pubblici, ma palesi, nel cuor del Cristianesimo; e tali sono quei fedeli, ch'hanno la fede scompagnata dalle opere, *Fidem sine operibus*. Questi aderiscono alla sublimità degli articoli rivelatici dal Vangelo, ma non aderiscono alla santità de i dettami; anzi sono così sfacciati, che spesso ardiscono contrariarli non sol con l'opere, che sono un parlar da muto, ma ancora con le parole: perchè udirai spesso dirgli, che beati son quei, che si dan bel tempo, quei che riempiono più le casse di doppie, quei che si sfogano, quei che sguazzano, quei che portano più in alto la loro casa; ch'altro in buon linguaggio non è, che dare una mentita su 'l viso a Cristo. Ora questi Infedeli nel Cristianesimo, ed altri lor simiglianti, *qui confitentur se nosse Deum, factis autem negant*; che vuol dire, che non iscorgono sì gran luce, qual'è questa dell'Evangelica verità, quantunque l'habbiano tutto dì non lontana, com'è a moltissimi Barbari, ma presente? Perchè anch'essi sono accecati dal Dio del Secolo. Hanno tanto affetto a quei loro feccioſi accumulamenti, a quelle brutalirà, a quella boria, che più tosto di abbracciar'essi i consigli dati da Cristo, chiameranno stolti i compagni loro, che gli abbracciano prontamente. *Verbum crucis pereuntibus stultitia est*. Se non ti muovi a sovvenir questi miseri per pietà, muoviti almeno per indegnazion di vedere, che il Dio del Secolo habbia da potere in tanti animi più di Cristo, non sol nell'Indie, ma dove Cristo ha fondato ancora il suo Regno.

Tit. 1. 16.

1. Cor. 1. 18.

III. Considera, donde si scorga, che questi sventurati Infedeli, di cui si tratta, non sono stati addormentati altrimenti dal Dio del Secolo, ma accecati; *Deus hujus sæculi excæcavit mentes Infidelium*; dal veder, che questi resistono ad una virtù tanto illuminativa, quanto è quella, che folgora nel Vangelo. Perchè sai tu, che voglia dire, *Evangelium gloriæ Christi*, vuol dire notificazione della divinità di Cristo: ch'è quella gloria o vogliam dire chiarezza, la quale egli ha, come Figliuolo di Dio; *Imago Dei*. Perchè già sai, che Dio Padre è la fonte di tutto il lume; *Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt ullæ*; e da questo lume primordiale procede un'Immagine tanto propria di detto lume, ch'è suo figliuolo naturale e s'intitola Verbo Eterno. Ora un tal Verbo è venuto in persona dal Cielo in Terra, affine d'illuminar questi miserabili: e quantunque siasi vestito di umana carne per moderare in alcuna parte tanto eccessivo splendore, non lo celò di maniera, che non lo lasciasse però trasparire ancora altamente in mille opere prodigiose, e di saviezza, e di santità, e di miracoli; ma soprattutto l'ha fatto trasparire nel suo Vangelo, e questo però singolarmente si nomina: *Notitia claritatis Christi*; e come tale, sai che virtù ha sopra ogni altra? di mandar lume; perchè chi attentamente lo studia, non può non conoscere un lume sì traboccante, qual'è quello della gloria di Cristo figliuol di Dio, che sta quivi coperta, ma non celata. E pure ch'il crederebbe? questa virtù d'illuminar sì potente, ch'è nel Vangelo, *illuminatio Evangelii*, non ha potuto ottenere da questi miseri, che abbraccino i suoi dettami, che gli amino, che gli apprezzino, che gli antepongano alle lor folli credenze; ond'è, che questa illuminazione per essi non è splendente, *non fulget*; e se non è tale, mentre pur tanto del continuo folgora su i lor'occhi; che convien dire? che dormano? nò di certo, ma che sieno accecati. Chi ha gli occhi chiusi per sonno quantunque altissimo, ad una luce, s'è grande assai, non può far di meno di non aprirli: ma chi ha gli occhi chiusi per cecità, ma non gli apre, nè pur se venga giù dal Cielo a trovarlo in persona il Sole. A farli aprire, non ci vuol meno di un'espresso miracolo, che Dio faccia con la sua onnipotenza. Così tieni pur tu per indubitato, che ci vuole un miracolo a far che davvero credano nel Vangelo questi, a cui il Dio del Secolo ha chiusi gli occhi, perchè non sono sopraffatti solo da sonno, sono oppressi da cecità: *Deus hujus sæculi excæcavit mentes Infidelium, ut non fulgeat illuminatio Evangelii, hoc est manifestationis gloriæ Christi, qui est Imago Dei*.

2. Jo. 1.

IV. Considera, per qual ragione il figliuol di Dio sia intitolato singolarmente sua Immagine. *Imago Dei*. Perchè ha tutte le proprietà d'un'Immagine perfettissima. Anzi altra Immagine non si può al Mondo trovare, che sia perfetta, se non che questa sola. La prima proprietà è la somiglianza col Padre; la seconda è l'origine, ch'ha da esso; la terza è l'eguaglianza. Quell'impronta del Re, ch'è nella moneta, non è vera immagine di esso Re, perchè altro d'esso non ha che la somiglianza. Vera immagine di esso è quel figliuolo reale, ch'ha generato, perciocchè questi non solo ha somiglianza con esso, ma n'ha l'origine. Contuttociò se questo figliuolo del Re è sua immagine

vera, non è perfetta; perciocchè ha bensì dal Padre l'origine, ma non tale, che lo renda in qualunque genere eguale al Padre. Figliuolo eguale al Padre in qualunque genere è solo il Figliuol di Dio, e però egli solo è perfetta immagine; *Imago Dei*. E questa immagine è quella, alla quale tu sei tenuto di conformarti, altrimenti non puoi sperare di essere ancora tu figliuolo di Dio per grazia, com'egli è per Natura. Quelli, che il Padre ha predestinati alla gloria del Paradiso, gli ha predestinati con questo speziale riguardo, che debbano conformarsi all'
Rom. 8. 29. Immagine del suo diletto figliuolo: *Prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus.* Sicchè se tu non hai questa conformità, anzi nè pure ti affatichi ad haverla, come puoi sperare di esser predestinato? E qual'è questa conformità? procurare di rassomigliare il Padre
Matth. 6. celeste in tutte le perfezioni, com'egli lo rassomiglia: *Estote perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est.* E' vero, che non lo puoi somigliare con eguaglianza, perchè allora saresti figliuol naturale; ma lo puoi somigliare con proporzione, ch'è ciò, che basta a verificare almeno in qualche sua parte questa particola, *Sicut*. Ma forse tu non lo somigli per niente, mentre sei inumano verso de' poveri, ingiusto, iniquo, vendicativo, sensuale, superbo, amator solamente di vanità; e s'è così, come vuoi prometterti di esser Predestinato? Ah che più tosto si può temere, che altra beatitudine non debbi havere a' tuoi giorni, se non che quella, che dar ti può il Dio del Secolo (a cui tu sei più simile, che al Dio vero) ch'è una beatitudine di qual gente? di gente cieca.

XXX.

Existimo, quòd non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. 2. Cor. 8.

I. COnsidera, quanto modestamente parlò l'Apostolo, quando egli disse *Existimo*, di una cosa, di cui potea tanto giustamente dire *Scio*. E non era egli stato su 'l terzo Cielo a vagheggiar quella gloria di cui trattava? Contuttociò disse *Existimo*, a dinotarti, che quando ancora non fosse più, ch'una opinione probabile, che quella gloria sia sì eccelsa, sì efimia, qual'ei la scorse, dovresti fare il possibile à guadagnartela. Non vedi ciò, che fanno coloro, quali si son dati a cercar tesori? Può essere bene spesso, che in vece d'oro non si trovino se non zolle di creta gialla. E pure stentano, sudano, e si condannano a vivere nelle grotte, e ancora a morirvi, solo perchè han per probabile trovar'oro. Benchè non credere, che mentre quì l'Apostolo dice *Existimo*, egli dubiti punto di ciò che dice. Dice più tosto *Existimo*, per farsi beffe di te, che mostri ancora di dubitar d'una cosa, che tanto è certa. Dice meno, ma più significa, che se dicesse anche *Scio*.

Considera, quale sia finalmente quella II.
moneta, con cui si compra la gloria del Paradiso: non altro, che i patimenti di questa vita, *Passiones hujus temporis*. La povertà, le ignominie, le infermità, le persecuzioni, gli stenti, i sudori, le varie tribolazioni, che Dio ti manda. Sicchè qualora tu sdegni queste tribolazioni, sdegni quella moneta che Dio, come a poverello, ti dà per sì grande acquisto. E dove hai tu mai veduto, che si lasciasse di correre anfiosamente, di contrastare, di combattere, di lottare, là dove un Principe in occasione di qualche celebre festa, gittò monete tra la sua povera gente? E pure tu non daresti nè pure un passo a raccogliere quella tribolazione, che Dio ti dà solamente per farti ricco? *Re-* Jer. 5. 3.
nuerunt accipere disciplinam.

Considera, che quei patimenti, che tu III.
sopporti per Dio, sono, è vero, tante monete, con cui ti comperi quell'alta gloria celeste; ma non sono però monete condegne; *Non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*: perchè quantunque sieno monete condegne per lo valore, non sono però condegne per la materia. E se pur sono condegne per lo valore, questo medesimo si deve attribuire alla gloria, che le fa tali: nel resto se si riguardino per se stesse, che valor hanno? nessuno affatto. Pare a te dunque, che tutti i tuoi patimenti possano haver una minima proporzione col Paradiso? Se non altro, i tuoi patimenti sono tutti legati al tempo, *passiones hujus temporis*: e quella gloria sarà futura, *ad futuram gloriam*, cioè sarà doppo il tempo. Ma chi non sa, che non altro dopo il tempo rimane, che l'eternità? Or mira un poco, qual proporzione mai possono havere insieme il temporale, e l'eterno! Quella ch'è tra il punto, e la circonferenza, cioè nessuna. *In* Is. 54. 8.
momento indignationis abscondi faciem meam parumper à te: & in misericordia sempiterna misertus sum tui.

Considera, che se pure ti seguita a pa- IV.
rer duro di patire per tanta gloria, è perchè

ella

èlla ti ſta naſcoſta. Ma non temere: quanto prima ell'apparirà: *Revelabitur*. O ſe il Signore alzaſſe un poco quel velo, che la ricuopre, e deſſe a contemplartene almeno un ſaggio: beato te! non potreſti già contenerti di non gridare: Patiamo pure, affatichiamo, affanniamci, arriviamo ancora a morire per tanto acquiſto: *Vidimus terram valdè opulentam, & uberem, nolite negligere, nolite ceſſare*. Ma finalmente queſta gloria al preſente può eſſere rivelata a te, te'l concedo; ma non in te. Perchè ſia rivelata in te, è neceſſario aſpettar, che paſſi il preſente, perchè è futura. Benchè ſai tu, per qual cagione ſingolarmente l'Appoſtolo dica di queſta gloria, che *revelabitur in nobis*. Per dimoſtrarci la differenza, ch' è tra la gloria terrena, di cui tu ſei tanto vago, e la celeſtiale. La terrena è tutta ſuori di te. Le dignità, le approvazioni, gli applauſi, ti ſanno, è vero, glorioſo. Ma non vedi, che gloria al fine ſia queſta? E' gloria, che tutta ſta intorno a te ſolamente, ma non in te; e però quando muori, biſogna che tu la laſci: *Non deſcendet cum eo gloria ejus*. Ma quella gloria celeſte ſarà tutta nell' intimo di te ſteſſo: *Regnum Dei intra vos eſt*. E però durerà quanto duri tu; ch'è quanto dire, durerà eternamente.

Judi c. 18. 9

Pſal 48. 18.

Luc. 17.

XXXI.

Viſa itaque turba de retro, & ab ante, adorantes, dicite in cordibus veſtris: Te oportet adorari Domine, Baruc. 3. 5.

I. Considera, che quando Iddio laſciò, che andaſſe in Babbilonia il ſuo Popolo tutto ſchiavo, ſi moſſe nel tempo ſteſſo a pietà di lui, per gli altri pericoli, che quivi poteva incontrar di prevaricare; e però ſubito gli ſpedì dietro una lettera, in cui ſi legge queſto eſimio ricordo, ch'io qui ti porgo. Voi, diſſe Dio, entrerete in una Città, la quale è dedita tutta all' Idolatria. Però qual ſorte di falſi Dii può trovarſi, che quivi non incontriate? Dii di legno, Dii di metallo, Dii di marmo, Dii fatti di creta vile. E pur benchè ſieno tali, voi gli vedrete per le pubbliche vie portati da gente inſana, come in trionfo. Però guardatevi di non laſciarvi, per qualſivoglia mal eſempio, travolgere a farne ſtima; ma ricordandovi incontanente di me, che ſon o il Dio vero, dite, con venerarmi dentro il cuor voſtro, che me ſol conviene adorare: *Viſa itaque turba de retro, & ab ante, adorantes, dicite in cordibus veſtris: Te oportet adorari Domine.*

Queſta è una pratica, come delle più belle, così ancora delle più neceſſarie nella vita ſpirituale. Perchè, qual è la ſomma difficultà, che ſi ſperimenti, maſſimamente da chi è coſtretto per carità, per uffizio, per ubbidienza, a trattar con la moltitudine? E' tener ſorti le maſſime della Fede, a viſta di tanti, che parlano, o che procedono contro d'eſſe, aderendo alle vanità. Chi idolatra il diletto, chi idolatra il danaro, chi idolatra la gloria. E come dunque hai tu da fare ogni volta per iſtar ſaldo a ſpettacoli sì nocivi? Hai da correggere dentro te l' error loro, e dire a te ſteſſo, che tutti, quanti ſono, tutti s'ingannano, e che tu ſolo hai ragione, ſe adori Criſto, e ſe lo abbracci, nudo per te ſu la Croce, in ſommo patimento, in ſomma povertà, in ſommo diſpregio. Qualunque volta tu laſci di far così, ſei vicino a perderti; perchè le opinioni popolari ſono un faſcino tremendiſſimo. O come ſubito ti pervertiran l' intelletto, ſe non hai teco prontò il preſervativo! *Faſcinatio nugacitatis obſcurat bona*, perchè ſa parer diſprezzevoli i beni eterni, che ſono quelli, che unicamente ſi poſſono chiamar beni.

Sap 4. 12.

II. Conſidera, che quando foſſero pochi quei, che idolatrano ſu queſta miſera Terra le vanità, non correreſti, in rimirarli, pericolo così grave; mal il mal è, che ſono moltiſſimi: *Viſa turba*. E però queſto in primo luogo hai da fare: ſprezzare il numero: *Non ſequeris turbam ad faciendum malum*.

Ex. 23. 2.

III. Conſidera, che non ſolo non hai da prezzare il numero di coloro, i quali idolatrano, manè meno l' autorità: imperciocchè molte volte vedrai tra queſti, non ſolamente quei, che ti reſtano dietro, ma patimente quei, che ti precedono innanzi. E però è coſa facile, non lo niego, che tu non curi l'opi

Tob. 1. 7.

Pſ. 48. 15.

l'opinion di coloro, che ti ſon dietro, cioe che ſono a te inferiori d'età, di maneggi, di magiſtrati, di credito; ma non così put è facile, che non curi l'opinione di quei, che ti ſono innanzi. Anzi è ptobabiliſſimo, che ti laſci da lor ſedurre, come da maggiori di te. Non ſia mai vero: *Viſa turba de retro, & ab ante*; non ſol *de retro*, ma ancor *ab ante*, *dicite in cordibus veſtris*; *Te oportet adorari Domine*. O quante volte avverrà, che ti ſieno d incitamento a mal fare ſin quei medeſimi, i quali dovrebbono eſſerti di ritegno! *Grex perditus fallus eſt populus meus*; e petchè tanta rovina? *Paſtores ſeduxerunt eos*: non *lupi*, nò, ma *Paſtores*. Il maggior male, il quale venga communemente a tante gregge Cattoliche, non è da Lupi, è da quei Paſtori, che diano cattivo eſempio; perchè da'Lupi facilmente le pecore fuggon via; ma da' Paſtori ſi laſcieranno facilmente condurte anche al precipizio. Con tutto ciò dovrai tu laſciarti ſedurte nè pur da queſti? nò, torno a dire: *Licèt nos*, cioè *nos Apoſtoli*, *aut Angelus de Cœlo*, *evangelizet vobis*, *praterquam quod evangelizavimus vobis*, *anathema ſit*. Dunque o vadano innanzi quei, che tu vedi aderite alla vanità, o vengano indietro, gli hai da ſprezzar egualmente, perch'egualmente tutti allor formano turba, e turba anche vile, *Viſa turba de retro, & ab ante*.

Jer. 50. 6.

Gal. 1.

IV. Conſidera, in qual maniera hai tu per tanto da ridurre alla pratica queſt' utile inſegnamento, che Dio ti ha dato. Forſe hai tu da ſcagliarti, contro quegli Empj, i quali ſi portano sì diverſamente da ciò, che ſi converrebbe? gli hai da rimproverare? gli hai da riprendere? hai da far quaſi una proteſta di fede, e proteſta pubblica in faccia a tanti Idolatri? Nò certamente; perchè nè pure chieſe ciò Dio dal ſuo Popolo in Babbilonia, dov'erano così orrende le Idolatrie. Hai ſolo da raccoglierti in te medeſimo, e quivi dato un pietoſo guardo al tuo Dio, hai da rinovargli con tacito giuramento la fedelta, che gli hai già ptomeſſa una volta: *Viſa turba de retro, & ab ante, adorantes, dicite in cordibus veſtris*; *Te oportet adorari Domine*. Hai tu notate quelle diſcrete parole, *in cordibus veſtris*? Queſte ti danno la norma. Troppo ti ſarebbe difficoltoſo inveſtire una moltitudine di perſone, quali inferiori a te, quali ſuperiori. Petò a te baſti, non potendo far altro, di conttaddirle dentro di te col tuo ſpirito, e di compatirle. Ma guarda bene, che non hai ciò da ſare una volta ſola; ma qualunque volta ti avvenga, o di vedere, o di udire ciò, che può affezionarti alle vanità. Qui ſta il profitto; perciocchè tanta è la forza, ch'hanno le opinioni comuni ſu la noſtra mente, che ſe non iſtiam ſempre pronti con l'armi in mano a rigettarle, a ribatterle, ſe ne impadroniſcono con ſomma facilità. E quando ne habbiamo una volta preſo il poſſeſſo, chi ſa ſcacciarle? Pochiſſimi. Però quando vai pet le ſtrade, e vedi tanto luſſo, troppo contrario alla ſemplicità Criſtiana; tante profanità, tante pompe; dj fra te ſteſſo; *Te oportet adorari Domine*. Quando tu entri di neceſſità in qualche Corte, e là rimiri tante varie delizie fra cui ſi vive, tanta ſervitù, tanto ſeguito, tanti onori, dì fra te ſteſſo: *Te oportet adorari Domine*. Quando ti truovi nelle converſazioni dimeſtiche, e ſenti celebrare un tuo pari, perch' egli è ſtato eſaltato più ancor del metito, perchè è amato da Perſonaggi, perchè è acclamato da' Popoli, perchè col grido del ſuo nome è già in atto di ſopraffare altamente ogni tua memoria, dì fra te ſteſſo: *Te oportet adorari Domine*. O quanto ti gioverà, ſe in mille occaſioni ſimili terrai pronto queſto ricordo! Queſto potrà eſſer baſtevole a pteſervarti da quella rea volontà, che in te ancora può ſuſcitarſi, di laſciar per un Idolo il vero Dio. Nè ciò ti dia maraviglia. Perchè Dio medeſimo è quegli, che ha ſuggerito queſto ricordo di bocca propria. E però qual dubbio, ch'egli è tenuto di aſſiſtere con maniera ancora ſpeciale a chi uſi di praticarlo?

GIUGNO.

I.

Meus cibus eſt, ut faciam voluntatem ejus, qui miſit me; ut perficiam opus ejus. Jo. 4. 34.

I. Conſidera, qual ſia queſta volontà, che Criſto chiama quì di ſuo Padre, e qual ſia queſt' opera. L'opera era la ſalute di tutto il Genere Umano: *Opus conſummavi, quod dediſti mihi, ut facerem;* la volontà erano di più tutti que'mezzi, che dovea Criſto impiegare per tal ſalute, pellegrinando, predicando, patendo fino alla morte, e morte ancora di Croce: *In capite libri ſcriptum eſt de me, ut facerem voluntatem tuam, Deus meus volui.* L' adempimento di ciò egli dice ſuo cibo: *Meus cibus eſt*; non perchè, quale uomo vero, non ſi valeſſe di cibo ancora corporeo; ma perchè di queſto non facea caſo veruno riſpetto a quello: *Ego cibum habeo manducare; quem vos neſcitis.* Se tu ben intenderai ciò, che Criſto volle inferire, quando chiamò ſuo cibo l'adempimento di queſto voler paterno, quantunque foſſe sì duro in sè, sì difficile, ò quanto di ragione dovrai rimaner confuſo!

Jo. 17. Pſ. 39. Jo. 4. 32.

II. Conſidera, che di qualunque uomo giuſto ſi può dir cibo l'adempimento del ſanto voler divino. *Operamini non cibum, qui perit, ſed qui permanet in vitam æternam.* Perchè ſiccome il cibo ſoſtenta la vita al corpo, così queſto adempimento ſoſtenta la vita all'anima, ch'è la grazia. Anzi con queſto vantaggio gliela ſoſtenta, che a lungo andare, con tutto quel mangiar, che tu vai facendo, il tuo corpo dovrà morire; ma ſe per contrario fai ſempre il voler di Dio, l' anima tua non potrà morire in eterno: *Audite, & vivet anima veſtra.* In queſto ſenſo non potè pur Criſto dir, che foſſe ſuo cibo far la volontà di ſuo Padre, perchè tutte le opere ſì perfette, sì pure, ch' egli eſeguiva, non valean punto a mantenergli la grazia. E la ragione ſi è, perchè queſta in lui non dipendeva dalle opere, dipendeva dall'unione ipoſtatica, la qual ſola lo coſtituiva impeccabile. E però quantunque egli non potea come tale laſciar mai di operar ſantiſſimamente, contuttociò l' operar ſantiſſimamente non conſervava in lui la vita dell'anima (come accade negli altri Giuſti) ma più toſto la vita dell' anima conſervava in lui l'operar ſantiſſimamente. E però in queſto ſenſo non potè dire: *Meus cibus eſt, ut faciam voluntatem ejus, qui miſit me, ut perficiam opus ejus.*

Jo. 6. 27. Pſ. 93.

III. Conſidera, che di qualunque Giuſto ancora ſi dice, che ſia ſuo cibo adempire il voler divino, perchè ſiccome il cibo corporeo non ſolo conſerva il corpo, ma lo conforta, quando egli è fiacco, l'avvalora, l'avviva, gli dà più forze; così fa pure il ſuo cibo ſpirituale riſpetto all'anima. Ma con queſta diverſità, che il cibo corporeo talor in cambio di accreſcere queſte forze, più toſto le opprime, come ſuccede in coloro, che ſon uſi di prenderlo in molta copia: *In multis eſcis erit infirmitas.* Ma il cibo ſpirituale non fa così. Più che tu operi bene, più ancora del continuo t'invigoriſci. In queſto ſenſo non potè nè anche dir Criſto, che foſſe ſuo cibo adempire il voler paterno: perch' egli non veniva (in operar bene) a corroborarſi di ſpirito, come avviene a ciaſcun di noi: nacque robuſto. Anzi quella lena medeſima la qual hebbe, allor che giunſe a ſalire in Croce con tanta animoſità, come in cima ad un'alta palma: *Aſcendit in palmam, & apprehendit fructus ejus;* quella medeſima hebbe dal primo iſtante, in cui egli fu conceputo, tenero bambinello, nel ſen materno; mai non l'accrebbe cibandoſi. E però nè anche in tal ſenſo egli potè dire: *Meus cibus eſt, ut faciam voluntatem ejus, qui miſit me, ut perficiam opus ejus.*

Eccl. 37. 32. Cant. 7. 8.

IV. Conſidera, che di qualunque Giuſto ſi dice ancora, che ſia ſuo cibo adempire il voler divino, perchè ſiccome non ſolo il cibo corporeo conforta il corpo, ma l'accreſce, l'aumenta, e lo conduce anche a quella ſtatura debita, a cui non perverrebbe nutrendoſi ſcarſamente: così fà allo ſpirito il cibo ſpirituale. Ha lo ſpirito anch' egli la ſua ſtatura, a cui di mano in mano deve avvanzarſi, paſſando dallo ſtato degl' incipienti, a

quello de' proficienti, e da quello de' proficienti, a quel de' perfetti. E a ciò mirabilmente conduce l' operar bene; quantunque ancora con questa diversità, che finalmente quando tu sij pervenuto a una certa età, la quale è detta virile, per molto che tu mangi, il tuo corpo non cresce più; ma lo spirito sempre cresce: *Qui sanctus est, sanctificetur adhuc*. E in questo senso nè meno potè dir Cristo, che suo cibo fosse adempire il voler paterno, perch'egli non crebbe mai. Crebbe secondo l'estimazione degli uomini, che di giorno in giorno scorgeano sempre più quella scienza, quella sapienza, e quella grazia ammirabile, ch'egli tenea chiusa in seno: ma per verità mai non crebbe, se non di corpo: di spirito fu sempre al pari Gigante: e benchè crescesse continuamente ne' meriti, che di mano in mano acquistava operando sì eccelsamente, non però egli cresceva di santità; crescea ne' meriti, ma non crescea di statura. Adunque nè anche in questo senso medesimo potè dire con verità: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me, ut perficiam opus ejus*.

V. Considera, qual sia pertanto quel legittimo senso, in cui potè dirlo. Il senso fu a significare, che in questo havea il suo diletto. Tu sai, che il cibo del corpo ha questo di proprio, che quando è lontano, egli eccita l'appetito; quando è presente, l'appaga, e con appagarlo lo ricrea, lo refizia, gli dà piacere. E così fa pure allo spirito il cibo suo, benchè con questo vantaggio, che il corporale, tolto ch'egli si sia con qualche abbondanza, non si brama più da veruno, più tosto sdegnasi, ma lo spirituale allor più si brama; perchè appaga sì bene, ma non satolla: *Qui edunt me, adhuc esurient*. Ecco pertanto ciò, che volea Cristo dire, quando egli disse; *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me, ut perficiam opus ejus*. Volea dir, che questo era il suo sommo diletto. Ma come a ciò tu di subito non ai struggi? Sai pur, che opera dolorosa era quella, di cui trattavasi? La Redenzione del Mondo. E pure in questa havea Cristo costituite le sue delizie; quì godea, qui giojva, quì ristoravasi, a segno, che per questa lasciò più volte di dare al corpo il suo necessario alimento, e se una volta pure bramò di darglielo, fu perchè quello doveva ancora esser l'ultimo di sua vita: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum*; non *quodlibet pascha*, ma *hoc*, perchè da quello dovea passare alla Croce. E tu da ciò non ti senti punto commosso, almeno a confusione, almeno a compunzione, almeno a un teneto senso di gratitudine? Chi sei tu, che Cristo dovesse per tua salute dimenticar se medesimo? Egli più volte nè pur curò di nutrirsi, solo per attendere a te, suo servo vilissimo. Tu per servir lui, quante volte haurai trascurato non di nutrirti, ma di sfamarti a piacere!

Considera, ch'egli disse, che dovea fare VI. la volontà di chi lo havea mandato, e compirne l'opera: *Ut faciam voluntatem ejus, qui misit me, ut perficiam opus ejus*. La volontà del Padre era, che Cristo patisse con gran rigore tuttociò, che si conveniva alla salute del Mondo, l'opera era questa salute medesima. Però quanto alla volontà del Padre, toccava a Cristo di farla tutta, e così disse: *Ut faciam voluntatem ejus*; quanto all'opera, non gli toccava di farla tutta, ma sol di perfezionarla, e così disse: *Ut perficiam*. Toccava a Cristo di far tutta la volontà del Padre, perchè nel patire il Padre non entrò a parte: *Torcular calcavi solus*. Is. 63. Ma non così toccava a Cristo di fare ancor tutta l' opera; perocchè questa era comune anche al Padre. Il Padre havea decretato salvare il Mondo: *Deus vult omnes homines salvos fieri*, e di fatti ancora il salvava, e però a Cristo in quant' uomo rimanea solamente il perfezionare una tal salvezza. E perchè qui favellava egli in quanto uomo, come si raccoglie dal dir, ch'egli era mandato; però, dico, si valse di quelli termini: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me, ut perficiam opus ejus*. Se havesse detto solo, *ut faciam voluntatem ejus*, non havrebbe espresso, che il suo patire fosse efficace a salvare il Mondo. Se havesse detto solo, *ut perficiam opus ejus*, non havrebbe espresso, che il suo patire, affin di salvare il Mondo, fosse ordine di suo Padre; e però egli uni l'uno, e l' altro insieme. Nel resto, che queste due cose sieno tra loro distinte, è manifestissimo. Perocchè, di: Gli Apostoli con tanti lor successori da Dio mandati a prò del Genere umano, non hanno fatta ancor essi perfettamente la volontà di chi gli havea mandati? Certissimo: *Fecerunt voluntatem Dei*: ma non ne hanno già fatta l'opera, anzi nè pure l' hanno ajutato a farla, *Non perfecerunt opera ejus*, Ps. 73. perchè niun' altro uomo, *operatus est salutem in medio terræ*, se non che Gesù Cristo, tuo Salvadore. E così pure, in quest'altro senso egli disse con verità: *Torcular calcavi solus, & de gentibus non est vir mecum*, perchè gli Apostoli hanno sì bene al Mondo notificata la sua salute. *Isti homines servi Dei excelsi sunt, qui annunciant vobis* Act. 16. 17.

viam

vlam ſaluti. Ma non già l'hanno operata. Al più ch'hanno fatto? Hanno eſortati gli Uomini a prevalerſi di tal ſalute opportunamente. E in queſto ſenſo hanno eſſi detto di sè, che ajutavano il loro Dio; *Dei enim ſumus adjutores*. Siccome appunto, ſe tu sborſaſſi in Algieri tutto quel prezzo, che ſi ricerca a liberar quanti Criſtiani là gemono, ſtretti in ceppi, ſtretti in catene, tu per verità ſareſti ſolo a operare il loro riſcatto. Tutti quei ſervi, i quali colà ne andaſſero in nome tuo a conſortar quegli ſchiavi, ſicchè lo accettino, non opererebbono per verità tal riſcatto, ma opererebbono ſol che foſſe accettato. L'iſteſſo è nel caſo noſtro. La redenzione del Mondo è perfezionata, perchè già Criſto ha sborſato tutto il ſuo prezzo, non ſolo compitamente, ma ancora copioſamente: *Copioſa apud eum redemptio*. Altro più non reſta da fare, ch'eſortar gli Uomini ad abbracciarla: ammaeſtrarli, ajutarli, animarli, e tal volta anche ſpingerli, come inſani, perchè non vogliano alla libertà preferire la ſchiavitudine. Tu, che puoi dire a Gesù? Non gli ſei già obbligato in egual maniera, o tu giunga a ſalvarti, o tu non vi giunga? Già egli ha perfezionata queſt'opera intieramente: *Vt perficiam opus ejus*. Se ora tu non ti ſalvi, la colpa è tua.

1. Cor. 3. 7

VII

Conſidera, che Criſto non ſenza molto avvedimento mirabile diſſe ancora: *Meus cibus eſt, ut faciam voluntatem ejus, qui miſit me*. Potea dire, mio cibo è il faticare, mio cibo è il pellegrinare, mio cibo è il predicare, mio cibo è patir per gli Uomini; perocchè a queſto in ſuſtanza ſi riducea quella volontà, l'adempimento di cui gli era sì guſtoſo. Contuttociò diſſe ſolo, mio cibo è fare la volontà di chi mi ha mandato, perchè queſti ſono i termini, i quali condiſcono a maraviglia un tal cibo, per altro sì inamabile, sì inſoave, qual'è il patire. Vuoi tu patir volentieri? queſto hai da fare. Non penſar, che quello è patire. Penſa ſolo, ch'è fare la volontà del tuo caro Padre celeſte; *Vt faciam voluntatem ejus*: e ciò te lo renderà tanto ſaporoſo, che non finirai di ſaziartene.

II.

Vbi ſunt Principes gentium, & qui dominantur ſuper beſtias, quæ ſunt ſuper terram, qui in avibus Cæli ludunt, qui argentum theſaurizant, & aurum, in quo confidunt homines, & non eſt finis acquiſitionis eorum; qui argentum fabricant, & ſolliciti ſunt: nec eſt inventio operum illorum? Exterminati ſunt, & ad inferos deſcenderunt, & alii loco eorum ſurrexerunt. Baruc. 3. 16.

COnſidera ſeriamente, quanto ſia grande la vanità di queſta vita mortale, e dì fra te ſteſſo: *Vbi ſunt Principes gentium?* Dove ſon'ora più tanti Principi della Terra dove gli Auguſti? dove i Tiberj? dove i Trajani? dove i Calligoli? dove tanti altri Ceſari già regnanti? *Exterminati ſunt*: Non ſolo ſono mancati dal noſtro Mondo, ma eſterminati, perchè nè pure ſe ne truovano più le ceneri. Va pure, va alle lor tombe, cercali, chiamali: troverai più nè pur uno, che ti riſponda? O'ch'eſterminio per verità è ſtato il loro! Hanno perduto parenti, perduto amici, perduto adulatori, perduto reggie, perduto ſogli, perduto ſcettri, perduto poſterità: e per dir breve, perduto ogni bene al Mondo. Queſto è eſterminio, un fallimento totale. E pure v'è chi tanto apprezzi una grandezza, una gloria, che tutta va a dileguarſi qual fumo al vento? O ſciocco te ſe la curi! I.

Conſidera, ch'io ti ho detto avvedutamente, eſſere tutti queſti mancati da queſto Mondo: perchè nell'altro eſſi pur troppo ſi truovano. E dove gl'infelici ſi truovano? nell'Inferno; *Exterminati ſunt, & ad inferos deſcenderunt. Exterminati ſunt*, quanto al corpo, *& ad inferos deſcenderunt*, quanto allo ſpirito. Benchè ſai tu propriamente, perchè i meſchini ſi dicano eſterminati? *Exterminati ſunt*, perchè ſono ſtati ſcacciati fuor de i lor termini. I loro termini ſu la Terra eran queſti: ſtar tutto dì tra ricreazioni, e pompe, tra pompe, e ricreazioni; mai non ſapevano uſcirne, nè pur un paſſo. Ma ora ne ſono uſciti di tal maniera, che non potevano andarne mai più lontano; *Exterminati ſunt, & ad inferos deſcenderunt*. Vedi ove ſon arrivati? All'Inferno ſteſſo, cioè a quella Terra, la qual è per verità Terra di eſterminio, più che non fu già riputato l'Egitto; *In Terra exterminii*. Miſero te, che ciò leggi, ſe corri riſchio di andar mai eſule in Terra così funeſta! non ne ritorni mai più; *Qui deſcendit ad inferos, non aſcendet, nec* II.

Sap. 18. 5.

Iob 7. 9.

rever-

revertetur ultra in domum ſuam. Imperciocchè queſto è ciò, che ſignifica di vantaggio queſta gran parola, eſterminio; un male, ch'è diſperato, ſenza riparo, ſenza rimedio. E tal'è quello, che queſti grandi ora patono nell'Inferno. *Non eſt in illis medicamentum exterminii*. Sap. 1. 14.

III. Conſidera alquanto più particolarmente quanto ſia grande l'oppoſizione de' termini, la qual paſſa tra quello ſtato, che coſtoro godevano in queſto Mondo, e quello che ora pruovano nell'Inferno, affinchè apprendi tanto più vivamente, quanto ſu da vero eccеſſivo il loro eſterminio, allora che fin' *ad inferos deſcenderunt*. Il loro diletto era qui dominare tutte le beſtie, che ſcorrono ſu la Terra, *Dominantur ſuper beſtias, quæ ſunt ſuper Terram*, con andar del continuo a caccia di fiere, con nutrir cani, con nutrir cavalli. E ora nell'Inferno, non ſolo non ſignoreggiano più queſte beſtie, che ſu la Terra dimorano; ma ſono ſignoreggiati ancora da quelle, che albergano ſotto Terra: mentre ſon dati in preda a ſchifoſiſſimi vermi, che gli divorano, in preda a gli ſcorpioni, in preda a i ſerpenti; *Dentes beſtiarum immittam in eos, cum furore trahentium ſuper Terram, atque ſerpentium*. Il loro diletto era qui ſcherzare con gli uccelli dell'aria, *in avibus Cæli ludunt*: e nell'Inferno ſono divenuti eſſi ſcherzo di tanti feroci uccellacci, quanti ſono i Demonj, che ogn' or ſi veggono ſcorrere d'ogni intorno a guiſa di arpie, *Devorabunt eos aves morſu amariſſimo*. Il loro diletto era quì non ſolo arricchire, ma teſoreggiare inſaziabilmente; *Argentum theſaurizant, & aurum in quo confidunt homines, & non eſt finis acquiſitionis eorum*: renendo morto nelle caſſe il danaro, più toſto che darlo a i ſudditi, che darlo a i ſervi, che darlo a i più biſognoſi. E nell'Inferno non han più altro di tutti i loro teſori, che un'alta ruggine, acceſa a bruciarli vivi, *Argentum veſtrum, & aurum veſtrum æruginavit, & ærugo eorum manducabit carnes veſtras ſicut ignis*. Nel reſto, ò che povertà! Il miſero Epulone hebbe a chiedere in vano una goccia d'acqua. E pur che ſollievo ſarebbe ſtato ottenerla fra tanti ardori? Neſſun affatto. Più toſto havrebbe ſervito a farli più vivi, come ſa poch'acqua ſpruzzata ſu ferri ardenti. Il loro diletto era farſi quì fabricare vaſi ſuperbi, e ſcrigni, e ſtatue, e ſtudioli d'invenzion tale, che haveſſe a cadere ogni materia al lavoro; *Argentum fabricant, & ſolliciti ſunt, nec eſt inventio operum illorum*, cioè, *nec eſt inventio ſimilis illi operum illorum*. E nell'Inferno non han più biſogno di uſare ſollecitudine. Senza che ſi affatichino a ricercarne, ſorgono ogni di nuove furie, ingegnoſiſſime a trovar ſempre più ſtravaganti invenzioni da tormentarli, ſicchè non mai ſi finiſca, ma ſempre paſſiſi inanzi di pena in pena, per tutta l'eternità, *Eſt proceſſio in malis viro indiſciplinato, & eſt inventio in detrimentum*. Or mira, che oppoſti termini ſono queſti! Ben ſi può dire, che queſti dominanti infelici *exterminati ſunt* dallo ſtato in cui ſi ritrovavano ſu la Terra, mentre ne ſono paſſati ad un sì contrario. Ma che cercar più? *Ad inferos deſcendent*: ti baſti ciò affine di figurarti in eſſi ogni male. E tu ſarai coſi ſtolto, che invidj la lor paſſata felicità, e non paventi alla lor preſente miſeria? Guarda ſe ad eſſi è facile di dannarſi! Non ſi dice, che habbiano traſcorſo a ſregolate laſcivie, che habbiano ammazzato, che habbiano aſſaſſinato, che habbiano fatti ſcorrere ſu la Terra rivi di ſangue innocente, per vendicarſi. Si dice ſolo, che habbiano atteſo a ciò, di cui più quaſi neſſuno nel loro ſtato ſi fa coſcienza, di haver atteſo a ſoverchie ricreazioni, a ſoverchie pompe. E non è di ſommo pericolo il loro ſtato? *Væ qui opulenti eſtis in Sion!* Deut. 32. 24. Deut. 32. 24. Jac. 5. Eccl. 20. 7. Amos 1. 6.

IV. Conſidera uno ſtupore maggior di tutti. Veder, che dappoi che queſti da i loro troni ſono precipitati già ne gli abiſſi, ſi truovi pure, chi ſi contenti di aſcendere a i loro troni. Pare, che più toſto che aſcendervi, dovrebbono tutti correre alle caverne, alle ſelve, alle ſepolture. E pur non è vero. Anzi i mondani d'oggidì ſan tutti a gara affine di aſcendervi, *Exterminati ſunt, & ad inferos deſcenderunt, & alii loco eorum ſurrexerunt*. Queſta è una maraviglia sì portentoſa, che può baſtare a farti andare un'intero di tutto attonito, tutto aſſorto. Vero è, che queſte parole vagliono egualmente a moſtrare quell'alta vanità de' beni mortali, di cui da principio ti diſſi; mentre tu vedi, che queſti gran dominanti coſi invidiati, a guiſa d'onde ſi ſcacciano gli uni gli altri. Appena uno è montato ſopra il ſuo trono, che ſcorge il ſucceſſor già pronto a incalzarlo, perchè ne ſcenda giù preſto. Tal'è l'umana grandezza: non è mai ferma: *Tranſire fecit Samaria Regem ſuum, quaſi ſpumam ſuper faciem aquæ*. Ma queſto tanto più colma ancora la maraviglia. Perchè ſe l'umana grandezza è coſi fugace; come dunque è poſſibile, che Oſ. 10. 7.

ſi tra-

ſi truovi chi tuttavia la procuri con tanto ſtudio? E pur è così: *Exterminati ſunt, & ad inferos deſcenderunt, & alii loco eorum ſurrexerunt.*

III.

Abundantiùs oportet obſervare nos ea, quæ audivimus, ne forte pereffluamus. Heb. 2. 1.

I. COnſidera, come queſto detto primieramente appartiene a tutti i Criſtiani di qualunque ordine ſieno, benchè più baſſo, tra la cui turba annovera umilmente l'Appoſtolo ſe medeſimo, e dice *Nos*. Queſti tutti ſono tenuti ad oſſervare la loro Legge Evangelica, con perfezione molto più ſegnalata di quella ſteſſa, con cui gli Ebrei foſſero anticamente tenuti oſſervar la loro; altrimenti qual dubbio c'è, che incorreranno rovina più irreparabile? I. perchè quella fu legge promulgata non più, che per bocca d'Angelo: *Ecce ego mitto Angelum meum, qui præcedat te, Obſerva eum, & audi vocem ejus*; queſta fu per bocca di Criſto figliuol di Dio: *Hic eſt filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui, ipſum audite*. II. perchè quella era indirizzata al conſeguimento di meri beni terreni, come a ſuo premio: *Si volueritis, & audieritis me, bona Terræ comedetis*: queſta è ordinata alla conſecuzion de' celeſti, *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes*. III. perchè quella riſpetto a queſta, era di ſomma intollerabile a ſpalle ancora robuſte, sì per la mole molto maggior de' precetti, che conteneа; sì per gli ajuti molto minori, di grazia: *Jugum, quod neque Patres noſtri, neque nos portare potuimus*: queſta riſpetto a quella è di peſo ſoffribile ancora ai deboli: *Jugum meum ſuave eſt, & onus meum leve*. Però tu vedi ſe giuſtamente ha ragione di dir l'Appoſtolo: *Abundantiùs oportet obſervare nos ea, quæ audivimus*, da legislatore sì nobile, sì giovevole, sì diſcreto, *ne forte pereffluamus*. Che coſa vale qui queſta voce *effluere*? Val dannarſi. Perchè *fluit*, chi muore di morte temporale: *Omnes morimur, & quaſi aquæ dilabimur in Terra, quæ non revertuntur*. *Effluit*, chi di più muore di morte eterna. Se però tu Criſtiano non oſſervi la tua legge più perfettamente di ciò, che gli Ebrei la loro, non ſolamente *efflues*, come è ſtato di eſſi, ma ancor *perefflues*, perchè la tua dannazione ſarà ancora tanto maggiore, quanto maggiore ſarà ſtata la colpa.

Ex. 32. 21.

Iſa. 19.

Jo. 9.

Act. 15. 10.

Matth. 11.

2. Reg. 14.

II. Conſidera, che queſto luogo appartiene ſecondariamente a que' Criſtiani più degni, i quali ſollevatiſi alla turba, anzi ſequeſtratiſine, attendono in ſolitudine ad udir la voce di Dio nell'eſercizio della contemplazione, tra cui l'Appoſtolo giuſtamente quì annovera ſe medeſimo, e dice *Nos*, mentre in tal eſercizio era giunto anche al terzo Cielo: *Audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui*. Però tutti queſti ſono tenuti oſſervar più perfettamente ciò, ch' eſſi udirono ne' privati colloquj col lor Signor, *Abundantiùs oportet obſervare ea, quæ audierunt*: perchè non oſſervandolo perdon tutto; *Ne forte pereffluant*. Queſto è *pereffluere*: eſſere un vaſo feſſo, un vaſo forato, che non è più capace di tener acqua; perchè il Signore in tanto colma l'anima tua di quei doni, che nell'orazione ricevi, di quelle intelligenze, di quelle iſpirazioni, di quei ſentimenti sì belli, in quanto deſidera, che tu divenga perfetto. Se però tu ciò traſcuri, egli non ſolo non ti concederà nuovi ſentimenti, ma ti toglierà quegli ancora, che già ti ha dati, laſciandoti in abbandono; *Erudire Jeruſalem, ne forte recedat anima mea à te*. Credi forſe tu, che a te baſti un'ordinaria bontà, qual può baſtare a que' Criſtiani ordinarj, i quali non ſono ammeſſi a conſorzio così frequente col Signore loro, o così dimeſtico? T'inganni molto: perchè tu ſtai ſempre a ſcuola, e così più ſei parimente obbligato ad approfittarti. Però poni mente, che non dice l'Appoſtolo: *Oportet nos obſervare*, cioè, *cuſtodire ea, quæ audivimus*: *ne forte ea pereffluant*, ma *ne forte pereffluamus*, perchè tanto a te potrà eſſere perder quei doni, ch'ora ricevi amorevolmente da Dio, quanto perdere te medeſimo. E ciò non ſarebbe perderſi l'acqua, e 'l vaſo? *Comminuetur ſicut comminuitur lagena figuli contritione pervalida, nec inveniatur de fragmentis ejus teſta, in qua hauriatur parum aquæ de fovea*.

Jer. 6. 8.

Iſ. 30. 14.

III. Conſidera, che queſto detto appartiene finalmente a quei Criſtiani ancora più eccelſi, i quali non contenti di attendedere a ſe medeſimi con l'eſercizio della contemplazione, a cui fanno ritorno di tempo in tempo; procurano di giovare ancor a i lor proſſimi con l'azione, predicando, confeſſando, conſigliando, inſegnando; tra cui l'Appoſtolo, con sì giuſta ragione annovera ancora sè, Predicator delle Genti, e Maeſtro maſſimo, e dice

e dice *Nos*. Questi sono quelli, che *audierunt in aure*, i precetti del lor Signore, e poi *prædicant super tecta*. Però bisogna, che fieno molto solleciti di osservare più perfettamente degli altri ciò, ch' essi udirono: *Abundantiùs oportet observare ea, quæ audierunt*: altrimente corrono rischio di perdere se stessi in cercare altrui: *Ne forte pereffluant*. Convien pertanto, se tu sei di costoro, che lasci talmente trascorrere a prò d' altrui quei doni, di cui il Signore ti ha provveduto, che ne riserbi di molto a profitto proprio. *Fluunt* quei, che non contenti di vivere solo a sè, s' impiegano amorevolmente in servizio de' loro prossimi. *Effluunt* quei, che s' impiegano copiosamente. *Pereffluunt* quei, che s' impiegano totalmente. E se ti dai tutto agli altri, che rimarrà dunque di te a te medesimo? *Totum spiritum suum profert stultus*, e con questo medesimo si dimostra quello, ch' egli è, si dimostra stolto, perciocchè Prov. 29. 11. pensa agli altri, e non pensa a sè. *Sapiens differt, & reservat in posterum*; e con ciò si dà a scorgere ancora saggio, perchè sa come quelle Vergini, che seppero serbar tanto di olio per le lampane proprie, che non havessero da rimanersene al bujo. Non vedi tu, come l' istessa limosina corporale ha da pigliar la sua regola dallo stato in cui ti ritruovi? Molto più la spirituale; perchè ne' beni spettanti al corpo tu puoi con merito amare il tuo prossimo, in molti casi più di te stesso: ma negli spettanti allo spirito in caso niuno: l' hai da amar quanto te, ma non più di te; *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. Però ch' hai da fare, se per tua molta felicità ti ritruovi nel numero di coloro, i quali *fluunt* a benefizio de' popoli, o ancora *effluunt*? Hai da pigliare bell' esempio da' fiumi, che terminato un ragionevole corso tornano al mare, *ut iterum fluant*. Hai da Eccl. 1. 7. ritirarti di tanto in tanto in te stesso, e pensare a te; perchè alla fine, che può giovarti guadagnar l' Universo, se con un guadagno anche tale può star congiunto, che tu perda l' anima propria? *Quid prodest homini, si Mundum* Matth. 16. 26. *universum lucretur, anima verò sua detrimentum patiatur?*

IV.

Confiteor tibi Pater, Domine Cœli, & terræ, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis. Matth. 11. 25.

I. COnsidera, come il Signore ha voluto; che quanti sagrifizj a lui si offerivano con le vittime, tanti gli si potessero offerire ancor con le labbra, perchè quelli si potevano rendere poche volte, e questi si pos- Os. 14. 3. sono rendere ogni momento: *Tollite vobiscum verba, & convertimini ad Dominum, & dicite ei: reddemus vitulos labiorum nostrorum.* Ora i sagrifizj eran di quattro sorti, siccome quattro erano i fini, per cui poteano offerirsi, di protestazione, di espiazione, di lode, e di gratitudine. E ad offerire tutti questi medesimi con le labbra, è sottentrata questa parola sola *Confiteor*; sicchè non fia nè pur di necessità *tollere nobiscum verba*, ma *verbum*. Ha pertanto questa parola *Confiteor* nelle divine Scritture quattro significati, di cui possiamo trarre ancora gli esempj da un solo Davide, che tante volte l' usò. In senso di protestare a Dio la sua fede: *Deus meus* Ps. 117. 28. *es tu, & confitebor tibi*. In senso di accusare a Dio le proprie malvagità: *Confitebor adversum me injustitiam meam Domine*. In senso di Ps. 31. 5. lodar Dio: *Confitebor tibi, quia terribiliter magnificatus es*. E in senso di ringraziarlo: Ps. 138. 14. *Confitebor tibi, quoniam exaudisti me, & factus es mihi in salutem*. Cristo Nostro Signo- Luc. 22. 41. re non fu viator su la Terra, fu comprensore, perchè non credeva, vedeva; e però non potè mai dire, *Confiteor*, protestando la fede. Non fu peccatore, fu distruggitor del peccato; e però non potè mai dire, *Confiteor*, accusandosi delle colpe. Resta pertanto, che quand' egli usò questa voce, l' usasse solamente negli altri due significati, rendendo come Uomo a Dio sagrifizio e di lode, e di gratitudine. E in questi due significati appunto ha da credersi, che l' usasse, quando in questo luogo rivolto al suo caro Padre gli disse: *Confiteor tibi Pater*, &c. Quanto a te poi, non v' è di certo veruno di questi sensi, in cui non ti convenga. Ama però di havere perpetuamente su le tue labbra una parola di merito così eccelso, perchè quanto di significati si truova in essa, tanto puoi con essa offerire di sagrifizj. *Reddes vitulos labiorum tuorum*.

II. Considera, qual sia la materia di questa confessione, che Cristo fece, parlando al Padre. Fu che havesse ascoste a i superbi le verità

rità ammirabile della Fede, e ſcoperte a gli umili: *Quod abſcondiſti hæc à ſapientibus, & prudentibus, & revelaſti ea parvulis*. Già tu ſai bene, che queſte verità, parte appartengono alla dottrina ſpeculativa, parte alla pratica. Alla ſpeculativa appartengono tanti miſterj ineffabili, che Dio ci ha rivelati: Joan.1. *Deum enim nemo vidit unquam. Unigenitus Filius, qui eſt in ſinu Patris, ipſe enarravit*. Alla pratica appartengono tanti inſegnamenti, che Criſto ha laſciati al Mondo, quanto più nuovi, tanto più ſalutevoli. Ora i ſapienti altieri ſprezzarono faſtoſamente le verità, che ſpettavano all'intelletto, perch' erano ſuperiori alla loro capacità. I prudenti arroganti derisero arditamente gl'inſegnamenti, che ſpettavano alla volontà, perch'erano tutti oppoſti a i loro dettami. Là dove gli umili prontamente abbracciarono gli uni, e gli altri. E di ciò Criſto dà a Dio doppio ſagrifizio: ſagrifizio di lode per quelle tenebre, in cui tanti ſuperbi reſtavano ancora involti: ſagrifizio non pur di lode, ma ancor di ringraziamento per quella luce, ch' era folgorata sì chiara a gli occhi degli umili. Or vedi quanto nella ſcuola di Criſto giova l'umiltà, pregiudica la ſuperbia. In queſta ſcuola più imparano i figliuoletti: non perchè uomini di capacità ſublimiſſima, di acutezza, di avvedutezza, di erudizione, non ſiano in eſſa riuſciti ſcolari eccelſi (non ſi ritrovando al Mondo altra ſcuola, che poſſa vantar tanti uomini pari a un' Agoſtino, a un' Alberto, a un Tommaſo, & ad altri ſimili) ma perchè queſti di grandi s' impiccolirono, e così divennero maſſimi. E Mar.10.14. queſti ſono que' pargoli cari a Criſto: *Sinite parvulos venire ad me*: non ſon quei pargoli, 1.Cor.14.20 che ſono privi di ſenno: ma ſono quei, che ſono poveri di malizia: *Nolite pueri effici ſenſibus, ſed malitia parvuli eſtote, ſenſibus autem perfecti*. Queſta è la vera ſapienza, e la vera prudenza, arrivare alla Criſtiana umiltà. Così una buona vecchiarella Cattolica ſi vedrà in Cielo haver ſaputo aſſai più d' Ariſtotile nelle ſpeculative, di Tacito nelle pratiche; mentre havrà ſaputo conoſcere il ſuo ultimo fine, havrà ſaputo ottenerlo. Frattanto vedi, che quì non ſi pretende in uno ſcolare vero di Criſto quella ſemplicità, la qual ſi oppone al ſapere di verun genere: ma quella ſola, la qual ſi oppone alla vana ſtima di sè, che preſuppone la più folle ignoranza, e la più dannoſa. Chi è privo di queſta, nella ſcuola di Criſto, ſi chiama pargolo: *Et revelaſti ea parvulis*.

Conſidera, come ſi dica con verità, che il Padre naſcondeſſe ai ſuperbi quelle dottrine, e le rivelaſſe a gli umili. Se prima intenderai come le rivelaſſe a gli umili, intenderai come le aſcondeſſe ai ſuperbi. A gli umili le rivelò con dar loro lume ſoprannaturale a conoſcerle, e così a' ſuperbi le aſcoſe con negare ad eſſi un tal lume. Queſto è tutto l'aſcondere, che fa Dio. Non ti mette il velo ſu gli occhi, perchè ciò non è neceſſario; ti laſcia nel puro tuo naturale, e laſciandoti in eſſo, ti laſcia cieco. Vero è, che diede ancora a queſti ſuperbi tanto di lume ſoprannatutale, quanto ſarebbe ſtato baſtevole; ſe depoſto il fumo, in cui ſtavano tutti involti, haveſſero voluto uſare più applicazione, più attenzione, più ſtudio, a veder le coſe; altrimenti non ſi direbbono ineſcuſabili, come già chiamolli l' Appoſtolo: *Ita ut ſint inexcuſabiles*. Ma non diè loro tanto di lume, quanto ne diede a gli umili, Ciò che a queſti diede di più, fu di grazia; ciò che a quelli diede di meno, fu di giuſtizia. E però Criſto con ogni vera ragione lodò il Padre, che haveſſe naſcoſte le ſue verità a' ſuperbi, perciocchè la giuſtizia merita lode; nè ſolo lo lodò, ma ancora ringraziollo, che le haveſſe ſcoperte a gli umili; perciocchè la miſericordia non ſolo merita lode, ma ancora ringraziamenti: *Confiteor Pater, &c.* Ora tu frattanto rimira, con quanto poco Iddio può punirti, con laſciarti in quello ſtato, in cui ti ritruovi nel tuo puro libero arbitrio. Quando noi ſentiamo dire, che Iddio indura il cuore di uno, come indurò quello di Faraone: *Induravit Dominus cor Pharaonis*; che gli ottura gli orecchi, che gli offuſca gli occhi, ci ſpaventiamo toſto a queſti vocaboli, perchè ci crediamo per la noſtra ſuperbia di haver tenerezza di cuore, di haver udito, di haver viſta, e che però Dio c' impediſca con un' atto poſitivo l' uſo di ciò, che ſi truova in noſtro dominio. Non è così. Noi per noi non ſiam' atti a fare niente che vaglia, non ad intenerirci, non ad udire, non a vedere; e però Dio per punirci non ha di neceſſità di far altro, ſe non che di laſciarci nel noſtro miſero ſtato. E però tutti queſti vocaboli d'indurare, di aſſordire, di accecare, riſpetto a Dio, non han ſenſo poſitivo, qual'è quello, in cui gli pigliamo, tra noi parlando; ma l'hanno ſol negativo, ch'è quanto dire, ſignificano ſol negazione di benefizio. Riſpetto a gli altri uomini habbiamo tenerezza, habbiamo udito, habbiam viſta, e però tra noi quei vocaboli hanno ſenſo ancor poſitivo. Riſpetto a Dio non habbiamo niente: *Omnes gentes quaſi* Iſ.40.17 *non ſint, ſic ſunt coram eo*; e però tra lui, e noi non hanno un tal ſenſo, nè giammai poſ-

ſono

ſono haverlo, almeno in rigore; perchè chi indura poſitivamente, preſuppone tenerezza nell'indurato, chi aſforda, preſuppone udito, chi accieca, preſuppone viſta, ed in noi miſeri niente di bene può giammai preſupporſi, riſpetto a quello; da cui ci è dato ogni bene: *Subſtantia mea tamquam nihilum ante te.* O in che umiltà ci terremmo, ſe noi
Pſ. 38. 6. da vero intendeſſimo il noſtro nulla!

IV. Conſidera, che in queſta confeſſione, che Criſto fe' al Padre, non ſolo lo chiama Padre, ma ancor Signore, e Signore di tutto: *Confiteor tibi Pater Domine Cœli, & terræ*; perchè e Padre s'era moſtrato nella miſericordia uſata co i pargoli, e Signore nella giuſtizia uſata a i ſuperbi. Come Dio, lo chiamò Padre; come uomo, lo chiamò Signore; e di queſti due titoli hai tu ancor da valerti continuamente, per eccitare in te nell'iſteſſo tempo e confidenza, e tremore riſpetto a Dio; benchè qualor tu lo ſupplichi, più hai da chiamarlo Padre, che Signore: perchè allor ti fa più biſogno di confidenza. E però vedi, che Criſto, il quale in queſto luogo lo nominò ancor Signore; quando lo pregò nel Cenacolo, lo nominò ſolo Padre, quando lo pregò nell'orto, lo nominò ſolo Padre, quando lo pregò ſu la Croce, lo nominò ſolo Padre, quando c' inſegnò, come havevamo a pregarlo nel Pater noſter, ce lo ricordò pur ſolamente ſotto nome di Padre; perchè intendiamo, che biſogna andare ad orare con quella fiducia, con la qual vanno i figliuoli ad un caro Padre. Si aggiunge, che queſto nome di Padre è molto più onorevole al noſtro Dio, che non è quel di Signore, e così gli è molto più aceetto. Ad eſſer Signore ha cominciato ſol dopo la creazione del Mondo; ma Padre è ſtato per tutta l'eternità. E però poteva ben' eſſere quel ch'egli è, cioè pienamente beato, ſenza eſſere mai Signore; ma non già ſenza eſſere Padre, cioè ſenza havere una comprenſion sì perfetta di ſe medeſimo, sì eſpreſſiva, sì eſatta, che formaſſe una Immagine pari a sè. Quindi è, che noi facciamo un'atto di fede ancora più meritorio, quando lo chiamiamo Padre, che quando lo chiamiamo Signore. L'eſſer lui Signore è coſa sì nota, che ancor nel vecchio teſtamento fu già rivelata a tutti: ma non così a tutti fu rivelato lui eſſere ancora Padre, com'è rivelato a noi. E però poſſiamo ſperare, che quando diamo a lui queſto nome con quel ſentimento di fede, che ſi conviene, gli facciamo ancora un' oſſequio oltre modo atto a conciliarci la ſua ſantiſſima grazia. Ma ſe per eccitare la confidenza ti hai da ricordar, ch'egli è Padre; per eccitare il timore ti hai più da ricordare, ch' egli è Signore, e Signor di tutto: *Dominus Cœli, & terræ*; e che però da per tutto fa ciò, che vuole: *Omnia quæcumque voluit Dominus fecit in Cœlo, & in terra.* Come Signore del Cielo, *Dominus Cœli*, non vedi tu ciò, ch'egli fece tra gli Angeli? Ne diſcacciò i ſuperbi, e n'eleſſe gli umili: *Depoſuit potentes de ſede, & exaltavit humiles.* E come Signor della Terra, *Dominus terræ*; non vedi ciò, che fece ancora tra gli uomini? Rivelò a gli umili ciò, che naſcoſe a i ſuperbi; e così eleſſe gli uni, e riprovò gli altri. E tu ancora non giungi a riſpettarlo almeno come Signore, quando no'l ſappi amar come Padre?

V.

Melior eſt patiens viro forti: & qui dominatur animo ſuo, expugnatore urbium. Prov. 16. 32.

COnſidera, che ampiamente parlando, il paziente è inſieme forte, e il forte è inſieme paziente. Ma a favellare con termini più riſtretti, per paziente s'intende quel che ſoſtiene virtuoſamente alcun male conſiderabile, per forte quel che l' incontra. Ora a prima viſta tu crederai, che incontrare il male ſia maggior' atto, che non è ſoſtenerlo. Ma non è vero: *Melior eſt patiens viro forti.* E la ragion'è. I. Perchè qualor tu ſoſtieni il male, eſſo è quello, che viene ad aſſaltare te, e però tu lo riguardi come a te ſuperiore: quando l' incontri, tu ſei quello, che vai ad aſſaltar eſſo, e però lo riguardi come inferiore. Ora è aſſai più difficile, che tu combatta con uno, il quale tu reputi ſuperiore di forze, che con uno, il quale tu credi inferiore; e però ancor più difficile il ſoſtenere il male, che l' incontrarlo. II. Perchè quando lo ſoſtieni, il male è preſente; quando l'incontri, è futuro. E' dunque ancor più difficile il ſoſtenerlo, che l' incontrarlo; perchè ſe il male è preſente, già tu lo pruovi; s'egli è futuro, non lo pruovi, lo apprendi. III. Perchè il ſoſtenere importa di ſua Natura un' atto diuturno per modo d'abito: l'incontrare non dice più, che un ſol'atto, e talvolta ancor ſubitaneo. E per queſto medeſimo è più difficile ſoſtenere il male, che l'incontrarlo, perchè ci vuol più a ſtare immobile lungamente alle coſe, ch'hanno dell'arduo, che non ci vuole a muoverſi verſo d'eſſe: ond'è, che in guerra molti ſono i Soldati volonteroſi di venire a battaglia con l'inimico, ma pochi i ſaldi:

I.

Filii Ephrem, intendentes, & mittentes arcum, conversi sunt in die belli. Sicchè tu vedi, quanto fondatamente habbia detto il Savio, che *Melior est patiens viro forti*; perchè la virtù soda più mostrasi alla pazienza, che alla fortezza, cioè al sostenere i disastri, che all' incontrarli. Ma a te questa dottrina non piace molto. E per qual cagione? Perchè tu ami il patire, ma a tuo capriccio: *In die jejunii vestri invenitur voluntas vestra*. Digiunerai tal volta anche a pane, e ad acqua? ti affliggerai con cilizj, ti affliggerai con catene, farai delle discipline, ancora sanguigne: ma se poi Dio ti manda una piccola traversia, tu subito ti risenti. Se fai così, tu sei forte per avventura, ma non paziente; e conseguentemente hai meno assai di virtù, che non ti divisi, perchè sai più incontrare il male, che sostenerlo. Ora intendi bene, che la pazienza si è quella, che ti ha da donare il Cielo, non la fortezza: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*: Così disse Cristo, non disse *in fortitudine vestra*. Ad incontrare i mali, rare volte avverrà, che tu sij obbligato: ma sempre sei obbligatissimo a sostenerli con piena rassegnazione al voler Divino. E però a quest'atto conviene, che tu ti avvezzi, più ancor che a quello; con abbracciar volentieri quelle occasioni di patir, che ti accadono alla giornata, più che con andarne alla caccia. Riguarda i Santi. Infinite volte gloriaronsi di havere sofferti i mali da Dio mandati sopra di loro; ma forse niuna di essere andati ad incontrarli: che però diceva l'Apostolo: *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo*: e perchè dice a *Placeo mihi*? perchè erano tutti mali venuti altronde. Se gli havesse eletti da sè, sarebbe stato facilmente dubbioso di compiacersene. E pure tu di questi sei solito compiacerti, più che di quegli. O quanto t'inganni! *Melior est patiens viro forti*.

Ier. 38.

Luc 21. 19.

2. Cor. 12. 10

II. Considera, che nella seconda parte del suo versetto viene appunto a spiegare il Savio ciò, ch'egli intende per paziente, e ciò ch' egli intende per forte: perchè al paziente fa corrispondere quello, che *dominatur animo suo*, al forte quello, che *expugnat urbes*; e però chiaro apparisce, che per paziente intende quello, che non cede a gli assalti; per forte quel, che gli reca. Nel resto se tu vuoi conseguire questa pazienza, ecco quello, che ti conviene, che domini te medesimo. Se ottieni questo dominio, beato te! non havrai più da portare invidia in tal caso, nè pure a gli espugnatori delle Città, perchè. *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnatore urbium*. Chi sono gli espugnatori delle Città? Quei che con tanto gran valore le mettono a ferro, e a fuoco? Chi può negarlo? Ma di questi è facile sentenziare, che sia migliore, chi domina i proprj affetti. Qual dubbio c' è, che il giovanetto Davide fu più stimabile, quando potendo uccidere il Re Saule nella spelonca, se ne contenne, che quando uccise Golia; anzi quando ancora espugnò trionfante la Siria, con tante piazze, e Ammonite, e Amalecite, e Moabite? Voglio, che tu per espugnatori di Città intenda più sottilmente quei fervorosi Predicatori, che con tanta gloria le soggioggano a Cristo, quei che le commuovano a pianto, quei che le convertono a penitenza, quei che le fanno andare con le funi al collo, in segno di debellate, a gridar pietà. Ora di questi espugnatori medesimi di Città (se non sono arrivati a domare aneor' essi le loro passioni, la vanità, l'interesse, l'ira, l'invidia, la maldicenza) ha da stimarsi similmente assai più quel semplice fraticello, benchè idiota, il qual'è giunto a domarle: *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnatore urbium*. Nè ciò ti dia maraviglia: perchè assai più si ricerca a vincere un vizio proprio, che molti altrui. Quando tu assalti gli altrui, che gran cosa fai? Adoperi senza pietà tutto te medesimo contro quello, ch' è fuor di te: e però non è da stupire, se ti riesca di riportarne frequentemente vittoria. Ma quando resisti a i tuoi, non puoi mai valerti di tutto te interamente. Mezzo combatti, e mezzo sei combattuto. Ti compatisci, ti lusinghi, ti lisci, ti porti amore: e nell'atto stesso di ripugnare a' tuoi vizj, che ti assalisconо, gli difendi con mille scuse. Chi può però dubitare, che se conciuttociò gli debelli, sei più glorioso? perchè nel primo caso tu vinci un'altro, con impiegar tutto te; nel secondo tu vinci te, con mezzo te stesso. Vero è, che molte volte tu credi di haver debellati i tuoi vizj più di coloro, i quali s'impiegano in trionfar degli altrui; e ciò sarà falso. Se lo crederai, sarà perchè non hai sì frequenti le opportunità di cadere in varj difetti, come han coloro, che conversando del continuo con gli uomini, non possono far di meno di non apparire tal volta ancor'essi umani. Nel rimanente ricordati, che chi ha detto che, *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnatore urbium*, ha detto ancora, che *Melior est iniquitas viri, quàm mulier benefaciens*. Io sò, che queste parole nel loro candido senso vogliono dire, che per te è meglio un' uomo

Eccl. 42. 14.

il-

il quale ti faccia male, che non una donna, la quale ti faccia bene ; Perchè un' uomo col farti male ti allontana da sè, la donna col farti bene ti alletta ; e per te è meglio ſtar lontano dall' uomo, che ſtar vicino alla donna. Ma sò ancora, che più Santi le portano al caſo noſtro, con intender per uomo, chi và al campo, per donna, chi reſta a caſa. Se colui, che per Criſto è andato all'aſſalto, torna la ſera polveroſo dal campo, ed alquanto ſozzo: vuoi tu per queſto poſporlo a chi ſe n' è ſtato tutto dì netto di polvere, in caſa ſua? Se lo poſponi, ti moſtri a lui troppo crudo. Tanto più, che quegli alla fine ſcuote la polvere, e reſta ricco di palme onorevoliſſime. Queſt' altro non ha polvere, è vero, ma ne anche ha palme. Ma per ritornare all' intento ; ciaſcuno ha neceſſità di acquiſtar quell' alto dominio di ſe medeſimo, che finalmente è di meſtieri sì al paziente, sì al forte ; perchè poſto queſto, allora ſarà facile, come al paziente di eſſere ancora forte ; così al forte di eſſere ancor paziente ; là dove ſenza di queſto, aſſolutamente parlando, non può negarſi, che *Melior eſt patiens viro forti, & qui dominatur animo ſuo, expugnatore urbium.*

III. Conſidera, che ſembra una ſtrana coſa, che, mentre l'animo è tuo, contuttociò ſi habbia da ſtimar tanto, che ti lo domini : *Dominatur animo ſuo.* Dovrebbe di ragione ciò eſſerti faciliſſimo, e pur tu pruovi ogni dì, s'è difficultoſo. Ma ciò vuol dire haver l'appetito ribelle. Queſto è quell' animo tuo, ch'hai da dominare : *Sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius.* E però ſe vuoi dominarlo, queſto hai da fare, trattarlo da quel ch'egli è, cioè da ribelle. E' poſſibile adunque, che tu contuttociò gli permetta di ſtare in pace? Mira a che non giunge ogni Principe, per neceſſitare all' ubbidienza i ſuoi ſudditi ribellanti : non perdona a ferro, non perdona a fuoco, impegna, a far lor guerra, tutto l'erario. E tu procedi con tanta diverſità? Ma perchè l' appetito è ribelle in modo, che non può mai ſottometterſi interamente, conviene, che lo debiliti con le frequenti vittorie, che di lui rechi. Queſta è la via ſola di giungere a dominarlo : *Vince te ipſum.* Quando queſta traſcurisi, ogn' altra è vana.

VI.

Tria ſunt difficilia mihi, & quartum penitùs ignoro : Viam Aquilæ in Cœlo, viam Colubri ſuper petram, viam Navis in medio maris, & viam viri in adoleſcentia. Talis eſt via mulieris adulteræ, quæ comedit, & tergens os ſuum dicit : Non ſum operata malum. Prov. 30. 18.

Conſidera, che il tuo più caro paſcolo nella meditazione, ha da eſſere intorno alle opere di Criſto Noſtro Signore, le quali ſono sì profonde, sì prodigioſe, che ſono intitolate Miſterj ; e però puoi ben' in eſſe gettarti a nuoto, con ſicurezza di non mai dar nelle ſecche, ſe ti ſoſtieni. Eccoti però Salomone, che dentro un verſetto raccoglie in breve tutta la vita di Criſto, con ripartirla appunto in quattro miſterj. Nè dubitare, che con profetico ſpirito a queſti non alludeſſe in ſenſo ancor letterale, benchè allegorico, qual fu quello, che Criſto usò, quando ſotto nome di ſpine egli voleva intendere le ricchezze. Tal'è il parere d'Interpreti ſublimiſſimi : e molto più ciò confermaſi dall'udire, che Salomone comincia ſubito a dire, che coſe tali eran' aſſai difficili da capirſi non ſolo a gli altri, ma ancora a lui : *Tria ſunt difficilia mihi & quartum penitùs ignoro.* Ma come haverebbe ciò potuto affermare con verità, ſe haveſſe ragionato di coſe, che non traſcendeſſero l' ordine di Natura? Non fu egli al Mondo quell'uomo così ſapiente, che non udì mai proporſi verun enigma sì avviluppato, sì arduo, che toſto non iſcioglieſſe? *Non fuit ſermo, qui Regem poſſet latere* ; così di lui dice appunto lo Scrittor ſacro. Non dice *qui lateret*, dice *qui poſſet latere*, per dinotarci, ch'egli ſapea più riſpondere, di ciò che altri ſapeſſegli addimandare. E come dunque in queſti quattro ſoli arcani eſitò, anzi confeſſoſſi ignorante, ſe niente in sè venivano a contenere di ſovrumano? Vero è, che quanto queſti, moſtrati a Salomone sì da lontano, valevano a ſvegliare in lui vivo deſiderio d'intenderli pienamente, di poſſederli, di penetrarli ; tanto più debbono eccitare in te confuſione, mentre ſei nato in tempo, nel quale già ſono tutti venuti a luce. Ecco, avverato quel che diſſe il Signore : *Dico vobis, quòd multi Prophetæ, & Reges voluerunt videre quæ vos videtis, & non viderunt, & audire quæ auditis, & non audierunt.* Certo è, che Salomone e fu Profeta unitamente, e fu Re, il maggior del Mondo, e pur

I. 3. Reg. 10. Luc. 10. 24.

e pur a lui non è toccata la ſorte toccata a te.

II. Conſidera, che il primo di queſti Arcani, di cui quì parlaſi, è *Via Aquilæ in Cœlo*. Queſta via di certo è difficile, atteſi i voli incertiſſimi, che dà l'Aquila, ſenza laſciare alcun ſegno d'eſſi in quell'aria, per cui paſsò. Ma ſe 'l Savio non haveſſe alluſo più oltre, havrebbe detto ciò, che ancora è commune a gli Arioni, a gli Avoltoj, a più altri Uccelli, che volano sù per alto. Queſt'Aquila è Gesù Criſto: *Aquila grandis magnarum alarum*. Che nella ſua glorioſa Aſcenſione al Cielo diè voli non più veduti, anzi nè anche più creduti poſſibili. Perciocchè Elia era bene ancor egli ſalito al Cielo, ma ſopra un cocchio di quattro focoſi deſtrieri, cioè portato da virtù altrui, non da propria: Criſto vi volò ſenza cocchio. Trattienti tu a rimirare i ſuoi ſommi voli, ma nell'iſteſſo tempo anche infiammati ad imitarli, giacchè pur queſti è quel tuo Signore amoroſo, che *ſicut Aquila provocat ad volandum pullos ſuos*. E perchè va al Paradiſo, ſe non perchè tu ancora là ſu lo ſeguiti? *Vado parare vobis locum*. Nè dir già più, che queſta ſtrada dell'Aquila ſia, come prima, difficile da ſaperſi, perchè Criſto pur troppo te l'ha moſtrata: *Quò ego vado ſcitis, & viam ſcitis*. Seguita l'eſempio di Criſto, patiſci come lui, ubbidiſci come lui, umiliati come lui, e poi tien pure per coſa certa, di giungere al Paradiſo, e così di trovare la via dell'Aquila: *Viam Aquilæ in Cœlo*.

Frech. 17. 5.

Deut. 38. 31.

Jo 14.2.

Jo.14.3.

III. Conſidera, che il ſecondo de' quattro Arcani è *Via Colubri ſuper petram*. Queſta via pure è difficile, atteſi gl'inaſpettatiſſimi moti, che fa il Serpente, ſenza laſciare alcun veſtigio di eſſi ſu quella pietra, per cui ſtriſciò. Ma ſe il Savio non haveſſe alluſo più oltre, haverebbe detto più, che ancora è commune a più altri inſetti. Queſto Serpente ammirabile è Gesù Criſto (*Sicut exaltavit Moyſes ſerpentem in deſerto, ita exaltari oportet filium hominis*) il quale depoſto di Croce, e dipoi ſepolto, ſi riveſtì di ſpoglia ancora più ſplendida, e riſorgendo uſcì dalla ſepoltura, con laſciare intatta la pietra, che ricoprivala. Si ſtrani moti furono al Mondo noviſſimi, perchè da un ſonno, qual' è quel della morte, era riuſcito di deſtarſi anche ad altri, ma a forza dell'altrui voce; neſſuno ſi era deſtato mai da ſe ſteſſo. Tu fermati a contemplare queſto Serpente, che prima morto per dare a tutti la vita, ritorna a vivere, perchè tu non tema il morire. E non ſai tu, che con Criſto non può riſorgere, chi non ha prima voluto morir con Criſto? *Fidelis ſermo; nam ſi commortui ſumus, & convivemus, ſi ſuſtinebimus, & conregnabimus*. Ringrazialo però, che ſi ſia degnato di farti intendere il modo, ch'hai da tenere, affine di poter tu ancora riſorgere a miglior vita: *Notas mihi feciſti vias vitæ*. Queſto è morire a te ſteſſo. Se ſai così, ſta pur certo, che verrà dì, nel quale ancora tu laſcerai glorioſo la tomba, per tener dietro l'orme del tuo Signore; e così vedrai, qual ſia la via del Serpente ſu la ſua pietra: *Viam Colubri ſuper petram*.

Jo. 3.

2. Tim. 4. 11.

Pſ. 15. 1.

IV. Conſidera, che il terzo de' quattro Arcani è *Via Navis in medio Mari*. Queſta via pure è difficile a riſaperſi, atteſi i velociſſimi corſi, che fa la Nave, ſenza laſciare orma di sè ſu quell'onde, ch'ell'ha ſolcate. Ma ſe 'l Savio non haveſſe alluſo più oltre, havrebbe detto ciò, ch'è comune anche a i Peſci, che guizzano in tanti modi ſu l'iſteſſe onde. Queſta Nave sì nobile è Gesù Criſto, *Navis inſtitoris de longè portans panem ſuum*. Nave, che ſciogliendo da tanto lontan paeſe, recò la Divinità dal Cielo alla Terra affine di traſportare l'Umanità dalla Terra al Cielo. Or chi può eſprimere la via maraviglioſa, che tenne così gran Nave fra tanti flutti? Furono innumerabili i caſi tra lor contrarj, che Criſto corſe nella ſua vita mortale; ora ſublimato, or depreſſo; or approvato, or deriſo; or amato, ora deteſtato. Di niun altr'Uomo, come di lui, potrà dirſi con verità, che fu *tentatus per omnia*. Mira tu queſta Nave andar ſi ondeggiando, finchè alla fine arrivata nel mar più alto della ſua penoſa paſſione reſtò ſommerſa; e diſponti a non voler far come quei diſcepoli, i quali a guiſa di timidi battelletti, quando ingroſsò la tempeſta, l'abbandonarono: *Omnes relicto eo fugerunt*. Tu ſta pur forte, perchè quì ſi conoſce la fedeltà. Segui l'eſempio di Criſto, che per ſalute del proſſimo fu contento di eſporſi ad ogni ſorte di accidente, sì proſpero, come avverſo: *In mari via tua*. E così ſaprai parimente qual fu la via della Nave nel mare ondoſo: *Viam Navis in medio Mari*.

Prov. 31. 14.

Pſ 67. 21.

V. Conſidera, che il quarto de i quattro Arcani è *Via Viri in adoleſcentia*. Queſta è la via, che Salomone affermò d'ignorare affatto: *Quartum penitùs ignoro*: ma come, ſe tanto bene egli havea deſcritti, in tanti luoghi, gli andamenti de' Giovani? Adunque quanto è probabile, ch'egl'intendeſſe perciò quella via occultiſſima, che Criſto tenne nella ſua vita naſcoſta? Quella sì che fu *Via viri*

Hier. l. 21. *in adoleſcentia*, perciocchè Criſto non ſolo giovane, ma fanciulletto fu *vir Fœmina circumdabit virum*. Vero è, che Salomone non dice, *Via viri in adoleſcentia ſua*, dice *in adoleſcentia*, e così *adoleſcentia* quì può dinotare non ſolamente l'adoloſcenza di Criſto, ma ancor l'adoloſcenza della ſua Madre. E ſecondo ciò, eccoti l'alto miſtero ineffabiliſſimo della Incarnazione di Criſto nelle puriſſime viſcere di Maria: tanto più, che dove il Latino dice *in adoleſcentia*, l'Ebreo dice *in Alma*; cioè dire *in Adoleſcentula*, e *in Adoleſcentula clauſa, in Adoleſcentula cuſtodita*. Vedo ben'io, che è più giuſto di ritenere la verſion corrente, che dice *in adoleſcentia*: ma ciò nulla pregiudica al noſtro intento: imperciocchè non è nuovo, anzi uſato nelle ſcritture, che talor l'aſtratto ſignifichi il ſuo concreto. *Vxorem adoleſcentiæ tuæ noli deſpicere*. Se tu quì pigli l'Adoloſcenza in aſtratto, che Spoſa ell'hà? Convien adunque, che tu la pigli nel ſuo concreto: ed allora intendeſi, che chi è vecchio non diſprezzi, quaſi annojato, quella Spoſa, che tolſe, quand'era giovane. Ben dunque con egual fraſe potè affermare anche un Salomone, che *penitùs ignorabat viam viri*, cioè di un Uomo perfetto, qual'era Gesù Bambino, *in adoleſcentia*, cioè in un'adoleſcenza sì illibata, sì illeſa, qual fu quella di Maria Vergine: e poſto ciò diſſe ben d'ignorarlo affatto; *penitùs ignoro*: perchè il miſtero dell'Incarnazione è sì alto, che troppo ſupera ogn'intelletto creato: *Novum faciet Dominus ſuper Terram*. Comunque ſiaſi; *Via viri in adoleſcentia*, cioè tutta quell'alta ſtrada, che Criſto tenne, da che ſcendendo dal Cielo egli giunſe a compir la ſua giovanezza, che fu ſin preſſo a i trent'anni dell'età ſua. Sia quì il tuo paſcolo amato. Quanto ſia per te ſalutare, ſe ſai valertene! Ammira ſingolarmente quell'ubbidienza, che in queſto tempo ben ſi può dire, che fu tutta la ſua ſtrada. O' com'egli per eſſa, non ſolo corſe, ma parimente eſultò, fanciullo, e gigante! *Exultavit ut Gigas ad currendam viam*. E ſe ti diſporrai ad imitarlo non dubitare, perchè ſaprai qual'è la via di eſſer grande ancor nella piccolezza, *Viam viri in adoleſcentia*.

Mich. 1. Hierem. 31. Pſ. 18. 6

VI. Conſidera, che Salomone, accogliendo dentro un ſolo verſetto tutta la vita di Criſto Noſtro Signore, procedè con ordine, come ſuol dirſi, retrogrado; perchè in cambio di ſalire dall'Incarnazione all'Aſcenſione, ſceſe dall'Aſcenſione all'Incarnazione. Ma non devi maravigliarti, perchè lo ſe per ſerbare la gradazione della difficoltà, che ſcorgeva in miſterj sì prodigioſi. Difficile a capirſi per l'Aſcenſione di Criſto al Cielo, più difficile la Riſurrezzione, più difficile la Paſſione, ma difficiliſſima affatto è l'Incarnazione; *Myſterium quod abſconditum fuit à ſæculis*. Preſuppoſto queſto miſtero, più agevolmente di mano in mano s'intendono tutti gli altri, come tu da te puoi notare. L'iſteſſa gradazione della difficoltà pure appar nelle allegorie, perchè mirabile è veder l'Aquila tanto bene librarſi, quand'ella vola, ſu le ſue penne, che non e' è mai pericolo, ch'ella caſchi. Più mirabile è vedere la Nave, corpo vaſtiſſimo, non ſol priva di penne, priva di piedi, ma priva d'anima, volar sù l'acque, e ſtriſciare al tempo medeſimo con tant'arte, che ſa ſervirſi da quei medeſimi Venti, ch'ell'ha contrarj. Ma mirabile affatto è mirar un giovane regolarſi di modo sù 'l fior degli anni, che ſia giovane inſieme, e inſieme perfetto; *Sit Vir, & ſit Adoleſcens*; perchè ſe quei ſono miracoli di Natura, queſto è un ſommo miracolo della grazia. Di via ordinaria è che ciaſcuno vada nella perfezione avvanzandoſi a poco a poco, non è, che l'ottenga ſubito. *Juſtorum ſemita, quaſi lux ſplendens procedit, & creſcit uſque ad perfectam diem*. Contuttociò non ti avvedi, che coſe tali non erano in ſe ſteſſe sì imperſcrutabili, che doveſſero ſpaventore un intelletto sì nobile, qual fu quello di Salomone, ſe ſotto la corteccia di ſplendide allegorie non haveſſe egli ſcorti miſterj altiſſimi, ch'habbiamo qui dichiarati ſpettanti a Criſto? E però nota, con quanta ingenuità, quand'egli entrò in così fatte materie, non ſi vergognò di dichiararſi ignorante. *Tria ſunt difficilia*, o come dice l'Ebreo, *abſcondita mihi, & quartum penitùs ignoro*. Tu quanto più creſce l'imperettibilità de' miſterj, tanto più ſtimagli degni di quel Signore, che gli operò. E che gran coſa ſarebbe, ſe Dio non poteſſe arrivare ad operar più di quello, che tu poſſa arrivare col tuo penſiero a comprendere? *Ecce Deus magnus, vincens ſcientiam noſtram*.

Pov. 4. 18. Job. 36. 26.

VII. Conſidera, che la difficoltà conoſciuta in quanto ſi è fin'ora diſcorſo, conobbe Salomone altresì nell'arrivare a ſcoprire una donna adultera, la quale ſazia di quei cibi ſozziſſimi, e ſordidiſſimi, che furtivamente le ha dati a goder l'Amante, ſi ſa dipoi tanto bene lavar la faccia, che dà ad intendere di havere ancor digiunato. *Talis eſt via mulieris adulteræ, quæ comedit, & tergens os ſuum dicit: non ſum operata malum*. Se badi alla corteccia, non pare al fine, che queſta ſia una malizia sì moſtruoſa; ma moſtruoſiſſima

ma

ma è, ſe laſciata la corteccia, tu paſſi al ſenſo profetico, ch' ella cuopre, e truovi il midollo. Queſta Adultera infame è la Sinagoga; la quale ripudiò dinanzi a Pilato il ſuo vero ſpoſo, qual' era Criſto, per andar dietro agli Scellerati, a i Siearj, a i Profeti falſi; e dipoi datolo a morte con quella facilità, con cui una Lupa divoraſi un' Agnelletto, angariatolo, aſſaſſinatolo, vuol tutto dì la ſfacciata far l' innocente; e corrompendo le divine Scritture, e ſpergiurando, e ſovverchiando, e ingannando la gente ſemplice, che tra lei ſi ritrova, ſi và così più che può lavando le labbra, perchè non appariſcano lorde di tanto ſcempio, di tanta ſtrage, quant' operò nell' uccidere un Dio fatt' Uomo. Ma queſto appunto è l' ultimo de' ſuoi mali, perchè ſe piangeſſe la perfida il ſuo delitto, potrebbe ottener pietà. Ma perchè
Jer. 2. 22. pretende in fin di giuſtificarlo, ella è inſoportabile. *Si laveris te nitro, & multiplicaveris tibi herbam borith, maculata es in iniquitate tua coram me, dicit Dominus. Quomodo dicis; non ſum polluta?* Ah che imprudenza sì ſtrana, che andaſſe unita con tanta ingratitudine, con tanta ingiuſtizia, con tanta inumanità, con tanto eccesſo di furore, mai più non è ſtata al Mondo, mai più non ſarà; e però a penſarvi intimamente ella avvanza qualunque capacità d' intelletto umano. Tu guarda, che queſt' Adultera maledetta non adombri l' Anima tua, che tante volte voltate le ſpalle a Criſto, ha preteſo ancor di naſconder in Confeſſione il peccato fatto.
Jer. 2. 35. *Ecce ego judicio contendam tecum*, grida il Signore, *eò quòd dixeris; non peccavi.*

VII.

Non demoreris in errore impiorum: ante mortem confitere. Eccli. 17. 26.

I. COnſidera, qual' è queſto errore, che per antonomaſia è chiamato l' error degli empj; *Non demoreris in errore impiorum.* E' il differire la penitenza alla morte. Non troverai verun peccatore sì perfido, sì perduto, che ſi proponga di voler' andare all' Inferno: ciaſcuno dice, mi riconoſcerò, mi ravvederò, mi confeſſerò. Ma quando? non gli lo chiedere, perchè ſi vergognerà di riſpondere nettamente. Dice con la lingua, che lo vuol fare alla prima ſolennità; ma non così già dice ancora col cuore. Col cuore dice, alla morte. E' vero forſe, che lo vuol fare alla prima ſollennità. Ma non lo vuol fare di propoſito. Lo vuol fare con una tale ſuperficialità, che gli baſti ad ingannar ſe medeſimo, e perſuaderſi di eſſerſi confeſſato. Nel reſto a ſnodare i viluppi più faticoſi, a ſpiegare le tele, a sbrigar le trame aſpetta tempo migliore. O' pazzia ſolenniſſima della gente! Non l' immitare; *Non demoreris in errore impiorum; ante mortem confitere.* Tale per ſentimento di S. Agoſtino, e di S. Ambrogio, e di più altri moderni Interpetri, è il ſenſo di queſto luogo; che però intendono, per la Confeſſione qui ricordata dal Savio, la Confeſſione da noi detta Sagramentale, di cui pure nell' antica Legge trovavaſi, ſe non altro la ſua figura: che però pur l' Eccleſiaſtico diſſe altrove, *Non confundaris confiteri peccata tua.* E' vero che nel linguaggio delle Divine Scritture queſto vocabolo di Confeſſione ſignifica lode di Dio ma queſta è la prima lode, che ciaſcuno a Dio deve dare, accuſar ſe ſteſſo; altrimenti che lode ſarà mai quella? ſarà ſozza, ſarà ſpiacevole. *Non eſt ſpecioſa laus in ore peccatoris.* Eccl. 4. 31. Eccl. 15. 8

II. Conſidera, che non dice, che tu non caſchi in queſto errore degli empj; dice che non vi dimori; perciocchè il male non conſiſte in caſcarvi, conſiſte in dimorarvi. Se tu caſchi in queſto errore di credere, che alla morte potrai baſtantemente aggiuſtare le tue partite, riconoſcerti, ravvederti, compungerti a piacer tuo, ma non aderiſci all' errore, conſeguentemente non vi dimori, tu non fai male veruno, perchè fin quì è ſolo error d' intelletto. Il mal' è, che tu vi dimori, perchè allora accetti l' errore, e così fai, che dall' intelletto trapaſſi alla volontà. Vero è, che il caſcare in un error tale, e il dimorarvi, communemente è tutt' uno. Imperciocchè, come il peccator una volta comincia a crederſi, che potrà alla morte provveder quanto baſta alle coſe ſue, non ſa più ridurſi ad intraprendere quella difficoltà, che ricercherebbeſi a provvedervi per tempo; và differendo di giorno in giorno, prolungando, procraſtinando; ſicchè dimora anche gli anni in error sì grave. Però non è queſto ordinariamente un' error di quei, che paſſano, è permanente, è perpetuo, dura tanto in alcuni, quanto eſſi vivono. Anzi allora il conoſcono per errore, quando già più ſono in tempo a correggerlo, ma a ſcontarlo; *Cùm reddiderit, tunc ſciet.* Lo conoſcono nell' inferno. Se per diſgrazia tu foſſi incorſo in un tal' errore, come Uomo, o per ignoranza, o per inconſiderazione, almeno guardati di non dimorarvi com' empio: ſcuotilo, ſeaccialo, ravviſalo per errore, perchè queſto è il primo paſſo, che di neceſſità devi dare, a fine di uſcirne.
Job 21. 9

III. Conſidera, ch' ogn' error ſi fonda ſu 'l falſo, e coſi è di queſto. Perchè ogni peccatore, il qual differiſce il confeſſarſi, come dovrebbe, alla morte, fa tre preſuppoſti, tutti e tre tanto falſi, quanto fallaci. Il primo è di havere a confeſſarſi. Il ſecondo è, quando pur ſi confeſſi, di haverſi a confeſſar bene. Il terzo è, quando pur ſi confeſſi bene, di havere a ſalvarſi. Ora non vedi, che intreccio è queſto di errori? Non è però da ſtupire, ſe il Demonio con queſto tien legati tanti empj sì fortemente, che non gli
Eccli. 4.12. perde giammai: *Funiculus triplex difficilè rumpitur*. Il primo preſuppoſto è di haverſi a confeſſare. Ma dì, chi te lo promette? non può venire un' accidente fortuito di ca-
Apoc. 16. 15. duta, di ferro, di fuoco, di appoplesìa, che ti tolga di vita improvviſamente, con un' aſſalto ſimile a quel de i Ladroni? *Ecce venio ſicut fur*: e quando pur tu ti muoja nel pro-
Eccl. 9. 12. prio letto, che ſai tu di qual morbo habbi da morire? *Neſcit homo finem ſuum*: non può conſiſtere in un letargo, che tutto t' inſtupidiſca, in un ſoffocamento di catarro, in una ſoppreſſione di cuore, o in una febbre sì impetuoſa, che tolgati ancor di ſenno? Va dunque allora, e confeſſati, ſe tu puoi. Tu fai come Amaſa, che ſi fidò di Gioab,
2. Reg. 20. perchè lo credè diſarmato: *Porrò Amaſa non obſervavit gladium, quem habebat Ioab*. Scuoti un poco bene il mantello al tuo male eſtremo, e vedrai, quanti ſtili può tener ſotto naſcoſti, a cui tu non badi, perchè cammini a chius' occhi.

IV. Conſidera, che il ſecondo preſuppoſto, ſopra il quale ſi fonda l' error de gli empj, è, quando pure ſu quell' ultimo ſi confeſſino, di haverſi a confeſſar bene. Ma qual coſa mai più difficile? Ad una buona Confeſſione ci vuol un' eſame aſſai diligente. Ma ſe tu ſano peni tanto ora a farlo, che dovtai
Oſ. 13. 12. fare ammalato? *Colligata eſt iniquitas Ephraim, abſconditum peccatum ejus*. Le iniquità, che ſono le colpe ch' hai commeſſe contro il tuo proſſimo, ſon cariche d' inviluppi, a cagion delle gravi reſtituzioni, che ſeco portano, o di riputazione, o di roba; *Colligata eſt iniquitas Ephraim*. I peccati, che ſon le colpe, che finiſcono in te, ſono profondiſſimi, a cagion di tanta varietà di cattivi conſentimenti, ch' hai dati al male, ſenza poi penſarvi mai più; *Abſconditum peccatum ejus*. E come dunque potrai già languido, o ſviluppare le malvagità avviluppate, o ſcorgere le naſcoſte? E pure ſe la difficoltà terminaſſe quì, non ſarebbe niente. Il peggio è, che a fare una buona Confeſſione, non baſta l' eſame buono, ci vuole il pentimento, ci vuole il proponimento, ch' è quanto dire, ci vuol quell' alta mutazione di cuore che non dipende totalmente da te, ma da te, e da Dio. E nondimeno per un capo, e per l' altro fatà difficiliſſimo ad ottenerſi. Perchè quanto a te non ſarà allora il vizio più impoſſeſſato, ch' ora non è, del cuor tuo? più robuſto? più radicato? E come dunque ti prometti di potere allor vincerlo più che adeſſo? Tu ſai come quel Viandante, il quale veduto ne' ſuoi principj il Torrente, comincia a dire di mano in mano, atterritoſi di ſaltarlo: lo paſſerò più giù, lo paſſerò più giù; e poi lo va a paſſar tanto giù, che non regge alla piena, e vi cade aſſorto. *Torrentem pertranſivit anima noſtra*, quand' ella fu ſollecita, queſto è vero; ma Pſ. 101. 5.
che? per queſto *pertranſiſſet anima noſtra aquam intolerabilem*? O' quanto è da dubitarne! *forſitan pertranſiſſet*. E tu vuoi fidare al filo di un coſi debole forſe la tua ſalute? Ciò non è dunque più ſolo errore, ma inſania. E quanto a Dio, come potrai ſperar di haverlo propizio, quando ſarà tanto più irritato allo ſdegno? E' miſericordioſiſſimo, è vero; ma benchè miſericordioſiſſimo, non laſcia andar tutto di dannate tant' anime nell' Inferno, di Turchi, di Giudei, di Gentili, di Eretici, e di cattivi Cattolici d' ogni ſorte? e fra queſte tante laſcerà andarvi la tua, negandoti quella grazia efficace, che ſi ricerca in una confeſſione perfetta, a pentirſi da vero, a propor da vero, ch' è quanto dire a far ciò, che non ſa sì preſto, chi lungamente ſtimò il peccato una burla. E' Dio miſericordioſo, ma è parimente giuſto; *Dulcis & rectus Dominus*. Però ſe la mat- Pſ. 24. 8.
tina egli ti uſò miſericordia sì lunga, e te ne abuſaſti, perdendo inutilmente l' ore migliori della tua vita; la notte aſpettati, ch' egli ti uſi giuſtizia; *Ad annunciandum manè miſeri-* Pſ. 91. 3.
cordiam tuam, & veritatem tuam per noctem.

V. Conſidera, che il terzo preſuppoſto, ſu cui finalmente ſi fonda l' error degl' empj, ſi è, quando pure ſii quell' ultimo ſi confeſſino bene, di havere conſeguentemente a ſalvarſi. Ma queſto ancora è incertiſſimo; perchè ad aſſicurarti di ciò, biſognerebbe, che tu ſpiraſſi a un tratto; dopo eſſerti confeſſato; ma ſe ancor ti reſtino alcuni momenti di vita, non è agevoliſſimo, che i Demonj con quegli aſſalti terribili, ch' han licenza di dare in quel paſſo eſtremo, ritornino è guadagnarti? *Sunt Spiritus, qui ad vindictam creati* Eccl. 39. 34.
ſunt & in tempore conſummationis effundunt virtutem. Sai, ch' arrivata la battaglia finale tutti i Soldati fanno i loro ultimi ſforzi, *effundunt virtutem*, ſi fa di tutto. Se ſi perde, non

ci è

ci è più ſperanza di guadagnare, ſe ſi guadagna, non ei è più paura di perdere. Non ti maravigliare però, ſe i Demonj alla morte ſian sì furioſi: *Deſcendit ad vos Diabolus habens iram magnam*; e per qual cagione? *Sciens quòd modicum tempus habet*. Benchè non ti credere, che nè meno habbiano a sbracciarſi gran fatto, affin di riguadagnare, chi hanno poſſeduto sì lungo tempo: lo conoſcono, lo comprendono, ſanno ben dov' egli è più debole a i loro aſſalti. E poi, che gran fatica ci vuole a far, che sì ſtolido ritorni toſto ad amar quella iniquità, eh' hai pigliata è vero ad odiare, ma ſol poc'anzi? La materia è troppo diſpoſta a riconcepire il peſtifero fuoco; e però i Demonj non hanno allor da far' altro, ſe non che gettare *faciem ignis in fœne*, e poi laſciare, ch' eſſa operi da ſe ſteſſa. Vedi però ſe tutti e tre i preſuppoſti, ſu i quali ſi ſoſtiene l'error degli empj, che differiſcono la Confeſſione alla morte, ſian mal fondati? Non ti laſciare da i tuoi nimici aggirare con vane promeſſe. Perchè queſta è quella *repromiſſio nequiſſima*, di cui l'Eccleſiaſtico dice, che *multos perdidit*. I Demonj al preſente mai non ti vengono a dire, che ſij contento di dare ad eſſi la tua anima in dono; chieggono ſolo, che la laſci loro in depoſito fino a tanto, che debbi andartene all'altra vita. Ma va a fidarti, e vedrai, ſe tanto ti ſarà ſtato darla ad eſſi in depoſito, quanto in dono. Ah che queſto è un havere depoſitata la pecora in bocca al Lupo! ma *Lupi veſpere, non relinquebant in mane*. Qual' è dunque il vero conſiglio? che quanto prima vadi a far quella Confeſſione, che tanto ſperi di poter fare alla morte: *Vivus, & ſanus confiteberis*; non ſolo vivo, com' è d'ogni moribondo, ma ancora ſano. E queſto è ciò, che vuol dire: *Non demoreris in errore impiorum: ante mortem confitere*; perchè, non ſapendo tu quando habbi a morire; ſe vuoi confeſſarti di certo innanzi alla morte, convien che ti confeſſi il più preſto, che ſia poſſibile.

Eccle.12.12

Zach 12.6.

Eccl.24.29

Soph 3.3.

Eccl.17.27

VIII.

Cùm iratus fueris, miſericordiæ recordaberis. Habac. 3. 2.

I. Conſidera il primo ſenſo di queſte parole, il qual'è, che quando il Signore è nel colmo del ſuo furore, *cùm iratus fueris*, ſi ricorda, eh'egli è miſericordioſo, *miſericordiæ recordatur*; e con ciò viene a placarſi. Mercecchè in queſto egli ha voluto coſtituir la ſua gloria. L'ha voluta porre nell' eſſer miſericordioſo, non l'ha voluta porre nell'eſſer giuſto: *Diligit miſericordiam, & judicium*, queſto è veriſſimo; contuttociò: *Miſericordia Domini plena eſt terra*, non *plena judicio*, ma *plena miſericordia*. Quindi è, che gli antichi Padri, allor che volevano placarlo, non faceano altro, che ridurgli a memoria queſta miſericordia medeſima, di cui tanto ſi compiacea. Se non che queſto nome di miſericordia hebbe anticamente un ſignificato alquanto più occulto, in cui l' uſurparono alcuni di quegli ſpiriti più elevati, più eccelſi; e tal fu l'eſprimere il futuro Meſſia, ch'era la miſericordia ſomma da Dio promeſſa al Genere umano. Però è veriſimiliſſimo, che quando Davide diſſe a Dio, *Miſerere mei Deus ſecundùm magnam miſericordiam tuam*, intendeſſe per queſta miſericordia Gesù Criſto noſtro Signore; ſicchè in riguardo di eſſo, egli addimandaſſe perdono del ſuo peccato. Almeno è certo, che ciò in più luoghi del Teſtamento Vecchio ſignifica queſto nome miſericordia. Queſto era eſultare nella miſericordia del Signore, queſto era ſperarla, queſto era ſoſpirarla, queſto era chiederla con sì ſervide iſtanze: *Oſtende nobis Domine miſericordiam tuam, & ſalutare tuum da nobis*. E ſenza alcun dubbio queſta Iddio medeſimo inteſe allor che diſſe, pur favellando di Davide, che per quanto peccato haveſſero i ſuoi figliuoli, non havrebbe da lui ritolta la promeſſa miſericordia: *Viſitabo in virga iniquitates eorum, & in verberibus peccata eorum; Miſericordiam autem meam non diſpergam ab eo*. Or ecco dunque ciò, che pur inteſe il Profeta, quando a Dio diſſe: *Cùm iratus fueris, miſericordiæ recordaberis*. Diſſegli, che nel colmo del ſuo furore ſarebbeſi ricordato di Gesù Criſto a lui tanto caro; e così ſubito ſarebbe ſtato neceſſitato a placarſi! O quanto placa Iddio la memoria di Gesù Criſto! Queſta è quell' Iride, al cui coſpetto egli ſoſpende i diluvj, con cui dovrebbe di ragion tutto dì ritornare a ſommergere l'Univerſo. Se dunque tu vuoi placarlo ne' tuoi peccati, queſto hai da fare; rammemorargli continuamente Gesù. Perciò ti è ſtato dato, perchè l'adoperi, come tuo Salvadore. Anticamente queſta miſericordia era tutta nel ſen del Padre: *Apud Dominum miſericordia*. Adeſſo è ancora nel tuo. Quante volte tu ti comunichi, altrettante queſta miſericordia è put tutta appreſſo di te, non è più appreſſo a Dio ſolo.

Pſ.32.5.

Pſ.84.8.

Pſ.88.34.

Pſ.129.7.

II. Cõſidera il ſecõdo ſenſo di queſte parole,

il qual'è, che il Signore è sì inclinato ad usare misericordia, che in tutte l' opere, che mai fa più severe, egli si ricorda d' usarla: *Cùm iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. Comunemente fa senza dubbio assai più, che sol ricordarsene: ma almeno se ne ricorda. Così avvien nell' Inferno, dove benchè punisca i Reprobi tutti tanto altamente; contuttociò gli punisce men del dovere, *Citrà condignum*. Ma su la Terra se ne ricorda comunemente di modo, che sembra troppo: mentre da ciò prendono molti baldanza di più oltraggiarlo; *Indulsisti genti Domine, indulsisti genti*: *numquid glorificatus es? Elongasti omnes terminos terræ*. La misericordia è quella, che da per tutto predomina: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. Perchè intramettesi tanto nell' opere ancora proprie della giustizia, che non la lascia mai far da sè cosa alcuna: ma la precede, l' accompagna, la siegue quasi gelosa, ch'ella da sè non trascorra. Dissi la precede, perchè nell' Inferno medesimo Iddio non castiga mai verun' empio, a cui non habbia usate prima infinite amorevolezze, anzi a cui non habbia somministrata anche grazia particolare di contenersi da quelle colpe medesime, per cui lo dee gastigare, e di ravvedersene. Dissi l'accompagna, perchè nell'atto medesimo del gastigo Iddio procede sempre con termini più rimessi, di quei che potrebbe usare; con questa diversità, che nell'Inferno mescola più giustizia, che misericordia, e però si dice severo; su la Terra mescola più misericordia, che giustizia, e però si dice benigno. Dissi la seguita, perchè non castiga mai niuno semplicemente affine di castigarlo, ma affine di giovare almeno a qualch'altro, che resti ammaestrato da un tal castigo; ond'è, che ancora nel medesimo Inferno, per giovare a gli eletti punisce i reprobi, la cui causa è già disperata. E così tu vedi potersi pur troppo dir del Signore con verità, che ancor, *cùm iratus fuerit*, a qualunque segno più alto, *misericordia recordatur*. Nota però, che il ricordarsi della misericordia non fa ch' egli lasci di usare la sua giustizia, ma sol che l' usi men grave. E come dunque pretendi, che Iddio talora usi con esso te puramente misericordia? Tu senti dire, che egli ha viscere sì pietose, ch' è buono, ch' è benefico, ch'e prontissimo a salvar tutti, e da ciò prendi più baldanza a oltraggiarlo, con dir fra te: *Cùm iratus fuerit, misericordiæ recordabitur*. Non dir così, perchè non mostri interamente d'intendere ciò che dici: *Cùm iratus fuerit, misericordiæ recordabitur*. Adunque per salvar cotesto tuo detto, basta, ch' egli castighiti con pietà: Ma ciò fa egli gastigando ancora i dannati: *Misericordiæ recordabitur*, questo è vero, ma non però egli lascerà di operare, come adirato: *Misericordia enim, & ira est cum illo*, senza che l' ira ripugni alla miseticordia, o che la misericordia discacci l' ira. Altro è precederla, altro è accompagnarla, altro è seguirla, altro è mandar la lontana.

Is. 16. 15.

Ps. 144. 9.

Eccl. 16. 12.

III.

Considera il terzo senso di queste parole, il qual'è, che quando il Signore sarà adirato, *Cùm iratus fuerit*, si ricorderà della sua misericordia infinita, *misericordiæ recordabitur*, e questa farà, che si adiri più sortemente. E qual sarà questo tempo? Il dì del Giudizio. Ora rispetto all' ora non si può dir propriamente, che mai si adiri: *Nunc non infert furorem suum*. Allora sì, che si adirerà daddovero, *Viam faciet semitæ iræ suæ*, dando larga strada di scorrere a quello sdegno, ch'or l'ha sì stretta. Tanto che per antonomasia è quel giorno chiamato nelle Scritture il giorno dell'ira: *Dies iræ, dies illa*. E però disse quì tanto bene il Profeta, *Cùm iratus fueris*, perchè allora Dio si mostrerà, per così dire, sdegnato la prima volta. Posto ciò, tu sai per te stesso, che quando sei, come avviene, montato in ira contro qualch' uno, subito ti ricordi de' benefizj, che già gli usasti, e questo fa, che l' ira poi cresca al sommo. Così sarà del Signore in quel fiero giorno, *Cùm iratus fuerit*, si ricorderà di tanti eccessi, i quali teco egli usò di misericordia, *Misericordiæ recordabitur*, e ciò sarà, che già più non si habbia a placare. Però figurati di stare un poco dinanzi al suo Tribunale, di vederlo, di udirlo, allora, ch'egli finalmente *loquetur in ira sua!* e và fra te ripensando di che dovrà specialmente rammemorarsi intorno alla tua persona. Si ricorderà, ch' egli senza alcun bisogno di te, ti cavò già tanto pietosamente dal sen del nulla per ammetterti a parte della sua gloria, ti conservò, ti custodì, ti providde di continuo sostegno sempre a sue spese, con assegnarti anche un Angelo per protettor sì onorevole ad ogni passo. Si ricorderà, ch' egli ti fe' nascere con favore esimio nel cuore del Cristianesimo, in paese civile, di Padri comodi, in tempo di tanto lume a trovare la via del Cielo da te negletta. Si ricorderà d' esserti del continuo venuto dietro, come se temesse di non dovere più essere come prima beato, perdendo te. Si ricorderà delle chiamate a te satte, si ricorderà degl' inviti, si ricorderà degl' impulsi, si ricorderà di tanti ajuti di grazia, che ti donò, benchè senza frut-

Job 33. 11.

Ps. 77. 55.

Soph. 2. 2.

Ps. 2. 5.

frutto. Si ricorderà d'haverti in fino tante volte cibato di se medesimo nel Santissimo Sagramento, alimentato con le sue viscere, allattato con le sue vene. Si ricorderà di tanti altri benefizj oltre numero, che ti ha fatti, a te solamente ora noti, anzi nè pur noti a te, o sia che non gli conosci, o sia che non gli consideri. Ma sopra tutto dovrassi allor ricordare di essere per te morto in Croce fra due Ladroni, nudo, derelitto, deriso, scarnificato: e a questa terribilissima rimembranza, chi potrà spiegare, a che segno egli dovrà giugnere di furore? *Exardescet sicut ignis ira ejus*. E però questa sarà quell'ira, a cui tutti storditi i Reprobi, pregheranno i monti a cadere su i loro capi, le fiere a divorarli, le fiamme a distruggerli, l'Inferno stesso a non tardar più di chiuderli nel suo seno, *Quoniam venit dies magnus ira ipsorum*: e posto ciò, chi potrà più sostenerla? *& quis poterit stare?* E a significar la cagione di tanto sdegno, ed a palesarla, disse già il Profeta, parlando col suo Signore: *Cùm iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. Questa misericordia farà, che il giudizio si usi a gran lunga più rigoroso su tutti gli empj; e così allor parimente si farà noto, quanto fia vero ciò, che scrisse S. Giacomo, quando scrisse, che *Superexaltat misericordia judicium*; perchè la misericordia farà, che il giudizio cresca molto più su di quei termini, a cui per altro lo potrebbe inalzare la sola giustizia. E però sappi, che quella misericordia, la quale ora è la tua maggior protettrice, questa, dico, in quel giorno ti farà guerra di gran lunga maggiore, che la giustizia medesima. E nondimeno ogni dì più tu sei solito di abusarla con tanta animosità? O' come vivi ingannato!

Ps. 88. 5.

Apoc. 6. 17.

IX.

Quàm magnus est qui invenit sapientiam, & scientiam! sed non est super timentem Dominum: timor Dei super omnia se superposuit. Eccl. 25. 13.

I. COnsidera, che sapienza in questo luogo significa l'alta notizia delle verità divine, qual'è quella ch'hanno i Teologi; scienza significa l'alta notizia delle verità umane qual'è quella ch' hanno i Filosofi naturali, i Matematici, i Morali, i Politici, e così va discorrendo per tutti gli altri: *Sapientia divinis, Scientia humanis attributa est*. Ora queste due cose, la sapienza, e la scienza, sono due tesori, che avvanzano tutti gli altri, che tiene ascosti la Terra nelle sue viscere: perchè il maggior bene, che tu possa cavare da tutti gli altri, è conseguire col sussidio di essi questi altri due, la sapienza, e la scienza. Nel resto se tu con tutte le tue ricchezze non giungi a divenir dotto, di, che ti vagliono? *Quid prodest stulto habere divitias, cùm sapientiam emere non possit?* Convien che tu sij da meno di un dotto povero. Perchè alla fine il dotto è quel che comanda nell'Universo: *Intelligens gubernacula possidebit*. Figurati un gran Monarca, che sia ignorante: conviene, se vuol guerreggiare, ch' egli ubbidisca a un dotto Soldato; se governare, a un dotto Ministro; se guarire, a un dotto Medico; se fabbricare, a un dotto Architetto, e così nel resto: *Qui stultus est serviet sapienti*. Là dove, chi è dotto assai, quantunque sia povero, ha tanto in mano da rendere a sè soggetti ancora i Monarchi, e da vivere a loro spese: *Servo sensato liberi servient*. E però ò quanto bene favella quì l'Ecclesiastico, mentre dice: *Quàm magnus est, qui invenit sapientiam, & scientiam!* perchè chi è dotto, è maggiore ancora de i grandi, che non son tali. E pure questo dotto medesimo sì sublime, che bisogna di lui parlando esclamare per maraviglia: *Quàm magnus est!* è costretto di cedere ad uno anch'egli. E a chi cederà? a chi vive col santo timor di Dio: *Quàm magnus est, qui invenit sapientiam, & scientiam! sed non est super timentem Dominum*. E la ragion' è, perchè la dottrina ti fa grande dinanzi a gli uomini, la bontà ti fa grande dinanzi a Dio; sicchè, se tu vivi bene, quantunque sij ignorantissimo, voli al Cielo; se non vivi bene, quantunque sij un Salomone, non puoi volarvi, convien che con tutte le tue più belle speculazioni precipiti nell' Inferno. E che ti vale, posto ciò, l'esser dotto, se non ti sai conseguire l'ultimo fine? Quì sta la vera sapienza, e la vera scienza: *Divitiæ salutis: sapientia, & scientia*.

Prov. 27. 16.

Prov. 1. 5.

Prov. 11. 29.

Eccl. 10. 28.

Is. 33. 6.

II. Considera, che per questo detto dell' Ecclesiastico non si condannano la sapienza, e la scienza, le quali sono due tesori per altro giovevolissimi; ma si posspongono al timor del Signore, ch'è quanto dire all' osservanza della sua santissima Legge; affinchè intendano tutti, che il timor del Signore non ha da ordinarsi a conseguire la sapienza, e la scienza, come lor mezzo; ma la sapienza, e la scienza hanno da ordinarsi a conseguire bensì il timor del Signore, come lor fine: *Corona sapientiæ timor Domini*. E però quando tu stii a questa intenzione di abilitarti più al servizio divino, tu fai rettissimamente, perchè ordini il mezzo al fine. Ma

Eccl. 1. 11.

D. Aug. l. 14. de Trin. c. 19.

quando affin di ſtudiare traſcuri il divin ſervizio, già tu ſei ſtolto, perchè ordini il fine al mezzo; e ſai come uno, il qual ſi getti la corona di capo, per abilitarſi a ottenerla. Se ſai così, non altro ti ſi può dire, ſe non che vivi ingannato: *Sapientia tua, & ſcientia tua hæc deceptit te.* M.47.

III. Conſidera, che per queſto detto egualmente ſi fa paleſe, che il timore divino ha da comandare alla ſapienza, e alla ſcienza: là dove la ſapienza, e la ſcienza non hanno da comandare al timore divino, hanno da ubbidirgli. E però appunto ſoggiunge quì l'Eccleſiaſtico, che *Timor Dei ſuper omnia ſua ſuperpoſuit*: perchè a lui ſtà il preſedere. Figurati per tanto, che la dottrina ſia come un belliſſimo cocchio, ſu 'l qual tu ancora puoi fare, che la Gloria di Criſto trionfi tra' ſuoi fedeli, come fan tanti famoſi Predicatori: ma ſu queſto cocchio conviene, che ſopraintenda il Timor divino, quaſi cocchiere attentiſſimo; altrimenti nell' atto ſteſſo di voler procurare a Criſto il trionfo, puoi ſcorrere al precipizio. Figurati, che la dottrina ſia come una nobiliſſima Nave, ſu la qual puoi traſportar la Gloria di Criſto da un Mondo Criſtiano a un Mondo Idolatra, come fan tanti magnanimi Miſſionarj. Ma ſu quella nave conviene, che ſopraintenda il Timor divino, qual Piloto aſſai vigilante; altrimenti nell' atto ſteſſo di voler dilatare a Criſto la Fede, puoi rompere in mille ſcogli. Figurati, che la dottrina ſia parimente come una Torre fortiſſima, in cui puoi fare, che la Gloria di Criſto non tema i dardi dell'Ereſia ſua ribelle, come fan tanti eruditi Controverſiſti. Ma ſu queſta Torre conviene, che ancor preſegga il Timor divino, qual provvida ſentinella: altrimenti queſta Torre medeſima, che ſalva così ben la Gloria di Criſto, non ſalva te. E quale è la tagione di tanto male? La ragion'è, perchè la ſapienza, e la ſcienza, che tu poſſiedi ſenza la buona vita, ſan buoni gli altri, ma non ſan buono te ſteſſo, anzi ti fanno peggiore. *Scienti bonum facere, & non facienti, peccatum eſt illi.* Jac.4.17.

IV. Conſidera, in che ſingolarmente habbia da conſiſtere queſta ſopraintendenza, che ſempre il Timor divino ha da ritenere ſu la ſapienza, e la ſcienza. Ha da conſiſtere in preſervarle da' vizj, a cui ſon ſoggette, o in liberarnele: sì ch'egli ſia come Re, che Prov.20.8. affiſo ſu 'l ſoglio, ſa dileguar tutti i triſti con un'occhiata: *Rex, qui ſedet in ſolio judicii, diſſipat omne malum intuitu ſuo.* Queſti vizj ſono ſette; la vanagloria, la preſunzione, la pertinacia, l'emulazione, l'inganno, l'intereſſe, il tratto faſtoſo. E tutti queſti ha da tener da te lungi il timor divino, ſe tu ſei dotto. La vanagloria ſa, che ſollemente ti gonfij ſra di te ſteſſo nel tuo ſapere: *Scientia inflat*; e a queſta il Timor divino ha da ſoprapporſi con l'umiltà, la qual getti al profondo la vanagloria, rammemorandoti, che ſe hai punto d'ingegno, tutto è da Dio: *Inſpiratio Omnipotentis dat intelligentiam.* La preſunzione ſa, che tu voglia ſapere ſopra il tuo ſtato; ed a queſta il Timor divino ha da ſoprapporſi con la ſobrietà, che richiede nell'imparare: *Non plus ſapere, quàm oportet ſapere, ſed ſapere ad ſobrietatem.* La pertinacia ſa, che tu voglia troppo aderire a' tuoi ſenſi: e a queſti il Timor divino ha da ſoprapporſi con la docilità, che ricerca nell'intelletto: *Ne ſis ſapiens apud temetipſum.* L'emulazione ſa, che tu voglia ſoptaffare i tuoi forti competitori; e a queſta il Timor divino ha da ſoprapporſi con la carità, che val più di tutti i trionfi: *Si habuero omnem ſcientiam, charitatem autem non habuero, nihil ſum.* L'inganno ſa, che tu della ſcienza ti vaglia a truffare i ſemplici; e a queſto il Timor divino ha da ſoprapporſi con la ſincerità, che ti preſcrive in uſare le tue tagioni: *Cum ſapientia profers reſponſum verum.* L'intereſſe ſa, che tu della ſcienza ti vaglia a formar danaro; e a queſto il Timor divino ha da ſoprapporſi con la liberalità, che ti perſuade il comunicare la ſteſſa ſcienza: *Ponam in lucem ſapientiam ejus.* Il tratto faſtoſo ſa, che tu ſprezzi il proſſimo nelle converſazioni, ſicchè appariſca ancora in te quella piaga, che apparve negli Egiziani, ſiccome in quelli, che figuravano i letterati del Mondo, voglio dir le veſſiche turgide: *Veſſica turgentes.* E a queſto il Timor divino ha da ſoprapporſi con la modeſtia, che ti ordina verſo tutti: *Quis ſapiens, & diſciplinatus inter vos? Oſtendat ex bona converſatione operationem ſuam in manſuetudine ſapientiæ.* Quando il timor divino terrà lo ſcettro ſopra di queſti vizj, faciliſſimi a i letterati, ſi potrà dire, che tenga lo ſopra tutti, perchè queſti ſette ſono almeno quei vizj loro capitali, a cui ſi riducono gli altri: e così ſarà vero, che *Timor Domini ſuper omnia ſe ſuperpoſuit*: non *ſuperpoſitus eſt*, ma *ſe ſuperpoſuit*; perchè egli è Re naturale, non elettivo; e conſeguentemente ſi dice mettere in trono a ſeder da sè, non ha da aſpettare l' autorità di veruno, che ve lo metta. 1.Cor.8.

Job 32.8.

Rom.12.3.

Prov.23.7.

1.Cor.13.2.

Eccl.5.5.

Sap.6.

Ez.9.

Jac.3.13.

X.

Omne, quod natum eſt ex Deo, vincit Mundum, & hoc eſt victoria, qua vincit mundum, fides noſtra. Jo. 5. 4.

P. COnſidera, che quando quì l' Appoſtolo dice: *Omne, quod natum eſt ex Deo, vincit Mundum*, non intende per *omne* ogni Uomo fedele, ma sì bene ogni genere, *omne genus hominum*. Non dice *omnis qui natus ex Deo*, perchè ſe diceſſe così, non direbbe vero. I Bambini, ricevuto ch' hanno il battesimo, ſono già figliuoli di Dio, ficchè ſe muojano, vanno ſubito anch' eſſi a godere in Cielo l' eredità, dovuta a figliuoli; e con tuttociò non vincono il Mondo, anzi nè pure ſono ancor atti a vincerlo in tale ſtato, mentre nè pure ſono ancor atti a combattere. E però non dice l' Appoſtolo. *Omnis, qui natus eſt ex Deo, vincit Mundum*, come altrove in due luoghi; *Omnis, qui natus ex Deo, non peccat*; ma dice *Omne*, perchè ciò ſi ſcorge veriſſimo. Guarda qual genere piace a te di fedeli ancora più baſſo; è atto a vincere il Mondo, e ancora lo vince. Sacerdoti, Laici, Letterati, Ignoranti, Principi, Popolari, Biſolchi, Servi, Soldati, Corteggiani, Vergini, Vedovi, Maritati, no 'l vincono forſe tutti? Non lo vincono tutti quegli individui, che ſi contengono in queſti generi, *omnes homines horum generum*; ma lo vincono tutti quei generi, in cui ſono contenuti queſti individui, *omne genus horum hominum*; perchè non v' è grado alcuno, in cui non ſi contino ancora molti arrivati alla ſantità, col metterſi tutto il Mondo glorioſamente ſotto i loro piedi, e col calpeſtarlo. Che ſcuſa hai dunque tu, ſe non ti ſai ſanto? Vuoi dar la colpa al tuo ſtato? Dalla a te ſteſſo, perchè nel reſto volle a tal' effetto il Signore, che Noè nell' Arca accoglieſſe con fatica immenſa ogni genere d' Animali (quantunque di tal genere più, di tal altro meno) per dimoſtrare, che niun genere d' Uomini vien' eſcluſo dalla ſalute, benchè non tutti l' ottengano in egual numero.

II. Conſidera, qual ſia la ragione, che qualunque genere di Uomini Criſtiani habbia vinto il Mondo, e tutt' ora lo vinca con ſomma gloria. La ragion è, perchè quello, che vince il Mondo, è comune a tutti, è la Fede *Et hæc eſt victoria, qua vincit Mundum, fides noſtra*. La particella & equivale in queſto luogo a quella di *quia*, come avviene in altri delle divine Scritture, che s' incontrano ad ogni paſſo. E così vuol dire. *Omne genus hominum, quod natum eſt ex Deo, vincit Mundum, quia hæc eſt victoria, qua vincit Mundum, Fides noſtra*. Quello che vince il Mondo, non è il ſeſſo, non è l' indole, non è l' inclinazione, non è il ſapere, non è il coraggio, non è il conoſcimento, è la fede, e di queſta ogn' uno può armarſi. Con queſta fede poi vincono il Mondo i Fedeli in doppia maniera. Alcuni lo vincono ſoggettandolo; *Conculca anima mea robuſtos*. E Jud. 5. 21. a queſta vittoria ſono egualmente tenuti tutti, perchè tutti hanno da tenere il Mondo ſoggetto all' onor divino. Vadane ciò, che ſi vuole; qual' or ſi tratti di alcuna offeſa di Dio, non ha da curarſi nè pure un' intero Mondo, ma ſubito ſi ha da mettere ſotto i piedi. Altri lo vincono abbandonandolo, per ſeguitare quel Signor, che gli chiama a più eccelſa vita; *Suſtollam te ſuper altitudines terræ*. Ed a queſta non tutti ſono obbligati, perchè queſta è vittoria de' più perfetti, e così non ſolo è vittoria; ma ancor trionfo. Tu in qual maniera lo vinci? Piaccia a Dio, che più toſto non ti laſci ogn' or da lui vincere bruttamente. Is. 58. 14.

III. Conſidera, che coſa ſia queſto Mondo, che tanti vincono in virtù della Fede. E' l' aggregato di quei tre celebri mali, che tanto ſignoreggiano il cuor dell' Uomo; l' amore al diletto, l' amore al danaro, l' amore alla gloria falſa. *Omne, quod eſt in Mundo, concupiſcentia carnis eſt, & concupiſcentia oculorum, & ſuperbia vitæ*. Chi vince queſti tre amori, ha già vinto il Mondo, e queſti vince la Fede. Guarda come in qualunque genere d' Uomini Criſtiani troverai innumerabili, che n' hanno riportate vittorie non ſolo ſimie, ma prodigioſe. Quale ſtato più lontano dal vincere l' amore al diletto di quello de' Conjugati? E pure in quello de' Conjugati ſi truovano ancor di molti, ch' han ſuperati in purità gl' iſteſſi Angeli; perchè gli Angeli *neque nubunt, neque nubuntur*; queſti *nupſerunt*, e contuttociò furon' Angeli. Qual più lontano dal vincere l' amore al danaro di quel de' Ricchi? E pur tra' Ricchi, come predisſe Iſaia, ſi ſono ritrovati di molti, che viſſero da mendici; *Leo quaſi bos comedet paleas*; non per avvanzare, come ſanno gli avari, ma per donare in più copia. Qual più lontano dal vincere la ſuperbia della vita, di quello de' Letterati? E pur in quello de' Letterati anche furono di moltiſſimi, i quali poſti ſu 'l candeliere ne ſcesero e da ſe ſteſſi ſi aſcoſero ſotto il moggio. Ma tutto ciò come han fatto? A forza di Fede. La Fede inſegna, che quel ben che ſi ve- Matth. 22. 30. Is. 11. 7.

si vede, tutto è ben falso, che vero bene è
Matth. 1. quello, il quale non si vede: *Quæ enim videntur, temporalia sunt, quæ non videntur, æterna*; e così essi sprezzando quel che si vede, anelarono a quello, che non si vede, e con ciò vinsero tutti e tre questi amori i quali sono di beni soggetti a' sensi. Tu gli vuoi vincere? questo pure hai da fare: armati di fede; *Resistite fortes in fide*. Altrimenti ò quanto sarà facile, che più tosto tu cada vinto da essi! Questi tre amori sono quelle tre lance, con cui l'Infernal Gioab trapassa il cuore ad ogni incauto Assalonne, per dargli morte. Se tu vuoi salvarti da esse, và sempre armato, non de-
1. Thes. 5. 8. por mai la corazza. E qual'è questa, la fede: *Induti loricam fidei*.

II. Considera, che qualunque fede non è bastevole a riportare quella vittoria, di cui quì l'Appostolo parla; ma solo una fede, qual'era appunto la sua, *fides nostra*, cioè una fede, la quale sia vera, e viva. Tutti gli Eretici vantano anch'essi la fede. Ma che fede è quella? è fede, che non toglie la infedeltà, ma che la ricuopre, e però non è fede vera. Questa fede al certo non vince. E così guarda un poco, quali trionfi mai riportò l'Eresia dall'infido Mondo? Nessuno, anzi sempre fu trionfata. Conciossiacchè se si osserva, non v'è Eresia, che non sia stata generata da alcuno di quei tre amori. E tal'una anche talvolta da tutti e tre, come parto più mostruoso. Tal'è stata a' Secoli nostri quella di Arrigo Ottavo Re d'Inghilterra, in cui nel tempo stesso si unirono a trionfare di un petto regio la concupiscenza della carne, nelle nozze incestuose, ch'egli non temè celebrare solennemente con la sua Druda; concupiscenza degli occhi nel saccheggiamento, ch'ei fece delle Badie, delle Chiese, de' Chiostri, de' sacri Altari; la superbia della vita nel Primato ch'ei si arrogò sopra'l Vaticano. E di una tal fede può dirsi, che vinca il Mondo? Non può mai vincerlo, mentre non è fede vera: *Hæc est victoria, qua vincit Mundum, fides nostra*. Ma la nostra medesima, benchè vera, non potrà vincerlo, se non è ancor fede viva, cioè operante. E come tale non può mai stare nè senza la Speranza, nè senza la Carità. Perciocchè l'ordine è questo: La Fede ci fa conoscere, ch'il nostro bene è Dio solo: la Speranza fa si, che ci alziamo ad esso: la Carità, che gli aderiamo. E quando uno aderisce al suo bene vero, com'è possibile, ch'egli più curi il falso? Tutte e tre queste virtù convien però, che concorrano alla vittoria di tutti tre quegli amori di sopra detti: ma la vittoria si attribuisce nondimeno alla fede: *Hæc est victoria, qua vincit Mundum, fides nostra*; perch'ella è la Capitana, che tira l'altre a seguire la sua milizia. La Fede genera la Speranza, e la Speranza genera la Carità: *Abraham genuit Isaac, Isaac autem genuit Iacob*. Abramo figurò la Fede, Isaaco figurò la Speranza, chi non lo sa? e così Giacob figurò parimente la Carità, come colui, che fu forte a lottare col suo Signore, ed a prevalergli, tanto si unì a lui strettamente. E' vero, che Giacob fu poi quegli, il qual generò tutti i Patriarchi minori in così gran numero, come la Carità produce l'altre virtù, che son d'ordine meno eccelso delle Teologiche: contuttociò tutte queste virtù medesime si attribuiscono principalmente alla Fede, come ad Abramo tutti quei Patriarchi, che furon prole dell'istesso Giacobbe, e così *Pater multitudinis* non fu chiamato Giacob, fu chiamato Abramo. Figurati dunque, che dalla Fede ha da derivar parimente ogni tua virtù, sia d'ordine superiore, sia d'inferiore e però questa procura di radicare altamente dentro il tuo petto; perchè la Fede ti darà la Speranza, la Speranza ti darà la Carità, la Carità ti darà quante altre virtù tu saprai bramare; e con un'esercito, qual'è questo, che temi? Qual dubbio c'è, che rimarrai vittorioso del Mondo tutto? E così in questo altro senso ancora è verissimo, che *Omne, quod natum ex Deo, vincit Mundum*; perchè ogni virtù Cristiana, se intimamente si ponderi, vince il Mondo: e contuttociò *hæc est victoria, qua vincit Mundum, fides nostra*; perchè la vittoria si attribuisce principalmente alla Fede.

XI.

Gratiam fidejussoris ne obliviscaris, dedit enim pro te animam suam. Eccl. 29. 20.

I. Considera, che questo amorevolissimo Mallevadore, di cui quì parlasi, per consentimento comune di tutti gl'Interpreti, e più divoti, e più dotti, altri non è se non Gesù tuo Signore. Se non era egli, che sarebbe ora di te? Saresti perduto in eterno. Egli vedendo l'impotenza, che havevi a soddisfare con rigor di giustizia quegli alti debiti, che tenevi accesi con Dio, sottentrò cortese a pagarli, ed a pagarli con uno sborso sì ampio di umiliazioni, di sudori, di sangue, qual già tu sai. Però se in cuore tieni più verun senso di umanità, se

non

non ſei Fiera, ſe non ſei Furia, ſe non ſei qualch' un di quei Moſtri, che ſu la Terra talor traſmette Lucifero in forma umana, ſei ſtipplicato a non volergli più eſſere ſconoſcente. Capiſci tu, che benefizio fu queſto? Se tutti gli Angeli inſieme, i Principati, le Podeſtà, i più nobili Serafini, foſſero ſcesi ſu la Terra a veſtirſi di carne umana, a patire, a penare; a morir per te, non potevano ſoddisfare condegnamente alle tue partite: perchè ogni culto, ch' eſſi rendeſſero a Dio, ogni onore, ogni oſſequio, era inferiore di lunga mano a un' offeſa quantunque minima di tante, che tu gli hai fatte, tu dico', verme viliſſimo della Terra'. Ci voleva a ciò un Perſonaggio troppo maggiore, cioè un Perſonaggio di dignità pari a lui, qual' è Gesù Criſto. E però queſti preſentatoſi innanzi al ſuo caro Padre, ſi degnò di entrare Mallevadore per te, affine di ſoſtenere il tuo precipizio, finchè venuta la pienezza de i tempi, ch' era, ſe così vogliam dire, il termine perentorio da Dio preſcrittoſi al pagamento, per te medeſimo uſciſſe ancor pagatore. Come Mallevadore lo riconobbe l' Appoſtolo, ove affermò, che *Novi teſtamenti Sponſor factus eſt Ieſus*. E come pagatore lo riconobbe il Re Davide, dove diſſe: *Omnes gentes ſervient ei, qui liberabit pauperem à potente, pauperem, cui non erat adjutor.*

Hebr. 7. 22.

Pſ. 69. 6.

II. Conſidera che il Signore non era punto tenuto a un benefizio sì ſplendido, qual' è queſto, che ſi è compiacciuto di uſarti. *Oblatus eſt, quia ipſe voluit*, dice Iſaja: che però un tal benefizio è chiamato grazia: mercè, che fu un benefizio grazioſo, un benefizio gratuito, com' è di ſua Natura ogni ſicurtà: *Gratiam fidejuſſoris ne obliviſcaris.* Anzi quando mai ritroverai, chi ſu la Terra habbia fatta una ſicurtà ſomigliante a quella di Criſto? Giuda bramoſo di recar ſeco Beniamino in Egitto, ſe ſicurtà, non ha dubbio, a Giacob ſuo Padre di ricondurlo, e di renderlo, dicendo con gran coraggio: *Ego ſuſcipio puerum: de manu mea requiro illum: niſi reduxero, & reddidero eum tibi, ero peccati reus in te omni tempore.* Ma perchè la fece? perchè ſtimò certo di non dover ſoggiacere a quelle imprecazioni funeſte, che da sè ſi era addoſſate, non adempiendola. E così tutti coloro, i quali entrano Mallevadori à prò di un' Amico, lo fanno, perchè confidano, che l' Amico debba induſtriarſi, debba ingegnarſi a pagare più ch' egli può; o perchè almeno poi ſperano di rifarſi: ond' è, che più pretendono di preſtare, che di pagare. S' entrando mallevadori ſapeſſer certo di dovere uſcir pagatori, non entrerebbono. Ma Criſto all' ora, che accolloſſi i tuoi debiti, ſapea certo, che a lui ſarebbe toccato ancor di pagarli, perchè promettea per un debitor poveriſſimo, inſermo, inetto, incapace di mai fargli ragione alcuna de' ſuoi danni: e nondimeno non dubitò di accollarſeli, *Sponſor factus*; anche a ſavor d' un' ingrato, non che d' un povero. E non pare a te, che ciò davvero ſia ſtata una pura grazia? E come dunque tu puoi giungere infino a dimenticartene? *Gratiam fidejuſſoris ne obliviſcaris.*

Gen. 43. 9.

III. Conſidera, che come mai non è ſtato ſopra la Terra un Mallevadore ſimile a Criſto, così molto meno v' è mai ſtato alcun ſimile pagatore. Perchè dove troverai, ch' uno coſtretto a pagare una ſicurtà dia più di quello, ch' egli è tenuto a pagare? Anzi ciaſcuno procura di riſparmiare più ch' egli poſſa: *Solidi vix reddit dimidium*: là dove Criſto pagò con ſoprabbondanza ancora infinita. *Copioſa apud eum redemptio.* Perchè già ſai, che a ſoddisfare i rigori della Giuſtizia, baſtava, ch' egli per te preſentaſſe una ſupplica, baſtava, ch' egli per te porgeſſe un ſoſpiro, tanto era eccesſivo il valore di qualunque ſua benchè minima operazione. E pur' egli affine di guadagnarti anche più l' amor di ſuo Padre, affine di ammaeſtrarti, affin di animarti, affine di agevolarti la ſtrada della ſalute, ſece uno sborſo sì eſimio, che ſe ſtimarſi non liberale, ma prodigo. *Ubi abundavit delictum, ſuperabundavit & gratia.* E non pare a te di eſſere davvero tenuto di corriſpondere a così gran pagatore? Non altro mancava, ſe non che reputi di eſſergli meno obbligato, perch' egli ha per te fatto aſſai più d' ogni obbligazione. Ma ciò faria l' ingratitudine ſomma.

Eccli. 29. 7.

Rom 5.

IV. Conſidera, come habbi da diportarti per corriſpondere a chi ſei tenuto di tanto! Hai da far ciò, che deve fare appunto ogni povero debitore, a favor di cui qualche ricco Amico habbia fatto una ſicurtà, anzi ancor pagatala. Hai prima da riconoſcere il benefizio, da penſarvi, da parlarne, da renderne vive grazie; e di poi dal tuo nulla hai da procurare di ſpremere tanto, per dir così, d' intereſſi, che vaglia in qualche modo a contraccambiare il gran capitale, che sborsò Criſto per te nell' iſteſſo genere. Sicchè ſe Criſto sborsò per te un mar di lagrime, di ſudori, di ſangue, tu per lui ne voglia verſare almeno una ſtilla: ſe tollerò tante ingiuſtizie si orrende, tu voglia almeno ſofferire un piccol diſcapito: ſe tollerò tante infamie si obbrobriose, tu voglia almeno

ſof-

ſofferire una piccola deriſione: ſe arrivò a morire ancora per te in un tronco di Croce; tu voglia, non dirò morire per lui, che di tanto tu non ſei degno, ma almeno vivere a lui? *Anima mea illi vivet*, vivere per dargli guſto, vivere per dargli gloria, vivere per cercar in quel miſero modo, che ti è permeſſo dalla tua povertà, di non apparirgli un'ingrato. Ed è poſſibile, che tu tal volta gli contenda intereſſi anche sì leggieri? Anzi piaccia a Dio, che tu non ſia di coloro, che gli hanno rivoltate affatto le ſpalle. Così va. *Repromiſſorem fugit peccator, & immundus.* Eccl. 19. 22. *Peccator*, colui, ch'è carico di peccati ſpirituali, d'invidia, di ambizione, di avarizia, di preſunzione, *& immundus*, colui, ch'è carico di peccati carnali, *fugit Repromiſſorem*, ſdegna di vedere la faccia di quel Signore ch'è morto in Croce per lui, per non havere a ricordarſi di quanto gli è debitore. Non ſia mai vero che tu proceda così. Anzi non paſſi mai giorno, che di propoſito tu non ti metta per qualche poco a mirare il tuo Crocifiſſo, a fin di moverti almeno a non oltraggiarlo. *Gratiam fidejuſſoris ne obliviſcaris, dedit enim pro te animam ſuam.*

V. Conſidera, quanta ragione hai di fare ciò, che ti è chieſto; mentre la ſicurtà, che Criſto ha fatta per te, non è già ſtata una ſicurtà comunale. Gli altri comunemente non altro fanno, che ſicurtà di danaro; e così pagandola, che coſa danno alla fine? *danspecuniam*. Non così Criſto. Criſto ſe ſicurtà di tutto ſe ſteſſo; e così pagandola *dedit animam ſuam*; e *dedit* in poter Jer. 12. 7. di crudi nimici. *Dedi dilectam animam meam in manu inimicorum ejus.* Però da queſto medeſimo puoi dedurre, che Criſto è quel ſingolare Mallevadore, di cui quì trattaſi ancora letteralmente; petch'egli è quegli, Matt. 20. 28. *Qui dedit animam ſuam redemptionem pro multis*, come parla l'Evangeliſta, o pure *pro omnibus*, come favella l'Appoſtolo. 1. Tim. 2. 6. *Pro multis*, ſe riguardaſi all'efficacia, *pro omnibus*, ſe ſi riguarda alla ſufficienza. Vero è, che tu a cavar quel profitto, che ſi conviene, hai da conſiderare queſto benefizio, ch'è fatto a tutti, non come sì generale, ma come particolare, ma come proprio: che però dice il Savio; *Gratiam fidejuſſoris ne obliviſcaris; dedit enim pro te animam ſuam.* Non dice, nè *pro omnibus*, nè *pro multis*, dice *pro te*; perchè nel vero Criſto è morto per Gal. 2. 20 te di maniera tale, che per te ſarebbe anche morto, ſe non ci foſſe altri ſtato a ſalvar che te. *Dilexit me, & tradidit ſemetipſum pro me.* Se dunque vuoi, che la rimembranza di queſto benefizio ti ſia non ſolo più gioconda, ma più giovevole, mettiti a ponderare, che *dedit animam ſuam redemptionem pro te*; o *pro* voglia dire in cambio, o *pro* voglia dire per cagione. *Dedit pro te*, ſe vuoi che ciò ſignifichi in luogo tuo. E così penſa, che a te ſarebbe di ragione toccato patir quel tanto, che patì Criſto per te, ch'a te tutti dovevanſi quei flagelli ſcaricati ſopra di lui, a te quelle percoſſe, a te quelle piaghe, a te quelle ritorte così penoſe, a te quelle ſpine, a te quegli ſcorni, a te quegli ſputi, a te quegli ſtiramenti, a te quegli ſchiaffi, a te quei chiodi sì acuti, che lo traffiſſero. Sicchè tu ſei obbligato di corriſpondergli, come ſe non haveſſe patiti tutti quei mali in cambio di verun'altro, che di te ſolo. *Dedit enim pro te animam ſuam.* Che ſe *pro te* vuoi che ſignifichi ancora per amor tuo, così fu appunto; *Dedit pro te*: perchè preteſe, e di ſgravar te da' peccati, e di ſalvar te dalle pene, che ſpezialmente ſi appartenevano a te. V'era forſe per te Città di rifugio come a i poveri debitori, dove andare a ricorrere, dove andare a ricoverarti, ſe Criſto non aprivaſi il ſuo coſtato? Nò che non v'eta: dovevi andare infallibilmente dannato ad eterna carcere, anzi ad eterne fornaci, ad eterne fiamme, dovevi andare all'Inferno. Sicchè tu ſei obbligaro di corriſpondergli, come ſe non haveſſe arrecati tutti queſti beni, ora detti, ſe non a te: perchè veramente applicò per te tutto il frutto della ſua dolorosa paſſione come ſe ſolo tu foſſi nato al Mondo. E poi ſarai tanto ingrato, che non gli corriſponda in riguardo di que' mali, che ſi addoſsò, quando *dedit animam ſuam pro te*, ſe ciò vuol dire in tuo cambio; nè gli corriſponda in riguardo di quei beni, che ti ha recati, quando *dedit animam ſuam pro te*, ſe ciò vuol dire per tuo amore? E pur dell'uno, e dell'altro può dubitarſi ancor altramente, perchè *Bona Repromiſſoris ſibi adſcribit Peccator; & ingratus ſenſu derelinquit liberantem ſe.* Eccli. 29. 22. *Derelinquit liberantem ſe*, mentre non penſa a quei mali, che il ſuo pagatore addoſſoſſi per ſalvar lui; *& bona Repromiſſoris ſibi adſcribit*, mentre non teme di aſcrivere ancora a sè quegli iſteſſi beni, che il ſuo Mallevadore gli cagionò. E non ſai tu, che ſe operi di preſente nulla di più, tutto lo devi a Gesù? E come dunque può eſſere, che talora te ne compiaccia, anzi te ne gonfij ancor, te ne glorj, come ſe foſſe tuo merito, ciò che tutto fu dono ſuo? *Gratiam fidejuſſoris ne obliviſcaris.* Non ti dimenticare,

che

che è mera grazia di Criſto, ſe già fai punto di bene; perch' egli *dedit pro te animam ſuam*, ſoſtenendo tutti quei mali, che a te dovevanſi.

XII.

Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, & ne innitaris prudentiæ tuæ; in omnibus viis tuis cogita illum, & ipſe diriget greſſus tuos. Prov. 3. 5.

I. Conſidera, che mentre il Savio ti dice, che con tutto il tuo cuore confidi in Dio, non ti dice, che non ti vagli ancor di quella prudenza, che Dio ti ha donata: *Ne innitaris prudentiæ tuæ*; ti dice ſolo, che non ti appoggi ſopra di eſſa; *ne innitaris*; anzi mentre ti dice, che non ti appoggi ſopra di eſſa, già preſuppone, che tu habbi a valertene. Altrimenti la tua non ſarebbe più fiducia, ſarebbe temerità. E a Dio egualmente diſpiacciono gli uni, e gli altri; i temerarj, e i troppo prudenti; i temerarj, perchè pare, che vogliano obbligarlo; i troppo prudenti, perchè pare, che ſdegnino di reſtargli obbligati. Però *eſtote prudentes*, diſſe S. Pietro; ma che ſoggiunſe? *& vigilate in orationibus*. Queſte due coſe ſembrano aſſai diſgiunte, la Prudenza, e l' Orazione; e pure del continuo ſi vogliono unite inſieme. Se tu operi con prudenza, prevedendo, e provedendo a quello che puoi, moſtri, che non pretendi di obbligare il Signore ad impiegar de' miracoli in tuo favore, come fa il temerario, allor che *ſine conſilio*, per cagione di eſempio, egli *exit ad prælium*. E ſe di più ſei nel tempo ſteſſo ſollecito ad invocarlo, moſtri che non iſdegni di reſtargli obbligato, come fa il troppo prudente, che ſi dà a credere di non havere biſogno, ſe non di ſe: *Manus noſtra fecit hæc omnia*.

1. Machab. 5. 67.

II. Conſidera, per qual ragione tu non ti hai da appoggiar ſu la tua prudenza; *ne innitaris prudentiæ tuæ*. Appunto per queſto medeſimo, perchè è tua, e conſeguentemente è fallace; *baculus arundineus*; non potendo tu prevedere tutti gli eventi, e quando ancor gli preveghi, non potendovi provvedere. Però ch'hai da fare? Hai da riſolvere ſecondo ciò che la prudenza ti detta, cioè ſecondo ciò, che ti detta la ragion buona; ma poi non hai da quietarti ſopra di eſſa, hai da ricorrere a Dio, ponendo tutta in lui la fiducia del buon evento: *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo*. Queſto è operare da ſaggio: non fidarſi di sè, del ſuo ſaper, del ſuo ſenno, del ſuo valore: fidarſi ſolo di Dio: *Benedictus vir, qui confidit in Domino.*

Jer. 17. 7.

Conſidera, che il Savio non è contento, che tu ſperi in Dio: ma ricerca di più, che tu te ne fidi. Però dice, *Habe fiduciam in Domino*, non dice: *Habe ſpem*. Ogni fiducia è ſperanza: ma non ogni ſperanza è fiducia. La ſperanza dà luogo dentro il cuor ſuo a qualche timor del contrario a ciò ch' ella ſpera: la fiducia non gli dà luogo. E però la fiducia è ſperanza anch'eſſa bensì, ma ſperanza ferma, ſperanza forte; la quale ſu ancora in Criſto, conforme a quello, *Ego ero fidens in eum*. Laddove in Criſto, a parlar propriamente, non fu ſperanza. E queſta è quella, che il Savio pur brama in te. Vuol che ti fidi di Dio, moderando quella ſoverchia ſollecitudine, in cui tal volta la prudenza degenera: *Prudentia tua pone modum*. Hai paura, ch' egli non proſperi le tue coſe, s'è di tuo prò? A lui ſpetta il proteggerti, come ſuo: è potente a proteggerti, ed è pronto a proteggerti. Di che temi? *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo*. Sì, *ex toto corde*. Fa che la ſperanza occupi tutto il tuo cuore di tal maniera, che il timore non v' habbia più luogo alcuno; e così di ſperanza ch'ella è, divenga fiducia.

III.

Heb. 2.

Prov. 23. 4.

Conſidera, che a cagion che Iddio ti protegga, come or ſi è detto, ricerca da te una coſa. Ed è, che tu l' habbi vivo nella tua mente: *In omnibus viis tuis cogita illum*. Hai da penſare che t'ama, hai da penſar che ti aſſiſte, hai da penſar che ti oſſerva; ma ſopra tutto hai da rinovare in ogni opera, che vai giornalmente facendo, l' intenzion retta di piacere in eſſe a lui ſolo; ficchè egli ſia ſolo il fine per cui vuoi farle. Però non dice *cogita de illo*, ma dice *cogita illum*, perchè tu hai da proporti Dio, come ſcopo del tuo operare, e così ſempre tenere in lui fiſſo il guardo. Quando *in omnibus viis* tu farai così, *cogitabis illum*: non temer di nulla, perch'egli poi ſarà tenuto a dirigger ogni tuo paſſo: *Ipſe diriget greſſus tuos*. Sai tu che ſieno quelle opere, ch' alla giornata tu vai facendo? è coſa da ſpaventarti: ſono tante vie: vie che ti poſſono, o guidare a poco a poco all Inferno, o guidare al Cielo: *Via vitæ, & via mortis*. Quanto gran biſogno hai tu dunque, che il tuo Signore *dirigat greſſus tuos*; ficchè tu in vece d'incamminarti al Cielo, non t' incammini impenſatamente all'Inferno! ma queſto è l' unico modo di aſſicurarſi in sì gran pericolo: rinovare ogni tratto l'intenzion retta, ricorrere a Dio, raccomandarſi a Dio, tenerlo ſempre preſente, *cogitare illum*. Chi ſa così, ſtia pur certo di non perire.

IV.

Jer. 21. 8.

Con-

V. Conſidera, che a te ſembra molto difficile di poter far tanto continuamente, *in omnibus viis*; ed io ti concedo ancor, che ti ſia difficile; ma ſai donde naſce? Perchè *non habes fiduciam in Domino ex toto corde tuo*. Che voglio ſignificare: *Habet fiduciam in Domine*; ti fidi di Dio, ma non *ex toto corde*: perchè non ti fidi unicamente di lui; ti fidi ancora di te, *inniteris prudentiæ tuæ*. Se tu capiſſi queſta gran verità, che tu da te non poi niente, ma che in ogni momento con tutta la prudenza tu ſei perduto, ſe Dio non ti dà la mano, e non t'indrizza, credi tu, che proveresti più tanta difficoltà di penſare ad eſſo, ancora in ogni momento? Quando tu vai di notte per vie ſtraniere con un pericolo ſommo di cadere ad ogni paſſo in un precipizio, hai tu forſe veruna difficoltà di penſare anche per ogni paſſo alla guida pratica del cammino, la qual ti ſcorge? Anzi tu hai difficoltà a non penſarvi, ancorchè tu viaggi tutta la notte. Così ſarà quando tu penetri intimamente il biſogno ch' hai del Signore in ogni tua via: che è quanto dire in ogni opera, la qual può, quando meno te lo penſi, condurti alla perdizione. Ma tu ancora non penetri un tal biſogno, perchè ti fidi un poco ancora di te; *inniteris prudentiæ tuæ*. Sai di haver contratto qualche abito in far del bene, e così ti fidi: ma quanto ſuperbamente! Tutto queſto abito, qualunque ſia, ch' hai contratto, con tutte le tue virtù, ſieno infuſe, ſieno acquiſtate, non tolgono, che in ogni opera nuova, la qual tu fai, maſſimamente s'ella è di qualche rilievo, tu non habbi biſogno di nuova Grazia. Convien che il Signore con nuovo ajuto attuale concorra ad avvalorar la tua volontà: avvenendo a te, come a un picciolo bambinello, il qual per quanto ſia ſtato già tutta l'ora precedente tenuto forte per mano della ſua madre, non ha però punto minor biſogno di eſſere ancor tenuto nella ſeguente, mentr'egli da sè non può altro, che far cadute. E ſe tu penetri di haver di Dio neceſſità tanto grande ad ogni momento, come dunque è poſſibile, che ti baſti invocarlo ſolo al principio della giornata, quaſi che invocarlo più ſpeſſo ti ſia difficile? Fa dunque ciò ch'io ti dico: *Habe fiduciam in Domino ex toto tuo corde*. Metti in Dio ſolo tutta la confidanza, con capir bene, che tu da te non puoi altro ſe non che toſto andartene in perdizione: *Ne inniteris prudentiæ tuæ*; e poi ti prometto, che non havrai più tanta difficoltà di penſare ad eſſo anche *in omnibus viis tuis*.

XIII.

Santo Antonio di Padova.

Qui credit in me, ſicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ. Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum. Jo. 7.

COnſidera, qual ſia lo ſpirito proprio de' fedeli di Criſto; non contentarſi di eſſer buono in sè, ma procurare di giovare anche a gli altri. E così è vero, che queſti riceveranno dal Cielo fiumi d' acqua viviſſima, cioè d'acqua ſincera, d' acqua ſalubre, da cui verranno innondati; ma non gli riterranno dentro ſe ſteſſi; gli laſceranno fuor di ſe ſteſſi parimente traſcorrere a prò del proſſimo: *Qui credit in me, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ*. Così pronunciò il Signore di bocca propria, e perchè s'intendeſſe, ch' egli voleva appunto inferire ciò, ch'io ti hò detto, cioè, che queſto doveva eſſer lo ſpirito de' ſuoi fedeli, ſoggiunge l' Evangeliſta: *Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum*; non perchè la parola *Spiritus* non voglia eſprimer quì lo Spirito Santo; ma perchè lo Spirito Santo è queſto Spirito ſteſſo, di cui parliamo: Spirito diffuſivo di ſe medeſimo; *Spiritus Domini replevit orbem terrarum*; perchè è tutto bontà, è tutto benignità, è tutto amore; e queſto è lo Spirito proprio di quei Fedeli di Criſto, che ſono i veri, deſiderar di giovare anche all' Univerſo. O' te beato, ſe tu ſei già poſſeſſore di un tale Spirito! meſchino ſe ne ſei privo! Ti manca la dote più bella d' un Criſtiano. Però con queſta occaſione procura pure di accenderti ad acquiſtarla, perchè ciò appunto il Signore da te deſidera in queſto detto: che tu non penſi a te ſolo. I.

Conſidera, che queſti fiumi d'acqua viva, di cui quì parlaſi, ſono i doni dello Spirito Santo. Egli è l'acqua, i ſuoi doni ſono i fiumi: *Flumina*. Che ſe vuoi ſapere perchè così ſieno detti, e non più toſto o ruſcelletti, o rigagnoli, o meri rivi, è per tre cagioni, per dinotare la copia delle loro acque, per dinotare l'impeto, e per dinotar l'inceſſanza. La prima loro dote è la copia; perchè non v'è riſerbo, non v' è riſparmio in diffonderli ſu' Fedeli, ma ſi laſcian giù correre a letto colmo: *Non enim ad menſuram dat Deus Spiritum*. E' però vero, che il dì della Pentecoſte tutti gli Appoſtoli non ſolamente ne parvero innondati, II. Jo. 3. 34.

ma ebbrj. La ſeconda loro dote è l' impeto,
Cant. 4. 15. con cui ſcorrono: *Sicut aqua quæ fluunt impetu de Libano.* Sicchè non v' è argine, che poſſa ad eſſi reſiſtere, benchè ſaldo, benchè ſublime. E non ti ricordi, come tutti i Giudei di Gieroſolima uniti inſieme non potevano reſiſtere a un ſolo Steſano? *Non poterant reſiſtere ſpiritui, qui loquebatur.*
Act. 6. 10. La terza loro dote è l' indeficienza, perchè il loro innondamento, il loro impeto, non è come quel de i torrenti, che preſto poſa; ſempre è più pieno, ſempre è più poderoſo: E però ſi dice, che ſono fiumi d' acqua viva: *Flumina de ventre ejus fluent aqua viva,*
Is. 58. 11. perchè non ſono fiumi d' acqua mancante: *Erit ſicut fons aquarum, cujus non deficient aquæ.* Tutti quei fedeli, che hanno in sè queſti fiumi, però gli hanno, perchè hanno in sè la vena, da cui procedono; hanno lo Spirito Santo, di cui ſta ſcritto, che *Fit in eis fons aquæ ſalientis in vitam æternam.*
Jo. 4. E fin che hanno in sè queſta vena, non poſſono mai temere, che l' acqua manchi. E dove mai puoi ritrovare altra ſorte di fiumi ſimili a queſti? Queſti ſono atti a portarti con la loro virtù ſino in Paradiſo, *in vitam æternam.* Gli altri fiumi tutti egualmente ſcorrono al baſſo. Queſti e ſcorrono al baſſo, e ſcorrono all alto; ſcorrono al baſſo per andar con l'azione a trovar coloro, che dimorano in Terra; ſcorrono all' alto, per andare con la contemplazione a trovar coloro, che ſoggiornano in Cielo. E pure ſono tutti di una medeſima fonte; perchè sì quei doni, che appartengono alla vita attiva, e sì quei, che appartengono alla vita contemplativa, tutti procedono da uno Spirito ſteſſo, che gli diſpenſa, ſecondo ciò, ch' egli vuole: *Hæc omnia*
1. Cor 12. 11 *operatur unus, atque idem Spiritus, dividens ſingulis prout vult.*

III. Conſidera, che lo Spirito Santo non ti dà queſti fiumi, qualunque ſiano, di tanta ubertà, di tanta violenza, e di tanta perpetuità, perchè tu li ritenga dentro il tuo ſeno. Te gli dà, perchè poi gli traſfonda a prò del tuo proſſimo. Però non ſi adduce per ſegno d'eſſere ſeguace vero di Criſto, l'influſſo, che in eſſi fa lo Spirito Santo cò la ſua grazia: ma il rifluſſo, che ne rigurgita: non ſi dice, *Flumina in ventrem ejus fluent aqua viva*, ma *Flumina de ventre ejus fluent.* Convien pertanto, che tu non ti contenti di eſſere ſolamente buono a te ſteſſo, ma che procuri di giovare anche agli altri, non ſolo col buon eſempio, che già neceſſariamente ſi preſuppone; ma di più ancor con la lingua, eſortando al bene, conſortando, conſigliando, ammonendo; e ſe a tanto in oltre ſei abile, con la penna, ſicchè la contemplazione medeſima, a cui tu attendi, debba conferirti all' azione: *Deriventur*
Prov 5. 16. *fontes tui foras, & in plateis aquas tuas divide.* E queſta pare, che ſia quella Scrittura, che qui il Signore allegò, ſenza ricordare più oltre qual' ella foſſe: *Qui credit in me, ſicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquæ.* Alcuni han voluto, che queſte parole, *Sicut dicit Scriptura*, debbano riferirſi alle precedenti: *Qui credit in me*; ſicchè con eſſe dir voleſſe il Signore: *Qui credit in me, ſicut Scriptura dicit eſſe credendum*: queſto è ſenſo aſſai freddo. Il vero ſenſo ſi è, che le parole dette riferiſcanſi alle ſeguenti, *Flumina de ventre eius fluent aqua viva*; ed in tal caſo non ſi ritrova in tutta la Sacra Scrittura teſtimonianza più confacevole all' intendimento di Criſto, che queſto luogo belliſſimo de' Proverbj. Ecco ciò; che vuole il Signore, qual or t' impone, che laſci da te traſcorrere a prò d'altrui tutti quei doni, che hai ricevuti dal Cielo. Vuol che tu adempia l' inſegnamento del Savio, laddove diſſe: *Deriventur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas divide.* Non vedi quanta gente ſi ritrova là ſu le piazze, biſognoſiſſima d' ogni ſorte d' ajuto ſpirituale? Fanciulli, che niente ſanno, Uſuraj, Vendicativi, Laſcivi, e Donne di Mondo! Non mancar però di ſoccorrere a ogn'uno più che tu puoi, dividendo l'acque, ad immitazion degli Appoſtoli, opportunamente al biſogno. *Dividebant ſingulis, prout cuique opus erat.* Che
Act. 4. 35. ſe le dei laſciare ancora traſcorrere fino in piazza, *in plateis*, cioè a quegl'iſteſſi, che non ti appartengono niente; quanto più in Caſa a i tuoi domeſtici, a i tuoi figliuoli, a i tuoi fratelli, a i tuoi ſervidori; e per dir breve, a tutti quegli, a cui ſei debitor di cura ſpeciale? E pur eſamina ben te ſteſſo, e vedrai quanto poco ne ſij ſollecito.

IV. Conſidera, che il Signore dice, che queſti fiumi, che a prò di altrui ſi derivano, dovranno uſcire dal ſeno: *Flumina de ventre ejus fluent aqua viva.* Non dice dalla bocca, dice dal ſeno: perchè ſe non ſorgon dal ſeno, poco vale, che ſcorrano dal-
Prov. 16. 23. la bocca. *Cor ſapientis erudiet os ejus.* Ci ſono alcuni, i quali ancora pubblicamente attendono a predicare, non che ſolo o ad eſortare, o a conſortare, o a conſigliare in privato; e pur non recano altrui quaſi alcun profitto. E per qual cagione? perchè i doni, ch'eſercitano predicando, non ſono queſti fiumi pur ora detti; mancando

a eſſi

a eſſi tutte e tre quelle qualità, che gli conſtituiſcono tali. Non innondano i cuori con la ubertà della grazia, perchè gli laſciano tanto aſciutti, e tanto aridi, quanto prima. Non hanno impeto, perchè non muovono punto, non abbattono, non atterrano, non ſanno togliere al vizio la ſua poſſanza. E finalmente ſi ſeccano ancora preſto, perchè non corrono di loro moto ſpontaneo, ma ſolo per impulſo, o di jattanza, o d'intereſſe, o d'altro motivo umano. Biſogna dunque haver nel ſeno la fonte; e allora i fiumi, che uſciran dalla bocca ſaranno fiumi, altrimenti ſono acque morte: *Siccitas ſuper aquas ejus erit, & areſcent.* Jer. 50. 38.

V. Conſidera, come hai da fare per ottener queſta fonte dentro il tuo ſeno. Hai da diſporti a riceverla. Però ſcrive l' Evangeliſta: *Hoc autem dixit de Spiritu, quem acceperi erant credentes in eum.* Lo Spirito del Signore non fu a veruno giammai donato per forza. Biſogna, che tu lo voglia: *Accipite Spiritum Sanctum.* Ma come puoi dare a credere di volerlo, ſe non uſi alcuna di quelle diſpoſizioni, le quali ſono neceſſarie a riceverlo? E quali ſono queſte diſpoſizioni? Quelle appunto, che uſarono i Santi Appoſtoli; deſiderarlo, dimandarlo, e ſequeſtrarſi dal conſorzio di quelle humane creature, che occupandoti il cuore, non laſcian luogo allo Spirito del Signore, il quale è certo, che non vuole in eſſo venire con la ſua piena, ſe non l'ha tutto: *Spiritus Domini replevit totam domum, ubi erant ſedentes.* Benchè vuoi tu ſapere, per qual ragione non ricevi in te queſto Spirito? Per queſto iſteſſo, perchè tu non ami impiegarti in ſervizio altrui! Pruova a ſpenderti tutto in prò del tuo proſſimo, per puro zelo di piacere a Dio ſolo; come appunto fe' quel gran Santo ſi benemerito di tutto il Genere umano, Antonio di Padova; e vedrai quanto copioſi ſcenderanno ancora in te quelli fiumi, de' quali appena tu intendi il ſignificato, ed egli tanto ſperimentò l'efficacia. Che ubertà di doni fu mai la ſua! che impeto! che inceſſanza! Non s' era tutto in lui trasfuſo lo Spirito del Signore con la ſua grazia? Mercecchè queſto gran Santo non iſtimò d'eſſere nato a ſe ſolo, ma al Mondo tutto, a cui non finiſce giammai di apparir benefico. Act. 2. 2.

XIV.

Si vos cùm ſitis mali, noſtis bona data dare filiis veſtris, quantò magis Pater veſter de Cœlo dabit ſpiritum bonum petentibus ſe? Luc. 11. 13.

I. Conſidera, che uno de' ſommi torti, che tu poſſa fare al tuo Dio, è quando ti lamenti, che non ti eſaudiſce: atteſo che aſſai maggiore ha la brama egli di dare, che non l'hai tu di ricevere, ſol che tu voglia, ciò, che ſia di tuo bene: *Praeoccupat qui ſe concupiſcunt.* Ora a giuſtificarſi di tanto brutta calunnia, che tu gli dai, guarda a che diſcende un Signore di tanta maeſtà! Si contenta appellare al tuo tribunale, e però altro non ti chiede, ſe non che dal tuo cuore giudichi il ſuo. Puoi eſſere tu sì crudo, che a un tuo figliuolo nieghi ciò, che addimandati, ſe tu conoſca, che gli ſarà di profitto? E come dnnque vuoi del tuo Dio ſoſpettar, che lo nieghi a te? Queſto argomento è di forza terribiliſſima, perchè è *ad hominem*; e però ſubito il Signore dice: *Si vos*, non volendo altro Giudice, che te ſteſſo, non accuſatore. Ed ò quanto queſto argomento dovrà valere a ſgombrare da te tutti li nuvoli di puſillanimità, di dubbiezze, di diffidenze, ſe saprai ben diſcuoterlo intimamente, tanto ogni ſua parola è piena di nervo a ſtringere ſempre più l' argomento fatto *à minori ad majus*; cioè da i Padri terreni al Padre celeſte! *Si vos, quantò magis Pater veſter de Cœlo.* Sap. 6. 14.

II. Conſidera, che primieramente dice il Signore, *cùm ſitis mali*, cioè maligni, inclinati a negare, inclinati à nuocere; e però dice, *cùm ſitis*, preſupponendo tal verità, non provandola, perchè parla d'inclinazione. Il male non dee preſupporſi in veruno degli uomini, finch' eſſi non ne dan ſegno; ma l'inclinazione al male ſi può preſupporre in tutti. E però in queſto propoſito diſſe Criſto: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes, & ſimplices ſicut columba.* Volea che foſſimo appunto come Colombe in giudicar bene di ogn' uno, ma che foſſimo ancora come ſerpenti nel preſervarcene: *Cavete autem ab hominibus.* Non da cattivi ſolamente, da tutti, *ab hominibus*: perchè come ſon uomini tutti, per conſeguenza ſono anche inclinati al male, Matt. 10. 17.

quan-

quanto baſta a dover guardarſene. Ma ſe ciò è vero, come pur troppo è veriſſimo, già comincia a vedere, quanto ha di forza l'argomento di Criſto nel noſtro caſo. Perchè ſe uno ſteſſo, il qual ſia di Natura inclinato al male, come ſei tu; contiene, qual'or habbia a trattare con ſuoi figliuoli, una ſimile inclinazione, la sforza, la ſupera, ſicchè non ſolo lor non ſa male, ma bene: che ſarà Dio, che come tale non può haver altra inclinazione, fuorchè di giovare a tutti? Ed ecco in prima ſtabilito, che Iddio voglia farti bene.

III. Conſidera, che appreſſo ſoggiunge, *noſtis*; non dice *datis*, dice *noſtis dare*; perchè a' figliuoli neſſuno fa bene a caſo; lo fa conſigliatamente. Anzi è queſta dottrina sì naturale, che non accade impararla: ſi ſa da tutti. Non vedi tu, come vi giungono ancora gl'iſteſſi Bruti? Mira l'Aquila, mira i Colombi, mira i Cani, mira le Tigri medeſime, che non fanno a prò de' lor parti? e perchè? perchè beneficare i ſuoi parti è ſcienza univerſaliſſima; non è appreſa, non è acquiſtata, è una ſcienza, che naſce nel cuor d'ogn'uno a forza d'inſtinto, inſerito dalla Natura. Se dunque un'Uomo, che ſia per altro anche ſtolido a par d'un Bruto, ſa tuttavia beneficare i figliuoli, ſol perchè Iddio gli ha dato un'intimo iſtinto a beneficarli; quanto più dunque Iddio, che ha dato l'iſtinto? Ed eccò appreſſo ſtabilito, che Dio non ſol ti voglia far bene, ma ſappia farlo.

IV. Conſidera, che dice poi *bona data dare*, non *bona* aſſolutamente, ma *bona data*, beni ricevuti da altri; perchè l'Uomo è poveriſſimo, non ha niente, tutto ha da Dio; biſogna che quanto vuole egli ſi procacci con ſommo ſtudio, con ſommo ſtento, e talor con ſommo ſudore: *In ſudore vultus tui veſceris pane tuo*. E pur ſi leva talvolta il pane di bocca, per darlo a' proprj figliuoli. Che farà dunque Dio, che poſſiede tutto, e che ſe dà, non ſi può dire, che *data*, ma *propria*? Ha in ſe la fonte di tutto quello, che dà; e così ancora per quanto dia, nulle perde: *Dives eſt in miſericordia*. Ed ecco in oltre ſtabilito, che Dio non ſol vuol dare, e ſa dare, ma ancor può dare con ſomma facilità; e poſto ciò, di che temi? Uno che può, ſa, e vuole beneficare, ha tutto ciò, che poſſa mai deſiderarſi a coſtituirlo benefico.

V. Conſidera, che dice *filiis veſtris*: non *filiis* pnramente, ma *veſtris*, che qui rieſce un'aggiunto diminutivo; perchè i figliuoli degli Uomini ſono aſſai meno figliuoli riſpetto a gli Uomini, che non ſono riſpetto a Dio. Lo vuoi ſcorgere chiaramente? Guarda qualſiſia quell'eſſere, che dà l'Uomo a' proprj figliuoli: dà il materiale, ch'è il meno conſiderabile, dà la carne, dà i muſcoli, dà le membrane, dà l'oſſa, dà tuttociò, che vale a formare il corpo: ma non dà l'Anima, queſta vien tutta immediatamente da Dio, e però egli è molto più loro Padre; *Patrem nolite vobis vocare ſuper Terram, unus eſt enim Pater veſter, qui in Cœlis eſt*. Ma s'è più Padre, come potrà amarli meno? Il Padre terreno non d'altro è Padre, che d'una parte di loro; e però ſe non gli ama perfettamente, non è mirabile: il Celeſte è Padre di tutto: *Pater veſter*; perchè dà l'Anima, come cagione totale, e dà parimente il Corpo, come primaria. Adunque il Padre Celeſte dovrà più amare, che non ama il Padre terreno. Aggiungi, che il Padre terreno è Padre ſol naturale: il Celeſte è naturale, e ſoprannaturale, perchè è Padre nell'ordine della Natura, ed è Padre nell'ordine della Grazia; quanto più dunque convien, ch'egli ami coloro, che ha ſollevati a figliuolanza sì glorioſa, sì ſplendida, sì ſublime? E ſe gli ama più, chi potrà mai dubitare, che ſia meno amorevole in aſcoltarli?

Conſidera, che dice *Pater de Cœlo*; perchè non ſolo è *Pater in Cœlo*, ma *Pater de Cœlo*. *Pater in Cœlis Deus*, e *Pater de Cœlis Deus*. E' detto *Pater in Cœlo*, in riguardo a quella beatitudine, che ivi dona a coloro, che la ſu ha chiamati al ſuo Regno. E' detto *Pater de Cœlo*, in riguardo a quei beni, che indi traſmette a coloro, che ancora reſtano al baſſo. Però o *in Cœlo*, o *de Cœlo*, come tu vuoi, ſarà Padre aſſai più benefico di quei Padri, che ſtanno ſopra la Terra. Perchè chi è beato, di neſſuna coſa può goder più, che di far beati anche gli altri. E' come un Nilo colmo; convien, che innondi; là dove, chi non ſolo non è beato, ma miſero, ma meſchino, ama più toſto, qual picciolo fiumicello, di ritenere a ſuo prò quel poco, ch'egli ha di bene, che darlo ad altri. E pur un Padre terreno non lo ritiene, ma lo dà volentieri a' proprj figliuoli: che farà dunque il Celeſte? VI.

Conſidera, che dice *petentibus ſe*, perchè un Padre terreno è diſpoſto verſo i figliuoli di tal maniera, che ſa loro bene, quando anch'enon glielo chieggano: indovina i loro biſogni, provvede, precorre; e crederai, che il Celeſte non voglia farlo, VII.

ancorchè ne ſia ricercato? Anzi niuna lingua può ſpiegar mai, quanti ſieno quei benefizj, che Dio fa a gli Uomini. Quando nè pur'eſſi ſi accorgono di riceverli, quando l'offendono, quando l'oltraggiano, quando ancor lo trattano tanto male; ciò che non fa mai verun Padre ſopra la Terra: *Solem ſuum facit oriri ſuper bonos, & malos*. Penſa ora tu, ſe può ſtar, che laſci poi di beneficare queſti
Eccl. 2. 12. medeſimi, quando ſe gli preſentino in atto di ſupplicanti: *Quis invocavit, & deſpexit illum?*

VIII. Conſidera, che atteſe queſte ragioni, è indubitatiſſimo, che quando tu ti lamenti, che Dio non ti eſaudiſce, tu lo calunnj; perchè di ciò non può eſſere ſua la colpa. La colpa è tua. E così in vece di lamentarti di lui, accuſa te ſteſſo, che non chiedi a Dio quello, ch'è di tuo bene:
Pſ. 14. 10. *Spiritum bonum*. Queſto è ciò, che Dio ſolo è tenuto darti, qual Padre amante: ſe ti deſſe altro, non ti ſarebbe più Padre. E qual'è queſto ſpirito buono? già tu lo ſai: è quello ſpirito, che favorevole ti dovrà ſpingere al porto del Paradiſo: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram*
Pſ. 7. 11. *rectam*: Lo ſpirito di carità, lo ſpirito d'umiltà, lo ſpirito d'ubbidienza, lo ſpirito di pietà; e così va tu diſcorrendo per tutti gli altri ſimili a queſti: in una parola ha da eſſere uno ſpirito ſomigliante a quello del tuo Padre Celeſte, il quale è *unicus*, & *multiplex*, *unicus* nella ſoſtanza, *multiplex* negli attributi. Se gli chiedi ſol queſto, non dubitare, che non habbia a donartelo: Se gli chiedi altro, che queſto, come ſono quei beni, che non ſono ſpirituali, ma corporali, te gli darà; ma ſolo allora, che ti giovino a queſto. Ho detto, te gli darà perchè così dic'egli ſteſſo di bocca propria: *Quanto magis Pater veſter de Cœlo dabit ſpiritum bonum petentibus ſe?* non dice *dat*, dice *dabit*, per inferire, che ſe tu non ricevi ſubito, non ti devi ſtimar negletto; perchè il Signore vuol, che tu ſegua a pregare, che perſeveri, che perſiſta: *Orationi inſtate*. Solo egli ſa le circonſtanze opportune a far che ſpiri lo ſpirito favorevole;
Col. 4. 2. ma ſta ſicuro, che ſe *non dat*, alla fine *dabit*, non morrai ſenza conſeguire quello ſpirito, che addimandi coſtantemente, *Spiritum bonum*. Anzi può eſſere, che tu l'habbia anche ottenuto, e non te ne accorga. Per qual ragione? per queſta medeſima; perch'è ſpirito. E non ſai, che lo ſpirito è coſa occulta, inviſibile, impercettibile? *Neſcis, unde veniat; aut quò vadat*. Se ti ſi dà a conoſcere, lo conoſci: ſe ſi ſottrae dalla tua cognizione, per quanto gli corri dietro, tu no 'l raggiungi. Quante volte ti potrà accadere, che tu ſii ſtato eſaudito, e non te ne accorga? Comunque ſia, fidati nel Signore, che ſe ti è Padre, e Padre, qual'hai qui ſcorto, non è poſſibile, che mai lo ſupplichi in vano; che però di lui non diſſe Criſto, *noſcet dare*, come diſſe degli Uomini *noſtis dare*, ma diſſe *dabit*; perchè negli Uomini il ſapere, che va dato, e il dare, ſono due coſe molto diſtinte. Sono innumerabili quelle volte, nelle quali eſſi ſanno, che va dato, e non danno. In Dio ſono coſe medeſime, com'egli ſappia, che va dato, dà ſempre.

XV.

Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti ſimus. Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & in multa deſideria inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & in perditionem. 1. Tim. 6. 8.

COnſidera, che l'Umana felicità, a mirar bene, conſiſte in ſaper vivere pienamente contento di quello ſolo, ch'è neceſſario, affine di ſoſtentarſi, perchè chi vive ſecondo la neceſſità, ſempre è ricco, chi ſecondo il piacere, ſempre è mendico. E' queſta una felicità così chiara, che fu conoſciuta fin da' Gentili medeſimi, eſaggerata, eſaltata, deſiderata, ma non però conſeguita. Troppo erano ſcorretti i loro appetiti: e però quantunque eſſi ſcorgeſſero il meglio, ch'è vivere ſecondo la neceſſità, ſi appigliavano al peggio, e così vivevano ſecondo il loro piacere. Toccava a Criſto di recare in Terra ogni ſorte di felicità, foſſe umana, foſſe divina. E però tu vedi, come dopo la venuta di lui ſono innumerabili quegli, che ad imitazione di lui medeſimo, vivono non ſolo ſecondo la neceſſità, ma ſecondo la mortificazione; paghi di ciò, che appena loro baſti per non morire, più che per vivere. Se tu però non ſai eſſere di coſtoro così perfetti, ſii almen di quelli, che vivono ſecondo la neceſſità, più che ſecondo il piacere. E così abbraccia l'inſegnamento, che qui ti porge l'Appoſtolo, mentre dice; *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti ſimus*. Due ſono i beni neceſſarj all'Uomo per vivere: alcuni vaglion a ſalvarlo da ciò, che lo può diſtruggere nel di dentro, e tali ſono *alimenta*: altri a ſal- I.

ſalvarlo da ciò, che lo può diſtruggere nel di fuori e tali ſono *ea quibus tegimur*; o *tegant*, come le veſti, o *regant*, come le caſe; che però non diſſe l' Appoſtolo, *quibus induamur*, perchè ciò ſolo non baſta; ma *quibus tegamur*. Nel reſto *habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti ſimus*: perchè ſe ſaremo paghi di ciò, noi ſarem felici. Almeno ſaremo eſenti da tanti mali, a i quali ſoggiacciono quei, che volendo vivere ſecondo i loro appetiti, mai non ſono ricchi a baſtanza; e però ſempre *volunt divites fieri*, perchè ſempre han biſogno di diventare.

II. Conſidera, che ſe tu ſei libero dal mal di coloro, *qui volunt divites fieri*, ſei libero dal maggior male, che troviſi ſu la Terra, perchè ſei libero da un' evidente pericolo di dannarti. Il pericolo di dannarſi vien da due capi; dal Nimico eſteriore, e dal Nimico interiore. L' eſteriore è il Demonio: l' interiore è la propria Concupiſcenza. Ora ſe tu vuoi darti a divenir ricco; ciaſcun di queſti nimici havrà ſopra di te una forza orrendiſſima. Perchè quanto al Demonio, prima ſarà faciliſſimo, che ti pigli; e poi pigliato, che ti habbia, ſarà faciliſſimo, che non ti perda mai più; ch' è tutto il peggio, che ti poſſa avvenire, riſpetto ad eſſo. Sarà faciliſſimo, che ti pigli, perchè ti farà incontrare mille opportunità di guadagni illeciti, con cui ti alletterà, come uccello all' eſca. E ſarà faciliſſimo, che non ti perda mai più, perchè, adeſcato, che ti habbia, non dovrà più durare fatica alcuna per ritenerti, come ſi fa con gli uccelli. Tu da te ſteſſo no 'l vorrai più abbandonare; perchè non vorrai far la dovuta reſtituzione. E però dice l' Appoſtolo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli*: non *in tentationes*, ma *in tentationem*; perchè il Diavolo non ha da tentar coſtoro ſe non a una coſa ſola; a togliere quel danaro di mal guadagno. A ritenerlo egli non ha da tentarli. Quel danaro medeſimo, che prima fu a guiſa d' eſca, *tentatio*, per la virtù di allettare al male; dipoi è a guiſa di laccio, *laqueus*, per la forza di trattenere. E s' è così, non pare a te, che per ciò che ſpetta al Demonio tu ſii ſpedito? Quanto alla Concupiſcenza poi, ch' era il ſecondo Nimico, di cui ſi dice, cioè l' interiore, è agevoliſſimo, che queſta ancora ti renda ſubito ſervo, perchè ti terrà con tante braccia, quanti ſono i deſiderj, non ſolo inutili, ma nocivi, in cui ſi dirama: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & in multa deſideria inutilia, & nociva*. Hanno però queſti deſiderj tre peſſime qualità. Che ſono molti, che ſono inutili; e che ſono nocivi. Sono molti, *multa*, perchè chi ha danaro s' invaghiſce di mille coſe, e queſto è peſſimo effetto. Perchè la perfezione del noſtro cuore conſiſte nel tendere a un bene ſolo, che abbracci tutti: *Unam petii à Domine, hanc requiram*. Chi è vago di molti beni tra lor diſtinti, l' ha diviſo, l' ha diſſipato, l' ha lacero; e però mira in che ſtato egli ſi trova: *Diviſum eſt cor eorum, nunc interibunt*. Sono deſiderj inutili, *inutilia*, perchè non conducono al fine, che ſi pretende, il qual' è la felicità: *Deſiderium peccatorum peribit*. Nè conducono alla felicità eterna, nè conducono alla felicità temporale. Non all' eterna, perchè non ſono deſiderj di beni celeſti, ma di terreni. Non alla temporale perchè ſu la Terra non ſi ritruovano beni, che mai gli appaghino: *Comediſtis, & non eſtis ſatiati; bibiſtis, & non eſtis inebriati*. E così per qualunque capo eſſi ſono inutili. E finalmente ſono, non pur inutili, ma nocivi, *nociva*, perchè ciò è tutto il frutto, che ti producono; tenerti inquieto, o per quello, che brami di conſeguire, o per quello, che conſeguito, temi di perdere: *Labor ſtultorum affligit eos*. Quando però tu ſii dalla tua Concupiſcenza tenuto con tante braccia, quante ſono queſte ora dette, che potrai fare? Gemerai bensì ſotto la ſua ſervitù, come dolorosa; ma non però n' uſcirai. E ſe non n' eſci, non vedi chiaro, che ſei dannato in eterno? Queſto è 'l termine, dove la ſmoderata volontà di arricchire ti ha da condurre: all' Inferno: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & in multa deſideria inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem. Mergunt homines in interitum*, per la morte eterna di colpa, che ad eſſi recano; *& mergunt in perditionem*, per la morte eterna di pena, la quale non ſolo è detta *interitus*, ma *perditio*, perchè dalla morte di colpa, quantunque di ſua Natura ſia eterna anch' eſſa, contuttociò per miſericordia divina riſorgono ſpeſſo molti, ma dalla morte di pena neſſun riſorge. Queſta è la perdizion vera, la dannazione: *Lata eſt via quæ ducit ad perditionem*.

Pſ. 26. 4.

Oſ. 10. 2.

Pſ. 111. 10.

Ag. 1 6.

Eccl. 10 4.

M. 7. 13.

III. Conſidera, che queſto pericolo di dannarſi, il quale ſovraſta a tutti coloro, *qui volunt divites fieri*, è così difficile ad evitarſi, che l' Appoſtolo, ne parlò, non come di probabile, ma come d' indubitato. E però di coſtoro egli diſſe, che *incidunt in tentationem*,

nem, &c. non diſſe *incidens*, come di coſa futura, che ſpeſſo è incerta; diſſe *incidunt*, come di coſa preſente, di cui non ſi può dubitare. Nè mi riſpondere, che tu ſapral ben guardartene, tanto andrai cauto, tanto andrai circoſpetto; perciocchè a chinderti un tale ſcampo l'Appoſtolo ha detto *incidunt*. E non ſai tu, che incidere, tanto è proprio di chi ſi guarda, quanto
1 Reg. 27. di chi non ſi guarda? *Aliquando incidam una die in manu Saul*, diſſe David, benchè per altro andaſſe tanto guardato di non cadervi. Così non baſta, che guardatiſſimo vada tu parimente di non cadere in queſto grave pericolo di dannarti, del quale habbiam favellato. Vi caderai, benchè non vogli cadervi: *Incides*. Sono tante le occaſioni, che ha di prevaricare chiunque ſi mette in animo di volere divenir ricco, che non accade, ch'egli vada a cercarle: le incontrerà ad ogni paſſo. E ſe ſono tante, come può ſare a preſervarſi da tutte? Però il conſiglio ſavio è far ciò, che dice l'Appoſtolo, cioè contentarſi di vivere ſecondo la neceſſità, non ſecondo il piacere: *Habentes alimenta, & quibus tegamur his contenti ſimus*. Che ſe a te queſto conſiglio medeſimo par troppo ſtretto, quantunque a tanti, che vivono ſecondo la mortificazione, paja anche troppo diſcreto; e tu opera in queſta forma: Contentati dello ſtato in cui Dio ti ha poſto: non volere accreſcerlo, non volere avvanzarlo: perchè quì ſtà il ſommo pericolo. Che però forſe ancor non diſſe l'Appoſtolo: *Qui divites ſunt, incidunt in tentationem, &c.* ma *Qui volunt divites fieri.* Perchè il pericolo maggiore non è nell'eſſer ricco (benchè quì ancora il pericolo è molto grave: *Si dives fueris non*
Prov. 28. *eris immunis à delicto*.) E' nel volere arricchire. E però contentati pienamente di quello, che ti ha dato: *Sint mores ſine avaritia contenti præſentibus.* Queſto è contentarſi delle coſe preſenti, contentarſi del
Hebr. 13. proprio ſtato. Credi tu, che ſe foſſe per te eſpediente uno ſtato più florido, uno ſtato più facoltoſo, Iddio non havrebbe ſapuro dartelo? E' dottrina molto probabile, che a gli Eletti Iddio conceda tuttociò di ricchezza, ch'è profittevole per la loro ſalute. Che però ſta ſcritto: *Divites*, cioè quei ricchi, di cui quì parla l'Appoſtolo, *egenerunt, & eſurierunt: egenerunt*, non ſi riputando mai ricchi, *& eſurierunt*, bramando continuamente di diventare: *inquirentes autem Domi-*
Pſ. 33. 11. *num*, cioè gli Eletti, *non minuentur omni bono*. Non dice *omni re*, dice *omni bono*: perchè Iddio a queſti tanto dà di ricchezza, quanto è lor bene, cioè quanto ſe'orge, che ſarà loro giovevole ad ottenere quel Dio, che cercano, ad ottener la ſua grazia, ad ottener la ſua gloria, ad ottener l'eterna beatitudine. Queſta ricchezza ad eſſi è veriſſimo bene, ſe non in ragione di fine, in ragion di mezzo; e però Dio pur lo dà! Ma più di queſta egli ſi aſtiene di darne, perchè in tal caſo non ſarebbe più bene, ſarebbe male, e male ancora graviſſimo. Adunque laſcia, che Dio diſponga di te, come piace a lui; perchè facendo così, cercherai lui più che te: *Inquires Dominum*, non *inquires te ipſum*, e conſeguentemente ſarai certiſſimo, che non manchiti mai punto di quello, ch'è vero bene: *Non minueris omni bono*. Non è, ſe non altro, molto più veriſimile ſecondo tutte le regole ancora umane, che ſia miglior per te quello ſtato, in cui Dio ti ha poſto, che con quell'altro, a cui tu in- Prov. 2. 20
tendi d'innalzarti di ſenno tuo? *Qui confidit in cogitationibus ſuis, impiè agit*, perchè ſi eſpone a pigliare ſolenni abbaglj.

XVI.

Omnis qui facit Peccatum, ſervus eſt peccati. Jo. 8.

L. CONſidera, che queſta parola *peccatum* nelle divine Scritture ha doppio ſignificato: alle volte ſignifica l'atto peccaminoſo, che ſi commette, e alle volte ſignifica la potenza ribelle alla Ragione, che induce all'atto, cioè la Concupiſcenza; e in queſto ſenſo parlò più volte l'Appoſtolo, quando diſſe: *Si autem quod nolo illud facio, jam non ego operor illud, ſed quod habitat in me peccatum.* Ora con ragione grandiſſima diſſe Criſto, che *qui facit peccatum, ſervus eſt peccati*, perchè chi pecca, *qui facit peccatum*, di libero ſi fa ſervo, con ubbidire alla propria Concupiſcenza, cioè a quella parte, la qual dovrebbe ubbidire: *ſervus eſt peccati*. E non è queſt'un prodigioſo diſordine? Queſto ſperò di rimovere già l'Appoſtolo, allora ch'egli tanto altramente gridò: *Non ergo regnet peccatum in veſtro mortali corpore*. Ma da quanto pochi l'ottenne? E pure non diſſe, *non ſit peccatum in veſtro mortali corpore*, ma *non regnet*; perchè ben ſapeva, che fin'a tanto, ch'il noſtro corpo è mortale, non ne poſſiamo ſcacciare la Concupiſcenza, ſicchè non vi abiti; ma ſe non poſſiamo ſcacciarla, poſſiamo fare, che almen non giunga a regnare, e dobbiamo farlo, perchè queſto è il primo diſordine,

per

per cui disse il Savio, che si sarebbe tutta alterata la Terra per un servo, che seggia in
Prov. 30. 22 Trono: *Per servum cùm regnaverit.*

II. Considera, che chi pecca, non solo serve con quell' atto alla propria Concupiscenza, ma si fa servo di essa, anzi resta servo, siccome il vinto resta servo per sempre al suo vincitore: E però Cristo non è contento di dire, che *qui facit peccatum servit peccato*, ma dice che *servus est*; perciocchè tale è
1. Pet 2. 19. la legge; *à quo quis superatus est*, dice S. Pietro appunto in questo proposito, *a quo quis superatus est, huius & servus est*. Fa quel che vuoi, non è possibile, che da te stesso tu più scuota sì misera servitù, se tu mai vi caschi; ci vuol la Grazia divina; e di più qual Grazia? ci vuol quella Grazia, la qual Iddio non è punto tenuto a darti, cioè la Grazia
Lev. 26. 13. efficace; *Ego Dominus Deus vester, qui confregi catenas cervicum vestrarum, ut incederetis erecti*. E posto ciò, potrai negare in uno stato tale di non essere vero servo?

III. Considera, che non solo non è possibile, che tu da te stesso più scuora sì orribile servitù, ma è necessario, che sempre ancor te l'aggravi, con andare di male in peggio. Questo è il proprio del Peccatore. Se non riceve un soccorso prontissimo dalla Gra-
Eccli. 3. 29. zia, non può per se stesso far altro, che aggiungere ogni di peccato a peccato; *Peccator adjiciet ad peccandum*. E così poi, che succede? succede, che la servitù passi al fine in ischiavitudine. E non hai tu sentito di-
1. Mac. 1. 16 re di molti, i quali *venundati sunt, ut facerent malum*? E chi sono questi? i mal' abituati, i mal' avvezzi. Si sono alcuni già dati in preda alla loro Concupiscenza di tal maniera, che non hanno più forze da ripugnare. Anzi quando ella lasci di più istigarli, che fanno i miseri? si sforzano istigar lei;
Ps. 105. 14. *Concupierunt concupiscentiam*: la svegliano,
Jer. 9. 14. la stuzzicano, le van dietro. *Abierunt post pra-*
Jer. 9. 5. *vitatem cordis sui*, con provarsi a peccare, benchè non possano: *Ut iniquè agerent, laboraverunt*. E però, ò quanto bene disse il Signore, che *qui facit peccatum, servus est peccati*! mentre chi pecca, non solo per se
Rom. 7. 14. stesso egli è servo della sua sregolata Concupiscenza, ma ancora n' è schiavo: *Carnalis est, venundatus sub peccato*; e così deve andare di male in peggio.

IV. Considera, quanta sia l' infelicità di chi si truovi ridotto ad un tale stato. Basti dir solamente, che *servus est*; e così è privo di ogni sorte di bene, onorevole, utile, dilettevole. E privo dell' onorevole, perchè la somma ignobilità, che si trovi sopra la terra, è la schiavitudine: *Vide Domine, & consi-*

dera, quoniam facta sum vilis, dice la sconsolata Gerusalemme; quando si trovò fatta
Thr. 1. 11 schiava. E' privo dell'utile, perchè lo schiavo di sua natura non è padrone di niente, nè pur di sè; e così convien che fatichi senza guadagno: *Serviet inimico tuo in omni penu-*
Deut. 28. 48. *ria*. E' privo del dilettevole, perchè la sua vita non in altro appunto consiste, che in faticare, e poi essere bastonato, come fu de gli Ebrei sotto Faraone: *Flagellatique sunt*
Exod. 5. 14. *ab exactoribus Pharaonis, dicentibus; Quare non implevistis mensuram laterum, sicut priùs, nec heri, nec hodie*? Ora mira bene, e vedrai, che tale appunto è lo stato del Peccatore, anzi assai peggiore. Prima, perchè lo schiavo tanto è più ignobile, quanto ancora più ignobile è 'l suo Padrone. Ma qual Padrone più ignobile può haver l' uomo, che la propria Concupiscenza? Questo è servire ad un Bruto, cioè a quella parte, che l'
1. Petr 2. 11 uomo ha in sè di brutale, *Carnalibus desideriis*. Secondo, perchè lo schiavo può con la fedeltà, che presti al Padrone, sperare un dì di ottener la libertà, come fu di Giuseppe, come fu di Esdra, come fu di Daniele. Ma il peccatore, quanto più serve fedelmente alla propria Concupiscenza, tanto è sicuro di dovere più essergli sempre schiavo, e così non può guadagnarsi se non catene, che maggiormente l' opprimano; *Serviet inimico tuo in omni penuria*, così fu detto di sopra; e pur questo è nulla: perchè egli poi,
Deut. 28. 48. che sarà? *Et ponet jugum ferreum super cervicem, donec te conteret*. Terzo, perchè lo schiavo se patisce nel corpo, può finalmente per la virtù, che non soggiace a schiavitudine alcuna, gioir nel cuore. Ma il Peccatore nel cuore appunto patisce più, che nel corpo, perchè non altro continuamente riceve dalla sua mala coscienza, fuorchè
Jer. 2. 19. rimproveri, riprensioni, flagelli: *Arguet te malitia tua, & aversio tua increpabit te*. In qualunque peccato vi son due cose, l' aversione dal bene, l'adesione al male. E queste sono due crudelissime furie, che fanno a gara in flagellar chiunque pecca. Vedi però se sia vero, chi chiunque pecca, altro
Is. 46. 8. non è ch' uno schiavo. *Qui facit peccatum, servus est peccati*. Mentre non solo egli è schiavo, ma è lo schiavo più misero, che si trovi sopra la Terra; schiavo non di corpo, ma d'anima: *Anima eorum in captivitatem ibit*.

XVII.

Si quis aliter docet, & non acquieſcit ſanis ſermonibus Domini noſtri Ieſu Chriſti, & ei, quæ ſecundùm pietatem eſt, doctrinæ; ſuperbus eſt, nihil ſciens, ſed languens circa quæſtiones, & pugnas verborum. 1. Tim. 6.

I. Conſidera, chi ſieno coloro, di cui giuſtamente può dirſi, che *Non acquieſcunt ſanis ſermonibus Domini Noſtri Ieſu Chriſti, & ei, & quæ ſecundùm pietatem eſt doctrina.* Gl'Infedeli? Nò. Perchè queſti non ſolo non s'acquietano a ciò, che Criſto inſegnò, *non acquieſcunt*; ma l'oppugnano apertamente, *aliter docent*. Quegli, che (a parlare con proprietà) *non acquieſcunt*, ſono quei fedeli, che noi chiamiamo di Mondo: ma tra queſti, ſe ponderi ſottilmente, ſono ſpecialmente coloro, i quali offeſi, non credono di poter mai riſarcire a pieno l'onore, ſe non ſi vendicano. In neſſun'altra materia troverai, che oggi i fedeli di Criſto *non acquieſcant* a quello, ch'egli inſegnò, più che in queſta del perdonare; perchè è vero, che ſi dipartono dalla dottrina di eſſo in molte altre coſe; ma con la volontà, non con l'intelletto; e però *non acquieſcunt* con la volontà agl'inſegnamenti di Criſto, perchè gli ſtimano duri; ma *acquieſcunt* con l'intelletto, perchè gli ſtimano nondimeno onorevoli. Ma in queſto punto di Cavalleria dianzi detto, nè *acquieſcunt* con la volontà, nè *acquieſcunt* con l'intelletto. E così, a favellare aſſolutamente, *non acquieſcunt*, perciocchè ſtimano non ſolo duro, ma infame ubbidire a Criſto. Nè vale, che ſi ricuoprano con dire, che ciò ſtimano infame ſecondo l'opinione del Mondo. Perchè; chi è queſto Mondo? O è Mondo fedele, o è Mondo infedele. S'è fedele, non può havere tal'opinione, perch'egli avrebbe un'opinione contraria all'opinione di Criſto, e così ſarebbe infedele. Chiunque crede a Criſto, ha da credere parimente, che il perdonare ſia azione onorevoliſſima. Concioſſiacoſa
Luc. 6. che non ha egli detto, che ciò è divenir figliuolo di Dio? *Diligite inimicos veſtros, & eritis filii Altiſſimi*. Adunque ha detto, che il perdonare è parimente un'azione di ſomma gloria. Che ſe poi queſto Mondo è Mondo infedele, che vale ad iſcuſarli l'opinion d'eſſo? Ne però eſſi la poſſono ſeguitare, nè poſſono dimoſtrare di ſeguitarla. Altrimenti che ſanno? Commettono un'atto eſpreſſo d'infedeltà; perciocchè chiunque è fedele, ha queſta obbligazione indiſpenſabiliſſima ſu le ſpalle: Ne può tenere un'opinione contraria all'opinione di Criſto: nè può fingere di tenerla. E pure queſti non ſolamente fingono di tenerla, ma lo profeſſano. Mira però ſe ſiano daddovero ridotti a miſero ſtato quei Cavalieri, i quali ſtimano infame, chi non ſi vendica; *Non acquieſcunt ſanis ſermonibus Domini Noſtri Ieſu Chriſti, & ei, quæ ſecundùm pietatem eſt, doctrinæ*. Se non ſono Infedeli, manca pochiſſimo. Però tu vedi, che l'Appoſtolo unì queſti, che *non acquieſcunt*, con quelli che *aliter docent*, perchè ſe tra loro v'è differenza di alcuna ſorte, è sì piccola, che più toſto ſi può dir niuna. *Quaſi ſcelus Idolatriæ eſt, nolle acquieſcere*. Benchè pur troppo *aliter docent* anch'eſſi, mentre tutto dì paleſano con la lingua l'interno errore; lo ſoſtengono con le ſcritture; lo ſoſtengono con le ſtampe; lo ſoſtengono ancora col ferro in mano. Va un poco a leggere quei lor cartelli di disfida, e vedrai quali ſieno i lor ſentimenti. E ciò non è paſſare anche i limiti di coloro, i quali *non acquieſcunt*? Queſto è già eſſere non più ſoſpetto d'infedelta, ma convinto. 1. Reg. 15. 23.

II. Conſidera, che l'infedeltà di coloro tanto è più brutta, quanto più bella è la dottrina, a cui contraddicono. E qual è queſta? E'una dottrina piiſſima. Perchè ſe veruna dottrina data da Criſto ſi può dire per tutti i capi, che *ſit ſecundùm pietatem*, è queſta del perdonare. La pietà riguarda due coſe: prima Dio, poi il proſſimo: Dio come Padre, il proſſimo come fratello. A Dio vuole, ch'eſibiſcaſi culto; al proſſimo vuol, che ſi eſerciti carità. E queſto è ciò, che a maraviglia adempiſce una tal dottrina. Serba primieramente il ſuo culto a Dio, perchè a lui vuole, che come a Padre, ſi laſci di gaſtigare i figliuo- Deut. 32.
li erranti; *Mea eſt ultio, & ego retribuam in tempore*. E ſerba ſecondariamente al proſſimo quella carità ſomma, che mai gli ſi poſſa uſare come a fratello, ch'è rendergli ben per male. E però è chiaro, che ſe ogni dottrina di Criſto è dottrina pia, queſta per verità può dirſi piiſſima. E pur v'è di più, perchè in qual luogo del ſuo Vangelo chied'egli una tal dottrina? La diè in que' Sermoni, ch'egli fece ſu'l Monte; Sermoni eſimj, Sermoni eccelſi, è veriſſimo; ma ſopra tutto Sermoni ſani, *ſanis ſermonibus*, perchè furono indirizzati principalmente a ſanar le piaghe, che havea contratte il Genere umano nella Iraſcibile, e nella Concupiſcibile,

ſcibile ; e però contengono i più ſalutari aforiſmi, che ſieno uſciti dalla bocca di Criſto ; a ſegno tale, che *Cùm conſummaſſet*
Matt.7.28. *omnia verba hæc*, conchiude l' Evangeliſta, che *admirabantur Turbæ ſuper doctrina eius*. E a queſta dottrina sì pia, data da Criſto, ed a queſti ſermoni sì ſalutevoli *non acquieſcunt*, coſtoro, che impugnano sì sfacciatamente la legge di perdonare. Forſe che più pia è la dottrina del vendicarſi, ch' è carica d'impietà : d'impietà verſo Dio, d' impietà verſo il proſſimo? E forſe che più ſani in ogni altra parte ſon quei diſcorſi, che tengono, quei che inſegnano tal dottrina ? Anzi ò che diſcorſi inſanitſimi ſono i loro, mentre vorrebbono ridur l' uomo a procedere come Beſtia ! Sani ſono i ſermoni di
Prov 8.9. Gesù Criſto : *Juſti ſunt omnes ſermones mei, non eſt in eis pravum quid, neque perverſum; recti ſunt intelligentibus, & æqui invententibus ſcientiam*. Felice te, ſe di queſti ſermoni ſaprai invaghirti! Non havral mai provati i più opportuni a diſporti, In ordine a Dio con la dovuta giuſtizia, in ordine a te con la dovuta rettitudine, in ordine al proſſimo con la dovuta equità.

III. Conſidera, che a ciaſcun di coſtoro, i quali *non acquieſcunt* a queſta sì pia dottrina del perdonare promulgata da Criſto, non ſi può dare altra cenſura più orribile di quella, che die l Appoſtolo, quando diſſe, che *Superbus eſt, nihil ſcions*. Non è ſuperbo chi di punti di onore vuol ſaper più di ciò, che n'habbia ſaputo il Figliuol di Dio, con tanti Dottori ſommi, che gli hanno aderito appreſſo, con tanti perſonaggi, con tanti Principi, con tanti illuſtri Monarchi ? Non è di deboliſſimo intendimento, chi non capiſce verità così chiare, così patenti, così palpabili, quali ſon queſte della gloria di chi perdona, gloria conoſciuta da tanti, infin da Gentili? Ma queſta infine è la radice ne gli uomini di ogni errore ; la ſoverchia ſtima di sè, maſſimamente quand' ella è unita con infermità d' intelletto. La ſoverchia ſtima di sè fa, che uno caſchi in errore per due cagioni: prima perchè ſa, ch' uno avvanzi facilmente a gindicare di quello, ch'egli non ſa: poi perchè ſa parimente, che chi non ſa, ſdegni di ſottometterſi al detto di quei che ſanno. Però è ſcritto, che *Ubi humilitas, ibi & ſapientia*. L'
Prov 11.2. infermità d' intelletto accreſce poi ſommamente queſta caduta, perchè come un In-
Ps 26. ferno ad ogni urto caſca, *Infirmati ſunt, & reciderunt*; così è di coſtoro, i quali ſono di debole intendimento ; ad ogni piccolo impulſo, che aggiungavi la paſſione, danno in errore. Ma tu quì forſe ſarai vago d' intendere, che coſa ſia queſta infermità d' intelletto, affin di guardartene. E' il non ſapere giudicar delle coſe ſecondo la verità, cioè ſecondo ciò, che ſono in ſe ſteſſe; ma giudicarne ſecondo quello, che pajono. Che coſa è nel corpo l' infermità ? E' l'inegualità degli umori ; perchè quando quelli ſtanno attemperati tra loro, il corpo è ſaniſſimo. Or tale è l' infermità ſimilmente nell intelletto. E l' inegualità tra ciò che le coſe ſono in ſe ſteſſe, e quel giudizio, che l'intelletto ne forma; e però la ſanità dell'intelletto altro al fine non è, che la verità, la quale conſiſte in queſto adeguamento, pur'ora detto, tra 'l giudizio, e le coſe. Come dunque tu mi dai uno, che per ſe ſteſſo non ſia capace di un ſimile adeguamento, egli è deboliſſimo, *nihil ſciens*: perchè non ſi può dire che ſappia, chi non fa ciò, che le coſe ſono in ſe ſteſſe. Che ſe poi in queſto aggiungaſi la ſuperbia, ſicchè non ſolo *ſit nihil ſciens*, ma *ſit ſuperbus*; immaginati che cadute precipitoſe dovrà mai fare! E tali ſono le cadute di chiunque *non acquieſcit ſanis ſermonibus Domini Noſtri Jeſu Chriſti, & ei, quæ ſecundùm pietatem eſt, doctrinæ*. Sono cadute di un ſuperbo, ſon cadute di uno, che niente ſa. Aggiungi, che chi non ſa tutto ciò, che ſpetta alla conſecuzion dell'ultimo fine, ſappia nel reſto tutto ciò, ch'egli vuole, mai non ſa niente. *Nihil ſcit. Non judicavi me ſcire aliquid*
1.Cor 2.2. *inter vos, niſi Jeſum Chriſtum, & hunc Crucifixum*. Ma tale appunto è lo ſtato di queſti miſeri. Ignorano quello, che unicamente è neceſſità di ſapere ; e però che ſanno ?

IV. Conſidera, quanto bene conchiuſe finalmente l'Appoſtolo, quando diſſe, che ogn'uno di coſtoro, de' quali habbiam ragionato, *Superbus eſt, nihil ſcions, ſed languens circa quæſtiones, & pugnas verborum*: perchè s'egli è d' intelletto sì infermo, come habbiam detto, pur troppo è languido, *Languens, homo infirmus, & exiguis temporis, & minor ad intellectum judicii, & legum*. Ma
Sap.5.5. la maraviglia è vedere intorno a che ſi perdano queſti languidi. *Circa quæſtiones & pugnas verborum. Quæſtiones* ſono le controverſie, che hanno intorno alle coſe, le quali in fine riduconſi tutte a due: alla riputazione, e alla robba. *Pugnæ verborum* ſono le conteſe de' titoli. Per così poco guarda come ſon languidi d'intelletto, che tal volta fin corrono ad ammazzarſi ! Queſti ſono gli argomenti delle loro diſfide, de i loro dibattimenti, de i lor duelli. Però nota quanto bene le prime ſono intitolate *Quæ-*

ſtiones, perchè coſì quelle controverſie che hanno di riputazione, o di roba, che coſa fanno? Cercano di divenire ſelici, ma ſempre cercano, perchè non vi pervengono mai, *Quærunt, & non inveniunt*; come appunto ſuccede a chi nelle ſcienze non altro ſa del continuo, che queſtionare, e non
2. Tim. 3. conchiude mai niente, *Semper diſcentes, & numquam ad ſcientiam veritatis pervenientes.* Le ſeconde poi ſono dette *pugnæ verborum*, perchè ſono mere diſpute, come ſi chiamano, di vocabolo, e però non tanto ſono dette queſtioni, quanto contraſti. Per un vano titolo impegnerebbono, biſognando, uno Stato. E pure quando anche ottengono queſto titolo, dì, che ottengono? un
Prov. 19. puro nulla; *Qui tantùm verba ſectatur, nihil habebit.* E non è queſta una languidezza indicibile d'intelletto? Io ti ho quì voluto trattare di queſti miſeri, perchè ſe tu ſei per diſgrazia uno di eſſi, procuri di ravvederti, con laſciare andare i puntigli vani di Mondo. Sei Cavaliere, ma Cavalier Criſtiano. Adunque a chi ti diſfida, non dubitar di riſpondere, come ſanno i tuoi pari Savj: Io non offendo veruno, ma mi difendo. Vo con la ſpada al fianco continovamente. Se alcun mi aſſalta, io ſo farlo anche ſtare da me lontano. Queſta riſpoſta non è contraria a gl'inſegnamenti di Criſto, e dall' altra parte ſalva più che abbaſtanza ogni onore
Prov. 20. umano: *Honor eſt homini, qui ſeparat ſe à contentionibus.* Che ſe tu non ſei di coſtoro, io te n'ho voluto trattare, perchè non gl' invidj, come talor forſe fai, ma gli compatiſca, conſiderando quanto ſieno infelici quei, che ſi ſono eletti ſervire al Mondo. Prega Dio caldamente, perchè gl'illumini. Concioſſiachè mira, a che ſono ridotti! Son Criſtiani, e contuttociò *non acquieſcunt ſanis ſermonibus Domini Noſtri Jeſu Chriſti, & ei, quæ ſecundùm pietatem eſt, doctrinæ*; anzi tal volta *aliter docent* anch' eſſi, come appena ſarebbono gl'inimici di Gesù Criſto. E chi può eſprimere quanto ſia però formidabile quel gaſtigo, che lor ſovraſta? *His, qui ſunt ex contentione*, come ſono queſti, sì avidi di contraſto, *& qui non acquieſcunt veritati*, ch'è la dottrina di Criſto, *credunt autem iniquitati*, ch'è la dottrina di Mondo: *ira, &*
Rom. 2. *indignatio*: *ira* dalla parte di Dio, che li dannerà: *indignatio* dalla parte di loro medeſimi, che dannati concepiranno più implacabile ſdegno contro ſe ſteſſi, di quello che mai provaſſero verſo alcuno de' lor nemici.

XVIII.

Ventilabrum in manu ejus, & purgabit aream ſuam, & congregabit triticum in horreum ſuum, paleas autem comburet igne inextinguibili. Luc. 3.

COnſidera, che quel Signore da te quì rimirato in sì ſtrano arneſe, più da Campagna, che da Città, non è altri, che Gesù Criſto in atto di Giudice. Il ventilabro, che tiene in mano, è la ventola, iſtromento aſſai vile, non può negarſi, perchè, a dir giuſto, non è ſe non quella pala, con cui ſi ſventola il grano, quando è ſu l'aja. Ma iſtrumento, che ancor ſignifica molto, perchè ſignifica la podeſtà Giudiciale, ch' egli ha di ſeparar gli Eletti da i Reprobi: e però iſtrumento, che val più d' ogni ſcettro, ancorchè reale. Adora pure il tuo Signore umilmente, mentre qui ti compare ſotto un tal' abito, e raccomandati a lui, perchè ſe mai più ti devi colmar di
Malac. 3. 2. orrore, non che ſolo di riverenza, è quando lo rimiri in forma di Giudice. *Quis poterit cogitare diem adventus ejus?* I.

Conſidera la ragione, per cui ſi dice, che la ventola ſtà in ſua mano: *Ventilabrum in manu ejus.* E per ſignificare, che a lui ſi ſpetta queſta Podeſtà Giudiciaria, e a lui ſi conviene. *Pater omne judicium dedit Filio.* Io. 5. 22. Gli ſpetta come a Dio, e gli conviene come ad uomo. Gli ſpetta come a Dio, per l'attributo ſuo proprio della Sapienza. Perchè quantunque a coſtituire un perfetto Giudice ſi richiegga ancor la Potenza (ſiccome quella, ch'è neceſſaria a ſottomettere i Rei, a proceſſarli, a punirli) e ſi richiegga ancor la Bontà, ſiccome quella, che aſſicura dalle parzialità, dalle amarezze, dagli aſtii, dalle ingiuſtizie: contuttociò queſte due doti più toſto ſi hanno nel Giudice a preſupporre innanzi al Giudizio. La Sapienza è quella, che denomina l' atto del giudicare, con dargli in certo modo l' ultima forma; *Judex ſapiens judicabit populum ſuum.* E Eccl. 10. gli conviene come ad uomo, o per dir meglio come al maggiore degli uomini, per tre capi: prima per l'affinità, ch'egli ha con coloro, ch'hanno ad eſſere giudicati, parendo, che agli uomini debba il Giudizio riuſcire più caro, e più comportabile, mentr' eſſi vengano giudicati da un' uomo ſimile a loro, e però più diſpoſto ad uſar pietà dove poſſa uſarſi. Secondo, perchè nel Giudizio univerſale dee intervenire la univerſale riſurrezione de' corpi, che a lui II.

ſi

ſi ſerba qual' Uomo: concioſſiacchè, come il Padre, per mezzo di Criſto in quanto Dio, tutto dì riſuſcita l' Anime con la grazia; così per mezzo di Criſto in quanr' Uomo, dovrà il di ultimo riſuſcirare anche i Corpi. Terzo, perchè par di dovere, che tutti quei ch'hanno ad eſſere giudicati veggano il loro Giudice. Ma i più di queſti non potranno vederlo in forma di Dio, perchè ſaranno malvagj; riman però, che lo veggano in forma d' Uomo. E queſto è ciò, Jo. 5. che inteſe Criſto medeſimo, quando diſſe, che *Pater dedit ei poteſtatem judicium facere, quia Filius hominis eſt*. Aggiungi, che benchè foſſe ſua queſta podeſtà per tanti altri titoli, contuttociò ſe la meritò, come s' ella non foſſe ſua: maſſimamente allor, che con tanta umiltà ſi laſciò ſu la Terra trattar da Reo. E però è giuſto, che ſia veduto da tutti ſeder glorioſo ſu 'l tribunale ſovrano dell' Univerſo quel gran Signore, che con modi tanto obbrobrioſi, e ſu ſtraſcinato a i Tribunali più infimi, e ſu ſentenziato da i Tribunali più iniqui. Rallegrati con lui di quell' alta gloria, che in quell' ultimo giorno riporterà; e giacchè allora ſarà vano proſtrarſi innanzi al ſuo Trono per dimandargli umilmente miſericordia, ſappi dimandargliela adeſſo, mentre ancor non è Giudice, ma Avvocato. Non tardar più, perciocchè non vedi, che ha già la ventola in mano? *Ventilabrum in manu ejus*. Che ſegno è dunque, ſe non che Apoc. 22. 12. quanto prima vuol porla in opera? *Ecce venio citò, & merces mea mecum eſt, reddere unicuique ſecundùm opera ſua*.

III. Conſidera, a qual fine il Signore ha già tolta in mano la ventola: ch' è affine di nettar l' aja: *Ventilabrum in manu ejus, & purgabit aream ſuam*. Queſt' aja è la ſua Chieſa: aja, perchè in eſſa i buoni ſi trovano meſcolati ancor co i cattivi, come ſu l' aja il grano ſta con la paglia: è ſua, perchè ben tu ſai quanto gli è coſtata. Gli è coſtata tutto il ſuo ſangue: *Acquiſivit ſanguine ſuo*. Non credere però, ſentendo dir aja, Act. 20. 28. che queſta Chieſa ſia qualche piccola coſa. Anzi è vaſtiſſima, e più vaſta ancora ſarà alla fine del Mondo, perchè ſi ſarà dilatata per l' Univerſo. Non però ella abbraccierà tutti gli Uomini, ma ſol quegli, i quali havranno profeſſata la vera Fede, cioè la Fede di Criſto. Gl' Idolatri, i Tartari, i Turchi, e gli Ebrei protervi, non appartengono all'aja, e così non può dirſi, che propriamente la ventola ſia per loro. Perciocchè è vero, che tutti gli Uomini a un modo compariranno dinanzi al Giudice: *Congregabuntur ante eum omnes gentes*. Mat. 25. 32. Ma non tutti a un modo ſaran da lui giudicati. Compariran tutti a un modo dinanzi al Giudice, perchè havendo egli ſparſo per tutti il ſangue, giuſto è altresì, che ſia veduto da tutti, e riconoſciuto, e riveriro, e adorato, ancorchè a loro diſpetto: *Omnes gentes venient, & adorabunt in conſpectu tuo,* Apoc. 15. 4. *quoniam judicia tua manifeſta ſunt*. Ma non tutti a un modo ſaranno ancor giudicati, perchè contro gl' Infedeli, che ſono quei, che non appartengono all' aja, procederaſſi, come ſi fa coi dichiarati nimici ad uſo di guerra, per via ſommaria; non controvertendo la ſentenza loro di morte, come già notiſſima a tutti, ma fulminandola: *Qui non credit, jam judicatus eſt*. Proceſſo Jo. 3. pieno, puntuale, formato ſi dovrà molto più fare intorno a coloro, che appartengono all' aja: *Purgabit aream ſuam*. E; quì ſarà lo ſventolar delle paglie: perchè gl' Infedeli non tanto, a dirla verità, ſono paglie, quanto ſpini da boſco, che a dirittura ſi dannano toſto al fuoco: *Lignum aridum in eremo*. Ma che ti varrà non eſſere ſtato Eccl. 6. 1. ſpino, ſe foſti paglia? tanto il fuoco aſpetta anche te, come caro paſcolo.

Conſidera, per qual ragione i buoni fe- IV. deli ſiano da Criſto raſſomigliati al grano, e i triſti alle paglie. I buoni ſono raſſomigliati al grano per la multiplicità di quel frutto, ch' eſſi producono, giungendo a rendere talor cento per uno, per la ſuſtanza, per la ſodezza, per la ſalubrità, e perchè da eſſi, ſe ben ſi mira, dipende tutto il mantenimento dell' Univerſo. I triſti ſono raſſomigliati alle paglie, per la pallidezza, che in loro ridonda dal loro interno livore, per la ſeccagine dell' avarizia, per la ſterilità dell' accidia, per l' inconſtanza della lor leggerezza, che li rende pieghevoli ad ogni ſoffio. Queſti al preſente ſono meſcolati con quelli, perchè il Signore potea ben fare, che il grano gli naſceſſe nel campo anco ſenza paglia, ma non ha voluto farlo. Ha voluto anzi, come Artefice ſommo, cavar bene dal male, che non permetterlo. E che credi tu, che i cattivi non ſieno ancora di grande utile a i buoni, con quello ſteſſo, che vorrebbero ad eſſi recar di aggravio? Anzi ſono di utile immenſo, perchè ſe non altro, danno loro occaſione di ſtar più umili, mortificati, modeſti, ch' è appunto l' utile, che reca al grano la paglia con aggravarlo. Quando ſarà ceſſato già queſto fine, ò allora sì, che ſaran roſto i miſeri diſſipati, diviſi, mandati all' aria! *Diſpergam* Jer. 13. 24. *eos ventilabro in portis Terræ*. Che orrenda

ſepa-

ſeparazione ſarà per tanto quella, che Criſto farà, quando, in virtù di queſt' alto ventilamento, farà che i triſti vadano lontani da' buoni, come dal grano van lontane le paglie, allor che il vento furioſamente le porta fin fuor dell' Aja? Così ſarà d' ogni fedele malvagio, perchè in quella ſeparazione ſarà sbalzato là tra gli ſteſſi infedeli, per-
Luc. 12. 47. che con loro vada parimente a bruciare in fuoco ſteſſo: *Dividet eum, partemque eius cum infidelibus ponet.* Aimè, che queſto ſarà un ventilamento a modo di turbine, tanto ſarà impetuoſo: e tu non penſi ciò, che ſarebbe di te, ſe ate toccaſſe di andare in quella maniera levato al vento? Guarda ciò, che ſei di preſente. Se tu ſei paglia, ò quanto n' hai da temere; perchè per te ſingolarmente tien dunque Criſto la ventola da sbalzarti così lontano, che vadi ſino a gli abiſſi: *Ventilabis eos, & ventus tol-*
Is. 41. 16. *let, & turbo diſperget eos.*

V. Conſidera, che ſeguito il fatale ventilamento con la ſentenza, che dovia il grano dividere dalla paglia, farà il Signore, che gli Angeli ripongano tutto il grano nel ſuo granajo: *Congregabit triticum in horreum ſuum.* E qual è queſto granajo così onorevole? è il Paradiſo: intitolato così, per dinotare lo ſtato, che eolà goderanno i Beati. Saranno, come il grano nel ſuo granajo, ſicuri, ſalvi, ed eſenti già dalle ingiurie d' ogni ſtagione. Sono finite le pioggie, finiti i geli, finiti i ghiacci, finite le turbolenze; è tempo già di godere riposo eterno. Quello nondimeno, che dovrà recare ancora a gli Eletti piacer maggiore, farà vederſi ridotti là tutti inſieme, ſenza eſſere più coſtretti a ſtar tra quegli empj, che con le lo-
2. Petr. 2. 8 ro mal' opere davano all' anima d' eſſi sì gran travaglio; *Qui de die in diem animam juſtam iniquis operibus cruciabant.* Non c' è più paglia; tutto è la ſu puro grano; tutti lodano Dio, tutti l' adorano, tutti l' amano, tutti lo benedicono; nè v' è tra loro, come quaggiù, chi a lui faccia verun' inſulto. E ciò par, che voglia accennarci quella parola ſoaviſſima, *congregabit.* Adeſſo i giuſti ſono coſtretti per maggior gloria divina a ſtar tra loro diſgiunti: chi fatica nel Settentrione, chi nell' Oriente, chi nell' Occidente, chi tra quei Barbari ancora Meridionali, che ſono
Pſ. 146. 2. più inculti, ma finalmente in quel gran giorno il Signore gli unirà tutti: *Diſperſiones Iſraelis congregabit.* Cavando ancora dal Purgatorio coloro, che ivi ſono ſtati a ſcontare sì lungamente i paſſati errori. E però chi può dire il gran godimento, ch' haviran gli Eletti in vederſi uniti da parti così diverſe, a non fare altro mai più, che lodare Iddio? O a quanto alto coſto dovrebbeſi procurare di andar là ſu, quando non altro ancor vi foſſe di bene, che queſta compagnia così degna di tutti i Giuſti, cioè di Perſonaggi dotati di tanta ſcienza, di tanta affabilità, di tanta amabilità, di tanta bellezza, che ogn' uno di loro è di gran lunga maggior d' ogni Salomone, aſſiſo ancor nel Trono della ſua Glotia! Che farai dunque, ſe Luc. 13. 28. tu ne venga ſcacciato? O che lutto! ò che lagrime! ò che ſtridore! *Ibi erit fletus, & ſtridor dentium, cùm videritis Abraham, & Iſaac, & Iacob, & omnes Prophetas in Regno Dei, vos autem expelli foras.*

Conſidera, quanto diverſa dalla ſorte del VI. grano fatà quella delle paglie, mentre fatto di loro, come un gran faſcio, ſaran poi gettate nel fuoco: *Paleas autem comburet igne inextinguibili.* Mentre ſenti dir paglie, già toſto intendi, quanto faranno ben diſpoſte a bruciare: ſon' aride, ſon arſiccie, non v' è tra loro una ſtilla di umor ſuccoſo, che poſſa fare al fuoco una minima reſiſtenza. E così quanto acceſo farà l' incendio, che formeranno! Ma forſe che tanto più preſto dovran però queſte paglie ridurſi in cenere? Non ti laſciar mai rapire a sì rea credenza, che però dice avvedutamente il Signore: *Paleas autem comburet igne inextinguibili*: perchè chi ode, che ſono paglie quelle, che donanſi al fuoco, non habbia a crederſi, che quello al fin non ſia più, che, come quì ſogliam dire, un fuoco di paglie. Ah che non havrà già mai fine! ſarà perpetuo, ſarà perenne; e così è ver, che *comburet*, ma non *conſummet*: perchè queſta è la qualità tremendiſſima di quel fuoco, a cui niun' altro ſi può trovar giammai ſimile nella Terra. Ha tutto il male del fuoco, che è tormentare, e non ha il bene, ch' è uccidere chi tormenta: *Devoravit eum ignis, qui non ſuccenditur.* E perche *non ſuccenditur*? ſe non per- Job 20. 26. chè mai non gli manca alimento; divora, ma non diſtrugge. Ti ſei però meſſo giammai di propoſito a ripenſare, che voglia dire eſſere condannato ad un fuoco tale? ancorche non foſſe niente più acceſo del noſtro, niente più acuto, niente più acerbo, niente più penetrante, baſti dire, ch' è ineſtinguibile. Nota frattanto, che il Signore chiamò ſuo quel granajo, nel qual ſarà accolto il grano: *In horreum ſuum*: ma non così chiamò ſuo queſto fuoco, nel qual ſaranno date a bruciare le paglie: perchè da lui vien la ſalute degli Uomini, ma non viene la perdizione: *Perditio tua Iſrael: tantummodò in me auxilium tuum.* Oſ. 13. 9.

XIX.

XIX.

Hoſpitabitur, & paſcet, & potabit ingratos: & ad hæc amara audiet.
Eccl. 29. 32.

I. COnſidera, che per queſto Oſpite, di cui quì ſi ragiona; puoi giuſtamente intendere Gesù Criſto, allorchè viene a te nel Santiſſimo Sagramento: *Hoſpes eram, & collegiſtis me.* Perocchè allora egli è vero Oſpite più che mai dell'anima tua. Ma guarda quanto differente dagli altri! Gli altri Oſpiti, quando vengono in tua caſa, non vengono per dar da mangiare a te, ma vengono, perchè tu dia da mangiare a loro: ond'è, che Abramo medeſimo, quando ricettò quei tre Angeli pellegrini, che furon tre Oſpiti a lui venuti dal Cielo, ſubito inteſe, che non toccava a loro di provveder lui, ma a lui di provveder eſſi, e però corſe velocemente all'armento, *& tulit inde vitulum tenerrimum*. Perchè tal'è l'oſpitalità de' mortali: chi ricetta, paſce, non paſce chi è ricettato. Ma il tuo Signore è un Oſpite tutto oppoſto, perchè, quaſi che ti faccia piccolo onore ſolamente in venire a te, che fei verme viliſſimo della Terra, vuole nel venire di più tenerti a banchetto, *Hoſpitabitur, & paſcet, & potabit*: e con che vivande? con quelle, ch'egli ti forma di ſe medeſimo. O quì sì, che il tuo ſtupore biſogna che giunga al colmo! perchè le Madri nutrono bene i figliuoli col proprio latte, che appunto è ad eſſi, nel medeſimo tempo, *& paſtus, & potus*: ma non giammai con le viſcere, e con le vene. Più tosto troverai Madri, che ſi ſieno cibate de' loro figliuoli, conforme a quello, *Comedes fructum uteri tui*: che trovar Madri, che ſi ſiano volute far loro cibo; e pure ſi vantano di eſſere sì pietoſe: *Manus mulierum miſericordium coxerunt filios ſuos.* Or mira un poco, che pietà ſia mai quella del tuo Signore.

Matth. 25. 35.

Gen. 8. 7.

Deut. 28. 53.

Thr. 4. 10.

II. Conſidera, che non dice ſolamente, che *paſcet*, ma ancor che *potabit*? nè dice ſolamente che *potabit*, ma ancor che *paſcet*, per dinotarti, che quando ti dona sè nel Santiſſimo Sagramento, ti dona una refezione perfetta. Il cibo ſenza bevanda, e la bevanda ſenza cibo, ſono refezione, è veriſſimo, ma non ſono refezione perfetta; refezione perfetta ſono allor ſolo, che ſi congiungono inſieme. Però il Signore ti dice, che *paſcet*, *& potabit*; non perchè guſtar le ſue carni non ſia l'iſteſſo, che guſtare il ſuo ſangue; e non perchè guſtare il ſuo ſangue non ſia l'iſteſſo, che guſtar le ſue carni; ma per farti intendere, ch'egli ti dà una refezione interiſſima, qual ci vuole a conſervare perfettamente la vita. Vero è, che come, a far ciò meglio apprendere dalla gente più groſſolana, egli ha voluto laſciar nel Sagramento ſe ſteſſo ſotto due ſpecie diſtinte di pane e di vino, di pane per dinotar, ch'egli è cibo; di vino, per dinotare, ch'egli è bevanda; così tu molto ben puoi diſtinguere queſte coſe col tuo penſiero, e devi diſtinguerle, affine di meglio comprendere il loro ſapore. E qual è queſto ſapore? La rimembranza di quello, che il tuo Signore per te patì. Sai che queſto Santiſſimo Sagramento è ſtato da lui laſciato ſingolarmente per memoria della ſua morte: *Mortem Domini annunciabitis, donec veniat*. Ma queſta morte non fu ordinaria, fu violenta, fu acerba, fu attroce, fu ſanguinoſa; e però affine che di tutto ciò ti rammemori nel riceverlo, penſa, che ricevi quel corpo, il quale per te diventò preda di morte; penſa, che ricevi quel ſangue, il qual per te ſcorſe tutto giù da quel corpo a sì larghi rivi. Così la tua refezione ſarà perfetta.

1. Cor. 11. 26.

III. Conſidera, che ſenza dubbio è ſtupor grande, che il Signore doni ſe ſteſſo in alimento perfetto, come pur or ſi dicea; ma maggiore aſſai che ſi doni ad Uomini ingrati: *Hoſpitabitur, & paſcet, & potabit ingratos.* E pure è così. Quanto pochi ſono grati al Signore d'un benefizio sì inenarrabile, qual'è quello, che ci ha laſciato nel Santiſſimo Sagramento! Anzi gli ſono ingratiſſimi, perchè tutto dì avviene, che molti lo ricevono in queſta forma, e poi quindi a pochi giorni lo ſcacciano via da sè, per dar ricetto nel loro cuore al Demonio. Queſta è una ingratitudine la più barbara, che ſi poſſa mai immaginare. E pure il Signore quando viene a te la prevede. Che diſſi la prevede? la sà di certo: *Sciebat enim quiſnam eſſet, qui traderet eum*: e pur non laſcia mai di venire, come ſe in eterno tu gli haveſſi da eſſere fedeliſſimo. O prodigj di maraviglia! L'ingratitudine dà titolo ſufficiente a ritogliere il benefizio anche ad uno, a cui ſi ſia fatto; or penſa tu quanto lo dia più ſufficiente a non farlo. E pure il Signore non ſolo lo fa a gl'ingrati, ma lo torna anche a fare infinite volte, poichè l'ha fatto: *Paſcet, & potabit*; non ſolo *paſcit, & potat*.

Ier. 15. 11.

IV Conſidera, che ogni ſorte d'ingratitudine par a te ſempre duriſſima a ſofferirſi, ma molto

molto più quella, che ricevi da uno, il
Ps. 40. 10. quale giornalmente hebbe il piatto da casa tua; *Qui edebat panes meos, magnificabit super me supplantationem.* Perchè a far talora qualche benefizio a un'ingrato potrai ridurti. Potrai ridurti a impetrargli una volta un favor dal Principe, a donargli un anello, a donargli un'abito, a usargli alcuna altra simile cortesia; ma a mantenerlo continuamente a tue spese, non potrai ridurti in eterno; perchè ti par d'allevarti la serpe in seno. E tuttavia questo è ciò, che del continuo vedi far tu a Gesù Cristo: *Pascet, & potabit ingratos.* Fu istimato un prodigio sommo, quando S. Ambrogio arrivò a somministrare il vitto ad un traditore, che gli havea tramato rabbiosamente alla vita. Ma tal prodigio è da Cristo fatto ogni giorno: e con questa diversità, che il Santo lo fece a chi havea voluto tradirlo: Cristo lo fa, a chi fa,
Ps. 13. 19. che di più lo dovrà tradire; *Qui manducat meum panem, levabit contra me calcaneum suum*: non solamente *levavit*, ma ancor *levabit*.

V. Considera, che a colmare la maraviglia, dopo havere il Signore usata con gli Uomini tanta benignità, è costretto ancora ad udirsi da loro dir cose tali, che
Malac. 1. 2. sieno abili insino ad amareggiarlo: *Et ad hæc amara audiet.* E quali sono queste cose, ch'egli ode? Son'i lamenti, che gli Uomini fan di lui, quasi che ne sia poco amante: *Diloxi vos, dicit Dominus, & dixistis, in quo diloxisti nos?* Questi lamenti sono antichi nel Mondo. Ma, se però sempre furono insopportabili; dacchè il Signore con tanto amor ci si dona nel Sagramento, non sono insopportabili solamente, ma inescusabili, fino all'ultimo segno. Perciocchè quale amore non ci ha mostrato, chi ha potuto anche rendersi nostro cibo? tanto grande è stata la brama d'internarsi in noi, d'invischerarsi in noi di farsi quasi una medesima cosa con esso noi! Che puoi tu però dubitare, che non ti doni, chi ti ha donato se stesso? Ogni altro dono, che sacciati, è meno eccelso. E non ha giusta ragione di amareggiarsi, se vegga, che tu diffidi di dover'ottener da esso il meno, sol che ti disponghi a riceverOs. 14. 1. lo, dappoi che con tanto amore ti ha dato il più? *Perost Samaria, quæ ad amaritudinem concitavit Deum suum.*

XX.

Scimus, quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis, qui secundùm propositum vocati sunt sancti. Rom. 8.

COnsidera la gran sorte di quei, che daddovero attendono ad amar Dio: Tutte le cose cooperano a lor bene: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Così l'Universo è stato costituito, che le parti ignobili servano alle più nobili: *Qui stultus est servus sapienti.* E però tutto ha
Prov. 11. 29. da tornare finalmente in servizio di quei felici, che daddovero attendono ad amar Dio, cioè di coloro, che sono su la Terra i Nobili veri, sono i Grandi, sono i Gloriosi, sono predestinati all'eterna beatitudine: *Qui secundùm propositum vocati sunt sancti.* E' senza dubbio, che alla fine è la loro predestinazione? è altro forse che quella assolutissima volontà, ch'ha Dio di salvarli? Nò, non è altro: *Propositum miserendi*, così appunto la intitola in varj luoghi Santo Agostino. Però questa volontà convien,
Is. 46. 10. che si adempia: *Omnis voluntas mea fiet.* Perchè ciò vuol dire proposito; volontà ferma, volontà forte, volontà risoluta: perchè si adempia, ha Dio degli eletti una specialissima cura, *Oculi Domini super iustos*, gl'indrizza, gli governa, gli guarda, ficche tuttociò che loro accade, cooperi a loro bene, ch'è quanto a dire a salute della loro anima, *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.*

Considera, che *omnia*, cioè tutti gli ac- II.
cidenti, a cui gli Uomini sono soggetti, si riducono a due, a i beni, ed a i mali, de i beni è facile intendere, come questi a gli Eletti portino bene, *Cooperantur in bonum*, perchè san sì, che gli Eletti e benedicano maggiormente il Signore, che gli benefica, e lo ringrazino, e l'adorino, e l'amino con
Ps. 12. 6. più ardore, *Cantabo Domino, qui bona tribuit mihi.* Non così facile è intenderlo ancor de' mali: e pure è certissimo, perchè tutti i mali, o sono tribolazioni, o sono tentazioni, o sono peccati, e tutti a gli Eletti, *cooperantur in bonum. Cooperantur* le tribolazioni, perche aprono a gli Eletti un campo larghissimo di esercitar le virtù. Nell'infermità la pazienza, nelle persecuzioni la mansuetudine, nella povertà la modestia, nelle depressioni l'umiltà, e in tutte insieme un'esatta rassegnazione al voler Divino: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat. Cooperantur* le tentazioni, perchè servono

agli

agli Eletti come di ſcuola ; nella quale eſſi giornalmente ſi addeſtrano a guerreggiare contro i loro nimici infernali, a ſuperare la loro forza , a ſchernire le loro frodi, e così a riportar perpetui trionfi. *Beatus vir qui ſuffert tentationem , quoniam cùm probatus fuerit , accipiet coronam vitæ . Cooperantur* ſino i peccati medeſimi: perciocchè queſti danno poi l'ampia materia di piagnere , di compungerſi, di confonderſi, e ſoprattutto di vivere d'indi innanzi con più cautela: non
Thr.3.1. ſi fidano della loro virtù . *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus* . Tre ſon le verghe, con cui Dio percuote gli Eletti. Verga di correzione, Verga di probazione, e Verga d'indegnazione. Di correzione ſono le tribolazioni , di probazione le tentazioni, d' indegnazione la permiſſion de'peccati. Sotto ciaſcuna di queſte verghe vien l' uomo certamente a conoſcere il proprio nulla , e ad umiliarſi: ma ſotto niuna lo conoſce mai meglio, che ſotto l'ultima: ſotto queſta verga tremenda d' indegnazione. *Ege vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus* . So che vi è la quarta verga, che s' intitola di furore , ed è l'abbandonamento dopo il peccato . Ma queſta verga non appartiene agli Eletti , e però quì non ne hò fatta ſpecial memoria. Nel reſto mira un poco , quanto ſia vero, che *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*: mentre chi è tale , non ha chi gli
1.Pet.3. recchi danno, *Quis eſt qui vobis noceat , ſi boni æmulatores fueritis?* Il contrario accade negli empj. Perchè ſe a i Giuſti anche il male ſi volge in bene , agli empj ancora il bene ſi volge in male , arrivando eſſi a ſegno, che fin ſi abuſano della miſericordia
Eccl.9.4. divina a peccar più sfacciatamente ; *Peccavi , & quid mihi accidit triſte?* Tu di qual numero ſei? cavi male dal bene, o dal bene male? Queſto è un de'ſegni più chiari per cui conoſcere , ſe ſei de' predeſtinati o ſe de' preſciti ; perciocchè queſta è la legge , a i predeſtinati anche il male ha da recar bene: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis , qui ſecundùm propoſitum vocati ſunt ſanctì* .

III. Conſidera , che queſta ſentenza può eſſerti per ventura di qualche ſcoglio: perchè dirai, che ſe tu ſei degli Eletti ti ſalverai , ſenza che te ne pigli ſollecitudine , mentre alla fine tutte le coſe , ancorchè per altro nocevoli, ti hanno da portar bene. Ma non conoſci l'abbaglio? Tutte le coſe ancorchè per altro nocevoli, ti hanno da portar bene te lo concedo ; ma quando te'l porteranno? quando procurerai, ch' eſſe te lo portino . Senti come parla l'Appoſtolo ; *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*, non dice *operantur* , dice *cooperantur* . Adunque ſe queſti mali hanno a operare a te queſto bene con eſſo te (che queſto è *cooperare*) non può eſſer di meno, che tu non operi. Se tu non operi, non opererann è men eſſi , perch'eſſi non fanno più che cooperare ; *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. E poi perchè credi tu, che l' Appoſtolo habbia detto sì eſpreſſamente *diligentibus Deum* ? Poteva egualmente dir *dilectis à Deo* , ma non volle dirlo , volle anzi dir *diligentibus* : affinchè tu tanto più non pigliaſſi errore, credendoti , che a ſalvarti baſti ſol quell'amor , che Dio porta a te ; ci vuole ancor quell'amor , che tu porti a Dio . *Ego diligentes me diligo*. Se Dio ti ha eletto alla gloria , ti ha eletto perchè ti ſalvi corriſpondendogli ; ſe non gli corriſpondi è ſegno , che non t' ha eletto . Credi tu, che ti voglia ſalvar per forza? Gli eletti ſono coloro , *qui ſecundùm propoſitum vocati ſunt ſanctì*, cioè *vocati ſunt, ut ſint inter ſanctos*. Adunque ſe tu ſei eletto, tu ſei
Rom.8. chiamato , *vocatus es* ; *quos enim prædeſtinavit , & vocavit* . E ſe ſei chiamato , adunque tu ſei chiamato, perchè riſpondi . Or che ne ſiegue da ciò , ne ſegue , che a te appartiene riſpondere , o non riſpondere . E che chiamate ſarebbono giammai quelle , che ti sforzaſſero? non ſarebbono chiamate, ſarebbono urti , ſarebbono violenze. Se il Signore chiama gli eletti alla ſantità , ſiccome è indubitatiſſimo, non gli chiama affine di ſtraſcinarſegli dietro come giumenti ; gli chiama perchè lo ſeguano come ſudditi , come ſervi , come ſeguaci. *Vocavit eum , ut ſequeretur ſe*. Adunque ſe vuoi eſſere elet-
1.Cor.1.2. to attendi a cooperare ; ſe non attendi a cooperare, ſtà pur ſicuro, che non ſarai nel numero degli eletti, cioè di coloro, *qui ſecundùm propoſitum vocati ſunt ſanctì*.

IV. Conſidera, che quando a ſorte tu non intenda, come con ciò, che ſi è detto, poſſa congiungerſi l'immutabilità di quel divino decreto , che per la ſua ſomma fermezza, e ſomma fortezza , è intitolato propoſito , *propoſitum miſerendi*: tu non hai da far altro, che ſottomettere il tuo faſtoſo intelletto a ciò, che inſegna la fede, con ſtabilire dentro di te quelle maſſime ſempliciſſime ; che ti ſalverai , ſe farai del bene ; ſe non farai del bene, non ti ſalverai. In queſto modo tu darai ſegno di eſſere nel numero degli Eletti ; perchè in queſto modo la tua ſteſſa ignoranza, la tua ſteſſa incapacità dovrà cooperare a tuo maggior bene : *Cooperabitur in bonum* . O quanto è il merito di chi non

tro-

trovandoſi per qualſivoglia impedimento dotato di più ſapere, ſi contenta di attendere a ſervir Dio in ſanta ſemplicità, laſciando a quegli cui tocca, e ſpecolare, e ſpiegare i miſterj altiſſimi. Queſto è quanto il Signore da noi ricerca; che noi l'amiamo, *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*, non *contemplantibus*, non *celebrantibus*, non *prædicantibus*; *diligentibus*, perche ciò può farſi da tutti. Adunque che cercar più? Attendi ad amar Dio, ch'è quanto dire a ſervirlo con fedeltà ſecondo il tuo ſtato, ad eſeguire i ſuoi comandi, ad eleggere i ſuoi conſigli: e ſe non fai più, non importa. Non potrai dire con l'Appoſtolo; *Scimus, quia diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis, qui ſecundùm propoſitum vocati ſunt ſancti*; ma potrai dire *experimur*; perchè intenderai con la pratica la verità di ciò, che non penetri con la ſcienza. Benchè quale ſcienza più verace di queſta; la ſcienza pratica? queſta è la ſcienza de' Santi; *Dedit illis ſcientiam Sanctorum*; perchè operando capiſcono quei miſterj, ch'altri non capiſce ſtudiando.

XXI.

B. Luigi Gonzaga.

Oculi mei ſemper ad Dominum, quoniam ipſe evellet de laqueo pedes meos.
Pſal. 24. 15.

I. COnſidera, che queſto Mondo è pieno di lacci, teſi da Demonj infernali, ſicchè il glorioſo Sant' Antonio a mirarli ſi atterrì tutto. Dovunque tu vada; *In medio laqueorum ingrederis*. Però ch'hai da fare, affin di non cadervi? Guardarti a' piedi? tutto il contrario. Hai da levare più toſto i tuoi guardi all'alto, voltandoti al tuo Signore; *Lux vultus mei non radebat in terram*. Così ſarai più ſicuro di non perire, perchè ſe tu penſi a lui, vincendevolmente a lui tocca penſare a te; *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos*. E s'egli penſa a te, tu ſei ſalvo. Queſto è ciò, che ſi promiſe di certo il Santo Re Davide, quando diſſe; *Oculi mei ſemper ad Dominum, quoniam ipſe vellet de laqueo pedes meos*. E queſto è ciò, che puoi di certo prometterti ancora tu, ſe vorrai provarlo. Ma nota, che non baſta voltare ſolamente a Dio gli occhi di tanto in tanto, gli hai da fiſſare, *Oculi mei ſemper ad Dominum*; e però appunto hai da tenere in lui ſempre voltati gli occhi nella maniera: che coſtumano i Servi verſo il Padrone, giacchè non ſenza ragione quì dice, *ad Dominum*. Se farai ciò, non dubitare di havere in tempo veruno a cader nei lacci, perchè quantunque odi qui dire, che *ipſe evellet de laqueo pedes meos*, non ti dei credere, che il Signore ti habbia prima a laſciar cadere ne' lacci, e dipoi cavartene: nò; te ne verrà a preſervare. Ma ſi dice *evellet*, per dimoſtrare, che i lacci ſon tanto ſpeſſi, ſon tanto ſtretti, ſono tanto intrigati, che a preſervarti in mezzo d'eſſi ci vuole tanta virtù, quanta a liberartene.

II. Conſidera, che in prima tengono i Servi gli occhi intenti al Padrone, per eſeguire prontamente i ſuoi ordini: Perchè non vogliono, quando ſon Servi buoni, aſpettar la voce, la prevengono al ſolo mirare i cenni. E queſto è ciò ch'hai da far tu parimente: *Oculi tui ſemper ad Dominum*, riſpetto a Dio, affine di veder che cenno ti dia. *Mens juſti meditabitur obedientiam*. Se tu aſpetti l'ordine eſpreſſo, ſai l'ubbidienza, ma non la mediti: allor la mediti, quando tu l'indovini, ubbedendo al ſemplice guſto, che il Signore ti dimoſtra di alcuna coſa, non all'impero; *Tu mandaſti mandata tua cuſtodiri nimis*.

III. Conſidera, che in ſecondo luogo tengono i Servi gli occhi intenti al Padrone, per tenergli dietro dovunque vada: perchè tal'è l'obbligo loro, quando non lo ſervono in altro, che di accompagnarlo. E queſto è ciò, che ſimilmente hai da fare riſpetto a Dio: *Oculi tui ſemper ad Dominum*, per calcare in ogni occorrenza le ſue pedate: *Veſtigia ejus ſecutus eſt pes meus*. Queſta è la tua obbligazione. Ma come potrai perfettamente adempirla, ſe non tieni a lui ſempre rivolti gli occhi, penſando frate medeſimo, com'egli in ſimili caſi ſi diportò allora, che pellegrinò ſu la Terra in carne mortale? Non ſai, che queſto è la ſomma gloria, alla qual tu poſſa mai giungere? Seguir lui; *Magna gloria eſt ſequi Dominum*.

IV. Conſidera, che in terzo luogo tengono i Servi gli occhi intenti al Padrone per ſupplicarlo, o di perdono, ſe vengono flagellati, come infingardi, o di provviſione, ſe ſono poveri; o di patrocinio, ſe ſono pericolanti; o d'innalzamento, ſe poſſono nella Corte d'eſſo ſalire a maggior fortuna. E queſto è ciò, che finalmente hai da fare, riſpetto al tuo Dio medeſimo. *Oculi tui ſemper ad Dominum*. Sei reo, ſei povero, ſei pericolante, ſei capace di giungere a tanta gloria, quanta è quella del Paradiſo. E come dunque è poſſibile, che tu giammai

1. Cor. 9. 25. Jacob. 9. 24. Zach. 8. 3. Prov. 15. 28. Pſ. 118. 4. Job 23. 11. Eccli 23. 38.

tolga gli occhi da quelle mani, da cui dipende quanto mai poſſi al Mondo ſperar di bene? *Sicut oculi ſervorum in manibus Dominorum ſuorum, & ſicut oculi ancillæ in manibus Dominæ ſuæ, ita oculi noſtri ad Dominum Deum noſtrum, donec miſereatur noſtri.* Non vedi tu, come i Servi mai non ſi ſtancano di mirar ſupplichevoli il lor Padrone, *donec miſereatur?* e come dunque tu ti ſtanchi sì preſto di mirar Dio? L' hai da mirare, *donec miſereatur*, come ſann'eſſi; e ancor dappoi, ch' *eſt miſertus*, ciò, che di eſſi molti ingrati non ſanno. Queſto è ciò, che vale oltre modo ad eſſer eſaudito più prontamente. Altrimenti Iddio ti differirà le ſue grazie, ſe ancor non le negherà. E per qual cagione? perchè ottenute che l'hai, non lo guardi più; *Saturati ſunt, & levaverunt cor ſuum, & obliti ſunt mei.*

Pſ 122. 2.

Oſ 13. 6.

V. Conſidera, che ſe tu terrai, come quì ſi è detto, i tuoi guardi intenti del continuo al Signore, tu ſarai ſalvo da' lacci: *Oculi mei ſemper ad Dominum, quoniam ipſe evellet de laqueo*, cioè *de omni laqueo pedes meos.* Perchè hai veduto, come per trè cagioni devi qual vero Servo mirar ogn' ora con occhi sì infatieabili il tuo Padrone: per ubbidirlo a cenni, per ſeguirlo, per ſupplicarlo. Se l'ubbidirai in detta forma, ſei ſicuriſſimo, ch'egli ti ſcampi da i lacci, *Evellet de laqueo pedes tuos*; perchè chi ubbidiſce, ſpecialmente con tanta puntualità, non ſolo non v'è perieolo, che mai cada, ma che nè pure egli inciampi. Queſto è il privilegio feliee dell'ubbidienza, poter' andare con ſicurtà, dove ogn' altro ſaria perduto; *Qui cuſtodit præceptum, non experietur quidquam mali.* Se lo terrai riguardato per immitarlo, ſei pur ſicuro, che ti ſottragga da'lacci, *Evellet de laqueo pedes tuos*; perchè ſe alcuno è pur certo di non dovere mai mettere piede in ſallo, ſai tu qual' è? chi a quell'azione ch'ha da fare, a quell' impiego, a quell'impreſa, a quell'eſercizio, conſidera come in quello ſi portò Criſto; *Quicumque hanc regulam ſecuti fuerint, pax ſuper illos.* Queſta è la regola, l'immitazione di Criſto: chi queſta ſeguita, ha paee, perchè opera con certezza di dargli guſto. Se finalmente lo terrai riguardato con ſupplicarlo, ſei ſicuro da i laeci ancor più che mai: *Evellet de laqueo pedes tuos*; perche ubbidire al Signore per compir la ſua volontà, immitarlo per conformarti al ſuo vivere, ti ſa ſanto, ma non ti rende ſicuro di un tale ſtato. La total ſicurezza ti ha da venire dal chiedergli nondimeno ajuto continuo, come ſe non faceſſi niente di bene. *Videte, vigilate, & orate.* Qualor tu reſti di chiedere un tal' ajuto, non andrà molto, che nè compirai la ſua volontà, nè ti conformerai col ſuo vivere; e però ti biſogna chiederlo ſempre, cioè quando ancora l'hai conſeguito, perchè come l'hai conſeguito, così puoi perderlo: *Oculi mei ſemper ad Dominum.* E pure quanti ci ſono, che laſceranno paſſare gl' interi dì, ſenza mai levare gli occhi al Cielo? *Oculi ſuperborum in finibus terræ.* Queſti rubano a Dio ciò, che il Signore per tanti titoli giuſtamente pretende (ſe gli ſiam ſervi) ch' è d'eſſere padrone de gli occhi noſtri. *Domini eſt oculus hominis.* Ma non già punto glie lo rubò quel Beato Giovane, di cui tu celebri in queſto giorno i natali, dico un Luigi Gonzaga. Scorri la vita, e vedrai, come in tutti e tre queſti ſenſi ch' hai meditati, conſagrò a Dio perfettamente i ſuoi occhi. Qual maraviglia è però, ſe foſſe vicendevolmente preſervato poi dal Signore fra tanti laeci, quanti fur quelli, da i quali uſcì vincitore?

Ecc l. 8. 5.

Gal. 6. 16.

Prov 7. 12.

Zach 4. 10.

XXII.

Ne dixeris: Peccavi, & quid mihi accidit triſte? Altiſſimus enim eſt patiens redditor. Eccli 5. 4.

I. COnſidera, donde avvenga, che tanti divengano ogni dì più arditi al peccare. Perchè Dio non gaſtiga ſubito. Se ogni volta, che uno prorompe in qualche beſtemmia, ſi ſentiſſe ad un tratto laeerare la lingua da crudi vermini; ſe chi commette alcun furto, ſi trovaſſe ad un tratto le mani ſecche; ſe chi commette una fraude ſi trovaſſe ad un tratto la mente ſtupida; ſe quando uno cade in qualche vituperoſa carnalità, reſtaſſe anch'egli di ſubito tutto oppreſſo da ſchifoſiſſima lebbra, credi tu, che ſarebbono tanti al Mondo i beſtemmiatori, i furbi, i frodolenti, i laſcivi? ma perchè Dio va rilenro nel gaſtigare, perchè tollera, perche taee, perchè diſſimula, la gente è ſempre più ardita: *Quia non profertur citò contra malos ſententia, abſque timore ullo filii hominum perpetrant mala.* O iniquità moſtruoſa di quei figliuoli, che ſono appunto degli uomini, non di Dio! Perchè Dio è buono, perciò voler' eſſer' empj? Ben ſi conoſee, che figliuoli tali non appartengono a Dio, mentre ſono totalmente da lui diverſi. Son figliuoli di perdizione, che tanto appunto vuol dir figliuoli degli uomini; perchè *Filius hominis* è tol-

Eccl. 8. 11.

tolto ſempre dalle divine Scritture in ottimo ſenſo; ma *filii hominum* è tolto ſempre, o quaſi ſempre in cattivo. *Filii hominum uſquoquò gravi corde? Vani filii hominum. Mendaces filii hominum.* E però vedi, che vuol dire abuſarſi della miſericordia divina a peccar più sfacciatamente: vuol dire ſtare ſcritto nel numero de' Preſciti.

Pſ 4. 3. Pſ 6 10. Pſ. 89. 3.

II. Conſidera, che ſarebbe ancor di te, ſe mai ti laſciaſſi tirare a sì grande eccesſo. Non dire dunque, non dire: *Peccavi*, mi ſon già dato da molto tempo a peccare: *peccavi*, e contuttociò, *nihil mihi accidit triſte*, non mi è ſin'ora accaduto diſaſtro alcuno. Sto gagliardo di ſanità; ho de' figliuoli, e mi campano, ho delle facoltà, e mi creſcono; ho degli amici quant'io ne bramo, e mi vogliono tutti bene; ſe tal'ora ho nimici, gli ho, ma mi temono. Non dir così, ſventurato, non dir così; perocchè queſto è un linguaggio a Dio troppo odioſo, anzi inſopportabile. *Non eſt iſte ſermo, qui miſericordiam provocet; ſed potiùs qui iram excitet*, quando ſtà chiuſo nel cuore; *& furorem accendat*, quando non teme ancor di traſcorrere ſu le labbra. Che credi tu per ventura, mentre sì parli? Che Dio non ſia al mondo, o che ſe v'è, ſia ſtordito, ſia ſtolido, non avverta al mal, che tu fai? Ah che quell' *Accidit* è troppo iniqua parola! perchè con quella tu dimoſtri di credere, che Dio depoſta ogni provvidenza, ſi regoli come a caſo. O quanto t' inganni! *Altiſſimus enim eſt patiens redditor*. E' vero, che ſpeſſo tarda, ma ſempre arriva. Tarda ſpeſſo, perchè è paziente, *patiens*; ma arriva ſempre, perchè anche è retributore, *redditor*. E ſe egli è *redditor*, come vuoi dunque tu, che proceda a caſo? Può dare a caſo un che dà, perchè non è tenuto di dar più a queſto, che a quello; ma non può mai dare a caſo colui, che rende.

Pſal. 8. 12.

III. Conſidera, per qual ragione ſingolarmente habbia il Savio voluto in queſto luogo chiamare Iddio col nome di Altiſſimo, *Altiſſimus*. L'ha chiamato così, per rammemorati, che come Dio è buono, mentre egli tollera con sì ſtrana pazienza il mal che tu fai; così è ſapiente e potente, ſapiente a ſcorgerlo, potente a punirlo. Non è egli l'Altiſſimo? Adunque vede tuttociò, che tu operi ſu la Terra, perchè ſtà in alto, e in alto ancor più del Sole. Non è egli l'Altiſſimo? adunque può ſempre coglierti, quando vuole, perchè ti ſtà ſempre al di ſopra. E tu contuttociò non lo temi, anzi ti laſci ſcappare ancora di bocca parole così ſagrileghe, come queſte; *Peccavi, & quid mihi accidit triſte? Ne timerè quid loquaris; Deus enim in Cœlo, & tu ſuper terram.* Ecco però per qual ragione il Signore è qui detto Altiſſimo; perchè incominci a temerlo, benchè ſia buono; *Da locum timori Altiſſimi.*

Eccl. 5. 1.

Eccl. 19. 8

IV. Conſidera, che molto più tu lo temerai, ſe ti ricordi, ch'egli ancor'è *patiens redditor*. Vero è, che queſte parole a prima fronte non ſembrano così proprie. Perchè la pazienza par che appartenga più toſto a colui, che deve ricevere il pagamento, non a colui, che dee renderlo, che però diſſe quel debitore Evangelico al conſervo ſuo creditore: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. Pare adunque, che il Savio, o non dovea dir *Redditor*, ma dir *Ultor*, nome a cui ben potevaſi unir l'aggiunto di *patiens*, o non doveva dir *patiens*, ma dir *fidelis*, aggiunto, che ſi potea ben unire al nome di *Redditor*. Ma penetra ben' addentro, e vedrai la forza di ciò, che il Savio preteſe. Preteſe di dimoſtrar, che Dio non ha fretta in punire alcuno, come colui, che non puniſce per ira, ma per giuſtizia. Però che ha fatto? non ha voluto qui dire, che Dio *ſit Ultor*, perchè queſto vocabolo ſuona ſdegno: ha voluto dir, che *ſit Redditor* puramente, nome che preſcinde in ſe da premio, e da pena. Ora è vero, che quando ſi tratta di premio, la pazienza nella dilazione di eſſo ſtà dalla parte del pagato, ma non così quando ſi tratta di pena, allora la pazienza ſtà dalla parte del pagatore. Ma qui ſi tratta di pena, e però non ti prendere maraviglia, ſe il Savio ha detto, che Dio è paziente, quantunque ſia pagatore: *Patiens redditor*.

Matt. 18. 26.

V. Conſidera, che il Signore, quando puniſce, è chiamato *Redditor*, perchè non ſolo rende al Peccator quella pena, che meritoſſi col ſuo peccato, ma rende ancora a ſe quella gloria, che gli fu tolta. Anzi queſto è il fine primario, che deve havere il Signore in punire ogn'uno, e queſto è quello, ch'egli ha, che però diſſe alla ſcellerata Sidone, quando trattò di venire a lei con percoſſe, e con peſtilenze: *Ecce ego ad te Sion, & glorificabor in medio tui.* E però a parlar propriamente, ſempre più conviene a Dio queſto nome di *Redditor*, che di *Ultor*, perchè eſprime più quell' intento ch' ha nel punirti, che non è la tua pena, ma la ſua gloria. E ſe così è, non ti avvedi, per qual cagione egli è chiamato in far ciò reſtitutore paziente, più che fedele? Non è chiamato fedele, perchè non procede a tutto rigo-

Ez. 28. 22.

rigore nel rendersi una tal sorte di gloria. Se ti ravvedi, egli ne rilassa di molta, e spesso anche tutta. Ma è chiamato per contrario paziente, perchè non corre comunemente nel rendersela, quando ancora non ti ravvedi: và posato, và placido, non ha veruna difficoltà di aspettarla anche lungamente. Qualor tu scorgi però, che non ti punisce, benchè tu sii così indurato nel male, non dir, che Dio *non sit redditor*, come forse tu ti figuri, dì ch'egli *est patiens. Patiens redditor.*

VI. Considera, per qual cagione il Signore non habbia difficoltà di aspettare anche lungamente quella gloria sì giusta, che deve rendersi in punir te, quantunque sii contumace. Non ha difficoltà per tre capi. Prima, perchè senza detta gloria n'ha tanta già, che gli basta: *Plena est omnis terra gloria ejus.* Secondo, perchè è sicuro di potere a se rendere questa gloria, qualor vorrà, senza che dipenda da alcuno: *Mea est ultio, & ego retribuam:* nè c'è pericolo, che tu frattanto ti sottraghi, o gli scappi. Terzo, perchè quanto più tarda a rendersi questa gloria, l'havrà maggiore; e però fa come l'albero dell'Ulivo, che non ogni anno curasi di haver frutto, per haverlo più vigoroso: *Erit quasi oliva gloria ejus.* Se il Signore differisce a rendersi la sua gloria, l'addoppierà, sì per la pazienza più indefessa mostrata nel tollerarti, e sì perchè quando saranno le tue pene più tarde, saran più gravi. Ben dunque può differire anche lungamente. E non sai tu, che chi aspettando il suo dovere, lo accresce, com'è nei cambj, ha pazienza grandissima in aspettarlo? Così è Dio; e s'è così, già conosci quanto giustamente egli dicasi, *Patiens redditor*, allor che si tratti di pene. Sii tu più tosto, quando non è *patiens redditor?* quando si tratta di premj: perch'egli ha somma fretta di farti bene. Il male te lo fa per necessità di rendersi quella gloria, che tu gli hai tolta, e così lo fa lentamente: *Heu consolabor super hostibus meis:* ma il bene te lo fa per voglia di fartelo, per godimento, per genio, e così lo fa con prontezza molto maggiore. Nel resto intendi, che il male anch'esso verrà quanto più tardo, tanto più doloroso; che però questo è quel luogo, in cui dice il Savio, che *Deus vindicans vindicabit*; e perchè lo dice? per vezzo vano di lingua? non te lo credere? Lo dice, perchè *vindicans* i peccati di commissione, che già facesti, *vindicabit* ancora quei di ommissione, che adesso fai, mentr'egli ti dà tempo di rendersi a penitenza, e pur tu l'abusi.

Is. 6. 3.

Os. 14. 7.

Is. 1. 24.

XXIII.

Frustrà conflavit conflator: malitia enim eorum non sunt consumpta: Argentum reprobum vocate eos, quia Dominus projecit illos. Hier. 6. 30.

I. Considera, che questo Chimico, di cui tu senti qui ragionare, è il Signore, il quale in moltissimi luoghi delle Divine Scritture comparisce sotto quest'abito, per mostrare, che quell'industria egli mette a purgar gli Uomini dalle loro malvagità, quella sollecitudine, quello studio, che mette un Chimico a purgare l'argento nel suo crogivolo; *Convertam manum meam ad te, & excoquam ad purum scoriam tuam.* Che se vuoi sapere qual sia principalmente questo crogivolo, di cui il Signore si serve si è la tribolazione: *Caminus humiliationis.* Non vi essendo cosa, la qual riesca più atta a riformare i costumi già depravati: *Cùm feceris judicia tua in terra, justitiam tuam discent habitatores orbis.* Quando nè pur'essa giovi, è perduta l'opera. E però questo è ciò, di cui quì con parole sì spaventose il Signore si duole, di havere in vano consumata già l'arte somma a favor de' Reprobi: *Frustrà conflavit conflator*; mentre con essi non ha nè pure giovato l'ardor del fuoco, ch'è il mezzo più poderoso: *Vanè fortitudinem meam consumpsi.* O quanto hai tu da temere, se a sorte conosci di essere di coloro, i quali ne' gastighi, che da Dio ricevono per li loro peccati, nelle ignominie, nelle infermità, ne' disastri, in cambio di migliorare, imperversano! Questo è probabilissimo segno, che sii spedito, perchè il Signore ha teco già consumata la sua fortezza, ma senza prò: *Frustrà conflavit conflator.*

Is. 1. 25.

Ecclz. 5.

Is. 26. 9.

Is. 49. 4.

II. Considera, che questo appunto è un prodigio sommo, che prima si consumi, per così dire, la fortezza divina in percuoter l'Uomo, che l'Umana malizia da Dio percossa: E pur'è così: *Malitia eorum non sunt consumpta.* Dal che si vede quanta sia la forza del tuo libero arbitrio, mentre tu puoi quasi arrivare a stancare un Dio, tutto intento a purgar da te quella scoria, che ti fa prava. E però nota, come il Profeta ha parlato: Ha detto *malitia eorum non sunt consumpta*; non ha detto *rubigo eorum*, perchè la ruggine è nell'argento un gran male, ma tutto estrinseco: e però al fine si leva, e si leva in modo, che l'argento rimane argento purissimo: *Auferrubiginem de argento, & egredietur*

Prov. 25.

vas purissimum. Ma non così la malizia. La malizia è quel difetto intrinseco ch' ha l'argento nelle sue vene; e questo mai non si toglie, perocchè nasce dall' essere un tal' argento, non solamente rugginoso, ma reo. Così figurati, che parimente succeda nel caso nostro. Se in te il peccato nasce quasi al di fuori, nasce dalla forza degli estrinseci allettamenti, dalle cattive compagnie, dalle cattive conversazioni, dalle suggestioni moleste dell'inimico: in te il peccato è appunto come una ruggine, che stà in te, ma quasi attaccato: v' è speranza di toglierlo: benchè tal volta può essere
Ez. 24.12. questa ruggine tanto grande, che nè pur essa si tolga: *Multo labore fusum est, & non exivit de ea nimia rubigo ejus, neque per ignem*. Ma questo è caso assai raro; per ordinario la ruggine cede al fuoco: e però qualor Dio ti ponga, come l'argento, dentro il crogivolo di una tribolazione assai forte, ti purgherà. Non così quando il peccato provien più tosto dall'intimo del cuor tuo; cioè quando pecchi per mala disposizione di volontà, perchè il peccare ti piace, perchè ne godi, perchè ne giubbili, perchè l'ami a segno sì alto, che se non hai l'occasion pronta di far male, la cerchi. Allora
Ps. 72.7. il peccato in te non è già ruggine solamente, è malizia, vien dalle viscere: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum*. E però purgarti come l'argento rugginoso è difficile, perchè
Eccl. 2.15. il difetto stà nel tuo libero arbitrio inclinato al male. Ma chi non sa, che *Perversi difficilè corriguntur*? Conviene adunque, che tu incominci di quì, dal depor quell'affetto perverso all'iniquità, dall'haverla in odio, dall'haverla in orrore: perchè allora ancora per te ci sarà speranza di salvazione: altrimenti, ò quanto riuscirà malagevole, che ti emendi, ancor nel mezzo de i
Ier. 5.3. gastighi divini! *Percussisti eos, & non doluerunt; attrivisti eos, & renuerunt accipere disciplinam*. Hai posto mente a quella parola orribile *Renuerunt*? questa è la forza del tuo libero arbitrio, che può non cedere anche a i gastighi più gravi, che Dio ti mandi: *Malitia eorum non sunt consumpta*.

III. Considera, che in pruova di ciò il Profeta dà contro di questi ostinati sentenza aperta di eterna condannazione; e però conchiude: *Argentum reprobum vocate eos, quia Dominus projecit illos*. Questo è l'argento reprobo, quell'argento, che non può purgarsi, nè pure a forza di fuoco. E di quì nasce, che Iddio poi lasci di tribolare questi empj, che non si emendano nè pur tra le ignominie, nè pur tra le infermità, nè pure tra quei disastri, che basterebbono ad umiliar poco meno, che un Faraone. Lascia di tribolarli, perchè già vede, che il fuoco con un' argento sì tristo riesce inutile. E questo è ciò, che vuol dire: *Projecit illos*; vuol dire, che non si piglia più di essi quella sollecitudine, quello studio, che si pigliava allora, che gastigava di subito ogni lor fallo. Gli lascia molto più vivere a modo loro; *Dimisi eos secundùm desideria cordis eorum*. E però guarda quanto Ps. 80.13. importa, ch' apprezzi quelle tribolazioni, che Dio ti manda, con valerti di esse a tua emendazione, altrimenti lascierà di mandartele totalmente: *Erudire Jerusalem, ne forsè recedat anima mea à te*. O' che ga- If. 6.8. stigo tremendo è il non gastigare! questo è il maggior, che Dio scarichi su verun peccatore sopra la Terra, questo è il più fiero, questo è il più furibondo: perchè allora è segno chiarissimo, che il Signore *projecit illum*, lo rigettò via da sè: *Auferetur zelus meus à te, nec irascar amplius*. Fino che il Signore ti gastiga, ha zelo di te, ch' è quanto dire, n'ha gelosia, n'è sollecito, n'è studioso; e conseguentemente dimostra, ch' egli ancor si promette di gnadagnarti. Ma quando per contrario egli lascia di gastigarti, benchè tu segua a peccare: *Non irascitur amplius*; è segno, che ti riserba a fuoco peggiore, ti riserba a quel dell' Inferno, dove l'argento reprobo non si getta più come argento, ma come scoria, che non si ha da purgare, ma si ha da incendere: *Excoxi te, sed non quasi argentum*. Vero è, che *projecit illos*, può essere quì detto ad uso profetico, in vece di *projiciet illos*: perchè a l Profeti è frequentissimo adoperare il preterito in vece del futuro, affine di esprimere tanto più vivamente la sicurezza di quello, ch' essi predicono. E posto ciò, tanto varrebbe quì il dire, *projecit illos*, cioè, che il Signore nel dì del Giudizio rigetterà da sè questi sfortunati; *projiciet illos*, con gridar loro! *Discedite à me maledicti in ignem æternum*! giacchè il fuoco eterno è quel fuoco, ch' è destinato puramente ad incendere, non è destinato a purgare. Ez. 16. If. 48.

XXIV.

Per la Naſcita di S. Gio: Battiſta.

Quantò magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo invenies gratiam.
Eccl. 3. 20.

I. COnſidera, che tre ſorti ci ſono d' Uomini grandi, alcuni ſono grandi dinanzi a sè, altri dinanzi a gli Uomini, altri dinanzi a Dio. Dinanzi a sè ſono grandi tutti coloro, che ſi ſtimano grandi: gli ambizioſi, gli altieri. Ma a dire il vero, ſi ſtimano; nel reſto non ſono grandi; ſono grandioſi; tanto più ſtanno al baſſo, quanto ſi credono di haver poggiato più alto: Apoc. 3. 17. *Dicis quòd dives ſum, & neſcis, quia tu es miſer, & miſerabilis.* Dinanzi a gli Uomini ſono grandi coloro, che per le loro prerogative ſono apprezzati da tutti, ſono amati, ſono adorati. Ma nè meno queſti, a dir vero, ſono veri grandi, perchè non ſono grandi aſſolutamente; ma ſolo in ordine a quei, che gli tengon tali; non ſono in ordine a quelli, che non gli tengono. E così queſta grandezza non è ſtimabile per tre capi. Prima, perchè gli Uomini ſpeſſo coſtituiſcono la grandezza in ciò, ch' è grandezza di fumo, voglio dir nelle vanità, nè i ſogli, nè i ſcettri, nelle corone; e però non è ſuſſiſtente. Dipoi, perchè quando ancor la coſtituiſcono in ciò, che è grandezza vera, qual' è la ſantità, qual' è la ſavieza, non danno ſempre la ſtima a chi ſe la merita, mentre più d'una volta ſtimano ſanto, ſtimano ſavio, chi non è tale. Finalmente, perchè quando anche diano la ſtima a chi ſe la merita, non ſanno togliere in ciò la miſura giuſta, danno meno lode a chi ne merita più, danno più lode a chi ne merita meno: *Mendaces filii hominum in ſtateris.* Quelli per tanto in verità ſono grandi, che ſono grandi dinanzi a Dio, perchè Dio ſtimandoli grandi, gli rende tali. O' quanto differente è il ſuo detto da quel d' altrui! L' altrui preſuppone il merito ne' lodati, ma il ſuo lo dà: Pſal. 148. 5. *ipſe dixit, & facta ſunt.* Or di queſte tre grandezze quì dette, qual' è la tua? Piaccia a Dio, che non ſia quella del primo genere, ſicchè non ſia tutta ſolo Abd. 2. nella tua mente: *Contemptibilis tu es valdè, ſuperbia cordis tui extulit te habitantem*, dove? forſe, come devi omai crederti, al terzo Cielo? nò, nelle grotte; *habitantem in ſciſſuris petrarum.*

II. Conſidera, che a queſti grandi del primo genere il Savio quì nòn ragiona; perch' egli dice: *Quantò magnus es*: e queſti non ſono grandi, *non ſunt magni*; ſon piccioliſſimi. Così nè anche è poſſibile, ch' egli ragioni a quei del ſecondo genere; perch' egli dice, *quantò magnus es*, e quelli *non ſunt*, ma *putantur*; non ſono grandi, ſono creduti. Reſta dunque, che parli a coloro del terzo genere, che *ſunt magni*; e ſe tu ſei per gran felicità di coſtoro, ti hai punto a compiacere di te medeſimo? Anzi tutt' il contrario. Sei grande per verità, tanto più adunque vien' a te comandato, che tu ti umilj: *Quantò magnus es*, non dice *putaris*, dice *es*, *quantò magnus es, humilia te in omnibus.* E per qual cagione? per due. Prima, perchè tanto è più giuſto, che tu ti umilj; dipoi, perchè tanto è più neceſſario. E tanto più giuſto: perchè quanto più ſono eccelſi quei beni, che in te ſi truovano, tanto ancora è più certo, che non ſon tuoi: *Quid habes, quod non accepiſti?* Se la tua virtù foſſe virtù comunale, ſareſti degno di qualche ſcuſa maggiore nel compiacertene: ma mentre è punto eſimia, punto eccedente, ſe la riconoſci punto da te, tu ſei ſtolto. Dipoi è tanto ancora più neceſſario; perchè non ti avvedi, che tanto più hai da guardare, che Dio non ſi ſdegni contro di te, quanto è più ciò, che ſdegnandoſi può levarti? Ma ſe mai faciliſſimo è, che ſi ſdegni, è quando tu ti vanaglorj di ciò, che tanto chiaramente puoi ſcòrgere tutto ſuo. Se tu, veſtito per compaſſione un mendico ſignorilmente, ſapeſſi, ch' egli in compagnia d' altri poveri ſi pavoneggia ſuperbo, e ſi preferiſce, non gli andreſti a ſtrappar di doſſo quell' abito per furore? Così fa Dio; quando ti dà qualche abito di virtù, non può negarſi, che ti abbelliſce, ti adorna, ti fa pompoſo; ma finalmente egli ti dà appunto un' abito; *Sedete in Civitate*, così diſs' agli Appoſtoli, *ſedete, donec induamini* Luc. 24. 49 *virtute ex alto.* Però come ti vellì, così ancora di ſubito può ſpogliarti. E non hai dunque tanto più da temere, quanto più ricco è quell' abito, che tu rechi? Se non vuoi perderlo, è neceſſario umiliarſi: *Quantò magnus es, humilia te in omnibus.* Senza che è certo, che quanto più creſcono i doni, tanto più creſce quel conto, che ſi ha da rendere: *Cui plus datum eſt, plus requiretur ab eo.* E che ſai pero tu? come corriſpondi? Tu puoi ſcorgere i doni, che Dio ti dà, conforme a quello: *Nos quidem non ſpiritum hujus mundi accepimus, ſed ſpiritum, qui ex Deo eſt, ut ſciamus quæ à Deo*

donata ſunt nobis; ma non puoi ſapere qual ſia la corriſpondenza, che tu gli renda. Dirai: *Nihil mihi conſcius ſum*: ma ſei coſtretto parimente a ſoggiungere: *Sed non in hoc juſtificatus ſum*.

III. Conſidera, come non baſta umiliarſi in un dono ſolo, ma biſogna umiliarſi *in omnibus*, così non baſta umiliarſi in un ſolo modo. Vedi quanti ſono i modi di umiliazione: tutti figurati, che qui ti ſieno preſcritti, con dirti *in omnibus*. Ti hai da umiliare ne' penſieri, umiliar nelle parole, umiliar nelle opere. Quanto a' penſieri, internati più, che puoi nella cognizion del tuo nulla, che tal'è la vera umiltà. E ſe talora ti ſorgono penſieri vani, ſcacciali, ſdegnali, o ſe non altro non porgere loro udienza, ficchè ſe alcuno ricercati come vada la vanagloria, poſſi prontamente riſpondere ancora tu con S. Vincenzo Ferreri; Và, e viene la malizioſa, ma non ſi ferma: *Non adhæſit mihi cor pravum*. Quanto alle parole, ſchiva ſi bene l'affettata umiltà (per non far, come coloro, i quali ribattono ſtudioſamente la lode, che ſenton darſi, per farla tornar indietro, come una palla, tanto più forte, quanto più ribattuta) ma ritieni ancor ſempre l'umiltà vera; laſcia cader la lode a Terra, e morire come la palla da ſe medeſima. Loda volentieri coloro, che ne ſon degni, e più volentieri aſcoltali ancor lodare; perchè il lodarli può talor anche naſcere da ſuperbia; ma non così il ſentir lodarli, e godere. Parla di te men che puoi, perchè i teſori, come ſi ſcuoprono, ſono mezzo perduti: *Aperti ſunt theſauri, & evanuerunt nebula ficus aves*. E quando pure ſia conveniente il parlarne, ſegui il linguaggio, perduto oggimai nel Mondo, de i Santi antichi; i quali non attribuivano le coſe direttamente a ſe ſteſſi, indirettamente a Dio; ma direttamente a Dio, indirettamente a ſe ſteſſi. Non dire: col favor del Signore mi è riuſcito di guadagnare queſt'anima; dì: Il Signore l'ha guadagnata: *Filii mei ſunt, quos donavit mihi Deus*, diſſe Giuſeppe: *Parvuli ſunt, quos donavit mihi Deus*, diſſe Giacob: *Dominus Deus Iſrael prohibuit me, ne malum facerem tibi*, diſſe David ad Abigaille ſollecita per Naballe: e così potrebbe diſcorrerſi in infinito per le divine Scritture, tanto era allora frequente queſto linguaggio. Oggi egli è quaſi ſmarrito. Tu queſto ſeguita, perchè queſto è il vero linguaggio dell'umiltà. Quanto alle opere, procura ogni giorno di far qualche atto di umiliazione, almen piccolo, per rammemorare a te ſteſſo la tua viltà. Sai, che all'umiltà ſa la ſtrada la umiliazione. Ma queſto è nulla riſpetto a ciò che può fare. Chi dice, *Humilia te in omnibus*, dice tutto. E ſe tu abbracci ogni genere di umiltà, non havrai compito ogni genere di giuſtizia? Così pretende, chi dottamente affermò, che quando Criſto diſſe al ſuo Precurſore: *Sine modò, ſic enim decet nos implere omnem juſtitiam*, volle ſignificare, *decet implere omnem humilitatem*. La ſuperbia contiene ogni genere d'ingiuſtizia riſpetto a Dio. *Superbi iniquè agebant uſquequaque*. Così l'umiltà contiene per contrario ogni genere di giuſtizia.

IV. Conſidera, l'alto premio, che t'è promeſſo, ſe ciò farai: troverai dinanzi al tuo Signore la grazia, *Coram Deo invenies gratiam*. Ma qual ſarà queſta grazia, che troverai? Quella di certo, che hanno tanti perduta per la ſuperbia; quella, che perdè Adamo; quella, che perdè Saulle; quella, che perdè Salomone; quella, che perdè già l'iſteſſo Lucifero: grazia ſomma. Nè temer punto di non havere a trovarla: ella ti è promeſſa di certo: che però non dice *reperies*, dice *invenies*. E perchè non dice *reperies*? perchè non ſarà caſo, ſe la ritruovi, ma ſarà merito dell'haverla cercata. Non devi maravigliarti. Gli umili ſono appunto coloro, a i quali Iddio volentieri dà la ſua grazia, *humilibus dat gratiam*, mercecchè gli umili ſono ſervi fedeli, ch'è quanto dire, non rubbano. E non ſai, che a i ſervi fedeli ſi conſegnano in mano i più ricchi ſcrigni, le più riposte ſcritture? Così Dio coſtuma con gli umili. Però Mosè fu già onorato da Dio ſopra tutti i Santi del vecchio Teſtamento, con ſomma podeſtà, con ſommi prodigj; perchè fu ſervo fedeliſſimo; *Moyſes in omni domo mea fideliſſimus eſt*. Ed in che conſiſte la ſua fedeltà? in non arrogarſi mai nulla di tanta podeſtà, di tanti prodigj, anzi nè pure di tanta dimeſtichezza, che Dio gli uſava parlandogli a faccia a faccia; ma in render tutto a Dio: *Dominus ſolus Dux eius fuit*. Diſſe, che Dio ſolo era ſtato il Capitano del Popolo da ſe retto con tanti ſtenti: di ſe non fece menzione. Vuoi dunque tu, che Dio ti colmi di grazia, più che non ha fatto teco per lo paſſato? ſii più fedele.

V. Conſidera, che non ti accade in queſto giorno ricorrere al vecchio Teſtamento, per trovare un ſervo fedele, a cui conformarti; l'hai già nel nuovo. Come diſſe Dio di Mosè, *In omni domo mea fideliſſimus eſt*, così potea Criſto ancor dir di Giovanni; perchè qual fedeltà maggior della ſua, ch'è quanto dire, qual maggiore umiltà?

Eccl. 34.

Gen. 48. 9. Gen. 33. 5. 1. Reg. 25. 34.

Matt. 3. 15.

Num. 12. 7.

Deut. 31.

Fu

Fu Giovanni, ſenza dubbio, grandiſſimo innanzi a Dio: *Erit magnus coram Domine.* Così di lui diſſe l'Angelo a Zaccaria. Ma non meno ancora fu grande dinanzi agli uomini, e grande ancora meſto al confronto di Criſto. Ond' è, che ancora in queſto ſenſo averoſſi la predizione. Tu ſai la ſtima, che di lui tutti tenevano in una forma. Benchè foſſe noto, ch' egli non era della Tribù di Giuda, pur lo volevano credere il ver Meſſia; benchè mai non rendeſſe a un loſco la viſta, benchè mai non donaſſe a un ſordo l'udito, lo volevano ancora ſenza miracoli ſtimar Santo, più del medeſimo Criſto, che ſvegliava infino i Cadaveri dalle Tombe. E che lucerna luminoſa fu quella, che potè non ſolo ardere, ma riſplendere in faccia al Sole; *Coram Domino?* e pur fu così: *Ille erat lucerna ardens, & lucens.* Contuttociò chi può dire la fedeltà, con cui trattò gl' intereſſi del ſuo Signore? Sprezzò le offerte, ſdegnò gli onori, ributtò il Meſſiato, nè ſi diede altro titolo, che di voce: *Ego Vox.* Poteva dire, ch'egli era anzi quell' Angelo profetato per Malachia: *Ecce ego mitto Angelum meum, qui præparabit viam tuam ante te;* perchè ſe non era Angelo per Natura, era per uffizio, era Meſſaggiere di Dio: Angelo, perchè ſe non fu creato, almeno nacque con l' uſo della ragione: Angelo, perchè menò quaſi in Terra vita Angelica, ſenza vitto, ſenza veſtito: Angelo, perchè non perdè mai quella prima grazia, la quale havea ricevuta, ma ben l'accrebbe: Angelo per la ſomma vigilanza, Angelo per la ſomma virginità, Angelo, che ſempre vide la faccia del ſuo Signore, non perdendo mai nè pur trà le turbe quell'alto dono di contemplazione, che godea nella ſolitudine. Contuttociò diſſimulando egli sì nobili teſtimonianze, recò ſolo quella d'Iſaia: *Ego Vox clamantis*, per dimoſtrare, ch'egli non ambiva di fare in Terra altr'uffizio, ſe non che di Voce. E ben l'ottenne anche a pieno. Perchè ſiccome la Voce è fedeliſſima in paleſare a tutti il concetto, ch'è nella mente, ma non pretende di haver però parte alcuna nella bellà, nella bontà, nella gloria di un tal concetto; così fece anche Giovanni, riſpetto a Criſto, cioè riſpetto a quel Verbo, di cui fu Voce. Egli ſi fu ſolo Voce in manifeſtarlo. Voce ſonora, è veriſſimo, Voce grande Voce gagliarda, qual ſi doveva alla ſordità di quel Popolo, che l'udiva, *Vox clamantis*: Ma finalmente egli ſi fe' ſolo Voce di Banditore: *Vox clamantis; Parate viam Domini*; cioè pretese di eſſere quella voce, ch'è la più faticante; ma la più in gloria. Beato lui nondimeno, beato lui! Quanto più ſi umiliò, tanto più parimenti trovò di grazia nel venir da Criſto eſaltato. *Inter natos mulierum non ſurrexit major Ioanne Baptiſta.* Se bene, che altro vuol dir Giovanni, che Grazia? Trovò però ſempre più ciò, che poſſedea. Tu proponiti queſto gran Santo per eſemplare, ſe non nella grandezza, almeno nell' umiltà; e così tu pure a proporzione ritroverai quella grazia, che trovò egli: *Quanto magnus es, humiliare in omnibus, & coram Deo invenies gratiam.*

Luc. 1.

Jo. 5. 35.

Mal. 3.

Conſidera finalmente, per qual ragione non dicaſi, *quanto major es*, ma dicaſi, *quanto magnus*. Non par che ſarebbe ſtato meglio dir: *Quanto major?* Nò certamente. E perchè? Perchè tu hai da ſtimarti, come appunto ti ſtima Dio, che tal' è la vera grandezza. Ora Dio non ti ſtima con metterti in paragone a queſto, ed a quello: ti ſtima ſolo per ciò, che ſei in te medeſimo. Così hai da fare tu ancora. Se ti paragoni, maſſimamente co' minori di te, fai nell' iſteſſo tempo una coſa iniqua, ed inutile. Inutile, perchè tu non puoi fare, ſe non come quegli Appoſtoli, i quali diſputavano fra di loro, *quis eorum videretur eſſe major*: ma non potevano diſputare, *quis eſſet*. Iniqua, perchè non puoi mai preferirti a veruno per quello, che non è tuo. Se ti preferirai, piaccia a Dio, che ſubito non diventi minore ancor di coloro, a i quali ti preferiſci; come ſuccedè al Fariſeo, che ſubito reſtò minor di quel Pubblicano di cui ſi ſtimò maggiore. VI.

XXV.

Gaudete in illa die, & exultate: ecce enim merces veſtra multa eſt in Cœlo.
Luc. 6. 23.

Conſidera, che ogni eſultazione è generata dal gaudio: ma non ogni gaudio genera eſultazione. La genera quello ſolo, ch' è aſſai veemente: perchè non potendo, quando egli è tale, ſtar chiuſo tra le anguſtie dell' animo, prorompe ancora nel corpo: *Cor gaudens exhilarat faciem*; che però, come dell' animo è proprio il gaudio, così propria del corpo è l'eſultazione. Or ecco fino a qual ſegno ricerca Criſto, che tu gioiſca, anche in quel medeſimo tempo, nel quale tu vieni odiato per amor ſuo, I. Prov. 16. 11

dispregiato, deriso, perseguitato, *in illa die*. Vuole, che tu gioisca di modo, che una tal gioja sia manifesta; sicchè non sia solo interna, ma ancora esterna: valendo questa infinitamente ad accreditare la sua servitù, ad animare i suoi servi, a confondere i suoi nimici. Tu che puoi dire, mentre in quel tempo non sai nè meno nel cuore dar luogo al gaudio, non che mostrare nel volto l'esultazione?

II. Considera, che non senza ragione ti può il Signore richiedere, che non solo tu goda tra quei travagli, che sopporti per lui, ma che ancora esulti; mentre per essi ti promette in Cielo una gloria, ch' è così grande. Vien però questa gloria nel testamento nuovo chiamata con quattro nomi, di mercede, di corona, di palio, di eredità, tutti e quattro convenientissimi. E' necessario per ottenerla durar di molte fatiche; e così ella ha titolo di mercede, giacchè la mercede è propria de' lavoranti: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundùm suum laborem*. E' necessario per ottenerla resistere a quei nimici, che tanto si studiano d'impedirne l'acquisto, come sono la Carne, il Mondo, il Demonio; e però ella ha titolo di corona, giacchè la corona è propria de' combattenti: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*. E' necessario per ottenerla di passare innanzi a quei tanti competitori, che sono tutti chiamati all' istessa gloria, ma non eletti: e così ella ha titolo di palio, giacchè il palio è proprio de' concorrenti. *Qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium*. E' necessario per ottenerla di essere nello stato di grazia, ch' è quanto dire di figliuolanza divina; e così ella ha titolo finalmente di eredità, giacchè propriissimo l' eredità è de' figliuoli. *Si autem filii, & hæredes*. Ma benchè alla gloria celeste tutti questi nomi convengano così bene, contuttociò Cristo Nostro Signore nel suo Vangelo si è singolarmente voluto valer del primo, cioè di quel di mercede; *Merces vestra copiosa est in cælis: Mercedem prophetæ accipiet; Mercedem justi accipiet. Non perdet mercedem suam; Vocà operarios, & redde illis mercedem*; per dinotar la certezza di conseguirla. Non c' è ricognizione veruna, che tu ti possa così di certo promettere, come quella, che ti è dovuta a titolo di mercede. Che se pur gli uomini son talora sì crudi, che te la nieghino; non dubitar già di Dio. *Promisit, qui non mentitur, Deus*. Parea che bastasse dire: *promisit Deus*; perchè qual dubbio, che se altro al fin non è Dio, che la Verità, *Deus veritas est*, conviene, che il suo contrario sia la menzogna? Nondimeno l'Apostolo volle aggiunger con termini così espressi, *qui non mentitur*, a cagion di confondere te medesimo, il quale avvezzo a trattar solo con gli uomini della Terra, hai spesso necessità di chi ti ricordi, che Iddio non è come quelli, co i quali tratti, cioè non è mentitore. *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur*. Che però ascolta, come il Signore ti dice, che questa mercede è già tua, benchè ancora non la possegghi: *Ecce enim merces vestra multa est in Cælo*. Nè meno ti dice, *multa eris in Cælo*, ma *multa est*, tanto vuol, che tu ne fii certo.

III. Considera, con quanta ragione questa mercede è chiamata molta; perchè di molto ella supera la fatica, che tu hai da durare per ottenerla. Quella che riporti comunemente da gli uomini, è mercede stentata, è mercede scarsa. Questa sì, ch'è soprabbondante, mentre non è altro alla fine, che l'istesso Dio; *Ego merces tua magna nimis*. Nè ti stupire, se questa mercede medesima ora fia detta grande, ora detta molta. E' grande per la grandezza de i beni, i quali ella abbraccia, e molta per la loro moltiplicità: perchè qual bene ti resterà da bramare, possedendo quello, nel quale si contengono tutti i beni? *Satiabor, cùm apparuerit gloria tua*. Non troverai bene alcuno sopra la Terra, che alla sua sola comparsa giammai ti sazj: più tosto ti mette fame. Ma Dio nel tempo medesimo, che apparendoti, ti porrà fame di sè, ti sarà satollo, benchè lasciandoti sempre ancora affamato.

IV. Considera, che questa molta mercede è di più nel Cielo. *Merces vestra multa est in Cælo*. Quando anche quì per le fatiche, che tu duri per gli uomini, riporti da essi una mercede copiosa, dove alla fin la riporti? La riporti in Terra, cioè in un luogo, dov' ella facilissimamente, o può perire, o può perdersi. In Cielo non è così, perchè questo è quel paese fortunatissimo, *ubi neque erugo, neque tinea demolitur*; e così la mercede non può perire per infezion di materia; o esterna, dinotata dalla ruggine; o interna, significata dalla tignuola: *Et ubi fures non effodiunt, nec furantur*; e così la mercede non si può perdere per insidie di malandrini. Di più qual bene puoi goder su la Terra, che sia sincero? Ogni oro, che quì ricevi per tua mercede, è misto di scoria: *Risus dolore miscebitur*: solo in Cielo ritruovasi bene schietto. E però mentre tu sai da Cristo, che la tua mercede è nel Cielo

Digitized by Google

lo, sai parimente, ch'è stabile, ch'è sicura, ch'è perfettissima.

V. Considera, che tre cose richieste Cristo nelle sue presenti parole: Che si goda *gaudete*, che si esulti *exultate*, e che ciò facciasi in quel medesimo tempo, in cui si stà attualmente patendo per amor suo *in illa die*. E però a tre richieste, che sembrano così care, contrappone quei tre premj ch'hai già sentiti: al gaudio la certezza del guiderdone, mentre è mercede, *merces*: all'esultazione l'ampiezza, mentre è eccedente, *multa*: al tempo l'eternità, mentre è nell'Empireo, *in Cœlo*. Tu veramente hai quì per Cristo a sopportar de' travagli ancora notabili. Ma quanto dovran durare? sol qualche dì, *in illa die*; là dove la ricompensa, che poi dovrai riportarne, non havrà fine. E come dunque può essere, che non godi, che non esulti? Forse perchè il patimento è presente, il premio è futuro? Ma non è ancora futura quella mercede, che vien promessa all' Agricoltore, all' Artefice? *Apud dominum est merces eorum*. Sap 5. 16. E pure, chi può dir come giubbila ogn' uno di essi, qualor gli è commesso un travaglioso lavoro? Tanto più giubbila, quanto appunto il lavoro è più travaglioso. Benchè nè anche ti hai da figurar la mercede così lontana. Eccola, eccola. Fingiti pur di vedertela innanzi agli occhi. Ti giugnerà quanto prima. *Ecce est*.

XXVI.

Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat: sed si quis bonus ad ædificationem fidei, ut det gratiam audientibus. Ephes. 4. 29.

I. COnsidera, che il linguaggio dimostra l'uomo; *Loquela tua manifestum te facit*, Perchè come all' udire di pochi Matt. 26. 73 tocchi, tu intendi subito, se l'Orivolo della Torre sia savio, o sia sconcertato; così all'udire di poche parole tu conosci il medesimo ancor nell' uomo. Ora in tre forme dev' esser l' uomo ordinato dentro se stesso, affinchè sia savio, anzi santo: in ordine a se, in ordine al prossimo, in ordine a Dio. Basta però, che tu l'oda alquanto parlare, e ti avvedi subito, se gli manchi alcuna di simili ordinazioni. Perchè se l' odi prorompere in parole ardite, adulatorie, ambiziose, buffonesche, impazienti, iraconde, livide, oscene, ozioſe, imprudenti, ti accorgi subito, ch'egli è mal regolato in ordine a sè. Se l'odi trascorrere in parole doppie, mordaci, maledíche, sovvertitrici, contenziose, contumeliose, arroganti, ti accorgi subito, ch'egli è mal regolato in ordine al prossimo. E se lo senti finalmente avvanzarsi ancora a parole bestemmiatrici: o veramente spergiuratrici, sagrileghe, e talvolta anche eretícali, ti accorgi presto, ch'egli è mal regolato in ordine a Dio. Ora a questi tre generi si riduce *Omnis sermo malus*: e però a questi tre generi si riduce pur tutto ciò, che quì proibisce l'Apostolo, mentre dice: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat*. Tutti e tre questi sono tanti linguaggi putridi, che derivano da mala dispoſizione di volontà, come da mala dispoſizione di viscere deriva parimente quel fiato, ch'è puzzolente; *Os fatuorum ebullit stultitiam*. Nè dire, che un tal parlare ti scappi fuor di bocca, *ebullit*, senza che tu te ne avveda, come appunto ti scappa il fiato pestifero; perchè affin di mettere a terra una tale scusa, ha quì l'Apostolo voluto usar questo termine, *non procedat*. Poteva dire: *Omnis sermo malus ab ore vestro non proferatur*. Ma non ha detto così, ha detto: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat*; perchè com'egli ti esce di bocca in qualunque modo, già tu sei reo, o per haver tu comandata una tale uscita, o per non haverla impedita efficacemente. E per qual cagione credi tu, che il Signore dicesse nell' Ecclesiastico: *Ori tuo facito ostia, & seras*? Eccl. 28. 28 Non bastava forse dire *Facite ostia*? Nò, perchè le porte, che non han ferratura, è segno, che non han guardia; va per esse, e viene alla libera chiunque vuole. Ha detto: *Facite seras*: perchè tu intenda, che tocca a te presedere con la chiave in mano, sicchè non esca fuor di tua bocca una fillaba senza tua licenza speciale. Benchè vuoi far, che la lingua non si usurpi più la licenza, che non gli dai? E tu gastigala, allor che se l'habbia usurpata; falla digiunare assai più, ch' ella non vorrebbe: amareggiala con l' assenzio, affliggila con l' arsura, affaticala in recitare quelle orazioni vocali, che a lei dispiacciono, e se non altro condannala a silenzio maggiore dell'usitato, e vedrai se dappoi sarà più modesta. Ma quando non vuoi punirla ne' suoi delitti, che segno è ciò, se non che tu per lo meno glieli consenti?

II. Considera, che come devi tener guar-

dia *ori tuo* ; affinchè *omnis sermo malus non procedat* ; così la devi tenere, affinchè *procedat, si quis bonus eſt, ad ædificationem fidei* : Perchè appunto però non diſſe il Signore, che poneſſi le porte ſu le tue labbra, e le conficcaſſi ; ma ben sì, che loro faceſſi le ſerrature : *Ori tuo facito oſtia, & fores* ; perchè le doveſſi aprire di tempo in tempo, ſecondo ciò, che tu reputi più opportuno: *Tempus tacendi, & tempus loquendi*. Poſto ciò, qual' è *ſermo bonus? Sermo bonus* è quello, che ſcuopre l' uomo ben regolato in ordine a sè: in ordine al proſſimo, in ordine a Dio; e qualunque fiaſi di queſti, ſempre egli edifica, e però ſempre *eſt bonus ad ædificationem fidei*, cioè *ad ædificationem fidelium*, conforme la fraſe ſolita dell'Appoſtolo, che amò di uſare frequentemente l' aſtratto in vece del ſuo concreto, come quando diſſe, *Circumciſionis* in vece di *circumciſorum*, *Carnis* in vece di *carnalium*, e così più altri. E queſto parlare, che s'intitola buono *ad ædificationem fidei*, eſca pur lietamente di bocca tua, *procedat*; non perchè non debba da te prima ottenere il conſentimento, ma perchè deve uſcire con naturalezza ; a dinotarti, che quel ragionare, che tu vuoi fare opportunamente di coſe ſpirituali, non ſia ſforzato, non ſia ſtentato, ma vada quaſi di ſua Natura a intrometterſi ne'diſcorſi, fra cui ti truovi, per interromperli allor, che ſieno men pii : *Si quis loquitur quaſi ſermones Dei*, che vanno a penetrare il fondo dell' anima, ma con ſomma ſoavità. E ciò vuol dire: *Si quis ſermo bonus eſt, ad ædificationem fidei procedat* : ſi faccia innanzi: *procedat*, a pigliar con termine il luogo, che gli è dovuto, non *invadat*, non *irruat*, ma ſol con paſſo naturale *procedat*. Dirai, che temi di apparir tra le genti ſpirituale, introducendo, benchè ſoavemente, tratti di coſe ſante. Ma perchè ne temi? Perchè te ne vergogni, o perchè te ne vanagliorj ? Se perchè te ne vergogni, non dubitare, perchè ciò è ſegno, che tu ſei tanto lontano dall' eſſere veramente ſpirituale, che difficilmente veruno ti dovrà ſtimar tale per così poco, come è favellare di ciò, ch'ogni Criſtiano dovrebbe havere per ordinario ſoggetto de' ſuoi diſcorſi. Non pretendi tu di eſſere Cittadino del Paradiſo, anche di preſente, quando qual' eſule ſtai confinato ſu queſta miſera Terra? E come dunque perchè ſei in Babbilonia, ti vergogni uſare il linguaggio di Paleſtina? Che ſe tu temi di uſarlo per vanagloria, fatti pur cuore, che ciò è un timor frivoliſſimo. Rettifica l' intenzione, e poi non badare a che ti dica in contrario la fantaſia, o ſcrupoloſa, o ſtravolta. Credi tu, che per giovare ad altrui non ſia conveniente laſciar, che alcuno ti vegga far non di rado di molto bene, che tu verreſti per altro a tenere occulto? Queſto appunto ſu l'ordine, che diè nel campo Booz a i ſuoi mietitori : cioè che nel mietere ſi laſciaſſero appoſta di tanto in tanto cader di mano più d'una di quelle ſpighe, che havrebbono per altro legate ne i lor manipoli, affinchè Rut, la quale andava da lontano oſſervandoli, ſe le poteſſe chetamente raccogliere a ſuo profitto ſenza roſſore : *De veſtris quoque manipulis projicite ex induſtria, ut abſque rubore colligat*. Se tu ſempre ti guardi da chi ti oſſerva, qual' emolumento potrai recare al tuo proſſimo in veruna ſorte di bene? Baſta, che parlando di coſe ſpirituali, tu non habbia intenzione di vanità, ma di carità. E qual ſarà queſta? di giovare a quei, che ti aſcoltano, in ciò, che puoi, giuſta la tua debolezza ; ch'è quello appunto, che quì t' inſegna l'Appoſtolo, mentre dice: *Omnis ſermo malus ex ore veſtro non procedat, ſed ſi quis bonus eſt ad ædificationem fidei*, ſi ſottintende, *procedat, ut det gratiam audientibus*.

Eccl. 3. 7.

Ruth. 2. 16.

Conſidera, di qual genere è queſta grazia, che i tuoi diſcorſi recheranno a chi t' ode, ſe procederan nella forma pur ora detta. E' di ogni genere, eccitante, coadjuvante, e coronante, o in qualunque altro modo a te piacciati di chiamarla. *Doctrina bona dabit gratiam*. Perchè, o color, che ti aſcoltano, ſono in iſtato di dover principiare a fare del bene, e a queſti i ragionamenti ſpirituali danno grazia di compunzione, cioè una grazia, che gli eccita a maraviglia, ſecondo ciò di che variamente ſi truovano biſognoſi. O ſono in iſtato di Proficienti, e a queſti danno la grazia, o di confortamento nel ben che fanno, o di avvanzamento, ch' è quella grazia, la quale ajutali a farlo. O ſon'in iſtato di Perfetti, e a queſti danno la grazia di lodar Dio, per quello, che di lui ſentono, e di goderne, ch'è quella grazia, la quale in fine compiſce tutte le loro buone opere, e le corona. *Sertum exultationis*. E tutto ciò pare, che appunto intendeſſe altrove l'Appoſtolo, dove diſſe: *Qui prophetat*) cioè parla di coſe ſante) *hominibus loquitur, ad ædificationem, & exhortationem, & conſolationem*, cioè *ad ædificationem* degl' incipienti, ch'hanno ad innalzar l'edifizio ſpirituale; *ad exhortationem* de' proficienti, i quali lo innalzano: e *ad conſolationem* de' perfetti li qua-

III.

Prov. 13. 5.

Is. 28.

1. Cor 14. 4

ſi quali l'hanno innalzato. Non è credibile, quanto di bene cagionino in ogni genere di perſone queſti diſcorſi. Per verità non ſon' abili a far di più, che a diſporre gli animi al ricevimento di quella grazia, che tutta finalmente è data da Dio: e contuttociò dice in fine l'Appoſtolo, che la danno: *Vt audientibus det gratiam*; perch' è tanto il loro valore, che in certo modo ſi può loro anche aſcrivere il conferirla come fanno le parole del Sacerdote, allorchè aſſolve con podeſtà così eccelſa i ſuoi Penitenti. Però affezionati pure a queſti diſcorſi più che tu puoi; tanto più, che non puoi giovar con eſſi a chi ti ode, ſenza che giovi altrettanto a te pur con eſſi chi ti riſponde: *Qui inebriat, ipſe quoque inebriabitur*: preſuppon-endoſi, che tu ragioni di coſe ſpirituali, con chi volentieri ne tratti; che però con-
Prov. 11. 25. chiuſe l'Appoſtolo: *Vt det gratiam audientibus*, non *contemnentibus*: perchè ſe uno diſprezza queſti diſcorſi, qual dubbio ci è che non gli hai da eſporre alla pubblica deriſione? *Eſt tacens, non habens ſenſum loquela*, e queſto è da timoroſo: *& eſt tacens ſciens*
Eccl. 20. 6. *tempus aptum*, e queſto è da ſaggio.

XXVII.

Intras in domum meam conquieſcam cum illa: non enim habet amaritudinem converſatio illius, nec tædium convictus illius, ſed lætitiam, & gaudium, Sap. 8. 16.

I. Considera, che queſta, di cui favellaſi, è la Sapienza divina, ch'è quella Sposa, la qual ti devi una volta finir di eleggere, converſando con lei, convivendo con lei, ficchè ritruovi in eſſa una quiete altiſſima, mediante l'eſercizio dell'Orazione, non ſolo quotidiana, ma ancor'aſſidua, che ciò vuol dire, e 'l conſervarvi, e 'l conviverci. Il convivere porta ſeco il converſare, ſe pur non venga impedito accidentalmente. Il converſare non porta ſeco il convivere. Converſano tra loro quelli, che ſtanno in una ſteſſa Città. Convivono tra loro quelli, che ſtanno in una medeſima Caſa. Però il converſare è un tratto di tanto in tanto: il convivere è un tratto continuato. Or così appunto figurati, che ſucceda riſpetto a Dio. Alcuni trattano ogni mattina con lui, facendo alquanto di Orazione divota; ma poi tra 'l giorno non ſe ne ſogliono ricordar quaſi più. E queſti ſi può dir, che con lui converſino. Altri non ſolo con lui trattano la mattina, ma tutto il dì, con l'eſercizio della Divina preſenza ch'han famigliare. E queſti non ſolo converſano, ma convivono. Tu di qual numero ſei? Ti contenti tu ſolamente di converſare col tuo Signore, o pure ancor vi convivi? Piaccia a Dio, che appena converſi.

II. Conſidera, che il converſare con gli Uomini, ed il convivervi è molto differente da quel, che ſi fa con Dio. Il converſare con gli Uomini reca amarezza, perch' eſſi ſono di Natura ſuperbi, difficili, diſpettoſi, e però preſto ti apportano alcun diſguſto. Il convivere reca tedio, perchè quand' eſſi pur non ſien' Uomini tali, al fine ſon' Uomini, e però non può eſſere, che a lungo andare non ti vengano a noja. Con Dio la coſa non procede così: *Non habet amaritudinem converſatio illius, nec tædium convictus illius*. Non puoi temer di amarezza nella ſua converſazione, perch' egli è dolciſſimo di Natura: *Spiritus meus ſuper mel dulcis*. E non puoi temere di tedio nel ſuo convitto, perch' egli per queſto medeſimo
Eccl. 2. di ſe dice; *Spiritus meus ſuper mel dulcis*, perchè il ſuo dolce non è dolce ſtucchevole, qual' è quello del melle. Tratta pur con Uomini di Natura amorevole quanto vuoi, buona, benigna; non può eſſer di meno, che a lungo andare tu non conoſca mancare in loro qualche dote, che vi ameresti; e ciò è baſtevole a fare, che te ne attedj. In Dio qual dote puoi bramar, che gli manchi? Più che lo tratti, più lo ſcorgi perfetto, e così ſempre ſei più lontano dal riſico di annojarten. . Sicchè in progreſſo di tempo non ſolo la ſua converſazione non ti dà amarezza, non ſolo il ſuo convitto non ti dà tedio; ma e ti colma di letizia nella ſua converſazione, e ti colma di gaudio nel ſuo convitto: *Non enim habet amaritudinem converſatio illius, nec tædium convictus illius, ſed lætitiam, & gaudium*: ch'è quanto dire *converſatio lætitiam habet, convictus gaudium*.

III. Conſidera, che la letizia, e 'l gaudio, ancorchè del continuo ſi confondano inſieme, ſono nondimeno in rigore aſſai differenti; perciocchè il gaudio è ſolo del ben preſente, la letizia è più del futuro, *Expe-*
Prov. 10. 28. *ctatio juſtorum lætitia*. Quando tu odi eſſer già vicino l'amico, che da lontani paeſi ſtavi ogn' ora aſpettando con impazienza, ti ſenti toſto ſvegliare in te un titillamento di giubbilo, che ti ſpinge a correrli incontro: ma fin quì pruovi letizia a parlar propriamente, non pruovi gandio. Allor pruovi gaudio, quando arrivato al ſuo co-

ſpetto

ſpetto l'accogli, l'abbracci, lo baci, e così conoſci poſſedere quel bene, che già ſperaſti. Altrettanto è nel caſo noſtro. Il ſolo converſar, che tu fai con Dio, quando la mattina tu tratti un poco con lui, e poi tra 'l giorno non uſi di ricordartene, non può arrivare a recarti mai quella sì piena allegrezza, ch'è detta gaudio; perchè allor ſi può dire, che più toſto ſperi la preſenza del tuo Signore, che la poſſeggbi. E vuoi tu con sì poco di converſazione eſſere arrivato a quell'eſercizio della Divina preſenza, ch'è proprio ſolamente di chi convive? Non è poſſibile. Convien però, che puramente tu mediti: il che mai non è ſenza qualche poco, almeno di picciola lontananza dal bene amato, à cui tu pretendi di andare incontro co i paſſi, o dell'immaginazione, o dell'intelletto, o degli affetti ſtentati; e però ſin che ſai così non puoi ancora ſapere ciò, che ſia gaudio. Allota il gaudio ſi aggiugnerà alla letizia, quando ſarai giunto a tenertelo ogn'or preſente con quell'Orazione continua di tutto il dì, che ti dà a goder la ſua faccia, come a dimeſtico: *Lætificabis eum in gaudio cum vultu tuo*. Frattanto ajutati pure, perchè più, che ad eſſa ti abiliti, più ſempre ancora proverai, ſe non altro, quella letizia, la quale è propria di chi ſi ſcorge il ſuo bene oramai preſente, e così non lo ſpera con afflizione, com'è di chi ſe ne truovi lontano aſſai, ma con letizia, com'è di chi l'habbia proſſimo. Pſ. 20.

IV. Conſidera, che queſto gaudio del ben preſente è apportatore di pace: e così quando daddovero uno arriva a quell'eſercizio della Divina preſenza, che quì dicevaſi, è arrivato a godere una pace altiſſima, e da ciò naſce, che una tale Orazione, allor che ſtà nel ſuo colmo, è detta di quiete: *Intrans in domum meam conquieſcam cum illa*. O che quiete gode lo Spirito, allora ch'uſo a trattare famigliarmente con la ſua Spoſa, ch'è quanto dire, con quella Sapienza divina, di cui quì parlaſi, la truova ogn'or, ch'egli vuole: nè d'altro già vago più, che di ſtar con eſſa ad udire tacitamente ciò ch'ella dice, tiene in quell'atto le tre potenze più nobili tutte unite concordemente, nè però ſolo *quieſcit*, quaſi in un'alto ſilenzio, ma *conquieſcit*, quaſi in un placido ſonno! Non ha più egli verruno, che lo diſturbi: ſon già ceſſati gli ſtrepiti della immaginazione: è già ceſſato lo ſtento dell'intelletto; e mentre le ſue potenze godono tutte alla bellezza di quell'eccelſa Verità, ch'han preſente, egli frattanto non altro ſa, che contemplarla, che ammirarla, che amarla, che compiacerſene. Nota però, come qui il Savio non dice, *conquieſcam apud illam*, ma *conquieſcam cum illa*; mercecchè quivi non iſtà lo Spirito, o ſtupido, o sbalordito, quaſi che alla viſta della ſua cara Spoſa egli cada di ſubito a Terra morto. Non fa così: ma ſtà ſu vivo, trattando ſoavemente con eſſo lei: la contempla; come ho detto, l'ammira, l'ama, ſe ne compiace, ma di maniera, che non iſtancaſi punto, e così trattando ripoſa: *conquieſcit cum illa*, non che *apud illam*. Queſta pertanto è quella Terra di requie, alla quale ſi giunge, dappoi che lungamente ſi è viaggiato per li diſerti, tra le aridità, tra le deſolazioni, tra le diſtrazioni, e tra quei contraſti, che meditando biſognò ſoſtenere più d'una volta a fine di giugnervi. E in queſta Terra di requie abita la Sapienza, la quale anch'eſſa ripoſa, dacchè laſciò di operare dopo i ſei giorni: *Requievit die ſeptimo ab univerſo opere, quod patrarat*. E però invita il tuo Spirito a voler quivi ripoſarſene anch'egli con eſſo lei. Gen. 2. 1.

V. Conſidera, che a queſto medeſimo potè alludere il Savio divinamente, quando egli diſſe: *Conquieſcam cum illa*: perchè il ripoſo, che in una tale Orazione gode lo Spirito, è ſimiliſſimo a quello della Sapienza, a cui ſi ſposò. La Sapienza arrivata al ſettimo dì, vide le tante belle opere, ch'havea fatte, le apprezzò, le approvò, ma vide inſieme, che non haveva di eſſe biſogno alcuno, e però ella non riposò punto in eſſe, come fa l'Artefice umano, ma ſol da eſſe: *Requievit die ſeptimo ab univerſo opere, quod patrarat; ab opere*, non *in opere*. Ma come ſi può mai dire, che riposò? Non ſeguì ella nell'iſteſſo di ſettimo ad operare, conſervando le coſe fatte; e tuttor non opera con produrre alberi, con produrre animali, con produr tante varie ſorti di miſti? Certo è, che queſta Sapienza medeſima ſceſa in Terra, proteſtò a coloro, che la chiamavano violatrice del Sabbato, che nè meno nel Sabbato laſciava mai di operare per altrui bene: *Pater meus uſque* Io. 5.

uſque modò operatur, & ego operor. Come dunque ſi dice, che riposò; *requievit*? Si dice, che riposò, perchè laſciò di far opere, ſe vogliamo uſar queſti termini, faticoſe. Le opere, che fa adeſſo la Sapienza divina con la Potenza, ſon' opere di produzione, non ſono di creazione: altro è *producere*, altro è *patrare*; *patrare* è formare ciò, che non v'è; *producere* è cavarlo dalla virtù di ciò, che lo può generare; e però queſte opere non ſono più, come quelle, che ricercavano per così dire uno ſforzo di onnipotenza: ſon' opere, che riſpetto a quelle ſi poſſono dir riposo; e così giuſtamente ſi dice, che la Sapienza *requievit die ſeptimo ab univerſo opere, quod patrarat*. Ora figurati, che queſto in certo modo faccia lo Spirito in quella ſua orazion di quiete sì alta, la quale appunto è il ſuo Sabbato delicato. Riposa; ma come riposa? non opera? sì; ma non opera più, come operava dapprima, quando cominciò a meditare. Allora facea sol opere faticoſe: *patrabat*; perchè havea quaſi da creare le immagini, da creare le intelligenze, da creare gli affetti, in cui trattenevaſi; e conſeguentemente durava con le potenze uno ſforzo grande; ma ora non fa così. Opera ora tutte queſte coſe con tanta facilità, ch'è, come ſe non operaſſe: perchè *produxit* ſolamente, non *patrat*; e per queſto ſi dice, ch'egli ha riposo. Vede ben egli, come tutte quelle opere faticoſe, che fece già meditando: tutte erano buone a farſi, *erant valdè bona*, perchè in virtù contenevano queſte altre opere più ſoavi: contuttociò nè men ſi riposa in quelle, *non requieſcit in illis*, perchè non ne ha più biſogno; ma ben più toſto ſi riposa da quelle, *requieſcit ab illis*, perchè fa opere, che ſono più produzioni, che formazioni, *requieſcit ab univerſo opere, quod patrarat*. E non ti ſenti invogliar tu ancora di giugnere in queſta Terra di requie sì fortunata, dove ſon quaſi totalmente ceſſati i dì di fatica, ogni giorno è Sabbato? Queſto pure inteſe a maraviglia l'Appoſtolo, quando diſſe: *Relinquitur Sabbatiſmus populo Dei, qui enim ingreſſus eſt in requiem ejus*, cioè in queſta Terra ora detta, *etiam ipſe requievit ab operibus ſuis, ſicut & à ſuis Deus*. Ma ſe tu d'un tal Sabbato t'invaghiſci, ſappi, che a un Sabbato hanno a precedere molti dì di fatica: *In die ſeptima Sabbatum eſt*.

Hebr. 4. 6.

Ex. 16. 26.

VI. Conſidera, che forſe tu crederai, che queſta Terra di requie ſia aſſai lontana, ſicchè tu habbia a varcare i Monti, a varcare i Mari per giungere, come gli Ebrei dall'Egitto alla Paleſtina. Non è vero. Tu l'hai dentro di te medeſimo. Senti, come il Savio dicea; *Intrans in domum meam conquieſcam cum illa*. Non hai da andar tu alla Caſa della Spoſa. Sii tu qual devi eſſere, ſii prudente, ſii pio, e la Spoſa ſi verrà a Caſa tua. Baſta che tu a te la chiami: *Invocavi, & venit in me ſpiritus Sapientiæ*. Ma quel che importa ſi è, che tu entri aſſai bene dentro di te, perchè fin'a tanto, che ſtai vagando ſulle porte de i ſenſi, tu non fai niente. Ritirati dal commerzio delle Creature. Che tanto vedere? che tanto udire? che tanto parlar di tutto; fin che fai così, non ſtai chiuſo in Caſa, ſtai fuor di Caſa; ma fuori la Sapienza, bene inviti, ammoniſce, avviſa, corregge, ma non dà baci: *Sapientia foris prædicat; in plateis dat vocem ſuam*, e non *oſcula ſua, in capite turbarum clamitat: convertimini ad correptionem meam*. Se vuoi godere le ſue celeſti delizie, gli abbracciamenti, gli accarezzamenti, gli amori, laſcia le piazze. Che voglio ſignificare? Il ſequeſtramento dalle Creature ſi è quello, che può far sì; che da vero nell'Orazione ti ſpoſi con la Sapienza, che tu goda la ſua converſazione, che tu goda il ſuo convitto, che tu pruovi in trattar con lei quella quiete, ch'è sì beata. Fino che tu vuoi godere le Creature, non puoi godere in eterno chi le creò. Non ti curare di trattar più con eſſe, ſe non quanto vaglia per tirare anch'eſſe a conoſcere il vero Bene, che tu conoſci: *Qui audit, dicat, veni*. Nel reſto non vedi qual'è la loro converſazione, non vedi qual'è il loro convitto? La loro converſazione è piena di amarezza, ed il loro convitto è pieno di tedio. Non finiſci di crederlo? E' ſegno, che ancora non hai provato nè la converſazion del Signore, nè il ſuo convitto.

Sap. 7. 7.

Prov. 1. 20.

Ne

XXVIII.

Ne verearis uſque ad mortem juſtificari, quoniam merces Dei manet in æternum.
Eccl. 18. 22.

I. COnſidera, che quando ancora quella mercede, la quale Iddio tien preparata in Paradiſo a' ſuoi ſervi, foſſe una mercede ordinaria, non ſi dovrebbe ritrovare Uomo al Mondo, il quale non impiegaſſe per eſſa volentieriſſimo ogni ſudore, ogni ſtento, mentr' ella è eterna. Or quanto più, mentr' ella è mercede sì grande, che s' intitola, *merces Dei*? Pare a te, che da un Signor di tanta Maeſtà poſſa tu aſpettarti mercede, che non ſia ſegnalata, che non ſia ſomma? Ti baſti intendere, che ti darà per mercede quanto di bene egli poſſiede in ſe ſteſſo: *Ego merces tua magna nimis*. E come dunque tu per mercede sì ineſplicabile non ti ajuterai, non ti affannerai, non durerai fin' all' ultimo ſpirito di tua vita ogni gran fatica? *Ne verearis uſque ad mortem juſtificari, quoniam merces Dei manet in æternum*. Di ragione ad una mercede eterna havrebbe dovuto precedere una fatica, ſe non eterna, perchè ciò non era poſſibile, almeno di molti Secoli. E pur guarda quanto ella è breve, maſſimamente a i dì noſtri; appena ne' più degli uomini è di trent' anni; quando ella arriva a i ſeſſanta, a i ſettanta, par già longhiſſima. E tu nè men così poco vuoi contentarti di affaticare per godere un' eternità? Il Signore con infinita pietà va del continuo ſcorciando la vita a gli Uomini, perchè tanto meno poſſano di lui lamentarſi, ſe non ſi ſalvano.

II. Conſidera, che alcuni ſono sì da lungi a volere durare una tal fatica per l' acquiſto del Paradiſo, che anzi ſe ne vergognano, *verentur*. Si vergognano di fare orazione troppo frequente, ſi vergognano di confeſſarſi ſpeſſo: ſi vergognano di comunicarſi ſpeſſo, ſi vergognano di uſare al loro profitto una diligenza, la quale appariſca ſollecita: *Verentur juſtificari uſque ad mortem*. E non è ciò quaſi un credere di far troppo per la ſalute? Se tu più toſto credeſſi (come hai da credere in verità) di far poco, non ti vergognereſti di eſſer veduto da tutti attendere a procacciarla con ogni ſtudio. Quando la mercede è leggiera, allora è vergogna impiegar molto di ſudore, molto di ſtento, per riportarla; perchè ciò è dimoſtrarſi ſimile al Ragno, il quale ſi ſviſcera, per fare al fine de' ſuoi lavori una preda di moſche vili: ma quando la mercede è conſiderabile, chi è, che ſi vergogni d' eſſer veduto per eſſa, non ſolo travagliare, ma ancor morire? E pur queſta è la ſtolidità de' Fedeli. Non ſi vergognano d' eſſer veduti correre fin' all' Indie, incontrare burraſche, incontrar battaglie eſporre a mille pericoli la lor vita, perchè ſi sà, che ſe pure hanno ſorte di ritornarne, ritornano colmi d' oro. E poi ſi vergognano di eſſer veduti fare un digiuno di più, una confeſſione di più, una comunione di più, affine di conſeguirſi il Regno de' Cieli. E non è queſto *havere* una ſtima viliſſima di un tal Regno? *Ne verearis uſque ad mortem juſtificari, quoniam merces Dei manet in æternum*.

III. Conſidera, quanto ben ſi dice, *ne verearis uſque ad mortem juſtificari*, perchè non ti hai a vergognar di procedere fin' all' ultimo di tua vita, come ſe ogni dì foſſe quello, nel quale ti incominciaſſi a divenir giuſto. E pur queſto è ciò, di cui le perſone in progreſſo di tempo più ſi vergognano nel divino ſervizio, operare da principianti, moſtrare quella prima alacrità, moſtrare quella prima attenzione. Ma non è queſto un ſolenniſſimo inganno? *Fratres, ego me non arbitror comprehendiſſe*, dicea l' Appoſtolo, che pur' era tanto provetto di perfezione; e però, *quæ retrò ſunt obliviſcens*, quaſi che in certo modo io mi rechi a roſſore di ricordarmene, *ad ea*, ſeguiva a dire, *ad ea quæ ſunt priora extendens meipſum*, con dare a me nuovi ſtimoli, nuove ſpinte, *ad deſtinatum perſequor ad bravium*; non altrimenti, che ſe ora io cominciaſſi da capo il corſo. E come dunque ti vuoi di ciò vergognare, tu che tanto ſei dell' Appoſtolo men perfetto? Se ti ritruovi già vicino alla metà, tanto più dunque hai da ſforzarti di correre con quell' iſteſſo fervore, con cui laſciaſti, le moſſe, e non vergognartene, *Ne verearis uſque ad mortem juſtificari*. Benchè non è forſe vero, ch' hai biſogno ogni dì di giuſtificarti? O' quante ſono le imperfezioni, che tutto dì ſi commettono! Adunque ſe così è, per qual ragione ti dovrai vergognare di riputarti ogni dì, non ſolo principiante, ma peccatore? Anzi come tale, hai da far ſempre tuttociò per accreſcere la giuſtizia, che da principio ſuol farſi per conſeguirla, *Qui juſtus eſt, juſtificetur adhuc*. Allora adempirai perfettamente queſt' ordine del Signore, quando ogni giorno ſtimerai, che ſia quello, nel quale hai da cominciare a divenir giuſto.

Phil. 3.

Ap. 22. 2.

La

XXIX.

La Festa de' Santi Appostoli Pietro e Paolo.

Iam non estis hospites, & advenæ: sed estis Cives Sanctorum, & domestici Dei, superædificati super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum, ipse summo angulari lapide Christo Iesu. Eph. 2.

I. Considera, che la radunanza de i fedeli, cioè la Chiesa, è nelle Scritture chiamata frequentemente con doppio nome, or con quello di Città, or con quello di Casa. La Città è governata con leggi pubbliche; la Casa con leggi private; e però quei, che sono d'una Città, comunicano tra loro solamente negli atti pubblici; e quei, che sono d'una Casa, comunicano tra loro di più negli atti privati. La Città si regge da uno, ch'è detto Principe; la Casa si regge da uno, ch'è detto Padre. Ma quello, ch'è 'l Padre rispetto alla sua Casa, deve ancor' essere il buon Principe rispetto alla sua Città: e quello, ch'è 'l buon Principe rispetto alla sua Città, deve ancor' essere il Padre rispetto alla sua Casa. Ora la Comunità de' Fedeli, se ben tu avverti, partecipa dell'uno, e dell' altro stato; perchè in ordine a i più, quali sono quei, che solamente si sono soggettati ad osservare i precetti, è come Città: in ordine a i meno, quali sono quei, che si sono soggettati al osservare non solo i precetti, ma ancora i consigli, è come casa: che però sta scritto: *Omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus*; cioè di precetti, e di consigli. Cristo Nostro Signore è ugualmente il capo degli uni, e degli altri. Capo de' semplici Cittadini, e capo di quei, che sono paragonati a i domestici; *Caput corporis Ecclesiæ.* Se non che rispetto a i primi rappresenta più il Principe, che il Padre, perchè li regge con leggi solamente generali, quali sono i precetti; e rispetto a i secondi rappresenta più il Padre, che il Principe, perchè li regge con leggi non solo generali de i precetti, ma ancora particolari de i consigli. Nel resto egli è ugualmente per verità, e Principe, e Padre; *Pater futuri sæculi, Princeps pacis.* Presuppposto ciò, intendetai facilmente per qual cagione a' Cristiani si dica; *Iam non estis hospites, & advenæ*; perchè se sono di quei, che soggiacciono alle leggi generali di Cristo, già lo riconoscon per Principe, e conseguentemente non sono rispetto a lui forestieri, son Cittadini, *Non sunt advenæ*, ma *sunt cives*. Se sono di quei, che soggiacciono alle leggi di Cristo non solo generali, ma ancora particolari, lo riconoscono non solamente per Principe, ma per Padre, e conseguentemente rispetto a lui, non sono ospiti, son dimestici. *Non sunt hospites*, ma *sunt domestici*. In qualunque stato tu sii, giuragli pure di tutto cuore ubbidienza, e digli, che in eterno lo vuoi trattare da quel ch'egli è, cioè temerlo, ed amarlo, temerlo qual Principe, amarlo qual Padre: e desidera, che così facciano tutti ancora coloro, che or non lo riconoscono, sicchè possa sempre più dirsi con Isaia: *Ecce Accola veniet, qui non erat mecum: Advena quondam tuus adjungetur tibi*; *Accola* alla Casa. *Advena* alla Città. Is. 54.

II. Considera, che questa Chiesa, cioè questa comunanza, si di Cittadini, si di dimestici, nella quale tu ti ritruovi, è stabilita sopra un gran fondamento; su quello degli Appostoli, e su quello de' Profeti: perchè a ptovare la verità della nostra Religione, egualmente concorrono gli uni, e gli altri: i Profeti con le loro predizioni nel testamento vecchio, e gli Appostoli con la loro predicazione nel nuovo: non discordando in altro questi tra loro, se non che ciò, che i Profeti predissero, come cosa da farsi, gli Appostoli predicarono, come fatta. Nel resto sono come una cosa medesima; e però non si dice. *Superædificati super fundamenta Apostolorum, & Prophetarum*; ma *super fundamentum*; perchè non si può trovare tra loro una minima differenza. Piglia in mano il Vangelo, che caro pascolo ti farà contemplare, come ivi scorgessi a parte a parte adempito ciò, che i Profeti tanto prima annunziarono intorno a Cristo, conforme a quello, *Paulus servus Iesu Christi vocatus Apostolus, segregatus in Evangelium Dei, quod antè promiserat per Prophetas suos*. Era profetato, come il venturo Messia dovea descendere dal lignaggio di Davide, nascere d'una Vergine, nascere in Betlemme, nascere quando fosse mancato già lo scettro di Giuda: che dovea essere adorato da' Magi; che doveva fuggire in Egitto, e dipoi tornare: che dovea sortire per Precursore un' uomo santissimo, abitator de i deserti: che dovea far miracoli, insegnare, predicare, patire, esser venduto ad altrui per trenta danari: che dovea morir su la Croce con vergognosissimo fine tra due ladroni, nudo, derelitto, deriso, ed abbeverato nella fiera Rom. 1. 2.

ſete di aceto, che di più dovea, riſuſcitato glorioſamente da morte, ſalire al Cielo, e di là poi mandare lo Spirito Santo; tirare alla ſua fede i Popoli più lontani, e ciò per mezzo di uomini diſpreggievoli, pochi di forze, e poveri di fortuna. Tuttociò è ſtato da' Profeti predetto, come da farſi, e tutto ciò noi vediamo predicato poi dagli Appoſtoli, come fatto. Il che è coſa di tanta conſolazione a i Fedeli, che non può eſprimerſi; perchè qual dubbio, ch'una notizia del futuro sì ampia, sì eſquiſita, sì eſatta, non potea venire tanti ſecoli innanzi, ſe non da Dio? Miſeri quegli Ebrei, i quali ne' loro libri pur leggono queſte coſe di Noſtro Signore, e poi ſcorgendole così bene adempite, ancor non gli credono! Ma queſto ancora è ſtato appunto predetto: che infiniti di loro non crederebbono nè pure a ciò, che vedeſſero co i lor'occhi. E così intese l'Appoſtolo, quando recò quelle parole del Salmo: *Fiat menſa eorum coram ipſis in laqueum, & in captionem, & in ſcandalum., & in retributionem.* Perchè a gli Ebrei queſta lor menſa delle Divine Scritture lautiſſima, ch'han preſente, in cambio di ſalutar nutrimento, *eſt in laqueum*, quando v'incontrano voci ambigue, *eſt in captionem*, quando interpretando quelle voci atraverſo, reſtano colti in qualch'error d'intelletto, *eſt in ſcandalum*, quando dall'error d'intelletto caſcano in pertinacia di volontà; e finalmente *eſt in retributionem*, quando in tal modo ſono puniti con una ſomma ignominia, di quel che tanto ſuperbamente operarono contra Criſto: *Redde retributionem ſuperbis.*

III. Conſidera, che queſto fondamento, formatoci dagli Appoſtoli, e da' Profeti, non è però il fondamento primario, ma ſecondario. Il primario è Criſto, egli è il fondamento del fondamento, come piacque parlare a Sant'Agoſtino: *Fundamentum fundamentorum.* Sopra di queſto, cioè, *ipſo ſummo angulari lapide Chriſto Ieſu*, ſi ſono ſtabiliti quegl'incliti Perſonaggi, e noi ci ſiamo poi ſtabiliti ſopra di eſſi, che però ſi dice, che noi ſiamo non *ædificati*, ma *ſuperædificati*, perchè prima è formato il loro edifizio, e poi ſopra il loro è formato il noſtro. Vero è, che tanto è ſtabile il noſtro, quanto ſia il loro, perchè alla fine è tutt'uno: *Ipſo lapide.* Tutti egualmente andiamo in ultimo a poſar ſopra Criſto, come ſu prima pietra fondamentale: *Fundamentum enim aliud nemo poteſt ponere*, non dice, *alterum*, dice, *aliud*, *præter id quod poſitum eſt, quod eſt Chriſtus Ieſus.* E ciò vuol dir, *ſummo lapide*; non vuol dire eccelſo, non vuol dir elevato, vuol dir ſommo dentro il ſuo genere di ſondare, cioè primario. Or mira adunque, che bella pietra è mai queſta, Geſù Criſto Noſtro Signore. Ecco avverato ciò, che prediſſe Iſaja: *Ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem angularem, probatum, pretioſum, in fundamento fundatum.* E che può temer chi ſtia forte ſu queſta pietra? non è pietra già queſta, che poſſa cedere. Guarda quante inondazioni di ferro, di fuoco, di fiere, di furie ha mandato fuori l'Inferno dalle ſue porte, affin di mettere a Tetra quell'altra mole, che ſu queſta pietra ſtà poſta, la Santa Chieſa. Ma forſe l'ha ottenuto ancora nel corſo di tanti ſecoli? nulla meno: e così nè meno l'otterrà ne' ſeguenti: *Porta inferi non prævalebunt adverſùs eam.* E tu non ringrazj di cuore Iddio, mentre vedi ſu queſta pietra ſtabilito il tuo credere?

IV. Conſidera, che queſta pietra è detta angolare, *angulari lapide*, perchè nel primario fondamento, che forma, viene ad unire inſieme, (ſiccome è proprio delle pietre angolari) quelle pietre per altro così diſtanti di tempo, che formano il ſecondario, cioè li Profeti, e gli Appoſtoli: perch'egli ha uniti i Gentili, a cui predicaron gli Appoſtoli, co'Giudei, a cui lo havevano prenunciato i Profeti, e ha fatto, che di due Popoli ſieno un ſolo: *Ipſe enim eſt pax noſtra, qui fecit utraque unum.* Ma come l'ha fatto? *medium parietem maceriæ ſolvens*, gettando giù la maceria. Però figurati, che i Gentili, e i Giudei ſtavano al Mondo, come in un campo vaſtiſſimo. Gli uni, e gli altri già convenivano ne' precetti morali, impoſti da Dio, quali ſon non ammazzare, non fornicare, non rubbare, e ſimili; perchè queſti ſono univerſaliſſimi a tutti gli uomini: ma non convenivano ne i precetti cerimoniali, quali erano la Circonciſione, i viaggi, le vittime, le lavande, ed altri oltre numero. Anzi queſti erano come un'altiſſimo muro, che affatto gli tenea diviſi tra loro ancora negli animi. Vero è, che queſto muro era una maceria, *paries maceriæ*, perch'era un muro poſticcio, che dovea ſolamente durare a tempo. Venne al campo Gesù, come Padrone dell'uno, e dell'altro Popolo, e con l'autorità, ch'egli havea, buttò il muro a Terra, e così *medium parietem maceriæ ſolvens, fecit utraque unum*; perchè ottenne, che sì i Gentili, sì i Giudei ſi ſieno accordati, credendo in eſſo, a formare un Popolo ſolo. Quindi è, che la legge vecchia adeſſo è finita, quanto

Rom. 11. 9.

Pſ. 68. 23.

1 Cor. 3. 11.

Ephes. 2. 14.

to a i precetti ceremoniali: e ciò non è maraviglia, perchè questi erano quasi tante promesse, che sotto varie figure si ricevevano di Cristo Nostro Signore; *Ad confirmandas promissiones Patrum*. Però adempite le promesse restavano affatto inutili. Quell' instrumento, in cui si promette un podere, in cui si promette un palazzo, fin' a quanto serve? infin a tanto, che sia dato il podere, che sia dato il palazzo, dipoi si lacera. Così è stato di quei precetti ceremoniali, venuto Cristo: *Abolita est promissio*. Ma se quanto ad essi la Legge vecchia è finita, non è finita quanto a i precetti morali; anzi quanto a questi si è anzi convalidata col forte ajuto de i consigli Evangelici. E così vedi, quanto sia vero, che Cristo *non venit solvere legem, sed adimplere*. Perchè la legge si ripartiva in precetti morali, e in precetti ceremoniali. Quanto a i morali egli l'ha compita, perchè ha aggiunto al ben de precetti, il ben de' consigli, con volere a cagion di esempio, che non solo non si odj il nemico: *Non oderis fratrem tuum in corde tuo*: ma ancora, che si benefichi: *Benefacite his, qui oderunt vos*. E quanto a i ceremoniali pur l'ha compita, perchè alla figura egli ha fatto succedere il figurato, cioè se stesso, e così con l' istesso scioglierla in questo genere, l'ha adempita: come si dice appunto d'un Pellegrino, il quale appende il suo promesso donativo a Loreto, che adempie il voto a un tempo stesso, e lo scioglie. Tanto è vero, che Cristo ha data alla Legge tutta quella perfezione, ch' essa mai potesse ricevere. Ristora adunque con queste belle considerazioni il tuo spirito, perchè così ravvivando sempre la fede nel tuo Signore, sii fedele ad esso nel credere, ma non meno ancor sii fedele nell' operare, ch'è ciò, che singolarmente da te richiede la festa d'oggi.

Rom 15.

Rom 4 14.

Matt. 5.

Matth. 5.

XXX.

La Commemorazione di San Paolo.

Quis nos separabit à charitate Christi? Tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius? (sicut scriptum est: quia propter te mortificamur tota die, æstimati sumus sicut oves occisionis) sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos. Rom. 8. 31.

I. COnsidera, quanto unito per via di amore dovea trovarsi l'Appostolo al suo Gesù, quando egli proruppe in questa accesa illazione: *Quis ergo nos separabit à charitate Christi?* Fu quasi uno sfidar tutti i mali a provar, s'essi potevano mai far sì, che più non lo amasse. Perchè quantunque possano queste parole, *à charitate Christi*, haver doppio senso: significare l'amor di Cristo verso di Paolo, e significare l' amor di Paolo verso di Cristo; contuttociò, secondo il parer comune, ha da giudicarsi, che vogliano affermar più questo, che quello: altrimenti par, che l'Appostolo havrebbe più propriamente dovuto dire: *Quis separabit Christum à charitate nostra*, che dire; *Quis nos separabit à charitate Christi*. Dipoi qual dubbio, che tutti i mali, che noi patiamo per Dio, *quæ superamus propter eum, qui dilexit nos*, non possono fare, ch' egli non segua ad amarci? Più tosto fanno, che ci ami anche più di prima. Il rischio è, che noi non ci ritiriamo per essi dall'amar lui, quasi che troppo allor ci costi l' amarlo. Ma ciò l'Appostolo ci promise di certo, che non sarebbe avvenuto rispetto a sè; e però conchiuse: *Quis ergo?*

II. Considera, che con queste parole sfidò, come ho detto, l' Appostolo tutti i mali. Perchè tutti i mali, o appartengono alla vita, o appartengono alla morte. Però tu vedi, ch'egli sfidò prima i primi, e dipoi i secondi. E perchè tra i primi appartenenti alla vita, alcuni sono di corpo, ed altri di animo; prima sfidò quei, che appartengono al corpo, e poi sfidò quei, che appartengono all'animo. Al corpo appartengono le tribolazioni, siccome quelle ch' han tolto il nome da i triboli, che formano nelle carni dolor sì acuto; e così gridò, *Tribulatio?* All'animo appartengono le angustie, che sono quelle, che stringono all' uomo il cuore, quand'egli non vede via di potere uscire da quelle tribolazioni, nelle quali è incorso: e così gridò, *An angustia?* Di queste tribolazioni poi, che si sono dette, alcune consistono nella carenza di quello, ch'è necessario a sostenere la vita, com'è il vitto, e'l vestito; e però l' Appostolo sfidò prima la fame, e appresso la nudità; *An fames? an nuditas?* Altre consistono nella tolleranza di quello, che non la toglie di fatto, ma la può togliere con molta facilità; e tuttociò egli racchiuse sotto questi due soli vocaboli, di pericoli, e di persecuzioni; *An periculum? an persecutio?* perchè o questo è un male, che vien da sè, e allora è detto pericolo; o pure questo è un male, che vien procurato da altri, e allora è nominato persecuzione. Quanto al mal poi, che si appartiene alla morte, egli

disse

disse tutto, mentre disse la spada, *an gladius*? perchè s'intende con ciò una morte non solo naturale, ma ancor violenta: s'intende scempio, s'intende strage, s'intende carnificina. Piaccia a Dio, ch' uno solo di questi mali non dovesse esser bastevole a staccare te dall' amor di Cristo. Argomenta però qual virtù fu quella, che gli sfidò tutti insieme.

III. Considera, che non isfidò l' Apostolo questi mali con tanta animosità, perchè fosser mali possibili, non probabili, come sono quei, che tu ti rappresenti talvolta nell' Orazione. Tu nell' Orazione talvolta ti rappresenti d'esser da i Barbari del Giappone condotto prigion per Dio, di stare in catene, di stare in ceppi, e dipoi, d'esser sopra una pubblica Piazza strascinato a bruciare, anche a fuoco lento: e frattanto ti pare di havere un cuore non solo volenteroso di tali mali, ma ancor' ansioso, perchè sono tutti mali da te lontani, e sono possibili sì, ma non son probabili. Non fu così nell' Apostolo. Egli quei mali sfidò, che gli erano non pur prossimi, ma imminenti; e però soggiunse, *sicut scriptum est, &c.* Sapea se esser nel numero di coloro, di cui stà scritto, che dovean' esser tutto dì dati a morte, come vilissime pecore di macello; *Propter te mortificamur tota die, æstimati sumus sicut oves occisionis*. E pur sapendo tutt'ciò, stimò certo, che niuno scempio, che niuna strage, che niuna carnificina l'havrebbe fatto ritirar dall' amore, che portava a Cristo. *Quis nos separabit à charitate Christi?* Ecco però qual' è la sorte de i Santi, non solo mortificarsi, ma essere parimente mortificati, o più tosto morti; *Mortificamur*, e ciò di più, *tota die*, ch'è quanto dir tutto il corso de' loro giorni; 2.Cor.9. *Semper nos, qui vivimus, in mortem tradimur propter Iesum*. Basti dire, che non sono distinti da quelle pecore, che sono elette al macello; *Æstimati sumus sicut oves occisionis*; cioè da quegli animali, che sono uccisi con somma alacrità, con somma allegrezza, e senza minima sorte di compassione; *Venit hora, ut omnis, qui interficit vos, arbitretur se obsequium præstare Deo*. Che dici a ciò tu, che sei così dilicato? Tal' è la sorte de' Santi, patir per Dio [illegible] *mortificari* con maniere ancora acerbissime, *sicut oves occisionis*. Però l'Apostolo non si curò di sfidar le prosperità, benchè ancora queste habbiano non di rado una forza grande a staccar la gente da Cristo; sfidò solo le avversità, perchè sapea, che per grazia del suo Signore, non era scritto di lui, che su questa Terra dovess' essere ben trattato dal Mondo, accarezzato, approvato, ma che bensì dovess' essere maltrattato; *Scriptum est, quia propter te mortificamur tota die*. Guai a coloro, di cui sta scritto il contrario!

IV. Considera, che tu ancora qualche volta ti reputi assai disposto a patir molto per Dio, ne' mali non solo possibili, ma probabili, nel vitto, nel vestito, e in tali altri mali; ma poi quando si viene alla prova, non è così: cedi subito al primo assalto. Non così faceva l' Apostolo, non così. Egli sfidava i mali a dargli l' assalto; e poi quando questi giungevano, che faceva; gli superava. *Sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos*. Talora tu ne superi alcuni, ma non già tutti, perchè a cagion di esempio, se resisti a i mali del corpo, tu cedi a quelli dell'animo; se resisti a i mali dell'animo, tu cedi a quelli del corpo. Egli superavali tutti. *In his omnibus superamus*. Che dissi, gli superava? Gli andava ancor di proposito ad incontrare. che però dove nel latino sta *superamus*, nel greco sta *supervincimus*. Vince colui, che sopporta animosamente que' mali, che gli succedono alla giornata; ma chi non contento di questi va di vantaggio ad incontrarne ancor' altri, non pur vince, ma sopravvince; come appunto facea quel famoso Giob, che non pago di quei dolori, sì continui, sì crudi, che il suo Nimico gli suscitava nel corpo, se gli accrescea, esasperando co' rottami quelle ulceri, che potea mitigare co' panni lini: *Testa saniem radebat*. Che puoi dir tu, che non sol non sai sopravvincere in cose così minori, ma nè pur vincere? non hai cagione giustissima di umiliarti? Senti come parla l' Apostolo: *In his omnibus superamus*, non dice, *superamus hæc omnia*, ma *in his omnibus superamus*, per dimostrare, che non finiva in quei mali la sua vittoria, ma se ancor più mali fossero stati possibili, egli era pronto a vincere ancor più mali.

V. Considera, che non hai però tu da disanimarti. Tu ancor, se vuoi, potrai secondo il tuo stato arrivare a tanto. Basta, che ancor tu t'innamori del tuo Gesù. Perchè questo è quello, che dava unicamente all' Apostolo tanta lena: *In his omnibus*, diceva egli, *in his omnibus superamus propter eum qui dilexit nos*. Con queste parole, *propter eum*, potè significare due cose: e per l'affetto, il quale egli recava a Cristo; e per l' ajuto, il qual' egli riceveva da Cristo; e l' uno, e l'altro potrà di certo avvalorare

an-

anche to. Che ſe tu vuoi eſperimentar queſto affetto, e ſperar queſto ajuto, fa in queſta forma. Mettiti a ponderare, quanto il Signore ſi è compiacciuto di amarti. Non ſolamente *diligit*, ma *dilexit*, mentre ti ha amato ancor tanto prima, che tu foſſi punto applicato, o che tu foſſi punto abile ad amar lui: *Dilexit*, quando ti eleſſe *ante mundi conſtitutionem*, per ammetterti a parte della ſua gloria, ſe tu la vuoi: *Dilexit*, quando ti creò; *dilexit*, quando ti conſervò: *dilexit*, quando ti offerſe comodità tanto grandi ad operar bene: ma ſopra tutto *dilexit*, quando egli tollerò per te mali tanto più gravi di quei, che per contraccambio da te richiegga. Qual farà per tanto quel male, il quale ti aſſalta? *Tribulatio*? ma non già ſaranno i tuoi triboli pari a quelli del tuo Gesù, che gli formarono una corona sì aſpra? *An angustia*? ma quali angustie ſaranno al fine le tue? ſarannò tali, che faccianti ſudar ſangue? *An fames? an nuditas?* ma il tuo vitto, ma il tuo veſtito ſarà sì povero, qual fu quel di Criſto, che menò per te ſempre vita così ſtentata? *Pauper ſum ego, & in laboribus à juventute mea. An periculum?* ma quanti egli ne corſe, ancor bambinello, in paeſi eſterni? *An perſecutio?* ma quante ancor egli adulto ne ricevè ne' paeſi proprj? *An gladius?* ma quì non accade, ſe non che tu levi i guardi al tuo Crocifiſſo. Potrai mai giungere a tale ſtato per lui? Ecco però quì il tuo Signore *Tentatus per omnia*, puramente per amor tuo. E s'egli a ſegno sì alto, *dilexit te*, non potrai dunque a lui portare parimente ogni affetto, non potrai dunque da lui promettert parimente ogni ajuto, ſicchè tu ancora poſſa dir con l'Appoſtolo: *Sed in his omnibus ſuperamus propter eum, qui dilexit nos*, nè ſolo *ſuperamus*, ma *ſupervincimus* à Pſ. 87.

LUGLIO.

I.

Noli diligere ſomnum, ne te egeſtas opprimat; aperi oculos tuos, & ſaturare panibus.
Prov. 20. 13.

I. COnſidera, quanto il Signor fu geloſo, che il ſuo Popolo nel Deſerto non foſſe amante di ſonno. Però egli tolſe a ſomminiſtrargli la manna, non ſolo di giorno in giorno, ma sì per tempo, che al primo raggio di Sole ella dileguavaſi. Onde chi non era ſollecito di uſcir preſto a raccorla ſu' primi albori, non potea far altro quel dì che ſtar digiuno. Ma perchè ciò? Perchè intendaſi, che in queſto noſtro Pellegrinaggio mortale non ci dobbiamo laſciare aggravar dal ſonno, ma che più toſto lo dobbiam da noi ſcuotere di buon' ora, affine di provvederci di quel celeſte riſtoro, ch'è neceſſario in sì laborioſo cammino. Queſto riſtoro ſi è quello che ſi riceve nell' Orazione, la qual Dio ſempre gradiſce, ma ſpezialmente prima che ſi alzi il dì chiaro. E perchè niuno ſi creda, che queſte ſieno interpretazioni più divote che ſalde: ecco ciò che il Signore ordinò, che litteralmente ſi regiſtraſſe di quella manna da lui donata al ſuo popolo: *Quod ab igne non poterat exterminari, ſtatim ab exiguo radio Solis calefactum tabeſcebat: ut notum omnibus eſſet, quòniam oportet prævenire Solem ad benedictionem tuam, Domine, & ad ortum lucis te adorare.* Ora a queſto genio Divino par, che intendeſſe quì pure il Savio di alludere, quando diſſe: *Noli diligere ſomnum, ne te egeſtas opprimat: aperi oculos tuos, & ſaturare panibus.* Pareva ch'egli molto ben conoſceſſe più, che vediamo ſuccedere tutto giorno, ed è, che chi la mattina non ſi leva per tempo a far Orazione, o non la fa più, o la fa traſcuratamente. Tu come ſei ſollecito a tale effetto? Qualora il ſonno luſinghiti a ſtare in letto più del dovere, di a te medeſimo, queſte parole del Savio pur' or citate; *Noli diligere ſomnum, &c.* e vedrai ſe ti ſerviranno a guiſa di ſtimoli, per farti balzar ſu da quelle miſere piume, dove non ti coſtringe a giacer la neceſſità, ma la ſonnolenza; *Verba Sapientum ſicut ſtimuli, & quaſi clavi in altum defixi. Sicut ſtimuli* per incitarci al bene, *& quaſi clavi* per ritenerci dal male. Eccli. 12

II. Conſidera, che mentre il Savio dice, *Noli diligere ſomnum*, ben ſi conoſce, che non vieta il ſonno decente, ma l'eccedivo. E ſe vieta queſto, egli ha ragione giuſtiſſima di vietarlo, perchè il ſonno porta la pigrizia, la pigrizia porta l'ozio, l'ozio porta la traſcuraggine, la traſcuraggine porta la povertà. E' queſta una catena di mali tra loro sì intrecciati, e sì inſeparabili, che il Savio per iſpedirſene preſtamente, trapaſſa dal primo all' ultimo, e dice toſto: *Noli diligere ſomnum, ne te egeſtas opprimat.* Ma qual è queſta povertà che ti reca nel caſo noſtro? E' una povertà infelice di ſpirito, ch'è la peggiore di tutte. Perchè ſe la mattina ti laſci ſedur dal ſonno, o non ti riſtori con l'Orazione ordinaria, o ſe ti riſtori, lo fai sì ſtrapazzamente, e sì ſcarſamente, che non acquiſti vigore alcuno di forze a ben' operare, ch'è quello, ove al fine ſtà la vera ricchezza. Nota però, che non dice: *Noli diligere ſomnum, ne te fames opprimat*, ma *ne egeſtas*; perchè chi non ſi alimenta di cibo corporale, ſi ſente, è vero, ſopraffar poi dalla fame; ma non così chi non ſi alimenta di cibo ſpirituale, ch'è quello ſingolarmente, di cui quì parlaſi. Queſti più toſto la perde, ma ſi ſente poi ſopraffar dalla povertà: perchè quando vuole operar punto di bene, non ha più capitale che a tanto baſti: cede ad ogni piccola ſpinta di ſuggeſtione diabolica, non può ſofferire un picciolo torto, non può ſopportare una picciola traverſia, non ſa reſiſtere a un ſolo di quegli aſſalti che vengono alla giornata: *Percuſſus ſum ut fœnum, & aruit cor meum, quia oblitus ſum comedere panem meum.* E dove mai ſi ritruova, ch'un ſi dimentichi di pigliare il cibo del corpo? Men ch'uno pigliane, più ſi ricorda ch'egli l'ha da pigliare, perchè più gli creſce la fame. Sap. 16. 28. Pſ. 101. 5.

me. Il cibo, ch'un ſi dimenticha di pigliare, è quel dello ſpitito, perchè quì a lungo andare la fame manca. Ma quì è pur dove rimane al fin l'Uomo povero come il fieno, quando è già ſecco. E queſta è quella povertà veramente, la qual ti opprime, quella che ti abbatte le forze.

III. Conſidera, quanto il Savio viene però opportunamente a ſoggiugnere: *Aperi oculos tuos, & ſaturare panibus*. Hai d'aprir gli occhi: gli occhi del corpo, e gli occhi dell'animo: gli occhi del corpo, ſcotendo da loro il ſonno; gli occhi dell'animo, fiſſandoli a contemplar quelle verità, che ti fei la ſera propoſte da meditare. E con ciò godiri finalmente quei pani, con cui Gesù nutre l'anime nel Deſetto di queſto Mondo: *Saturare panibus*. Queſti pani ſono due. Uno paſce l'intelletto, l'altro paſce la volontà. Il primo conſiſte nelle intelligenze, che l'Uomo da Dio riceve immediatamente nell'Orazione, o da sè ricerca: il ſecondo negli affetti. Ma chi può dire qual ſia de' due più guſtoſo? Quando però ſenti dir pane, non ti ſvogliare, perchè quì trattaſi di pane sì, ma celeſte. Credi tu per ventura, che queſto pane ſia pane ſimile al noſtro, pane inſulſo, pane inſoave? Nò certamente. Anzi egli è quello, di cui fu figura la Manna: che però meglio di eſſa contiene ancora in ſe la moltiplicità di tutti i ſapori: *Panem de Cœlo præſtitiſti eis, omne delectamentum in ſe habentem*. Mentre il Savio per tanto ti dice quì *Saturare panibus*, non credere, che pretenda, che tu ti ſazj di pane aſciutto, ſapendo egli ben per altro, che l'Orazione fu detta ne' Salmi ſimile ad un convitto: *Juſti epulentur in conſpectu Dei*. Pretende, che ti ſazj egualmente di quei dilerti, che gode l'anima sì nel conoſcere il ſuo Dio, sì nell'amarlo. Queſti dilerti non ſono frivoli, falſi, come i dilerti mondani, ma ſuſtanziosi; e però ſi eſprimono ſotto nome di pani, più che di qualunque altro cibo, per dinotare quel ſegnalato conforto, che danno all'anima: *Panis cor hominis confirmat*. Nel reſto quali vivande può giammai porgere il Mondo, che agguaglino queſti pani, di cui l'Uomo ſi paſce in trattar con Dio? Quelle recano un dilerto ſuperfiziale, che non paſſa in là dal palato; e queſti recano un dilerto profondo, che giunge al cuore: *Inventi ſunt ſermones tui, & comedi eos, & factum eſt mihi verbum tuum in gaudium, & in lætitiam cordis mei; in gaudium*, per quel godimento, il quale vi ha l'intelletto; *in lætitiam*, per quel piacere, il quale vi ſperimenta la volontà, che ſon quelle due potenze, che ſi comprendono ſotto il nome ſteſſo di cuore. E poi non ſai tu come ſono tutte le vivande del Mondo avvelenatore? Sono come i cibi nocevoli; che quanto ti luſingano con quel poco di dolce, che fan ſentirti infinocchè ti dimorano ſu 'l palato, tanto ti affliggono con quel molto di amaro, che poi ti partoriſcono nello ſtomaco. Là dove i pani del Cielo, e piacciono, e giovano. E però vengono altresì detti pani, perchè s'intenda, che ſono un cibo ſicuro, un cibo ſalubre, un cibo, che ben confaſſi ancora a gl'infermi. Senza che chi non ſa, che il nome di pane non ſi riſtringe nell'idioma Divino ad una ſpezie di cibo individuale, com'è nel noſtro? le abbraccia tutte. E però egli è quì poſto a ſignificare, e le intelligenze, e gli affetti, di cui ti nutri in quel convitto beato, di cui quì parlaſi. Comunque ſia. Laſcia pur tutte al Mondo le ſue vivande, perchè ampiamente egli le offra a chi le vuole. Tu appigliati a queſti pani, che dà il Signore, e di queſti ſaziati: *Saturare panibus*; ſe pure appieno giammai tu potrai ſaziartene, tanto ne havrai ſempre più brama.

Sap. 16.

Pſ. 67. 4.

Jer. 15. 16.

II.

La Viſitazion della Vergine.

Recupera proximum ſecundùm virtutem tuam, & attende tibi, ne incidas.
Eccl. 29. 27.

I. Conſidera, quanti ſieno quei debiti, che ti ſtringono a quel Signore, il quale ti ha eletto fino ab eterno alla gloria, ti ha creato, ti ha conſervato, ti ha donato il naſcere dentro il cuore del Criſtianeſimo, ti ha aſpettato a penitenza, ti ha ammeſſo al perdono, ed è infino arrivato a morir per te ſu un duro patibolo. Se non hai cuore di Tigre, dovreſti di ragion tutto ſtruggerti per la brama di uſargli qualche corteſe ricognizione. Ma che farai? Egli è ricchiſſimo: non ha biſogno di niente, è grande, è glorioſo. In che gli potrai moſtrar la tua gratitudine? Eccolo. In far per lui ciò, che oggi fece la Vergine: che è quanto dire in guadagnargli delle anime più che puoi. Perciocchè ti dei figurar, che com'egli per ſe medeſimo è tanto ricco, così ha ceduta a i più miſeri, a i più meſchi-

ni tolta quella azione, che haverebbe ſopra di te. L'ha ceduta a quell'Anime ſpezialmente, che per mancanza di chi le aiuti traſcorrono in perdizione. Se però vuoi ch'egli chiamiſi ſoddisfatto, ſa in prò de' Servi, ciò che tu non puoi fare in prò del Padrone. Tal'è l'eſempio, che in queſto ſuo fauſto giorno ti diè Maria. Subito che ſi ſcorſe beneficata a tanto alto ſegno, quanto era quello di eſſere ſtata aſſunta alla dignità di Madre di Dio, che fec'ella per corriſpondere? Si trattenne forſe racchiuſa nella ſua camera a cantar Inni ſolamente di lode? Non già. Subito varcò le Montagne della Giudea per cooperare al ſuo benedetto Figliuolo il ſalvar dell'Anime. Andò a viſitare la Cognata ſua Eliſabetta, non per cerimonia, non per congratulazione, non per una vana curioſità di vedere s'era vero ciò, che l'Arcangelo le haveva detto; ma per rendere a Dio con tale occaſione il piccolo Precurſore rapito a lui dal gran Ladrone d'Inferno. Se ſei vero Figliuolo di Maria Vergine, dimoſtralo in tener dietro alle ſue pedate. E però figurati, che di ſua bocca in queſto giorno ti dica queſte belle parole dell'Eccleſiaſtico, in cui non ſol ti dà l'ordine di quanto devi eſeguire, ma ancor la norma: *Recupera proximum ſecundùm virtutem tuam, & attende tibi, ne incidas.*

II. Conſidera, chi è queſti, che hai da ricuperare. E' il proſſimo tuo: *Recupera proximum*: cioè quel proſſimo, che pur per altro ſei tenuto ad amar come te medeſimo: *Diliges proximum tuum ſicut teipſum*. Quando però ceſſaſſe ogni altro motivo per incenderti a ſovvenirlo, non baſta queſto? Tu ſei tenuto per legge di carità a ſentire i danni del proſſimo come tuoi, *flere cum flentibus*. Ma s'egli ha danni, che tu debba ſentire più vivamente, ſono i danni ſpirituali, perchè d'una parte queſti ſono i danni per lui più conſiderabili, e d'altra parte queſti ſono quei danni, di cui men geme, e da cui meno ſi guarda. Egli ſi laſcia condurre qual vile ſchiavo dirittamente all'Inferno, ſenza nè pur fare una minima reſiſtenza: *Juvenes mei abierunt in captivitatem. Non duſti ſunt*, ma *abierunt*. Tanto più dunque ha maggior la neceſſità di chi corra ſollecito a riparare la ſua ruina. Un infermo ſi ajuta in chiamare il Medico che lo ſani, un aſſamato ſi ajuta a chiamar chi lo riſtori, un aſſetato ſi ajuta a trovare chi lo refrigeri, un ignudo ſi ajuta a trovare anch'egli nel freddo chi lo ricupera: là dove un peccator non ſolo non ſi ajuta a trovare chi lo riſcatti dalla ſua dolorosa cattività, ma ſpeſſo ancora lo ſdegna: *Pretium meum cogitaverunt repellere*. Se dunque tu ſei tenuto a ſovvenire il tuo proſſimo in quelle iſteſſe neceſſità corporali, ch'egli ancora ſi ſtudia di ſollevare da ſe medeſimo; quanto più dunque nelle ſpirituali, ch'ei non apprezza? Pſ. 51.7

III. Conſidera, che ſe tu hai da ricuperare queſto tuo proſſimo, dunque l'hai da ricuperare dalle mani di alcuno, che lo rapì. Chi è queſti? Il Demonio. Egli è, che inſolentemente l'ha fatto ſchiavo. Mira però s'è dovere, che un tal Ladrone tu laſci impunemente godere sì reo poſſeſſo. No 'l comporta la Giuſtizia, no 'l comporta la carità. Non comportalo la Giuſtizia; perchè non è di ragione, ch'l'arrogante inſulti tanto tutto giorno a quel Dio, che lo precipitò dalle Stelle, quaſi ch'egli habbia più forze a votargli il Cielo, di quelle ch'habbia l'iſteſſo Criſto a riempirglielo. Non compottalo la carità; perchè non è quello un Ladrone ordinario, che faccia l'Anime ſchiave per cupidigia, come fanno i Corſari di Barbaria? le fa per rancore, le fa per rabbia, le fa per odio immortale, che ad eſſe porta: ficchè figurati pur, che ſe le fa ſchiave, le fa per dipoi tenerle in tormenti eterni: *Ad conterendum erit cor ejus*. Se però ti muovi a pietà del proſſimo tuo, quando lo miri andare ſopra una Fuſta ſchiavo in Algieri, dove alla fine può per via di danaro negoziare il riſcatto, e ancora ottenerlo; come non ti muovi a pietà dell'iſteſſo proſſimo, quando lo miri andar ſchiavo all'Inferno, dove non v'è mai redenzione: *Non eſt qui redimat?* Iſ. 7. 8. Pſ. 7. 3.

IV. Conſidera, che ſe tu hai da ricuperare queſto tuo proſſimo, dunque l'hai da ricuperare a qualcun, che l'habbia perduto. Chi è queſti? E' Gesù. O quanto ha egli fatto una volta per racquiſtarſi quelle Anime, che tu ſcorgi tuttavia poſſedute dal ſuo nimico! E' ſceſo dal Cielo in Terra, ha ſtentato, ha ſudato, ha dato tutto il ſuo ſangue, e nondimeno le ha da vedere dalla ſua Croce anche andarſene in perdiaione? Queſte è ciò ch'ha da moverti ſommamente a loro ſoccorſo; penſare, che quelle Anime che tu ſalvi, quelle sì abbiette, quelle sì abbominevoli, ſono quelle ſteſſe, per cui giunſe a morire in una Croce il Figliuol di Dio; *Pro quibus Chriſtus mortuus eſt*. E però mira, che bell'opra adempi, quando tu ricuperi il proſſimo da quella ſervitù diabolica, in cui ſi trova! Concorri con Gesù Criſto alla Redenzione del Genere umano, ch'è ſtata la maggior opera fatta al Mondo, 1. Cor. 6. 20.

ſci

ſei ſuo Coadjutore, ſei ſuo compagno. E chi può dunque giammai ſpiegare a baſtanza, quanto con ciò ti acquiſterai la ſua gra-
1.Cor.3.9. zia. *Dei ſumus adjutores.*

V. Conſidera, che quanto queſti motivi t' incitano a procurare di riſcattare il tuo proſſimo dalle mani dell' inimico, tanto te ne può ritirare per avventura la tua debolezza, quaſi che tu non habbia a ciò quel talento, che ſi ricerca. Ma per troncarti appunto sì fredda ſcuſa, che ti dice, *Recupera proximum*; aggiunge toſto, *ſecundùm virtutem tuam*. Tu non puoi tonare da' Pergami, come fan tanti zelanti Predicatori, ſu i traviati; non gli puoi cercar per le ſtrade, non gli puoi cavar dalle Selve; ma ciò che vale? Fa quello che puoi far ſecondo il tuo ſtato, ſecondo il tuo ſapere, ſecondo la tua virtù. Ma che non potrai fare, ſe hai punto di zelo vero? Il zelo è amore, e l' amore ò quanto è ingegnoſo a beneficare! Miralo nella Vergine, che ſotto ſembiante di un uffizio comune di civiltà ſi ſeppe aprir deſtramente sì bella ſtrada a levar toſto un Anima dal peccato. Le Anime non ſi ſalvano ſolamente per via di Prediche ſtrepitoſe:
Zach.10.8. ſi ſalvano con un ſibilo ancora tenue: *Sibilabo eis, & congregabo illos*: ſi ſalvano co' ricordi privati, ſi ſalvano con le riprenſioni particolari, ſi ſalvano con le limoſine date in tempo a preſervarle dal male, ſi ſalvano con le preghiere, ſi ſalvano con le penitenze, ſi ſalvano con le lagrime, ſi ſalvano con le offerte de' ſagrifizj quotidiani, ſi ſalvano, ſe non altro, col buon eſempio. Baſta che tu vogli veramente operare ſecondo la tua virtù, *ſecundùm virtutem tuam*, che vuol dir *pro virili parte*, che vi penſi, che vi ſpecoli, che vi ſtudj: ò quanto, chiunque ſii, potrai recare in brieve al tuo proſ-
1.Cor.4.20. ſimo di profitto! *Non enim in ſermone eſt Regnum Dei, ſed in virtute.*

VI. Conſidera, che nell' iſteſſo tempo, in cui ti ſi dice, che tu quanto puoi ti affatichi a ſalvare il proſſimo; ti ſi dà queſto amorevole avvertimento, che badi frattanto a te per non perdere te medeſimo. *Et attende tibi ne incidas.* Chi più ſicuro d'ogni riſchio di colpa, che Maria Vergine, la qual era impeccabile? E pure oſſerva, come andò riguardata ſu per li Monti della Giudea, con quanta ſpeditezza, con quanta ſollecitudine, quaſi, che temeſſe anch' ella i pericoli delle vie! *Abiit cum feſtinatione*, quantunque haveſſe per ſicurezza da' Ladroni un Dio, chiuſo nelle ſue viſcere. Che dei dunque far tu, che ſei pronto al male? Se daddovero vuoi darti a ſalvare i proſſimi, gli hai da cavare ſpeſſo da ſoſſe sì profonde, sì paludoſe, che l' iſteſſo accoſtarviſi è d' alto riſchio. Però ſenti dirti, *Attende tibi ne incidas*: non dice *ne cadas*, perchè il cadere anche è proprio di chi và da ſe ſteſſo a precipitarſi; ma dice *ne incidas*, il che ſolo è proprio di chi cade ſi bene, ma contro voglia. Non baſta, che tu vada là con retta intenzione di recare ad altri ſoccorſo, biſogna che frattanto procedi con buoni riguardi, con buone regole, affinchè quando tu diſtendi la mano a cavare il tuo proſſimo dalla foſſa, egli non ſia più poſſente a tirar giù te. *Convertuntur ipſi ad te, & tu non converteris ad eos.* Ier.15.19.

III.

Omne datum optimum, & omne donum perfectum deſurſum eſt, deſcendens à Patre luminum, apud quem non eſt tranſmutatio, nec vicissitudinis obumbratio. Jacob. 1. 17.

I. Conſidera, come ciò, che quì ſingolarmente intende S. Giacomo, è, che ti ecciti a dimandare a Dio tuttociò che più ti ſa di biſogno, giacchè da Dio viene il tutto. *Omne datum optimum, & omne donum perfectum deſurſum eſt.* Tutto il bene, che ti può venire da Dio, ti può da lui venire, o come da Autore della Natura, o come da Autor della Grazia. Se lo riguardi come Autore della Natura, da lui viene *omne datum optimum*. Se lo riguardi come Autor della Grazia, da lui viene *omne donum perfectum*. Il bene della Natura ſi dice *datum*, perchè quantunque in radice fu dono anch' eſſo, con tuttociò ha qualche proporzione con chi lo tiene. Il bene della Grazia ſi dice *donum*, perchè non ha proporzione di ſorte alcuna, è tutto gratuito: *alioquin gratia jam non eſt gratia.* Rom.11.6.
Al dato ſi pon qui l' aggiunto di ottimo, *datum optimum*, perchè tre ſono i gradi di un ſimil bene, cioè del ben di Natura, l' eſſere, il vivere, e l'intendere. L' eſſere è buono, ma è comune anche a i ſaſſi: il vivere è meglio, ma è comune anche agli animali: l'intendere è ottimo, e queſto è il proprio dell'uomo. E queſto è quello, che tu dei chiedere a Dio, giacchè queſto è il bene più eſimio, che ti poſſa dar come Autore della Natura: chiedere, che ti faccia intendere ben le coſe: *Da mihi intelligentiam*, perchè dal bene intendere dipende in molta parte il ben operare: *Noluit intelligere, ut benè ageret.* E così vedi, che quì di queſto ſolo ſi fa menzione, dell' 1.Par.3.10. Pſ.35.4.

ottimo: *Omne datum optimum*. Del buono, e del meglio non si favella, perchè l' essere, ch'è il buono, non si addimanda, è il vivere, ch'è il meglio; non si dee addimandare. Del vivere più, o meno dei totalmente lasciare la cura a Dio, Al dono poi si dà l'aggiunto di perfetto, *donum perfectum*, perchè il bene, che habbiam da Dio come Autor della Grazia, contiene in sè quattro gradi, l'Elevazione, la Redenzione, la Giustificazione, e la Glorificazione. L'Elevazione allo stato soprannaturale tu vedi subito se fu buona per noi, La Redenzione su ancor migliore, perchè che ci valea doppo la nostra caduta l' Elevazione ad un tale stato, se Cristo non ci riparava col proprio sangue? La Giustificazione è ottima, perchè che ci vale esser redenti da Cristo, se non siam giusti? La Glorificazione è perfetta, perchè che ci vale esser giusti, se mediante la perseveranza non siamo ancor coronati? E questa è quella, che tu singolarmente dei chiedere sempre a Dio, la perseveranza finale, giacchè questo è il bene più esimio, che possa darti come Autor della grazia. Il bene della Elevazione, e della Redenzione, non si addimanda; e quello della Giustificazione viene in te già dall'Appostolo presupposto, mentre t'Invita a dimandare quel dono, ch' è ancor perfetto: altrimenti come vuoi tu chiedere a Dio di perseverare nello stato di giusto sino alla fine, se ancora non ti ritrovi in un tale stato? E con ciò scorgi la qualità di quel bene ch'hai a domandare da Dio, L'uno è *datum optimum*, ch' è intender bene tuttociò che ti giovi massimamente a bene operare: l' altro è *donum perfectum*, ch'è di perseverare nel bene sino alla morte, con aumento maggiore, e maggior di grazia.

II. Considera, come *Omne datum optimum*, che si truovi in qualunque uomo mortale, *& omne donum perfectum*, veramente vien da Dio solo, *desursum est*. Perchè tu da te, che puoi? non puoi niente; e perciò troppa è la necessità, che ti stringe di chiedere il tutto a Dio. Sei necessitato a chiedere *datum optimum*, ch'è l' intendere, perchè quantunque habbia Iddio già data a te la
Job 32. potenza, ch' è l'intelletto, ha riserbato a se l'atto, ch'è l'intelligenza: *Inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam*. E più ancora sei necessitato a chiedere *donum perfectum*, ch' è la perseveranza finale: perchè quantunque mentre Iddio ti ha dato esser giusto, ti ha data già la potenza a perseverare, ch' è la grazia giustificante; non ti ha però dato l'atto, ch'è il perseverare. Questo come insegna Santo Agostino *de Bono Persev.* ricerca un'altra grazia distinta dalla giustificante, ed è quella grazia con la quale Iddio ti accompagna soavemente di passo in passo fino alla morte; rimovendo da te tutti quegl'inciampi, che possono far caderti da quello stato sì nobile in cui ti ritruovi, e stimolandoti al bene, consortandoti, corroborandoti, proteggendoti; il che, come vedi, è una grazia, la quale ne abbraccia molte, nè si può mai meritare, almeno condegnamente, com'è di fede; ma si può bene ottenere con l'Orazione incessante, la quale a questo è ordinata: è ordinata a impetrare da Dio per misericordia, quello, che in nessun modo dovrebbesi per giustizia:
Dan. 7. *Neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis*, E così vedi se tanto *datum optimum*, quanto *donum perfectum*, *desursum est*, *descendens à Patre luminum*. Vien però qui Dio chiamato singolarmente con questo titolo di Padre de' lumi, *à Patre luminum*, perchè a lui, come a Padre de'lumi naturali appartiene dar *datum optimum*, ch'è l'intendere; e a lui, come a Padre de'lumi soprannaturali, appartiene dare *donum perfectum*, ch'è il perseverare; mentre questa perseveranza si ha dalla grazia, la quale singolarmente consiste nel buon pensiero. Vero è che come il Sole, non solamente illumina, ma riscalda, nè solamente riscalda, ma invigorisce; così fa Dio (molto miglior Padre de'lumi, che non è il Sole) con la sua santissima grazia. Non solamente t'illumina l'intelletto, ma t'infiamma la volontà, nè solamente t' infiamma la volontà, ma ti dà vigore, perchè tu così e sappia, e vogli, e possa eseguir con facilità quel bene, a cui sei tenuto sino alla fine, ch'è per verità *donum perfectum*.

III. Considera, che veduta la qualità di quello che hai a dimandare da Dio, e vedura la necessità, che ti obbliga a dimandarlo, resta a vedere la facilità, che tu habbi di conseguire ciò che addimandi, perchè così tanto maggiormente ti ecciti a dimandare: Ma qual cosa più facile su la Terra, che ottener lume dal Sole, *à Patre luminum*? E tal tu odi, ch'è Dio. Anzi egli è un Sole molto migliore di quello che tu vagheggi con gli occhi. Perchè quantunque questo Sol mareriale non parisca in sè mai mutazione alcuna, ma sempre a un modo sia fontana di luce affatto inesausta; contuttociò se non parisce mai mutazione in sè, patisce vicissitudine nel suo effetto, mentre ora

ti

ti ſorge ſu l'Orizzonte, ed or ti tramonta; or ſi allontana, or ſi avvicina; or ſi alza, or ſi abbaſſa; e così non puoi ſempre egualmente da eſſo ottener la luce, che brami. Il Sole Divino non è così. Egli non ſolo non ha murazione in sè (perchè ſempre *Idem ipſe eſt*) manè meno ha viciſſitudine. Hebr. 1. E ciò vuol dire: *apud quem non eſt tranſmutatio, nec viciſſitudinis obumbratio*: vuol dire, *apud quem non ſolùm non eſt tranſmutatio*; come è nel Sol mareriale, *ſed nec viciſſitudinis obumbratio*, come è pur troppo in tal Sole, il quale però vien detto, *alter*, & *idem*, non *idem ipſe*. E' vero, che ancora nel Sol divino *eſt obumbratio*, e v'è ancora frequente aſſai: ma *non eſt obumbratio viciſſitudinis*: non è ombreggiamento che naſca, come nel Sol mareriale, dalle vicende che fa a cagion del ſuo corſo: ma naſce puramente da quelle nuvole che gli ſi levano innanzi: naſce dalle ingratitudini ſpeſſe che 1. Thr. 3. 44 noi gli uſiamo. *Oppoſuiſti nubem tibi ne tranſeat Oratio*. Vedi però che l'oſtacolo, il quale ti toglie il lume, non vien dal Sole, ma vien da te. Tu da te ſteſſo ti meriti innanzi la nuvola, che ti pata: *oppoſuiſti nubem tibi: tibi*, non *illi*: perchè *obumbratio* non ſolo *non eſt in illo*, ma nè meno *eſt apud illum*, *eſt apud te*. Rimuovi in tempo la nuvola, con laſciar di moſtrarti ingrato al Signore de' benefizj, che di mano in mano ricevi, e vedrai ſe ti ſarà ſempre agevole ottener tutto.

IV. Conſidera, come finalmente ſi dice, che *Omne datum optimum, & omne donum perfectum deſurſum eſt, deſcendens à Patre luminum*. Hai tu oſſervata quella parola *deſcendens*? non dice *cadens*, dice *deſcendens*, perchè il bene dal Cielo non caſca a caſo, come gli ſciocchi ſi penſano, ma diſcende con gran conſiderazione; e così ancora diſcende più a grado a grado, ch'è il ſignificato più proprio in cui poſſa uſarſi queſta parola diſcendere. La pioggia caſca dal Cielo; il lume del Sole non caſca, è vero, come la pioggia, ma cala, almen ſecondo il noſtr'occhio; non però ſcende, perchè non vien quaſi a gradino a gradino, vien tutto inſieme. Non così il lume Divino. Queſto diſcende, come diſcendevano gli Angeli, che li recavano all'addormentato Giacob nella ſua famoſa Viſione, per una ſcala: perchè conforme tu corriſpondi al primo benefizio ricevuto da Dio, ch'è il primo gradino, Iddio paſſa a farti il ſecondo, e poi l'altro, e poi l'altro, e poi l'altro, di mano in mano. Troppo però andreſti ingannato, ſe ti credeſſi di potere il tutto ricevere in una volta. *Omne datum optimum, & omne donum perfectum deſurſum eſt*, ma *deſcendens*. E con ciò tu dei conchiudere, che due coſe ſon quelle, che ti facilitano l'ottener da Dio quei benefizj, che chiedi nell'Orazione: l'una non eſſergli ingrato de i benefizj, ch'egli ti ha fatti, perchè ciò è porti da te ſteſſo la nuvola innanzi al Sole; l'altra è non ſol non eſſergli ingrato di tali benefizj, ma eſſergli ancora grato, con uſar poſitiva corriſpondenza, perocchè queſta è la ſcala, per cui detti benefizj diſcendono a grado a grado.

IV.

Santa Eliſabetta.

Fili in manſuetudine ſerva animam tuam, & da illi honorem ſecundùm meritum ſuum. Eccl. 3.

CONſidera, qual ſia queſt'onore dovuto all'Anima. E' fare, ch'ella comandi, non ubbidiſca. Queſto è onore a lei sì dovuto, ch'è nata a queſto. E' nata a comandare come Reina, non ad ubbidire qual Gen. 4. 7. ſerva. *Sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius*. Mira però che ſommo torto le fa, chi rutto di la fa ſervire alla Carne, anzi a qualunque ſuo parto ancora più ſordido, ſervire alla gola, ſervire agli ſpaſſi, ſervire al ſonno, ſervire anche alla libidine *Fili*, non far così, *Fili ſerva animam tuam* nel ſuo debito poſto, ch'è di Regnare, e così *da illi honorem ſecundùm meritum ſuum*. I.

Conſidera, che queſto onore quì detto, è l'onore intrinſeco. V'è poi l'eſtrinſeco, che conſegue all'intrinſeco: ed è, che tu preponga l'Anima tua, ſicom'ella merita, a rutrociò, che vaglia meno di lei. E che è ciò? Tutto il caduco: perchè il caduco è manchevole, ed ella è eterna. *Da illi*, a- Job 2. 4. dunque, *da illi honorem ſecundùm meritum ſuum*, con prezzarla più dell'amicizia vana degli uomini, con prezzarla più della riputazione, con prezzarla più della roba, con prezzarla più della vita medeſima corporale, che a re è sì cara. Queſto è il ſuo merito. *Cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima ſua*. E come dunque ritroveraſſi chi con tanta facilità non tema fin di venderla all'inimico? *Fili* non far così, che ti pentireſti. *Fili, ſerva animam tuam* da chi pretende rubbartela per un niente, e così *da illi honorem ſecundùm meritum ſuum*. II.

Conſidera, che il ſommo onore dell' III.

Anima non è però nè il farle tener lo Scettro, come a Reina, nè preferirla a tutti i beni manchevoli della Terra. Questo è un'onor tale, che ognuno, per imperfetto che sia, è tenuto darglielo. Ve n'è un'altro, ch' è proprio de più perfetti, ed è che ancora in Terra tu facciale goder Dio. *Anima mea illi vivet.* Questo è il fine, per cui ella è stata creata. E perchè dunque vuoi per lo meno differirglielo all'altra vita? Daglielo ancora in questa più che tu puoi, con attendere all' Orazione, con pensare a Dio, con parlar di Dio, con trattare fra te più che puoi con Dio. *Vivemus in conspectu ejus.* Oſe. 6. E che bell'onore l' è questo, se tu gli e'l fai? Anzi questo onore farà, che tu facilmente mantengale l'uno, e l'altro de' primi due. Perchè chi tratta molto con Dio, vilipende i sensi, e così non v'è rischio, che voglia ad essi soggettare mai l' Anima come serva: e chi tratta molto con Dio, vilipende più parimente tutto il caduco, e così non ci è pericolo, che giammai l'anteponga al valor dell' Anima. *Fili* dunque, *serva animam tuam*, dentro te stesso col raccoglimento interiore, non la lasciar vagare, come se foste una vilissima fante, per ogni strada: *Filia vaga*: Prov. 31. e così *da illi honorem secundùm meritum suum.*

IV. Considera, che qual mezzo ad ottener tutto questo più facilmente, il Savio ti raccomanda, che sii mansueto: *In mansuetudine serva animam tuam.* Nè dei prenderne maraviglia: perchè nessuna cosa più ti pregiudica a far dell' Anima tua quella stima, che si conviene, quanto l' esser tu facile ad alterarti. E la ragion è, perchè l' alterazione intorbida l' intelletto, e quando è grande, ancor l'offusca, e l'oscura: e in un tale stato come vuoi tu fare dell'Anima quella stima, che si conviene? L'Anima non si stima a forza di ciò, che dettano i sensi esterni, perchè anzi questi ti diranno sciaurati, che la disprezzi: si stima a forza di ciò, che dettati l'intelletto. E però vedi quanta ognor sia la necessità di tenerlo sgombro? E ciò fa la mansuetudine, con reprimere in tempo le alterazioni, che potrebbono sollevarsi. Quindi è, che ad ascoltare la verità, questa è la disposizione più ricercata: la mansuetudine. *Esto mansuetus ad audiendum verbum Dei.* Eccl. 6. Perchè questa è la disposizione più opportuna a conoscerla: tanto che, secondo Sant'Agostino, mansueti son quei, che non contraddicono punto alla verità, *Non contradicunt verbo veritatis*, perchè i mansueti più degli altri hanno scarico l'intelletto da tutti i nuvoli; e così data nel resto la parità, la conoscono più degli altri. Ecco dunque ciò che farà la mansuetudine. Ti manterrà l'intelletto purgato, e placido, ficchè tanto più rettamente giudichi delle cose. E s'è così, non vedi quanto importa, che di proposito tu procuri non alterarti? *Fili, in mansuetudine serva animam tuam.* Se ti alteri, l'intelletto è già perturbato, mentre nessuna cosa perturbalo più dell' ira. *Turbatus est à furore oculus meus.* Ps 6. E in un tale stato non solo non darai all' Anima tua quell'onore, ch'ella si merita, ma glielo toglierai: anzi la manderai, se bisogni, ancora a sbaraglio con sommo suo vitupero.

V. Considera, come quella gloriosa Santa, che in questo di più specialmente si venera, lasciò mirabile esempio in tutto questo, che il Savio ti ha quì richiesto. Perchè chi può spiegar quanto bene ella diè sempre all'Anima quell' onore, che deve darsele? O la consideri nello stato suo virginale, e quivi più che mai le diè il primo onore, facendola comandare perfettissimamente al corpo ribelle. O la consideri nello stato suo conjugale, e quivi più che mai le diede il secondo onore, con preferirla, anche nella Regia fortuna, che l' adnlava, a tutto il caduco. O la consideri nello stato suo vedovile, e quivi più che mai le diè il terzo onore, facendole di proposito goder Dio in una contemplazione non solamente quotidiana, ma assidua. Tutto questo poi singolarmente ella ottenne con la sua segnalata mansuetudine. Che però questa è quella virtù, nella quale ella si rendè più cospicua, non solamente possedendola in sè, ma trasfondendola facilmente in altrui: tanta fu la forza ch' ell' hebbe in sedar gli animi tra di loro alterati. Però figurati, ch'ella ti miri dal Cielo, e che qual Madre amorevole ancor ti dica di bocca propria: *Fili, in mansuetudine serva animam tuam*, come ho fatt' io (che però godo adesso sì bella gloria) & *da illi honorem secundùm meritum suum.*

V.

V.

Confige timore tuo carnes meas; à judiciis enim tuis timui.
Pſ. 118. 120.

I. COnſidera, come forſe ti dà ſtupore, che chi già temè, anzi concede di havere ancora temuto aſſai lungamente, dimandi a Dio di temere: *Confige timore tuo carnes meas: à judiciis enim tuis timui.* Con tuttociò ceſſerai di maravigliarti, ſe oſſerverai, che a Dio non ſolamente dobbiamo chiedere quello, che non habbiamo, ma quello ancora che habbiamo: tanto ad ogni momento ci ritroviamo in riſchio grave di perderlo, s'egli non ce ne conferma il poſſeſſo. Di più, che chieſe quì Davide? Chieſe che quel timor, che havea nello ſpirito, gli ridondaſſe ancora nella carne. E così nè men chieſe quello che haveva, ma quello che non haveva. Perciocchè è vero, ch'egli tenea molto bene ſoggetta a Dio la parte ſuperiore di ſe medeſimo, ma non così l'inferiore, o per dir anche meglio, l'animaleſca. Queſta bene ſpeſſo moveagli cruda guerra. E però egli volea, che quel timore Divino, che avea nel cuore, non ſi fermaſſe nel cuore, ma trapaſſaſſe con un'impeto ſommo dal cuore al corpo, ficchè agghiacciandolo tutto, il rendeſſe inabile a quei medeſimi moti di ricalcitramento, e di ribellione, che ſono a lui tanto proprj. Ciò dunque fu quel ch'egli inteſe di chiedere, quando diſſe: *Confige timore tuo carnes meas*: la ſoggezion della propria Concupiſcenza. Così inſegna Santo Agoſtino. Ed ò te beato, ſe a tanto poteſſi giugnere! Almen vi devi aſpirare. E però ſempre dei pregar Dio, che configga con queſto ſanto timore i tuoi ſentimenti: configga la lingua, configga gli occhi, configga gliorecchi, configga tutto te ſteſſo di tal maniera, che nè pure il ſenſo inſolente ti dia travaglio, almeno conſiderabile. Il conficcamento materiale trapaſſa dal corpo al cuore, lo ſpirituale trapaſſa dal cuore al corpo. Che però gli Uomini ſanti giungono in progreſſo di tempo ad havere la carne ancor crocifiſſa: *Carnem ſuam crucifixerunt*, tanto già l'hanno o morta, o mortificata. Ma quando vi giungono? Quando hanno crocifiſſo prima lo ſpirito con renderlo a Dio ubbidiente. Tu ti quereli, che la tua carne ſempre più inſolentiſca. Ma come nò? Se ancora non temi Dio, nè pur con lo ſpirito, ma ſei di coſcienza larga, ardito, arrogante, e nulla dato allo ſtudio del tuo profitto, come vuoi giugnere a temerlo ancor con la carne, ch'è l'ultima a depor l'armi? Neſſun'a Dio può mai dire con buona fronte: *Confige timore tuo carnes meas*, ſe ad ottenere un tal dono non gli può addurre con verità la ragion, che gli adduſſe Davide; *à judiciis enim tuis timui*. Non ſono grazie queſte, che ſi concedano a i principianti nella via del Signore.

Gal. 5. 24.

II. Conſidera, che per Giudizj Divini s'intendono tutto dì nelle ſacre Carte i Divini Comandamenti, *Si in judiciis meis non ambulaverint. A judiciis tuis non declinavi. Spreviſti omnes diſcedentes à judiciis tuis.* E poſto ciò, per qual cagione dimandò Davide a Dio con sì calde iſtanze, che gli rintuzzaſſe gli ſtimoli della carne mal riverente? *Confige timore tuo carnes meas.* Perchè altrimenti temea di prevaricare; *à judiciis enim tuis timui*, cioè *timui diſcedere.* Vero è, che s'ei ſottinteſe la parola *diſcedere*, non la eſpreſſe, perchè l'orrore non gli laſciò forſe libera la favella. Che dici però tu, che per contrario ti prometti con tanta facilità una perſeveranza sì faticoſa? Non ſi fidava di conſeguirla un Re Davide per quella guerra inteſtina, che in ſe provava, e tu sì preſto ti credi di haverla in pugno: O che ſpavento ti haverebbe a dar del continuo una Concupiſcenza sì ſregolata, qual'è di leggieri la tua! Finch'ella vive, tu ſtai ſempre in pericolo di laſciarti al fin vincere dal peccato. E ſe ciò foſſe, che ti varebbe l'haver fin'ora pugnato contro di eſſo con grande animoſità, o l'haverlo ancor ſuperato. La ſola Perſeveranza ha da coronarti. Davide miſe a Terra il Gigante con una pietra, che gli ſcagliò dalla frombola in ſu la fronte. Contuttociò nè una tal frombola egli ſoſpeſe alle pareti del Tempio, nè una tal pietra. Vi ſoſpeſe ſolo la ſpada, quantunque foſſe del Gigante medeſimo; perchè con la ſpada compito havea l'ultim'atto della Vittoria, troncando il capo al Nimico.

Pſ. 88. 31. Pſal. 118. 119. 97. Pſal. 118. 110.

III. Conſidera, che per Giudizj Divini s'intendono parimente nelle Scritture quei conſigli di Dio tanto inſcrutabili, con li quali egli regola l'Univerſo: *Judicia tua abyſſus multa.* Alcuni di queſti appartengono alla Miſericordia, altri appartengono alla Giuſtizia. Alla Miſericordia appartengono quei conſigli non percettibili, in virtù de' quali Dio và dietro un Peccatore, quando più talvolta ſi vede ſuggir da eſſo, anzi maltrattare: *Saule, Saule, quid*

Pſ. 35. 7.

Act. 9. 4

me

me perſequeris? Alla Giuſtizia, quei per cui
1 Reg. 16. lo abbandona al primo peccato, e lo laſcia andar ſempre di male in peggio: *Vſquequò tu luges Saul, cùm ego projecerim eum, ne regnet ſuper Iſrael?* In queſto luogo ſicuramente non ragiona il Salmiſta di quei Giudizj divini, che appartengono alla Miſericordia, perciocchè queſti ſi ammirano, non ſi temono. Ragiona di quei, che appartengono alla Giuſtizia, e però dice a Dio di temerli tanto: *A judiciis enim tuis timui.* Benchè ſe tu ben' oſſervi non dice Davide di temere i giudizj Divini aſſolutamente, dice più toſto di temere di ſe a cagione de' giudicj Divini; e però non dice *judicia enim tua timui*, come alcuni leggevano anticamente; dice *à judiciis enim tuis timui*, come di ragione và letto. Temea, che il ſenſo non gli moveſſe qualche aſſalto improvviſo, a cui non ſapendo egli reſiſtere virilmente: foſſe da Dio per li ſuoi conſiglj occultiſſimi laſciato andare in rovina. E certamente il pericolo, nel quale vivi anche tu di precipitare in qualunque eccesſo più enorme, non ti ſovraſta da' Divini giudizj, perocchè queſti non vogliono il mal di alcuno, ma ſolamente il permettono; ti ſovraſta da te, che ſei tanto inclinato alla iniquità. Vero è, che a cagion di tali giudizj hai maggiormente a temere di te medeſimo, maſſimamente ſe il ſenſo ti ſignoreggia: perchè loro proprio è permettere ancor ne' Santi cadute vergognoſiſſime in ogni genere, ma ſpezialmente in genere di libidine. Poni mente a quelle di un Vittorino Romito, di un Guarino, di un Giacomo, di un Macario, e ti colmerai di ſpavento. Se non che queſti hebbero al fin tutti grazia di ravvederſi. Ma quanti per contrario non l' hebbero? Che fai tu dunque, che atterrito non dici ogni giorno a Dio: *Confige timore tuo carnes meas, à judiciis enim tuis timui?*

IV. Conſidera, che per giudizj Divini s'intendono finalmente nelle Scritture que' giudizj sì eſatti, che Dio formerà di ciaſcun di noi ſu l'uſcire di queſta vita: *Cognoſcetur*
Pſ. 9. 17. *Dominus judicia faciens.* In queſti non ſi può credere quanto Dio ſarà rigoroſo, non laſciando indiſcuſſo verun penſiero, veruna parola, o vernn' opera, ancorchè menomiſſima, per veder s'è ſtata conforme alle buone leggi. E ſecondo un tal ſentimento chiede a Dio Davide, che gli renda una volta ſoggetti i moti della Concupiſcenza sì pronta al male, *Confige timore tuo carnes meas*, perchè dovendoſi giudicar poi tutto con tanta ſeverità, teme di traſcorrere in qualche compiacimento diſordinato, che ſprezzato da ſe quaſi ſurrettizio, debba poi venir riputato al Tribunale Divino pur troppo eſpreſſo: *A judiciis enim tuis timui*, Job 9.
di che? d'ogni penſiero, d'ogni parola, d'ogni opera benchè tenue: *Verebar omnia opera mea, ſciens quòd non parceres delinquenti.* Or dove ſono coloro, i quali ſon di coſcienza così animoſa, che ad ogni ſuggeſtione anche più gagliarda ſi fidano di haver data ſubitamente la ſua ripulſa, e ripulſa intera? A queſti più d'ogni altro è giovevole il meditare la ſeverità di queſti Divini giudizj di cui parliamo, per deporre una tal coſcienza, giacchè troppo ella è dannoſa. Il veleno non può mai dar morte al corpo, finch' egli non giunge al cuore: queſto è certiſſimo: e così nè meno può dare la ſuggeſtione mai morte all'anima, finchè non giunge al conſenſo, il quale ella ottien dalla volontà. Ma che? Siccome il veleno arriva più preſto al cuore in quegli animali, che ſon di vene ſpazioſe, che non in quegli che ſon di vene ſtrette; così la ſuggeſtione più preſto arriva al conſenſo anch'ella in quegli Uomini, i quali ſon di coſcienza chiamata larga. La vera ſicurezza non vien dalla preſunzione, vien dal timore. E a fornirſi di queſto nel caſo noſtro neſſuna coſa val più, che il ripenſare a quei Divini giudizj rigoroſiſſimi, che ci ſovraſtano alla morte. Chi terrà queſti ſempre dinanzi a gli occhi, non ſol verrà a ſcanſare il male con ſomma facilità in tempo di tentazioni: ma verrà a fare anche il bene: *Cuſtodivi vias* Pſ. 17. 22.
Domini, ch'è fare il bene: *nec impiè geſſi à Deo meo*, ch'è ſcanſare il male, *quoniam* (ch'è la ragione) *quoniam omnia judicia ejus in conſpectu meo.*

Conſidera, che quantunque tante volte V.
quì habbi ſentito dirti, che devi con ardor ſommo chiedere a Dio queſta ſoggezion della carne sì neceſſaria: *Confige timore tuo carnes meas*, non hai con tutto queſto a dedur da ciò, che tu non habbi a cooperar quanto puoi dalla parte tua per giungere ad ottenerla, quaſi che da Dio venga tutta. Vien da Dio tutta sì, ma non totalmente; dee venire ancora da te. Non ſei tu ſolito di dire a Dio giornalmente, che ti provveggа di pane quotidiano? *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.* E pur non laſci mai dal tuo canto di ſeminare, di ſegare, e di uſare tutti quei mezzi, che più conducono a un tale provvedimento? Così dunque pur giornalmente hai da dire a Dio che ti configga le tue carni ribelle: *Confige timore tuo carnes meas*, e hai da fare quanto puoi per configgerle da te ſteſſo. Tal ſu l'eſempio,

pio, che diè appunto il Re Davide, il quale non rimetteva talmente in Dio queſto ſacro configgimento, che non pigliaſſe ancor egli in mano i martelli, e non tormentaſſe il ſuo corpo, or con vigilie dette da lui anticipate, *Anticipaverunt vigilias oculi mei*; or con cilicj, or con ceneri, or con digiuni, ed or con altre auſterità ſi proliſſe, che fin gli havevano ttasfigurato il ſembiante? *Caro mea immutata eſt propter oleum.*

Pſ 76.5o

Pſ 108.24.

VI.

Ecce ſto ad oſtium, & pulſo. Si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, introibo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipſe mecum. Apoc. 3. 20.

I. COnſidera, chi ſia queſto gran Perſonaggio, che dice? *Ecce ſto.* E' il Re della Gloria. E pur che fa mai? Stà all'uſcio d'un Peccatore. Dico di un Peccatore, perchè ſe foſſe venuto a trovare un giuſto, non iſtarebbe all'uſcio, ſtarebbe in Caſa. Ma non è queſta un'altiſſima maraviglia? Dove ſi ritruova, che un Principe vada non chiamato alla Caſa di un Uom sì vile, sì abbietto, sì abbominevole, qual'è il peccatore infelice, dinanzi a Dio? E pur è certo, che Dio quì ſtà non chiamato: petchè ſe foſſe chiamato, havrebbe almeno trovata la porta aperta, ſenza haver'altrimenti occaſion di dire? *Ecce ſto ad oſtium, & pulſo.* Dipoi, quando un Principe voglia pur trasferirſi ad una tal Caſa, manda innanzi le ſue ambaſciate, manda fanti, manda famigli, che mettano il tutto all'ordine, come deveſi ad un ſuo pari, e al fin viene egli in perſona. Ma Dio non già. Egli è, che quì ſi ſtà ſoletto a picchiare; *Ego ſto*: non altri, ma *Ego*: e ſtà di certo ſenz'haver prima ptemeſſa ambaſciata alcuna. Se l'haveſſe premeſſa, qual dubbio c'è, che non gli converrebbe picchiare con incertezza di non dovere nè anche ottener l'ingreſſo? E pur così dice: *Sto, & pulſo*, come chi ancora pende ad attendere la riſpoſta. Finalmente quando anche un Principe ſi contenti di venir egli a picchiare da ſe medeſimo, non vorrà fermarſi a picchiare sì lungamente. Ov'egli non vedrà di ſubito aprirſi, volterà iraro le ſpalle, e ſen'andrà via. Ma Dio non così. Dice di ſtare ivi picchiando già di gran tempo: *Ecce ſto ad oſtium, & pulſo*: non ditebbe *Ecce*, s'ei foſſe arrivato allora. E poi diſſe: *Sto*. Se ſedeſſe, ſe ſpaſſeggiaſſe, ſe ſi divertiſſe in altra opera a fallire ivi il tedio della dimora, ſarebbe più perfettibile: ma dice *Sto*: di ſtare ivi in piedi, fermo, forte, ancora con ſuo diſaggio, anzi con ſuo obbrobrio grandiſſimo preſſo quei, che così lo rimirano a una tal ſoglia. Queſti ſon gli eccеſſi ineffabili ch'uſa Dio, per haver adito dentro il cuore di un'Uomo, anche a lui ribelle. Tu a queſti eccеſſi traſecola di ſtupore: e ripenſa che ſia di te; ſe queſto gran Signore, per entrare dentro il cuor tuo, ha mai dovuto aſpettare con la ſua grazia eccitante in sì brutta guiſa: *Ecco ſto ad oſtium, & pulſo.*

Conſidera, che affine di entrare in alcuna Caſa che ſia ſerrata, alle volte ſi chiama, e non ſi picchia, alle volte ſi picchia, e non ſi chiama, e alle volte ſi chiama inſieme, e ſi picchia: ma ſempre ſuole il picchio precedere alla chiamata, perchè ecciti l'attenzione ad udir chi chiama. Così fa Dio: ſuol premettere prima il picchio: *Ego ſto ad oſtium, & pulſo.* E dipoi fa ſuccedere la ſua voce, che però ſoggiugne: *Si quis audierit vocem meam*, &c. La chiamata ſua ſenza dubbio è l'iſpirazione. Ma qual'è il picchio? E' il timorſo, che ei deſta nella coſcienza. Sai che il picchio è di ſuo genere più moleſto della chiamata; e tal'è queſto rimorſo: il quale è appunto ſimile a un batticuote, che fortemente rammemora al Peccatore l'infelicità dello ſtato pericoloſo, in cui ſi ritruova, ed è indirizzato a far che il peccatore ſi ecciti ad aſcoltare la voce del ſuo Signore, che viene appreſſo, e che corteſemente l'invita ad aprirgli il ſeno, a compungerſi, a confeſſarſi, a comunicarſi, a ſtabilire davvero di mutar vita. Che ſe tu chiedi per qual cagione Iddio proceda così, mentre potrebbe ſenza tante fatiche entrarſene da ſe ſteſſo a pigliar poſſeſſo d'un cuore, benchè ritroſo; non può riſpondersi, ſe non che fa così, perchè così vuole. Non ama di pigliat poſſeſſi violenti, *Cum magna reverentia diſponit nos.* Tu ſei padrone del tuo libero arbitrio: te 'l ſerba illeſo, affinchè così l'accoglienza, la qual da te poi riceve, gli ſia onorevole. Senza che, non vedi che quando ti viene a Caſa, ti viene a fare un'altiſſimo benefizio? E come dunque vuoi tu che te 'l faccia a forza? *Beneficium non confertur in invitum.* Il Bargello, che ti viene a recar gaſtigo, ſe tu non gli apri, ti getta a Terra le porte, e le conquaſſa, e le ſpezza, come fa il fulmine. Il Benefattor che ti viene a recar teſori, vuole che tu da te gli apra amorevolmente, come apri al Sole. Comunque ſiaſi: Il Signore fa tanto, che baſta abbondevoliſſimamente a ottener, che gli ſia aperto. Se non l'ot-

II.

Sap. 12. 18.

l'ottiene; è indubitato che da lui mai non reſta. Non accade, che tu ti dolga di lui con dire, ch' egli è lontano da te: *Longè*
Prov. 15. 29. *eſt Dominus ab impiis*. S'è lontano, è lontano, perchè tu vuoi. Se tu gli apriſſi, ſarebbe viciniſſimo. Non ſenti come ti fa ſapere, che ti ſtà fin ſu la ſoglia? *Sto ad oſtium*, non *propè oſtium*, ma *ad oſtium*, tanto è vicino. E' vero ch' egli è lontan da te con la grazia giuſtificante: ma altrettanto è vicino co 'l deſiderio, ch' egli ha di darte-la; con gl'impulſi, con gl'inviti, con le chiamate, che ſon la grazia, in virtù di cui ti riſveglia.

III. Conſidera, che affinchè s'intenda queſta total libertà, ch' egli vuol laſciare, dice con termini eſpreſſi: *Si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum*. Non baſta udire, biſogna aprire. Ma petchè dir nondimeno. *Si quis audierit*? La potenza dell'udito non è come quella della mano. La mano è libera ad aprire, o non aprire, com' ella vuole: ma l'udito non è libero a udire, o non udire. E' potenza, come s'intitola, neceſſaria. Sì, ma che pruova? Sai, che ſi dice ancora, che mai neſſuno ode meno, che chi fa
Iſ. 32. 19. il ſordo: *Quis ſurdus, niſi ad quos nuncios meos miſi*? Hai però quì ad oſſervare, che quando uno fa alcun romore all'uſcio di caſa noſtra, noi non poſſiam far di meno di non udire il ſuo primo ſuono. Ma poi ſe vogliamo, poſſiamo, per udir meglio chi è, attendere, o non attendere, accoſtarci, o non accoſtarci, ſtare in ſilenzio, o pure eccitare un romore maggior di quello, che habbiamo udito. E tutto ciò pur avviene nel caſo noſtro. Non puoi tu, quando Dio ti chiama per ragione di eſempio a laſciare il Mondo, dove tu vivi quaſi in continuo peccato, non puoi dico non udir la ſua prima voce: ma ſtà a te porre anche più di attenzione nell'intelletto per udir meglio ciò, che il Signore da te brama: *Au-*
Pſ. 84. 9. *diam quid loquatur in me Dominus Deus*. Stà a te accoſtarti maggiormente all'uſcio del cuore con l'applicazion dell'affetto, con la ritiratezza, co 'l raccoglimento, e col diſtaccamento non ſolo interno, ma eſterno,
Eccl. 4. 12. da quei di caſa che ti divertono: *Appropinqua, ut audias*. Stà a te fermarti in ſilenzio, ceſſando per qualche poco dalle altre cure, che del continuo ti tengono sì occu-
Thr. 3. 26. pato: *Præſtolari in ſilentio ſalutare Dei*. Ma ſe non fai nulla di ciò, ſe non attendi, ſe non ti accoſti; anzi ſe a bello ſtudio tu ecciti de' romori per non udire; e appena udita la prima voce di Dio, corri toſto a trovar gli amici, che gridano aſſai più forte, per cianciare, per cicalare, per ridere, per cacciarti quelle fantaſie di capo, che reputi malinconiche; di chi è la colpa Zach. 7. 12. ſe più non odi, di chi? *Noluerunt attendere*, ecco il primo male ora detto, *& averterunt ſcapulam recedentem*, ecco il ſecondo, *& aures ſuas aggravaverunt ne audirent*, ecco il terzo. Nota però come il Signore non dice, *Si quis audierit pulſum meum*, ma *vocem meam*, perchè non ſentire il picchio non è sì facile, come non ſentire la voce. Non è sì facile non ſentire il rimorſo della coſcienza, benchè alla fine giungano alcuni a fare il ſordo anche a queſto. Ma è più facile non ſentir tanto la voce, ch' è ſuono di Natura ſua molto più gentile. E però l'iſpirazione Divina può avvenire più di leggieri, che non ſi oſſervi: *Porrò ad me di-* Job. 4. 12. *ctum eſt verbum abſconditum, & quaſi furtivè ſuſcepit auris mea venas ſuſurri ejus*. Tu poni mente a tutto ciò che il Signore da te ricerca. *Loquere Domine, quia audit ſervus tuus*. 1. Reg. 3. 10. Perchè il volere udire è la prima diſpoſizione a volere aprire: è un conſentimento incoato. Non far ch' egli habbia omai più da ſtancarſi indarno: perciocchè chi vuol entrare, non picchia ſempre, non chiama ſempre, ma lo fa con varj intervalli: or picchia più, or picchia meno, or chiama più, or chiama meno, non ſi dà regola. E ſe pure il Signore non mai ſi partirà totalmente dall'uſcio del tuo cuore, benchè ſi vegga trattato villanamente, tanta è la ſua corteſia; contuttociò uſerà picchi più radi, e voce più baſſa.

E non ciò piacemi laſciar quì il Peccatore in ſtato ancora di tale, benchè da Dio prevenuto con la ſua grazia a divenir penitente, e ancora proficiente, e ancora perfetto; come nella ſpiegazione del reſto, che non può ben diſcuterſi tutto inſieme, ſi farà noto.

VII.

Si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipſe mecum. Apoc. 3. 20.

I. Conſidera, che già fatta la riſoluzione di aprir la porta a chi chiama (ch'è quello ſtato in cui reſtò il peccatore nella Meditazion precedente) non mancano talora da ſuperare delle difficoltà per venire all'atto. Biſogna ſcomodarſi, biſogna ſcuoterſi, biſogna quanto prima deporre quella pigrizia, che naturalmente pruovaſi

al

al bene. Ma chi non li ſupererà volentieri, veggendo per qual effetto hanno a ſuperarſi? Per ammettere in Caſa un così grand' Oſpite, qual' è Dio. *Si quis aperuerit mihi januam, introibo ad illum*. O che gran dire è quel *mihi!* La maggior difficoltà però ſi truova alla porta, che chiude l'uſcio. Qual è queſta porta? Il peccato: queſto è l'oſtacolo, che tanto tempo ha impedito nel cuore l'ingreſſo a Dio: e queſto ſi rimove col propoſito fermo di mutar vita, ch' è quì il totale aprimento. Vero è, che alcuni tengono queſta porta non ſol ſerrata, ma rinforzata con iſtanghe, con chiavi, con catenacci. E queſti ſono coloro, i quali hanno a durar fatica, dico quei che intricati nella iniqua conſuetudine, ſi tengono ancora attorno le male pratiche, o ſono oppreſſi da gravi reſtituzioni di riputazione, di roba, di coſe tali. Santo Agoſtino voleva un tempo aprire omai la ſua porta, ſi sbattea, ſi affannava, ſi affaticava, e pur dopo tanto ſforzo non ritrovava ancor il modo di aprirla. Riſpondea di dentro al Signore, che gli havrebbe aperto, ma non allora: *Sed non modò*. O infelice conſuetudine! Tu che dici? Se ad aprire anche truovi difficoltà, prega il Signore che ti ajuti ad aprire, perchè quantunque ſia vero ch' egli vuole, che tu medeſimo ti contenti di aprirgli di mano tua, per riſpettar tanto più la tua libertà: contuttociò appena farai tu quel che puoi dalla parte tua, ch'egli di fuori darà tal urto alla porta, che il tuo aprire, il ſuo entrare ſarà tutt' uno. *Si quis aperuerit mihi januam, introibo ad illum*. Vedi che il Signore non pone di mezzo, nè pure un'attimo? Tanta è in lui la voglia di entrare.

II. Conſidera, che di ragione dovrebb' egli aſpettare, che tu per termine almeno di civiltà gli uſciſſi incontro ad accoglierlo in ſu la ſtrada, come ſempre ſi fa con gli Oſpiti grandi, e lo introduceſſi. Ma non vuol farlo. Appena ſi vede l'adito, egli è già dentro: *Introibo ad illum*. L'aprire è del peccatore, l'entrare è un opera la quale è tutta di Dio, e così da sè la fa tutta. Nè vuol dimore ſu l'uſcio di ſorte alcuna, perchè non viene per chiedere, com' è uſo de' biſognoſi, vien per donare, come benefattore, viene per converſar, come amico, viene per conſolare, come amorevole, viene per conſigliar, come guida, viene per ſanar, come Medico, viene per addottrinare, come Maeſtro, e però vien ſubito dentro. *Si quis mihi aperuerit, introibo*. Gli ſtranieri ancor dappoi, ch' è ſtata loro aperta la porta, rimangon ivi ad attendere chi l'aperſe: i confidenti non già. E però da queſto atto già tu ti accorgi, che appena il peccatore è giuſtificato con la cordial contrizione, ch'è la più breve rimozion dell' oſtacolo, che tutto a un tratto ſi truova amico di Dio, ancor che prima gli foſſe talor nimico de i più eſecrabili. E come dunque non amerai quella contrizione ſantiſſima, che tanto preſto ti dà un amico sì degno? Baſta che tu gli apra, egli è tuo. *Si quis aperuerit mihi januam, introibo ad illum*. Non ſolo dice *introibo*, ma *introibo ad illum*: perchè egli non viene a te per vaghezza di ſtarſene in caſa tua. Ne ha una molto più bella. Viene a te per te, viene per iſtenderti toſto le braccia al collo, viene per accarezzarti, viene per arricchirti, viene perchè appena arrivato tu poſſa incontanente valertene a tuo ſervizio: *Introibo ad illum*.

III. Conſidera, che di queſto ingreſſo sì ſubito due ſono le ragioni principaliſſime. L' una ſi tiene dalla parte di Dio, ed è quella pur ora detta, la ſomma voglia, ch'egli ha di ſtare con l'uomo. *Delicia mea eſſe cum filiis hominum*. L'altra ſi tiene dalla parte dell' uomo, ed è perchè Dio non vuole, che l' uomo fermiſi punto, per dir così, ſu la ſoglia della ſua converſione, contento di quei puri atti di deteſtazion del peccato, di abborrimento, di abbominazion, di dolore, benchè ſantiſſimi; ma vuol che toſto paſſi ad eſercitarſi in opere di pietà, di profitto, di perfezione, come chi ha già ſeco accolto il Signore in Caſa per ſuo grand'Oſpite. Però tu vedi, ch' entrato appena il Signore ſi tratta ſubito di apparecchio di cena: che dico di apparecchio? di cena ſteſſa, quaſi che già ſia apparecchiata: *Introibo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipſe mecum*: tanto ci conviene toſto eſſere pronti al bene, ſe habbiam da vero volontà di piacergli. Queſta cena poi, ſe ben ſi guarda, è un onore prodigioſiſſimo: perchè chi è l'uomo, che il Signore ſi degni non ſolo di viſitarlo, come ſi diceva una volta, ma di cenar preſſo di lui? Benchè nè anche hò detto ancora a baſtanza, in dir, preſſo di lui: dovea dir anzi, con lui; perchè così dice il Signore medeſimo di ſua bocca: *Cœnabo cum illo*: non dice *apud illum*, dice *cum illo*. E a te che ſembra di benignità tanto ſtrana? Si è talor ritrovato, che qualche Re in occaſion o di cammino, o di caccia, ſi fia per ſuo ricovero ritirato là tra le Selve a cibarſi nella capanna di un vil paſtore, fino a gradir di ricevere di

man

man d'eſſo quei poveri regalucci, o di fiori, o di fragole, o di caſtagne, che con ſimplicità ſi mirò arrecare: Ma quando mai egli havrà voluto degnare di ſtar con eſſo alla ſua ruſtica menſa? Più toſto havrà voluto tener egli il Paſtore a tavola ſeco, che ſtar egli alla tavola del Paſtore. E pure il Signore eeco che fa l'uno e l'altro: *Cœnabo cum illo, & ipſe mecum.* Mentr' egli parla così, conviene ſenza fallo che trattiſi di due menſe: l'una che s'imbandiſca da Dio all'uomo, l'altra, che s'imbandiſca dall'uomo a Dio: altrimenti ſarebbe baſtato dire: *Ego cœnabo cum illo*, o *ille cœnabit mecum.* Mentre dunque egli le diſtingue così, ſono al certo due vicendevoli, che ſi fanno dall'uomo a Dio, e da Dio all'nomo, come ſe queſti foſſero Perſonaggi da ſtare al pari. E ſolo ciò non ti leva ancora in eſtaſi di ſtupore? *Dilectus meus mihi, & ego illi.*

IV. Conſidera, qual ſia queſta cena, che prima quì s'imbandiſce dall'uomo a Dio. Sono i ſuoi poveri cibi. E che può mai dare un'uomo, che allor' allora ſi ritruova ridotto dal peccato alla grazia? Non può dar altro, ſe non che frutti degni di penitenza. E queſti ſono a un tal' Oſpite i cibi cari: cibi che non lo ſoſtentano, nò, come ſoſtentano l'uomo, ma lo ricreano: anzi lo dilettano tanto, che ſu la Terra li preferiſce anche a quegli ch'ei porge all'uomo: e però ſcorgi, che prima vuole ſeder'egli con l'uomo a queſta tavola, che dall'uomo ſi appreſta, e poi vuol tener l'uomo a tavola ſeco: *Cœnabo cum illo, & ipſe mecum*, non *ipſe cœnabit mecum, & ego cum illo.* Nè devi maravigliartene. I cibi che Dio quì riceve dall'nomo, ſono le opere di virtù: i cibi che Dio dà quì all'uomo, ſono le conſolazioni ſpirituali, ſon le dolcezze, ſon le delizie, con cui lo ricompenſa di ciò che pate. Or non ha dubbio, che Iddio ſi compiace più nelle opere di virtù, che dall'nomo riceve, che non ſi compiace ſulla Terra ne i doni, che all'uomo porge. Se pur non vuole, che la menſa dell'uomo ſia preferita, perchè tu intenda, che a quella proporzione, con la quale tu procederai verſo Dio nell'alimentarlo, ſarai da lui alimentato. Se tu gli ſarai menſa lauta, non dubitare, altrettanto lauta la riceverai poi da Dio; ſe ſcarſa, ſcarſa; ſe ſottile, ſottile. Mira quei Santi, i quali ſi affatticarono per Dio molto: non poreano capire in sè per le contentezze, che Dio loro verſava in ſeno. Erano coſtretti a gridare, non più, non più: *Satis eſt, Domine, ſatis eſt.* Là dove che vuol dire, che tu forſe dal Signore ſei refiziato sì parcamente? perchè parcamente il refizj: *Retribuit mihi Dominus ſecundùm juſtitiam meam.*

V. Conſidera, che nella refezione che l'uomo dà a Dio, ſi adombra lo ſtato de' proficienti; in quella che Dio dà all'uomo, ſi adombra lo ſtato de' perfetti; non perchè nell'uno e nell'altro, e Dio non refizj l'uomo con le conſolazioni ſpirituali, e l'uomo non refizj Dio con le opere di virtù; ma perchè nello ſtato de' proficienti è più quello che l'uomo mette dalla parte ſua, e nello ſtato de' perfetti è più quello che mette Dio. Nello ſtato de' proficienti più ſi fatica che non ſi gode: e così quì ſi dice, che l'uomo è quegli che fa la cena. Nello ſtato de' perfetti più ſi gode che non ſi fatica: e così quì ſi dice, che la fa Dio. Ora ogni un ſa, che lo ſtato de' proficienti precede in tutti di tempo a qnel de' perfetti: e per queſto ancora la menſa, che Dio riceve dall'uomo, è quì premeſſa, come ſcorgi alla menſa che l'uomo riceve da Dio: *Cœnabo cum illo, & ipſe mecum*: non *ipſe cœnabit mecum, & ego cum illo.* Se però tu giammai pretendi gran conſolazioni da Dio, prima che per Dio tu ti eſerciti molto bene in opere di virtù, ſai tu che prerendi? Pretendi d'eſſere prima perfetto, e poi proficiente. Ma ciò ſarebbe un confondere tutto l'ordine. Prima viene il *cœnabo cum illo*, e dipoi vien l'*ipſe mecum.*

VI. Conſidera, come ambedue queſte menſe, ch'hai quì ſentite, non ſi fanno a lume di Sole, ma di lucerna: voglio dire a lume di fede: non ſono di dì, ſon di notte: e però ſono dette cene: *Cœnabo.* Si fanno queſte in virtù di quelle cognizioni di fede, che l'uomo pruova in queſta Valle profonda di oſcurità, dove è veriſſimo, che il Signor ſi diſcuopre di tratto in tratto con qualche maggior chiarezza: ma qualunque ella ſiaſi, ſempre è molto differente da qnella, con cui ſi fa vedere in Cielo da' Beati a lume di gloria. E contuttociò quivi ancora a lume di gloria egli darà all'uomo la ſua cena: *Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati ſunt.* Apoc. 19. Ma queſta non ſarà cena per un ral capo, perchè ſi faccia di notte, mentre là ſopra ſplenderà giorno perpetuo; ſarà cena per l'altro capo, per cui qualunque cena vien detta cena; ed è perchè quella ſarà l'ultima rifezione, dopo cui non ne dovrà più ſuccedere verun'altra, tanto ſarà dilettoſa: non ſi troverà chi deſideri mai cambiarla: cena che ſeguirà finalmente dopo la total ceſſazione delle fatiche durate quà

ſu

ſu queſta miſera Terra ; e però queſta è altresì quella cena, la quale il Signore promette all'uomo giuſto per contraccambio, mentr'egli dice, *Cœnabo cum illo, & ipſe mecum*. Non gli promette quella rifezion ſolamente, che ſi fa a lume di lucerna, ma non è l'ultima, perchè non toglie la fame, più toſto l' accreſce: gli promette anche quella che ſarà l'ultima, perchè toglie la fame affatto, ma faraſſi a lume di Sole. Beato, ſe a te che leggi roccherà mal di ſedere a sì bella cena. Però ricordati, che prima che il Signore imbandiſca la menſa a te, convien che tu, ſecondo ciò che ti permettono le tue deboli forze, l' appreſti a lui: *& cœnabo cum illo, & ipſe mecum*; altrimenti tu non ſolamente non goderai la ſua cena qualunque ſia, ma egli appena entrato dentro il cuor tuo in virtù della converſione, ſi partirà; perchè non havrà quella rifezione che tanto brama da te delle tue buone opere. A queſto effetto egli viene, *Introibo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipſe mecum*. Come tu deſiſti da queſte, come ti dai al ſonno, come ti dai agli ſpaſſi, come ti dai alle ſolite oziosità, tutta la tua converſione ſarà finita: e così alfin converrà, che ſvergognato il Signore da te ſi parta, come farebbe un'Oſpite accolto in caſa, e dipoi laſciato digiuno.

VIII.

Quaſi peccatum ariolandi eſt repugnare, & quaſi ſcelus Idololatriæ nolle acquieſcere.
1. Reg. 15. 23.

I. COnſidera, che per eſſer vero ubbidiente non baſta, che tu eſeguiſca quello, che il Superiore ti comanda; ma che paſſi più oltre, e che lo eſeguiſca per queſto appunto, perchè te lo comanda. Se lo eſeguiſci, perch'è ſecondo il tuo genio; ſe lo eſeguiſci per deſiderio di premio; ſe lo eſeguiſci per dubbio di punizione; non ſei fin' ora ubbidiente vero, perchè ceſſando ſomiglianti motivi reſti ancor di eſeguire. Allor ſei vero ubbidiente, quando tu ti conformi al tuo Superiore non ſolo con l' opera materiale, ma ancor con la volontà, ſicchè vuoi ciò ch'egli vuole, e lo vuoi ſolo per queſto, perch'ei lo vuole. Eccoti però la ragione, per cui il non voler ubbidire ſi dice quì dal Signore *nolle acquieſcere*. Non ſi dice *nolle exequi*, ſi dice *nolle acquieſcere*. Perchè l'ubbidienza conſiſte in quello acquietamento di volontà, il quale allora è perfetto, quando la volontà del ſuddito giunge a ſegno, che ripoſa in quella del Superiore, come in ſuo centro. Ma queſto acquietamento ſi neceſſario di volontà difficilmente ſi può mai conſeguire, ove l' intelletto ricalcitri. E però a ben ubbidire convien che prima tu cerchi di perſuaderti, che il Superiore fa bene a comandarti ciò ch'ei comanda. Se tu più toſto cerchi ragioni da credere, ch'ei fa male, tu commetti errore graviſſimo, perchè con ciò ti diſponi a non ubbidirgli. E queſto è quì *repugnare*. Non repugna chi udito il commandamento rappreſenta al Superiore umilmente quelle difficoltà, che ſcorge in contrario. Ripugna chi dopo haverle rappreſentate ſeguita a ſoſtener la propria opinione, e contraddice, e contraſta, e vorrebbe inchinare al giudizio proprio il giudizio del Superiore. Ora perchè tu intenda, quanto alto male ſia queſto ch' hai quì ſentito, dice il Signore, che *quaſi peccatum ariolandi eſt repugnare, & quaſi ſcelus Idololatriæ nolle acquieſcere*. *Repugnare* appartiene qui all' intelletto: *Nolle acquieſcere* appartiene alla volontà. Queſto detto è, s'io non erro, il più orribil fulmine, che nelle Divine Scritture ſi ſia ſcagliato contro i diſubbidienti. Però tu palpira ſolamente ad udirlo, ed eſamina te medeſimo ſeriamente per veder bene, ſe ripugni al tuo Superiore in qualche occorrenza, e ripugni in modo, che nè pure nel fine ti acquieti.

II. Conſidera, per qual ragione ſi dica, che il ripugnare, cioè l' opporre il giudizio proprio al giudizio del Superiore è un peccato ſimile a quello di chi ſi metta ad indovinare, *Quaſi peccatum ariolandi eſt repugnare*. La ragion'è, perch' è indubitato, che tu ſeguendo il giudizio del Superiore in tutto ciò dove non appariſce manifeſtamente peccato, non puoi non piacere a Dio; ma non così ſeguendo il giudizio proprio: perchè quando anche tu faccia azioni in sè per altro lodevoli, come ſono digiunare, diſciplinarſi, udir Meſſa, e più altre tali, in fino a tanto che le ſai di proprio capriccio, può eſſere che in tali circoſtanze di tempo, non tanto piaci a Dio, quanto piacereſti facendo altre opere differenti da quelle, ſicchè alla morte egli habbia a dire ancora a te ciò che diſſe a' miſeri Ebrei: *Quis quæſivit hæc de manibus veſtris?* Ma quando ſegui il giudizio del Superiore, avviene il contrario. Perciocchè il meglio, che in qualunque circoſtanza di tempo tu poſſa fare, è far ciò che ti è comandato: mercè che l' ubbidienza ſa, ſe tu ben vi guardi, come un' Iſ. 1. 12.

inne-

inneſto. Inferiſce nell' umana volontà la Divina: e così ſa che l' umana volontà, per altro ſelvaggia, produca frutti di una tal qualità, quali ella ſtando nel puro ſuo naturale non ſarebbe mai abile a generare da ſe medeſima. Ora laſciare il certo per l' Incerto è un porſi ad indovinare: e però ben ſi dice nel caſo noſtro: *Quaſi peccatum ariolandi eſt repugnare*. Se ſiegui il giudizio tuo, può eſſere che tu accerti ad operar rettamente, ma può eſſere ancora che non accerti: ſe ſiegui il giudizio del Superiore, tu accerti ſempre. Che ti par dunque di ciò? Ti par leggier peccato far da indovino, mentre tu puoi anzi procedere da prudente? Da indovino voleva già far Saule, quando
1.Reg.15. 15. ſconfitti gli Amaleciti ſi dava a credere, che ſarebbe ſtato aſſai meglio ſerbare alcuni graſſi animali per ſagrificarli al Signore, *ut immolarentur Domino*; che tutti ucciderli, come gli era ſtato ordinato da Samuele; ond'è, che Samuele gli diſſe in tale occaſione quelle parole, che tu quì ponderi: *Quaſi peccatum ariolandi eſt repugnare*. E da indovino vuoi ſpeſſo fare anche tu, quando quantunque ſappi, che il Superiore ſtima meglio per te il tal luogo, la tale occupazion, la tal'opera, il tale tenor di vita, tu
Iſ.45.25. ancora ripugni col tuo giudizio, e ſiegui oſtinatamente a ſtimar l' oppoſto. *Confundentur omnes qui repugnant*.

III. Conſidera, per qual ragione ſi dica, che il non voler ubbidire ſia una ſcelleratezza ſimile a quella di chi idolatra: *Quaſi ſcelus Idololatriæ eſt nolle acquieſcere*. Lo intenderai, ſe ponderi ſottilmente ciò, che il diſubbidiente pretende, come diſubbidiente. Il laſcivo, come laſcivo, pretende di ſfogar la ſua ſenſualità. L'avaro, come avaro, di accumulare. L'ambizioſo, come ambizioſo, di avvantaggiarſi. Il diſubbidiente pretende fare a ſuo modo; ma che altro è ciò, ch'un aſpirare a riconoſcere il voler ſuo per ſuo Dio? L'eſſer la prima regola di quelle operazioni, che tu dei fare, è un'attributo tanto proprio di Dio, che non può mai competere a verun' altro, ſe Dio non glie lo comunichi. E' vero ch'egli lo ha già comunicato in riguardo tuo a tuoi Superiori. Ma però appunto ſi dice, che queſti tengono preſſo te ſu la Terra il luogo di Dio.
Luc.10.6. *Qui vos audit, me audit*. Mentre dunque tu vuoi levare un tale attributo ad alcuno d' eſſi per trasferirlo nel tuo libero arbitrio, che altro fai ſe non ciò che facevano gl'Idolatri, quando a piacer loro comunicavano or agli animali del boſco, or alle pietre, or alle piante quel nome, ch'è di ſua natura incomunicabile? *Incommunicabile nomen lapidibus, & lignis impoſuerunt*. Se non che tu fai per certo modo di peggio. Perchè gl' Idolatri comunicavano a i ſaſſi, agli ſtipiti il nome ſolo di Dio, tu al tuo volere gli comunichi ancora l'autorità. Fai ch' egli ſia la regola riverita del tuo operare. Da Idolatra ſi diportò già Saule, quando, non oſtante il divieto di Samuele, pur volle fare a ſuo modo, e laſciar vivo tra l' alta ſtrage degli Amaleciti il loro Re Agag, e preſervar quelle ſpoglie, che gli piacque di preſervare, e incender quelle, che gli piacque d'incendere; e però ſi udì dire appreſſo da Samuele, che *quaſi ſcelus Idololatriæ eſt nolle acquieſcere*. E da Idolatra non ti diportì anche tu allor che adori la tua volontà, di maniera, che le rendi un culto Divino, ch' è quanto dire la tieni per prima regola? Queſto è un fare altar contr' altare: anzi queſto è un depor dall' altare la volontà del tuo Superiore, che devi in Terra riſpettar, come appunto quella di Dio, per coſtituirvi la propria.

Sap 14.21.

IV. Conſidera, che ſe grave è la colpa degl' indovini, aſſai più grave anch' è quella degl' Idolatri: che però dove la prima è detta peccato, *peccatum ariolandi*, la ſeconda è chiamata ſcelleratezza, *ſcelus Idololatriæ*. Or la medeſima proporzione anche corre nel caſo noſtro. Il repugnare al Superiore, il contendere, il contraſtare, il ſoſtenere un giudizio contrario al ſuo, è peccato, non può negarſi, è peccato conſiderabile, perch'è un'apprezzar più l' incerto, che l'infallibile: *Quaſi peccatum ariolandi eſt repugnare*. Ma il non volere ubbidire, *nolle acquieſcere*, paſſa i ſegni, perch' è un pretendere di ſottomettere al voler proprio il volere di chi tiene il luogo di Dio. E non è grave diſordine, che il tuo Superiore più debba fare a tuo modo, di quel che tu facci a modo del Superiore? Di ragione dovreſti tu dire a lui, come Saulo atterrito ſu la via di Damaſco già diſſe a Criſto: *Quid me vis facere?* E pur biſogna ch'egli dica anzi a te, come già diſſe Criſto al Cieco di Gierico: *Quid vis ut faciam tibi?* Guardati bene, perAct 9.6. chè il tuo voler finalmente è un Idolo vano. Se tu l'adori, adori in eſſo il Demonio, che non potrà ſe non che ſolo inviarti alla perdizione. Se vuoi ſalvarti, deteſta sì abbominevole Idolatria, *à voluntate tua avertere*, Eccl.18.30. getta a Terra l' Idolo, calpeſtalo, conquidilo, non far d'eſſo più ſtima alcuna, e rendi intero all' arbitrio del tuo Superiore quel nome che a lui ſi ſi deve, di eſſere in Terra a te tua prima Regola.

IX.

IX.

Zelus, & furor Viri non parcet in die vindictæ, nec acquiescet cujuscumque precibus, nec suscipiet pro redemptione dona plurima. Prov. 6. 34.

I. COnsidera, che non può concepirsi alterazione di animo pari a quella di un Principe nobilissimo, il quale tornato di notte improvvisamente da qualche lontan paese, colga la sua sposa in atto di rompere a lui la fede, serrata in camera con un' amante straniero. O' che sdegno! ò che smania! ò che gran furore! Ma quanto questo furore ancor crescerebbe, se un tale amante fosse appunto un nimico il più capitale di quanti mai ne havesse un tal Principe su la Terra? E quanto crescerebbe più anche, se quella sposa fosse già stata una fanciulla, bensì di lignaggio nobile, ma ridotta ad estrema mendicità, a servitù, a schiavitudine, e contuttociò da quel Principe riscattata, e riscatrata dalle mani appunto crudissime di quel Barbaro, a cui poi si è data per Druda, e riscattata non per altro interesse, che di esaltarla da sì misero stato a real fortuna? E quanto in ultimo crescerebbe anche più, se il Principe fosse certo, ch' ella non fu da quell' amante villano assalita a forza, ma subornata? O' allora sì che il furor giugnerebbe a segno, che non potrebbe haver posa, ma stimarebbe una vendetta da niente assaltar col pugnale l' ingrata Adultera, ferirla, fracassarla, finirla, e svellerle il cuor dal petto di propria mano. Che prieghi, che promesse, che lagrime? Non è tempo da farne caso; *Zelus, & furor Viri non parcet in die vindictæ, nec acquiescet cujuscumque precibus, nec suscipiet pro redemptione dona plurima.* Non è qui solo il furore quello che anella alla vendetta, è più anche la gelosia: *Zelus, & furor.* La gelosia accende il furore, il furore inasprisce la gelosia. Che però forse non ha quì il Savio, come potea facilmente voluto dire: *Zelus, & furor Viri non parcet in die vindictæ, non acquiescent, non suscipient*, parlando di esse come di due affetti distinti; ma ha voluto dire, *non parcet, non acquiescet, non suscipiet*, parlando d' essi, come se non fossero più che un' affetto solo: perchè di fatto già non sono più due, ma di ambedue ne risulta un affetto misto di furore egualmente, e di gelosia, tanto impetuoso, che si può ben provare, ma non esprimere. Ora se le cose Divine si possono con le umane abbozzare alquanto, se non esprimere; figurati, che la sposa di cui si parla è l' Anima tua, lo sposo è Cristo, l' amante infame è il Diavolo. Fa tu l' applicazione più puntuale da te medesimo, e dì fra te: Che dovrà far questo Principe così grande, di cui quì trattasi, quando tornato da quel paese lontano, dov' egli andò *accipere sibi regnum, & reverti*, coglierà all' improvviso l' Anima mia di notte appunto oscurissima, tra le braccia di un suo nimico sì capitale, di un suo rinegato, di un suo ribelle, sol perchè questi le ha falsamente promesse quelle soddisfazioni, che non pareva a lei di ricevere dal suo sposo? Mi crederò di poterlo allora placare con arte alcuna? Non c' è più tempo: *Zelus, & furor Viri non parcet in die vindictæ, &c.*

II. Considera, qual sia questo giorno, il quale quì s' intitola di vendetta: *in die vindictæ*. E' l dì del Giudizio: che però i Settanta quì scrissero, *in die judicii*. Il dì del Giudizio, particolare, e il dì del Giudizio universale. Il primo è di vendetta privata, il secondo è di vendetta pubblica: *Dies ultionis hi sunt*. E son' ambi detti così, perchè lo sposo è risolutissimo in essi di vendicarsi, ch' è quanto dire di rendersi l' onor leso. Questa risoluzione negli Uomini non è giusta, e per qual ragione? Perchè nasce da vizio, non da virtù: *Ira viri justitiam non operatur*, volendo la virtù, ch' essi senza fine rimettano i loro oltraggi, con usare a gli altri senza fine quegli atti di pietà, di perdono, di carità, che senza fine amerebbono per se stessi: *Prout vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis similiter*. Ma in Dio è giustissima, perchè in Dio la suddetta regola non ha luogo. Egli non può mai cadere in istato di haver bisogno di pietà, di perdono, di carità, e però nè anche è giammai tenuto ad usare per buona corrispondenza questi atti a niuno. Se gli usa, è perchè gli piace di usargli. Quindi è, che quando irato si vendica, ch' è quanto dir si reintegra l' onor leso, non solamente fa un azion virtuosa, ma necessaria, *justitiam operatur*, potendo bensì egli permettere le proprie ingiurie, per questo fine medesimo d' insegnare, che non si dee curar tanto affannosamente l' onore estrinseco; ma non potendole però lasciare impunite; perch' egli è il Principe sommo: e come tale è tenuto di gastigare, non solamente le ingiurie altrui, ma le proprie. Se non le vendica adesso, conviene che poi le vendichi in altro tempo; e tal sarà *dies vindictæ*. Mi-

Jacob 3. Luc. 21. 22. Luc. 6. 31.

ra un poco quanto adeſſo egli laſcia di vendicarle. Teſtimonio a te ne può eſſere a ſufficienza l'iſteſſa Anima tua, che tante volte ha già tradito a queſt'ora sì degno Sposo, e pur egli ancora diſſimula. Che diſſi diſſimula? Ancor le manda a dire per bocca de' ſuoi Meſſaggi: *Fornicata es cum amatoribus multis: tamen revertere ad me, dicit Dominus, & ego ſuſcipiam te.* Però ſe tu quì ponderi ſottilmente, non dice il Savio, che *Zelus, & furor viri* aſſolutamente *non parcet*; dice ſol che *non parcet in die vindicta*. Ah che or pur troppo perdona!

Jer. 3. 1.

III. Conſidera, qual ſia la cagione, per cui queſto Principe, Sposo dell'Anima tua, proceda ora con tanta facilità. Perchè ora ſi preſuppone ch'egli dimori in paeſe lontano aſſai: *Abiit in regionem longinquam*, ch'è il Paradiſo, *accipere ſibi regnum*. E così tu vedi che portaſi bene ſpeſſo non altrimenti, che ſe ignoraſſe ciò, che ſi opera ſu la Terra: fa moſtra di non vedere, fa moſtra di non udire: ſicchè le Spoſe ſciocche ſi danno talora a credere, ch'egli per verità non ſi truovi in Caſa: *Non eſt Vir in domo ſua: abiit in viam longiſſimam*. E così peccano tanto più arditamente. Ma guarda bene, perchè alla fine, di sì lontano qual'egli ora ſi fa, ſi farà preſente: *Abiit in regionem longinquam accipere ſibi regnum, & reverti*. E che ſarà, s'egli arrivando improvviſo, colga l'Anima tua, com'è facile, appunto in atto di rompere a lui la fede? O che confuſione! ò che cruccio! ò che crepacuore! Ma ſenza prò: *Ecce ego ad te, dicit Dominus, & revelabo pudenda tua in facie tua*. Sicchè la ſposa infedele non potrà punto negare il tradimento infamiſſimo, benchè voglia. Qual maraviglia però, ſe ſarà allora la miſera irremiſſibilmente da lui punita? Ella è da lui colta in atto; non v'è rimedio. E quello, ſe no 'l ſai, è il giorno che ſi nomina di vendetta, quello in cui Criſto toglierà l'Anime in atto d'infedeltà. Adeſſo, perchè *abiit in regionem longinquam*, non tanto par, ch'egli ſcorga le ingiurie fattegli, quanto che le riſappia, e però non giudica ancor ſenza remiſſione. Allor ſe le vedrà fare, per un certo modo di dire, ſu gli occhi proprj: *Iuxta me te diſcooperuiſti, & ſuſcepiſti Adulterum*; e però allora ſarà ancora arrivato il giorno così fatale della vendetta, *dies vindicta*. Quindi è, che quando il Signor ha parlato dell'uno, e dell'altro dì, che s'intitola di Giudizio, l'uno particolare, l'altro univerſale, ſempre ha voluto uſar queſta formola di venire: *Ecce venio velociter. Ecce venio citò, &c.* A ſegno tale, che tanto è dir nel Vangelo di di Giudizio, quanto è dire dì di venuta: *Dies adventus*, perchè ſi ſappia, che venuto ch'ei ſia, non ci è più ſperanza di perdono a chi troviſi colto in fallo: *Zelus, & furor Viri non parcet in die vindicta*, ch'è l'iſteſſo che dire *in die adventus ſui*. E s'è così, non aſpettar ch'egli venga. Di toſto all'Anima tua che licenzj ogni amante infame, che ſi compunga, che muti forma di vivere. Altrimenti, s'ella ſarà colta in fallo, ſarà ſpedita. E pur lo Spoſo di queſto gode, di giungere all'improvviſo: *Media nocte clamor factus eſt: Ecce Sponſus venit*.

Luc. 9. 12.

Prov. 7. 19.

Nah. 3. 5.

Matt. 25. 5.

IV. Conſidera, che ſe quello è dì di vendetta ad uno Spoſo sì nobile, qual'è queſto; non ſi può dubitare affatto inutili non habbiano allora ad eſſere preſſo lui tutte le preghiere dell'Anima traditrice. Ma che diſſi dell'Anima traditrice? Tutte le preghiere di tutti: *Non acquieſcet cujuſquam precibus*. Perchè ſe tutti i Santi, ſe tutte le Sante s'inginocchiaſſero a dimandare quel dì perdono per l'Anima tua, non potrebbono conſeguirglielo: *Vitienem capiam, & non reſiſtet mihi homo*. L'Uomo non può mai reſiſtere a Dio, ſe non in un modo ſolo, con le preghiere. Però dunque Iddio dice, che neſſun'Uomo in quel dì reſiſterà, perchè le preghiere di neſſun'Uomo havran forza. Neſolo ciò: ma venga pur chi ſi vuole innanzi per lei: offeriſca limoſine copioſiſſime, digiuni, diſcipline, cilizj. Lo Spoſo già così vago di tali doni non vuol più niente: *Non ſuſcipiet pro redemptione dona plurima*. Sicche ſe tutti i Santi, ſe tutte le Sante ſi offeriſſero unitamente a volere di nuovo tornare in Terra a queſto ſol fine, di ſoddisfar per quell'Anima ſventurata, non lo accettarebbe in eterno. E perchè? Già tu l'hai ſentito: perchè quello è dì di vendetta, *dies vindicta*. Adeſſo mira quanto poco baſti a placare uno Spoſo anche sì zelante dell'onor ſuo! Uno ſoſpiro, una ſupplica, un'atto ſolo di ſemplice contrizione. Allora non baſterebbono le ricchezze di tutto il Paradiſo medeſimo unite inſieme: *Non proderunt divitiæ in die ultionis*. Nè di tutto ciò ſi può dar altra ragione, ſe non perchè *Zelus, & furor Viri non parcet in die vindicta*.

Is. 47. 3.

Prov. 11. 4.

X.

Quid neceſſe eſt homini majora ſe quærere, cùm ignoret quid conducat ſibi in vita ſua numero dierum peregrinationis ſuæ, & tempore, quod velut umbra præterit? Eccleſiaſt. 7. 1.

I. COnſidera, che in queſto luogo vengono tacciati dal Savio tutti gli ambiziosi, tutti gli avari, e tutti coloro, che come ſi uſa principalmente nel Mondo, cercano coſe ſuperiori allo ſtato, in cui Dio gli ha poſti: perciocchè queſti cercano tutti coſe maggiori di loro: *majora ſe*. Ma perchè maggiori di loro? Forſe perchè cercano coſe ſuperiori alla loro condizione? Nò: perchè ciò non baſta a far che le coſe ſieno maggiori di loro, meritando talora molti di eſſi condizione più avventuroſa, e più alta di quella, in cui ſi ritruovano. Cercano coſe maggiori di loro, perchè cercano coſe ſuperiori alla loro capacità. Che voglio ſignificare? Tutti coloro, che non contenti dello ſtato preſente ſi ſtudiano di avanzarlo, cercano ſenza dubbio coſe future. Adunque cercano coſe ſuperiori alla loro capacità. Conciofſiacchè ſanno eſſi ſe il conſeguirle habbia loro da giovare più, che da nuocere? Queſto è noto a Dio ſolamente, il quale ha ordinata nella ſua mente la ſerie della loro Predeſtinazione. Può eſſere, che quell'impiego, quella dignità, quel danaro, quel parentado ch'eſſi cercano tanto affannoſamente, habbia a portare la loro eterna rovina. Adunque ſono tutti ſtolti a cercarlo con tale affanno. E però quì dice il Savio ridendoſi di coſtoro: *Quid neceſſe eſt homini majora ſe quærere, cùm ignoret quid conducat ſibi in vita ſua numero dierum peregrinationis ſuæ?* Il teſto originale nella ſua ſonte, dice *futura quærere*; ma il noſtro Interprete divinamente harradotto *majora ſe*, perchè queſte ſopra tutte ſono le coſe ſuperiori alla Umana capacità, le coſe future. Dio ſolo ſa qual ſia la via, per cui dobbiamo finalmente ſalvarci. Però come un Pellegrino, che nato eſule in qualche lontan Paeſe, non ſa la ſtrada di condurſi alla Patria, convien che laſci guidarſi da chi la ſa: così conviene che tu parimente ti laſci guidar da Dio, o da chi tiene preſſo te ſu la Terra il luogo di Dio, nella Chieſa dal tuo Prelato, nel Chioſtro dal tuo Prepoſito, nel Secolo dal tuo Padre Spirituale. Queſtà è la regola vera. Che ſciocchezza dunque è la tua, mentre non ſolamente vuoi regolarti di tuo cappriccio, ma avvanzarti a diſpetto di Dio, arricchire a diſpetto di Dio, teſſer da te, quaſi a diſpetto pure di Dio medeſimo, la tua tela? Contenta dello ſtato, in cui Dio ti ha poſto: o ſe pur nulla hai talora da ricercare, fallo con la ſcorta fedele dell'ubbidienza. Allora ſarai ſicuro: *Qui cuſtodit præceptum, non experietur quidquam mali*. Non ſolo non *experitur* di preſente, perchè opera ſantamente, ma nè meno *experietur* di futuro, perchè opera ſicuramente. Se tu campaſſi cent'anni, non verrà mai tempo alcuno, in cui l'havere ubbidito ti ſia nocevole. O che conforto Divino! Eccl. 4. 12.

II. Conſidera, che quando ancora non ti haveſſe da nuocere il conſeguire quei poſti, che tu procuri qualor vivi a diſſegno, ti nuoce almeno il cercarli. E la ragion'è, perchè il cercarli ti diſtoglie troppo il penſiero da ciò, che importa, ch'è il negozio della tua eterna ſalute negozio ahi quanto dubbioſo! Tu non ſai ciò, che più ti debba giovare ad aſſicurarlo, *quid conducat tibi*; e per conſeguente non dovreſti fare altro mai, che ſtudiar intorno ad un'affare, ch'è sì importante. Qui ſi dovrebbono tutte unir le tue cure, quì i penſieri, quì le parole, quì i deſideri; là dove tu cercando coſe ſu la Terra difficili a conſeguirſi, quali ſono i poſti più alti, convien di neceſſità, che traſcuri a gran ſegno quello che importa, per quello che non importa. E non è meglio impiegare in prò dell'anima tua quella ſollecitudine, e quello ſtudio, che impieghi in coſe terrene con tanto ardore? *Quid neceſſe eſt homini majora ſe quærere, cùm ignoret quid conducat ſibi in vita ſua numero dierum peregrinationis ſuæ?* Chi è pellegrino non ſi logora ſu la ſtrada in faccende inutili, bada ſolo a quel ch'è il ſuo fine, ch'è d'arrivare con ſicurezza alla patria: a ciò penſa, di ciò parla, di ciò richiede: delle altre coſe non affannaſi punto: gli baſta per la via un'alloggio ordinario, un veſtito ordinario, un vitto ordinario, una ſervitù da meno ancor che ordinaria: e per qual cagione? perchè non ha tempo da perdere: è Pellegrino. Tu ſu la Terra ſei Pellegrino; no 'l ſai? La tua Patria è 'l Cielo. Adunque impiega il tempo in apprendere ciò che importa, ch'è la via per te più ſicura di pervenirvi: Nel reſto, *quid neceſſe eſt homini majora ſe quærere, cùm ignoret quid conducat ſibi in vita ſua?* S'egli ſapeſſe *quid conducat*, cioè *quid conducat* a conſeguir la ſalute eterna, pur pure, potrebbe allora con minor pregiudizio impiegare

il ſuo tempo in altro, ma non ſapendolo, badi ad apprenderlo bene. Ciò ſol importa: *Però unum eſt neceſſarium*. Quindi è che il Savio non dice, *quid prodeſt homini majora ſe quærere*, dice, *quid neceſſe eſt?* E perchè dice così? Perchè preſuppone, che l'Uomo ſu la Terra non habbia a fare, ſe non ciò che gli è neceſſario, ch'è operar l'eterna ſalute.

III. Conſidera, che a tutto queſto ſi aggiugne, che il tempo è poco, perchè trattaſi non di Secoli nò, ma di meri giorni, i quali conſtituiſcono la tua vita, *numero dierum*. E come dunque ti dà cuore di perderlo in cercare altro da quello che và cercato? L'acqua nelli aſſedj, perch'ella è poca, ſi compera a peſo d'oro; e così pure il frumento nella careſtia, il fieno nella ſiccità, il ferro nella ſcarſezza, le droghe nella penuria; e tutte a proporzione l'altre merci, benchè volgari, aſcendono, ſe ſon poche, ad un prezzo ſommo. E perchè dunque preſſo te ſolo il tempo non vi ha da aſcendere, che pure per ſe medeſimo è sì prezioſo? Odi a che termini è ſtretta la vita umana: *numero dierum*. Nè creder già di poter fu l'ultimo pregar Dio, che ti allunghi un tal numero, perchè s'è numero, dunque egli è già ſtabilito: che però il Savio non ha qui, come poteva, voluto dire *diebus peregrinationis*; ma *numero dierum*; perchè tu ſappia, ch'è vano ſperar di accreſcerli. Tutte le coſe hanno il ſuo numero certo dinanzi a Dio; e così l'hanno anche i giorni
Pſ. 87. della tua vita: *Notum fac mihi Domine numerum dierum meorum, ut ſciam quid deſit mihi*. Adunque in queſto ſolo impiegagli tutti in camminare per via ſicura alla Patria, perchè ſon pochi, e perchè ſono precifi. Così appunto fa un Pellegrino, il quale ha da arrivare al paeſe dentro di un breve termine a lui prefiſſo; ſotto pena di dicader dall'eredità. O' come affannaſi per pigliar anzi vantaggio, ſicchè il tempo più habbiagli da avanzare, che da mancargli!

IV. Conſidera, che un tal tempo non ſolo è sì poco, non ſolo è sì preciſo, come or ſi diſſe, ma è ancor veloce qual ombra; che però il Savio dopo haver detto *numero dierum peregrinationis ſuæ*, conchiude così *& tempore quod velut umbra præterit*. Ma perchè quì dice che il tempo paſſa qual ombra: e non più toſto qual Corrier per li piani, che mai non poſa, qual vaſcello per acqua, qual uccello per aria, quale ſtrale che voli uſcito dall'arco? Lo vuoi ſapere? Perchè paſſa con ſomma velocità, e nondimeno ru giudichi che ſtia fermo. E queſto ha l'ombra di proprio. Il Corriere che paſſa a recar nuova della vittoria, paſſa velocemente, ma molto bene dà a ſcorgere a chi lo guarda, che và veloce; il vaſcello paſſa veloce; ma te ne avvedi; l'uccello paſſa veloce, ma te ne avvedi; lo ſtrale paſſa veloce, ma te ne avvedi; e così del reſto. Ma non così paſſa l'ombra. Riguarda l'ombra dell'Orologio ſolare, ch'è quella, la qual ti ſegna di mano in mano il paſſar del tempo. Paſſa con velocità infinitamente maggiore, non ſolo di queſte coſe pur ora dette; ma ancor di una forte palla di colobrina: perchè è indubitato, che l'ombra ſeguita ſempre con la ſua proporzione il moto del Sole, da cui dipende, ſenza che ci ſia mai pericolo che ſi fermi, ſe per miracolo non ſi venga a fermare l'iſteſſo Sole. Ma chi non ſa, che la velocità del moto del Sole è velocità ſuperiore ad ogni credenza? Baſti dir che dentro lo ſpazio d'un'ora ſola egli compiſce più di un milione di miglia. E alla velocità di un tal moto corriſponde ſempre, con la proporzione ora detta, ſu la ſua ſfera il moto dell'ombra. E pure guardavi fiſſo quanto a te piace, nè pur ti avvedi, che muovaſi: tanto in eſſa il ſuo moto, per la piacevolezza del ſito in cui riduce, è moto inſenſibile. Or così appunto è del tempo: *Velut umbra præterit*; paſſa come paſſa quell'ombra, che lo miſura, *velut umbra qua indicas ipſum tempus*, perchè a quella ſola egli è conforme nel moto. E così paſſa con velocità prodigioſa, ma paſſa inſieme, di modo che tu prima ti accorgi, che ſia paſſaro, di quel che ti accorga che paſſi. Chi può però dire quanto grave è il riſchio di perderlo inutilmente ſe non badi? Adunque ſei tanto più tenuto a badarvi. Il Pellegrino, maſſimamente ſe ſi truovi in anguſtie, neſſuna coſa ha in pregio maggior del tempo. Lo ruba al ſonno, lo ruba a i complimenti, lo ruba alla curioſità, lo ruba all'iſteſſa menſa; ne ciò per altro, ſe non perch'egli è Pellegrino. Tal ſei tu pure. Sei Pellegrino, e Pellegrino che tendi ancora ad un termine, dove ſe non entri in quell'ora, che il Signore ti ha prefiſſa per tua ſalvezza, tu ſei ſpedito: non c'è pericolo che più v'entri in eterno. Adunque mira ſe v'è tempo da perdere ſu la Terra, come fanno tanti ambizioſi, tanti avari, tanti Uomini dati tutti a procurar gl'intereſſi di queſto miſero Mondo, dove ſanno pur eſſere di paſſaggio. Ma ſe un tal tempo non v'è, adunque adeſſo intenderai bene il ſenſo delle parole, che mediti: *Quid*

ne-

neceſſe eſt homini majora ſe quærere, cùm ignoret quid conducat ſibi in vita ſua, definita con queſti aggiunti, *numero dierum peregrinationis ſuæ, & tempore, quod velut umbra præterit.*

XI.

Hi ſunt, quibus procella tenebrarum ſervata eſt in æternum.
Judæ Ep.

I. COnſidera, come una delle alte pene, che da i dannati ſi proveranno nel baratro dell'Inferno, ſarà quella delle tenebre. Non ſaran queſte ſolamente palpabili, come quelle già dell'Egitto; ma procelloſe: che però dice queſto Beato Appoſtolo di quei miſeri: *Hi ſunt, quibus procella tenebrarum ſervata eſt in æternum.* Saran poi queſte tenebre di due ſorti, eſteriori, e interiori. L'une appartengono alla pena di ſenſo, l'altre appartengono alla pena di danno. Prega il Signore che ti dia lume da poter ben' apprendere l'une, e l'altre, per poterle al pari temere.

II. Conſidera primieramente le tenebre eſteriori, che tante volte Criſto ricordò nel Vangelo: *Ejicientur in tenebras exteriores: Ejicite in tenebras exteriores: Mittite eum in tenebras exteriores*: non perchè l'eſteriori ſieno più tormentoſe delle interiori, ma perchè ſon più ſenſibili. Queſte nell' Inferno procederan da tre capi: dalla ſtanza, dal ſito, dalla materia. E in primo luogo procederan dalla ſtanza, dove abiteranno i dannati. Perciocchè quando ti figuri l'Inferno, hai da figurarti una vaſta concavità giù nel centro più intimo della Terra, *in corde terræ* (affinchè i dannati diſtino più che mai ſia poſſibile da'Beati) la quale a guiſa di una ſepoltura chiuſiſſima non può godere ſpiraglio alcuno di luce, perchè di ſopra ha ella tanto di Terra che la ricuopre, quanto ha di ſotto, e
Num.16.33 quanto ha da ognun de'ſuoi lati. *Deſcenderunque vivi in Infernum operti humo.* In ſecondo luogo procederanno dal ſito, in cui dimoreranno i dannati. Perchè in queſta lor ſepoltura ſtaranno tutti dopo il dì del Giudizio, come ora ſtanno i cadaveri nelle loro in tempo di peſte, allorchè già ſono colme, accavallati, ammaſſati; di tal maniera, che ſiccome non potranno mai ſtenderſi, mai ſtirarſi, mai ſchiuder bocca ad articolare per loro ſfogo o una ſillaba, o un ſuono, che ſia diſtinto (conforme all'intendimento di chi già diſſe: *Impii in tenebris conticeſcent*) così nè anche potranno aprir mai palpebre a provarſi ſe
1.Reg. 2. giungono a veder nulla. Tanta ſarà l'oppreſſione, che dovrà fare di eſſi l'ira Divina, quando alla fine ſi metterà ſotto i piedi tutta inſieme la maſſa de' ſuoi nimici, e la
Is.63.3. calcherà. *Calcavi eos in furore meo.* In terzo luogo procederanno finalmente dal fumo, in cui ſempre i dannati ſaranno involti, ch'è la materia. Perciocchè queſta ſepoltura tartarea ha per ſuo fondo, com' è certo, un gran lago di zolfo acceſo: *Stagnum ignis ardentis ſulphure*, il qual formando un fuoco torbido e tetro, e però niente atto a far luce, manderà volumi di fiamme terribiliſſime, tutte miſte di fumo
Is.34.10. immenſo, che non dovrà mai ceſſare: *In ſempiternum aſcendet fumus ejus*: E quì ſarà la procella vera di tenebre, *Procella tenebrarum*. Perchè quando quel fumo arrivato all'alto non troverà quivi alcun' eſito da eſalare, tornerà al baſſo con un' impeto ſommo a rincalzar giù quell'altro che ſu l'incalza, e da per tutto inoltrandoſi, e inſinuandoſi, offuſcherà quella gran caverna di modo, che quando ancora ſi toglieſſe da' Reprobi ogn'altro oſtacolo, o della ſtanza, o del ſito, non potrebbono i miſeri dare un guardo ſenza rimanere acciecati. Fingiti un poco, che ſarebbe ora di te, ſe ancora tu ti trovaſſi in un tale ſtato; e ringrazia Dio, che per te fin'or la procella non ſia venuta; ma temi i ſegni.

III. Conſidera ſecondariamente le tenebre interiori, peggiori ſenza dubbio delle eſteriori, benchè da noi meno appreſe. Queſte poſſederanno la mente d' ogni dannato, ſiccome quelle ne poſſeggono il corpo. E procederanno prima dalla carenza d'ogni
Jer.6.4. lume Divino: *Væ nobis quia declinavit dies.* Perchè già ſopra di loro ſarà ceſſato di ſolgorar queſto Sole, che quì ſi moſtra à ciaſcuno così benefico; nè vi ſaranno più illuſtrazioni, più inſpirazioni, più viſite di pietà, ma di punizione. Secondariamente procederan da tormenti, che per l' attrocità loro ſomma non laſcieranno, che chi gli ſoffre, poſſa mai più diſcorrere, più diſtinguere, più penſare ad altro, che come ſtupido, al male che ſi l'opprime. *Emarcuit cor meum: tenebræ ſtupefecerunt me.* Terzo procederanno dalle paſſioni, che tenendo loro sì altamente ingombrata la volontà, paſſeranno anche ad ingombrar l'intelletto. E quì pur ſarà la procella, *procella tenebrarum.* Perchè ſe ſolo una gran paſſione di ſdegno baſta ad accecar l'intelletto ad ogn'uomo ſavio: *Caligavit ab indignatione oculus meus*:

Che sarà ne' dannati, i quali arderanno sempre di rancore, e di rabbia così implacabile verso Dio? Questo sarà, che benchè sappiano d' esser puniti a ragione, pur vogliano bestemmiarlo come iniquissimo. Questo sarà, che disprezzino la sua grazia, che odino la sua gloria. Questo sarà, che mai non vogliano a lui superbi umiliarsi, ancorchè si conoscano sì umiliati. Misero chi già si truova in sì gran procella! Se tu non vuoi ritrovartici, ch' hai da fare? Dolerti in sommo di veder Dio per queste sì folte tenebre trattato sì malamente, dove ancor dovrebb'essere sì onorato: mentre è certissimo, che non minor lode si dovrebbe a lui nell'Inferno, per la giustizia ch' esercita, di quella che gli si rende nel Paradiso, per la misericordia che fa godere.

IV. Considera, che le procelle quanto sono più impetuose, tanto sogliono essere ancor più brevi. Ma non tale già sarà quella, che verrà sopra i Reprobi nell' Inferno. Però affinchè tu udendo dal Santo Appostolo, che a' meschini è riserbata una procella di tenebre, *procella tenebrarum*, non desti a crederti, che dovess' essere veramente furiosa, ma transitoria; ha voluto egli soggiungere chiaramente, che sarà procella bensì, ma procella eterna, *Quibus procella tenebrarum servata est in æternum*. Se però quella procella, quand'anche non fusse più, che d'un' ora sola, sarebbe sì formidabile, che sarà, mentre non havrà giammai fine per tutti i secoli? *Vsque in æternum non videbunt lumen*. Una sola notte che tu non dorma, ti annoja sofferir quelle tenebre fino all'alba, che pur sì tosto verrà. Che sarà dunque dove non si concede più sperar alba, e pure si patisce una notte sì tormentosa, non sopra un morbido letto, ma su le fiamme? Ivi sì che si porrà dire: *Expellavimus lucem, & ecce tenebræ*. Perchè ad una notte succederà l'altra notte, ed all' altra l'altra, ed all'altra l'altra, senza che mai giungasi ad una la qual finisca. Quando però non fosse ancor per altro tolto a' dannati fuggir mai da quel baratro profondissimo, basti dir, ch'ivi stanno in sì folte tenebre, per capir subito, che non ne potranno in eterno trovar l'uscita.

Pſ 48.20

Is.59.9.

V. Considera finalmente, come l' Appostolo dice, che questa gran procella di tenebre, non solo è apparecchiata già a questi miseri, ma serbata. *Hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in æternum*. Si apparecchiano ad uno ancor quelle cose, su cui mai non hebbe ragione di alcuna sorte; ma gli si serbano propriamente sol quelle che gli appartengono. *Servate mihi puerum Absalon*. Mira però quanto giustamente si serbino queste tenebre a' peccatori, mentre benchè splendesse sopra di loro una luce così chiara, così cospicua, qual' è quella dell'Evangelio, chiusero à bello studio i lor occhi per non vederla, anteponendo i lor folli dettami cavallereschi agl' insegnamenti medesimi di Gesù: *Dilexerunt magis tenebræ, quàm lucem*. Che fai pertanto ancora tu di presente? Sei forse amico di tenebre? Guarda bene, che s' è così, sei dunque amico della tua dannazione. Sono queste due cose tra loro così connesse, che spesso a significare la danuazione non altro si usa, che questo solo vocabolo delle tenebre. *Non patietur animam ire in tenebras*.

2.R.3 18.5

Jo.3 19.

Tob.4.12.

XII.

Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine, quam enim partem haberet in me Deus desuper, aut hæreditatem Omnipotens de Excelsis? Job 31.1.

I. Considera, che ciò che il Santo Giobbe ha preteso con le parole quì addotte, è stato di far palese la risoluzione fermissima ch'egli havea di tenersi ben lungi da i guardi impuri, per non incorrer pericolo di dannarsi. Ma perchè posto ciò, non fu contento di dire; *Pepigi cum oculis meis*, ma disse *Pepigi fœdus*? *Fœdus* ha doppio significato. Talor significa lega, e talora triegua. Quì senza dubbio non potè trattarsi di lega, perchè il Santo Giobbe non volea collegarsi co'suoi occhi a vedere, ma volea concordare di non vedere. Rimane adunque che si trattasse di triegua, ch' è cessazione. Ma perchè usar questa formola? Per tre capi. Prima, affinchè tu sappia, che i tuoi occhi a te per altro sì cari, son tuoi nimici capitalissimi. La triegua non si fa con gli amici, come la lega; ma co' nimici: e si fa quando si teme ancora da essi qualche gran male, se non si arrestano quanto prima dal corso delle vittorie. O chè gran male possono recare a te gli occhi tuoi, se non gli reprimi per tempo! Ti possono ridur l' anima all'ultima schiavitudine ch' ella pruovi, ch' è la libidine. *Statim captus est in suis oculis Holophernes*. Secondo, affinchè tu sappia, che gli occhi non solo sono nimici tuoi capitali, ma sono ancora i nimici principalissimi. La triegua non si conchiude co i Soldati dell'esercito, si conchiude co i Capitani: e tali sono gli occhi. Essi son che introduco-

Iud.10 4.

dueono nel tuo cuore il groſſo di quei Soldati, che ti abbattono; voglio dir de penſieri. E però tu fa triegua con gli occhi. Se la vorrai far co i penſieri; e con gli occhi nò, ſarai appunto come chi conchiude la triegua co'Fanti dell' eſercito, e non la conchiude co i Capi. Terzo, affinchè tu ſappia degli occhi tuoi, che non hai mai da fidartene interamente. Quando con gl' inimici ſi è fatta pace, già ognuno ſi fida di loro, come di amici: ma quando ſolo ſi è fatta triegua, non già: ſi ſiegue ancora a tener le milizie a i poſti, le munizioni al paeſe, poco meno di quando ardeva la guerra. Con gli occhi non potrai mai fare perfetta pace, finchè non ſi chiuderanno: ſol puoi far triegua: e però mai non devi affatto fidartene, benchè ti paja ch' eſſi già non ti rechino più moleſtia. Son traditori. Diranno, ſe vuoi, di prometterti pace eterna: ma non è vero; tra poco la romperanno: e però di pure a' tuoi occhi, che non vuoi mai con eſſi una pace tale, che ti obblighi a depor l' arme. Queſte ſono le tre ragioni, per cui il Santo Giob, volendo eſprimere la riſoluzione ch'egli havea di tenere i ſuoi guardi a freno, ha voluto uſar queſta formola più d' ogni altra: *Pepigi fœdus cum oculis meis, &c.* Tu ſappiale tutte e tre tirare da te medeſimo a tuo profitto.

II. Conſidera, che mentre quì favellaſi d' una triegua, la quale conſiſte in ceſſazione da guardi, parea che Giob dir doveſſe: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne aſpicerem*, non dire, *ut ne cogitarem*. Perchè quantunque ſia vero, che il più delle volte gli occhi introducono nella mente i penſieri, che ſono il groſſo dell' eſercito; contuttociò non gl'introducono mai, ſe non ſolo mediante i guardi, che ſono per così dire le loro ſcorte, le loro ſpie, le loro vanguardie: e conſeguentemente parea che Giobbe in un patto di sì grande importanza doveſſe includere non ſolamente i penſieri, ma ancora i guardi; anzi prima includere i guardi, appreſſo i penſieri. E chi mai ne dubita? Gl' incluſe, ma non gli eſpreſſe; perchè ſtimò che queſto foſſe ſuperfluo: già s' intendea. Chi include il groſſo dell'eſercito, che dee ceſſare da ogni atto di oſtilità, qual dubbio ci è che include ancora le ſcorte, ancora le ſpie, ancora le vanguardie, che ſempre gli vanno innanzi, ancorchè non l' eſprima con forma eſplicita? Però quando Giobbe diſſe, *ut ne cogitarem*, diſſe per conſeguente ancora, *ut ne aſpicerem*. Se pure non vogliam credere che diceſſe *ut ne cogitarem*, allora ch'egli dovea dire *ut ne aſpicerem*, perchè giudicò, che il penſare, e il guardare non ſi diſtingueſſero: ſon tutt'uno. O' quanto è certo, che ſottentra il penſiero, paſſato il guardo! Van ſempre uniti: *Si ſecutum eſt oculos meos cor meum*. Tanto fu dunque il dire *ut ne cogitarem*, quanto ſarebbe ſtato il dire *ut ne aſpicerem*. Contuttociò volle Giob dire più toſto *ne cogitarem*, che dir *ne aſpicerem*, perchè ſi ſapeſſe di qual ſorte di guardi intendea parlare: de' guardi fiſſi. Un guardo fortuito non potea di ragione venire in patto. Concioſſiachè quali ſono quei Capitani, che poſſano far sì che neſſun Soldato in tempo di triegua traſcorra ſenza lor ordine ad attentare qualche atto oſtile? baſta ſolo che no'l permettano. In patto poteano venir bensì tutti i guardi che ſi appellano volontarj. E perchè Giobbe di queſti intendea trattare, però diſſe più toſto *ne cogitarem*, che dir *ne aſpicerem*. Quando la mente penſa di propoſito alle coſe, ſi dice, ch'ella le vede; e così per contrario quando gli occhi le mirano di propoſito, ſi dice ch' eſſi le penſano: *Verumtamen oculis tuis conſiderabis*. E queſti ſono ordinariamente quei guardi che recano danno all' Anima, i volontarj. Che fai tu dunque, che quando a caſo t'incontri a vedere un' oggetto pericoloſo, ti fermi in eſſo? Anzi cala di ſubito il guardo a Terra; perchè fin'a tanto che quel guardo è fortuito, egli è puro guardo: com'è volontario, non è più guardo, è penſiero. *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine.*

Job 7.

Pſ 90. 8

Conſidera, che queſta timidità di Giobbe può apparir troppo ſcrupoloſa, mentr' egli aggiunge *de Virgine*. Perchè ſe volea ſalvarſi da guardi oſtili, cioè da quei che potevano indurlo al male, gli dovea baſtare, che gli occhi ſi aſteneſſero dal mirare una donna vana; ma non così dal mirare una Verginella, che tutta chiuſa in ſe ſteſſa, pura, pudica, ſpira dal ſuo volto un' altiſſima verecondia. O' quanto t'inganni! Il guardo ancor di una ſimile Verginella può eſſere tal volta a te pernicioſo, quanto quel di una donna vana. *Virginem ne conſpicias*, dice l'Eccleſiaſtico, *ne forte ſcandalizeris in decore illius*. Hai notato? non dice *nè forte ſcandalizet te in decore ſuo*, ma dice *ne forte ſcandalizeris in decore illius*: perchè una Verginella, la qual vada sì chiuſa, come or ſi diſſe, pura, pudica, non ti darà ſcandalo alcuno con la ſua beltà, *in decore ſuo*, come te lo dà una femmina vana: ma tu lo riceverai da lei, quantunque ella non re lo dia. Che importa però a te, che lo ſcandalo non

III.

Eccl. 9. 5.

ſia attivo, mentre è paſſivo? Queſto ſolo baſta a dannarti. Anzi non è mai lo ſcandalo attivo nel caſo noſtro, quel che ti danna; ſempre è il paſſivo. Non è quello che ti è dato: è quello che tu ricevi: e però diſſe Giob, *ut ne cogitarem quidem de Virgine*. Quindi è, che nè pur diſſe *Virginem*, ma *de Virgine*, perchè non ſolo non volea veder eſſa, ma niente d'eſſa: ch' è quanto dire, non volea rimirare niente di ciò ch' ell'haveſſe attorno: *aliquid de Virgine*. E
Judith. 16. 11. non ſai tu, che a rapir gli occhi di Oloferne, baſtarono fin le ſcarpe d'una Giuditta, non che i capelli? *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus*. Adunque la ceſſazione da guardi tali vuol eſſere totaliſſima. Così la triegua è ſicura; altrimenti nò: includi in eſſa tutti affatto i nimici: non ſolo i dichiarati, ma quegli ancora che non ſon più che ſoſpetti. Quei guardi che ti ſembravano diſarmati, ſe non vi badi, caveran toſto lo ſtilo che or ſanno sì ben celare; e ti aſſalteranno, per far di te cruda ſtrage.

V. Conſidera, che ſe queſti guardi non fuſſero ſufficienti a recarti una ſtrage tale, non havrebbe Giobbe detto sì chiaramente: *Quam enim partem haberet in me Deus deſuper, aut hæreditatem Omnipotens de excelſis?* Mentre dunque egli diſſe così, tieni per fermo non v'eſſer male, che a te non poſſa avvenire da tali guardi. Queſti ſoli baſtano a fare che Dio in te non habbia più parte di alcuna ſorte: *Quam enim partem haberet in me Deus deſuper?* E per qual ragione? Perchè ti rubberan tutto a Dio. A tali guardi ſuccederanno, come già fu detto, i penſieri; e queſti a Dio toglieranno di ſubito la tua mente: a i penſieri ſuccederanno i compiacimenti, e queſti a Dio toglieranno tutti i tuoi appetiti inferiori, e tutti i tuoi affetti: a i compiacimenti ſuccederanno i conſenſi, e queſti a Dio toglieran la tua volontà: a i conſenſi ſuccederanno le operazioni, e queſte a Dio toglieranno i tuoi ſenſi eſterni. Ed ecco, che quel Signore, il qual dovrebbe poſſeder tutto te, come tuo Padrone aſſoluto, non ha più di te parte alcuna: anzi non ha più parte nè meno in te, perchè non ſa donde entrare a parlarti al cuore. Queſto è il peſſimo male della Libidine; occupa tutto l'uomo, ſicchè Dio non può penetrarvi. Dammi uno dato a un tal vizio; vedrai che non ſolo non ammette più Dio nel cuore; ma teme che Dio non v'entri da ſe medeſimo; teme ogni inſpirazione che lo poſſa troppo rapire a laſciare il ſuo caro oggetto, tanto ama di non laſciarlo; teme prediche, teme Chieſe, teme Chioſtri, teme ogni libro ſacro; e in una parola teme, come frenetico, la curazion da quel male da cui dovrebbe procurar di guarire a qualunque coſto: *Timebam ne me citò ſanares à morbo concupiſcentiæ meæ, quam malebam expleri, quàm extingui*. Ed ecco ciò che vuol dire: *Quam enim partem haberet in me Deus deſuper?* Perchè nè meno Dio ſe ne può in un tal cuore venir dall' alto con le ſue inſpirazioni, le quali ſon le più facili a penetrare anche a porte chiuſe: e ſe pure Iddio ſiegue ad haver parte in un tal cuore *deorſum*, come autore della Natura: non l' ha più *deſuper*, come autor della grazia. S. Aug.

V. Conſidera, che nè pur tutto il male finiſce quì: perchè ſe queſto vizio della Libidine laſciaſſe che Dio poſſedeſſe l' uomo almen dopo morte, parrebbe più tollerabile, ancorchè glie'l rubbaſſe in vita: ma il peggio è, che non glielo laſcia più nè in vita, nè in morte. E però dopo haver detto: *Quam enim partem haberet in me Deus deſuper*, ſeguita Giobbe a dire, *& hæreditatem Omnipotens de excelſis?* Il partecipare de' beni d'uno, è proprio mentr'egli vive; l'ereditarli è proprio poi ch' egli è morto. Ora la Libidine non laſcia che Dio nè pur ti habbia ad ereditare, perchè è faciliſſimo che ti faccia morir così impenitente come tu vivi; e la ragione ſi è, perchè queſto è un male, che di attuale paſſa aſſai più d'ogni altro in abituale: ed eccoti pervenuto alla morale impoſſibilità di ſalvarti. Perciocchè l' ordine, che tengon gli occhi nel dare all'Anima una ſconfitta totale, è queſto ch'hai già cominciato ad udire nel quarto punto. Soſpingono innanzi i guardi, i guardi tirano immantinente i penſieri, i penſieri i compiacimenti, i compiacimenti i conſenſi, i conſenſi le operazioni, che ſono quelle che finiſcono di rubbare a Dio l' uomo vivo. Alle operazioni ſuccede la conſuetudine, alla conſuetudine la neceſſità, alla neceſſità la diffidenza di potere più uſcire da un tale ſtato, alla diffidenza la dannazione, che finalmente rubba a Dio l' uomo morto. Ed ecco che Dio, come dice Giobbe, nè ti partecipa, nè ti eredita: e ſe pure ti eredita, non ti eredita almeno *de excelſis*: perchè Dio ſtà da per tutto: tanto ſtà nell' Inferno, quanto ſtà nel Ciclo: *ſi aſcendero in Cœlum tu illic es, ſi deſcendero in Infernum ades*: e però nel caſo noſtro ti eredita *Omnipotens de profunde* con la giuſtizia, ma non ti eredita *Omnipotens de excelſis* con la miſericordia. Queſto ſi ſcorge ſuccedere tutto dì. Ond'è,

che

che un vizio tale più ancora di qualunque altro colma gli abiſſi. E poſto ciò non ti pare che Giobbe haveſſe una ragion ſomma, quando egli proruppe in dire, *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine*? Vedeva quanto importaſſe non permettere a gli occhi alcun'atto oſtile, perchè permeſſolo ſi dava già per perduto: *Oculus meus depredatus eſt animæ meæ*. E ſe ne temeva anche un Uomo di virtù altiſſima, che dei far tu, che ſei inclinato al male? Tren. 3. 51.

XIII.

Quos præſcivit, & prædeſtinavit conformes fieri imaginis Filii ſui, ut ſit ipſe Primogenitus in multis fratribus. Rom. 8. 29.

I. COnſidera, quanto alcuni ſieno ſolleciti di havere un ſegno della loro predeſtinazione, il più certo che ſia poſſibile. Eccolo qui, non accade ſtudiarne tanti: lo dà l'Appoſtolo. La conformità della copia con l'eſemplare: *Quos præſcivit, & prædeſtinavit* (ſottintendi *hos*, come ſottintendono il più degli Eſpoſitori) *Quos præſcivit, hos & prædeſtinavit conformes fieri imaginis Filii ſui, ut ſit ipſe primogenitus in multis fratribus*. Figurati però che il negozio general della predeſtinazione avveniſſe in queſta maniera. Stabilì prima il Padre il ſuo primo Eletto, che fu Gesù, figliuolo ſuo naturale, e queſto predeſtinò a guadagnarſi la gloria di Redentore, con l'eſercizio di virtù faticoſe! *Oportuit Chriſtum pati, & ita intrare in gloriam ſuam*. Di poi paſsò, ſecondo il noſtro modo d'intendere, ad eleggere gli altri di mano in mano; ma di tal guiſa, che Gesù foſſe l'Eſemplare, a cui tutti come figliuoli adottivi doveſſero conformarſi, ficchè chi non ſi foſſe voluto conformare a tale eſemplare, veniſſe eſcluſo dalla gloria; chi ſi foſſe voluto conformare, veniſſe ammeſſo, ſecondo la ſua diverſa conformità, maggiore, o minore. Adeſſo intendi ogni termine dell'Appoſtolo: *Quos præſcivit, hos & prædeſtinavit*: quei che il Signore preeleſſe, *præſcivit*, ch'è una formula propria delle Scritture: *Electis Advenis ſecundùm præſcientiam Dei Patris*; queſti parimente il Signore predeſtinò, ma a che coſa? *conformes fieri imaginis filii ſui*, a conformarſi alla immagine, cioè all'eſemplare che loro dava nel ſuo benedetto figliuolo. Ma tu ben vedi ch'eſemplare ſu queſto. Và a leggere la ſua vita, e vedrai, ch'eſempj fu tenuto in eſſa laſciarti di povertà, di umiltà, di ubbidienza, di purità, di modeſtia, di manſuetudine, di pazienza, non in un genere di patimenti ma in tutti, *probatus per omnia*. E'tale ancora la tua? S'è tale, felice te, perchè la copia è conforme con l'eſemplare: ſe non è tale, temi, e trema, perch'è difforme. 1. Petr. 3. 2.

II. Conſidera, quanto fu giuſto, che il Padre Eterno procedeſſe in tal guiſa. Perchè ſe gli altri Eletti dovevano eſſere i ſuoi Figliuoli adottivi, quanto era conveniente, che ſimigliaſſero il naturale? L'adorazione ci dà che nella patria ſiamo conformi alla immagine del noſtro fratel maggiore glorioſo. Adunque giuſtamente ancor deve darci, che nella via ſiamo conformi all'immagine dell'iſteſſo noſtro fratel maggiore penante, di tal maniera, che *ſicut portavimus imaginem terreni, coſi portemus, & imaginem Cæleſtis*. Se tu per tua parte prendeſti il contrario, ſareſti fratello indegno. Non ti paja poco, ch'egli d'Unigenito ch'era ſecondo la Divina Natura, ſi ſia contentato di ammetterti per frarello, con divenir Primogenito ſecondo l'umana. Come dunque vorreſti omai vantaggiarlo di condizione? *Rubem primogenitus meus prior in donis, major in imperio*. A mero titolo di Primogenito ſteſſo, che doveva eſſere *major in imperio* nel Cielo, potea Criſto voler eſſere ancora ſopra la Terra *prior in donis*, godendo i vantaggi ſommi di poſſeſſioni, di preminenze, di agi, che ſecondo la legge gli competevano. Ed egli non gli ha curati ſol tanto per ſalvare te: e a te, che ſei il ſalvato, par duro di conformartegli? 1. Cor. 15. Gen. 49. 3.

III. Conſidera, che non han dunque punto mai amplificato nè le Scritture, nè i Santi, quando ci hanno proteſtato con termini coſì eſpreſſi, che a ſalvarſi convien patire. Queſta è la via, che il Signore ha determinata per giungere ad un tal fine: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. Potea ſtabilirne un'altra, chi non lo ſa? Ma poſto che gli è piacciuto ſtabilir queſta, non v'è rimedio, convien, che ti facci cuore. Però ſiccome quando il Principe ha ſtabilita teco amicizia militare, non ſi ſoddisfa, ſe tu gli uſi oſſequj di lettere, gli vuol d'armi; e quando ha ſtabilita teco amicizia letteraria, non ſi ſoddisfa, ſe tu gli uſi oſſequj d'armi, gli vuol di lettere; coſì mentre Dio ha ſtabilita teco la ſua amicizia nella ſola conformità alla vita del ſuo benedetto figliuolo, queſta è quella che da te vuole. Con gli altri oſſequj puoi tu pretendere di luſingarlo bensì, ma non puoi

ſperar

ſperar di appagarlo. Nota però, che non dice *uniformes fieri imaginis*, ma *conformes*: ſe haveſſe detto *uniformes*, miſeri noi! Della Santiſſima Vergine ſi può piamente credere, che come Madre arrivaſſe ad una eſatta uniformità con la vita del ſuo benedetto figliuolo; che però S. Tommaſo diſſe, che non tanto ella è fatta ad immagine, quanto è immagine, tanto bene lo rappreſenta. Degli altri non ſi può facilmente credere; ond'è che l'Appoſtolo non vole darſi riſpetto a Criſto altro vanto, che di ſemplice imitatore: *Imitatores mei eſtote, ſicut & ego Chriſti*. Dice dunque *conformes*, non *uniformes*, perchè la conformità ammette gradi: e queſto è il conforto. Vero è che a i gradi di quella conformità, che havremo con Criſto in Terra, corriſponderà di poi quella che havremo in Cielo. E così veramente egli ſarà là ſu *Primogenitus in multis fratribus*, perchè come i fratelli ſono tra ſoro, quale maggior di ſtatura, e quale minore, così in Cielo ſarà de' predeſtinati. Ma benchè tali, ſi ameran però tutti come fratelli, e però ciaſcuno goderà del maggior vantaggio altrui, come ſe foſſe ſuo propio. Buon per te ſe ſei ſcritto in sì degno numero! Ma come vuoi eſſere fratello lor nell'eredità, ſe ſdegni di eſſere fratello lor ne' ſudori? *Frater in anguſtiis comprobatur*. Prov. 17.9.

IV. Conſidera, quanto giuſto ſia ſtato ancora il favellar dell'Appoſtolo, quando ha detto: *Predeſtinavit conformes fieri*. Non ha detto *conformes eſſe*. E perchè? Perchè non havria detto vero. I bambini, che muojon ſubito dopo il Sacro Batteſimo ſono predeſtinati, e pur non ſono predeſtinati ad havere in Terra queſta conformità all'immagine di Gesù penante, quantunque ſieno predeſtinati ad havere in Cielo la conformità all'Immagine di Gesù glorioſo. Ma ciò non rileva. Perchè l'obbligazione non è ad havere queſta conformità, ma bensì a procurarla, quando ſi può procurare: *conformes fieri*, non *conformes eſſe*. E mira quanto bene egli ha detto *conformes fieri*; affinchè tu ſappia, come predeſtinato, che ſe da te non vorrai farti conforme a una tale immagine, ſarai fatto, *fiet*: tante ſaranno le neceſſità di patire, nelle quali Iddio ti porrà, benchè tu le fugga. Queſto è il ſegno di eſſere veramente predeſtinato. E però quantunque poteſſe dire l'Appoſtolo, *Predeſtinavit conformes ſe facere*, non l'ha detto; ha detto *conformes fieri*: e di più l'ha detto così ſenza reſtrizione, perchè a lavorare una tale conformità, ſono molti ch'hanno a concorrere: Iddio con darti la ſua ſantiſſima grazia ne' travagli, che ti permette: gli Uomini con inquietarti, i Demonj con infeſtarti, le creature irragionevoli ſteſſe con moleſtarti, e tu finalmente con oſſervare come ſi portò Criſto in tali accidenti, e così portarti. Queſta è la regola vera: *conformes fieri*, che è quanto dire non ſolamente il farſi da ſe conforme, ma l'eſſere ancora fatto: *Poſuit me quaſi ſignum ad ſagittam*. Thr. 3. 12.

V. Conſidera la ragion che adduce l'Appoſtolo di sì fatta diſpoſizione Divina: ed è, perchè Criſto venga a farſi così de' fratelli aſſai, cioè de' predeſtinati, *ut ſit ipſe Primogenitus in multis fratribus*, giacchè quanto maggiore è il numero de' fratelli, tanto maggiore è la gloria del primogenito: *Circa illum corona fratrum*. Queſta ragione a prima fronte par falſa, perchè ſe il Paradiſo ſi deſſe a chi gode più, pare che più verrebbeſi a popolare, che non è, mentre daſſi a chi più patiſce. Ma pigli errore. Non potea Dio far più comune l'acquiſto del Paradiſo, che con eſporlo in vendita a queſto coſto di patimenti, perchè di pungoli, e di pruni s'incontrano ad ogni paſſo: Baſta ſolo che a coglierli ti contenti inchinar la mano. Molto più è in poter di ciaſcuno l'eſſe povero come Criſto, che non è l'abbondare di gran ricchezze; l'umiliarſi, che il ſovraſtare; l'ubbidire, che il ſignoreggiare; l'aſtenerſi, che il luſſureggiare; e così nel reſto. Però mentre il Padre Eterno ha legato l'acquiſto del Paradiſo alla conformità con la vita che tenne Criſto, l'ha legato a ciò che ha ciaſcuno in propio potere. Baſta una volontà riſoluta. Là dove nell'altro caſo non baſterebbe. E bene ha detto l'Appoſtolo, quando ha detto: *Predeſtinavit conformes fieri imaginis filii ſui, ut ſit ipſe Primogenitus in multis fratribus*. Di poi quando pure in quell'altro caſo foſſero molti a regnar con Criſto, que' molti non ſarebbono ſuoi fratelli, e così egli ſarebbe primogenito, queſto è vero; ma non però *in multis fratribus*. Perocchè quali fratelli adottivi ſarebbon queſti, che nulla ſimigliaſſero il naturale? Vuoi tu che lo ſomiglino nella gloria, ſe non l'han ſomigliato nell'abbiezione? Ecclſ. 50. 13.

VI. Conſidera, che la gente ſfugge a tutto potere il patire, e così ſfugge a tutto potere il ſalvarſi. *Si extra diſciplinam eſtis, cujus participes facti ſunt omnes, ergo adulteri, & non filii eſtis*. Ma pur ſi dice, che queſti fratelli di Gesù ſaran molti: *Ut ſit ipſe Primogenitus*

tus in multis fratribus; e conſeguentemente ſaranno ancora molti Predeſtinati. Non può negarſi: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat.* Ma che? Queſta è l'obbligazione che habbiamo a Dio per haver diſpoſto, che nel Mondo di là vi ſia Purgatorio. Se non vi foſſe quello, poveri noi! che ſarebbe di tanti Criſtiani, che ſon sì dati alle loro comodità! chi di loro ſi ſalverebbe? Però il Signore con miſericordia infinita ha diſpoſto, che quei predeſtinati, i quali per isfuggir di patire in vita, commettono di moltiſſime imperfezioni, patiſcano dopo morte. E così può dirſi, che il Purgatorio ſia un luogo, dove coloro, che non hanno voluto ſpontaneamente farſi da sè conformi alla vita penoſa del Primogenito, ſono fatti. Là a coſto di pura ſoddisfazione, converrà che ognun ſi guadagni quello, che non ſi curò guadagnare a ragion di merito. Ma non è ſomma follia in voler contentarſi di un tal baratro; ſprezzare il meriro, per ſupplir poi con sì dura ſoddisfazione? O' quanto acerbe hanno ad eſſere quelle pene, in cui non ſi merita, ma ſi ſconta! Quì è dove ſuole procederſi a rigore ſommo: *Amen dico tibi non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem.*

VII. Conſidera, che il tuo più caro eſercizio nell'Orazione dovrebb'eſſer queſto, pigliare in mano il Crocifiſſo, ch'è quella Immagine, che ſu la Terra ci ha ſpezialmente il Redentore voluto laſciar di sè, e quivi contemplatala a parte a parte, mirare un poco come la tua copia conformiſi all'Eſemplare. O'che differenza! Criſto nudo, tu ben veſtiro; Criſto tra dolori, tu fra delizie; Criſto tra derelizioni, tu fra diporti; Criſto tra vilipendj, tu fra gli onori. E ti par, che ciò ſia formare una copia degna? Anzi ſe da te non ſai eleggerti di patire, devi ſupplicare il Signore, che ſia contento di farti patir per forza. Quantunque, di che altro lo ſupplichi, quando lo ſupplichi, che ti dia il Paradiſo? Lo ſupplichi, benchè ſotto d'altri voeaboli, che ti dia da patire aſſai. Queſta è la Legge: *Quos præſcivit, hos & prædeſtinavit conformes fieri imaginis filii ſui.*

XIV.

Beati mortui qui in Domino moriuntur. Amodò jam dicit Spiritus, ut requieſcant à laboribus ſuis; opera enim illorum ſequuntur illos. Apoc. 14. 13.

COnſidera, chi ſieno coſtoro, che *in Domino moriuntur*. Sono coloro che ſono vivuti *in Domino*; perciocchè così avviene comunemente. Ciaſcuno muore dove ha la ſua ſtanza ferma. Può talora ſuccedere queſto caſo, che uno muoja, dov'egli per ſorte truovaſi di paſſaggio; ma è caſo raro: l'ordinario è, che muoja dov'egli vive. Chi vive in peccato, muore in peccato: chi vive *in Domino*, muore *in Domino*. Tu, dove vivi? Figurati per tanto, che dove vivi, ivi ſarà la tua morte. Se non ſarà in quel peccato, che commetti per accidente, ſarà almeno in quello, che commetti per abito, in quello di laſcivia, in quello di livore, in quello, che può già dirſi proprio tuo: *In peccato veſtro moriemini.* Joh. 8. I.

Conſidera, che vuol dire morire *in Domino*. Vuol dire, morire, ſe non pe'l Signore, come fanno i Martiri, almeno nel Signore, come fanno i ſuoi Confeſſori, cioè coloro, che fedelmente ſervitolo, non ſolo ſono vivuti in lui per la grazia, com'è comune di tutti i Giuſti; ma vivuti in lui per iſpezialiſſimo affetto di carità. Queſti propriamente muojono *in Domino*, non ſolo perchè muojono in grazia, come pur'è comune di tutti quei che muojono giuſti; ma perchè muojono con un totale abbandono di sè nel ſeno del loro Signore, muojono nel ſuo coſtato, muojono nel ſuo cuore, muojono negli ampleſſi felici delle ſue braccia. Che bella morte, morire *in oſculo Domini!* Guai a coloro che vivono tra le braccia dell'Inimico, come a lui più cari degli altri. Tra le braccia anche dell'Inimico ſi aſpettino di morire. II.

Conſidera, come in pruova che queſta morte così beara, di cui dicemmo, non tocchi generalmente a tutti coloro, i quali muojono giuſti, ma ſolo a quei che ſono vivuti con ſingolar perfezione, dice il Signore: *Beati mortui qui in Domino moriuntur.* Quì pare indubitato, che trattiſi di due morti fra loro diſtinte, di cui una ſeguiti l'altra; perchè nel reſto come ſi può giammai dire, che i morti muojano? Muojono i vivi, non muojono coloro che ſon già morti. E pur qui ſi dice così: *Beati mortui qui in Domino moriuntur.* Sicuramente ciò non è III.

ſenza

ſenza miſteto : tanto più che ſe in tutte le Carte ſacre non v'ha facilmente un' apice, che ridendi, molto meno ſi è nell' Apocaliſſi, dove eſpreſſamente minacciaſi di cancellare dal libro della Vita, non pure chi contraddica ad una parolina di eſſa, come ad inſuſſiſtente, ma chi ancor la cancelli, come ſuperflua: *Si quis* Apoc. 22. 19. *diminuerit de verbis libri Prophetiæ hujus, auferet Deus partem ejus de libro Vitæ.* Poſto ciò ; tutti gl' Interpreti sbigottiti da una tal proteſta, come da un fulmine, convengono a giudicare con ſomma uniformità, che quì ſingolarmente favelliſi di coloro, i quali eſſendo prima morti a ſe ſteſſi per vivere totalmente nel ſeno del loro Signore, hanno poi queſta ſorte fortunatiſſima di morirvi. E però vedi ſe tanto più ſi verifica, che la ſorte di morir nel Signore tocca a coloro, che vivono nel Signore! Ma che è morire a ſe ſteſſo? E' ſtaccarſi anticipatamente da tuttociò, che finalmente la morte dovrà levarne, dalla robba, dalla patria, da' parenti, dalle vanità, da' piaceri, da' paſſatempi, e ſopratutto dall' amore ſcorretto di ſe medeſimo, per vivere nel corpo, ſe così ſia poſſibile, ſenza corpo. Queſti ſono coloro a Colo. 3. 3. cui potè ſcrivere l' Appoſtolo: *Mortui eſtis, & vita veſtra abſcondita eſt cum Chriſto in Deo.* Vero è, che ad eſſere coronato non baſta cominciare il bene, biſogna continuarlo fino alla fine coſtantemente. Però non ſon quì detti Beati quei, che ſemplicemente muojono a sè ; ma quei che morti prima a sè, dipoi muojono nel Signore: *Beati mortui qui in Domino moriuntur.* Che vale che tu a te ſii morto una volta per vivere nel Signore, ſe poi riſuſciti, e torni a vivere a te? Convien che ti contenti di ſtartene morto a te infino a tanto che morrai nel Signore.

IV. Conſidera, che ſe ti ſpaventa questa prima morte, che precede, ti dee conſolare la ſeconda, che ſeguita, mentre queſta alla fine ti recherà un ripoſo perpetuo da tutte le tue fatiche. Però ſi ſoggiugne. *Amodò jam dicit Spiritus, ut requieſcant à laboribus ſuis.* Qual' è però quello Spirito, il quale ora ti ſtimola a patir molto per Dio, a ſtentare, a ſudare, a mortificarti? Lo Spirito del Signore, non è così? Ora queſto Spirito ſteſſo, il quale ora ti dice, che tu fatichi, allora ti dirà, che già ceſſi di faticare: *Amodò*, ſignifica da quel punto in poi. Però avverti primieramente, che qualunque ſia quello Spirito, il quale prima di quel punto ti dica ; che tu ceſſi dal faticare; non è di certo lo Spirito del Signore, ſarà lo ſpirito proprio, ſarà il mondano, ſarà il maligno : Lo Spirito del Signore mai non lo dice a veruno ſino a quel punto: *Amodò jam dicit Spiritus*, ma non prima. O' ſe ſapeſti, quanto lo Spirito del Signore abborriſce, che ſu la Terra vetuno mai viva in ozio! Vuol che ſempre fatichi, ſempre, ſempre, ſinchè ſi può : *Labora ſicut bonus miles Chriſti*. Nè è ma- 2. Tim. 2. raviglia, perchè come l' ozio, per dettato de' Medici, genera nel corpo due effetti petnicioſiſſimi, fiacchezza, e fluſſioni: così fa ancora nell' anima: la rende debole al bene, e diſpoſta al male. Vero è, che come nel corpo non appariſcono ſubito tali effetti, ma ſolo allora ch' han pigliata poſſanza, pigliato polſo ; così è nell' anima. Però biſogna tanto più ancora temerli : perchè le indiſpoſizioni, che occultamente ſi generano a poco a poco, rieſcono finalmente le più incurabili. E tali ſono le indiſpoſizioni generate dall' ozio. Dipoi avverti, come dice a queſti beati morti lo Spirito del Signore, ch' eſſi ripoſino, perchè hanno già faticato baſtantemente: *Requieſcant à laboribus ſuis.* Il ripoſo è doppio: l' uno negativo, l' altro poſitivo. Il negativo è la pura ceſſazione dalle fatiche, il poſitivo ſi è la Beatitudine, la quale alla ceſſazione delle fatiche aggiunge quella perfetiſſima quiete, che pruova l' Anima in poſſeder ciò che vuole, con ſicurezza. Ora sì dell' uno, come dell' altro ripoſo intende quì di favellare il Signore. Dice che ripoſino dalle fatiche, ch' è il negativo; e dice che ripoſino a cagione delle fatiche, ch' è il poſitivo. Se ſolo voleſſe egli intendere il primo ſenſo, primieramente direbbe poco: perchè, che gran premio è queſto, ceſſare dalle fatiche? E poi gli ſarebbe baſtato dire *à laboribus*, ſenza volervi aggiugnere ancora *ſuis* ; concioſſiacchè chi è, che ceſſi giammai d' altre fatiche, che dalle proprie? Se aggiugne *ſuis*; è perchè egli intende anche il ſecondo ſenſo : intende, che ricevano la Beatitudine a cagione delle fatiche, *à laboribus*, ma delle loro, non di quelle ſol, che per loro tollerò Criſto, come pur vorrebbono alcuni, che ſi promettono il Cielo ſol per la fede, benchè diſgiunta dalle opere. Non è ſciocchezza, che tu pretenda il ripoſo per quelle pute fatiche, ch' altri han ſoffette? Se vuoi che tuo ſia il ripoſo; convien che le fatiche altresì ſieno ſtate tue.

Con-

V. Considera, come da questo luogo i moderni Eretici con gran trionfo pretendono di dedurre, che sia ridicolosa cosa l'ammettere Purgatorio, mentre chi muore in grazia, và subito a riposare. *Amodo*, cioè da quel punto, *amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant*. Sciocchi che sono. Coloro che muojono in grazia, han forse faticato all'istessa forma fino a quel punto? Nò certamente. Adunque com'è dovere, che da quel punto comincino a riposare all'istessa forma? Notino però gl'infelici, chi sieno questi a'quali dice lo Spirito del Signore, che *requiescant*. Lo dice a coloro che hanno faricato di molto, morendo a sè per vivere tutti a Dio. *Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant à laboribus suis*, non *à labore*, ma *à laboribus*. Se questi havesser voluto faticar poco per l'acquisto del Paradiso, come fanno coloro, che pretendono di giugnervi quasi in cocchio, non v'entrerebbono di sicuro sì presto. Anderebbon prima tra le fiamme a scontare la loro pigrizia. Ma perchè hanno faticato di molto, però sì presto sono chiamati a godere. O' se intendessero tuttociò, che significhi quella parola *à laboribus!* Ma molti non ne intendon la forza, perchè non ne hanno giammai fatta la pruova. Dipoi, altra cosa è, che *amodo dicat Spiritus* a questi beati Morti, *ut requiescant*; altra è, che *dicat, ut requiescant amodo*. *Dicit amodo ut requiescant*, perchè subito che sono spirati, pronunzia a loro prò la sentenza di eterna requie. Ma non *dicit, ut requiescant amodo*, perchè tra la sentenza, e l'esecuzione, si dà d'ordinario qualche tempo di mezzo, benchè maggiore, o minore, secondo il debito, che rimane ancor da scontarsi. Però più tosto può questo luogo ritorcesi giustamente contro coloro, che ardiscono di valersene contro noi. Perchè se tra la sentenza, e la esecuzione, non si desse mai tempo alcuno di mezzo, *diceret Spiritus, ut requiescerent amodò*; ma perchè si dà questo tempo, però *amodo dicit, ut requiescant*, cioè *ut requiescant*, quando giugnerà la lor'ora. Vero è, che questa per chi ha faticato molto per Dio giunge presto, e però qui non se ne sa caso alcuno, perchè questi beati Morti sono coloro, di cui ci dice l'Apposto-
1.Cor.4.15 lo, che *salvi erunt, sic tamen quasi per ignem*; tanto sarà breve il passaggio ch'essi faranno per quelle fiamme, se pur le havranno a provare.

VI. Considera, che perchè appunto favellasi di sentenza, si usa quì la formola sol di dire, che *requiescant*, e non si usa più tosto quella di fare. *Dicit ut requiescant*, non *facit, ut requiescant*, quantunque al detto habbia a cotrispondere il fatto. Non sarà però questa una sentenza data punto a cappriccio; e però soggiugne: *Opera enim illorum sequuntur illos*: perchè le opere di quei, che tanto han faticato per Dio, saranno in quel Tribunale testimonj fedeli del loro merito, con- Prov.31.31
forme a quello: *Laudent eum in portis opera ejus*. Si afferma però che queste opere loro *sequuntur illos*, perchè le opere de'giusti non sono come quelle de'peccatori. Queste sono tutte opere corruttibili, e però tutte finiscono con la vita dell'operante, *Omne opus* Eccl.44.10.
corruptibile in fine deficiet. Quelle sono opere sode, permanenti, perpetue, e però vanno dietro a chi le operò. Che havranno i peccatori giù nell'Inferno di quelle rose, di cui s'inghirlandarono le loro tempie per passatempo? Non altro, se non le spine, ch'è il pentimento. Là dove i giusti delle loro fatiche hauran colto il frutto, *Honorum laborum gloriosus est fructus*, e così sempre an- Sap.3.15.
cora lo goderanno, consolandosi sempre con la memoria di haver patito per Dio. Dipoi si dice, che *opera illorum sequuntur illos*, perciocchè i giusti non si condurran tutte seco le opere buone, che fecero su la Terra; ma molte se ne vedranno venire appresso di mano in mano, secondo che si saranno ite perfezionando. Mira, a cagion di esempio, tanti incliti fondatori di Religioni. Sono dalla morte loro trascorsi già molti secoli: e pure si può dir, che tutt'ora, *opera illorum sequuntur illos*, perchè sempre raccolgono nuovi frutti delle loro passate Eccl.44.1.
fatiche. *Cum semine eorum permanent bona*. Finalmente si dice, che *opera illorum sequuntur illos*, perchè come gli antichi conquistatori ne i loro trionfi non havevano seguito più glorioso di quello delle loro opere, Re incatenati, Capitani sconfitti, Consoli soggiogati, Immagini di Città fatte loro serve: così sarà di questi beati Morti. Andranno ancor'essi al Campidoglio celeste, accompagnati da moltitudine grande, non può negarsi, di schiere Angeliche; contuttociò non havran seguito in tutto il loro trionfo, paragonabile a quello delle lor opere. Questo sarà il più glorioso: e però quì non si fa d'altro menzione, fuorchè di questo. *Opera illorum sequuntur illos*. Vadano pure i peccatori alla tomba con bella pompa di tamburri scordati, di trombe sorde, di gramaglie strascinate per fasto fin su la polvere. Dove sono l'opere loro, che gli accompagnino? Converrà che con somma loro ignominia, nudi, squallidi, soli, si

pre-

preſentino innanzi al gran Tribunale di Criſto Giudice. Solo i giuſti vi andran con corteggio onorevoliſſimo, perchè vi andranno ſeguiti dalle loro opere: *Opera enim illorum ſequuntur illos.*

XV.

Chriſto autem paſſo in carne, & vos eadem cogitatione armamini.
1. Pet. 4. 1.

I. COnſidera, che ſe Criſto nella ſua carne ha patito tanto, non ha fatto ciò per biſogno della ſua carne, ma della tua. Egli nella ſua fu puriſſimo, e perfettiſſimo. Puriſſimo, perchè mai non hebbe neceſſità di ritirarla dal male. Perfettiſſimo, perchè mai non hebbe neceſſità d' incitarla al bene. E però per biſogno della ſua non patì mai nulla: patì benſì per biſogno grandiſſimo della tua, ch'è sì pigra al bene, e sì pronta al male. Parea per tanto, che quì doveſſe dir di ragione l'Appoſtolo: *Chriſto autem paſſo in carne, & vos eadem paſſione armamini.* Perchè ſe Criſto a vincere la tua carne, che niente a lui potea nuocere, ſi armò tutto di tante pene, ſi armò di ſferze, ſi armò di ſpine, ſi armò di chiodi sì acuti; quanto più a vincerla te ne dovreſti armar tu, che da lei ricevi ogni dì tanti nocumenti? Contuttociò l'Appoſtolo, che ſapea la tua debolezza, non diſſe *eadem paſſione armamini*, ma *eadem cogitatione*. Vuole che ſe non ti armi della paſſione di Criſto, t' armi almeno del penſiero di tal paſſione, *eadem cogitatione Chriſti paſſi*. Che ſcuſa havrai però, ſe non vorrai farlo.

II. Conſidera, che queſto armamento vuol eſſer doppio, difenſivo, e offenſivo, difenſivo per ribatter gli aſſalti della tua carne rubella, offenſivo per aſſaltarla, cioè per tenerla umile, per renerla ubbidiente, per fare che paghi allo Spirito quel tributo che ſi conviene. Prima dunque ti ſervirà la memoria della Paſſione di Criſto per armatura, con cui ribattere virilmente gli aſſalti della tua carne: perchè tutti inſegnano, che il più efficace rimedio contro le tentazioni ſenſuali, è penſare a quello che Criſto per noi patì. *Dabis eis ſcutum cordis laborem tuum.* Com'è poſſibile, che tu ti metta a contemplar Criſto in Croce: che lo vegghi ignudo diluviar tutto il ſangue per tua cagione, lo vegghi ſquarciato, lo vegghi ſcarnificato, lo vegghi lacero, e che tuttavia tu penſi nel tempo iſteſſo a dare al corpo i tuoi diletti anche illeciti? Anzi più toſto ti ſentirai toſto accendere di un ſanto ſdegno contro te ſteſſo, e vorrai maltrattarti, e vorrai mortificarti, e vorrai pigliar di te quel gaſtigo che ſi conviene, ch' è non ſolo difenderſi dalla carne, ma ancora offenderla. Nota però, come a tanto non è baſtevole che ti rammemori della Paſſione di Criſto aſſai leggermente; biſogna, che vi penſi con attenzione. Che però quì non dice l'Appoſtolo: *Chriſto autem paſſo in carne, & vos eadem recordatione armamini*, ma *eadem cogitatione*. Queſto è quello che giova, il penſiero aſſiduo. Nè dir che l'armi ſi prendono ne' biſogni, e poi ſi depongono. Perchè ſe continuamente la carne ti muove guerra, o ſta in procinto per muoverla, qual'è quel tempo in cui tu debba deporre così buon' arme contro di lei?

III. Conſidera, che affinchè queſto penſiero della Paſſione ti rechi per verità giovamento grande, hai ſopra tutto a procurare di apprendere con vivezza chi ſia colui, che sì per te la ſofferſe. Però l' Appoſtolo dice aſſolutamente: *Chriſto autem paſſo in carne*, non dice nè *paſſo verbera*, nè *paſſo vulnera*, nè *paſſo crucem*: diſſe ſol, *paſſo*: perchè ſol ciò ha da baſtarti. Quando il figliuol di Dio vivo e vero non haveſſe fatt' altro per tua ſalute, che aſſaporare quel ſolo ſorſo di fiele, che guſtò per te ſu la Croce, dovrebb'eſſere ſufficiente a far che tu, verme viliſſimo della Terra, viveſſi immerſo del continuo in un pelago di amarezza per amor ſuo. Perchè quì fu lo ſtupore: non che nel ſuo delicatiſſimo corpo patiſſe tanto per te, che pur fu moltiſſimo, mentre a poter reſiſtere biſognò provvederſi ancora di forze miracoloſe; ma che ſi degnaſſe patirlo. Però ſiccome Tobia, finchè mirò i benefizj ricevuti dal Condottiero del ſuo Giovanetto figliuolo, penſò a contraccambiarglieli con dargli la metà delle ſue ſoſtanze; ma quando poi ſeppe che chi gli havea fatti benefizj tali era un'Angelo, anzi un'Arcangelo calato appoſta dal Cielo, cadè a terra ſubito come morto, e non potè più nè guardarlo, nè riſpondergli, nè ringraziarlo, ma ſi credette di non potere far' altro per lui che ſpirargli a i piedi: così tu molto ſenza dubbio hai da muoverti in contemplar ciò che Criſto per te patì; ma quando ti ricordi che chi il patì, non fu già un' uomo ordinario, non un' Angelo, non un'Arcangelo, ma l'iſteſſo Figliuol di Dio, ſceſo appoſta dal Cielo in Terra, hai da reſtar tutto ſtolido, tutto ſtupido, con dichiararti, ſe pur potrai più parlare, che proſtrato a' ſuoi piedi ſei quivi pronto a dar

Tho. 1. 65.

per

per lui, ſe gli piaccia, l'ultimo ſpirito. *Quis mihi tribuat ut ego moriar pro te?* Se non ſei Tigre, non può eſſere affetto minor di queſto, quello che ti riſvegli dentro il tuo cuore alla rimembranza di chi ha patito per te: *Chriſti paſſi in carne*: e però queſta dei tener ſempre viva più che ti ſia poſſibile nella mente, per dover vivere come morto a te ſteſſo, di tal maniera, che la tua carne non ſia nè pur più baſtevole a travagliarti. *Memoria memor ero, & tabeſcet in me anima mea.* Thr. 3. 20.

XVI.

Exerce te ipſum ad pietatem: nam corporalis exercitatio ad modicum utilis eſt, pietas autem ad omnia utilis eſt: promiſſionem habens vitæ quæ nunc eſt, & futuræ. 1. Tim. 4. 7.

I. Conſidera, che la pietà è una virtù, la qual c'inclina ad amare il noſtro principio: e però ella è ſtata introdotta a ſignificare l'amore a i Progenitori, l'amore alla patria. Ma perchè il noſtro principio altiſſimo è Dio, però la prima pietà è quella, che riguarda Dio con quella propenſione ſpeciale, che deve haverſi a chi sì cortesemente ci ha dato l'eſſere. Ecco pertanto ciò che in ſuſtanza intende quì l'Appoſtolo ſotto queſto vocabolo di pietà. Intende il culto di Dio; ma non un culto generico; perciocchè queſto vien ſotto nome di Religione; intende un culto più divoto, più affettuoſo, più ardente, qual ſogliono dimoſtrare quelle perſone, che da noi ſono dette pie. A queſta pietà ſono promeſſi premj grandiſſimi, non ſolo nella vita futura, che già ſi ſa, ma ancora nella preſente. Perchè ſiccome là nel Decalogo a quella minor pietà, che riguarda gli uomini, fu da Dio promeſſo premio ſpeciale anche in queſta vita: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut ſis longævus ſuper terram*; così nel Vangelo a quella maggior pietà, che riguarda Dio, fu aſſai più promeſſo da Criſto: *Quærite primum Regnum Dei, & juſtitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis.* Queſta è quella virtù, la quale dal Padre ha la benedizione dell'una, e dell'altra mano, della deſtra, e della ſiniſtra, *de rore Cœli, & de pinguedine terræ*, tanto gli è fra tutte gradita! E però non pare a te, che l'Appoſtolo con ragione eſorti sì vivamente ad eſercitare una tal virtù chi già gli era sì caro, come Timoteo? Tu come ti ſenti inclinato alle opere di pietà? Le fai con propenſione, o con ripugnanza? Se con ripugnanza, ſegno è, che ancor non poſſiedi virtù sì bella, perchè l'indizio, da cui ſi conoſce l'abito, è la propenſione a i ſuoi atti. Exod. 20.

II. Conſidera, che affinchè tu ti diſponga a conſeguire un tal'abito, dice ora dal Cielo l'Appoſtolo ancora a te: *Exerce te ipſum ad pietatem*, perchè così finalmente ſi forma l'abito, con l'eſercizio de' ſuoi atti iterati. Tutta la ſcienza aſtratta non baſta a renderti pio, ſe non al più in decorſo di lungo tempo: ciò che ti rende ſpeditamente, è la pratica. Nota però, che quì non dice l'Appoſtolo: *Exerce te ipſum in pietate*, ma *ad pietatem*, perchè qualora ti manchi alcuna occaſione urgente di eſercitarti in opere di pietà, hai da procedere come fanno coloro, che quando non han battaglia, in cui cimentar le loro forze, le vanno a cimentare in alcuna gioſtra, ſolo per tenerle addeſtrate: che però il vocabolo greco, di cui quì ſi valſe l'Appoſtolo, tanto ſuona, quanto dire, *exerce te athleticè ad pietatem*. Nella paleſtra, ch'è il campo, dove gli Atleti ſi addeſtrano a duellare, a correre, a cavalcare, a lottare, non ſi fanno queſte opere per urgenza di alcuna ſorte, ma per un puro eſercizio, tanto il Mondo ſtima, che giovi il loro uſo pronto. E così vuole l'Appoſtolo, che ſi facciano l'opere di pietà: ſi facciano ſe non altro per eſercizio: *Exerce te ipſum ad pietatem*: perciocchè chi può dir quanto ſia giovevole non havere nelle occaſioni di neceſſità a durare in tali opere ſtento alcuno, ma ſaperle già praticare ſpeditamente? Senza che preſſo il Mondo non ſi guadagna egualmente nel campo della paleſtra, e nel campo della battaglia, ch'è il campo vero. In quello della paleſtra ſi tratta di guadagnar premj leggieri, un palio, una collana, un cinto, un'anello, i quali ſervono di ſemplice incitamento a bene addeſtrarſi: là dove in quello della battaglia trattaſi fin talvolta di guadagnare un'intero Regno. Ma preſſo Dio non così. Tanto guadagna chi combatte nella paleſtra per pruova, quanto chi in battaglia per debito. E però chi farà, che non attenda volentieri a far opere di pietà, mentr'ella in qualunque caſo ſi eſerciti, frutta tanto?

III. Conſidera, che per alludere appunto a ciò ch'io ti dico, aggiugne l'Appoſtolo: *Nam corporalis exercitatio ad modicum utilis eſt; pietas autem ad omnia* Paragona egli l'eſercizio della pietà con l'eſercizio del corpo, che fan gli Atleti nelle loro paleſtre, ch'erano allor nella Grecia di ſommo grido; e però ap-

appunto ſi vale de' lor vocaboli. Dico de' lor vocaboli, perciocchè queſto di eſercitazion corporale, che quì tu odi, *exercitatio corporalis*, dee corriſpondere a quel che in Greco egli usò, che fu *Gymnaſtica luctæ*. E poſto ciò, a dimoſtrare quanto più volentieri debba un Criſtiano addeſtrarſi alla pietà, di quello che gli Atleti ſi addeſtrino alle loro prodezze, dice che gli eſercizj degli Atleti, qualunque ſieno, giovano a poco, *ad modicum*: là dove la pietà giova a tutto, *ad omnia*. Gli eſercizj degli Atleti, oltre la perizia che recano ne' cimenti, partoriſcono al più due frutti. Uno è la ſanità, la quale nel frequente agitar del corpo ſi aſſoda di tal maniera, che rende la vita lunga; e l'altro è l'uſato premio. Ma che ha da fare tuttociò con que' frutti, che reca la pietà a chi l'eſercita virilmente? *Corporalis exercitatio ad modicum utilis eſt*, perchè può allungare la vita temporale, ma non può dare l'eterna, e può donare premj terreni, ma non può dare i celeſti. Là ove la pietà giova a tutto: *Pietas autem ad omnia utilis eſt*: perchè non ſolo allunga la vita temporale, ma dà l'eterna, nè ſolamente dona premj terreni, ma dà i celeſti, ch'è ciò che ſpiegaſi appreſſo in quelle parole: *Promiſſionem habens vitæ, quæ nunc eſt, & futuræ*. Che la pietà rechi ſeco la vita eterna, e i premj celeſti, che ſono le promeſſe ſpettanti alla vita futura, non ve n' ha dubbio. Più potreſti dubitar s' ella rechi la vita temporale, e i premj terreni, che ſono le promeſſe ſpettanti alla vita preſente. Ma queſto ancora è certiſſimo. Perche
Prov 10.27 quanto alla vita dice il Savio, che *Timor Domini apponit dies*; e la ragione il conferma: perciocchè i giuſti vivon lontani da infiniti diſordini, che ſcorciano la vita aſſai più de i patimenti tollerati per Dio; e quanto a i premj terreni, certo è che la pietà generalmente è più proſperata del vizio; ſe non che nella pietà la proſperità non ſi oſſerva, come coſa ch'è conveniente; nel vizio ſi oſſerva ſubito, e ſi deteſta, come coſa, ch'è moſtruoſa. Ma queſto iſteſſo dimoſtra ch'ella è più rara, mentre ha ſembiante di moſtro. Nel reſto talor' avviene, che Iddio ſcorci la vita temporale ad un giuſto, e che gli nieghi terrene proſperità: ma non però manca in tal caſo alle ſue promeſſe: perchè ſe niega un benefizio minore, lo ricompenſa ogni volta con un maggiore. Se ſcorcia la vita temporale, il compenſa con mandare il giuſto più preſto a goder l'eterna, ch'è sì più bella; e ſe niega terrene proſperità, il compenſa con le conſolazioni ſpirituali, chè frattanto infonde nell'anima, col godimento del cuore, col gaudio della coſcienza, che ſono il centuplo molto più ſegnalato di quanti Iddio doni in Terra a chi gli è fedele. O' come dunque è vero, che *corporalis exercitatio ad modicum utilis eſt, pietas autem ad omnia!* E pure, ch'il crederebbe? E pur tanti nella paleſtra del Mondo ſi eſercitano con fatiche ſmiſuratiſſime, nè vogliono eſercitarſi in quella di Dio! Queſta è la ſciocchezza univerſale degli uomini. Ma che ſarebbe dite, ſe queſta fuſſe parimente la tua? Fatichi tanto per ſervizio del Mondo, ch'è quanto dire *ut corruptibilem coronam accipias*. E perchè non fai dunque aſſai più per amor di Dio, che ti promette una corona incorrotta?

IV. Conſidera, che molti per eſercitazion corporale hanno voluto quì intendere la penitenza, che noi diciamo di corpo: e così poco meno che non ſi ſono di queſto luogo valuti a diſcreditarla. Ma ſe ſi crede a San Giovanni Griſoſtomo, che fu sì fedele Interprete dell'Appoſtolo, erra affatto chi dà tale eſpoſizione: *Omnino errat*; e così appreſſo hanno pur moſtrato altri eſimj Commentatori. I. Perchè la penitenza corporale fatta per Dio è veriſſima opera di pietà, comuniſſima a tutti i Santi, e conſeguentemente non può contrapporſi ad eſſa, come eſercizio da lei diverſo, *Corporalis exercitatio ad modicum utilis eſt; pietas autem ad omnia*. II. Perchè la penitenza non è eſercizio di corpo, *exercitatio corporalis*; ma è di ſpirito, *exercitatio ſpiritualis*: e così vedeſi chiaro, che lo ſpirito è quello, il qual con tale eſercizio acquiſta vigore; là dove il corpo più toſto lo viene a perdere. III. Perchè non è vero che la penitenza non giovi ſe non *ad modicum*. Giova, ſe non altro, a ſottomettere la ribellion della carne, e per conſeguente è vero che non contiene tutto il bene della ſantità, perch' è preambolo ad eſſa, ma è utile ad ottenerlo: *Ad omnia utilis eſt*. IV. Perchè ancor'ella ha le ſue promeſſe, che ſpettano sì alla vita preſente, sì alla futura, come tutte le altre opere di pietà. V. Finalmente: perchè non ritruovaſi che l' Appoſtolo habbia diſuaſa mai punto la penitenza corporale, più toſto l'ha perſuaſa, fin con proporre il ſuo medeſimo eſempio: *Caſtigo corpus meum*. E ſe all'iſteſſo Timoteo ordinò nel ſeguente capo di queſta lettera che alquanto la rallentaſſe con uſar vino, parlò di modo che poco può recar di conſorto a color che lo amano: perchè nella quantità glie lo limi-

tò

to con dir *modico*; e nella cagione glielo limitò con dire *propter frequentes infirmitates suas*. Sicchè quando foſſer ceſſate tali infermità, ben ſi ſcorge, che non gli havrebbe negato di tralaſciarlo. Non può l'Appoſtolo dunque per eſercitazion corporale havere inteſo giammai di ſignificare la penitenza, ſe non forſe la penitenza di quegli, i quali la facciano ſenz'alcun ſentimento di divozione, perchè in tal caſo ella non è più che una pura opera materiale; e perciò non è maraviglia s'ella ſia parimente di picciol pregio. Hai quì tu dunque a notare per tuo profitto, che nelle opere penitenziali che fai, ſei neceſſitato a congiungere del continuo gli atti interiori di compunzione, di carità, di umiltà, che ſono lor proprj, affinchè così ſieno anche opere di pietà. Altrimenti è certo, che tu per quanto veniſſi a maltrattare il tuo corpo con le percoſſe, co i pungoli, co i cilicj, non fareſti altro più, ch'eſercitarti, come fanno gli Atleti nella paleſtra, con opere materiali. E però allora sì che verreſti ad avverar l'interpretazion di coloro, i quali intendendo per eſercitazion corporale la penitenza, dicono che *Exercitatio corporalis ad modicum utilis eſt*, perchè in tal caſo non tanto fareſti opere da penitente, quanto ſe vogliam così dire, da gladiatore.

XVII.

Cor durum malè habebit in noviſſimo.
Eccl. 3. 27.

I. COnſidera, che non puoi capire qual ſia queſto cuor duro, di cui quì parlaſi, ſe non intendi ciò che ſi voglia propriamente dir duro. Le coſe materiali ſi poſſono rimirare in tre differenze: altre dure, altre tenere, ed altre fluide. Le fluide ſono quelle, che non hanno in sè forma propria che le determini, ma ſi addattano ad ogni forma, come fa l'acqua, che piglia ſubito la figura del vaſo, in cui la riponi, laſciandoſi da per tutto tirare, alzare, abbaſſare, come a te piace. Le tenere han forma propria, ma l'hanno in modo che facilmente la laſciano, per togliere forma aliena, come fa l'acqua ſteſſa addenſata in neve, la qual ſe ha forma propria, non l'ha già tale, che tu ad un ſemplice maneggiarla non poſſi figurarne un globo, una guglietta, una ſtatua, qual più ti aggrada. Le dure non ſolo l'hanno, ma l'hanno in modo, che a tuo diſpetto non vogliono mai deporla. Si laſcieranno ſpezzar bensì, ma non però maneggiare, ficchè ciò baſti a farle giammai ricevere quella forma, che non è loro, come pur finalmente fa l'acqua ſteſſa aſſodata in un ghiaccio alpino. Ora queſte tre differenze ſono quelle parimente ch'hall cuor dell'Uomo dinanzi agli occhi di Dio, ancorchè non le habbia sì bene dinanzi a i noſtri. In alcuni è fluido come l'acqua nel puro ſito naturale: e tale è in coloro, che nè meno hanno più, ſe così poſſiam dire, volontà propria, ma totalmente ſi addattano alla Divina, laſciandoſi da lei governar come più le piace. E a queſto appunto c'invitò chi ci diſſe: *Effunde ſicut aquam cor tuum ante conſpectum Domini*. In altri ſe non è fluido almeno è tenero, come l'acqua paſſata in neve; e tale è in coloro che veramente non ſi conformano in tutto con tanta facilità come i primi al Divin volere, mentre pur troppo hanno alquanto di forma propria, ma nè anche mai vogliono in tutto oppor-ſegli, perchè più toſto, che dargli diſguſto grave, gli ubbidiranno. In altri finalmente, non ſolo non è tenero, ma è ancor duro come l'acqua di neve paſſata in ghiaccio: e tale è in coloro, che ſono difficiliſſimi in ſottoporſi al voler di Dio, nè temono, per vivere a modo loro, di diſguſtarlo ancor graviſſimamente. Poſto ciò, tu ſai ſubito qual cuore ſia quello, di cui intende quì il Savio di favellare, mentr'egli dice: *Cor durum malè habebit in noviſſimo*. Cuor duro, per ridurlo al ſuo ſenſo proprio, è un cuore non ubbidiente: *Cor ſuum poſuerunt ne amarent, ne audirent legem*. Miſero te, ſe ti ritrovi per diſgrazia un tal cuore. Biſognerebbe che ti poteſſi ancora di propria mano ſquarciare il petto, affin di cavartelo. Prega il Signore, che ſe non hai un cuor fluido come l'acqua, almen l'habbi tenero: habbi almeno un cuore di carne, qual'è il naturale dell'Uomo, ma non di ſaſſo: *Auferam à vobis cor lapideum, & dabo vobis cor carneum*.

Thr. 3. 5.

Zach. 7. 12.

Ez. 11. 19.

II. Conſidera, qual ſia la ragione, per cui ſi dice, che queſto cuor duro, *malè habebit in noviſſimo*, ch'è l'ora della ſua morte. La ragion'è, perchè queſto cuore non ſaprà punto accettare una morte tale, con la dovuta raſſegnazione. Non è ſtato egli avvezzo di ſottometterſi in vita al voler Divino, e però in morte non ſaprà come farlo. Concioſſiacchè, ſe gli parve già sì difficile farlo in coſe di molto minore fatica, quanto più difficile gli parrà farlo in quella; ch'è la più ardua, ch'è la più aſpra, com'è il morire? E' vero che vedrà chiaro, che gli con-

vien ſottomettersi a ſuo diſpetto. Ma queſto iſteſſo lo terrà inquiero, affannoſo, afflitto, abbatuto, e però come vuoi che in uno ſtato di tanta perturbazione egli diſpongasi a penſar come dovrebbe all'anima ſua, con far quegli atti che ſono allora di tanta neceſſità? E queſta è una ragione, per cui *Cor durum habebit malè in noviſſimo*. Ma queſta tiensi dalla parte dell'Uomo. V'è dipoi l'altra, la qual ſi tiene dalla parte di Dio; ed è, che a vincere queſto cuore, non baſta che Dio adoperi ſolo ajuti ordinarj, perchè è cuor duro, *cor durum*: biſognerebbe por mano a quella ſorte di grazia, la qual'è *quaſi malleus conterens petram*. Ch'è quanto dire, a gli ajuti più poderoſi, quali ſono gli ſtraordinarj. Ma come vuoi che Dio gli cavi in prò d'uno, che del continuo gli ſi dimoſtrò sì ribelle? *Cum perverſo*, diſſe a Dio Davide, *perverteris*; e vuole dir queſto appunto ch'hai quì ſentito: *Cum duro duriter ages*. E però queſto cuore *malè habebit in noviſſimo*, perchè non havrà grazia tale che lo guadagni. Piglia dunque queſte parole in quello de' due ſenſi, che più ti piace, o in ſenſo, come dicono, intranſitivo, ſicchè ſignifichino, *malè ſe habebit in noviſſimo*, e già vedi che *malè ſe habebit*, perchè ſarà mal diſpoſto; ch'è la ragione, la qual dicemmo che ſi teneva dalla parte dell'Uomo: o in ſenſo tranſitivo, ſicchè ſignifichino, *malè habebit id quod deberet in noviſſimo habere*, e già vedi che *malè habebit*; perchè malamente allora havrà quella grazia, di cui dovrebb'abbondare; ch'è la ragione, la qual dicemmo, che ſi teneva dalla parte di Dio. Sarà per tanto di coſtui, come fu di un certo peccatore infelice, che mentre vicino a morte era dal Sacerdote ajutato, come è coſtume, con que' motivi, che più valeſſero ad eccitarlo a far'atti di compunzione, o di confidenza, o di amore verſo il Signore, ſtette un pezzo a mirarlo ſenz'alcun moto: quindi prorompendo a parlare, diſſe con una metafora da ſuo pari: Il pane è duro, e il coltello non taglia; e con ciò finì. Stolto, che in dir così parea che intendeſſe di ripartir la colpa fra due, fra 'l cuore, e la grazia, mentre la dovea dar tutta al cuore. Se con un pane un coltello uſuale non è baſtevole, ch'ha da farſi? Si hanno per eſſo a cavar fuori le accette? Non è dovere che ſi cambj coltello, ſi cambj pane. Si fa beniſſimo, che il Signore quando vuole, può toſto mettere in opera quegli ajuti, a cui neſſun'oſtinato cuore reſiſte; ma ſi fa ancora beniſſimo, che ſe può, non è però mai tenuto. Mira dunque tu quanto importi non indurarſi. Ma come avviene, che le coſe s'indurino? a poco, a poco. Di acqua ſi fa neve, di neve ghiaccio, di ghiaccio criſtallo indomito: *Gelavit cryſtallus ab aqua*, qual'era un tempo, *& ſicut lorica induet ſe aquis*.

Jer. 3. 25.

Bellar. in l. 1. c. 27. 29.

Eccl. 43. 22.

III.

Conſidera, qual modo per te vi ſia a deporre dal cuore sì ria durezza, ſe a ſorte, che Dio non voglia, te la ritruovi: Uſar rimedj potenti. Ma il principale imparisi dalla Sposa: *Anima mea*, diſſe ella, *anima mea liquefacta eſt, ut dilectus locutus eſt*. Che credi tu, ch'ella voleſſe inferire in quelle parole? Che ſi era diſciolta in lagrime, in deliquj, in dolcezze, ch'è ciò di cui le perſone ſpirituali ſon sì fameliche? Sarebbe ſtato in lei queſto ſenſo mal confacevole all'altra ſua perfezione. Quel ch'ella volle con ciò inferire ſi fu, ch'ella era già diſpoſtiſſima a laſciarſi in tutto guidare dal volere del ſuo Diletto, ſenza più niente ritenere in ſe ſteſſa di forma propria, come habbiam detto ſuccedere in quelle coſe, che non ſolo ſono tenere come la neve, ma fluide come l'acqua. Ma con qual mezzo havea conſeguita sì degna diſpoſizione? Con udir parlare il Signore: *Anima mea liquefacta eſt, ut dilectus locutus eſt*. Ecco dunque ciò, che biſognati al noſtro intento: Udir la parola di Dio. Queſt'è doppia. Altra è morta, altra è viva. La morta ſi ode ne' Libri ſpirituali; la viva nell'Orazione. Datti a queſte due coſe: a leggere volentieri Libri ſpirituali, & a meditare; e vedrai che quel cuore, il quale forſe nel ſuo petto oggi è peggio di un ghiaccio alpino, a poco, a poco ſi verrà a dileguare, finchè ſia facile a ſcorrere come l'acqua. Ma ſe tu non odi giammai parlare il Signore, ch'è tanto amabile, ſei ſpedito, perchè non potrai mai conoſcere quanto è amabile; e conſeguentemente non lo amerai. E ſe non l'ami, come vuoi correrglì dietro con quella facilità, con cui fanno le coſe fluide? Non ſarà poco ſe ti laſcierai almeno maneggiar da lui, come fan le tenere. Ma nè anche queſto avverrà. Avverrà, che divenghi ſempre più duro, con prezzar più il tuo capriccio,

Cant 5. 6.

che

Job 41.14. che la ſua legge: *Cor ejus indurabitur tamquam lapis*. E che così alla morte finalmente ritruoviti a mal partito: *Cor durum malè habebis in noviſſimo*.

Conſidera, che il cuor duro non ſolo ſtarà male in morte, ma ancora ſtà male in vita non ſolo *malè habebit*, ma ancora *malè habet*. Contuttociò il Savio non ha voluto quì dire *malè habet* in vita, ma ſolo *malè habebit* in morte, *in noviſſimo*, perchè ſapea, che un tal cuore, quantunque in vita ancora ſi ſtimatiſſimo, non conoſce il ſuo male, e

Exod. 5. 2. così no 'l cura. Anzi non v'è chi ſtimiſi più felice ſopra la Terra, di chi vivendo totalmente a ſuo modo, non prezza legge: *Quis eſt Dominus, ut audiam vocem ejus?* Ma in morte non ſia così. In morte queſto cuore medeſimo, che non conoſceva in vita il ſuo male, tanto era duro a gli ſtimoli ancor più acuti della coſcienza, il conoſcerà più degli altri, perchè più degli altri vedrà la ſua irreparabile dannazione. E però è vero, che ſi ammollirà quanto baſti a turbarſi tutto, ma non ſi ammollirà quanto baſti a compungerſi, a confidare, e così a ſalvarſi: *Conſiderans eum*, dirà allor l'infelice, di Dio parlando, *conſiderans eum timore ſollicitor. Deus mollivit cor meum, & Omnipotens conturbavit me*, che ſarà un dire. Quel Signore, che come Dio mi dà a conoſcere quanto però meritava d'eſſer amato, ammollì il cuor mio: *mollivit cor meum*. Ma che: nel medeſimo tempo, come Onnipotente, che dà a conoſcermi quanto mi ſaprà gaſtigare, *conturbavit me*, non mi ha compunto, non mi ha commoſſo, ſolamente mi ha conturbato. E così torna a conchiudere, che

Job 23. 15. *cor durum malè habebis in noviſſimo*, più che in vita. Perchè in vita ſe ha male, non lo conoſce: in morte non ſolo l'havrà, ma ancor lo conoſcerà: nè troverà però modo di repararvi.

XVIII.

Eſtote miſericordes, ſicut & Pater veſter miſericors eſt.
Luc. 6. 36.

I. Conſidera, che quando ſi dice, *Eſtote miſericordes, ſicut & Pater veſter miſericors eſt*, la particella, *ſicut*, non impone eguaglianza, impone ſimilitudine; perchè chi è, che mai poſſa agguagliare la miſericordia di Dio, ch'è quella virtù, di cui fra tutte egli pregiaſi sì altamente? Non fia poco raſſomigliarla. E queſto è ciò, a cui col preſente detto t'invitò Criſto. Vero è, che non dice: *Miſeremini, ſicut & Pater veſter miſeretur*, ma *eſtote miſericordes*, &c. Perchè tu aſpiri non ſolo all'atto, ma all'abito, che racchiude ogni perfezione. Procura quì d'intendere ognuna di queſte perfezioni più che ſi può, per imitarle almeno in alcuna parte, come ſa chi per ſuo profitto ſi mette a ricopiare le Opere di un'Artefice ſolo al Mondo.

II. Conſidera, che la Miſericordia è una volontà di ſovvenire le altrui miſerie, e di ſollevarle. Queſta volontà può naſcere da due capi, da carità, e da compaſſione. Quando naſce da carità è aſſai più perfetta, che quando naſce da compaſſione; perchè la carità è virtù, e la compaſſione non è virtù, è un'affetto naturale di tenerezza, che c'inclina a dolerci, ancorchè talor non vogliamo, degli altrui mali. In Dio la miſericordia naſce da carità, perch'ella naſce da un puro amor, che la muove a ſollevare le noſtre neceſſità, non naſce da compaſſione Pſ 8. che lo neceſſiti: *Miſerebor cui volvero*. Non è egli capace di tali affetti: mercecchè queſti per verità dinotano debolezza, ſiccome quelli che ſono dati a ſupplire il difetto della virtù. Chi ha carità vera, non ha punto biſogno di compaſſione per indurſi a ſoccorrere i mali altrui. Anzi nè anche ha neceſſità di più altro, che di ſaperli: tanto ſi muove ad udirli, quanto a vederli. E queſto è ciò, che pur in te ſi ricerca, qualor ſi dice: *Eſtote miſericordes, ſicut & Pater veſter miſericors eſt*. Si ricerca che in ſovvenire i meſchini ti muovi da carità non ti muovi da ſemplice compaſſione, affinchè l'atto tuo ſia più meritorio.

III. Conſidera, che ſiccome la compaſſione ora detta, quando precede la volontà di ſoccorrere, non è virtù, ma è un'affetto naturale, che ſtimola alla virtù; così quando la ſiegue, è virtù grandiſſima, perchè è ſponta-

taneamente volutà, affine di ſovvenire con più pienezza di carità. Diſſi con più pienezza, perchè tu ſcorgi, come l' Uomo in tal' at-
1. Cor. 13. to, non ſolo vuol ſollevare le altrui miſerie corteſemente; ma condolerſene, ch' è quanto dire ſentirle in sè come ſue; *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* Queſto è quel grand' eccesſo, ch' ha uſato Dio, mentre non contento della ſua pura carità, tanto immenſa, tanto inaudita, ha voluto veſtire queſte viſcere ancora di compaſſione con umanarſi, ch' è ſtato un far tanto più di quel, che baſtava a ſoccorrerci pienamente. E queſto è quello, a cui tu vieni parimente eſortato qualor ſi dice: *Eſtote miſericordes, ſicut & Pater veſter miſericors eſt.* Che tu a ſovvenire altrui ti muova da carità, ma che alla carità procuri ancor di congiungere
Col. 3. 12. queſto affetto di compaſſione, ſentendo in te le miſerie altrui come proprie: *Induite vos ergo ſicut electi Dei viſcera miſericordiæ.* Mira quanto mai ſi mi il Signor queſt' atto.
Hebr. 13. Ha fin laſciato, che ſi ſcriva di sè, come innanzi a queſto, egli per dir così, non avea miſericordia: *Debet per omnia fratribus ſimilari, ut miſericors fieret.*

IV. Conſidera, come queſta gran compaſſione, ancorch' eletta già da noi per virtù, c' inclina ſenza dubbio a ſoccorrere chiunque ha male; ma molto più chiunque ha male contra ſua voglia: perchè quand' uno ha voluto procacciarſelo da ſe ſteſſo, noi diciamo più toſto che ben gli ſtà: *Quis miſe-*
Exech. 33. 11. *rebitur omnibus, qui appropriant beſtiis?* Iddio non così! Iddio compatiſce quegli ancor, che procacciaſi il loro male, e però compatiſce anche i peccatori. Anzi a ſoccorrere queſti è più intento, che a tutti gli altri, perchè tra i miſeri queſti ſono i maggiori per verità, quei che vogliono il loro male benchè più miſeri noi riputiamo coloro, che lo incorrono, non volendolo. E queſto è ciò che da te pur ſi richiede qualor ſi dice: *Eſtote miſericordes, ſicut & Pater veſter miſericors eſt*: che ti muovi a pietà fino di coloro, che più toſto ſarebbono meritevoli di rimprovero.

V. Conſidera, che queſta compaſſione più ancor c' inclina a dolerci del male degli amici, che de' nimici: anzi del male de' nimici, non ſolo non habbiamo dolore di ſorte alcuna, ma ne habbiamo compiacimento. Iddio compatiſce ancora i nimici: nè ſolo gli compatiſce ſopra la Terra, dove in un certo modo egli è, che difende dallo ſdegno di tutte le creature tanti, che ſtanno attualmente offendendolo, e gli provvede, e gli paſce: ma gli compatiſce fin nell' Inferno medeſimo, dove quantunque come giuſtiſſimo egli ami le loro pene, contuttociò come pietoſo le dà minori del merito, benchè le dia sì ſevere. E queſto è ciò, che da te ſi deſidera parimente qualor ſi dice: *Eſtote miſericordes, ſicut & Pater veſter miſericors eſt*: che ſappi compatire il male non ſolo degli amici, ma de' nemici, pronto a ſoccorrere non meno queſti, che quelli nelle loro neceſſità, perchè tale è l' eſempio, che ti dà Dio: *Qui pluit ſuper juſtos, & injuſtos.*

Conſidera, come queſta compaſſione VI.
medeſima più tra gli amici, c' inclina ancora a dolerci del male de' più congiunti, o per parentela, o per patria, o per altro nodo, che del mal di quei che ci ſono al tutto ſtranieri: *Tollam ergo panes meos, & dabo viris qui neſcio unde ſint?* Non così ſuccede anche in Dio. Egli riſpetto a sè non ha nè pur proſſimo, perchè da lui diſtano tutti ad un modo, cioè dire infinitamente. E pure ſopra tutti diffonde la propria miſericordia, ancora in una vaſtità così grande
Jer. 31. 8. di lontananza: *Congregabo eos ab extremis Terræ, inter quos erunt cæcus, & claudus, &c. & in miſericordia reducam eos.* E queſto è ciò, che a te pure ſi raccomanda qualor ſi dice, *Eſtote miſericordes, ſicut & Pater veſter miſericors eſt*: che non ſi riſtringhi la tua miſericordia ſolamente a coloro, che ti appartengono, come fan un lago racchiuſo nel ſuo diſtretto; ma che la faccia a proporzione traſcorrere ſopra tutti anche i più lontani da te, come fanno i fiumi, che non ſi legano a beneficare il paeſe ſol dove nacquero.

Conſidera, che chi ſi truova in alta felici- VII.
tà, ricco, potente, proſperoſo, robuſto, ſuol' eſſere poco inclinato alla compaſſione, ſiccome tale che non apprende quei mali per facili ad avvenirgli. Iddio non può temer male alcuno, è felice in ſommo, anzi è il dator di qualunque felicità: e pur' è miſericordioſo più di tutti coloro, che ſono ſottopoſti ad ogni miſeria. Che però con molta enfaſi dice Criſto: *Eſtote miſericordes, ſicut & Pater veſter miſericors eſt*: non *ſicut Pater*, ma *ſicut & Pater*, che aggiunge aſſai di vantaggio. In tanta felicità, tanta compaſſione? E queſto parimente a te ſi rammemora, che non compatiſchi negli altri ſolamente quei mali che pruovi in
Job 29. 25. te, ma ancora quei che non pruovi: *Cùm ſederem quaſi Rex circumſtante exercitu, eram tamen mœrentium conſolator.*

Conſidera, come di tutte le virtù Divi- VIII.
ne, che pur ſono tante, neſſuna ti ſi propone

in

in tutto il Vangelo da imitare in particolare, fuorchè la Misericordia, mercè che nessuna ti fa più simile a Dio. La Misericordia di Dio è la virtù somma, non nel suo essere, (perchè nel loro essere tutte in lui le virtù sono somme a un modo) ma ne' suoi effetti. Conciossiachè nessuna virtù ha fatto mai fare a Dio ciò che gli ha fatto far la Misericordia: perchè se la semplice carità, se la bontà, se la benignità, se la liberalità gli hanno fatto creare il Genere umano, e sollevarlo fino allo stato di grazia, la Mise-
Tit. 3. ricordia glielo ha fatto ricomperare col proprio sangue. *Secundùm misericordiam suam salvos nos fecit*. E però la Misericordia fa l'uomo simile a Dio più di tutte le altre virtù, perchè lo fa simile alla parte più riguardevole, che in Dio splenda. Di più Berilli, qual'è fra tutti, che più somigli il Diamante? Quello, che più rassomiglialo nella luce. Così di più, che si pongano a imitar Dio, nessun gli sarà più simile, che chi lo somigli più nell'usare Misericordia. E' vero, che la Misericordia non è assolutamente nell'uomo la virtù massima, com' è in Dio, perchè Dio non ha alcuno sopra di se, e così a lui non rimane più altro, se non che far bene a coloro, ch'egli ha di sotto: *Effundere fluenta super aridam*. Ma l'uo-
Is. 44. 3. mo sopra di sè ha Dio, ed ha i calamitosi sotto di sè. Però nell' uomo prima è congiungersi a Dio con la carità, e poi con la misericordia a i calamitosi: *Induite vos sicut electi Dei viscera misericordiæ, &c. super omnia autem hæc charitatem habete*. Non può però dubitarsi, che ancor nell' uomo la Misericordia è la massima fra le virtù, che lo congiungono al prossimo. E' la massima nel suo essere, perchè è la specie di carità più lontana d' ogni interesse, come quella che si usa a i miseri: ed è la massima ne' suoi effetti, sì perchè niun'altra virtù dà giammai campo di esercitare così begli atti, come dà la Misericordia; sì perchè la Misericordia si stende a tutti, ancora a gl indegni, ancora agl' ingrati, e così può quasi usarsi senza risparmio. Che s'è così, tu non devi maravigliarti, se questa più di tutte il Signor t'inculca, mentr' egli dice: *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*. E tu non senti anche accenderti all' amor d' essa? Se così è, sei figliuolo degenerante da sì gran Padre, non che dissimile. E pur però quì disse Cristo: *Sicut & Pater vester misericors est*: non dice *meus*, come pur potea dir'egualmente bene; ma disse *vester*, per ricordarti quell' obbligo, che ti astringe di assimigliarlo.

Manna dell' Anima.

Considera finalmente come Cristo ha voluto in questo luogo chiamar Dio col nome di Padre, perchè chi è vero Padre, contiene in se un'idea perfetta di quella Misericordia, le cui prerogative habbiam quì ristrette. Chi è vero Padre, non ha bisogno d'essere dotato dalla natura di viscere molto tenere affine di compatire i propri Figlivoli: il solo amore paterno gli è a ciò bastevole. E pure non contento di questo, sa, quando vuole, vestir per essi anche viscere di pietà le più affettuose che si ritruovino. Sa compatirli quando si sono procacciato anche il male co i loro disordini, sa scusarli, sa sopportarli, sa di vantaggio amarli anco r non amato; e dimenticato di sè, sa andare a cercarli ancora in lontanissime parti, se da lui fuggano. Non ha bisogno di sperimentare in sè i loro mali, o pur di temerli, affine di compatirli più vivamente; anzi si spoglierebbe talor della felicità per donarla ad essi: nè ciò per altra ragione, che per quest'unica, perch' è Padre. Ecco dunque per qual motivo ha quì Cristo voluto ricordar Dio col nome di Padre, quando ha detto ch' egli è misericordioso: per epilogare sotto un tal nome tutte quelle doti, che sono proprie di una Misericordia Ps. 102. 13. perfetta. *Quemodò miseretur Pater Filiorum, misertus est Dominus timentibus se*. Tu, che specialmente sei in grado di Superiore, rammentati, che questo è il breve modo di usare Misericordia perfettamente verso i tuoi sudditi: portarti in tutto da Padre.

XIX.

Non intres in judicium cum servo tuo Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.
Psal. 142. 2.

I. Considera, quanto tutti ad un modo i Santi anche sommi han temuto il Divin Giudizio. Solo a pensarvi, si davano per confusi, nè ardivano di fare altro più che raccomandarsi. *Etiamsi habuero quid-* Job 9. 15. *piam justum, non respondebo, sed meum Judicem deprecabor*. Non è maraviglia però, se fino l'istesso Davide dice a Dio: *Non intres in judicium cum servo tuo Domine*. Mira se davvero egli tema! Non solo prega il Signore a non giudicarlo, ma a non voler nè meno trattare di giudicarlo. *Non intres in judicium*. Se tù non temi un Giudizio sì spaventoso, qual dubbio c'è, che tanto più sei necessitato a temerlo, perchè già appare

chiariſſimo, che il tuo operare è differente da quello di tutti i Santi. *Si innocentes oſtendero, parvum me comprobabo.*

Job 9. 20.

II. Conſidera, come prima queſto Giudizio è ſpaventoſiſſimo dalla parte dell' uomo, ch'ha da eſſere giudicato. Perchè, chi è, che poſſa dire al Signore con ſicurtà: Signore io ſon mondo? *Quis poteſt dicere; Mundum eſt cor meum?* E' vero, che talvolta può l'uomo dirgli: *Nihil mihi conſcius ſum*: Ma ſempre ancora egli è tenuto di aggiugnergli: *Sed non in hoc juſtificatus ſum.* Però quì dice il Salmiſta: *Non intres in judicium cum ſervo tuo Domine, quia non juſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens.* E lo dice con buona argomentazione, perchè ſe *non juſtificabitur omnis vivens*, quanto men' io, volea dir egli, che ſono sì miſerabile? Ora, per tornare all'intento, chi dice *Omnis*, non eſclude veruno, e conſeguentemente include anche te. Però guarda, per quanti capi hai da temere tu ancora il Divin Giudizio, ſenza oſar di aprir bocca a giuſtificarti. I. Perchè ſei nato figliuolo d'ira, e però di ſchiatta viliſſima: onde innanzi a Dio non puoi atdire giammai di levar la fronte: *Pater tuus*, che fu Adamo, *Amorrhaus*, cioè *rebellis*: *Mater tua*, che fu Eva, *Cethea*, cioè *inſipiens*: *In die ortus tui non eſt præciſus umbilicus tuus*, ch'è il fomite, che t'inclina tanto vilmente ad abborrir il bene, ad amar il male. II. Perchè quantunque nel Batteſimo tu foſti poi ſollevato ad altiſſima dignità con la grazia abituale, l' hai diſprezzata peccando ancor mortalmente; e così ti ſei fatto da te più reo di quel ch' eri innanzi al Batteſimo. III. Perchè eſſendo certo di haver perduta queſta grazia medeſima abituale, a cagione non di una colpa ſola, ma di moltiſſime, non ſel però certo di haverla mai ricuperata con debita penitenza. IV. Perchè più volte hai traſcurato d'uſare le dovute diſpoſizioni, affine di conſeguir la grazia attuale, che Dio per altro ti haverebbe data grandiſſima, e più toſto vi hai meſſi gagliardi oſtacoli. V. Perchè moltiſſime volte non oſtanti gli oſtacoli da te poſti, Iddio ti ha data corteſemente tal grazia, ancor con ſoprabbondanza, e tu affatto laſciaſti di corriſpondere, traſcurando i lumi, le inſpirazioni, gl'inviti, ch' egli ha ſpeſi in te vanamente. VI. Perchè, quando hai pur corriſpoſto, hai corriſpoſto con infinita freddezza: ond'è, che molto capitale di grazia ha per tua colpa renduto un frutto da niente: *Decem jugera vineæ rum facient lagunculam unam*. VII. Perchè non ſolo ſei negligente nel bene, ma giornalmente commetti ancor molto male, almeno veniale, con varie colpe di golosità, d'impazienza, d'invidia, di maldicenza, che ſono a te familiari. VIII. Perchè ſe pure fai giornalmente più bene ancora, che male, è un bene da niente, riſpetto agli innumerabili benefizj, che pure giornalmente da Dio ricevi. IX. Perchè per poco che tu faccia di bene, ti pare di farne anzi moltiſſimo; ond' è che nutri vana ſtima di te, in paragone almeno d' altri, che forſe innanzi a Dio ſono ancora di te migliori. X. Perchè nel poco detto bene, che fai, non ſolo nutri vana ſtima di te, ma cerchi ancora più volte, almeno fraudolentemente, la gloria umana. XI. Perchè almeno cerchi in tal bene più te, che Dio, non lo ſpendo amare ſenza intereſſe, ſiccom'egli ama te; ma più toſto ſervendolo fedelmente per iſperanza di premio, o timor di pena. XII. Perchè finalmente, quantunque tu di preſente ſerviſſilo come un Santo, non ſei ſicuro di haver a perſeverare ſino alla fine coſtantemente: *Ecce inter Sanctos ejus nemo immutabilis*. Ora, và adeſſo, e di che non hai cagion di temere il Divin Giudizio. Queſte dodeci verità ti hanno ad eſſere, come dodici porte, che ſtieno in te ſempre aperte a un timor sì caſto: affinch' egli per quella che più gli piace, poſſa haver libero in qualunque ora l' acceſſo dentro il tuo petto.

Prov. 30.

1. Cor. 4.

Ezech. 16.

Iſ. 5.

Job 15.

III. Conſidera, come ſecondariamente queſto Giudizio Divino è ſpaventoſiſſimo dalla parte di Dio: che giudica: e ciò per due capi. I. Perchè egli abborriſce infinitamente negli altri la iniquità. II. Perchè egli in sè poſſiede ſantità ſomma. Abborriſce prima infinitamente negli altri la iniquità, e ciò farà che la ricerchi ſottiliſſimamente, e che ſeveriſſimamente di poi puniſcala. Vuoi vedere ſe la ricerca con ſottigliezza? Ti baſti udire, ch'egli và a ricercarla fino nelle reni, e nel cuore, dov'è più aſcoſta. *Sciens omnes eccleſiæ, quia ego ſum ſcrutans renes, & corda.* E ſe fa ciò, che farà di noi miſerabili, che ſiam tanto inclinati al male? Nelle reni ſono i moti della concupiſcibile, nel cuore ſono i moti della iraſcibile. Queſti moti a noi ſono i più impercettibili: perciocchè ſpeſſo ſorgono ſenza noſtro conſentimento ancor gagliardiſſimi, e però in queſti ſempre riman più difficile a giudicare, ſe giunſero a peccato, ovvero non giunſero. E pure queſti moti medeſimi ſono quei, ne' quali ſi dà vanto il Signor di voler fare il più ſolenne ſcruttinio, *ſcrutans* al tempo ſteſſo *renes, & corda*. Vuoi poi veder ſe trovata-

Apoc. 2. 23.

la,

la, la puniſca con rigidezza ? Non ne laſcia impunito nè pure un'attomo : *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas noviſſimum quadrantem* . Come poi egli abborre ne gli altri la iniquità, così in ſe ſteſſo poſſiede ſantità ſomma; e ciò farà, che giunta al ſuo coſpetto qualunque noſtra ſantità per ſulgida ch' ella ſia, perda ſubito ogni
Job 15. chiarezza . *Cæli non ſunt mundi in conſpectu ejus* . E però s'egli ci giudicherà ſecondo l' obbligazione, che pure habbiam di raſſomigliarlo nella ſua ſantità, chi ſia mai ſicuro ? Quindi è, che quì diſſe Davide a Dio : *Non juſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens*; perchè quando pur l'uomo, ſtando al coſpetto di uomo ſimile a sè, poteſſe concepir qualche poco di ſicurezza, quando poi voltiſi al coſpetto Divino, convien, che
Job 9. 1. palpiti. *Verè ſcio quòd ita ſit, & quòd non juſtificetur homo compoſitus Deo*. E poſto tutto ciò, non ti ſembra di haver tu parimente ragion di dire : *Non intres in judicium cum ſervo tuo Domine, quia non juſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens* ? O' quanto è meglio il tenerſi lontano da un tal giudizio, che ardire di provocarlo !

IV. Conſidera, che queſta di Davide può facilmente apparirti preghiera inutile, perchè per quanto tu prieghi Dio, che non entri teco in giudizio, non ſolo vuole entrarvi, ma proſeguirlo, ma perfezionarlo, ma penetrarti, come ſopra ſi è detto, l'ultime fi-
1. Reg. 15. bre: *Porrò triumphator in Iſrael non parcet*. Trionfatore è quegli, che ti perſeguita fino a guerra finita. Contuttociò pigli errore . Non ſolo queſta non è, come tu dici, perghiera inutile; ma è la migliore, che per verità tu poſſa fare a prò tuo . Perciocchè dimmi. Che dici a Dio, quando dici, che non entri teco in giudizio ? L'udiſti fin da principio. Gli dici, che ti dai per convinto, gli dici, che ti dai per confuſo, gli dici, che già date antecipatamente proteſti gli d'eſſer reo. Fa queſto, e Dio più non entra in giudizio teco, perchè ti ſei giudicato da te medeſimo . *Si nos ipſos dijudicaremus, non utique judicaremur* . Queſto è il
1. Cor. 11. 31. vantaggio di chi ſi confeſſa reo, ma di vivo cuore, innanzi ad un tal Giudice; che in contanente è aſſoluto. Diſſi, di vivo cuore; perchè in prima conviene, che tu veramente ti ſtimi reo nella tua opinione, nè ſolamente pronunzi lo con la bocca. Dipoi conviene, che ſii nel tempo ſteſſo riſolutiſſimo di emendarti; altrimenti, qual confuſione ſarebbe queſta? Confeſſar di far male, e haver nell'iſteſſo tempo intenzion di ſeguire a far quel medeſimo, che tu confeſſi eſſer male? Oltre a ciò, queſta preghiera, che dici inutile, val ſommamente, ſe uſi di frequentarla, a mantener l' umiltà. Ed ecco, che ancora sfuggi per altro verſo il Divin Giudizio, perchè ne sfuggi ſe non altro il furore . *Verumtam en quia humiliati ſunt, averſa eſt ab eis ira Domini* . I ſuperbi ſon quei, ch'hanno ad incorrere il Giudizio Divino più formidabile, perchè queſti appunto ſon quei, che in vece di tenerlo da sè lontano, ardiſcon di provocarlo. E come lo provocano? In tre maniere. I. Con dolerſi di non eſſere da Dio uditi nelle loro Orazioni. *Quare jejunavimus, & non aſpexiſti; humiliavimus animas noſtras, & neſciſti*? II. Con dolerſi di non eſſere rinumerati della ſervitù, che gli preſtano. *Ex eo tempore, quo ceſſavimus libare Reginæ Cœli, indigemus omnibus* . III. Con dolerſi di eſſere non ſolo non remunerati, ma ancor afflitti con aſſidui flagelli nel ben che fanno, là dove altri nel male ſono proſperati. *Quare via impiorum proſperatur* &c. Queſti che procedon così, ſon quei giuſti ſuperbi, i quali dimoſtrano di temer tanto poco il Divin Giudizio, che ancor lo provocano. Ah ſventurati ! *Quid vultis mecum judicio contendere* ? Vedrete bene ſe io ſaprò ritrovarvi il modo del ceſpo . *Omnes derelinquiſtis me, dicit Dominus*, &c. Tu guarda pure al poſſibile di non cadere nel numero di coſtoro. Mantienti ſempre nella cognizione attuale della tua miſeria : ricordala ſpeſſo a Dio, riconfeſſala, riconfermala. Torna ſempre a ridirgli con cuor contrito; *Non intres in judicium cum ſervo tuo Domine, quia non juſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens* ; e vedrai, ſe queſta Orazione frequentata così, come ſi conviene, ti ſia giovevole.

1. Par 3. 2.

Is. 58. 3.

Jer. 44. 18.

Jer. 12. 1.

Jer. 2. 30.

XX.

Eſto fidelis uſque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ.
Apoc. 2. 10.

I. COnſidera, che quella virtù, di cui ſopra tutte ſi fa ſtima ne' ſervi, è la fedeltà, che però diſſe il Savio: *Si eſt tibi ſervus fidelis, ſit tibi quaſi anima tua* . Tu a Dio
Eccl 33. 31 ſei ſervo, e ſervo in tutto rigore. E così non dee porgerti maraviglia, s' egli con promeſſe sì grandi t'inciti a queſto, ad eſſergli ognor fedele . *Eſto fidelis uſque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*. O' quanta è la fedeltà dovuta in un ſervo ! Affinchè tu ſii amico fedele, baſta che tu prezzi gl' intereſſi dell' altro amico, come i tuoi propri, e che co-

me tali gli promovi ; e gli porti, perchè l'altro amico, per amico, ch'egli ti ſia, non è più ſenza dubbio che nn'altro te. Ma affinchè ſii ſervo fedele, non baſta ciò. Sei tenuto a prezzare gl'intereſſi del Padrone aſſai più de' tuoi ; perchè chi è tuo Padrone, è da più di te, mentre è Padron di te ſteſſo. Ora io ti voglio concedere, che tu a Dio di preſente ſii ben' amico, mentr'egli ti ha innalzato per ſommo onore a tal dignità: ma non però laſci mai d'eſſergli ſervo. E' ciò all'uomo tanto eſenziale, che Criſto iſteſſo, come uomo, fu detto ſervo riſpetto a Dio, benchè gli foſſe Figliuolo, ancor naturale. Iſa. 42. *Ecce ſervus meus, ſuſcipiam eum: electus meus, complacuit ſibi in illo Anima mea*. E però vedi qual ſia quel grado di ſedeltà, che da te ricerca, chi dice, *Eſto fidelis uſque ad mortem*, &c. Il ſommo, che ſi ritruovi. Vuol che tu non ſolo ſtimi gl'intereſſi Divini, come i tuoi propri; ma che gli ſtimi aſſai più, perchè gli ſei non ſolo amico, ma ſervo. Dove ſi tratta di dar guſto al Signore, vadane di te ciò che vuole: ne vada ſanità, ne vada roba, ne vada ripurazione, ne vada la vita ſteſſa. Chi è ſervo fedele, non mira a niente: ſtima più il Padrone, che sè. Pare a te da dovvero di poſſedere tal ſedeltà? Queſta ci vuole ad ottener la corona.

II. Conſidera, che molti ſono quei ſervi, i quali per un poco uſano a i loro Padroni quella ſedeltà, che ſi è detta; ma pochi, che la mantengono ſino al fine. E però il Signore ti dice: *Eſto fidelis uſque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*, perchè queſto è ciò, che pruova ſingolarmente la ſedeltà: la perſeveranza. Non ſi dice ſervo ſedele, un che una volta mantiene al ſuo Padrone quella ſede, che gli è dovuta; ma uno, che a molte pruove è ſtato ſcorto coſtante nel mantenergliela. Tu ſolamente ti curi di morir bene, ma non ti curi di vivere. E perchè ciò? Perchè non ſei ſervo fedele. Quello che preme a te, è l'intereſſe tuo, la ſalute dell'Anima; non è altro. Non far così. Sii ſervo fedele a Dio: e però diſponti a mantenergli la ſede non ſolo in morte, ma *uſque ad mortem*: digli di vero cuore, che quando ancora tu haveſſi da morir male, che a lui non piaccia, vuoi viver bene, perchè queſto è di ſua gloria. Sai tu pertanto ciò che vuole intendere propriamenre il Signore, mentr' egli dice: *Eſto fidelis uſque ad mortem*, &c. Vuol intendere, che ſe ti mandaſſe una povertà, la qual ti duraſſe ſino alla morte, ſino alla morte gli ſii fedele in tal povertà. Se ti mandaſſe una prigionia, la qual ti duraſſe ſino alla morte, ſino alla morte gli ſii ſedele in tal prigionia. Se ti mandaſſe una ignominia, la qual ti duraſſe ſino alla morte, ſino alla morte gli ſii ſedele in tale ignominia: e così nel reſto. La ſedeltà ſingolarmente ſi pruova ne' caſi avverſi: *Abraham nonne in tentatione inventus eſt fidelis?* E però quando, come vera, reſiſte al ſuo paragone, ell'è coronata. *Eſto fidelis uſque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*. 1. Machab. 2. 52.

III. Conſidera, che queſta parola *uſque ad mortem* ti dà ſpavento. Ma ſai perchè? Perchè ti penſi di havere a vivere ancor l'età d'Adamo. O' quanto t' inganni! Forſe la morte già è vicina a picchiarti all'uſcio di caſa, quando ti credi, che habbia da viaggiare anni, ed anni per arrivarti. Ma ſu. Concedaſi che la tua vita debba eſſer ancor lunga, quanto mai ti poſſa promettere quello ſtato, in cui ti ritruovi di giovanezza: vuoi che di lunga ella ri paja incontanente breviſſima? Penſa all'eternità. O' come allora ti parranno un momento que' ſeſſant' anni medeſimi, che puoi forſe ſperare, non che quei trenta! Però il Signore a toglierti lo ſpavento, che potea darti quella parola *uſque ad mortem*, ſoggiunge ſubito, *& dabo tibi coronam vitæ*. Ecco, che fiaſi ciò ch' egli ti promette: una eternità: che ciò vuol dire una corona di vira, una vira, che ſempre tornerà in giro, come fa la corona: *Erit menſis ex menſe, & ſabbathum ex ſabbatho*, e non havrà giammai fine. E una vira sì lunga, nella quale altro non ſi fa mai che godere, non è baſtevole a toglierti ogni ſpavento di quel poco, ch' hai da patire ſopra la Terra? Anzi ti dovreſti doler con Dio, che troppo breve è lo ſpazio, ch'egli ha preſiſſo al patire, mentre il goder dovrà eſſere così lungo. O' che corona è una corona di vita! Iſa. 66. 23.

IV. Conſidera, che la vita a te preparata, ſe farai ſervo fedele ſino alla morte, ſi dice corona di vira, sì perchè ſarà vita ererna, come ora udiſti, sì perchè ſarà vita beata, anzi beariſſima, perchè ſarà la corona di qualunque vita beata, che poſſa fingerſi, non *unius vitæ*, ma *omnis*. Ciò che compiſce di perfezionare una coſa, ſi dice ch'è la corona, *Corona ſenum multa peritia*; perchè non può negarſi, che i vecchi non ſieno in sè venerabili per la ſemplice canurezza. Contuttociò quel che compiſce di rendergli a ciaſcun tali, è la perizia, che con Eccl. 25. 8.

la

la lunga esperienza si han guadagnata delle cose del Mondo. Però dunque la Celeste Beatitudine s'intitola tante volte *corona vitæ*, perchè compisce di perfezionare ogni vita, e così coronala. Vita felice si stima passare i giorni senza alcun nembo di tristezza, o di tedio, che offuschi il loro sereno. Ora corona di una vita tale sarà la Beatitudine, perch' ella renderà tutti i giorni non solamente sereni, ma inalterabili, e così sarà *corona vitæ placidæ*. Vita felice si stima quella degli Uomini dotti, ch' hanno la mente arricchita di tante maravigliose specolazioni. E corona di una tal vita sarà la Beatitudine, perchè darà quella scienza, la quale non è di rivoli, ma di fonte, e così sarà *corona vitæ doctæ*. Vita felice si stima quella degli Uomini dovizioſi, che abbondano di tesori, con cui cavansi le loro voglie. E corona di una tal vita sarà la Beatitudine, perchè darà quei tesori, che non sono di erario, ma di miniera, e così sarà *corona vitæ divitis*. E nella medesima forma và discorrendo per ogni vita, che ti possi mai figurar più desiderabile: di una tal vita sai qual è la corona; quella che il Signore quì ti promette, mentr' ei ti dice: *Dabo tibi coronam vitæ*. Ha voluto dir *vitæ* senz' altro aggiunto, perchè tu possa aggiugnervi da te stesso ciò che a te piace, *vitæ placidæ*, *vitæ doctæ*, *vitæ divitis*, *vitæ nobilis*, *vitæ hilaris*, *vitæ incolumis*, *vitæ fortis*; e così siegui ad aggiungere in infinito. Credi, che in Paradiso non vi habbia ad essere altro bene, che il vivere, mentre la sua gloria si chiama *corona vitæ*? T' inganni molto. Se non vi fosse altro bene, che quel del vivere, si direbbe sol *bonum vitæ*, non *corona vitæ*. Mentre dunque si dice *corona vitæ*, v' è più che vivere. V' è il vivere più perfetto, che possa mai ritrovarsi in qualunque genere, v' è il compito. Se vi fosse solo il bene di quella vita, la quale è propria de' giovani, e non vi fosse di quella, la quale è propria degli Uomini già maturi, bisognerebbe dire *corona vitæ juvenum*. Se vi fosse solo il bene di quella vita, la qual' è propria degli Uomini già maturi, ma non di quella, la qual' è propria de' giovani, bisognerebbe dire *corona vitæ virorum*, altrimenti par che si voglia ingannar la gente con prometterle più di ciò, che si attende. Mentre dunque si dice *corona vitæ*, nè si stringe ad un genere più che ad un' altro, segno è, che la gloria contiene in sè la corona, ch' è quanto dire la perfezion d' ogni vita, e così contiene ogni bene. E una corona tale non è bastevole ad invogliare il tuo cuore di un desiderio vivissimo di acquistarla? Se la vuoi sii fedele fino alla morte; *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*.

Considera, che par maraviglia, come il Signore voglia donare ad un servo una tale corona. E pure è indubitato, che glie la dona. Che dissi dona? Non gliela dona, ma dà: *dabo tibi*; quasi che il servo con la sua fedeltà se la sia già guadagnata bastantemente. E' vero, ch' è una corona eccedente il merito, ma pure ell' è meritata: *corona justitiæ*, perchè il Signore l' ha proposta per premio. Ed a qual fin l' han proposta? Perchè intendiamo quanto a lui sia gradita la fedeltà. Quindi è, che in questo luogo, in cui fa promesse sì ampie, non ha egli voluto dire, nè sii forte, nè sii coraggioso, nè sii costante, ma sii fedele: *esto fidelis*; perciocchè quello, ch' egli gradisce più nel servizio, che gli prestiamo, non è la fortezza, non è il coraggio, non è la costanza, è la fedeltà. Questa è quella virtù, che parimente tra gli Uomini piace tanto: *Vir fidelis multum laudabitur*. Ognuno la promuove, ognuno la premia, a segno tale, che questa per se sola è bastevole più d' ogn' altra a sollevar non solamente un' amico, ma ancora un servo, a qualunque altezza di stato. Perchè hebbe Mardocheo la corona in capo nel grado stesso di servo? Per la fedeltà da lui dimostrata ad Assuero. Comunque siasi; godi di esercitar verso Dio questa fedeltà, che gli è sì gradita: anzi digli, che non vuoi esercitargliela più per quella bella corona, che ti ha promessa, ma solamente per esser lui quel ch' egli è, per dargli gusto, per dargli gloria. E così giugnerai a quel sommo di fedeltà, che possa ad un Padrone usarsi da un servo, ch' è non volere dal Padrone altra paga, che la sua grazia.

V. Prov. 28. 20.

XXI.

Nolite locum dare Diabolo.
Eph. 4. 17.

COnsidera che stravaganza! Se un ti dicesse, che miri bene a non lasciarti entrare in casa un Dragone pestilenziale, un Leone, un Lupo anzi nè pure un' Uomo simile a te; mentr' egli venga come Ladro a rubarti, ti rideresti di lui, quasi di ammonitor più affannoso, che necessario; perchè sai far ciò molto bene da te medesimo, senza ch' altri ci sia, che ti esorti a farlo. E pur bisogna, che ei sia chi ti esorti a non dar luogo nel tuo cuore al Diavolo! *Nolite locum dare Diabolo*. E non sai tu, ch' egli è il

I.

è il Ladro peggior di ogni altro, Ladro, che anela a rubarti il più bel teſoro, che trovi ſu la Terra, qual'è la Grazia Divina. Egli è
Apoc. 12. il Lupo furbo, egli è il Leone furioſo, egli è quel Drago più peſtilente di tutti: *Draco magnus, qui vocatur diabolus*, che baſta ad avvelenarti col ſolo fiato. E come dunque tu gli dai luogo nel tuo cuore con tanta facilità? S'egli poteſſe mai impoſſeſſarſene a viva forza, ſareſti degno di ſcuſa: ma non può entrarvi, ſe tu non ve 'l laſci entrare. Però ſi dice: *Nolite locum dare Diabolo*; perchè ſta a te laſciar ch' egli entri, o non entri. Guarda quanto poco vi vuole a ſuperare qualunque gran tentazione, che ti moleſti: non ci vuol più che un riſoluto, non voglio. E chi è, che potendo con tanto poco tener lontano un Dragone di caſa propria, un Leone, un Lupo, un Ladrone, pur laſci entrarli? Anzi ognun comincia in vederli, benchè da lungi, a gridare ajuto. E pur tu laſci, che ti entri non ſolo in caſa, ma ancora in cuore, chi tanto più ti può nuocere di tutti queſti aſſalitori medeſimi, uniti inſieme: *Nolite locum dare Diabolo*.

II. Conſidera, chi ſian queſti, che propriamente danno luogo al Diavolo. Quei che nel cuore lo ammettono a porte aperte? Nò perchè queſti non ſolo gli danno luogo nel loro cuore, ma lo fan padrone di eſſo. Luogo propriamente gli danno quei, che gli danno quaſi un piccolo paſſo ad inſinuarſi; gli danno acceſſo, gli danno audienza, gli danno, ſe non altro, attacco a tentare, com' Eva fè nel Paradiſo terreſtre. Così fanno coloro, che ſtanno in ozio, come ſtava allora la donna, così coloro, che non cuſtodiſcono gli occhi, così coloro, che non cuſtodiſcon gli orecchi, così coloro, che laſciano dominarſi da qualche affetto, che gli perturbi, com' è l'ira, com' è l'impegno, com' è la malinconia, perchè allor' è quando il Demonio piglia adito ad inoltrarſi: *Cur præcepit vobis*
Gen. 3. *Deus, ut non comederetis de omni ligno Paradiſi?* E non ſai tu, che il Demonio non ſuole mai chiederti tutto il cuore in un tempo? Ti chiede luogo. Ma guai a te ſe gliel dai: *Nolite locum dare diabolo*. E per qual cagione? Perch' egli mai non contentaſi di quel poco, che tu gli hai dato. Toſto vuole avvanzarſi dal poco al molto. Prima vuol ſapere il divieto, che Dio ti ha fatto: poi lo diſcredita, poi lo danna, poi finalmente
Prov. 31. 25. indnce a non farne caſo: *Ingredietur blandè, ſed in noviſſimo mordebit ut coluber*. Reſiſti dunque, ſi com' è di dovere, alla tentazione; ma reſiſti ne' ſuoi principj, ch' è quando appena la giudichi tentazione. Non hai qui udito l' Appoſtolo? Non è baſtante non dar conſenſo al Demonio, biſogna non dargli luogo: *Nolite locum dare Diabolo*. Oſſerva bene, e vedrai, che il più delle volte, ſe il Demonio ti tenta, la colpa è tua. Tu col tuo vivere men circoſpetto, men cauto, tu gli dai adito di accoſtarſi a tentarti.

III. Conſidera, qual'è il modo, che i Padri inſegnano di non dar luogo al Diavolo, quando ancor non ceſſi di chiederlo con iſtanza. E' tener la mente occupata in penſieri ſanti. Perch' egli è ſpirito, non ſi può dubitare; entra per gli occhi, entra per gli orecchi, è veriſſimo. Ma frattanto, ſe truova, che la tua mente ſtia ben guardata, convien ch' egli eſca per quelle porte medeſime d' onde entrò. Però qual volta tu cominci a ſentire la tentazione, che già traſcorſa liberamente da' ſenſi, ti picchia al cuore, non le riſpondere: ma penſa, in vece di contraſtare con eſſa aſſannoſamente, penſa dico alla bara, ſu cui dovrai finalmente giacer diſteſo: penſa al futuro giudizio, che ti ſovraſta; penſa al premio; penſa alla pena; penſa a quel Sangue che ſparſe per te Geſù ſu un troneo di Croce, e a lui rivolto, dì toſto con vivo affetto: *Fiat, Domine, cor meum, &* Ufiz. *corpus meum immaculatum, ut non confundar.* Se ſai così, tu ſei ſalvo; Non v' è pericolo, che alcun reo ſpirito paſſi a lordarti il cuore: *Non adjiciet ultrà, ut pertranſeat per te incircumciſus, & immundus*. Dirai, ch' è di moleſtia l' eſeguire queſto medeſimo, ch' io t'inſegno. Sia come dici. Ma una di queſte due fatiche convien che tolleri aſſolutamente a ſalvarti. O ti conviene non dar luogo al Demonio dentro il cuor tuo, o ti conviene, dappoi che tu glie l'hai dato, levarglielo. Qual delle due ti par dunque di minor pena. Non ti dà l'animo di dire ora al nimico: Non voglio, ch' entri: e ti darà poi di dirgli, che vada fuori? Queſta è la cecità, che non ſi voglia durare fatica alcuna per non ammetter in cuore la tentazione; mentre ſe ne dovrà dipoi durare una, la qual'è tanto maggiore, per diſcacciarnela: *Nolite* dunque *locum dare Diabolo*.

XXII.

Santa Maria Maddalena.

Eras nuda, & confusione plena. Et transivi per te, & vidi te: & ecce tempus tuum, tempus amantium: & expandi amictum meum super te, & operui ignominiam tuam, & juravi tibi, & ingressus sum pactum tecum, ait Dominus Deus, & facta es mihi. Ezech. 16. 8.

I. COnsidera, che in queste belle parole ci viene espressa la maniera ammirabile, la quale tiene Iddio con un'Anima, quando per eccesso di misericordia la tira a sè, e di gran peccatrice, ch'ell'era, la fa gran Santa: *Eras nuda, & confusione plena.* Ecco quì una tal'Anima miserabile: *nuda*, perchè è priva d'ogni virtù: *confusione plena*, perchè è carica d'ogni vizio. In tale stato passa Dio per essa, e la vede: *transivi per te, & vidi te.* Passa qual Re, che uscito alla caccia per altrò, si abbatte in essa, *transivi per te*, e la vede, *vidi te*, cioè la vede con una di quelle occhiate, in virtù di cui si compiace di mostrare in quell'Anima quanto ei vaglia; ch'è ciò, che intese il Redentore quando disse a Natanaello: *Cùm esses sub ficu vidi te*, cioè *elegi te*, come spiegò S. Gregorio? poichè nel resto chi è, che sempre non sia veduto da Dio? Ed in che tempo guarda egli un'Anima tale con tanto amore? In quello appunto, in cui ritrovala data più alle cose del Mondo, a i passatempi, a i piaceri, alle vanità: *Et ecce tempus tuum, tempus amantium.* E pure in quel tempo stesso (chi 'l crederrebbe?) si risolve di renderla tutta sua, affinchè tanto sia più bello il trionfo, che dell'umana miseria sa riportar la Divina Misericordia: *Et expandi amictum meum super te, & operui ignominiam tuam.* Quì precede innanzi la grazia preveniente, con la quale Iddio sorprende tutta l'Anima, di maniera, che non si ritiri ad esso. E ciò significa, *expandi amictum meum super te*, ch'è un'atto simile a quel, che fa il Cacciatore, allor che spande la rete sopra la Cerva per arrestarla: benchè il Signore non volle dir, *rete meum*, ma *amictum meum*, perchè la grazia non impossibilita all'Anima di scappare, ma solo gliel difficulta, come sarebbe la cappa del Cacciatore sopra la Cerva in cambio di rete. Dipoi siegue la grazia giustificata, la quale non si distingue dalla preveniente nel suo principio, ma nel suo effetto: perchè attesa la corrispondenza dell'Anima in convertirsi, quello spirito stesso di carità, che prima con la sua forza la tirò a Dio, sottentra poi con la sua nobile unione a vestirla quasi di un'abito pomposissimo. E ciò significa il Signor quando aggiunge, *& operui ignominiam tuam*, perchè nel tempo stesso, ch'ei tira l'Anima à sè, le dà sentimenti sì vivi di compunzione, e di contrizione, che tutta affatto sopraffanno in lei l'ignominia del mal commesso, più che un prezioso ricamo non sopraffa l'ignobiltà di quel panno, su cui riluce: *Universa delicta operit charitas.* Prov. 10 6. In queste disposizioni, in cui già l'Anima di peccatrice è divenuta dolente, si celebrano prima gli sponsali, e dipoi le nozze. Gli sponsali consistono nelle capparre più speziali di amore, che Dio dà all'Anima in varj doni di divozione, di dolcezze, di lagrime, che in quello stato non sono più, che *arrha amoris*; ma sopra tutto consistono in una viva fiducia, che infonde in essa, di dover le egli solo bastar per tutti: il che allor l'Anima tanto tien per sicuro, come se Dio glie 'l giurasse sensibilmente di bocca propria: onde vie più da tal fiducia animata, determina di staccare affatto il suo cuor dalle creature per essere di Dio solo: *Memor esto verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti.* Ps 118. Le nozze consistono nella congiunzione reciproca, che di breve succede tra Dio e l'Anima, tra l'Anima e Dio; in una totale unione di volontà, ficchè alla fine, non solo ella è di Dio, come qualunque Anima giusta, ma è per Dio, cioè per essere tutta di suo servizio; *Dilectus meus mihi, & ego illi.* E tutto questo tu miri esprimersi a maraviglia con le parole, le quali vengono appresso: *juravi tibi*; ecco gli sponsali, ne i quali l'Anima non altro fa che ricevere le capparre, che Dio le dona: *ingressus sum pactum tecum*; ecco le nozze che sono il patto reciproco di una fedeltà conjugale. *Et facta es mihi*, non *mea* solamente, ma *mihi*; ecco, che già l'Anima è tutta per suo servizio; il che solo a quelle conviene, le quali Iddio per favor esimio si elegge, affine o di popolare per mezzo d'esse le stelle di prole elletta, o di goderselo da solo a solo nell'ozio di un'eccelsa contemplazione. Pare a te spunto in questo vivo ritratto di riconoscere quello, che Iddio si sia degnato cortesemente operar con l'Anima tua? O quanto gli sei obbligato, se tu pure hai cagione di riconoscervelo!

S. Gregor. l. 17. mor. c. 10.

II. Considera, che se in verun'Anima ha fatto Dio tuttociò più sublimemente, si fu nella Maddalena: che però queste parole a nes-

sun

ſun più ſi adattano, che al ſuò doſſo. Mirala prima in quel tempo, ch'era appunto per eſſa *tempus amantium*. O come era nuda, e piena di confuſione? *Nuda, & confuſione plena*. Ma dinanzi a chi? dinanzi a gli occhi Divini. E quì ammira la differenza ch'è tra giudizj degli Uomini, e quei di Dio. Dinanzi a gli Uomini non ſol non era ella nuda, ma pompoſiſſima: nè ſolo non era colma di confuſione, ma corteggiata, applaudita, adulata. Conturtociò che è valevole tutto queſto, mentre dinanzi a Dio era sì obbrobriosa? Miſera lei, ſe Dio non ſi foſſe degnato paſſar per eſſa, e rimirarla con guardi di compaſſione, quando era *Mulier in civitate peccatrix*! E ciò vuol dire *tranſivi per te, & vidi te*. Le paſsò prima per l'anima ben addentro con la forza della ſua Divina parola; che però non dice *tranſivi ante te*, ma *per te*; e la illuſtrò co' raggi della ſua luce, il che fu vedetla prima aſſai, ch'egli foſſe da lei veduto; che però diee *vidi te*, non dice *vidiſti me*, perchè furono tutti guardi di puro amor ſuo, quali ſarebbono i guardi di un riſoluto Figliuol di Re, il qual vedeſſe una lurida Villanella, e diceſſe: Queſta ha da eſſere la mia Spoſa. Invidia alla Maddalena sì bella ſorte, ed innamorati almen' ora di lei, quando la miri in Cielo sì ben veſtita, e sì ripiena di gloria, giacchè Iddio poté innamorarſene ancora in Terra, quando la vide nuda, e ripiena di confuſione, come quel Figliuolo ſteſſo di Re ſi potè innamorar della Villanella, non per quel ch'eſſa allor'era, ma per quel ch'egli la poteva far' eſſere con levarla a grado reale.

III. Conſidera, che dal primo ſtato, il quale conſiſte nella elezion, che Dio fè della Maddalena, tu puoi paſſare a rimirarla nel ſecondo, il quale allor fu che il Signore con l'abbondanza della ſua ſantiſſima grazia, prima la prevvene, e poi la giuſtificò: *Vt cognovit*: quivi fu per Maddalena la grazia preveniente, che l'arreſtò con una cognizione viviſſima del mal fatto: e così quando il Signore le infuſe tal cognizione, fu quando *expandit amictum ſuum ſuper ipſam*, perchè allor ne fu già ſicuro: *Stans retrò cœpit lacrymis rigare pedes eius*: quivi fu per Maddalena la grazia giuſtificante, che l'arricchì, e l'adornò, in virtù di un pentimento viviſſimo di un tal male: e così quando il Signore le infuſe con la cognizione ſopraddetta un tal pentimento, fu quando *operuit* affatto *ignominiam eius*, perchè allor le infuſe la grazia, che l'arricchì, là dove prima era nuda, e l'adornò, dov'era prima ripiena di confuſione. Diſſi *operuit ignominiam*, non *abſtulit*, non perchè una tal grazia non cancelli la macchia del peccato, ma perchè aggiugne anche luſtro: come ſuccederebbe ad un panno lotdo, in cui tu non contento di ripurgarlo, veniſſi poi di più a ſopraporre un nobil ricamo, che amplamente e riſarciſca in eſſo, e ripari quella ignominia, che avea già contratta in lordarſi. E queſto è quel glotioſo ricoprimento, di cui quì parlaſi. E quando dall'iſteſſo peccato piglia ſtimolo l'Anima di levarſi a maggior eminenza di ſantità; conforme a quello: *Beati quorum remiſſa ſunt iniquitates, & quorum tecta ſunt peccata. Remiſſa quoad delictionem, tecta quoad ornatum ſuperinductum*. E però oſſerva, come dopo queſto il Signore *operuit* l'ignominia della Maddalena, non ſolo difendendola dalle accuſe del Fariſeo, ma eſaltandola ſino a dire, *dilexit multum*, il che riſperro a Dio, quando mai può dirſi in rigore di vetità? E pur così diſſe Criſto: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Nel dire *Remittuntur ei peccata multa*, levò toſto la ſua miſera nudità, perchè l'arricchì di grazia giuſtificante. Nel dire *dilexit multum*, coperſe la ſua ignominia, perchè moſtrò che s'ella haveva offeſo molto il Signore, lo havea dipoi ſapuro ancora amar molto. Tu qui che dici di te? La tua ignominia può vederſi omai ricoperta in sì bella forma?

Greg. h. 1. in Ezech.

IV. Conſidera, che dal ſecondo ſtato di Maddalena penitente, puoi paſſare al terzo di Maddalena innalzata a gran ſantità. E quì prima ſon gli ſponſali: *iuravi tibi*, e quelli allora ſeguirono, quando ella *ſedens ſecus pedes Domini audiebat verbum illius*. Quivi altre parti ella non facea, che di ricevere conſolazioni, delizie, dolcezze ſomme. Iddio facea le parti ſole di dare. Chi può però dubitar, che quivi foſſe, dove il Signore ſingolarmente infondevale quella ſovrumana fiducia di poterle egli ſolo valer per tutto, mentre in un tale ſtato nè pur'ella più ricotdavaſi di ciarſi? Dipoi ſon le nozze: *Ingreſſus ſum pallum tecum*. E queſte allora ſeguirono quando il Signore conducendola ſempre ſeco, come ſpoſa già dichiarata, dava a lei mille ſegni di fedeltà, ed altrettanti ancor da lei ticevevane, mentre l'hebbe fin ſalda a piè della Croce, nè ſolo a piè della Croce, ma tra l'arme, e gli armati ancora al ſepolcro: tanto gli fu ſpoſa fedele! Beata l'Anima tua, s'è già attivata ancor' ella a sì belle nozze.

Con-

Luc.10.39.

Confidera finalmente, come dal terzo ſtato di Maddalena innalzata a gran ſantità, puoi paſſare anche all' ultimo di Maddalena fatta già tutta per Criſto: *Exſulta es mihi*. Ciò prima ſu quando il Signore dopo la ſua glorioſa Riſurrezione ſi valſe un tempo di lei, come di ferventiſſima Cacciatrice in tirar dell'anime a sè: ed in tale uffizio la coſtituì quando diſſele: *Vade ad fratres meos, & dic eis, &c.* Dipoi ciò fu, quando da tutta la Giudea ritirata nella ſolitudine di Marſiglia, quivi in una grotta la tenne ben quarant'anni, non più per sè inſieme, e per altri, ma per sè ſolo in aſſidua contemplazione. Ti contenti tu per ventura di eſſer poſſeduto da Dio, come qualunque Anima giuſta, a cui può dir *ſalta es mea*? Non ſia mai vero. Anzi procura che poſſa dire anche alla tua *ſalta es mihi*, o in faticare per le Anime, o in contemplare: perchè quantunque ſian queſti doni gratuiti, contuttociò, che non ſi ottiene finalmente da Dio con preghiere inſtanti?

XXIII.

Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui.
Pſal. 76. 6.

I. Conſidera, che ſecondo il noſtro modo groſſo d'intendere, trè ſono i tempi: Paſſato, Preſente, e Futuro. Ma in verità non ſono più che due ſoli, Paſſato, e Futuro; perchè il Preſente, ſe tu rimiri ſottilmente, non v'è. Quando tu affermi che v'è, non v'è più, v'è ſtato. Fingiti di trovarti aſſiſo alle ſponde di un fiume rapido. Qualor tu quivi determini un punto fiſſo con dire: Queſt'acqua è quì; tu non dici il vero, perchè quell' acqua, la qual tu dici eſſer quivi, è già ſcorſa innanzi a gran paſſi. Il tempo corre più rapido d' ogni fiume; non puoi arreſtarlo. Qualor tu affermi, arreſtandolo, ch'è preſente, ti ſcappa ſubito sù quell'atto medeſimo, in cui lo arreſti, e già ſi è fatto paſſato. Il Preſente vero non trovaſi che in Dio ſolo, in cui non v'è tempo, *apud quem non eſt tranſmutatio*. Non ti dia però maraviglia ſe qui il Salmiſta, favellando del tempo, non fa menzione fuorchè di due tempi ſoli; paſſato, e futuro. *Cogitavi dies antiquos*, ecco il Paſſato: *& annos æternos in mente habui*, ecco il Futuro. Al preſente egli non applicava il penſiero, o perchè non v'è, o perchè non è da prezzarſi, tanto egli è tenue. Che coſa è ciò ch'è preſente in riguardo noſtro? Se pur egli è, non è più che un momento ſolo, cioè dire un punto. *Gaudium Hypocritæ ad inſtar puncti*: Vedi però a quanto poco ſi riduce quel tempo, che tu poſſiedi di mano in mano: a un momento ſolo. Tuttociò che antecede un momento tale, è il Paſſato; e tuttociò che gli ſuccede, è il Futuro. Però dicea l' Eccleſiaſte: *Quodcumque facere poteſt manus tua, inſtanter operare*. Si dice, *inſtanter*: perchè il Paſſaro non è più in poter tuo, ficchè tu ne poſſa diſporre a tuo benefizio; ed il Futuro non puoi ſaper ſe ſarà. Vero è che, a diſcorrere ancora meglio, il Salmiſta non tanto penſava quì al Paſſato, e al Futuro, quanto al Paſſato, e all'Eterno. *Cogitavi dies antiquos*, cioè *qui fuerunt ante*, diceva egli, *& annos* non *futuros*, ma *æternos in mente habui*. Tutti quegli anni, che ſaran per noi eterni, ſono futuri, non ve n'ha dubbio: ma non tutti i futuri, ſaranno eterni. Gli anni, che ci rimangono ancor di vita ſopra la Terra, ſono futuri, chi non lo ſa? Contuttociò chi gli può mai dire eterni, ſe dentro il numero di ſeſſanta al più, o di ſettanta, ſaran finiti? Gli eterni ſon ſoli quei, che ſuccedono dopo la noſtra morte, perchè il numero non havrà giammai fine. Ed a queſti penſava Davide. Beato te, ſe ancora tu ſarai ſolito di penſarvi: giacchè queſto è forſe il penſiero più ſalutevole, che mai poſſa albergar nella noſtra mente, quello de' dì paſſati, e degli anni eterni; de' dì paſſati, per rimirare con quanta velocità ſon traſcorſi via; degli eterni, per ricordarſi che queſti mai non finiran di traſcorrere. *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*.

Job 10.

Eccl. 9. 10.

II. Conſidera, qual ſia la ragione, per cui queſto penſiero ora detto ti dovrà riuſcire sì ſalutevole. La ragion'è, perchè il penſiero de' dì paſſati farà, che tanto maggiormente tu facci ſtima degli anni eterni, che, come udiſti, non finiſcono mai; e il penſiero degli anni eterni ſarà vicendevolmente, che tanto meno tu facci ſtima de' dì paſſari, che ſon volati sì preſto, e così pur di quei tutti che paſſeranno. Solo io ti avverto, che a volere che un tal penſiero rieſca anche più efficace, non dei penſare, nè ſolamente al paſſaro, nè ſolamente all'eterno, ma all'uno ed all' altro inſieme, come tu ſcorgi che quì faceva il buon Davide. *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*. Nota la particella *&*, che ti ſcuopre la congiunzione. Vuoi tu conoſcere quanto poco ſi habbia a prezzar tuttociò che paſſa? Mettilo a fronte di ciò; che non paſ-

Luc. 1. 37.

passa mai, e di teco stesso: Quando ancor io vivessi, non dirò gli anni miei, che nè pur forse arriveranno agli ottanta, ma quei di Noè, ma quei di Nacor, ma quei di Matusalem, che giunsero quasi a mille; che saranno essi mai risperto a quei tanti milioni, e milioni, e milioni, che nel suo corso assorbisce l'eternità? Saranno simili a un
Ps. 89.4 nulla. *Tamquam dies hesterna, quæ præteriit.* E come dunque hò da anteporre quegli anni, che tanto subito havranno da terminare, agl'interminabili? Vuoi tu conoscere quanto habbi parimente a stimar l'Eterno? Misuralo col passato, e dì pur fra te: Quando saran già compiti questi milioni di anni, e milioni, e milioni, pur ora detti, che sarà al fine di me? che trattar di fine? Converrà sempre tornare a contar da capo, come se pur'allora si principiasse. E come dunque ho da posporr quello stato, che non ha fine, a quello, che tanto presto dovrà finire? Questa è la vera regola per formare e dell'uno, e dell'altro una stima giusta. Però pensa al passato, pensa all'eterno, ma pensavi sempre insieme. *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui.*

III. Considera, come il Salmista dice de' giorni antichi *cogitavi*, degli anni eterni *in mente habui*. Perciocchè quanto al passato, puoi tutto insieme agitarlo nella tua mente quanto a te piace, puoi stritolarlo, puoi sminuzzarlo: ma non così puoi già fare quanto all'eterno. In questo non sarà poco, che tu arrivi ad haverlo nella tua mente, non che a discuterlo. Anzi nè meno può egli quivi star tutto insieme, ma a parte, a parte, secondo ciò che noi miseri il concepiamo. Quindi è, che puoi ben' haver gli anni eterni nella tua mente, *annos æternos*, cioè quegli anni, che come ora si è detto, dovranno di mano in mano trascorrere senza numero; ma non così puoi havervi l'eternità. *Æternitatem.* Questa è troppo vasta. Non abita in mente alcuna delle nostrali. Abita solo nella mente di Dio, che mentre in sè la contiene, la vede tutta. Tu nella mente tua tieni sempre fissi, come facea già Davide, gli anni eterni, *annos æternos*, che ciò ti sarà bastevole; e torna spesso a ridire: Dappoi che già saran dell'eternità passati tanti anni, quante son le frondi degli Alberi a Primavera, quante son le arene dell'acque, quanti son gli atomi dell'aria, quante sono le stelle del firmamento: quanto di questa eternità, che si predica, sarà veramente trascorso, sicchè più non habbia a tornare? Nè pure un punto. Ne tornerà sempre tanto, quanto è trascorso. Nel rimanente chi di noi può capir ciò che siasi l'eternità? Finch'ella sarà infinita, sarà anche incognita. Noi ce la dobbiam qui passare con rivolger per l'animo gli anni eterni, *annos æternos*, che sono quegli, i quali a noi si appartengono. Però conchiudi tutto il discorso così: Nel tempo di questa vita, non v'è presente, sol v'è, o passato, o futuro, com'è nell'acque correnti, che velocemente succedono l'une all'altre. Ed a questi hai da figurarti, che siamo qui tutti simili noi mortali. *Omnes nos quasi aqua*
2.Reg.14. 14. *dilabimur.* Nell'eternità per contrario non v'è nè futuro, nè passato, tutto è presente, siccom'è nella vena, che scorga l'acque. E tale hai da figurarti, ch'è Dio. *Tu*
Hebr.1.12. *autem idem ipse es, & anni tui non deficient.* Quello che nell'eternità si dice passato, e quello che nell'eternità si dice futuro, non è l'istesso eternità, solo è il tempo, che in essa corre. E questo è quello, che sarà proprio nostro, com'è pure ora; se non che ora è per poco, ed allora sarà per sempre:
Ps. 80.16. *Et erit tempus eorum in sæcula.* Ed a questo, come già tante volte si è replicato, tu dei pensare, affine di veder se ti torna conto di godere per poco, e penar per sempre, o godere per sempre, e penar per poco.

XXIV.

Voluntariè peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia, terribilis autem quædam expectatio judicii, & ignis æmulatio, quæ consumptura est adversarios. Hebr. 10. 26.

I. Considera chi sieno questi, di cui si dice che peccano, *post acceptam notitiam veritatis.* Sono gli Apostati. Perchè gl'increduli peccano solo *post auditam notitiam veritatis*: gli Apostati *post acceptam.* Ora questi Apostati, se tu ben rimiri, son di due classi. Alcuni si ribellano non solamente a i dettami di Cristo, ma ancora a i dogmi: come fanno coloro, che dallo stato di Cattolici passano al Gentilesimo, al Giudaismo, o all'Eresia. Altri ritengono i dogmi, ma si ribellano non per tanto a i dettami, mentre una volta conobbero molto bene la loro bellezza, gli amarono, gli approvarono, gli praticarono ancora per alcun tempo, e dipoi rilassatisi a poco a poco gli abbandonarono. Ora di ambidue questi generi di ribelli intende l'Appostolo in questo luogo di favellare: e però di ambidue dice che *voluntariè peccant*, o (come dall'ori-

originale può leggersi a magg'ore individuazion della colpa) *deficiunt, defciſcunt*; e di ambedue dice che *peccantibus*, ovvero, *deficientibus, defciſcentibus, jam non relinquitur pro peccatis hoſtia*. Però che vale a te non eſſer de' primi Apoſtati, s'entri per ventura nel numero de' ſecondi?

II. Conſidera, che di ambidue queſti generi di Apoſtati, ſi dice che peccano *voluntariè*, perchè ambidue peccano al pari di voglia piena. Chiunque pecca, pecca, perchè vuol peccare, chi non lo ſa? Contuttociò alcuni peccano a ſangue caldo, altri peccano a ſangue freddo. I primi ſopraffatti dal-
Pſ 57. la paſſione, non conoſcono troppo bene ciò ch'eſſi fanno: *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. I ſecondi ſuperiori alla paſſione il conoſcono, e pur lo vogliono per la malizia, che domina ne' loro petti: nè ſolo il vogliono, ma ſpeſſo ancora lo ſtudiano, lo ripenſano, lo raffinano; voltando avvedutamente le ſpalle al Sole, per chè troppo vivo non folgori ſu i lor occhi: *Fuerunt rebelles lumini*. Però de' primi ſi di-
Job 24. ce, che peccano più *volenter*, che *voluntariè*; de i ſecondi che peccano *voluntariè*, non che *volenter*. E tali, ſe ben riguardi,
Prov. 6. 13. ſono appunto tutti gli Apoſtati dianzi detti. *Homo Apoſtata prave corde machinatur malum*. Qual maraviglia però ſe per tutti queſti affermiſi parimente, che *jam non relinquitur pro peccatis hoſtia*? Non rimane più loro propiziazione di ſorte alcuna. Qual' è la propiziazione principaliſſima? E' Gesù Criſto. Queſta è quell'Oſtia figurata in tante altre, che precederono, di Tori, di Agneletti, di Arieti; e finalmente ſagrificata per noi ſu l'altare eccelſiſſimo della Croce. Ora queſt' Oſtia sì ſcelta, sì ſalutare, nel ſuo uſo non rimane più per veruno: ciò non ha dubbio, mentre non v' è da ſperare,
Rom. 6. 9. che Criſto torni più ſu la Croce a morir per gli uomini: *Chriſtus reſurgens ex mortuis jam non moritur*. Ha fatto già una volta per noi
Id. 5. 4. tutto quello, che dovea fare: *Quid debui ultra facere vineæ meæ, & non feci?* E però non farà più altro in tal genere, perchè facendolo non faria niente più di quello, che ha fatto. Ma che? Se queſt' Oſtia non rimane per veruno più nel ſuo uſo, ch' è di laſciarſi levar la vita, rimane pur nel ſuo effetto, ch'è di donarcela. Ma per gli Apoſtati non rimane nè pur nel ſuo effetto ſteſſo, e così per gli Apoſtati non rimane in alcuna forma, *non relinquitur*, perchè con ciò, che Criſto ha fatto una volta, ch'è ſtato morire in Croce, non recherà a queſti miſeri giovamento. Per gli altri può dir Criſto all'Eterno Padre, *Pater dimitte illis, neque enim ſciunt quid faciunt*. Per queſti
Luc. 23. non lo può dire: più toſto converrà, che per queſti dica: *Sciunt quid faciunt*, e però *damna illos*. E' vero, che ancora queſti, aſſolutamente parlando, poſſono rientrare un giorno in ſe ſteſſi, compungerſi, convertirſi, e così cavare il ſuo prò da sì de-
Prov 6. 15. gna vittima: ma è sì raro un tal caſo, che può diſcorrerſi, come ſe mai non veniſſe: *Homo Apoſtata ſubitò conteretur, nec habebit ultrà medicinam*. Degli Apoſtati del primo genere, appena ſi troverà chi ſia ritornato alla vera fede; e così vedrai che tra gli Ereſiarchi ſi converti un Berengario, che fu il primo a negare la real preſenza di Criſto nel Santiſſimo Sagramento; nel reſto Simon Mago, Arrio, Montano, Manete, Neſtorio, Pelagio, Priſcilla, Lutero, Calvino, Caroloſtadio, Bucero, & altri sì fatti, tutti al pari morirono impenitenti. *Non habuerunt ultrà medicinam*. E degli Apoſtati del ſecondo genere; appena v' è parimente chi torni al bene; e la ragione è chiariſſima: perchè qual modo v' è da far sì, ch'ogni peccatore ſi riconoſca? Rappreſentargli l'enormità di quel male ch' egli commette, lo ſcandalo, che reca al proſſimo, il diſpiacere, che dà a Dio, il diletto, che dà al Diavolo, l'imminente pericolo, nel qual vive di dannazione. Ma già queſti conoſcono tuttociò, e tuttavia lo diſprezzano arditamente. Adunque, che ſperanza può eſſervi di ridurli? *Non habebit ultrà medicinam*. Vedi però quanto giuſtamente l'Appoſtolo ha favellato, quand'egli ha detto, *Voluntariè peccantibus nobis poſt acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hoſtia*, perchè come queſti peccati di Apoſtaſia difficiliſſimamente ſono ritrattati, così difficiliſſimamente ſono mai rimeſſi. Tu innorridiſci alla viſta di un tale ſtato, nè ti fidare, benchè ti paja nel preſente di ſtarne lontano aſſai: perchè ſai tu come ſi viene ad incorrervi? a poco, a poco.

III. Conſidera, come non curando queſti infelici ribelli, di haver Criſto per loro propiziatore, non altro reſta, ſe non che ſe lo aſpettino loro Giudice. Però l' Appoſtolo dopo haver detto: *Voluntariè peccantibus nobis poſt acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hoſtia*, ſegue immediatamente: *terribilis autem quædam expectatio judicii*. Dice, *quædam*, perchè queſti ſventurati non hanno di preſente tutta quella aſpettazion de Giudizio, che ſi dovrebbe: ſe l'haveſſero, *arefcerent præ timore*; ma ne hanno tanta, che baſta ad intorbidare

bidare di tratto in tratto le loro fallaci allegrezze: e però questa medesima aspettazione si dice, che riesca ad essi terribile. Benchè terribile veramente sarà, quando verrà piena. E quando verrà? All'ora della lor morte. Figurati dunque che sarà di questi infelici, quando si udiranno dir che tra poco converrà loro comparire dinanzi al Tribunale di quel Signore, a cui mancarono sì bruttamente di fede? *Audivi & conturbatus est venter meus*. E perchè? perchè non havranno alcun animo di parlare in propria discolpa: *à voce contremuerunt labia mea*. Un Reo che ha commesso un grave delitto, ma ha qualche scusa, trema assai, quando sa di dover comparir tra poco dinanzi al Giudice; ma non trema tanto, quanto un Reo, che nè anche sa quale scusa addursi. E tali saran questi miseri, i quali apostatando dalle verità conosciute, qualunque fossero, peccarono per malizia: *Voluntariè peccantes post acceptam notitiam veritatis*. Ma questa aspettazione fin'ora detta è del Giudizio particolare. Vi rimane l'altra poi dell'universale. E questa quando verrà? Al tempo debito. Figurati di nuovo però che sarà di questi, quando a suono di tromba destati da quel sepolcro, dove già havranno lungamente marcito ne' lor cadaveri, si sentiranno a forza di urti, di pungoli, di percosse, sospinger da' Diavoli, perchè arrivino presto alla valle di loro strage. *Populi, populi, in valle concisionis, quia juxtà est dies Domini, in valle concisionis.* O che terribile aspettazion fia la loro! Questi appunto saranno quei Peccatori, che tremeran più di tutti all'aspettazion del Giudizio; perchè questi più di tutti nel Giudizio hanno ad essere svergognati, siccome quei, che conobbero la mostruosità della colpa; e nondimeno, quali Amanti perduti, accettarono di sposarla. Però chi peccò per mancanza di cognizione, pregherà in quel dì le caverne che lo nascondano; ma chi peccò per malizia, pregherà fin l'Inferno che lo subbissi. Tanto l'aspettazione di quel Giudizio, che si vedranno non lontano come ora, ma imminentissimo, gli colmerà di terrore! Questi saranno i più rimproverati da Cristo, questi i più efecrati, questi i più esosi, e questi finalmente i più maledetti. E per qual ragione? perchè i Nimici più odiosi a qualunque Principe quali sono? sono i Ribelli. E però ripensa frate, con dire in cuor tuo: Se tanto a questi la semplice aspettazione della loro gran confusione sarà terribile, quanto sarà dolorosa, non più l'aspettazione, ma l'esperienza?

Abac. 3. 16

Joel. 3. 14.

IV. Considera, che poco male a questi sarebbe l'essere da Cristo nel giorno del Giudizio rimproverati più di tutti gli altri Reprobi loro compagni, se più di tutti gli altri non dovessero esser ancor puniti. Però soggiugne l'Appostolo, che per questi *relinquitur* non solo *terribilis expectatio judicii*, ma ancora *terribilis ignis æmulatio*. Quel fuoco, che data la finale sentenza di dannazione si avventerà addosso a i Reprobi per cacciarli di subito ne gli Abissi, o come a questi si appiccherà più che a gli altri trovandoli quasi legna più acconcie ad ardere! Devi però sapere che il fuoco elevato allora da Dio con virtù soprannaturale a punire i Reprobi, non procederà come fa tra noi di presente. Di presente egli in egual modo affligge un Martire, e un Malfattore, un furbicello, & un assassino, un fornicatore, e un'adultero; ma allora nò. Allora opererà come s'egli fosse dotato d'intendimento, e tormenterà più vivamente di grado in grado; chi più si merita d'esser tormentato: ond'è che alcuni Santi hanno chiamato il fuoco infernale, fuoco, per dir così, ragionevole: *rationalem ignem*. E perchè sarà fuoco tale, però qui dice l'Appostolo, che un tal fuoco havrà quasi zelo di punir questi scellerati: *Quædam ignis æmulatio*. Se non che uno zelo tale non sarà solamente allora nel fuoco, ma in tutti gli altri Elementi, che quasi a gara si armeranno a vendicare gli oltraggi, che furono in Terra fatti al loro Signore. Allora si avveterà quello che tanto bene descrisse il Savio, quando egli disse, che *pugnabit cum illo Orbis terrarum contra insensatos*, perchè ciascun Elemento si porterà, come se fosse colmo, non sol di forza a operare, ma di furore. *Ibunt directè emissiones fulgurum*. Ecco le saette focose, che non più irragionevoli come adesso, ma ragionevoli, colpiranno a diritto chi si conviene, *ibunt directè, & tamquam à benè curvato arcu nubium exterminabuntur*, cioè *emittentur, vel ejicientur, & ad certum locum insilient*, non più *ad incertum*. *Et à petrosa iratorum plenæ mittentur grandines*. Ecco la Terra, che quasi ragionevole anch'essa, e però adirata, saprà scagliare le sue tempeste di pietre, come di grandine. *Excandescet in illo aqua maris*. Ecco che quasi ragionevole l'Acqua si accenderà, non altrimenti che s'ella ardesse di furia: *& flumina concurrent durster*, quasi che i fiumi tutti vogliano al Mare, non sufficiente allo sba-

ra-

taglio, alle ſtrage, reccar ſoccorſo: *Contra illos ſtabit ſpiritus virtutis*. Ecco che quaſi ragionevole l'Aria ſi ferma prima un poco a pigliar vigore, *ſtabit*; e poi *tamquam turbo venti dividet illos*, con mandare i cattivi lontan da' buoni. Ma perchè in queſta battaglia, eccitata dagli Elementi, il Fuoco terrà quaſi le parti da Capitano: *Ignis ante ipſum precedet*; però l'Appoſtolo non ha quì fatta menzione, nè dell'Aria, nè dell'Acqua, nè della Terra, ma ſol del Fuoco; tanto più ancora, che al Fuoco molto più propriamente conviene il zelo, ch'è un'ardor ſommo: *Æmulatio*.

Sap 5 21.

V. Conſidera finalmente, che queſto zelo conſumerà gli Avverſarj del tuo Signore, *Æmulatio qua conſumpetura eſt adverſarios*. Queſti Avverſarj ſono ſingolarmente tutti gli Apoſtati dianzi detti, perciocchè queſti ſon quelli, che più di tutti ora muovono guerra a Dio, con rubargli dell'anime, con ſedurre, con ſovvertire, con tirar facilmenre la gente al male. E tutti queſti quel di ſaran conſumati, perchè ſaranno totalmente diſtrutti. Non ſi dice però, che *ignis æmulatio conſumpetura eſt inimices*, ma che *conſumpta eſt adverſarios*: E ciò molto avvedutamente. Perciocchè devi oſſervare, che queſti infelici non dovran mai laſciare di eſſere a Dio nemici per tutta l'Eternità; come nimici altresì non laſcieranno mai d'eſſergli tutti gli altri, che ſtaranno più ad ardere nell'Inferno con eſſo loro tutti i Dannati, tutt'i Diavoli. Ma che: Se tutti coſtoro rimarranno nimici a Dio, non però più gli rimarranno avverſarj, perchè non potranno più poſſi ad attraverſare la gloria ſua, come una volta sì arditamente facevano ſu la Terra. E perche ſo'o gli rimarranno nimici, non gli rimarranno avverſarj? però ſi dice, che *ignis æmulatio conſumpetura adverſarios*: e non ſi dice, che *conſumpetura eſt inimices*. Nel reſto come può dirſi, che *ignis æmulatio conſumpetura eſt inimices*; mentre è vero sì bene, che queſti miſeri arderan del continuo nella fornace orribile dell'Inferno, ſmanieranno, ſpaſimeranno, ma non verranno mai però conſumati; mercecchè il loro fuoco gli tormenterà di maniera, che ſaprà inſieme ſtruggerli fino al vivo, e inſieme non li diſtruggere; tanto ſarà fuoco dotato per così dire d'intendimento? Tu ſe alla ſola immaginazion di un tal fuoco non ti ſenti colmar di orrore, temi di eſſere oramai divenuto di quegli Apoſtati, i quali non ſolo ardiſcono ribellarſi a i dettami di Criſto ſpettanti al vivere, ma ancora a i dogmi appartenenti alla Fede.

XXV.

San Giacomo Appoſtolo.

Obſecro vos, tamquam Advenas, & Peregrinos, abſtinere vos à carnalibus deſideriis, quæ militant adverſùs animam, converſationem veſtram inter gentes habentes bonam. 1. Petr. 3. 11.

COnſidera, che in tre modi poſſono ſtare gli Uomini ſu la Terra: o come Cittadini, o come Foreſtieri, o come Pellegrini. Come Cittadini vi ſtanno quei che non riconoſcono altra Patria, che queſta: *Oculos ſuos ſtatuerunt declinare in terram*. E però quì hanno fondato ogni loro bene. E tali ſono i Criſtiani cattivi, i quali benchè non ſieno ſopra la Terra Cittadini di origine, mentre la loro origine vien dal Cielo, ſono tuttavia Cittadini di volontà, mentre hanno quì ſtabiliti i lor padiglioni, come ſe mai non aveſſero da rimuoverli, *Tabernacula eorum in progenie, & progenie*: quì ſi ſono aſcritti, quì ſi ſono arrolati, *Vocaverunt nomina ſua in terris ſuis*, col vivere a ſimiglianza di quei Gentili, *qui ſpem non habent*. Come Foreſtieri vi ſtanno quei che molto ben riconoſcono un'altra Patria, qual'è quella del Paradiſo, & ad eſſa aſpirano: ma pur frattanto dimorano ſu la Terra di propoſito, con applicarſi più alle coſe terrene, che alle celeſti: *Quid eſt Iſrael, quod in terra inimicorum es, inveteraſti in terra aliena*? E queſti ſono i Criſtiani ordinarj. Come Pellegrini finalmente vi ſtanno quei, che non ſolo riconoſcono un'altra Patria, qual'è quella del Paradiſo, & ad eſſa aſpirano, ma ſu la Terra non poſſono viver quieti: *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus eſt*. E quaſi che quì ſi trovino di paſſaggio per un ſol dì, non altro della Terra eſſi colgono, che quel tanto di alimento, o di ajuto, che baſti a vivere loro di giorno in giorno: *Et è te quid volui ſuper terram*? E queſti ſono i Criſtiani perfetti. Prima di andare innanzi, fermati un poco a rimirar te medeſimo, affine di riconoſcere in qual di queſti tre ordini ti ritruovi tu di preſente, ed in quale amereſti alla morte di ritrovarti.

I. Pſ. 16. 11. Pſ. 48. 12. Baruc. 3. 11 Pſ. 119. 5. Pſ. 72.

Conſidera, come in queſto luogo l'Appoſtolo non ragiona a quei, che ſu la Terra dimorano da Cittadini, perchè in

II.

tal caſo gli havrebbe dovuti ammonire ad aſtenerſi, non ſolamente da' deſiderj carnali, *à carnalibus deſideriis*, ma ancor dalle opere. Parla ſolo a quei che vi ſtanno, o da Foreſtieri, o da Pellegrini: e però pregali (per uſar loro tanto più di riſpetto a diportarſi proporzionatamente da quei che ſono: *Obſecro vos tamquam Advenas, & Peregrinos, abſtinere vos à carnalibus deſideriis, qua militant adversùs animam, conversationem veſtram inter Gentes* (che ſono i Cittadini di queſta Terra di ſopra detti) *habentes bonam*. Ma quali ſono queſti deſiderj carnali di cui ſi tratta? Sono quei tre deſiderj così famoſi, che abbracciano tutto ciò che piace alla carne; di robba, di riputazione, di piacere, maſſimamente corporeo. Vero è, che a favellare con proprietà, i primi ſi dicono deſiderj avari, i ſecondi ambizioſi. Deſiderj carnali ſono veramente quei di piacer corporeo. E da queſti vuol qui ſingolarmente l'Appoſtolo, che ti aſtenghi, mentr'egli dice: *Obſecro vos tamquam Advenas, & Peregrines, abſtinere vos à carnalibus deſideriis*; perciocchè queſti ſon quelli, che più di tutti ci fanno vivere attaccati alla Terra. Però di quei
Dan.13.9. due Vecchi sì poſſeduti da deſiderj carnali, diſſe Daniele, che *declinaverunt oculos ſuos, ne viderent Cœlum*. E tra parti funeſti della Libidine, non ſolamente vengono annoverati l'Offuſcazion della mente, l'Inconſiderazione, l'Inconſtanza, e la Precipitazione, ma ſopra ogni altro l'Orror del futuro Secolo: *Horror futuri ſæculi*. Nota però come non è quì contento l'Appoſtolo, che ti aſtenghi dalle opere della carne, che apertamente dimoſtrano il loro male, ma ancora da' deſiderj, che lo naſcondono; *à deſideriis*, perchè, ſe c'è vizio, a cui biſogni più oſtare ne' ſuoi principj, è queſto di cui parliamo; paragonato però d'ogn'altro al fuoco; perchè può avere l'origine bene ſpeſſo da una ſcintilla, da una lezione curioſa, da una parolina, da un penſieretto, da un primo moto non ri-
Eccl.11.34. preſſo per tempo: *A ſcintilla una augetur ignis*. E forſe che non l'havrai tu ſteſſo provato per eſperienza?

III. Conſidera, come nondimeno l'Appoſtolo quì non dice. *Obſecro vos carere carnalibus deſideriis*, ma sì bene *abſtinere vos*; perchè da tali deſiderj, che ſorgono involontarj, non a tutti è dato eſſer privo, ma sì bene da volontarj. E però quello che biſogna ſi è, toſto che queſti ſi levano contra l'Anima, diſcacciarli, ribatterli, ributtarli, tenerli da sè lontani. Anzi nè pur baſta ciò: perchè in tal caſo havrebbe detto l'Appoſtolo: *Obſecro vos arcere à vobis carnalia deſideria*; ma egli non è pago di così poco. Non vuole che tu ſol tenga da te lontani ſimili deſiderj, *arceas illa*; ma di più vuole, che tu ſtii lontano da eſſi, *ab-* Sap.11.6.
ſtineas te ab illis; che queſto è propriamente *abſtinere ſe*, tenerſi lontano, *Abſtinet ſe à viis noſtris*. Vuole, che per quanto puoi non ti laſci, qual Capitano avveduto, attaccar la guerra. Devi però ſapere, come queſti deſiderj carnali alle volte combattono contro l'Anima; altre volte militano, cioè ſtanno ſolamente accinti a combattere. Però quando eſſi combattono, maſſimamente con battaglia furioſa, gli hai da diſcacciare, ribattere, ributtare, come di ſopra fu detto: ma quando militano, come vedi qui che l'Appoſtolo preſuppone, *militant adversùs animam*, hai da ſeanſare il cimento, *abſtinere te*, con uſare aſſai più Eccl.28.10.
la fuga, che non la ſcherma: *Abſtine te à lite, & minues peccata*. Anzi quando ancor ti combattono, gli hai da vincere in queſta forma medeſima più che puoi, con aſtenerti dal porre in eſſi la mente, col diſtrarti, col divertirti. E la ragion'è: perchè il penſare fiſſamente al peccato, il quale t'impugna, è vero che talor ti diminuiſce l'incentivo verſo di eſſo; ma è vero ancora che talor te lo accreſce. Quando te lo diminuiſce, come avviene nell'Avarizia, e nell'Ambizione, tu puoi combattere reſiſtendo al penſiero, perchè quanto più penſi alla vanità de' guadagni ſtimati dall'Avarizia, o della gloria ſperata dall'Ambizione, tanto più acquiſti di facilità a non curartene. Ma quando te lo accreſce, come accade nella Libidine, la quale ha forza d'innamorarti di sè, quando ancor tu contempli la ſua bruttezza, non hai da combattere reſiſtendo al penſiero ch'ella in te ſveglia, ma ſol ſuggendolo: *Averte faciem tuam à muliere compta*. Se però quan- Eccl.9.8.
do queſti deſiderj carnali attualmente ti muovono ancora la guerra, hai tu da uſare queſt'arte pur'ora detta di vincerli con la fuga; *abſtinere te*; quanto più quando ſtan ſolo in arme per muoverla? *Militant adversùs animam*. Fuggire innanzi la zuffa ſempre è aſſai facile; ma non così poichè la zuffa è attaccata. E però ſaviamente dice l'Appoſtolo: *Obſecro vos abſtinere vos à carnalibus deſideriis, qua militant adversùs animam*; perchè non ſi aſpetti, che *certent*. E pure *undebella*? ſe ſi crede a San Giacomo: *Nonnè ex concupiſcentiis veſtris,* Jac.4.
qua militant in membris veſtris?

Con-

IV. Conſidera, qual ſia il modo di aſtenerſi agevolmente da ſimili deſiderj. Il modo è mortificarſi, con iſchifare quelle occaſioni, che poſſono riſvegliarli; è cuſtodire la viſta, è cuſtodire l'udito, è il contenerſi dal leggere libri vani; e così del reſto. Queſto dico è il modo unico di aſtenerſi da deſiderj carnali. Traſcurato queſto, non ſolo non ti puoi più aſtenere da' deſiderj, ma non farai poco ad aſtenerti da' compiacimenti, da' conſenſi, dalle opere. Biſogna dunque, per non traſcorrere a tanto, aſtenerſi da' deſiderj. E però conchiude l'Appoſtolo, che ſopratutto ſii attento a converſar come ſi conviene: *Converſationem veſtram inter gentes habentes bonam*; perchè quì è dove deſiderj tali ſi accendono ſoprarutto, nel converſare. O tu ſtii come Foreſtiere ſu queſta Terra, *tamquam Advena*, o vi ſtii come Pellegrino, *tamquam Peregrinus*; neceſſariamente hai da converſare più d'una volta tra quei che pur troppo vi ſtanno da Paeſani. Queſti ſono quì dall'Appoſtolo detti Genti, *Gentes*; o perchè, quantunque Criſtiani, non riconoſcono, come i Gentili, altra Patria, che la preſente; o perchè, eſſendo di numero molto più, che i Pellegrini in Terra, e che i Foreſtieri, giuſtamente eſſi vengono ſotto queſto nome di Gente, cioè dire di moltitudine. Dovendo tu però converſar tra eſſi, quanto convien che converſi avvedutamente, ed attentamente, affinchè non ſi attacchino ancora a te i loro coſtumi! Diſſi, tra eſſi, perchè così parimente dice l'Appoſtolo: *Converſationem veſtram inter Gentes habentes bonam*. Dice *inter Gentes*, non dice *cum Gentibus*; perchè ſe con queſti hai da trattar qualche volta o per tuo ſervizio, o per loro, non hai però facilmente da converſare. Ma quando ancora tu non converſi con eſſi, ma ſol tra eſſi, hai da ſcanſare ogni forma di converſare non ſolamente eattiva, ma ancor ſoſpetta: perchè quì è dove ſingolarmente ſi accendono i deſiderj carnali. Un guardo, un ghigno, un portamento men cauto baſta a far che ſi pongano toſto in arme a ſomma dannazion dell'anima tua: *Militent adversùs animam*. Oſſerva come tu ſii ſollecito in aſtenerti dalle occaſioni men buone, e da eſſe aſtienti, affin di potere più agevolmente aſtenerti da' deſiderj.

XXVI.

Sant' Anna.

Silebit Dominus in dilectione ſua, exultabit ſuper te in laude.
Soph. 3. 17.

COnſidera, qual ſia l'arte così bramata, da potere con poco guadagnar molto: Eſercitarſi in atti di amor di Dio: ſicchè quanto operi, ſempre l'ordini a lui con queſta intenzione eſpreſſa di volerlo operare per amor ſuo. Allora non ti puoi più dolere, ſe nel tuo ſtato non ti è permeſſo di poter fare per Dio certe impreſe eroiche, chè ſanno altri nel loro: perchè già Dio, ſi chiama pago a ſufficienza di te ſe nel tuo non reſti di amarlo: *Silebit Dominus in dilectione ſua*. Queſto è il ſenſo più proprio di tali voci, che però ſon' abili a darti un conforto ſommo. Ti lamenti tu forſe di non poter fare ancor tu quelle penitenze sì aſpre, che tanti fanno per Dio, quelle diſcipline, que' digiuni, che ben per altro dovrebbonſi alle tue colpe? Suppliſci con far' atti frequenti di amor di Dio, ch'egli così non ti ſtarà a cercar' altro: *Silebit in dilectione ſua*. Eſſendo manifeſtiſſimo, che tali atti, ma fatti di vivo cuore, ſono baſtevoli a renderti infino eſente dal Purgatorio. Se non puoi far più che ſervirlo ſopra una Cattedra, amalo; e *Silebit in dilectione ſua*. Se non puoi far più che ſervirlo in un Confeſſionale, amalo; e *Silebit in dilectione ſua*. Che ſe nè pur ti è permeſſo far ciò per Dio, ma convien che badi alle faccende dimeſtiche, a regolare i figliuoli, a reggere la famiglia, o veramente ad eſercitarti in pure opere manuali: e tu badavi pure, ma ſempre, come ſi è detto, per amor d'eſſo; nè temer eh'egli non chiamiſi ſoddisfatto così di te nello ſtato tuo, come d'altri nel lor più eſimio: *Silebit Dominus in dilectione ſua*, non *in opere*, ma *in dilectione*. Queſto è di tanto conforto, che ti dee dare un grandiſſimo incitamento ad eſercitarti in queſti atti belli di amore, che ſono a Dio sì graditi. Dubiti tu per ventura, che non fian tali? Ciò per cui i Santi ſono arrivati a ſingolar ſantità, non tanto ſono ſtate le opere ch'eſſi han fatte, quanto è ſtato l'amore con cui l'han fatte: *Remittuntur ei peccata multa*, diſſe Criſto di Maddalena, *quoniam dilexit multum*. Non *quia multum fecit*, Luc. 7.

cit, ma *quia multum dilexit*. Non havea fin' allora la Maddalena ſparſa una ſtilla di ſangue per le ſue colpe; ma ciò non pregiudicolle, mentre ne havea verſate tante di lagrime cordialiſſime.

II. Conſidera, che ſe a queſti atti di amore pur' ora detti, aggiugnerai quelli ancora di lode, benedicendo il Signore per tutto ciò, che alla giornata và diſponendo di te; ficchè non ſolo tu non ti dolga di eſſo in verun' accidente, benchè ſiniſtro, ma più toſto lo aggradiſchi, lo approvi, e gli dichi ſempre, che quanto fa ſia ben fatto: egli non ſolo tacerà ſopra di te, come facea ne' primi atti di ſemplice dilezione, ma eſulterà: *Exultabit ſuper te in laude*; perciocchè in queſti aggiungi alla dilezione, che devigli come a Padre, la riverenaa, la raſſegnazione, e la ſtima che pur gli devi come a Padrone ſovrano. Fra quante lodi tu poſſa rendere a Dio, queſta gli è più cara di tutte, la lode, che gli rendi a cagion del buon governo. Gli piace quella lode, che tu gli dai per la ſua infinità, per la ſua immenſità, e per tanti altri de' ſuoi ſublimi attributi; ma più di tutte l' altre gli piace queſta che tu gli dai per la ſua venerabiliſſima provvidenza. E per qual cagione? Perciocchè queſta è quella lode, che più di tutte gli han voluto contendere i ſuoi nimici. Quindi è che in Cielo medeſimo, come habbiam dall' Apocaliſſi, queſta è la lode, che più di ogni altra riſuona ſu quelle beate cetere: *Iudicia tua manifeſta ſunt. Vera, & juſta judicia tua. Vera, & juſta judicia ejus. Iuſta, & vera ſunt via tua Rex ſæculorum*. Quaſi che il Cielo voglia con ciò ricompenſar tante accuſe che dà la Terra a' divini giudizj iſcrutabiliſſimi, ſcuotendo affatto di ſua bocca quel morſo del quale inteſe favellar Dio quando diſſe: *Laude mea infrænabo te ne intereas*. Piglia dunque eſempio dal Cielo, non dalla Terra. Loda Dio ſempre egualmente per tuttociò che diſpone de' fatti tuoi: *Semper laus ejus in ore meo*. Lodalo ne' caſi proſperi, lodalo ne' caſi avverſi, e offerirai con queſto a Dio ſagrifizio di lode così giocondo, che lo farai giubbilar ſu la tua perſona: *Exultabit ſuper te in laude*.

Apoc. 15. 3. 16. 7. Pſal. 16. 3.

Pſ. 48.

Pſ. 33. 4.

III. Conſidera, che in queſto breve detto Profetico tu vi ſcorgi additata la ſtrada più compendioſa da farſi Santo non nell' eſterno, ma nell' interno: Amare, e Lodare. Nelle tue opere devi ſempre amare il Signore, nelle ſue lodarlo. La lode ſenza l' amore ſarebbe affettata, l' amore ſenza lode ſarebbe falſo. E però il Profeta in un tal verſetto ha congiunti queſti due termini di amore inſieme, e di lode, perchè mai di buona legge non poſſono andar diſgiunti. Tutta la vita umana è teſſuta, per dir così, di due fili: di quello che noi diſponiamo di far per Dio, di quello che Dio diſpone di far di noi. Nel noſtro operare da noi Dio gradiſce ſopra tutto l' amore, nel ſuo la lode. Ma guarda, quante volte tu fai l' oppoſto di quello, a che ſei tenuto! Nelle tue opere in vece di amar Dio, tu amite ſteſſo, cercando in eſſe i tuoi intereſſi, il tuo intento, aſſai più che Dio. Nelle ſue, in vece di lodarlo, talora ſe non lo accuſi, almeno te ne lamenti. Qual maraviglia però, ſe nello ſtato tuo ti rieſce sì poco di farti Santo? La colpa non è più dello ſtato, è di te medeſimo. Eccoti oggi la glorioſa Sant' Anna, arrivata a grado sì eccelſo di ſantità, che meritò d' eſſere la Madre, di chi? di quella ſteſſa che fu poi Madre di Dio: E pur come vi arrivò, ſe non con queſto puro eſercizio, ch' hai quì ſentito? Con amar Dio nella ſua vita privata di vero cuore, e con lodarlo nella ſua così lunga ſterilità. Tanto è vero, che ſe anche tu praticherai fedelmente un tale eſercizio, *Silebit Dominus in dilectione ſua, exultabit ſuper te in laude*.

XXVII.

Eſto conſentiens Adverſario tuo citò, dum es in via cum eo: ne fortè tradat te Adverſarius Iudici, & Iudex tradat te Miniſtro, & in carcerem mittaris. Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas noviſſimum quadrantem. Matth. 5. 25. I.

COnſidera, chi nel miglior ſenſo miſtico ſia quell' Avverſario, di cui, ſecondo l' intelligenza de' Santi favellaſi in queſto luogo. E' il dettame della coſcienza. E con queſto dice il Signore, ch' hai tu da fare quello che fai con un' Avverſario potente, il quale ha qualche pretenſion giuſta contro la tua perſona. Non ſei tu ſollecito, mentre egli attualmente ſtà per condurti dinanzi al Giudice, a dargli più che puoi la dovuta ſoddisfazione per via di compoſizione, di compromeſſo, o di sborſo, che più lo appaghi? E così hai da far col dettame della coſcienza. E per qual cagione? Per non eſſer poi condannato a pagar con tutto rigore quel debito, da cui prima ti potevi liberar con incomodo aſſai minore. Se intenderai ben queſta veri-

verità, non ſarai sì facile a diſprezzare tutto dì le ſue iſtanze, benchè giuſtiſſime.

II. Conſidera, come queſto dettame ſi dice Avverſario tuo, non perch' egli voglia il tuo male (giacchè in tal caſo ſi ſarebbe detto inimico) ma perchè contraddice alle tue voglie ſcorrette, facendo con eſſo te quell' uffizio, che fece l'Angelo con l' inconſiderato Balamo, quando gli diſſe: *Ego veni, ut*
Num. 22. 24. *adverſarer tibi, quia perverſa eſt via tua, mihique contraria.* Alle volte queſto Avverſario ti vuole ritrar dal male, in cui tu traſcorri; e alle volte ti vuole incitare al bene, a cui ſei ritroſo. Però nell'un caſo, e nell' altro ti avverſa ſempre, e così ſempre è Avverſario, *adverſatur tibi.* Ma che? per queſto gli vorrai male alcuno? Anzi per queſto lo devi amar maggiormente. Meglio è un'Amico che avverſa, che non è un Nimico che adula. *Meliora ſunt vulnera*
Prov. 27 6. *diligentis, quàm fraudulenta oſcula odientis.* Nimico che ti adula è il ſomite della Concupiſcenza; e a queſto dei voler male. Amico che ti avverſa è il dettame della Coſcienza; e a queſto dei voler bene. Che ſe pure non vuoi che ti avverſi più, e tu ſoddisfalo. *Tolle adverſarium, & afflige inimi-*
Eccl. 36. 9. *cum.* *Tolle adverſarium*, con ſoddisfare al dettame della Coſcienza; *& afflige inimicum*, con reprimere il ſomite della Concupiſcenza.

III. Conſidera, come a queſto Avverſario, dice il Signore, che tu hai da conſentire nelle due coſe ora dette: e nell' aſtenerti da quel male, da cui ti ritira, e nell'eſeguire quel bene, al quale ti ſtimola. Ma dice ch' hai da far preſto. *Eſto conſentiens Adverſario*
Pſ. 59. *tuo citò, dum es in via cum eo.* Non dice *ſtatim*, perchè talvolta convien pigliare qualche poco di tempo a deliberare; ma dice *citò*, perchè non ſi perda tempo: potendo maſſimamente accader, che l' uomo ſi trovi al termine della via, quando ſi figura di eſſere ancora al mezzo. Queſta via è la vita mortale: *Dirige in conſpectu tuo viam meam.* In cui queſto Avverſario benevolo mai non laſcia di accompagnarci. E che farà s'egli non havrà in tempo ricevuta ſoddisfazione? Allora di Avverſario benevolo qual'egli è, ſi convertirà in Avverſario pur troppo pregiudiziale, in Accuſatore, in Attore, che tal' è 'l nome, che quì gli dà il Teſto greco. Che ti par dunque di te? Ha qualche giuſta pretenſion di preſente co' fatti tuoi queſto Avverſario ora detto? Che ti dice dentro il cuor tuo? V' è qualche bene, al quale in darno ti ſtimoli? Deh conſentigli preſtamente. *Eſto conſen-*
tiens Adverſario tuo citò, dum es in via cum eo, perchè *poſt viam* non ti dovrà giovar punto il diſpiacere di non gli haver conſentito. Dirà le coſe giuſtiſſime come ſono. *Omnia, quæ arguuntur, à lumine mani-*
Eph. 5 13. *feſtantur.*

IV. Conſidera, quanto grave ſarà il tuo danno, ſe non havrai conſentito in tempo, com'eri tenuto a fare, a queſt'Avverſario, mètre ſi dice ch'egli ti conſegnerà in mano del Giudice. Queſto Giudice è Gesù Criſto, chi non lo ſa? E in mano ad eſſo queſto Avverſario ti dovrà conſegnare come Accuſator, come Attore: perchè il dettame della Coſcienza ſprezzato, ſarà quello, che ti dovrà coſtituire dinanzi a Criſto a guiſa di Reo, nè ſolo coſtituirti, ma ancor convincerti aſſai più di quel, ch'altri faccia, di tal maniera che a lui più che ad altri ſi havrà riguardo nel giudicarti. Quindi non ſi dubita punto, che egli non habbia da riportar la ſentenza a proprio favore. E però nota come quì ſi favella. Si dice, *ne fortè Adverſarius tradat te Judici*, ma non ſi dice poi, *ne fortè Judex tradat te Miniſtro.* Si dice, *nè fortè Adverſarius tradat te Judici*, mettendo la coſa in forſe, perchè può eſſere, che ſu'l termine almeno della tua via habbi dato ſoddisfazione a queſto Avverſario con un dolore tanto intimo, tanto intenſo delle ripugnanze a lui uſate, che egli non poſſa in virtù di ciò ritenere più alcuna pretenſione ſopra di te. Ma poi ſi dice aſſolutamente, *ne Judex tradat te Miniſtro*, perchè come queſto Avverſario ſi è convertito in Accuſatore, in Attore, ha vinta la cauſa: non ſe ne può dubitare. E' certo, che il Giudice ti dovrà dare al Miniſtro, cioè all'Angelo eſecutore, ed è certo, che l' Angelo eſecutore ti dovrà condur nella Carcere a te dovuta. Non ſarebbe per tanto un' error graviſſimo il non haver conſentito opportunamente a queſto Avverſario, a cui ſi dovrà portar riſpetto sì grande in quell' inappellabile Tribunale? *Eſto conſentiens*, adunque, *eſto conſentiens Adverſario tuo citò, dum es in via cum eo, ne fortè Adverſarius tradat te Judici, & Judex tradat te Miniſtro, & mittaris in carcerem.*

V. Conſidera, qual ſia queſta Carcere, della quale quì ſi ragiona. Ella è doppia: il Purgatorio, e l' Inferno. Una di queſte indubitatamente dovrà toccarti ſecondo la qualità del delitto da te operato. Ma qualunque ſiaſi, quivi ti converrà dare intera ſoddisfazione. Senti che il Signore è, che giura: *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas noviſſimum quadrantem.* La particella *donec*, alle volte ammette ter-

mine, e significa ciò, che dipoi verrà, come è in quel luogo di Giob: *Expelle de-*
Job 14.14. *nec veniat immutatio mea*. Alle volte non lo ammette, e significa ciò, che non verrà mai, com'è in quell'altro luogo pur
Job 27.4. dell'istesso: *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea*: Ora, se tu andrai nel Purgatorio, n'uscirai bene, ma non già fin a tanto, che non havrai soddisfatto a tutto rigore: se andrai nell'Inferno, non ne uscirai per tutta l'Eternità. Questo vuol dire nell'un caso, e nell'altro: *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*. Figurati di tenere in Carcere a tua requisizione due debitori, uno ricco di capitale, ed uno fallito. Se tu dici al ricco, *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*, tu gli dici, che uscirà di là, ma quando? Quando ti havrà soddisfatto con rigor sommo. Ma se tu ciò dici al fallito, tu gli dici, che di là non dovrà più uscire, perchè egli è affatto incapace di soddisfarti. L'istesso è nel caso nostro. Nel Purgatorio le Anime sono in istato di poter soddisfare, perchè hanno capitale di grazia: nell'Inferno non sono: e così quelle si può dir, che sien ricche, queste fallite. Se però si dice a un'Anima del Purgatorio, *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*, se le dice, ch'ella uscirà dalla Carcere, ma a suo costo. Ma se ciò si dice a un'Anima dell'Inferno, se le dice, che dovrà star carcerata per tutti i secoli. Qualunque però sia quella pena, di cui quì trattasi, sia temporale, sia eterna, ò quanto sarà sempre maggior di quella, che tu havresti sofferta nel concordare col tuo Avversario per via? Se dunque hai senno, concorda, non differire, che il tempo passa. *Esto consentiens Adversario tuo citò, dum es in via cum eo.*

VI. Considera, che alcuni vorrebbono concordar con questo Avversario così potente: ma in qual maniera; con tirarlo alle voglie loro: perchè vorrebbono con palliati argomenti indurre a poco a poco il dettame della Coscienza ad approvar ciò, che desidererebbe il loro appetito. Ma questo non si può fare. E per qual ragione? Perchè a te tocca di stare con esso lui, e non a lui di stare con esso te. Nota come parla il Signore: *Esto consentiens Adversario tuo citò, dum es in via cum eo*. Poteva egli dire egualmente bene, *dum tecum ille est in via*, perchè tu hai il dettame della Coscienza nell'intimo del cuor tuo. Ma non ha voluto dire così. Ha voluto dire, *dum es in via cum eo*, perchè tu intenda, che a te tocca di seguir lui, e a lui non tocca altrimenti di seguir te. O quante volte procurì di adescarlo, di aggirarlo, o almeno di acchetarlo, sicchè non gridi in ricordarti il tuo debito! Folle te, se così procedi, Prov. 28. 9.
Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis. Se però non gioverà che si raccomandi a Dio uno, che avvedutamente havrà divertite le orecchie per non udire il dettame della Coscienza, tanto la sua orazione sarà esecrabile; che sarà di chi havrà procurato di farlo ancora tacere, con prevertirlo? Il rimorso di Coscienza, ch'è quello propriamente, che grida poi che si è fatta l'operazione, può essere più negletto, massimamente da chi è di Coscienza, o paurosa, o pusilla, per non dare in tal modo luogo a gli scrupoli; ma il dettame, ch'è quello, che grida innanzi, vuol'essere sempre udito, almeno per pigliar agio a deliberare; e tanto più vuol'essere ancora udito, quanto egli grida più forte, perchè allora è più chiaro segno, ch'egli ha ragione.

XXVIII.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua, & ex tota virtute tua. Hoc est primum mandatum. Secundum autem simile est illi: Diliges proximum tuum tamquam te ipsum. Mar. 12. 31.

I. Considera, che sia ciò, che Dio da te vuole, mentre quì dice: *Diliges Dominum Deum tuum, &c.* Vuole primieramente, che tu aderisca a lui con tutto il tuo cuore, *ex toto corde tuo*, cioè con tutta la tua volontà. E questa tra le parti dell'uomo la dominante; e però s'intitola col nome signorile di cuore: *Praebe fili cor tuum* Prov. 23. 26.
mihi. Di poi vuole, che affine di far ciò più perfettamente, e con l'atto interno, e con l'atto esterno, tu chiami in ajuto, prima tutti gli appetiti inferiori, i quali come ribelli par che più tosto inclinino a disturbarti da un tale amore; e poi tutte le membra del corpo, la lingua, gli occhi, gli orecchi, le mani, &c. Gli appetiti son quì compresi generalmente col nome di anima, *ex tota anima tua*, e le membra con quel di forze, *ex tota virtute tua*. Ma perchè ciò tu non puoi conseguir con facilità, se l'intelletto, ch'è parte sì principale, non acconsente, ti dice che tu chiami in tua lega ancor l'intelletto con tutte le sue potenze. E questo è quì detto mente,

te ; *ex tota mente tua* , affinchè il vocabolo ſteſſo le abbracci tutte. Or ſe il Signore ciò ti comanda, ſtà allegramente , perchè con queſto atto medeſimo ſi obbliga dunque a darti ancora le forze per eſeguirlo . E così tu ad eſeguirlo, non volere omai porre più lungo indugio. La tua volontà ſia tutta già data a Dio : i tuoi appetiti non prendano la loro Legge ſe non da Dio . Se deſideri nulla , fa che deſideri d' eſſere unito a Dio: ſe ti rallegri, dei rallegrarti de gli onori di Dio: ſe ti rattriſti , dei rattriſtarti delle offeſe di Dio: ſe temi, temi la diſgrazia di Dio ; e così nel reſto. Le tue membra s'impieghino , quante ſono , in procurare il maggior ſervizio di Dio : e in Dio ſia fiſſa tutta pur la tua mente , ſicchè ſe ſtudj , ſe ſpecoli, tutto tenda a trovare il modo di poter maggiormente piacere a Dio. Queſto è adempire il precetto che quì t'impone, mentre egli dice : *Diliges Dominum Deum tuum , &c.*

II. Conſidera, che queſto precetto non ſi adempie mai ſu la Terra perfettamente , ſi adempie in Cielo. Ma ciò non ha da ſcorarti. Perchè dei notare, che chiunque fa un precetto, ha due mire : ottenere il fin del precetto, e ottener quelle operazioni, le quali come mezzi conducono ad un tal fine. Mi ſpiegherò. Il General dell' Eſercito , quando comanda a i ſuoi Soldati ſotto una Piazza , che s' impadroniſcano d' un tal poſto determinato, come dire d'un rivellino , che mira ha egli? Ha mira all' acquiſto del poſto , ch'è il fine del ſuo precetto, ed ha mira alle operazioni, che a ciò conducono ſecondo le buone regole militari, che ſono i mezzi di giungere ad un tal fine . Ora chi riporta il fine ancor del precetto , adempie un tal precetto perfettamente: e così in guerra adempie perfettamente la volontà del ſuo Generale chi s'impadroniſce del poſto . Chi non riporta il fine ancor del precetto, ma pur ſi porta di modo, che procede , per quanto può, ſecondo le buone regole di adempirlo, è vero, che non adempie il precetto perfettamente, ma non rileva: l' adempie tanto , che baſta a non farlo reo , anzi pienamente laudevole , com' è di quel Soldato , che non arriva ad impadronirſi del poſto, ma tuttavia non ha mancato da ſua parte alle regole militari . Poſto ciò : il Signor con queſto precetto ch' egli ti fa, quando dice , *Diliges &c.* ha due mire : l'una è il fin del precetto, cioè che tu totalmente ti uniſca a lui, come tuo ultimo fine; l'altra le operazioni, che a ciò conducono come mezzi, ch'è l' eſatta oſſervanza della ſua Legge. E' certo , che ſu la Terra tu non puoi conſeguir queſto fine perfettamente , eſſendo riſerbato ciò a quello ſtato, nel quale Iddio *erit omnia in omnibus* : ma ciò non fa caſo alcuno: baſta , che tu operi ſecondo le buone regole da lui date a conſeguire un tal fine . Che ſe addimandi , perchè dunque il Signore ha voluto promulgare il precetto ſotto queſti termini eſpreſſi di amarlo *ex toto corde , ex tota anima, ex tota virtute, & ex tota mente* , che non è mai poſſibile, fuorchè in Cielo , di eſeguire con perfezione; e non ſotto quei ſoli, che a noi ſi adattano; la ragion'è quell'iſteſſa , per cui il General dell'Eſercito fa il ſuo comando a i Soldati ſotto que' termini d'impadronirſi del poſto, che certamente non è in loro balia . Ha voluto il Signore, che tu ſapeſſi dove dovevi indirizzare i tuoi dardi , che ſon le tue operazioni? Ma come mai potevi tu ſaper ciò, ſe non facevaſi a te noto il berſaglio ? E tale nel caſo noſtro è l'unirſi a Dio con perfettiſſimo amore, qual' è quello de'Santi in Cielo . Ma giacchè ora ti è noto sì bel berſaglio , rimira un poco ſe veramente i tuoi dardi van tutti ad eſſo , o ſe pur troppo deviano . *Sagitta Ionathæ nunquam rediit retrorſum.* 2. Reg. 1.

III. Conſidera , quanto giuſtamente il Signore da te pretenda, che l'ami per quanto puoi , nel modo ora detto, cioè l' ami con tutto te. Egli è il tuo Dio, e per conſeguente egli è il tuo ultimo fine . E s' egli è tale , come non è dunque giuſtiſſimo, che tutto te parimente impieghi in amarlo ? Mira l'Avaro , il quale per ſuo ultimo fine ha coſtituito il danaro , e così l' ha fatto ſuo Dio : *Argentum ſuum , & aurum ſuum fecerunt ſibi idola , ut interirent.* O' come impiega tutto ſe ſteſſo in amore di quel danaro! L'ama *ex toto corde ſuo* , perchè la ſua volontà non brama altro: è contenta appieno di quello, privandoſi di mille altre ſoddisfazioni, che potrebbe ottenere , ſe lo ſpendeſſe . L'ama *ex tota anima ſua*, perchè i ſuoi appetiti non gli ſanno per poco ſervire ad altro. S' egli ſi ſdegna , ſi ſdegna con chi gli contende il danaro ; ſe ſi rallegra , è qualor procacci danaro ; ſe ſi rattriſta , è qual'or perda danaro ; ſe invidia , invidia a chi più poſſiede danaro . L'ama *ex tota virtute ſua* , perchè le ſue membra, quì è dove pur gli ſervono più ch'in altro ſenza riſparmio, non prezzan acque, non paventano arſure . E ſopratutto l'ama *ex tota mente ſua*, perchè quì è Oſe. 4.

dove la mente glie è più fedele. Quanto ſpecola! quanto ſtudia! non ceſſa mai di trovar raggiri finiſſimi, con cui fare più groſſi acquiſti. Ora ſe per un Dio ſi falſo, qual'è il danaro, può l' uomo giungere a impiegar tutto ſe ſteſſo a quell'alto ſegno, ch' hai quì veduto, perchè non può giungervi ancor per quel Dio ch' è vero? E ſe può giungervi, ragion'è, che vi giunga. Però nell' imporre così ſegnalato precetto, non ſi è contentato il Signor di dire, *Diliges Dominum tuum*; ma eſpreſſamente ha voluto dire anche *Deum*, perchè ſe qual Dio egli è il tuo ultimo fine, non è ragionevole, che come tale tu l'ami con tutto te? L'Avaro ama tanto quel ſuo danaro, perciocchè ſtima di havere in eſſo virtualmente ogni bene, benchè effettivamente non ve n' ha niuno: *Qui amat divitias fructum non capiet ex eis*. E come non puoi tu amare altrettanto Dio, e amarlo anche più, mentre in eſſo è ogni bene effettivamente. Eccl. 5.

IV. Conſidera, che queſto eſempio medeſimo ti dà la regola, la qual tu devi tenere in un tal amore, e te la dichiara. Qual'è l'amor dovuto all' ultimo fine? E preporlo a tutto. E queſto è ciò, che ti comanda il Signore, qualor ti dice: *Diliges Dominum Deum tuum*. Hai da fare come l'Avaro, il quale condiſcende a sè in varie coſe, e in varie coſe condiſcende anche ad altri, ma pur che non v'entri diſcapito di danaro. Queſto è, che in primo luogo dee porſi in ſalvo: l'ultimo fine. Non è però, che a queſto onore, che l'Avaro fa al ſuo danaro, preferendolo a tutto, non ſi congiunga un'atto formal di amore, il quale conſiſte in amare il danaro per il danaro, ch'è proprio ſol dell'Avaro, e non amarlo almeno principalmente per altro effetto. E queſto anch'è quell' amore, al qual tu ſei tenuto in riſpetto a Dio, ſe vuoi amarlo come l'ultimo fine. Hai d' amar lui per lui. Se lo amaſſi per ſottrarti puramente alla pena, che ſi dà a chi non amalo: Se lo amaſſi per ottener puramente il premio, che ſi dà a chi l'ama, non baſterebbe, perchè per colpa di queſto atto medeſimo, non lo preferireſti più a tutto: lo poſporreſti al premio, lo poſporreſti alla pena. Può, non lo nego, la pena, e'l premio incitarti ad amarlo più: ma non incitarti ad amarlo aſſolutamente. Anzi ſei tenuto in vita più volte a fare un tal' atto eſplicito di amor di Dio *ſuper omnia*. Diſſi eſplicito; perchè non ſi può negare, che nell' oſſervanza degli altri comandamenti non ſi contenga virtualmente un tal'atto; che però diſſe Criſto: *Qui habet mandata mea, & ſervat ea, ille eſt qui diligit me*: ma non ſi contien formalmente: che però forſe Criſto non diſſe *diligit*, ma *ille eſt qui diligit*, quaſi dinotando, che una tal' oſſervanza è indizio di un tal' amore, ma non però è l' amor formale medeſimo; eſſendo certo, che quegli atti di amore implicito, i quali non ſi diſtinguono dall' oſſervanza di detti comandamenti, ſono più toſto atti dl ubbidienza, e di oſſequio verſo Dio come Padrone, che di amor verſo Dio qual'ultimo fine. E pure è indubitatiſſimo, ch' anche a queſti noi ſiam tenuti, mentr'è già ſentenza dannata inſegnar l'oppoſto. Vero è, che ſiccome i precetti affermativi non obbligano ad ogn'iſtante, ma ſolo nelle debite circoſtanze, come obbliga il digiuno, come obbliga la confeſſione, come obbliga la comunione, come obbliga la limoſina; così è di queſto, che ci obbliga a fare queſti atti eſpreſſi di amor di Dio *ſuper omnia*, che ſono detti. Ma quali ſono queſte debite circoſtanze? Vuoi prendere il mio parere? Più che tu puoi. *Diliges Dominum Deum tuum, &c.* Vedi, che il Signore non ti determina tempo, come ſi fa nel digiuno, nella confeſſione, nella comunione, nella limoſina, e in coſe tali, perchè pur troppo ad amarlo ogni tempo è debito. A tutte l'altre coſe convien quel detto: *Omnia tempus habent*; a queſta non ſi conviene. E ciò ti baſti per ora in dichiarazion di queſta ſentenza, che come la principale di quante n' habbiano le Scritture, giuſto ſarà, che ſi approprj più d' una Meditazione a ſuo intendimento.

XXIX.

Diliges Dominum Deum tuum, &c. Hoc eſt primum mandatum, &c.
Mar. 12. 31.

I. Conſidera, come queſto precetto da noi ſpiegato nel dì precorſo, vien detto primo, *Hoc eſt primum mandatum*: e ciò per più capi. I. Perchè egli è il primo nella intenzion di chi dà legge. Queſto è quel precetto, a cui ſi ordinano tutti gli altri: *Finis præcepti eſt Charitas*. E conſeguentemente egli è il primo nella intenzione, perch'egli è il fine di tutti gli altri precetti. II. Perch'è il primo nella obbligazione di chi riceve la Legge. Concioſſiachè, ſe queſti ha da oſſervate tutti gli altri precetti, perchè

ſono

ſono ordinati a queſto, molto più dunque è tenuto di oſſervar queſto a cui gli altri ſon' ordinati. III. Perch' egli è il primo nella dignità fra tutti gli altri precetti, che coſtituiſcon la Legge. E qual' altro precetto può mai trovarſi, che ſia più proporzionato alla nobiltà dell' animo umano? Il precetto più nobile è ſenza dubbio quello, che me no ti offende la libertà. E tale appunto ſi è queſto: *Diliges Dominum Deum tuum, &c.* perch' egli è ſolo a non entrare nel numero di quei precetti, che adempionſi contra voglia. Gli altri precetti, non rubare, non adulterare, non ammazzare, &c. ſon di lor genere più ſervili, perchè ſi poſſono adempire per puro timore di quel ſupplizio, che è impoſto a i traſgreditori. Queſto precetto non già. Queſto è precetto di amare, e però non può adempirſi, ſe non che amando. Se ami, perchè temi, già tu non ami, e così già non lo adempi. Non v' è atto più volontario di quello, che ſia l' amore, e così non v' è atto il più ſignorile. Ma poſto ciò, chi non vede come queſto è il primo precetto per dignità? *Hoc eſt primum mandatum.* Se non v' è atto il più ſignorile dell' amore, dunque non v' è precetto il più ſignorile di quel che riguarda un tal' atto. Ma tu frattanto nota un poco a tuo prò, che ſommo torto fai a Dio, quando a lui rubi un tal' atto per darlo più toſto a creature viliſſime della Terra? Non altro appunto ti meriti ſe non ch' egli come al Serpente, ti dia per pena quel che date già fareſti, ch' è di non levare il tuo petto giammai di Ter-
Apoc. 22. 15. ra: *Qui in ſordibus eſt, ſordeſcat adhuc.* Quando il Signore non ti haveſſe ordinato sì eſpreſſamente, che l' ami, tu lo dovreſti pregare con ſomma iſtanza a contentarſi di darti una tal licenza, tanta è la ſua dignità. E come dunque non lo amerai, nè pur dopo, che l' ha ordinato: dicendo: *Diliges, &c.*

II. Conſidera, che come queſto precetto è il primo nella dignità, che ſoſtiene, *primum mandatum*, così ancora è il primo nel diletto, che porta. Perchè ſe l' amore appunto è quello, che condiſce l' auſtero di tutti gli altri precetti, come può eſſere, ch' egli in sè non n' habbia ſtilla? Non può ſpiegarſi quanto mai goda la volontà, amando Dio. Gode lodandolo, gode onorandolo, gode obbedendogli, ma ſenza paragone più gode amandolo. Intendine la ragione. Ogni diletto vien dalla proporzione, ch' è tra la potenza, e l' oggetto, chi non lo ſa? Ma ciò non baſta. Ci vuol di più la congiunzione tra eſſi, di tal maniera, che quanto la congiunzione ſarà più ſtretta, tanto ancora il diletto ſarà maggiore. Così ben tu ſcorgi nel cibo, che ſempre ſenza dubbio piace al palato, per la proporzione, che v' è tra 'l palato, e 'l cibo: ma quando piace ancor più? quando il palato congiunge a sè queſto cibo più ſtrettamente, cioè maſticandolo con la debita forma, e non ſolamente aſſaggiandolo, e poi ſputandolo. Ora è certiſſimo, che oggetto più proporzionato alla volontà non ſi può trovare di Dio, ch' è un cibo, il quale appaga, e mai non ſatolla; ed è certiſſimo, che potenza più proporzionata a Dio non ſi può trovar della volontà, ch' è un palato il quale ſi paſce, e mai non ſi sfama. Però conviene, che la congiunzione più ſtretta di una tale potenza ad un tale oggetto ſia ſenza dubbio la più guſtoſa di tutte. Ma tale è quella, che ſi fa con l' amore. Tu no 'l pruovi; ſia vero. Ma dimandalo un poco a tanti de' Santi, che l' han provato. O' come ciaſcun di loro ti dovrà dire; Cant 5. 6.
Fructus ejus dulcis gutturi meo! Se tu no 'l pruovi, non può naſcere dall' oggetto, non può naſcere dalla potenza. Da che reſta dunque che naſca? Naſce da mancamento di debita congiunzione. Datti all' eſercizio di amar Dio, datti alla contemplazione, datti alla compunzione; e vedrai. Ma tu al più guſti il cibo, e dipoi lo ſputi; *Fructus ejus dulcis gutturi meo.* Non dice *labiis meis*, dice *gutturi*.

Conſidera, che come queſto precetto è il primo nella dignità, e nel diletto, così ancora è il primo nell' utile. E la ragion' è, perchè il pagamento, che daſſi a chi lo eſeguiſce, pare che a dir vero ſi truffi, non ſi guadagni. Di buona regola toccherebbe a noi di pagar Dio, affinchè degniſi di laſciarſi amare da noi, non a Dio di pagar noi, affinchè ci contentiamo di amarlo. Però mira il gran benefizio, che Dio ci ha fatto, quando hà detto quì; *Diliges Dominum Deum tuum, &c.* Ha fatto, che queſto amore ſia di precetto; *Mandatum.* E così n' ha certificati, che queſto amore ſarà preſſo lui meritevole di mercede, là dove prima parea, che troppo giuſtamente poteſſimo dubitarne. In Religione ſiam certi, ch' è di merito ancora l' andare a ſpaſſo, il cibarſi, il converſare, il dormire; e perchè? perchè faſſi per ubbidienza. Così dopo queſto precetto; *Diliges, &c.* è divenuto indubitatamente di merito l' amar Dio, perchè con amarlo ubbidiamo. Nel rimanente qual paga mai di ſua Natura dovevaſi a qualunque ami un ben ſom- III.

ſommo? E pur piaccia a Dio, che con tutto lo ſtimolo del precetto tu ancora l'ami.

IV. Conſidera, quanto ſia da ſtupire, che non ſol tu, ma tanta parte di gente ſia traſcurata in adempire un precetto, che pure è il primo di tutti in qualunque genere: *primum mandatum*. E' vero, che quì non può ella adempirlo perfettamente, come fu detto nella meditazion precedente; ma nè men procura d'adempirlo più ch'ella può, con applicare quei mezzi: che a ciò conducono: e però non ha ſcuſa alcuna. Ma quali ſon queſti mezzi? Il principaliſſimo è queſto: internarſi nella cognizione profonda di un tanto bene, quanto è quello, che noi ſiam tenuti ad amare. I Santi in Cielo il conoſcono *facie ad faciem*, e però l'amano tanto. Noi dobbiamo procurar di riconoſcerlo almen da lungi: *Speculatores ſalli illius magnitudinis*. Queſto ſia dunque il tuo ſtudio nel grado tuo: *Statue tibi ſpeculum*. Conoſcilo: e l'amerai. Nel reſto ancora da lunghi pur troppo è amabile. Le ſue creature medeſime non ſanno altro, che dirti ch'ami. Il Ciel con tutte le ſue Stelle che dice? Ti dice ch'ami: *Diliges Dominum Deum tuum, &c.* L'aria, ch'ami l'acqua, ch'ami; la Terra, ch'ami. Non ſi ſente altro da tutte le creature, che ripetere ogn'ora queſto precetto: *Diliges Dominum Deum tuum*. Se tu non odi, ſol è, che non poni mente. Se la ponneſſi, fateſti ancora tu, come già faceva un tal Uomo ſanto, il quale pellegrinando andava col baſtone battendo di tratto in tratto l'erbette, i ſaſſi, gli ſterpi, i fiori delle piante, e dicendo loro, che non alzaſſero tanto forte la voce in gridar, che amaſſe, eh'egli già non era più abile a ſopportarle. Biſogna ben dir però che tu ſii diſtratto, ſe mai non odi. E ſe tu odi, e non riſpondi, chi ſei? Io ti dirò ciò che già diſſe il Demonio ricercato di bocca d'un'invaſato a manifeſtar chi ſi foſſe. Io ſono, diſſe, ma con un gemito crudo. Io ſono quella creatura priva di amore; nè curò più di ſpiegarſi.

1. P. 18. 19. Jer. 31. 22.

XXX.

Secundum autem ſimile eſt illi: Diliges proximum tuum tamquam te ipſum. Mar. 12. 31.

I. COnſidera, quanto eccelſo è queſto precetto di amare il proſſimo, mentre eſſendo il ſecondo, è nondimeno detto ſimile al primo, ch'è quello di amare Iddio, di cui ſi trattò nelle due precedenti Meditazioni: *Secundum autem ſimile eſt illi.* Che ſe brami ſapere per quanti capi ſia detto ſimile al primo, eccoli quì ſtretti in breve. I. Perchè obbliga come il primo. L'amare Dio non è ſol di materia utile, come ſono, o la povertà volontaria, o la purità virginale; ma neceſſaria. E però non ſi può ſol preſcrivere di conſiglio: forza è che ſia di precetto. E così parimente l'amare il proſſimo: *Hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem, ſicut dilexi vos*. II. Perch'è Divino come il primo. L'amare Dio non è precetto dato da gli Uomini, ma da Dio: *In dextera ejus ignea lex*. E così parimente l'amare il proſſimo: *Hoc mandatum habemus à Deo, ut qui diligit Deum, diligit & fratrem ſuum*, non dice *ab homine*, dicè *à Deo*. E però ad un tal precetto debbon cedere tutte le diſpoſizioni umane, tutt'i coſtumi, tutte le conſuetudini, tutte le tradizioni, quando o direttamente, o indirettamente gli ſi attraverſano; *Obedire oportet Deo magis, quàm hominibus*. III. Perch'è morale come il primo. L'amare Dio non appartiene ai precetti cerimoniali, che furono aboliti da Criſto nella ſua Legge; nè a i Giudiziali, che furono alleggeriti; ma a i Morali che furono avvalorati. E così parimente l'amare il proſſimo; ond'è che Criſto ſpeſe gran parte del ſuo ſermone nel Monte a ſaldarlo dalle ſiniſtre interpretazioni, che gli erano ſtate fatte, a perfezionarlo, a promuoverlo: tanto che all'ultimo de' ſuoi dì potè dirlo precetto nuovo, mercè la più bella forma che gli havea data, non ſolo con la dottrina, ma con l'eſempio: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, ſicut dilexi vos*. IV. Perch'è naturale come il primo. L'amare Dio non è precetto Divino poſitivo, com'è il Battesimo: è naturale: perchè la Natura detta che ciaſcun debba amare il proprio gran Padre. E così parimente l'amare il proſſimo: perchè la Natura anche detta, che ciaſcun debba amare il proprio fratello: *Omne animal diligit ſimile ſibi*. E però l'amare il proſſimo non è opera intanto buona, in quanto ella è comandata; ma in tanto è comandata, in quanto ella è buona. V. Perch'è aſſoluto come il primo. L'amare Dio non è precetto condizionato, come quel della Penitenza, la qual s'ingiugne preſuppoſto il peccato; ma è aſſoluto. E così parimente l'amare il proſſimo: ond'è che non è capace di ſtar ſoſpeſo, come

1. Jo. 13.

Deut. 32. 2. 1. Jo. 2.

Act. 5. 29.

Jo. 15.

Eccl. 13. 19.

quel

quel della Penitenza, ma per sè ſtringe innanzi a qualſiſia preſuppoſizione: *Hæc eſt*
1. Jo. 3. 11. *annunciatio, quam audiſtis ab initio, ut diligatis alterutrum.* VI. Perch'è affirmativo come il primo. L'amare Dio non è precetto negativo, come quello di non ricordare il ſuo nome in vano; ma è affirmativo, perchè impone un bene, e così è vero precetto; non vieta un male, il che è mera proibizione. E così parimente l'amare il proſſimo. Ond'è, ch'è precetto più degno di tutti i negativi, eſſendo più il far bene, che il non far male. Senza che il negativo non include il ſuo affirmativo; ma l'affirmativo include il ſuo negativo. Onde chi ti ordina che non odj: *Non oderis fratrem tuum in corde tuo*; non però ti ordina ad un'ora ſteſſa che ami; ma chi ti ordina
Rom. 13. 10. che ami, a un'ora ſteſſa ti ordina che non odj: *Dilectio proximi malum non operatur.* VII. Perch'è univerſale come il primo. L'amare Dio non è precetto particolare, che obblighi un ſeſſo più che un'altro, uno ſtato più che un'altro, un paeſe più che un'altro. E' univerſale, che ſi ſtende a tutte le genti. E così parimente l'amare il proſſimo: *Qui non diligit manet in morte.* Nè ſolo è univerſale, perch'è dato a tutti: ma univerſale, perch'è dato di tutti. Come tutti hanno ad amare, così pur tutti
If. 47. 3. hanno ad eſſere amati, ancora i nimici: *Latum mandatum tuum nimis.* VIII. Perch'è lucido come il primo. Il precetto di amare Dio non ha, ſe ben ſi guarda, biſogno
Pſ. 18. di ſpiegazione; ond'è che i ſemplici l'oſſervano ſpeſſo meglio de i gran Dottori. E così parimente l'amare il proſſimo: *Præceptum Domini lucidum, illuminans oculos. Præceptum Domini* è detta per antonomaſia la dilezione, chi non lo ſa? Ora queſto precetto illumina gli occhi, perchè chi non ama ha biſogno ben di moltiſſimi documenti per imparare le regole d'una per-
1. Jo. 2. fetta amicizia: ma non già punto n'ha dibiſogno chi ama. L'amore ſteſſo l'illumina: *Qui diligit fratrem ſuum, in lumine manet.* IX. Perch'è perpetuo come il primo. L'amare Dio non è precetto dato a
2. Cor. 13. tempo, ma eterno: ond'è che nè men ſi termina con la morte: *Charitas numquam excidit.* E così parimente l'amare il proſſimo, perchè ſiam con eſſo di modo legati in via, che nè pur verremo diſciolti in
Prov. 17. 4. patria: *Omni tempore diligit, qui amicus eſt.* Quando però di un precetto sì nobile, qual'è queſto, non ſapeſſi altro che quanto ſi è quì accennato, non dovrebbe appieno baſtare per invaghirtene? Mira che prerogative magnifiche ſon le ſue. E tu non lo apprezzi? Il precetto di amare il proſſimo è tanto ſimile a quello di amare Dio, *ſimile illi*, che ſono due Gemelli nati ad un parto: e in tanto l'amare Dio ſi dice precetto primo, e l'amare il proſſimo ſi dice precetto ſecondo, in quanto dobbiamo amare il proſſimo in riguardo di Dio, non dobbiamo amar Dio in riguardo del proſſimo. Nel reſto ſono tanto tra loro uniti, che non poſſono mai dividerſi. Non puoi amare il proſſimo, ſe non ami Dio; nè puoi amare Dio, ſe non ami il proſſimo; e però appunto ſono più che Gemelli, perchè i Gemelli naſcono, è vero inſieme, ma non ſono coſtretti morire inſieme. Là dove queſti ſon tali, che non può l'uno mai vivere ſenza l'altro.

II. Conſidera, che coſa ſia l'amar'uno. E volergli bene. Però allora amerai il proſſimo tuo, quando gli vorrai bene, tanto quello che aſpetta all'anima, quanto quello che aſpetta al corpo. E allora l'amerai come te, quando glie'l vorrai come a te; ch'è ciò che intende il Signore, mentr'egli dice: *Diliges proximum tuum tamquam te ipſum.* Da ciò tu devi cavare tre utili conſeguenze ordinate all'eſecuzion di queſto precetto, ch'è sì importante; e tutte fondanſi ſu le ſuddette parole. La prima che tu non puoi per amor verſo il proſſimo condeſcendergli in alcuna coſa o irragionevole, o ingiuſta, perchè ſe fai così, tu non l'ami, ma l'odj in ſommo, mentre gli vuoi quel male che gli procurano tutto giorno i Demonj ſuoi capitali nimici, qual'è il peccato. E poſto ciò, non ſolo allora tu non adempi queſto precetto, ma direttamente lo violi, mentre il Signore ti dice, che tu voglia bene al tuo proſſimo: *Diliges*: e tu non ſolo non gli vuoi bene, ma male, come un Diavolo. La ſeconda che tu devi al tuo proſſimo voler bene per lui medeſimo. Però quando tu ami il proſſimo, perchè la ſua converſazione ti è di piacere, o quando tu ami il proſſimo, perchè la ſua corriſpondenza ti è di profitto, tu ſe non contravvieni a queſto precetto; almeno è di ſicuro che non lo adempi, perchè *Diligis voluntatem tuam, diligis utilitatem tuam*, e conſeguentemente *Diligis te*, non *Diligis proximum tuum*, e il Signore dice: *Diligis proximum*. Sai tu come ami il tuo proſſimo in un tal caſo. Come ſervo, non come proſſimo, perchè l'ami in ordine a te. E il Signore ha voluto uſare queſto nome di proſſimo eſpreſſamente, perchè tu intenda, chr lo devi amar come

proſ-

proſſimo, è conſeguentemente che lo devi amar come pari, non come ſervo, giacchè s'è proſſimo a te, è nel medeſimo grado con eſſo te, eh' è quanto dire è in grado di potere anch'egli conſeguire teco l'eterna Beatitudine. Sia per altro grande, o ſia piccolo, non importa: ſia paeſano, ſia ſtraniero: ſia pio, ſia ſcellerato: ſia benevolo, ſia nemico: come in Paradiſo può eſſere tuo conſorte, è proſſimo tuo. Così c' inſegnano i Santi. La terza, che tu non devi al tuo proſſimo voler bene con una volontà fredda, ſtupida, ſcioperata, che più toſto vien detta velleità, perchè ſe fai così tu non l'ami come te ſteſſo, *tamquam te ipſum*, ch'è quanto dire non l'ami *in charitate non ficta*. Pare a te di appagarti in riguardo tuo d'uno ſterile deſiderio? Anzi ò come t'induſtrj per procacciarti ciò che davvero ti figuri giovevole! E Eccl.31.18. così devi fare in ordine al proſſimo: *Intelligo quæ ſunt proximi tui ex te ipſo*. Altrimenti puoi perſuaderti di oſſervare queſto precetto per quella buona intenzione, ch'hai dentro il cuore, ma non l'oſſervi, perchè la buona intenzione non paſſa all'atto: *Vana locuti ſunt unuſquiſque ad proximum ſuum*. Pſal.2. Se dunque dal primo all'ultimo noti bene, tu vedrai chiaro, che pochiſſimi adempiono ſu la Terra queſto precetto. Perchè molti amano il proſſimo con amor pernicioſo, e così l'odiano quando credon di amarlo. Molti l'amano con amore intereſſato, e così amano sè, non amano il proſſimo. Moltiſſimi l'amano con amor più morto che vivo, perchè non vogliono operare per eſſo, non vogliono ſtentare, non vogliono ſpendere, non vogliono incomodarſi; e conſeguentemente non lo amano come sè, cioè con alacrità, con ardore, con efficacia; ma l'amano come una coſa che loro non appartenga, cioè mortiſſimamente. E pure il Signore non è contento di dire: *Diliges proximum tamquam aliquid tui*: ma *tamquam te ipſum*. E queſta non è materia di dolor ſommo? Ecco la bella Legge della ſanta Carità a che è ridotta. Ad havere infiniti che la traſgrediſcano in verità, pochiſſimi che l'oſſervino: *Beatus* Eccl.25. *qui invenit amicum verum*. E pur queſta è quella Legge, che tanto vale, quanto va- Marc.12. le quella medeſima di amar Dio: *Majus horum aliud mandatum non eſt*.

XXXI.

Santo Ignazio Patriarca.

Quomodò vos poteſtis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ à ſolo Deo eſt, non quæritis?
Jo. 5. 44.

I.

Conſidera, di quanto pregiudizio ti ſia l'eſſer vago di gloria umana. Non ſolo t'impediſce, ma quaſi t'impoſſibilita ad haver fede: *Quomodò vos poteſtis credere*, diſſe Criſto, *qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ à ſolo Deo eſt, non quæritis?* La fede, perch'ella ſia qual convienſi, dev' eſſere e vera, e viva. Chi crede ciò, che inſegna la Chieſa, ancorchè non operi conforme a ciò eh' egli crede, ha tuttavia fede vera, perchè la falſa è tra gli Etnici, e tra gli Eretici: ma non ha però fede viva, perchè non opera: *Fides ſine operibus mortua eſt*. Chi opera, non ſol l'ha vera, ma viva, perchè l'operar non è mai da cadavero. Ora la vaghezza di gloria umana t'inabilita ſommamente all'una, ed all'altra fede; *Initium* Eccl.10. *ſuperbiæ hominis eſt apoſtatare à Deo*. Quando queſta vaghezza è eccеſſiva, non ti laſcia havere nè anche la ſemplice fede vera, perchè la fede ricerca intelletto docile, che facilmente ſi laſci non ſolo guadagnare, ma cattivare in oſſequio d'eſſa: e l'ambizione, che tal'è la vaghezza di gloria umana lo fa ſuperbo, ricalcitrante, ritroſo; tanto che chi ancor tra Cattolici ſi poteſſe inoltrar di naſcoſto in petto a più d'uno di queſti inſani ambizioſi, ritroverebbe, che per verità non han fede di alcuna ſorte: atteſochè, ſe non diſcredono certi articoli più moleſti, come ſon quei della immortalità dell'anima, ed altri tali, almeno ne dubitano. E ſe ne dubitano, non han più fede alcuna, mentre a non haverla è baſtevole il dubitar di ciò ch'ella inſegna: non è neceſſario diſcrederlo eſpreſſamente. E quando queſta vaghezza non ſia sì grande, almeno t' inabilita molto alla fede viva: perchè ad operare, com'è debito di un Criſtiano, a perdonare le ingiurie, a contenerſi, a cedere, ad umiliarſi, è di meſtieri vincere ſpeſſo di molti riſpetti umani, ſprezzare le approvazioni, ſprezzar gli applauſi; anzi ſottoporſi a graviſſime dicerie. E come può ciò fare chi nel ſuo cuore non ha abbattuto totalmente queſt'Idolo della gloria, ma ſe pur non lo ado-

adorà, almeno lo apprezza? *Verumtamen & ex Principibus multi crediderunt in eum* (dice San Giovanni) *ſed propter Phariſæos non confitebantur*. E qual ne fu la cagione?
Jo. 12. *Dilexerunt enim gloriam hominum magis, quàm gloriam Dei*. Vedi però quanto importi, non ſolo abbatter queſt' Idolo dell' Ambizione, ma ſpezzarlo, ma ſtritolarlo, ſicchè in te non ne reſti nè pur memoria!
2. Cor. 4. 3. *Mihi quidem pro minimo eſt, ut à vobis judicer*: non *pro pauco*, nò, ma *pro minimo*. L'arca in cui ſtà la Legge, ch' è ſimbolo d'una fede, non ſolo vera, ma viva, non ſi può trovar mai d' accordo con un tal Idolo, o lo atterra, o ſi parte da lui ſcacciata.

II. Conſidera, quanta ſia la ſciocchezza di quei meſchini, i quali amano quella gloria che vien dagli uomini, mentre queſta impediſce, almeno in gran parte, l'ottener quella gloria che vien da Dio. E pur di queſte due qual' è la ſtimabile? quella che vien dagli uomini? nò di certo; ma quella, che vien da Dio: Perciocchè queſta è fondata nel merito, e così è ſoda; quella nell' opinione, e così non ſolo non è ſoda, ma frivola. L'opinione, che ſi habbiano di te gli uomini, ha tre diſetti, che totalmente la rendono diſpregievole. Il primo è ch' ella di te non può comunemente formare
Oſ. 12. 7. la ſtima giuſta, e ſe può non vuole. *Chanaam, in manu ejus ſtatera doloſa; calumniam dilexit*. Il ſecondo ch' è incertiſſima a conſeguirſi, ond' è che ſpeſſo *repletus es ignominia pro gloria*: ed il terzo ch' è iſtabiliſſima, dappoi che ſi è conſeguita;
Abac. 2. 16. che però ſiegue, *Et vomitus ignominiæ ſuper gloriam tuam*. Quindi è quì notabile udir come parla Criſto. Dice, che dagli uomini non ſol non hai da procacciarti la lode, ma nè meno hai da accettarla quando eſſi te la offeriſcano: e dice, che da Dio non ſolo hai da accettarla volentieriſſimo, ma che ancora hai da procacciartela. *Quomodò vos poteſtis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ à ſolo Deo eſt, non quæritis*? Quando parlò della lode che vien dagli uomini, diſſe *accipitis* perchè l'iſteſſo ammetterla è di grave danno. Quando parlò di quella che vien da Dio, diſſe *non quæritis*, perchè è di grave danno l'iſteſſo non procurarſela. E pur piaccia al Cielo, che il più delle volte tu non faccia il contrario: che non procuri quella che vien dagli uomini, e che nè pur
2. Cor. 1. curi quella che vien da Dio, ch' è il teſtimonio della buona coſcienza. *Gloria noſtra hæc eſt; teſtimonium bonæ conſcientiæ*.

Conſidera, che molti ci ſono, i quali ſi curano d'eſſere lodati da Dio, e ancor lo procurano, *Accipiunt, & quærunt*; ma con brama che nel tempo ſteſſo gli lodino ancora gli uomini. Ciò a Dio non piace, e però diſſe Criſto, *Et gloriam quæ à ſolo Deo eſt, non quæritis*. Non diſſe *à Deo*, ma *à ſolo Deo*: perchè in queſto finalmente conſiſte la virtù vera: in contentarſi di piacere a Dio ſolo. *Gloriemur in laude tua*. Come il piacere a Dio non porta ſeco il dover diſpiacere agli uomini, molti ſono, che lo curano, e lo procurano: ma quando portalo, ò allora sì, che nè pur ſanno come fare a curarlo. Chi può dir però, quanto vilipendi la gloria che vien da Dio, ſe tu ſei pure nel numero di coſtoro, che non ſon paghi di piacere a Dio, ſe non piacciono ancor' agli uomini? Quando il General dell' Eſercito ti commenda alla preſenza di tutte le ſquadre armate qual' inclito ſuo Guerriero, importa forſe a te molto ciò che nel tempo medeſimo di te dica quella vil ciurma che ſtà ſedendo al bagaglio? O' ſe intendeſſi ciò che vuol dire haver gloria dinanzi a Dio! *Super hoc laudabit te Populus fortis*. Non ti può lodar'eſſo, che non ti lodino a un tempo innumerabiliſſime ſquadre di Angeli, che ſono più di tutti gli atomi dell'aria, e di tutte le arene dell' acque: che non ti lodino tutti gli Appoſtoli, tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti i Martiri, tutti i Santi, tutte le Sante: che non ti lodino tutti in una parola quei che del continuo rimirano la ſua faccia, che ſono tanti: *Populus fortis*, nè ſolo forte, ma ſenſato, ma ſaggio, ma nobiliſſimo, ſicchè è popol sì bene, ma ſol di numero, nel rimanente egli è un Popolo di Monarchi. E tu frat- tanto ſai caſo di ciò che dica in tuo diſcredito un circolo di facchini? E che altro appunto che facchini viliſſimi ſon gli uomini della Terra dinanzi a Dio?
Iſa. 40. 17. Anzi nè pur ſono da tanto. *Omnes gentes quaſi non ſint, ſic ſunt coram eo*. Non v'è però altra diverſità, ſe non che la ſtima degli uomini ti è paleſe, e però ti muove; quella di Dio ti è occulta, e però non baſta a rapirti. Ma come, ſe l'occulta è più certa, che la paleſe? L' occulta è certa per fede, e la paleſe è certa per apparenza. Adunque avvezzati a non prezzare altra gloria ſe non che quella che ſi conoſce a un tal lume, a lume di fede, perciocchè qnella è la vera. *Vt placeam coram Deo in lumine vivencium*,

III.

Pſ. 105.

Pſ. 25. 3.

rium, non *coram hominibus in lumine mortuorum*. E tale è quella che ti vien da Dio
Ps. 138 ſolo. Vedi quanta ſia quella lode, la quale inſieme ti dà tutto il Paradiſo? *Populus fortis*. Queſta lode medeſima non ſarebbe in sè degna di ſtima alcuna, ſe non foſſe una lode tale, che non fa altro, ſe non che formar' Eco a quella che vien da Dio: tanto infallibile, che quella ſolamente è la vera gloria, *Qua à ſolo Deo eſt*.

IV. Conſidera, che tu hai da prezzar tanto la ſtima ch'ha Dio di te, che a par di quella non hai nè anche da prezzare egualmente l'iſteſſa Beatitudine; perchè la Beatitudine ti preſuppone ſtimabile; la ſtima ch' ha Dio di te, ti coſtituiſce. Però oſſerva come qui favella il Signore: *Et gloriam, quæ à ſolo Deo eſt, non quæritis*. Nè anche vuol dire *apud Deum*, ma dice *à Deo*, perchè intendaſi di qual gloria egli parli. Molti procurano di ſalvarſi, e così molti procurano quella gloria, *Quæ apud Deum eſt*: ma pochi curanſi di piacere a Dio ſolo, ſenza intereſſe nè anche di una tal gloria: e però pochi procurano quella gloria, *Quæ à ſolo Deo eſt*. E pure a queſto medeſimo par che Criſto c'inviti nel dire *à Deo*, perchè queſto, in tutto rigore di perfezione, par che ſia volere non altro che quella gloria la quale vien da Dio ſolo, voler piacergli sì bene, ma non per altro, che per queſto fine medeſimo di piacergli. *Ut ei placeat qui ſe probavit*.
2. Tim. 2. So che il cercar quella gloria, *Quæ apud Deum eſt*, non pregiudica punto nè anche alla fede viva, più toſto ajutala, perchè anima ad operare; ma pregiudica alla fede almeno viviſſima, perchè pregiudica all'operare non per altro, che per puro motivo di carità. *Charitas non quærit quæ ſua ſunt*. Chi vuole a Dio piacer molto,
1. Corinth. 13. 5. conviene che affatto ſpoglisi d' ogni affetto di ſe medeſimo: *Nemo quod ſuum eſt, quærat*: ſicchè cerchi piacergli, ma nè men cerchi ciò per vantaggio proprio; lo cerchi ſolo per eſeguire ciò ch'egli ne ha comandato, ch'è che cerchiam di piacergli. Queſto sì ch'è voler piacere a Dio ſolo: procurar quella gloria che ha Dio, e nel medeſimo tempo non cnrar quella gloria che
Cant. 1. 5. rende Dio nella Reggia del Paradiſo. *Reſti diligunture*, non *diligunt tua*. Queſto è
Cant. 2. 16. quaſi un volere contraſtare di amore con Dio del pari. *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Perchè è un volere amar lui, com' egli ama noi, per unico noſtro prò. Egli ama me ſenza intereſſe, e così egli è tutto *mihi*, non *ſibi*. E ſenza intereſſe io voglio ancora amar lui, con eſſere tutto *illi*, non *mihi*. *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Se non che pare che in conflitto sì bello di carità, noi rimanghiamo, per dir così, ſuperiori, come già rimaſe Giacob: perciocchè Dio, ſenza i beni noſtri, è beato di ſe medeſimo: ma noi, che ſiam ſenza i ſuoi?

Conſidera, come tutto queſto a mara- V.
viglia adempì quel gran Patriarca Ignazio, che a guiſa appunto di novello Giacob uſcito di caſa ſua con un ſol baſtoncello in mano, mitò a ſuoi dì darſi da Dio così nobile figliuolanza. *Dilataberis ad Occidentem,* Gen. 28. 14.
& Orientem, & Septemtrionem, & Meridiem. Cercò, non ha dubbio, di ſpoſar' egli in ſe ſolo quelle due vite, che ſono sì laudevoli, Lia, e Rachele, Attiva, e Contemplativa. Contuttociò, ſe in nulla pare che ſtabiliſſe il fondamento della ſua ſantità, non fu in queſto; fu nel diſprezzar totalmente la glo- Gen. 49. 6
ria, che vien da gli uomini. *In cœtu eorum non ſit gloria mea*. Queſte furono le parole di Giacob moribondo, e queſte furono le parole d'Ignazio, già morto a ſe, per vivere a Dio. E però appunto riuſcì poſcia iſtrumento tanto ammirabile a procurar la gloria Divina, perchè diſpregiò l'umana, ma interamente. Da un tal diſprezzo procedè prima in lui quella fede altiſſima di cui ritrovoſſi arricchito: fede sì forte nell' intelletto, e però sì vera, ch'era ſolito dire, che ſe tutto il Mondo haveſſe rivoltate ribelle le ſpalle a Criſto, ſaria rimaſto a lui ſedele egli ſolo, per ciò che havea di lui conoſciuto in Manreſa, quando nel modo
Gen. 32. 30. ſuo potè dire come Giacob: *Vidi Deum facie ad faciem, & ſalva facta eſt anima mea*, anima la qual prima andava perduta: e fede sì fervente nella volontà, e però sì viva, che havrebbe egli voluto operar per tutti in onor di Dio, ed operar per tutto, nelle Piazze, nelle Chieſe, nelle Carceri, nelle Scuole, negli Spedali, nelle Campagne, con agitazione indeſeſſa, al caldo, ed
Gen. 31. 40. al gielo: *Die noctuque æſtu urebar, & gelu, fugiebatque ſomnus ab oculis meis*. Nè ſolo in ciò non cercò la gloria da gli uomini, ma nè meno mai la curò, *non accepit*: anzi più toſto la sfuggì ad ogni ſtudio, ſiccome fece tra l'altre, quando ſcansò nel ritornare alla patria ogni onorevole incontro, quaſi che a lui foſſe ſoſpetto, più che a Giacobbe medeſimo non fu il ſuo. Quindi fu ſolito bene ſpeſſo di dire, che in fin ſi ſarebbe eletto di eſſere da ciaſcun ſtimato pazzo, ſe gli foſſe ſtato poſſibile di ottenere un sì univerſale diſcredito ſenza colpa. Dipoi talmente cercò la gloria di Dio, che la cercò ſola: eleggendo infino un tenore di ſanti-

tà,

tità, che all'apparenza haveva meno del ſingolare, dell'auſtero, dell'aſpro, e così parimente dell'ammirabile, ſol perchè giudicò dover queſto riuſcire a Dio di maggior ſervigio nell'ajuto dell' anime a lui sì care. E non ſi ſaziando di ripetere a lui continuamente quelle parole belliſſime di Giacob, molto più degne di eſſere dette a Dio con cordiale ſfogo, che a un Eſaù per timoroſa luſinga: *Hoc uno ranſòm indigeo, ut inveniam gratiam in conſpectu tuo Domine mi*. Che non havrebbe a lui rinunziato di grande per dargli gloria? Gli havrebbe rinunziata la ſteſſa Beatitudine celeſtiale: Il che altro non fu che cercar quella glotia, *Qua à ſolo Deo eſt*; anzi *qua ſolus Deus eſt*, non quella *qua apud Deum*; tanto riuſcì con Dio bravo lottatore in queſto eſimio conflitto di carità! Che ſe fu *fortis* anch' egli in ciò *contra Deum*; qual maraviglia poi fu, che *magis* anch' egli *contra homines prævaluerit*, tirandone tanti a Dio? Tu piglia queſto Santo Patriarca per Avvocato a ſprezzare la glotia umana; nè creder ch'io te lo porga, come parziale, per quell'affetto, ch'ogni figliuolo anche minimo porta al Padre; mentre Criſto medeſimo volendo dare alla diletta ſua Maddalena de'Pazzi un Santo dal Cielo, che le dettaſſe lezioni ſublimiſſime di Umiltà, ſta tutti gli altri le ſpedì Santo Ignazio: in cui per ultimo ſpiccò a ſtupore quel ſentimento viliſſimo, che di ſe Giacob dimoſtrò, quando diſſe a Dio: *Minor ſum cunctis miſerationibus tuis, & veritate tua, quam expleviſti Servo tuo*; anzi ne ſpiccò forſe ancora un più baſſo aſſai, mentre già vicino a ſpirare l'eſtremo fiato, queſta fu parimente l'eſtrema grazia, che dimandaſſe a i ſuoi dietti Figliuoli, nell' atto di benedirli: non che lo ſeppelliſſero, come chieſe Giacobbe, *in ſpelunca duplici*, col doppio onore, che ſi concede a i Cadaveri illuſtri, di Avello, e di Arca; ma che il gittaſſero a guiſa di Cane morto in un Lettamajo.

Gen. 33. 15.

Gen. 32. 10.

Gen. 32. 28.

AGO-

AGOSTO.

I.

I VINCOLI DI SAN PIETRO.

Vir vanus in ſuperbiam erigitur, & tamquam pullum Onagri ſe liberum natum putat.
Job 11. 12.

L

Conſidera, come l'uomo, quì detto Vano, è l'uomo vuoto di ſapere, di ſenno, d'ogni altro bene; perciocchè tale è la forza del ſuo vocabolo *Raca*, donde ha l'origine: ch'è quel vocabolo, che Criſto
M. 11.5.12. usò, quando diſſe: *Qui dixerit fratri ſuo Raca*, cioè, *Vane, reus erit concilio*. E pure, ch'il crederebbe? e pure un tal uomo è quegli, che più di ogni altro comunemente s'inſuperbiſce. *Vir vanus in ſuperbiam erigitur*. E quel ch'è più, s'inſuperbiſce a tal ſegno, che ſtima d'eſſere al Mondo padron di sè, non ſi vuol ſottomettere a Superiori come dovrebbe, non gli venera, non gl ubbidiſce, pretende poco meno ch'eſimerſi d'ogni Legge: e non ſi accorge frattanto, che con ciò aſpira a quello che vanamente di sè promettesi un polledro; anche di Aſino, tra le Selve: il qual ſi crede con baldanza grandiſſima di eſſere colà nato tra le Fiere alla libertà: ma ò quanto ſi gabba! Perchè ſe l'altre Fiere ſi laſciano in lor ballia, egli è cercato pur troppo per ſarlo ſervo, ed è facilmente ridotto a ſtar legato ancor'egli, a ſtentare, a ſudare, ed a portar ſome, come fan gli altri di ſua razza, che naſcono nelle ſtalle. *Vir vanus in ſuperbiam erigitur, & tamquam pullum Onagri*, il quale tanto s'inganna nella ſciocchiſſima ſtima ch'egli ha di sè, *& tamquam pullum Onagri ſe liberum natum putat*. Convienſi per tanto intendere, che l'uomo non è nato a vivere ſenza Legge, come a lui piace: ma che gli biſogna ſtar anche lui ne'ſuoi vincoli con quella quiete medema con che San Pietro dimorò già tra ſuoi. Non vedi tu, che ne' ſuoi vincoli giunſe fin l'Appoſtolo a prendere un dolce
Act. 12. 6. ſonno? *Erat Petrus dormiens inter duos milites, vinctus catenis duabus*. Così devi dunque procedere ancora tu, ſe vuoi diportarti ancora tu da domeſtico del Signore, non da ſelvaggio. Tre ſono per tanto i vincoli, da cui neſſuno puo ſperar mai di eſimerſi interamente. I primi ſono i vincoli de' precetti, che ſono i vincoli di tutti gli uomini giuſti. Chi ſi contenta di ſtare in queſti, va totalmente eſente da gli altri due, che ſono i vincoli de' peccati, e i vincoli delle pene. Ma chi non ſi contenta di rimanerſi tra i vincoli de' precetti, cade ſubitamente in quei de'peccati, che ſono i vincoli propri de'Peccatori ſopra la Terra. E chi da queſti non torna opportunamente a quei de'precetti, cade finalmente ne' vincoli delle pene, che ſono i vincoli dei dannati all'Inferno. A te ſtà dunque l'eleggere ciò che vuoi, o i vincoli de'Giuſti, o i vincoli de'Peccatori. Ma guarda bene, perchè ſe più tosto vuoi quei de'Peccatori, che quei de'Giuſti, ti converrà mal tuo grado paſſare un giorno anche a quegli che non vorreſti, che ſono, come udiſti, i vincoli de'dannati.

II. Conſidera in primo luogo, quanto ſian degni i vincoli de' precetti. Queſti a prima viſta par che ti leghino fortemente; ma non è vero: anzi più di tutti ti fanno operar da libero, perchè ti fanno operare ſecondo la ragione, e non ſecondo l'affetto. Neſſun'uomo è più ſervo per verità, che chi è ſervo alle proprie concupiſcenze, perchè chi è tale, ſi trova da ſe ſteſſo quaſi neceſſitato a fare mal grado ſuo ciò che non vorrebbe. *Ego autem carnalis ſum* Rom. 7. 1
venundatus ſub peccato; non enim quod volo bonum hoc ago, ſed quod odi malum. Colui ſola-

ſolamente è libero, che non ſerve alle proprie concupiſcenze, ma n'è ſignore. E queſto è ciò, che conſeguiſci, con ubbidire a i precetti. Ti par però, che così belli vincoli ſian di obbrobrio; Anzi queſti ſuoi vincoli ſono al Giuſto come collane che non gli legano il collo in maniera alcuna, ma più toſto l'adornano, l'abbelliſcono, e fanno, ch'egli lo poſſa con più di onorevolezza levare al Cielo. Che ſe pur vogliam dire, che queſti vincoli leghino il collo al Giuſto in qualche maniera, tenendolo a Dio ſoggetto; certo almen'è, che ſe il legano, non lo aggravano, perchè ſiccome gli ſono di ſommo onore, così pur gli apportano un ſommo godimento, e un ſommo guadagno. Il godimento è certiſſimo. Conciosſiacchè chi è Giuſto vero, cioè chi opera bene, non per impulſo eſtrinſeco di timore, ma ſol perch'egli ama fare ciò, che và fatto, ſente sì poco la Legge ſua, che talvolta arrivaſi fino a dire, ch'ei non ha Legge: *Lex juſto non eſt poſita, ſed injuſtis.* 1 Tim.1.9. Non perchè il Giuſto non ſia ſottopoſto anch'egli alla Legge, com'è l'iniquo: ma perchè tuttociò che ad uno s'impone, s'impone a modo di peſo; là dove al Giuſto la Legge non è di peſo, è di godimento, perchè l'obbliga a far ſolo quello ch'è di ragione, cioè l'obbliga a far ciò ch'egli già farebbe ancorchè non haveſſe Legge; e così la Legge gli è data, ma non gli è impoſta. Impoſta è ſolo all'iniquo, che vorria ſcuoterla come grieve dal collo. E poi più certo del godimento è il guadagno. Perciocchè non ſa l'Uomo Giuſto la grande utilità ch'egli cava da queſti vincoli, in cui la Legge lo mette? Baſti dir che ſon vincoli di ſalute: *Vincula illius alligatura ſalutaris*, Eccl.9.9. di ſalute temporale, e di ſalute eterna. Perchè come a Giuſeppe i ſuoi vincoli fur cagione, che Dio lo pigliaſſe prima a proteggere ſpezialmente, e che poi lo faceſſe ancora paſſar da' vincoli al ſoglio; così pure i ſuoi vincoli fanno al Giuſto. Fanno prima che Dio gli ſia più propizio negli accidenti di queſta vita mortale: *In vinculis* Sap.5.21. *non dereliquit illum*; e poi fanno che Dio da gli ſteſſi vincoli lo innalzi finalmente alla Eccl.4.14. gloria del Paradiſo: *Donec afferret illi ſceptrum Regni*. Perchè è ben vero che da' vincoli materiali è ſtato al Mondo rariſſimo un tal paſſaggio: *De carcere, catenisque interdum quis egredietur ad Regnum*. Ma di quei vincoli, di cui parliamo, è continuo. Com'è poſſibil però, che tu non ti animi tutto a reſtare in eſſi, ſe pur vi ſei; o ſe non vi fuſſi, ad entrarvi? Beati vincoli, che ti fan veramente padron di te con tuo ſommo onore, ti tengono il petto colmo di godimento, e ti fanno in vita ottenere con util ſommo il divino ajuto, ed alla morte anche il Regno.

III. Conſidera in ſecondo luogo, quanto da queſti vincoli de' precetti ſieno diverſi i vincoli de' peccati. Queſti ſon vincoli, in cui non puoi giudicare qual ſia maggiore, o il diſonor, ch'eſſi apportano, o il dolore, o il danneggiamento. Perchè quanto al diſonore, quella ſteſſa ragione che rende a i Giuſti onorevoli i loro vincoli; rende i loro diſonorevoli a i Peccatori. E qual'obbrobrio maggiore, che cedere com'un bruto a quella violenza, che ti fan la Libidine, l'Avarizia, l'Ambizione, che ſono quelle tre Furie così sfrenate, deſcritte da San Giovanni? *Statim eam ſequitur quaſi bos duc-* Prov.7.22. *tus ad victimam, & ignorat, quòd ad vincula ſtultus trahatur*. E quanto al dolore, qual contentezza può mai provare il cuor tuo, mentre i tuoi vincoli te lo riducono al fine in anguſtie altiſſime, e non fann'altro, che caricarti di ſcrupoli, di affanni, di angoſce, di turbazioni? peſo, che può bensì ſtraſcinarſi con pena ſomma, ma non portarſi: *Quaſi vinculum plauſtri peccatum*. Iſ.30.14. E quanto al danno, non ſol ti tolgono il patrocinio divino, ma ti coſtituiſcono a un tratto ſchiavo di Satana; ſicchè ſe tu muori in eſſi tu ſei ſpedito. Nè vale il dire, che uſcirai ſu quel punto da tali vincoli; perchè dimando quì a te, chi te lo promette? *Ad cujus confugietis auxilium*, dice il Signore, *ne incurvamini* a quell'ora della voſtra morte *ſub vinculo*, più ancor di prima, Iſ.48. *& cum interfectis cadatis*, ſicchè andiate anche in ultima dannazione? Però biſogna ſcuotere adeſſo con celerità queſti vincoli si dannoſi, sì duri, e sì vergognoſi, quando è tanto più certo ad un tale effetto il divino ajuto? *Excutere de pulvere,* Iſ.52.2. *conſurge, ſede Ieruſalem; ſolve vincula colli tui captiva filia Sion*. Che ſe tu vuoi ſcuoterli, tre ſono a queſto le vie. La Contrizione, la Confeſſione, e la Satisfizione. La Contrizione farà che tali vincoli non ti ſian più di roſſore, mercè quel dolor sì nobile, che gli ha ſciolti, o per dir meglio gli ha inceſi, gli Dan.3.92. ha inceneriti con le ſue vampe: *Ecce ego video viros ſolutos in medio ignis, & nihil corruptionis*, che gli renda men riguardevoli nell'aſpetto, *in eis eſt*. La Confeſſione ti otterrà ſpezialmente, che tu ti ſgravi dal peſo di tanti ſcrupoli, che del continuo ti tenevano oppreſſo (mercè la forza ch'havrà la mano del Sacerdote in proſcioglierti di ogni colpa) e che

così i tuoi vincoli, già sì duri non ti molestino: *Dissoluta sunt vincula brachiorum illius per manus potentis Iacob.* E la satisfazione sarà specialmente anch'ella, che detti vincoli più non ti siano di danno, mercè la penitenza, ch'havrai già fatta a compenso de' tuoi peccati: *Hæc dicit Dominus: Afflixi, & non affligam te ultrà, & vincula tua disrumpam*, sicchè non ti habbiano più da condurre all'Inferno. E tu non vuoi valerti ancora di mezzi così giovevoli a tua salute? Avverti bene, perchè da' vincoli de' peccati alla fine altro non resta, che passare a quei delle pene, ch'è la ragione, per cui i peccatori si chiamano, *Declinantes in obligationes*, perchè *declinant à præceptis in peccata, quæ ad pœnas obligant.*

Gen.49.14.

1 Esdr.1.30.

Ps.24.5.

IV. Considera, quanti sian però questi vincoli delle pene, che sono i vincoli appartenenti a i Dannati. Le sacre Carte gli riducono a tre. Alle tenebre, a i tormenti, e al decreto immutabile ch'ha Dio fatto di tenere in eterno que' miserabili nella lor funesta prigione. I primi vincoli sono quei delle tenebre, che solo bastano ad impedire ogni fuga. E tutti i Dannati havranno a stare in esse allo stesso modo: *Vinculis tenebrarum compediti.* Figurati però quì che sarà di loro. In quell'orribilissimo bujo, che per tre giorni durò sopra gli Egiziani, dice il sacro Testo, che niuno di loro ardì mai muoversi un passo dal luogo suo per timor di peggio: *Nemo movit se de loco suo.* Niuno accorrere al suo compagno, niuno alzarlo, niuno ajutarlo: *Una enim catena tenebrarum omnes erant colligati.* Pensa però tu che dev'essere de' Dannati. In quel sito, in cui gl'infelici si troveranno, in quel saranno dalla lor folta notte, quasi da una stessa catena, legati tutti, ad uso di tanti schiavi, che si potranno bensì maledire insieme, ma non soccorrere. I secondi vincoli sono que' de' tormenti, in cui ciascuno gemerà senza remissione, perchè stà scritto che il Principe, quando è irato, *Non parcit de malitia, & de vinculis.* E però siccome il Signore la giù *Non parcet aliquid de malitia*, così nè meno *Parcet aliquid de vinculis.* E pure chi può dire, che vincoli sono questi? O' di quante guise i di ferro, di fuoco, di bitumi, di serpi, di scorpioni, di draghi, di tutti i mali possibili a immaginarsi. Non accade ch'io te gli annoveri ad uno ad uno. Tu facilmente puoi scorrerli da te solo. Se non che tutti questi vincoli stessi i quali affliggono il senso, son come un nulla a paragone di quel, che affliggono lo spirito, *Vinculum illius, vinculum ærum est.* Tanto egli è degli altri il più grieve. I terzi vincoli finalmente son quei che nascono dal decreto di Dio immutabile, che però son detti vincoli eterni: *Angelos verò qui non servaverunt suum principatum, &c. in judicium magni diei, vinculis æternis sub caligine reservavit.* E questi sono quei vincoli, che riduranno ultimamente i Dannati a disperazione. Al suo diletto Ezecchiello disse il Signore: *Ecce circumdedi te vinculis, & non te convertes à latere tuo in latus aliud*; ma gli mitigò tosto un'ordine così austero con quel conforto, che seguita: *Donec compleas dies obsidionis tuæ.* Ma questo conforto non v'è già per li Reprobi nell'Inferno. Finalmente i dì del suo assedio per Ezecchielle, il quale in se dovea figurare l'assedio sovrastante a Gerusalemme, non trapassorono i trecento nonanta: e così compironsi presto. Ma quando si compiranno i dì dell'assedio, da cui stanno cinti i Dannati? Passerà un milione di Secoli, e *dies obsidionis non complebuntur*: ne passeranno cinquanta, *dies non complebuntur*, ne passeranno cento, e *dies non complebuntur*, ne passeranno più milioni assai che non son tutti quei granelli di sabbia, che ci vorrebbono a riempire il grande ambito della Terra fino alle Stelle, e contuttociò sarà l'assedio da capo? *Et dies obsidionis non complebuntur.* Che sarebbe dunque di te, il qual temi tanto di stare avvinto per pochi giorni ne' vincoli de' precetti se ti dannassi? Non ci sarebbe più rimedio per tutta l'Eternità. I vincoli de' precetti hanno fine in un con la vita, e quei de' peccati fino alla morte hanno scampo; ma quei delle pene non havranno giammai nè scampo, nè fine.

Sap.11.6.

Ez.10.13.

Sap.7.20.

Eccl.11.34.

Eccl.18.9.

Is.4.8.

II.

Amen, amen dico vobis: Si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in æternum.
Jo. 8.51.

I. Considera la gran differenza, che corre tra un Pastorello inerudito, & inesperto, il qual non ha mai conosciuta a i suoi dì la virtù dell'erbe, e un Semplicista bravissimo, il qual sa tutte distinguerle ad una ad una. Passano ambi di state su per un Monte fiorito di erbe elettissime e il Pastorello non degnale di un suo guardo,

ma

ma camminando su per esse, con pari facilità le calpesta tutte: là dove il Semplicista fermatosi ad ammirare la lor bellezza, le cerca, le coglie, le lega in un caro fascio, e tornato a casa, le serba con sommo studio, per valersene ad usi di suo gran prò. Ora così appunto figurati, che succeda intorno ai dettami di Cristo. Vi sono alcuni, che non conoscono punto la loro virtù; e però non ne sanno niente più caso, di quel che facciano d'altri detti ordini: *Praterierunt sermones meos pessimè*. Altri molto ben la conoscono; e però ò come gli serbano attentamente! E questo è quello a che vuol Cristo incitarti, quando egli dice: *Amen, amen dico vobis: Si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in æternum*. Dì, se vi fosse un'erba, che havesse forza di tenere la morte da te lontana per dieci Secoli, non datesti a lei ne' tuoi scrigni il luogo più nobile, cavandone fuor per essa ancor i diamanti, non che perle, o piroppi? Con quanto maggiore studio hai dunque tu da serbare i detti di Cristo, mentre posseggono una virtù sì maggiore? La virtù loro ti farà sì, che tu non muoja in eterno.

Jer 5.23.

II. Considera, come sia vero, che i detti del Signore posseggano tal virtù. La morte è doppia. Una è del Corpo, l'altra è dell'Anima. Quanto alla morte del Corpo, dice il Signore, che chi serberà i suoi detti; *mortem non videbit in æternum*, non perch'ei non habbia a morire (mentre ciò fu comune a Cristo medesimo) ma perchè morto, tornerà a vivere un dì più bello che mai, più perfezionato, più prospero: qual frumento marcito alcun breve tempo sotto la Terra per rifiorire: e così se *videbit mortem*, la vedrà, sì ma non la vedrà eternamente, *non videbit in æternum*, come pur troppo la vedranno i dannati, che sempre l'havran su gli occhi, e se pur vivranno, sarà sol quanto basti a far sì, che gl'infelici pruovino ognor quella pena, che dà il morire. Quanto poi alla morte dell'Anima, ch'è la colpa dice il Signore, che chi serberà i detti suoi, *mortem non videbit in æternum*, perchè mai non peccherà mortalmente. E in che consiste una morte sì luttuosa, se non in questo, in non serbare i suoi detti? Chi vive secondo ciò, che il Signore insegna, è certo di non perdere mai la grazia; e così nè anche la vita di cui parliamo: *Fili serva mandata mea, & vives*. Di più, come la morte del corpo può avvenire da tre cagioni, da infermità Naturale, da accidenti fortuiti (quali sono quei di caduta, d'innondazione, d'incendio, e d'altri si fatti) e da assalti violenti; così da tre cagioni può facilmente avvenir la morte dell'anima. Può avvenire da infermità naturale, voglio dire da interna disposizione, commossa in noi dal disordinamento delle passioni, e i detti del Signore riducono queste a segno, e così non permettono, che dian morte. Può avvenire da accidenti fortuiti, quali son i pericoli, che s'incontrano non volendo tra le occasioni cattive, e i detti del Signore preservano, ficchè in essi non venga l'Uomo a perire. Può avvenire da assalti violenti, quali sono le tentazioni diaboliche: e i detti del Signore han possanza di rigettarli, ficchè tutti vadano a vuoto. Mira però quanta sti ma habbiasi veramente a far di quei detti, che tanto vagliono: *Fili mi, ad eloquia mea inclina aurem tuam, vita enim sunt invenientibus ea*.

Prov. 3.10

III. Considera, in qual modo habbi tu a serbar questi detti del tuo Signore, per trarne utilità di così gran peso. Hai da serbarli in tre modi: *Corde, Ore, & Opere*. Quanto al cuore, *Corde*, gli hai da serbare nell'intelletto, con meditarli a i debiti tempi, qnal'è spezialmente quello della mattina, in cui l'intelletto è più limpido: nella volontà, con amarli continuamente: e nella memoria, con rammemorartene spesso, ma sopratutto ne' rischi, che ti succedono di peccare: *In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi*. Quanto alla lingua, *Ore*, gli hai da serbare: non solo con discorrerne volentieri, ma con dimostrare, che gli apprezzi, nè sei di quei, che si recano tra le conversazioni a vergogna di professarli: *In labiis meis pronunciavi omnia judicia oris tui*. Quanto alle mani, *Opere*, gli hai da serbare, con porli fedelmente in esecuzione: *Levavi manus meas ad mandata tua, quæ dilexi*: cioè *ad exequenda mandata tua*. Esamina ora diligentemente te stesso, e rimira un poco, come in tutti e tre questi modi sei diligente in serbare i detti divini. Forse pare a te, che ciò sia di qualche fatica? Ma se pure è di fatica, è assai più di frutto. Ricordati, che son detti di vita eterna: *Verba vita*. Che sia però di te, se tu gli trascuri? Come serbandoli hai vita, così non gli serbando, che può restarti? Un'eterna morte.

Pf. 118.11.

Pf. 118.13.

Pf. 76.19.

III.

Venit hora, in qua omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei, & procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ, qui verò mala egerunt in resurrectionem judicii. Jo. 5. 28.

I. COnsidera, come avvicinandosi l'ora del gran Giudizio, l'Arcangelo S. Michele, accompagnato da altri Angeli in molto numero, risveglierà con una tromba sonora tutti que' Morti, che staranno quasi a dormire ne' lor Sepolcri, *Surgite mortui: venite ad Judicium.* Dissi con una tromba, e tromba non metaforica, come alcuni la riputarono, ma reale: *Canet enim tuba.* E *canet* qual'istrumento attissimo a tal funzione. Conciossiacchè, essendo quattro que' fini, per cui gli Ebrei già solevano usar la tromba, per convocare a consesso, per intimare la guerra, per festeggiar le maggiori solennità, e per fare la mossa de' Padiglioni ne' lor viaggi; per tutti e quattro questi capi medesimi farà giusto, che suoni ancora la tromba il dì del Giudizio. Sì perchè quello sarà il consesso più ampio, che siasi tenuto al Mondo: *Dominus ad judicium veniet cum senibus populi, &c.* Sì perchè allora s'intimerà una guerra generalissima a tutti i reprobi: *Pugnabit cum illo Orbis terrarum contra insensatos.* Sì perchè allora sarà il giorno più solenne di festa a tutti gli Eletti: *Buccinate in Neomenia tuba, in insigni die solemnitatis vestræ, quia præceptum in Israel est, & judicium Dei Jacob; præceptum* agli Uomini, ch'hanno da comparire; *judicium* a Dio, che su loro ha da dar sentenza. Sì perchè allora si moveranno, per dir così, i padiglioni, l'ultima volta, nel muoversi, che faranno, quantunque per vie diverse gli Eletti, e Reprobi: *Procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ, qui verò mala egerunt in resurrectionem judicii.* Quando però senti quì dire, che tutti i morti, qualunque siano: *Omnes qui in monumentis sunt*, udiran la voce del Figliuolo di Dio, che gli chiamerà all'universal Giudizio già già imminente, *audient vocem Filii Dei*, non ti dare a credere, che il Figliuolo di Dio gli habbia da chiamare egli stesso di bocca propria, perchè il decoro ricerca, che il Giudice non impieghi mai la sua voce in citar i Rei, ma quella sol de' suoi messi. Gli ha a chiamar con la voce di una tal tromba. Contuttociò questa medesima voce vien detta voce del Figliuol di Dio (come appunto la voce del Sacerdote ne' Sagramenti vien detta egualmente ben voce di Cristo, e voce del suo Ministro,) sì perchè sarà voce di suo volere, sì perchè sarà voce di sua virtù. Di suo volere, perch'egli ordinerà così gran chiamata: di sua virtù, perchè egli farà, che l'odano ancora i morti, e che si ravvivino. Però stà scritto, che il Signore quel dì, *dabit voci suæ vocem virtutis*, cioè *dabit voci suæ* (ch'è la voce di detta tromba) *esse vocem virtutis*. Perchè ad una tal voce darà tal forza, che al primo suonò di essa tutti quei corpi, che non solo erano da lunghissimo tempo ridotti in polvere, ma dissipati, e dispersi, ritorneranno di subito alla loro forma, e si ritroveranno animati, con quel prodigio, che solamente può far la virtù Divina, *Vox Filii Dei*. Ond'è, che là dove Cristo, nel favellare dell'istesso Giudizio, fu solito di chiamarsi ordinariamente Figliuol dell'Uomo, *Filius hominis*, (come già notossi in un'altra Meditazione) questa volta chiamossi singolarmente Figliuol di Dio, perchè dalla virtù, ch'egli possedea di rendere incontanente la vita a i morti, volea provar questa volta la sicurezza di quella Divinità, che di se affermava a gli Ebrei ribelli. Ma tu frattanto pensa un poco fra te, che solenne ubbidienza farà mai questa, che in quel dì tutti i morti gli renderanno! E ciò vuol dire specialmente quell'*audient*. Non perchè i morti non habbiano anche ad udire sensibilmente voce tale co i loro orecchi (mentre riscossi al tuono di quelle prime parole, *Surgite mortui*, potranno poi ben distinguere le seconde, *Venite ad Judicium*) ma perchè oltre all'udirle, vi si dovrà ancor'aggiungere l'eseguirle. Tanto significa questo termine *audient*; significa udire, significa ubbidire: *Non audivit Populus meus vocem meam*. O quanti sono coloro, ch'ora non vogliono udir la voce di Cristo! Non vogliono udir l'immediata, ch'egli ora adopera nelle sue ispirazioni; non vogliono udir la mediata, che adopera per la bocca de' suoi Ministri. Ma non così potranno i miseri fare ancora quel giorno. Che turarsi gli orecchi, e dire con Faraone: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* Piccoli, Grandi, Plebei, Re, Poveri, Ricchi, Idioti, Filosofi, tutti egualmente dovranno ad una tal voce prestare ossequio: *Omnes audient, omnes.* Ah te meschino, se disprezzi al presente la voce del tuo Signore, qualunque siasi, o immediata, o mediata! Che farà in quell'ora

di

di te? E pure è indubitatissimo, che quell' ora havrà da venire. *Venit hora*. Non dice *veniet*, ma *venit*; perciocchè è tanto certo ch'ella verrà, che se ne può ragionar come di venura.

II. Considera, come in conformità di quella ubbidienza, che tutti i morti renderanno prontissima a una tal voce fin' ora detta, si aggiunge, che verran tutti fuori da' loro Sepolcri: *procedent*, ma ò quanto tra se diversi! Gli Eletti si troveranno renduti i corpi, non più gracili, non più pesti, non più piagati, non più disfatti per le asprezze continue, com' eran prima; ma gloriosissimi. E i Reprobi per contrario dovran trovarseli interi bensì di membra, ma nel restante sì stomacosi, sì squallidi, sì fetenti, che il solo dovere rientrare in essi, come in alberghi sozzissimi, sarà loro già parte grande de i loro mali. Nè è maraviglia: perchè gli uni *procedent ad resurrectionem vitæ*, e gli altri *procedent ad resurrectionem judicii*. *Procedent* gli Eletti *ad resurrectionem vitæ*, perch' essi risorgeranno non solamente a vivere quella vita, che si oppone alla morte (dovendo a una tal vita risorgere ancora i Reprobi) ma perchè risorgeranno a vivere quella vita, ch'è vita vera, cioè quella vita, che godesi in Paradiso, la cui Beatitudine vien' espressa frequentemente con
Ps. 35. 10. questo nome di vita: *Quoniam apud te est fons vitæ*, cioè *fons Beatitudinis*. E *procedent* i Reprobi *ad resurrectionem judicii*, non solo perchè risorgeranno ad essere giudicati (dovendo ciò esser comune parimente a gli Eletti) ma perchè risorgeranno ad essere condannati. Tal' è la forza
Prov. 16. 10 di questa voce *judicium*. Alle volte significa discussione: *Judicium determinat causas*, e alle volte significa condannazione:
Sap. 12. 26. *Qui increpationibus non sunt correpti, dignum Dei judicium experti sunt*. E condannazione senza dubbio significa in questo luogo, che dichiariamo, perchè *judicium* qui viene opposto alla vita. Secondo dunque lo stato della loro diversa risurrezione, havranno gli uomini allora diversi i corpi. E posto ciò, che sarà allora di te, se a te toccherà di haverlo sì abbominevole? Che complimenti gli userai, che accoglienze; che abbracciamenti? Allora sì, che bestemmierai quell'amore sì smoderato, che di presente gli porti, e non te ne avvedi.

III. Considera, come si dice, che tutti gli uomini risuscitando nel giorno estremo, *procedent* dalle lor tombe; e non si dice semplicemente, che *exibunt*, perchè n' andranno incontro a Cristo per ordine, non di tempo ma di dignità. Non di tempo, perchè tutti egualmente risorgeranno ad un punto; e buoni, e cattivi, *in ictu oculi*, affinchè tanto apparisca maggior la forza di quella voce divina, che fa risorgerli; ma si bene di dignità, dovendo andare incontro a Cristo prima gli Eletti, che si avvanzeranno a riceverlo su nell' aria, *obviam Christo in aera*, e poi i Reprobi, che 1. Thes. 4. 16. lo dovranno attendere su la Terra; e dovendo tra gli Eletti stessi precedere prima i più uniti a Cristo per ricchezza di meriti, e appresso gli altri di grado in grado, secondo le loro schiere: *Unusquisque in suo ordine*. Figurati tu frattanto a un tale spet- 1. Cor. 15. tacolo, che divisione orribile sarà quella, allor che uscendo da una medesima romba e buoni, e cattivi, imprenderanno cammini così contrarj! *Procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ, qui verò mala egerunt in resurrectionem judicii*. Questo è quel bivio, se così ci place chiamarlo, a cui si troveranno già pronti gli Angeli, destinati a far l' alta separazione de gli Eletti da' Reprobi. *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum*. E qui, ò che pianti si udiranno tra gli Empj, ò che schiamazzi, ò che strepiti, ò che rugiti! *Consolatio abscondita est ab oculis meis, quia ipse* Os. 13. 14. *inter fratres dividet*: Non solo riuscirà una tale separazione di obbrobrio estremo, massimamente a quei di loro, che avvezzi a signoreggiare, ed a sovrastare, si vedranno respingere a starsi giù tra la feccia dell'Universo; ma ancora riuscirà di estremo dolore, atteschè sarà segno chiaro di quella misera sorte, che ad ognuno di loro dovrà toccare nella final sentenza a cui son citati. E così quivi succederà ciò che avvenne nella famosa divisione del Giordano operata da Giosuè, figura di Cristo. L' ac- Jos. 3. que che spettano alla parte di sopra, che son gli Eletti, dovranno per suo comando levarsi in alto, con somma gloria: e quelle che spettano alla parte di sotto, che sono i Reprobi, dovranno senza ritegno calare al basso, finchè si vadano a perdere nel Mar morto.

IV. Considera, come di questa sorte così diversa, che toccherà a gli Eletti, ed a i Reprobi, mentre *procedent* gli uni *ad resurrectionem vitæ*, e *procedent* gli altri *ad resurrectionem judicii*, non assegnasi altra ragione, se non che questa è la diversità delle loro preterite operazioni. E così nota a terror dell' anima tua, quali sieno que'

termini ch' usa Cristo, infallibile verità. Non dice, che *ad resurrectionem vitæ procedent*, quei che fur nobili, quei che fur dotti, quei che fur dovizioſi, quei che rapironſi ſu la Terra gli applauſi della Città: dice che *procedent* ad eſſa quegli unicamente, che atteſero a far del bene, *qui bona fecerunt*. Quei che fer male, *qui mala egerunt*, foſſero pur che perſone mai ſi voleſſero, ancorchè poſte in altiſſime Monarchie, non *procedent* in eterno a una tale riſurrezione, *ad resurrectionem vitæ*; ma a qual *procedent*? *ad resurrectionem judicii*. Che dici per tanto a ciò tu, che forſe ogni altra coſa oggi tieni in pregio maggiore, che le buon'opere? Quel dì vedrai ciò che ſarà l'haver traſcurato di farle per più ingolfarti negl'intereſſi terreni, per accumular danari, per acquiſtar dignità, per darti bel tempo. Beati per tutti i ſecoli ſaran quel, che *bona fecerunt*. Dannati per tutti i ſecoli ſaran quegli, che *mala egerunt*. Tolto ciò, d'altra dote non ſi fa conto. Sò poi, che da queſto paſſo ſi vengono a confutar manifeſtamente tutti coloro, i quali come infingardi, vorrebbono, che a ſalvarſi baſtaſſe la fede ſola, ancorchè ſcompagnata dalle buon' opere. Ma tu non ſei ſenza dubbio di queſti matti così ſpacciati. Però a tuo prò cava per contrario queſt' utile inſegnamento, che ciò che in qualunque uomo ſopra ogni coſa ſi ha da apprezzare, ſon' anzi l' opere buone. *Deum time*, con aſtenerti da quel male che tanto da lui puniraſſi il dì del Giudizio: *Et mandata ejus obſerva*, con far quel bene che ſolo ſi premierà: *Hoc eſt enim omnis homo*, perchè in queſto conſiſte il tutto. Eccl. 12.

IV.

San Domenico Patriarca.

Charitas Chriſti urget nos, ut qui vivunt, jam non ſibi vivant, ſed ei, qui pro ipſis mortuus eſt. 2. Cor. 5. 14.

I. Conſidera, che fia ciò che Criſto pretese, quando arrivò infino a morir per te ſu un tronco di Croce. Forſe ricomperarti ſolo dalla ſchiavitudine dell' Inferno? Nò certamente, perchè a ciò ſarebbe baſtato che del ſuo ſangue prezioſo non deſſe più che una ſempliciſſima ſtilla. Mentre dunque lo volle verſare a rivi, mentre incontrò tanti ſtrazj, mentre ingojò tanti ſcherni, preteſe guadagnar di modo il cuor tuo, che tu, benchè voleſſi tuttavia vivere a te medeſimo, non poteſſi, ma fuſſi neceſſitato di vivere ſolo a lui. Però l'Appoſtolo, il quale giunſe bene a capir queſta verità, però dico prorumpe in queſte parole che ſon sì belle: *Charitas Chriſti urget nos*, non dice *invitat*, non dice *impellit*, dice *urget*, perchè non potea reſiſtere a tanta forza. Ancorch' egli haveſſe voluto ceſſar di faticare in ſervizio del ſuo Signore, di pellegrinare, di predicare, di ſpender tutto ſe ſteſſo in ſalvare delle anime a lui sì care, non gli ſarebbe giammai ſtato poſſibile. Haveva fiaccole troppo acceſe a i ſuoi fianchi, che non gli davano pace. *Lampades ejus, lampades ignis, atque flammarum; ignis*, a farlo ardere in sè; *flammarum*, a fare che cercaſſe di accendere ancora gli altri. Tu come pruovi queſta beata agitazione di ſpirito in te medeſimo? Queſta si ch' è ſegno di eſſere veramente Figliuol di Dio. *Qui ſpiritu Dei aguntur, hi ſunt filii Dei*. Cant. 8. 7. Rom. 8.

II. Conſidera, che di ragione par che l' Appoſtolo havrebbe a dire: *Mors Chriſti urget nos, ut qui vivunt, jam non ſibi vivant, &c.* Contuttociò dice *Charitas Chriſti*; perchè ſe molto ha da muoverti quello che Criſto ha tollerato per te, più ſenza paragone ha da muoverti quell' amore col quale l'ha tollerato. Vedi quanto ſu ciò che Criſto ſi degnò di patire per tua ſalute. E pur ſu nulla in paragone di ciò ch' egli havrebbe ancora patito, ſe così foſſe ſtato in piacer del Padre. *Aquæ multæ non potuerunt extinguere Charitatem*. Tutti quei fiumi di calunnie, d'improperj, d'inſulti, di tradimenti, di ſferzate, di ſchiaffi, di trafitture, di angoſcie, di amarezze, di ſtiramenti, di ſpaſimi, di agonie, non furono ſufficienti a ſmorzar la ſete dell'infocato amor ſuo. Però ſe quello che Criſto ha ſopportato per te, ti ha da muovere a non volere di ora innanzi più vivere a te medeſimo, ma a lui ſolo, l'amore con cui di vantaggio l' ha ſopportato, ti ha da ſforzare. *Charitas Chriſti urget nos*. Finalmente i patimenti benchè eccessivi hebbero tutti i termini loro preſcritti dalla ordinazione divina: l'amore non hebbe termine.

III. Conſidera, che ſia vivere a ſe medeſimo. E vivere alla ſua volontà, è vivere a i ſuoi guadagni, è vivere alla ſua gloria, è vivere a i ſuoi piaceri. Queſto in te neceſſariamente dev'eſſere già ceſſato, dappoi che Criſto è giunto con tanto amore a morir per te. E la ragion è chiariſſima, perchè s' egli è morto per te, ogni convenienza vor-

re b-

rebbe, che tu per lo meno arrivaſſi a morir per lui. Diſſi, per lo meno, perchè ſe foſſe poſſibile, dovreſti fare di ragione aſſai più: atteſochè la tua vita non ha in sè proporzione di ſorte alcuna con la vita di Criſto. Quella era vita d' infinito valore, e la tua è una vita vile, ſozza, ſciaurata, degna di morte. Che gran coſa dunque ſareſti, quando arrivaſſi tu ancora a morir per Criſto, dappoi che Criſto ſi è tanto prima degnato morir per te? Ma ſe nè anche tu arrivi a morir per lui, adunque di neceſſità ſei coſtretto a fare almeno tanto di manco, quanto è ſol vivere a lui, ch'è quanto dire vivere per amarlo, e vivere per cercare che ognuno l'ami, ch' è ciò che tanto a maraviglia compì il gran Patriarca Domenico, con la ſua riguardevoliſſima figliolanza: *Anima mea illi vivet, & ſemen meum ſerviet ipſi.* Pſ 21.

V.

La Madonna Santiſſima delle Nevi,

Beatus homo qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, & obſervat ad poſtes oſtii mei. Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet ſalutem à Domino. Prov. 8. 34.

I. COnſidera, come la vera divozione alla Santiſſima Vergine ha tre gradi, che ti conducono a conſeguirla con perfezione. Il primo ſi è abbandonare per amor d' eſſa il peccato, perchè chi le nega queſto, quale onore mai le può fare che le ſia gradito? Il ſecondo è aggiugnere al primo qualche oſſequio ſpeciale, come fan quei che digiunano il Sabbato in onor d'eſſa, viſitano le ſue Chieſe, recitano la ſua Corona, o fanno altra azione ſimile di ſuo culto. Il terzo è aggiugnere al ſecondo l'immitazione delle ſue belle virtù. E queſto è ciò che coſtituiſce alla fine una tal divozione in grado perfetto. Ora queſti tre gradi ſon quegli appunto, che quì ci addita la Vergine in queſte voci, che già da tanti ſecoli Santa Chieſa le ha poſte in bocca: *Beatus vir qui audit me*: ecco il primo: *Et qui vigilat ad fores meas quotidie*: ecco il ſecondo: *Et obſervat ad poſtes oſtii mei*: ecco il terzo. Se non hai cominciato ancora ad aſcendere tali gradi, non tardar più, per giungere preſto al ſommo.

II. Conſidera, che quanto al primo grado, dice la Vergine: *Qui audit me*, perchè queſto è ciò che innanzi ad ogni altra coſa ella vuol da te, che tu l' aſcolti, qualor ti ſa ſaper che laſci il peccato. Se tu ti turi le orecchie per non udirla in queſto particolare, tu ſei ſpedito. Come vuoi tu ch' ella giammai per Amante ſuo ti riceva, o ti riconoſca? Il peccato ha due peſſime qualità, che lo coſtituiſcono degno di un' odio ſommo: La Moſtruoſità, e la Malizia. La Malizia naſce dall' avverſione ch' egli ha dal Creatore. La Moſtruoſità dalla converſione alle creature. Se guardi per tanto la Moſtruoſità, come vuoi tu che la Vergine riceva per Amante un Diavolo in ſorma d'uomo? E ſe la Malizia, come vuoi che la Vergine per Amante pur riconoſca un Traditore attuale di ſuo Figliuolo, un rinegato, un ribelle? Ti ajuterà bensì ella corteſemente ad uſcire da un tale ſtato con ottenerti il perdono, tanto è pietoſa: ma non già ti vuole ajutare a perſeverarvi, con ottenerti, come vorrebbono alcuni, l' impunità. Adunque aſcoltala con abbandonare il peccato ch' ella ha sì a ſdegno. Se tu fai ciò ſei beato, perchè così ti apri la ſtrada alla ſua amicizia: *Beatus homo qui audit me.*

III. Conſidera, che quanto al ſecondo grado, dice la Vergine: *Et qui vigilat ad fores meas quotidie*, perchè tal' è l'uſo degli Amanti: vegliare alle porte della perſona che amano, per moſtrar che l' amano aſſai. L'amore ha queſto di proprio, che toglie il ſonno. E qual' è quel ſonno, che deve levar da te l' amore alla Vergine? La pigrizia. Devi eſſere ſollecito negli oſſequj che tu le preſti: e però ti dice, *vigilat*: e devi eſſer perſeverante, e però dice, *quotidie*. Non laſciar paſſare mai giorno che non la veneri con qualche atto ſpeciale. Se fai queſto tu ſei beato, perchè così non laſcerà men ella paſſar mai giorno, che con qualche ajuto ſpeciale non ti corriſponda: *Beatus homo qui vigilat ad fores meas quotidie.*

IV. Conſidera, che quanto al terzo grado dice la Vergine: *Et obſervat ad poſtes oſtii mei*, perchè chi ama molto, non ſolo veglia alle porte della perſona ch' egli ama, ma procura ancor di ſpiare da tutte le feſſure di eſſe ciò ch ella facciaſi, ne oſſerva gli andamenti, ne oſſerva gli atti, e così poi nelle occorrenze la immita per più piacerle. Che belli eſempj puoi tu ritrar dalla Vergine ſe ti poni a oſſervarla con attenzione! Immitala, e allora sì che davvero tu ſei beato, perchè non ſolo con ciò la impegni ad amarti, ma la neceſſiti. Gli oſſequj ſanno che amiſi per elezione, ma l'immitazione fa

che amiſi per natura. *Beatus homo qui obſervat ad poſtes oſtii mei.*

V Conſidera, che nel primo grado non ſi pongono porte di ſorte alcuna, perchè chi è in quello, più ſi diſpone ad eſſere vero divoto di Maria Vergine di quel che ſia divenuto, e però ancora egli è in via. Nel ſecondo ſi mettono porte, *fores*, ma non ſi mettono *poſtes*, che ſono quei ripari di legno con cui ſi chiudono, perchè chi è in quello, quantunque già ſia divoto ſpeciale di Maria Vergine, contuttociò, per così dire, è ſu gli aditi di una tal divozione comune a tutti, non è ancor ſalito alle ſtanze che ſi riguardano. Nel terzo finalmente non ſol ſi mettono porte, ma ancora *poſtes*, perchè chi è in quello, è negli intimi penetrali, dove non è sì univerſale l' acceſſo. Ma a queſto acceſſo hai tu però da anelar con tutto lo ſpirito. Se altro non ſai fare, picchia, prega; ti verrà aperto. Dimanda cordialmente alla Vergine, che renda ancora te meritevole d' immitarla, e la immiterai.

VI. Conſidera, come aggiugne la Vergine, che chi con queſta divozione che uſale, truovi lei, troverà la vita; *Qui me invenerit, inveniet vitam*. Queſta vita ſi è la Grazia Divina, vita dell' anima noſtra; e chi ritruova la Vergine, ritroverà la Grazia Divina, perchè ritroverà chi ha ritrovata tal Grazia, ritrovata per sè, ritrovata per altri, che però le diſſe avvedutamente l' Arcangelo Gabriello: *Inveniſti gratiam apud Deum*: non ſolo *Dei*, ch'è la grazia, che coſtituiſce lei ſanta, ma *apud Deum*, ch'è la grazia, che coſtituiſce lei atta ad impetrare anch' ad altri la ſantità. Ma quanto ciò di ragione ha da ſtimolarti ad eſſere ſuo divoto! Concioſſiachè quando per tua miſera ſorte perdi mai la grazia Divina, che vuoi tu fare? Andare a Dio per domandarne altra ſimile alla perduta? Ahimè, che queſto è un dichiararti già indegno di riportarla: perchè l'altre gioje finalmente ſi perdono non volendo, ma la grazia Divina è una gioja tale, che ſe ſi perde, ſi perde perchè vuol perderſi. Convien' adunque che tu prima chiegga perdono di queſta ſomma traſcuraggine uſata nel cuſtodirla. E ad ottenetci appunto un perdono tale è ſpecialmente coſtituita la Vergine, perch' ella poſſiede una grazia così eminente, che può meritare ad altri ancor quella grazia ch'eſſi perdettero; e quindi avviene, che a ciò alludendo ella dica: *Qui me invenerit, inveniet vitam*, cioè *inveniet gratiam*. Però come gli altri Santi ſono Avvocati per impetrare chi la Fortezza in tempo di tentazioni, chi l'Ubbidienza, chi l'Umiltà, chi altra di virtù tali, la Vergine è per impetrar la Grazia Divina; mentre non ſolo c'impetra la grazia abituale, ch'è quella vita da cui procedono tutte le dette virtù; ma ancor l'attuale, ch' è quella, dalla qual vengono e mantenute, e promoſſe, e perfezionate. Vedi, poſto ciò, quanto importi uſare ogni ſtudio a ritrovare la Vergine! Ritrovata eſſa, hai ritrovata la grazia. Nè ti ſmarrire, quaſi che debba riuſcirti di gran fatica il ritrovar' eſſa, perchè ella non brama altro, che di eſſer ritrovata. *Facilè invenitur ab his, qui quærunt illam*. E la ragion' è, perchè *præoccupat qui ſe concupiſcunt, ut illis ſe prior oſtendat*. Tanta è la ſua naturale benignità! Contuttociò dice, *Qui me invenerit*, perchè ſe a trovarla non ſi ha da dutar fatica, ſi ha però da uſar diligenza, con preſtare ad eſſa quegli atti, che ſi ſono detti, di divozione più affettuoſa. Sap.6.14.

Conſidera, come poco ſarebbe che la Vergine ti otteneſſe in queſto Mondo la grazia del tuo Signore, ſe non ti otteneſſe ancor nell'altro la gloria. Però finalmente conchiude; *Et hauries ſalutem à Domino*. Queſta è la ſalute: la Perſeveranza finale, che ti fa ſalvo. Queſta ti vien da Criſto, chi non lo ſa? *à Domino*: ma ti viene per mezzo di Maria Vergine: con queſta diverſità, che tutti i Predeſtinati ottengono, non ha dubbio, per mezzo d' eſſa la loro ſalute, ma i ſuoi divoti l' ottengono con maggiore facilità. Tutti i Predeſtinati ottengono, come diſſi, la loro ſalute per mezzo d'eſſa, perchè nuno ſi ſalva, per cui veriſimilmente non porga ella a tal fine ſpeciali ſuppliche, quale Avvocata comune dell'uman Genere: *Æqualiter eſt illi cura de omnibus*. Ma i ſuoi divoti l'ottengono con maggiore facilità, perchè di queſti non ſolo ha cura, ma ancora ha ſollecitudine; e così a queſti ella impetra che l' Inferno habbia men di poſſanza a tentarli: nè di ciò paga, aſſiſte loro ella ſteſſa con modo particolare ſu l'ultim'ora, gli conſola, gli anima, gli aſſicura, ed ottien loro una tranquiliſſima morte. E queſto è *haurire ſalutem*: E' conſeguir la ſalute con poca ſpeſa, con poco ſtento. *Haurire* è una voce che ha due ſignificati. L' uno è quel di *attingere*, come ſi fa dell'acqua, che ſcaturiſce da qualche fonte: e l' altro è quello di *bere*. Il primo è ſenza fatica, il ſecondo non ſolo è ſenza fatica, ma con di- VII.

letto,

letto. E l'uno, è l'altro convien all'intento noſtro; perchè la Vergine fa sì, che i divoti ſuoi, non ſolamente non pruovino gran fatica in patir ciò, ch'è neceſſario a ſalvarſi, ma che anzi vi pruovino gran diletto, tanta è la piena di quel conforto celeſte, che loro impetra. E da ciò ſi raccoglie chiaro, come la vera divozione alla Vergine ſia ſegno di Predeſtinazione aſſai ſegnalato. La ragion'è, perchè a i ſuoi divoti è più facile di ſalvarſi, atteſo il patrocinio ſpeziale, che loro preſta sì gran Signora in ogni occorrenza, ma ſingolarmente ſu l'ora della loro morte, che è quel punto, da cui finalmente dipende la loro ſalute.

VI.

La Transfigurazione.

Hic eſt Filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui, ipſum audite.
Matth. 17.

I. COnſidera, qnanto onorevol teſtimonianza ſia queſta, che il Padre rende al ſuo benedetto Figliuolo, mentr'egli dice: *Hic eſt Filius meus*. Tutti i Giuſti ſono Figliuoli di Dio: ma quanto diverſamente! Criſto è Figliuolo per Natura, i Pſ. 2. 7. Giuſti ſono Figliuoli per adozione. E così Criſto è Figliuolo, perchè è Figliuolo. *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu*. I Giuſti ſono Figliuoli, perchè ſono trattati da tali, ficcome quelli che ſono ammeſſi all'intima unione con la Natura divina, ma non all'unione ipoſtatica. Queſta fa che Criſto ſia Figliuolo di Dio per conſuſtanzialità: quella fa che i Giuſti ſiano Figliuoli di Dio per conſorzio: *Ut efficiamini divinæ conſortes naturæ*; e così queſta fa, che Criſto ſia Figliuolo eguale al Padre, quella fa che i Giuſti ſian ſimili. Vedi però tu quanto bene, dinotando il Padre la perſona di Criſto con quel pronome feliciſſimo, *Hic*, dice aſſolutamente: *Hic eſt Filius meus*, perchè neſſuno più è rale, che chi è per Natura. E pur'è così. Criſto nè quanto Dio, nè quanto Uomo fu Figliuolo adottivo, ma naturale; ond'è che quì quell'aggiunto *meus*, non vale a ſignificar dipendenza, com'è tra noi, ma una ſoſtanza medeſima. Che aſpetti dunque, che ancora di vero cuore non ti rallegri con eſſo della ſua gloria? *Hic*, quegl'iſteſſo, che già volevano i Caſarnaiti legare come frenetico, quegli che tanti accuſavano quaſi confederato con Belzebù, quegli tacciato da idiota, quegli trattato da indiavolato, quegli che i Nazzareni voleano precipitare poc'anzi da un'alta rupe, guarda chi è: dice il Padre: *Hic eſt Filius meus*. Ed a ciò tu, che riſpondi? Non godi che oggi riceva tanto di gloria, chi già a tanto ſoggiacque di confuſione. Ma che? la gloria è data in privato, là dove la confuſion fu permeſſa in pubblico. Segno dunque è, che non ſi ſtà ſu la Terra per ricevere gloria, ma confuſione.

II. Conſidera, come Criſto, non ſolo è detto Figliuolo, ma ancor diletto: *Filius dilectus*: ed è detto diletto nel modo iſteſſo, nel quale è detto Figliuolo. Perciocchè oſſerva, che in due maniere può eſſere, che qualcuno a te ſia diletto, o per ſe medeſimo, come ti è diletto l'Amico, o in grazia altrui, come ti ſono diletti gli Amici del detto Amico. I Giuſti ſono tutti dilerti a Dio, ma in grazia altrui, cioè in grazia di Geſù Criſto, il quale ha loro ottenu- 2 Tim. 1. ta tal dilezione: *Vocavit nos, ſecundùm gratiam, quæ data eſt nobis in Chriſto*. Ma Criſto è diletto per ſe medeſimo, e però egli aſſolutamente è il diletto: *Filius dilectus*. Anzi però egli è prima Figliuolo, e dipoi diletto, e non prima diletto, e dipoi Figliuolo. I Giuſti ſono Figliuoli per grazia, e però ſono prima diletti, e dipoi Figliuoli, perchè la dilezione che Dio loro porta, è quella, che loro dà tanta altezza di dignità. Criſto è Figliuolo per Natura, e però prima è Figliuolo, e dipoi diletto, perchè la dignità ch'egli in sè poſſiede, è quella che gli dà tanta altezza di dilezione. E queſta può eſſere la ragione, per cui il Padre non ha voluto quì dire prima *dilectus*, e poi *Filius*, ma prima *Filius*, e poi *dilectus*. *Hic eſt Filius meus dilectus*. L'ha con ciò diſtinto da quegli, che ſono prima diletti, e dipoi Figliuoli, *dilecti Filii*, perchè ſono Figliuoli sì, ma Figliuoli a ſemplice forza di dilezione. Comunque ſiaſi Queſto è quel titolo bello, che tante volte hebbe Criſto nelle Scritture, il titolo di diletto. *Cantabo dilecto meo canticum. Veni dilecte mi. Veniat dilectus meus. Vinea facta eſt dilecto meo*. L'ebbe perchè gli convien per eſſenza, l'hebbe perchè gli conviene a cagione de' maggiori ſegni di amore, ch'ha ricevuti fra tutti gli altri; che ſono Figlinoli di Dio. *Pater diligit Filium*, e però che ſiegue? *Et omnia dedit in manu ejus*. Joan. 3. Queſto è 'l gran ſegno ch'ha ricevuto di

amore: l'essere stato costituito dal Padre per Arbitro generale di tutto il suo: ond'è che non dice: *Omnia dedit ei*, che pur sarebbe assaissimo: ma *omnia dedit in manus ejus*, perciocchè Cristo ne può far ciò che
4 vuole. O con quale affetto tu devi dunque procurar di congiungerti a questo Figliuol diletto: a questo dico, da cui, come da tale, ti può venire ogni bene, sol ch'egli s'inchini a dartelo! Amalo, seguilo, servilo; ch'havrai tutto. Non ti ricordi di
Jo 14.13. ciò ch'egli disse una volta? *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam.* Parea che per buona legge di favellare, dovesse dire *hoc faciet*; perchè se il Padre era richiesto, parea che al Padre toccasse ancora di fare. Ma non disse così. Disse *hoc faciam*: perchè il Padre è richiesto, e il Figliuolo fa, come suo primario istrumento, tanto è diletto!

III. Considera, come appunto a spiegar ciò, soggiunse subito il Padre: *In quo mihi benè complacui*, perchè nel suo Figliuolo umanato si è compiacciuto di dare a gli Uomini
Eph.1.3. tutti ogni loro bene: *Benedixit nos omni benedictione spirituali in cœlestibus in Christo*, Però in due sensi puoi togliere queste parole dette dal Padre: o a significare, che il Padre si è compiaciuto nel suo diletto Figliuolo, come si compiace un'Artefice sommo in un'Opera la più bella, che sia uscita dalle sue mani; e ciò è senso vero, ma tronco: o a significare, che nel suo diletto Figliuolo si è compiacciuto di fare quanto di bene vuol fare al Mondo; e questo è il senso più pieno: senso, che lascia campo ad aggiugnere la materia di sì alto compiacimento, quasi che il Padre volesse con queste voci significare: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui*, di riscattar l'infelice Genere umano dalla schiavitudine dell'Inferno, *complacui*, di dar la grazia, *complacui*, di dar la gloria, *complacui*, di dare a tutti ogni mio tesoro: Ed a ciò è posta quì la parola *benè*. Non è posta a significare la bontà del compiacimento, perchè qualunque compiacimento Divino sempre è buono all'istessa forma: è posta solo a significar la pienezza, perchè compiacimento maggiore non può trovarsi di quel, che il Padre hebbe in questo Figliuolo così diletto, mentre in esso deliberò di salvare il Mondo: *Proposuit instaurare omnia ipso*. Ma non è questa dall'altro
Eph.1.9. lato un'altissima maraviglia? Che il Padre si sia tanto in sè con sè compiacciuto di havere un Figliuol tale, questo s'in-
Prov.3.32. tende, *Pater in Filio complacet sibi*; ma che si sia tanto ancor compiacciuto di haverlo Salvadore di noi meschini, quest o si che non può capirsi: perchè qual bene aggiugne a Dio la salute nostra? Nessuno affatto. E pur se n'è compiacciuto tanto alramente! *Complacuit Patri vestro dare vobis* Luc.12.3. *Regnum*. Questo è quell'amor Divino sì impercettibile. Se non che per questo medesimo si può dire, essersi Dio compiacciuto, che ci salviamo, perchè così gli è piacciuto. Non v'è dell'amor divino verun'altra ragione, almeno antecedente, che possa addursi, se non la sua volontà: *Non* Is.62.4. *vocaberis ultrà derelicta, sed vocaberis voluntas mea in ea, quia complacuit Domino in te.* Se Iddio ci ama, ci ama perchè gli piace di amarci, non ci ama perchè l'amarci gli debba recar piacere maggior di quello ch'egli habbia in sè, non amandoci. E però nota come quì non ci dice, che gli habbia dato piacere l'opera, che egli fa di salvarci in Cristo: ci dice solo ch'egli a sè è piacciuto nell'opera: *In quo mihi benè complacui*.

IV. Considera, come posta questa determinazione sì ampia, che il Padre ha fatta, di far passare per le mani di Cristo ogni nostro bene, conseguentemente egli aggiugne: *Ipsum audite*. Così fa il Monarca sovrano. Quando per sommo amore ha riposto già nelle mani del Primogenito tutto il maneggio dell'inclita Monarchia; benchè, se vuole, possa come prima ancor'egli dispor di tutto; contuttociò a quanti vanno per ragionargli di negozio, che importi, risponde subito: Andare a udire ciò che ne giudichi il Principe mio Figliuolo: *Ipsum audite*. E questo è ciò, che quì intende il Padre celeste. Non v'è affare o picciolo, o grande di alcuna sorte, che non dipenda interamente da Cristo come da Go-
Math.28. vernante immediato: *Data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in Terra*. E se bene egli insieme sa l'Avvocato, con pregare il Padre per noi, lo fa per atto di altissima riverenza, come sarebbe quel Primogenito stesso, che quantunque dal Padre lasciato libero dispositor d'ogni cosa, non però volesse venir giammai a risoluzion di rilievo, senza prima haverne il paterno consentimento con modi espressi. Nel resto, chi vuol niente, che deve fare? Andare a chi tiene udienza: *Ipsum audite*; e questi è Gesù, datoci apposta dal Padre, perch'essendo Uomo anch'egli simile a noi, tanto più con esso pigliamo di confidenza: *Prophetam* Deut.18.15. *de fratribus tuis suscitabit tibi Dominus Deus tuus*. Che scusa havrà però, chi non vorrà farlo?

farlo? Se un tuo Fratello foſſe ſtato aſſunto al governo del Regno ove tu ſei nato, di tal maniera, che toccaſſe a lui di diſporre tutte, come voleſſe, l'entrate Regie, tutte le cariche, tutte le cauſe, tutte le ſpedizioni, dì, che ſareſti? Potreſti fingerti giammai contento maggiore di quel che aveſſi in potere ogni dì tornare a parlargli? E pur sì poco curi l'udienza di Criſto! Egli è tuo Fratello, *de fratribus tuis*, Fratello aſſunto a governo molto maggiore di quel che fu dato a Giuſeppe. Che fai però, che non gli torni ogni giorno divoto ai piedi? Se l'hai forſe offeſo, Egli è diſpoſto nondimeno ad accoglierti con più amore che da Giuſeppe non furono accolti i ſuoi, non più Fratelli, ma traditori. Baſta che tu non iſdegni di avvicinartigli, quaſi ch' Egli foſſe un Fratello, di cui non doveſſi pregiarti, ma vergognartene. Non vedi con quanta gloria oggi compariſce nella ſua Trasfigurazione? E pur che è queſto? E' un piccoliſſimo ſaggio di quella gloria ch' ha ſu le Stelle: *Illuxerunt coruſcationes ejus Orbi terræ*. Che vuol dire però, che tu talor ti arroſſiſci di dargli orecchie, ſdegni i documenti Evangelici, non gli pratichi, non gli prezzi, talora arrivi con una sfacciataggine ſomma anche a riprovarli, quaſi che fian diſdicevoli ad Uom ben nato? E queſto è udir Gesù Criſto? *Ipſum audite*. Queſto è voltargli totalmente le ſpalle. Se vuoi ch' egli oda te nelle tue dimande, biſogna che tu oda lui pure ne' ſuoi dettami. E ciò ſi è quello, che di vantaggio vuole intender' il Padre, mentre egli dice: *Ipſum audite*. Vuol dire non ſolo, *uditelo*, ma, *ubbiditelo*. *Audite, & vivet anima veſtra*. Sappi però, che queſti è quegli promeſſo da tanti Secoli al Mondo; allor che Dio diſſe a Mosè: *Prophetam ſuſcitabo eis de medio fratrum ſuorum ſimilem tui, &c. Qui verba ejus, quæ loquetur in nomine meo, audire noluerit, ego ulter exiſtam*. E pur chi ſa, che più d'una volta non oda più volentieri Tacito, e Tullio, che Gesù Criſto? *Ipſum audite*, e non verun' altro di tanti inſegnatori già magnifici, ed or falliti.

Pſ. 76. 19.

Iſ. 55. 3.

Deut. 18. 18.

VII.

San Gaetano.

Humiliamini ſub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore viſitationis, omnem ſollicitudinem veſtram projicientes in eum, quoniam ipſi eſt cura de vobis. 1. Petr. 5.

COnſidera, come il maggior male, che forſe in te ſi ritrovi, è il non volere pienamente laſciarti governare da Dio. Non voglio credere, che tu ſii di coloro, i quali a ſuo diſpetto pretendono di eſaltarſi. Ma quanto è facile, che ſe non ſei di coſtoro, almen ſii di quelli, che con ſuperbia riſentonſi ad ogni contrarietà, che da lui ricevono, nè vogliono dire anch' eſſi con umiltà: *Dominus eſt: quod bonum eſt in oculis ſuis faciat?* Però t'intima quì chiaramente l'Appoſtolo, che ti umilj ſotto la man potentiſſima del tuo Dio: *Humiliamini ſub potenti manu Dei:* perchè ſe non vuoi umiliarti a lui con tuo merito, ſaprà ben' egli umiliarti a tua confuſione: *Humiliabit illos qui eſt ante ſæcula.* Credi forſe tu, che gli debba riuſcir difficile? Anzi però quì ſenti dire, ch' egli ha mano potente aſſai, perchè lo può far con poco. Quella mano, la quale ad atterrare un Gigante ha biſogno di lancie, di ſpade, di ſci mitarre, non è potente. Potente è quella, che lo può infino atterrare con una frombola, come fece il Paſtorello Davide. E tal' è la mano di Dio: Con un niente ella può umiliarti: *Sicut lutum in manu figuli, ſic vos in manu mea Domus Iſrael.* Non vedi con quanto poco quel Fornaciajo può fare a quel ſuo vaſo il peggio ch' ei ſappia? Non ha biſogno di martello peſante, come hanno gli altri co' loro vaſi, o di metallo, o di marmo. Con un ſol colpo di baſtone lo ſtritola in mille pezzi. E così può Dio fare con eſſo te: *Comminuetur ſicut conteritur lagena figuli contritione prævalida, & non invenietur de fragmentis ejus teſta.* E s'è così, come dunque ancor non ti umilj con una profondiſſima riverenza alla diſpoſizion di colui, che ti può fare con una ſomma facilità tanto peggio di quello, che ti ſuccede: *Humiliamini ſub potenti manu Dei.* Queſto vuole chi ti ordina, che ti umilj. Vuole, che chini il capo, confeſſando umilmente fra tutto ciò, che patiſci, che ben ti ſtà: *Omnia quæ feciſti nobis Domine, in vero judicio feciſti.*

I.

1. Reg. 3. 18.

Pſ. 54. 20.

Ier. 18. 6.

Iſ. 30. 14.

II. Conſidera, che come la mano del Signore è potente a umiliarti, ſe tu ti eſalti, così è potente a eſaltarti, ſe tu ti umilj. Ti può eſaltare in queſto Mondo medeſimo con far ſi, che quel diſaſtro, che tu ſopporti pazientemente da lui, ritorni finalmente a tua maggior gloria, come a Giu- Gen 50.10. ſeppe ritornò la ſua miſera ſchiavitudine nell'Egitto: *Vos cogitaſtis de me malum, ſed Deus vertit illud in bonum, ut exaltaret me*. E quando non ti eſalterà in queſto Mondo, ti eſalterà, ch'è molto meglio, nell'altro, allor che fedelmente a ciaſcuno Pſ.93.4 renderà il premio della ſoggezione moſtrata al Divin volere: *Exaltabit manſuetos in ſalutem*. Queſto è quel che tu hai puramente a deſiderare. E però dice l'Appoſtolo: *Humiliamini ſub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore viſitationis*; non *in tempore hoc*, ma *in tempore viſitationis*, cioè nel dì ſolenniſſimo del Giudizio. Quello ſarà il dì della viſita univerſale, ordinata appunto da Dio ad un tale effetto di riveder tutti i conti al Genere umano, e di aſſettarli, ſicchè neſſuno ſi poſſa doler di aggravio: *Ecce dies Domini veniet, &c. & viſitabo ſuper Orbis mala*. E in quella viſita, come ſommo onore ſarà l'eſſere al coſpetto di tutti riconoſciuto per ſervo fedele a Dio, cioè per ſervo, che non volle a lui togliere giammai punto della ſua gloria: ma ſi contentò d'ogni ſtrazio, d'ogni ſtrappazzo, purchè Dio ſolo reſtaſſe il glorificato? O come il Signore ſarà allora tenuto ad eſaltare queſto ſuo ſervo ſi nobile; Come potrà far dimeno di non gli gettare con un teneriſſimo amore le braccia al collo, di non accarezzarlo, di non applaudergli, di non gli donare una corona di gloria più bella aſſai, che non fu quella, la qual poſe Aſſuero al diſprezzato Eccl.11.13. Mardocheo ſu la teſta? *Erexit eum ab humilitate ipſius, & exaltavit caput ejus*. Adunque contentati per un poco di chinare ora il capo con umiltà negli accidenti: che facilmente ti avvengono più contrarj, perchè verrà finalmente, verrà quel giorno, in cui lo dovrai ſollevare: *Humiliamini ſub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore viſitationis*.

III. Conſidera, come quello, che ſopratutto t'impediſce il laſciarti guidar da Dio, come più gli piace, è perchè di lui non ti fidi. Stimi in un certo modo, ch'egli occupato in penſare al bene di tanti, non penſi al tuo; ma che ti laſci poco men, che avvenire le coſe a caſo, *& dicis; Quaſi per* Job 22.14. *caliginem judicat*. O quanto vivi ingannato? Stà pur ſicuro, ch'egli ha di te una ſpezialiſſima cura, come l'ha di tutti: *Quoniam illi eſt cura de vobis*. E poſto ciò fatti cuore. Sai tu che vuol dire: *Eſt illi cura de vobis*? Non vuol dir ſolamente, ch'ei penſa a te, ma che vi penſa di modo, che quanto mai ti avvien di avverſo, e di acerbo, lo ſa avvenire per tuo maggior benefizio. Che vuol dire haver cura di un'ammalato? *Curam illius habe*. Vuol forſe dire aſſiſtergli intorno al letto, per dargli Luc.10.35 a tutte l'ore ciò, ch'egli chiegga di più nocevole? Nò, di certo. Vuol dire aſſiſtergli, per dargli ancora, quando torni a ſuo prò, de' bocconi amari. Così fa Dio pari- Eccl.11.12. mente con eſſo te. Tu ſei malato: *Homo marcidus, egens recuperatione*. Sa egli il biſogno tuo: Però dunque affermaſi, ch'egli ha cura di te: *Eſt illi cura de vobis*; perchè ti dà ciò, che giova, non ciò, che piace. Se procedeſſe akrimenti, non ſi potrebbe mai dir, che ne haveſſe cura. Fingiti dunque di veder, ch'egli come in perſona ti aſſiſta, con amore appunto di Padre; e ch'egli ſia, che ti rompa quel tuo diſegno, perchè tel conoſce nocivo, egli che ti diſponga quella confuſione, egli che ti determini quel contraſto, egli che dia perfettiſſima regola a tuttociò, che di giorno in giorno ti accade. Non ti potrai col penſiero mai fingere a ſufficienza in queſta materia quello che fa teco il Signore per verità: *Illi eſt cura de vobis*: *illi* in perſona e non *miniſtri illius*.

IV. Conſidera il frutto grande, che dovrai riportare da queſta perſuaſione, ſe l'havrai ſempre viviſſima nella mente. Il frutto ſarà, che tu getti tutta la ſollecitudine di te ſteſſo nel ſen di Dio, ſicchè tu di te non vogli più ſaper nulla, come ſa quel ſavio Figliuolo, che a sè non penſa, perchè ſa di havere un buon Padre. E queſto è quello a che pretende l'Appoſtolo, che tu arrivi. Che però dice: *Humiliamini ſub potenti manu Dei, &c. omnem ſolicitudinem veſtram projicientes in eum, quoniam illi eſt cura de vobis*. Non dice *deponentes*, ma *projicientes*, tanto egli l'ha per nociva. O ſe intendeſſi di quanto gran pregiudizio alla vita ſpirituale ti ſia quella cura ſuperflua, anſioſa, affannoſa, ch'hai tu di te, che tal'è la ſollecitudine! Quella è, che ſopratutto ti ritarda dal dare, almen totalmente, il tuo cuore a Dio. Però non ſolo hai quanto prima a ſcuoterla da te ſteſſo, ma da gettarla, come appunto fa chi ſi vede una Serpe in ſeno. E non è Serpe una prudenza ſoverchia? Anzi ell'appun-

punto è la Serpe peggior d' ogni altra : perchè questa è quella, che nel Paradiso terrestre se' diffidare di Dio i due primi Padri. Getta dunque via questa Serpe : gettala dal tuo seno nel sen di Dio : *Projice in eum* : e questa Serpe medesima saprà egli ricevere da te in dono assai più gradito, che anticamente non gli erano le Colombe : dono, che tanto più lo stimolerà giornalmente ad haver cura di te, quanto Ps. 54. 23. vedrà, che più ti fidi di lui. *Jacta super Dominum curam tuam*, ch'è questa sollecitudine sì molesta, *& ipse te enutriet*. Non solo *nutriet*, ma *enutriet*, perchè lo farà con affetto anche più speciale. Questo è il guadagno, che fa chi di Dio si fida, se l'obbliga con poco all'estremo segno. Jer. 8. 19. *Erit ibi anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam*.

V. Considera, che se alcuno intese mai su la Terra tal verità, fu senza dubbio tra i primi quel glorioso Santo, di cui ricorre in questo dì la memoria, San Gaetano: mentr'egli con maniera speciale obbligò tutti i suoi Figliuoli a dipendere dalla Provvidenza Divina, non solo nelle cose, che sembrano più accessorie, ma ancora in quelle, le quali son di maggiore necessità, come sono il vitto, e il vestito. Quindi è, che nè meno volle, ch' essi chiedessero mai limosina alcuna (come altri fanno santamente) per Dio, ma che l'aspettassero: tanto di Dio si fidò. *In Domino confido. Quomodo dicitis anima mea : transmigra in montem sicut passer* ? La Passera, quando lascia la Valle per ire al Monte, si dice, che sia solita di recarsi una spica in bocca, quasi che diffidi di potersi là così subito ritrovare il suo cibo pronto. Ma non così farò io, rispondea Davidde. Se perseguitato da Saule, mi converrà di fuggire su i Monti alpestri, non sarò punto sollecito di trovare ancora su quelli chi mi provvegga. Ho Dio da per tutto, confido in lui, non mi mancherà di che vivere. Può essere, che un Nabale stolto, scortese, mi nieghi ancora una picciola rifezione con modi indegni. Ma dove mancherà Nabale, supplirà per Nabale un' Abigaille. Così parea pur, che dicesse questo gran Santo: se non che dove Davidde ricercò da Nabale il provvedimento, egli non volle chiederlo da veruno, ma solo attenderlo. Tu se non sai giungere a tanto di confidenza, fii contento almeno di credere, che Dio non ti mancherà nello stato tuo di provvederti opportunamente di ciò che ti sia giovevole, senza che tel procuri con modi, se non iniqui, almeno imperfetti. *Numquid solitudo facta sum Israeli, aut terra serotina* ? Jer. 2. 31. Non solamente Iddio non è terra sterile, sicchè lasci di dare il frutto a chi si fida di lui; ma nè meno è terra serotina, sicchè lasci di darlo in tempo.

VIII.

Qui spernit modica, paulatim decidet. Eccl. 19. 1.

I. Considera, come quì non dice il Signore, che chi commette de' peccati veniali, a poco a poco caderà ne' mortali; ma chi gli sprezza : *Qui spernit*, perchè, chi è, ch' ogni giorno non ne commetta ? Eccl. 7. 21. *Non est homo justus in terra, qui faciat bonum, & non peccet*. Ma altra cosa è commetterli, altra è sprezzarli. Colui gli sprezza, il quale non se ne piglia sollecitudine, quasi che nulla sia necessario guardarsene, per salvarsi. Sei per ventura tu ancora di questi miseri ? O' in che pericolo vivi, se così è, di perderti eternamente, mentre questo è detto infallibile del Signore : Chi sprezza le colpe piccole, a poco a poco caderà nelle grandi : *Qui spernit modica, paulatim decidet*, cioè *decidet à perfectione, decidet à pietate, decidet à probitate ; decidet* in una parola, *decidet à statu gratiæ in statum peccati*. Così spiegano i Sacri Interpreti: Che val però, che sian piccole le fessure, che accadono in un Vascello là su per l'alto, se disprezzate gli portano tanto male, quanto le grandi ? Quelle istesse, per piccole che sieno, costituiscono il Vascello in istato di perdizione, non prossimo veramente come le grandi, ma almen rimoto, mentre a poco a poco dann' adito ad Eccl. 10. 8. acqua tale, che lo subissi. *In pigritiis humiliabitur contignatio*.

II. Considera, che tre sono le ragioni, per le quali afferma il Signore, *Qui spernit modica, paulatim decidet*. L'una si tiene dalla parte dell'uomo, l'altra dalla parte del Demonio, l' altra dalla parte di Dio: e tutte e tre sono al pari terribilissime a chi vi pensa. La prima tiensi dalla parte dell' uomo : perchè chi sprezza il mal piccolo si fa due pregiudizj di sommo peso. L'uno è, che perde a poco a poco il timore, che lo ritiene dal grande; e l' altro è, ch'egli accresce l'inclinazione, che ve lo spinge. Perde il timore, perchè non producendo le colpe piccole così immediatamente i lor tristi effetti, come gli producono le grandi, ma producendoli con

un

un modo più tosto simile a quel di una lima sorda, avvien; che l' uomo dopo alcun tempo comincia a persuadersi, che tali colpe per verità sieno colpe, che nulla nuocono. E così poi fatto animoso, non sol non dubita di persistere in esse con gran franchezza, ma trascorre anche in ultimo ad aggravarle, tanto che gli arrecano morte. Il veleno mostra di subito il mal che apporta, e però ciascuno lo schiva: le frutta acerbe no'l mostrano, se non che lentissimamente; e però alcuni anche giungono ad appetirle con avidità singolare. E pure a lungo andare le frutta acerbe son abili a dar morte quanto il veleno; se non che il veleno la dà per quelle ree qualità, ch' egli ha in se medesimo; e le frutta per quelle, che col tempo esse vengono a generare. Così avviene nel caso nostro. Poi siccome l'uomo sprezzando le colpe piccole, perde il timore, che lo ritarda dal male; così ad egual passo accresce l' inclinazione, che ve lo spinge. Perciocchè questo altro in ciascuno non è, che la Concupiscenza scorretta. Ma chi non sa che una tale Concupiscenza, quanto più ottiene, tanto più sempre diviene ardita nel chiedere? Ella è
Eccl. 23. similissima al fuoco: *Concupiscentia quasi ignis exardescit*; e però come il fuoco da principio ha bisogno di chi lo attizzi, anche in un campo di stoppie, affinchè si sfami; ma quando poi con quel primiero alimento, che si vide somministrare, ha pigliate forze, diviene sì incontentabile, che vuole anche ingojar ciò che gli è negato: così la Concupiscenza ha talor bisogno dapprima di chi la irriti, tanto è modesta: ma quando poi si è veduto dar ciò, che brama, ò come è insaziabile! *Numquam dixit: sufficit*.
Prov. 30. 6 Sempre chiede, sempre cerca, sempre imperversa; e finch'ell' ha che sperare,
Eccli. 23. 22 non si quieta mai. *Anima calida, quasi ignis ardens, non extinguetur, donec aliquid gluriat*. A ciò si aggiunge, che in progresso di tempo il piacere, ch' ell' ha nelle colpe piccole, è piacere usato, e così poco sensibile. Ch'altro le rimane però, se non cercarne un maggiore nelle colpe gravi? Argomenta tu dunque, se verun' uomo, per quello, che a lui si spetta, possa lungamente astenersi da colpe gravi, mentr' egli è già tanto innanzi, che nulla omai più riguardasi dalle piccole. Questo è lasciare al polledro la briglia lenta, e tuttavia voler, che mai non trascorra dal buon sentiero.

III. Considera la seconda ragione, ch' è quella che tiensi dalla parte del Demonio: perchè il Demonio ha trovato qui ciò che vuole. E chi non sa, che questo sempre è il suo stile; chieder il maggior male, che sia possibile, ma chiederlo a poco a poco? Se da principio addimandasse adulterj, furti, furori, assassinamenti, chi sarebbe, che subito nol discacciasse da sè qual Nimico aperto? Però non altro da principio egli chiede, che qualche tratto di amicizia più libero del dovere, qualche attacco alla roba più smoderato, qualche affetto alla riputazion più sollecito, qualche infedeltà più politica, che maligna: e così, fatta ch'ha breccia in un cuore incauto, non teme punto di non doverlo poi vincere a primi assalti. Che fai tu dunque, qualor ti avvezzi a commettere francamente di molte colpe, perchè le stimi leggiere? Togli al Demonio tutta la prima fatica, ch' è la più ardua. Però non altro gli resta, che proseguir con grand' animo la vittoria che tu da te medesimo già li doni, mentre ti spogli di tutte quelle trincee, dov' egli haveva a logorar di ragione i suoi primi sforzi. *Projecit Israel bonum*, con abbandonar quella vita più divota, più retta, più religiosa, ch' ei già menava: *Inimicus persequetur eum*, finchè lo tiri anche ad una, che sia di scandalo.
Os. 8.

IV. Considera la terza ragione, la quale tiensi dalla parte di Dio; perchè non è fra tutti i Sacri Dottori chi non affermi, che Dio gastiga i peccati minori, con la permission de' maggiori. E' vero, ch' egli non procede a una pena così tremenda, se non dopo haver già premesse di molte salutevoli ammonizioni (come usa l' Agricoltore, che non permette, che l'Albero lussureggi come a lui piace, se non dappoi che indarno egli ha consumata a prò d' esso ogni cura amante.) Ma quando scorge, ch' egli non è stato udito, lascia che l' uomo finalmente assecondi tutti i suoi desiderj anPs. 80. 12. che più scorretti. *Non audivit populus meus vocem meam, & Israel non intendit mihi*, però che siegue? *Et dimisi eos secundùm desideria cordis eorum*; sicchè i meschini *ibunt in adinventionibus suis*, tanto che arrivino al termine, dove porta un cammino sì libero, qual'è il loro, e sì licenzioso, ch' è l'impenitenza finale. Non ti voler dunque abusare della bontà del Signore, con dir fra te: Tollererà le mie colpe pazientemente: perchè son piccole. Non voler dico abusartene, perchè queste colpe medesime, che son piccole, a lungo andare riescono intollerabili, per l' eccesso con cui più e più sempre vengono accumulate. Al che par proprio, che Dio volesse al-

Amos 2. 13. alludere, quando disse: *Ecce ego stridebo subter vos, sicut stridet plaustrum onustum fœno*. Hai tu osservato ciò che succede nel caricare, che talor fanno i Villani, que'loro carri? Quando essi gli hanno a caricar di tronchi, di tufi, di pietre gravi, van con sommo riguardo di non eccedere in caricarli. Ma quando gli hanno a caricar là nel prato di fieno secco, gli aggravano d' una mole sì smisurata, che dà stupore: ond' è che i carri stridono spesso assai più sotto un fieno tale, che sotto i sassi. Non dir'adunque, le mie colpe son tutte simili al fieno, sono leggiere; perchè se sono leggiere, son anche troppe: e Dio per esse striderà sotto te, di te lamentandosi, che l'aggravi, che l'affatichi, che ti abusi della piacevolezza, ch'ei mostra nel sopportarti; e se per esse non ti toglierà la sua grazia, come fa subito per le colpe mortali, ti toglierà la sua protezione, privandoti giustamente di quegli ajuti speciali, e soprabbondanti, senza de'quali verrai di breve anche a perder la sua grazia.

Queste sono le tre ragioni, per cui succede, che: *Qui spernit modica, paulatim decidet*: non *subitò*, ma *paulatim*: e a queste tre si riducono tutte l' altre, che da te tu puoi divisarti.

IX.

Obstupescite Cœli super hoc, & porta ejus desolamini vehementer, dicit Dominus. Duo enim mala fecit populus meus. Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas. Jer. 2. 12.

I. COnsidera, come il Peccato ha due mali terribilissimi, ciascun de' quali con reciproco influsso concorre ad accrescer l'altro, & ad aggravarlo. L' avversione dal Creatore, e la conversione alle cose da lui create. Quando peccando, non altro più si facesse d' inconveniente, se non che rivoltare le spalle a Dio; che pare a te? Non sarebbe ciò per se solo un' eccesso enorme? Or che sarà, mentre di vantaggio si voltano a lui le spalle, per andar dietro a creature vilissime, ch' altro alla fine non sono più che fattura delle sue mani? E quando altresì peccando, non altro più si facesse d'irragionevole, che andar dietro tali creature con un' ossequio da lor non mai meritato, non sarebbe anche questo assai da abborrirsi? Or che sarà, mentre affin di rendere ad esse un' ossequio tale, si voltano di vantaggio le spalle a Dio? Questi due mali pertanto congiunti insieme, afferma il Signore, che haveva già commessi il suo Popolo. *Duo mala fecit populus meus, &c.* E però quasi innorridito egli stesso di ardir sì strano, non solo dice al Cielo, che si stupisca, ma dice ancora alle cataratte del Cielo, che si dirompano, e lascin pure, come a furia, cadere sopra un tal popolo e nembi, e turbini, e tempeste, e saette, ed ogni altro più fiero eccidio, ch'è di dovere. *Obstupescite Cœli super hoc, & porta ejus desolamini vehementer, dicit Dominus.* Ma che sarebbe, se potesse egli dire, che questi due mali stessi così congiunti, sono egualmente operati adesso da te? Sò, che come Dio in questo suo gran lamento non altri intese per Fonte, che se medesimo; così intese anche gli Idoli per Cisterne: ma in primo luogo; perchè nel resto è certissimo che per Cisterne intese ancora in secondo luogo quegli uomini, dalla cui perversa amicizia non voleva il suo popolo distaccarsi, quali erano gli Egiziani, gli Assirj, ed altri sì fatti, che non eran'abili ad altro, che a prevertirlo. Però se tu sei nel caso di stimare l' amicizia degli uomini molto più che quella di Dio, applica a te questo detto, ch'egli è per te. E pure, ò quanto è facile, che vi sii, forse ancora da lungo tempo!

II. Considera la differenza notabile, la qual passa tra le Cisterne, e la Fonte. La Fonte ha l'acqua da sè, l'ha tutta viva, l' ha illimitata, l' ha indeficiente, e l' ha di maniera, che per quanto a ciascuno ne doni in copia, non però mai viene punto a impoverirsi. Le Cisterne n'han quella sola, che può capire dentro il lor piccolo vaso, e non l'han da sè; che però solo n' hanno tanto, e non più, quanto ne ricevono dalle gronde benefattrici. E questa appunto è la differenza, che passa tra 'l tuo Signore, e quelle persone amate, che tu talvolta non dubiti di anteporgli. Egli è Fonte pieniffimo d'ogni bene, che da nessuno dipende. *Apud te est fons vitæ.* Ma per contrario tutte quelle persone, che hanno di riguardevole da se stesse? Non hanno nulla. Han quello solo, che da Dio fu loro donato cortesemente, e l'hanno ancora a misura, a misura stentata, a misura scarsa. *Ecce gentes quasi stilla situlæ.* E nondimeno per esse tu lasci Dio? O' che torto indicibile vieni a usargli! Di, qual motivo ti spinge a voler' anzi l'amicizia degli uomini, che di Dio? Sicuramente, o l'onorevole, o l'utile, o il di-

Ps. 35. 10.

Is. 40. 30.

dilettevole: non v'è altro. Ma quanto all' onorevole, di tu ſteſſo: non ti reputi a onor maggiore poſſedere nel tuo Giardino una bella Fonte, che poſſedervi una Ciſterna di ſemplice acqua piovana, che mai non riſchiara a baſtanza? E quanto all' utile: che eleggereſti in una tua poſſeſſione a maggior vantaggio di rendite? Vi eleggereſti una vile Ciſterna d' acqua, che appena baſti a diſſetare i tuoi poveri mietitori, o pure vi eleggereſti una Fonte viva, che ſia baſtevole a ſaziare anche gli armenti, e ad inaffiar quanto v'è di piante, e di prati? E quanto al dilettevole ancora: dì, che fai tu quando pellegrino ti ſenti per grave arſura bruciar le fauci? Non corri ſubito ad accoſtarle alla fonte? Alla Ciſterna vai ſol di neceſſità. Perchè diletto non è bere alla ſecchia acque mendicate; diletto è bere alla fonte. E come dunque è poſſibile, che neſſuno di queſti capi medeſimi ſia baſtante a far, che tu voglia amare più Dio, che gli uomini? La Fonte è Dio, gli uomini, come udiſti, ſon la Ciſterna; e nondimeno ti curi aſſai più degli uomini, che di Dio. *Dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt ſibi ciſternas*. Ah, che bene il Signore ha ragion di dire, *foderunt ſibi*! Non dice, che il ſuo Popolo habbia trovate le Ciſterne già fatte; dice che il miſero ſe l'è fatte da sè, quaſi a modo ſuo; perchè così ſempre accade. Ciaſcuno col ſuo affetto ſi và quaſi formando la ſua Ciſterna qual più gli piace. Perchè non riguarda quella creatura qual' è, nuda per ſe medeſima d' ogni bene; ma quale ſe la figura nel ſuo intelletto (come appunto fan gl'Idolatri adorando gl' Idoli) e così egli, ſe non l'adora, almen l'ama aſſai più del giuſto. Fa dunque tu per contrario, come io ti dico. Tieni ſempre viva nell' animo queſta maſſima, che gli uomini mai non hanno alcun ben da sè, ma che quanto hanno, han da Dio; e non ſarà mai poſſibile, che non ami anche ſempre più Dio, che gli uomini?

III. Conſidera, come ſarebbe più comportabile, ſe eſſendo gli uomini quaſi tante Ciſterne, foſſero ſe non altro Ciſterne ſode, Ciſterne ſalde, ſicchè riteneſſero almeno quel poco di acqua, che in loro ſi ama. Ma il peggio è, che ſon tutti Ciſterne feſſe, che verſano d' ogni lato, e così ancora rimangono preſto ſecche. E queſto è quello, che il Signore vuol' eſprimere di vantaggio, quando havendo egli detto di quei che corrono dierro ad amici umani, *foderunt ſibi ciſternas*, ſoggiunſe toſto con enfaſi gagliardiſſima, *ciſternas diſſipatas, quæ continere non valent aquas*. Perchè ſe almeno quelle perſone, che ſono a te sì dilette, foſſero eterne ſu la Terra, pur pure ſareſti in qualche modo degno di ſcuſa a prezzarle tanto. Ma non ti accorgi, che tutte fra quattro giorni havranno a morire? Ah sì, che tutte ſon cariche di feſſure, ch' è quanto dire di malattie, di miſerie, per cui eſſe perdono di mano in mano ogni pregio; e però *continere non valent aquas*. Per quanto ſi ajutino a mantenerſi in vita aſſai lungamente, non poſſono conſeguirlo. L' acqua, che in eſſe entrò, già ſi verſa tutta: Manca la beltà, manca la ſaviezza, manca la ſagacità, manca l' avvenenza, mancano tutte a un tempo le loro prerogative: ed in lor che reſta? Non altro, che fracidume. *Simul in pulvere dormient*, con le perſone più vili, che ſieno al Mondo, *& vermes operient eos*. Se tu vuoi dunque ſtaccare il cuore da tutte le creature, per darlo a Dio, com' è di dovere, figurati di vederle già nel ſepolcro, già ſpolpate, già ſcarne, già fatte in polvere. O' allora sì, che le vedrai diſſipare! *Ciſternas diſſipatas*, che già non ſono più abili a tener'acqua, quando anche ne poſſedeſſero un fiume intero, *quæ continere non valent aquas*. E ſe tali tu le vedrai, come mai per eſſe potrai laſciare quel Dio, che non muore mai? Job 21. 26

X.

San Lorenzo Martire.

Patior, ſed non confundor. Scio enim cui credidi, & certus ſum, quia potens eſt depoſitum meum ſervare in illum diem. 2. Tim. 1. 12.

I. Conſidera, che le tentazioni maggiori, le quali forſe ti aſſalgano nella Vita ſpirituale, ſono le tentazioni di diffidenza. Ti par talora, che quanto in eſſa fai per Dio, ſia perduto, mentre contuttociò tu dovrai dannarti. Però contr' eſſe vagliati di armatura queſto luogo belliſſimo dell'Appoſtolo, il quale io quì ti propongo da contemplare. Non odi la prima voce, che quaſi a forza di gran dolore egli laſciaſi uſcir di bocca? *Patior*. Ti confeſſa con ogni ſincerità, che patiſce aſſai. *Patior*. Ma ti aggiunge anche toſto, che ſe patiſce, non ſi confonde. *Patior, ſed non confundor*. Tu ſpeſſo credi, che i Santi, perchè avvampano tanto di amor di Dio, ſteſ-

ſero

ſero tra i lor patimenti, come talor certi Martiri ſu le Croci, o ſu le cataſte, ſenza ſentirli. E non è così. Sentivano molto bene e le ingiurie, che lor venivano fatte, el diſaſtri, e i diſagi, e le infermità. Ma che. Se le ſentivano, non ſi avvilivano d'animo. Dicevano con l'Appoſtolo francamente: *Patior, ſed non confundor.* E per qual cagion lo dicevano? Perchè ſapevano qual Signore era quello, a cui ſi erano raſſegnati: *Scio enim cui credidi, &c.* Non ti dia però maraviglia, ſe tu, che ſei facilmente di ſpirito ancora debole, ſenti fortemente il patire. Se no 'l ſentiſſi, non patireſti. Baſta, che ſe patiſci, non ti confondi, cioè non laſci mai di tener viva la ſede, che devi avere nel Signore e la confidenza: *Ego Dominus, ſuper quo non confundentur omnes, qui expectant eum.* O' con quanta enfaſi hai da dir in queſto propoſito con l'Appoſtolo: *Scio cui credidi!* Quando tu conoſci molto bene un Padrone, non ti laſci punto ſconvolgere da coloro, che te lo vogliono talor porre in diſcredito, quaſi di te non curante; ma te ne beffi, con dir frattanto fra te; ſo di chi mi ſono fidato. E queſto è ciò, ch'hai da dire nel caſo noſtro. Che importa a te, che i tuoi penſieri fantaſtici con mille ombre, e con mille orrori, ti vogliano figurare, che tu ſervi uno, il quale al fine ti laſcierà in abbandono per le tue colpe? Non ti curare di entrare in lite con eſſi; ma ſolamente dì fra te: *Scio cui credidi*. E con ciò più agevolmente gli havrai ſugati.

Is. 49. 23.

II. Conſidera, che ſignifichi quì più diſtintamente l'Appoſtolo con queſto ſuo, *Scio cui credidi*. Sgnifica due coſe, che finalmente ritornano tutte in una. Significa: Sò chi ſia quegli di cui mi ſono fidato, *cui credidi*: e ſignifica parimente: Sò chi ſia quegli a cui hò confidato ogni ben, ch'lo faccia, *cui credidi depoſitum meum*. Dice *ſcio cui credidi*, non *ſcio quid credidi*, perchè ciò deve baſtarti, ſapere con evidenza quanto fedele ſia quel Signore a cui ſervi, quanto buono, quanto benigno, quanto inclinato ad uſare miſericordia, mentr'egli è Dio. Nel reſto, ſe non ſai ſciogliere quelle difficoltà, che i tuoi penſieri, per metterti in confuſione, ti ſuggeriſcono intorno alla grazia, ch'egli vuole ad altri concedere, e non a te intorno alla Predeſtinazione, intorno alla Perſeveranza, intorno ad altre tali coſe, oſcuriſſime ancora a i dotti; non ti affannare; ti baſti dir, che tu ſai da chi tu dipendi; *Scio cui credidi*. Non val più dunque ad aſſicurarti la Fede, che quante rilevazioni poteſſi mai tu ricevere in coſe tali? Le rilevazioni ſono ſottopoſte ad inganno: la Fede nò. E così non è neceſſario d'intendere tali coſe, quali elle ſono, a ben'operare; è baſtante crederle, con far un'atto di fede. Anzi nè pure è neceſſario di poter dire: *Scio cui credo*; baſta poter dire: *Scio cui credidi*; perchè quando anche talor ti truovi in tanta offuſcazione di mente, in tanta arlidità, in tanta anguſtia, che non poſſi eccitare una tal fede attuale dentro il cuor tuo, ti baſti l'abituale. Ricordati di quegli atti, che già faceſti una volta, di confidenza, ed in eſſi tienti. Quegli atti ſteſſi paſſati hanno a far che ſii ſicuriſſimo di preſente: *Scio cui credidi, & certus ſum*. Hai tu udito? Non dice *fui*, dice *ſum*.

III. Conſidera, qual ſia quel depoſito, di cui qui favella l'Appoſtolo, quando dice: *Certus ſum, quia potens eſt depoſitum meum ſervare in illum diem*. Sono i patimenti, ch'egli tollerava per Dio, i pellegrinaggi, le predicazioni, le prigionie, le percoſſe, e così và tu diſcorrendo. Tutti queſti egli nomina il ſuo depoſito, perchè gl'havea depoſitati una volta nelle mani di Dio, nè però più volea punto penſare a sè, nè meno in ciò, che ſpettava alla ſua ſalute, ma ſolo a lui. O' che bell'atto fu queſto. E perchè dunque tu non procuri, ſecondo almeno la povertà del tuo ſpirito, d'immitarlo? Abbandona tu ancora in mano al tuo Dio fino il negozio medeſimo dell'eterna tua ſalvazione, che ti tiene talvolta così ſollecito: e in cambio di più ſtare a fantaſticare affannoſamente co' tuoi penſieri, e a diſcorrere, ſe ti ſalverai, o nò; mettiti più roſto a far' atti di amor di Dio, ſtentare per lui, ſtudia per lui, ſalmeggia per lui: dì, che non vuoi ſe non ſolo da lui dipendere: *In manibus tuis ſortes meæ*; e così acquiſterai quel tempo che perdi in penſieri, o inutili, o inquieti. Pſ. 30. 16.

IV. Conſidera, come l'Appoſtolo non vuole enumerare queſti ſuoi patimenti in particolare, dicendo, *Potens eſt ſervare labores meos, vincula mea, verbora mea*; ma vuole accoglierli tutti ſotto queſto nome generico di depoſito, con dir *depoſitum meum*; per fatti con ciò avvertito, che tu non ti dei curare di ricordarti innanzi a Dio per minuto di ciò, ch'hai patito per lui, quaſi che tu voglia vantarglielo. Baſta, che te ne ricordi talor così in generale per animarti. Credi, che quando ancora te ne dimentichi, non troverai preſſo Dio ſerbato per mi-

nutissimo tutto ciò, che per lui patisci? Non dubitare. Non ti perirà nè pure una stilla piccola di sudore, non che di sangue.
Luc.21.18. Che più? *Capillus de capite vestro non peribit*, quando sia reciso per Dio.

V. Considera, per qual ragione non dica tuttavia l'Apostolo: *Scio quia depositum meum servabit*, ma solamente; *quia potens est servare*. Fa egli ciò per usare una formola più efficace. Dice meno, ma significa più?. Non credi tu, ch'il Signore possa molto ben custodire presso di sè tutto ciò ch'hai sofferto per amor suo? Ma se può farlo, tieni dunque per infallibile, che il farà, perchè a nostro modo d'intendere maggior torto faresti a Dio, qualor tu diffidassi della sua fede, che qualor tu diffi-
Hebr.6.10. dassi delle sue forze: *Potens est servare*; e se così è, di che temi? *Si potens est servare, servabit. Non injustus est Deus*, (dicea l'Apostolo a gli angustiati Fedeli,) *ut obliviscatur operis vestri, & dilectionis, quam ostendistis in nomine ipsius*. E pur qual modo di favellare fu questo? Parea che dovesse dirsi: *Non immemor est Deus, ut obliviscatur*, non dirsi: *Non est injustus*. Tuttavia fu detto così, perchè intendasi qual Depositario sia quello di cui trattiamo. In noi la dimenticanza di alcuna piccola cosa, che ci sia stata consegnata in deposito, può talvolta succedere senza colpa; ma non in Dio. Egli nell'alto Erario della sua mente *potens est servare*, fin una minima paglia, che per lui siasi raccolta dal pavimento. E però, se può farlo, è tenuto farlo: e s'è tenuto, non potrebb'egli dunque mai essere smemorato intorno a questo particolare delle opere per lui fatte, senza essere ancora ingiusto. Quindi è, che verso gli Uomini passa bene quell'avvertimento pru-
Eccl.5.5. dente dell'Ecclesiastico, *Quodcumque tradis, numera, & appende: datum verò, & acceptum, omne describe*; ma verso Dio sarebbe superfluo, e però ingiurioso. Lascia pure di tutto il pensiero a lui. A te basti di risapere, chè può serbar molto bene tutto ciò, che gli hai confidato: *Potens est servare depositum tuum*; affine di risapere, che te lo serba. Hai paura, che se te 'l serba, non te l'habbia un dì fedelmente a restituire? Così fan gl'Uomini, ma non così fa mai Dio.

VI. Considera, per qual ragione disse l'Apostolo: *Certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem*, cioè nell'ultimo giorno. Non poteva da Dio farsi egli rendere, per così dire, anche prima questo deposito, con ricevere anche in Terra da lui molto almen di quella mercede, che meritavansi di mano in mano i travagli per Dio sofferti? Poteva, qual dubbio v'è? ma non lo curava. Bastava a lui, che il suo dovere gli fusse riserbato al giorno ora detto. I meno accorti, quando fan per alcuno qualche lavoro di molto stento, o di molta spesa, voglion esser pagati di giorno in giorno, e così non divengono giammai ricchi; ma i più avveduti più tosto han caro il contrario; han caro di ricevere il pagamento al dì ultimo, tutto insieme. Che fai tu dunque allor, che fra te medesimo ti lamenti, come se Dio si fusse affatto dimenticato di te? Vuoi che ti paghi egli forse di mano in mano? Ti basti di aspettare all'ultimo giorno: *in illum diem, in illum diem*. Così molto più sarai ricco. Ma qual'è quest'ultimo giorno? E' quello del Giudizio particolare, ed è quel dell'universale. In quel particolare Iddio minutissimamente ti renderà la mercede di tutto ciò, ch'hai sopportato per lui, e in quello del generale ti renderà di più quel corpo medesimo, nel qual tu l'hai sopportato. E questo è l'altro deposito, di cui potè quì favellare l'Apostolo, quando disse: *Potens est depositum meum servare*; il suo corpo sì affaticato, sì mortificato, sì macero, sì piagato. Il primo deposito appartiene al primo di questi due dì, il secondo al secondo. S'intitola poi quel di ultimo, *dies ille*, senz'altro aggiunto, perchè non ve n'è altro simile a quello, in bene a i buoni, in male a i malvagj. E questo è 'l giorno, che devi haver sempre vivo nella memoria per consortarti, con dir fra te: *Patior, sed non confundor; Scio enim cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem*; non *illo die*, perchè in quel giorno Iddio non te 'l dovrà più serbare, te 'l dovrà rendere: ma *in illum diem*, perchè non più in là, che a quel giorno, dovrà serbarlo: *Ecce venio citò,* Apoc 22.12.
& merces mea mecum est, reddere unicuique secundùm opera sua.

VII. Considera, come da questo luogo tu puoi raccogliere, che nè meno a i Santi grandissimi, è mai disdetto, massimamente in tempo d'afflizioni, di angoscie, di traversie, il rincorarsi con la speranza del loro sicuro premio: anzi è stato ciò loro frequente assai, come, se tu trascorri per le Divine Scritture, potrai conoscere. Vero è, che talvolta, a fare che il Demonio si parta anche più scornato, senz'haver voglia di ritornare a inquietarti con queste sue tentazioni di diffidenza, tu gli hai da dire così:

Scie

Scio cui credidi, & certus ſum, quia potens eſt depoſitum meum ſervare illum diem; ma quando ancora egli no 'l voleſſe ſerbare, ma dimenticarſene, permettendo, come per altro può far, la mia dannazione; a tuo diſpetto voglio ſeguitare a ſervirlo più ch'io potrò, mentr'egli è Signor sì grande, che merita per sè ſolo d'eſſere amato ancora da tutti coloro, ch'egli abbia in odio. Così pur diſſero quei tre animoſi Fanciulli al Re Nabucodonoſorre, ch'egli tentava d'Idolatria, ſotto preteſto, che il loro Dio non gli havrebbe mai liberati
Dan 3.15. dalle ſue mani: *Quis eſt Deus, qui eripiet vos de manu mea? Non oportet*, ripigliarono eſſi, *non oportet nos de hac re reſpondere tibi*, che ſaria tempo perduto: *Ecce enim Deus noſter, quem colimus, poteſt eripere nos de camino ignis ardentis, & de manibus tuis, ò Rex, liberare. Quòd ſi nolueris, notum ſit tibi Rex, quia deos tuos non colimus, & ſtatuam auream, quam erexiſti, non adoramus.* O' che riſpoſta divina! E queſta è quella, che dei tu dare al Demonio, qualor ti tenti ad adorar i ſuoi Idoli, che ſono i Vizj, che ſono le vanità, ſotto preteſto, che tanto finalmente avrai da dannarti: *Non oportet*, gli hai tu da dire, *non oportet de hac re reſpondere tibi*. Io non voglio quì ſtare a diſputar teco, ò Re delle tenebre. Sò che il mio Dio, mi può far molto più bene di quel che io merito: *Ecce Deus meus, quem colo, poteſt eripere me de camino ignis ardentis*, dove ſtai tu bruciando da tanti Secoli, *& de manibus tuis me liberare*. Ma quando ancor ciò non voglia, per l'alte ingiurie, ch'ha da me ricevute: *Quòd ſi nolnerit*, io tuttavia ſo ſaperti, *notum ſit tibi*, che in queſto caſo medeſimo mi voglio ſtudiar di ſervirlo fino alla morte con tutta la fedeltà che mi ſia poſſibile; voglio amarlo, voglio adorarlo, nè ſarà vero, che a niuno pieghi le ginocchia, fuor che a lui ſolo: *Notum ſit tibi Rex*, ma *Rex tenebrarum, notum ſit tibi, quòd deos tuos non colo, & ſtatuam auream*, ch'è la Felicità falſamente da te promeſſa, *& ſtatuam auream, quam erexiſti, nec adoro, nec adorabo*. Così il Demonio finirà di tentarti in queſta materia di diffidenza intorno alla tua ſalute, che forſe è la più crudele di tutte l'altre.

VIII. Che ſe più toſto ami in queſto dì di applicare quello luogo sì nobile dell'Appoſtolo, ch'hai diſcuſſo, all'invitiſſimo Martire San Lorenzo, cui ben conviene, lo puoi far ora da te ſteſſo con ſomma facilità. O' con che affetto dovea dir egli tra sè ſu la ſua penoſa Craticola: *Patior, ſed non confundor. Scio enim cui credidi, & certus ſum, quia potens eſt depoſitum meum ſervare in illum diem.*

XL.

Si quis exiſtimat ſe aliquid eſſe, cùm nihil ſit, ipſe ſe ſeducit.
Gal. 3. 6.

CONſidera, che ſe ſi capiſſe ben queſto detto, che ti propone quì l'Appoſtolo a contemplare, ſarebbe al Mondo ceſſata la Vanagloria. Donde avviene, che tanti s'inſuperbiſcano ogni dì più? *Superbia eorum qui te oderunt, aſcendit ſemper.* Perchè ogni dì più divengon ciechi a conoſcere ſe medeſimi. Stimano dentro sè di eſſer da ſe medeſimi qualche coſa, mentre per verità ſono un puro niente. Odi però l'intimazion generale, che abbraccia tutti: *Si quis*, ſia chi ſi vuole, *ſi quis exiſtimat ſe aliquid eſſe*, non dice *aliquid magni*, nò; dice *aliquid* puramente; *ſi quis exiſtimat ſe aliquid eſſe, cùm nihil ſit, ipſe ſe ſeducit.* Queſta dunque è l'altiſſima verità, che devi un giorno finire di perſuaderti, che tu da te non ſei nulla: *Nihil es.* E per qual tagione? Perchè tu da te non hai nulla, fuorchè il peccato, ch'è il ſommo nulla. Tutto ciò, che poſſiedi, fuor del peccato, tutto è da Dio. Queſto è il modo di conſeguir la vera Umiltà, ſprofondarſi in tal cognizione. Perchè, quantunque l'eſſenza dell'Umiltà ſia ripoſta nella volontà, che ſi abbaſſa modeſtamente: e contuttociò la volontà non da altri prende la regola di abbaſſarſi fino ad un ſegno, or maggiore, or minore, che dall'intelletto. I.

Conſidera, che in primo luogo puoi riguardarti nel puro tuo naturale; ed in tale ſtato, *ſi exiſtimas te eſſe aliquid*, tu t'inganni, perchè da te *nihil es. Nihil es* quanto all'eſſere, e *nihil es* quanto alle operazioni, che come proprie procedono da un tal'eſſere: *Ubi eſt ergo gloriatio tua?* Se miri l'eſſere, tu quanto a te ſai ciò che ſii di preſente? Ciò ch'eri già tanti Secoli innanzi che tu naſceſſi. Contemplati in quel profondo. O' che cupo abiſſo! Più che vai là ricercandoti tra quelle ombre, tra quegli orrori, men ſai trovarti. Quello però ch'eri da te, tanti Secoli innanzi che tu naſceſſi, quel ſei pur' ora, ſei puro niente, perchè da te niente ſei. Se ſei, ſei ſolo perchè Dio ti ha donato l'eſſere, e te 'l mantiene. Adunque ſe ſei così, II. Rom. 3.27.

tu da te non sei. Dirai tu forse, ch' abbi da se verun' essere quella Immagine, la qual' è nello specchio, ancorchè tanto al vivo ella rappresenti la tua persona? Nò di certo. E per qual cagione? Perchè da te ha una dipendenza totale. Come tu rivolti le spalle, ella è già svanita. Così è di te quanto a Dio, di cui appunto tu sostieni l' Immagine, ma reale, non apparente; *ad Imaginem quippè Dei factus est homo.* Fa ch' egli appunto sottragga da te la sua faccia, ecco che torni subito al primo nulla: *In nihilum redigam ea, & non eris: & requisita non invenieris ultrà in sempiternum, dicit Dominus Deus.* Che se miri le operazioni, le quali come proprie procedono da un tal' essere, di chi sono? Sono di chi appunto ti ha donato un tal' essere, e te 'l mantiene. I frutti di un bell' albero di chi sono per tua sentenza? Del ramo, che gli produce immediatamente, o della radice, che dà l' essere ancora all' istesso ramo? Se da te non hai niente nell' essere, dunque nè meno hai da te niente nell' operare: *Ecce vos estis ex nihilo*, & in conseguenza *opus vestrum ex eo quod non est*, cioè *ex eo quod non est vestrum.* Qual' operazione più bella di quella, che fa l' ombra di uno stilo solare ben regolato, additando l' ore senza mai commetter' un fallo? Contuttociò nessuno l' ascrive all' ombra, l' ascrive al Sole, da cui tal' ombra dipende. Ma tu così dipendi ancora da Dio. Altra differenza non è fra quell' ombra, e te, se non che quella fa le operazioni sue non volendole, e tu volendole. Ma questo voler medesimo vien da Dio, che da principio ti diè la potenza libera, e che poi sempre concorre di mano in mano a ciascun' atto volontario che fai, benchè con un corso proporzionato a una tal potenza, ch' è quello il quale ti dà forza a operare, ma non ti sforza. E s' è così: *Ubi est ergo gloriatio tua.* Chiunque dipende interamente da un' altro nello stato suo naturale, da sè non è; però disse l' Appostolo: *Si quis existimat se aliquid esse* (s' intende *à se*) *cùm nihil sit, ipse se seducit*: perchè a dire la verità: quegli sol' è, che ha l' essere da se stesso: *Ego sum, qui sum*, cioè *qui sum à me ipso.* Ch' è quella bella dottrina che Dio pur diede alla diletta sua Cattarina da Siena, quando egli disse le: Sai che differenza v' è da me a te? Io sono quegli che sono: tu sei quella che non sei: *Ego sum qui sum, tu es qua non es*: cioè *qua non es à te ipsa*, e così *non es.*

Gen. 3. 19.

Ex. 16. 21.

Isa. 3.

Ez. 3. 14.

III. Considera, che in secondo luogo puoi rimirarti nello stato di Grazia. Ed in tale stato puoi forse concepire più agevolmente veruna stima di te, con dir tu ancora: *Non sum sicut cæteri hominum?* Tutto il contrario. Se in questo *existimas te esse aliquid*, pigli errore più che nel primo, perchè è più chiaro che tu da te *nihil es.* Se questo è stato di Grazia, dunque il vocabolo stesso ti manifesta, che quì per te v' è materia di ringraziamento sì bene, ma non di vanto. Eccone la ragione. Con tutti i doni che sono in te di Natura, puoi tu mai forse giungere a fare un' atto il qual ti sia meritorio di vita eterna? Certo che nò. Ci vuole a ciascun d' esso una grazia anche dupplicata: la grazia abituale, e la grazia attuale; la grazia abituale, ch' è quella che ti fa giusto, e così ti dà la potenza di operar bene, e la grazia attuale, ch è quella che ti fa operare da quel che sei, cioe da giusto, e ti dona l' atto. A veder bene, non basta che le pupille degli occhi sieno sanissime, ci vuole ad ogni oggetto che si habbia a scorgere, il concorso pronto del lume. Così avviene nel caso nostro. Non basta che sana sia l' anima per la grazia abituale ch' ella possiede, perche cio non fa più, se non che renderla sol possente a operare: ci vuole ad ogni operazion che sia propria d' un tale stato, il concorso pur' ogni volta dell' attuale: *Ubi est ergo gloriatio tua*; Forse ti vuoi attribuire la cooperazione che presti ad una tal grazia? Ma come, se la tua cooperazione medesima è della grazia, con cui Dio teco concorre affinche cooperi? *Sine me nihil potestis facere*, disse Cristo. Non solo *non potestis facilè facere*, come volevano intendere i Pelagiani; ma *non potestis facere* in modo alcuno. Il lume non solo fa che le pupille veggano facilmente, ma fa che veggano. E così non solo al principio della vita spirituale hai bisogno d' una tal grazia, ma successivamente, ma seguitamente, ma sempre, fino all' ultimo fiato, che giammai spiri. Non v' è abito lungo da te contratto in operar santamente, che sia mai bastante a supplirti in luogo di grazia. Fermati nell' esempio delle istesse pupille, ch' è il più espressivo. Per molto, che si fian' elleno esercitate fin dal mattino a vedere con perfezione, tanto han poi bisogno di lume all' ultima ora del giorno, quanto alla prima, se pur non vogliono rimaner di vedere. Al passo che manca il lume, manca la vista. E così tu, se non

Ioan. 15. 5.

vuoi

vuoi rimanere di operar bene, hai nell'istesso modo bisogno ancor fino all'ultimo della grazia. E per qual cagione? Perchè da te non puoi nulla. *Omnis sufficientia nostra ex Deo est*. E conseguentemente da te che sei nello stato di Grazia? Sei puro niente. *Si quis existimat se aliquid esse* in un tale stato, *cùm nihil sit, ipse se seducit*.

2 Cor. 3. 5.

III. Considera, che in terzo luogo puoi rimirarti nello stato infaustissimo di Peccato; ed in tale stato, *se existimas te aliquid esse*, già tu sei folle, perchè non solo sei niente, ma men di niente. E la ragion' è perchè sei ridotto a uno stato peggior del niente. *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille*. Questo è uno stato, che in te vien tutto da te; e però è peggiore del niente, perchè da te non puoi far' altro, che male. E così a te non torna conto di essere, se devi havere questo esser ch'è da te: ti torna conto molto più di non essere. *Ubi est ergo* in un tale staro *gloriatio tua*? Ti glorj forse dell'ingegno che adoperi nel peccare, della sagacità, dello spiriro, come fanno tutti coloro, i quali *sapientes sunt, ut faciant mala*? Ma queste doti vengono tutte da Dio: tu altro più non sai d'esse, fuorchè abusartene. Quello, che di tuo si ritruova nell'atto peccaminoso, altro mai non è, se non che da pura malizia. E tu per questa vuoi riputarti da molto? Anzi questa è l'unica cosa, che di ragion dee confonderti su la Terra. La povertà, l'ignobiltà, l'incapacità, non sono per se stesse mareria di confusione, perchè non sono da te. Materia di confusione è, a mirar bene, la sola malvagità, che da te procede. *Erubescite super vias vestras Domus Israel*. Chi può dire però quanto hai da confonderti, qualor mettendoti innanzi gli occhi il gran cumulo de' peccati da te commessi, puoi dire per verità: *Iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum*? Pensavi: quante sono di commissione, e quante ancora più di ommissione! La vita tua non sarà stato altro forse fino a quest'ora, se non che un peccaro continuo. Perche dunque in un tale stato non ti è desiderabile di non essere totalmente? Sai perchè? Per un capo solo: ch'è per porere uscir con la penitenza da un tale stato. Tolto ciò non ha dubbio, che più dovresti desiderar di non essere. Al Dannato l'essere è dato in pena. *Luet quæ fecit omnia, nec tamen consummetur*. Adunque al Dannato l'essere convien dire, che sia peggior del non essere. Tal'è il mio fermo parere. Ma ciò succede egualmente nel caso nostro. Iddio può dare in pena anche l'essere a un Peccatore, ch'è su la Terra, s'egli prevede, che non ha da valersene per pentirsi, ma per seguire a peccare: Adunque un tal Peccatore, che vuol seguire su la Terra a peccare, e non vuol pentirsi, ancor' egli ritruovasi in uno staro peggior del niente, mentre ancor' egli ritruovasi in uno stato il qual'è peggior del non essere. *Melius est non esse, quàm malè esse*.

Matth. 26. 24.

Jer. 4. 22.

Ezech 36. 32.

Ps. 37. 5.

Job 20. 8.

Hieron in Jer. 20.

IV. Considera, che fin quì hai veduto il niente assoluto, che in te si trova. Resta che tu vegga ora il niente comparativo, cioè quel niente, che spicca più, perchè guardasi al paragone. Mettiti a dirimpetto di quei gran Santi, che regnano in Paradiso: de gli Appostoli, de' Patriarchi, de' Profeti, de' Martiri, e di tanti altri spiriti sublimissimi, che come te vissero già su la Terra, ma tanto meglio di re: che ti par d'essere alla loro presenza? ti ritruovi? ti riconosci? *Existimas te esse aliquid*? Non può far, che già non cominci nella tua stima almeno ad impicciolirti più di un Pigmeo posto innanzi a un'Esercito di Giganti. *Respiciet homines, & dicet; Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus non recepi*. Passa più oltra, e trascorsi già tutti gli ordini dell'Empireo, fermati al trono della Santissima Vergine, la quale avvanza tutti i Santi ora detti, quanto i Santi medesimi avvanzan te. *Mons in vertice Montium*. Che ti riman più quivi di re medesimo? Ecco che già ti vedi quasi sparito qual granello di arena in faccia all'Olimpo. Ma nè pur quivi è dovere, che tu ti fermi. Sollevati ancor più alto. Va fino al sommo cospetto di Dio medesimo, e quivi appena miratolo cala gli occhi a veder che sei. O' quivi sì, che del tutto già tu sei nulla, più che non è una piccola favilluzza rimpetto al Sole. Se al suo cospetto niente appariscono tutti a un tratto gli Appostoli, niente i Patriarchi, niente i Profeti, niente i Martiri, niente tutti gli altri Santi medesimi messi insieme con la sua Santissima Madre: *Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram eo*: Che sarà di te miserabile Peccatore? Non ti sembra già d'essere ritornato a quel primo nulla in cui fu i stato sepolto un'Eternità? E come dunque può mai caderti in pensiero d'insuperbirti ancora dinanzi a Dio, con far più conto di re, che della sua Legge? Ecco dunque ciò ch'hai da fare. Tener vivo nell'animo questo niente, prima assoluto, e poi, se ciò non

Job 3. 17.

Is. 2.

Is. 40. 17.

non ti basti, comparativo. Allora sarà impossibile, che ti stimi più d' essere qualche cosa : *esse aliquid* : perchè ciò sarebbe un volere travedere anche a lume di mezzo giorno. Benchè per questo appunto dice l'Appostolo : *Si quis existimat se aliquid esse, cùm nihil sit, ipse se seducit* ; perchè chi ha stima di sè , s' inganna solo , perchè si vuole ingannare . *Non seducitur* , nò, ma *ipse* da se medesimo *se seducit* : tanto il suo inganno è palpabile, e pur lo vuole.

XII.

Santa Chiara.

Estote quasi Columba nidificans in summo ore foraminis.
Jer. 48. 28.

I. COnsidera , come Iddio , apparecchiando a i Moabiti l'eccidio delle lor terre, non solo per gran pietà lo fe' prima ad essi predire per Geremia (quasi che mai non ardisca scagliare un fulmine , se non ne dà avviso col tuono) ma di vantaggio si degnò di dar loro questo segnalato ricordo: che immitassero tutti quelle Colombe le quali tengono il nido, non dentro il seno della piccola buca , che le ricetta , ma su'l suo bell' orificio, per poter essere tanto più preste a sfuggire, quando la rovina arrivasse su i loro tetti . *Estote quasi Columba nidificans in summo ore foraminis.* Questo è l'avviso, che ognuno dee spiritualmente ricevere in questo Mondo , come dato a sè dal Signore. O che alto eccidio si è quello , che a questo Mondo infelice già già sovrasta ! Però , che habbiamo da fare? Habbiamo da tener sempre vivo nella memoria, che il nostro albergo è un albergo rovinoso; e però dobbiamo noi bensì stare in esso fin tanto che Dio vorrà , ma sempre dispostissimi alla partenza , o per dir meglio alla fuga: stare *in summo ore foraminis*. Non ci dobbiamo impegnar quì mai con l'affetto, quasi che habbiam quì stabile il nostro nido; anzi ci dobbiamo sbrigar da tutti i ritegni, da tutti i ritardamenti, affine di ritrovarsi di qualunque
Is. 60. 8. tempo in procinto di dare il volo : *quasi Columba*, (ch'è quel che disse pur' altrove il Signore per Isaia) *quasi Columba ad fenestras suas*. Beati quelli, che adempiono un tal ricordo con perfezione . Questi sono i veri esuli su la Terra.

II. Considera , che se veruno l' ha mai adempito , come convensi, si è la famosa Santa Chiara, con l'ampio stuolo di quelle sue religiosissime figlie, le quali oggi osservano la sua regola, ma nell' antico rigore . Queste sì, che sono nel Mondo Colombe vere , che non ne vogliono nulla. Son' esse già Colombe per altro, chi non lo sa? Colombe per quell' altissima purità con cui vivono; Colombe per la solitudine ; Colombe per la semplicità; Colombe per gli alti voli, che danno al Cielo nelle loro segrete contemplazioni ; Colombe per la carità ardente , che le fa languide; Colombe per la compunzione assidua, che le fa lagrimose; Colombe per quel casto timor Divino, il quale fa palpitarle ad ogni rischio di colpa , benchè leggiero. Ma che? Per tali doti non mancheranno altre forse , tra le Spose di Cristo, che ancor le agguaglino? Quella, nella qual' esse indubitatamente vincono tutte, e ch' esse sono di quelle Colombe quì dette da Geremia , cioè di quelle, che di questo misero Mondo, in cui pur sono costrette a vivere anch' esse , nè vogliono tutto il meno, che sia possibile . Guarda come davvero hanno fatto il nido *in summo ore foraminis* ! Non han nulla. Somma angustia di abitazione , somma penuria di vitto , somma povertà di vestito, somma strettezza di letto , se pur è letto quel che le stimola più alla vigilia, che al sonno. Che possono ritenere esse meno di questo Mondo, di quello che ne ritengono? Qual maraviglia è però che sian su l'ultimo sì ben disposte ad uscirne ? Sono sciolte , sono spedite , sono *in summo ore* Cant. 2. 10. *foraminis*. Basta per tanto la prima voce dello Sposo il qual dica : *Surge , propera Columba mea , & veni* , ch'esse sono pronte a spiccare quel sì gran volo da un Mondo all'altro . Che sarà però di coloro , i quali al contrario di queste Anime elette , si trovano in questo Mondo così internati , che vi stanno appunto co'l cuore ? Son questi forse *in summo ore foraminis* ? Ahi come addentro cercano alcuni sempre più d' innoltrarsi col loro nido!

III. Considera, quanto grande sia senza dubbio la tua sciocchezza, se tu non temi di vivere nel numero di costoro sì malaccorti . Non vedi che quanto prima ti converrà da questo Mondo sloggiare anche a tuo dispetto? Perchè dunque startene ad esso così attaccato, come se quì ti promettessi di haver la tua stanza eterna ? Le Colombe savie son quelle che fanno il nido *in summo ore foraminis*, quelle che lo fanno ben dentro son le sedotte : *Pallus est Ephraim quasi* Os. 7. 11. *seducta Columba non habens cor*. E perche son

le

le sedotte? Perciocchè queste si son lasciate adescare da quel poco di miglio, che godonsi giornalmente nella lor Torre, e così più non aspirano a libertà. Non han le misere cuore che basti a tanto: *non habent cor*. Veggono le bellezze della Campagna, le valli, i fiumi, le fonti, le piagge erbose. Veggono il Cielo stesso che a se le chiama; e pur non han cuore di abbandonare per esso il lor tetto vile; tanto quell' amor che gli portano le ha sedotte, non ostante che quivi non lascino di ricevere tutto giorno infinita strage da chi le nutre sì bene, ma per ucciderle. E tu da queste non ti vergogni di prendere folle esempio? Immita quelle Colombe che il Signor loda, non quelle ch'egli vitupera. Mira oramai di proposito quali sieno gli attacchi, che a questo Mondo ti tengono più legato; scuotili, strappali, perchè il Signore già già minaccia l'eccidio ancora al tuo tetto. La morte ogni dì più viene avvicinandosi. Che sarà dunque di te, se in cambio di ritrovarti come dovrebbe *in summo ore foraminis*, te ne ritroverà sì lontano?

XIII.

Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.
Jo. 15. 12.

I. COnsidera, quanto volentieri habbi a fi ad eseguire questo precetto della dilezione fraterna, mentre il Signor l' ha chiamato precetto suo; *Hoc est præceptum meum*. Ha con ciò voluto onorarlo sopra tanti altri, che ci lasciò di sua bocca; o perchè questo sia il più cospicuo, se si toglie in particolare, o perchè a questo riducansi tutti gli altri, se si toglie in universale. Rom. 13. 8. *Qui enim diligit proximum, legem implevit*. Nè vale che il precetto medesimo fosse già stato dato sul Sina da Dio nell' antica legge: perchè non era stato però dato mai sotto questi termini sì elevati, sì eccelsi, sotto cui Cristo lo promulgò quando disse: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. E però suo lo potè dir con ragione, perchè se non fu suo quanto alla sustanza, suo di certo fu quanto al modo. E appunto a contemplar questo modo c'invita Cristo con la particola *sicut*. E' indubitato, ch'egli con ciò non pretende quì di taffare la quantità dell' amore, perchè il suo amore fu infinito, fu immenso, e posto ciò chi può giungere a pareggiarlo? Vuole solamente indicarne la qualità: e a questa ci obbliga sotto espressissima legge: sicchè se non possiamo giungere a pareggiar l'amor suo, dobbiamo almeno arrivare a rassomigliarlo. Tu chiedi a Cristo medesimo vivo Inme da capir bene qual fu la regola, ch'egli tenne in amarci, affine di potere a lei conformarti con esattezza, come fa chi copia da un Esemplar sicurissimo d'ogni fallo.

Considera in primo luogo, come Cristo ci amò rettissimamente. La rettitudine, nell'amor, che portiamo a qualunque prossimo, vuol tre cose. I. Che sappiamo in lui distinguere tra sustanza, e sustanza, cioè tra l'anima, e 'l corpo, sicchè amiam l' anima per Dio, il corpo per l'anima, e conseguentemente amiam l'anima più del corpo. Luc. 22. 1. *Ordinavit in me charitatem*. Così fe' Cristo, il qual però negli Appostoli a lui sì cari non amò il corpo se non in ordine all' anima, mentre comandò, che lo esponessero virilmente in prò d' essa a fatiche altissime, a povertà, a' patimenti, a carnificine: Eph. 3. 4. *Ne terreamini ab his, qui occidunt corpus*. E non amò l'anima, se non in ordine a Dio, mentre non gli chiamò a sè, nè per conversazione, nè per corteggio, ma solo affine di renderli tutti Santi. *Elegit nos ante mundi constitutionem, ut essemus sancti*. Tu come osservi tal regola, mentre al prossimo fai volentieri la limosina corporale, se il vedi nudo; ma non così gli fai la spirituale, se il vedi errante; anzi talora non temerai di dargli ancora de' consigli nocevoli alla salute eterna, perchè gli vedi spedienti alla temporale? *Charitas non agit perperam*, come avviene, allora che nell' amore non si serba l' ordine. 1. Cor. 13. II. La rettitudine nell'amor del prossimo vuole, che sappiamo in lui distinguere tra sustanza, e accidente, sicchè odiamo bene il peccato, ch'egli ha da sè, ma sempre amiam la natura, ch'egli ha da Dio. Joh. 5. 1. *Omnis qui diligit eum qui genuit, diligit & eum qui natus est ex eo*. Così fe' Cristo, il quale quantunque in Giuda odiasse altissimamente la sua malizia, contuttociò non restò mai di ajutarlo con tutte l' arti per trarlo al bene; se gli prostrò fino ai piedi qual servo vile, gli lavò, gli asciugò, gli accarezzò, gli baciò, con un'eccesso inaudito di tenerezza; nè dubitò d' onorarlo nell' atto stesso, che gli scorse usar di sagrilego tradimento, con dirlo Amico: *Amice ad quid venisti?* Tu come osservi tal regola, mentre nel prossimo tuo tutto dì confondi il delitto col delinquente, e perchè ti ha fatta un'ingiuria, prerendi subito di chia-

1 Cor. 13. mar fuoco dal Cielo, che lo divori ? *Charitas non irritatur*, contra il vizioso, ma contro il vizio. III. La rettitudine nell' amor del prossimo vuole, che distinguiamo altresì tra accidente, e accidente, perchè non tutti sono del medesimo genere. Alcuni accidenti son buoni, e tali sono le virtù; alcuni cattivi, e tali sono i vizj, alcuni indifferenti, e tali sono la nobiltà, il tratto, i talenti, le rendite, ed altri doni, o naturali, o avventizj. Questi accidenti diversi, qualor si uniscano in una stessa persona, confondono facilmente un' amore incauto; ond'è che taluno crederà di amare Susanna, perch' ella è *timens Deum*; e non si accorge, che l'ama sì; ma perch'ell' è *pulchra nimis*. Non così Cristo. Egli amò tutti per quel che in essi di tempo in tempo mirò degno di amore. E però, come una volta chiamò Pietro beato, perchè l'udì parlar secondo lo spirito: *Beatus es Simon Barjona, quia caro, & sanguis non revelavit tibi*; così un' altra volta, perchè lo udì parlar secondo la carne, lo chia-
Matt. 8. 33. mò Satana: *Vade retrò me Sathana, quoniam non sapis quæ Dei sunt, sed quæ sunt hominum*. Tu come osservi tal regola, mentre talora per ogni altro pregio ami il prossimo, che per quello per cui dev' essere
2. Cor. 13. amato, ch'è la bontà de' costumi ? *Charitas non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati.*

III. Considera, come Cristo, non sol ci amò rettamente, ma ancora efficacemente, perchè ci amò non solamente col cuore, ma ancor con le opere. Scorri per te medesimo la sua vita, e vedrai quanto egli fece per nostro prò. Non posò un solo momento. E che potea far più di quello che fece, allor che nudo, derelitto, deriso, arrivò fino a morire in Croce per
Jo. 15. noi fra due ladri infami ? *Majorem charitatem nemo habet, quàm ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Anzi fece assai più di quel che fosse necessario di fare. Perchè potevaci ottenere l' istessa salute con un singulto, con un sospiro, e pure amò
Apoc. 5. comperarcela ancor col sangue. *Dilexit nos, & lavit nos à peccatis nostris in sanguine suo*. Tu come ti puoi dar vanto di amare il prossimo con simigliante efficacia, mentre il tuo amore è sterile, non dà
Prov. 14. 23 frutti, ma tutto si sfoga in pampani di parole ? *Ubi verba sunt plurima, ibi frequenter egestas.*

IV. Considera, come Cristo ci amò, non solo efficacemente, ma ancora veracemente, perchè tanto ci amò, quanto con le opere diè a vedere di amarci. Anzi ci amò molto più, perchè per quanto egli facesse a prò nostro, non potè con l'opere adeguar l'alto amore che ci portava, siccome quello ch' era amor' infinito. Tu quante volte sei finto nell' amor tuo ? *Spiritus Sanctus disciplinæ effugiet fictum*, Sap. 1. 5. E ciò quando avviene ? In tre casi. I. Quando tu dimostri di amare il prossimo più di quello che l'ami per verità, ch'è finzion cattiva, perchè cotesta è finzion Eccl. 20. 15. di Amplificatore. *Exigua dabit, & multa improperabit*. II. Quando tu dimostri di amarlo, e non l'ami niente, ch' è finzion peggiore, perchè cotesta è finzione di Adulatore. *Simulator ore decipit amicum suum*. III. Quando tu dimostri di amarlo, Prov. 11. 9. e non solo non l'ami, ma ancora l'odj, ch' è finzion pessima, perchè cotesta è finzio- Habac. 3. ne di Traditore. *Væ qui potum dat amico suo, mittens fel*. Si può bensì, per altro titolo onesto, dimostrar di amare uno men che non amasi, siccome Cristo dimostrò di amar meno, per nostro esempio, la sua Santissima Madre: *Quæ est Mater mea* ? ma non però si può amar meno di quello che si dimostri. *Dilectio sine simu-* Rom. 12. 9. *latione*; non *sine dissimulatione*, ma *sine simulatione*.

V. Considera, come Cristo ci amò, non solo veramente, ma ancora gratuitamente, perchè ci amò senza un minimo suo interesse. Tutta quella gloria che dal Padre suo conseguì come Redentore, potea, volendola, conseguire egualmente per puro titolo di Figliuol suo naturale, santo, innocente, illibato, segregato dal resto di tutti gli uomini rei di colpa. E però, se ci amò, ci amò perchè piacquegli; *Sanabo contritiones eorum, diligam eos* Os. 14. 15. *spontaneè*. Non ci amò perchè havesse ricevuto da noi verun benefizio, mentre anzi havea ricevuti infiniti oltraggi; nè ci amò perchè lo sperasse, mentre vedea di amar uomini parte ingrati, parte impotenti: e così ci amò con un' amore il più limpido che vi fia di benevolenza, mentre non solo procurò il nostro utile come suo, Rom. 15. 3. ma procurò solo il nostro. *Christus non sibi placuit*. Tu quanto lungi per verità ti ritrovi d' amor sì bello ? *Charitas non quæ-* 1. Cor. 13. *rit quæ sua sunt.*

VI. Considera finalmente come Cristo ci amò, non solo gratuitamente, ma ancor sortissimamente fino alla fine. *Cùm dilexisset suos qui erant in Mundo, in finem dilexit* Jo. 13. 1. *eos*, non fu l'amor suo, come suol' essere per lo più quel de' Mortali, un' amore in-

co-

costante, un' amore istabile, ma fortissimo d'ogni tempo, ancor su la Croce, mentre su la Croce medesima pregò il Padre a benefizio di quei carnefici stessi, di quei crudeli, che su la Croce lo havevano conficcato con tanta rabbia, *Pater dimitte illis, non*
Luc.23.34. *enim sciunt quid faciunt*. E però l' amor suo, non solamente su forte fino alla morte, *usque ad mortem* ma forte a par della morte, e più della morte. Forte a par della morte, perchè non lasciossi vincere dalla morte a depor l' amore, nè pur verso coloro che gliela davano; e forte più della morte, perchè la vinse, morendo ancora per loro. Tu qual fermezza hai nell' amare il tuo
Prov.17. prossimo? *Omni tempore diligit, qui amicus est*. E però, chi non sa amare se non a tempo, non è amico, nè pure in quel tempo medesimo nel quale ama. Queste sono le cinque prerogative, le quali hebbe l' amor di Cristo, immitabili a ognuno di noi. Però qual' ora tu d' ora innanzi gli udirai dire, *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*, saprai di subito ciò ch' egli vuole inferir quando dice *sicut*. Vuol dire, Rettamente, Efficacemente, Veracemente, Gratuitamente, e Immobilmente; che sono i capi a cui finalmente riduconsi tutti gli altri solamente hai quì da osservare, che di ragione noi ci dovrem-
Prov.11.19. mo amare insieme assai più, se fosse possibile, di quel che Cristo amò noi, perchè a noi lo stare uniti riesce di prò grandissimo, anche a conseguire l' eterna Beatitudine, *Frater qui adjuvatur à fratre quasi civitas firma*; essendo ciascun di noi debolissimo da se solo: là dove Cristo tanto potea da se solo, quanto potea collegato con tutti gli Uomini: ond' egli propriamente ci amò con amor di Padre, noi più ci amiamo con amor di fratelli. Non è però stupor grande che Cristo n' habbia a proporre l' esempio proprio, per incitarne ad amarci scambievolmente. Anzi quando ancora l' amarci scambievolmente non fosse di obbligo, noi lo dovremo supplicare ad imporvelo come tale, tanto a noi l' amore scambievole è di profitto.

XIV.

Iustorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori, & æstimata est afflictio exitus illorum, & quod à nobis est iter, exterminium, illi autem sunt in pace. Sap. 3. 1.

I. Considera, come i Giusti fino che vivono non fann' altro, che offerire al Signore incessantemente l' anima loro. Però siccome il Sacerdote tien l' Ostia su le sue mani, quando l' offerisce a Dio dall' Altare con quelle voci, *Suscipe Sancte Pater hanc immaculatam Hostiam*, &c. così pur de' Giusti si dice, che a tal' effetto su le loro mani anche tengono la lor' anima, *Anima mea in manibus meis semper*. Finito poi Ps.118.109. l' atto di offerire, ch' è all' ultimo della vita, trapassa l' anima dalle mani de' Giusti a quelle di Dio, come vi trapassa anche l' Ostia, offerta ch' ella è già, dalle mani del Sacerdote. E questa è la propria ragion, per cui quì si dice: *Iustorum anima in manu Dei sunt*: perchè qui, come vedesi dal contesto, si favella de' Giusti ch' hanno già finito di vivere, e che conseguentemente han finito ancora di fare la loro offerta, sì cara a Dio. Finch' essi vivono, si dice più giustamente che il Signore tien le sue mani su le lor' anime: *Posuisti super me manum* Ps.138.5. *tuam*, perciocchè allora tempo è di proteggerle. Poichè son morti, più giustamente si dice ch' egli tiene l' anime loro su le sue mani: perciocchè allora non è tempo più di proteggerle, ma di accoglierle, ed a qual fine? Affin di accarezzarle, affin di arricchirle, affin di premiarle, ch' è quanto dire, affine di coronarle quali vittime, trionfali. O' te beato, se farai dunque ancora tu di questi Giusti, che fanno a Dio del continuo così gradita obblazion dell' anima loro! Mira che bel premio n' havrai! Nè andrai tu ancora a posarti su le sue mani: *Iustorum animæ in manu Dei sunt*.

II. Considera, come qui singolarmente favellasi di quei Giusti, i quali hanno patito assai come sono i Martiri, o altri, che in questo Mondo si sono per Dio ridotti a vita stentata, povera, penitente, mortificata. Questi sì che gli han fatta una obblazione solenne di se medesimi: e però egli tanto più ha cagione alla morte loro di accogliere le lor' anime su le mani, e di portarsele seco quali Ostie care alla gloria del

del Paradiso, mentr'egli mirale uscir fuora da un corpo, o sì piagato, o sì pesto per amor suo. Quindi senti dire che questi Giusti muojono sì contenti, che nè pur sanno, per dir così, ciò che sia tormento di morte, *Non tanget illos tormentum mortis*. Si scorgono allor'essi già prossimi al loro trionfo, e però hanno più tosto occasion di gioire, e di giubbilare, che di attristarsi. Se dopo morte dovessero eglino cader giù nelle mani di Satanasso, in compagnia di coloro, ch'hanno voluto il loro Paradiso di quà, come l'Epulone: *Recepersunt bona in vita sua*, qual dubbio v'è, che morrebbono scontentissimi? Ma mentre sanno di dover con Lazzaro, il quale *recepit mala*, esser portati gloriosamente dagli Angeli a riposar tra le mani di Dio medesimo, non che del gran Padre Abramo; ò come muojono allegri! *Lætare Zabulon*, Tribù nell'Egitto sì abbietta, e sì affaticata, *lætare in exitu tuo*, perchè tu goderai le Città più ricche, che posino lungo il Mare, *& thesauros absconditos arenarum*. Che se si vuole saper più distintamente, qual tormento sia questo ch'è detto quì tormento di morte, *tormentum mortis*; basta mirar ciò che pruovano i peccatori a quel duro passo. Questo è un tormento formato di tre ritorte, una più penosa dell'altra, che allor si unisconо a stringere un cuore iniquo, e sono il Passato, il Presente, e il Futuro. Il Passato affliggerà gli empj con la molesta memoria, e di tanti mali che fecero, di tante crapule, di tante carnalità, di tante vendette, e di tanto ben che lasciarono di operare. Il Presente gli angustierà con la vista di tanti oggetti amati ch'hanno a lasciarsi, come sono ricchezze, dignità, diletti, parenti; ma spezialmente con quella del corpo proprio, la separazione del quale ridurrà l'anima alle più crude agonie. E finalmente il Futuro gli accorrerà con l'aspettazione di quell'orrendo Giudizio, al qual'hanno da comparire col carico su le spalle di tante colpe. Un tormento per tanto così crudele non tocca i Giusti, *non tanget illos*: particolarmente allor ch'essi fecero a Dio quel sagrifizio sì solenne di sè, ch'ora si dicea. Perchè quanto al Passato, se hanno commessi de' peccati, gli han pianti, e per quel poco ch'hanno ancora potuto, gli han soddisfatti. Quanto al Presente, hanno già il cuore molto prima staccato da tutto ciò, ch'hanno da lasciare. E quanto al Futuro, se temono di se stessi, come consapevoli della propria miseria, confidano altresì, come certi della Misericordia di quel Signore, che su quell'ora gli chiama a sè con invito così amorevole. E posto ciò chi non vede, che il tormento di morte non è per essi, *non tanget illos tormentum mortis*: mentre nessuna di quelle tre ritorte, che formano un tal tormento, con essi ha lena? Ma tu frattanto se ti senti invogliare ad essere simile a loro in tanto beata morte, sai ch'hai da fare? Esser prima a lor simile nella vita, con fare a Dio quell'obblazione sì perfetta di sè, che egli tanto premia: *Quare lacero carnes meas dentibus meis*, se non per questo (diceva Giob, non mai sazio di aggiungere pene a pene) *& animam meam porto in manibus meis*? Job 22. 14.

III.

Considera, come da ciò che fin quì si è detto, si scorge chiaro quanto s'ingannino tanti sciocchi mondani in dar giudizio di tali Giusti già prossimi al loro morire. Pensano che questi alla morte pruovino un'amarezza terribile, e dopo morte un'annichilamento totale. E pure è tutto il contrario. Però di tali Giusti si dice quel che ora segnita: *Visi sunt oculi insipientium mori*, cioè *visi sunt mori ab oculis insipientium*. Sono dagli occhi mal purgati di tanti che non han fede, sono stati, dico, talor veduti morire, come in effetto morirono, e subito a gli occhi stessi di que' meschini la loro uscita è stata riputata afflizione, e il loro viaggio esterminio: *Et æstimata est afflictio exitus illorum, & quod à nobis est iter, exterminium*. L'uscita è il transito, il quale senza dubbio a i malvagj apporta afflizione, anche crudelissima, per li tre capi di sopra detti, che unisconsi ad angustiarli: Passato, Presente, e Futuro. Ma a Giusti non può recarla a cagione di ciò, che si è veduto: ond'è, che tanti di loro su quel punto anche arrivano ad esultare, più che non fecero già gli Ebrei nell'uscire dalla cattività lagrimosa di Babilonia: *In convertendo Dominus captivitatem Sion, facti sumus sicut consolati*, non *consolati*, assolutamente (perchè una piena consolazion non può haversi finchè non si giunge alla cara Gerusalemme) ma *sicut consolati*, perchè comincia una tal cara Gerusalemme a mirarsi omai da vicino. Il viaggio poi chi può dire, che sia esterminio? Questo viaggio è quello che i Giusti fanno in andar dalla Terra al Cielo: *iter à nobis ad Deum*. Ma un tal viaggio da quei che non fan giudicare se non da' sensi, non è creduto. E però quello che in verità non è più che un mero cammino dà un Mondo all'altro, da loro è riputato esterminio: *Æstimata est afflictio exitus illorum, & quod à nobis est iter, exterminium*; perciocchè pensano che al Ps 72.

mo-

morire del corpo muoja anche l'anima. Ma qual' errore o più iniquo, o più irragionevole? Non ſolo i Giuſti ſan dopo morte per verità quel viaggio, che ſi dicea; ma lo fanno tale, che un Trionfatore Romano in tutti i paſſati Secoli mai ne fece un ſimile a quello, allor che venne dalle Provincie debellate, e diſtrutte, ad eſſere coronato ſu 'l Campidoglio. Ma a credere un tal viaggio che ſi richiede? non giudicare ſolamente con gli occhi, come ſanno tanti inſenſati: giudicare con la ragione, anzi giudicare con quei principj di Fede, che ſoli al Mondo non ſono mai ſottopoſti a travvedimento. Chiudi gli occhi, e vedrai che viaggio bello è queſto de' Giuſti, che pur da tanti è riputato eſterminio: *Illic iter, quo oſtendam illi ſalutare meum*: dice il Signore, cioè *quo oſtendam illi meipſum*, non *dabo*, perchè ciò ſi riſerba al termine; ma ſolo *oſtendam*, ch' è quanto ſi concede alla via. Pſ.49.24.

IV. Conſidera, come a maggior deriſione di quel giudizio, che formano i cattivi Fedeli intorno alla morte che fanno i Giuſti, conchiude il Savio, che queſti, non ſolo non ſono andati, come tanti ſi credono, in eſterminio, ma che di vantaggio ſi godono un' alta pace: *Illi autem ſunt in pace*. La pace, quando nelle Scritture ſi eſprime con un vocabolo sì generico, ha doppio ſignificato, negativo, e poſitivo. Nel primo ſignifica ceſſazion d' ogni male. E tal' è in quel luogo: *Beati omnes qui diligunt te, Ieruſalem, & qui gaudent ſuper pace tua*; perciocchè quaſi ſpiegandoſi una tal pace ſi aggiunge ſubito: *Anima mea benedic Dominum, quoniam liberavit Ieruſalem civitatem ſuam à cunctis tribulationibus ejus*. Nel ſecondo ſignifica ancora più, perchè ſignifica cumulo d' ogni bene: e tale è in quell' altro luogo: *Lætamini cum Ieruſalem, & exultate in ea omnes qui diligitis eam, &c. quia hæc dicit Dominus: Ecce ego declinabo ſuper eum quaſi fluvium pacis*. E l' una, e l' altra pace dovran quei Giuſti, di cui ſi parla, godere dopo la loro morte. Goderanno la ceſſazion d' ogni male, perchè a quell' ora ſarà finito il patire: *Liberabit eos Dominus à cunctis tribulationibus eorum*. E goderanno il cumulo di ogni bene, perchè incomincieranno un' eterna vita, eterna bellezza, eterna ſantità, eterna ſapienza, eterne ricchezze, e per dir breve, eterna felicità: *Et declinabit ſuper eos Dominus fluvium pacis*. Vero è che in vece Tob.13.8. Is.2.9.

di dire: *Illi autem ſunt in pace*, ſembra che havrebbe il Savio potuto dire con termini aſſai più eſpreſſi, *Illi autem ſunt in Regno Cœlorum*, perchè il Regno de' Cieli egualmente bene comprende sì l' una, e sì l' altra pace. Contuttociò no 'l diſſe per due cagioni. Prima, perchè a ſuo tempo i Giuſti quando morivano havean bensì la ceſſazion d' ogni male, con andare a goder la quiete del Limbo, dove allor riposavano tutti i buoni; ma non havevano il cumulo d' ogni bene, che ſolo vien dalla chiara viſion di Dio; e però non havendo eſſi fin' a quell' ora ambedue le paci, negativa, e poſitiva, ma ſolo la negativa, non potea dire che foſſe fin' allor nel Regno celeſte, che unicamente le può dare ambedue, ma che lo aſpettaſſero: *Servabis pacem, pacem quia in te ſperavimus*. Dipoi, perchè queſto nome di Regno celeſte in tutte le Scritture del vecchio Teſtamento non fu mai in uſo. Il primo ad adoperarlo fu S. Giovanni il Precurſore di Criſto, allor che alzando dal Giordano la voce, cominciò a dire: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum*. Innanzi a lui ſi parlava bensì del Regno de' Cieli, ma ſotto nomi più baſſi, di Terra di promiſſione, di Città, di Caſa, di Tabernacoli eletti, ma pur terreni, di ricchezze, di ripoſo, di vita; e così qui ſe ne parlò ſotto queſto nome di pace, benchè ſenza limitazione, perchè quantunque allora tutti quei Giuſti che dimoravano dentro il lor caro Limbo, non haveſſero *in re*, ſe non che la prima pace, cioè la ſola ceſſazion di ogni male: contuttociò, come dicevamo pur' ora, poſſedevano *in ſpe*, (e *in ſpe* non dubbioſa, com' è la noſtra, ma ſoda, e ſtabile) ancor la ſeconda pace, ch' è il cumulo d' ogni bene, *pacem, pacem*. Se vuoi però tu conſeguir queſta doppia pace, che tanto vale, hai di preſente da far' a Dio ſagrifizio di te medeſimo, con offerire a lui del continuo l' anima tua, qual' Oſtia a lui più gradita di mille armenti: *Sicut in millibus agnorum pinguium, ſic fiat ſacrificium noſtrum in conſpectu tuo hodie, ut placeat ſemper*. Se farai così, egli alla morte tua piglierà una tal' Oſtia ſu le ſue mani, e ſe la terrà ſeco in pace: *& pacis non erit finis*. Dan.13.9. Is.9.7.

XV.

L'Assunzion della Vergine.

Gloriam præcedit Humilitas.
Prov. 15. 33.

I. COnsidera, quanta sia quella gloria, che in questo dì la Santissima Vergine ricevette, quando fu esaltata sopra tutte le Angeliche Gerarchie, sui Martiri, sui Profeti, sui Patriarchi, su tutti quei Santi Appostoli a Dio sì cari, e fu posta in Cielo a sedere su trono esimio qual'Imperadrice sovrana dell'Universo. Ora di tutta questa eccelsissima gloria conferita a Maria, val più (chi lo crederebbe?) val più quell'Umiltà, con cui Maria si era già disposta a ottenerla. Però tu odi quì affermarsi dal Savio, che *Gloriam præcedit Humilitas*. L'Umiltà precede la Gloria per tre rispetti. La precede per merito, la precede per origine, e la precede per ordine. E su questi tre punti hai da fondar la presente Meditazione, perchè riesca egualmente e a venetazion della Vergine, e ad util tuo.

II. Considera, come primieramente l'Umiltà precede la Gloria, perchè la precede di merito. Ond'è che se la Vergine havesse da restar priva o della Gloria, che guadagnossi con l'Umiltà, o dell'Umiltà con cui guadagnossi la Gloria; sicuramente si eleggerebbe più tosto di restar priva di tutta la Gloria insieme, che priva di un grado minimo di Umiltà. Come dunque sei tu così stolto ne' tuoi dettami, che all'Umiltà non dubiti di anteporre continuamente l'istessa gloria terrena, che non val nulla, mentre nè pur può anreporsele la celeste? Benchè faresti alquanto degno di scusa, se solo in Cielo l'Umiltà si apprezzasse più della Gloria: ma non è vero: si apprezza più ancora in Terra. E che sia così; Chi sono al fine gli adorari fra gli Uomini? Chi gli amari? Chi gli ammirati? Color che corsero dietro la gloria a gran passi, secondo gl'incitamenti dell'ambizione? Non già: ma quei, che cercati ancora da essa la fuggirono a più potere. Un Francesco il Minore, un Francesco il Minimo, un Romualdo, un'Arsenio, un'Antonio, un'Egidio, ed altri lor pari, che fin si andarono ad intanar nelle grotte, per ivi seppellir la notizia del loro nome: questi sono al fin gli esaltati. *Humiles exaltati sunt*. Và discorrendo, e vedrai quanto ciò sia vero. Adunque segno è, che la Gloria è necessitata anche su la Terra di cedere all'Umiltà, mentre anche su la Terra è stimato più chi modestamente sposossi con l'Umiltà, che che rigettatala, fece all'amore tutto dì con la Gloria, qual suo vanissimo Drudo. Eccoti dunque quì la prima ragione, per cui si dice, che l'Umiltà precede la Gloria, *Gloriam præcedit Humilitas*: perchè la precede di merito. E tu la sdegni.

Psal. 11. 11.

III. Considera in secondo luogo, come l'Umiltà preecde la Gloria, perchè la precede in origine. Se la Vergine fu in questo dì sublimata a tanta eminenza di gloria, quanta è quella, di cui si è detto, perchè vi fu sublimata? perchè umiliossi. Ond'è, che come già si disse di Cristo, così può dirsi in questo di lei pure: *Quod ascendit, quid est, nisi quia & descendit primùm in inferiores partes terræ?* E così è vero, che la sua divozione, la sua ubbidienza, la sua virginità, la sua fede, ed altre virtù sì fatte renderonla cara a Dio; ma più di tutte a ciò valse la sua Umiltà: Tanto che ci affermano i Santi, che con questa ella lo determinò finalmente a vestirsi almeno più presto di umana carne, perchè apparisse, che siccome la superbia già d'una Donna era stata quella, che lo havea concitato a sì grave sdegno contro il Genere umano; così l'umiltà poi d'una Donna pur'era quella, che lo disponeva a placarsi. Quindi è che la stessa Vergine disse chiaro, che in lei il Signore singolarmente mirata havea l'Umiltà: *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*: non perchè il Signore non rimirasse anche tutte l'altre virtù, che quasi a gara concorrevano a renderla sì perfetta; ma perchè in riguardo dell'Umiltà spezialmente l'haveva assunta all'altissima dignità di Madre di Dio, ch'è ciò cui sembra, ch'ella volesse anche alludere, benchè con più oscura formola, dove disse: *Cùm esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum*. Questo Re *in accubitu suo*, era il Re della Gloria nel sen del Padre, chi non lo sa? E pur da questo seno medesimo lo potè una fanciulla sì povera trar nel suo; tanta fu la fragranza, ch'esalò al Cielo con il suo Balsamo, non il Cedro, non il Cipresso, non il Cinamomo, non altra di quelle numerose Piante odorifere, nelle quali ella venne simboleggiata; ma il puro Nardo, o vogliam dire lo Spigo, pianta la più umile appunto, e la più dimessa, di quante furono elette a simboleggiarla.

Ephes. 4.

Cant. 1. 11.

Che

Che se l'Umiltà specialmente fece alla Vergine conseguir la sua dignità di Madre di Dio, qual maraviglia si è, che le facesse conseguir parimente quell'alta Gloria, che come tale ora godesi in su le Stelle, dov' ella da se sola costituisce un Coro distinto, nel quale supera di moltissimo i Cori, che tutti a parte a parte i Beati costituiscono, e solo cede a quel che costituisce il Re suo Figliuolo? E però ecco perchè in secondo luogo si dice, che l'Umiltà precede la Gloria, *Gloriam præcedit Humilitas*: perchè la precede come cagione. *Qui humiliatus fuerit, erit in gloria.* Job 22. 29.

IV. Considera in terzo luogo, come l'Umiltà precede la Gloria, perchè la precede di ordine. Concioffiachè se la Gloria vien data per l'Umiltà, convien che sia prima l'Umiltà, e poi la Gloria, e non prima la Gloria, e poi l'Umiltà. E quì rimira attentamente le forme, con cui la Vergine, prima di giugnere alla sua gloria, umiliossi; perchè si bell'esempio a te sia di maggior profitto nell'odierna Meditazione. Si umiliò con la bassa stima, ch' ell' hebbe di se medesima, si umiliò col dispregiarsi, si umiliò con l' amare di essere dispregiata. A questi tre gradi di Umiltà, se ben vi badi, riduconsi tutti gli altri, e però questi a te bastino di presente. Si umiliò dunque la Vergine con la bassa stima, ch' ell' hebbe di se medesima, ch' è il primo grado di Umiltà dianzi detto. *Ero humilis in oculis meis.* 2. Reg. 6. 22. Non perchè non conoscesse benissimo gli alti doni, che havea ricevuti da Dio; ma perchè ben'intendeva, ch' erano doni; e come tali non ascrivevagli a sè, ma a cortesia, ma a bontà, ma a beneficenza del donatore: che però non prima udì per essi lodarsi da Elisabetta, e quasi invidiarsi: *Beata quæ credidisti*, che tosto ella replicò: *Beatam me dicent omnes generationes*, non te lo nego; ma perchè ciò? *Quia fecit mihi magna qui potens est*: non *quia magnafeci*. Dipoi se v' è questa differenza tra gli umili, e tra' superbi, come notò San Gregorio, che i superbi qualor'hanno in sè niente di riguardevole, tengono sempre fissa in quello la mente, e la divertono da ciò ch'hanno di vile; là dove gli umili fanno appunto l'opposto; non ti figurar, che la Vergine rivolgesse sempre per l'animo tali doni. O come più volentieri si fissava ella in pensare alla sua bassezza! tanto che nel punto medesimo, in cui fu eletta alla dignità di Madre di Dio, nè pur seppe dimenticarsene; e non pensò, ch' ella dovea concepire il proprio Signore, e portarlo, e partorirlo, ed haverlo soggetto a sè; ma solamente, che dovea ministrargli in carne mortale. *Ecce Ancilla Domini.* E finalmente come divertiva il pensiero da tali doni, così assai più ne divertiva il discorso. Onde suo proprio su l' havere a noja le lodi, ch'udiva darsi, su reprimerle, su ribatterle, su, se non potè far'altro, il turbarsene gravemente, siccome accaddele, allorchè dall' Arcangelo si sentì celebrar con un tirolo non più udito, di persona colma di grazia. *Gratia plena.* E ciò quanto al primo grado osservata nell' Umiltà, che consiste nel nutrire in sè bassa stima di sè medesimo. Quanto al secondo poi, che consiste nel dispregiarsi: *Ludam, & vilior fiam plusquàm factus sum.* 2. Reg. 6. 22. Ciò adempì perfettamente la Vergine in tre maniere. I. Con dissimulare altramente di se medesima tuttociò che potè di grande, (che però su detta già simile a un' Orto chiuso: *Hortus conclusus*; perchè non se' mai vaga pompa de' frutti, che in lei fiorivano) con dissimular la divina maternità, con dissimulare la saviezza, con dissimular la sapienza, con dissimulare la santità, con dissimulare la grazia, che ben' anch' ella possedea di far pruove miracolose. II. Con soggettarsi a quelle leggi medesime, a cui non era tenuta; quantunque fusse con pregiudizio notabile della propria riputazione; come fece assai volte, ma specialmente quando comparve nel Tempio qual Donna immonda ancor' ella a purificarsi dopo il suo parto. III. Con soggettarsi egualmente a quelle persone, ch' erano ancor di tanto inferiori a lei, ad un Giuseppe, ad un Giovanni, anzi a qualunque de' Discepoli del Signore, fra cui com' è manifesto là nel Cenacolo ella sedette bensì, ma in ultimo luogo. E ciò quanto al secondo grado, ch'è posto nel dispregiarsi. Quanto al terzo finalmente, ch' è posto non solo in dispregiarsi, ma in amare di essere dispregiato, ciò fece a maraviglia la Vergine parimente in tre altri modi. Il primo su, con incontrar volentieri quei vilipendj, che le potevano ven're usati a cagion del suo basso stato, come su quando ributtata da tutti là in Betelemme, non dubitò di andare a ricoverarsi dentro una Stalla anche in occorrenza di parto. Il secondo fu incontrar volentierj quegl'improperj, che le potevano venir detti a cagione de' suoi congiunti, ridotti a stato anche infame: che però quanto fuggì di Gerusalemme allora, che il suo Figliuolo v'entrò trionfante, altrettanto vi corse stettolosissima, allora ch' ei

1. 14. mor. c. 7.

ch'ei per contrario n'uscì deriso, schiaffeggiato, sferzato, e qual'Assassino di strada strascinato dal Popolo fra due Ladri fino al Calvario. Il terzo fu incontrar finalmente volentierissimo ancora i biasimi, che le potevano venir dati a cagione di quei difetti, di cui pur'era esentissima: che però con animo grande si espose spesso a riprensioni, a rimproveri, e con somma serenità portò le risposte aspre, ch' il suo Figliuolo medesimo per occulta disposizione giudicò bene di darle in varie occorrenze, ma soprattutto quand' ei mostrò di non curare per niente le istanze d' essa, benchè tanto regolate: *Quid mihi, & tibi est mulier?* Con questi esercizj dunque di umiliazione, quasi con tanti gradi stabiliti, e saldi, si fe' scala la Vergine a quella gloria, la quale ell'oggi possiede nel Paradiso. E però si afferma per ultimo che dall' Umiltà procede la Gloria, *Gloriam praecedit Humilitas*, perchè come la precede qual cagione di essa, così è forza, che la preceda anche d'ordine. Dalla Valle si deve salire al Monte. Ora se ancora tu vuoi mai giungere a quella gloria, che Dio ti tien preparata nel Paradiso, nmiliati pute in Terra più che tu puoi, perciocchè questa è la regola universale per ciascun' uomo, sia chi si vuole, che dal basso deve ire all' alto; *Antequam glorificetur, humiliatur*, *antequam glorificetur* nella vita futura, *humiliatur* nella presente. Vuoi tu vedere, se veramente ell'è regola universale, com' io ti ho detto? Per essa passò la Vergine. E perchè dissi la Vergine? Per essa hebbe da passare anche il suo Figliuolo, benchè Divino, di cui però truovi scritto: *De torrente in via bibet, propterea exaltabit caput.*

Prov. 8. 22.

Ps. 109. 7.

XVI.

Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.
Matth. 11. 28.

I. COnsidera, chi sieno costoro, i quali faticano, e poi in cambio di ricevere premio, ricevon peso: *Laborant, & onerati sunt.* A parlare ampiamente, ma veramente, son tutti quei che ricercan la loro consolazione ne' beni detti di Mondo, quali sono voluttà corporee, e grandezze, gloria, ricchezze, e più altri tali, se pure ve ne son'altri, che a qtteSti non si riducano. Certo è, che tutti costoro durano fatiche grandissime a ritrovare una tale consolazione, perchè la cercano dove non può ritrovarsi, essendo i fuddetti beni, qualunque sieno, simili all' acque salmastre, che non son' atte ad ismorzare la sete, ma ad inasprirla. *Omnis, qui bibet ex aqua hac, sitiet iterùm.* E però scorgi, che più che costoro hanno soddisfatto il loro corpo, più bisogna che cerchino nuovi modi di soddisfarlo, atteso che gli ordinarj già si hanno a vile: più ch'hanno di grandezze, più aspirano ad avvanzarsi, più ch' han di gloria, più ambiscono di apparire, più che posseggono di ricchezze, più studiansi parimente di accumularne, e così durano a tante fatiche estreme, *In multitudine viae tuae laborasti; non dixisti: Quiescam.* Tanto più, che sì fatti beni nè anche si possono da veruno mai conseguir senza grave costo, non sol della sanità, che però si logora, ma talvolte ancor della vita. E pur chi lo credatebbe? Questi medesimi, di cui noi quì ragioniamo, dappoi ch' hanno faticato così altamente, in cambio di ricevere il premio delle loro fatiche, ch' è quanto dire, in cambio di ricevere quella consolazione; alla quale le indirizzavano, ricevon peso; perchè si vengono a caricar di peccati ancora gravissimi, e con ciò danno al loro male anche l'ultimo compimento: *Laborant, & onerati sunt.* E pare a te che per ventura i peccati sien lieve peso? Anzi eglino sono il peso maggior di tutti; *Iniquitates meae sicut onus grave gravatae sunt super me.* Ogni peso assai grave ha tre qualità. Affligge, abbatte, e fa talvolta cadere, anche in precipizio. E così fanno i peccati. In prima certo è, che ti affliggono più di qualunque altro peso; perchè qualunque altro peso ti fa sotto di sè puramente gemer'il corpo, questi ti fan gemer' il cuore, con sollevarti in esso quell' alta ambascia che dà la mala coscienza; *Rugiebam à gemitu cordis mei.* Dipoi ti abbattono altresì più d'ogni altro, perchè ti snervano quelle forze che sono le più stimabili, vogliodir le spirituali, rendendoti affatto inabile a far del bene; *Devoratum est robur eorum, & facti sunt quasi Mulieres.* E ultimamente ti fanno tracollare in un precipizio il più spaventoso di tutti, ch' è il baratro dell'Inferno, dove chi cade non può in eterno sperar mai più di risorgerne; *Gravabit eum iniquitas sua, & corruet, & non adjiciet ut resurgat.* E così non ti sembra pur troppo vero, che questi, i quali cercano la loro consolazione ne' beni di questo Mondo, sono coloro i quali faticano, ancor graviSSimamente, e poi in cambio

Is. 57. 10.

P. 37. 5.

Ps. 37. 9.

Jer. 51. 30.

Is. 14. 20.

bio di ricevere premio ricevon peso : *Laborant, & onerati sunt* ? Che se per disgrazia tu fossi appunto un di questi, ch'hai quì da fare? Procurar davvero di apprendere la miseria di un tale stato, affine di disporti ad uscirne.

II. Considera, che se ami veramente di uscire da un tale stato, tu lo puoi fare, ancor con facilità; e per qual cagione ? Perchè hai subito pronto il ricorso a Cristo, che ti darà quello che vanamente tu cerchi altrove. Eccoti però quì l' invito amorevolissimo di sua bocca: *Venite ad me omnes qui laboratis & onerati estis, & ego reficiam vos*. O' che parole da farti scoppiare il cuore per tenerezza! ma prima di passar' oltre, fermati in queste tre; *Venite ad me omnes* e pensa attento fra te, chi sia che ti chiama. E'l tuo medesimo Dio, il qual non ha bisogno alcuno di te. E nondimeno egli stesso, egli è che si degna di dir *Venite*, nè sol *Venite*, ma *Venite* anche a me, nè solo *Venite* a me, ma *Venite* tutti; *Venite ad me omnes*. Di ragione toccherebbe a te, che sei un verme vilissimo della Terra, di supplicare il Signore con calde istanze a compiacersi di darti luogo nel numero de suoi servi, e pur'egli è il primo a invitarti con dir, *Venite*. Dipoi, chiamandoti, ti potrebbe chiamare affin di comunicarti quei soli doni che son distinti da lui, sieno di grazia, sieno di gloria: ma non è pago di ciò; ti chiama affin di donarti anche se medesimo, che in se contiene ogni bene, cioè affine di donarti un bene infinito; e però dice *Venite*, e *Venite ad me*. E finalmente, chiamandoti egli affine di donarti un tal bene, potria chiamarti quando in te scorgesse alcuna disposizione da te premessa per meritarti così onorevol chiamata; ma ti chiama, con tutto che ti vegga anche indisposstissimo, tanto ama di prevenirti; e però non solo dice, *Venite ad me*, ma di più dice ancor *Omnes*, e il dice senza eccezione. Che sarebbe pertanto, se facendoti egli un' invito così cortese, tu per contrario non ti degnassi di ammetterlo ? Non havrebbe egli una ragione giustissima di dolersi, con dire appunto di te : *Servum meum vocavi, & non respondit, ore proprio deprecabar illum*? Job 19. 6.

III. Considera, con quanta ragione, chiamandoti Cristo a se, ti prometta di reficiarti. E così, ponderate le tre parole pur' ora dette, *Venite ad me omnes*, trapassa in ultimo a quelle ch' or sole restano a meditare: *Et ego reficiam vos*. La refezione è doppia, l'una negativa, l'altra positiva, ed ambedue ti promette quì Cristo in tali parole. La negativa sarà lo sgravamento dal peso, e dalla fatica. Perchè se accetti l'invito che ti fa Cristo, primieramente egli scharicherà la tua anima da quei peccati che al presente la tengono tanto oppressa: *Et erit in die illa; auferetur onus de humero tuo*. Is. 10. 7. E poi ti libererà da tante fatiche, quante son quelle, che ora duri, ma vanamente, in cercare ne' beni umani quella consolazione, la qual non può ritrovarsi se non in Dio; *Et erit in die illa; cùm requiem dederit tibi Deus à labore tuo*. Is. 14. 3. L' altra refezion poi, che a questa si aggiungerà, sarà, come habbiamo detto, la positiva: e quella refezione consisterà, si in colmarti il cuore di quella consolazione che senza frutto tu andavi cercando altrove, che però è scritto : *Qui replet in bonis desiderium tuum*; Ps. 102. 5 si in operare in te tre effetti contrarj a quei che cagionavati il peso delle tue colpe. Perchè dove quelle ti tenevano afflitto con quell' angoscia che dà la mala coscienza, egli ti terrà allegro con quella quiete che dà la buona : *Cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum, noctem verterunt in diem*. Job 17. E dove quelle ti snervavano affatto a ben' operare, egli ad un tratto ti renderà vigoroso, coi conforti interiori di quella grazia, che specialmente egli infonde ne' Sagramenti, che son quell' acqua sì famosa, chiamata di refezione, che rimette a un tratto le forze; *Super aquam refectionis educavit me : animam meam convertit*, Ps. 22. 2. cioè *convertit* di debile in poderosa. E dove quelle finalmente ti havrebbono fatto precipitar fino in perdizione, egli ti ergerà per contrario a speranze certe di quella gloria che ti tiene apprestata in Cielo, dove è per ultimo la refezione perfetta; *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Ps. 121. 1. Che s'è così, non ti pare omai ch' habbia Cristo ragione di dire : *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*? Vero è che l'uomo, se ben riguardasi, è nato per faticare : *Homo nascitur ad laborem*. Job 5. 7. E però qualche fatica dovrai durare altresì nel Divin servizio, mercè l' esatta osservanza che Dio ricerca de' suoi precetti. Ma vedrai quanto più leggiera fatica è quella, che si tollera in servir lui, di quella che si sopporta in servire il Mondo. Rom. 6 *Liberati à peccato*, ch'è il peso duro, *servi facti estis justitiæ*, ch' è il soavissimo. Prima però sia necessario d' udire quali sieno que' termini ch' usò Cristo in questo luogo me-

medesimo, nell'invitarci ad una tale osservanza: e così essi ti suggeriran la materia da meditare nel dì seguente.

XVII.

Tollite jugum meum super vos, & discite à me, quia mitis sum, & humilis corde: & invenietis requiem animabus vestris. Matth. 11. 29.

I. Considera, come Cristo ha chiamata giogo la sua Santissima Legge, per la similiglianza, che corre tra questa, e quello. Perchè se osservi, il giogo ha due qualità. Obbliga ad ire insieme que' due animali, che disciolti dal giogo non si unirebbono: ed obbliga chi lo porta a tenere la via diritta, secondo il beneplacito di chi guida. E tanto è ciò che fa la Legge Evangelica. Primieramente ha uniti insieme sotto di sè que' due Popoli che andavano sì disgiunti, Giudeo, e Gentile: E di poi fa che non si viva a piacere, ma secondo il prescritto che Dio n'ha dato, ad ire dirittamente per quella strada che porta al Cielo. *Aures tuæ audient verbum post tergum monentis. Hæc est via: ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram.* E' però questo un giogo, non vile nò, come gli altri, ma nobilissimo; ond è che Cristo con titolo tanto eccelso lo chiama suo: *jugum meum*: suo, perchè da lui, come Dio, ci è stato ordinato, e suo di più, perchè da lui, come uomo, è stato ancora portato trentatrè anni con una invitta costanza, e portato in modo, che niuno mai l'ha cominciato a portare di età più tenera. *Bonum est viro, cùm portaverit jugum ab adolescentia sua.* Quindi è che al pari ha mostrate anche Cristo in un giogo tale e la Mansuetudine, e l'Umiltà. La Mansuetudine in ordinarlo qual Dio, cioè qual Principe, non austero, non aspro, come i Tiranni, ma benignissimo: e l'Umiltà in portarlo anch' egli qual' uomo, senza voler da esso alcuna esenzione quantunque minima. E questa è la ragion per la quale dopo haver detto; *Tollite jugum meum super vos*, soggiunse subito, *& discite à me quia mitis sum, & humilis corde*, che fu quasi un dire; Cominciate a portare un poco il mio giogo, e vedrete a prova, che io non sono un Signor crudele, ma mite, e che però non impongo una Legge dura, com'è quella del Mondo, ma comportabile; e che non sono un Signore superbo, ma umile, e che però non isdegno, come fa il Mondo, di sottomettermi a quella Legge ancor' io, che prescrivo a gli altri. Com'esser può che frattanto tu non ti senta da queste sole parole rincorar tutto ad eleggerti un giogo tale? E' Dio, che l'ordina; che cercar di vantaggio? Non è possibile ch' egli mai ti proponga un giogo indiscreto. E' Dio fatt' uomo, che l' ha portato tanto prima di te. Come vuoi dunque ricusar di portarlo tu dopo lui? Pensa bene a questi due punti, e questi saran bastevoli ad acquietarti sotto un tal giogo: *Et invenietis requiem animabus vestris.*

Ecclo 32. 21.

1 Thr. 3. 27.

II. Considera, come questo è un giogo fatto per uomini, non fatto per animali. E però bisogna che tu t' induca spontaneamente a portarlo da te medesimo. Quindi è che Cristo dice sì espressamente: *Tollite jugum meum super vos*. Non dice solo *portate*, ma dice *tollite*, perchè non intende di volerti punto violare la libertà. *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilii sui.* Adjecit solamente *mandata, & præcepta*, *mandata*, quanto alla Legge naturale, *præcepta*, quanto alla scritta. *Si volueris servare, conservabunt te*: non *si servaveris*, ma *si volueris servare*, perchè alla fine in questo stà tutto il merito, che tu voglia. Ma perchè non hai da volere? Che se brami saper più distintamente qual sia la parte di te, ch hai da sottomettere con soggezion più ossequiosa ad un giogo tale; eccolo quà detto chiaro. Hai da sottomettervi, non la più vile, come fanno i Giumenti, che al giogo lor sottomettono il solo corpo, e ve'l sottomettono ancora con ritrosia; ma la più nobile: e così non tanto hai da sottomettervi il corpo, quanto lo spirito. *Rationabile obsequium vestrum.* Però quì Cristo non fu contento di dire *Tollite jugum meum*; ma vi volle anche aggiungere *super vos*, affinchè tu seppi con termini molto espressi, che a questo giogo hai specialmente da sottomettere quello ch'è proprio di te. A te talvolta non riesce sì duro il sottopor la tua carne al giogo di Cristo, frustandola, maltrattandola, macerandola: ma ò quanto duro ti riesce ogni dì il sottoporvi il tuo spirito! E pur questo è ciò che più d'ogni altra cosa hai da sottoporvi, quell'altezza di capo, quell'albagia, quell'ambizione, quella voglia di sovrastare. Se procederai in questa forma, allora sì che porterai veramente il giogo di Cristo sopra di te, ch' è proprio dell' uomo, e non solamente sopra delle tue membra, ch'è commune ancora alle bestie. *Collum vestrum subjicite jugo*; ecco che la sogge-

Rom. 12. 1.

Eccl. 51. 34. gezione al giogo vuol' essere volontaria: *Et suscipiat anima vestra disciplinam*: ed ecco di chi singolarmente vuol' essere dello spirito.

III. Considera, come due sono quei vizj, che più d' ogni altro fanno che la gente ritraggasi dal portare il giogo di Cristo: l' impazienza, e la superbia. L' impazienza fa che si scota come pesante: *Projiciamus à nobis jugum ipsorum*. La superbia fa che si sdegni come obbrobrioso: *A sæculo confregisti jugum meum, & dixisti: non serviam*. E questa è l' altra ragione per la quale quì dice Cristo, che da lui impari ad essere mansueto, & ad esser' umile, perchè queste due virtù ti faranno poi star quietissimo sotto il giogo: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris*. Però quantunque il senso letteralissimo di queste esimie parole sia quello di sopra addotto, cioè che nell' accomodarti al giogo di Cristo tu vedrai chiaro, a quiete singolar dell' anima tua, quanto buon Signore sia quello, a cui presti ossequio, Signore non crudele, che t' imponga un giogo insoffribile, come fa il Mondo, e non superbo che non ti aiuti a portarlo: non è però che molto proprio non sia medesimamente quest' altro senso, benchè non tanto connesso, di numerosissimi Santi, cioè che impari dall' esempio di Cristo ad essere mansueto, com' egli fu in tutta la vita sua, & ad esser' umile, perchè in queste due virtù stà riposta quell' alta quiete, che vanamente cercavi in andar dietro a i beni di questo Mondo. Pare a te però di possedere ancor punto queste due virtù tanto proprie d' un Cristiano? Sei mansueto, o sdegnoso nelle tue azioni? Sei umile, o sei superbo? Ma perchè questo è un' argomento che merita tutto l' Uomo, giusto è che a ben ruminarlo come si deve io te lo proponga, come da se medesimo per suggetto della susseguente Meditazione.

Pf. 2. Pf. 3.

Jer. 2. 20.

XVIII.

Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris. Matth. 11. 29.

I. Considera, quanto l' Uomo di sua Natura desideri trovar quiete; ma non vi arriva: *Interiora mea efferbuerunt absque ulla requie*. Mercecchè piglia una strada affatto contraria. L' Uomo a trovar quiete naturalmente, che fa? Procura di sfuggir tuttociò che può disturbarlo, sgridando chi n' è cagione, risentendosi, ricattandosi, il che non è altro che un volere ottener dall' onde del Mare, che non lo assaltino. Però bisogna, non tanto sfuggire i disturbi (che non è cosa possibile a chi è costretto di vivere in mezzo all' onde) quanto ne' disturbi sapere non disturbarsi, con divenire in mezzo all' onde uno scoglio: *Non timebo millia populi circumdantis me*. Fu tra' Filosofi chi pretese già d' insegnare una tal Dottrina. Ma più splendidamente, che solamente. Il primo ch' abbiala con fondamento insegnata sopra la Terra, è stato Cristo, che l' ha recata dal Cielo. E però egli quì dice: *Discite à me*. Mentre dice *Discite à me*, è segno che la Dottrina è degna sicuramente di tal Maestro. Potrebbe dire che tu imparassi da lui a predir le cose future, a risanare i malati, a risuscitare i morti, a camminare su l' acqua con piè costante. Ma che direbbe in dir ciò? Cristo non fu tanto degno di ammirazione per gl' infiniti miracoli, che egli fece sopra la Terra, quanto per gl' infiniti esempj che diede di Mansuetudine, e di Umiltà, non più veduti prima di lui, non più uditi per tutti i Secoli. Ben dunque ha ragion di dire: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*. Se tu saprai ben praticare queste due virtù insegnate da Cristo, havrai già ritrovata la quiete che tu desideri. Disponti dunque come attento Discepolo ad udire la sua Dottrina; già che su questa hai da fondar la tua quiete, affinchè sia stabile: *Fundamenta aterna*, che sono quelle che non vacillano mai, *supra petram solidam*.

Job 30. 27.

Eccl. 16. 24.

II. Considera, come tutte quelle cose, che ti possono inquietar l' animo, o vengono dall' estrinseco, o vengono dall' intrinseco. Dall' estrinseco vengono i disprezzi, i disastri, ed altri sì fatti mali. Dall' intrinseco vengono i tuoi difetti, sì fisici, sì morali, che talvolta t' inquietano ancora più di tutti i mali, che vengono dall' estrinseco. Contra i primi mali, armati di Mansuetudine: contra i secondi, armati di Umiltà. La Mansuetudine fa, che non ti alteri tra que' mali che spezialmente all' improviso ti vengono dall' estrinseco. L' Umiltà fa, che tu reprima gli spiriti troppo alteri, e così fa che non ti alteri tra quei mali che procedono dall' intrinseco quali sono i proprj difetti, perchè ti dà a divedere, che ben ti stanno. E che può altro germogliar la tua Terra, che vili lappole? Che se con queste virtù arrivi finalmente a non alterarti, già tu sei quieto. Però disse Cristo: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis*

corde, &c. Non disse solo, *quia sum humilis corde*, perchè, la sola Umiltà interna, senza l'esercizio della sofferenza quotidiana, non è bastante a reprimere le alterazioni che nascono dall'estrinseco. Non disse solo, *quia mitis sum*, perchè il solo esercizio della sofferenza quotidiana senza l'Umiltà interna non è durevole. Oltre a che la sola Mansuetudine fa che tu tolleri i disprezzi, e i disastri, che ti succedono: là dove l'Umiltà unita con la Mansuetudine, fa che non solo gli tolleri; ma ancor gli ami. La sola Umiltà fa che tu tolleri i difetti che in te rimiri come degni di te (già che l'amarli, se trattasi de' morali, non è mai lecito) là dove la Mansuetudine unita con l'Umiltà, fa che non solo gli tolleri, ma gli domi, almeno in gran parte, con ajutarti a vincere se non altro tutti quei difetti che nascon dall'irascibile, che sono d'ordinario i più facili, e i più frequenti. E quando sii pervenuto ad un tale stato, rimira un poco che bella quiete è la tua! *Modicum laboravi, & inveni mihi multum requiem*. Non solo fra le tempeste sei già come uno scoglio, che non le prezza, perchè le ha fuori di sè; ma sei come un Olimpo che non le pruova, perchè le ha sotto. Vero è che tanto la Mansuetudine, quanto l'Umiltà, vogliono essere ambe di vero cuore: *Mitis corde, humilis corde*. Però Cristo dice si apertamente: *Discite à me*; perciocchè tutti gli altri prima di lui, non tanto havevano insegnato a posseder queste due virtù, quanto ad affettarle. Tu le affetti, o pur le possedi?

Eccl. 51. 35

III. Considera, che sì bella Dottrina, data da Cristo, con la speculativa s'intende bene: ma che il suo difficile stà nel ridurla in pratica. E però Cristo parimente ti dice: *Discite à me*. Và a quella scuola, dove si studia più col cuore, che con la mente, e l'imparerai. Và all'Orazione. Tratta quivi con Cristo frequentemente. Digli che t'insegni com'egli si diportò in accidenti tanto più gravi de' tuoi: vedrai quanto presto diverrai dotto: *Qui appropinquans pedibus eius, accipiet de doctrina illius*. Che Mansuetudine fu la sua tra gli assalti esteriori di tutti i generi? *Sicut Agnus coram tondente se sine voce, sic non aperuit os suum*. Che Umiltà fra le fiacchezze interiori della Natura, anzi tra i peccati non suoi, che gli convenne di vedersi addossare, come se fossero suoi? *Longè à salute mea verba delictorum meorum*. Non puoi discernere s'egli fosse più umile nella Mansuetudine, o se più mansueto nella Umiltà. Sempre fu l'uno e l'altro insieme: *Mitis sum, & humilis corde*. Dipoi và innanzi in questa Scuola a osservar che gli altri Maestri ti potrebbono al più infondere questa Dottrina con insegnartela: Ma Cristo con infonderla te la insegna. O che Maestro eccellente! Prima ti dà che tu pratichi la Dottrina, dipoi ti dà che la sappi. Questa è la forza della sua santissima grazia. E però dic'egli con termini sì espressi, *discite à me*, non da' miei Angeli stessi, non da' miei Profeti, non da' miei Predicatori, non da' miei libri, da me. Bisogna andare a trattare con Cristo immediatamente nell'Orazione: *Quia Dominus dat sapientiam*. Gli altri *docent*, ma egli *dat*. Non si troverà, che veruno al Mondo habbia mai appresa tal pratica in altra Scuola, che in questa dell'Orazione ora detta. Qual maraviglia è però, se tu non l'apprendi? Abbandoni troppo la Scuola.

Deut. 33. 3.

Psal. 2.

Prov. 2. 6.

Considera, che di tante altre virtù, che potea Cristo lodare come sue proprie, si è scelte queste, la Mansuetudine, e l'Umiltà: perchè queste egli venne singolarmente a recar dal Cielo. Però siccome un Mercante, benchè ricchissimo singolarmente ama di mettere in mostra le merci più pellegrine; così se Cristo. O quanto innanzi lui si trovava il Mondo in penuria di tali merci; *Quarite justum*, dicea già Sofonia per un gran prodigio, *Quarite mansuetum*. Ma che volle egli dire, dicendo *justum*? Volle dire *humilem*, conforme a quell'altro testo *Justus prior est accusator sui*. Contuttociò non si valse di un tal vocabolo, perchè appena a quei di si sarebbe inteso, tanto era raro chi bene esercitasse il significato. Di poi chi non sa, che queste due sono le virtù, che ad un Cristiano nato al patire, più frequentemente bisogna ridurre in pratica? Non sempre è pronta l'occasione di esercitare la liberalità, di esercitare la compassione, di esercitare la carità, di esercitar l'ubbidienza; ma sempre è prontissima quella di esercitare insieme la Mansuetudine, e l'Umiltà, che come sorelle si sogliono sempre dare tra lor la mano, spezialmente a i cattivi passi. Finalmente Cristo venne a portare in Terra quel bene, che non era mai possibile di trovare fuori di lui, cioè la quiete di cuore: che però tosto lui nato, calarono lieti gli Angeli ad annunziarla: *Gloria in excelsis Deo, & in Terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Ma ad ottenere tal quiete, queste sono le due virtù, che conducono sopra tutte, come hai veduto. E però Cristo sopra tutto anche diedesi ad insegnarle: *Discite à me*, &c.

Soph. 2. 3.

Prov. 18. 17

IV.

XIX.

XIX.

Jugum enim meum suave est, & onus meum leve. Matth. 11. 30.

I. Considera, come appresa che ben' avral, massimamente dall' esempio di Cristo, la Mansuetudine, e l' Umiltà, non solo avrai trovata quell' alta quiete, di cui più generalmente si favellò nella Meditazion precedente: ma vedrai chiaro (come fu premesso nell' altra, più particolarmente all' intento nostro) che il giogo a cui Cristo invita come Signor mansuetissimo, ed umilissimo, è senza paragone più facile a tollerarsi di quello che impone il Mondo come Tiranno dispettoso, e arrogante: ch' è ciò che vale sommamente a quietare chi stia perplesso, a qual di questi due gioghi habbia da appigliarsi. E però Cristo dopo haver detto di sopra: *Tollite jugum meum super vos, & discite à me quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris*; seguita a dire, *Jugum enim meum suave est, & onus meum leve*. Per giogo certamente si hanno ad intendere i suoi precetti Evangelici che non sono insoffribili, ma soavi e per peso giustamente si possono ancora intendere i suoi consigli, che in certo modo si soprapongono al giogo, e contuttociò in cambio di aggravarlo lo allegeriscono: ch' è ciò che resta ora solo da contemplarsi a compir totalmente il detto di Cristo ripartito già in più mattine. Ma quando qui disse Cristo, che il suo giogo è soave, e il suo peso è lieve, parlò di questo giogo, e di questo peso assolutamente, o pur rispettivamente a quello del Mondo? Fe l'uno, e l'altro, ma più rispettivamente, perchè volea che tutti quegl' infelici i quali servendo il Mondo *laborant* in portare il giogo di esso, *& onerati sunt*, col restare oppressi dal peso di quei peccati, di cui frattanto si caricano, mutasser giogo una volta, mutasser peso, e così vedessero a pruova quanto prudente mutazione havean fatta. Questa è la connessione delle presenti parole con le antecedenti. Esc con tale opportunità verrai tu qui a capir bene la diversità la qual passa tra la servitù, che si presta al Mondo dagli empj, e quella che da buoni si presta a Cristo, non pare a te che havrai fatto un guadagno esimio?

II. Considera, come la legge del Mondo, ch' è il giogo il qual' egli impone, a primo aspetto par molto più soave, che non par la legge di Cristo, perchè il Mondo vuole, che tu per non dipartirti dall' uso de' suoi seguaci ti studj di appagare le proprie concupiscenze più che ti sia possibile: la concupiscenza della Carne con isfogare tutti i piaceri, o sensibili, o sensuali: la concupiscenza degli occhi, con cercare ogni dì più di avvanzare, di accumulare, e di mettere insieme nuove sustanze: e la concupiscenza, se la vogliamo dir così, dello spirito, chiamata da San Giovanni *Superbia vitæ*, con procacciarti ogni grandezza, ogni gloria. Là dove Cristo vuol da te per contrario, che mortifichi quanto puoi così fatte concupiscenze. Ma per verità è senza paragon più soave in ciò la legge di Cristo che non è quella del Mondo. Perchè a mortificare le proprie concupiscenze può chiunque fiasi assuefarsi a poco a poco di modo, che al fine ottengalo ancor con facilità. Ma chi può giungere a ottener mai di appagarle? Anzi chi più le nutre, più ancor le rende del continuo insaziabili essendo elleno come appunto le fiamme d' una fornace, a cui non si scema giammai la fame con pascerle; ma si accresce. Che legge è però mai questa la quale ti obbliga a procurare una cosa, che non è mai possibile ad ottenersi? Questa non ti felicita, ma t' inquieta. Ed eccoti, che per ciò, che riguarda il fine, è più soave assai la legge di Cristo: *Jugum meum suave est*. Dipoi è più altresì soave, per ciò che riguarda i mezzi. Perchè alla fine se Cristo da te ricerca una cosa, a cui ripugna l' umana naturalezza, ti somministra tali ajuti di grazia, che tu operi ancor sopra la Natura, ti avvalora, ti assiste, ti dà forze, arte a reggere ogni gran peso: *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram*. Ma Rom. 8. 26.
il Mondo non fa così. Il Mondo abbandonati in mano al tuo naturale; e benchè ti ordini che a par d' ogni altro procuri di stare in lussi, di sfoggiare, di spendere d' innalzarti; non ti da però capitale che a tanto vaglia, non talento, non accortezza, non animo, non vigore; ma fa più tosto come facea Faraone co' miseri Ebrei allor che gli condannava a fabbriche vaste, e poi non volea loro dar nè pietre, nè paglie, non che stipendio bastevole a porle in opera, *Ite, & colligite sicubi invenire poteritis, nec quicquam minuetur de opere vestro*. Qual dubbio adunque, che molto più torna conto servire a Cristo, Padron discreto, che non al Mondo il qual portasi da Tiranno? E così il giogo di Cristo è già più soave, *Mandata ejus gravia non sunt*. Ma che vuol dire, che tu quantunque conosca, eziandio per pruova, che queste verità sono indubitate, con- Exod. 5. 1. 1. Jo. 5. 3.

tuttociò non ſai ſtaccatti dal Mondo per darti a Criſto? Ah che pur troppo vuoi ingannar te medeſimo con credere le lor leggi non quali ſono, ma quali tu te le fingi. Ma quale iniquità maggiore, di queſta? *Numquid adhaeret tibi fedus iniquitatis, qui fingis laborem in praecepto*, a capriccio tuo; e vuoi ſtimate ſoave ciò ch' è peſante, e vuoi ſtimare peſante ciò ch' è ſoave?

III. Conſidera, che come è più ſoave il giogo di Criſto, che non è quello del Mondo, così più leggiero anch' è il peſo: *Et onus meum leve*. Queſto peſo, come habbiam detto, ſono i conſigli Evangelici: i quali uniti a' precetti, che ſono il giogo, non altro aggiungono, che una maggior perfezione nell' oſſervarli. E queſto peſo ſi contrappone altresì al peſo, che ſu le ſpalle ti pone il Mondo, che ſon quei peccati, nè pochi di numero, nè piccioli di Natura, di cui nel ſervirlo ti carichi. Chi non vede però, quanto il peſo di Criſto ſia più leggiero, che non è quello del Mondo. Vuoi tu conoſcere quanto egli ſia più leggiero? Mira quanto è più dilettevole in ſe medeſima la vita de' Perfetti, che la vita de' Peccatori. Primieramente ſe tu adempi i precetti di Criſto con perfezione, maggiore ancora di quella a cui ſi tenuto, tu conſeguiſci quella totale tranquillità di coſcienza, che non ha in Terra piacere che la pareggi: *Pax Dei quae exuperat omnem ſenſum*. E queſta opponeſi all' afflizione indicibile, che il peſo de' peccati ti porta al cuore; come ſi notò nella prima di queſte Meditazioni tra sè connesſe. Secondariamente, ſe tu adempi i precetti di Criſto con perfezione, tu ſempre più ti faciliti l' adempirli, perchè queſto è proprio del ſervizio divino, che chi in eſſo più ſi mortifica, più ſi avviva: *Cùm infirmor, tunc potens ſum*. E queſto opponeſi all' altiſſimo abbattimento che fanno di te i peccati col loro peſo, mentre ti ſnervano a poco a poco lo ſpirito di maniera, che totalmente t' infievoliſcono al bene, anzi t' inabilitano. E in terzo luogo ſe tu adempi i precetti di Criſto con perfezione, tu hai una ſicurezza quaſi infallibile di ſalvarti: *Bonum certamen certavi, &c. in reliquo*, cioè *in futuro, repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die juſtus judex*. E queſto opponeſi al gran timore che devi haver ne' peccati, di precipitare di colpo giù nell' Inferno, dove ti ſoſpinge il lor peſo. Quando anche dunque voleſſimo noi concedere, che il peſo impoſto da Criſto foſſe veramente aſſai grieve per ſe medeſimo; ecco ch' egli laſcia di ſubito d' eſſer grieve, mentr' egli è contrappeſato da tanti ſuoi buoni effetti che lo ſollievano. Ma come ſi può mai dire, che i conſigli Evangelici in sè ſian grievi ſe ſcemano la gravezza ancora a i precetti? E però dicono i Santi, che il loro peſo è un peſo ſimigliante a quello delle ale', che a prima fronte par che dovrebbono gravar di molto quelle Aquile, e quegli Arioni, che l' han ſi vaſte; e pur non ſol gli gravano, ma gli fanno più ſnelli a portare la mole de' loro corpi fin ſu le cime non ſolamente delle alpi, ma delle nuvole. Che dici però tu, che ſei così timido a levare un tal peſo ſopra di te? Sò che non ſei punto obbligato a portarlo: che però diſſe Criſto: *Tollite jugum meum ſuper vos*; ma non gli diſſe *Tollite onus*, perchè ha ben' egli ingiunti a tutti i precetti, che ſono il giogo, ma a neſſuno i conſigli, che ſono il peſo ſoprappoſto a un tal giogo. Contuttociò che val, che non ſii obbligato? Quando un' opera apporta un guadagno ſommo, chi è che aſpetti a eſeguirla, l' obbligazione?

IV. Conſidera, come quello che ſopratutto rende a' ſuoi ſeguaci ſoave il giogo di Criſto, e leggiero il peſo, è ſenza dubbio l' amore, che a Criſto portano. Perchè tal' è l' effetto che fa l' amore quand' è veemente. Fa che l' amante non ſenta ciò ch' egli tollera per l' amato: *Servivit Jacob pro Rachel ſeptem annis, & videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine*. Ma queſto amore come può di ragione portarſi al Mondo, che rieſce al fine un Padrone non ſolo auſtero, ma iniquo, infido, ingannevole, traditore, benchè da principio lu ſinghi con tante belle maniere la gente credula? Puoi tu più toſto aderirgli per quella innata volontà che t' inclina a ſfogar le tue ſregolate concupiſcenze, com' egli inſegna; cioè dire per amor proprio. Ma ſappi pure che l' amor proprio non reca a veruna mai tanto gran piacere, quanto reca l' amor di Criſto. Tu non puoi forſe nel tuo ſtato capir queſta verità. Ma credila a tanti Santi che l' han provata. E qual di loro cambierebbe un ſol dì la ſua mondezza di corpo, la ſua povertà, i ſuoi digiuni, le ſue diſcipline, anzi i ſuoi vilipendj ſteſſi, che ſono i più doloroſi, per tuttociò che gli poteſſe promettere o la concupiſcenza della carne, o la concupiſcenza degli occhi, o la ſuperbia magnifica della vita? *Propter quod placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in neceſſitatibus, in perſecutionibus, in angustiis pro Chriſto*. Ecco in che diceva l' Appoſtolo. *Placeo mihi;*

1 Ioan. 5.

Matth. 4.

1 Cor. 12.

Tim. 4.

Gen. 29.

2. Cor. 12.

hi : non ne' miracoli ; non nelle approvazioni, non negli applausi, non ne' trionfi della sua Divina Eloquenza ; ma nella moltiplicazion di quei patimenti, ch' egli sofferiva per Cristo. Vero è che ciò non si può persuadere fuor che agli esperti. Però tu ch'hai a far nello stato tuo? Ajutati ad amar Cristo più che tu puoi, e allor vedrai se punto Cristo esaggerò quando disse, che a suoi seguaci sarebbe stato, e soave il suo giogo sopra le spalle, e leggiero il peso. *Iugum meum suave est, & onus meum leve.*

XX.

Sagittæ tuæ transeunt: vox tonitrui tui in rota. Ps. 76. 19.

I. COnsidera, che sieno tutti quei mali che su la Terra ci venghino dal Signore, tutti i travagli, tutte le traversie. Sono, se rimirasi bene, tante saette, ch' egli dal Cielo ci avventa, o per punirci, o per provarci, o per arrestarci, sicchè più non andiamo da lui sfuggiaschi: saette, non può negarsi, terribilissime, saette acerbe, saette acute, saette che talvolta ci penetrano a succhiare, non pure il sangue migliore, ma ancor lo spirito. *Sagittæ Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum.* Job. 6. 4. Ma finalmente sono saette che passano. *Sagittæ tuæ transeunt.* Ti muore un Figliuolo, è colpo che passa; ti è tolta la riputazione, è colpo che passa: ti è tolta la roba, è colpo che passa: ricevi sentenza contraria in un tribunale, è colpo che passa. *Sagittæ tuæ transeunt.* Che sarà ciò che non dovrà passar mai? Sarà quella voce orrenda, con la qual Cristo tuonerà su gli orecchi de' Peccatori, quando l' ultimo giorno gli scaccierà via da sè, con dir tutto irato: *Discedite à me maledicti in ignem æternum.* Questa sarà una voce che eternamente risonerà sopra gli orecchi de' Reprobi, eternamente gli affliggerà, eternamente gli accorerà, senza ch' essi mai possano divertire da lei la mente: anzi l'havranno tutto il giro de' secoli così viva in qualunque stante, come se in quello attualmente la udissero dalla bocca di Cristo Giudice. Non sarà quella per conseguente una voce che passi subito, come fan le voci nostrali; ma sarà voce stabile, voce soda, qual'è la voce Divina; e se pur nel suo effetto di mano in mano trascorrerà, trascorrerà senza mai finir di trascorrere, mentre con un moto perpetuo, starà ella sempre su la gran ruota dell' Eternità, producendo nel cuore de' Reprobi l' effetto stesso di prima. *Vox tonitrui tui in rota.* Come dunque è possibile che tanto tu ti perturbi a i mali temporali che passano come saette, e conseguentemente non hanno forza di ritornare più indietro; e così poco ti commuovi agli eterni che passan sì, ma passano come in giro passando sempre, e non partendosi mai?

II. Considera, per qual cagione quella voce, con la qual Cristo pronunzierà sopra i Reprobi la loro final sentenza di dannazione, si chiami voce di tuono. *Vox tonitrui.* Si chiama così per tre capi; pe'l principio, per la sua proprietà, e per lo suo effetto. 1. Si chiama così pe'l suo principio. Perchè non sai tu molto bene da che procede la voce propria del tuono? Procede dalla vittoria che riporta al fine il vapore, quando squarciate le nuvole, dentro cui stava condensato, e costretto, se n'esce già, non più prigione, ma libero, a sfogar per l' aria con impeto furibondo. E da simigliante principio procederà l' orribilissima voce di Cristo Giudice. Procederà dalla vittoria che il suo giustissimo sdegno, sì lungamente ritenuto, e ripresso dalla pazienza, riporterà finalmente in quel fiero giorno, giorno che però appunto s'intitola dello sdegno, *dies iræ*, perchè lo sdegno non rimarrà allor più chiuso, com'egli stà di presente, nel cuor di Cristo; ma tanto più prorompera ad isfogarsi su quegli audaci, quanto egli havrà più differito a prorompere. *Tacui semper, silui, patiens fui, ut parturiens loquar.* Is. 42. 14. E tu nondimeno al presente ti fidi tanto di provocarlo allo sdegno, per questo capo medesimo, perchè tace. II. Si chiama questa voce di Cristo, voce di tuono, *vox tonitrui*, per la sua proprietà, che sarà di risonare con gran rimbombo. *Vox tonitrui ejus verberabit terram.* Eccl. 43. 18. Gli Angeli si saranno in quel giorno udire ancor'essi, ma con qual voce? Con voce solo di tromba: perchè quegli di loro che sarà udito in una delle quattro parti del Mondo, non sarà udito nell' altra. Altrimenti a che servirebbe mandarne molti? Cristo si farà udir con voce di tuono, e di tuono orrendo: *Tonabit voce magnitudinis suæ*; perchè sarà udito a un' ora da tutte le quattro parti. Che però parimente si dice quì che la sua voce dovrà risonare *in rota*, cioè dire *in orbe*. *Vox tonitrui tui in rota.* Job 37. 4. III. Si chiama questa voce di Cristo voce di tuono, *vox tonitrui*, per lo suo effetto, che sarà lo spavento indicibilissimo ch'ella dovrà cagionare. *A voce tonitrui tui formidabunt.* Ps. 103. 7. Questo sarà non solo, che i Dannati si volgano per l'orrore a pregare i Monti che cadano loro sopra, i mar-

mi che gli ſchlaccino, l macigni che gli ſminuzzino: ma che la Terra medeſima ſi apra in modo che gl'inghiotta tutti di ſubito negli abiſſi. Fiſſati un poco a ponderar vivamente quelle parole, *Diſcedite à me maledicti in ignem æternum*, che ſono uno ſtillato di tutto ciò che da sè può mai ſpremere di più fiero l' Ira Divina, e vedrai s'ella ti cagionerà daddovero ſpavento ſommo! Adeſſo ſi può dir che il Signor non uſi mai quando parla voce di tuono, Job 37. 5. perchè mai non adiraſi fortemente: *Nunc non infert furorem ſuum valde*; non eſſendo ancor' arrivato il ſuo giorno d'ira: e pur tu ſcorgi che ſpavento cagioni, qualor'egli a ſorte ſollevi o nell'aria un turbine, o nelle abitazioni un tremuoto! Che ſarà dunque quando egli parlerà con voce di tuono? Job. 26. 14. *Cùm vix parvam ſtillam ſermonis ejus audierimus: quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?*

III. Conſidera, come la voce di queſto tuono ſi dice che ſarà *in vera*, non ſolo perchè colmerà tutto l'ambito della Terra con la ſua forza, come di ſopra ſi è detto, ma ancor perchè colmerà tutto l' ambito di quella Eternità che non ha mai fine, col ſuo furore. Mettiti qui frattanto a penſar fra te che vaſto ſpazio ſia queſto ch'ha da colmare! Se tu nell' ambito dell' Eternità haveſſi a rinvenir tutto il numero de' minuti che fanno di biſogno ad adempirlo tutto, ti darebbe mai cuore di rinvenirlo, per perito Aritmetico che tu foſſi, con quella facilità, con cui ſi rinviene il numero de' granelli che ci vorrebbono a riempir tutto l' ambito della Terra fin ſopra ancora il più alto del firmamento? Dicono queſti, che dieci mila milioni di milioni di milioni di milioni di milioni di milioni di milioni di milioni di milioni di granelli sì piccoli, come ſono i ſemi tenuiſſimi di papavero, colmerebbono queſto ſpazio. Ma che ſarebbono tutti queſti riſpetto all'Eternità? qnando nel ſuo gran' ambito havrai tu poſti tutti queſti milioni annoverati poc' anzi, non dirò di minuti, ma ancor di ſecoli, havrai tu però fatto niente? niente; ſe altrettanti? pur niente; e ſe altrettanti? pur niente; ſe altrettanti di altrettanti? nientiſſimo. Vi reſterà ſempre ancor tanto di vuoto da riempire, quanto eravi da principio. Aſſorbiſce tutto. O' che voraggine immenſa! E che ſarà però di te, ſe tu cadi in quel ſuo profondo, dove non altro ſi fa mai che penare! Procura Jer 51. 26. pur quanto puoi di portarti all' alto: altrimenti ſarai ſpedito; *Perditus in æternum eris ait Dominus*. Perchè la ruota dell'Eternità buona, o rea, non ſi muove come gli ſciocchi dicono che fa quella della Fortuna; ſtà ſempre ferma. Chi ſopra d' eſſa ſi truova una volta in alto, ſtà ſempre in alto; chi al baſſo, al baſſo. Girerà il tempo, ma non girerà mai la ſorte di chi non havrà più tempo di far del bene. Però fallo adeſſo ch'hai tempo.

XXI.

Quæ ſeminaverit homo, hæc & metet. Quoniam qui ſeminat in carne ſua, de carne & metet corruptionem: qui autem ſeminat in ſpiritu, de ſpiritu & metet vitam æternam. Gal. 6. 8.

L. Conſidera, come per noi la vita preſente è tempo di ſeminare, e la futura ſarà poi di raccogliere. Quello però ſi dovrà raccogliere a proporzione nella vita futura, che ſi ſarà ſeminato nella preſente. *Quæ ſeminaverit homo, hæc & metet*, Il ſeme ſono le opere, e la raccolta è la retribuzione, come ognun ſa, corriſpondente a tali opere, o di premio, o di pena. Chi havrà ſeminato grano, havrà grano; chi havrà ſeminato gioglio, havrà gioglio; ch' è Matth. 13. 27. quanto dire, chi havrà fatto bene, havrà bene; chi havrà fatto male, havrà male. *Filius hominis venturus eſt in gloria Patris ſui cum Angelis ſuis, & tunc reddet unicuique ſecundùm opera ejus*. E' queſta una legge la più ſpaventoſa, a mio credere, che ſi truovi, perchè non ammette eccezione di ſorte alcuna; ſpetta a tutti, ſtringe tutti, ferisce tutti; e però l'Appoſtolo la promulga ancora con formola, qual'è queſta, univerſale: *Quæ ſeminaverit homo, hæc & metet*. Sia chi ſi vuole, ſia Principe, ſia Plebeo, non ſi dovrà guardare in faccia a veruno. Com' egli è uomo, è ſuddito a queſta legge di tal maniera, che non ne può in eterno ſperar diſpenſa. Che ſai tu dunque, che tanto poco talvolta badi a quelle opere che tu fai? Avverti bene, che tutte coteſte opere ſono un ſeme che non può ſtar ſenza frutto: e però non laſciare che quaſi a caſo eſſe eſcano dalle mani. Avverti prima, ad imitazion di chi ſemina, ſe ſono buone, o cattive: Se ſono buone, ſpargile allegramente, perchè havrai bene. *Dicite Iuſto, quoniam benè, quoniam fructum adinventionum ſuarum comedet*. Ma ſe cattive, miſero te, temi, e trema, perchè ò quanto male ti aſpetta! *Va impio in malum; retributio enim manuum ejus fiet ei*. Iſ. 3. 10. Iſ. 3. 11.

II. Conſidera, come il provido Agricoltore; affine di haver buona raccolta, non ſol procura di ſpargere ſeme buono, ma pro-

procura ancora di ſpargerlo in ſuolo buono: altrimenti ſarà l'iſteſſo che s' egli ſeminaſſe un ſeme cattivo: *Qua ſeminaverit, hæc & metet.* Perch'è vero che il ſuolo buono non può rendere buono il ſeme cattivo; ma il ſuolo cattivo rende per contrario cattivo anche il ſeme buono, con magagnarlo; e così fa che la ticcolta alla fine anche
Jer.13 23. ſia cattiva: *Seminaverunt triticum, & ſpinas meſſuerunt.* Ora con una tale avvertenza devi ancora tu regolarti nel tuo operare. Tu in te medeſimo hai come appunto due ſuoli, ma diverſiſſimi: la Carne, e lo Spirito. Lo Spirito è un ſuolo puro, pingue, felice: ma la Carne è un ſuolo sì putrido, che corrompe il ſeme anche buono che in sè riceve, e lo fa cattivo, cioè di degno di premio lo fa degenerare indegno di pena. E però quì dice l'Appoſtolo, che *qui ſeminat in carne ſua, de carne & metet corruptionem; qui autem ſeminat in ſpiritu, de ſpiritu & metet vitam æternam.* Colui ſi dice che ſemina nella carne, il quale opera in prò dell'iſteſſa carne: e colui ſi dice che ſemina nello ſpirito, il quale opera in prò dello ſteſſo ſpirito. Perciò bada, perchè non baſta che le tue opere in sè per altro ſian buone: convien che di più le ſemini nello ſpirito; ch'è quanto dire che le indrizzi in prò d'eſſo. Come tu le indrizzi in prò della carne, ecco che già tu ſemini nella carne, conſeguentemente tu ſei ſpedito: non potrai mieterne altro che corruzione: *Qui ſeminat in carne ſua, de carne & metet corruptionem.* Mi ſpiegherò. Se tu nello ſpendere ſei liberale, tu ſemini un ſeme buono: ma ſe tu ſpendi in tal forma per tuo piacere, ſpendi in crapole, ſpendi in luſſi, ſpendi in laſcivie, ſpendi in commedie profane; ecco che già tu ſemini nella carne, perciocchè ſpendi in prò della ſua ſenſualità. Se predichi, tu ſemini un ſeme buono; ma ſe predichi per guadagno, tu ſemini nella carne, perchè predichi in prò della ſua avarizia. Se patiſci, tu ſemini un ſeme buono, ma ſe patiſci per gloria, tu ſemini nella carne, perchè patiſci in prò della ſua ambizione. E poſto ciò, non altro ti puoi aſpettare ch' una raccolta del tutto peſtilenziale, qual' è quel ſuolo in cui ſemini, perchè il ſuolo corrotto corrompe il ſeme: ch'è la ragione per cui dice l'Appoſtolo, che *metet corruptionem*, perchè ogni
Eccl.14.20. azion corruptibile al fin ſi perde: *Omne opus corruptibile in fine deficiet.* Se tu vuoi fare una raccolta giovevole, non ſolamente ſemina ſeme buono, ma ſeminalo nello Spirito, cioè non procedere affine di compiacere a veruno di quei tre ſcorretti appetiti che regnano nella Carne; fa quel ben che ſai per motivi di vita eterna, e così allora non ſolamente non mieterai corruzione, ma mieterai vita, e mieterai vita eterna: *Qui autem in ſpiritu, de ſpiritu & metet vitam æternam.* Lo Spirito è dator di vita: *Spiritus eſt qui vivificat.* E così lo Spirito dà germogli di vita. Lo Spirito è eterno, perch'egli non muore mai. E così lo Spirito dà germogli di vita, e di vita eterna. In qual però di queſti due campi ſembra ora a te che ſia giuſto impiegare il ſeme: in quello della carne, o in quel dello ſpirito? Certo è che tu in una tua poſſeſſione non ti eleggereſti anzi quello, che haveſſe tanto a ſchernire le tue fatiche: e te lo eleggerai nella tua perſona? Nota però che quando quì favella l'Appoſtolo di quell' uomo, il quale ſi determina d' impiegare le ſue fatiche in prò della carne, dice *in carne ſua*; ma quando appreſſo favella poi di quell'altro, il quale ſi determina d' impiegarle in prò dello ſpirito, non dice *in ſpiritu ſuo*, dice *in ſpiritu*; perchè la carne ci viene in qualche modo a noi da noi ſteſſi; e però più giuſtamente ſi aſcrive a noi; là dove lo ſpirito ci vien tutto da Dio. Ma s'è così, qual maraviglia ſarà ſe la Carne, e lo Spirito producano ancor germogli sì differenti? Da noi, come noi, non ce gli poſſiamo promettere, ſe non peſſimi: *Filii non ſemines mala in ſulcis iniuſtitiæ*, quai ſono quei della Carne, *& non metes ea in ſeptuplum.* Eccl.7.3.

Conſidera, che ſe toſto che l'uomo in III
queſto Mondo fa bene, egli haveſſe bene, e toſto che fa male, egli haveſſe male; andrebbe di ſicuro aſſai più avveduto in qualunque ſua operazione. Ma tu non far di ciò caſo; perciocchè appunto per queſto ancora l'operar dell'uomo aſſomigliaſi al ſeminare; perchè non gli corriſponde a un tratto il premio, o la pena: ci vuol del tempo: *Qua ſeminaverit homo, hæc & metet*: non dice *metit*, ma *metet*. E' vero che talvolta il Signore per ſuoi giuſti giudizj verſo taluno, o puniſce ſubito, o premia ſubito. Ma queſto è caſo il quale eſce fuor d'ogni legge, come fu per ventura quello d'Iſacco, il quale nell' iſteſſo anno che ſeminò nelle campagnie di Gerari, nell' iſteſſo ſi dice ch' egli raccolſe, e racolſe il centuplo, perchè Dio con modo ſpeciale lo benedi- Gen.26.12
ſe: *Sevit autem Iſaac in terra illa, & invenit in ipſo anno centuplum; benedixitque ei Dominus.* D'ordinario avvien che ſi aſpetti il tempo da Dio preſiſſo per la raccolta,

Eccl.11.4 *tempus retributionis*, che non è la vita presente, nella qual noi seminiamo, ma la futura. Se dunque hai fatto del male, non dir; L'hò fatto, e non però n'hò provato ancor male alcuno. *Ne dixeris; Peccavi, & quid mihi accidit triste?* Perciocchè se hai peccato, hai seminato, ti basti ciò, mieterai pur troppo a suo tempo compitissimamente quel mal ch' hai fatto. *Qui seminat iniquitatem, metet mala.* E se hai fatto bene, non dire. E' tanto tempo ch' io seguito a far del bene, e, tuttociò non incomincio a raccoglierne ancora il frutto. *Quare jejunavimus, & non aspexisti; humiliavimus animas nostras, & nescisti?* Habbi pazienza, che lo raccoglierai maggior che non credi: *Seminanti justitiam merces fidelis*, non *subita*, ma *fidelis*; *fidelis*, per la sicurezza, e *fidelis*, per la soprabbondanza, e *fidelis*, per la stabilità. Non vedi con che pazienza aspetta l' Agricoltore la sua raccolta, ancorche si senta per poco languir di fame? *Ecce agricola expectat pretiosum fructum terræ, patienter ferens, donec accipiat temporaneum*, ch'e il primaticio, *& serotinum*, ch' è quel che tarda all' estremo. Non voler dunque anelar tu a possedere la messe in erba, con bramar che Dio ti rimuneri in questa vita, perciocchè quando il facesse, sicuramente no'l farebbe a tuo prò. Aspetta pur fin' all' altra, che finalmente non tarderà ad arrivare. *Patientes igitur estote & vos, & confirmate corda vestra: quoniam adventus Domini appropinquavit.*

Prov.11.18 Isai.58.3 Jacob.5.7 Luc.21.28

XXII.

Bonum autem facientes non deficiamus: tempore enim suo metemus non deficientes. Gal.6.9.

I. COnsidera, come in conformità di quanto si è ponderato specialmente sù l' ultimo della precedente Meditazione; poichè l'Appostolo disse: *Qui autem seminat in spiritu, de spiritu & metet vitam æternam*, soggiunse immediatamente queste parole, che ti hanno a dar l'argomento per la presente: *Bonum autem facientes, non deficiamus &c.* Perciocchè essendo tanto il guadagno che sa chiunque semina nello spirito, non è dover, s'egli ha senno, che perda tempo. *Mane semina semen tuum*, cominciando da giovane a far del bene, *& vespere ne cesset manus tua*, con seguitare anche a farlo nella vecchiaja; *quia nescis quid magis oriatur, hoc aut illud*, perchè non si può saper qual delle tue semenze habbia ad essere più lucrosa, se quella sparsa al mattino, o quella sparsa alla sera; *& si utrumque simul, melius erit*; e se ambedue frutteranno a un modo medesimo, tanto meglio. Tre son però quelle cose le quali possono far, che un seminatore abbandoni al fine un'impresa qual'è la sua, di non sì lieve molestia. Il tedio, il timore, la tristezza. E queste possono far che tu parimenti abbandoni il bene operare, se non le superi. La prima è il tedio, perchè a lungo andare il seminar porta noja, non vi essendo in tal' opera mescolanza di alcun diletto; e così è facile che nel più bello abbandonisi per pigrizia. Non altrimenti succede nel far del bene, massimamente in tempo di svogliatezza. Però in tal caso scuoti da te sì reo tedio con ricordarti, che chiunque poco semina, poco miete. *Qui parcè seminat, parcè & metet.* A mieter molto, ci vuole seminar molto; e a seminar molto, ci vuole assiduità. La seconda è il timore, perchè chi semina vive esposto alle ingiurie della campagna; e però spesso per timor d' esse ritirasi a casa prima ch' ei non dovrebbe. Così pur chi opera bene: lascia talor di operarlo: per qual cagione? Per un vento molesto ch'ei senta alzarsi, o sia di tentazione, o sia di travaglio, o sia di consiglio contrario, che gli sia dato da' mal viventi. Ma quì convien ridursi bene a memoria, che *Qui observat ventum, non seminat*. A seminar molto, bisogna sprezzar i fischi, ancora degli Aquiloni: e così pure in secondo luogo ci vuole animosità. La terza è la tristezza; perchè chi semina privasi di quel grano ch' egli possiede, e però quantunque egli sappia che non lo getta, ma che lo dà, per così dire, ad usura; contuttociò non finisce quasi di crederlo a se medesimo: e così non opera con quell' alacrità con cui fa chi miete. *Euntes ibant, & flebant, mittentes semina sua*. E l'istesso interviene nel caso nostro. La poca fede degli uomini fa che quasi si avvisino di gettare, mentr' essi attendono a seminar nello spirito, che pure al fine renderà cento per uno. Però stà forte su le promesse di Cristo. Queste son quelle che ti hanno a fare operare non solo con assiduità, non solo con animosità, ma ancora con allegrezza. *Qui seminat simul gaudeat, & qui metit.* Perciocchè questa è la differenza che passa tra la semination materiale, e la spirituale, che la materiale talor va a vuoto, e però chi sparge il suo grano non dà stupore, se non sa mostrarsi sì lieto,

Eccl.11.6 2.Cor.9.6. Ps.125.6. Jo.4.36.

to,

to : com'è chi segalo . Ma la spirituale sempre è sicura, e però chi opera bene dee star contento , come se ne havesse già il
Iac. 3. 18. premio : *Fructus justitiæ in pace seminatur*, perchè non v'è quanto ad esso sollecitudine di tempesta, che mai lo involi.

II. Considera, che a sollevar la fatica del povero Agricoltore, mentr'egli semina, e a dargli in essa si animosità, si allegrezza, nessuna cosa gli giova più che il pensiero
2 Cor. 9. della raccolta: *Debet in spe qui arat arare*. Però l'Apostolo dice: *Bonum autem facientes non deficiamus*, e poi segue subito: *Tempore enim suo metemus non deficientes*. Ma che vuol dir quì: *Metemus non deficientes*? Vuol dire : *Metemus, si tamen non defecerimus*. Perciocchè questa è una condizione di troppa necessità a chiunque vuol mietere i fortunati germogli di quella Beatitudine, che Dio ci apprestà nella vita futura, non rimanersi nella presente dal seminar nello spirito, per ostacolo alcuno, che a ciò si opponga: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*. Come si lascia di seminar nello spirito, e si comincia a seminar nella
Os. 10. 4. carne, perduto è il tutto: *Germinabit quasi amaritudo judicium super sulcos agri*. Vero è che altri Santi danno alle suddette parole due altri significati. Il primo è, che *metemus non deficientes*: perchè la messe che nella gloria celeste dovrem raccogliere di felicità, di conforto, di contentezza, sarà una messe che non havrà giammai fine: *Qui seminaverit in spiritu, de spiritu & metet vitam æternam*. Che se la mietitura sarà perpetua, non è però giusto che in questi pochi giorni di vita da Dio determinatici a seminare, non ritiriamo per alcuna
Eccl. 10. 17. lassezza la man dall'opera? *Noli cunctari in tempore angustiæ* (cioè in un tempo sì compendioso , sì corto , com'è il presente) perciocchè il premio da Dio propostoci
Aug. sempre sarà da capo ad incominciare : *Si homo non imposuerit finem operi , nec Deus imponet remunerationi* : Il secondo è, che *metemus non deficientes*, perchè la mietitura, che si farà in Paradiso, non è punto simile a quella di questa Terra. In questa Terra ell'è un'opera lieta, sì, ma ancor laboriosa, che presto svena le persone di forze eziandio robuste. Ma in Cielo è un'opera di pura dilettazione, in cui per quanto venghiamo tutte ad unir le nostre potenze, non correrem giammai rischio d'illanguidire: *Metemus non deficientes*. Ma che segno è ciò se non che dell'alto piacere che in essa pruovasi? Ogni ricreazione di questo Mondo alla fine attedia : quella ci terrà sempre vegeti, sempre vivi, come fa un'Opera , che pur allora incominciasi a
Eccl 4. 26. recitare da un bel Teatro, *Quis satiabitur videns gloriam ejus*? Che dunque hai tu da dedurre da queste due sì legittime spiegazioni, che ti hò apportate, se non che bisogna quì seminare incessantemente in prò dello spirito , ancorchè ciò riuscisse a te , fuor dell'uso , di qualche pena ?
2. Thes. 3. 13. *Nolite deficere benefacientes*. Perchè la messe sarà molto più bella, che non si cre-
Psal. 5. 5. de : *Qui seminant in lacrymis , in gaudio metent* .

III. Considera , come à conseguire questa beata raccolta , di cui diciamo , ficchè non sol fia sicura, ma copiosissima ; non basta finalmente, nè spargere il seme buono, nè spargerlo in suolo buono, ne fare tutto il resto di più, che si è detto appresso in queste due sì congiunte Meditazioni . Bisogna in oltre difendere il seme sparso da quegli Uccelli, che stanno pronti a rapirselo: perciocchè questa entra ancora da sè tra le obbligazioni di un retto seminatore, quantunque non venga espressa. Ma come si difende un tal seme ? Con ricoprirlo. Così fan gli Umili . Sono questi sollecitissimi di coprire ogni ben che vanno operando in prò dello spirito, e però ne cavano al fine un guadagno sommo. Là dove
Ag. 1. 6. i Vanagloriosi lo lasciano altrui veder con facilità, e però se nol perdono totalmente , ne perdono almeno assai : *Seminastis multum , & intulistis parum* . Quale adunque può essere la cagione, che tu dal bene , chè fai , non gnadagni molto? Perchè nol cuopri, quando sei tenuto coprirlo: *Volucres cæli*, che sono i tuoi frequenti pensieri di vanagloria, *Volucres cæli come-*
Luc. 8. 5. *derunt illud*.

XXIII.

Multos errare fecerunt somnia , & exciderunt sperantes in ipsis.
Eccl. 34. 7.

I. Considera, come tanta è la somiglianza che passa tra i beni temporali , ed i sogni , che i Sacri Interpetri liberamente per sogni intendono in questo passo i suddetti beni. E certamente siccome i sogni sono puramente apprezzati da quei che dormono ; là dove da quei che vegliano son derisi : così è de' beni di questa misera Terra. Chi son coloro, che gli apprezzano tanto? Son quei che dormono : cioè coloro , che per avere l'intel-

letto,

letto ingombrato da rei vapori, giudicano delle coſe, non ſecondo ciò ch'elle ſono per verità, ma ſecondo ciò che la fantaſia variamente la rappreſentata. Là dove rimira i Santi, che ſecondo l'ordine inculcato tanto da Criſto, ſtan ſempre deſti, cioè non permettono che il loro intendimento giammai ſi annuvoli; o come gli tengono a vile. Tu ch'hai da fare, per diſpregiarli anche tu come ſi contiene? Hai da vegliare: *Igitur non dormiamus ſicut & cæteri, ſed vigilemus.* 1. Theſſ. 5. 6. Il Demonio ſi ajuta più ch'egli può, a conciliare nel tuo ſpirito un ſonno che tanto nuoce. Però fa laſciarti lo ſtudio dell'Orazione mentale, che ſopra ogni altro è abile ad iſcacciarlo; però ſi mette in odio le penitenze; però t'invita a mangiamenti, a traſtulli, a trattenimenti; perchè i vapori che vanno al capo ſi accreſcano, e finalmente ti facciano chiuder gli occhi a diſpetto tuo. Anzi nò: Fa l'oppoſto di queſto medeſimo che il Demonio da te vorrebbe. E così mantenendoti ognora deſto, ſprezzerai ciò, che tanto correrai rifico di apprezzare, ſe ti addormenti. Non hai ſentito chi ſian coloro che tanto amano i ſogni? Son quei che dormono: *Dormientes*, diſſe Iſaja, *& amantes ſomnia.* Tanto van queſte coſe tra lor conneſſe! Iſ. 56. 10.

II. Conſidera, che de' ſogni ſi dice, che hanno ingannati frequentemente di molti: *Multos errare fecerunt ſomnia.* E così di molti hanno parimente ingannati i beni di queſta Terra. Anzi, ò quanti anche ſeguono ad ingannare, e ad ingannare con una tal forma appunto d'illuſione qual'è ne' ſogni! I ſogni più ſoavi t'ingannano per due vie. O con darti a credere, che tu ralor ſii felice, mentre ſei miſero: com'era di quel pezzente il qual ſi ſognava, che quante navi approdavano al porto, tutte eran ſue; o con prometterti che almeno tal diverrai; com'è di tanti che tutto giorno ſi ſognano di dover divenire Prelati, o Papi; e giunti a Roma, nè meno poi truovan'adito in una Corte. E così fanno anche i beni di queſto Mondo, le ricchezze, le aderenze, gli applauſi, le dignità: Ti danno toſto a penſar che tu ſii felice. Ma non è vero. Anzi allor tu ſei miſero più che mai; perchè ſei in un ſommo pericolo di perire, e non lo conoſci: *Somnia exſtelluns imprudentes*, cioè *extrà ſe tolluns*, tanto di repente gli cavano fuor di sè. Che ſe talvolta non poſſono per ancora arrivare a tanto, di farti fra te ſteſſo ſtimar felice, tante ſon le inquietudini che tu pruovi in detti beni, e le amarezze, e le angoſce: contuttociò ti promettono che ſarai. Ma non lo credere: perchè ſe ti poteſſero far felice, già ti farebbono: *Qui nititur mendaciis*, ſai tu che ſa? *hic paſcit ventos*, che ſono i ſuoi ſpiriti ambizioſi: ma *idem ipſe ſequitur aves volantes*: perchè non è poſſibile che mai giunga dov'egli aſpira. Anzi non ſai ciò che ſuol dirſi de' ſogni, che ti predicono d'ordinario il roveſcio di ciò che accade? Così pure è de' beni di queſto Mondo. Ti promettono darti felicità, e poi ti danno miſeria. Che però diceſi appunto, che *exciderunt ſperantes in ipſis*, cioè *exciderunt à ſpe, quam falsò conceperant.* Così fu di uno riferito da San Gregorio, il qual ſognoſſi di havere ancora a campare degli anni aſſai e così datoſi a radunare, a raccorre, ad accumulare, per timòr che un dì non gli mancaſſe viatico ſufficiente alla ſua pellegrinazione, per quelle ſteſſe fatiche lo ſventurato morì fra tempo breviſſimo, e ſi trovò con alto ſcorno di avere con eſſo sè troppo più di viatico, che di via. Guardati che l'iſteſſo non ſia di te. Tu ſogni di avere a vivere lungamente: *Anima habes bona poſita in annos plurimos.* E però vivi parimente a diſſegno, quaſi che tu ſii ſicuriſſimo di dover giugnere a ciò, che ti ſei preſiſſo nella tua immaginazione. Orsù dunque ſtà attento, che queſta notte medeſima non riſuoni anche alle tue orecchie una voce ſpaventoſiſſima la qual gridi: *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt à te, & hæc, quæ paraſti, cujus erunt?* Tale è la ſorte di chi dà credito a i ſogni. Prov. 10. 4. Dial. l. 4. c. 34. Luc. 12. 20.

III. Conſidera, come dicendoſi quì dal Savio, che *Multos errare fecerunt ſomnia*, non ſi ſoggiugne però, che *exciderunt habentes ipſa*, ma bensì *ſperantes in ipſis*. Perchè il male non iſtà nell'avere de' ſogni aſſai, benchè luſinghevoliſſimi; ſtà nel preſtare lor fede. Così figurati che ſucceda altresì ne' beni terreni. E' vero, che *Ubi multa ſunt ſomnia*, comunemente *plurima ſunt vanitates*; perch'è difficile non far mai d'eſſi alcuna ſtima, per minima ch'ella ſia. Contuttociò il male non conſiſte alla fine in poſſeder tali beni, quantunque in copia. Gli poſſedette un'Arrigo, Imperador sì famoſo per ſantità, un Gregorio, un Carlo, un Caſimiro, un Luigi Re della Francia; e pur niuno d'eſſi ne cavò danno, ma prò, perchè gli ſeppe utilmente impiegar per Dio. Il mal conſiſte nel mettere ſua fiducia ſu tali beni, quaſi ch'abbiano forza di far beato chi più ne abbonda. Eccl. 5. 6.

Eccl. 5. 2.

da. E queſto è ciò da cui ſingolarmente hai tu da guadagnarti. Che però parlando de' ſogni quì dice il Savio: *Multos enim errare fecerunt ſomnia.* E così nota a maggior pruova di ciò, che il Savio non dice: *Multos enim deceperunt ſomnia*, ma dice, *errare fecerunt*; perchè, a favellar giuſtamente, i ſogni non ingannano mai veruno, come noi favellando più groſſamente, ci laſciammo poc'anzi ſcappar di bocca; ma bensì danno occaſione altrui d'ingannarſi. Ond'è, che diſſe il Signore: *Non ſit in te, qui obſervet ſomnia.* Non ſono i beni terreni quei che t'ingannano: perch'eſſi laſciano che tu creda di loro ciò che a te piace, conforme appunto sì variamente ne credono i più ſciocchi, ne credono i più ſenſati. Sei tu, che t'inganni in eſſi: perchè dormendo gli reputi aſſai da più di quel ch'eſſi ſono. Apri gli occhi, e gli ſchernirai. *Velut ſomnium ſurgentium Domine in civitate tua, imaginem ipſorum ad nihilum rediges.* Qual'è queſta immagine di cui quì ſi ragiona? E' la Felicità de' Mondani: Felicità non reale, ma immaginaria. Ora queſta Felicità, che pure a tanti par mole sì ſuſſiſtente, queſta, ſe vuoi, ti ſparirà di ſubito come un ſogno, ſol che ti ſvegli. Ma dove ti ſveglierai? Nell'Orazione. Queſta è quella Geruſalemme, ove Dio dà a conoſcerſi ſu la Terra con vivo lume; e però quivi chi dormiva ſi ſveglia, e ſvegliandoſi, a un tratto deride ciò che già dormendo teneva in sì grande ſtima; e confeſſa ancor'egli, che la felicità de' Mondani và tutta in nulla; *Gaudium hypocrita ad inſtar puncti. Velut ſomnium avolans non invenietur; tranſit ſicut viſio nocturna.*

Deut. 18. 10.

Pſ. 72. 20.

Iob. 20. 7.

XXIV.

S. Bartolommeo Appoſtolo.

Pro juſtitia agonizare pro anima tua, & uſque ad mortem certa pro juſtitia: & Deus expugnabit pro te inimicos tuos. Eccl. 4. 33.

I. COnſidera, che la Giuſtizia noſtra ſi è la Grazia di Dio, perciocchè queſta è quella che ci fa Giuſti. Ora, qualor ſi tratti di queſta Grazia, figurati che ſi tratta di tutto l'Uomo: *Hoc eſt enim omnis homo.* Che è qualunque Uomo ſenza la Grazia di Dio? Non è più degno nè meno del nome d'Uomo: perch'egli è di gran lunga più miſerabile d'ogni Bruto, d'ogni ſtipite, d'ogni ſaſſo; ch'in qualche modo pur ſono amati da Dio nello ſtato loro. Là dov'egli nel ſuo gli è pur troppo in odio. Adunque ogn'ora che trattiſi di patire affine di mantener la grazia di Dio, *pro juſtitia*; patiſci pure fino all'ultimo ſpirito, *pro anima tua*, cioè *pro virtute mea*, con impiegar tutto te: *Agonizare*, sì *agonizare*. Ti hai da ridurre, ſe tanto porti il biſogno, anche in agonia, ſiechè non vi ſia diſtaccamento veruno sì doloroſo da' tuoi, dal tuo, da te ſteſſo, che tu non tolleri. Queſto è il gran pregio della Grazia di Dio, che ſi ha per eſſa da venire ancora a que' tagli, i quali ti coſtituiſcono in agonia: *Pro juſtitia agonizare pro anima tua.*

Eccl. 12.

II. Conſidera, che per la Grazia di Dio, non ſolamente ti hai da ridurre allo ſtato di chi agonizza, cioè di chi lotta quanto può con la morte, per non laſciarſi da eſſa levar la vita; ma ti hai da ridurre allo ſtato ancor di chi muore, laſciandoti dalla morte levar la vita, prima che indurti a perdere una tal grazia. E ciò vuol dire: *Et uſque ad mortem certa pro juſtitia.* Non vuol dir ſolo, ch'hai da pugnar fino allora della tua morte con fedeltà, non deponendo mai l'armi; ma vuol dire ch'hai da pugnare fino a ſoſtenere la morte con gran ſortezza. La morte è doppia. Una è la reale, e l'altra è la metaforica. Di morte reale muojono *pro juſtitia* tutti coloro, i quali prima ſi laſciano divorar dalle fiamme, ſquarciar da' ferri, ſviſcerar dalle fiere, che voler mai condiſcendere a coſe ingiuſte. E a queſta morte hai tu ſolo da vivere apparecchiato, con ricordare all'anima tua che in tal caſo, queſto è il ſuo debito. Prima morire bruciato, ſtilettato, ſvenato, che mai peccare, *Uſque ad mortem certa pro juſtitia.* Di morte poi metaforica, muojono giornalmente tutti coloro, i quali poſſono anch'eſſi dir con l'Appoſtolo: *Quotidie morior.* Mercè quell'annegazione totale di sè medeſimi, con cui ſi vengono quaſi a privar di vita. E a queſta morte (ſe ti è di neceſſità affine di mantenere la Grazia Divina) ti devi ancora tu contentare di ſoggetrarti, non ricuſando a tal'effetto di entrar fino in Religione. Dico in Religione; perchè ivi ſolo ritruovaſi veramente sì bella morte, ch'è riputata equivalere al martirio, mercè il gran voto ſolenne ch'ivi ſi fa di un'ubbidienza perpetua. Nè è maraviglia. Perchè fino a tanto che tu annegi te ſteſſo con l'eſercizio degli altri due conſigli Evangelici, povertà, e purità, ancor puoi vivere a te,

1. Cor. 15.

come

come più ti piace; puoi eſſere povero, ed ancor vivere a te, puoi eſſer puro, ed ancor vivere a te, perchè puoi nel reſto procedere a modo tuo. Ma quando ti anneghi con l'eſercizio dell'ubbidienza perpetua, non puoi più vivere a te: ſei già come morto: perchè l'ubbidienza è una ſpada, la quale come favellò San Gregorio, ti recide il capo dal buſto, non permettendoti che ti poſſi più governare di capo tuo: *Repreſſa arbitrii tui ſuperbia, gladio præcepti te immolat.* E a queſta morte, come hò detto, ti devi ſoggettare ancor prontamente, per la giuſtizia. Che voglio dire? Se tu conoſci che a mantener la grazia di Dio, il vero modo per te, ſe non anche l'unico, ſi è l'entrare in qualche Religione oſſervante, e tu entravi, ſei tenuto, *Uſque ad mortem*, anche *incluſivè, uſque ad mortem certa pro juſtitia*. La grazia di Dio non è una vita la quale vale aſſai più di qualunque vita ſi truovi al Mondo? *Gratia Dei vita æterna*. Ben' adunque ſi può per la vita eterna mettere anche a sbaraglio la temporale.

1 2 c. Mor. c. 10.

Rom. 6, 13.

III. Conſidera, che quanto fin qui ſi è detto non può penſarſi dalla parte inferiore ſenza orror ſommo, mentr' ella di ſua Natura fortemente ripugna ad ogni agonia, e più ancora a qualunque morte. Ma però ti ſi dice, che tu combatta: *Certa pro juſtitia*. La parte ſuperiore ha da contraſtar virilmente con la inferiore, finchè la vinca. Non ripugna la parte inferiore all'andare incontro alle moſchettate? E pure tanti nella guerra vi vanno, chi per piacere a un Prencipe umano, chi per avidità di guadagno, chi per ambizione di gloria, e chi per altri ſimiglianti riſpetti di niſſun prò. Dunque la parte ſuperiore dee dire all'inferiore nel caſo noſtro: Habbi pur pazienza, e contentati che faccia ancor io per Dio, quello che tanti, e tanti non temono di far tutto dì per ſervire al Mondo. La corona mai non ſi dà ſe non a chi ſe la ſia guadagnata col ferro in mano: *Non coronabitur niſi qui legitimè certaverit*. E però la Giuſtizia ha la ſua corona, ch' è la più bella di tutte: *in perpetuum coronata triumphat*. Perchè la Giuſtizia, ch' è la grazia di Dio, non ſi può mantener ſenza lungo combattimento interno, ed eſterno, che però ſiegue: *Incoinquinatorum certaminum præmium vincent*.

2. Tim. 2.

S. P. 4. 2.

Ibid.

IV. Conſidera, che il combattere non è ſolo ordinato a ritener l'acquiſto, ma ad acquiſtare. Però quando qui ſi dice: *Pro juſtitia agonizare*, e quando ſi dice: *& uſque ad mortem certa pro juſtitia*, s'intende ſempre egualmente, *& pro juſtitia retinenda, & pro juſtitia acquirenda*, perchè ogni grado di più di grazia di Dio merita, che ſi ſopporti ogni taglio doloroſiſſimo ogni agonia, ogni anguſtia, anzi ogni morte medeſima più crudele. Poſto ciò: quantunque nel Secolo ti haveſſi a ſalvare, quanto puoi nondimeno acquiſtar di più nella Religione? E perchè dunque animoſo per acquiſtarlo, non muori a te, con ſottomettere il collo anche a quella ſpada, che ti farà pari a i Martiri in Paradiſo? Che ſe vivi già in Religione, puoi con molte opere di ſervore accelerarti la morte naturale, te lo concedo: ma puoi con eſſe fare ancora guadagno maggior di grazia. Adunque vivaſi dieci anni meno, e ſi faccia: *Melior eſt acquiſitio ejus negotiatione argenti, & auri*, per cui pur tanti nel Mondo ſteſſo ſi accorciano ognor la vita. Corerran tutti con furia ſomma ad aſſaltarti que' Lupi, a cui pretendi di ripigliar quelle miſere pecorelle, ch' han tolte a Criſto. Ti aſſaltino, non importa. O' quanto havrai guadagnato con rapire ad altrui le ſue male pratiche! Se ti converrà di morir per sì degna impreſa, di con l'Appoſtolo: *Nihil horum vereor, nec facio animam meam pretioſiorem quàm me*. Queſto ſi, ch' è combattere, non ſolamente *pro retinenda juſtitia*, come ſi diſſe nel punto precedente, ma *pro acquirenda*.

Prov. 3. 14.

Act. 20. 24.

V. Conſidera, che forſe puoi dire di ritirarti da tali impreſe, perchè conoſci le tue deboli forze. Ma però finalmente ti aggiugne il Savio, che Dio ſarà a favor tuo, *Deus expugnabit pro te inimicos tuos*. E di che dunque hai timore? Non dice, è vero, che *pugnabit pro te*, perchè a te ſpetta il combattere; ma dice bene, che *expugnabit pro te*, perchè a lui tocca di vincere in luogo tuo. Tu da te non puoi niente, chi non lo ſa? Ma ſa quel poco che puoi, ſecondo gli ajuti che Iddio ti và compartendo di mano in mano, e frattanto pregalo, ma di cuore, ma di continuo, che per te ſi degni di abbattere i tuoi ribelli. Tali ſono i tuoi appetiti diſordinati: l'amore al ſangue, l'amore alle converſazioni, l'amore alle comodità, l'amore alla gloria. Ridotti queſti in ubbidienza, con quali non havrai tu coraggio di cimentarti? *Peribunt illi, qui contradicunt tibi: quæres eos, & non invenies; viros rebelles tuos*. Allora potreſti tu diffidare, quando a te toccaſſe il combattere, ed a te il vincere. Ma non è vero. A te ſolamente tocca il com-

Iſ. 41. 12.

combattere: *Certè* a Dio tocca il vincere: *Expugnabit pro te*. Anzi a Dio pure tocca darti le forze da ben combattere. *Ego Dominus Deus tuus, apprehendens manum tuam, dicensque tibi: Ne timeas; ego adjuvi te*. Resta dunque una cosa sola; che tu non mai, quasi stanco di cooperare alla sua grazia santissima, getti l'armi. Allora sì, che i tuoi nimici prevarranno altamente contro di te. Nel rimanente, se Dio fin' or *non expugnas illos*, non ti dar pena; è infallibile, che *expugnabit*, perchè è parola qual tu quì scorgi di Fede. *Labium veritatis firmum erit in perpetuum*.

Ibid.

Prov. 12. 19.

XXV.

San Luigi Re di Francia.

Nolitè timere opprobrium hominum, & blasphemias eorum ne metuatis; sicut enim vestimentum, sic comedet eos vermis; & sicut lanam, sic devorabit eos tinea: salus autem mea in sempiternum erit. Is. 51. 8.

1. COnsidera, di quanto pregiudizio ti sia nella vita spirituale temer gli scherni, che ti convien tollerare da color che professano vita opposta. Però il Signore quì ti conforta a non farne caso. In che pertanto possono mai consistere tali scherni, O in fatti, o in parole, non è così? Ora figurati il peggio, che da tali scherni, quando sono di fatto, ti possa occorrere, ch'è il patire, non solo disonore, non solo dispregio, ma ancora obbrobrio. E figurati il peggio, che possa occorrerti ancora da tali scherni, quando son di parole, ch'è il patire, non pur de' motti, non pur delle maldicenze, ma delle esecrazioni simili a quelle, che vomita contro il Cielo la gente insana; contuttociò dice il Signore, che tu non ne faccia caso. *Nolite timere opprobrium hominum, & blasphemias eorum ne metuatis*. E per qual ragione? Perchè il male, che da tali scherni riporti sopra la Terra, ti vien dagli uomini, che presto havranno a marcire; e il bene, che poi te ne succederà su le stelle, verrà da lui, e così ancora durerà eternamente. Ti potrebbe addurre il Signor mille altri motivi da non temer tali scherni. Ma si contenta presentemente di questo, perchè è il più valido a cacciar fuora il timore. Il timor nasce dall' apprensione di un male difficile a tollerarsi. Ora questo motivo quì detto ti fa vedere, che pur troppo egli è tollerabile, e così subito caccia fuori il timore. Ma come ti fa vedere ch'è tollerabile? Perchè ti mostra che questo male per una parte, sia qual si vuole, passerà presto; e per l'altra ti fa meritare un premio, che non havrà giammai fine. Pensa bene a questi due punti, e vedrai, che tu non solo già lasci di temere un sì fatto male, ma lo desideri: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*.

Matt. 5. 10.

Considera, che questo male ora detto, se ben si guarda, consiste finalmente nella opinione; perchè consiste nella poca stima, che gli uomini di te mostrano. Vuoi però non temere tale opinione? Internati a rimirare chi sian questi uomini. Son' uomini sottoposti alla corruzione. Non sono i Santi, i quali regnano in Cielo: mentre anzi questi, se fai del bene, ti tengono in alto pregio. Sono i mortali, che come tali sono di giudizio fallace, iniquo, incostante, e se non altro fra poco mancheran tutti. Nota però, come il Signore con forma viva descrive la loro mortalità. Dice, che *sicut vestimentum, sic comedet eos vermis*, e che *sicut lanam, sic devorabit eos tinea*. Il verme è quello che nel panno nasce di fuori dalle bruttezze, le quali in esso si posano; la tignuola è quella che nasce in esso di dentro. Al verme sono più soggetti que' panni, che sono in uso a ricoprir le persone, gli armarj, l' arche, le mura, e altre cose tali, perchè sono più esposti a contrar bruttezze. Alla tignuola son più soggetti que' panni, che non servono ad uso, ma custoditi si serbano nelle casse. Però quì al panno d' uso, che vien' esposto col nome di vestimento, si ascrive il verme: e al panno semplice, che vien quì espresso col puro nome di lana, ascrivesi la tignuola. E che vuole il Signore quì farti intendere con una tal distinzione? Vuol farti intendere, che qualunque uomo, o egli si riguardi, o non si riguardi, finalmente havrà da morire. Il verme denota quelle offese, le quali all' uomo vengono dall'estrinseco. La tignuola quelle, che vengono dall'intrinseco. Però quando ancora a far morir presto l' uomo mancasse il verme, che si mentova in primo luogo; succederà la tignuola, cioè la sua naturale caducità. *Consumentur velut à tinea*. Sta questa all' uomo riposta dentro le viscere: e però appunto ella è simile alla tignuola, che non solo lo mangia, come fa il verme, ma lo divora, perciocchè non perdona nè pur' all' ossa. Eccoti quì descritto in breve dal Signore lo stato di un' uomo mortale. Va ora, e stimalo più del Signore stesso. *Quis tu, ut timeres ab homi-*

Il.

Job 4. 19.

homine mortali, & à filio hominis, qui quasi fœnum ita arescet; & oblitus es Domini factoris tui?

Is 51. 12.

III. Considera, che come hai rimirati sopra la Terra questi uomini schernitori del ben che operi, così per più animarti a non farne caso, gli puoi con ragione rimirare ancor nell'Inferno; giacchè nessuno è più sicuro di andarvi, di chi non pur non fa bene per se medesimo, ma nè men può patire ch'altri lo faccia. Ora se tu gli rimirerai nell'Inferno, puoi molto aggiustatamente intendere questo verme, e questa tignuola, in senso morale, come l'intendesti pur' ora nel letterale, mirandoli su la Terra. Però assicurati, che quando quei miserabili sian laggiù; *Sicut vestimentum, sic comedet eos vermis, & sicut lanam, sic devorabit eos tinea*: Il verme sarà il rimorso del sommo male ch'essi su la Terra commisero in insultarti: la tignuola sarà quivi l'invidia del sommo bene, ch'hanno a te nel Cielo apportato co'loro insulti. E chi può esprimere come eternamente un tal verme, ed una tale tignuola, faranno a gara per tormentarli? Il rimorso sarà loro nel cuore, non può negarsi; contuttociò sarà loro men' intimo dell'invidia, che li penetrerà fino all'ossa: *Putredo ossium invidia*, E però il rimorso vien rappresentato dal verme, l'invidia dalla tignuola. Il timor solo gli dovrà rodere, *sicut vestimentum, sic comedet eos vermis*: ma l'invidia gli dovrà consumare, *sicut lanam, sic devorabit eos tinea*: non potendosi dubitare, che quantunque ne'Dannati il rimorso habbia ad essere uno strugimento atrocissimo, tuttavia senza paragone, maggiore sarà l'invidia, perchè com'empj, che sono, non tanto hanno dispiacere del mal che han fatto, quanto del ben che han perduto: massimamente scorgendolo sì godere da quegl'istessi, ch'hebbero già tanto a sdegno. *Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, &c.* L'invidia, la qual si porta all'acquistatore di un bene, tormenta sempre: ma non mai più, che quando il bene è grandissimo, e l'acquistatore di esso fu un' inimico. E questo è ciò, che più che in altra qualunque invidia concorre nella infernale. Che importa dunque tanto ora a te, se i maligni ti fanno insulto, o di parole, o di fatti? Non dubitare, che se ora t'insultano per pochi anni, per tutti i secoli poi ti dovranno invidiare.

Prov. 14. 30

Sap 5. 3.

IV Considera, che però appunto il Signore tanto opportunamente soggiugne: *Salus autem mea in sempiternum erit*. Patea che agli scherni, che su la Terra ricevi, egli dovesse contrapporre l'onore che tali scherni ti frutteran su le stelle; ma non si è contentato di così poco. Ha contrapposta lor la salute, che abbraccia il tutto: *salus*; affinchè tu vegga quanto mai tali scherni ti frutteranno, se pazientemente gli tolleri: ti frutteran la salute, e ciò per due capi. Prima, perchè staccheranno te dall'amore delle creature, a cui ti affezioneresti, se in vece di schernirti nel ben che fai, si unissero ad onorarti. Poi, perchè ti guadagneranno l'amore del Creatore. E non conosci quanto egli ti amerà più, se per la servitù che gli presti, tu sei schernito? Se fossi onorato, tu rimarresti per essa obbligato a lui. Se sei schernito, egli per contrario rimane obbligato a te. E però ecco quel caso fortunatissimo, nel quale Iddio viene ad essere tutto tuo, quando tu per lui fai del bene, e ricevi male. *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis.*

V. Considera, che il Signore a questa salute, che finalmente toccherà tutta a te, dà nome di sua. Di ragion parea, ch'egli dovesse dir *vestra*: *Salus autem vestra in sempiternum erit*. E pur' egli ha detto *mea*: affinchè tu intenda, che quantunque a questa salute concorri ancora tu con la tua cooperazione, più nondimeno senza paragone vi concorre egli con la sua santissima grazia. Fa egli tanto di più, che può dirsi assolutamente che faccia il tutto. E però se una tal salute si dice tua in ragion di acquisto, molto più sua si dee dire in ragion di dono. Ma s'è così, chi non vede, quanto per questo medesimo ti rilievi di guadagnarti il suo amore, col sopportare di essere dispreggiato per cagion di esso? Ti vieni così a rendere obbligato quel Dio, da cui la tua salute dipende più che da te. *Perditio tua Israel: tantummodò in me auxilium tuum.*

Os. 13. 9.

VI. Considera, che se veruno mai bene intese una tal Dottrina, l'intese quel Santo, Re, del quale in questo giorno si venera la memoria. Egli nella regia fortuna volle sposarsi (come sarebbe dovere di tutti i Grandi) non ad una virtù di lignaggio basso, ma alla più splendida, ma alla più sollevata, volli dire alla Santità; e però i Politici stolti lo deridevano, perchè nel governare, nel vivere, nel vestire, nel conversare, usava regole tutte opposte alle loro, anteponendo al fasto l'umiltà, alla simulazion la schiettezza, agli sfoggi la semplicità, all'interesse la carità verso i poveri.

ri. Egli assai più saggio di loro, disprezzò totalmente di essere disprezzato: e però mira a che grandezza ora è sorto. I suoi dileggiattori stan giù nel baratro dell'Inferno a invidiarlo: Ed egli non solamente trionfa in Cielo, ma oggi su la Terra medesima è il maggior Re ch'habbia mai vantato la Francia. E così di lui
Sap. 10. 14. giustamente anche leggesi in questo dì, che *Mendaces ostendit qui maculaverunt illum, & dedit illi claritatem æternam Dominus Deus noster.*

XXVI.

Veritatem autem facientes in charitate crescamus in illo per omnia, qui est caput, Christus. Eph. 4. 5.

I. COnsidera, che sia ciò, che brama da te l'Appostolo, mentre dice: *Crescamus in illo.* Non vuol che cerchi, come fan tanti, di crescere in alta stima, di crescere in danaro, di crescere in dignità, di crescere in altri beni simili a questi: vuol che cerchi di crescere in Gesù Cristo: *Crescamus in illo, qui est caput, Christus.* E che significa crescere in Gesù Cristo se non che crescere in quella profonda ineſione, la quale tu devi haver di te stesso in lui? Il che succede, quando in lui hai ripostо tutto il tuo cuore, nè curi già più niente fuori di lui: in lui truovi tutto: truovi onori, truovi danaro, truovi dignità, truovi quanto gli altri mai cerchino fuor di lui. Nota però quanto bene ha quì favellato l'Appostolo quando ha detto: *Crescamus in illo.* Altro è *crescere ad illum*, altro è *crescere cum illo*, e altro è finalmente *crescere in illo*. *Crescunt ad illum*, quei che lasciato il male si danno al bene, con proposito sempre più risoluto di seguir Cristo. E tali son quei, che nella vita spirituale si dicono i Principianti: *Crescunt cum illo*, quei che già datisi a seguitarlo, gli tengono compagnia dovunque egli vada, ancor su'l Calvario, con un'immitazione sempre più esatta delle sue divine virtù. E tali sono i Proficienti. E *crescunt in illo*, quei che già esercitatisi in immitarlo, quanto almen porta l'umana loro debolezza, procurano sempre più di quietarsi in lui, non volendo altro bene al Mondo. E tali sono i Perfetti. Contentati un poco quì di andar come in cerca di te medesimo, per veder se ti paja di ritrovarti in alcuno di tali stati; e confonditi se a gran pena sei giunto per sorte al primo, non che al secondo, con bramar la sorte felicissima di coloro che sono al terzo.

II. Considera, che s'intende assai facilmente, come coloro, che sono del primo stato, o ancor del secondo, hanno tutti a crescere; ma non così, che habbiano anch'essi a crescere quei del terzo. E però affinchè ciò sappiasi, dice quì ora l'Appostolo tanto bene: *Veritatem autem facientes in charitate, crescamus in illo.* Tu sai che *Veritas* egualmente appartiene sì a i pensieri, sì alle parole, sì alle opere; ond'è che spesso nelle Divine Scritture significa brevemente tuttociò che di bene può fare un Giusto, *Aperite portas, & ingrediatur gens justa, & custodiens veritatem.* Quando Is. 26. tu per tanto sij giunto ad un tale stato, che e quando pensi, e quando parli, e quando operi, facci quello che si conviene: *facias veritatem*, e lo facci di più come si conviene, che è in *charitate*, ciò per puro amor di Dio, e non *in cupiditate*, cioè per brama o di piacere, o di guadagno, o di gloria; quando, dico, ancora sij giunto ad un tale stato medesimo, ch'è sì eccelso, hai nondimeno a cercar sempre di crescere maggiormente: *Veritatem facientes in charitate, crescamus cum illo.* Credi tu che il crescer sia proprio de' Principianti soli, o al sommo de' Proficienti? T'inganni assai. E' comune ancora a i Perfetti. Che però non contento il Signore di dire: *Qui* Apoc. 22. *justus est justificetur adhuc*, aggiunse subito, 11. *& sanctus sanctificetur adhuc.* Felice te, se nel tuo cuore arde questo studio di crescere, come devi, in qualunque stato! Ma piaccia a Dio che non habbia ancora bisogno d'incominciare.

III. Considera, che a troncarti ogni scusa, poichè l'Appostolo ha detto: *Crescamus in illo*, t'insegna il modo, e ti soggiunge *per omnia*: percioechè quando a te paja di havere tutto il tuo cuore già fisso in Cristo, hai da diffonderti almeno per ogni verso a far per lui sempre più che ti sia possibile. La tua mente ha da procurar sempre più di pensare a lui; la tua lingua ha da procurar sempre più o di lodar lui, o di predicar lui, o di parlare di lui, le tue mani hanno a procurar sempre più di operar per lui; e così del resto; perchè come il crescere nel corpo vuol'essere universal di tutte le parti, ancorchè con la debita proporzione; così ancora vuol'essere nello spirito: *Crescamus in illo per omnia.* O' se sapessi quanto importa un tal crescere! Nel corpo v'è un tale stato di consistenza, oltre a cui, se già

non

non penſi più a creſcere, non fileva ; ma nello ſpirito un tale ſtato non v'è. Anzi qualvolta non cerchi in queſto di creſcere, già tu cali, *Non progredi è retrogredi eſt*. E la ragion'è, perchè ſe più non cerchi di creſcere, è ſegno chiaro, che tu ti reputi già creſciuto a baſtanza, e queſto iſteſſo è calare. Così ſcorgi nel Fariſeo, il quale allora che ſi credè d' eſſer giunto ad una tale ſtatura di perfezione, che non ſolo agguagliaſſe gli altri uomini comunali, ma gli avanzaſſe ; *Non ſum ſicut cæteri hominum* ; ſi trovò ad un tratto minore di quel Pubblicano medeſimo, di cui l' audace ſi tenea sì maggiore. Se tu laſciando di rimirar vanamente il bene ch' hai fatto, volgeſſi più toſto il guardo a quel che ti manca, ò quanto ancora tu ti conoſcereſti biſognoſo al ſommo di creſcere! Ma tu ti credi già creſciuto a baſtanza, perchè tieni la mira baſſa. Paragona te a te medeſimo: te nello ſtato preſente, a te, qual'eri nello ſtato paſſato. Paragonati anzi a quei Santi, i quali han fatto per Dio tanto più di te ; e vedrai quanto ti reſta per arrivarli nella ſtatura, o ancor per aſſomigliarli. Fa ancora tu, come faceva il glorioſo San Carlo, il quale ſpeſſo ſi raccoglieva a penſar tra sè di propoſito, che potea fare nel ſuo ſtato di più per amor di Dio, affin di creſcere veramente *per omnia*. E quando non paja a te di poter far'altro, ſe *per omnia* più non puoi creſcere : creſci *in illo*, ſicchè più e più ſempre fiſſi il tuo cuore in Criſto. *Gloria mea ſemper innovabitur*. Nè ti atterrire, quaſi ch'io ti voglia con queſto portar tropp' alto : perchè tu ſenti ch'hai da creſcere sì, ma *in illo qui eſt caput* ; e così da lui ſteſſo ha da venire in te tutto il tuo vigore ; ha da venire dal Capo ; baſta che tu non ti diſgiunga da eſſo ; *Creſcamus in illo, qui eſt caput Chriſtus*. Riconoſcilo intanto per quel ch' egli è, e chiedigli un tal vigore.

Job 19. 20

IV. Conſidera, da qual ſegno tu potrai ſcorgere in quale ſtato ti truovi de' tre quì detti (per ſapere come habbi a creſcere) ſe in quello de' Principianti, o in quello de' Proficienti, o in quel de' Perfetti. Lo potrai ſcorgere dall' eſaminar te medeſimo, e dal vedere in che ti faccia oramai biſogno di porre il maggior ſtudio. Se ti convien porlo in ſalvarti ancora da' vizj, ſei nello ſtato de' Principianti. Se già non tanto ti convien più di porlo in ſalvarti da' vizj, quanto in acquiſtare delle virtù, ſei in quello de' Proficienti. E ſe già non tanto ti convien più di porlo in acquiſtare dalle virtù, quanto in unirti ſtrettamente al tuo Dio, ſi può dir che ſii giunto per ſuo favore a quel de' Perfetti. Non creder però, e che i Proficienti non habbiano neceſſità di guardarſi da i vizj, e che i Principianti non habbiano obbligazione di attendere alle virtù : anzi tutto queſto è comune ancora a i Perfetti, ſiccome a i Principianti, e a i Proficienti ancora è comune il procurar talvolta di ſtarſene uniti in Dio. Ma non è queſto il loro ſtudio maggiore. Però da ciò ſi raccoglie la qualità dello ſtato, in cui l' uom ſi truova, dal veder che ſia quello, in che di ragione gli ſa biſogno giornalmente di vivere più ſollecito. Vero è che ſpeſſo interviene, ch'uno pretenda di giugnere a quello ſtato, ch'è proprio ſol de' Perfetti, ſenza eſſere prima molto ben paſſato per gli altrui due. Ma queſto non può ottenerſi. Piglia l'eſempio da ciò che accade nel corpo poich'egli è nato. Prima ſi nutre ſemplicemente per non morire, poi nutrito ſi corrobora, e poi corroborato ſi perfezlona. Così pur ha da ſuccedere nello ſpirito. Vuol tu che queſto ſi perfezioni di modo che riponga in Dio ſolo tutto il ſuo bene, & in Dio ſi quieti, ſe innanzi non fu corroborato con l'eſercizio delle virtù ? E vuoi che ſi corrobori con l'eſercizio delle virtù, ſe innanzi non fu nutrito con quei primi alimenti che lo preſervano dalla morte ? Nel corpo non ſi può creſcere mai per farti ; e così avvien nello ſpirito parimente : *Ibunt de virtute in virtutem*. Si dice *ibunt*, non ſi dice *tranſiliens*. E però ancora l' Appoſtolo dice quì, *Veritatem autem facientes in charitate, creſcamus in illo*. Fa prima tutto quello che ſi conviene in qualunque genere, *fac veritatem*, e fallo di più come ſi conviene, ch' è *in charitate* ; e così poi paſſerai con facilità a creſcere ancora *in illo qui eſt caput Chriſtus*.

Pſal. 83. 8

XXVII.

Introibunt in inferiora terræ : tradentur in manus gladii : partes Vulpium erunt.
Pſal. 62. 11.

I. Conſidera, come quello che fa sì malamente prevaricare tanto di Mondo, ſon quei tre affetti mille volte già replicati, ma non mai ſinor deteſtati baſtantemente ; amore alla gloria, amore al piacere, amore a i guadagni. Ora affinchè tali affetti non alzino i lor germogli, almeno troppo denſi, dentro il cuor tuo, avvezzati a riſecarli frequentemente, giacchè non è

mai

mai possibile di sbarbarli dalle radici. A questo fine ponderarai le parole del Salmo quì registrate: giacchè da esse tu verrai tosto a conoscere, dove andranno su l'ultimo a terminare quei miserabili, che lasciano possedersi da tali affetti più del dovere. Sono essi stati troppo vaghi di gloria, e però si dice che *introibunt in inferiora Terræ*. Sono stati troppo avidi di piacere, e però dice che *tradentur in manus gladii*. Sono di più stati troppo attaccati a i guadagni, con succhiare a tal fine il sangue de' poveri, e con usare mille falsità, mille frandi, e però si dice finalmente che *partes Vulpium erunt*. Prega il Signore che ti dia lume ad intendere, con modo anche più distinto, la qualità di tutti e tre questi gastighi ora detti, a cui soggiaceranno i Dannati, affinchè tu ne possa star più lontano.

II. Considera in primo luogo, come i Dannati *introibunt in inferiora Terræ*, cioè nel centro più intimo della Terra, dove è più giusto di credere che l'Inferno sia collocato, affinchè da tutte le parti sia così più lungi egualmente dal Cielo Empireo: *Omnes tradusi sunt in mortem ad terram ultimam*. Però quando quivi altro non provassero i miseri di supplizio, che starsi chiusi eternamente in un baratro sì profondo, e per conseguenza sì puzzolente, sì tetro, sì tenebroso, quanto sarebbe! Una prigionia data in vita, si stima ancora su la Terra una pena equivalente alla morte: ancorchè talvolta per Carcere si conceda una casa comoda, o una camera conveniente. Che sarà dunque lo stare in una segrera, ch'è la più orribile che possa giammai dipingersi col pensiero? Conciossiacchè, se l'Inferno ha per sito il cuore intimo della Terra, conviene ch'egli sia la Cloaca massima di tutto il Genere umano, dove però vadano d'ogni parte a scolare tutte le fecce che si formano al Mondo, le quali di presente sono grandissime, ma senza paragone saranno ancora maggiori dopo il dì del Giudizio: perciocchè allora nella purgazion generale che si farà di tutti gli Elementi, con chiarificarli di modo che la Terra nella sua superficie divenga lucida come il Vetro, l'Acqua come il Cristallo, l'Aria come il Cielo, il Fuoco come le Stelle; uscirà da essi tuttociò ch'hanno al presente di escrementizio, cioè di lutulento, di seccioso, di fetido, di fumoso, e tutto andrà come a piovere su i Dannati a cumulo di tormento. Quindi è, che nelle Scritture tante volte l'Inferno vien' appellato col titolo di Lacuna: *Detraheris in profundum laci. Congregabuntur congregatione unius fascis in lacu.* Perchè tutte quelle lordure, che là giù colano, non potranno ivi scorrere, come fanno quà sù tra noi; ma convien che a forza ivi facciano posatura. E però mira se sarà l'Inferno una sogna possibile ad abitarsi? E pur così è: in questa sogna sì feccioſa, e sì fetida, in questa havranno ad abitare i Dannati per tutti i Secoli, come in segreta, non già scavata per sicurezza nel fondo di alcuna rupe, ma degli abissi: che però dopo essersi detto, *Congregabuntur congregatione unius fascis in lacu*, si aggiunge subito, & *claudentur ibi in carcere*. O te meschino se mai sarai condotto in prigione così funesta! Benchè una cosa ti può dar ora conforto: ed è che questa è una prigione, a cui non è mai veruno condotto a forza. Chiunque vi và, vi và perchè vuole andarvi. Che però, se badi, si dice bensì de' Reprobi, che *tradentur in manus gladii*, che *partes Vulpium erunt*; ma non si dice che, *trahentur in inferiora Terræ*, si dice sol, che *introibunt*; perciocchè posto che una volta essi truovinsi nell'Inferno, qual dubbio v'è che a marcio loro dispetto proveran tutte le pene che là giù stanno già in ordine a i pari loro: ma quanto al resto essi possono non trovarvisi, perchè dipende dal loro libero arbitrio, sì l'entrare là dentro, sì 'l non entrarvi. Basta che qui si guardino dal peccare, o che se peccano, se ne pentano tosto, e che si ravveggano. Quando hai commesso un delitto contro il tuo Principe, ancorchè poi te ne penti, ti sa prigione. Ma Dio non già. Allora solo ti sa egli prigione, quando tu commetti il delitto contro di esso, nè vuoi dolertene. E però chi non vede, che se ti danni ti danni sol perchè vuoi: *ibunt hi in supplicium æternum*.

III. Considera in secondo luogo, come i Dannati *tradentur in manus gladii*: il che vuol dire che saran dati quanti sono in potere al divin Giudizio, che quale implacabile spada dovrà fare di essi uno scempio eterno: *Fugite à facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est: & scitote esse judicium*. cioè *scitote hunc gladium esse judicium Dei*. Chi può però nè pure in parte spiegare, che spada sarà mai questa? Spada che forerà, tagliera, trincerà, svenerà, farà di tutti i Dannati come un macello, *Hic est gladius occisionis magna, qui obstupefecere eos facies*, per lo stupor di mali da loro mai non creduti nè pur possibili; & *corde tabescere*, per lo dolore. Sarà per tanto que-

Ez. 31. 14.

S. Th. in 3. par. q. 90. ar. 4. & q. 96. ar. 1.

Matth. 22. 7.

Is. 22. 4.

Is. 22. 17.

Ez. 32. 10.

ſta una ſpada (affinch' ella trafigga più crudelmente) di doppio taglio: *Gladius ex utraque parte acutus*, perchè da una ferirà il corpo con la pena di ſenſo, dell'altra l'animo con la pena di danno. Che ſe una ſpada tanto è più formidabile, quanto chi la maneggia ha braccio più forte: figurati quali colpi farà mai queſta ſpada, ch'è maneggiata da un Principe onnipotente! Reſiſtere a ſpada tale non è poſſibile: che però ſi dice che i Dannati *tradentur in manus gladii*. E così ella farà con ogni libertà quella ſtrage che più convienſi, conforme all'ampla facoltà, che Dio diedele, dove diſſe: *Exacuere, vade ad dexteram, ſive ad ſiniſtram, quocumque faciei tua eſt appetitus*. Dunque due ſoli rimedj potrebbono ancor reſtare. O che il Signore rimetteſſe un giorno nel fodero queſta ſpada, o che i Dannati poteſſero con la fuga da lei ſottrarſi. Ma il primo non può ſperarſi in maniera alcuna, perchè a ciò mirano quelle eſpreſſe parole, che Dio già diſſe: *Sciat omnis caro*, confinata all'Inferno per le ſue colpe, *quia ego Dominus eduxi gladium meum de vagina ſua irrevocabilem*. E niente più ſi può ſperare il ſecondo, perchè dovunque i Dannati giammai ſi volgano per fuggire da loro abiſſi, da per tutto eſſi mirano queſta ſpada all'iſteſſa forma; e però *non credit* chiunque mai ſiaſi tra eſſi, *quòd reverti poſſit de tenebris ad lucem, circumſpectans undique gladium*. L'unico rimedio ſi è fuggire al preſente, quando una ſpada tale ancor non ferisce, ma ſolo folgora per incitare alla fuga: *Hæc dicit Dominus; Loquere; Gladius, Gladius: exacutus eſt, & limatus. Ut cædat victimas, exacutus eſt! ut ſplendeat, limatus eſt*. E certamente ſe ora il Signore ti naſcondeſſe a bello ſtudio la ſpada, potreſti crederti ch'egli habbia voglia di adoperarla a tuo danno. Ma mentre a queſto effetto egli fa luſtrarla da tante lime, quante ſono le lingue de' ſuoi miniſtri, affinchè tu la ſcorga ancor da lontano; ſe tu non ti ſalvi opportunamente da eſſa, la colpa è tua. Non odi quante volte i Predicatori da pergami non fann'altro che gridare affannoſamente: *Gladius, Gladius*? Che aſpetti dunque a mutar vita, ſe credi.

Ez.21.16.

Ez.21.9.

IV. Conſidera, come in terzo luogo ſi dice che i Dannati *partes Vulpium erunt*. Per Volpi da tutti gli Eſpoſitori ſono quì inteſi comunemente i Demonj, i quali ora da noi ſu la Terra ſono con troppa loro onorevolezza creduti Leoni, creduti Lupi; ma nell'inferno vedraſſi chiaro, che furono aſſai più Volpi, perchè non ci ſuperarono con la forza, ma con l'inganno: *Egreſſus eſt autem Spiritus, & ſtetit coram Domino, & ait: Ego decipiam illum*. Ora di queſte Volpi, che ſon le peſſime di quante vivano al Mondo, ſaranno parti i Dannati; *partes Vulpium erunt*: perchè ſaranno dati in preda a' Demonj, come a' Carnefici tanto più abbominevoli, quanto più diedero occaſione un tempo a quel male, che poi puniſcono. Internati dunque un poco a penſar fra te, che ſarebbe di te medeſimo, quando mai nell'inferno haveſſi a vedere (che a Dio non piaccia) come quegl'iſteſſi Demonj, i quali in vita ti furono tentatori così amichevoli, nè fecer'altro, che adularti, che allettarti, e che continuamente invitarti al vizio con mille belle luſinghe; ti ſi foſſero poi là giù cambiati tutti in Manigoldi sì crudi, sì impetuoſi, sì ineſorabili? Ah Volpi maledette! direſti ad eſſi con implacabile ſmania; ah malizioſe! ah maligne! Queſte ſon le belle promeſſe di contentezza che mi faceſte, quai fedeliſſimi amici? *Vocavi amicos meos, & ipſi deceperunt me*. Ma giacchè tali rimproveri, tutti allora ſarebbono ſenza frutto, apri gli occhi al preſente, e non t'ingannare: imperciocchè que' Demonj i quali ora ſono tuoi tentatori ſpeziali, queſti medeſimi, ſe tu ti laſcerai ſedurre da eſſi, queſti dico ti verranno aſſegnati poi nell'Inferno per tuoi ſpeziali tormentatori; giacchè il Signore ſa molto bene chi ſu l'ingannatore, e chi l'ingannato: *Ipſe novit, & decipientem, & eum qui decipitur*. E così per queſto ancora ſi dice che i Dannati la giù *partes Vulpium erunt*, perchè i Demonj ſi ripartiranno quella ciurmaglia tra sè, come appunto i Corſari ſi ripartiſcono in ultimo quella gente ch'han fatta ſchiava. Ed ò che feſta tartarea ſarà mai quella! *Lætabuntur, ſicut exultant viſitores capta præda, quando dividunt ſpolia*. Se non che per queſto ſarà una feſta tartarea, perchè non ſi può ſaper di che ſorte ſia, ſe lieta, o ſe lagrimevole. Da una parte, par ch'ella debba eſſer lieta, atteſo l'odio che i Demonj portano a quei Dannati, i quali hanno da tormentare. E dall'altra parte ſarà lagrimevoliſſima, atteſo l'odio maggiore ancor, ch'eſſi portano alla Giuſtizia Divina, cui pur ſi veggono neceſſitati a ſervire di eſecutori per renderla più glorioſa. Sarà però una feſta, tutta di rabbia, che finalmente ſi verrà a ſfogare con furia terribiliſſima ſu i Dannati, e più ſu quelli di eſſi, che in Terra furono a i loro Demonj i più cari. Or và

3 R. 22. 22.

Thr.1.19.

Job 21.15.

Is.9.

tu

tu adeſſo a curare la loro iniqua amicizia, ſe a tanto giova.

V. Conſidera, come in queſte parole ch' hai meditate, ſi ſcorgono unite inſieme quelle tre coſe, le quali concorrono a rendere l'Inferno sì formidabile. La profondità del luogo, *introibunt in inferiora Terræ*; l'acerbità delle pene, *tradentur in manus gladii*; e la compagnia de' Demonj, *partes Vulpium erunt*. Tutti e tre queſti mali ſaranno ſenza dubbio comuni a tutti i Dannati. Contuttociò affliggeranno con modo ancora più proprio ciaſcun di queſti, ſecondo i loro delitti. Si dee però preſuppor per indubitato, come i Dannati ſi porteranno ſeco giù nell'Inferno quegli affetti ſcorretti ch' hebbero in Terra: *Deſcenderunt ad Infernum cum armis ſuis*. E poſto ciò, qual pena ſarà a coloro, i quali in vita aſpirarono ſempre a i poſti più eccelſi, a creſcere, a comandare, il vederſi giù riſoſpinti in sì cupi abiſſi? *in inferiora Terræ*. O' allora sì che non potranno i miſeri più innalzarſi, quando Iddio dirà loro, come a Lucifero: *Detracta eſt ad Inferos ſuperbia tua*. E a quei che amarono tanto i loro piaceri, che pena ſarà vederſi condannati ad una carnificina sì cruda di corpo ed animo, qual ſarà quella che di loro ſarà la Giuſtizia Divina con la ſua ſpada, allora ch' eſſi *tradentur in manus gladii*? E' queſta una ſpada la quale abbraccia nel ſuo ſignificato ogni genere di ſupplizio; perchè ſecondo quell' ordine ch' ella riceverà dal voler Divino ſecondo quello ella ſarà toſto prontiſſima ad operare. Che però dove gli Uomini tengono nelle mani la loro ſpada, qualor l'adoperano; di Dio ſi dice che la tien ſu la bocca: *De ore ejus gladius exibat. De ore ejus procedit gladius. Pugnabo cum illis in gladio oris mei*. Perciocchè gli Uomini hanno a durar di ſicuro fatica ſomma, ſe vogliono maneggiare la loro ſpada con gagliardezza; a Dio baſta ſolo il parlare. E così mira che ſara l'eſſere tutte l'ore accieccato da tale ſpada! e finalmente qual pena ancora ſarà fra tutti a coloro, i quali ſecero ſu la Terra da Volpi, ſucchiando tutto giorno il ſangue de' poveri, e ſoverchiandoli con mille ſurberie, e con mille ſallacie, vederſi dati alla fine in preda a' Demonj, come a Volpi, ma molto peggior di loro! *Va qui prædaris, nonne & ipſe prædaberis*? Da quanto poi ſi è detto hai pur da cavare quanto ſia vero, che alla qualità del delitto riſponde ſempre la qualità del gaſtigo: *Viſitabo ſuper vos juxta fructum ſtudiorum veſtrorum*. Affinchè così tanto più ſcorgaſi nella Divina Giuſtizia, non ſolamente la ſeverità, ma il ſapere: *Dominus exercituum nomen tibi: magnus conſilio, & incomprehenſibilis cogitatu: cujus oculi aperti ſunt ſuper omnes vias filiorum Adam; ut reddas unicuique ſecundùm vias ſuas*.

Ez.32.27.

Is.14.11.

Ap.1.16. Ap.19.15. Ap.2.17.

Is.33.1.

Jer.21.14.

Jer.32.18.

XXVIII.

Santo Agoſtino.

Ignis Domini in Sion, & Caminus ejus in Ieruſalem.
Is. 31. 9.

I. Conſidera, che queſto fuoco di cui ſi parla, è l'Amor Divino, il quale è vero che ſi ritruova quì nella noſtra Sionne, ch' è la Chieſa militante, ma tuttavia non ha quì il ſuo Camino: il ſuo Camino è Camino in vero acceſiſſimo, è là ſu nella ſovrana Geruſalemme, e nella Chieſa trionfante; perchè là ſu amaſi Dio daddovero: noi a gran pena ci poſſiamo qua giù dar vanto di amarlo. Contuttociò da queſte parole profetiche ſi fa noto, che il noſtro fuoco non è diverſo nella ſua ſpezie da quello del Paradiſo; altrimenti, come oſſervò S. Tommaſo, non ſi potrebbe dir fuoco di quel Camino: *Ignis Domini in Sion, & Caminus ejus in Ieruſalem*. Ma ſe non è diverſo nella ſua ſpezie, è ſommamente inferior nella perfezione, come appunto fuoco, ch' è fuori del ſuò Camino, cioè fuori del luogo proprio. Però chi vuole che il ſuo Amor verſo Dio ſia qual dev' eſſere, ch' ha da fare? Ha da procurare, che quanto più ſia poſſibile ſi conformi a quel de' Beati. Così fece Santo Agoſtino. E però ò quanto il ſuo amore fu mai perfetto! Cinque ſon quelle doti, per cui, ſe ben riguardaſi, l'Amor che portano i Beati a Dio, vince il noſtro: e ſono, ch' egli è puro, cognoſcibile, grande, ineſtinguibile, inalterabile. Chi però in eſſe procurerà d' immitarlo, havrà un fuoco ancor' egli, ſe non eguale, almen' emolo a quello ch' è nel Camino, di cui favellai, come l'hebbe Santo Agoſtino. Prega il Signore, che ſe da te non ſai giungere a capir bene le dori di sì bel fuoco, voglia mandartene almeno un ſaggio dall' alto. Così la pruova ſupplirà per sè ſola ad ogni diſcorſo: *De excelſo miſit ignem in oſſibus meis, & erudivit me*.

Thr.3.13.

II. Considera, la prima dote del fuoco di Paradiso, la quale si è, ch'egli è puro nella materia; perciocchè questa altro non è che Dio solo. I Beati aman Dio e noi amiam Dio; ma i Beati non aman' altro che Dio, e noi con Dio amiamo ancora noi stessi, se non sopra Dio, almeno insieme con Dio: e così il nostro fuoco riesce per tal mistura fuoco men nobile, come sarebbe un fuoco fatto di cinnamomo, e di bronchi. Qual'è la materia di cui formasi il fuoco, tal'è l'ardore? *Secundùm ligna silvæ, sic ignis exardescit*. E però il fuoco del Paradiso non può esser più nobile di quel ch'egli è, perchè siccome i Beati altro affatto non amano se non Dio, il piacer di Dio, la gloria di Dio: così fuor di Dio nè pur'amano se medesimi, ma ben sì amano in se medesimi Dio. Mercecchè l'Amor Divino viene in essi a distruggere ogni altro Amore, tanto è possente: *Ignis consummens est*. Ecco però come tu habbi a purificar quell'Amore che porti a Dio: con amar lui solamente, ficchè fuor di lui tu dirittamente non ami Creatura alcuna, ma bensì in tutte ami lui. Fa bene chi le creature ama in Dio, perchè questo è amare i frutti nella sua pianta: ma meglio fa chi nelle stesse creature non ama se non che Dio, perchè questo è amare la pianta in ogni suo frutto. Chi fa così, ha fuoco puro, perchè lo nutre della materia più limpida che si truovi, la qual'è Dio solo. E così fece in prima Santo Agostino, il quale dacchè si diede ad amar Dio daddovero, non sapeva amar' altro in tutte le Creature, se non chi le haveva create; *Injustè amatur* (così soleva egli dire) *Injustè amatur desertо illo quicquid ab illo est*.

Eccl.18.13.

Deut.4.

Conf.l.4. c.12.

III. Considera la seconda dote ch'ha il fuoco del Paradiso, la qual si è ch'egli è cognoscibilissimo nella forma. Perchè la fiu, chi ama Dio, sa di amarlo, e mostra a tutti che l'ama: ond'è che non solo i cuori de' Beati vennero da Ezecchielle rassomigliati a' carboni accesi, ma ancora i volti; *Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium*. Per contrario qui il nostro fuoco non solamente è occulto a quei che ci veggono: ma è occulto fino a noi stessi, che pure continuamente l'habbiamo in seno, mentre amiam Dio, ma non siam certi al tempo stesso di amarlo: tanta è la cenere che ricuopre un tal fuoco, o per dir meglio, l'opprime. Vero è, che se il nostro fuoco non è cognoscibile in se medesimo come quello ch'è nel Camin di Gerusalemme, non lascia però di darsi sufficientemente a conoscere ne' suoi effetti. Ond'è, che a lungo andare ben si viene anche a discernere su la Terra chi sien que' Giusti, che amano Dio daddovero. E però ecco ciò che a te si conviene, perchè il tuo fuoco, più che si può, si somigli ancora nel chiarore a quel de' Beati. Non hai da tenerlo a bello studio celato dentro il cuor tuo, quasi che ti rechi a vergogna di essere fra' tuoi pari riconosciuto per un di quei che professano di amar Dio. Anzi se non puoi far manifesto che l'ami, fa manifesto che professi di amarlo, con superar tanti vani rispetti umani che da ciò ti ritardano. Santo Agostino appena hebbe dato il suo cuore a Dio, che si mise in battaglia aperta contro tutti i nimici d'esso per isbarbarli, contra i Manichei, contra i Pelagiani, contra i Priscillianisti, contra gli Ariani, e contra innumerabili altri; nè sopportò che 'l fuoco suo stesse chiuso nel suo paese d'Ippona, come in un piccolo cantoncino del Mondo; ma ne se volare le vampe per tutta l'Affrica.

Ez.1.13.

IV. Considera la terza dote ch'ha il fuoco del Paradiso, la qual si è, ch'è grandissimo in quantità: là dove il nostro è sì scarso, che a par di quello è come il fuoco di un piccolo foconcino, paragonato a quello di un Mongibello. Nè è maraviglia: perchè l'Amor di Dio si conforma alla cognizione. Quì conosciamo Dio solo in parte: *Nunc ex parte cognoscimus*, e però ancora solo in parte lo amiamo. Là su verremo a conoscerlo pienamente, e però pienamente ancor l'ameremo; *Cùm venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est*. Tu ch'hai trattanto da fare, per amare in Terra il tuo Dio più che sia possibile? Procura, più che in Terra ancor sia possibile, di conoscerlo, come fece Santo Agostino. Pensa all'altezza de' suoi attributi, contemplali, considerali, leggili; prega il Signore, che si degni manifestarsi anche a gli occhi tuoi, come fa bene spesso a gli occhi di quei che lo servono fedelmente. Ma se tu nulla poni di studio in conoscerlo, qual maraviglia si è, che sì poco l'ami? *In meditatione mea exardescet ignis*. Questa forse fu la ragione principalissima per cui Santo Agostino amò Dio con la volontà più di tanti, e di tanti Santi, che lo amarono anch'essi, ma non al pari; perchè più sempre si affaticò di conoscerlo con la mente.

1.Cor.13.

Ps.38.4.

V. Considera, la quarta dote ch'ha il fuoco del Paradiso, la qual si è ch'egli è inestin-

ſtinguibile nell' ardore : perchè appunto egli è fuoco nel ſuo camino. Non così il noſtro, che ogni tratto ſi eſtingue : e ciò per due capi : ora perch' è privo di alito, ora perch' è ſopraffatto dall'acque. L' alito ſono gli ajuti ſpirituali, di cui quì ſiamo neceſſitati a valerci di tempo in tempo, per avvivarlo. L' acque ſono le carnali concupiſcenze, che ſempre tendono ad iſmorzar queſto fuoco, come il maggior nimico ch' eſſe habbiano in ſu la Terra. Ed ò così bene ſpeſſo non prevaleſſero! Ma in Cielo queſti due mali non hanno luogo : e però quivi il fuoco ſarà ſicuro di ardere eternamente. Non v'han luogo le innondazioni, perchè la carne ivi ſarà non ſolo ſoggetta allo ſpirito, ma conforme : nè v'ha luogo biſogno alcuno di ajuti ſpirituali, perciocchè ſtando ivi il fuoco nella ſua ſfera, non havrà meſtieri di mantice come in Terra. Tu, che ſai bene quanto il tuo fuoco ſia diſpoſto ad eſtinguerſi, ch'hai da fare, ſe non che procurar di tenerlo vivo a qualunque coſto? Così il tuo fuoco ſarà ſimile a quel de' Beati in Cielo, perchè ſarà fuoco eterno : qual ſi può dire che ſu la Terra fu quel di Santo Agoſtino, il qual dacchè l'hebbe vivo nel cuore la prima volta, non laſciò che ſi moriſſe, sì per lo ſtudio ch' egli poſe in reprimere le carnali concupiſcenze, da cui prima era dominato; e sì per li ſommi ajuti ſpirituali, di cui di vantaggio ſi valſe.

Lev. 6. 10. *Ignis in altari ſemper ardebit.*

VI. Conſidera la quinta dote ch' ha 'l fuoco del Paradiſo, la qual ſi è ch' egli è fuoco non ſolo ineſtinguibile nell'ardore, ma ſaldo, ſtabile, fermo, nè più ſoggetto, come il noſtro, ora a creſcere, ora a calare, perchè ſiccome egli è fuoco nella ſua ſfera, così è quietiſſimo. Il noſtro è inquieto, perch'egli anella alla ſfera, e così ancora egli truovaſi ſempre in moto : in moto, perchè ſi muove, e in moto, perch' egli è moſſo. Quì l'amor Divino dev' havere ragion di merito, non di premio, e conſeguentemente è neceſſario che quì ſempre egli muovaſi ad operare, nè mai ſi quieti.

Prov. 30. 16 *Ignis*, finch' è quà giù, *numquam dicit, ſufficit*. In Cielo ha per contrario ragion di premio, non l'ha di merito; e così quivi non opera, ma ripoſa dall' operato, e ſolo attende a goderſi l'amato bene. Di più quì ha molti, che facilmente il rimuovono del ſuo ſtato, e così lo muovono. In Cielo non ha veruno che lo diſturbi. Tu, già che ſi la Terra nè ti puoi mai promettere un' amor tale, nè te lo devi promettere, procura almeno (come pur' in ultimo feçe San-

Manna dell' Anima.

to Agoſtino) ch' egli non habbia altro moto, che il naturale del fuoco, ch' è andare all'alto, con aſpirazioni perpetue.

VII. Conſidera, che a queſto camino di Geruſalemme v'è il camino oppoſto, ch' è quello di Babbilonia, dove i tre fanciulli, che figuravano i Giuſti, rimaſero tutti illeſi; ma i Caldei, che figuravano gli Empj, avvamparono come paglie. Queſto camino è quello dell' amor proprio, amore oppoſto al Divino; e queſto è quello da cui ciaſcuno de' miſeri cava fuoco, benchè diverſo, ſcondo la varietà di quei beni falſi, ch'eſſi amano più di Dio. Se però vedrai ben tutti queſti fuochi, ritroverai che finalmente ſi riducono a tre; di ſtabbio, di ſarmenti, di legna morte. Il primo è quello de' luſſurioſi, il ſecondo è quello degli ambizioſi, il terzo è quel degli avari. I luſſurioſi amano più di Dio le loro ſozze brutalità, e però il fuoco di queſti è fuoco di ſtabbio : fuoco che tanto infetta chi l'ha nel ſeno, quanto il riſcalda; e che privo d'ogni ſplendore non ſerve ad altro, che ad ammorbare tutti i vicini col puzzo. Gli ambizioſi amano più di Dio la lor gloria vana, e però il fuoco di queſti è fuoco di ſarmenti : fuoco, che fa bella apparenza, ma poco dura. *Tranſivi, & ecce non erat.* Gli avari amano più di Dio quel danaro che ſerbano chiuſo in caſſa : e però il fuoco di queſti ſi può dir che ſia fuoco di legna morte : fuoco che dura un pezzo, ma a nulla vale. Pare a te però che il camino di Babbilonia ſia da preferirſi al camino di Gieruſalemme? Aimè, che da quello di Babbilonia non altro ſi può far, che paſſare a quel dell'Inferno, dove chiunque arde, arde di un fuoco, che non è più di amore, ma di furore, furore contro Dio, furore contra i Diavoli, furore contra i Dannati, furore contra ſe ſteſſo! E in tal furore finalmente degenera l'amor proprio. Chi in queſto mondo amerà Dio più di sè, non cambierà per tutti i ſecoli amore (perchè il ſuo fuoco è il medeſimo con quello del camin di Geruſalemme) ma verrà ſolamente a perfezionarlo, ſicchè non habbia nulla più di penante, ma ſia beato. Chi ama sè più di Dio, cambierà l'amore in furore di tal maniera, che tante volte maledirà la ſua ſorte, quante ſi ricorderà d' eſſer nato.

XXIX.

San Giovanni Decollato.

Si separaveris pretiosum à vili, quasi os meum eris. Jer. 15. 19.

I. COnsidera il primo senso di queste voci, il qual'è, che se tu separerai in te, come si conviene, il prezioso dal vile, con attribuire a Dio quello ch' hai da Dio, ch'è tutto il prezioso, e con attribuire a te quello ch'hai da te, ch' è tutto il vile, farai come la bocca di Dio medesimo, perchè così dirai sempre la verità. *Si separaveris pretiosum à vili, quasi os meum eris.* Che vuol dire che ogni uomo è intitolato bugiardo? *Omnis homo mendax.* Perchè non fa una separazione per altro sì ragionevole. Attribuisce a sè ciò che non è suo. *Os eorum locutum est superbiam.* Dì, ch' hai tu di prezioso per te medesimo? La nobiltà? l'ingegno? l'indole? le ricchezze? il sapere? la sanità? la bellezza? Tutto è da Dio. Da te non hai niente. E come di Dio sono tutti i doni di Natura, così e molto più sono tutti i doni di Grazia, che però si dicono doni. Da te non hai, se non che il puro peccato. Ma tu non capisci bene tal verità, e però sì spesso mentisci, cioè a dir ti glorj. Fa la separazione, con attribuir sempre a Dio, ciò che tocca a Dio. Questo fu il linguaggio de' Santi. *In manu fœmina percussit illum Dominus Deus noster. Dominus interfecit hac nocte in manu mea. Dominus insidit hac nocte in manu mea.* Tal fu il parlare, che sempre usò la valorosa Giuditta, quando hebbe a dire di havere ucciso lo scellerato Oloferne. Non hebbe mai tanto cuore di dir, l' hò ucciso; perchè vedea che gran torto havrebbe fatto al Signore, se havesse punto attribuita a sè la riuscita di sì bell'atto. Ma tu fai tutto il contrario. Attribuisci a te quanto fai di buono. E a Dio che riserbi? Riserbi talor la colpa del mal ch'hai fatto. Perchè se pecchi, in vece di ascriverlo alla malizia della tua volontà, lo ascrivi alla cattiva natura che Dio ti ha data, alla tua fiacchezza, al tuo fomite, alla gravezza della Legge Evangelica, che pare a te fatta apposta per difficultare la gloria del Paradiso. *Ecce ejicis me hodie à facie terræ.* Non far così. Dì, ma di cuore, che se in te è punto di bene, non sei tu, che l'operi; è Dio: che tu da te mai non l'operi, se non male. E così facendo la separazion nella forma che si conviene, sarai come la bocca di Dio medesimo: perciocchè dirai sempre una verità, la quale è infallibile; che tutto il bene è da Dio, tutto il male è tuo. *Si separaveris pretiosum à vili, quasi os meum eris.*

Pſ 115. 4

Gen 4.

II. Considera il secondo senso di queste parole, il qual'è, che se tu con saggia stima separerai su la Terra ciò ch'è degno di essere apprezzato, da ciò ch'è degno di essere vilipeso, farai come la bocca di Dio, perchè userai sempre il linguaggio di Dio, ch' è linguaggio retto. *Recti sunt sermones mei.* Non userai giammai il linguaggio degli uomini, ch' è storticcissimo. Qual' è il linguaggio degli uomini? Dir felice chi abbonda di gran ricchezze, chi domina, chi dispone, chi si solazza. *Beatum dixerunt populum cui hæc sunt.* Qual' è il linguaggio di Dio? Dir felice chi ha posta in lui tutta la sua contentezza. *Beatus populus cujus Dominus Deus ejus.* E' questo di presente il linguaggio tuo? O quanto è facile che il tuo più tosto conformisi a quel degli uomini, ch' è sì basso? *Humiliaberis, de terra loqueris, & de humo audietur eloquium tuum.* Conviene che tu nella mente tua sappi far la dovuta separazione di quello ch' è prezioso da quel ch'è vile. Altro bene degno di pregio non si ritruova sopra la Terra, fuorchè uno solo; e tal è la Grazia Divina. Gli altri in sè non sono degni di pregio alcuno. Chi ne abbonda, *est quasi dives, cùm nihil habeat.* Se sono degni di pregio, e solo perchè possono dispregiarsi affine di far qualche acquisto di una tal Grazia. Che vuol dir dunque che tu peni tanto a capire una verità per altro sì certa, nè ti vergogni di pigliar così spesso l'oro per fango, il fango per oro? Che brutto linguaggio è quello di chi tanto celebra i beni di questo Mondo, e ammira chi gli possiede, e approva chi gli procaccia, e non fa stima veruna di chi nasconde sotto logori cenci un tesor sì ricco, qual è la Grazia Divina? E pure se quegli apparisce ricco, ed è povero, questi apparisce povero, ed è ricchissimo. *Est quasi dives, cùm nihil habeat, & est quasi pauper, cùm in multis divitiis sit.* Fa la separazione, che importa troppo. Se la farai con la mente, la verrai subito a far con la lingua ancora, e così diverrai simile alla bocca di Dio, che parla delle cose secondo quel che sono in te stesse, non secondo quello ch' appajono. *Si separaveris pretiosum à vili, quasi os meum eris.*

Is. 29. 4.

Prov 13. 7

Prov 13. 7.

III. Considera il terzo senso di queste parole, il qual'è, che se tu attenderai a cava-

re

re le anime dal peccato, separando così il prezioso dal vile, sarai come la bocca di Dio medesimo, perchè Iddio parlerà per la bocca tua, servendosi di te come di mezzano in chiamare a sè quei che gli han voltate le spalle. Questo è l'uffizio che fa chiunque attende a ritrar la gente dal male, e fa l'uffizio di Ambasciadore Divino. E però quanto deve essere a Dio gradito, se facciallo fedelmente! Questo è l'uffizio che Gesù fece in Terra i servi di bocca al
Jo. 12. 15 suo Padre. *Quæ ego loquor, sicut dixit mihi Pater, sic loquor.* E questo è l'uffizio ch' han di poi fatto gli Appostoli con tutti i loro legittimi immitatori: hanno servito di
1. Cor. 5. 10 bocca anch' essi a Gesù. *Pro Christo legationem fungimur, tamquam Deo exhortante per nos.* Benchè non è questa sola la ragione per cui il Signore dice, che chi farà tal' uffizio sarà come la sua bocca: *Quasi os meum eris.* Ve n'è ancora un' altra più esimia, ed è perchè chi farà tal' uffizio immiterà col parlare la potenza somma, la qual' è propria della bocca Divina. Le altre bocche hanno forza di dire, ma non di fare. Quella di Dio dice, e fa. *Ipse dixit, & facta sunt.* Non vedi tu come il Signore con la forza della sua sola parola arrivò a cavare dal niente tutto il creato? Ora di un' opera sola può dubitarsi s' ella sia maggiore della Creazione del Mondo, o se sia minore. E qual è? La Giustificazione dell' Empio. Santo Agostino insegna che sia maggiore, non per lo modo che tiensi nell'operare, ma per la eccellenza dell' opera: attesochè la creazione del Mondo era ordinata a un ben naturale, e la Giustificazione a un ben soprannaturale. Se tu però separerai il prezioso dal vile con cavar le anime dalla colpa in cui son sepolte, più che l'Universo non era sepolto già nel suo nulla innanzi alla creazione, la tua bocca diverrà pari alla bocca onnipotente di Dio, perchè se la sua prevalse allora alla tua nel modo di operar ch' ella tenne, cavando le cose dal niente, senza che queste punto cooperassero da se stesse ad uscirne: la tua prevarrà adesso alla sua nel valor dell' opera. Che è ciò, a che giudica l'istesso Santo che Cristo volesse alludere, quando disse:
Jo. 14. 12. *Amen, amen dico vobis, qui credit in me, opera quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet.* E tu non t' infiammi ancora di un'intimo desiderio di potere ancora tu, secondo lo stato tuo, separare qualche bella perla dal lezzo, ch'è quanto dire qualch' anima dal peccato? Qual maggiore incitamento ti può dare a ciò Dio, che arrivando a dire: *Si separaveris pretiosum à vili, quasi os meum eris?*

A te ora stà, se ti piace, veder quanto giustamente queste parole si adattino al gran Precursore Giovanni, oggi decollato: il quale ben separò il prezioso dal vile in tutte tre le maniere di sopra dette, mentre parlò sempre di Cristo così altamente, e così bassamente di se medesimo: mentre sprezzò con tanto liberi modi il fasto terreno ancor nelle Regie, non che sol nelle Selve, o nelle Spelonche, dove annunciava a tutti il Regno de' Cieli, come unicamente stimabile. E mentre non altro fece in tutti i suoi dì che tirar a penitenza o gl' increduli, o gl'indurati. E però ben si può dire che su la Terra su come bocca di Cristo: anzi che infin fu sua voce. *Ego vox.* Che se pur finalmente nel giorno d' oggi egli ammutolì, su per questo solo; perch' egli havea gridato troppo forte in voler cavare i lussuriosi dal lezzo, in cui si giacevano. IV.

XXX.

Iesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est. Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes. Heb. 13. 13.

COnsidera, come Cristo nostro Signore non morì dentro la Città di Gerusalemme, ma fuori, in un colle pubblico, destinato a farvi giustizia de' malfattori. *Iesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est.* E ciò egli dispose per tre cagioni. Prima per maggior conforto di quei, che volessero approfittarsi della sua morte; giacchè così dimostrava di non morire a benefizio privato di quei soli che soggiornavano nel distretto, benchè ampio, di quelle mura; ma a pubblico di tutto il Genere umano: che però nell'antica Legge si comandava, che quella vittima, il cui sangue era stato offerto ad espiazione di tutto il popolo, non si potesse bruciar mai dentro il ricinto de' padiglioni (come tutto dì si venivano a bruciar quelle, il cui sangue era stato offerto ad espiazione di un particolare, o di un altro,) ma fuor di detto ricinto: *extra castra.* II. A maggior terrore di quei che non dovevano approfittarsene. Perchè non ha dubbio che una Giustizia pubblica, massimamente quando ella in sè sia per altro severa assai, dà molto più di spavento, ch' una privata. Ma qual Giustizia più severa di que- I. Lev. 16.

ſta, in cui non un' uomo di volgar condizione, non un Cittadino, non un Conſolo, non un Re della noſtra Terra, ma l'iſteſſo Re dell'Empireo (ch'è di orror ſommo) veniva nudo confitto con duri chiodi ſopra un patibolo per quei falli, di cui nè pur fu macchiato, ma ſolo apparve. Queſta fu una Giuſtizia così ferale, che quando ancora fuſſe ſtata eſeguita, non dico là in una piazza di Geroſolima, ma in una Torre ben cuſtodita, ben chiuſa, dovea col ſuo grido ſolo, ancorchè non veduta, aſſordire il Mondo. Che dovea fare ella dunque, mentre non fu ſolo eſeguita ſopra una piazza, ma ſopra un Monte, dove fu patente l'acceſſo ad un mar di popolo che potè correre d'ogn'intorno a mirarla? Non dovea quindi ogni malvagio inferire, che fier ſupplizio havrebbe al fin di lui preſo il furor Divino? *Si hæc in viridi, quid in arido?* III. A maggior confuſione di Criſto ſteſſo, che così volle non ſolo paſcerſi veramente di opprobrj, ma ſatollarſene. *Saturabitur opprobriis.* Non era forſe di confuſione baſtevole morire dentro le mura di una Metropoli sì famoſa, com'era Geruſalemme, sì popolata, sì piena, maſſimamente per le feſte di Paſqua? Sì certamente. Ma Criſto non ne fu pago. E però come al naſcere antepoſe Betlemme a Geruſalemme, ed al morire Geruſalemme a Betlemme; così tra le parti ſpettanti a Geruſalemme ſingolarmente ſerbò per sè la più ignobile, la più infame, ſerbò il Calvario, luogo poco diſtante dalla Città, dove conduce a quella porta che col ſuo nome ſteſſo moſtrava quanto era vile, mentr' era intitolata la ſtercoraria. E da queſta porta medeſima tu vedi uſcire il tuo Gesù fra due Ladri, con un peſante patibolo ſu le ſpalle, a' ſuon non tanto di tamburi, e di trombe, quanto di ſibili, con cui lo accompagna un popolo immenſo ſu il dì più chiaro. Va ora, e faziati pure quanto a te piace di quella tua gloria umana, che tanto ambiſce.

II. Conſidera, che non così volea già fare l'Appoſtolo, il qual dicea: *Exeamus igitur ad eum extra caſtra, improperium ejus portantes.* Queſta è la vera illazione, la qual da un fatto sì generoſo di Criſto ſi ha da cavare, e non quella di attendere a procacciarſi la ſtima propria. Ma qual'è quello improperio, di cui l'Appoſtolo favellò in queſto luogo? Letteralmente è il nome di Criſtiano. Queſto a ſuoi giorni era nome di deriſione, perchè ſignificava il ſeguace di un Crocifiſſo, di cui ſi era poc' anzi veduta la morte ignominioſiſſima ſu'l Calvario, e non ſi erano ancor' uditi i trionfi. E a portar queſto nome con un grand' animo *extra caſtra* di tutti i riſpetti umani, ancora per li Tribunali, ancor per le Sinagoghe, ancor per li Senati, ancor per le Regie, eſortava allora l'Appoſtolo i convertiti Giudei, ſiccome quegli che dubitavano di diſmettere le oſſervanze legali più accreditate, per non moſtrar di aderire ad un novello Legiſlatore negletto. *Non erubeſco Evangelium.* Rom. 1. 16. A' dì noſtri queſto improperio non è più il nome di ſemplice Criſtiano, ma bensì il nome di Criſtiano eſemplare, di Criſtiano povero, di Criſtiano pudico, di Criſtiano paziente, di Criſtiano mortificato, perchè in tal caſo tutti pigliano animo a diſprezzarlo. *Deridetur juſti ſimplicitas.* Job 12. 4. E queſto hai tu da portare. Però quì oſſerva come non dice l'Appoſtolo! *Exeamus ad eum extra caſtra ignominiam ejus portantes*, ma *improperium*; perchè il più difficile è queſto: dovere udire co' tuoi orecchi medeſimi i dileggiamenti di tanti che ſi fan beffe del tuo modo di vivere, e tollerarli; anzi recarteli a gloria. E pure a queſto medeſimo hai da animarti, ſe tu vuoi corriſpondere a ciò, che Criſto ſi degnò di patire per amor tuo. Rimira un poco quale improperio ſu quello ch'ei ſopportò, quando nello ſtraſcinar la ſua Croce, udiva tanti che a lingua ſciolta mettevanſi a dir di lui quello che voleano, ſenza che vi fuſſe pur' uno fra tanto popolo, che ardiſſe più di pigliare le ſue difeſe! Chi lo dovea tacciar di Profeta falſo, chi d'Ippocrita, chi d' Indiavolato, chi di Arrogante; ed egli non però non riſtette dal tollerare fino all' eſtremo sì pubblico diſonore, benchè poteſſe di ſubito con modi prodigioſi confondere que' ribaldi, e mentirli tutti. Che fai tu dunque che ancor non eſci *extra caſtra* de' tuoi riſerbi viliſſimi? Non baſta che tu da vero Criſtiano ti porti dentro le mura private di tua camera, di tua caſa; biſogna uſcire all' aperto, *extra caſtra, extra caſtra.* E ſe la gente vorrà per queſto deriderti, ti derida. Sarai deriſo con Criſto.

III. Conſidera, che appunto per ciò non è ſtato contento di dir l'Appoſtolo: *Exeamus extra caſtra, improperium ejus portantes*, ma vi ha voluto aggiungere *ad eum*: perchè quì ſtà tutto il conforto. Fingiti di vedere il Signore uſcire dalla ſua porta di Geroſolima con quell' obbrobrio che pur'ora ſi è rappreſentato. Tu affine di corriſpondere a tanto eccеſſo di carità, ch'hai da fare? Hai forſe ad aſpettar che mandi a chiamarti da quei ricinti in cui ſtai racchiuſo

quaſi

quasi vergognoso nel nome, che ti fu imposto, di Cristiano? Anzi da te stesso hai da correre ad incontrarlo, con somma alacrità, con somma allegrezza, lasciando cicalar di te chi vuole. Benchè l'Apostolo non ha curato quì di dir altro che *ad eum*, affine di non restringere il sentimento. Chi dice *ad eum*, dice tutto: *Ad eum sequendum, ad eum sociandum, ad eum prædicandum, ad eum confitendum, ad eum colendum, ad eum omnibus modis glorificandum*. Dice *ad eum sequendum*, come fanno coloro che abbandonato il Secolo vogliono darsi alla sua sequela perfetta con l'osservanza de' tre consigli Evangelici: *Relictis omnibus secuti sunt eum*. Dice *ad eum sociandum*, come fan quei che in ral sequela gli tengono più d'appresso con l'annegazione di tutti i loro appetiti, e piccoli, e grandi risolutissimi
1. Cor. 1. 21. di voler con esso morire su la sua Croce: *Eamus & nos, & moriamur cum eo*. Dice *ad eum prædicandum*, come fan quei che portano il suo nome a coloro che no 'l conoscono, o non lo curano, nè si vergognano di predicare da per tutto Gesù, e Gesù Crocifisso: *Judæi signa petunt, & Græci sapientiam quærunt. Nos autem prædicamus Christum crucifixum, Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam*. Dice *ad eum confitendum*, come fan quei che questo nome di Gesù Crocifisso, non solamente sostengono sopra i pergami, ma ancora ne' tribunali, ancora nelle prigioni, anco ne'
Phil. 1. 16. patiboli, ancora tra le più orrende carnificine: *In defensionem Evangelii positus sum*. Dice *ad eum colendum*, come fan quei che tra' fedeli se non altro l'onorano, come và da vero onorato, stando nelle Chiese con una singolarissima riverenza, ricevendo spesso i Santissimi Sagramenti, orando, salmeggiando, sagrificando, e facendo, come è dovere, del suo Culto una stima altissima. Dice *ad eum*, finalmente, *glorificandum*, in tutti i modi possibili, come fan quei che non si saziano mai di procurar la sua gloria, comunque sanno, di promuoverla in sè, di propagarla negli altri, sia con la vita, sia con la morte, senz'altro
Phil. 1. 20. riguardo mai che di quello solo che possa più ritornare in onor di Cristo: *In nullo confundar, sed in omni fiducia, sicut semper, & nunc magnificabitur Christus in corpore meo, sive per vitam, sive per mortem*. Ora è certissimo che in tutti questi casi che a lui si vada, conviene andare con animo preparato ad ogni dispregio: altrimenti non si fa niente? E però dice l'Apostolo: *Exeamus ad eum*, ma sempre *improperium ejus portantes*. Perchè se vuoi uscire *ad eum sequendum*, hai dà portar l'improperio che ti verrà da' tuoi più stretti congiunti, i quali ti diranno che tu sei matto a lasciare il Secolo su 'l più bel fiore o delle amicizie, o degli anni, con pregiudizio notabile della casa. Se vuoi uscire *ad eum sociandum*, hai da portar l'improperio che ti verrà da quei che teco convivono, i quali ti diran che vuoi fare da più degli altri, mentre sei più tosto da meno. Se vuoi uscire *ad eum prædicandum*, hai da portar l'improperio che ti verrà da quei che derideran la tua foggia di predicare, come non vaga, non acuta, non alta, non dottrinale, e che ti abbandoneranno per udir' altri, i quali parlino più a gli orecchi che al cuore. Se vuoi uscire *ad eum confitendum*, hai da portar l'improperio che ti verrà da quei che si rideran di te, che tratti di andare alle Indie con un capitale sì povero di virtù, nè temi di voler correre tanto pelago affine d'incontrar le zagaglie de i Taicosami, quando non sai sofferire ancor le punture, che ti dà in cella una mosca. Se vuoi uscire *ad eum colendum*, hai da portar l'improperio che ti verrà da quei che scorgendoti stare in Chiesa divoto più del costume, confessarti, comunicarti, far altri simili atti di Religione, diranno che tu pretendi così di catrarti per via di santità quella gloria, che non ti puoi cattar per via di talenti. Se vuoi finalmente uscire *ad eum glorificandum*, in turto quello che puoi, quì è dove più che in altro conviene armarsi. Hai da portar l'improperio di tutti i generi, udendo dir per lo meno da i più modesti, che operi più con zelo, che con prudenza. Però rimembrati allora del tuo Gesù ch'esce dalla porta più vil di Gerusalemme, adorno con si bell'abito di dispregio, e di a te medesimo; *Jesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est*; e io dimorerò timoroso ne' miei ripari? Non fia mai vero: *Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes*. Benchè quando mai ti converrà portar l'improperio suo? *improperium ejus*. Appena ti converrà portar per lui un'improperio, che meriti di esser detto simile al suo.

XXXI.

Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus. Vtinam frigidus esses, aut calidus: sed quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo. Apoc. 3. 15.

I. COnsidera, come questa tiepidità tanto odiosa a Dio è senza dubbio quella che si usa nel suo Divino servizio. E posto ciò si fa chiaro chi sieno i tiepidi, de' quali quì si ragiona secondo la più legittima intelligenza, chi sieno i caldi, chi sieno i freddi. Freddi al servizio Divino son quì coloro, che non havendo ricevuto mai lume a conoscere i beni nascosti in esso, nè men si sono sentiti mai punto accendere ad abbracciarlo. Caldi, quei che abbracciatolo, vi attendono, com'è giusto con gran fervore: Tiepidi, quei che vi attendono sì, ma rimessamente. Convien però quì sottilmente osservare (se si vuol punto arrivare all'intendimento di questo passo, non così facile) che due ragioni vi sono di tiepidezza. L'una è nel passare che fan le cose dal freddo al caldo: L'altra è nel tornare dal caldo al freddo. Ora pare assai indubitato, che il Signore quì non favelli di quei che toltisi dalla loro freddezza, sono è vero ancor tiepidi nel servirlo, ma ciò perchè sono ancor' in via di passare dal freddo al caldo. Questi benchè tali, si avvanzano a stato buono; e però non possono essere a Dio nojosi. Parla di quei, che dicadendo dal primiero fervore, sono in via di tornare dal caldo al freddo. O' quevi sì che a Dio sono, non pur di noja, ma ancor di abbominazione, mercè la stolta risoluzion ch' essi fanno! Tu di quai sei? Se di quei, che sen vanno dal freddo al caldo, fatti pur' animo a compir presto un passaggio, ch'è sì lodevole: *Confortare, & perfice*. Ma, se di quei che sen vanno dal caldo al freddo: misero te, temi e trema, perchè tu sei nel funestissimo numero di quei tiepidi, a detestazione de' quali quì Dio gridò: *Vtinam frigidus esses, aut calidus*, tanto egli abborre il tuo stato.

2. Paral. 25. 9.

II. Considera, che questo *Vtinam* pare assai malagevole da capirsi. Perciocchè, se tanto quì vuol dire esser freddo, quanto non haver conosciuto il Divin servizio, e non haverlo abbracciatto; com'esser può che l'esser freddo sia cosa più cara a Dio, di quel che sia l'esser tiepido, ch'è quanto dire haverlo da principio abbracciato con gran fervore, e poi trascurarlo? Ma non si dice che l'esser freddo sia cosa più cara a Dio, di quel che sia l'esser tiepido. Si dice solo ch'è cosa meno molesta. E così hai tu da saper che col dire *Vtinam*, non esprime il Signore quì desiderio di un bene positivo, ma negativo, cioè dire in buon linguaggio, di un minor male, qual'era il desiderio altresì di quei che già dissero: *Vtinam inservos, & famulas venderemur*: *Vtinam consumptus essem, ne oculus me videret*. Eph 7.4. Job 10.18. E minor male è il non haver conosciuto il Divin servizio, e il non haverlo abbracciato che non è l'haverlo abbracciato con gran fervore, e poi trascurarlo. Dissi, ch'è minor male, perchè se non è minor male per se medesimo, è minor male a cagion delle conseguenze che porta seco. Concioffracchè, che ti pensi? Che la tiepidità sia stato di consistenza? T'inganni molto. E' uno stato, in cui nessun, benchè voglia, può mai fermarsi; ma convien che sempre deteriori e declini finchè perisca. Quel vaso d'acqua che si discosti dal fuoco, non solo non è più abile a ritenere quel fervor sommo ch' egli havea conceputo vicino ad esso, ma nè pur quel mediocre, a cui dipoi sia calato nel discostarsene; forza è che a poco a poco raffreddisi totalmente. E così pur' avviene nel caso nostro dell'Uomo tiepido. Egli si è scostato dal fuoco: ha comminciato ad abbandonar l'orazione, non ha più diletto pe' libri spirituali, non si mortifica, non si modera, è tutto dato a ricreazioni superflue, se non cattive. Che si cred'egli però? Di poter mantenersi in un tale stato assai lungamente: O'quanto s'inganna? Ha da trascorrere ogn'ora di male in peggio. E fino a qual segno? Sinch'egli arrivi alla freddezza totale. E però Dio, che vede in lui così brutta disposizione, l'abborre tanto nella sua tiepidezza, che giunge a dire con una esclamazione, che sembra a primo aspetto si stravagante: *Vtinam frigidus esses, aut calidus!* Ma chi sa che tu appunto non sii quel misero, di cui si è quì ragionato?

III. Considera, che tuttavia non pare a te di restare ancor soddisfatto. Perchè se la tiepidezza è un mal così grande per questo capo, perchè a poco a poco ella portati alla freddezza; convien' adunque che la freddezza sia male molto maggiore della tiepidezza. E s'è maggiore, come può dunque stare che Dio ti brami più tosto freddo che tiepido? Ma non hai già notata la distinzione ch' io ti accennai da principio, co-

me

me neceſſariſſima a preſupporſi per intelligenza del luogo che quì ſi medita? Diverſa è quella freddezza, che precede al fervore sì convenevole nel ſervizio Divino, diverſa è quella che il ſeguita. La prima preſſo Dio rieſce ſcuſabile; perciocchè naſce, come pur'anzi dicemmo, da mancamento di debita cognizione: ma non così la ſeconda. La ſeconda ſuppone tal cognizione, e però non merita ſcuſa. Quanto quì dunque giunſe a dire il Signore: *Vtinam frigidus eſſes, aut calidus*: di qual freddezza egl'inteſe di favellare? Di quella forſe ch'è conſeguente al calore? Nò certamente, perchè queſta è quel ſommo male a cui finalmente porta la tiepidezza di chi rallentaſi nel ben che un tempo egli ha fatto; e così di certo è peggior della tiepidezza. Inteſe favellare di quella ch'è antecedente. E però ſe badi, non diſſe: *Vtinam calidus eſſes, aut frigidus*; ma *Vtinam frigidus eſſes, aut calidus*; e quante volte quì replicò tali voci, altrettante ritenne l'ordine ſteſſo: nominò prima il freddo, e dipoi il caldo, affinchè conoſcaſi di qual freddezza ragioni: di quella, ch'ha, non chi ſia ritornato dal caldo al freddo, ma chi non ſia ancor paſſato dal freddo al caldo. Nè ti dee ciò recar punto di maraviglia. Ad uno che ſi ritruova in un tale ſtato di non haver fin'ora abbracciato il bene, perchè non l'ha conoſciuto (ch'è la freddezza chiamata quì da noi antecedente) non è gran fatto che il Signor'uſi pietà con trarlo fin talora ad un fervor ſommo di ſpirito, perchè ben vede che il miſero, ſe peccò, peccò ſolo per ignoranza: ch'è la ragione per cui l'Appoſtolo laſciò ſcritto di sè, che ancor'egli havea conſeguita miſericordia de' ſuoi furori: *Miſericordiam Dei conſecutus ſum, quia ignorans feci in incredulitate*. Ma per l'oppoſto, a chi ſi ritruovi nell'altro, di havere abbracciato il bene, e poi abbandonatolo (ch'è la freddezza detta da noi conſeguente) ſotto qual titolo potrà uſare il Signore un'egual pietà? Convien che laſcilo nella voluta freddezza. E così leggiamo di molti, i quali di Peccatori arrivarono a farſi Santi, e Santi grandiſſimi (perchè da contrario a contrario ſi dà paſſaggio) ma di pochiſſimi, i quali ritornaſſero a farſi Santi da pervertiti, perchè dalla privazione all'abito, come il Filoſofo inſegna, non v'è regreſſo, almen di legge ordinaria: ch'è quello appunto che il Salmiſta confermaci là dove dice, che l'Uomo è uno ſpirito che và bensì, ma non torna, *Spiritus vadens, & non rediens*. Perchè và ben facilmente dal bene al male, ma non così dipoi torna dal male al bene. Ci vuole a tanto un manifeſto miracolo della Grazia: *Impoſſibile eſt*, cioè dire, è difficiliſſimo, *eos qui ſemel ſunt illuminati, &c. & prolapſi ſunt, iterum renovari ad pœnitentiam*. Eccoti dunque la ragion per cui Dio ti bramerebbe più toſto freddo, come eri innanzi alla converſione, che tiepido, come ſei quando cominci già a pervertirti: perchè una tal tiepidezza ti porta a ſtato molto più deplorabile, che non fu la prima freddezza: *Vtinam frigidus eſſes, aut calidus*. Anzi eccoti la ragione per la qual'egli parimente ſoggiunge: *Sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo*. Perchè ſe con la tua tiepidezza tu ti diſponi ad uſcir dal ſeno di Dio: qual maraviglia ſarà, che Dio non aſpetti che tu n'eſca da te, ma che omai ti vomiti, non potendo lui più reſiſtere a tanta naufea?

Tim. 1, 13.

Hebr. 6. 4.

Conſidera, ciò che ſia queſto vomitamento sì doloroſo, il quale Iddio ti minaccia. Forſe è la tua dannazione. Non dico ciò, perchè Dio per la ſemplice tiepidezza nel ſuo ſervizio non può dannarti, come può ben dannarti per la freddezza, qualunque ſiaſi, o poſteriore, o anteriore. E la ragion'è, perchè la freddezza ſuppone in sè colpa grave, e la tiepidezza non la ſuppone nulla più che veniale, ma volontaria. Il vomitamento dunque, non è, a favellar giuſtamente, la dannazione: è la diſpoſizione a tal dannazione. Perciocchè allora ſi dice che Dio ti vomiti, quando comincia a non haver più di te quella cuſtodia amorevole ch'havea prima. Non ti accarezza più con delizie ſpirituali, ch'è il primo grado, come dicono alcuni, di queſto vomitamento: ti laſcia ſopraffare da avverſion grande alle coſe di ſuo ſervizio, da triſtezza, da tedio, da tentazioni, ch'è il ſecondo grado: ed all'eſtremo ti laſcia ancor di cadere in reprobo ſenſo, ch'è il terzo grado, a cui finalmente ſuccede la dannazione già irreparabile. Però tu ſcorgi che il Signore dice, *incipiam*. Non ti vomita già tutto in una volta, perciocchè queſto non è, ſe non che di un ſtomaco aſſai ſdegnato: ma ti vomita a poco a poco. Se però egli non ha ancora finito di vomitarti, ravveditи prontamente, che ancora hai tempo di rimaner nel ſuo ſeno, benchè commoſſo. Rinuova i proponimenti di ben ſervirlo, riformati, rinfervorati, perchè per queſto medeſimo dice, *incipiam*, per darti ſpazio a recargli conforti tali, che già non ti habbia più a ſdegno.

IV.

Ps. 77. 39.

Con-

Conſidera, per qual ragione il Signore non è contento di dire: *Sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo*; ma dopo haver detto *tepidus*, di più aggiunge, *Et nec frigidus, nec calidus*. Non baſtava dir *tepidus* puramente? Baſtava, qual dubbio v'è? Contuttociò, come ſi trattava di punto sì rilevante, al Signore ha voluto più toſto eccedere, che mancare, ne' termini di chiarezza, e ſpiegarſi bene, ſicchè qualcuno non intendeſſe falſamente per tiepido chi è poco freddo, o chi è poco caldo. Chi è poco freddo, anch'è freddo: chi è poco caldo, anch'è caldo. Colui è tiepido, il quale già più non è freddo, nè caldo: *nec frigidus, nec calidus*. Però, ſe tu foſſi freddo, ſicchè ignorando quei beni che porta ſeco il Divin ſervizio, non ti foſſi fin'ora applicato ad eſſo, il Signor non ti havrebbe ricevuto ancor nel ſuo ſeno qual caro amico, e così non ti havrebbe da vomitare. Se foſſi caldo, ti riterria di buon grado. Ma perchè già non ſei nè freddo, nè caldo, per queſto dice che incomincierà a vomitarti. Quì dunque è dove conſiſte la tiepidezza: in ſaper qual' è il debito, che ti ſtringe a un Dio così buono per tante grazie ch'egli ti ſe dacchè imprendeſti a ſervirlo, e pur traſcurare un tal debito. O' qual timore ha da recarti una traſcuratezza sì ſconveniente, ſe in te ſi annida! Non muove ſtomaco ancora a te il rimirare, che uno favorito da te con maniere eſimie, accarezzato, abbracciato, già cominci a trattare di abbandonarti. quando il dovevi anzi credere tutto tuo? Ma queſto è ciò che fai tu parimente riſpetto a Dio, quando ſei traſcurato nel ſuo ſervizio. Già vai teco trattando di abbandonarlo, atteſochè, come aſcoltaſti di ſopra, la tiepidità non è ſtato in cui ti poſſi contener lungo tempo. Convien che paſſi quanto prima per eſſa dal caldo al freddo, & ad un freddo molto più contumace di quello in cui ti trovavi prima che tu paſſaſſi dal freddo al caldo, ſicchè habbia a dirſi un giorno ancora di te, come fu detto della infedel Geroſolima: *Sicut frigidam fecit ciſternam aquam ſuam, ſic frigidam fecit malitiam ſuam*. La ciſterna dà all'acqua un freddo di gran lunga più crudo di quello che in lei trovò; non però glielo dà tutto in una volta, ma poco a poco. Così fa quell'anima, la quale a guiſa di un' infedel Geroſolima ha finalmente diſtolto il ſuo cuor da Dio. Ier.6.7.

SET.

SETTEMBRE.

I.

Beatus homo, quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum. Pſal. 93. 12.

I. Conſidera, come neſſuna coſa incende tanto gli Scolari allo ſtudio, quanto la bontà del Maeſtro. Ma qual Maeſtro è ſtato al Mondo migliore di Gesù Criſto? Queſto è quel Maeſtro promeſſoci tanto innanzi per Iſaia, con quelle parole: *Erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum.* Is. 30. 20. E però parea, che tutti di ragion doveſſero correre alla ſua Scuola, con ſomma calca. E pure appena v' è chi vi vada, non che vi corra. Non ti ſtupire, ſe però qui eſclama il Salmiſta: *Beatus homo, quem tu erudieris Domine!* Notano tutti, che egli dice *Home*, non *Homines*: perchè raro è chi s' induca a ſtudiar davvero, ſotto di un tal Maeſtro, benchè ſi degno. Più volentieri ſi corre ogni dì a coloro, che ſono *prurientes auribus*, cioè a Maeſtri ingannevoli, i quali ti promettono, ſe gli aſcolti, di farti a un tratto beato con quei loro dogmi che porgono, di vendicarſi, di ambire, di accumulare, di dare alſenſo ogni sfogo; e poi ti tradiſcono, perchè ti rendono reo di eterna miſeria. Is. 3. 12. *Populе meus, qui te beatum dicunt, ipſi te decipiunt.* Beato veramente ſarà, chi ſi farà Diſcepolo, ma fedele, di Gesù Criſto, perch' egli ſolo conſeguirà il ſommo bene. Rendi grazie al Signore, perchè tu puoi con tanta facilità goder, ſe vuoi, di preſente sì gran Maeſtro, maſſimamente nella Scuola ſua eletta, ch'è quella dell' Orazione; e confonditi ſe non l'odi.

II. Conſidera, che i Sovrani Legislatori danno sì bene le Leggi a' Popoli loro, ma non le inſegnano. Laſciano a i Dottori la cura di montar poi ſu le Cattedre, e di ſpiegarle. Non così già queſto Maeſtro Divino. Queſto dopo haver promulgata di ſua bocca la Legge ſu'l Monte Sina, e giù diſceſo in perſona a montare in Cattedra, affine di ſpiegar la Legge già data, e di moſtrare a chiunque foſſe la forma di praticarla con la maggior perfezione che ſia poſſibile, affinchè ceſſi la ſcuſa, ſe non ſi pratica. *Ego ipſe qui loquebar, ecce adſum.* Is. 52. 6. Però gli diſſe qui Davide: *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine*; non *tui*, ma *tu*. Non haveva egli la ſua invidia a coloro, che havean ſortito per Maeſtro un Mosè, o che ſortirebbono un' Iſaia, un Geremia; ma bensì a quegli i quali un dì ſortirebbono Gesù Criſto Figliuol di Dio. E queſti appunto ſiam noi. Com' è però mai poſſibile, che non c'infiammiamo di tutto cuore allo ſtudio? Tanto più, che gli altri Maeſtri, qualunque ſiano, che poſſon fare? Poſſono dare i loro precetti a gli orecchi, ma non al cuore. Egli ſolo è che *dat viam ſenanti tonitrui*. Jo. 28. 26. E ſa che giunga la voce de' ſuoi Miniſtri, de' ſuoi Predicatori, de' ſuoi Profeti, a riſvegliare la mente, e ad illuminarla. E però non ſolo può dirſi per verità, ch' egli ſia il Maeſtro migliore ſopra la Terra, ma ancor l' unico. Matth. 23. 10. *Nè vocemini Magiſtri, quia Magiſter veſter unus eſt Chriſtus.* Mercè che tutti gli altri che ſpacciarſi per Maeſtri, ſono Maeſtri che giungono ad operare ſolamente al di fuori, ma non di dentro. Neſſun'altro fa che tu intenda ciò che ti è detto, neſſun che tu lo eſeguiſca.

III. Conſidera, che quando anche gli altri Sovrani Legislatori s' inducano ad inſegnare, ch'è caſo raro, le loro Leggi, non vogliono la fatica di porgere a gli Scolari i primi elementi: ma laſciano altrui la cura di dirozzarli nelle Scuole inferiori di grado in grado, ed eſſi poi gli ricevono già introdotti alle Dottrine più alte. Il noſtro Legislatore non fa così. *Ego eruditor omnium eorum.* Ecc. 2. Egli è che inſegna a color che ſon dirozzati, ed egli che li dirozza. *Beatus homo, quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum.* Anzi chi può mai dire con qual pazienza egli eſerciti un tale uffi-

Deut. 8. 5. uffizio ſingolarmente, di dirozzare. *Sicut homo erudit filium ſuum*, quando il figliuolo è per appunto più incapace, e più inetto, *ſic Dominus Deus tuus erudivit te*. Tu per te ſteſſo puoi intendere facilmente quanto di fatica hebbe a durare il Signore con eſſo te, nelle prime lezioni ch'egli ti diede, per dirozzar'il tuo ſpirito, ch'è quanto dire, per diſtaccar da te quelle inclinazioni cattive, che t'impedivano a poter mai ben' apprendere la ſua Legge; per toglierti l' alterigia, per toglierti l'ambizione, per toglierti il ſommo amor che havevi a te ſteſſo.

Jer 31. 18. *Eruditus ſum*, puoi forſe ancora tu di te dire con verità, *eruditus ſum quaſi juvenculus indomitus*. E piaccia al Cielo che ancor' egli habbiati dirozzato a baſtanza, benchè già da tanti anni ti tenga a Scuola. E ti ſtupiſci, s'egli poi non ti dà quelle lezioni ſublimi, che ſon ſue proprie? La ragion' è, perchè ti truova anche rozzo. Tu vorreſti nell' Orazione eſſer toſto partecipe di que'lumi, che da lui ricevono i Santi. Te lo concedo. Ma queſto appunto è il mal tuo, che tu vorreſti eſſere addottrinato da così degno Maeſtro, ma non vorreſti ancor'eſſere dirozzato. Laſcia prima ch' egli ti tolga il ſoverchio affetto, che ritieni ancora alle proprie comodità, e a i proprj capricci; e poi non temere ch' egli non ti dia quelle lezioni sì nobili che amereſti. Ma ſe prima tu non permetti che ti dirozzi perfettiſſimamente, non v'è pericolo ch' egli giammai ti addottrini. Senti come parla il Salmiſta: *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine, & de lege tua docueris eum*. Prima *erudit*, poi *docet*; non prima *docet*, poi *erudit*.

IV Conſidera, che proprio di un tal Maeſtro è l'inſegnare, non ſolo ciò che appartiene all'adempimento della ſua Legge, ma ancora i miſterj altiſſimi della Fede, quali ſon quei delle tre Perſone Divine, della Predeſtinazione, della Provvidenza, della Grazia, ed altri non mai più uditi. *Eruſtabo abſcondita à conſtitutione Mundi*. Contuttociò nota altiſſima maraviglia. Il Salmiſta non chiama quì beato alcun di coſtoro, che vengono sì da Dio ammaeſtrati in tali miſterj, ma si bene nella ſua Legge, *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine, & de lege tua docueris eum*; non *de arcanis tuis*, non *de judiciis tuis*, non *de incomprehenſibilibus tuis*, ma *de lege tua*. Perchè ſenza la ſcienza ſpeculativa di miſterj sì alti tu puoi ſalvarti: ma ſenza la ſcienza pratica della Legge ora detta, tu mai non puoi. E però mira un poco quanto rileva, che in queſta ſcienza proturi di approfittarti, più che in ogni altra! Queſta è quella ſcienza la quale ti fa beato. La Beatitudine è doppia. Una perfetta, ed è quella della Patria; l' altra imperfetta, ed è quella della Via. La Beatitudine della Patria è il veder Dio. La Beatitudine della Via è il camminare diritto per quella Via che ti conduce alla Patria. Ma la via che ti conduce alla Patria, non è la ſcienza eſattiſſima de'Miſterj, ma della Legge. *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*. Ecco quei che ſon detti *Beati in via*: quei che ſerbandoſi immacolati dal fango, che pur troppo attraverſaſi in quella medeſima ſtrada che guida al Ciclo, van ſempre innanzi nella Legge Divina con piè coſtante, *ambulant in lege Domini*. Es'è così, chi non vede quanto più di ſtudio hai da porre in ſaper la Legge di Dio, che in ſaper tutte le Dottrine del Mondo? Che ti varrà la tua ſcienza di Poeſia, di jus civile, di jus canonico, di Morale, di Teologia ſublimiſſima, ſe ti danni? E pur con tutte queſte, e con altre tali, per così dire, infinite, tu puoi dannarti: ma non con quella della Legge Divina, ſe hai quella ſcienza, la qual s'inſegna, com'habbiam detto, immediatamente da Dio, ch' è la ſcienza pratica. La ſpecolativa medeſima della Legge ſi apprende ancora da' libri ſpirituali che ne diſcorron; la pratica da Dio ſolo. E però quì dice parimente il Salmiſta: *Beatus homo quem tu erudieris, Domine, & de lege tua docueris eum*, perchè nè pure di queſta materia ſteſſa così importante, qual' è la Legge Divina, egli curava più che tanto la ſcienza ſpeculativa: volea la pratica. Tu qual puoi già gloriarti di poſſedere? Nè l'una forte, nè l'altra, ma bensì le ſcienze profane che apprezza il Mondo.

Matth. 13. 35.

Pſalm. 1.

II.

Militia eſt vita hominis ſuper terram.
Job 7. 1.

I. Conſidera, come queſte parole ſono già notiſſime a tutti; ma non a tutti ſono tutte note altresì quelle conſeguenze di ſomma utilità, che ſe ne deducono: e però ſprofonda il tuo ſpirito ad iſcavarle; già che non devi far come alcuni, che ſi contentano nelle Divine Scritture di quelle ponderazioni, che ſon qual'oro, già ridotto in monete. Convien che paſſi a ricercare anche quelle, che ſon qual' oro tuttavia ſeppellito nelle caverne. *Si quæſieris ſa-*

ſapientiam, quaſi pecuniam; eh'è quanto ſi fa da' primi: *& ſicut theſauros effoderis illam*, ch'è quello che ſi fa di più da' ſecondi; *tunc intelliges timorem Domini*, eh'è quel che baſta a contenere in uffizio la volontà; *&* Prov. 2. 4. *ſcientiam Dei invenies*, ch'è quella che fa ricco l'intendimento con ſomma però della volontà ſteſſa, la quale da lui dipende. Dunque per tornare all'intento: E la vita degli uomini una Milizia, in cui ſe cerchi il Generaliſſimo, è Dio; i Capitani inferiori ſon quei che tengono ſu la Terra il ſuo luogo; i Soldati ſon gli uomini obbligati a militare per tutta la loro vita; che però non ſi dice, che *militia eſt vita hominis*, ma che bensì *vita hominis eſt militia*; il campo della battaglia è queſta Terra, ſu la qual ſono diſpoſti in varie ordinanze gli uomini tutti ſecondo gli ſtati loro: la diviſa è 'l nome bello di Criſtiano; l'armi ſono l'orazioni, di cui eſſi ſi vagliono nel combattere, ſon le Scritture, ſono i Sagramenti, ſono le penitenze, e ſono gli altri ſimili ajuti ſpirituali; i nemici ſono gli appetiti ſcorretti, avvalorati da que' Demonj infernali, che ſono in lega con eſſi; gli ſtipendj ſono i conforti, che ſi ricevono dalla grazia; le perdite ſono le cadute in peccato; le conquiſte ſon gli atti nobili di virtù; la ſconfitta è la dannazione; il Trionfo è la gloria del Paradiſo, che al fin corona chi vittorioſo ha compita la ſua Milizia. Ma queſte ſono coſe già note a tutti. Tu penſa adeſſo a quelle utili conſeguenze, che hai a cavar da ciò per tuo ben maggiore.

II. Conſidera, che ſe la vita degli uomini è una Milizia, ne ſegue adunque, che ella ſia tempo di travaglio continuo, non di ripoſo; che però le Leggi ci dicono, che nella Milizia non ſi danno vacanze di ſotte alcuna: *In Militia nullas ferias admittit*; perchè ſe in eſſa ſi ceſſa dal combattere, il che nella Milizia ſpirituale (ch'è quella di cui quì ragioniamo) è caſo rariſſimo, non però mai ſi ceſſa dal fatieare. Quando anche non ſi combatta, a cagion de' nemici, che non dan pena, dee ſtar ciaſcuno preparato a Eph. 6. 14. combattere; *State ergo ſuccincti lumbos veſtros*. Dee ripulir l'armadure; dee raffinarle; nè può andare vagando di quà, e di là, come fanno gli ſcioperati; ma dee ſtare a quartiere, al poſto, alli paſſi: *Super cuſtodiam meam ſtabo*; ancorchè però gli convenga di dimorare eſpoſto alle ingiurie d'ogni Habac. 2. 1. ſtagione, e ſpaſimare di freddo, e ſvenir di fame, e durare ogni grave ſtento. Che dici dunque tu che vorreſti in queſta vita pigliarti ogni tuo ſolazzo? Pare a te, che ciò ſi convenga in una Milizia? *Militia eſt vita hominis ſuper terram*, non è diporto.

Conſidera, che ſe la vita degli uomini è una milizia, ne ſegue ancora, ch'ella non è tempo di premio, come alcuni vorrebbono, ma di merito. E però qual maraviglia, ſe tanti buoni ſu la Terra hanno male? Il Generale prudente non ha per regola di tenere i Soldati bravi lontani dalle moſchettate: anzi queſti egli uſa di mettere più delli altri alle prime file, e con ciò dà a conoſcere che più gli ama, e che più gli apprezza. Baſta che, dopo il conſeguimento della vittoria totale, egli altresì gli remuneri più degli altri. Che dici dunque tu che condanni sì facilmente la Provvidenza, perchè in queſto Mondo dia ſpeſſo da patir tanto a gli uomini Giuſti? Job 19. 3. *In Mundo preſſuram habebitis*. Così trattanſi i valoroſi: *Militia eſt vita hominis ſuper terram*. Aſpetta all'ultimo, e vedrai ſe Dio premierà più degli altri, quei che più ancora degli altri hanno faticato. Quì nulla più ſi ricerca, ſe non che porga loro ſtipendj proporzionati a quelle fatiche che loro impone: *Quis enim militat ſuis ſtipendiis unquam*? e che però dia loro conforti 1. Cor. 9. 7. ancor maggiori di grazia, che non dà agl' altri.

III.

Conſidera, che ſe la vita degli uomini è una Milizia, ella è dunque tempo di ubbidire umilmente, non di operare a ſuo modo. E chi non ſa quanto eſatta ſia l'ubbidienza che ſempre e ſi volle, e ſi vuole nella Milizia? Non v'è al Mondo ubbidienza maggior di queſta. Che però il Soldato non ha nè anche da eſaminare quegli ordini, che riceve dal Capitano, ma gli ha da eſeguire a chiuſi occhi: *Habeo ſub me milites, & dico huic, vade, & vadit, & alii, veni, & venit*. Nè ſolamente queſt' ubbidienza vuol' eſſere nelle coſe facili, come ſon l'andare, e 'l venire; ma nelle più doloroſe. Ond'è, che con pene attrociſſime tutto dì ſi gaſtigano que' Soldati, ch' habbiano ardire di rivoltarſi al Capitano in quel punto, che alza il baſton di comando ſopra di loro, e che li percuote. Che dici dunque tu che non vorreſti ſu la Terra altra Legge che il tuo capriccio? *Militia eſt vita hominis ſuper terram*. Se la vita è tempo di militare, è tempo dunque pur di ubbidire perfettamente, e di non dolerſi, nè pure tra le ſferzate, che vengono dalle mani del Generale, o di chi ſoſtien le ſue parti. Matth. 8. 9.

IV.

Conſidera, che ſe la vita degli uomini è una

V

Digitized by Google

è una Milizia, ne ſegue in oltre, che la vita è tempo di pericolo ſommo, non è tempo di ſicurezza. E chi ne può dubitare? *Communionem mortis ſcito*: ecco la proteſta, che il Savio ſa a chi naſcendo ſi truova ſubito aſcritto, o voglia, o non voglia, in queſta sì gran Milizia di cui trattiamo: *Communionem mortis ſcito*. Ognuno intenda che ſin ch'egli vivrà, vivrà ſempre in pericolo di dannarſi al pari d'ogni altro. E per qual Eccl. 9. 20. cagione? *Quoniam in medio laqueorum ingredieris, & ſuper dolentium arma ambulabis*. La ragion'è, perchè del continuo ſovraſtano mille aguati, e del continuo ſovraſtano mille aſſalti. Gli aguati ſono i pericoli di peccare che non ti aſpetti. Gli aſſalti ſono quei che ti aſpetti, ma non ti diſponi a ribattere virilmente. I primi ſon formidabili per lo numero, i ſecondi per la fierezza: che però de' primi ſi dice, *in medio laqueorum ingredieris*; e de' ſecondi, *& ſuper dolentium arma ambulabis*. O' ſe poteſſi dall'alto mirar la Terra, ch' è quel campo vaſtiſſimo di battaglia in cui ti ritruovi! Vedreſti ch'ella è tutta, per dir così, ſeminata d'armi, cadute al fine brutamente di mano a quei miſerabili, che in vanno ſtan' ora a piangere nell' Inferno le loro perdite. E che altro ſono queſte armi, che teſtimonj delle ſconfitte, le quali tutto dì ſi ricevono in tali aſſalti? *Arma dolentium*. E tu pur ti tieni ſicuro, non altrimenti, che ſe haveſſi già quaſi in pugno la tua ſalute? T' inganni molto, *Militia eſt vita hominis ſuper terram*. E però ſtà cauto, perchè anche tu puoi patire. *Varius eſt belli* 2. Reg. 11. *eventus, & nunc hunc, nunc illum conſumit gladius*. 25.

VI. Conſidera, che ſe la vita degli uomini è una Milizia, ne ſegue dunque, ch'ella è ſimilmente tempo di eſperimento, non è tempo di preſunzione. O' quanto di virtù ſtimi forſe di poſſedere dentro il cuor tuo. Ma s'è così, convien venire alle pruove. E queſto è ciò, a che ſingolarmente anche ſi ordina la Milizia, intitolata in queſto paſſo da i Settanta col nome di Tentazione. *Tentatio eſt vita hominis ſuper terram*. Si ordina a provare l'altrui coſtanza, o l'altrui codardia: giacchè queſta in luogo neſſuno ſi pruova meglio, che in mezzo ad un Campo d'arme. Quindi è che dove ſta ſcritto al quarto de' Re che (2 Reg. 19.) *Sopher, Princeps exercitus, probabat Tyrones de populo terra*; in vece di *probabat*, dice l' Ebreo, che *militare faciebat*. Se non che v'era queſta diverſità: che in quella Milizia non ſi provavano altri, che i Principianti, *Tyrones de populo terra*; in queſta ancora ſi pruovano i Veterani: *Tentavit* Gen. 22. 1. *Deus Abraham*. Perchè le pruove che Dio prende degli uomini, come di ſuoi Soldati, non finiſcono ſino all' ultimo. Che fai tu dunque che tanto preſto dai fede alla tua ſuperbia, qualor ti dice che ſei già quaſi arrivato alla ſantità; Falſo, falſo. Non ſono ancora terminate le pruove. *Militia* (cioè *Tentatio*) *Militia eſt vita hominis ſuper terram*: e al fine d' eſſa ſi vedrà chi tu ſei.

VII. Conſidera, che ſe la vita degli uomini è una Milizia, ne ſeguita finalmente, ch'ella non è tempo libero, ma preſiſſo. Che voglio ſignificare? Vi furono trà Filoſofi alcuni audaci, i quali affine di colorir ſotto titolo di fortezza una diſperazione arrivata al ſommo, diſſero che ad uſcir da qualche diſaſtro, o d'ignominia, o d'infermità, o d'altro male, che foſſe troppo difficile a ſopportarſi, poteva l' uomo lodevolmente ammazzarſi da ſe medeſimo. Ma qual'error più maſſicio? *Militia eſt vita hominis ſuper terram*. Adunque come ſarà giammai lecito ad un Soldato fuggir da eſſa, ſenza la buona grazia del Generale? Anzi un tal'atto è ſtato ſempre riputato da tutti e iniquiſſimo, e inſolentiſſimo, e come tale è punito anch' oggi altamente da tutti i Popoli. E s'è così, come dunque fia mai lodevole? Può ſi bene il Soldato, maſſimamente quando è già laſſo lungamente dal peſo delle fatiche, chiedere al Generale con calde iſtanze, che omai ſi degni caſſarlo dalla Milizia. Ma non può da sè abbandonarla. E queſto è ciò, che può fare anche l' uomo riſpetto a Dio. *Sufficit mihi Domine: tolle animam* 3 Reg. 19. *meam: neque enim melior ſum quàm Patres mei*. Quindi è, che quando vide Giob, che gl'Amici ſi erano gravemente ſcandalezzati in udir ch'egli bramata haveſſe ſi iſtantemente la morte, quaſi per impazienza di tollerare le ſue gagliarde miſerie; proruppe finalmente in queſte parole, *Militia eſt vita hominis ſuper terram*. E con eſſe che volle notarloro? ſe non che bene egli ſapeva il ſuo debito ſu la Terra, il qual era di militare, e conſeguentemente di patir molto; ma che ciò nulla opponevaſi alla ſua brama di morir preſto, mentre a neſſun Soldato fu mai diſdetto di ſoſpirare il fine della Milizia, e di addimandarlo; ch'è quello che pur' egli medeſimo diſſe altrove: *Cunctis diebus quibus nunc mili-* Job 1. 14. *to, expello donec veniat immutatio mea*. Chi però ama di vivere ſu la Terra aſſai lungamente, come ſanno i Mondani, che ſegno

dà?

da? Dà ſegno di Soldato, il qual ſia poco abbattuto dalle fatiche, tanto egli ha atteſo a ſchivarle.

III.

Medius veſtrùm ſtetit, quem vos neſcitis. Jo. 1. 26.

I. Conſidera, quanto ſia grande l'error d'alcuni, i quali cercano Dio, come ſe foſſe da loro lontano aſſai; e con ſoſpiri, con lagrime, con lamenti, votrebbono pure una volta tirarlo a sè, mentre l'hanno dentro ſe ſteſſi. A queſti sì che può dirſi con verità: *Medius veſtrùm ſtetit, quem vos neſcitis.* Fanno queſti ad uſanza di quegli ſtolti, i quali hanno la Fonte in caſa, ed affine di attignere vanno fuori. Anzi, ſe ſono fuori, biſogna che ſe ne tornino toſto dentro, ſi raccolgano, ſi ritirino: così havranno in sè ſubito ritrovato ciò che vanamente cercavano fuor di sè, vagando per le vie pubblice. Tal'è la regola vera. Che fai tu dunque che non cominci a valertene? Se vuoi trovare il Signore, affine di unirti a lui con facilità, non andar tanto ſcorrendo con l'immaginazione fuori di te medeſimo: perch'è vero che le creature te'l poſſono far dimoſtrare, ma ſpeſſo ancor ti divertono, ti diſtolgono: e poi, che poſſono far di più, che accertarti che tu l'hai dentro di te? Adunque più toſto internati ben'addentro nell'intimo del cuor tuo, procurando di capir come coſa indubitatiſſima, che quivi hai tutto il tuo Dio vivo, e vero, ſenza neceſſità di cercarlo altrove: e allora ti farà facile di ſtar ſempre alla ſua preſenza, come fan quei giuſti, i quali emoli de' Beati, procurano di non perderlo mai di viſta. Non è una ſomma vergogna, che il Signore ſia ſtato da tanto tempo dentro di te, e che tu appena giunga ancora a ſaperlo? *Tanto tempore vobiſcum ſum, & non cognoviſtis me.* Jo.14.9

II. Conſidera, che queſta patola *Neſcire* ha nelle Divine Scritture doppio ſignificato; l'uno appartiene all'intelletto, e ſignifica non conoſcere: *Neſciunt eum qui miſit me.* Jo.15.21. L'altro appartiene alla volontà, è ſignifica non curare: *Neſcio vos.* Mat. 5.12. E nell'uno, e nell'altro ſenſo può prenderſi in queſto luogo, che tu contempli. Perciocchè Criſto dimorava appunto nel cuore della Giudea; e nondimeno i più d'eſſi no'l conoſcevano; e quei che lo conoſcevano no'l curavano, ſtimandolo un'Uomo ſemplice come gli altri. L'iſteſſo par che ſucceda riſpetto a te. Hai del continuo il tuo Signore nell'intimo del cuor tuo, e tuttavia *neſcis illum*, *neſcis* perchè no'l conoſci e *neſcis* perchè no'l curi. Qual maraviglia è però, ſe tanto poco ti avvanzi nell'acquiſto della virtù? *Non eſt Deus in conſpectu ejus, inquinatæ ſunt viæ illius in omni tempore.* Pſ.9.26. Nel reſto, come mai ſarebbe poſſibile, che ſe tu foſſi ſempre preſente a Dio, com'egli è preſente a te, t'induceſſi a far coſa di ſuo diſguſto? Chi è, che al coſpetto medeſimo del ſuo Re ardiſca di fare un atto, non di fellonia, ma nè anche d'irriverenza, o d'inciviltà? Però ſe vuoi per via ſpedita arrivare alla perfezione, queſto hai da fare: darti a coteſto eſercizio della Divina Preſenza, che tutti i Santi raccomandano tanto, non ſolo come importante, ma neceſſario: *Ambula coram me, & eſto perfectus.* Gen.17.1. Che ſe pur brami ſaper più diſtintamente in che conſiſta un tale eſercizio, non accade che il vadi a cercar da lungi. Conſiſte in far l'oppoſto di ciò che ſignifica la parola *neſcire*, conſiſte in conoſcere il Signore, e in curarſene. Conſiſte in applicare ben l'intelletto a conoſcere com'egli veramente dimora dentro di noi; e conſiſte in applicare la volontà a corriſpondergli con quegli affetti divoti, che verſo lui manderà toſto dall'intimo chi lo curi.

III. Conſidera, in qual maniera habbi da applicar l'intelletto a conoſcere che il Signore dimora dentro di te. L'hai da applicare a conoſcerlo ſopratutto per via di Fede, credendo veramente che così è, perchè la Fede lo inſegna: *Non longè eſt ab unoquoque noſtrùm.* Act.17.11. Queſta è via più facile aſſai, che non è quella di un'attenta immaginazione, ed è anche più fruttuoſa. Ma affin che meglio tu ti diſponga con l'intelletto ad apprendere ciò che credi, hai da preſupporre che il Signore dimora dentro di te, come appunto dimora un Re nel ſuo Regno. Il Re nel ſuo Regno dimora col ſuo eſſere ſuſtanziale, dimora con la notizia ch'egli ha di tutto, e dimora con la potenza che quivi eſercita. E così il Signore dimora dentro di te. Il primo modo ſi è quello dell'eſſere, perchè Dio ſtà dentro di te, come nel ſuo Regno ſtà quel Re che riſiede perſonalmente, e non per mezzo di verun ſuo Luogotenente Reale: ſe non che il Re non riſiede perſonalmente in qualunque parte del Regno, ma in una ſola, e Dio riſiede in qualunque parte di te. Il ſecondo modo ſi è quello

della notizia; perchè come il Re ſa tutto quello che ſi opera nel ſuo Regno; e però diceſi ch'egli è preſente a tutto: così Dio ſa tutto quello che ſi opera dentro te: ſe non che il Re ſe veramente ſa tutto, lo ſa perchè gli vien riferito dagli altri, e Dio lo ſa perchè il vede con gli occhj proprj. Il terzo modo ſi è quello della potenza; perchè come il Re può diſporre dentro il ſuo Regno di ciò che vuole a ſuo beneplacito, così pur Dio può diſporre dentro di te: ſe non che il Re non può operar ſe non poco da ſe medeſimo, e Dio opera tutto. Ed ecco ciò, che ti vuol far ben' intendere chi ti dice: *Medius veſtrùm ſtetit quem vos neſcitis.* Non dice *Medius*, per aſſegnar ſolamente il ſito locale che il Signor occupa, perchè queſto è illimitato; ma il ſignorile, Si dice ch'egli è nel mezzo, perchè da per tutto può giungere in egual forma; come ſa quel Re, che riſiede appunto nel cuore del ſuo Reame. E s'è così, come dunque è giammai poſſibile che tu lo perda di viſta? Mira che Re amorevole è il Signor tuo! Affinchè tu non ti ſcuſaſſi con dire, che non puoi giungere fin ſu le ſtelle a trovarlo dentro il ſuo Regno, egli ha collocato il ſuo Regno dentro di te; *Ecce Regnum Dei intra vos eſt.* Luc. 17. 21.

IV. Conſidera, in qual maniera habbi ad applicar parimente la volontà a dimoſtrar che ti curi del Signor tuo, nè vuoi laſciarlo dentro dite ſolitario, quaſi Re derelitto nel ſuo Reame. L'hai da applicare con la frequenza degli affetti divoti, che devi ſfogar tra 'l giorno verſo di lui, come ſono quelli di adorazione, di amore, di offerta, di glorificazione, di gaudio, di ringraziamento, di confuſione, di contrizione, ed altri lor ſimili: ma ſopra tutto l'hai da applicare con la frequenza della ſua invocazione. Così lo tratti veramente da Re, perchè così gli dimoſtri la dipendenza ſomma che da lui tieni. Invocalo perchè ti diriga nelle tue vie, invocalo perchè ti corrobori nelle tue tentazioni, invocalo perchè ti conſorti ne' tuoi travaglj, invocalo perchè ti arricchiſca nella tua povertà, invocalo perchè con modo ſpeziale ſi degni di aſſiſterti all'ora della tua morte, giacchè tale appunto può eſſerti ciaſcun' ora. Il Signor, come buono, non altro brama che di far grazie: ma come Re, vuole anch' eſſere ſupplicato. Tal'è quell' eſercizio della Divina Preſenza, che agevolmente può eſſere in uſo a tutti. Però due motivi ti hanno ſingolarmente da ſpingere a praticarlo. L'uno è la Gratitudine. L'altro è la Neceſſità. La Gratitudine: perchè il Signore ſtà ſempre dentro il cuor tuo tutto intento a beneficarti. E poſto ciò, non è dunque giuſto, che, ſe inceſſantemente egli penſa à te, tu penſi pure a lui, non dico inceſſantemente, perchè tanto non ti è donato, ma almeno inſaziabilmente? La Neceſſità, perchè come tu perdi il tuo Dio di viſta, ſei come Terra, la quale habbia perduto, per qualche alto riparo, di viſta il Sole: non ſei più atto a produr nè fiori, nè frutti, ma pure ortiche: *Quaſi hortus voluptatis Terra coram eo, & poſt eum ſolitudo deſerti.* Jer. 4.

I V.

Vos eſtis Templum Dei vivi, ſicut dicit Deus, quoniam inhabitabo in illis, & inambulabo inter eos, & ero illorum Deus, & ipſi erunt mihi populus.
2. Cor. 6. 16.

I. Conſidera, che ſe Dio generalmente dimora nel cuore di tutti gli Uomini per eſſenza, per conoſcenza, e per potenza, come nella Meditazion precedente fu dichiarato; con modo aſſai più particolare dimora nel cuor de' Giuſti, perchè in queſti dimora in oltre per grazia; e però ſe in tutti ſtà come il Re nel ſuo Regno, in queſti ſtà di più come il Re nella ſua dimeſtica Reggia; ch'è ciò che intende in queſto luogo l'Appoſtolo, quãdo dice: *Vos eſtis Templum Dei vivi:* mercecchè i Tempj ſono le Reggie, che tiene Iddio ſu la Terra, e però convenevolmente ſi adornano, e ſi abbelliſcono, come quelli che ſono deſtinati a chi è Re de i Re per magnifiche abitazioni: *Elegi locum iſtum mihi in Domum*, Sono i Giuſti per tanto chiamati Tempj, e Tempj di Dio vivente: *Templum Dei vivi.* Tempj perchè ſono ricetti, a Dio conſacrati: e Tempj di Dio vivente, perchè non ſono conſacrati a un Dio falſo, come i Tempj del Gentileſimo, ma al Dio vero. Nè credere già, che queſti ſian Tempj nudi. O' chi poteſſe penetrar' entro a vedere la ſontuoſità de' loro addobbi, lo ſplendore de' loro arredi! confeſſerebbe che tra loro, e 'l gran Tempio di Salomone v'è quella diverſità, che paſſa tra la figura, e 'l ſuo figurato: *Homines divites in virtute.* Tali ſono i Giuſti. Non dice in atto, dice in virtù, *in virtute*: perchè in atto, ſpeſſiſſimo non han nulla, ma tanto più ſono in virtù dovizioſi d'ogni teſoro. Quando però a viver da 2. Paral. 7. 12. Eccl. 44. 6.

Giuſto

Giusto tu non havessi altro incitamento che questo, sapei per fede che in tale stato tu sei Tempio di Dio, non ti pare che dovrebbe esserti sufficiente. *Dominus in Templo* Pſ.10.5. *sancto suo*. E questo è il Tempio per verità detto santo, il Tempio spirituale, perchè se è santo, non è egli santo per santità estrinseca, siccom'è il materiale, ma per intrinseca.

II. Considera, che quattro sono le operazioni di Dio ne' Tempj materiali ch'ha su la Terra. La prima è abitarvi: la seconda è favorirci in essi più particolarmente con le sue visitazioni interiori: la terza è udire più particolarmente in essi le nostre suppliche, ed esaudirle: la quarta è ricevere ancora in essi più particolarmente da noi quel culto, che per altro sarebbegli in egual forma dovuto altrove. E da queste quattro medesime operazioni pruova l'Apostolo, come i Giusti sono Tempj di Dio: *Vos estis Templum Dei vivi, sicut dicit Deus*. E quali son le ragioni? *Quoniam inhabitabo in illis*. Ecco la prima: *Et inambulabo inter eos*. Ecco la seconda: *Et ero illorum Deus*. Ecco la terza: *Et ipsi erunt mihi populus*. Ecco la quarta: Sono dunque primieramente i Giusti Tempj di Ez.36.26. Dio, perchè Dio abita in essi, mediante la sua grazia santificante: *Dabo sanctificationem meam in medio eorum in perpetuum; &* Is.66. *erit tabernaculum meum in eis*. E però quanto a gli altri Uomini si dice bene, ch'egli è pur dentro di loro, com'è per tutto: *Plena est omnis Terra gloria eius*. Ma non mai si dice che vi abiti. Questo è termine nelle divine Scritture serbato a' Giusti: *Psallite* Pſ.9.12. *Domino, qui habitat in Sion*. 1.Cor.3.16. *Spiritus Dei* 2.Tim.4.16. *habitat in vobis*. Ephes.3.17. *Per Spiritum Sanctum qui habitat in vobis*. *Christum habitare per fidem in cordibus vestris*. E la ragion'è, perchè negli altri egli è per quella sola azion propria, con cui si congiunge ad essi, conservandoli nel loro essere, dominandoli, discernendoli, senza veruna corrispondenza reciproca, la qual da essi riceva. Ne' Giusti è di più per quella azione scambievole con cui pur essi si congiungono a lui, amandolo, ubbedendolo, venerandolo, e così ricettandolo in se medesimi. Ond'è, che quando Iddio per altro non fosse ne' Giusti, come da per tutto egli è per essenza, per conoscenza, e per potenza sarebbe obbligato ad esservi per amore, ch'è titolo più strignente. E ciò significa con dire *inhabitabo in eis*, non *ero in eis*, ma *inhabitabo*, come il Re appunto dice, ch'egli è nel Regno, ma ch'abita nella Reggia.

III. Sono i Giusti Tempj di Dio, perchè con modo particolare egli visita le loro anime recando loro tutto di nuove illustrazioni, nuove ispirazioni, o nuove consolazioni spirituali, con cui le eccita a far del bene. Queste non sono mai stabili ad una forma, ma or vanno, or vengono, che però han dato cagione in fin di affermare, che Dio or si accosti alle Anime sue dilette, Job.9.11. or se ne allontani: *Si venerit ad me, non videbo eum: si abierit, non intelligam*. Non perch'egli abbandoni l'abitazione, ma perchè varia in essa i suoi movimenti, passando dall'intelletto alla volontà, e dalla volontà all'intelletto, per via di eccitamenti proporzionati alla qualità di tali potenze. E ciò pure significa Iddio con dire: *Et inambulabo inter eos*, non *ambulabo*, ma *inambulabo*, perchè sempr'è dentro a un modo, e si muove bensì per le varie stanze del suo Palazzo Reale, ma non si diparte. III. Sono i Giusti Tempj di Dio, perchè con modo particolare egli ascolta le loro suppliche, e l'esaudisce, mostrandosi nelle occasioni loro Amico, loro Padre, loro Protettore, loro Liberatore, loro tutto. E ciò significa con dire: *Et ero illorum Deus*, non *ero inter illos Deus*, ma *illorum Deus*, perchè si fa tanto loro, che come di cosa propria ne possono già disporre a loro piacere: siccome del proprio Re più può disporre alle occorrenze la Reggia, che non ne può disporre il semplice Regno. IV. Sono i Giusti Tempj di Dio, perchè con modo particolare Iddio riceve da essi il suo culto debito, là ove gli altri o gliel negano, o glielo rendono solo materialmente, mentre il disgiungono da quella venerazione, e da quella ubbidienza, che i giusti sempre gli prestano come suoi: *Te elegit Dominus Deus tuus, ut sis* Deut 7. *ei populus peculiaris de cunctis populis, qui sunt super Terram*. E ciò significa Dio finalmente con dir, *Et ipsi erunt mihi populus*, non solo *meus populus*, ma *mihi populus*, perchè in essi egli ha come un popolo consacrato al servizio suo, qual'appunto è quel popolo più scelto, e più signorile, che forma nella Reggia la Corte al Re. Questi sono que' titoli, per cui tutti i Giusti sono detti Tempj di Dio vivente: *Vos estis Templum Dei vivi*. Tu devi ora osservare, come a te sembri di riconoscerli in te medesimo, per quindi argomentar se il Signore dimori in te con maniera tanto più nobile, di quella con la qual'usa di stare in tutti.

Considera, che se probabilmente tu II.

puoi ſperar dì ritrovarti nel fortunatiſſimo numero di coloro, che ſono Tempj di Dio, tanto più ſei tenuto di riguardarti con ſomma cautela; e con ſomma circoſpezione, per non ammettere coſa in te, la quale punto habbia giammai di profano, 1.Cor. 6.16. *Quis conſenſus Templo Dei cum Idolis?* Perchè ſe a i Tempj medeſimi materiali, i quali ſono ſanti per una dinominazion puramente eſtrinſeca, è dovuto tanto riguardo; quanto più a gli ſpirituali, che ſono ſanti per quella ſantità vera, effettiva, eſſenziale, la quale pattoriſce in eſſi, la grazia, 1.Tess. 5.3. *in ſanctificationem ſpiritus?* Ma s'è così, come dunque permetti, che alla tua mente ſi accoſtino penſieri o inutili, o vani, o vizioſi, o ſe non altro terreni più che Celeſti? Habac. 2.20. *Dominus in Templo ſancto ſuo.* E però che ſegue? *Silebat à facie ejus omnis Terra.* Tanto più devi darti all'eſercizio della Divina preſenza, quanto più il Signore con modo particolare dimora in te, cioè Pſal. 95. dimora come un Re nella Reggia: *In Templo ejus omnes dicent gloriam.* Tutto il Regno tratta col Re, ma più da lontano. La Reggia ha l'acceſſo libero, e vi converſa.

V.

Sobrii eſtote, & vigilate, quia adverſarius veſter Diabolus, tamquam Leo rugiens, circuit quærens quem devoret: cui reſiſtite fortes in fide. 1. Petr. 5. 8.

I. Conſidera, come affine di non ſi arrendere ad aſſalti così feroci, quali ſono i Diabolici, non biſogna aſpettare a ribatterli con vigore, allorchè verranno: biſogna anzi prevenirli con accortezza. Però quì dice in primo luogo San Pietro. *Sobrii eſtote, & vigilate*: perchè havendoſi a fare con un Nimico sì formidabile, quel che biſogna in primo luogo ſi è, non ſi laſciar da lui cogliere alla ſproviſta. Ed ecco ciò che ſignifica un tal vegliare: *Vigilate*. Significa lo ſtar bene ſopra di ſe, come fa chi teme d'imboſcate, o d'inſidie, che gli ſian teſe, quand'egli men ſe le aſpetta. E così un tal vegliare appartiene all'animo. Ma ben'è vero, ch'egli non può conſeguirſi, ſe il corpo non vi concorre. E però non ſolo dice l'Appoſtolo: *Vigilate*, ma *Sobrii eſtote*. Anzi prima dice: *ſobrii eſtote*, e poi *vigilate*, perchè quello che vale ſegnalatamente a tenere la mente deſta, è la ſobrietà: *Cibi non ſunt allati coram Rege*; Dan. 6.18. e perciò che avvenne? *inſuper & ſomnus receſſit ab eo.* Là ove l'intemperanza l'aggrava in modo, che preſto ancor la neceſſità a chiuder gli occhi in un'alto ſonno: *Porrò Holophernes jacebat in lecto, nimia ebrietate ſepultus.* Che pare a te frattanto ſu queſto affare di te medeſimo? Pare a te di vegliar come ſi dovrebbe? Se non vegli, cioè ſe non iſtai bene ſopra di te, eſamina le coſe, e vedrai di certo, che la cagion principale onde ciò procede, è l'amor che porti al tuo ventre. Attendi a mortificarlo, come hanno fatto con uno ſtudio indicibile tutti i Santi: *Prohibe illis panes dari.* E vedrai quanto ti ſarà men difficile lo ſtar deſto. Altrimenti più che gli farai di bene, più n'havrai male: male al corpo, male allo ſpirito: *Non duplicia mala invenies in omnibus bonis, quæcumque feceris illi.* Judith. 12. 4. Eccl. 12. 6. Ibid.

II. Conſidera, che ſe una tal vigilanza è alquanto moleſta, non ti viene ingiunta però ſenza fondamento: percioechè troppo ella è altresì neceſſaria. O con che tremendo nimico ſi ha mai da fare! Si ha da far con Lucifero. Queſti è colui, che ti vien quì deſcritto sì orribilmente in queſte parole: *Quia adverſarius veſter Diabolus, tamquam Leo rugiens, circuit quærens quem devoret.* Perchè quantunque ſia vero, che ſtandoſi egli rilegato di ſua ſtanza giù negli Abiſſi, non gira ſopra la Terra in perſona propria, vi gira però in perſona di quegli innumerabili ſuoi Miniſtri, che quà ſu tiene. E queſto è ancor tanto peggio. Nota però qual ſia quel capo, per cui ſingolarmente egli rendeſi formidabile. E' la voglia di nuocere. Queſta non ſi può dir quanto in lui ſia grande. E perciò l'Appoſtolo dice prima di lui: *Adverſarius veſter Diabolus*, e poi dice, *tamquam Leo rugiens*, e poi dice, *circuit quærens quem devoret*. Dice prima: *Adverſarius veſter Diabolus*, perchè tu ſappia che il Demonio con è un nimico, il quale ſi contenti di odiarti. Se queſto foſſe, ſi ſarebbe l'Appoſtolo contentato ancor'egli d'intitolarlo puramente nimico, non avverſario. E' un nimico il qual ti fa ſempre contra, ſempre t'inſidia, ſempre t'infeſta, e ſempre ſtà, per quanto può, procurando la tua ruina: *Tota die impugnans tribulavit me.* E però l'Appoſtolo dice: *Adverſarius veſter Diabolus*, non dice *Inimicus*. Dipoi paſſa l'Appoſtolo a dire per queſta ragione ſteſſa, *tamquam Leo rugiens*, non *tamquam Leo*, che pur ſarebbe di molto, ma *Leo rugiens*, affinchè intendaſi che il Demonio non ſolo è fiero, robuſto, riſoluto, ſuperbo, al pari d'ogni Pſ. 55. 2.

Leon

Leon che ſi truovi al Mondo, ma ch' oltre a ciò che è un Leone affamato. Il Leone allora ruggiſce, quando tormentato aſſai nelle viſcere dalla ſame, ha dato d' occhi alla preda ch'egli deſidera, e già già la divora con la ſperanza di ſarla ſua. E da ciò avviene, che ſia il Demonio un Leone che ſempre rugge, *Leo rugiens*, perchè ſempre egli ha una ſame di anime, che ſi ſpaſima; ſempre ancora ha ſperanza, per quanto pur da lui queſte fuggano, di arrivarle. Anzi però egli ruggiſce, perchè non ſuggano: che tal' è il fine, che il Leone ha nel ruggire, vedura ch' egli ha la preda, quando parrebbe che doveſſe ſtar cheto, affin di non iſcoprirſi. Il ſuo fine è di atterrirla tanto altamente, che perda ſubito ogni fiato, ogni forza da porſi in fuga; come di fatto egli ottiene, mentre ſi ſcrive, che al ſolo udirlo le Fiere, quaſi tutte rimangono come ſtupide? E tal' è il fine che ha pur'eſſo il Demonio nel ruggir tanto. O' quanto ſa di ſpaventar' egli l'anime, ſpecialmente ſpirituali (che ſono quelle, di cui più ſuole ire a caccia) con le ſue tentazioni di diffidenza, con le anſietà, con le anguſtie, che manda al cuore! *Leo rugiet, quis non timebit?* E però prima ſi fa ſentir d' ordinario con queſti ruggiti, che fan cadere il coraggio, e dipoi paſſa agli aſſalti, con dir che adunque il meglio è darſi bel tempo finchè ſi può, e ſcapricciarſi, e ſfogarſi, giacchè il penſare a far bene tutto è gettato. E queſto è ciò che ſe poi ſoggiungere in terzo luogo all' Appoſtolo, *Circuit quærens quem devoret*, perchè al fin ſappiaſi, che il Demonio nè meno è pago di farci qualunque male, ma anela a farci il maggior che gli ſia poſſibile, *Circuit quærens*, non *quem mordeat*, non *quem macter*, ma *quem devoret*: voce, che riſpetto al Demonio, non ha altra forza, ſe non che di ſpiegare la rabbia ſomma, con cui egli ſa ſtrage d' anime. Baſti dir, che s'egli poteſſe, ſe le vorrebbe ingojar tutte di ſubito in un boccone. Quindi è che ſe il Leone, dopo haver mangiato ben bene, al fine ſi ſazia; il Diavolo più che mangia, più ſempre ha fame. Ha fame inſaziabiliſſima, e però è vano ſperare, che mai ſi mitighi, o che mai ſi ammanſiſca, come ſa il Leone ſatollo. Ma s'è così, non v' è dunque biſogno di vigilanza continua contro un nimico, che tanto aſpira ad offendere?

Amos 3. 8.

III. Conſidera, che ſe la terribilità del Demonio finiſſe ſolo nella voglia di nuocere, ſarebbe più comportabile. Ma il peggio è che alla brama di nuocere ſi aggiunge ancora la ſagacità, l' accortezza, l' aſtuzia con cui ſa farlo. E però l' Appoſtolo dice di lui con grandiſſima avvedutezza, non ſol che *quærit quem devoret*, ma che *circuit quærens*. Egli è un Leone furioſo; e contuttociò non va ad inveſtire dirittamente la preda, come potrebbegli ſuggerir la baldanza di ſe medeſimo; ma la va ad inveſtire inſidioſamente; ch' è ciò ch' eſprimeſi con queſti giri tortuoſi: *Circuivi terram, & perambulavi eam*. Vero è che tre ſono i ſenſi principaliſſimi, i quali traggono i Santi da queſta voce. Il primo, che il Demonio ſa come quel Cacciatore, il quale affine d'ingannar meglio la fiera, non ſi pon ſempre a tenderle le ſue reti nel ſito ſteſſo; ma muta ſito, con trapaſſarſene, ora dall' aperto al chinſo, or dall' alto al baſſo. Però dice l'Appoſtolo ch'egli *circuit*, perchè tu ſappia che ti cercherà in tutti i luoghi, e in Caſa, e in Chieſa, e per le ſtrade, e nelle Corti, e ne' Chioſtri, e negli Orti aſcoſi; ma variamente: che però non ti è facile indovinare ove più ti aſpetti, ma bensì devi argomentare da ciò, che la tua vigilanza contro di eſſo neceſſariamente ha da ſtenderſi a tutti i luoghi, perch' egli gira; *Circuit quærens quem devoret*. Il ſecondo è, che il Demonio fa come quel Capitano, il quale innanzi di dar l' aſſalto alla Piazza ch'ha in animo di eſpugnare, va prima intorno oſſervandola a parte a parte, affine di aſſaltarla da quella ch' è la più debole. E però dice l'Appoſtolo, ch'egli *circuit*, perchè tu intenda, che ti ſaprà molto bene girar d' intorno per oſſervarti. Anzi qual dubbio che del continuo ti oſſervi? Ti oſſerva nella mente, ti oſſerva negli occhi, ti oſſerva negli orecchi, ti oſſerva nella lingua, ti oſſerva in qualunque banda che ſia di te, e dove ſcorge che tu ſei appunto più debole, là ti aſſalta. *Obſervabit Peccator iuſtum, & ſtridebit ſuper eum dentibus ſuis.* Sicchè la tua vigilanza contro di eſſo, ha sì bene ad eſſere univerſale di tutto te, ma più ſpeciale parimente ha da eſſere in ordine a quella parte di te medeſimo, ove è più ſpeciale il biſogno, atteſa la tua fiacchezza. Il terzo è, che il Demonio fa come quell'Aſſaſſino, il qual ſe poteſſe ti vorrebbe di notte entrar fino in Caſa, per ammazzarti, e così guadagnarſi la mancia, offertagli da chi rarro brama il tuo ſangue. Ma perchè tu ſtai ben guardato, ti aſpetta fuori, aggirandoſi intorno intorno al ruo vicinato, con animo di tirarti alla vita ſol ch'eſchi un paſſo. E però dice l' Appoſtolo,

Job 1. 7.

Pſ. 36. 12.

ch'egli *circuit*, perchè ſe tu ſtai ben racchiuſo ne tuoi ripari, Iddio non gli dà communemente licenza di penetrarvi; ma che? ſe il Traditor non và *intrò*, và bensì *circum*: perch' egli aggiraſi ſempre attento a vedere ſe d' alcun lato tu metti mai pie de ſuora, per correrti toſto addoſſo. Queſti ripari ſono que' preſcritti ſpeciali che ti circondano ſecondo lo ſtato tuo, le tue regole, la direzion del tuo Padre Spirituale, la frequenza de' Sagramenti, l'eſame, la ſolitudine, il ſilenzio, le penitenze, ed altre ſi fatte coſe, che al Demonio troppo impediſcono l'accoſtarſi. E a queſto deveſi ordinar' altresì la tua vigilanza, e non uſcire a chius' occhi da queſte mura con la rilaſſazion di tali eſercizj pur'ora detti; altrimenti tu ſei ſpedito. Ecco ſi il Demonio già *Sicut leo paratus ad prædam*. E tu che farai? Potrai ſchivar la ſua forza? Pſ. 16. 12.

IV. Conſidera, che quando, o per tua colpa, o no, pur al fin ſucceda, che il Demonio, Leone sì malizioſo, ti corra addoſſo per far di te crudo ſcempio, non hai per quanto ho detto, a darti per vinto, perchè quantunque ſia molto meglio il prevenirne gli aſſalti, come ſi accennò da principio, che il dover'eſſere di poi forzato a ribatterli: contuttociò conviene al certo ribatterli quando vengono, perchè il Demonio è finalmente un Leone, che tanto può, quanto noi laſciam ch'egli poſſa. E però conchiude San Pietro: *Cui reſiſtite fortes in fide*, perchè ben ſa, che noi gli potrem reſiſtere, ſe vorremo. Ma con che dovraſſi reſiſtere? L'hai ſentito, Con fede forte: o per dir meglio con ſtar forte di fede. Perchè la fede è ſempre in sè forte a un modo, ma non a un modo noi ſempre ſiam forti in eſſa. E da ciò è facile che ſi ſia indotto l'Appoſtolo a non dir quì: *reſiſtite fide forti*; ma a dir più toſto: *reſiſtite fortes in fide*. Conviene dunque, che quando ſenti che il Demonio ti aſſalta, ſubito tu ravvivi nella tua mente quelle gran maſſime, che ſono dette di fede. *Hæc eſt enim* 1 Jo. 5. 4. *victoria, quæ vincit mundum, fides noſtra.* Che la vera gloria è il diſpregio; che la vera ricreazione è il patire; che la vera ricchezza è la povertà; che la vera ſavieza è dar guſto a Dio; che una coſa ſola rileva ſopra la Terra, ch'è ſalvar l'anima: e così và tu diſcorrendo per l'altre maſſime, che più ſpecialmente ſi oppongono a quella tentazion che t'infeſta più ſpecialmente. E poi biſogna, che ſu queſta fede ſtii forte: non dando orecchie a ciò che il Demonio ti ſuggeriſce in contrario per ingannarti, ma a ciò, che ti dice Criſto, il quale ſtà ſpettator della tua battaglia, per poi premiarti, ſecondo il merito, per tutta un' Eternità. Ma perchè fede vuol dire ancora fiducia, però nell' iſteſſo tempo hai da far ricorſo a queſto iſteſſo Signore, che ti riguarda, aſſinchè porgati ajuto. E in queſta fede hai finalmente a ſtar forte, con tener per indubitato, che il Demonio può ruggiar quanto vuole, come un Leone, può infierir, può infuriarſi, può ſtrepitare, ma non può nulla, ſolo che tu reſiſtendo con queſta tua doppia fede, pur ora detta, gli dica animoſamente; Và alla mallora. *Reſiſtite Diabolo, & fugiet à vobis.* Jac. 4. 7.

VI.

Animalis homo non percipit ea, quæ ſunt Spiritus Dei; ſtultitia enim eſt illi, & non poteſt intelligere. 1. Cor. 2. 14.

1. COnſideta, che due ſono le umane Beatitudini. Una in Cielo, una in Terra. In Cielo goder Dio, in Terra patire per Dio. In Cielo è goder Dio, perchè l' uomo è fatto per queſto, per goder Dio; e però ſubito ch'egli arriva a goderlo, divien beato, perchè conſeguiſce il ſuo fine, ed il ſuo fine ultimo, ch' è quello, in cui unicamente egli può quietarſi con quell' altiſſima pace che tutte le coſe truovano, giunte al centro. In Terra è patir per Dio, perchè queſto è, che più di tutto aſſicuraci di dovere arrivare a goderlo in Cielo. E però come la prima Beatitudine è conſeguire il ſuo fine; così la ſeconda è ſperare ſondatamente di conſeguirlo. Ma chi lo può più ſondatamente ſperare, che chi patiſce ſu la Terra per Dio? *Si ſuſtinebimus, & conregnabimus.* Quindi è che Criſto chiamò Beati i poveri, Beati i perſeguitati, Beati quegli che piangono. Gli chiamò tali per la caparra, la qual' hanno certiſſima di ſalute. *Beati qui nunc fletis, quia ridebitis.* E così, ſe rimiraſi intimamente, ſi ſcorgerà, che ſu la Terra maggior Beatitudine è il patir per Dio, che non è il goderlo con ricevere le ſue viſite nell' Orazione, le ſue locuzioni, i ſuoi lumi, le ſue care eſtaſi; perchè tutti queſti ſono doni gratuiti. Ma ciò ch'è dono non ci fa mai tanto ſicuri del Paradiſo, quanto ſicuri ce ne fa ciò ch'è merito. E tale è il patir per Dio. Ora tutto queſto linguaggio 2. Tim. 2. 12. Lu. 6. 21.

(non-

(benchè sì chiaro) a chiunque vive secondo quella parte ch' egli ha di sè comune con gli Animali, è un linguaggio barbaro. E però quì dice l'Appostolo: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei. Non percipit quæ sunt in Cœlo, non percipit quæ sunt in Terra.* Perchè, come ognuno sa, due sono quelle proprietà che differenziano l' Animale dall' uomo. L' una è guidarsi ne' desiderj dall'appetito, e non dal dovere. L'altra è governarsi ne'giudizj dall' apprensione, e non dal discorso. Posto questo: *Animalis homo*, chi vive da Animale, *non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei in Cœlo*, perchè guidandosi anch'egli dall' appetito, non si sa fingere altro Paradiso, che quello di Maccometto. Ed un tal Paradiso in Cielo non v'è, perchè i diletti sono ivi tutti di spirito: a segno tale, che anche i diletti corporei, allora che si otterranno, saranno spiritualizzati, cioè saran simiglianti a quei dello spirito. *Seminatur corpus animale, resurget corpus spirituale. Non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei in terra.* Perchè governandosi anch' egli, chi vive da Animale, dall'apprensione, non sa giudicare se non che da ciò che appariſce. E così mai non sa finir di capire, per quanto ascoltilo, come coloro che piangono sian beati. *Beati qui lugent.* Gli stima miseri: miseri i poveri, miseri i persegnitati, perchè appariscono miseri. Deplora l' infelicità d' uno stato tale, se pure arrivi a conoscerla. Che se non la conosci, non più deplora solamente lo stato, deplora te, perch' è chiarissimo segno che tu sei appunto un di coloro, che vivono in tale stato. *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei.* 1 Cor. 15. 4.

M. Considera la ragione, per cui ti dice l' Appostolo, che chi vive da Animale *non percipit* queste cose, che son di spirito. La ragion' è ch' egli è stolto. *Stultitia enim est illi.* E se egli è stolto, non solo non intende sì fatte cose, com' è anche degli asperi; ma non può intenderle, *& non potest intelligere.* Chi ha buon palato, ma non ha provato mai zucchero a i giorni suoi, sicuramente non sa ciò che si voglia dire sapor di zucchero. Ma se no'l sa, può saperlo, basta ch' egli habbiane un saggio. Ma chi ha il palato stupido, nè lo sa, nè lo può sapere. Ora questa è la disgrazia di chi si sia dato a vivere da Animale. *Stultitia est illi.* Ha l'intelletto, che è il palato dell' Anima, istupidito, se non l'ha forse anche stupido: mercè ch' egli non è uso, se non che solo a cose tutte, o sensibili, o sensuali, e conseguentemente non è capace d' intendere le Divine, *non potest intelligere*, perchè non è capace di assaporarle: son troppo a lui superiori. *Plurima supra sensum hominum ostensa sunt tibi.* Ma chi non sa, che le cose Divine non si possono intendere in altra forma, che con provare il loro sapor nascosto? Però già disse Mosè de' suoi sciocchi Ebrei. *Vtinam saperent, & intelligerent, ac noviſſima providerent!* Parea che dovesse dire: *Vtinam intelligerent, & saperent*; non, *Vtinam saperent, & intelligerent*: perchè prima è l'intendere, e dipoi il sapere; e non è prima il sapere, e dipoi l' intendere. Ma egli non dice così. Disse avvedutamente: *Vtinam saperent & intelligerent*; perchè è vero che le cose naturali prima s' intendono, e dipoi si sanno: ma le soprannaturali, quali sono le cose che spettano all' altra vita, *Noviſſima*, prima si sanno, e dipoi s' intendono. *Gustate, & videte.* Ma come può ciò succedere in chi ha l' intelletto già istupidito dal vivere animalesco? Benchè, il non intendere queste cose non procede in costoro dal solo difetto della Potenza; nasce più forse ancor dalla sottrazione, se noi vogliamo dir così, del Principio. Perchè lo Spirito del Signore a niuno meno mai si comunica, che a costoro, i quali vivono da Animali. O' come gli abbandona! O' come gli abbomina! Iddio non lascia goderſi, se non da chi in Cielo è morto totalmente a i suoi sensi, in Terra è mortificato. *Non videbit me homo, & vivet.* Così diss' egli chiaramente di sè. Ma perchè lo disse, se non perchè da chiunque punto desideri di goderlo, egli onninamente vuole una delle due cose: o che sia morto totalmente a se stesso, o che si mortifichi. Rimira dunque se importa bene di deporre un tal vivere, il qual di più è un vivere animalesco: cioè quel vivere, il qual t'inclina ad amar tanto i tuoi diletti sensibili, e ad apprezzarli. Se no'l deponi, ti rendi inabile a tutti i diletti divini, perciocchè questi sono tutti di spirito. *Spiritus est Deus: & eos, qui adorant eum, in spiritu & veritate, oportet adorare*; non *in spiritu, & voluptate.* Eccl. 3. 25. Deut 32. 29. Pſ. 33. 9. Exod. 33. 20. Joan. 4.

Considera, che se tanto convien deporre quel medesimo vivere animalesco, che ci fa condiscendere a i diletti sensibili più del giusto: convien deporre molto più ancora quello, che ci fa condiscendere a i sensuali. Questo senza dubbio è quel vivere da animale, che sopra ogni altro quì III

condanna l'Appoſtolo, mentre dice: *Animalis homo non percipit ea, quæ ſunt Spiritus Dei; ſtultitia enim eſt illi, & non poteſt intelligere.* Perchè ſe chi è dato a i ſenſibili di ſoverchio, non può capire giammai le coſe Divine; chi è dato a i ſenſuali, appena può crederle. E così la Libidine al fine è quella che a poco a poco ti toglie dal cuor la Fede, benchè talvolta falſamente ti ſtimi di ritenerla. Guarda gli Eresiarchi, almeno i più celebri a' giorni noſtri. Incominciarono tutti da vita prima ſozza, dipoi ſagrilega. Anzi il medeſimo Appoſtolo a i Coloſſenſi inteſe già per
Coloſſ. 3. 6. increduli i Luſſuriosi, là dove diſſe; *Propter quæ venit ira Dei*, cioè il Diluvio, *ſuper filios incredulitatis.* Nè devi maravigliartene. La Libidine a lungo andare ſa che tu già diſperi di conſeguire i beni dell'altra vita, mentre odi che a conſeguirli è neceſſario ſtaccarſi da que' piaceri, e da quelle pratiche, a cui vivi attaccato, più che non fa l'Avoltojo alle ſue carogne. E come tu ne diſperi, ti vuoi per non travagliarti dar'anzi a credere, che tali beni a te promeſſi nell'altra vita ſian frivoli, ſiano falſi, e così tradiſci la Fede, almeno tacitamente dentro il cuor tuo, ſenza che talor tu medeſimo te ne accorga. Dimanda un poco all'iſteſſo Appoſtolo chi ſian gli
Eph. 4. 18. uomini *alienati à vita Dei, propter cæcitatem cordis ipſorum.* Sentirai dirti ſubito che ſon quegli, *qui deſperantes ſemetipſos tradiderunt impudicitiæ.* Miſeri quei che giungono un tale ſtato! E pure ò quanto del continuo vi giungono ancora tra' Criſtiani! Tu ſe vuoi ſtarne daddovero lontano, che dovrai fare? Guardarti ancora da i diletti ſenſibili più che puoi, perchè da i ſenſibili amati eccessivamente, avvien che facilmente a poco a poco il paſſaggio luttuoſiſſimo a i ſenſuali.

VII.

Chriſtus paſſus eſt pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut ſequamini veſtigia ejus. 1. Pet. 2. 21.

I. COnſidera, che tre furono i fini altiſſimi, per cui Criſto Noſtro Signore già venne al Mondo; e non curando i godimenti e le glorie, che giuſtamente egli potea quì appropriarſi, ſi ſottopoſe a una vita sì dolorosa: il primo fu per redimerci col ſuo ſangue, il ſecondo per illuminarci con la ſua dottrina, il terzo per indirizzarci inſieme, e animarci col ſuo ſantiſſimo eſempio. Onde parè che ancor' a ciò ben poteſs' egli ordinare quei tre famoſiſſimi titoli, che a sè diede, là dove diſſe: *Ego* Jo. 14. 6. *ſum Via, Veritas, & vita:* perciocchè con l'eſempio fu per noi Via, con la dottrina fu per noi Verità, e col redimerci ch' egli fè dalla morte, fu per noi Vita. Contuttociò laſciati gli altri due fini, ancorchè sì eccelſi, quì ſolamente l'Appoſtolo giudicò di rammemorare quel dell'eſempio, che di preſente è il più neceſſario per noi; quando per quanto ſiamo già redenti da Criſto, già illuminati, non però poſſiamo ſalvarci, ſe non ci riſolviam di propoſito a ſeguitarlo per la via ch'egli tenne de' patimenti. A ciò mirando diſſe dunque l'Appoſtolo in queſta guiſa; *Chriſtus paſſus eſt pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut ſequamini veſtigia ejus.* Vero è, che come egli diſſe, *pro nobis paſſus*, così pareva che doveſſe anche dire, *nobis relinquens*: ma non diſſe così; diſſe *vobis*, perchè agli Appoſtoli die de bensì Criſto l'eſempio di patir molto, ma no'l laſciò: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis.* Lo laſciò a quei che ſuccederono appreſſo; che però diſſe San Pietro, *vobis relinquens*, cioè *retrò linquens.* Per noi dunque diſpoſe già il Signore con provvida ordinazione, che da quattro eſattiſſimi Evangeliſti foſſe regiſtrato con gran pienezza ogni eſempio, ch'egli havea dato, ma ſpecialmente in genere di patire; acciocchè non havendolo potuto già noi ricevere co'noſtri occhi, come gli Appoſtoli, l'apprendiamo almen con attenta Meditazione ſu que' volumi, che ſono sì ſacroſanti. Ma ciò che vale, ſe in vece di ſtudiar ſu volumi tali, tu gli abborriſci? O' che pregiudizio ti arrecchi con legger' anzi tutto dì libri inutili, libri inetti, libri che luſingando il ſenſo corrotto, a poco a poco ti alienano dal patire, non te ne invogliano! Però ſe tu non ti animi a ſeguir Criſto, la colpa è tua. Egli ti ha laſciato l'eſempio: ſe tu no'l pigli, ſi deve aſcrivere a te, che ſpontaneamente rinunzj per così dire all'eredità, quaſi ch' ella ſia più di peſo, che di guadagno. Ma ò quanto vivi ingannato!

II. Conſidera, che a rimovetti lo ſpavento il qual ti può dare l'udire, che ſei tenuto a pigliar l'eſempio di Criſto, che patì tanto: l'Appoſtolo ti ſoggiunge con gran ſavieza, che un tal' eſempio ti fu laſciato da Criſto, perchè il ſeguiſſi, non perchè l'arrivaſſi, *ut ſequamini veſtigia ejus.* Non dice, *ut adſequamini*, come leſſe già Tertul-

Sap.12. tulliano nel ſuo Scorpiaco. Dice, *ut ſequamini*: perchè qual di noi può giungere ad agguagliar l'eſempio di Criſto? è baſtante che il ſeguitiamo. Ma come ſi può dir che lo ſeguiti chi tien ſempre una ſtrada del tutto oppoſta? Tu ti lamenti delle tue deboli forze. Ma ingiuſtamente: perchè le tue deboli forze pruovano bene che tu non poſſa camminar per la ſtrada de' patimenti a par del Signore, che corſevi da Gigante: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam*: ma non pruovano già che non poſſi andarvi, ſol che tu alquanto cooperi a quegli ajuti che ti comparte a tal'effetto la Grazia. Ma tu non vuoi ſeguir Criſto nè meno, come la notte della Paſſione il ſeguì San Pietro, che intimidito lo ſeguì sì, ma da lungi, *Sequebatur a longè*. Tu vuoi voltargli apertamente le ſpalle: cercare a tutto potere ogni tuo vantaggio, cercare ſfoghi, cercar ſollazzi, cercare ogni ſmoderata comodità. Non ſono dunque le tue deboli forze che t'impediſcono Gen.33.14. di ſeguirlo: è la mala tua volontà. Se non puoi patir quanto Criſto, contentati di patire almeno con Criſto: *Præcedat Dominus meus ante ſervum ſuum, & ego ſequar paulatim veſtigia ejus.*

III. Conſidera, che alcuni vanno per la via veramente per cui andò Criſto, ch'è quella de' patimenti: e contuttociò non può dirſi per verità che nè pur eſſi lo ſeguano; perchè vi vanno, ma vi vanno per forza: patiſcono perchè non ne poſſono far di meno a cagion del miſero ſtato, in cui ſi ritruovano, o di povertà, o d'infermità, o d'ignominie, o di altro diſaſtro tale che gli ha raggiunti: nel reſto ò quanto di mal cuore patiſcono! Queſti certamente non ſeguono il lor Signore, quantunque vadano anch'eſſi per la ſua ſtrada, ch'è quella di patir molto. E però l'Appoſtolo non fu contento di dire: *Chriſtus paſſus eſt pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut ſequamini viam ejus*, ma *veſtigia ejus*. Così diſs'egli, e così dicendo, parlò come ſi dovea. Altra coſa è andare ſemplicemente per la via d'uno, altra è andare di più per le ſue pedate. E però non baſta che tu vada per quella via, la qual fu tenuta da Criſto, che fu la via del patire; ma è neceſſario che tu vi vada altresì come vi andò Criſto, con quella raſſegnazione di volontà, con quella pazienza, con quella pace, con quella perſeveranza, e, ſe ancor ſi può, con quell'allegrezza. Queſto è ſeguir, ſe ben guardi, le ſue pedate: 1.Pet.2.21. *Veſtigia ejus ſecutus eſt pes meus*. E' vero che tu non le potrai mai calcar sì profondamente; ma ſu quelle ti hai da tenere. Che ti vale il patire aſſai, ſe non fai altro che brontolar fra te ſteſſo di quelle avverſità ch'il Signor ti manda; o ſe patiſci bensì, ma a capriccio tuo; e fai quelle penitenze che a te più piacciono, quei digiuni quelle diſcipline, ma non ne puoi patir una che ti ſia data a correzion de' tuoi falli? Che ſe a ciò vuoi rincorarti, com'è dovere, ricordati quanto è giuſto che tu patiſca, e dì fra te ſteſſo: *Chriſtus paſſus eſt pro nobis*. O' che termini diſparati! *Chriſtus pro nobis!* Un Signor di tanta maeſtà per un verme viliſſimo della Terra! Il Padrone per il Servo! Il Principe per il Suddito! Iddio per l'Uomo! *Chriſtus pro nobis*. E ſe Criſto patì per me, come dunque (ſeguita a dire) come dunque io non poſſo patir per lui, e patire anche allegramente? Così non ſolo terrai la via che tenn' egli, ma la terrai camminando ſu l'iſteſſe 4.Reg.18.6 orme: *Adhæſit Domino, & non receſſit à veſtigiis ejus.*

VIII.

Là Natività della Vergine.

Dominus poſſedit me in initio viarum ſuarum, antequam quicquam faceret à principio. Prov. 8. 34.

I. Conſidera, che queſte parole, le quali il Savio, ſecondo l'antichiſſima eſpoſizione di tutti i Padri, e Greci, e Latini, poſe prima in bocca di Criſto, Sapienza incarnata; ſtrono poi dalla Chieſa fin da' principj, ſecondo l'eſpoſizion de' medeſimi, meſſe in bocca di Maria Vergine, per quel privilegio che Maria Vergine gode di partecipare tutti ancor gli altri titoli glorioſi di Redentrice, di Vita, di Via, di Luce, di Speranza, di Salute, di Porto, che propriamente ſu la Terra convengono a Criſto ſolo. Però come di bocca di Maria Vergine tu le hai quì da ricevere in queſto giorno, per eccitarti ad un'amor verſo lei corriſpondente all'amore da Dio portatole fino ab eterno, ch'è ineſplicabile. Ti baſti di ſapere che fino ab eterno la predeſtinò ad eſſer Madre del ſuo benedetto Figliuolo, e così con lui parimente la preeleſſe fino ab eterno in un medeſimo Ordine, che formano eſſi due ſoli, ſuperiore a quello di tutti gli altri Predeſtinati; con queſta diverſità, che Criſto fu voluto per ſe medeſimo, Maria fu voluta perch'era

volu-

voluto Criſto. E queſto è ciò che in poche voci ti accenna la Vergine, quando dice: *Dominus poſſedit me in initio viarum ſuarum, antequam quidquam faceret à principio*. Ti fa ſapere ch' ella fu da Dio voluta *in initio*, non del tempo, perchè fu da lui voluta *antequam quidquam faceret à principio*, ma de' ſuoi divini decreti, *viarum ſuarum*, ch' è quell' inizio ſteſſo in cui fu voluto Criſto independentiſſimamente da tutti gli altri. Ora da queſto ſolo fa tu argomento dell' alto amore ch' ha Dio portato alla Vergine. Lei egli ſcelſe tra infinite creature a sì grand' alrezza di poſto quanto ella gode ſu tutti i Predeſtinati, che da lei tutti al pari diſtano tanto, quanto i loro ordini di Appoſtoli, di Profeti, di Paſtori, di Dottori, e di quanti ſiano, ſon diſtanti dall' Ordine eminentiſſimo in cui ſtà Criſto lor ſommo Capo. E da ciò muoviti ad amarla anche tu, come ſei tenuto. Non baſta, che tu ami la Vergine per quei benefizj, che da lei continuamente ricevi; perciocchè queſto è un' amare più te, che lei; convien che l' ami per quel ch' ella è in ſe medeſima, per le ſue doti per la ſua dignità; perciocchè queſto è veramente amar lei.

I. Conſidera, come primieramente la Vergine dice *Dominus*: non dice *Deus*, che nella ſua radice riſuona un non ſo che di ſevero, riſuona Giuſto, riſuona Giudice. Dice *Dominus*, che vuol dire Signore aſſoluto: per dinotare che queſto appunto è quell' attributo più proprio di cui ſi è valuto in eſaltare la Vergine: quel della Padronanza, perchè non ha voluto in lei ſtar ſoggetto ad alcuna di quelle leggi, che come Dio ha determinate per gli altri. Però mira di quanti privilegii la favorì. Donna anch' eſſa formata d' umana carne, ma ſenza fomite. Bambina, ma con l' arbitrio operante in atto; ma con ſenno, ma con ſavieza; impeccabile, ma con merito; incorrotta, ma ſenza ſterilità; feconda, ma ſenza leſione nel concepire, ſenza peſo nel portare, ſenza pena nel partorire; bella, ma con infondere pudicizia in chi la mirava: moribonda, ma ſenza parimento; morta, ma ſenza putrefazione, pellegrina più anche di ſettant' anni ſopra la Terra, ma non mai laſſa, ma non mai languida, anzi operante ognor con virtù perfetta, che ſol' è de' Beati in Cielo. Però come alle radici del Monte Sina furono già rotte le tavole delle Leggi da Dio deſcritte; così può dirſi che a' piedi di Maria Vergine, che fu quel Monte figurato dal Sina, *Mons in quo bene-*
Pſ. 67. 17. *placitum eſt Deo habitare in eo*, furono tutte diſpenſate le leggi comuni a gli altri: tanto con eſſa volle Iddio veramente procedere da Padroue. Tu ch' hai da fare, ſe non che giubbilare e gioire in ſommo per tante prerogative di cui ſcorgi arricchita ſopra di tutti la tua Signora? Ed o te beato; ſe arrivi un dì con gli oſſequj che tu le preſti, a guadagnar la ſua grazia, tu ſei ſicuro; perchè come Iddio nell' eſaltare la Vergine non ha voluto ſtar ſoggetto ad alcuna legge; così nè anche vuole ſtarvi ſoggetto nell' eſaudirla: *Dominus*.

Conſidera, come pur la Vergine dice III.
poſſedit me, per dimoſtrare ch' ella fu ſempre di Dio, non ſolo per proprietà, ma per poſſeſſione, il che ſalvo Criſto non ſi verifica in alcun degli altri mortali eletti alla gloria. Gli altri mortali, che ſono eletti alla gloria ſi riducono tutti a i due primi Progenitori, ed a quei loro poſteri che ſi ſalvano. De' loro poſteri, ſe ne levi la Vergine è ſtato poſſeſſore il Demonio prima che Dio, perch' il Demonio tutti a Dio li rubbò prima che naſceſſero. E de' primi Progenitori fu bensì prima poſſeſſore Iddio che il Demonio, ma preſto gli fu rapiti. Della Vergine ſola è ſtato Iddio ſempre poſſeſſore inſieme, e padrone, perch' il Demonio non gliela potè mai rapire, nè prima che Iddio la poſſedeſſe in mortal carne, nè poi. Non prima, perciocchè Dio, col ſuo fortiſſimo braccio la preſervò dal peccato originale, da cui egli volle, come aſſoluto Signor, ch' ella foſſe eſente. Non poi, perch' ella dall' iſteſſo braccio ajutata preſervoſſi poi totalmente dall' attuale. Rallegrati con la Vergine cordialmente di queſto sì bell' onore ch' hebbe da Dio di potere ſempr' eſſere tutta ſua, ſua per proprietà, ſua per poſſeſſione; e nell' iſteſſo tempo confonditi di te ſteſſo, mentr' eſſendo Iddio tuo Padrone per tanti titoli, laſci che tuttavia così poco egli ti poſſegga. Che prima di lui ti poſſedeſſe il Demonio, Ladrone univerſale, fu tua diſgrazia. Ma che queſto Ladron medeſimo ti poſſegga dapoi ch' Iddio ti ha riſcattato da eſſo, è tua ſtrana perverſità.

Conſidera; come la Vergine dice appreſſo, *in initio viarum ſuarum*. Queſte vie ſono i Divini decreti, già l' habbiam detto. Ma queſti Divini decreti ſono ordinati a due ſorti di opere, ad opere di Miſericordia, e ad opere di Giuſtizia. Quivi ſi riducono tutti, *Univerſæ viæ Domini Miſericordia, & veritas*; ma con queſta legge perpetua, che le opere della Miſericordia IV.

ſem-

ſempre vadano innanzi a quelle della Giuſtizia, perchè come il Signore di ſua Natura è facile alla pietà, e tardo allo ſdegno, così quando comincia ad operare, comincia ſempre da quelle opere, che ſono a lui più ſpontanee, quali ſono le opere di pietà. Ora ſecondo ciò, che dice la Vergine quando dice, *Dominus poſſedit me in initio viarum ſuarum*. Dice che ſe il Signore l'ha eſaltata tanto non ti ſtupiſchi, perciocchè quando ab eterno egli ſi ſdegnò di pigliar poſſeſſo di lei con decretare di farla naſcere al Mondo, lo pigliò nella prima via, lo pigliò per via di Miſericordia, non lo pigliò per via di Giuſtizia. Non mirò a ciò che la Giuſtizia chiedeſſe in una che dovea naſcere dalla ſtirpe anch'ella di Adamo, ſtirpe plebea, ſtirpe povera, ſtirpe iniqua; mirò ſolo ad uſare miſericordia; e così aggiungendo alla libertà di operare come Padrone aſſoluto, l'iſtinto ancora ch'egli ha di beneficare, fa tu ragione, che teſori di grazie le versò in ſeno! E pur v'è di più, perchè non ſolo allora il Signore cominciò da quelle opere che ſon di miſericordia, *ab initio* (che già gli è per altro comune) ma cominciò allora a far tal opere *in initio*; perchè la prima opera di Miſericordia, che Dio decretaſſe, fu voler Criſto, e nell'iſteſſo punto voler Maria come Madre di Criſto: e a queſta aggiunſe l'altre opere ſimiglianti, che dipoi volle in numero così grande, come opere di Miſericordia ancor'eſſa, ma ſecondarie. E però quale ſtupor, ſe la prima di quelle opere tutte, da cui Dio ſempre comincia, fu ſecondo il ſuo genere sì perfetta, ch'è quanto dire fu sì perfetta in ragion di Miſericordia? Prega la Vergine, che ſi com'ella ha ſperimentata verſo di sè la Miſericordia Divina in sì ricca copia, così pur degniſi, in queſto giorno del ſuo beato Natale, di ottenerne anche a te una piccola parte. Se non che la Miſericordia, della qual tu ſei biſognoſo, è diverſa aſſai da quella che vide uſare la Vergine a ſe medeſima. Tu hai biſogno di quella Miſericordia che ti perdoni. Ella vide uſare a sè quella che la ſalvò da sì infelice biſogno.

IX.

Vbi zelus, & contentio, ibi inconſtantia, & omne opus pravum.
Jac. 3. 16.

I. COnſidera, che queſto zelo, di cui quì ſi ragiona, è quello appunto, che poco prima havea l'Appoſtolo ſteſſo chiamato amaro: *Quod ſi zelum amarum habetis*, &c. E che però non altro quì ſignifica, che l'invidia; la quale ſe bene ſpeſſo vien detta zelo, è perchè tal'è il nome di chi la geneta, ch'è la geloſia di propria riputazione: paſſando ſempre queſta diverſità tra ch'invidia alcuno, e chi l'odia, che amendue veramente ſi attriſtano del ben d'eſſo; ma l'odiatore ſe ne attriſta direttamente, a cagion del male, che vuole al detto Avverſario; l'invidioſo, a cagion dell'amore che porta a sè, parendogli che nell'eſaltamento dell'Avverſario egli debba reſtar depreſſo: *Iratus eſt autem Saul nimis, & dixit; dederunt David decem millia, & mihi mille dederunt. Quid ei ſuperest niſi ſolum Regnum?* Quindi è, come diſſe Santo Agoſtino, che l'eguale invidia all'eguale, perchè vede lui pari a sè: l'inferiore invidia al ſuperiore, perchè non vede sè pari a lui: e 'l ſuperiore invidia all'inferiore, perchè ſe non vede lui pari a sè, teme di vederſelo. Queſta invidia poi alle volte ſtà chiuſa tutta nell'animo; ed allora è ſemplice invidia: alle volte prorompe negli atti eſterni; ed allor trappaſſa a conteſa tanto più brutta, quanto più appariſce ambizioſa; giacchè conteſa, altro non è, ſecondo l'iſteſſo Santo, che uno ſtudio garoſo di ſovraſtare per ogni verſo, o lecito, o illecito; non ſi havendo in eſſa per fine di far prevalere il merito, ma ſe ſteſſo. Dove però alberga un'invidia così ſfacciata, pronunzia quì divinamente l'Appoſtolo, ch'ivi è inconſtanza, e ch'ivi è ogni opera prava: *Vbi zelus, & contentio, ibi inconſtantia, & omne opus pravum. Inconſtantia* è nell'Intelletto: *Opus pravum* è nella Volontà. O quanto è neceſſario che tu ad uno ſtato sì miſero pigli orrore! E però prega il Signore, che ti dia bene a conoſcere i mali d'eſſo per non entrarvi, o per uſcirne di ſubito, ſe vi ſei. Num. 12.

II. Conſidera, che dov'è queſta invidia detta di ſopra, quivi è primieramente inconſtanza nell'Intelletto: *Ibi inconſtantia*. Perchè l'invidia non ſolamente l'offuſca come fa ogni altra paſſione, ma lo ſtravolge: *Non rectis ergo oculis Saul aſpiciebat David à die illa, & deinceps*: Sicchè colui il qual prima pareva a te meritevole d'ogni bene, dappoi ch'hai cominciato a portargli invidia, ti par già tutto diverſo da quel ch'egli era. Quella che prima ti pareva in lui divozione: già preſſo te ſi è cambiata in ipocriſia; quel ch'era generoſità, or'è audacia; quel ch'era grazioſità, or'è affettazione; e così và diſcorrendo per gli altri 1. Reg. 18.

pregi,

pregi, di cui ti ſembrava già adorno. E non è, ch' egli ſia cambiato in ſe ſteſſo, è che ti ſei cambiato tu verſo lui: *Non vellis oculis aſpicis*. E chi ti ha cambiato? Ti ha cambiato quel faſcino maledetto, di cui parliamo; ti ha cambiato l'invidia. Queſt' ha fatto che il tuo Intelletto, non più coſtante, ma iſtabile, muti ſenſi, anzi non truovi mai poſa. Perchè l'invidia ſteſſa ti fa parere, ora che il tuo Avverſario ſi meriti per verità quegli onori che egli riporta, ed ora ti fa parer che non ſe gli meriti. Ma non puoi ſapere quand' ella t' inquieti più, ſe quando ti rappreſenta che giuſtamente egli ſia onorato, o ſe quando ti rappreſenta che ingiuſtamente. Quindi è, che una incoſtanza sì miſera di giudizj, non può non traſparire ancor ne' diſcorſi, che di lui tieni. Perchè in eſſi or ti moſtri ritroſo a credere tanta gloria, quanta è quella che di lui narraſi; e dici a te nel cuor tuo, che non ſarà tanta; or la credi ancora maggiore di quel ch' ell' è, e così pur ſempre t' inquieti. E benchè vogli diſſimulare il veleno aſcoſto nel cuore, tu non puoi farlo, ma tuo mal grado lo laſci al fine traſcorrere
1.Reg.16. 14. in ſu la lingua, tanta è l'agitazione che ti traſporta: *Exagitabat eum ſpiritus nequam*. E da ciò avviene, che nel parlar del tuo emolo tu non ſai più ritenere un tenore ſteſſo; ma ſe ora il lodi qualche poco tu ancora con quei che il lodano, per non dimoſtrarti sì apertamente invidioſo; tra non molto lo biaſimi più di loro, con quei che il biaſimano, per abbracciar l'occaſione di ſcreditarlo. E così in te l'incoſtanza, da chi ti oſſerva, ſi ſcorge chiara: *Dixerunt que ſervi Saul ad eum; Spiritus malus*
1.Reg.16. 15. *exagitat te*. Se non che ſempre nel biaſimare uſi un' arte, ch' è la maeſtra; ed è appunto l'arte oppoſta a quella che tengono di ordinario gli Adulatori, per quell' affinità ch' hanno i Vizj con le Virtù; dicono, per cagion di eſempio, a quel Principe il qual' è aſtuto, ch' egli è prudente; all' avaro, ch' è provvido, all' arrogante, ch' è prode; al fiero, ch' è giuſto: tu per contrario uſi dire dell' Avverſario; s' è giuſto, ch' egli è fiero; ſe prode, ch' egli è arrogante; ſe provvido, ch' egli è avaro; ſe prudente, ch' egli è un' aſtuto; e così ti abuſi di queſta vicinanza che tra loro hanno le Virtù, e
Jo.12.5. i Vizj, a colorire la malignità dell' affetto, che ti perturba: *Quare hoc unguentum non venit trecentis denariis, & datum eſt egenis?* Da quanto ſi è quì detto fin ora, tu puoi conoſcere, ſe nel tuo cuore ſi alligni verun' invidia: perciocchè queſti ne ſon creduti da molti i più chiari ſegni, che fuori ne traſpariſcano.

III. Conſidera, che ſiccome dov' è l'invidia, tanto già replicata, ivi è inconſtanza nell' Intelletto: *ibi inconſtantia*: così pur' ivi è qualunque opera prava nella Volontà: *& omne opus pravum*. A ſpiegar ciò, comunemente ſi dice, che l'invidia traſporta l'Uomo a qualunque alto eccesſo d'iniquità. Perciocchè dove egli ſcorge di non poter più con le parole pregiudicare alla ſtima dell' Avverſario, lo procura co' fatti; e così traſcorre ad inganni, a trame, a tradimenti, a furori, ed a tutti i più attroci aſſaſſinamenti, che ſieno al Mondo: *Fa-* 1.Reg 18. 20. *ctuſque eſt Saul inimicus David cunctis diebus*. Ma per un' altra ragione ancor ſi può dire, ch' ove è l'invidia, ivi è già ogni opera prava; non *erit* ſolamente, ma *eſt*: perchè l'invidia è un compendio d' iniquità: *Peſſima*. E così, ſe tu eſamini gli al- Gen 37.2. tri vizj, vedrai, che ciaſcun di eſſi ſi oppone a qualche virtù, ma ſolo alla ſua contraria: che però quello il quale ſi oppone ad una virtù, non ſi oppone all' altra. La gola ſi oppone alla temperanza, ma non ſi oppone alla liberalità; la ferocia ſi oppone alla miſericordia, ma non ſi oppone alla pudicizia; il furore ſi oppone alla manſuetudine, ma non ſi oppone alla parſimonia; l'inganno ſi oppone alla lealtà, ma non ſi oppone alla tolleranza: e così è parimente degli altri vizj, quanti mai ſono: ma non è così dell' invidia. L'invidia ſola è quella che ſi oppone alle virtù tutte: perchè da tutte, in vederle, ella cava pena, come ſe tutte foſſero ſue contrarie; e così tutte vorrebbe, o ſtenuarle, o ſpiantarle, Gen. 16.15. o cambiarle in vizj: *Ob hoc invidentes ei Paleſtini, omnes putees, quos fecerant Servi Patris illius Abraham, ille tempore obſtruxerunt, implentes humo*. E nella ſteſſa maniera qualunque altro vizio, ſe fa un male, ne impediſce neceſſariamente alcun' altro: perchè ſe rende uno avaro, impediſce ch' ei non ſia prodigo: ſe rende uno ardito, impediſce ch' ei non ſia puſillanimo. E così và tu diſcorrendo. Ma l'invidia non fa così. L'invidia non impediſce mai male alcuno; anzi configliali tutti. Che però vedi ch' ella fu che già tutti gli Sap.2.24. portò al Mondo: *Invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum*. E così gl' invidioſi hanno quaſi un procedere Diabolico, perchè come il Diavolo ſi rattriſta del bene, il quale hanno gli Uomini, e ſi rallegra del male; così fann' eſſi. Quindi è, che l'Appoſtolo ne men diſſe: *Vbi zelus, &*

con-

contentio, ibi inconſtantia, & omne opus malum; ma *opus pravum*: perchè il mal di quelle opere a cui traſcorrono gl' invidioſi, non è mal fatto a caſo, ma fatto ad arte; è affinato dalla malizia, è avvelenato dalla malignità: e così è male, che naſce da volontà totalmente ſtorta, quale è la Diabolica. E tu ad un tal male dai adito nel cuor tuo.

IV Conſidera, che quantunque l' Invidia ſia veramente di cura difficiliſſima; che però ella viene raſſomigliata ad una putrefazione aſcoſta nell'oſſa: *Putredo oſſium invidia*: Prov. 14. 30 e contuttociò, mercè la grazia di Dio, può curarſi anch'eſſa, ma convien bene applicarvi i rimedj in tempo: altrimenti poi di gangrena ſi farà fiſtola, da cui non ſi può guarire ſenza miracolo; ch'è la ragione, per cui l'invidia, quando ella è giunta al ſuo grado perfetto d' iniquità, ſi annovera tra' peccati, che ſono detti contra lo Spirito Santo: Il quale non è giuſto che faccia bene, a chi ſi duole del bene, ch' egli fa ad altri. Queſti rimedj poi ſono di due ſorti. Uno è ſpeculativo, uno è pratico. Il primo è che tu procuri di conoſcere al vivo quel ſommo danno, che con l'invidia ti arrecchi da te medeſimo. Perchè là dove, ſe ti avvezzaſſi a godere del bene altrui, tutto il bene altrui ſi convertirebbe in ben tuo, mediante quel sì bell' atto di carità, ſicchè potreſti ancora tu dire a Dio con immenſo gaudio: *Particeps ego ſum omnium timentium te*: mentre Pſ. 18. 63. per contrario l'hai a ſdegno, tutto il bene altrui ſi cambia a un tratto in tuo male, e male graviſſimo: male di corpo, che ti affligge, che ti agita, che ti ſtrugge, ma ſenza prò: e male di animo, che ti rende a Dio tanto odioſo quanto un Diavolo, perſecutore del bene che Dio fa al Mondo. Non è però queſto un traffico da ammattito: cambiare tutto in tuo male il bene degli altri, quando con tanta facilità tu potreſti convertirlo tutto in ben tuo? Eccli. 35. 12 *In bono oculo adinventionem facito manuum ſuarum, quoniam Dominus retribuens eſt, & ſepties tantùm reddet tibi.* Il ſecondo rimedio ſi è, che ſii pronto a reprimere i primi moti di sì reo vizio: tanto che, ſe il Demonio a guiſa di Serpe ſtà comunemente inſidiandoti alle calcagna, cioè all'eſtremo di qualunque opera buona, Gen. 3. 15 affinchè non ſi ſegua felicemente fino alla fine: *inſidiaberis calcaneo ejus*; tu per l'oppoſito procuri di ſchiacciargli ſubito il capo, Gen. 3. 15. con dare addoſſo a principj di quella tentazione, ch'egli in te ſveglia; *ipſa conteret caput tuum*. E ciò nel caſo noſtro farai in tre modi: col cuore, con le parole, e con le opere. Col cuore, pregando toſto Dio per colui, verſo cui il Demonio ti vuole iſtigare a invidia; e augurandogli ogni proſperità, ogni grazia, ogni gloria, ogni contentezza. Con le parole, dicendone appoſta bene nelle occorrenze, e più ancora non ti opponendo, quando con tua pena ne ſenti dir bene da altri. Con le opere, procurando, ſe puoi, di cooperare a qualunque ſua eſaltazione dentro i termini dell'oneſto. Fa ciò, e la gangrena ſarà ettrata, perchè vi havrai applicato già ferro, e fuoco. Il ferro ſarà ſtato il primo rimedio, che viene dall' Intelletto, e penetra a ſcoprir tutto il fracidume racchiuſo in sì brutta piaga. Il fuoco ſarà ſtato il ſecondo, che vien dalla Volontà, e che con atti di carità, tanto più ſalutari, quanto più ardenti, và ſeccando un tal fracidume.

X.

Ego igitur ſic curro, non quaſi in incertum; ſic pugno, non quaſi aerem verberans: ſed caſtigo corpus meum, & in ſervitutem redigo, ne forte cùm aliis prædicaverim, ipſe reprobus efficiar. 1. Cor. 9. 26.

CONſidera, che la vita di un Criſtiano, ſe ben ſi guarda, altro non è, che un' aſſiduo corſo, un' aſſiduo combattimento: un corſo al palio, un combattimento contro di quei nimici, che ei vorrebbono ritardar dal corſo. Il palio ſi è quella perfezione, alla qual Dio ci chiama nel noſtro ſtato. *Bravium ſuperna vocationis Dei.* Phil. 3. 14. I nimici ſono quegli appetiti ſcorretti, che abbiamo in ſeno. *Inimici hominis domeſtici ejus.* Mat. 10. 36. Però conviene che ti animi virilmente all' uno, ed all' altro: al correre, ed al combattere. Ma nota l'arte inſegnataci dall'Appoſtolo. Ed; è che tu non operi quaſi a caſo, ma che ti prefigghi molto in particolare il termine, a cui correndo vuoi giungere, e i nimici che ti vuoi ſottomettere combattendo. Corre in incerto, chi vuol sì bene arrivar alla perfezione, la qual' è l' ultimo termine; ma non ſi prefigge di mano in mano quella virtù, di cui ſpecialmente deſidera fare acquiſto. Combatte quaſi con dare de' pugni all'aria, chi vuol bensì ſoggiogare le ſue paſſioni, ma non più queſta, che quella. A te come pare in ciò di procedere? Se vuoi far bene, mira qual ſia quella virtù della qual ti ritruovi più biſognoſo, e a quella

dirizz-

dirizza il corſo ; mira qual ſia quel vizio il quale in te predomina maggiormente , e contro quello diſponi il combattimento . Nè ſolo ciò ; ma penſa bene anche al modo che dei tenere nell'uno e nell'altro , nel correre , e nel combattere . *Ego igitur ſic curro , ego igitur ſic pugno* : non ſolo *curro*, non ſolo *pugno* , ma *ſic* . Queſta è la regola vera di approfittarſi : non pigliare il negozio quaſi in aſtratto , pigliarlo nelle ſue forme individuali . *Sic decet nos implere omnem juſtitiam* . Non ſolo *decet implere*, ma *implere ſic* .

Matt 3 15.

II. Conſidera , che il fine , il qual ſenza dubbio ſi havea preſiſſo l' Appoſtolo nel ſuo corſo : ſi era queſto , di tirar' anime a Criſto ; che però ſenza mai fermarſi varcò tanta vaſtità di paeſi . E pure a ciò conſeguire pigliò per mezzo principalmente il far guerra contro il ſuo Corpo , maltrattandolo , macerandolo , flagellandolo , che tanto vale quì la voce *caſtigo* . vale a dire il medeſimo che *contundo* ; il che non è ſenza piaghe , ſenza percoſſe ; quaſi che a lui non baſtaſſe di affaticare tanto altamente il ſuo Corpo , ſe ancora non tormentavalo . Ma chi può quì non colmarſi di maraviglia . Paie che ogn'uno moſſo a pietà di tante genti che andavano in perdizione , havrebbe eſortato l'Appoſtolo a riſparmiarſi per loro bene , a non ſi logorare la ſanità , a non ſi ſnervare il vigore , a non ſi ſcorciare la vita . E pur' egli ſtimò l'oppoſto . Ad ottenere il ſuo fine queſto fu il mezzo ch' egli giudicò opportuniſſimo , la mortificazion della carne : *Caſtigo corpus meum . Caſtigo* , non *occido* : perchè una tal mortificazione vuol' eſſer tolta fino a quel ſegno che giovi al fine : ma pur *caſtigo*, perchè non dee diſprezzarſi , quaſi che ſia virtù propria de' principianti . *Caſtigo* ancora dopo tanti anni di vita ſpirituale ; non *caſtigavi* ſol tanto ne' ſuoi principj . *Caſtigo* tra le fatiche , *caſtigo* tra i pellegrinaggi , *caſtigo* tra le predicazioni , *caſtigo* fra tante opere e ſimie di carità , che da ſe ſole potrebbono parer baſtanti a ſalvarmi . Così diceva egli . E tu che dici ? tu , dico , che del continuo ti accarezzi e ri adduli , ſotto pretesto di conſervarti a maggior gloria di Dio ? Sei per ventura tanto più neceſſario al Genere umano di quel che foſſe l'Appoſtolo ?

III. Conſidera , che lo ſpavento maggiore è l'udir ciò che l'Appoſtolo dice appreſſo ; *Ne forte cum aliis prædicaverim ; ipſe reprobus efficiar* ; quaſi che il traſcurare la mortificazion della Carne gli doveſſe arrecare la dannazione . *Quid facient Agnus , ubi Aug. ſer. 21. de Ver. Ap. Aries timet , & tremit* ? Sei tu ſicuro che il traſcurare una tal mortificazione non habbia ancora a te da produrre altrettanto male ? Ti dee tener ſollecito ogni ſoſpetto benchè leggiero , ch' habbi in contrario . Che però l'Appoſtolo quì diceva : *ne forte* , perchè ſi tratta di un punto che importa troppo , ſi tratta della ſalute . E che ti vale ſalvar l Univerſo Mondo , ſe al fin ti danni ? Matth 16. 26. *Quid prodeſt homini , ſi mundum univerſum lucretur , anima vero ſuæ detrimentum patiatur* ? Credi tu per ventura di non potere eſſer più mandato all'Inferno , dappoi che havrai già mandati di molti al Cielo ? Se queſto foſſe , non havrebbe detto l' Appoſtolo , *Ne forte cùm aliis prædicaverim , ipſe reprobus efficiar* . Chi mai pervenne a ſalvar più gente di lui ? E pure non ſi fidava , ſi come quegli che s' era ſtato da Dio confermato in grazia , non ne havea ſicura contezza ! O' quanto un riſchio anche piccolo ha da temerſi , quando è di riprovazione ! *Super hoc expavit cor meum , & emotum eſt de loco ſuo* . Job 37. 1.

IV. Conſidera , che queſta riprovazione è ſempre poſſibile , perciocchè ſi lavora dentro di noi . Da Dio viene che noi ſiamo approvati per la ſua gloria , da noi che ſiam riprovati , che però non dice l'Appoſtolo ; Of. 13. 9. *Nè forte reprobus evadam* , dice *efficiar* , perchè ciaſcuno e fabbro a sè del ſuo male . *Perditio tua ex te Iſrael* . Ma ſe dentro di noi medeſimi ſi lavora la noſtra riprovazione , chi ſarà colui , che non habbia da temer molto ? Queſto è'l prodigio : che arrivi a temer l'Appoſtolo di dannarſi , dappoi che tanto egli ha faticato per Dio , e però ſi maltratti , e però ſi maceri ; e che frattanto tenghi tu quaſi in pugno la tua ſalute , mentre ancor vivi dato tutto alle proprie comodità ! Vuoi tra eſſe ri perſuadermi di haver la carne già ſoggetta allo ſpirito , più di quel che l haveſſe l'Appoſtolo tra ſuoi ſtenti ? Non poſſo crederti . Senti com' egli parla a confuſion di coloro , che così preſto ſi fingon d' eſſere divenuti impeccabili . *Caſtigo corpus meum , & in ſervitutem redigo* : non dice *in ſervitute retineo* , dice *in ſervitutem redigo* . Segno dunqu' è che la ribellione anche pruovaſi da' perfetti , e pruovaſi fino al fine .

XI.

XI.

Vos ex Patre Diabolo eſtis : & deſideria Patris veſtri vultis facere.
Jo. 8. 44.

I. Conſidera, come in quattro modi uſa dirſi ch'uno ſia figliuolo di un' altro, tuttochè non ne ſia generato immediatamente. Il primo per Natura; e ſecondo queſto gloriavanſi già gli Ebrei di haver' eſſi un'Abramo per loro Padre. *Pater noſter Abraham eſt.* Jo. 8. 39. Nè a ciò Criſto ſi oppoſe, ma ſol ſoggiunſe: *Si Abrahæ filii eſtis, Abrahæ opera facite.* Num. 20. Il ſecondo è per adozione: e in queſto ſenſo, nell'ordine naturale, Mosè ricusò d' eſſer figliuolo della figliuola di Faraone, la quale ſe lo havea adottato: *Negavit ſe eſſe filium filiæ Pharaonis.* Hebr. 11. 24. E nell' ordine ſoprannaturale tutti i Giuſti ſono detti per verità figliuoli di Dio: *Prædeſtinavit nos in adoptionem filiorum per Ieſum Chriſtum.* Eph. 1. 5. Il terzo è per dottrina: e queſto inteſe, quando diſſe l'Appoſtolo a i ſuoi Corintj: *Non ut confundam vos hæc ſcribo, ſed ut filios meos charissimos moneo.* 1. Cor 4. 15. Perch' eſſo gli havea ridotti alla ſè di Criſto. Il quarto è per immitazione; e conforme a ciò diſſe anche l'iſteſſo Appoſtolo agli Efeſini: *Eſtote ergo imitatores Dei, ſicut filii charissimi.* Eph 5. 1. E vi aggiunſe *Charissimi*, perchè la raſſomiglianza è quella comunemente, la qual rende i figliuoli più cari al Padre. Mentre però nel detto, ch'io ti propongo da meditare, dice Criſto agli Ebrei perverſi, ed in eſſi a tutti anche i poveri Peccatori, ch' eſſi han per Padre il Diavolo, non intende affermar di loro, che conſeguentemente ſian' eglino figliuoli del Diavolo per Natura, o per adozione, che ſono le due prime maniere di figliuolanza; ma bensì per dottrina, e per immirazione, che ſono le due ſeconde. Perciocchè il Demonio è quegli che loro dà l'ammaeſtrazione più fina al male, e la norma; ed eſſi, quai rei figliuoli, ſono pronti ad apprendere l' una e l'altra. Quando però ad orrore de' Peccatori, non ſi poteſſe dir loro per verità altro improperio, che queſto; *Vos ex Patre Diabolo eſtis*: quanto ſarebbe! Uno ch'habbia il Boja per Padre, non può comparire in un conſeſſo di Cittadini onorati ſenza roſſore. E tu ſenza roſſore ardiſci di comparire fra tanti Servi di Dio, mentre hai per Padre il Diavolo? Ah, ben ſi ſcorge che non conoſci la infamità di tuo Padre!

II. Conſidera, come i Peccatori, per dimoſtrarſi veri figliuoli del Diavolo, procurano di conformarſegli quanto poſſono in ogni coſa. E però dice Criſto; *Vos ex Patre Diabolo eſtis, & deſideria Patris veſtri vultis facere.* Non ſolo *opera*, che ſarebbe pure ſtato aſſai, ma *deſideria*: tanto i Peccatori ſi ſtudiano di raſſomigliare il lor Padre, non ſolo nell'eſterno, ma nell' interno. E da ciò avviene, che ſpeſſo, non potendo i malvagj peccar con l' opera, ſi ajutano di peccare almeno col cuore. E così foganſi in deſiderj carnali, in odj, in rabbie, in rancori, in malignità, che non hanno fine. Benchè il Signore volle forſe in ciò intendere un' altra coſa. Perchè, ſe oſſervi, non diſſe *deſideria Patris veſtri vultis habere*, ma *vultis facere*. E perchè diſſe così? Per inferire, che Figliuoli sì rei ſi ajutano di avvanzare anche il loro Padre. Perciocchè dove il Demonio non può giungere a fare del male al Mondo ſe non che ſolamente col deſiderio: ſupplíſcono eſſi con porlo in eſecuzione. Quante zizzanie vorrebbe il Demonio ſeminar nel Genere umano, s' egli poteſſe! quanti ammazzamenti compire! quanti aſſaſſinamenti commettere! quante oſcenità propagare fin dentro i Chioſtri, e i Chioſtri ancora più chiuſi! Ma l'infelice non può, perchè Dio gli ha legate le mani a tanto. E però quivi, dove le forze del Padre non poſſon giungere, ſottentrano i ſuoi Figliuoli, *& faciunt deſideria Patris ſui*, con porre in opera quella ſeminazion di zizzanie da lui bramata, quegli ammazzamenti, quegli aſſaſſinamenti, quegli atti d' impurità, a cui il Demonio nè men talvolta ardirebbe di avvilire il ſuo ſpirito, per l' eccesſo di quella deformità che rimira in eſſi. Nè creder già, che a fare così gran male, ſian dal Demonio queſti ſuoi triſti Figliuoli tirati a forza. Nò certamente. Lo ſanno di loro libera volontà. Che però Criſto non diſſe: *Deſideria Patris veſtri faſitis*, ma *vultis facere*. Perchè la loro volontà propria è quella che a ciò gl'induce; e che danno eſſi con queſto iſteſſo a conoſcere, ſe non che la ſan veramente da quei che ſono? La fanno, nel loro genere, da Figliuoli, tanto più infami, quanto più volontarj. Ti puoi però figurare Figliuoli al Mondo, che ſian peggiori di queſti ch'io ti ho deſcritti? Or che ſarebbe, ſe tu medeſimo foſſi appunto un di loro?

III. Conſidera, quanto ſia meglio, ſe così è, abbandonare un Padre sì abbominevole, e cambiarlo in uno onorato, anzi onoratiſſi-

tiſſimo: mentre ſiccome, perchè tu impari dal Diavolo il male, e perchè lo immiti, ſei Figliuol del Diavolo: così ſe voleſſi imparare più toſto il bene da Dio, e ſe
Io.1.12. voleſſi immitarlo, diverreſti ad un tratto Figliuol di Dio. *Dedit eis poteſtatem filios Dei fieri.* Anzi quì ſi aggiunge di più, che ſe tu diverrai Figliuolo di Dio nelle due maniere ora dette, diverrai di vantaggio ancora in un' altra, ch' è quella dell' adozione (giacchè quella di Natura è ſtata unicamente ſerbata a Criſto) e per queſta adozione così beata ſarai ſublimato a ſegno, che poſſederai quella grazia medeſima, e quella gloria, la qual'è propria del Figliuol ſuo
Rom.8.17. naturale. *Si filii, & hæredes; hæredes quidem Dei, cohæredes autem Chriſti.* Non ſarebbe però una ſomma ſciocchezza, ſe tu ricuſaſſi di eſſere annoverato tra' Figliuoli di Dio, per rimanerti tra quei, che ſon del Diavolo? E pure queſto tu fai qualunque volta non vuoi laſciare il peccato:
Is.7.13. *Ecce natienem filiorum tuorum reprehendi.* Così appunto in tal caſo tu dici a Dio. Gli dici che non vuoi eſſere ſuo Figliuolo, per reſtarti Figliuolo, non già di un Boja, che preſſo Dio non cagiona ignominia alcuna, ma di un ſuo Traditore, di un Ribelle, di un Rinegato, di uno ch'egli ha mandato in perpetuo bando dalla ſua faccia, come reo di leſa maeſtà. E non pare a te che ſia queſta una ſfacciataggine la più enorme, che ſi poſſa uſare ad un Dio? Che ſe non ti muove baſtantemente il riſpetto che devi a lui, ti muova unito ad eſſo il tuo danno proprio. E però penſa un poco alla differenza, che ſarà al dì del Giudizio tra quei, che quivi compariranno quai Figliuoli di Dio, e quei che vi compariranno quai Figliuoli eſecrabili del Diavolo! *Nos inſenſati*, dovranno dir queſti miſeri, al veder quelli, *vitam illorum æſtimabamus inſaniam*, perchè ambivano i patimenti, perchè anclavano al diſprezzo di sè; *& finem illorum ſine honore*, perchè ſpeſſo ottenevano un tal di-
Sap.5.5. ſprezzo da loro eletto. Ma adeſſo, ò che differenza! *Ecce quomodò computati ſunt inter filios Dei*, con cui però dovranno ſtarſi unitamente a godere per tutti i ſecoli: *& inter ſanctos ſors illorum eſt.* Penſa a queſto, e vedrai ſe ti torna conto di voler' eſſere tra' Figliuoli del Diavolo, mentre puoi eſſere tra' Figliuoli di Dio. Sai come ſon chiamati altresì nelle Divine Scritture queſti
Matt.24.48 Figliuoli miſeri del Diavolo, di cui quì ragioniamo? Sono chiamati: *Filii gehennæ. Facitis eum filium gehennæ duplo quàm vos.* Il che non altro ſignifica, ſe per che anch' eſſi ſono alla fine deſtinati a goder quell' eredità, la quale godeſi negli abiſſi il lor Padre.

XII.

Videte quomodò cautè ambuletis, non quaſi inſipientes, ſed ut ſapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt. Eph. 5. 15.

I. COnſidera, che i giorni di queſta vita ci ſono da Dio donati a un fine grandiſſimo, che è per trafficare il negozio ſommo della noſtra eterna ſalute. Ma non può negarſi però, che ad un tanto affare per lo più non ci ſervano malamente. Perciocchè ſono pochi, inſtabili, incerti, e di queſti pochi medeſimi molto ancora convicne che noi crediamo mal grado noſtro a quelle neceſſità, che ci ſignoreggiano per cagion del primo peccato. Però come un' inſtromento, qualor non ſerve troppo bene al ſuo fine, ſi dice malo; così pur mali ſi dicono i noſtri giorni, *dies mali*. Si dicon mali, perchè pochiſſimo è quel che in eſſi è di buono a poterlo uſare conforme ſi converrebbe. *Dies peregrinationis meæ parvi, & mali.* Che è quel luogo Gen.27.9. a cui qui alluſe l'Appoſtolo. E pur di queſto pochiſſimo, che ſi truova di buono ne' noſtri giorni, chi è che facciane quella ſtima infinita, che deve farſene? Molti lo perdono in coſe inique, moltiſſimi in coſe inutili, rari ſono quei che interamente lo ſpendano a quell' effetto per cui ci è dato. E però ecco ciò che qui vuole l'Appoſtolo; vuole che tu prezzi il tempo, impiegandolo tutto bene più che tu puoi. Eſamina te medeſimo, e mira un poco ſe tu più toſto hai reo coſtume di perderlo.

II. Conſidera, come l'Appoſtolo preſuppone che almeno molto tu già n' habbi perduto per lo paſſato, come ſuole il più della gente; e però quì ora ti dice che lo ricatti, *redimentes tempus*. Ma s'è perduto, come lo puoi ricattare? Con rifarti in quel poco, che ti rimane, di tutti i danni che incorreſti in quel molto che ſi perdè; con accreſcere la ritiratezza, con migliorare le opere, con moltiplicar l'orazione, con raddoppiare il Pſ.76.5. conſueto ſervore di penitenza. *Anticipaverunt vigilias oculi mei.* Così fanno quei Pellegrini, che trattenutiſi oziosamente per via hanno perdute più ore della giornata. Se ne ricattano con allungar bene i paſſi nelle ſeguenti. Così gli Agricoltori, così gli Artiſti, così tutti quei ch'hanno

in-

incorſo qualche diſcapito a cagion del tempo perduto; tanto più poi ſi affaticano a ricattarlo. E pure il loro fu diſcapito temporale. Che devi adunque far tu, che ne hai facilmente incorſo un' eterno? Cala un poco i guardi all'Inferno, e colà domanda ciò che farebbe un Dannato, ſe poteſſe ora tornare ſopra la Terra a rimettere il tempo ſcorſo? Credi tu che direbbeti di voler darſi al ſonno come tu fai, a giuochi, a cicalecci, a ciance, a novelle? Anzi chi può dire quanto egli prometterebbeti di affannarſi affine di rimettere il molto in poco! Che ſai tu dunque che non penſi quì di propoſito a' caſi tuoi? Sei meno tu per ventura tenuto a Dio, perchè in cambio di cavarti or dall'inferno, dove meritereſti di ritrovarti per le tue colpe, non ha voluto permettere che vi vadi? Adunque *redime tempus*; tanto più che ſe lo perdeſti, il più delle volte fu colpa tua; lo ſprezzaſti, lo ſcialaquaſti, o almeno non lo guardaſti dagli Aſſaſſini, cioè da quei che per niente te lo rubarono.

III. Conſidera, che l'eſſere ricattato non è ſol tanto delle coſe perdute, ma ancor di quelle che ſono in riſchio di perderſi. Così colui che con danaro ricompra la ſua vita dagli Aſſaſſini, che già già ſtanno col ferro in mano per togliergliela, ſi dice che la ricatta. E queſto ancora quì t' impone l' Appoſtolo, quando vuole che tu ricatti il tuo tempo, *redimentes tempus*, vuole che tu accorto lo ſalvi dagli Aſſaſſini, e che lo ricomperi. E non ſai tu come di tutti coloro, che ti rubano il tempo, ſi può dir propriamente che ti aſſaſſinano? Quanto di tempo ti rubano, tanto ti rubano parimente di vita, nè ſolo temporale, ma ancora eterna. Solleva qui dall' Inferno i tuoi guardi al Cielo, e colà domanda, come impiegherebbe ciaſcun Beato quel tempo che tu non curi, mentre egli è giunto finalmente a conoſcere di preſenza quanto di gloria di grandezza, di gioja potrebbe accreſcerſi in un momento anche breve? Se in Paradiſo poteſſe haver luogo il Lutto, par che la porta, per cui verrebbe lo ſventurato ad introdurſi, faria queſta: non haver più tempo alcuno da meritare. E tu hai queſto tempo ch' è sì prezioſo, e laſci rubartelo? Sei in uno ſtato per queſto capo invidiabile al Cielo iſteſſo, perchè ſei in
Gal 6.10. iſtato di meritare: *Dum tempus habemus, operemur bonum*. Adunque non permettere
Eccl. 4 35. che veruno ti rubi il tempo: *Conſerva tempus*. Tanto più che ſe il perdi, v'è un doppio male; il lucro ceſſante, e il danno emergente. Il lucro ceſſante è quel frutto, che potreſti accreſcerti in Cielo con uſar bene di preſente un tal tempo, e non te lo accreſci. Il danno emergente è la pena, che devi incorrere per la poca cura tenuta del capitale: *Vocavit adverſum me* Thr. 1. 15. *tempus*.

Conſidera, chi ſieno queſti Aſſaſſini, da' quali devi ricattare il tuo tempo per l' avvenire, affine di non lo perdere. Son quegl' iſteſſi che te l' hanno rubato già tante volte per lo paſſato; ſon gli Uomini tra cui vivi. Queſti dividonſi generalmente in due ſchiere; alcuni ſono amici, alcuni nimici. I primi ti vogliono ſpeſſo rubare il tempo con invitarti ad inutili paſſatempi; e tu ricattalo, ancora a qualunque coſto, ancora con laſciar che ti tengano un' incivile. I ſecondi te lo voglion rubare perſeguitandoti, ti muovono de' contraſti, t' inquietano, t' importunano, quaſi che per forza pretendano di obbligarti a perdere di gran tempo per tua difeſa: e tu ricattalo parimente da queſti, benchè con qualche notabile pregiudizio, o di riputazione, o di robba: *Perde aliquid*, come ſolea ſpeſſo dire Santo Hom. 10. inter. 50. &c. Agoſtino, *perde aliquid, ut redimas tempus, quo vacet Deo*. Queſto è *redimere tempus*. Ed ò quanto è ſavio chiunque proceda così, ma pochi intendono. I più apprezzano ogni altro ben temporale più del medeſimo tempo: e pure il tempo val molto più di ogni altro ben temporale, perchè ſenza ogni altro da un' Uomo di ſana mente può comperarſi finalmente l' eterno; ma ſenza il tempo non ſi può comperare.

V. Conſidera, che ſiccome per non havere a ricattarti con alto coſto la vita, tu molto bene ti guardi di non dar nelle mani degli Aſſaſſini; così pur hai da procedere per non havere a ricattarti anche il tempo. Però in primo luogo dice l' Appoſtolo; *Videte quomodò cautè ambuletis*. Perchè queſta è la prima coſa ch' hai tu da fare: camminar cauto per riguardarti da quei che ti vogliono rubar tempo: quando poi non puoi riguardarti, ricomperatelo. Benchè non dice ſolo: *Videte ut cautè ambuletis*, ma dice, *quomodò*: perchè hai da ſtudiare ancor le maniere che ſono le più opportune a ſchivar gl'incontri. Così ſan gli Uomini ſaggi là dove gli ſtolti vanno a dar sè nelle mani degli Aſſaſſini. Che però dopo haver quì detto l' Appoſtolo, *Videte quomodò cautè am-* Pſ. 91. 7. *buletis*, ſoggiunge ſubito, *non quaſi inſipientes, ſed ut ſapientes*. Gl' inſipienti ſono quei che nè pure conoſcono il mal preſente: *Vir inſipiens non cognoſcet*. I ſapienti quei

che antiveggono anche il futuro, e così lo ſcanſano: *Sapiens timet, & declinat à malo*. E tale appunto devi eſſere ancora tu, prevedendo quelle occaſioni che poſſono molti darti, di perder tempo, e ſchivandole deſtramente. Non mirare in queſta materia (la qual'importa forſe più che non credi) non mirar dico a quello che operi il comun della gente, perchè *ſtultorum infinitus eſt numerus*. E tali ſono quei, che non prezzano il tempo, vivendo oziosi: ſono tutti ſtolti, o per dir meglio ſtoltiſſimi: *Qui ſectatur otium, ſtultiſſimus eſt*. Mira più toſto a quello che ti piacerà di haver fatto al punto della tua morte. O come allora goderai di quel tempo ch'hai ſpeſo bene! ò come allora piangerai crudamente quel che hai laſciato di ſpendere! ma che però? no'l potrai ricattare: *Tempus non erit ampliùs*. Perchè ſe i giorni medeſimi della vita sì malamente ci ſervono a far del bene come dovremmo, che però ſi dicono mali, *dies mali*, quel della morte non ci potrà ſervir niente, che però chiamaſi più toſto notte, che giorno, *Venit nox quando nemo poteſt operari*. E queſto è ciò che vuol dire l'Appoſtolo quando dice: *Videte quomodò cautè ambuletis, non quaſi inſipientes, ſed ut ſapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt*.

Prov. 14. 16.

Prov. 2. 11.

Apoc. 10. 6.

Jo. 9.

XIII.

Nunc judicium eſt Mundi; nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras: & ego, ſi exaltatus fuero à Terra, omnia traham ad me ipſum. Jo. 12. 31.

I. COnſidera, come due furono gli effetti fortunatiſſimi, che ſi ottenero con la morte di Criſto. L'uno fu ſpogliare il Demonio del Principato, che poſſedea ſu tutto il Genere umano, e l'altro fu inveſtir di un tal Principato l'iſteſſo Criſto. Ma non ti creder che ciò ſi eſeguiſſe a caſo, ovvero a cappriccio. Si eſeguì per giuſta ſentenza, che Dio proferſe, come Giudice ſommo, in un giudicamento rettiſſimo ch'egli ſe tra Criſto, e il Demonio. E però diſſe Criſto vicino a morte queſte parole: *Nunc judicium eſt Mundi*; e dette queſte, ſoggiunſe poi le ſeguenti: *Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras; & ego, ſi exaltatus fuero à Terra, omnia traham ad me ipſum*. O' che ſenſi divoti potrai cavare da parole sì eccelſe a prò dell'anima tua, ſe vorrai badarvi! Però in eſſe ſprofondati intimamente.

II. Conſidera, come l'Uomo ſpontaneamente ſi laſciò vincere dal Demonio, con dargli conſenſo al male. E perciò da Dio fu, per giuſto giudizio, dannato ſubito alla ſervitù ſventurata di quel Tiranno crudele, ch'ei ſi era eletto. Nè havrebbe il miſero potuto mai di tempo alcuno ſottrarſene da ſe ſteſſo: anzi con ſomma debolezza cedendo di mano in mano a tutte le tentazioni che nuovamente gli foſſero dal Demonio ſopravvenute, non havrebbe fatto altro, che aggiungere ogni dì più peccati a peccati, infino a tanto, che morendo ne andaſſe a pagar le pene, che ſtavangli già appreſtate nel ſuoco eterno. Quindi è, che la podeſtà del Demonio ſopra dell'Uomo, come dice Santo Agoſtino, era giuſta in sè, quantunque il perfido la eſercitaſſe con intenzione ingiuſtiſſima. Ma, s'era giuſta, non era giuſta, perchè a lui ſi doveſſe per verun titolo di ragione. Solo era giuſta, perchè a Dio era piaciuto di conferirgliela: ſiccome giuſta è la podeſtà, che ha un Carnefice ſopra il Reo, poichè l'ha ricevuta dal Principe. Havrebbe Dio potuto però, quando ciò gli foſſe piaciuto, far grazia all'Uomo: e come già l'havea dato di ſuo volere in mano al Demonio, così havrebbe potuto di ſuo volere ancora levarglielo, ſenza far per queſto al Demonio un minimo torto: nella maniera che può ancora ogni Principe, quando vuole, ſenza far torto al Carnefice, ricavargli di mano il Reo. Ma Dio non amò di procedere in queſta forma: *Deus judicii, Dominus*. E però volle che un tal'affare paſſaſſe, per dir così, non in Segnatura di grazia, ma di giuſtizia. A queſto fine, ſe che Gesù Criſto medeſimo ſuo Figliuolo, ſantiſſimo, innocentiſſimo, illibatiſſimo, e ſolo fra tutti gli Uomini non ſoggetto alla ſervitù del Demonio, veniſſe in Terra a ſcontare ſopra ſe ſteſſo le loro colpe. Vide al Mondo il Demonio impenſatamente un'Uom così ſanto: e toſto ardito preteſe di eſercitar ſopra d'eſſo con pari orgoglio quella padronanza medeſima, ch'eſercitava ſu gli altri di ſuo dominio. Osò nel deſerto di avvicinarſi sfacciatamente a tentarlo, infino d'Idolatria: lo perſeguitò, lo impugnò, lo inſidiò, procurò che foſſe ancor'egli furioſiſſimamente dannato a morte, non altrimenti, che ſe qual peccatore ancor'egli ne foſſe degno. Ottenne il perfido tutto ciò che bramava, mercè le inſolenze grandiſſime, ch'egli usò col Popolo Ebreo, per concitarlo all'eſterminio di Criſto. Criſto ſe ne richiamò

I. de ſi. ab. c. 10.

Ej. 8.

gi-

giustissimamente al suo caro Padre: *Exurge Deus, judica causam meam*. E 'l suo caro Padre lo udì, come conveniva. Fu data la sentenza contro il Demonio, che ben se la sentì suo mal grado, quasi fulmine orrendo, tonar dal Cielo: *De Cœlo auditum fecisti judicium*. E già che ingiustamente egli havea tentato di esercitare la sua Signoria sopra Cristo, fu tosto privo di quell' ancora, che gli era stata concessa su 'l rimanente degli Uomini: e fu dichiarato che detta Signoria di ragion si doveva a Cristo, siccome a quello che havea di più soddisfatto abbondantemente per li peccati di tutto il Genere umano; non al Demonio, che puramente si studiava di accrescerli, con abusarsi di una podestà benche giusta, a far cose ingiuste. Ecco però ciò che intese Cristo di esprimere, quando vicino alla sua Passione egli disse: *Nunc judicium est Mundi*. Intese di esprimere, che già accostavasi finalmente quell' ora in cui dovea sentenziarsi, a chi il Dominio di tutto il Genere umano (significato per questo nome di Mondo) si appartenesse: se a sè, che tanto fatto havea per salvarlo, o se più tosto al Demonio, che tanto arrabbiatamente il perseguitava. Che dici a questo tu, che ti credi di essere uscito dalla servitù del Demonio, come si suol dire, a niun costo? Anzi rimira che ciò seguì a costo pur troppo d' immensi strazj, che ricevè fin' dall' istesso Demonio il Figliuol di Dio, non altrimenti che se ancor' egli fosse stato un vil' Uomo, simile a te: *Tentatus per omnia pro similitudine, absque peccato*. E tu non procurerai, se non altro, di esercitare verso il Figliuolo di Dio quella gratitudine, a cui perciò sei tenuto, con dare addosso al Demonio, che ancor vorrebbe, se potesse, insidiarlo fin fra le stelle?

III. Considera, come da una sentenza che fu sì retta, seguì in primo luogo lo spogliamento, che come or or si dicea, si fe del Demonio, con togliergli il Principato già concedutogli su tutto il Genere umano soggetto a colpa. E questo intese Cristo appunto di aggiugnere quando disse: *Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras. Princeps hujus Mundi* (non so con quanto sua splendida antonomasia) è il Demonio intitolato in più luoghi delle Divine Scritture: *Venit Princeps hujus Mundi, & in me non habet quidquam. Princeps hujus Mundi jam judicatus est*. E perch' egli è detto tale, se non per questo: per l' autorità che gli era stata donata su 'l Mondo reo: *Ipse est Rex super universos Filios superbiæ*. Ora di tale autorità fu privato per via di espressa sentenza, mercè gli aggravj singolarmente: che usati havea verso Cristo. E perciò Cristo disse ch' era già tempo, che un sì mal Principe fosse pure una volta scacciato fuori, non già del Mondo (che ciò per degni rispetti non volea farsi) ma ben sì del suo Principato: *Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras*, cioè *foras è ditione, foras è dominatione, foras è Regno*. Da ciò ne segue, che quelli, i quali rimangono tuttavia sotto il poter del Demonio, come sono tanti Idolatri, tanti Ebrei, tanti Etnici, tanti Maomettani, e tanti ancora de' Cattolici stessi pur troppo iniqui, non vi rimangono perchè il Demonio habbia sopra di lor quella podestà, la quale vi havrebbe, se Cristo non fosse giunto a morir per loro: ma vi rimangono perch' essi scioccamente vi vogliono rimanere, con far da Schiavi più vili, che mai si trovino, quali son gli Schiavi chiamati di buona voglia. Conciossiacchè ben' è vero che gli Uomini non havrebbon potuto uscir mai di mano al Demonio, senza la grazia meritata loro da Cristo con suo morire. Ma posta una tal grazia non è così. Posta una tal grazia, potrebbono, se volessero, uscirne tutti: *Nunc enim soluti sumus à lege mortis in qua detinebamur*. E però se il Demonio è Principe sopra loro, quanto al tenerli ancora soggetti a sè, è Principe sol perch' essi lo fanno tale, con volere ubbidire più a lui, che a Cristo. Che sembra pertanto a te di una ribellion così audace, che ancor commette tanto di Genere umano? Non ti par convenevole e deporla, e detestarla, e cercare ancor di distruggerla totalmente, per quanto almen ti permettano le tue forze? Che faria dunque se per contrario tu ancora ti ritrovassi tra i Congiurati, ad accrescerla maggiormente?

IV. Resterebbe ora a considerar l' altro effetto, che seguì dalla sentenza data dal Padre Eterno a favor di Cristo, che fu l' investir lui di quel Principato che si ritoglieva al Demonio: effetto che Cristo espresse con quelle voci: *Et ego si exaltatus fuero à Terra, omnia traham ad me ipsum*. Ma per poterlo ponderar, com' è giusto, con maggior' agio, piacciati di trasmetterlo al dì seguente, nel quale opportunamente si celebra l' Esaltazion della Croce.

XIV.

L'Eſaltazion della Croce.

Et ego ſi exaltatus fuero à Terra, omnia trahàm ad me ipſum,
Jo. 12. 31.

1. COnſidera, che uſo aſſai proprio delle Scritture Divine è ſtato il dire: *Omnes*, quando han voluto ſignificare, *Omnes homines*. Così in un luogo ſi legge: Jo. 6. Gal 3. *Omne, quod dat mihi Pater, ad me veniet*, cioè *Omnis homo*. E in un'altro: *Concluſit Deus omnia ſub peccato*. E in un'altro: *Ut omne quod dediſti eis, det eis vitam æternam*. Jo 17. Quaſi che l'Uomo ſia come un piccolo tutto. E però quando quì odi che Criſto dice: *Et ego ſi exaltatus fuero à Terra, omnia trahàm ad me ipſum*: ſappi che per la parola *omnia* non vuole eſprimere propriamente le figure del Teſtamento vecchio, o le profezie, o i prodigj, o gli Elementi commoſſiſi alla ſua morte, come alcuni Santi dottamente per altro hanno interpretato; nè vuole eſprimere tutti ſoli i generi di Uomini differenti, *omnia genera hominum*, quali ſono Giudei, Greci, Romani, ed altri ſi fatti; ma vuole eſprimere per verità tutti gli Uomini in individuo, *omnes homines*, e così chiaro appariſce dal teſto ſuo originale, in cui ſi leggono tali termini eſpreſſi. Ma come mai ſi verifica che il Signore morendo in Croce, habbia tirati tutti gli Uomini a sè nel modo ora detto, cioè ancora individualmente? Queſto è quello che ora tu devi cercar d'intendere per cavare da ciò quelle conſeguenze, che ſenza dubbio ridondano a tuo gran prò: e però prega il Signore, che ſi degni di farteło ben'intendere.

II. Conſidera, come Criſto con la ſua morte, (detta da lui eſaltazione, per più riſpetti notati al terzo di Maggio, ma ſpezialmente, perchè dovea ſuccedere da luogo alto, qual'era un tronco di Croce) aſſerì che havrebbe tirati a sè tutti gli Uomini in individuo, *omnes homines*, perchè ſpogliato il Demonio del Principato che godea già ſopra d'eſſi, ed inveſtitone Criſto, come ſi diſſe nella precedente Meditazione, veniva per conſeguenza, che dovevano tutti ancora in individuo ſpettare a Criſto, ſe non di fatto, (mercè la contumacia di aſſai di loro) almen di ragione. Queſta è la riſoluzion del premeſſo dubbio. Par tuttavia quì difficile a capir bene, come Criſto con termini così franchi ſi gloriaſſe di dover trarre tutti gli Uomini a sè, mentre tanti dovevano ripugnare, benchè per loro elezione, di non andarvi, e conſeguentemente ſarebbono da lui ſtati meritati si bene, ma non già tratti. Contuttociò poni mente, e vedrai che Criſto ha parlato in ogni rigore di verità. Tutti gli Uomini ſi ripartiſcono, com'è noto, in due ſchiere. Alcuni divoti a Criſto, alcuni indivoti. Non vi ſon'altri di mezzo. De' divoti diſſe Criſto il vero, dicendo che in virtù della ſua morte gli havrebbe tirati a sè, perchè in virtù della ſua morte gli dovea tutti rendere ſuoi ſeguaci. E diſſe il vero, dicendolo parimente degl'indivoti, perchè in virtù della ſua morte medeſima, doveva almen tutti renderli a sè ſoggetti il dì del Giudizio, con farſeli palpitanti venire a piè, non come ſeguaci (che non ſarebbono giammai degni di tanto) ma come Rei ſtraſcinati da Manigoldi: *Omnes enim ſtabimus ante tribunal Chriſti*, non ſolo *omnes* in genere, ma *omnes* in individuo: *ſcriptum eſt enim: Vivo ego, dicit Dominus, quia mihi flectetur omne genu*. Non può negarſi ch'egli operando così, tirati havrebbe gli uni a sè per amore, gli altri per forza. Ma ciò che vale? Gli havrebbe, ciò non oſtante, veraciſſimamente tirati tutti: *Ad te omnis caro veniet*. Ma oimè che generi di tirar differenti ſon queſti due! Tu pertanto rientra quì opportunamente in te ſteſſo, e rimira un poco, ſe ti è giovevole ſtar mai lontano da Criſto. A i ſuoi piedi una volta ti hai da ridurre; o per amore, come hai ſentito, o per forza; o qual ſeguace, o qual Reo; quì non ſi dà ſcampo. E tu più toſto vorrai laſciarti là ſtraſcinare da Reo, che corrervi da ſeguace? O che mal conſiglio! Più toſto dì ſempre a Dio di voler prima morire, che ſottoporti ad eſſere mai tirato in sì brutta forma: *Ne ſimul trahas me cum peccatoribus, & cum operantibus iniquitatem ne perdas me. Ne trahas, vocando ad judicium, ne perdas, condemnando finaliter judicio.* Pſ. 64. Pſ. 27.

III. Conſidera come adeſſo ch'hai ben'intesa una ſim le ſpiegazione, ti par più vero che Criſto tiri a ſe quegli ſteſſi, che dopo la ſua morte rimangono a lui indivoti, che non quegli altri, che gli ſon divotiſſimi. Perciocchè queſti non ſon tirati, a mirar bene; vi vanno: tirati ſono quei ch'han biſogno di eſſere ſtraſcinati, come ſarà de' malvagi al dì del Giudizio. Ma nè meno in ciò tu ti opponi. Perchè quantunque

tira-

tirati ſieno per vetità gli uni, e gli altri; con tuttociò più giuſtamente può dirſi che ſian tirati (tutto che nobilmente) quei che van per amore, che non quegli altri, i quali vanno per forza: e la ragion' è, perchè quei, che van per amore, aſſecondano l' impeto più poſſente, che ſia fra tutti, ch'è quel del proprio volere: *Trahit ſua quemque voluptas*. Devi però qui oſſervare, che gli uomini non ſi tirano come i Bruti; ſi tirano con maniere proporzionate allo ſtato loro, cioè allo ſtato di liberi; che però dove dice Dio, *In funiculis Adam trahame eos*, leggono altri, *In funiculis heminum*; cioè *in iis funiculis, in quibus attraxi mihi Abraham, Iſaac, Iacob, &c.* che ſu ſempre *in vinculis charitatis*. Oſ.11.4. Queſte maniere poi non ha dubbio che ſono molte, ma finalmente ſi riducono a tre. A forza di perſuaſione, a forza di benefizj, e a forza di ſimpatia. E di tutte tre queſte maniere, che ſono veementiſſime, ſi valſe appunto Criſto mirabilmente ſu la ſua Croce, affin di trarre tanto di uomini a sè: benchè egli in vero le accaloraſſe di molto con la virtù interiore di quella grazia, che ſol da lui ſi pnò dare. La prima forma di tirar gli uomini è a forza di perſuaſione: la quale è doppia. Altra è con le parole, ed altra è con le opere. Chi ſa perſuadere con le parole, ſi tira ſubito, con una dolce violenza, a migliaja a migliaja le genti a sè. E molto più ſe le tira chi ſa perſuadere ancora con le opere, che Tit.2.15. ſono come un linguaggio da tutti inteſo. *Loquere cum omni imperio*. La ſeconda è a forza di benefizj; che pur ſi divide fra due: di benefizj già fatti, e di benefizj che ſi hanno a fare. A forza di benefizj già fatti vien la gente tirata da gratitudine: e a forza di benefizj che ſi hanno a Prov.22.9. fare, vien più ancora tirata per intereſſe. *Qui dat munera, animam aufert accipientium*. La terza finalmente è a forza di ſimpatia, la qual'è doppia ancor ella. Una più larga, ed è quella ſimpatia, la qual naſce da ſimiglianza: mentre ogni ſimi- Eccl.13.20. le appetiſce il ſuo ſimile: *Omnis home ſimili ſui ſociabitur*. Un'altra più ſtretta, ed è quella che viene da una tal' intima inclinazion naturale, qual'è quella, che hanno le paglie all'ambra, il ferro alla calamita, le fiamme al Cielo, e le coſe tutte a i lor centri, dov' eſſe vanno di certo con maggior impeto da ſe ſteſſe, di quel che poſſano andare in ogni altra parte a forza di fu- Ecclus 5. ni. *Deſcenderunt in profundum quaſi lapis*. Ora ſe vuoi ſaper più diſtintamente come habbia Criſto tirati a sè dalla Croce tanti ſeguaci, e veramente tiratili, pondera tutte le tre maniere ora dette. I. Gli ha tirati a forza di perſuaſion, perchè alla predicazione con la qual prima havea per così dire incantati di modo molti, che non ſapevanſi diſtaccar da lui per udirlo: *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes;* aggiunſe l'eſempio, morendo nudo in un tronco fra due Ladroni, con tanta umiltà, con tanta pazienza, con tanta pace, con tanta raſſegnazione, che innamorò di sè fino i ſuoi Carnefici, che dal Calvario calavano si diverſi da quei che v' erano aſceſi. *Percutientes pectora ſua revertebantur*. Io.6.69. Luc.23.48. II. Gli ha tirati a forza di benefizj: di benefizj paſſati, e di benefizj futuri. Di paſſati, havendogli ſciolti dalla ſchiavitudine dell'Inferno; *Congregabo illos, quoniam redemi eos*: e di futuri, havendo loro aperte le porte del Paradiſo; *Donum bonum tribuam vobis, legem meam ne derelinquatis*. Zach.10.8. Prov.4.2. III. Gli ha tirati finalmente anche a forza di ſimpatia: perchè nella Croce ſi è dato Criſto a conoſcere veramente per uomo, e Dio: mentre come uomo ha tollerata la morte, e come Dio ne ha trionfato. Però qual'uomo ha tirati gli uomini a sè con la ſimpatia più leggiera, ch' è quella la qual provien dalla ſimiglianza. E qual Dio ha tirati gli uomini a sè con quella ſimpatia tanto vigoroſa, la qual conduce le coſe diritto al centro. Concioſſiachè ſe altro centro non hanno i cuori degli uomini, che Dio ſolo; com'eſſer può che il conoſcano, e non lo curino? Che ſe tutte tre queſte forme sì nobili di tirare ancora ad una ad una ſon tanto valide, laſcio giudicare a te che ſaranno congiunte inſieme. E pure congiunte inſieme le ha uſate Criſto, e le uſa, e le uſerà ſino alla fine del Mondo, a prò di coloro, che con occhio di fede ſi fiſſeranno a mirarlo ſu la ſua Croce. E poſto ciò non parlò egli beniſſimo, quando diſſe: *Et ego ſi exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipſum?* Che ſarebbe però, ſe nondimeno non gli riuſciſſe fin'ora con alcuna di queſte forme di tirarte? Se non cedi alle ſue parole, cedi alli eſempj. Se non cedi agli eſempj, cedi a i benefizj: a quegli che ti ha fatti, e a quegli che ti è per fare. Se non cedi a i benefizj, cedi almeno a quel ſommo iſtinto, che da ſe ſolo ti dovrebbe a baſtanza portare a lui, non ſolamente perch'egli è ſimile a te, ma di più ancora perchè in lui ſolo, come in tuo centro, havrai pace. *Hæc locutus ſum vobis, ut in me pacem habeatis; in* Io.16.

Mundo, ch'è fuor del centro, *preſſuram habebitis*. Che ſe pure a neſſuna di queſte coſe pigliate diſtintamente fin' ora ſai cedere, cedi a tutte e tre unite inſieme!

XV.

Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona, & glorificent Patrem veſtrum, qui in cœlis eſt, Matth. 5. 6.

I. Conſidera, che queſto avviſo fu in primo luogo indirizzato da Criſto a tutti gli Appoſtoli, e con eſſi egualmente a tutti coloro, i quali dovevano di mano in mano ſottentrare a gli Appoſtoli nell' uffizio, o della Prelatura, o della Predicazione. E però a queſti egli diſſe, che la lor luce, cioè la loro dottrina, riſplendeſſe di modo davanti a gli uomini, che ſi vedeſſe andare unita con opere non diſformi, e così deſſe a ciaſcun ſempre occaſione di lodar Dio: *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona*, cioè, *eſſe bona, & glorificent Patrem veſtrum, qui in cœlis eſt*. Che per luce intendaſi apertamente la Dottrina Evangelica, non ha dubbio: *Nunc ego mitto te*, così ad un Paolo fu detto già dal Signore, *aperire oculos eorum*, cioè *infidelium, ut convertantur à tenebris ad lucem*. Or quando a queſta sì chiara luce appariſce, che chi la ſparge ſu i Popoli, pone ancor'egli in pratica ciò che dice, o come tutti unitamente ſi accendono a lodar Dio! Ma quando appariſce il contrario, ò come tutti più toſto ſi ſcandalizzano, quaſi che veggaſi condannare con l'opere a un tempo ſteſſo quella dottrina, che ſi odono celebrare con le parole! Nè è maraviglia. Perchè, o una tal dottrina è poſſibile a porſi in eſecuzione da uomini lavorati di creta molle, o non è poſſibile. Se non è poſſibile, perchè dunque s'inſegna? Se è poſſibile, perchè dunque chi inſegnala, non l'adempie? Così diſcorrono i Popoli: e un tal diſcorſo, qualunqu'egli ſi ſia, ha forza così gagliarda nelle lor menti, che vogliono più toſto operare anch'eſſi, come opera il loro ammaeſtratore, che operare com' egli parla. Però dice il Salmo: *Peccatori autem dixit Deus: quare tu enarras juſtitias meas, & aſſumis teſtamentum meum per os tuum?* Non dice *Pœnitenti*, perchè chi ſi è ravveduto può predicare con fervor grande, anzi deve, affine di compenſar quelle offeſe, ch'ha fatte a Dio, con quell'oſſequio che gli procaccia dagli altri; ond'è che in un tale ſtato a Dio diſſe Davide: *Docebo iniquos vias tuas*. Nè dice *Peccanti*; perchè chi cade talor per fragilità, non ſubito ha da laſciar la predicazione, quaſi a lui diſdicevole; ma più toſto dalla ſua ſteſſa predicazione ha da prendere nuove forze a riſorgere virilmente, & a dimoſtrare, che di quel farmaco che porge a gli altri, ſa formar cura utile ancora a sè: *Defrudaveris viri replebitur venter ejus*, Ma dice *Peccatori*; perchè chi di propoſito vive male, ha un' obbligazione ſtrettiſſima di ſtar cheto; altrimenti qual dubbio, che quanto meglio dirà, tanto farà peggio, perchè tanto più egli moſtrerà di tenere quaſi in conto di favola quella Legge, che dichiara sì bene, e sì male oſſerva. Sei tu in ſtato di dare altrui de' precetti? Ecco il gran debito a cui tu pur ſei tenuto; a vivere come parli: *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona, & glorificent Patrem veſtrum, qui in cœlis eſt*. Non già ricerca quì Criſto da chiunque predica, opere tutte di ſingolar perfezione, perchè ciò ſarebbe un voler turare la bocca ad innumerabili. Ma ſe non le richiede perfette nel loro genere, le richiede almen buone, non convenendo che chi riprende altri, ſia degno di riprenſione.

II. Conſidera, che in ſecondo luogo indirizzò il Signore queſto ſuo avviſo a tutti coloro, li quali portano il nome di Criſtiano, e molto più di Religioſo, di Regolare, o di altro conſacrato con modo più ſpeciale al divin ſervizio; e a tutti impoſe di procedere in modo, che ad un nome sì ſplendido, qual'è queſto, corriſpondano i fatti, non ſolo dinanzi a Dio, ma dinanzi a gli uomini; affinchè gli uomini prendano indi tanto più vivo argomento di lodar Dio: *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona, & glorificent Patrem veſtrum, qui in Cœlis eſt*. Che al nome di Criſtiano ſi adatti il titolo così bello di luce, è coſa aſſai manifeſta nelle Scritture: *Eratis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino*. Ma che vale un tal nome a tanti, ed a tanti, ſe poi da eſſo le opere ſon diſcordi? Chi vede ciò, non può far' altro, che calunniar quella Legge ch' eſſi profeſſano. Però a' Criſtiani fin da' principj della Chieſa naſcente fu ſempre inculcato tanto non ſolo l'eſſere buoni, ma il dimoſtrarſi: *Modeſtia veſtra nota ſit omnibus hominibus*. Fu fatto ciò, perchè altrimenti le

Digitized by Google

ſi le accuſe date al loro nome, ridondano incontanente ad onta di Criſto. Là dove quando chiaramente appatiſce l' integrità d'ogni loro azione, convien che chiunque pone il guardo in Figliuoli sì coſtumati, ne lodi il Padre, che però diſſe quì Criſto sì eſpreſſamente, *Vt videant opera veſtra bona, & glorificent Patrem veſtrum, qui in Cœlis eſt*. Non *Deum veſtrum*, ma *Patrem veſtrum*, per inferire l'obbligo ſtretto ch' hanno tutti i Criſtiani di fare onore co' lor coſtumi ad un Padre di tanto merito. Ecco per tanto ciò che il Signore ha ſingolarmente preteſo con queſto detto: vietar lo ſcandalo, anzi animar tutti a dar buona edificazione; sì però ch'una tal' edificazione non ſi dia per motivo di gloria propria, ma di gloria divina; che però egli non diſſe *ut glorificent vos*, ma *ut glorificent Patrem veſtrum*. Hai tu sì retta intenzione nel tuo operare? Se non l'hai, ſei Figliuolo per verità troppo irragionevole, e troppo ingrato, che però nel dì del Giudizio meriterai di venir condannato da quei tre Gérili, figliuoli già di un tal Diagora Rodia, i quali eſſendo per le loro prodezze inghirlandati da Popolo ſu la piazza de' giuochi Olimpici, tutti e tre di accordo ſi tolſero le ghirlande dal capo loro, e le poſero in quello del loro Padre colà preſente. Che ſe tu ami un'eſempio proprio di luce, piglialo dalle ſtelle di cui ſtà ſcritto, che *vocata ſunt*, a comparir tra le tenebre, *& dixerunt, Adſumus*: tanta fu la lor prontezza: *& luxerunt ei cum iucunditate, qui fecit illas*. Non *luxerunt ſibi*, ma *ei*, perchè quì conſiſte l'oſſequio. Bar. 3. 33.

III. Conſidera, come alcuni ſono tanto lontani da sì pio ſenſo, ch' anzi ſi abuſano di queſto detto di Criſto, a titolo di oneſtar la loro albagia, perciocchè ne apprendono ſolo la prima parte: *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona*, e ne laſciano l' altra: *Et glorificent Patrem veſtrum, qui in Cœlis eſt*. Però tu ſcorgi che non ſanno mai fare punto di bene, ſenza oſtentarlo: a ſegno tale, che non doneranno alle Chieſe, nè pur' un Calice di valor dozzinale, non preſenteranno una pianeta, non porgeranno un paliotto, ſenza volere fregiare il tutto con l' arme di caſa loro: e così in ogni altra occorrenza, col ben che fanno, procureranno attentamente di unire quel più di gloria, che ne può riſultare, non al nome Criſtiano, ma al nome proprio, che fanno da per tutto anche ſplendere vanamente, o ſu dorati metalli, o ſu duri marmi. Giacchè però queſti attengonſi puramente alla prima parte di queſto detto di Criſto, nè vogliono paſſar' oltre, ſi contentino almen d' oſſervar bene, come ivi parlaſi. Si dice, è vero, *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona*, cioè *ut videant opera veſtra eſſe bona*; ma non ſi dice, *ut videant opera bona eſſe veſtra*. Che dunque più cercar'altro a lor confuſione? E poſto ciò hai bensì tu da porre tutto il tuo ſtudio, affinchè ſcorgaſi, che le opere tue ſono buone; ma non l'hai da porre affinchè ſcorgaſi, che le ſuddette buone opete ſono tue. Sono queſti due ſtudj differentiſſimi. Il primo è più ſicuro dall'ambizione, il ſecondo l'è più ſoggetto: perciocchè il primo porge a tutti occaſione di lodar Dio, il ſecondo di lodar te. Diſſi di lodar te, perchè oggidì troppo il linguaggio degli uomini è pervertito. Una volta, ſe rimiravaſi un' uomo ſanto reſtituire, per cagione di eſempio, la viſta a un Cieco, tutti unitamente mettevanſi a lodar Dio. *Omnis plebs, ut vidit, dedit laudem Deo*. Oggi per contrario ſi metton tutti più facilmente a eſaltare quell'uomo ſanto, perchè non ſi vuol più intendere vivamente, che di tutto il ben noſtro l'Autore è Dio. *Omne datum optimum, & omne donum perfectum deſurſum eſt*. E però conviene oggi andare aſſai lentamente, quando non ſolo noi vogliam dimoſtrare che le noſtre opere ſono buone, ma che di più ſono noſtre. E' vero che ciò non ſi dee il più delle volre diſſimulare avvedutamente, perchè ſarebbe un voler porre la fiaccola ſotto il moggio, contro a ciò che Criſto diſapprovò, quando diſſe: *Nemo accendit lucernam, & ponit eam ſub modio, ſed ſuper candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo ſunt*. Manè men dee affannoſamenre oſtentarſi, perche ciò ſarebbe un voler potre la fiaccola, non ſolo ſu'l candeliere, ma ancor ſu gli occhi di chi non cerca, o non curaſi di mirarla. E queſto è ciò, che ſembra ſpeſſo ptetenderſi da coſtoro, i quali con le loro, o inſegne, o iſcrizioni, vogliono da per tutto laſciar memoria d'ogni poco di bene ch'han fatto al Mondo: pretendono d'eſſer quaſi mirati a forza; il che da Criſto non ſu mai conſigliato: che però ancora egli diſſe: *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona*, non *ut cogantur videre*. Quindi è, che alcuni Predicatori Evangelici ſon talora traſcorſi con ardor grande a riprendere un tal coſtume, pur' ora addotto, ancorchè oggi egli ſia già nella Chieſa sì univerſale. Non l'han ripreſo, perchè aſſolutamente ſia diſdicevole laſciare a' Poſteri Luc. 18 41.

Jac. 1 17.

Matt. 5. 15.

qualche onorata memoria del ben già fattoſi da' lor pietoſi Antenati; ma l' han ripreſo, perchè ſpeſſo non laſci aſi tal memoria a cagione del bene, il qual ſi è fatto per altro fine più ſanto, ma ſi fa il bene per laſciarne memoria. Vero è, che non è sì facile a diffinire quando ſia meglio occultare il bene che ſi opera, e quando non l'occultare. E però a ciò conſagrerai la futura Meditazione: giacchè il ſaperlo giova molto a procedere in ogni affare con quella libertà di ſpirito, ſenza cui difficilmente mai ſi opera con diletto.

XVI.

Attendite, ne juſtitiam veſtram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis; alioquin mercedem non habebitis apud Patrem veſtrum, qui in cœlis eſt. Matth. 6. 1.

I. COnſidera, che Giuſtizia val qui di nome generico a dinotare tutte l'opere buone, che furono poi da Criſto immediatamente ripartite in tre ſpecie; la Limoſina, l'Orazione, e'l Digiuno; quaſi che a queſte ſi riducano tutte. Nè è maraviglia, perchè il Diginno ſi oppone alla concupiſcenza della carne, la Limoſina alla concupiſcenza degli occhi, e l'Orazione, che ci fa riconoſcere il noſtro nulla, alla ſuperbia della vita. Il Diginno ci ordina ſpecialmente riſpetto a noi, la Limoſina riſpetto al proſſimo, l'Orazione riſpetto a Dio. E così il Digiuno ſerve alla Continenza, ch'è virtù propria della Concupiſcibile; la Limoſina alla Compaſſione, ch'è propria dell' Iraſcibile; e l'Orazione alla Divozione, ch' è propria di quella parte ch'ha nome di Razionale. E benchè tutte e tre queſte opere buone habbiano in sè unito ſempre il merito, la ſoddisfazione, e l'impetrazione, com'è univerſale di tutte l'altre: contuttociò il Digiuno vale aſſaiſſimo a metitare, la Limoſina a ſoddisfare, e l'Orazione ad impetrare. Poſto ciò, hai quì da norar come Criſto parla. Non dice ſemplicemente: *Attendite, ne juſtitiam veſtram faciatis coram hominibus;* ma toſto aggiunge, *ut videamini ab eis*: perchè non è mal' alcuno che i tuoi digiuni, le tue limoſine, o le tue orazioni ſi veggano dalla gente: il mal' è che tu le faccia a tal fine, perchè ſi veggano. Anzi nè pur queſto è male, qualor tu laſci vederle per quella gloria che ne può a Dio riſultare. Il mal'è quando tu laſci anzi vederle per gloria tua. Che però Criſto avvedutamente non diſſe: *Attendite, ne juſtitiam veſtram faciatis coram hominibus*, *ut videantur ab eis*, ma *ut videamini*: perchè quì ſtà quel pericolo, che richiede attenzione ſomma: l'haver per fine, non la moſtra dell'opera, ma di sè. Nel reſto, ò quanto il Demonio tutt'or ſi ajuta per ottener che quel poco di bene che ſi fa al Mondo, oggi facciaſi di naſcoſto, non altrimenti che ſe foſſimo a' tempi di quei primi Perſecutori, per cui timore i Criſtiani cercavano or le caverne, or le catacombe! Sà egli quanto ſia valido il buon' eſempio ad infervorare la gente al bene, e però ſi adopera più che può a torlo via. E per qual ragione credi tu ch'egli un tempo moveſſe guerra sì fiera alle ſacre Immagini? La ragion fu, perchè alla viſta di eſſe i Fedeli tutti incitavanſi grandemente, chi al martirio, chi alla pietà, chi alle penitenze, chi ad altri tali atti magnanimi di virtù. Or quella guerra, ch'il Demonio non può tra noi far più alle immagini morte degli uomini cari al Cielo, la fa alle immagini vive; ch'è quanto dire, a i lor lodevoli eſempj. Procura ſotto varj preteſti apparenti di ſottrargli altamente alla luce pubblica, perchè non ſiano di ſgrido a' peccatori, di ſtimolo a' puſillanimi. Credi tu che ſempre ſia ſpirito di umiltà l' occultamento che fai delle tue buone opere? E non di rado tentazion del Nimico, il qual t'invidia quel bene che potreſti altrui partorire, non le occultando: *Univerſi canes muti, non valentes latrare.* Luc. 10

II. Conſidera, che generalmente parlando due ſorte vi ſono d' opere buone: alcune ordinarie, e comuni nel Criſtianeſimo a chiunque ama di vivere da ver' oſſervator dello ſtato ſuo, o laicale, o clericale, o clauſtrale, qualunque ſiaſi; come ſono le penitenze ſolite in tale ſtato, il confeſſarſi ſpeſſo, il comunicarſi ſpeſſo, l' aſſiſtere giornalmente con divozione a' Divini uffizj, ed altre sì fatte coſe, la cui mancanza univerſalmente ſi aſcrive ad imperfezione; altre che non ſono ordinarie, ma ſingolari. Quanto però alle ſeconde, ci conſigliano i Santi a farle il più delle volte aſſai di naſcoſto, per fuggire l'ammirazione: ma non così ci conſigliano ancora quanto alle prime. Anzi quanto a queſte ci dicono, che ſia meglio farle con tutta quella pubblicità che ſuole uſarſi in un tale ſtato dagli uomini più oſſervanti. E ciò non ſenza ragione. Perciocchè, o tu ſei perſona privata in un rale ſtato, o perſona pubblica. Se pubblica, cioè Prelato, Principe, Supetiore, non ſolamente fai

bene

bene ad amarè una tale pubblicità, ma la devi amare, perchè la tua vita ha da eſſere altrui di norma: *In omnibus te ipſum præbe exemplum bonorum operum.* E ſe privata, fai meglio ancora ad amar la pubblicità, che la ſegretezza, non ſolamente per quella utilità, che ſi è detto tornarne a gli altri, ma più ancora per quella che torna a te: giacchè con ciò ti dichiari. E per qual cagion credi tu di far talora aſſai bene naſcoſamente? Per timore di vanagloria? Non già, non già: lo fai per non impegnarti, parendo a te che ſe tu pure ti laſci aſcrivere in quella Congregazione, ſe ogni otto dì ti confeſſi, ſe ogni otto dì ti comunichi, non ſei più libero ad accettar quegl' inviti che poi gli amici ti facciano, quando vanno or' alla Commedia, or' al Corſo, ed ora al Feſtino; per non venir poi colà, da chi ti mira tra gli altri, moſtrato a dito. Ma non è meglio far per queſto medeſimo una generoſa riſoluzione? *Vſquequò claudicatis in duas partes?* Tu non ti vorreſti dichiarar da chi tieni, ſe da Dio, o ſe dal Mondo: ed io ti dico, che meglio è dichiararſi. Perchè fin' a tanto che tu non ti dichiari tener da Dio, ſpeſſo avverrà che venganti addimandate coſe iniquiſſime, a cui conſentirai per riſpetto umano: là dove ſe ti dichiari, nè pur havrai chi ardiſca più di tentarti. Baſta però che in tutto ciò che tu operi, mantenghi ſempre ad un modo l'intenzion retta di piacere a Dio ſolo. E queſto inteſe Criſto di eſprimere, quando diſſe, in ordine alla Limoſina: *Neſciat ſiniſtra tua, quid faciat dextera tua*: in ordine all'Orazione, *Intra in cubiculum tuum*: e in ordine al Digiuno: *Unge caput tuum, & faciem tuam lava, ne videaris hominibus jejunans.* Sicuramente non preteſe egli con ciò d'interdir che tali opere non ſi faceſſero ancora pubblicamente, mentre tante volte le fè pubblicamente ancora egli ſteſſo. Ma con un parlar figurato egli volle dire, che facendoſi ancora pubblicamente, ſi faceſſero tuttavia con quella rettitudine d'intenzione, con cui le fa chi uſa tutti gli artifizj ora detti, a diſſimulare. Nel rimanente vuoi tu conoſcere quanto il Signore habbia amata ſempre queſta libertà di far bene a faccia ſcoperta? Diſs' egli un giorno ad Abramo, che havrebbe conceduto un'indulto univerſaliſſimo a tutta la Città sì infame di Sodoma, ſol che nel mezzo di tanti Uomini iniqui egli haveſſe trovati cinquanta Giuſti: *Si invenero Sodomis quinquaginta juſtos in medio Civitatis, dimittam omni loco propter eos*; Hai tu oſſervato? Non diſſe *in Civitate* ſemplicemente, ma *in medio Civitatis*; perchè potè eſſer, ſecondo il parer di alcuni, che fra tante e tante migliaja di ſcellerati, vi foſſero almen cinquanta che di naſcoſto ſi manteneſſero buoni; ma che tanto ardiſſero ancora al coſpetto altrui, ſicuramente non vi erano. E queſti ſon que' Giuſti, che vagliono a placar Dio. Quei che non ſolo tengono a favor ſuo, ma ſe ne dichiarano: *In medio Eccleſia laudabo te. In medio multorum laudabo eum.*

Conſidera, come queſta eſterna dichiarazione tanto più vale, quanto nell'interno ſi mantien più ſincera l'intenzion retta, già ricordata di ſopra, di non cercare nelle opere, che ſi fanno, la gloria propria, ma la gloria divina. Là dove quando queſta mancaſſe, qual dubbio c'è, ch'una sì bella dichiarazione medeſima poco finalmente può eſſere cara a Dio? Però diſſe Criſto: *Attendite, ne juſtitiam veſtram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis*, cioè *ad hoc ut videamini ab eis: alioquin mercedem non habebitis apud Patrem veſtrum, qui in cœlis eſt.* E come vuoi tu che il tuo Padre celeſte ti remuneri in Cielo del ben ch' hai fatto, a fronte è vero ſcoperta, ma non per lui? Laſcerà più toſto rimunerarti dagli Uomini, la cui ſtima hai tu voluto apprezzare più che la ſua. E però tu vedi, che qui il Signore non dice: *Alioquin mercedem non habebitis à Patre veſtro, qui in cœlis eſt*; ma dice *apud Patrem veſtrum*. Perchè del bene che tu talora havrai fatto per vanità, ti darà bensì egli più d'una volta rimunerazioni terrene, a cagion di quell'utile, che ne ſia facilmente venuto al Mondo; ma non ti darà le celeſti. Per haver queſte, conviene che l'intenzione ſia tutta ſpirituale, ſia tutta ſanta; perciocchè in Ciel non ſi premia il puro materiale delle opere, ch'è la ſcorza; ma il formale, ch'è la ſuſtanza. Chi può dir però quanto importi quella intenzione! Ma che? Ogni atto di vanità, che per diſgraaia ſi unisca con tali azioni, per altro a Dio così grate, ne toglie il merito? Nò di certo. Ma ſolo allora lo toglie, quando un tal' atto di vanità è ſufficiente, qual verme intrinſeco, a magagnar dette azioni. Mi ſpiegherò; giacchè da queſto ne può venire al tuo ſpirito alcuna quiete. O il deſiderio di piacere alla gente (ch'è l'atto di vanità) è antecedente a quell'opera buona di cui ſi parla (come ſarebbe, a

quella

Ti. 27.

5 Reg. 18. 21.

Gen. 18. 26.

Abul. in Gen. 18.

Pſal. 21. Pſal. 39.

III.

quella limoſina pubblica) o è concomitante, o è conſeguente. Se conſeguente, non ne può togliere il merito, perchè quanto ad eſſa, non è un tal'atto di vanità nulla più, che qual verme eſtrinſeco: il quale quando arriva a volere coſtui rio dente corromper l'opera, la trova già terminata, e conſeguentemente già meſſa in ſalvo. Se antecedente, ſenza dubbio lo toglie, quando il fine, che haſſi nel far limoſina, non è altro che queſto, piacere a gli Uomini; perchè allora il verme ſtà appunto nel cuor dell'opera. Vero è, che talvolta l'iſteſſo piacere a gli Uomini può ordinarſi a maggior ſervizio divino, come avviene ne' Prineipi, o ne' Prelati, che con limoſine ancora ſoprabbondanti, han caro di procacciarſi l'amor de' Sudditi, per poterli poi tener meglio divoti a Dio. E allora, ſiccome queſt'atto è lecito, non è verme; e conſeguentemente egli non può per sè punto pregiudicare al valor dell'opera, che ſi ſuppone haver per ultimo fine l'onor divino. Che ſe finalmente un tal'atto di vanità è concomitante, allora e può togliere all'opera il ſuo valore, e può non lo togliere. Lo toglie quando l'opera ſi cominciò per piacere a Dio, ma innanzi ch'ella riceva il ſuo compimento, ſi cambia fine, e ſi ſeguita più per piacere a gli Uomini; perciocchè il verme a corromperla giunge in ora. Non lo toglie, quando uno non lo ſeguita per tal fine di piacere a gli Uomini; ma nel medeſimo tempo che inſiſte all'opera, come dire a sborſare quella limoſina sì corteſe, ſi trattiene avvedutamente in un vano goder che gli ſcorge in cuore di havere intorno di molti che lo rimirano: perchè quantunque un godimento sì vano giunga anche a colpa veniale, ſi preſuppone eſſere un'atto totalmente diſtinto da quell'ultimo fine, che ſi ha nell'opera, il qual'è di dar gloria a Dio; e così il verme ſi riman tutto di fuori; mercecchè la limoſina dianzi detta và bensì unita a quell'atto di vanità, ma non dipende. E però in queſto caſo tu non hai punto a deſiſtere dal far limoſina ancora pubblicamente, per timore di vanità; ma ti hai ſolo ad opporre alla vanità, con ribatterla, con reprimerla, o almeno con divertire il penſiero altrove. Fatto ciò la mercede tirerà illeſa. E s'è così, mira all'ultimo come il tuo Padre celeſte procede in vero da Padre. Non vuol da te coſe improprie, coſe impoſſibili. Vuol che ti porti da Figliuolo oſſequioſo, ch'è quanto dire vuol che tu prezzi aſſai più la ſtima di lui, che de' ſuoi famigli.

XVII.

Il Nome Santiſſimo di MARIA.

Ave, MARIA, Gratia plena.
Luc. 1. 28.

I. Conſidera, che quantunque l'Arcangelo Gabriello, quando ſalutò la Sacratiſſima Vergine con dir *Ave* (che fu una voce auguratrice d'i grandezza, e annunziatrice di giubbilo) non eſpreſſe incontanente il nome di Lei, come ha poi coſtumato di far la Chieſa; lo preſuppoſe nel dirla piena di Grazia: *Gratia plena*. Perciocchè, ſe Maria fu piena di grazia, perchè mai fu? Fu per la ſomma congiunzione ch'ell'hebbe con quell'Oceano, da cui la grazia deriva, fino ad haverlo in ſua balia come ſuddito. Adunque ſe Maria fu piena di grazia, fu perch'era appunto Maria: che ſecondo la principale etimologia di sì degno nome, vuol dir Padrona del Mare: *Domina Maris*. Nota però come nel ſuo favellare non inſerì l'Arcangelo tempo alcuno: e così non diſſe: *Ave, qua fuiſti gratia plena; Ave qua es: Ave, qua eris*; ma diſſe aſſolutamente: *Ave gratia plena*, per così meglio comprendere tutti i tempi. Ond'è, che di tre pienezze di grazia inteſe egli ſenza alcun dubbio di favellare. Di quella che havea la Vergine ricevuta per lo paſſato, di quella ch'ella ricevea di preſente, e di quella, che ſe le riſerbava ancora in futuro. Che ſe tu vuoi ſaper quali ſieno queſte pienezze, ſono quelle medeſime, ch'hanno poi tutti in Lei parimente riconoſciute i ſacri Dottori. Pienezza di ſufficienza, pienezza di ſoprabbondanza, e pienezza di ſopreceedenza. La prima rende la Vergine piena in sè. La ſeconde rendè la Vergine piena in sè, e piena per altri. La terza rendè la Vergine piena in sè, piena per altri, e piena ſu tutti gli altri, anche uniti inſieme. Ammiri sì gran pienezze? Ma ti ceſſerà toſto ancora la maraviglia, ſe ti rammemori in tempo, ch'ella è Maria, cioè dire, *Domina Maris*. Ha l'Oceano in podere: *Ipſius eſt Mare, & ipſe fecit illud*. Qual maraviglia è però s'ella ſia sì ricca? E' come una Città, padrona del Mare, che preſto ſupera l'altre, che non ſon tali: *Numquid meliores Alexandria populorum, cujus divitiæ Mare?* Di una coſa bensì tu devi ammirarti, ed è, ch'eſſendo tu sì Nahum 3. 8.

ricco

mendico per te medeſimo, non ponghi in
II. queſta Città la tua ſtanza ferma.

Conſidera la prima pienezza di ſufficienza, ch'è quella la qual cominciò nella Vergine dal primo iſtante della ſua Concezione: che però non diſſe a lei l'Angelo *repleta gratia*, ma *plena*, per non dar'ombra che ne foſſe mai ſtata vota un ſolo momento. Queſta rendè la Vergine piena in sè: e così fece, che primieramente ella foſſe piena di grazia quanto a tutte le parti di sè medeſima, ch'è la pienezza che dicono del Subbietto. Piena nell'intelletto, piena nell'affetto, piena negli appetiti, piena ne'ſenſi, e piena in tutte le porzioni dell'anima, che ſempre furono perfettiſſimamente ſoggette a Dio. II. Fece che foſſe piena quanto alla rimozion de'contrarj ripugnanti alla grazia, che in lei non hebbero luogo, perch'ella ſola fra tutti i Santi non hebbe mai minima ſorte di macchia, non intorbidazione di mente, non ignoranza, non imprudenza, non ripugnanza ad alcuna ſorte di bene, non ſurrezioni di fantaſimi, non ſuggeſtione di fomite, non altro che la ritardaſſe mai dal volare alla ſantità. E così avvenne che ſenza tali contrarj foſſe più capace di grazia. III. fece che foſſe piena ancor quanto agli atti, operati ſempre da lei con pienezza di virtù, di vigore, e di perfetta corriſpondenza a i gran lumi da Dio donatili. IV. Fece che foſſe piena quanto a tutte le ſpezie di grazia, le quali perfezionano l'Uomo in sè, che ſono quelle di cui fin da principio ſi trovò ricca. E tali ſono la grazia gratificante, cioè quella grazia, per cui antecedentemente Iddio ſi compiacque nell'anima della Vergine; più che in quella di qualunque altra pura Creatura; la grazia abituale, ch'è quella che ci ſantifica; la grazia attuale, ch'è quella che ci ſoſtiene; le Virtù infuſe, si Teologiche, sì Morali, che nella Vergine non furono diviſe come negli altri Santi, tra cui chi ſi ſegnalò nella Fede, chi nell'Umiltà, chi nell'Ubbidienza, e chi in altra tale di eſſe; ma furono unite inſieme; e finalmente i Doni dello Spirito Santo, che ſon quegli abiti che ci fanno operare con modo eroico; i loro Frutti, che ſono le opere dilettevoli, che da eſſi procedono; le loro Beatitudini, che ſono le opere dilettevoli in ſommo. V. Fece che fuſſe piena riſpettivamente all'uffizio, cioè piena di quella propria ſorte di grazia, che conveniva a chi deſtinavaſi ad eſſere Madre di Dio; e conſeguentemente *Domina Maris*, come ti dimoſtra il ſuo nome: ch'è una ſorte di grazia, la quale non ſolo accoglie tutte le grazie annoverate di ſopra, ma le traſporta ad un'ordine ſuperiore a quanto mai poſſa fingerſi il penſier noſtro: havendo la dignità di Madre di Dio una ſpezie d'infinità che le dà, come dicono, affinità con l'iſteſſo Dio. Queſta fu la pienezza di ſufficienza, la qual'hebbe in sè fin da principio la Vergine. Ma ciò non toglie che ſempre più non l'andaſs'ella di giorno in giorno accreſcendo ed aumentando; atteſo che fu ſempre vera Viatrice, ma non mai ſtanca. Contuttociò ſi dic'ella piena di grazia, *gratia plena*; perchè queſta voce *plena*, in un vaſo ordinario, come ſarebbe una catinella, una conca, dinota termine; in un vaſo vaſtiſſimo, quale è un lago ch'è quaſi emulo al Mare, non lo dinota. Tu a queſta pienezza di ſufficienza hai da godere in eſtremo; perciocchè non può eſſere, che chi è tanto piena in sè, non verſi volentieri le ſue ricchezze ſopra degli altri. Così fa la Nutrice ch'ha poppe cariche: và da sè cercando Bambino che brami latte: *Tranſite ad me omnes, qui concupiſcitis me, & à generationibus meis implemini*, cioè *ab uberibus meis*. Eccl. 24. 26

III. Conſidera la ſeconda pienezza, detta di Soprabondanza, ch'è quella la qual cominciò nella Vergine, da ch'ella concepì nelle ſue puriſſime viſcere il Verbo Eterno: e la rendette ſoprabbondante in sè, perchè tutta quella pienezza di ſufficienza, che fino allora la Vergine havea ritenuta dentro il letto dell'anima, le ridondò, quaſi già rotti gli argini, ancor nel corpo il quale fu fatto degno di divenire abitacolo dell'Altiſſimo, anzi di ſomminiſtrargli del ſuo qnella prima materia, di cui l'Altiſſimo abbiſognò per veſtirſi di umana carne, e dipoi gli alimenti, e gli accreſcimenti per tutta l'età Infantile. Soprabbondante a prò d'altri, non ſolamente perchè in quel punto entrò la Vergine in poſſeſſo di tutte le grazie gratisdate, che la perfezionarono a ben di altrui, come ſono i doni di lingue, di profezia, di prodigj, di ſantità, ed altri tali, che ſenza dubbio in lei furono tutti uniti in grado eminente, benchè poco ſe ne valeſſe: ma molto più perchè in quel punto medeſimo ella pigliò un'altro poſſeſſo, aſſai più elevato, di Mediatrice tra l'Uomo, e Dio, in virtù di cui ha poi ella riportati quei titoli ſublimiſſimi, ch'ora gode, di Riſtoratrice de'noſtri mali, di Riparatrice del noſtro Mondo, di Diſpenſatrice immediata di que' teſori, che in noi diſcendono dalle

mani

manì divine: mercecchè in quel punto ella diventò veramente, quale il ſuo ſplendido nome ce la dichiara, diventò Maria, diventò *Domina Maris*; onde potea già diſporr d'eſſo, con quella facilità, e con quella fiducia, con cui una Regina Madre diſpone, quando ella è cara, del Re ſuo Signor sì, ma ancor ſuo Figliuolo. Tu ſe alla pienezza di Sufficienza godeſti per la ſperanza di venire beneficato da Maria Vergine, a queſta di Soprabbondanza hai da glubbilare per la certezza; giacchè quivi fu, dov' hebbe per uffizio il beneficare.

IV. Conſidera la terza pienezza di Soprecedenza, che rendè la Vergine, non ſolo piena in sè, e piena per altri, ma piena in modo che ſopravvanzò tutti quanti mai ſono i beati Spiriti uniti inſieme, e quanti ſaranno. Queſta cominciò in Lei almeno verſo l'ulrimo di ſua vita: ma è veriſimile, che cominciaſſe anche innanzi. Perchè convengono tutti, che al primo iſtante della ſua ſantificazione ella riceveſſe in dono da Dio grazia maggiore di quella che ſi trovaſſe nel ptimo Serafino del Paradiſo; ch'è una grazia indicibiliſſima. A queſta grazia ella corriſpoſe ſubito in atto, come dotata di tutta quella pienezza di ſufficienza, che ſi è deſcritta di ſopra. E così operando con tutta la virtù, e con tutto il vigore, meritò almeno (giuſta la dottrina già volgariſſima fra Teologi) meritò dico l'aumento di tanta grazia, quanta era quella che l'era ſtata corteſemente donata: e così toſto raddoppiò il capitale. Dipoi non tenendo mai morto un tal capirale (come vogliono alcuni) nè pure in ſonno, venne co i nnovi frutti, che avvalorata dall'ajuto Divino gli facea rendere, a moltiplicarlo per ſettantadue anni non ſolo ad ogni ora, ma quaſi ad ogni minuto, ad ogni momento, di tal maniera, che non può mai la noſtra mente comprendere i gran teſori ch'ella così accumuloſſi. Perchè ſe per qualunque atto ch'ella andava operando diveniva ogni volta il doppio più ricca di quello ch'ella era prima, figurati che ricchezza fu mai la ſua verſo l'ulrimo de' ſuoi giorni. Che ſe di più a queſta grazia, accreſciuta quaſi premio per via di proporzionata corriſpondenza, aggiungi quella che Geſù Criſto dovertele conferire corteſemente a ritolo di regalo, in varie occorrenze di ſtraordinatia ſolennità, come fu nella ſua Incarnazione, nel ſuo Naſcimento, nella ſua Riſurrezione, nella ſua Aſcenſione, ed in altre rali: chi può ſpiegare l'abiſſo di un tal moltiplico? Non v'è di certo Aritmetica che l'arrivi. Petò alla Vergine ben sì adatta aſſai più la famoſa benedizione, che Giacob diede al ſuo Figliuolo Giuſeppe, per l'alro creſcere ch'egli andava facendo: *Filius accreſcens Ioſeph, Filius accreſcens: Omniporens*, gli diſs'egli, *Omniporens benedicat tibi benedictionibus cœli deſuper, benedictionibus abyſſi jacentis deorſum, benedictionibus uberum, & vulvæ.* O'quanto meglio ſi avvera ciò nella Vergine! Eccola benedetta *benedictionibus cœli deſuper*, ch'è la pienezza di ſufficienza verſarale in ſen da Dio ſin dal primo iſtante, che la ſanrificò nel Ventre Materno. Eccola benedetta *benedictionibus abyſſi*, ch'è la pienezza di ſoprecedenza, la qual'al confronto di tutti i Beati Spiriti la rende ſimiliſſima ad un'abiſſo, e ad un'abiſſo profondo, *jacentis deorſum*, tanto ella ha in sè più rlcchezze, che tutti i loro alti erarj congiunti inſieme. Ma queſte due pienezze donde le vennero? Da ciò che il Patriarca avvedutamente riposè in ultimo luogo, per ſerbar l'ordine di dignità, non di tempo: *benedictionibus uberum, & vulvæ*; dall'eſſet Madre di Dio: dall'haverlo portato nelle ſue viſcere, parrorito, allattato, allevato, e finalmente dall'haver come Madre eſercitato ſopra di lui quel dominio, che ci diſcuopre il ſuo nome auguſtiſſimo di Maria, mentre fa ſaperci, che come rale ella fu Padrona del Mare, *Domina Maris*: di qual Mare? dell'Alto? nò, dell'Altiſſimo: di quello, da cui derivano tutti i Fiumi, che ci fan ricchi.

Gen. 49. 22. Gen. 49. 25.

XVIII.

Beatus qui intelligit ſuper egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.
Pſ. 40. 1.

I. Conſidera, come al ſentit degl'Interpreti più accurati, *egenus* vien quì chiamato chi non ha nulla, e però ſi truova in eſtrema neceſſità; *pauper* chi ha poco, e però ſi truova in neceſſità ben'anch'egli, ma ſol comune. E l'uno, e l'altro ben'avvetoſſi di Criſto noſtro Signore: mentre vediam ch'hebbe poco, e non hebbe nulla; poco in vira, nulla in morte; poco in vita, mentre menò ſtentatamente i ſuoi giorni in una bottega di lignajuolo; nulla in morte, mentre arrivò a ſpirar nudo ſopra un patibolo. Che però niente egli amplificò quando diſſe di ſe medeſimo:

Ego

Pſ.69.6. *Ego verò egenus, & pauper ſum*. Perciocchè ſu l'uno, e l'altro in diverſi tempi. Ora per venire all' intento: ecco, ſecondo il Salmiſta, che in primo luogo ſia quegli, il quale *intelligit ſuper egenum, & pauperem*. E chi mirando Criſto noſtro Signore, in vita povero, in morte nudo, non fermaſi in quell' aſpetto, ma paſſa innanzi ad intendere ch'egli è Dio. Chi fa così, non ſi laſcia guidar da ſenſi, ma dalla fede, e Jo.20.29. però egli è detto Beato. *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. Ma quanto pochi ſon quei che faccian così! Che però tanto volle eſprimer quì Davide con Luc.7.23. queſte ſue gran parole: *Beatus qui intelligit ſuper egenum, & pauperem*, quanto volle eſprimer poi Criſto con quelle ſue: *Beatus qui non fueris ſcandalizatus in me*. Se ſi vergognano tanti di ſeguir Criſto nella ſua profonda abbiezione, *ſcandalizantur in eo*, ſai donde accade? perchè non giungono i meſchini ad intendere niente più di quello che veggono: *Non intelligunt ſuper egenum, & pauperem*. Non giungono a penetrare, che ſotto quella abbiezione ſtia veramente naſcoſto ogni loro bene. Tu procura pure d'intenderlo più che puoi, perchè alla morte vedrai ſe dovrà giovarti. Pſ.48.6. Non odi tu ciò che ti dice il Salmiſta? *Beatus qui intelligit ſuper egenum, & pauperem; in die mala liberabit eum Dominus*. *Dies mala* è il dì della morte, non può negarſi: *Cur timebo in die mala?* e in queſto dì, che tanto aſſolutamente è detto cattivo, perchè tal' egli è al più degli uomini, ecco chi ſpecialmente verrà protetto dal ſuo Signore. Chi gli ſarà ſtato fedele a piè della Croce; perchè neſſuno ha più moſtrato di amarlo. Beato te, quando pigliando in mano il tuo Crocifiſſo, gli potrai dir ſu quell'ora con verità, che non ti ſei vergognato di ſeguitarlo, ancora in un tale ſtato.

II. Conſidera, come Criſto ha pregiata tanto la povertà, che non potendo più profeſſarla in perſona propria, da ch' egli già ſe n'aſceſe glorioſo al Cielo, la vuole almen profeſſare in perſona altrui; e però francamente ſi è dichiarato, che ſotto qualunque povero, il qual ſi ſcorga, egli ſtà naſcoſto: *Quod uni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis*. Ond'è che ſe quando egli era ſopra la Terra, non mendicava ancora più che in ſe ſolo; adeſſo ch'è ito al Cielo, mendica in tutti. Chi è per tanto in ſecondo luogo colui, il quale *intelligit ſuper egenum, & pauperem*? E' chiunque veggendo un povero, qual ſi ſia, ridotto a neceſſità o eſtrema, o comune, vien molto bene ad intendere, che ſotto i logori cenci di quel meſchino ſi aſconde Criſto, e da ciò ſi muove a ſoccorrerlo, s' egli può; e ſe non può, a riſpettarlo, a compatirlo, a conſolarlo, o a riſponderli umanamente, come farebbe a Criſto ſteſſo in perſona. Chi fa in queſta maniera, è detto Beato, perch' egli ha il merito vero di quella ſegnalata virtù, che riguarda i poveri. E che gran merito puoi tu mai conſeguire, quando a queſti fai bene per puro iſtinto di compaſſion naturale? E' queſto un'atto a cui ſanno arrivare anche gl' Idolatri. Allora sì che il conſeguiſci grandiſſimo, quando a queſti fai bene per quel motivo di Fede pur'ora detto di onorare in eſſi Gesù: perchè quell' atto che ſaria naturale, paſſa allora ad un' ordine ſuperiore, più di quel che ſia ſuperiore il Cielo alla Terra, e divien ſoprannaturale. E quindi naſce, che alla pietà verſo i poveri, eſercitata in sì bella forma, ſi promette un premio sì eccelſo, qual' è la liberazione da tutti i mali, che per altro alla morte ci ſovraſtano. *Beatus qui intelligit ſuper egenum, & pauperem; in die mala liberabit eum Dominus*. Non già perchè tal pietà ſia per sè ſola baſtevole a ſalvar uno; ma perchè queſti mali o ſono di colpa, o ſono di pena. Se ſono di pena, una tal pietà è abile ad iſcontarli per via di ſoddisfazione: *Peccata tua eleemoſynis redime*. E ſe ſono di colpa, è abile a tenerli dall' uom lontani per via di merito, come avvien negl'innocenti, a quali ell' è Eccl.17.5. che mantiene ſpeſſo la grazia: *Eleemoſyna gratiam viri, quaſi pupillam, conſervabit*; ovvero a diſcacciarli ancora per via di una congrua diſpoſizione, come avviene ne' penitenti, a quali ell' è che ottiene ſpeſſo alla morte quel vero pentimento, e quel vero proponimento, di cui per altro ſarebbono immeritevoli: *Pœnitentibus autem* Eccl.17.25 *dedit viam juſtitiæ*. Nè ſtare a dire, che queſti frutti eran commni alla pietà verſo i poveri, fin da quando neſſun' in eſſi trapaſſava a conoſcere ancora Criſto. Perchè io ti riſponderò, ch' eranle comuni ben sì, ma non in quel grado ch' ella gli riporta al preſente. Dan.4.24

III. Conſidera, che in terzo luogo colui *intelligit ſuper egenum, & pauperem*, il quale non ha biſogno che quei meſchini gli vengano ad eſporre le loro neceſſità, perchè da sè penſavi, e da sè le previene, tanto eſſe le tiene a cuore. E chi fa così, parimente è detto Beato. Perchè o tu per pove-

ro in queſto paſſo intendi Criſto nella ſua ptopria perſona, come ſu dichiarato nel primo punto: e allora è certo che non hai merito grande, quando aſpetti che Criſto con atto eſpreſſo ti domandi alcun' opera di ſua gloria, o di ſuo gradimento, qualunque fiaſi; ma quando tu l'indovini. *Mens juſti meditabitur obedientiam*. Perciocchè a queſto dee ſtenderſi quell' amore che porti a Criſto, ad antiveder, s'è poſſibile, le ſue iſtanze, e ad antivenirle. Così fec' egli per te, quando ſenza che tu gli chiedeſſi nulla, atrivò in fino a morire ſopra un patibolo per ſalvarti, *Deſiderium pauperis exaudivit Dominus*. Ovvero tu per Poveto intendi Criſto nella perſona del Povero, come diehiarato pur ſu nel ſecondo punto; e pur' allora è cettiſſimo che il tuo merito non conſiſte in aſpettare, che il Povero ti affatiehi co' ſuoi clamori. Convien che tu habbia tanto ingegno da ſcorgere da te ſteſſo le ſue miſerie, e da ſollevarle; maſſimamente quand' egli è in iſtato tale di erubeſcenza, ch' ama d'eſſere inteſo ancorchè non parli. *Si negavi quod volebant, Pauperibus*: non *quod petebant*, ma *quod volebant*; *& oculos vidua expectare feci*. E non credi tu che chi procede in tal forma, habbia da riportarne alla morte la ſua mercede, proporzionata anche al merito? *In die mala liberabit eum Dominus*. Da qual male? Non accade che alcun ſi affanni in eſprimerlo. Dio l'intende. E però ſe tu havrai ſaputo indovinar ciò che Criſto da te bramava, ſi per sè, come de' ſuoi Poveti, prima ch'egli lo riehiedeſſe; non temer punto, ch'egli ſu l'ultimo non ſappia indovinare altresì eiò che tu brami da lui, benchè tu non parli.

Prov. 15. 28

Pſ. 9. 17.

Job 31. 16.

IV. Conſidera, che finalmente colui ſi dice che *intelligit ſuper egenum, & pauperem*, il quale ſopr'intende alle loto neceſſità, come ſa chi è loro Ptotettore, o loro Procuratore, o loto Avvoeato, e così ancota ſoſtiene la cauſa loto, non altrimenti che s'ella foſſe ſua propria. *Patereram Pauperum &c. conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam predam*. Chi ſa così, ſi dee dir ſenza dubbio ch'egli è beato, e beato più di alcun' altro; perchè in tal modo non ſolo fa bene a'Poveri per ſe ſteſto, ma ſi oppone ancota a quel male, che ſenza lui verrebbe lor fatto altronde. *Auris audiens beatificabat me, eò quod liberaſſem pauperem vociferantem, & pupillum, cui non erat adiutor*. Eccoti però il tuo Signore, come già più volte habbiam detto, povero in sè, e povero ne' ſuoi poveri. Se vuoi divenir beato, ſai ch' hai da fare, pigliare a cuore gl' intereſſi di eſſo in qualunque ſtato, *liberare pauperem vociferantem*. Non vedi quanti ſieno que' torti ch'egli giornalmente rieeve nella perſona propria da quei ſuperbi, che ſdegnano l'umiltà da lui profeſſata; e quanti que i che riceve nella perſona di quei mendici, i quali lo rappreſentano? A te ſtà dunque l'entrare in campo a diſenderlo più che puoi da quanti il ſovetchiano; ſicuro di guadagnarti in ciò la ſua grazia, anzi in termini ancor' più cortiſpondenti, la ſua diſeſa: *Beatus qui intelligit ſuper egenum, & pauperem; in die mala liberabit eum Dominus*. E che altro è dire, che alla tua morte il Signor ti libererà, ſe non che dire, ch' entrerà in campo per te contro i Nimici inſetnali, affinchè gli audaci non habbiano a ſoptaffarti? *Liberaſti me ſecundùm multitudinem miſericordiæ nominis tui à rugientibus paparatis ad eſcam*. E per guadagnarti un liberator sì potente non è dovere, che impieghi adeſſo ogni ſapere, ogni ſpirito a favor ſuo?

Eccl. 51. 4

V. Conſidera, come il Salmiſta non dice: *Beatus qui intelligit ſuper pauperem, & egenum*, dice *qui intelligit ſuper egenum, & pauperem*. Nè credere che ciò avvenga ſenza miſtero. Di ragion buona par ch' egli havrebbe dovuto dire all' oppoſto, per ſerbare la gradazione. Concioſſiachè ſe per *egenum* s'intende chi ſi truova in eſtrema neceſſità, come da principio oſſervoſſi, e per *pauperem* chi ſi ttuova in quella neceſſità, ch'è detta comune; prima ſenza dubbio ſuccede ch'uno habbia poco, e così *fit pauper*, e che dipoi paſſi innanzi a non haver nulla, e così di più *fit egenus*. Ma qui tu devi por mente, che chi ſi titruova in eſtrema neceſſità, più facilmente ottiene chi lo ſoecorra, ma non così chi ſi rittuova in quella ſol ch' è comune. E però a colui ſi dà il titolo di beato, il quale *intelligit* non ſolo *ſuper egenum*, ma *ſuper pauperem*, con capit bene quell'obbligo il qual' egli ha di diſpenſare tra poverelli il ſuperfluo, non ſolamente ne' loro eſtremi biſogni, ma ancora ne' comunali. E quindi è forſe, che ancora in tanti altri luoghi delle Scritture ha Dio voluto unir tra sè queſti termini al modo iſteſſo: *Præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo, egeno & pauperi. Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ ſororis tuæ &c. manum egeno, & pauperi non porrigebat. Egenum, & pauperem contriſtantem. Egenum & pau-*

Deut. 15. 8. Ezech. 16. 4. Ezech. 18. 12. Ezech. 22. 9. Amos. 4. 1

Job 29. 16.

Job 29. 11

Digitized by Google

perem affligebant. Calumniam facitis egenis, & confringitis pauperes. E così ancora in più altri, affinchè intendasi che i raccomandati da Dio non sono sol quei meschini, che truovansi già ridotti a non haver nulla da sostentarsi, *egeni*; ma quegli ancora che hanno poco, *pauperes*. E s'è così, come saranno giammai dunque a salvarsi color che vogliono dissipare più tosto le loro entrate in cani, e in cavalli, che darle a' poveri, se non gli veggono a sorte morir di fame? Ah nò che questo non è *intelligere super egenum, & pauperem*, ma solo *super egenum!* E pure Cristo dimora sotto la persona egualmente di ambidue loro: ond'è che ancora in questo senso egli esclama, sicchè ognun sappialo. *Ego verò egenus, & pauper sum.*

XIX.

Noli vinci à malo, sed vince in bono malum. Rom. 12. 21.

I. COnsidera, che quello è vinto da un'altro, il quale da quell'altro è tirato a sè: che però si dice che la Calamita vince il ferro, e non si dice che il ferro vince la Calamita, perchè il ferro si lascia portar dalla Calamita, e la Calamita non si lascia portar dal ferro. Posto ciò, ecco qual sia il primo senso di queste voci ammirabili dell' Appostolo, *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum*. Il senso è, che tu non ti lasci tirare dall' inimico a far quello che tu non devi, ma che tu tiri l'inimico a far ciò che da lui dovrebbesi. Così lo vinci. E non è certo che tu, quantunque offeso, non devi infuriarti, non devi infellonire, non devi ad onta di Dio voler da te mai pigliare le tue vendette; ma riserbarle a lui solo, come a tuo Principe? *Mihi vindicta; ego retribuam, dicit Dominus*. Se però tu ti lasci tirare dal tuo nimico a far quello che tu non devi, ecco che il tuo nimico già vince te. La dove se tu non ti perturbi, com' egli pur brameresbe; non ti adiri, non ti alteri, anzi con fargli alcun benefizio notabile lo riduci a depor lo sdegno, e a confessare l'error che fece in offenderti, e ad umiliarsi, ecco che tu vinci lui, perchè lo tiri a far ciò che da lui dovrebbesi. E come dunque vuoi più tosto esser vinto, che vincitore, mentr'è ciò naturale ad ogni Avversario, di far sempre il possibile a vincer l'altro? *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum*. Non *in malo malum*: Perciocchè questa è una vittoria a cui giungono ancor le bestie; ma *in bono malum*, perchè questa è degna di un' uomo. E' questa una vittoria sì nobile, che se tra quante ne riportò Cristo in Terra si potè assegnar differenza di perfezione, questa facilmente fu la maggior di tutte. Perciocchè mentre stava egli già moribondo su la sua Croce, a questo pensò: a tirare a sè quegl' istessi, che su quella Croce l' havevano conficcato: che però in cambio d' incenerirli, come havrebbe potuto, o d'innabbissargli, gli sopraffece con tale abbondanza di grazia, che gli ridusse in gran parte a calar dal Monte, o compunti, o confusi, a segno tale, che fin' andavano percotendosi il petto per quelle strade, in guisa appunto di pubblici penitenti. *Reversebantur percutientes pectora sua*. O' quanto più bell' atto è mai questo, che non è quello di chi si vendica! E così tu vedi, quanto in tutte le Istorie e sacre, e profane, sien più gloriosi quei ch'hanno vinti in tal modo i loro nimici, che non son quei, che si sono da essi lasciati vincere, cioè tirare a far cose bestiali, o barbare, con cui venissero a render mal per male. Che se pur tu con tutti i benefizj fatti al nimico, non lo potrai giammai vincere di maniera, che lo tiri a far ciò che gli converrebbe, non però la tua vittoria sarà men gloriosa, perchè havrai fatto quanto bastava per vincerlo. In ogni caso; se non l' havrai vinto, come la Calamita vince il ferro con tirarlo a sè, l'havrai vinto come l'oro vince il piombo, come la perla vince l' alga, come la porpora vince l' arbagio, come il cedro vince il sorbo, ch' è quanto dire, con superarlo infinitamente di pregio, ch'è l'altro modo di vincere più comune. Egli in offenderti fece un' atto villano d'iniquità, e tu in perdonargli le offese, e in beneficarlo, fai un' atto eroico di virtù Cristiana. E non è questo già un vincerlo a sufficienza?

Rom. 12. 19.

II. Considera il secondo senso di queste voci, il qual'è, che tu non ti lasci vincere dal Demonio, nè da quegli uomini, suoi congiurati, o congiunti, che vogliono indurti al male; ma che più tosto tu riporti vittoria di tutti loro. Il Demonio per antonomasia più volte nelle Divine Scritture è chiamato il Malo. *Venit Malus, & rapit quod seminatum est in corde ejus*. Mercè ch' egli è stato il primo ad introdurre il male nell' Universo, e tuttavia di ciò non pago, ognor seguita a procurarlo incessantemente, e pro-

Matt. 13. 19.

promuoverlo per mezzo ancora degli uomini suoi seguaci, i quali a somiglianza di lui sono spesso però detti mali anch'essi. *In diem perditionis servantur malus.* Job 21. 30. Ora è ben vero, che se tu guardi al Demonio, non potrai vincerlo mai con tirarlo al bene, perch'egli nel suo male è tanto ostinato, ch'egli è inflessibile: ma puoi almeno non lasciarti vincere da lui, qualor' egli vorrebbe tirar te al male; ed oltre a ciò lo puoi vincere, con fare un bene maggiore del mal medesimo, al qual'egli t' istiga. Puoi primieramente non lasciarti vincer da lui, perchè quantunque su la Terra non truovisi potenza pari alla sua: *Non est super terram potestas, quæ comparetur ei*; Job 41. 24. contuttociò non può egli abusare questa potenza a violentare il tuo libero arbitrio, ma solamente a subornarlo, e a sedurlo, se tu non badi. *Mitte te deorsum.* Sicchè, se tu non ti vuoi lasciar vincere, è in mano tua. Basta che tu non consenta. Che però non dice l'Apostolo; *Ne vincaris à malo*, ma *nelì vinci*. E puoi secondariamente anche vincerlo con fare un bene maggiore del mal medesimo, al qual' egli t' istiga; perchè per questo medesimo, che il Demonio ti tenta a cagion d' esempio di vanagloria, tu puoi fare un' atto contrario di umiliazione; perchè ti tenta di astio, lo puoi fare di carità; perchè ti tenta di asprezza, lo puoi fare di cortesia; perchè ti tenta di gola, lo puoi far di astinenza ancora severa; e così nel resto. Questo non solo è non lasciarsi vincer da esso, cioè non lasciarsi da esso tirare al male; ma di più è un vincerlo; perch'è fare un bene superiore anche al male da lui richiesto. Così fè Giobbe, che stretto già dal Demonio con tanti assalti; perchè scorresse arditamente in parole, che fossero a Dio di oltraggio; non solamente non si lasciò da lui vincere, ma lo vinse, perchè proruppe per contrario in parole le più onorevoli, che potesse mai dire a Dio. *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum.* Job 1. 21. Quanto agli uomini poi, di cui il Demonio si vale per suoi ministri, non hai da soddisfarti di così poco; ma quando essi vogliono pervertir te con tirarti al male, come sarebbe a passatempi profani; tu hai da fare ogni sforzo affine di convertir'essi, con tirarli al bene, come sarebbe, alle Chiese, a i Chiostri, agli Oratorj segreti di penitenza. Questa è la vittoria più gloriosa di tutte, e a questa devi aspirare. Ne vuoi l'esempio? Mira ciò che fè S. Bernardo co' suoi fratelli. Volevan questi cavarlo di Religione, per ricondursel al secolo: ed egli cavò essi dal secolo, e gli persuase a viver seco quanti erano in Religione. Così procura di far tu a proporzione co' tuoi compagni, se mai t'incitano al male. *Convertentur ipsi ad te, & tu non converteris ad eos.* Jer. 15. 19. Non vince appieno l'oppression cagionatagli da gran fasci di sarmenti, o di salci, quel fuoco che non si lascia ammorzar da essi; la vince quello il qual tramutagli in fuoco.

III. Considera, come *Malum*, talor significa ancor nelle Scritture l' appetito scorretto ch'è dentro noi. *Quoniam mihi malum adjacet.* Rom. 7. 21. Non perch' egli sia malo secondo sè (che non si può dire) ma perch' egli inclinaci al male; ch' è la ragione per cui talvolta è detto ancora Peccato. *Si autem quod nolo, illud facio, jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum.* Rom. 7. 20. E posto ciò, eccoti altresì il terzo senso di queste voci: *Nelì vinci à male, sed vince in bono malum.* Il senso è, che tu non ti lasci vincere da cotesto appetito tuo animalesco, ma che lo vinchi, perchè quantunque sia vero ch'egli in te può molto, contuttociò, se tu vuoi, pur ne sei padrone, mercè gli ajuti bastevoli della Grazia, i quali Dio ti concede per tal' effetto. Non è però gran vergogna, se tu porendolo vincere, ti contenti, poco men ch'ogni volta, di restar vinto? *Sub te erit appetitus, & tu dominaberis illius.* Gen. 4. 7. Questo è il bell'ordine ch'hai ricevuto da Dio e secondo quest'ordine parimente hai da diportarti. Allora tu tieni l'appetito sotto di te, *subter te*, quando non ti lasci vincer da esso: *Noli vinci à malo.* Allora lo domini: *& dominaberis illius*, quando non solo non ti lasci da esso vincere; ma lo vinci; *& vincis in bono malum*, con avvezzarlo a goder' a poco a poco ancor' esso di quei diletti, che non sono propri del senso, ma dello spirito. E non sai tu che alcuni Santi fin talora son giunti a godere tra le ignominie, a gioir tra le infermità, a deliziar tra i rigori di penitenza? *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea.* 2. Cor. 7. 4. E come hanno fatto ciò? Non in altra forma, che con assuefare il loro appetito ad invaghirsi di quello, ov'è il vero bene. E questo è il modo di vincerlo. *Hæc est victoria quæ vincit Mundum, fides nostra.* 1. Jo. 5. 4.

XX.

XX.

Si ſecundùm carnem vixeritis, moriemini; ſi autem ſpiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.
Rom. 8. 13.

I. COnſidera, quant' orrenda pena ſia quella, che Dio minaccia a chiunque vorrà vivere, non in carne (che quanto a ciò non ci è ſu la Terra poſſibile far di meno) ma ſecondo la carne, dal che non ſolo noi poſſiamo aſtenerci, ma ancor dobbiamo. Minaccia morte, *Si ſecundùm carnem vixeritis, moriemini*. E per contrario conſidera, quanto alto premio prometta a chiunque vorrà, non già dar morte a queſta carne medeſima (che tanto non ci è nè chieſto, nè conceduto) ma sì bene mor- Jerem. 8. tificarla. Promette vita: *Si autem ſpiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. A te ſtà dunque di eleggere ciò che vuoi: *Ecce de coram vobis viam vitæ, & viam mortis*. Rimane a te totalmente di metterti ſu la ſtrada che a te più piace; o ſu quella che conduce alla vita, o ſu quella che conduce alla morte. Ma prima d' incamminartivi penſa bene; perchè non è ſempre sì facile a mezza ſtrada tornare indietro, com'è non incamminarſi.

II. Conſidera, qual morte ſia quella ch'è minacciata a chi viverà ſecondo la carne, cioè compiacendo in tutto alla carne, contentando in tutto la carne, aſſecondando giornalmente la carne in ciò ch' ella brama. E quanta morte già mai ſi può figurare? Morte di colpa, morte di natura, e morte di dannazione. Tal' è la morte che Dio intima a ciaſcuno di queſti miſeri, mentre dice: *Si ſecundùm carnem vixeritis, moriemini*. La prima morte ſi è quella di colpa, perche queſta è la prima in ordine, che da loro col loro vivere ſi contragga. La ſeconda morte ſi è quella di natura, la qual ſiccome nacque al principio della morte di colpa, così da queſta viene altresì alimentata, ed accelerata; maſſimamente in coloro che ſono dati alle delizie, a i paſſatempi, a i piaceri; e così più preſto ſi colmano di putredine. La terza morte ſi è quella di dannazione, la qual ſuccede mediatamente alla morte di colpa, immediatamente alla morte di natura, nè mai finiſce: *Qui ſe jungit fornicariis*, che tal'è chi comincia a vivere ſecondo la carne, cioè al modo de' ſenſuali, *erit nequam*, ecco la prima morte di colpa, che dee aſpettarſi; *putredo, & vermes hæreditabunt illum*, ecco la ſeconda di natura, *& celletur de numero anima ejus*, ecco la terza di dannazione. Tutte queſte morti ſuccedono a poco a poco a chi eccelſivamente aſſecconda la propria carne. Anzi quante volte ſuccedono tutte inſieme! All' iſteſſo punto uno pecca, all'iſteſſo ſpira, all' iſteſſo precipita nell'Inferno. E pare a te che torni conto di eleggere quella vita, che conduce a sì orrenda morte? Eccl. 19. 3.

Conſidera per contrario, qual vita ſia quella, che ſi promette a chi la carne mortifica con lo ſpirito: *Spiritu facta carnis mortificat*. E' una vita triplicata ancor'ella, qual fu la morte di cui pur' ora ſi favellò. Vita di natura, ch'è la prima nell'ordine delle morti; vita di grazia, ch'è la ſeconda; e vita di gloria, ch'è la terza. Chiunque però fa mortificar la ſua carne, guadagnaſi in primo luogo vita di natura, perchè ſi allunga l'età. *Qui abſtinens eſt, adjiciet vitam*. Si guadagna vita di grazia, perchè la mortificazione è quella che ce la ottiene, la mortificazione è quella che ce la conſerva. E ſi guadagna finalmente vita di gloria, perchè la mortificazione è quella che ce l'accreſce nell'altro Mondo, e la mortificazione è quella che ce l' anticipa in queſto co' ſaggi delle celeſti conſolazioni, che ſolamente ſi donano ſu la Terra a chi ſi mortifica. Mira però che bella ſorte ſia queſta: mortificarſi! Queſto sì ch' è davvero amar ſe medeſimo. Il Mondo ſciocco ſi crede, che chi di propoſito attende a mortificar la ſua carne, le voglia male. Tutto il contrario. Anzi neſſun l'ama più, perchè neſſun più le cerca il ſuo vero bene. Chi mai dirà ch'ami poco la propria carne quell' ammalato, che l'eſpone al ferro, ed al fuoco del ſuo cerufico, benchè crudo? Anzi egli l'ama molto più di quell'altro, che timoroſo non s'induce ad eſporvela. E per qual cagion l'ama più? Perchè chi non l'eſpone le dà la morte, chi l'eſpone le dà la vita. Così appunto è nel caſo noſtro; e ſe così è, come temerai di avvezzarti a mortificare la carne propria? Se tu non la mortifichi le dai morte, non ſolo temporale, ma ancor eterna. E ſe tu la mortifichi le dai vita: *Si ſecundùm carnem vixeritis, moriemini: ſi autem ſpiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. E tu vorrai pur' eſſere di coloro che più toſto le vogliono dar la morte? O' che amor folle è mai quello che tu le moſtri! III.

Conſidera, che, come l'Appoſtolo dice: IV

Si ſecundùm carnem vixeritis, moriemini, così parea che doveſſe dire per forza di legittimo contrappoſto: *Si ſecundùm ſpiritum vixeritis, viveris*. Ma pur non diſſe così; diſſe ſolo, *Si ſpiritu facta carnis mortificaveritis*. E perchè no'l diſſe? Perchè in queſto Mondo rieſce bene ad innumerabili di vivere totalmente ſecondo la carne, ma a neſſuno rieſce di viver totalmente ſecondo lo ſpirito. Una vita puramente ſpirituale, qual ſaria queſta, ſu la Terra non ſi ritrova: ſi riſerba a noi ſu le ſtelle, dove in neſſuna coſa mai punto la carne diſcorderà da ciò, che da lei voglia lo ſpirito. Ma ſe di preſente non poſſiamo noi vivere totalmente ſecondo lo ſpirito, come pur'ora ſi è detto, poſſiamo almen co'l lo ſpirito rintuzzare, e raffrenare gl' inſulti di quella carne, che troppo viva continuamente pretende di ribellarſi a chi dee ſtare ubbidiente, non ſolo in Cielo, ma ancora in Terra, cioè al medeſimo ſpirito: e però diſſe ſolamente l'Appoſtolo: *Si ſpiritu facta carnis mortificaveritis, viveris*. Non diſſe, *Si carnem mortificaveritis*, perchè non tutti poſſono a un modo mortificare la loro carne, macerarla, maltrattarla, diſciplinarla, quantunque ciò ſia per altro giovevoliſſimo a mantenerla ubbidiente: ma tutti a un modo poſſono mortificare i ſuoi fatti, che ſon le ſue ribellioni, i ſuoi appetiti, i ſuoi affetti, i ſuoi moti inſani; anzi tutti debbono a un modo mortificarli. Tre maniere di vivere ti puoi per tanto col penſiero tu fingere ſu la Terra. Una è di coloro che vivono totalmente ſecondo lo ſpirito, e queſta non l'hai quì da ſperare, perchè queſta ſarebbe vita di Angelo. L'altra è di coloro che vivono totalmente ſecondo la carne, e queſta l'hai da sfuggire a tutto potere, perchè queſta è vita da animale. La terza è di coloro che con lo ſpirito mortificano i fatti della loro carne, e queſta è quella che quì ti vien'ordinata, perchè queſta è vita da uomo, che ſtà nel mezzo tra gli Animali, e tra gli Angeli. Quando queſta mortificazione è in grado comune, è da uomo ſol ragionevole, quale almeno ogni Criſtiano è tenuto di dimoſtrarſi: quando è in grado eſimio, è da uomo ſpirituale, e queſta è quella alla quale devi aſpirare, ſe ancora non vi ſei giunto: *Semper mortificationem Ieſu in corpore noſtro circumferentes, ut & vita Ieſu*, ch'è la vita delle perſone di ſpirito, *manifeſtetur in corporibus noſtris*. Non dee apparire nel trattamento del tuo corpo la vita di un' Epiteto, di un Seneca, di un Senocrate, o di alcun'altro tale de' Savj Gentili; ma la vita di Gesù Criſto: *Vita Ieſu*.

Col. 4.

XXI.

San Matteo Appoſtolo.

Spiritus ubi vult ſpirat, & vocem ejus audis; ſed neſcis unde veniat, aut quò vadat: ſic eſt omnis qui natus eſt ex ſpiritu.
Jo. 3. 8.

COnſidera, che ſiccome chi per via di generazion naturale naſce di carne, è ſimigliante a colui che ſecondo la carne lo generò, benchè non lo adegui ſubito in perfezione, ma ſolo allora ch'egli ſia già fatto adulto: *Quod natum eſt ex carne, caro eſt*. Così chi per via di rigenerazion ſoprannaturale rinaſce di ſpirito, è ſimigliante ancor'egli a chi ſecondo lo ſpirito lo rigenerò, ch'è quanto dire allo Spirito del Signore, benchè non pur non lo adegui, ma gli rimanga ancor'indietro di molto, maſſimamente fin che non ſia giunto in Cielo ad età perfetta: *Quod natum eſt ex ſpiritu, ſpiritus eſt*. Quindi è che le operazioni di un'uomo veramente ſpirituale, han come tali un non ſo che di Divino, che Criſto ci volle eſprimere in queſto detto, che ti accingi quì a ponderare. Perchè ſiccome lo Spirito del Signore ha nelle ſue iſpirazioni tre ſingolariſſime proprietà, le quali ci vengono ben'adombrate nel vento, che ſpira dov'egli vuole: *Spiritus ubi vult ſpirat*; che ſa ben'udir la ſua voce: *& vocem ejus audis*; e che aſconde a un tempo medeſimo le ſue vie; *ſed neſcis unde veniat, aut quò vadat*: così l'uomo ſpirituale per la virtù che riceve nel corriſpondere a queſte iſpirazioni pur'ora dette, acquiſta anch'egli nelle ſue operazioni un modo di procedere a ciò conforme: *Sic eſt omnis, qui natus eſt ex ſpiritu*. Tal'è la ſpiegazione verace di queſto paſſo. Ma affinchè tu meglio lo intenda ridotto in pratica, io ti propongo più d'ogni altro l'Appoſtolo San Matteo, il qual'è ſiccome con modo ammirabiliſſimo corriſpoſe alle iſpirazioni Divine, così diede anche con raro modo a vedere quello che poſſa lo Spirito del Signore in un cuor, di cui pienamente s'impadroniſce. Jo. 3. 6.

Conſidera, che primieramente ſi dice, che lo Spirito del Signore ſpira dove egli vuole: *Spiritus ubi vult ſpirat*; perchè nelle iſpirazioni, ch'egli degnaſi di mandarci, ha un'aſſoluta libertà di operare; non è

I.

II.

ſoggetto a legge, non è ſottopoſto a legami, non ha veruna neceſſità che lo ſtringa: *Dividit ſingulis prout vult*. Quindi è che
1.Cor.14. andoſſene a ritrovare un Matteo contro ciò che ciaſcuno havrebbe creduto, mentre queſti nè aſpettava d'eſſer chiamato, nè il chiedea, nè il curava, nè il meritava, ma più toſto a ciò ſi opponea con gagliardi oſtacoli, contento di ſederſene al ſuo banco tra ſozze uſure: *Vidit hominem ſedentem*
Matth 9 9. *in telonio, & ait illi, Sequere me*. Nota però come una ſimile libertà di operare ſi trasfuſe di ſubito in un Matteo, toſto che laſciò poſſederſi da detto ſpirito. Perchè ponendo ſenza indugio da parte ogni ſuo intereſſe, ſi diè a ſeguir quel Signore, che a ſe chiamavalo: nè andò tirato a forza, come uno ſchiavo; nè andò allettato da premj; nè andò atterrito da pene; andò perchè volle; nè prezzò punto in una moſſa sì ſtrana i cicalamenti o le chiaccare delle genti; ma con franchezza ammirabile ſi miſe in faccia di tanti compagni increduli, che abitavano in quella iſteſſa contrada, a fare il ſeguace di Criſto: *Et ſurgens, ſequutus eſt eum*. Or tale è l'operar d'ogni vero Spirituale: *Sic eſt omnis, qui natus eſt*
2.Cor 3 17 *ex ſpiritu*; è un' operare da libero, non da ſervo, *Ubi Spiritus Domini, ibi libertas*. Baſta a lui di ſapere il Divin volere; già lo eſeguiſce, con una intera vittoria di tutti i riſpetti umani, che ſi attraverſano. Sembra però a re di trovarti in un tale ſtare: o pure hai mille ritegni che t'impediſcono di operar francamente, come dovreſti, nelle coſe ſpettanti al divin ſervizio? Mira ben, che lo Spirito del Signore niente odia più, che un procedere da forzato: *Spiritus ubi vult ſpirat*.

III. Conſidera, come ſecondatiamente ſi dice, che un tale Spiriro parla al cuore di modo, che tu non puoi far di meno di non udirlo: *Et vocem ejus audis*. Puoi bensì non conoſcere la ſua voce per voce ſua, con darti a credere, che non ſia Dio quel che parla, ma che ſia più toſto uno ſpirito diverſiſſimo; puoi reſiſtere, puoi ripugnare, puoi in una parola non voler' accettare le ſue iſpirazioni, come facevano tanti Ebrei contumaci, allor che riſuonava tra loro più fervoroſa la predicazione di Criſto; ma non puoi turarti le orecchie, sì che non l'oda. Però non ſi dice *vocem ejus agnoſcis*, ſi dice *audis*. Vero è, che quando egli vuole, s'inſinua ancora lo Spirito del Signore con la ſua voce in un modo così ſoave, anzi così poderoſo, così penetrante, che tu in udirlo, non puoi far di meno di non arrenderti ad eſſo, ancor volontariamente. Mercecchè come ogni voce ha i ſuoi contraſſegni, per cui, chi è pratico, ben la diſtingue da ogni altra, così gli ha la voce Divina, conturtocchè il ſolo udito dell'anima gli diſcerna. Ma qualunque eſſi ſieno, certo è che ad eſſi ſi vien toſto ad intendere così chiaro chi ſia che parla, che non ſe ne può dubitare. Tanto accadè nell'Appoſtolo San Matteo, a cui parlò lo Spirito del Signore di tal maniera, che non ſolamente gli fece udir la ſua voce, ma ancor conoſcerla; che però ſciocchiſſimo fu chi ripreſe l'Appoſtolo d'imprudenza nel ſeguir Criſto, qual' uomo ignoto. Ma tu frattanto ritorna qui ad oſſervare, come l'Appoſtolo, già fatto ſimile a chi lo haveva chiamato, ſi fece udire ancor'egli con una voce di forza ſomma. Perciocchè a chiunque lo vide, levatoſi ſu dal banco, aderire a Criſto, ben diede a ſcorgere, ch'egli era ſubito cambiato tutto in altr' uomo, non più avido, non più avaro, non più vago già delle coſe di queſta Terra, ma bensì generoſo diſprezzatore. E così può dirſi che d'ogni intorno fec'egli altiſſimamente udir la ſua voce, mentre con un'eſempio baſtevole a muover tutti, rimproverò l'incredulità di coloro, che dopo tanti prodigj moſtravanſi ancor ritroſi a ſeguir quel Signore iſteſſo ch'egli havea ſeguitato, benchè fra tanti imbarazzi, e fra tanti intrighi, ad un cenno ſolo: *In auditu auris* Pſ.17.45.
obedivit mihi. E quì figurati che così è pur d'ogni vero ſpirituale: *Sic eſt omnis qui natus eſt ex Spiritu*. Si riconoſce. Baſta vederlo; e alla maturità dell'andare, alla ſerenità, alla verecondia, all'umiltà, all'ubbidienza, ed a un tal tenore invariabile di coſtumi, ti ſenti incontanente da eſſo, benchè con muto linguaggio, invitare al bene: *Vocem ejus audis*; ſicchè lo puoi laſciar bensì d'immitare, ma non di udire. Hai una tal voce ru ancora, che a tutti parli? Che ſe qualcuno ti opporrà che ru fai da ſpirituale, ma che non ſei; che ſei un'ippocrita, che ſei un'intereſſato, non ti dia pena. Dee baſtare a te di parlare. Nel rimanente interpetri chi ſi vuole, che il tuo parlare venga da ſpirito umano, non da Divino, ciò non importa: la voce almen ſi fa udire: *Vocem ejus audis*.

Conſidera, come in rerzo luogo ſi dice, IV.
che quantunque odaſi molto bene la voce, con cui parla lo Spirito del Signore, non però alcuno può ſaper dond'egli venga, o dov'egli vada: *Sed neſcis unde veniat, aut quò vadat*. Non ſi può ſaper donde venga:

unde veniat; perchè alle volte l'iſpirazione Divina vien dal mirare accidentalmente un cadavero in qualche Chieſa, altre dall'intervenire a una predica, altre dall'incontrarſi in una perſona, altre dal leggere per curioſità un libro ſacro: E così troppo è
Sap 9.13. difficile rintracciare a qual ſi appigli: *Quis hominum poterit ſcire conſilium Dei?* Nè ſi può ſaper dove vada: *quò vadat*; perchè chi è, che determinatamente antivegga ciò che il Signore pretenda operar di noi, allor' che egli ci chiama a vita migliore? Di uno vuol farne un Martire, d'uno un' Anacoreta, d'uno un' Appoſtolo, d'uno un ritratto ammirabile di pazienza tra mille mali, e così niuno può giammai prevedere i
Rom 11.34. ſuoi fini altiſſimi: *Quis poterit cogitare, quid velit Deus?* Chi havrebbe mai giudicato, che potendo il Signore in tanti altri luoghi chiamare a sè un Pubblicano, e in tante altre forme, lo voleſſe far di paſſaggero ſu la via pubblica, e quando queſti al ſuo banco ſi ſtava intento a contar danari, a contrattare, a cambiare, cioè quando parea più difficile, che poteſſe aſcoltarſi una tal chiamata, e così riſponderſi? E chi parimente farebbe mai dato a crederſi, che di un Pubblicano egli voleſſe fare uno Scrittor sì famoſo del ſuo Vangelo? E pur fu così, perchè ſi veniſſe anche in queſto a verificare, che *Incomprehenſibilia ſunt judicia ejus*, quanto al giudicare, *quò vadas, & inveſtigabiles viæ ejus*, quanto al giudicare, *unde veniat*. Ma ecco che un modo umile venne pure a tener Matteo, ſubito, che ſi arreſe all'iſpirazione da Dio mandatagli. Seguitò Criſto, e benchè non poteſſe di certo aſcondere, che il ſeguiva, nè lo voleſſe; non però fece a verun' uomo paleſi quelle intenzioni, che ben' egli haveva rettiſſime nel ſeguirlo: anzi laſciò che ognuno credeſſe di lui ciò che piacevagli, mentre chi dovea dire che havea laſciato il negozio per fallimento, chi per inſtabilità, chi per imperizia; e ſi contentò di havere ſolo Dio teſtimonio di quel buon fine, per lo quale havea così dato de' calci al Mondo. E tal' è certo il procedere d'ogni vero ſpirituale: *Sic eſt omnis, qui natus eſt ex ſpiritu*. Non mai ſi cura d'eſſer riputato per tale, quantunque nelle ſue azioni non ſo diſſimuli; e però naſconde ad ogn' uno le vie che tiene, fuori che a quello, che ſu la Terra ſi è eletto in luogo di Dio: *Gloria noſtra hæc eſt: teſtimonium conſcientiæ noſtræ*. Pare a te pertanto di andare nelle tue vie con un vero ſpirito, ſe a veruno mai le notifichi vanamente?
2. Cor. 1. 12.

XXII.

Servire me feciſti in peccatis tuis: prabuiſti mihi laborem in iniquitatibus tuis.
Iſ. 43. 24.

I. Conſidera, chi ſien queſti, de' quali ſi duole, come di uomini, che l'obbligano a ſervirli ne' loro peccati: *Servire me feciſti in peccatis tuis*. Generalmente ſono tutti coloro, che per peccare ſi abuſano di quei doni ch'han ricevuti sì lungamente da Dio come autore della natura. Si abuſano della libertà, ſi abuſano dello ſpirito, ſi abuſano del ſapere, ſi abuſano delle ricchezze, ſi abuſano della fanità, ſi abuſano della ſignoria, ſi abuſano della bellezza, ſi abuſano per dir breve di quelle forze che loro aggiugne a far del male, ſe vogliono, lo ſtato più riſpettato in cui Dio li tiene. Ma più ſpecialmente ſono ancora coloro, che per peccare ſi abuſano di quei doni ch'han ricevuti da Dio, come autor della grazia. Tali ſono quegli Eccleſiaſtici, i quali vorrebbono, che l'immunità del loro abito ſagroſanto ſi trasformaſſe anche ſpeſſo in impunità. Tali quei, che tolgono a i poveri il loro pane, per donarlo a' congiunti che n'han d'avvanzo, o per darlo a' cavalli, o per darlo a' cani. Tali quei, che s'inducono a far bottega ſu' beneſiaj, che talor loro tocca di conferire. Tali quei, che vendono, per dir così, i Sagramenti, mentre non ſi ſanno ridurre ad amminiſtrargli, ſe non ſono a ciò tirati dall'intereſſe. Tali quei, che chieggon le Chieſe per ambizione. Tali quei, che cercan le cure per avarizia. Tali quei, che anelano a i Pergami aſſai lucroſi, per far guadagno non di anime, ma di ſoldi. Se tu probabilmente non ſei di queſti ſecondi, quanto è facile almeno che ſij de' primi? E però guarda ſe pare a te ragionevole, che quel Dio, a cui dovreſti ſervire con tanto affetto, debba con tanto obbrobrio (ſe pur così può mai dirſi) ſervire a te. E pur' è certo, mentr'egli di ſua bocca s'induce a parlar così, ch' egli del continuo ti ſerve ne' tuoi peccati: non di buon grado, che però egli non dice: *Servivi tibi*: ma contra voglia, che però dice: *Servire me feciſti*. Contuttociò pur' è ridotto à ſervirti; perchè preſtandoti egli copioſi i ſuoi doni, affinchè ti vagli di eſſi a glorificarlo; tu per contrario gl'impieghi tutti, o quaſi tutti in offenderlo, mentre d'ordinario gl'impieghi affine di dar' un'eſito più felice a' tuoi

Os. 7. 15. tei disegni: *Ego confortavi brachia eorum; & ipsi in me cogitaverunt malitiam.* E non ha dunque ragion grande il Signore di lamentarsi, con doglianza sì tenera, dello smacco che tu gli fai? *Servire* (che ti può egli mai dire di più afflittivo?) *Servire me fecisti in peccatis tuis.*

II. Considera, che se tutti i peccatori affliggono Dio, con obbligarlo, per così dire, a servirli ne' lor peccati, i peccatori ostinati passano innanzi, ed arrivano insino ad affaticarlo. Non perchè il Signor sia capace di durar mal fatica in veruna cosa; che però non dice *laborare me fecisti*, come disse anzi *servire*: ma perchè, se ne fosse per sè capace, la durerebbe: tantò i peccatori ostinati non mancano, per quello che si appartiene alla parte loro, di somministrargliene un' abbondante materia; che però dice *prabuisti mihi laborem.* Che se poi brami d' intendere in che consista questa fatica, consiste a parer de' Santi in tre cose. I. Nella pazienza, con cui Dio sopporta tutto di quelle ingiure, che quanto son più continue, e più contumaci, tanto ancora riescono più insoffribili. *Laboravi sustinens.* II. Nella longanimità, con la qual'egli aspetta a penitenza coloro che glie le fanno: nè pur gli aspetta, ma di più ancora gl'invita, gli anima, gli ammonisce, gli stimola. *Laboravi regans.* III. Nella bontà, con la qual frattanto si mette ancora a difenderli da' Demonj, che si vorrebbono condurre omai le loro anime nell' Inferno, come saria di ragione. Che però queste parole medesime, che qui ponderi: *Prabuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*, sono spiegate da' Settanta così; *Iniquitatibus tuis defendi te.* Rientra dunque con serietà in te medesimo, e mira un poco, se a sorte tu sia di questi, che porgono al Signor loro sì gran fatica: e se tu sei, com' è dunque possibile, che nè meno tu te ne accorga; *Laborare fecisti Dominum.* Così diceva Malacchia a i suoi duri Ebrei. Ed essi non dubitavano di rispondergli arditamente: *In quo eum fecimus laborare?* A tanto di cecità finalmente pervengono i peccatori, se tardano a ravvedersi.

Is. 1. 5.

Jer. 15. 6.

Malach. 2. 17.

III. Considera, che se queste parole, ch'hai meditate, d' ogni tempo s'intesero bene assai molto più s'intendono adesso, quando il Signore vestito di umana carne, si è indotto a patir tanto, per salvar l' huomo. Mettiti dunque innanzi agli occhi Gesù, per te crocifisso, e miralo attentamente in un tale stato, di nudità, di dolore, di disonore, di abbandonamento. Allora sì che intenderai pienamente ciò che vuol dire: *Servire me fecisti in peccatis tuis, prabuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis.* E non ti servì egli pur troppo ne' tuoi peccati, quando per salvarti da essi non dubitò di pigliar forma di servo, e di servo vile? *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens.* E non durò fatiche ancor gravissime, quando per amor tuo si ridusse a' sostentarsi qual umile garzoncello in una bottega co' suoi sudori? *Pauper sum ego, & in laboribus à juventute mea.* E pure tutto ciò è un nulla, rispetto a quello ch' egli poi fece per te, quando oppose se stesso a guisa di scudo per salvar te da quei dardi, che tanto giustamente ti sovrastavano dalla grand' ira divina; *& proferens servitutis suæ scutum*, come in figura d' esso sta scritto nella Sapienza, *restitit ira*, non solo con la pura orazione, come fè Aronne, ma con lasciarsi flagellar tutto altamente da capo a piedi, e trapanare, e trafiggere, e trucidare. Che però dove il latino Interprete de i Settanta, allegato di sopra, non disse più, che *In iniquitatibus tuis defendi te*; hanno alcuni Santi tradotto con maggior' enfasi: *In iniquitatibus tuis scutum opposui pro te*: tanto essi intesero questo luogo nel senso pur' ora addotto letteralissimo, di Gesù, fattosi per te vivo bersaglio all'ira di Dio. Ma s' è così, come sarà dunque possibile che a tal vista non ti confondi? Certo almen' è, che affine di corrispondere in qualche parte a sì buon Signore, non solamente tu sei tenuto a desistere dalle offese, che gli hai fatte fino a quest' ora, ma di più ancora a servirlo con la maggior fedeltà che si truovi al Mondo: ed a servirlo, non solo in ciò che non ti è di fatica alcuna, ma ancora in ciò che paja a te di gravissima. O' quanto la tua pigrizia è abile a ritardarti dal travagliare per amor suo! Se però tu vuoi scuotetla, ch'hai da fare? Pensare frequentemente a queste parole, che Dio ti dice di bocca propria: *Servire me fecisti in peccatis tuis; prabuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*; e se bisogna, tenertele ancora scritte a piè del tuo Crocifisso, affinchè quivi assiduamente ti vagliano, o di rimprovero, o di ricordo. Se il tuo Signore ti ha, come si è detto, servito tanto ne' tuoi peccati, i quali non sono altro alla fine, che le tue voglie scorrette; non è ragione, che tu serva ora a lui, nell' adempimento de' suoi voleri Divini, che son sì santi? E s' egli ha tanto faticato per

Phil. 2. 7.

Ps. 87. 16.

Sap. 18. 21.

te nelle tue iniquità, cioè ne' peccati, non ſolamente attuali, ma abituali, non è dovere che tu fatichi inceſſantemente per lui nella propagazione della ſua gloria?

XXIII.

Si quis putat ſe Religioſum eſſe, non refrenans linguam ſuam, ſed ſeducens cor ſuum, hujus vana eſt Religio. Jac. 1. 26.

I. COnſidera, che Religioſi ſono, a parlar più amplamente, tutti coloro i quali con modo particolare ſi ſono dati a ſervire Iddio; perciocchè queſti, a quelle obbligazioni univerſaliſſime, con cui già per altro ſi truovano a Dio ligati, hanno aggiunte le altre delle proprie coſtituzioni, o conſuetudini. Ma a parlar più riſtrettamente, Religioſi ſon quei che ſi ſono conſagrati al Divin ſervizio co' voti ſolenni di purità, di povertà, e di ubbidienza; perciocchè queſti ſi ſono iteratamente ligati a Dio co' lacci più forti che ſieno al Mondo, mentre a i precetti han ſopraggiunti i conſigli; nè ſi ſono ligati a tempo, ma ſtabilmente, cioè tutta la vita loro. Or non ha dubbio, che a quanti mai con modo più ſpeciale ſervono Dio, è neceſſario il ſapere frenar la lingua; ma ſe tra queſti è neceſſario ſaper frenarla, ad alcuni più ancor, che ad altri; ſicuramente è neceſſario a coloro, che più che altri ſi godono come proprio queſto nome ora detto di Religioſo, sì caro al Cielo. Perchè, o queſti Religioſi attendono puramente alla vita contemplativa, o attendono puramente alla vita attiva, o pure attendono all'una, ed all'altra inſieme, imparando da Dio, e inſegnando agli uomini, ch'è tra lor' ordini il genere più perfetto. Se attendono puramente alla vita contemplativa, già vedi quanto rilevi ad eſſi il ſaper frenare la lingua: perchè il ſilenzio è quel, che diſpone l'anima a conſeguire il dono della contemplazione: *Ducam eam in ſolitudinem, & loquar ad cor ejus.* E il ſilenzio è quello, che conſeguito, glielo conſerva: *Sedebit ſolitarius, & tacebit, quia levavit ſe ſuper ſe.* Se attendono puramente alla vita attiva, vedi anche quanto il frenar la lingua debba eſſere loro a cuore: perchè eſſendo eglino aſtretti a converſare di molto co' loro proſſimi, è vero che non hanno a tacer, come quei della via oppoſta, ma hanno a ſaper parlare ſenza ſcandalo, e ſenza ſdrucciolamento, che forſe ancor' è più difficile, che il tacere, *In multiloquio non deerit peccatum.*

Of 2.11. Thr.3.28. Prov.10.19

E ſe finalmente attendono all'una, e all'altra, con la bella ſorte di quegli a quali alluſe Davide, quando diſſe: *Memoriam abundantiæ ſuavitatis tuæ eructabunt*; convien che ſappiano inſieme tacere a tempo per provvederſi di queſta ſoavità, e inſieme parlare a tempo per comunicarla ad altrui. *Tempus tacendi, & tempus loquendi.* Il che non è ſe non d'uomini aſſai ſenſati. *Qui moderatur labia ſua, prudentiſſimus.* Tu qual dominio hai fin' ora acquiſtato della tua lingua nel grado tuo? Se non l'hai fin'or' acquiſtato, ſenti che ti dice quì di ſua bocca l'Appoſtolo del Signore. Ti dice che ti glorj a torto del nome di Religioſo, perchè la tua Religioſità tutta è vana, cioè vuota di quell'utile ch'ella dovrebbe per ſua natura produrre si a te, sì agli altri, *Si quis putat &c. hujus vana eſt Religio.*

Pſ.144.7. Eccl.3.8. Prov.10.9

II. Conſidera, come la lingua è un polledro così vizioſo, che niuno mai può arrivare a domarla perfettamente, s'egli non è più che uomo: *Linguam autem nullus hominum domare poteſt.* Ci vuole un dono troppo eminente di grazia ad ottenere ch'ella mai non faccia ſcappata di ſorte alcuna: *Quis eſt enim, qui non deliquerit in lingua ſua?* Però quì non dice l'Appoſtolo: *Si quis putat ſe Religioſum eſſe non domans linguam ſuam, hujus vana eſt Religio*: ma dice ſol *non refrenans*; perchè ſe non ſi può giugnere a domarla di modo che laſciata in ſua balia, non metta mai, per così dire, l'orme in fallo, nè pur per inconſiderazione, o per imprudenza; ſi può almeno giugnere a ſarle temere il freno. Queſto freno è l'imperio della ragione, la quale come ſoprainteſe a tutte l'altre membra del corpo per tenerle oſſequioſe a sè, così dee ſopra intendere parimente alla lingua; anzi più alla lingua, che all'altre, per eſſer' ella fra l'altre la più difficile a laſciarſi ben regolare. E la ragion' è, perchè l'altre membra traſcorrono per lo più in un ſolo genere di peccati; la gola in intemperanze, gli occhi in compiacimenti, gli orecchi in curioſità, il tatto in impudicizie, e così dell'altre; ma la lingua traſcorre in qualunque genere, che però è chiamata un'ampla univerſità di ſcelleratezze. *Univerſitas iniquitatis.* Anzi non è ella contenta di quei peccati, i quali ſon tutti ſuoi, come ſono i vanti ambizioſi, le menzogne, le mormorazioni, le imprecazioni, gli ſpergiuri, i ſuſurri, ed altri sì fatti mali; ma concorre anche a quei che non le appartengono, come ſono gli omicidj, i furti, le fraudi, le oſcenità; eſſendo indubita-

Jac.3.8. Eccli.19.16. Jac.3.6.

bitatiſſimo, ch'eſſa è colei, che ſpeſſo ardita non teme d'inſegnar queſti mali, innanzi che ſi commettano, di conſigliarli, di comandarli: e commeſſi che ſieno, ancor di difenderli. Sicchè a volerſi guardare da' peccati di lingua non è baſtevole tenere a freno lei ſola, ma conviene haver vinte per verità le paſſioni tutte; l'alterigia, l'ira, l'intereſſe, l'invidia, l'impurità, che ſono quelle che l'incitano a dir
Jf. 38. ciò che non ſi dovrebbe. *Dixi: cuſtodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea.* E queſta è un' altra ragione univerſaliſſima, per cui non può darſi vanto di Religioſo chi non raffrena la lingua: *Si quis putat ſe Religioſum eſſe, non refrenans linguam ſuam, huius vana eſt Religio*: perchè ciò è ſegno chiaro ch' egli non ha vinte ancora le ſue paſſioni. Voi tu che la tua lingua ubbidiſca al freno? Attendi bene nel tempo ſteſſo a umiliare quelle paſſioni, che
Prov 26 20 più di tutte le ſogliono dar baldanza a recalcitrare. *Cùm defecerint ligna, extinguetur ignis.*

III. Conſidera, che in maniera aſſai differente traſcorrono con la lingua gli uomini che ſon di vita ſcorretta, e gli uomini che ſono di vita ſpirituale. I primi veggono, che fanno male a parlare com' eſſi parlano, nè però ſe ne prendono pena alcuna; anzi a bello ſtudio ſi aguzzano, e ſi aſſottigliano, per havere una lingua più pronta al dire ciò che detta loro lo ſdegno, l'aſſio, l'ambizione, l'audacia, non la ragione. I ſecondi, affin di parlare con libertà, cercano prima d'ingannar ſe medeſimi, con darſi a credere che in tali circoſtanze di tempo ſia conveniente il parlare com' eſſi parlano. Però tu vedi, che quì dice l'Appoſtolo: *Si quis putat ſe Religioſum eſſe, non refrenans linguam ſuam, ſed ſeducens cor ſuum, huius vana eſt Religio*; perciocchè queſto è proprio de' Religioſi, per non obbligarſi a tenere la lingua in freno, ſedur ſe ſteſſi con argomenti più frivoli, che fondati. Se voglion rompere più del dovere il ſilenzio sì neceſſario al raccoglimento interiore, cominciano a dir tra sè, che l'arco teſo lungamente ſi ſpezza, e che l'allentarlo ſpeſſo, giova a poter poi ritirarlo con maggior lena. Se vogliono dir parole di propria lode, ſi ſtudiano nel cuor loro di perſuaderſi, che il loro fine altro non è, che conciliarſi quel credito, il qual poi vale ad operare con frutto. Se vogliono condannare le ordinazioni de' Superiori, ſi fanno animo a ciò con dire a ſe ſteſſi, che non biſogna adular come fanno tanti; e così l'altre mormorazioni battezzano, o per magnanimo amore da loro ſempre portato alla verità, o per zelo di correzione, o per zelo di carità, o per zelo d'onor Divino. Tieni però tu quanto a te per indubitato, che ſe facendo profeſſione di ſpirito, ſei libero nella lingua, hai ſedotto il cuore. E però quì ti convien di certo applicare la prima cura. Comincia a raddirizzare le opinioni travolte che in eſſo albergano; e perſuaditi che ſono tutti preteſti orditi a ricoprire le tue paſſioni. Almeno ponti con qualche ſtudio ſpeciale ad eſaminarle, nè voler credere alla lor prima apparenza, perciocchè queſto propriamente è ſedurſi; è un gettarſi la polvere da sè ſopra gli occhi propri, luſingarſi, liſciarſi, ed approvar con facilità le ragioni ſuggerite a sè dall' affetto, ma non diſcuterle: *Nolite ſeduci*. E perchè? Perchè, ſotto qualunque preteſto giammai ſi tengano, i diſcorſi men buoni ſan ſempre danno; *Corrumpunt mores bonos colloquia prava.* 1 Cor. 15. 33.

XXIV.

Dico vobis, gaudium erit coram Angelis Dei ſuper uno peccatore pœnitentiam agente, quàm ſuper nonaginta novem juſtis, qui non indigent pœnitentia.
Luc. 15. 7. 10.

COnſidera, che ſecondo la fraſe Ebrea, queſto poſitivo *gaudium erit*, ha forza di perfetto comparativo, conforme in quegli altri luoghi. *Bonum eſt confidere in Domino, quàm confidere in homine. Bonum eſt* Pſ. 117. 8. *ſperare in Domino, quàm ſperare in Principibus.* E così tanto quì vuol dir *gaudium erit*, Pſ. 117. 9. quanto dir *majus gaudium*. Vero è, che ſe oſſervi bene, quì non affermaſi che in Paradiſo ſi faccia maggiore ſtima di un peccator convertito, che di novantanove giuſti, i quali non han biſogno di penitenza; ma affermaſi ſol tanto che ſe ne fa maggiore allegrezza: *maius gaudium*. Perchè la ſtima allor ſarebbe maggiore, quando quel peccator convertito ſi deſſe a Dio con tal fervore di ſpirito, che attualmente l'amaſſe più di tutti quegli innocenti, di cui ſi parla, anche uniti inſieme. Ma queſto è caſo aſſai raro, qual forſe fu nella converſion che già fece la Maddalena. E qui il Signore non intende parlare di ciò che accade in qualche converſione, per accidente: ma di ciò che ſecondo il puro eſſer loro ſuccede in tutte: che però non

altro paragone egli fa che tra un ſemplice penitente, *ſuper uno peccatore, pœnitentiam agente*, e tra novantanove ſemplici innocenti, *qui non indigent pœnitentia*: no 'l fa tra un penitente aſſai fervoroſo, e tra novantanove innocenti tiepidi. Poſto dunque che queſti innocenti sì uniti inſieme, ſian d' ordinario a Dio di maggiore ſtima, che un penitente; contuttociò il penitente è di maggior gaudio, perchè il gaudio non tanto guarda la ſtima che alcuno faccia ſecondo sè di una coſa, quanto guarda l' acquiſto; maſſimamente quand'era acquiſto o diſperato, o difficile. Ond'è che ſe quel buon padre fece una feſta sì inſolita nel ritorno del figliuol prodigo, non ne diede altra ragione, ſe non che queſta, perchè l'havea racquiſtato dopo tanti anni, non altrimenti che ſe il vedeſſe tornato da morte a vita: *Epulari autem, & gaudere oportebat: quia frater tuus hic mortuus erat,* Luc. 15. 32. *& revixit; perierat, & inventus eſt*. Ma come tu da queſto medeſimo non ti accendi ad un'amor ſommo verſo il Signore? Concioſſiachè qual motivo havrebb' egli di feſteggiare a tanto alto ſegno per haverti ricuperato, ſe non fuſſe anche la ſublimiſſima ſtima che fa di te, non dico in comparazione di tanti giuſti di te migliori, ma almeno aſſolutamente? Non ſarebbe egli a un modo ſteſſo beato ſenza di te? al pari grande? al pari glorioſo? Che ragion dunque ha mai egli di rallegrarſi tanto del tuo ritorno dal peccato alla grazia, ſe non perchè veramente ti tiene a cuore? E tanto queſto di ſicuro non potrebbe mai crederſi, ſe Dio ſteſſo no 'l veniſſe a giurare di bocca propria. E però appunto vedi quì che ei lo giura. *Dico* Serm. de Pœn. *vobis, &c. O nos beatos, quorum cauſa Deus jurat?*

II. Conſidera, donde avvenga, che non ſolamente Iddio ſi rallegri tanto nella converſione di un peccatore, ma che tutti ſe ne rallegrino ancora gli Angeli: *Gaudium erit coram Angelis Dei*; quaſi che una tal feſta non ſia in Cielo giammai feſta privata, ma ſempre pubblica. Ciò avviene per tre ragioni. Per quel riguardo ch'hanno in ciò gli Angeli a Dio, per quello ch'hanno agli uomini, e per quel ch'hanno finalmente anch'a sè. Quanto a Dio, veggon gli Angeli, quanto egli riporti di gloria, tuttochè accidentale, dalla converſione degli uomini a penitenza; e però non poſſono, per l'amore ardentiſſimo che gli portano, non ne godere ancor'eſſi infinitamente. Quanto agli uomini, certo è che gli Angeli non ſono punto invidioſi, anzi non altro bramano ſe non che di haver ſeco molti di loro a partecipare un'iſteſſa felicità; e però ancora ſommamente gioiſcono, quando ſcorgono, che chi havea diſgraziatamente perduto il diritto ad eſſa, lo riconquiſta. Quanto a sè poi, la cagion ch'hanno di rallegrarſi anch'è chiara, perciocchè havendo gli Angeli per uffizio di adoperarſi nella ſalvezza degli uomini, conforme a quello: *Omnes ſunt adminiſtratorii Spiritus, in miniſterium miſſi propter eos, qui hæreditatem* Heb. 1. 14. *capient ſalutis*; come poſſono far di meno di non provare un rallegramento ſenſibile, quand' eſſi adempiono un tal uffizio con frutto? *Qua eſt noſtra corona gloriæ? Nonne* 1. Theſſ. 2. *vos ante Dominum Jeſum Chriſtum?* dicea 19. già l'Appoſtolo a' ſuoi Teſſalonicenſi, da lui guadagnati a Dio. E così fa conto che dicano ancora gli Angeli. Quindi non ſi troverà forſe mai Predicator ſi zelante ſopra la Terra, che tanto giubbili di cavar di molte anime dal peccato, quanto in ciò ſempre giubbila ogn' uno d'eſſi: tanto più che i Demonj procurano del continuo di attraverſarſi a sì belli acquiſti, e però gli Angeli hanno un diletto infinito, quando eſſi mirano di rimaner ſuperiori in sì gran battaglia a i loro antichi Avverſarj, e di trionfarne. *Projectus eſt Draco ille magnus,* Ap. 12. 9. *qui ſeducit univerſum orbem, &c. propterea lætamini Cœli, & qui habitatis in eis*. Comunque ſiaſi, mira con quanto poco tu puoi dare oggi a tanti beati Spiriti il maggior gaudio che poſſano mai provare, non ſuſtanziale, perchè queſt'è continuamente l'iſteſſo, ma accidentale: con l'uſcir da uno ſtato, che a te per altro ſaria di eterna rovina.

III. Conſidera, come queſti Angeli, i quali altrove ſono detti degli uomini, *Angeli eorum ſemper vident faciem Patris mei, qui in Cœlis* Matth. 18. *eſt*, qui per contrario ſono detti di Dio: *Gaudium erit coram Angelis Dei*. Ma ſe ben miri, non v'è contrarietà di veruna ſorte, ma v'è più toſto una ſomma uniformità: perchè ciò è fatto a dinotare interamente le parti per loro uffizio; che ſono due: di aſſiſtere a Dio, e di ſervire di ſuoi miniſtri anche agl' uomini. A Dio aſſiſtono gli Angeli in tre maniere, contemplandolo aſſiduamente amandolo ardentemente, e lodandolo a gara inceſſantemente, *Omnes Angeli ſtabant in* Ap. 7. 11. *circuitu throni &c. & adoraverunt Deum, dicentes, Amen*. Agli uomini poi ſervono parimente in tre altri modi, purgandoli, illuminandoli, e perfezionandoli. Purgandoli da' loro difetti; e ciò è il ſervizio, che

ſpe-

ſpecialmente eſſi preſtano agli Incipienti nella via del Signore: *Et volavit ad me unus de Seraphim, &c. & tetigit os meum, & dixit: Ecce auferetur iniquitas tua, & peccatum tuum mundabitur.* Illuminandoli con gli ammaeſtramenti; e ciò è il ſervizio, che ſingolarmente eſſi porgono a' Proficienti: *Veni ut docerem te, quæ ventura ſunt populo tuo in noviſſimis diebus, &c.* E perfezionandoli co' conforti validi della grazia; e ciò è il ſervizio, che finalmente eſſi uſano co' Perfetti: *Et ecce Angelus Domini tetigit eum, & dixit illi: Surge, comede: grandis enim tibi reſtat via.* Queſte due parti poi dell' uffizio Angelico, il qual conſiſte in aſſiſtere a Dio, & in adoprarſi a prò di noi uomini, vennero, com'è noto, adombrate già a maraviglia in quella celebre ſcala, per cui Giacobbe non vide gli Angeli in atto, ſe non che ſolo o di ſcendere, o di ſalire, *aſcendentes, & deſcendentes*; perciocchè queſto è quanto lor ſi appartiene: *Videbitis cœlum apertum, & Angelos Dei aſcendentes, & deſcendentes ſupra Filium hominis.* Se tu vuoi però non ſolamente rallegrar gli Angeli con la tua converſione, che queſto è poco, ma di più ancora emularli, com' è dovere, nel lor' uffizio; eccoti innanzi a gli occhi ciò ch' hai da fare: ſalire, e ſcendere. Salire con gli eſercizj della contemplazione ad ammirar Dio, ad amarlo, ad applaudergli; e ſcendere con gl'impieghi della vita attuoſa a giovare a i proſſimi d' ogni ſorte, purgandoli, illuminandoli, perfezionandoli, ſecondo i lor varj ſtati: *Sive mente excedimus, Deo; ſive ſobrii ſumus, vobis.* Così ſarai, ſe non Angelo, almeno Angelico, cioè tutto inſieme di Dio, e tutto degli uomini.

Il. 6. 6.

Dan. 10. 14.

3. Reg. 19. 5

Gen. 28. 12

Io. 1. 51.

2. Cor. 5. 13.

XXV.

Vir obediens loquetur victoriam.
Prov. 21. 28.

I. Conſidera, che il più bell' atto, il quale poſſa mai fare un' uomo ſopra la Terra, è quello che alcuni ſtimano men di ogni altro: cioè l'arrivare a vincer ſe medeſimo, perciocchè queſto è quell'atto, che più d'ogni altro lo fa ſempre operare da quel ch'egli è; lo fa operare da uomo. Poni mente alle Tigri, a i Pardi, alle Pantere, a i Leoni, & altri ſimili Animali feroci; gli vedrai far ben sì atti di valor ſommo nel vincere ralor degli altri Animali di lor più forti: ma non gli vedrai giammai ſalire a queſt' atto di vincer ancora sè. Sempre fan ciò, a che gli porta violentemente l'impulſo dell' appetito, o avido, o iracondo, o impuro, o crudele, che gli predomina. Queſto grand' atto di vincer ſe medeſimo, e atto ſopra la Terra ſerbato all' uomo. E queſto è ciò che fra tutte l' altre virtù ti fa operar l'Ubbidienza, fa vincerti te medeſimo in quelle coſe in cui men vorreſti ſecondo il baſſo appetito; e così ti fa veramente operar da uomo, cioè dire da ragionevole, non da brutto. Non ti dei però più ſtupire, ſe tanto divinamente ſi truova ſcritto, che ſolo all' uomo ubbidiente ſi concede il gloriarſi di ſua vittoria: *Vir obediens loquetur victoriam*: Perciocchè qualunque vittoria, la qual l' uomo riporti ſol come forte, abbattendo gli altri, è una vittoria comune ancora alle Beſtie; e però in neſſuna di quelle dee giammai l'uomo rimettere la ſua gloria. La dee rimettere in quella ſol che riporta come ubbidiente, vincendo sè; mercecchè una tal Vittoria, non ſolo il dichiara forte come le fiere, ma lo dichiara anche libero, quale non può dirſi che ſia, chi per aſſecondar le ſue voglie indomite, non ſa ridurſi a operare ſecondo ciò che Dio gli fa dinunziare per mezzo de' ſuoi Miniſtri. Dì ora tu: Quando altro allettamento tu non haveſſi a ubbidir pienamente, prontamente, ed allegramente, non ti dev'eſſer baſtevole queſto ſolo: ſaper che allora tu vieni a far' un'atto sì nobile qual'è queſto ch'hai quì ſentito? Però tu ſcorgi, che chi è vero ubbidiente, cioè chi non ubbidiſce con un ſol'atto al ſuo Superiore, ma gli ubbidiſce per abito; nè ubbidiſce per deſiderio di premio, perocchè queſto è ambizione; nè ubbidiſce per timore di pena, perocchè queſto è abbiettezza; ma ubbidiſce perchè ſi deve ubbidire; è chiamato *Vir obediens*, perch' egli è uomo ſicuramente, ma uomo più che ordinario: è uomo il quale più d' ogni altro ſi merita queſto sì eccelſo titolo di Virile.

II. Conſidera, come tutte quelle vittorie che ſi riportano nella vita ſpirituale, che ſono tante, tutte in riſtretto ſi riducono a quella più principale che l'uomo, per far ciò che gli è comandato, riporta di ſe medeſimo. E però il Savio ſecondo la verace lezion vulgata, non ſi è curato di dire: *Vir obediens loquetur victorias*, come più Dottori hanno letto; ma ha voluto eſpreſſamente dire *victoriam*, nel numero non plurale, ma ſingolare, perchè

chi

chi ſoggetta la ſua volontà, come deve, a quella del Superiore, ch'è la vittoria propria di un'Ubbidiente, non ha più altri nimici di cui temere. Gli ha vinti tutti con vincere ſe medeſimo: *Poſſidebit* (tal fu il bel premio da Dio donato in Abramo a tutti coloro, che foſſero ſuoi legittimi imitatori nell'Ubbidienza) *Poſſidebit ſemen*
Gen.22.17. *ſuum portas inimicorum ſuorum*. I tre nimici sì poſſenti dell'uomo, ſono, com'è noto, la Carne, il Mondo, il Demonio. Or quanto al primo, chi non ha vinta la Carne, ch'è la parte più vile di lui medeſimo, non può arrivare a vincere tutto giorno la Volontà, ch'è la ſignorile. E però quando ſi mira un vero Ubbidiente, ſi può dire francamente ch'egli ſia caſto, perchè chi ha fatto il più, ſi può credere ancor'ch'habbia fatto il meno. Senza che queſta è rimunerazion ſingolare, che, come dicono i Santi, coſtumi Iddio di con-
S. Aug. in Pſ. 148. cedere ad un'uomo tale la ſoggezion della Carne: *Qui ſibi ſubjici vult, quod inferius eſt, ſe ſubjiciat Superiori ſuo*. E così noi vediamo in pruova di ciò, che ſino a tanto che i primi due noſtri Padri non traſgredirono il divieto lor fatto nel Paradiſo terreſtre di non guſtare frutto alcuno dell'Albero della Scienza, loro interdetto, mai non provarono nella Carne alcun'atto di ribellione; ma sì bene il provarono, quand'eſſi traſgredirono un tal divieto. E però ſimilmente dicono i Santi, che Dio dà per contrario a i diſubbidienti lo ſtimolo della Carne, che gli riduca a cadute ancora bruttiſſime, affinchè così chi non vuole ubbidire onoratamente ad un ſuo Padrone (qual'è chi preſſo lui tiene in Terra il luogo di Dio) ſi
S. Aug. ſ. vegga obbrobrioſamente negar l'ubbidienza debita da un ſuo Servo: *Qui non obtemperas Domino, torqueris à ſervo*. Quanto poi al Mondo, ch'è il ſecondo Nimico, non ha di che temere un vero Ubbidiente, perch'egli l'ha ſotto i piedi. E che è mai ciò che più nel Mondo ſi apprezza? E la gloria di ſovraſtare. Ora tal gloria è quella appunto che l'Ubbidiente non cura. Che però non ſolo egli ſi ſoggetta a perſone maggiori di sè, o per talenti, o per titoli, o per uffizio, come ſi uſava ancora nel Mondo da ſuoi ſeguaci; ma ſi ſoggetta a perſone ancora inferiori in qualunque genere, come mai nel Mondo non ſi uſa, ſe non ſolo talvolta per intereſſe; ond'è che ſcriſſe San Pietro:
1. Pet. 2. 13. *Subjecti eſtote omni humanæ creaturæ propter Deum*; ch'è quel motivo per cui ſolo ciò ſa chi è vero Ubbidiente, là dove chi no'l fa per queſto motivo, non ſi può dire ubbidiente, ma intereſſato; e così non ha vinto il Mondo. E quanto finalmente al Demonio, l'Ubbidiente ſolo può dirſi che ſia ſicuro di haverlo vinto. Gli altri lo poſſono ſperare, ma non poſſono aſſicurarſene. Perchè chiunque in operare del bene ha per guida il giudizio proprio, è ſottopoſto a mille illuſioni diaboliche, e a mille inganni. Colui n'è libero, che mai non ſeguita il giudizio proprio, ma quello del Superiore: *Verbum Patris cu-* Prov. 29.7.
ſtodiens filius; extra perditionem erit. Ed ecco come nella ſolenne vittoria, che di te ſteſſo riporti per ubbidire, tu vinci tutti. E però nella battaglia, a cui tu diſcendi qualor ti dai di propoſito alla vita ſpirituale, non pigliar di mira aſſannoſamente veruno in particolare di queſti tre Nimici pur'ora detti. Piglia di mira a ferir la tua volontà, ch'è la dominante: *Non repugnabitis contra minorem*, 3. Reg. 3:.
& majorem quempiam, niſi contra Regem 31.
ſolum. Là fiſſa lo ſguardo, là ſcarica le ſaette, perchè così nell'abbattere un ſol Nimico, havrai già conſeguito un pieno trionfo.

III. Conſidera, che ſi vuole inferire, qualor ſi dice, che *Vir obediens loquetur victoriam*. Forſe che dovrà egli pigliare la tromba in bocca, e buccinar da per tutto quella glorioſa vittoria ch'ha riportata vincendo sè, e con sè tutti i ſuoi più fieri Nimici? Nò, perchè già ſi ſa chiaramente, ch'ogni vittoria ſi deve
2 Cor. 15. 57. aſcrivere a Dio: *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam*. Si vuole adunque inferire, che l'Ubbidiente potrà della ſua vittoria parlare con Dio medeſimo, ringraziandolo, commendandolo, celebrandolo; e potrà parlarne co'Santi, ſupplicandoli tutti a ſupplir per se nella lode che a Dio ſi deve. E ſe vorrà parlarne ancora con gli uomini, affine di ammaeſtrarli a ſimil vittoria, di confortarli, di conſolarli, o di altro riſpetto ſimile, potrà farlo, perch'egli lo ſaprà fare. Alcuni vogliono dar precetti belliſſimi ſopra il vincere ſe medeſimo, ſolo per ciò, che n'hanno letto ne' libri, ancorchè in sè mai non l'habbiano praticato, o pur quaſi mai. Coſtoro, che così fanno, tacciano tutti, perchè non diceſi, che *Vir doctus loquetur victoriam*, nè *Vir eloquens*, nè *Vir eruditus*, ma *Vir obediens*. Per poter ragionare fondatamente delle materie di Spirito, poco vale la ſcienza ſpe-

cola-

colativa appresa da' libri: quella che vale è la pratica: altrimenti sarà come udire un Cieco discorrere di colori: *Qui navigant mare, enarrent pericula ejus, & audientes auribus nostris, admirabimur.* Ma se udiremo favellar di tempeste, chi mai non si è discosto con la sua piccola barca dal lido un passo, in cambio d' ammirarlo ne' suoi discorsi, il derideremo. Tale adunque è un' altro legittimo intendimento delle presenti parole: *Vir obediens loquetur victoriam*; che chiunque vuol trattare del modo che si dee tenere nel vincere se medesimo, ne tratti pure; ma solo quando egli l' havrà praticato, con l'esercizio di una perfetta Ubbidienza, ch' è quello sopra tutti che conferisce ad apprendere una tal pratica. O' quanto è facile, che tu presuma di te in materie di spirito, benchè in esso non habbi ancor cominciato ad esercitarti, se non superficialmente! *Qui non est expertus, pauca recognoscit*; perchè non sa mai riconoscere ben le cose, qual' or le scorge in altrui, chi non le ha prima conosciute in se stesso.

Ecclus. 33. 26

Eccl. 34. 14.

XXVI.

Erudire Ierusalem, ne forte recedat anima mea à te.
Is. 6. 8.

I. COnsidera, che siccome, quando ad un marmo, ad un metallo, ad un tronco, si dà la prima mano per toglierne via la scaglia, si dice che si dirozza: così si dice che si dirozza anche un' anima, quando si dà la prima mano anche ad essa, per levar da lei tutto ciò, che le impedisce il ricevere una buona forma di vita; cioè per levar da lei que' suoi desiderj mal regolati, o quei suoi dettami, che son la scaglia più rozza, da cui stà oppressa. Quì senza dubbio è la fatica maggiore. E però a tutti coloro, i quali animosamente l'imprenderanno, si promette tanto di premio, che fino arrivasi a dire, *Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates*. Or questa fatica è quella, che si contenta volentieri il Signor di durar con l' Anima tua. Vuol dirozzarti: ch' è quanto dire, vuol distaccare da te tanto di scaglia vilissima che in te scorge; l'inclinazione a i diletti, l'inclinazione al danaro, l'inclinazione alla gloria; ma sopratutto vuol distaccare da te quello, che in te è l' origine d'ogni male; ch'è la stima superba di te medesimo: *Erudiens eos, instruit disciplina; ut avertat hominem ab his, quæ facit, & liberet eum de superbia.* Vero è ch'egli vuol che tu sij contento di lasciarti così da lui dirozzare, accettando di buon grado la mano di sì eminente Scultore, che ti percuote bensì, ma per tuo profitto; e però ti dic'egli nel passo, il quale io qui ti propongo da meditare: *Erudire Ierusalem, ne forte recedat anima mea à te.* E questa un'opera, la quale non si ha da fare nè solamente da te, nè solamente da Dio, ma da Dio insieme, e da te; conviene però, che tu lo lasci operare, e non lo impedisca, perch'egli non ti lavora, nè come un marmo, nè come un metallo, nè come un tronco insensato, ma come uno spirito libero, il quale e può accettare la forma, che Dio vuole incidere in esso, e può ricusarla. Adunque: *Erudire.* Vuoi per sorte essere ancora tu di coloro di cui stà scritto: *Verterunt ad me terga, & non facies, cùm docerem eos diluculò, & erudirem, & nollentes audire, ut acciperent disciplinam?*

Job 33. 16.

Jer. 32. 33.

II. Considera, che il martello, il quale adopera Dio in questo dirozzamento, di cui si parla, è quello della Tribolazione. Quando usa questo, allor si dice ch'egli opera con man forte: *In manu forti erudivi me, ne ires in via populi hujus.* Perchè nessuna cosa più giova a staccar da noi il soverchio amore a noi stessi (ch'è la nostra scaglia più vile) nessuna più a convertirci, quanto un' umiliazione gagliarda che Dio ci mandi: *Castigasti me, & eruditus sum.* Però bisogna che in questo caso singolarmente tu lo lasci operare con libertà, non ti querelando di lui, non mostrando ira, non mostrando impazienza; ma accettando con animo rassegnato tutti que' colpi maestri, ch' ei gindica più spediente di scaricare sopra di te: altrimenti tu corri rischio, ch' ei tolga da te la mano, e che ti abbandoni nella tua rudità: ficchè poi vadi, come tu brami, *in via populi*, ch' è quella via la qual porta alla perdizione. O' se intendessi, quanto gran benefizio ti fa il Signore, qualor ti umilia con qualche tribolazione più rilevante! Adesso no'l puoi capire, ma io voglio sperare che verrà dì, nel qual pur troppo vedrai, che se non era quella infermità, quello scorno, quella sciagura, quella contrarietà, che a te parve sì insopportabile, tu di certo

Is. 8. 11.

Jer. 31. 18.

andavi

andavi in rovina. Non pare a te, che sarebbe stolta una greggia, dispersa su gli Appennini, quando ella si dolesse che il suo Pastore ha cavata fuori la verga per metterla in ubbidienza? Anzi allor'è, ch' ella dovrebbelo ringraziar più che mai, perchè allor'è, quand' egli ha più che mai dimostrata voglia di salvarla dal precipizio. Così fa Dio parimente qualor ci tribola: *Qui misericordiam habet, erudit quasi Pastor gregem suum.*

Ter. 1. 2. 8. 13

III. Considera, che veramente può essere che il Signore non ti abbandoni, non ostante la ripugnanza che tu dimostri, fra' tuoi travagli, alla sua amabilissima volontà; ma può essere ancora, che ti abbandoni. È questo solo non dee bastare a tenerti sollecitissimo? Però egli dice: *Erudire Ierusalem, ne forte recedat anima mea à te.* Dice *forte*; ma ciò che vale? Ogni pericolo, avvengacchè leggieriſſimo, ti dee tutto colmare di tremor sommo, quando si tratta di tanto; perchè si tratta della tua dannazione. Sai che vuol dire il Signore quando egli dice: *Ne forte recedat anima mea à te?* Vuol dire, perch' io da te non rimuova quella particolar protezione, che di te ho tolta, quell' affezion, quell'amore, ch'è ciò che intend' egli quì per l' Anima sua: *Complacuit sibi in illo Anima mea.* Perch' è verissimo, che per la tua ritrosaggine non ti abbandonerà egli mai, di modo, che fin ti nieghi quella grazia medesima sufficiente, la qual' è necessaria a salvarsi: ma ti negherà l' efficace, ch' è quella grazia, la qual per nessuna legge è tenuto darti; ti negherà quell' assistenza speciale, ti negherà quegli ajuti straordinarj, che sono un dono puramente benevolo del cuor suo. E però ti dice: *Ne forte recedat anima mea à te.* Ma, ò qual minaccia terribilissima è questa, da far tremare, non solo un principiante, qual' io ti ho quì figurato, nella via del Signore, ma ancora un Santo! E pure in questa tu corri rischio d'involgerti, qualor sì poco ti dimostri conforme al voler Divino nel tempo de' tuoi disastri, che sono l'erudimento, di cui quì parlasi nel senso ancor letterale. Perchè facendo tu così, corri rischio che Dio lasci di travagliarti, e che conseguentemente tolga da te quella benevolenza più singolare, la qual ti mostra, quando vuol mettersi a pulir l' anima tua, & a dirozzarla, non con altra intenzione, che di disporla con quel mezzo a ricevere le sue grazie. Però dice quì San Girolamo, che quando ti ritruovi in qualche tribolazione che assai ti affligga, hai da tener sempre pronto questo versetto, e fingerti nel tuo cuore, che Iddio ti dica: *Erudire Ierusalem, ne forte recedat anima mea à te.* Se tu lo sdegni, non si partirà da te forse tutto in un tempo. Ma ciò, che però? Si allontanerà a poco a poco, sinchè ti lasci. E ciò significa questa parola, *recedat.*

Ps. 43. 1.

XXVII.

Nolite conformari huic sæculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis, quæ sit voluntas Dei, bona, & beneplacens, & perfecta. Rom. 12. 2.

I. Considera, chè per volontà del Signore tu devi intendere in questo luogo le cose da lui volute, siccome ancor devi intenderle quando dici: *Doce me facere voluntatem tuam.* Ora queste cose, le quali Iddio vuol da noi, sono di tre ordini. Alcune buone, come per esempio è il non odiare il nimico: altre migliori, com'è non solo non odiarlo, ma amarlo: ed altre ottime, com'è non solo amarlo, ma ancora beneficarlo. Le prime sono proprie degl' Incipienti, le seconde de' Proficienti, le terze de' Perfetti. Quelle, che appartengono al primo ordine, sono però dette qui *voluntas Dei bona*: quelle del secondo, *voluntas Dei beneplacens*: e quelle del terzo, *voluntas Dei perfecta.* Le prime, *bona*, perchè sono tutte opere rette dinanzi a Dio. Le seconde, *beneplacens*, perchè son' opere, che gli piacciono fuori dell'ordinario. Le terze, *perfecta*, perchè son' opere, che si conformano interamente alle sue. Quello che pertanto desidera qui l'Apostolo, si è, che tu per la parte tua ti disponga a provare tutte queste opere, di maniera, che possi un giorno arrivare a goder di tutte; il che avverrà quando tu ti dia daddovero alla perfezione. Mira quando ancor tu sij forse da ciò lontano, mentre appena sai opere del prim'ordine; e piangi la tua freddezza.

Ps. 142. 10.

II. Considera, quanto aggiustatamente parli l'Apostolo, mentr' ei dice, che tu giunga a provar questa sorte di opere, *Ut probetis, quæ sit voluntas Dei.* Non dice a saperle, dice a provarle. Perchè non basta speculativamente conoscere cose ancora di altissima perfezione, convien conoscerle insieme praticamente. E come si conoscono? Col provarle: *Ut probetis.* Che ti val tutta la scienza speculativa nelle opere di virtù, se non la riduci alla pratica?

Il

Il Demonio ſa tanto, che però appunto egli è chiamato Demonio, perchè ſa tanto: eſſendo in Greco un' iſteſſa coſa dir *Damon*, e dire *Sciens*. Contuttociò, come nota Santo Agoſtino, ſempre queſto nome *Damon* nelle Scritture ſacre ſi adopera in mala parte: perchè che giova al Demonio poſſeder la notizia di tante buone coſe, ſe poi non le opera? Queſto medeſimo lo rende appunto peggiore: *Scienti bonum facere, & non facienti peccatum eſt illi*. Anzi nè anche è qui contento l'Appoſtolo, che tu operi queſte coſe di cui ſi è detto, in qualunque modo. Vuole che tu le operi ancor con guſto. Queſto propriamente è *probare*. Se hai buon palato di ſpirito, vedrai toſto quanto ſia differente il cibo degl'Incipienti da quello de' Proficienti, e quanto quello de' Proficienti da quello de' Perfetti. Tre volte nel Vangelo habbiamo che Criſto paſceſſe gli uomini. La prima con pan d' orzo, la ſeconda con pan di grano, la terza con pan celeſte, che fu quello, che loro diè nel Santiſſimo Sagramento. Ora figurati, che quella diverſità, la qual corre tra'l ſapor di queſti tre pani, corra tra'l ſapore delle opere, che ſon proprie di tali ſtati. Ma tu forſe non la diſtingui, perchè ſei di coloro, che mai fin'ora non ſono giunti a provarla: *Si tamen guſtaſtis, quoniam dulcis eſt Dominus*. Ti ritruovi ancora al pan d' orzo.

De Civ. Dei l. 9. c. 19.

Jac. 4. 17.

1. Pet. 2. 3.

III. Conſidera, qual' è il modo da conſeguire un palato, il qual ben diſcerna il diletto ſempre maggiore, ch' è in operare, non ſolo il meglio, ma l'ottimo. E' riformare la mente. E la ragion' è, perchè i diletti di ſpirito non ſi aſſaporano col palato corporeo, ma con l' intellettuale. Però qui dice l'Appoſtolo: *Reformamini in novitate ſenſus veſtri, ut probetis, &c. Senſus*, tu vedi, che val quì l' iſteſſo, che *Ratio*. Perciocchè la noſtra Ragione è quel ſenſo interno, che giudica delle coſe ſpirituali, come il tatto, gli occhi, gli orecchi, e gli altri ſenſi eſterni giudicano delle coſe a loro ſoggette, cioè delle materiali. *Optavi, & datus eſt mihi ſenſus*. Ora queſta Ragione non può negarſi, che da principio ci fu da Dio donata interiſſima: che però parlando de' due primi noſtri Progenitori, dice il Savio, che Dio *Implevit ſenſu cor illorum*. Ma poi per lo peccato all' a poco a poco ſi pervertì di maniera, che finalmente invecchiò nel giudicare delle coſe attraverſo. *Inveteraſti in terra aliena*. E da ciò appunto ſi moſſe a dire l'Appoſtolo: *Reformamini in novitate ſenſus veſtri*. Perchè ci convien tornare alla prima forma di giudicare, da D'o donataci nello ſtato dell' Innocenza; il che ſi ottiene con la virtù della grazia parteciparaci da Criſto Noſtro Signore per tale effetto dopo il peccato. E perch' fceſs' egli in Terra, ſe non per queſto? Per riformare i dettami dell' uomo vecchio, e per ridurli alla loro priſtina novità. Però ſe tu non raffetti bene i dettami della tua mente, tu non ſai nulla, perchè ivi ſtà il primo male. *Va qui dicitis malum bonum, & bonum malum: ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras: ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum!*

Rom. 7. 7.

Eccl. 17. 6

Baruc. 3. 11.

Iſ. 5. 20.

Conſidera, che ciò appunto è quello IV.
che ſi ricerca principalmente a pigliare la forma nuova. Depor la vecchia: *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus ſuis, & induentes novum*. Ora queſta forma vecchia altra non è, ſe non che la forma del ſecolo; e però in primo luogo dice l'Appoſtolo: *Nolite conformari huic ſæculo*. Il ſecolo giudica che gli uomini da bene ſien privi d'ogni diletto: più privi gli Spirituali, più privi i Santi. *Quàm aſpera eſt nimiùm ſapientia indoctis hominibus!* E perchè giudica tanto ſiniſtramente? Perchè il ſecolo non conoſce altri beni, ſe non che quelli, che ſono ſoggetti a i ſenſi, piaceri, guadagni, gloria; e queſti egli apprezza. Tu ch'hai da fare? Hai da deporre totalmente la ſtima di tutti e tre queſti beni, che il Mondo adora: conoſcere, che ſono falſi, conoſcere, che ſono inutili, conoſcere, che ſono incoſtanti; e così ti diſporrai a ricevere quella forma, che ha portata in Terra Gesù, per diſtruggere quella che vi ha trovata. Senti com' egli eſclama contro coloro che ſono dati a i loro piaceri corporei. *Va vobis, qui ridetis nunc*. Senti come contro quei che ſono dediti a i loro guadagni. *Va vobis divitibus, qui habetis conſolationem veſtram*. Senti come contro quei che ſono dediti alla loro gloria. *Va, cùm benedixerint vobis homines*. E queſti tre ſoli *Va*, non ſono baſtanti a farti perdere incontanente ogni amore, che porti al ſecolo? E pure tutti e tre ſon già fulminati ſopra gli amatori di eſſo, *Va, va, va, habitantibus in terra*, non ſolamente col corpo, ma ancor col cuore.

Eccl. 6. 11.

Luc. 6. 25.

Luc. 6. 24.

Luc. 6. 22.

Apoc. 8

Conſidera, che ſe tu veramente poteſſi laſciare il ſecolo, non ſolamente col cuore, ma ancor col corpo, allora sì, che ti diſporreſti ad aſſaporar quei diletti tanto migliori, i quali ſon propri di quei che a-

V

dem-

dempiono ogni voloutà del Signore con perfezione. Ma perchè ciò non è poſſibile a tutti, nota quanto diſcretramente favellò quì l'Appoſtolo, quando diſſe, *Nolite conformari huic ſæculo*. Non diſſe, *Nolite commorari in hoc ſæculo*, perchè molti conviene che vi dimoriuo ancor'a forza: nè anche diſſe, *Nolite uti hoc ſæculo*, perchè molti ancora di quei, che non vi dimorano, ſono coſtretti pur talora valerſene, per provvedetſi di ciò, che loro abbiſogna, almeno a neceſſaria ſoſtentazione, di veſtito, di vitto, e di coſe tali. Diſſe, *Nolite conformari huic ſæculo*; perchè queſto ſi può conſeguir da tutti. Se dunque tu vuoi rimanere nel ſecolo; riman pure: ma odi come hai da ſtarvi: Come Lot in Sodoma, come Giob in Uſſe, come Giuſeppe in Egitto, come Tobia in Ninive, come Daniele nella Reggia ſuperbia di Babbilonia, e come altri ſimiglianti, i quali mai non ſi conformarono a i riti di quei perfidi popoli tra cui viſſero, ma ſtettero come peſci tra l'acque ſalſe, ſenza punto attrar di ſalmaſtro. *Converſationem inter gentes habentes bonam*. Dirai che queſto è difficile? Te'l concedo. E però ſa meglio chi può, quando laſcia il ſecolo. Ma s'è difficile, non è però che con la grazia divina non rieſca poſſibile ancora a molti. Se non riuſciſſe poſſibile, non havrebbe dunque l'Appoſtolo giammai detto: *Nolite conformari huic ſæculo*. Mentre egli ha detto *Nolite*, ſegno è che il farlo o non farlo è in arbitrio tuo. Se ti rieſce difficile, tu cerca di agevolartelo più che puoi, con chiedere ſempre a Dio la ſua grazia, col confeſſarti ſpeſſo, col comunicarti ſpeſſo, con leggere ogni dì qualche libro ſpirituale, con frequentare i Chioſtri, con amar le Chieſe, con laſciar totalmente le male pratiche. Ajutati ſtabilmente con tali mezzi, e così piacendo a Dio ti riuſcirà di non conformarti a quel ſecolo, ch' è sì ſtolto ne' ſuoi dettami. *Scio ubi habitas; ubi ſedes eſt Satanæ: & non negaſti fidem meam*.

1. Pet 2. 12.

Apoc 2. 12.

XXVIII.

Nemo mittens manum ſuam ad aratrum, & reſpiciens retrò, aptus eſt regno Dei. Luc. 9. 62.

I. COnſidera, che a capir bene l'intenzione di Criſto in queſto ſuo terribiliſſimo detto, è neceſſario ſaper prima a qual fine lo indirizzò. Lo indirizzò a ripudiar certo Giovane, il quale ſpontaneamente gli ſi era offerto per ſeguace perpetuo: *Sequar te Domine*: ma volea prima ottener licenza di farne conſapevoli i ſuoi, per dare affetto agl'intereſſi domeſtici: *Sed permitte mihi primùm renunciare his, qui domi ſunt*: ſenza la qual permiſſione non parea ch'egli voleſſe proſeguir nella impreſa riſoluzione, come dinota quella particola *Sed*, che ſtà quì molto avverſativa. Ad un tal Giovane Criſto non riſpoſe altro che queſte crude parole: *Nemo mittens manum ſuam ad aratrum, & reſpiciens retrò, aptus eſt Regno Dei*. Diſſe, che niuno il qual ponga mano all'aratro, e riguardi indietro, è atto al Regno di Dio. O per Regno di Dio intendaſi quello, che Criſto ha in Cielo, ch'è il Regno dove ſi gode; o per Regno di Dio intendaſi quello che Criſto ha in Terra, ch'è il Regno dove faticaſi; come un tal uomo non è atto al Regno di Dio ſenza reſtrizione, non è atto a veruno di detti Regni. E non è queſta una deciſione da mettere ſommo orrore, ſe non s' interpetra nella più corteſe maniera, che ſia poſſibile?

II. Conſidera, che chi pon mano alla ſequela più perfetta di Criſto, qual' era quella che intendea queſto Giovane di abbracciare ad immitazion degli Appoſtoli, pone di certo mano a un'opera grande, la quale conſeguentemente richiede amor grande verſo il Signore, animo grande, applicazion grande: e però Criſto la ſpiegò ancora con la ſimilitudine di chi mette la mano a un'opera grande. Chi mette mano all'aratro, pon mano a un'opera la più laborioſa che ſia nell' Agricoltura: ond' è che gli conviene haver animo ed applicazione; animo, perchè in un campo vaſto è opera vaſta; e applicazione; perchè non ſi può fare badando ad altro, come il vangare, il ſeminare, il ſegare; attefochè i ſolchi vogliono eſſere tutti tirati a filo; il che non ſuccede a chi maſſimamente rivolga i ſuoi guardi indietro. E ciò a marviglia ſpiega l' intento primario ch' hebbe in queſto luogo il Signore. Perchè la ſua perfetta ſequela, ch'è l'Appoſtolica, è un'opera vaſta aſſai, ed è un'opera la quale vuole tutto l'uomo, e così non è punto opportuno ad eſſa chi non ha grandiſſimo animo ad intraprendetla, e chi non ha applicazione grandiſſima in eſeguirla. Ora queſto Giovane non haveva animo grande, perchè non havea cuore di abbandonare per Criſto gl'intereſſi dimeſtici con quella riſoluzione, che havevano dimoſtrata, non ſolo un Giacomo, ed un Giovanni partitiſi

dalle

dalle reti, ma un Matteo ſteſſo ſpiccatoſi da un Telonio: nè dava ſegno di quella applicazione che deve havere chi così ſeguita Criſto; mentre nel punto ſteſſo trattava di ſeguitarlo, e nel punto ſteſſo tuttavia di abbandonarlo, quantunque a tempo, per le ſue facende dimeſtiche. E però Criſto affermò, che chi fa così non è atto all'Appoſtolato. Dico all' Appoſtolato, perchè la continuazione della metafora richiede quì, che havendo detto il Signore, *Nemo mittens manum ſuam ad aratrum, & reſpiciens retrò, aptus eſt Regno Dei*, ſi aggiunga *excolendo*, per compimento della propoſizion laſciata imperfetta. Queſta è la interpretazione più mite, che dar ſi poſſa alla propoſizion quì addotta da Criſto. Ma da ciò ſolo argomenta, che gran male ſia l' havere affetto agl' intereſſi terreni. Queſto ſolo è baſtevole ad impedire tanto alto bene, quanto è divenire Appoſtolo.

III. Conſidera, che oltre la ſequela più perfetta di Criſto, vi è ancora la men perfetta, qual'è quella alla quale è tenuto ogni Criſtiano: e però ſembra non haver Criſto voluto compire interamente una tale propoſizione, perchè ſecondo i varj mancamenti commeſſi in detta ſequela, poteſſe con la ſua debita proporzione adattarſi a tutti, come l'adattano i Santi. E da ciò naſce il terrore. Perciocchè quello che ha voluto Criſto inferire univerſalmente ſi è, che chiunque non è forte in condurre a fine i buoni propoſiti ſtabiliti, ma gl' interrompe, o ſia per incoſtanza, o ſia per puſillanimità, o ſia per pigrizia, o ſia per affetto a gl'intereſſi terreni, che lo richiamano a sè (che fu l' intoppo di queſto miſero Giovane) come non è atto a faticare vitilmente per Dio quà giù nel Regno terreno; così nè anche a meritar di goderlo ſu nel celeſte. Tu che puoi dir giuſtamente di te medeſimo? Sei sì forte, quale il Signor ti richiede?

IV. Conſidera, che Criſto dice primieramente, *Nemo mittens manum ſuam ad aratrum*: non dice nè *qui miſit*, nè *qui miſerit*, dice *mittens*, affinchè intendaſi che non ſolo non è atto al Regno di Dio chi non è forte in proſeguire quel bene ch' egli ha intrapreſo, ma ancora chi non è forte ad intraprendere quello ch' egli ha propoſto. Queſti è colui che mette mano all' aratro, chi fermamente determina di operare, chi opera è già chiaro. Però quando tu per la vocazione ſpeciale che Dio ti manda, hai propoſta una coſa di ſuo ſervizio, comincia ſubito, non dimorare, non differire, non ti voltare indietro ad udir che dicano le perſone di Mondo, i compagni, i conoſcenti, i dimeſtici; altrimenti tu corri un riſchio graviſſimo di non porre in effetto tal vocazione, a cagione delli impedimenti che ſi attraverſano a tutte le opere grandi. E dall'altra parte chi ſa che all'adempimento di una tal vocazione non ſia da Dio ſtata anneſſa la tua ſalute nell' alta ſerie che formò egli di te, quando amò di predeſtinarti? A quel Giovane ſventurato potè riuſcire di leggieri il medeſimo, il non ſervire il Signore nell' Appoſtolato, e il dannarſi: non perchè no'l ſervì nell' Appoſtolato, ma perchè non ſervendolo in quella forma, no'l ſervì in altra, ma reſtò tra i lacci mondani. E così in queſto luogo inteſe prima il Signore di accuſar quei che non corriſpondono alle iſpirazioni divine con quella celerità ch' è propria de' forti, ma vi frammettono altre facende di mezzo, quantunque in sè non cattive, come fanno gl' irriſoluti. Tu come ſei ſollecito in corriſpondere?

Conſidera, che Criſto dice ſecondariamente: *reſpiciens retrò*, non dice *revertens*, non dice *recedens*, dice *reſpiciens*, perchè ciò baſta a far ſi che tu non ſia atto al Regno di Dio, dare alle coſe terrene un ſemplice guardo, maſſimamente, quando egli è guardo naſcente da quell' amore che lor ſi porta; come era appunto in quel Giovane. Il Signor ti chiama ad Oriente, cioè dire alle coſe eterne; e tu nel tempo ſteſſo guardi a Occidente, cioè dire alle temporali? O' quanto gran pericolo corri di laſciarti da eſſe adeſcar in modo, che non ti paja poſſibil coſa di vivere ſenza d' eſſe! Però biſogna più troncare che ſciogliere queſti lacci, giacchè lo ſciogliere rieſce aſſai più difficile che il troncare. *Fugite de medio Babylonis, & ſalvet unuſquiſque animam ſuam:* non dico *exite*, ma *fugite*. E così inteſe quì Criſto in ſecondo luogo accuſar coloro, i quali vogliono tuttavia riguardar con l' affetto ciò che hanno già abbandonato con l' intenzione. Che tanti preteſti di volere utilmente diſporre del tuo? Il Signor ama te più che la tua roba. Laſciala andare a chi vuole: tu vola a Criſto. Troppo grave è il pericolo nell'indugio. *Qui in agro eſt, non revertatur tollere tunicam ſuam.* V. Jer 51.6 Matt 24.18

Conſidera, che il Signore finalmente dice di chi procede così, che *non eſt aptus Regno Dei*. Non dice che non l'otterrà, dice che non è atto a ottenerlo: *Non eſt aptus.* VI.

aptus. Non dice che non l'otterrà, perchè può essere che anche alcun di costoro che guardi indietro dopo haver posta la sua mano all'aratro, giunga a salvarsi in virtù di un legittimo pentimento del mal commesso; ma dice che non è atto, perchè non ha in se medesimo quelle disposizioni, che ricerca il Regno di Dio. Il Regno di Dio vuole uomini risoluti, stabili, sodi, disprezzatori di tutto ciò che più stimisi su la Terra. Ma dov'è che questi sien tali? Questi non sono atti a quel Regno di Cristo, ove sia fatica, perchè son' uomini freddi, e così nè meno son' atti a quel Regno di Cristo, ove goderassi, perchè al godere dee necessariamente precedere il faticare.

Prov. 20. 4. *Propter frigus piger arare noluit: mendicabit ergo æstate, & non dabitur illi.*

VII. Considera, che se questo detto del Signore ferisce tanto altamente tutti coloro che sono pigri in eseguire le buone risoluzioni, non ferisce, ma fulmina quei che sono anche arditi di abbandonarle. Perchè se solo il guardare indietro è, se non altro, indizio di perdizione in chi mette mano all'aratro; che sarà, dall' aratro levar la mano, affin di tornarsene indietro? Nè creder già che sia solo a tornare indietro chi vi ritorna con la persona, co i passi, con le opere da mondano, come gli Apostati, che sono *vasa iræ apta in interitum*. Ritorna indietro chi vi ritorna ancora col

Rom. 9. 22. semplice desiderio: perchè questi già è pentito di haver posta una volta mano all'aratro, e così dinanzi a Dio non distingueși da chi già ne l'ha ritirata. Adunque stà sempre forte ancora col cuore nella servitù del Signore che ti sei proposta, *Non recessit retrò cor nostrum*. Questa è l'a-

Ps. 43. 19. ratro, non bisogna da esso levar la mano, vadane ciò, che si vuole: rileva troppo: rileva un'Eternità. *De manè usque*

Ruth. 2. 7. *nunc stat in agro, & ne ad momentum quidem domum reversa est*. Così fa chi pretende di guadagnarsi la grazia del Signor suo.

XXIX.

San Michele Arcangelo.

Fecit potentiam in brachio suo; dispersit superbos mente cordis sui: deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles. Luc. 1. 51.

I. Considera, come Dio nostro Signore non ha mai cessato di perseguitare agramente per tutti i secoli la superbia. Ma se mai mostrò di perseguitarla davvero, fu subito ch' ella nacque, cioè dire nel Cielo Empireo. Quivi la sventurata sortì la sua prima origine nella mente degli Angeli a Dio rubelli: ma tosto ancora precipitò, fulminata, da un Ciel sì alto, al baratro degli Abissi. Queste parole pertanto, che in questo dì ti propongo da meditare, non solo moralmente, o misticamente, ma ancora letteralmente alludono sopra tutto a quella spaventosa giustizia che Dio già fece di tanti sublimi Spiriti, quando per colpa della loro alterezza, non solo gli sbalzò giù da i lor sommi seggi, ma come schiavi vilissimi dannògli alle catene, dannògli a' ceppi, anzi creò per loro stanza l'Inferno, prigion sì cupa. Beato te se alla contemplazion di catastrofe così orrenda, pigliassi un vero abborrimento a quel vizio, il quale ne fu la cagione! Certo almen' è, che quando Cristo vide alquanto i Discepoli insuperbiti per le opere prodigiose da lor fatte, benchè in virtù del suo nome: *Reversi sunt cum gaudio dicentes; Domine, etiam Dæmonia subjiciuntur nobis in nomine tuo*: non altro fece a reprimere i loro sensi, ed a rintuzzarli, che ridur loro a memoria la gran caduta, che fatta havea per la superbia Lucifero, fin dal Cielo: caduta simile a quella d' una saetta, cioè, veloce, ruinosa, terribile, irrevocabile: *Et ait illis: Vidi Satanam sicut fulgur de Cœlo cadentem*. Però tu sappi approfittarti all' esempio. *Sienim*

Luc. 10. 17.

2. Pet. 2. 4. *Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus Inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos*; che sarà di te verme vilissimo della Terra, se mai dimostri un' orgoglio simile al loro?

II. Considera, come questi Angeli a Dio rubelli, son qui chiamati, quasi con propria antonomasia, i superbi; *Dispersit superbos, &c.* perciocchè spiriti più superbi di loro non sono a verun tempo comparsi al Mondo. Basti dir, che lasciatisi subornare dal loro iniquo Condottiere Lucifero, aspirarono tutti a sì gran posanza, di farsi da se stessi simili a Dio, *Si-*

Is. 14. 4. *milis ero Altissimo*. Dico da se stessi, perchè nel resto tutti gli Angeli buoni, tosto che in premio della lor fedeltà furono assunti alla visione beatifica, tutti dico arrivarono ad ottenere una tal similianza, che l'accompagna. Ma non ambirono di ottenerla da sè. Se ambirono di ottenerla (com' è probabile) mentre da

Dio

Dio fu lor propoſta per premio; ambitono di ottenerla per mero dono di grazia, non di natura. Gli Angeli rei ſolamente ſur quegli altieri, che ſi promiſero di potere a tanto arrivar con le loro forze: *Elevatum eſt cor tuum in robore tuo*. E così affermaſi che

Ezech. 28. 5. aſpirarono ad eſſere pari a Dio: *Elevaſti cor tuum, & dixiſti: Deus ego ſum*, perchè

Ezech. 28. 2. aſpirarono a poter da sè, come Dio, bear ſe medeſimi. Ora queſti ſuperbi il Signor diſperſe da i penſieri che havevano conceputi nel loro cuore; ch'è ciò ch' eſprimono le preſenti parole: *Diſperſit ſuperbos mente cordis ſui*. Tanto è dire, *diſperſit ſuperbos mente cordis*, quanto dire, *diſperſit ſuperbos è mente cordis*, cioè, *è conſiliis cordis, è cogitationibus cordis, ex eo quod meditabantur in corde ſuo*; giacchè la mente del cuore non altro ſono a mirar bene; che quei diſegni i quali la volontà và formando dentro ſe ſteſſa. Mira però ſe il Signore gli diſpetſe per verità da sì fatti machinamenti. Speravano quegli audaci di poggiare ſu'l trono di Dio medeſimo, circondati da' ſplendori non punto inferiori a'ſuoi; e ſi ſon poi trovati da lui lontani, al tutto diſſimiglianti, al tutto difformi, ſtar giù a penare tra le

Iſ. 14. 15. più cieche tenebre degli Abiſſi: *Dicebas in corde tuo: in cœlum conſcendam, &c. Verumtamen ad Infernum detraheris, in profundum Laci*. Ma tu frattanto impara bene da queſto paſſo a conoſcere, in che conſiſte il gran male della Superbia. Non conſiſte nell'aſpirare a poſti anche altiſſimi. Perchè qual poſto più alto può mai trovarſi di quello, al quale aſpiriamo noi in Paradiſo? Aſpiriamo a ciò che Luciſero ſi promiſe co' ſuoi ſeguaci. Aſpiriamo a farci noi

1. Jo. 3. 2. pur ſimili a Dio, ſe pur non c'ingannò chi ci diſſe, che in Paradiſo *ſimiles ei erimus*, perchè com'egli vede sè in sè medeſimo, ch'è ciò che fa lui beato; così là ſu parimente lo vedrem noi, non lo vedremo, come or facciamo quà giù, in immagine alcuna da lui diſtinta: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum ſicuti eſt*. Ma queſta è la differenza tra noi, e Lucifero: che

1. p. q. 63. Lucifero aſpirò di giungere a tanto per virtù ſua, come inſegnò San Tommaſo, e in più altri luoghi. Noi vi aſpiriamo puramente di giungere per opera della grazia. E conforme a queſto principio, anela pure ad una ſublimiſſima ſantità, che neſſuno te lo contende, a ſomma purità, a ſomma povertà, a ſomma ubbidienza, anela a ſommo dono eziandio di contemplazione; che queſta non è ſuperbia: *Æmulamini charismata meliora*. Ma ſempre tieni pe-

1. Cor. 12. 31. tò viva nell'animo la gran maſſima, che tu da te non puoi niente: *Non ſumus ſufficientes cogitare aliquid à nobis, quaſi ex nobis, ſed omnis ſufficientia noſtra ex Deo eſt*. Dimanda a Dio che ti aſſiſta inceſſantemente con la ſua ſantiſſima grazia: ricorri a lui, raccomandati a lui, proteſtagli ad ogni paſſo la tua fiacchezza: e poi aſpira quanto vuoi con Luciſero a ſimigliarlo, che non però ſarai ſuperbo altrimenti qual egli fu; anzi ſarai umile vero, ch'è quanto dire, moderato inſieme, e magnanimo.

1. Cor. 3. 5.

III. Conſidera, come quelli Angeli dianzi detti, che havean preteſo di poter con le forze di lor natura conſeguir quella ſublimità di grandezza, che a niuna pura creatura può eſſere naturale, perchè conſiſte in divenire, mercè la viſion beatifica, ſe non pari, almeno ſimile a Dio nella ſua medeſima gloria: furono per giuſto loro ſupplizio, non ſolo eſcluſi da tal grandezza, a cui non ſi può arrivare ſe non per grazia, ma furono ſpogliati eziandio di quella, ch' eſſi già poſſedevano per natura. Però dopo eſſerſi detto che il Signore *diſperſit ſuperbos mente cordis ſui*, mentre non laſciò che giungeſſero alla beatitudine ſoprannaturale, che ſi erano ſcioccamente da se promeſſa; ſi ſiegue a dir di vantaggio, che *depoſuit potentes de ſede*, mentre di più gli privò della beatitudine naturale che già godevano. *Potentes* ſono quì chiamati i Demonj per ironia: non perchè di loro natura non habbiano poſſanza, ancora grandiſſima, ma perchè ſtoltamente ſe la promiſero aſſai maggiore, mentre crederono di potere innalzarſi ſu l'ale proprie al trono divino. Ora queſti Potenti, qualunque foſſero, non ſolamente non giunſero ad un tal trono, ma furono ancor depoſti vergognoſiſſimamente da i troni proprj, e così furono rilegati all' Inferno, di puri ſozzi, di buoni felli, di belli fetidi; di ſplendi-

Iſ. 14. 11. di tenebroſi: *Quomodò cecidiſti de Cœlo Lucifer, qui manè oriebaris?* E perchè queſto ſupplizio riuſciſſe loro più atroce, che fece Dio? Donò i loro troni a quegli uomini, i quali erano tanto inferiori a loro, perchè a tal viſta doveſſero quei Superbi arrabbiar d'invidia. Quindi è che non diceſi, che il Signore *depoſuit ſedes Potentum*, ma bensì che *depoſuit Potentes de ſede*, perchè i ſeggi degli Angeli ſono riſerbati a quegli uomini, i quali uſino a Dio quella ſoggezione, che i primi poſſeſſori legittimi di quei ſeggi gli contraſtarono. Ma tu frattanto impara ancora da ciò qual ſia quella virtù che ſingolariſſimamente

ti ha da portare a ſedere ſu i ſogli Angelici : l'Umiltà. *Depoſuit potentes de ſede, & exaltavit humiles* ; cioè quegli in particolare che non ſi arrogano di poter nulla di sè. Perchè ſiccome per Potenti quì ſono inteſi quei che credevanſi di potere aſſai più con le loro forze, di quello che ſi poteſſero in verità ; così per Umili ſi debbono quì all' incontro intendere ſopra ogni altro quei, che per ſe ſteſſi confeſſano innanzi a Dio di non poter niente : *Ego vir videns paupertatem meam*.

Thr. 3. 1.

IV. Conſidera, come queſta e diſperſione, e depoſizion che Dio fece degli Angeli a sè rubelli, tutta fu da lui fatta per mezzo del ſuo grande Angelo San Michele. Di queſto, più che d'ogni altro, ſi valſe Dio, come di ſuo Capitano Generaliſſimo, a debellare un' Eſercito così vaſto, qual' era quello degli Angeli ſovvertiti ; ſiccome ora di queſto ſi vale ancora a difendere la ſua Chieſa contro a gli ſteſſi, divenuti ſovvertitori ; e di queſto ſi varrà parimente al fine del Mondo per ire incontro a quella guerra rabbioſa che ſolleverà l'Anticriſto, quando vanamente pretenderà di tentare ancor'egli in Terra ciò, che non riuſcì a Lucifero in Cielo, che ſarà il farſi da tutti tener per Dio : *Ita ut in templo Dei ſedeat oſtendens ſe tamquam ſit Deus*. Però ſi dice che Dio nella ſconfitta degli Angeli ammutinati contra di lui, *fecit potentiam in brachio ſuo*, perchè ſi valſe a ſconfiggerli del ſuo braccio, ſi valſe di San Michele. Queſti ſicuramente in ogni occorrenza è ſtato quegli, di cui Dio ſi è ſervito come di ſuo primo Miniſtro : e però chi può mai contendere che di queſto non ſi ſia ſervito altresì, come di ſuo braccio ? *In brachio virtutis tuæ diſperſiſti inimicos tuos*. Sò che per braccio di Dio frequentemente nelle Scritture dee intenderſi Gesù Criſto, conforme a quello : *Brachium Domini cui revelatum eſt* ? Ma Gesù Criſto è braccio di Dio naturale, perch' egli fa una coſa ſteſſa col Padre, non ſolo moralmente, come fa il primo Miniſtro col ſuo Signore, ma ancora naturalmente : *Ego & Pater unum ſumus*. La dove San Michele è ſolamente braccio di Dio metaforico, perch' è ſuo primo Miniſtro. Comunque ſiaſi : a lui ſicuramente hai tu da ricorrere in ogni affare, ma ſoprattutto in tempo di tentazioni. Perchè ſingolarmente può San Michele chiamarſi con verità il braccio di Dio per queſta ragione ; perchè di lui Dio ſi è valuto, ſi vale, e ſi varrà ſempre a porre in fuga i Demonj : *Michael & Angeli ejus praliabantur cum Dracone*. Tutti gli Angeli, è vero, concorſero fin da prima a sì gran battaglia ; ma il primo fu San Michele : che però gli altri, ſe ben' oſſervi, ſi chiamano tutti ſuoi, *Angeli ejus*, perchè a lui ſoggiacciono tutti.

2. Theſſ. 2. 4.

Pſ. 88 11.

Iſ. 53. 1. Jo. 12. 38

Jo. 10. 30.

Apoc. 12. 7

XXX.

San Girolamo.

Solus ſedebam, quoniam comminatione repleſti me.
Jer. 15. 17.

I. Conſidera, che quando ſotto un' orrida grotta di Paleſtina ti figurerai San Girolamo, ſtarſene alla ſponda ſolitaria di un fiume, aſſiſo ſopra uno ſcoglio, con un volume Divino dinanzi alli occhi, e quivi con veſte ſquarciata, e con volto ſquallido, moſtrarti livido il petto dalle percoſſe, anzi ſanguinoſo, nè ritenere quaſi altro ſenſo di vivo che lo ſpavento, con cui ſi volge di tanto in tanto ad udire quell' alta tromba, che già lo cita al Giudizio ; capirai ſubito il ſenſo di queſte voci, *Solus ſedebam, quoniam comminatione repleſti me*. Furono queſte voci di Geremia ſpaventato per la minaccia, non ſolo dinunziativa, ma diffinitiva, che haveva udita dalla bocca di Dio, già riſolutiſſimo di venire all' eccidio di Geroſolima. Ma che ha da ſare l' eccidio di una Città, con l'eccidio di un Mondo intero ? E però quanto meglio queſte voci ſteſſe convengono al caſo noſtro ! Tu procura bene d'imprimerti nella mente la loro forza : perciocchè quanto ſareſti obbligato a Dio, ſe ancora tu poteſſi giungere un giorno a dirgli con verità : *Solus ſedebam, quoniam comminatione repleſti me* !

II. Conſidera, che il Profeta non dice di eſſer ripieno di qualunque terrore, ma di quel terrore che naſce dalla minaccia : *comminatione* ; perchè il terrore aſſoluto è ancora del mal poſſibile ; il terrore, che naſce dalla minaccia, è del ſovraſtante : E tal' è quello che haveva in ſe San Girolamo, il qual diceva : *Ego peccatorum ſordibus inquinatus, diebus, ac noctibus operior cum timore reddere noviſſimum quadrantem*. Il terrore nel giorno eſtremo ſarà tanto univerſale, che ſarà comune, non ſolo a gli uomini giuſti, ma a gli Angeli, ma a gli Arcangeli, anzi a quegli Spiriti ſteſſi che di loro natura ſono detti i forti : *Et virtutes Cœlorum commovebuntur*. Ma diverſiſſimo contuttociò ſarà queſto da quello de'

pec-

peccatori: e quello de' peccatori è il timor che dev' eſſere proprio tuo. Il timore quando è di un male grandiſſimo ſi ripartiſce in tre ſpecie, che ſon chiamate, di Ammirazione, di Stupore, e di Agonia. Il timore di ammirazione ſarà quello degli Spiriti Angelici, i quali conſidereranno quel male del Giudizio imminente, come un male che nè pure la loro mente così ſublime ſia capace d' intendere a ſufficienza; ed a quel penſier diverran come attoniti, e come aſſorti. Il timor di ſtupore ſarà quello degli uomini giuſti, i quali conſidereranno quel male, come male che ſarebbe facilmente potuto toccare ad eſſi, ſe Dio non gli preveniva con l' abbondanza della ſua grazia: ond'è che appena credendo a sè, nel vederſene liberati, lo apprenderanno come un male maggiore infinitamente di quello, che ſu la Terra ſi perſuadevano: e a tal penſiero rimarran come ſtolidi, e come ſtupidi. Il timor di agonia ſarà quello de' peccatori, i quali non ſolo apprenderanno quel male come immenſo, o come inſueto, ma come loro già già tutto imminente, e a qual penſiero ſi ridurrano allo ſtato di chi agonizza. Il timore de' peccatori è quello che di ragione dev'eſſere dunque il tuo, quando penſi a quel giorno eſtremo. E però guarda a che dovrebbe ridurti, ad agonizzare; perchè è timore di un male, a cui dee ſuccedere appunto, ſe non procuri evitarla, un' eterna morte. Comunque ſiaſi: diceva al Profeta, eh' egli del ſuo timore era tutto pieno, nè ſolamente pieno, ma ancor ripieno: *Solus ſedebam, quoniam comminatione repleſti me*. Sicchè a guiſa di un vaſo già traboccante, lo veniva a traſondere ancora in quegli, con cui trattava. E tal' era il timor di San Girolamo. Haveva egli del timor del Giudizio piene le orecchie, pieno il capo, pieno il cuore, piena la lingua: ond' è che quaſi non poteſſe egli più reggere a tal pienezza, ne venne finalmente a colmar tutti i ſuoi volumi, O' come ſareſti pieno ancora tu facilmente di un tal timore, ſe ti metteſſi a ripenſar di propoſito all' alro male, che in quel dì potrà ſovraſtarti! *Non Phaſſur vocavit Dominus nomen tuum, ſed paverem undique.* Jer. 20. 1.

III. Conſidera, qual fu l' effetto che nel Profeta partorì il ſuo timore. Fu ritirarſi dal conſorzio degli uomini: *Solus ſedebam, quoniam comminatione repleſti me*. E queſto effetto in San Girolamo partorì pure il ſuo, mentre il timore del Giudizio fu quello, che sì lo ſece fuggire alla ſolitudine. Il Profeta ſi ritirò per puro timore, il Santo per timore, e per ſicurezza, perchè ſtimò di poter lontano dagli uomini contenerſi più facilmente da quelle colpe di cui doveva render conto in quel fiero giorno. Se tu, come ſi conviene, temeſſi il Giudizio eſtremo, credi tu che ſareſti dato sì volentieri a trattar con gli uomini? Dì, ch' altro cavi dal trattare con gli uomini, che cadute, che infermità, che inſezioni, eziandio mortali? Così provò chi diſſe al fin benchè tardi: *Ecce elongavi fugiens, & manſi in ſolitudine*. Pſ. 54. 8. Perchè dunque non ſai pigliare per te pure un' eſempio di tanto prò? Tu alle volte ti ritiri sì in ſolitudine, *elongas fugiens*, ma poi *non manes*; perchè a gran pena vi hai dimorato per mezzo dì, che ſubito te ne ſtanchi. Non così faceva il Profeta, che però diſſe: *Solus ſedebam*: nè così fe' San Girolamo parimente. Egli *ſedit* nella ſua ſolitudine, non perchè nella ſua ſolitudine ſteſſe ozioſo, mentre anzi vi atteſe fino all'età più decrepita a ſpecolare, a ſcrivere, a ſalmeggiare, e a dar riſpoſte ammirabili a tutti quei, che a lui da tutta la Criſtianità concorrevano, come ad un vivo Oracolo univerſale; ma perchè nella ſolitudine ſi pigliò la ſua ſtanza ferma, ricuſando tutti gl'inviti che fin da Roma facevangli Perſonaggi i più ſegnalati; mercecchè un negozio ſolo era quello ch' egli haveva a cuore, aſpettare il Giudice.

OTTOBRE.

I.

Habemus firmiorem propheticum ſermonem, cui benè facitis attendentes, quaſi lucernæ lucenti in caliginoſo loco, donec dies eluceſcat, & Lucifer oriatur in cordibus veſtris.
2. Petr. 1. 20.

I. COnſidera, quanto gran rivelazion foſſe quella, di cui San Pietro fu degno già di godere ſopra il Taborre, allora che in compagnia di quei due beati fratelli Giovanni, e Giacomo, rimirò la gloria di Criſto noſtro Signore trasfigurato. E contuttociò, più di detta rivelazione, egli a' fedeli volle moſtrar di apprezzar le Scritture Sacre: giacchè con termini di preferir queſte a quella, egli diſſe quì: *Habemus firmiorem propheticum ſermonem*. Diſſe *firmiorem*, non perchè quella rivelazione ancor'ella non foſſe ferma, quanto ogni verità, ha qual ſia di fede; ma perchè noi non dobbiamo far conto di ciò che vediamo in qualunque rivelazione, per alta ch' ella ſi ſia, ſe non in quanto non è ella diſcorde da ciò che udiamo dalle Divine Scritture, da cui quelle ricevono ſicurezza, non in sè, ma riſpetto a noi. E però Criſto diſpoſe con gran miſtero, che nella ſua trasfigurazione appariſſero a lui congiunti Moisè ed Elia, per inſinuarci, che da i Libri della Legge, ſignificatici per Mosè, e da i Libri de' Profeti, ſignificatici per Elia, ogni rivelazione dee ricevere uniforme teſtimonianza, affinchè ſia valida. Impara tu da queſto a formare delle Scritture Divine quella ſtima che ſi conviene, e da anteporle a quell' eſtaſi, a quelle dolcezze, a quelle delizie, a que'doni, per cui ti ſembra nell'Orazione di haver poggiato ſu le cime già del Taborre. Che ti dice il tuo ſpirito? Di veder Criſto ſvelato nella ſua gloria, quando tu ti metti ad orare, e di potere ancora tu eſclamare omai con San Pietro: *Domine bonum eſt nos hìc eſſe*? Non gli hai da credere, ſe non vedi con Criſto Mosè, ed Elia: cioè, ſe quanto tu vedi non ſi conforma a tutto ciò che dalle Divine Scritture, o ci viene impoſto con le loro determinazioni, o ci viene inſegnato co' loro dogmi: tanto un tale udir' è più fermo di un tale vedere! *Habemus firmiorem propheticum ſermonem*.

II. Conſidera, come queſte Scritture furono da San Pietro raſſomigliate ad una lucerna, la quale riſplenda in un luogo caliginoſo: *Lucernæ lucenti in caliginoſo loco*. Non dice tenebroſo, ma dice caliginoſo: perchè dove una lucerna riſplende, non vi ſon tenebre, ma nè meno v' è luce chiara: e così avviene tra noi. Gl' Infedeli, che non godono tal lucerna, ſono in tenebre d' ignoranza ancora palpabili: *Gentes ambulant in vanitate ſenſus ſui, tenebris obſcuratum habentes intellectum, alienati à vita Dei, per ignorantiam, quæ eſt in illis*. Noi ſoli non ſiamo in tenebre: *Vos autem fratres non eſtis in tenebris*. Ma ſe non ſiamo in tenebre, ſiamo in caligine, *in caliginoſo loco*: perchè habbiamo lume sì, ma ſol di lucerna, la qual non può dileguarci affatto le tenebre dalla mente, per quanto ce le diradi: togliendoci bene le Divine Scritture quella ignoranza di prava diſpoſizione, la qual' è propria di chi tiene il falſo per vero, come accade tra gl' Infedeli; ma non togliendoci al pari quella ignoranza di ſemplice negazione, la qual' è propria di chi ſa il vero sì bene, ma ſolo in parte, com' è di noi: *Nunc ex parte cognoſcimus*; men-

Eph. 4. 18.

1. Th. 5. 4.

Digitized by Google

mentre di quà ſappiamo un nulla di
1.Cor.13.8. Dio, riſpetto a quello che ne ſapremo di là, quando alla lucerna dovrà ſuccedere il Sole: *Cùm venerit quod perfectum eſt, evacuabitur quod ex parte eſt.* E queſta è la prima ragione per cui la Sacra Scrittura è detta lucerna, perchè non può dileguarci affatto le tenebre
Job 37.23. dalla mente: *Dignè eum invenire non poſſumus.* Se non che, non è detta lucerna per queſto ſolo. E' detta lucerna, per dinotarci che ſi dee ſempre tener pronta la mano dovunque vadaſi, affinch'ella c'illumini ad ogni paſſo: *Lucerna pedibus meis verbum tuum.* Ed è detta lucerna per accennarci di più, che ſe vogliamo ch' ella c' illumini bene, dobbiamo andare con riverenza grandiſſima dietro ad eſſa, adetendo a i ſuoi veri ſenſi, e non dobbiamo mai farcela venir dietro con interpretazioni o ſtrane, o ſtravolte: *Prophetia ſcripturæ propriâ interpretatione non fit.*
2 Pet.1.20 Diſponti dal tuo canto a prezzare l' ineſtimabile benefizio, che Dio ti ha fatto a darti in tanta caligine una lucerna sì bella, che t' inditizzi in qualunque affare; e vergognati di te ſteſſo, ſe vai ſolamente cercando lume dagli Scrittori profani, da i Politici, da i Poeti, come ſe foſſi un di que' fanciulli perduti dietro le lucciole; e non lo cerchi mai da queſta lucerna sì ſacroſanta, ch' è la lucerna infallibile, e indefi-
Eccli.16.22 ciente, che ſola ha Dio collocata ſul candeliere: *Lucerna ſuper candelabrum ſanctum.*

III. Conſidera, come gli antichi fedeli non mai quaſi levavano gli occhi loro da queſta benedetta lucerna, tanto erano ſempre intenti a meditare le Scritture divine, a rileggerle, a riſcontrarle, ad approfittarſene. Quindi vedi, che quì l' Appoſtolo non hebbe punto neceſſità di eſortarli a' sì bello ſtudio, ma ſolamente opportunità di lodarneli, tanto già lo uſavano attento: *Habemus firmiorem propheticum ſermonem, cui benè facitis attendentes, quaſi lucernæ lucenti in caliginoſo loco.* E mentre l' Appoſtolo dice quì a' ſuoi Diſcepoli, *benè facitis*, vi ſaranno poi Direttori del tutto oppoſti, che a i loro più toſto dicano, *malè facitis*? Nota però qual frattanto debba eſſere l' attenzione, che ſi conviene alle Scritture Divine: quella che haſſi per grotte caliginoſe ad una lucerna, che ſola ci ſa la guida: *quaſi lucernæ lucenti in caliginoſo loco.* O' come ognuno tien gli occhi fiſſi ad una lucerna ſimile, quand' egli và per vie tetre, per vie terribili, a grave riſchio di perderſi ad ogni paſſo! Così dob-
Job 29.3. biamo far noi: *Splendebat lucerna ejus ſuper caput meum, & ad lumen ejus ambulabam in tenebris.* Se pur la ſimilitudine non è tratta da i naviganti, i quali camminando di notte folta, mai non rimuovono i guardi da quella lucerna altiſſima, che ſola fa veder loro da lungi il porto. E tal' è ancora per noi la Scrittura Sacra.

IV. Conſidera, come queſta attenzione a lucerna di tanto prò, non dev' eſſere ſolo di poco tempo, come concedono alcuni, ma di tutta la vita, *donec dies eluceſcat*, cioè dev' eſſere fino che alla notte di queſto ſecolo ſucceda finalmente per noi quel beato giorno, che ſolo merita fra tutti il nome di giorno, perchè ſarà giorno chiaro: *Donec dies eluceſcat, & Lucifer oriatur in cordibus veſtris.* Queſto nome *Lucifer* è capace di doppio ſignificato: può ſignificar quella Stella, che porta la luce *in ſpe*, e può ſignificare quel Sole, che porta la luce *in re*. Che quì s' intenda del ſecondo Lucifero, forſe più ancor, che del primo, par coſa aſſai veriſimile, non ſolo perchè v' è un' altra verſione, ch'è la Siriaca, la qual' in eſpreſſi termini legge: *Donec ſol oriatur in cordibus veſtris*; ma ancor perchè, ſe ſi favellaſſe quì del primo Lucifero, par che dovrebbeſi forſe dire, *Donec Lucifer oriatur in cordibus veſtris, & dies eluceſcat*; anzi che dire, *Donec dies eluceſcat, & Lucifer oriatur in cordibus veſtris*; perchè prima ſorge la Stella dinunziatrice del giorno, e poi ſpunta il giorno; e non prima ſpunta il giorno, e poi ſorge la Stella dinunziatrice del medeſimo giorno. Si aggiunge che la lucerna non ſi laſcia di adoperare a quel primo Lucifero, il qual porta la luce *in ſpe*; perchè a quell' ora domina tuttavia notte foſca. Si laſcia di adoperare a quel ſecondo Lucifero, il qual porta la luce
Prov 31.18 *in re*, *Non extinguetur in nocte lucerna ejus.* E tu frattanto vedi fin' a che tempo habbi da durare a tener gli occhi attentiſſimi alla lucerna, cioè a quel lume che porgono i Libri ſacri? Finchè tu non ti parta da queſto Mondo, *Donec dies eluceſcat*: perchè fin' a tanto che ſarai quì, non potrà mai venire giorno per te,

o almen giorno chiaro. E però vero, che dandoti di propoſito all' Orazione, ed arrivando in eſſa a gradi anche altiſſimi di contemplazioni, di elevazioni, di eſtaſi, di viſioni, ſorgerà per te qualche Foſforo, apportatore di luce, dentro il cuor tuo: ma ſempre ſarà quello, che arrechiti in giorno *inſpe*, non mai ſarà quello che arrechiti il giorno *in re*: ſarà Stella, non ſarà Sole. E chi è, che non iſtimiſi biſognoſo più di lucerna, perch' è comparſa la Stella che non porta mai giorno chiaro con eſſo sè, ma ſolo il promette? Biſogna aſpettare il Sole. E tal per te ſarà la viſione beatifica, alla cui comparſa ceſſerà la lucerna; o ſe non ceſſerà, non darà più
Ap. 18. 23. luce; *Lux lucerna non lucebit amplius*. E tu a sì bel Sole non ſai ſoſpirare ancor con tutto lo ſpirito? O' che Sol ſarà quello, il quale non dovrà illuminarti ſolo al di fuori, come fa il Sol materiale, ma nel più intimo ancora di tutto te! Che però non dice, *donec dies eluceſcat, & Lucifer oriatur in cordibus veſtris*, ma *in cordibus veſtris*. Sarà un Sole, che ſarà te di-
1 Io. 3. 2. venir quaſi un' altro Sole, ſimile a quel che vedrai. *Scimus, quoniam cùm apparuerit, ſimiles ei erimus, quoniam videbimus eum ſicuti eſt.*

II.

Il Santo Angelo Cuſtode.

Quoniam Angelis ſuis Deus mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis, in manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.
Pſal. 90. 11.

I. COnſidera, come queſta parola *Quoniam*, ch'è quì la prima, ti dee ſvegliare un' altiſſima confidenza. Perciocchè non è ella una particella che dia ragione di ciò che ſi è detto innanzi, ma di ciò che dee dirſi appreſſo. E così vien' ella a produr queſta coſtruzione: *Quoniam Angelis ſuis Deus mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis; ideò in manibus ipſi portabunt te, ne forſè offendas ad lapidem pedem tuum*. Vuoi tu dunque ſapere per qual cagione gli Angeli deſtinati a te per Cuſtodi, ti preſtino un'aſſiſtenza sì indefeſſa, sì attenta, sì affettuoſa? Perchè Dio l'ha loro ordinato. *Quoniam Deus mandavit*. Se tu per te non hai merito; non 'importa. Baſta lor per ogni tuo merito quel comando, ch'han ricevuto da Dio, di doverti aſſiſtere. E'vero ch' eſſi ancora ti aſſiſtono volentieri per altri capi: per amor che portano a te, per avverſione che ſerbano col Demonio, e per deſiderio di riſtorar le rovine del Paradiſo. Ma quel che a ciò nondimeno gli muove più, è il divino comandamento. Che dici tu però quì, mentre per ubbidire a Dio nelle coſe tue, non baſta a te quel motivo che baſta agli Angeli: ſaper che Dio così vuole? *Deus mandavit*, e tu ſtai più a cercar' altro? Il cercar'altro non è per certo docu- Gen 3. 1.
mento di Angelo, e di Diavolo. *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno Paradiſi?*

II. Conſidera, che all' altezza di chi fa il comando, hai da contraporre la baſſezza di te miſerabiliſſimo, a cui favore egli è fatto. *Deus de te*. O' che termini diſparati! Un Dio di tanta maeſtà pigliarſi tanta cura di te, che ſei Verme vile? Vero è che quel *de te* vien' inteſo quì da gli Interpreti *de ſe juſte*, non *de te peccatore*. Non perchè qualſifia Peccatore non habbia anch' egli il buon' Angelo ſuo Cuſtode, che lo accompagni, come l' haverà fin per sè l'iſteſſo Anticriſto; ma perchè il Salmo preſente è indirizzato a parlare d' un' uomo giuſto, il qual' ha collocata in Dio tutta la ſua fiducia. *Qui habitas in adjutorio Altiſſimi*. E queſto è quel Giuſto ancora, che Dio raccomanda agli Angeli più d' ogni altro, quel che più ſi fida di lui, perchè di Pſ 90. 1.
queſto egli tiene maggior la cura. *Qui habitat in adjutorio Altiſſimi, in protectione Dei Cœli commorabitur*. Vuoi dunque tu che a tuo favore Iddio ſpediſca un comando agli Angeli ſuoi più efficace, e più eſpreſſo di quanti mai tu ne poſſa deſiderare? Confida in Dio ſommamente.

III. Conſidera, chi ſian' ora quegli i quali ricevono un tal comando. Sono gli Angeli, ſpiriti ſublimiſſimi, perchè ſono Principi di eccelſo grado, benchè quali maggiori, e quali minori. E ſon di più tutti attiſſimi a cuſtodire per la poſſanza ammirabile, la qual poſſeggono ancora naturalmente, per la gran ſaviezza, e per la gran ſantità. Dal che tu devi argomentare la ſtima in cui Dio ti tiene, mentrè ti dà per cuſtodi sì eccelſi ſpiriti. *Angelis ſuis Deus mandavit de ſe*. Chi non traſecola a un favellar tanto ſtrano? Ma nell' udir *Angelis*, non ti diviſar tu frattanto che ciaſcun' uomo habbia per cuſtode proprio più Angeli, e non un ſolo. E' ciò privilegio de' Principi, de' Prelati, e d' altri Perſonaggi di grand' affare, i quali, ſiccome hanno ne-

ceſſi-

ceſſità di prudenza doppia, una inferiore per reggere ſe medeſimi rettamente, ed una ſuperiore per reggere ancora gli altri; così ſecondo le Scuole, han Cuſtode doppio: un'Angelo di Coro inferiore, che loro aſſiſte, come a perſone private; ed uno di ſuperiore, che loro aſſiſte altresì, ma ſol come a pubbliche. Contuttociò ſi dice *Angelis* a chi che ſia, non ſi dice *Angelo*, perchè quantunque un'Angelo ſolo ſia dalla naſcita attribuito a ciaſcuno per ſuo Cuſtode individuale, non è però chi non ne fortiſca a un tempo medeſimo di più altri; e tali ſono gli Angeli deſtinati alla cuſtodia univerſal delle Genti, cioè de' Regni, delle Città, delle Caſtella, e di tutte le Comunanze più riguardevoli a Dio ſoggette, in cui giuſto è che Dio tenga i proprj Miniſtri, come i gran Monarchi vi tengono ancora i ſuoi. *Super muros tuos Ieruſalem conſtitui Cuſtodes.* Che pare a te però nel vedere tanti incliti Perſonaggi, fatti a tè come ſervi nel tempo ſteſſo, che tu ſi poco o gli conoſci, o gli ubbidiſci, o gli onori? Non è ciò un ſoprattarti di corteſia? E tu ancora non ti confondi.

Iſa. 62. 6.

IV. Conſidera, qual ſia quel comandamento che gli Angeli han ricevuto. *Vt cuſtodiant te.* Hanno a cuſtodirti; e da chi? Da tutti gl'inſidiatori, ma ſpecialmente da quei che tu puoi meno conoſcere da te ſteſſo. Tali ſono i Demonj, i quali o come ti ſtanno ogn'ora d'attorno, e tu non gli vedi, Che ſarebbe poi di te, ſe non foſſe il buon Angelo tuo Cuſtode, il quale à tempo o gli rigetta, o gli raffrena, o fa sì, che tu con modi a te incogniti ti ſottragghi da loro aſſalti? Non è però queſto comando di cuſtodirti riſtretto ad un ſolo genere di pericoli, ma traſcorre per infiniti, di corpo e d'anima: che però ſi aggiunge, *in omnibus viis tuis.* Per via s' intende nelle Scritture talor la legge di Dio: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cùm dilataſti cor meum.* Per via s'intende l' operar che fa l' uomo: *Dirige in conſpectu tuo viam meam*; e per via s'intende l' iſteſſa vita mortale; la qual'è come una via, che ci guida al termine, cioè alla patria futura: *Noli æmulari in eo, qui proſperatur in via ſua.* E in tutte queſte vie gli Angeli han commiſſione di cuſtodirti, ſecondo i biſogni proprj di ognuna d'eſſe, ſe non che ciaſcheduna di queſte vie ſi dirama in molte. La legge ha molti precetti. L' operare ha molti atti. La vita ha molte età, molte cariche, molte cure, molti ſtati di genere diverſiſſimi. Chi può dir però quanto ſia che in ciaſcuna d'eſſe l'Angelo tuo Cuſtode ti habbia a preſtare un' aſſiſtenza sì proporzionata e sì pronta di qualunque ora, ſenza che tu però nè meno ti ricordi di ringraziarlo alla ſera di tanti benefizj a te fatti, che non han numero? Dirai che tu non gli ſai. Ma per qual cagione? Perch' egli te gli fa, ma non te gli ſcuopre? E tu per queſto vuoi prezzar meno i ſuoi benefizj, perchè ſon ſenz' oſtentazione? Anzi queſti ſono i ben fatti. *Cùm dederis, ne improperes.*

Pſ. 118. 32.

Pſ. 118. 9.

Pſ. 36. 7.

Eccl. 41. 24.

V. Conſidera, che veduto il comandamento hai da vedere la perfezion con cui gli Angeli l'eſeguiſcono, non puro appieno, ma ancora abbondantemeote. Il comandamento ch'eſſi hanno è di cuſtodirti, cioè di guardarti dagl' infiniti pericoli i quali ſenza lor ti ſovraſterebbono a tutte l' ore: onde a far ciò baſterebbe ch' eglino ti ſteſſero a lato, t'indirizzaſſero, t' iſtruiſſero. E pur'eſſi di ciò non paghi, ecco che ti levano ancora ſu le lor braccia, e così ti mettono in ſalvo: *In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.* Figurati però che il tuo buon Cuſtode ſia per te a guiſa d'uno, il quale da tuo Padre aſſegnatoti per tua guida in un Pellegrinaggio pericoloſo, ora per balze, ora per foſſi, or per fiumi, or per ſaſſi aſpriſſimi, non è contento di tenerti in eſſi per mano ſiechè non caſchi, ma ti toglie anche ſpeſſo ſopra di sè, perchè non inceſpi, dove ſono i riſchi più gravi. Però quì ſi dice: *In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.* Non ſi dice: *ne forte cadas*, ma *ne forte* anche *offendas*. Queſte mani dell' Angelo ſono le due potenze, con cui ti regge: l'intelletto e la volontà: perchè con queſte due ſole riducendo in atto la ſua virtù eſecutiva egli può far tutto. Le pietre ſono gl'impedimenti e gl' inciampi, che occorrono per la via, qualunqu' ella ſiaſi delle tre di ſopra accennate. E i tuoi piedi ſono i tuoi affetti; ſpecialmente due, l' Amore e'l Timore, a cui ſi riducono tutti. Mercè che quanto ſi fa mai dall' uomo, o col penſiero, o con le parole, o con l'opere, tutto ſi fa per amor di conſeguir qualche bene, o per timor di perderlo, o tutto ſi fa per timore di incorrere qualche male, o per amor di ſchivarlo. Queſti due piedi ſono quei che ti guidano da per tutto. E perchè nè l' uno d' eſſi tu ponga in fallo, nè ponga l' altro, però gli Angeli arrivano a portarti anche quaſi in palma di mano, ch' è quanto dire a ſollevarti di Ter-

ra: ſicchè ſprezzato il caduco, o ſia male, o ſia bene, ſecondo il volgo; non altro ami di bene fuorchè l'eterno, e non altro temi di male.

VI. Conſidera, come il Demonio, quando, ſuggerì a Criſto che ſi gettaſſe dagli alti merli del Tempio, gli allegò queſto teſto ch'hai meditato; per incitarnelo ſotto queſta bella promeſſa di dover toſto haver pronto il ſoccorſo Angelico. Ma glielo allegò, come fanno gli Eretici ſuoi ſeguaci, con pervertir la Scrittura dal ſenſo proprio, e con pravarla. Primieramente un tal teſto non era vero che favellaſſe di Criſto là dove dice: *Quia Angelis ſuis Deus mandavit de te*, mentre niun' Angelo hebbe giammai comandamento dal Padre di cuſtodirlo. E a che doveva ſervirgli una tal cuſtodia? all'anima, o al corpo? Non all'anima, perchè quanto a quella egli era Beato, e però haveva egli minor la neceſſità d'Angelo Cuſtode, che non quei che ſogglornano in Paradiſo. Non al corpo, perchè quanto a queſto egli haveva un Cuſtode molto migliore di qualunque Angelo, ch'era il Verbo, e però gli Angeli dovean ſervirlo bensì, ubbidirlo, venerarlo, manifeſtarlo alle Genti, ma non ſoccorrerlo. *Videbitis Angelos Dei* Ioan. 1. *aſcendentes, & deſcendentes ſupra filium hominis. Aſcendentes*, per andare ad eſſo a prender le ambaſciate; *deſcendentes*, per calare da eſſo a portarle agli uomini, quali Valletti oſſequioſi. Dipoi il maligno non portò 'l teſto intiero; perchè dopo haver allegate quelle parole: *Quia Angelis ſuis Deus mandavit de te*, che ſecondo la lettera non erano veramente dette per Criſto, laſciò le parole di mezzo, *ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis*, e ſaltò a quelle altre, *in manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*. E ben ſi vede, che le laſciò per malizia, ſiccome quelle, le quali punto non erano a favor ſuo. Concioſſiachè poſto ancor che ſi deſſe per conceduto: dover Criſto eſſere ſovvenuto dagli Angeli, qual era la cuſtodia però promeſſagli in tali voci? D'eſſere ſovvenuto in quei precipizj ove ſi foſs'egli ito a gettar da sè? Non già: ma ſol per le vie, e per quelle vie che appartenеſſero ad eſſo. *Angelis ſuis Deus mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis*: dice *in omnibus viis*, non *in omnibus præcipitiis*. Quale ſciocchezza era dunque il precipitarſi per la fiducia d'un ſoccorſo preteſo più che promeſſo? Ma poco valſe all'aſtuto diſſimulare le ſuddette parole, mentre addusſe pol totalmente ſuor di propoſito le ſeguenti: *In manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*. L'inceſpare a caſo è di uno il qual per altro va cauto, va circoſpetto. Come però, ciò che affermaſi di chi Inceſpi, traſportare a chi ſi getti giù dalla cima d'un tetto altiſſimo? Altro è dare a caſo in un ſaſſo, altro è voler da sè darvi uno ſtramazzone. Ma penſando il Demonio d'ingannar Criſto con le Scritture ſtravolte, reſtò ingannato. Perciocchè Criſto da una parte non confutò così ſciocche interpretazioni, affine di trattare col Demonio come ſi dee far con gli Eretici, i quali peccano per malizia, ch'è non volere venir con eſſi a diſputa. Dall'altra parte diſprezzò Criſto le interpretazioni medeſime in due maniere, prima col fatto, non volendo nulla operar ſu la forza d'eſſe; dipoi col detto, adducendo un'altro teſto ſincero, e ſchietto, che metteva a Terra tutte le interpretazioni diaboliche, come improprie. E tale ſi fu quel teſto in cui ſi comanda, che niuno tenti Dio, con volerlo obbligare a far de' miracoli, ſenz'alcuna neceſſità. *Non tentabis Dominum Deum tuum*. Dal che tacitamente ancor ſi deduce a comun profitto, che in virtù del comandamento ch'han gli Angeli dal Signore, di preſtare agli uomini giuſti un ſoccorſo eſimio, neſſun ſi dee por mai da sè ne' pericoli ſenza frutto: perchè il comandamento non è ordinato a ſovvenir tali Giuſti in tutti i pericoli a cui ſi eſpongon, con ragione, o ſenza ragione; ma ſolo in quegli, a quali eſſi ſi eſpongono come Giuſti.

III.

San Franceſco Borgia.

Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.
Matth. 11. 11.

I. Conſidera, come il rapire è ſolo di ciò, ch'è tolto ad uno contro la ſua volontà, ſiccome è anche il rubare. Se non che il rubamento è involontario a chi lo patiſce, perch'egli non ſa niente di ciò, che gli ſia levato; la rapina gli è involontaria, perchè lo ſa, ma non può per tanto impedirlo. Ora in tal ſenſo non ſi può dire, che alcuno nè rubi, nè rapiſca mai il Paradiſo: perchè il Signore lo dà volentieri a tutti. *Deus vult omnes homines ſalvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire.* 1. Tim. 2.

Con-

Contuttociò usò Cristo qui questo modo di favellare, perchè, atteſa la corruzion generale dell' uman Genere, erano già le coſe ridotte a ſegno, che il Paradiſo ſembrava non eſſer più deſtinato da Dio, ſe non a pochiſſimi, cioè al ſuo ſolo Popolo d'Iſraele. Queſt'era il Popolo proprio: *populus peculiaris*; queſto il privilegiato, queſto il protetto: tanto che il medeſimo Criſto era ſceſo in Terra di primaria intenzione, per predicare a lui ſolo: *Non ſum miſſus niſi ad oves, quæ perierunt, Domus Iſrael*. Chi era però, che voleſſe allora ſperare, fuor d'un tal Popolo, il Paradiſo? Quaſi voglia altri, che pretendeſſe d'entrarvi, parea che voleſſe ciò, che non gli toccava. Ma che? Le coſe finalmente dovevano mutar faccia, poſta maſſimamente la pervicacia di detto Popolo in rigettare la predicazione di Criſto. E però Criſto qui diſſe, che il Paradiſo non riſerberebbeſi, come fin'allora parea, che ſi foſſe fatto, ad un Popol ſolo; ma ch'eſporrebbeſi per così dire a un'aſſalto generaliſſimo: Sicchè chiunque ſi foſſe ſpinto innanzi ancor'egli per farlo ſuo, foſſe chi ſi voleſſe, Giudeo, Greco, Romano, Arabo, Armeno, purchè ſapeſſe a par d'ogni altro operare, il guadagnerebbe; come fece il Centurione, come fece la Cananea, e come fecero altri più de' Gentili, i quali aderendo a Criſto ancor'eſſi con viva fede, non ſolo ſi ſalvarono al pari di quegli Ebrei, cui la predicazione di Criſto donò ſalute; ma paſſarono innanzi a molti di eſſi con sì gran lena, che loro tolſero il poſto: *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Iſaac, & Iacob in Regno Cælorum: Filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores*. Ecco dunque quì il primo ſenſo di queſte voci: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Vuol dirſi, che il Paradiſo non più riſerbavaſi, giuſta la primiera apparenza, ad un ſolo Popolo, ma che ſi eſponeva alla rubba. E però tu non temere. Sii nobile, ſii ignobile, ſii ſervo, ſii libero, ſii Sacerdote, ſii Laico, ſii dotto, ſii ignorante. Che importa ciò? Ajutati con ardore, e ti ſalverai: *Regnum Cælorum vim patitur*. Non hai tu udito più volte, che il Paradiſo è fatto per i poverelli? *Amen dico vobis, quia dives difficilè intrabit in Regnum Cælorum*. E pure guarda il gran Santo d'oggì, Franceſco Borgia. Nato grande nel Mondo, nè ſolo ricco, ma Primare, ma Principe, ma Padrone di eccelſo ſtato, a che alto grado non giunſe con tutto queſto di ſantità? Ben ſi può dunque in queſto primo ſenſo affermar di lui, ch'egli non hebbe il Paradiſo, il rapì. Sappilo rapire anche tu, ch'egli farà tuo: *Vnuſquiſque quod in præda rapuerat, ſumm erat*. Num. 31. 11.

II. Conſidera, che il rapire importa violenza: *Populi terræ rapiebant violenter*. E però ecco il ſecondo ſenſo di queſto detto, *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Il ſenſo ſi è, che la violenza è quella che ti dà il Cielo. A chi però devi uſar queſta violenza? A Dio, ed a te. A Dio la devi uſare con l'orazione, perchè quantunque egli ti dia il Paradiſo volentieriſſimo, contuttociò vuol proceder per tuo bene, come ſe tu glielo doveſſi cavare di mano a forza: *Propter improbitatem dabis ei*. E a Dio la forza non ſi dice mai farſi con altro che con l'orazione: *Non obſiſtas mihi, quoniam non exaudiam te*. A te poi devi uſare la violenza con l'annegazione totale di te medeſimo. Tali ſono i moti violenti. Sono quei che ſi oppongono a' naturali appetiti, con ſerrar gli occhi, quando vorreſti veder quella donna linda; con ſottrare gli orecchi, quando vorreſti udir que' diſcorſi lieti; con tenere a freno la lingua, quando vorreſti traſcorrere a quelle riſpoſte d'ira, d'impazienza, di faſto, di preſunzion, di perfidia, di maldicenza: Allora tu uſerai verſo di te quella violenza, che nel caſo noſtro è richieſta. Vedi la violenza che fa il ſoldato nel dar l'aſſalto? Fa violenza a sè col portarſi innanzi, e fa violenza contro chi dall'alto ſtà in atto di riſoſpingerlo. Così devi fare anche tu, ſe pretendi qual valido aſſalitore, rapirti in Cielo. E così fece con eſempio ammirabile il Santo d'oggi, il quale tanto viva uſò la violenza a Dio, che quaſi mai non deſiſtè dall'orare, nè pure tra gli aſſidui maneggi in cui ſi occupò: e tanto veemente uſò la violenza a ſe ſteſſo, che per non concedere a' proprj ſenſi un'umana conſolazione, gli baſtava oſſervar che la pretendeſſero.

III. Conſidera, che il rapire importa velocità. *Feſtinantes rapuerunt verbum ex ore ejus*. Ond'è che d'un fiume, il qual vada veloce aſſai, ſi dice ch'egli và rapido. *Sicut Torrens qui raptim tranſit in convallibus*. E però ecco quì il terzo ſenſo di queſto detto: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Il ſenſo è, che ſe ſai uſar quella forza che ſi conviene, tu ti guadagni il Paradiſo in un'attimo. Mira il buon Ladrone ſu la Croce: perchè il rapì? Perchè in pochi momenti lo rendè ſuo. Vero è che

quella

Matt. 10. 6. Matt. 8. 11. Matt. 19. 23. 1. Reg. 2. 10. Job 5. 15.

quella fu una violenza sì ſtrana, che ciaſcuno la celebra per prodigio. Tuttavia, ſe tu foſſi avvanzato già di molto negli anni, non ti atterrire. Sappi uſare in tal caſo una violenza tanto più riſoluta, sì a Dio, sì a te: a te con l'annegazione di te medeſimo, a Dio con l'orazione continuata; e potrai tu pur giungere in poco tempo a prenderti in Paradiſo un poſto sì alto, qual' altri appena guadagnerebbe in moltiſſimo. Tanto fece Franceſco Borgia, il qual nella Religione non portò il giogo della ſua adoleſcenza, v'entrò attempato. E pur' egli è Beato, anche più di tanti, i quali ſe lo addoſſarono da fanciulli.

IV. Conſidera, come il rapire importa ſimilmente pubblicità. Perciocchè in queſto ſi diverſifica ſopratutto la rapina dal furto, che il furto è quello, che ſi commette in ſegreto, e la rapina è quella, che ſi fa in pubblico. E poſto ciò, eccoti in quarto luogo quali ſian quei, che rapiſcono il Paradiſo. Son quei, che non ſolo lo vogliono con violenza, lo vogliono con velocità, ma lo vogliono ancora a fronte ſcoperta, non ſi curando di ciò, che dica di loro la gente inſana, giacchè ſi ſa che ogni rapina và unita col ſuo fracaſſo: *Omnis violenta prædatio cum tumultu*. Tali ſon quei, che ſu gli occhi ſteſſi del Mondo profeſſano di attendere all'orazione, e profeſſan parimente di attendere all' annegazione ſevera di ſe medeſimi. Gli altri che fanno un tal bene ſteſſo, ma il fanno furtivamente, quaſi per fuggire i romori, non tanto ſi dee dir che rapiſcano il Paradiſo, quanto che il rubbino. Ond'è che molti appariranno un dì ladri, ma ladri fortunatiſſimi, che da neſſuno ſarebbono ſtati mai tenuti per tali. Che però di loro figura fu nel Vangelo quella celebre Emoroiſſa, che aſcoſtaſi fra la turba, ſi accoſtò a Criſto; e con ſimular di toccarlo, non per pietà, non per fede, non per fiducia, ma a puro caſo, ne ripottò con un furto il più artificioſo di quanti mai ſe ne leggano, la ſalure. Non così i dieci Lebbroſi, che in veder Criſto ſi miſero fin da lungi ad alzar le grida: non così il Centurione, non così la Cananea, non così ſopratutti il Cieco di Gerico, che quanto più le turbe gli davano ſu la voce, tanto l' alzava più forte, chiedendo lume. Queſti fu figura di quel che non rubbano il Cielo, ma lo rapiſcono. E di queſti voll'eſſere il Santo d'oggi. Atteſe egli bene a ſtudiarſi per alcun tempo di far da Ladro, quando nella corte aſcondeva ſotto i manti più ſplendidi, e più ſuperbi, l'intenzion che egli haveva di farſi Santo. Ma dipoi pigliato più cuore, gettò la maſchera, con farla da rapitore: e dato un calcio a tutto il faſto mondano, pigliò ſotto abiti di ludibriò, e di lutto, anche a calpeſtarlo, non vergognandoſi di comparire talora al coſpetto pubblico con un' animale il più ſordido in ſu le ſpalle. Che fai tu però, che non havendo quell' animo ſitì che ti vuole a rapire il Cielo, nè meno hai forſe ſagacità da rubbarlo?

V. Conſidera, che ſe a te non baſtaſſe l'animo, ne di rubbarti il Paradiſo nel modo pur' ora detto, nè di rapirtelo, non ti hai però così toſto da diſperare, perchè il Paradiſo ſarà ancora per tè, purchè in eſſo almeno ti laſci cacciare a forza. E non ſai tu, che i più di quei che ſi ſalvano ſono i poveri, ſono gli anguſtiati, ſono gli afflitti, ſono i perſeguitati, e ſono altri tali in gran numero, che per via di diverſe tribolazioni vengono da Dio ſpinti in Cielo? Queſti ſon quegli, de' quali è ſcritto, che *compelluntur intrare*. Perchè è ver ch' eſſi tra i loro mali ſi truovano contra voglia: contuttociò quando li portano in pace, non ſolo poſſono arrivar tanto in ſu, quanto quei che ſi rubbano il Paradiſo, o che ſe 'l rapiſcono, ma paſſare ancora più innanzi. Sii dunque tu almen di queſti, e ti ſalverai. Non vedi tu ciò che accade in un alta folla? Quanto entra in Chieſa chi allor fa forza ad entrarvi, tanto pur v' entra chi laſcia in eſſa portarſi dall' impeto della calca, che gli vien dietro; anzi talor v'entra più. Così avviene nel caſo noſtro. Se però tu per altro ſei debole nello ſpirito, laſcia che la povertà, l'anguſtie, le afflizioni, le infermità, e ſopratutto le gravi perſecuzioni, che ti ſi addenſano per così dire alle ſpalle, ſuppliſcano a quel vigore di cui ſei privo a ſaper operare da te medeſimo: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. Vorreſti tu per ventura il Reame in dono? Queſto ſolo non è poſſibile: *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*.

Act. 14. 21.

Matth. 11. 12.

IV.

IV.

San Franceſco di Aſſiſi.

Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus ſum propter Chriſtum detrimenta. Verumtamen exiſtimo omnia detrimentum eſſe, propter eminentem ſcientiam Ieſu Chriſti Domini mei; propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror ut ſtercora, ut Chriſtum lucrifaciam. Phil. 3. 7.

I. COnſidera, quanto mai poſſa in un'anima il lume vivo. Quelle coſe, in cui già l'Appoſtolo, qual mercante, che comperi perle al bujo, riponeva tutti i ſuoi guadagni, cioè riponeva i ſuoi diletti maggiori, riponea le ricchezze, riponea la riputazione; quelle dico viſte a un tal lume, non ſolo non gli pajono più guadagni, ma detrimenti, quali appunto parerebbono le ſue merci, a chi ſi credeva di havere comperate perle, e dipoi ſi avvede ch'egli in vece di perle comperò vetri: *Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus ſum propter Chriſtum detrimenta.* Tali coſe erano le oſſervanze giudaiche, imparate un tempo da lui con ardente ſtudio, profeſſate, protette, fino ad alzar però nel ſuo Popolo un grido ſommo di zelante Iſraelita. E queſte rimirate al lume di ſede, da lui ottenuto con la dottrina Evangelica, chiaramente poi gli ſembrarono detrimenti, cioè diſcapiti eſpreſſi; sì a ragion del lucro ceſſante, mentre eſſe a niun permettevano d'acquiſtare l'amor di Criſto; sì a ragion del danno emergente, mentre il toglievano a chi già l'haveſſe acquiſtato, non eſſendo allora più lecito il ſoſtenerle. E così avviene a chiunque poſſiede un lume ſimile a quel dell'Appoſtolo. O' com' egli ſtupiſce di ſe medeſimo, ſe amava un tempo, come gli altri, di perderſi dietro le baſſe maſſime de' mondani, e di apprezzare ancor'egli le gare inutili, le precedenze, i puntigli, i titoli, gli accompagnamenti, gli applauſi, le ſignorie, e tuttociò ch'ha laſciato per ſeguir Criſto, *propter Chriſtum!* Se tu in un caſo ſimile non ti ſtupiſci fin' or di te ad egual ſegno, che ſi può dire? Non può dirſi altro, ſe non che non vivi a un tal lume: *Iuſtitiæ lumen non luxit nobis.* Sap. 5. 6.

II. Conſidera, che l'Appoſtolo non ſolo riputò diſcapiti quelle coſe, che havea già ſtimato guadagni; ma paſsò innanzi, e s'avvanzò a riputare diſcapiti, per la ragione medeſima, tutte l'altre che non erano Criſto, cioè Nobiltà, Eloquenza, Erudizione, Talenti, ed altre sì fatte doti, benchè magnifiche, mercecchè chiunque vuol curar quelle, conviene, o che mai non aſpiti a ſeguitar Criſto, o che l'abbandoni. E ciò è quel che l'Apoſtolo vuol eſprimere, mentr'egli ſeguita a dire: *Verumtamen exiſtimo omnia detrimentum eſſe.* Con dir *Verumtamen*, hà voluto dire *Quinimò*, ch'è un'avverbio con cui ſi dichiarò di correggere ſe medeſimo, quaſi avvedutoſi ch'egli havea tuttor detto poco. E così ciò fu quanto aggiugnere: *Quinimò exiſtimo, non ſolum illa quæ mihi fuerunt lucra, detrimentum eſſe, ſed omnia.* Ma come paſsò l'Appoſtolo a formare un giudizio sì riſoluto, dove havea contro il torrente, per dir così, di tutto il Genere umano, che tenea tali beni in un pregio altiſſimo? Paſsò a formarlo per la ſcienza eminente da lui acquiſtata nella ſcuola, non di Gamaliele, non de' Platonici, non de' Peripatetici, non de' Ginoſofiſti; ma in quella di Gesù Criſto Figliuol di Dio: *Propter eminentem ſcientiam Ieſu Chriſti Domini mei.* Tutta la ſcienza, che ci viene da Criſto, è ſcienza eminente, chi non lo sa? perchè di gran lunga ella ſupera tutte le altre ora dette, che non ſon ſue. Ma ſe pure alcuna tra le ſue ſi può dire che avvanzi l'altre, qual'è? E' quella in cui ſi ſa noto, che chi non rinunzia tutto il ſuo, tutti i ſuoi, tutto sè, non può giammai divenir ſeguace di Criſto: *Qui non renunciat omnibus quæ poſſidet, non poteſt meus eſſe diſcipulus.* Luc. 14. 33. Queſta è la ſcienza eminente, perchè neſſuna è capita meno di queſta, o neſſuna è men praticata: ridurſi nudo, a non voler altro più ſu la Terra, che il nudo Criſto. Ma ben la capì l'Appoſtolo, e ben anche la praticò, come puoi vedere dal vivere ch'egli tenne in tanta penuria, in tanti pellegrinaggi, in tante perſecuzioni da lui ſofferte per portare il nome di Criſto alle genti incredule. Ed a queſta ſcienza tu devi cercar di giugnere: a queſta ch'è l'eminente. Se vi giugnerai, tieni pur per indubitato, che non ſol tutti i beni da te poſſeduti una volta ti appariranno quali diſcapiti eſpreſſi, ma tutti ancora i poſſibili a poſſederſi, *omnia, omnia*, tutti dico, sì, tutti tutti ſenza eccezione: *Verumtamen exiſtimo omnia detrimentum eſſe, propter eminentem ſcientiam Ieſu Chriſti Domini mei.* Ma qui ſtà la difficoltà: in giugnere daddovero a una ſcienza tale; cioè in giugnere a perſuaderti, che quando tu rinunzj a tutti i beni poſſibili, che ti ſieno offerti dal Mondo, per haver Criſto nudo

ſopra una Croce, ti potrà Criſto ſolo ſupplir per tutti, anzi ſaziar più di tutti. O' che gran teſoro è quel Criſto, che guadagnato equivale a tanto! E tu vuoi darlo per verun bene terreno, come fanno i bambini, quando ti danno volentieri un diamante per una noce?

III. Conſidera, come per Criſto conchiude però l'Appoſtolo ch'egli ha dato a tali beni caduchi un rifiuto univerſaliſſimo: ma nota com'egli parla: *Propter quem omnia detrimentum feci*, cioè *omnia rejeci, omnia repuli, & arbitror ut ſtercora, ut Chriſtum lucrifaciam*. Potea parlarn' egli mai con maggior diſprezzo? Dic'egli in prima che gli havea da sè rigettati. Contuttociò non volle mai dire: *Propter quem omnium detrimentum feci*, cioè *jacturam feci*, per non moſtrare, ch'egli haveſſe incorſo per ſorte verun diſcapito in rigettarli. Diſſe *Omnia detrimentum feci*, cioè *feci omnia, ac ſi eſſent detrimentum*: perchè ſe di loro ciò che ſi fà delle coſe pregiudiziali, ch'è gittarle via. Ma perchè altri beni anche v'erano che l'Appoſtolo non havea da sè rigettati, perchè non gli poſſedea, com'erano baſtoni di comando, tributi, troni, corteggi di genti elette; però ſoggiunſe che quanto mai foſſe al Mondo di tali beni, o poſſeduti da lui, o ſolamente poſſibili a poſſederſi, tutti erano egualmente da lui riputati ſterco: *Propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror ut ſtercora*. Cioè *propter quem omnia quæ poſſidebam, detrimentum feci, & omnia quæ poſſidere poſſem, arbitror ut ſtercora*. E perchè ciò? Perchè ſcorgea la ſomma differenza che v'era tra tutti i beni mondani, e'l ſuo ſolo Criſto. Vengono tutti queſti beni mondani paragonati allo ſterco in più altri luoghi delle Divine Scritture: e ciò giuſtamente. Perchè o tali beni appartengono alla Concupiſcenza della carne, cioè alla laſcivia: e queſti ſono detti ſterco per lo ſetore, che ſogliono ſempre rendere, a'lontani col mal nome, a'vicini col mal eſempio: *Computruerunt jumenta in ſtercore ſuo*. Joel. 1. 17. O appartengono alla Concupiſcenza degli occhi, cioè all'avarizia: e queſti ſon detti ſtereo per le ſozzure, che ſi contraggono in eſſi da' più degli uomini: eſſendo troppo difficile il maneggiarli, e non imbrattarſi le mani: *De ſtercore boum lapidatus eſt piger, & omnis qui tetigerit eum, excutiet manus*. Eccl. 22. 2. O apparrengono alla ſuperbia della vita, cioè all'ambizione: e queſti ſono detti ſterco per lo preſto marcir che fanno: *A verbis viri peccatoris ne timueris, quia gloria ejus ſtercus, & vermis. Hodie extollitur, & cras non invenietur.* 1. Mac. 2. 62. I primi ſono paragonati allo ſterco de' giumenti, perchè i giumenti ſono animali vili, quali ſono ancor' eſſi libidinoſi. I ſecondi ſono paragonati allo ſterco de' buoi, perchè i buoi ſono animali pigri, quali ſono gli avari, che quantunque sì avidi di guadagno, contuttociò per non durare qualche maggior fatica, la quale apprendono in procacciarſi le ricchezze celeſti, ſi chiamano ſoddisfatti delle terrene. I terzi ſono paragonati allo ſterco già inverminito, perchè tal'è la gloria degli ambizioſi: marciſce a un tratto: *Nomen impiorum putreſcet.* Prov. 10. 7. Vero è, che alcuni de' Padri, moſſi dall'original della lettera, per queſta parola *ſtercora*, hanno quì inteſo quelle interiora più ſchifoſe, e più ſozze dell'animale, che ſi gettano a i cani, allorchè ſi ſviſcera. Perchè quei, che ſi truovano a lume vivo, qual volta mirano que' Criſtiani, che poſſono aſpirare a i beni celeſti, far sì gran caſo contuttociò de' terreni, ſtimano appunto di veder tanti cani intorno ad un macello, che corrono innanzi a gara, e ſi azzuffano, e ſi accaniſcono, perchè coſa? per haver più di quelle putride fecce che colano ſu la terra dal budellame di un'animale ſventrato. Se pur non vuoi dir con altri, che queſta parola *ſtercora*, ſignifichi in queſto luogo non meno bene lo ſterquilinio: ch'è quel che ogn'uno deſidera che gli ſia tenuto lontano da caſa ſua. Che ſarebbe però ſe ſi trovaſſero per contrario perſone Criſtiane, Cattoliche, Religioſe, che dimenticate della lor vocazione, faceſſero fin talvolta tra loro a gara di haverlo in caſa? *Qui nutriebantur in croceis, amplexati ſunt ſtercora.* Thr. 4. 5. E tu vorrai giammai eſſere di coſtoro sì mal accorti? Mira che differenza! L'Appoſtolo abbandonò come ſterco i beni di queſta Terra per haver Criſto: *propter Chriſtum*; e pur ſi truovano tanti che abbandonano Criſto, o che non lo curano, per haver'anzi i beni di queſta Terra, che ſono ſterco. O' che mereanti diverſi! E tu, qual ſei?

IV. Conſidera, che mereante avveduto, qual dimoſtroſſi l'Appoſtolo, fu di certo quel gran mercante di Aſſiſi, che dato un'alto rifiuto a tutti quei beni ch'ei poſſedea, e a tutti quegli che foſſero mai poſſibili a poſſederſi, ſi preſentò nudo, qual'era nato, innanzi al ſuo Veſcovo, per proteſtare con un tal'atto, fin'a quel dì nuovo al Mondo, ch'egli nudo voleva ſeguitar Criſto, per poter così più ſpedito, e più ſciolto ſeguirlo in modo, che lo veniſſe un

dì

dì a rendere tutto suo. E forse che non l'ottenne? Nota però come favellò quì l'Apostolo. Disse ch'egli a guisa di sterco spregiava il tutto, e per qual cagione? *Vt Christum lucrifaciam*. Non disse, *ut amorem Christi lucrifaciam*, come parea ch'egli havrebbe potuto dire, *ut servientem Christi*, *ut sequelam Christi*, ma *ut Christum*, perch'egli non voleva nulla meno di tutto Cristo. Ed ò come lo conseguì! mentre arrivò a divenir con Cristo quasi una persona medesima in modo tale, che finalmente non temè di prorompere in quelle voci così ammirabili: *Vivo ego jam non ego, vivit verò in me Christus*. E questo è quello che ottenne anch'egli il gran Patriarca Serafico San Francesco. Guardalo, e dipoi dì, se lo sai discernere appena da Gesù Cristo; dispreggiato come Cristo, povero come Cristo, piagato come Cristo, osservatore d'ogni dottrina Evangelica in tutto ciò, che secondo la lettera disse Cristo. Ma a questo non si può giugnere con la pura scienza ordinaria che apprendesi dal Vangelo. E' necessaria, per giugnervi, l'eminente.

Gal.2.19.

V.

Quid vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem, quæ in oculo tuo est, non consideras? Luc.6.41.

I. Considera, quanto sia irragionevole, che tu con tanta attenzione osservi i difetti anche piccioli del tuo prossimo, e gli critichi, e gli censuri, mentre n'hai tu de' maggiori infinitamente, ne solo de' maggiori, ma de' maggiori altresì nell'istesso genere. E questo e ciò, di che Cristo quì ti rimprovera, mentre ei dice: *Quid vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem, quæ in oculo tuo est, non consideras?* La trave e senza paragone maggiore d'una festuca: ma non però è di genere differente; perchè anco ella fu da principio festuca, cioè dire fu un piccolo sorcoletto, che a poco a poco crescendo divenne trave. E tu vedi il sorcoletto nell'occhio del tuo fratello, cioè vedi quell'ira piccola che in lui nasce, e non iscorgi la trave nell'occhio tuo, cioè non iscorgi l'ira tua tanto adulta, ch'è già fatta odio? Questo senza dubbio è un prodigio d'iniquità. Se non che tu potrai dire, ch'è assai più facile il veder altri, che sè. Ma a levarti appunto una scusa ch'è tanto frivola, ecco che Cristo non disse quì: *Quid vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem quæ in oculo tuo est, non vides?* ma disse, *trabem autem, quæ in oculo tuo est, non consideras*, (ò come apertamente confermaci il testo Greco) *non attendis, non animadvertis*. Perchè, se tu non sai scorgere i tuoi difetti con quegli occhi stessi del corpo, co' quali scorgi sì facilmente gli altrui, gli hai da scorgere con gli occhi dell'intelletto. Prima di porti a giudicare il tuo prossimo, o a condannarlo, pensa tu un poco fra te, ma posatamente, se in te ritruovasi a sorte un difetto simile, sia d'ira, sia d'ambizione, sia d'albagia, sia d'intemperanza, o se vi se ne ritruovi ancora un più esorbitante; *Ante judicium, interroga te ipsum*; e così avverrà che ti astenghi dal voler fare il zelante verso il tuo prossimo, mentre conoscerai in quanto peggiore stato ti truovi tu, di quello in cui si truovi il prossimo tuo. Che se ne pure in tal caso non te ne astieni, quale iniquità si può fingere più incivile, o più invereconda? Eccl.18.20.

II. Considera, come Cristo diede quì il nome vituperoso d'ippocrito a chi procede in sì brutta forma: *Hypocrita: ejice primùm trabem de oculo tuo, & tunc perspicies, ut educas festucam de oculo fratris tui*. Attesochè non solamente egli è ippocrito, ma il più infame. E la ragion'è, perchè non solo ei procura, come ogni ippocrito, di apparir migliore degli altri mentr'ei non è, ma lo procura mentr'egli è di vantaggio peggior degli altri; ne lo procura già per via di limosine, di digiuni, di discipline, ovvero di orazioni molto prolisse, come facea quel Fariseo là nel Tempio: ma lo procura col vilipendio del prossimo, e di quel prossimo istesso, ch'egli è tenuto stimare miglior di sè; lo procura con l'autorità, lo procura con l'arroganza, lo procura col fasto, lo procura col voler diportarsi da superiore, non sol nell atto minore di comandare, ma nel maggior di riprendere. E posto ciò, non pare a re che un tale ippocrito sembri il più abbominevole di quanti mai tu puoi fingerti col pensiero? Che sarebbe però, se in lui tu fussi necessitato a mirare i veri lineamenti di te medesimo? Non hai tu dunque maniera di acquistar credito, se non che mostrando verso gli altri quello zelo, ch'essi dovrebbono esercitare più tosto verso di te? Questo è un volersi accreditar contra ogni ordine di ragione.

III. Considera, che quando ancora non ti movessi da fasto, ma da buono zelo, in voler condannare i difetti minori de ruoi fratelli, senza provveder prima a i tuoi, non solamen-

mente tu commetti una cosa ch'è irragionevole, come or'ora si è dimostrato, con usurparti quella superiorità che a te punto non si conviene; ma commetti una cosa ch'è ancor'inutile. Che però Cristo quando quì disse: *Quid vides festucam &c.* Questo è ciò che volle inferire con quel suo: *Quid. Ad quid vides? Quorsum vides? Quamobrem vides*: conforme in quell'altro luogo: *Quid autem vocatis me, Domine, Domine, & non facitis quæ dico?* E che sia così: Qual'utilità puoi cavar da cotesto zelo che mostri de'tuoi fratelli, senza pensar prima a te? Non la puoi cavare per te, e non la puoi cavare pe'tuoi fratelli. Non la puoi cavare per te, perchè quando ancora arrivassi a levare dagli occhi altrui tutte le festuche possibili, non ti val nulla, se tu ne' tuoi fra questo mezzo ti resti con la tua trave. Con tutto il ben che tu habbi apportato ad altri correggendoli, convertendogli, andrai dannato, conforme a ciò che attestò Cristo dicendo: *Qui solverit unum de mandatis istis minimis, & docuerit sic homines, minimus vocabitur in Regno Cœlorum*. Non disse *minimus erit in Regno Cœlorum*, perchè chi è tale non havrà luogo in Paradiso nè pure su un cantoncino. Ma disse *vocabitur*, perchè per quanto egli venga apprezzato in Terra, qual uomo grande, sarà disprezzato in Cielo, *Super eum ridebunt, & dicent: Ecce homo qui non posuit Deum adjutorem suum, sed speravit in multitudine divitiarum suarum*, cioè di quelle dottrine di cui fu ricco nelle sue Prediche, del concorso, del seguito, della stima; *& prævaluit in vanitate sua*. E non è dunque molto meglio per te, impiegare in prò tuo quel tempo, e quel travaglio che applichi a prò degli altri? Hai una trave su gli occhi; e ancor'ella non ti eccita a lagrimare? Ch'è quanto dire: hai teco un vizio gravissimo, e non ti affanni, e non ti affliggi, e non ti prendi sollecitudine alcuna di te medesimo, ma bensì di quegli, che son men rei di te? Questa è pazzia manifesta. *Qui alium doces, te ipsum non doces*. Dipoi, siccome non puoi trarre per te niuna utilità, così nè meno puoi trarla pe'tuoi fratelli. Conciossiachè non vedi tu che coloro in vece di approfittarsi del zelo, che tu dimostri intorno a i loro difetti, il derideranno? Certa cosa è, che se tu con haver su gli occhi una trave giugni a veder su gli occhi loro i fuscelli, molto più essi con haver su gli occhi un fuscello giugneranno a vedere su tuoi la trave. E posto ciò, non vuoi tu, ch'essi si ridano del tuo zelo, con dir fra sè; *Medice cura te ipsum?* Non sol se ne rideranno, ma ne rimarranno anche tutti scandalezzati, considerando che vuoi farla da Giudice, in quel tempo medesimo che sei reo. Adunque ch'hai tu da fare? *Ante judicium, para justitiam tibi*. Se veramente tu brami di recare alcun'utile a'tuoi fratelli con giudicarli, deponi prima la trave dagli occhi tuoi: scuoti il mal commesso, deploralo, detestalo, muta vita, *para justitiam tibi*. E allora sì che sarà stimato buono zelo quello che in altra forma è stimato fasto: giacchè o fasto, o temerità, o tracotanza convien che sia di chi vuol levare bensì ad altri la polvere dalla faccia, ma con le mani infangate. *Ab immundo quid mundabitur?*

Luc. 6.

Mat. 5. 19.

Psal. 8

Rom. 2. 21

Luc. 3.

Eccl. 18. 19.

Eccl. 34. 4.

Considera, che quando tu non procuri prima l'emenda propria, non solamente fai cosa e iniqua ed inutile in applicarti all'altrui; ma fai di più cosa ch'è sommamente dannosa, almeno a te stesso. *In quo enim alterum judicas, te ipsum condemnas*. E non vedi tu che, mentre essendo tu reo la vuoi far da Giudice, ti provochi da te contro l'ira di Dio? E'vero che quegli, i quali han per uffizio di giudicare, come sono i Principi, i Prelati, i ministri, non debbono lasciar di eseguire l'uffizio loro, ancora in quel tempo in cui sono a sè consapevoli di delitto, maggior di quello che giudicano. Ma chi non ha tale uffizio, non può usurparselo, nè meno dentro i semplici termini di riprendere, conceduti a Predicatori. Cui vuol riprendere altri o in privato o in pubblico, della mala vita ch'ei mena, è necessario che riformi prima la propria. *Mundati sunt Sacerdotes, & mundaverunt populum*. Altrimenti è certo, ch'ei pecca di presunzione, se il suo male sia noto a lui solamente; e pecca di presunzione insieme e di scandalo, se il suo male sia noto sì a lui, sì agli altri. E ciò non è un provocare altamente l'ira divina? Se pecchi di presunzione, Iddio ti dovrà confondere qual superbo, che voi dissimulare l'iniquità col rimproverarla. *Percutiet te Deus, paries dealbate*. E se pecchi ancora di scandalo, Iddio ti dovrà condannare qual seduttore, che mentre mostri di volergli tu ancora convertire delle anime, le perverti, in compagnia di coloro che furono intitolati, *Pseudo-Apostoli*: cioè *Operarii subdoli, transfigurantes se in Apostolos Christi*. Che dunque tu vogli ammonire i tuoi prossimi di que'bruscoli ch'han su gli occhi, cioè di que'

2. Esd. 12. 30.

Act. 23. 3.

2. Cor. 11. 13.

IV.

que' principj di colpa che forſe per ſe ſteſſi non ſan conoſcere, è indubitatamente una coſa ſanta, ma purga prima gli occhi tuoi da que' tronchi già sì maſſicci, che v' han gettate per dir così profondiſſime le radici, cioè purgali dalle colpe che ſono in te non ſolamente gravi, ma inveterate. Altrimenti dovrai tanto più diſpiacere a Dio, quanto più eſſendo iniquo, vuoi far da giuſto: *Qui dicunt: Recede à me, non appropinques mihi, quia immundus es: iſti fumus erunt in furore meo, ignis ardens tota die.* Iſ. 65. 5.

VI.

San Brunone.

Super cuſtodiam meam ſtabo, & figam gradum ſuper munitionem: & contemplabor ut videam quid dicatur mihi, & quid reſpondeam ad arguentem me. Habac. 2. 1.

L. Conſidera, che chi ponſi attentamente ad oſſervar ciò che inteſe il gran Patriarca Brunone, quando fondò il ſuo sì degno iſtituto là ſopra i gioghi più inacceſſi, e più inabitabili di Granoble, giudicherà ch' egli il traſſe dalle parole profetiche, ch'hai quì pronte da meditare. La prima coſa ch'egli preteſe fu queſta; ſtar molto bene ſu la cuſtodia di sè: *Super cuſtodiam meam ſtabo.* Ma perchè a queſto non ſi può mai pervenire, ſe d' ogni intorno l' uomo non iſtà pur ricinto, come un ſoldato, da numeroſi ripari: però ſoggiugne: *& figam gradum ſuper munitionem.* E dipoi così ben diſeſo, ſi interiormente, ſi eſteriormente, che inteſe il Santo di fare? inteſe di ſtar ſu la ſua munizione, come una ſentinella attentiſſima a contemplare ciò, che alla morte gli ſoſſe Criſto venuto ad addimandare intorno all' opere da sè fatte in tutta la vita ſua, intorno alle parole, intorno a i penſieri: e ciò, ch' egli a Criſto haveſſe dovuto rendere di riſpoſta: *Et conſemplabor ut videam quid dicatur mihi, & quid reſpondeam ad arguentem me.* Mercè, ch' eſſendoſi ſpaventato il buon Santo per lo ſpettacolo di quel Dottor Parigino, che, ſorto dal cataletto, gridò tre volte, ch' egli era ſtato preſentato dinanzi al Giudice, e diſaminato, e dannato; pigliò da ciò l' occaſione di ritirarſi, co' ſuoi divoti compagni, tra quelle grotte sì rimote allora da tutto l' uman commercio, e di penſar di propoſito a' caſi ſuoi. Se tu nell' iſteſſa forma applicherai queſte parole del Profeta a prò tuo, ò quanto ti potranno un dì eſſere di ſalute! Nè dir, che queſte parole furono dal Profeta qui dette, ſecondo la lettera, in occaſione di favellare della prima venuta di Criſto al Mondo, come ſi ha dalle ſuſſeguenti: *Apparebit in finem, & non mentietur: ſi moram fecerit, expecta eum, quia veniens veniet, & non tardabit.* Concioſſiachè ben tu ſai, che la prima venuta di Criſto al Mondo con la ſeconda ſi vengono facilmente a ſcambiar inſieme.

II. Conſidera, che per la prima coſa ti hai da guardare, sì nell' interno, sì nell' eſterno: *ſuper cuſtodiam meam ſtabo.* Ecco la cuſtodia interiore, *Et figam gradum ſuper munitionem.* Ecco la cuſtodia eſteriore. Quanto all' interiore hai da dire: io ſtarò ſopra di me, *ſuper cuſtodiam meam ſtabo*, nè mai permetterò che veruno inoltriſi a violare il cuor mio: *Omni cuſtodia ſerva cor tuum, quia ex ipſo vita procedit*, cioè *vita, & mors.* Prov. 4. 23. E il tuo cuore come un caſtello da cui dipende la vita ſpirituale dell' anima tua, e da cui dipende la morte. Ad impadronirſi di eſſo ſon trè nimici, che anelano del continuo con lega orribile. D'intorno è il Mondo, di ſotto è la carne, di ſopra il Demonio: il Mondo l' aſſedia con la vanità, la carne l' aſſalta con la voluttà, ed il Demonio l' abbatte con l' iniquità. E però guarda, ſe ci vuole ogni cuſtodia e di ſopra, e di ſotto, e da tutti i lati. Dal Mondo ti hai da ſchermire con l' affetto alla povertà; dalla carne ti hai da ſalvare con l' amore alla purità; e dal Demonio ti hai da aſſicurare col ricorſo prima al Signore nell' orazione, e poi a chi tiene in Terra il ſuo luogo nell' ubbidienza. *Omni cuſtodia ſerva cor tuum.* Vero è, che una tal cuſtodia non può eſſer ne meno la ſteſſa in tutti, ma in ciaſcuno ſecondo lo ſtato ſuo. Però non dice ſolo il Profeta, *Super cuſtodiam mihi ſtabo*, ma *ſuper cuſtodiam meam.* Diverſamente ſi ha da guardare una vergine, ed una maritata, un Chierico, ed un Laico, un clauſtrale, ed un libero, un' artiere, ed un contemplativo. E però tu ſecondo l' obbligo del tuo ſtato hai da dire: *Super cuſtodiam meam ſtabo*, cioè ſu quella cuſtodia di me più rigida, e più riſtretta, che a me ſi dee. E qual' è queſta? Penſavi, ed il ſaprai.

III. Conſidera, che neſſun Caſtello per ſorte ch'egli ſi ſia, o per ben guardato, è già mai ſicuro, ſe non gli ſi aggiungono le munizioni eſteriori. E però il Profeta ſoggiu-

giugne: *Et figam gradum ſuper munitionem*. Qual'è queſta munizione di cui ſi parla? E il palancato, ſe può dirſi così, è lo ſteccato, e'l ſerraglio, il qual non permette che a te ſi accoſti con libertà chiunque vuole: altrimenti il caſtello può ſoggiacer d'improvviſo a qualche ſorpreſa di cui tu non ti poſſa avvedere in tempo. E però a ben riguardarti fa di meſtieri che tu in caſa tua non ammetta converſazioni che ſian ſuperflue o ſoſpette. Benchè poco vale, che tu non laſci accoſtare a te ſimiglianti converſazioni, ſe tu eſci fuori da' tuoi ripari a cercarle. E'però quì dice il Profeta ben'avveduto: *Et figam gradum ſuper munitionem*. Ma perchè *ſuper*? Non baſta dir *intra*? Nò. Perchè hai da ſtare ne' tui ricinti medeſimi, come chi ſu la cima d'una Baſtia, fa la ſentinella, per veder ſe alcuno avviciniſi ancor da lungi: *Super ſpeculam Domini ego* Iſa.21.8. *ſum, ſtans jugiter per diem: & ſuper cuſtodiam meam ego ſum, ſtans totis noctibus*. O' quanto importano tutti queſti riguardi a chi vuol ſalvarſi! Non vedi tu come s'uſano in ogni luogo a cuſtodire una piazza dall'armi oſtili? E pur quelle armi, con portar ferro e fuoco, che porterebbono? Una morte ſol temporale. E a te par duro di uſarli per cuſtodir la tua anima da quelle armi che portano morte eterna? *Super cuſtodiam meam ſtabo, & figam gradum ſuper munitionem*.

IV. Conſidera, che in queſta guardia tu non vivrai punto ozioſo. Perchè oltre al tenere in tal forma da te lontani tutti gl'inſulti nimici, che non è poco; havrai comodità di penſare applicaramente a quello che ſolo importa ſopra la Terra, ch'è il paſſo eſtremo. E non ſai tu che quanto prima dovrà venire il Signore per chiederti ſtretto conto di te medeſimo? Che fai tu dunque che non ti metti a penſare omai di propoſito a ciò ch'egli ti dovrà dire, e a determinar ciò che tu gli dovrai riſpondere? Queſto è l'affare che ſenza paragone dee premerti più d'ogni altro: E però troppo ſei inſenſato, ſei inetto, ſe ſol talora vi penſi, ma alla ſfuggita. Non far così. Senti come parlava anche un'uomo Santo: *Et contemplabor, ut videam quid dicatur mihi, & quid reſpondeam ad arguentem me*. Non diceva ſol *cogitabo*, ma *contemplabor*, perchè ci vuole un penſiero attento, accurato, e così fiſſo in ſuo genere, quanto ſia quel d'un'eccelſa contemplazione. O' ſe tu ti fermaſſi non a penſare ſolamente al giudizio, ma a contemplarlo, quanto ſareſti in breve tempo diverſo da quel che ſei!

V. Conſidera, che ſe quì parlaſi di Giudizio, havrebbe giuſtamente il Profeta potuto dire: *Contemplabor, ut videam quid dicatur mihi, & quid reſpondeam ad judicantem me*. Contuttociò ha voluto egli più toſto dire *arguentem*: e ciò con ſomma accortezza. Perchè così con una ſola parola è venuto egli più vivacemente ad eſprimere tuttociò che il Giudizio ha di ſpaventoſo. Queſta parola *arguere* ha quattro ſignificati nelle Scritture. Alle volte ſignifica manifeſtare: *Vinum corda ſuperborum arguet, in ebrietate potatum*; cioè *revelabit*. Eccl 31 32
E così il Signore nel Giudizio *arguet* il peccatore, perchè lo diſcoprirà doppiamente. Prima nel giudizio particolare a lui ſolo: *Arguam te, & ſtatuam contra* Pſ.49 21.
faciem tuam, cioè *ſtatuam te contra te*. E poi nel giudizio univerſale al coſpetto dell'Univerſo Alle volte *arguere* ſignifica convincere diſpurando: *Quare detraxiſtis ſermonibus veritatis, cùm è vobis nullus ſit, qui poſſit arguere me*, cioè *de falſitate convincere*? E così il Signore nel giudizio *arguet* il peccatore, con fargli roccar con mano, che s'egli dannaſi, non ſi può d'altri dolere, che di ſe ſteſſo: *Numquid timens* Job 22 4.
(come chi argomentando non ſa portare altre pruove, che pruove deboli) *Numquid timens arguet te, & veniet tecum in judicium*? Lo convincerà con argomenti generali tratti dagli ajuti pubblici, che gli ha conferiti a ſalvarſi, e lo convincerà con argomenti particolari tratti dagli ajuti privati. Alle volte *arguere* ſignifica confondere rimproverando. *Peccantem coram omnibus argue*, cioè *reprehende, ut* 1 Tim 5.20
& cæteri timorem habeant. E così il Signore nel giudizio *arguet* il peccatore, rimproverandolo di tante malvagità ch'ha commeſſe contro ogni legge: *Ecce venit Dominus* Judæ 15.
facere judicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum, quibus impiè egerunt, & de omnibus duris, quæ locuti ſunt contra Deum. Alle volte ſignifica condannare dopo il giudizio: *Et hos quidem arguite judicates*, cioè Judæ 22.
damnate; illos verò ſalvate de igne rapientes. E così il Signore nel giudizio *arguet* finalmente ogni peccatore dannandolo al Pſ.37.1.
fuoco eterno: *Domine ne in furore tuo arguas me*, cioè *ne punias me in Inferno, neque in ira tua corripias me*, cioè *ne punias me in Purgatorio*, ch'è l'interpretazione aſſai univerſale. Or vedi tu ſe in queſta parola hai materia da contemplare per

tutta

tutta la vita tua. Primieramente hai da penſare a tutto quello che il Signore ti dirà, quando *arguet te* in ciaſcuna di queſte quattro maniere pur'ora addotte, cioè mettendoti innanzi a gli occhi le tue iniquità, convincendoti, confondendoti, e condonandoti. E poi hai da penſare a quello che in ciaſcuna di eſſe dovrai riſpondergli. E poſto ciò, non havrai ragione ancora tu di conchiudere col Profeta, come conchiuſe a ſuo gran prò San Brunone: *Super cuſtodiam meam ſtabo, & figam gradum ſuper munitionem: & contemplabor, ut videam quid dicatur mihi, & quid reſpondeam ad arguentem me?*

VII.

Ego ſum Vitis, vos Palmites. Qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum, quia ſine me nihil poteſtis facere. Jo. 15. 5.

I. COnſidera, che ſiccome i tralci hanno biſogno della vite, e la vite non ha biſogno de' tralci: così accade tra Criſto, e noi. Tronca dalla vite un tralcio, quanto tu vuoi, troncane un'altro, troncane un'altro, la vite riman ſempre nel ſuo vigore, e ne può produr de' novelli. Ma il tralcio, ch'è troncato, non ha più nulla di quel vigore, ch'havea prima. Però queſto è ciò, che inteſe Criſto ſingolarmente d'inſinuarci nel preſente luogo, dicendo: *Ego ſum vitis, vos palmites*; inteſe d'inſinuarci, ch'egli da una parte non ha biſogno di veruno di noi: *Quid prodeſt Deo, ſi juſtus fueris?* Job 22. 3. E che noi dall'altra habbiamo tanto biſogno di lui, quanto n'ha ciaſcun tralcio della ſua vite. O' ſe tu t'internaſſi in penetrar bene queſta ſomma neceſſità, ch'hai tu di Criſto a prò tuo, e quella niuna, la quale ha egli di te, quanto ben ti verreſti ad annichilare alla ſua preſenza, e a deſiderar daddovero di ſtar in lui come tralcio ſorte a i nembi, alle nevi, ad ogni più crudo genere di procelle? *Quis nos ſeparabit à charitate Chriſti? Tribulatio? an anguſtia? an fames? &c.* Rom. 8. 35.

II. Conſidera, che coſa ſia queſto, che ſi dice quì ſtare in Criſto, come il tralcio ſtà nella vite. E ſtare in Criſto di modo, ch'egli in re poſſa trasfondere il ſuo vigore. E ſtar coſtante in amarlo: ch'è ciò ch'egli medeſimo dichiarò poco ſotto in quelle parole: *Manete in dilectione mea.* Vedrai de' tralci reciſi già dalla vite, e vedrai degli uniti ad eſſa. Ma tra gli uniti ad eſſa v'è queſta diverſità, che alcuni ſono uniti a lei mortalmente, anzi vivamente. Uniti vivamente ſon quei che traggono tanto umor dalla vite, quanto baſti a fruttificare. Uniti mortalmente ſon quei che no 'l traggono, e però ſono ſvenuti, ſquallidi, ſmunti, e ſe non ſono morti come i reciſi, ſono almen vicini a morire. Così accade nel noſtro caſo. Alcuni ſono reciſi già dalla loro vite, ch'è Criſto, e queſti ſono gli Eretici: *Propter incredulitatem fracti ſunt.* Rom. 11. 20. Altri vi ſono uniti, e queſti ſono i fedeli. Ma di queſti alcuni vi ſono uniti in ſede ſola, altri in ſede inſieme, ed in carità. Quelli che ſono uniti in ſede; ed in carità, queſti ſi dicono uniti vivamente alla vite, perchè la vite è vicendevolmente unita con eſſi, e gli fà operare: *Qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo.* 1. Jo. 4. 6. Quelli che ſono uniti in ſede ſola, queſti ſi dicono uniti sì alla loro vite ancor' eſſi, ma mortalmente, perchè non è con eſſi unita la vite, la quale eſclama: *Ego diligentes me diligo*; e però non trasfondendo queſta in loro quell'umor vivifico, ſenza di cui non può tralcio veruno giammai dar frutto di vita eterna, ſe quelli reſtano non pertanto uniti alla vite, reſtano uniti ad eſſa in un modo morto. Ecco però lo ſtato di quei fedeli, i quali vivono in peccato mortale. Mira s'eglino ſono infelici! Stanno in Criſto, ma oimè come vi ſtanno! Vi ſtanno in modo che Criſto non iſtà però in loro, quale autore almen della grazia: vi ſtanno, e non vi ſtanno, ch'è quanto dire, vi ſtanno i miſeri a guiſa di tralci languidi, già già vicini a ſeccarſi. E tu ſe per tua ſventura ti riconoſci di queſti tralci, pur vivi lieto?

III. Conſidera, come Criſto ſi porta da vite vera: *Ego ſum vitis vera*; e però come buono, come benevolo, mai non timane, quanto è da sè, di trasfondere ne' ſuoi tralci l'umor vitale, ſe da lui queſti prima non ſi dividono col peccato. Non ti maravigliare però s'egli in queſto propoſito già ne diſſe: *Manete in me, & ego in vobis.* Cioè *manete in me, & ita manebo in me, ut & ego maneam in vobis*, ch'è la forza d'una tal formola. Egli non brama altro, che queſta unione ſcambievole di noi a lui, di lui a noi, e però ce l'ordina: ma perchè ce l'ordina, ſe non perchè una tal unione da lui giammai non rimane? Se poteſſimo noi ſtar'ad eſſo uniti per carità, ſenza che ſteſſe per carità unito ancor' egli a noi, ſarebbe queſto un'ordine di niun prò, inetto, imprudente. Ma mentre

ire tale non è alcun'ordine uſcirò mai di ſua bocca, dobbiamo intendere, che quando queſta vite divina non manda
1 Ioan. 2. umore, la colpa è noſtra: noi la tenghiamo da noi diſgiunta, e diviſa: *Peccata veſtra diviſerunt inter vos, & Deum veſtrum.* Però ch' habbiamo da fare, ſe non che riconoſcere il noſtro miſero ſtato, e ramma ricarcene? Vero è che il gemere ſteſſo, che fanno i tralci, vien dalla vite: e però ſe in te de' tuoi peccati tu pruovi dolore alcuno, ſe ti confondi, ſe ti commuovi, ſe già cominci in qualche modo a compungerti dell'errore dare commeſſo in te ner rimoſſo da te, chi ſolamente può a te dare ogni bene come tua vite, ſappi pur, che queſto medeſimo è favor ſuo. Egli quantunque più diſunito da te, ti eccita con la ſua grazia preveniente a trattare di riunione, tanta è la voglia, che ha egli di ſtare in te, benchè alla fine tu ſii tralcio, egli vite, la qual però niun
Ez. 9 17. biſogno al Mondo ha di te, tanti ſon quei che ſenza te gliene reſtano: *Extendit palmites ſuos uſque ad mare, & uſque ad flumen propagines ejus.*

IV. Conſidera, come il tralcio non ſolamente ha dalla vite il potere produrre il frutto, ma di più ha l'atto medeſimo del produrre, perchè ad ogni producimento di frutto, il quale a poco a poco tu miri ſpuntar dal tralcio, concorre ſenza intermiſſione la vite col ſuo vigore, operando inſieme col tralcio, e fruttificando. E così fa Criſto in virtù della grazia, mentr' egli è in noi. Non ſolo ci dà il poter fare delle opere meritorie di vita eterna, ma ci dà il farle: *Ego quaſi vitis fructificavi.* Eccl. 24. 3. Nè ſolo ci dà il farle più facilmente, come in fine ammiſe Pelagio; nè ſolo ci dà il farle migliori, nè ſolo ci dà il farle maggiori; ci dà aſſolutiſſimamente l' iſteſſo farle, come la vite dà appunto al tralcio il far l'uve; che però diſſe Criſto quì con tanta enfaſi: *Sine me nihil poteſtis facere*; per dinotare ch' egli non intende ſolo del modo di fruttificare, intende della ſuſtanza. Senza lui non ſi può far nulla. E tu non apprendi tanto più vivo il biſogno di ſtare unito alla vite? O' ſe tu ſpeſſo ripeteſſi fra te queſte divine parole: *Sine me nihil poteſtis facere*, quanto giù n' andreſti ad immergerti nel tuo nulla!

V. Conſidera, che ſiccome non v'è alcun fiore di verità, da cui non poſſa chi è ragno ſucchiar veleno; così da queſte parole illuſtri di Criſto hanno alcuni dedotto un'errore palpabile, qual'è l'attribuire tanto alla grazia il producimento delle noſtre opere buone, che nulla ne rimanga al libero arbitrio; quaſi che Criſto, mentre ci fa fare il frutto, ci rolga il fare. Ma come ci toglie il fare, s' egli fa farcelo? Piccola gloria ſarebbe in ver della vite, s'ella ſola da sè produceſſe l'uve. La ſua gloria maggiore è dare a i tralci la virtù di concorrere, e di cooperare al produrle anch' eſſi. Che però diſſe quì Criſto: *Qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum*, nè negò al tralcio il produrre le uve ſemplicemente, negò il produrle da sè, cioè il produrle non in virtù della vite. *Sicut palmes non poteſt ferre fructum à ſemetipſo, niſi manſerit in vite: ſic nec vos, niſi in me manſeritis.* E' forſe queſta legitima conſeguenza? Il tralcio, ſe non è nella vite, non può produrre alcun frutto; dunque nè men può produrlo s' è nella vite? Sarebbe queſta una conſeguenza deriſa da qualunque anche ruſtico di contado. Quindi è che come l'uve ſi attribuiſcono, qual ſuo frutto, alla vite che n'è l'operator principale; così non laſciano di attribuirſi qual ſuo frutto anche al tralcio: *Pergenteſque ad torrentem Botri, abſciderunt palmitem cum uva ſua, quem portaverunt in veſte duo viri.* Num. 13. 24. Se però l'uve poſſono dirſi giuſtamente del tralcio, bench' egli ne ſia l'operatore ſol ſecondario, perchè le noſtre buone opere non ſi porranno dir giuſtamente di noi? Anzi di noi pure han- Prov. 31. 16. no a dirſi: *Date ei de fructu manuum ſuarum.* Queſto è l'amore che ci ha portato il Signore: ha voluto che i ſuoi doni ſian noſtri meriti. E però egli è vite sì, ma vite, che non ci neceſſita ad operare, quantunque ſiamo ſuoi tralci; ſolamente ci fa operare: fa *ut fructificemus Deo.* Rom. 7. 4. Perchè ci tratta da quei tralci che ſiamo; ci tratta da raglonevoli.

VI. Conſidera, che s'è così, tanto noi dunque a lui ſiamo più obbligati; mentre da un lato ci dà virtù di operare, e però c' infonde la grazia; dall'altro non ci toglie il merito d'operare, anzi vuol che un tal'operare a noi ſia imputabile, n'habbiam lode, n'habbiam pregio, n'habbiam paga, n'habbiam corona; e però non ci toglie il libero arbitrio: *Eſt ſapiens anima ſua ſapiens, & fructus ſenſus illius laudabilis.* Ecc. 37. 25. E' vero che l'iſteſſo buon' uſo del noſtro libero arbitrio tutto è ſuo dono, e che però noi non dobbiam mai gloriarci punto di nulla, ſe non in lui: *Qui gloriatur, in Domino glo-*

Digitized by Google

glorietur: ma è bene anche veriſſimo, che ſe tal'uſo in noi non è buono, la colpa è noſtra, mentre noi ſiamo quei che non laſciamo operare alla vite dentro di noi, ſecondo il ſuo deſiderio ed o rigettiamo totalmente il ſuo ſugo, o ſe il riceviamo, lo convertiamo in frutto ota inutile, ed ora iniquo: *Converſiſtis fructum juſtitiæ in abſynthium*. Sappi dunque ſempre tener vive nella tua mente queſte due maſſime, che ſe fai del bene, provien da Dio, che ti dà la grazia di volerlo fare, e di farlo: ſe no 'l fai, provien da te, il quale opponendoti alla grazia col tuo libero arbitrio, dai con tanti altri occaſione a Dio di gridare con verità: *Qua nolui elegiſti*. E così fra due ſcogli oppoſti terrai la via di mezzo, ch'è l'unica a preſervarti dal naufragare. Chi nega la grazia, vuole ſuperbo attribuire il ſuo bene a sè: chi nega il libero arbitrio, vuole malizioſo attribuire indirettamente il ſuo male a Dio. Tu ſchiva l'uno, e l'altro di tali ſcogli, già che mal può giudicarſi qual ſia il più infame: e riconoſcendo ch'ogni ben vien da Dio: *Sine me nihil poteſtis facere*, non laſciar mai di dimandarglielo iſtantemente: *Ex me fructus tuus inventus eſt*. E intendendo che egli non lo vuol fare in te ſenza te, corriſpondi, e coopera alla ſua grazia con vincere te medeſimo: *Viriliter age, & confortare, & fac*.

Amos 6 13.

H 63. 12.

Of. 4 9.

1 Para' 28. 20.

VIII.

Si quis in me non manſerit, mittetur foras, ſicut palmes, & arefcet, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardet. Jo. 15. 6.

1. COnſidera, come tutti que' ſentimenti medeſimi i quali Criſto nella meditazion precedente ti volle eſprimere con la ſimilitudine della vite riſpetto a' tralci, o de' tralci riſpetto alla vite, ſembra che ti havrebbe egli potuto egualmente eſprimere con la ſimilitudine di qualunque altra pianta fruttifera, di Melo, di Pero, di Peſco, o di Cedro eletto, in ordine a i loro rami. Ma non è vero. Scelſe egli la più opportuna. Perchè primieramente niun'altra pianta è sì pronta a rifornirſi, e a ricaricarſi di rami, come la vite di palmiti. Potala pure, fino a ſpogliarla di tutti: ecco che in pochi meſi ella gli rimette, anche in numero più di prima. E però niun'altra pianta dimoſtra al pari la poca neceſſità, la quale ha Criſto di noi, quando lo laſciamo: *Conteret mulces, & innumerabiles, & ſtare faciet alios pro eis*. Dipoi niun'altra pianta dimoſtra al pari il gran prò, che torna a i ſuoi rami dal non dipartirſi da eſſa. Perchè nè vi ſono rami, i quali uniti alla pianta vagliano più, di quel che vagliano i tralci uniti alla vite, tanti ſono i frutti di ſoavità, e di ſalute, che queſti rendono; nè vi ſono rami, che dalla pianta diſgiunti, vagliano meno. Gli altri rami poſſono ordinariamente ſortire, ancora diſgiunti, qualche buon uſo, lavorati da mano dotta: ma i tralci niuno; non riman'altro in un tal caſo per loro, che fuoco, e fiamme: *Filii hominis: Quid fiet de ligno vitis ex omnibus lignis nemorum, quæ ſunt inter ligna ſilvarum? Numquid tolletur de ea lignum, ut fiat opus, aut fabricabitur de ea paxillus, ut dependeas in eo quodcumque vas? Ecce igni datum eſt in eſcam*. Queſto fu lo ſcopo primario, ove Criſto preteſe al fin di ferire con la ſimilitudine della vite: e però mira s' egli apportò la più giuſta. Ma tu fra tanto non palpiti dentro te, ripenſando al cimento in cui ti ritruovi? O' ſomma felicità, ſe ti contenti di ſtar unito con Criſto per dilezione! ò ſomma miſeria, ſe tu ne vuoi ſtar diviſo! *Vnum de duobus palmitis congruit, aut vitis, aut ignis. Si in vite non eſt, in igne erit*.

Job 34 14.

Ezech. 15. 1.

Aug. tract. 18. ann. 2. ex Ezech. 15.

II.

Conſidera il primo gaſtigo, dal quale Criſto incominciò a dimoſtrar l'infelicità di chi ſi è diviſo da lui. E' l'eſſere alla fin diſcacciato fuori della ſua favorevole provvidenza, *Si quis in me non manſerit, mittetur foras ſicut palmes*. I tralci reciſi già dalla vite, ſi gettano in primo luogo fuor della vigna, ove più non ſon degni di rimanere in compagnia di quegli altri, di cui ſi ha cura. E così avverrà finalmente di tutti i Criſtiani cattivi alla lor morte. Saranno diſcacciati fuor della Chieſa, cioè fuori della Congregazion di tutt'i fedeli, con cui non ſaranno più a parte di bene alcuno, nè di grazia, nè di gloria, per tutta l'Eternità: *Exibunt Angeli, & ſeparabunt malos de medio juſtorum*. I tralci ſcacciati fuori della vigna una volta, non hanno ſorte di ritornarvi mai più, nò, mai mai. E che ſarà dunque di te, ſe tu ſii di queſti? Tralcio inutile! Tralcio iniquo! Allora sì che getterai quelle lagrime inconſolabile, le quali ora non ſai gettare: *Ibi erit fletus, & ſtridor dentium, cùm videritis Abraham, & Iſaac, & Iacob, & omnes Prophetas in Regno Dei: vos autem expelli foras*.

Matt 13. 49.

Luc 13. 2

III. Considera il secondo gastigo ne' tralci, espresso col termine di seccarsi: *Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, & arescet.* Gettato suor della vigna, resta il tralcio alla fine tanto arido, tanto asciutto, che perde qualunque stilla di quell'umore ch'egli godevasi già congiunto alla vite. Misero peccatore! S'hebbe vivendo qualche bene da Cristo, gli viene, con la sentenza di dannazione, ritolto affatto. Finch'egli visse, rimase in lui l'abito almen della fede, con cui in qualche modo si potè dire, che a Cristo restasse unito, ancorchè mortalmente, e se questo ancora perdè, com'è negli Eretici, potè rimanere qualche abito almeno in lui di virtù morale, che l'adornasse, qual verde estrinseco, durante per un poco ne' palmiti ancor recisi; qualche ispirazion, qualche istinto, qualche rimorso, che lo invitasse a ridursi al suo primo stato. Ma dopo morte sarà finito ogni bene: *Aruit tamquam testa virtus mea.* Rimarrà privo il dannato di qualunque umore trasfuso in lui dalle vite per minimo ch'egli fusse privo di tutte le disposizioni al ben fare, di tutte le doti, di tutti i doni, e privo di quei talenti medesimi, quali egli hebbe in riguardo a gli altri, cui faceva fare molte volte quel bene, ch'egli frattanto non curavasi punto di far per sè: *Auferte ab illo mnam, &c.* E tu prevedi di una ficcità sì funesta in tutta l'Anima tua, ne ti raccapprici? *Consumetur quasi stipula aridi tare plena.*

IV. Considera il terzo gastigo, espresso ne' tralci col termine di venire legati in fasci, *Et colligent eum.* Si denotan con questo tre crudi mali. I. La sottrazione della libertà al ben di prima. Perchè tralci dotati in sè di ragione, quali son gli uomini, potean in un tempo divisi dalla loro vite, qual'era Cristo, ritornare ad unirsene. Ma dopo la sentenza sopra lor fulminata di dannazione, non sarà più così; perderanno a tanto ogni lena: *Ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores.* Si dice che lor si legano e mani, e piedi, perchè non havranno i miseri podestà nè di far più il bene con l'opera, nè di tendervi con l'affetto. II. Il consorzio degli Empj: perchè, come i tralci recisi si unisconi in fasci diretti, ove non son'atti, se non che ad opprimersi, e ad oltraggiarsi tra loro; così pur sarà de' dannati: saranno legati tutti *in fasciculos ad comburendum.* Cioè i superbi in un fascio, i sensuali in un fascio, gli avari in un fascio. E queste saranno le diverse mansioni che havrà l'Inferno, come il Padiso ha le sue: saranno i diversi fasci, secondo i gradi divetsi di punizione spettante al senso: *Sicut fecit facite ei.* III. La soggezione a' tormentatori. Perchè come i tralci adunati in fasci non possono sfuggire le mani di que' ministri ch'hanno a gettarli nella fornace, o che gettativigli, co'lor forconi gli voltano or sotto or sopra: così i dannati non potranno sfuggir quelle de' Demonj: *Congregabuntur* (cioè *plures fasciculi*) *in congregazione unius fascis in lacum, & claudentur ibi in carcere.* Và pure, và, cerca ora quella libertà, la quale ti stimola ad andar lontano da Cristo. Ecco in che dovtà convertirsi.

V. Considera il quarto gastigo, espresso ne' tralci con termine di venir gettati su'l fuoco: *Et in ignem mittent.* Udisti gia, che tal è la sorte de' Palmisti, o fruttificare, o bruciare, non ve n'è altra. Però, non essendo i dannati più atti a fruttificare, siccome quelli, che recisi al tutto da Cristo, havranno per se stessi la volontà indurata nel male, anzi imperversata, non altro resta per loro che un fuoco eterno, ma un fuoco qual'è quello che tocca a' palmiti, ch'è totale. Però non si dice qui *igni damnabunt*: perchè può essere condannato anche al fuoco chi brugia in parte, come que'malfattori, a cui sono accostate fiaccole a i lati, al petto, alle piante; ma *in ignem mittent*: perchè saranno gettati affatto sul fuoco senza risparmio, come si fa de' sarmenti: *Ecce igni datum est in escam: utramque partem ejus consumpsit ignis; utramque partem* è dire l'Anima, e il corpo. Un solo dito piccolo che ti scotti, tu dai ne' gridi. Che sarà dunque scottarti, non sol di fuoco, ma dentro il fuoco, come i sarmenti, che tante volte vi getti su tu medesimo di tua mano: e poi di che fuoco? fuoco che sempre ti consuma di spasimo, e pure non ti consuma mai quanto basti a calcare in cenere.

VI. Considera il quinto gastigo, espresso ne' tralci col verbo di ardere: *In ignem mittent, & ardet.* Non dice *ardebit*, ma *ardet*, per dinorare quanta sia la furia, la forza, l'artività di un tal foco sopra i sarmenti: gli fa tosto ardere. Un fuoco lento gli fa bene arder anch'egli: ma a poco a poco. Un veemente fa arderli in uno stante. E così farà ne' dannati un fuoco infernale: *Quomodò lignum vitis inter ligna silvarum, quod dedi igni ad devorandum,* non *ad comedendum,* ma *ad devorandum; sic tradam habitatores Jerusalem.* Vero è che secondo la disposizione maggiore nella materia, è maggiore ancora nel

Psal. 16. Luc. 15. Nahum 1. 10. Joan. 15. 22. Matt. 3. Ezech. 15. 4. Ezech. 15. 6.

nel fuoco l'attività. Però essendo i sarmenti, di cui parliamo, rimasi già tanto secchi, quanto fu poc' anzi veduto; figurati se il fuoco infernale ha bisogno punto di rempo a farli ire in fiamme: *In ignem mittent, & ardet.* Se pure non ha voluto il Signore esprimere con quell'*ardet*, che il fuoco infernale è un fuoco, il quale arde sempre, come se allor cominciasse: *Devorabit eum ignis, qui non succenditur*: tanto quel fuoco dovrà seguire per tutti i secoli ad ardere sempre a un modo. Pare a te per tanto che a i Palmiti torni conto lasciar la Vite? *Manete in dilectione mea*. O' quanto ha ragione Cristo di rammemorarti che non ti diparta da lui, per nessuna tempesta la qual ti assalga! Dall' amar lui, dall' ubbidirlo, dall'onorarlo, dal propagar la sua gioria con fedeltà, dipende in te ogni tuo bene. Ma se non ti muove il bene che a te risulta dal tenerti qual tralcio stabile in lui, come in vite amante; ti muova almeno il male, il qual ti verrà dall' abbandonarla.

Job 20.26.

IX.

Dixerunt anima tua: Incurvare, ut transeamus. Et posuisti ut terram corpus tuum, & quasi viam transeuntibus. Is. 51. 23.

CONsidera, come si sono ritrovati talora di personaggi ancora eccelsissimi, i quali han servito a diversi barbari Re, in fin di sgabello, con lasciarsi da loro calcar per fasto. Ma se l'han fatto, l'han fatto sforzati, siccome fu di un' Imperador Valeriano, vinto in battaglia da Sapore il superbo, Re della Persia. Dove mai si ritroverà, che uno, il qual è padrone ancora assoluto di se medesimo, si contenti di prestare ad altri un' ossequio così obbrobrioso? E pur questo è quell' ossequio, che tante volte hai tu prestato a' Demonj tuoi tentatori: *Dixerunt anima tua: Incurvare, ut transeamus*. E tu ch'hai risposto? Nulla con le parole: ma tanto più dimostrando co' fatti di havere a grado la loro istanza, *posuisti ut terram* di subito *corpus tuum, & quasi viam transeuntibus*. Ecco però come i Demonj tentandoti non han tanto di autorità, che ti possano mettere i piedi addosso, se tu non vuoi: *Dixerunt anima tua; Incurvare, ut transeamus*. E perchè *dixerunt*? Perchè non possono far mai sì, che t'incurvi a dispetto tuo. Possono eglino rappresentarti sì bene il loro desiderio, istigarti, incitarti, persuaderti; ma non possono violentarti. E conforme a ciò non affermasi quì di te, che *conculcasti pedibus ut terram corpus tuum*, ma che *posuisti*, perchè di tua liberalissima volontà ti sei contentato di compiacergli. E mira se ti sei contentato assai facilmente. Non hai nè meno aspettato, ch'essi a ciò ti stringessero con l'assalto di persuasioni, o istanti, o iterate. Ti bastò a compiacergli, che te'l dicessero. *Dixerunt, & posuisti*. Tanto alla lor suggestione corrisposte prontissimo il tuo consenso. E tu non ti confondi di te medesimo in ripensare, che tu Cristiano, il quale ti truovi in dignità tanto superiore a i Demonj, quanto un figliuolo di Re è superiore a quei che dal Re son tenuti schiavi; tu dico sii giunto a un segno di abbiettezza, di avvilimento, che supera ogni credenza? O' che rossore dovrebbe essere il tuo! Tu da te stesso andarti a porre sotto le fetide piante di que' Diavoli, che a te toccava per altro di calpestare: *Conculca Anima mea robustos*. Judic. 5. 21.

Considera, come i Demonj nell' atto II.
stesso, il qual fan di tentarti, vengono a confessar la tua dignità, mentre dicono che ti curvi: *Incurvare, ut transeamus*. E ch'è il curvarsi, se non che il volere da alto spontaneamente divenir basso? E questo è ciò che pretendono i Demonj da te nel tentarti al male: pretendono che ti abbassi a prezzare i beni terreni, ed a procurarli, nulla più ricordevole de i celesti, per cui sei nato. Ma nota la lor malizia. Certa cosa è che i Demonj vogliono da te sempre il peggio che sia possibile: vogliono che ti getti a Terra prosteso sotto i lor piedi: che *ponas ut terram corpus tuum*: e pure solamente ti chieggono, che ti curvi: *Incurvare*. Perchè tal' è la lor massima universale: addimandare un principio solo di male che non par grande, un guardo, un ghigno, un'affetto al pomo vietato, come addimandarono ad Eva. Tanto son certi, che se quei poco essi ottengono, ottengono tutto; mercè la somma facilità ch'ha ciascuno in passare nel male dal poco al molto: *Dixerunt anima tua: Incurvare, ut transeamus*: e perchè a ciò tu non resistesti animoso, ecco a qual termine arrivasti poi di viltà: *Posuisti ut terram corpus tuum, & quasi viam transeuntibus*. E non potevi tu contentarti di non fare altro di male, che quello solo il qual ti fu ricercato, che fu di curvarti a Terra? Potevi, ma non volesti. All' incurvarti aggiugnesti ancora il pro-

proſtrarti; ch' è quanto dire aggiugneſti ogni gran peccato.

III. Conſidera, che non ſolo aggiugneſti ciò, ma di più aggiugneſti lo ſtare fermamente a Terra proſtrato, non altrimenti che ſe a' Demonj voleſſi ſervir di Terra, e di Terra vile, qual'è quella che ſi calpeſta. Quindi è, che qui non ſi dice che *peſuiſti in terram corpus tuum*, ma che *peſuiſti ut terram*; e affinchè ſappiaſi di qual Terra ſi parli, ſi aggiugne ſubito, *& quaſi viam tranſeuntibus*. La terra erboſa, qual'è quella di un prato, di una corte, di un campo, è terra ſenza dubbio ancor'eſſa, ma di riſerbo, dove però non ſi permette a chi vuole di mettervi i piedi ſopra: quella dove ciò ſi permette con libertà, è ſolamente la terra di una via pubblica. Ed a queſto medeſimo d'ignominia ſei tu voluto arrivare, a ſar di te come una pubblica via, per cui foſſe lecito a' tuoi nimici lo ſcorrere innanzi, e indietro quanto voleſſero, a tua maggior confuſione. E tal'è lo ſtato a cui finalmente arrivano i peccatori: *Ponunt ut terram corpus ſuum*, col peccato attuale da lor commeſſo; *& ponunt quaſi viam*, con l'abituale.

IV. Conſidera, come lo ſtato di peccatore abituale è quello al quale i Demonj veramente ſoſpirano di ridurti, mercè la voglia ch'eſſi hanno di non levarti giammai di doſſo i lor piedi per tutti i ſecoli. E pure da principio ti chieggono un puro paſſo: *Incurvare, ut tranſeamus*. Non ſei però un'inſenſato, ſe tu ti laſci ingannar con sì ria luſinga? Farai queſto peccato, eſſi dicono, e dipoi ti confeſſerai. E con ciò ſembra che puramente eſſi chieggano di paſſare: non può negarſi. Ma fidati, e poi vedrai. Il paſſo che concedeſti diverrà come il paſſo di una via pubblica cioè paſſo permanente, paſſo perpetuo, paſſo che dovrà metterti a tanto di ſervitù, quanto la dimora. E tu vorrai lor concedere un paſſo tale? A i nemici giurati, a i traditori, a i tiranni, agli aſſaſſini di ſtrada non ſi dà paſſo. E tali ſono i Demonj tuoi tentatori; ſe ſai conoſcerli.

X.

Neſcit homo utrùm amore, an odio dignus ſit, ſed omnia in futurum ſervantur incerta. Eccl. 9. 1.

I. Conſidera, come l'Eccleſiaſte non parla in queſto luogo di qualunque genere d'uomini o giuſti, o peccatori ch'eglino ſieno; parla de' giuſti, perchè i peccatori ſanno apertamente d'eſſere degni d'odio: ma i giuſti non ſanno apertamente d'eſſere giuſti, e però nè men ſanno apertamente d'eſſere degni d'amore. E la ragion della differenza ſi è, perchè il peccato è tutta opera noſtra; e però facilmente noi poſſiamo ſaper ſe ne ſiamo rei. La grazia infuſa, e inerente, che ci fa giuſti, tutta è opera di Dio, ed opera intima, ed opera impercettibile, e così non poſſiamo ſaper ſe ne ſiamo adorni. Sappiamo noi bensì, che queſta infallibilmente ſi conſeguiſce, quando ſian preceduti le debite diſpoſizioni: ma di queſto chi ci aſſicura? I canali, per li quali in noi diſcende la grazia ſantificante, ſono due ſoli. Il battesimo e la penitenza. Il primo ci cancella il peccato originale, il ſecondo il peccato attuale. Quanto al primo, è neceſſaria l'intenzion del miniſtro, e queſta rimane a noi occultiſſima. Quanto al ſecondo, oltre all'intenzion del miniſtro, è neceſſaria dal canto noſtro la deteſtazion del peccato, la quale abbraccia un veto pentimento, e un vero proponimento. E di queſta chi ci fa certi, che giunga fino a quel ſegno, che ſi conviene? giacchè non ſi può negar che ſi truova ſcritto: *Cùm quæſieris Dominum, invenies eum*: ma ancora ſi truova aggiunto: *ſi tamen toto corde quæſieris* Deut. 4. 9
eum, & tota tribulatione animæ tuæ. E quì ſtà l'ambiguità. *Neſcit* adunque, *neſcit homo, utrùm amore, an odio dignus ſit, ſed omnia in futurum ſervantur incerta*, cioè dire *in futurum tribunal Chriſti*. Fin'a tanto che non compariremo colà, ſempre vivremo in una grave incertezza di noi medeſimi, ſenza nè pur ſaper ſe ci ſalveremo. Che però quando quì ſi dice: *Neſcit homo, utrùm amore, an odio dignus ſit*, s'intende di qualunque odio. S'intende di quell'odio ſemplice, il qual Dio porta al peccatore, mentre lo vede in peccato, e per quel peccato lo ha egli sì bene a ſdegno, ma pur lo tollera; ch'è odio d'indegnazione. E s'intende di quell'odio ſommo, il qual Dio gli porta, quando lo vede in peccato, e per quel peccato non ſolamente lo

ha

ha a ſdegno, ma permette anche che in quel peccato egli muoja, e così ſi danni; ch'è odio di reprobazione. E tu ti muovi in un' incertezza sì orribile qual'è queſta, e non ti commuovi? *Timor, & tremor venerunt ſuper me, & contexerunt me tenebræ*, cioè, *quia contexerunt me tenebræ*. *Timor* quanto allo ſtato preſente, *tremor*, quanto al futuro. Pſ. 54. 6.

II. Conſidera, come a prima viſta par, che il Signore proceda verſo noi molto duramente, mentre ci tiene tutta la vita noſtra in così profonda incertezza, quando, ſol che voleſſe, ſarebbe a lui tanto facile il liberarcene. Contuttociò non potea forſe provvedere egli meglio al noſtro biſogno: Perche, ſe fuſſimo certi del noſtro buono ſtato preſente, quanto facilmente verremmo ad inſuperbire, e così a dicadere da un tale ſtato? E ſe fuſſimo certi della noſtra buona fine futura, quanto facilmente verremmo a traſcurar lo ſtato preſente? Dirai, che il Signore potrebbe darci all' iſteſſo tempo tanta abbondanza di grazia, che non incorreſſimo alcuno di tali riſchi. Sì certamente, ma mentre tuttavia non lo fa, ſegno è che ha ragion grandiſſima di non farlo, più che di farlo. E qual'è quel Medico, che debba prendere dagli ammalati le regole intorno al modo di governarli? Egli è, che ſa quali ſieno le più giovevoli, non ſon eſſi. O' quanto frutto hanno cavato ancora i maggiori Santi da una tale incertezza, acerba sì, ma beata! Anzi queſta incertezza è ſtata quella appunto, la quale ha dati alla Chieſa i maggiori Santi, perchè queſta ha fatto, ch' eſſi, non ſolo ſi manteneſſero del continuo umiliſſimi innanzi a Dio, nelle cui mani vedevano le loro ſorti: ma che ſi manteneſſero del continuo ancora umiliſſimi innanzi agli uomini, che giuſtamente potevano giudicare di sè migliori. E quanti ſono quegli uomini che tu ſprezzi, perchè ſollecitamente ti reputi più di loro? *Neſcit homo, utrùm amore, an odio dignus ſit: ſed omnia in futurum ſervantur incerta*: e tu contuttociò ti reputi francamente da più di tanti, che ſono forſe dinanzi agli occhi di Dio in uno ſtato tanto maggiore di grazia, che non è'l tuo; e che ſaranno in uno forſe tanto anche maggiore di gloria? O' che preſunzione inſenſata! *Vidi impios ſepultos*, dice l' Eccleſiaſte, *quia etiam cùm adhuc viverent, in loco ſancto erant, & laudabantur in Civitate, quaſi iuſtorum operum*. E pure erano empj a quel tempo ſteſſo. Che ſarebbe dunque, ſe un dì ſi haveſſe a potere ciò ſcrivere anco di te, ſopra la tua ſepoltura? Però ſtà umile, mentre pendono ancora le coſe incerte. Eccl 8. 10.

III. Conſidera, come queſta incertezza, ſe ben la ponderi, è di tal prò, che quando ancora foſſe riposto in tua elezione di uſcirne, con ricever da Dio ſu queſto ſtante medeſimo, avviſo certo della tua ſalute futura, contuttociò ſui per dire, che non dovreſti curartene in modo alcuno. E per qual cagione? per dipendere tutto con gran fiducia dalla miſericordia del tuo Signore. *Ecce Deus Salvator meus, fiducialiter agam, & non timebo*. O' ſe ſapeſſi che gran merito è queſto a penſarvi bene! che vantaggio! che utile! Non puoi forſe fare al Signore un' onor maggiore. Quindi è, che un ſuo ſervo vero, dopo eſſere ſtato più anni afflitto per la ſollecitudine che gli dava il penſiero orribile della ſua predeſtinazione, pigliò poi tanta confidenza, che quando Dio gli haveſſe un dì poſta in mano ſcrittura autentica, in cui lo aſſicuraſſe del Paradiſo, egli diſſe a lui con gran cuore, che gliel havrebbe voluta ſtracciare in faccia, per ſeguitare a dipendere come prima dalla ſua bontà ſola ſola. Baſta per tanto, che tu pruovi in te il teſtimonio della tua buona conſcienza, la qual ti dica, che tu non hai ſicurezza di colpa tale, che ti coſtituiſca nello ſtato preſente nimico a Dio; perchè allora qual dubbio c'è che converrebbe andar ſubito a confeſſarſi? baſta che tu anzi deſideri di ſervire a Dio più che puoi, nell' uffizio tuo, di dargli guſto, di dargli gloria; baſta che ad occhi aperti tu non vogli ammettere colpe, nè pur leggiere: e dipoi figurati, che il Paradiſo è per te. *Si cor noſtrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum*. 1. Jo. 3. 21. Dirai, che i giudizj divini ſono occultiſſimi. Chi nol ſa? *Iudicia Dei abyſſus multa*. Ma però, qual'è l'Ancora in tanto abiſſo? Sempre ricorrere a Dio, ſempre raccomandarſi a Dio, ſempre dire a Dio, che ſi degni di non permettere che tu mai gli ſii traditore. Fatto ciò, la fiducia, che fermi in lui, ti varrà più di qualſiſia ſicurezza; giacchè quanto queſta più ti accreſcerebbe di quiete, tanto più ancor ti varrebbe a ſcemar di merito. *Erit tibi anima tua in ſalutem, quia in me habuiſti fiduciam, ait Dominus*. Jer. 39. 18.

XI.

Fili, accedens ad ſervitutem Dei, ſta in juſtitia, & timore, & prepara animam tuam ad tentationem.
Eccl. 2. 1.

I. COnſidera, come l'eſſer tentato è comune non ſolo a principianti nella via del Signore, ma ancora a i Proficienti, ancora a i Perfetti. Ond'è che Criſto medemo ſi degnò di ſottoporſi ancor egli alle tentazioni, affinchè neſſuno le ſtimi a sè diſdicevoli. Parea però che quì l'Eccleſiaſtico non doveſſe dir: *Fili, accedens ad ſervitutem Dei, prepara animam tuam ad tentationem*; ma dir *Fili qui acceſſiſti*, per fare il ſuo documento comune a tutti. Contuttociò egli volle dir *Fili accedens*, perchè ſe ancora i Proficienti, ancora i Perfetti, poſſono nello ſtato loro patir delle tentazioni, eziandio graviſſime, i principianti non poſſono non patirle, a cagion della rabbia, ch'ha il Demonio più fiera contro coloro, che mira attualmente fuggire dal ſuo Dominio; *Nunciatum eſt Regi Ægyptiorum, quòd fugiſſet Populus, &c. Tuliſque quidquid in Ægypto currnum fuit, & perſecutus eſt filios Iſrael*. Dipoi l'Eccleſiaſtico vuol quì eſortare il giuſto, come tu vedi, ad apparecchiarſi alle tentazioni, *Prepara animam tuam ad tentationem*. E poſto ciò, doveva dir *fili accedens*; perchè *qui acceſſit*, e però egli è o Proficiente, o Perfetto, ſi preſuppone ch'egli ſi ſia già apparecchiato alle tentazioni, di modo che ſappia vincerle. L'apparecchiarſi è proprio de' principianti: a cui però come a tali anche qui rammentaſi, non ſolo che ſtiano ſaldi nella lor giuſta riſoluzione ch'han fatta di ſervire Dio, ch'è comune agli altri due ſtati; ma che ſempre temano, ch'è più ſpeciale del loro: *Sta in juſtitia, & timore*; perchè in loro il pericolo è ancor maggiore, atteſal'ineſperienza. Che ſe poi quì ſenti dire: *Prepara animam tuam ad tentationem*, e non *ad tentationes*, non ti ſtupire, perchè altro da ciò non vuole inferirſi, ſe non che tu ti apparecchi, non tanto contro di tutte le tentazioni poſſibili ad una ad una, quanto contro quella forma generica di tentare, che ſuol uſare il Demonio a riguadagnarſi quei che l'han di freſco laſciato per darſi a Dio. Se dunque tu ti ritruovi in un tale ſtato di principiante, figurati che a te ſieno, più che a qualunque altro, diretti quei documenti che quì ricevi.

Conſidera, come la prima preparazione che tu debba uſare contro il Demonio tuo tentatore, ha da eſſere appunto queſta: imparar l'arte ch'egli tiene con quei dello ſtato tuo. Ma in quale ſcuola potrai meglio tu apprendere una tal'arte, che in quella del deſerto, ove il maligno non dubitò d'aſſaltare l'iſteſſo Criſto, quaſi che foſſe un ſoldato anch'egli novello, perchè lo havea rimirato pigliare allora da Giovanni il batteſimo a guiſa di penitente, e paſſare all'Eremo? Nota però, come il Demonio vuol da te il ſommo de' mali che ſia poſſibile, ma non te lo domanda mai ſubito tutto inſieme, anzi a poco a poco: com'egli fece con Criſto, a cui ſuggerì prima un peccato minore, poi un maggiore, poi un maſſimo. Vidd'egli in Criſto la fiacchezza, e la fame, di cui languiva per ſi continuo digiuno, e da ciò preſe opportunità d'eſortarlo a provvederſi di pane, non già per via di rapine, o di ruberie, come ſanno tanti, ma ſolo per via men debita di miracoli ſenza neceſſità, che par poco male. *Si filius Dei es, dic ut lapides iſti panes fiant*. Dipoi deluſo nel primo aſſalto, il Demonio ſtimò che queſto naſceſſe, perchè Criſto foſſe già molto mortificato negli appetiti corporei, che ſon quegli della concupiſcibile; e però paſsò a dargli il ſecondo aſſalto negli ſpirituali, che ſon quegli dell'iraſcibile, tentandolo a moſtrar per oſtentazione, quanto ſi fidaſſe dell'aſſiſtenza divina ne' maggiori ſtrazj, e ne' maggiori ſtrapazzi ch'egli uſaſſe di sè, col precipitarſi, quaſi nulla curante della ſua vita, da tetti altiſſimi: *Si filius Dei es, mitte te deorſum &c.* Dipoi non potendo ottener nè l'uno, nè l'altro, cavò la maſchera, e con l'offerta di renderlo Imperadore aſſoluto dell'Univerſo, pensò di trarlo tanto fuori di sè, che accecato ad un tempo dall'ingordigia, dall'ambizione, dall'albagia, e da tutti gli affetti che porta ſeco l'avidità di regnare, ſe lo vedeſſe per tal acquiſto cader genufleſſo a' piedi, anche in atto di adoratore: *Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me*. Nella prima tentazione il Demonio ſi moſtrò ſotto forma d'uomo, che naturalmente movevaſi a compaſſione dell'altrui male. Nella ſeconda ſi trasfigurò da uomo in Angelo di luce, incitante al male, ma ſotto ſpecie di bene, autenticato col teſtimonio fin delle Scritture Divine ch'egli interpetrò a favor ſuo malizioſamente. Nella terza depoſti i raggi di Angelo, ſi diè a conoſcere nel ſuo vero ſembiante di Satanaſſo: ond'è

II.

ond'è, che s' egli nella prima tentazione, e nella ſeconda diſſe egualmente a Criſto, *Si Filius Dei es*, perchè amendue diſſimulavano il male; nella terza lo laſciò; perch'ell'era di male aperto. Nella prima ſi valſe a tentar della debolezza, la quale giudicò dover'eſſer' ancor'in Criſto, ov'egli foſſe puro uomo; nella ſeconda dell' ignoranza; nella terza della malvagità. E così pur la prima fu tentazione di Puſillanimità, quaſi che doveſſe mancare in sì gran fame ogni modo di ſoſtentarſi, ſe non ſi giungeva a cambiare le pietre in pane. La ſeconda di Preſunzione, quaſi che ne' medeſimi precipizj, benchè voluti, ſi doveſſe haver toſto pronto il divin ſoccorſo. La terza di ribellione ancor' enormiſſima, quaſi che a regnar foſſe lecito non ſolamente conculcare ogni legge di Ragione, e di Religione, ma invocare in ajuto anche Satanaſſo: *Si violandum jus eſt, regnandi cauſa violandum eſt.*

III. Conſidera, che come operò con Criſto, così il Demonio a proporzione ancor' opera con qualſiſia, che ſi ſia dato di freſco al divin ſervizio, ma ſpecialmente opera così con un Nobile Giovane Religioſo, il quale, laſciato il Mondo, ſiaſi ridotto al deſerto, ch'è quanto dire, ad un Chioſtro di Perfezione. Prima il Demonio gli mette innanzi le ſue deboli ſorze, e rappreſentandogli l'auſterità della vita in cui ſi ritruova, vuol dare a credergli che ſenza un manifeſto miracolo non può campar lungamente in un tale ſtato; e così qual uomo, moſtrandogli compaſſione de' ſuoi patimenti, l'eſorta a rallentare il rigore della diſciplina, e lo tenta in prima di Puſillanimità. Che ſe il Demonio ſcorge, che il Giovane, col ſervor dello ſpirito, diſprezza tutt' il patire che fa la carne, anzi ne gioiſce, ſi trasforma d' uomo in un'Angelo luminoſo, ed accreſcendo quel ſervore di ſpirito più che può, l' incita a non haver più riguardo di ſe medeſimo, a maltrattare il ſuo corpo, anzi a fracaſſarlo, con ſicurezza di poter reggere con l'ajuto Divino a qualunque ſtrappazzo, a qualunque ſtrazio, e commendandogli, ſin l' ignoranza, che in lui preſuppone, il far coſe oltre alle ſue ſorze, affinchè manchi in ultimo ſotto il peſo, lo tenta di Preſunzione. Ma dove tuttociò non rieſca, monta il Demonio finalmente in furore, e non tirando più colpi da diſſimulatore, ma da diſperato, getta la maſchera. Pone tutt' ora innanzi a gli occhi del Giovane la bella felicità che ſi gode il Mondo, il piacer della libertà, i luſſi, le grandezze, le glorie, le parentele, le dignità ancora ſomme a cui ſi può giugnere; e con far tenere per nulla l'iniquità, ſuggeriſce al miſero, che ſi può ben per tanto anche apoſtatare, e lo tenta di ribellione. Tu ch' hai da fare ad apprendere bene i colpi, contro i quali hai da prepararti? Tener per fermo, che tal'è lo ſtile diabolico: voler il ſommo del male, ma a poco a poco. Che però le prime ſue ſuggeſtioni ſon ſimili a quelle iſtanze, ora corteſi, or' ardite, le quali ſanno i Capitani ad una piazza nimica, affinchè ſi arrenda: le ultime ſono ſimili a quell'urlo inſolente che dà l' Eſercito, quando già viene con l' armi ignude all' aſſalto. Però tu accingiti fin da lungi alla guerra, ed oſſerva ogni ſuo progreſſo: *Procul odoratur bellum, exhortationem ducum, & ululatum exercitus.* Iob 39. 25.

IV. Conſidera, che ſe la prima preparazion quì richieſta, è conoſcere l' arte, che ſuole uſare il Demonio in tentare ogni Principiante, la ſeconda dev' eſſere imparar l'arte che ſi deve anche uſare per rigettarlo. E queſta ſi ha da imparar nel deſerto ſteſſo, ponendo mente alle maniere divine che tenne Criſto: il qual però ſi ſottomiſe umilmente a laſciarſi aſſalire dal Tentatore, per ammaeſtrarci alla ſcherma. Primieramente, a guardare in univerſale, tu ſcorgi chiaro, che non ſi miſe Criſto a contendere col Demonio; ma lo rigettò, con podeſtà, con preſtezza, e con brevità. E così tu non ti mettere in un tal caſo a diſputar con que' tuoi fantaſmi, entro cui 'l maligno ſi annida per battagliarti: ma ſtando forte ſu que' principj di fede da te già appreſi una volta, non cercar' altro. Richiama bensì a memoria sì le promeſſe, sì i precetti di Dio, come ſece Criſto, per contraporli sì alle proſerte, sì alle pretenſioni diaboliche: ſtimando un ſolo detto Divino, ſemplice, e ſchietto, più d'ogni diceria, che ſenti addurti in contrario nella tua mente; non cooperare all' intenzion del Demonio in veruna coſa, per minima ch' ella ſia, perchè queſt'è quel diſprezzo, che più gli duole. Scendendo poi a tutte e tre queſte ſorti di tentazioni in particolare, alla prima di Puſillanimità, che ti vuol fare rallentare il rigor della diſciplina, o provvederti di veſtito, di vitto, di umane ſoddisfazioni per vie men debite, dì: *Non in ſolo pane vivit homo, ſed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.* Che però ſe ti manca un ſoſtegno, ſupplirà l'altro. Non è di Deut. 8. 3.

ne-

neceſſità quello che il Demonio in ſpecie ti ſuggeriſce. Ti baſta quel di cui Dio ti provvederà col ſuo ſommo amore. Nel deſerto per quarant' anni a gli Ebrei mancò il pane uſuale, e ſupplì la Manna! Alla ſeconda di preſunzione, che per contrario ti ſtimola (poſta la fede in Dio, ch'hai moſtrata dianzi) a far delle penitenze ſu le tue forze, o a dare in altri ſervori inuſitati, indiſcreti, e mal confacevoli alla condizion dello ſtato in cui ti ritruovi, dì
Deut. 6. *Non tentabis Dominum Deum tuum*. Perchè ſotto la fidanza di ſtraordinario ſoccorſo, neſſuno ha da volere in un ſalto precipitoſo arrivar là dove ſi può paſſo paſſo arrivar per le vie ſicure. Che ſe non ſai tali vie, però ci ſon tanti Padri Spirituali, che quali guide fedeli te le dimoſtrino. Parla a queſti. E alla terza di ribellione, ſe il Demonio ti aſſale con inſolenza, tu l'hai da rigettare ad un tratto con altrettanto di ſuperiorità, mandan-
Deut. 6. 13. dolo alla malora: *Vade Satana. Scriptum eſt enim: Dominum Deum tuum adorabis, & illi ſoli ſervies*. Perchè nondimeno queſt'ultima tentazione è la più gagliarda, ſtante il gran faſcino, con cui ti poſſono ludificare la mente tutti quei beni che il Demonio nel Mondo ti rappreſenta congiunti inſieme, ſian di piaceri, ſian di ricchezze, ſian di riputazione, ſian, ſe tanto è poſſibile, ancor di Regno; nota che il Demonio fa pure a te, come a Criſto: ti moſtra i beni del Mondo, ma non i mali; l'allegrezze, ma non i crepacuori; le altezze, ma non le cadute; le roſe, ma non le ſpine. E così ti diſcuopre è ver ciò che alletta ad amare il Mondo: ma ti aſconde ciò che ritrae: *Oſtendit ei omnia Regna Mundi, & gloriam eorum*; ma non *miſerias eorum*. Dipoi non vedi le bugie manifeſte? Dice di potere a te dar ciò che non è ſuo. Egli è tanto mal ridotto, che geme del continuo rabbioſo, in catene di ferro, e in ceppi di fuoco. E contuttociò ti promette di farti in Terra beato, ſe tu lo adori. O che falſità degne appunto di Satanaſſo! Non ci vuol dunque ſu queſto punto a ſcacciarlo, altra riſpoſta migliore, che un *Vade Satana*, dacchè quì sì chiaro ſi ſcuopre da tanti lati per quel ch' egli è, maligno, menzognere, sfacciato, e affettatore ſacrilego di quel culto, che ſolo a Dio ſi conviene.

V. E ciò vuol da te l' Eccleſiaſtico, mentre dice: *Fili accedens ad ſervitutem Dei, ſta in juſtitia, & timore, & prepara animam tuam ad tentationem*. Vuol che tu ſappia, che il nimico ha quanto prima da venir teco a duello, e che però tu vadi prima a imparare i colpi maeſtri, ch' egli dovrà tirare, e tu dovrai rendere: *Equus* Prov. 21. *paratus ad diem belli, Dominus autem ſalutem tribuit*. 31.

XII.

Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus.
Pſ. 63. 8.

I. Conſidera, come queſte parole da alcuni ſi pigliano in ſenſo reo, che fors' è il ſenſo più conforme alla lettera: ed allora hanno doppio ſignificato. Perchè per cuore può intenderſi l'intelletto, conforme a quello: *Obſcuratum eſt inſipiens cor eo-* Rom. 1. 21. *rum*. E per cuore può intenderſi la volontà, conforme a quell' altro: *Cor ſuum po-* Zach. 7. 12. *ſuerunt ut adamantem*. Se tu per cuore intendi quì l'intelletto, allora il ſenſo di queſte voci ſi è, che quando l'uomo vuol troppo innanzi avvanzarſi col lume ſuo naturale ad inveſtigare i miſterj altiſſimi della Trinità, della Provvidenza, della Predeſtinazion, della Grazia, ed altri sì fatti, che Dio riſerbaci a diſcoprir ſolo in Cielo, allora Iddio col fuggir da lui ſi ſolleva tanto più in ſu, finchè rendaſi impercettibile, come farebbe un Galeone incalzato da una Feluca ſu l' Oceano. Sicchè biſogna che la Feluca, dappoi che ſi è diſcoſtata alquanto da Terra, per ſeguitarlo, ritorni indietro, confeſſando umilmente la ſua fiacchezza; ch' è ciò che han fatto quei più modeſti Filoſofi, i quali dopo diſcorſi lunghi han conchiuſo, che le coſe Divine ſono ſuperiori all' umana capa- Job 36. 26. cità: *Ecce Deus magnus, vincens ſcientiam noſtram*. O biſogna, che quando il voglia ſeguitar tuttavia con temerità, giunta all' alto, non ſolo il perda interamente di viſta, ma ancor ſi anneghi; ch'è ciò ch'han fatto que' Filoſofi audaci, i quali ſvanirono Rom. 1. ne' lor ſuperbi penſieri; *Evanuerunt in cogitationibus ſuis*. E perchè non giunſero a capir le coſe Divine, ardirono di negarle, con dire in fino in cor loro che Dio non Pſ. 13. 1. v'è: *Dixit inſipiens in corde ſuo: Non eſt Deus*: e con dirlo talvolta non pur nel cuore, ma nelle converſazioni, ma nelle cattedre, come farebbe quella Feluca inſolente, la qual diceſſe che il Galeone non è altrimente nel Mare, com' altri penſa, perch'ella più che lo ſeguita, men lo vede. Ecco quì dunque ciò che in prima vuol dire:

dire: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*: vuol dire: *Accedet homo ad cor altum, ut intelligat inſcrutabilia Dei, & exaltabitur Deus fugiens ab homine*; che
Eccl. 7. 29. è ciò che volle intendere l' Eccleſiaſtico in quelle parole: *Dixi: Sapiens efficiar: & Sapientia longiùs receſſit à me, multò magis quàm erat*. Che ſe tu per cuore quì intendi la volontà, allora il ſenſo di queſte voci ſi è, che quando l'uomo con profonda malizia, qual' è la propria de' Politici iniqui, pretende per dir così di reſtar ſuperiore a Dio nelle ſue operazioni, Iddio ſi leva più di lui tanto in ſu, con avvantaggiarlo, che fa riuſcire l' oppoſto di quel che l' uomo havea tentato di macchinar contro Iddio: *Adducis Conſiliarios in ſtultum finem*.
Job 12. 17. Siccome apparve già nella vendita di Giuſeppe, ne' trattati di Amano, nelle trame di Achitofello, e ſopratutto nel conſiglio che preſero i folli Ebrei di mettere Criſto in Croce, mentr'eſſi per quelle vie vennero appunto a rendere il nome di Gesù più glorioſo al Mondo, per cui tentarono di ſarvelo eternamente rimanere infame. *Scrutati ſunt iniquitates, defecerunt ſcrutantes ſcrutinio*.
Pſ. 63. 7 E così ecco ciò che appreſſo vuol dire: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*: vuol dire: *Accedet homo ad cor altum, ut eludat Deum, & Deus exaltabitur ſupereminens homini*. Che dici tu pertanto? Che cuore è il tuo? Sei umile d' intelletto, ed umile al tempo ſteſſo di volontà? Se non ſei tale, tieni pur per indubitato, che Dio ſi farà beffe di te, come ſe la fa del continuo di tutti quei, che ad imitazion de' Giganti di Babilonia, vogliono alzare ancor'eſſi la loro torre, da giugnere ſu le nuvole: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*.

II. Conſidera, come da altri queſte parole ſi pigliano in ſenſo buono. Ed allora ſignificano, che quando l'uomo con intelletto, non curioſo, ma pio, ſi mette a contemplar le grandezze del ſuo Signore, più che ne intende, più conoſce, che
Eccl. 43. 32. reſtagli ancor d' intendere: *Supervalebit enim adhuc*. Perchè a quei che la cercano con ſuperbia, Iddio s'innalza al tempo ſteſſo, e ſi aſconde nella ſua luce. A quei che lo cercano per divozione, Iddio ſi ſcuopre al tempo ſteſſo, e s'innalza. Sicchè ſi dà a conoſcere ſempre più; ma ſempre più da
Job 36. 25. lontano, *Vnuſquiſque intuetur procul*. A ſegno tal che lo ſpirito reſta aſſorto in ammirazione di tanta gloria: e divenuto come un'Aquila al Sole, più che ſa di Dio, più confeſſa che ne ſa meno, e più che conſcia di ſaperne meno, più invogliaſi di ſaperne, tanto è lo ſplendore che ſcorge ad un medeſimo tempo in così bel volto, e tanta è l'elevatezza: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*, cioè: *Accedet homo ad cor altum, ut contempletur celſitudinem Dei, & exaltabitur Deus apparens celſior*. E ciò, ſe per cuore quì tolgaſi l' intelletto. Che ſe per cuore ſi tolga la volontà, il ſignificato ſi è, che quanto l' uomo più s' alza ad amare Dio, tanto più Dio gli appariſce degno di eſſere amato più, e così Dio vlene in un caſo tale ad alzarſi, non in ſe ſteſſo, perchè in ſe ſteſſo non può divenir più alto di quel ch'egli è, ma nella ſtima dell' uomo: il qual rapito da ſi eccefſiva bontà, fa come l'ago, che più che ſcorge innalzarſi la calamita da lui diletta, più piglia forze da innalzarſi ancor'egli, e di andarle dietro, benchè convengagli di vincere fin' il peſo del proprio corpo con voli ſtrani. E ciò qui ſignifica: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus. Accedet homo ad cor altum, ut altè diligat Deum, & Deus exaltabitur, altiore dilectione dignum ſe moſtrans*. O' ſe tu haveſſi in queſto ſenſo un cuor alto, beato te! Ma come ſi acquiſta un tal cuore? Con capir bene che tu ſei fatto per Dio, e che però troppo eccefſiva è la tua viltà, ſe ti contenti, laſciato Dio, di reſtartene ſempre al baſſo, come farebbe ogni verme dannato al loto: *Conſurge, conſurge,* Iſa. 52. 1. *induere fortitudine tua Sion*, per alzarti ſu più che puoi.

III. Conſidera, che ſe tu non intendi ciò che ſia l'eſtaſi, l' hai quì chiaro, perch' ella tutta ſi ſonda ſu queſto detto, ma tolto nel ſenſo pio. L' eſtaſi è doppia. Una è d'intelletto, l' altra di volontà. La prima ſi ſonda ſu l'ammirazione, la ſeconda ſu l'amore: ma non già ſu qualunque ammirazione, o qualunque amore. Anzi ſu la ſola ammirazione, e ſu'l ſolo amore di chi ſi truovi già pervenuto *ad cor altum*. Si mette l'anima a contemplare altamente sì la bellezza, sì la bontà del ſuo Dio, e ſcorgendola ſempre maggiore aſſai di quel che havrebbe ſaputo mai immaginarſi, ruman così ſopraffatta dallo ſtupore, che alla fine eſce eſtatica ancor di sè, come fe' la Regina Saba, veduta già l'alta gloria di Salomone: *Videns autem Regina Saba om-* 3. Reg. 10. *nem ſapientiam Salomonis, &c. non habebat ultrà ſpiritum*. E quivi formaſi l' eſtaſi, ch'è d'intelletto. O veramente ſi mette l' anima a contemplar la bellezza, e la bontà del ſuo Dio; e Dio toccandola

nel

nel più profondo del cuore, la tira a sè con un'amor sì soave, ch' ella non potendo più reggere a tal dolcezza, convien che partasi in certo modo da sè per unirsi a lui, che a sè da lungi la chiama con quelle voci, con cui già chiamava la Sposa, *Surge, propera Amica mea, & veni*. E qui si forma quell'estasi, ch'è chiamata di volontà. Cantic. In ambedue *accedit homo ad cor altum*, sì nell'ammirazione, sì nell' amore: perchè alta vuol' esser l' ammirazione, ed alto l'amore. E in amendue *Deus exaltatur supra hominem*. Perchè se Iddio non si mostrasse sempre più superiore a tutta l'ammirazione, e a tutto l'amore, che n' habbia l'Anima, l'Anima resterebbe ne' suoi cancelli, come già capace di lui; nè uscita d' essi, aneletebbe a levar sè sopra sè, per Job 7. 15. volar dietro a quel bene, che stà tant'alto: *Quamobrem elegit suspendium anima mea*. Se gli vola dietro, è, perchè lo vede avvanzarsi sempre più su, di quel che ci vuole a raggiugnerlo: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*.

IV. Considera, come queste estasi dianzi dette, vanno ordinariamente tra loro unite, non potendo avvenire, che il Sol Divino, entrato in un'Anima, la illumini di modo che non la infervori, o la infervori di modo che non la illumini. E così l' ammirazione accende l'amore, e l' amore aumenta l' ammirazione. Contuttociò non sono tanto quest' estasi le medesime, che non possano andar divise. E la ragione, perchè ad amar Dio su la Terra non è necessario conoscerlo, quanto s'ama. Può il calore che vien dal Sol Divino essere non di rado maggiore del suo splendore. Ond'è ch'una semplicissima Vecchiarella può amar Dio più di quel che l'amano molti Teologi insigni, che senza dubbio lo conoscono più di lei, come a Frate Egidio affermò S. Bonaventura. Però dove l' ammirazione eccede l'amore, si attribuisce l' estasi all' intelletto; e dove l'amore eccede l' ammirazione, si attribuisce l'estasi alla volontà. L'estasi d'intelletto, con poco amore, non è impossibile, perchè può essere puro dono di Dio; ma non è solito darsi. E però ell' è più sospetta; sì perchè può mescolarvisi molto di naturale, e sì perchè soggiace alle illusioni diaboliche, potendo di leggieri il Demonio rappresentare alla mente mirabili intelligenze che la rapiscano, ed eccitare per più malizia frattanto qualche poco nel cuore d'amor bugiardo, cioè di amore più tenero, che virile. L'estasi della volontà è più sicura, se l'amor sia tale però che apparisca eguale nell' Orazione, e nell' Opere. Percioechè quando nell' Orazione l'amore è sì poderoso, che può cavar quasi l'anima fuor dal corpo, a par della Morte; anzi può far talora che 'l corpo stesso benchè quasi privo di vita, si levi da sè di Terra contro il suo naturale, per correr dietro a nulla più che all' odore di quell' immenso diletto, che pruova l' Anima; come può stare, che poi riesca nell' Opere un' amor fiacco? Anzi conviene che in queste ancora egli mostrisi così eccelso, che faccia all'anima adempir la legge Divina con perfezione, non comunale, ma eroica, qual' è quella di chi non solo sprezza per Dio volentieri i piaceri impuri, i guadagni fallaci, la gloria falsa, e tutto ciò che si oppone anche leggiermente al voler Divino: ma di più abbraccia con animo generoso ogni patimento, gode nella povertà, giubbila nelle persecuzioni, e ben dimostra ch'egli non vive più a sè, ma vive a Dio solo; anzi con una foggia di vita estatica, vive in Dio, come una gocciola, che sommersa nel mare non è più quella, tanto ella stà quivi ascosa. *Quæ sursum sunt quærite, quæ sursum sunt sapite; mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. Però là dove non si scorge ancora quest'estasi, che può nominarsi di Vita, ogni altra la qual pruovisi al tempo stesso; o sia di Volontà, o sia d'Intelletto, troppo è infedele. Coloss. 3.

XIII.

Nemo vestrùm patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor. Si autem ut Christianus, non erubescat: glorificet autem Deum in isto nomine. 1. Petr. 4. 15.

I. Considera, come havendo San Pietro voluto enumerare quì alcuni di quei delitti i quali sono puniti più dalle leggi, ha scelti quegli che sono riputati più vergognosi, perchè sono di danno al prossimo; e però ha detto: *Nemo vestrùm patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor*. *Homicida* è, com'è noto, chi danneggiò il prossimo nella vita, *Fur*, è chi lo danneggiò nella robba, *Maledicus*, è chi lo danneggiò nella riputazione, *Alienorum appetitor*, è chi, se non giunse ad arrecargli tali danni con l'effetto, riuscito vano, si studiò almeno, e s' ingegnò di arrecarglieli col tentativo. Che però *alienorum appetitor* è quì propriamente, come *alienorum*

norum invaſor, o veramente *inſpector ad invadendum*: perciocchè la legge non ſi ſtende a diſcutere i deſiderj, ma gli attentati. E queſti delitti ſono tutti vergognoſiſſimi, perchè dipendendo la ſtabilità degli ſtati dalla giuſtizia ſcambievole, che gli uomini ſi mantengono tra lor, è dovere, che chi la rompe, ſia non ſolo punito con quei ſupplizj, i quali ſono evitabili con la fuga, ma con l'infamia, la quale arriva per tutto.

Jer 46.12. *Audient Gentes ignominiam eam*. Però *nemo veſtrùm patiatur, ut Homicida, aut Fur, aut Maledicus, aut alienorum appetitor*, dice San Pietro, perchè eſſendo queſto un patire qual uomo ingiuſto, è conſeguentemente un patir qual diſonorato. Non così già ſuccede poi nel patire qual Criſtiano. L'eſſere Criſtiano è coſa di gloria ſomma, e conſeguentemente è coſa ancora di gloria ſomma il patir come Criſtiano, concioſſiachè il male della vergogna non conſiſte nel riceverla, conſiſte nel meritarla. *Si quid*

1 Petr.3.14 *patimini propter juſtitiam, beati*. Che l'eſſere Criſtiano ſia coſa di gloria ſomma, è manifeſtiſſimo, perchè ciò non ſolo è mantenere a ciaſcuno la ſua Giuſtizia, ma ancora

Joan.13.35. la carità: *In hoc cognoſcent omnes, quia diſcipuli mei eſtis, ſi dilectionem habueritis ad invicem*. E così non ſolo è non danneggiare il proſſimo nella vita, come fa l'Omicida; ma ancor ſalvargliela, a coſto ſe biſogni infin della propria: e non ſolo è non danneggiare il proſſimo nella roba, come fa il Ladro; ma ancor donargliela, con iſpogliare ſin sè per veſtire altrui: e non ſolo è non danneggiare il proſſimo nella riputazione, come fa il Detrattore; ma ancor accreſcergliela, concedergli fin gli onori talvolta dovuti a sè. E ſi può trovare mai gloria maggiore di queſta? Nò certamente. Adunque qual maggior gloria, che il patire per eſſer Criſtiano: ch'è quanto dire, per eſſere profeſſor di sì bella legge? *Si autem ut Chriſtianus*, cioè *Si patiatur ut Chriſtianus, non erubeſcat*, perchè quantunque l'eſſer punito ſia coſa nel ſuo genere di vergogna, non è più tale, quando la punizione non ſolo è fuor di ragione, ma ancora contro. *Erubeſcite ſuper viis veſtris domus*

Ezech.36.32. *Iſrael*, dice il Signore, non *ſuper opinione aliena*, ma *ſuper viis veſtris*. Che ſarebbe però ſe tu operaſſi tutto il contrario di ciò? E non temeſſi di meritar la vergogna, temeſſi di riportarla?

II. Conſidera, quanto l'Appoſtolo ſia diſcreto. Non dice che l'uom non ſi affligga, quando gli accade patire alcuna ignominia come Criſtiano; dice ſolo che non ſe ne vergogni: *non erubeſcat*. Non dice che non ſe ne affligga, perchè ben ſa egli, che il ſenſo vuol fare qualche poco, ancora ne'Santi, l'uffizio ſuo; ma dice che non ſe ne vergogni, perchè ſe ancora, che ſe il ſenſo vuol fare in eſſi l'uffizio ſuo, lo dee fare altresì con moderazione: e però ſe riſveglia in loro qualche rincreſcimento del mal che ſoffrono, ancora come Criſtiani; non dee riſvegliare vergogna, perchè la vergogna negli uomini ſenſati dev'eſſere ſolamente di ciò ch'è vituperabile, benchè fino a tanto che la virtù in loro è fiacca, ſia qualche poco ancota del vitupero, e però habbiano ad ora ad ota biſogno di chi Il.51.7. gl'inanimi a non temerlo: *Nolite timere opprobrium hominum*. Se però niuno di tutti quei che patiſcono ſenza colpa, ha mai da vergognarſi di un tal patire (come han voluto fino i Filoſofi ſteſſi) ma l'ha da diſprezzare con cuor magnanimo, quanto meno, che patiſce come Criſtiano, cioè patiſce per ſoſtenere l'onor di Criſto, patiſce per la pietà, patiſce per la pudicizia, patiſce per la carità, patiſce per non laſciar tra le genti allignar gli errori? Ha il Criſtiano da calpeſtare la gloria di queſto Mondo, come fragile, come falſa, e ha da gloriarſi nella ſperanza di quella gloria che gli verrà Rom.5.2. poi nell'altro, come a figliuolo di Dio. *Gloriamur in ſpe gloriæ filiorum Dei*. Qual cagione ha dunque egli di vergognarſi per quella gloria, che gli è levata ingiuſtamente di quà: mentre quella gloria che gli è levata ingiuſtamente di quà, gli dovrà valere ad accreſcere tanto quella, che gli verrà sì giuſtamente di là? Più ch'egli è vituperato come Criſtiano, più creſce nella ſperanza di una tal gloria; e però tanto meno allora ha da vergognarſi, quanto più vien vituperato. *Si autem ut Chriſtianus, non erubeſcat*.

III. Conſidera, come però appunto San Pietro non è contento che chi patiſce qual Criſtiano, non ſi vergogni, *non erubeſcat*. Vuole ch'egli di più glorifichi Dio, e il glorifichi in un tal nome appunto di Criſtiano: *Glorificet autem Deum in iſto nomine*. Ma che vuol dire glorificarlo in tal nome? Vuol dire glorificarlo con iſtar ſaldo tra le ignominie nel nome di Criſtiano? Sì: ma non baſta. Vuol dir di più, glorificarlo col non far coſe tra eſſe, che diſconvengano a chiunque porta un tal nome. Se quando tu patiſci alcun vitupero, che ti vien fatto come a Criſtiano, o ſincero, o retto, o religioſo, o zelante, tu ti lamenti con modi brutti di quegli, che te l'han

fatto,

fatto, ſe ti alteri, ſe ti adiri, ſe interiormente tu brami loro alcun male, onde manifeſtiſi che il Cielo, col punir' eſſi, diſende te, ſi può dir che patiſci un tal vitupero da Criſtiano? *Glorificat Deum in iſte nomine?* Nò certamente: perchè la legge di Criſto t'inſegna a pregar per coloro che ti calunniano, t'inſegna a benedirli, t' inſegna a beneficarli, t' inſegna ad amarli, ancora dopo tutte le ingiurie più orribili, come prima, cioè come ami te ſteſſo. Adunque queſto hai da fare. Se lo farai, buon per te: allora sì che glorificherai il tuo Signore come ſi conviene, perchè qual gloria può egli riportar da' ſuoi ſervi maggior di queſta? veder, che per amor ſuo ſi contentino eſſi amar coloro, da quali furono non pur'offeſi, ma oppreſſi: e per qual cagione? ſol perchè vollero ſalvar con petto di Criſtiani veraci il ſuo onore a Criſto. Quindi è, che da tutti i Martiri fu ſenza dubbio glorificato il Signore infinitamente; ma da chi più? da quei che tra' tormenti medeſimi arrivarono a rendere ben per male a i tormentatori: ora diſcacciando dal corpo ſteſſo di que' crudeli il Demonio, ora ſanando loro la viſta, or ſalvando loro la vita, or coſtituendo li eredi di quanto havevano, come fece il gran Veſcovo San Cipriano con quel Carnefice, che ſtava già col ferro alzato a ſpiccargli il capo dal buſto. Aſpira ancora tu nel tuo ſtato ad immitar più che puoi co-
Rom. 12. 21. ſi degni eſempj. *Noli vinci à malo, ſed vince in bono malum*; e allora nel patire qual Criſtiano, non ſolo glorificherai Dio ſemplicemente, come fa chi non però laſcia di profeſſarſi Criſtiano; ma lo glorificherai col modo più nobile, ch'è quanto dire, operando ancora in quell' atto tanto penoſo, da Criſtiano.

XIV.

Semper quaſi tumentes ſuper me fluctus timui Deum: & pondus ejus ferre non potui. Job 31. 23.

I. COnſidera, quanto vadano ingannati tutti coloro, i quali ſi penſano che temere il furor Divino ſia proprio di uomini più peccatori, che ſanti. Si può trovar più ſanto uomo di quello che foſſe Giobbe in qualunque ſtato, e fortunato, e funeſto? E pur odi ciò ch' egli afferma di ſe medeſimo; *Semper quaſi tumentes ſuper me fluctus timui Deum*. Non v'è ſpavento paragonabile a quello de' Naviganti, i quali in mezzo all'Oceano, aſſaltati d' ogni intorno da turbini, e da tifoni, veggono l' onde minaccioſe venir ſopra il loro legno, e portare il ſubbiſſamento. O' che commozione! ò che gr'da! ò? che gemiti! ò che fracaſſo! E pur così diceva Giobbe di temer ſempre ſopra di sè il ſuo Signore, quaſi flutti gonfj, cioè quaſi flutti, non ſolamente poſſibili a ſollevarſi in tempeſta orrenda, ma ſollevati. Nè ciò punto è contrario alla Santità, anzi è conformiſſimo: perchè da queſto la Santità piglia lena. Che coſa è Santità? Non è un diſprezzo univerſale di tutte le coſe umane? Or' ecco donde ſingolarmente ſi genera un tal diſprezzo: dal veder Dio ſopra di sè quaſi in forma di rovinoſa procella già già imminente. Perchè ſiccome i Naviganti in tal caſo non penſano a' conviti, non penſano a glorie, non penſano a guadagni, non penſano a paſſatempi, ma penſano a quello ſolo, che ſolo importa, ch'è a porre in ſalvo la vita: così non ad altro penſano i Santi ancora nel caſo noſtro, che a ſalvar l' Anima. Tu vivi per ventura fino al dì d' oggi con un'attacco grandiſſimo a tutti i beni di queſta miſera Terra. Che ſegno è ciò? Segno è che ſempre miri Iddio verſo te come un Mar tranquillo, da cui non ſovraſti naufragio. Miralo in tempeſta, e vedrai, ſe potrai d'indi in poi più penſare ad altro, ſe non che a ſalvarti, anche ignudo ſo-
Act. 27. 5. pra una tavola. *Valida nobis tempeſtate jactaris, ſequenti die jactum fecerunt*. Tanto preſto alla tempeſta gagliarda ſuccede il getto.

II. Conſidera, come i Naviganti in tempeſta non ſi contentano di ſprezzare quanto hanno, per non perire; ma levano voci al Cielo così pietoſe, che mai non ſanno in altri tempi nè piangere, nè pregare con pari affetto. Così ſanno i Santi ancor' eſſi nel noſtro caſo. E però diſſe Giobbe: *Semper quaſi tumentes ſuper me fluctus timui Deum*, per dinotare che ſempre ſi era raccomandato a Dio ne' ſuoi dì con quella cordialità, e con quella caldezza, come fa chi ſi vede venire addoſſo i marofi irati:
Job 3. 24. *Tamquam inundantes aqua, ſic rugitus meus*. Vero è, che come i Naviganti per molto raccomandare ch'eſſi facciano al Cielo la loro vita, vicina a perderſi, non laſciano di ajutarſi quant' anche poſſono, e remano, e ſarpano, e ſciolgono, e troncano ciò che occorre; così nel caſo noſtro fanno anche i Santi, e così volea Giobbe ſignificare, ſotto metafora, di haver' anch' eſſo operato. *Neque enim*

Job 17. 6. *enim reprehendit me cor meum in omni vita mea*, potè dir' egli, tanto era ſtato ſempre attento a ſuoi debiti. Che fai tu mentre nulla ti raccomandi, o mentre raccomandandoti non operi però nulla in conformità di quel che brami da Dio col raccomandartegli? E' ſegno, che non hai fin' ora appreſo a gran lunga ciò che ſiaſi il temere, come in rempeſta.

III. Conſidera, che tal volta penſi tu parimente all'ira di Dio, fingendoti di vederla già ſcaricare a guiſa di flutti gonfj: ma ſopra chi? ſempre ſu gli altrui legni, non mai ſu'l tuo. Qual maraviglia è però ſe non ti atteriſci? Non così già ſanno i Santi. I Santi dicono tutti a un modo con Giobbe: *Semper quaſi tumentes ſuper me fluctus timui Deum*: non *ſuper alios* nò, *ſuper me*; perchè ſiccom' eglino ſentono baſſamente di ſe medeſimi, così tengono per coſtante, che quando ardiſſero d'inſolentir contro Dio, Iddio di ſubito gli manderebbe in conquaſſo, come un battelletto, inſultatore de' turbini, e de' tifoni ch'egli ha di ſopra. Tu credi con facilità di dover' eſſere tollerato pazientemente ne' tuoi miſfatti da Dio, non perchè grande habbi la ſtima della Miſericordia Divina, ma perchè grande hai la ſtima di te medeſimo. Ti ſembra d'eſſere sì ben forniro, o di maniere, o di meriti, o di talenti, che ſi debba a te, come te, uſar più riſpetto, di quel che ſi uſi al comune dell'uman Genere, ne' falli ſteſſi che ſon commeſſi da re. Ma ò che ſuperbia ben graſſa! *Prodiit quaſi ex adipe iniquitas eorum*. Se haveſſi fior di umiltà dovreſti ſubito dire anche tu più di Giobbe: *Semper quaſi tumentes ſuper me fluctus timui Deum*, tanto ti dovreſti riputar meritevole di gaſtigo, pronto, preſto, apparecchiato di ſubito ſopra re, come i flutti in aria: ch'è ciò ch' egli ancora proteſtò altra volta a Dio con più chiari termini in quelle voci: *Verebar omnia opera mea, ſciens quòd non parceres delinquenti*. Non già *nemini delinquenti*, trovandoſi altrove ſcritto: *Parcam eis, ſicut parcit vir filio ſuo ſervienti ſibi*; ma *delinquenti mihi*: tanto Giobbe ripuravaſi degno di gaſtigo anche ineſorabile in qualunque minima colpa che commetteſſe. *Si impius fuero, va mihi eſt*.

Pſ. 72. Job 9. 28. Malach. 3. 17. Job 10. 15.

IV. Conſidera, come queſto può a te ſembrare un timor ſervile, e però non confacevole ai Santi grandi, i quali hanno a contenerſi dal male per non offendere il loro Dio, per non diſguſtarlo, per non diſonorarlo, non per timore di venir da lui ſubito gaſtigati alla prima offeſa leggiera che gli faranno. Ma tu diſcorri così, perchè non hai ponderato bene fin' ora le parole del Santo Giobbe. Senti come egli parla: *Semper quaſi tumentes ſuper me fluctus timui Deum*. Non dice *timui flagella Dei*, ma *timui Deum*. Diverſa coſa è temere i gaſtighi di Dio, diverſa coſa è temere Dio, abile a gaſtigarci, anzi apparecchiato, come ſono i flutti già gonfj. Il primo è timor di ſervi, il ſecondo è timore ancor di figliuoli, i quali dalla potenza del Re loro Padre, dalla rettitudine, dal rigore, prendono argomento di apprezzar tanto più l' obbligo, il quale hann' eſſi di vivere a lui ſoggetti: e però da un lato ſon pronti a baciar la sferza, ov'egli giudichi bene di gaſtigarli, dall' altro ſon geloſi di non commuoverlo punto a ſdegno, e per qual cagione? Perchè quanto un Re è più armato di podeſtà, tanto è più degno ancora di eſſere riſpettato da ſuoi vaſſalli: *Quis non timebit te, Rex Gentium?* Queſto timore non ſi chiama ſervile, ſi chiama riverenziale, e ſi attribuiſce fino agli Angeli ſteſſi riſpetto a Dio: *Columnæ Cœli contremiſcunt, & pavent ad nutum ejus*. E queſto è il proprio de' Santi, di cui però mille volte ſi dice nelle Scritture che temon Dio, temono la grandezza di Dio, temono la giuſtizia di Dio, temono l'ira di Dio; ma non ſo dove ſi dica ancora che temono i ſuoi flagelli, ſe non al più in ſenſo di dichiararſi meritevoli d' eſſere flagellati, come Santo Agoſtino diſſe nel colmo della ſua carità: *Ignem æternum timeo*. Queſto è il timore che Giobbe dimoſtrò in queſto luogo: e però egli diſſe: *Semper quaſi tumentes ſuper me fluctus timui Deum, & pondus ejus ferre non potui*: perchè conſiderando egli la gran potenza, che haveva Iddio di ſubbiſſarlo in un' attimo, quaſi un legno fatto giuoco delle tempeſte; ſi umiliava tutto al ſuo gran coſperro, ſi abbaſſava, ſi annichilava, e ſi dichiarava inabile a ributtare così gran peſo, inabile a ſoſtenerlo, più che non è inabile a tanto un battelletto aſſaltato già dall' Oceano che gli entra in ſeno. *Pondus ejus ferre non potui*, cioè *potentiam ejus, poteſtatem ejus*, la quale è detta quì peſo, perch'ella è tanta, che a guiſa di peſo immenſo, non ſolo ſupera chi che ſia, ma il ſubbiſſa. Queſto timor ch'hai quì udito ſu comune anche a Criſto noſtro Signore, anzi in lui fu maggiore che in qualunque altro: che però di lui ſolo ſi truova ſcritto

Job 26. 11. Jer. 10.

che

Is. 11. 3. che ne fu pieno. *Replebit eum ſpiritus timoris Domini.* Perch'egli ſolo l' hebbe qual ſi conviene riſpetto a Dio. Chi teme Dio, no'l teme come buono, no'l teme come benigno, lo teme come gaſtigator degl' iniqui anche ſeveriſſimo. E come tale Criſto pur temè Dio, non petchè Criſto foſſe quanto a sè capace d' eſſere gaſtigato, ma perchè in Dio riconoſceva Criſto in quanto uomo quel dominio ſommo, il quale in eſſo riſiede di gaſtigare ogni ſuo ribelle, e d'indi ſi umiliava a lui con affetto di riverenza proporzionata a sì gran dominio. Nè per altra ragione diſſe forſe anche Criſto nel ſuo Vangelo: *Timete eum, qui poſtquam occiderit, habet poteſtatem mittere in gehennam.* Potea dirci egualmente bene, *timete gehennam*, perchè temere l' Inferno non è mal niuno. Contuttociò volle dirci più toſto, *timete eum, qui poſtquam occiderit, habet poteſtatem mittere in gehennam*, per inſegnarci qual ſia l'oggetto perfetto del timor noſtro: non è il gaſtigo, è il gaſtigatore. Pruovati ad amar Dio daddovero, e ſcorgerai quanto ſarà il tuo diletto in conoſcerlo degno di un timor tale, qual' è il maggiore che di niun mai poſſa haverſi.

Eccl. 1. 11. *Timor Domini gloria, & gloriatio, & lætitia, & corona exultationis.* In neſſuna coſa l'anima ſanta ſperimenta maggior la conſolazione, che nel proprio abbaſſamento, e nel proprio annichilamento: e queſto abbaſſamento, e queſto annichilamento ella mai non apprende più, che quando ſi figura al coſpetto di un Signor tale, che la può ſubito inabbiſſar quaſi un guſcio nel mar furioſo. *Semper quaſi tumentes ſuper me fluctus timui Dominum, & pondus ejus ferre non potui.*

XV.

Santa Teresa.

Sicut Pullus hirundinis ſic clamabo: meditabor ut Columba. Ex Cant. Ezechiæ, Is. 38. 14.

I. COnſidera, con quant' anſia l' avido Rondinino, dentro il ſuo nido, apre la bocca gridando verſo la Madre, per notificarle la brama, ch' egli ha di cibo. Se ben rimiri, vedrai che fra tutti i teneri pulcinetti, neſſuno a proporzion l' apre forſe più largamente. Però non ha dubbio, ch' egli molto bene ti vale a rappreſentar quella iſtanza, con cui tu devi ogni giorno ſupplicar Dio, quando recitando le tue orazioni vocali gli chiedi ciò, che torna ſpecialmente in prò del tuo ſpirito; giacchè ciò ſolo dev'eſſerti il cibo caro. *Sicut Pullus hirundinis ſic clamabo.* Ma che vale, che la lingua affatichiſi in chieder molto, ſe chiede ſola? Convien che la mente unifcaſi 1. Cor. 1. 14. con la lingua. *Si orem lingua, ſpiritus meus orat*, cioè *flatus meus: mens autem mea ſine fructu eſt. Quid ergo eſt? Orabo ſpiritu, & orabo & mente.* Però nell'iſteſſo tempo, che tu a Dio gridi qual' avido Rondinino, hai da meditare qual' attenta Colomba, che manda gemiti dall' intimo del ſuo petto: *Meditabor ut Columba.* Ma che vuol dir quì meditare? Vuol dir diſcorrer ſopra ciò, che tu chiedi a Dio, e procurare di penetrar bene il ſenſo delle parole; che a lui indirizzi, la forza, il fine, e tutto ciò che vale a rendere le iſtanze tue più giovevoli. E non è forſe coſa di gran roſſore, veder che tu da tanto tempo già reciti il Pater noſter, e che non ſii contuttociò giunto ancora ad intenderne ben' il ſenſo? Se vuoi però ſapere in poche parole donde naſca un tal male, naſce da ciò, che tu qualvolta lo reciti, gridi qual Rondine, non mediti qual Colomba: *Sicut Pullus hirundinis ſic clamabo, meditabor ut Columba.*

II. Conſidera, che il meditare, parlando in genere, altro non è che il penſare con attenzione. Ond' è che tal volta è tolto in ſenſo anche reo: *Iniquitatem meditatus eſt* Pſ. 35. 5. *in cubili ſuo.* Tuttavia tra noi di preſente è un tal vocabolo come proprio aſſegnato alle coſe pie. Però in tre modi tu puoi per cagion d'eſempio penſare alle petizioni ch' hai tutto dì ſu le labbra, del Pater noſter. Puoi penſarvi ſenz' alcuna ſorte di applicazione al ſignificato. E queſto è un puro penſare. Puoi penſarvi con applicazione al ſignificato, ma per cavarne qualche concetto ingegnoſo; come ſi ſa ancor da quei detti, che non ſon ſacri. E queſto è puro ſtudiare. E puoi penſarvi con applicazione al ſignificato, non per curioſità, ma per eccitare in te ſentimenti di divozione. E queſto oggi addimandaſi meditare. Hai tu oſſervato ciò che ſuccede nel tuo fiorito Orticello? Su le medeſime roſe volan le Moſche, volan le Canterelle, volano l'Api. Ma molto diverſamente. Le Moſche non ſann'altro che paſſare di roſa in roſa. E però di lor non può dirſi nulla di più, ſe non che vi volino: e tale è il puro penſare. Le Canterelle vi volano, e vi ſi poſano, ma per cavarne ciò che vaglia ſolo a nutrirle ordinariamente: tal' è il puro

ſtu-

ſtudiare. L'Api vi volano, e vi ſi poſano anch'eſſe all' iſteſſo modo, ma per trarne ſolo quel ſugo più dilicato, e più dolce, che forma il mele. E tal figurati, che appunto ſia il meditare. Quindi è che il meditare ancor egli è ſtudio: ma non è di ſolo intelletto: è d'intelletto inſieme, e di volontà. E queſto è ciò che devi far quando reciti il Pater noſter. Cercare d'intendere, più che puoi, l'alto ſenſo delle preghiere che porgi a Dio, ma affine di giovar frattanto allo ſpirito, con affetti ora di fiducia, or di confuſione, or di compunzione, or di amore, che ſono quegli onde formaſi il mele eletto, chiamato di divozione. Quando tu nel modo ora udito, applicherai l'intelletto inſieme, e la volontà ſu ciò, che tratti con Dio, allor diraſſi propriamente che mediti: ſiccome appunto della Colomba ſi dice, che
Is 59. 11. allora mediti anch'eſſa, quando al tempo medeſimo penſa, e geme: *Quaſi Columba meditantes gememus.*

III. Conſidera, come a te forſe parerà grave uno ſtudio tale, benchè ordinato a puro nutrimento di ſpirito. E però dirai, che il meditar non è buono, che è meglio aſſai il contemplare: giacchè dalla contemplazione ſi cava per una parte l'iſteſſo frutto, che caverebbeſi dalla meditazione, e ancora maggiore; e per l'altra ſi cava ſenza fatica, nè ſi dà in eſſa occaſione alcuna allo ſpirito di diſtrarſi, o di diſſeccarſi, come gli ſi dà nella Meditazione, che troppo è più di ſuo genere laborioſa. Ma ſe tu parlaſſi così, ti moſtrereſti per verità poco eſperto nella ſcuola dell'Orazione, perch' erreſti ne' ſuoi primi elementi. E qual' è mai la differenza che paſſa tra la Meditazione, e la Contemplazione almeno ordinaria? Secondo tutti, la differenza ſi è, che la Contemplazione è ſenza dubbio una Meditazione ancor eſſa, ma una Meditazione adulta, avvanzata, la quale non ſi fa più con lungo diſcorſo, come ſi faceva una volta, ma con una ſemplice occhiata, che non dà pena, anzi infonde un gaudio grandiſſimo, benchè or maggiore, or minore, ſecondo i gradi d'amore a' quali ella è giunta. Come vuoi però con una ſemplice occhiata arrivar di lancio ad intendere tutto ciò, che non hai prima procurato d'intendere a parte a parte? La ſpoſa baſta ch' oda nomi-
Cant. 5. 16. nare il ſuo ſpoſo, e ſenza più ſi ſente tutta diſtruggere di dolcezza: *Totus deſiderabilis: talis eſt dilectus meus.* Ma perchè ciò? Perchè già prima ſi è trattenuta lungamente a diſtinguere ad una ad una tutte le fattezze di lui, e a diſaminarle, con una compiacenza individuale in ciaſcuna d' eſſe: *Caput ejus aurum optimum. Coma ejus ſicut elatæ palmarum. Oculi ejus ſicut Columbæ &c.* E tu vuoi toſto haver' i doni più eminenti di amore nell'Orazione, ſenz' haver prima faticato aſſai bene per guadagnarteli, meditando? O' quanto vivi ingannato! Nella Contemplazione ſi gode il fuoco dell'amor divino, ch' è sì ſoave; non può negarſi. Ma nella Meditazione egli ſuole accendersi: *In meditatione mea exardeſcet ignis.* E però non ti vergo- Pſ. 38. 4.
gnare di fare ancora tu, come chi dicea: *Sicut Pullus hirundinis ſic clamabo, meditabor ut Columba*: altrimenti nelle occaſioni di vincere te medeſimo ti avvedrai, che l'Orazione da te affettata, è una pianta bensì da frondi, e da fiori, ma non da frutto; perche non ha meſſe in te le radici ferme.

Conſidera, come queſta dottrina, ch' IV.
hai qui ſentita, è tratta da i principj di quella Santa, che nella ſublimiſſima ſcuola dell'Orazione è divenuta a' giorni noſtri Maeſtra sì accreditata: cioè di Santa Teresa. Ella comparve già nella Chieſa il paſſato ſecolo, qual' amabile Rondinella, annunziatrice di proſſima Primavera. Perchè a' ſuoi giorni, anzi per ſuo conſiglio, e per ſua cooperazione, rifiorì quel grand' Ordine del Carmelo, che nato (come dicono) il primo, qual Giardino di ſcelti contemplativi, fra cui trovaſſe il Signore le ſue delizie; era poi ſtato, per la lunghezza del tempo, ſopraffatto omai quaſi tutto da un crudo verno. Quindi compito ch'ella hebbe interamente un tal debito, ſparì via: ma ſpari trasformata in una Colomba, quale appunto alcuni la videro al ſuo paſſaggio: forſe perchè intendeſſero l' alto poſto ſu'l quale ella ſi andava a poſare in Cielo. Ora queſta gran Santa, ſiccome ha dati precetti proporzionati a qualunque grado, in cui l' uomo mai trovaſi di Orazione; così praticò ſempre in ſe ſteſſa, ed inſegnò a tutti gli altri, ciò, che io ti dico, di non volere aſpirare a i più eccelſi voli, prima di haver poſte le penne. Ella quanto a sè gridò ſempre qual'umile Rondinetta dal proprio nido, accuſando la ſua miſeria, e implorando la divina miſericordia: e quanto a sè pur meditò qual Colomba; perchè ſolea cominciare generalmente la ſua Orazione dal meditare un paſſo della Paſſione, ſecondo i dotti conſigli ch'ella havea ricevuti in queſta materia da un' uomo ſanto; e poi abbandonava

il ſuo ſpirito in manò a Dio, come un Vaſcello, il quale ſi pone in Mare a forza di braccia, e poi, quando è ſu l'alto, ſi laſcia portar dal vento. Quindi per àdditare alle ſue figliuole una forma di Orazion la più bella che far poteſſero, ella nel ſuo Cammino Spirituale dichiarò il Pater noſter, non in altra maniera che meditandolo, come innanzi a lei havean fatto già tanti ſacri Dottori, e come tanti hanno fatto anche dopo lei. Piglia tu però queſta Santa per avvocata a ſaper fare queſte due parti utiliſſime ch'hai ſentite: di Rondinino che ardentemente ſi raccomandi al Signore, o di Colomba al tempo ſteſſo che mediti attentamente. E perchè queſte non poſſono farſi meglio, che nella ſopradetta Orazione del Pater noſter, queſt'anch'io quì voglio aſſegnarti per più mattine da meditare, ſecondo i ſenſi più ſchietti, e più ſalutevoli, ch' ho ſaputo cavare dal veder, s'io non erro, i più di coloro, che n'hanno fin' ora ſcritto di profeſſione. Affinchè tu, quando poi dovrai recitarla, ti riduca ſempre a memoria, che a dirla bene, queſte due coſe ci vogliono: brama ardente, ed attenzione affettuoſa: *Sicut Pullus hirundinis ſic clamabo: meditabor ut Columba.*

XVI.

Sic ergo vos orabitis: Pater noſter qui es in Cœlis, &c. Matth. 6. 9.

I. COnſidera, che ſe quel figliuolo ſteſſo del Re, preſſo cui riſiede l'immediato maneggio del Principato, ti dettaſſe egli di ſua bocca la ſupplica, la quale tu devi porgere al Re ſuo Padre, certa coſa è, che neſſun'altra tu ne andreſti a cercare più abile ad impetrar ciò, che addimandi. Tal'è per tanto la famoſa Orazione, detta da noi volgarmente del Pater noſter, che piacemi or di proporti da meditare per tuo gran prò. Ella è una ſupplica da preſentarſi a Dio Padre: ma ſupplica, che ci fu dettata da Criſto di bocca propria; da Criſto dico, che non ſolo è figliuolo di sì gran Re, e figliuolo ſu cui s'appoggia l'Immediato maneggio del Principato: ma figliuolo ancora, che fa preſſo l'iſteſſo Re l'Avvocato noſtro: Avvocato amantiſſimo: onde non ſi può dubitare, che non habbia voluto inſegnarci il modo di chieder bene; ed Avvocato avvedutiſſimo, onde nè men può temerſi che volendocelo inſegnare non habbia ſaputo farlo. Mira però ſe verun' altra più ſicura di queſta potrai trovarne. E tu tante volte t' invaghiſci delle altre affannoſamente, e traſcuri queſta, che avvanza di tanto l'altre, quanto l'Oceano avvanza tutti i fiumi, anche uſciti dal Paradiſo? Se ſai così, ti meriti di udire anche tu da Criſto: *Irritum feciſtis mandatum Dei propter traditionem veſtram.* Animati per tanto ad uſare queſta Orazione inceſſantemente, e per poterla uſar come ſi conviene, diſponti fra te ſteſſo ad intendere quanto vaglia, con darle innanzi un'occhiata più generale, come ſi fa ſu 'l primo ingreſſo di una Villa magnifica, e con andare dipoi riconoſcendola a parte a parte. Matt. 15. 6.

II. Conſidera, come affine che un'Orazione ſia valida ad impetrare, conviene, ch' ella in prima ſia retta nelle dimande: *Oratio eſt petitio decentium à Deo.* Perchè ſe nè meno a un Re della Terra ſi porgon ſuppliche irragionevoli, o inette, quanto meno ſi hanno da porgere al Re del Cielo? E tale è queſta Orazione Dominicale? E' Orazion rettiſſima. Perciocchè due coſe ſon quelle, che a Dio ſi poſſono chiedere rettamente. L'una è che ci dia quello, ch' è vero bene: ch'è ciò che chiamaſi propriamente Orazione. L'altra, che ci ſalvi da quello, ch'è vero male: ch'è ciò che più propriamente ſi chiama deprecazione. E queſte ſon le due coſe, che quì chiediamo; ſe non che quanto al bene, non ci contentiamo di chiedergli ſolo il ben noſtro, ma ancora il ſuo: anzi il ſuo più ancora, che il noſtro. E perchè il ben ſuo non può eſſer' altro che la ſua glorificazione eſtrinſeca, queſta glorificazione appunto noi gli addimandiamo con dire: *Sanctificetur nomen tuum.* Il ben noſtro poi è di tre generi, ben celeſte, ben ſpirituale, e ben temporale. Il celeſte dee dimandarſi aſſolutamente, e ciò facciamo dicendo: *Adveniat regnum tuum.* Il ſpirituale dee dimandarſi ſecondo ciò, che più ci conduce a conſeguire il celeſte. E ciò facciamo dicendo: *Fiat voluntas tua, &c.* Il temporale dee dimandarſi fin' a quel ſegno, che non ſi opponga allo ſpirituale, ma che l'ajuti. E ciò pur facciamo dicendo: *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.* Quanto al male poi dobbiamo a Dio chiedere, che ci ſalvi da tutto quello, il quale è contrario al bene puro ora detto. Ora il ben di Dio, che fu il primo, non teme contrario alcuno, perciocchè neſſuno può punto diminuirglielo: *Si peccaveris quid ei nocebis?* Anzi come Iddio cava gloria da quell'onore, che gli rendon gli Eletti; così ne cava altrettanta da quel diſonore, che gli vien fatto da' Reprobi: mentre Job 3. 5 6.

Digitized by Google

tte nel medesimo tempo, con pari mostra della sua onnipotenza, e rimunera quelli, e punisce questi. Ond'è, che quanto a lui non gli chiediam, che sia salvo da male alcuno, mentr' egli è libero da sì funesto bisogno. Gli chiediam solo, che salvici da quel male, il quale è contrario al ben nostro. E perchè al celeste (ch'è la consecuzione del Paradiso) è contrario solo il peccato, però diciamo: *Dimitte nobis debita nostra*. E perchè allo spirituale è di sua natura contraria la tentazione, però diciamo: *Et ne nos inducas in tentationem*. E perchè al temporale è di sua natura contraria ogni avversità, però diciamo: *Sed libera nos à malo*. Se dunque tu ben osservi, rimiri qui una rettitudine somma nelle dimande. E s'è così, come vuoi dunque dubitar punto, che Iddio non l'esaudisca? *Qui recta loquitur, diligetur.* Prov. 16. 13

III. Considera, come affine che l'Orazione sia sicura, dev' esser non solo retta, ma regolata, perchè l'Orazione è interprete de' desiderj. E però qual sarà colui, che voglia esaudire, chi desideri più quello, che và desiderato assai meno; o che desideri meno quello, che và desiderato assai più? Ecco però come Cristo ha ordinato bene quelle dimande, che dobbiamo a Dio presentar nella nostra supplica. L'ha ordinate secondo l'ordine, che noi dobbiamo tener ne' desiderj, giacchè pur troppo è naturale a ciascuno l'addimandar prima quello che più desidera. Così tu vedi, che quanto al bene, prima egli fa, che qui chiediamo il Divino, e poi il nostro. E quanto al hostro bene medesimo, prima egli fa, che gli chiediamo il celeste, poi lo spirituale, poi il temporale. Il celeste è il nostro fine, cioè il suo Regno: e però egli ha il primo luogo. Lo spirituale sono i mezzi da conseguir' un tal fine, cioè l'adempimento della sua volontà: e però si pone nel secondo. Il temporale sono i sussidj, che agevolano tali mezzi; cioè il nostro pane quotidiano: e però si pone nel terzo. E quanto al mal parimente, prima egli fa che chiediamo d'esser liberi dal peccato, che si oppone al ben celeste; poi dalle tentazioni, che si oppongono allo spirituale; e poi dalle avversità, che si oppongono al temporale. E posto ciò, non devi tu concepire una gran fiducia di esser' esaudito, mentre ori in sì fatta guisa? Iddio vede che non solo sei retto ne' desiderj, ma regolato. Adunque, di che sospetti: *Desiderium suum iusti dabitur*. Ma chi è mai più giusto in desiderare, che chi non solo Prov. 10. 24 desidera quello che và desiderato, ma di più lo desidera con quell'ordine, con cui deve desiderarsi? *Ordinavit in me charitatem*. Questa è nell'uomo la melodia più dilicata, e più dolce, ch'egli offra a Dio: Il concerto de' desiderj. Ma che altro s'intende per Orazion regolata? Cant. 2. 4.

IV. Considera, come affin che l'Orazion sia sicura, dev'essere di più concepita con gran fiducia: perchè ciascun di noi prova per isperienza, quanto c'inviti ad esaudir le dimande giuste, il veder che chi ce le porge, confida assai nella nostra amorevolezza: e però ce lo porge con animo, con affetto, e con brevità. La dove chi fa l'opposto, ci disamora del farli bene. E pur noi siamo tutti di razza sì permalosa. Che fatà dunque di quel Dio, che si gloria di essere sopra tutti inclinato al beneficare? *Erit tibi anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam.* Ier. 39. 18. Vedi per tanto, come queste dimande sono a Dio proposte con animo, con affetto, e con brevità, che sono i tre requisiti a costituire una supplica confidente. Sono proposte con animo: che però altri termini non usiamo che questi: *Sanctificetur. Adveniat. Fiat. Da. Dimitte. Ne inducas. Libera.* Termini, che potrebbono apparir poco meno che imperiosi, se non ci fussero suggeriti da Cristo, per farci intendere, che chi dimanda a Dio cose giuste, non le dee mai dimandar con esitazione, come si fa, quando si dimanda a gli uomini: *Postulat autem in fide, nihil hæsitans.* Jac. 1. 6. Sono proposte con affetto: perchè scaturendo l'affetto da quella dolcezza di carità, che si mostra con Dio, e con gli uomini; ecco che ad insinuare la carità verso Dio, diciamo qui *Pater*, e ad insinuare la carità verso gli uomini, diciamo *Pater noster*, e non solo aggiungiamo *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*; ma di più quello che addimandiamo per noi, addimandiamo similmente per tutti, orando sempre in plurale, come si fa, quando cantasi a coro pieno. E sono altresì proposte con brevità, mentre tutto ciò che si chiede, non si può chieder con formole più succinte, nè più spedite. E con ciò dimostrasi una fiducia grandissima. Perchè l'usare di circumlocuzioni, come si costuma ne' Principi della Terra, è segno assai manifesto di diffidenza. Ond'è che in questo proposito disse Cristo: *Orantes autem nolite multum loqui*; non disse, *multum orare, multa petere, multa precari*, ma *multum loqui*, e *multum loqui sicut Ethnici*, i quali si persuadevano di muover gli Dei loro con l'eloquenza:

Matth 6.7. *putans enim quòd in multiloquio ſuo exaudiantur*. Quello che ti fa eſaudire da Dio non ſono le parole, ma il deſiderio: *Deſiderium pauperum exaudivit Dominus*. E quello può durar quanto piace: anzi ſe ſi dee ſempre orare, come pur Criſto impoſe, dee durar ſempre.

Pſ.10.17.

V. Conſidera, come la fiducia richieſta nell' Orazione non conviene che fondiſi mai da noi ſu i meriti noſtri, ma puramente ſu la bontà del Signore. E però affinchè l' Orazione ſia ſicura, ricercaſi finalmente, ch'ella provenga da un cuore pieno di ſpirito d' umiltà *Oratio humiliantis ſe nubes penetrabit*. Perchè ſecondo il noſtro modo d' intendere ſa ella gire infino a ritrovare i latiboli dell'Altiſſimo. E queſta umiltà apparisce mirabilmente nell' Orazione inſegnataci qui da Criſto. Perchè la vera umiltà conſiſte in diffidar affatto di sè, come miſerabile, e in aſpettare tutto il bene di Dio. E chi uſa queſta Orazione, così dimoſtra, perchè non ſolamente dimoſtra d' aſpettar da Dio ſolo ogni ben poſſibile, ma da Dio ſolo la liberazion d ogni male, e paſſato, e preſente, e futuro, a cui del pari con umiltà preſuppone di ſtar ſoggetto. Ben' hebbe adunque il Signore ragion grandiſſima quando diſſe: *Sic orabitis*. Perciocchè queſto è il vero modo di orare, per eſſere eſaudito. Non diſſe *his verbis orabitis*: per non eſcludere altre Orazioni diverſe, quali ſon quelle, che ſantamente recita ogni giorno la Chieſa, intenta a ſollevare lo ſpirito de' fedeli con la varietà delle formole. Ma diſſe *ſic*, per avviſarci che affinchè le altre formole ſieno buone a impetrare, hanno ad eſſere tutte conformi a queſta: conformi nella qualità delle dimande, e nell' ordine, e conformi nella fiducia del dimandare, e nella umiltà. E però vuole S. Agoſtino che a queſta ſola Orazione ſia di neceſſità, che riducanſi tutte le altre, ſe ſono buone. Se non che queſta ſi dovrà ancora ſtimare migliore dell'altre, mentre ella è la norma di tutte: *Sic orabitis*. Non ſi prefiggè la norma nel lodar Dio: perchè le lodi, che ſono ad eſſo dovute, non hanno termine: *Exaltato illum quantum poteſtis, major enim eſt omni laude*. Ma ſi prefigge la norma di ſupplicarlo: perchè le dimande hanno a ſtar tutte ne' termini quì preſcritti da Gesù Criſto, il quale però diſſe quì, *ſic orabitis*, e ne quì, nè altrove diſſe mai, *ſic laudabitis*.

Eccl 35.21

Eccl. 34.

XVII.

Pater.

COnſidera, che gran prodigio ſia queſto, che un'uomo vile, porgendo ſupplica a Dio, poſſa con verità nominarlo Padre, nè ſolo poſſa, ma debba: *Sic orabitis; Pater &c.* E' tanto queſto, che non parrebbe ſattibile, ſe Criſto non ci haveſſe così ordinato. Però il Sacerdote, quando egli vuol ſu l'Altare, qual Miniſtro pubblico, recitare col Popolo il Pater noſter, premette ſempre queſto preambolo eſpreſſo: *Præceptis ſalutaribus moniti, & divina inſtitutione formati, audemus dicere: Pater noſter &c.* per proteſtare, che ceſſa in un tal linguaggio la preſunzione, mentre v' è preceduto il comandamento. Prima però di ſnodare tu ancora la lingua in dire a Dio, *Padre*, riſveglia in te un' intimo ſentimento di confuſione in riguardar chi ſei tu riſpetto ad un Dio, tu verme vile, tu laido, tu lotolento, tu peccatore: *Et nunc Domine Pater noſter es tu: nos verò lutum*. I. Iſ 64.8.

II. Conſidera, come tutti gli uomini poſſono chiamare Iddio Padre, in quanto ſono ſua creta, cioè in quanto ſono ſtati formati dalle ſue mani, e formati ad immagine propria, e in quanto da lui ſono protetti, provveduti, e paſciuti ancora ogni dì con amor paterno: *Numquid non Pater unus omnium noſtrùm?* Ma noi fedeli, quando chiamiamo Iddio *Padre*, habbiam la mira più alta. Lo chiamiam Padre in riguardo a quella grande adozion ſoprannaturale, che poſſediamo nello ſtato noſtro di Grazia. Quindi è che Iddio, benchè nel ſenſo più ampio ſia Padre univerſale di tutti, *Pater omnium*; contuttociò a gli altri uomini ſu la Terra, non dà ſe non doni vili, come fè Abramo, che Padre, e Padre sì ricco, non diè al figliuolo Iſmaele in accomiatarlo, altro che un ceſton di pane, che poſegli ſu le ſpalle, ed un' utre d' acqua. A noi fedeli egli ſerba l' Eredità, come Abramo fe' con Iſacco. E però mira con quanto affetto hai tu ſempre ad eſprimere queſta voce, qual' ora dici a Dio: *Pater*. L' hai da eſprimere con doppio affetto: con affetto di figliuolo nell'ordine della natura, e con affetto di figliuolo nell' ordine della Grazia. Qual figliuolo nell' ordine della natura, tu gli devi tutto il tuo eſſere, e però ſei più obbligato di eſſere tutto ſuo, e con tutte le tue operazioni, che non

Malach. 2. 10.

è l'Al-

e l'Albero, con tutte le ſue foglie, con tutti i fioti, con tutti i frutti, d'eſſere a prò del Padrone, che lo piantò. E qual figliuolo nell'ordine della Grazia, non ſolamente gli devi tutto il tuo eſſere, ma tutto il ſuo, ch'egli ha già cominciato a participarti, con intenzione di farti un giorno a sè tutto ſimile nella Gloria, come ſimile già gli ſei nella Grazia. Penſa quì dunque che cuor dev'eſſere il tuo, quando tu dici a Dio: *Padre! Pater.*

III. Conſidera, che nel Teſtamento vecchio erano que' buoni Santi figliuoli di Dio adottivi pur' eſſi, come ſiamo noi, mercè la grazia, che fin da'principj del Mondo fu donata a tutti coloro, che haveſſer fede nella venuta, allor futura, di Criſto. Contuttociò rare volte quei Santi ſteſſi chiamarono Iddio loro Padre, ſe non quanto alla Creazione. E la ragion' era, perchè quantunque foſſero anch' eſſi veri figliuoli adottivi, con tuttociò non ardivano dirſi tali: mercè ch'eſſi erano nello ſtato ancora di ſervi, come que'figliuoli, che per eſſere ancora pargoli, ſtan ſoggetti ad un rigido Pedagogo, qual'era loro la Legge. Gal. 4. 1. *Quamdiu tempore hæres parvulus eſt, nihil differt à ſervo, cùm ſit dominus omnium.* Con la venuta di Criſto, *ubi venit plenitudo temporis*, ſiamo arrivati ad uſcire di ſervitù: *Iam non ſumus ſervi, ſed filii.* Ond' è che adeſſo non ſolo ſiamo figliuoli di Dio adottivi, com' erano ancora quegli; Rom. 9. 26. ma ſiam chiamati; *Vocabuntur filii Dei vivi.* E però volle quì Criſto, che come adeſſo per favor ſuo ci chiamiamo con libertà figliuoli di Dio; così con libertà chiamiamo Iddio, *Padre. Sic orabitis: Pater.* Gal. 4. 6. Ch'è ciò che inteſe parimente l'Appoſtolo quando diſſe: *Quoniam autem eſtis filii, miſit Deus Spiritum filii ſui in corda veſtra, clamantem: Abba, Pater.* Che pare dunque a te del tuo ſtato? non ti par tale, che meriti un' alta ſtima! 'Sei nel grado medeſimo di Gesù: ſe non che egli è figliuol di Dio per natura, e tu ſei figliuolo di Dio, ma per adozione. Nel rimanente ſei figliuol vero tu ancora, e figliuolo adulto. Rom. 9. 16. *Ego dixi: Dii eſtis, & filii Excelſi omnes.*

IV. Conſidera, come per queſta ragione ha quì Criſto voluto primieramente, che qualunque volta diciamo queſta Orazione Dominicale, chiamiamo Iddio noſtro Padre, nel ſenſo più riguardevole dianzi addotto; affinchè ſempre ci riduchiamo a memoria la dignità dello ſtato noſtro, e però ſe ſiamo figliuoli, non vogliamo vilmente degenerare a trattarci mai nè da ſanti, nè da famigli, come pur troppo ſanno tanti Criſtiani indegni di quel nome medeſimo ch'eſſi portano. E pare a te che a un tuo pari ſia coſa giuſta andar perduto dietro a i miſeri beni di queſta Terra, come ſarebbono i figliuoli o di un Maccometto, o di un Melantone? *Princeps ea, quæ digna ſunt Principe, cogitabit.* Iſa. 32. E' un'ignominia di gran lunga maggiore a te, che ſei figliuolo eccelſo di Dio, chinare il guardo a i guadagni, alle glorie, a i piaceri impuri: che non ſarebbe ad un figliuolo d' Imperadore l' accumular lo ſtabbio de i lettamaj, l' ambir la ſoprintendenza delle latrine, l' immergerſi nella marcia delle catogne. E pur tu tante volte per tali beni a che non arrivi? Arrivi a ripudiar la tua figliuolanza, anzi a farti ſchiavo nel tempo ſteſſo al Demonio, il quale adeſcandoti con le ſue fallaci promeſſe, te le offeriſce; e dice ancora a te, come diſſe a Criſto figliuolo di Dio naturale, per ingannarlo: *Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me.* E perchè non gli riſpondi anche tu, come fecé Criſto, che vadane alla malora? *Vade Satana?* Un figliuolo di Dio farſi ſchiavo di Satanaſſo? O' che portento! ò che infanìa! ò che immanità! E altro queſto, che andare in Contado a guardare i Porci? Sicuramente tu non puoi giungere ad alzar più gli occhi al Cielo, per recitare a' giorni tuoi il Pater noſter, ſe prima col figliuol Prodigo non ti getti dolente a piè del tuo Padre, e non Luc. 15. gli dici anche tu con amare lagrime: *Pater peccavi in Cœlum, & coram te: jam non ſum dignus vocari filius tuus.*

V. Conſidera, come il Signore ha voluto, che qualunque volta ſi recita l'Orazione Dominicale, chiamiamo Dio con queſto nome di Padre, perchè ci riduchiamo ſpeſſo a memoria non ſolo la dignità dello ſtato noſtro, come pur'ora ſi dicea, ma ancora quegli alti debiti, che ci ſtringono a diportarci verſo Dio da figliuoli. Queſti debiti ſi riducono a cinque. E ſono, di amarlo, di onorarlo, di ubbidirlo, d'immtiarlo, e finalmente di ſoggettarci alla ſua sferza paterna. Eccl. 1. 2. *Iudicium Patris audite filii, & ſic facite ut ſalvi ſitis.* Il primo debito è queſto dell' amarlo. Eccl. 7. 1. *In omni virtute tua dilige eum, qui te fecit.* E queſto debito ſi adempie ſoprattutto col cuore. Vero è, che non ſi adempie in qualunque modo. Si adempie con amar Dio per Dio, ch'è amor da figliuolo. Non ſi adempie con amar Dio per que'doni, che da lui ſperanſi: perciocchè queſto è amore da Mer-

cennario. Il ſecondo debito è quello dell'
Malach.16 onorarlo. *Si Pater ego ſum, ubi eſt honor meus?* E queſto debito ſi adempie ſoprattutto con le parole: cioè con parole di lode verſo Dio, di riſpetto, di riverenza. *Sacrificium laudis honorificabit me.*
Pſ 49.23. Vero è, che l'onore gradito a Dio non è quello, che puramente gli ſi dà con l'eſterno, ma con l'eſterno inſieme, e l'interno. Altrimenti che onore è queſto? Non è onor di figliuolo ad un Padre caro:
Matt 15.8. è di Cortigiano ad un Principe. *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longè eſt à me.* Il terzo debito è quello dell'ubbidirlo. *Erit velus filius Altiſſimi*
E .1.4.11. *obediens.* E queſto debito ſi adempie ſoprattutto con le opere, perchè conſiſte nella eſecuzione puntuale de' ſuoi precetti. *Omnia quæ præcepiſti mihi, faciam Pa-*
Jo 5.1. *ter.* Vero è, che nè meno queſto ſi adempie in qualunque forma: ſi adempie ſolo con l'ubbidir per amore. Chi ubbidiſce per timor del gaſtigo, ubbidiſce da ſervo, non da figliuolo. Il quarto debito è
Jer 3 19. quello dell'immitarlo: *Patrem vocabis me, & poſt me ingredi non ceſſabis.* E queſto debito non può adempirſi ſe non che unitamente con tutto l'uomo, col cuore, con le parole, con l'opere: perchè conſiſte in procurar di far quanto mai ſi fa per amor di Dio con la perfezione maggiore,
Matt 5.48. che ci ſia poſſibile: *Eſtote perfecti, ſicut & Pater veſter cæleſtis perfectus eſt.* Il quinto debito è quello finalmente di ſoggettarſi al-
Hebr.12.7. la ſua ſferza paterna: *In diſciplina perſeverate; tamquam filiis offert ſe Deus: quis enim Filius, quem non corripit Pater?* E queſto adempieſi con accettar pazientemente i
Eccl.30.1. gaſtighi, che Dio ci manda, la povertà, le infermità, le ignominie, le tentazioni, e con perſuaderci, che di verità ce le manda per noſtro bene. *Qui diligit filium ſuum, aſſiduat illi flagella, ut lætetur in noviſſimo*
Jer.2. 30. *ſuo.* Il far così è proceder da figliuolo: il brontolare è da diſcolo. *Fruſtra percuſſi filios veſtros: diſciplinam non receperunt.* E però ecco quello, di cui Criſto ha voluto, che ti rammemori qualor tu dici a Dio: *Padre.* Ha voluto, che ti rammemori d'ogni debito, il qual ſei tenuto di rendergli qual figliuolo: ma ſpecialmente di quello, in cui manchi più. E qual figliuolo ſareſti però di Dio, ſe tu per diſgrazia ſcorgeſſi, che manchi in tutti?

VI. Conſidera, come finalmente Criſto hà ordinato, che in queſta noſtra Orazione chiamiamo Dio col caro nome di Padre, perciocchè facendoſi in eſſa di mande altiſſime, come tù a ſuo tempo vedrai, ha voluto così animare il cuor noſtro ad una ſicurezza infallibile d'ottenerle. E qual è mai quel Padre, ancorchè terreno, il quale non ami di compiacere i figliuoli in ciò, che è giuſto? Adunque che dovrà fare il Padre celeſte, il quale è tanto maggiore, e miglior di loro, ch' appò lui nè pur v'è chi meriti di venir da noi più nomi- Matth 23
nato Padre? *Patrem nolite vocare vobis ſuper terram, unus eſt enim Pater veſter, qui in Cœlis eſt.* Queſta per tanto è la ragion principale, che ti dee muovere a fidarti in ſommo di Dio. Il ſaper, che tu appartieni a lui, come effetto alla ſua cagione. *Et nunc Do-* Iſ 64 8.
mine filius noſter es tu. & opera manuum tuarum omnes nos. Però ſiccome una ſtatua, ſe haveſſe ſenſo, ſi prometterebbe ogni bene da quell'eſimio Scultore, che la formò, ogni Pittura dal ſuo Artefice, ogni Palazzo dal ſuo Architetto, ogni ferramento giovevole dal ſuo fabbro: così noi molto più ci poſſiamo promettere vivamente ogni ben da Dio. *Numquid ſicut figulus iſte, non potero* Jer.18.6.
vobis facere, Domus Iſrael, ait Dominus? Diſſi molto più. Perchè gli altri agenti poſſono per varj difetti, che in loro truovanſi, mancare infinitamente dal felice governo de' loro effetti, benchè per altro lor cari; Ma Iddio non già: perciocchè Dio non ſoggiace a difetto alcuno. Non ſoggiace a impotenza, perchè la mano ſua vince tutto. *Non eſt abbreviata manus Domini* (com' è la mano d'un'arido, o d' un' attratto) *ut ſalvare ne* Iſ.59.1.
nequeat. Non ſoggiace a ignoranza, perchè la mente ſua vede tutto. *Omnia nuda, & aperta ſunt oculis ejus: nuda,* perchè le vede al di fuo- Heb.4 13.
ri, qual corpo ignudo: *aperta,* perchè le vede ancora al di dentro, qual corpo non ſolo ignudo, ma aperto alla notomia. E non ſoggiace a difetto alcuno di ottima volontà, perchè il ſuo cuore ama tutti. *Diligis* Sap.11.25.
omnia quæ ſunt &c. Nec enim odiens aliquid conſtituiſti, aut feciſti; conſtituiſti, col decreto, che chiamaſi d'intenzione; *feciſti,* con quello di eſecuzione. Se però Dio, benchè da noi non pregato, ci dee da sè far bene per queſto ſolo, perch'egli è cagion noſtra, quanto più dunque ce'l dovrà fare, pregatone con iſtanza? Queſta è la baſe, ſu la quale hai tu da fermare quella ſperanza, che non confonde. Saper che per tanti titoli Iddio ti è Padre: e però queſta parola di *Padre* par meſſa ancor nella preſente Orazione, per fondamento di tutta l'Orazione, e di tutte le parti di eſſa; non altrimenti, che ſe in qualunque delle ſue petizioni la replicaſſi. *Pater ſanctificetur nomen tuum,*

Pa-

Pater adveniat regnum tuum, Pater fiat voluntas tua, e così dell'altre. Questa parola *Pater*, questa, dico, è quì la parola, ch eregge il tutto.

XVIII.

Pater noſter.

I. Conſidera, come un figliuolo unico di ſuo Padre ſpera di poter conſeguire aſſai più da lui, di quel che ſperi a proporzione un figliuolo, ch'hà con eſſo sè ſolto numero di fratelli. Non ti diviſare però, che ſe ciò avveraſi riſpetto a un Padre terreno, ſia per averarſi giammai riſpetto al Celeſte. Può il numero de'figliuoli di Dio ſalire anche a tanto, che vinca quello delle arene del mare: nè per tutto ciò niuno d'eſſi dee mai ſperare indi meno per sè medeſimo, perchè egli è un Padre, il quale abbonda per tutti. *Si fuerit numerus filiorum* Rom. 9. 7. *Iſrael tamquam arena maris, reliquiæ ſalvæ fient.* Non ti perder però quì d' animo, ſe tu aſcolti, che in queſta bella Orazione Dominicale, non hai da dire a Dio Padre mio, come un figliuol unico, ma Padre noſtro, come un figliuolo, il quale ha de' fratelli aſſai; perchè non oſtante queſto egli ſtaſſi attentiſſimo ad udir te, come ſe fra tanti egli ſuſſe Padre non d' altri, che di te ſolo. Anzi più lietamente egli ti udirà, mentre dici a lui Padre noſtro, che Padre mio, perchè dimoſtri con ciò di non diffidare di quella potenza, ch' egli ha, come Padre grande, di far bene a tutti, facendone ancora a te: anzi dimoſtri di affermare con ciò, ch'egli penſa a tutti, che provvede tutti, che paſce tutti, e che ſi piglia una cura eguale di tutti. *Æqualiter eſt illi* Sap 6.8. *cura de omnibus.* E queſta è la prima ragione, per la qual Criſto ha voluto, che noi fedeli diciamo quì *Pater noſter*, non *Pater mi*, perchè moſtriamo di haver quella ſtima sì bella del noſtro Padre, che moſtrerebbono tutti i fiumi ancor'eſſi di haver del loro, ſe parlando all'Oceano, poteſſero giugnere a dirgli un dì: Padre noſtro. Tu ne moſtri una tale ſtima, mentre talvolta pare a te nel cuore tuo, che Dio non penſi a te particolarmente, perchè ha tanti altri dentro il tempo medeſimo, a cui penſare? Queſto è un temere, ch'egli habbia cuore men' ampio dell'Oceano, a cui tanto è il dover penſare ad un ſolo degli innumerabili fiumi, o maggiori, o minori, da lui prodotti; quanto è il dovere ad un'ora penſare a tanti.

II. Conſidera, come appreſſo ha voluto Criſto, che diciamo quì *Pater noſter*, non *Pater mi*, affinchè con queſta occaſione noi ci rammemoriamo, che ſiamo fratelli, e che però dobbiamo ancor da fratelli tra noi procedere, con procurar quaſi a gara ogni ben tra noi. Tu quando ti riduci a fare Orazione, prieghi più volentieri per te ſolamente, che per te inſieme, e per gli altri. Anzi quando prieghi ſolo per te, prieghi con molto affetto, con molto ardore; e quando prieghi per te inſieme, e per gli altri, prieghi il più delle volte con languidezza. Ma queſto è un'error ſolenne. Credi tu per ventura di ſcapitare, ſe prieghi per gli altri ancora, e non ſolo per te? Anzi allor è, quando tu fai daddovero guadagno grande per te medeſimo. Perchè qualvolta prieghi per te ſolamente, puoi muoverti puramente dall'amor proprio. Ma qualvolta tu prieghi per gli altri ancora, e maſſimamente per gli altri a te non congiunti con altro vincolo, che con queſto di fratellanza Criſtiana, è indubitato, che ti muovi allor meramente da carità: e però rendendoti allora più caro a Dio, ti diſponi ancora con ciò a conſeguire da Dio più abbondantemente quello, che gli addimandi a un'ora per te: che però diceva l'Appoſtolo a'ſuoi Romani: *Teſtis eſt mihi Deus, quòd ſine intermiſſione memoriam veſtri facio ſemper in orationibus meis.* Rom. 1. 9. Mira, che gran conto teneva di ciò l'Appoſtolo. Arrivò infino a giurarlo. Se pur ciò non fece, perchè il pregare inſtantemente per altri, è tanto raro negli uomini, che appena ſi può credere di veruno, ſe non lo giura. Oltre a ciò: pregando per gli altri inſieme, tu moſtri parimente di amar più Dio, che quando prieghi ſolamente per te: perchè tu moſtri così di deſiderare, che color che lo ſervono, ſieno molti. Pregando per gli altri inſieme, più ancor l'onori, perchè gli dimoſtri ſtima non ſol di lui, ma di tutti quelli, che portano il ſuo ritratto. Pregando per gli altri inſieme, più ancor gli ubbidiſci, perchè gli dimoſtri ſollecitudine non ſolo di te, ma di tutti quegli, che ti ſono da eſſo raccomandati. Pregando per gli altri inſieme, più ancor lo immiti, perchè diſcuopri un' amore ſimile al ſuo, che qual pioggia d'oro, ſi diffonde ampiamente ſopra di tutti. E però ò quanto di vantaggio tu meriti, pregando per gli altri inſieme! Ti comprovi con ciò ſuo figliuol verace. *Eſtote imitatores Dei ſicut filii chariſſimi*, (quali ſon quei che più ſomigliano il Padre) *& ambulate in dilectione.* Eph. 5. 1. Non ti dia per tanto ſtupore, ſe Criſto ha voluto, che ſi dica quì *Paternoſter*, non

Pater mi. Vuol che ciaſcuno diſpongaſi ad impetrare più facilmente quel che addimanda, con eſercitare tanti atti inſieme belliſſimi di virtù, quanti ſon quelli, ch' egli offre a Dio, quaſi aromi, congiunti in un timiama d'odor celeſte.

III. Conſidera, come con queſta preghiera, fatta così in univerſale per tutti, ha Criſto tolto di vantaggio dagli uomini la ſuperbia; perchè qual Perſonaggio, qual Principe troverafſi, che più diſpregi ſu l'Univerſo alcun' uomo, ſe ſi rammemori, che tutti ſiamo figliuoli d' un' iſteſſo Padre? Malach. 2. *Numquid non Deus unus creavit nos? Quare ergo deſpicit unuſquiſque fratrem ſuum?* Ha tolta l'invidia, perchè ciaſcuno procura il bene di altrui, come di sè proprio. Ha tolta l'ineguaglianza, perchè ciaſcuno procura tanto ancor di ben per altrui, quanto per sè proprio. Ha tolte le inimicizie, perchè chi prima non riconoſce il ſuo proſſimo per fratello, come può andare a porgere per lui ſuppliche così eccelſe, quali ſon queſte, ſenza eſſer da Dio rigettato qual mentitore, anche imprudentiſſimo, il quale ha il mel ſu le labbra, ed il veleno in cuore? Pſ. 61. 5. *Ore ſuo benedicebant, & corde ſuo maledicebant*. E finalmente ha ſtabilita una poſſanza ammirabile ad eſpugnar tutto il Paradiſo, perchè ha ridotte tutte inſieme le forze de' ſuoi fedeli in un ſolo corpo. Molti Soldati deboli, ſe combattono ad uno ad uno, ſaran deriſi: uniti inſieme rieſcono formidabili. Judith. 5. 4. *Filii Iſrael, uno agmine perſequentes, debilitabant omnes, quos invenire potuiſſent.* E però Criſto ha voluto, che orando giornalmente inſieme i fedeli, non ori ciaſcun di loro per sè medeſimo, ma tutti per ciaſcuno, e ciaſcun per tutti (*Orate pro invicem, ut ſalvemini*) affinchè l'aſſalto, che ſi dà al Cielo, rieſca di poſſa immenſa. Eccli. 16. *Sè unus coetiderit, ab altero fulcietur*. E tu non prezzi un sì bel modo di orare, o non lo frequenti? Iudic. 5. 23. *Maledicite terræ Meroz, dixit Angelus Domini: maledicite habitatoribus ejus, quia non venerunt ad auxilium Domini, in adjutorium fortiſſimorum ejus.*

IV. Conſidera, come quantunque il ſoccorſo ſcambievole, che ci diamo, orando in sì fatta forma, vaglia infinitamente a conſeguire qualſia ben, che ſappiamo deſiderare dal Padre noſtro celeſte: più nondimeno a conſeguirci un tal bene val ſenza dubbio quel gran ſoccorſo, che preſſo lui ſi compiace di porgerci giornalmente il noſtro fratel maggiore, ch'è Gesù Criſto, con far per noi l'Avvocato ſviſceratiſſimo: giacchè egli da sè ſolo, può molto più, che non poſſiamo noi tutti, congiunti inſieme. E queſto ſoccorſo ancora di Gesù Criſto ci meritiamo aſſai più con queſta Orazione Dominicale, dicendo a Dio *Pater noſter*. E per qual cagione? Perchè in dir così, uſiamo a Criſto queſto bell'atto di riverenza, di riſpetto: di oſſequio, ch'è di laſciare a lui, ch'egli dicagli *Pater mi*. Il dire a Dio, *Pater mi*, di buona legge non tocca, che a Criſto ſolo: *Pater mi, ſi non poteſt hic calix* Matt. 26. 42. *tranſire, niſi bibam illum, fiat voluntas tua*. E la ragion' è, perchè queſto è privilegio dell'Unigenito. L'Unigenito ſolo può in una caſa dir tutto dì. Padre mio. Dove ſono molti fratelli, conviene a parlar giuſto, che dicangli Padre noſtro: maſſimamente parlandogli tutti a un'ora. Ma Criſto è l' Unigenito di Dio Padre: e però a lui ſolo ſi deve il parlar da tale. *Ipſe invocabit me: Pater* Pſ. 88. 27. *meus es tu*. Noi non ſiam nè pure ſecondi geniti; anzi nè terzi, nè quarti, ne quinti geniti; perciocchè come oſſerva S. Agoſtino, nè pur ſiam geniti, ſiam creati: e però dobbiamo parlare da quei, che ſiamo, in compagnia di tanti altri creati anch' eſſi, e dire a Dio *Pater noſter*. Che ſe noi ſiamo di vantaggio adottati a quella figliuolanza medeſima che è la propria di Gesù Criſto, vi ſiamo adottati sì, ma per mezzo ſuo. Egli è ſtato quel gran figliuolo, che con eſempio ammirabile, eſſendo l'unico nel Reame di Dio ſuo Padre, ha deſiderato di haver de' fratelli aſſai, che foſſero coeredi di un tal Reame, e però ci ha impetrato dal ſuo Padre medeſimo, che ci adotti, per metterci a ſeder ſeco ſul proprio trono. Ma queſto iſteſſo ha da fare, che ognuno di noi, per gratitudine verſo un fratel così buono, laſci a lui ſolo quel grand' onore, che per natura ſi merita, di dire a Dio: *Pater mi*; nè ce lo vogliamo arrogare anche noi per grazia; maſſimamente non potendo nè meno nell'ordine della Grazia voler noi parlare da unici, ſe ſiam tanti. Non ſi divieta però, che tu orando privatamente in camera tua, non poſſi mai per qualche ſfogo di amore, dire tu ancora al Padre tuo: *Pater mi*, come può fare in qualunque caſa un figliuolo, ch'ha più fratelli. Ma nel caſo noſtro, ricordati, che ciò ſempre tu fai con maniera impropria, atteſo l'alto oſſequio, che deveſi a Gesù Criſto, il qual parlando a Dio ſempre diſſegli: *Pater mi*, e parlando di Dio con gli uomini, ſempre diſſe: *Pater meus*, ovvero *Pater veſter*, *Patris veſtri*, *Patrem veſtrum*, *à Patre veſtro*: non diſſe mai *Pater noſter*. E però quando tu verme vile vuoi dire a Dio, *Pater mi*, come diſſe Criſto, io fui

per

per ſignificarti, che quaſi chiegghi ogni volta Criſto licenza di poter farlo con libertà, affin di uſar con lui queſto termine di riſpetto, e di riverenza, come a colui, che ſolo è il generato: *Cui enim hominum* (ſe ne toglie lui ſolo) *dixit aliquando Deus: Filius meus es tu: Ego hodie genui te?*

XIX.

Qui es in Cœlis.

I. COnſidera, come un Padre sì nobile, qual'è qnello, che ſi è deſcritto nelle due precedenti Meditazioni, ben ſi conoſce non poter'eſſere alcun Padre terreno. Contuttociò a diſtinzion più coſpicua di tutti loro, dopo haver detto noi: *Pater noſter*, dobbiamo aggiugnere ſubito: *Qui es in Cœlis*. E per qual fine? Forſe affin di cattarci, com'è coſtume, la benevolenza di eſſo, con un preambolo sì ſpecioſo, e sì ſplendido, qual'è queſto? Nò certamente. Perciocchè tali artifizj ſono tutti ſuperflui parlando al Padre. Lo dobbiam fare, per eccitar noi medeſimi a ricordarci, che parliamo a un Padre celeſte: e che però ad un tal Padre dobbiam chiedere nulla mai di terreno, almeno qual'ultimo fine de voti noſtri: ma che gli dobbiamo ſolo chiedere ciò, ch'è degno di chiederſi a Col.3.1. sì gran Padre: *Quæ ſurſum ſunt quærite, quæ ſurſum ſunt ſapite, non quæ ſuper terram*. Non pare a te, che fareſti al Sole un gran torto, ſe qualor'egli foſſe dotato di ſenſo, gli andaſſi a chiedere lambruſche, giunchi, gineſtre, ranocchi ignobili? E'vero, che da lui pure devi tu riconoſcere queſti parti, che ſono a gli uomini anch'eſſi di qualche prò. Contuttociò dovendo indirizzar prieghi al Sole, gli chiederesti fiori, frumento, oro, perle, piropi, diamanti eletti; perciocchè queſti ſono i ſuoi doni più proprj. Così quantunque vengano da Dio tutti i beni ancor temporali, contuttociò, ſe tu vuoi punto trattarlo da quel, ch'egli è, non gli hai da chieder quei beni, che chiederebbongli anche i Cavalli, anche i Cani, ſe a lui parlaſſero. Gli hai ſol da chiedere quei, ch'egli ſi gloria di dare, quali ſon tutti i beni ſpirituali; perciocchè gli altri, ſe ti faranno giovevoli, ti verran Matt.6 33. dati da eſſo, benchè non chieſti: *Hæc omnia adjicientur vobis*. Che ſtile dunque è il tuo nelle ſuppliche, che tu porgi a così gran Padre? Lo tratti da quel, ch'egli è? da Padre celeſte? Tu ad un tal Padre dimandar coſe da niente, come ſe tu foſſi un Gentile? Ad un sì ſavio dimandare coſe inette? Ad un sì ſanto dimandar coſe inique? Gli fai torto maggiore nel far così, di quello, che tu faresti ad un Rè ſovrano, quando con alte iſtanze gli andaſſi a chiedere, che ſi degnaſſe colmarti il ſeno di lezzo.

II. Conſidera, come affin di rammemorarci, che da un Padre celeſte non dobbiam dimandare, ſe non quei beni, che ſono proporzionati alla ſua Maeſtà, ſarebbe ſtato baſtevole, che noi nell'invocarlo diceſſimo *Pater noſter*, e poi ſoggiugneſſimo incontanente *Cæleſtis*: giacchè tale è il ſuo titolo pur uſato: *Reſpicite volatilia Cœli*, Matt 6. 6. *&c. Pater veſter Cæleſtis paſcit illa*. Criſto nondimeno ha voluto, che qui, più toſto di dir *Cæleſtis*, diceſſimo, *Qui es in Cœlis*. E perchè ciò? perchè ſolleviamo più vivamente lo ſpirito da quella baſſa parte di Mondo, ove noi viviamo, e lo portiamo di ſubito quaſi a volo alla più ſublime, che ſono i Cieli eccelſiſſimi: ſu tutti i quali noi ſogliam figurarci, che Dio ſoggiorni, come in ſua Magione Reale: *Ad te levavi oculos* Pſ.122.1. *meos, qui habitas in Cœlis*. Non è oramai chi non ſappia, che Dio dimora per tutto all'iſteſſo modo: *Quò ibo à ſpiritu tuo?* Egli è ne'campi, nelle montagne, ne'mari, e infin negli abiſſi: *Si deſcendero in Infernum*, Pſ.2.4. *ades*. Contuttociò più propriamente ſi dice, ch'egli è ne' Cieli: *Qui habitat in Cœlis, irridebit eos*: perchè, ſiccome ancor lo ſpirito noſtro, benchè ſtia tutto in qualunque parte animata del corpo, per infima ch'ella ſia, ſi dice tuttavia con maniera più ſingolare, ch'egli è nel cuore, e nel capo, perchè ivi eſercita le ſue più riguardevoli operazioni, nel cuore, come principio della vita animaleſca, nel capo, come principio della vita intellettuale: così, quantunque Iddio pure ſia ſempre tutto in qualunque intima parte dell'Univerſo, ſi dice non per tanto in più proprio modo, ch'egli è ne' Cieli, *habitat in Cœlis*, nel Cielo Etereo, e nel Cielo Empireo, perchè ivi eſercita tutte le ſue operazioni più ſegnalate; nell'Etereo, qual Monarca dell'ordine naturale; e nell'Empireo, qual Monarca dell'ordine ſoprannaturale: *Habitaculum ejus ſurſum*. Se non che Deut 33. 27. il noſtro ſpirito è contenuto dal corpo, entro cui dimora, come in un ſuo ricettacolo; ma Dio non è contenuto. Anzi con maniera ineffabile contiene in sè quegli ſpazj ſteſſi vaſtiſſimi, entro cui groſſamente noi ci fingiamo, che ſtia compreſo, e con più vaſta immenſità Pſ.8. gli trapaſſa: *Elevata eſt magnificentia tua*

ſuper

ſuper cœlos. Queſto è per tanto ciò, che prima di ogni altro hai da procurare, qualunque volta ti metti a fare orazione: Levar la mente da Terra con viva fede, e portarla più alto, che tu mai poſſa, cioè non ſolo là, dove il tuo nobil Padre, qual Monarca dell'ordine naturale, manda quaggiù tutti quegli influſſi più propizj, e più puri, che piovono a noi dagli Aſtri; ma ancor là, dove, qual Monarca dell'ordine ſoprannaturale, fa beati tanti Angeli, tanti Arcangeli, e tante ſchiere di Eletti, che lo circondano con auguſta corona; perciocchè quella propria mente è la ſtanza, che il tuo buon Padre tiene apparecchiata anche a te, ſe tu la vorrai. Quindi è che Criſto qual'or faceva orazione, ſoleva anch' egli levare al Cielo i ſuoi occhi: *Sublevatis oculis in cœlum dixit: Pater venit hora: clarifica filium tuum, &c.* per inſegnarne che molto più, quando vogliam farla noi miſerabiliſſimi, dobbiamo rappreſentarci, che il noſtro Padre ſtia ad aſcoltarci dall'alto, affine di ſtaccar da Terra lo ſpirito, nel parlare, che a lui facciamo: giacchè per ora non ne poſſiamo diſtaccare anche il corpo. E queſta è la prima ragione, per cui il Signore non ha quì voluto, che dicaſi *Pater noſter Cœleſtis*, ma *qui es in Cœlis*, per eccitare con la preſenza locale più vivamente la fede, nel principio dell' Orazione, a credere, che Dio v'è, ed è ne' Cieli, qual caro Padre ad udirne ſu reggio Trono: *In Cœlo ſedes ejus*.

Io. 17. 1.

Pſ. 10. 5.

II. Conſidera, come Criſto ha voluto, che quì anzi ſi dica *Pater qui in Cœlis es*, che *Pater Cœleſtis*, non ſolamente per eccitare in noi più viva la fede, come or ſi è detto, ma per eccitar con la fede ancor la ſperanza, neceſſaria in ſommo a chi ora. E' indubitato, che la ſperanza ſempre di ſua natura rende a coſe ardue, eccelſe, eminenti; giacchè le coſe agevoli non ſi ſperano: *Quod videt quis, quid ſperat?* Si tengono quaſi in conto di poſſedute. Dovendo adunque in queſta ſacra Orazione Domenicale far tu or' ora a tuo Padre dimande grandi, ti giova infinitamente il figurartelo là ſu nel ſommo de' Cieli: perchè così toſto intendi, che ſolo a un porgerti che di tè ti faccia di mano, ti potrà levar ſeco a poſti anche altiſſimi: *Miſit de ſummo, & accepit me, & aſſumpſit me*. Nè dire per avventura, che ſtando egli sì in alto, ti dovrà facilmente ſmarrir di viſta, maſſimamente fra tanti uomini, e tanti di te maggiori, fra cui tu vivi. Ch' anzi per queſto medeſimo hai da ſperare di non venire da lui ſmarrito di viſta, perch'egli ſtà tanto in alto: *In altis habitat, & humilia reſpicit*. Perchè il Sole ſtà in poſto così elevato, non è chi ſu la Terra diffidi di potere al pari haver parte ne i ſuoi favori. Sia pur' egli al Mondo unico, non importa: ciaſcun ne gode. Tanto egli di là rimira con attenzione un piccolo fiore, quanto rimira un' infinità di Palme, di Cedri, di Cipreſſi, di Plarani, appò cui quel fiore ſparisce, più che un Pigmeo tra un popolo di Giganti: *Sol illuminans per omnia reſpicit*. E perchè dunque temi tu meſchino nell'immenſità di tanti uomini riguardevoli, *in tam immenſa creatura*, che Dio non debba diſcernere ancora te? Ti diſcerne aſſai più, che il Sole ſteſſo non diſcerne quel fiore fra tante piante. Anzi ſiccome il Sole dal comunicare ſe medeſimo a tante piante, che ſu la Terra germogliano a mille a mille, non laſcia di comunicarſi tutto frattanto a quel fiore ancora, come ſe ſu la Terra non haveſſe egli altro oggetto, ſu cui verſare la piena de' ſuoi ſplendori: così fa Dio pure a te, ſol che tu non ponga riparo, che l'impediſca. E però quando tu dici a lui: *Qui es in Cœlis*, confida pure; perchè non ſenza ragione egli vuol, che tu te lo figuri sì in alto, e non già chiuſo in un Tempio, o in una Tribuna, come tra' Giudei ſe'l figurava una volta la turba ſemplice, la qual però dava a credersi, che per orare foſſe di neceſſità correre ogni volta a trovarlo nel Tabernacolo. L' hai ſu ne' Cieli: *In Sole poſuit tabernaculum ſuum*. In luogo aperto, in luogo ampio, in luogo elevato; l'hai, dico, in parte, ove aſcoltati donde vuoi, da piani, da monti, da peſchiere, da mari, da giardini, da boſchi, baſta che di là tu lo chiami: *Clamabo ad Deum Altiſſimum*. Perciocchè ſtandoſi egli, non pur nel Sole, ma più infinitamente anche ſu del Sole, non v'è pericolo, ch'egli non ti habbia preſente in qualunque lato, più di quel, che ti habbia preſente l'iſteſſo Sole: *De Cœlo reſpexit Dominus: vidit omnes Filios hominum*. E pur v'è di più. Perchè ſiccome dallo ſtar Iddio tanto in alto ne viene, che per conſeguente egli vegga con libertà tutto ciò, che vuole, come facciam noi da una torre rilevatiſſima; così pur ne viene che il poſſa. E per qual ragione? Perchè neſſuno lo domina. Il tuo Padre è ne' Cieli, *eſt in Cœlis*, e v'è ſenza dubbio qual loro Moderatore. Adunque, che temer tu la fatalità degli Aſpetti a te diſpettoſi, come i Gentili, che però ſtimavano inutile ogni Orazione? tutto l'oppoſto: *A ſignis Cœli*

Rom. 8. 24.

Pſ. 17. 17.

Pſ. 112. 5.

Eccl. 42. 16.

Pſ. 18. 6.

Pſ. 53. 3.

Pſ. 13. 11.

nolite

Jer 31.2. *nolite metuere quæ timent gentes*. Il tuo gran Padre ſtà in luogo, donde tien tutte ſotto di sè queſte cagioni, da noi chiamate ſeconde, tutte le intelligenze, tutte le ſfere, tutte le ſtelle, tutte le potenze inferiori; e però qual di queſte ſi troverà, che gli poſſa oſtare all'eſecuzione de' ſuoi
Eſte.13.9. divini decreti, s'ei vuol ſalvarti? Neſſun' affatto: *In ditione tua cuncta ſunt poſita, & non eſt qui poſſit tua reſiſtere voluntati, ſi decreveris ſalvare Iſrael*, diceva a Dio Mardocheo nelle ſue afflizioni. E queſto è quello, che gli dici anche tu, ma più compendioſamente, qualor gli dici, *Pater noſter qui es in Cœlis*.

II. Conſidera, come queſta forma di dire, inſieme con la fede, e con la ſperanza, vale a eccitar in te ſimilmente la carità, perchè non può eſſere, che eſprimendo qui, con un poco di rifleſſione, qual ſia quel luogo, ove il tuo gran Padre riſiede, tu non goda infinitamente della ſua così giuſta felicità. Di un Re non ſi dice mai, ch' egli ſia in quella Città, nella quale dimora incognito: ſi dice ch'egli ſia ſolo in quella, nella qual' egli è conoſciuto, amato, apprezzato, e corteggiato da Popoli oſſequioſi, qual' è fra tutte l'altre la ſua Metropoli. Il tuo Padre è Re generale dell' Univerſo, non ve n'ha dubbio; anzi per verità egli è da per tutto; tanto è in Terra, quanto è ſu in Cielo. Ma in Terra ſi può dir, che ſtia come incognito, tanto poco quì ricev' egli di quegli oſſequj, che ſono dovuti alla ſua ſovrana Maeſtà. E però ſi può quaſi dire, che quì non v'è. Dov'è?
Jer.31.34. E ſu ne' Cieli, dove daddovero è trattato da quel, ch'egli è: *Omnes cognoverunt eum, à minimo uſque ad maximum*. E così quando tu dici a lui, *qui es in Cœlis*, che devi frattanto intendere con quell'*es*? Devi intendere, *es cognitus, es amatus, es collaudatus, es conglorificatus, es exaltatus*. E in un tal dire, ò quale unitamente dev' eſſere la tua gioja! E vero, che miſurando tu allora la gran diſtanza, ch'è dalla Terra, in cui tu vivi qual figliuolo eſule, al Cielo; ti verrà voglia di haver quaſi ale di colomba da giugnere fin laſsù, a trovare il tuo caro Padre. Ma non l'havrai: e però ancora
Job 23.3. ti affliggerai con dir'anſioſo frate: *Quis mihi tribuat ut cognoſcam illum*, anch'io, *& inveniam illum, & veniam uſque ad ſolium ejus*? Ma non importa. Queſto pur ſarà effetto di carità. E però queſto dovrà pur muovere tanto più il Signore, ad udire la tua Orazione. Quel figliuolino il qual vede il gran Re ſuo Padre, aſſiſo ſu trono auguſto, vorrebbe ſubito andar laſsù per tanti gradi a poſarſi ſulle ſue braccia: ma non ha lena; però che fa? Non potendo far altro, ſi mette a piangere. E con ciò riman conſolato; perchè piangendo, obbliga il Padre ſteſſo a diſcendere fin dal trono ad accarezzarlo. Così avverrà pur di te. Con quelle lagrime, che ſpargerai, nel vedere il Padre tuo così all'alto, e te così al baſſo, ſarai, ch'egli ſubito diſcenda a te per amore, e che a sè ti unisca, infino a tanto, che giunga l'ora di chiamarti a sè, qual figliuolo già fatto adulto, ſu quel trono medeſimo, ov'egli ſiede, a ſedere inſieme, e a regnare con eſſo sè.

XX.

Sanctificetur nomen tuum.

I. Conſidera, come tu, chiamando Padre in queſta Orazione il tuo Dio, ſei tenuto in tutte le ſuppliche, che gli porgi, a moſtrargli, che ti diporti da figliuol vero. Ma ch' altro può in primo luogo deſiderare un figliuol ſavio, coſtumato, cordiale, ſe non che quello, che torna in prò del ſuo medeſimo Padre? E però non altro in primo luogo hai da chiedere ancora tu al tuo Padre Celeſte, ſe non ciò, che torna in prò ſuo: *Sanctificetur nomen tuum*. Queſta è per tanto la petizione più nobile, che facciamo in queſta eeeelſa Orazione Dominicale. Perciocchè in queſta ſpogliati d' ogni intereſſe, amiam Dio per Dio; non amiam Dio per verun' utile, che torni a noi dall' amarlo. Contuttociò ſi pon' ella ſu'l bel principio, affinchè intendiamo, ch' una tal ſupplica ha da eſſer l' ultimo fine di tutte l' altre, che ſuccedono appreſſo. Se chiederemo a Dio, che venga il ſuo Regno, che adempiaſi il ſuo volere, ch' egli ci dia il noſtro pane quotidiano, che ci perdoni le colpe, o ce ne preſervi, o che finalmente ci liberi d' ogni male; perchè dobbiamo noi chiedergli tutto queſto come per ultimo fine? Per noſtro prò? Nò di certo. Ma per prò ſuo. Queſto è operar da figliuolo: non fare come i Paludi nati dal Mare, che quant' acqua da lui ricevono, tanta ancor ne ritengono ſozzamente a loro graſſezza; ma come i fiumi, che tutta a lui la rivolgono per tributo. Vedi però, che a formar queſta petizion, come ſi dovrebbe, ricercherebbeſi un cuore di

Sera-

Serafino, il quale ama Dio per Dio, nè gode in amarlo, se non perchè l'amarlo ritorna ancor'esso in ultimo a prò di Dio. Tu non sei Serafino, ma puoi forzarti di essere: e in qual maniera? Con lanciare a Dio questo prego in tutte le opere, che alla giornata tu fai, ma con lanciarlo dal cuore: *Sanctificetur nomen tuum*. Questo è il dardo d'amore, su cui, qualunque offerta tu dirizzi a Dio, sia della cosa più pregiata, che habbi, sia della più dispregiata, gli piaci a un modo: *Vulnerasti me* (al modo stesso) *in uno oculorum tuorum*, ch'è cosa di stima somma, & *in uno crine colli tui*, ch'è cosa di niuna stima.

Cant.4.9.

II. Considera, come Dio non è capace in sè certamente di prò veruno, perch'egli è ricco di tutto. Solo in qualche maniera lo può egli ricevere fuor di sè. E questo è unicamente la gloria sua. La quale, siccome fu giustamente l'ultimo fine, per cui egli ci pose al Mondo, così forme a quello: *Omnem, qui invocat nomen meum, in gloriam meam creavi eum, formavi eum, & feci eum*: *Creavi* per la creazione dell'anima, *formavi* per la formazione del corpo, & *feci* per quel composto sì nobile, che risulta dall'anima unita al corpo: così vuol'egli, che sia pur l'ultimo fine di quelle opere tutte, che noi imprendiamo, siccome giustamente ogni Artefice vuol che la gloria sua sia l'ultimo fine di tuttociò, che produce a gli altri di bene, ogni suo lavoro. Dobbiamo noi però mai far niente per gloria nostra? Dio ce ne liberi. Tutto a maggior gloria di Dio: *Tibi Domine justitia*, cioè *gloria, nobis autem confusio faciei*. E questa gloria a lui sempre dovuta sì giustamente, che però è chiamata giustizia, questa dico si è quella che da lui quì chiediamo: perch'egli solo può fare, che a lui si dia come si conviene. Noi gliela dimandiamo però sotto nome di glorificazione, come potremmo addimandarla anche bene; ma di santificazione: perchè questa è la gloria a Dio più gradita: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Exercituum*. E quando in Terra ciò tutti esclamino unitamente, come si fa in Paradiso, non ci vuol più: *Plena est omnis Terra gloria ejus*. Devi presupporre frattanto, che questo termine di santificare ha nelle Scritture due sensi. Il primo è far santo, il secondo è trattar da santo. Nel primo senso si dice, che Dio santificò il giorno di Sabbato, *Benedixit diei septimo, & sanctificavit illum*. Perchè lo serbò per sè. Nel secondo si dice, che Dio comandò, che un tal dì si santificasse: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices*. Perchè lo fe rispettar come giorno suo. Ora il nome di Dio non può esser santificato nel primo senso, perchè in se stesso non può esser più santo di quel, ch'egli è: è santo Infinitamente: *Sanctum nomen ejus*. Può esser santificato sol nel secondo. Ed in qual maniera? Con quella, che ci voleva già a santificare il Sabbato, e che ci vuol'ora a santificar la Domenica, e qualunque altro giorno a Dio consacrato. Questi si santificano prima coll'astenersi dal profanarli con opere, o servili, o indegne, ed inique: ch'è una pura santificazion negativa: *Custodiens Sabbatum, ne polluat illud*. E poi si santificano con varj atti santi di Religione, ch'è la santificazione ancor positiva. Con una tal proporzione, quando chiediamo al Signore, che il santo nome suo sia santificato, noi gli chiediamo in prima, di non voler lui permettere, che il suo nome sia profanato, cioè disonorato, o deriso, come pur troppo sanno tanti infedeli, che un tal nome bestemmiano ancora a i sassi, ancora a gli stipiti, ancora a i più sozzi diavoli dell'Inferno; e come fanno tanti ancor tra i fedeli, che arrivano a bestemmiarlo come diavoli: e poi gli chiediamo di far sì, che venga di più onorato con atti di Religione, e soprattutto, di adorazione, di amore, e di lode immensa. Vedi però quanto meglio parliamo a Dio, dicendo *sanctificetur nomen tuum*, che se dicessimo *laudetur, manifestetur, magnificetur, glorificetur*. In una sola parola diciamo tutto, e le diciamo in oltre sotto que' termini, che sono a Dio più graditi: *Psallite Domino Sancti ejus, & confitemini*, sopra ogni cosa, *memoria Sanctitatis ejus*; non *Potentia*, non *Providentia*, ma *Sanctitatis*.

Is.43.7.

Dan.9.7.

Is.6.3.

Gen.2.3.

Exod.20.8.

Luc.1.

Lev.26.

Ps.29.5.

Is.5.16.

III. Considera, qual sia la ragione, per cui quì non chiediamo a Dio, ch'egli venga santificato, ma sol tanto, che venga santificato il suo sacro nome. *Sanctificetur nomen tuum*. Non si dee forse bramar, che nella persona egli resti glorificato co' modi detti, più ancor che nel nome solo? Sì certamente: *Deus sanctus sanctificabitur*. Ma per questo medesimo, chi desidera, che Dio resti cotanto glorificato nel nome stesso, molto più dimostra altresì di desiderare, che resti glorificato nel-

nella perſona. Contuttociò non diciam quì *Sanctificetur tu Pater*, ma *Sanctificetur nomen tuum*, perchè un figliuol buono, non ſol non può tollerare di vedere il Padre vilipeſo nella perſona, ma nè pur nel nome medeſimo, ch'egli porta. *Glorificabo nomen tuum in æternum.* Pſ 85.12a
Senza che al nome, che ſi aſcolta di uno, ſuol corriſpondere d'ordinario la lode, che a lui ſi porge. Se ha nome di magnifico, ſi loda per magnificenza, ſe ha nome di manſueto, ſi loda per manſuetudine, e così nel reſto. Però, quando bramiamo a Dio, che il ſuo nome in lui venga glorificato, o egli nel nome, non bramiam noi ch'egli venga glorificato ſemplicemente; ma che venga glorificato ſecondo qualunque nome ch'egli poſſiede, cioè ſecondo quello di Signore, quel di potente, quello di provvido, quello di giuſto, quello di buono, quel di benigno, quello di ſanto; e così va diſcorrendo per infinito. *Cognoſcant, quia nomen tibi Dominus, Potens, Providens &c.* Quindi è che il Salmiſta non fu contento di dire, *Afferte Domino filii Dei, afferte Domino gloriam*; ma volle aggiungere, *afferte Domino gloriam nomini eius*; cioè *gloriam debitam nomini eius*: perchè ſecondo ogni nome proprio di Dio, egli deſiderò, che Dio foſſe glorificato. *Secundùm nomen tuum Deus, ſic & laus tua in fines terræ.* Vero è, che con tutto queſto non dobbiamo quì dire a Dio, *Sanctificetur nomen tuum potentis, nomen tuum providentis, &c.* ma aſſolutamente dir *nomen tuum*, ſenz'aggiugner altro. E per qual cagione? Perchè queſto ci dee baſtare a deſiderare, che qualunque nome di Dio ſia glorificato, il ſaper che ſia nome ſuo. Quando tu ami, che Dio reſti glorificato ſecondo il nome di potente, di provvido, &c. può eſſere, che tu ami, che reſti come tale glorificato in riguardo a quei benefizj, che come tale egli ha fatti alla tua perſona. Ma in queſta ſupplica tu devi dimenticarti affatto di te, e così dire a Dio, *Sanctificetur nomen tuum*, cioè *tuum, ut tuum eſt*, ſenza curar altro di più, che poteſſe aggiugnerſi. Queſto è procedere da figliuolo, che sà amare il ſuo Padre come ſi deve, ed amarne il nome. *Gloriabuntur in te omnes, qui diligunt nomen tuum; in te*, non *in donis tuis.* Pſ 6.12.

IV. Conſidera, come i figliuoli, ſe ſono amanti, non ſolo bramano ardentiſſimamente, che ſi glorifichi il nome del loro Padre, ma braman di eſſer'ancor'eſſi, quel, che il glorifichino ſopra tutti. *Narrabo nomen tuum fratribus meis.* Pſ 21.23. Onde parea, che tu quì per dimoſtrarti al tuo Padre un figliuolo amante, non havreſti dovuto dire *Sanctificetur nomen tuum*, ma *ſanctificemus nomen tuum*, o al più, dovendo pregare con tutti gli altri, *ſanctificemus*. Ma t'inganni a partito. Dovevi, e devi dir ſempre: *Sanctificetur*. E per qual ragione? perchè così tu ſarai da figliuolo amante. Un figlinolo amante, è vero, che deve deſiderare d'eſſere lui quello, che ſopra tutti dia gloria al Padre: ma non dee ciò deſiderar ſopra tutto. Sopra tutto egli deve deſiderar, che il ſuo Padre rimanga glorificato, o per sè, o per altri: prima per sè, ſe tanto gli ſia donato; ſe nò, almeno per altri. E però non ſi avvera, che tu quì orando doveſſi a Dio dir più toſto *Sanctificemus nomen tuum*, o *Sanctificemus*. Dovevi dire, come tu appunto qui dici, *Sanctificetur*, per dimoſtrare, che ſopra tutto deſideri quel che chiedi. E non ſai tu, che non puoi mai dar gloria in qualche modo ſegnalato al Signore, ſenza che ciò ridondi in grande onor tuo? *Gloria hominis ex honore Patris ſui.* Eccl.3.13. Quanto è facil però, che ti laſci bruttamente ingannare dall'amor proprio, e che nell'iſteſſo cercar la gloria del Padre, tu cerchi te? Anzi quante volte pur troppo tu cerchi te, nel cercar la gloria del Padre? O mal vorreſti tu eſſer ſolo al Mondo quel, che glorifichi Dio: tu il primo a ridurre daddovero le anime a penitenza, tu il primo nel predicare, tu il primo nell'interpretare, tu il primo nell'inſegnare, tu il primo nel governare, tu il primo ad andartene ſempre ricco di belle palme: e ſai tu pure, come già quei Diſcepoli ancora rozzi, i quali volevano ſoli al Mondo dar gloria al nome di Criſto, con cacciare in virtù d'eſſo i demonj da' corpi umani. *Præceptor: vidimus quemdam in nomine tuo ejicientem dæmonium, & prohibuimus eum, quia non ſequitur nobiſcum.* Luc 9 49. Non far così, ma ricordati, che Criſto riſpoſe ſubito a quei Diſcepoli: *Nolite prohibere: qui enim non eſt adverſum vos, pro vobis eſt.* Ib. E però eſercitati tutto dì in ridire al tuo Dio: *Sanctificetur nomen tuum.* Non *Sanctificem*, non *Sanctificemus* nò, ma *Sanctificetur*. Queſto è quello, che ſopra tutto hai tu da deſiderare, non d'eſſer tu, quel che glorifichi il nome di Dio, più di tutti; ma bensì, che il nome di Dio ſia da tutti glorificato: e così queſto parimente hai da chiedere ſopra tutto. Quindi è, che ſe per quanto pur tu procuri con le tue deboli forze di dargli gloria al pari d'ogni altro, non ti riſce, non hai però da attriſtarti, nè da avvilirti: godi che ci ſieno al Mondo infiniti di te più gio-

giovani, che ſanno ſupplire per te, e deſidera, che ſuppliſcano. *Laudate Pueri Dominum, laudate nomen Domini.* Sol parrebbe, che quì ſi foſſe più toſto dovuto dire a Dio, non *Sanctificetur nomen tuum*, ma *Sanctifices*, perchè Dio ſolo può dare al nome ſuo quella gloria, che ſi convien. *Da gloriam nomini tuo.* Contuttociò nè men dee dirſi *Sanctifices*, più che *Sanctificetur*; perciocchè ſe Dio vuol'eſſer glorificato, vuol' eſſer parimente glorificato per mezzo noſtro, non da sè ſolo. E però dobbiamo in aſtratto dirgli *Sanctificetur*, ch'è un termine il quale include sì lui, sì noi; perchè noi ſenza Dio non poſſiamo niente a ſua gloria, e Dio da noi ſenza noi non vuol niente.

Pſ.112.1.

XXI.

Adveniat Regnum tuum.

I. COnſidera, come dopo il ben di ſuo Padre ogni retto figliuolo può giuſtamente, anzi deve penſare al proprio. Ma a quale in prima? A quel che in prima egli deve amare, e apprezzare. E tal è ſenza dubbio l'Eredità. Queſto è ciò, che a lui deveſi ſopra ogni altro, come a figliuolo. *Si filii, & hæredes.* E queſto è ciò che qual figliuolo egli deve ſopra ogni altro ancor procurare di porre in ſalvo. Eccoti però la ragione, per cui dopo haver detto noi al noſtro Padre ſuperno: *Sanctificetur nomen tuum*, vuol Criſto, che immediatamente gli ſoggiunghiamo: *Adveniat Regnum tuum*: perchè, ſe è giuſto che noi, dopo haver penſato alla gloria del noſtro Padre, penſiam a noi; ninn' altra coſa habbiam per noi da bramare più iſtantemente, o da procurare, che di por bene in ſicuro l'Eredità, la quale a tutti i figliuoli è nella Caſa paterna il conſeguimento del loro ultimo fine. Nè ti ſtupire, ſe poſſiamo a Dio chiedere con franchezza una ſimile Eredità. Perchè non è dell'Eredità celeſtiale, com' è delle altre. Se quì un figliuolo brami l'Eredità, che dal ſuo Padre carnale gli è apparecchiata; per queſto iſteſſo non merita di ottenerla. Mercè che queſto, altro non è, che un bramare la morte al Padre. Ma dell' Eredità celeſtiale, apparecchiataci dal noſtro Padre ſuperno, non è così. Perciocchè queſta altro più non è, che godere di lui medeſimo. *Dominus pars*, cioè *tota pars hæreditatis meæ.* Veder lui, unirſi a lui, vivere in lui: e però tanto è dimandare a lui che ci ammetta all' Eredità, quanto è dimandargli, che ci conceda di ſtare inſieme tutti i ſecoli eterni con eſſo lui. E tu non ti ſenti innamorare omai di sì ſplendida Eredità? O' che eredità dilettevole! O' che eredità dovizioſa! *Hæreditas mea præclara eſt mihi.* Non ti par giuſto di chiederla ogni momento? *Adveniat Regnum tuum.* Non però ſi dice a Dio: *Veniamus ad Regnum tuum*; ma *Regnum tuum adveniat*, cioè *Regnum tuum veniat ad nos*: perchè quando ſi tratta di Eredità, così dee trattarſi. Non ſi dee voler mai prevenire l' Eredità, ma dee aſpettarſi, che l Eredità pervenendoci giunga a noi.

Pſ.16.10.

Pſ.15.

Conſidera, come Criſto non ha voluto che noi quì chiedendo al Padre in ſoſtanza l'Eredità, gliela chiediamo altrimenti ſotto un tal nome, ma ſotto nome di Regno: *Adveniat Regnum tuum*, affinchè faceſſimo di tal'Eredità quella ſtima, che ſi conviene. Non creder già, che ereditando la viſione beatifica, habbiamo ad ereditare un bene da niente. Erediteremo un Regno, che non ha pari: perchè erediteremo quell'iſteſſo Regno, il quale è proprio di Dio, cioè la beatitudine: *Hæredes Regni, quod repromiſit Deus diligentibus ſe.* Noi non ſappiamo mai figurarci maggiore Beatitudine ſu la Terra, che quella di un Re ſovrano. Perchè ſolo il regnare ci par che ſia quello ſtato, che in sè contiene un' aggregato perfettò di tutti i beni. *Status bonorum omnium aggregatione perfectus.* Chi regna, ha ciò ch' egli vuole. Vuol danaro, ha danaro; vuol converſazione, ha converſazione; vuol corteggi, ha corteggi; vuol delizie, ha delizie; vuol cacce, ha cacce; vuol muſiche, ha muſiche; che però Dio così circoſcriſſe il Regno di bocca propria, quando il diede a Geroboamo: *Te autem aſſumam, & regnabis ſuper omnia, quæ deſiderat anima tua.* Ma ſoprattutto, chi regna ci par Beato, perch' egli è Padrone aſſoluto di tutti i Popoli, e di lor diſpone a ſuo modo. Vero è ch' una tale Beatitudine ſu la Terra troppo è imperfetta. Perchè, qual'è quel gran Re, che non ſia privo di moltiſſimi beni che ancor vorrebbe; che di più da Popoli non riceva diſubbidienze, ritroſità, tibellioni, e mille ſorti d'infedeltà almeno occulte? Il regnar proprio ſi è ſolo in Paradiſo: mentre di Dio ſteſſo vediamo, che ſu la Terra, quantunque ne ſia Re ſi verace, e ſi univerſale, *Rex omnis Terra Deus*; contuttociò nè pur'egli vi regna in guiſa, che non vi riceva da molti, diſubbidienze più che ordinarie. Anzi quante ſono le guerre, che

Jac.2.5.

3.Reg.11. 37.

Pſ.46.8.

tu:to

tutto di gli muovon contro i ſuoi figliuoli medeſimi, congiurati con Satanaſſo Re delle tenebre? Solo ſi può dir daddovero, ch' ei regni in Cielo, dove tutti i Beati rendono a lui quella ſoggezione intieriſſima, che fuor del Cielo non gli rende forſe veruno, nè pur de i Giuſti. E più anche vi regnerà, quando affatto diſtrutto il Regno diabolico, havrà egli già finito di metterſi ſotto i piedi tutti i ricalcitranti, tutti i ribelli, e regnerà quietamente co' ſuoi figliuoli pacifici in pace eterna: *Sion regnabit Deus tuus*. E queſto propriamente è quel Regno; che
I. 12.7. qui chiediamo, nel dire a Dio: *Adveniat Regnum tuum*: chiediamo quella ſovrana Beatitudine che ci farà regnar con lui tutti i ſecoli ſu le ſtelle: quando con haver Dio, havremo toſto ogni bene deſiderabile, *regnabimus* per verità *ſuper omnia, quæ deſiderat anima noſtra*: nè mancheremo di vederci ancora ſoggetti con pace ſomma, non ſolamente tutti i noſtri moti inferiori, ma ancora tutti i dannati, tutti i demonj, che Criſto Giudice dovrà l'eſtremo di ſottomettere ancora a noi con quelle parole:
Matt. 25 34. *Venite Benedicti Patris mei, poſſidete paratum vobis Regnum à conſtitutione Mundi.*

III. Conſidera, come noi domandando al Padre un tal Regno, parea che poteſſimo dire: *Adveniat Regnum noſtrum*, perchè ſe un tal Regno è, come ſi è detto già, quell' Eredità che a noi ſi appartiene, come a figliuoli di Dio, parea, che poteſſimo per conſeguente anche chiederlo, come noſtro, *paratum nobis*. Ma Criſto non ha voluto. Ha voluto egli che ſi dica a Dio: *Adveniat Regnum tuum*, non *Adveniat Regnum noſtrum*. Perchè quantunque il Paradiſo habbia ad eſſere Regno vero, non ſolo del noſtro Padre celeſte, ma ancor di noi, che ſiam ſuoi figliuoli adottivi contuttociò ad operar ſantamente non l'habbiamo mai da bramar come Regno noſtro, ma come ſuo. Queſto è diportarſi da figliuol nobile. Amare l'Eredità, ma non amarla, almeno principalmente, per proprio comodo; amarla per poter fare con eſſa più onore al Padre. Quindi è che quando tu dici quì al tuo Signore, *Adveniat Regnum tuum*, non hai da penſare a nulla più che a quel Regno, il quale Iddio poſſederà allora sì libero ſopra di tutto te, quando non rimarrà più nulla in te di te ſteſſo che a Dio ripugni, o che da Dio ſi rimuova; ma ſarai ſempre tutto ſuo con la volontà, ſuo con la immaginazione, ſuo con l'intelletto, ſuo con la lin-
Mich 4.7. gua, ſuo con qualunque particella anche minima di te ſteſſo: *Regnabit Dominus ſuper eos in Monte Sion, ex hoc nunc, & uſque in ſæculum*. Tale è il precipuo godimento, il quale hanno i Beati in Cielo, non eſſer Re, ma di veder che Dio regni ſopra di eſſi, *ſuper eos*. E però quando eſſi ringraziano Criſto di quella Beatitudine, ch' egli ha loro ottennta col proprio ſangue, dicono tutti a lui con voce concordi: *Redemiſti nos Deo in ſanguine tuo ex omni tribu, &c. & feciſti nos Deo noſtro Regnum, & Sacerdotes, & regnabimus ſuper terram*. Prima lo ringraziano, perchè ſono ſtati a Dio fatti Regno: *Feciſti nos Deo noſtro Regnum*, cioè perchè Dio dovrà regnar pienamente ſopra di loro. E di poi lo ringraziano, perchè ſono eſſi ſtati anche fatti Re, ma Re Sacerdoti, quali erano tutti i Re del Popolo Eletto, cioè Re tali, che ſu turiboli d'oro dovevano offerire a Dio ſempre incenſo di lodi eterne: *Et feciſti nos Deo noſtro Sacerdotes, & regnabimus ſuper terram*, cioè *Sacerdotes etiam regnantes ſuper terram*: *regnantes* ſu tutto ciò, che inſieme con Dio dovranno tenere anch' eſſi per tutti i futuri ſecoli ſotto i piedi. Sicchè tu ſcorgi che prima godono di eſſer Regno di Dio, e dipoi godono di dovere con Dio regnare ancor' eſſi. E un sì bell'ordine, qual' è queſto, che tengono i Santi in Cielo, hai da tener tu parimente ſopra la Terra: eſſi godono più ſenza paragone d'eſſer Regno di Dio, che non d'eſſer Re; e così queſto ſenza paragone hai pur tu da deſiderare, qualunque volta tu porgi a lui queſta ſupplica, e torni a dirgli: *Adveniat Regnum tuum*: non tanto che tu debba regnar con Dio, quanto che debba Dio nell'iſteſſo tempo regnar in modo perfetto ſopra di te.

IV. Conſidera, come due ordini di perſone ſi truovano ſu la Terra, che mai non poſſono dire a Dio, come le altre, con buona fronte queſte parole: *Adveniat Regnum tuum*. Il primo è quello de' peccatori oſtinati, e l'altro è quello di quei Giuſti imperfetti ch' hanno il cuore attaccato più del dovere alla loro vita mortale. Non poſſono dirle i peccatori oſtinati, perciocchè, che altro in buon linguaggio eſſi chieggono, quando qui chieggono a Dio, che venga il ſuo Regno, ſe non che venga la loro final dannazione? Iddio certamente ha da regnar tutti i ſecoli ſopra tutti, non pur ſu i Giuſti, Pſ. 6 9.
ma ancora ſu i Peccatori: *Regnabit Deus ſuper Gentes*. Ma molto diverſamente. Su Giuſti egli regnerà in Paradiſo; ſu Peccatori egli regnerà nell'Inferno. E così i Giuſti ſaranno Regno di Dio, perchè Iddio regnerà ſopra tutti loro, qual Monarca d' amore

ſu tanti Re, che coronati da lui, godranno per contraccambio di ſottomettere a gara le loro corone al ſuo Trono auguſto. E i Peccatori ſaranno Regno di Dio, perchè Iddio pur regnerà ſopra tutti loro, ma qual Monarca d'orrore ſu tanti ſchiavi, che da lui coudannati a carcere eterno, tenteranno in vanno di ſcuotere le catene di ferro, e i ceppi di fuoco, ſotto cui gemendo, vorrebbono diſperati darſi da ſe medeſimi ancor la morte, ma non potranno. E però ecco quel che per sè addimandano ſenza accorgerſene i peccatori oſtinati, quando addimandano a Dio che venga il ſuo Regno: *Adveniat Regnum tuum*: addimandan che venga quella ſchiavitudine eterna, che lor
Amos 5. 8. ſi deve nel baratro degli Abiſſi. *Va deſiderantibus diem Domini*. E non poſſono dire queſte parole quei Giuſti così imperfetti, i quali vivono troppo attaccati alla loro vita mortale, perchè con qual fronte poſſono a Dio dimandar che venga il ſuo Regno, ſe ſono nel loro cuore sì mal diſpoſti, che quaſi diſſi rinunzierebbono per tutti i ſecoli il Cielo, ſol che Dio concedeſſe loro di poter con buona coſcienza reſtarſi per tutti i ſecoli in queſta Terra? Però qualunque volta tu reciti il Pater noſter, penſa un poco fra te in che ſtato ti truovi, quando addimandi a Dio, che venga il ſuo Regno. E ſe vivi in peccato, temi, e trema al pericolo, in cui dimori, ove il Regno accoſtiſi:
Luc. 10. 9. *Appropinquavit in vos Regnum Dei*. E ſe ſei troppo attaccato ancora alla Terra, procura di diſtaccartene: perchè com'è mai poſſibile, che tu viva sì affezionato a un Caſale, o ad una Capanna (ſe pur' è tanto la Terra riſpetto al Cielo) che per non dipartirtene ti ſia grave l'andare in altro paeſe, benchè lontano, a pigliar poſſeſſo di un Regno ſmiſuratiſſimo, che ti appartiene a titolo di retaggio? Anzi quando tu quì fuſſi non perſonaggio, non Principe, ma anche Re de' più rinomati, hai da dir ſempre fra te, come diſſe Criſto: *Regnum meum non eſt de hoc Mundo*. Non diſſe *in hoc mundo*, ma *de hoc mundo*. Perchè per verità egli era Re, non ſolo dell'altro Mondo, ma ancor di queſto. Contuttociò di queſto non ſi curava, ma ſol di quello; e però diſſe ch'era Re di là, non di quà, perchè dal Regno terreno egli non cavava le proprie conſolazioni, ma dal Celeſte. *Regnum meum non*
Io 18. 35. *eſt hinc*. Se farai così, ti avvezzerai a poter dire anche tu con affetto ſommo in vita, ed in morte al tuo Padre celeſte queſte sì belle parole: *Adveniat regnum tuum*. In vita con ſentimento di chi deſidera che venga ancora per lui il Regno di Dio, come vien per tanti. In morte con ſentimento di chi ſcorgendolo già già arrivare, gli dà, com'è convenevole, il ben venuto.

Conſidera, che quantunque non ti rieſca o di ſcuotere ancora da te il peccato, o di deporre quell'eccеſſo di amor che porti alla Terra, non devi però ſtimare, che il Pater noſter ſia un'Orazione o troppo inutile a te nello ſtato tuo, o troppo indecente, e come tale laſciare di recitarla. Prima, perchè in eſſa tu ori a nome comune, orando ſempre in plurale; e però una tale orazione non ti è indecente, perchè ſe conoſci di non poter'allor chiedere il ben per te, lo chiedi per altri, e così eſerciti un'atto di carità. Secondo, perchè con eſſa tu ori, ſe non altro, materialmente, e così eſerciti un'atto non ſolo di carità, ma di Religione almeno eſteriore: atto che è facile alle perſone divote, ma alle indivote è moleſto. Quindi è, ch'una tale orazione, nè men ti è inutile, perchè in riguardo di quell'atto medeſimo materiale ch'è caro a Dio, tu lo puoi muovere a donarti omai grazia tale, che uſcendo affatto dal tuo miſero ſtato, poſſi finalmente dirgli tu ancora con buona faccia, non più ſolo per altri, ma ancor per te: *Adveniat Regnum tuum*.

XXII.

Fiat voluntas tua ſicut in Cœlo, & in terra.

COnſidera, come ogni figliuolo giuſtiſſimamente aſpira all'Eredità: ma con un patto ch'egli col poco oſſequio, che và moſtrando ad ora ad ora al ſuo Padre, non la demeriti. Anzi ſe la dee meritare con la ſoggezion poſitiva in tutte le coſe al voler paterno. Però dappoi che habbiam detto al noſtro Padre Celeſte: *Adveniat Regnum tuum*, chiedendogli con tal priego l'Eredità; non ti par giuſto che gli aggiunghiamo anche ſubito: *Fiat voluntas tua*, moſtrandoci con ciò pronti a quanto egli vuole? Noi non diciamo tuttavia al Padre noſtro *faciamus voluntatem tuam*, per non attribuire a noi con tal formola più di quello che ſi conviene. Gli diciamo *fiat*, perchè così, con un parlar più modeſto, diſcopriam da una parte la prontezza, che come liberi habbiamo dal canto noſtro ad eſeguire il ſuo ſanto voler divino; e indichiamo dall'altra la neceſſità, che a ciò habbiamo, della ſua grazia. Vero è, che dicendo

1.

fiat voluntas tua, nè meno vogliamo intendere puramente, che *fiat à nobis*, ma che *fiat à nobis*, e che *fiat de nobis*. Un figliuol buono non ſolo è tenuto a far tuttociò, che il ſuo Padre gli ordina nelle coſe particolari, qualor gli dice che vada, che venga, che laſci a cagion d'eſempio di più giuocare; ma dee voler di vantaggio, che ſi faccia di lui, ciò che vuole il Padre nella diſpoſizion generale di lui medeſimo, com'è applicarlo al tal Convitto, alla tal Corte, a tal genere di meſtiere. E queſto è ciò, che qui intendiamo di volere noi pure con queſto *fiat* in ordine al Padre noſtro, che regna in Cielo. Prima, che ſi faccia da noi la ſua volontà: *Fiat à nobis voluntas tua*; cioè che da noi ſi eſeguiſcano i ſuoi comandi, i ſuoi conſigli, e tutte le ſue più intime iſpi-
Pſ. 39. razioni: *In capite libri ſcriptum eſt de me, ut facerem voluntatem tuam*. Secondo, che ſi faccia la ſua volontà intorno a noi, *Fiat de nobis*, cioè ch'egli diſponga di noi, come più gli piace, in tutte le coſe noſtre, o proſpere, o avverſe:
Luc. 22. 42. *Verumtamen non mea voluntas, ſed tua fiat*. Pare a te però di trattare il tuo Dio da Padre, e di meritarti così quell'eredità, che egli ti apparecchia, ſe ad ambedue queſte ſue volontà tanto poco ſai ſtar ſoggetto, che non adempi l'una, e non ami l'altra? *Qui fecerit voluntatem Pa-*
Matt. 7. 21. *tris mei, qui in Cœlis eſt, ipſe introibit in Regnum Cœlorum*.

II. Conſidera, come la prima di queſte due volontà quì accennate, è quella volontà, ch'è detta di ſegno, ovvero ſignificata; ond'è, che queſta non è in Dio volontà di determinazione ſu l'opera da lui chieſta, ma ſolo di deſiderio, manifeſtataci da' comandi, da' conſigli, e da altri sì fatti ſegni, per cui ci ſcuopre ciò, ch'ei da
Pſ. 102. 7. noi bramerebbe: *Notas fecit filiis Iſrael voluntates ſuas*. La ſeconda è detta di beneplacito, ed è quella volontà aſſoluta, con la quale ha Dio ſtabilito già onninamente di voler diſporre di noi più toſto in una maniera, che in un'altra, ſenza pericolo, che veruno mai gli reſiſta. *Omnis*
Iſ. 46. 10. *voluntas mea fiet*. Alla prima volontà, parlando propriamente ſi dice, che noi ubbidiamo. Alla ſeconda ſi dice, che ci conformiamo. E però quando in dire *fiat voluntas tua*, vogliamo intendere *fiat à nobis*, allora preghiamo Dio a far sì che gli preſtiamo una perfetta ubbidienza: *Doce*
Pſ. 142. 10. *me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu*. E quando vogliamo intendere *fiat de nobis*, allora gli dedichiamo una intera conformità della noſtra volontà con la ſua:
Mat. 26. 39. *Non ſicut ego volo, ſed ſicut tu*. Nè dir, che queſto non è petizione altrimenti, è raſſegnazione: perchè quello ſteſſo, che riſolutamente ha decretato Dio di operare a noſtra ſalute, ha decretato per lo più d'operarlo col mezzo noſtro, e ſpecialmente coll'intervento delle noſtre Orazioni: e però queſte intendiamo allor d'interporre a sì grand'effetto. E quando vogliamo intendere l'uno, e l'altro, cioè *fiat à nobis*, & *fiat de nobis*, allor facciamo l'uno, e l'altro ad un'ora; gli addimandiamo una perfetta ubbidienza, e gli dedichiamo un'intera conformità. Mira però che priego eccelſo è mai queſto: Si può dir che queſto è un'Epilogo, o un'Eſtratto di tutta inſieme la Santità, meſſa in oro. Perchè certa coſa è, che affin di conſeguire il Regno de' Cieli, ch'è l'Eredità apparecchiata a ciaſcun di noi, ci vogliono quali mezzi neceſſariiſſimi, tutte le virtù Criſtiane, adoperate prontamente a ſuoi tempi, quaſi tante monete uſuali, e varie, per dir così, ſpicciolate. La Pazienza, la Mortificazione, la Manſuetudine, l'Umiltà, la Caſtità, la Carità, la Fortezza, e così altre in tal numero, che ſenza dubbio avanzano tutti i generi di monete, che vanno in piazza. Ma chi non vede, che il chiedere queſte a Dio sì frequentemente, come ci fa di biſogno, e il chiederle ad una ad una co i nomi propj, ci riuſcirebbe una pratica moleſtiſſima? Però, che ha fatto Gesù, Sapienza infinita? Le ha ridotte in una: ma in una che, quaſi ricca moneta d'oro, equivale a tutte: nell'adempimento del ſanto voler divino. E così mentre diciamo *fiat voluntas tua*, pur che noi gli chiediamo una coſa ſola, qual'è queſta che facciaſi il ſuo voler; ma per verità gliene chiediamo infinite. E qual'è mai la volontà del Signore, ſe non che queſta: ch'eſercitiamo tutte quelle
1. Theſſ. 4. 3. virtù, come han fatto i Santi? *Hæc eſt voluntas Dei, ſanctificatio veſtra*. E queſto ha operato qui Criſto, che addimandiamo. E tu nondimeno non hai tuttor sù la bocca parole tali, mentre ſai che vagliono tanto?

III. Conſidera, quanto ſia giuſto, che noi habbiam ſempre in bocca queſte parole nel primo ſenſo di chiedere grazia a Dio di eſeguir la ſua volontà: *Inclinet corda noſtra ad ſe, ut ambulemus in viis ejus*. E' giuſto per l'onore che in eſeguirla rendia-
1. Reg. 8. 58. mo a Dio: ed è giuſto per l'utile altresì, che dall'eſeguirla ne riportiamo a ben noſtro. I. E' giuſto per l'onore che in eſeguirla rendiamo a Dio, perchè queſto è il

primo onore che qualunque Padre ricerchi da' ſuoi figliuoli, che gli ubbidiſcano, Luc 6. 46. *Quid vocatis me Domine Domine, & non facitis quæ dico?* Quindi affermò di sè Criſto, che queſto era il precipuo fine, per cui ſi era egli portato dal Cielo in Terra: per fare in tutto la volontà di ſuo Padre: Jo. 6. 38. *Deſcendi de Cœlo, non ut faciam voluntatem meam, ſed voluntatem ejus, qui miſit me Patris.* Che ſarebbe però, ſe tu foſſi al contrario sì mal diſpoſto, che dove prima haveſſi fatta ſenza difficultà qualche opera buona, come ſarebbe l'andare ad un' oſpedale, il digiunare, il diſciplinarti, perch'era di tuo capriccio; perdeſſi dipoi toſto l'amore a farla, ſol perchè ti vien comandata? Queſto non è certamente onorare il Padre. II. E' giuſto per l'utile che del pari ne riportiamo per noi: perchè ogni Padre neſſun figliuolo ama più, che un figliuolo ubbidiente aſſai: queſto abbraccia, queſto accarezza, a queſto Act. 13. 22. più ſi comunica ne' favori. Così fa Dio: *Invenì David filium Ieſſe, virum ſecundùm cor meum, qui faciet omnes voluntates meas.* Là dove que' figliuoli che vogliono tutto dì ripugnar al Padre, non hanno bene; tanto conviene che con lui vengano del continuo alle rotte. E tu dipoi ti ſtupiſci, ſe nè pur tu mai vivi in pace con Dio? Gli ripugni troppo: *Quis reſtitit ei, & pacem habuit?* Jo. 9.

IV. Conſidera, quanto ſia giuſto che ſempre habbiam pure in bocca queſte parole, *Fiat voluntas tua*, nel ſecondo ſenſo di amare che la volontà del Signore ſia 3. Reg. 3. 18. fatta in noi: *Dominus eſt: quod bonum eſt in oculis ſuis, faciat.* E ciò per gl'iſteſſi capi, I. Per l'onor che ne viene al noſtro gran Padre. Concioſſiacchè quel rorale impero aſſoluto, che volentieri gli diamo ſopra di noi, dimoſtra quanto ci fidiamo di lui, del ſuo amore, della ſua potenza, della ſua pietà, della ſua provvidenza, del ſuo ſapere: *Dominus regit me: & nihil* Pſ. 22. 1. *mihi deerit.* E queſto è 'l maggior onore ch' egli poſſa da noi ricevere. I Naviganti non poſſono fare maggior' onore al Piloto, aſſiſo al Timone, che quando ſtanno quieti a dormire ne' loro letti. Quando gli ſtanno ognor ſolleciti intorno a voler ſapere, perchè lo pieghi più a ſiniſtra, che a deſtra, l'offendono al fin di modo che lo ſanno montare in furore altiſſimo. Tu non puoi fare maggior' onta al Signore, che in obbligarlo, per dir così, a darti conto del ſuo Governo: *Quare jejunavimus, & non aſpexiſti?* Gli vuoi fare onor daddovero? Digli ognor fra te ſteſſo, ma cordialmente: *Fiat voluntas tua*, cioè *tua ut tua eſt.* Non già per altra ragione, ch' io non la cerco. II. E' giuſto per quell' utile ſommo che a noi ridonda, com'a figliuoli ignoranti, che ſe non laſciam guidarci in tutto dal Padre con libertà, corriam riſchio di perderci ad ogni paſſo. Quella Pecorella, che và da sè vagabonda per le foreſte; và palpitante, và pavida. E perchè ciò? Perchè, sì ſtolida com' ell' è, ben'intende la gran neceſſità, ch'ha di eſſere governata. Allor và quieta, quando ella và dietro l'orme del ſuo Paſtore. Così ſarà pur di noi. Vogliamo camminar ſu la Terra con ſicurezza? Ecco il modo. Laſciarci a guiſa di ſemplici Pecorelle guidar da Dio. Queſto ſolo può torre ogni Jer. 17. 6. turbazione: *Et ego non ſum turbatus, te Paſtorem ſequens.*

Conſidera, come il volere ciò che Dio V. vuole in qualunque modo, o da noi, o di noi, è opera sì importante, che ſi dee procurare di praticarla nella più perfetta maniera che ſia poſſibile. Però Criſto ha ordinato, che quando dicemo al Padre, *Fiat voluntas tua*, in qualſifia de' ſuoi ſenſi fin'ora addotti, ſempre aggiungiamo, *Sicut in Cœlo, & in Terra.* Sicuramente non è poſſibile, che la volontà del Signore ſia ſu la Terra da tutti apprezzata, e adorata, com'è nel Cielo, dove a par del conoſcere và l'amare. Contuttociò ſi dee prendere la mira alta, per arrivare a quel ſegno più che ſi può. *Excellentiorem viam vobis demonſtro.* 1. Cor. 12. 31. E queſto è voler ciò che ſi oſſerva in Cielo. In Cielo ſi fa quella volontà del Signore, ch'è detta di Segno, e ſi fa quella ch' è detta di Beneplacito. Quella di Segno ſi fa ſpecialmente dagli Angeli, i quali come inſatigabili Meſſi del Signor loro, ſtan ſempre ſnelli ſu le lor' ale per correre, dove ſieno da lui ſpediti: *Benedicite Dominum omnes Angeli ejus, potentes virtute, qui facitis voluntatem ejus.* Ma come ſi fa da loro una ſimile volontà? Prontamente? Puntualmente? Non baſta. Si fa per pura ubbidienza: *Ad audiendam vocem ſermonum ejus*, cioè non ſolo *ſtatim ac ipſe audiunt vocem*, come ſpiegano alcuni; ma *ad hunc merum finem, ut audiant vocem*, cioè *ut obediant voci*: come ſopratutto vuol che Pſ. 102. 20. s' interpreti il Bellarmino, ſecondo la proprietà dell' originale. Perciocchè gli Angeli non ubbidiſcono per verun proprio intereſſe. Ubbidiſcono ſolo per ubbidire. E qnella di beneplacito, non ſolo ſi fa dagli Angeli, ma ſi fa da tutti inſieme

mei Beati inceſſantemente. E come ſi fa ancor'ella? Si fa con tutto lo ſpirito. Cioè con ſomma adeſione dell'intelletto, determinato a ſtimar che il meglio di tutto in qualunque genere, ſia quello che vuole Iddio: E ſi fa con ſomma adeſion della volontà, determinata volere anch' ella il medeſimo, come il meglio: *Adhæſit anima mea poſt te*. E queſta è la bella pratica da eſeguire ancor ſu la Terra. Noi ſu la Terra ubbidiamo talvolta a Dio con prontezza, e con puntualità; ma gli ubbidiamo all'iſteſſo tempo per utile, che ci torna dall'ubbidire. Queſto non è ubbidir come gli Angeli. E noi talvolta ci conformiam ſu la Terra al voler divino, ma all'iſteſſo tempo vorremmo, ſe foſſe poſſibile, che Dio voleſſe altramente. Queſto non è conformarſi a par de' Beati. I Beati, non ſolo vogliono tuttociò che Dio vuole, ma lo vogliono di maniera, che ſe foſſe ripoſto in loro elezione, nè men vorrebbono che Dio voleſſe altramente da ciò che vuole. Ond'è che la volontà de' Beati è trasformata a tal ſegno in quella di Dio, che non ſi diſtingue: *Qui adhæret Dee, unus*
1.Cor 6. *ſpiritus eſt cum eo*. E da ciò avviene che quantunque i Beati non ſian tra loro nella Beatitudine tutti eguali, ſon però paghi egualmente. La ragione è, perciocchè tutti come figliuoli amoroſi, non ſolo non vogliono una minima parte di eredità, maggiore, o minore, di quella che il loro Padre volle fin'ab eterno determinare a ciaſcun di loro: ma nè men poſſono deſiderar che voleſſe determinargliela. Il che tu qui non ſai forſe finir d'intendere, mercecchè quì la Natura ne' moti ſuoi naturali vince la Grazia: ma l'intenderai in Paradiſo, dove la Grazia ſupera la Natura. Iddio non può deſiderare di haver mai voluto altro più di ciò, che egli volle, intorno a qualſiſia de' Beati: e così i Beati, ch'hanno uno ſpirito ſteſſo con quel di Dio, nè meno eſſi poſſono deſiderar che il voleſſe. Ecco per tanto quello che colma il Paradiſo di tanta felicità. Queſto breve detto, *Fiat voluntas tua*. Che però ſiccome ſe dall'Inferno ne poteſſe uſcir mai la volontà propria, l'Inferno non ſarebbe quaſi più Inferno: *Ceſſet propria voluntas, & Infernus non erit*. Così ſe la volontà propria poteſſe mettere già mai piè in Paradiſo, il Paradiſo non ſarebbe egli nè meno più Paradiſo, perchè non vi regnarebbe più quella quiete ſomma che vi trionfa, dal non ſi ritrovare
Iſ.64 4. ivi, ſe non una ſola, e ſemplice volontà, qual'è la Divina: *Vocaberis*: *Voluntas mea in ea*. Vuoi tu ſaper per qual cagione il tuo cuore In vece di eſſere un piccolo Paradiſo di piacere, e di pace, ti rieſce ſpeſſo un'Inferno di confuſione? Vi ſtà la vo- Oſee 4.
lontà propria: *Confundetur Iſrael in voluntate ſua*.

XXIII.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

COnſidera, ch'ogni Padre, ſiccome giuſtamente ricerca da' ſuoi figliuoli l'oſſequio debito, a coſtituirli ſuoi Eredi; così, affinchè i figliuoli comodamente gli preſtino un tale oſſequio, dee penſare ancor'egli a i loro alimenti quotidiani, maſſimamente quand'egli è per ſe ſteſſo un Padre ricchiſſimo, ed eſſi non hanno nulla. Ma qual Padre più ricco trovar ſi può, che il noſtro Padre celeſte: e quali figliuoli ſenza d'eſſo più poveri, o per dir meglio, più miſeri, più mendichi, di ognun di noi? Però a farti ſicuro, che queſto tuo sì gran Padre non mancherà di porgere ancora a te tutti gli alimenti, di cui tu ſia biſognoſo; eeco quì Criſto, che terminate le prime tre petizioni, che ſolo in Cielo ci ſaran concedute perfettamente, t'invita ad addimandarglieli: non perchè il Padre non ſia da sè molto pronto a ſomminiſtrarli, ma per avvezzarti a conoſcere, che da lui ſolo alla fine ti viene il tutto. Due ſorti però ſi truovano di alimenti. Altri corporali, altri ſpirituali. I ſpirituali ſono ordinati a mantener la vita dell'Anima, i corporali quella del corpo. E ſiccome gli uni, e gli altri un Padre terreno dee porgere a' ſuoi figliuoli, provvedendogli, più ch'egli può, quanto al corpo, di vitto, e di veſtito, di abitazione, e di quel di più che loro conviene a vivere; e quanto all'Anima, di tuttociò che convien loro a ben vivere: così molto più dee farlo il Padre celeſte. Di quì è proceduto, che queſte iſteſſe parole, *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie*, da alcuni vengono interpretate in ordine a gli alimenti ſpirituali: giacchè quel pane, che da un'Evangeliſta è quì detto quotidiano, dall'altro è detto ſopraſuſtanziale. Da altri per contrario vengono interpretate in ordine a' corporali: giacchè quel pane, che da un'Evangeliſta è quì detto ſopraſuſtanziale, dall'altro è detto quotidiano. E da altri finalmente vengono interpretate nell'uno, e nell'altro ſenſo: giac- I.

chè l'istesso vocabolo, dalla radice onde pulhila in lingua Greca, ammette ambidue le predette significazioni, di quotidiano, e di soprasustanziale. Ed al parere di questi ancora tu ti atterrai, come al più sicuro, intendendo per detto pane ambidue gli alimenti di corpo, e di anima: sì perchè un buon Padre è tenuto dare ambidue, sì perchè un buon figliuolo è tenuto ricercare ambidue: e sì perchè tutte quelle parole di cui si forma la presente petizione, egualmente ancora si addattano ad ambidue. Tu prega Dio, che ti dia lume ad intendere il tutto bene, affinchè quando chiedi a Dio questo pane, non l'habbi a chiedere, come i giumenti chieggono la lor'esca.

II. Considera in primo luogo queste parole nel loro senso più nobile, ch'è quello che le determina a gli alimenti spirituali. E quì che vedrai? Vedrai che questi son quì compresi sotto nome di pane, *Panem*, prima, perchè il precipuo di tutti questi alimenti è quel del cibo Eucaristico, che sopra ogni altro dinotasi per tal nome: *Hic est panis, qui de Cœlo descendit.* Ed dipoi perchè con questo nome medesimo si esprimono tutti gli altri alimenti simili, che sono a cagion d'esempio, la parola divina, le consolazioni che accompagnano l'Orazione, i lumi, le lagrime, e sopra tutto que' soccorsi di grazia detti attuali, i quali à guisa di vigorosi conforti ci rendon' abili ad eseguir la volontà del Signore con facilità, e quietarci in essa. Questi conforti però non sono a Dio quì richiesti sotto altro nome, che sotto questo di pane: *Panem*: non perchè in sè non sieno deliziosissimi, ma perchè noi non li dobbiamo a Dio chiedere come tali; ma sol come atti a corroborare lo spirito, e a confermarlo: *Panis cor hominis confirmat.* E con ciò, ecco che il Signore ha quì tolto primieramente quell'appetito smoderato ch'han tanti, di alimentare lo spirito con delizie. Ci basti il pane: *Panem*. Dipoi siegue in secondo luogo *nostrum*. E ciò siegue appunto, affinchè non vogliamo come i rapaci anelare anche al pane altrui; ma ci contentiamo del proprio, cioè di quel ch'è dovuto allo stato nostro. Tu per ventura con occhi poco amorevoli miri in altri quel comunicarsi ogni giorno, che a te si vieta da quel medesimo Padre spirituale, che il permette a quelli. Invidj i doni d'orazione più sublimi, che in altri scorgi, le illustrazioni, le intelligenze, per non dir'anche l'estasi, i ratti, le rivelazioni, e più ancora certi conforti prodigiosi di grazia, i quali Dio a te non porge; o perchè tu non li meriti, o perchè non son' essi proporzionati al tuo stato. Questo non è più voler solo il pan tuo. Contentati di quello che Dio dee darti, come a te convenevole; nè ti dolerai mai di lui, quasi che ad altri egli dia pan di farina, e a te di crusca. Dì *Panem nostrum*, ed aggiungi in terzo luogo *quotidianum*, cioè *qui quotidie sumi solet*: non perchè questi sieno tutti alimenti da pigliarsi necessariamente ogni giorno, ma perchè ogni giorno son soliti di pigliarsi, almeno col desiderio. E tale specialmente si è quello della Santissima Eucaristia, che da te può essere ricevuto al pari ogni giorno, se non sagramentalmente, almeno spiritualmente, come fe' Cristo medesimo, che per trentatrè anni sol tanto il desiderò: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum, antequam patior*; non *omne pascha*, ma *hoc*, cioè quello, in cui egli istituì la santissima Comunione, e com'è più probabile, il primo la ricevette, per far di sè un'ospizio degno a se stesso: *Pueri communicaverunt carni, & sanguini, & ipse similiter participavit eisdem.* Che se in vece di chiamar questo pane quotidiano, lo vuoi più tosto chiamar soprasustanziale, già tu sai bene perchè vien detto così. Perch'è ordinato ad alimentare la sustanza più riguardevole, ch'habbia l'uomo, cioè lo spirito. Dipoi succede in quarto luogo *da nobis*: affinchè tu da ciò cavi la gran fiducia, con la quale hai da richiedere gli alimenti a un Padre sì buono. Hai da dir, *da*, non dir, *dono*, perchè così si parla appunto, parlandosi di alimenti. Gli alimenti non ci donano, ma si danno, massimamente da un Padre. Sol da ciò si raccoglie, che tu però non hai da vivere ozioso. Perchè è vero che un Padre ricco dà volentieri gli alimenti a i figliuoli, i quali per se medesimi non han nulla; ma non già quando vede che questi stanno con le mani alla cintola, nè vogliono in cosa alcuna ajutar la Casa. E ti par giusto che Iddio ti pasca fin' ogni giorno di sè col cibo Eucaristico, e che ti dia contentezze spirituali, e lumi, e lagrime, ed abbondanza di ajuti più che comuni, mentre tu non lo servi in nulla? Son cose queste che discordano troppo: richiedere gli alimenti, e non faticare: *Si quis non vult operari, nec manducet.* Finalmente in quinto luogo si dice, *Hodie*, cioè *ad hunc diem*, affinchè si rintuzzi in te l'eccessiva sollecitudine, che ti fa pensare al futuro. Tu spesso ti perdi d'animo, e non ti applichi come vorresti alla

Luc. 22. 15.

Joa. 6. 59.

Heb. 2. 14.

Ps. 103. 15.

2. Thess. 3. 10.

vita

vita ſpirituale, per timor che preſto ti manchino que' conforti che da principio la rendono sì ſoave. Non far così. Penſa ſolo al dì d'oggi, *ad hunc diem*; che però Criſto ci ha quì inſegnato a dir *Hodie*. Domani penſerai a quel di domani. Ma chi ſa dirti, ſe tu diman ſarai vivo? *Nolite ſolliciti eſſe in craſtinum*. Matt.6.

III. Conſidera, come all'iſteſſo modo queſte parole quì ponderate ſi addattano facilmente a quegli alimenti, che ſono ordinati alla ſoſtentazione del Corpo. I. Si dicono Pane, *Panem*, perchè ſe nè pure ſi hanno a cercar nello ſpirito le delizie, quanto men nella carne, che fra tre dì ſarà vil'eſca de' vermi? Vero è, che ſotto il nome di pane, non s'intende il pan ſolo, ma tuttociò che Exod 1.10. giuſta la fraſe Ebrea, ſi pigli per cibo; *Vocato eum, ut comedat panem*: anzi tuttociò Eccl.34 26. che in qualunque modo ci ſia di neceſſità per tenerci in vita. *Qui aufert in ſudore panem, quaſi qui occidit proximum ſuum*. Ma ſi addimanda ſotto nome di pane per ricordarci, che ſiccome del pane non ſiamo ſoliti di mangiar troppo più di quel che ci baſti (da che rariſſimo è chi lo mangi per gola) così dobbiamo far' altresì di tutti i beni terreni, che a Dio chiediamo: non gli uſar con intemperanza. Eccl.31.19. *Vtere quaſi homo frugibis, quæ tibi apponunt*. II. Si dicono noſtro, *Panem noſtrum*, perchè di queſto pane medeſimo detto dianzi, dobbiamo contentarci di chiedere ſolo il noſtro, *Panem* Iſ.4.1. *noſtrum comedemus*. Giacchè put troppi ſon quegli al Mondo ch'aſpirano al pane altrui: il che ſe nè men dee farſi nel pane ſpirituale che per quanto in molti ripartaſi, non ſi ſcema, quanto più nel corporale, ch'è sì riſtretto? III. Si dicono quotidiano, *Panem noſtrum quotidianum*, affinchè intendaſi che niun dee fare, come que' ricconi inſaziabili, che non rubano, è vero; ma nel reſtante attendono a radunar quanto baſterebbe al ſoſtentamento di più famiglie, che Paruc.3.10. non hanno a ſatica dì che cibarſi. *Argentum theſaurizant, & aurum, & non eſt finis acquiſitionis eorum*. Ciò non è volere alimenti, e volere entrate. Che ſe di più vuoi ſapere come queſto pane, il qual ci ſignifica gli alimenti ordinati al corpo, ſij detto non ſolo quotidiano, ma ancor ſopraſſuſtanziale, e perchè tu pur'impari qual ſia quel fine, per cui queſti alimenti ſteſſi hai da chiedere al tuo gran Padre. Non gli hai da chiedere per conſervar puramente il tuo corpo, ch'è la ſuſtanza inferiore; ma gli hai da chiedere per far sì che il tuo corpo, conſervato da eſſi, e conſolidato, ſerva allo ſpirito, ch'è la ſuſtanza ſuperiore, qual detta ſopraſſuſtanza. IV. Si dice di queſto pane *da nobis*, non ſi dice *dona*. Perchè queſti beni medeſimi corpotali, ſe ſi chieggono ſolo come alimenti, e alimenti ordinati a così buon fine, qual'è di far ſervire il corpo allo ſpirito, ſi hanno a chiedere con fiducia. Hai tu paura che Iddio nieghi i ſuoi giuſti alimenti ad un come te che gli ſei figliuolo, mentre gli dà fin'a' Bruti? *Dat jumentis eſcam ipſorum,* Luc.12.9. *& pullis corvorum, invocantibus eum*. O' che gran torto gli fai, quando non ti fidando di lui, te gli vai procacciando per vie ſiniſtre! Baſta che tu procuri di meritarteli, portandoti da figliuol che non vive in ozio. Nel reſto egli ha mille modi da provvederti. V. Si dice oggi, *Hodie*, e ſi dice in ordine anche a un tal genere di alimenti: prima perchè preſuppone ſi che tu ogni giorno debba ricorrere a Dio per addimandarglieli, come ſanno i figliuoli ben coſtumati, i quali non van per caſa a pigliar da sè il pane per le credenze, ma l'addimandano al Padre; e poi perchè tu li chiegga ſenz' anſia del dì ſeguente, come al lor Padre chieggono pur' il pane i figliuoli, che or' habbiam detti. Se queſti glielo chiedeſſero un dì per l'altro, dimoſtrerebbono di non fidarſi, che quanti dì ſaranno ad eſſo ricorſo, tanti lo troveranno un' iſteſſo Padre. La Manna ſi diè al Popolo di dì in dì. E pur però in quarant' anni mancò giammai?

Conſidera, come in queſta petizione, IV. per altro sì ſalutare, poſſon due ſorti d' uomini urtar con facilità, quaſi in uno ſcoglio, da patti oppoſte bensì, ma di pari danno: i ricchi, ed i poveri. Se tu ſei ricco, eccoti quì in uno ſcoglio; perchè puoi credere, che per te ſia ſuperfluo il frequentare ogni giorno queſt Orazione, *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie*, mentre tu ſtai provveduto, non ſolo a' giorni, ma poco meno ch'a ſecoli. *Anima habes multa bona poſita in* Luc 12.19. *annos plurimos*. Hai piene le tue grotte, hai colmi i granaj. Che dunque haver tu biſogno di dire a Dio, come fanno i poveri. *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie*? O per pane s' intendano gli alimenti ſpirituali di cui ſei ricco, o s'intendano i corporali. Ma non conoſci l'errore? Se hai molto, puoi perdere ancora molto, ed in uno ſtante: Però come ogni giorno puoi perdere con ſomma facilità quanto mai poſſiedi: così ogni giorno hai da pregare anche Dio che te lo conſervi, almeno fin'a ciò che ti ſia baſtevole ad oneſto ſuſtentamento. Ne tu per queſto hai da cambiar punto formole, e dir, come ricco, a Dio: *Conſerva*,

non *da*. Perciocchè Dio tanti momenti ti dà ciò che tu poſſiedi, quanti momenti ſon quei che te lo conſerva, ſicchè non ti vada male. E così fa ciò che tu vuoi. Sei neceſſitato di preſentarti ancora tu giornalmente, qual miſero, qual mendico, innanzi al tuo Dio, per chiedergli tanto pane, che ti ſoſtenti. Che ſe tu ſei povero, eccoti pur nello ſcoglio, ma dall'oppoſto: che ſarà, non curarti di travagliare in guadagnarti il tuo pane quotidiano, ma ſol di chiederlo, dacchè, chiedendolo, è certo che l'otterrai? Ma non è queſta ſciocchezza? Neſſun Padre pretende con alimentare i figliuoli, di ſomentarli, come s'è detto, nell'ozio; ma di levarneli, con porgere loro forza da faticare. Nè dir: Se dunque io travaglio in guadagnarmi il mio pane quotidiano, che ſerve chiederlo? Perche ſe tu no'l chiedeſſi, inutile ſarebbe il tuo travagliare. Iddio potrebbe ſcaricarti addoſſo gragnuole, pioggie, procelle, che ti mandaſſero in nulla le tue fatiche, e così potreſti travagliare bensì, ma non guadagnare. Quando però tu dici a Dio, *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie*, in qualunque ſenſo tu il dica de i due ſpiegati, o in prò dello ſpirito, o in prò del corpo, non gli hai con queſto da chiedere di venir eſentato da quella legge
Gen. 3. 19. univerſaliſſima la qual dice: *In ſudore vultus tui veſceris pane tuo*. Ma gli hai da chiedere, che i tuoi ſudori rieſcano fruttuoſi fino a quel ſegno, che ti biſogna per vivere; giacchè poco vale a te piantar l'albero, ed inaffiarlo, ſe Dio non lo impingua interiormente dal Cielo. *Neque qui plantat eſt aliquid*,
1. Cor 3. *neque qui rigat, ſed qui incrementum dat Deus*. Sicchè tu vedi, che per Povero, o Ricco che tu ti ſia, ſempre hai da dire a Dio nell'iſteſſo modo queſte parole: *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie*; che ſono quelle, in vigor di cui ti ſi porgono gli alimenti.

XXIV.

Et dimitte nobis debita noſtra.

I. COnſidera, come un Padre, il qual per ſe ſteſſo merita un'onore ſommo, e ſommo ancora lo merita per la cura eccelſiva ch'ha de' figliuoli, non ſolo in provvederli di nobile eredità, ma di alimenti, e proporzionati, e perpetui, ſu cui campare, fin' a tanto che giungano a conſeguirla; meriterebbe che i ſuoi figliuoli lo riſpettaſſero tutti sì unitamente, che mai per neſſuna coſa gli deſſero alcun diſguſto. Ma queſto non può avvenire almen moralmente: tanta è la corruttela dell'uman Genere. E però Criſto, il qual ſapea molto bene, che noi, non oſtanti gli obblighi, i quali habbiamo al noſtro Padre Celeſte, dovevamo a guiſa di mentecatti arrivare a dargli più d'una volta diſguſti altiſſimi, ha qui voluto congiugnere con un *Et* la petizion precedente, in cui ſi chiedea il pane quotidiano, con la preſente, in cui ſi chiede la condonazione de i debiti; per additarci la ſomma congiunzion che ſi truova tra le innumerabili grazie che Dio ci fa, e le innumerabili ingratitudini, con cui noi gli corriſpondiamo. Contuttociò piglia cuore: perchè ſpedito queſto *Et*, ch'è cotanto infauſto, paſſa Criſto di ſubito ad iſtruirci intorno al modo di domandar a Criſto sì importante condonazione, con ſicurezza infallibile di ottenerla, ſe noi la dimanderemo di vero cuore. Altrimenti, che varrebbe inſegnarci a chiederla, ſe il chiederla non valeſſe per riportarla? *Petite, & accipietis*. Figurati però che fin' ora habbiam trattato in queſta bella Orazione col noſtro Padre Celeſte da figliuoli innocenti, mentre dopo la gloria del ſuo gran Nome, deſiderata con quella acceſa preghiera, *Sanctificetur nomen tuum*, gli habbiamo chieſto (com'era di convenienza) prima l'eredità a noi promeſſa, con dire *Advoniat Regnum tuum*: poi il merito intrinſeco di ottenerla, con dire *Fiat voluntas tua*: e poi i mezzi sì intrinſeci, come eſtrinſeci, con dire *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie*. Ora cominciamo a trattare con eſſo lui, da figliuoli rei, ma dolenti, mentre neſſun Padre ha da penſare ſolamente a i figliuoli ſani, ma ancor dappoi, che da ſani ſon fatti infermi. Anzi queſto ha da eſſere il maggior gaudio d'un vero Padre, racquiſtare i figliuoli già traviati. Così dimoſtrò quel famoſo Padre Evangelico, che fe' più feſta al ritorno del figliuol Prodigo, che non fe' in tutta la ſervitù che godeva dal figliuol buono. *Manducemus, & epulemur, quia hic filius meus mortuus erat, & revixit*. E però concepiſci una gran fiducia, con ridurti bene a memoria, che quando tu dici a Dio queſte affettuoſe parole: *Dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris*, le dici a un Padre.

II. Conſidera, come allora noi propriamente ſiam debitori di alcuno, quando o gli habbiamo levato punto di ciò che è di ſuo diritto, o glielo neghiamo. Ma qual'è il diritto il qual'ha Dio ſopra noi, come noſtro

Pa-

Padre? Che in qualunque occaſione noi preferiamo come buoni figliuoli il ſuo guſto al noſtro. Però qualunque volta manchiamo in ciò, reſtiamo a Dio debitori di groſſa ſomma, cioe debitori di colpa inſieme, e di pena, ſecondo la qualità del commeſſo fallo. Queſti gran debiti ſon pertanto quei due, che tu dimandi quì a Dio, ch' egli ti rimetta, qualor tu dici *Dimitte nobis debita noſtra*. Non chiedi che ti rimetta la ſola colpa, nè chiedi, che ti rimetta la ſola pena. Chiedi che ti voglia rimettere, come Padre amantiſſimo, l'una, e l'altra, benchè prima la colpa, com'è la brama di chi davvero è dolente, e dipoi la pena. Vero è, che non puoi chiedere, ch' egli mai ti condoni sì fatti debiti, ſe non che per le vie battute. E poſto ciò, quanto al debito della colpa, ti è di meſtiere, ſe vuoi ben toſto ottenere la remiſſione con le preſenti parole (che non han forza di conferirla per sè, come i Sagramenti, ma d'impetrarla) ti è, replico, di meſtiere ch'habbi dentro il tuo cuore ad un tempo ſteſſo il vero pentimeno a ciò neceſſario, ed il vero proponimento. E quanto al debito della pena, ti convien dare a Dio le dovute ſoddisfazioni, sì in confeſſare il male da te commeſſo a chi tiene in Terra il ſuo luogo, e sì in adempire quelle penitenze che venganti però impoſte. Ma credi per avventura che ciò ſia molto? Tu non intendi, che debiti ſieno queſti. Il debito della minor colpa veniale da te contratta è così gran debito, che ſe tutti i Santi, tutte le Sante, e tutte inſieme l'altre pure creature a Dio più gradite, voleſſero compenſarlo condegnamente co' loro oſſequj, ſcendendo fin dal Cielo ad offerir per te ſolenniſſimi ſagrifizj in queſta Valle di pianto, a digiunar per te, a diſciplinarſi per te, a non far altro mai che pregar per te; nè men potrebbono giugnere a compenſarlo per tutti i ſecoli. E qual'è la ragione? Perchè Iddio più odia la minor colpa veniale operata al Mondo, che non ama tutti gli oſſequj delle ſue pure creature congiunte inſieme. Che gran coſa è che i figliuoli ſi uniſcano quanti ſono a venerare in una Caſa il lor Padre, e ad onorarlo? Fan quel che debbono: anzi fan ſempre meno. Ma s'un l'offende, troppo ſa contro quello a ch' egli è tenuto, e così non v'è proporzione. *Quaſi pannus menſtruata univerſa juſtitia noſtra*. Is 64.
E il debito della pena è così gran debito, che non ſi può mai capire, ſe non da chi ſtà nell' Inferno attualmente a ſcontarlo, o nel Purgatorio, fin' all' ultimo ſoldo. E a te par poi sì gran coſa che Iddio ti richiegga a condonazion de' tuoi debiti, che tu ritratti il mal fatto di vero cuore; che lo confeſſi da un Sacerdote in ſecreto, ma ſchiettamente; e che ne ſacci qualche penitenza a te ingiunta per tua ſalute? Ringrazia pur Gesù Criſto, che havendo egli ſoddisfatto per te con le ſue opere di valore infinito, ha potuto ancora impetrarti ogni remiſſione. Nel rimanente, potreſti far quanto vuoi, non fareſti niente. Però quando dici a Dio *Dimitte nobis debita noſtra*, penſa a queſto che dici. Non ti figurare di dimandare a Dio coſa che nulla coſti. Perciocchè è vero, che non coſta a te nulla il perdon che ottieni al preſente con tal dimanda. Ma ò quanto è coſtato a Gesù figliuolo di Dio, nel ſagrificare ch'egli fece di ſe medeſimo al ben di tutti! *Dedit redemptionem ſemetipſum pro omnibus*. 1. Tim. 2.

III.

Conſidera, come queſta gran petizione è ſtata da Criſto indrizzata principalmente a due fini: a ror dagli uomini la preſunzione ad un tempo, e la diſperazione, che ſono due tremendiſſimi precipizj, uno a i giuſti, uno a i Peccatori. Alcuni poſſono arrivare a tanto di audacia ſu queſta Terra, che dian a crederſi di non haver di che chieder mai perdono a Dio loro Padre. *Nunquam mandatum tuum præterivi*. Altri poſſon giugnere a tanto di coſternazione, che non confidino di poterlo ottenere. *Major eſt iniquitas mea, quàm ut veniam merear*. Però ecco quì provveduto agli uni, ed agli altri, con queſta bella Orazione del Pater noſter. E' queſta un'Orazione ordinata prima agli Apoſtoli, e poi negli Apoſtoli a tutti gli altri fedeli ſenza eccezione. *Sic orabitis*. Ed è ordinata a recitarſi ogni dì, che però vien detta Orazione Quotidiana; a recitarſi in pubblico, a recitarſi in privato, a recitarſi in qualunque lato di Mondo. Adunque niuno preſuma di ſe medeſimo, mentre per Santo ch' egli ſi ſia, è tenuto di dire a Dio, non ſolamente per gli altri, ma ancor per sè (com'è già ſtato inſegnato da più Concilj) *Dimitte nobis debita noſtra*. La ſola Vergine potè ciò dire non per sè, ma per altri: e ſe potè dirlo per sè, lo potè dire, perchè fec' ell' ancor, come fece Criſto, che ſtimò ſuoi per carità tutti i debiti dell'umana generazione. Nel reſto chi è ſu la Terra, che ſi ſia potuto mai eſcludere dal gran ruolo de' debitori? *Si dixerimus quia peccatum non habemus, ipſi nos ſeducimus, &* Lu. 15. 29. Gen. 3. 1. Jo. 1.

veritas in nobis non eſt. Non ſolo *non eſt humilitas*, come oſſerva S. Agoſtino, *ſed neque eſt veritas*. Può per avventura accadere, che ſu quel punto, in cui tu reciti la preſente Orazione, non habbi debito più di veruna ſorte, per haver preſa allor'allora un'Indulgenza plenaria, con la qual ti ſia ſtato timeſſo il tutto fin'all'ultimo piccolo. Ma chi ti aſſicura di ciò, ſe non ti cala dal Cielo un' Angelo appoſta che tel riveli? Adunque ne meno allora tu devi laſciar d'orare all'iſteſſa forma, perchè anche allora tu ſei certo del debito, e non ſei certo altresì della remiſſione. *De propitiato peccato nobis eſſe ſine metu*. Come poi Trid. ſeſſ. neſſuno che reciti il Pater noſter ha mai da preſumere, così nè meno ha mai punto da diſperare, ſol ch'ei lo reciti, non con la ſemplice bocca (come talvolta l' hanno imparato a tidire anche i Pappagalli) ma col profondo del cuore. E come mai ſi poteva ordinare a tutti, che dell' iſteſſa maniera diceſſero ſempre a Dio, *Dimitte nobis debita noſtra*, ſe ſi poteſſero ritruovar debiti sì eccesſivi, sì enormi, di cui con tal ſupplica, benchè preſentata con vera cordialità, non ſi doveſſe ottener la condonazione? Tutto il contrario. La chiedi? Adunque tieni pur per coſtante, che l' otterrai: *Omne debitum dimiſi tibi*, Matt. 18. 32 *quoniam rogaſti me*. Ed ecco in ciò confutate altresì due ſciocche Eresie. Una di Gioviniano, il qual dicea, che la grazia Battesimale rendeva l' uomo impeccabile. E l' altra tutta all' oppoſito di Novato, il qual dicea, che chi perdeſſe col peccato la grazia Battesimale non poteva più racquiſtarla. Tutto è falſiſſimo. A i Battezzati ha ingiunto Criſto, che dicano giornalmente: *Dimitte nobis debita noſtra*. Adunque e poſſono contrarre ancor de' peccati dopo il Battesimo, e poſſon dopo il Battesimo conſeguirne la remiſſione.

IV. Conſidera, come quì tu puoi dubitare ſe un Peccatore, che non ha voglia di rendersi a penitenza, poſſa fare ancor' egli queſta Orazione: giacchè ciaſcun, quando dice queſte parole, *Dimitte nobis debita noſtra*, le deve dire, come i Concilj c' inſegnano, non ſolamente per gli altri, ma ancor per sè. Ma io ti chieggio. Che intende fra sè di chiedere, con le parole ora dette, un tal Peccatore? Forſe che a lui ſieno rimeſſi i ſuoi debiti, o ſian di colpa, o di pena, non oſtante la volontà oſtinatiſſima, ch' egli ſerba di perſeverare nella ſua mala vita? Se intendeſſe egli ciò, ſarebbe una ſupplica, altrettanto sfacciata, quanto ſactilega; e però qual dubbio, che allor dovrebbe deſiſtere dall' orare, mentre orerebbe contro l' intenzione di Criſto, la qual fu, che quì chiediamo la remiſſione de' debiti, non chiediamo l' impunità? Ma s'egli non oſtante la volontà indurata nel male, non dimanda a Dio, che gli ſian rimeſſi i ſuoi debiti in quello ſtato di debitore oſtinato a non ſoddisfare, ma che gli ſia conceduto di diſporſi ad uſcire da un tale ſtato; allor può orare, ed orate non ſolo ſenza peccato, ma ancor con prò, perchè non chiede una remiſſione preſente, che ripugni allo ſtato in cui ſi ritruova, ma ſolo una futura, che non ripugni. Quindi è che almeno, dicendo tu il Pater noſter, per gran Peccatore che ſii, hai da bramare di finire un giorno di eſſere Peccatore. Ed è ciò tanto, che ſe non ſei divenuto un diavolo in carne umana, non habbi a farlo? Se non vuoi farlo, applica a te quel detto sì formidabile de' Proverbj: *Qui declinat aures ſuas, ne audiat legem*, Prov. 28. 9. *oratio ejus erit execrabilis*. Non dice, *Qui non audit legem*, com'è d'ogni Peccatore, che non adempie la legge; dice, *Qui declinat aures, ne audiat*, com' è degli Imperverſati, che ſi turan, quali Aſpidi, i loro orecchi, perchè non venga loro volontà di adempirla.

XXV.

Sicut & nos dimittimus debitoribus noſtris.

COnſidera, che ſe v'è coſa alcuna, nella quale un Padre di numeroſa famiglia ha d'haver premura, ſi è, che tutti i ſuoi figliuoli tra loro vivano in pace. *Ecce quàm bonum, & quàm jucundum habitare* Pſ. 132. 1. *fratres in unum*. *Bonum*, perchè è di giovamento: *jucundum*, perchè è di gioja. Altrimenti, dove la Caſa, con la pace ch' ell' ha, pare un Paradiſo; tolta la pace, quaſi a un girare di ſcena, ſi cambia ſubito di Paradiſo in Inferno. Quindi è, che dove il noſtro Padre Celeſte è ſoddisfattiſſimo, che tutte l' altre petizioni compreſe nel Pater noſter, per ample, che giammai ſieno, ſi preſentino a lui ſenza condizione; in queſta ſola, con cui gli chiediamo la remiſſion de' peccati, ha fatto il contrario. Perchè vuol' egli, che addimandiamo tal remiſſione bensì, ma con queſto patto, di darla noi parimente a i noſtri fratelli. *Dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris*. Queſta particella *ſicut* non è quì per tanto addotta a Dio, come

come regola di quella remiſſion, che da lui bramiamo. Altrimenti miſeri noi. Troppo più ſon quei debiti, i quali egli rilaſcia a noi, di quei che noi rilaſciamo, o poſſiamo mai rilaſciare a i proſſimi noſtri. Noi rilaſciamo non più che cento danari, com'è nella bella parabola del Vangelo: ed ei ci rilaſcia fin' a dieci mila talenti, il che vince ogni paragone. E poi quanto al modo, Iddio rilaſcia i noſtri debiti a noi con amore immenſo, e noi a' proſſimi noſtri con limitato: Iddio con prontezza, e noi con ritroſità: Iddio con piacere, e noi con ripugnanza: Iddio con tale animoſità, che ſprofondali in ſeno al mare, ſi che più non tornino a galla: *Projiciet in profundum maris omnia peccata noſtra*; e noi con tal debolezza, che ſempre reſtanci per così dire a fior d'acqua: tanto ſiam difficili a perderne la memoria. Non è dunque un tal *ſicut*, portato a Dio da noi, come regola, mal ſol come condizione: non però da adempirſi, ma già adempita, o come ſi adempie attualmente. Ond'è, che non devi dire, *Dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittemus debitoribus noſtris*, ma *ſicut dimittimus*: affinchè tu non faccia da truffattore, che ſe riceve la grazia innanzi di adempirne la condizione, o non l'adempie, o và lento nell' adempirla. Che ſe pur vuoi ch' una tal particella *ſicut*, non ſia ſol condizione, ma ancora regola (come par che la intendano i più de' Padri) non ſi dee ſtimar che ſia regola di perfezione veruna, ma ſol tanto di proporzione. Non è regola di perfezione: perchè chi ſiam noi vermiccivoli della Terra, che vogliamo dare a Dio legge in torno al modo di operare i ſuoi atti perfettamente? Dobbiamo noi pigliar da lui legge tale, non dobbiam dargli la: *Eſtote perfecti, ſicut & Pater veſter Cæleſtis perfectus eſt*. Ma è regola di proporzione, perchè a proporzione di quell' amore con cui noi perdoneremo a' proſſimi noſtri, Iddio perdonerà pur' a noi. Se noi non ſarem nulla più di quello, a che ſiam tenuti a tutto rigore, ch'è di perdonare le ingiurie; così Dio farà pure a noi. Se noi oltre al perdonarle, le contraccambieremo di più con benefizj ſtraordinarj, ſpeciali, ſoprabbondanti; così Dio pur verſo noi ſi diporterà; *In qua menſura menſi fueritis, remetietur vobis*. E però vedi, che parola è queſta di *ſicut*, parola piccola è vero, ma di tal ſugo, che a digerirla non ſarebbe baſtevole un giorno intero.

Mich. 7. 19.

Matt. 5. 48.

Matth. 6. 2.

II. Conſidera, come queſta particella *ſicut* è quì giuſtiſſima, non ha dubbio. Contuttociò parea che baſtaſſe di ſottintenderla puramente, qual patto tacito, quantunque non ſi eſprimeſſe. Perchè, o ſi piglia qual condizione neceſſariſſima, affine di ottenere perdono da Dio: e queſta condizione era già ſtata a baſtanza impoſta da Criſto in quelle parole: *Cùm ſtabitis ad orandum, dimittite, ſi aliquid habetis adversùs aliquem, ut & Pater veſter, qui in Cœlis eſt, dimittat & vobis peccata veſtra*. O ſi piglia qual regola di proporzione: e queſta pure era già ſtata dal medeſimo Criſto intimata appieno in quell' altro detto: *In quo judicio judicaveritis, judicabimini*. A che ſerviva mai dunque voler di più, che una ſimil particella ſi tornaſſe ſempre ad appor con tanta eſpreſſione, ſicchè non ſi poſſa recitare il Pater noſter, nè pure una volta in vita, ſenza proteſtare al Signore con note chiare, determinate, diſtinte, che perdoniamo? A che ſerviva? Serviva infinitamente. Perchè quando nel Pater noſter addimandi a Dio, che ti rimetta i tuoi debiti, *Dimitte nobis debita noſtra*, o tu ſei diſpoſto a rimettere i loro a' tuoi debitori, o non ſei diſpoſto. Se ſei diſpoſto, adunque l'aggiugner ſubito, *Sicut & nos dimittimus debitoribus noſtris*, ti dà un grandiſſimo incitamento a rimetrerli con ampiezza, perchè un tal *ſicut* ti ſi rappreſenta allora qual regola, e ti ricorda, che a quella proporzione, con la qual tu rimetterai, ti verrà rimeſſo. Se non ſei diſpoſto, adunque l' aggiugner *ſicut*, ti obbliga a rientrar dentro te medeſimo; perchè un tal *ſicut*, ti ſi rappreſenta allora qual condizione neceſſariiſſima, e ti rammemora che ſenz' havere adempita ogni condizione, non pur ſia vano, ma ſtolto, ſperar la grazia. Oltre a che dimmi. Qual confuſione dev'eſſere mai la tua, ſe recitando tutto dì il Pater noſter, e in privato, e in pubblico, ti rammenti di fare appunto il contrario di quello, che a Dio iſteſſo affermi di fare? Se in un memoriale, da te preſentato al tuo Principe, ti ſcorgi da lui colto in una bugia, di quelle ſpecialmente che il rendono ſurrettizio, tu reſti tanto colmo in quell' atto di confuſione, che ſe ſei perſona d'onore, vorreſti andare poco men che a naſconderti negli abiſſi. E poi non dubiterai di dire a Dio tante volte, che ti perdoni, atteſo che anche tu perdoni al tuo proſſimo, mentre un tal preſuppoſto è così mendace? Se tu procedi in queſta forma, ti meriti, che qualunque volta tu arrivi nel Pater noſter alle ſuddette parole: *Sicut & nos dimittimus debi-*

Matth. 7.

Digitized by Google

debitoribus noſtris, tutti i Demonj ti ſtiano intorno gridandoti: Menti, menti, non è così. Noi ſappiamo eſſer tanti meſi che al tale, e al tale, nè pur tu rendi il ſaluto, non che gli uffizj più corteſi, e più cari che a tutti ſi uſano in ſegno di vera pace: E tu affermi di perdonare?

III. Conſidera, come a ſfuggir sì giuſti rimproveri, tu dirai forſe, che piglierai per partito di ſaltar, quando reciti il Pater noſter, queſte moleſte parole, che tanto apertamente ti fanno apparir bugiardo. Ma credi forſe tu che ſia queſto un partito nuovo? Leggi Caſſiano, e vedrai che così appunto uſavano anticamente difare alcuni, più ſuperſtizioſi in orare, che Religioſi. Però tu guardati, che mai non ti cada in animo d' immitarli. Concioſſiacchè credi tu che il Padre Celeſte, con cui favelli, ſia sì dimenticato, o ſtia sì diſtratto, che non accorgaſi incontanente del falto, ch'hai fatto nel recitare la ſua Orazione? Sà quel che taci, e sà ancora perchè lo taci. Nè dire che tu lo taci per riverenza di non mentire ad un Dio di tanta Maeſtà. Perchè ſe la riverenza ad un Dio di tanta Maeſtà ti ſtimola a non mentire dinanzi a lui, con dirgli che tu perdoni, non perdonando; perchè dunque più non ti ſtimola ad ubbidirli col perdonare? Non è riverenza, è vergogna di te medeſimo, che vedi lo ſtato miſero in cui ti truovi, e non ti dà cuore di uſcirne. Però fa così. Di le parole ſuddette, e dille interamente, com'è dovere. E ſe in quell'atto, poſta una tal debolezza, non puoi finire di cambiare ancora il tuo cuore, deſidera di cambiarlo. In queſto modo, ſe non perdoni attualmente, havrai almeno qualche intenzione di perdonare: e ciò farà che dicendo tu a Dio queſte gran parole, *Sicut & nos dimittimus debitoribus noſtris*, tu non mentiſca; non ſolo perchè le dici a nome comune (il che ſe baſtaſſe a ſcuſarti, non accaderebbe che tutti i Santi ad una voce gridaſſero sì altamente contro chi le dice ogni poco, e non le adempiſce) ma ancor perchè ſe non ti truovi anche in termine di perdonar come gli altri, ti truovi in via. Il mal farebbe, quando tu non haveſſi un tal deſiderio, nè ti curaſſi di haverlo. E in queſto caſo, che ti poſſo io quì ſoggiugnere? Che laſci affatto di recitare più il Pater noſter, giacchè non è convenevole il dimezzarlo? Dio me ne liberi. Ma dico bene, che quando lo dovrai recitare, ti proteſti dinanzi a Dio, che tu non ti meriti di recitarlo più che a nome comune del Criſtianeſimo, non potendo tu, come tu, dimandargli ancora il perdono de' tuoi peccati, mentre non l'hai per amor ſuo dato al proſſimo.

Conſidera, che quantunque il perdonare ſia condizion neceſſaria, affine di ottenere da Dio perdono; non è però condizion ancora ſufficiente, come già l'inteſero alcuni. Perchè, ſe inſieme col perdonar che tu fai, non diſcacci le male pratiche; ſe non reſtituiſci la fama a chi l'hai levata; ſe non rendi le facoltà; ſe non fai tutto il reſto che t' impone la legge del Signor tuo; è indubitato ch'egli non ti rilaſcia i tuoi debiti, per quanto tu gli rilaſci a' tuoi debitori. Perciocchè queſta è la differenza che paſſa nelle Scritture, tra le promeſſe che diconſi affermative, qual ſaria quella, *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, ſalvus erit*; e tra le negative, qual'è l' oppoſta, *Qui verò non crediderit, condemnabitur*. Chè le negative s'intendono illimitate: e così è certo che a dannarſi baſta il non credere. Ma le affermative s'intendon ſempre con queſta limitazione: Purchè non manchivi il reſto. E così ſcorgi che a ſalvarſi non baſta il credere, e il battezzarſi, come vorrebbon gli Eretici d'oggidì: ci vuole ancora l'operar poi da credente, ſe più ſi vive, e da battezzato. Così accade nel caſo noſtro. Se tu non rimetti a' tuoi debitori i loro debiti, è chiara coſa che Dio non gli rimette nè meno a te. Perciocchè queſta è condizione di un' aſſerzion negativa: *Si non dimiſeritis hominibus, nec Pater veſter dimittet vobis peccata veſtra*; e però ell' è illimitata. Ma non è però ſufficiente, per far che Dio a te rimetta i tuoi debiti, l' haverli tu già rimeſſi a tuoi debitori. Perciocchè queſta è condizione d' un' aſſerzione che afferma: *Si dimiſeritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater veſter Cæleſtis delicta veſtra*. E però intendeſi con la limitazione ſopraddetta, che tu adempia anche il rimanente. Sii caſto, ſii ſincero, ſii ſobrio, ſii collumato; altrimenti qual dubbio v'è, che il ſolo perdonare non baſta a ſalvarti? Conmuttociò non penſare che dunque Criſto faccia promeſſe più ſplendide, che reali, quand egli tanto, e in tanti modi ci replica che il modo di ottenere da Dio perdono, è donarlo al proſſimo: *Dimitte, & dimittemini*. Perche quantunque donare il perdono al proſſimo non ſia di certo un' opera ſufficiente per ſe medeſima ad ottenerlo da Dio: contutto ciò è per ſe medeſima un' opera a Dio sì cara, che in riguardo di eſſa ſi muove Dio molte volte a cambiare i cuori degli uo-

IV.

Mat. 16. 16.

Matth 6.

uomini, con maniere anche prodigioſe (ſiccome vedeſi in un San Giovanni Gualberto) a compungerli, a convertirli, ed a far loro adempir con facilità tutto quel di più, che ricercaſi ad ottenere perdon da Dio. Là dove per l'atto oppoſto è Dio talvolta venuto a ſcacciar da sè chi già già ſtava per riportare la bella palma di Martire, come ſi ſcorſe nell'infelice Saprizio. E però ò quanto hai da premere a tener contento il tuo Padre in queſta materia! Egli, come buon Padre, vuol ſopra tutto vedere la pace in caſa. Guai a que' fratelli riſſoſi, che tra lor vengano però toſto a conrendere, e a corrucciarſi. Non accade che ſperino da lui bene, perchè quant'è di ragione, ch' egli eſalti i figliuoli quieti, tanto è di neceſſità, che deprima i tumultuanti: *Non enim eſt diſſenſionis Deus, ſed pacis.* 1 Cor. 14. 33.

XXVI.

Et ne nos inducas in tentationem.

I. COnſidera, che il propoſito è il paragone, a cui pruovaſi il pentimento, prima che dal Cielo ſi accetti, qual' oro fino. Però ſe davvero vogliamo al noſtro buon Padre apparir dolenti de' tortì uſatigli, convien che gli dimoſtriamo, ma daddovero, quell'efficace riſoluzion, ch' habbiam fatta di non uſargliene più; giacchè tal'e la ripruova: *Deprecatio pro peccatis, recedere ab injuſtitia.* Ma ciò non poſſiamo nel caſo noſtro eſeguire in miglior maniera, che con pregar lui medeſimo a tenerci lontani da tutto ciò, che ci può condur nuovamente a prevaricare; potendo noi bensì non andare a metterci da noi ſteſſi nelle occaſioni di prevaricar nuovamente, come chi tra sè già diceva: *Obſervabo me ab iniquitate mea*; ma non potendo far di modo che queſte non vengan da ſe medeſime a ritrovarci. Non ti figurare però, che quando a Dio quì diciamo: *Et ne nos inducas in tentationem*; gli addimandiamo di non venir mai tentati in veruna forma: prima, perchè queſto non ſarebbe poſſibile, eſſendo la vita medeſima un campo d'arme: *Tentatio eſt vita hominis ſuper terram.* Secondo, perchè non ſarebbe utile, portando la tentazione con eſſo ſe infiniti profitti a chi ſe ne ſa prevalere: *Omne gaudium exiſtimate fratres mei, cùm in tentationes varias incideritis.* Terzo, perchè non ſarebbe conveniente, ſembrando coſa troppo fuor di ragione il voler'eſentarſi da ogni battaglia, e contutto ciò voler' eſſere coronato: *Hoc autem pro certo habet omnis, qui ve colit, quòd vita ejus, ſi in probatione fuerit, coronabitur.* Eccl. 35. 3. Pſ. 17. 22. Jac. 1. 2. Tob. 3. 2.

Chiediamo dunque di non venir mai tentati di modo tale, che cadiam nella tentazione, come gli Uccelli, i Cervi, i Cauri, ed altri animali ſimili cadono nelle rete, con reſtar colti: *Et ne nos inducas in tentationem.* E così in ſuſtanza chiediamo a Dio di venir preſervati, non già da qualunque ſorte di tentazione in univerſale, ma da quelle in particolare, nelle quali egli prevede che dobbiam cedere, o adeſcati dal piacere, come avviene a gli Uccelli, che per un grano di miglio ſi laſcian prendere nelle ragne; o abbattuti dal patimento, come avviene a i Cervi, a i Cauri, e ad altri animali ſelvaggi, che perſeguitati agramente da cacciatori, per non poter più reſiſtere dan ne'lacci. E ciò ſi cava dal modo con cui parliamo quì a Dio, mentre gli diciamo: *Ne inducas*. Nell' altre tentazioni che a noi rieſcono buone, noi non cediamo, ma ſtiamo forti, con reſtar quaſi ſuperiori alla rete: E però in quelle non ſi può dir che c'induca. C'induce in queſte che ſono le pernizioſe: non già perch' egli ci dia mai ſpinta poſitiva a cadervi, ma perchè ci laſcia cadere. E ben tu ſai che nell' idioma divino così favellaſi ancora di Dio medeſimo; favellaſi al modo umano. Si dice che Dio induri il cuor noſtro, quando prevede che s'egli non ci porge opportunamente un tal'ajuto efficace, c' indureremo, ed egli laſcia indurarci: *Induraſti cor noſtrum, ne timeremus te.* Si dice che ci acciechi gli occhi, quando laſcia che ci accechiamo. Si dice che ci aggravi le orecchie, quando laſcia che le aggraviamo. Si dice che ci faccia infin traviare da' ſuoi precetti, quando laſcia che traviamo: *Quare errare nos feciſti Domine de viis tuis?* E così nel caſo preſente, allor ſi dice che Dio ci faccia reſtar nella tentazione, quando laſcia che vi reſtiamo: *Induxiſti nos in laqueum.* Queſta propriamente dunque dev'eſſere la tua mente, quando dici al Signore queſte parole: *Et ne nos inducas in tentationem.* Che non ti permetta giammai quella tentazione, nella qual vede che tu dovrai reſtar colto. E così qui a parler giuſto, chiedi due coſe, che finalmente ſi riducono ad una, ma pur ſon due. La prima di non cader nella tentazione, cioè di non conſentirvi; e con ciò chiedi la preſervazion dal peccato. La ſeconda di non patir quella tentazione, nella qual egli prevede, che tu cadrai; e con ciò non ſol confeſſi umilmente la tua fiacchezza, ma la voglia ch'hai parimente di non cadere. Ifa. 64. 7. Pſ. 64. 11.

Con-

II. Conſidera, che due ſono le tentazioni nocevoli. Alcune intrinſeche, alcune eſtrinſeche. Le prime ſorgono in noi dalla innata concupiſcenza, la quale è dentro di noi. Le ſeconde ſorgono in noi dagli oggetti eſterni, che ſono fuori di noi. Le prime ſi dice che vengono dalla Carne, la quale con le ſue moleſtie inteſtine mira a due coſe: a ritirarci dal bene, a cui per altro lo ſpirito intenderebbe, e a incitarci al male: *Vnuſquiſque tentatur à concupiſcentia ſua, abſtrahitur, & illicitur. Abſtrahitur à bono, illicitur ad malum.* Le ſeconde ſi dicon venir dal Mondo, il quale anela anch'egli allo ſteſſo fine, al quale anela la Carne, ch' è di ritirarci dal bene, e incitarci al male: ma no'l procura però, come fa la Carne, in un modo ſolo. La Carne ci aſſalta ſol per via di luſinghe, come faceva già Dalila con Sanſone. Il Mondo per via di luſinghe, e per via di perſecuzioni, come faceva già Saule con Davide: Per via di luſinghe, con rappreſentarci tutti i ſuoi beni ſenſibili; e per via di perſecuzioni, con porne innanzi vilipendj, carceri, croci, e ſtrappazzi orribili. Vero è che queſti due dannoſſimi tentatori, ſarebbono tuttavia meno poderoſi, ſe non haveſſero un ſoccorſo ognor validiſſimo dall'Inferno. E così a tentarci, non è ſolo la Carne, nè ſolo il Mondo, ma vi ſi aggiugne il Demonio, il quale ha parte egualmente in ambe le tentazioni: nell' intrinſeche, e nell' eſtrinſeche, Nell'intrinſeche, con iſtigare la Carne a luſingare inceſſantemente lo ſpirito, e con dire ad eſſa, come diceva già a Dalila per bocca de' Filiſtei: *Blandire viro tuo*. E nell'eſtrinſeche, con accreſcere al Mondo ora ſrodolenza, or furore, ſecondo i tempi; e con agitarlo a danno de'buoni, come agitò già Saule a danno di Davide: *Exagitabat eum ſpiritus nequam*. E così il Demonio per ſe medeſimo in verità non può nulla. Tanto egli vale, quanto può concitarti contro la Carne, e'l Mondo. E poſto ciò, tu devi ſtabilire in te queſta maſſima: che il primo ſtudio dee da te porſi in difenderti dalla Carne: perciocchè queſta è una tentatrice inteſtina, che non ſi diparte da te, nè pure un momento, nè ſolamente ti tiene fra le ſue braccia, come Sanſone era tenuto da Dalila, ma ti ſtà chiuſa nell'intimo delle viſcere. Il ſecondo ſtudio in difenderti dal Mondo: perchè queſto è, che ti circonda d' intorno immediatamente, ſicchè dovunque ti volgi, n' hai da temere, come avveniva ad un Davide, perſeguitato da Saule pe' Campi, per le Città, per le caſe, per le caverne, ed in ogni lato. Il terzo ſtudio in difenderti dal Demonio, il quale, ſe tu ti guardi dalla Carne, come dovea fare Sanſone, e ſe ti guardi dal Mondo, come fe' Davide, pochiſſimo havrà di forza per ſuperarti. Nè creder già, che per quanto ſtudio tu ponga in andar guardaro da queſti tre crudeliſſimi inſidiatori, ſia forſe inutile il dire a Dio del continuo: *Et ne nos inducas in tentationem*; perciocchè, per quanto ti guardi da te medeſimo, ò quanto hai tuttavia di neceſſità che il Signor ti aſſiſta! tanto ſono inceſſanti le tentazioni, che poſſono ſoppraggiugnetti ogni momento, ſenza che te ne aveda, e tanto rabbioſe: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem*. Non baſta vegliare, biſogna orare, come ſi fa contro i Ladri, da cui ſi ſalva chi veglia a un tempo, e chi chiede ajuto a'vicini, con gridare di ſubito, al ladro, al ladro.

1. Reg. 16. 14.

Mar. 14. 38.

III. Conſidera, quanto ſia grande la tua pazzia, ſe tu non aſpettando, che queſti tre inſidiatori ſi maliziosi ti ſian' addoſſo, per coglierti nella rete, ti vadi in eſſa a cacciare da te medeſimo: *Numquid cadet avis in laqueum terræ, abſque Aucupe?* dicea Michea, come di un caſo, che mai non foſſe poſſibile ad accadere. E pur ciò ſuccede ogni volta, che tu non aſpetti altrimenti d' eſſer tentato, ma vai da te ſteſſo a incontrare la tentazione: *Cadis in laqueum terræ abſque Aucupe*. E quando e ciò? Quando da te ſteſſo ti metti in qualche grave occaſion di prevaricare. Devi però ſapere, che tu in tal caſo porgi a Dio vanamente queſta preghiera: *Et ne nos inducas in tentationem*. Perciocchè non è un beffar Dio, addimandargli che non ti laſci cader nella tentazione, mentre la vai tu a provocare di proprio ſenno? Non è però queſta un' Orazione ordinata, ſe ben ſi pondera, a ſalvarſi da quelle reti, in cui ſi va l' uomo ad involgere per curioſità, per capriccio, per paſſatempo; ma da quelle, che ſopravvengono contro voglia, come erano quelle reti già teſe a Davide: *Prævenerunt me laquei mortis*. Perchè nel reſto è legge infallibiliſſima, che chi và a metterſi nella rete da sè, come fe Sanſone, vi rimanga colto: *Immiſit in rete pedes ſuos, tenebitur planta illius laqueo*. Chi compatirebbe a gli Uccelli, ſe haveſſer ſenno da ſcorgere i loro lacci, e non gli ſchivaſſero? In tanto ſon compatiti, in quanto ſon tutti ſemplici animalucci, che non capiſcono, quando van ſi lieti alla ragna, dov'eſſi vadano:

Mich. 3. 5.

1. Reg. 22. 6.

Job 18.

Avis

Prov.7.23. *Avis festinat ad laqueum, & nescit quòd de periculo animæ illius agitur.* Chi compatisce chi và a stuzzicare il Vespajo? Chi compatisce chi và a sfidare le Vipere? Chi compatisce chi và a provocar le Pantere nelle lor tane? *Quis miserebitur omnibus, qui appropiant bestiis?* Nessuno affatto. Or così fai tu, quando cerchi la tentazione: *Appropias bestiis.* Ti provochi da te contro i tuoi tentatori. E poi tu vuoi che il Signore ti habbia compassione, s' essi ti saltano addosso, e che ti preservi? Sai tu quando hai da fare quest'Orazione, con gran fiducia di venire esaudito, ancora che l'occasion cattiva non habbia cercato te, ma tu l' occasione? E' quando ad incontrar l' occasione tu ti sia mosso, o ti muova da fine buono, ch'è quanto dire, o per debito dell'uffizio, o per disposizione dell'ubbidienza, o per legge di carità, come fu in Giuditta, la quale allora che si dispose di andar da se medesima a trovar l'iniquo Oloferne nel padiglione, potè con buona fronte dire al suo Dio: *Da mihi in animo constantiam, ut contemnam illum, & virtutem, ut evertam illum*, perchè vi andava per liberare il suo Popolo. Ma fuori di questi casi, se cerchi la tentazione, come vuoi pregar Dio che te ne preservi? Eccl.3.27. *Qui amat periculum, in illo peribit.* Non si dice che ami il pericolo, chi si và a mettere in esso per fine onesto; ma solo chi vi si và a mettere senza prò. E però se tu senza prò cerchi la tentazione, ch'è la tua rete, e scherzi intorno ad essa, e ti ci trastulli, non voler poi dimandare a Dio, che preservi dall'entrarvi: *Et ne nos inducas in tentationem.* Perchè questo è dimandare a lui de' miracoli, sol perchè tu ti possa liberamente pigliare i tuoi passatempi. E posto ciò, non è questo più dimandargli, che non ti lasci cader nella tentazione: è tentar lui stesso: Matth.4.7. *Non tentabis Dominum Deum tuum.*

Judith.9. 34.

Eccl.22.12

XXVII.

Sed libera nos à malo. Amen.

I. COnsidera, come nelle due ultime petizioni precorse a questa, non habbiamo altro fatto, che supplicare il nostro Padre Celeste a liberarci dal male, che però son dagl'interpreti dette anch' esse deprecazioni, quanto sia la presente: differendo in ciò le precazioni dalle deprecazioni, che le precazioni sono ordinate al conseguimento del bene, e le deprecazioni al divertimento del male: Ps.38.13. *Exaudi orationem meam Domine, & deprecationem meam. Orationem pro bonis, deprecationem à malis.* Col dire: *Dimitte nobis debita nostra*, chiedemmo d' esser prosciolti da' peccati passati, e dalle pene, in cui per cagion loro eravamo incorsi. Col dire. *Et ne nos inducas in tentationem*, chiedemmo d'esser preservati da' peccati futuri, e dalle pene, in cui per loro cagion potevamo incorrere. Che riman dunque col soggiugnere a Dio. *Sed libera nos à malo*, come se nulla di ciò gli si fosse chiesto? Rimane il dir tanto più, quanto se dicessimo: *Sed libera nos ab omni malo.* Perciocchè oltre la liberazion da' peccati, e dalle pene che corrispondono ad essi, rimane a chiedere la liberazione altresì da più altri mali, detti da noi temporali, a cui, come a tanti triboli, vivono in questa vita soggetti eziandio coloro, che son per l' integrità, quasi terra vergine: mali sicuramente, che sono a i triboli pari, non pure nell' afflizione, ma ancor nel numero; mentre altri son di natura, come le ignoranze, e le infermità; altri di consiglio, come le persecuzioni private, che noi patiamo, le sedizioni, le scisme, e le guerre pubbliche; ed altri, secondo il parlar nostro, dicasi, come gl'incendj, le innondazioni, i fallimenti, le tempeste, i tremuoti, le carestie, e più altri simili, da cui il nostro buon Padre ama liberarci, affinchè virgulti sì tal non soprafacciano di maniera il cuor nostro, che c' impediscano di dar frutto che vaglia, ad onor divino, ma ama di liberarcene d'ordinario in virtù delle nostre istanze: 2.Par.7.14. *Si conversus populus meus deprecatus me fuerit, &c. ego exaudiam de Cœlo, & sanabo terram eorum.* Ond' è che tante preci son dalla Chiesa costituite a tal fine ogni dì dell'anno. E così in sustanza queste tre ultime petizioni risguardano l'altre tre, precedute immediatamente, per chiedere tutto ciò, ch'a noi sia di bene. Con dire a Dio, che ci rimetti i nostri debiti, dimandiamo d' esser liberati da ciò, che si oppone immediatamente alla consecuzione della nostra eredità, cioè della Beatitudine celestiale, che sono i peccati, e le pene, di cui siam rei. E però questa petizione, *Dimitte nobis debita nostra*, risguarda quella, *Adveniat Regnum tuum.* Con dire a Dio, che non c' induca in tentazione, dimandiamo d' esser liberati da ciò, che c' impedisce immediatamente il fare la volontà del Signore, e l'amare che in noi sia fatta; che son quelle tentazioni, a cui prevede il Signore, che cederemmo, se da lui fusse permesso, che ci assalissero. E però questa petizione, *Et ne*

nos inducas in tentationem, rimira quella *Fiat voluntas tua*. E con dire finalmente a Dio, che ci liberi d'ogni male, dimandiamo d'esser liberati da ciò, che si attraversa alla somministrazione del nostro quotidiano sostentamento, tanto spirituale, quanto temporale, che sono le innumerabili traversie, alle quali giace soggetta la vita umana. E però questa petizione *Sed libera nos à malo*, corrisponde a quella, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Se pure tu non vuoi dir, che questa ultima petizione sia come un' epilogo di tutte le precedenti. Sicchè tanto fia quì dire a Dio, *Sed libera nos à malo*, quanto dirgli tacitamente, che ci conceda ogni bene, che gli habbiam chiesto con le petizioni passate, e che non voglia lasciarci più tosto incorrere, come a noi si dovrebbe, nel male opposto. Quindi è, ch' è giusto, qual volta si dice a Dio, *Sed libera nos à malo*, far questo priego con una somma umiltà, conoscendosi meritevole, non d' un solo male, o d'un altro, ma d'ogni male, e d'ogni mal, come male.

II. Considera, come ristringendosi questa petizione a que'soli mali, o di natura, o di consiglio, o di caso, a quali habbiam detto, che tutti vivono in questa vita soggetti, anche i più innocenti (che par l' interpretazione miglior di ogni altra) non ti dei credere, che Dio da essi ci liberi solamente con far sì, che non ci assalischano, come si dice in ispecie che liberò l' innocente Lot dalla sovversione apprestata alle terre infami, *Liberavit Lot de subversione Urbium, in quibus habitaverat*. Una liberazion qual' è questa, ch'è la totale, non può ottenersi su la nostra Valle di lagrime, da qualunque sorte di male. Onde se tu a questa anelassi allor che tu dici, *Sed libera nos à malo*, dimanderesti brevemente di andartene in Paradiso, dove non vi è nè fame, nè sete, nè sonno, nè male alcuno, non solamente di consiglio, o di caso, ma nè pur di mera natura. *Ipsa Creatura liberabitur à servitute corruptionis*. Se però vuoi chiedere una liberazione dal male qual si conviene alla nostra misera vita, dove si stà per guadagnarsi la gloria co' patimenti, non chiedere questa sola, ch' è la totale; ma chiedi quella che il Signore ama più, secondo la sua sapientissima Provvidenza. Conciossiacchè credi forse ch' egli altri modi non habbia di liberarci, se non quell'uno, ch' è il meno a noi convenevole? Anzi ne ha tre altri più nobili ancor di questo. Il primo è mitigando il male con quelle consolazioni, che lo fan sopportar con facilità. E così fe' con Giacobbe, a cui fuggiasco già dall' ira fraterna, apparve Iddio tante volte per confortarlo con promesse magnifiche, e gli se' in sogno veder fino il Cielo aperto. Il secondo è contraccambiando quel male con altri beni, i quali lo contrapesano. E così fe' con Daniele, a cui nella sua dolorosa cattività fe' incontrar la grazia al cospetto di que' Monarchi, i quali lo ritenevano prigioniere. Il terzo è cambiando quel mal medesimo in ben maggiore. E così fe' con Giuseppe, a cui la sua vendita divenne la sua ventura. Quando qui però dici a Dio, *Sed libera nos à malo*, non gli hai, per dir così, da volere legar le mani con dirgli assolutamente, che non ti mandi la tal sorte di male in particolare, perchè tu ignori quello che a te torni meglio: *Memento, quòd ignores opus ejus*. Ma gli hai da dir solamente, che te ne liberi in quella forma, ch' egli vede più convenevole alla sua gloria. Se per ciò egli ti vuole affatto liberar da un tal male, con lasciar di mandartelo interamente, sia benedetto. *Confitebor nomini tuo, quoniam liberasti me à rugientibus preparatis ad escam*. Se non vuol far ciò, te ne liberi in quella forma, che a lui par giusta. *In justitia tua libera me*. Può consolarti in quel male di tal maniera, che tu appena sentalo: come fu di Giacobbe. E ciò è levare al male la sua afflizione. *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea*. Può contrapesartelo con altri beni equivalenti, che il facciano dimenticare, o disprezzar, quasi nullo; come fe' con Daniello. E ciò è levare al male la sua afflizione, e'l suo pregiudizio. *In paucis vexati, in multis benè disponentur*. E ti può convertire quel male in bene, come fe' con Giuseppe: ch'è l'arte propria della sua divina Sapienza, con la quale fa che l' afflizione stessa ridondi in gaudio, e'l pregiudizio stesso ritorni in utilità. *Vos cogitastis de me malum, sed Deus vertit illud in bonum*; però quì osserva come si ha da parlare a Dio. Non si dee dire *Libera nos à tribulatione*, ma *Libera nos à malo*: perchè la tribolazione si cambia spesso in un bene maggiore assai di quel che sarebbe puramente il non essere tribolato: e posto ciò, non ti torna conto di dirgli, che ti liberi dalla tale tribulazion che tu non vorresti; ma che ti liberi unicamente dal male: *Dominus custodit te ab omni malo*. Altrimenti tu corri rischio di far come coloro, i quali scioccamente confondono il mal col bene, ed il ben col male. *Va*

Gen 19.19

Rom. 8.21.

Job 36. 2 4

Eccl. 51. 2.

Pf 30. 2.

1. Cor. 7. 4.

Sap 3. 3.

Gen. 50.

Pf 10

qui

qui dicitis malum bonum, & bonum malum. Nel reſto dei ricordarti che il ſommo bene, il qual ſi cava da' mali di queſta Terra, è l'avvezzarſi a ſaperli portar con pace. *Tribulatio patientiam operatur*. E però quando Iddio, nel mal che tu pruovi, concedati queſto bene, non cercar altro. Con queſto ſolo ſi può già dir che ſei libero d'ogni male.

Ia. 5.10.

Rom. 5.3.

III. Conſidera, come facendoſi in queſta ſagra Orazione Dominicale dimande all' Eterno Padre così elevate, parea ch' ella di ragione ſi doveſſe terminar con la clauſula sì uſitata, ch'è nella Chieſa: *Per Dominum noſtrum Ieſum Chriſtum Filium tuum*: e non con quella di un ſempliciſſimo *Amen*, che non le può dare tal forza, quale gli daria l'altra, in cui s'interpongono la memoria, ed i meriti di Gesù, per rendere l' Orazione a Dio più gradita. Ma Gesù ſteſſo, il qual formò di ſua bocca tal' Orazione, diſpoſe altramente. Diſpoſe che ſi finiſſe con un ſol' *Amen*. Nè ti ſtupire: Prima, perch' eſſendo egli ſolito di recitare aſſai ſpeſſo tal Orazione, in compagnia degli Appoſtoli, ad alta voce (come piace a molti Dottori) non parea coſa sì conforme al coſtume, ch' egli nominaſſe ivi sè per interceſſore di quello che addimandava al ſuo caro Padre ancora per sè, benchè non per sè, come sè, ma per sè, come capo del corpo miſtico, ch'egli ſi degnò di formare co' ſuoi Fedeli. Dipoi, perchè il Padre conoſce ſubito le parole, i ſenſi, lo ſtile, la dettatura di ſuo figliuolo; e però era ſuperfluo che da noi foſſe rammemorato il figliuolo in quelle dimande, che non ſol per ordine di eſſo ſi fanno al Padre, ma con le forme anche d'eſſo. Più potreſti tu dubitare a qual fine Criſto faceſſe quì terminare la ſua Orazione con la voce *Amen*. Ma queſto ancora non fu ſenza pio conſiglio. E' la voce *Amen* una voce Ebrea, ma feconda di tanti ſignificati, che non è ſtata mai traportata in latino, per non poterſene ritrovare in latino una equivalente. Tuttavia per dir brevemente: quando ella è nel principio del favellare, ha forza di affermazione: che però tante volte ſolea dir Criſto, quand'egl'imprendeva a trattar d' una verità di grande importanza: *Amen dico vobis*; il che non era un giurar, come crede il volgo, ma ſolo un' aſſeverare. Quando poi ella non è in principio, ma in fine, allora ha due forze: l' una di confermare ciò che ſi è detto, di approvarlo, di accettarlo; e l'altra di moſtrare oltre a ciò di deſiderarlo. Così quando ſi leggevano anticamente le maledizioni fulminate contro i traſgreſſori de' divini precetti, ſi doveva dal popolo radunato a ciaſcuna d'eſſe riſponder *Amen*; e quando ſi leggeano le benedizioni donate a gli oſſervatori, dovevaſi parimente riſponder *Amen*. Quando riſpondevaſi *Amen* alle maledizioni, s'intendea di confermarle, di approvarle, e di accettarle, a voce concorde. Quando riſpondevaſi *Amen* alle benedizioni, s'intendeva oltre a ciò di deſiderarle: che però ſtà ſcritto nel Salmo: *Benedictus Dominus Deus Iſrael à ſæculo, & uſque in ſæculum*: e dipoi ſegue, *& dicet omnis Populus*: *Fiat, fiat*, cioè *Amen, Amen*, come ſtà nell' Ebreo. Il che non è altro ch'eſprimere un deſiderio di ciò, più che vivo, più che veemente, qual fu già quello il quale eſpreſſe il gran Veſcovo San Cipriano, quando in udire la ſentenza di morte, promulgata a voce alta contro di luì, qual' adoratore di Criſto, non altro ſe' che a voce alta ancor' egli riſponder *Amen*. Ma ò che *Amen* fu quello di gran valore! Quando però noi diciamo *Amen* in fine del Pater noſter, che vogliam dire? Vogliamo dire *Ita fiat*. Sia così. *Impleat Dominus omnes petitiones noſtras*. E però vale anche in ultimo una tal voce a raccogliere il noſtro ſpirito, ſicchè ſe in alcuna di quelle ſette petitioni portate dinanzi a Dio ci ſiamo a ſorte divertiti, o diſtratti, ſuppliamo ad un ral difetto con queſta clauſula, la quale ſi deve intendere come aggiunta a ciaſcuna di eſſe in particolare, benchè per non havere a ripeterla tante volte, ci contentiamo di metterla ſolo in fine, come una ſoſcrizione, o come un ſigillo, ſu tutte inſieme. E tu ne ſai sì vil conto?

Pſ. 105. 48.

Pſ. 40.

IV. Conſidera, che un tale *Amen* ſerve anche per gli idioti. Perchè quantunque non ci dovrebbe nella Chieſa eſſer mai neſſun tanto ruſtico, e tanto rozzo, che non ſapeſſe aſſai bene ciò che addimandaſi in tutte le petizioni del Pater noſter, contuttociò pur troppo ogni dì ſi truova. E però ciaſcun' idiota, ſapendo almeno in confuſo, che quanto dalla Chieſa ſi chiede a Dio, tutto è ragioncvoliſſimo: con un tal' *Amen* unisce la ſua intenzione a quei che ſono di ſpirito più ſublime, e più ſaggio, che non è il ſuo. E ſe ciò fa con viva fede, egli impetra ciò che addimandaſi a par d' ogni altro; come impetra quel Contadino che non intende la forza del memoriale ch' ci porge al Principe, ma ſol proteſtagli di bramar vivamente, che quanto in eſſo gli ha fatto eſporre da i pratici, e da i periti, gli ſia conceſſo. E di quì è che San Paolo comandò

che

che le Orazioni pubbliche nella Chiesa non si facessero sotto voce, almen tutte, o con idiomi ignoti, e intelligibili, affinchè
1.Cor. 14. 16. i Ministri (i quali tengono il luogo degl' Idioti) potessero incitarli con sicurezza a risponder' *Amen*. *Caterum si benedixeris Spiritu, qui supplet locum idiotæ, quomodò dicet Amen super tuas benedictiones? Quoniam quid dicas, nescit.* Nel resto non creder già che ti sieno inutili quelle Orazioni approvate già nella Chiesa, le quali tu non intendi. Basta che sappi co'suoi Ministri dir' *Amen* ma di buon cuore. Non ti sono inutili a muover Dio: perchè, quantunque tu non intenda il valore di quelle gioje che gli offerisci, come farebbe un discernitor peritissimo di perle, di ametisti, di agate, di diamanti; ben l'intende egli, e però parimente le gradirà, come gradisce i lor prieghi
Ps.8.3. infin da' Bambini. *Ex ore infantium Deus & lactentium perfecisti laudem.* E non ti sono nè meno inutili a spaventare i Demonj, come a spaventare i serpenti non sono inutili le parole che dice ogni incantatore, con l'intenzion ricercata nell'incantesimo, benchè non ogni incantatore ne intenda all' istessa forma il significato.

XXVIII.

Sic ergo vos orabitis: Pater noster &c.

I. COnsidera, che quantunque chi si contenta nel Pater noster dir' *Amen* con gl'idioti, non perde l'utile di sì divina Orazione; contuttociò altro frutto ancor ne raccoglie chi ben l'intende, e chi non solo, la recita al modo usato, ch'è di trascorrere con la semplice lingua tutte le sue petizioni, ma si ferma su con la mente in ciascuna d'esse, come dicemmo che fan l'Api su'fiori, e le ripensa, e le rumina, e procura quasi di trarne il lor miglior sugo. Però havendo la parola di Orare un doppio significato: quel più ristretto di chiedere supplicando: *Orate*
Matt.5.44. *pro persequentibus vos*: quel più ampio, che dicesi presso noi di fare Orazione: *Ascendit in montem solus orare*; giusto è di credere che quando Cristo disse qui a' suoi Discepo-
Matt.14.24 li: *Sic autem vos orabitis*, non intendesse solamente dir loro: Voi dimanderete così: ma dire ancora: Voi così, dimandando, mediterete. Mentre però, con la spiegazion più diffusa del Pater noster, hai già veduto qual sia l'intento di sì bella Orazione, e quale il suo magistero, e quale il suo metodo, non solo in universale, ma a parte a parte; ti sarà facile nutrir con essa il tuo spirito giornalmente: anzi valerti delle sue petizioni, ora di rimedj a'tuoi mali, ora di consorti, or di consolazioni, come se fussero tante belle Orazioni jaculatorie, adunate in una faretra, affinchè ciascuno le vibri secondo il braccio. Tre sono gli ordini nella via del Signore, Incipienti, Proficienti, e Perfetti. Gl'Incipienti, i quali allor' escono dal peccato, quando dicon *Pater noster qui es in Cœlis*, debbon dire quella parola *Pater* con sentimento di confusione grandissima, ma insieme di confidenza. I Proficienti, con sentimento di confidenza, e di amore. I Perfetti, con sentimento d' amore, e d' ammirazione. E conforme a ciò, in tutte le petizioni, ciascun dee trarne a prò suo quel che più lo pasce, come sanno in un prato stesso quegl'animali, i quali allora cominciano a gustar'erbe; i più adulti, ed i più assodati. Tu di qual ordine sei? Sii di qualunque: sempre ti gioverà di sapere il modo, che ciascun dee praticar nello stato proprio.

II. Considera, che se tu maggiormente partecipi dello stato degl' Incipienti, hai da mirare qual sia quel vizio, che maggiormente ti domina, e secondo quello amar più quella petizione, che più ti conferisce ad abbatterlo prontamente. Se ti domina la superbia, di spesso a Dio, che al suo nome si deve gloria, non si deve al tuo: e che però il suo venga solo glorificato, *Sanctificetur nomen tuum*. Se ti domina l' avarizia, dilli che non vuoi far conto più di quei beni, su quali i mondani fondano il loro Regno, ma che vuol solo aspirare a i beni del suo, *Adveniat Regnum tuum*. Se ti tormenta l'invidia, dilli che ciò nasce in te, perchè non capisci che la volontà divina dev'essere a ciascun' uomo quell' altissima legge, su cui si quieti. Che questa adempiasi: *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in Terra*. Illustri ella chi vuole, arricchisca chi vuole, avvanzi chi vuole. Tu qual mendico, che per te nulla ti meriti, non vuoi più di quel che da Dio ti viene a titolo di limosina. Se ti dà molestia la gola, dilli che nè men tu sei degno del puro pane quotidiano, da che tante volte hai tenuto il ventre per Dio, come fa chi nel pascerlo ha per suo fine di contentarlo; ma che pure un tal pane gli chiedi in grazia; *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*: non però più per contentare un Dio falso, ma solamente per haver forze da servire al Dio vero. Se sei sdegnoso, e l' ira fa che ti sembri una cosa dura il non risentirti, dì spesso a Dio: *Dimitte nobis debita*

noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris, perchè, con iterare un tal pregio, ed una tal proteſta, la domerai. Se l' abito ſregolato ch'hai contratto ne'vizj della Libidine, ti fa temer di facili ricadute, dì ſimilmente a Dio del continuo: *Et ne nos inducas in tentationem*; giacchè queſta è quella tentazione, che in pochi ſuole andar giammai libera d'ogni colpa. E ſe finalmente il poco uſo negli Eſercizj Spirituali fa che ti laſci vincere dall'Accidia, di ſpeſſo a Dio, che ti preſervi dal male, cioè dall'Ozio, che vien chiamato l' origine d'ogni male: *Sed libera nos à malo*. O' queſto sì ch'è quel male, il quale ſi merita che tu ne procuri un' intera liberazione: quel che ne genera tanto: *Multam malitiam docuit otioſitas*. Eccl. 33. 29

III. Conſidera, che ſe tu più partecipi dello ſtato de' Proficienti, hai da meditare a qual Virtù pare a te di trovarti più affezionato, o più atto, ed in quella inſiſtere, non per trascurar giammai l' altre, ma per valerti di quella quaſi di ſondo, ſu cui l' altre campeggino a guiſa d'oro, di piropi, o di perle, come ſi vagliono di un magnifico Drappo i Ricamatori. Se pruovi in te fede viva, hai da bramare che quel lume di fede che Dio ti dona, ſi accreſca in te, e ſi diffonda negli altri, ſicchè tutti a gara coſpirino a cercar ſolo l'onor Divino: *Sanctificetur nomen tuum*. Se la ſperanza della Gloria futura ti rende aſſai coraggioſo a far molto per Dio, ed a patir molto, dilli che di quà tu non cuti mercede alcuna, ma ſol di là: *Adveniat Regnum tuum*. Se la Carità nel tuo cuore ha alzato bandiera, e ne vuole ella un' aſſoluto dominio, per far che tutto muoja in tel Amor proprio, e viva l'Amor Divino, dilli ogni poco: *Fiat voluntas tua ſicut in Cœlo, & in Terra*. Se ti diletta il procedere con prudenza, la quale ricerca che in tutti i proprj biſogni, sì corporali, come ſpirituali, nè ſii poco attento al preſente, nè ſii pur troppo ſollecito del futuro, avvezzati a replicare. *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie*. Se ami di veder la Giuſtizia oſſervata al pari, ne vuoi tu ancora (ad imitazione di molti) che in Caſa d' altri ſi eſerciti con rigore, e nella tua con pietà, trattienti in dire: *Dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris*. Se godi di far ſiche la Temperanza habbia il freno libero ſu i tuoi ſcorretti appetiti, ma ſpecialmente ſu quei che inſorgono dalla Carne rubella, ama ſpeſſo di replicare: *Et ne nos inducas in tentationem*. E ſe ſei vago di tollerar con fortezza le avverſità, anzi d' incontrarle per Dio, dilli che ti preſervi dal male: *Sed libera nos à malo*; non però da quel male, ch' è male appreſo, cioè dire dal patir molto; ma da quel ſolo che il male ha di veto male, ch' è patirlo con impazienza.

Conſidera, che ſe per tua buona ſorte ti è dato ancora l' eſſerti alquanto avvanzato allo ſtato più riguardevole de' Perfetti, non potrà eſſere, che in penſare a Dio, ſommo Bene, tu non t' accenda a bramargli ogni ben poſſibile. Ma qual bene è poſſibile a un Ben, ch'è ſommo? Però, non ſapendo come ſfogar l'amor tuo, bramerai che tutti almen teco l' amino unitamente: e giacchè tanti uomini ingrati nè pur mai ſi ricordano di lodarlo fra le alte grazie, che da lui ricevono ogn' ora, inciterai le ſelve, i monti, i mari, con tutte l'altre Creature ancor più inſenſate, a ſupplir per eſſi, lodandolo ad una ad una, e tra lor gridando, *Sanctificetur nomen tuum*. Ma più che tu bramerai di lodare Iddio, più andrai ſcorgendo ch'egli è maggior d' ogni lode. E però toſto ſi ſveglierà nel tuo cuore un viviſſimo deſiderio di andar là ſu, dove ſolamente è lodato, com'egli merita: *Adveniat Regnum tuum*. Ma che ti vale l' invaghirti tanto di ciò, come chi dicea, *Cupio diſſolvi*? Non è ancor' ora. Ti convien pure ſtar'eſule in queſta Terra, dove ognuno offende il tuo Dio, non che andar là dove ognuno attende a lodarlo inceſſantemente. Però uno ſolo allor farà il tuo conforto, di dire a Dio: *Fiat voluntas tua*. Ma che? Con queſto pottai ben vivere, ma non pottai non languire. Anzi nel liquefar la tua volontà, perchè tutta ſempre s' incorpori, e s' Innabbiſſi in quella di Dio, com' è della volontà de' Beati in Cielo, *Sicut in Cœlo, & in Terra*, proverai tali ſtruggimenti, che a lui rivolto, ſarai coſtretto ad ora ad ora di chiedergli alcun ſoſtegno: *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie*. Vero è che il maggior ſoſtegno non ti verrà da i pegni di amore che Dio con le ſue viſcere ti darà, quanto ti ritiri ad orare; non dalle intelligenze, non dalle illuſtrazioni, non da quel pane che Dio per tutto può darti, ſaziandoti ognor di pianto; *Panem lacrymarum*: ti verrà da quello che unicamente ti è conceduto ricevere al Sacro Altare. Però ſiccome i Beati hanno il lor Paradiſo là dove hanno preſente il Re della Gloria, così tu l'havrai là dove il Re della Gloria, ſtà Pſ. 79. 6

IV.

ben'incognito, ma pur vi ſtà di perſona. E benchè quivi tu l'habbi teco ogni giorno, pur'ogni giorno ſarai bramoſo di ritornare ad havervelo: tanto egli quivi t' infonderà de ſuoi doni, e de ſuoi dilettl. Ma più che creſcono i ſuoi diletti, e i ſuoi doni, più creſcono in te que' debiti ch'hai d'amarlo. E quì ſono i ſommi dolori: perchè conoſci che troppo manchi in adempire tali debiti. L'unico ſfogo allor ſarà dire a Dio: *Dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris*. Sicchè ſe tu non habbi a ſorte chi ti oltraggj, chi ti odj, bramerai per poco di haverlo, ove ciò ſia lecito, per potere, col rendergli ben per male, fare a lui quello che Dio ſa a te del continuo a tua confuſione. E pure il dolor tuo diverrebbe più comportabile, ſe ti amando Dio così poco, fuſſi almeno certo di non dovere un di giugnere a diſguſtarlo, più ancora che leggiermente. Ma chi è, che te ne aſſicuri? Ti compariranno tuttora al penſiero quelle arti fine, che adopera Satanaſſo. E quanto è facile che dunque inganni anche te? Anzi chi ſa, che già non ti habbia ingannato, con darti a credere, che tu ami Dio, non lo amando? Havrai tu quì per ſoſpetto ogni ben che ſai, il raccoglimento interiore, le intelligenze, le illuſtrazioni, e l'iſteſſa union del tuo ſpirito a quel di Dio; e ti parrà che Dio parlandoti al cuore per farti accorto dell' inganno in cui vivi, ti dica ſpeſſo con un profondo rimprovero: E tu poi profeſſi di amarmi? E quì reſterai sì ferito che già già quaſi pendendo alla diffidenza, non potrai far' altro che ſupplicarlo a non voler mai permettere che ti anneghi in sì gran tempeſta: *Et ne nos inducas in tentationem*. Se non che quì ſorge un lume che ti riſchiara, come fa quel sì celebre a i Naviganti. Ed è, che il ſolo patir per Dio ſu queſta Terra ha da eſſere il tuo contento. E però ti mandi egli pure quelle tentazioni che giudica a te doverſi, ſe così vuole, e tribolazioni, e travagli, e croci anche interne, benchè a te ſieno queſte le più peſanti. Solo fra queſte egli ti liberi da quel male, che unicamente non ti è ſu la Terra lecito di bramare, nè meno per amor ſuo, ch' è di ſtare un momento da lui diviſo, *Sed libera nos à malo*. E in tal fiducia dovrà di modo reſpirare il cuor tuo, che quivi non potrai far di meno, quaſi che ti vegghi già in porto, di non dire, *Amen*.

XXIX.

Vos eſtis qui permanſiſtis mecum in tentationibus meis: & ego diſpono vobis, ſicut diſpoſuit mihi Pater meus Regnum, ut edatis, & bibatis ſuper menſam meam in Regno meo. Luc. 22. 28.

I. Conſidera, come par coſa ſtrana, che promettendo Criſto a gli Appoſtoli il Paradiſo, ch'è sì gran Regno, non habbia loro di queſto Regno a dir'altro, ſe non che ivi mangieranno, e beranno ſu la ſua menſa, quanto lor piace: *Et ego diſpono vobis Regnum, ut edatis, & bibatis &c.* Dunque non ſi dovrà in Paradiſo far' altro mal, ſe non queſto, mangiare, e bere? Anzi queſto nè anche dovrà mai farſi: *Regnum Dei non eſt eſca, & potus*, come diſſe l'Appoſtolo a confuſione dell'ingordo Cerinto, che nella Chieſa pur volle inſegnar l' oppoſto. Là ſu ogni brama di vivande, e di vini ſarà già ſpenta: *Non eſurient, neque ſitient amplius*. Ap. 7. 16. E poſto ciò, quale godimento ſarebbe più il prevalerſene? Sarebbe queſto un proſeguire i rimedj, paſſato il male. Se però Criſto ſi valſe di queſta forma, fu per iſpiegare agli Appoſtoli ancora rozzi, la Beatitudine celeſtiale, ſotto la viva immagine d'un Convito, ch'è nota a tutti. Il Convito è un paſcolo di delizie, che vanno a penetrar fin nell intimo delle viſcere; è lieto, è lauto, e dà a' Convitati una totale comodità di ſaziarſi quanto eſſi vogliono. E tale, ma in un genere aſſai più alto, ſarà la Beatitudine: *Satiabor cùm apparuerit gloria tua*. Pſ. 16. 15. Solleva dunque tu i tuoi fantaſmi, già purgati, già puri dalla materia: e rappreſentati in Paradiſo un Convito sì, ma di ſpirito, qual' è quello che promette a gli uomini un Dio, non un Macometto: *Torrente voluptatis tuæ potabis eos*. Pſ. 35. 9.

II. Conſidera, come un Re può tener molti Nobili a mangiar ſeco nella ſua ſala Reggia ſolennemente, ma non per queſto è di neceſſità che li tenga alla propria tavola; *ſuper menſam ſuam*. E' ciò un'onore più ſegnalato, che Aſſuero nel ſuo Convito non fece ſicuramente all'immenſo Popolo, ch'egli in Suſa invitò dal maggiore al minimo: *à maximo uſque ad minimum*. Eſth. 1. 5. Lo fece ſolamente ad alcuni de' Perſonaggi più riguardevoli, che più d'appreſſo vedevano la ſua faccia: *Qui videbant faciem Regis, & primi poſt eum reſidere ſolitierant*. Eſth. 1. 14. Quando però quì a gli Appoſtoli diſſe Criſto, vicino a morte, che, come per teſtamento diſpone a loro il ſuo Re-

Regno, cioè lo determinava, e lo deſtina va, con eſpreſſa dichiarazione di dover' eſſi ſtar là ſu ſempre ſeco, a tavola ſua: *Diſpono vobis Regnum, ut edatis, & bibatis ſuper menſam meam*; inteſe ſenza fallo con queſto di voler fare a ciaſcun di loro in Paradiſo un'onore più ſegnalato di quel che quivi a proporzione godrebbono tutti gli altri Convitati sì, ma a più tavole differenti. Tal'è pertanto il vero ſignificato di queſta formola: Dir, che gli Appoſtoli dovevan' eſſere tra i Beati, i più proſſimi al Signor loro, e dovean ſedere alla menſa ſua nel ſuo Regno, ſiccome appunto nel Giudizio ſuo univerſale, dovean ſedere in troni di podeſtà ſimiglianti al ſuo, a giudicare con eſſo lui l' uman Genere. Che però dopo haver Criſto quì detto loro, *Diſpono vobis Regnum, ut edatis, & bibatis ſuper menſam meam in Regno meo*, ſoggiunſe ſubito, quaſi a maggior ſpiegazion d' un' onore non comune a tutti, *& ſedeatis ſuper thronos judicantes duodecim Tribus Iſrael*. Che dicì dunque tu, che sì poco uſi di venerar queſti Appoſtoli benedetti, ancora in que' dì che dalla Chieſa ſono aſſegnati ſpecialmente a lor culto? Queſti ſon quei che ti hanno a giudicare il dì del Giudizio, inſieme con Criſto, e che frattanto ſono ora in Paradiſo i ſuoi famillari, i ſuoi favoriti, i ſuoi intimi in ogni ſenſo, e tu pur gli curi sì poco? Non ſi può dire quanto ſia quel bene, ch'eſſi ti poſſono del continuo ottenere, ſol che tu di loro ti ſappia valere in tempo. E per qual cagione? Per l' alto poſto in cui ſeggono. Quei che più poſſono riportar grazie dal Principe in prò d' ognuno, ſon quegli comunemente ch' egli ſi tien ſempre a mangiare con eſſo sè. E queſto è ciò, che volle Criſto parimente qui intendere degli Appoſtoli, quando diſſe, che in Paradiſo ſi ſtarebbono alla ſua menſa. Intender ch'eſſi ſarebbono in Paradiſo ancora i più atti a diſporre del voler ſuo: *Erat Daniel conviva Regis*, e però aggiugneſi, *& honoratus ſuper omnes amicos eius*. Dan.14. 1.

III. Conſidera, qual ſia la ragione, per la qual Criſto diſſe a gli Appoſtoli, di volere ſublimarli a tanto. La ragion fu, perch' erano a lui ſtati fedeli ne' ſuoi travagli, e nelle ſue traverſie, nè mai gli haveano però voltate le ſpalle, come quelli altri, che per timore della rabbia Giudaica, o non lo ſeguivano più, o ſolamente il ſeguivano di naſcoſto: *Vos eſtis, qui permanſiſtis mecum in tentationibus meis*. O' che bella dote ſi è queſta, non abbandonare il Padrone nell' avverſità! Molti amano alla ſua menſa di ſtargli appreſſo: *Eſt amicus ſocius menſæ*: ma pochi di ſtargli appreſſo al ſuo mendicare: *Et non permanebit in die neceſſitatis*. Perchè dunque gli Appoſtoli per contrario erano ſtati fedeli a Criſto nella ſua mendicanza: *Permanſerunt in die neceſſitatis*; però Criſto diſpoſe di voler poi, quando regnaſſe, tenerſeli alla ſua menſa: *Socios menſæ*. Giacchè queſta è la regola univerſale. Chi vuol godere con Criſto, deve haver prima patito ancora con Criſto: *Sicut ſocii paſſionum eſtis, ſic eritis & conſolationis*. Nota per tanto l'antiteſi prodigioſa: *Vos eſtis, qui permanſiſtis mecum in tentationibus meis, & ego diſpono vobis Regnum*. Si può trovare diſſimiglianza maggior di quella che corre tra queſti due brevi termini tanto oppoſti: *Vos mecum, Ego vobis*? Dunque perchè ſervi sì vili hanno moſtrato un poco di fedeltà nella ſofferenza a Padron sì degno, il Padrone ha quaſi da renderli pari a sè nella Signoria? E pure queſto è ciò, che quì diſſe Criſto: *Vos eſtis qui permanſiſtis mecum in tentationibus meis, & ego diſpono vobis Regnum, ut edatis, & bibatis ſuper menſam meam in Regno meo*. E come *diſpono*? *Sicut diſpoſuit mihi Pater meus*. Cioè diſpongo a voſtro prò il mio Reame, come l' ha appunto il mio Padre diſpoſto a me, cioè con l' iſteſſo amore, con l'iſteſſa altezza, con l' iſteſſa ſuſtanzialità di Beatitudine, che conſiſte in veder la faccia Divina; ſe non che il Padre l'ha diſpoſto a me per natura, ed io a voi lo diſpongo sì, ma per grazia: *Diſpono vobis ſicut diſpoſuit mihi Pater meus Regnum*. Che pare dunque a te di una maniera tal di guiderdonare, qual'è queſta che vedi quì uſar da Criſto? E tu non ardi ancora di voglia d'accompagnarlo, di aderirgli, di ſtargli appreſſo, dovunque egli mai ſe ne vada con la ſua Croce. Queſte ſon le ſue tentazioni, i ſuoi patimenti, le ſue perſecuzioni, le ſue penurie: chiamate qui da lui tentazioni: *Permanſiſtis mecum in tentationibus meis*, perchè con eſſe veniva il Padre, per così dire, a pruovarlo; non affin di conoſcere qual'egli era; ma bensì affine di far con eſſe che il Mondo lo conoſceſſe: ch'è la ragione per cui non furono le tentazioni di Criſto tentazioni ordinarie, ma gravi, ma generali, ma d' ogni ſorte: *Tentatus per omnia*. Certo è che pari non le ſofferſero con eſſo lui mai gli Appoſtoli, ma ſol ne furono a parte. Ond'è che quì Criſto non diſſe loro: *Vos eſtis qui perſeveraſtis mecum tentationes meas*; ma Eccl.6. 10. 2.Cor.1. 7.

ſolo diſſe: *Vos eſtis qui permanſiſtis mecum in tentationibus meis*. E pure per sì poco gli premiò tanto! O' ſciocco te, ſe non ſervi a un Padrone sì buono!

IV. Conſidera, come pare non poco ſtrano, che Criſto diceſſe a gli Appoſtoli, eſſere loro ſtati a lui sì fedeli ne' ſuoi travagli: Luc. 22. 28. *Permanſiſtis mecum in tentationibus meis*; mentre ſi ſa che alla ſua Paſſione pur troppo li abbandonarono. *Omnes relicto eo fugerunt*. Con tutto queſto devi qui prima oſſervare, che quando Criſto ciò diſſe, non era ancor ſeguito un tale abbandonamento: perchè lo diſſe quand'egli ſtava per levarſi già ſu dall'ultima Cena, ed andare incontro alla morte: ond' è che allora non vi haveva nè anche preſente Giuda, ſuo perfido Traditore, che a mezza cena era uſcito già dal Cenacolo per condurre ad effetto i trattati infami: *Cùm ergo accepiſſet* Jo. 13. 30. *illo buccellam, exivit continuò*. E da ciò devi imparare, che Criſto di noi non giudica, ſe non ſecondo la giuſtizia preſente in cui ci ritruova. Erano quegli Appoſtoli, a cui parlava, ſtati a lui tutti fedeli fino a quell'ora, e però come di fedeli ancor' egli ne favellò. E' vero che fra brev' ora gli dovevano tutti voltar le ſpalle, com' egli loro moſtrò ben di ſapere, quando poco appreſſo inviandoſi verſo l' Orto, proteſtò loro che ſi ſarebbono da lui sbandati tutti a guiſa di Pecorelle, che mirano Matt. 26. 31. il lor Paſtore ſu la Montagna ſteſo a terra da un turbine repentino: *Omnes vos ſcandalum patiemini in me in iſta nocte: Scriptum eſt enim: Percutiam Paſtorem, & diſpergentur oves gregis*. Ma che? Se ſi ſarebbono allora sbandati tutti, dovevan' ancora, dopo una tal diſperſione, ritornare a lui cordialmente, quaſi pecorelle pentite al loro Paſtore, rialzatoſi già di terra al ceſſar del turbine. E perchè Criſto non ſa più caſo di quelle colpe, che ſi ſono già deplorate con calde lagrime, però favellò quì a gli Appoſtoli di maniera, che dimoſtrò, come tali colpe non lo havrebbono ritardato dall'effettuare a lor prò gli alti ſuoi diſſegni. Senza che, non ſai tu che chi partito da uno ritorna ſubito, non ſi ſtima preſſo le leggi che ſia partito? *Mulier ſi brevi eſt ad virum reverſa, non dicitur diſceſſiſſe*. E però non ignorando quì Criſto che dopo la loro fuga dovevano a lui gli Appoſtoli tornar ſubito, volle quì parimente parlar di loro, come havrebbe fatto, ſe mai non ſi foſſer dovuti da lui partire. Se per diſgrazia parti mai tu dal tuo Criſto, non porre indugio nè anche tu al tuo ritorno: *Ne tardes converti ad Dominum*. E poi fatti cuore; perch' egli non oſtante una tal partenza ti tratterrà, come ſe tu ſempre haveſſi perſeverato fedeliſſimamente nel ſuo ſervizio: *Vos eſtis, qui permanſiſtis mecum in tentationibus meis, & ego diſpono vobis, ſicut diſpoſuit mihi Pater meus Regnum, ut edatis, & bibatis ſuper menſam meam in Regno meo*. Dirai che tu non puoi ſperare in Paradiſo di giugnere ad una menſa sì ſontuoſa, e sì ſplendida, quant' è quella a cui ſtan gli Appoſtoli. Ma che? Per queſto non dovrai là ſu ſtar contento d ciò ch'havrai? *Beatus qui manducabit panem in Regno Dei*. Eccl. 5. 9.

XXX.

Sit autem omnis homo tardus ad iram. Ira enim viri juſtitiam Dei non operatur. Jac. 1. 19.

I. Conſidera, quanto ſian frivole le tue ſcuſe qualor tu dici, che ſe tu monti in collera facilmente, non puoi far'altro: la tua natura è focoſa. Se ciò valeſſe, non dovrebbe dunque San Giacomo con legge sì univerſale, quì dire a tutti, che all' adirarſi ſian tardi: *Sit autem omnis homo tardus ad iram*: ma dovrebbe anzi provvidamente diſtinguere ſeſſo da ſeſſo, ſtato da ſtato, compleſſione da compleſſione. Mentr' egli dunque non eccettua alcun' uomo da una tal legge, ſegno è che ogni uomo può con la grazia giungere a trionfare della natura, come ne giunſe a trionfare in sè Davide, il qual benchè fuſſe di natura ſanguigna, e ſpiritoſiſſima, forſe anche più della tua, ſeppe fare atti di manſuetudine tanto eroici, or verſo Saule, or verſo Semei, or verſo altri ſuoi nimici, che in riguardo di quelli ſingolarmente dimandò a Dio ſu l'ultimo de' ſuoi giorni, che ſi degnaſſe di uſargli miſericordia: *Memento Domine David, & omnis manſuetudinis ejus*. Sai donde avviene però, che in egual modo tu non ſai vincere ancor la natura tua? Perchè non ti piace il combattere. Fa ancora tu, come queſto Re Santo medeſimo, il qual dicea: *Perſequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertar donec deficiant*. Piglia di mira ad abbattere queſti moti di collera ſregolata che in te prevalgono. Non paſſi dì, che non ti eſamini intorno ad eſſi con modo ſtraordinario, per non avvezzarti a ſprezzarli. Qualor tu nell' atto medeſimo te ne avvedi, fa toſto un'atto contrario qual credi meglio, o di ſommiſſione, o di ſcuſa, per cui ſi ſconti. Pſ. 131. 1. Pſ. 17.

Ac-

Accusa ciascun d'essi ogni sera dinanzi a Dio con l'intenzione di confessarli a suo tempo dolentemente: peniti, proponi, dimanda a Dio sopratutto che ti conceda di non trascorrere in così continue cadute. Fa dico tuttociò con perseveranza: e dipoi vedrai se soggiogata la natura ribelle potrai tu pure dire alla fine col medesimo
P. Cus. 3. Davide: *Magnificavit Dominus facere nobiscum, facti sumus lætantes*. Che credi tu che volesse intender l' Appostolo quando
off. 3. disse: *Pax Dei exultet in cordibus vestris?* Volea ch' una pace tale giugnesse un giorno a fare in te quella festa, la quale è propria di chi ha riportata la Palma, *Pax Dei superet in cordibus vestris*. Così hanno letto più altri. Segno dunque è, che questa pace di Dio, la qual non è altro, che la tranquillità de' costumi, l'affabilità, l' amorevolezza, la mansuetudine, può vincer la sua nimica, può vincer l'ira.

II. Considera, come l' Ira non è una passion di quelle che dicon vizio, com' è la Gola, Accidia, l'Alterigia, l'Invidia, e più altre tali. E' una passion naturale, comune a tutti, ancora a gli uomini santi. Ond' è che l' adirarsi, assolutamente parlando, non è peccato. Fin di Cristo medesimo sappiamo più d'una volta, che si adirò contro i Fariseì: *Circumspexit eos cum ira*. E contro i
Mat. 3. 5. violatori del sacro Tempio si adirò di maniera, che fatto un flagel di funi, gli andò a scacciare di là fin di propria mano. Peccato è l'adirarsi fuor di ragione, cioè o contro chi non si deve, o prima che non si deve, o più che non si deve, o in quello che non si deve. Però hai da figurarti che l' ira è come un Soldato datoci da Dio, perchè militi alla Ragione. S'egli non si muove a operare senza di questa, e l'ubbidisce, e la venera, è buon Soldato; allora è reo quando egli vuol disprezzarla. Ed eccoti donde avviene che qui non dice San Giacomo, che tu non ti adiri mai, *Ne iraſcaris*: ti dice solo che all'adirarti sij lento, *Tardus ad iram*. Perchè quantunque sia l' Ira un Soldato bravo, con tuttociò tu non hai a valertene a tutte l'ore: ma solo in casi di estrema necessità. Mercecchè quanto egli è bravo, altrettanto egli è fervido, e così non è tanto facile il regolarlo, dappoi ch' è chiamato in ajuto dalla Ragione, quant' era non lo chiamare. Fa egli il più delle volte come Gioabbe, il quale andò con ordini aggiustatissimi ricevuti da Davide, suo Signore, intorno al temerario Assalonne, ch' erano di arrestarlo sì bene, di custodirglielo, di condurglielo, ma non di levarlo di vita: *Serva re mihi puerum Absalon*. E quando egli poi fu nel fatto, giudicò di saperne assai più di Davide, e volle a tutti i patti, con tre acutissime lance passare il cuore al figliuol rubelle, per mettere più in sicuro il suo Regno al Padre. Così fa l'ira. Quand'ell'ha già l' arme in mano, facilissimamente trascorre i limiti che furono a lei prescritti dalla Ragione, quasi che sian troppo angusti. E però dice S. Giacomo che tu sij tardo ad usarla: *Tardus ad iram*, cioè *ad iram adhibendam*: perchè non è da tutti il saperla tenere a segno. Dì tu, per te medesimo, quante volte ti movesti da zelo a condannar qualche scandalo da te scorto, o da te saputo, ed alla fine eccedesti a parlar con poco rispetto del Superiore, ch'era tenuto impedirlo, e non l'impedì? Vero è che l' ira non solamente è cattiva quando ella eccede gli ordini ricevuti dalla Ragione, ma quando ancor non gli aspetta pazientemente, e fa come San Pietro, il qual dimandò al Signore nell'Orto se dovevasi mettere mano all' armi: *Domine si percutimus in gladio?* e dipoi senz'attendere la risposta, vi mise mano: *Et percussit servum Principis Sacerdotum*. Però in tal caso quali sono le tue parti? Frenatela subito: *Sinite usque huc*. Luc. 22. Se non la raffreni subito, allora pecchi, perchè la vuoi prima di ascoltar la Ragione.

III. Considera, che come San Giacomo disse, che qualunque uomo sia tardo a sdegnarsi, così poteva anche dir, che non sia veloce: tanto più che tale era stato appunto la formola che haveva già usata il Savio nell' Ecclesiaste: *Ne sis velox ad iraſcendum*. Eccl. 7. 10. Con tutto questo non si è San Giacomo contentato di ciò. Vuole che non solamente tu non sij veloce a sdegnarti, ma che sij tardo: *Tardus ad iram*. Perchè nella Legge vecchia si condescendeva un poco più a certe umane naturalezze. E la ragion' era, perchè non v'era ancor quel vigor di grazia, che Cristo nella nuova ci ha meritato con la sua morte. E molto più si dava campo anche all'ira, perchè tutta quella era legge di minacce, di tempeste, di turbini, di gastighi, e però spesso veniva necessità di por l' ira in opera. Ma la nuova non è così, è legge di amore. E perciò tu vedi che quando quei due figliuoli del tuono Giovani e Giacomo volevano far venir fuoco dal Cielo sopra i Samaritani, che havevano ricusato di dar ricetto a Cristo: *Domine vis dicimus, ut ignis descendat de Cœlo, & consumat illos?* Cristo gli rimproverò con dir loto, che non sapevano da

quale ſpirito ſuſſero a ciò ſoſpinti. *Et converſus increpavit illos dicens: Neſcitis cujus*
Luc 9. *ſpiritus eſtis*: volendo con ciò inferire ch' erano già paſſati i tempi d'Elia. *Filius hominis non venit animas perdere, ſed ſalvare.* E così ſe anticamente baſtava non eſſere allo ſdegnarſi precipitoſo, *ne ſis velox ad iraſcendum*: adeſſo biſogna ancora eſſer lento, *tardus ad iram*. Non credere dunque tu di procedere da perfetto Ctiſtiano, ſe per ſorte ſei facile ad adirarti anche giuſtamente: perchè il zelo (ch' altro veramente non è che l' iraſanta, la quale non può patire di vedere al Mondo trionfare l'iniquità) deve ben' eſſere forte sì, ma ſoave: atteſo che tale appunto ſu quel di Ctiſto. Però ſu ſcritto, che in lui non ſi
Iſai. 42. 4. ſarebbe ſcorta mai nè triſtezza, nè turbolenza, *Non erit triſtis, neque turbulentus*: non triſtezza, perchè queſta è propria di chi non ha forza di conſeguire il ſuo fine: non turbolenza, perchè queſta è propria di chi lo conſeguiſce, ma con tumulto. E così tu vedi come Criſto nel colmo del ſuo calore, che ſu quando ſcacciò dal Tempio i violatori di ſopra detti, moſtrò uno zelo, e fortiſſimo, e ſoaviſſimo. Fortiſſimo, perchè ottenne quel che volea. ſoaviſſimo, perchè ſu tale sì quanto all' atto, sì quanto ai mezzi, sì quanto al modo. Se tignardi l'atto, non ſi curò di uccidere quei ribaldi, di ferirli, di ſracaſſarli; ma ſol di metterli in ſuga. Se riguardi i mezzi, ſi valſe a ciò non d'altro più, che di un ſlagello di ſemplici funicelle; e ſe riguardi il modo, lo ſeppe fare con tanto di modeſtia, e di maeſtà, che niuno degli ſcacciati potè non lo venerare; e con tanto di aggiuſtatezza, e di amabilità, che i circoſtanti in vece di ſpaventarſi ad un' atto tale, gli corſero toſto attorno per fargli iſtanza d' eſſer
Matt. 21. 14. da lui ſollevati ne' lor languori: *Et acceſſerunt ad eum cæci, & claudi in Templo, & ſanavit eos*. O quante volte tu reputi che ſia zelo quello che ti fa perdere ogni dolcezza, al vedere, all'udire degli altrui falli! E non è così. E' l'ira tua naturale, la quale arriva ſotto apparenti pretelli a ſubornar la Ragione, nè mai ſi acquieta finchè non le cavi finalmente di mano un' ampio ſalvo condotto, benchè ſurrettizio, e ſforzato, d' eſſer laſciata ſcorrere a piacer ſuo quaſi ſuſſe zelo.

IV. Conſidera, come il zelo ha due parti. Una è punire le ingiurie che a Dio ſi fanno: l'altra è impedirle. Le punisce con vituperare chi le commette, con riprenderlo, con rampognarlo, e con mortificarlo ancor agramente. Le impediſce con le ammonizioni private, che gli va a fare, con pregar per lui, con patir per lui, con offerire a Dio penitenze per lui. Tu ſei prontiſſimo alle prime parti del zelo, che ſono da Superiore; e ſei traſcuratiſſimo alle ſeconde, che ſono comuni a tutti. Che ſegno è ciò? Segno è che non è zelo vero quel che in te credi. E l'ira tua che va ſotto nome di zelo, ſe non è forſe ambizione ancora, è alterezza che lo pretende. Adempi prima quello che il zelo ha d' umile, e allora potrai più fidarti di lui, qualor ti ſtimoli a ciò ch'egli ha di ſpezioſo.

XXXI.

Ira viri juſtitiam Dei non operatur.
Jac. 1. 20.

I. Conſidera, qual ſia la ragione, che ti adduce San Giacomo, affine di perſuaderti che tu ſi tardo a volerti valer dell' ira, come ſi è dichiarato nella Meditazion precedente, non terminata, per darti in due giornate quel paſcolo, che in una ſacilmente ti aggraverebbe. La ragion' è, perchè mai l'ira non opera bene alcuno. *Ira enim viri juſtitiam Dei non operatur.* A prima giunta ti poſſono parer queſti termini eſaggeranti: ma peſali, e dal veder quanto ſieno giuſti, impara a venerare altamente il parlar Divino. Certo è che tutto quel bene a cui l'ira tende con le ſue operazioni, ſi riduce ad un genere di Giuſtizia: cioè dir di Giuſtizia vendicativa. Mira attentamente, e vedrai, che queſto ella vuole, vuol la vendetta: benchè non ſempre ciò voglia a titolo giuſto, o per fine giuſto, o con forma giuſta, o in circoſtanze di tempo che ſieno giuſte. Poſto ciò, in queſte opere, o la Ragion prevale all'ira, o l'Ira prevale alla Ragione. Se l' ira prevale alla Ragione, è vero, che quelle opere ſi attribuiſcono all'Ira, come a principale operante, e che però ancor riportano qualche ſcuſa, come opere più d'impeto, e più d'impulſo, che di avvertenza. Ma non ſono mai opere di giuſtizia: perchè giuſtizia non è mai quella in cui non ſono oſſervate tutte ad una ad una le regole di ragione. E così in tal caſo ha detto bene San Giacomo quando ha detto, che *Ira viri juſtitiam Dei non operatur*, mentr' ella di vantaggio *operatur contra juſtitiam*. Che ſe in quelle opere la Ragion per contrario prevalga all Ira, è ver ch' elle ſon' opere di giuſtizia, ma non ſon'opere che ſi attri-

tribuiſcano all'Ira, ſiccome a quella che ivi è l'operante men principale; ſi attribuiſcono alla Ragione; giacchè in qualunque genere, com' è noto, le operazioni ſi attribuiſcono al principale operante, al Capitano, non a' Soldati, al Principe, non a' Magiſtrati, al Padrone, non a' Miniſtri, all'Architetto, non a' ſuoi Manovali. E così ancora in tal caſo ha detto divinamente San Giacomo quando ha detto, che *Ira viri juſtitiam Dei non operatur*, perchè *non eſt ira viri*, quella che allora *operatur juſtitiam Dei*; *eſt ratio viri*, la quale *retitur ira*. E ſe così è, chi non vede quanto ſia giuſto, che tu *ſis tardus ad iram*, ancorchè ti paja di muoverti con buon fine, e con buona forma, atteſo che non hai da mettere in eſſa il tuo capitale, l'hai da metter nella Ragione: il che vuol dire, che in ogni affare, benchè di gloria Divina rilevantiſſima, non devi guardare principalmente a quel zelo il qual pruovi dentro di te, a quell'impeto, a quell' impulſo; ma bensì a quello ch' è più ſecondo il dovere della Ragione; altrimenti tu crederai di fare bene ſpeſſo opere da zelante, e le farai da furioſo.

II. Conſidera, per qual ragione San Giacomo non ſi è contuttociò appagato di dire *Ira viri juſtitiam non operatur*, ma ha voluto aggiungere di più ancora *juſtitiam Dei*. La ragion'è, perchè la giuſtizia umana, affinchè ſia retta, conviene, che ſi aſſimigli più che ſi può alla giuſtizia Divina. Suppoſto queſto, quando anche l'ira dell' uomo fuſſe quella che opera la giuſtizia, non può ell'almeno operare una giuſtizia ſimile a quella che opera l'ira di Dio, nè quanto al modo ſuo d' operare, nè quanto all'atto. Non quanto al modo: perchè l'ira di Dio, ſe tal può chiamarſi, non è una paſſione, qual' è l'ira dell' uomo, ma è quella ſemplice volontà di punire chi è meritevole. E però ella ſempre opera la ſua giuſtizia con ſerenità, con placidezza, con poſatezza, e con ſomma tranquillità; mercè che tal volontà non cagiona in Dio, niuna minima alterazione: *Tu autem Dominator virtutis cum tranquillitate judicas.* Sap. 12. 18. La dove l'ira dell'uomo è, come ſi sà, una paſſione, e paſſione veementiſſima, che non è mai ſenza molta commozion di ſangue, e di ſpiriti intorno al cuore, che mandano sù vapori in fino alla mente, abiliſſimi ad ingombrarla: e però mai nè men non è ſenza molta perturbazione di tutto l' uomo: *Conturbatus eſt in ira oculus meus, anima mea, & venter meus.* Pſ. 30. 10. Ed ecco come l'ira dell'uomo non può in quanto al modo operare una giuſtizia ſimile a quella di Dio, perchè non la può operare tranquillamente. Anzi nè meno la può tale operare in quanto al ſuo atto, perchè mentre l' ira di Dio non è altro che quella ſemplice volontà di punire pur'ora detta, gli laſcia luogo di uſare miſericordia quanto egli vuole, nell'iſteſſo tempo ch' egli uſa ancora giuſtizia; ond'è che la giuſtizia di Dio ſempre và congiunta con molta miſericordia: *Numquid continebit in ira miſericordias ſuas?* Là dove l'ira dell' uomo non dà luogo alla compaſſione, ma la rigetta, come ſua contraria totale, fin ch' ella non ſia ſfogata ſino a quel ſegno, che ſtima giuſto: *Ira non habet miſericordiam, nec erumpens furor.* Non *ira deſinens*; ma *Ira erumpens*. E però l'ira dell' uomo non può operare, nè men ſecondo il ſuo atto, una giuſtizia ſimile a quella di Dio, cioè una giuſtizia che ſia pieroſa, ma ne vuole una la qual ſia piena, e perfetta: tanto che ſempre è veriſſimo, che *Ira viri*, non ſolo *hominis*, ma ancora *viri* (cioè di un' uomo ſommamente anche degno) mai *non operatur juſtitiam Dei* di maniera alcuna (ſol che tu n' eccettui Gesù, il quale ſu vero uomo bensì, ma ancor vero Dio. Se fuſſe dunque poſſibile, dovrebbe l'uomo bramare di poter ſenz'ira operare ogni ſua giuſtizia, ſiccome propriamente l' opera Dio. Ma perchè di rado avverrebbe ch'ei l'operaſſe, mercè la ſua imperfezione, con gran vigore; anzi il più delle volte ſarebbe languido, ritenuto, rimeſſo, chiami pur l'ira in ſoccorſo ne' ſuoi biſogni, ma la chiami men che ſi può, *ſis tardus ad iram*, cioè *ad iram adhibendam*, per poter fare una giuſtizia più che gli ſia mai poſſibile ſimile a quella di Dio, cioè placida, e pia; pia quanto all'atto, placida quanto al modo.

III. Conſidera, come ogni Superiore maſſimamente Claustrale, il quale deve altrui farſi norma di perfezione, dovrebbe tenere ſempre ſcritte in ſua cella queſte parole: *Ira viri juſtitiam Dei non operatur*, perchè l'haverle ſempre dinanzi a gli occhi l' aſſicuraſſe di non doverle mai perdere di memoria. Egli è obbligato a cercare più che ſi può che la ſua giuſtizia ſimigliaſi a quella di Dio (giacchè ne ſoſtiene le parti,) e però guardiſi che l'ira mai non gli faccia, o perturbare la mente, o peſar la mano. Rare volte avviene che un ſuddito reſti in Religione emendato da quel gaſtigo, ch' egli ſi vede dar dal ſuo Superiore con ira d'uomo, cioè con tale ſcompoſizione,

e con tale feverità, che dinotino in lui paſſione. Allora reſta emendato quando ſi accorge, ch' egli è punito sì bene, ma
Pſ 89. 10. non con ira: *Supervenit manſuetudo, & corripiemur*. E ciò allora accade, quando ſi accorge, che ſe il Superiore lo gaſtiga, è ſolamente per non mancare come un'altro Eli al ſuo debito di punire i figliuoli erranti, e che così lo gaſtiga con modi dolci, e con mortificazioni diſcrete. Ma ciò è troppo difficile in tempo d'ira. Però ſe tu ſei Superiore, mai non imporre in tal tempo gaſtigo alcuno: aſpetta che l'ira poſi, ancorchè giuſtiſſima. Nè ſtare ad oppormi che un Finees, un Mosè, un Matatia, corſero infino a levar di vita nel colmo del lor furore quei che peccavano. Perchè tu devi in primo luogo oſſervare, che ciò eſſi fecero in caſi di grave ſcandalo, i quali havevano eſpreſſa neceſſità di rimedio pronto, qual poteva ſolo eſſer quello di un gran terrore. Dipoi non credere che queſti in caſi tali operaſſero a guiſa d' uomini per puro lume di ragion naturale. Operarono per un chiaro lume celeſte, che dava loro a conoſcere tal' eſſere allora allora il voler Divino. E però la loro non era altrimenti *Ira viri*. Era un' ira di ſpirito ſuperiore, che gl' incitava a far' opere da ammirarſi bensì, ma non da immitarſi, maſſimamente da uomini come noi. Che ſe tu non ſei Superiore, ma mero ſuddito, non hai però da laſciare di ſopportare nel tuo Superiore anche un' ira che ſembriti irragionevole: perciocchè a queſto obbliga te parimente lo ſtato tuo, a non ti adirare quando anche ti conoſci punito con ira d' uomo: *Non vos defendentes charissimi, ſed date locum iræ*. Allora Rom. 12. 19
tu dai luogo all' ira del Superiore, quando tu laſci ch'ella faccia il ſuo corſo, e non le ſi opponi.

NOVEMBRE.

I.

LA FESTA DI TUTTI I SANTI.

Beati, qui habitant in Domo tua Domine: in ſæcula ſæculorum laudabunt te. Pſal. 83.

I. COnſidera, quanto bello dev'eſſere il Paradiſo, mentr'egli è Caſa di Dio: *Domus Domini*. Quanto più nobile è il Principe, tanto conviene che più ſontuoſa, più ſplendida, ſia la caſa dov'egli alberga. E però qual caſa ſi potrà mai ritruovare miglior di queſta, mentre dà ricetto a quel Principe, ch'è il maggiore: *Dominus dominantium*? Cinque ſono quelle doti, le quali rendono una caſa perfetta: La grandezza, la diſpoſizione, la bellezza, la ricchezza, l'amenità. E queſte doti, dove mai ſi ritruovano unite inſieme, fuorchè nella Caſa di Dio? Che ne vuoi ſaper? La grandezza? Non te la puoi figurare con la tua debole mente, non che comprendere: *O Iſrael, quàm magna eſt Domus Dei!* Baruch 3. 24. La diſpoſizione? Ma molto bene la inſinuò Criſto medeſimo, dove diſſe: *In Domo Patris mei manſiones multæ ſunt*. Joan. 14. Mentre ognun ſa che nelle caſe de' grandi, quello che più toglie la confuſione ſi è la moltiplicità degli appartamenti. La bellezza? Baſta poter darle un'occhiata, tanto ancor di lontano, quant'è dalla noſtra Terra, ad innamorarſene: *Domine dilexi decorem Domus tuæ*. Pſ. 25. 8. La ricchezza? Ma chi vuole ricchezza che non ſia falſa, convien che là ſe ne vada, ſe vuol truovarla: *Divitiæ in Domo ejus*. Pſalm. 3. Fuori di là, ciò che ſi gode, è povertà, non ricchezza. L'amenità finalmente? Ma non ſai tu, che quella caſa Divina, non tanto è caſa, quanto un giardino ameniſſimo di delizie. Però appunto s'intitola il Paradiſo: *In deliciis Paradiſi Dei fuiſti*. Mira però ſe ha ragion grande il Salmiſta quando egli eſclama: *Beati, qui habitant in Domo tua Domine!* E qual'è mai quella caſa, la quale ti renda con queſto ſolo beato, con abitarvi? Le caſe de' magnati? Le caſe de' Monarchi? Non già: anzi in quelle tu ſei ſpeſſo più miſero che nella tua, perchè nelle tue ſei libero, in quelle ſchiavo. La ſola caſa della Beatitudine ha queſto privilegio, che qualunque ivi abiti, ſia beato. Ma tal'è la Caſa di Dio: *Domus Domini*. E tu non ſai finire ancor d'invaghirti d'una tal caſa, come ſe ſu la Terra, dovunque ſteſſi, non foſſi ſempre nel numero di coloro, che non hanno altro albergo, che di capanne? *Qui habitant domos luteas*. Ezech. 28. 11. Job 41. 16. 11.

Conſidera, che quantunque nella Caſa di Dio ſi truovi ogni bene, e però chiunque v'abita ſia beato, contuttociò non è queſta già la cagione, per cui il Salmiſta sì piamente ne invidia gli abitatori, con dir *Beati, qui habitant*. Queſto per uno ſpirito fino, qual'era il ſuo, ſarebbe ſtato un motivo troppo ordinario. Se sì gl'invidia con intitolarli Beati, è perchè quivi non faranno mai altro, che lodar Dio: *Beati, qui habitant in Domo tua Domine: in ſæcula ſæculorum laudabunt te*. Non dice: *videbunt te*, ma *laudabunt*. E queſto è il modo col quale hai tu parimente da raffinare il deſiderio del Cielo, per renderlo più perfetto. Se deſiderandolo hai tu per fine ultimo il goder Dio, brami il tuo bene; ſe hai

per

per fine il lodarlo, tu brami il ſuo: e queſta è la perfezione. Però ſiccome quando tu temi l'Inferno, l'hai da temere, almeno principalmente, per queſto fine di non havere in eterno a maledir Dio (ch'è quella dote che ſommamente nobilita un tal timore) così quando deſideri il Cielo, l'hai da deſiderare per haver là da benedirlo in eterno: *in ſæcula ſæculorum*. E dove mai può ciò farſi, ſe non in Cielo? Su queſta Terra non poſſiam del continuo lodare Iddio, come pur dovremmo, perchè ſiamo ſpeſſo neceſſitati a intermettere le ſue lodi, per eſporgli i noſtri biſogni. In Paradiſo non v'è biſogno di niente: e così altro là ſu non rimane a fare, che lodar Dio: *In ſæcula ſæculorum laudabunt te*. Senza che quando ancora quì lo poteſſimo lodar ſempre, no'l ſappiam fare: ond'è che quì di gran lunga più c'impieghiamo in lodar le ſue opere, che lui ſteſſo: *Generatio, & generatio* (ch'è quella la qual traſcorre di mano in mano ſopra la Terra) *laudabit opera tua*. Ma molto bene noi lo ſaprem fare in Cielo; e però dice il Salmiſta di quei, che vi abitano, che loderan ſempre lui: *In ſæcula ſæculorum laudabunt te*, non dice *opera tua*, dice *te*. Chi vede un bel palazzo, chi vede una bella pittura, ma non ne conoſce l'Artefice, loda l'opera; ma chi ne conoſce molto bene l'Artefice loda lui. In queſto Mondo non conoſciamo immediatamente Dio in ſe medeſimo, ma ſol nell'opere ſue, e però ce la paſſiamo in lodare non tanto lui, quanto le belle opere uſcite dalle ſue mani. In Cielo lo conoſceremo qual'egli è in sè, *videbimus eum ſicuti eſt*, e però in Cielo non tanto loderemo le ſue opere, quanto lui. Quindi è che quantunque i Beati loderan Dio grandemente per tutti quei beni eſtrinſeci ch'egli gode, com'è per la gloria ch'egli riceve dall'opere della creazione, e della giuſtificazione, della glorificazione, e della punizione ancora de' reprobi; contuttociò più anche lo loderan per gl'intrinſeci, ch'è quanto dire, per eſſere quel ch'egli è, beato di ſe ſolo, eterno, immenſo, infinito, ed incomprenſibile: *Secundùm nomen tuum Deus, ſic & laus tua*. E quivi ſtà la finezza della lor lode, perchè i beni eſtrinſeci, che Dio gode, hanno parimente riguardo al ben de' Beati; ma non gl'intrinſeci. Gl'intrinſeci non l'hanno di loro natura che al ſuo ben proprio. Però ſiccome la finezza dell'amor de' Beati conſiſte in amar Dio più per li ſuoi beni intrinſeci, che per gli eſtrinſeci: *Ipſe enim Omnipotens ſuper omnia opera ſua*. Così in lodarlo parimente per quelli, più che per queſti, conſiſterà la finezza della lor lode: *In ſæcula ſæculorum laudabunt te*.

Pſ. 144. 4.

Pſ. 48.

Eccl. 43. 30.

Conſidera, che tu forſe peni ad intendere, come i Beati non habbiano da ſtancarſi in queſto loro eterno eſercizio di lodar Dio. Ma ciò procede, perchè miſuri il loro amore dal tuo. Quando i Beati ſi ſtancheran di amar Dio, allora pure ſi ſtancheran di lodarlo. Ma chi può ſtancarſi giammai di amare ogni bene? Però da qual parte vuoi tu che proceda queſta ſtanchezza? da parte del lodato, o da parte del lodante? Da parte del lodato non può procedere, perchè ſe i Beati haveſſero a lodar qualunque altro fuori di Dio, confeſſo che a lungo andare ſi ſtancherebbono, atteſo che qualunque altro può meritarſi una gran lode sì bene, ma limitata: ma havendo eſſi da lodar Dio, *laudabunt te*, non ci è mai queſto pericolo che ſi ſtanchino, ancorachè lo lodino *in ſæcula ſæculorum*, perchè ſempre più troveranno di che lodarlo: *Benedicentes Dominum, exaltate illum quantum poteſtis, major enim eſt omni laude*. Nè può una tale ſtanchezza giammai procedere dalla parte almen del lodante: perchè come i Beati amano Dio di gran lunga più di ſe ſteſſi, così più amano ancor di lodar Dio, che non amano di vederlo. Quei Serafini che apparvero ad Iſaja, velavano i lor' occhi con l'ale dinanzi a Dio, nel tempo ſteſſo che con la lingua inceſſantemente cantavano: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*. E perchè ciò? Per dimoſtrargli, cred'io, ch'eſſi prima ceſſerebbono dal vederlo, che dal lodarlo. E così i Beati che ſono giunti a un finiſſimo amor di Dio, per non ceſſar di lodarlo, ſi contenterebbono di ceſſar prima ancor' eglino dal vederlo, rinunciando alla loro Beatitudine, più toſto che alle ſue lodi. Però ſiccome non è giammai poſſibile che i Beati ſi ſtanchino in eterno d'eſſer Beati, così molto meno è poſſibile, che ſi ſtanchino di dare a Dio quelle lodi, che ſono ad eſſi più care ancor della loro Beatitudine. Ben dunque ha ogni ragione il Salmiſta dì dire a Dio: *Beati, qui habitant in Domo tua Domine; in ſæcula ſæculorum laudabunt te*; perchè queſto è ciò che a' Beati compiſce interamente la loro Beatitudine: lodar Dio: *Populum iſtum formavi mihi, laudem meam narrabit*.

Eccl. 43. 31.

Iſ. 43. 21.

II.

III.

II.

La Commemorazione de i Defonti.

Sanctа, & ſalubris eſt cogitatio pro defunctis exorare, ut à peccatis ſolvantur.
2.Mach.12.46.

I. COnſidera in prima, come quel penſiero, che in queſto giorno t'invita a pregar pe' morti con qualche affetto ſpeciale, è un penſier ſanto: *Sanctа eſt cogitatio pro defunctis exorare*. E' ſanto; perch' è fondato in un' atto di carità, ch'è la virtù più ſegnalata di tutte. Che ricerca la carità? Che i membri ſani unicamente ſovvengano a i membri infermi? Nò. Vol che ſi ſtendano a ſovvenire anche a quegli, che sì ritrnovano ſani sì, ma legati: *Memento te vinctorum, tamquam ſimul vincti*. Ora è certiſſimo, che come i ſedeli vivi ſono membri della Chieſa, così parimente ne ſon quei ſedeli morti, i quali dimorano in Purgatorio. Sono eglino membri ſani, non può negarſi, perchè ſono in grazia; ma ſono come legati, perchè non ſono abili ad ajutarſi da sè ne'loro biſogni, eſſendo con la morte ſpirato a ciaſcuno il tempo da Dio prefiſſogli a meritare: *Venit nox, quando nemo poteſt operari*. Però è ſanta coſa, che i ſedeli vivi, e ſpecialmente quei che ſon membri ſani, porgano alcun ſoccorſo a i ſedeli morti: *In idipſum pro invicem ſollicita ſint membra*. Che fai dunque tu, mentre vedi que' miſeri ſtar nel fuoco, e ſtarvi come legati, nè però punto ti muovi a pietà di loro? Non meriti d'eſſer membro di sì bel corpo, qual' è la Chieſa, unita fra sè tutta in virtù della carità: *Alter alterius onera portate, & ſic adimplebitis legem Chriſti*.

Heb 13.3.

Jo 9.4.

1.Cor.12. 25.

Gal.6.2.

II. Conſidera, come queſto ſoccorſo preſtato a' morti, fa che la communicazione ſcambievole nella Chieſa ſia perfetta in ordine a tutti i membri. *Per charitatem ſpiritus ſervite invicem*. In quattro forme può diviſarſi una tal comunicazione. Di vivi a' vivi, di morti a'morti; di morti a' vivi; e di vivi a'morti. Non ve n'è altra. Che però nella Chieſa i vivi ſoccorrano a'vivi, non ve n'ha dubbio, mentre tutto di noi ſu la Terra preghiamo gli uni per gli altri: *Orate pro invicem, ut ſalvemini*. Che i morti ſoccorrano i morti, pur'e ſicuro, mentre è ci venne ciò figurato in Eliſeo morto, che ſuſcitò l' altro morto gettato ſopra di lui nell' iſteſſa tomba; e ſappiamo che i Santi in Cielo pregano per li Santi che ſono nel Purgatorio, e ſpecialmente per quei che ſono ſepolti nelle loro Chieſe, come ſi ha da Sant'Agoſtino. Che i morti ſoccorrano i vivi, pur' è certiſſimo, mentre ſono infiniti que'benefizj che da loro noi riceviamo in tante loro amorevoli apparizioni; nè v'è Città, la qual non habbia in Paradiſo qualcuno, che per lei faccia ciò che nell' aria fu veduto fare già Geremia per Geruſalemme al tempo de' Maccabei: *Hic eſt, qui multum orat pro populo, & univerſa ſancta Civitate, Ieremias Propheta Dei*. Ben dunque è giuſto, a compire la communicazione ſcambievole nella Chieſa di tutti i membri, che in eſſa i vivi ſoccorrano ancora a i morti, e così nulla manchi a perfezionare la carità ch'ella profeſſa: *Pauperi porrige manum tuam*, per ſoccorrere vivo a i vivi, *& mortuo ne prohibeas gratiam*, per ſoccorrere vivo a i morti.

Lib. 2 de cura pro mortuis cap.4.

2.Mac.15 14.

Eccl.7.15.

III. Conſidera come queſto penſiero di pregare pe' morti, non ſolamente ſia ſanto, ma ſalutare: *Sanctа, & ſalubris eſt cogitatio pro defunctis exorare*. Che ſia ſalutare a' morti, non può rivocarſi in dubbio, perchè a prò loro ſingolarmente è ordinato. Non a prò de'morti condannati all'Inferno, perchè queſti ſono membri reciſi già da tutto il corpo miſtico della Chieſa; ma a prò de'morti tormentati nel Purgatorio, i quali quantunque non ſieno più viatori quanto all' avvanzarſi di ſtrada, ſono viatori quanto al vederſi riſoſpinti ancora dal termine, ch'è la Gloria. E però ſe da noi non poſſono eſſere ajutati più a meritare, come quando erano viatori anche andanti; poſſono almeno eſſere ajutati aſſaiſſimo a conſeguir la mercede de'loro meriti, ora ch'han finita la via, e pur non ſono divenuti ancor comprenſori. Per quanto ſia però ſalutare a' morti il penſier, che ti ſpinge a pregar per loro, è tuttavia più ſalutare anche a te, perchè loro vale ad acceleramento di gloria, a te vale di accreſcimento. Concioſſiacchè nel pregar per eſſi, tu meriti, ſtando in grazia, e ti fai più ricco: *Præmium bonum tibi theſaurizas in die neceſſitatis*. Eſſi non meritano, ma ſolo entrano in poſſeſſo de'frutti, i quali un tempo adunarono meritando. E poi non ſai tu quanto quell' Anime ſante ti ſaran grate, pervenute almeno alla Gloria? Può eſſere che t'impetrino con le lor validiſſime interceſſioni quella Gloria medeſima, a cui tu per altro non ſaretti mai ſtato degno di pervenire. Che ſe l'iſteſſo dar ſepoltura a i cadaveri de' defonti, è riputata un' opera di

Jac.5.

Tob.4.10

gran

1.Reg.2.6. gran prò a chi la eſeguiſce: *Benedicti vos à Domino, qui feciſtis miſericordiam hanc cum Domino veſtro Saul, & ſepeliſtis eum; & nunc retribuet vobis quidem Dominus.* Che ſarà il mandar le loro Anime al Paradiſo, e ſcioglierle da quei lacci, che le ritengono in una foſſa, ſe non pari a quella dell' Inferno, almen ſimigliante? *Ab altitudine inferorum eduxit illos.*

Sap.10.19.

IV. Conſidera, che lacci ſian queſti che ritardan quelle Anime dalla gloria. Sono i loro peccati, rimeſſi sì, ma non ſoddisfatti, che però ſi dice: *Sancta, & ſalubris eſt cogitatio pro defunctis exorare, ut à peccatis ſolvantur.* Vedi tu quello che fanno al corpo le catene, i ceppi, e tanti altri legami atroci? Queſto fanno all' Anima parimente i peccati: *Funibus peccatorum ſuorum conſtringitur.* Ond'è che quando tu pecchi, tu ti lavori di mano tua quelle funi, che sì ſtrettamente ti legano, e ti legano in doppia forma: ti legano col renderti reo di colpa, e ti legano col renderti reo di pena. Dal primo legame già ſi ſuppongono liberate quell'anime, che ſtanno tuttavia confinate nel Purgatorio, perchè ſi ſa ch'eſſe trapaſſarono in grazia: ma non ſono liberate anco dal ſecondo. E però ſi dice, *Sancta, & ſalubris eſt cogitatio pro defunctis exorare, ut à peccatis ſolvantur.* Non ſi dice, *ut à peccatis ſe ſolvant*, perchè ſolo in vita può uno col favore di Dio ſciorre da sè tutti i lacci, che lo circondano: *Conſurge, ſede Ieruſalem, ſolve vincula colli tui captiva filia Sion.* Ma ſi dice *ut à peccatis ſolvantur*, perchè han biſogno di chi gli ſciolga per loro. E tu vedendoli in uno ſtato di tanta neceſſità, non ti commuovi a ſoccorrerle? Mira che i loro vincoli ſon di fuoco, e però non è tempo di penſare, nè anche a ſcioglierli, ma a ſtrapparli: *Vincula eorum diruptt.*

Prov. 5.22.

11.2.2.

Ff.10.14.

V. Conſidera, in qual modo ſi fa queſto ſcioglimento. Il modo è doppio: o per via di grazia, o per via di giuſtizia. Il primo abbraccia la Meſſa, e l'Orazione. Il ſecondo il digiuno, e la limoſina. Perchè per via di grazia può interporſi a favor de' morti l' interceſſion pubblica di tutto il corpo miſtico della Chieſa, e ciò ſi fa nel Sagrifizio ineffabile della Meſſa. E può interporſi l' interceſſione privata delle ſue membra; e ciò ſi fa con le orazioni, le quali ſparge per li morti ciaſcuno in particolare. Per via poi di giuſtizia ſi può ſcontare la pena che i morti debbono alla giuſtizia Divina, e ſi può redimere. A ſcontarla, vale il digiuno, a cui ſi riducono tutte le altre penitenze, dette afflittive. A redimerla, la limoſina. Vero è, che tutte queſte opere indirizzate a ſcontar le pene, di cui i morti rimangono debitori, ovvero a redimerle; ſono accettate finalmente da Dio per modo, come parlaſi, di ſuffragio: perchè non v'è per dir così proporzione tra le pene che danſi a' morti dalla Divina giuſtizia, e le pene, le quali ella accetta in cambio da' vivi. Nel noſtro Mondo ella tiene aperto un foro mitiſſimo, cioè un foro ſimile al civile, o al canonico, dove ſi dan pene ſoavi: *Nunc non ulciſcitur ſcelus valdè*: Nell'altro tiene aperto un foro terribile, cioè ſimile al criminale, in cui ſi và con rigore, e con rigor ſommo: *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas noviſſimum quadrantem.* Però, ch'ell'ammetta le pene, che ſono proprie di un foro mitiſſimo, o a ricompenſa, o a ricatto di quelle che ſono proprie di un foro così terribile; ſempre è grazia. Può ammetterle s'ella vuole; e le ſuole ammettere; ma ſe non vuole, le può altresì non ammettere: e però che reſta? Reſta che noi la preghiam ſempre, che voglia. Ed eccoti la ragione per cui tu ſolamente quì truovi, *Sancta & ſalubris eſt cogitatio pro defunctis exorare, ut à peccatis ſolvantur.* Potrebbe dire: viſitar Tempj, digiunare, diſciplinarſi, & far' ogni ben poſſibile: ma no 'l dice, perchè al tutto al fin ſi riduce in una parola! pregar pe' morti. Fa dunque a prò di loro il più che tu puoi: viſita Chieſe, digiuna, diſciplinati, dà limoſine: ma ſempre ſupplica inſieme Dio, che ſi degni per ſua pietà di accettar quel poco che fai, perchè troppo ſempre è inferiore a quel ch' eſſi debbono. Anzi però lo devi ſempre unir col ſangue di Criſto che ſa pregare tanto meglio di te. E dove facci così, non ti dubitare: perchè queſta è una delle glorie ſpeciali attribuite a quel prezioſiſſimo ſangue, aprir le porte a tante anime imprigionate, che ſi conſumano di un' ardentiſſima ſete di veder Dio, nè però ſanno come fare a cavarſela: *Tu quoque in ſanguine teſtamenti tui eduxiſti vinctos tuos de lacu, in quo non eſt aqua.*

Job 35.15.

Matt 5.26

Zach.9.11.

Conſidera, come in quel fuoco ſi ritruovano alcuni, i quali, ancorchè morti in grazia, furono poco in vita loro ſolleciti di ſoddisfare i peccati da lor commeſſi, con affermare che in Purgatorio n'havrebbono dipoi fatta la penitenza; non apprezzarono la comunicazione ſcambievole di quei meriti, che tra lor poſſono facilmente havere i fedeli; non penſarono a' morti, non gli amarono, non gli aju-

taro-

tarono, nè pure ſoddisfecero prontamente a i legati pii. E ciò vennero a demeritare altamente la grazia che il Signor fa, quando ſi contenta di accettare le noſtre ſuppliche in prò de' morti. Se tu vuoi dunque giovare a queſti medeſimi, ch'hai da fare? Pregar con iſtanza grande: perchè quì è dove non baſta ſolo *pro defunctis orare*, biſogna ancora *exorare*. Sembra a te che que' morti habbiano facilmente a goder di quel benefizio, ch'eſſi non preſtarono mai? Non par conveniente!. perchè la miſericordia ſteſſa vuol'haver qualche proporzione co'meriti di chi fu già più inclinato ad eſercitarla; *Omnis miſericordia faciet locum unicuique ſecundùm merita operum ſuorum*. E però qual dubbio, che per queſti hai da pregare anche più ſupplichevolmente; giacchè ſono i meno partecipi de i teſori che a prò de' miſericordioſi diſpenſanſi con larghezza? E tu frattanto mira che ſarà di te, ſe tu non uſi miſericordia co' morti. Ti rendi con ciò ſolo abbaſtanza demeritevole di ottenerla. Eccl.16.15

III.

Initium ſapientiæ timor Domini.
Pſ. 110. 10.

I. COnſidera, come il principio della ſapienza, *initium ſapientiæ*, può haver due ſignificati: può ſignificare ciò ch'è principio di lei, quanto alla ſua eſſenza; e può ſignificare ciò ch'è principio di lei, quanto a' ſuoi effetti. Nell'arte a cagion d'eſempio di fabbricare, vi ſono i principj d'eſſa, quanto all'eſſenza; e queſti ſono quelle regole ſu cui tal'arte eſſenzialmente ſi fonda: cioè quelle regole, le quali noi intitoliamo di Architettura. E vi ſono i principj di eſſa, quanto a gli effetti; e queſti ſono que' fondamenti, quali pone tal'arte, ſcavato il ſuolo, perchè da eſſi comincia ad alzar la fabbrica. Così accade nella ſapienza, ch'è l'arte maſſima, la quale ſi propone per fine d'incontrar ſempre più in tutte le coſe sì il gradimento, sì la gloria di Dio. Però ſentendo quì dirti, che il principio della ſapienza è il timor di Dio: *Initium ſapientiæ timor Domini*, non hai da pigliare queſto nome di principio nel primo ſignificato, perchè in tal ſignificato i principj della ſapienza ſono le regole della fede, sù cui governarſi, affine di non errare. L'hai da pigliar nel ſecondo, perchè il timor di Dio è il primo che provvenga dalla ſapienza, allora ch'ella comincia già a lavorare nel cuor del giuſto. Concioſſiachè per ſapienza non hai da credere, che s'intenda quì quella, la quale è ſolamente ordinata a conoſcer Dio, cioè la ſpeculativa: s'intende quella ch'è di più ordinata a ſervirlo con perfezione, cioè la pratica. Quando per tanto queſta ſapienza comincia ad operar, come tale, nel cuor del Giuſto, ecco quello che fa prima d'ogni coſa: fa che il Giuſto tema quel Dio, che a poco a poco ella vuol fargli amare, ancora altamente: giacchè: *Timor Domini initium dilectionis eſt*. E perchè ſopra queſto fondamento ella poi ſegue ad ergere la ſua mole, però ſi dice: *Initium ſapientiæ timor Domini*. Vedi però tu, che vuol dire il timor di Dio? Vuol dire il fondamento di tutto l'edifizio ſpirituale. E poſto ciò, che ſarà di te, s'egli crolli mai come debole? Ecco l'edifizio in rovina: *Si non in timore Domini teneris te inſtanter, cito ſubvertetur domus tua*. Eccl 35. Eccl 22.

II. Conſidera, come per timor di Dio non s'intende quello quì ch'è detto ſervile: cioè quel timore il quale fa che i Criſtiani procedano come ſervi, e ſi aſtengano è vero di offender Dio, ma perchè ſanno, che ſe l'offendono, non andaranno impuniti. Queſto timore in ſe medeſimo è buono, perchè queſto è quel timore di cui ſtà ſcritto, che diſcaccia il peccato: *Timor Domini expellit peccatum*. Ma non però queſto è quello di cui quì trarra il Salmiſta, mentr'egli dice: *Initium ſapientiæ timor Domini*, perchè il Salmiſta tratta quì di principio intrinſeco; e il timor ſervile, ficcome può ſtare in un col peccato, innanzi che lo diſcacci; così riſpetto all'opere procedenti dalla Divina ſapienza, è quaſi un principio eſtrinſeco, il qual diſpone ad eſſe quel cuore in cui hanno ad incominciarſi, (*nam qui ſine timore eſt, non poterit juſtificari*) non è un principio intrinſeco di eſſe già incominciaro. Il timore di cui quì ſi favella, è il timor filiale, il quale è principio intrinſeco di tali opere: *Initium dilectionis*: e fa che il Giuſto riconoſcendo quanto ſia Dio meritevole per ſe ſteſſo di un ſommo apprezzamento, e di un ſommo amore, ſi ſottoponga tutto a lui riverente qual figliuolo al Padre, per timore di non offenderlo. Vuoi tu vedere, ſe la Divina ſapienza ha incominciate dentro di te veramente le ſue belle opere, e non ſolo fuori di te? Guarda qual timore ſia quello che ti predomina verſo Dio. E' di figliuolo, o di ſervo? Eccl 1.27. Eccl.1.

III. Conſidera, come queſto timor medeſimo

ſimo il qual' è di figliuolo, non ſuole da principio in tutti eſſere perfettiſſimo: perchè non ſubito laſcia, chi ſi converte, di penſare alla pena anneſſa alla colpa: anzi pur troppo vi penſa, col ſuo proprio timor ch'è detto iniziale. Ma ſecondo che la Sapienza và a poco a poco perfezionando nel cuore l'apprezzamento, e l'amor che a Dio deve haverſi, và a poco a poco purificando parimente il timore che v' eccitò, ſicchè quando è già perfetta la Carità, il timor iniziale diventa caſto, cioè lontano dal penſar punto alla pena. Ed ecco qual timore ſia quello di cui propriamente ſi parla là dove è ſcritto; *Perfecta Charitas foras mittit timorem.* Il timor della pena: non pur'il ſervile, perche già queſto quantunque in sè non cattivo, fu conſiderato ſtar fuori come diſpoſizione al lavoro: *timor extra ſumptus*; ma ancor l'iniziale, ch'è del lavoro già parte: *timor intra ſumptus.* Queſto dico dalla Carità già perfetta è mandato fuora, *foras mittitur*. Perchè quanto uno più s'innamora di Dio, tanto meno egli penſa a i proprj diſcapiti, o a i proprj danni: penſa a Dio ſolo. Ti hai dunque da figurare, che di un tal timor della pena pur' ora detto, la Sapienza ſi vaglia, come una Principeſſa ſi vale nel ricamare del fil di lino, per ſemplice imbaſtimento. Cioè ſen vale ſol tanto, quanto le baſti a tener fermo quell' ormeſino, o quell'oſtro, ſu cui vuole ella formare il riporto d' oro, ch'è il timor della colpa. ma non più oltre. E così lo adopera. è vero, quaſi di ſopra più, ma non ve lo laſcia: perchè ſecondo ch'ella nel cuor del Giuſto già dato a Dio, và più perfezionando il lavoro, più ancor lo ſcaccia. Quel timor ch'ella laſciavi, è il timor caſto, in cui conſiſte il ricamo: ed è quel timor sì beato, che reſta ſempre: *Timor Domini ſanctus permanens in ſæculum ſæculi*; e tal è il timor della colpa, il quale tanto è da lungi che manchi mai, che anzi creſce ſempre. Perchè quanto uno più avvanzaſi in amar Dio, tanto più diventa geloſo di non far coſa, la quale poſſa a lui eſſere di diſguſto, o di diſonore. Tu ſei di quegli, i quali non ſono punto paurosi di non haverlo ad offendere? E'indizio manifeſtiſſimo, che fin' ora tu non ſei giunto ad apprezzarlo, ed amarlo con perfezione. Confida di non havere ad offenderlo, ma pur temi. Anzi temi anche di poterti a un tratto dannare, offeſo che l'habbi, perchè così converrebbeſi di ragione. Ma no 'l temere con timore di ſervo: temilo con timor di figliuolo, il quale

1 Jo 4. 18.

nel diſcacciamento dalla ſua caſa paterna, non ſa altro più apprendere di funeſto, o di formidabile, che l'andar lontano dal Padre. Un tal ſentimento di orrore nulla affatto pregiudica al timor caſto: *Ego dixi in exceſſu mentis meæ: Projectus ſum à facie oculorum tuorum.* Pſ. 30.

Conſidera, che mentre il timor di Dio riman ſempre nel cuor del giuſto, anzi creſce ſempre, non ſi può dunque capir come ſia chiamato il principio della ſapienza. *Initium ſapientiæ timor Domini.* Sembra che doveſſe anzi dirſi e il principio, e il progreſſo, e la perfezione, e tutto il ſuo più onorevole compimento: *Corona ſapientiæ timor Domini.* Onde par che più giuſtamente favellaſſe Giobbe ove diſſe, che tutto l'eſſer al fine della ſapienza è il timor di Dio: *Ecce timor Domini ipſa eſt ſapientia*; che non il Salmiſta ove diſſe, che n'è il principio: *Initium ſapientiæ timor Domini.* Ma non diſcorrerai più così, ſe capirai bene qual principio ſia queſto di cui qui trattaſi. Egli è ſenza dubbio il principio di tutta la vita umana ben regolata, la quale ficcome è tutta l'opera fatta dalla ſapienza nel cuor del Giuſto, così ſi può ancora dire, che ſia tutta la ſapienza: *Dilectio Dei honorabilis ſapientia.* Ma non è principio qualunque. E' principio in genere di radice. E la radice è quaſi fondamento anch'egli dell' albero, ma fondamento vitale, il quale non ſolamente ſoſtiene l'albero, ma lo alimenta, lo accreſce, lo adorna, lo arricchiſce, gli dà quanto ha mai di buono. *Radix ſapientiæ eſt timere Dominum.* E però ſiccome della radice ſi afferma con verità, ch'ella ſia in virtù tutto l'albero, ancorchè ſia propriamente il principio d'eſſo; così del timor di Dio pur ſi afferma ch' egli ſia in verità tutta la ſapienza: *Plenitudo ſapientiæ eſt timere Dominum*, cioè tutta la vita umana ben regolata dalla ſapienza. Vedi per tanto quanti ſieno que' rami in cui ſi diffonde tutta la vita umana ben regolata, quante le frondi, quanti i fiori, quante le frutta. Tutti al fin ſi debbono al ſanto timor di Dio, come a loro propria radice. Se mancaſſe queſto, ecco che quelli tutti a un tratto verrebbono ad inaridire. Non è però che il Giuſto non faccia altre opre buone oltre al temere Iddio, che ſon ſenza fine. Fa opere di giuſtizia, di umiltà, di ubbidienza, di miſericordia, di purità, di prudenza, di pietà, di fortezza, ed altre infinite: *Qui timet Dominum faciet bona.* Ma tutte hanno il loro principio dal ſanto timor di Dio. E

IV.

Job 28. 28.

Eccl. 1. 17.

Eccl. 1. 16.

Eccl. 3. 14.

Eccl. 15. 1.

qual

qual principio? Principio il qual và ſempre unito con eſſe, ſomminiſtrando ad una ad una il vigore a quante mai ſieno: principio diſſi in gènere di radice: *Radix ſapientiæ eſt timere Dominum*: e però l'altre virtù ſi chiamano rami d'eſſo, che mai non mancano, ſe non ove manchi ancor eſſo: *Et rami illius longavi.* Vedi per tanto, che bella
Eccl.25.15. coſa ſi è mantenere il timor di Dio! *Beatus homo, cui donatum eſt habere timorem Dei.* Non v'è al Mondo chi lo pareggi. Vero è, che non baſta per tal effetto lo haverlo in sè ſolamente: biſogna tenerlo forte: *Qui tenet illam, cui aſſimilabitur?* Perchè la radice tanto ella vale, quanto ella è
Ibid. ben barbicata.

V. Conſidera, come ſenza dubbio tu brameresti aſſaiſſimo di ſapere, ſe in te ſi ritruovi queſto ſanto timor di Dio, da cui procede ogni bene: *Initium ſapientiæ timor Domini.* Ma non ti maravigliar ſe non puoi ſaperlo, almeno con evidenza. Egli è radice, e però qual maraviglia ſi è, s'egli ſtà ſotterra? Iddio ce 'l tiene occultato per noſtro prò: *Radix ſapientiæ cui revelata eſt?*
Eccl.1.6. perchè in tal modo conſervaſi un tal timor più perfettamente, col perpetuo temere di non haverlo: *Beatus homo, qui ſemper eſt pavidus.* Però ſiccome quanto la radice è coperta più dalla terra, tanto anche ha più di vigore, così accade nel caſo noſtro. Vero è che i frutti, i quali ſon proprj di tal radice, ſe mai non ceſſano, ſanno a lungo andare aſſai noto, che moralmente la radice ſtà via: altrimenti da chi prendono l'alimento, o l'accreſcimento? Se tu ti aſtieni dal male per riſpetto umano, per avvanzarti, per accreditarti, o per non ti pregiudicare, almeno, fra gli uomini, tu ſenza dubbio non puoi havere certezza alcuna di poſſedere il ſanto timor di Dio come ſi conviene; perchè i tuoi germogli hanno altronde la loro radice: *Ra-*
Ezech.16. *dix tua, & generatio tua de terra Chanaam*, ch'è la natura corrotta. Ma ſe puramente tu te n'aſtieni per non fare offeſa al tuo Dio, non ti sbigottire, perchè quantunque tu non vegga in te quella radice, che vorreſti vedervi evidentemente, ella vi dev'eſſere, tanto migliore, quanto ſtà più ſepolta.

IV.

San Carlo.

Omnia poſſum in eo qui me confortat.
Phil. 4. 13.

COnſidera, che grand'animo moſtrò in queſte parole l'Appoſtolo, mentre diſſe. *Omnia poſſum in eo qui me confortat.* Moſtrò in un certo modo di crederſi onnipotente; *Omnia poſſum.* Contuttociò, perchè ſi riputò tale, non in virtù propria, ma in virtù di quel Dio, che ſolamente lo potea render tale, però non fu ſuperbo, fu coraggioſo. L'umiltà non conſiſte in credere di non potere operar nulla per Dio; altrimenti gl'infingardi, i paurosi, i puſilanimi, gli accidioſi, ſarebbono i più umili uomini della Terra. L'umiltà conſiſte in credere di non poterlo operar da sè come sè. A te talvolta ſembra impoſſibile il vincere quel difetto che ti predomina, il fuggir que' pericoli, il far quelle penitenze, l'adempire quel debito del tuo uffizio con perfezione, e ti quieti in un tal penſiero, quaſi che in eſſo la tua umiltà trovi un paſcolo ſaporoſo. Non è umiltà, ſe ben la Prov.26.13. oſſervi, è pigrizia; *Dicit piger, Leo eſt in* & 22.13. *via, & Leana in itineribus. In medio platearum occidendus ſum.* Anzi guarda ben che più toſto non ſia ſuperbia, ricoperta da maſchera di umiltà. Tu metti gli occhi in te, non altrimenti che ſe tutto il tuo bene habbia a dipendere dalle forze tue naturali, e però diffidi, quaſi che tu con le tue ſemplici braccia habbi a ſtrangolare i Leoni, a ſtrozzare le Lioneſſe. Rimuovi gli occhi da te, mettigli in Dio ſolo, procura vivamente e di credere, e di capire, che tutto hai tu da operare in virtù di colui, il qual per queſto iſteſſo ſi vuole valer di te, e di te inetto, di te ignobile, di te infermo, per moſtrar, ch'egli è l'autore dell'opere che t'impone, e allor di che temerai? Venganti pure incontro quanti mai vogliono ad atterrirti, non ſolo i Leoni, non ſolo le Lioneſſe, ma ancor gli eſerciti delle furie infernali, tu ſei ſicuro di vincerli: *Si ambulavero* Pſ.22.1. *in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es.* Credi tu, che di nulla temeſſe punto nel ſuo cuore l'Appoſtolo quando diſſe, *Omnia poſſum in eo qui me confortat?* Di nulla affatto.

II. Conſidera, come non diſſe l'Appoſtolo: *Omnia poteſt in me qui confortat me*; ma *Omnia poſſum in eo*: non perchè egli non in-

di modo, che ſi conoſceſſe per ſe ſteſſo uomo fragile come gli altri? Ma pure non ſi perdè mai di cuore. E per qual cagione? Perchè ſapeva che la grazia può tutto in chi non pone impedimento alla grazia: *Omnia poſſum in eo qui me confortat*. Fidati ancora tu del tuo Dio, e potrai al fin de' tuoi giorni dire anche tu come potea dire un San Carlo: *Gratia ejus in me vacua non fuit, ſed abundantiùs illis omnibus laboravi: non ego autem, ſed gratia Dei mecum.*

1 Cor.15. 10.

V.

Simulatores, & callidi provocant iram Dei, neque clamabunt, cùm vincti fuerint. Job 36.13.

L. COnſidera, come lo ſtudio d'alcuni tutto è rivolto a ſimulare artifizioſamente quelle virtù che non ſono in loro, o pure (ſe non ſanno arrivare a tanto) a diſſimulare aſſutamente i loro vizj. I primi ſono quì detti *Simulatores*, i ſecondi *Callidi*. E sì degli uni, come degli altri ſi afferma, che *provocant iram Dei*. Non diceſi ſol tanto che ſe la meritano: *Merentur iram Dei*: perciocchè queſto è comune di quanti peccano, eziandio per poco ſapere, come havea fatto il Santo Re Gioſaffatto, allora che contraſſe affinità, ed amicizia con l' empio Acabbo, a puro ſtruggimento degl' infedeli: *Impio prabes auxilium, & his, qui oderunt Deum, amicitia jungeris; & idcircò iram quidem Domini mereberis, ſed bona opera inventa ſunt in te, eò quòd abſtuleris lucos de terra Iuda, &c.* Ma ſi dice che ancor la provocano: *Provocant iram Dei*: perciocchè queſti Ippocriti maledetti non peccano giammai per poco ſapere, eſſendo i più di loro ſcaltriti in ſommo: ma peccano per malizia: e però peccando non ſol ſi meritano, come ogni peccatore, l'ira di Dio, ma di più la provocano: perchè fidati del loro accorto operare, dimoſtrano arditamente di non temerla, con dir talora a coprirſi, che Dio gli fulmini, s' è punto vero ciò che lor viene appoſto, che gli ſpianti, che gli ſubbiſſi, che lor non faccia goder più bene alcuno: *Regant judicia juſtitia* (che ſono quei giudizj, i quali ſi dovrebbono temer tanto, e non provocare) *appropinquare Deo volunt*, con accoſtarſi a' Sagramenti ancor' eſſi frequentemente, con intruderſi nelle Congregazioni, con inſinuarſi ne' Chioſtri, come ſe anch' eſſi ſoſſero giuſti veri, e non ingannèvoli: *Quæſigens quæ juſtitiam fecerit, & mandata Dei ſui non dereliquerit*. E che credi tu? (quando mai foſſi dal Demonio tentato a procedere in ſimil forma) credi per avventura di potere ingannare gli occhi di Dio, come inganni quegli degli uomini? Agli occhi degli uomini è facile di far sì, che il ſepolcro fin d' un' Adultero, morto in ſeno alla Druda, ſembri un' Altare; tanto può al di ſuori abbellirſi con ricchi marmi di paragone, o di porfido. Ma Dio che vede al di dentro, ſa quel che v'è. *Homo videt ea quæ patent, Dominus autem intuetur cor.* 1.Reg.16.

Conſidera, come la gente ſi crede che oggidì al Mondo ſi truovino pochi Ippocriti: ma non è vero. Ve ne ſono pur troppi. E quanti ſono che ſe non fingono quelle virtù che non hanno, vantano almeno quelle pochiſſime ch'hanno, più del dovere, e le amplificano, e le aggrandiſcono, a ſimiglianza di que' mercatanti falliti, che con mettere in moſtra ſu l' uſcio della bottega quel poco ch'hanno, pretendono parer ricchi? E queſti ſono *ſimulatores* anch' eſſi: perciocchè fingono di far bene maggiore di quel che ſanno, *ſimulantes longam orationem*. E quanti pur ſono, che ſe non poſſono diſſimulare interamente i lor vizj, tanto ſon'omai manifeſti, ſi ajutano ad indorarli con mille ſcuſe, e non danno mai d' eſſi la colpa a sè, ma fanno come quel ladro, il quale allora trionfa, quando benchè colto talora col furto in mano, ſa tuttavia tanto ben trasformarſi e tergiverſare, che la corte lo laſcia libero, e va in ſua vece a ſermare chi non v'ha colpa? E queſti ſono ancor' eſſi pur troppo *callidi*. *Callidus vidit malum*, o di diſcredito, o di diſonore, o di altro, che ſovraſtagli: *Et abſcondit ſe*, per non portar quelle pene che a lui dovevanſi: *Innocens*, quando men vi penſava, *pertranſit, & afflictus eſt damno*, col venire il meſchino pigliato in cambio. E poſto ciò ben tu ſcorgi, che tanto gli uni, quanto gli altri hanno a dirſi del pari Ippocriti in rigor ſommo: Concioſſiacchè quattro ſono le ſpecie d'ippocriſia che i Dottori aſſegnano. Simulare il falſo bene, e diſſimulare il vero male. Magnificare il noto bene, e ſcuſare il noto male. E di coſtoro pare a te che non ne abbondino in ogni parte con pregiudizio infinito di quella ſanta ſemplicità, ch'è coſtretta ad andare omai eſule dalla Terra? Piaccia a Dio, che più toſto non ſii tu medeſimo uno di queſti

1.Reg.15.

II.

Luc.c.47.

Prov.22.3.

infelici pur' ora detti, o che almeno non cominci ad eſſere: tanta è la ſollecitudine con cui ſtudj di apparire in tutto migliore di quel che ſei, ora eſaltando il tuo bene, or coprendo il male: *Quid niteris bonam oſtendere viam tuam ad quarendam dilectionem?* E' vero che in far così ti puoi conciliare talvolta l'apprezzamento, l'applauſo, come ſe 'l conciliano i Cigni, ch hanno la piuma bianca, e la pelle nera. Ma che ti vale, ſe tu frattanto vieni a provocar contro te lo ſdegno di Dio? *Simulatores, & callidi provocant iram Dei.* Ond' è che quei Cigni ſteſſi che preſſo gli uomini godono il falſo vanto di uccelli puri, preſſo Dio s'annoverano tra gl'immondi,

Jer 2.33.

Lev.11.18.

III. Conſidera, come di queſti Iniqui, o ſimulatori, o diſſimulatori, che ſieno, ſi dice che provocano l'ira di Dio, perchè con irritarla fan sì, che ſopra loro ſi ſcarichi con gaſtighi non ſol gravi, ma anticipati. Iddio di natura ſua ſuol procedere nel punire a paſſi lentiſſimi: *Expellas Dominus, ut miſereatur veſtri.* Che però miri, che ad alcuni, per altro aſſai ſcellerati, differiſce tanto la pena, che non gli viene a punir, ſe non dopo morte. Ma con gl' Ippocriti fa di rado così. Gli ſuol punire anche in vita: perchè ſe in ogni genere la ſuperbia gli diſpiace all'ultimo ſegno, gli diſpiace anche più, quando ſi vuol per eſſa affettar quella ſantità che non ſi poſſiede. E qual è quel Principe, che laſci mai nel ſuo ſtaro correre lungo tempo monete falſe? Ma ſe ciò in verun genere di monete men ſi permette, è in monete d' oro, perchè quanto il vero metallo è di maggior pregio, tanto il falſificato rieſce al pubblico di maggior pregiudizio. Così avviene nel caſo noſtro. E però ſe di rado Dio laſcia andare lungamente impuniti color, che ſi vogliono falſamente arrogar quella nobiltà, quel ſapere, quel ſenno, quella potenza, di cui ſon privi; molto meno egli laſcia andare impuniti quegli empj Ippocriti, che vogliono falſamente arrogarſi la ſantità: ma quando appunto ſono arrivati a quel colmo di approvazione, e di applauſo ch'eſſi bramavano con la ſimulazion di più anni, fa ſcoprire ad un ſubito le lor magagne ſegrete, per quelle vie di cui manco ſi ſoſpettava, e gli confonde con Ignominie improvviſe, e talor'anche con altre pene afflittive, di condannazioni, di carceri, o di ſolenni depoſizioni dagli onori, che loro manda: *Ne fueris hypocrita in conſpectu hominum* (dice l' Eccleſiaſtico) *& ne ſcandalizeris in labiis tuis*, con ſpacciare quella perfezion che non hai, o con inorpellar quelle imperfezioni, che ſel nelle occorrenze tenuto a laſciar conoſcere, *Ne forte cadas* in qualche gran precipizio: *Et adducas animæ tuæ inhonorationem*, quando già ti trovavi più accreditato: *Et revelet Deus abſconſa tua*, non ſolo nell'altro Mondo, ma ancora in queſto: *Et in medio Synagogæ elidat te*, con farti dare uno ſtramazzone ſolenne che ti conquida, qual Simolacro sbalzato di quella nicchia, che non ſi doveva al ſuo merito. E tu dall' odio medeſimo che Dio porta alla bontà finta, non dovrai muoverti ſufficientemente ad haverla in un ſommo orrore? *Simulatores, & callidi provocant iram Dei*: ti baſti di ſaper queſto per voler' eſſere al contrario ſchiettiſſimo, e candidiſſimo in ogni affare,

Eccl.1.37

IV. Conſidera, che ſe quei flagelli, i quali Dio ſcarica ſu queſti iniqui ſimulatori, o diſſimulatori già detti, doveſſero ſervire a lor correzione, non potrebbe affermarſi con verità che queſti infelici, con tirarſegli addoſſo, veniſſero a provocarſi l'ira di Dio. Perchè in tal caſo l'eſſere loro flagellati, ſarebbe indubitatiſſimamente per ciaſcun d' eſſi una ſomma miſericordia. Il mal'è, che tali flagelli ſogliono ſervir loro il più delle volte a ſemplice punizione, non avvenendo che tra queſti quei perfidi ſi ravveggano. E però ſempre riman'anche più vero, che provocano ſopra di ſè l'ira Divina, *provocant iram Dei*, perchè non provocano quell'ira che fa ſcontare in queſto Mondo i ſupplizj propj dell' altro, ma bensì quella che gli fa incominciare. E queſto è ciò che ſi vuole ſignificar quando quì ſi dice: *Simulatores, & callidi provocant iram Dei, neque clamabunt cùm vincti fuerint.* Perchè ti dei figurare, che quando Iddio manda a queſti rei que' gaſtighi accennati dianzi, non altro vuole, ſe non che porli qual giudice alla tortura, affinchè confeſſino la ſuperbia de' lor modi, e non meno ancora dell'eſtaſi, delle rivelazioni, de' ratti, delle viſioni, ch'han ſimulate, quando ſieno mai per diſgrazia arrivati a tanto. Ma eglino per contrario ſon sì geloſi del credito conſeguito già da più anni, che ſtanno forti, *non clamabunt cùm vincti fuerint*: non confeſſeranno l'errore, non cercheranno pietà, non chiederan perdonanza, o ſe pur ciò faranno in lor cuore con voce baſſa, no 'l faranno a voce alta che ſia ſentita da tutti quei che gli ſventurati ingannarono ancor da lungi, *non clamabunt*. E così più toſto vorranno andare all'Inferno, che confeſſare di havere a torto affettata la Santità; *Etiam acriter*

ſi-

flagellari, faterisse peccatores refugiunt, quia Sancti priùs omnium opinione ferebantur: & quamvis se duci ad æterna supplicia non ignorent, tales tamen cupiunt apud humana judicia remanere, quales se studuerunt semper ostendere. S. Greg. in hunc locum. E s' è così, mira un poco a che può condurti questa infausta vaghezza di comparire quel che non sei, massimamente in genere di bontà? Se tu sei mendico di merito, non ti curar giammai di apparirne ben provveduto; e se ti conosci anche carico di difetti, non procurar di coprirli, ma di correggerli: Prov 21.29 *Vir impius procaciter obfirmat vultum suum*, come fè Giuda che con un bacio pretese di ricoprir la sua fellonia; *Qui autem rectus est, corrigit viam suam*, come fè S. Pietro, che con amarissime lagrime tanto la seguì a detestare, quanto egli visse.

VI.

Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, & permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis, hic beatus in facto suo erit.
Jac. 1. 26.

I. COnsidera, come l'ultimo fine, inteso da tanti umani Legislatori con le loro leggi, è stato render beate quelle Città, quelle case, quelle persone che l'osservassero. Ma nessuno d' essi ha potuto ottener 21.9.16. l'intento. *Erunt, qui beatificant, seducentes, & qui beatificantur, præcipitati.* E la ragione è, perchè non essendo bastevoli quelle leggi a donare a veruno la vita eterna, nè meno hanno potuto bear veruno, ma sol dannarlo. La Beatitudine si ottien solo con l'osservanza della legge di Cristo. E però scorgi, che quando egli assiso su 'l Monte co' suoi Discepoli, aperse la prima volta le sue santissime labbra per promulgarla, cominciò dall' annunziare una tale Beatitudine: *Beati pauperes, Beati mites, &c.* Fu senza dubbio un linguaggio quello pienissimo di stupore, perchè fu contra l'opinione di tutto il Genere umano, il quale fin' a quell' ora haveva collocata la sua Beatitudine in cose del tutto opposte, in ricchezze, in glorie, in grandezze, in prosperità: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt.* Però non senza ragion qui dice San Ps. 21. 15 Giacomo: *Qui perspexerit in legem perfectam libertatis &c. hic beatus in facto suo erit*; affinchè nessuno s' immagini di poter mai conseguir la Beatitudine, in conformarsi ad altra legge, che a quella di Gesù Cristo. Tu procura di capir bene una verità di tanta importanza, perchè quì sta il fondamento di fabbrica così eccelsa, qual'è quella della nostra vita cristiana.

II. Considera come questa legge di Cristo è chiamata legge perfetta di libertà: *Qui perspexerit in legem perfectam libertatis.* E' chiamata legge di libertà, a differenza della legge Giudaica, che fu legge di servitù: Gal. 4. 24. *In servitute generans.* Ed è chiamata di più legge perfetta, perchè la Giudaica non arrivò a perfezionar mai veruno: *Nihil ad* Heb. 7. 19. *perfectum adduxit lex.* E ciò per due capi. Primo, perchè ad essa mancava la perfezione del fine, ch'era la vita eterna, a cui la legge non potè per se stessa condurre alcuno, ma sol disporvelo: E poi perchè mancava anche ad essa la perfezione de' mezzi, che sono stati i tre consigli Evangelici al tutto nuovi, con cui ciascuno sì speditamente oggi arriva a perfezionarsi, che vi può infino aspirare ogni uomo di Luc. 1. 17. volgo: *Et ipse præcedet ante illum parare Domino plebem perfectam.* Contuttociò, se può dirsi che più perfetta sia la legge di Cristo in una parte sua, che in un'altra; sicuramente ell' è tale in quelle otto sentenze sì prodigiose, da lui dette Beatitudini, le quali a dire il vero, non altro sono, se non che tante massime di virtù, ma di virtù esercitate in un grado eroico, cioè in grado più divino, che umano, ond'è che sole esse arrivano a bear l' uomo. E ciò vuol dire, se miri bene, San Giacomo quando dice: *Qui autem perspexerit in legem perfectam libertatis &c. hic beatus in facto suo erit.* Sicuramente si può affermar ch' egli alluda con modo più speciale all'esequimento di quelle sì eccelse massime, mentre esse sono, che con modo ancor più speciale ti fan beato. Che fai tu dunque, che forse fino al dì d' oggi non hai giammai procurato di ben'apprenderle?

III. Considera, che Beato può dirsi l' uomo in due modi: Beato *in re*, e Beato *in spe*. Beato *in re*, è quando egli conseguisce la gloria del Paradiso: *Beati qui habitant in domo tua Domine.* Ps. 83. 5. E allora egli è Beato perfettamente. Beato *in spe*, è quando egli ha una speranza assai fondata, assai ferma, di conseguire tal gloria: *Beatus quem elegisti, & assumpsisti, inhabitabit* Ps. 64. 5. *in atriis tuis.* E allora egli è Beato altresì, ma imperfettamente. Ora è co-

ſa indubitata, che le otto Beatitudini del Vangelo non ti poſſono dare ſopra la Terra quella Beatitudine ch' è perfetta, perchè non poſſono farti beato *in re*: ma ti danno almen l'imperfetta, perchè ti fanno con iſpecialiſſimo modo beato *in ſpe*. Sono eſſe ſegni di predeſtinazione, i più chiari che ſi ritruovino, e però ti fanno ſperare la gloria del Paradiſo con quel maggior fondamento, e con quella maggior fermezza, che ſia poſſibile, perſiſtendo entro a i termini di ſperanza: *Spe ſalvi facti ſumus*. E tu non te ne invaghiſci?

IV. Conſidera, come fra queſte due Beatitudini dianzi dette, l'una *in re*, l'altra *in ſpe*, ſe ne truova una, per così dire, di mezzo, ed è quella che non ſol ti diſpone a conſeguir la gloria del Paradiſo per via di merito, ma che incomincia a fartela ancor guſtare per via di ſaggio. E queſta appunto è la propia di queſte otto gran maſſime di virtù. Perchè quando elle ſono eſercitate in quel modo che ſi conviene, cioè in modo eroico, ti fanno cominciare a guſtare in Terra quella dolcezza di ſpirito sì ineffabile ch' è propia de' Santi in Cielo. E però quì dice S. Giacomo: *Qui perſpexerit in legem perfectam libertatis &c. hic beatus in facto ſuo erit*. Non dice *beatus ob factum*, perchè ogni giuſto, che faccia qualunque opera meritoria, ſarà per quella beato, ſol che perſeveri: ma dice *beatus in facto*, ch' è ciò, che convien ſolo agli uomini Santi: perchè operando queſti con modo eroico, non ſolo avviene che ſieno beati *ob factum*, cioè per l'opere loro, ma che ſien parimente *beati in facto*, cioè nell' opere; tanta è la contentezza che provano in operar sì divinamente. E così in qualche maniera ſi può affermare che queſti giuſti più ſegnalati ſieno ancor fin la Terra beati *in re*, perchè ſe non ſono ancora immerſi ne' gaudj del Paradiſo, ne cominciano almeno a guſtare i rivoli. E ſenza dubbio ſon più che beati *in ſpe*, perchè hanno una ſperanza molto maggiore di dovere un dì immergerſi in tali gaudj, che non han gli altri uomini giuſti; ſiccome ha molto maggiore ſperanza del frutto ch' egli deſidera, chi fin la pianta già mira ſpuntare i fiori, che chi non vi mira più che le ſole frondi. E perchè dunque ti vuoi tu contentar delle frondi ſole, mentre puoi giungere a conſeguire anche i fiori, che ſon capparra sì indubitata del frutto?

Conſidera, che ſe ami d' eſſere a parte di tanto bene quanto è quello che partoriſcono le Beatitudini ſopraddette, conviene che tu adempia due condizioni premeſſe qui da San Giacomo. La prima è, che tu arrivi ad intendere intimamente che virtù ſieno queſte le quali formano una legge così perfetta. E ciò vuol dire, *Perſpicere in legem perfectam*. Non vuol dire altrimenti dare a sì bella legge un' occhiata ſuperficiale, come ſi fa quando ſi leggono i bandi affiſſi alle cantonate della Città, perchè ciò ſarebbe *perſpicere legem*, non *perſpicere in legem*. Vuol dir mirarla fino al fondo, diſaminarla, diſcuterla, e contemplarla con attenzione. A tale effetto troverai quì le predette Beatitudini, digerite in tante diſtinte meditazioni ne' dì ſeguenti, affinchè tu ſcorga il modo di rinvenire la verità de' loro ſenſi, ma ſolo fino a quel ſegno che giovino a tuo profitto. Hai tu notata la differenza che paſſa tra 'l Noechiero, e l'Aſtronomo? Ambidue guardano attentamente di notte le ſtelle in Cielo. Ma che? L'Aſtronomo le rimira per curioſità di ſaper più che mai può della loro altezza, dell' apparenze, degli aſpetti, de' moti. Il Nocchiero le rimira, ma ſolo in ordine a regger bene il ſuo Corſo. E queſta ſeconda regola hai tu da uſar parimente nel meditare. L'altra condizione ſi è, che quando hai ben' intefa la nobile verità inſegnata da Criſto, ti applichi dipoi con un' animo molto grande a porla in eſecuzione, con tenere per certo che niun' utile può arrecarti il fare tutto giorno all' amor con la Santità, ſe mai non la ſpoſi. E ciò vuol inferire San Giacomo quando dice: *Qui perſpexerit in legem perfectam libertatis, & permanſerit in ea, non auditor obliviſus factus, ſed factor operis, hic beatus in facto ſuo erit. Permanere in lege* è una formola delle Divine Scritture, la qual' eſprime un' oſſervanza di tal legge, inceſſante, ſtabile, ſalda: *Maledictus qui non permanet in ſermonibus legis hujus, nec eos opere perficit*. E queſta oſſervanza è quella che ſi ricerca nel caſo noſtro a divenir sì beato. Quindi è, che quando odi dire: *Beati pauperes, Beati mites &c.* ſempre ciò s' intende con queſta condizione, ſe non eſpreſſa, almen tacita: *Si permanſerint in ea lege perfecta paupertatis, manſuetudinis &c.* Altrimenti è certiſſimo, che

V. Deut. 9. 25.

nè

nè anche ſpoſata ch'habbi una legge così perfetta, ſarai beato, ſe poi penito fra pochi dì ti riſolvi di ripudiarla. Nel reſto che credi tu? Credi tu forſe che Criſto ſia come tanti maeſtri umani, i quali ſi tengono già da loro uditoti apprezzati aſſai, quando gli ſcorgono haver' eſſi capite per eccellenza quelle belle lezioni che riceveteto, o di medicina, o di morale, o di Canoni, ancorchè non ſi curino di operare conforme ad eſſe? Tutto il contrario. Se tu non pratichi le lezioni di Criſto, ſarà di te, come ſe le haveſſi del tutto dimenticate. Anzi molto peggio. Sarà di te, come ſe le haveſſi volute dimenticare. Che però chi non le pratica, non è chiamato ſemplicemente quì da S. Giacomo: *Auditor obliviosus*; ma *Auditor oblivioſus factus*. Perchè non è di lui come di uno, il qual ſia obbliоſo ſemplicemente, ma il qual ſi ſia voluto fare obbliоſo.

VII.

Beati pauperes ſpiritu: quoniam ipſorum eſt Regnum Cœlorum.
Matth. 5. 3.

CONſidera, che due ſorti di poveri ſi ritruovano ſu la Terra. Alcuni di neceſſità. Alcuni di volontà. E quantunque si gli uni come gli altri ſian' atti a conſeguire ancor'eſſi il Regno de' Cieli, contuttociò non ſon'eſſi que' fortunati a cui viene sì fermamente promeſſo quì dal Signore, ma ſono i poveri da lui chiamati di ſpirito. *Pauperes ſpiritu*. Perchè ſe guardi a i meri poveri di neceſſità; come poſſono pretendere un Regno tale (a titolo della povertà da lor ſopportata) quei che la ſopportano sì, ma di mala voglia? E ſe guardi a i meri poveri di volontà; come lo poſſono ancor' eſſi pretendere quei, che ſi ſono ben da sè fatti poveri, ma per faſto, come quei Filoſofi antichi? A quelli dunque è quì con termini così eſpreſſi promeſſo il Regno de'Cieli, i quali ſono poveri, non ſolo di volontà, ma di ſpirito. E tali ſono nel ſenſo più letterale quei, che per ſeguire l'impulſo dello Spirito Santo che a ciò gli moſſe, hanno abbracciata la povertà Evangelica conſigliata da Criſto, con la rinunzia piena, puntuale, perpetua, di tutto il loro. Sò che appartengono a queſta Beatitudine quegli ancora, che benchè ricchi, ſarian diſpoſti, potendo, a farſi ancor' eſſi poveri per Gesù, quanto un S. Franceſco, tanto hanno dalle ricchezze ſtaccato il cuore. Ma queſti vi appartengono in ſenſo rimoto aſſai, come appartengono allo ſtuolo de'Martiri quei, che talor ſon'iti tra i Barbari più ſelvaggi, per incontrare ancor' eſſi un Decio, un Diocleziano, ma non ve l'hebbero. Perciocchè queſti non ſono mai però veramente poveri. E ſe *ſpiritu* ſono *pauperes*, non ſono *pauperes ſpiritu*; ch' è quanto dire ſon poveri con l'affetto, non con l'effetto: e ſe hanno ſpirito di povertà, non però hanno altresì povertà di ſpirito. Vera povertà di ſpirito han quegli ſoli, che per Gesù veramente han laſciato il tutto, ſenza ſperare di poter più riacquiſtarlo, e ſenza curarſene, e che però gli poſſon dire ancor' eglino con S. Pietro: *Ecce nos reliquimus omnia, & ſecuti ſumus te*. Tale è la più probabile ſpiegazione di queſto luogo, perch' è la più propia: ed è ſingolarmente di San Girolamo, di S. Baſilio, di S. Bernardo, di S. Ambrogio, e di altri fra Padri antichi, ed è la più comun fra tutti i moderni. E però mira che bello ſtato è mai quello di que' buoni Religioſi, sì miſeri, sì mendici, che tu non dubiti forſe ancor di ſchernire orgoglioſamente. E' uno ſtato di uomini deſtinati a sì gran Reame, qual'è quello del Paradiſo: promeſſo loro quì ſotto titolo di Reame, perchè altro non ve n'è di maggior altezza. O' quanto più ſu di te dovrai tu ancora mirar forſe forſe il dì del giudizio quei ch' or non degni di ammettere al tuo coſpetto!

II. Conſidera, che quantunque queſti poveri Evangelici, di cui quì ſi ragiona, non ſiano più che deſtinati a un tal Regno non ſi è contentato Criſto di dire: *Beati Pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum erit Regnum Cœlorum*: ma ha detto, *quoniam ipſorum eſt*. E perchè ciò, ſe non che ſolamente per dinotare la certezza quaſi infallibile, la quale hanno, di conſeguirlo: tanti ſono gli ajuti che queſta ſanta povertà ſomminiſtra ad aſtenerſi dal male, ed a fare il bene? Ma ſenza ciò, non hanno già queſti poveri benedetti sborſato per un tal Regno quel prezzo intero, che Criſto chieſe, quando egli diſſe: *Amen dico vobis, quòd omnis, qui reliquerit domum, vel fratres, aut ſorores, aut Patrem, aut Matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam poſſidebit?* Matt. 1. 19. Però, ſiccome quando uno ha già sborſato interamente quel prezzo, che fu ſtabilito dal Principe per l'acquiſto di una Commenda, d'un Contea, di un Marcheſato, ſi può dir già padrone di tal Commenda, di tal Contea, o di tal Marcheſato, benchè non ne habbia pigliato ancora il

poſſeſſo; così ſi può dir Padrone del Paradiſo chi ha già sborſato in egual modo quel prezzo che ſu per eſſo ſtabilito da Criſto con termini sì preciſi. Sol rimane che chi per Criſto ſi ritrova ridotto ad un tale ſtato di veto povero, ſi mantenga, e che non voglia in un tale ſtato medeſimo affezionarſi nuovamente alle coſe di queſta Terra, alle comodità, alle grandezze, alle glorie, alle preminenze, che non ſono coſe propie di un tale ſtato. E che altro ſarebbe ciò, che un ritoglierſi a poco a poco quel prezzo che ſi è sborſato, e così dicadere da quel diritto che ſi poſſedeva al Reame? Nel teſto chi nello ſtato di povero, ſi mantiene per Dio veramente povero, in tutta la vita ſua, e da povero ſi porta, e da povero ſi profeſſa, beato lui! O' quanto egli è ſicuro del Paradiſo! E però ecco come la povertà Evangelica mantenuta coſtantemente è ſegno di Predeſtinazione. Anzi queſta n'è il ſegno ancor più palpabile che vi ſia. Perchè non ſi può negare che ſegni tali ſon' anche tutte le ſeguenti Beatitudini, come ſi ſcorgerà nel diſcuterle ad una ad una; ma non ſono a noi così chiari. Perchè chi ſi può aſſicurare di havere in sè quella manſuetudine, che ſi deve, quella meſtizia, che ſi deve, quell'anſia della giuſtizia, che ſi deve, quella miſericordia, che ſi deve, quella mondezza, che ſi deve, quella pace, che pur ſi deve? ſono queſte virtù che principalmente conſiſtono nell'interno, e però quantunque ſian' anch' eſſe ſenza dubbio quel prezzo con cui ſi compera il Paradiſo, con tutto ciò non danno così bene a conoſcere di qual perfezione eſſe ſieno, o di quanto peſo. Ma l'havere laſciato il tutto per Dio, e il portarſi da povero, e il proſeſſarſi da povero, è coſa che ſi vien a toccar con mano: e però ò quanto può darci di ſicurtà! Che dici dunque tu, che non hai ſaputo ancora invaghirti di una Beatitudine così bella? Non ſei ſolle a poterla partecipare tu ancora con un ſol' atto di volontà riſoluta, ed a non curartene?

III. Conſidera, qual ſia la ragione, per cui il Signore per prima Beatitudine poſe queſta: la Povertà. Fù per rimuovere l'impedimento principale ch'han gli uomini alla ſalute: ch' è la ricchezza: *Amen dico vobis,* Mat 19 23. *quia Dives difficilè intrabit in Regnum Cœlorum.* Perchè quantunque la Povertà ſia cagione ancor' eſſa di molti mali, conforme a quello: *Propter inopiam multi deliquerunt.* Eccl.27. 1. Ciò ſolo ell' è, quando ſi odia, non quando ſi ama. Anzi quando ſi ama ell' arreca beni grandiſſimi, perchè ſe non altro fuſſe, coopera fortemente ad eſſer umile, mortificato, modeſto: il che tra le ricchezze è quaſi impoſſibile ad ottenere perfettamente. Ond' è che lo Spirito del Signore non incita mai a procacciar le ricchezze, ma a non curarſene: *Divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere.* Pſ.61.11. Senza che queſta Povertà rende l'uomo più ſpedito, più ſciolto, a correre dietro Criſto per l'Univerſo; e così Criſto la miſe per fondamento all'Appoſtolato: *Qui non renunciat* Luc.14. 3 *omnibus quæ poſſidet, non poteſt meus eſſe Diſcipulus.* Nè ſolo ciò, ma queſta medeſima è il fondamento altresì di tutte le altre Beatitudini ſuſſeguenti. Perchè a conſeguir le virtù contenute in eſſe, ſe ben' oſſervi, la Povertà giova in ſommo. Al Povero è più facile l'eſſer manſueto. Al Povero è più facile l'eſſer meſto. Al Poveto è più facile li ſagrificarſi qual Vittima alla Giuſtizia. Al Povero è più facile un cuor miſericordioſo. Al Povero è più facile un cuore mondo. Al Povero è più facile il mantenere un' alra pace tra le turbolenze di tutto il Genere umano, s'egli è in ſtato che già più non cura niente. E così Criſto per baſe dell' altre Beatitudini poſe queſta: la Povertà ſpoſata in Terra per puro amor verſo Dio. O'ſe tu conoſceſſi sì bella Spoſa, quanto affetto tu ancora le pigliareſti! Mira il Figliuol di Dio, che la ſeppe sì ben conoſcere. Giacchè non ſe la poteva ſpoſare in Cielo, calò, affin di ſpoſarſela, ſin in Terra: *Egenus factus eſt, cùm eſſet dives.* 2.Cor 8.9. Che ſe tu non puoi più ſpoſarti a tal Povertà, almeno non la diſpregiare, non la deridere, non la poſporre dentro di te alla ricchezza, che quaſi ad onta di Criſto, è ſtimata anch' oggi da molti la prima Beatitudine fra' Mondani.

IV. Conſidera, come a queſta Beatitudine promulgata in primo luogo da Criſto, corriſponde quel Dono dello Spirito Santo, che chiamaſi di timore. Perchè chi teme Dio grandemente, e teme de' ſuoi giudizj, e teme de' ſuoi gaſtighi, e teme ſoprattuto que' mali che da lui poſſono ſovraſtargli ogni tratto nell'altro Mondo, ò come va animoſo a ſpogliarſi di tutto ciò, che ne ſuole eſſere a i più la cagion maggiore! E tali ſon le ricchezze da lor' amate: *Divitiæ conſervatæ in* Eccl.5.12. *malum domini ſui.* Vedi tu come procedono i Naviganti in occaſion di rempeſta che ſia furioſa? Subito corrono a dar di piglio alle robe ancora più care, a lane, a lini, ad argenri di ſommo pregio, e getranle tutte in acqua ſenza riguardo: tanto può in loro il timore di havere a perderſi ſe ſon più arditi

di

di ritenere le loro merci anche a viſta di un mar che freme: *Timuerunt nauta, & miſerunt vaſa, quæ erant in navi, in mare, ut* Jonæ 1. 5. *alleviaretur ab eis*. Così ſan coloro che temono veramente di andar perduti in un mare tanto più orribile, quanto è quello della giuſtizia Divina montata in ira. Van (per ſalvarſi) van, dico, ſubito a gettar da sè le ricchezze qual peſo infauſto, che può dar tracollo alla Nave. Che può dunque dirſi all' incontro di tanti ricchi, che in cambio di alleggerire la loro Nave fra le tempeſte, attendono più che poſſono ad aggravarla con un'affanno, con un'ardore inaudito? *Congregavit argentum quaſi humum*. Non han timore. Se temeſſero punto, vuoi tu ch' eſſi mai foſſero sì inſenſati, che quando havrebbono a gettare le merci per ſalvar sè, andaſſero a gettar sè per ſalvar le merci?

VIII.

Beati mites: quoniam ipſi poſſidebunt terram. Matth. 5. 4.

I. COnſidera, che a parlare nel ſenſo propio, manſueti ſon quelli, che facilmente reprimono i moti d'ira, cioè di quell'ardor che ti porta a fare riſentimento di chi ci offeſe, ci offende, o ci vuole offendere. Vero è, che una tale facilità, ſe ben guardi, può naſcere da tre capi. I. Da un puro lume natural che ti ſcuopre la gran deformità, e'l gran diſordine ch'è nell'ira, qualor'ella non militi alla ragione, ma la diſprezzi. E queſta è virtù sì, ma virtù morale, che fu comune a molti ancor fra Gentili, a un Socrate, ad un'Antigono, a un' Anaſſagora, ed altri tali che furono manſueti, ſol per vergogna di moſtrarſi iracondi. II. Da un puro oſſequio verſo la legge di Criſto, il quale ti divieta con forme sì eſpreſſive, sì enfatiche, ogni vendetta. E queſta veramente è virtù Criſtiana, ma Criſtiana ordinaria: perciocchè queſta non fa, che quando tu ſei coſtretto a reprimere un moto d'ira, non patiſca infinitamente. III. Da grande amor verſo Dio, che ti fa per lui ſopportar volentieri ogni offeſa propia, e da grand' odio inſieme verſo di te, che non ſa ſentirtela. E queſta finalmente è virtù, non ſolo Criſtiana, ma ancor Eroica; e però queſta ancora è quella virtù di cui quì ſi parla, perciocchè queſta ti fa manſueto vero. Non ti dare a creder però, che quando Criſto quì diſſe *Beati mites*, egl' intendeſſe di chiamare Beati tutti quei manſueti che ſono al Mondo. Inteſe di chiamar tali quei che ſono dotati di queſta manſuetudine sì ſublime, sì ſalda, pur' ora detta: perchè in queſta ſi truova la vera quiete. Vuoi tu ſaper ſe poſſiedi così bel dono? Niuno mai ſaprà meglio dirtelo che il cuor tuo: giacchè può eſſere ch' egli ſia come un piccolo Mongibello, che ſolo a sè è conſapevole del ſuo fuoco. O' quante volte affetti ancora tu la manſuetudine, ma non l' hai! *Beati mites*. Non è beato chi ſa apparir manſueto, ma chi ſa eſſere. E queſto al Mondo è di pochi.

II. Conſidera, come queſta manſuetudine detta dianzi è ſegno eccelſo di predeſtinazione. Prima, perchè ti rende ſimile a Criſto, il quale ſi pregiò tanto di tal virtù, che da queſta preſe il ſuo titolo: *Dicite filiæ Sion: Ecce Rex tuus venit tibi manſuetus*. Matt. 21. 5. Secondo, perchè ti preſerva da infiniti pericoli di peccare, mentre ti preſerva dall'ira, ch' è un vizio capitaliſſimo; *Qui ad indignandum facilis eſt, erit ad peccandum proclivior*: sì per ragion di ciò che l' irato ha per oggetto, ch' è la vendetta, più dolce all' uomo del mele; e sì per ragion dell' impeto, con cui traſcorre a volerla, ch' è da inſenſato: *Perdis animam* Prov. 19. 22. *tuam inſurere tuo*. Terzo, perchè ti porge una diſpoſizione indicibile a quella grazia che ti facilita il bene, mentre ti mantiene in un'alta tranquillità: *Manſuetis dabis gra-* Job 18. 4. *tiam*. Quindi è che quando Criſto quì diſſe: *Beati mites, quoniam ipſi poſſidebunt terram*, non inteſe per terra, queſta ch'è poſſeduta ancora da i feroci, ancora da i furibondi: inteſe quella dove queſti orgogliosi non hanno luogo: inteſe il ſuo Cielo Empireo. Ma lo chiamò con queſto nome di terra, perchè come allor tra gli Ebrei, il ſerpente di bronzo ſignificava il Salvator poſto in Croce, il mare ſignificava il Batteſimo, la Manna ſignificava l' Eucariſtia, e ciaſcun' altra figura valeva a ſignificar, benchè oſcuramente, il ſuo figurato; così la terra che tante volte s' erano udita promettere, valeva a ſignificare tra loro il Cielo: *Dixi: Tu es ſpes mea, portio* Pſ. 101 6. *mea in terra viventium. Suſtinentes Dominum hæreditabunt terram. Benedicentes ei hæreditabunt terram*. E più chiaramente ancora a noſtro propoſito: *Manſueti autem* Pſ. 36. 9. *hæreditabunt terram*. E queſto è quel luogo Pſ. 36. 11. propio, a cui Criſto quì alluſe nel ſuo diſcorſo: ſe non che dove il Salmiſta havea detto *hæreditabunt*, Criſto diſſe *poſſi-* Pſ. 36. 2. *debunt*: perchè nell' età minore potevaſi

bensì ereditar la Beatitudine celeſtiale, ma non ſe ne poteva pigliare ancora il poſſeſſo. Comunque ſiaſi. Vedi tu come guadagnaſi il Paradiſo? Si guadagna col cedere. Tu ſei avvezzo a mirare che queſta terra ch'hai ſotto i piedi guadagnaſi tutto dì per via di litigj, di contenzioni, di conflitti, di pugne aſpriſſime. Non ti figurare però, che per egual via guadagnaſi ancora quella ch'è ſu le ſtelle. Quella ſi guadagna per via di manſuetudine, cioè con cedere a tutti: *Beati mites, quoniam ipſi poſſidebunt terram.* E queſta è l'altra ragione per cui qui Criſto ſi valſe d'una tal formola: per render più ammirabile il ſuo lingnaggio.

VI. Conſidera, qual ſia la ragione per cui havendo Criſto già detto nel primo luogo *Beati pauperes*, ſoggiunſe nel ſecondo *Beati mites*. La ragion fu, perchè la prima coſa, di cui i poveri hanno di biſogno, è di apparecchiarſi ad eſſere diſprezzati. Mercè, che tale è il coſtume del Mondo inſano: ſtimare gli uomini, come ſi ſtimano i metalli, ed i marmi: per lo ſplendore: *Dives locutus eſt, & omnes tacuerunt. Pauper locutus eſt, & dicere: Quis eſt hic?* E però biſogna, che chi ha voluto laſciar il tutto per Dio, ſi armi in primo luogo di un'alta manſuetudine, affin di reſiſtere a quegli ſcherni, e a quegli ſtrazj che toſto gli ſovraſtano. Vero è, che queſto è loro ancora più facile, s'eſſi vogliono, mercè l'obbligazion da cui ſono liberi di ſoſtenere i puntigli vani di Mondo. E però ancora dopo la povertà immediatamente ſi aggiugne la manſuetudine, perchè troppo diſdice vedere un povero, maſſimamente di ſpirito, altiero, rigido, riottoſo, inſolente: *Pauperem ſuperbum*. Se dunque tu ſei povero di neceſſità, hai a diſprezzare di eſſere diſprezzato. Se ſei di volontà, l'hai anche ad amare: perchè hai ad amar tutto ciò che va conneſſo per conſeguente allo ſtato da te voluto.

IV. Conſidera, qual ſia la ragione, per cui quello, che ſopratutto ti gioverà a vincer l'ira, ch'è un'idra di tanti capi, è amare il diſprezzo. La ragion'è, perchè queſto la uccide con un ſol colpo. Ama il diſprezzo: ed eccoti manſueto. E che ſia così: chi ſon coloro contro di cui tu ſei ſolito di adirarti più fortemente? Sono forſe tutti quei che ti offendono gravemente? Nò: perchè ſe tu conoſci che chi ti offende ha ragion d'offenderti, come ſa il Principe, il padrone, il miniſtro, allora che ti puniſce per alcun fallo da te commeſſo, tu tu raccomandi sì bene, ti affligi, ti attriſti, ma non ti adiri. Allora ti adiri, quando tu apprendi di eſſere diſprezzato. E così s'uno ti offende per ignoranza, o per inconſiderazione, tu non ti adiri, o almen ti adiri pochiſſimo, cioè quanto credi che altri mancaſſe al ſuo debito di por mente a ciò che facea. Più ti adiri con chi ti offende traſportato da un impeto di furore: ma nè pure in tal caſo ti adiri in ſommo. Allora in ſommo ti adiri, quando chi ti offende, ti offende induſtrioſamente, e lo profeſſa, e lo pubblica, e ſe ne gloria, perchè queſti moſtra anche in ſommo di diſprezzarti. Fa dunque come io ti dico. Ama il diſprezzo di te: e così non ti adirerai ne punto, nè poco, quando ti vedrai diſprezzato. Ma tu non l'ami. Perch'è vero, che tu talor ti diſpezzi da te medeſimo con parole di umiliazione, ma non puoi patire di eſſere diſprezzato, nè pure con parole ſimili a quelle ch'hai di te dette. Se ciò è diſprezzarſi, ſicuramente ciò non è amare il diſprezzo, com'è neceſſario per eſſere manſueto. Penſa però ſpeſſo alle offeſe ch'hai fatte a Dio: e allora sì, che conceputo un ſanto odio contro te ſteſſo, non ſolo amerai di eſſere diſprezzato, ma ſtupirai come tutti non ti diſprezzino.

Conſidera, come a queſta ſeconda Beatitudine corriſponde quel Dono, il quale s'intitola di pietà. Nè è maraviglia: perchè la pietà giova altresì ſommamente affine di conſeguir la manſuetudine. E ch'è pietà, ſe non che quella virtù la quale c'inclina a riconoſcere Dio come noſtro Padre, e a tenerlo, e a trattarlo da tale con vero oſſequio? Ora ſe tu riconoſci Dio, come tale, non ſai ben'ancora, ch'egli ti regola con ſingolar Provvidenza, che ti aſſiſte, che ti ama, e che però quanto egli intorno alla tua perſona permette di diſaſtroſo, tutto è per tuo prò maggiore? E come dunque ti alteri così preſto ad ogni diſaſtro il qual ti ſucceda? Queſto è mancar di pietà, perchè queſto è maneare di oſſequio al Padre. Se uno ti offende, ſe uno ti mortifica, ſe uno ti maledice, perchè può tanto? Perchè tuo Padre il permette. E tu nondimeno ti adiri come ſe il tuo Padre di ciò non ſapeſſe niente? *Dimitte eum ut maledicat:* dì ancora tu col Re Davide di qualunque tuo Semei, che ti ſchernisca: *Dominus enim præcepit ei, ut maledicere David: & quis eſt qui audeat dicere, quare ſic feceris?* Queſto è atto di pietà vera: e queſto ti agevolerà la manſuetudine al maggior ſegno.

V.

IX.

IX.

Beati qui lugent, quoniam ipſi conſolabuntur. Matt. 5.

I. COnſidera, che quantunque queſto nome di lutto ſia di preſente trapaſſato ad un'ampio ſignificato, contuttociò da principio fù iſtituito a ſignificar propiamente quella triſtezza che naſce dal ben perduto. Scorri le Divine Scritture, e vedrai che queſte ſempre inſeriſcono: *Stola luctus, dies luctus, domus luctus, chorus luctus*, ed altri tali. Ed ancor' oggi ſi dice bene che ſtiano in triſtezza ſomma quei due Spoſi ſterili, che da tanto tempo chieggono al Cielo una prole, ed ancor non l'hanno: ma non ſi dice che ſtiano in lutto. In lutto ſi dicono eſſere quei due Spoſi che l'ha perduta, o che già già ſono vicinissimi a perderla: che però queſti come tali ſi aſtengono totalmente da quegli ſfoghi, e da quei ſollazzi, da' quali non ſi aſtengono punto i due Spoſi ſterili, perchè queſti non ſono in lutto. Poſto ciò, già tu intendi che ſien coloro i quali Criſto propiamente qui volle chiamar Beati, quando egli diſſe: *Beati qui lugent.* Sono quegli che piangono il ben perduto. Ma che? Tutti coloro ſono dunque beati i quali piangono il morto? Beato chi piagne per quel danaro di cui venne diſeredato? Beato chi piagne per quella dignità da cui fu depoſto? Nò, perche a prò di queſti non milita la ragione che Criſto addusſe. Criſto diſſe: *Beati qui lugent, quoniam ipſi conſolabuntur.* Ma queſti non poſſono eſſere quei dolenti, che tu mi apponi. Perciocchè quegli, ſe formaſſero ancora un mare di lagrime co' lor' occhi, non poſſono però mai riſarcire con eſſo le lor perdite: e però non poſſono eſſere conſolati. Chi piagne il morto non lo ravviva col piangere; chi piagne il danaro non lo ricupera; chi piagne le dignità non le riacquiſta: e però il pianto lor non gli fa beati, mentre non può conſolarli. Più toſto gli fa più miſeri, mentre ogni dì più li conſuma ſenza profitto. Beati ſono, a cagion del pianto loro, quei che deploran le perdite ch'hanno incorſe per lo peccato, perchè queſti ſoli le poſſono riſtorare col loro pianto, e però queſti sì che ſi troveranno ancora un dì conſolati. Queſte perdite ſono due: de i beni di Grazia, e de i beni di Gloria. E però eccoti quei che quì Criſto intitolò principalmente Beati, quando egli diſſe: *Beati qui lugent, quoniam ipſi conſolabuntur.* Quei che ſono dolenti per tali perdite, e che però non altro ſtudiano più che di riſarcirle con una penitenza cordiale. Che ſai dunque tu, che ti rammarichi tanto per ogni piccolo bene di queſto Mondo che ti ſia tolto? Riſerba il tuo dolore ad uſo più nobile. Riſerbalo a deplorare ciò che perdeſti in un momento peccando: i beni di Grazia, i beni di Gloria: altrimenti il tuo dolore non ſolo ti ſarà tutto inutile, ma dannoſo.

II. Conſidera, come queſto sì degno lutto è argomento di Predeſtinazione: *Beati qui lugent.* Perch' egli porta con eſſo sè la riparazione infallibile di quelle due duriſſime perdite che ſi piangono, de i beni di Grazia, e de i beni di Gloria: *Beati qui lugent, quoniam ipſi conſolabuntur.* In tre modi ſi può conſolare uno, il quale è dolente per bene dà sè perduto. Prima con animarlo a portare in pace la perdita da lui fatta. Secondo con dargli qualche bene, che in alcun modo equivaglia a quello di cui reſtò privo. Terzo finalmente con rendergli il bene ſteſſo ch'egli perdè. E chi conſola così, conſola davvero. Ond'è, che Criſto così conſolò già la Vedova di Naimo. Quando Criſto dunque quì diſſe: *Beati qui lugent, quoniam ipſi conſolabuntur*, ſicuramente non potè per tal conſolazione intendere giammai quella del primo genere, perchè ſaria troppo indegna. Non ſi può mai dire ad uno, ch' ei porti in pace le perdite, o di Grazia, o di Gloria, ch'egl'incorſe per il peccato; anzi dee dirſegli, che mai non reſti di piagnerle. Nè meno potè intendere quella del ſecondo genere, perchè non v' è bene al Mondo, che in alcun modo equivaglia, nè pur da lungi, a i beni che peccando ſi ſon perduti, equivaglia alla Grazia, equivaglia alla Gloria. Reſta dunque che Criſto ſolo intendeſſe di favellare della conſolazione del terzo genere: perchè queſta sì ch'è la vera. Ed il dovere un giorno arrivare a queſta conſolazione, non può ſtare ſenza eſſer Predeſtinato. Però Criſto diſſe: *Beati qui lugent; quoniam ipſi conſolabuntur*, o *conſolationem accipient*, come per più chiarezza ſi legge in alcuni Teſti. Perchè la vera conſolazione di cui parlò quì Criſto, tutta è futura. Non può negarſi, che a queſto beato lutto non vada unita una ſomma conſolazione anche in queſto Mondo; ma queſta tutta naſce da quel diletto che porge il fiore, qual caparra del frutto: *Facti ſumus ſicut conſolati.* Nel reſto non può quì eſſere mai perfetta, perchè ſempre Pſ. 125.

ri-

rimane qualche ſoſpetto che il fior non leghi. La fiducia di haver ricuperata la grazia di Dio, perduta per il peccato, ſempre è intorbidata da molto di trepidezza:
Prov 20.1 *Quis poteſt dicere, mundum eſt cor meum?* E molto più n'è intorbidata anche quella di havere a perſeverare in una tal grazia fino alla fine, quando pur ſia venuta a ricuperarſi. Perfetta conſolazione ſarà ſol dunque quella che verrà dal frutto maturo: e queſta al fine ſi otterrà in Paradiſo, promeſſo quì da Criſto ſopra il vocabolo di conſolazione, non ſolo perchè quivi ogni Penitente racquiſterà con ſicurezza i beni di grazia, e i beni di gloria, per cui quì piague; ma racquiſterà quei beni anco or temporali, di cui privoſſi per voler vivere in lutto: quali ſono piaceri, glorie, amicizie, grandezze, comodità, e tutti quegli altri che poco ſon confacevoli a un cuor dolente. O' come là tutti queſti beni ſi rieupereranno ancor'eſſi con ampia uſura! E però, che
Oſ.3.14. temi tu, che qual Penitente ora vivi in lutto, nè truovi chi ti conſoli? *Conſolatio abſcondita eſt ab oculis meis*. Confortati che al tuo lutto ſuccederà quella conſolazione
Il 61. che ſola è vera: quella dico che dovrà renderti il ben perduto: *Ego ego ipſe conſolabor vos, dicit Dominus.*

III. Conſidera, qual ſia la ragione per la qual Criſto, dopo haver quaſi poſte per fondamento quelle parole, *Beati pauperes ſpiritu*, ſoggiunſe *Beati mites*, e poi *Beati qui lugent*, e non *Beati qui lugent*, e poi *Beati mites*: come appariſce dalla edizion Volgata, a cui ſempre è meglio attenerſi. La ragion'è, perchè ſiccome la Povertà è quella, che ſommamente diſpone alla Manſuetudine (ſecondo ciò che moſtroſſi nella precedente Meditazione,) così la Manſuetudine è quella che ſommamente diſpone al lutto; e però doveva andar prima. Si aggiunge che Criſto inteſe con queſte tre Beatitudini gia ſpiegate di riordinar tutto l'uomo vecchio in ordine a ſe medeſimo. E però prima volle ch'egli calpeſtaſſe tutti quei beni, che ha ſotto sè, quali ſono i beni eſteriori, ſignificati per le ricchezze. E dipoi paſſando all' interno, gli volle prima moderar l' Iraſcibile con la Manſuetudine, e poi la Concupiſcibile col Lutto; perchè poſati i moti ardenti dell' ira, che tende all'arduo, allora è tempo di penſar quietamente all' anima propia, e di piangere le ſciagure, con privarſi a tal fine di quei piaceri, o impuri, o imperfetti, i quali poco ſi addattano ad un che piagne. Ed ecco da che potrai tu conoſcere veramente ſe vivi in lutto: da i ſegni i quali dinotano un tale ſtato.

IV. Conſidera, come queſti ſegni ſon prima quei che appartengono alla Concupiſcibile, e contro cui pugna il Lutto immediatamente. Perchè chi in lutto è davvero, appena ſa ridurſi a pigliare un poco di cibo tanto è ſvogliato. Penſa tu s'egli applica il cuore a crapole, a conviti, a vivande anche epuloneſche. Al lutto ſuole andare unito il digiuno: *Perrò Anna flebat, & non capiebat cibum*. Per uno che vive in lutto 2.Reg.1.7. ſon finite le vane converſazioni, le ſcene, gli ſpettacoli, i balli, e quei tanti altri vaniſſimi paſſatempi, dietro cui va perduta la Eccl.22. 6. gente allegra: *Muſica in luctu importuna narratio*. Che lutto dunque vuoi tu dare ad intendere che ſia il tuo, ſe a queſti vivi attaccato? Dipoi vengon quei ſegni che ſpettano all'Iraſcibile, la qual' ad altro non tende che a ſovraſtare, e però male ſa conſarſi col lutto. Chi vive in lutto non è vago di gloria: l'ha ſotto i piedi. Allora è il tempo, ch'ei procede verſo di tutti con umiltà, e a tutti ricorre, e a tutti ſi raccomanda, con iſtimarſi il più miſero omai di tut- Pſ. 34. 14. ti: *Quaſi lugens, & contriſtatus, ſic humiliabar*. Di però ſimilmente che lutto è'l tuo, s'hai mente da penſare a tante maniere di portare il tuo nome ſino alle ſtelle? Se tu piangeſſi davvero, ti abbaſſereſti più che non ſe quel dolente Miſibboſetto, il quale riſpoſe a Davide tra gli onori da lui 2 Reg 9 8. profertigli: *Quis ego ſum ſervus tuus, quoniam reſpexiſti ſuper Canem mortuum ſimilem mei?* E in terzo luogo vengon quei ſegni finalmente che ſpettano a i beni eſtrinſeci, detti da i più di fortuna, a ſfoggi, a pompe, a preſenti, a ſcialaquamenti. Non è mai proprio di quei che vivono in lutto, un veſtir ſuperbo. Anzi allor' è quando ſi depongono affatto tutte le gale, tutte le gioje, e ſi amano le gramaglie: *Sciſſiſque veſtibus, induitus eſt Iacob ciliciuum, lugens filium ſuum multo tempore*. E tu come ſai? Gen 37.34. Hai dato ancor nel tuo lutto un bando totale a qualunque minima ſorte di vanità? Mira le caſe di chi ſta in lutto, e contempla le mura nude, le lettiere ſfornite, i letti ſpregevoli. Queſto è ſegno d'un lutto vero. Se uſi tu di operare diverſamente, non vivi in lutto. E però deduci di quì ciò, che Criſto inteſe quando egli diſſe: *Beati qui lugent*. Inteſe parlar di quei ch'hanno il cuore ſtaccato da tutto ciò, che va mal' unito col lutto.

V. Conſidera, come a queſta terza Beatitudine corriſponde il dono della ſcienza:

per-

perciocchè queſta ſopra d'ogni altra coſa ti porterà quella compunzion ſovrumana, che dee bearti: *Qui addit ſcientiam, addit & dolorem.* Che vuol dir che tanti Criſtiani non piangono le lor perdite, benchè ſomme? Perchè ſono tanti ignoranti. Non ſanno che beni ſieno quei ch' han perduti, i beni di Grazia, i beni di Gloria. E però il perdere tutti queſti dà loro aſſai men di pena, che il perdere nelle ſtalle un Barbero, o un Bracco. Non così chi poſſiede una ſcienza viva di tali beni. O' com'egli ſi attriſta, quando ſi accorge, che gli ha perduti! *Fuerunt mihi lacryma mea panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: Ubi eſt Deus tuus?* E però ecco il vero modo di ſpendere i giorni in lutto; penetrar fino all'intimo che vuol dire l' haver peccato. Allora sì, che il lutto ſolo par poco. Si paſſa a lagrimare, ſi paſſa a lagnarſi, ſi paſſa a fare, ſe ſi può tanto, uno ſcempio di ſe medeſimo. E ciò ſignifica il vivere finalmente, com'è di alcuni, non ſolo *in luctu*, ma *in luctu, & fletu, & planctu*. Credi tu per ventura, che il dir così ſia fare un vano accumulamento di termini ſenza forza? T'inganni aſſai. Anzi queſti ſono que' termini che ſpiegano tutti i gradi di un Penitente, qual ſi conviene: *Luctus, Fletus, & Planctus. Luctus* è 'l duolo ſommo, racchiuſo in cuore. *Fletus* ſono le lagrime, con cui ſi ſfoga un tal duolo. *Planctus* ſono quegli atti di batterſi, di ſtraziarſi, di ſmaniare, che ſi aggiungono a tali lagrime. Così parve a' Dottori grandi. E però vedi, che *luctui* nelle Divine Scritture ſi oppone il gaudio, come haſſi da un Salomone: *Extrema gaudii luctus occupat*. *Fletui* ſi oppone il riſo: *Tempus flendi, & tempus ridendi*. *Planctui* ſi oppone il tripudiamento: *Tempus plangendi, & tempus ſaltandi*. Eccoti adunque ciò, che ti convien fare, ſe tu vuoi vivere da Penitente perfetto. Mantieni prima una compunzione profonda dentro il cuor tuo per tanto eccesſo di male da te commeſſo. Dipoi va a piangerlo ſpeſſo dirottamente dinanzi a Dio, ſe tu ſei degno di tanto; e ſe non ſei, va là a bramare di piangerlo. Appreſſo non ceſſare di affliggere le tue carni, per quanto puoi, con penitenze proporzionate al tuo doſſo; o di cilicj, o di pungoli, o di percoſſe, o di altre sì fatte guiſe: *Luctum unigeniti fac tibi planctum amarum*, qual' è queſto ch' hai qui ſentito. Non creder già che un ſolo lutto ordinario ſia quello che ſa beato. Vuol eſſere quello che non ſa contenerſi già più dal pianto, e da pianto amaro. Da che (come conchiudono tutti) le Beatitudini annoverate da Criſto non ſono altro che le Virtù convenevoli a un Criſtiano: ma virtù poſſedute in un grado eroico.

Eccl. 1. 18.

Pſ. 41. 3.

Prov. 14. 13.

Eccl. 3. 4.

Eccl. 3. 4.

Jer. 6. 26.

X.

Beati qui eſuriunt & ſitiunt juſtitiam, quoniam ipſi ſaturabuntur.
Matth. 5.

COnſidera, come per nome di giuſtizia dee intenderſi in queſto luogo tutto ciò, che opera l'uomo giuſto, ch' è quanto dire ogni genere di virtù: *Beati qui faciunt juſtitiam in omni tempore*. Nota però, come il Signore non ſi contentò qui di dire: *Beati qui faciunt*, conforme diſſe il Salmiſta: ma paſsò innanzi, e diſſe *eſuriunt, & ſitiunt*, perchè non è ſufficiente il far ſempre bene: biſogna ſempre anelare a farne anche più, con ardore immenſo. E però queſta Beatitudine ſpetta a gl' Incipienti, ſpetta a i Proficienti, e ſpetta a i Perfetti: i quali tutti, come tanti affamati, e tanti aſſetati, non debbono dir mai: Baſta. Non penſino gl'Incipienti di entrare in queſto bel numero di Beati, ſe nel principio della lor converſione ſi applichino a fare del bene con voglia languida, non altrimenti che ſe andaſſero bensì a tavola, ma ſvogliati. Anzi è loro d'uopo applicarviſi con una riſoluzione, ſe tanto potrà riuſcire, di farſi Santi, e non dir mai come alcuni: Purchè habbia un luogo in Paradiſo, mi avvanza: ſia qual ſi vuole. O' che parlar da inſenſato! E i Proficienti non penſino mai di entrare in un sì bel numero, ſe quando ſono arrivati ad un certo ſegno ſtimino di poter quivi mettere la loro meta. Non v'è meta in ſervire a Dio: *Qui juſtus eſt, juſtificetur adhuc*. E così ſempre eſſi han da tendere ad una perfezion maggiore, e maggiore, come ſe allor cominciaſſero: *Cùm conſummaverit homo, tunc incipiet*. E in sì bel numero nè meno poſſono entrar i Perfetti ſteſſi, ſe paghi di quel bene che fanno in sè, non procurin di farlo, per quanto poſſono, ancor' in altri: poichè la fame, e la ſete della giuſtizia non è riſtretta ſolamente al ben proprio, ma ſi ſtende ancora all'altrui. E la ragion' è, perchè quanto più del tuo paſcolo corporale tu porgi ad altri, tanto men ſenza dubbio nutriſci te. Ma nello ſpirituale avviene il contrario. Tanto nutriſci più

I.

Pſ. 105.

Apoc. 22. 11.

Eccl. 18. 6.

te, quanto più del tuo paſcolo porgi ad altri. E però la fame, e la ſete della giuſtizia che ti conſuma, non può ſcuſarti dall' aprir largamente tutti i granaj, e tutte le grotte a tutto il tuo vicinato. Anzi chiama pure i lontani ancora a ſaziarſi abbondantemente: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miſcui vobis*. Petchè così darai pienamente a conoſcere di havere della giuſtizia una vera fame, una vera ſete (ſete in riguardo a quel bene, ch'è ſimile alla bevanda, cioè al più facile; fame in riguardo a quello, che è più ſimile al cibo, petchè è più dutto.) E così parimente ſarai beato: *Beati qui eſuriunt, & ſitiunt juſtitiam.* Che fame dunque, o che ſete è giammai la tua, ſe ad ogni poco di bene che tu ti faccia, ti par già tanto?

II. Conſidera, come queſta fame, e queſta ſete ora dette, ſono ſegni di Predeſtinazione. Perchè ti portano in Cielo ad un poſto altiſſimo. E però diſſe Criſto: *Beati qui eſuriunt, & ſitiunt juſtitiam, quoniam ipſi ſaturabuntur.* Che ti portino al Cielo, e fuor d'ogni dubbio. Petchè ſe Criſto ti afferma, ch'hai da ſaziarti, ciò non ti può mai ſuccedere in altro luogo. In Terra devi ſtare ſempre affamato, e ſempre aſſetato. E la ragion' è, perchè non puoi quì giammai giugnere a farti giuſto tanto che baſti. Anzi allora ſol ſarai giunto a qualche ſegno notabile di giuſtizia, quando conoſcerai con approfittarti, quanto ancora ne ſtii lontano. Così diſſe Sant' Agoſtino: *Multum in hac vita ille profecit, qui quàm longè ſit à perfectione juſtitiæ, proficiendo cognovit.* Reſta ſolo dunque, che ti habbi a ſaziare in Cielo, dove la giuſtizia è perfetta: *Saciabor cùm apparuerit gloria tua.* Ma non meno ancora ſi pruova, che ti portino in Cielo ad un grado altiſſimo. Perchè la ſazietà dev' eſſere in ogni genere a proporzione del deſiderio. Non è baſtevole a ſaziare un grande affamato, o un grande aſſetato ciò, ch' è ſufficientiſſimo a chi ſi truova con una brama tenuiſſima di riſtoro, o di refrigerio. E però mentre ti aſſicura il Signore, che ti ſazierai di giuſtizia, poſtane ancora un' avidità qual' è quella che tu ne pruovi, convien che a te n' habbia ſenza dubbio a toccare un' imbandigione molto più lauta di quella, che ne debba toccare ad altri, aſſai men cumanti. E queſto è giugnere in Cielo ad un poſto altiſſimo: *Eſurientes implevit bonis*; non ſol *refecit*, ma *implevit*. Perchè chi in Cielo è più giuſto, vien premiato anche più di chi è meno giuſto. Che fai tu dunque che non adoperi tutti i mezzi ad accendere una fame in te, e una ſete di sì gran prò? Vuoi conſeguirlo? Caccia i cattivi umotacci. Pruova a ſtare un poco digiuno, ma ſtabilmente, da quei diletti, o ſenſuali, o ſenſibili, di cui pur troppo ti gravi. Comincia, in vece, a guſtare un poco di quelli che dà lo Spitito. Datti all' Otazione frequente. Internati a contemplare quanto bella coſa ſia l' eſſer giuſto: quanto utile, quanto gioconda, quanto glorioſa. E con ciò in te ſveglierafſi della giuſtizia così gran fame, e così gran ſete, che ti ſtruggerai in ricordarti di non potertene mai ſu queſta miſera Terra ſaziare appieno.

III. Conſidera, qual ſia la ragione, che indуſſe Criſto a collocare queſta Beatitudine in quarto luogo. La tagion' è, come ci dicono i Santi, perchè havendo egli con le Beatitudini precedenti rimoſſo l' uomo dal male: dall'affetto a quei beni ch ha ſotto sè, con farlo giugnere ad una rinunzia totale di tutto il ſuo; dall'affetto di ſovtaſtare, con rintuzzargli per mezzo della Manſuetudine l'Itaſcibile; e dall' affetto al piacet eotporeo, con reprimergli ancot la Concupiſcibile per mezzo d'un' alto Lutto: reſtava ora che lo promoveſſe anche al bene conforme a quella gran legge: *Declina à malo, & fac bonum*. E però in prima egli cominciò dal mettergli di queſto una fame, e una ſete ardente. Perchè la prima diſpoſizion che ci voglia a far del bene aſſai, è btamar di farlo. Vero è ch'ogni Virtù perchè giunga a Beatitudine, vuol'eſſetе, come già più volte ſi è detto, in gtado non ſolamente comunale, ma eroico. E però Criſto non appagoſſi quì di qualunque brama, ancorchè ſia di giuſtizia, con dire: *Beati qui cupiunt*, o *concupiſcunt juſtitiam*: ma volle ch'ella foſſe una brama ſimile a quella di un' affamato, e di un'aſſetato, ch'è la più viva che poſſa provare un'uomo: e così usò queſti termini sì eſpreſſivi, *eſuriunt, & ſitiunt*. Degli Iſdraeliti aſſediati in Geruſalemme diſſe il Profeta, che *dederunt pretioſa quaque pro cibo ad refocillandam animam*. Non *ad ſuſtentandam*, che già più non potevano ſperar tanto, ma ſolo *ad refocillandam*. E così devi parimente far tu: devi non curar coſa alcuna di queſto Mondo, qualor ſi tratti di dare all'anima tua queſto paſcol sì nobile di giuſtizia, che tanto più è da ſtimarſi. Ciò dimoſtrerà che tu habbia per verità quella brama che Criſto intende: brama ſimile a quella di un' affamato, o di un' aſſetato. Che ſe tu con tutti que' mezzi di ſopra addotti non ſai giugnete a conſeguire una brama tale, ſappi per lo meno de-

Ps. v. 9. 4.

Lib. de Sp. & lit. cult.

Ps. 16. 15.

Luc. 1.

Thr. 1. 2.

ſi-

fiderare di giugnervi. Desidera di desiderare: *Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore*. Fa come quell' ammalato, il qual' è vero ch' è privo d' ogni appetito: ma ò quanto lo pagherebbe! Fa dico tu similmente: tanto più, che non è in poter dell' amalato il conseguir l'appetito per questo solo, ch' egli il desideri. Là dove se tu desideri questo appetito sì ardente della giustizia di cui parliamo, già con ciò cominci ad haverlo. Ps. 118.

IV. Considera, come a questa Beatitudine corrisponde il dono della Fortezza. E la ragion' è, perchè a superare quelle difficultà che s'incontrano affine di soddisfare un'appetito di giustizia sì veemente, sì vivo, quale habbiam detto, non basta qualunque ardore, ci vuol coraggio. Mira un poco quanti sono i pericoli a cui si espone quell'affamato per provvederfi di ristoro, o quell'assetato per provvederfi di refrigerio. Va fino ad inoltrarfi talor tra le squadre armate, come facevano gli assediati in Betulia. Però fortezza ci vuole. Senza questa non si fa nulla: *Desideria occidunt pigrum.* Perchè il Pigro ha cuore da bramar quanto ogni altro la perfezione, ma non ha cuore da metterfi quant' ogn'altro all' acquisto d' essa. Ed ecco ciò che ritarda te per ventura da tanto bene quanto del continuo faresti. Havere uno spirito fiacco. Temi gl' incontri, temi i detti, temi le derisioni, temi i pericoli, che puoi sovente anche incorrere della vita. Però alla voglia, che forse provi grandissima di far bene, questo è necessario di aggiugnere, la Fortezza: *Manus fortium divitias parat.* Prov. 21. 15. Prov. 10. 4.

XI.

San Martino Vescovo.

Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.
Matth. 5.

I. Considera, come coloro che dal Signore son quì detti beati, non sono puramente quei che di fatto esercitano opere di misericordia, o sieno corporali, o sieno spirituali; ma quegli ancora, che non esercitandole per difetto, o di talento, o di forze, o di facoltà, o di occasione, amerebbono almeno di esercitarle, sol che potessero. Però non disse il Signore: *Beati misericordiam exercentes*, ma *Beati misericordes*, affinchè da una Beatitudine ch' è sì bella, non resti escluso se non chi vuole giacchè la misericordia, è ver che include una pronta volontà di soccorrere i bisognosi, ma sol potendo: *Misericordia est aliena miseria in nostro corde compassio, qua utique, si possumus, subvenire compellimur.* Così disse Sant' Agostino. E però chi non può in qualche genere usar misericordia con l'opera, si consoli; perchè tuttavia egli è misericordioso pur quanto basta, se l'usi col desiderio: *Quomodò potueris, ita esto misericors. Si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri studo: præmium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis.* E qual' è questo premio buono, se non che l'essere premiato a par di coloro che Cristo addimanda quì misericordiosi? Vero è che da questo ancor si deduce, che chi potendo non usa misericordia, non è mai tale: perchè la misericordia, qualor si può, non dee terminare in pampani puramente di compassione, o di condoglienza, come fan le viti selvatiche; ma fruttare: altrimenti qual bene arreca? *Si autem frater, aut soror nudi sint, dicat autem aliquis ex vobis illis: Ite in pace, calefacimini: non dederitis autem eis quæ necessaria sunt corporis, quid proderit?* Quindi è che il Signore non è intitolato solamente *misericors*, ma *miserator*, come lo nominò più volte il Salmista: perchè l esser lui disposto di sua natura a soccorrerci largamente, poco ci gioverebbe, se di fatto non ci soccorresse. Perchè poi questa misericordia si eserciti in grado eccelso, qual' è quello che ad ogni Beatitudine si ricerca, vuole havere tre condizioni, simili a quelle del Sole: che si stenda a tutti, cioè a beneficare anche ogni nimico; che si stenda a tutto, cioè a beneficare anche in ogni necessità; e che si eserciti senza interesse di nulla, conforme a quello: *Cùm facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos, & cæcos, & beatus eris, quia non habent retribuere tibi;* altrimenti non sarebbe ella misericordia, ma traffico maseherato di carità. Che pare a te posto questo di te medesimo? Ti pare di trovar tu ancora il tuo luogo in questo bel ruolo di misericordiosi? Ma come ve 'l puoi trovare, se sei sì crudo, che in vece di sovvenire opportunamente il tuo prossimo per quei difetti i quali in esso rimiri, o di compatirlo; tu bene spesso, o lo disprezzi, o lo sdegni, o lo sgridi, o da per tutto a piena bocca il vituperi? S. Aug. de Civ. Dei l. 9. c. 5. Tob. 4. 8. Jac. 2. 15. Luc 14. 13.

II. Considera, come la Misericordia è segno esimio di Predestinazione, non solo

per

per tante pruove che altronde se ne deducono, ma per quelle promesse medesime, che fè Cristo in queste parole, a cui voglio che ti ristringhi: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.* E' vero ch' egli non esprime con queste, che i Misericordiosi conseguiranno misericordia da Dio: *Misericordiam consequuntur à Deo*; ma sol che conseguiranno misericordia: *Misericordiam consequentur*: il che egualmente può intendersi ancor degli uomini, inclinati ancor' essi ad usar pietà con chi suole usarla. Ma qual misericordia è finalmente quella che possono usarti gli uomini? E' una misericordia molto imperfetta, che può sollevarti bensì da qualche pericolo, ma non può mai farti beato. Beato ti può far solo quella che ti usi Dio. Anzi nè meno qualunque misericordia, la qual Dio ti usi; ti può far tale; ma solo quella, in virtù di cui ti conceda il morire in grazia. E però di questa conviene, che Cristo Indubitatamente intendesse di favellare quando egli disse: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*; giacchè in riguardo singolarmente delle opere che si fan di misericordia, Iddio suol dare a i più degli uomini grazia di abbandonare il peccato opportunamente, o di preservarsene, e così al fin di salvarsi. *Eleemosyna*, o sia spirituale, o sia corporale, *ipsa est, quæ facit invenire misericordiam.* Ed ora intenderai donde avvenga che Cristo il dì del Giudizio dovrà agli Eletti protestar che li premia in riguardo delle opere di misericordia da loro usate; e non più tosto in riguardo di tante altre virtù nelle quali si segnalarono, della carità, dell' ubbidienza, dell' umiltà, della mortificazione, o della morte medesima fin sofferta animosamente per Dio. La ragion' è, non perchè a cagion di tali opere di misericordia habbian gli Eletti ad essere in Paradiso premiati più, che per l' altre loro sublimi prerogative: ma perchè tali opere furon quelle con cui segnalatamente essi si disposero ad ottener da Dio grazia d' esser casti, d' esser ubbidienti, d' esser umili, d' esser mortificati, e fino in qualche occorrenza di morir martiri. E però di queste farà Cristo in quel giorno special menzione, come di radice da cui poi germogliarono tanti frutti. Siccome per contrario a gli Empj rinfaccierà la trascuraggine da loro usata in tali opere, perchè da questa accadette, che si negasse lor questa grazia efficace, in virtù di cui sarebbonsi preservati dalle lor susseguenti scelleratezze, o ne sarebbono risorti; giacchè siccome *Eleemosynæ facis invenire misericordiam* (cioè fa ottenerci quella grazia efficace, che Dio non sarebbe per altro tenuto darci) così per contrario, *Fraudatio illius facit, ut inveniatur. Propter iniquitatem avaritiæ* Is. 57. 17. *ejus iratus sum, & percussi eum, & abiit vagus in via cordis sui.* Che fai tu dunque, che tanto brami misericordia da Dio? Non credere, che perchè la salute eterna è chiamata misericordia, a cagion della grazia da cui dipende nella sua prima origine, non te l'habbi da guadagnare. Anzi odi quello che quì afferma il Signore. Non dice, che i misericordiosi riceveranno misericordia, ma che la conseguiranno, *Misericordiam consequentur.* Segno dunque è, che la misericordia medesima non si conferisce per lo più da Dio come dono, ma come premio, benchè tanto soprabbondante, che non perdè mai la ragion di misericordia. E se si conferisce qual premio, che dici tu che confidi di haverla in dono?

Rom. 12. 9.

III.

Considera, qual sia la ragion per cui Cristo ripose questa Beatitudine in quinto luogo. La ragione è, perchè havendo egli con la Beatitudine precedente promosso l' uomo a far bene, non solo in sè, ma anche in altri, con opere di giustizia, che sono quelle a cui specialmente ha ciascun qualche obbligazione, passò dipoi con la presente a promuoverlo ancor più oltre, cioè a far quella sorte di bene ancora, a cui non è per altro obbligato sì strettamente. E tali hanno ad essere di ragione quell' opere che sono dette quì di misericordia, hanno ad essere opere di soprabbondanza, e di supererogazione: *Splendidum in panibus benedicens labia multorum.* Quindi è, Eccli. 31. 28. che quando ad un povero il qual si trovi in necessità molto grave, tu dai solamente il superfluo di ciò, che sopravvanzi al tuo stato, o con vestirlo, o con ricettarlo, o con ristorarlo, o con fargli altro bene tale; tu a parlar con rigore non gli usi allora misericordia di sorte alcuna, perchè tu non fai altro, che dargli il suo. Allor glie l'usi, quando in tal caso tu gli dai non solo il superfluo allo stato tuo, ma ancora quello, che appena può bastare alla tua persona, e ad immitazione di San Martino, partisci a mezzo col povero la tua cappa. E nella stessa maniera quanto a quelle opere di misericordia, che sono spirituali; non dare a crederti di usare misericordia al tuo prossimo, quando il correggi solo a ragion dell' uffizio che tu sostegni,

per

per eſſer tu ſuo Padre, ſuo Padrone, ſuo Parroco, ſuo Prelato, perchè queſt'è di giuſtizia; allora glie l'uſi quando non ſei punto obbligato a tal correzione. E così nè men' uſi miſericordia quando ammaeſtri che ti paga per tal'effetto; conſoli chi ti ſoſtenta; o conſigli chi ti ſalaria: allora l'uſi, quando non hai a niente di ciò verun' obbligo che ti ſtringa, ſe non puramente a ragione di carità. E però ecco a che ti debbi avvanzare, ſe daddovero brami arrolarti nel numero avventuroſo di queſti, che il Signore nel quinto luogo chiamò Beati. A fare ancor più di quello a che ti neceſſiti l'obbligazion del tuo grado, conforme a quello, che di sè inteſe l'Appoſtolo quando diſſe: *Ego autem libentiſſimè ſuperimpendar pro animabus veſtris*. Altrimenti a parlare con propietà ſarai bensì giuſto (giacchè non tralaſci di ſpenderti per quello a che ſei tenuto) ma non già miſericordioſo. Miſericordioſo ſarai, qualor tu ſiſpenda per quello a che ſei tenuto, e per più di quello. 1 Cor. 12. 15.

IV. Conſidera, come a queſta Beatitudine corriſponde il dono di Conſiglio, perchè neſſuno lo adopera più altamente, che chi al ſuo proſſimo preſti miſericordia. Chi fa così, con poco guadagna molto, che è il conſiglio più perſpicace, più provvido, che vi ſia; ond'è che con ragion ſomma dimandò Daniello al Re Nabuccodonoſorre, che l'haveſſe in grado: *Quamobrem Rex conſilium meum placeat tibi: peccata tua eleemoſynis redime*: E'vero, che il perdonare un'ingiuria, maſſimamente aſſai dura, aſſai doloroſa, è un'opera di miſericordia, che coſta alquanto alla natura corrotta. Ma pur ch'è ciò, riſpetto al guadagno ſommo, che ſi ricava dal perdonarla? Con un tal'atto non ſolamente tu muovi Dio a perdonare anche a te, ma ve lo neceſſiti, mercè l'eſpreſſa parola che te n'ha data: *Dimittite, & dimittemini*. E poſto ciò qual proporzione han quelle offeſe, che il Signore rimette a te, con quelle che tu rimetti al proſſimo tuo? Queſte ti portavano un male ſol tranſitorio, e quelle ti partorivano un male eterno. Che ſe ancora un poco guadagna molto chi fa un'opera di miſericordia sì ardua, qual'è queſta del perdonare; che ſarà di chi ſpenda alquante parole in ammaeſtrare i ſuoi proſſimi, in conſolarli, in conſigliarli, in correggerli, o ſpenda alquanti ſoldi in ſollevarli da qualche grave neceſſità corporale da cui ſieno oppreſſi? O' queſti sì ch'è colui di cui parlò l'Eccleſiaſtico quando diſſe: *Eſt qui multa redimat modico pretio!* Dà la Terra, e ſi buſca il Cielo: E non è conſiglio ſenſato attendere di propoſito a un tal baratto? Mira però qual ſia quel nome, che giuſtamente ſi merita chi non s'impiega tutto, fin ch'egli vive, in queſte opere di miſericordia sì care a Dio, corporali, e ſpirituali. Sì merita il brutto nome di ſconſigliato: *Stulte hac nocte animam tuam repetent à te: & hæc quæ parasti cujus erunt?* Eccl. 39. 6. Dan. 4. 24. Eccl. 38. 2. Luc. 12. 20.

XII.

Beati mundo corde, quoniam ipſi Deum videbunt, Matth. 5.

I. Conſidera, come per cuore dell'uomo, pigliato in ſenſo non materiale, ma metaforico, qual'è quello di queſto luogo, alle volte nelle Divine Scritture intendeſi l'Intelletto: *Obſcuratum eſt inſipiens cor eorum*. Alle volte intendeſi la Memoria: *Conſervabat omnia verba hæc conferens in corde ſuo*. Alle volte s'intende la Volontà: *Quàm bonus Iſrael Deus his, qui recto ſunt corde!* E alle volte intendeſi l'aggregato di tutte e tre queſte potenze medeſime unite inſieme, come ha d'haverle ſpecialmente chi medita: *Cor ſuum tradet ad vigilandum diluculo ad Dominum, qui fecit illum, & in conſpectu Altiſſimi deprecabitur*. Però quando tu arriverai ad haver monde nel medeſimo tempo tutte e tre queſte potenze sì riguardevoli, allora entrerai nel felicisſimo numero di coloro che Criſto quì di ſua bocca chiamò Beati: *Beati mundo corde*. Ma che vuol dire haver monde queſte potenze? Chi non lo ſa? Mondo è qual grano, al qual'è tolta la paglia? mondo quel pomo, al quale è tolta la ſcorza; mondo quel panno, al quale è tolto il ſozzume; mondo quell'oro, al quale è tolta la ſcoria. E però quando da tutte tre queſte potenze ora dette havrai rimoſſo ciò che le rende in lor genere meno ſchiette, o meno ſincere, allor le havrai tutte monde. *Ab omni delicto munda cor ſuum*. L'intelletto ſi dee mondare col depurarlo dalle curioſità perniciose, da i conſigli precipitati, e da i giudizj ſiniſtri. La memoria ſi dee mondare con farla dimenticare di quelle perſone, che furon'abbandonate in uſcir di Egitto, di quelle converſazioni, di quelle comodità, e di tutto ciò che rammemorato diverte facilmente lo ſpirito dal ſuo Dio. E la volontà dee mondarſi non ſolo dalle colpe, ancorchè leggiere, ma ancor dall'amor ad eſſe, dalle in- Rom. 1. 21. Luc. 2. 19. Pſ. 72. 1. Eccl. 39. 6. Eccl. 38. 10.

intenzioni ſtravolte di piacere ad altri in ogni opera, che a Dio ſolo, dagli affetti carnali, dagli appetiti corporei, e fin da moti medeſimi ſurrettizj, che ſtà pronto a ſvegliare il ſenſo rubello: *Mundemus nos ab omni inquinamento carnis, & ſpiritus,* 2.Cor.7.1. *perficientes ſanctificationem in timore Dei.* Chi giugne a tanto, può dire per verità, ch' è mondo di cuore. Dirai che a tanto ſu queſta Terra neſſun può giugnere, almeno perfettamente. *Quis poteſt dicere: Mundum eſt* Prov.20.9. *cor meum?* Te 'l concedo. Ma nè meno alcuno può giugnere ſu la Terra perfettamente ad amare Iddio con tutto il cuor ſuo. E pur ſi dà queſto precetto medeſimo di amarlo di tutto cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Affinchè ciaſcuno, veduto qual ſia la meta del ſuo gran corſo, procuri di avvicinarviſi più che può. Così avviene nel caſo noſtro. Che ti par dunque? Ti par di avvicinarti a quella mondezza, che ti è ſtata propoſta quì per idea? Più che vi ſii vicino, più ſei beato. Ma piaccia a Dio, che tu non ſii di coloro che ſi ſtimano mondi, quando nè pure hanno applicata ancor la mente a lavarſi: Prov.30.12 *Generatio quæ ſibi munda videtur, & tamen non eſt lota à ſordibus ſuis.*

II. Conſidera, come queſta mondezza è ſegno anch'ella di Predeſtinazione, e ſegno immediato: perciocchè queſta è la diſpoſizione più proſſima a veder Dio. Qual' è nello ſpecchio la diſpoſizione più proſſima a venir tutto inveſtito dal Sol preſente? E' l' eſſere già terſiſſimo d' ogni macchia. Così nell'uomo. Quand' egli ha le ſue potenze già terſe tutte, non altro reſta ſe non che Dio trasfonda ſubito in tutte ancor l' alta piena de' ſuoi ſplendori. Ma chi non ſa che tal viſione in Terra, di legge almen' ordinaria Exod.33. non può ottenerſi? *Non videbit me homo, & vivet.* Rimane adunque ch' ella ſerbiſi tutta a godere in Cielo. E queſto è ciò ch'ha voluto Criſto quì intendere, quando ha detto: *Beati mundo corde, quoniam ipſi Deum videbunt.* S'egli dicea *contemplabuntur, conſiderabunt, intelligent*, diceva il vero; ma dicea ciò che conviene a gli ſpecchi ancora appannati, quali ſon ſempre gli uomini ſu la Terra. Là dove egli ha voluto parlar di ciò che può conſeguirſi da gli uomini ſolo in Cielo, dove gli ſpecchi ſono già tutti lucidi, tutti luſtri; e però egli ha detto *videbunt.* Mira tu quì frattanto ſe porti il pregio attendere di propoſito ad ottenere queſta mondezza, che ti diſpone più di qualunque altra coſa a vedere Iddio. Ma come l'otterrai? Col nettare il tuo cuore appunto in quei modi, con cui ſei ſolito di nettare lo ſpecchio, che ſono aſtergerlo, ſtropicciarlo, lavarlo. L' aſterſion del cuore ſi fa con la diſcuſſione frequente del mal commeſſo, e con quei pentimenti, e con quei propoſiti, che ſogliono accompagnare un perfetto eſame: Lo ſtropicciamento ſi fa con l' opere più penoſe di ſoddisfazione, che aggiungonſi a tal'effetto. E il lavamento finalmente ſi fa con l'accoſtarſi ſpeſſo alle fonti del Salvadore quali ſono i Santiſſimi Sagramenti, sì della Confeſſione, e sì della Comunione. Vero è che tutti queſti mezzi medeſimi non han forza, ſe non dipendono tutti da quella fede la qual t'induce a valertene: e però alla fede ſi attribuiſce nelle Divine Scritture più ſpecialmente la purificazione Act.15. del cuore umano: *Fide purificans corda eorum.* Ma da queſto medeſimo ſi deduce, che una tal mondezza di cuore è ſegno certo di Predeſtinazione. Perchè ſiccome il merito della fede conſiſte in credere fermamente ciò che non vedi, così la mercede corriſpondente ad un tal premio ſarà il veder chiaramente ciò che credeſti.

Conſidera, qual ſia la ragione, per cui da III. Criſto fu dato a queſta Beatitudine il luogo ſeſto. La ragion'è, perchè reſtando l'uomo già ben diſpoſto con le Beatitudini precedenti; sì in ordine a sè, sì in ordine al proſſimo; in ordine a sè con le prime tre già ſpiegate, e in ordine al proſſimo colle altre due: troppo era giuſto che paſſaſſe ancora a diſporſi in ordine a Dio: e però prima ſi pone queſta mondezza di cuore sì neceſſaria a chiunque vuol da vicino trattar con eſſo: *Mundamini, qui fertis vaſa Domini.* Iſ.52.11. Senza che, eſſendoſi nella Beatitudine, ch' è precorſa dinanzi a queſta, eſaltate aſſai le opere che ſi fan di miſericordia; era aſſai facile che qualcun ſi credeſſe di poterſi appieno ſalvare con quelle ſole, come pur' alcuni vorrebbono. E però Criſto opportunamente avvertì, che non baſta havere il cuor tenero s'è impudico: convien haverlo anche netto. E non ſai tu quanci ſono che vivono da animali, e non ſe n'affannano, perchè ſon' uſi di donare ogni dì qualche pane a i Poveri? *Quod ſupereſt date eleemoſynam, & ecce* Luc.11. *omnia munda ſunt vobis.* Così ſpacciano eſſi che Criſto diſſe a' medeſimi Fariſei, ch' eran tanto ſordidi. Ma troppo male ſi abuſano di un tal teſto. Perciocchè quantunque io conceda, che non fu quello altrimenti un parlare ironico, come hanno voluto alcuni: tuttavia convien preſupporre, che i Fariſei poneano un ſommo ſtudio in lavare ogni dì le carni del loro corpo con bagni al-

altiſſimi; e poi non ſi facevano punto ſcrupolo di tener la coſcienza ſempre imbrattata di rapine, di fraudi, di furberie, e di danni graviſſimi fatti a i poveri. Però diſſe Criſto, che a i bagni eſteriori, che loro non divietava, aggiugneſſero gl' interiori, con atti di limoſina ancor frequenti, che gli purgaſſero dalle precedute eſtorſioni; e allora sì, che ſarebbono affatto mondi. E però ecco ciò, che vuol dire quell' *Omnia munda ſunt vobis*. Vuol dir che ſi monderebbono totalmente, e non ſarebbono come chi lava il ſuo catino di fuori con ſommo affanno, e non lo lava di dentro. E' vero che la limoſina giova a cancellar ſenza dubbio i peccati, come l'Angelo diſſe al
Tob. 12. 9. vecchio Tobia: *Ipſa eſt quæ purgat peccata*. Ma li cancella ſol come diſpoſizione. E però ſe tu per diſgrazia ti truovi immerſo ne' peccati di ſenſo fino alla golla, falla pure, che molto ti gioverà ad ottener da Dio grazia di uſcir dal lezzo in cui giaci. Ma altro è far la limoſina, affine di ottener da Dio grazia d'uſcir dal lezzo: altro è farla affine di ottener grazia di giacere in tal lezzo fino alla fine, e dipoi ſalvarſi. Ciò non ſarebbe un volere, che la limoſina cancellaſſe i peccati; ma sì ben' un voler che gli fomentaſſe. Chi può però mai pretendere un tal portento?

IV. Conſidera, come a queſta Beatitudine corriſponde il dono d'Intelletto: il qual conſiſte in un'alto lume Divino, che ſolleva la mente ad intendere bene le Divine Scritture, e ad interpretarle nel loro ſenſo più vero: *Tunc aperuit illis ſenſum, ut intelligerent Scripturas*. Convien però queſto
Luc. 24. 45. dono a i mondi di cuore per due cagioni, che ſcambievolmente concorrono ad ajutarſi. Conviene perchè la mondezza di cuore giova ad intendere le Divine Scritture: e conviene perchè l'intelligenza delle Divine Scritture giova ad accreſcere la mondezza di cuore. Che la mondezza di cuore giovi ad intendere le Divine Scritture, è indubitatiſſimo, mentre non ſolo giova, ma è neceſſaria. E qual ſarà quell' uomo di ſana mente, che voglia infondere un balſamo prezioſo in un vaſo ſozzo? Vuol'egli onninamente che prima ſi mondi il vaſo. Così fa lo Spirito Santo. Non vuole infondere i ſenſi delle Scritture in un vaſo immondo. Che ſe pure qualcuno ſi truovetà, che quantunque di mala vita interpreti le Scritture aſſai dottamente, non ti dare a credere, che ciò generalmente ſucceda per dono infuſo: ſuccede per l'acquiſto che colui ha fatto di tali interpetrazioni da queſto, e da quello, andandole a mendicar ne' Volumi ſacri. Nel reſto *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*; e poi *Beati qui ſcrutantur teſtimonia ejus*, diſſe il Salmiſta; non diſſe *Beati qui ſcrutantur teſtimonia Domini*, e poi Pſ. 11
Beati immaculati in via, qui ambulant in lege ejus. Vero è, che ancora la intelligenza delle Divine Scritture giova ad accreſcere la mondezza di cuore: giacchè può dirſi che ſieno le Scritture Divine come il Pattolo, il quale con le ſue onde, non ſolamente purifica, ma arricchiſce: e là dove i Fiumi di tutte le ſcienze umane ſogliono portar bene ſpeſſo con eſſo sè di molto fracidume, e di molto fango, quali ſono i vizj che laſciano; l' emulazione, l'albagia, l'ambizione, la temerità: queſto all'incontro, non ſolo non lo porta, ma ancor lo leva, con laſciar dov' egli inondi una piena d'oro, che baſta a far ricca ogni anima di virtù. Così tu vedi, che i Santi più eruditi nelle Scriture ſono ſtati i più riguardevoli. Nè è maraviglia: *Conſummatio abbreviata* (quali ſono i tanti precetti di perfezione epilogati in un volume sì piccolo qual'è quello delle Scritture Divi- Rom. 12.
ne) *Conſummatio abbreviata inundabit juſtitiam*. Non credere però che ſia male ſpeſo tutto quel tempo che tu impieghi in apprendere queſti detti ch'io ti propongo, e in conſiderarli, mentr'eſſi poſſono fare che la ſantità non ſolo in te ſcorra a rivi, ma ancor' innondi.

XIII.

Beati Pacifici, quoniam Filii Dei vocabuntur. Matth. 5.

COnſidera, che la pace fu diffinita già da Sant'Agoſtino divinamente in due ſole voci, mentre chiamata fu *Tranquillitas ordinis*. Un'ordine, qual'è quello che ſi ritruova in una Repubblica, ben concertata sì, ma tumultuante, a cagion delle ribellioni frequenti, che quivi accadono; non è ſufficiente alla pace, perchè all' ordine manca la tranquillità. Una tranquillità, qual è quella che ſi ritrova in una Repubblica quieta, ma ſconcertata, per mancamento di ſubordinazione nel reggimento, non è nè anche baſtevole a formar pace, almeno durevole, perchè alla tranquillità manca l'ordine. Biſogna, a goder vera pace, che vi ſia ordine, e che vi ſia parimente tranquillità. Oſſervato ciò, tu vedrai chi ſieno coloro, di cui favella più propria- I.

mente il Signore, mentr'egli dice qui: *Beati Pacifici*. Sicuramente queſti non ſono mai gli Empj: perchè ſe in eſſi qualche volta ſi truova tranquillità, come accade ne' più perduti, non ſi truova ordine: eſſendo il loro interno pienissimo di ſconcerto, mentre alla parte inferiore tocca di comandare, alla ſuperiore di ubbidire: *Non eſt pax impiis: dicit Dominus*. Nè meno queſti ſono
Iſ. 48 22. i Giuſti ordinarj; perchè ſe in eſſi ſi truova l'ordine, non ſi trova tranquillità, tornando ogni poco l'ordine a ſconcertarſi, per la ribellione frequente delle paſſioni, che in eſſi ardiſcono ancor di tumultuare: *Expectavimus pacem, & ecce turbatio*. Pacifici
Jer. 14 19. ſono per tanto quei Giuſti più ſegnalati, che mortificate già le loro paſſioni, fanno che ubbidiſcano tutte alla volontà, come a loro Dominatrice, e fan che la volontà ſtia ſoggetta a Dio, non ſolamente ubbedendogli con prontezza, e con puntualità, ma laſciandoſi in tutto guidar da lui, come fa un figliuolo da un Padre amorevoliſſimo: che però in qualunque accidente che loro accada, tu vedi ch'eſſi ſono ſempre i medeſimi, ſempre lieti, ſempre piacevoli, ſempre paghi. O' queſti sì che ſono i veri Pacifici:
Pſ. 118. 165. *Pax multa diligentibus legem tuam*: perciocchè in queſto ſi truova per verità: *Tranquillitas ordinis*. V'è ordine, perchè v'è nell' interno loro la ſubordinazione perfetta delle potenze, e v'è tranquillità, perchè una tale ſubordinazione non è facile a ſconcertarſi: non perchè talora ne' Santi ancora grandiſſimi non ſucceda qualche perturbazione tra i loro affetti: *Quis*
Eccl. 7. 21. *eſt enim homo, qui non peccet*; ma perch' ell'è perturbazione leggiera. E ben tu ſai che un lieve moto eccitato talor da qualche inſolente in una Repubblica, maſſimamente qualor ſia ſopito queſto, non toglie punto la tranquillità univerſale, e così non toglie la pace: ſiccome molto meno la tolgono que' fracaſſi eſteriori che in loro naſcono dalle ſuggeſtioni diaboliche: concioſſiacchè chi dirà mai, che ſia perduta la pace in una Repubblica, perchè ivi i Cani della Città non fann'altro che ſtrepitare? Che dici dunque in queſto luogo tu ancora di te medeſimo? Se non hai pace vera, impara almeno ciò che ſi ricerchi ad haverla. Un' ordine regolato di tutte le tue potenze, ma che ſia ſtabile, mercè la ſubordinazione perfetta, con cui dipende dal ſanto voler Divino:
Iob 22. 21. *Acquieſce igitur ei, & habebis pacem.*

II. Conſidera, come queſta pace ora detta è ſegno altiſſimo di Predeſtinazione, perchè ſe tutti coloro che la poſſeggono ſono figliuoli di Dio, è manifeſto, che a tutti dovrà parimente toccare l' Eredità, la quale altro finalmente non è che la vita eterna: *Si filii, & hæredes*. E pur così dice Criſto: *Beati Pacifici, quoniam Filii Dei vocabuntur*. Sono però queſti chiamati con titolo ſublimiſſimo Figliuoli di Dio, perchè appunto procedono da figliuoli. I ſervi ſi ſottomettono anch'eſſi a' loro Padroni, ma perchè non ne poſſono far di manco; ſi ſottomettono per timore, ſi ſottomettono con triſtezza, ſi ſottomettono almen con ritroſità. Là dove i figliuoli ſi ſottomettono al Padre per riverenza, e ſi ſottomettono con alacrità, e con amore. E così fan queſti Giuſti più ſegnalati di cui parliamo. Si laſciano da Dio governare di buona voglia, come a lui pia-
Rom. 8. 14. ce. E però gli ſono figliuoli: *Qui ſpiritu Dei aguntur, hi ſunt Filii Dei*, non *qui ſpiritum reſiſtunt*. Nè ti maravigliar che Criſto non dica: *Beati Pacifici; quoniam ſunt Filii Dei*; ma *Beati Pacifici, quoniam Filii Dei vo-*
If 56 5. *cabuntur*: perchè nella fraſe Ebrea tanto è moltiſſime volte dir' *vocabuntur*, quanto dir' *erunt*: *Domus mea, domus Orationis vocabitur*. E poi dir *vocabuntur* in queſto caſo dà maggior enfaſi, che non ſarebbe il dir *erunt*. Concioſſiacchè, che credi tu che voleſſe Criſto inferire con tal linguaggio? Volle inferire che queſti Giuſti ora detti, non ſolamente ſaran figliuoli di Dio, ſiccome ſono ancora i Giuſti ordinarj, mercè la loro adozion ſoprannaturale; ma che chiaramente ſaran da tutti riconoſciuti per tali, come da tutti è riconoſciuto per oro, quel ch' è già luſtro. Così fu detto parimente di Criſto: *Filius Altiſſimi vocabitur*: non perchè non doveſſe eſſer vero Figliuol di Dio, e Figliuolo ancor naturale; ma perchè dovea eſſere in modo tale, che non ſarebbe potuto mai dubitarſene, ſe non da chi per invidia haveſſe a bello ſtudio ſerrato gli occhi, come fan le Nottole al Sole: tanta ſarebbe ſtata la ſua integrità, la ſua ſapienza, il ſuo ſenno, la ſua dolciſſima affabilità verſo tutti. Tu per ventura ſei Figliuolo di Dio, perchè ſei giuſto. Ma vivi in modo, che chiunque ti conſidera, o ti conoſce, habbia toſto ragion di ſtimarti tale? Il ſegno più indubitato che n'hai da dare ha da eſſer queſto: l' abbandonamento totale di te medeſimo in mano al Padre, ch'è la ſoggezion più perfetta che poſſi uſargli. Ma come darai ſegno di un tale abbandonamento tu, che ſei tanto facile all'alterarti in ogni occaſione? La pace fu paragonata ad un fiume, che, ſempre ſimile a sè, corre a letto pieno; non

fu giammai paragonata ad un torrente : *Veinam attendiſſes mandata mea, facta fuiſſet ſicut flumen pax tua.* Is. 48. 18.

III. Conſidera, qual ſia la ragione onde Criſto miſe queſta Beatitudine in ſettimo luogo, cioè dopo la Mondezza di cuore. La ragion'è, perchè a diſporre un Giuſto perfettamente in ordine a Dio (ch' è quello che ſi è preteſo con la ſeſta Beatitudine, e con la ſettima) era neceſſario procedere in queſta forma : Prima purgarlo con la mondezza di cuore, che importa nel ſuo genere perfezione ſol negativa, quantunque ſomma; e poi promuoverlo alla totale union di un tal cuore a Dio, ſignificata con queſto nome di pace, che importa perfezione ancor poſitiva. La mondezza è propria diſpoſizione a vedere Iddio, l'unione ad amarlo. E perchè prima è il vedere così gran bene, dipoi è l'amarlo, però all'unione ha dovuto prima precedere la mondezza, e non la mondezza all'unione; ch'e quello appunto che notò già San Giacomo a ſuo propoſito, quando ſcriſſe : *Quæ autem deſurſum eſt ſapientia, primùm quidem pudica eſt, deinde pacifica.* Ja 3. 17. Nel reſto quì ſcorgi l'uomo arrivato all'ultimo ſegno di quella perfezione anch' eroica a cui poſſa aſpirare ſopra la Terra. Perchè ſe la perfezione conſiſte nell'amar Dio, è indubitato che colui l'ama più, il quale al ſanto voler ſuo ſi congiunge in tutte le coſe con più imperturbabilità, con più intrepidezza, e però gli ſerba più pace : *Juſtificati ergo ex fide*, che dobbiam fare, ſe vogliam' eſſere non ſolo Giuſti, ma Santi ? *Juſtificati ergo ex fide*, diſſe l'Appoſtolo, *pacem habeamus ad Deum.* Rom 5. 1. Sò ch'è da apprezzarſi altresì l'interpretazione di chi per Pacifici intende quì coloro i quali dann'opera di riconciliare a Dio i Peccatori da lui rubelli. Ma queſti per verità, non ſolo ſono Pacifici, ma ancor Pacificatori, il che non è dato a tutti di poter'eſſere. E pure Criſto, ſe vogliamo ſtar forti nella Volgata, ha detto ſolo quì : *Beati Pacifici* : non perchè i Pacificatori non ſieno anch'eſſi beati, anzi beatiſſimi, mentre ſan ſu la Terra l'uffizio proprio, per cui vi venne il Figliuol di Dio naturale; ma perchè havendo egli in tutte le precedute Beatitudini voluto ſol collocare quella virtù a cui ciaſcuno può giungere, pur ch'ei voglia (come tu ſcorrendo per eſſe puoi da te ſcorgere) pareva più conveniente che faceſſe il medeſimo ancor' in queſta. Si aggiunge che in neſſun'altro luogo delle Scritture coloro i quali attengono a trattar paci ſono detti *Pacifici*, ma sì bene *Pacificantes : Homines divites in virtute, &c. Pacificantes in domibus ſuis* : Che però ſe tu vivi ſolo a te, ritirato nella tua Cella, ſe ſei indiſpoſto, ſe impedito, ſe inabile ad eſſere ancora tu Pacificatore, non però ne ſuccederà che reſti eſcluſo da queſta Beatitudine, ſe ancora tu ne' tuoi mali ſarai pacifico. Eccl. 44. 6.

IV. Conſidera, come a queſta Beatitudine corriſponde il dono della Sapienza : perciocchè conſiſtendo la pace, come ſi è detto, nella tranquillità del buon'ordine, chiara coſa è che ciò non può conſeguirſi ſenza un tal dono, mentre la Sapienza ſi è quella alla quale in qualunque genere ſi appartiene ſtabilir l'ordine, e mantenerlo dapoi ch' egli è ſtabilito, e ricompoſlo, e ridurlo, ſe mai ſconcertiſi. Così tu ſcorgi, che in qualunque Repubblica tocca a i Savj invigilare ſu l'ordine in lei dovuto : così nella milizia, così nella medicina, e così in tutte l'arti ancora mecaniche : mercecchè in tutte non ne può giudicare, ſuorchè chi è ſavio in tal'arte, cioè chi conoſce le coſe ſpettanti ad eſſa per la lor cagione ſuprema : *Ut ſapiens Architectus fundamentum poſui.* 1. Cor. 3. 10. Se non che quella Sapienza, la qual' è dono dello Spirito Santo, è quella Sapienza altiſſima la qual conoſce la cagion prima ch'è Dio, e ſecondo quella ſi regola in ogni affare, affinchè ſia retto. Anzi nè meno è una Sapienza tale qual' è quella che acquiſtaſi da più d'uno per via di ſtudio, o per via di ſagacità. E' una Sapienza infuſa in noi dal medeſimo Spirito, la qual ci fa praticamente conoſcere ad ora ad ora quello che più piace a Dio nelle circoſtanze occorrenti per muoverci ad operarlo. E però di queſta convien che tu t'innamori, chiedendola ſempre a Dio con tutto l'affetto, giacchè non l'ha chi è più dotto, chi più erudito, chi più eloquente, ma chi è più da Dio favorito nell'orazione : *Invocavi, & venit in me ſpiritus ſapientiæ.* Sap 7. 7. Ond'è che ancora una ſemplice vecchiarella può poſſederla talor più d'ogni ſcienziato, che renda ſublimi oracoli dalle cattedre. E però attendi a chieder ſempre a Dio, che t' illumini, che ti aſſiſta, che ti ammaeſtri in tutte le coſe tue, e vedrai con quanta ſapienza arriverai a ſerbare ogn'ora il buon' ordine del tuo interno, ſicchè in tutte le coſe ſoggettiſi ſempre a Dio, come ſi ricerca per goder'in eſſo alta pace.

XIV.

Beati qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam : quoniam ipſorum eſt Regnum Cœlorum.

I. Conſidera, che ſe tutto quell'oro, il qual tu miri nelle Sale de' Grandi, negli abiti, negli arredi, ſi andaſſe a mettere in un crogiuolo ben' acceſo, ſe ne ſcoprirebbe infinito, che da tutti è ſtimato un' oro puriſſimo, ma non è : egli è un'oro ſpurio. Così accade nelle virtù. O' quante ve ne ſono al Mondo di falſe, eziandio in coloro, che tra gli Spirituali ſono detti i Grandi! Contuttociò perchè fin' ora non è ſopraggiunta ad eſſe una perſecuzione gagliarda, in cui ſi comprovino, godono ancora il credito di ſincere. Non ti dia però maraviglia, ſe Criſto alle ſette paſſate Beatitudini, con cui parea ch'egli haveſſe già terminato di perfezionar tutto l' uomo, in ordine a sè, in ordine al proſſimo, e in ordine a Dio, aggiunſe anche queſta : *Beati qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam*. Ha voluto egli, che quando paja a te per ventura di eſſer già Povero di vero ſpirito, Manſueto di vero ſpirito, Contrito di vero ſpirito, Amante della giuſtizia di vero ſpirito, Miſericordioſo di vero ſpirito, Mondo di vero ſpirito, Pacifico di vero ſpirito, non ti fidi sì preſto di te medeſimo, ma aſpetti il tempo in cui per voler tu profeſſare con libertà qualunque di virtù tali, incontrerai qualche acerba perſecuzione. Allora alla tua coſtanza ſi ſcorgerà, ſe quelle virtù erano in te veramente di lega fina, o di lega finta. Non tanto è però queſta una nuova Beatitudine, quanto un comprovamento delle paſſate, o ancora un raffinamento. Perciocchè il ſommo della perfezione non è far tutto quel bene che in dette Beatitudini ſi contiene : ma è far tutto quel bene, e ritrarne male. Queſto è il proprio crogiuolo d'ogni virtù : *Si benè facientes, patienter ſuſtinetis, hæc eſt gratia apud Deum*. E però figurati che queſta ancora di tutte le Beatitudini ſia la ſomma : *Perſecutionem pati propter juſtitiam*. Eſſer deriſo, inſultato, calunniato, inſidiato, traeciato a morte, per qual cagione? Perchè ti vuoi diportare da Criſtiano fedele a Criſto. Tu non intendi una verità che sì piena di maraviglia. Anzi allora ti reputi tu beato, quando ogni ben che tu fai, ti ridonda in bene. Ma Criſto vuole il contrario. Criſto vuol, che beato allora ti reputi, quando ogni ben che tu fai, ti ridonda in male, e male graviſſimo, che tanto propriamente ſignifica queſto nome che aſcolti quì di Perſecuzione. Significa un' infeſtazione terribile che ti voglia levar la quiete, levar la robba, levar la riputazione, levar la vita; nè ceſſi ſubito, ma ti ſegua indefeſſamente. Non ſi ſtima provato giammai quell' oro, il quale appena poſto nel fuoco, n'è tolto a un tratto. Si ſtima provato quello, il quale più che vi ſtà, più diventa ſplendido. E tale è la virtù vera : *Igne me examinaſti, & non eſt* Pſ. 16. 3. *inventa in me iniquitas*.

II. Conſidera, come non accade quì ricercare, ſe queſta Beatitudine ſia ſegno eſpreſſo di Predeſtinazione, perchè ficcom' ella preſuppone in ſe tutti i meriti delle Beatitudini dette innanzi, così ne preſuppone ancor tutti i premj. Sò che talor ſi è trovato chi dallo ſtato d' Idolatra medeſimo è repentinamente paſſato a divenir Martire, ch'è quanto dire a vincere fin la ſomma di quante perſecuzioni mai ſieno al Mondo. Ma queſto è un miracolo nell' ordine della Grazia, com' è nell'ordine della Natura, che uno di Pigmeo ſi cambj in Gigante. Nel rimanente, a tollerar con pazienza qualche grave perſecuzione, ci vuole ordinariamente un lungo eſercizio di tutte quelle virtù che Criſto riſtrinſe in queſto ſuo tanto notabile Settenario, ch' è quaſi un Compendio di tutta la Santità. Diſſi, a tollerar con pazienza: perchè ciò val quì quella parola *patiuntur*. Non ha ella un ſignificato ſolo paſſivo, come in Matt. 27. 19. quel luogo : *Multa paſſa ſum hodie per viſum propter eum* ; ma l'ha paſſivo a un tempo ſteſſo, ed attivo, come in quell' Gal. 3. 4. altra : *Tanta paſſi eſtis ſine cauſa?* perchè ſignifica un patir non forzato, ma volontario, qual'è quello de' Martiri Criſtiani. E ad un tal genere di patire è parimente promeſſo il Regno de' Cieli in termini così eſpreſſi, come già fu promeſſo alla Povertà nella prima Beatitudine, affine di mantener la dovuta corriſpondenza tra il merito, e il guiderdone. Perciocchè il Regno importa di ſuo concetto due pregi altiſſimi: dovizia, e dominazione. In quanto importa dovizia, è promeſſo a i Poveri. In quanto importa dominazione, è promeſſo a i Perſeguitati. Se pure tu non vuoi dire con San Bernardo, con San Bernardino, e con altri, che i Poveri di Criſto ſono da lui tenuti in grado di Martiri: e però tanto a gli uni, quanto

agli

a gli altri ſi dice con una medeſima forma che il Cielo è loro. Nè ti ſtupire che non ſi dica ch'egli ſarà, ma che ſia: *Ipſorum eſt Regnum Cœlorum*. Perchè qui non favellaſi di que' frutti, che porta ſeco la Gloria del Paradiſo, come ſi è favellato nelle altre Beatitudini precedenti; ma favellaſi ſolo di quel diritto che ſi habbia ad eſſa. E queſto non è futuro, qnali ſono quei frutti: ma è già preſente. Chi per Criſto è povero, chi per Criſto è perſeguitato, è riputato in Paradiſo come uno il qual' è già divenuto Padron d'un Regno, ma ancora non lo poſſiede. E pur tu tanto t'inorridiſci al pericolo di ridurti ad un tale ſtato.

III. Conſidera, come a queſta Beatitudine non ſi dice che corriſponda alcun dono in particolare, perchè le corriſpondono tutti. Le corriſponde il Timor di Dio, perchè queſta è la prima armatura contra ogni perſecuzion che ti ſopraggiunga; il timore di offender Dio, ſe ti dai per vinto. Le corriſponde la Pietà, perchè queſta al Timore aggiugne la riverenza, aggiugne il riſpetto, aggiugne l'amor filiale. Le corriſponde la Scienza, perchè queſta ti fa conoſcere il ſommo bene, che vi è in iſtar fermo a detta perſecuzione, e'l mal che v' è in ritirarſi. Le corriſponde la Fortezza, perchè queſta è, che ti dà ancora coraggio da diſprezzarla. Le corriſponde il Conſiglio, perchè queſto ti fa appigliare a que'mezzi, che ſon più atti a rimaner vincitore. Le corriſponde l'Intelletto, perchè queſto è che t' illumina a ſaper ſare opportuno ricorſo a Dio per addimandargli la ſua aſſiſtenza, e il ſuo ajuto. E le corriſponde per ultimo la Sapienza, perchè queſta ti fa operare in tal genere di battaglia con quel poſſeſſo, il quale è proprio non di un principiante, che appena ſa menar l'armi, ma di un Comandante agguerrito. Dalila, qnando bramò già che Sanſone, perſeguitato agramente da'Filiſtei, cedeſſe alla loro forza, gli tagliò ſette crini, che ſuron ſimbolo, come c'inſegnano i Padri, de' ſette Doni dello Spirito Santo pur'ora detti. Se però tu cedi vilmente ad ogni perſecnzione, che ti ſia moſſa nel ſervizio divino, guardati che ciò non proceda dall' haver' il Demonio fatto anch'egli l' iſteſſo con eſſo te. E però prega continuamente il Signore, che ti faccia degno di poſſeder tali Doni a quell' alto ſegno, che ſi ricerca per conſeguir queſta eccelſa Beatitudine, ch' è la corona di tutte: *Hoc pro certo habet omnis*
Tob. 3. 11. *qui te colit, quòd vita ejus, ſi in probatione fuerit, coronabitur.*

Manna dell' Anima.

XV.

Beatus vir cujus eſt auxilium abs te: aſcenſiones in corde ſuo diſpoſuit: in valle lacrymarum in loco quem poſuit.
Pſalm. 83.

COnſidera, che ſe tu con le forze tue I.
haveſſi da conſeguire quelle virtù, che coſtituiſcono le tante Beatitudini, meditate ne' dì paſſati, dovreſti aſſai ſgomentarti, perchè da te non puoi nulla. Ma tu devi fondar la ſperanza in Dio. E poſto ciò, di che temi? *Beatus vir cujus eſt auxilium abs te*, odi che a lui dice il Salmiſta. Perchè chi ha ſeco l'ajuto del Signor ſuo, può confidare di giugnere ad ogni altezza di perfezione anche ſublimiſſima, qual' è quella che in queſte Beatitudini ſtà riſtretta. Vero è che il Signore non ti divieta, ch'oltre l'ajuto ſuo, non ti procacci quello ancor di qualche buon Padre ſpirituale, che t'indirizzi in sì gran cammino. E però il Salmiſta non dice: *Beatus vir cujus auxilium tu es*, perchè tu non creda di dover ſempre ricevere da Dio un' ajuto immediato: dice *Beatus vir cujus eſt auxilium abs te*, perchè tu intenda, che Dio vuole ſpeſſo ajutarti per mezzo d'altri. Ma in queſto caſo medeſimo ſei beato: perchè alla fine ſempre Dio è quegli da cui ti viene l'ajuto, ancorchè non ſempre ti venga immediatamente. Anzi più delle volte ti vorrà Dio ajutare per mezzo altrui, richiedendo così la diſpoſizione ſoave, con cui procede nella ſua Provvidenza. Che però quando quel ſaggio vecchio Tobia ſentì dal ſuo figliuoletto ch' egli non ſapea ben la ſtrada di andare a Rages, non gli riſpoſe: Và, che Dio t'ama tanto, ch' egli ſi torrà cura di fartela rittrovare: ma gli diſſe: Và, cercati uno, che te la inſegni: *Inquire tibi aliquem fidelem virum, qui eat tecum, ſalva mercede ſua.* E queſto è un' avvertimento di ſommo peſo. Non ti por da te con baldanza in sì gran cammino, qual'è quel della vita ſpirituale, quaſi che il Signor debba aſſiſtertti di perſona; *Beatus vir cujus eſt auxilium abs te*, non *Beatus vir cujus auxilium tu es*, perchè ciò non ſi ha da pretendere. Prega bensì Dio, che com'egli mandò già un' Angelo a indirizzare il Giovanetto Tobia, così mandi anche a te, ſe non un'Angelo, almeno un' uomo il più Angelico che ſi poſſa da te incontrare.

Conſidera, come poſto sì eccelſo aju- II

to, qual' è quel che da Dio ti viene nel modo detto, tu crederai di poter tosto arrivare a quella gran perfezione, che tu desideri: ma t'inganni a partito. Vi arriverai, ma bensì passo passo. Però tu vedi che ancor di un Giusto così ajutato di Dio non dice il Salmista: *Volatus in corde suo disposuit*, dice *ascensiones*. Perchè i voli a pochissimi son donati. E questa è la cagion principale per cui si pochi anche arrivano a farsi Santi. Perchè i più bramerebbono con San Paolo ritruovarsi di subito al terzo Cielo. E il Signore non vuol così. Il Signor vuol che si ascenda, non che si voli, per darci più da meritar nella forza, che facciamo a noi stessi, vincendoci a poco a poco, come si fa nel salire ad un'alto Monte: *Venite, & ascendamus ad montem Domini*. Qual merito havrebbe già conseguito il Profeta Elia, se quel buon' Angelo, il quale l'incitò a camminare fino alla cima del Monte Orebbo, gli havesse prestate l'ale, per dir così, da volarvi subito? Il suo merito fu nella costanza ch' egli hebbe da esercitare, camminando di, e notte incessantemente, per una via sì disastrosa, sì deserta, sì lunga, qual' era quella per cui si andava a un tal Monte. Non ti figurare però, che il tuo Padre Spirituale, benchè sia un'Angelo, ti habbia da porre quasi l'ale alle spalle, per farti senza pena arrivare alla santità. Non ti sia poco, che ti dia tal conforto, qual fu appunto quel che il suo Angelo diè ad Elia, da potervi arrivare sol che tu voglia, ma al modo umano, ch'è quanto dire, col fare un passo, e poi l' altro. E queste sono le ascensioni, che qui tu ascolti: *Ascensiones in corde suo disposuit*. Son salite, non sono voli; anzi nè men sono salti.

III. Considera, come per queste ascensioni le quali il Giusto ha disposte dentro il cuor suo, puoi saviamente intendere con alcuni quelle Beatitudini già spiegate ne' dì trascorsi, dacchè ascensioni veramente son quelle, ed ascensioni tra sè disposte, mentre una mirabilmente dispone all'altra. La povertà di spirito (che consiste nel gran disprezzo di quei beni esteriori, che ti ritardano dal correre più speditо alla perfezione) ti dispone al disprezzo ancora di te, ed alla mortificazion delle tue passioni, massimamente più fervide, e più feroci, e così fa che tu dalla Povertà ascenda alla Mansuetudine. La mortificazione di tali passioni ti dispone a potere con animo più posato entrare in te stesso, a ripensar tanto male da te operato, ed a piagnerlo amaramente; e così fa che tu dalla Mansuetudine ascenda a quella Compunzione che da Cristo è chiamata Lutto. Il pianto di tanto male da te operato ti dispone a voler compensarlo con altrettanto di opere buone, e così fa che tu dal Lutto ascenda alla brama ardente della Giustizia. La voglia di operare del bene assai ti dispone a volerne fare anche più di quello a cui ti conosci strettamente obbligato; e così fa che tu dalla brama ardente della giustizia ascenda ad esercitare ancor' opere di pura misericordia, cioè di soprabbondanza, e di supererogazione. Il far più bene di quello a cui sei obbligato ti dispone a conseguir da Dio grazia maggior di quella, che sarebb' egli per altro tenuto darti a purgar l'anima tua da qualunque macchia; e così fa che tu dall' opere di misericordia ascenda a quella maggior purità di cuore, a cui sotto spoglia mortale si soglia giugnere. Il purgar più che si possa l' anima tua da qualunque macchia ti dispone a star tutto unito con Dio, e così fa che tu dalla mondezza di cuore ascenda a quell'alta pace in cui si riposa chi è giunto finalmente alla sommità della perfezione. Se però queste ascensioni sono, come tu scorgi, sì ben disposte, non sarebbe una strana temerità il voler dalla prima immediatamente volare all'ultima? Bisogna andare per gradi.

IV. Considera, come il salire di questa forma fino alla cima di un monte altissimo, qual' è quel della perfezione, riesce senza dubbio di pena grande. Ma pur non ti sbigottire: perchè alla pena proporzionato ti dovrà poi corrispondere ancora il gaudio. Quindi è, che come nelle Beatitudini sono i gradi secondo i meriti, così vi sono secondo i lor guiderdoni: proposti però sempre da Cristo con un metodo sommo, di tal maniera che ciascun d'essi non solo in sè contien sempre il ben dell' antecedenti, ma lo trapassa. Così tu miri che grande di certissimo è il giuderdone che Cristo viene a prometterti in primo luogo, mentre ti dice che tuo è il Regno de'Cieli. Ma ciò non basta, perchè tu gli potresti opporre, che molti ancora su la Terra hanno un Regno, e pur non lo godono; atteso che ne manca loro un possesso saldo, e sicuro. E però Cristo in secondo luogo ti aggiugne che tu possederai il suo Regno celeste: ne

lo

lo poſſederai come un Regno fondato ſu l'onde iſtabili, qual' è quello di un gran Corſaro di mare: lo poſſederai come un Regno in Terra ferma. E perchè molti vi ſono che poſſeggono un Regno di Terra ferma, ma non vi hanno conſolazione a cagion de'gravi diſguſti che vi ricevono; va Criſto innanzi in terzo luogo, e ti aggiugne che nel tuo Regno tu vivrai conſolato. E perchè molti vi ſono che nel loro Regno vivono conſolati, ma non appieno, per mancamento di varie ſoddisfazioni di più, che vi bramerebbono; va Criſto innanzi nel quarto luogo, e ti aggiugne che nel tuo Regno non ſol vivrai conſolato, ma ſarai ſazio. E perchè molti vi ſono che nel loro Regno poſſono giugnere per ventura a ſaziarſi di contentezza, ma ſolo a proporzion della loro capacità, ch' è aſſai limitata; va Criſto innanzi nel quinto luogo, e ti aggiugne che nel tuo Regno per contentarti davvero ti verrà dato un bene eccesſivamente maggior' ancora di quello, che tu poteſſi bramare dentro i termini del tuo merito, con uſarti a tal fine non ſol giuſtizia, ma ancora miſericordia. E perchè molti vi ſono che nel loro Regno hanno un bene maggior di quello che meritano, ma non però hanno un ben ſommo, qual' è quello di veder Dio; va Criſto innanzi nel ſeſto luogo, e ti aggiugne che nel tuo Regno tu vedrai Dio chiaramente. E perchè a queſto tu potreſti per ultimo ancor' opporre che il veder Dio non è tanto, quanto ſarebbe il potere anche arrivare a raſſomigliarlo con perfezione; va Criſto innanzi, e ti aggiugne in ſettimo luogo, che nel tuo Regno tu ſarai ſimile a Dio tanto quanto un figliuolo è ſimile al Padre, ch' è la ſimilitudine più perfetta, a cui poſſa giungerſi. Non ti par dunque che Criſto habbia aſſai ben diſpoſte anch' egli ne' premj le ſue aſcenſioni? Non ti ſia dunque moleſto di andarle tu diſponendo ancora ne' meriti.

V. Conſidera, che tu molte volte proponi bensì queſte aſcenſioni di meriti nel cuor tuo, ma non le diſponi, perchè non vai diviſando bene fra te quali ſieno i mezzi da poter per eſſe ſalir più ſpeditamente. E però ſenti ciò, che dice il Salmiſta: *Beatus vir cujus eſt auxilium abs te: aſcenſiones in corde ſuo diſpoſuit.* Non dice *propoſuit*, dice *diſpoſuit*. Penſi forſe tu che il Signore voglia operare in te ſenza te medeſimo? T'inganni aſſai. S'egli procedeſſe così, non ti darebbe più ajuto, ſarebbe il tutto. Mentre del Giuſto dice dunque il Salmiſta: *Beatus vir cujus eſt auxilium abs te*, dimoſtra la forza valida della grazia che lo conforta: mentre dice: *Aſcenſiones in corde ſuo diſpoſuit*, dimoſtra la neceſſità ch' egli ha, non oſtante ciò, di cooperare. Fa dunque ancora tu ciò, che a te ſi ſpetta. Comincia ad eſercitarti con qualche ſorte più ſpeciale di ſtudio in queſte Beatitudini, ſecondo l'ordine che quì ti vedi preſcritto da Gesù Criſto: medita i loro ſenſi, apprezzale, ammirale, eſamina te medeſimo intorno ad eſſe: e quando ti ſembrerà d' eſſerti alquanto approfittato già in una, trapaſſa all'altra: che così havrai compito bene quel debito, che ti ſtringe a diſporre le tue aſcenſioni.

Conſidera, come in far ciò dei tener ſempre a memoria due avvertenze, che ſono neceſſariiſſime. La prima, che queſte aſcenſioni ſi fanno in una Valle di lagrime, *in Valle lacrymarum*, dove però neſſuna Beatitudine ſi può mai conſeguir in grado perfetto, atteſe le miſerie infinite, le diſtrazioni, i diſturbi, le tentazioni, che quì ti aſſediano. E però non ti perdere giammai d'animo, ſe non ti par d' arrivare alla perfezione. Segui pur ſempre più coſtante, ad ir ſu dalla valle al monte, e vi arriverai quanto baſta. Il mal' è quando a mezzo il monte ritorni, per gran viltà, a precipitarti nell'infimo della Valle. La ſeconda ſi è, che queſte aſcenſioni ſi debbono far da ciaſcuno *in loco quem poſuit*, cioè *in loco quem poſuit illis Deus*, come chioſa Sant' Agoſtino: voglio dir nello ſtato ſuo. Non far però come certi, che ſe non fanno avvanzarſi alla perfezione, dan ſempre di ciò la colpa allo ſtato, in cui Dio gli ha poſti: e però ſempre iſtabili, ſempre inquieti, vorrebbono andar vagando di meſtiere in meſtiere, di caſa in caſa, di chioſtro in chioſtro. O' ch' error maſſiccio! In ogni ſtato ſi truovano di gran Santi. Se però tu nel tuo non ſei tale, dà la colpa a te, non la dare allo ſtato tuo. Non dico già, che ſe ſei tutt' ora in età di poter fare una buona elezion di ſtato, non la faccia miglior che ti ſia poſſibile, giuſta la tua qualità: ma dico bene, che quando tu già l' habbi eletto una volta, ſtii forte in eſſo. Perchè quantunque ſia vero, che due coſe t' han da portare alla perfezione, la grazia di VI.

Dio, e la cooperazion che tu preſti ad una tal grazia, come ſi diſſe pur' anzi; contuttociò tu non hai punto a riporre la tua fiducia nella cooperazione, ma tutta in quella grazia, che Dio ti vorrà concedere. E poſto ciò, perchè tanto andar più vagando? *Confide in Domino, & mane in loco tuo.* giacchè a Dio tanto è facile darti la ſua grazia in un luogo, quanto in un'altro. Pſ. 36. 3.

XVI.

Et erit in tempore illo: Scrutabor Ieruſalem in lucernis, & viſitabo ſuper viros defixos in faecibus ſuis, qui dicunt in cordibus ſuis: Non faciet bonè Dominus, & non faciet malè. Soph. 1. 12.

I. COnſidera, come per Geruſalemme s' intende quì qualunque anima Criſtiana, eletta già da Gesù per ſua abitazione, ma pur troppo a lui ſconoſcente. E però fa egli ſaperle, che non ſi fidi, perciocchè *in tempore illo*, cioè in quel dì, che ſarà preſſiſſo da lui per addimandarle ragione del mal commeſſo, la ricercherà, quanta ell' è, molto attentamente: *Scrutabor Ieruſalem in lucernis.* Tu ſai, che quella donna Evangelica, la quale intendea di uſar vero ſtudio, e vera ſollecitudine in ritrovar la ſmarrita dramma, acceſe però di ſubito la lucerna, *accendit lucernam.* E un tale ſtudio, e una tale ſollecitudine, vuole il Signore, che arguiſchi in eſſo anche tu da queſta ſua quaſi formola proverbiale, con cui ti afferma, che la lucerna egli uſarà nella cerca che farà d'ogni opera tua. Se pur non vuoi dire, che la lucerna nel ricercare le coſe ſuole adoperarſi ſpecialmente a due fini, o per vederle, quand' eſſe ſon fra le tenebre, o per diſcernerle, quand' eſſe ſon più minute, che appariſcenti. Ad ambedue queſti fini ha quì alluſo parimente il Signore con un tal detto. Tu nel mal grave ti fidi, perchè, s'egli è interno, ſtà nel profondo del cuore, e s' egli è eſterno, ſtà ſepolto ancor fra le tenebre, o dell' occultamento, o della obblivione. E nel leggiero ti fidi, perchè tu apprendi, ch' egli ſfuggirà l'altrui viſta. Ma a che fidarſi, dappoichè il Signore ti dice, ch' egli ha lucerne a diſcuoprir ciò che vuole? *Scrutabor Ieruſalem in lucernis.* Vuoi tu che il Signor non adoperi in te lumiere sì rigoroſe? Adoperale tu prima da te medeſimo, giacchè ſtà ſcritto che *ſi noſmetipſos dijudicaremus, non utique judicaremur.* 1. Cor. 11. 31.

II. Conſidera, come una lucerna è baſtevole affin di trovar le coſe anche a notte folta. Contuttociò non dice il Signore: *Scrutabor Ieruſalem in lucerna*, ma *in lucernis*, acciò che tu ſappia che non tien' egli appreſtata una lucerna ſola per ricercarti, ne tiene molte, tanto nel giudicarti vuol' egli mettere tutte le coſe in chiaro. La prima lucerna, che ſarà ancora la maſſima, è l'increata, cioè la ſua Divina Sapienza, che ſcorge tutto, ſa tutto, e diſtingue tutto: *Non eſt ulla Creatura inviſibilis in conſpectu ejus*; Hebr. 4. 12. e queſta è altresì la più formidabile fra quante egli è per uſare. L' altre lucerne ſono tutte create, e tra queſte la prima ſaranno gli Angeli, tanto buoni, quanto cattivi, i quali come ſon di natura ſpirituale, così da per tutto ſcorrono, e da per tutto ci ſcuoprono, più che faci: *Qui facis Angelos ſuos ſpiritus, & miniſtros ſuos flammam ignis.* E queſti farà il Signore quel dì comparir come teſtimonj di tante tue operazioni. La ſeconda lucerna ſarà il lume sì vivo della ragione, che in te ſplendette, conforme a quello: *Signatum eſt ſuper nos lumen vultus tui Domine.* A queſto lume, Hebr. 1. 7. Pſ. 4. che procuri or tu di reprimere più che puoi, vedrai quel dì chiare in ſommo le tue bruttezze: *Lucerna Domini ſpiraculum homini, qua inveſtigat omnia ſecreta ventris*, cioè *memoria*, in cui ſi ſerberanno le ſpecie di tutto quello che in te paſsò, o di penſieri; o di parole, o di opere. La terza lucerna ſi è la legge, dettata da Dio medeſimo di ſua bocca, e che rare volte ti udiſti tu ricordare, or da' Predicatori ſenſati, or da' Padri ſpirituali, or da' Libri ſacri, e pur la ſprezzaſti: *Mandatum lucerna eſt, & lex lux.* Prov. 6. 23. E queſta ancora ti moſtrerà vivo vivo ogni mancamento. La quarta lucerna ſarà il Sol, che di giorno ti vide far tanto male; ſaran le Stelle, le quali te lo videro far di notte; anzi ſaranno la Terra, l'aria, l'acqua, le piante, e per dir breve tutte quelle Creature, di cui ſiccome tu ti ſervisti a peccare, così Dio quel dì ſerviraſſi a manifeſtarlo: *Revelabunt Cœli iniquitatem ejus, & terra conſurget adverſus eum.* Job. 20. 27. La quinta lucerna finalmente ſaran gli eſempj di Criſto, e d' innumerabili Santi a lui ſi fedeli, al confronto de' quali dovrai tu quel giorno apparir tanto più manchevole: *Surrexit Elias quaſi ignis, & verbum ipſum quaſi facula ardebat.* Eccl. 48. 1. Circondato però da tante, e tali lucerne, dì, che farai? Potrai tu pur' uno naſcondere de' tuoi

tuoi falli? Dove ti potrai rivolgere? Dove andare? Dove appiatarti? O' come bene tu al preſente t'infingi quel che non ſei, ma allora non potrai più! Allora tutti coloro, che come te hebbero il loro bello ſol nell' eſterno, ſaran finiti: *Diſperierunt omnes involuti argento.* Soph. 1.

III. Conſidera, che, ſe tante, e tali lucerne vorrà cavar fuori il Signore, per indagare tutt'i difetti intimiſſimi, ancor di Geruſalemme, ch' è quanto dire di qualunque anima, o ſanta di portamento, o ſanta di profeſſione; molto più ſembra che ſimilmente egli debbale cavar fuori, per indagare quegli di qualunque anima ſcellerata. E pure verſo queſte il Signore quì muta forma, e dice ſol tanto, ch' egli la vuol' viſitare: *Et viſitabo ſuper viros defixos in faecibus ſuis.* Ma non te ne ſtupire, perchè quanto a queſte anime ſventurate è di avvanzo un' occhiata ſemplice, tanto manifeſto è il lor male. Però tu devi notar prima chi ſieno quei, che il Signore quì dichiara per fiſſi nelle lor fece: *Defixos in faecibus ſuis*, o come legge l'Ebraico, *coagulatos, congelatos.* Sono i peccatori oſtinati, cioè quei peccatori, che ne i beni feccioſi di queſto Mondo, ne' loro piaceri, ne' loro guadagni, nelle lor glorie trovano pace. Queſti ſon quei che vi ſi fiſſano più: perchè que' peccatori, i quali vi hanno de' frequenti travagli, o per le malattie che v'incorrono, o per le calunnie, o per le contraddizioni, non vi ſi fiſſano tanto: ma or' vi cadono, or ne riſorgono, come fa il vino ſu le ſue fecce agitato con le percoſſe. Quei vi ſi fiſſano, i quali più vi ſi truovano proſperati, come fa parimente il vino, il quale ſu le ſue fecce è laſciato ſtare. Però queſti peccatori il Signore ha più particolarmente nel giorno eſtremo da viſitare, cioè ha da veſſarli, conculcarli, confonderli, maltrattarli, com' eſſi meritano: *Et viſitabo ſuper viros defixos in faecibus ſuis.* Le viſite del Signore, quando tal voce nelle Scritture è pigliata in ſiniſtro ſenſo, altro non ſono che le calamità, ch' egli manda: *Ecce Dominus egredietur de loco ſuo, ut viſitet iniquitatem habitatoris terrae contra eum.* Se non che le viſite, ch'egli fa in queſta vita de' peccatori, ſono come di medico per ſanarli: *Viſitatio tua cuſtodivit ſpiritum meum.* Quelle che farà nell' altra, ſono come di Giudice per punirli: *In die judicii viſitabit ille: dabit enim ignem, & vermes in carnes eorum, ignem* di fuori, *vermes* di dentro, *ut uranur, & ſentiant, uranur* con la pena del ſenſo, *ſentiant* con la pena del danno, *uſque in ſempiternum.* E perchè queſti, che furono proſperati nell'impietà, non furono da Dio viſitati già come infermi, quindi è che faranno viſitati in ſu l' ultimo come rei. O' quanto dunque hai da pregare il Signore, che nel peccato ti viſiti immantinente; perchè s'egli tarda a farlo, che fia di te? *Quid facietis in die viſitationis de longè venientis?* Iſa. 10.

Conſidera, come pochi ſarebbono ſu la Terra que' peccatori, i quali ſi fiſſaſſero lungamente ſu le loro fecce, ſe non procuraſſero di ſcuotere ben da sè la paura di queſta viſita, la quale vien di lontano: *De longè venientis.* Però dopo haver detto il Signore: *Viſitabo ſuper viros defixos in faecibus ſuis*: ſoggiugne ſubitò; *qui dicunt in cordibus ſuis: Non faciet benè Dominus, & non faciet malè.* Ma forſe che di queſti non ſe ne truovano ancora fra Criſtiani? O' quanti! O' quanti! Queſti ſono gli Ateiſti, i quali ſiccome non poſſono andar tra noi, ſe non vanno incogniti, così *dicunt*, ma ſolo *in cordibus ſuis*, o che Dio non v'è, *non eſt Deus*, o che, ſe v'è, altro egli ha da far che penſare ſi per minutto alle coſe noſtre: *Noſtra non conſiderat.* Anzi quanti ſono fra noi pure, che il dicono a mezza bocca, col palefarſi almeno a i più confidenti? Và per le converſazioni di que' cortiggiani più fini, che tu conoſci, di quei peſamondi, di quei politici; e mira, ſe danno ſegno verun di credere, che Dio debba far loro bene nel bene, o male nel male. Tutto il contrario. Se lo credeſſero, non porgerebbono altrui que' conſigli iniqui perutili ad avvanzarſi, nè tante volte vi ſi appiglierebbono anch' eſſi, procurando per via di trapole, o di tradimenti, di giugnere a i primi gradi. Ma perchè nulla ne credono, però fanno, come ſe altro Dio non vi fuſſe, che il loro ſenno. Però tu prega il Signore, che ne' tuoi peccati ti faccia conoſcer ſubito, ch' egli v'è, con cavar fuori la ſferza. *Corripe me Domine, verumtamen in judicio, & non in furore tuo.* Perchè neſſuna coſa più giova a credere la gran viſita, la qual'egli ha da fare de' noſtri eccеſſi nel giorno eſtremo, quanto il vedere quelle, che ne và facendo al preſente, benchè minori. Là dove all' Ateiſmo neſſuna coſa conduce più, che il mirarſi ad un' ora ſteſſa, ed empio, e felice. IV. Pſ. 1. Job 21. Jer. 10.

XVII.

Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Chriſti.
2. Cor. 12. 9.

I. COnſidera, quanti ſurono i mali, da cui rimaſe l'Appoſtolo ſopraffatto in trentaſei anni di vita da lui ſpeſa in onor di Criſto. Prigionie, sferzate, ſaſſate, aceuſe, inſidie, improperj, diſcacciamenti. E pure da niuno di queſti mali ſi ſa, eh'egli mai dimandaſſe a Dio con iſtanza di eſſere liberato. Con iſtanza dimandò ſolo di eſſere liberato dallo ſtimolo della carne: *Ter Dominum rogavi, ut diſcederet à me: ter*, cioè moltiſſime volte, ſecondo il linguaggio uſato dalle Scritture. E ciò, non perch'egli eedeſſe alla tentazione: eonciofiacchè per favor divino gaſtigava egli il ſuo corpo fino a tal ſegno di tenerlo ſoggetto: *Caſtigo corpus meum, & in ſervitutem redigo*. E però lo ſpirito, dato a lui tentatore, non havea forza, più che di ſchiaffeggiarlo; cioè di ſargli, più toſto obbrobrio, che offeſa: *Datus eſt mihi ſtimulus carnis meæ Angelus Sathanæ, qui me colaphizet*. E tuttavia quando l'Appoſtolo udì da Criſto ch'era meglio per lui ſtare come gli altri uomini ſottopoſto a quelle fiacchezze, che porta ſeco la concupiſcenza ribelle per lo peccato da noi eontratto in Adamo: *Sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*, mutò di modo parere, che arrivò a dire ch'egli in tali fiacchezze metteva volentieri ancor la ſua gloria: *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis*. E per qual eagione? per amor d'eſſe? non già: ma perchè quelle finalmente havrebbono ſtabilita in lui la virtù di Criſto: *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Chriſti*. Tal'è il più legittimo ſenſo di queſto paſſo, e il più letterale. E tu da ciò impara bene, che la tua gloria non ha da conſiſtere in venir privilegiato da Dio tra il volgo degli uomini, ed eſentato da tentazioni, anehe impure, anche ignominioſe: ha da conſiſtere in cavar da eſſe quel prò, che Dio con eſſe intende di apportare all'anima
Tob. 12. 13. tua: *Quia acceptus eras Deo, neceſſe fuit, ut tentatio probaret te*.

II. Conſidera, qual ſia quella virtù di Criſto, che per tali fiacchezze volea l'Appoſtolo ſtabilire in ſe maggiormente. Era ſicuramente quella virtù, la qual fu propria di Criſto: l'umiltà nella ſua perſona, la manſuetudine riſpetto a quella degli altri. Queſto è quel più che Criſto già deſiderò d'inſegnare al Genere umano, ignorantiſſimo in un sì nuovo genere di dottrina: *Diſcite à me, quia mitis ſum, & humilis corde*. E però queſta ſi può dire ancora, che fuſſe per verità la virtù di Criſto; cioè la virtù e più predicata da Criſto, e più praticata da Criſto. Ora lo ſtimolo, detto qui della carne, valeva in ſommo a tener l'Appoſtolo umile in ſe medeſimo: perchè havendo queſti per altro tanta occaſion di vanagloriarſi per li favori ſu lui piovuti dal Cielo, ſerviva appunto un tale ſtimolo a lui come di quel fante, che ſi mandava innanzi al Cocchio de' Trionfatori Romani, per ſuggerire a ciaſcun di loro ogni tratto, fra tante acclamazioni, e fra tanti applauſi, che non ſi dimenticaſſero d'eſſer uomini, fatti anch'eſſi di creta vile: *Memento te eſſe hominem*. E queſta umiltà ritenuta ſempre in sè dall'Appoſtolo, che facea? Facea poi ch'egli fuſſe ſempre manſueto verſo degli altri, e che compatendoli con viſcere di pietà ne' loro diffetti, gli ſcuſaſſe, gli ſopportaſſe, e gli trattaſſe da medico, ma da medieo ſottopoſto ancor'egli alle infermità. O' ſe tu pure ſapeſſi trarre un tal prò dalle fiacchezze, qual'è queſto pur'ora detto, di eſſere umile, e di eſſere manſueto! Allora sì che ancora tu, con l'Appoſtolo, potreſti cominciare infino a gloriartene, cioè a tenerle in quel pregio in cui ſono tenute le doti, o i doni, di cui la gente ſi gloria: *Si gloriari oportet, quæ infirmitatis meæ ſunt, gloriabor*. Le tue fiacchezze ſono tante fineſtre, le quali ti fanno in cammera entrare il Sole, cioè quel lume che t'illumina inſieme, e che ti riſcalda: t'illumina nella baſſa ſtima di te, ch'è quel lume di cui tu ſei biſognoſo più che di ogni altro; e ti riſcalda nella carità verſo il proſſimo, ch'è quel calore di cui ſei anche più privo. E eome dunque, poſto un ben ch'eſſe apportano così grande, le ſdegnerai? Non vedi tu, che ſerrate fineſtre sì ſalutari, rimarreſti al bujo, e ſtimereſti facilmente di eſſere quel che a gran lungo non ſei? Sopporta l'ammonitore: *Infirmitas gravis ſobriam facit animam*. Eccl. 18. 2.

III. Conſidera, come ate pnò forſe apparire, che ſe pur'hai neceſſità ancora tu d'un ammonitore, il quale ti ricordi la rua viltà, non l'hai però d'un'ammonitore sì inteſtino, sì intimo, qual'è il ſenſo, il quale te la ricordi poco men che ad ogn'ora moleſtamente. Fu queſto dato all'Appoſtolo per le ſue ſegnalate rivelazioni: *Ne magni-*

gnitudo revelationum extollat me, datus eſt mihi ſtimulus carnis meæ, Angelus Sathanæ, qui me colaphizet. Tu non hai sì fatte occaſioni d'inſuperbirti: e però ti ſembra di ſentire lo ſtimolo ancor più duro, mentr' è in tal genere. Tuttavia rammentati, che non è ſempre lo ſteſſo, non inſuperbirſi, e non havere occaſione d'inſuperbirſi. Tu non hai forſe occaſione d'inſuperbirti; te lo concedo; ma guarda bene, che non però tu ti reſti d'eſſer ſuperbo. E poſto ciò, ſe ti ſai ſpeſſo inſuperbire, anche ſcioccamente, ſenza occaſione, che fareſti, ſe ti veniſſe? *Qui gloriatur in paupertate, quantò magis in ſubſtantia?* Per quattro lagrime, che il Signor ti conceda nell' orazione ordinaria, per una dolcezza di divozione, per un dono di deſiderj, ti ſtimi quaſi arrivato già con l'Appoſtolo al terzo Cielo. Da queſto dunque argomenta che più di lui tu ſei biſognoſo di chi altresì ti rintacci la tua vil condizione moleſtamente, mentre tu non trionfi come l'Appoſtolo, e pur vai bene ſpeſſo pieno di te, come ſe non faceſſi altro che trionfare. E poi, donde naſce la poca carità che anche moſtri verſo il tuo proſſimo, ſe non dalla ſtima eccеſſiva di te medeſimo? Queſta ti rende sì auſtero nel correggere, sì acerbo nel cenſurare. Non ti pare dunque ch' habbia il Signore ragione ſufficientiſſima di permettere ancora in te quelle debolezze, che ſono comuni ad Anime sì maggiori, che non è la tua, per tenerle ferme? In quelle ſono permeſſe, come a Navi, che volano al par degli Auſtri, e degli Affrichi per ſavorra: in te ſono permeſſe anche per gaſtigo. Sei povero, e ſei ſuperbo: *Superbia cordis tui extulit te, habitantem in ſciſſuris petrarum.* Che non ti ſtà dunque bene a tua confuſione?

Ecc. 10. 31

Abd. 3

IV. Conſidera, quanto gran bene ſia l'eſſere umile in sè, manſueto verſo degli altri, mentre per poſſedere una tal virtù torna conto di ſoggiacere a quelle tentazioni medeſime, le quali ſono le più obbrobrioſe. Ma ciò non è maraviglia, mentre a neſſuno ſuol Criſto conferire più la ſua grazia, che a gli umili, ed a i manſueti: *Humilibus dat gratiam, Manſuetis dabit gratiam. Humilibus dat*, perchè l' umiltà è neceſſaria ad eſercitarſi ad ogn'ora: *Manſuetis dabit*, perchè la manſuetudine è neceſſaria ad eſercitarſi, quando ne viene l' occorrenza. E queſta è quella grazia che ti fortifica interamente. La fortezza compita di un Criſtiano è fare, e patire: far molto, patir molto: ma tutto ad onor divino, come già operava l'Appoſtolo. Ora di far molto Criſto dà grazia a gli umili perchè quegli ſa molto, il quale conoſcendo di non poter da sè nulla, ricorre a Criſto, e mette tutta in lui la ſua confidenza. E di patir molto dà la grazia a' manſueti, perchè quegli patiſce molto, il qual riſoluto di non riſentirſi di nulla, ſi laſcia nelle occaſioni trattar da tutti, come lor piace. E non havea ragione dunque l'Appoſtolo di eſclamare: *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Chriſti?* Potea dire egualmente, *ut inhabitent in me virtutes Chriſti*, cioè l'umiltà di Criſto, e la manſuetudine di Criſto. Ma volle dir *virtus Chriſti*: non ſol perchè queſte due virtù dianzi dette ſon sì congiunte, che ſembrano una; ma perchè in ambe egli ſopratutto apprezzò quella viva forza, quel vigore, quel valore, quella virtù, che da eſſe doveva in lui riſultare a far molto per Dio, ed a patir molto. Le virtù Criſtiane che poſſediamo non ci hanno ad eſſere care, perchè ci adornano, e ci rendono, a cagion d'eſempio, umili, e manſuetl; ci hanno ad eſſere care, perchè in riguardo di quelle ci è data lena a poterci meglio impiegare in onor divino: e così non le habbiamo ad amar qual fine: le habbiamo ſolamente ad amare qual mezzo da ſervire a Dio noſtro fine: *Gloria virtutis eorum tu es.*

Luc. 4. 6.
1. Cor. 3. 34.

Pſal. 88. 3.

XVIII.

Diverte à malo, & fac bonum: inquire pacem, & perſequere eam.
Pſalm. 33. 15.

1. COnſidera, come quello, che renderà formidabile a tutti il giudizio eſtremo ſaranno ſenza dubbio i peccati di commiſſione da noi già fatti, ma più ſaranno i peccati ancor di ommiſſione. Queſti lo renderan formidabiliſſimo. E la ragion è, perchè, ſe uno in ſua vita rubba, adultera, ammazza, invidia ad altrui, o commette altro ſimil male, lo ſcorge ſubito, e però vi può provvedere. Ma chi è che pienamente avverta a tanto di ben ch' egli ommette nel proprio ſtato, ſia verſo Dio, ſia verſo il proſſimo, ſia verſo di ſe medeſimo? *Delicta quis intelligit?* E però qui non ſi contenta il Salmiſta di dir nō più che *diverte à malo*; dice ad un'ora *diverte à malo, & fac bonum*: perchè queſto congiungimento è quel che ci ſalva. Tu ſubito ſei contento di te, perchè ti ſembra di non

far

far torto ad alcuno. Ma come adempi oltre a ciò il tuo uffizio di Religioso, di Predicatore, di Prelato, di Padre di famiglia, o di altro che tu ſoſtenga? Non baſta in eſſo contenerſi dal male, conviene aggiugnervi il bene, ſiccome al ricco non baſta affin di ſalvarſi non iſpogliare i mendici, convien veſtirli. Però tu vedi, che nel dì del Giudizio il Signore proteſtaſi di volere addimandare ſpecial ragione di queſti peccati, che chiamanſi di ommiſſione, dicendo: Matt.25.43 *Hoſpes eram, & non viſitaſtis me; nudus, & non cooperuiſtis me, &c.* Perchè queſti ſono i peccati men' oſſervati. E di tali peccati due ſon le fonti, la pigrizia, e la fraude: *Deſidia,* 1 Par.21.45. *& fraus.* La pigrizia è di quegli che fanno le obbligazioni del proprio ſtato; ma per non ſi ſottomettere a tanti incomodi, non le adempiono: *Porrò Levita egere negligentiùs &c.* La fraude è di quegli, che per ſottrarſi a i rimorſi della coſcienza, a cui ſuol ſoggiacere chi non le adempie, affettano d' Prov.1.18 ignorarle: *Moliuntur fraudes contra animas ſuas.* Tu non penſa ſolamente al mal che commetti, penſa anche al ben che non fai: perchè il Signor non vuol gettare ſn 'l fuoco le ſole piante nocive, ma ancor le ſterili: Mat.3.10. *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.*

II. Conſidera, chè come il Salmiſta diſſe *fac bonum*, così poteva anche dire *ne facias malum*. Ma non diſſe così; diſſe *diverte à malo, & fac bonum*. Perciocchè tutta la ſperanza ch' habbiamo di non fare ogni male ancora graviſſimo, è ripoſta, dopo l'ajuto divino, nello ſchivarlo, e nello ſchermirſene. Dammi uno il quale non ſi tenga lontano più che ſi può dalle occaſion di commetterlo, è ſicuro che al fine il commetterà. Però ſiccome, dove manca il valore, conviene nelle battaglie giuocar d' ingegno, così accade nel caſo noſtro: Prov.14.16 *diverte à malo.* Convien truovare ſcampi, ſotterfugil, artifizj con cui ſcanſarlo: *Sapiens timet, & declinat à malo; ſtultus tranſilit, & confidit.* Nè dire che il divertire dal male, non ſia un vincerlo, come fanno gli uomini forti. Si ſtima a baſtanza forte, chi il ſa fuggire: *Vir ſapiens* Prov.14. *fortis eſt*, perchè, ſe non è forte, equivale al forte, *& vir doctus, robuſtus, & validus.* Non aſpettare adunque i pericoli, ma previenli con accortezza, come ſi fa quando ſi teme di peſtilenza imminente, o di fame, o di ferro, o di ogni altro male, tanto minor del peccato: e allora tu adempirai ciò, che ſi chiama quì divertir dal male: *Ne placeat tibi malorum via*; perciocchè in un tale compiacimento già pecchereſti: *fuge ab ea, nec tranſeas per eam, declina eam, & deſere eam*; *fuge ab ea* con la perſona; *ne tranſeas per eam* col penſiero; *declina eam*, ſe la incontri; *deſere eam*, ſe vi ſei.

III. Conſidera, che ſe il divertire dal male, ed il fare il bene ti ſembra una coſa dura, hai dar rincorarti, perciocchè non ſarà piccolo il frutto, che ne dovrai riportare anche in queſto Mondo. E qual ſarà egli? Sarà la pace del cuore: *Pax Dei, quæ exſuperat* Phil.4.7. *omnem ſenſum.* Queſto è quel bene, a cui del continuo ſoſpirano tutti gli uomini. Gli uſuraj col loro danaro. I ſuperbi con le lo preminenze. I ſenſuali co' loro piaceri. Ma ò quanto gl' infelici ne van da lungi! *Non eſt pax impiis, dicit Dominus.* Gira quanto vuoi; la via di conſeguirla ſi è una ſola. Ed è queſta additatati dal Salmiſta in queſte parole: *Diverte à malo, & fac bonum.* Il divertire dal male toglie la pena, che dà la mala coſcienza; il fare il bene, e farlo ſoprabbondante, aggiugne di più quel gaudio, che dà la buona, e con Iſa.32. ciò ſi acquiſta la pace: *Erit opus juſtitiæ pax.* Vero è, che in queſto Mondo non vi può eſſere pace intera: perchè non ſi può mai giugnere a fare il bene, anzi nè anche a divertire dal male, ſenza contraſto: Rom.7.23. *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ.* Ma non importa. Queſto contraſto medeſimo può ſcemarſi notabilmente con foggettar la carne allo ſpirito, in virtù della mortificazione interna, ed eſterna. E queſto è quello, che quì t' ingiugne il Salmiſta, mentr' egli dice: *Inquire pacem, & perſequere eam.* Se non ti ſembra di havere ancora ottenuta la pace, che tu deſideri, non ti ſtancare, e di cercarla lontana, e di ſeguitarla fuggiaſca; perchè chi ha fallita la via della pace, come i mondani, i quali *viam pacis non* Iſ.59.8. *cognoverunt*, la cerca in vano, per quanto ne vada in traccia; ma chi và per la via, che conduce ad eſſa, ſe non arriva a truovarla, vi ſi avvicina: *Falla ſum coram* Ap.21.21. *eo quaſi pacem reperiens.* O'! quanto è meglio zoppicar per la via, che correre, ma fuor d'eſſa!

XIX.

Dicebat autem ad omnes: Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam quotidie, & sequatur me. Luc. 9. 23.

I. Considera, quanto abbagliſi chi ſi crede, che il rinegar ſe medeſimo virilmente, il mortificarſi, il maltrattarſi, il patire con ſofferenza, ſia debito ſolamente di Religioſi, i quali profeſſino perfezione. E' comune a tutti. Però ſa quì paleſe l'Evangeliſta, che queſte sì gran parole: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam quotidie, & sequatur me*: non furono da Criſto dette a gli Appoſtoli ſolamente, ma a gli altri ancora: *Dicebat autem ad omnes*, cioè a i preſenti, a i poſteriori, a tutti affatto i Criſtiani, che ſon coloro, i quali Criſto quì definì, quando diſſe, circoſcrivendoli: *Si quis vult venire post me*. V'erano molti, i quali allora concorrevano a Criſto: ma per qual fine; Altri per aſcoltarlo, altri per ammirarlo, altri per addimandargli ſollievo ne' loro mali. Ma queſti non però erano ſuoi ſeguaci. Suoi ſeguaci erano quei, che concorrevano ad eſſo per aderirgli. Perciò qui egli non diſſe: *Si quis vult ad me venire*; ma *Si quis vult venire post me*: perchè in queſto conſiſte l'eſſere Criſtiano, nel ſeguir lui qual verace Legislatore, qual condottiere, qual capo, e conſeguentemente in laſciarſi guidar da lui, dove più gli pace. Tu per qual fine pretendi di ſeguir Criſto? Per guadagno? Per gloria? Non ſei leale. Biſogna, che lo ſegui perch'egli il merita. Che però egli quì diſſe: *Si quis vult venire post me*. Non *post meam*, ma *post me*. Se ami Criſto per intereſſi ſpecialmente caduchi, egli ſdegnerà il tuo ſervizio. I Sichimiti ſi circonciſero tutti con intenzione di abbandonare i loro idoli. E pure Iddio non gradì punto da loro queſto atto di Religione, perchè con eſſo pretefero di arricchirſi. *Si circumcidamus masculos noſtros, ritum gentis imitantes, ſubſtantia eorum, & pecora, & cuncta, quæ poſſident, noſtra erunt.* Gen. 34. 23.

II. Conſidera, come Criſto non dice: *Si quis veniet post me*, ma *Si quis vult venire*, perchè pretende che chiunque il ſegue, lo ſegua di buona voglia. Queſti ſono i ſervi graditi, quei che al padrone preſtano oſſequio ſpontaneo, non ricercato: *Cunctis filiis Iſrael voluntaria Domino dedicaverunt*. Senza che eſſendo il ſeguir Criſto una coſa per sè ſi degna, a che volere aſpettar la neceſſità? Doveva ad eſſa baſtare un'invito tacito, qual'è quello che fa un Monarca ſovrano, quando fa ſapere a' Vaſſalli, ch'egli eſce in campo. E poi non ſai tu quanto è quello che Criſto ha prima patito per amor tuo, o ſia di povertà, o ſia di perſecuzioni, o ſia d'ignominie? L'hai fin veduto morire ignudo per te ſu un tronco di Croce fra due ladroni. E come dunque pretendi più di un ſempliciſſimo invito a tenergli dietro? O' confuſione! Suona la tromba il Demonio, ed ogn'uno corre: *Vir Belial, nomine Seba, cecinit buccina, & omnis Iſrael ſecutus eſt eum*. La ſuona Criſto, ed apoena v'è chi ſi muova. Qual maraviglia è però, ſe parlando egli ad un Popolo così grande, *ad omnes*, non diſſe più, che *Si quis*? Sapea che molti ſarebbono gli invitati, e pochi gli eletti. 2. Reg. 20.

III. Conſidera, come il fine di queſto invito fatto da Criſto è ciò che quì ſi ripone in ultimo luogo, ch'è il ſeguitarlo, *ſequatur me*. Ma qual'è queſta ſequela? E quella che gli hai da uſare, ſe ciò biſogni, fino al Calvario. Perchè ſe vuoi ſapere, qual fu l'occaſione nella qual Criſto invitò quì tutti a calcare le ſue pedate, non fu quando egli s'incamminò verſo le Nozze di Cana, nè fu quando aſceſe a trasfigurarſi, nè fu quando andonne a trionfare. Fu quando havea poco innanzi ſignificato d'avvicinarſi alla ſua funeſta Paſſione: *Oportet filium hominis multa pati &c.* Queſto dunque è ciò che ciaſcuno ſi dee prefiggere. Si dee prefiggere di ſeguir Criſto tanto coſtantemente, sì ne' dogmi, sì ne' detrami, sì nella immitazion delle ſue virtù, che ſia preparato a laſciarſi prima ſoſpendere ad una Croce con eſſo lui, che giammai ſoffrire di abbandonarlo. Ma non ti credere che ciò ſia coſa di agevole riuſcita. Però Criſto per previa diſpoſizione a morire in Croce con lui ricercò che ciaſcun ſi affaticaſſe a portar la ſua Croce quotidiana, cioè quella tribolazion, quel travaglio, quell'afflizione, che Dio mandigli giornalmente: *Tollat Crucem suam quotidie, & sequatur me*. O' quanto facilmente a te pare nell'orazione d'eſſer prontiſſimo a dar la vita per Criſto! Giugnerai talvolta a ſfidare con un' Ignazio ancora i Leoni, non che le ſpade, e le ſferze. Ma frattanto? Frattanto ti par duriſſimo di ſoffrire fin quel piccolo atto d'inciviltà che ti venga uſato. Queſto è un volere morire in Croce con Criſto, ſenza haver prima portata come lui la tua Croce ſopra le ſpalle, nell'uſcire incontro alla morte. Luc. 9. 22. Ex. 35. 29.

Con-

IV. Conſidera, qnanto ſieno ſignificanti quei termini che tu odi in sì breve detto: *Tollat Crucem ſuam quotidie*, non ſi dice *ferat*, ſi dice *tollat*, per dimoſtratti che tu hai ad abbracciar la tua Croce con allegria, con alacrità, con prontezza; non hai da aſpettare, che ti ſia meſſa ſu le ſpalle per forza, come ad un Simon Cireneo. Si dice *Crucem*, perchè per nome di Croce s'intende ogni traverſia, che ti ſi offeriſca. Ma queſta è detta più Croce che tribolazione, che travaglio, o che altro, perchè un tal vocabolo ce la rende più dolce in rammemorarci, che tutto ſarà meno di quello, che patì Criſto per noſtro amore, morendo ſu il ſuo patibolo. Si dice *ſuam*, perchè molti vi ſono a cui ſembra di eſſere apparecchiati a portar delle Croci, ancora graviſſime, ma tutte fuor che la loro. E pure il tuo merito dee conſiſtere tutto in queſto: non in deſiderare di portare la Croce altrui, ma in contentarſi di portare la propria, ch'è ſpecialmente tuttociò ch'ha di pena il debito del tuo ſtato. La Croce de' Principi ſono le udienze. La Croce de' Prelati ſono le viſite. La Croce degli Eccleſiaſtici è dir l'uffizio divino con divozione. La Croce de' Monaci è la ſolitudine. La Croce de' Maritati è la ſofferenza, e così và tu diſcorrendo. Ciaſcuno ſtima che porterebbe l'altrui con facilità, anzi taccia gli altri di traſcurati, o di tiepidi nel portarla, e pochi ſanno addattarſi a portar la loro. Si dice finalmente *Quotidie*, perchè il portar detta Croce, non è opera ſolo di qualche dì tra la ſettimana, com'è in alcuni il portar il cilicio la catenuzza, o altri tali iſtromenti penitenziali; anzi dev'eſſere opera d'ogni dì, tanto ogni dì ſoglion'eſſere a noi frequenti le traverſie, che per cagion del peccato ha la vita umana. Mira tu ora, come ſii pronto giornalmente ad accogliere la tua Croce con braccia aperte, e da queſto argomenterai, ſe ſii diſpoſto, biſognando, ad accompagnare un di Criſto, con fedeltà di ſuo perfetto ſeguace, fino al Calvario, non che ſolo a ſeguirlo per vie meno aſpre.

V. Conſidera, che al portare la Croce si volentieri neſſuna coſa più ſi oppone in ciaſcuno che l'amor proprio. Però ſiccome alla ſequela di Criſto fino al Calvario, ch'è la perfetta, fu da lui quì premeſſo, quaſi per neceſſaria diſpoſizione, l'aſſuefarſi giornalmente a portare la Croce propria; così al portar giornalmente la Croce propria fu premeſſo l'aſſuefarſi all'annegazione totale di ſe medeſimo. E ciò vuol dire: *Si quis vult venire poſt me, abneget ſemetipſum*, non ſolo *ſuos*, non ſolo *ſua*, ma anche *ſe*. O' ſe intendeſſi che gran parola è mai queſta, rinegar ſe ſteſſo! Non dice Criſto che tu non ſii troppo indulgente verſo di te. Dice che ti rinieghi, ch'è quanto dire, che non facci altro che contraddire al tuo genio, maſſimamente dov'egli punto ſi oppone al piacer Divino. Vuoi tu capir ciò, che ſia rinegar ſe ſteſſo? Mira ciò, che ſia preſſo te rinegare un'altro. Qual volta hai tu rinegato quell'amico falſo, che fu già da te diſcoperto per traditore: ſe tu lo vedi incorrere nelle mani della giuſtizia, porre in carcere, porre in ceppi, condannare ancora alla forca, non ti commuovi, non gli preſti ajuto, non gli prometti aſſiſtenza; anzi godi in vedergli portar le pene, che ſon dovute a i ſuoi perfidi ingannamenti. E nella ſteſſa maniera hai tu pur da procedere con te ſteſſo, ſe ti rinieghi; cioè, ſe rinieghi quella parte di te, ch'è la traditrice, la tua concupiſcenza ſcorretta; da cui procedono tanti appetiti, altri iniqui, altri irragionevoli; nè pure hai da compatirti nel tuo patire, ma hai da dire a te ſteſſo, che ben ti ſtà. Devi però quì oſſervare, come tu non puoi ſbarbicare da te le tue perfide inclinazioni. E però Criſto ſolamente t'impone che le rinieghi, cioè non laſci che giungano a dominarti: *Non regnet peccatum in veſtro mortali corpore, ut obediatis concupiſcentiis ejus.* Rom 6 12. E ciò ſempre è in tuo potere. Che ſe tu non hai da permettere che prevalgano, quando ancora eſſe inſorgano da ſe ſteſſe a diſpetto tuo; quanto più dunque ti hai da guardar di ſvegliarle, o di ſtuzzicarle, quando eſſe ſtanno per dir così addormentate? E pur che fai qualor te ſteſſo accarezzi con tanti luſſi? Irriti qnelle voglie medeſime, che del continuo dovreſti tener ſoggette. Figurati però che la vita d'un Criſtiano dev'eſſere ſempre quella ch'hai quì ſentita. Rinegar ſe ſteſſo, affine di aſſuefarſi a portare ogni Croce quotidiana che D o gli mandi, affine di eſſer ſeguace fedele a Criſto, eziandio ſe biſogni, in cima al Calvario: *Si quis vult venire poſt me*, con renderſi Criſtiano: *Abneget ſemetipſum*, in tempo di proſperità: *Et tollat Crucem ſuam quotidie*, ma ſpecialmente in tempo di avverſità: *Et ſequatur me*, in tempo ancora di rabbioſa perſecuzione.

XX.

Qui fidelis eſt in minimo, & in majori fidelis eſt; & qui in modico iniquus eſt, & in majori iniquus eſt.
Lucæ 16. 10.

I. COnſidera, come uno de' gravi inganni, i quali ſi pigliano nella vita ſpirituale, ſi è bramare di fare per Dio coſe altiſſime, che mai non accaderanno, come ſono paſſeggiare con San Pacomio a piè ſcalzi per vie foreſte, ſeminate di ſaſſi, e di ſpini orribili: ſeppellirſi, con un Giacomo, curvo dentro i ſepolcri: ſtraſcinarſi, con un Guarino, carponi per le ſpelonche; e poi frattanto traſcurar di adempire con perfezione quelle operette di ſervizio divino ttiviali, e tenui, che accadono alla giornata. E qual fede in tal caſo ſi può preſtare a ſimili deſiderj, benchè ferventi? Neſſuna affatto. Anzi talvolta poſſono anche riuſcire di danno ſommo. Perchè tu per eſſi puoi crederti di eſſere otamai ricco di gran virtù, quando ancor ne ſei poveriſſimo. *Dicis, quòd dives ſum, & locupletatus, & nullius egeo; & neſcis, quia tu es miſer, & miſerabilis.* Conviene adunque, che tu prima ti eſerciti molto bene in effettuare le coſe piccole, e che allora aſpiri alle grandi. E per qual ragione? Per quella che quì dà Criſto: *Qui fidelis eſt in minimo*, cioè *in minimo bono exequendo, & in majori fidelis eſt.* Fare il bene non ſolo piccolo, ma anche minimo, è buono indizio di dover fare a ſuo tempo, non ſolo il grande, ma ancora il maſſimo. Vero è, che non dice: *Qui minimum bonum exequitur*, ma *qui in minimo exequendo fidelis eſt*; perchè per ogni ben piccolo che tu faccia, non può ſubito argomentarſi, che ſe ne veniſſe opportuna comodità, fareſti anche il grande; allora può argomentarſi, quando tu ſei fedele nel fare il piccolo, cioè quando tu coſtumi di farlo il più che tu puoi.

Apoc. 3. 17.

II. Conſidera, qual ſia la ragione, per cui tanto importa queſta fedeltà nel ben piccolo. La ragion'è, perchè a ſopportare con facilità quelle coſe a cui l'umana natura ripugna in ſommo, come ſono cartelli di vituperio, prigionie, ſpade, patiboli, morti atroci, ſopratutto ci giova l'abito contratto già lungamente a patir per Dio. Ma un tal' abito non può farſi in quelle coſe medeſime così ardue, che poſſono al più accadere una volta in vita. Conviene adunque che facciaſi in quelle piccole, che ſuccedono del continuo. E così queſto dev'eſſere giornalmente lo ſtudio tuo. Non ti potre orando a sfidare con un' Ignazio nell'Anfiteatro i Leoni, ed i Leopardi; che tale non è il tuo debito. Armati a ſopportare ſenza impazienza quelle moleſtie, che tutto dì nella tua cella ti apportano le zanzare. Diſponti a ſofferir que' motti pungenti, che tu ricevi quando men te gli aſpetti. Invigoriſci a diſſimulat que' tratti incivili, che ti vedi uſar dal tuo proſſimo, o a dimenticarti quei termini impertinenti. E allora sì, che farai del profitto aſſai: *Qui fidelis eſt in minimo, & in majori fidelis eſt.* Nel rimanente come vuoi tu ptometterti, di ſucchiare quaſi latte, le innondazioni, con cui l'Oceano ſteſſo minacci di ſubbiſſarti, ſe non dimoſtri ſtomaco da ſmaltire quelle ſtille di amaro, che Dio ti manda, frequenti sì, ma minute? Anzi in queſte hai tu da fondare il tno capitale di meriti, ſe vuoi farlo quale ſi conviene. Tta le Api, le più ricche di mele, non ſono quelle, che vogliono andare a fare le loro prede ſu i ſoli Gigli, che ſono i fiori Reali; ma quelle che non iſdegnano nè pure i piccoli fiori di Ramerino; nè corrono al Timo ſolo, ma ancora al Citiſo, alla Santo reggia, al Serpollo, alla Perſa ignobile; perchè da queſte erbicciuole avvien che caviſi aſſai più gtoſſo bottino, che da altre piante, più elette, ma ancor più rare.

III. Conſidera, che come chi non prezza il ben piccolo, non può ſperare di dovere, ove occorra, eſeguire il grande; così può pet contrario temere aſſai di cader nel mal grande, chi ſprezza il piccolo. Però tu ſenti come anche quì diſſe Criſto: *Et qui in modico iniquus eſt, & in majori iniquus eſt.* Non diſſe: *Qui modicum iniquitatis operatur*, perchè ciò ſarebbe il voler far' argomento da un' atto ſolo; ma *qui in modico iniquus eſt*, perchè ciò è farlo dall'abito, non dall'atto; non ſi chiamando iniquo chi talor traſcorre in qualche atto d'iniquità; ma ben chi è uſato traſcorrervi. Quello pertanto, che giuſtamente fa credere, che tu non debba alle occaſioni aſtenerti da colpe gravi, è veder, che non ti aſtieni dalle leggiere con verun'anſia. Peciocchè ſe l'abito buono può aſſai nel bene, come fu veduto pur' anzi; quanto più l'abito malo potrà nel male, per quella forza, che all'abito vien quì aggiunta dalla natura più pronta per ſe medeſima al mal che al bene? Figurati di avvezzate un' acqua

qua manente ad andàr per un ſoſſo piano. A poco a poco ella ſi aprirà ſtrada tale, che ſaprà ſcorrervi ancor con facilità. Ma ſe tu l'avvezzi ad andare per un declivo, a poco a poco ſi formerà un precipizio. Così accade nel caſo noſtro. E però ò quanto legittima conſeguenza ſia ſempre queſta! Colui ſi laſcia ſubornar facilmente dall'avarizia a peccar nel poco, come a pigliare de' piccoli regalucci ove non dovrebbe; finge; froda; fa, quando può, delle ſurbérie, benchè non conſiderabili. Adunque ſi laſcerà come un' altro Giuda dalla ſua ſteſſa avarizia accecare in modo, che paſſando in breve dal poco al molto, arriverà fino ad aſſaſſinar Gesù Criſto, a vituperare il Sacerdozio, a violare il Santuario, a vendere, ſe biſogni, anche i Sagramenti. E quella conſeguenza eſprimentale, che vale in queſto abito ſolo dell'avarizia, vale in ogni altro di ſenſualità, di albagia, di ambizione, d' intemperanza, acquiſtatoſi con la moltiplicità di più atti, benchè non gravi. Un piccolo vitellino, pigliato ſu le ſpalle la prima volta, par inſoffribile anche ad un' uomo robuſto: ma fa che coſtui lo torni a portar dimani, e poi l'altro inceſſantemnete; giugnerà a dì che il porterà fatto Bue. Tanta è la forza dell' abito nelle coſe ancor faticoſe. O' penſa tu nelle facili! E però qual dubbio che *qui in modico iniquus eſt, & in magno iniquus eſt*? Non dice *erit*, ma *eſt*. Perchè quantunque il mal piccolo ſia preſente, il maggior futuro, ſecondo il conſentimento de' ſacri interpreti: contuttociò il futuro è omai tanto proſſimo, che ſe ne può favellar come di preſente. E tu non finiſci di crederlo, ma pretendi per conto tuo di far quaſi reſtare bugiardo Criſto? Anzi guardati bene che il tuo mal piccolo, non ſolamente ti debba portare al grande, ma portar con caduta anche irreparabile. Davide peccò per rea vaghezza di donne, ma peccò ſenz' alcuna precedente diſpoſizione da lui contratta in converſare con eſſe più del dovere, in vagheggiarle, in vederle. A un tratto rimirò Berſabea lavarſi nell' acque, a un tratto la volle, a un tratto la violò. Salomone figliuolo di Davide peccò non più, che per vaghezza ſimigliante anch'egli, di donne amabili; ma peccò dopo l'eſſerſi abituato a mille vane delizie tra lor godute, a paſſatempi, a piaceri, a trattenimenti, eccellivi ſi bene, ma non venerei. *Feci mihi cantores, & cantatrices, & delicias filiorum hominum*. Però che avvenne? Davide ad un primo timprovero che ricevè del mal fatto, ſe ne pentì di maniera, che non finì mai di piangerlo in vita ſua; nè dal peccato primo di ſenſo, paſsò al ſecondo. Salomone paſsò da un peccato all'altro così rovinoſamente, che per non contriſtare le femmine a sè dilette già da gran tempo, non dubitò di arrivare ancora ſu l'ultimo di ſua vita, ad adorare in un con eſſe i loro Idoli.

Eccl. 2. 8.

XXI.

La Preſentazion della Vergine.

Quæ eſt iſta, quæ progreditur, quaſi Aurora conſurgens; pulchra, ut Luna: electa, ut Sol: terribilis, ut caſtrorum acies ordinata? Cant. 6. 9.

I.

COnſidera, che mentre oggi miri queſta Bambina eeleſte con paſſi fermi ſalire i gradi del Tempio da ſe medeſima, ben puoi giuſtamente metterti ad eſclamare; *Quæ eſt iſta, quæ progreditur, quaſi aurora conſurgens?* con quel che ſegue. E' la Vergine certo quella felicisſima Aurora, che tanti ſecoli fu ſoſpirata nel Mondo da' Santi Padri. Perchè, come l'Aurora è di mezzo tra la notte, ch'ella ſi laſcia addietro, e'l giorno, eh'ella è per apportare di bteve col ſuo gran parto: così fu di mezzo la Vergine tra la notte della colpa regnante ſu l'umman Genere, e'l giorno della grazia, che poi ſeguì; tra la notte della triſtezza, e'l giorno della conſolazione; tra la notte de' terrori, e'l giorno delle contentezze; tra la notte della Legge, 'l giorno dell' Evangelio. Non ſi dice però: *Quæ eſt iſta, quæ egreditur, quaſi Aurora conſurgens?* perchè ciò ſi potè dire nella feſta della ſua fortunata Natività. Nel dì preſente dei dire: *Quæ eſt iſta, quæ progreditur?* perchè già ella ſi và oltre avvanzando, ma come appunto l'Autora, cioè con paſſi taciti inſieme, e gagliardi: taciti, perchè pochi ſanno al Mondo i progreſſi, che già và ella faeendo nelle virtù, tanto ſtan ſepolti i mortali nell' alto ſonno, ehi della iniquità, chi della ignoranza: gagliardi, perchè mai niuno potrà in eſſa impedire progreſſi tali, tanto ella è ſcarica da tutto ciò, che ritira gli altri dal bene, o che gli ritarda. E chi ſarà colui, che mai poſſa impedire l'Aurora, sì che alla fine non arrivi a donare il ſuo parto al Mondo? Frattanto vedi, che ſe Maria viene aſſomigliata in quello giorno all' Aurora, cioè in riguardo a quella dignità di

di Madre di Dio, per apparecchiarſi alla quale ella venne al Tempio. Che però nè anche vien raſſomigliata ſemplicemente all' Aurora, ma all' Aurora ſorgente: *Quæ eſt iſta, quæ progreditur, quaſi Aurora conſurgens?* Per dinotare, che non è ella ancora matura al parto, ma vi ſi debbe a poco a poco diſporre con meriti ogn' or più illuſtri. Il Paradiſo a tal' Aurora rallegraſi, perchè omai vedrà reſtituirſi il commercio tra la Terra, e 'l Cielo, sì lungamente interrotto da quella notte, ò quanto funeſta! la qual già ſi và diradando. La Terra giubbila, perchè al fine ſcorge rifiorir le ſperanze di ſua ſalute, divenute in tal notte, non ſolo languide, ma poco men che areſſate. L'inferno arrabbia, perchè come i ladri, gli aſſaſſini, gli adulteri, i micidiali, ſan che l'Aurora non ſa punto per loro, e
Job 24.28. però l'abborrono: *Si ſubitò apparuerit Aurora, arbitrantur umbram mortis*; e così ſanno i Demonj, che non fa punto per loro queſta Bambina, che appare al Mondo. Per contrario tu ch'hai da fare? Hai da ricordarti, che quando s' alza l' Aurora, all'ora è il vero tempo di ſorgere
Sap.16.28. a lodar Dio; *Oportet prævenire Solem ad benedictionem, & ad ortum lucis adorare Dominum.*

II. Conſidera, che queſta Bambina ſteſſa, la quale per la dignità di Madre di Dio, a cui ſi apparecchia, viene oggi intitolata Aurora ſorgente: *Quæ eſt iſta, quæ progreditur, quaſi Aurora conſurgens?* viene al tempo medeſimo detta ancora, bella come la Luna, eletta come il Sole: *Pulchra, ut Luna, Electa, ut Sol. Pulchra, ut Luna*, ell'è per la Grazia: *Electa, ut Sol*, ella è per la Gloria. Non ſi dice ch' ella ſia bella come il Sole: *Pulchra, ut Sol*: perchè il Sole ha la ſua bellezza da sè. Si dice, che ſia bella come la Luna, *Pulchra, ut Luna*, perchè la Luna ha la ſua bellezza dal Sole. Quando però ſenti dire, che la Vergine è tutta bella: *Tota*
Cant.4.7. *pulchra es amica mea, & macula non eſt in te.* Quando odi, che nel primo iſtante della ſua Concezione ella ricevè maggiore abbondanza di grazia di quella, che nell' eſtremo della ſua vita poſſedeſſe mai alcun de' Santi; *Fundamenta ejus in montibus*
Pſ.86. *ſanctis.* Quando aſcolti, che in lei ſi adunarono tutti i doni di grazie anche gratis date, di privilegj, di pregj, che van diviſi
Eccl.24.16. tra gli altri: *In plenitudine ſanctorum detentio mea.* Quando leggi, che ancora a lei ſi accomunano quei gran titoli di riparatrice, di redentrice, di mediatrice, di ſperanza, di ſalute, di vita, i quali ſon di ragione propj del Sole, cioè di Criſto: *Erit lux Luna, ſicut lux Solis.* Non
Pſ.30.5. ti atterrire, quaſi che ciò ſia un voler troppo innalzare la beltà d' eſſa. Innalziſi quanto ſi vuole, non v' è alcun riſico: mentre ſi sà, che tra Criſto, e lei ſempre rimarrà al fin quella differenza, la qual' è tra 'l Sole, e la Luna. Criſto poſſiede la ſua bellezza da sè, Maria riceve la ſua bellezza da Criſto. Forſe che non ritorna in onor del Sole poter lui dare alla Luna gli ſplendori propj? *Si-*
Apoc.12. *gnum magnum apparuit in Cœlo: Mulier amicta Sole.* Si dice poi ch' ella è eletta come il Sole: *Electa ut Sol*, perchè la ſua elezione alla Gloria non fu diſgiunta dalla elezione di Criſto; ma quando Criſto fu voluto da Dio, come Primogenito di tutt' i predeſtinati: *Primogenitus*
Rom.9.29. *in multis fratribus*: fu voluta ancora Maria, qual Madre di Criſto; e fu deſtinata in Cielo ad un trono di Gloria sì riſplendente, che, come Criſto coſtituiſce nella beatitudine un' ordine da ſe ſolo, ſuperiore a quello di tutti i Santi, qual loro Rè; così lo coſtituiſce ancora Maria, qual loro Regina: *Aſtitit Regina à dextris tuis in veſtitu deau-*
Pſ.44.11. *rato circumdata varietate. Aſtitit*, non *ſedit*, perchè a Criſto tocca ordinar le grazie, le quali ſi hanno a ſpargere ſu' mortali; alla Vergine dimandarle, e diſtribuirle: *A dextris*, non *à ſiniſtris*; perch' ella non ha parte ne' fieri gaſtighi, che pur s' intimano dal medeſimo Criſto, ma nelle grazie: *In veſtitu deaurato*, non *aureo*, perchè la doppia ſtola di gloria, che l'abbelliſce sì nell'anima, sì nel corpo, non è a lei naturale, conforme è a Criſto, è partecipata: *Circumdata varietate*; perchè le varie laureole, che ſon diviſe fra i tanti cori, o di Profeti, o di Appoſtoli, o di Anacoreti, o di Martiri, o di altri tali,
Is.49.18. in lei ſono accolte: *Vivo ego, dicit Dominus, quia omnibus his, velut ornamento veſtieris.* E tu non ammiri, che tu non ami Bambina quella che in prò tuo dovrà un giorno arrivare a tanto? Però tre volte il dì coſtuma la Chieſa di ſalutare unitamente la Vergine: ſu 'l mattino, la ſera, ed a mezzo giorno. Su 'l mattino, affinchè tu ti ricordi di que' gran beni, ch' ella ti portò qual' Aurora col ſuo gran parto: *Aurora conſurgens.* La ſera, affinchè ti rammenti di quella grazia copioſa, ch'ella poſſiede per sè, e per altri a guiſa di Luna, la quale allora è bella quando è già colma: *Pulchra, ut Luna.* A mezzo giorno,

affinchè ti rimembri di quella gloria, che gode già *Electa ut Sol*, ſicchè poſſa unita al figliuolo irrigare più dall'alto l'anima tua di ſplendori eterni.

III. Conſidera, come queſta Bambina ſteſſa, benchè sì amabile, ti è finalmente deſcritta quì tutta carica di terrore; *Terribilis, ut caſtrorum acies ordinata*. Ma che! Non ti ſpaventare, perchè non è ella carica di terrore perte; E' pe' tuoi nemici, Sanno i demonj quanta ſia la poſſanza di que' ſoſpiri, e di quelle ſuppliche, ch'ella ha già cominciato fin dalle faſce a mandare al Cielo; ed ò quanto però la temono! La temono così ſola non altramente, che s'ella foſſe un' armata intera di Principati, o di Podeſtà, già preparata a combattere. Diſſi preparata, Perchè la Vergine non è detta ancora terribile, *Sicut caſtrorum acies certans*, ma *Sicut caſtrorum acies ordinata*. Non è detta *certans*, perchè non è ancora diſceſa ella in campo a sbaragliare l'Inferno, come farà un dì nella morte del ſuo figliuolo a piè della Croce; ma è detta *ordinata*, perchè già ſi và diſponendo. E non ſai tu che un'armata diſpoſta in buona ordinanza ſi può dir che ſia già mezzo vittorioſa? Non ha ella biſogno di affaticarſi per iſpaventare il nimico: non alzi ferri, non adoperi fuoco, che importa ciò? Veduta ſol mette orrore. Tal fu la Vergine nello ſtato ſuo di Bambina. Anzi tal può dirſi ch'ell'anche ſiaſi al preſente. Perciocchè a mettere tutto in fuga l'Inferno, ed a ſconquaſſarlo, che ha da far'ella? Baſta che ſi faccia vedere: *Inſpecie faciei ſuæ diſſolvit eum*. Quindi è, che non ſol l'Inferno, ma nè men con eſſo tutti i ſuoi collegati ne poſſono udire il nome. I collegati dell'Inferno ſon tre: i Gentili, i Giudei, e gli Eretici. E tutti e tre queſti Eſerciti, ò quanto hanno in orrore anch'eſſi la Vergine! mercè ch'ella è quella, che gli ha più volte confitti, ſenz'altro più che la forza del ſuo gran nome, invocato contro di eſſi dal Criſtianeſimo. E non ſai tu come di lei parla la Chieſa? *Gaude Maria Virgo, cunctas hæreſes ſola interemiſti in univerſo mundo*. E perche ciò? forſe perchè ella ha dato al Mondo quel Sole, che diſſipò tutti in un tempo da eſſo gli errori che vi regnavano? Sì di certo. Ma non è perciò ſolamente. E' di più, perch'ella con modo particolare ammaeſtrò prima gli Appoſtoli, che andarono ad aſſaltar tutte e tre quelle ſquadre avverſe; ed ha poi ſempre dal Cielo ſeguito a proteggere, ed i Principi, ed i Pontefici, e i Dottori, che contro d'eſſe hanno guerreggiato, or con l'arme, or con gli anatemi, or con le diſputazioni. E a tutte e tre queſte ſquadre nimiche a Dio, non è ella altresì terribile? Ell'è terribile, ed è terribile come uno ſquadrone ordinato: *Terribilis, ut caſtrorum acies ordinata*, perchè non ha mai biſogno di porſi all'ordine contro d'eſſe: Vi ſtà ad ogni ora. E tu poſto ciò, ch'hai a fare? Và a metterti in ſicuro ſotto le ſue tende, ſe attendi ſolo alla vita contemplativa: E ſe all'attiva, và di più ſotto quelle tende medeſime ad arrolarti, affine di pugnare tu ancor per lei, o almeno con eſſo lei.

Judith 16 8

XXII.

Lava à malitia cor tuum Ieruſalem, ut ſalva ſias. Vſquequò morabuntur in te cogitationes noxiæ?
Jer. 4. 14.

I. Conſidera, quanto pochi ſieno coloro, che lavino il loro cuore della malizia. Molti lo nettano: perchè molti con la Confeſſione lo purgano da quelle colpe, di cui l'hanno imbrattato. Pochi lo lavano: perchè pochi con la Confeſſione lo purgano di maniera da tali colpe, che non vi laſcino nulla ad eſſe di attacco. E queſto è lavare il cuore; non laſciare in eſſo nè pure l'affetto al male: *Lava à malitia cor tuum Ieruſalem, ut ſalva ſias*. Tu quando ti confeſſi, ti accuſi a cagion d'eſempio di haver cercata la vana ſtima degli uomini tante volte nelle tue operazioni: ma finiſci qui: e non procuri di depor bene al tempo ſteſſo dall'animo la ſtima di detta ſtima, con ripenſare fra te, quanto è inetta, quanto è inutile, e quanto è poco degna d'eſſere procacciata: anzi ritieni tuttavia verſo d'eſſa una propenſion sì profonda, che ti fa credere poco men che beato chi la poſſiede. *Beatum dixerunt populum, cui hæc ſunt*. Mentre fai così, tu ti netti dalla malizia, ma non ti lavi. E pur' eſamina il tuo cuore, e vedrai, quanto affetto ritieni, non ſolamente alla vana ſtima degli uomini, ma alle amicizie men pie, alle delizie, alle dignità, a i paſſatempi, e a tutto ciò di vantaggio che il Mondo adora. Se lavare il ſuo cuore fuſſe così facile a tutti, com'è il nettarlo, non ſi direbbe anche ad una Geruſalemme, cioè ad un'Anima conſagrata già a Dio, ch'ella lo lavaſſe: *Lava à malitia cor tuum Ieruſa-*

rusalem, ut salva sias: Vsquequò morabuntur in te cogitationes noxiæ?

II. Considera, qual'è il segno di non havere lavato il cuore dal male. Sono i pensieri nocivi, che in esso albergano: Dissi in primo luogo nocivi, non cattivi: *Cogitationes noxiæ*: perchè, se vi albergassero de' pensieri cattivi, qual dubbio c' è che il cuor non sarebbe nè anche netto? Ma se non vi albergano de' pensieri cattivi, vi albergano de' nocivi: cioè di quelli che non contengono grave offesa di Dio, ma possono con tutto ciò a poco a poco incitare ad essa, come sono i pensieri di glorie mondane, di grandezze mondane, di passatempi mondani. Questi senza dubbio procedono dall' affetto che rimane ancora nel tuo cuore a simili vanità; e però danno indizio, che se pur' egli è netto, non è lavato. E dissi in secondo luogo, albergano, non passano: *Vsquequò morabuntur in te?* Perchè pensieri nocivi passano spesso per la mente di tutti: e però il passar d' essi non è argomento di affetto al male: argomento di affetto al male n' è la dimora. Quindi è che non dice il Profeta a Gerusalemme: *Vsquequò accedent ad te cogitationes noxiæ? o invadent te, o ingredientur ad te*, dice *morabuntur in te*, perchè quivi stà tutto il danno: non corrompendo il balsamo quelle mosche, che vanno, e vengono, ma quelle che vi si posano: *Musca morientes perdunt suavitatem unguenti*. Tu come tieni oggimai la tua mente libera da pensieri non solamente cattivi, ma ancor nocivi? Sappi che questo è il segno principalissimo dell'affetto, che in te predomina: il tuo pensiero. *Apparuerunt peccata vestra in omnibus cogitationibus vestris*. E però quando ti esamini, affine di confessarti, pensa a ciò che sei solito di pensare fra dì più posatamente, e saprai dove habbi a lavarti.

Zech. 12. 14

III. Considera, come habbi appresso da fare a purgare il cuore non pur dalle sozzure del male, ma dall'affetto: il che propiamente è lavarlo. Hai da concepire odio a un tal male, chi non lo sa? ma un' odio piccolo? Nò. Un' odio veemente. Perchè non ritornare ad amare ciò che ha gran forza di rapire a sè la natura nostra corrotta, è difficilissimo, ove tu l' odj sì, ma d'odio debole. Se nulla più vuoi tu ritornare ad amarlo in tutti i tuoi dì, e tu odialo intensamente. Vedi tu come facea la Regina Ester, per non attaccarsi a quel diadema reale, che le circondava la fronte? lo abbominava: *Tu scis quòd abominer signum superbiæ meæ, quod est super caput meum, in die ostentationis meæ, & detester illud quasi pannum menstruatæ*. E perchè odio sì acerbo? Perchè sapeva che se non havesse odiato il suo diadema a tal segno, sarebbe a poco a poco giunta ad amarlo, e ad amarlo forse anche più del dovere, com' era appunto avvenuto a gl' Israeliti, i quali perchè usciti d' Egitto rittennero qualche affetto alle cipolle d' esso, e a' carnaggi d'esso, arrivarono presto fuor dell' Egitto a fare anche ciò, che non haveano fatto mai nell' Egitto, che fu inclinarsi a' suoi Idoli. Non creder dunque, che ti si richiegga una cosa di soprabbondanza, o di supererogazione, quando ti si chiede, che tu pigli al male odio sommo. Questo è il vero modo di non amarlo in maniera alcuna. E però non ti dia stupore, se il Profeta dice: *Lava à malitia cor tuum Ierusalem, ut salva sias*: non solo *ut sancta sias*, ma *ut salva sias*, perchè all' istesso salvarsi è di necessità concepir contro il male un' odio veemente, che è la lavanda del cuore: non perchè il non amare il male non dovess' essere per sè solo bastevole, ma perchè presto si amerà, se non si odia sì vivamente, che ancor si abbomini: *Iniquitatem odio habui, & abominatus sum: legem autem tuam dilexi*. Vedi quanto ci vuole per arrivare a non più, che ad amare la legge del Signore contraria al senso? Bisogna non solo haver' odio all' iniquità, ma abbominazione.

Is. 14. 6

Ps. 118. 63.

XXIII.

Tunc dicet Rex his, qui à dextris eius erunt: Venite Benedicti Patris mei: possidete paratum vobis Regnum à constitutione mundi.
Matth. 25. 34.

I. Considera, come, chi dice *Venite*, accenna due termini, il donde, e il dove. Ed ambidue questi termini vorrà di certo qui esprimere il Redentore, quando rivolto agli eletti, dopo il Giudizio, pronunzierà sopra tutti lor la sentenza di Beatitudine eterna, e dirà *Venite, Venite*, cioè venite dalle fatiche alla quiete, dalla povertà alle ricchezze, dal pianto al riso, dalle battaglie alla corona, che meritaste vincendo. O' che giocondo *Venite! Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua: venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos*. Nè guardare che un tal *Venite*, sia una forma d'invito comune a tutti: perchè ciascun' ordine di Santi lo saprà molto ben distinguere, come detto a se

Ps. 125. 6.

ſteſſo in particolare, ſecondo i meriti propj. Venite Profeti per me eſiliati. Venite Patriarchi per me ramminghi. Venite Appoſtoli per me rigettati dal Mondo, come ſe ne foſſe lo ſcherno. Venite Martiri uccisi. Venite Monaci vilipeſi. Venite Vergini che a me ſagrificaſte il voſtro bel fiore: e così degli altri. E perchè i Santi neſſuna coſa deſiderarono più, che d' eſſere quali ſervi fedeli col loro Re; però egli ad eſſi dirà ancora, *Venite*. Fino allora ſaranno alcuni ſtati a lui uniti per grazia; altri per grazia, e per gloria; pochiſſimi per gloria, e per gloria piena, cioè per gloria di anima
Iob 19. 26. unita al corpo: *In carne mea videbo Deum Salvatorem meum*. E però egli dice *Venite*, perchè in tal modo non havrà prima chiamati a sè Criſto di tanti, e di tanti, ſe non rariſſimi. O come i Santi deſiderarono in tutta la vita loro queſta parola *Venite!* Eccoli a udirla. Ma chi vuol'andarſene dietro a Criſto in quel dì, ſai come ha da meritarſelo? Con l'andargli dietro anche adeſſo.
Matt 16. 24 *Si quis vult poſt me venire, abneget ſemetipſum, & tollat Crucem ſuam, & ſequatur me. Si quis vult poſt me venire* alla gloria, *ſequatur me* all' abbiezione. Ti par giuſto tener dietro Criſto al Regno, e non tenergli dietro al
1 Par. c. 22. conquiſtamento? *Qui vicerit, dabo ei ſedere mecum in throno meo.*

II. Conſidera, come fra tanti titoli di loro glorificazione, o di loro giubbilo, che potrebbe Criſto in quell' atto ſolenne dare agli Eletti, ſceglierà queſto di Benedetti dal Padre, *Venite Benedicti Patris mei*, perchè queſto titolo ſolo racchiude tutti. Il noſtro dire non è fare. E però quando benedicciamo alcuno, intendiamo, o di lodare il ben ch' egli ha, o di pregarglielo. Non così il dire di Dio. Il ſuo dire è fare: *Ipſe dixit, & facta ſunt*. Onde il ſuo benedirci è
Pſ 32. infonderci il bene, infonderci grazia, infonderci doni, infonderci doti, infonderci ogni Virtù. Vuol però Criſto, che i Beati in quella grande adunanza, ſappiano tutti, ch' ogni lor bene venne loro dal Padre. E però dirà, *Venite Benedicti Patris mei*. Ed eſſi allora ò come tutti dovranno prorompere unitamente in quelle parole: Sia benedetto un tal Padre! *Benedictus Deus, & Pater Domini noſtri Ieſu*
Eph 1. 3. *Chriſti, qui benedixit nos in omni benedictione ſpirituali in cœleſtibus in Chriſto*. Le benedizioni date da Padre a gli Eletti ſono ſtate differentiſſime: *Benedixit ſingulis benedi-*
Gen 49. 28 *ctionibus propriis*. Ma tutte nondimeno furono ordinate a quell'ultima di un tal dì, che s' intitola la perpetua: *Benedictione perpetua benedicat nos Pater æternus. Amen.* E di queſta ſingolarmente dovranno tutti allora rendergli grazie. Nota però come Criſto in quel dì potrebbe giuſtamente dire agli Eletti: *Venite Benedicti Patris mei, per me*: perchè qualunque loro benedizione fu data loro dal Padre, mediante Criſto, *in Chriſto*, il quale a ciaſcuno d' eſſi le meritò. Ma non accade che il dica. Col portare egli ad eſſi quella benedizione perpetua, a cui tutte le altre erano ſtate ordinate, moſtrerà appieno in quel dì, che da lui pur dipenderono tutte l' altre. O' te beato, ſe tal benedizion potrai meritarti! Ma a meritarſela uſa a ſi gran Padre il riſpetto, e la riverenza, che ſi conviene:
Pſ. 127. *Ecce ſic benedicetur homo qui timet Dominum*. non ſolo *benedicetur*, ma *ſic*: perchè altre benedizioni ha l'iſteſſo Padre, con cui rimunera i figliuoli men' oſſequioſi per qualche bene che talor' eſſi fanno, ma non ſon quella: ſono benedizioni carnali, cioè conformi al loro genio corrotto, non ſono benedizioni ſpirituali; ſono de *pinguedine terræ*, non ſono *de rore Cœli*. Vedi però, come gli Eletti in quel dì lo ringrazieranno di quelle benedizioni, che ſole amarono. *Benedixit nos in omni benedictione ſpirituali in Cœleſtibus*. Ed ò quanto havranno ragione! perchè *Omnis benedictio ſpiritualis in Cœleſtibus*, è tutto ciò che il Paradiſo ha di bene.

III. Conſidera, come appunto del Paradiſo darà il poſſeſſo quel giorno Criſto a gli Eletti, dicendo loro, *Venite benedicti Patris mei, poſſidete paratum vobis Regnum à conſtitutione mundi*. Potrebbe Criſto uſare in un tal' atto altri termini, quali ſarebbono, *procedite ad Regnum, percipite Regnum, fruimini Regno*; ma dirà *poſſidete*, e ciò per due capi. Prima per dimoſtrar la pacifica ſicurezza, con la quale i Beati dovran godere in tal Regno per tutti i ſecoli, e poi per dinotarne la propietà. Tal' è il poſſeſſo. Il poſſeſſo è di beni, che ci appartengono come propj, e non come impreſtati, allogati, affittati, o depoſitati: ed è di beni, a cui non ſolamente habbiamo il diritto (com'è di quegli che ci ſono uſurpati) ma ne habbiamo attual dominio, come ha il Re di quel Regno, ſu'l quale impera. Tal ſarà a' Beati la loro Beatitudine, e però Criſto
Apoc. 21. 7. loro dirà, *Poſſidete. Qui vicerit, poſſidebit hæc*. Che ſe vuoi ſapere, perchè potendo nominare Criſto una tale Beatitudine ſotto di tanti altri nomi, di mercede, di palio, di premio, di gaudio ſommo, la vorrà chiamare in quel dì col nome di Regno, ſi è,

per-

perchè niun'altro nome più di queſto dimoſtra, non ſolo il godimento intrinſeco, il quale havranno i Beati poſſedendo Dio; ma ancor la grandezza, la gloria, la maeſtà, che gli accompagnerà nell'eſtrinſeco, dominando ſopra i dannati. E a queſto nome di Regno ò come allora i dannati dovranno fremere tutti inſieme di rabbia! Veder che havranno ſu le loro teſte a regnare per tutt'i ſecoli que' mendici, quei miſerabili, i quali un tempo non degnarono eſſi nè pur d'un guardo! *Suſcipiens Regnum Sancti Dei altiſſimi*. I fratelli di Giuſeppe non potean ſopportare che l'innocente, nè pure in ſogno, ſi fuſſe figurato mai di regnare ſopra di loro: *Numquid Rex noſter eris, aut ſubjiciemur ditioni tuæ?* Penſa però, che dovran ſare i dannati, vedendo ſopra di loro regnare quel giorno, in tanto miglior maniera, non un fratello, ma gli eſterni, ma gli emoli, ma coloro che già tanto hebbero a ſdegno? *Nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo hæredes Regni, quod repromiſit Deus diligentibus ſe?* Ed ora intenderai per qual cagione differirà Criſto infino a quel dì il dire a gli eletti: *Poſſidete paratum vobis Regnum*. Perchè ſolo quel dì giugneranno i Beati ad haver inſieme con Criſto perfettamente ſotto i lor piè tutti i loro perſecutori: *Iudicium ſedebit ut auferatur potentia*, cioè quello di Lucifero, e de' ſuoi membri: *Et magnitudo Regni, quæ eſt ſuper omne Cœlum, detur populo Sanctorum Altiſſimi*. Tu che dirai? di non curarti di Regno? Tu ſei dannato. Perchè in quel dì ſarà finito qualunque ſtato di mezzo. O deſtra, o ſiniſtra. O Auſtro, o Aquilone. O il Paradiſo, o l'Inferno.

Dan.7.18. Gen.37.8. Jacob 2.5. Dan.7.16.

IV. Confidera, come ciò, che finirà di colmar quel dì ne' Beati la contentezza, ſarà ſapere che quel Regno di cui ſi tratta, fu fatto appoſta per loro. Perchè ancora ottenutoſi da'Beati così gran bene, potrebbe in eſſi rimaner qualche ſollecitudine, e qualche ſoſpezione almeno leggiera, di haverlo a perdere, quando benchè poſſeduto da loro, non fuſſe però ſtato fatto per loro. Ma quando udiranno, che non ſolo un tal Regno è loro, ma fatto per loro, di che mai potran dubitare? E queſta ſarà la ragione, per la quale il Signore ad eſſi dirà *Poſſidete paratum vobis Regnum à conſtitutione Mundi*, non ſolo *Regnum*, ma *paratum vobis*. Vero è, che queſta ragione non ſarà ſola. Parlerà Criſto di vantaggio così, affinchè gli eletti tanto più ſcorgano il grand'amore, portato loro dal Padre, mentr'egli nel punto ſteſſo, nel qual penſò a coſtituir l'Univerſo, penſò ancora ad appreſtare ad eſſi una Reggia sì bella, qual'è l'Empireo; *Paravit illis Civitatem*; e gli predeſtinò a tanta eminenza, e di grazia, e di gloria, e di dignità, qual'è quella di cui quel dì piglieranno tutti il poſſeſſo. Se tu ti puoi figurare quelle gran lodi, ch'eſſi al Padre daranno, ſallo pure fra te, ma con ſicurezza di non poterle adeguare. E frattanto rimira come non ſi dice che il Regno ſu loro donato *à conſtitutione mundi*, ma apparecchiato, conforme ſi apparecchia il palio a chi corre, il premio a chi combatte, la mercede a chi dura fatiche grandi; perciocchè un tale apparecchiamento di Regno non toglie, ch'eſſi non ſe'l doveſſero guadagnar veramente co'loro meriti. *Præparavit Deus iis, qui diligunt illum*: fu apparecchiato *à conſtitutione mundi*, ma *poſt conſtitutionem mundi* fu meritato.

Heb.11.6. 1.Cor.2.9.

XXIV.

Tunc dicet & his, qui à ſiniſtris erunt: Diſcedite à me maledicti in ignem æternum. Matth.25.

I. Conſidera, quanto differenti ſian le parole, che dirà Criſto a'reprobi nel Giudizio, da quelle che havrà poc'anzi dette a gli eletti. A queſti diſſe *venite*, a quelli dirà *diſcedite*, e *diſcedite à me in ignem æternum*. O' che fiero diſcacciamento! paragona quì teco ancora i due termini; donde, e dove: *à me, in ignem æternum*; e pruoverai, che terrore! Non ſarebbe di certo piceolo male andare eſiliato dalla bella faccia di Dio: ma andarne di più eſiliato, per ardere in un fuoco il più doloroſo di quanti mai ſe ne poſſano immaginare, e in un fuoco eterno, figurati, che ſarà! Due furono già gli eccеſſi de' peccatori in qualunque loro colpa mortale, l'avverſion da Dio, la converſione alla creatura. E però è giuſto, che ambidue ſian puniti conforme il merito. All'avverſion da Dio corriſponde la pena del danno: *Non videbit gloriam Domini*. E intimando queſta, dirà Criſto a quegl'infelici, *diſcedite à me*, eſſendo giuſto, che chi non curò la Terra di promiſſione, non vi pervenga: *Iuravi in ira mea, ſi introibunt in requiem meam*. Alla converſione verſo la creatura corriſponde la pena del ſenſo: *Cruciabuntur die, ac nocte in ſæcula ſæculorum*. E intimando queſta, ſoggiugnerà, *in ignem æternum*, eſſendo parimente giuſtiſſimo, che chi per compiacere alle ſue paſſioni, alla ſua ſenſualità, a' ſuoi

Iſ.26.10. Pſ.94.11. Apoc.20.10.

ſuoi ſentimenti, al ſuo corpo, non curò Dio, ſia tormentato dalle ſue paſſioni medeſime volte in furie: e pruovi nella ſenſualità, ne' ſentimenti, nel corpo, non ſolo il fuoco, ma tutti gli altri ſtrazj, corriſpondenti alle paſſate ſue colpe, che havrà nel fuoco: *In menſura contra menſuram, cùm abjecta fuerit, judicabis eam, in menſura pœnæ contra menſuram culpæ.* Sono però tali ſtrazj compreſi tutti quì nel nome di fuoco, non ſol perchè la prigione, In cui dovranno tollerarli i dannati, ſarà di fuoco: *Mittet eos in caminum ignis*; ma ancor perchè tutti gli altri ſteſſi ſupplizj, che non ſian fuoco, havranno nell' Inferno, ad affliggere, una attività, un' acrimonia anch' eſſi di fuoco. *De igne egredientur, & ignis conſumet eos.* Tanaglie di fuoco, ſpade di fuoco, ſaette di fuoco, ſerpi di fuoco: tuttoclò che ſai fingerti negli Abiſſi, ſenza eccettuare nè pure quel fiato putrido, che ſpireranno dalla bocca i dannati, ſarà qual fuoco: *Spiritus veſter, ut ignis vorabit eos.* E tu potendo udir da Criſto *Venite*, vorrai più toſto in quel giorno udirne *Diſcedite*? Nò, nò, riſolviti di comperar quel *Venite* a qualunque coſto. O' che guadagno! Se non fuſſe altro che ſottrarſi dal fuoco! Non può coſtar giammai caro. Pur' egli è fuoco eterno: *Nolle, & die non extinguetur: in ſempiternum aſcendet fumus ejus.*

Iſ 27.8.

Matt.13.34

Ezech.15.7

Iſ.33.11.

Iſ 34.10.

II. Conſidera, che come gli Eletti furono onorati da Criſto col nome di benedetti; così ſaranno i reprobi ſvergognati con quello di maledetti. Vero è, che v'è queſta diverſità ſingolare tra gli eletti, e i reprobi. Che gli eletti hebbero il loro bene dal Padre, i reprobi hebbero il loro male da sè: *Perditio tua ex te Iſrael, tantummodò in me auxilium tuum.* E però non è maraviglia, ſe quelli non ſolamente ſi dicono benedetti, ma benedetti dal Padre: *Venite benedicti Patris mei*; e queſti puramente ſi dicono maledetti: *Diſcedite à me maledicti in ignem æternum.* Niuno di noi ſenza il Padre potè mai eſſere abilitato all' acquiſto del Paradiſo, e niun' acquiſtarlo: e però a coloro, i quali lo acquiſtarono, dirà Criſto: *Venite benedicti Patris mei*, Ciaſcun di noi ſenza il Padre ſi potè non curare di un tale acquiſto: e però a coloro, i quali non lo acquiſtarono, dirà Criſto, *Diſcedite à me maledicti*; ma non dirà *maledicti* ancor *Patris mei*. Non già, perchè la maledizione in quel giorno non debba eſſere data anch' ella da Criſto in nome del Padre, come data ſarà la benedizione; ma ſol perchè non deve aſcriverſi al Padre. E chi è quel Padre, il qual non ami di benedire i figlinoli più aſſai, che di maledirli? Se gli maledice, è perch' eſſi a ciò lo coſtringono con le loro diſubbidienze: *Maledicti, qui declinant à mandatis tuis.* Tu a ciò che dici? Penſavi bene, perchè a te ſtà, finchè vivi, meritar la benedizione, la qual' il Padre ama darti, o demeritarla. Ma ſe non conſeguirai la benedizione, ricordati, che non potrai sfuggir la maledizione. O l'una, o l'altra. Tal' è lo ſtile d' un Padre; o benedice i figliuoli, ſe ſono buoni, con farli eredi; o gli maledice cattivi, diſeredandogli: *Ecce propono in conſpectu veſtro hodie benedictionem, & maledictionem. Benedictionem, ſi obedieritis mandatis Domini Dei veſtri; Maledictionem, ſi non obedieritis*: non v'è mezzo. Miſero però quel figliuolo, il quale anzi vorrà la maledizione: *Dilexit maledictionem, & veniet ei; noluit benedictionem, & elongabitur ab eo*; non ſolo *recedet ab eo*, ma *elongabitur*, perchè quando il miſero, conoſciuto il ſuo errore, la bramerà, non potrà più correrle dietro: *Scitote enim, quoniam & poſtea cupiens Eſau hereditare benedictionem, reprobatus eſt, non enim invenit pœnitentiæ locum, quamquam cum lacrymis inquiſiſſet eam.*

Pſ.118.18.

Deut.11.26

Pſ.108.16.

Heb.12.17

III. Conſidera, come a fare più manifeſto, che la maledizione non deve aſcriverſi al Padre, nel parlare a gli Eletti dirà ben Criſto in quel dì: *Poſſidete paratum vobis Regnum*. Ma nel parlare a' reprobi non dirà: *Diſcedite in paratum vobis ignem*: Perchè il Padre fabbricò il Paradiſo innanzi, che veruno de' ſuoi figliuoli ſe'l fuſſe ancor meritato; ma non l' Inferno. L' Inferno fu da lui fabbricato nell' atto ſteſſo, che gli Angeli a lui ribelli ſe'l meritarono. E' perchè, poſto ciò, fu fatto per li demonj, non fu fatto per gli uomini; però, favellandone a gli uomini, dirà Criſto: *Qui paratus eſt diabolo, & Angelis ejus*; e non dirà, *qui paratus eſt vobis*. E' ver che fattolo, ſe n'è poi valuto il Padre all' iſteſſo modo per gli uomini, come prima per gli demonj; ma non di primaria intenzione. Se n'è valuto, perchè volendo tanti uomini aderire anch' eſſi a Lucifero, più che a Dio, era conveniente, che in fine andaſſero ad abitar nel Reame di chi ſi havevano eletto per loro Re. Nel reſto, credi tu che ſe l'Inferno fuſſe fatto per noi ha-

Dn 7.9.

havrebbe il Padre mandato dal Cielo in Terra fino il ſuo Figliuolo Divino per liberarcene a coſto di tanto ſangue? Fu fatto ſolo per gli Angeli a lui ribelli, *Paratus eſt Diabolo, & Angelis ejus*. E però tu vedi, che a queſti doppo il peccato non fu conceduto rimedio di ſorte alcuna, come fu conceduto a noi. Che confuſione ſarà pertanto la tua, ſe tu perdi quel Regno, ch'è per te fatto, e vai gettato in quel fuoco, che non è
Joh 30.21. fatto per te, ma fatto per li diavoli tuoi nemici? *Frater fui Draconum, & ſocius Struthionum*.

IV. Conſidera, come Criſto chiamerà prima al Regno gli Eletti, con dir *Venite*; e dipoi ſcaccierà i reprobi al fuoco, e dirà *Diſcedite*. E ciò per tre capi. Il primo per dimoſtrar quanto egli ama più di beneficar, che di nuocere: *Numquid voluntatis meæ eſt mors Impii? dicit Do-*
Ezech 18. 23. *minus*. E queſto capo riguarda la bontà del Giudice. Il ſecondo per conſolare tanto più preſto gli Eletti, e per onorarli alla preſenza di que' loro avverſarj, che in Terra, o gli ſtrapazzarono, o gli ſpregiarono: *Qui humiliatus fuerit,*
Job 22.29. *erit in gloria*. E queſto capo riguarda la dignità di coloro che ſtanno alla deſtra, Il terzo per crucciar tanto più fieramente i reprobi, e per farli alla viſta di quella gloria, e di quella gioja, con cui gli Eletti udiran la lor ſentenza, crepar d'invidia: *Peccator videbit, & irascetur,*
Pſ 111.10. *dentibus ſuis fremet, & tabeſcet*. E queſto capo riguarda la confuſione di coloro che ſi truovano alla ſiniſtra. Tu qui frattanto dà fra te ſteſſo un' occhiata alle vie diverſe che imprenderanno gli Eletti all'alto, i reprobi al baſſo. *Ibunt hi in ſupplicium æternum; Juſti autem in vitam æternam*. Se non che non val quì figurarſi vie. L'eterna ſeparazione ſi farà tra sì vaſto Popolo in uno iſtante. Voleran gli Eletti rapiti dall'amor, che gl'innalza, a guiſa di fiamme, alla loro ſfera: e in quel ſubito, con aprirſi la terra inghiottirà tutti i reprobi nel ſuo centro. Tanta è la forza, ch'havrà la voce di Criſto, nel dire agli uni *Venite*, agli altri *Diſcedite*.

XXV.

Santa Catarina Vergine, e Martire.

In malevolam Animam non introibit Sapientia, nec habitabit in corpore ſubdito peccatis. Sap. 1. 4.

COnſidera, come ſapiente in qualunque genere è quegli, il quale ſa giudicar delle coſe ſecondo le loro prime cagioni altiſſime, e ſecondo quelle ordinarle. E però tali ſono i maeſtri di ciaſcun' arte, tanto migliori, quanto più ſanno giudicare delle coſe altamente nell' arte
1.Co. 3. loro, e ſanno ordinarle: *Ut ſapiens Architectus fundamentum poſui*. Vero è che la prima cagione altiſſima, la qual traſcende per tutti i generi, è Dio. Però chi ſolamente ſa giudicare delle coſe, e ordinarle ſecondo le loro cagioni inferiori a Dio, per alte ch'elle ſi ſieno, ſi dice ſapiente sì, ma ſolo in quel genere; com'è dire di Architettura, di jus civile, di jus Canonico, di Medicina, di Anotomia, di Aſtronomia, di Aritmetica: non ſi dice ſapiente aſſolutamente. Sapiente aſſolutamente ſi dice ſolo, chi ſa giudicare delle coſe, e ordinarle ſecondo la loro cagion ſomma ch'è Dio: *Ecce. Timor Domini ipſa eſt ſa-*
Jo 28. 8. *pientia*. E la ragion' è, perchè poco vagliono tutte quelle arti minori per ſe medeſime, ſe non ſi poſſiede con eſſe quell' arte maſſima, la quale è poſta nella conſecuzion dell'ultimo fine. A queſte tutte l'altre hanno a tendere come ſerve. E però ſappi come con tutte quelle quante mai ſieno ti puoi dannare, ſe non vi congiungi anche queſta. E tutte quelle allor
Sap. 9 6. che ti ſerviranno? *Et ſi quis fuerit conſummatus inter filios hominum, ſi ab illo abfuerit Sapientia tua Domine, in nihilum computabitur*.

II. Conſidera, come queſta Sapienza sì eccelſa, di cui parliamo, è dono propio dello Spirito Santo, il qual con modo ſpeciale iſpira alle anime come debbono giudicar di tutte le coſe, e come ordinarle ſecondo Dio, cioè ſecondo il voler di Dio, ſecondo il gradimento di Dio, ſecondo la gloria di Dio, ſecondo ciò che vale più a guadagnarſi l'amor di Dio. ch'è ciò che inteſe l'Appoſtolo dove diſſe, che l'uomo ſpirituale giudica di tutte le coſe: *Spiritualis autem judicat omnia*, non perchè ſappia egli giudicarne ſempre, ſecondo le regole inferiori, quali ſono le regole

umane, ma perchè ſempre ſa giudicarne ſecondo le ſuperiori, quali ſono le Divine. Non ti devi però ſtupire, ſe dice quì il Savio, che *in malevolam animam non introibit Sapientia, nec habitabit in corpore ſubdito peccatis*. Perchè lo Spirito Santo, il quale è quello che dona una tal Sapienza, abborriſce l'Anima malevola, cioè quell'Anima, la quale è data alla Superbia, all'Ira, all'Invidia, all'Avarizia, all'Accidia, che ſono que' vizj, i quali fra i capitali più propiamente ſi attribuiſcono all'Anima, ed abborriſce il corpo ſottopoſto a i peccati, cioè alle Crapole, ed alle Carnalità, che ſono quegli i quali fra i capitali più propiamente ſi attribuiſcono al corpo. E però come vorrà lo Spirito Santo infondere in coſtoro quella Sapienza, la quale è dono di lui tanto ſegnalato? Sapi. 1. *Spiritus Sanctus auferret ſe à cogitationibus quæ ſunt ſine intellectu*. Biſogna che tu prima ti diſponga a ricettare nel tuo cuore un tal'Oſpite, qual'è lo Spirito Santo, ſcacciando da te tutt'i peccati, qualunque ſieno, come opere troppo ſciocche; e allora ſarai partecipe de' ſuoi doni: perch'egli non è di quei Principi, i quali mandi i ſuoi doni per altrui mano, gli porta ſempre da sè: *Spiritus plenus ex his, veniet mihi*. *Inſiluit in eum Spiritus Domini*. *Irruit in eum Spiritus Domini*. *Fuit in eo Spiritus Domini*. Tali ſono i termini, con cui di lui ſi favella. Anzi tal'è la ragione, per la qual'egli ti vien detto altresì ſomigliare un vento impetuoſo, perchè non ſolo ti manda in ſeno la pioggia de' ſuoi favori, come fa'l vento ordinario, ma te la porta. Jer. 4. 12. *Factus eſt repentè de Cœlo ſonus tamquam advenientis Spiritus vehementis, & replevit totam domum, ubi erant ſedentes*. Act. 2. 2. Vuoi dunque tu queſta Sapienza sì nobile ch'è ſuo dono? Prega lui ſteſſo a volere venire in te: *Invocavi, & venit mihi Spiritus Sapientiæ*, cioè *Spiritus dator Sapientiæ*. Sap. 7. 7.

III. Conſidera, come tutt'i peccati tanto ſpirituali, quanto carnali, accennati nel punto precedente, includono due diſordini: l'uno è l'avverſion da Dio, l'altro è la converſione alla Creatura. Nondimeno tra gli ſpirituali, e i carnali evvi queſta diverſità, che i peccati carnali hanno più di converſione alla Creatura, perchè ſi compiſcono tutti nella ſoddisfazione dell'Appetito ſenſuale, il quale non è capace di quei diletti che procedon da Dio, ſe non al più di riſalto; e però ſe non gli apprezza quanto lo Spirito, non è sì reo. I peccati ſpirituali hanno più di avverſion da Dio, perchè lo Spirito ſarebbe molto bene capace di quei diletti, che da Dio vengono, e pur non gli cura, per aderire più toſto a quei diletti, che trae dalla Creatura. Ond'è che i peccati ſpirituali hanno più del diabolico, i carnali hanno più dell'animaleſco. In quali l'Anima opera come Anima in grazia propia: e però in quelli ritiene il nome di Anima. *In malevolam animam non introibit Sapientia*. In queſti l'Anima (come fuſſe una coſa ſteſſa col corpo) opera più in grazia del corpo, che in grazia propia, e però in queſti laſcia il nome di Anima, e piglia il nome di Corpo: *Neque habitabit in corpore ſubdito peccatis*. In quelli l'Anima opera di propio talento, come Padrona, e però in quelli ſi dice che vuole il male: *In malevolam Animam*, cioè *in Animam volentem malum, non introibit Sapientia*. In queſti l'Anima opera più tirata a modo di ſerva dall'appetito ſenſuale, come ſe fuſſe più toſto corpo, che Anima; e però non tanto in quelli ſi dice che vuole il male, quanto ſi dice ch'ella è ſottomeſſa a volerlo: *Neque habitabit in corpore ſubdito peccatis*. E tu frattanto non ti confondi dite, mentre rimirandoti tutto da imo a ſommo, non ſai qual parte ſia di te la più ſozza, ſe la nobile, o ſe la ignobile?

IV. Conſidera, come quello che tu devi quì più notare al primiero intento, ſi è che *in corpore ſubdito peccatis*, ſi dice, che la Sapienza non poſeraſſi, *non habitabit*: *in malevolam Animam*, ſi dice, che la Sapienza non entrerà, *non introibit*. E la ragion'è, perchè, come i peccati ſpirituali hanno di loro natura più di ciò, che ſi dice avverſion da Dio, che non ne hanno i carnali; così non laſciano nè pur' avvicinare alla mente quella Sapienza, la qual'intende, che Dio in tutte le coſe ſia ſempre la prima regola: *Initium ſuperbiæ hominis, apoſtatare à Deo, quoniam à Deo, qui fecit illum, receſſit cor ejus*. Eccl. 10. 14. E come i peccati carnali hanno più di ciò, che ſi dice converſione alla Creatura, che non ne hanno i peccati ſpirituali, quantunque habbiano meno di avverſione da Dio; così talvolta cedendo, laſciano è vero accoſtar più la Sapienza nel cuor dell'uomo per qualche vivo lampo di fede, che lo riſcuota o per qualche eſortazione ſpaventoſa, che lo commuova, o per qualche eſempio ſalubre, che lo compunga: ma che? Se ve la laſciano punto entrare, non però ve la laſciano d'ordinario dimorar

trop-

troppo, per l'attacco forte, il quale il cuore ha pigliato alla Creatura, cui s' è rivolto: *Si subitò apparueris Aurora, arbitrantur umbram mortis, & sic in tenebris, quasi in luce ambulant*, godendo i sensuali de i diletti loro di senso, come se fussero que'diletti sinceri della Sapienza, di cui non sono capaci. In una parola, chi è dominato da' peccati spirituali è sopramodo difficile a convertirsi: *In malevolam Animam non introibit Sapientia*. Chi è dominato da'peccati carnali, se non è tanto difficile a convertirsi, è debole sopramodo al perseverare; *Nec habitabis in corpore subdito peccatis*. L'uno, e l'altro è male gravissimo. Qual sia più, non è facile a giudicare. Che sarebbe però se in te, tanto i peccati spirituali, quanto i carnali si unissero a farti il peggio ch'essi sapessero, almeno con le lor perfide inclinazioni, da te non mai finite di sbarbicare dall' Anima poco amante di Dio, o dal Corpo troppo invaghito de'suoi trastulli? In un tal caso sarai dannato ad essere uno di que' figliuoli d'Agarre, li quali altra Sapienza non son' atti a cercarsi, che la terrena: *Filii Agar, qui exquirunt prudentiam, quæ de terra est: viam autem Sapientiæ nescierunt*. Non farai come quella Vergine d'oggi, che n' hebbe tanta, perchè fu albergo dello Spirito Santo, il quale in lei riposossi come in suo Tempio.

Jol 24. 17.

Baruc. 3. 23.

XXVI.

Dominus mihi adjutor: non timebo quid faciat mihi homo.
Ps. 17. 6.

I. COnfidera, come una delle maggiori inquietudini le qnali affliggano per avventura il tuo spirito nella via del Signore, è rappresentarti, che faresti mai tu, se ti ritruovassi ridotto a un cimento orribile di dover perdere quanto godi al Mondo di bene, e amici, e roba, e riputazione, e parenti, e la medesima vita, per non peccare? Resisteresti generoso all' assalto, e ti lascieresti più tosto bruciare, squarciare, straziar, scarnificare; o ti arrenderesti? Questo è uno di quei pensieri, che mai da te non hai da risvegliar, com' è noto nella tua mente: perchè havendo i mali appresi con distinzione, una forza molto veemente ad ispaventarci; verresti scioccamente, con questo, a metterti da te nella tentazione. E però basta che ti appresenti que' mali, i quali sono probabili ad avvenirti, o per animare il tuo spirito, o per armarlo, giacchè solo in ordine a questi scrisse l'Apostolo, *Vosmetipsos tentate, si estis in fide*. Non accade, che ti rappresenti ancora i possibili. Ma che prò? Se non te gli rappresenti da te, gli rappresenta tal volta da sè il Nimico, tuo tentatore, per pruovarsi anche a vincerti con le larve. E però se tu vuoi sapere, come habbi in tali occasioni da diportarti, eccotelo qui espresso in breve. Hai da spacciarti da lui con questo versetto, che appunto in un caso tale gli scagliò contro qual fulmine un S. Martino, e gli hai da rispondere, che con l'ajuto di Dio tu non temi nulla: *Dominus mihi adjutor: non timebo quid faciat mihi homo*. Non vedi tu, che queste sono quelle muraglie di fuoco, le quali appariscono ne' Palazzi incantati? Se tu le apprezzi, ti arrestano per l'orrore. Se tu le assalti, ti cedono un tratto il passo, come se fussero muraglie appunto di nebbia; cioè muraglie, che non si hanno ad ascendere, o ad atterrare, come le muraglie di pietra, si han solo da trapassare: *In Deo meo transgrediar murum*.

1. Cor. 13. 5.

Ps. 17. 30.

II. Considera a tuo conforto, come tu non hai da confidar punto in te, ma in Dio solamente, *Dominus mihi adjutor*: e però la diffidenza, la quale ora in te medesimo senti delle tue forze, non significa in te mancamento di risoluzione al volere in qualunque caso operar come si conviene ad onor di Dio: significa più tosto un conoscimento vivo, e verace della tua miseria, che giustamente ti fa temer di te tutto il peggio, che sia possibile. Basta che tu nel tempo medesimo, in cui temi tanto di te, confidi altrettanto in Dio; anzi molto più, perchè senza paragone sarà ogni volta maggiore la sua pietà, che i tuoi demeriti, e la sua potenza, che la tua debolezza, *Non est, qui resistat manui ejus*. Nel resto un tal sentimento di diffidenza di te medesimo, ò quanto è buono! E' migliore assai questo, che non è quello di stimarsi saldo, e sicuro: perchè Dio volentieri confonde i presuntuosi: *De sua virtute gloriantes humiliat*. E così scorgiamo che molti, i quali havevano una gran fidanza di sè, venuti a fronte dell'occasione, cederono bruttamente: *Conversi sunt in die belli:* ed altri che palpitavano, stetter forti, perchè l' istesso sentimento, che havevano della loro fragilità; gli sollecitò a procacciarsi il Divino ajuto, ad umiliarsi, a vegliare, e ad orare con grand' istanza, per non arrendersi anch' essi alla tentazione, che fu la cagione per cui

Dan. 3. 22.

Judit 6. 5.

Ps. 77. 9.

2. Cor. 12. 9. cui l'Appoſtolo diſſe: *Cum infirmor, tunc potens ſum.* Non ti affliggere dunque ſe paja a te, che, poſto a fronte di una gran tentazione, tu cadreſti. Baſta che contuttociò tu confidi di non havere a cadere: non già in virtù delle tue forze preſenti, che ſcorgi pur troppo deboli; ma di quelle le quali allora il Signore ti preſterà, corriſpondenti al biſogno, nel darti ajuto.

III. Conſidera a tuo conforto ancora maggiore, come nè anche non è di neceſſità che tu al preſente poſſeggi in te tanto ſpirito di fortezza, quanto ci vuol a ſuperar quelle ſpezie di tentazioni che ſon sì orribili; perchè Iddio non fa coſe in vano: e però non è ſolito di dare a noi quella grazia, che ſi ricerca a rimaner vittorioſo in battaglie grandi, quando non ve n'è l'occaſione. Ma ciò che nuoce? Se non la dà, la darà: *Dominus virtutem populo ſuo dabit.* Sanſone fu il più forte uomo del Mondo. E pur credi tu ch'egli del continuo ſentiſſe in sè quelle forze così eccedenti? Non già: ma quando incontrava Leoni per le foreſte, o quando nella Città ſi mirava da' ſuoi Nimici attorniato, aſſalirlo, o per poco oppreſſo, ſe le ſentiva ad un tratto venir dall'alto. Però qualunque volta egli fè qualche opera eccelſa, coſtumò dire la Scrittura di lui, che ſorpreſo fu dallo Spirito del Signore: *Irruit in eum Spiritus Domini, & dilaceravit Leonem. Irruit in eum Spiritus Domini, & percuſſit triginta viros. Irruit in eum Spiritus Domini, & ſicut ſolent ad odorem ignis ligna conſumi, ita vincula, quibus ligatus erat, diſſipata ſunt, & ſoluta.* Mercè che forze così ſoprannaturali gli venivano dare ſecondo le occorrenze di porle in uſo. Tu non ti ſpaventare a nulla di ciò, che preſentemente il Nimico ti ſuggeriſca per farti cader di cuore: ma ſpera in Dio, perch' egli però è chiamato ajutatore nelle opportunità: *Adjutor in opportunitatibus*, perchè all'arrivo di queſte ti darà quella lena ch' ora a te manca: *Inſiliet in te Spiritus Domini, & mutaberis in virum alium.* Non ti rimembra ciò che ſtà ſcritto de' Santi, i quali hebbero fede in Dio? Sià ſcritto che per tal fede *fortes facti ſunt in bello*, non ſolo *fortes ad bellum*, ma *fortes in bello*, perchè in quel punto medeſimo di dovete adoperare le forze ad onor Divino, in quel punto le conſeguirono, *convaluerunt de infirmitate*. Ond'è, che la ſperanza in Dio non ſi ha da fondare principalmente ſu quella grazia, la quale habbiamo già conſeguita da lui; ſi ha da fondare in Dio ſteſſo, il qual, biſognando, ci darà grazia maggiore ancor ſenza paragone di quella, che n'ha già data, *Ego ero fidens in eum.* Hebr. 2. 13.

IV. Conſidera, che diverſa coſa è la ſperanza in Dio, diverſa è la preſunzione. La preſunzione è quella, che nel confidare in Dio trapaſſa i termini delle leggi da lui preſcritte: la ſperanza è quella che gli ritiene. Ora le leggi da lui preſcritte nel confidare in lui, ſono queſte, che quando ci conoſciamo poveri di grazia per venire a battaglie grandi, la deſideriamo, la dimandiamo, e procuriamo frattanto più che ſi può di addeſtarci nelle battaglie minori, con quella grazia, che per eſſe non manca giammai di darci: *Exerce te ipſum ad pietatem.* 1. Tim. 4. 7. Diſſi, più che ſi può, perchè ſe in queſte ancora non di rado cadiam per fragilità, non ci habbiam a diſanimare: quaſi che il perdere le battaglie minori, fia demeritare la grazia per le maggiori. Il perdere non è ſempre demeritare: demeritare è il perdere per infedeltà, è il perdere per infingardaggine, è il perdere, perchè non ſi vuol combattere in modo alcuno, ma ſi vuol che Dio vinca da sè per noi, ſenza noi. Queſto è ciò che diſpiace a Dio: perchè queſto appunto è il confidar pernicioſo di chi preſume. Non odi quì quello, che dice il Salmiſta: *Deus meus adjutor meus?* Ma, s'egli ajutaci, dunque alcuna coſa vuol egli che facciam' anche noi dalla parte noſtra: altrimenti non ci ajuterebbe di verità, ma farebbe il tutto. Se però ti ſembra di non ſentire al preſente in te quelle forze, che ci vorrebbono a ſuperare tante difficoltà, quante ſon quelle, che ti rappreſenta il Nimico, potere un dì ſovraſtarti da qualunque uomo ancora indiavolato: deſidera di haverle, e dimanda di haverle, ch' è coſa facile, e poi frattanto adopera quelle poche, le quali Iddio ti comparte, proporzionate a' cimenti quotidiani, perchè di Sanſone ſteſſo, che ſolo in ordine alla debellazione de' Filiſtei conſeguì da Dio forze sì prodigioſe, ſi dice tuttavia, che da fanciulletto diè nel ſuo Popolo non lievi ſaggi del ſuo futuro valore: *Crevit Puer, & benedixit ei Dominus, cœpitque Spiritus Domini eſſe cum eo in caſtris Dan*; prima *in caſtris Dan*, che fu l'agone da gioſtra, e poi *in caſtris Philiſthinorum*, che fu il campo della battaglia. Jud. 13. 24.

XXVII.

Cùm accepero tempus, ego justitias judicabo. Pſ. 74. 2.

I. COnſidera, come il Signore ti concede ora un tempo molto comodo, e molto copioſo da far del bene, ſolo che tu vogli impiegarlo: *Dedi illi tempus, ut pœnitentiam ageret.* Apoc. 2. 21. Ma che? Come ora te lo dà, così te lo dovrà anche un giorno ritogliere, affine di volerlo tutto per sè. E però figurati, ch' egli non dica quì: *Cùm aderit tempus, ego justitias judicabo*; ma *cùm accepero tempus*, perchè ſecondo alcuni vuol dinotarti, com' egli al fine piglierà per sè queſto tempo, il quale ora è tuo. E tu che farai? Tu non ne havrai per te più nè pure un momento: *Tempus non erit amplius.* Apoc. 10. 6. Certo almen' è, ch'egli piglierà il tempo ſuo, cioè il tempo a lui deſtinato, e determinato per giudicare: e allora ò che ſtretto conto ti dovrà egli addimandare di queſto medeſimo tempo ch' or dona a te! *Vocavit adversùm me tempus.* Thr. 1. 15. Penſa un poco al preſente, come lo impieghi: in coſe utili, o in coſe vane? Il Signor te lo dà perchè tu con eſſo ti traffichi il grande acquiſto del Paradiſo, e tu o lo ſprezzi, o lo ſpreggi, o non te ne ſervi, che per procacciarti la dannazione? O' tempo mal conſumato! Allora il conoſcerai quando, finito il tempo tuo, verrà quello del tuo Signore. Ma forſe che non ſi accoſta? *Propè eſt, ut veniat tempus ejus.* Iſ. 4. 1.

II. Conſidera, come pigliato ch'egli havrà un tempo tale, giudicherà (ſecondo quello che dice quì) le giuſtizie: *Cùm accepero tempus, ego juſtitias judicabo.* E ciò che vuol dire, conforme la ſraſe Ebrea, *juſtitias judicare*, ſignifica giudicare con rettitudine, con rigore, con tutte le ſtrette regole di giuſtizia: *Sedisti ſuper thronum, qui judicas juſtitiam.* Pſ. 9. 5. E però vuol dire il Signore, che la miſericordia quel dì non havrà più luogo, tutto l'havrà la giuſtizia. Ma conforme il parer comune de' Padri, *juſtitias judicare*, ſignifica giudicare anche le opere per sè giuſte, affin di veder ſe queſte ſon fatte al debito tempo, col debito fine, con la debita forma, e con tutte le debite circoſtanze. E però il Signor quì dice: *Cùm accepero tempus, ego juſtitias judicabo*, affinchè tu ſappia, ch'egli in quel dì, non ſolo dovrà giudicare le iniquità, ma ancor le giuſtizie: *Purgavit filios Levi*, che Malac. 3. 3. ſono i giuſti, *& colabit eos quaſi aurum, & quaſi argentum.* E poſto ciò, chi di noi miſerabile ſia ſicuro? Eſamina tu quì te medeſimo, e mirerai, che molte opere per sè giuſte ſon facilmente quelle, che del continuo tu vai facendo; Ma piaccia a Dio che tutte altresì tu facciale giuſtamente. Dir la Corona, recitar Salmi, ticevere Sagramenti, aſcoltar la Meſſa, o dare delle limoſine a poverelli, ſon' opere per sè giuſte, chi non lo ſa? Ma come le fai? con quanta diſtrazione, con quanta diſapplicazione, con quanta varietà di diſetti, che vi frameſcoli? E pur com' è ſcritto? *Qui cuſtodierint juſta juſtè juſtificabuntur*, Sap. 6. 11. non *qui cuſtodierint juſta*, ma *qui cuſtodierint juſta juſtè*. Quello che fa l' uomo ſanto non è il puro materiale dell' opera, è più il formale.

III. Conſidera, come al Mondo ci ſono molti, i quali ſi fanno giuſtizia da sè, con affermare, che non ſono tenuti in coſcienza, o ad adempire in tali circoſtanze la dovuta reſtituzione, o a dar quella pace, o a diſcacciar quella pratica, o a fare altre opere tali, a cui, ſe voleſſero conferire il caſo con altri più divoti, o più dotti, che non ſon' eſſi, vedrebbono facilmente, che ſon tenuti. Però pretende quì d' accennare parimente il Signore, che claſcun vada lento nel fare a sè queſte private giuſtizie da ſe medeſimo, perchè a ſuo tempo egli dovrà ricognoſcere il lor peſo: *Cùm accepero tempus, ego juſtitias judicabo.* O' quante coſe ti fai tu forſe lecite, che non ſono! Non ti curi d'interrogar chi ſi converrebbe, non Caſiſti, non Confeſſori. Sei di coloro i quali ſono, è vero, legge a Rom. 2. ſe ſteſſi: *Ipſi ſibi ſunt lex*; ma legge fatta a lor modo. Tieni dunque ſempre a memoria, che il tutto ſi rivedrà: ed ò da qual Giudice! da quello che ſa diſcernere le giuſtizie ſincere dalle palliate: *Non ſecundùm viſionem oculorum judicabit.* Iſai. 11. 3. Però nel ben medeſimo, che tu operi, ovvero ommetti, avvezzati a non ſeguire sì facilmente il giudizio propio, ma a conſigliarti: *Beatus qui non judicat ſemetipſum* Rom. 14. 22. *in eo quod probat.*

IV. Conſidera, che, come il Signore giudicherà a tempo ſuo le giuſtizie, che tu ti fai falſamente da te medeſimo, eſſendo reo; così giudicherà quelle ancora, che falſamente ti ſon fatte da Giudici a te nimici, eſſendo innocente. E però ſe a ſorte ricevi ora fra gli uomini qualche torto, non ti avvilire, non ti abbattere, perchè verrà dì, in cui quell' alto Signore, del quale ſtà ſcritto, che *facit judicium injuriam*

riam patientibus, dat escam esurientibus. Dovrà giudicare altresì le sentenze ingiuste per tener ragione a i danneggiati, a i depressi, a i tiranneggiati: *Cùm accepero*
Sap. 3 8. *tempus, ego justitias judicabo.* Contentati sol però di aspettare un poco: *Quapropter expecta me, dicit Dominus, in die resurrectionis mea in futurum.* Tu subito che ricevi alcun torto da un Principe, da un Prelato, da un Tribunale, vorresti veder dal Cielo cader i fulmini, a parlar ivi per te con lingue di fuoco: nè puoi tenerti di non dire
Habac. 1. a Dio bene spesso con Abacueco: *Usquequò Domine clamabo, & non exaudies, vociferabor ad te vim patiens, & non salvabor?* Dà tempo al tempo. Non odi tu con qui parla il Signore? *Cùm accepero tempus, ego justitias judicabo.* Ti farà egli ragione: non dubitare; ma non ora, non oggi, non dimani, non in quel giorno che tu vorresti assegnarli, perchè non conviene al Reo dare il giorno al Giudice, ed al Giudice suo sovrano. Te la farà in quello, ch' egli saprà molto meglio pigliar da sè. Tu errerésti con somma facilità, pigliando un giorno per l'altro. Egli sa il più propio: *Statuit*
Apoc. 17. 31. *diem, in quo judicaturus est orbem in aquitate.* Però ricordati di quell' anime afflitte, le quali a Dio già gridavano dall' Altare: *Usquequò non vindicas sanguinem nostrum de his, qui habitant in terra?* Fu risposto loro, che stessero un poco chete, perchè
Apoc. 6. 11. non era ancor tempo: *Dictum est illis, ut requiescerent tempus adhuc modicum, donec compleatur numerus conservorum eorum, & fratrum eorum, qui interficiendi sunt, sicut & illi.* Tu credi d' esser solo al Mondo in pruovare delle angarie della passione, o dalle prepotenze di quei, che possono ciò, che vogliono. Non è così. O' quanto è grande il numero di coloro, che havrai compagni in oppressioni ancora maggiori della tua, loro fatte da i Giudici della Terra! Ed un tal numero forza è, che si adempia, *impleatur numerus*, affinchè il trionfo, che la Giustizia Divina riporterà di tante umane Giustizie mal regolate, quanto sarà più compito, sia più cospicuo. E tu fra questo mezzo tollera, e taci, *requiesce tempus adhuc modicum.* Perchè se il Signore volesse ora rendere solo a te l'onor tuo, scarsa verrebbe ad essere la sua gloria. Allora la gloria sua sarà piena, farà perfetta, quando in un momento medesimo renderà il tuo a te, e renderà insieme il loro ad innumerabili.

XXVIII.

Congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis.
Deut. 32. 23.

I. COnsidera, come tutti i mali di questo Mondo per acerbi, o per afflittivi, ch'eglino sieno, non meritano interamente il nome di mali, perchè non sono mai mali puri: sempre hanno in sè qualche mescolamento di bene, che se non gli com-
Eccl. 33. 14. pensa, almen gli condisce: *Contra malum bonum est.* Nell' Inferno non è così. Nell' Inferno tutti i mali sono purissimi. E però favellando Iddio de' Dannati, dice quì con un' enfasi così grande: *Congregabo super eos mala.* Non dice distintamente nè veleni, nè squarci, nè scottature, nè qualunque altro di quei supplizj, che danno a i Rei su la Terra i Tormentatori: perchè tu potresti allor figurarti contra i veleni gli antidoti, contra gli squarci i balsami, contra le scottature i bagnuoli, e contro qualunque altro supplizio almeno la morte, che porta ancor' essa un bene non lieve a' mali, ch'è l'haver fine. Dice mali: perchè figurandoti nell'Inferno e veleni, e squarci, e scottature, e quanto altro potrai tu immaginarti di doloroso, ti fermi quivi, non vi congiungi alcun bene; perchè per li Dannati non v' è: *Ecce ego vigilabo super eos*
Jer. 44. 27. *in malum, & non in bonum*, disse il Signore: *Vigilabit in malum*, perchè farà loro pruovare l'amarezza del pianto; ma *non in bonum*, perchè non lascierà, che ne provino il refrigerio: *Vigilabit in malum*, perchè farà loro pruovare le angustie della prigionia; ma *non in bonum*, perchè non lascierà che ne pruovino la ritiratezza: *Vigilabit in malum*, perchè farà loro pruovare le tenebre della notte; ma *non in bonum*, perchè non lascierà che ne pruovino i silenzj, i sonni, i riposi, nè pur di un solo momento. Almeno potessero quegl' infelici sperare che dopo milioni, milioni, e milioni di secoli, i loro mali venissero ad haver fine. Ma nè men ciò? *Vigilaret* allora sopra di loro il Signore, non solo *in malum*, ma ancora *in bonum*, quando pensasse a fare arrivar quel termine. Se si vuole che i mali sien mali puri, convien che chi gli patisce sia sicurissimo, che dovran'essere eterni: *Et dixi: Periit finis meus.*
Thr. 3. 18. Eterno pianto, eterna prigionia, eterne tenebre, eterne fiere, eterno fuoco; e sopratutto eterna disperazione di veder quella

la bella faccia di Dio, per la quale nacquero: *Pœnas dabunt in interitu æternas à facie Domini.* E tu a questo pensier non ti raccapricci? Quando tu pruovi su la Terra alcun male, ti consoli fra te con rammemorarti, che i mali se sono gravi, non sono lunghi, se sono lunghi, non sono gravi. Nell'Inferno è perito un tal genere di conforto: perch'ivi non v'è mal grave, che non sia eterno, e non v'è, nè può esservi male eterno, che non sia grave. 2. Thess. 1. 9.

II. Considera, che come i mali di questo Mondo non sono puri, così non possono in un' uomo medesimo, per mal condotto, o mal' andato che sia, radunarsi tutti, ma vanno quasi per la Terra dispersi a truovare albergo. Chi soggiace ad uno di essi, non soggiace all' altro: massimamente essendo molti mali tra lor contrarj, come sono caldo, e freddo; vigilia, e letargo, vermi, e lebbre; che naturalmente non possono stare insieme in atto di tormentare un'istesso corpo. Ma nell'Inferno tutti i medesimi mali, tra lor più opposti, cospireranno per virtù Divina a supplizio de' condannati: e però il Signore parimente quì dice: *Congregabo super eos mala:* perchè que' mali, che son qua sì ripartiti, anzi ripugnanti, là giù son tutti da Dio chiamati ad unirsi tra loro in lega. Vero è che il Signore non dice quì *Convocabo*, dice *Congregabo*, affinchè sappiasi ch'ivi non si tratta di semplice adunamento, ma di caricamento, e di calca: *Congregare ut bruchus.* E qual male può non ritruovarsi in un baratro, dove il Signore ha loro costituito per tutti i secoli il loro centro? *locum tormentorum.* L'unico bene, che potesse quivi restarti, sarebbe l'essere. Ma questo medesimo ti si cambierà miserabile in un mal sommo, se tu là giù lasci mai tirarti dal peso de' tuoi peccati, essendo molto minor male il non essere, che l'essere in tanti mali. Che farai dunque? Procurerai di non essere? Non si può: *Non est illis medicamentum exterminii.* Convien'essere, ed essere sempre reo, sempre in pianti, sempre in prigione, sempre in'potere di quante furie ha l'Inferno: che però pur dice il Signore, *Congregabo super eos mala*, non *contra eos*, ma *super eos*, perchè sappi che in tutti i secoli tu non potrai divenire già mai superiore a i mali: sempre dovranno i mali restar superiori a te: *Avellatur de tabernaculo suo fiducia ejus*, cioè *fiducia evadendi, & calcet super eum quasi Rex interitus.* Nahum 3. 5. Luc. 16. 28. 5. 5. n. 14. Job 18. 14.

III. Considera, come finalmente dice il Signore, che ne' Dannati vetrà egli a compire le sue Saette: *Sagittas meas complebo in eis.* Per sue saette sono qui intese da lui quelle maledizioni, che a modo di minacce egli fulmina tutto dì contro gli empj per bocca de' suoi Predicatori, e de' suoi Profeti, quand' essi gridano: *Quòd si audire nolueris vocem Domini Dei tui, venient super te omnes maledictiones istæ, & apprehendent te:* come già gridava Mosè. Alcuni spaventati da esse, e però compunti, e contriti, si umilian subito ad addimandare mercè, e Dio allora toglie a saette tali la forza ch' havean di nuocere a' Peccatori, e le rivolta addosso a i loro nimici, cioè a i Demonj, che gli sedussero al male: *Cùm ductus pœnitudine cordis tui reversus fueris ad eum &c. omnes maledictiones has convertet super inimicos tuos, & eos qui oderunt te, & persequuntur.* Altri di cuore ostinato, a tali saette non si atterriscono punto, anzi tra sè or le disprezzano, or le deridono, quasi bravare in credenza, con dire altieri: *Non veniet super nos malum.* E contro questi però quì esclama il Signore, che finalmente farà loro veder se le adempirà, e le adempirà tutte insieme, pienamente, perfettamente: *Et sagittas meas complebo in eis.* A sette si riducono le saette, che i Santi osservano haver' Iddio scaricate sopra il corpo dell' uomo per lo peccato: e sono fame, sete, caldo, freddo, lassezza, infermità, e morte. Queste sono saette comuni a quanti hanno mai peccato in Adamo. Ma su la Terra non son saette compite, sono spennate, sono spuntate; e però non fanno alta piaga. Ma nell' Inferno, ò come queste medesime voleran tutte cariche di vigore a ferir ogn' empio! *Inebriabo sagittas meas sanguine.* E però i Dannati son quelli, sopra de' quali dice propiamente il Signor che le compirà, *Complebo in eis*, perchè sopra quelli egli farà havere ad esse tutto l'effetto. E tu peccando sai che ti aspetta un luogo di tanto orrore, e tuttavia seguiti a peccar come quelli che nulla credono? Deut. 28. 15. Deut. 32. 7. Ier. 7. 12. Deut. 32. 2.

XXIX.

Qui timet Deum, nihil negligit.
Eccl. 7. 19.

I. Considera, come questa voce *negligere* ha doppio significato, significa trascurare, e significa disprezzare. In senso di trascurare l'usò l'Appostolo, quando disse

2.Tim.4.14 diſſe a Timoteo: *Noli negligere gratiam, quæ data eſt tibi.* E in ſenſo di diſprezzare l'usò
Heb.8.9. Dio per bocca del medeſimo Appoſtolo, quando diſſe: *Quoniam ipſi non permanſerunt in teſtamento meo, & ego neglexi eos, dicit Dominus.* Da una tal voce *negligere* uſata nel primo ſenſo di traſcurare, ne deriva latinamente quel ſuo verbale, che dice ſi *negligentia.* E dalla medeſima uſata nel ſecondo di diſprezzare, ne deriva quello che ſi dice *negletus.* Chiariti però ben queſti termini, che tu habbi bensì nella mente tua, ma confuſamente, ſubito intendi ciò, che quì vuole il Savio affermare, mentr' egli dice, che *qui timet Deum, nihil negligit.* Vuol dire, che chi teme Dio, *nihil boni negligit*, cioè non traſcura niente di bene, come ſuperfluo. E che chi teme Dio, *nihil mali negligit*, cioè non diſprezza niente di male, come leggiero. Su queſti due quaſi cardini di ſalute, ſi può dir, che ſi regga tutta la macchina della perfezion Criſtiana. Là dove la rovina di tanti, anche irreparabile, donde naſce? Dal non ſi tener' eſſi ben fermi ſu queſti cardini. Giacchè però ſon sì importanti le conſeguenze, che poſſono provenire dall'eſeguire un sì nobile documento, o dal mancar di eſeguirlo procura, quanto mai ſia poſſibile, di penetrar fin' all'intimo l'uſo di eſſo.

II. Conſidera, come il Savio non dice, che *Qui timet Deum, nihil boni omittit.* Perchè qual' è quel gran Santo, che non tralaſci ad ora ad ora di fare qualche bene di quello che far potrebbe, oltre l'ordinario? Dice *nihil boni negligit.* Perchè ſe un tal Santo lo tralaſcia di fare, lo tralaſcia per fragilità, lo tralaſcia per fiacchezza, no 'l tralaſcia per quel brutto vizio, ch' è detto di negligenza. La negligenza è propia di quegli ſoli che non ſolo non eſeguiſcono maggior bene di quello ch' eſſi potrebbono, ſe voleſſero, ma che nè anche ſi curano di eſeguirlo: contenti di far ciò che baſta a non perdere la grazia del lor Padrone. E queſto è quanto è gran male! Perciocchè queſto, altro non è che un demeritar quegli ajuti ſoprabbondanti, che Dio ſuol concedere a quei ch' egli vede ſolleciti di piacergli. Ma chi non ſa che queſti ajuti ſoprabbondanti ſono alla fine quell' ale grandi, chiamate d'Aquila, ſu cui in breviſſimo tempo ti miri da Dio portare ad altiſſima perfezione? *Vos ipſi vidiſtis, quomodò portaverim vos ſuper alas Aquilarum, &*
Ex.19.4 *aſſumpſerim mihi.* Là dove per mancanza di queſti ajuti, ò quanti del continuo periſcono a poco a poco, come coloro, ch'han la loro entrata bensì, ma di modo ſcarſa, che appena han tanto da reggere la lor vita! Però pur dice il Savio in un' altro luogo: *Qui negligis viam ſuam, mortificabitur.* Prov.19.16
O' che parola infauſtiſſima! Non dice *morietur*, perchè per queſta negligenza che uſi nella via del Divin ſervizio tu non incorri formalmente la morte orrenda dell'anima, cioè la dannazione; ma dice *mortificabitur*, perchè ſe tu non incorri formalmente la morte dell' anima per una tal negligenza, come per quella che non arriva ſempre a colpa mortale, ti diſponi almeno ad incorrerla, mercè la ſomma penuria di ſpirito, e di ſoſtegno a cui ti riduci: Prov.10.4.
Egeſtatem operata eſt manus remiſſa.

III. Conſidera, qual virtù ſia quella, che deve oppoſſi alla negligenza ora detta. La diligenza, la qual conſiſte, ſecondo i Santi, in tre coſe. I. Conſiſte nello ſtudiare tutti que' mezzi, quantunque piccoli, che poſſono più ſpeditamente condurci alla perfezione che Dio ricerca da noi nello ſtato noſtro. E un tale ſtudio ſi oppone alla negligenza, in quanto ella è traſcuraggine di elezione. II. Conſiſte nel por tali mezzi in opera con prontezza. E queſta prontezza ſi oppone alla negligenza, in quanto ell' è traſcuraggine di eſecuzione. III. Conſiſte nel por tali mezzi in opera con applicatezza. E queſta applicatezza ſi oppone alla negligenza, in quanto ell' è traſcuraggine d'attenzione. Ma tu come ti diporti? Eſamina te medeſimo, e vedrai, che ſpeſſiſſimo manchi in alcuna di queſte tre diligenze sì fruttuoſe, ſe pure anche talora non manchi in tutte. Però fa quello che ti dice il Signore. *De negligentia tua purga te cum paucis*: perchè pochi ſono coloro i quali facciano caſo di accuſarſi in Confeſſione di una tal negligenza in particolare, qualunque ſiaſi delle tre ſopradette. Al più al più ſe n' accuſano talora con termini generali, che nulla eſprimono. Pochi che ſe ne pentano daddovero. E pochi, che daddovero propongano di emendarſene. Ma tu non badare a ciò che facciano i molti. Fa quello che fanno i pochi: *De negligentia tua purga te cum paucis*: giacchè i pochi alla fine ſon quegli ancora che ſi havranno a ſalvare, non ſono i molti: *Multi ſunt vocati, pauci verò electi.*

IV. Conſidera, come il Savio non dice, che *Qui timet Deum, nihil mali operatur.* Perchè qual'è quel gran Santo, che ad ora Jac.3.2
ad ora non commetta qualche peccato, almeno veniale? *In multis offendimus omnes.*

Di-

Dice *nihil mali negligit*. Perchè ſe un Santo commette qualche peccato veniale, non lo diſprezza, maſſimamente ſe fu peccato veniale deliberato; anzi ſe ne rammarica ſommamente. Colui diſprezzalo, il quale in ſuo cuore lo reputa un mal da nulla, perch'è veniale. Ma un peccato veniale è un male da nulla? Povero te ſe dimori in sì ſciocco errore! Il peccato veniale è il maggior male di quanti mai ſono al Mondo, o vi poſſon' eſſere, dopo il peccato mortale. Sicchè l'havere addoſſo un peccato veniale deliberato, quantunque ſolo, è maggior male per te, che ſe haveſſi addoſſo tutte le ſcabbie dell' Univerſo, tutte le piaghe, tutte le poſteme, tutte le febbri, tutte le podagre, tutte le paraliſie, tutte le furie, anzi tutti inſieme i diavoli dell'inferno; ond' è che per evitar tutti queſti mali tu non puoi giungere a dir con buona coſcienza una ſola bugia, quantunque giocoſa, non a tentare un piccolo furto, non a tramare una piccola furberia. Nè ſolo ciò: ma ſe di più con un tal peccato veniale tu haveſſi modo di ridurre in un giorno alla fè di Criſto, tutti i Giudei, tutti i Tartari, tutti i Turchi, tutti i Gentili, tutti in una parola i ſuoi Popoli a lui rubelli, tu non puoi farlo; nè Dio ti rimarrebbe punto obbligato per una tal riduzione, ma ti punirebbe con pena ancor sì ſenſibile, e sì ſevera qual'è quella del Purgatorio, ch' eccede tutti i tormenti del noſtro Mondo. E tu con tutto queſto hai mai cuore di diſprezzare un peccato veniale deliberato, e di dire, Che gran mal'è? *Qui timet Deum, nihil mali negligit*. Perch'è vero che col peccato veniale tu non arrivi ad offender Dio gravemente, come fai col mortale; ma pur l'offendi, lo diſguſti, lo diſonori. E come dunque puoi diſprezzar tal peccato, per quello ch' egli è in ſe ſteſſo, con dir fra te, qual figliuolo mal coſtumato: Purchè mio Padre non riceva da me niun'offeſa grave, mi baſta queſto? Di più è vero che il peccato veniale non è una tal malattia, che dia per ſe medeſima morte all'anima, com' è il peccato mortale, il qual'è una malattia conſumata, cioè compita, piena, perfetta, che fin'arriva a diſtrugger nel cuor d' eſſa il ſuo principio vitale, ch'è la carità: ma è ſenza dubbio un' incominciamento di ſimile malattia. E come dunque puoi diſprezzare un tal peccato per quello ch' è ne' ſuoi effetti, con dir fra te qual' inſano: Purchè il peccato ch' io fò, non ſia peccato mortale, non curo d' altro? Diſprezzi tu per ventura ogn' infermità, che non ſia mortale? Anzi ti guardi da tutte più che tu puoi: perchè tutte diſprezzate ti poſſono a poco a poco ridurre a ſegno di contrarne una irreparabile. E perchè dunque vuoi ſol fare l' oppoſto nel caſo noſtro? *Qui timet Deum, nihil mali negligit*, sì per quello che un tal male è in sè, sì per quello ch'è ne' ſuoi effetti: che però quand' odi mai dire, che il peccato veniale è un peccato leggiero, non ti dare a credere che ciò mai ci dica parlando aſſolutamente, ma ſolo relativamente, cioè a paragone del peccato mortale. Nel reſto egl'è quel mal ſommo ch'hai già ſentito.

V. Conſidera, che a parlar più aggiuſtatamente, pare che il Savio non havrebbe dovuto dire: *Qui timet Deum, nihil negligit*; ma dir, *qui diligit Deum*. Perchè il non traſcurare alcun bene, come non importante, o il non diſprezzare alcun male, come leggiero, *nihil boni negligere, & nihil mali*, par che ſia molto più propio di chi ama Dio grandemente, che non è propio di chi ſol tanto lo teme. Ma t'inganni aſſai. Concioſſiachè quantunque per un verſo ſia vero ciò che tu opponi, con tuttociò era più opportuno per l'altro, che il Savio quì diceſſe più toſto: *Qui timet Deum*, che *qui diligit Deum*: affinchè neſſun ſi credeſſe, che *nihil boni negligere, & nihil mali*, ſi appartenеſſe ſolo a certi gran Santi, i quali ardono tutti d'amor di Dio. Ha voluto egli che ſappiaſi, che queſto è debito fin di tutti coloro, che non ſon giunti a nulla più che a temerlo: mentre è coſa già indubitata, che per peccati anche piccoli di ommiſſione, o di commiſſione, Iddio ſuol dare gaſtighi, ancora orrendiſſimi; nè gaſtighi ſol negativi, quali ſon quei che conſiſtono in ſemplice ſottrazione di benefizj; ma gaſtighi ancor poſitivi, quali ſono eſſer divampato dal fuoco, eſſer divorato dalle fiere, ed altri sì fatti, che ſi raccontano nelle iſteſſe Sacre Scritture. Se dunque tu traſcuri tanto di bene, che far potreſti, o giungi a diſprezzar d' avvantaggio tanto di male: che ſegno è ciò? Che non ami Dio? Queſto è poco. E' ſegno che nè pur tu lo temi come dovreſti: *Qui timet Deum*, ch'è l'iſteſſo, che dire: *Quicumque timet*, è di fede, che *nihil negligit*, cioè *nihil boni negligit, & nihil mali*. *Quicumque negligit*, biſogna dir che *non timet*.

XXX.

Sant' Andrea Appoſtolo.

Lignum vitæ eſt his, qui apprehenderint eam: & qui tenuerit eam, Beatus.
Prov. 3. 18.

I. Conſidera, come il Paradiſo è la noſtra Patria. La Terra, ſu la quale ora ſiamo, è Terra di eſilio. E però qual dubbio, che Inceſſantemente dovremmo colà aſpirare, dove habbiamo l' eredità? Ma oimè, che golfo vi s'interpone di mezzo! golfo tempeſtoſo, golfo terribile: e tal' è il golfo della vita mortale. A tragittare, di certo vi vuole un legno. Ma qual ſarà? La nave comoda che Dio ci haveva appreſtata già a tal'effetto, era l'Innocenza; in cui, godendo, e giojendo, ſaremmo non per tanto potuti arrivare a riva. Ma queſta nave ſi ruppe, nello ſventurato naufragio che in un'Adamo fecero al tempo ſteſſo tutti i ſuoi Poſteri. E così non altro rimane, ſe non che ciaſcuno ſi attacchi alla Penitenza, chiamata però la tavola di ricorſo dopo il naufragio: e tal' è la Croce di Criſto. E in che conſiſte queſta, ſe non che ſolo in patire, in mortificarſi, in maltrattarſi, in umiliarſi, in diportarſi ſempre da miſero Penitente, indegno di più godere alcun bene al Mondo? Queſta benedetta Croce è quel legno, in cui per tanto unicamente ora reſtaci ſperanza di ſalvazione: *Nemo poteſt tranſire mare hujus ſæculi, niſi Cruce Chriſti portatus.* E però non ti maravigliare, ſe tu la ſenti chiamar qui *Lignum vitæ*. Se tu non ti tieni ad eſſa ben ſaldo, non v' è rimedio: convien per forza ire a fondo, cioè conviene ir giù a truovare gli abborritori della Croce di Criſto, periri tutti: *Inimicos Crucis Chriſti, quorum finis interitus.*

S. Aug. t. 2. in Jo.

Phil. 3. 18.

II. Conſidera, che impetuoſa gara ſia quella, la qual ſuccede in mezzo all'Oceano, quando ita in pezzi per naufragio la nave, non rimane altro a quei miſeri Paſſaggieri, ſe non che abbracciare alcun legno. O' come allora pugnano tutti gli ſventurati fra loro per farne acquiſto! ò come ſi ſcacciano! ò come ſi ſpingono! ò come preſo al fine, lo ſtringono ſortemente! E perchè ciò? Sol perch' egli è legno, che vale a ſalvar la vita: *Lignum vitæ*. Fortunati Criſtiani s' eſſi intendeſſero, che tal' è la Croce per loro! *Lignum vitæ eſt his, qui apprehenderint eam*. O' quanto in cambio di laſciarla al compagno, ciaſcuno la vorrebbe il primo per sè! Ma queſta verità non s' intende punto. Si guarda a quello ch'è la Croce in ſe ſteſſa, cioè legno vile, *contemptibile lignum*. E però ciaſcuno in cambio di procacciarſela, la diſcaccia. E non ſai tu, come quel pezzo di legno, il qual'innanzi al naufragio non era in pregio, dopo il naufragio ſi cerca, ſi rapiſce, ſi ruba ancor dalle mani di chi che ſia, giacchè ſarebbe impoſſibile il comperarlo a qualunque coſto? Tal' è la Croce ancor' eſſa. Se guardiſi in ſe medeſima, è legno vile: ma è legno a noi rimaſto dopo il naufragio: e queſto ſolo è ſtato già ſufficiente a nobilitarla: *Evacuatum eſt ſcandalum Crucis*. Non è più tempo queſto di rimirare alla ſua viltà naturale. Convien prezzarla per lo ſtato in cui ſiamo di naufraganti, nè ſolo *prehendere* ma *apprehendere illam*, cioè prenderla quaſi a gara, tanto ella vale, ove vale a ſalvar la vita, e la vita eterna: *Lignum vitæ eſt his, qui apprehenderint eam*. Tu come fai? Laſci a' compagni la Croce, o la vuoi per te? Avverti bene, perchè ſiccome l' havere la Croce in pregio è ſegno conſiderabile di ſalute; così ſprezzarla, o ſdegnarla è manifeſtiſſimo ſegno di perdizione: *Verbum Crucis pereuntibus ſtultitia eſt: iis autem, qui ſalvi fiunt, Dei virtus*. Vero è che l' havere la Croce in pregio non è adorarla ſolamente col volgo de' Criſtiani, non è predicarla, non è preconizzarla: è ſtrignerla al ſeno. Perch' ella è legno di vita, ma non a tutti: è ſolo a chi ſa abbracciarla: *Lignum vitæ eſt his, qui apprehenderint eam*, non *adorantibus*, non *colentibus*, non *celebrantibus*, ma *apprehendentibus*.

Gal. 6. 14.

1. Cor. 1. 18.

III. Conſidera, che a ſalvarſi dopo il naufragio, non è nè meno baſtante abbracciare un legno, biſogna tenerlo forte! Però ſenti quì ſimilmente dir della Croce: *Lignum vitæ eſt his, qui apprehenderint eam, & qui tenuerit eam, Beatus*. Non è Beato *qui apprehenderit*, ſolamente: perchè ſe uno abbraccia naufrago un legno, e dipoi lo laſcia, per non haver cuor da reſiſtere a i ſiſchi, a i flutti, che gli fan guerra ſu l'alto: convien che perdaſi, come ſe non lo haveſſe abbracciato. Beato è *qui tenuerit*, perchè queſti ſolo è ſicuro di andare a lido: E così pur' è della Croce. Che vale, che per un poco ti ſtringa la Croce al ſeno con grande amore, ſe poi dalle tentazioni ti laſci abbattere, e l'abbandoni? Sta forte ad eſſa, imparando da i Naufraganti, i quali avvalorati dall' apprenſione dell' imminente pericolo, ſi laſcieranno bensì ſferzar dal Mar gonfio, agitare, aggirare, ma

non

non già vincere a ſtaccar dal legno le braccia. Così hai da fare anche tu, giacchè da queſto alla fine dipende il tutto. Di Croci non ne mancano: perchè il Signore ha voluto che dopo il luttuoſo naufragio di tutto il Genere umano, non vi ſia ſcarſezza di tavole a tanta Gente. E però la ſorte non è truovarle, nè torle, e tenerle forti, diſprezzando animoſamente tutte le procelle, che fremono d' ogn' intorno: *Abſit mihi gloriari, niſi in Cruce Domini noſtri Ieſu Chriſti.* Qual maraviglia è però, ſe qui dica il Savio: *Et qui tenuerit eam Beatus?* O quanti più ſon coloro, i quali abbraccian la Croce, di quegli, che la tengono ſempre ſalda! Ma non è da maravigliarſene. Così accade pur delle tavole nel naufragio. E perciò ancora ſenti quì dirti in plurale: *Lignum vitæ eſt his, qui apprehenderint eam*: e poi mutato un tal numero, ti ſenti appreſſo ſoggiugnere in ſingolare, *& qui tenuerit eam Beatus*. Tu a queſto penſa. Non penſare all'haver abbracciata ſolo la Croce, com'è di molti: penſa a tenerla ſorte ſino alla fine, come ſol'è di pochiſſimi: *Chriſto confixus ſum Cruci.*

Gal. 6. 14.

IV. Conſidera, come le parole quì ponderate furono dette in primo luogo a commendazione della Divina Sapienza: ma nel ſecondo furono poi da varj Santi attribuite alla Croce. E ciò non ſenza miſtero perchè oggidì la Sapienza de' Criſtiani, ſe ben ſi guarda, è ridotta a ciò: ad amar la Croce di Criſto: *Non judicavi me ſcire aliquid inter vos, niſi Ieſum Chriſtum, & hunc Crucifixum.* Quindi è, che uno il qual nulla habbia imparato mai di precetti di perfezione, ſe ſtarà ſorte a non curare altro per sè che la Croce, laſciando a gli altri per Dio le comodità, i piaceri, le preminenze, e pigliando per sè ciò, che il Mondo abborre, è ſicuro di giugnere in Paradiſo ad un' altiſſimo grado di Santità. E queſto è il vantaggio ſommo, il quale ha la Croce, ſu l'altre tavole, dette da noi di naufragio: Che quelle, quantunque ſieno legni tutte di vita, non però ſempre ti ſalvano. Può accadere, che per quanto tu ad eſſe ti tenga forte, eſſe al fine ti portino diſgraziatamente ad una ſpiaggia deſerta, dove habbi in terra ad incontrare più miſera quella morte, che non riportaſti dal mare. La Croce non ſa così. La Croce è certo, che ti condurrà al Paradiſo. Tienti tu fermo ad eſſa, e non dubitare: ella fa la ſtrada: ti metterà ſalvo in porto. *Hanc Crucem complectitur aliquando, & infirmus oculis*, cioè un'Idiota, un'Ignorante, un che ſa poco delle coſe, che ſtanno di là dal Mare: *Et qui non videt longè, quò eat, non ab illa recedat, & ipſa illum perducet.* Così dice Sant' Agoſtino. E queſta è la ragione, per cui la Croce è divenuta oggidì la Sapienza noſtra. Mira il glorioſo Appoſtolo Sant' Andrea. Non ſolamente alla viſta di eſſa gioì, giubbilò, ſalutolla con feſta ſomma: ma ancor con ſomma ſicurezza le diſſe: *Redde me Magiſtro meo, ut per te me ſuſcipiat, qui per te me redemit*; perchè intendea non poter lui dalla Croce eſſer mai fatto ad altro lido arrivare, che al ſoſpirato.

tract. 118. in Io.

DECEMBRE.

I.

Ante Orationem præpara Animam tuam, & noli eſſe quaſi homo qui tentat Deum.
Eccli. 18. 23.

1. COnſidera, come v'è doppio modo di tentar Dio: l'uno eſpreſſo, l'altro interpretativo. L'eſpreſſo è quando l'uomo traſcura di fare quello che può dalla parte ſua, non ad altro fine, che di pruovare fin dove giugnerà la pietà, la potenza, o la ſcienza del ſuo Signore nel provvederlo. L'interpretativo è quando l'uomo non ha veramente per fine della ſua traſcuraggine una tal pruova, ma pur procede come ſe di fatto l'haveſſe. Poſto ciò, raro è colui, che quando laſcia di apparecchiarſi per l'Orazione, intenda pruovare, ſe Dio, non oſtante ciò, vorrà comunicarſegli interiormente, come fa con chi ſi apparecchia. E però l'Eccleſiaſtico quì non diſſe: *Et noli tentare Deum*, ch'è il tentare eſpreſſo. Ma non è raro chi laſci di apparecchiarſi, quaſi ch'egli intenda di prendere una tal pruova. E però diſſe l'Eccleſiaſtico: *Et noli eſſe quaſi homo qui tentat Deum*, ch'è il tentare interpretativo. E che altro fai, quando ſenz'alcun'apparecchio ti preſenti ad orare al Divin coſpetto, ſe non che quivi tutto quaſi commetterti alla ventura? Ma Iddio vuole che tu non traſcuri di far dalla parte tua quello a che giungono le tue deboli forze, anche in tal'affare. E però non hai da ſtupir, ſe nell'orazione ti truovi arido, diſſipato, diſtratto: la colpa è tua; perchè, potendo anche tu prepararti a eſſa, come fan tanti buoni ſervi di Dio, laſci tuttavia di ciò fare, o per diſapplicazione, o per dappocaggine, e ti perſuadi frattanto, che non però Dio mancherà di moſtrarti nell'Orazione quel volto amabile, che altri ſi guadagnano a coſto di molta diligenza, e di molta diſpoſizione. E non è queſto una ſpezie di preſunzione più che ordinaria? Anzi è d'irriverenza; perchè, ſe quando hai da parlare al tuo Principe, tu penſi prima aſſai bene ciò ch'hai da dirgli; perchè non hai da penſarvi più, quando vai per parlare a Dio? *Ne tomerè quid loquaris coram Deo.* Eccl. 5. 1.

Conſidera, come queſta preparazione altra è rimota, altra è proſſima. La preparazione rimota è la vita monda, e mortificata; *monda*, perchè con queſta diſponſi l'intelletto, come ſpecchio terſo, a ricevere lume in copia; *mortificata*, perchè con queſta diſponſi la volontà, come vaſo vnoto, a partecipare quei diletti di ſpirito, che Dio nega a chi non gli ſagrifica quei de'ſenſi. E la preparazione proſſima è il ritiramento, il raccoglimento, e ſopratutto il prefiggimento di ciò che tu vuoi proporti da ponderare in prò tuo, come ti ammaeſtrano i Santi. Però maſſimamente quì dice il Savio: *Ante Orationem præpara Animam tuam, & noli eſſe quaſi homo qui tentat Deum*. Imperciocchè non è quaſi un tentare Iddio il porti in Orazione a guiſa di barca improvvida, che ſenza timon, ſenza guida, ſenza governo, non altro vuole ſe non che ſolo laſciarſi portar dal vento? E ſe queſto non ſoffia, che fia di te? E poi che pretendi? Che ſoffi quello appunto che ti abbiſogna, ſecondo le circoſtanze? Queſto è obbligare il tuo Signore a miracoli manifeſti. Però conſidera ſempre quale ſia quel debito, che più ti ſtrigne, o quale quel difetto a cui più ſoggiaci, e verſo quello indirizza la tua Orazione. Se tu per avventura ti reputi sì perfetto, che non ti ſia più di meſtieri penſare a perfezionarti, anzi a riformarti nelle tue larghezze, e a riaverti ne'tuoi languori, ò quanto t'inganni! *Non verearis uſque ad mortem juſtificari*, diſſe l'Eccleſiaſtico; e detto ciò ſoggiunſe ſubito per ricordo immediato: *Ante Ora-*

II.

tio-

tionem prepara Animam tuam : perchè tu ſappia , che tanto tempo ancora hai tu da durare ad apparecchiarti per l' Orazione , quanto tempo hai da durare a giuſtificarti.

III. Conſidera, come a te può parere di vivere apparecchiato per l' Orazione continuamente. Ed io ti riſpondo, che ſe così è , non è per te il ricordo quì ſuggerito dal Savio: perchè chi ſtà apparecchiato , qual dubbio e'è , che non ha più biſogno di apparecchiarſi? Ma guarda bene , che ſia così, come dici. Vi ſono alcuni , i quali all'Orazion ſi contentano di ſtare come ſtipiti , come ſaſſi , ſenza far nulla . E ad un tal genere di Orazione è facile (chi no 'l sà?) lo ſtare apparecchiato anche del continuo. Ma tu non hai da contentarti di ciò. Hai da volere nell' Orazione eſercitare co'Santi, le tue potenze in onor Divino. E però, ſe tu non ſei di que' pochi , i quali hanno il cuor ſempre acceſo di amore in atto verſo il Signore, e non ſol' in abito, ſicuramente hai da preparar prima l' eſca con cui ſvegliarlo, quando ti raccogli ad orare: concioſſiacchè ficcome l' Otazione è un'atto di mente, così anche è certo , ch'ella non conſiſte nell'abito, ma nell' atto . Però tu ſcorgi fin' a qual ſegno ha da giugnere l'apparecchio, che il Savio quì ti preſcrive . Ha da giugnere a ſegno , che andando tu all' Otazione , non appariſchi di andare a tentare Dio . Ed appariſce di andare a tentare Dio , chi volendo un fine, non pone innanzi que' pochi mezzi , che può dallà patte ſua , per ſortirlo più facilmente . Ma par' a te di por tali mezzi , quando andando tu innanzi a Dio per trattar con eſſo un negozio sì rilevante qual' è quello della tua ſalute , del tuo profitto, della tua perfezione , non hai premeditato in particolare ciò ch'hai da chiedergli a sì gran fine? Dirai che ti è baſtante di chiedergliclo ſolo in genere . Ma non così t'inſegnò a far Gesù Criſto : *Ieſu Fili David miſerere mei*, havea detto a lui già in generale il Cieco di Gierico . E pure Criſto lo invitò a dimandare in particolare ciò , che voleſſe : *Quid vis ut faciam tibi?* per inſegnarci, come notano i Santi , amarſi da lui , che noi gli eſponiam con fiducia i biſogni noſtri , anche più preciſi . *Domine ut videam.*

IV. Conſidera, come quantunque andando ad orare hai da prefiggerti il fine , al quale ſpecialmente indirizzanſi i tuoi penſieri, come ſarebbe o l'abbattimento di un vizio , o l'acquiſto di una virtù, o l' immitazione di Criſto più generoſa ; con tutto ciò non ti devi talmente legare ad eſſo , che ſe Dio nel decorſo ti porta ad altro, non l'habbi toſto a ſeguire con libertà . Che vuole il Savio? Vuol' egli altro forſe da te , ſe non che non ſii come un' uomo , il qual tenta Dio ? *Noli eſſe quaſi homo , qui tentat Deum* . Ora non tenta Dio quel Piloto, il quale affine di provvederſi di viveri, dirizza la proda al tal paeſe , o al tal porto ; e dipoi, perchè il vento lo ſpigne ad altro non meno buono , ſi laſcia portar dal vento . Tenta Dio quel che non dirizza la proda a niuno, ma vuole andare a quel ſolo paeſe , a quel ſolo porto , a cui il vento lo ſpignerà. Però due ſono gli eſtremi in queſta materia: l' uno è non prefiggerti fine niuno quando ti accoſti ad orare ; l'altro è prefiggertelo , ma con sì rigida legge, che vi ſtii ancora attaccato. Ed ambi ſon da ſchivarſi . Nel rimanente può avvenire , che ancor non apparecchiandoti , qualche volta l' Orazion ti rieſca bene . Ma non ſai quanto ti riuſcirebbe anche più , ſe ti apparecchiaſſi . Le medicine poſſono talvolta giovare, anche preſe a caſo ; ma le ſalutari ſono contuttociò le preſe con metodo : *Diſciplina Medici exaltabit caput illius.* Eccl.

II.

Fratres , magis ſatagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem faciatis ; hæc enim facientes non peccabitis aliquando. 2. Petr. 2. 10.

COnſidera , quanto ſii ſtolto , ſe dal Demonio ti laſci tentar tu pure a dir mai fra te, come fanno certi : Che ſerve ch'io mi affatichi tanto a ſalvarmi ? Se Dio mi ha predeſtinato alla Gloria , mi ſalverò ſenza tante coſe: ſe non mi ha predeſtinato, nè meno con tante coſe io mi ſalverò . Queſta è follia : Perciocchè ti addimando . Se quando tu chiami il Medico , in una grave infermità che ti opprime, egli ti diceſſe : Signore , che ſerve affaticarſi in pigliar tante medicine? Se Dio vi vuol ſano, voi guarirete, benchè laſciate di prenderle; ſe non vi vuole , e voi nè meno col prenderle guarirete . Se, dico, il Medico ti parlaſſe così, tu che fareſti ? Approveresti tu forſe un diſcorſo tale ? Io ſon ſicuro che tu lo riprovareſti come inetto , come inſenſato, dicendo , che quando Iddio habbia decretato di renderti la ſalute , hai da giudicare che al tempo ſteſſo habbia

egli decretato di rendertela al modo debito, cioè con quei medicamenti, che ſono i proporzionati; e che però prudenza vuol che tu prendali. E perchè dunque nel caſo noſtro tu non diſcorri così? Anzi molto più l'hai da fare nel caſo noſtro, perchè può eſſere, che Dio habbia determinato talvolta di ſanarti, anche ſenza medicamenti di alcuna ſorte, ma non può eſſere ch'egli habbia determinato mai di ſalvarti, ſenza veruna ſorte di opere buone. Anzi è probabile, ch'egli ne voglia di molte, e delle ardue, e delle aſpre, e delle duriſſime, come ordinariamente ne ſuole voler da i più: *Contendite intrare per* Luc. 13. 24. *anguſtam portam*. E perchè dunque a queſte tu non ti animi virilmente? Ecco però ciò che ti vuole inculcar quì San Pietro, mentre a te dice, ed in te a tutti inſieme quei che ſoſpirano al Paradiſo: *Satagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem faciatis*. Vuole che tu concorra con le buone opere a render certa la tua predeſtinazione: non già nella ſua cagione, ch'è la preordinazione Divina, ma nel ſuo effetto: perchè quando Iddio preordinò ſenza di te, di ſalvarti; non preordinò di ſalvarti ſenza di te: preordinò di ſalvarti mediante l'opere che tu dovevi fare a tal fine. Onde quando tu per diſgrazia laſci di farle, grandemente hai da dubitàr di non eſſer predeſtinato: da che regola illimitata ſi è, che chi non le fa, non ſi ſalvi: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*.

II. Conſidera, come tu quì dirai, che non fai capire, come i decreti dunque Divini ſieno infallibili, mentre in tua mano ſtà il far tuttavia che fortifichino il loro effetto, o non lo fortifichino. Ma ciò che puova? Una tal difficultà non ha ſpecial forza nella ſalute dell'Anima, più che nella ricuperazion della ſanità, nella confervazion della vita, nel conſeguimento delle vittorie, ed in tutti gli altri eventi da Dio preſiſſi intorno alla tua perſona, ma preſiſſi di modo, che ancor dipendano dal tuo libero arbitrio. E però ſiccome, quantunque tu ſii ſicuro nell'ordine naturale, che ſarà di te ſempre quello che in Cielo è ſcritto, non però laſci tu per guarire di pigliar de' medicamenti, per vivere di cibarti, per vincere di combattere, e, per riportare altri beni ſimili a queſti, di procacciarteli; così quantunque dell iſteſſo ſii certo nell'ordine ſoprannaturale, non hai da laſciare di fare tutto il bene che ti ſia poſſibile per ſalvarti: *Satagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem facia-*

tis. I decreti Divini non ſono tanto immutabili in un caſo, quanto in un' altro? *Omnia quæcumque voluit Dominus fecit, in Cælo, & in Terra: in Cælo*, Pſ. 134. 6. cioè nell'ordine ſoprannaturale; *in Terra*, cioè nell ordine naturale. E perchè dunque in un caſo tu dici: Non accade altro: ſe è ſcritto in Ciel ch'io mi ſalvi, o faccia io del bene, o no 'l faccia, mi ſalverò: e non dici nell'altro: Se è ſcritto in Ciel ch'io guariſca, o io pigli de' medicamenti, o non Ier. 37. 9. pigli, io guarirò? Queſto è ſederci a capriccio: *Nolite decipere animas veſtras*.

III. Conſidera, che quantunque a ſalvarſi ſia neceſſario in genere il far delle opere buone; contuttociò può parere a te che non ſia neceſſario di far nè queſta, nè quella, nè quella in particolare, ma ſia neceſſario ſol di motire in grazia. Onde non ſai veder come quì San Pietro, affinchè tu renda certa la tua ſalute, non ſia contento di dire: *Agite ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem faciatis*; ma voglia anzi dire *Satagite*. Ed io ti riſpondo, che mentre egli dice *Satagite*, non dice *Agite*, ſegno dunque è che a ſalvarſi ci vuol più, che tu non ti credi. Chi ha detto a te, che a tal fine ſia ſolo in genere neceſſario di far delle opere buone, e non ſia neceſſario di far nè queſta, nè quella, ne quella in particolare, ove parliſi delle ingiunte? Tutte ſon neceſſarie ſecondo sè: quantunque poſſa avvenire per accidente, che Dio dopo la traſgreſſione e di queſta, e di quella, e di quella da te negletta, ti doni con tuttociò per ſua miſericordia ſpazio di penitenza innanzi al morire, e così ti ſalvi. Ma chi ti aſſicura di ciò? Però, ſe vuoi render certa la tua ſalute, e non tenerla attaccata al filo di un forſe, nè pur' una hai da traſgredire di quelle opere buone che ſono ſecondo ſe neceſſarie alla vita eterna, ma farle tutte. E la ragion'è: Perchè ſe Iddio predeſtinò di ſalvarti, non ſolamente predeſtinò di ſalvarti mediante l'opere buone pigliate in genere, ma mediante ancor le tali, e le tali in particolare, ch'egli previdde, doverſi da te eſeguire. Sicchè qualvolta tu per contrario le traſgrediſci, la tua Predeſtinazion rimane incertiſſima; perchè è certo che ſe tu moriſſi nello ſtato preſente di traſgreſſore ti dannereſti, e non è certo che in tale ſtato non habbi tu da morire. E queſto è ciò, che vuol' intendere San Pietro, quand'egli dopo haver detto: *Satagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem faciatis*,

ſog-

ſoggiungè ſubito: *Hæc enim facientes* (cioè *ad hunc finem reddendi certam veſtram vocationem, & electionem*) *non peccabitis aliquando*. E perchè guardarſi dal peccare (intendeſi con peccato proprio, e perfetto, qual' è il mortale) perchè, dico, guardarſi dal peccare, ne pure una volta ſola? *Aliquando*. Perchè non ſi può ſaper dopo quella volta ciò che ſarà. Il peccato è certo, la converſion non è certa; e però ecco, non eſſere nè men certa più la ſalute.

IV. Conſidera, come oltre la certezza intrinſeca, che proviene alla tua predeſtinazion delle opere buone, v' è ancor l' eſtrinſeca, ch'è quella la quale da tali opere viene a te: certezza veramente non fiſica, com'è quella, ma ſol morale: nondimeno grandiſſima; perchè fra tutti i ſegni di predeſtinazione poſſibili ad arrecarſi, queſto è il maggiore: la ſollecitudine in fare delle buone opere più che puoſſi. E la ragion'è, perchè quantunque non il cominciar bene ſia quello, che ti corona, ma il finir bene: (*Non qui inceperit, ſed qui perſeveraverit uſque in finem, hic ſalvus erit*) contuttociò, ſe tu nel Divin ſervizio ti moſtretai ſempre più fedele, e fervente, Iddio per ſua grazia non mancherà di aſſiſterti ſpecialmente all'ultimo di tua vita, e di coronarti, non ſolendo egli ordinariamente permettere, che chi lungamente ha fatto ciò ch'ha ſaputo per viver bene, ſu'l fine poi miſeramente prevarichi, e muoja male: Prov.23.17 *In timore Domini eſto tota die, quia habebis ſpem in noviſſimo, & præſtolatio tua non auferetur*. Ed ecco in oltre ciò che qui intende d'inſinuarti San Pietro, quando egli dice: *Satagite ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem faciatis*. Vuole che tu ti ſtudj di conſeguire queſta certezza della tua predeſtinazione, che tra le morali è la ſomma, ed è quella certezza, la qual dipende dalle buone opere, e dalle buone opere fatte maſſimamente con ſoprabbondanza, e con ſupererogazione, che ſono quelle, alle quali egli quì allude ſecondo alcuni, mentre non ſolamente dice *Satagite*, ma *Satagite magis*, cioè più di quello che ſia di neceſſità: non havendo Iddio per coſtume di laſciarſi da veruno mai vincere in corteſia, anzi moſtrandoſi, come aſſai ritenuto co' ritenuti, così ancor liberale Pſ.17.26. eo i liberali, e largo co' i larghi: *Retribuet mihi Dominus ſecundùm juſtitiam meam*. Non ti appagare però di fare ſolamente qualche buon' opera ad ora ad ora, perchè ciò è comune ancora a i Preſciti. Fanne di molte, e fanne ogni giorno più, perchè ciò non è proprio loro: è proprio de' Predeſtinati, e de' Predeſtinati più manifeſti. Onde ſe tu vuoi conoſcere di non eſſere de' chiamati ſolo alla gloria, ma degli eletti, mira fino a qual ſegno ſii giornalmente ſollecito in far del bene. Se ne ſai molto, ſtà certo che Dio ti preſerverà in modo tal, che non pecchi mai: dico, mortalmente: *Magis ſatagite ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem faciatis; hæc enim facientes non peccabitis aliquando*.

III.

San Franceſco Saverio Appoſtolo dell' Indie.

Sicut ſagittæ in manu potentis, ita filii excuſſorum. Pſ. 126. 4.

CONſidera, che *filii excuſſorum*, ſon quì chiamati per ſentimento comune de' ſacri Interpreti, tutti i Giuſti, ma ſpecialmente i ſucceſſori magnanimi degli Appoſtoli. Tutti i Giuſti ſon ſenza dubbio *filii excuſſorum*, perciocchè tutti riconoſcono al pari per loro Padri gli Appoſtoli, a cui ſi dà queſto titolo così bello, ch' hai quì ſentito, perchè conviene loro in doppio ſignificato, di Scotitori, e di Scoſſi. Conviene in ſignificato attivo di Scoritori, perchè affine di ſeguir Gesù fedelmente, ſcoſſer da sè non ſolo il giogo del Mondo, ma ancora tutti gli attacchi, tutti gli affetti, e tuttociò finalmente, che di lui foſſe, ſenza volerne ritenère, nè pure ne i piè la polvere, dov' egli pretendeſſe di vivere come prima nimico a Criſto. E più conviene in ſignificato paſſivo ancora di Scoſſi: perchè gli Appoſtoli furono ſcoſſi da tutti con infinite perſecuzioni, rigettati, riſoſpinti, e crivellati, come grani nel vaglio. E in ambidue queſti ſenſi tutti i Giuſti ſi chiamano *filii excuſſorum*, cioè 1.Cor.4.13. *filii eorum, qui fuerunt excuſſores, & filii eorum, qui fuerunt excuſſi*, perchè da gli Appoſtoli furono a Dio generati: *In Chriſto Jeſu per Evangelium ego vos genui*. Ma più figliuoli loro ſi chiamano tutti i loro magnanimi ſucceſſori, perchè ſi ſono ſtudiati ancor d' immitarli in queſto medeſimo di ſcuoter da sè tutto ciò, che havevano di Mondo, per poter meglio ridurre le anime a Criſto, e di laſciarſi anche

tutti dal Mondo ſcuotere. Tu ſei tale? Interroga te medeſimo, e vedrai quanto forſe ancora ſii lungi da sì bel vanto.

II. Conſidera, come di queſti figliuoli più nobili degli Appoſtoli, cioè de' lor ſucceſſori nel grande uffizio di ridurre anime a Criſto, ſi predice qui dal Salmiſta, che dovean' eſſere come tante ſaette in mano ad un poderoſo ſaettatore, cioè in mano a Criſto. Perchè ad un ſolo cenno di lui o del ſuo Vicario, dovean portarſi fino a gli eſtremi del Mondo con celerità prodigioſa: *Sicut ſagittæ in manu potentis, ita filii Excuſſorum*: nè ſolo dovean' eſſer sì agili nel volare, ma retti nell'andare, riſoluti nell'aſſaltare, profondi nel penetrare, come ſaette, ogni cuor più duro. Vero è, che ſe tra queſti uomini, di veruno ſi avverà più che ſu tal ſaetta, ſicuramente ſi avvera di quel gran Santo, di cui oggi tu veneri la memoria con qualche forte di ſpecial divozione, di San Franceſco Saverio, il quale ſu figliuolo degli Appoſtoli così degno, per l' immitazione eminente de' lor coſtumi, che non ſolo ſi è meritato, come molti altri, il nome di uomo Appoſtolico, ma di Appoſtolo. Tu, ſe a queſto Appoſtolo porti verun amore, apprendi all' eſempio ſuo, di voler eſſer tu ancora, per quanto la qualità del tuo ſtato ti può permettere, qual ſaetta in mano del Signor tuo, cioè di Gesù, *ſagitta in manu potentis*, affinchè ſe ſei buono a nulla, ſi vaglia parimente di te, come a lui più piace.

III. Conſidera, come San Franceſco Saverio fu una ſaetta agile nel volare. Appena udì la volontà del Signore dichiaratagli dalla bocca di Sant' Ignazio ſuo Patriarca, che ſubito ſenza pigliar' altro ſeco ch' una ſottana, una Scrittura, un Breviario, per eſſere così più ſpedito al volo, andò da Roma a Lisbona, da Lisbona a Goa, da Goa alle Molucche, e dalle Molucche a Melinde, al Manavar, a Malacca, e a tanti altri Popoli fino allora anche incogniti del Giappone, non che dell'Indie, che in dieci anni ſoli egli divorò più di cento mila miglia di ſtrada, ch' è quanto dir ſece tanto, quanto baſterebbe a girar più di quattro volte la Terra tutta. Credi però, che ſe in dieci anni ſe' tanto, egli perdeſſe molte ore ſue nelle vane converſazioni, nel ſonno, ne' ſolazzi, nell'ozio, come fai tu? O' quanto ſei tu diverſo da tal ſaetta, mentre tu vivi attaccato tanto alle proprie comodità, che non ti dà cuore di allontanarti per ſervizio Divino dalla tua Patria, o di abbandonare quella Città, quella Communità, quella Caſa, ove pare a te di trovarti con maggiori agi! Di pure a Dio, che ad immitazione di queſto Santo glorioſo vuoi vivere ancora tu ſtaccato da tutto: *Ecce ego, mitte me*. Digli che ti mandi ove vuole: *Iace ſagittam*, giacchè appartiene al ſaettatore diſporre della ſaetta, e non alla ſaetta diſporre del ſaettatore. Pſ. 6 8. 4 Reg. 13.

Conſidera, come la ſaetta, non ſolo va con celerità prodigioſa ov' è indrizzata, ma ancor vi va con rettitudine ſomma: Non v'è pericolo, che per via mai ſi ſtravolga punto dal corſo: anzi par ch'ell' habbia quaſi occhi a veder lo ſcopo, tanto va a ferirvi diritta. E così ſece San Franceſco Saverio. Sempr' hebbe dinanzi a gli occhi la Converſion delle Genti, ch' era lo ſcopo per cui ſapeva d' eſſere ſtato ſpedito già fino all'Indie. Ond' è che a quello ſi portò ancora con tanto di rettitudine, che non lo perdè mai di mira. Nè pur volle per via divertir poche miglia fino alla patria, affine di conſolare con la ſua viſta la vecchia Madre. E pur ciò fece in paſſare per dir così da un Mondo ad un'altro. Penſa poi tu, ſe da altri affetti men pii, quali ſono quei d' intereſſe, di albagia, di ambizione, di vanità, ſi laſcio punto deviar poi dal ſuo corſo. Quindi è che chi per conſolare il ſuo ſpirito ſoleva andare comunemente a piè ignudi, anche ſu le ſpine, e ſi abbaſſava ne' ſuoi viaggi a ſervire di famiglio viliſſimo ogni compagno, e nelle Galee, e negli Oſpizj, e negli Oſpedali, e infin nelle ſtalle; quando poi ſcorgea che la converſione dell' Anime richiedeſſe diverſamente, non ricusò di ſoſtener pompoſiſſime ambaſcerie, e di ricevere incontri, alloggi, accompagnamenti, corteggi, eziandio magnifici; ma con tale diſtaccamento di volontà, che ſubito da quei ritornava più che mai lieto a i ſuoi vili uffizj: e ſi facea dotto co' dotti, ignorante con gl'ignoranti, infermo con gl'infermi, meſto co' meſti, e fin talor giucatore co' giuocatori. Tanta fu la rettezza de' ſuoi andamenti. Non cercò mai la ſua gloria, ma la Divina. Tu ſai così? O' quanto in te può l' amore di te medeſimo! Queſto è quello, che ti ſtravolge dall'andare con rettitudine in ogni coſa. Va qual ſaetta: *Tamquam ſagitta emiſſa in locum deſtinatum*. Va con volo rettiſſimo al tuo berſaglio. IV. Sap 5 12.

Conſidera, che ſe tu guardi una ſaetta ſcoccata da man poſſente, non ſol ti ſembra ch' ell' habbia occhi a mirare direttamente lo ſcopo ov'ella ha da giugnere, ma V.

che

che habbia quasi cuore ancora da investire . qualunque ostacolo, che se le frapponga di mezzo, e da superarlo; tanto ella va risoluta. E così fece San Francesco Saverio . Mira che risoluzion fu la sua ! Non si lasciò spaventare da quegli Oceani , che ancor' oggi si stimano formidabili dopo tante navigazioni: E pur' allora erano appena scoperti . Che balze ? Che fiumane ? Che fossi ? Che torrenti ? Che freddi ? Che fervori ? Che climi per lui maligni ? Non temè nulla. Furono infiniti coloro, che gli si posero attorno per ritenerlo dall' ire all' Isola spaventosa del Moro . E pur' egli vi volle andare : senza portar nè men seco verun' antidoto contro i veleni, che colà gli erano presagiti sì certi. Andò più volte ad assaltare a faccia a faccia la Morte tra gli Appestati: nè si atterrì , quando più volte ancor se la vide portare incontro da coloro , che venivano a lapidarlo con grosse squadre . Basti dir che fino alla Cina tentò l'ingresso. E benchè quel Regno vastissimo fusse allora difeso da tanti monti ; e da tanti muri , che lo rendevano impenetrabile a tutti , pur vi morì su la soglia . E questa è risoluzione nel servir Dio . Tu fai così ? O' quanto facilmente ti lasci più tosto tu ributtare indietro da qualunque minimo ostacolo che tu incontri ! *Sagitta Ionatha numquam rediit retrorsum.* 2 Reg. 1.22

VI. Considera, come tutti questi suoi vanti di andare sì veloce, sì retta; sì risoluta, alla saetta non gioverebbono niente , se finalmente non arrivasse a penetrar con profondità tuttociò dov'è destinata: perchè a tal fine ella è in uso nelle battaglie , a trapassare violentemente i nemici ancor di lontano da parte a parte. Si può però dubitare che San Francesco Saverio non possedesse una tal violenza , ma violenza innocente , in supremo grado ? *Violenta sagitta mea absque ullo peccato.* Basti, a saper ciò, dare un guardo al numero di coloro ch'egli predicando ridusse , e alla qualità . Se miri il numero , egli battezzò di sua mano più di un milione , e dugento mila Idolatri . Adunque fa da questo argomento quanti mai furono quei che lasciò battezzare di mano altrui , per haver agio di fare più grossi acquisti . *Sagitta tua acuta ; Populi sub te cadent .* Ier. 50. 9. Ps. 44. 6. E se miri la qualità , furono d' ogni genere di persone ancora più barbare . Onde , che saetta del Signore fu quella , che passò cuori di sasso più che di carne ? Ma così va : *Sagitta eius , quasi Viri fortis interfectoris , non revertetur vacua .* Cinque Re coronati caddero trappassati da tal saetta , e posero i suoi diademi a piè di Francesco per riportar di sua mano il Sagro Battesimo . Ma quello che più dimostra la forza di tal saetta era il timirare come i convertiti da San Francesco Saverio si discernevano da i convertiti da gli altri, tanto eran quegli più fedeli , e più forti in mantenere le promesse a Dio fatte nel battezzarsi. E che segno è ciò , se non che la saetta era bene passata addentro : *Sagitta tua infixa sunt mihi ?* Se non che ciò non dee rendere maraviglia , mentr' egli a convertir non usava la voce sola , ma mille industrie dettate dal suo spirito ferventissimo . Tu come hai forza di penetrare quell' Anime che per ventura ti studj ancora tu di ridurre talora a Dio *Sagitta parvulorum facta sunt plagæ eorum* . E per qual cagione ? perchè non lasci che il braccio del tuo Signore possegga prima te , come si dovrebbe, per arrivare a far poi negli altri alta piaga . Ps. 37. 3. Ps. 63. 8.

Considera, come, se osservi , la saetta in se stessa non ha da sè l'andar mai nè con celerità , nè con rettitudine , nè con risoluzione , nè con violenza : tutto ell' ha sol tanto dal braccio che la scoccò . Che però stà scritto : *Sagitta potentis acuta* . Fa che la saetta venga da braccio debole , fiasi qual saetta si vuole, ell'è sempre ottusa. Acuta ell'è, quando viene da braccio forte. Perciocchè allora ti passa sì intimamente a ferir sul vivo , che sembrati portar seco i carboni accesi . *Sagitta potentis acuta , cum carbonibus desolatoriis* . Così è di noi . Da noi non vagliamo niente a ferire i cuori . Tutto il nostro valore ci vien da Dio . Se non che questa è la differenza che passa tra le saette materiali , e noi uomini , quando il Signore vuol prevalersi di noi come di saette . Che quelle non possono ripugnar punto al braccio il quale le governa , secondo l' impulso , che da lui riceverono in uscir dalla cocca ; convien che vadano veloci , rette , risolute , veementi a ferire ognuno . Ma ooi non così . Noi possiam pur troppo resistere a quel gran braccio il qual si prevale di noi, perchè siamo saette libere . E però non è maraviglia, se riusciamo quasi saette avventate da un pargoletto : *Sagitta parvulorum* . La ragion' è, perchè noi non lasciamo che Dio disponga di noi con un pieno arbitrio . San Francesco Saverio si abbandonò totalmente in mano al Signore , nè sol non gli resistè , ma cooperò sommamente a quell' alto impulso che ricevè dal Signore , quando il Signore lo volle spedire all'Indie , e però VII.

vi fece anche tanto in onor di lui. Fu ſaetta *in manu potentis*. Cioè ſaetta, che non preteſe mai punto di far da sè; ma che ſi laſciò totalmente guidar da Dio ſenza alcun riſparmio, benchè doveſſe in ſervirlo laſciar la vita. Tu ſei ſaetta *manus potentis*, ma non ſei forſe ancora *in manu potentis*, perchè non ti laſci liberiſſimamente adoperare da Dio come più gli piace in ſervizio ſuo.

IV.

Quantum glorificavit ſe, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum. Apoc. 18. 7.

I. COnſidera, come due ſono quaſi le fonti d' ogni peccato nell' uomo infetto: l'Iraſcibile, e la Concupiſcibile. La Concupiſcibile fa che l' uomo, diſprezzando il dettame della ragione, tenda a volere diſordinatamente cercare i proprj diletti: l'Iraſcibile fa che tenda a volere diſordinatamente cercar la propria eccellenza. All'Iraſcibile ſi riducono ſingolarmente i peccati ſpirituali, alla Concupiſcibile i peccati carnali. La Concupiſcibile fa che l' uomo ſregolatamente ſi laſci traſportare ad amar le coſe create. L' Iraſcibile fa che per amar le coſe create, volti l'uomo quaſi ribelle, le ſpalle a Dio, che glielo divieta. Quindi è, che a queſte due fonti d' ogni peccato, hanno nell'Inferno a corriſpondere le fonti ancor d'ogni pena, e così a dividerſi in due, di Danno, e di Senſo. La penna di Danno corriſponde ſpecialmente agli eccеſſi dell' Iraſcibile, ne' quali ſi fondò l' avverſion da Dio. La pena di Senſo agli eccеſſi della Concupiſcibile, ne' quali ſi fondò la converſione alle Creature. E così la pena di Senſo fa che ſi ſcontino i diletti diſordinati, che l'uomo già ſi pigliò, maſſimamente per compiacere il ſuo corpo: la pena di Danno fa che ſi ſconti l' alterezza di ſpirito. E però tu ora intenderai facilmente il ſignificato di queſte voci, dette a demonj dalla Giuſtizia Divina a terrore d' ogni Anima Peccatrice: *Quantum glorificavit ſe, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum.* In quelle parole *glorificavit ſe*, intendi i peccati più proprj dell'Iraſcibile, che ſon gli ſpirituali: in quelle *& in deliciis fuit*, intendi i più proprj della Concupiſcibile, che ſono i carnali. In queſte parole *date illi tormentum* intendi la pena di Senſo, corriſpondente più ſingolarmente a i peccati della Concupiſcibile. In quelle *date illi luctum*, intendi la pena di Danno, corriſpondente più ſingolarmente a i peccati dell' Iraſcibile. E tu a queſte pene, le quali tanto infallibilmente ſi appreſtano ancora a te, ſe mai ti laſci ſignoreggiar da paſſioni così ſcorrette, non ti ſenti già nelle vene gelare il ſangue? Ah ſuperbo, ah dilicato, rimira dove hanno a terminare il tuo faſto, le tue delizie!

II. Conſidera, che come la pena dev' eſſer proporzionata alla colpa nella ſua qualità, così dev' eſſere proporzionata altresì nella quantità. E però dicesi qui: *Quantum glorificavit ſe, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum.* Ora nel peccato mortale due ſono i mali, come hai veduto: l'avverſione dal Creatore, la converſione alla Creatura. L' avverſione dal Creatore è avverſion da un bene infinito. E per queſto capo il peccato mortale contiene in sè un genere di malizia quaſi infinita. La converſione alle Creature, non ſolo è converſione a un bene finito, ma è converſione fatta ad eſſe con atti ancora finiti. Però all' avverſione da Dio, corriſponde con più di ſpecialità la pena del Danno, la quale è pena in certo modo infinita, mentr'ell'è privazion d' un bene infinito: alla converſione verſo le Creature, corriſponde con più di ſpecialità la pena del Senſo, la quale è pena finita, perchè è pena in chi maggiore, in chi minore, ſecondo la quantità di tal converſione, la qual fu in ciaſcuno finita; ond' è che chi più diſordinatamente amò le medeſime Creature, è punito più; chi meno, è punito meno: *Pro menſura peccati erit & plagarum modus.* Deut. 25. Quando però tu qui ſenti queſte parole *quantum*, e *tantum*, ch' hai da penſare? Forſe che quel tormento il quale i Dannati riporteran nella pena, non debba eſſer maggiore di quel diletto, il quale da loro ſi ſperimentò nella colpa? Nò di certo: Perchè anzi ſarà egli maggiore eccеſſivamente. Per un diletto lieviſſimo proveranno un tormento maggiore aſſai di quanti n' habbiano tollerati mai tutti i Martiri uniti inſieme. Hai da penſare, che quì il *tantum*, e *quantum*, non ſignifica eguaglianza, ſignifica proporzione: ſicchè chi peccò più, più ancora patiſca, non ſolamente nella pena di ſenſo, ma nella pena di danno: non perchè queſta non privi tutti egualmente di un'egual bene, qual'è la viſion beatifica; ma perchè chi più facilmente potè conſeguir

guir tal bene, e non lo curò, maledirà con tanto più di agitazione, e di angoscia la sua pazzia. E però dice: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illis*, non solamente *tormentum*, ma ancora *luctum*. Tu che dalla colpa sì poco apprendi però, quanto sia gran male il peccato, sappi almen conoscerlo dalla pena.

III. Considera, che come la pena dev'essere proporzionata alla colpa nella quantità dell'acerbità, così ti può sembrare che dovrebb'essere ancora nella quantità della durazione, e che però non sai capir come osservisi questa legge: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*; mentre il peccato durò talora un momento, e pur la pena dovrà durar ne' Dannati un'Eternità. Ma quanto a ciò, qual'è quel Tribunale ancora tra gli uomini, il quale non punisca un delitto con pena tale, che duri più di quel che durasse il delitto? Un'Omicidio si commette in un'attimo, e pure tutto dì i Principi lo puniscono con discacciare l'Omicida in perpetuo, non solamente dalla loro Repubblica, ma dal Mondo. E la ragion'è, perchè le pene, ch'han fine, tutte finalmente appariscono disprezzabili a un cuore audace: quelle che davvero si temono son l'eterne. E però affine, che il timor dell'Inferno fosse più atto a raffrenare o la passione, o la protervia degli uomini dal peccare, convenne che le pene di esso, non solo fossero acerbe, ma ancor perpetue: *Ibunt hi* Matth. 25. *in supplicium æternum*. Che se le suddette pene, come perpetue, sono eccedenti la diuturnità del peccato, non però sono eccedenti la gravità. Non v'è peccato per minimo ch'egli sia, pur che sia mortale, che non contenga una gravità di malizia quasi infinita, per essere contro Dio. Però, non si potendo questo punire con pena che sia infinita nell'intensione, giusto è che punisca si con pena almeno infinita nell'estensione: tanto più, che restando il peccato non ritrattato, giusto è che questo, tanto ne' Dannati punisca si, quanto dura almen moralmente: e quanto segue, in virtù dell'atto preterito, a renderli veramente mali, immondi, iniqui, odievoli a Dio, e tuttor meritevoli di supplizio, quanto erano quando peccavano attualmente. Però si dice: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*; perche quantunque l'atto di glorificarsi ne' Reprobi sia passato, e sia passato ancbe l'atto di deliziare; contuttociò il merito di patire per atti tali, cioè per atti puniti, sì, ma non mai puniti a bastanza, non è in essi passato, è presente sempre. Nè ripigliare, che i Dannati si pentono del mal fatto, con dir tra sè: *Ergo erravimus à via veritatis, &c.* Sap. 5. 6. perchè non se ne pentono per dispiacer della colpa, ch'essi commisero; anzi alla colpa, come colpa, ritengono un'amor sommo: se ne pentono solo per dispiacer della pena, che gli contrista: *Anima illius super semetipso lugebit*. Tu, se non Job 14. 22. vuoi ridurti a dovere un di fare tal penitenza, quanto più inutile, tanto più terminabile, non indugiare a farla omai qual conviensi; giacchè se per lo passato attendesti a dar diletti al tuo corpo, gloria al tuo spirito, sai che ci vuole al presente: tormento, e lutto.

V.

Si quis vestrùm indiget Sapientia, postulet à Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat, & dabitur ei. Postulet autem in fide nihil hæsitans. Jac. 1. 5.

I. Considera, come ogni Sapienza per verità adorna l'uomo: ma non già d'ogni Sapienza egli è bisognoso. Ond'è che se tu dimandassi a Dio la Sapienza di un San Tommaso, o di un'Alberto, o di un'Ales, non ti potresti sì agevolmente promettere di ottenerla. Ma se tu gli addimandi quella, della quale hai di necessità nello stato tuo, cioè quella la qual consiste in saperti ben regolare ne' casi dubbj, che t'intervengono in ordine a' tuoi maneggi, al tuo ministerio, alla tua salute, non dubitare di non dovere ottenerla. Però dice quì San Jacopo: *Si quis vestrùm indiget Sapientia, postulet à Deo, &c.* Non dice *Si quis vestrùm diligit Sapientiam*, o *delectatur Sapientia*; ma *Si quis vestrùm indiget*: perchè questa è quella, la qual sei certo di dovere ottener da Dio, con addimandarla: quella di cui sei bisognoso, è specialmente quella, senza di cui non puoi procedere con felicità nella via del Divin servizio. Tu molte volte in esso non sai come regolarti, e però t'inquieti. Ricorri a Dio: *Pete ab eo, ut vias tuas dirigat*: questo Tob. 4. 20. è il sicuro rifugio; egli non dovrà mal mancare d'illuminarti: *Cùm ignoremus quid agere debeamus, hoc solùm habemus residui, ut oculos* 2. Par. 20. 12. *nostros dirigamus ad te*.

Con-

II. Conſidera, come quello che ti può ritardare da un tal ricorſo, ſi è la notizia della tua indignità. Però affin di animarti, dice San Jacopo: *Si quis veſtrum indiget Sapientia, poſtulet à Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat, & dabitur ei.* Se Dio tal Sapienza reſtringeſſe ſolo ad alcuni ſuoi favoriti, potreſti agevolmente temer di non conſeguirla: Ma egli la dà a tutti, *dat omnibus*, cioè *omnibus poſtulantibus*, nè ſolo la dà, ma la dà con ſoprabbondanza, *dat affluenter*: benchè la dia con maniere ſi dilicate, sì diſſimulate, sì tacite, che ſpeſſo non appariſce una tal Sapienza venir da lui. E queſto è ciò che vuole intender l'Appoſtolo ſoggiungendoti, *Et non improperat*. Gli nomini di Mondo, qualor ti fanno un piacere, te lo fanno di modo, che ti vogliono ancora oſtentar di fartelo: il che non vedi ciò, che ſia in verità? E' un rimproverati il biſogno, che tu hai di loro: *Exigua dabit,* Eccl. 20. *& multa improperabit*. Iddio non così, Iddio te 'l fa, e nè pur dimoſtar di fartelo. Fa che un' amico, quaſi a caſo, ti porga il conſiglio giuſto, che tu da Dio richiedevi; fa che l' incontri in un libro, fa che il ricevi in un lume, che quando meno te lo aſpetti, ti folgori nella mente. Queſto è dare, ſenz' alcun genere di rimprovero: perchè è dare, ed è inſieme laſciar che l' uomo nel medeſimo tempo poſſa attribuire poco men'a ſe ſteſſo ciò, che ha da Dio. Ma tu dalla modeſtia del tuo Signore in beneficarti, non pigliar'occaſione di sì brutto abbaglio. Sappi che ogni Sapienza (qualunque ſia quel canale che la traſmette) Eccl. 1. ti vien da lui: *Omnis Sapientia à Domino Deo eſt.*

III. Conſidera, qual ſia quella condizione, la qual ci vuole per conſeguir di ſicuro una tal Sapienza. Convien che tu l' addimandi a Dio piamente, e perſeverantemente. *Piamente*, cioè in virtù delle promeſſe, ch'egli te ne ha fatte nelle ſue divine Scritture; che però l' Appoſtolo dice *Poſtulet autem in fide*. E *perſeverantemente*, cioè non mai rimanendo di addimandare, per quanto non ti ſcorghi eſaudito; che però aggiugne l' Appoſtolo *Nihil hæſitans*. Quello che ti fa più reſtare dall' Orazione, è il vedere che chiedi da gran tempo, e ancor non ottieni. Non far così: anzi tieni per coſtantiſſimo che otterrai, e congiungendo la fiducia alla fede, ſeguita pure a' dimandar *nihil hæſitans*, e vedrai all' ultimo ſe le promeſſe divine hanno il loro effetto. Se tu doveſſi confidare nella virtù delle tue dimande, potreſti giuſtamente diſanimarti, eſſendo tu sì manchevole, e sì meſchino. Ma hai da confidare nella virtù della parola divina. E però, di che vuoi temere? Chi *poſtulat in fide*, cioè nella fede di queſta gran parola ora detta, più che da Re, può facilmente *poſtulare* ancor *nihil hæſitans*.

IV. Conſidera, come a dimoſtrare, che da un tale eſitamento procede il non perſeverare nell' orazione, ſoggiunſe quì l'iſteſſo San Jacopo: *Qui enim hæſitat, ſimilis eſt fluctui maris, qui à vento movetur, & circumfertur*. L'onde agitate dal vento ora vanno dirittamente verſo la ſpiaggia, ed ora quaſi pentite, arreſtano il corſo, e non vi van più, ma laſcianſi divertire di quà, e di là ſenza alcuna legge. Così è quando ſi vacilla nella fiducia di conſeguir dimandando. Un poco ſi addimanda, ed un poco ſi laſcia di addimandare. Chi così fa, ſia ſicuro di non dovere conſeguir nulla: *Non æſtimet ille homo quòd accipiat aliquid à Domino*; perchè il Signore vuole, che la noſtra fiducia in lui ſia perpetua, ſia permanente, e però vuole che proſeguiamo a ſupplicare anche quando non ci eſaudiſce: *Sine intermiſſione orate*, differendo egli molte volte le grazie per queſto medeſimo, cioè per provare, ſe ci fidiamo di lui, quanto ci conviene. Che gran merito havrebbe la tua orazione, ſe al primo aprire di bocca ti ſi ſegnaſſero ſubito i memoriali? chiederesti allor *nihil hæſitans* certamente, ma non *in fide*. Il merito conſiſte nel veder l'iſtanze riputtate, rimoſſe; e pure iterarle, come ſe quella Evangelica Cananea, che alla fine udì: Matth. 15. *O mulier, magna eſt fides tua, fiat tibi ſicut vis.*

1 Theſſ. 5. 17.

VI.

Spiritus omnia ſcrutatur, etiam profunda Dei.
1. Cor. 2. 10.

I. Conſidera, che ſiccome, dove ſi dice che lo Spirito del Signore dimanda per noi con gemiti inenarrabili: *Spiritus poſtulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*; vuol ſignificare, ch'egli ci fa addimandare, *poſtulare nos facit*; così quì, dove ſi dice ch' egli ricerca tutti gli arcani più profondi, ancora di Dio: *Spiritus omnia ſcrutatur, etiam profunda Dei*, ſi vuol ſignificar che fa ricercare egli: *Scrutare nos facit*, dovendoſi allo Spirito attribuire ciò ch' è ſuo dono. Vero è, che non tutto ſe gli attribuiſce egualmente, perchè, come allo Spirito ſi

appro-

appartiene ſpiritualizzarci, *quod natum eſt ex ſpiritu, ſpiritus eſt*; così quelle proprietà dicon ſingolarmente venire dallo Spirito in noi trasfuſe, le quali ſon proprie ſue. Lo ſpirito è agile, pronto, preſto, ſpedito, non
Eccl.1.6. ha pigrizia: *Luſtrans univerſa in circuitu pergit ſpiritus*, ha una forza ſomma di ſpignere
Iſ.30.28. checchè ſia: *Spiritus ejus velut torrens inundans, uſque ad medium colli*, non ha laeci,
Prov.30.4 non ha legami: *Quis continuit ſpiritum in manibus ſuis?* ſcorre a piacer ſuo, dove vuole, quanto vuole, quando vuole, con libertà: *Spiritus ubi vult ſpirat*. E tutte queſte, ed altre ſimili proprietà, facilissimamente transfonde in noi lo Spirito del Si-
Io 3.7. gnore: *Sic eſt omnis, qui natus eſt ex ſpiritu.* Ora, tra le altre ſue proprietà ſingolari, lo ſpirito ha di più queſta, che penetra con grandiſſima ſottigliezza a ricercare ciò che ſtà aſcoſo, anche nel profondo del Mare: e queſto pure fa lo Spirito Santo, che noi facciamo: *Scrutari nos facis omnia profunda Dei*. Tu di Dio non ſei vago di ſaper nulla, e rintracci bensì, più che volentieri, i ſegreti aſcoſti, o della natura, & de' Principi, o de' Prelati, o di qualunque anco di que' proſſimi, con cui vivi. Di ciò, che appartiene a Dio, non ti curi punto. Mira bene: perchè quello che ti fa tanto volentieri ſpiare i fatti degli altri, è ſpirito, non ha dubbio, ſottile, ma non già ſanto. Il ſanto è quello di cui ſtà ſcritto, ch' egli è
Sap.7.23. ſottile ſi bene, ma ancora mondo; *Spiritus mundus, ſubtilis: ſubtilis*, perchè penetra
Eccl.3.24. da per tutto: *mundus*, perchè non ſi cura di penetrare ove può lordarſi; *In ſupervacaneis rebus noli ſcrutari*.

II. Conſidera, che lo Spirito del Signore è detto *unicus, & multiplex. Vnicus*, per l'
Sap.7.22. unità dell'eſſenza; *multiplex*, per la molti-
1.Cor.12.4 plicità de' ſuoi doni; *Diviſiones gratiarum ſunt, idem autem Spiritus*. Ora come ſette ſono i doni ſuoi principali, così ſette ſi dice che ſon gli ſpiriti, i quali da lui ſon trasfuſi nel cuor del giuſto, conforme a quello: *Et requieſcet ſuper eum ſpiritus Do-*
Iſ.11.2. *mini, ſpiritus ſapientiæ, & intellectus, ſpiritus conſilii, & fortitudinis, ſpiritus ſcientiæ, & pietatis, & replebit eum ſpiritus timoris Domini*. Ciaſcuno per tanto di queſti ſpiriti cerca, e fa che eerehiamo le coſe aſcoſte, ma ſantamente, come ad un tale ſpirito ſi conviene; *Spiritus ſcrutatur omnia*, o *ſcrutari facit*. E ſe vuoi ſcorgerlo, eſamina ciaſcuno di detti ſpiriti, che ſono quei ſette ſpiriti da Dio fatti girare per l' Univerſo; *Septem ſpiritus Dei, emiſſi per omnem*
Apoc. 5. *terram*; e vedrai come tutti queſti ti fanno al pari ſollecito in ricercare. L'ultimo tra gli enumerati, ch'è il timor di Dio, è il primo nell' ordine d' operare: (giacchè dal timor di Dio ſi dà il primo paſſo al- Prov. 6.
la ſantità: *In timore Domini declinatur à malo*) e però dal timor di Dio ſi và a poco a poco ſalendo alla ſua ſapienza. Ora lo ſpirito del timore *ſcrutatur* i naſcondigli della coſcienza, affinchè quivi non ſi appiatti peccato non conoſciuto: nè ſi contenta di provvedere ſolamente al mal grave, che da Dio ci può ſeparare; ma ancora al piccolo. Lo ſpirito della pietà *ſcrutatur* quali ſieno gli oſſequj dovuti più da un figliuolo al Padre, per poterli uſar tutti a Dio con modo eminente: e *ſcrutatur* a un tempo ſteſſo le miſerie del proſſimo men patenti: *ſcrutatur* le corporali, *ſcrutatur* le ſpirituali, per portare ad eſſe ſoccorſo in fin tra le ſelve. Lo ſpirito della ſcienza *ſcrutatur* gli ſcogli aſcoſti, che ſono le fallacie. e le falſità, a cui tanti rompono, naufragando in ciò che ſpetta alla fede: *circa fidem naufragaverunt*. Lo ſpirito della fortezza *ſcrutatur* i pericoli, i quali corre l' onor divino, da tanti ſpecialmente che ſono Lupi, e ſembrano Agnelli; nè ſi contenta di difender la Chieſa da' perſecutori di eſſa, s'egli non và contro ancora a gli infidatori. Lo ſpirito del conſiglio *ſcrutatur* rimedj acconci a tutti gl' infermi, ma ſingolarmente a quei, che ſdegnano il medico, cioè a' peccatori nimici di ammonizione; e ſi adatta da principio a i loro coſtumi più che ſi può ſenza colpa, per far dipoi che que' meſchini ſu l' ultimo gli depongano. Lo ſpirito dell'intelletto *ſcrutatur* i ſenſi alti delle Scritture per porli in luce: nè ſi ferma alla ſuperficie, ſapendo che i teſori più ricchi non ſi hanno, ſe non ſi ſcavano. E finalmente lo ſpirito della ſapienza *ſcrutatur* tutto ciò ch'ha Dio di più intimo, l'eſſenza, gli attributi, gli atti, i nomi, le perſonalità, le proceſſioni, i decreti; e tuttociò che di aſtruſo può immaginarſene: e in queſto modo vien più perfettamente a verificarſi, come tu vedi: che *ſpiritus ſcrutatur omnia, etiam profunda Dei*; tanto che per mezzo di queſto dono sì bello della ſapienza, ch'è il principale fra tutti, ſi ſono intorno a Dio venute a diſcoprir mille verità, ignorate affatto da que' Filoſofi antichi che il Mondo ammira, *quas nemo Principum hujus ſæculi cognovit*. Tu, ſecondo 1 Cor.
quel dono che Dio più ti concede di poſſedere, non ti appagare di ciò che ſtà per così dire a fior d' acqua: và nel profondo

de'

de' fiumi ; ed ivi riconoſci , e ritruova ciò che ſi aſconde di profittevole , o ſia per te, o ſia per altri, perchè queſto è un' effetto principaliſſimo dello ſpirito ; inveſtigare; *Omne pretioſum vidit oculus ejus : profunda fluviorum ſcrutatus eſt, & abſcondita in lucem produxit.* Job 28. 11.

III. Conſidera, che come lo ſpirito buono và da per tutto a ricercar ciò che ſerve al maggior profitto dell' anime a Dio fedeli , *attingit ubique*; così da per tutto và parimente a girare lo ſpirito reo, per rinvenire ciò che più fa a loro danno. Egli è ancora però *unicus, & multiplex* ; *unicus* nel fine il qual'egl'intende, ch' è la rovina dell'anime; *multiplex* ne'mezzi di cui ſi vale . E però ancora i ſuoi ſpiriti, ſingolarmente celebrati, ſon ſette oppoſti a i divini. Quel della ſuperbia, il qual ſi oppone allo ſpirito del timore; quel dell' invidia, il qual ſi oppone allo ſpirito della pietà ; quel dell' ira, il qual ſi oppone allo ſpirito della ſcienza ; quel dell' accidia, il qual ſi oppone allo ſpirito della fortezza ; quel dell' avarizia, il qual ſi oppone allo ſpirito del conſiglio ; quel della gola, il qual ſi oppone allo ſpirito dell' intelletto ; e quei della luſſuria, il qual ſi oppone allo ſpirito della ſapienza , come potrai tu facilmente conoſcere da te ſteſſo , ſe oſſerverai l' impedimento che ciaſcun di quei vizj porta all' eſercizio del dono a lui contrapoſto . Queſti ſono quei ſette ſpiriti , da cui va ſempre Lucifero accompagnato, qnando egli gira la Terra: *Circuivi terram, & perambulavi eam* ; e ſa che queſti ti entrino fino in caſa, ſe tu non la ſai tenere ben chiuſa, a ricercarti quanto hai di buono, e a rapirtelo: *Hæc dicit Benadad . Mittam ſervos ad te , ſcrutabuntur domum tuam, & omne, quod eis placuerit, ponent in manibus ſuis, & auferent* . Vero è, che come queſto ſpirito reo, moltiplicatoſi in tanti, non ha ſempre cuore di aſſaltar lo ſpirito buono a battaglia aperta; così tien pronti altri ſette ſuoi ſpiriti traditori , i quali ſottentrino con inſidie, e con imboſcate, ove non arriva la forza . E ſono quei ſette ſpiriti peggiori ancora di lui, che Criſto accennò dove diſſe : *Vadit , & aſſumit ſeptem alios ſpiritus nequiores ſe* : perchè ſiccome le virtù finte ſono molto peggiori che i vizj noti ; così peggiori di quei ſette ſpiriti iniqui poc' anzi detti , ſono anche molto le ſette ſimulazioni , che vanno attorno ſotto apparenza di tanti ſpiriti buoni. La ſimulazione della ſapienza, la ſimulazione dell' intelletto, la ſimulazione del conſiglio, la ſimulazione della fortezza, la ſimulazione della ſcienza , la ſimulazione della pietà , la ſimulazioue del ſanto timor di Dio. Tutte queſte ſono le ſimulazioni , che unite inſieme formano lo ſpirio fino d' ippocriſia ; che però ſette volte ſi nota che Criſto diſſe : Guai a voi ò Scribi, e Fariſei che ſiete ippocriti : *Va vobis Scribæ, & Phariſæi hypocritæ*. E con tutte queſte manda il maligno a ricercare de i giuſti , anche tra le grotte del Carmelo , del Taborre , della Tebaide, perchè entrino ne'lor cuori, e ſe gli guadagnino, con affezionarli ad oſtentare quei doni dello ſpirito buono, che non poſſeggono. Tu guardati di non entrare nel numero di coſtoro sì miſerabili , perchè i giuſti finti ſon quegli, di cui diſſe Criſto che riporteranno un' Inferno doppio : *Hi accipient majorem damnationem* . L'uno come dovuto a i lor vizj occulti , l'altro come dovuto alle lor virtù ſimulate. Sap 7. 1 Reg. 20. 6. Matth. 23. Luc. 20. 47.

VII.

Santo Ambrogio.

Non accipiam perſonam viri, & Deum homini non æquabo. Neſcio enim quamdiu ſubſiſtam, & ſi poſt modicum tollat me factor meus. Job 32. 21.

I. Conſidera, come tutte quelle prerogative eſteriori, per cui talvolta apprezzi tu alcuni uomini più del giuſto, copia di ricchezze, ſplendore di ſignoria, ſublimità di ſapere, beltà d' aſpetto ; ſono una maſchera la qual non ti laſcia diſcernere, chi ſian' eſſi, benchè vi converſi ogni giorno; cioè non ti laſcia diſcernere, che ſono anch' eſſi un ſacco vile di putredine , qual ſei tu . E tu per eſſi giugnerai talvolta anche a dare diſguſto a Dio ? Non ſia mai vero. Di più toſto anche tu con vigor di ſpirito : *Non accipiam perſonam viri* . Che vuol dir: *Non accipiam perſonam viri* ? Vuol dire : *Non accipiam loco viri , perſonam viri*. Non mi laſcierò ingannare dalla maſchera ch' egli porta , non guarderò alle ſue ricchezze, non guarderò alla ſua ſignoria , non guarderò al ſuo ſapere, non guarderò al ſuo luſinghevole aſpetto ; ma ſenza timore alcuno , qual' ora un' uomo tale mi ſtimoli offender Dio, lo rigetterò via da me con indignazione . O' quanto ti gioverà tener ſempre viva nell' animo queſta maſſima : che il Mondo è ſimile ad una ſcena, quale è piena di perſonaggi , belli

sì, ma apparenti! Riſpettali, ch'è dovere; ma penſa inſieme che diſceſi dal palco, appariranno tra pochi dì ſenza larva dinanzi a Dio, nudi, pallidi, palpitanti, a render conto di sè tutti ad una forma:
Eccl 35 5 *Dominus Iudex eſt, & non eſt apud illum gloria perſonæ.*

II. Conſidera, quanto importa praticare un tal documento. Importa tanto, che quando tu lo dimentichi, arriverai a preferire un perſonaggio da ſcena a quell'iſteſſo Signor ch'egli rappreſenta, e laſcierai di dare a Dio il dovuto oſſequio, o la dovuta ubbidienza, per qual cagione? Per non diſguſtare quell'uomo, che appena ha un'ombra delle ricchezze, della ſignoria, del ſapere, delle bellezze divine, da te negſette. Non ſolamente non hai tu da volerglielo preferire, ma nè meno agguagliarlo: *Non accipiam perſonam viri, & Deum homini non æquabo.* Mira ſe ſi può figurar diſtanza maggiore di quella, la quale corre tra il Creatore e la Creatura, tra'l Padrone e'l ſervo, tra'l Principe e lo ſchiavo, tra l'uomo e Dio! E preſſo te ſtaranno queſti ad un pari? O' ch'eccesſo orribile! Vadane pur chi ſi vuole, anche più congiunto, ſia per amicizia, ſia per autorità, ſia per qualunque altro titolo di riſpetto. Dio ſolo ha da prevalere: *Quis tu, ut timeres ab homine mortali, & oblitus es Domini*
Iſ 51 12. *factoris tui?*

III. Conſidera, qual ſia quel motivo col quale hai tu da animarti a non volere anteporre niun' uomo a Dio, anzi nè meno agguagliarlo. Ha da eſſer quello della tua morte imminente. Ti pare a ſorte diſparato, o diſgiunto? Non è così. Di queſto ſi prevalſe chi diſſe in Giobbe: *Non accipiam perſonam viri, & Deum homini non æquabo.* E di queſto hai da prevalerti anche tu, quando venga il caſo: *Neſcio enim quamdiù ſubſiſtam, & ſi poſt modicum tollat me factor meus.* E che farà, ſe dovendo tu comparire fra tempo breve dinanzi al Tribunale di Criſto per eſſer giudicato, habbia egli da rinfacciarti, che preſſo te ha potuto più o l'amicizia degli uomini, o l'autorità degli uomini, che la ſua? Che confuſione ſarà la tua? Che cordoglio? Che crepacuore? Potrai tu ſperare che verun forſe degli uomini a te già sì accetti, o da te già sì adorati, ti preſti in quel Tribunale verun ſoccorſo? Che parli per te? Che preghi per te? Che ſi offeriſca a portar'egli le pene dovute a te? Ahi miſero, che non ſai come dalle mani di Dio ſolo dipendono le tue ſorti, per tutta una eternità! E ſe lo ſai, come dunque è poſſibile che lo ſprezzi per verun'altro, o che non lo ſervi con quella fedeltà che gli ſi conviene? Vedi però che conneſſione ſtrettiſſima paſſa tra queſte parole: *Non accipiam perſonam viri, & Deum homini non æquabo*; e tra queſte altre che ſembrano sì ſconneſſe: *Neſcio enim quamdiù ſubſiſtam, & ſi poſt modicum tollat me factor meus.*

Conſidera, che ſe in bocca a verun IV.
par che mai ſteſſero bene queſte parole, fu in bocca a quel sì grande Arciveſcovo ch'oggi veneri, Santo Ambrogio. E non ſai tu con che petto ſi oppoſe queſti all'Imperadore Teodoſio, per altro Principe sì poderoſo, e sì pio, quando per la crudeltà dimoſtrata da lui nella ſtrage di Teſſalonica, gli negò fino l'adito nella Chiaſa? Figurati dunque che queſte furono quelle parole, che lo animarono tanto. E chi ſa, ch'egli ancora non le diceſſe in quell'atto ſteſſo ch'hai quì ſentito? Se non diſſe queſte, diſſe almeno altre che equivaleſſero a queſte. Tu tienle pronte per tutte le occaſioni, che ti ſi appreſentino; e quando vuoi con grand'animo ſuperare i riſpetti umani, dì tra te ſubito: *Non accipiam perſonam viri, & Deum homini non æquabo.* E ſe ciò non ti baſta a vincerli prontamente, và innanzi, e dì: *Neſcio enim quamdiù ſubſiſtam, & ſi poſt modicum tollas me factor meus.*

VIII.

La Concezion della Vergine.

Sapientia ædificavit ſibi domum; excidit columnas ſeptem.
Prov. 9. 1.

I. Conſidera, come il ſentimento de' Padri univerſaliſſimo è convenuto ad intendere per la Caſa, di cui ſi favella quì, MARIA Vergine, eletta già, fin'ab æterno, dal Verbo per ſua gran Madre. Però nota come egli parla. Dovendo calare in Terra, ſi pigliò egli ſenza dubbio una caſa. Ma non pigliolſela, come ſuol dirſi, à pigione; quaſi adattando una donna ordinaria, a queſto grand'uſo di eſſergli Madre. Anzi la fece. Che diſſi fece? La edificò *ædificavit*: cioè la fece, ma non la fece, come tutte l'altre coſe ereate, ſenza quaſi ſtudiare a ciò, che faceſſe: *Ipſe dixit, & facta ſunt*: la fece con diſſegno, con applicazione, con architettura, e con regola, *ædificavit*, & *ædificavit* a chi? *adi-*

ædificabit ſibi. Non la edificò per allogarla a veruno, ma ſol per sè, cioè perchè fuſſe ſuo ricovero, ſuo ricetto, e per conſeguente Caſa anche degna di un Dio: ond' è, che niun'altro in Caſa tale hebbe alloggio; ma ſiccome il Verbo ſi fe figliuolo di Maria, così volle ancor' eſſere figliuol unico. E non havrà, poſto ciò, mirato egli a formarla con tutte quelle perfezioni, e prerogative, e vantaggj, che poteſſero renderla a lui più cara? Non v'è Monarca, il quale ove trattiſi di fabbricare, ſpecialmente di pianta, il ſuo ſoggiorno reale, perdoni a ſpeſa. E tu potrai giudicar che diverſamente ſia poi venuto a procedere il Verbo eterno? Anzi però egli qui comparisce ſotto il nome di Sapienza, più che d' ogni altro; *Sapientia ædificavit ſibi domum*; perchè s'intenda che queſta ſingolarmente egli adoperò, qual'Architetto ſovrano, in sì bella fabbrica, tenendo lontan da queſta ogni difetto, ogni ſtorpio, ogni ſconvenienza; anzi adornandola con sì maeſtrevoli modi, che ſi vedeſſe eſſere al fine un' opera da lui fatta per moſtra del ſuo ſapere. Quando altra canna non haveſſi tu dunque da miſurare i privilegj ineffabili di MARIA, ti ſia baſtevole queſta: udire che la Sapienza la edificò, e la edificò per Caſa ſua puramente, e non per altrui: *Sapientia ædificavit ſibi domum*.

II. Conſidera, qual Principe ſaria quello, il qual fabbricatoſi un ſontuoſo Palazzo, laſciaſſe che innanzi a lui vi andaſſe ad abitare un ſuo traditore, o un rinegato, o un ribelle, e glielo appeſtaſſe col reſpiro di un'alito tanto infame? Anzi ſarebbe egli sì lungi dal ciò permettere, che non vorrebbe nè pure a mille miglia vedere quel ribaldaccio colà vicino. E poi ſi potrà giudicare, che havendo il Verbo Eterno formata sì bella Caſa, qual' è la Vergine, e di più formarala eſpreſſamente per sè, laſciaſſe tuttavia, che vi andaſſe prima di sè, ad abitare il Demonio ſuo traditore, nè ſolo ad abitar, ma ad impoſſeſſarſene, in virtù di quel peccato, che chiamaſi originale? Queſto non può di ragione apparir credibile. Perciocchè in qual modo potè laſciar pigliare il Verbo al Demonio un poſſeſſo tale? di neceſſità, o di elezione? Se di neceſſità, dunque non hebbe tanto in sè di virtù, che gliel poteſſe impedire. Se di elezione, dunque non hebbe tanto di amore alla Vergine, che il voleſſe. E vi ſarà chi dia per conceduto veruno di tali aſſurdi, ambidue graviſſimi? *Sapientia ædificavit ſibi domum*. Adunque è da crederſi, che chi per sè la fabbricò, per sè la voleſſe. E ſe nè meno laſciò, che dopo sè mai vi ſi accoſtaſſe il Demonio, come havrà potuto laſciare, che vi abitaſſe prima di sè? Alla Sapienza toccò già il fabbricare sì degna Caſa, ed alla Provvidenza toccò il difenderla da tutte le forze oſtili; *Sapientia ædificabitur domus, & prudentia roborabitur*. Prov. 24. 2.

III. Conſidera, come affinchè una Caſa tale riuſciſſe più riguardevole, ſi dice, che la Sapienza nel fabbricarla v' innalzò di molte colonne, che la reggeſſero inſieme, e che l' abbelliſſero: *Excidit columnas ſeptem*, cioè dire, *plurimas*, conforme l'uſo frequente delle ſcritture: *Anima viri Sanctis enunciat aliquando vera, quàm ſeptem circumſpectores ſedentes in excelſo ad ſpeculandum*. E tali colonne furono le virtù, le quali ornarono l' anima della Vergine. V' è però chi poſſa ridir quante queſte fuſſero? furon tutte: che ciò vuol dire nelle Scritture parimente un tal *ſeptem*, *Per ſeptenarium numerum univerſitas deſignatur*. Vero è, che tutte le virtù finalmente, ſe ſi riducono ſotto le loro ſpecie, ſono anche ſette, ſecondo il più ſtretto ſenſo. E però ſono parimente quì dette ſette in un ſenſo tale: non ſette di numero, ma ſette di differenze. Sono poi queſte le ſette virtù primarie, dalle quali procedono tutte l' altre. Tre Teologali, Fede, Speranza, e Carità, che ſono le virtù dette ſovrumane, ovvero divine, perchè ſono virtù proprie dell' uomo in quanto egli è ſtato fatto con l' elevazione partecipe della divina Natura: e quattro Cardinali, Prudenza, Giuſtizia, Temperanza, e Fortezza, che ſono le virtù dette umane, ovvero morali, perchè ſono virtù proprie dell' uomo, ſecondo ancora lo ſtato ſuo naturale, non elevato. Tutte queſte però non furono nella Vergine, come in noi, ne' quali ſon vacillanti: furono ſode, furono ſalde; e però ſono intitolate colonne: *Excidit Columnas ſeptem*, perchè non crollarono mai, anzi furono ſubito ſtabilite con la confermazione in grazia più permanente, e più privilegiata che ſi ritruovi, qual'è quella da cui viene eſcluſo l' iſteſſo formite. *Ego confirmavi columnas ejus*. A viſta di sì belle colonne, che reſta a te, ſe non che ſolo metterti a vagheggiarle? Guardale attentamente, e in ciaſcuna d' eſſe vedrai effigiate più opere impareggiabili di MARIA, quali appartenenti alla Fede, quali alla Speranza, quali alla Carità, e quali all' altre virtù di ſopra accenna- Eccl. 47. 18. Pſ. 74. 4.

te.

te. Ammirale, amale, baciale, con le labbra di un cuor divoto. E se vuoi fare da divoto vero, ricopiale in te medesimo. Giusto è lodare le virtù della Vergine, giusto amarle, ma più giusto assai l'immitarle.

IV. Considera, che alla Sapienza quì non si ascrive singolarmente l'haver di mano sua lavorate colonne tali, o alzate, o abbellite; si ascrive molto più l'averle scavate: *Excidit columnas septem*. Perchè s'intenda da qual vena le trasse: da una vena di qualità sì pregiata, e sì pellegrina, che fu sol'opera della Sapienza increata l'investigarla nelle sue più cupe miniere. Quindi è che quelle virtù stesse, che sono comuni a gli altri, furono nella Vergine di una condizion tanto eroica, tanto eminente, che costituiscono un'ordine superiore a quello, in cui le posseggono gli altri Giusti. Ma s'è così, chi potrà poi giudicar che la Vergine havesse a rimanere da Dio compresa nel comun patto ch'egli fè con Adamo, quando dall'ubbidienza di lui fè che dipendesse la felicità di tutti i suoi posteri, mentr'ella dovea possedere tanto maggior fede che Adamo, tanto maggiore speranza che Adamo, tanto maggior carità che Adamo, tanto maggior prudenza che Adamo, tanto maggior giustizia che Adamo, tanto maggior temperanza che Adamo, tanto maggior fortezza che Adamo, nè solo maggiore in atto, ma maggiore in abito, sicchè a cagione della perfezion ch'era propria alle virtù sue, dovea la Vergine poter con molto più di facilità adempir tutta esattamente la legge del suo Signore? Questo è argomento di gran verisimilitudine a dimostrare quanto giustamente potesse la Vergine, in grazia di Cristo, di cui doveva ella essere degna casa, venir'esclusa dalla sorte comune, di dover'anch'ella dipendere dalla costanza di Adamo: sorte per molti capi desiderabile a gli altri, per niuno a lei. Tu ch'hai da fare, se non che rallegrarti di cuore con MARIA Vergine della elezione fatta di lei a tale stato, qual fu dovere esser Madre del Signore suo? E sè da ciò tante altre prerogative in lei derivarono, ben puoi stimare che derivasse anche questa di essere conceputa senza peccato. Altrimenti che sproporzione sarebbe stata, anche in genere di disegno, conferire a lei nel secondo istante della sua vita virtù tanto segnalate, tanto sublimi, tanto fuor d'ogni regola ancor di grazia, ed havere insieme permesso che nel primo istante ella fusse figliuola d'ira? *Columnæ aureæ super bases argenteas*, dice il Signore, e non *super luteas*. Eccl. 26.

IX.

Maledictus homo qui confidit in homine, & ponit carnem brachium suum, & à Domino recedit cor ejus.
Jer. 17. 5.

I. Considera, quante volte ti sei truovato ingannato dalla fiducia, la quale hai posta negli uomini; e ancora non ti ravvedi? Mira però se almeno queste parole sono bastevoli a far che tu la ritolga oggi mai da essi, e la ponga in Dio. *Maledictus homo qui confidit in homine, & ponit carnem brachium suum*. Due sono i motivi che ti fanno fondare le tue speranze nell'ajuto de gli uomini. L'uno è la loro fedeltà, l'altro è le loro forze: perchè quando tu credessi che non ti potessero dar quel bene, il qual tu per mezzo loro desideri, o che non volessero dartelo, non ostanti l'ample promesse, che te ne han fatte, tu in loro non isperereesti. Ora in ordine a chi fonda le sue speranze su la lor fedeltà, dice quì il Profeta, *Maledictus homo qui confidit in homine*: e in ordine a chi le fonda su le lor forze, soggiugne, *& ponit carnem brachium suum*. E tu puoi dare albergo in tuo cuore ad una fiducia, che porta con esso sè la maledizione a chi la ricetta?

II. Considera, che questa voce di maledire nel proposito nostro può haver tre sensi: prenunziare il male: *Maledicti qui declinant à mandatis tuis*: pregare il male: *Veni, & maledic Iacob*: e mandare il male: *Cùm respexisset, vidit eos* (cioè *pueros parvos*) *& maledixit eis in nomine Domini*. E tutti e tre questi sensi adopera qui il Profeta per dimostrare quanto giustamente sia maledetto chi ripone in un'uomo la sua fiducia. 1. Come Profeta, col maledir questi tali, egli augura loro male. Perchè qual presagio, se non che luttuoso, si può mai fare a chi si fonda su la fede degli uomini, ch'è sì fallace, o su'l potere degli uomini, ch'è sì fiacco? Che fallace sia la fede di ogni uomo, è manifestissimo, perchè troppo egli è volubile di natura. *Omnis homo mendax*. Egli è tanto volubile nella volontà, quanto è volubile ne' giudizj; e tanto è volubile ne' giudizj, quanto è volubile nelle apprensioni. Ma chi non sa che le apprensioni in lui son come i colori, che rendono così vario il Camaleonte? Pſ.118.11. Num.23. 4.Reg.2.24. Pſ.115.11.

te? Si cambiano ad ogni aſpetto. Una parolina ſiniſtra che di te oda, te'l volge ſubito di affezionato in avverſo: *Verbum nequam immutabit cor*. E che fiacco ſia pure il potere dell'uomo, chi non lo ſcorge, mentre chi non è abile a ſalvar sè, molto meno può eſſer' abile a ſalvar gli altri? *Nolite confidere in principibus, in filiis hominum, in quibus non eſt ſalus*. Se *non eſt ſalus in ipſis*, come ſi può ſperare che *ſit ab ipſis*? II. Come proſſimo, col maledirli, egli deſidera a queſti male, perchè quantunque il mal come male, non poſſa mai bramarſi a veruno, con tuttociò il male come bene ſi può bramare: *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine*. E così come proſſimo brama il Profeta quì che chiunque ſi fonda, o nella fede, o nel potere dell'uomo, reſti defraudato da tal fiducia, affinchè pigli da ciò motivo di cercar l'amore, e l'ajuto, non più degli uomini, ma di Dio: *Omnes confuſi ſunt ſuper populo, qui eis prodeſſe non potuit*. III. Come Sacerdote, miniſtro immediato di Dio, manda egli maledicendogli a queſti il male, perchè eſeguiſce la ſentenza divina: che però dice: *Hæc dicit Dominus: Maledictus homo, qui confidit in homine &c.* per dimoſtrar ch' egli parla in nome di Dio, non in nome proprio. E queſta maledizione ſopra quegl' infelici convien che ſi adempia ſubito, perchè con queſta il male nè ſi prenunzia, nè ſi prega; ſi apporta. Ond'è che quella ficaja, la quale in tal modo fu maledetta da Criſto, s' inaridì in uno ſtante: *Arefacta eſt continuò*; perchè il dire di Dio è fare: non frappone tempo: *Ipſe dixit, & facta ſunt*. Vero è che ſe queſta maledizione finiſſe nel render vano il patrocinio degli uomini, apporterebbeti male sì, ma leggiero. Il peggio è che arreca il perdere anche il patrocinio di Dio, giuſtamente irato in vederſi poſpoſto agli uomini. E tu non ti ſpaventi a sì orribil maledizione? Queſta è quella maledizion che ti toglie il tutto: ti toglie il ben della ſiniſtra, e ti toglie il ben della deſtra: ti toglie la Terra, e ti toglie il Cielo.

Eccl.37.3. Pſ.45.3. Pſ.82. Id.30.5. Matt.21.19.

III. Conſidera, come non qualunque fiducia, la qual ſi ponga o nella fede, o nelle forze degli uomini, ſi merita da Dio la maledizione; ma quella ſol ſe la merita, la qual ſi oppone alla fiducia, che deve haverſi maggiore, e nella fede, e nelle forze di Dio. Che però dopo havere detto il Profeta: *Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit carnem brachium ſuum*, ſoggiugne per concluſione; *& à Domino recedit cor ejus*; perchè queſto retrocedimento da Dio, che in un tal caſo l'uomo fa col ſuo cuore, è il mal deteſtabile. Quando è però, che, confidando negli uomini, tu ti ſcoſti col cuor da Dio? Eccolo. In primo luogo ſi è, quando tu, per havere il favor degli uomini, non dubiti di far coſa che offenda Dio, adulare, mormorare, mentire, traſgredire in qualunque modo le regole del tuo ſtato. Ed in ſecondo luogo ſi è, quando tu confidi in modo nel favore degli uomini, che non confidi al tempo ſteſſo molto più in quello di Dio, come tu dovreſti, conoſcendo, e credendo che tanto gli uomini ti faranno di bene, quanto Dio vorrà che ti facciano. Il primo è confidare negli uomini più che in Dio. Il ſecondo è confidare negli uomini, come in Dio. E l'uno, e l'altro ſi è deteſtabiliſſimo. *Væ eis, quoniam receſſerunt à me*. E non ſai tu che neſſun'uomo per grande ch'egli ſi ſia, ti può far mai bene alcuno, ſe Dio non lo muove a fartelo? *Cor Regis in manu Domini: quocumque voluerit inclinabit illud*. E come dunque eſſer può, che tu ardiſca di offender Dio per guadagnarti il patrocinio degli uomini? ovvero come eſſer può; che procurando il patrocinio degli uomini, tu molto più non procuri quello di Dio, dal quale, come il loro in mano al Vaſajo, così appunto dipendono tutti gli uomini? *Ecce ſicut lutum in manu figuli, ſic vos in manu mea domus Iſrael*. Quando ancora ti manchino tutti gli uomini, in Dio ſolo tu truovi ogni ben poſſibile; ma quando ti manchi Dio, da chi puoi ſperarlo? *Super quem habes fiduciam, quia receſſiſti à me?*

Os.7.13. Prov.21.1. Jer.18.4. Id.36.6.

Conſidera, quanto ſia meglio però confidare in Dio: *Bonum eſt confidere in Domino, quàm confidere in homine*. Perchè là dove, a chi confida nell' uomo, altro che male non ſi può augurare; a chi confida in Dio, può augurarſi per contrario ogni bene. *Benedictus vir, qui confidit in Domino*. Può augurarſi bene a chi ſi fida della ſua fedeltà, perchè la fede di Dio non è inconſtante, come quella negli uomini: *Non eſt enim Deus quaſi homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis, ut mutetur*. *Mentiatur* per iniquità di volere, *mutetur* per iſtabilità di opinione. E può augurarſi ogni bene in chi ſi ripromette delle ſue forze, perchè che non potrà chi ſi abbandona in braccio all'Onnipotente? *Super omnipotentem deli-*

IV. Pſ.117.8. Jer.17.7. Num.23.19. Jos.22.26.

ciis

eiis affluet; non ſolo *bonis affluet*, ma *deliciis*: perchè non ſolo havrai quello che ſia di neceſſità ad appagar le tue voglie, ma quello che ancor è di ſoprabbondanza. E perchè dunque non ti riſolvi a ritorre omai la tua fiducia dagli uomini, e porla in Dio? In Dio ſolo ſi può ſperare aſſolutamente: negli uomini ſi può ſperare bensì, ma ſolo come in inſtromento, di cui Dio ſi prevalga a beneficatti. E però a mirar bene, la tua fiducia ſi ha finalmente a riſolvere tutta in Dio, da cui viene il tutto: *Perditio tua Iſrael; tantummodò in me auxilium tuum*: Nota quì tu dunque a tuo pratico documento, come non ſi dice: *maledictus homo qui recurrit ad hominem*, ma *qui confidit in homine*; nè ſi dice *qui utitur carne, tamquam brachio ſuo*, ma *qui ponit carnem brachium ſuum*; perchè non è vietato il ricorſo oneſto a gli uomini ne' biſogni, nè è vietato il valerſi anche dell' autorità, e dell'ajuto degli uomini oneſtamente, cioè con la debita ſubordinazione alla Legge divina. E' vietato il porre in lor la fiducia fondamentale: perciocchè queſta dee metterſi ſempre in Dio, come in primo mobile da cui dipendono tutte le ſfere inferiori.

Oſ.13.9.

X.

In via teſtimoniorum tuorum delectatus ſum, ſicut in omnibus divitiis.
Pſ. 118. 14.

I. Conſidera, che per teſtimonianze divine s' intendono bene ſpeſſo nelle Scritture quelle ragioni, le quali ci fan conoſcere, che la noſtra ſola Religione è da ſeguitarſi, come ſono le tante predizioni intorno a Criſto, adempite si interamente; i tanti miracoli, i tanti martirj, ed altre pruove ſimili, non ſol chiare a chi vi voglia riflettere, ma evidenti: *Teſtimonia tua credibilia facta ſunt nimis*. Ora nella via di tali teſtimonianze, ficcome in quella che conduce a diſcernere la vera Religion dalle falſe, dice il Salmiſta di havere ſperimentato un diletto ſommo. E per eſprimerlo bene, lo raſſomiglia a quello che prova in sè, chi fa di poſſedere ogni genere di ricchezze: *In via teſtimoniorum tuorum delectatus ſum, ſicut in omnibus divitiis*. Le ricchezze ſon doppie: naturali, ed artificiali. Le naturali ſon quelle, che vagliono a ſollevare immediatamente le indigenze, che porta l'uomo dalla natura: e tali ricchezze ſono il vitto, il veſtito, i letti, le caſe, i cocchi, ed altri sì fatti beni. Le artificiali ſono l'entrate, con cui tali beni procacciaſi. Non credere pertanto, che quel diletto, il quale pruovava Davide in ripenſare alle tante pruove belliſſime, che dovean render chiara la verità della noſtra Fede Evangelica, foſſe ſomigliante al diletto, il quale ſperimentano i ricchi nelle ſole riochezze del primo genere: perciocchè queſto diletto non dura più di quel che dura il biſogno, a cui corriſponde: ond'è, che ceſſata la fame, ceſſato il freddo, il cibarſi, il coprirſi tuttavia più, ſi converte in pena. Era ſomigliante al diletto, che ſperimentano i ricchi in quelle ancor del ſecondo, che dura ſempre. *Sicut in omnibus divitiis*. Non vedi tu come queſti non ſi contentano di ſaper, che ſono ricchi, ma godono di penſarvi ſpeſſo fra sè: e benchè non habbiano attualmente biſogno più, nè di vitto, nè di veſtito, nè di altro ſollievo tale, aprono i loro ſcrigni per puro giubbilo di vederli sì pieni, e contano i danari, e contemplan le doppie, e vagheggiano tutte anche ad una ad una le loro gioje, per compiacimento di ſcorgerſi collocati in sì bello ſtato? Così faceva nel caſo noſtro anche Davide, ma con lode; dove quelli il fanno con biaſimo: *In via teſtimoniorum tuorum delectatus ſum, ſicut in omnibus divitiis*. Non truovava mai termine in tal diletto. Tu come fai? E' poſſibile che ti baſti di ſaper che tu ſei nella fede vera? Penſavi ſpeſſo (maſſimamente al riſcontro di tanti Popoli, e di tanti, e di tanti, che privi di ogni cognizione di Dio, può ſcorgerſi chiaramente da tutti i ſegni, che ſon perduti) e rendine vive grazie.

Pſ 93.7.

II. Conſidera, che per teſtimonianze divine s'intendono parimente nelle Scritture i comandamenti, che Dio ci ha dati nella ſua Santiſſima Legge; e vengono intitolati teſtimonianze, perchè ci teſtificano qual ſia di certo la volontà del Signore. *Cuſtodivit anima mea teſtimonia tua, & dilexit ea vehementer*. E nella via di tali teſtimonianze, ch'è quella via, la qual conduce a truovar la grazia, e la gloria, (ſenza delle quali poco gioverebbe eſſer nato nel Criſtianeſimo,) dice il Salmiſta di eſſerſi altresì dilettato, come altri fa nelle ſue doppie ricchezze. *In via teſtimoniorum tuorum delectatus ſum, ſicut in omnibus divitiis*. E la ragion' era: perchè quanto alle prime, egli era ſicuro in tal via, che non gli ſarebbe mancato nulla di ciò, che gli abbiſognaſſe: e quanto alle ſeconde, non abbiſognavagli nulla. Era egli

Pſ.118.167.

ſicuro, quanto alle prime, che non gli ſarebbe mancato nulla di ciò che gli abbiſognaſſe, perchè chi oſſerva con ſedeltà la Legge di Dio, ha il medeſimo Dio per Provveditore. Non v'è pericolo che Dio laſci mai di penſare a chi penſa a lui:
Pſ.33.10. *Inquirentes Dominum non minuentur omni bono*. E quanto alle ſeconde, non abbiſognavagli nulla, perchè con l'oſſervanza della Legge divina, era egli arrivato già felicemente a reprimere tutti gli appetiti ſcorretti. Ed a che vagliono le ricchezze eccesſive, ſe non che a ſoddisfare tali appetiti? Reprimi queſti, e in vedere quanto ſia ciò, di chi però laſci di eſſere biſognoſo, goderai tanto, che non dovrai a verun riccone del Mondo portare invidia. Neſſun di queſti ha tanto mai, quanto baſtigli:
Pſ 33.10. *Divites egueruut, & eſurierunt. Egueruut*, quanto alle ricchezze medeſime naturali, perchè hanno convertita in natura la cupidigia; *eſurierunt*, quanto alle artificiali, perchè la cupidigia più, ch'ha di paſcolo, più ſmania ancora di fame.
Prov 30.16 *Numquam dicit: Sufficit*. Però tu in vece di porre il tuo diletto mai nel danaro, ch'hai da far più toſto? Hai da non curartene. Prega Dio, che ti conceda di far più conto di una ſua parolina, che di tutti i teſori dell'U-
Pſ 118.72. niverſo. *Benum mihi lex eris tui ſuper millia auri, & argenti*. Stima la Legge di Dio ſopra ogni altro bene: *Pone theſaurum tuum in præceptis Altiſſimi*. E allora vedrai ſe abEccl. 29.4. bonderai di diletto: *In via teſtimeniorum tuorum delectatus ſum, ſicut in omnibus divitiis.*

III. Conſidera, che per teſtimonianze divine s'intendono finalmente nelle Scritture ancor gli eſempj di Criſto, tutti conformi a i ſuoi conſigli Evangelici: *Ego ſum qui teJo 8.18. ſtimonium perhibeo de me ipſo*. Così diſſe Criſto, e diſſe così, perchè la prima verità è come la luce, che ſola al Mondo ha virtù di render da sè teſtimonianze autorevoli di sè ſteſſa. Ora in tal ſenſo, ſeguir la via delle teſtimonianze divine, altro non è, che ſeguir quella via, la qual tenne Criſto. E in queſta via non potrai dire tu parimente con Davide: *In via teſtimoniorum tuorum delectatus ſum, ſicut in omnibus divitiis*? Anzi più in queſta che in altre: perchè in queſta non ſolo non curerai le ricchezze eccesſive, ſuperflue, ſoprabbondanti, quali ſono le artificiali; ma goderai di patir penuria di più nelle naturali; goderai nella fame, goderai nel freddo, goderai ne' diſagj, qualunque ſieno, del corpo tuo dilicato, purchè tutto ciò ſia patito da te per piacere a Criſto: *Placeo mihi in infirmi*2.Cor.12. *tatibus meis, in contumeliis, in neceſſitatibus*, 10. *in perſecutionibus, in angustiis pro Chriſto*. Però chi ama di eſſere daddovero ſimile a Criſto, ſe poteſſe havere tutte le ricchezze del Mondo, ſenza nè meno durar quelle fatiche, le quali ſi ticercano in acquiſtarle: le rinunzierebbe per quel diletto che pruova ſolo al penſare fra sè, ch'egli non ha nulla: *In via teſtimoniorum tuorum delectatus ſum, ſicut in omnibus divitiis*, non ſolo *ſicut in acquiſitione omnium divitiarum*, ma *ſicut in omnibus divitiis jam acquiſitis*: tanto egli ſprezza ogni meſſe, non pur in erba, ma riposta ancor ne' granaj! Tu pruovi un diletto tale? Se non lo pruovi, di pur che la colpa è tua. Non ti applichi a penetrare con l'intelletto i teſori naſcoſti, i quali ſono nella immitazione di Criſto, e non ti avvezzi con la volontà di anteporgli ad ogni altro bene. E però qual maraviglia ſi è, che tu ſia digiuno di un tal diletto? Nota pur quì, come favella il Salmiſta. Non dice: *Via teſtimonierum tuorum delectavit me, ſicut omnes divitiæ*: ma *in via teſtimonierum tuorum delectatus ſum, ſicut in omnibus divitiis*, perch' egli non ſi promette a, come ſaggio, che la via delle teſtimonianze divine, qualunque foſſeſi, gli arrecaſſe diletto alcuno, s' egli non faceva quel che potea dal ſuo canto per ritruovare in eſſa ogni ſuo diletto.

Conſidera, come tutte queſte dottrine ſono poco capite dal Mondo pazzo, anzi IV. poco ancora credute: e però dovunque tu vada, incontrerai ſempre gente, la quale, affine di farti per così dire morir d' invidia, ti caccierà con guſto ſommo ſu gli occhi tutto quel più, che può oſtentar di ricchezza, or ne' palazzi, or negli abiti, or negli arredi, ora nella pompa inſoffribile, con cui và per le ſtrade pubbliche. Però tu ch'hai da fare a ſpettacoli sì indecenti tra Criſtiani? Hai da rivoltarti a Dio ſubito, e dir fra te: *In via teſtimoniorum tuorum delectatus ſum, ſicut in omnibus divitiis*. Queſto è il correttivo più ſalutare che tu poſſi uſare ad ogni ora, affinchè non ſi appicchi anche a te quella cupidigia, la qual, come entra per gli occhi, così dagli occhi preſe ancora il ſuo nome: *Concupiſcentia oculorum*. Vedi que' palazzi che rubbano a' vicini anche l'aria; non che la luce? Vedi quegli abiti tempeſtati di gioje? Vedi quegli arredi carichi di guarnigioni? Vedi que' cocchi, que' palafrenieri, que' paggi, que' bei corſieri che ſembrano nati a un parto? Non ti laſciar

pun-

punto da quelli rapire il cuore, ma levalo di là toſto, e di in eſſo a Dio. *In vin teſtimoniorum tuorum delectatus ſum, ſicut in omnibus divitiis.* Ma per poterlo dir con facilità, fa che tu ponga di verità il tuo diletto in qneſte tre coſe: in quegli argomenti, i quali ti rendono evidentemente credibile la tua fede: nell'adempimento de'precetti divini, che la vivifica: e nella immitazion di Gesù, che la perfeziona.

IX.

Fertilis fuit Moab ab adoleſcentia ſua, & requievit in faecibus ſuis; nec transfuſus eſt de vaſe in vas, & in tranſmigrationem non abiit. Idcirco permanſit guſtus ejus in eo, & odor ejus non eſt immutatus. Jer.48.11.

I. COnſidera, quanto alla virtù ſia nocevole l'attacco alle comodità, che ſi godono, ſpecialmente ne'luoghi fermi. Il popolo di Moabbe le havea ſortite fin da principio aſſai grandi, naſcendo in un paeſe ameniſſimo, e abbondantiſſimo, non diſtante dalla deſolata Pentapoli, donde non poco egli haveva ancora imparato di libertà: *Fertilis fuit Moab ab adoleſcentia ſua.* E però vedi quì a che ſegno arrivò? A vivere quietamente fra le ſue fecce: *Et requievit in faecibus ſuis*; mercecchè mai non eſſendo egli ſtato di là rimoſſo, fu di lui come di un vino, nobile sì, generoſo, gagliardo, ma non travaſato: marcì ne' ſuoi primi vizj, ficchè alla fine biſognò far di lui pure quello, che ſi ſuol fare di un vino guaſto, biſognò mandarlo in malora: Tu facilmente potreſti in onor divino operar di molto, ſe tu voleſſi, perchè non ti manca forze, nè ingegno, nè indole, nè talenti per operarlo, e pur non fai nulla: *Requieſcis in faecibus tuis.* Sai tu qual n'è la ragione? *Non es transfuſus de vaſe in vas.* Stai ſempre attaccato là, dove tu naſceſti, o veramente là, dove ti piace ſtar per l'abito fatto, o per l'amicizie, o per gli appoggi, o per le varie comodità che vi godi. Sicchè di tè ancora ſi può dire oramai come di Moabbe: *In tranſmigrationem non abiit.* E però non è maraviglia ſe tra le fecce, a te già sì care, finalmente tu perdi ogni tuo vigore. Laſcia che Dio cominci a diſpor di te come più gli aggrada: *Ecce ego, mitto me.* Stacca l'affetto, e dalla patria, e da' parenti, e da tutti quei luoghi ancora, ove ſtai più agiato: *Vaſa tranſmigrationis fac tibi, habitatrix filia Ægypti*; e vedrai quanto anche tu diverrai più opportuno al divin ſervizio.

II. Conſidera quali ſieno que'danni, i quali derivano dall'attacco a gli agi ora detti. I danni ſon due, e ſon quegli appunto, che dall'attacco alle fecce derivano ancor nel vino, allora che vi ſi laſcia ſtar lungamente, e non ſi travaſa. Non poter più deporre il cattivo ſapore, e non poter più deporre il cattivo odore: *Permanſit guſtus ejus in eo, & odor ejus non eſt immutatus.* Il ſapor cattivo è la cattiva inclinazion, che ſi è fatta a non uſcir più di là, dove è già piaciuto di vivere lungo tempo: queſta ognor creſce; e però arriva finalmente a tal ſegno, che non è più poſſibile di deporla, benchè ſe n'eſca: Come fa il vino, il quale quando ha pigliato già mal di madre, ancora che ſi traſporti in un'altra botte, no 'l laſcia più. Sempre ſa di quella, *permanſit guſtus ejus in eo.* E l'odor cattivo è il cattivo nome, il quale a lungo andar ſi è contratto col darſi a gli agi. Perchè chi può giudicare, che un'uomo tale debba cominciare ad imprendere volentieri nella vecchiaja, quelle fatiche, a cui non ſi avvezzò nella gioventù? *Odor ejus non eſt immutatus*: E però chi preſto non eſce fuor delle fecce, troppo ſi rende già inutile a far del bene: *Non inveniatur ſapientia in terra ſuaviter viventium.* Pare a te per tanto di eſſerne ancora fuori? Dell'odor, che tu ſpargi, può render altri nel vero teſtimonianza aſſai più di te: ma del guſto che pruovi, dovreſti otmai reſtar certo per te medeſimo. Job 28.1.

III. Conſidera, che a guiſa di vino non laſciato già nelle fecce, ma travaſato, furono ſenza dubbio quegli antichi ſervi di Dio, di cui ci dice l'Appoſtolo, che appena già ritruovavano più ricetto ſopra la Terra, ove ripoſarſi, tanto erano da tutti, o diſcacciati, o derifi, o perſeguitati: *Circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat Mundus, in ſolitudinibus errantes, in montibus, & ſpeluncis, & in cavernis terra.* E però chi può dir che grandi ſtrumenti furono quelli già della gloria divina? E a te per eſſa non dà cuore di fare ancor tanto meno, quanto è laſciar l'eccеſſive comodità, che ti godi in pace? Guarda, chè una tal pace è quella pace che gode il vin nelle fecce: pace che a poco à poco conduce alla corruzione: *Viſitabo ſuper viros defixos in faecibus ſuis.* Hebr. 11.38. Soph.1.

1.9

Jer.6.9.

XII.

Amplius lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me: quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper. Ps.50.3.

I. COnsidera, come tosto, che Davide, ravvedutosi del suo fallo, disse al Profeta Natano: *Peccavi Domino*, si sentì dir dall'istesso Profeta: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*. 2.Reg.12. Sicchè non poteva egli non esser certo di haverne già conseguita la remissione. E pure, dopo ancora una tal certezza, non cessò mai di tornare a ridimandarla: non per diffidenza di non haverla ottenuta, ma per desiderio di ottenerla ogni dì maggiore e maggiore, come avvenne in coloro, in cui se 'l delitto abbondò, la grazia non abbondò, ma sopprabbondò: *Vbi abundavit delictum, superabundavit gratia*. Rom 5.20. Quindi è, ch' egli non solò dimandò il perdono a Dio secondo la grandezza che ha la misericordia di lui in se medesima, rilassando qualunque eccesso: *Miserere mei Deus secundùm magnam misericordiam tuam*; la dimandò secondo ancora la moltitudine di quegli atti sì varj con cui Dio l'havea esercitata: *Et secundùm multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam*: perciocchè chi può dire, quanto questi atti, in tanta varietà di peccatori, fieno apparsi esimj, eminenti, maravigliosi? *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. Se pure non vuoi ripuar più tosto, che Davide, benchè certo del suo perdono, tornasse tuttavia con tal' ansietà a ridomandarlo, per insegnare a te quello ch'hai da fare: a te dico, che non solo non sei certo, ma forse ancora incertissimo. Credi forse tu, che pregiudichi alla perfetta union con Dio ripensare alle colpe proprie? Diceva Davide di ripensarvi, non solo spesso, ma sempre: *Peccatum meum contra me est semper*. E' vero ch' egli non diceva *Adulterium meum*, ma solo *Peccatum meum*, perchè meglio è, specialmente in certe materie, non rammemorarsi il mal fatto in particolare, ma solo in generale. Contuttociò pur' è vero, che dicea *semper*, perchè sii pur tu giusto quanto si vuole, sii pio, sii perfetto, sii Mistico ancor'eccelso, qual'era Davide, hai fin' all' ultimo di tua vita a ripensar seriamente alle tue miserie, e a ripiangere amaramente. Quindi è, che questo Salmo s'intitola: *Psalmus in finem*, cioè *Psalmus in finem usque mundi canendus*, come interpreta il Bellarmino, perchè se tu campassi fino alla fine del Mondo, fino alla fine del Mondo hai da dir *Peccavi*: *Memento, & ne oblivisearis, quomodò ad iracundiam provocaveris Deum tuum in solitudine*: *memento* al presente, *ne oblivisearis* per lo futuro. Deut 9.7.

II. Considera la differenza, che passa tra le infermità del corpo, e quelle dell'anima. Le prime basta che sieno conosciute dal Medico: le seconde nò: convien che sieno conosciute ancor dall' infermo. Però dimandando copia grande di grazia giustificante, adduce il Salmista a Dio per motivo di conseguirla, l' haver già posta dal lato suo quella condizione, la qual'era a ciò necessaria, ch' era conoscere la gravezza del male da sè operato: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me; quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper*. Nè stare a opporre che non basta conoscere il mal commesso: bisogna in oltre dolersene, detestarlo, ed havere un fermo proposito di emendarsene; perchè chi dice di conoscere il suo peccato come si dee, dice tutto. Quanto è impossibile chiaramente conoscere un sommo bene, e non l'amare, con amore anche intenso; tanto è impossibile chiaramente conoscere un sommo male, e non l'havere, non dico in odio, ma parimente in orrore. Quindi è che Dio a perdonarti, altro da te non ricerca, se non che tu intenda il tuo male. *Sanctus sum ego, dicit Dominus & non irascar in perpetuum. Verumtamen scito iniquitatem tuam*. Ier.3.12. Non dice *desse*, non dice *detestare*, dice solo *scito*; perchè se tu capirai che male hai fatto in offendere un Dio sì buono, non sarà mai possibile, che i tuoi occhi non divengano in te due fontane vive, che mai non restino.

III. Considera, che quantunque questi nomi peccato, iniquità, ed impietà, il più delle volte si confondano insieme, contuttociò secondo la loro ragion più propia sono impolti a significare le tre distinzioni celebri di prevaricazione in cui l'uomo incorre, contro sè, contro il prossimo, contro Dio. Il primo chiamasi puramente peccato, il secondo iniquità, il terzo impietà: non perchè qualunque peccato, o perverta l'ordine, che il peccator deve a sè, o perverta l'ordine che il peccator deve al prossimo, non perverta quello che pari-

parimente egli in genere deve a Dio, come a ſommo Legislatore; ma perchè quel peccato ſi dice propriamente impietà che perverte l'ordine dovuto a Dio, come a Padre, o come a Padrone, nel pio culto ch'è detto di Religione. Ora nel ſuo caſo haveva bensì Davide pervertito quell'ordine, ch'egli dovea a ſe ſteſſo in virtù della ſua malizia: e haveva pervertito quello che doveva al ſuo proſſimo in virtù del torto fatto ad Uria, così grave in qualunque genere; ma non havea pervertito quello che doveva a Dio, quanto al culto di Religione: perchè il ſuo peccato non era ſtato nè d'infedeltà, nè di ſimonia, nè di ſpergiuro, nè di beſtemmia, nè di altro sì fatto eccesſo: e però egli quì fa menzione ſol di peccato, e d'iniquità. D'impietà in tutto'l Salmo non fa menzione, quantunque altrove in riguardo a quella impietà più generica, che ogni peccato alla fine contiene in sè, diceſſe ancor'egli a Dio: *Dixi, confitebor adversùm me injuſtitiam meam Domino, & tu remiſiſti impietatem peccati mei.* A cagion della iniquità egli prega Dio che lo lavi: *Ampliùs lava me ab iniquitate mea*: a cagion del peccato egli prega Dio che lo mondi. *Et à peccato meo munda me.* Lo lavi quanto alle reliquie del mal paſſato, lo mondi quanto al pericolo del futuro; e lo lavi, e lo mondi, ma ſempre più: *Ampliùs lava, ampliùs munda.* Che dici tu, che facilmente havrai commeſſi a'tuoi dì, non ſol peccari in te ſteſſo, non ſolo iniquità verſo il proſſimo, ma impietà forſe ancora enormiſſime contro Dio, e pur'una volta che ri ricordi di haverne tu già dimandato il perdono, ri par di havere ſoddisfatto anche al tuo debito intie:amente? *Lavabo per ſingulas noctes lectum meum.* Guarda quante notri di lagrime coſtò a Davide il mal di una notte ſola.

Pſ 50.6.

Pſ 6.7.

IV. Conſidera, come quanto all'iniquità havea già Davide poco prima pregato Dio che gliela cancellaſſe: *Secundùm multitudinem miſerationum tuarum dele iniquitatem meam.* Ma non contento di ciò, prega egli di eſſere ancor lavato di eſſa, cioè lavato da tuttociò che ral'iniquità, come permanente, e proliſſa di nove meſi, poteva havere laſciato in lui o di affezione, o di attacco, benchè leggiero, al paſſato male: che però non dice *lava iniquitatem meam*, come diſſe *dele*; ma *lava me ab iniquitate mea. Dele iniquitatem, lava iniquum.* Queſto è di chi davvero ha in odio la macchia, ch'egli ha ſu'l viſo: non ſolamenre cancellar quella macchia, ma lavar tutto il viſo ancor di modo, con tale opportunità, che non vi reſti ne pur leggiero reſiduo di macchia cotanto odioſa. E prega egli di eſſere parimente mondato dal ſuo peccato: *Et à peccato meo munda me*, cioè mondato dalla malizia della ſua volontà. E la ragion' è perchè chi è immondo, non ſolo in atto, ma parimente in potenza, ancorchè ſi lavi, non baſta: torna fra poco a produr nuove ſozzure, come fa la faccia dell'uomo, la qual lavata torna ogni poco a lordarſi. Però qui Davide dalla mala ſua volontà non chiede di eſſere ſolamente lavato, ma ancor mondato. Non era queſta in lui divenuta ſol mala in atto, a cagione del mal commeſſo; ma era mala parimente in potenza, per quello, che poteva commetterne ancor maggiore, e però tutt'or ne temea. Temea, perchè dopo la colpa orlginale è in qualunque uomo la volontà per ſe ſteſſa inclinata al male: *Senſus humani cordis proni ſunt in malum ab adoleſcentia ſua.* E temea, perchè con la colpa ſteſſa attuale, egli ve l'havea fatta inclinare anche più. O' ſe tu ſapeſſi quante ſon le cattive diſpoſizioni, che laſcia nella tua volontà qualunque peccato, maſſimamente diſprezzato, e diuturno; davvero che non differireſti talor de'meſi, e de'meſi a piangerlo cordialmente! Anzi nè meno ti appagheresti in ſapere di haverlo pianto; giacchè il peccato rimeſſo ancor ti può nuocere, non più in sè, ma ne' ſuoi peſſimi effetti: *De propitiato peccato noli eſſe ſine metu.*

Gen 8.21.

Eccl.5.

V. Conſidera, che il cuore ſi lava con la contrizione, con la confeſſione, e con le opere buone che poi ſi adempiono in ſoddisfazion de' commeſſi falli, e con quelle ancora ſi monda. Ma queſte parti apparrengono al peccatore, conforme a quello: *Lavamini, mundi eſtote, auferte malum cogitationum veſtrarum ab oculis meis, &c.* Onde non par quì tanto proprio, che Davide in vece di dire a Dio, ch'egli vuol lavarſi, e mondarſi, dimandi di eſſere da lui lavato, e mondato; *Lava me, munda me.* Ma devi quì rammemorarti il coſtume delle Scritture divine, in cui quelle azioni dell'uomo, che ſon comuni alla Grazia operante in eſſo, e all'arbitrio cooperante, ora ſi attribuiſcono tutte a Dio, ora tutte all'uomo; affinchè intendaſi la perfetta loro concordia nell'operare: *Inclina cor meum in teſtimonia tua.* Ecco l'opera della grazia; *Inclina cor tuum ad cognoſcendam prudentiam.* Ecco l'iſteſſa opera attribuira all'arbitrio: *Dirige me in ſemitam rectam.* Ecco l'opera della Grazia: *Dirige cor tuum in viam*

Iſ 1.16.

rectam. Ecco l' istessa opera attribuita all' arbitrio: *Cor mundum crea in me Deus*. Ecco l' opera della grazia: *Facite vobis cor novum*. Ecco l' istessa opera attribuita all' arbitrio. Ond' è, che quante son le preghiere dell' uomo a Dio che si contengono nelle divine scritture, tante son le pruove della necessità, la quale habbiamo della grazia; e quanti sono i precetti di Dio all' uomo, tante son le pruove che ci dimostrano la libertà dell' arbitrio. Se non che, a mirar giustamente, sotto la metafora di cancellamento, di lavanda, e di mondamento, non intende quì il Salmista quelle disposizioni, che il penitente mette alla grazia santificante, con la contrizione, con la confessione, e con le altre opere buone; intende l' istessa grazia; e però tanto più la dimanda a Dio, perchè a Dio solo si appartiene il donarla: *Ego sum, ego sum ipse qui deleo iniquitates tuas propter me, & peccatorum tuorum non recordabor*. Il cancellare l' iniquità si è rimettere al peccatore, non pur la colpa, ma ancor la pena eterna, ond' egli era reo negli alti libri della Divina giustizia. Il lavar l' iniquo, ed il mondarlo, si è infondergli la grazia santificante, atta non solo a purificarlo dalle macchie passate, ma ancora a preservarlo dalle future. Ma chi può far ciò, se non Dio? *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine, nisi tu qui solus es?* La grazia santificante può essere ogn' or maggiore, e però al lavare, e al mondare si aggiugne l' *amplius*: la remissione sì della colpa, e sì della pena eterna, si fa totale in un' attimo, e però al cancellamento non vi si aggiugne. Tu se sospiri di esser così da Dio lavato, e mondato ogni giorno più con la sua santissima grazia, fa prima il debito tuo, con lavarti, e mondarti in virtù di quelle disposizioni, nelle quali hai patte anche tu: *Lava à malitia cor tuum Ierusalem, ut salva fias*.

Ps. 43. Job 14.

IV. Considera, che se trascuri di adempir questo debito che a te spetta, tutto è perchè il tuo peccato non fa a te quella guerra la qual' a Davide, finch' egli visse, fè il suo. Non odi com' egli dice? *Peccatum meum contra me est semper*: non solo *coram me*, ma *contra me*, tanto il peccato gli stava sempre quasi in atto austerissimo di gettargli su' l viso la ingratitudine, la qual' egli haveva usata al suo Dio per un vil piacere da Bruto: *Arguet te malitia tua*. Potea Davide distorre il guardo da riprensor sì molesto, non ve n'ha dubbio; ma nol facea, stimando in sè la memoria del suo peccato giovevolissima ad umiltà, a compunzione, a cautela: *Postquam ostendisti mihi, percussi femur meum: Confusus sum, & erubui*. Se il tuo peccato non muove a te guerra pari, o almen simigliante, mira bene, e vedrai, che procede ciò dal tenerlo tu a bello studio lontano dalla tua mente con dare più tosto orecchie al Mondo, alla carne, e al Demonio, al Mondo che ti adula nel mal commesso, alla carne che ti scusa, al Demonio che ti conforta ad udire il Mondo, e la carne, più che la coscienza, pia rimproveratrice. Ma quanto è meglio esser ripreso ad un saggio, che non lusingato da tutti gli stolti insieme? *Melius est à sapiente corripi, quàm stultorum adulatione decipi*. E poi, fa pur ciò che vuoi. O tosto, o tardi il tuo peccato ha da starti dinanzi a gli occhi. Se non ti starà in vita, ti starà in morte: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*.

Ier. 31. Eccl. 7. 6. Ps. 9 11.

XIII.

Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea detestabuntur impium.
Prov. 8. 7.

I. Considera, come a te, che sei tanto inclinato a dir mal del prossimo, che te lo recchi non di rado anche a gloria, con affermare che tu sei uomo di genere libertino, leale, limpido, franco, e che però non puoi far di meno di non dir sempre la cosa com'ella stà; parrà che questo sì degno luogo del Savio, sicuramente militi a favor tuo. Ma t' inganni molto. Senti com' egli parla; *Veritatem meditabitur guttur meum*; non dice *proferet, promet, loquetur*, ma *meditabitur*, perchè non ogni verità che ti viene in bocca, dee da te dirsi, sol perchè sei uomo di genere libertino: ha da dirsi quella, che dopo matura considerazione apparisce esser già convenevole che si dica. Par' a te però convenevole che si dica ogni mal del prossimo per questa sola ragione, ch' egli è vero, non però piace a te che si dica il tuo. E perchè dunque ti vuoi far lecito di dir tu quello degli altri, perch' egli è vero? *Veritatem meditabitur guttur meum*. Pensa prima fra te quelle ragioni, le quali t' inducono a dire una verità pregiudiziale alla riputazion del tuo prossimo, e quelle che ti in-

inducono a non la dire : e quando quelle dinanzi a Dio preponderìno a queſte, allor paſſa a dirla, per non ſar anche tu come ſa taluno, il quale ne' tribunali ſteſſi tradiſce la verità per un vil guadagno di nulla: Prov.28.21 *Pro buccella panis deſerit veritatem*. Ma prima di far teco un tale bilanciamento, non la dir mai. Credi tu per ventura che ſia gran vanto l'eſſer uomo di ſenſi liberi? Queſto in alcuni vuol dire, non ſaper mai tenere la lingua a freno. E pure per arrivare a ſaper tenervela, dovreſti ſpendere, e ſpandere quanto v'è dentro i tuoi ſcrigni più ricchi: *Aurum tuum, & argentum conflа, & verbis tuis facito ſtateram, & frenos ori tuo rectos; facito ſtateram*, per giudicare ſe il vero dee dirſi, o non dirſi; e *facito frenos*, per ſaperti regolar nel dirlo, ove habbia a dirſi, o contenerti ancor dal dirlo, ove queſto non ſi habbia a dire. Nel reſto ſai tu, perchè facilmente ti perſuadi che il preſente luogo del Savio difenda te, dato a mormorare? Perchè ti figuri che queſte voci; *Labia mea deteſtabuntur impium*, voglian ſignificare: *Le labbra mie deteſteranno l'uomo empio*. E non è così. Voglion ſignificare, deteſteran l'impietà, *id quod impium eſt*. Tal'è il valor della lettera. Altro è deteſtar l'impietà in aſtratto: altro è deteſtarla ora in queſt' uomo, ora in quello. Che ſe fino a deteſtar l'impietà in aſtratto, proteſta il Savio che prima penſerà bene a quello ch'egli ha da dire: *Veritatem meditabitur guttur meum*; che farà a deteſtarla ancora in concreto, cioè dire ſu l'altrui doſſo?

II. Conſidera, che ſe *impium* quì non vuol dire l'uomo empio, ma l'impietà, pare adunque che dopo haver lui premeſſo: *Veritatem meditabitur guttur meum*, doveſſe il Savio ſoggiugnere per legittimo contrapoſto: *Et labia mea deteſtabuntur mendacium*; perchè la menzogna è quella che ſi oppone alla verità. E pur'egli dice *deteſtabuntur impium*. E dice così affinchè tu intenda bene qual verità ſia quella di cui quì parlaſi. E' quella verità che appartiene alla noſtra legge. Dei però tu ſaper, come in queſto paſſo ſoſtiene il ſavio la perſona di Criſto, Sapienza eterna. Ora è certiſſimo che Criſto doveva venir per inſegnare al Mondo la verità, cioè quale ſia il vero fine a cui debbono tendere i noſtri afferri, e quali ſieno i veri mezzi da conſeguirlo. Quindi è, ch'egli di sè diſſe: *Ego ſum via, veritas, & vita*. *Via* in ordine a i mezzi, *Vita* in ordine al fine, *Veritas* in ordine al fine, e in ordine a' mezzi. Che però la verità vedi quì meſſa tra la vita, e la via, perch'ella inſegna i mezzi a chi ha biſogno di ſaper ſolo i mezzi, e inſegna il fine a chi ha biſogno di ſapere anche il fine. Come però Criſto dice; *Veritatem meditabitur guttur meum*, così giuſtamente ancora ſoggiugne: *Et labia mea deteſtabuntur impium*, cioè *deteſtabuntur* tutto quel falſo che truoverafſi fra le genti contrario alla Religione: perciocchè queſto è il falſo più deteſtabile, quel falſo il quale non ſolo è iniquo, non ſolo è infame, ma empio. Ogni falſo di certo ha da riprovarſi, chi non lo sà? Ma quello, ch'è contrario alla Religione, ha in oltre da deteſtarſi, cioè da abborrirſi, da abbominarſi, e da tenerſi lontano come una peſte eſecranda, di cui non ſi vuol ſofferire nè pure un'alito: *Labia mea deteſtabuntur impium*. Ma s'è così, come dunque talvolta nelle converſazioni tu giugni a ſegno, che non dubiti di ſcherzare ſopra un tal falſo, quaſi che non ſia tanto brutto in sè, quanto alcuni lo coloriſcono? E tu potrai mai commettere un tal' eccesſo? Quando in ſi fatte occorrenze odi porre in campo dottrine di Religione, dì toſto fra te medeſimo: *Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea deteſtabuntur impium*. Hai da dire: *Veritatem meditabitur guttur meum*, per non immirare ancora tu quegli audaci, i quali non altro hanno ſtudiato a dì loro, che quattro favole, e poi ſi metton nelle converſazioni a parlare di arcani altiſſimi, quali ſono l'immortalità dell'anima, la predeſtinazione, la provvidenza, la concordia della libertà con la grazia; e non ſanno affatto i meſchini ciò che ſi peſchino. E hai da dire: *Labia mea deteſtabuntur impium*. perchè quando ſi tratti di qualunque errore, che alla fede ſi opponga, l'hai da deteſtar prontamente per queſto ſolo, perchè ſi oppone alla fede, quando ancor' altra ragione da te non ſappiaſi: *Labia mea deteſtabuntur impium*, non *guttur meum* nò: *labia mea*; tanto pronta hai d'havere una tale deteſtazione fin ſu le labbra. Non è vergogna, ſe dalla tua bocca ſi ſentano uſcir tal volta delle parole in lode di che? del vendicarſi, dell'accumulare, dello ambire, dello ſfoggiare, del far'altre coſe, che ſon ſi contrarie alle dottrine di Criſto? *Deteſtabuntur labia mea impium*.

III. Conſidera, che ſe Criſto è quegli, che

quì parla in bocca del Savio, par che doveſſe egli dire: *Veritatem loquetur guttur meum*, e non *meditabitur*, perchè Criſto, Prov. 8. Sapienza eterna, non havea biſogno di penſar prima a quello che ſi diceſſe, ma baſtava che apriſſe bocca: Era egli ſempre certo di non fallire. Contuttociò dice *Veritatem meditabitur guttur meum*, affinchè ti rimembri quanti anni ſtette ad aprir ſua bocca egli ſteſſo, che pur'era Sapienza eterna. Non iſtette già tanti anni ad aprirla, per penſar bene a quello che haveva a dire; ma per moſtrare a te quanto hai da penſarvi: giacchè innumerabili ſono quelle azioni che Criſto ſi degnò di fare, non per ſuo prò, ma per noſtro addottrinamento. E poi non ſai tu, che v'è ancor doppio modo di meditare? V'è il meditar con la mente le coſe che ſi hanno a dire, e v'è il meditarle di più con le operazioni: ch'è il doppio ſignificato di quelle voci: *Beatus qui in lege Domini meditabitur die ac nocte*. E in queſta ſeconda forma meditò Criſto ancora la verità, prima d'inſegnarla; giacchè non haveva egli biſogno di meditarla punto in quell'altra forma, come habbiamo noi. Mira qual precetto egli diede, di povertà, di umiltà, di ubbidienza, di carità, di manſuetudine, di modeſtia, di Religione, che prima non Iſa. 9. 6. praticaſſe, anche lungo tempo! *Factus eſt Principatus ſuper humerum ejus*, perchè egli portò prima ſu le ſue ſpalle tutto quel peſo, che poi doveva qual Principe imporre agli altri. Fai tu così? Anzi, quanto ſei facile in dire agli altri quello che loro convien fare di bene, altrettanto ſei prima renitente, o rimeſſo a provarlo in te. Qual maraviglia è però ſe nulla affatto han di forza le tue parole? *Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea deteſtabuntur impium*. Vuoi tu negli altri deteſtar l'impietà di maniera tale, che al primo aprire di bocca la confondi, la conquidi, la mandi poco meno che eſule dalla Terra? Medita prima bene, e con la mente fra te ſteſſo, e con l'opera, quelle verità criſtiane, in virtù delEccl. 8. 18 le quali tu l'hai da abbattere: *Ante judicium para juſtitiam tibi*.

XIV.

Nemo noſtrùm ſibi vivit, & nemo noſtrùm ſibi moritur. Sive enim vivimus, Domino vivimus: ſive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, ſive morimur, Domini ſumus. Rom. 14. 7.

COnſidera, come i Re grandi ſoglio- I.
no tra le loro ſquadre haverne una di quelli, che ſono detti Fanti perduti: queſti ſi ſono al Signor loro già dedicati di modo, che non riguardino in nulla più la lor vita, come propria loro, ma ſolo come propria del loro Signore. E però, dove il conſervarla ritorni in maggior ſervizio di quello, eſſi la conſervano: dove nò, la vanno animoſi a gittar per lui, fin tra le ſpade più folte. Figurati però, che fra queſti tali ſi annoveraſſe sì volentieri l'Appoſtolo quando diſſe: *Nemo noſtrùm ſibi vivit, & nemo noſtrùm ſibi moritur. Sive enim vivimus, Domino vivimus: ſive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, ſive morimur, Domini ſumus.* Un Fante perduto non vive a sè, perch'egli non ha per fine del ſuo vivere ſe medeſimo, cioè la conſervazione di sè, ma indirizza la conſervazione di sè al ſervizio del ſuo Signore: e però *non ſibi vivit*: Ed un Fante perduto non muore a sè, perchè non ha per fine del ſuo morire alcun'utile, o alcun vantaggio, che dopo morte debba a lui riſultarne: ha quello parimente del Signor ſuo; però *non ſibi moritur*. E queſto è ciò che fanno in Terra que' veri ſervi di Dio, che a lui ſi ſono già dedicati perfettamente. Sono indifferenti al vivere, ed al morire: ma ſe vivono, vogliono vivere a lui; e ſe muojono, vogliono parimente morir per lui: *Sive vivimus, Domino vivimus: ſive morimur, Domino morimur*. Tu come fai? Rimira un poco quanti ſono i riſerbi con cui procedi, e quanti i ritegni! Non hai cuore di vivere a Dio, con iſtaccarti da quelle commodità che ti fanno anzi vivere a te medeſimo; e molto meno hai cuore di morire per Dio, con eſporti a qualche pericolo di perdere un dì la vita per onor ſuo. E pure ò qual felicità ſarebbe la tua, ſe arrivaſſi a tanto: morir per Dio! Guarda quanti fur que' pericoli, a cui, qual Fante veramente perduto, ſi eſpoſe già l'Appoſtolo per Gesù! *Periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in Civitate, periculis in ſolitudine, periculis in mari, periculis*. 2. Cor. 11. 26

in

infalsis fratribus. Ed uno solo che tu per
Judic. 5. 2. contrario ne incorra, ti colma di tanto orrore? *Qui sponte obtuliſtis de Iſrael animas veſtras ad periculum, benedicite Domino.*

II. Considera, come quelli vivono a sè, *ſibi vivunt*, i quali vivono al loro giudizio, al loro genio, a i loro capriccj. E quelli muojono parimente per sè, *ſibi moriuntur*, i quali muojono, o per li gravi disordini ch'essi fanno in compiacer il loro corpo, secondo quello, *propter crapulam multi ebierunt*, o veramente per le fatiche eccessive a cui sottopongonsi, or'in grazia dell' ambi-
Eccl. 37. 34. zione, or'in grazia dell'avarizia. Non così i Servi di Dio: *Neme noſtrùm ſibi vivit, & nemo noſtrùm ſibi moritur*, dicon' essi. Troppo vil cosa è vivere a se medesimo, perchè ciò si sa fare ancor dalle bestie. E troppo infelice cosa è morire per se medesimo, perchè quanto a ciò, si pene rà a truovar bestia, che arrivi a farlo. Se si ha da vivere, convien vivere a Cristo, e se si ha da morire, conviene similmente
Phil. 1. 20. morir per Cristo: *Magnificabitur Chriſtus in corpore meo, ſive per vitam, ſive per mortem*. O' che degno senso! Cristo in sè non può crescere punto, nè può calare. Non crescere, perch' essendo egli vero Dio, è infinito di perfezione; non calare, perchè è indeficiente. Solamente può crescere, e può calare in altri, cioè nella cognizione, or maggiore, or minore, ch' altri han di lui. Allora pertanto uno magnifica Cristo, quando più dilata il suo nome: *Quis magnificabit eum ſicuti eſt ab*
Eccl. 43. 35 *initio*? E allora lo magnifica nel suo corpo, quando lo magnifica, non solo con l'interno, ma con l'esterno. Se lo magnifica impiegando la lingua, i piedi, gli occhi, gli orecchi, le mani in onor di Cristo, lo magnifica con la vita: e se lo magnifica, perdendo la lingua, i piedi, gli occhi, gli orecchi, le mani, anzi la stessa vita ch'egli ha, per amor di Cristo, lo magnifica con la morte. E questo è ciò che si han prefisso i fedeli Servi di Cristo per loro fine: *Magnificabitur Chriſtus in corpore meo, ſive per vitam, ſive per mortem*. Ma niuno più se l'ha prefisso di quei, che ciò fanno senza risparmio. E tali sono i suoi veri Fanti perduti, quei che possono anch'essi dir con l' Appostolo: *Mihi vivere*
Phil. 1. 21. *Chriſtus eſt, & mori lucrum*. A questi il loro vivere *Chriſtus eſt*, perchè Cristo è il principio delle loro operazioni: e il loro morire *lucrum eſt*, perchè mettono a conto di gran guadagno, il potere per Cristo spontaneamente dar quella vita, che tanto un giorno ha da perdersi a marcia forza. E tu vuoi essere più di questi sì disgraziati, che di quei sì degni?

Considera, ch' oltre la vita naturale, v'è la civile, la qual consiste nella riputazion che tu godi, nelle cariche, nelle conversazioni, nelle amicizie; e questa ancora, se sei vero Fante perduto di Gesù Cristo, hai da donar tutta a lui, sicchè niente di ciò t'habbia a ritenere dallo spendere, e spandere tutto te per servizio suo: *Sive vivimus* questa vita ancora civile, *Domino vivimus*, perchè la nostra riputazione non si ha da curar da noi, se non quanto vagliaci a poter più procacciare di gloria a Dio: *Non nobis Domine, non nobis, ſed nomini tuo da gloriam*. E tra le cariche, tra le conversazioni, tra le amicizie habbiamo a studiarci di piacere alla gente per questo solo, per poterla più facilmente tirare a Dio: *Ego per omnia omnibus placeo, non quærens quod mihi utile eſt, ſed quod multis, ut ſalvi fiant*. *Sive morimur* di questa morte parimente civile, *Domino morimur*, perchè se ci convenga di perdere tanto ciò col rimaner discreditati, abbandonati, abborriti, dimenticati, per dafi pure, purchè si perda per Dio: *In mortem tradimur propter Ieſum*. Forse che sì l'una, sì l'altra di queste morti, e naturale, e civile, non ha Cristo molto prima incontrate per amor tuo? Che gran cosa fia dunque che tu servo vilissimo muora per Cristo, mentre sai che Cristo ha voluto morir per te, *Mediator Dei, & hominum homo Chriſtus Ieſus dedit redemptionem ſemetipſum pro omnibus*, cioè per quelli ancora che sono tra gli uomini i meno degni, qual' appunto sei tu: *Dilexit me, & tradidit ſemetipſum pro me*.

III. 1. Cor. 10. 1. Psal. 113. 2. Cor. 4. 7. 1. Tim. 2. 6. Gal. 2. 20.

Considera, come quello, che più rincora i Fanti perduti a non curar se medesimi, è ricordarsi che non son suoi, sono di quel Monarca per cui combattono. E questo nel caso nostro ha da rincorare anche te, ma con molto maggior ragione, ricordandoti di chi tu sei: *Sive vivimus, ſive morimur, Domini ſumus*. Qual'è quel Monarca, il quale habbia mai tanti titoli di dominio sopra di un'uomo, quanti son quelli, i quali ha Dio sopra ciascuno di noi: di noi, dico, da lui creati; da lui conservati, da lui redenti? *An neſcitis quoniam non eſtis veſtri? Empti enim eſtis pretio magno*. Senza che, sapere che noi siamo di Dio, *Domini ſumus*, ci deve infondere una fiducia grandissima. E la ragion' è, perchè nessun Principe umano può de' suoi Fanti e

IV. 1. Cor. 6. 20.

vivi,

vivi, e morti, haver quel patrocinio ch'ha Dio di noi: *Sive vivimus, Domini ſumus*; e però a lui toccherà di guardarci da tutti quei, che contro il ſuo volere ſi attentino a farci oltraggio: *Sive morimur, Domini ſumus*; e però a lui pur toccherà di renderci quella vita ch'habbiamo data per lui; giacchè i Principi umani non poſſon renderla a chi per eſſi l'ha data, ma Dio può render-
2. Mach. 7. 9. la, e di fatto la renderà: *Tu quidem ſceleſtiſſime in præſenti vita nos perdis: ſed Rex Mundi, defunctos nes pro ſuis legibus, in æterna vitæ reſurrectione ſuſcitabit.* Adunque che ti ritiene, non dico dall' impiegare volentieriſſimo la tua vita in onor Divino, ma ancor dal perderla; qual ſuo ſante già per lui meſſoſi ad isbaraglio, mentre l'iſteſſo perderla è ritrovarla; anzi non mai ſi ritrova più, che quando più lietamente per lui ſi perde? *Qui voluerit animam ſuam ſalvam facere, perdet eam*; perchè chiunque vive a sè, per quanto ſtudiſi di conſervar la ſua vita, la perderà; e forſe anche tanto più preſto la perderà, quanto più ſcrupoloſamente ſi ſtudia di conſervarla: *Qui*
Mat 16.25 *autem perdiderit animam ſuam propter me, inveniet eam*; perchè chi morì per Dio, nell' atto ſteſſo di perdere la ſua vita, la ritrovò: la perdette caduca, la trovò eterna.

XV.

Divitiæ ſalutis, Sapientia, & Scientia: timor Domini ipſe eſt theſaurus ejus. Iſ. 33. 6.

I. CONſidera, che ſiccome vi ſono le ricchezze corporali, così vi ſono altresì le ſpirituali. Le corporali più che ſi amano, più ſono a i loro poſſeſſori cagion di perdere le lor' anime eternamente: e
Act. 8. 20 però ſi chiamano ricchezze di perdizione: *Pecunia tua tecum ſit in perditionem.* Le ſpirituali più che ſi amano, più ſono a i loro poſſeſſori cagion di ſalvarle. E però ſi chiamano ricchezze ancor di ſalute: *Divitiæ ſalutis.* Le prime hanno queſto di proprio, che conſervate non portano bene alcuno, anzi più toſto portano ſeco ogni male per l'amore ſovverchio, che lor ſi piglia nel conſervarle, male di colpa, male di pena: *Divitiæ conſervatæ in malum*
Eccl. 5. 12. *Domini ſui*; e però ſono di perdizione. Le ſeconde hanno queſto, che conſervate portano ſeco ogni bene, bene di grazia, bene di gloria, e però ſon di ſalute. Nè dire, che un tal bene poſſono portare ancora le prime. perciocchè quando il portano, no 'l portano conſervate, il portano ſpeſe. E però quali ricchezze ſon quelle che ti fan bene, ſolo quando tu non le hai più? Non così le ſpirituali. Le ſpirituali ti fan bene quando tu le hai. E benchè queſte ſi poſſano diſpenſare ancora ad altrui, com'e delle corporali; non però ſi perdono con l'atto di diſpenſabile, com' è di quelle; anzi allor ſi acquiſtano più, divenendo tu tanto più ricco di ſpirito, quanto più ad altri partecipi le ricchezze da Dio donateci, ora ammaeſtrando un'ignorante, ora correggendo un' iniquo, ora conſigliando un' irriſoluto, ora conſolando un'afflitto. Chi crederebbe però, che tanti ſeguaci haveſſero più le prime ricchezze, che le ſeconde? Mira con quanto ſtudio, con quanti ſtenti ſi affannano ogni dì gli uomini per accumulare quelle ricchezze, le quali appartengono al corpo? *Vnus* Eccl. 4. 8. *eſt, & ſecundum non habet, non filium, non fratrem, & tamen laborare non ceſſat, nec ſatiantur oculi ejus divitiis.* E per accumulare anzi quelle, che appartengono all'animo, chi è che impieghi la metà facilmente di tale ſtudio, o di tali ſtenti? Tu quanto a te ricordati, che le ricchezze corporali ſi poſſono da taluno ottenere in dono, come avvien nelle eredità, ma le ſpirituali non ſi hanno ſenza travaglio: *Egeſtatem operata eſt manus remiſſa, manus autem fortium divitias parat.* Prov 10. 4.

II. Conſidera, quali ſieno queſte ricchezze, chiamate qui di ſalute. Sono la Sapienza, e la Scienza. La Sapienza riguarda l'ultimo fine noſtro ch' è Dio: la Scienza riguarda i mezzi, i quali ci conducono a sì gran fine. Quegli però ſu la Terra poſſiede la vera Sapienza, il quale conoſce qual fine ſia quello per lo quale è ſtato creato, e non ſi propone per fine, nè la grazia de Grandi, ne i piaceri, nè il danaro, nè le dignità, nè la gloria, nè verun' altro di quegl'Idoli vani, che il Mondo adora. Quegli ha la vera Scienza, il quale conoſciuto il ſuo fine, ſa diſcernere ancora quali ſieno i mezzi più proporzionati, e più preſſimi a conſeguirlo. E queſta Sapienza, e queſta Scienza ſi chiamano ricchezze di ſalute: *Divitiæ ſalutis Sapientiæ, & Scientiæ*, perchè queſte ſono quelle che dan la ſalute eterna. Tolte queſte tu l'hai perduta. Sprofondati nell' intimo del cuor tuo, e mira un poco, ſe vi ſono tali ricchezze: e ſe non vi ſono, ajutati a procacciarle sì col travaglio neceſſario a ricchezze tali, e sì ancora con richiederle a Dio ſenza intermiſſione, giacchè

tutti i tuoi ſtudj, tutti i tuoi ſtenti ſono un
Prov.10.12 nulla, ſe Dio non gli benedice : *Benedictio Domini divites facit*. Prega ſempre Dio, che ti doni Sapienza, e Scienza : Sapienza in voler ſolo operar per il vero fine, Scienza in ſapere ancora, come operare.

III. Conſidera, che poco vale eſſer ricco, ſe tu non hai dove cuſtodire le ricchezze da te acquiſtate. Se tu le laſci eſpoſte a i ladroni, correrai riſchio di perderle in un ſol dì quello, che appena in anni, e in anni giugneſti ad accumulare. Però come l' avaro ha il ſuo teſoro, cioè ha quell'arca, in cui tien diſeſo sì bene ſotto chiavi altiſſime tutto l'oro da sè adunato ; così il Giuſto ha d'havere ancor'egli il ſuo. E qual'è queſto ? è il ſanto timor di Dio : *Timor Domini ipſe eſt theſaurus ejus*. Perchè il ſanto timor di Dio è quello che cuſtodiſce la ſua Sapienza, e la Scienza, che ſono le ſue ricchezze. Gliele cuſtodiſce dagli uomini, gliele cuſtodiſce da' Demonj, gliele cuſtodiſce da' ſuoi ſcorretti appetiti. I. Gliele cuſtodiſce dagli uomini, perch' egli temendo più di dare diſguſto a Dio, che di dare diſguſto a gli uomini, non permette, che queſti lo diſtolgano dal ſuo fine, e non permette, che queſti lo rattengano dal valerſi de' mezzi, che lo conducono ad un tal fine : *Melius eſt mihi abſque opere incidere*
Dan.6 23. *in manus veſtras, quàm peccare in conſpectu Domini*. II. Gliele cuſtodiſce da' Demonj, perch'egli temendo l'ira di Dio, più che la rabbia di tutti i ſuoi nimici infernali, chiude toſto le orecchie alle tentazioni, che lo vogliono diſtolgiere dal ſuo fine, con allettarlo nella concupiſcibile ad amare i beni caduchi, o con diſanimarlo nella iraſcibile
2.Mach. 6. dall'applicare con vigore ogni mezzo alla conſervazione di eſſo : *At ille reſpondit ei. sò, dicens præmitti ſe velle in Infernum*. III. Gliele cuſtodiſce dagli appetiti diſordinati, che ſono al Giuſto, quaſi i ladri dimeſtici, perchè temendo egli più di perdere Dio, che di perdere quanto v'è, ſtà ſempre leſto di non cedere a queſti, quando per via di fraude, o per via di forza, ſi appreſtan' a depredarlo : *Qui timent Dominum,*
Eccl. 2. 19. *inquirent quæ beneplacita ſunt ei, non quæ ſibi*. Non ti fidar dunque mai per tutte le ricchezze di Sapienza, e di Scienza che tu poſſegga, ſe non lo cuſtodiſci in un tal teſoro. Anzi ſiccome di maggior cuſtodia ha biſogno chi ha più che perdere ; così chi più ha di Sapienza, e di Scienza, più ha biſogno altresì di timor di Dio.

XVI.

Si non vigilaveris, veniam ad te tamquam fur, & neſcies qua hora veniam ad te.
Ap. 3. 3.

COnſidera, che buon ladro ſia queſto, il quale ti conforta a ſtar vigilante. Sicuramente non ama egli di coglierti all'improvviſo : altrimenti qual dubbio c'è, che t'inviterebbe a dormire ? Non ti dar maraviglia. Chi quì favella, altro non è che il tuo Criſto, il qual ti ama tanto, che ti minaccia ogni male, per farti bene. Nota però com' egli non ti dice aſſolutamente : *Veniam ad te tamquam fur* ; ma, *Si non vigilaveris, veniam ad te tamquam fur*. Sicchè ſe tu per diſgrazia te lo vedrai ſopravvenire di repente alla morte in guiſa di ladro, la colpa ſarà tua, non ſarà ſua. Egli a queſto fin ti fa noto, ch' egli verrà a te, quando meno tu te lo aſpetti, affinchè lo aſpetti ad ogn' ora. I.

Conſidera, che havendoti il Signor intimato, che ſe non iſtarai vigilante, ti verrà egli nella tua morte a truovare in guiſa di ladro, cioè tutto a un tempo, impenſato, in imaginabile : *Si non vigilaveris, veniam ad te tamquam fur* ; parea che foſſe ſuperfluo aggiugnerti appreſſo, che non ſaprai qual ſia quell' ora in cui egli ſoppravverrà : *Et neſcies qua hora veniam ad te*, perchè parea che ciò ti haveſſe egli affermato a baſtanza qualor ti diſſe che verrà a te come ladro : *Veniam ad te tamquam fur*. Ma t'inganni, non è ſuperfluo. E la ragion' è : perchè quando anche tu non ti accorga a mezza notte dell' arrivo di un ladro, a cagion di quel ſonno che allor ti opprime : può eſſere ch' altri ſe ne accorgan per te, e così ti deſtino in tempo. Allora *fur venit ad te tamquam fur* ; e contuttociò non ſi può dir che tu *neſcis qua hora venit ad te*, perchè v'è chi tel fa ſapere. Ma nel caſo di cui quì parla il Signore, non ſarà così. Perch' egli arriverà come ladro non aſpettato *tamquam fur*, e neſſun fra tanto ti potrà far'intendere quando arrivi : *Et neſcies qua hora veniet ad te*. Inganerà con l'arrivo ſuo non ſol te, ma tutti ancora quei Medici, che ti aſſiſtono, tutti i conoſcenti, tutti i congiunti, tutti i dimeſtici, ſicchè II.

neſ-

nessuno ti potrà dire : *Ecco il ladro* . E non sai quanti cadono morti di accidenti sì repentini , che si sa prima esser morti, che moribondi? Così ti avverte il Signore che dovrà un giorno succedere ancora a te, se tu dormirai nel peccato . Perchè questo è il gastigo di chi avvisato , non una volta , ma molte e molte , a destarsene , non si desta : morire improvvisamente : *Vire , qui cor ripiens tem dura cervice contemnit , repentinus ei superveniet interitus.* Prov. 25. 1.

III. Considera , che quando ancora tu stii desto ad attendere il tuo Signore , può sembrare a te, ch'egli tanto verrà nell' ultima ora a trovarti in guisa di ladro : perchè ti verrà a togliere quanto godi ; ricchezze , glorie , grandezze , amici , patria , parenti , comodità , e fino il tuo corpo stesso. Ma ciò sarà , quando tu a questi beni vivi attaccato. Perchè , se prima ch'egli arrivi a levarteli , procurerai di staccartene interamente , almen con l' affetto, non farai altro su quell' ora , che renderli prontamente a chi te gli diede, ovvero , per dir meglio, te gl'impresto. E però non ti verrà egli qual ladro a rapirti il tuo, ma qual Padrone a richiederti solo ciò , che da lui ti fu dato ad uso . Allora verrà quasi ladro, quando a questi beni tu porti di verità un' affetto eccessivo . Dissi quasi ladro, perchè pigliandosi ciò che a lui si appartiene, non sarà ladro, ma sarà quasi ladro, *tamquam fur* , perchè ti parrà , ch'egli ti spogli di ciò , che appartiene a te . Stà dunque sempre con l'animo apparecchiato a restituire al tuo Signore quant'ora possiedi sì , ma possiedi a tempo . Ed a questo fine invigila su 'l tuo cuore , sgridalo, scuotilo, affinchè il misero non trascorra ad amar mai come proprio ciò che è impresto; e in tal modo nè meno in questo senso il Signore dovrà con esso te su quell'ultimo far da ladro, ma da benefico , perchè ti torrà il meno, ti darà il più , ti toglierà il terreno, ti darà il celeste , ti toglierà il temporale , e ti darà il permanente: *Apparebit expectantibus se in salutem.* Hebr. 9. 28.

XVII.

Sicut Oves in Inferno positi sunt : Mors depascet eos.
Ps. 48. 15.

I. Considera , quanto sia grande la moltitudine de' Dannati : *Sicut Oves in Inferno positi sunt* . Vanno giù come pecore , a turme a turme : *Congrega eos quasi gregem ad victimam* . Nè è maraviglia . Mentre i più degli uomini vivon male , ogni ragion vuole , che male ancora essi muojano . E tu in tal moltitudine che dirai , se mai , che a Dio non piaccia , tu ancor ti danni ? Forse che l'haver tanti di compagni a dannarsi , sia di conforto? Ma ad una pecora di qual conforto mai su , non andar sola al macello , l'andar con molte ? *Multiplicasti gentem , non magnificasti lætitiam.* Jer. 12. 3. Is. 9. 3.

II. Considera, che quei Peccatori medesimi , i quali ora tanto arditamente la pigliano contro Dio , che sembrano di volere, quali Rinoceronti superbi , sdegnare il giogo d'ogni suo giusto precetto : nel giorno estremo si troveran tanto abbietti , tanto abbattuti, ch'alla sentenza della loro dannazione non potran fare una minima resistenza , benchè volessero . E ciò vuol' esprimere il Salmista , mentr' egli dice di loro : *Sicut Oves in Inferno positi sunt* . Vedi con quanta facilità un Pastorello guida al macello una gran mandra di pecore ? Così all' Inferno la Divina Giustizia sospignerà una marmaglia di Reprobi tanto immensa. Farà che da sè vi vada tutta la misera senza replica: *Ibunt hi in supplicium æternum* . Matth. 25. 46.

III. Considera , esser tanta la sciocchezza de' Peccatori, che i più di loro si dannano , per non si dipartire da ciò, che si usa . Questa è la scusa comune : *Si fa così* . Di tal maniera, che per non saper vincere un vile rispetto umano, sono innumerabili quei, che da' Compagni si lasciano giornalmente , *velut irrationabilia pecora* , tirare a' giuochi, tirare a' bagordi, tirare a' balli, tirar talora a i postriboli ancor più infami : *Ad simulacra muta , prout ducebamini , euntes* . E ciò pur vuole quì dinotare il Salmista dicendo di tutti loro : *Sicut Oves in Inferno positi sunt* . Hai tu veduto un Pastore , quand'egli scorge la sua greggia ritrosa a passare un fosso ? Ne piglia una : la fa saltar di là quasi a forza : e allora tutte l'altre le corrono tosto dietro . Così fa il Demonio, stimola tal' uno a introdur quel- 1. Cor. 12. 2. 1. Petr. 4. 3.

Digitized by Google

quella mala uſanza. Ed ecco che ciaſcun già la immita, come farebbon le pecore, ad occhi chiuſi. Tu, ſe non vuoi perire co i molti, non gli ſeguire: *Non ſequeris turbam ad faciendum malum.* Ex 23. 2.

IV. Conſidera, come eſſendo sì grande la moltitudine di coloro, che tutto dì periſcono perchè vogliono, l'Inferno a gran fatica potrà capirgli nel ſuo gran ſeno, quando vi havranno a ſtare, non ſolamente con l'anime, ma co i corpi. Però il Salmiſta, che previdde in iſpirito quella forma, la qual terranno in iſtarvi, dice che vi ſtaran come pecore fitte inſieme: *Sicut Oves in Inferno poſiti ſunt.* Non ſai come queſte ſi ammaſſano tra loro, l'una ſopra l'altra, quando l'ovile è incapace? Così forza è, che de' Reprobi ancor' accada. E però da queſto argomenta, quale ſarà tra lor l'oppreſſione, lo ſtento, la ſmania, il contorcimento, non potendo altri reggere a tanto peſo, che gli conquide, altri a tanta anguſtia. Ed eccoti come in vano la moltitudine de' Compagni in patire può dar cagione ivi a' miſeri di conforto. Anzi queſto ſarà loro un de' tormenti più intollerabili: l'eſſer tanti.

V. Conſidera, come la ſola oppreſſione pur'ora detta dovrebbe di ragione eſſer ſufficiente a cagionare ne' dannati la morte, ſe foſſero in iſtato più di riceverla. Ma non potendo i miſeri morir più, proveran ſolo ciò che la morte ha di pena, non proveranno ciò ch'ell'ha di profitto. E però conchiude finalmente il Salmiſta, che la Morte andrà conſumandoli a poco a poco, sì che gli ſtrugga sì bene, ma non gli uccida. E ciò vuol dire: *Mors depaſcet eos. Depaſcere* è propriamente ciò che fan gli animali quando vanno in un prato, mordendo l'erbe, e ſtrappandole, e ſtrapazzandole, per cibarſi; ma sì, che intere vi laſcino le radici. Così farà la Morte, non altrimenti che s'ell' haveſſe finalmente provato il ſuo caro paſcolo ne' dannati: *Mors depaſcet eos.* Gli conſumerà, ma non mai sì, che finiſca di conſumarli. Per morte poi intendi quì ogni genere di ſupplizio, atto per altro ad apportare la morte: ſe pur non vuoi intendere, come fanno molti, il Diavolo, che per eſſere ſtato Autor della morte, è chiamato Morte; come Criſto è chiamato Vita, per eſſer lui ſtato Autor della Vita: *Et ecce Equus pallidus, & qui ſedebat ſuper eum, nomen illi Mors; & Infernus ſequebatur eum.* Ma qualunque ſia queſta Morte, non è ſciocchezza penſar sì poco a camparne, che più toſto le vadano tanti dietro? *Infernus ſequebatur eum.* Ap 6. 8.

XVIII.

Quicumque ſpiritu Dei aguntur, ii ſunt filii Dei. Rom. 8. 14.

COnſidera il contraſſegno che ti dà quì l'Appoſtolo a ravviſare i figliuoli indubitati di Dio. Dice, che dallo Spirito Santo ſono moſſi al bene, ma moſſi come da virtù ſuperiore, che gli predomina: *Quicumque ſpiritu Dei aguntur, ii ſunt filii Dei.* Tutti i giuſti *moventur, diriguntur, ducuntur, reguntur ſpiritu Dei*, ma non tutti *aguntur*; perchè non tutti ſi laſciano da lui muovere con la facilità pur' ora accennata. E però, ſe noti, quì non dice l'Appoſtolo, *Quicumque ſunt filii Dei, ii ſpiritu Dei aguntur*, ma dice *Quicumque ſpiritu Dei aguntur, ii ſunt filii Dei.* Quei che ſi laſciano così muovere, queſti ſon quei che ſi danno a conoſcere quei che ſono, mercè la pronta ſubordinazione che moſtrano al loro Padre. Tu come ti laſci in tutto governar da Dio ſenza reſiſtenza? Sei facile a ſecondar le ſue inſpirazioni, o pur ſei duro, ritroſo, ricalcitrante? Se ti muovi da ſpirito di timore nel ſecondarle, come fanno i Giuſti ordinarj, è indizio che ſei reſtio, e però non *ageris*, ma ſol tanto *moveris*. Se ti muovi da ſpirito non di timor, ma di amore, com'è de' Giuſti più degni, è indizio che tu ſei facile; e però allora non ſol *moveris*, ma *ageris*. Sei figliuolo aſſai manifeſto. I.

Conſidera, come queſte parole ti poſſono a prima giunta ſollevar nella mente un ſoſpetto falſo, qual' è che Dio con la ſua Grazia neceſſiti i Giuſti al bene. Ma in realtà provano tutto l'oppoſto: *Quicumque ſpiritu Dei aguntur, ii ſunt filii Dei.* Adunque è indubitatiſſimo, che *qui ſpiritu Dei aguntur*, non perdono con ciò punto di libertà: altrimenti non opererebbono da figliuoli, ma da forzati. La parola *aguntur*, non vuol dire per tanto quì, nè *cogantur*, nè *compelluntur*: vuol dir *feruntur*, ma *ferunntur*, come da ſomma inclinazion naturale, la qual gli rende feliciſſimi al moto. *Ieſus autem plenus Spiritu Sancto agebatur à ſpiritu in deſertum*, non *ibat*, ma *agebatur*, perchè chi ha piene le vele del ſuo cuor di Spirito Santo, non ſolo va dove da queſto è chiamato, ma vi va volando, qual nave col vento in poppa. Devi però ricordarti, II. Luc. 4. 1.

darti, che quando Iddio concorre con le cauſe ſeconde a farle operare, concorre con ciaſcuna conforme la convenienza. E però con le neceſſarie, quali ſono i Pianeti, gli Alberi, gli Animali, concorre a farle operar neceſſariamente, perchè così
Hebr.1.7. conviene alla lor natura. Con le libere, quali ſon gli uomini, concorre a farle operare liberamente, perchè così pur ſi conviene alla loro: *Tamquam filiis vobis offert ſe Deus*. Perciò diſſe quì tanto bene Sant'Agoſtino, che *filii Dei aguntur* ben sì dallo Spirito Santo, ma *aguntur ut agant*, come appunto le navi, le quali *aguntur* da un zeffiro ſoaviſſimo. Queſte *aguntur*, e inſieme *aguntur ut agant*; perchè il zeffiro le invita ſolo all'andare, e ve le facilita. Le invita col tempo bello, che loro mena; e ve le facilita con entrare eſſo a parte della fatica: ma non però le coſtringe all'andare mal grado loro, come ſarebbe un Tifone. Quando i Marinai vogliono in eſſe ammainare, e arreſtarſi, il zeffiro non fa guerra, almeno oſtinata. Così fa ancora lo Spi-
Sap.12.1. rito del Signore: *O quàm bonus, & ſuavis eſt Domine ſpiritus tuus in omnibus! Bonus*, perchè ſempre muove gli uomini al bene: *Suavis*, perchè gli muove, ma non gli sforza. Gli muove con illuminarli nell'intelletto; e ciò è quaſi invitarveli col
2.Eſdr.9.20 ſereno, che adduce nelle lor menti: *Spiritum tuum bonum dediſti, qui doceret eos*. E gli muove con invigorirgli nella volontà; il che è un far lui con loro quanto eſſi fanno; anzi è un farlo aſſai più di loro: *Spiritus Domini ductor ejus fuit*; ma ſe ciò è muoverli, non è al tempo medeſimo violentarli. Tu più toſto quindi argomenta, che ſe lo Spirito Santo in riguardo a te
Is.63.14. *non agit ut agat*, la colpa è tua, che laſci in vano ſpirare un sì dolce zeffiro, come facevano in Corinto coloro, cui fu già
2.Cor.6.1. ſcritto: *Adjuvantes autem exhortamur ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*. Nè dite a ſorte ch'egli a prò tuo non iſpira: perciocchè queſto medeſimo vien da te. Invocalo cordialmente, e ti ſpirerà. Queſta è la differenza tra'l zeffiro della Terra, e quello del Cielo. L'uno da i Naviganti aſſai ſpeſſo ſi chiama in vano: l'altro invoca-
Sap.7.7. to, è prontiſſimo: *Invocavi, & venit in me Spiritus Sapientiæ*.

III. Conſidera, come trè ſono i gradi di perfezione nel ben che faſſi. Farlo rettamente, farlo ſpeditamente, e farlo giocondamente. Nel primo gli uomini ſono detti Giuſti; nel ſecondo ſono detti Spirituali; nel terzo ſono detti in Terra Beati. E però il primo diſcuopre in lor le Virtù, il ſecondo i Doni, il terzo le Beatitudini. Se dunque vuoi tu conoſcere ancora meglio, quali ſieno i figliuoli certi di Dio, mira quali ſien quelli che nelle loro opere hanno queſti tre gradi di perfezione, facendole non ſolo rettamente, ma ancora ſpeditamente; nè ſolo ſpeditamente, ma ancora giocondamente. E queſto ancora ha voluto eſprimer l'Appoſtolo, quando ha detto: *Quicumque Spiritu Dei aguntur, ii ſunt filii Dei*. Nel dire *aguntur*, ha dimoſtrato che i figliuoli di Dio non ſi guidano a lor capriccio, come coloro: *Qui ſequuntur ſpiritum ſuum*, ma laſciano guidarſi in tutto dal lume della ragione, ſubordinato, e ſoggetto a quel della fede: *Juſtitias ejus non repuli à me*. E ſecondo ciò, ſono detti Giuſti, perchè poſſeggono l'una, e l'altra giuſtizia, sì naturale, e sì ſoprannaturale. Nel dire *Spiritu*, ha dimoſtrato, che ad operar ciò ch'è retto, non ſi muovono eglino pigramente, come fa chi è moſſo da un motor pigro, qual'è un motor corpulento; ma ſi muovono ſpeditamente, come chi è moſſo da un motor agile, preſto, pronto, gagliardo, qual'è lo ſpirito. E ſecondo ciò ſono detti Spirituali, perchè ſon agili al bene: *Ubi erat impetus ſpiritus, illuc gradiebantur*. E nel
Ezech.1.12 dir *Dei*, ha dimoſtrato altresì, che quello ſpirito il qual gli muove a operare, non è uno ſpirito triſto, nè turbolento, ma dilettevole, qual'è quello di Dio: *Spiritus meus ſuper mel dulcis*. E ſecondo ciò
Eccl.24.27 ſono detti Beati in Terra, perchè non ſanno ſolamente per detto altrui, quanto ſia dolce il trattar con Dio, ma lo pruovano: *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua ſuper mel ori meo!* Tu rientra alquanto in te
Pſal.118 113. ſteſſo, e rimira un poco ſe hai queſti ſegni di eſpreſſo figliuol di Dio nelle operazioni, che ti accadono alla giornata. Anzi quanto è facile che appena tu n'habbia il primo.

IV. Conſidera, che ſe non hai queſti ſegni, hai da procacciarteli. E in qual maniera? Ad operar rettamente ti hanno a diſporre le Virtù, sì le proprie dell'uomo in quanto uomo, quali ſon le morali, e sì le proprie dell'uomo, in quanto è partecipe della natura Divina, quali ſono le teologiche. E queſte ſingolarmente hai da avvalorare con gli atti frequentati di eſſe, i quali a gli abiti, che ſi chiamano infuſi, aggiungono gli acquiſtati: *Ego autem exercebor in mandatis tuis*. Ad operare ſpedi-
Pſ.118.8. tamente ti diſpongon quei Doni, che

ſono

ſono detti dello Spirito Santo; i quali è vero che non ti fanno operar atti diverſi da quei delle Virtù, pur' ora accennate; ma te gli fanno operar con franchezza ſomma, anzi ti rendono abile a conoſcer ſubito le iſpirazioni Divine, ed a ſecondarle, maſſimamente in certi caſi più arriſchiati, e più ardui, ne' quali il lume della ragione
Pſ. 142. 10. ſarebbe da sè manchevole; *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. E ad operare giocondamente che ti diſpone? Ti diſpone operar per amor di Dio, ſenza volere altro da lui, ſe non lui medeſimo;
Pſ. 72. 25. *Quid mihi eſt in Cœlo, & à te quid volui ſuper terram?* Perchè queſto è ciò che alla fine ti fa beato nella povertà, nelle perſecuzioni, nel lutto, ed in tutto il rimanente, che Criſto ha portato così contrario alle dottrine del Mondo. Saper che tutto tu patiſci per Dio, per dar guſto a Dio, per dar gloria a Dio, per non volerti in nulla mai dipartire dal voler di Dio. Fino che opererai per qualch' altro fine inferiore, quantunque oneſto, ſarai ſu la Terra buono, ma non beato. Beato allor diverrai, quando opererai per puro amor verſo
Pſ. 30. 20. Dio: *Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abſcondiſti timentibus te! oſtendiſti amantibus, abſcondiſti timentibus*, cioè *timentibus timore ſervili*, non *timore caſto*.

XIX.

Qui converti fecerit Peccatorem ab errore viæ ſuæ, ſalvabit animam ejus à morte, & operiet multitudinem peccatorum. Jac. 5. 20.

I. COnſidera, quanto orrendo male è il peccato! *Eſt error viæ*. E' un'uſcir di via, ma da qual via? Da quella che mena al Cielo. E quivi ſtà il male orrendo. Perchè ſe tu eſci da quella via, che ti conduce alla tua patria terrena, puoi tuttavia capitare in altra città cortese, amica, amorevole, che ti accolga, benchè ſtraniero. Ma ſe tu eſci da quella via, che ti conduce alla tua patria Celeſte, tu ſei perduto: altro non v'è dove giugnere, che l'Inferno.
Prov. 21. 16 O' che Terra barbara! *Vir qui erraverit à via doctrinæ, in cœtu Gigantum commorabitur*. Il capitare in un paeſe di uomini Giganteſchi, atterrì tanto gli Eſploratori mandati in giro dal Popolo d'Iſraelle,
Num. 13. 14. che ritornarono tutti atterriti dicendo: *Ibi vidimus monſtra quædam filiorum Enac, de genere gigantæo, quibus comparati, quaſi locuſtæ videbamur*. Or che ſarà capitare giù nell'Inferno a ſtar co' Diavoli, Giganti per la moſtruoſità, per la furia, per la ferocia, per l'arroganza rimaſta in loro, da che gli audaci non dubitaron di muovere guerra a Dio? E pur là dovrà capitare ogni traviato, cioè chiunque *erraverit à via doctrinæ*, o ſia nella credenza, o ſia nel coſtume. Che dici a queſto? Ti truovi tu per diſgrazia sì fuor di via? Se ti ci truovi, fermati dunque, e penſa, com' è giuſto, a ſalvare l'anima tua, prima che l'altrui. Non paſſar' oltre nella ſentenza, propoſta quì da San Giacomo a meditare, perch' ella non ſa per te. Vuoi dunque tu confortar'altri a ridurſi ſu la via buona, mentre infin tu medeſimo vai fuor d'eſſa? *Qui alium docet, te ipſum non doces?* Rom. 2. 21.
Penſa prima tu a ritornarvi, deſiſtendo almeno da qualſiſia mal'eſempio finora datò; Ap. 12. 17.
poi dì agli altri che vi ritornino: *Qui audit, dicat: Veni*.

II. Conſidera, che ſiccome andando tu per la via cattiva, non puoi ſperare di ritrarvene gli altri: così puoi ſperarlo, andando per la via buona, e conſeguentemente hai da procurarlo. E allora chi può ſpiegar quanto ben farai? Salverai dalla morte l'anima del tuo proſſimo: *Salvabis animam ejus à morte*. Ed ò da qual morte! Da morte doppia, qual' è quella che toglie all'anima doppia vita, la vita di grazia, e la vita di gloria. Nè guardare, che il male di una tal morte agli occhi della tua immaginazione non appariſca. Baſta ch' ella Ap. Im. 5. 4
appariſca a quei della fede: *Quæ in deliciis eſt, vivens mortua eſt*. Vuoi tu capire ciò che ſia l'anima ſenza la ſua vita, ch' è Dio? Rimira un poco ciò che ſia il corpo ſenz' anima. Perduta l'anima il corpo non ha più moto in alcuna parte, non colore, non venuſtà, non vigore, non ſuſſiſtenza, e a poco a poco s'infradicia di maniera, che appeſta l'aria, e fa fuggire da sè tutti i ſuoi più cari. Così, anzi peggio aſſai, ſopra d' ogni credere avviene all' anima, perduto ch'ella ha il ſuo Dio. Se non che il corpo, perduta l'anima, non conoſce i ſuoi mali. L'anima per contrario, perduto Dio, ſe non gli conoſce ſi toſto, li conoſcerà quando la miſera ſi deſterà, per dir così, da quel ſonno, il quale or la opprime. E allor vedrà che vorrà dire eſſer morta, quanto alla perdita da lei fatta di Dio; ed eſſere immortale ſol quanto baſta a ſentire i danni, l'afflizione, la rabbia, l'ambaſcia, la diſperazion generata da sì gran perdita. E tu non intendi quanto ſia ſalvar l'anima

del

del tuo proſſimo da tal morte? *Salvabis animam ejus à morte*. E' altro ciò che un' eſſere Salvadore, qual fu un' Ottoniello, o un Gioſuè, o un Gedeone, o altri tali, che già con l'armi mantennero in vita i corpi de' loro Popoli? Queſto è un' eſſere Salvador ſimiliſſimo a Gesù Criſto, il qual con la parola diè vita all' anime: *Aſcendent Salvatores in montem Sion*. Gli altri Abdi 21. Salvadori ſtettero per così dire alle falde del Monte Sion, per cuſtodirlo a Gesù, il quale doveva venirvi ad alzare il ſuo nobil trono, cioè dire il Pergamo: Pſ. 4. *Ego autem conſtitutus ſum Rex ab eo ſuper Sion montem ſanctum ejus, prædicans præceptum ejus.* Queſti vi ſono aſceſi a predicare in compagnia di Gesù: *Dei enim ſumus adjutores.* 1. Cor. 3. 9.

III. Conſidera, che quantunque la ſemplice carità dovrebbe già ſtimolarti baſtantemente a ſovvenire i traviati, ed a richiamarli da quella via, che li mena a sì orrenda morte qual'è la loro, contuttociò ha voluto Dio che la tua carità non ſia ſenza premio. E però ti fa noto che *qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ ſuæ*, non ſolo ſalverà l'anima del ſuo proſſimo dalla morte, *ſalvabit animam ejus à morte*, ma di più coprirà la moltitudine de' peccati da sè commeſſi, *operiet multitudinem peccatorum*. Diſſi, da sè commeſſi; perchè quantunque la lezion noſtra dica ſol *peccatorum*, e non vi aggiunga *ſuorum*, contuttociò ve l'ha ſottinteſo l' eſpoſizione comune de' ſacri Interpreti; e più Pontefici ancora v'l'hanno eſpreſſo, quando ſi ſono nell'epiſtole loro valuti di tal ſentenza per chiamare altri in ajuto a ſalvar dell' anime. Ma non è ciò un premio ſommo? Ecco adempiro quello che diſſe Giobbe; *Benedictio perituri ſuper me veniebat.* Perchè quel bene che tu fai al proſſimo sì vicino a perire, ritorna a te. Vero è che di più peccati può quì parlarſi, quando ſi dice, *Operiet multitudinem peccatorum ſuorum*. Si può parlar de' paſſati, e ſi può parlar de' preſenti. I paſſati *operiuntur* quanto alla pena, che tuttavia rimarrebbe a ſcontar per eſſi nel Purgatorio. E i preſenti *operiuntur* ancora quanto alla colpa. Perchè, ſe ſono mortali, Iddio vuol muoverſi per quell'atto di carità, a dar grazia di deteſtarli, di ravvederſene, e così di otteneme la remiſſione per via diretta. E ſe ſono veniali, Iddio per quell' atto ſi muove ancora a rimetterli immantinente: *Ante omnia autem mutuam in vobismetipſis Charitatem continuam habentes, quia Charitas operit multitudinem peccatorum*. Almeno tu puoi ſperare, che Dio per eſſi non ti puniſca con quelle pene ſpirituali, che ſono sì formidabili. E non ſai tu, che per li peccati veniali, ove ſieno molti, Iddio ſe non rivolta da te la faccia con ira piena, ti priva almeno di mille corteſie che per altro egli ti farebbe, o nel darti ajuti più efficaci ad amarlo, o nel preſervarti dalle tentazioni, o nel proteggerti fra i travagli, o nel viſitarti al tempo dell' Orazione? Ora per quell'atto di carità che tu fai, ſoccorrendo il proſſimo, par che Dio quaſi non vegga que' peccati veniali, che in te pur ſono, e ti tratta da più ſenza paragone, di quel che per altro tu ti meriteresti. E ciò principalmente ſembra che dir voglia l'Appoſtolo quando dice: *Qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ ſuæ, ſalvabit animam ejus à morte, & operiet multitudinem peccatorum*. Benchè può dirſi parimente che il Giuſto (del qual' è proprio impiegarſi in ſalvare altrui) *operiet multitudinem peccatorum ſuorum*, perchè ſe n'emenderà, ſcemando almeno il lor numero, *multitudinem*, mercè la grazia che riporterà da Dio copioſiſſima a farſi ſanto: tanto che, ſe anch' egli ha de' peccati leggieri, non ne habbia molti. E queſto è il vero ricoprir de' peccati: quello che ſi ottien da Dio in virtù della grazia ſantificante: *Operuiſti omnia peccata eorum*. Perciocchè diverſamente noi copriamo i noſtri peccati con gli atti di carità: diverſamente gli cuopre Dio con la grazia, che ci ſantifica. Noi gli copriamo con gli atti di carità verſo il proſſimo, quaſi con un panno di cocco, il quale aſconde bensì le piaghe di modo che non muovano a orrore, ma ve le laſcia. Iddio con la grazia ſantificante gli cuopre, quaſi con un'impiaſtro vivifico, il quale aſconde le piaghe al tempo medeſimo, e le riſana: *Beati quorum remiſſæ ſunt iniquitates, & quorum tecta ſunt peccata*. E queſto Pſ. 31. 1. ancor'otterrai, ſe di profeſſione procurerai di ritrarre, o i pericolanti, o i perduti, da i loro errori.

Jab 29. 13. 1. Pet 4. 8. Pſ. 84. 3.

IV. Conſidera, che la forma proſſima, e per così dire, immediata, di ritrarre altri da' loro errori, ſi è quella ſenza dubbio del predicare, del correggere, del conſigliare, dell'avviſare, e molto più del porgere buon'eſempio. Ve n' è nondimeno un'altra, ch'è la rimota, e per così dire, mediata; ed è quella di pregar per coloro che ſono intenti ad eſercitare la proſſima. Però tu vedi che non dice

ſolo

ſolo l'Appoſtolo : *Qui converteris peccatorem ab errore viæ ſuæ, ſalvabit animam ejus à morte, & operiet multitudinem peccatorum*; ma ancor . *Qui converſi fecerit*: perchè non tutti poſſono impiegarſi egualmente in ridurre al ben credere i traviati , o al ben' operare: ma tutti poſſono almeno preſtar ſoccorſo a chi gli riduce , come fanno quei che dal lido mirano i marinari intenti a gettar dalla nave or'aſſi, or'aſte, ora canapi a'naufraganti, e pregan Dio che ſeliciti il loro ardore: *De cætero fratres orate* 1.Theſſ.5. *pro nobis , ut ſermo Dei currat , & clarificetur, ſicut & apud vos* . Anzi perchè non puoi tu pregare per quei traviati medeſimi, e ottenere da Dio la lor riduzione ? Queſto è il modo di ridurli più certo , ſe non è parimente il più meritorio. Perchè chi tratta la converſione co' Peccatori , bene ſpeſſo fatica in vano : chi la tratta con Dio ſecondo le leggi debite, l'ottiene ſempre . Quale ſcuſa hai però tu , ſe non potendo andare tu ancor per l' alpi a richiamare un numero ſenza fine di traviati, che corrono al precipizio, non preghi Dio che apra loro gli occhi a conoſcerlo innanzi ſera , quando ſpirato il tempo già di potere tornare indietro, non altro più reſta al fine che traboccarvi ? *Orate pro invicem , ut* Jac.5.16. *ſalvemini* : *multum enim valet deprecatio juſti aſſidua* .

XX.

Rorate Cæli deſuper , & nubes pluant Juſtum: aperiatur terra, & germinet Salvatorem .
Iſ. 45. 8.

I. COnſidera , come quella beata Terra , di cui ſi parla, altra qui non è , ſecondo la più vera lettera , che Maria: terra Vergine, terra intatta , terra illibata : terra da cui ſenz'opera d' uomo fiorì quel Divin Germoglio , che tanto prima ſoſpirato fu da Iſaja, quand' egli eſclamò : *Aperiatur terra, & germinet Salvatorem* . Poſto ciò , ti parrà ſubito ſtrano, che qui ſi uſi una ſimil formola. Perciocchè, ſe la Terra, di cui ſi tratta , fu tanto illeſa, che reſtò chiuſa nel medeſimo parto, quanto era innanzi; come ſi può dunque chiedere ch' ella s'apra : *Aperiatur terra* ? Ma non oſſervi a chi doveva ell' aprirſi ? Doveva aprirſi a chi ne poteva uſcir con laſciarla illeſa . Ceſſi dunque la maraviglia. La fineſtra ſi chiama aperta alla luce , quando rimoſſe le impoſte, vi reſtano ſolamente le invetriate , benchè frattanto ella ſia ſerrata, e all' acqua , e all'aria, e a tutti quegli animali, i quali intorno ad eſſa ſi aggirano per paſſarvi. E perchè chiamaſi allor' aperta alla luce ? Perchè la luce tuttavia vi può penetrare . Però , mentre il Divin Verbo umanato potea penetrare il Clauſtro Virginal di Maria, come ſa la luce il criſtallo, ſenza Ivi. oltraggiarlo : *Propter Sion non tacebo , donec egrediatur ut ſplendor Juſtus ejus* ; ben ſi potea dire , che quello per lui ſi apriſſe, ognor che ne foſſe uſcito, ſapendoſi molto bene , come tutto ciò che divien previo alla virtù di qualcuno, ſi dice aprirſegli . Nota però come il Profeta non chiede in primo luogo, che la Terra germogli , ma che il Ciel piova : *Rorate Cæli deſuper , & nubes pluant Juſtum , aperiatur terra , & germinet Salvatorem*: perchè prima hanno a venire dal Cielo gl' influſſi propizj , ed appreſſo ha da dar la Terra il ſuo frutto: *Dominus dabit benignitatem , & terra no-* Pſal.84. *ſtra dabit fructum ſuum* . Il tuo cuore è terra ſerrata, non perchè ſia terra vergine , ma perch'è ſterile, perchè è ſecca, perchè non dà frutto alcuno di divozione . Vuoi però ſaper qual ne ſia la ragion più vera ? La ragion è, perchè non alzi quaſi mai gli occhi al Cielo : *Oravit,* Jac.5.18. *& Cælum dedit pluviam , & terra dedit fructum ſuum* .

II. Conſidera , come Criſto doveva eſſere da Maria generato per pura opera dello Spirito Santo, e però il Profeta quì eſclama co i guardi all'alto : *Rorate Cæli deſuper , & nubes pluant Juſtum* . Invita egli lo Spirito Diviniſſimo a calare una volta nell' Utero Virginale , ed a fecondarlo , ſicchè queſto alla fine, qual terra eletta , dia quel felice germoglio, ch'ha da ſalvarci ; il Verbo umanato . Che ſe vuoi quì ſapere per qual ragione la generazion temporale di queſto Verbo ſia raſſomigliata più alla rugiada , che a qualunque altra pioggia, è perchè, quanto portò più di ſalute , tanto nel ſuo venire egli fece anche men di ſtrepito. Prima ſi ſcorſe che Maria n' era incinta, di quello che ſe ne fuſſe po- Matth. 1. tuto ſapere il come : *Antequam convenirent* , *inventa eſt in utero habens de Spiritu Sancto*. Quindi è che non tutti gli uomini al pari goderono i buoni effetti di tal rugiada . Anzi ſiccome da quella , che cadè ſopra il velo di Gedeone, reſtò la prima notte bagnato il velo , ma non già l'aja d'intorno ; e la ſeconda reſtò bagnata l'aja d'intorno , ma non già il vello : così dalla venuta di Criſto traſſero prima ſalute gl'Iſ-

gl'Iſraeliti, reſtandone arido il rimanente del Mondo ; dipoi la traſſe il rimanente del Mondo , ma reſtarono aridi gl' Iſdraeliti : *Vobis oportebat primùm loqui verbum*
Act.13.46. *Dei , ſed quia repellitis illud &c. ecce convertimur ad Gentes* . Tu rendi a Dio vive grazie, di ritrovarti dove queſta rugiada e più ſceſa in copia : ma ſe da eſſa non cavi ancora alcun frutto , che ſegno è ciò ? Segno è che il cuor tuo non è di terra, è di pietra.

III. Conſidera, come Gesù è quì per antonomaſia chiamato il Giuſto : *Rorate Cœli deſuper, & nubes pluant Iuſtum*, perchè a lui ſolo ſi può dare un tal nome . Ciaſcun Santo può dirſi Giuſto: ma neſſuno può dirſi il Giuſto: perchè in chi è detto Giuſto, ſi denota la Giuſtizia come accidentale: in chi è detto il Giuſto, ſi denota come eſſenziale. Ed eſſenziale in niun' altro fu la Giuſtizia , ſe non in Criſto, il quale è intitolato però la Giuſtizia ſteſſa : *Factus*
1. ad 30. *eſt nobis Sapientia à Deo, & Iuſtitia* . In tutti gli altri uomini la Giuſtizia fu accidentale, perchè potè eſſere in loro , e potè non eſſere: in Criſto fu eſſenziale , perchè in lui non potè non eſſere ; e ſe negli altri è ſolamente per grazia, in lui è per natura: Vedi però quanto ben quì dice il profeta: *Rorate Cœli deſuper, & nubes pluant Iuſtum*, perchè fu la Terra v' erano allor molti uomini Giuſti, ma non il Giuſto . Il
Act.7. 52. Giuſto non poteva ſe non venirvi : *Occiderunt eos, qui prænunciabant de adventu Iuſti*. E venendovi, donde poteva egli venirvi, ſe non dal Cielo? Quindi è, ch' eſſendo in Criſto due le nature, Umana , e Divina, quanto alla Divina diſſe ſpecialmente il Profeta : *Rorate Cœli deſuper , & nubes pluant Iuſtum* : e quanto all'umana , *Aperiatur terra, & germinet Salvatorem* : perciocchè, ſe Criſto fu non ſolo Giuſto , ma il Giuſto, ciò hebbe egli dalla natura Divi-
Mat 19.17. na, alla quale è eſſenziale la Santità , *Unus bonus Deus* ; e ſe Criſto fu Salvadore , ciò hebbe non ſolo dalla Divina , ma dalla umana , la quale gli diè di poter, come Capo noſtro, trasfondere in noi la ſalute , nella maniera che haveva Adamo in noi , come Capo noſtro, trasfuſa la perdizione . Tu nell'accoglierlo qual Salvadore , di certo hai da riveritlo , da ringraziarlo, da amarlo : Ma nell'accoglietlo qual Giuſto , non baſta ciò: ti conviene ancora immitarlo . Anzi perchè non l'hai da immitare anche in quello di Salvadore , ſe tanto ti fia donato ? Ma ſtà avvertito: perchè il vanto, il quale qui egli riporta in prima, è quello di Giuſto , poi e quello di Salvadore . E tu ptetendi prima queſto, e poi quello.

Conſidera, quanto grande ſia la ſalute , IV.
che queſto Salvadore viene a portarti . E' tanto grande, quanto ſono quei mali , da cui ti ha da liberare . Queſti ſi riducono a due : di colpa , e di pena. Ma chi può dire quanti individui contenganſi in tali ſpecie, pur troppo infauſte ? Tu penſali da te ſteſſo, ſe ti dà cuore di poter mai giugnere a fine. E pure da tutti queſti un germoglio sì ſalutare dovrà ſalvarti : *Suſcitabo eis germen nominatum* , ch' è quanto dir, profetato per tanti ſecoli : *& non eruntultra imminuti fame in terra* , per la careſtia d'ogni bene : *neque portabunt ultra opprobrium gentium* , per la moltiplicità Ezech. 14. 29.
d'ogni male . Mira però , come queſto gran Salvadore non è raſſomigliato a un minerale ſepolto giù nelle viſcere della Terra , ma ad un germoglio , il quale ne pullula fuori ſpontaneamente . *Aperiatur terra , & germinet Salvatorem* , perchè tu ſcorga , che tu non hai da affaticarti in truovarlo , ma ch' egli dovrà venir di ſua buona voglia a ritruovar te : tanta è la brama la qual'egli ha di ſalvarti . O' con quanta facilità puoi tu da eſſo riportare ogni bene , ſol che tu ti appreſſi a riceverlo! Vedi con quanta facilità puoi tu raccogliete dalla Terra un germoglio ? Con tanta puoi dal ſen di Maria raccogliere parimente il tuo Salvadore , ſe tu dolente ti accoſti ad eſſo a manifeſtargli i tuoi mali , ed Ezech 36.
a ſupplicarlo divoto , che te ne liberi : 37.
Terra dabit germen ſuum, ch' è Gesù ; *& erunt* i ſuoi Popoli *in terra ſua abſque timore* de i nimici infernali; *& ſcient, quia ego Dominus , cùm contrivero catenas jugi eorum*, qual'è il peccato, *& eruero eos de manu imperantium ſibi*, quali ſono gli appetiti ſcorretti.

XXI.

San Tommaſo Appoſtolo.

Beati qui non viderunt , & crediderunt .
Jo. 20. 29.

Conſidera, che la Beatitudine è come I.
il centro ; quieta il deſiderio del cuore. Però non potrai capire come da Criſto quì ſi chiami beato, chi crede , e non vede . Perchè chi più crede , più ancora deſidera di vedere ciò ch' egli crede (conforme a quello: *Abraham deſideravit , ut videret diem meum* ,) e conſeguentemente

te egli non è quieto. Quieto è chi vede ciò, che credendo deſiderò di vedere; perchè allora il deſiderio ſi volta in gaudio, conforme a quello del medeſimo Abramo: Jo.8. 56. *Vidit, & gavisus eſt*. E però chi vede è beato, non è chi crede. Ma devi qui ricordarti che due ſono le Beatitudini, come ſi è detto già in più altre occaſioni. Una in *re*, l'altra in *ſpe*; una di frutto, l'altra di fiore; una perfetta, l'altra imperfetta. E però chi crede, non è ſicuramente beato in *re*, perchè non vede ancora quello che crede: ma è almeno beato in *ſpe*, perchè, credendolo, egli ſi diſpone al vederlo, come fu appunto di Abramo. Beato in *re*, e chi lo vede: *Beati oculi qui vident, qua vos videtis*. Ma queſta Beati- Luc.10. tudine a noi ſi ſerba per l'altra vita, dove ſi maturano i frutti. Nella preſente dove ſolo ſpuntano i fiori, convien che ci contentiamo di *ſpe*; la quale benchè imperfetta ſi chiama non per tanto Beatitudine, perchè il bene ſperato con gran certezza, è già già mezzo poſſeduto. E non ſai tu che l'Appoſtolo attribuiſce alla ſperanza anche Rom.12. 12. il gaudio, ch'è propio del ben preſente? *Spe gaudentes*. E perchè glielo attribuiſce? Perchè la ſperanza d'un fedel vero è sì certa, che ſe non porta in sè il Paradiſo, ne porta i ſaggi. Eccoti dunque quì la ragion per cui diſſe Criſto: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*, La ragion' è, perchè la viſione è il premio propio, corriſpondente alla fede. Chi può però più prometterſi la viſione, che chi più crede, ſe crede come dee crederſi? Si dice, *Beati qui non viderunt, & crediderunt*, come ſi dice *Beati pauperes, Beati mites, Beati miſericordes, Beati qui lugent*, per la certezza ch'hanno tutti queſti del premio corriſpondente a si gran virtù, ſe ſaranno coſtanti in eſercitarle.

II. Conſidera, che ſe la Beatitudine propia di queſta vita, non è vedere, ma credere; ſtimerai dunqne, che meglio ſia per te non curarti di ſaper mai quanto retto è ciò che tu credi, quanto buono, quanto bello, quanto degno d'eſſer creduto; ma crederlo ciecamente nell'Orazione, e non ponderarlo, nè penetrarlo: quaſi tutto- ciò, che ſi aggiugne al vedere, ſi ſcemi al credere. Ma che? Non iſtimi tu che gli altri Servi di Dio intendeſſero come te, che la Beatitudine propia di queſta vita, non è vedere, ma credere? E pure tutti, o quaſi tutti, hanno fatto ſempre il poſſibile, affine di capir bene ciò che credevano; *Servus tuus ſum ego: da mihi intellectum, ut ſciam teſtimonia tua*; non ſolo *ut credam*, ma *ut ſciam*. Se il tuo diſcorſo Pſ.118. 125. valeſſe, converrebbe dunque, ad accreſcere il merito de'fedeli, laſciare omai nella Chieſa due coſe ſole: l'ignoranza, e la fede. E pur che altro amerebbono i ſuoi ribelli debellati e diſtrutti ognora, da chi? Dalla Fede? Sì, ma dalla Fede unita alla Scienza. Convien per tanto, che tu quì ponga mente a chi diſſe Criſto: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. Lo diſſe a un Tommaſo incredulo. Altra coſa è cercar ragioni per credere, altra è credere, e perche ſi crede, però cercar tanto più ragioni da intendere quanto retto, quanto buono, quanto bello, e quanto ſempre più degno d'eſſere creduto, è ciò, che ſi crede. Il primo è quello che dannò Criſto in Tommaſo: ed in lui parimente in tutti coloro, che non vogliono credere ſe non veggono: *Niſi videro non credam*. Il ſecondo è quello che han ſempre fatto quaſi tutti i Servi di Dio. Queſti han cercate tutti a gara ragioni da pruovare le verità da loro credute, da ſchiararle, da ſtabilirle come oro al ſaggio. Ma non l'hanno fatto moſſi da infedeltà. L'han fatto moſſi d'amor portato alla fede. E così hai da fare tu pur nello ſtato tuo, pregando Dio che faccia degno nell'Orazione anche te di quel vivo lume; Pſ.118. 135. che folgora dal ſuo volto: *Faciem tuam illumina ſuper ſervum tuum, & doce me juſtificationes tuas*. Però alla Fede corriſponde il dono dell'Intelletto; perchè chi crede, procuri ancora d'intendere, fino a quel ſegno che è giuſto.

III. Conſidera, come il Demonio t'inganna in ciò, con darti ad immaginare che tante ragioni ti diminuiſcono il merito della fede. Ti diminuirebbono il merito, ſe a proporzion della forza che fanno alla tua mente tali ragioni, tu credeſſi or più, ed ora meno. Ma tu ſempre hai da credere *ſuper omnia*, come quegli che credi a Dio; cioè hai da credere in modo, che credi al pari, quando ti ſi oſcurino tutte le tue ragioni, e tu reſti in tenebre; *Veſpere & Pſ.54.18. mane & meridie, narrabo* al modo medeſimo *& annunciabo. Narrabo quanta fecit Deus anima mea: annunciabo quanta promiſit*. Nel rimanente diminuì forſe il merito della fede a un San Gregorio, a un Sant'Ambrogio, a un Sant'Agoſtino, e a tanti altri Sacri Dottori, il gran lume che hebbero? Più toſto l'aumentò. Perchè chiunque intende bene quello che crede, è di ſua natura diſpoſto ad amarlo più. Però ſe la fede allora ha in sè meno di meri-

to per un verſo, ne ha più per l' altro. Ne ha meno per la facilità, ne ha più per l'amore. E non ſai tu che la fede allora è migliore, quando maggiore è la carità che la rende, per così dire, animata? Ma la carità dove inſervorarſi più, che ad un lume
Is. 2. 5. vivo? *Domus Iacob, venite, & ambulemus in lumine Domini.* Non voler dunque abuſarti delle parole dette da Criſto a Tommaſo: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*, per condannare chi non contento nell' Orazione di credere, cerca intendere: perocchè Criſto non le indirizzò contro queſti. Le indirizzò contro chi non vuol credere, ſe non quello che intende. Più toſto a favor di chi non contento di credere, cerca intendere, ſono quelle: *Beati*
Luc. 10. 23. *oculi qui vident, quæ vos videtis.* E qual maggiore Beatitudine in Terra, ch' eſſer quaſi ſimile a i Beati ancora del Cielo, che tanto veggono? *Beati ſumus Iſrael, quia quæ Deo placent manifeſta ſunt nobis.* Se Dio però non ti dà queſta ſpecie di Beatitudine quaſi *in re*, e tu ſtà pago pienamente di quella ch'è ſolo *in ſpe*: ma ſe te la dà, e tu ringrazialo.

IV. Conſidera, come Iddio sà molto bene quello, che a te più convengaſi. Però, ſe tu nello ſtato tuo non ſei capace d'intendere ciò che credi a cagion della oſcurità, nella quale abitualmente ritrovaſi la tua mente, o ſia per ignoranza, o ſia per infermità, o ſia perchè Dio, per tua pruova, ti vuole in tenebre; allora hai da applicare a te queſto detto: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*, quaſi che ſia tutto al tuo doſſo. Queſto è l'altiſſimo beneſizio a noi fatto dal noſtro Dio. Ha voluto sì, che la fede tra noi richieſta, non conſiſta in intendere le verità da lui rivelate, conſiſta in acconſentirvi. Se conſiſteſſe in intenderle, come potrebbono far tanti de' Criſtiani, che non hanno a ciò, nè mezzi, nè talento, nè tempo da conſeguirlo? Baſta che chi non le intende, conformi la ſua mente a ciò ch'han creduto tutti quei Sacri Dottori, che le hanno inteſe, e il Signore è già ſoddisfatto: *Boves arabant, & aſina paſcebantur juxta eos.* Però
Job 1. 14. applicando tu a tua umiliazione queſte parole medeſime, penſa, che ſe agli uomini dotti tocca il coltivare tutto dì con tante loro fatiche il campo della Chieſa, e ſpezzarlo, e ſolcarlo, e diſporlo a ricevere la ſemenza, che Dio poi gli ſparge nel cuore; a te è baſtevole non allontanarti da eſſi con la intenzione, quantunque al tempo, che quegli tanto ſi ſtancano, tu ripoſi. E non è tuo gran vantaggio che Dio richiegga da te, che tu ſolo creda, dove non arrivi a capire? Adunque quando il Demonio t'inquieti mai con tentazioni di fede, rappreſentandoti la difficoltà de' miſterj a cui dai l'aſſenſo, digli toſto a ſua confuſione: *Beati qui non viderunt, & crediderunt.* E lo havrai con ciò meſſo in fuga. Senza che, non ti accorgi, come per queſto medeſimo hai tu da credere tanto più volentieri quel che Dio dice, perchè tu non lo intendi? *Ecce Deus magnus vincens ſcientiam noſtram.* Job 36. 26.
E che gran vanto ſarebbe quello d' un Dio, ſe il ſuo potere, il ſuo ſapere, il ſuo ſenno, la ſua provvidenza nel reggere l' Univerſo, non traſcendeſſer l' umana capacità? A credere, che Dio è quello, da cui procede la religion Criſtiana, hai già tanti ſegni, che ſe vi badi, non puoi dubitare, ſe non che pazziſſimamente. Adunque non cercar più. Penſa ſolo a credere. Nè ſi dice già che non penſi frequentemente anche a ſegni tali. Penſavi pure. Ma non li pigliare per motivo di credere. Pigliali per motivo di compatire più toſto la cecità di coloro, i quali non credono. E non ſono queſti di verità infeliciſſimi? Hanno ſempre i meſchini dinanzi a gli occhi la Città di ſalute poſta ſu'l Monte: *Super montem poſitam*; e non ſi vergognano ancora di andare tuttavia addimandando, or' a queſto, or' a quello, ove ſi ritrovi: *Multi dicunt: Quis oſtendit nobis bona?* Matth. 5. 14. Pſ. 4. 6.

XXII.

Quis mihi det te fratrem meum, ſugentem ubera Matris meæ, ut inveniam te foris, & deoſculer te, & jam me nemo deſpicat? Cant. 8. 1.

I. Conſidera, come quello a che ſoſpira l'Anima di arrivare nell' Orazione, altro non è che quell' abbracciamento, quell'adeſione, e quella unione intimiſſima col ſuo Dio, che viene tante volte nelle Divine Scritture ſignificata col nome di bacio caſto. Ma ciò non ottengono tutti allo ſteſſo modo. Alcuni per arrivare nell' Orazione a ritrovare il ſuo Dio, convien che prima a poco a poco s'internino col penſiero ne' penetrali d' alcuno di que' miſterj, in cui per così dire egli ſtà naſcoſto: che meditino, che rintraccino, che ricerchino: finchè moſſo Dio finalmente a pietà di loro, per la fatica durata, gli ammetta a sè per mezzo di qualche o locuzion

più

più ſoave, o lume più ſplendido, che loro faccia ſperimentare nell'intimo dello ſpirito la Divina preſenza, e ad eſſo unirſi. Queſti ſenza dubbio arrivano a trovar Dio, ma quaſi nel ſuo palazzo, *inveniunt intus*. Ond'è che quella udienza, che Dio dà loro, è ſimigliante a quella ch'oggi dan tutti i Principi per grandezza, cioè ſol dopo una lunga fuga di ſtanze. Altri appena inginocchiatiſi per orare, trovano Iddio, per dir così, ſu la porta, e quaſi al di fuori, *inveniunt foris*; perchè ſenza lungo precedente diſcorſo, alla prima alzata di mente vengono toſto ad unirſi con eſſo lui, hanno preſenti gli affetti, hanno preſti gli abbracciamenti, hanno pronte le lagrime; niente hanno già da penare, per venire introdotti all'amata udienza. Queſto è il favore di chi vien ſublimato da Dio all'alto dono della Contemplazione. E queſto è quello che l'anima da Dio chiede miſticamente in queſte parole: *Quis mihi det, ut inveniam te foris, & deoſculer te?* Ma nota qual'Anima è quella, che tanto chiede. E' la Sacta Spoſa: la qual ſecondo il favellar degli Ebrei, chiamò quì lo Spoſo, con nome non di ſpoſo, ma di fratello, perch'eran tutti d'una medeſima Tribù. E pur queſt'Anima ſteſſa ciò non pretende, come favore dovuto a lei di ragione: ma dice: *Quis mihi det?* E tu, che appena ſei riſorto ora dal lezzo delle tue iniquità, lo pretendi per te medeſimo; ſdegnando la noja del meditare, aneli ſubito, con un'atto di fede, che tu premetta ſu'l principio dell'Orazione, a ſtrignerti Dio nel ſeno, e a goder di lui tra le delizie di quella Contemplazione, ch'è sì guſtoſa, perchè ritruova, e non cerca? O' quanto vivi ingannato! Di prima: *Quis mihi det?* Prega, picchia, dichiarati col Signore che non ſei degno ch'egli ti onori d'un guardo; e doppo tutto ciò ſappi ancora, che non ſei certo di conſeguire il dono di Orazione da te bramato, perch egli è affatto gratuito: e tu lo puoi ſperare bensì ſe faticherai, ma non mai pretendere.

II. Conſidera, come un'Anima, la quale arriva a ricevere un tal favore, ben conoſce nell'atto ch'ella il riceve, che niun potrà diſprezzarla: *Et jam me nemo deſpiciat*. E per qual cagione? Perchè non ſarà creatura alcuna, che ardiſca di tentarla a dividerſi dal ſuo Dio con verun'offerta. Sai qual'è il ſommo diſprezzo, che poſſa mai riportare l'Anima tua? E' quello che ti uſa il Mondo, quando t'invita a ſeguir le ſue vanità, quello che ti uſa la Carne, quando t'invita a procacciarti i ſuoi piaceri, i ſuoi luſſi, i ſuoi paſſatempi. E' quel che ti uſa parimente il Demonio, nimico tuo capitale, quando t'invita a emulare la ſua ambizione. O' che diſprezzo inaudito! Allor però, che ſtà l'Anima unita a Dio, nel modo che ſi è già detto, chi ſarà, dice tra sè, chi ſarà mai tanto audace, che mi diſprezzi col tentar di rimuovermi da quel bene a cui ſtò congiunta? *Quis nos ſeparabit à charitate Chriſti?* Ricchezze, Signorie, ſolazzi, grandezze, ſono pregi vani. Habbiali pur chi li vuole, ch'io non li degno. Ben ſi ved'ell'allora dal ſuo Dilerto trattar da Spoſa, tanti ſon gli accarezzamenti: e però non teme più quelle chiacchiere de' Rivali, o delle Rivali, che fin'a tanto ch'ella non era arrivata a sì belle nozze la deridevano, quaſi ch'a lei non doveſſe riuſcir poſſibile l'ottenerle. Tu in quale ſtato or ti truovi? Può eſſere che molti de' tuoi compagni, o delle tue compagne, ora ti diſpregino, mentre ti veggono applicarti tanto allo ſtudio dell'Orazione; e che per modo di ſcherno ti vengano talor fino ad addimandare a qual grado di eſtaſi omai ſii giunto. Laſciali dire. Perchè ſe tu, con proſeguir la tua impreſa coſtantemente, arrivi a ciò che quì ſoſpirava la Spoſa, vedrai, com'anche ſenz'eſtaſi, ſarà per te finito il tempo una volta di beffeggiarti. Che non ſi rollera per giugnere tra Mondani a nozze carnali? E tu per giugnere alle D'vine, non ti vuoi contentare di patir nulla? Ma quando giugnerai a tali nozze? Quando meſſoti in Orazione, potrai dir ſubito a Dio, ma di vivo cuore: *Voi ci ſiete, e voi mi baſtate*. Queſto è quello ſpoſalizio, che già più non teme diſprezzi da chi che ſia. Rom 8. 9.

III. Conſidera, come la Spoſa non ſolo quì dice in qualunque modo: *Quis mihi det ut inveniam te foris, & deoſculer te, & jam me nemo deſpiciat?* ma dice ancora con più determinazione: *Quis mihi det te fratrem meum, ſugentem ubera matris meæ, &c.* Perchè quand'ella rimira lo Spoſo ſuo ſu quel trono ſublime di Maeſtà, nel quale oggi regna, par che non ſi attenti a ſperare un congiungimento con eſſo lui così ſtretto, e così ſoave, qual'è quello che eſprimeſi quì col bacio. Però che fa? Se lo figura, qual'era già Bambinello ſu'l grembo di Maria Vergine (che la Spoſa, ſecondo l'uſato ſtile di chiamar Madre la Madre dello Spoſo, quì intitola Madre propria) e come tale ella il brama tra le ſue braccia. E per qual cagione, ſe non per poter così

più liberamente sfogare in esso i suoi divotissimi amori? Quindi è, che sotto tal forma è comparso Cristo ad innumerabili Santi, più per avventura che sotto di qualunque altra, perchè il godessero con dimestichezza maggiore; giacchè niun' è, che per riverenza si resti di unirsi al petto un Bambinello lattante, di strignerlo, di abbracciarlo, di accarezzarlo, e di caricarlo di baci, giustamente dovuti ad un' Angioletto. E da ciò impara quanto errassero già coloro, i quali asserivano che sia un dicadere dalla purità, e dalla perfezione della contemplazione, il rappresentarsi alla fantasia l'Umanità sacrosanta del Redentore; e che però convenga sempre astrarre da tutto il sensibile, rimuovere ogni figura, ributtare ogni forma, e fissar la mente del continuo nel puro intellettuale. E pur modello di un' Anima santa assai, la Sposa che qui favella? E contuttociò nota, com' ella parla. Nell' atto stesso di bramar che il suo Sposo le venga incontro in un'alta contemplazione, senza ch'ella affatichisi, meditando, di ricercarlo; lo brama ancora Bambino, e Bambin lattante, per vederlo di più su'l seno alla Madre, come su trono di grazia: *Quis mihi det te fratrem meum, sugentem ubera Matris meæ, ut inveniam te foris, & deosculer te, & jam me nemo despiciat?* Questa è una delle ragioni principalissime per cui ha voluto Dio prendere carne umana: perchè ci riesca più facile unirci a lui, mentre lo vediam già fatt' uno di noi medesimi.

XXIII.

Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno. Hebr. 4. 16.

1. COnsidera, che Cristo qual vero Re gode trono doppio. Uno è di Grazia, l' altro è di Giustizia, Su quello di Giustizia egli sederà quando verrà a giudicarci dopo la nostra vita; Su quel di Grazia egli siede finchè viviamo. Però l'uno è futuro, l'altro è presente. Su quel di Grazia egli siede, per dare ora a ciascuno ciò, che convenevolmente gli fi addimanda: *Petite, & accipietis.* E su quel di Giustizia egli sederà per dare quello sol, che si è meritato: *Judicabo te juxta vias tuas, & non parcet oculus meus super te, & non miserebor.* Che sciocchezza è però la tua, se potendo ora andare al trono di Grazia, tu non vi vai, ma aspetti d' essere finalmente citato a quel di Giustizia! Però dice l'Apostolo: *Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ*, perchè al trono di Grazia ognun corre il primo; a quel di Giustizia, niuno suole andar mai, se non è chiamato. Non è però gran vergogna, che il Signor habbia necessità d' invitarti a ricorrere a lui, a raccomandarti a lui, ad esporgli liberamente ogni tuo bisogno? Sei reo: ma che pruova ciò? Se dovessi andare al trono di Giustizia, allora havresti, come Reo, cagione giusta di palpitare in andarvi, e di dire a Dio: *Non intres in judicium cum servo tuo*; ma mentre hai da andare al trono di Grazia, di che vuoi tu dubitare, quantunque Reo? *Exæquabit gratiam gratiæ*, cioè *gratiam, quam tibi faciet salvando te, exæquabit gratiæ, quam tibi fecit redimendo te.* Zach. 4. 7.

II. Considera, quali siano i fini, per cui habbiamo ad andare ad un trono tale. I fini son due. L'uno è per conseguire il perdono del male fatto: l'altro è per riportare la grazia proporzionata al bene che dobbiam fare. Però l'Apostolo dice: *Ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno.* Perdonarci il male si ascrive alla Misericordia, la qual ci truova in uno stato di miseria sì grande, qual'è il peccato, e ce ne solleva: *In reconciliatione mea misertus sum tui.* Is. 60. 10. E però in ordine a tal perdono si dice: *Ut misericordiam consequamur.* Il concederci forze da fare il bene, si attribuisce alla Grazia: *Habemus gratiam, per quam servimus placentes Deo, cum metu, & reverentia*: *Cum metu*, come a Padrone; *cum reverentia*, come a Padre. E però in ordine a tali forze si dice: *Et gratiam inveniamus in auxilio opportuno.* Nè l'un benefizio, nè l'altro possiamo noi riportare per via di merito. Non per via di merito la remissione del male, cioè del peccato, perchè fino a tanto che noi siamo in peccato, non siamo ancora capaci di meritare, essendo nimici a Dio: *Altissimus odio habet Peccatores*; non per via di merito la grazia necessaria per fare il bene, perchè quantunque sia materia di merito il termine del merito, ch'è la Gloria da Dio propostaci a meritare; non può nondimeno esser materia di merito il principio del merito ch' è la Grazia: *Si Gratia, jam non ex operibus; alioquin Gratia jam non est Gratia.* Però, che resta? Resta che l'otteniamo a forza di vivi prieghi. Hebr. 12. 28. Eccl. 12. 13. Rom. 11. 6.

Zach. 7. 3.

Adea-

Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ, cioè *cùm fiducia loquendi*, come ſi cava da un' altra lettera; perchè l' impetrar per via di ſuppliche non ſi fonda ſu la dignità di chi le porge, ſi fonda ſu la bontà di chi le riceve: *Neque enim in juſtificationibus noſtris proſternimus preces ante faciem tuam, ſed in miſerationibus tuis multis*. Come dunque ſapendo tu quanto importi ricorrere per due fini sì alti ad un trono tale, non vi ricorri? E' ſegno chiaro, che tu non curi quei fini, ſe ſpregi i mezzi. Dan. 9.

III. Conſidera, come hai da fare principalmente, affin di ſvegliare in te queſta fiducia di chiedere a Dio con una gran libertà ciò che ti abbiſogna in prò dell'anima tua. Hai da internarti nella cognizion del tuo nulla: *Sine me nihil poteſtis facere*. E' certo che tu da te non puoi null' affatto: *nihil*, non puoi riſorger dal male, in cui ſei caduto; e molto meno puoi far punto di bene: e nondimeno hai obbligazione ancora ſtrettiſſima di far ciò, che tu da te medeſimo non puoi fare. Adunque che temi tu? Vuoi ſoſpettare che ricorrendo alla bontà del tuo Dio per dimandar che ti aſſiſta, che ti ajuti, che ti conceda ciò che ti fa di meſtieri affin di ubbidirgli, non habbia ad eſaudirti opportunamente? Se in un tal caſo non foſſe Dio diſpoſtiſſimo ad eſaudirti, dunque e t' ingiugnerebbe comandi, e ti iſpedirebbe conſigli oltre alle tue forze. E vuoi tu mai temer tanto di un Dio sì buono? *Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ*: perchè quantunque non ſia Dio per altro tenuto di darci nulla, indipendentemente dalle ſue Divine promeſſe, (e però ſempre ſia vero ch' egli ci dà per Grazia ciò che ci dà) con tuttociò non può laſciare di darcelo, non ſolo in virtù delle ſue promeſſe medeſime, ma de' comandi, e de' conſigli, co' quali or ci ſtringe, or ci ſtimola a ben ſervirlo. Parla dunque animoſamente, *cum fiducia*, e chiedi a Dio il ſuo ſoccorſo: ma quale? quello ch'egli ſa dover' eſſer l'opportuno. Queſto è quello che importa, e però queſto anch'è quello che tu gli hai ſempre da chiedere iſtantemente: *Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ, ut miſericordiam conſequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno*. Non ſolamente *in tempore opportuno*, qual'è quel della vita, in cui ſolo è aperto il tribunale di Grazia: *Ecce nunc tempus acceptabile*; ma parimente *in auxilio opportuno*; perchè non qualunque ajuto ſia per tè ſempre opportuno all'iſteſſo modo: l'opportuno è quello, a cui prevede Iddio che tu non dovrai tralaſciare di corriſpondere: e queſto inceſſantemente tu pure dimanda a Dio, per ravvederti del male, e per fare il bene. Ioa. 15.

Conſidera, come il ſapere, che tu da IV.
te non puoi nulla, ſicuramente dee darti un'animo grande a ſperare in Dio nel modo ora detto, e a dimandare a lui l'ajuto opportuno per tuttociò ch' ora t' ingiugne, or puramente t'iſpira. Ma più deve anche dartelo, il ſaper certo, che Dio con precetto eſpreſſo ti obbliga allo ſperare: *Spera in Deo tuo ſemper*. Sicchè ſe no'l fai, non oſtante qualſifia gran demerito, o gran delitto, che in te conoſci, tu l'offendi a un ſegno graviſſimo, ed egli ti regiſtra toſto tra i Ribelli ſuoi più eſecrandi, quali ſono i Rei di violata Maeſtà? *Va illis qui in Via Cain abierunt*. Che vuoi dunque tu di vantaggio? *Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ*. Se il Principe t'intimaſſe, che qualor tu diſperi del favor ſuo, dicendo anche tu: *Major eſt iniquitas mea, quàm ut veniam merear*, egli ſdegnato e ti terrà, e ti tratterà da ribelle, ſcacciandoti eternamente dal ſuo coſpetto, cercheresti tu altro a ſperare in lui? E perchè cerchi altro dunque riſpetto a Dio? Ha egli forſe mai dal Cielo mancato di fede a niuno? *Reſpicite filii nationes hominum, & ſcitote, quia nullus ſperavit in Domino, & confuſus eſt*. E perchè dunque ſperando vuoi tu eſſere il primo a reſtar confuſo? Baſta che tu ſii di quelli che ſperano, non preſumono. E chi ſono quei che preſumono? Sono quei, che pretendono di ſalvarſi ſenza fatica. Odi come quì favella l'Appoſtolo: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ, ut miſericordiam conſequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno*. Se il benefizio ha da conſiſtere tutto *in auxilio opportuno*, qualche coſa dunque habbiamo da operare noi pure dal canto noſtro affin di ſalvarci, altrimenti non pretenderebbeſi ajuto, cioè ſoccorſo all' atto che ſi fa in operare, ma ſi prerenderebbe eſenzion dall' opera. E queſta non ſi dà a niuno: *Oportuit Chriſtum pati, & ita intrare in gloriam ſuam*. Nel reſto, qualor da Dio veramente tu vogli ajuto, e non eſenzione, mira quant' alto hai da ſpiccare il tuo volo ſu l'ale della ſperanza! Hai da dire a Dio, che ſenza dubbio tu vuoi ſperare in eſſo, perch' eſſo così t'impone: Ma che quando anche egli laſciaſſe Oſe. 2. 6. Jud. 2. 11. Gen. 4. 13. Eccli. 2. 9. Luc. 24.

ſciatle d'impertelo, tu nondimeno vorreſti ſeguitar come prima a ſperare in lui, per quella ſola ſtima, che fai della ſua bontà. Queſto è trattarlo da quel Signore ch' egli è, benigno ſopra ogni credere: *Etiam ſi occiderit me, in ipſo ſperabo*; così hai da dire ancora tu per trattarlo com' egli merita: ma per dimoſtrare che non vuoi frattanto laſciar nè anche tu di operar dalla parte tua ciò che ſi conviene, hai ſubito da ſoggiugnere: *Verumtamen vias meas in conſpectu ejus arguam: & ipſe erit Salvator meus.*

XXIV.

Fidem poſſide cum Amico in paupertate illius, ut & in bonis illius lateris.
Eccl. 22. 28.

I. COnſidera, che fin tanto ch' uno è felice, non può diſcernere i veri Amici da i falſi: perchè sì gli uni, come gli altri gli ſtanno egualmente attorno per fargli oſſequio. A volerli diſcernere, gli è neceſſario, quantunque a ſuo grave coſto, cambiar fortuna, col divenire, quand' egli men ſel credea, di felice miſero. Eccli. 22. *In mœſtitia illius, Amicus agnitus eſt.* Figurati pertanto, che queſta ſia tra le principali cagioni, per le quali il Re della Gloria, ſe così è lecito dire, ora cambia ſorte, e dal più alto della ſua maeſtà è già già in procinto di naſcere in una ſtalla. Vuol porre in chiaro la fedeltà di chi l'ama. O quanti di quegli ſteſſi che l' adoravano, finchè con mano liberale egli atteſe a verſar teſori ſu i Popoli dal ſuo Trono; nel vederlo ora giacer ſopra una mangiatoja, nudo, gelato, gemente, lo ſogneranno di modo, che arriveranno a giurare di non conoſcerlo! Tu che farai? Ti par di eſſere ben riſoluto di aſſiſtergli, di aderirgli in un tale ſtato di povertà ſin'eſtrema? Beato te ſe 'l farai. Puoi tenere per fermo, che quando un dì egli arriva a rimetterſi ſu quel ſoglio dond' era è ſceſo, niuno premierà nella propizia fortuna più largamente, che chi non lo abbandonò nell' avverſa. *Fidem poſſide cum Amico in paupertate illius, ut & in bonis illius lateris.*

II. Conſidera, che vuol dire eſſer fedele a Gesù nel ſuo ſtato povero: *Fidem poſſide cum Amico in paupertate illius.* Vuol dire amare di ſopportare con eſſo una ſimile povertà, e vuol dire amar di ſoccorrerla. Il primo ſi fa con abbandonare per Criſto ogni proprio havere: il ſecondo, con ritenerlo bensì, ma per diſpenſarlo ad ora ad ora tra' poveri piamente. Tu crederai, che per ventura il ſecondo a lui ſia più caro: giacchè con tanta eſpreſſione egli giunſe a dire: *Quod uni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis.* Ma t'inganni aſſai. Gli è più caro il primo. L' amore ch' hanno a' lor comodi, è quello che a molti affaſcina l'intelletto, e che fa loro parere più lodevole coſa, più ſalutare, più ſaggia, il ſovvenire alla povertà del Signore, che il ſopportarla. Non è così. Chi pare a te preferito nell' Evangelio: un Zaccheo divenuto Limoſiniere, anche ſplendidiſſimo: o un Pietro, o un Giacomo, o un Giovanni, o un Andrea, che nulla al Mondo poſſedendo più d'una barca, abbandonarono quella ancora per Dio? Queſti, con laſciar poco, arrivarono a conſeguire l'Appoſtolato; e quegli, con donar molto, non vi arrivò; ma, come notò San Girolamo, ſi reſtò nella ſua ſtatura puſilla, ancor dappoi ch' egli hebbe accolto in caſa propia il Signore, ed alimentatolo. Tanto più ſtimaſi chi mendica con Criſto, che chi ſovviene per Criſto qualunque turba anche ampliſſima di Mendici. Ne è maraviglia. Il primo patiſce unitamente con Criſto le ſue miſerie, il ſecondo le compatiſce. E che pare a te? Ti par' atto forſe di merito più eminente il compatire le miſerie del proſſimo, che il patirle? Non così moſtrò di ſtimare il Demonio ſteſſo, il qual ſi riſe di Giobbe, come di uomo, virtuoſo bensì, ma non già perfetto, finchè gli vide far d'ogni ſuo palazzo un ricetto a i Poveri. Allor laſciò di ſtatare contro di lui, quando mirò, che cadutogli a Terra ogni ſuo palazzo, ſi contentava di non truovar tuttavia nell' alta ſua povertà chi lo ricettaſſe. Non voler dunque ancora tu lufingarti con darti a credere che ſia meglio per te, ſpendere il tuo ſantamente, che ſpropiartene, per ſeguir nudo tu pure il tuo nudo Criſto. Ma che ſarebbe ſe tu non ſapeſſi far nè l'uno nè l'altro; e nè ti ſpropiaſſi del tuo per patir con Criſto, e nè men lo ſpendeſſi, come và ſpeſo, per compatirlo? Sicuramente non potrai punto anelare alle ſue ricchezze, ſe niuna fede gli havrai voluta attenere nella ſua gran povertà: *Fidem poſſide cum Amico in paupertate illius, ut & in bonis illius lateris.*

III. Conſidera, quali ſaranno queſte ricchezze, di cui Gesù ti farà finalmente degno, ſe,

ſe tu gli ſarai ſtato amico fedele in quella povertà ch' ora intende di profeſſare. Non ſi può dubitar che ſaranno doppie, e temporali, ed eterne. Perche o tu gli ſii ſtato fedele in una tale povertà, con ſoccorrerla umanamente; o gli ſii ſtato fedele con ſopportarla, non ſolamente ti donerà il Paradiſo, ma ti darà ſu la Terra ancora quel centuplo che ha promeſſo con debita proporzione, e a chi havrà ripartite le ſue ſoſtanze con eſſo lui, e a chi le havrà rinunziate. Contuttociò par che ſingolarmente egli habbia in queſto luogo voluto intendere delle eterne. Che però non ha detto ſemplicemente: *Fidem poſſide cum Amico in paupertate illius, & de bonis illius ditetis*; ma di più ha detto, *ut & in bonis illius lætetis*. Chi non conoſce però, che ſe in tali beni hai da porre la tua allegrezza, convien che ſii già pervenuto colà dove
Pſ.24.14. ſono ſtabiliti? *Anima ejus in bonis demorabitur*. E che allegrezza vuoi tu mai porre in quei beni, i quali ſono ogni poco ſoggetti a perderſi, come ſono i beni terreni? In quelli ſolamente hai da porla per verità, che non ſi perdono mai, e tali ſono gli eterni. Ma quì frattanto mira che cambio ineſtimabile è queſto! Tu nel ſoccorrere la povertà del Signore, o nel ſopportarla, havrai donati ad eſſo i tuoi beni che nulla vagliono; ed egli nel rimunerartene, ti dovrà per contrario donare i ſuoi, che ſono di valore infinito. Ma ciò vuol dire eſſer fedele nella ſua povertà ad un Principe, qual'è Criſto: Se tu ſarai ſtato fedele a un Re della Terra dicaduto in baſſa fortuna, che ti potrà mai donare, quando egli torni a ricuperare il ſuo Regno? Al più ti donerà qualche piccola parte d'eſſo. Ma ſe tu ſarai ſtato fedele a Criſto, ti farà ſeco godere il ſuo Regno intero. Che però nè men ti ſi dice: *Fidem poſſide cum Amico in paupertate illius, ut & de bonis illius lætetis*, ſi dice *in bonis*: perchè ſi ſappia che il ſuo Regno medeſimo ſarà altresì tutto tuo, come ſe tu ne fuſſi erede congiunto. *In tempore tribulationis illius permane illi fidelis, ut*
Eccl.12.19 *& in hæreditate illius cohæres ſis*. Eccotelo quì detto chiaro.

XXV.

La Solennità del Santo Natale.

Apparuit gratia Dei Salvatoris noſtri omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & ſæcularia deſideria, ſobriè, & juſtè, & piè vivamus in hoc ſæculo: expectantes beatam ſpem, & adventum gloriæ magni Dei, & Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti. Tit.2.11.

I. COnſidera, che la grazia, di cui quì pariaſi, è l'amore ſviſcerato di Criſto verſo di noi, amore che da noi ſenza dubbio non fu meritato mai, e però fu tutto gratuito, *gratia*. Ora queſto amore fu nel figliuolo di Dio ſempre il medeſimo: chi no 'l ſa? Ma non ſempre apparve. Apparve ſingolariſſimo in queſto giorno, nel qual'egli per noſtro prò giunſe a farſi veder ſu 'l fieno, veſtito di umana carne, nudo, pargolo, palpitante, e ſoprattutto bagnato di quelle lagrime, che già per noi cominciava a verſar dagli occhi. E ciò vuol dir quì l'Appoſtolo, dove dice: *Apparuit gratia Dei Salvatoris noſtri*. Finora queſta grazia fu tutta in Cielo: *Domine in Cœlo*
Pſ.35.6. *miſericordia tua*. Ora finalmente è diſceſa dal Cielo in Terra. E però ſe finora a gli uomini fu promeſſa, fu profetata, o fu adombrata ſotto varie figure, oggi finalmente eli' apparve ſvelatamente: *Apparuit*. Che ſarebbe per tanto, ſe in queſto giorno medeſimo, nel quale apparve sì chiaro l'amor di Criſto verſo di te, niente appariſſe l'amor tuo verſo di Criſto? Ma l'amore appariſce in un modo ſolo. Appariſce nell'opere: *In hoc cognovimus Chari-*
1o.3.6. *tatem Dei, quoniam ille animam ſuam pro nobis poſuit*.

II. Conſidera, come ſi affermi che queſto amore di Dio noſtro Salvadore apparve a gli uomini tutti, *omnibus hominibus*, mentre tanti no 'l conobbero, e tanti non lo conoſcono nè pur oggi. La ragion'è, perchè egli dalla ſua parte non tralaſciò di darſi a conoſcere. Il Sole appariſce a tutti ſu l'orizzonte. Se però molti chiudono a lui le fineſtre, per queſto ſi può dir che non appariſca a queſti medeſimi, come agli altri, che non le chiudono? *Apparuit gratia Dei Salvatoris noſtri omnibus hominibus* perchè *apparuit ad illuſtrandos omnes*. Vero è, che ſe queſto così bel Sole apparve ad illuſtrar tutti, non però tutti illuſtrò. E però havendo l'Appoſtolo detto: *Apparuit gratia Dei Sal-*

vatoris noſtri omnibus hominibus, ſoggiunſe ſubito: *erudiens nos*: non *erudiens omnes*, Jo 3. 19. ma *erudiens nos*, perchè non tutti accettarono una tal luce di erudimento: *Hoc eſt enim judicium, quia lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras quàm lucem*. Queſto Bambino, che tu miri oggi ſu'l fieno, viene ad illuminarti. Ma ſe tu non ti curi di eſſere illuminato, avverti bene, che da lui ciò non reſta. O' che raggi di verità egli attende a diffondere d'ogni intorno! Tanti ſono queſti raggi, quanti ſono gli eſempj che nato appena ti mette dinanzi agli occhi, per eſſerti non ſol Dio, ma Dio Salvadore, *Deus Salvator*, a differenza di quegli antichi Dii falſi, che non ſalvavano: *Regant Deum non ſalvantem*. Se a Pſ. 43. 20. queſti raggi non fiſſi tu però attenti i guardi, la colpa è tua.

I. Conſidera, come queſti eſempj, che ti die Criſto dall' ora del ſuo natale ſino alla morte, ſi riducono a riordinar te in ordine a te ſteſſo, in ordine al proſſimo, e in ordine a Dio. E però in ordine a te ti ha inſegnato Criſto a vivere ſobriamente, *ſobriè*, cioè con miſura; ficchè tu per lo meno non condeſcenda alle tue voglie ſenza riguardo, ma le moderi, ſecondo la temperanza, in tutte le coſe. In ordine al proſſimo, ti ha inſegnato a vivere giuſtamente, *juſtè*, cioè ſecondo le regole della ragione, la qual vuole che ti diporti verſo del proſſimo, come amereſti, ch'egli ſi diportaſſe verſo di te. E in ordine a Dio ti ha inſegnato a vivere piamente, *piè*, cioè da figliuolo oſſequioſo. Mira quanto bene Criſto adempì tutto ciò da che nacque, ſinchè morì, e di poi rifletti a te ſteſſo, ed in un confonditi, ſe per contrario sì male lo adempi in te. Ti ſcuſi forſe con dire che tu vivi in un ſecolo troppo iniquo? *In hoc ſæculo*. Ma queſto appunto è ciò che preteſe inſegnarti Criſto: a vivere *ſobriè* tra i licenziosi, *juſtè* tra gl' ingiuſti, *piè* tra gli empj, com' egli fece: *Sicut lilium inter ſpinas*.

IV. Conſidera, come a vivere in queſta forma *ſobriè ad te*, *juſtè ad proximum*, *piè ad Deum*, maſſimamente in un ſecolo sì corrotto, *in hoc ſæculo*, due ſono gl' impedimenti più principali. L'uno viene dall'intelletto, l'altro vien dalla volontà. L'uno ſono i detrami ſtorti, e l'altro ſono i deſiderj sfrenati. E però ti premette l'Appoſtolo, che prima d'ogni coſa biſogna rinegar queſti congiuntamente: *Abnegantes impietatem, & ſæcularia deſideria, ſobriè, & juſtè, & piè vivamus in hoc ſæculo*. L'infedeltà, ſecondo ciò, che notano qui i Dottori, è l'impietà maſſima: e però queſta ſi dee rinegare in primo luogo, ſottomettendo l'intelletto umilmente a tuttociò che inſegna la fede. E ciò è rinegare i detrami ſtorti: *Abnegantes impietatem*. La concupiſcenza madre di appetiti diſordinati, è quella, che tolta ancora l'infedeltà, rimane ad indurci al male, mercè la corruttela della natura: e però queſta debbeſi rinegare in ſecondo luogo: *Et ſæcularia deſideria*. Queſti appetiti poi ſi chiamano deſiderj ſecolareſchi, *ſæcularia*, perchè ſono di coſe che paſſano in un col ſecolo, in cui viviamo, di coſe temporali, di coſe tranſitorie, di coſe che al più lungo in un ſecolo hanno a finire. E pur tu vivi tanto ad eſſe attaccato, che per eſſe ſprezzi l'eterne? O' che cecità! Non poſſono queſti appetiti, ſe ſono aſſai ſregolati: non dare a ſcorgere, che molto in te reſta ancora d' infedeltà. Queſta è quella che ti ſubotna: *Impietas peccatores ſupplantat*. Prov. 15. 6.

V. Conſidera, che ſiccome da quella vita sì ſobria, sì giuſta, sì pia, che Criſto ti diſcende a inſegnare ſopra la Terra, ti ritarda aſſai l'infedeltà della mente; ed ove queſta manchi, la concupiſcenza almeno ſcorretta; così ad eſſa per contrario ti conforta infinitamente il penſiero aſſiduo di quella beatitudine, che ti ſtà apparecchiata nell' altra vita. E però anche l' Appoſtolo dice in fine: *Expectantes beatam ſpem, & adventum gloriæ Magni Dei, & Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti*. Non dice *expectantes beatitudinem ſperatam*, ma *beatam ſpem*, per dimoſtrarti quanto certa ſia la ſperanza, la qual ſi fonda ſu le promeſſe divine; è tanto certa, che la ſperanza del bene non ſi diſtingue in tal caſo, per dir così, dal bene ſperato. Vero è che queſta beatitudine non ſarà compita ſino al dì del giudizio, perchè allora alla gloria dell'anima ſi aggiugnerà quell' ancora del corpo; e però l' Appoſtolo non dice ſolo *Expectantes beatam ſpem*, ma aggiunge; *Et adventum gloriæ magni Dei, & Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti*. Queſto Dio che tu vedi ora in faſce vagir ſu 'l fieno, pare un Dio piccolo, perch' egli è impiccolito. Ma quel dì non parrà così. Quel dì ti apparirà quel Dio grande ch'egli è in ſe ſteſſo per verità, e però quì gli dà Matt. 24. l' Appoſtolo il titolo di Dio grande: *Magni Dei*. *Videbunt filium hominis venientem in nubibus, cum virtute magna, & majeſtate*. E così tu vedi che nel primo avvento egli è detto ſimile alla rugiada: *Rorate Cæli deſuper*, e nel ſecondo al folgore: *Sicut ſul-*

gur

gur exit ab Oriente, & paret uſque in Occidentem, ita erit adventus filiis hominis. Tu ch'hai da fare frattanto? Hai da aſpettare queſto ſecondo avvento con tanta ſollecitudine, quanta è quella ch' egli ſi merita: *Populus meus pendebit ad reditum meum.* Nè credere che queſto ſecondo avvento debba eſſere come il primo. Il primo è ſtato di umiliazione per Criſto, il ſecondo ſarà di gloria: *Adventum gloriæ magni Dei, & Salvatoris noſtri Ieſu Chriſti.* E però ſe bramaſti il primo, come indirizzato a tuo prò, molto più hai da bramare ancora il ſecondo, come quello ch' è indirizzato ad onor di Criſto.

Of.11.7.

XXVI.

San Stefano Protomartire.

Induite vos ergo, ſicut Electi Dei, ſancti, & dilecti, viſcera miſericordiæ, benignitatem, humilitatem, modeſtiam, patientiam; ſupportantes invicem, & donantes vobiſmetipſis, ſi quis adversùs aliquem habet querelam, ſicut & Dominus donavit vobis, ita & vos. Coloſ.3.12.

I. COnſidera, come in queſto luogo l' Appoſtolo intende di raccomandar l' eſercizio di quelle virtù, le quali ſanno più ſingolarmente diſcernere tra fedeli, i predeſtinati da' reprobi. Però dice loro: *Induite vos, ſicut Electi Dei, ſancti, & dilecti, viſcera miſericordiæ &c.* Gli chiama eletti, per la elezione di loro fatta alla gloria; gli chiama ſanti, per la ſantificazione fatta di lor con la grazia; e gli chiama diletti, per la dilezione moſtrata loro da Dio nell' uno inſieme, e nell' altro di tali doni. Ora, come tali, vuol' egli, che *induant* tutte quelle virtù, che quì vedi eſpreſſe. Ma per meglio intendere la loro diſpoſizione, hai da preſupporre, che due ſono gli ſtati, in cui gli uomini poſſono riguardarſi: uno è quello della proſperità, l' altro è quel dell' avverſità. Se tu gli guardi in quello della proſperità, quali ſono, ſi verſo gli altri, ſi verſo di sè medeſimi? Verſo gli altri, vedrai, ch' eſſi ſogliono eſſere, nell'interno crudi, e nell' eſterno aſpri. E però l'Appoſtolo vuole: che verſo gli altri *induant viſcera miſericordiæ*, e *induant benignitatem*. *Viſcera miſericordiæ*, contro la durezza interna di cuore, *benignitatem*, contro l'aſprezza eſterna del trattamento. E verſo sè ſogliono eſſere nell' interno vani, nell'eſterno faſtoſi. E però l' Appoſtolo vuole, che verſo sè, *induant humilitatem*, e *induant modeſtiam*. *Humilitatem*, contra l'orgoglio interiore, *modeſtiam*, contro il faſto eſteriore. Nello ſtato poi dell' avverſità, comunque tu guardi gli uomini, o gli guardi riſpetto a sè, o gli guardi riſpetto agli altri, vedrai ch' eſſi ſogliono eſſere nell'interno impazienti, nell' eſterno riſentiri. E però l' Apoſtolo vuole che in tale ſtato *induant patientiam*, e *induant* tutto quel di più, ch'egli eſpone appreſſo in quelle parole, *Supportantes invicem &c.* Ond'è che quì *patientia* ſi oppone alla difficoltà della tolleranza interiore; *ſupportantes invicem*, con quello che ſegue appreſſo, ſi oppone alla facilità del riſentimento eſteriore. E con ciò indirettamente l' Appoſtolo fa vederti, come a differenza degli altri ſoglion procedere i predeſtinati, in qualunque ſtato ſien' eſſi, o proſpero, o avverſo. Tu come ſcorgi in te ſteſſo queſte virtù quì rannoverate? Riflettivi attentamente. Perciocchè queſte ſon quelle, che adduconſi come ſegni di predeſtinazione più dichiarata: la compaſſione, la benignità, la umiltà, la modeſtia, la pazienza, la remiſſion delle offeſe. E ſe queſti mancano; ò che gran timore dev'eſſere dunque il tuo!

Conſidera, come un timor tale può da queſto paſſo in te creſcere più del giuſto, perchè dirai; che non ſolo le viſcere di miſericordia, ma tutte l' altre virtù enumerate quì dall'Appoſtolo, ſono virtù, che ſeguono aſſai al temperamento naturale dell' uomo: ond'è, ch'eſſendo tu di natura cruda, aſpra, altiera, impaziente, ſenſitiviſſima, come puoi ſperare di eſſer predeſtinato? Ti mancano troppo i ſegni di ciò qui addotti. Ma tu rammentati, che però appunto dice l'Appoſtolo con forma così opportuna, *Induite vos viſcera miſericordiæ &c* Gli abiti, o di ſeta, o di ſaja, o di lana, che tu porti indoſſo, ſono forſe a te ſtati dati dalla natura? Nò certamente. Anzi ella ti fece ignudo. E pure tu cooperando con l' induſtria agli ajuti, che Dio ti dà, qual' autore dell' ordine naturale, ſai provvederti di quello, che ſi ricerca a guarnire il corpo, e ad ornarlo. Così pur dunque cooperando con l'induſtria agli ajuti, che Dio ti dà, qual' autore dell' ordine ſoprannaturale, hai da provvederti di quello, che ſi ricerca a guarnire lo ſpirito, e ad ornarlo, più ancor del corpo. Sareſti tu forſe il primo: che di crudo ſia divenuto miſericordioſo, di aſpro, benigno; di vano, umile; di faſtoſo, modeſto; di riſentito, pazien-

II.

ziente? Se ciò non poteſſe farſi, non direbbe dunque l'Appoſtolo: *Induite vos*. Mentre dice *Induite*, parla egli dunque agl' ignudi. Procura tu di fare quello che puoi, per vincere la natura con gli atti iterati di queſte virtù, che ſono a lei in te contratie; e con ciò poſſederai toſto i ſegni di quella predeſtinazione, che tu deſideri: perchè il fare gli atti iterati delle virtù, altro non è, che il veſtirſi appunto degli abiti. Che penſi tu che voglia dire l' Appoſtolo quando dice: *Induite vos viſcera miſericordiæ? &c.* Vuol dire: fate atti di queſte virtù, che io vi annovero, ma frequenti: perchè atti radi communemente non baſtano a formar gli abiti: e così, ſe a voi ſembra di non eſſer predeſtinati, portatevi tuttavia come ſe voi foſte, e con ciò ſarete.

III. Conſidera, che come l'Appoſtolo diſſe: *Induite vos viſcera miſericordiæ*, così havrebbe potuto egualmente dire: *Induite vos viſcera dilectionis*. Ma egli volle ànzi dire *miſericordiæ*, affinchè tu ſappia fino a quali perſone ſi ha da ſtendere la tua dilezione, anche interna. Si ha ſtendere infino agl'immeritevoli. Ci ſono alcuni, cui per far bene, o bramarlo, altro motivo non ſi rimane che quello della miſeria ſomma, in cui ſi ritrovano, ſia di ſpirito, ſia di corpo. Ora verſo queſti non baſtan viſcere di qualſiſia dilezione. Ci vogliono quelle viſcere, che ſono chiamate quì di miſericordia. Queſte ſon quelle viſcere, che nel dì d' oggi renderono sì pietoſo il gran Protomartire Santo Stefano verſo quegl' iſteſſi ribaldi, che il lapidavano. Sicuramente ad amar queſti niun merito egli in loro vide. Più toſto ne vide molti, ſufficientiſſimi a diſamarli, tanto eſſi verſo lui ſi moſtrarono ingrati, lividi, licenziosi, arrabbiati. Ma che? Dove non ſarebb'egli sì facilmente potuto giugnere a forza d' altra ſpecie di dilezione (che fu al pregare ardentemente per eſſi, anzi ad iſcuſarli) giunſe a forza di un' alta miſericordia. Le viſcere di queſta non hanno limiti. Si ſtendono a prò d' ognuno. E però tu non ti contentare di haver viſcere di dilezione: aſpira a quelle altresì di miſericordia. Queſte tra i ſegni di predeſtinazione vedi quì, che ſi pongono in primo luogo: *Induite vos ſicut Electi Dei ſancti, & dilecti, viſcera miſericordiæ, &c.* E queſte in primo luogo anche tu procura.

IV. Conſidera, come quello che rendè il Protomartire sì pietoſo verſo i perſerentori, ſicuramente fu l' eſempio di Criſto, da lui rimirato poc'anzi. E ciò dee ſopra ogni coſa commuovere ancora te. Però tu ſenti, come ti conforta l' Appoſtolo: *Sicut & Chriſtus donavit vobis, ita & vos*. Il condonare le offeſe non ſi fa a forza di qualſiſia dilezione, te lo concedo, ſi fa a forza di pura miſericordia. Ma guarda, che a queſto medeſimo giunſe Criſto, e vi giunſe con eſſo te. Quindi è che la redenzione del Mondo alla miſericordia viene attribuita nelle divine Scritture, più che a qualſivoglia altra ſpecie di amor fineero: *Per viſcera miſericordiæ Dei noſtri, in quibus viſitavit nos oriens ex alto. Secundùm ſuam miſericordiam ſalvos nos fecit per lavacrum regenerationis. Secundùm miſericordiam ſuam magnam regeneravit nos in ſpem vivam*. Però ſe a forza di miſericordia potè un Dio giugnere a veſtirſi d' umana carne, e a morire per te (per te dico ingrato) ſu un duro tronco di Croce; non potrai giugnere a forza di miſericordia tu pure a far qualche bene, o a bramarlo, a chi ti habbia offeſo, ancorachè ingiuſtamente? Sì, che tu vi puoi giugnere ſol che vogli: la grazia è pronta: ed ò beato te ſe vi giugnerai: acquiſti un pegno di ſalute il più chiaro, che haver ſi poſſa! *Beati miſericordes, quoniam ipſi miſericordiam conſequentur*. Luc. 1. 78. Tit. 3. 5. 1. Petr. 1. 3. Matth. 5.

XXVII.

San Giovanni Appoſtolo.

Numquid ad præceptum tuum elevabitur Aquila, & in arduis ponet nidum ſuum? In petris manet, & in præruptis ſaxibus commoratur, atque inacceſſis rupibus. Inde contemplatur eſcam, & de longe oculi ejus proſpiciunt. Pulli ejus lambent ſanguinem: & ubicumque cadaver fuerit, ſtatim adeſt. Job 39. 27.

I. Conſidera, come tutti gl' Interpreti intendon quì miſticamente per l'Aquila il vero contemplativo, paragonato all' Aquila per lo iſtinto. E qual'è l'iſtinto dell' Aquila? Volar'alto? Non ſolo ciò, ma goder de' gioghi più ardui. Così è di lui. Più che và ſu, più vi ritruova di contentezza: *In arduis ponet nidum ſuum*. Non ſolo *in altis*, ma *in arduis*. Sei ſono i gradi della contemplazione. Il primo è nella ſemplice immaginazione. Ed è quello in cui noi contempliamo le creature viſibili, ammirando la moltitudine d' eſſe, la varietà, la vaghezza, ed altre loro doti, che i puri ſenſi ci rappreſentano, e in quelle lo-

dia-

Pſ. 03.23. diamo Dio: *Quàm magnificata ſunt opera tua Domine! Omnia in ſapientia feciſti*. Il ſecondo è nella immaginazione ajutata dalla ragione; ed è quello, in cui non pur contempliamo le coſe viſibili al modo detto, ma di più con la ragion ci ajutiamo ad inveſtigarne le doti occulte: il fine per cui furon prodotte, la diſpoſizione, la differenza, l'utilità, ed altre loro condizioni, le quali non appariſcono al primo
1Cl.8.14. guardo: *Mirabilia opera tua: & anima mea cognoſcit nimis*. Il terzo è nella ragione ajutata dalla immaginazione, ed è quello, in cui dalle coſe viſibili ci ſolleviamo
Rom.1.20. ad intendere le inviſibili: *Inviſibilia Dei, per ea quæ facta ſunt intellecta conſpiciuntur*. Nè ſolamente dalle creature argomentiamo il Creatore, il che è farci noi di eſſe quaſi una ſcala; ma di più nelle propietà che miriamo a cagion d'eſempio nell'acqua, ne i ſemi, nelle Stelle, nel Sole, contempliamo quaſi di rifleſſo le propietà della grazia quando ſantifica, delle inſpirazioni quando allignano, delle intelligenze quando aſſiſton, di Criſto quando porta al Mondo ogni bene; il che è farci noi di eſſe quaſi uno ſpecchio: *Interroga jumenta, & docebunt te, &c.* Il quarto è nella ra-
Job 12.7. gione ajutata dalla ragione: ed è quello in cui la ragione, rimoſſo da sè più che può l'uffizio de'ſenſi, ſi ferma a contemplare le verità puramente ſpirituali: e quelle ch'ella intende, mira in sè ſole direttamente; quelle che non intende, deduce da altre ſimili ch'ella intende; come per eſempio, dal diletto che danno le ſcienze
Eccl.17.6. umane, deduce quel che dará la viſion beatifica: *Creavit illis ſcientiam ſpiritus*. Il quinto è ſopra la ragione, ma non l'è avverſo. Ed è quello in cui contempliamo quelle verità, che la ragione non può interamente raggiugnere da ſe ſteſſa, ma non ha però difficoltà di approvare quando ſieno a lei rivelate, anzi ſe ne appaga. E tali ſono la ſemplicità dell'eſſenza divina, l'immenſità, l'infinità, ed altre prerogative di eſſa, ſuperiori alla ragion naturale, ma non contrarie, che ci
Deut.6.4. diſcuopre la fede: *Audi Iſrael, Dominus Deus noſter, Dominus unus eſt*. Il ſeſto non ſolo è ſopra la ragione, ma la calpeſta, e come tale contien quelle verità di fede, appartenenti alla Trinità delle perſone divine, ed altri miſterj ſimili, cui la ragione di ſua natura è inclinata a ricalcitrare, e pure, illuminata da Dio, non ſolo non vi ricalcitra, ma vi gode, più che nell'altre, amando il vederſi vinta all'iſteſſo tempo, ed avvalorata: *Ecce Deus magnus, vincens ſcientiam noſtram*. I due primi gradi ſi rife- Job 36.26.
riſcono alle coſe ſenſibili, i ſecondi alle intelligibili, i terzi alle incomprenſibili. E però i primi ſono agevoli, i ſecondi alti, i terzi ardui. E qui è dove l'Aquila pone volentieri il ſuo nido. Perchè lo ſpirito del contemplativo paſſa per li colli, poſa ſu i monti, ma fa il ſuo nido ſu i gioghi; *In arduis ponis nidum ſuum*; cioè in quelle verità ſi trattiene più di propoſito, le quali ha diſcoperte la fede, e or gode di vedere quanto eſſe ſi conformino alla ragione, or gode di vedere quanto la eccedano. Tu ſai aſcoltare un'iſtinto sì nobile, qual'è queſto donato all'Aquila, puoi capir ſubito ciò ch'hai da fare, ſe Dio ſi degni giammai di chiamarti a tanto. E fra queſto mezzo anche oſſerva, che ſe fra tutti i beati contemplativi la maggior'Aquila vien riputato l'Evangeliſta Giovanni, la ragion'è perchè niuno i ſuoi primi voli ſpiccò più in ſu. Gli ſpiccò, dove altri gli ſogliono terminare: *In principio erat Verbum &c.*

Conſidera, che l'Aquila vuole i gioghi, II.
ma non qualunque, gli vuol di ſaſſo: *In petris manet*; perchè il vero contemplativo non ſi compiace ſemplicemente degli arcani rivelati a noi dalla fede, perchè ſono ſublimi aſſai. Se ne compiace perchè ſono di fede, cioè ſodi, ſaldi, ſicuri, ed incontraſtabili. Queſta è la ſublimità a lui più gradita: *Munimenta ſaxorum ſublimitas ejus*. Se non
Iſ.33. che i miſterj rivelati a noi dalla fede vengono ripartiti in due claſſi: alcuni appartengono alla Divinità del Signore, altri all'Umanità. E però vedi ancora che di due ſorti ſon quelle pietre eccelſiſſime, tra le quali l'Aquila fa il ſuo ſoggiorno più caro. Alcune ſono inacceſſibili per l'altezza altre inacceſſibili, non ſolo per l'altezza, ma per lo dirupamento: *In præruptis ſilicibus commoratur, & inacceſſis rupibus*. Nelle Job 37.24.
rupi inacceſſibili ſono figurati i miſterj della Divinità, i quali, è ver che atterriſcono per l'altezza gl'intelletti de'men ſedeli: ma ſe non ſi capiſcono, almen ſi mirano: *Digne eum invenire non poſſumus: magnus fortitudine, & judicio, & juſtitia, & enarrari non poteſt. Ideò timebunt eum viri, & non audebunt contemplari qui ſe dicunt eſſe ſapientes*. Ne i dirupi precipitoſi ſono figurati i miſterj dell'Umanità, i quali a tanti ſono tutt'ora occaſione di rompicollo: *Offenderunt enim in lapidem offen-* Rom.9.32.
ſionis, mentre i ſuperbi, perchè no gli capiſcono, gli deridono: *Nos autem prædi-* 1.Cor.1.23.
camus Chriſtum Crucifixum, Judæis quidem ſcan-

ſcandalum, *Gentibus autem ſtultitiam*. Il vero Contemplativo, immitando l'Aquila, fa il ſuo nido egualmente *in præruptis ſilicibus*, e *in inacceſſis rupibus*. Vero è che prima il fa *in præruptis ſilicibus*, perchè prima ſi trattiene aſſai ne' miſterj dell'Umanità; ed indi *in inacceſſis rupibus*, perchè poi paſſa a quei della Divinità. Ma in progreſſo di tempo, paſſa dagli uni a gli altri, e dagli altri a gli uni, come fa l'Aquila adulta, trovando in tutti una pietra egualmente ſerma, ove dimorare: *In inacceſſis rupibus* ha ella libero il campo a mirare il Sole nel colmo de' ſuoi ſplendori: *In præruptis ſilicibus* ha riparo da venti, dalle tempeſte, da i turbini, dalle piogge, qualor ſi abbuj. E tu a tuo profitto anche impara, che ſe ne' miſterj della Divinità emuli quaſi i Beati in vedere Dio, ne' miſterj dell'Umanità ti riparl ſingolarmente dalle burraſche, a cui d'improvviſo ſon ſottopoſte ſui loro gioghi anche l'Aquile. Vengono i tempi di deſolazioni, di triſtezze, di tedj, di traverſie. Allor ch'hai da fare? Vola trà le piaghe di Criſto per te ſquarciato: *Ingredietur ſciſſuras petrarum, & in cavernas ſaxorum, à facie formidinis Domini*. Cant. 2.

III. Conſidera, che l'Aquila *commoratur in inacceſſis rupibus*, per non haver là ſu moleſtia dagli uomini; e *commoratur in præruptis ſilicibus*, per non haverla nè meno dagli animali, maſſimamente voraci, con cui mal volentieri ella ſa contraſto ſenza grave neceſſità. E queſti due emolumenti riporterai parimente tu, dimorando all'uſanza di Aquila, ora *in inacceſſis rupibus*, ora *in præruptis ſilicibus*. Quando vuoi ſfuggire la converſazione degli uomini a te moleſta, và ſu le rupi, mettiti a contemplare i gaudj ineffabili di chi ſtà mirando la faccia di Dio ſvelato, e ſdegnerai tutto il conſorzio di quei ch'hai laſciati al baſſo: *Noſtra autem converſatio in Cœliseſt*. Philip. 3. Quando vuoi ſfuggir le perſecuzioni de' diavoli a te inſidioſi, và tra dirupi, internati ne' miſterj di Criſto povero, diſprezzato, deforme, ſcarnificato, perchè allor'è quando i diavoli hanno meno ardimento di avvicinartiſi.

IV. Conſidera, che il vero Contemplativo non ſi laſcia rapir di modo dal diletto ch'egli ha nella ſolitudine, che non penſi ad uſcirne, quando ſi tratti di poter cavare qualche anima dal peccato. Anzi queſto è quel cibo, di cui ſi nutre: *Eſca Juſtorum, eſt converſio Peccatorum* - San Gregorio *in hunc locum*. Però fin da' gioghi ſommi egli lo rimira: *Inde contemplatur eſcam*, e ſicome ha occhi a mirate anche da lontano le miſerie de' peccatori non ſolo morti a Dio, ma marciti ne' loro vizj: *De longè oculi ejus proſpiciunt*; così ſtimolato dal grande zelo ch'egli ha quaſi da fame acutiſſima, và con volo rapido, e retto, anche a farne preda: *Ubicumque cadaver fuerit, ſtatim adeſt*. Queſto è far da Aquila eccelſa: penſar non ſolo alla Contemplazion, ma alla caccia. E così fè anch'egli l'Evangeliſta Giovanni in sì varj modi. Però ſe lo ammiri, quando lo ſcorgi ſu la cima de' monti fiſſare i guardi nella rota del Sole qual'Aquila ſolitaria, non meno il devi ammirare, quando lo ſcorgi di età decrepita precipitarſi giù per burroni, e per balze, non ad altro fine, che di arrivare un Giovane ſcapeſtrato, e di guadagnarlo, qual'Aquila predatrice: *ſicut Aquila volans ad eſcam*. Queſta è la bella vita, la vita miſta, unire inſieme la Contemplativa, e l'Attiva. E queſta è la vita di Aquila: *In arduis ponit nidum ſuum*, e con tutto ciò *ubicumque cadaver fuerit, ſtatim adeſt*. Job 9. 26.

V. Conſidera, che ciò non è nel vero di ſemplici principianti. E però ſe il Contemplativo già adulto và come l'Aquila dalla contemplazione all'azione, e dall'azione alla contemplazione, non però ciò permette egli al pari di ſubito tra' ſuoi allievi. Queſti fa che più ſieno dati da principio alla ſolitudine, al ſilenzio, ed alla orazione; e della caccia fa bensì loro ad ora ad ora aſſaporar qualche ſaggio, ma non mai lauto. Però ſi dice: *Pulli ejus lambent ſanguinem*. Non è poco che queſti comincino ſu' principj, ad avvezzare il palato a quel gran diletto, che porta un'anima cavata ſuor del peccato a diſpetto di Satanaſſo. Verrà poi tempo in cui dal lambire il ſangue paſſeranno a trovarſene tutti intriſi il petto, e le penne, tanto ſarà ſtata fiera la caccia, ch'havranno fatta per torre dall'ugne de i Demonj il cadavero più ſetente, che dall'alto miraſſero andar dannato. Ma fin che queſto tempo non giunga, baſta invogliargli di ſangue così guſtoſo. E ciò è quel che faceva l'Aquila odierna co' ſuoi figliuoli diletti: *Quoniam ille animam ſuam pro nobis poſuit*, diceva egli, *debemus & nos pro fratribus animas ponere*. Gl'invitava qual'Aquila generoſa a lambire il ſangue, almeno col deſiderio. 1. Joan. 3.

VI. Conſidera, che ſiccome per Aquila intendon qui i Sacri Interpreti unitamente il Contemplativo; così pur' oſſervano che alla

alla contemplazione niuno può venire elevato per via di leggi: *Numquid ad præceptum tuum elevabitur Aquila?* Convien
Is 38.14 che Dio da sè solo ci innalzi a tanto? *Sustollam te super altitudines terræ.* Verran de' giorni, in cui l'Aquila anch'ella è lassa, nè sente in sè più virtù, nè vigore a suoi voli soliti. E però allor che dee fare? Deve aspettare umilmente il precetto del suo Signor, che la ravvalori. E se frattanto non può volar fino a i gioghi, si fermi a i monti. E se non può arrivar fino a i monti, non passi i colli: giacchè Dio vuole che ancora l'Aquila intenda, che s'ella nella contemplazione ha due ale per altro sì poderose, quali sono la cognizione, e l'
Ap. 12. 24 amore, non le ha da sè: *Datæ sunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ, ut volaret in desertum.* Nè dire che de' Giusti, i quali specialmente confidano molto in Dio,
Is. 40. 31. *qui sperant in Domino*, si trova scritto, che *assument pennas sicut Aquilæ*; perch'è vero che *assument*, ma *assument* quando saranno loro offerte da Dio. E con ciò si vuole indicare la differenza tra quegli, che confidano molto in Dio, e quegli che non confidano; perciocchè color che confidano, quando potranno fare un giorno da Aquile, assecondando i voli alti a cui Dio gl'invita, sì con la cognizione, sì con l'amore: non vorranno per pusillanimità, per paura, o per affetto a i loro metodi antichi, restare al basso, come fanno coloro che non confidano. Nel rimanente se *assument pennas: sicut Aquilæ* per se stessi tutti quei che *sperant in Domino*, non però le potranno cucir su le spalle a gli altri: *Assument sibi*, non *assument aliis*. E però a quello, ch'è dono, è necessario aspettar l'offerta divina, anche manifesta, innanzi di passare ad esercirarlo. E quantunque a Dio, ciò ch'è dono, si possa talvolta chiedere onestamente, contuttociò nelle Scritture si ritrova bensì chi habbia chieste a
Ps. 54. 6. Dio ale di Colomba: *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo, & requiescam?* ma chi habbia chieste ale di Aquila, non si trova. Perchè alla Colomba l'ale sue così rapide sono date per rifuggire alla regione dell'aria, tanto che le basti a salvarsi: all'Aquila sono date per dominarla.

XXVIII.

I Santi Innocenti.

Ecce, quibus non erat judicium, ut biberent calicem, bibentes bibent, & tu quasi innocens relinqueris? Non eris innocens, sed bibens bibes. Jer. 49. 12.

COnsidera, quanto sei dilicato, se ti spaventi a quel poco di traversie, e di travagli, che Dio ti manda per darti il Cielo! Questi Bambini innocenti, per conseguirlo, hebbero, appena nati, a sofferire una crudelissima morte, scannati, e stracassati su gli occhi delle loro madri. E tu il pretendi per nulla? O' quanto t'inganni! *Ecce, quibus non erat judicium, ut biberent calicem, bibentes bibent, & tu quasi innocens relinqueris? Non eris innocens, sed bibens bibes.* Dice *quibus non erat judicium*, perchè siccome que' Bambini non erano dotati ancor di giudizio, così non solo non erano capaci ancora di una tal pena, ma nè pur di processo, tanto era indubitata la loro innocenza. E pur'essi bevvero il calice, quasi rei, e quasi rei fin di morte: che però tutto lo bevvero fino al fondo, *bibentes biberunt*. E tu che sei reo, ti lamenti, se a te tocca di beverne alcune stille? Attendi pur'ora a pigliarti ogni tuo piacere, a ridere, a scherzare, a saltare, ad iscapricciarti. Quel che non patisci di quà, patirai di là: *Gaude, & lætare filia Edom,* Thr. 4. 21.
quæ habitas in terra Hus: ad te quoque perveniet calix; inebriaberis, atque nudaberis. Inebriaberis, di tutte quelle amarezze, di cui non vuoi pruovare al presente nè pure un sorso: *Nudaberis*, di tutte quelle o delizie, o glorie, o grandezze, ch'ora si uniscono a farti lieto. I.

Considera, che per calice s'intende quì la Giustizia vindicativa, conforme a quello *Calix in manu Domini vini meri, plenus mixto*, e però nota ben le sue qualità. E'calice, Ps. 74. 9.
Calix, perchè tal Giustizia è usata da Dio a misura, cioè secondo la quantità, o la qualità de i delitti, ch'hanno a punirsi. *Potum* Ps. 79. 6.
dabis nobis in lacrymis in mensura. E di vino puro, *vini meri*, perchè come il vino puro ha possaoza di abbattere talmente le forze all'uomo, ch'egli già non resta più nulla padron di sè, nè quanto all'interno, nè quanto all'esterno; così l'ha pure la Giustizia divina. Ond'è, che dall'umana può l'uomo bene spesso difendersi, sottrarsi, schermirsi, come chi si ritrova di II.

sana

ſana mente: ma dalla divina non può. Conviene che in poter d'eſſa abbandoniſi come un'ebro; *Sume Calicem vini furoris hujus de manu mea, & propinabis de illo cunctis gentibus, ad quas ego mittam te: & bibent, & turbabuntur, & infanient à facie gladii, quem ego mittam inter eos.* E di vino puro, ma non però d'una ſorte, *vini meri plenus mixto*: perchè la giuſtizia Divina non è legata dalle leggi ad un ſolo o ſemplice genere diſupplizio, com'è l'umana; è miſta di molti: *Ignis, & ſulphur, & ſpiritus procellarum, pars Calicis eorum.* E in mano del Signore, *in manu Domini*, perchè a lui ſtà di eſercitar quando più gli piace una tal giuſtizia: non v'è per lui tempo determinato, nè luogo, come per li Giudici umani: fa ciò che vuole: *Inclinavit ex hoc in hoc*; e per quanto a molti ne dia, ſempre n'ha per tutti: *Verumtamen fex ejus non eſt exinanita.* E tu ricuſerai di bere un tal calice quella volta, che il tuo Signor nella vita preſente lo porga a te? Guarda bene; perchè ſe l'hanno a bere anche gl'innocenti, ſol perchè diſcendono dalla ſtirpe infetta di Adamo, molto più l'hanno a bere i peccatori, cioè coloro che ſono carichi di tante colpe perſonali da lor commeſſe: *Bibent omnes peccatores terræ.* E come dunque vuoi tu ſolo fra tanti andare impunito? *Non eris innocens, ſed bibens bibes*, cioè, ſe non vorrai bere un tal calice per amore, lo dovrai bere anche a tuo marcio diſpetto; *Cumque voluerint accipere calicem de manu tua ut bibant, dices ad eos: Hæc dicit Dominus exercituum: bibentes bibetis.*

Jer.15.15. Jer.14.28.

III. Conſidera, come a te ſembra sì dura coſa l'eſſere talora, o perſeguitato, o punito, benchè innocente, che ardiſci dire, che men ti lamenteresti ſe fuſſi reo. Ma non è ciò un'error ſommo? Dunque vorreſti tu bere il Calice della giuſtizia Divina, più toſto come un'Erode, il quale per rabbia di vederſi a poco a poco morir mangiato da vermi, tentò di toglierſi la vita da ſe medeſimo con un coltello, che berlo come i bambini uccisi da Erode? Il ſommo male il quale ha da temerſi al Mondo, non è la pena, è la colpa; ond'è che Dio, perchè ſi eviti la colpa, intima la pena. E tu più toſto vorreſti quella con queſta, che queſta ſenza di quella? Non far così, laſcia che Dio pur permetta, che tu qui ſia perſeguitato, e punito, benchè innocente. Verrà tempo, in cui ſaprà fare a te pure la tua ragione. Vedi come il calice paſsò in pochi anni da gl'innocenti ad Erode? Così puoi penſare che parimente ſucceda nel caſo tuo: *Ecce tuli de manu tua calicem ſoporis, fundum calicis indignationis meæ: non adjicies ut bibas illum ultrà. Et ponam illum in manu eorum, qui te humiliaverunt.* Iſ.51.22.

XXIX.

Multifariàm, multiſque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, noviſſimè diebus iſtis locutus eſt nobis in Filio, quem conſtituit hæredem univerſorum, per quem fecit & ſæcula. Heb.1.1.

COnſidera, come ti può ſembrar maraviglia, che nella legge nuova ſi pratichi tanto diverſamente da ciò, che ſi coſtumò nella vecchia. Nella vecchia, non ſolamente era lecito, ma lodato, voler da Dio per via ſoprannaturale ricevere le riſpoſte ſopra di ciò, che ſi doveva operare: *Domine Deus: undeſcire poſſum, &c.* tanto che venivano bene ſpeſſo riprefi coloro, che il traſcuravano: *Os Domini non interrogaverunt. Os meum non interrogaſtis.* Si andavano a bello ſtudio a ritrovare Profeti per coſe minime, e a dimandargli: *Venite, & eamus ad Videntem:* nè ſolamente ſi potevano allora ricercare pronoſticamenti, mat'or anche viſioni, apparizioni, aſſicurazioni, anzi ſi offerivano: *Pete tibi ſignum à Domino Deo tuo, in profundum Inferni, ſive in excelſum ſuprà.* Ora all'oppoſito non ſi può nulla di ciò: *Judæi ſigna petunt.* Chi lo faceſſe, non ſolamente non ſarebbe lodato tra' Criſtiani, ma biaſimato: e niuna coſa ſi approva più, che raccomandare a Dio bensì tutte quelle opere, che imprendiamo, ma non volerne innanzi tempo ſapere da lui l'evento. Può ciò ſembrarti ammirabile, non te'l nego; ma queſto naſce, perchè tu non finiſci ancora d'intendere quanto bene Iddio ci habbia fatto in donarci Criſto. Dandoci queſto, ci ha detto già tutto ciò che ci poteva dire: *Verbum breviatum fecit Dominus ſuper terram.* E la ragion'è, perchè tutto ciò che anticamente diſſe il Signore al ſuo Popolo, parlandogli tante volte ne' ſuoi Profeti, ed in tanti modi, tutto era indirizzato a prenunziar Criſto: *Finis legis Chriſtus ad juſtitiam omni credenti.* E benchè deſſe egli bene ſpeſſo riſpoſte ſopra altri affari, quali erano ſe ſi doveſſe camminare, ſe ſi doveſſe combattere, &c. quegli affari ſteſſi erano tutti figura di ciò che dovea poi farſi da Criſto, o da' ſuoi ſeguaci: *Omnia in figu-*

I.

Gen.17.8. Iſ.9.1. Iſ.30.2. 1.Reg.9.9. Iſ.7.11. 1.Cor.10.2. Rom.9.28. Rom.10.4. 1.Cor.10.

figura contingebant illis. E però era giusto richiedere a Dio la forma certa, patente, precisa di tutto ciò che si doveva eseguire, perchè nessuno potea saper, se non Dio, come si havesse a regolar la figura, affinchè non fusse discorde dal figurato. Ora il figurato è comparso: *Multifariàm, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissimè diebus istis locutus est nobis in Filio*; e però, essendo finite già le figure, non altro resta che contemplare il figurato medesimo, udire ciò ch' egli disse venendo al Mondo, e vedere com' egli si diportò. Facendo questo, noi saprem come ci dobbiam contenere in qualunque opera nostra. E però a qual fine stare ora ricercar' altro? Chi ha innanzi l' Originale, non ha più bisogno d' interrogare il Maestro, per udir come ha da regolarsi ne' tratti del suo pennello: basta che guardi l'Originale, e lo copj,

II. Considera, posto ciò, quanto sia il vantaggio de' tempi nostri su quegli antichi: *Olim*, cioè nell' antica legge, il Signore parlò bensì, ma parlò solamente ad alcuni pochi: *Patribus*, cioè al solo Popolo Ebreo. In questi tempi, *diebus istis*, egli ha parlato a quel Popolo, e a tutti gli altri: *Palàm apparui eis, qui me non interrogabant.* Rom. 10. 20. Che però aggiugne, ch' egli ha parlato *novissimè*, l'ultima volta: perchè dopo questa volta non parlerà più: ond' è, che se prima una legge sopravveniva all' altra come ad imperfetta, un' vaticinio all' altro, ed un' vero all' altro; ora nella legge Evangelica è detto il tutto con perfezione: *Consummatum est*. Jo. 19. 30. *Olim* il Signore parlò a' Servi per bocca di Servi, *in Prophetis* Ora, *diebus istis*, ha parlato a' Servi per bocca di suo Figliuolo, *locutus est in filio*. Che però i Profeti parlavano appunto da Servi, con dire ogni tratto: *Hoc dicit Dominus, &c.* Il Figliuolo ha parlato da Padrone. *Ego autem dico vobis, &c.* Matth. 5. E dove quegli parlavano oscuramente come appunto è proprio de' Servi, che mai non son del segreto informati appieno: *Servus nescit quid faciat Dominus ejus*; Jo. 15. 15. egli ha parlato con chiarezza ammirabile, come appunto chi, qual figliuolo, possiede il tutto: *Unigenitus, qui est in sinu Patris, ipse enarravit*. *Olim* il Signore parlò *multifariàm, multisque modis*: Jo. 1. 18. cioè moltefiate, ed in molte forme, come fa chi non esplica il tutto insieme: *diebus istis* ha tenuto in parlare un tenor medesimo, più compendioso, sì, ma tanto più scelto. Vedi però se tu sei degno di scusa, mentre non riconosci l' Inestimabile benefizio che Dio ti ha fatto, nel farti nascere non *olim*, ma *diebus istis*, in cui siam noi, *in quos fines saculorum devenerunt*. 1. Cor. 10. 11. Non hai tu dunque da voler altro al presente, che tener gli occhi, e gli orecchi rivolti in Cristo. Osserva lui, per imparare com' egli si diportò; odi lui, per intender ciò ch' egli disse: ed ò quanto a un tratto saprai di ciò che t' importa in prò dell' anima tua! In prò del corpo, non ti curare di voler più saper nulla, come usavasi anticamente. Perchè se a' Giudei molte cose eran lodevoli in questo genere di conservarsi la loro vita caduca, era per l' aspettazione in cui stavano ad ora ad ora di giugnere a veder Cristo. Però morendo un' Ezechia piangea tanto con dir tra sè: *Quæsivi residuum annorum meorum: dixi: Non videbo Dominum Deum in terra viventium*. Isa. 11. E però giunto a vederlo, disse Simeone: *Nunc dimittis Servum tuum Domine, &c. quia viderunt oculi mei salutare tuum*. Ora è cessato questo rispetto laudevole. Anzi per veder Cristo, altro modo ora non v'è più, che morire. E però poco del tuo corpo devi essere già sollecito: pensa all'anima, e intorno questa quanto vuoi saper, saprai subito in ricercarne, non i Servi più del tuo Principe, ma il Figliuolo.

III. Considera, quanto mal si apponga chi per vaghezza di pensare a Dio puro, distoglie per sempre l'animo dalla considerazione di quello, che fece Cristo. Questo in Terra ha da essere il nostro oracolo, in ogni affare, in ogni andamento: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui: ipsum audite*. Adunque come può mai venir tempo, in cui non si debba più trattar tutto con esso lui? Il trattare a faccia a faccia con Dio svelato, ci si serba in Cielo: in Terra ci si impone il trattare con Dio velato. Non sappiam noi che in Cristo, *inhabitat omnis plenitudo divinitatis*, Col. 2. 10. ancorchè *corporaliter*? Adunque che cercar più? La Divinità è tanto in esso adattata più alla fiacchezza degli occhi nostri, quanto meno ell'è folgorante. Da lui dunque come uomo, apprendi tu quegli esempj, ch' hai da immitare: in lui come Dio, adora quella infinità, ed incomprensibilità, ch'hai da credere. Quindi è che per rappresentartelo qual' egli è, insieme Dio, insieme Uomo, dopo haver l'Apostolo detto: *Multifariàm, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novis-*

noviſſimè diebus iſtis locutus eſt nobis in filio; ſoggiunge ſubito; *quem conſtituit hæredem univerſorum, per quem fecit & ſæcula*. Quando dice, *quem conſtituit hæredem univerſorum*, parla di lui ſecondo la natura umana. Quando dice, *per quem fecit & ſæcula*, parla di lui ſecondo la natura divina. Secondo l'umana è Criſto coſtituito erede dal Padre di tutti i beni divini, come di beni paterni, e così erede ancora di tutti i Popoli, di tutti gli Angeli, di tutti gli Arcangeli, e di quanti ſpiriti ha 'l Cielo, non che l'Inferno, ſoggetti a Dio: *Poſtula à me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam, &c.* E però di Criſto ſecondo una tal natura qui dice l'Appoſtolo: *Quem conſtituit Deus hæredem univerſorum*. Secondo la natura divina, egli è poi il Facitore de' ſecoli, e conſeguentemente di tutto il reſto. La coſa più difficile a concepir che fia ſtata fatta, preſſo qualunque generazion di Filoſofi, è ſtato il tempo: tanto egli porta l'aſpetto in sè di perpetuo. E poſto ciò, che non havrà dunque egli fatto, chi ha fatto il tempo? Però tu vedi, che qui non dice l'Appoſtolo: *Per quem fecit ſæcula*, ma *per quem fecit & ſæcula*, volendo con ciò egli moſtrare quanto in ſu ſi fia ſteſa la podeſtà di un tal figliuolo divino: ſi è ſteſa a formare i ſecoli. Nè guardare che non ſi dica, *qui fecit ſæcula*, ma *per quem Deus fecit ſæcula*, perchè la particella *per* tra le Perſone Divine non ſignifica inferiorità di potenza, ma ſolo coordinazione. Si dice che per lui ſono fatti i ſecoli, perchè ſono fatti per lui, come per Idea, ma per Idea conſuſtanziale all' artefice. Nel rimanente s' egli è quegli *per quem* il gran Padre ſuo *fecit ſæcula*, conviene adunque che non fuſſe il ſuo ſolo Padre innanzi de' ſecoli, ma ancor' egli: *Deus autem Rex noſter ante ſæcula*. Tu contemplandolo qual Facitore de' ſecoli, ti umilierai riverente al ſuo gran potere; e contemplandolo qual' erede univerſaliſſimo di quanto Dio può mai dare ad alcun di bene, ed erede non più deſtinato da lui, ma coſtituito, cioè immobile, inalterabile, fiſſo: intenderai che altra eredità non può per te rimanere, ſe non quella che havrai per favor di Criſto; *Juſtificati gratiâ ipſius hæredes ſimus ſecundùm ſpem vitæ æternæ.*

Pſ. 2. 8.

Pſ. 73. 3.

Tit. 3.

XXX.

Mirabilia teſtimonia tua: ideò ſcrutata eſt ea anima mea.
Pſ. 118. 129.

I. Conſidera, che ſe le Divine Scritture ſon piene di ſenſi tanto ammirabili, che ſuperano pur' aſſai la capacità della noſtra mente; può dunque parere a te, che il Santo Re Davide ſi dovea contentare di crederli puramente, e non voler anche ſtare ad inveſtigarli. E pur' egli non ſe così. Anzi per queſto medeſimo dice di havere inveſtigati già tali ſenſi con diligenza, perchè erano sì ammirabili: *Mirabilia teſtimonia tua: ideò ſcrutata eſt ea anima mea*. E la ragion' è, perchè quando un tale inveſtigamento proviene da poca fede a quei detti così ammirabili, allora è nõ da deteſtarſi, qual' arrogante. Ma quando un tal' inveſtigamento proviene dall' amor portato a quei detti, allor non ſolo è egli da deteſtarſi, ma è da lodarſi in eſtremo: *Suſceperunt verbum cum omni aviditate, quotidie ſcrutantes Scripturas, ſi hæc ita ſe haberent*. E qual'è quel Savio, il quale non ſi giammai in luce i ſuoi libri, perchè la gente ſi contenti credere ciò che v'è? Gli manda in luce, perchè chi è capace non ſolamente di credere ciò che v'è, ma anor d' intenderlo, gli legga, gli ſtudj, gli ſpecoli, e vegga quanto ha di peſo ogni lor parola: *Verba prudentium ſtatera ponderabuntur*. E perchè dunque vuoi giudicare, che un Dio di ſomma Sapienza habbia proceduto altramente ne' libri ſacri, da lui dettati a' ſuoi ſervi di bocca propria? Gli ha dettati però, perchè tutto ci noi ſtiamo intorno ad eſſi ſcavandoli, e ſviſcerandoli, come ſi ſtà intorno ad una ricca miniera: *Scrutamini Scripturas*. Che ſarebbe pertanto, ſe tu ſdegnaſſi di fare a Dio queſt' onore? Mentre tu puoi nel tempo ſteſſo ammirare la ſua Sapienza (ch'è quel grado più alto in cui termina la contemplazione, e ſa che l' anima vada per poco fuor di sè tutta attonita, tutta aſſorta: *Conſideravi opera tua, & expavi*,) non dei contentarti ſolamente di crederla, ch'è quel grado più baſſo da cui comincia, *Accedentem ad Deum, oportet credere*.

Act. 17. 11.

Eccl. 21. 28.

Ja. 5. 39.

Habac. 3. 1.

Heb 11. 6.

II. Conſidera, come due ſono i ſenſi delle divine Scritture: il letterale, e lo ſpirituale, il quale con altro nome è chiamato miſtico:

ſtico: ed ambidue queſti ſono colmi di maraviglia: *Mirabilia teſtimonia tua*. Il ſenſo letterale è il ſenſo immediato, prodotto dalla forza delle parole; ed è quello, che come corpo contien lo ſpirituale; e però ſempre ſtà ſu la ſommità, ſu la ſuperficie, e per così dire al di fuori. Il ſenſo ſpirituale è il ſenſo mediato, ed è quello che ſtà al di dentro, come lo ſpirito ſtà anch'egli dentro del corpo, che però vien chiamato ſpiritnale: *Vidi in dextera ſedentis ſuper thronum librum, ſcriptum intùs, & foris. Intùs* col ſenſo ſpirituale; *Foris* col letterale. E quì per ammirare il parlar divino oſſerva poſſeder Dio tanto di ſapienza, che con le parole può ſignificare le coſe, come facciam noi, intendendo a cagion di eſempio per Geruſalemme quella Città che fu Metropoli già della Paleſtina; e può con le coſe, ſignificate dalle ſuddette parole, ſignificare al tempo ſteſſo altre coſe, ed altre, ed altre ſecondo che piace a lui: il che ſe qualche volta noi poſſiam fare, no 'l poſſiam fare infinite, come può egli che ha mente sì illimitata. E così per Geruſalemme ha potuto egli al tempo ſteſſo ſignificare altre coſe, che non porta ſeco la ſcorza di tal parola, ma che ben poi vi ſi truovano nel midollo da chi vi ſa penetrare con guardo acuto. Vero è, che come Iddio non altro ha preteſo nelle Scritture, ſe non che rivelarci quello che dobbiam credere, che dobbiam ſperare, e che dobbiam'operare ſecondo le regole della carità a lui dovuta; così ſono tre le coſe, alle quali ha egli alluſo nel ſenſo ſpirituale. I. La Chieſa militante, che ſi doveva da Criſto fondare in Terra, come da ſuo ſommo Capo. E a ciò ſi riduce quello ſingolarmente che dobbiam credere. II. La Chieſa trionfante, che ſi dovea da Criſto fondare in Cielo. E a ciò ſi riduce quello ſingolarmente, che dobbiamo ſperare. III. L'Anima fedele, la qual doveva eſſere ſpoſata da Criſto. E a ciò ſi riduce ſingolarmente quel che dobbiamo operare, o che non dobbiamo, ſecondo i tanti precetti, epilogatici in quel della carità. Quindi è che il ſenſo ſpirituale ſi dirama in tre ſenſi, come in tre ſpecie ſubordinate a un tal genere, in allegorico, in anagogico, ed in morale, o come altri lo chiamano tropologico. L'allegorico appartiene alla Chieſa militante, di cui la Legge vecchia fù già figura. L'anagogico alla Chieſa trionfante, di cui la Legge vecchia non fu figura propriamente, fu ombra. Il morale appartiene all'anima noſtra. E così con queſta parola Geruſalemme, che ti hò addotta già per eſempio, il Signore ha ſempre inteſo di ſignificar ſenza dubbio la Città Metropoli della Paleſtina; ma per Geruſalemme ha di più inteſo di ſignificar talvolta la Chieſa militante, talvolta la Chieſa trionfante, talvolta l'Anima fedele, e talvolta tutte e tre queſte coſe inſieme, ch'è ſtato in vero un parlare ammirabiliſſimo: *Mirabilia teſtimonia tua*. E tal parlare appariſce appunto nel Salmo, *Lauda Ieruſalem Dominum*; perchè con tutto quello che quivi prediſſe Davide ſecondo la lettera, dover conferirſi di benefizj da Dio alla Città di Geruſalemme, quando finita la cattività Babilonica, ſarebbe riedificata da Neemia, inteſe molto più di ſignificar, ſecondo lo ſpirito, e della Chieſa militante, e della Chieſa trionfante, e dell'Anima ſanta, divenuta al ſuo modo, nell'alta contemplazione, viſion di pace. Tu dunque ch'hai nelle divine Scritture un linguaggio tanto ammirabile, com'eſſer può che non te ne innamori, dicendo tu pure a Dio: *Mirabilia teſtimonia tua, ideò ſcrutata eſt ea anima mea?* Laſcia andare i Romanzi inutili, i quali con tutte le lor finzioni non ſono potuti arrivare a formar mai favole tali, che agguaglino in bellezze nè pur quelle verità, le quali dal Signore furono ſcritte nel ſuo libro al di fuori: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, ſed non ut lex tua*. E ſe nell'anno già ſcorſo hai fatto al Signore queſto oſſequio di trattenerti con attentiſſima cura intorno alle ſue parole; proponti di volere ancor rinovarglielo nel futuro: *Prævenerunt oculi mei ad te diluculò, ut meditarer eloquia tua.*

Conſidera, come i ſenſi ſpirituali delle Scritture ſono detti non ſolo ſpirituali, ma ancora miſtici; e la ragion'è, perchè quantunque ſieno contenuti nel letterale (come lo ſpirito è contenuto nel corpo) non però ſempre appariſcono a prima giunta, come lo ſpirito il quale da' movimenti del corpo, anzi dall'aſpetto, dall'aria, dal color vivo, appariſce ſubito. Ci vuole a ricercarli alquanto di ſtudio, ſiccome quelli che ſono non ſolo aſcoſti, ma ancora aſtruſi, come ſono tutti i miſterj. Quindi è che il Santo Re Davide diſſe a Dio: *Mirabilia teſtimonia tua, ideò ſcrutata eſt ea anima mea*; non ſolo *conſideravit ea*, ma *ſcrutata eſt*, perchè non prerendeva egli di poter ſubito penetrar ſenza ſtento i detti divini, gli ſtudiava, gli ſpecolava, ne facea quaſi una ricerca profonda, per veder turto ciò che vi poteſſe truovare di ſenſo occulto. Vero è che tutto egli or-

III.

dinava in prò dell'anima ſua: e però dice: *Ideò ſcrutata eſt ea anima mea*: non ſolo *intellectus meus*, ma *anima mea*, per abbracciare in una parola medeſima l' intelletto, e la volontà: *Anima mea deſideravit te in nocte*. Se tu all' orazione ti metti a ripeſcare i ſenſi delle Scritture per dare un puro paſcolo all' intelletto, tu non fai ciò che convienſi: gli hai da ripenſare per ordinare il paſcolo dell' intelletto in prò della volontà, la quale deve nel tempo ſteſſo infiammarſi, o a credere con maggior fermezza, o a ſperare con maggior fortezza, o ad amare con maggior fervidezza, quello che Dio ti fa rinvenir nel profondo del parlar ſuo. E queſto è quel vero dono che chiamaſi d' intelletto: quel che è ordinato non ſolo alla ſpeculativa, ma ancora alla pratica: *Da mihi intellectum, & ſcrutabor legem tuam, & cuſtodiam illam in toto corde meo*. Ond'è che in virtù d' eſſo, non ſolamente hai da conſiderare i ſenſi divini per intendere quello che ſono in sè, ma per intender quello che richieggono da te, come regole di tutte le tue operazioni. Che ſe non hai queſto dono, in grado per lo meno conſiderabile, eccone qual' è la ragione: perchè non poni in pratica quello che Dio ti ha fatto più di una volta conoſcere in virtù di un tal dono: *Intellectus bonus omnibus facientibus eum*.

Pſ. 62. 2. Pſ. 118. 34. Pſ. 118. 10.

XXXI.

Quoniam ex ipſo, & per ipſum, & in ipſo ſunt omnia, ipſi gloria in ſæcula. Amen.
Rom. 11. 36.

I. COnſidera, come le tre Perſone Divine hanno un' iſteſſa Potenza, un' iſteſſa Sapienza, un' iſteſſa Bontà: altrimente ne ſeguirebbe, che tra loro non foſſero un ſolo Dio, contro ciò che inſegna la Fede: *Tres ſunt qui teſtimonium dant in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum ſunt*. La Potenza divina è la cagion' efficiente, da cui le Creature ricevon l'eſſere; e però ſi attribuiſce al Padre, come a principio da cui derivano tutte. La Sapienza è la cagion' eſemplare, per cui ricevon la forma; e però ſi attribuiſce al Figliuolo, il quale procede dal Padre in ragion d' immagine, ma d' immagine ſuſtanziale, rappreſentante tutto il bello, che Dio può partecipare alle coſe da lui creabili. La Bontà è la cagion finale, da cui ricevono l' ordine; e però ſi attribuiſce allo Spirito Santo, come a quello il quale procede dal Padre, e dal Figliuolo in ragion di amore, cioè in ragion di movente a dare alle coſe quell' eſſere di cui ſono capaci ſecondo la loro forma, ed a conſervarlo. Inteſo ciò; intenderai facilmente l' alto ſignificato di queſte poche parole: *Quoniam ex ipſo, & per ipſum, & in ipſo ſunt omnia, ipſi gloria in ſæcula*, le quali in queſto giorno eſtremo dell' anno hai da ponderare, per render d' ogni bene la gloria a Dio. E voglion dire: *Quoniam ſunt omnia ex ipſo*, come Potente; *per ipſum*, come Sapiente; *in ipſo*, come Buono; *ipſi gloria in ſæcula*. In quei termini, *ex ipſum*, *per ipſum*, & *in ipſo*, intendi la Trinità delle Perſone Divine. In quell' *ipſi* intendi l' Unità della Eſſenza: la qual' eſſendo la medeſima in tutte, fà che non debbaſi diverſa gloria al Padre, diverſa al Figliuolo, diverſa allo Spirito Santo, per quello che da loro vien' operato a pubblico benefizio; ma che ſi debba una gloria medeſima; tutta a tutte, come ad un medeſimo Dio: *ipſi gloria. Ipſi*, cioè a quel Dio, il quale è Potente, e però *ex ipſo omnia ſunt*: il quale è Sapiente, e però *per ipſum ſunt*; il quale è Buono, e però *in ipſo ſunt*. Tu trattienti qui in ponderare queſta bella unione, che ha tutta la Trinità in operare ſingolarmente a prò tuo, e conoſcendo di quanto le ſei tenuto, animati ad impiegare tutto te parimente in ſervizio d'eſſa, sì che quanto puoi, quanto ſai, quanto vuoi, tutto ſia per Dio, non dividendo il tuo cuore, ma riſolvendoti di darlo a lui ſolo tutto: *In omni virtute tua dilige eum, qui te fecit*. Eccl. 7. 32.

II. Conſidera, come non dice *de ipſo omnia*, ma *ex ipſo*: perchè quantunque tuttociò, che *eſt de ipſo*, *ſit* anche *ex ipſo*; non però tuttociò, che *eſt ex ipſo*, è ancor *de ipſo*. Il Figliuolo è col Padre di una Suſtanza medeſima, e però di quello ſi dice, che *non eſt* ſolamente *ex ipſo*, ma ancor *de ipſo*; *Deus de Deo*. Le Creature non ſon tali; e però di queſte non diceſi che *ſint de ipſo*, ma ſolo *ex ipſo*; *Omnia ex Deo*. Ora per quell' *omnia* ha quì voluto l'Appoſtolo tutte intendere le coſe ancora create. E quindi è che diſſe egli *ex quo*, non diſſe *de quo*, mercecchè la particola *ex*, non è ordinata ad eſprimere una cagione conſuſtanziale, com'è ordinata la particola *de*. *De vertice amorum ejus, tenerum diſtringam, & planctus ſuper montem excel-*

2. Cor. 12. 12. Ezech. 17. 22.

excelſum ; *& eminentem* . Tu ama quì di oſſervare la differenza , la quale paſſa fra te, e'l Figliuolo di Dio. Egli non ſolo *ex ipſo Deo eſt*, ma *de ipſo* ut ſolo *ex ipſo* . Vero è, che havendoti un tal figliuolo medeſimo ſollevato a partecipare per grazia quella natura , ch' egli ha comune col Padre, ha fatto sì, che tu in qualche modo habbi l'eſſere, non ſol da lui, ma di lui , sì ſublimemente, che diventi anche tu figliuolo di Dio : *Dedit eis poteſtatem filios Dei fieri* . Nè dire che Criſto è figliuol di Dio per natura , e tu ſei ſolamente per adozione : perchè primieramente non pare a te che ſia un' onor ſommo , l'eſſere adotato da un Dio per figliuolo proprio ? Si ſtima tanto l'eſſere adotato da un Principe della Terra . Or che ſia dunque da un Dio? Dipoi conſidera, che l'adozion divina è molto differente in sè dall' umana . L'umana ſa , che l'adotato partecipi l'eredità del Padre, ma non fa che partecipi la natura : la Divina fa che partecipi ancora queſta: *Ut efficiamini divinæ conſortes naturæ*. Così San Pietro diſſe già a tutti i Giuſti. Se non che in Criſto una tal natura è forma ſuſtanziale , la qual ſuſſiſte da sè nella perſona di lui, come in un ſuppoſto, umano inſieme , e divino . E però può dirſi che Criſto è *Deus de Deo* . Ne' Giuſti una tal natura è forma accidentale , la quale gli truova già ſuſſiſtenti nel loro ſuppoſto compito di uomini puri . E però ben può dirſi in qualche maniera ch'eſſi ſien Dii: *Ego dixi: Dii eſtis, & filii excelſi omnes* ; ma ſolo *ex Deo*. *Ex Deo nati ſunt*. *Omnis qui natus eſt ex Deo , non peccat*. *Omne quod natum eſt ex Deo , vincit Mundum* . *Omnis qui facit juſtitiam, ex ipſo natus eſt*. Nel rimanente, ſiccome ciò che dà all' uomo il primo eſſere naturale , ed è il primo principio intrinſeco di muoverſi con moti naturali , è nell' ordine naturale la ſua natura ; così ciò che nell' ordine ſoprannaturale dà all' uomo il primo eſſere ſoprannaturale , ed è il primo principio intrinſeco di muoverſi con moti ſoprannaturali, ſi può affermare che ſia parimente la ſua natura nell' ordine ſoprannaturale . E tal nell' uomo è la grazia ſantificante . E tu poſſedendo una dignità tanto eccelſa, ſarà giammai poſſibile che la ſprezzi per diventare, di figliuolo di Dio , ſchiavo del diavolo?

2 Pet. 1. 4.

Pſ. 81. Jo. 1. 1. Jo. 3. Jo. 4. Jo. 2.

III. Conſidera, che come *ſunt omnia ex ipſo*, così *ſunt omnia* parimente *per ipſum* . Ma perchè queſta particella *per* ti potria cagionar equivocazione , oſſerva , che *Pater* in divinis fa tutto veramente *per Filium*. *Omnia per ipſum facta ſunt* . Ma ciò che vuol dire? Vuol dire forſe, che il Figliuolo dia virtù al Padre di fare quello che fa , come la dà a i Principi della Terra , di cui però favellando giuſtamente egli afferma , che per lui regnano ; *Per me reges regnant* . Nò perchè il Padre ha tutta la virtù ſua da ſe ſteſſo . Vuol dire che il Padre opera, per dir così , mediante il Figliuolo , ma in modo altiſſimo : perchè nel comunicargli l'Eſſenza, gli comunica anche la virtù di operare ; non però virtù iſtrumentale, o diminuita, o diverſa , qual' è quella ch' egli comunica a' ſuoi miniſtri ; ma la medeſima , ſenz' altro di varietà , ſe non che il Padre l'ha da sè, il Figliuolo dal Padre . Quindi è che il Figliuolo ancor'egli è principale operante in tutte le coſe, ſi come il Padre, e non operante mai ſecondario: *Quæcumque enim ille facit , hæc & Filius ſimiliter facit* ; non ſolo *facit* , ma *ſimiliter facit* : a confuſion di coloro , i quali lo volevano dichiarare inferiore al Padre . Si dice contuttociò , che *Pater facit per Filium* , e non ſi dice che *Filius facit per Patrem* , perchè non potendoſi l'ordine nelle Perſone Divine pigliare dalla virtù , che in tutte e tre è la medeſima ; ſi piglia dalle relazioni ch'hanno tra sè, ſecondo l'origine , le quali ſono diverſe. E'l Figliuolo riſpetto al Padre la ragion retta di tutte quelle coſe che ſono da lui fattibili , come da Artefice ſommo è la ſua arte , ma arte eſſenziale , intima, innata, e conſuſtanziale . Però , ſiccome non ſi dice, che *Ars operatur per artificem* , ma che *Artifex operatur per artem* ; così non ſi dice, che *Filius operatur per Patrem*, ma che *Pater operatur per Filium*. Tu dal vedere che Dio non può non operare con una ſapienza infinita , ch' è l'arte ſua, tanto a lui propria , quanto la medeſima Eſſenza ; impara non ſolamente ad amarlo nelle ſue diſpoſizioni , e ad ammirarlo ne' ſuoi decreti ; ma a riverirlo ancora nella profondità di quei ſuoi giudizj , i quali alla tua mente rieſcono impercettibili : *Quis dicere poteſt* : *Cur ita fecit?*

Jo. 1. 1.

Prov. 8. 15.

Jo. 5.

Jo. 9. 11.

IV. Conſidera, che come *ſunt omnia ex ipſo, & per ipſum* , così ſono anche *in ipſo* . Queſta particola *in* quì ſignifica continenza , e così non ſolo alla terza Perſona ella può appropriarſi, ma ancora all' altre, mentre tutte le coſe ſi contengono nel Padre, come in cagion' efficiente, e nel Figliuolo , come in cagione eſemplare ; ma

applicandoſi allo Spirito Santo conforme par che quì ſia applicata, ſignifica la cagion movente, ch'è quella ſu cui ſi fondò la creazion di tutte le coſe, e ſi fonda altresì la conſervazione. E quella cagion movente altro ſenza dubbio non è che l'amor
Ier 31 3. divino: *In charitate perpetua dilexi te.* Non amando Dio le coſe perchè ſono, come le amiam noi; ma facendole eſſere, perchè le ama. La bontà divina è pertanto quella, che ſiccome fece haver l'eſſere da principio a tutte le coſe create, così non permette che tornino al primo nulla; e
Ps 35 9. però ſi dice che in lei ſuſſiſtano tutte. *Abundaverunt deliciis in benitate tua magna.* Ma chi non ſa, che la bontà come attributo ſpettante alla volontà ſi appropria allo Spirito Santo, ch'è il primo amore? E però di lui quì ſi dice ſingolarmente, *In ipſo ſunt omnia.* Aggiugni che lo Spirito Santo è come il congiungimento che unisce il Padre al Figliuolo, il Figliuolo al Padre, e però è come il ſoſtegno di tuttociò, che da loro ſi opera, conforme a quello: *Concordia res parva creſcunt, diſcordia etiam maxima dilabuntur.* Quel ben però, che fa la Concordia *in divinis*, figurati ch'ella faccia ancora *in humanis*. E però quando nella comunanza in cui vivi, tu rompi la carità, ſappi di portare ad eſſa per quanto è in te la rovina eſtrema, perchè la potenza e'l ſapere ſon neceſſarie a mantenerla bensì, ma non ſon baſtevoli: ci vole in oltre l'unione. E queſta unione da chi può venire ſe non che dall'amor reciproco tra gli uniti?

V. Conſidera, come però tu vedi parimente *in divinis*, che al Padre ſi appropria l'unità; *Vnitas*; al Figliuolo l'egualità; *Æqualitas*: allo Spirito Santo la connessione; *Nexus*. Al Padre ſi appropria l'unità, perchè l'unità non preſuppone altro innanzi di sè: e poſto ciò rappreſenta il primo principio, cioè una potenza ſomma, che da niuno riceve l'eſſere, e a tutti il
1 Cor 8. dà. *Vnus Deus Pater, ex que omnia.* Al Figliuolo ſi appropria l'egualità: *Non rapinam arbitratus eſt eſſe ſe æqualem Deo.*
Phil 2 6. Perchè l'egualità deve eſſere almen fra due. E benchè tutte e tre le Perſone divine ſian ſenza dubbio tra loro eguali, e ſi dicano; contuttociò la prima Perſona non può coſtituir l'egualità, perchè l'egualità non può conſiſtere nella ſola unità. E la terza la truova coſtituita. E però ſi attribuiſce ſingolarmente alla ſeconda, ch'è la prima a coſtituirla; cioè a quella cui ſi attribuiſce pur la Sapienza, perchè alla Sapienza appartiene agguagliar le coſe. Allo Spirito Santo ſi appropria la conneſſione, la quale è quella che preſuppone gli eſtremi già, e gli congiunge. E queſta conneſſione tutta, come vedi, è fondata in amor reciproco: qual'è quell'amore che porta il Figliuolo al Padre, il Padre al Figliuolo. Amore a cui ſi attribuiſce pur la Bontà, perchè queſto fa che il Padre, e il Figliuolo ſien sì concordi nel diffondere ancora fuori di sè tanti loro beni, ſicchè il Padre niente operi ad extra ſenza il Figliuolo, e il Figliuolo niente operi ſenza il Padre, ma ſia una l'operazion di ambidue, come una è ancor la virtù. Che ſarà però quando in una comunanza ſi rompa l'amor reciproco? Non può più ſperarſi nè dentro d'eſſa alcun bene, nè fuori d'eſſa.

Conſidera, ch. quando ſi dice, *Ex ipſo, per ipſum, & in ipſo ſunt omnia*, tu per quell' *omnia* hai da intendere tutte quelle coſe, che hanno qualunque ſorte di eſſere, ma di eſſer vero: e però non hai da intendere in modo alcuno i peccati, perchè queſti non hanno eſſere ſe non improprio, inſuſſiſtente, abuſivo, non eſſendo altro il loro eſſere, che mancanza di perfezione. Mira però come in qualunque peccato mancano ad un tratto tutte e tre quelle perfezioni divine ſingolarmente, le quali danno a qualunque coſa il ſuo eſſere. Manca la Potenza, perchè il peccare non è atto di virtù, è atto di debolezza. La virtù conſiſte in ſottomettere gli appetiti ſcorretti, ſicchè mal grado loro ubbidiſcano alla Ragione. Manca la Sapienza, perchè il peccare non è atto di ſapere, è atto d'ignoranza, ſe non vogliamo anzi dire di cecità. Manca la Bontà, mentre il peccare non ſol non fa l'uomo buono, ma lo fa peſſimo a sè, e agli altri. E però qual dubbio, che mentre ſi dice: *Quoniam ex ipſo, & per ipſum, & in ipſo ſunt omnia, ipſi gloria in ſæcula*, non poſſono per quell'*omnia* venir compreſi i peccati di modo alcuno? Quindi è che
Ier. 10. i peccati ſon detti niente: *Corripe me Domine, verumtamen in judicio & non in furore tuo, ne forte ad nihilum redigas me.* Vero è che ſe ſono niente, ſono il niente più orribile, che ſi truovi, perchè laſciano all'uomo tanto di eſſere, quanto baſti a dovere un dì deſiderar di non eſſere. E tu non pregherai il tuo Signore altresì, che non ti riduca a un tal niente? Allora ſi dice ch'egli ti riduce a un tal niente, quando ti nega quegli ajuti ſpeciali,

VI.

li, o ſoprabbondanti, che tu demeriti per la tua tiepidezza, perchè ſottratti quelli tu da te ſubito, altro non puoi far, che pec-
Pſ 77.7. care: *Ad nihilum devenient, tamquam aqua decurrens.*

VII. Conſidera finalmente, quanto legittima conſeguenza ſia queſta; *Quoniam ex ipſo, & per ipſum, & in ipſo ſunt omnia*: dunque neſſuno deve aſcrivere a sè la gloria di niente, ma darla a Dio, *ipſi gloria in ſæcula*. E quando è che tu aſcrivi a te la gloria di qualche bene, che per avventura hai tu fatto? Quando o te ne compiaci, o te ne commendi, non altrimenti che ſe l' haveſſi fatto da te: Queſto è il maggior furto che tu poſſi fare a Dio; perchè queſto è rubare a Dio quella gloria, la qual non può convenire, ſe non a lui. La gloria di ſua natura è comune anche ad altri, fuori di
Rom. 2. 10 Dio, per lo ben che fanno: *Gloria omni operanti bonum*, ma con queſta diverſità, che la gloria che ſi dà agli altri, non ſi può dare a loro mai, come loro; ma a loro co-
1 Cor. 10. 31 me operanti in virtù di Dio: *Qui gloriatur, in Domino glorietur*. Quella ſola che ſi dà a Dio, ſi può dare a lui come lui, ſenza reſtrizione. E pur quante volte pigli tu per fine della tua gloria te ſteſſo, penſando a te come ſe tu foſſi il principale operante nel ben che fai? Anzi di ſempre: *Quoniam ex ipſo, & per ipſum, & in ipſo ſunt omnia, ipſi gloria in ſæcula*. E perchè *in ſæcula*? Perchè la gloria che a ciaſcuno ſi dà, ſi dee ſempre dare proporzionata al ſuo merito. Ma chi non ſa, che a Dio dovrebbeſi dunque dare una gloria infinita? Concioſſiacchè eſſendo infinita quella virtù con cui opera in ciaſcuna minima coſa, infinita l'arte, infinito l'amore, ne ſegue che infinito anch' è il merito il qual' egli ha di venirne glorificato. Però non ſi potendo a Dio dare dalle creature vernna gloria, la qual ſia infinita nella intenſione; giuſto è che queſta gli ſia data almeno infinita nell' eſtenſione, cioè per tanti ſecoli e tanti e tanti, che mai non vengano a fine: *Quoniam ex ipſo, & per ipſum, & in ipſo ſunt omnia, ipſi gloria in ſæcula*: cioè, non *aliqua gloria*, ma *omnis: gloria cordis, gloria oris, gloria operis. Amen.*

Ad majorem DEI gloriam.

AGGIUNTA
D' ALCUNE MEDITAZIONI
PER LE FESTE MOBILI.

Il Giovedì Santo.

Sciens Iesus, quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc Mundo ad Patrem, cùm dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos. Jo. 13. 1.

I. Considera, quanto intenso fu l'amore di Cristo verso de' suoi. Fu un' amor tale, che giunse a fare per loro gli ultimi sforzi. E però dovendo omai Cristo dipartirsi da' suoi per andare al Padre, non volle un tale amor ch' egli lo eseguisse, se prima non ritruovava un modo ineffabile, da potere insieme partirsi, insieme restare. E questo fu coll' istituzion del Santissimo Sagramento. Ecco però qual sia la cagione, per cui principalmente qui dica l' Evangelista: *Sciens Iesus, quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc Mundo ad Patrem, cùm dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*; non sol perchè continuò ad amarli fino all' estremo, che ciò pur significa *in finem*, ma perchè gli amò, se così può dirsi ancora, all' ultimo segno, facendo per loro cose inaudite, incredibili, e superiori a quante mai seppe fingere fin le favole stesse in veruno Amante. E tu ad un' amor sì eccessivo non ti confondi? Dì: che hai tu mal specolato d' invenzioni, d' industrie, di novità, per non dipartirti da Cristo, mentr' egli n ha truovata una sì prodigiosa, per non diparrirsi da te? E pur osserva, chi sii tu, chi sia Cristo.

II. Considera, come poco sarebbe, che per amore integrissimo verso li suoi havesse Cristo in andare al Padre truovato modo di rimanersi in questo misero Mondo con esso loro, se non l' havesse ritruovato altresì di poterli poi trarre con esso sè presso il medesimo Padre. E però ecco perchè parimente si dica: *Sciens Iesus, quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc Mundo ad Patrem, cùm dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*, perchè *dilexit* fino a far loro ottener l' ultimo fine. E' ver, che ciò doveva a lui costare un diluvio di strazj, di scorni, di patimenti. Ma questa fu la gran forza dell' amor suo: non mirare a sè benchè sì degno di stima, mirare a suoi: *Dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo*: *oblationem* per quello che fece in vita, *hostiam* per quello che patì in morte. Tu che sai per fede questo essere il fine tuo, andare da questo Mondo a ritrovare il tuo Cristo, dov' egli se ne sta alla destra del Padre, come ti adoperi a conseguire un tal fine? Ah ben si scorge, ò meschino, che nulla ti ami, se con pari sollecitudine non cerchi a qualunque costo di assicurarlo: *Cupimus unumquemque vestrùm eamdem ostentare solicitudinem ad expletionem spei usque in finem*. Eph. 5. 2. Heb. 6. 11.

III. Considera, come l' amor degli uomini è un fuoco, il qual suol' essere maggiore assai nel principio de' suoi fervori, che nel progresso. Nel progresso, se non si spegne, almen languisce. Non così fu quello di Cristo. Quello fu nel suo essere sempre eguale: se pur non vogliam dire che crebbe sempre, se non nel suo essere, almen nel suo operare. E però vedi, come nell' ultimo indusse Cristo a far cose da sbalordire ogni mente. Prostrarsi a piè di poveri Pescatori, e loro ad uno ad uno lavarli, con voler fare in lor compagnia la sua Cena estrema; dare ivi fin se medesimo loro in cibo, internarsi in loro, invisceratsi in loro, e farsi quasi una medesima cosa con esso loro. E pure in tanto tempo non havea Cristo provata già l'infedeltà di coloro, per cui bene operava tanto? Basti dir che sapea tra loro truovarsi chi allora allora conchiuso havea di tradirlo per pochi soldi. E nondimeno tuttociò non fu sufficien-

ciente a far che Criſto non ſeguitaſſe ad amarli, con ſegni di tenerezze ogni dì maggiori: *Cùm dilexiſſet*, non però ſtanco, o ſvogliato, vie più *dilexit*. Che dici tu, che tieni per impoſſibile ſeguitare ad amar chi non ti riama? Se però reſti di beneficare il tuo Proſſimo, perch' egli è uno ſcortese, è uno ſconoſcente, ſappi pur che pregiudichi di gran lunga più a te, che a lui. Egli laſcia di haver quel bene, che gli faresti beneficandolo; tu laſci di eſercitar la virtù più ſublime, che in Dio riſplenda, ch' è far bene ancora a gl' ingrati: *Solem ſuum oriri facit ſuper bonos, & malos, & pluit ſuper juſtos, & injuſtos.* Matt. 4. 44.

IV. Conſidera, come appunto per dimoſtrare una tenerezza d'affetto sì prodigioſa verſo i Diſcepoli, non ha qui Criſto voluto che foſſero dall' Evangeliſta detti Diſcepoli, ma che anzi foſſero, con più dolce vocabolo, detti i ſuoi: *Cùm dilexiſſet ſuos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos.* Tutti al pari gli uomini ſono ſuoi per ragion della Creazione, chi non lo ſa? *In propria venit, & ſui eum non receperunt.* Ma ad eſſer ſuoi per tal titolo, non concorrono gli uomini in modo alcuno: allor vi concorrono, quando eglino ſi fan ſuoi per dedicazione; alcuni per dedicazione più generale, qual'è quella di tutti i fedeli, che gli aderiſcono; altri per dedicazione più particolare, qual'è quella di quei, che tra' fedeli lo ſeguono più d' appreſſo, con l'adempimento perfetto de' ſuoi conſigli. Tali erano i ſuoi Diſcepoli, e in queſto ſenſo furono dall' Evangeliſta quì detti i ſuoi. Mira però s' egli era di lor geloſo; perchè ſe per quegli ſteſſi, ch' erano i ſuoi ſenza veruno loro previo concorrimento di volontà, egli dovea arrivar tra poco a morir ſu un tronco di Croce fra due ladroni; che non potevano adunque da lui prometterſi quei, che non ſolo erano nati i ſuoi, ma ſuoi s'erano fatti, e fatti nel miglior modo? Tu puoi eſſer di queſti, e non te ne curi? Che bella coſa dire a Gesù, che vuoi eſſere tutto ſuo! Ma ſe tal vuoi eſſere, Intendi bene quello che ſi ricerca, ſpirare uno ſteſſo ſpirito: *Si quis Spiritum Chriſti non habet, hic non eſt ejus.* Jo. 1. Rom. 8.

Il Venerdì Santo.

Peccata noſtra ipſe pertulit in corpore ſuo ſuper lignum, ut peccatis mortui, juſtitiæ vivamus.
1. Pet. 2. 24.

COnſidera, qual ſu il fine di Criſto inteſo col morir queſto di ſu un tronco di Croce fra tante pene. Fu il far sì, che morti al Peccato doveſſimo da ora innanzi vivere alla integrità, alla innocenza, alla ſantità: *Peccata noſtra ipſe pertulit in corpore ſuo ſuper lignum, ut peccatis mortui, juſtitiæ vivamus.* Non dice ſolo, perchè non pecchiamo più, ma perchè ſiamo di più morti al peccato; *Peccatis mortui*. Chi è morto al Mondo (com'è de' Religioſi, all' ora ch'hanno fatti i voti ſolenni) ſi fa conto che al Mondo già più non ſia. E però ſe nella famiglia da lor laſciata ſi ha da fare a cagion di eſempio un marrimonio, un cenſo, una compra; per mantenerla, ſi penſa ad altri. Un volerſi in tali occorrenze valer di loro, ſarebbe come un volerſi valer de i morti, che ſtan nella ſepoltura. Così dobbiamo eſſer noi riſpetto al peccato, dobbiamo eſſere come morti; *Exiſtimate vos mortuos eſſe peccato*. E però ſe ſucceda qualche intereſſe cui provvedere, vi ſi provvegga bensì, ma per altra via; peccando non ſi può più; *Qui mortui ſumus peccato, quomodo adhuc vivimus in illo?* O' che morte deſiderabile! E pure ell'è in poter tuo. Criſto è però giunto a ſpirare ſu quel ſuo duriſſimo legno, per ottenerla. E tu la ſdegni? Vivi pure al peccato, ſe ti dà cuore di farlo più longamente; ma mira in prima l'orrendo mal che tu operi. Rendi inutile a te tanto ſangue ſparſo da Criſto per tua ſalute. I. Rom. 6. 9. Rom. 6. 2.

Conſidera, che ſe più ſi arriva a peccare dopo la morte di Criſto, però ſi pecca, perchè non ſi finiſce ancora o di credere, o di capire, che mal ſia quello, per liberarci dal quale, biſognò che l'iſteſſo Figliuol di Dio ſopportaſſe tanto; *Peccata noſtra ipſe pertulit in corpore ſuo ſuper lignum*; non *alius* nò, ma *ipſe, ipſe*. Dice *ipſe*, perchè, ſe umanati ſi foſſero tutti gli Angeli, che pur ſono tanti di numero, e tali di nobiltà, e foſſero tutti morti ſopra un patibolo, ſcarnificati, e ſvenati all' iſteſſa forma, come oggi Criſto; non ſarebbono nè pure giunti a sborſare in compenſazion del peccato il valor di un ſoldo. Vi volle a tanto Gesù vero Dio, e vero uomo, in perſona propria; *Ipſe eſt* 1 Jo. 2. II.

pro-

propitiatio pro peccatis noſtris. E benchè ſia certo, che con una ſtilla di ſangue da lui verſato, anzi con un ſingulto, con un ſoſpiro, egli havrebbe potuto ſoddisfare per tal peccato condegnamente, merce l' infinità del ſuo meritare; contuttociò, ſe non fu neceſſario ch' egli patiſſe tanto ancor di vantaggio, fu almeno giuſto. E tu dalla severità del rimedio non arguirai l' atrocità di quel male, a cui fu applicato? Qual coſa più indegna che vedere il Figliuol di Dio ſtar nudo ſotto le sferze di manigoldi? E pur non pago di ciò, voll' egli alle sferze ſi unìſſero ancor le ſpine, alle ſpine i chiodi, a i chiodi il fiele, al fiele l' aceto, e l'aſſenzio, e infino le lance. Che poteva dunque operar egli di più, a dimoſtrarci quanto dobbiamo haver in odio il peccato? E tu nondimeno giugnerai talora a commetterlo ancor per giuoco? Va ora, nega non eſſere ciò da ſtolto: *Quaſi per riſum ſtultus operatur ſcelus*. Prov. 10. 23.

III. Conſidera, come Criſto ſcontò i noſtri peccati, non ſolamente nel corpo, ma ancor nell' animo, tante furono le angoſce che a cagion d' eſſi egli tollerò interiormente. Baſti dir che nell' orto, al ſolo penſarvi, egli ſudò ſangue. Contuttociò ha quì voluto dire San Pietro: *Peccata noſtra ipſe pertulit in corpore ſuo*, più che dire *in animo ſuo*, perchè ſe le pene ſpirituali ſono più ſenſibili in sè, le corporali ſono più ſenſibili a noi. E quale ſcuſa hai tu, ſe non ti compungi, al veder Criſto per te così maltrattato? Quando anche l' animo non foſſe al tempo medeſimo afflitto in lui dal più alto lutto, di cui ſia ſtato ſu la Terra capace alcun cuore umano, non ti è baſtevole il contemplar le ſue membra, non ſolo peſte, non ſol piagate, ma lacerate? E pure è certo, che ſiccome il dolore interno fu da lui preſo a miſura di quella contrizione che tutti i Peccatori dovrebbono havere al Mondo de' loro eccesſi, così l' eſtremo pur' a proporzione fu preſo di quei ſupplizj, di cui per tali eccesſi ſarebbono meritevoli. Ma queſti chi può dir quanti ſieno? Però non potendo a tanto ſupplirſi con la ſola, o quantità, o qualità de' tormenti, che Criſto dovea ſofferir nella ſua paſſione, fu a ciò ſupplito con l' acerbità del dolore, che queſti in lui produrrebbono più che in altri, atteſa l' iſquiſita dilicatezza, con cui dallo Spirito Santo fu lavorato il ſuo puriſſimo Corpo: Corpo formato fu la Terra fra tutti affin di patire. Se tu nell' interiore non ſenti niente i peccati da te commeſſi, penſa quanto per te gli ſenta già Criſto Sapienza eterna: e ſe niente ſai farne di penitenza con l' eſteriore, mira che però Criſto nè ſè pur tanta per te, e almeno ringrazialo, ſe non lo ſai compatire.

IV. Conſidera, come Criſto havrebbe potuto appieno ſcontare i peccati noſtri con l' auſterità corporali da sè intrapreſe, di cilicj, di digiuni, di diſcipline, e di altre macerazioni ſimili di ſe ſteſſo, uſate da i Penitenti: perchè ancor in tal caſo ſi ſarebbe potuto dire con verità: *Peccata noſtra ipſe pertulit in corpore ſuo*. Ma egli non fu contento di ciò. Volle ſcontarli con eſſere per tali peccati infin poſto in Croce: *Peccata noſtra ipſe pertulit in corpore ſuo, ſuper lignum*, mercè che a i ſommi dolori volle che ſi aggiugneſſe ancor l'ignominia di eſſerne dalla gente creduto degno. Ben ſai tu che la Croce, ſiccome era già tra ſupplizj dati a' delinquenti in que' tempi il più doloriſero, atteſo lo ſconquaſſamento totale di tutte l'oſſa, così era ſenza dubbio il più vergognoſo: *Morte turpiſſima condemnemus eum*. E però quello ſi eleſſe Criſto tra gli altri di miglior grado, per veder ſe con tanto poteſſe almeno arrivare un giorno a confondere il tuo ſpirito altiero, ed a ſoggettarlo. Ed eccoci per qual ragione ancor non ſi dice, che *pœnas peccatorum noſtrorum ipſe pertulit ſuper lignum*, ma *peccata noſtra*; perchè ſe ſu la Croce apparir dovevano non ſolamente le pene dovute a noi per le colpe noſtre, ma le ſteſſe colpe: e tu ad eccesſi di carità tanto ardente, in un dì qual' è queſto, non ti commuovi? Ah che han gran ragione di ſpezzarſi le pietre, per farti intendere, quanto ſei di eſſe più duro! Sap. 2. 20.

Il Sabbato Santo.

Humiliavit ſemetipſum, factus obediens uſque ad mortem, mortem autem Crucis; propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod eſt ſuper omnem nomen. Philip. 2. 9.

I. Conſidera, che come il primo atto di ſuperbia, è ribellarſi dalla volontà del ſuo Superiore: *Initium ſuperbiæ hominis, apoſtatare à Deo*: Così il primo atto di umiltà, è ſoggettarſegli. Però per pruova, che Criſto ſi umiliaſſe, in quanto uomo, al ſuo Padre Eterno, veracemente, e così meritaſſe ogni eſaltazione; ſubito adduce l'Appoſtolo l' ubbidienza, che gli moſtrò

ſtrò: ma quale ubbidienza? La più ardua che ſi poſſa mai eſercitare. E tal'è quella che ſa diſprezzar la vita, diſprezzar la riputazione, degna, ſecondo sè, di preporſi ancora alla vita: *Humiliavit ſemetipſum factus obediens uſque ad mortem, mortem autem Crucis*. Infino a tanto che tu ubbidiſci in quelle coſe, a cui t' inclina già per altro il tuo genio, non ti fidare della tua pronta diſpoſizione a far ciò che ti viene impoſto. La pruova è quando hai da rompere il voler tuo: *Non ſicut ego volo, ſed ſicut tu*. E queſto fu l'alto eſempio che ti diè Criſto. All'apparire della ſua paſſione imminente, ſi ſentì bensì egli colmar di orrore, di triſtezza, di tedio, tanta fu la natural ripugnanza ch' hebbe al veder sè dato in preda a' ſuoi traditori. *Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem*. Ma che? Matt. 26. 38. Però ne venn'egli a sfuggir l' aſſalto? Anzi vinta ogni ripugnanza, non ſolo gli aſpettò con fortezza, ma gl' incontrò: *Sciens omnia quæ ventura erant ſuper* Joan 18. 4. *eum, proceſſit, & dixit eis: Quem quæritis?*

II. Conſidera, come Criſto potea facilmente ſottrarſi a tale ubbidienza ſenza peccato. Perchè il ſuo Padre non l'obbligò con precetto rigoroſo a morire per la Redenzione del Genere umano, e a morire in Croce: gli fece ſaper ſolo che ciò gli ſarebbe in grado: pronto per altro ad accettare da lui per tal Redenzione, quando sì gli foſſe piacciuto, qualunque altra opera ſua, tutto che nè di dolore, nè di diſpregio, tanto tutte erano di valore infinito. E pure Criſto, per eſeguire la più perfetta ubbidienza che ſi ritruovi, ch' è quella a cui baſta riſapere l' inclinazione, o la iſtanza di chi preſiede, giunſe a morire, ed a morire anche in Croce. E ciò quì accenna l' Appoſtolo mentre dice: *Humiliavit ſemetipſum factus obediens &c.* Dice che Criſto ſi umiliò da ſe ſteſſo, non fu umiliato, come avvenuto ſarebbe, ſe foſſe ſtato obbligato dal ſuo Padre con ordine riſoluto, a laſciarſi uccidere in forma così obbrobriosa: *Nemo tollit animam meam* Jo. 10. 18. *à me*, cioè *à me invito, ſed ego pono eam à me ipſo*. E tu impara come l' aſpettare il precetto, certo non è da Ubbidiente nobile, ma ſervile. Da nobile è aſſecondare qual precetto ogni cenno di chi regge, come ſanno gli Angeli in Cielo riſpetto a Dio: *Facientes verbum illius ad audiendam vocem ſermonum ejus*, non *imperiorum*, non *juſſorum*, ma ſol *ſermonum*. Conciofſiachè, Pſ. 102. 7. ſe l'ubbidienza conſiſte in laſciarſi muovere o da Dio ſteſſo, o da chi ritiene in Terra il luogo di Dio; chi non vede che quanto più facilmente ti laſci muovere, tanto più ſei dunque perfetto nell' ubbidire? *Admone illos*) così voleva l'Appoſtolo) *Principibus*, che ſono i Superiori Tit. 3. 1. maggiori, & *Poteſtatibus*, che ſono i loro Uffiziali, *ſubditos eſſe*: ma come? *Dille obedire*.

III. Conſidera, come quella ubbidienza, che Criſto eſercitò col morire in Croce, non ſi reſtrinſe all' eſecuzione del ſolo voler paterno: anzi ſi diſteſe all' adempimento di tutti ancor que' precetti, i quali ſi contenevano nella Legge, che furon tanti. E pur morendo potè Criſto affermare con verità di haver tutti eſeguiti quaſi in compendio, con un tal' atto, *Conſummatum eſt*, benchè come Superiore alla legge, non foſſe di ragione ſoggetto a niuno. Tutti i precetti ſi riducevano anticamente a tre claſſi: a morali, a ceremoniali, e a legali. E però mira con quanta perfezione gli venne Criſto a compire ſu la ſua Croce. Compì i morali, perchè fondandoſi queſti, com' è notiſſimo, ſu que' due tanto celebrati della Carità verſo Dio, e della Carità verſo il Proſſimo; chi fu giammai ſu la Terra, che l' uno, e l' altro adempiſſe con perfezione maggiore, di quella che Criſto usò morendo fra tanti ſtrazj a queſto ſol fine, di compiacere il Padre ſuo Celeſtiale, e di ſalvar gli uomini? In riguardo al Padre egli diſſe: *Ut cognoſcat Mundus, quia diligo Patrem, &c. Surgite eamus hinc*, cioè *ad* Jo. 14. 31. *locum paſſionis*. E in riguardo agli uomini, diſſe ancora di sè parlando; *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut* Joan. 15. *animam ſuam ponat quis pro amicis ſuis*. Compì i Ceremoniali, perchè queſti ſi riducevano ſpecialmente all' offerte da farſi a Dio in varie occorrenze, ed a ſagrifizj. Ma chi non ſa che queſti altro non erano che figura di ciò che Criſto doveva operar morendo? E però chi gli venne a compir mai meglio, che chi di sè fece quel ſolenniſſimo ſagrifizio, che con que' tanti era ſtato già figurato? *Tradidit ſemetipſum pro nobis oblationem, & hoſtiam Deo in odorem* Eph. 5. 2. *ſuavitatis*. Compì i Legali, perchè

la

la ſomma di queſti era indirizzata a riſarcire ſingolarmente le ingiurie che altrui ſi foſſero fatte, e a rifargli i danni. E quanto a queſto ben può dir Criſto, che parimente l'adempì ſopra ogni altro, mentre con tutto sè ſoddisfece sì orribilmente per quelle colpe che non erano ſue: *Qua non*
Pſ. 68. *rapui, tunc exſolvebam.* E tu frattanto mira qual virtù fu quella che trionfò nella morte del tuo Signore in più chiara forma. Fu l'Ubbidienza; perchè quantunque ſia pur' veriſſimo, ch'egli morì per amore: *Dilexit nos, & tradidit ſemetipſum pro nobis;*
Eph. 5. 1. contuttociò non volle che l' amor foſſe quello, che il determinava a morire: ma l'ubbidienza, da lui pigliata per regola in tutto ciò ch'egli fece a ſalvar' il Mondo: *In*
Pſ. 39. *capite libri ſcriptum eſt de me, ut facerem voluntatem tuam; Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei.* E tu di altra virtù farai più conto mai che di queſta, da cui dee pigliar legge l'iſteſſo amore?

IV. Conſidera, come all' umiltà è dovuta l'eſaltazione, tanto maggiore, quanto mag-
Matth. 23. 12. giore ancora fu l'umiltà: *De torrente in via bibet, propterea exaltabit caput.* Però non ſi eſſendo mai ritruovata umiltà pari a quella, ch' eſercitò fu la Terra il Figliuol di Dio, quando giunſe a morir per l'uomo; e a morire in Croce; ben fu dovere che ad
Iſ. 52. 13. eſſa ancor ſuccedeſſe un' eſaltazione maggiore di qualunque altra: *Exaltabitur, & elevabitur, & ſublimis erit valdè.* Devi però quì preſupponere, che ſiccome il Figliuolo di Dio non ſi umiliò in quanto Dio, ſi umiliò in quanto uomo, così in quanto uomo venne parimenti eſaltato. In quanto Dio fu egli ſempre altiſſimo a un modo ſteſſo. Se non che col tanto umiliarſi che fè in quant' uomo, egli meritò, che ſi notificaſſe al Mondo lui eſſere ancora Dio; e così quella Divinità, che ſtava in lui naſcoſta, venne eſaltata, non in sè, ma nell'altrui cognizione. A te che tocca frattanto, ſe non che concorrere ad una eſaltazione, che fu sì giuſta. E allor vi concorrerai, quando dirizzando ad eſſo tutti i tuoi affetti, come ad ultimo fine, lo tratterai da quel ch'è, cioè da tuo Dio.

La Paſqua di Reſurrezione.

Scio, quòd Redemptor meus vivit, & in noviſſimo die de terra ſurrecturus ſum, & rurſum circumdabor pelle mea; & in carne mea videbo Deum meum, quem viſurus ſum ego ipſe, & oculi mei conſpecturi ſunt, & non alius. Repoſita eſt hæc ſpes mea in ſinu meo. Job 19. 25.

I. Conſidera, che mentre il Santo Giobbe non dice più *Scio, quòd Condèctor meus vivit*, ma dice *Redemptor meus*, dà incontanente ad intendere di chi parla. Parla di Criſto, la cui Reſurrezione ſi deduce da ciò, che foſſe tanto prima a lui rivelata, per ſupremo conforto ne' ſuoi languori. Però tu vedi, che non dice ſol *Credo*, ma dice *Scio*, perchè qualche lume più chiaro ancor'egli n'hebbe, di quel che ſia il lume ſempliee della fede, comune a tutti. Qualunque nondimeno foſſe un tal lume, non ſembra a te coſa in vero di maraviglia, l'udire un' uomo, tanti ſecoli innanzi alla venuta di Criſto, parlar di reſurrezione con un linguaggio, quale appena oggi ſi ſarebbe ſaputo, dopo tanti Concilj, e tante Coſtituzioni ſopra un tal dogma, formar sì giuſto? Quindi è, che parla egli di coſe, future sì, ma ne parla al modo profetico, e però ne parla altresì come di preſenti: *Scio, quòd Redemptor meus vivit.* E non è ciò quello appunto, di cui tu pure in queſto giorno sì felice, sì fauſto, hai da giubbilare? Replica pure fra te ſenza intermiſſione queſte parole medeſime, ſe ami punto il tuo Redentore, e di: Sò che vive: *Scio, quòd vivit.* E s' egli vive con queſto titolo bello di Redentore, dunque non vive più quella vita affaticata, penuriosa, penoſa, ch' egli menava, prima che la deſſe in riſcatto dell' Uman Genere: nò, nò: ne vive ora una al tutto beata, qual' è quella che racquiſtò, quando riſuſcitò poc'anzi da morte. E' vero ch'egli, come chi è ritornato da un'aſpra guerra, ritiene ancora in sè le ſue cicatrici. Ma perchè le ritiene? forſe perchè non foſſe abile a riſaldarle? Le ritiene perchè tu vegga quanto egli amò di ricomperarti. Quivi è, dov' egli ha poſto la ſua gloria, i ſuoi godimenti, in moſtrarſi tuo Redentore; e però ne vuol ſeco i ſegni; quaſi che non amaſſe nè pur di vivere, ſe non haveſſe a rivivere come tale. E tu redento con

tan-

tanto amore da lui, non gli corrispondi? *Indicasti Domine causam animæ meæ, Redemptor vitæ meæ.* Thr. 3. 58.

II. Considera, come Giobbe, appunto a mostrare che favellava di Cristo, ma di Cristo risuscitato; dopo havere lui detto *Scio, quod Redemptor meus vivit*, soggiunse subito questa gran conseguenza, *& in novissimo die*, cioè dire, *& ideò in novissimo die de terra surrecturus sum*, secondo ciò che quì spiega ciascun' Interpetre. Ma come havrebbe un sì grand' uomo potuto dalla vita di Cristo, ancora mortale, argomentare la propria Resurrezione? L' argomentò dalla vita di Cristo sì, ma risorto. Perchè come con la sua passione dovea Cristo operar la nostra salvezza, in ordine al rimovimento de' mali a noi già dovuti; così con la sua Resurrezione dovea pur' operar la nostra salvezza, in ordine al conseguimento de' beni a noi non dovuti. Nè dire, che i beni ancora Cristo ci meritò col patir per noi. Perchè, se patendo ce li meritò, com' è certo, non però ce li diè patendo a godere: ce li diè a goder, risorgendo. Vero è che Cristo è capo, noi siamo membra: *Ipse est caput corporis Ecclesiæ*. E però Cristo a risorgere non tardò, più che al terzo giorno, termine sufficiente a pruovare evidentemente ch' egli era morto: *Tertia die resurget*. Noi dobbiamo tardar fino al giorno estremo: *In novissimo die de terra surrecturus sum*. E ciò con ragione: perchè se le membra sono simili al capo nella natura, non però debbon pretendere di essere a lui simili nelle preeminenze. Quindi è, che la stessa virtù del Verbo, che tornò in vita Gesù, tornerà senza dubbio in vita anche noi: *Qui suscitavit Iesum à mortuis, vivificabit & mortalia corpora vestra*. Ma che? In Gesù una tal virtù operava immediatamente, mercè l'Unione ipostatica: *Apud te est fons vitæ*; e però in lui doveva una tal virtù operare ancora il più tosto, che si potesse, e non differirgli senza necessità quella gloria di corpo, che di ragione gli sarebbe dovuta dal primo istante della sua concezione. In noi opera mediante Gesù: *In Christo omnes vivificabuntur*; e però allora dovrà sol'ella operare, quando Gesù medesimo ci chiamerà, come Giudice, dalle tombe, per dare a i corpi nostri il lor premio particolare, e darlo in un giorno stesso, qual' è l'estremo, *in novissimo die*, giorno quanto più tardo, tanto più lieto, mentre ciascun de' buoni tanto godrà più della propria Resurrezione, quanto la vedrà fatta ad un' ora commune a più. E tu frattanto rallegrati col tuo Cristo, che fra quanti risorgeranno, a lui sia giustamente toccato di essere il primo: *Primogenitus ex mortuis*; affinchè se in tutto egli è il Capo, in tutto anche goda il suo primato magnifico sopra tutti: *Vt sit in omnibus ipse primatum tenens*. Rom. 8. 11. Col. 1. 19. Psal. 35. 10. 1. Cor. 15. 22. Coloss. 1. 18.

III. Considera, come, acciocchè la Resurrezione sia vera Resurrezione, e non apparente, forza è che risorga quello che cadde. Però quantunque in questo giorno tu vegga il Corpo del tuo Signore bello, brillante, e maestevole più del Sole, non ti dare a credere che sia questo per avventura un corpo diverso da quello, che poc' anzi in lui rimirasti, sì deforme, sì disfatto, e sì lacero in su la Croce. E' diverso nella gloria, ma non è già punto diverso nella natura. E questo è ciò che volle Giobbe parimente far noto quando egli aggiunse: *Et rursum circumdabor pelle mea*. Perciocchè essendo la sua pelle sì putrida per le piaghe, che glie l'havevano divorata, e distrutta, voleva che s' intendesse, che quella pur gli sarebbe restituita, ma in nuova forma, cioè qual'era nel primo suo nascimento, intera, ed intatta. E se a lui si doveva restituire la pelle istessa, che quasi è un semplice vestimento del corpo; quanto più dunque la carne, le viscere, gli umori, l'ossa, i nervi, le fibbre, che sono quelle parti che più lo costituiscono? E' vero, che l'anima, trasfondendo nel corpo quel dì tutte le sue doti, lo renderà agile, splendente, sottile, ed incorruttibile; ma ciò non farà farlo diverso nella natura, come fu poc'anzi accennato, farà farlo diverso, sol nella gloria: *Seminatur in ignobilitate, surget in gloria*. Che s'è verisimilissimo, che quanto il corpo fu per Dio più maltrattato quando egli cadde, tanto più glorioso sia poscia per divenire nel suo risorgere, ò quanto poco hai da compatire al presente le sue ruine! Lascia pur'ora caderti a brano le carni, se tanto Dio vuol da te, ovvero ajutati a maltrattarle tu di tua mano, e a mortificarle. Quanto più a Gesù sosti simile nel patire, tanto più gli farai poscia simile nella gloria: *Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus*. 1. Cor. 15. 43. Rom. 6.

IV. Considera, come, quantunque tal gloria debba essere sì eccessiva, non hai però da goder tu, che il tuo corpo ti venga restituito per cagion d' essa; n' hai molto più da godere, perchè in virtù d'essa arriveranno gli occhi tuoi a conseguire la somma

Beatitudine loro propria, che ſarà mirar Gesù Criſto, e ſaziarſi di lui, e ſfogarſi in lui. Non poſſon' eſſi venir mai ſollevati a veder' Iddio nel ſuo eſſere ſublimiſſimo, e ſempliciſſimo, e però lo vedranno, qual' è, fatt'uomo: Ma ciò non ſarà moltiſſimo? Anzi queſto è quello che Giobbe inteſe quì ſingolarmente di eſprimere quando diſſe: *Et in carne mea videbo Deum meum*, cioè *Iudicem meum* (come ſi ha dalla radice quì di un tal nome *Deus*) *quem viſurus ſum ego ipſe, & oculi mei conſpecturi ſunt, & non alius*, cioè *non alius à me*. Non godeva egli della ſua Reſurrezione futura, per vederſi in eſſa rifiorir' il ſuo corpo già sì piagato. Godeane perciò, che in tale ſtato havrebbe egli potuto eſercitare gli affetti, mirando Criſto, adorandolo, applaudendogli, giubbilandone; che però egli lo replica in tante forme. E a dire il vero, non ti par queſto un penſiero d' immenſo gaudio? Tu tu medeſimo, con coteſti occhi tuoi, ch' ora tieni in fronte, vedrai per tutta l' Eternità quel Gesù, che mirato ſol' una volta anche di paſſaggio, ha fatti reſtare eſtatici tanti Santi. E poi con coteſti occhi medeſimi puoi degnarti di veder più le baſſezze di queſta Terra? Serbali ad uſo tanto più ſegnalato, e dì tu pure, che queſto è il tuo deſiderio, veder Gesù, anzi queſta è la tua ſperanza: *Repoſita eſt hæc ſpes mea in ſinu meo*. Sai che il ſeno è ſcrigno, entro cui ſi ſerbano tutte le gioje de' penſieri più cari. Serbavi queſto, e quando i mali di queſta vita ti affliggono, ſappi allora valertene a tuo ſollievo, e dì fra te, che quei mali ſon tutti un nulla, riſpetto a i beni, che con eſſi ti acquiſti: *Non ſunt condigna paſſiones hujus temporis, ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.* Rom. 8. 18.

L' Aſcenſion del Signore.

Expedit vobis ut ego vadam; ſi enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos, ſi autem abiero, mittam eum ad vos. Jo. 16. 17.

I. COnſidera, che chi poſſiede ogni bene, non ha biſogno di muoverſi per trovarlo. E però Criſto, che quantunque Viatore era al tempo medeſimo Comprenſore, non haveva biſogno, per divenir Beato, di andare al Cielo: maſſimamente da che riſorto da morte fini la Via, e conſeguì ſu la Terra ſteſſa l' intera Beatitudine, trapaſſata dall'anima ancor nel corpo. Non potea dunque Criſto dire a gli Appoſtoli, per conſolarli nella ſua vicina partenza: *Expedit mihi, ut ego vadam*. E però biſognò che lor diceſſe: *Expedit vobis*. Al più al più, quanto a sè, egli havrebbe potuto dire, eſſer convenevole ch' egli andaſſe: *Convenit mihi*, perchè la Terra non è proporzionato ricetto a i corpi glorioſi. Ma quanto a loro, e in loro a tutti i fedeli, potè dir, che foſſe ſpediente: *Expedit vobis*; mercè che loro di sè non altro, con andar, ſottraeva, che la preſenza: reſtando pure non per tanto con eſſi, quantunque occulto, nel Santiſſimo Sagramento: *Ecce ego vobiſcum ſum omnibus diebus uſque ad conſummationem ſæculi*. E dall'altra parte, ſe la ſua preſenza non haveſſe loro ſottratta, con paſſar dalla Terra al Cielo, non gli havrebbe tanto potuto beneficare, quanto ſottraendola. E frattanto ammira quì il grand' amore, che portò Criſto a ſuoi Servi, mentre potendo egli del ſuo partirſi allegare loro, per ragione, la convenienza ſpettante a sè, e dire: *Convenit mihi, ut ego vadam*: volle allegarne anzi il prò ridondante in eſſi, e dir loro: *Expedit vobis*. Matt. 28. 20.

II. Conſidera, qual fu la ragione, per la qual' era a gli Appoſtoli più ſpediente, che Criſto andaſſe. Non accade cercarla, mentre la diè quì Criſto medeſimo di ſua bocca: Perchè, s'egli non andava, non ſarebbe venuto ſopra di loro lo Spirito Santo; ſe andava, l'havrebbe loro mandato egli medeſimo di perſona; *Si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos; ſi autem abiero, mittam eum ad vos*. Ma come ciò? Dir che ſe andava, l'havrebbe mandato egli medeſimo di perſona, s'intende ſubito; perchè a lui toccava il mandarlo; *Cùm venerit Paraclitus quem ego mittam vobis à Patre Spiritum veritatis &c.* Ma perchè aggiugnere, che quello non ſarebbe venuto, s'egli non andava? No'l potea forſe donar' eſſo a gli Appoſtoli, ſtando in Terra? Certo è che in Terra il diede egli a ciaſcun di loro, quantunque men pienamente, là dove diſſe; *Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiſeritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta ſunt*. E perchè dunque no'l potea loro dare, in Terra altresì con total pienezza? Potea, chi può dubitarne? Ma non dovea; perchè ragion vuol, che ogni Re vada trionfante a pigliar prima il poſſeſſo del ſuo Reame, e poi ne ſchiuda gli erarj; *Aſcendens in altum captivam duxit captivitatem, dedit dona hominibus*. Pr. ma *duxit captivitatem*, poi *dedit dona*, Jo. 16. 7. Eph. 4. 8.

non

non prima *dedit dona*, poi *duxit captivitatem*, perchè va prima il trionfare, e dipoi il donare, e non và prima il donare, e dipoi il trionfare. Quindi è che parlando l'Evangeliſta del tempo, nel quale Criſto prometteva al Mondo lo Spirito del Signore in pienezza ſimigliante a quella de' fiumi, ma ancora non lo donava; diſſe che ancora non donavalo almeno sì largamente, perchè non era egli per anche glorificato: *Nondum erat Spiritus datus,* Io 7. 39 *quia Jeſus nondum erat glorificatus*. Si aggiugne, che ſe lo Spirito Santo foſſe venuto ſopra i Diſcepoli, mentre Criſto dimorava tutt'ora viſibilmente con eſſo loro ſopra la Terra, non tanto ſarebbe apparſo che quello foſſe ſtato mandato loro da Criſto, quando che foſſe venuto loro dal Padre ſolo, o in grazia di Criſto, o per interceſſione di Criſto. Ma dovea chiaro apparire che non era il Padre ſolo a mandarlo, era ancora Criſto. E però Criſto doveva andar prima là, dove ſtava il Padre. Ecco per tanto la ragion vera del dire: *Si non abiero, Paraclitus non veniet ad vos; ſi autem abiero, mittam eum ad vos*, perchè tali erano i decreti formati ſu tal affare, come i più giuſti. E poſto ciò non haveva egli ragion di dire a gli Appoſtoli, ch' era loro ſpediente laſciarlo andare? *Expedit vobis, ut ego vadam*. Era eſpedientiſſimo, perchè ſe non andava, ſeguirebbono eſſi a goder bensì la preſenza ſua corporale, ma non riceverebbon lo Spirito, almeno in modo che poteſſero divenire iſtrumenti idonei a ſantificar l'Univerſo; là dove andando, alla preſenza la quale loro mancava di lui umanato, havrebbe in lor ſupplito una fede viva della ſua Divinità per tutto aſſiſtente, una ſperanza in eſſo più forte, una carità verſo d' eſſo più fervoroſa. E tutto ciò non era un bene da ſtimarſi aſſai più della ſua preſenza corporea? E tu queſto bene impara ancora a prezzare più delle tenerezze, che forſe pruovi nel tuo ſoave trattare nell' Orazione con Gesù Criſto, giacchè però ſingolarmente oggi il vedi ſalire al Cielo: perchè da ora in poi tu proceda per via di Fede, di Speranza, e di Carità. Di Fede, mentre credi in chi tu non vedi: *Etſi cogno-* 2. Cor. 5. 6. *vimus ſecundùm carnem Chriſtum; ſed nunc jam non novimus*: di Speranza, mentre ti animi a ſeguitar quella ſtrada, ch' egli ti moſtra: *Aſcendet enim, pandens iter ante* Mich. 2. 13 *eos*: e di carità, mentre t' infiammi a volere lui ſolo regnante in Cielo, e null' Coloſſ. 3. 1. altro fuori di lui; *Quæ ſurſum ſunt quærite, ubi Chriſtus eſt in dextera Dei ſedens, quæ ſurſum ſunt ſapite, non quæ ſuper terram*.

Conſidera, come qualcuno ſi potrebbe un giorno abuſare di queſto paſſo con eſſo te, a diſaffezionarti dall' Umanità ſagroſanta di Criſto Noſtro Signore, o, ſe non altro, a diſtaccarti dall' amoroſa attenzione verſo di eſſa, quaſi che queſta rieſca d'impedimento a divenire un perfetto Spirituale: tanto più che Sant' Agoſtino eſponendo le preſenti parole dette da Criſto agli Appoſtoli: *Expedit vobis ut ego vadam, ſi enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos, ſi autem abiero, mittam eum ad vos*, vuole che ſiano equivalenti a queſte altre: *Non poteſtis capere Spiritum, quamdiù ſecundùm carnem perſiſtitis eſſe Chriſtum*. Contuttociò non ti laſciar mai rirare in sì rea credenza: perchè non era l'affetto all'Umanità di Criſto Noſtro Signore, quello che ſarebbe agli Appoſtoli ſtato d'impedimento ad ottenere il ſuo Spirito, ſecondo Sant'Agoſtino: era l' attaccamento a quel diletto ſenſibile che provavano a ſtargli intorno con amor naturale, queſto sì, ma non purificato in loro fino a quel dì dal ſoprannaturale, almen a baſtanza. Diſſi non purificato dal ſoprannaturale, perchè la Santiſſima Vergine amava anch' ella con amor naturale di ſtar con Criſto, più che altra Madre di ſtar mai con alcuno de' ſuoi figliuoli, giacchè niuno amor tale fu mai più giuſto. Ma un tale amore medeſimo era in lei perfezionato dal ſoprannaturale ad un grado altiſſimo. Onde, ſiccome quando ſi mirò priva della preſenza del ſuo caro Gesù ſmarrito nel Tempio, l' andò con anſia cercando per ogni parte tre intieri dì, e ſi travagliò, e ſi turbò, e quaſi di lui dolendoſi, giunſe a dirgli: *Filii quid feciſti nobis ſic?* così quando inteſe ch'era di ciò ſtato cagione l'oſſequio al Padre, ſi quietò ſubito: anzi quando poi fu biſogno per altrui bene privarſene totalmente, ſe ne privò: nè ſolamente il laſciò da sè ſtar lontano ſenza doglianza, tre giorni ſoli, ma fin tre anni pieniſſimi; e nell' atto medeſimo di vederlo andare incontro ad un' attrociſſima morte, non lo arreſtò, ma ſeguillo fino al Calvario, pronta a ſtenderlo ancora ſopra la Croce di mano propria, a ſcarnificarlo, a ſvenarlo, ſe tale in ciò foſſe ſtato il voler del Padre. A tanto di virtù non giugnevano ancor gli Appoſtoli. Erano eſſi di modo attaccati a Criſto, che ſarebbe loro paruto una dura

III.

Tract. 94 in Io.

coſa

coſa l' abbandonarlo, per andare chi a Parti, chi a Meſopotami, chi a Medi, chi a gl'Indiani, benchè ivi andaſſero ad annunziare il ſuo nome. E però diſſe lor Criſto, che il ſuo partirſi da loro era neceſſario a mandare lo Spirito Santo, perchè dovendo venir queſto ſu loro, principalmente ad un tal'effetto di farli Predicatori dell'Univerſo, non ſi ſarebbe ciò potuto adempire, s'eſſi non ſuperavano quell'affetto, oneſto, ma naturale, che gli legava al dimorar del continuo con eſſo lui, al vederlo, all'udirlo, all'accompagnarlo. E ſecondo un tal ſentimento, Ioan. San Tommaſo, ſpiegando Sant' Agoſtino nel luogo addotto, parlò così: *Sciendum quòd Auguſtinus exponens illud, Expedit vobis ut ego vadam, &c. dicit quòd hoc ideò erat, quia Diſcipuli carnaliter amantes Chriſtum, afficiebantur ad ipſum, ſicut carnalis homo ad carnalem amicum: & ſic non poterant elevari ad ſpiritualem dilectionem, qua etiam pro abſentia multa facit pati.* In Epiſt. 2. ad Corr. 5. lect. 4. Se non che, chi non vede che lo Spirito Santo venendo ſopra gli Appoſtoli, havea poſſanza di farli vincere toſto ogni affetto eccelſivo allo ſtar con Criſto; ſicchè ciaſcuno di loro, bramoſo di laſciar lui per lui, diceſſe ancor'egli: *Optabam ego ipſe anathema eſſe à Chriſto pro fratribus meis?* E però la detta ragione, ſe ben ſi pondera, ha poca forza. Ma diamo che l' haveſſe grandiſſima che ha da ſar tuttociò con l' amare ora l' Umanità di Criſto noſtro Signore involata dagli occhi noſtri, e l'amarla ancor con affetto ſviſceratiſſimo? Impediſce ciò forſe il patir per lui, l' andare, il trattenerſi, il tornare, dove più ci ſia di meſtieri a ſua maggior gloria? Il ſenſibile, che provavan gli Appoſtoli verſo Criſto, era fondato ſopra i ſenſi corporei di vederlo, di uditlo, di ſare altre azioni uſate in quei che tra ſe converſano al modo umano. Il ſenſibile, che vi proviamo noi, tutto fondaſi in ſu la Fede: e però è molto diverſo. Nel reſto non credi tu che gli Appoſtoli, pieni già di Spirito Santo, non haveſſero del continuo preſente, quando andavano ſparſi per l' Univerſo, al loro intelletto, e alla lor'immaginazione l' Umanità di Criſto noſtro Signore da lor goduta una volta così d' appreſſo, anzi la ſua preſenza ancora corporea, i lineamenti, l'aria, l'andare, e quanto in lui haveva-no venerato di più che umano, ancor nell'aſpetto? Errareſti aſſai ſe credeſſi diverſamente. Anzi il principale tra loro, che ſu San Pietro, ſolo in rammemorarſi una tal preſenza di Criſto da lui goduta, piangeva ſempre, tanta era la tenerezza che in ſe provava: *Petrus adeò afficiebatur ad Chriſti corporalem præſentiam quam ferventiſſimè dilexerat, quòd poſt Chriſti Aſcenſionem, cùm dulciſſima præſentia, & ſanctiſſima converſationis memor erat, totus reſolvebatur in lacrymas, ità ut genæ ejus viderentur aduſtæ.* S. Th. in Io. cap. 13. lect. 2. Però non ti laſciar mai ſtravolgere un sì bel teſto a diſtaccarti di ciò ch'hanno ad eſſere in Terra le tue delizie, che è il trattar del continuo con Geſù Criſto, non ſolo in quanto Dio, ma ancora in quant' uomo: giacchè la ſede di Criſtiano a ciò ti obbliga, ad amar Dio, ma ad amarlo ſpecialmente per ciò, ch' egli ſi degnò di operare in Terra fatt' uomo per amor tuo.

La Paſqua di Pentecoſte.

Charitas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis.
Rom. 5. 5.

I. COnſidera, come fin da i principj del Mondo l' amore del Signor noſtro verſo di noi, ha fatte di ſe moſtre continue ne' noſtri cuori per obbligarci a riamarlo. Ma ſe in queſte egli è ſtato come un fiume benefico, che più, e più ſi è ito ſempre ingroſſando, in queſta d' oggi può dirſi che, tutti gli argini, habbia finalmente inondato. Però eſclama l' Appoſtolo: *Charitas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis:* perchè, ſe oſſervi, tutto quello che il Signore fino da principj del Mondo operò per noi, tutto ſu indirizzato a così gran fine, di donarci un giorno il ſuo Spirito Diviniſſimo, che col traſformarci in altri uomini, non più carnali, in veruno de' noſtri affetti, ma ſpirituali: veniſſe a farci, quanto più ſi poteſſe, ſimili a lui. Tanto che la Incarnazione medeſima del Verbo Eterno a queſto ſopratutto ſu indirizzata, a meritarci di poſſedere in noi ſteſſi lo Spirito del Signore: grazia troppo eccedente la viltà noſtra, ſpecialmente dopo il peccato. E però queſta d' oggi ſi può dir che ſia il compimento di tutte l'altre ſopra la Terra. Dopo queſta grazia altro più non rimane a Dio, ſe non che darci la ſua Viſion beatifica in Cielo. Come

me pare a te però di corriſpondere a baſtantemente a un favore così ineffabile, qual' è queſto? Anzi appena tu lo conoſci, perchè non ſai ciò che ſia vivere, non più ſecondo la carne, ma ſecondo lo ſpirito. Vivi, più che ſi può, ſecondo lo ſpirito, Sap. 2. 14. e proverai quanto ſiano ſoavi tutti i ſuoi frutti, ſenza eccettuarne pur' uno: *O quàm ſuavis eſt Domine Spiritus tuus in omnibus!*

II. Conſidera, come queſt' alta brama, ch' ha Dio moſtrata, di farci ſimili a sè, tutta ha per mira, che tra lui, e noi poſſa paſſare una perfetta amicizia. Ma queſta non ſi poteva da noi acquiſtar con le noſtre forze; perchè, ſe con queſte non potevamo noi nè pure inalzarci a vedere Dio, o a conoſcerlo in ſe medeſimo, e non più ne' ſuoi ſoli effetti: quanto meno potevamo con eſſe inalzarſi a convivere, e a converſare con eſſo lui in una participazione totale di tutti i ſuoi beni, ch' è il fine inteſo da una perfetta amicizia? Non ſi potendo da noi però conſeguire una tal amicizia con le forze noſtre, era neceſſario che Dio per ſua mera bontà ce la deſſe in dono, e come ſi ſuol dire, ce la infondeſſe. E però pur dice l'Appoſtolo: *Charitas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis.* E queſta è la maraviglia altresì maggiore. Perchè un Monarca terreno può ſenza dubbio ſollevare anch' egli, ſe vuole, alla ſua amicizia quel Paſtorello viliſſimo, che nè pure ſarebbe degno, ſecondo la ſua ruſtica condizione, di ſtargli in Corte per Servo. Ma non però può egli infondere in lui tali doti intrinſeche, che lo coſtituiſcano proporzionato amico ad un Principe così grande. Gli può dar ſolo l'eſtrinſeche, Iddio può infonderle, e di fatti le infonde, conforme a quello: *Participes facti* Sap. 7. 14. *ſunt amicitiæ Dei, propter diſciplinæ dona commendati.* E però tu ſcorgi, che quì non dice ſolamente l'Appoſtolo, *Charitas Dei diffuſa eſt ad nos*, come pur potrebbe egli dire; ma dice *diffuſa eſt in cordibus noſtris*, perchè mediante il venire che fa in noi queſto Spirito diviniſſimo, acquiſtiamo que' coſtitutivi intrinſechiſſimi, che ci fanno eſſere amici degni di un Dio, *dona diſciplinæ*. E che puoi quì ſentire di più ammirabile?

III. Conſidera, come ad eſprimere tuttociò, parea che all'Appoſtolo doveſſe baſtar di dire: *Charitas Dei infuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis.* Ma egli non contentoſſi di dire *infuſa eſt*, volle dir più toſto *diffuſa*, perchè s'intendeſſe come una tale infuſione ſi ſpande in modo dentro l'anima noſtra, che a guiſa di un'alta piena l'allaga tutta, coi ſette Doni detti dello Spirito Santo, che ſono per così dire le ſette foci di gran Nilo. Perchè dovendo ogni vero amico di Dio eſſer ſempre pronto ad operare, non ſolo ſecondo ciò che detta a lui la ragione (perciocchè a queſto baſtano le virtù) ma ancora ſecondo le iſpirazioni, e gl'impulſi, che Dio con modo particolare gli porge in varie occorrenze; alla virtù ſi ſopraggiungono i doni pur' ora detti. Nota però come queſti occupano tutto l'Uomo, e lo perfezionano in ciaſcuna delle ſue parti. Quanto all'Intelletto, perfezionano prima in eſſo la ragione ſpeculativa: e così a capire più facilmente per modo di una ſemplice intelligenza que' miſterj della fede, che Dio rivela ad un Giuſto, egli ha ricevuto quel dono, il qual chiamaſi d'Intelletto; e a diſcorrere più facilmente intorno a tali miſterj, ha ricevuto il dono della Scienza, e il dono della Sapienza; della Scienza, per diſcorrere ſecondo le ragioni inferiori; e della Sapienza, per diſcorrere ſecondo le ſuperiori. E poi perfezionano ancora la ragion pratica. E così a giudicare con maggior facilità quello che in pratica deve il giuſto operare nelle occorrenze ſuddette, per più conformarſi a Dio, ha ricevuto il dono che s'intitola di Conſiglio. Quanto alla volontà poi, a voler quel bene che per riverenza verſo Dio Padre comune dee fare agli altri, è dato al giuſto il dono della Pietà. E a voler quello che dee fare anche in sè, gli è dato il dono del Timore, e il dono della Fortezza. Il dono di fortezza, per vincere lo ſpavento, che poſſono ſollevargli nella iraſcibile le coſe avverſe, a ritardarlo dal bene: e il dono del Timore, perchè non ſi laſci allettare, nella Concupiſcibile, dalle dilettevoli, che, luſingandolo al male, lo vogliono far reſtare qual peſce all'eſca. Vedi però come *Charitas Dei diffuſa eſt* veramente *in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis?* Guarda il giuſto dovunque vuoi. Guardalo nell'intelletto, guardalo nella volontà, guardalo nella Iraſcibile, guardalo nella Concupiſcibile, eccolo fornito in tutto di quei doni, che ſono doni di diſciplina, *diſciplinæ dona*, perchè lo perfezionano tutto. Non ti atteriſca mai dunque la tua viltà. Perchè ſe lo Spirito Santo, con queſti doni ſuoi, ti riempie il

cuore; quelle ſteſſe virtù, che in te pajon deboli a coſtituirti un perfetto amico di Dio, ò quanto conſeguiranno di vantaggioſo con tali doni, ſopraggiunti a dette virtù!

IV. Conſidera, come lo Spirito Santo è quello ſenza dubbio, il quale ci porta così gran piena di doni venendo in noi. Contuttociò non ſiamo in eſſa noi tenuti a lui ſolo: ma inſieme al Padre, ed inſieme al Figliuolo, che a noi lui danno. Però l'Appoſtolo non ha voluto quì dire: *Charitas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris, per Spiritum Sanctum, qui venit in nos*, ma *qui datus eſt nobis*, perchè ci rammemoriamo come il Padre, e l Figliuolo egualmente concorrono in darci così gran dono, qual' è il loro divino amore. L'amore ſi chiama il primo fra tutti i doni: e la ragion' è, perchè chi all' amico dà tutti gli altri, però glieli dà perchè gli ha dato prima il ſuo amore. Ma come potevamo noi da noi meritare l'amor divino? Conveniva, che volontariamente ci foſſe dato dal Padre, e dal Figliuolo, da cui procede. *Datus eſt nobis.* Se non che lo Spirito Santo medeſimo è dato, e dante, come dice S. Agoſtino. E però ad eſſo non devi tu nulla meno, perchè ti è dato dall'altre due Perſone Divine, che ſe ſol da sè ti ſi deſte. Anzi gli devi anche più, perchè da eſſo avviene che ti amino ancora l'altre. E perchè ti ama il Padre, perchè il Figliuolo, ſe non a forza della loro ſomma bontà? E queſta loro ſomma bontà è lo Spirito Santo. Invoca però queſto più che tu puoi, ſe vuoi poſſedere un' amicizia perfetta con tutta la Santiſſima Trinità, perchè in virtù d'eſſo ti è conceduta: *Charitas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris, per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis.*

V. Conſidera, che a mirare ſe ſi poſſiede un'amicizia perfetta, ſon cinque i ſegni. I. Voler eſſere dell'amico. II. Volerne il ben'eſſere. III. Non ſol volerne il ben' eſſere, ma procurarglielo ancora più che ſi può. IV. Trattare dilettevolmente con eſſo lui. V. Concordare in tutto con eſſo di volontà. Or guarda un poco ſe queſti ſegni in te riconoſci riſpetto a Dio; e ſe gli riconoſci, allora ſi che lo potrai ringraziare di sì gran dono, qual' è queſto ſanto amor ſuo. *Gratias Deo ſuper inenarrabili dono ejus.* Che tu goda eſſer Dio, quel ch' egli è, non voglio io negartelo, e così non voglio io nè anche negarti mai, che tu non goda del ſuo bene intrinſeco, come eſtrinſeco, e che forſe ancor qualche poco non glie'l procuri, ſecondo le tue deboli forze. Ma come poi tratti volentieri con eſſo nell'orazione? Sai, che di neſſuna coſa gli amici ſi compiacciono più, che di conviver inſieme, di converſare, con gran familiarità. E come dunque tu fra di penerai a ricordarti talvolta ch' hai Dio nel cuore? Ciò non è ſegno di amicizia perfetta. Ma ſopratutto come concordi con eſſo di volontà, adempiendo ciò che t'impone, e raſſegnandoti in ciò che diſpon di te? Queſto sì, ch' è il ſegno più ſicuro d'ogni altro, e però ancora più d'ogni altro laſciatoci da Gesù. *Vos amici* Jo. 15. 1. *eſtis, ſi feceritis quæ ego præcipio vobis.* E in queſto come ti truovi ben radicato? Se l'amor divino è diffuſo, qual' acqua ſoprabbondante, dentro il cuor tuo, biſogna dunque che l'habbia ammollito in modo, che non reſiſta in nulla al volèr di Dio. Reſiſte ancora? Segno è, che la piena non è anco giunta. E però ſempre più attendi pure a ſupplicar queſto Spirito Diviniſſimo, che ſoffi da alto con gran vigore a prò tuo, perch'egli è quello, che dando forza alla piena, ſa sì che queſta penetri finalmente in ogni petto più duro, e lo intenerisca: *Timebunt qui ab occidente nomen* Iſ. 59. 19. *Domini, & qui ab ortu Solis gloriam ejus, cùm venerit quaſi fluvius violentus, quem Spiritus Domini cogit.*

VI. Conſidera, come coſti ancor tutti queſti ſegni, l'amicizia tua verſo Dio non ha la ſua perfezione, ſe tu in uſarglieli ti muovi da tuo intereſſe: Hai da mirare a lui ſolo. Però ſe veramente *Charitas Dei*, e non *alia charitas diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis*, conviene che l'amor di noi verſo Dio non ſia diſſimile dall'amor di Dio verſo noi, ma che ſia del tutto conforme, giacchè lo ſteſſo Spirito Santo è quello, che in Dio lo coſtituiſce, in noi lo produce. E' vero, che nella ſoſtanza ſi diverſifica no, mentre l'amor divino è increato, il noſtro è creato? ma nell'operare hanno ad eſſere uniformiſſimi: non dovendo tra loro paſſare altra differenza, che quella appunto, la quale paſſa tra 'l fuoco, e il ferro infocato. Ora Iddio ha queſto di propio, che ama noi per noi, non ama noi per alcun vantaggio, o alcun'utile, che a lui torni. *Quid proderit Deo, ſi juſtus fueris?* E così biſogna che noi pari- Job. 22. 3. mente amiamo Dio, noſtra prima regola. Se noi lo amiamo per noi, non per lui medeſimo, già il noſtro non ſi può dire amor di amicizia, ma amor di

1 Cor. 9. 15.

con-

concupiſcenza. E di quì impara onde avvenga, che la Carità ſia tanto maggior virtù, che non è la Fede, che non è la Speranza, virtù anch'eſſe Teologiche. La ragion'è perchè quantunque tutte queſte virtù dirittamente tendano anch' eſſe a Dio, come a noſtro ultimo fine ſoprannaturale; contuttociò la Fede tende a Dio, in quanto da Dio ci viene la notizia del vero; la Speranza tende a Dio, in quanto da Dio ci viene il conſeguimento del buono: e così in amendue miriamo finalmente a qualche prò noſtro. Ma la Carità tende in Dio: per fermarſi in Dio, non per riceverne nulla; e però ella è virtù sì maggior dell'altre: *Major autem horum eſt charitas.* Ecco quello dunque in che devi principalmente occuparti, ſe vuoi di verità corriſpondere al tuo dovere: in amar Dio per Dio, non per altro fine, rammemorandoti che Dio dal far bene a te, non ricava mai nulla per ſe medeſimo. Nè dire ch'egli ricavane la ſua gloria. Perchè queſto medeſimo è ciò che moſtra la ſuprema finezza dell'amor ſuo: haver lui voluto coſtituir la ſua gloria in far bene a te. Nel reſto, ſe Dio ſempre opera per ſua gloria, com'è neceſſario ch'Egli operi a volere operare con perfezione, non però opera per veruna ſua utilità. 1.Cor.13.

INDICE PRIMO,

Che contiene le Materie più principali di cui ſi tratta nell' Opera.

A

ABITO al bene, e al male, vien dagli atti, per lo più piccoli, ma frequenti. *Febr.29.Nov.19.*

ABITO a tutte le opere di pietà, ſi dee procurare con l'eſercizio uſato a tal fine. *Lu.16.*

ABITO REO, quanto habbia di forza al male. *Lu.12.n.3.Oct.9.n.3.Nov.20.n.3.*

quanto poſſa in morte. *Gen.4. Giu.7. n.5. Lu.17.*

ACQUA negli effetti ſuoi di lavare, fecondare, e cavar la ſete, quanto ſia inferiore alla Grazia. *Mag.21.*

ADAMO, ED ANGELO, in che ſimili nel loro primo peccato, in che differenti. *Mar.14.*

a quanta viltà diſcendeſſe per la ſua colpa. *Mag.14.*

ADEMPIMENTO del voler divino è il cibo de' Giuſti, perchè conſerva, conforta, ed aumenta in loro la Grazia, eh' è la lor vita. *Giu.1.*

come dunque Criſto lo poteſſe altresì chiamar cibo ſuo. *ivi.*

a quali gradi di perfezione debba giugnere. *Sett.27.Oct.12.n.5.Dec.10.n.2.*

ADULTERA colta in fallo ſarà alla morte ogni Anima peccatrice. *Lu.9.*

ADULTERA sfacciata è la Sinagoga. *Giu.6.n.7.*

AFFETTO alle comodità è di ſommo pregiudizio allo ſpirito. *Dec.11.*

AFFETTO alle coſe temporali è il ſommo impedimento all' Appoſtolato. *Sett.28.*

AFFETTO al peccato è il peggio ne' Peccatori. *Giu.23.n.2. Mar.11. Nov.12.*

ALTISSIMO E' DETTO IDDIO; perchè ſia più temuto da tei. *Giu.22.n.3.* e perchè i buoni più confidino in eſſo. *Oct.19.n.2.*

AMBIZIONE, quanto ſia abbominevole innanzi a Dio. *Febr.12.*

s'intromette ancora nelle opere di pietà, *Sett.15.n.3.*

è di grande impedimento alla Fede. *Lu.31.*

è l'aſſalto più fiero che dia il Demonio, anche a rinegarla. *Oct.11.*

AMBIZIONE di avvantaggiarſi nel proprio ſtato è di ſommo pericolo alla ſalute. *Lu.10.Giu.15.*

AMBIZIONE di regnare non laſcia oſſervare i danni di chi regnò. *Giu.2. n.4.*

AMEN nel principio del favellare ha forza di affermazione, nel fine di approvazione. *Oct.27.num.3.*

è uſato frequentemente in prò degl' Idioti. *ivi. n.4.*

AMICI VERI ſi conoſcono ſolo nelle avverſità. *Dec.24.*

debbono amare teneramente, efficacemente, veramente, gratuitamente, e coſtantemente. *Ag.13.*

AMICI UMANI non ſi debbono mai preferire a Dio. *Mar.1.n.4.Ag.9.Dec.7.*

AMICIZIA è di cinque ſorti, Viziosa, Comune, Naturale, Virtuoſa, e Divina. *Apr.17. num.4.*

la Divina ſola è durevole. *ivi.*

AMICIZIA del ſecolo è oppoſta dirittamente a quella di Dio. *Mar.23.*

AMOR DI DIO verſo l'uomo, quanto ammirabile. *Febr.19. Mar.25.Mag.1. Mar.3.num.4. Mag.24.*

non preſuppone il merito nell'amato, ma il conferiſce. *Febr.10. Mag.24.n.2.*

ſua larghezza, longhezza, altezza, e profondità. *Mar.25.*

quanto eſimio nella giuſtificazione de' peccatori. *Mag.24.Lu.6.7.e22.*

e nel dare per eſſa Criſto. *Mar.25.Mag.24. n.4.Dec.25.*

e nelle tribolazioni medeſime che ci manda. *Apr.22.n.3.Mag.25.n.3.Giu 23.Sett.26.*

AMORE dell'uomo a Dio quanto ſia ſublime precetto. *Lu.28.e29.*

ſino a qual ſegno egli ci obblighi. *Lu. 28.* e quando ci obblighi. *ivi.*

non è diverſo nella ſpezie da quel de' Beati in Cielo. *Ag.28.* ma è inferiore in cinque ſue qualità. *ivi.*

quanto fortemente debba farci aderire a Dio. *Giu.30.* e ſtaccare da tutte le creature. *Apr.19.*

dee precedere al zelo di farlo amare. *Apr. 29.e30.*

ſupplisce ſolo per ogni oſſequio, che non poſſiamo a Dio rendere come gli altri. *Lu.26.* alleggerisce ogni peſo. *Ag.19.n.4.*

non tollera che miriamo a i propij intereſſi. *Mar.19. Mag.20. num.5. Giu.30. Dec.14.*

Eſclude il timor ſervile, ma non il caſto. *Gen.22. n.4. Feb.8. Apr.16. Mag.5.n.1. Lu.5. Sett.10. Oct.14.n.4. Nov.3.*

ci dà a conoſcere per figliuoli veri di Dio. *Mar.24.n.1.Dec.18.*

Si eccita col penſare quanto Dio ſia amabile in

In ſe . *Lu.29. n. 4.* e quanto ami noi . *Gio. 30.num.5.*
AMOR del Proſſimo , vedi CARITA' FRATERNA.
AMOR PROPIO è cagione del poco amor che ſi porta a Dio. *Mar.19.n.4.* anzi gli è tutto oppoſto. *Ag.28.n.7.*
produce un fuoco in altri di ſtabbio, in altri di ſarmenti, in altri di legne morte . *ivi.*
ANGELI BUONI , perchè ſi rallegrino tanto nella converſione de' peccatori . *Settemb. 24.*
perchè ſiano detti ora di Dio , ora degli uomini . *ivi.*
in quanti modi ci ſervano , *ivi.*
ci moſtran la vera regola di Ubbidienza . *Ott.3.n.1.Ott.22.n.5.*
ANGELI CATTIVI furono rovinati dalla Superbia. *Mar.14. Sett.29.*
di qual Superbia peccaſſero propriamente . *Sett.29.num.2.*
ANGELI CUSTODI di quant' onore all' uomo, e di quanto prò . *Ott.2.*
nel loro ajuto dee haverſi fiducia grande . *ivi.* ma non però ne' peticoli volontarj . *ivi.*
ANGUSTIA in che ſia diverſa dalla Tribolazione . *Gio.30. n.1.*
ANIMA PROPIA ſi ha da mettere in ſalute a qualunque coſto . *Gen. 30. Febr.26. Mar.9. Agoſt.24.Sett.10.*
quanto contuttociò ſia poco apprezzata . *Febr.26. n.4.*
ſi dee cuſtodir come coſa di Gesù Criſto . *Mar.15.n.5.*
dee conſervarſi nella ſua dignità . *Lug.4.*
quanto divenga vile per lo peccato . *Febr. 4. Mag.14. Ott.9. Nov.25.*
ANIME altrui, vedi ZELO DI ANIME.
ANIME del Purgatorio, vedi DEFONTI.
ANNEGAZIONE di ſe quanto neceſſaria . *Gen.12.Gen 15. Febr.23. Mar.17.*
quanto giovevole . *Mar. 26.*
quanto ſtimabile più diqualunque bene , che in altri ſi opeti . *Gio.5.*
in che conſiſta . *Nov.19.n.5.*
non è ſolo per i Religioſi , ma per tutti i Criſtiani generalmente . *Mar.27. Novem. 19.*
APOSTATI di più ſorte . *Lug. 24.* quanto ſian perduti. *ivi.* e *Sett. 28. n.7.*
APPOSTOLATO quanto grand' opera ſia. *Sett. 28.*
di quanto però a chi l' eſercita . *Dec.19.*
APPOSTOLI quanto cari a Dio. *Mag.1.Ott.29.*
annuciarono la ſalute , non la operarono . *Gio.9. n.6.*
in che diveriſi nella loro Predicazione da' Profeti. *Gio.29. n.2.*
rimunerati per la coſtante fedeltà uſata a Criſto. *Ott.29.*
AQUILA eſprime Criſto che vola al Cielo . *Gio.6.*
ed eſprime il Perfetto contemplativo . *Dec.27.*
ARGOMENTI di credibilità della noſtra Fede , quanto cari a conſiderarſi . *Dec. 10.*
non diminuiſcono il merito ne' Credenti . *Dec.21.*
ASCENSIONE al Cielo è il più facile di tutti gli altri miſterj ſpettanti a Criſto . *Gio.6.n.6.*
ASPETTARE ogni dì la vita futura dev' eſſer l' opera d'ogni vero Criſtiano . *Mar. 20. Mag. 28. Ag.22. Dec. 29. Febr.20.*
ATEISMO è parto dell' intereſſe diſordinato . *Mar.30.n.2. Mag.29.* e del vivere animaleſco . *Sett.6.*
ATEISTI che vanno incogniti . *Nov.16. n.4.*
AVARIZIA perchè detta radice di tutti i mali . *Mar.30.*
alligna facilliſſimamente in qualunque cuore . *ivi.*
mette l'uomo in evidente pericolo di dannarſi. *Gio.15.*
AVARO con l'amor che porta al danaro , el dà la norma dell' amor che dobbiamo portare a Dio come ad ultimo fine. *Lug 28.n.3.4.*
quanto maledirà nell' Inferno la ſua pazzia . *Mag.17.*
haurà quivi pene correſpondenti alle colpe . *Agoſto 27.*
AVVENTO ſecondo di Criſto al Mondo , dev' eſſere del continuo da noi aſpettato , come fu dagli antichi aſpettato il primo . *Dec. 25. num.5.*
AVVERSARJ a Dio ceſſeranno dopo il Giudizio , ma non ceſſeranno Nimici . *Lug. 24. num.5.*
AVVERSITA' vedi TRIBULAZIONE.

B

BADARE a ſe quanto importi a ſerbar la pace . *Apr.17.n.5.*
BEATI amano Dio con amore per cinque doti più ſublime del noſtro . *Ag.28.*
ci danno la vera norma della conformità col voler divino . *Ott.22.n.5.*
quanto gioiſcano nel vederſi da tante parti adunati in Cielo . *Gio.18.n.5.*
non hanno maggior diletto , che in lodar Dio. *Nov.1.*
ſolo eſſi ſanno lodarlo , com' è dovere. *ivi.*
per quale attributo più amino di lodarlo . *Lug.26.n.2.*
BEATITUDINE da tutti I Savj fu falſamente promeſſa , ſuorchè da Criſto. *Apr.19. Gio. 15. num 1.*
BEATITUDINE celeſtiale quanto è ſoprabbondante riſpetto al merito. *Febr.26. Mar.13. Mag.30.Gio.28.*
è apparecchiata per tutti . *Mar. 10. n.5. Ott.3.*
e però non la perde, ſe non chi vuole . *ivi.* e *Lug.13.n.5.*
non ſi dà a chi non ſe la guadagna . *Gen. 11. 17. Febr. 23. 28. Mar.9. 10. 13. 20. 24. 28. Apr.24.Mag. 28. 30. Gio. 20. 25. 28. 30. Lu. 13.14.20. Ag.7.10. 15. 21.24. 25. Sett.2.10.*

Ott. 3. 22. 29. *Nov.* 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 23. *Dec.* 2. 24. 25. 26. 28.
dev' eſſere la noſtra aſpettazione continua ſopra la Terra. *Febr.* 20. *Mar.* 20. *Mag.* 28. *Ag.* 10. 22. *Dec.* 25.
in eſſa non ſi opera, ma ſi poſa. *Apr.* 15. *n.* 4. *Lug.* 14.
è la noſtra Eredità, ma diverſa dalle terrene. *Mar.* 20. *n.* 3. *Mar.* 24. *Apr.* 24. *Ott.* 21. *Giug.* 25.
perchè ſia detta Vita. *Mar.* 20. *n.* 5. *Ap.* 25. *Mag.* 23.
e perchè Corona di Vita. *Gen.* 17. *Lug.* 20. *Giu.* 25.
perchè Regno. *Ott.* 21. *Nov.* 23.
perchè Menſa. *Ott.* 29.
perchè Cena. *Lug.* 7. *n.* 6.
perchè Peſo. *Mar.* 10. *n.* 3.
perchè Palio. *Giu.* 25.
perchè Requie opulenta. *Mar.* 28. *n.* 4.
perchè ſopra tutto Mercede. *Giu.* 25.
perchè rendendoſi per mercede, ſia detta Grazia. *Mag.* 23. *n.* 6.
non pregiudica alla Santità il confortarſi al patire col penſier d'eſſa. *Ag.* 10. *n.* 7.

BEATITUDINI Evangeliche, perchè ſian dette coſi. *Nov.* 6.
ſi ſpiegano ad una ad una *dal dì* 7. *di Novembre ſino al* 15. *incl.*
come ſian ſegni di Predeſtinazione. *ivi.*

BEFFE, vedi DERISIONI.

BENE vero ſu la Terra ſi è l'eſſere rigoroſo con eſſo sè, pietoſo col proſſimo, ſollecito verſo Dio. *Mar.* 21.

BENEFICARE, vedi DONARE.

BENEFICENZA, vedi DONO.

BENEFICJ ſi hanno a miſurare dall'amore con cui ſi fanno. *Mag.* 24. *n.* 4.
quanto ſi debbano far volentieri ancora a Nimici. *Apr.* 27. *n.* 4.

BENEFICJ che Dio ci fa, non ſono riconoſciuti da' Peccatori. *Gen.* 10. *Apr.* 7. 8.
anzi ſono abuſati contro di lui. *Sett.* 22.

BENI terreni quanto habbiano da ſprezzarſi. *Gen.* 10. 20. 27. *Febr.* 1. 12. 15. 18. 20. 26. *Mar.* 13. 16. 20. 23. 30. *Apr.* 18. 28. *Mag.* 4. 7. 29. 31. *Giu.* 2. 10. 15. *Lu.* 10. *Ag.* 12. 16. 23. 29. *Sett.* 27. *Ott.* 1. 4. 7. *Nov.* 7. *Dec.* 4. 16.
quanto a ſprezzarli giovi una fede viva. *Ott.* 4.
quanto ſia vile tra' Criſtiani chi gli ama ſcorrettamente. *Ott.* 17. e quanto ſia pazzo. *Febr.* 26. *Giu.* 2. *Ott.* 4. *n.* 3. *Mar.* 16.
quanto l'amarli, renda più dura la morte. *Apr.* 18.
perchè ſian detti ſimili a i ſogni. *Ag.* 23. e perchè allo ſterco. *Ott.* 4. *n.* 3.
non poſſono appagare il cuor dell'uomo. *Agoſto* 16.
non ſi hanno da lodare mai, ma da vilipendere. *Ag.* 29.
acciecano i loro amatori alle verità quantunque chiariſſime del Vangelo. *Mag.* 29.
anzi gli fanno ribellare da eſſe. *Mar.* 30. *Giu.* 10.
ſono quei che fanno popolare l'Inferno. *Agoſt.* 27.

BENI promeſſi dal Mondo, e beni da Dio quanto ſian tra ſe differenti. *Mar.* 23. *Ag.* 16. *e* 19.

BUGIARDI ſi hanno a chiamar tutti i Vantatori. *Apr.* 8.

C

CACCIA che Dio fa de' Peccatori fuggiaſchi ſon le loro tribolazioni. *Mag.* 18.
e ſono i moti interiori, che in loro ſveglia con la Grazia ſua prevveniente. *Lu.* 22.

CALICE della Giuſtizia Divina va in giro a tutti. *Dec.* 28.
ſi dee ber con alacrità. *Apr.* 22.

CARITA' divina, vedi AMOR di Dio.

CARITA' fraterna quanto ſia grata a Dio. *Gen.* 29. 31. *Mar.* 21. *Ap.* 17. 27. *Mag.* 27. *Lu.* 2. 18. 30. *Ag.* 13. *Sett.* 9. 18. 19. *Ott.* 5. 18. 25. 29. *Novemb.* 2. 11. *Dec.* 19. 26.
quanto ſia coſpicuo precetto. *Gen.* 29. *Lu.* 30. *Agoſt.* 13.
quanto ſia virtù propia de' Criſtiani. *Gen.* 31. *Mag.* 27. *Ag.* 13. *Ott.* 18.
ſi deve eſercitare per motivi non naturali, ma ſoprannaturali. *Lu.* 30. *Sett.* 18.
non permette che peſiamo le neceſſità del proſſimo. *Mar.* 21. *n.* 3. anzi vuol che le prevenghiamo. *Sett.* 18.
non laſcia conſiderare gli altrui diffetti. *Ott.* 5.
anzi vuol che ſian tollerati. *Mag.* 27.
a qual grado di perfezione debba arrivare ſecondo i documenti di Criſto. *Ag.* 13.
perchè da lui ſia detta precetto ſuo. *ivi.*
quanto ſia poco adempita. *Mag.* 27. *Lu.* 30.
come ſi fa ad acquiſtarla. *Gen.* 31.
come ſi mantenga, e come ſi perda. *Apr.* 27.
ſi ha da moſtrare ſingolarmente in cavare il proſſimo dal peccato. *Lu.* 2. *Dec.* 19. 2. *n.* 4.
ſi deve ſtendere anche a i Defonti. *Nov.* 2.

CARNE, come habbia da ſoggettarſi allo Spirito. *Febr.* 4. *Mar.* 7. *Lu.* 5. 15. 25. *Sett.* 10.
non deve udirſi quando ripugna al patire. *Ag.* 24. *n.* 3. o udirſi con gran prudenza. *Mar.* 7.
vivere ſecondo eſſa dà doppia morte, corporale, e ſpirituale. *Sett.* 20.
l'ama più, chi più la mortifica. *ivi.*
è il ricco bugiardo ſi odioſo a Dio. *Apr.* 26.
è terreno che non rende. *Ag.* 21.
è pianta che non fruttifica. *Mag.* 15. *n.* 5.
ſi ſottrommette ancor'eſſa con l'ubbidienza. *Sett.* 25. *n.* 2.

CARNEVALE è tempo di più guardarſi da mancamenti. *Febr.* 8.

CASA noſtra vera, è la caſa di Eternità. *Gen.* 28.

CAVALIERI Criſtiani non perdono punto di onore, non vendicandoſi. *Gen.* 17.

CAUSA di Criſto quanto ſia trasfigurata. *Mar.* 16.

CECITA' quanto grande ne' Peccatori. *Gen.* 1. 10. 22. 26.

22.26. *Febr.* 3. 11. 21. *Mar.* 8. 16. *Apr.* 12. 14. *n.*2. 28. *Mag.* 14. 17. 29. *Giu.* 2. 4. 7. *Lu.* 11. 31. *Ag.* 9. 23. *Sett.* 3. 6. *Ott.* 9. *Nov.* 16. *n.*4. *Dec.* 17.

CENA dell' uomo a Dio, e di Dio all'uomo, quale ſia. *Lu.* 7.

CHIESA di Criſto ſomigliata all'Aja. *Giu.* 18.
perchè chiamata ora Città, ed ora Caſa. *Giu.* 29. *n.* 1.
in eſſa è la vera fede. *Giu.* 29. *Dec.* 21.
ſuoi fondamenti, primario, e ſecondario. *Giu.* 29. *n.* 3.

CIBO de' Giuſti è adempire il voler divino. *Giu.* 1.
ed è altresì meditare la divina legge. *Lu.* 1.

CIBO che ſi dà al corpo, dee eſſer cibo vile, *Apr.* 21.

CISTERNE, perchè ſian dette le creature, riſpetto a Dio, e Ciſterne ancor diſſipate. *Agoſt* 9.

COGNIZIONI di ſe ſteſſo, fondamento dell' Umiltà. *Gen.* 14. *Febr.* 14. 22. *Mar.* 4. *Mag.* 2. 14. 26. *Giu.* 24. *Lu.* 5. 19. *Ag.* 11. *Nov.* 17. *Dec.* 12. *num.* 6.

COLOMBA ſavia con le ſue proprietà ci eſprime i ſette Doni dello Spirito Santo. *Apr.* 16.
e ci eſprime la perfetta Spoſa di Criſto. *Ag.* 12.
c' inſegna come habbiamo da meditare. *Ott.* 15.
e come a ſtar pronti al volo da queſto Mondo. *Ag.* 12.

COLOMBA ſedotta c' inſegna a ſtarvi attaccato. *Agoſt.* 12. *n.* 3.

COLPA, vedi PECCATO.

COMANDAMENTI, vedi LEGGE.

COMBATTERE virilmente contro noi ſteſſi, è quello che ci fa Santi. *Gen.* 14. 15. 17. 30. *Febr.* 1. 5. 24. 28. 29. *Mar.* 6. 9. 17. 28. *Apr.* 20. *Mag.* 8. 20. 25. 28. *Giu.* 5. 10. 30. *Lug.* 12. 13. 15. 16. 25. *Ag.* 10. 14. 24. *Sett.* 2. 5. 10. 19. 20. 25. *Ott.* 11. *Nov.* 19. *Dec.* 25.
come ſi facilita. *Febr.* 23.
è propio di queſta vita. *Mar.* 28. *n.* 5. *Lu.* 25. *Sett.* 10.
a quanto alto ſegno convien, che talora arrivi. *Agoſto* 24.

COMODITA' quanto pernicioſe a chiunque ſi avvezza in eſſe. *Dec.* 11.

COMPASSIONE alle miſerie del proſſimo, quando ſia virtù meritoria. *Lu.* 18. *Sett.* 18. *Dec.* 20.
ha da aſſimigliarſi a quella, che ha Dio verſo noi. *Sett.* 18.
può acquiſtarſi con la Grazia, da chi non vi ſi ſente inclinare dalla Natura. *Dec.* 26.

COMUNIONE ſagramentale è un convito prodigioſo fatto ad ingrati. *Giu* 19.
di quanto prò, s'ella vien frequentata come ſi dee. *Mag.* 16.

CONCUPISCENZA perchè talora ſia detta Peccato. *Giu.* 16. *n.* 1. *Sett.* 19. *n.* 3.
in quanto dura ſervitù riduca la gente. *Giu.* 16. *Febr.* 26. *n.* 4. *Gen.* 12. 15. *Ag.* 1. *n.* 3. *Agoſt.* 8.
ſempre ſtà pronta a combatterci. *Lu.* 25.
quanto più ottiene, tanto più è ardita nel chiedere. *Ag.* 8. *n.* 2.
ſi può vincere, e ancor ſi dee. *Sett.* 19. *n.* 3.
quanto il vincerla ſia bell'atto. *Sett.* 25.
vale a ciò ſommamente il timor di Dio. *Lug.* 5. e l'ubbidienza a chi tiene in Terra il ſuo luogo. *Sett.* 25.

CONCUPISCENZA di piacere, di roba, di riputazione, ſono i tre nimici ſolenni, che ci fan guerra. *Gen.* 27. *Febr.* 1. 5. *Mar.* 7. 3. *Mag.* 29. *Giu.* 10. *Lu.* 25. *Ag.* 16. 27. *Sett.* 27. *Ott.* 4. 6. 11. 26. 27. *Nov.* 19.
havranno tutt'e tre nell'Inferno le pene corriſpondenti alle loro colpe. *Ag.* 27.

CONFESSIONE quanti ſignificati habbia nelle Scritture divine. *Giu.* 4. *n.* 1.

CONFESSIONE ſagramentale di quanta forza a ſciogliere i peccatori. *Giu.* 7.
differita alla morte quanto fallace. *Giu.* 7. *Febr.* 27. *Apr.* 5.

CONFIDENZA in Dio. *Gen.* 1. 21. 24. 25. *Febr.* 2. 19. *Mar.* 28. *Ap.* 1. 3. 10. 11. *Mag.* 1. 3. 24. *Giu.* 12. 4. *Ag.* 6. 7. 10. *Sett.* 4. *Nov.* 4. 26. *Dec.* 5. 9. 23.
è più neceſſaria in tempo di avverſità. *Ap.* 24.
deve eſſer di tutto cuore. *Gi.* 12. *Ag.* 10. *Dec.* 23.
e deve eſſer continuata. *Gen.* 1. 24. *Feb.* 2. *Ap.* 23.
non eſclude la cooperazione dal canto noſtro, anzi la richiede. *Giu.* 12. *Ag.* 10. *Nov.* 2. 24. 26. *Dec.* 23. ma ſolo non ſi fonda in eſſe. *Gen.* 24.
ci dee rincorare a combattere virilmente contro di noi. *Ag.* 24. *n.* 5.
ſi eccita col penſare i benefizj che Dio ci ha fatti. *Apr.* 11. *n.* 5.
e col rammemorarci ch' egli ci è Padre. *Ott.* 17. 18. e che ha ne' Cieli. *Ott.* 19. e che ci ama teneramente. *Mag.* 1. *n.* 1. e che ci dee dar le forze a ciò che ne impone. *Dec.* 25. *n.* 3. e che in virtù di lui poſſiamo tutto. *Nov.* 4. 26.

CONFIDENZA negli uomini quanto vana. *Dec.* 9. *Gen.* 1.

CONSIGLI EVANGELICI quanto degni di eſſere profeſſati. *Mar.* 31. *Apr.* 19.
facilitano l'acquiſto del Paradiſo. *Apr.* 25. *num.* 2.
e l'oſſervanza della legge divina. *Ag.* 19.
ſi debbono talor' abbracciare a qualunque coſto. *Ag.* 28.

CONFORMITA' nel voler divino vera pruova di dilezione. *Gen.* 16.
debb'eſſere illimitata a qualunque evento, anche doloroſo. *Mar.* 9. *Mag.* 25. *Decemb.* 28.
e più a quello, che preſentemente il Signore di noi diſpone. *Apr.* 22. *n.* 4.
allora comprovaſi, quando Iddio ci dà da patire. *Mag.* 25. *Ag.* 7. *Sett.* 26.
quanto cara a Dio. *Lug.* 26. *Ag.* 7.
quanto neceſſaria a noi che ignoriamo il futuro. *Lug.* 10.
perchè ſia perfetta, dev' eſſer ſimile a quella ch'hanno i Beati. *Ott.* 22.

fà che ſempre ſiamo eſauditi nell'Orazione . *Mag.*1.*n.*2.3.
come ſi acquiſta . *Lu.*17.*n.*3.
viene impedita dal non fidarci a ſufficienza di Dio . *Ag.*7.*n.*5.
è ſpecial dono dello Spirito Santo . *Mag.*11.

CONSOLAZIONE di SPIRITO ſi acquiſta aſſai con la lezione ſpirituale . *Apr.*1.
e con laſciar le conſolazioni terrene . *Apr.* 25.*n.*4.
guſtate queſte, ſi perde quella . *Mag.*22.
perduta che ſia non è facile il racquiſtarla . *ivi* . *n.*3.
ſi trova ſolo nella buona coſcienza . *Agoſt.*16.
ſi ha da conſiderar più ſoda, che tenera . *Lu.*1. *Ott.*22.

CONTENTARSI del propio ſtato, quanto rilevi a ſalvarſi . *Giu.*10.*Lug.*19.*Ag.* 23.

CONTEMPLATIVI, che felice ſtato ſi godano . *Giu.*27.
ſono pochi . *Ott.*15.*Dec.*22.
a quanto di perfezione ſieno obbligati . *Giu.*3. *num.*2.
debbono temere ancor'eſſi di ſe medeſimi . *Apr.*16.*n.*3.
hanno ad amare l'Umanità di Criſto noſtro Signore, e non laſciarla puramente a chi medita . *Dec.*22.17.*e* 29.
debbono zelare eſſi ancor per l'altrui ſalute . *Dec.*27.

CONTEMPLAZIONE quanto ſia dilettevole . *Giu.*27.
è puro dono di Dio . *Dec.*27.
è dono non conceduto ordinariamente . *Ottob.*15.
non ſi può inſegnar per via d'arte . *Dec.*22.
in che diverſa dalla Medit. *Ott.*5.*Dec.*22.
ricerca ſomma ritiratezza dalle Creature . *Giu.*27.*Ott.*6.
a quanti, e quali gradi ell'aſcenda . *Dec.*27.
gode più ne' miſterj più impercettibili . *ivi* .

CONTESA qual male ſia . *Sett.*9.

CONTRASTARE, vedi COMBATTERE.

CONVERSAZIONI men buone quanto nocevoli . *Lu.*25.

CONVERSIONE de' Peccatori quando ſia perfetta . *Apr.*3. *Mag.*12.
di quanta allegrezza agli Angeli . *Sett.*24.
di quanto gradimento alla Vergine . *Ag.*5.
di quant'onore a Geſù . *Mag.*12.*n.*5.
è quella che Dio pretende nel collerarli . *Mar.*8.
non dev'eſſere forzata, ma volontaria . *Mag.* 16.*n.*5.*Lug.*6.*n.*2.
delineata ſecondo i varj movimenti, che fa nel cuore la Grazia . *Lug.*6.7.*e* 22.
di quanto però rieſca a chi la procura . *Lu.* 2. *Dec.*19.
non ſi dee traſcurar da quei che ſon dati alla vita contemplativa . *Dec.*27.

CONVIVERE, e converſare, in che differenti . *Giu.*27.

COOPERAZIONE è neceſſaria dal canto noſtro alla Grazia . *Gen.*6. 24. *Febr.*8.11.19. 20.25. *Mar.*21.22.26. *Ap.* 3. 14. 16. *Mag.* 2. 10. 16. *Giug.*12.14.20.*Lu.*1.3.5.7.13.22. *Ag.*5.17. *Settemb.* 26. *Ott.*2.6.15.23.26. *Nov.*4. 12. 15.18.26. *Decembr.* 1. 3.18. 22. 23.

CORPO quanto ſia vago di libertà . *Ap.*21.*n.*3.
ſi dee trattare da Servo . *Febr.* 13.
ſi dee trattare da Aſino . *Apr.*22.
quanto felice chi ſa ben ſagrificarlo, qual oſtia, a Dio . *Mar.*6.
modi di ſagrificarlo . *ivi* .
quanto da Dio ſia premiato chi gliel ſagrifica . *Ag.* 14.

CORREZIONE odiata da' peccatori, perch' è uno ſpecchio . *Mag.*14.*n.*5.
non ſi dee fare da chi ha difetti più gravi . *Ott.*5. *Dec.*19.

COSCIENZA ſi dee tenere in tutto ſcoperta a' Padri ſpirituali . *Mag.*7.*n.*5.
debbe udirſi quand'ella grida . *Lug.*27.
ſuoi rimorſi quanto giovevoli a convertirſi . *Lug.*6.*n.*2.
co' ſuoi dettami ora ci ritira dal male, ora ci eſorta al bene . *Lug.*27.
è l'Avverſario, con cui convien concordare innanzi alla morte . *ivi* .
come ſi lavi, e come ſi mondi . *Dec.* 12.

COSCIENZA buona ha la vera conſolazione . *Agoſt.*16.

COSCIENZA cattiva quanto tormenti in vita . *Febr.*15. 18.
e quanto alla morte . *Febr.* 15. *Mar.* 1. *Lug.* 17. *Agoſt.*14.

COSCIENZA larga quanto pregiudichi a un Criſtiano . *Lug.*5.*n.*4.

COSE PICCOLE, vedi PICCOLE COSE .

COSTANZA nel bene, vero indizio di Santità . *Apr.*13.*Lug.*20.*n.*2.
è neceſſaria a tutte le opere grandi . *Sett.*28.

COSTANZA tra le contrarietà è quella che ci dà la quiete di cuore . *Ag.*18.

CREATURE come congiureranno contro de' Reprobi il giorno eſtremo . *Lug.*24.*n.*4.
perchè c'invitano ad amar Dio . *Lug.*29.*n.*4.
tutte ci riducono a mente che ſiam mortali . *Mag.* 6.*n.* 3.
riſpetto a Dio ſono ciſterne ſenz'acqua . *Ag.*9.

CRISTIANI quanto ſi hanno a gloriare di sì bel nome . *Ott.*13. *Ag.*30.
ſono i ſoldati di Criſto . *Mag.*20.
come ſi habbiano a diportare per moſtrarſi tali . *ivi* .
non ſolo non poſſon tener'opinion contraria agl'inſegnamenti di Criſto, ma nè meno poſſon fingere di tenerla . *Giug.*16.*n.*1.
quanto ſi hanno a pregiare di ſeguitarlo con la loro Croce . *Ag.*30. *Nov.*19.
quanto ſian vili perdendoſi dietro i beni di queſta Terra . *Ott.*4.17.
in che habbiano a ripor le loro ricchezze . *Dec.*10.
peccando ſon più rei degli altri . *Gen.*13. *Apr.* 7. *Giu.*3.
quanto ſian più obbligati a Dio, che gli antichi Ebrei . *Ap.*7.*Ott.*17.

lor

lor divisa dev'essere la carità scambievole, che si mostrano. *Gen.*31. *Apr.* 17. *Gio.*17.
sono tenuti a dar buon'esempio. *Sett.*15.
lor proprio dev' essere aspettare ogni di la vita futura. *Febr.*20. *Mar.*20. *Mag.*28. *Dec.*25.
quanto siano oggi deboli nella Fede. *Febr.*28.
perchè si dannino in tanto numero. *Mar.*11. *n.*5.

CRISTO si fè nostro Maestro nel suo natale. *Dec.*25. e si fa giornalmente nell'orazione. *Gen.* 2. *Sett.* 1. *Dec.*29.
per ben meditar tutto ciò che appartiene ad esso, si ha da considerar nel suo essere, e ne' suoi effetti. *Ap.*18.
Egli è via, verità, e vita, e in qual senso. *Ap.*23.
suoi principali misteri adombrati mirabilmente da Salomone. *Gio.*6.
è detto il Giusto per antonomasia. *Dec.*20.
Legislatore assai diverso dagli altri. *Sett.*1.
come egli sia dovuto essere il Giudice Universale del Mondo. *Gio.*13.
Fu il nostro Mallevadore. *Gio.*11.
quanto però debba amarsi. *ivi.*
non solo annunciò la nostra salute, come gli Appostoli, ma l'operò. *Gio.*t. *n.*6.
quanto dobbiamo in lui confidare. *Gen.*1. 22. *Dec.*23.
venuto per li peccatori. *Gen.*25.
con l'esempio suo dobbiamo rincorarci al patire. *Gen.* 19. *Feb.*5. *Lug.*15. *Ag.*30. *Sett.* 7. *Dec.*10. *n.*3.
che significhi il vestirsi di esso. *Feb.*10. *Mar.* 27. *n.*4.
ci diè soprattutto esempj di mansuetudine, e di umiltà. *Ag.*30. *Nov.*17. e di altissima umiliazione. *Feb.*12. *n.*4.
ci sarà in morte egli sol l'Amico fedele. *Mar.* 1. *n.*4.
è ora il nostro Avvocato. *Mar.*3. *n.*1.
e per questo medesimo dovrà poi cambiarsi in Giudice più tremendo. *Mar.*3. *n.*4. come fa per noi l'Avvocato, s'egli può il tutto. *Ag.*6.
è total Padron di noi, per haverci ricomperati. *Mar.*15.
a quanto caro costo ci ricomperasse. *ivi. n.*3. *Mag.*24. *n.*4. *Sett.*22.
prima ci ricomperò, poi ci chiede, che lo serviamo. *Mar.*15. *n.*2.
quanto giustamente invita a sè tutti. *Ag.* 16.
da quanto poco sia servito senza interesse. *Mar.*19.
quanto fortemente dobbiamo a lui stare uniti. *Gio.*30. *Ag.*6. *n.*3. *Ott.*29. *Dec.*24.
quanto sosse amante degli uomini nel volerli coeredi al Regno. *Mar.*24. *num.*3. *Ott.*29. *Dec.*23.
quanto modestamente parlasse di se medesimo in cose grandi. *Ap.*5. *n.*1. *Mag.*9. *n.*3.
solo egli ha mostrata al Mondo la vera Beatitudine. *Apr.*18.
entrando nell'Egitto operò prodigj. *Mag.*18.
e questi ogni di rinuova entrando sagramentato nel cuor dell'uomo. *ivi.*
quanto benigno si mostri nel Santissimo Sagramento ad uomini ingrati. *Gio.*19.
come sia vero che non disfece la legge vecchia, ma la perfezionò. *Gio.*29. *n.*4.
come sia vero che fu sempre esaudito, quantunque non ottenesse il passar del Calice. *Mag.*11. *n.*2.
perchè volle morire in Croce. *Mag.*3.
e perchè in luogo pubblico. *Ag.*30.
spogliò giuridicamente il Demonio del suo Reame. *Sett.*13.
come sia vero che tragga a sè tutti gli uomini. *Sett.*1. *t.*4.
perchè chiamò sè Vite, e i fedeli Palmiti. *Ott.*7. 8.
perchè tanto amò di chiamarsi il figliuol dell' uomo. *Apr.*5. *Mag.*9.
perchè chiamasse sua legge la carità. *Mag.*27.
e suo cibo il voler del Padre. *Giug.*1.
perchè fu chiamato dal Padre il figliuol diletto. *Ag.*6.
da esso dipende ogni nostro bene, *ivi.* e in esso contiensi. *Dec.*29.
dà vita all'anima con le sue divine parole. *Ag.*2.
ci diè nel deserto la forma di rebutare le tentazioni. *Ott.*11.
volle prima operare ciò che insegnò. *Dec.* 13. *n.*3.
con l'amore che portò a noi, c'insegnò i veri modi di amare il prossimo. *Ag.*13.
quanto fedele co' suoi fedeli. *Ott.*29. *Dec.*24.
quanto gli dobbiamo per ciò che patì per noi. *Lug.*15.
sua Passione, vedi PASSIONE.

CROCE DI CRISTO è la tavola a noi rimasta dopo il naufragio. *Nov.*30.
dev'esser la gloria nostra. *Feb.*1. *Mag.*3. *Apr.* 30. *Nov.*19. 30.
in che consista. *Feb.*1. *Mar.*17.
perchè voluta da Cristo più ch'altra morte. *Mar.*3. *Sett.*14.
e perchè in luogo pubblico. *Ag.*30.
in essa sta oggidì la vera Sapienza. *Nov.*30. *num.*4.

CUORE UMANO ha da custodirsi come un Castello. *Ott.*6.
cuor duro qual sia. *Lug.*17.
quanto starà male in morte. *ivi.*
cuor mondo che significhi. *Nov.*12.
come gli sia dovuto il vedere Dio. *ivi.*

CUPIDIGIA, vedi AVARIZIA.
CURA SOVERCHIA, V. SOLLECITUDINE.
CUSTODIA di sè dentro e fuori quanto importante. *Ott.*6.
debb'esser varia secondo la varietà degli stati. *ivi.*

D

DANARO amato assai quanto nuoce. *Mar.*30. *Gio.*14. vedi RICCHEZZE.
DANNATI quanto chiaramente conoscano nell' Inferno la loro pazzia. *Feb.*26.
ma quanto anche tardi. *Mag.*4. *n.*6.
in che duri vincoli sien stretti. *Ag.*1. *n.*4.

per-

perchè legati con le mani, e co'piedi. *Ott.* 8. *n.*4.
quanto ſaranno tormentati dal rimorſo della coſcienza. *Ag.* 25. *n.* 3. e quanto ancora più dall'invidia *ivi*.
ſopraffarti da tutti i mali. *Nov.* 28. e da mali puri. *ivi*. vedi INFERNO.
DANNAZIONE non è ſe non di chi ſe la vuole. *Gen.* 4. 26. 28. *Febr.* 18. 21. 26. *Mar.* 3. *n.* 3. *Mar.* 8. *Ap.* 6. 12. 14. *Giu.* 20. *Lug.* 13. *n.* 5. *Ag.* 21. 27. *n.* 2. *Sett.* 10. *n.* 4. *Sett.* 11. 14. 20. *Ott.* 3. 9. *Nov.* 24. *Dec.* 7.
DEBITI da noi contratti peccando, quanti, e quali. *Ott.* 24.
non ſi rimettono a chi non gli rimette a' ſuoi debitori. *Ott.* 25.
DEFONTI per quanti tiroli hanno da ſovvenirſi, ed in quanti modi. *Nov.* 2.
DEMONIO ſignifica ſcienziato. *Sett.* 27. *n.* 2.
perchè nondimeno ſi pigli ſempre nelle Scritture il ſuo nome in cattiva parte, *ivi*.
è il povero ſuperbo sì odioſo a Dio. *Apr.* 26.
non può vincerci con la forza, ma con le ſole ſuggeſtioni ingannevoli. *Mag.* 8.
quanto varia in queſte. *Mag.* 8. *Lug.* 21. *Sett.* 5.
dimanda da principio un mal piccolo, e paſſa al grande. *Lug* 20. *Agoſt.* 8. *n.* 3. *Ottob.* 9. 11.
ci moſtra i beni di queſto miſero Mondo, e ci aſconde i mali. *Ottob.* 11. *n.* 3.
come aſſalti quei che di ſteſeo ſi ſono dati al ſervizio divino. *Ott.* 11.
e come da queſti habbia ad eſſere ributtato. *ivi*.
ſi vince con lo ſeoptimento di sè al Padre ſpirituale. *Mag.* 8.
e con l'ubbidienza. *Sett.* 25.
e con l'orazione. *Lug.* 21.
e con fare appunto l'oppoſto di quello che ci addimanda. *Sett.* 19.
come ſi diſcacci quando ſpecialmente ci vuol far diffidare della ſalute. *Ag.* 10. *num.* 7. *Sett.* 5. o c'inquieta con altre ſi fatte larve. *Nov.* 26.
quanto ſi guadagni di anime col dannaro. *Giu.* 15. *Mar.* 30.
quanto ci aſſalti feroccemente alla morte. *Giu.* 7. *n.* 5.
quanto ſi faccia talor padrone aſſoluto de' peccatori. *Febr.* 26. *n.* 5.
perchè talvolta nelle Scritture chiamato col nome d'uomo. *Mar.* 1. *n.* 4.
fu ſpogliato da Criſto del ſuo Reame. *Sett.* 13.
quanto nell'Inferno tratterà male coloro che gli aderiſcono. *Ag.* 27. *n.* 4.
DERISIONI quanto ſi hanno a ſprezzar da chi ſerve a Dio. *Agoſt.* 25. 30. vedi RISPETTI UMANI.
DESIDERJ buoni di quanto prò. *Mar.* 27. *n.* 5.
DESIDERJ cattivi quanto habbiano da eſprimerſi. *Lug.* 25. *Ag.* 8. *Nov.* 22.
DESOLAZIONI ſpirituali in che conſiſtano. *Febr.* 2. come in eſſe habbiamo da contenercì. *ivi*.
non ci hanno a ritardar dal divin ſervizio. *Mar.* 20.
DETAMI di Coſcienza, vedi COSCIENZA.
DICERIE, vedi RISPETTI UMANI.
DIFETTI altrui ſi debbono ſopportare pazientemente. *Apr.* 17. *n.* 3. *Mag.* 27.
non ſi hanno ad eſaminare. *Mar.* 21. *num.* 3. *Ott.* 5.
DIFETTI proprj, ſi ha da giudicare che ben ci ſtanno. *Ag.* 18.
non ſi hanno a diſſimulare con artifizio. *Novemb.* 5.
DIFIDENZA, e preſunzione, due tentazioni oppoſte, come ſi vincano. *Febr.* 24. & 25. *Nov.* 26.
DIFIDENZA di haver a ſalvarſi quanto noceevole. *Ag.* 10.
come ci habbiamo a diportare in tal tentazione. *Ag.* 10. *Sett.* 5. *Nov.* 26.
DIGIUNO ajuta alla vigilanza. *Sett.* 2. *num.* 1.
DIGNITA', vedi ONORI.
DILETTI, che dà Dio, non poſſono conſeguirſi da chi non rinunzia a quei del Diavolo. *Gen.* 18.
e a quei delle Creature. *Mag.* 21.
e da chi non ſi affatica con le buone opere. *Lug.* 7. 9. 4.
quanto ſiano ſtimabili ſopra gli altri. *Giug.* 27. *Sett.* 27. *Dec.* 10.
DILEZION de' nemici vien di propoſito perſuaſa. *Ap.* 27. *Giu.* 17. *Ott.* 25.
DILIGENZA, nel divin ſervizio, che ſia. *Novemb.* 29.
DILUVIO univerſale quanto fu orribile. *Mag.* 19.
qual fu in Terra d'acqua, tale nell'Inferno è di fuoco. *ivi*.
DIO ſi fa noſtro Maeſtro nell'orazione. *Gen.* 2. *Sett.* 1. 26.
quanto ami di eſſere ſupplicato. *Gen.* 6. *Apr.* 11. 23. *Mag.* 21. *n.* 5. *Giu.* 14. *Lugl.* 3. *Dec.* 5.
perchè nondimeno talor non eſaudiſca. *Gen.* 6. *Giu.* 14. *n.* 8. *Dec.* 5. *n.* 4.
per qual cagione vuole che gli eſponghiamo i biſogni noſtri, mentre gli ſa. *Apr.* 11. *n.* 6. *Apr.* 25. *n.* 2.
egli ſolo è cieco nel donare. *Gen.* 6. *Mag.* 24.
perchè ſia detto cieco nella miſericordia, e non cieco nella giuſtizia. *Mag.* 24.
quanto fedele in rammentarſi di ciò che per lui facciamo. *Ag.* 10. e quanto al fin liberale in rimunerarcene. *Feb.* 26. *Mar.* 13. *Mag.* 23. *n.* 5. *Mag.* 30. *Giu.* 25.
quanto ami chiamarſi Padre. *Giu.* 4. *n.* 4.
e quanto ſia miglior Padre di qualunque altro. *Giu.* 14. *Ott.* 17. 18.
perchè detto Padre de' lumi. *Lugl.* 3 *n.* 3.
quanto amante verſo dell'uomo. *Febr.* 19. *Mar.* 25. *Mag.* 13.
pone nel cuore di eſſo le ſue delizie. *Lug.* 7. *num.* 3.
come ſi dica ſtar lui dentro di noi, *Sett.* 3. 4.
ſi appaga in eſſere amato. *Lug.* 26.
come ſi debba amare con tutto il cuore. *Lugl.* 28.

quan-

quanto ci abbia beneficato con darci un tal precetto di amarlo. *Lug.*29.
da lui ſolo habbiamo a riconoſcere quanto habbiamo. *Agoſt.*11. *Lug.* 3. e da lui ſolo habbiamo a curare la noſtra gloria. *Lug.* 3. 1.
quanto habbia cura di tutti. *Ag.*7.
con le tribolazioni va a caccia de' Peccatori. *Mag.*18.
in qual ſenſo venga detto ſeveto. *Feb.* 24. e 25.
perchè non puniſca ſubito, o non premii ſubito. *Giug.*22. *Ag.*21.
perchè temuto tanto poco da alcuni. *Giu.* 22. *n.*1. *Ott.*14. *n.*3.
ſpeſſo tarda, ma ſempre arriva. *Giu.*22.
quanto efatto in giudicare le coſe noſtre. *Lug.*19.27.
con qnanto poco può abbattere il noſtro orgoglio. *Ag.*7.
perchè in lui ſia giuſta la vendetta, e nell' uomo nò. *Lug.*9.
quanto più ora diſſimula le ſue offeſe, tanto poi dovrà più riſentirſene. *Lug.* 9.
come per colpe piccole a poco a poco ci ſottrae la ſua grazia. *Ag.*8. *n.*4.
quando ſi dica affaticato da' peccatori. *Sett.*22.
ſi allontana da chi lo cerca con preſunzione. *Ott.* 12.
abbandona in morte i peccatori oſtinati. *Lug.*17. e talora gli abbandona anche in vita. *Giugn.* 23. dà ſegno di haverli abbandonati, quando laſcia di tribolarli. *ivi.*
come ſi dice indurar lui il peccatore, o accecarlo. *Giu.*4. *n.*3.
quanto giovi laſciarſi da lui regolare. *Lu.*10. *Ott.*22.
e quanto egli giuſtamente ſi offenda di chi ricalcitri alla ſua volontà. *Ott.* 22.
quanto ſi duole di eſſere diſprezzato da Criſtiani. *Apr.*7.
è la fonte viva abbandonata da eſſi per le ciſterne. *Ag.*9. *Sett.*3. *n.*1.
qual lode da noi gradiſca ſopra di ogni altra. *Lug.*26.
non ſi può da noi lodar bene, ſe non in Cielo. *Nov.*1.
non dobbiamo voler eſſere ſoli a glorificarlo. *Mar.*19. *Ott.*20.
anzi dobbiamo procurare, che tutti il glorifichino. *Apr.*29.
DIO a ciaſcuno è ciò, ch' egli ſi coſtituiſce per ultimo fine. *Mag.*29. *Lug.*28. *Ag.*9.
DISPREZZARE di eſſer diſprezzato quanto ſia. *Febr.*5. e quanto giovi anche amarlo. *Nov.* 8. *num.*4.
DISUBBIDIENZA quanto gran male. *Lug.* 8. *Ag.*1. *Sett.*25.
DIVOZIONI a capriccio non hanno da preſeriſi alle comandate. *Gen.*8.
DIVOZIONE vera alla Vergine in che conſiſta. *Agoſto* 5.
quanto ci giovi. *ivi.*
DOLORE de' peccati quale ha da eſſere. *Novem.*9.
DONARE rlecamente è ſolo di Dio. *Gen.* 6. *Mag.*24.
DONI dello Spirito Santo ſimili a' fiumi, per tre inſigni prerogative. *Giu.*13.
corriſpondono alle otto Beatitudini. 7. *di Nov. ſino a'* 15.
eſpreſſi nelle proprietà della Colomba. *Apr.* 16.
DONNE quanto habbiano da ſchivarſi. *Lug.* 12.
DOPPIEZZA quanto odioſa a Dio. *Mag.*7.
DOTTRINA di Criſto quanto ſia da ſtimarſi. *Ag.*2. *Giu.*17. *Sett.*1. *Nov.*6. *Dec.* 10. 13. 29. 30.
è oppoſta a quella del Mondo. *Gen.*27. *Feb.* 1. 12. *Mar.*23. *Sett.*6. 17. *Mag.*26. 29. *Ott.*4. 13.

E

EBREI quanto ineſcuſabili nella loro oſtinatezza. *Giu.*29. *n.*2.
loro precetti ceremoniali, perchè aboliti da Criſto. *ivi. n.*4.
quanto inferiori a' Criſtiani nelle dimoſtrazioni di amore, che da Dio ricevettero. *Apr.*7. *Giu.*3. *Ott.*17.
ECCLESIASTICI quanto più amanti di sè, che di Gesù Criſto. *Mag.*19.
della gloria talor ſi ſervono per un puto mantello. *ibi.*
EGITTO è il cuor dell' uomo, dov' entra Criſto ſacramentato. *Mag.*16.
a viſta di queſto come dovrebbono però da quello cader giù gl' Idoli. *ivi.*
EMPIO proſperato, quanto è più degno di compaſſion, che d' invidia. *Gen.*9.20. *Febr.* 4. 12. 15. 18.22.26. *Mar.*16. *Apr.*18.28. *Mag.*4..17.31. *Giu.*2. 16.22.23. *Ag.*23. *Nov.*16. *Dec.*4.
EMULAZIONE cattiva, vedi INVIDIA.
EREDITA' noſtra è il Paradiſo, ma diverſa dalle terrene. *Mar.*24. *Apr.*24. *Dec.*24.
EREDITA' della miſericordia divina ſono gli Eletti, e della giuſtizia i Reprobi. *Mag.*19.
verrà tra loro interamente a partirſi l' ultimo dì. *ivi.*
ERROR degli Empi è detto nelle Scritture il differire la confeſſione alla morte. *Giu.*7.
ERROR di via detto è qualunque peccato, e per qual cagione. *Dec.*19.
ESAME di Coſcienza. *Mar.*21.
ESEMPIO buono quanto giovevole. *Sett.* 16. *n.*2.
ſi dee principalmente dar da i Prelati, e da i Predicatori. *Sett.*15. 16.
ESEMPIO cattivo quanto dannoſo. *Mag.*30. *Lug.* 25. *Dec.*18.
con qual preſervativo ſi ſchivi il ſuo nocumento. *Mag.*30.
ESERCIZJ cavalleresch quanto inferiori agli ſpirituali. *Lug.*16.
ESTASI di quante ſorte. *Ott.*22. *n.*3.
donde habbiano il loro derivamento. *ivi.*

ETERNITA'. *Gen.*4. 18.28. *Lug.*11. *n.*4. *Ag.* 1.*n.*4. *Agoſt.*27.*n.*3. *Novemb.*28. *Dec.*17.
quanto ſuperiore alla umana capacità, *Lug.*23.
come ci poſſiamo ajutare per concepirla, *Lug.*23. *Ag.*20.
EUCARISTIA quanti beni arrechi. *Mag.*15.
quanti eſempi ci ſiano dati in eſſa da Criſto *ivi*.
è convitto maravigliſoſo, eh' egli ci fa, *Giug.*19.
quanto apprezzata poco da alcuni, *ivi*.

F

FAME di giuſtizia che ſia. *Novemb.*10.
non ſi può ſaziare, ſe non in Cielo. *ivi*.
FANCIULLI nel divin ſervizio a che ſegni ſi riconoſcano. *Apr.*15.
FANTI perduti di Gesù quali ſieno. *Dec.*14.
FATICA è neceſſaria a tenere il corpo in ſervitù. *Apr.*21.*n.*3.
è propia de' veri ſervi di Dio. *Mag.*20.
non ſi ha da terminar ſe non con la morte, *Lugl.*14. *Sett.*2.
FEDE quanto ſia debole oggi ne' Criſtiani, *Febr.*28.*n.*1. *Gin.*17.*n.*1.
che voglia ſignificare il vivere di eſſa. *Apr.*4. *Mar.*20.*n.*1.
è quella che vince il Mondo. *Gin.*10.
dev' eſſere viva, e vera. *Gin.*10. *n.*4. *Lug.* 31. *n.* 1.
e' è tale non può ſtare ſenza la Speranza, e ſenza la Carità. *Gin.*10. *Ott.*8.
quanto convenga ſchivare in eſſa ogni piccolo mancamento. *Apr.*4. *n.*2.
vien impedita dall' amore alla gloria umana. *Lug.*31.
dall' amore a i diletti. *Sett.*6.
e dall' amore al danaro. *Mar.*30. *Mag.*19.
non è baſtante a ſalvarci ſenza le opere. *Ag.* 3.*n.*4.
FEDE vera ſi convince eſſere ſolo la Criſtiana. *Gin.*29.
quanto cara a conſiderarſi. *Apr.*7. *Dec.*10. 20.
non ſi dee ſofferir chi ne parla con poca ſtima. *Dec.*13. *Ap.*15.*n.*2. *Gin.*17.
ſue verità ſcoperte agli umili, ed occultate a i ſuperbi. *Mag.*4. *Ott.*12.
FEDE VIVA di quanto merito. *Dec.*21.
quanto vaglia a far diſprezzare i beni terreni. *Gen.*1. *Ap.*28. *Ott.*4.
fino a qual ſegno ell'ammetta la ragion naturale, e a quale l'eſcluda. *Dec.*21.
FEDELTA' quanto ſia prezzata ne' ſervi. *Lug.*20.
ſi comprova ſingolarmente nelle miſerie. *Dec.*24.
FERVORE nel ſervir Dio, quanto ſia buon ſegno. *Dec.*18.
e quanto ſia cattivo il cader da eſſo. *Ag.*31.
FIDUCIA in Dio, in che ſia differente dalla ſperanza. *Gin.*12.*n.*3. vedi CONFIDENZA.
FIGLIUOLI debbono di ragione a i lor Padri amore, onore, ubbidienza, imitazione, ſoggezione a i gaſtighi. *Ott.*17. *num.*5.
FIGLIUOLI veri di Dio, come ſi ravviſino. *Dec.*18. *Ottob.*17. *Mar.*24.
non perchè ſieno molti hanno meno a ſperare dal lor Padre. *Ottob.*18.
hanno prima a cercar la gloria di eſſo. *Ott.*20.
e poi dimandargli l'eredità. *Ott.*23. purchè ſe la meritino col riſpetto dovuto a lui. *Ottob.*22.
e poi chiedergli gli alimenti. *Ottob.*23.
FIGLIUOLI di Dio, perchè ſian detti i Criſtiani, e detti non foſſero già gli Ebrei. *Apr.* 7. *Ott.*17.
FIGLIUOLI di Dio, perchè ſian detti ſpecialmente i pacifici. *Nov.*13.
FIGLIUOL dell'uomo, perchè foſſe titolo già sì amato da Criſto. *Apr.*5. *Mag.*9.
FINE ultimo quanto dee preferirſi a tutto. *Gen.* 11.27. *Febr.*26. *Mar.*7. *Lug.*10.28. *Sett.*1.*n.*4.
FONTI di Elim figure delle piaghe di Criſto. *Mag.*21.
FORESTIERI nella Chieſa in che differenti dagli Oſpiti. *Gin.*29.*n.*1. e in che da' Pellegrini. *Lug.*25.
FRUTTI dello Spirito quanti, e quali, e come ordinari. *Mag.*15.
perchè ſian detti così. *ivi*.
FUOCO in cinque doti ſi eſprime qual debba eſſere il noſtro amor verſo Dio. *Ag.*28.
quantunque ſi ritrovi anche in Terra, ha il cammino in Cielo. *ivi*. *n.*1.
quanto oppoſto al fuoco dell'amor propio. *ivi*. *n.*7.
è tolto a ſignificare altresì il giudizio divino. *Apr.*20.
quanto ſarà formidabile al giorno eſtremo. *Lug.*24. *n.*4.
nell'Inferno quanto è funeſto. *Gen.*21. *Mar.* 5.26. *Mag.*19. *Giug.* 18. *Lugl.* 24. *Ottob.* 8. *Nov.*24.
FUTURO è ſuperiore alla noſtra capacità, *Lug.*20.

G

GASTIGO, fatto il male, non può ſchivarſi. *Ag.*21.
quanto più differito, tanto più grave. *Gen.* 20. *Febr.*18. *Mar.*15.6. *Apr.*28. *Mag.* 8. *num.*3. *Lug.*5.11. *Nov.*16. *Dec.*28.
chi d'eſſo non ſi approfitta, può dirſi reprobo. *Gin.*23. *Nov.*28.
donde accada il non venire a noi ſubito. *Mar.*8. *Mag.*4. *Ag.*21. *n.*3.
il tempo di mandarlo ſi ha da laſciare al Giudice. *Nov.*27.
è d'ordinario corriſpondente, e con la ſua pena, alla colpa. *Gen.*3. *Febr.*15. 18. *Mar.*16.26. *Apr.*14. *Mag.*14.17. *Giu.*2.16. *Lug.*11. *Agoſt.* 1.21.27. *Sett.*13.20.29. *Dc.*4.
il gaſtigo ſommo è non eſſere gaſtigato. Vedi EMPIO PROSPERATO.
GENERAZION temporale del Verbo eterno: per-

perchè figurata nella rugiada. *Dec.* 20.
GIESU' c' invita con un tal nome a sperare in lui. *Gen.* 1. vedi CRISTO.
GIOBBE quanto amasse il parire. *Mag.* 25.
e pure al parire unita dimandò la pazienza. *ivi.*
si rincorava col pensiero della vita futura. *Mag.* 28.
perchè tanto temesse degli occhi suoi. *Lu.* 12.
GIOGO perchè da Cristo detta fu già la sua legge. *Agost.* 17.
quanto più soave che non è quella del Mondo. *ivi.*
GIORNO del Giudizio, perchè vien detto giorno propio di Cristo. *Dies Domini. Apr.* 21. *n.* 1.
non è il solo del Giudizio universale, ma è quel della morte, e della tribolazione. *ivi.*
tutti e trè ordinati a manifestar qual sia l' uomo. *ivi.*
quanto sia formidabile a chi l' apprende. *Sett.* 30. vedi GIUDIZIO.
GIUDICARE di alcuno innanzi al tempo, quanto sia irragionevole. *Mag.* 13. *n.* 5. *Ott.* 10.
GIUDIZJ divini in quanti sensi si pigliano. *Lu.* 5.
in tutti dobbiamo colmare il cuor di terrore, *ivi.*
non hanno da provocarsi. *Lu.* 19. *n.* 4.
si hanno a lodare continuamente. *Lu.* 26.
GIUDIZIO proprio dee sottomettersi a quello del Superiore. *Lu.* 8.
GIUDIZIO, altro particolare, altro universale. *Apr.* 5. 9. 20.
l'uno, e l'altro quanto sarà spaventoso. *Lu.* 5. *num.* 4. *Lu.* 13. *Novemb.* 27. massimamente a cagione della misericordia abusata dal Peccatore. *Gin.* 8. *num.* 3. *Mar.* 3. *num* 2. *Lug.* 9.
all'uno, e all' altro conviene che preceda la morte. *Mag.* 13. *n* 4. 5.
l'uno, e l'altro havrà il propio fuoco. *Apr.* 20.
GIUDIZIO universale quanto tremendo per le sue parti. *Mar.* 3. *Apr.* 9. 20. *Gin.* 18. *Lu.* 24. *Agost.* 3. 20. *Settemb.* 30. *Ottob.* 6. *num.* 4. *Novemb.* 16. 24.
destinato a maggiore onore degli Eletti, e confusione de' Reprobi. *Apr.* 24. *Mag.* 9. *Nov.* 23. 17.
perchè al fin del Mondo. *Mag.* 13.
perchè di ragione il farlo si debba a Cristo, non solo in quanto Dio, ma ancora in quant' uomo. *Gin.* 18.
sentirà tutti egualmente soggetti a lui. *Sett.* 14.
sarà quello il dì di vendetta. *Lu.* 9. e di verità alla quale congiureranno tutte le Creature, quasi dotate di sentimento. *Lu.* 24.
perchè vi si habbia ad udire suono di tromba. *Agost.* 3.
in esso dovrà partirsi l'Eredità fra la Giustizia, e la Misericordia Divina. *Mag.* 19. *n.* 3.
dà materia di contemplar per tutta la vita. *Ottob.* 6. *n.* 4. *Sett.* 30.
GIUSTI, mai non si hanno a fidar di sè. *Gen.* 14. *Febr.* 8. 16. 24. e 25. *Mar.* 10. *Apr.* 16. *Sett.* 10. *Ott.* 6.
per mantenersi non si contentino di quel ben solo, al quale sono obbligati. *Gen.* 24.
sempre hanno a cercare di andare innanzi nelle virtù. *Febr.* 22. *Mar.* 2. 18. 27. 28. 31. *Apr.* 13. 15. *Mag.* 5. *Gin.* 28. *Ag.* 22. 26. 28. *Sett.* 27. *Nov.* 15. 21. 22. 26. *Dec.* 2.
perchè già nominati Santi. *Mar.* 20. *n.* 2. e perchè Sapienti. *Apr.* 6. 13. *Mag.* 26.
sono i veri Libri. *Ag.* 1.
quanto diversi da quei che il Mondo gli stima in vita, ed in morte. *Ag.* 14.
hanno nelle lor opere a somigliare i Seminatori. *Ag.* 21.
come si dice ch'essi vivan di Fede. *Apr.* 4.
quanto nobili per essere figliuoli di Dio. *Mar.* 24. *Dec.* 18.
in che secondo ciò diversi da Cristo. *Ag.* 6.
se sono giusti, tutto torna in prò loro. *Apr.* 6.
amano la luce, ma non tutti egualmente. *Apr.* 12.
a che si discernano i Perfetti tra loro, dagl' Imperfetti. *Apr.* 5.
quanto bene ordinati dentro, e fuori dalle virtù. *Mag.* 15.
loro cibo è operare il voler divino. *Gin.* 1.
rassomigliati al grano; e perchè. *Gin.* 18. *n.* 4. ed alle Colombe. *Apr.* 16.
quanto scompariscano posti dinanzi a Dio. *Lu.* 19.
amino di piacere a lui solo. *Mag.* 20. *Lu.* 31. *Dec.* 14.
perchè sieno chiamati Tempj di Dio. *Sett.* 4.
quanto loro importi non separarsi da Cristo. *Ott.* 7. 8.
non hanno a vivere a sè, nè a morir per sè. *Dec.* 14.
come si dice che muojono nel Signore. *Lu.* 14.
GIUSTIFICAZIONE dell' Empio quanto grand' opera sia. *Mag.* 24. *Ag.* 29. *n.* 3.
quanto sia costata a Gesù. *Mag.* 24. *num.* 4. *Sett.* 13. *n.* 1.
quanto da lui procurata con le ispirazioni interiori. *Lu.* 6. quanto da lui premiata. *Lu.* 7.
si esprimono tutte le sue circostanze nella Maddalena. *Lu.* 22.
GIUSTIZIA divina non và mai scompagnata dalla Misericordia. *Gin.* 8.
si deve considerar sempre unita ad essa. *Febr.* 24. e 25.
con essa partirassi la eredità il dì del Giudizio. *Mag.* 19. *n.* 3.
qual parte habbia nella giustificazione del Peccatore. *Mag.* 25. *n.* 2.
essa è tutta l' Ira di Dio. *Ottob.* 31. *Mar.* 3. *Mag.* 19.
perchè di essa Iddio non sia detto ricco. *Mag.* 23.
come opera nell'Inferno. *Mag.* 19. *Ag.* 27.
GIUSTIZIA umana non può mai giugnere a simigliar pienamente quella di Dio. *Ott.* 31. *n.* 2.

GIUSTIZIE umane hanno tutte a giudicarſi. *Nov.27.*
GLORIA ſi deve aſcrivere tutta a Dio. *Gin.* 24. *Ag.* 11. 29. *Sett.* 15. *Ott.*7. *num.* 6. *Nov.* 4. *Dec.* 31.
dev'eſſer preceduta dall'umiltà. *Ag.* 15.
GLORIA di Dio dev'eſſere il fine di tutte l'opere noſtre. *Mar.*27. *Febr.*17. *Ott.*20.
tuttociò che non ſi fa per eſſa, è perduto. *Mar.*27.*n.*3.
non dobbiam voler eſſere ſoli a dargliela. *Ott.*20. *Apr.*29.*n.*1. *Mar.*19.
pigliata da alcuni per mantello da ricoprire i loro intereſſi. *Mar.*19.*n.*3.
GLORIA DEL PARADISO, vedi BEATITUDINE CELESTIALE.
GLORIA MONDANA non ſi ha da invidiare, ma da ſprezzare. *Apr.* 28. *Gin.*2. *Ag.*29.
quanto ſia nocevole amarla. *Lu.*31.
GLORIA nel peccato quanto mal ſia. *Apr.*3.*n.*4.
GRANDI innanzi a Dio, quali ſieno. *Gin.* 24. *Agoſt.*11. *Mag.*10.
GRAZIA detta attuale, è adjutrice, è neceſſaria a ben'operare. *Gen.* 4. *Mar.* 26. *Apr.* 14. *Mag.* 2. *Ag.*11. *Ott.*7.8.25. *Nov.*15. *Dec.*23.
ſua forza. *Mar.*31. *Lu.* 22. *Ag.* 24. *Nov.* 4.6. *Dec.*3.
non eſclude la noſtra cooperazione, anzi la ricerca, vedi COOPERAZIONE.
non ſi nega a chi l'addimanda. *Gen.* 6. *Mar.* 10. *Apr.*3. 11. 23. *Mag.* 2. 21. *Gin.* 14. *Lu.* 3. *Ott.*23. *Nov.*10. *Dec.*5.23. nè a chi fa quel poco che può dalla parte ſua. *Apr.*1.*n.*5.
ſi ottiene aſſai con la divozione alla Santiſſima Vergine. *Agoſt.*5.*n.*6. con la confidenza in Dio. *Gen.*24. *Febr.* 2. *Apr.*3.*n.*6. *Apr.*11. *Mag.*24. *Gen.*12.14.21. *Nov.*4. 26. *Dec.* 5. 9. 23. e con l'umiltà. *Gen.*5. *Gin.* 24.*n.*4.
non ſuole da Dio darſi in copia fuor de' biſogni. *Nov.*26.
ſi demerita con le piccole colpe continuate. *Agoſt.*8.*n.*4. *Agoſt.*31.
altra è preveniente, altra concomitante. *Mag.*2.*n.*5. *Lu.*6.7.22.
la preveniente, come ſoglia operare in cuori oſtinati. *Lu.*6. e come la concomitante. *Lu.*7.
non poſſiamo per eſſa mai compiacerci di noi medeſimi. *Gin.* 24. *Ag.*11.29. *Ott.*8. *Nov.*4. *Dec.*3.
ſue opere attribuite ora a Dio, per moſtrar ch'egli opera in noi, ora a noi, per moſtrar che noi non laſciam di cooperare. *Dec.*12.*n.*5.
errori intorno ad eſſa rigettati con un detto ſol dell'Appoſtolo. *Mag.*2.*n.*6. e con un'altro di Criſto. *Ott.*7.
GRAZIA abituale, o ſantificante, è vita dell'Anima. *Gin.*1. *Ag.*2.5. *Mag.*22. *Sett.*20. *Apr.*4.
ſi ha da mantenere a qualunque coſto. *Agoſt.* 24. *Ott.*9. anzi procurare di accreſcere ogni dì più. *Dec.*12. *Mar.*2. *Gin.*28. *Ag.*26.
ſuoi begli effetti figurati nella Vite. *Ott.*6.
nelle fonti. *Mag.*21. e ne' fiumi. *Gin.*13.
pregiudizj di chi la perde eſpreſſi ne' tralci ſecchi. *Sett.* 8. e nell'uomo incadaverito. *Mag.* 24.
incertezza di eſſa è da Dio in noi voluta per noſtro prò. *Ott.*10. *Nov.*3.*n.*5.

H

HUOMINI non poſſono come tali far più bell'atto, che vincere ſe medeſimi. *Sett.* 25.
da sè ſono nulla. *Agoſt.*11.
non ſono per verun conto propj di sè, ma di Gesù Criſto. *Mar.*15.
dal peccato cambiati in bruti. *Febr.*4. *Mag.*14. *Sett.*6.
non hanno a preſumere di vivere ſenza legge. *Agoſto* 1.
quanto ſieno caduchi. *Ag.*25.*n.*2.
in che ſi diſtinguano da quei che nel ſervizio divino ſon detti fanciulli. *Apr.* 15.
che ſciocchezza anreporli a Dio. *Mar.* 11. *Ag.*25. *Dec.*7. ovvero porre in lor la propia fiducia. *Gen.*1. *Dec.*9.
con amarci ci fan più male, che bene. *Mar.*12.
quanto poco ſi abbia a far conto della loro lode. *Febr.*22. *Gin.*24. *Lu.*3 1. *Sett.*16. o de' loro biaſimi. *Ag.* 25.
fino a qual ſegno ſi può curare di piacer loro lodevolmente. *Mar.* 12. *Sett.*15.
ſono tutti inclinati al male. *Gin.*24.*n.*2.
tutti un dì ſaranno ſoggetti a Criſto, o di forza, o di buona voglia. *Sett.*14.

I

IDIOTI orando debbono conformar la loro intenzione a quella de' Saggi. *Ott.*27.*n.*4. e così ancora credendo. *Dec.*21.*n.*4.
IDOLATRI; perchè sì ciechi alle verità del Vangelo. *Mag.*29.
IDOLATRIA fu introdotta dal voler piacere agli Uomini. *Mar.*12.*n.*3.
ſpecie di eſſa è ſingolarmente l'avarizia. *Mar.* 30. e la diſubbidienza. *Lu.*8.
IDOLI caduti all'entrar di Criſto in Egitto che figuraſſero. *Mag.*16.
IGNORANZA diminuiſce il peccato. *Ag.*31.*n.*3.
ma non quando ella è volontaria. *Mar.*11. *n.*4. *Apr.*12.*n.*6.
ſu pena del peccato originale. *Mag.*10.
quanto ſia grande in ſaper ciò che dobbiamo chiedere a Dio. *ivi.*
ILLUSORI nelle Scritture ſi chiamano i peccatori. *Apr.*6.
trè ſpecie d'eſſi. *ivi.*
nuocono a sè più che agli altri. *ivi.*
IMMAGINAZIONE in qual grado ſi adopera nella contemplazione, in quale ſi laſcia. *Dec.*27.
IMMAGINE di Gesù deve apparire in qualunque predeſtinato. *Lu.*13.
IMMAGINE DEL PADRE, perchè ſia detto il Verbo divino. *Mag.*29.*n.*4.
IMPAZIENZA quanto dannoſa. *Gen.*30.
ſa che ſciocca mente ſi vogliano le ſoddisfazioni

zioni di più di quà, che di là. *Mar.* 20. *n.* 3.
si oppone alla carità ſcambievole. *Apr.* 17. *num.* 3.
ſa che ſi ſcuota il giogo dell' oſſervanza, come peſante. *Ag.* 17. *n.* 3.
IMPERFETTI, e perfetti, a che ſi diſcernano. *April.* 15.
IMPIETA' per antonomaſia qual ſia. *Dec.* 13. 25.
IMPROPERIO di Criſto quanto habbiaſi a tener caro. *Ag.* 30. *Ott.* 13.
INCARNAZIONE quanto alto effetto dell' amor di Dio verſo l'uomo. *Marz.* 25.
è miſtero altiſſimo. *Giu.* 6.
come foſſe adombrato da Salomone. *ivi.*
INFEDELI ſi moſtrano aſſai de' Criſtiani cattivi. *Mag.* 20. *n.* 2.
maſſimamente nell'opporſi alla legge del perdonare. *Giu.* 17. e nel parlare delle verità da lor poco inteſe. *Dec.* 13.
INFERMI di tre ſorti che bramano di guarire, ma variamente, figura di tre claſſi di convertiti. *Mar.* 9. *n.* 1.
INFERNO è ripartito in pena di danno, e di ſenſo. *Gen.* 3. *Ag.* 27. *n.* 3. *Apr.* 24. *n.* 1. *Dec.* 4.
quanto orribile. *Gen.* 22. *Febr.* 18. *Mar.* 5. *Mag.* 19. *Giu.* 2. 18. *n.* 7. *Lu.* 11. 24. *n.* 5. *Ag.* 1. 27. *Ott.* 8. *Nov.* 28. *Dec.* 4. 7.
altro ioferiore, altro ſuperiore, qual' è. *Apr.* 14.
paragon tra eſſo, e 'l peecato. *ivi.*
havrà le pene corriſpondenti alle colpe. *Feb.* 15. *Mag.* 17. *Giu.* 2. *Lugl.* 11. *Ag.* 27. *Dec.* 4.
perchè ſia detto eſterminio. *Giu.* 2.
INGRATITUDINE a Dio ne' più favoriti. *Gen.* 10. *Mag.* 14. *Dec.* 11. *Apr.* 8.
quanto grave ne' Criſtiani malvagi. *Feb.* 21. *Apr.* 7. *Giu.* 22. *Lu.* 24.
ſpecialmente dopo la Paſſion di Criſto. *Gen.* 13. *Giu.* 11. *Sett.* 22. *Mar.* 15. 19. e dopo l'iſtituzion del Santiſſimo Sagramento. *Giu.* 9.
toglie all' orazione il ſuo frutto. *Lug.* 3. *num.* 4.
converte in terra reproba il cuor dell' uomo. *Mar.* 26.
INIMICO, vedi NIMICO.
INQUIETUDINE di animo donde naſca. *Ag.* 18. *num.* 2.
ſuo rimedio unico, *quivi.*
INTENZIONE retta ſi dee più ſtudioſamente cuſtodir nelle opere pubbliche. *Sett.* 15. 16. vedi GLORIA di DIO.
INTERESSE quanto domini ancor gli ſpirituali. *Mar.* 19. e 30. *n.* 5.
fa che ſian più amati que' Santi che fanno grazie. *Mag.* 1. *n.* 3.
non ſi dee nel ſervizio divino haver l'occhio ad eſſo. *Mag.* 20. *n.* 5. *Lu.* 31. *num.* 4. *Ott.* 20. *Decemb.* 14.
INTERNO dà il valore all' eſterno. *Gen.* 29. *Febr.* 17.
e ſpecialmente alle penitenze corporali. *Mar.* 6. *n.* 4. *Mar.* 17. *Lugl.* 16. *n.* 4.
nobilita tutte le opere più ordinarie. *Febr.* 17. *Mar.* 27.
INVIDIA quanto cattiva. *Febr.* 7. *Settembr.* 9.
quanto nell'Inferno affligga i dannati. *Lu.* 25. *num.* 3.
come ſicuri. *Sett.* 9. 4.
IPPOCRITI di quante ſorti. *Nov.* 4. *Dec.* 6.
furono i ſoli rimproverati da Criſto con acrimonia. *Mag.* 7.
è uſo di eſſi notare i difetti altrui, non badare a i propj. *Ott.* 5.
provocano l'ira di Dio. *Nov.* 5.
vogliono più toſto dannarſi, che paleſarſi. *ivi.*
Peggiori di tutti ſono quei che fingono le virtù più ſublimi. *Dec.* 6. *n.* 3.
IRA a che tende. *Ott.* 31. *n.* 1.
quanto dannoſa a chi non ſa reggerla. *Febr.* 7. *Lu.* 4. *n.* 4. *Nov.* 8. *n.* 2.
ſi oppone alla Carità ſcambievole. *Apr.* 17. *n.* 3. *Ott.* 25.
ſi può col favor di Dio ſottomettere da chi vuole. *Ag.* 18. *Ott.* 29. *Dec.* 26.
quali ſieno in ciò le regole da tenerſi. *Ott.* 30. 31. *Nov.* 8. *n.* 4.
IRA di Dio è la ſua Giuſtizia. *Ottob.* 31. non può mai eſſere immitata appieno dall' uomo. *ivi.*
ISPIRAZIONI abuſate di quanto danno. *Mar.* 26. *Lu.* 27.
loro effetti nel cuor dell' uomo. *Lu.* 6. 7. *Settemb.* 21.
perchè in alcuni non operino. *Lug.* 6. *n.* 3. *Settemb.* 21. *n.* 3.
ſi hanno ad eſeguir con prontezza. *Sett.* 21. 28. *Dec.* 28.

L

LACCI di cui pieno è 'l Mondo ſi ſchivano con la preſenza di Dio, ma continua. *Giu.* 12. 21. vedi VINCOLI.
LAGRIME non ſono utili a riparare altre perdite, che le fatte per il peecato. *Nov.* 9.
LEGGE nell' uomo non è pregiudiziale alla libertà. *Agoſt.* 1. anzi lo fa ella portare da quel ch'egli è. *Sett.* 25.
LEGGE antica come ſi avverì, che non fu diſciolta da Criſto, ma fu compita. *Giu.* 29. *num.* 4.
quanto inferiore alla noſtra di nobiltà. *Giu.* 3. e quanto più grave di peſo. *ivi.*
LEGGE DIVINA ſi dee ſtudiar ſopra tutte le coſe. *Sett.* 1.
oſſervata porta ogni bene. *Dec.* 10. *n.* 2.
LEGGE di Criſto perchè da lui detta giogo. *Agoſt.* 17.
quanto più ſoave che non è quella del Mondo. *Agoſt.* 19. vedi CONSIGLI EVANGELICI.
LEGNO di vita oggidì è la Croce di Criſto. *Nov.* 30.
LEON ruggente, perchè chiamato il Demonio. *Sett.* 5.

come

come ſi fa per ributtarlo. *ivi*.
LEZIONE ſpirituale di quanto può. *Apr.* 11.
vedi SCRITTURE DIVINE.
LIBERAZIONE dal male è di più maniere. *Ottob.* 27.
qual ſia quella che ſi dee però dimandare nel Pater noſter. *ivi*.
LIBERO arbitrio non ci dà per sè titolo di gloriarci. *Ott.*7.*n.*6.
quanto ſia riſpettato da Dio. *Lu.*6. *n.* 2. vedi UBBIDIENZA.
LIBERTA' quanto ambita dall' uomo a ſegno anche altiſſimo. *Ag.*1.
LIBIDINE ruba l'uomo a Dio. *Lu.*12. *n.*4. 5.
lo fa ſtupido alle dottrine di ſpirito. *Sett.*6. *Novemb.*25.
ſta ſempre pronta al combattere. *Apr.*25.
ſi vince con la virtù della fede. *Mar.*7. *Giu.*10.
col timor divino. *Lu.* 5. col penſare alla paſſione di Criſto. *Lu.* 15. e più col fuggire da lei, che col cimentarſi. *Lu.* 25. *Novemb.*18.
ſi ſveglia con la licenza delle converſazioni. *Lu.*25. vedi OCCASIONI CATTIVE, CARNE, CONCUPISCENZA.
LIMOSINA quanti beni arrechi. *Sett.* 8. *Nov.*11.
non baſta da ſe ſola a ſalvarci. *Nov.*12.*n.*3. vedi OPERE di MISERICORDIA.
LINGUA quanto ſia sfrenata. *Sett.*23.
come habbia da regolarſi. *Giu.*26. *Sett.*23. *Dec.*13.
LINGUAGGIO de' Santi è l'aſcrivere tutto il male a sè, tutto il bene a Dio. *Giu.* 24. *Ag.* 29. *Ottob.*7.*n.*6.
LODAR Dio quanto ſia di gioja a' Beati. *Nov.* 1.
LODE più cara a Dio qual ſia. *Lu.*26.*n.*1.
LODE PROPIA quanto ſia bugiarda. *Apr.* 8. *Ag.*11.20.
e quanto ingiuriosa a Dio. *Apr.* 8. vedi GLORIA,
LODE UMANA quanto ſia da abborrirſi. *Feb.*22. *Lu.*31. *Nov.*5. vedi GLORIA.
LUCE amata da' Giuſti, odiata dagli Empj. *Apr.*12. *Mag.*29.
LUCE perchè ſian dette l'opere buone. *Sett.* 15.
LUME vivo di quanto però a ben'operare. *Dec.*21.
LUNA ſimbolo de' Peccatori. *Apr.*13.*n.*4.
LUSSO quanto ſia contrario allo ſtato di queſta miſera vita. *Nov.*9.
LUTTO che ci fa Beati, qual ſia. *Nov.*9.

M

MALE da cui chiediamo nel Pater noſter la liberazione, qual ſia. *Ott.*27.
MALEDIRE è tolto in più ſenſi. *Mag.*4.*num.*2. *Dec.*9.*n.*1.
quando però ſia lecito e quando nò. *ivi*.
MANNA data agli Ebrei, ſimbolo delle conſolazioni celeſti. *Mag.*22.
ceſsò, guſtati i frutti di Terra. *ivi*.
perchè ſi doveva raccogliere innanzi giorno. *Lu.*1.
MANSUETUDINE che virtù ſia. *Nov.*8.
diverſa è la morale dall' Euangelica. *ivi*.
quanto cooperi alla ſalute dell'anima. *Lu.* 4. *Nov.*8. ed alla quiete. *Ag.*18. *Nov.*17.
inſegnata da Criſto qual virtù propia. *Ag.* 18.
ſi apprende col meditar la vita di lui. *ivi*.
è ſegno di predeſtinazione. *Nov.*8.*n.*2.
MARIA VERGINE quanto gratifichi i ſuoi divoti. *Ag.*5.
quanto eccelſa nell' Umiltà. *Ag.*15. e quanto però ſublimata. *ivi*.
fu predeſtinata inſieme con Criſto. *Sett.* 8. *Nov.*21.*n.*2. e con che nobil genere di predeſtinazione. *Sett.*8.
quanto ripiena di grazia. *Sett.*17.
ogni ſuo bene riconoſce da Criſto. *Sett.*17.*n.* 1. *Nov.*21.*n.*2.
perchè paragonata all'aurora. *Nov.*21.
fu la caſa elerta dalla divina Sapienza. *Dec.*8.
eſente d'ogni peccato. *ivi*. anzi quanto adorna. *ivi*.
fu terra intatta. *Dec.*20.
quanto ſpaventoſa a gli Abiſſi. *Nov.*21.*n.*3.
ci diè la norma intorno al cavar l'anime dal peccato. *Lu.*2.
MARTIRI quanto accarezzati da Dio. *Ag.* 14.
MARTIRIO è ſtimata la vita Religioſa per l'ubbidienza. *Ag.*24.
MEDITAZIONE aſſidua de' Noviſſimi quanto giovi. *Apr.*2. 28. *Lu.*28.
è delle Scritture divine. *Apr.*1. *Ag.* 2. *Ott.*1. *Dec.*10. e ſpecialmente dell' Euangelio. *Nov.*6. *Dec.*10.
è opera che ricerca la noſtra induſtria. *Apr.*19. *n.*4. *Ott.*15. *Dec.*1. 30.
in che differente dalla Contemplazione. *Giu.*27.*n.*5. *Ott.*15. *D.c.*22.27.
è la ſcuola nella quale Iddio ci ammaeſtra. *Gen.*2. *Sett.*1.
è il nutrimento dell'anime. *Lu.*1. *Mag.* 22.
ſi dee fare di buon'ora. *Lu.*1.
dobbiamo in eſſa ſtare aſſai intorno Criſto. *Gen.*19. *Febr.*5. *Apr.*19.25. *Mag.*21. *Giu.*6. 11. *n.*4. *Lu.*15. *Ag.*6. 18.30. *Sett.*7.18. 22. *Dec.*10. 22. 23. 29.
dev' eſſere ordinata alla pratica, più che ad altro. *Gen.*2. *Sett.*1. *Ott.*15. *Nov.*6. *n.*5. *Dec.* 30. *n.*3.
quanto ſian grandi le conſolazioni, che ſi godono in eſſa. *Mag.*22.
MEMORIA della morte quanto giovevole. *Apr.*2. e quanto neceſſaria. *Mag.*6.
ſi dee ſempre unire a quella de' Noviſſimi ſuſſeguenti. *Apr.*2.
quanto amata a' Mondani. *Apr.*16.
giova ſommamente a ſprezzare le loro glorie. *Apr.*28.*n.*3. 4. *Mag.*4.*n.*5.
MERCEDE per le buon' opere non ſi dee curar di quà, ma di là. *Mar.*20. *Ag.*10.
quanto ſarà in Cielo copioſa, vedi BEATITUDINE CELESTIALE.
MILIZIA è la vita umana. *Sett.*2. *Mag.*28.
conſeguenze che da ciò ſe n'hanno a cavare. *ivi*.

MISERICORDIA divina ſi dee conſiderare unita alla Giuſtizia. *Febr.*24. & 25. *Ging.*22.
quanto paziente in ſoſtenere i malvagj. *Gen.* 10. *Febr.* 14. 21. *Mar.*3. 8. 22. *Apr.*3. 57. 14. *Ging.*8. 18. 19. 22. *Lug.*9. *Ag.*9. *Sett.*22.
e in chiamarli a penitenza. *Gen.*25. *Mar.*8. *Lu.*6.
abuſata da aſſizi di loro. *Febr.*21. *Mar.*8. *Giu.*22.
non ſopporta infinite volte. *Mar.*7. *num.*3.
ſarà l'Erede degli Eletti, come la Giuſtizia de Reprobi. *Mag.*19. *n.*3.
a lei più che ad altro dee attribuir la Giuſtificazione dell'Empio. *Mag.*24.
perchè di eſſa venga Iddio detto rieco, e non di Giuſtizia. *ivi.*
entra a parte di tutte le opere del Signore. *Ging.*18.
col ſuo nome ſignificò talor Criſto promeſſo al Mondo. *Ging.*8. *num*1.
quanto renderà il Giudizio univerſale più formidabile. *Giu.*8. *n.*3.
effetto di eſſa ſon le tribolazioni. *Giu.* 23. vedi TRIBOLAZIONI.
MISERICORDIA perchè in Dio ſia detta aſſolutamente la virtù maſſima, e nell'uomo. *Lug.*18. *n.* 8.
nell'uomo che virtù ſia. *Lug.*18. *Nov.*11.
quanto nelle ſue opere cara a Dio. *Gen.*29. *Sett.*18. *Nov.*11. *Dec.* 26.
chi non l'ha dalla natura, la può acquiſtar con la Grazia. *Lu.*18. *Dec.*26.
come habbia ad eſercitarſi per renderla più perfetta. *Lu.*18. *Sett.*18. *Nov.*11. *Dec.*26.
neſſun'altra virtù ci fa più ſimili a Dio. *Lug.* 18. *n.*8.
è ſegno di Predeſtinazione. *Sett.*18. *Nov.* 11. *Dec.*26.
la ſpirituale quanto ſia ſtimabile più della corporale. *Lu.*2.
MISTERJ alti non ſi hanno a indagare con preſunzione. *Ott.*12.
MODESTIA di occhi quanto ſia neceſſaria per la ſalute. *Lug.*12.
quanta dev'eſſere e quale. *ivi.*
MOLTITUDINE de' Cattivi non vale ad accreditare l'iniquità. *Mar.* 30. vedi ESEMPJ CATTIVI.
MONDEZZA di cuore, che ſignifichi. *Nov.*12.
come renda beato chi la poſſiede. *ivi.*
come ſi acquiſti. *ivi.* e *Dec.*12.
MONDO quanto habbia a curarſi poco. *Febr.* 1. 12. *Mag.*26. *Ag.*12.
è il Vecchio ſenza ſenno, sì odioſo a Dio. *Apr.*26.
quanto ſtolto ne' ſuoi dettami. *Gen.*27. *Mag.* 7. 13. 26.
conſiſte nell'aggregato di quei tre amori, al diletto, al danaro, alla gloria falſa. *Ging.* 10. *n.*3.
impone leggi più ſevere, che Criſto. *Ag.* 19.
quanto male ricompenſi i ſuoi Servi. *Ag.*16.
ſi vince in virtù della Fede da chi che ſia. *Ging.*10. e in virtù parimenti dell'Ubbidienza. *Sett.*25. *n.*2.
vedi SECOLO, e vedi BENI MONDANI.
MORIRE a sè che ſignifichi. *Lu.*14. *Ag.*24. *n.*2.
MORMORAZIONE non per queſto è innocente, perch'ella dice un mal vero. *Dec.* 13.
MORTE corriſponde alla vita. *Gen.* 4. può venire ad ogni ora. *Gen.*9. *Feb.*11. *Mar.*1. *Apr.*5. *Mag.* 6. *Lug.*14. *Ag.*12. *Dec.*16.
è la tribolazione maggior di tutte, e perchè. *Mar.*1.
è un paſſo inevitabile a tutti. *Mag.*23. o ſi guardino, o non ſi guardino. *Ag.*25.
è un paſſo orribile per le ſue conſeguenze. *Giu.*4. *Febr.*27. *Apr.*2. *Mag.*13.
fu introdotta dal peccato. *Mar.*13. 23.
e dal peccato anch'è accelerata. *Mar.* 31. 2. 4. *Mag.*23. *n.*3. *Sett.*20. *n.*2.
detto però ſuo ſtipendio. *Mag.*23.
in che debba conſiſtere l'apparecchio dovuto ad eſſa. *Febr.*11. *Apr.*5.
dev'eſſer continuo in tutta la vita. *Apr.*5. *n.*2. *Ag.*12. *Dec.*16.
ſi può ella chiedere a Dio, ma non prevenire. *Sett.*2. *n.*7. *Ott.*21.
quanto giovi il penſarvi ſpeſſo, vedi MEMORIA DELLA MORTE.
MORTE DE' PECCATORI quanto funeſta. *Febr.*15. *Mar.*16. *Apr.*18. *n.*3. *Giu.*17. *Lug.*17.
MORTE DE' GIUSTI quanto più lieta. *Febr.* 15. *Mar.*28. *n.*3. *Lug.*14. *Ag.*14.
perchè detta ſono. *Mag.*17.
quanto differente da quella, che ſembra a Mondo. *Ag.*14.
MORTI come riſorgeranno innanzi al Giudizio. *Ag.*3. vedi DEFONTI.
MORTIFICAZIONE altra interiore, altra eſteriore, qual debba eſſere. *Mar.*17. *Sett.*20.
è il contraſegno di eſſere caro a Criſto. *Mar.*17.
non ſolo non accelera la morte al corpo, ma la ritarda. *Mar.*31. *Sett.*20.
a quanto nobile ſtato riduca l'uomo. *Ag.*1. *n.* 2. 3.

N

NEGLIGENZA nel divin ſervizio di quante ſorti. *Nov.* 29.
raro è chi ſe ne preſervi. *ivi.*
quanto dannoſa. *ivi.*
NIENTE NOSTRO nell'eſſere della Natura, della Grazia, e del Peccato. *Ag.*11.
quanto campeggi più toſto di rincontro all'eſſer divino. *ivi.*
NIMICI in che differenti dagli avverſarj. *Lu.*24. *num* 5.
quanto giuſtamente ſi hanno ad amare per Dio. *Apr.*27. *Ottob.* 25. ed a beneficare. *Apr.* 27.
quale di queſti due ſia maggior'atto. *ivi.*
il riputare infame non vendicarſene, quanto ſia brutta legge. *Giu.*17.
col perdono ſi vincono molto più, che con la vendetta. *Sett.*19.

NOME di DIO come venga ſantificato. *Ott.*20.
NOME di GESU'. *Gen.*1.
NOME di MARIA. *Sett.*17.
NOVISSIMI quanto giovino meditati. *Apr.* 2.
perchè tanto giovino. *ivi.*
come habbiano a meditarſi. *ivi.*
NOVIZJ di Religione a quali tentazioni ſien più ſoggetti. *Ott.*11.
come hanno da ſuperarle. *ivi.*

O

OBBEDIENTE vero chi ſia. *Sett.*25.
OBBEDIENZA pronta è ſegno di vero ſpirito. *Dec.*18.
dev'eſſer d'intelletto, e di volontà. *Lug.*8.
di quanto prò ſia il vivere ſotto d'eſſa. *Mar.* 19. *Lug.*29. *num.*3.
fa che l'uomo eſerciti il più bell'atto, ch'è vincer ſe medeſimo. *Sett.* 25. e fa che i Religioſi ſian quaſi Martiri. *Agoſt.*24 *num.*2.
ci dà vittoria della Carne, del Mondo, e del Demonio. *Sett.*25.
fu il cibo aſſiduo di Criſto. *Gin.* 1.
quanto gran male ſia il traſgredirla. *Lug.*8. *Ag.*1. *Sett.*25.
OCCASION cattiva quanto ſia da temerſi. *Apr.*16. *Lug.*12.25.
chi più è tenuto laſciarla. *Feb.*5. *Nov.* 18.
come habbia a diportarſi chi v'è di neceſſità. *Mag.*31.
quanto ſciocco chi uſcitone, vi ritorna. *Mar.*22. *Apr.*14.
con eſſa ſi dà luogo di aſſaltare il diavolo. *Lug.* 21. e a i deſiderj carnali. *Lug.* 25. *num.*4.
non ſi può in eſſa ſperare ajuto ſpeciale, quando è voluta a capriccio. *Ottob.*2. *num.* 6. *Ott.*26.
OCCHI noſtri in quanti ſenſi hanno ſempre da eſſere intenti a Dio. *Giug.*21.
quanto importi il tenerli a freno. *Lu.*12.
OGGETTO brutto, ò bello trasforma in ſe medeſimo i ſuoi amatori. *Febr.*4.
OMMISSIONI quanto verran punite il dì del Giudizio. *Mag.*19. *n.*4. *Nov.*18.
ONORE dell'anima qual ſia. *Lu.*4. *Sett.*25.
ONORE MONDANO, vedi GLORIA.
ONORI murano i coſtumi dell'uomo. *Mag.*14. *num.*5.
OPERE BUONE ſono il ſeme che ſi ſcorge nella vita preſente per la futura. *Ag.*21.
e ſono un ſeme che non può ſtar ſenza frutto. *ivi.*
ſenza d'eſſe la fede non è baſtevole a dar ſalute. *Ag.*3. *n.*4.
tutte ſi riducono a tre, Digiuno, Limoſina, ed Orazione. *Sett.*16. *Nov.*2.
ſono il più certo ſegno di Predeſtinazione. *Dec.*2.
ſi hanno a far rettamente, ſpeditamente, giocondamente. *Dec.* 18. *n.*3.4.
quando ſia dovere lo aſconderle, e quando nò. *Sett.*15. 16.
come ſi dice che accompagnino i Giuſti dopo la morte. *Lu.*14.
OPERE di ſupererogazione ſono neceſſarie a mantener quelle di obbligo. *Gen.*24. *Ag.*8. *n.*3. *Nov.*29. vedi MISERICORDIA.
OPERE di Miſericordia, perchè più ſpecialmente addotte in eſame il dì del Giudizio. *Nov.* 21. *n.*2. vedi MISERICORDIA.
ORAZIONE quanto ſia da apprezzarſi. *Apr.*23.
quanto ottien da Dio. *Gen.*6. *Mag.*21. *Lug.*3. *Dec.*5. 13.
perchè talor non eſaudita da eſſo. *Gen.*6.
è talvolta eſaudita più, quando ſembra meno eſaudita. *Mag.*11. *n.*2.
deve eſſer continua, e come poſſa eſſer tale. *Febr.*11. *Apr.*23.
è neceſſaria d'ogni tempo per non entrare in tentazione. *Febr.*24. e 25. *Mag.*20. *n.* 4.
dee ſupplire in vece di anſioſa ſollecitudine in ogni affare. *Apr.*10.11.
più ch'è moltiplicata, più piace a Dio. *Apr.* 11.23.
quanti eſercizj di virtù in sè racchiuda. *Apr.*23. *n.*2.
non è mai gettata. *ivi.*
non ſi ha da uſare puramente qual mezzo, ma ancor qual fine. *Apr.*23. *n.*4. *Lug.* 4. *n.* 3.
con eſſa aſſicurarſi la ſalute. *Mag.*2. *Lug.* 3. *Dec.*23.
quanto neceſſaria a' Peccatori, e quanto tuttavia da loro ignorata. *Mag.*10.
non ſi dee fare col puro abbandonamento dello ſpirito in Dio, ma con apparecchio. *Mag.* 11. *n.*4. *Ott.*15. *Nov.*15. *n.*1. *Dec.* 1.
il farla bene è ſpecial dono dello Spirito Santo. *Mag.*10.11.
non eſclude la prudenza dalla parte noſtra nell'operare. *Gin.*12. *n.*1. nè l'applicazione de' mezzi a quello che ſi addimanda. *Gen.* 24. *Feb.*11. *Lug.*5. *Ott.*23.26. *Dec.*12.
neceſſaria a' Predicatori. *Gin.*13. *n.*5.
quali beni dobbiamo ſpecialmente chiedere in eſſa. *Lu.*3. *Ott.*20. *e ſegu. Dec.*5.23.
fatta per altri quanto giovi anche a chi la fa. *Ott.*18. *n.*2. *Dec.*19. *n.*4.
quali doti ricerchi ad eſſere in sè perfetta. *Ott.* 16.
ORAZION MENTALE, V. MEDITAZIONE.
ORAZIONE, oſſecrazione, petizione, e rendimento di grazie in che differiſcan, *Apr.*11.
come ſi habbiano ſempre ad unire inſieme. *ivi.*
ORAZIONE DOMENICALE, vedi PATER NOSTER.
OSPITI nella Chieſa di Dio in che differenti da foreſtieri. *Gin.*29. *n.*1.
OSTINAZIONE nel peccato. *Mar.*26. *Gin.*23.
come ſi genera. *Lug.*17.
dà fatica a Dio. *Sett.*22.
quanto ſi proverà dannoſa alla morte. *Sett.*22.
come da Dio ſuperata co' ſuoi moti interiori nel cuor dell'uomo. *Lug.*6.

P

PACE che cosa sia. *Mar.*28.*Nov.*13.
è propia de' veri spirituali. *Mar.*28.
perchè sia detta vincolo di carità. *Apr.* 17. *n.* 5.
altra negativa, altra positiva. *Ag.*14.*n.*4.
l'una e l'altra sarà da' Giusti ottennta dopo la morte. *ivi*.
non si ha dagli empj. *Nov.*18. *n.*3.
PACIFICI che sieno, e perchè beati. *Nov.* 13.
PADRE quanto sia titolo caro a Dio. *Gin.*4. *n.*4.
poco dato a lui nel Testamento vecchio. *Ott.* 17.
PADRE NOSTRO vero, e unico, è Dio. *Gin.*14. *Ott.*17.18.
alle volte detto PATER IN COELO, alle volte PATER DE COELIS. *Gin.*14.*n.*6.
non può come tale non esaudirci volentieri. *Gin.*14. *Ott.* 17. *num.*6. e non compatirci. *Lu.*18. *n.*9.
PADRE SPIRITUALE nella via del Signore è di necessità. *Nov.*15.
PADRI quanto amanti generalmente della lor prole. *Gin.*14.
PANE QUOTIDIANO da noi richiesto a Dio chi significhi. *Ott.*22.
PARADISO quanto sia nobile abitazione. *Nov.*1.
perchè rassomigliato al Granajo. *Gin.* 18.
perchè non mai nominato Regno innanzi alla venuta di Cristo al Mondo. *Ag.* 14.
perchè anzi chiamato Terra. *Nov.* 8. nel rimanente, vedi BEATITUDINE CELESTIALE.
PARLAR di Dio. *Ging.* 26. sia naturale, non affettato. *ivi*.
PAROLE di Cristo dan vita all'anima. *Agost.* 2.
sono sprezzate sol da chi non le intende. *ivi*. *n.*3. vedi DOTTRINA di CRISTO.
PAROLA di Dio, vedi PREDICAZIONE.
PAROLE viziose di quante sorti. *Gin.*26.*n.*1.
donde provengono. *ivi*. vedi LINGUA.
PASSION di Cristo. *Gen.*10. *Febr.*5. *Mag.*24.*n.*4. *Gin.*11. *Lu.*15. *Ag.* 29. *Sett.* 7. 22. *n.*3.
come si dica infruttuosa a gli apostati. *Lug.*26.
col pensier d'essa dobbiamo rincorarsi al patire. *Gen.*19. *Febr.*5. *Ging.*11. *Lu.*15. *Agost.*4. 30. *Sett.*7. 2. *n.*3.
PATER NOSTER è l'Orazione più perfetta d'ogni altra. *Ott.*16.
a questa ogni altra dee necessariamente tidursi, perchè sia buona. *ivi*.
vuol Cristo in essa che concepiamo Dio sotto concetto di Padre, non sotto il concetto più astratto che sia possibile. *Ottob.*17.
e vuol che lo concepiamo sotto concetto di Padre nostro, anche universale. *Ott.*18.
non vuol che ci leviam da qualunque immaginazione di luogo pensando a Dio, ma che ce lo figuriamo regnar ne' Cieli. *Ott.* 19. *num.*2.
vuole che dopo havere in prima pensato alla gloria d'esso, pensiamo a noi, dimandandogli il regno dov'egli stà. *Ott.* 20.21.
e che pensiamo anche a' mezzi diretti di conseguire un tal regno per via di merito. *Ottob.*22. e agl' Indiretti, che sono per via di ajuto. *Ott.*23. e a rimovere ancor gli ostacoli, quali sono i peccati. *Ott.*24.25. e le tentazioni dannose. *Ott.* 26. ed ogni altro male. *Ott.*27.
nessuno può esentarsi dal recitarla per perfetto ch'egli si sia. *Ott.*24. e dal recitarla anche intera. *Ott.*24.25.
non si dee solo recitar con la lingua, ma ponderare. *Ott.*15.
è materia non sol di meditazione, ma di contemplazione anche altissima. *Ott.* 28. *num.*4.
contiene dimande determinate, e ordinate, e non si fa con l'abbandono dell'anima a quel che Dio ispirerà. *Ott.*16. *Mag* 10.
perchè non si conchiude con la solita forma *per Dominum nostrum &c. Ott.* 27. *n.*3.
applicata più propiamente a qualunque staro di Principianti, Proficienti, e Perfetti. *Ott.*28.
sue perizioni ad una ad una spiegate brevemente. *Mag.*10. e diffusamente. *Ottob.*16. fin a' 27. *incl.*
PATIRE il più desiderabile su la Terra. *Gen.* 17. *Feb.*28. *Mar.*11.13. *Mag.*25. *Sett.*2.
si dee far con alacrità. *Sett.*7. *n.*3.
nessuno, benchè innocente, ha da andarne esente. *Dec.*28.
segno di Predestinazione. *Lug.* 13. *Agost.* 10. vedi TRIBOLAZIONI. TENTAZIONI.
PATIRE per la giustizia quanto ben sia. *Ott.* 13. *Nov.*14.
PAZIENZA quanto importante. *Gen.*23. *Febr.* 5.29.
si acquista con l'esercizio continuato. *Febr.*9. e con atti per lo più piccoli, ma frequenti. *Nov.*20. e con la Meditazione assidua delle divine Scritture. *Apr.* 1.
perfeziona l'opera. *Febr.*29.
è quella che dà a conoscere la virtù. *Febr.* 9. *Mar.* 9. *Novemb.* 14. e che ci accresce in sommo la gloria del Paradiso. *Mar.* 20. *num.* 3. 4.
si deve addimandare unita al patire. *Mag.*25.
è virtù maggiore della fortezza. *Gin.*5. vedi. IMPAZIENZA.
PECCATI di OMMISSIONE, vedi OMMISSIONI.
PECCATI piccoli fanno strada a' grandissimi. *Apr.*3. *num.* 5. *Lu.* 21. 25. *Ag.* 8. 31. *Novemb.* 20. 22. 29.
PECCATO mortale quanto odiato da Dio. *Febr.*9.
suo doppio male, l'avversion da Dio, la conversione alla creatura. *Ag.* 9. *Nov.*24. *Dec.*4.
viene però punito con doppia pena, di danno, e di senso. *Nov.*24. *Dec.*4.
altro è di fragilità, altro d'ignoranza, altro di malizia. *Mar.*11. *Gin.*23. *n.*2. *Lug.*24.

a ſangue freddo, quanto più grave, che a ſangue caldo. *Lug.* 24.
fa a Dio il peggio che può, ch'è ſprezzarlo. *Apr.*7. *num.*5.
come ferì l'uomo in tutte le ſue potenze. *Mag.*16.
di quanti debiti lo aggravi. *Ott.*24.
quanto bruttamente il deformi. *Febr.*4. *Mag.*14.
lo fa ſchiavo il peggior d'ogni altro. *Gin.*16. *Agoſt.*1.
lo riduce a peggio che niente. *Ag.*11.
ſuo ſtipendio è la morte di corpo, e di anima. *Mag.*23.
egli fu che la introduſſe al Mondo. *Mag.*13. 23. ed egli che la ſollecita. *Mar.*31. *n.*4. *Mag.*23.
conduce alla dannazione. *Dec.*19. e col ſuo peſo ancora l'accelera. *Febr.*18. *Ag.*16.
quando ſi dica, che regni in noi. *Mar.*11. *Gin.*16.
non è deteſtato, perchè non è riconoſciuto. *Febr.*3.27. *Gen* 26. *Apr.*12. *Dec.*12.
quanto ne Criſtiani ſia peggior per la ingratitudine. *Gen.*13. *Apr.*7.
perchè le ſue opere ſian dette opere della notte. *Febr.*10.
non va mai impunito. *Giug.*22. *Ag.*21.
perchè meriti pena eterna. *Dec.*4. *n.*3.
paragon tra eſſo, e l'Inferno, in qualunque male. *Apr.*14.
come ne' Predeſtinati anch'eſſo cooperì alla ſalute. *Gin.*20.

PECCATO VENIALE quanto mal ſia. *Febr.*11. *Nov.* 28. vedi PECCATI PICCOLI, PICCOLE COSE.

PECCATORI vivono in tenebre. *Gen.* 26. *Febr.*10.11. *Mag.*29. e le amano più della luce. *Apr.*12.
nell'Inferno aprono gli occhi a conoſcer il loro male. *Febr.*26. *Mag.*4. *n.*5. *Ag.*17.
ſi dannano per un nulla. *Febr.*26. *num.*4. e ſi dannano perchè vogliono. *Gen.* 4. 26. 28. *Febr.*18. 21. 26. *Mar.*3. *num.*3. *Mar.*8. *Apr.*6.12.14. *Gin.*1. *n.*6. *Gin.*20. *Ag.*21.27. *n.*2. *Set.*10. *n.*4. *Sett.*11.14.20. *Ott.*3.9. *Nov.* 24. *Dec.*17.
anzi talor ſi affaticano per dannarſi. *Febr.* 26. *Giug.*16.
più peccano per malizia, quantunque ſi credano di peccare, o per fragilità, o per ignoranza. *Mar.*11. *Lu.*27. *n.*6.
quanto ſtolidi abbandonando la fonte per le cifterne. *Ag.*9.
quanto ſiano abbominevoli in sè. *Febr.* 4.
e quanto odioſi a Dio. *Febr.*9.
ſervi del peccato. *Gin.* 16.
ſchiavi del Diavolo. *Sett.* 13. anzi figliuoli. *Sett.*11. e figliuoli, che nel male anche vincono il loro Padre. *ivi.*
quando divengono in terra reprobi. *Mar.*26.
quando ſi dice che fanno ſervir Dio ne' loro peccati. *Sett.*13.
raſſomigliati alle paglie. *Giug.*18. *n.*2.
alle beſtie più ignominioſe. *Febr.*4. *Mag.* 14.
chiamati ſtolti. *Mar.*16. *Apr.*13.
chiamati illuſtri. *Apr.*6. ma illuſtri che a neſſuno più nuocono, che a ſe ſteſſi. *ivi.*
il loro mal ſommo è non raccomandarſi a Dio, e non ſapere raccomandarſi. *Mag.*10.
quando ragaſtighi peggiorano, danno ſegno che ſono preſciti. *Gin.*24. e quando vivono in troppa proſperità, vedi EMPIO PROSPERATO.
quanto vili nel credere alcuna volta alle tentazioni. *Ottob.*6. e nel provocarle. *Febr.* 25. *Gin.*16.
con quanta longanimità ſofferti da Dio. *Gin.*10. *Febr.*14.21. *Mar.*3.8.22. *Ap.*3.5.7.14. *Gin.*8.18.19.22. *Lug.*9. *Ag.*9. *Sett.*22. e invitati a Penitenza. *Lug.*6.22.
quanto ſi abuſino dal vederſi così da Dio tollerati. *Febr.*21. *Mar.*8. *Giug.*7.21.
tutti ſi poſſono convertire ſe vogliono. *Gen.* 25 *Apr.*3. *Mag.*1.2. *Lug.* 6.7.22. anzi pareggiare di merito gl'innocenti. *Mag.* 12. *Lug.*22.
quali regole habbiano però da tener nella converſione. *Apr.*3. *Mag.*12. *Lug.*7.

PECORE, e Peccatori in che ſimiglianti. *Dec.*17.

PELLEGRINI tutti hanno a crederſi i Criſtiani ſopra la Terra. *Feb.*20. *Mar.*20.
quali ſieno di verità. *Gin.*25.

PELLEGRINAGGIO è la vita umana. *Lug.* 10.

PENA, vedi GASTIGO.

PENITENTI di quanto diletto a Dio. *Lug.*7. *Sett.*24.
poſſono avvanzare di merito gl'innocenti. *Mag.*12. *Lug.*22.
come a tal'effetto eſſi debbono diportarſi. *Apr.*3. *Mag.*12. *Lug.*7.
quanto hanno a guardarſi dal ricadere. *Mar.* 2. *Ag.*15. *Lug.*24.
hanno ſempre da piangere il mal commeſſo. *Dec.*12.

PENITENZA è da pochiſſimi fatta preſto. *Febr.*3. anzi vien differita aſſai lungamente. *Febr.*21. *Gin.*22.
per qual cagione. *ivi.*
non dee differirſi alla morte. *Febr.* 11. 27. *Mar.*8. *Apr.*5. *Gin.*7. *Lug.*17. *Dec.*16.

PENITENZA corporale quanto ſia convenevole a chi peccò.
qual debba eſſere, ad eſſer retta. *Mar.*6. *Apr.* 21. *Lug.*16. *n.*4.
neceſſaria ad un vero ſervo di Criſto. *Mar.*17. *Sett.*10.
non ſi dee diſcreditar come coſa di leggier però. *Lug.*16. *n.*4.

PENSIERI nocevoli ſi hanno a tener lontani da noi. *Novemb.*22.

PENSIERI SANTI tengono da noi lontano il nimico. *Lu.*21. *num.*3.

PERDONARE al Nimico che bella legge. *Gin.*17.
ſi può oſſervare, e ſi dee. *ivi.* e *Apr.*17. *Ott.*25.

PERFETTI, e Imperfetti a che ſi diſcernano. *Apr.*25.

Digitized by Google

ſono anche quelli tenuti creſcere come quelli. *Ag.*26. *Novemb.*10.

PERICOLO, vedi OCCASIONE.

PERSECUZIONI quante, e quali poſſono eſſere in ogni genere. *Gin.*30.
tutte hanno a vincerſi per non ſepararſi da Criſto. *ivi.*
ſoffrire per la Giuſtizia ci fan beati. *Ott.*13. *Nov.*14.

PERSEVERANZA è neceſſaria a ſollevarſi. *Ag.*22. *Sett.*28. *Ott.*8.
conforti ad eſſa. *Gen.*23. *Mar.*10. 17. *Gin.*28.
vuole un perpetuo timore. *Feb.*16. *Mag.* 2. *Lug.*5.
ella è, che da la Corona. *Febr.*23. *Mar.*10. *Lug.*5.20.
è dono di Dio. *Mag.*2.
ſi otriene con l'Orazione inceſſante. *Lug.* 3. con la pazienza. *Febr.*29. con fingerſi il tempo breve. *Gen.*23. *Mar.* 10. e con penſare a i Noviſſimi in ogni azione. *Apr.*2.
che ſia ciò che più le ſi oppone. *Ag.*22.
non ſuol negarſi a chi ha coſtumato di viver bene. *Gen.* 7. *Dec.* 2. *num.* 4. vedi COSTANZA.

PERSONE DIVINE come ſublimemente tra sè congiunte. *Apr.*17. *n.*1. *Dec.*31.
donde proceda in eſſe una pace sì imperturbabile. *Apr.*17. *n.*5.
come tutte coſpirino al noſtro bene. *Dec.*31.
a loro ſole ſi deve gloria di tutto, e gloria egualiſſima. *Dec.*31.

PIACERE a Dio, e agli uomini, non è facile. *Mar.*22.
quanto ſi debba curar più di quello, che di queſto. *Mar.*12. *Lug.*31. *Ag.*25. *Dec.*7.

PIAGHE DI CRISTO che belle fonti di Grazia. *Mag.*31.
in eſſe hanno i Giuſti morendo il refuggio loro. *Mar.*28.

PICCOLE COSE, e in bene, e in male, quanto habbiano da apprezzarſi. *Gen.*15. *Apr.*14. *Lu.*5. *n.* 4. *Lug.*12. 21. *Ag.*8. *Ott.*9. *Nov.*20. 22. 29.

PIETA' riguarda prima Dio, e poi il proſſimo. *Gin.*17. *n.*2. *Lug.*16.
dà la vita eterna, ed allunga la temporale. *Mag.*23. *n.*7. *Lug.* 16.
dobbiamo ad eſſa del continuo addeſtrarci con l'eſercizio. *Lu.*16.

POVERI rappreſentano Criſto. *Sett.*18.
di quanto prò ſovvenirli. *Sett.*16. *Nov.*11.
non ſi hanno a ſoccorere ſolamente nell'eſtreme neceſſità, ma nelle comuni. *Sett.*18.

POVERI di ſpirito quali ſieno. *Nov.*7. e quali i Beati. *ivi.* e *Nov.*14. *n.*2.
quanto guadagnino ſe ſono fedeli a Criſto. *Dec.*24.
ſaranno gli Aſſeſſori di Criſto nel giorno eſtremo. *Mar.*30. *n.*2.
convien che ſi apparecchino ad eſſere diſprezzati. *Nov.* 8.

POVERO SUPERBO qual ſia. *Apr.*26.

POVERTA' PERFETTA qual ſia. *Ag.*12.

quanto amata da Criſto teneramente. *Sett.* 18. *num.*2.
ſe il ſopportarla in sè ſia più meritorio, che il ſoccorrerla in altri. *Mar.* 30. *num.* 3. *Dec.*24.
quanto il timore divino cooperi ad abbracciarla. *Nov.*7. *n.*4.
ſa beato chi la profeſſa per Dio. *Nov.*7.

PRECETTI ſono vincoli che non offendono la libertà. *Ag.*1. *n.*2.

PREDESTINATI hanno da eſſere tutti ſimili a Gesù Criſto. *Mag.*29. *Lu.*13.
come s' intenda che in loro tutto cooperi alla ſalute. *Gin.*20. *Lug.*13. *n.*4.
come, benchè tali, non habbiano a rallentarſi nelle buone opere. *Gin.* 20. *n.* 3. *Dec.*2.

PREDESTINAZIONE ſi ha da effettuare col mezzo de' patimenti, che Dio ci manda. *Fel.*28. *Apr.*22. *Lug.*13. *Nov.*30.
non eſclude la noſtra cooperazione, ma la ricerca, vedi COOPERAZIONE.
ſegni di eſſa, vedi SEGNI.

PREDICATORI perfetti debbono inſegnare, muovere, e dilettare, come fè Criſto. *Apr.*25.
in qual forma ajutino Criſto a ſalvare il Mondo. *Gin.*1. *n.*6.
hanno ad attendere al profitto proprio, più che all'altrui. *Gin.*2. *n.*3. *Gin.*5.
debbono poſſedere in sè quello ſpirito che vogliono derivare negli altri. *Gin.*13. *n.*4.
e ſono più degli altri tenuti a dar buon'eſempio. *Sett.*15. *Ott.*5. *Dec.*19.
non debbono trattare quelle materie di ſpirito, che non ſanno. *Sett.*25. *Dec.*13. *n.*3.

PREDICAZIONE APPOSTOLICA raſſomigliata a i fiumi reali. *Gin.*13.

PREPARAZIONE è ne i più neceſſaria per l'Orazione. *Dec.* 1.
qual debba eſſere. *ivi.*

PRESCITI, vedi REPROBI.

PRESENZA di Dio quanti beni apporti. *Gin.* 12. 21. *Sett.*3. 4.
di quante ſorti ella ſia. *Sett.* 3.
come ſi pratichi facilmente. *ivi.*
quanti diletti quando ell'è in alto grado. *Gin.*27.

PRESUNZIONE, e diffidenza, due tentazioni oppoſte, come ſi vincano. *Febr.*24. *e* 25.
ad ambedue come fu provveduto nel Pater noſter. *Ott.*24. *n.*3.

PRINCIPIANTI ci dobbiamo tutti credere ogni di più nel divin ſervizio. *Mag.*3. *Gin.*28.

PRINCIPIANTI, Proficienti, e Perfetti in che ſi diſtinguano. *Ag.*26.
tutti egualmente hanno a cercare di creſcere ſempre più nel loro capo Criſto. *ivi.*
a ciaſcuno di loro va dato diverſo cibo. *Sett.* 27. *num.*2.
diverſamente debbono addattare a sè l'Orazione Domenicale per trarne frutto. *Ott.*28.

PROFETI, ed Appoſtoli, in che diverſi nella loro Predicazione. *Gin.*29. *n.*2.

PROFEZIE intorno a Criſto, quanto ſi ſcorgano eſattamente adempire. *Giu.29.n.2.*
PROFITTO ſpirituale non ha mai termine. *Mag.5. Agoſt.2. Nov.10.*
PRONTEZZA al bene quanto ſia da ſtimarſi. *Sett.23. Dec.18.*
PROPOSITI buoni ſi hanno ad eſeguir con celerità. *Sett.11.28.*
PROSPERITA' è tempo di guardarſi dal male più attentamente. *Febr.8. April.24.*
quanto falſa ne' cattivi. *Febr.18. Apr.18. Mag.4.* vedi EMPIO PROSPERATO.
nella proſpettità ſi manca per difetto di moderazione, nell' avverſità, di fiducia. *Apr.24.*
PROSSIMO in qual maniera debbaſi da noi amare come noi ſteſſi. *Gen.29. Lug.30. num.2. Ag.13.* vedi CARITA' FRATERNA.
PRUDENZA Criſtiana in che ſi diſtingua dalla Sapienza. *Mar.7.*
ci dee regolare nelle condeſcendenze, che uſiamo alla noſtra umanità. *ivi. num.5.*
non dobbiamo fondare in eſſa il buon' eſito de' noſtri negoziati, ma in Dio. *Gen.24.n.3. Giu.12.* e però deve unirſi continuamente con l'Orazione. *ivi.*
vuole che quantunque giudichiam bene di tutti, non però laſciam di guardarcene alle occaſioni. *Gen.14.n.2.*
PRUDENZA di SERPENTE, come ſi unisce alla ſemplicità di Colomba. *ivi. e Mag.1. num.4.*
PUBLICITA' NEL BEN FARE è giovevole ad impegnarſi. *Sett.16. n.2.* vedi RISPETTI UMANI.
PUBLICITA' NEL MAL FARE, quanto deteſtabile. *Apr.3.n.4.*
PURGATORIO quanto è ſevero. *Lugl.27. Nov.2.*
ſi pruova contro gl' Innovatori. *Lugl.5. n.5. Mar.11.n.5.* vedi DEFONTI.

Q

QUIETE vera non ſi trova ſe non nella manſuetudine, e nella umiltà. *Agoſt.18.* e nella conformità col voler divino. *Gen.16. Ott.22. num.4.*
quale, e quanta ſia quella che gode l'Anima nella Contemplazione. *Giu.27.*

R

RAPIRE il Paradiſo di chi ſia propio, e di chi rubarlo. *Ott.3.*
RASSEGNAZIONE, vedi CONFORMITA'.
RECIDIVI quanto inſenſati. *Mar.22. Apr.14. n.4.* quanto vicini a perire. *Lug.25.*
REGNO de' Cieli non fu nome uſato ſinchè Criſto non venne al Mondo. *Ag.14.n.4.*
ſue prerogative, vedi BEATITUDINE CELESTIALE.
REGNO di Dio dimandato nel Pater noſter, che ſignifichi. *Ott.21.*
RELIGIONE perchè ſi dica equivalere al Martirio. *Ag.24.n.2.*
RELIGIOSI quanto habbiano di vantaggio a ſalvarſi. *Mar.31. Nov.7.*
di quanto obbligati a Dio. *Mar.31.n.6.*
ſentono meno il partirſi da queſto Mondo. *Apr.18.n.4. Ag.12.*
ſono più degli altri tenuti a frenar la lingua. *Sett.23.*
REPROBI ſi danno a conoſcere tutti quei che impetverſano tra i gaſtighi. *Gin.23.* e che ſi ribellano alle verità conoſciute, come gli Apoſtati. *Lugl.24.*
vengono figurati ne' tralci ſecchi. *Ott.8.*
ſi dannano perchè vogliono, vedi DANNAZIONE.
RESTITUZIONI quanto difficultoſe. *Mar.30. num.4. Ging.14.n.2.*
RICCHEZZE terrene ſi hanno a diſprezzare per ſalvar l'anima. *Ott.14. Nov.7.n.4.*
quanto inferiori alle ſpirituali in qualunque genere. *Dec.10.15.*
amate eccesſivamente quanto danneggino. *Mar.30. Gin.14. Nov.8.*
giovano diſpenſate, non ritenute. *Mar.30. num.3.*
RICCHEZZE di Miſericordia in Dio ſi ritrovano, non ſi trovano di Giuſtizia. *Mag.24.*
RICCHI più ingrati a Dio. *Gen.10.*
quanto poco degni d'invidia. *Gen.20. Feb.18. Mar.16. Mag.4. Dec.30.*
quanto ſtolti non ſi ſapendo valer del loro. *Mar.16.n.2. Mag.4.17.*
non ſi potranno portar ſeco all' Inferno nè pure un ſoldo. *Mag.17.*
ſe non periſcono, ſono almeno in grave pericolo di perire. *Gin.15.*
RICCO bugiardo è la Carne. *Apr.26.*
RICCO nel donare à Dio ſolo, e per quanti capi. *Gen.6. Mag.23. n.3.*
RICORSO a Dio è migliore aſſai di qualunque ſolleeitudine. *Apr.10.11.*
ſi dee unir ſempre ad eſſa. *Gen.24.*
RIFORMA di noi medeſimi dee cominciare dall' intelletto. *Sett.27.*
RIMORSO di Coſcienza quanto giovevole. *Lug.6.n.2.*
in che differente dal dettame. *Lugl.7. num.6.*
quanto ſarà grave alla morte. *Mar.1. Ag.14.*
non toccà in quell' ora i Giuſti. *Ag.14.*
ſarà il vetme orribile de i Dannati. *Agoſt. 25.n.5.*
RINGRAZIAR Dio de' benefizj ricevuti, quanto giuſto in ogni Orazione. *Apr.11.n.5.*
RISO non ſi conviene a chi vive nel noſtro Mondo. *Gen.3. Nov.9.*
come punto nell'altro. *Gen.3. Giu.2.*
ne' peccatori non mai ſincero. *Febr.15.*
alla morte ſi cangia loro in amaro lutto. *ivi. e Mar.1. Ag.14.*
RISPETTI umani di quanto ſcorno al Signore. *Dec.7.*

quan-

quanto affliggeranno alla morte chi ne fu reo. *Mar.1.n.4.*
quanto impediſcano il ſervizio divino. *Mar.12.*
di quanta neceſſità il ſuperarli. *Giu.28.n.2.*
e di quanto prò. *Mag.9. Ag.25. num.5. Sett.16. Ottob.3.*
mezzi utiliſſimi a farlo. *Mag.30. Ag.25.30. Dec.7.*
RISURREZIONE corporale eſpreſſa con varj ſimboli. *Mag.28.*
ci conforta al patire. *ivi.*
RISURREZIONE DI CRISTO eſpreſſaci dal Serpente. *Giu.26.*
RISURREZIONE DE' MORTI innanzi al Giudizio. *Ag.3.*
RITORNO a Dio qual deve eſſere. *Apr.3.* vedi CONVERSIONE.
RIVELAZIONI, perchè non ſi poſſono ricercare nella legge nuova, come ſi ricercavano nella vecchia. *Dec.29.*
debbono concordare con ciò che inſegnano le Scritture divine, perchè ſian vere. *Ott.1.*
RONDINE c'inſegna a far l' Orazion vocale. *Ott.15.*
RUGIADA perchè aſſomigli la generazion temporale del Verbo Eterno. *Dec.20.*

S

SAETTE, con cui Dio va a caccia di noi, ſono le tribulazioni da lui mandateci. *Mag.18.*
e ſaette con cui di noi ſi riſente. *Ag.20.*
ſon ſaette che paſſano. *ivi.*
nell'Inferno ſi ſcoccano a mano piena ſopra i Dannati. *Nov.28.*
SAETTE in mano a Dio ſono i veri Appoſtoli. *Dec.3.*
loro proprietà principali. *ivi.*
SAGRAMENTO, vedi EUCARISTIA.
SALUTE ETERNA, quanto difficile. *Gen.12. Mag.2.*
ſi ha da preferire incomparabilmente ad ogni altro bene. *Febr.26. Ag.27. Ott.14.*
dev'eſſere l'unica noſtra faccenda. *Lu.10.*
ſi aſſicura molto, e ſi agevola molto con la divozione alla Santiſſima Vergine. *Ag.5.*
promeſſa a chi ſa trionfar de' rilpetti umani. *Ag.25.*
perchè da Dio detta ſua. *ivi. n.5.*
ſi ha di certo col favor della Croce tenuta ſtretta. *Nov.30.*
ricerca la noſtra cooperazione anche aſſidua, vedi BEATITUDINE CELESTIALE. *num.4.*
ſe non l'ottenghiamo, ſi dee ſolo aſcrivere a colpa noſtra, vedi DANNAZIONE. *num.1.*
SANSONE non ſempre haveva le ſteſſe forze. *Nov.26.n.4.*
come prevaricò nella tentazione. *Ottob.26.*
SANTI, perchè fu nome dato a i Giuſti più veri. *Ap.1.20. num.2.*
quanto bene raſſomigliano il Sole nella coſtanza. *Apr.13.*
come poſſano dire con verità di ſtimarſi i maggiori peccatori del Mondo. *Gen.25.*
SANTIFICARE il nome di Dio, che ſignifichi. *Ott.20.*
SANTITA' affettata quanto inſeparabilmente conduca alla perdizione. *Novemb.5.* vedi IPPOCRITI.
SANTITA' vera ſi conſeguiſce col vincere ſe medeſimo. *Febr.13.* e col far bene l'uffizio ſuo. *Mar.27.*
non conſiſte in far' opere eccellenti, ma in farle eccellentemente. *ivi.*
può conſeguirſi in qualunque ſtato. *Lu.28.*
dee procurarſi nel propio. *Nov.15.n.6.*
non ſi acquiſta a ſalti, ma a gradi. *Novemb.25.*
ſi argomenta dall'apprezzare, che ſi fa del ben piccolo, e del mal piccolo. *Nov.20.*
SANTO è il titolo a Dio più caro. *Mag.25. num.4.*
SAPERE, e non operare, non dà ſalute, ma accreſce la dannazione. *Sett.27.n.2.*
SAPIENZA, e ſcienza in che ſi diſtinguano. *Giu.9.n.1. Dec.15.n.2.*
quanto gran bene ambe ſieno. *ivi.*
eedono non pertanto al Timor divino. *Giu.9.*
hanno famigliari a sè ſette vizj, che le pervertono. *Giu.9.n.4.*
SAPIENZA, o ſcienza vera qual ſia. *Gen.11.27. Mar.7. Apr.6.13.26. Giu.9. Ag.11. Sett.1.n.4. Nov.3.25.*
in che ſi diſtingua dalla prudenza. *Mar.7.*
ſi ottiene con l' Orazione continuata. *Dec.5.*
non può accoſtarſi ad un'anima data al male. *Nov.25.* nè può dimorare in un' anima animaleſca. *ivi. e Sett.6.*
come principio d'eſſa ſia detto il Timor divino. *Nov.3.*
oggi è riposta nella Croce di Criſto. *Nov.30.*
SAPIENZA di chi peccò, è cavare dal male bene. *Mag.12.*
come debba farſi a cavarlo anche vantaggioſo. *ivi.*
SAPIENZA del Mondo quanto oppoſta a quella di Dio. *Gen.27. Mar.23. Mag.7.*
è ſtoltezza dinanzi a lui. *Mag.26.*
SCOPRIMENTO di Coſcienza, vedi COSCIENZA.
SCRITTURE ſacre quanto ammirabili ne' lor ſenſi. *Dec.30.*
di quanto prò a chi le medita. *Apr.1. Ag.2. Ott.1.*
come ſi hanno da meditare. *Sett.2.num.1. Dec.30.*
quanti ſenſi ammettano, e quali. *Dec.30.*
perchè ſian dette lucerne. *Ott.1.*
la loro vera intelligenza ſi dona a i mondi di cuore. *Nov.12.n.4.*
quanto agli Ebrei ridondino in perdizione. *Gen.29.*

SCRUPOLI quanto ſian pernicioſi di lor natura. *Apr.3.*
SECOLO perchè dia il nome allo ſtato de' Secolari. *Mar.23.*
egli è traditore. *ivi.*
chi è amico ad eſſo, e inimico a Dio. *ivi.*
come habbiaſi a diportare chi non può laſciarlo. *ivi. e Sett.27.*
SEGNI di Predeſtinazione ſono ſtimati il ſervore nelle buon' opere. *Dec.2.*
le otto Beatitudini del Vangelo. *Nov. 6. fino a Nov.15. inc.*
la divozione alla Santiſſima Vergine. *Ag. 5*
le Tribolazioni. *Feb.28. Mag.17. Giu.30. Lu.13. Sett.26. Ott.3. num.4.*
le viſcere di pietà, &c. verſo il proſſimo. *Dec.26.*
SEGRETEZZA nel bene ſe ſia migliore della pubblicità. *Sett.1.*
SEMINARE è di queſta vita, dell'altra è mietere. *Ag.21.*
il farlo nello ſpirito, o nella carne, che coſa ſia. *ivi.*
come una tal fatica ſi alleggeriſca. *Ag.22.*
SEMPLICITA' nel trattare quanto cara a Dio. *Mag.7.*
non ſi oppone alla prudenza. *ivi.*
SENSI delle Scritture divine quanti ſieno, e quali. *Dec.30.*
SENSUALITA' quanto pregiudiziale. *Mar. 7. Lu.25.*
come ſi ſupera. *Mar.7.*
non convien diſputar con eſſa, ma ſottometterla. *Ag.22.24.*
SENTENZA di Criſto Giudice a favor degli eletti ſi pondera. *Nov.24.*
e contro i Reprobi. *Nov.24.*
SEPARARE il prezioſo dal vile, che ſia. *Ag.29.*
SEPARAZIONE de' cattivi da' buoni nel giorno eſtremo. *Ag.3.*
SERMONE fatto da Criſto ſu 'l monte, quanto ſtimabile. *Giu. 17.*
SERPENTE come eſprime a noi Criſto riſuſcitato. *Giu.26.*
SERPENTE di bronzo quanto al vivo figuri lui Crocifiſſo. *Mag.3.*
SERVI ſi debbono ſopratutto ſegnalar nella fedeltà. *Lu.20.*
hanno a tener ſempre gli occhi intenti al Padrone. *Giu.21.*
SERVITU' del Peccato quanto orribile. *Giu.16. Feb.26. n.4.*
SINAGOGA, adultera mentitrice.
non ha ragione di ſtar diviſa dalla Chieſa di Criſto. *Giu.29.*
SOGNI ſono i beni goduti ſu queſta Terra. *Ag.23.*
SOLE ſimbolo de' veri Giuſti. *Ap.13.*
SOLDATI veri di Criſto quali ſieno. *Mag. 20. Dec.14.*
SOLITUDINE è neceſſaria per la contemplazione. *Giu.27.*
è frutto di un poſſente timor divino. *Sett.30.*
SOLLECITUDINE altra cattiva, altra buona. *Apr.19.*
nel ſervir Dio quanto ſia lodevole. *Mar.21.*
e quanto nell' affare di ſalvar l' anima. *Mag. 2. Dec.2.*
SOLLECITUDINE cattiva ſi ha tutta da gettare nel ſen di Dio. *Ag.7.*
in vece di eſſa dee ſottentrar l' Orazione continua. *Apr.10.*
SONNO quanto ſia pregiudiziale a chi l' ama troppo. *Lu. 1.*
SONNO de' Peccatori quanto funeſto. *Mag.17.*
non dee diſprezzarſi nè pure quando è leggiero. *Febr.12.*
come ſi ſcuote. *ivi.*
SPERANZA in che ſi diſtingua dalla fiducia. *Giu. 12. n. 3.*
SPERANZA IN DIO, vedi CONFIDENZA IN DIO.
SPERANZA del Paradiſo quanto alleggeriſca il patire. *Ag.10.22.*
SPIRITO ſempre contraddice alla Carne. *Mar. 29.* e ſempre la dee tenere mortificata. *Sett.20.*
è il vero ſuolo, ove ſeminare. *Ag.21.*
non ha ſtato di conſiſtenza, come hallo il corpo. *Ag.26.n.3.*
ma nè men ſuol creſcere a ſalti, *ivi. num. 4. Sett.1.n.3. Nov.15.*
quanto ſieno ſtimabili i ſuoi diletti. *Giu. 27. Sett.27. Dec. 10.* vedi CONSOLAZIONE SPIRITUALE.
SPIRITO SANTO, come in divinis ſia la cagion movente di tutte l' opere ad extra. *Dec.31.*
ſpira dove vuole. *Sett.21.*
ſuo proprio è inclinare i cuori a giovare non ſolo a sè, ma anche a gli altri. *Giu. 13. Dec.6.*
ſuoi dodici frutti, quanto eminenti. *Mag.15.*
ſuoi doni come operino in un vero ſpirituale. *Giu.13. Dec.6.*
ſi ottengono con l'Orazione. *Giu.13.n.5.*
come ci teſtifica eſſer noi figliuoli di Dio. *Mar.24. Dec.18.*
come ci ajuti ad orare. *Mag.10.11.*
come a lui, benchè ſolo ci ajuti, ſi aſcriva il tutto. *Mag.11.n.4.*
ſi deve però ſempre invocare al principio dell'Orazione. *Mag.11.n.4.*
SPIRITUALI ſono ſoggetti ſpecialmente alla Vanagloria, alla Ira, e alla Invidia. *Febr.7.*
come hanno però a ſuperarle. *ivi.*
non tutti ſon robuſti di ſpirito. *Mar.2.n.2.*
come habbiano a conſeguire tal robuſtezza. *ivi. n.2.*
e come a giudicar ſe l'han conſeguita. *ivi.n.3.*
quanto pochi ſieno gli ſpogliati d' ogni intereſſe. *Mar.19. 30.*
non ſi ſtupiſcano, ſe in sè non provano ſempre un' iſteſſo ſtato. *Mar.20.n.4. Apr.20.n.5. Apr.24.*
quanto beati in vita, in morte; e dopo morte. *Mar.28.*
altri Perfetti, altri Imperfetti, e lor ſegni. *Apr.15.*

tutti

ſtutti hanno a diportarſi ſino alla morte da' Principianti . *Mag. 5. Gin. 28.* e ſtimarſi tali. *ivi.*
quanto degni frutti taccolgano dallo Spirito . *Mag.16.Sett.20.27.*
raſſomigliano nelle loro operazioni quello ſpirito , dal quale tutt' eſſe procedono . *Sett.21.Dec.6.*
come ſi affermi che giudicano d'ogni coſa . *Nov.25.num.2.*
ſpirituali puri ſi trovano ſolo in Cielo . *Sett. 20.num.4.*
e de' veri ſu la Terra ſon pochi . *Mar. 28. num 1.Nov.30.Sett.1.Gen.1.*
SPIRITUALI finti quanto cattivi . *Dec.6.n.3.*
SPOSALIZIO tra l'anima , e Dio , eſpreſſo con tutte le ſue parti . *Lu.22.*
STATO propio non deeſi avvantaggiare ad onta di Dio . *Gin.15.Lu.10.*
In ciaſcuno chi vuole ſi può far ſanto . *Gen.27. Lu.26.Nov.15.n.7.*
STATO di Principianti , Proficienti , o Perfetti , in che ſenſo ſi habbia ad intendere . *Apr.26.*
STIMA alta di ſe quanto in ciaſcuno ſia irragionevole . *Ag.11.29.*
ella è , che fomenta la ſuperbia nel tratto . *Mar.14.* e nelle parole . *Apr.8.*
come ſi reprime . *Ag.26.num.3.*
STIMA baſſa di ſe quanto in ciaſcuno ſia giuſta . *Gin.24.*
ella è che nutre l'umiltà nelle operazioni . *Ag.15.*
è propia de' Santi grandi . *Gen.25.Gin.24.*
STIMA giuſta delle coſe , è ſtimarle quali ſono in ſe , non quali appariſcono . *Febr. 26. Gin. 17.Ag.29.n.2.*
STIMOLO della carne di quanto prò riuſciſſe all' Appoſtolo . *Nov.17.*
STIPENDIO del peccato è la morte di corpo , e di anima . *Mag.23.*
STOLTO dinanzi a gli uomini ſi dee fare chi vuol'eſſere ſavio dinanzi a Dio . *Mag.26.*
STOLTO per antonomaſia ſi chiama ogni Peccatore . *Apr.13.*
ma più particolarmente gli Avari . *Mar. 16. n.2. Mag.4.e 17.* ed i ſenſuali . *Sett.6.*
SUPERBIA in che habbia propiamente il ſuo male . *Sett.29.n.1.*
perchè tanto odiata da Dio . *Gen.5.*
altra interna , altra eſterna . *Mar.14. Dec. 26.*
fu principio d'ogni rovina in Cielo , ed in Terra . *Mar.14.Sett.29.*
quanto facile ad occultarſi . *Mar.14.*
ne' Poveri è più inſoffribile . *Apr. 25.* e più anche ne' Peccatori . *Apr.3.n.4. Mag. 12.*
ella fa che l'uomo ſia vago di libertà . *Agoſt.1.*
che ſcuota il giogo di Criſto . *Ag.17.n.3.*
che non intenda le dottrine di eſſo . *Gin.4.* e che le diſprezzi . *Gin.17.num.3.*
ed ella fa , che ſi rompa ſi facilmente la carità . *Ap.17.n.3.*
quanto gaſtigata orribilmente da Dio . *Mar. 14.Sett.29.*
come ſi diſcacci dal cuore . *Mar. 4.* vedi STIMA .
SUPERIORI hanno a diportarſi da Padri . *Lug. 18.n.9.*
quanto habbiano ad eſſer tardi nell' aditarſi . *Ott.31.n.3.*

T.

TEMERE DI SE quanto propio di tutti i Giuſti . *Gen. 13. Febr. 8. 16. 24. e 25. Mar. 10. Apr. 16. Mag. 5. Lug. 4. Sett. 10. Ott. 8. 10. 11. 14.* ma più anche de' Principianti . *Ott. 11.*
TEMPJ DI DIO perchè detti i Giuſti . *Sett. 4.*
TEMPO quanto ſia da apprezzarſi . *Febr. 6. Mag. 5. Lu. 10. Sett. 12.*
abuſato da' Peccatori . *Febr. 20.*
tutto , o paſſato , o futuro , niuno è preſente . *Lu. 25.*
come ſi fa a non ſo perdere . *Sett. 12.*
e come ſi acquiſta perduto . *ivi.*
TENEBRE ſono detti ora i peccati , ora i Peccatori . *Apr. 12.*
amate da molti , più della luce . *ivi.*
TENEBRE infernali quanto orribili . *Lug. 11.*
altre eſtetiori , altre intetioti . *ivi.*
TENTAR DIO di chi ſia . *Dec. 1.*
TENTAZIONI altre intrinſeche , ed altre eſtrinſeche , e quali ſieno . *Ott. 26.*
quanto bene apportino a chi ſe ne ſa approfittare . *Febr. 28. n. 4. Nov. 17.*
eſſe ſon che comprovano la virtù . *Gen. 17. Febr. 29. Sett. 2. n. 6. Ott. 29.* ed eſſe che ci ottengono la corona . *Gen. 17.*
quali ſieno le propie de' Principianti . *Ott. 11.*
ſi dee , nel tibatterle , pigliar la norma da Criſto . *ivi.*
in materia di fede quanto hanno a ſcacciarſi ſubito . *Apr. 4. n. 2.*
ſi prevengono con la Vigilanza , e con l'Orazione . *Febr. 24. e 25. Mag. 8. Sett. 5. Ott. 26.*
e con l'eſercizio della preſenza divina . *Gin. 12. 21.*
non ſi hanno mai ad incontrare . *Febr. 28. n. 5. Lu. 21. Ott. 26.*
ſi tibattono con la fede , e con la fiducia . *Sett. 5. Nov. 27.*
ſi devono ribattere ne' principj . *Lu. 21. 25.*
ſcoperte al Padre ſpirituale perdon la forza . *Mag. 8. num. 5.*
quanto furioſe alla morte . *Gin. 7. n. 5.*
da quali ſpecialmente dobbiamo chiedere di eſſere preſervati . *Ott. 26.*
TIEPIDITA' nel divin ſervizio qual ſia . *Ag. 31.* quanto pregiudiziale . *ivi.*
TERRA non è la noſtra Patria . *Febr. 20. Mar. 20. Lug. 25.*
TERRA nelle Scritture , perchè talor ſignifichi il Cielo . *Apr. 24. n. 2. Nov. 8.*
TERRA reproba qual ſia . *Mar. 26.*
TESTIMONIANZE DIVINE , che ſignifichino . *Dec. 10.*
in eſſe dobbiamo mettere ogni ricchezza . *ivi.*

TIMORE intorno alla ſalute eterna a qual ſegno convien che arrivi. *Mag.* 2.
quali effetti in noi dee produrre. *Settemb.* 3. *Ott.* 6. 14. Vedi DIFFIDENZA DELLA SALUTE.
TIMOR DI DIO. *Gen.* 7. 22. *Febr.* 16.
di quante ſorti egli ſia. *Nov.* 4.
ſenza d'eſſo nient'è che vaglia. *Gen.* 11. *Giu.* 9.
perchè vien detto il principio della Sapienza. *Nov.* 3.
quali effetti in noi dee produrre. *Febr.* 7. *Lug.* 5. *Sett.* 30. *n.* 3. *Ott.* 14.
perchè non ſi poſſa ſaper di certo ſe il poſſediamo. *Nov.* 3. *n.* 5.
allunga la vita. *Mag.* 23. *n.* 6. e conſerva ogni bene al Giuſto. *Dec.* 15.
come foſſe in Criſto medeſimo. *Ott.* 4. *n.* 3.
TIMOR SERVILE in che diverſo dal caſto. *Gen.* 22. *n.* 4. *Ott.* 14. *n.* 3. *Nov.* 3.
TRIBOLAZIONI in che ſi diverſifichino dalle anguſtie. *Giu.* 29. *n.* 2.
contengono in ſe ogni ſorte di bene, oneſto, utile, e dilettevole. *Feb.* 28.
ſono rimproveri che Dio ci fa ne' peccati. *Mag.* 25. *n.* 3.
ſono pegni di Predeſtinazione. *Gen.* 17. *Feb.* 28. *Mag.* 18. *Giu.* 30. *Lug.* 13. *Sett.* 26. *Ottob.* 5. *n.* 4.
ſono l'ultimo ſforzo che Dio ſuol porre a domare i cuori oſtinati. *Giu.* 23.
ci ſalvano quaſi a forza. *Ottobr.* 3. *num.* 4. *Nov.* 30.
eſſe ſon che nutriſcono l'umiltà ne' Servi di Dio. *Nov.* 17. e comprovano la virtù. *Gen.* 17. *Feb.* 29. *Mart.* 9. *Apr.* 20. 22. *Mag.* 25.
quanto premiate in Cielo abbondantemente. *Gen.* 17. *Mar.* 13. *Mag.* 30.
ſi hanno ſempre a ſtimare inferiori al merito. *Febr.* 14. *Mag.* 25. *n.* 3.
non ſi hanno da ingrandire con l'apprenſione. *Apr.* 22. *n.* 2. *Mag.* 28. *Lu.* 10. *n.* 3. e neſſuno benchè innocente ha da ritirarſi dall'accettarle. *Dec.* 28.
ſi hanno più ad amare quelle che Dio più ci manda. *Apr.* 22.
quanto ci converrebbe gioir tra eſſe. *Febr.* 28. *Giu.* 25. *n.* 1.
biſogna in eſſe almeno non perdere la fiducia. *Apr.* 24. *Mag.* 28.
ſi hanno tutte a ricevere come venuteci immediatamente da Dio. *Mar.* 9. *n.* 2. *Apr.* 22. *n.* 3. 4. *Mag.* 25. *Greg.* 1. *n.* 7.
non pregiudica il ſentirle, purchè ſi ſoffrano con pazienza. *Mar.* 11. *n.* 3. 6. *Apr.* 20. *n.* 5. *Mag.* 25. *Ag.* 10. *Sett.* 26. *Ott.* 13.
mezzo potentiſſimo inſegnatoci da Criſto a portarle in pace. *Apr.* 22.
TRINITA' SANTISSIMA ha da eſſere in ogni coſa glorificata. *Dec.* 31. vedi PERSONE DIVINE.
TROMBA perchè ſarà udirſi innanzi al Giudizio. *Ag.* 3.
ſe ſarà tromba vera, o ſe metaforica. *ivi.*

V

VANAGLORIA quanto dannoſa. *Feb.* 7. *Mag.* 26.
quanto irragionevole nelle opere di pietà. *Giu.* 24.
naſce in tutto dal non conoſcere il propio nulla. *Agoſt.* 10.
quando tolga alle buone opere il loro merito, e quando il laſci. *Sett.* 16.
come ſi fa a tintuzzarla. *Ag.* 26. *n.* 3.
VANGELO perchè ſi diſprezzato dagl'Infedeli. *Mag.* 29. e da molti de' Criſtiani cattivi. *ivi.* e *Giu.* 17.
quanto prevalga all'antica legge. *Ging.* 3. 19.
è la legge perfetta di libertà. *Nov.* 6.
fa beato chi l'oſſerva. *ivi.*
meditato quanto ci ſia di profitto. *Ag.* 2. *Nov.* 6. *Dec.* 10. vedi LEGGE DI CRISTO.
VANITA' è propia dell'uomo. *Agoſto* 1.
ſi ſtameſcola ancora nelle opere di pietà. *Sett.* 15. *n.* 3.
VANITA' nel parlare, altra più peccaminoſa, altra meno. *Apr.* 8. *n.* 5.
VANTARE il peccato, quanto ſia gran male. *Apr.* 3. *n.* 4.
VANTATORI quanto ſian deteſtabili. *Apr.* 8.
partecipano con gl'infedeli, e co' beſtemmiatori. *ivi.* n. 5.
tutti al pari ſono bugiardi *ivi.*
UBBIDIENZA, vedi OBBEDIENZA.
VECCHIO FATUO, e inſenſato, qual ſia. *Apr.* 26.
VENDETTA è legge dirittamente oppoſta a quella di Criſto. *Giu.* 17.
perchè in Dio ſia giuſta, e nell'uomo nò. *Lug.* 9. *n.* 2. vedi NEMICI.
VERBO DIVINO perchè ſia detto immagine del Padre. *Mag.* 29. *n.* 4.
come ſi dica che per eſſo il Padre fè il tutto. *Dec.* 31. e che per eſſo ancora ſeguiti a farlo. *Ging.* 27. *n.* 3.
VERITA' quanto habbia di forza a muovere. *Apr.* 25. *Sett.* 14.
fu inſegnata al Mondo da Criſto. *Dec.* 13.
e con eſſa egli tirò il Mondo. *Sett.* 14. *Apr.* 25.
non ſi ha nè meno eſſa a dir ſenza previa ponderazione. *Dec.* 31.
VERME della coſcienza. vedi RIMORSO.
VESTIRCI di Criſto è immitarlo. *Febr.* 20. ed è unire le noſtre opere con le ſue. *Mar.* 27.
VICENDE proſpere, e avverſe pruovano l'uomo. *Apr.* 24.
e in eſſe habbiamo egualmente da proſeguire il divin ſervizio. *Mar.* 30. *n.* 4.
eſpreſſa nella via della Nave in alto. *Giu.* 6.
VICINANZA quanto neceſſaria ad ogni Criſtiano. *Feb.* 11. 24. e 25. *Sett.* 5. *Dec.* 16.
viene ajutata aſſai dal digiuno. *Settemb.* 5. *num.* 1.

VINCERE ſe medeſimo è il più bell' atto che faccia l'uomo. *Gin.5.Sett.25.*
VINCOLI di tre ſorti che legano ogni uomo in vita. *Ag.1.*
VIRTU' facilmente ſi ama conſiderata in aſtratto, ma non così meſſa in opera. *Nov.10.*
VITA TEMPORALE viene allungata dalla Pietà. *Mag.23.n.7.Lug.16.*
è abbreviata dal Peccato. *Mar.31. n.2. Mag.23.Sett.20.*
VITA ETERNA, vedi BEATITUDINE CELESTIALE.
VITA preſente è preſiſſa preciſamente. *Lug.10. num.3.*
quanto fallace, e quanto fugace. *Gen.9. Febr.6.20. Lug.10.20.23.*
è una milizia. *Mag.28. Sett.2.*
è un Pellegrinaggio. *Febr.20.Mar.20. Lug.10.*
è il tempo di ſeminare. *Ag.21.*
raſſomigliata all' ombra che addita l' ore. *Lug.10. n.4.*
ſi dee prontamente gettar per Dio. *Dec.14.*
e per Dio ſol conſervare. *ivi.*
ſi dee curar meno dopo la venuta di Criſto. *Dec.29. n.2.*
VITA futura ſi dee del continuo aſpettare da' Criſtiani. *Feb.20. Mar.20. Mag.28. Dec.25.* anzi di mandare. *Ott.21.*
quanto meno amata da alcuni che la preſente. *ivi. n.4.*
VITE quanto più vivamente d'ogni altra Pianta ſomigli Criſto. *Ott.7.8.*
UMILI ſono i più favoriti da Dio. *Gen.5.*
ſono i più atti alle dottrine di Criſto. *Gin.4.*
non ſol ſi diſpregiano, ma amano parimente di eſſere diſpregiati. *Ag.15.n.4.*
e pure ſono i più apprezzati ancora dal Mondo. *Ag.15.n.2.*
i più giuſti convien che ſiano i più umili. *Gin.24.*
UMILIATI, e non umili, quali ſiano. *Mag.12.*
UMILIAZIONE quanto abbracciata da Criſto. *Febr.12.*
di quante ſorti. *Gin.4.n.3.*
deve aggiugnerſi alla Umiltà. *ivi.*
è la pruova della Virtù. *Mar.9.*
UMILTA' perchè a Dio ſi cara. *Gen.5. Gin.24. num.4.*
è diſpoſizione a tutte le opere grandi. *Gen.5.*
convien ad ognuno. *Apr.8.Gin.4. Ag.15.*
vuol che neſſuno ſi fidi di ſe medeſimo. *Gen.14.*
poco nota a' ſecoli antichi. *Ag.18.*
inſegnata da Criſto come ſua propria virtù. *Ag.17.18.*
fa che Dio ci eſalti. *Ag.7.n.2. Ag.15.*
dee però ſempre andare innanzi alla gloria. *Ag.15.*
dev' eſſer di vero cuore. *Mar.2.n.4.*
ſi ſcorge nel ſopportare pazientemente le avverſità *Ag.7.* nel penſar di ſe baſſamente. *Gin.24. Ag.15.* nel diſpregiarſi, e nell'amare di eſſere diſpregiato. *Ag.15.n.4.*
ſenza d'eſſa non vi può eſſere quiete d'animo, *Ag.18.*
a mantenimento di eſſa ſono ordinate ne' ſuoi ſervi da Dio molte tentazioni. *Nov.17.*
UMILTA' nel parlare di ſe quanto neceſſaria. *Apr.8.Gin.24. Ag.15.29.*
UNITA' ſomma deſiderata da Criſto ne' Criſtiani qual ſia. *Apr.17.n.2.*
come ſi conſervi. *ivi.*
quanto ſia a noi neceſſaria. *Gen.31. Agoſt.31. num.6.*
VOCAZION divina alla Religione quanto gran dono ſia. *Mar.31. Ag.16.19.*
ſi dee abbracciar prontamente. *Agoſt.24. Sett.21.28.*
e ritenere coſtantemente. *ivi. e Lug.24.*
perchè in alcuni cuori non habbia forza. *Lug.6.n.3.*
VOLONTA' divina e di due ſorti, altra di ſegno, altra di beneplacito. *Ott.22.*
la prima ricerca da noi perfetta ubbidienza. *Gin.1.Sett.27. Ott.17.22.* la ſeconda ricerca raſſegnazione, vedi CONFORMITA' AL VOLER DIVINO.
VOLONTA' PROPIA quanto pericoloſa non ſi annegando. *Gen.15. Ott.22.*
da i diſubbidienti è ſeguita qual prima regola. *Lug.8.n.3.*
mette in confuſion chi la ſegue. *Mar.29.*
ſi può ſottomettere ſe ſi vuole. *Gin.5.n.3.*
quanto bell' atto ſia il ſottometterla. *Gin.5. Agoſt.1.Sett.25.*
ſi dee conformare a quella di Dio, vedi CONFORMITA' AL VOLER DIVINO.

Z

ZELO di anime quanto giovi. *Dec.19.*
deve in darle a Dio, emular la rabbia ch' hanno i Demonj in levargliele. *Apr.30.*
è ſegno di havere in ſe il vero ſpirito del Signore. *Gin.13.*
è propio de' Convertiti perfettamente. *Lu.22.*
ciaſcuno lo deve eſercitar ſecondo il ſuo ſtato. *Lug.2.Dec.19.n.4.*
non vuole che ſi traſcuri per altri il profitto proprio. *Gin.3.n.3. Gin.5. Lug.2.n.6.*
come praticato dalla Santiſſima Vergine. *Lu.2.*
ZELO indiſcreto nelle Comunità perturba ogni pace. *Apr.17.num.3.*

INDICE SECONDO,

Ch'è di quelle Meditazioni, le quali poſſono tra giorno ſervir di Lezione proporzionata a chi fa gli Eſercizj ſpirituali di Santo Ignazio: che però verranno con quell'ordine ſolo additate quì, col qual'è più giuſto leggerle, o tutte, o alcune ſecondo le circoſtanze.

Per diſpoſizione più rimota ad entrare in tali eſercizj. *Febr.* 3. 21. *Mar.* 8.
E ad entrarvi con alta ſtima di quello che deve apprenderſi, *Gen.* 2.
e con ampia dilatazione di volontà, *Apr.* 2.

PRIMA SETTIMANA.

Per quando ſi conſidera ciò che da Santo Ignazio è detto Principio, o ſia Fondamento. *Gen.* 12. *Mar.* 7. *ſino al* 6. *punto eſcl. Lu.* 10.
Per l'Eſame particolare di ſe medeſimo. *Mar.* 21.
per l'Eſame generale,
Intorno a i penſieri. *Nov.* 23.
Alle parole. *Giu.* 26.
Alle opere. *Febr.* 10.
Per confonderſi in tale Eſame. *Lug.* 19.
Per ciò, che quì raccomandano le Addizioni intorno l'apparecchiarſi all'Orazione. *Dec.* 1.
E intorno al trattamento più rigido del ſuo corpo. *Apr.* 21.
Per quando ſi fa l'Eſercizio primo, ſpettante al Peccato dell'Angelo.
Di Adamo.
e proprio, o particolare. *Mar.* 14. *Feb.* 9.
Per quando ſi fa l'Eſercizio ſecondo, ſpettante alla viltà, con cui l'uomo peccando tutto dì condeſcende alle ſoggeſtioni diaboliche. *Ott.* 9.
alla malizia, con cui perverte ſe ſteſſo. *Mar.* 11.
alla ingratitudine, con cui ribellòſſi da Dio. *Apr.* 7. e calpeſtò Gesù Criſto. *Gen.* 13.
Per ſaper come opporſi alle tentazioni, che poſſono qui venire dall'inimico, e come ribatterle ſecondo le regole poſte da S. Ignazio. *Mag.* 8.
Per quando ſi fa l'eſercizio terzo, e quarto, che conſiſtono nella ripetizion de' due precedenti, ſi può aggiugnere a ringraziamento di non eſſer morto in peccato, ed a proponimento di non tornarvi, ciò che ſi dice. *Mar.* 22.
Per quando ſi fa la Meditazion ſopra i danni, che il Peccato fa al Peccatore, cambiandolo d'uomo in bruto. *Mag.* 14.
di padrone in ſervo. *Giu.* 16.
di figliuol di Dio, in figliuolo del diavolo. *Sett.* 11.
Ad apprender bene i danni de' ſette vizj capitali, propoſti a ruminar più diſtintamente nel primo modo d'orare; vedi
per la Superbia. *Sett.* 29. *Gen.* 4.
per l'Avarizia. *Apr.* 30.
per la Luſſuria. *Sett.* 6.
per l'Ira. *Ott.* 30. 31.
per la Gola. *Febr.* 13.
per l'Invidia. *Sett.* 9.
per l'Accidia. *Lug.* 1.
e per tutti i ſuddetti inſieme. *Nov.* 25.
per quando ſi fa la Meditazione ſopra la Morte. *Mar.* 1. *Mag.* 6. *Apr.* 18. *Lug.* 17. *Febr.* 11. *Marzo* 16. *Apr.* 29.
Per la Meditazione ſopra il Giudizio, *Mag.* 13. *Apr.* 3. *Apr.* 9. *Giug.* 18. *Nov.* 16. *Mar.* 3. *Lug.* 6. *Nov.* 23. 24. *Ag.* 20.
Per quando ſi fa l'Eſercizio quinto, ch'è ſopra l'Inferno. *Gen.* 22. *Feb.* 18. *Ag.* 27. *Mar.* 19. *Mag.* 5. *Lu.* 11. *Nov.* 28. *Decemb.* 4. 17. *Giug.* 2. *Genaro* 3. *Mag.* 7.
Per un paragone tra l'Inferno, e'l peccato. *Ap.* 24.
Per riſolverſi a fare una buona Confeſſione generale verſo il fin della prima Settimana. *Febr.* 27. *Apr.* 5. *Giug.* 27.
Per quando ſi fa la Meditazione del Figliuol prodigo. *Mag.* 18. 22. *Apr.* 3. *Gen.* 25. *Sett.* 24.
Per diſporſi a fare ſul fine della medeſima ſettimana una buona Comunione. *Giu.* 19.
Per imprimerſi bene in mente l'Eternità. *Gen.* 4. 28. *Lug.* 23.

SECONDA SETTIMANA.

Per quando ſi fa la Contemplazione del Regno di Criſto. *Nov.* 19. *Dec.* 14.
dell'Incarnazione. *Mar.* 25.
della Viſitazione di S. Eliſabetta. *Lug.* 2.
della Natività. *Dec.* 24. 25.
della Circoncriſione. *Gen.* 1.
dell'Adorazione de' Magi. *Gen.* 6.
della Preſentazione al Tempio. *Febr.* 2.
della fuga in Egitto. *Mar.* 19. *Mag.* 16.
della ſtrage degl'Innocenti. *Dec.* 28.
della vita naſcoſta di Criſto, e ſua ſoggezione ſino a i 30. anni. *Feb.* 12. *Mar.* 29. *Sett.* 25.
dell'abbandonamento che Criſto di 12. anni fece de' doni, per far nel Tempio il ſervizio del ſuo gran Padre (conforme a quello, *Neſciebatis quia in iis, quæ Patris mei ſunt, oportet me eſſe?*) ch'è il fin primario, per cui S. Ignazio pole qui

la

preſente Meditazione. *Apr.* 13. *ſino al punto* 5. *eſcl. Dec.*7. *ſino al punto* 4. *eſcl.*

Per quando ſi fa la Meditazione detta de i due ſtendardi, l'uno di Lucifero, che a ſe invita la gente, l'altro di Criſto. *Mar.*23. *Ag.*16.17.18.19. *Gen.*27. *Sett.*20. *Gen.* 18.

Per animarſi nella Meditazione delle tre Claſſi di uomini, a voler eſſer di quelli, che ſe Dio coſi vuole, ſono per lui pronti a far tutto ſenza eccezione. *Mar.* 9. *Ott.*4.

Per armarſi di altre regole contro gli aſſalti diabolici, proporzionate nella ſeconda ſettimana a quelli, che vanno avanti in approfittarſi. *Sett.*5.

Per quando ſi fa la Meditazion del Batteſimo, che Criſto volle prendere da Giovanni ſuo Precurſore. *Gin.*24. *ſino al punto* 5. *eſcl.*

Per Preambolo all'elezione dello ſtato. *Sett.*27. *Apr.*25. *Gen.*20. *Ag.*24. *Mag.*29. *Gen.*10. *Lug.*17.

Per la Meditazion di Criſto tentato nel Deſerto. *Ott.*11. *Feb.*28.29.

Per la Vocazion degli Appoſtoli. *Sett.* 21. *Dec.* 18. *Mag.*1.

Per quel Sermone che fece Criſto ſu'l Monte, eſponendo le otto Beatitudini. *Nov.*6.7.8.9.10. 11. 12. 13. 14. 15. inſegnando come ſi hanno a fare le opere buone: *Sic luceat &c. Sett.*15. *Attendite ne juſtitiam &c. Sett.*16. e moſtrando com'egli perfeziona la legge antica con dire: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos veſtros &c. Apr.* 27. *Gin.*17.

Per oppoſi alle tentazioni di diffidenza, che ſogliono inſorgere in chi ſtà penſando allo ſtato che deve eleggere. *Nov.*4.

Per quando ſi fa l'Elezione dello ſtato. *Mar.* 23. *Feb.*26. *Feb.*1.

Per chi elegge di ſeguitare i tre Conſigli Evangelici in Religione. *Mar.*31.

Per chi elegge più ſpecialmente lo ſtato di attendere a ſalvar ſe nella ſolitudine. *Ott.*6.

Per chi elegge più ſpecialmente lo ſtato di attendere a ſalvare non ſolo ſe, ma ancora i ſuoi proſſimi. *Lu.*22. *Gin.*13. *Dec.*19. *Apr.*28.29.

Per chi il Signore diſpone che reſti al Secolo. *Mag.*31. *Gin.*10. *Lug.*25.

Perchè chi ſa gli Eſercizj Spirituali può haver già eletto prima d'eſſi lo ſtato, e ſtato immutabile: però S. Ignazio dichiara qui come queſti hanno ſolo da attendere a riformarlo. Onde a tal riforma (che quantunque ſi uniſce qui tutta inſieme, dee ripartirſi tra le due ſettimane ancora future) gioveran le ſeguenti note.

Per animarſi in tal riforma, a far ſempre da Principianre nella via del Signore. *Mag.*5. *Ging.*28.

A non diſprezzare le coſe piccole, *Ag.* 8. *Nov.* 20.29.

Ad avvanzarſi del continuo in fervore di perfezione. *Ag.*26. *Mar.*2. *Dec.*2. *Gin.*3.

Ad eſſere puntuale nell'oſſervanza di ciò che guarda.

l'Obbedienza. *Lu.*8. *Ag.*1.

la Povertà. *Ag.*1. *Dec.*10.

la Caſtità. *Lug.*12.

A ſtaccarſi dalle ſoverchie comodità. *Dec.*19.

A non traſcurare le ſolite divozioni. *Lug.* 16. ſpecialmente di obbligo. *Gen.* 8.

Ad apprezzare la lezione ſpirituale. *Apr.* 1. *Ott.*1.

A darſi di propoſito all'Orazione. *Apr.* 23. *Lug.*3. *Ging.*24. *Dec.*5.39.

A ſtar coſtante nelle deſolazioni di ſpirito. *Apr.*4. *Mag.* 25.

e nelle tentazioni di diffidare della propia ſalute. *Ag.*10. *Ott.*10.

A confidar molto in Dio. *Dec.*25. *Nov.*26.

A raſſegnarſi egualmente in tutte le coſe o proſpere, o avverſe al voler divino. *Gen.* 16 *Mar.*9. *Ag.*7. *Sett.*16. *Lu.*13.

A ricordarſi ſpeſſo del Signore tra'l giorno, e raccomandarſegli. *Ging.*12.21.27. *Set.*3.4.

A ſantificar tutte le opere, grandi, e piccole, con la retta intenzione. *Febr.*17. *Mar.*27.

A tomper la volontà propia. *Gen.*15.

Ad amare la mortificazione interna, ed eſterna. *Mar.*17. *Nov.*30.

A non tralaſciare le penitenze corporali. *Mar.* 6. *Sett.*10.

A ſentir baſſamente di ſe medeſimo. *Gen.*14. *Ag.*11. *Nov.*7.

A non curare la vana ſtima degli uomini. *Febr.*7. *Mar.*12. *Mag.*26. *Lug.*31.

A non dir parole di propia lode. *Apr.*8.

e a non udirle volontieri. *Febr.*22.

A vincere francamente i riſpetti umani. *Ag.*25. *Mag.*9. *Ott.*3.13.

A non uſare nel tratto doppiezza alcuna. *Mag.*7. *Novemb.*5.

A non perdere il tempo in ozio. *Feb.* 6. *Sett.*12.

A modetare la libertà della lingua. *Sett.*23. *Dec.*13.

A ſtaccarſi dalle ſovverchie amicizie particolari. *Ag.*9. *Sett.*30.

A non badare a i fatti degli altri, e a non cenſurarli. *Ott.*5.

A ſopportar le gravezze del proſſimo. *Mag.* 7. *Dec.*27.

A ſtare con tutti in pace. *Apr.*17.

Anzi ad uſare con tutti gran carità. *Gen.* 29. 31. *Lug.*18. *Agoſt.*13.

A reprimere l'impazienza. *Gen.*30. *Lu.*4.

Per chi ſi dee preſiggere alcuna regola intorno il trattamento decente della Perſona. *Gin.*15.

ed alla limoſina. *Sett.*18.

Per conchiudere la ſeconda ſettimana con qualche conſiderazione più generale de'beni che habbiamo in Criſto. *Apr.*19. *Gin.*29.

e nella ſua celeſte Dottrina. *Ag.*6. *Dec.*29.

Per il ſecondo modo di orare applicato più ſpecialmente a tutta l'Orazione del Pater noſter. *Ott.*16. *fino a'* 28. *incl.*

TERZA SETTIMANA.

Per introduzione alle Meditazioni della Paſſione. *Gen.*9.

Per quando ſi medita l'ultima Cena. *Gin.*1.

Per quando ſi meditano le coſe occorſe nell'Orto. *Apr.*22.

Per

Per quando ſi medita Criſto condotto per li Tribunali. *Sett.7.*

Per quando ſi medita la Flagellazione, e gli ſtrazj, e gli ſcherni che ricevette la notte della Paſſione. *Febr.5.*

Per quando ſi medita il portar della Croce. *Agoſto 30.*

Per quando ſi medita la Crocifiſſione. *Mag. 3. Giu.11. Ag.4.*

Per quando ſi medita la Morte di Criſto, e la ſepoltura. *Lu.15. Mar.24. Mag.15. Sett.22.*

QUARTA SETTIMANA.

Per quando ſi medita la Riſurrezione del Signore. *Mag.28. Gen.23. Lu.20. Mar.20.*

Per quando ſi medita l' Aſcenſione del Signore. *Giu.6. Mar.13. Gen.17.*

Per quando ſi medita la Gloria del Paradiſo. *Nov.1. Mag.30. Mar.28. Giu.25. Feb.20.*

Per quando ſi medita quale ſia ſtato l' amor di Dio verſo noi. *Feb.19.*

e qual debba eſſere l' amor di noi verſo Dio: *Lu.28.29.30. Ag.28. Lu.26. Giu.30.*

Per la neceſſità di perſeverare, che deve bene apprenderſi al fine degli Eſercizj. *Lug. 24. Mar.10. Ott.7.8. Mar. 18.26. Apr.22. Feb.24.e25. Ag.22.*

Per li mezzi opportuni a perſeverare, che ſono la divozione alla Santiſſima Vergine. *Ag.5.*

2. La fuga dalle occaſioni pericoloſe. *Lu.21. Nov.18.*

3. Eſercitare con modo particolare quelle virtù, di cui ciaſcun ſi conoſce più biſognoſo. *Mag.5.*

4. Tener ferma la memoria de' Noviſſimi. *Apr.2.*

5. Unir' a tutto queſto un continuo timor di ſe, e un continuo ricorſo a Dio. *Gen. 24. Febr. 23. Apr.16. Feb.8,16.24.e25. Mag.2. Lug.5. Ott. 14. Dec.19.*

Regola per conſervare più che ſi può le conſolazioni ſpirituali, i lumi, e le lagrime ricevute negli Eſercizj. *Mag.22.*

INDICE TERZO,

Ch'è della corriſpondenza la quale poſſono haver le Meditazioni con gli Evangelj, e l'Epiſtole occorrenti fra l'anno in prò de' Predicatori.

Dominica I. Adventus. *ex Epiſt.*

Sicut in die honeſtè ambulemus: non in commeſſationibus &c. *Febr.10.*

ex Evang.

Erunt ſigna &c. *Lug.24.*

Areſcentibus hominibus præ timore, & expectatione &c. *Lug.19. Sett.30. Ott.6.14.*

Videbunt Filium hominis venientem in nube &c. *vide fer.2. poſt Dom.I. Quadr. & Dom. XXIV. poſt Penteceſt.*

Dominica II. *ex Epiſt.*

Quæcumque ſcripta ſunt, ad noſtram ſalutem ſcripta ſunt &c. *Ap.1.*

ex Evang.

Cùm audiſſet Joannes in vinculis &c. *Ag.1.*

Ite, renunciate Joanni quæ vidiſtis &c. *Decemb.30.*

Beatus qui non fuerit ſcandalizatus in me. *Febr.1.12. Mag.9. Giu.4. Ag.30. Sett.5. Ott.4. 13. 29. Dec.24.*

Hic eſt de quo ſcriptum eſt: Ecce ego mitto Angelum meum &c. *Giu.24.*

Dom. III. *ex Epiſt.*

Nihil ſolliciti ſitis, ſed &c. *Apr.10.11.*

ex Evang.

Confeſſus eſt, & non negavit: quia non ſum ego Chriſtus. *Febr.12.26. Mar.14. Apr.13. Lug.10. Ag.1. 23.29. Nov.17. Dec.13.31.*

Ego vox clamantis in deſerto. *Giu.24. Ag.11.*

Medius veſtrum ſtetit quem vos neſcitis. *Sett.3.4.*

Dom.IV. *ex Evang.*

Venit in omnem regionem Jordanis, prædicans baptiſmum pœnitentiæ in remiſſionem peccatorum. *Gen.3. Feb.3.5.13.14.21.27. Mar.6.8. Lug.16. 26. Sett.20. Dec.29.*

Parate viam Domini: rectas facite ſemitas ejus &c. *Mar.31. Dec.19.*

In Nativitate Domini.

I. Miſſa *ex Epiſt.*

Apparuit gratia Dei &c. *Dec.25.*

ex Evang.

Et in Terra pax hominibus bonæ voluntatis. *Mar.28.*

II. Miſſa. *ex Evang.*

Paſtores loquebantur ad invicem: Tranſeamus uſque Bethlehem. *Gen.5.11. Mag.7. Giu.4. Dec.10. Lu.8. Dec.23.*

In-

Invenerunt Mariam, & Joſeph, & Infantem poſitum in præſepio. *Dec.* 22. 24.

III. Miſſ. *ex Epiſt.*

Multifariam, multiſque modis &c. *Dec.* 29.

ex Euang.

Omnia per ipſum facta ſunt. *Dec.* 31.

Quod factum eſt, in ipſo vita erat. *Mar.* 25.

Erat lux vera &c. *Apr.* 12.

Dedit eis poteſtatem filios Dei fieri. *Apr.* 7. *Decemb.* 31.

In Feſto S. Stephani. *Dec.* 26.

In feſto S. Jo: Euangeliſtæ. *Dec.* 27.

In feſto SS. Innocentium. *Dec.* 28.

Dom. infra Oct. Nativit. *ex Euang.*

Ecce poſitus eſt hic in ruinam, & reſurrectionem multorum, & in ſignum &c. *Mag.* 3. *Gen.* 19.

In feſto S. Silveſtri. *ex Euang.*

Si ſciret Paterfamilias, qua hora fur veniret. *Dec.* 16.

Et vos eſtote parati. *Ag.* 5.

In Circumciſ. Dom. *ex Epiſt.*

Apparuit gratia Dei &c. *Dec.* 25.

ex Euang.

Vocatum eſt nomen ejus Jeſus. *Gen.* 1. *Apr.* 19. *Gin.* 11. *Sett.* 22. *Nov.* 26. *Dec.* 9. 14.

In Epiph. Dom. *ex Euang.*

Ecce Magi ab Oriente venerunt Jeroſolymam. *Gen.* 6. *Feb.* 19. 24. *Ag.* 16. *Settemb.* 14. 21.

Vidimus & venimus. *Lug.* 8. *Sett.* 25. 27. *Ott.* 1. *Decembr.* 18.

Dom. infra Oct. Epiph, *ex Epiſt.*

Obſecro vos, ut exhibeatis corpora veſtra &c. *Mar.* 6.

Nolite conformari huic ſæculo, ſed reformamini &c. *Sett.* 27.

ex Euang.

Et Jeſus proficiebat ſapientia &c. *Apr.* 13. *Agoſto* 26.

Dom. IV. poſt Epiph. *ex Epiſt.*

Noli vinci à malo, ſed vince in bono malum. *Sett.* 19.

ex Euang.

Domine ſi vis potes me mundare. *Gen.* 23. *Decemb.* 12. 23.

Acceſſit ad eum Centurio &c. *videſer.* 5. *Cin.*

Dom. IV. poſt Epiph. *ex Euang.*

Ecce motus magnus factus eſt in mari &c.

Domine, ſalva nos, perimus. *Ott.* 14. *Gen.* 7. *Febr.* 16. 28. 29. *Mar.* 1. *Mag.* 2. *Lug.* 5. *Nov.* 3.

Dom. V. poſt Epiph. *ex Epiſt.*

Induite vos ſicut electi Dei &c. *Dec.* 26.

Super omnia autem hæc, charitatem habete &c.

Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere &c. *Feb.* 17.

ex Euang.

Seminavit bonum ſemen in agro ſuo. *Gen.* 2. *Mar.* 21. *Apr.* 1. *Sett.* 1.

Venit inimicus homo, & ſuperſeminavit zizania. *Gin.* 27. *Giu.* 17.

Sinite utraque creſcere uſque ad meſſem. *Gen.* 4. 20. *Feb.* 12. 18. *Gin.* 21. *Novemb.* 27.

Triticum autem congregate in horreum meum. *Gin.* 28.

Dom. VI. poſt Epiph. *ex Euang.*

Simile eſt regnum cœlorum grano ſinapis, quod minimum quidem eſt &c. *Nov.* 20. 29. *Dec.* 30.

Eructabo abſcondita à conſtitutione Mundi. *Decemb.* 30.

Dom. in Septuag. *ex Epiſt.*

Neſcitis quòd ii, qui in ſtadio currunt &c. *Mar.* 8.

Ego igitur ſic curro, non quaſi in incertum &c. *Sett.* 10.

ex Euang.

Quid hic ſtatis tota die otioſi? *Lu.* 1. *Dec.* 11. *Mar.* 2. 5. 19. *Apr.* 21. *Mag.* 20. *Ag.* 31.

Ite & vos in vineam meam, & quod juſtum fuerit, dabo vobis. *Mar.* 13. *Mag.* 30. *Gin.* 25. 28. *Lu.* 16. *Agoſt.* 22. *Ott.* 3.

Tolle quod tuum eſt, & vade. *Sett.* 9.

Dom. in Sexag. *ex Epiſt.*

Libenter gloriabor in infirmitatibus meis. *Novemb.* 17.

ex Euang.

Exiit qui ſeminat &c. *Ag.* 21. *Lug.* 3.

Audientes verbum retinent, & fructum afferunt in patientia. *Gen.* 23. 30. *Mag.* 15. *Ag.* 22. *Decemb.* 2.

Dom. in Quinquag. *ex Epiſt.*

Cùm eſſem parvulus, loquebar ut parvulus. *Apr.* 15.

ex Euang.

Qui præibant, increpabant eum ut taceret: Ipſe verò multò magis clamabat &c. *Mar.* 12. 23. *Apr.* 13. 23. *Gin.* 20. *Ag.* 25. *Sett.* 28. *Ott.* 3.

Quid vis ut faciam? *Dec.* 1.

Domine, ut videam. *Febr.* 11. *Mag.* 17.

Feria IV. Cin. *ex Epiſt.*

Convertimini ad me in toto corde veſtro. *Apr.* 3. *Febr.* 3.

In jejunio, & fletu, & planctu. *Febr.* 13. *Ap.* 21. *Nov.* 9.

Memento homo &c. *Mag.* 6. *Apr.* 2.

ex Euang.

Cùm jejunatis, nolite fieri, ſicut hypocritæ triſtes &c. *Sett.* 6. 16.

Feria V. Cin. *ex Epiſt.*

Diſpone domui tuæ quia morieris tu, & non vives. *Apr.* 5. 18. *Mag.* 6. 13. 28. *Giug.* 7.

ex Euang.

Puer meus jacet in domo paralyticus. *Gen.* 29.

Ego veniam, & curabo eum. *Gen.* 6.

Non inveni tantam fidem in Iſrael. *Dec.* 21. *Apr.* 4.

Feria VI. *ex Epiſt.*

Rogant me judicia juſtitiæ &c. *Lug.* 19.

Frange eſurienti panem tuum &c. *Sett.* 18.

ex Euang.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos veſtros &c. *Ap.* 27. 17. *Gen.* 28. 30. 31. *Gen.* 12. *Mar.* 23. *Mag.* 27. *Gin.* 5. 17. *Lug.* 4. 18. 30. 31. *Mag.* 13. 25. *Sett.* 9. 19. *Ott.* 25. 30. 31. *Nov.* 11. 13. *Dec.* 16.

Attendite ne juſtitiam veſtram faciatis &c. *Settemb.* 16.

Dom. I. Quadr. *ex Epiſt.*

Hortamur vos ne in vacuum gratiam Dei recipiatis. *Dec.*18.

ex Euang.

Ductus eſt Jeſus in deſertum à Spiritu, ut tentaretur à Diabolo &c. *Oct.*9. 11. 26. *Gen.* 14. 17. *Feb.*23. 28. 29. *Mar.* 7. *Apr.* 13. 16. 26. *Mag.* 8. *Giu.* 20. 30. *Lug.*5. 13. 16. 20. 21. 25. *Ag.*8. 24. *Sett.* 2. 5. 12. 25. 26. *Nov.* 17. 26.

Dominum Deum tuum adorabis, & illi ſoli ſervies. *Mag.*31.

Angelis ſuis Deus mandavit de te &c. *Oct.*2.

Feria II. poſt Dom. 1. *ex Euang.*

Cùm venerit Filius hominis in majeſtate ſua &c. *Mar.*3. *Apr.*9. 20. 24. *Mag.*9. 13. 19. *Ging.*8. 18. 22. *Lug.*5. 9. 19. 24. 27. *Ag.* 3. 21. *Sett.* 18. 30. *Oct.* 6. 10. 14. *Nov.* 16. 27.

Venite benedicti Parris mei &c. *Nov.*27. *Oct.*29.

Feria III. poſt Dom. 1. *ex Euang.*

Domus mea Domus Orationis vocabitur &c. *Sett.*3. 4.

Fer. IV. poſt Dom. 1. *ex Euang.*

Tunc vadit, & aſſumit alios ſeptem ſpiritus ſecum nequiores ſe. *Dec.*6.

Feria V. poſt Dom. 1. *ex Euang.*

Et ecce mulier Chananæa &c. *Dec.* 5. 23. *Gen.*6. *Apr.*10. 11. 23. *Mag.* 10. 11. *Ging.* 12. 14.

Fer. VI. poſt Dom. 1. *ex Euang.*

Eſt autem Jeroſolymis Probatica Piſcina. *Mag.*21.

Hunc eùm vidiſſet Jeſus jacentem &c. *Febr.*19. 24. *Mar.*18. *Mag.* 18. 24. *Lug.*22. *Sett.*18. 21.

Vis ſanus fieri? *Lug.*6.

Hominem non habeo. *Dec.*9.

Vade, & jam noli peccare &c. *Febr.*21. *Mar.*8. 27. *Apr.*3. *Mag.*2. 12. 23. *Giu.* 16. 22. *Nov.* 18. 22. *Decemb.*2.

Dom. II. Quadr.

Domine bonum eſt nos hic eſſe. *Gen.* 17. 23. *Mar.*13. 20. 28. *Mag.*30. *Ging.*25. *Lug.*20. *Ag.*10. 14. 15. 22. 28. *Oct.*5. 21. 22. 29. *Nov.*1. *Dec.*24.

Hic eſt Filius meus dilectus &c. *Ag* 6.

Fer. II. poſt Dom. 2.

In peccato veſtro moriemini. *Giu.*7. *Lug.* 17. 14. 24. *Gen.*4. *Febr.*3. 11. 18. 21. 25. 27. *Mar.* 8. 11. 16. 26. *Apr.*5. 14. 18. *Mag.*4. *Ag.*21. *Sett.*22.

Feria III. poſt Dom. 2.

Super cathedram Moyſi ſederunt Scribæ, & Phariſæi. *Apr.*18. *Mag.*4. 14. *Giu.*2. 9.

Omnia quæcumque dixerint vobis, ſervate, & facite. *Lug.*8. *Sett.*25.

Alligant onera gravia, & importabilia &c. *Mag.*27.

Omnia opera ſua faciunt, ut videantur ab hominibus. *Sett.*16. *Mar.*12.

Dilatant phylacteria ſua &c. *Febr.* 12. *Ag.* 1. 14. *Mag.*4. 14.

Qui ſe exaltaverit, humiliabitur. *Genar.* 5. *Mar.* 14.

Qui ſe humiliaverit, exaltabitur. *Ag.*15. *Ging.*4.

Feria IV. poſt Dom. 2.

Dic ut ſedeant &c. *Lug.*10. *Mag.* 14. *Giu.* 2. *Ag.*25. *Mar.*14. *Febr.*12.

Neſcitis quid petatis. *Mag.*10.

Poteſtis bibere Calicem &c. *Apr.* 22.

Audientes decem indignati ſunt de duobus fratribus. *Sett.*9. *Feb.*7. *Lug.*31.

Principes Gentium dominantur eorum &c. Vos autem non ſic. *Sett.*27. *Mar.*23.

Fer. V. poſt Dom. 2.

Mortuus eſt dives, & ſepultus eſt in Inferno. *Gen.*3. 20. 22. 28. *Feb.* 18. 26. *Mar.* 5. *Apr.* 18. *Mag.* 17. 19. *Ging.*2. *Lug.*11. 23. *Ag.* 20. 27. *Oct.*8. 18. *Nov.* 28. *Dec.*4. 17.

Feria VI. poſt Dom. 2.

Hic eſt hæres: venite occidamus eum, & habebimus hæreditatem. *Mar.*30. *Ging.*15.

Auferetur à vobis regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus illius. *Gin.*14. *Febr.* 16. 24. *Mar.* 10. *Mag.*2. *Oct.*8.

Dom. III. Quad.

Erat Jeſus ejiciens dæmonium, & illud erat murum. *Febr.*4. *Ging.*16. *Sett.*11. 13.

In Beelzebub principe Dæmoniorum ejicit dæmonia. *Gin.*26. *Sett.*23.

Cùm fortis armatus cuſtodit atrium ſuum &c. *Lug.*21. *Apr.*16. *Lu.*25. *Febr.*8.

Cùm immundus ſpiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida &c. *Dec.*6.

Feria II. poſt Dom. 3.

Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac & hic in patria tua. *Gen.*5. *Oct.*12. *Nov.*25.

Et ſurrexerunt, & ejecerunt illum &c. *Gen.* 10. 13. *Lu.*24. *Apr.*7. *Giu.*29.

Feria III. poſt Dom. 3.

Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe &c. *Feb.*22. *Mar.*12. *Apr.* 25.

Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum. *Gen.*25. *Apr.*30. *Ging.* 1. 13. *Lug.*2. *Ag.* 29. *Sett.*14. *Dec.*19. 27. *Mag.*20.

Feria IV. poſt Dom. 3.

Quare diſcipuli tui tranſgrediuntur traditionem ſeniorum &c. *Sett.*9. *Oct.*5.

Hypocritæ, benè prophetavit de vobis Iſaias. Populus hic labiis me honorat &c. *Mag.*7. *Nov.* 5. *Sett.* 16. *Gen.*8.

Quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem. *Giu.*26. *Sett.*23.

Feria V. poſt Dom. 3.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus &c. *Gen.*15. 17. *Febr.*14. 28 29. *Mar.*9. *Ap.*20. 22. *Mag.*17. 25. 30. *Ging.*5. 20. 23. 30. *Lug.*4. 13. *Ag.* 7. 10. 20. 24. *Sett.*26. *Oct.*3. 29. *Nov.*17. *Dec.*28.

Feria VI. poſt Dom. 3.

Jeſus ergo fatigatus ex itinere, ſedebat ſic ſupra fontem &c. *Gen.*6. 25. *Febr.*19. *Mag.*1. 24. *Lu.* 2. 18. *Ag.*29. *Dec.*19.

Venit mulier de Samaria haurire aquam. *Apr.* 14. *Sett.*21.

Si ſcires donum Dei &c. *Gen.*2. *Mar.* 21. *Ging.* 4. *Lug.*6. 7.

Forſitan petiiſſes, & dediſſet &c. *Ging.* 14. *Dec.* 5. 23.

Da mihi hanc aquam. *Mag.*21. *Ag.*9.

Mirabantur quia cum muliere loquebatur. *Lug.* 12. 21. *Ag.*8. *Nov.*20. 29.

Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcumque feci &c. *Apr.*3. *Mag.*12. *Sett.*24.

Ego

Ego alium cibum habeo manducare, quem vos neſcitis. *Gin.*1.

Dom. IV. Quadr.

Unde ememus panes, ut manducent hi? &c. *Sett.* 18. *Gen.* 29. *Mag.* 17. 27. *Lu.* 18. 30. *Ag.* 21. 22. *Nov.* 11. *Dec.* 24.

Cùm cognoviſſet, quia venturi eſſent, ut raperent eum, & facerent eum regem, fugit iterùm in montem ipſe ſolus. *Febr.* 7. 12. 22. 26. *Mar.* 14. 23. *Apr.* 15. *Mag.* 26. *Gin.* 2. 10. 15. 24. *Lu.* 10. 31. *Ag.* 15. 23. 27. *Ott.* 4. 21. *Dec.* 9. 10.

Fer. II. poſt Dom. 4.

Invenit in templo vendentes &c. *Sett.* 3. 4. *Gen.* 18.

Cùm feciſſet quaſi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo &c. *Lu.* 5. 9. 19. *Feb.* 9. *Gin.* 8. *Ag.* 7. *Ott.* 14. 30. 31. *Dec.* 7.

Zelus domus tuæ comedit me. *Mar.* 12. 19. *Apr.* 30. *Gin.* 30. *Ag.* 4. *Ott.* 10. *Dec.* 14.

Fer. III. poſt Dom. 4.

Mea doctrina non eſt mea, ſed ejus qui miſit me Patris. *Gen.* 2. 11. 27. *Apr.* 1. *Sett.* 1. 6. *Ott.* 1. *Nov.* 6. *Dec.* 25. 29.

Si quis voluerit voluntatem ejus facere, cognoſcet de doctrina, utrùm ex Deo ſit. *Sett.* 6. *Nov.* 25. *Dec.* 1. 31.

De turba autem multi crediderunt in eum. *Gin.* 4. 29. *Apr.* 19. 25. *Mag.* 9.

Feria IV. poſt Dom. 4.

Præteriens Jeſus vidit hominem cæcum à nativitate. *Gen.* 26. *Febr.* 11. *Apr.* 12. *Mag.* 29.

Maledixerunt ergo ei, & dixerunt: Tu diſcipulus ejus ſis &c. *Ag.* 25. *Mag.* 9. 31. *Gin.* 30. *Ott.* 11. 13. 29. *Novemb.* 14. 26.

Feria V. poſt Dom. 4.

Ecce defunctus efferebatur &c. *Gen.* 9. 28. *Febr.* 6. 11. 15. 20. *Mar.* 1. 16. *Apr.* 5. 18. *Mag.* 6. 13. 17. 23. *Gin.* 2. *Dec.* 16.

Feria VI. poſt Dom. 4.

Lazarus amicus noſter dormit. *Lu.* 14. *Ag.* 14.

Domine, jam fœtet, quatriduanus eſt enim. *Apr.* 14.

Lazare veni foras. *Apr.* 3. *Febr.* 10. *Mag.* 24. *Ag.* 3. *Nov.* 2.

Dom. de Paſſione.

Quis ex vobis arguet me de peccato? *Gen.* 13. *Feb.* 4. 9. *Mar.* 11. *Mag.* 7. 14. 23. *Gin.* 16. *Lu.* 24. 27. *Ag.* 16. *Dec.* 6. *Nov.* 22. *Dec.* 12.

Qui ex Deo eſt, verba Dei audit. *Gen.* 10. 11. *Gin.* 3. *Sett.* 1. *Dec.* 18.

Propterea vos non auditis, quia ex Deo non eſtis. *Mag.* 29. *Sett.* 6. 11. *Nov.* 25.

Amen amen dico vobis, ſi quis ſermonem meum ſervaverit, mortem non videbit in æternum: *Agoſt.* 2.

Feria II. in Paſſione.

Si quis ſitit, veniat ad me, & bibat, *Mag.* 21. *Ag.* 9. 16. *Dec.* 5.

Qui credit in me, ſicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent &c. *Gin.* 13.

Fer. III. in Paſſ.

Si hæc facis, manifeſta te ipſum Mundo. *Febr.* 12. 22. *Mar.* 12. 14. *Apr.* 8. *Lug.* 31.

Ego teſtimonium perhibeo de illo, ideſt de Mundo, quòd opera ejus mala ſunt. *Febr.* 27. *Mar.* 23. *Mag.* 29. *Gin.* 10. *Dec.* 13.

Fer. IV. in Paſſ.

Ego cognoſco oves meas, & ſequuntur me, & vitam æternam do eis &c. *Gen.* 12. 14. 24. *Feb.* 8. 19. 24. *Mar.* 10. 18. 21. 24. 25. *Apr.* 16. *Mag.* 2. 23. 24. *Gin.* 4. 20. *Lu.* 5. 6. 10. 19. *Ag.* 21. *Sett.* 10. 14. 30. *Ott.* 3. 10. 12. 14. *Dec.* 2. 23. 25. 26.

De ſignis Prædeſtinationis, & Reprobationis. *Gen.* 3. 5. 7. 8. 16. 17. 18. 20. 30. 31. *Febr.* 28. 29. *Mar.* 2. 11. 14. 17. 24. 26. *Apr.* 4. 13. 19. 21. 26. *Mag.* 4. 7. 15. 18. *Gin.* 10. 20. 23. *Lu.* 13. 16. 17. 18. 20. 24. 26. *Ag.* 2. 15. 21. 31. *Settemb.* 5. 11. 18. 20. 21. 26. 27. 28. *Ott.* 3. 7. 13. 29. *Nov.* 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 25. 30. *Dec.* 2. 18. 19. 24. 26.

Fer. V. in Paſſ.

Et ecce mulier, quæ erat in Civitate peccatrix &c. *Lu.* 22. *Gen.* 21. *Febr.* 19. 24. *Mar.* 6. 31. *Apr.* 3. 29. *Mag.* 12. *Ag.* 4. *Sett.* 10. 21. *Ott.* 4. 9. *Dec.* 22.

Ut cognovit &c. *Febr.* 3. 21. *Mar.* 8. 25.

Remittuntur tibi peccata. *Gen.* 6. 25. *Apr.* 14. *Mag.* 24. *Sett.* 24. *Ott.* 24. *Dec.* 23. 25.

Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multùm. *Lu.* 26. 28. 29. *Ag.* 28.

Feria VI. in Paſſ.

Si dimittimus eum ſic, venient Romani &c. *Gen.* 10. 11. 26. 27. *Febr.* 7. 9. 12. 26. *Mar.* 7. 16. 19. 23. *Apr.* 4. 6. 8. 12. 13. 19. 26. 28. *Mag.* 4. 7. 26. 29. *Gin.* 2. 4. 9. 10. 12. 17. *Lu.* 10. *Ag.* 1. 11. 23. *Sett.* 29. *Nov.* 3. 5. 25. *Dec.* 9. 13. 15.

Dom. Palmarum.

Ecce Rex tuus venit tibi manſuetus, ſedens ſuper aſinam &c. *Feb.* 12. *Mar.* 14. 23. *Gin.* 24. *Lu.* 4. *Ag.* 15. 18. 23. 30. *Sett.* 27. *Nov.* 8.

Feria VI. maj. Hebd.

Paſſio Domini noſtri Jeſu Criſti.

Gen. 13. 19. 21. *Febr.* 1. 5. 7. *Mar.* 15. 17. *Mag.* 3. 21. 24. *Gin.* 11. 19. 30. *Lu.* 13. 15. *Ag.* 4. 13. 30. *Sett.* 7. 13. 14. 22. *Ott.* 4. *Nov.* 19. *Dec.* 14.

Dom. Reſurrectionis.

Mag. 28. 30. *Gen.* 23. *Febr.* 10. 20. 22. *Mar.* 13. 22. 28. *Apr.* 15. 24. *Gin.* 6. 25. 29. *Lu.* 14. 20. *Ag.* 3. 10. 14.

Feria II. poſt Paſcha.

Duo ex diſcipulis ibant ipſa die &c. *Febr.* 6. 20. 27. *Mar.* 20. 31. *Apr.* 17. 25. *Lu.* 10. 25. *Ag.* 12. *Sett.* 22. *Nov.* 15.

Nos autem ſperabamus, quia ipſe eſſet redempturus Iſrael, & nunc &c. *Lu.* 20. *Gen.* 30. *Febr.* 2. *Mar.* 10. 18. *Apr.* 4. 13. 23. 24. *Mag.* 5. *Gin.* 28. 30. *Ag.* 22. 26. *Sett.* 28. *Ott.* 8. 29.

Nonne hæc oportuit pati Chriſtum, & ita intrare in gloriam ſuam? *Gen.* 12. 17. 19. 30. *Febr.* 5. 23. 28. 29. *Mar.* 6. 9. *Gin.* 5. *Lu.* 13. 15. *Sett.* 7. 10. *Ott.* 3. *Nov.* 19. 30. *Dec.* 23. 28.

Feria III. poſt Paſcha.

Pax vobis: ego ſum: nolite timere. *Gen.* 1. *Mag.* 1. 15. *Giug.* 27. *Ag.* 16. 18. 19. *Ott.* 22. *Nov.* 9. 12. 13. 18. *Dec.* 10.

Dom. II. poſt Paſcha. *ex Epiſt.*

Chriſtus paſſus eſt pro nobis. *Sett.* 7.

ex Evang.

Ego ſum Paſtor bonus &c. *Gen.* 2. 6. 25. *Febr.* 19. *Mar.* 31. *Apr.* 8. 19. 25. *Gin.* 19. *Ag.* 16. *Ott.* 22. *Nov.* 26.

Dom. III. poſt Paſcha. *ex Epiſt.*
Obſecro vos tamquam advenas, & peregrinos. *Lu.* 25.
ex Euang.
Plorabitis, & flebitis vos; Mundus autem gandebit &c. *Gen.*3. 20. 23. *Febr.* 15. 18. 21. 28. *Mag.*25. *Gin.*2. *Nov.*9.
Dominica IV. poſt Paſcha. *ex Epiſt.*
Omne datum optimum &c. *Lu.*3.
Sit autem omnis homo tardus ad iram &c. *Oct.*30. 31.
ex Euang.
Cùm autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem &c. *Gen.* 21 11. 27. *Mar.*21. *Apr.*1. 25. *Mag.* 10. 15. *Sett.* 1. *Nov.* 6. *Dec.*18. 30.
Dom. V. poſt Paſcha. *ex Epiſt.*
Qui perſpexerit in legem perfectam libertatis &c. *Novemb.*6.
Si quis putat ſe Religioſum eſſe, non refrænans linguam ſuam &c. *Sett.* 23.
ex Euang.
Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. *Gen.*6. *Apr.* 11. 23. *Gin.* 14. *Oct.* 16. 28. *Dec.*5. 23.
In die Aſcenſionis. *ex Epiſt.*
Hic Jeſus qui aſſumptus eſt à vobis in Cœlum, ſic veniet &c. *Gin.*6. *Febr.*2. *Apr.*24. *Mag.*28. *Sett.* 14. *Oct.*12. 21. *Nov.* 1. 15. *Dec.*16. 27. 29.
Dom. infra Oct. Aſc. *ex Euang.*
Venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur ſe obſequium præſtare Deo &c. *Gen.*17. 30. *Febr.*1. 28. 29. *Lu.*13. *Ag.*24. *Sett.*7. *Oct.* 13. 29. *Nov.*14.
In die Pentecoſtes.
*Febr.*7. *Mar.*1. *Apr.*16. *Mag.* 10. 11. 15. *Gin.* 13. *Lu.*3. 26. 28. 29. 30. *Ageſt.* 21. 28. *Sett.*4. 6. 20. 21. *Dec.*6. 18. 31.
Feria II. Pent. *ex Euang.*
Sic Deus dilexit mundum, ut filium ſuum unigenitum daret &c. *Mag.*25. *Gin.* 21. 25. *Febr.* 19. *Mag.*1. 24. *Dec.*25.
Hoc eſt autem judicium, quia lux venit in Mundum &c. *Apr.*12. *Mag.*29. *Gin.*4.
Feria III. Pent. *ex Evang.*
Ego ſum oſtium, per me ſi quis introierit, ſalvabitur &c. *Apr.* 19.
Ego veni, ut vitam habeant, & abundantiùs habeant &c. *Gen.*25. *Febr.*19. *Mar.*25. *Mag.*3. 24. *Gin.*11. *Dec.*25.
Dom. Trinitatis. *ex Epiſt.*
Quoniam ex ipſo, & per ipſum, & in ipſo ſunt omnia, ipſi gloria in ſæcula. *Dec.*31.
Ex Euang, ſecundo.
Eſtote miſericordes, ſicut & Pater veſter miſericors eſt. *Lu.*8.
Date, & dabitur vobis. *Sett.*18. *Nov.*11.
Menſuram bonam, & confertam &c. *Febr.*16.
Quid vides feſtucam in oculo fratris tui &c. *Oct.*5.
In feſto Corp. Chriſti.
Gen. 18. *Ap.* 7. *Mag.* 16. 21. *Gin.* 19. *Oct.* 23. 29.
Dom. infra oct. Corp. Chriſti. *Ex Euang.*
Homo quidam fecit cœnam magnam. *Lug.* 7. *Septemb.*29. *Nov.* 10.
Et vocavit multos. *Ag.*16. *Sett.* 14. *Oct.* 3.
Dom. III. poſt Pent. *ex Euang.*
Humiliamini ſub potenti manu Dei &c. *Ag.* 7.
Sobrii eſtote, & vigilate. *Sett.*5.
Ex Epiſt.
Peccatores recipit, & manducat cum illis. *Gen.*25. *Lu.*7.
Gaudium erit coram Angelis Dei ſuper uno peccatore pœnitentiam agente. *Sett.*24.
Dom. IV. poſt Pent. *Ex Epiſt.*
Exiſtimo, quòd non ſunt condignæ &c. *Mag.*30.
Ex Euang.
Duc in altum. *Mar.*2. 27. *Mag.*5. *Gin.*3. 28. *Lu.*18. *Ag.*26. *Oct.*12. *Nov.*4. 15.
Per totam noctem laborantes, nihil cepimus. *Mar.*30. *Mag.*17. *Gin.*2. *Ag.*16. 23.
Dom. V. poſt Pent. *Ex Epiſt.*
Declinet à malo, & faciat bonum &c. *Nov.*18.
Si quid patimini propter juſtitiam, beati. *Nov.*14.
Ex Euang.
Niſi abundaverit juſtitia veſtra &c. *Gin.*3.
Auditis quia dictum eſt antiquis, non occides &c. Ego autem dico vobis, quòd omnis qui irascitur fratri ſuo. *Gen.*15. *Febr.*8. *Mar.*17. *Apr.*17. 27. *Lu.*4. 21. 25. 30. *Ag.*8, 13. *Sett.* 9. 19. *Oct.*9. 31, *Nov.*20. 29.
Dom. VI. poſt Pent. *Ex Euang.*
Miſereor ſuper turbam, quia ecce jam triduo ſuſtinent me, nec habent quod manducent. *Gen.* 6. 22. 24. *Mag.*1. *Gin.*12. 14.
Et habebant piſciculos paucos, & juſſit apponi. *Febr.*13. *Apr.*21. *Gin.*15.
Dom. VII. poſt Pent. *Ex Epiſt.*
Stipendia peccati mors: Gratia autem Dei vita æterna. *Mag.*23.
Ex Euang.
Attendite à falſis Prophetis, qui veniunt ad vos in veſtimentis ovium &c. *Gen.* 8. *Apr.* 6. *Mag.* 7. *Sett.*12. *Nov.*5. *Dec.*6.
Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur. *Gen.*22. *Mar.*5. 26. *Mag.*19. *Gin.*18. *Oct.*8.
Qui facit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis eſt, ipſe intrabit in Regnum Cœlorum. *Gen.* 16. *Febr.*29. *Mar.*9. 29. *Apr.* 22. *Mag.*25. *Gin.* 1. *Lu.*29. *Ag.*1. *Oct.*22. *Dec.*10. 14. 18.
Dom. VIII. poſt Pent. *Ex Epiſt.*
Si ſecundùm carnem vixeritis, moriemini, ſi autem &c. *Sett.*20.
Quicumque Spiritu Dei aguntur, ii ſunt filii Dei. *Dec.*18.
Ipſe Spiritus teſtimonium reddit ſpiritui noſtro &c. *Mar.*14.
Ex Euang.
Redde rationem villicationis tuæ &c. *Febr.* 25. *Mar.*3. 16. *Apr.*5. 9. *Mag.*15. *Gin.*22. *Lu.* 9. 19. 27. *Sett.*30. *Nov.* 16. 27.
Dom. IX. poſt Pent. *Ex Epiſt.*
Qui ſe exiſtimat ſtare, videat ne cadat. *Gen.*14.
Ex Euang.
Videns Jeſus Civitatem flevit ſuper illam.

*Gen.*20. *Febr.*3. *Mag.*4. *Gio.*23. *Sett.*26.

Si cognovisses & tu &c. nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis. *Gen.*26. *Febr.*11. *Apr.*12.

Venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo &c. *Febr.*19.21. *Mag.*19. *Gio.*7.22. *Lug.*9.

Non relinquent in te lapidem super lapidem, eò quòd non cognoveris tempus visitationis tuæ. *Mar.* 26. *Lu.*17.24.

Dom. X. post Pent. *Ex Euang.*

Dixit Jesus ad quosdam, qui in se confidebant tamquam justi, & aspernabantur cæteros. *Febr.*12. 16.22. *Apr.*8. *Mag.*2. *Gio.*24. *Lu.*3 5. *Ott.*10.

Gratias ago tibi, quia non sum sicut cæteri homines. *Mar.*14. *Ag.*11.29.

Deus propitius esto mihi peccatori. *Mar.*4. *Apr.* 14. *Mag.*12. *Lu.*19. *Nov.*9.17. *Dec.*12.23.

Dom. XI. post Pen. *Ex Euang.*

Adducunt ei surdum, & mutum &c. *Maji* 18.

Deprecabantur eum, ut imponat illi manum. *Mag.*27. *Lu.*2.28.30. *Ag.*13. *Ott.*18. *Nov.*11. *Dec.*19.

Apertæ sunt aures ejus. *Lu.*7. *Ag.*3.

Et loquebatur rectè. *Gio* 26. *Sett.*23.

Dom. XII. post Pent. *Ex Euang.*

Beati oculi qui vident, quæ vos videtis. *Dec.*21.

Diliges Dominum tuum ex toto corde tuo &c. *Lu.*28.29. *Gen.*16. *Apr.*29. *Gio.*30. *Ag.*28. *Ott.*20.

Et proximum tuum sicut te ipsum. *Lu.*30. *Gen.*29.

Curam illius habe. *Sett.*18. *Nov.*11.

Dom. XIII. post Pentec. *Ex Euang.*

Occurrerunt ei decem viri leprosi. *Febr.* 4. 12. *Mag.*7.

Levaverunt vocem dicentes: Jesu præceptor, miserere nostri. *Apr.*10.11. *Mag.*10.11. *Dec.*23.

Unus autem ex illis regressus est cum magna voce magnificans Deum. *Mag.*22.

Non est inventus qui rediret, & daret gloriam Deo, nisi hic alienigena. *Febr.*17. *Apr.*7.8.

Dom. XIV. post Pent. *Ex Epist.*

Fructus autem Spiritus est charitas, gaudium, pax &c. *Mag.*15.

Qui autem sunt Christi, carnem suam &c. *Mar.*17.

Ex Euang.

Non potestis duobus dominis servire. *Gen.* 18. *Febr.*1. *Mar.*12.23. *Mag.*7.23. *Ag.*28. *Sett.*27.

Ne soliciti sitis animæ vestræ quid manducetis &c. *Apr.*10. *Ag.*7. *Mar.*30. *Gio.* 15. *Lu.*10.

Quærite primùm Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis. *Gen.* 21. 24. *Ott.*23.

Dom. XV. post Pent. *Ex Epist.*

Si spiritu vivimus, spiritu & ambulemus. *Febr.*7.

Alter alterius onera portate &c. *Mag.*27.

Si quis existimat se aliquid esse &c. *Mag.*27.

Quæ seminaverit homo, hæc & metet. *Ag.* 21.

Bonum autem facientes non deficiamus &c. *Ag.*21.

Ex Euang. vide Feria V. post Dom. IV. Quadr.

Dom. XVI. post Pent. *Ex Euang.*

Cùm intraret Jesus &c. & ipsi observabant eum. *Sett.*9.12. *Apr.*17. *Mag.*7.

Vade, & recumbe in novissimo loco. *Lu.*12. *Ott.*12.

Omnis, qui se exaltat, humiliabitur &c. *Gen.*4. *Mar.*14. *Gio.*14. *Ag.*15. *Dec.*4.

Dom. XVII. post Pent. *Ex Epist.*

Obsecro, ut dignè ambuletis vocatione &c. *Apr.*17.

Ex Euang.

Diliges Dominum Deum tuum &c. *Lu.*28.

Hoc est maximum, & primum mandatum. *Lu.*29.

Secundum autem simile est huic &c. *Lug.*30.

Quid vobis videtur de Christo &c. *Mag.*9. *Sett.* 3.6. *Dec.*10 30.

Dom. XVIII. post Pent. *Ex Euang.*

Offerebant ei paralyticum jacentem in lecto &c. *Lu.*2. *Dec.*19. *Gen.*31. *Mag.*27. *Ag.*29.

Confide fili, remittuntur tibi peccata tua. *Gen.*25. *Mag.*24.

Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris? *Nov.*22.

Videntes turbæ glorificaverunt Deum &c. *Dec.*31.

Dom. XIX. post Pent. *Ex Epist.*

Nolite locum dare diabolo. *Lu.*22.

Ex Euang.

Misit servos suos vocare invitatos ad nuptias. *Mag.*1. *Gio.*28.

Et nolebant venire, *Gen.*20. *Febr.*21. *Mar.*8. 11. *Lu.*17. *Ag.*9. *Gen.*11.

Ite ad exitus viarum, & quoscumque inveneritis, vocate ad nuptias. *Gen.*6. 25. *Ag.*16.

Amice: quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? *Dec.*1.26.

Ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores. *Lu.*11. *Ott.*8.

Multi sunt vocati, pauci verò electi. *Gen.* 12. *Mar.*20.28. *Lu.*5. *Sett.*10. *Ott.*10.14. *Dec.*2.

Dom. XX. post Pent. *Ex Epist.*

Videte quomodo cautè ambuletis &c. *Sett.*12.

Ex Euang.

Nisi signa, & prodigia videritis, non creditis. *Dec.*23. *Mag.*29. *Gio.*4.

Rogabat, ut descenderet &c. incipiebat enim mori. *Gen.*7. *Lu.*8.

Dom. XXI. post Pent. *Ex Epist.*

Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare &c. *Mag.*8.

Ex Euang.

Oblatus est ei unus qui debebat ei decem millia talenta. *Ott.*24.

Serve nequam: omne debitum dimisi tibi. *Ott.*25. *Mag.*27. *Ag.*13. *Gen.*31. *Gio.*8. *Dec.*26.

Tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum. *Lu.*27. *Ag.*27.

Dom. XXII. post Pent. *Ex Euang.*

Verax es, & viam Dei in veritate doces. *Gen.*2. *Apr.*24. *Decemb.*10.13.29.30.

Non enim respicis personam hominum. *Det.*7.

Quid me tentatis hypocritæ? *Mag.*7.

Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo. *Ag.*29.

Dom. XXIII. post Pent. *Ex Euang.*

Domine, filia mea modò defuncta est, sed veni, impone manum tuam super eam, & vivet. *Gen.*1. 24. *Gio.*12.

Cùm vidiſſet tibicines, & turbam tumultuantem, dicebat: Recedite &c. *Mag.*12.
Non eſt mortua puella, ſed dormit. *Lugl.* 14. *Ag.*14.
Cùm ejecta eſſet turba, intravit &c. *Lugl.*31. *Sett.*16.

Dom. XXIV. poſt Pent. *Et Euang.*

Cùm videritis abominationem deſolationis ſtantem in loco ſancto &c. *Febr.*4. 9. 12. *Lugl.* 24. *Sett.*4.
Orate, ut non fiat fuga veſtra in hieme, vel ſabbato. *Febr.*25.27. *Gin.*7. *Lu.*17.
Sol obſcurabitur, & Luna non dabit lumen ſuum &c. *Lu.*24.
Et virtutes cœlorum commovebuntur. *Ott.*6. 14.
Videbunt filium hominis venientem in nubibus Cœli cum virtute multa, & majeſtate. *Gen.*22. *Mar.* 3. *Apr.*9. *Mag.*19. *Lu.*9. *Sett.* 14. *Nov.*16. 27. *Dec.*25.
Et mittet Angelos ſuos cum tuba. *Ag.*3. 20. *Sett.*30.
Delle Domeniche, che ſopravvanzano dopo l'Epifania, vedi ne' proprj luoghi; come ancora delle feſte de' Santi, le quali occorrono, vedi ne' loro giorni.

INDICE QUARTO,

Il qual moſtra ridotti ad ordine tutti quei detti della Divina Scrittura, che danno l'Argomento a ciaſcuna Meditazione.

Ex Deuteronomio.

*Cap.*14. v. 14. EN Domini Dei tui Cœlum eſt, & Cœlum Cœli, terra, & omnia quæ in ea ſunt, & tamen partibus tuis conglutinatus eſt Dominus, & amavit eos. *Maji* 1.
*cap.*32. 23. Congregabo ſuper eos mala, & ſagittas meas complebo in eis. *Nov.*28.

Ex Ioſue.

cap. 5. 12. Defecit manna poſtquam comederunt de fructibus terræ, nec ulì ſunt ultra cibo illo filii Iſrael. *Maji* 22.

Ex Regum I.

cap. 15. 23. Quaſi peccatum ariolandi eſt, repugnare: & quaſi ſcelus idololatriæ, nolle acquieſcere. *Iul.*8.

Ex Tobiæ.

cap. 2. 18. Filii Sanctorum ſumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus eſt his, qui fidem ſuam numquam mutant ab eo. *Mar.* 20.
*cap.*4. 14. Superbiam numquam in tuo ſenſu, aut in tuo verbo dominari permittas; in ipſa enim initium ſumpſit omnis perditio. *Mar.*14.

Ex Iob.

*cap.*5. 3. Vidi ſtultum firma radice, & maledixi pulchritudini ejus ſtatim. *Maji* 4.
*cap.*6. 10. Hæc mihi ſit conſolatio, ut affligens me dolore, non parcat, nec contradicam ſermonibus ſanctis. *Maji* 25.
cap. 7. 1. Militia eſt vita hominis ſuper terram. *Sept.*2.
cap. 11. 12. Vir vanus in ſuperbiam erigitur, & tamquam pullum onagri ſe liberum natum putat. *Aug.*1.
cap. 14. 14. Cunctis diebus quibus nunc militio, expecto, donec veniat immutatio mea. *Maji* 28.
cap. 16. 23. Ecce breves anni tranſeunt, & ſemitam per quam non revertar, ambulo. *Febr.*6.
*cap.*21. 13. Ducunt in bonis dies ſuos, & in puncto ad inferna deſcendunt. *Feb.*18.
*cap.*22. 17. Dicebant Deo: recede à nobis; & quaſi nihil poſſet facere Omnipotens æſtimabant eum, eùm ille impleſſet domus eorum bonis. *Ian.*10.
cap. 24. 23. Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in ſuperbiam. *Feb.*21.
*cap.*26. 23. Simulatores, & callidi provocant iram Dei, neque clamabunt, eùm vincti fuerint. *Novemb.*5.
cap. 27. 19. Dives eùm dormierit nihil ſecum auferet; aperiet oculos ſuos, & nihil inveniet. *Maii* 17.
*cap.*31. 1. Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne

cog-

cogitarem quidem de Virgine quam enim partem haberet in me Deus desuper, aut hæreditatem Omnipotens de excelsis? *Iul.*12.

*cap.*31.14. Quid faciam cùm surrexerit ad judicandum Deus, & cùm quæsierit, quid respondebo illi. *Mar.*3.

*cap.*31.23. Semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus ejus ferre non potui. *Oct.*14.

cap. 32. 21. Non accipiam personam viri, & Deum homini non æquabo. Nescio enim quàmdiù subsistam, & si post modicum tollat me factor meus. *Dec.*7.

cap. 33. 27. Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus, non recepi. *Febr.*14.

cap. 39.27. Nunquid ad præceptum tuum elevabitur Aquila, & in arduis ponet nidum suum? In petris manet, & in præruptis silicibus commoratur, atque in accessis rupibus. Inde contemplatur escam, & de longè oculi ejus prospiciunt. Pulli ejus lambent sanguinem, & ubicumque cadavet fuerit, statim adest. *Dec.*27.

Ex lib. Psalmorum.

*Ps.*21. 22. Deus meus es tu, ne discesseris à me, quoniam tribulatio proxima est, quoniam non est qui adjuvet. *Mar.*1.

Ps. 24. 15. Oculi mei semper ad Dominum quoniam ipse evellet de lagueo pedes meos. *Iun.* 21.

*Ps.*33.15. Diverte à malo, & fac bonum: inquire pacem, & persequere eam. *Nov.* 18.

Psal. 36. 34. Expecta Dominum, & custodi viam ejus, & exaltabit te, ut hæreditate capias terram, cùm perierint peccatores, videbis. *Apr.*14.

Ps. 36. 35. Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut cedros Libani, & transivi, & ecce non erat; & quæsivi eum, & non est inventus locus ejus. *Ap.*28.

Ps. 39.5. Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus: & non respexit in vanitates, & insanias falsas. *Ian.*1.

*Ps.*40. 1. Beatus qui intelligit super egenum: & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. *Sept.* 18.

*Ps.*48. 13. Homo cùm in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis. *Maji* 14.

Ps. 48. 15. Sicut oves in inferno positi sunt; mors depascet eos. *Dec.*17.

Ps. 50. 3. Ampliùs lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me: quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper. *Dec.*12.

*Ps.*62. 11. Introibunt in inferiora terræ; tradentur in manus gladii, partes vulpium erunt. *Aug.*27.

*Ps.*63. 8. Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus. *Oct.* 12.

*Ps.*74. 2. Cùm accepero tempus, ego justitias judicabo. *Nov.*27.

Ps. 76. 6. Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui. *Iulii* 23.

*Ps.*76. 19. Sagittæ tuæ transeunt; vox tonitrui tui in rota. *Aug.* 20.

*Ps.*83. 5. Beati qui habitant in domo tua Domine: in sæcula sæculorum laudabunt te. *Nov.* 1.

*Ps.*83. 6. Beatus vir cujus est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit. *Nov.*15.

*Ps.*90. 11. Quoniam Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis: in manibus portabunt te, ne fortè offendas ad lapidem pedem tuum. *Oct.*2.

Psal. 93. 12. Beatus homo quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum. *Sept.*1.

Ps. 93. 17. Nisi quia Dominus adjuvit me, paulominùs habitasset in inferno anima mea. *Apr.*14.

Ps. 100. 10. Initium Sapientiæ timor Domini. *Nov.*3.

*Ps.*117. 6. Dominus mihi adjutor: non timebo quid faciat mihi homo. *Nov.* 6.

*Ps.*118. 14. In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis. *Dec.*10.

*Ps.*118. 120. Confige timore tuo carnes meas, à judiciis enim tuis timui. *Iul.* 5.

Ps. 118. 129. Mirabilia testimonia tua, ideò scrutata est ea anima mea. *Dec.*30.

*Ps.*126. 4. Sicut sagittæ in manu potentis, ita filii excussorum. *Dec.*3.

*Psal.*142.2. Non intres in judicium cum servo tuo Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. *Iul.*19.

Ex lib. Proverbiorum.

*cap.*3. 5. Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, & ne innitaris prudentiæ tuæ: in omnibus viis tuis cogita illum, & ipse diriget gressus tuos. *Iun.* 12.

cap. 3. 18. Lignum vitæ est his qui apprehenderit eam; & qui tenuerit eam, beatus. *Nov.*30.

*cap.*4.11. Ducam te per semitas æquitatis, quas cùm ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, & currens non habebis offendiculum. *Mar.*31.

cap. 4. 19. Via impiorum tenebrosa, nesciunt ubi corruunt. *Ian.*26.

*cap.*6.34. Zelus, & furor viri non parcet in die vindictæ, nec acquiescet cujusquam precibus, nec suscipiet pro redemptione dona plurima. *Iul.* 19.

*cap.*7.4. Dic sapientiæ, soror mea es; & prudentiam voca amicam tuam, ut custodiat te à muliere extranea, & ab aliena, quæ verba sua dulcia facit. *Mar.*7.

cap. 8. 7. Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea detestabuntur impium. *Dec.* 13.

cap. 8. 21. Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret à principio. *Sept.*3.

*cap.*8. 34. Beatus homo qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad po-

ſtes oſtii mei. Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet ſalutem à Domino. *Aug.3.*

cap.9.1. Sapientia ædificavit ſibi domum : excidit columnas ſeptem. *Dec.8.*

cap.9.11. Si ſapiens fueris, tibimetipſi eris : ſi autem illuſor, ſolus portabis malum. *Apr.6.*

cap.11.20. Abominabile Domino cor pravum : & voluntas ejus in iis, qui ſimpliciter ambulant. *Maji 7.*

Cap.14.13. Riſus dolore miſcebitur, & extrema gaudii luctus occupat. *Feb.15.*

cap.15.33. Gloriam præcedit humilitas. *Aug.15.*

cap.16.32. Melior eſt patiens viro forti, & qui dominatur animo ſuo, expugnatore Urbium. *Jan.5.*

cap.20.13. Noli diligere ſomnum, ne te egeſtas opprimat : aperi oculos tuos, & ſaturare panibus. *Jul.3.*

cap.21.5. Cogitationes robuſti ſemper in abundantia. *Mar.2.*

cap.21.28. Vir obediens loquetur victoriam. *Sept.25.*

cap.23.18. In timore Domini eſto tota die, quia habebis ſpem in noviſſimo. *Jan.7.*

cap.29.21. Qui delicatè à pueritia nutrit ſervum ſuum, poſteà ſentiet eum contumacem. *Febr.13.*

cap.30.18. Tria ſunt difficilia mihi, & quartum penitùs ignoto. Viam Aquilæ in Cœlo, viam colubri ſuper Petram, viam navis in medio mari, & viam viri in adoleſcentia. Talis eſt via mulieris adulteræ, quæ comedit, & tergens os ſuum dicit; Non ſum operata malum. *Jun.6.*

Ex lib. Eccleſiaſtæ.

cap.7.1. Quid neceſſe eſt homini majora ſe quærere, cùm ignoret quid conducat ſibi in vita ſua, numero dierum peregrinationis ſuæ, & tempore quod velut umbra præterit? *Julii 10.*

cap.7.19. Qui timet Deum, nihil negligit. *Nov.29.*

cap.9.1. Neſcit homo, utrùm amore, an odio dignus ſit : ſed omnia in futurum ſervantur incerta. *Oct.10.*

cap.11.3. Si ceciderit lignum ad Auſtrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit. *Jan.4.*

cap.12.5. Ibit homo in domum æternitatis ſuæ. *Jan.28.*

Canticorum.

cap.6.9. Quæ eſt iſta, quæ progreditur quaſi Aurora conſurgens : pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut caſtrorum acies ordinata? *Nov.21.*

cap.8.1. Quis mihi det te fratrem meum, ſugentem ubera matris meæ, ut inveniem te foris, & deoſculer te, & jam me nemo deſpiciat? *Dec.22.*

cap.8.6. Fortis eſt ut mors dilectio : dura ſicut Infernus æmulatio. *Apr.29.*

Cap.8.6. Dura ſicut Infernus æmulatio. *Apr.30.*

Ex Libro Sapientiæ.

Cap.2.4. In malevolam animam non introibit Sapientia, nec habitabit in corpore ſubdito peccatis. *Nov.15.*

Cap.3.1. Juſtorum animæ in manu Dei ſunt, & non tanget illos tormentum mortis. Viſi ſunt oculis inſipientium mori, & æſtimata eſt afflictio exitus illorum, & quod à nobis eſt iter, exterminium : illi autem ſunt in pace. *Aug.14.*

Cap.3.9. Fideles in dilectione acquieſcent illi. *Jan.16.*

Cap.8.16. Intrans in domum meam, conquieſcam cum illa : non enim habet amaritudinem converſatio illius, nec tædium convictus illius, ſed lætitiam & gaudium. *Jun.27.*

Cap.9.6. Et ſi quis erit conſummatus inter filios hominum, ſi ab illo abfuerit ſapientia tua, Domine, in nihilum computabitur. *Jan.11.*

Cap.14.9. Similiter odio ſunt Deo impius, & impietas ejus. *Febr.9.*

Ex lib. Eccleſiaſtici.

Cap.1.29. Uſque in tempus ſuſtinebit patiens, & poſteà redditio jucunditatis. *Jan.23.*

Cap.2.1. Fili accedens ad ſervitutem Dei, ſta in juſtitia, & timore, & præpara animam tuam ad tentationem. *Oct.1.*

Cap.2.3. Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe, & in dolore ſuſtine, & in humilitate tua patientiam habe. Quoniam in igne probatur aurum, & argentum; homines verò receptibiles in camino humiliationis. *Mar.9.*

Cap.3.20. Quantò magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo invenies gratiam. *Jun.24.*

Cap.3.27. Cor durum malè habebit in noviſſimo. *Jul.17.*

Cap.4.33. Pro juſtitia agonizare pro anima tua, & uſque ad mortem certa pro juſtitia, & Deus expugnabit pro te inimicos tuos. *Aug.24.*

Cap.5.4. Ne dixeris : Peccavi, & quid mihi accidit triſte? Altiſſimus enim eſt patiens redditor. *Jun.22.*

Cap.7.40. In omnibus operibus tuis memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis. *Apr.2.*

Cap.10.31. Fili in manſuetudine ſerva animam tuam, & da illi honorem ſecundùm meritum ſuum. *Jul.4.*

Cap.11.1. Sapientia humiliati exaltabit caput illius, & in medio magnatorum conſedere illum faciet. *Maji 12.*

Cap.14.12. Memor eſto quoniam mors non tardat. *Maji 6.*

Cap.17.26. Non demoreris in errore impiorum : ante mortem confitere. *Jun.7.*

Cap.18.6. Cùm conſummaverit homo, tunc incipiet. *Maji 5.*

Cap.18.22. Ne verearis uſque ad mortem juſtifica-

ficari, quoniam merces Dei manet in æternum. *Iun.28.*

cap.18. 23. Ante orationem præpara animam tuam: & noli eſſe quaſi homo qui tentat Deum. *Dec.1.*

cap. 18. 27. Homo ſapiens in omnibus metuet, & in diebus delictorum attendet ab incrtia. *Febr.8.*

* *cap.18.* 31. Si præſtes animæ tuæ concupiſcentias ejus, faciet te in gaudium inimicis tuis. *Ian.15.*

cap.19. 1. Qui ſpernit modica, paulatim decidet. *Aug.8.*

cap.22.28. Fidem poſſide cum amico in paupertate illius, ut & in bonis illius læteris. *Dec.24.*

cap.25. 13. Quàm magnus, qui invenit ſapientiam, & ſcientiam! ſed non eſt ſuper timentem Dominum; timor Dei ſuper omnia ſe ſuperpoſuit. *Iun.* 8.

cap. 27. 4. Si non in timore Domini tenueris te inſtanter: citò ſubvertetur domus tua. *Febr.16.*

cap.17. 12 Homo ſanctus in ſapientia ſua manet ſicut Sol: nam ſtultus ſicut Luna mutatur. *Apr.* 13.

cap.29. 20. Gratiam fidejuſſoris ne obliviſcaris, dedit enim pro te animam ſuam. *Iun.* 31.

cap. 29. 27. Recupera proximum ſecundùm virtutem tuam, & attende tibi, ne incidas. *Iul.* 2.

cap.29.32. Hoſpitabitur, & paſcet, & potabit ingratos, & ad hæc amara audiet. *Iun.19.*

cap.33.23. In omnibus operibus tuis præcellens eſto. *Mar.27.*

cap.33. 25. Cibatia, & virga, & onus aſino; panis, & diſciplina, & opus ſervo. Operatur in diſciplina, & quærit requieſcere: laxa manus illi, & quærit libertatem. *Apr.* 21.

cap. 34.7. Multos quidem errare fecerunt ſomnia, & ceciderunt ſperantes in ipſis. *Aug.* 23.

cap. 39. 28. Quomodò cataclyſmus aridam inebriavit, ſic ira Domini gentes, quæ non exquiſierunt illum, hæreditabit. *Maji* 19.

cap.41. 1. O mors quàm amara eſt memoria tua, homini pacem habenti in ſubſtantiis ſuis! *Apr.* 18.

Ex Iſaja.

*cap.*1.2. Filios enutrivi, & exaltavi, ipſi autem ſpreverunt me. *Apr.*7.

*cap.*3.12. Populc meus, qui te beatum dicunt, ipſi te decipiunt, & viam greſſuum tuorum diſſipant. *Febr.*22.

*cap.*12.3. Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvaroris. *Maji* 21.

cap. 19. 1. Ecce aſcendet Dominus ſuper nubem levem, & ingredietur Ægyptum, & commovebuntur ſimulacra Ægypti à facie ejus. *Maji* 16.

cap. 31. 6. Convertimini ſicut in profundum receſſeratis filii Iſrael. *Apr.*3.

cap. 31. 9. Ignis Domini in Sion, & caminus ejus in Jeruſalem. *Aug.*28.

cap. 32. 18. Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, & in tabernaculis fiduciæ, & in requie opulenta. *Mar.*28.

cap. 33.6. Divitiæ ſalutis Sapientia, & Scientia: Timor Domini ipſe eſt theſaurus ejus. *Dec.*15.

cap. 33. 14. Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante. *Mar.*5.

*cap.*38. 14. Sicut Pullus hirundinis ſic clamabo, meditabor ut Columba. *Oct.*5.

*cap.*43. 24. Servire me feciſti in peccatis tuis: præbuiſti mihi laborem in inlquitatibus tuis. *Sept.*12.

cap. 45. 8. Rorate cœli deſuper, & nubes pluant juſtum; aperiatur terra, & germinet Salvatorem. *Dec.*10.

cap. 48. 17. Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia. *Ian.*2.

*cap.*51.8. Nolite timere opprobrium hominum, & blaſphemias eorum ne metuatis. Sicut enim veſtimentum ſic comedet eos vermis, & ſicut lanam ſic devorabit eos tinea. Salus autem mea in ſempiternum erit *Aug.*25.

*cap.*51. 23. Dixerunt animæ tuæ: Incurvare, ut tranſeamus. Et poſuiſti ut terram corpus tuum, & quaſi viam tranſeuntibus. *Oct.*9.

Ex Hieremia.

*cap.*2.12. Obſtupeſcite cœli ſuper hoc, & portæ ejus deſolamini vehementer, dicit Dominus. Duo enim mala fecit populus meus: me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt ſibi ciſternas, ciſternas diſſipatas, quæ continere non valent aquas. *Aug.* 9.

*cap.*4. 14. Lava à malitia cor tuum Jeruſalem, ut ſalva fias. Uſquequò morabuntur in te cogitationes noxiæ? *Nov.*22.

*cap.*6. 8. Erudire Jeruſalem, ne fortè recedat anima mea à te. *Sept.*26.

*cap.*6. 30. Fruſtra conflavit conflator; malitiæ enim eorum non ſunt conſumptæ. Argentum reprobum vocate eos, quia Dominus projecit illos. *Iun.*23.

*cap.*8.6. Attendi, & auſcultavi: nullus eſt qui agat pœnitentiam ſuper peccato ſuo, dicens, quid feci? *Febr.*3.

cap. 13. 16. Date Domino Deo veſtro gloriam antequam contenebreſcat, & antequam offendant pedes veſtri ad montes caliginoſos. *Febr.*27.

*cap.*15. 17. Solus ſedebam, quoniam comminatione repleſti me. *Sept.*30.

*cap.*15. 19. Si ſeparaveris pretioſum à vili, quaſi os meum eris. *Aug.*29.

cap. 17. 5. Maledictus homo qui confidit in homine, & ponit carnem brachium ſuum, & à Domino recedit cor ejus. *Dec.*9.

*cap.*31. 3. In charitate perpetua dilexi te: idcò attraxi te miſerans. *Febr.*19.

*cap.*48. 11. Fertilis fuit Moab ab adoleſcentia ſua, & requievit in fæcibus ſuis; nec transfuſus eſt de vaſe in vas, & in tranſmigrationem non abiit. Idcirco permanſit guſtus ejus in eo, & odor ejus non eſt immutatus. *Dec.*11.

*cap.*49. 28. Eſtote quaſi columba nidificans in ſummo ore foraminis. *Aug.*12.

Cap. 49. 12. Ecce quibus non erat judicium, ut bibetent calicem, bibentes bibent: & tu quasi innocens relinqueris? non eris innocens, sed bibens bibes. *Dec.*28.

Ex lib. Thren.

Cap. 3. 22. Misericordia Domini, quia non sumus consumpti. *Mar.*12.

Ex Baruch.

Cap. 3. 16. Ubi sunt Principes gentium, & qui dominantur super bestias, quæ sunt super terram, qui in avibus cœli ludunt; qui argentum thesaurizant, & aurum in quo confidunt homines, & non est finis acquisitionis eorum, qui argentum fabricant, & soliciti sunt, nec est invensio operum illorum? exterminati sunt, & ad inferos descenderunt, & alii loco eorum surrexerunt. *Jun.*2.

Cap. 6. 5. Visa itaque turba de retro, & ab ante, adorantes, dicite in cordibus vestris: Te oportet adorari Domine. *Maji* 31.

Ex Ezechiele.

Cap. 7. 16. Erunt in montibus quasi columbæ convallium, omnes trepidi. *Apr.*16.

*Cap.*16.8. Eras nuda, & confusione plena: & transivi per te, & vidi te: & ecce tempus tuum, tempus amantium: & expandi amictum meum super te, & operui ignominiam tuam. Et juravi tibi, & ingressus sum pactum tecum (ait Dominus Deus) & facta es mihi. *Jul.*22.

Ex Osea.

*Cap.*7. 13. Ego sedemi eos, & ipsi locuti sunt contra me mendatia. *Apr.*8.

Cap. 9. 10. Facti sunt abominabiles sicut ea, quæ dilexerunt. *Febr.* 4.

Cap. 10. 6. Confundetur Israel in voluntate sua. *Mar.*29.

*Cap.*12. 6. Misericordiam, & judicium custodi, & spera in Deo tuo semper. *Jun.*24.

Ex Michea.

*Cap.*6. 8. Indicabo tibi ô homo quid sit bonum, & quid Dominus requirat à te. Utique facere judicium, & diligere misericordiam, & solicitum ambulare cum Deo tuo. *Mar.*21.

*Cap.*6. 14. Humiliatio tua in medio tui. *Mar.*4.

Ex Habacuc.

*Cap.*2. 1. Super custodiam meam stabo, & figam gradum super munitionem, & contemplabor, ut videam quid dicatur mihi, & quid respondeam ad arguentem me. *Oct.* 6.

*Cap.*2. 3. Apparebit in finem, & non mentietur; si moram fecerit, expecta illum, quia veniens veniet, & non tardabit. *Febr.*2.

*Cap.*3. 2. Cùm iratus fueris, misericordiæ recordaberis. *Maji* 8.

Ex Sophonia.

Cap. 1. 12. Et erit in tempore illo: Scrutabor Jerusalem in lucernis, & visitabo super viros defixos in fæcibus suis, qui dicunt in cordibus suis: Non faciet benè Dominus, & non faciet malè. *Nov.* 6.

*Cap.*3. 17. Silebit Dominus in dilectione sua, exultabit super te in laude. *Jul.*26.

Ex Malachia.

Cap. 1.14. Maledictus dolosus, qui habet in grege suo masculum, & votum faciens immolat debile Domino, quia Rex magnus ego, dicit Dominus exercituum. *Jan.*8.

Ex lib. 2. *Machabæorum.*

Cap. 12. 46. Sancta, & salubris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut à peccatis solvantur. *Nov.*2.

Ex Matthæo.

*Cap.*5. 3. Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum. *Nov.*7.

Cap. 5. 4. Beati mites: quoniam ipsi possidebunt terram: *Novemb.*8.

5. Beati qui lugent: quoniam ipsi consolabuntur. *Nov.*9.

6. Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam: quoniam ipsi saturabuntur. *Nov.*10.

7 Beati misericordes: quoniam ipsi misericordiam consequentur. *Nov.* 11.

8. Beati mundo corde: quoniam ipsi Deum videbunt. *Nov.*12.

9. Beati pacifici: quoniam filii Dei vocabuntur. *Nov.*13.

10. Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam: quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum. *Nov.*14.

*cap.*5. 16. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum, qui in Cœlis est. *Sept.*15.

*cap.*5. 25. Esto consentiens adversario tuo citò, dum es in via cum eo: ne forte tradat te adversarius Judici, & Judex tradat te ministro, & in carcerem mittaris. Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem. *Jul.*7.

*cap.*5. 44. Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos. *Apr.*27.

*cap.*6. 1. Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis: alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum, qui in Cœlis est. *Sept.*16.

*cap.*6. 9. Sic ergo vos orabitis: Pater noster qui es in Cœlis &c. *Oct.* 16. 28.

. Pater. *Oct.*17.

Pa-

Pater noſter . *Oct.*18.
Qui es in Cœlis . *Oct.*19.
Sanctificetur nomen tuum . *Oct.*20.
Adveniat Regnum tuum . *Oct.*21.
Fiat voluntas tua ſicut in Cœlo , & in terra, *Oct.* 22.
Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie . *Oct.*23.
Et dimitte nobis debita noſtra . *Oct.*24.
Sicut & nos dimittimus debitoribus noſtris, *Oct.* 25.
Et ne nos inducas in tentationem . *Oct.*26.
Sed libera nos à malo . Amen . *Oct.*27.

*Cap.*11. 11. Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. *Oct.* 3.

*Cap.*11. 28. Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis, & ego reficiam vos. *Aug.*16.

Cap. 11. 29. Tollite jugum meum ſuper vos, & diſcite à me quia mitis ſum , & humilis corde , & invenietis requiem animabus veſtris. *Aug.*17.

Cap. 11. 29. Diſcite à me quia mitis ſum , & humilis corde , & invenietis requiem animabus veſtris . *Aug.*18.

Cap. 11. 20. Jugum enim meum ſuave eſt , & onus meum leve . *Aug.*19.

*Cap.*12. 32. Quicumque dixerit verbum contra filium hominis , remittetur ei , qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum , non remittetur ei , neque in hoc ſæculo , neque in futuro . *Mar.* 11.

*Cap.*16. 26. Quid prodeſt homini, ſi Mundum univerſum lucretur , animæ verò ſuæ detrimentum patiatur ? *Febr.* 26.

*Cap.*17. 5. Hic eſt filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui: ipſum audite. *Aug.* 6.

*Cap.*35. 34. Tunc dicet Rex his , qui à dextris ejus erunt : Venite Benedicti Patris mei : poſſidete paratum vobis Regnum à conſtitutione Mundi . *Nov.*23.

Cap 25. 41. Tunc dicet & his qui à ſiniſtris erunt: Diſcedite à me maledicti in ignem æternum . *Novemb.*24.

Ex Marco.

Cap. 12. 30. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo , & ex tota anima tua, & ex tota mente tua , & ex tota virtute tua . Secundum autem ſimile eſt illi ; Diliges proximum tuum tamquam te ipſum . *Jul.* 28.

*cap.*12. 31. Diliges Dominum Deum tuum &c. hoc eſt primum mandatum . *Jul.*29.

Cap. 12. 31. Secundum autem ſimile eſt illi : Diliges proximum tuum tamquam te ipſum . *Jul.*30.

Cap. 12. 33. Diligere proximum tamquam ſe ipſum majus eſt omnibus holocauſtomatibus , & ſacrificiis . *Jan.*29.

Cap. 13. 33. Videte , vigilate, & orate : neſciris enim quando tempus ſit . *Febr.* 11.

Ex Luca.

*Cap.*1. 28. Ave Maria gratia plena . *Sept.* 27.

Cap. 1. 5. Fecit potentiam in brachio ſuo, diſperſit ſuperbos mente cordis ſui : depoſuit potentes de ſede , & exaltavit humiles . *Sept.*29.

*Cap.*3. 17. Ventilabrum in manu ejus , & purgabit aream ſuam , & congregabit triticum in horreum ſuum, paleas autem comburet igne inextinguibili . *Jun.*18.

*Cap.*6. 23. Gaudete in illa die , & exultate : ecce enim merces veſtra multa eſt in Cœlo . *Jun.*25.

*Cap.*6. 24. Væ vobis divitibus, quia habetis conſolationem veſtram . *Jan.*20.

*Cap.*6. 25. Væ vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis. *Jan.* 3.

*Cap.*6. 36. Eſtote miſericordes, ſicut & Pater veſter miſericors eſt . *Jul.*18.

*Cap.*9. 41. Quid vides feſtucam in oculo fratris tui , trabem autem , quæ in oculo tuo eſt , non conſideras? *Oct.*5.

Cap. 9. 23. Dicebat autem ad omnes : Si quis vult venire poſt me , abneget ſemetipſum , & tollat crucem ſuam quotidie , & ſequatur me . *Nov.*19.

*Cap.*9. 62. Nemo mittens manum ſuam ad aratrum , & reſpiciens retro , aptus eſt Regno Dei . *Sept.*28.

*Cap.*10. 21. Confitebor tibi Pater , Domine cœli , & terræ , quòd abſcondiſti hæc à ſapientibus , & prudentibus , & revelaſti ea parvulis. *Jun.*4.

Cap. 11. 13. Si vos cùm ſitis mali noſtis bona data dare filiis veſtris , quantò magis Pater veſter de Cœlo dabit ſpiritum bonum petentibus ſe? *Jun.*14.

Cap. 12. 5. Timete eum , qui poſtquam occiderit habet poteſtatem mittere in gehennam : ita dico vobis , hunc timete . *Jan.*22.

Cap. 12. 8. Dico vobis : omnis qui confeſſus fuerit me coram hominibus , & filius hominis confitebitur illum coram Angelis ſuis . *Maji* 9.

Cap. 12. 20. Stulte , hac nocte animam tuam repetent à te ; quæ autem paraſti cujus erunt ? *Mar.*16.

cap. 12. 40. Eſtote parati , quia qua hora non putatis, filius hominis veniet . *Apr.*5.

cap. 13. 24. Contendite intrare per anguſtam portam, quia multi , dico vobis, quærent intrare , & non poterunt . *Jan.*12.

*cap.*15. 7. 10. Dico vobis , gaudium erit coram Angelis Dei ſuper uno peccatore pœnitentiam agente , quàm ſuper nonaginta novem juſtis , qui non indigent pœnitentia . *Sept.*24.

cap. 16. 10. Qui fidelis eſt in minimo, & in majori fidelis eſt , & qui in modico iniquus eſt , & in majori iniquus eſt . *Nov.*20.

cap. 16. 15. Quod hominibus altum eſt, abominatio eſt ante Deum . *Febr.*12.

*cap.*18. 1. Oportet ſemper orare , & non deficere . *Apr.*23.

*Cap.*21. 19. In patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras . *Jan.*30.

cap. 21. 36. Vigilate omni tempore orantes , ut digni habeamini fugere iſta omnia , quæ futura ſunt , & ſtare ante Filium hominis. *Febr.*24. 25.

cap. 22. 28. Vos eſtis qui permanſiſtis mecum in tentationibus meis, & ego diſpono vobis, ſicut diſpo-

poſuit mihi Pater meus Regnum, ut edatis, & bibatis ſuper menſam meam in Regno meo. *Oct.* 29.

Ex Ioanne.

*Cap.*1. 26. Medius veſtrum ſtetit, quem vos neſcitis. *Sept.* 3.

*Cap.*3. 8. Spiritus ubi vult ſpirat, & vocem ejus audis; ſed neſcis unde veniat, aut quò vadat: ſic eſt omnis qui natus eſt ſpiritu. *Sept.* 21.

Cap. 3.14. Sicut exaltavit Moyſes ſerpentem in deſerto, ita exaltari oportet filium hominis, ut omnis, qui credit in ipſum, non pereat, ſed habeat vitam æternam. *Maji* 3.

cap. 3. 16. Sic Deus dilexit Mundum, ut filium ſuum unigenitum daret. *Mar.*25.

*cap.*3. 19. Hoc eſt autem judicium: quia lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quàm lucem. *Apr.* 12.

cap. 4. 34. Meus cibus eſt, ut faciam voluntatem ejus, qui miſit me, ut perficiam opus ejus. *Iun.* 2.

cap. 5. 28. Venit hora, in qua omnes, qui in monumentis ſunt, audient vocem filii Dei; & procedent, qui bona fecerunt, in reſurrectionem vitæ: qui verò mala egerunt, in reſurrectionem judicii. *Aug.*3.

*cap.*5. 44. Quomodò vos poteſtis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ à ſolo Deo eſt, non quæritis? *Iul.*31.

*cap.*7.38. Qui credit in me, ſicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ. Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum. *Iun.*13.

*cap.*8.36. Omnis qui facit peccatum, ſervus eſt peccati. *Iun.*16.

*cap.*8.44. Vos ex patre Diabolo eſtis: & deſideria patris veſtri vultis facere. *Sept.*11.

*cap.*8.51. Amen amen dico vobis: Si quis ſermonem meum ſervaverit, mortem non videbit in æternum. *Aug.*2.

*cap.*10. 9. Ego ſum oſtium, per me ſi quis introjerit ſalvabitur; & ingredietur, & egredietur, & paſcua inveniet. *Apr.*19.

*cap.*21.31. Nunc judicium eſt Mundi: nunc princeps hujus mundi ejicietur foras, & ego ſi exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipſum. *Sept.*13.

*cap.*12.31. Et ego ſi exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipſum. *Sept.*14.

*cap.*13.35. In hoc cognoſcent omnes, quia diſcipuli mei eſtis, ſi dilectionem habueritis ad invicem. *Ian.*31.

*cap.*14.6. Ego ſum Via, Veritas, & Vita. *Apr.*25.

*cap.*15. 5. Ego ſum Vitis, vos Palmites. Qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum, quia ſine me nihil poteſtis facere. *Oct.*7.

*cap.*15.6. Si quis in me non manſerit, mittetur foras ſicut palmes, & arefcet, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardet. *Oct.*8.

*Cap.*15.12. Hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem, ſicut dilexi vos. *Aug.*13.

*Cap.*18.11. Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum? *Apr.*22.

*cap.*30.20. Beati qui non viderunt, & crediderunt. *Dec.*21.

Ex Epiſtola Pauli ad Romanos.

*Cap.*2. 4. Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? *Mar.* 8.

Cap. 6. 23. Stipendia peccati mors. Gratia autem Dei vita æterna. *Maji* 22.

*cap.*8. 13. Si ſecundùm carnem vixeritis, moriemini: ſi autem ſpiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. *Sept.* 20.

cap. 8. 14. Quicumque ſpiritu Dei aguntur, ii ſunt filii Dei. *Dec.*18.

*cap.*8. 16. Ipſe Spiritus teſtimonium reddit ſpiritui noſtro, quòd ſumus filii Dei. Si autem filii, & hæredes, hæredes quidem Dei, cohæredes autem Chriſti; ſi tamen compatimur, ut & conglorificemur. *Mar.*24.

*cap.*8. 18. Exiſtimo enim, quòd non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. *Maji* 30.

cap. 8. 26. Spiritus adjuvat infirmitatem noſtram: Nam quid oremus ſicut oportet, neſcimus: ſed ipſe Spiritus poſtulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. *Maji* 10.

*Cap.*8. 26. Sed ipſe Spiritus poſtulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. *Maji* 11.

*cap.*8. 28. Scimus, quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui ſecundùm propoſitum vocati ſunt ſancti. *Iun.* 20.

*cap.*8.36. Quos præſcivit, & prædeſtinavit conformes fieri imaginis filii ſui, ut ſit ipſe Primogenitus in multis fratribus. *Iul.*13.

*cap.*8. 15. Quis nos ſeparabit à charitate Chriſti tribulatio? an anguſtia? aut fames? an nuditas? an periculum? an gladius? (ſicut ſcriptum eſt: Quia propter te mortificamur tota die, æſtimati ſumus ſicut oves occiſionis) ſed in his omnibus ſuperamus propter eum qui dilexit nos. *Ian.*30.

*cap.*10. 12. Idem Dominus omnium, dives in omnes, qui invocant illum. *Ian.*6.

*cap.*11. 12. Vide bonitatem, & ſeveritatem Dei: in eos quidem qui ceciderunt ſeveritatem; in te autem bonitatem Dei, ſi permanſeris in bonitate, alioquin & tu excideris. *Febr.* 24. & 25.

*cap.*11. 36. Quoniam ex ipſo, & per ipſum, & in ipſo ſunt omnia, ipſi gloria in ſæcula Amen. *Dec.*31.

*cap.*12. 1. Obſecro vos per miſericordiam Dei, ut exhibeatis corpora veſtra hoſtiam viventem ſanctam, Deo placentem, rationabile obſequium veſtrum. *Mar.* 6.

Cap. 12. 2. Nolite conformari huic ſæculo, ſed reformamini in novitate ſenſus veſtri, ut probetis quæ ſit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta. *Sept.*27.

*cap.*12.21. Noli vinci à malo, ſed vince in bono malum. *Sept.*19.

cap. 13. 13. Sicut in die honeſtè ambulemus: non in commeſſationibus, & ebrietatibus: non in cubilibus, & impudicitiis: non in contentione, & æmulatione: ſed induimini Dominum Jeſum Chri-

Chriſtum, & carnis curam ne fecetitis in deſideriis. *Febr.*10.

Cap. 14. 7. Nemo noſtrum ſibi vivit, & nemo noſtrum ſibi moritur. Sive enim vivimus, Domino vivimus, ſive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, ſive morimur, Domini ſumus. *Dec.*14.

Cap. 15. 4. Quæcumque ſcripta ſunt, ad noſtram doctrinam ſcripta ſunt, ut per patientiam, & conſolationem Scripturarum ſpem habeamus. *Apr.*1.

Ex Epiſt. 1. *ad Corinthios.*

Cap. 2. 10. Spiritus omnia ſcrutatur, etiam profunda Dei. *Dec* 6.

cap. 2. 14. Animalis homo non percipit ea, quæ ſunt Spiritus Dei, ſtultitia enim eſt illi, & non poteſt intelligere. *Sept.*6.

*cap.*3. 13. Uniuſcujuſque opus manifeſtum erit, dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur: & uniuſcujuque opus quale ſit, ignis probabit. *Apr.*20.

*Cap.*3. 18. Nemo ſe ſeducat. Si quis videtur inter vos ſapiens eſſe, ſtultus fiat, ut ſit ſapiens. Sapientia enim hujus mundi ſtultitia eſt apud Deum. *Maji* 26.

Cap. 6. 19. 20. An neſcitis, quoniam non eſtis veſtri? Empti enim eſtis pretio magno. *Mar.*15.

Cap. 9. 24. Neſcitis quòd ii, qui in ſtadio currunt, omnes quidem currunt, ſed unus accipit bravium? Sic currite ut comprehendatis. *Mar.* 18.

*Cap.*9. 20. Ego igitur ſic curro non quaſi in incertum, non quaſi aerem verberans: ſed caſtigo corpus meum, & in ſervitutem redigo: nè forte cùm aliis prædicaverim, ipſe reprobus efficiar. *Sept.*10.

Cap. 13. 11. Cùm eſſem parvulus, loquebar ut parvulus: ſapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus. Quando autem factus ſum vir, evacuavi quæ erant parvuli. *Apr.*15.

Ex Epiſt. 2. *ad Corinthios.*

Cap. 4. 4. Deus hujus ſæculi excœcavit mentes Infidelium, ut non fulgeat illis illuminatio Evangelii gloriæ Chriſti, qui eſt imago Dei. *Maji* 29.

Cap. 4. 17. Id quod in præſenti eſt momentaneum, & leve tribulationis noſtræ, ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis: non contemplantibus nobis quæ videntur, ſed quæ non videntur: quæ enim videntur, temporalia ſunt; quæ non videntur, æterna. *Mar.*13.

*Cap.*5. 10. Omnes nos manifeſtari oportet ante tribunal Chriſti, ut referat unuſquiſque propria corporis; prout geſſit, ſive bonum, ſive malum. *Apr.*9.

Cap. 5. 14. Charitas Chriſti urget nos, ut qui vivunt, jam non ſibi vivant, ſed ei, qui pro ipſis mortuus eſt. *Aug.* 4.

*Cap.*6. 16 Vos eſtis templum Dei vivi, ſicut dicit Deus: quoniam inhabitabo in illis, & inambulabo inter eos, & ero illorum Deus, & ipſi erunt, mihi populus. *Septemb.*4.

Cap. 12. 9. Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Chriſti. *Nov.*16.

Ex Epiſtola ad Galatas.

Cap. 1. 10. An quæro hominibus placere? Si adhuc hominibus placerem, Chriſti ſervus non eſſem. *Mar.*12.

*Cap.*2. 28. In fide vivo filii Dei, qui dilexit me, & tradidit ſemetipſum pro me. *Jun.*21.

*Cap.*5. 22. Fructus autem Spiritus ſunt charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, manſuetudo, fides, modeſtia, continentia, caſtitas. *Maji* 15.

Cap. 5. 24. Qui ſunt Chriſti, carnem ſuam crucifixerunt cum vitiis, & concupiſcentiis. *Mar.*17.

Cap. 5. 25. Si ſpiritu vivimus, ſpiritu & ambulemus. Non efficiamur inanis gloriæ cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes. *Feb.*7.

Cap. 6. 2. Alter alterius onera portate, & ſic adimplebitis legem Chriſti. *Maji* 27.

*Cap.*6. 3. Si quis exiſtimat ſe aliquid eſſe, cùm nihil ſit, ipſe ſe ſeducit. *Aug.*11.

*Cap.*6. 8. Quæ ſeminaverit homo, hæc & metet. Quoniam qui ſeminat in carne ſua, de carna & metet corruptionem: qui autem ſeminat in ſpiritu, de ſpiritu & metet vitam æternam. *Aug.*21.

Cap. 6. 9. Bonum autem facientes non deficiamus: tempore enim ſuo metemus, non deficientes. *Aug.*22.

*Cap.*6. 14. Mihi autem abſit gloriari, niſi in Cruce Domini Noſtri Jeſu Criſti, per quem mihi Mundus crucifixus eſt, & ego Mundo. *Febr.*1.

Ex Epiſtola ad Epheſios.

*Cap.*2. 4. Deus, qui dives eſt in miſericordia, propter nimiam charitatem ſuam, qua dilexit nos, cùm eſſemus mortui peccatis, convivificavit nos in Chriſto. *Maji* 24.

*Cap.*2. 19. Jam non eſtis hoſpites & advenæ, ſed eſtis cives Sanctorum, & domeſtici Dei, ſuperædificati ſuper fundamentum Apoſtolorum, & Prophetarum, ipſo ſummo angulari lapide Chriſto Jeſu. *Jun.*29.

*Cap.*4. 1. Obſecro ut dignè ambuletis vocatione, qua vocati eſtis, cum omni humilitate, & manſuetudine, cum patientia ſupportantes invicem in charitate, ſolliciti ſervare unitatem ſpiritus in vinculo pacis. *Apr.*17.

*Cap.*4. 15. Veritatem autem facientes in charitate, creſcamus in illo per omnia, qui eſt caput Chriſtus. *Aug.* 26.

Cap. 4. 27. Nolite locum dare Diabolo. *Jul.*21.

Cap. 4. 29. Omnis ſermo malus ex ore veſtro non pro-

procedat; ſed ſi quis bonus ad ædificationem fidei, ut det gratiam audientibus. *Iun.* 26.

cap. 5. 15. Videte quomodò cautè ambuletis, non quaſi inſipientes, redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt. *Sept.* 12.

cap. 6. 13. Induite vos armaturam Dei, ut poſſitis ſtare adversùs inſidias Diaboli. Quoniam non eſt nobis colluctatio adversùs carnem, & ſanguinem, ſed adversùs Principes, & poteſtates, adversùs mundi rectores tenebrarum harum, contra ſpiritualia nequitiæ in cœleſtibus. *Maji* 8.

Ex Epiſtola ad Philippenſes.

cap. 2. 13. Cum metu, & tremore veſtram ſalutem operamini: Deus eſt enim qui operatur in vobis, & velle, & perficere, pro bona voluntate. *Maji* 2.

cap. 2. 21. Omnes quæ ſua ſunt quærunt, non quæ Jeſu Chriſti. *Mar.* 19.

cap. 3. 7. Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus ſum propter Chriſtum detrimenta. Verumtamen exiſtimo omnia detrimentum eſſe propter eminentem ſcientiam Jeſu Chriſti Domini mei, propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror ut ſtercora, ut Chriſtum lucrifaciam. *Oct.* 4.

cap. 4. 6. Nihil ſoliciti ſitis. *Apr.* 10.

cap. 4. 6. Sed in omni oratione, & obſecratione, cum gratiarum actione, petitiones veſtræ innoteſcant apud Deum. *Apr.* 11.

cap. 4. 13. Omnia poſſum in eo qui me confortat. *Nov.* 4.

Ex Epiſt. ad Coloſſenſes.

cap. 3. 12. Induite vos ergo ſicut Electi Dei, ſancti, & dilecti, viſcera miſericordiæ, benignitatem, humilitatem, modeſtiam, patientiam, ſupportantes invicem, & donantes vobismetipſis, ſi quis adversùs aliquem habet querelam: ſicut & Dominus donavit vobis, ita & vos. *Dec.* 26.

cap. 3. 17. Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jeſu Chriſti, gratias agentes Deo, & patri per ipſum. *Febr.* 17.

Ex Epiſt. 1. ad Timotheum.

cap. 1. 15. Fidelis ſermo, & omni acceptione dignus, quòd Chriſtus Jeſus venit in hunc Mundum peccatores ſalvos facere, quorum primus ego ſum, ut in me primo oſtenderet Chriſtus Jeſus omnem patientiam. *Jan.* 25.

cap. 4. 7. Exerce te ipſum ad pietatem: nam corporalis exercitatio ad modicum utilis eſt: pietas autem ad omnia utilis eſt, promiſſionem habens vitæ, quæ nunc eſt, & futuræ. *Jul.* 16.

cap. 6. 3. Si quis aliter docet, & non acquieſcit ſanis ſermonibus Domini noſtri Jeſu Chriſti, & ei, quæ ſecundùm pietatem eſt, doctrinæ, ſuperbus eſt, nihil ſciens, ſed languens circa quæſtiones, & pugnas verborum. *Iun.* 17.

cap. 6. 8. Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti ſimus. Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & multa deſideria inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem. *Iun.* 15.

cap. 6. 10. Radix omnium malorum eſt cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt à fide, & inſeruerunt ſe doloribus multis. *Mar.* 30.

Ex Epiſt. 2. ad Timotheum.

cap. 1. 12. Patior, ſed non confundor. Scio enim cui credidi, & certus ſum quia potens eſt depoſitum meum ſervare in illum diem. *Aug.* 10.

cap. 2. 3. Labora ſicut bonus miles Chriſti. *Maji* 20.

cap. 2. 5. Qui certat in agone, non coronatur, niſi legitimè certaverit. *Febr.* 23.

Ex Epiſt. ad Titum.

cap. 2. 11. Apparuit gratia Dei Salvatoris Noſtri omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & ſæcularia deſideria, ſobriè, & juſtè, & piè vivamus in hoc ſæculo expectantes beatam ſpem, & adventum glotiæ Magni Dei, & Salvatoris Noſtri Jeſu Chriſti. *Dec.* 25.

Ex Epiſt. ad Hebræos.

cap. 1. 1. Multifariam, multiſque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, noviſſimè diebus iſtis locutus eſt nobis in filio, quem conſtituit hæredem univerſorum, per quem fecit & ſæcula. *Dec.* 29.

cap. 2. 1. Abundantius oportet obſervare nos ea quæ audivimus, ne fortè pereffluamus. *Iun.* 5.

cap. 4. 16. Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ, ut miſericordiam conſequamur, & Gratiam inveniamus in auxilio opportuno. *Dec.* 23.

cap. 6. 7. Terra ſæpè venientem ſuper ſe bibens imbrem, & germinans herbam opportunam his à quibus colitur, accipit benedictionem à Deo: proferens autem ſpinas, ac tribulos reproba eſt & maledicto proxima: cujus conſumatio in combuſtionem. *Mar.* 26.

cap. 9. 27. Statutum eſt hominibus ſemel mori, & poſt hoc judicium. *Maji* 13.

cap. 10. 26. Voluntariè peccantibus nobis poſt acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hoſtia, terribilis autem quædam expectatio Judicii, & ignis æmulatio, quæ conſumptura eſt adverſarios. *Jul.* 24.

cap. 10. 28. Irritam quis faciens legem Moyſi, ſine ulla miſeratione duobus, vel tribus teſtibus moritur; quantò magis putatis deteriora meteri ſupplicia, qui Filium Dei conculcaverit, & ſanguinem teſtamenti pollutum duxerit, in quo ſanctificatus eſt, & ſpiritui gratiæ contumeliam fecerit? *Jan.* 13.

cap. 10.

cap. 10. 38. Juſtus autem meus ex fide vivit. *Ap.*4.

cap. 12. 1. Deponentes omne pondus, & circumſtans nos peccatum, per patientiam curramus ad propoſitum nobis certamen: aſpicientes in auctorem fidei, & conſummatorem Jeſum, qui propoſito ſibi gaudio ſuſtinuit Crucem confuſione contempta. *Febr.*5.

cap. 12. 3. Recogitate eum, qui talem ſuſtinuit à peccatoribus adversùs ſemetipſum contradictionem, ut ne fatigemini, animis veſtris deficientes, nondum enim uſque ad ſanguinem reſtitiſtis, adversùs peccatum repugnantes. *Jan.*19.

cap. 13. 12. Jeſus ut ſanctificaret per ſuum ſanguinem populum, extra portam paſſus eſt. Exeamus igitur ad eum extra caſtra, improperium ejus portantes. *Aug.*30.

cap. 13. 14. Non habemus hic manentem civitatem, ſed futuram inquirimus. *Febr.*20.

Ex Epiſt. D. Iacobi.

cap. 1. 2. Omne gaudium exiſtimate fratres mei, cùm in tentationes varias incideritis. *Feb.*28.

cap. 1. 3. Probatio fidei veſtræ patientiam operatur; patientia autem opus perfectum habet. *Feb.*29.

cap. 1. 5. Si quis veſtrum indiget Sapientia, poſtulet à Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat, & dabitur ei. Poſtulet autem in fide, nihil hæſitans. *Dec.*5.

cap. 1. 12. Beatus vir, qui ſuffert tentationem, quoniam cùm probatus fuerit accipiet coronam vitæ, quam repromiſit Deus diligentibus ſe. *Jun.*17.

cap. 1. 17. Omne datum optimum, & omne donum perfectum deſurſum eſt, deſcendens à Patre luminum, apud quem non eſt tranſmutatio, nec vicisſitudinis obumbratio. *Jul.*3.

cap. 1. 19. Sit autem omnis homo tardus ad iram. Ira enim viri juſtitiam Dei non operatur. *Oct.*29.

Cap. 1. 20. Ira viri juſtitiam Dei non operatur. *Oct.*30.

Cap. 1. 25. Qui perſpexerit in legem perfectam libertatis, & permanſerit in ea non auditor obliviosus factus, ſed factor operis, hic beatus in facto ſuo erit. *Nov.*6.

Cap 1. 26. Si quis putat ſe Religioſum eſſe, non refrænans linguam ſuam, ſed ſeducens cor ſuum, hujus vana eſt Religio. *Septemb.*23.

cap. 3. 15. Nolite gloriari, & mendaces eſſe adversùs veritatem. Non eſt enim iſta ſapientia deſurſum deſcendens, ſed terrena, animalis, diabolica. *Jan.*7.

cap. 3. 16. Ubi zelus, & contentio, ibi inconſtantia, & omne opus pravum. *Sept.*9.

cap. 4. 4. Quicumque voluerit eſſe amicus ſæculi hujus, inimicus Dei conſtituitur. *Mar.*23.

cap. 4. 6. Deus ſuperbis reſiſtit, humilibus autem dat gratiam. *Jan.*5.

cap. 4. 13. Quæ eſt vita veſtra? Vapor eſt ad modicum parens, & deinceps exterminabitur. *Jan.*9.

cap. 5. 20. Qui converti fecerit Peccatorem ab errore viæ ſuæ, ſalvabit animam ejus à morte, & operiet multitudinem peccatorum. *Decemb.*19.

Ex Ep. 1. *D. Petri.*

Cap. 2. 11. Obſecro vos tamquam advenas, & peregrinos, abſtinere vos à carnalibus deſideriis, quæ militant adversùs animam, converſationem veſtram inter gentes habentes bonam. *Jul.*25.

cap. 2. 21. Chriſtus paſſus eſt pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut ſequamini veſtigia ejus. *Sept.*7.

cap. 4. 1. Chriſto autem paſſo in carne, & vos eadem cogitatione armamini. *Jul.*15.

cap. 4. 15. Nemo veſtrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor. Si autem ut Chriſtianus, non erubeſcat, glorificet autem Deum in iſto nomine. *Oct.*13.

cap. 5. 6. Humiliamini ſub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore viſitationis, omnem ſolicitudinem veſtram projicientes in eum, quoniam ipſi eſt cura de vobis. *Aug.*7.

Cap. 5. 8. Sobrii eſtote, & vigilate, quia adverſarius veſter Diabolus, tamquam leo rugiens circuit, quærens quem devoret, cui reſiſtite fortes in fide. *Sept.*5.

Ex Epiſt. 2. *D. Petri.*

cap. 1. 10. Fratres magis ſatagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem faciatis, hæc enim facientes non peccabitis aliquando. *Dec.*2.

Cap. 1. 20. Habemus firmiorem propheticum ſermonem cui bene faciatis attendentes, quaſi lucernæ lucenti in caliginoſo loco, donec dies eluceſcat, & Lucifer oriatur in cordibus veſtris. *Oct.*1.

Ex Epiſt. 1. *D. Ioannis.*

cap. 5. 4. Omne quod natum eſt ex Deo vincit Mundum, & hæc eſt victoria quæ vincit Mundum, fides noſtra. *Jun.*10.

Ex Epiſtola D. Iudæ.

cap. 1. 13. Hi ſunt quibus procella tenebrarum ſervata eſt in æternum. *Jul.*11.

Ex Apocalypſi.

cap. 2. 10. Eſto fidelis uſque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ. *Jul.*20.

cap. 3. 3. Si non vigilaveris, veniam ad te tamquam fur; & neſcies qua hora veniam ad te, *Dec.*16.

cap. 3.

Cap. 3. 11. Ecce venio citò, tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam. *Mar.* 10.

Cap. 13. 15. Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus; utinam frigidus esses, aut calidus: sed quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo. *Aug.* 31.

Cap. 3. 20. Ecce sto ad ostium, & pulso. Si quis &c. *Iul.* 6.

Cap. 3. 20. Si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum; & cœnabo cum illo, & ipse mecum. *Iulii* 7.

Cap. 4. 13. Beati mortui qui in Domino moriuntur. Amodò jam dicit Spiritus, ut requiescant à laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos. *Iulii* 14.

Cap. 18. 7. Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum. *Dec.* 4.

F I N I S.

MEDITAZIONI

Per tutti i Giorni di un Meſe, cavate dalla MANNA dell' Anima.

DEL P. PAOLO SEGNERI

della Compagnia di Gesù.

MEDITAZIONE I.

In omnibus operibus tuis memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis.

I. Conſidera, quanto ſu queſta miſera Terra ſia da ſtimarſi il non peccar mai mortalmente. Queſto è quel dono, per ottener' il quale hanno i Santi affaticato il Cielo con tante ſuppliche. E pur' è di Fede, che ſe tu vuoi queſto dono medeſimo, ſtà in tua mano. Baſta, che ti riſolva, non dico a fare del tuo corpo un macello, ma a praticar queſto agevole documento, che ti dà il Savio, ch' è il ricordarti in tutte le opere tue de' Noviſſimi a te sì noti. *In omnibus operibus tuis memorare noviſſima tua.* E ſe ciò farai, guarda che ti promette: *In æternum non peccabis.* Se campaſſi un' eternità, un' eternità ti preſerveresti anche libero dal peccato. Che ſciocchezza dunque è la tua, ſe te ne dimentichi? Ti ricerca egli forſe, che tu ſtia ſempre immerſo in conſiderarli? *meditare*; nè meno ciò, perchè sà, che non ti ſarebbe sì facile in tutte l' opere, *in omnibus operibus.* Quello che ti ricerca ſi è, che almeno te ne rammemori: *memorare*, preſupponendo, che gli habbi già meditati di tempo in tempo, com' è dovere.

II. Conſidera, che la morte è il primo Noviſſimo. Ma tanto è lungi, che il penſiero di eſſa habbia ſervito di freno a ritener' alcune anime dalla colpa, che anzi ha ſervito di ſtimolo ad incitarvele: *Tranſivit vita noſtra tamquam veſtigium nubis, & ſicut nebula diſſolvetur*, diſſer quegli empj già ricordandoſi della morte imminente. E pure, che conſeguenza al fin ne cavarono? non altra, che di ſollecitare a darſi bel tempo; *Venite ergo, & fruamur bonis, quæ ſunt, & utamur creatura tamquam in juventute celeriter.* Sap. 2. mercè che queſti credevano follemente, che con la morte finiſſe il tutto: *Cinis erit corpus noſtrum, & ſpiritus diſſundetur tamquam mollis aer.* Ibid. Ecco però la ragione, per cui non ti dice il Savio, *Memorare noviſſimum tuum*, ma *noviſſima tua*, perchè a volere, che il penſiero della Morte rieſcati profittevole, biſogna, che ti rammemori, come alla Morte ſuccederà un duro Giudizio, *Statutum eſt hominibus ſemel mori, & poſt hoc Judicium.* Hebr. 9. 27. nè queſto ſolo, ma che al Giudizio andrà connessa una ſentenza sì orribile, qual' è quella o di eterna pena, o di eterno premio: *Et ibunt hi in ſupplicium æternum, juſti autem in vitam æternam.* Matth. 25. 41. Quì ſtà l' efficacia di tanto preſervativo. Non può negarſi, che tutti quattro i ſuoi ingredienti non ſieno vigoroſiſſimi. Con tutto ciò non hanno mai ſomma forza, ſe non uniti; *Memorare noviſſima tua.*

III. Conſidera, che non ti dice, *Memorare noviſſima* ſolamente, ma *noviſſima tua.* Biſogna a non peccare, che ſempre tu ti rimembri, che tu ſei quegli, che ti hai da ridurre dentro breviſſimo tempo a quel capezzale, a quel cataletto, a quella foſſa, ricetto di ſozzi vermi: che quel Giudizio tremendo appartiene a te, che per te ſono quelle pene, ſe cedi alla tentazione: che per te ſono que' premj, ſe le reſiſti. Diverſa forza hanno queſte coſe medeſime conſiderate ne gli altri, e applicate a sè. Dipoi chi non vede, che non vuol' eſſere queſta una rimembranza ſpeculativa, vuol' eſſer pratica? Però ſi dice, *in operibus.* Che vale che tu habbia belle immagini de' Noviſſimi ſu le mura delle tue camere? queſte ſono immagini morte. Convienti haverle vive nell' atto del tuo operare, *in operibus tuis.*

MEDITAZIONE II.

Via impiorum tenebroſa. Neſciunt ubi corruant. Prov. 4. 19.

I. COnſidera, chè per via de gli empj s' intende quella forma di vivere, ch' eſſi tengono. Queſta è piena di tenebre, *tenebroſa*, perch' è piena d' imprudenza, piena d'ignoranza, piena di errori, ch' è quanto dire di aſſiomi ſtravolti. Stimano, che biſogni ad ogn'uno moſtrare i denti, ambire, arricchire, attendere lietamente a darſi piaeere, &c. Hai tu la mente ingombrata di verun'aſſioma ſimile a queſti? Se l' hai, ricorri quanto prima al Signore, perchè t' illumini: dì preſtamente: *Deus meus illumina tenebras meas*; altrimenti tu ſei perduto.

II. Conſidera, che le più pericoloſe cadute ſono comunemente quelle, che ſeguono nelle tenebre. Però qui non ſi dice de' Peccatori: *neſciunt, ubi cadant*, ma *neſciunt, ubi corruant*, perchè la loro non è cadura ordinaria, ma rovinoſa. O' in che profondo traſe orrono! Non è ſolo quel della colpa, com'eſſi credono, ma è quello altresì della dannazione, tanto più orrendo, quanto meno oſſervato, perchè caduti in una colpa grave, non ſanno dove queſta alla fine dovrà portargli, *neſciunt ubi corruant*. Penſano di doverſi in eſſa fermare, e non è così: paſſano d'una in un'altra, ſin che periſcano. Così ſuccede a chi fra le tenebre cade in qualche alta foſſa. Non ne sà trovare l'uſcita.

III. Conſidera finalmente, che queſti miſeri nè meno intendono ciò, che dir voglia, dannarſi; e però quando da qualcuno ſi ſentono proteſtare, che ſe non fanno la tal coſa, andranno all' Inferno che gli riſpondono? Se andrò all' Inferno, pazienza: non ſarò ſolo. O' ſciocchi! O' ſtolti! Rimira ſe ſono in tenebre. Non havrian cuore d'andare adeſſo a confinarſi in un Chioſtro di Certoſini, di Cappuccini, benchè non vi ſtarebbono ſoli, ma vi havrebbono tanti Angeli per compagni: e poi non temono d'andare a ſeppellirſi in un baratro, qual' è quello di vivo fuoco, di ſcorpioni di ſerpi? Se quì vi havran de' Compagni aſſai, tanto peggio. O' che conforto rabbioſo! Sarà ciò altro, che havere tante più fiere, tante più furie, che accreſcano il lor'orrore? Ah ben ſi vede, che non capiſcono niente: *Neſciunt ubi corruant.*

MEDITAZIONE III.

Si ceciderit lignum ad Auſtrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit. Eccl. 11. 3.

I. COnſidera, che tu ſei queſt' Albero sì famoſo, di cui ſi parla. Se reciſo caderai all'Auſtro; rimarrai all' Auſtro: ſe reciſo caderai all' Aquilone, rimarrai all' Aquilone. Non ci ſarà mai ſperanza di cambiar poſto. O ſempre Principe in ſoglio, o ſempre ſchiavo in catena; o ſempre giubbilante, o ſempre accorato; o ſempre glorioſo, o ſempre infamiſſimo. Internati fiſſamente in un tal penſiero.

II. Conſidera, che ſe tu ſei punto ſollecito di ſapere, a quale dovrai cadere di queſte due parti, puoi ſcorgerlo facilmente; mira da quale ora pendi. Quando ſi ſega un Albero, da qual parte viene a cadere: da quella verſo cui ſtà pendente. Se pende all'Auſtro, cade all' Auſtro; ſe pende all' Aquilone, cade all' Aquilone. Tu ſempre pendi all'Aquilone, e poi ſperi, quando verrai reciſo, cader all' Auſtro? O' quanto ti dovrai trovare ingannato!

Conſidera, che ſe vuoi, tu ſei ancora in tempo a pigliare la buona piega, almeno con qualche violenza, che tu ti faccia: ma non tardare: perchè tu ſei paragonato ad un Albero. E chi non sà, che queſto quanto più invecchia, tanto più indura? Non puoi mai capire a baſtanza, quanto alla morte potrà la forza dell'abito, che havrai fatto, o buono, o cattivo.

MEDITAZIONE IV.

Similiter odio ſunt Deo Impius, & Impietas ejus. Sap. 14. 9.

I. COnſidera quanto ſia mai grande l' odio che Iddio porta al peccato. E' tanto, quanto è l'amore, ch'egli hà a ſe ſteſſo: immenſo, infinito, eſſenziale, ma non meno però ragionevoliſſimo. Queſto è ciò, ch'egli mai non può non odiare, e queſto è quello, che ſempre ha perſeguitato con tante pene, che ſono al Mondo, il peccato. Rappreſentati alla mente il diluvio caduto ſu tutto il Genere umano, le peſtilenze, le tempeſte, i tremuori, le pioggie orribili, che ſono diſceſe di fuoco. Tutto fu a punire il peccato. Nè ſolo ciò. Ma tutto queſto medeſimo ſù niente ancora a punirlo. Perchè Dio sfogò quell' odio ter-

ribi-

ribiliſſimo, che gli porta, ci vuol l'Inferno. Anzi nè pur queſto è baſtevole, perche ſempre è maggior l' odio, che Dio ritiene al peccato, che non ſono le pene, con cui lo affligge. Dopo milioni di ſecoli è ancor da capo. Non ſi può dire, che ancora habbia ricevuta una ſoddisfazione, almeno condegna, per minima, ch'ella ſia.

Conſidera, che tutto quell' amore, che Dio porta a quante opere buone ſiano già mai ſtate fatte da tutte inſieme le ſue pure creature dell'Univerſo, da' Patriarchi, da' Profeti, da' Martiri, meſſo in bilancia non prepondera all' odio, ch' egli porta a un ſol peccato. Sì che, ſe Dio foſſe capace d'affliggerſi, più lo affliggerebbe uno d'eſſi, che non lo rallegrerebbono tutte quelle buone opere unite inſieme, benchè per altro sì eccelſe. E così affine di ottener queſte, non può già mai volere un ſol peccato, per minimo, ch'egli ſia (benchè lo poſſa permettere) nè può volere, che mai veruno lo voglia. Onde, ſe con dire una bugia ſi doveſſe ottener da te la converſione alla fede di tutti i Popoli, tu non puoi dirla. Tanto è quell' odio, che Dio porta al peccato.

III. Conſidera, come ha Dio moſtrato queſt' odio, quando arrivò a voler punire il peccato nella perſona fin del medeſimo Criſto. Se tu vedrai, che un Padrone, perchè ſa, che in un vaſo ſuo preziofiſſimo di diaſpro vi ſtà il veleno, lo getta a terra, lo ſtritola, lo ſminuzza, dirai certamente: O' che grand' odio dev' eſſere quel che porta ad un tal veleno! Ma ſe vedrai, che fa l'iſteſſo a un' altro vaſo innocente, ſolo perchè è ſimile a quello, in cui ſtà il veleno, quanto rimarrai più ſtordito? Criſto non hebbe niente in sè di peccato, perche fu *ſanctus, innocens, impollutus, ſegregatus à peccatoribus*: n'hebbe ſolo la ſomiglianza, *miſſus in ſimilitudinem carnis peccati*. E tu pur vedi, come Iddio lo trattò: *Proprio Filio ſuo non pepercit*. Laſciò, che ogn' uno ſe lo poteſſe mettere ſotto i piedi, *tamquam vas perditum*, lo laſciò ſquarciare, sbranare, ſcarnificare, nè ciò per altro, che per isfogare queſto grand' odio medeſimo, ch'ha al peccato, *ad oſtenſionem juſtitiæ ſuæ*. O' che grand' odio dee mai dunque eſſer queſto!

IV. Conſidera, che a quel ſegno medeſimo, a cui Dio odia il peccato, a quello ancora odia te, ſe ſei peccatore, perchè *ſimiliter ſunt Deo odio impius, & impietas ejus*. Non v' è altra diverſità, ſe non che il peccato non può non eſſere odiato ſempre da Dio, tu puoi non eſſere odiato, perchè ſe vuoi, puoi non eſſere peccatore. Ma ſino che tu ſei tale, non v' è rimedio, cammini allo ſteſſo paſſo. O' vedi dunque, che ſtato miſero è il tuo! Quanto meno male ſarebbe eſſere all' ora uno Scorpione, un Serpente, un Dragone, perchè almeno niſuno di queſti è odiato da Dio, più toſto egli è amato: *Nihil odiſti eorum, quæ feciſti*: là dove tu ſei odiatiſſimo. Ond' è, che quando il Santo Re Davide invitò tutte le creature a lodare Dio, non n' eſcluſe pure alcuna di queſte sì miſerabili dianzi dette: non n' eſcluſe Scorpioni, non n' eſcluſe Serpenti, non n'eſcluſe Dragoni; anzi diſſe chiaro, *Laudate Dominum Dracones*. Chi n'eſcluſe? il ſol Peccatore. E così diſſe, *Laudate Dominum Dracones*; ma non diſſe mai, *Laudate Dominum peccatores*, tanto queſti a Dio ſono in odio: e a te non par niente? Rimira un poco, che grande infelicità tu ſtimi la tua, ſe ſei divenuto l'odio di tutta la tua Città, di tutta la tua Comunanza; e pure quando foſſi anche l'odio di tutto il Mondo, non è mal niuno, ſol che Dio vogliati bene. Là dove, che vale a te l'eſſer le delizie di tutto il Genere umano, ſe Dio ti ha in odio?

Conſidera, che ſe vuoi, che Dio cominci ad amarti, queſta è la via; venire in odio a te ſteſſo, piangere il male da te commeſſo, abborrirlo, abbominarlo a quel ſegno, che fa il tuo Dio, cioè dire, ſopra ogni coſa. Ed è poſſibile, che tu ti ſappi amar tanto ne' tuoi peccati? *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum ſuum.* Oſ. 14. 1. O' come tu ti dovreſti ſommamente ſdegnare contro la tua carne rubella, e maltrattarla, e mortificarla, non tanto per ſoddisfazion de' peccati da lei commeſſi, quanto per odio! Anzi, come ti dovreſti ammirare, che queſto ſdegno non dimoſtrino ancora contro di te tutte le creature dell'Univerſo! Che il Sole, in cambio di ſpargere dolci raggi in ſervizio tuo, non vibri ſaette! Che le Stelle ancor non combattono contro te, che l'aria non ti affoghi, che l'acqua non ti aſſorbiſca, che la terra non apraſi orribilmene ſotto i tuoi piè, per levarti toſto dal Mondo! Se tu capiſſi ciò, che dir voglia ſtare in peccato mortale, ti dovrebbe ſempre parere di ſentir gli Angeli, che gridino dalle nuvole: *Præparamini contra Babylonem per circuitum, omnes, qui tenditis arcum, omnes, omnes: non parcatis jaculis, quia Domino peccavit.* Jer. 50.

MEDITAZIONE V.

Qua eſt vita veſtra? Vapor eſt, ad modicum parens, & deinceps exterminabitur. Jac.4.14.

I. COnſidera, che non v'è coſa o più vile, o più vana, o più inſtabile d'un vapore, il quale è ſoggetto ad ogni aura, E tale è la vita umana *Vapor eſt*, Quanti accidenti te la poſſono togliere, quando anco meno tel credi? Una goccia, la qual ti caſchi dal capo, una ſoffocazione di catarro, una ſoppreſſione di cuore, un ſolo animaletto peſtifero, che ti morda. E come dunque ti reputi quaſi eterno? *Dixiſti: In ſempiternum ero domina: neque recordata es noviſſimi tui.* Iſ.47.7.

II. Conſidera, che talvolta il vapore dalla virtù del Sole portato in alto fa di ſe una bella comparſa. Ma quanto dura? *ad modicum*. Da ſe non può ſoſtenerſi: ſubito cede, ſubito cade, ſubito riſolveſi in nulla. Non ti dimenticar dunque tu del nulla tuo proprio, ſe per ventura di preſente ti trovi in ſublime poſto: *Elevati ſunt ad modicum, & non ſubſiſtent.* Job 22.24. Oggi in figura corteggiato da tutti, amato, adorato, dimani ſarai paſcolo a i vermini in ſepoltura. O' ch'eſterminio è mai quello, che ti ſovraſta! Simile a quel d'un vapore. Quanti gran Capitani furono al Mondo? Quanti gran Principi, quanti gran Potentati, di cui nè meno è rimaſta più la memoria? Di te, che dovrà reſtare?

III. Conſidera, che pazzia dunque è la tua, ſe tanto tu ti affatichi per una vita, ch'è sì manchevole, Fingiti, che due ſorti di perſone foſſero in Terra: altre che moriſſero come nol tra pochi anni, altre che non moriſſero mai. O' come queſte, vedendo quelle affannarſi in piantar poderi, in fabbricare, in teſoreggiare, ſi riderebbero della loro ſciocchezza! Laſciate, direbbono, fare a noi queſte coſe, che ſiamo ſu la Terra immortali. Voi contente di quanto baſtivi a ſoſtentare una vita breve, penſate più toſto ad apparecchiarvi alla morte. Per verità, non meno degni di riſo ſiamo oggi noi, benchè ſiccome ſiamo tutti mortali, così ci compatiamo anche tutti ſcambievolmente nelle univerſali ſtoltizie, che commettiamo.

MEDITAZIONE VI.

Attendi, & auſcultavi. Nullus eſt, qui agat pœnitentiam ſuper peccato ſuo, dicens: Quid feci? Jer.8.6.

I. COnſidera, che, o tu attendi alle operazioni degli uomini, o tu ne aſcolti i diſcorſi, troverai tra eſſi pochiſſimi penitenti. Molti ſono, che *volunt agere pœnitentiam*, ma pochi, che *agant*, perchè mai non ſi ſanno ridurre a farla. Aſpettano alla morte, e poi ſi veggono andare impenſatamente i diſegni a voto. E che può valerti una volontà, benchè buona, la quale non venga all'opera? Di quei, ch' hanno voluto far penitenza, ma non l'han fatta, è pieno l'Inferno.

II. Conſidera, che talora non mancano alcuni, i quali ſi danno anche in vita a far penitenza. Ma quando? Quando ſfogatiſi tutti i loro capricci ſono già ſazj, per dir così, di peccare. E queſti *agunt pœnitentiam ſuper peccato ſuo*? Nò certamente, ma bensì *ſuper peccatis*. Appena rittoverai chi, fatto un peccato, ſubito ravveduto ſe ne confeſſi, ſubito lo deteſti, ſubito lo deplori, ſubito dica: *Quid feci*? Tu di qual numero ſei?

III. Conſidera, che ſe niuno fa penitenza, da queſto naſce, perchè niuno dice: *Quid feci*? Come ſarebbe poſſibile, che tu non ti dileguaſſi in amaro pianto, ſe tu intendeſſi quello ch'hai fatto peccando? Tu offendere un Dio sì buono? quello che ti ha creato, quello che ti ha conſervato, quello che ti ha redento? tu contentarti per una ſoddisfazione viliſſima di recarti mali sì grandi? di privarti della ſua grazia? di perdere la ſua gloria? tu condannarti ad eſſer' eterno ſchiavo di Satanaſſo? O' quanta ragione hai di gridare: *Quid feci*? Miſero me! *quid feci? quid feci?* Ma tu non vi vi penſi,

MEDITAZIONE VII.

Date Domino Deo veſtro gloriam, antequam contenebreſcat, & antequam offendant pedes veſtri ad Montes caliginoſos. Jer.13.16.

I. COnſidera, che ſignifica in queſto luogo dar gloria a Dio. Vuol dire, riconoſcere il proprio fallo, deteſtarlo, deplorarlo, accuſarſene, e farne finalmente la debita penitenza. Perciocchè allo-

all'ora rendiamo a Dio quella gloria, che gli habbiamo tolta, offendendolo sì in penſieri, sì in parole, sì in opere, quando, e col penſiero, e con la parola, e con l'opera proteſtiamo che habbiamo fatto male in offenderlo. Al penſiero appartiene l'eſaminarſi del malfatto, il pentirſi, e il proporre. Alla parola il confeſſarlo con umiltà, e verità. All'opera l'adempir quelle penitenze, e ſatisfattorie, e ſalutari, le quali ci ſono ingiunte. Vedi però la gran bontà del Signore, mentre da noi vuol ricevere come dono, quello ch'è debito. E' certo, che a parlar giuſtamente dovrebbe dire, che gli rendiamo la gloria toltagli. E pure non dice *reddite*, dice *date*.

II. Conſidera, quando vuole il Signore, che queſta gloria gli ſia renduta: ſubito, ſubito, *Antequam contenebreſcat*. Credi tu, che ciò voglia dire, innanzi alla morte? T'inganni aſſai, vuol dire: più preſto, che puoi dopo il tuo peccato. Perchè ſe tu tardi punto a ben confeſſartene, vedrai, che nella tua mente ſi farà ſera, e la dove al principio riputavi il peccato da te commeſſo un male aſſai grande, e t'inquietavi per eſſo, e ſtavi sbigottito, e ſtavi ſollecito, a poco a poco comincierai a diſprezzarlo: e mentre vedrai, che tutte le tue coſe tuttavia vanno proſpere come prima, e che ſiegui a goder buona ſanità, e che non ti mancano applauſi, e che Dio non moſtra a te punto la faccia bruſca, comincierai a ſoſpettar, ſe il peccato ſia tanto male veramente, quanto ſi predica, paſſerai da i rancori alle villanie, dalle rivalità a le vendette; e fattaſi già alla fine nella tua mente una notte orrenda, non verrai ſolo a diſprezzare il peccato, ma a compiacertene. O' quanto importa non dare agio alle tenebre d'ingroſſarſi! Preſto, preſto confeſſati, non tardare: laſcia il peccato, *antequam contenebreſcat*.

III. Conſidera, che ſe tu non fai così preſto la penitenza, come dovreſti, biſogna, ſe vuoi ſalvarti, che tu almeno la facci innanzi alla morte: *Antequam offendant pedes tui ad montes caliginoſos*. Ma vedi un poco in che difficoltà all'or dovrai dare, anche inſuperabili. Aimè, che monti altiſſimi ſono quelli, che ti converrà attraverſare in andartene all'altra vita! Monti foſchi, Monti folti, Monti per verità pieni di caligine: *Montes caliginoſi*; e come mai però ti riuſcirà di trovar la ſtrada da metterti in ſalvamento? Vorrai far quel paſſaggio felicemente con reſtituire a ciaſcuno il ſuo: ma urterai in quella difficoltà di laſciar la famiglia tua dicaduta di condizione: ò che gran Montagna! Vorrai dar quel perdono; ma ecco un'altro Monte a non ſaper come cambiar quell'odio in amore. Vorrai diſcacciar quella pratica; ma ecco un'altro Monte: non ſaper come cambiar quell'amore in odio. Vorrai confidare nella Miſericordia Divina; ma ecco un'altro Monte ancora più alto; ricordarſi di haverla così abuſata. In una parola. Dovunque ti volterai, *pedes tui offendent ad Montes caliginoſos*; perchè le difficoltà ſaranno aſſai grandi, e tu privo di conforto, e tu povero di conſiglio, e tu abbandonato dalla luce Celeſte, non vedrai la maniera di ſuperarle.

Conſidera, che i Monti caliginoſi ſono quelli appunto, dove ſi annidano gli Aſſaſſini. E però ecco l'altra pazzia ſolenniſſima, che commetti, ſe differiſci la penitenza alla Morte, perchè aſpetti a porre in ſalvo l'anima tua, là dove appunto ſono innumerabili quei, che ti attendono al paſſo per involarſela. O' quanta forza havranno i tuoi nemici Infernali, tra quelle gravi difficoltà, dianzi dette: sù le quali facendoſi ogn'or più forti, ti faran credere, che ſia per te venuta già quella notte, della quale Criſto favellò, quando diſſe: *Venit nox, quando nemo poteſt operari*, che non ci ſia più campo a ſperare, che non ci ſia più commodità di ſalvarſi, che già tu ſij caduto nelle loro mani per tutti i ſecoli! Or vedi dunque ſe torna conto sì tardi dar gloria a Dio. Prega il Signore, che ti conceda quanto prima di piangere ogni tua colpa, e procura d'andare in tempo appianando quelle Montagne, che alla Morte havrai da paſſare. IV.

MEDITAZIONE VIII.

Ecce breves anni tranſeunt, & ſemitam, per quam non revertar, ambulo.
Job 16. 23.

I. COnſidera, che gli anni paſſano preſto: e che ſia così, voltati indietro, e rimira quei, ch'hai già ſcorſi. O' come ſembrano brevi! Tali ſaranno altresì quei, che ti rimangono. Che vuol dir dunque, che ſei sì poco ſollecito ad accumulare de'meriti per il Cielo? *Breves anni tranſeunt*, e tu tanto ne doni al ſonno? *Breves anni tranſeunt*, e tuttavia ne hai tante alle vanità? *Breves anni tranſeunt*, e tuttavia ne dai tanto anche al vizio? Ahi che ſcioc-

chezza indicibile! *Mane ſemina ſemen tuum*. Eccl. 11. 6. Levati sù di buon' ora a fare orazione, a ſalmeggiare, a ſtudiare, e operare in prò del tuo proſſimo, perciocchè tanto di bene raccoglierai nella Eternità, quanto ne havrai ſeminato dentro il tuo tempo.

II. Conſidera, che il tempo non ſolo è corto, ma irrevocabile; sì che tutto ciò, che di preſente ne perdi, è perduto per ſempre: non ſi rimette, non ſi ricupera: e come l'acqua, la quale ſcorſa una volta per il ſuo letto, non ſi raggiunge mai più. E tu nondimeno ne fai così vile ſtima? Alla morte vedrai, che dolor ſarà haverlo laſciato ſcorrere inutilmente. O' come all' ora ſoſpirerai, non ſolamente quegli anni, ch' or tu traſcorri; ma quelle ore medeſime, quei minuzzoli, quei momenti, quelle sì piccole particelle di tempo, che di preſente ti vergogni apprezzare, per non ſembrarne, non pur' amante, ma avaro. E pur che dice il Signore là dove parlane? *Particula boni doni non te prætereat*. Eccl. 14. 14. Vedi ſe il tempo è prezioſo? Tu lo laſci andare a male come appunto ſi fà dell' acqua: ed egli vuole, che tu ne tenghi quel conto, che ſi ſuol tenere dell' Oro. Vuole, che ne prezzi ancora i ritagli. Nè ti ſtupire. Ogni particella di tempo, ſe ben la traffichi, ti può fruttare aſſai più d'una Monarchia, la maggiore dell'Univerſo.

III. Conſidera, che non ſarebbe un dannato, ſe per gran favore divino riſuſcitando poteſſe ripigliar da capo il ſuo corſo? Credi tu, che ſarebbe sì traſcurato in prevalerſi del tempo da Dio donatogli? O' come ſi affaticherebbe, ò come ſi affannerebbe, ò come cercheria di non perderne un ſolo punto in prò dell' anima ſua! Ma ciò non è conceduto. Che ſarebbe dunque ſe all'ora tu ſolo haveſſi a prezzare il tempo, quando non lo potrai più ottenere? Dì però ſpeſſo fra te, come il Santo Giobbe: *Semitam per quam non revertar, ambulo*. La vita umana è una ſtrada, la qual ſi batte una volta ſola. Chi sà pigliare le opportunità favorevoli, ch'egli incontra di arricchire, di approfittarſi, beato lui! Chi le traſcura, non può in eterno tornare indietro a correggere l'errore fatto.

MEDITAZIONE IX.

Quid faciam cùm ſurrexerit ad judicandum Deus, & cùm quæſierit, quid reſpondebo illi? Job 31. 14.

I. Conſidera, che quell'iſteſſo Signore, il quale ora ſiede alla deſtra del Padre, facendo per te l'Avvocato, dovrà quanto prima levarſi sù, per venirti incontro, non più Avvocato, ma Giudice. Che ſarà dunque, ò ſventurato di te, perduto, ſe non foſſe altro, un tal patrocinio? Però non ſi dice: *Quid faciam cùm venerit ad judicandum Deus*, ma *cùm ſurrexerit*, perchè tanto più ti debba colmar di orrore. Tutto quel bene, ch' hai di preſente, ti viene, perchè Gesù fa l'Avvocato per te: *Advocatum habemus apud Patrem Jeſum Chriſtum juſtum*. 1. Joan. 2. 1. Però le creature ti portano quel riſpetto, che tu non meriti: però la terra, in vece di ſprofondartiſi ſotto i piè, non ſolo ti ſoſtiene, ma ti alimenta: però ti ſerve l'aria, però ti ſerve l'acqua, però s'impiega a tuo prò quell'iſteſſo fuoco, in cui di ragione dovreſti ſtare di preſente a ſcontar le tue ſcelleraggini. Ma quel dì ultimo deporrà Gesù queſto uffizio così pietoſo, e però laſcio penſare a te come ſubito ſarai preda a chi di te vorrà ſare ogni crudo ſcempio. E pure poco ſarebbe il perdere ſolamente un tale Avvocato: il peggio è, ch'egli ſi farà di Avvocato cambiato in Giudice: che è il più funeſto accidente, che giammai poſſa ſuccedere a verun Reo.

II. Conſidera, che farai dunque tu con queſto Signore, *cùm ſurrexerit ad judicandum*? Havrai partito veruno a cui rivoltarti? Quando ſi ha da far con un Giudice inappellabile, altro partito al delinquente non v'è, che un di queſti quattro: o ingannarlo, o ſedurlo, o ſfuggirlo, o placarlo. Che potrai dunque far con Criſto? Ma non ſai tu, ch'egli è Dio? *Cùm ſurrexerit ad judicandum Deus*. E s'egli è Dio, come vuoi dunque, che ſoggiaccia ad inganni? *Numquid Deus decipietur, ut homo, veſtris fraudulentiis?* Job 13. 9. Che potrai fare? Sedurlo? Ma non ſai tu, che Iddio è Giudice giuſto? *Deus Judex juſtus*. Non è per tanto, come i Giudici umani, nè accettator di perſone, nè accettatore di preſenti. Non di perſone, perch'è Padre di tutti: non di preſenti, perch'è Padrone di tutto: *Sit timor Domini vobiſcum, non eſt enim apud Dominum Deum noſtrum iniquitas, nec perſonarum acceptio, nec cupido munerum*. 2. Par. 19. 7.

Che

Che potrai fare? Sfuggirlo? Ma non ſai tu, che Iddio è Giudice forte? *Deus judex fortis.* Non v'è pericolo, che il braccio ſuo non raggiungati, quando ancor ti andaſſi a naſcondere fra le ſtelle: *Si inter ſidera poſueris nidum tuum, inde detrahamte, dicit Dominus.* Abd. 4. E raggiunto, che ti habbia, che credi tu? potergli giammai ſuccedere, che ti perda? *Tenebit prædam, & amplexabitur, & non erit, qui eruat.* Iſ. 5. 29. Che potrai dunque fare almeno? Placarlo? Non lo ſperare. *Deus judex patiens.* Sai tu chi ſieno quei Giudici, che ſi placano? I furibondi: ma non così quei, che ſolamente ſi muovono da ragione. E' ver che queſti non ſi turbano niente, ſon placidi, ſon poſati; ma tanto ancor più rieſcono ineſorabili. Or ſappi pure, che tale appunto è il tuo Giudice: *Judex patiens.* Non è cruccioſo, non è collerico: *Numquid irascitur per ſingulos dies?* Sè al fin ſi muove a punirti, non è per impeto, è per ragione pur troppo ſomma, che n'ha, e però giudica tu, ſe ſarà tremendo. Aggiungi, ch'egli è quel medeſimo, che ha eſercitata pazienza sì infaticabile in ſopportarti: e però non accade, quando già queſta darà luogo allo ſdegno, ſperar perdono. Sì che dovunque ti volti, ritorna un poco a ripenſare: *Quid facies?* Non vedi chiaro, che non vi ſarà più partito di alcuna ſorte? *Deus judex juſtus, fortis, & patiens.* Pſ. 7. 12. E così nè puoi ingannarlo, nè puoi ſedurlo, nè puoi ſfuggirlo, nè può riuſcirti di fargli depor quell'ira, la qual'è detta di Agnello, per dimoſtrar quanto ſarà inalterabile: *Abſcondite nos ab ira Agni*, Apoc. 6. 16.

III. Conſidera, che affinchè tu vegga, che queſto Giudice vuole veramente procedere con ragione, non ti condannerà, ſenza prima concederti le difeſe. Però, *cùm quæſierit, quid reſpondebis illi?* Egli è molto bene informato di quanto hai fatto, perch'egli è Dio, ha veduto tutto, ha udito tutto, a tutto è ſtato preſente. E contuttociò vuole ricercar per appunto le coſe tue, come ſe non ſapeſſe niente, interrogarti, informarſi (che ſi può dir di vantaggio?) diſputar teco; *Congregabo omnes gentes; & deducam eos in Vallem Joſaphat, & diſceptabo cum eis.* Joel. 3. 2. *Cùm quæſierit* adunque, *quid reſpondebis?* O biſogna, che tu ti ſcolpi, o biſogna, che tu ti ſcuſi. Non poſſono certamente le tue diffeſe fondarſi in altro. Ma quanto allo ſcolparſi, ciò non ha luogo, perchè qui trattaſi ſolo di colpe chiare, di colpe certe. Rimarria dunque ſcuſarſi; ma in qual maniera? le tue ſcuſe, ſe ben riguardi, non poſſono ridurſi, ſe non a due capi ſoli; o a ignoranza, che ti habbia indotto a peccare, o a fragilità. Ma tu potrai dunque allegar l'ignoranza? tu, che ſei nato nel cuore del Criſtianeſimo fra tanti dogmi di Scritture, fra tanti documenti di Santi, fra tanti eſempj di virtù, ch'hai d'intorno, a guiſa di vive fiaccole luminoſe? E' ver, che tu ſpontaneamente hai ſerrati gli occhi per non vedere: Ma queſto è ciò, che tanto più dovrà fare a tua dannazione: *Hoc eſt autem judicium*, diſſe il Signore, *quia lux venit in Mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quàm lucem.* Jo. 3. 19. Dovrai dunque allegar la fragilità. Ma come, ſe fu voluta? Fuſti fragile, è vero, ma ſai perchè? perchè voleſti eſſer fragile: non ti valeſti di quei rimedj opportuni, che dal Signore ti furon già laſciati a rinvigorirti: non ricorreſti in tempo di tentazioni al ſuo patrocinio? non curaſti di frequentar confeſſioni, di frequentar comunioni: non ti teneſti come potevi lontano dall'occaſioni malvagie. E ſarà dunque ſcuſabile, ſe cadde chi non chieſe ajuto, chi non curò appoggio, chi ſi miſe tra precipizj? Ahi, che ne pure ſarà chi ardiſca fiatare, per non peggiorar la ſua cauſa: *Omnis iniquitas oppilabit os ſuum.* Pſ. 106. 42.

Conſidera, che mentre conceduteti le diIV. feſe corteſemente, non havrai che riſpondere a favor tuo, ne ſiegue per infallibile conſeguenza, ch'altro non debba reſtar per te, che ſentenza di eterna condannzione. Non ti ſia grave di tornar dunque a penſar di nuovo. *Quid facies?* Se non ſai, *quid facies, cum ſurrexerit ad judicandum Deus, ſupra, quid facies, cùm ſederit ad damnandum?* Potrai bensì rivoltarti a i monti, e pregarli, che rovinando ti cadano tutti ſopra, a i marmi, che ti ſchiaccino, a i macigni, che ti ſminuzzino, alle voragini della terra, che ſi aprano ad inghiottirti. Ma che prò? Non è più tempo di ſuppliche, come prima, ma di ſupplizj: *Induetus eſt Dominus veſtimentis ultionis.* Iſ. 59. 17. Che ſarà dunque di te, quando dalla bocca di queſto iſteſſo, che ſu già tuo Avvocato così amorevole, ti udirai ſentenziare alle fiamme eterne? Se fuſſe chi ti ſentenzia un'uomo ſtraniero, un'avverſo, gli potreſti dare eccezione, come a crudele. Ma un'Avvocato, uno ch'ha per te ſparſo in Croce tutto il ſuo ſangue, e che alla deſtra del Padre non ha poi fatto altro mai, che perorare per te, che cercare in tante maniere di darti il Cielo! Non può

la ſua ſentenza non eſſere inappellabile, ſe ti condanna all'Inferno.

MEDITAZIONE X.

Timete eum, qui poſtquam occiderit, habet poteſtatem mittere in gehennam: ita dico vobis, hunc timete. Luc. 12. 5.

I. COnſidera, quanto è ſtrana coſa, che Dio con sì gran potenza ti dia sì poco timore. Se vi foſſe uno, il qual ti teneſſe da un'alta Torre pendente per li capelli, sì che ſe rilaſciaſſe la mano, doveſſi ſubito percipitare in un Pozzo pieno di Roſpi, di Scorpioni, di Serpi, di Draghi orribili, che con le bocche aperte ti ſteſſero ad aſpettare, ſareſti mai sì ſuperbo, che tu in quel tempo medeſimo ardiſſi di voltartegli contro con un pugnale? E pure ardiſci tante volte voltarti contro il tuo Dio! Non vedi miſero, dove vai toſto a cadere, ſol ch'egli levi la ſua mano da te? nel baratro dell'Inferno, *in gehennam*; e pur non lo temi, ma ſei più toſto di coloro, che lo ſprezzano, che lo ſfidano, che *audaciter provocant Deum*. Job 22. 6.

II. Conſidera, che voglia ſignificare una tal Geenna. Geenna è un Pozzo di fuoco, ma grande aſſai, giù nell'intimo della Terra, dove ſono tutte le pene, come in lor centro, e conſeguentemente hanno quivi tutte maggiore attività, maggior acrimonia, che non hanno fuori di quivi. E' un Pozzo, dove come a Cloaca maſſima ſe ne colano tutte le ſozzure del Mondo, Pozzo fetido, Pozzo oſcuro, Pozzo orrido, Pozzo chiuſo a qualunque ſtato di vento, Pozzo, che benchè maggiore d'ogni altro, è nondimeno oltre modo ſtretto al gran numero de i dannati, che giù vi pioverà nel dì del Giudizio; ond'è, che tutti dovranno quivi poi ſtarſene fitti inſieme, ammontonati, ammaſſati, come una Cataſta di vittime, che ſempre acceſe fumino in ſacrifizio all'ira Divina. Aggiungi, che ciaſcuno de' dannati peſerà più, che s'egli foſſe di piombo. Onde, che ſarà, dovere addoſſo tenerſi per tutti i ſecoli una ſoma sì ſterminata, *Maſſam plumbeam*, Zacch. 5. 8. di centinaja di Corpi, di migliaja di Corpi, di milioni di Corpi, ſenza poterla mai ſcuotere un ſol momento? Dovranno appunto qual piombo ſtar tutti immobili, e benchè pieni di veſiche, di ulceri, di poſteme, ſi ſentiranno di modo ogni dì più premere, che dovranno al fine reſtarſene più che ſtorpj, più che ſchiacciati. E però figurati un poco, che pena è queſta. Quando tu hai la podagra, temi in veder uno, che viene alla volta tua, e ſubito cominci a gridare, che non ſi accoſti. Or penſa tu, che ſarà fra tanti dolori, di cui tu ſtia ſpaſimando, ſentirti da tanti opprimere sì altamente. E pure quanto ho quì detto è la ſola pena che la qualità d'un tal luogo ſi porta ſeco, per eſſere come un Pozzo: *Puteus abyſſi*. Pozzo, che Criſto con altro nome chiamò *Gehenna*, che fu una Valle nella Giudea cupa, e chiuſa, dove un tempo ſi acceſero ſpeſſi fuochi, per ſacrificare all'Idolo Baal.

III. Conſidera di nuovo, che ſopra di queſto Pozzo Dio ti tiene ora pendente per li capelli, e però com'è poſſibile, che no'l temi? Dì, che fareſti ſe uno ti teneſſe pendente da un'alta Torre, come già ſi dicea, sù quel Pozzo pieno di Draghi; non te gli raccomandereſti con pianti altiſſimi, con gemiti, con gridi, con atti i più doloroſi, che mai poteſſero uſcire da un cuor tremante? Così biſogna; che facci dunque ogn'ora tu col tuo Dio, che *poteſtatem habet*, ſol che un tantino rimuova da te la mano, di laſciarti andare in un Pozzo, ch'è sì peggiore, *mittere in gehennam*. Finalmente quei Draghi divorato che haveſſero il corpo tuo, *non habent amplius quid faciant*. Non potrebbono punto far danno all'anima, che ben ſaprebbe rimanere anche illeſa fra i loro ſtrazj. Ma nell'Inferno la minor pena ſarà quella del corpo, ch'ora tu capiſci; la maggior ſarà quella, che or non intendi: ſarà la pena dell'anima. Come dunque non preghi ogni dì il Signore che ſi degni haverti pietà?

IV. Conſidera per qual ragione il Signore medeſimo ha tante volte inculcato, e con tante forme, queſto ſuo continuo timore; onde havendo già detto: *Timete eum, qui poſtquam occiderit, habet poteſtatem mittere in gehennam*, torna di nuovo a ripetere. Sì vi dico: *Ita dico vobis, hunc timete*. La ragion è, perchè vedea da una parte il biſogno grande, che di timore era al Mondo; dall'altra parte ſapea, che dovevano alcuni arrivare ancora a dannarlo, affine di poter tutto ſcuoterlo un dì da sè, ſi come ſi ſcuote un Cavallo indomito il morſo. Hai però da ſapere che quel timore, il qual fa, che ru ritorni al Signore, o che tornato no'l laſci, tutto è lodevole. Però egli tanto lo bramò, quando diſſe: *Quis det eos talem habere mentem, ut timeant me?* Deut. 5. Ma nota, che in due modi può eſſere il timor tuo. Puoi temer la colpa per la pena, e puoi temer la pena ancor per la colpa. Se tu temi la col-

pa

pa per la pena, che Dio può darti, ſpecialmente nell'Inferno, fai ben; ma queſto è timor da ſervo, e però men degno, perchè queſto è quel *timor Domini*, che ſolo *expellit peccatum*. Eccl. 1. Però ch' hai da fare? Hai da temere tutta queſta pena medeſima dell'Inferno, ma per la colpa, che ſempre la preſuppoue. Queſto è timore da figliuolo, timore non ſolo buono, ma ſanto: *Timor Domini ſanctus, permanens in ſæculum ſæculi*; e però tanto più queſto in te creſcerà, quanto creſcerà più quell'amore, che a Dio ti unisce.

MEDITAZIONE XI.

Ducunt in bonis dies ſuos, & in punctо ad Inferna deſcendunt.
Job 21. 13.

I. COnſidera quanto è vero, che mai non devi portar punto d'invidia alla proſperità de'cattivi. Ecco finalmente quanto hanno di fortunato: *Ducunt in bonis dies ſuos*, non dice *annos*, nò, dice *dies*. Vivono allegramente, ma pochi giorni, perchè chi è che tra loro poſſa vantarſi di haver goduto un ſolo anno di contentezza? Appena n'havrà goduto in un'anno, alcuno un ſolo dì. Altro è *ducere dies in bonis*, menare i ſuoi giorni in feſte, in balli, in bagordi, in trattenimenti di tante diverſe ſorti, che ſono in uſo; altro è *ducere dies bonos*, cioè vivere giorni fauſti, giorni felici. O'quante amarezze continuamente s'inghiottono da quegli ſteſſi, che attendono a ſoddisfare ogni lor voglia! Se non altro il ſolo tormento della coſcienza è quello, il quale gli rende a baſtanza miſeri.

II. Conſidera, che quando anche queſti veramente ſempre viveſſero allegramente, non gli hai però da invidiare, mentre ſe adeſſo *ducunt in bonis dies ſuos*, poi *ad inferna deſcendunt*, cioè là *deſcendunt*, dove con una dolorosa vigilia, haveranno da ſcontar quella breve feſta, che contro ogni ragione hanno celebrata innanzi al ſuo tempo. Ponderà però attentamente, in che ſanno conſiſtere la lor feſta, allora, che *ducunt in bonis dies ſuos*: in ſecondar tutti i loro appetiti, ſenza riſparmio, la Superbia, l'Avarizia, la Luſſuria, l'Ira, la Gola, l'Invidia, l'Accidia. Mira però come il tutto havranno a ſcontare terribilmente! Per quello ſfogo, che diedero alla Superbia, ſaranno giù confinati nel più profondo baratro dell'Inferno, a ſtar eternamente ſchiavi di Satana, in ceppi, in catene, e carichi di quella inennarrabile confuſione, che noi non poſſiamo al preſente finir di apprendere. Per quello ſfogo, che diedero all'Avarizia, ſi troveranno in una povertà miſerabile di ogni bene, d'ogni ſollevamento, d'ogni ſoccorſo, e ſenza poter mai conſeguire fra tanti ardori una ſtilla di acqua. Per quello ſfogo, che diedero alla Luſſuria, ſarà il Corpo loro continuamente divorato da Roſpi, da Scorpioni, da Serpi, ma non diſtrutto: e quaſi un fuoco Infernale non ſia per ſe ſolo baſtevole a tormentarlo, ſarà di più tanagliato, ſcorticato, sbranato, e dato in preda a mille tra lor contrarie carnificine. Per quello ſfogo, che diedero alla loro Ira, ſi vedranno inſultati da tanti loro nemici implacabiliſſimi, quanti ſaranno i Demonj, cambiati di traditori in tormentatori: e dall'altra parte non ne potranno nè pur ſare un leggiero riſentimento, perchè i Demonj ſaranno bensì carnefici de i Dannati, ma i Dannati non potranno eſſer carnefici de' Demonj. Per quello ſfogo, che diedero alla lor Gola, ſaranno eſauſti da un perpetuo digiuno, il quale non da altri cibi verrà interrotto, che di zolfo liqueſatto, di pece, di piombo; non da altra bevanda, che da ſtillati di toſſico. Per quello ſfogo, che diedero anche all' Invidia, dovranno ſempre, mal grado loro, vedere in altezza ſomma quei, che in vita ſchernirono come ſciocchi, ſtrappazzarono come ſchiavi, e brameranno, ma con inutile rabbia, di potergli giù dalle Stelle tirar nel fuoco. E finalmente per quello ſfogo, che ſopra tutto diedero ſempre all'Accidia, quando eſſi furono tanto pigri nell' acquiſto del Paradiſo, dovranno ſtar ſepolti in un' alta diſperazione, immobili di ſito, afflitti, accorati, eſuli in eterno da Dio, ſenza potere mai dalla propria mente rimuovere un tal penſiero, che qual'inſopportabile chiodo vi ſi andrà ſempre più vivamente internando per tutti i ſecoli. Or guarda adeſſo ſe torna conto *ducere in bonis dies ſuos*, mentre doverà a queſto ſuccedere un mal sì grande, qual' è *ad Inferna deſcendere*.

III. Conſidera d' onde naſca, che i miſerabili facciano queſto sì precipitoſo paſſaggio, che qui ſi è detto. Non naſce da altro, che dal peſo graviſſimo de' peccati, di cui ſi caricano. Queſto ſa, che piombino *in punctо*, perchè queſto ſa, che non ottengano ſpazio di ravvederſi innanzi alla morte, ma che muojano in mezzo a quei loro peccati improviſamente, e che così rovinino nell' Inferno, prima che conoſcano ancora di rovinarvi. Nota però, che non diceſi *ad Inferna mittun-*

tur, ma *ad Inferna deſcendunt*, perchè il peſo delle loro colpe medeſime è quello, che giù li tira naturalmente. Tutte le coſe vanno da sè al loro centro, ſenza biſogno di alcuno eſtrinſeco impulſo. E così le colpe vanno da sè prontamente a trovar le pene. Se pure non vogliam dire, che i miſerabili ad *Inferna deſcendunt*, perchè ſi ſappia, che niuno và mai all'Inferno, ſe non vi vuole andare da ſe medeſimo. Tu che vuoi fare? Sarà dunque vero, che non ti ſappi finire ancor di riſolvere a porti in ſalvo?

MEDITAZIONE XII.

Non habemus hic manentem civitatem, ſed futuram inquirimus.
Hebr. 13. 14.

I. COnſidera, che queſta miſera Terra non è altrimenti la Città tua permanente. La tua Città è il Paradiſo. O' che differenti Città ſon tra loro queſte, la preſente, e la futura! E' altro ciò, che non era il volere paragonare un Caſtelletto, un Caſale, all'antica Roma. Figurati, che la Terra riſpetto al Cielo ſia molto più ruſticale d'una Cappanna. Che ſarà dunque quella Città di là, la quale è sì bella: *Civitas perfolli decoris*, ſe a te queſta di quà piace tanto?

II. Conſidera come ti hai dunque tu da portare ſu queſta Terra. Come ti porti in una Città, nella qual non hai Caſa ferma, ma ſtai per pochi dì foreſtiero. Non t'intereſſi nelle coſe di eſſa, non ti attacchi, non ti affezioni, e la rimiri bensì, ma ſempre come una coſa che a te non tocca. Così hai da far finche vivi ſu queſta Terra: perciocchè non è queſta la Città tua: *Non habemus hic manentem Civitatem*. Sei foreſtiero. E pur tu quì cerchi tanto di ſtabilirti?

III. Conſidera, che non ſolo ſei foreſtiero ſu queſta Terra, ma pellegrino; che però ſiegue; *Sed futuram inquirimus*. Che fai tu quando paſſi pellegrinando per varj luoghi? Non curi quivi di prendere niente più fuorchè il tuo neceſſario ſoſtentamento: vai ſpedito, vai ſcarico, e ſempre cerchi qual ſia la ſtrada più dritta alla patria. Così parimente hai da fare nel caſo noſtro, ſtare di quà col corpo, di là con l'animo, come fa un pellegrino, che ſtà col corpo in quella Città per cui paſſa, ſtà con l'animo in quella dov'egli anela. Ma oimè: quanto procedi diverſamente! Appena penſi mai al Paradiſo. Cattivo ſegno! Non dovrà dunque quella eſſere la tua patria.

MEDITAZIONE XIII.

Vſque in tempus ſuſtinebit patiens, & poſtea redditio jucunditatis.
Eccl. 1. 29.

I. COnſidera, che per molto che ſia ciò che tu patiſci, non ti hai da diſanimare, perchè patiſci, ma a tempo: *uſque in tempus*. Finiranno le tentazioni, finiranno le aſprezze, finiranno le avverſità, finiranno le umiliazioni, e poi dovrà venire un' eterna beatitudine. *Vſque in tempus ſuſtinebit patiens, & poſtea redditio jucunditatis.*

II. Conſidera, che non ti devi curar di godere adeſſo, già che non è queſto il tuo tempo: contentati ch'egli arrivi. Non vedi tu, come ſtà l'albero alla ſtagione di verno? Povero, ricoperto di neve, ignobile, ignoto, non ha pur un che lo guardi. Ma aſpetta un poco, e vedrai. O' che bella pompa di frondi, ò che dovizia di fiori, ò che delicatezza di frutti! così ſarà pur di te: aſpetta *uſque in tempus*, adeſſo è la tua vernata, *ſuſtine patiens*.

III. Conſidera quanto ſaria ſtolto quell'albero, il quale impaziente voleſſe pure e germogliare, e gioire innanzi al ſuo tempo. Verria poi tosto a languire: e quando gli altri a Primavera comparirebbono allegri, comparirebbono adorni, a lui toccherebbe di ſtarſene ſenza pregio. Così ſarà pur di te, ſe ti vuoi ora anticipar quello ſtato, che ſolo è proprio de' Beati nel Cielo. Quì non ſi ſtà per godere, ma per patire. Capiſci ben queſto punto. *In Mundo preſſuram habebitis.* Jo. 17. 33.

IV. Conſidera, che il godere dovrà ſuccedere a proporzione del patire; e però nota, com' è chiamato *redditio*. Il Signore tanto ti renderà di diletto, quanto glie ne havrai tu quì prima ſacrificato: *Secundùm multitudinem dolorum meorum in corde meo, conſolationes tuæ lætificaverunt animam meam.* Pſal. 93. 19. Forſe non ti fidi di lui? Non dubitare; è un debitor ſedeliſſimo. Anzi è quanto egli ti renderà più di quello, che non gli hai dato! Ti baſti udire, che ti darà ſe medeſimo: *Ego merces tua magna nimis.* Gen. 15.

ME-

MEDITAZIONE XIV.

Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus, non recepi. Job 33. 27.

I. COnſidera, con quanta ragione dovreſti haver ſempre in bocca queſte parole di ſopra addotte. Tu bene ſpeſſo ti lamenti di Dio, perchè ti travaglia, perchè ti tribola, e ti par quaſi, che calchi troppo la mano. O' che nocivo linguaggio! Mutalo pure, e di che con quelle perſecuzioni, che Dio ti manda, con quelle infermità, con quelle ignominie, non ſa pagarti una picciolissima parte di quello, che tu gli devi: *Peccavi* con le colpe di commiſſione, *& verè deliqui* con le colpe ancor di ommiſſione, *& ut eram dignus, non recepi.*

II. Conſidera, che affine di poter dire con intimo ſentimento queſte parole, biſogna che tu le creda. Nè le puoi credere, ſe non procuri d' intendere prima bene, quanto male ti ſei portato verſo il Signore. Tu alle volte dici *Peccavi*, ma lo dici per cerimonia. Perſuadi a te medeſimo, ch'è così. Dì *verè deliqui*, che veramente tu ſei ſtato un' ingrato verſo il Signore, un' infedele, un' iniquo; e allora ſi, che aggiugnerai cordialmente, *& ut eram dignus, non recepi.* Che ſono tutte queſte avverſità, che il Signore ti manda, a paragone di quelle pene, le quali ti ſi dovrebbono nell Inferno?

III. Conſidera, che nell'Inferno medeſimo, ogni Dannato può dir le ſteſſe parole con verità, benchè non le dica: perchè non può la verità truovar luogo, dove ſignoreggia il ſurore. Nel reſto è certo, che per quanto Dio tormenti un Dannato, lo tormenta *citrà condignum.* Aggiunga legne a quel fuoco quanto egli vuole, accreſca fierezze, accreſca furie, moltiplichi orrende ſtragi, tutto è meno convenevole. Or' argomenta tu s'è *citrà condignum* quel fuoco dipinto, che Dio di qua ſa provarti, mentre ancora ſarebbe *citrà condignum* quel fuoco vero, che ti ha di là riſparmiato.

MEDITAZIONE XV.

Miſericordia Domini, quia non ſumus conſumpti. Thr. 3. 22.

I. COnſidera, che ſarebbe di un Pellegrino, il quale havendo camminato tutta una notte, ſi accorgeſſe ſul far del dì, d'haver camminato continuamente ſull' orlo di un' orrendiſſimo precipizio. O' come a tal viſta gli ſi geleria tutto il ſangue, conſiderando il manifeſto pericolo, ch'egli ha corſo! O' come s' impallidirebbe, ò come sbigotirebbe, ò come al fine renderebbe a Dio grazie di vero cuore, per eſſere da lui ſtato così protetto! Non altrimenti ſarebbe ancora di te, ſe Dio ti faceſſe vedere il ſommo pericolo a cui ſei ſtato di perderti eternamente. Che ſai però, che non prorompi almeno in divote grazie verſo un Protettor sì pietoſo, e che non eſclami: *Miſericordia Domini, quia non ſumus conſumpti?*

II. Conſidera, quanto ſciocco ſarebbe quel Pellegrino, il quale conoſciuto il pericolo, ch'egli ha corſo, tornaſſe di bel nuovo la notte ſeguente a camminare ſul priſtino precipizio. Non meriterebbe di eſſere abbandonato totalmente dal patrocinio celeſte? Ma che ſai tu, mentre di nuovo ritorni a peccati antichi? Guardati bene, perchè come da pochiſſimo è rimaſto, che tu non habbi incorſa per lo paſſato la dannazione, così da pochiſſimo può in futuro dipendere, che l'incorri. Credi tu, che il Signore habbia a penar molto a laſciarti andare in rovina? Anzi più toſto ha da faticare a ſalvarti: tanti ſon que' Demonj, che del continuo ſchiamazzano contro te, per haver licenza di correre furioſi a darti la ſpinta: *Laboravi ſuſtinens.* Iſ. 1. 14.

III. Conſidera, che quel Pellegrino, il quale foſſe così ſcampato una volta felicemente dall'imminente ſuo riſchio, non ſolamente non ſi tornerebbe più a mettere ſul precipizio di prima, ma ſe ne terrebbe lontano più che poteſſe. E perchè dunque ſe tu non torni di nuovo ſul precipizio, almeno ti ci avvicini? Hai propoſito, è vero, per quanto dici, di non peccar più mortalmente: ma frattanto che fai? Ti raggiri ſempre tra le occaſioni anche proſſime di peccare. E queſto è dimoſtrar di conoſcere il beneficio, che Iddio ti ha fatto in preſervarti con tanta benignità dalla perdizione? Queſto è più toſto un provocarlo a furore, un'irritarlo, un'incenderlo, perchè è un' abuſarſi della ſua indefeſſa pazienza: *Converſi ſunt, & tentaverunt Deum, & Sanctum Iſrael exacerbaverunt.* Pſ. 77. 4.

IV. Conſidera, che ſe tu confidi nell' ajuto Divino, mentre ri metti ſu' precipizj da re, t'inganni aſſaiſſimo: *Ecce ſpes eius fruſtrabitur eum*, dice Giob, *& videntibus cunctis præcipitabitur.* 40. 28. Può eſſere, che talvolta per miſericordia ſpeciale il Signor ſi degni ancora in tale occorrenza di preſervarti. Ma la regola generale

qui

qual'è? Che tu cada. E queſte ſono le regole con le quali ſi ha ſempre da governare un' uomo prudente, le generali. Senti però qual'è l'ordine, che il Signore ha dato di propria boeca a gl' Angeli tuoi Cuſtodi, che ti proteggano in tutte le ſtrade tue: *Angelis ſuis Deus mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis.* Pſ. 90. Non *in præcipitiis*, ma *in viis*. Se andando tu a tuo viaggio, com'è di neceſſità, per le vie battute, iucontrerai qualche inciampo, incontrerai qualche riſchio, ancora graviſſimo di cadere; l'Angelo che ti aſſiſte, ha commiſſione di ſoccorrerti prontamente, ſi che non cadi. Ma non così, ſe tu ti vai da te medeſimo a mettere tra dirupi, tra balze. Laſcerà, che vadi in rovina. Credi tu forſe, che per le vie più battute non s' incontrino pericoli ancora tali, che ſia neceſſariſſimo havere il ſoſtegno pronto. T' inganni aſſai: *Lubricaverunt* (così dicea Geremia, che pur'era Santo) *lubricaverunt veſtigia noſtra in itinere platearum noſtrarum*. Thr. 4. 18. Vi ſono ſtrade più piane, più pulite, più pubbliche delle piazze? e pure ancora in eſſe ſi ſdrucciola molte volte, ancora in eſſe ſi cade, tanta è l'umana fiacchezza.

MEDITAZIONE XVI.

An neſcitis, quoniam non eſtis veſtri? Empti enim eſtis pretio magno. 1. Cor. 6. 19. 20.

I. COnſidera, quanto è vero, che non ſei tuo, mentre il Signore ti ha comperato a prezzo sì alto, qual' è quello del ſuo ſacratiſſimo Sangue. E però è che torto gli fai, mentre vuoi diſporre di te, come più ti piace! Coteſti occhi non ſono tuoi, coteſte orecchie non ſono tue, coteſta lingua non è tua, e così và diſcorrendo di tutte. Qual dubbio adunque che tu non devi di ragione impiegar mai punto di te medeſimo, ſe non in oſſequio di quello, di cui tu ſei?

II. Conſidera il benefizio, che il Signor ti ha fatto, mentre ſi è degnato ricomperarti. Haveva fors'egli biſogno alcuno di te? Non era ſenza di te egualmente beato, egualmente glorioſo, egualmente grande? Solo ti ricomperò per tuo bene, per liberarti dalle mani di Satana, di un Tiranno, di un Traditore: *Liberavit pauperem à potente: pauperem* dico, da cui, che coſa poteva ſperar di prò? Pſalm. 71. 12. Che però guarda, com' egli ha proceduto. Gli altri prima chieggono ad uno, il qual ſia paſſato ad altro Padre, ſe vuole ritornare a ſervirli, e dipoi lo ricomperano. Egli prima ti ha ricomperato, e dipoi ti chiede, che voglia ritornare a ſervirlo: *Revertere ad me, quoniam redemi te*. Iſ. 45. 22. Chi non vede dunque, quanto da queſto medeſimo creſce in te l' obbligazione di non eſſere punto tuo?

Conſidera la liberalità, che 'l Signor ha uſata in comprarti. Imperciocchè non baſtava a ciò, ch'egli deſſe una ſtilla del proprio ſangue? E nondimeno lo diè tutto di modo, che non ne ritenne una ſtilla. Se tu vedeſſi, chi ſi poteſſe comperar una gioja con mille ſcudi, e pur ne deſſe al venditor dieci mila, non lo crederesti impazzito per l'allegrezza di dover giugnere a poſſeder quella gioja? Che devi dunque tu credere di Gesù? Egli ti poteva dal ſuo Padre ottener ancor ſenza ſangue, co' ſoli pianti, co'ſoli prieghi: *Poſtula à me*, gli fu detto, *& dabo tibi gentes hæreditatem tuam*. Vedi come ti poteva ottenere, come un' Eredità, ch' è l' acquiſto più facile, che ſi faccia; non v'è ſtento, non v'è ſudore: talor perviene a chi dorme. E pure ha voluto dare per haver te la ſua vita ſteſſa fra tante carneficine. Qual dubbio adunque, che ti comperò *pretio magno*? E pur tu neghi eſſer ſuo? III.

Conſidera, come hai da cavare da tutto queſto una ferma riſoluzione di volerti ſpendere tutto ad onor divino, ſenza mirare a verun tuo proprio intereſſe. Quando ſi tratti di camminare per Dio, dì a' tuoi piedi, benchè ſtanchi, che ſi ricordino di chi ſono. L'iſteſſo a proporzione, dì a' tuoi occhi, dì alle tue orecchie, quando conviene, che per Dio ſi mortifichino, laſciando di vedere, o di udire ciò che non è giuſto. In una parola dì a tutti i tuoi ſentimenti interni, ed eſterni, che non ſon padroni di sè: *An neſcitis quoniam non eſtis veſtri? Empti enim eſtis pretio magno.* IV.

Conſidera, che ſiccome tu non hai punto da riſparmiar' il tuo corpo, perch' egli non è tuo, ma di Gesù Criſto, così per queſto medeſimo hai da cuſtodir altamente l' anima tua. Quando preſſo te ſi ritruova qualche criſtallo prezioſo, ch' è del tuo Prencipe, non lo riguardi tu con più ſollecitudine, con più ſtudio, che ſe tu non foſſi il Padrone? Così tu dunque hai da riguardare anche l'anima da ogni riſchio. Comunemente tu ſenti dirti, che procuri aſſai bene di ſalvar l'anima, perchè ſi tratta d'un'anima, che è la tua: *Cuſtodite ſollicitè* V.

ani-

animas veſtras. Deut. 4. 15. Io queſta volta ti voglio dire il contrario. Che penſi a ſalvar l'anima, sì, ma per qual cagione? perch' ella non è tua, ma del tuo Signore: *An neſcitis quoniam non eſtis veſtri? Empti enim eſtis pretio magno.* Queſto è 'l motivo più nobile, per cui poſſi ſuggir l'Inferno, per cuſtodire a Gesù tutto ciò, ch'è ſuo.

MEDITAZIONE XVII.

Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur ea in ſuperbiam.
Job 24. 23.

I. COnſidera maraviglia! *Deus*, Iddio, un Signor di tanta maeſtà, offeſo, oltraggiato, da chi? da un'uomo, cioè da un verme viliſſimo della Terra, da un ſuo ſuddito, da un ſuo ſchiavo, gli dà, *dedit ei*, non per obbligo alcuno, che a ciò lo ſtringa; per mero affetto, per mero amore, gli dà dico con dono tutto gratuito, *locum pœnitentiæ*, gli dà comodità di pentirſi, gli dà tempo, gli dà ſtimoli, gli dà ajuti, e l'uomo, che fa? *& abutitur ea in ſuperbiam*, e l'uomo ſe ne abuſa in peccar ſi faſtoſamente. O' ſtravaganza! ò ſtupore! Chi mai potrebbe credere sì gran caſo, ſe non ſi vedeſſe continuo? Ammirerai la gran bontà del Signore, e deplorerai la corriſpondenza beſtiale, che ne riporta.

II. Conſidera la prima cagione, per cui ſi dice, che il Peccatore del tempo da Dio donatogli, *abutitur in ſuperbiam*; ed è, perchè dal vederſi concedere queſto tempo medeſimo, piglia ardire. Se il Signor lo puniſſe ſubito, ò come s'umilierebbe! perchè lo preſerva, perchè lo proſpera, perchè gli laſcia godere un'età fiorita, per queſto più inſolentiſce. O' che ſuperbia, abuſare sì gran longanimità! *Quia non profertur citò contra malos ſententia, abſque timore ullo filii hominum perpetrant mala.* Eccl. 8.

III. Conſidera la ſeconda cagione, per cui ſi dice, che il Peccatore *abutitur in ſuperbiam*; ed è perchè dapoi, ch' egli ha proceduto in queſta brutta forma medeſima, che ſi è detta, preſume tuttavia di haverſi a ſalvare. Pretende di aggiuſtar sù l'ultimo le ſue coſe con ſomma facilità, con un picchiamento di petto, con un ſingulto, con un ſoſpiro: e ſi promette di conſeguire con leggieriſſima pena quel Paradiſo medeſimo, che ad altri è coſtato tanto. O' che arroganza, ò che albagia! figurarſi sì fortunato, che mentre de' peccatori ſimili a lui cento mila ſon quei, che muojono male, un ſolo che muoja bene, ſpera d' eſſere egli quell'uno, moſtrato a dito per prodigio grandiſſimo, come ſi fa di colui che è ſcappato ſalvo da un' alta rotta campale: *Tamquam qui evaſerit in die belli.* Eccl. 40. 7.

Conſidera ſe a ſorte foſſi tu queſto Peccatore orgoglioſo, di cui ſi parla. Almeno non è veriſſimo, che ancor tu ti ſei più volte ingratamente abuſato della miſericordia Divina? Penſaci un poco. Ti ſervi adeſſo tu della vita a quel fine appunto, per cui da Dio ti è donata? Sai che ella non è altro, che ſpazio di penitenza, *locus pœnitentiæ*? Tu la riconoſci per tale? Compungiti, confonditi, umiliati, e guarda bene, perchè queſto ſarà il torto ſommo, che facci a Dio, ſe *abuſeris in ſuperbiam.*

MEDITAZIONE XVIII.

Vide bonitatem, & ſeveritatem Dei. In eos quidem qui ceciderunt ſeveritatem, in te autem bonitatem Dei, ſi permanſeris in bonitate, alioquin & tu excideris,
Rom. 11. 22.

CONſidera la bontà, e la ſeverità del Signore. Bontà qui ſignifica la benignità, cioè quella bontà con cui il Signore ci benefica ſenz'alcun merito noſtro. Severità vuol dire quella giuſtizia più rigoroſa, la quale egli uſa, atteſi i noſtri demeriti. Iddio non può mai dirſi aſſolutamente ſevero, come ſi dice benigno, perchè mai non puniſce quanto potrebbe; ſempr' egli è miſericordioſo. Si dice ſevero, quando uſa più di giuſtizia, che di miſericordia. Poſto ciò: *Vide bonitatem, & ſeveritatem Dei.* La conſiderazione di queſta bontà, e di queſta ſeverità, ha da eſſere quella ſcala, per la quale hai da ſuggire dall' Inimico. Quando egli ti tenta di diffidenza, e tu ſollevati a contemplare, quanto il Signore ſia buono, ancora verſo chi non lo merita: *Vide bonitatem Dei.* Quando egli ti tenta di preſunzione, e tu ſprofondati da contemplare quanto il Signore ſia terribile, ancora co' ſuoi più cari: *Vide ſeveritatem Dei.* Con queſto ſalire, e ſcendere, farai sì, che il Demonio non ti raggiunga. Non ti curare mai di ſtartene troppo fermo sù queſta ſcala, perch' è troppo pericoloſo: *Vide bonitatem Dei*, ma inſieme *ſeveritatem.* I.

Conſidera la ſeverità del Signore ſingolarmente nella perſona di tanti, ch' egli ha laſciati cadere, anche da ſublimiſſime altezze, *in eos qui ceciderunt.* In Giuda, che II.

ca-

cade dall'Appoſtolato, in Saule, in Salomone, in Origene, e in altri tali, ch'erano al Signore sì d'appreſſo. O' che ſpavento! *Præcipitavit Dominus, nec pepercit.* Thr. 2. E quanti ſono, che tutto dì ſeguono ancora bruttamente a cadere da eccelſi poſti, o di ſantità, o di ſaviezza, e vanno all'Inferno? Forſe non vi vanno anche molti al primo peccato?

III. Conſidera la bontà del Signore nella perſona tua: *In te autem benignitatem Dei*, mentre ſi è compiacciuto di tollerarti, non ſolamente dopo il primo peccato, ma dopo tanti, Non puoi di certo ciò attribuire a tuo merito: tutto è nato da bontà ſua. Ma guarda bene, che non però tu ſei ſalvo: perchè non ſai, ſe il Signore vorrà più uſartela quando tu di nuovo l'abuſi. Ti ſalverai, *ſi permanſeris in benignitate*, cioè *ſi permanſeris in eadem benignitate Dei*, ſe ſempre ti troverai come adeſſo, favorito da Dio con ajuti efficaci, ſpeciali, ſoprabbondanti. Ma chi mai può aſſicurartene? E forſe il Signore tenuto ad uſarti queſta ſua bontà ſino al fine?

IV. Conſidera la rovina, la qual ti aſpetta, ſe il Signore da te ſottragga una tale benignità, come l'ha ſottratta già da tanti, e da tanti: *Et tu excideris.* Ancor tu ſarai reciſo dall'Albero della vita ſenza riguardo, ſenza riſparmio, ſul fuoco eterno. Però, ch'hai da fare, ſe non che ſempre raccomandarti ardentemente al Signore, come chi ſtà tra la ſperanza e 'l timore, e ſempre ricordarti, ch'egli è benigno, ma ancora, ch'egli è ſevero?

MEDITAZIONE XIX.

Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Iſ. 33. 14.

I. Conſidera, che il fuoco dell'Inferno è chiamato fuoco divoratore, non perchè conſumi mai niuno, ma per dinotare l'avidità, con cui ſi appiglia, l'attività, con cui ſi affatica, e l'acerbità, con cui opera, non laſciando nel Dannato una minima particella, di cui per così dire non faccia un'orrenda ſtrage. Nel reſto ſe conſumaſſe, non ſi direbbe, che tra quel fuoco ſi haveſſe l'abitazione: *Quis poterit habitare?* Procura però prima d'intendere queſta rabbia, con cui quel fuoco ſtà continuamente operando. Il fuoco noſtro mangia comunemente, ma non divora, perchè opera a poco a poco, ſe non è ſommo. Quello fa tutto in un'iſtante, e con quella medeſima avidità, attività, e acerbità, con la quale opera da principio in ciaſcun Dannato, con quella dico opererà eternamente, ſenza mai rimettere un punto del ſuo furore: perchè *flatus Domini ſicut torrens ſulphuris ſuccendens eum.* Che ſarà per tanto di quel Popolo infeliciſſimo, a cui toccherà di provarlo? *In ira Domini exercituum*, dice Iſaja, *erit populus quaſi eſca ignis.* 9. 19. Non dice *eſca* aſſolutamente, perchè quel popolo non ſarà mai conſumato dal fuoco; ma *quaſi eſca*, perchè non potrà ſargli una minima reſiſtenza, tanto ſarà diſpoſto a bruciare.

II. Conſidera, che coſa orribiliſſima ſia l'havere in mezzo a un tal fuoco l'abitazione, cioè una ſtanza perpetua. Se tu foſſi condannato a ſtare tutti i tuoi giorni in una prigione, la quale haveſſe il pavimento di fuoco, le pareti di fuoco, il tetto di fuoco, ſi che altra aria non haveſſi quivi a ſpirare, ſe non aria parimente di fuoco, che ti parrebbe? E pure queſto noſtro, riſpetto a quello, è un fuoco dipinto. Che ſarà dunque havere un fuoco tanto più doloroſo, non ſolamente d'intorno, a guiſa di mura, ma nelle viſcere internato altiſſimamente, ſì che tu abbi nel fuoco, il fuoco abbi in te, come ſuccede a quel ferro, che non diſtingui in una fornace dal fuoco, perchè il fuoco è nel ferro, il ferro è nel fuoco? O tu non credi ciò, ch'io ti dico, o ſei pazzo, ſe per qualunque coſa del Mondo, per verun impuro diletto, per niun guadagno, per niuna gloria, ti poni a riſchio di eſſere confinato in una abitazione qual'è queſta per tutti i ſecoli.

III. Conſidera, che quantunque i dannati habbiano a ſtar tutti nel fuoco in queſta maniera, contuttociò non ſi dice: *Quis poterit habitare de vobis in igne devorante?* ma *cum igne devorante*, perchè da ciò ſingolarmente ti ecciti a intender bene l'orribilità dell'Inferno. Che orrore ſarebbe il tuo, ſe haveſſi a ſtare in un ſerraglio di fiere, *cum Parde devorante, cum Lupo devorante, cum Leone devorante, cum Tigride devorante*? Or penſa dunque, che ſarà havere a ſtare *cum igne devorante*? Figurati pure, che nell'Inferno non manchino queſte fiere, ed altre infinite, che di te ſaranno un macello terribiliſſimo; ma ſaranno tutte di fuoco, e così ancora tanto più furibonde. Anzi figurati, che ogni dannato me-

deſi-

deſimo ſarà ancor egli divenuto di fuoco, ſi come tu; e così, che orrore ſarà l abitar con eſſi? Ora s' intende, come veramente un Dannato divori l' altro: *Vnuſquiſque carnem brachii ſui vorabit, Manaſſes Ephraim, & Ephraim Manaſſen*. Iſ. 9. 20. perchè ciaſcuno ſarà divenuto *Ignis devorans*, come quei legni, i quali inſieme in un gran forno abbruciando, ſi divorano inſieme: ſe non che queſti ſi divorano sì, ma non hanno la rabbia di divorarſi, la qual è giù tra i Dannati. Va ora, e dì, che ſe Dio ti manda all' Inferno, non ſarai ſolo. Ti par adunque, che l' haver di molti compagni, ti dovrà là giù eſſere di ſollievo?

IV. Conſidera di più, che non dice: *Cum igne ardente, cum igne aduręnte*, ma *cum igne devorante*, perchè non vuole, che tu te lo immagini luminoſo. Devi però ben capire, che queſto fuoco non ha altro di fuoco, ſe non che il tormentoſo, ch' è il divorare; ma non ha il dilettoſo, ch' è lo ſplendere. Il fumo ſolo, che ſi alza continuamente da sì gran fuoco, baſterà a generare un' eterna notte. Nè queſta notte potrà da veruna fiamma venir già mai diradata, perchè vi ſarà *Vox Domini intercidentis flammam ignis*. L' ordine eſpreſſo del Signore farà, che là giù la fiamma habbia una virtù dimezzata, ch' è di ſcottare, perchè rechi dolore; ma non di ſplendere, perchè non rechi diletto. Or penſa dunque, che ſarà mai ſtare eternamente abbruciando frà tenebre sì profonde. O' ſe almeno quel fumo mai ti aſſogaſſe. Ma nè men ciò. Ti accecherà, ti affliggerà, queſto sì, ma non ti leverà mai di vita: *Fumus tormentorum eorum aſcendet in ſæcula ſæculorum*: Apocal. 14. 11. Se il fumo de' tormenti ſarà perpetuo, convien, che ſieno perpetui i tormenti ancora, che ſono il ſuo nutrimento.

V. Conſidera, che quanto ſi è quì trattato, può facilmente toccare un giorno anche a te. Però non hai da conſiderar queſte coſe, come ſe a te non appartenneſſero nienre, ma ſolo foſſero, o per Etnici, o per Eretici: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* di voi dico, *de vobis*, di voi che ſiete oggi il vero Popolo di Iſraele? di voi Criſtiani? di voi Cattolici? E forſe che di perſone ſimili a queſte non ſe ne danno? O' quante, ò quante! Penſa dunque tu a caſi tuoi. Ti par veramente, ch' avrai forze di ſtartene in sì gran fuoco: *poteris habitare?* Mira quanto ſei delicato, che ancor i lini nel tuo letto ti offendono, ſe ſon' aſpri. Che farai dunque *cum igne*, miſero te, e *cum igne* ancor *devorante*.

MEDITAZIONE XX.

Qui ſunt Chriſti, carnem ſuam crucifixerunt cum vitiis, & concupiſcentiis.
Gal. 5. 24.

CONſidera, qual'è il contraſegno di eſſere caro a Criſto. Non è l'eſſere operator di Miracoli, Predicatore, Profeta, Dottor del Mondo; ma è l' eſſere grandemente mortificato: coſa a cui tutti poſſono col favor Divino arrivare, purchè eſſi vogliano. Vedi però quanto la mortificazione è ſtimabile. I.

Conſidera, che queſta mortificazione è chiamata Crocifiſſione: *Crucifixerunt*. Prima, perchè chi ſi mortifica l' ha da fare per divozione al ſuo Criſto, cioè per renderſi ſimile a lui sù la Croce. Secondo, perchè la mortificazione ha da eſſere ſtabile, ſalda, non incoſtante, qual' è quella di alcuni. Chi è confitto ſtà immobile sù la Croce, come Geſù, che non ne ſceſe finche non ne fu depoſto. Terzo, perchè la mortificazione deve eſſere dolorosa, qual appunto fu la Crocifiſſione di Criſto. Chi è confitto in Croce ha molto maggior dolore, che chi v' è ſolamente legato. Mira ſe la mortificazione tua ti par tale. II.

Conſidera, che non dice *Crucifixerunt vitia, & concupiſcentias*, ma *carnem cum vitiis, & concupiſcentiis*; perchè non è buon Medico, chi non dà alla radice del male. La carne è la radice di tutti i mali, che patiſce l'anima, e però ſe ne vogliamo guarire perfettamente, biſogna domar la carne. Che penitenze corporali fai tu? Penſi a domar la carne, o più toſto ad accarezzarla? III.

Conſidera, che non dice la carne ſola, ma la carne con tutt'il reſto, perchè la mortificazione eſteriore poco vale, ſe non è accompagnata al medeſimo tempo con l'interiore. Anzi quella ſi dee pigliare in ordine a queſta. Che vale togliere ciò, che fu cagion della febbre, ſe non ſi toglie in un la febbre medeſima, impoſſeſſata già delle vene? IV.

Conſidera, quali ſono quelle coſe, che tu devi abbattere con queſta mortifi-

cazio-

cazione interiore : i vizj , e le concupiſcenze : i vizj ſono i peccati , le concupiſcenze ſon le paſſioni : perchè ſe tu dai adoſſo a i peccati ſoli , tu non fai niente , biſogna dare adoſſo anche alle paſſioni ; benchè prima a i peccati , purgando l' anima ; poi alle paſſioni , ordinandole . Quali ſono quelle paſſioni , che in te più regnano ? Procura di conoſcerle per poterle mortificare : sì che ſe vivono , almeno vivono in Croce.

IV. Conſidera , che tuttavia non dice , *cum peccatis , & concupiſcentiis* , ma *cum vitiis. Peccata* ſono i peccati attuali , *Vitia* gli abituali . E' difficile con l' eſercizio della mortificazione giungere a ſegno , che non ſi commetta verun peccato attuale , quantunque piccolo : ma bensì , che non ſi ritenga alcun vizio . Però i vizj ſon quei , che ſingolarmente tu hai da mortificare , o ſian piccoli , o ſiano grandi; non contentandori , che , come le paſſioni , vivano in Croce , ma che vi muojano : A queſto ancora col favore Divino tu potrai giungere?

MEDITAZIONE XXI.

Ignorans queniam benignitas Dei ad Pœnitentiam te adducit?
Roman. 2. 4.

I. COnſidera quanto pernicioſa ignoranza ſia queſta , non ſapere perchè Iddio ti tolleri tanto pazientemente nel tuo peccato . Finche *ignoras* ciò , non ci ſarà mai ſperanza , che ti emendi . Perchè altra coſa è non corriſpondere a un benefizio , altra è non apprezzarlo , altra è non conoſcerlo . Chi non corriſponde è nel numero degl' ingrati , chi non lo prezza è in quel degl'iniqui : ma chi non lo conoſce è in quel degl' incorrigibili.

II. Conſidera , che ſe Dio tollera te in queſta forma , non è perchè non ti poſſa precipitare di ſubito nell'Inferno , è , perchè non vuole , ſperando , che tu frattanto ti habbia da ravvedere . Chi non vede però come la benignità del Signore , non ſolamente t'invita alla penitenza , ma quanto ſpetta ancora a lei t' induce , *adducit* , o come altri leggono , *impellit* : ti ſpinge , ti ſtimola , ti violenta? Perchè come puoi tu reſiſtere nel mirare , che un Signore di tanta Maeſtà ſopporti tanti diſprezzi , che tu gli fai , ſolo perchè tu , verme viliſſimo , non periſca? Non dovrebbe baſtare una benignità sì maraviglioſa , a commuovere un Cuor di ſaſſo ? E pur' è così : *Propterea expectat Dominus , ut miſeratur veſtri.* Iſ. 30. 18.

Conſidera , quant' orrendo male ſia quello , che tu commetti , ſe per queſto medeſimo prendi ardire di peccar più liberamente , perchè il Signore ſi moſtra a te sì benigno nel tollerarti. E non è queſto , un voler eſſere avvedutamente cattivo , perchè Dio è buono? Se tu vuoi offendere Dio , perchè ti benefica , dunque biſognerà , che ancor tu l' offenda , perchè ti ha beneficato , perchè per te ſi è veſtito di umana carne , perchè ha ſparſo tanti ſudori , perchè ha verſato tanto ſangue , perchè è arrivato a morire in Croce per te. Rimira un poco , che conſeguenze barbare ſono queſte ; e pure queſte , ſe attentamente le ponderi , ſon le tue , mentre la bontà del Signore non ſolo *ad pœnitentiam te non adducit* , ma più toſto *ad impœnitentiam.* III.

Conſidera , che una tal bontà del Signore in queſto caſo noſtro è chiamata Benignità , *Benignitas Dei* ; cioè una bontà , la quale è tutta grazioſa , tutta gratuita , e però ti può abbandonare , quando a lei piace , e dare in mano alla Divina Giuſtizia. Come dunque è poſſibile , che non tremi , a penſar ciò , che ſarebbe di te , ſe ti abbandonaſſe? Forſe non ha ella i ſuoi limiti , dentro i quali ha da contenerſi ? La Potenza Divina è infinita , e con tutto ciò non produce infinite coſe. La Provvidenza Divina è infinita , e con tutto ciò non provvede a infinite coſe . Così quantunque la Divina Bontà ſia parimente infinita , non per queſto ſopporta infinite volte . Ha il numero a lei preſcritto dalla ſua imperſcrutabile ordinazione . E chi ſa , che queſto per te non ſia compito ? Altro è la Miſericordia nel ſuo attributo , altro è ne' ſuoi atti . Queſti pur troppo hanno fine : *Multa ſunt miſerationes ejus* , così ſi dice 1. Paral. 21. 13. ma non così mai ſi dice *infinita ſunt.* IV

MEDITAZIONE XXII.

Stulte, hac nocte animam tuam repetunt à te: quæ autem paraſti, cujus erunt?
Luc. 12. 26.

I. COnſidera, chi non havrebbe ſommamente invidiato quel famoſo ricco Evangelico, il quale havea ſortita ricolta sì copioſa, che nè pur ſapea dove collocarla, poſſedeva già rendite *in annos plurimos*: haveva qualunque comodità mai voleſſe, di darſi all' ozio, di banchettare, di bere, di ſcapricciarſi? Chi non havrebbe detto, beato lui! che felicità! che fortuna! E pure per verità in quel medeſimo tempo era infeliciſſimo, trovandoſi già vicino a perdere il tutto: perchè? perchè non riconoſcea que' beni da Dio, perchè non lo ringraziava, che glie li haveſſe conceduti, perchè non lo pregava, che glie li conſervaſſe, perchè non penſava a darne la parte a poveri, perchè voleva tutti voltarli a prò del ſuo Corpo, e niente a quello dell' Anima. O' quanti di ricchi ſimili ſono al Mondo! non gl'invidiare.

II. Conſidera il rimprovero orrendo, che Dio gli fece. Lo chiamò ſtolto, *Stulte*: ſtolto, perchè penſava a ciò, che importava meno, ch' era la vita preſente; e non penſava a ciò, che importava più, ch' era la vita futura. E così gli diſſe, che in quella notte medeſima, nella quale ſi promettéva così gran coſe, *hac nocte* (in quella cecità, in quella caligine) gli Angeli, come eſecutori Divini, ſtavano già vicini a ritorgli dal corpo l' anima, *hac nocte animam tuam repetunt à te*. Non diſſe *petunt*, ma *repetunt*: o per denotare, che glie l' haveano già dimandata altre volte con varj ſtimoli, che gli havevano dati (ancorchè inutilmente) di apparecchiarſi alla morte, o che glie la toglievano per forza, o che glie la toglievano con furore, o che glie la ripigliavano, affine di condurla innanzi al ſuo Giudice.

III. Conſidera la qualità del caſtigo, che il Signore gli minacciò dopo morte, e fu, che la ſua robba ſarebbe andata a chi meno ſe lo credeva: *Quæ autem paraſti, cujus erunt?* Patea, che gli havrebbe dovuto per gran terrore intimar l'Inferno. Ma lo trattò da quello ſtolto, ch'egli era. Gli miſe in conſiderazione quelle coſe, che preſſo lui più valevano ad accorarlo. Perchè i Mondani non ſi affliggono tanto, quando ſi ſentono dir, che andranno all'Inferno a ſtar tra dannati, a ſtar tra Diavoli: tal volta udirai, che riſpondono, faccia Dio. Allor s' affliggono, quando ſi ſentono dire, che la loro robba andrà male: *Quæ paraſti, cujus erunt?* O' pazzia ſomma degli uomini: far tanto conto più del ſuo, che di sè!

IV. Conſidera, ſe a proporzione meriti tu ancora un rimprovero sì obbrobrioſo. Penſi tu a quello, che importa? A che miran i tuoi ſtudj? a che tendon i tuoi ſudori? Piaccia a Dio, che non fatichi tu ancor per impoverire. Ciò che non vale alla ſalute dell' anima, non val niente. A chi rimarran le tue belle compoſizioni? A chi toccheran le tue Caſe? A chi toccheranno i tuoi Campi? dì, *cujus erunt?* Forſe a chi ſi rida di te, mentre tu ſtarai beſtemmiando la tua follia. Dunque una coſa ſola è quella, che importa: penſare all'Anima.

MEDITAZIONE XXIII.

Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus, non recepi.
Job 33. 27.

I. COnſidera con quanta ragione dovreſti haver ſempre in bocca queſte parole di ſopra addotte. Tu bene ſpeſſo ti lamenti di Dio, perchè ti travaglia, perchè ti tribola, e ti par quaſi, che calchi troppo la mano. O' che nocivo linguaggio! Minalo pure, e dì, che con quelle perſecuzioni, che Dio ti manda, con quelle infermità, con quelle ignominie, non ſa pagarti una piccoliſſima parte di quelle, che tu gli devi: *Peccavi* con le colpe di commiſſione, *& verè deliqui* con le colpe ancor di ommiſſione, *& ut eram dignus, non recepi.*

II. Conſidera, che affine di poter dire con intimo ſentimento queſte parole, biſogna che tu le creda. Nè le puoi credere, ſe non procuri di intendere prima bene, quanto male ti ſei portato

to

to verſo il Signore. Tu alle volte dici *Peccavi*: ma lo dici per cerimonia. Perſuaditi a te medeſimo, ch'è così. Dì, *verè deliqui*, che veramente tu ſei ſtato un'ingrato verſo il Signore, un'Infedele, un'iniquo, e all'ora sì, che aggiugnerai cordialmente, *& ut eram dignus non recepi*. Che ſono tutte queſte avverſità, che il Signore ti manda, a paragone di quelle pene, le quali ti ſi dovrebbono nell'Inferno.

III. Conſidera, che nell'Inferno medeſimo, ogni Dannato può dir le ſteſſe parole con verità, benchè non le dica, perchè non può la verità trovar luogo, dove ſignoreggia il furore. Nel reſto è certo, che per quanto Dio tormenti un Dannato, lo tormenta *citra condignum*. Aggiunga legne a quel fuoco quanto egli vuole, accreſca fiere, accreſca furie, moltiplichi orrende ſtragi, tutto è meno del convenevole. Or' argomenta tu s'è *citra condignum* quel fuoco dipinto, che Dio di quà ſa provarti, mentre ancora ſarebbe *citra condignum* quel fuoco vero, che ti ha di là riſparmiato.

MEDITAZIONE XXIV.

Ibit homo in domum æternitatis ſuæ.
Eccl. 12. 5.

I. Conſidera, che quella Caſa, nella quale tu abiti di preſente, non è altrimenti, a dir il vero, la Caſa tua. Ella è più toſto un'Oſpizio, che ti ti cetta a tempo, e a tempo anche breve. Non andrà molto, che i tuoi più cari ſaranno i primi a ſcacciartene toſto fuori, perchè non gli ammorbi col puzzo. La Caſa tua qual ſarà? La tua Sepoltura, che dalle leggi medeſime hà riportato il titolo di *Perpetua*: e però non hai da ſtupirti, s'è intitolata anche Caſa di Eternità: *Domum æternitatis*. Per tutta l'Eternità tu non ne uſcirai a rivedere più veruno ſu queſta Terra, a rivedere paeſani, a rivedere parenti, a rivedere alcun più di coloro, ſenza cui non ti pare di poter vivere. Infino a tanto che durerà quella Caſa, ſtarai là dentro: *Sepulchra eorum domus illorum in æternum*. Pſal. 48. 12. Allora ſol n'uſcirai, quando nell'univerſal diſtruzione del Mondo tutto, ſarà ita anch'eſſa in rovina, benchè tu forſe te la fii fabricata di migliore marmo, che non è quello, dentro cui laſci ripoſare le oſſa di più di un Santo.

II. Conſidera, che quantunque ſia vero ciò, che hò quì detto, contuttociò queſta tua medeſima Caſa, la Sepoltura, è una Caſa impropria. Non è la tua vera Caſa di Eternità. Perchè là dentro non ſarai tu, che vi vadi, ſarà il tuo Cadavero, anzi nè pur queſto vi andrà, vi ſarà portato. Là dove quì ſi dice: *Ibit homo in domum æternitatis ſuæ.* Dunque la tua Caſa vera di Eternità, o ſarà il Paradiſo, o ſarà l'Inferno. Non ve n'è altra. Ma, ò che differentiſſime Caſe! Mi ſapreſti tu dir qual ſia per toccarti? Piaccia al Signore, che tu non habbi molta ragion di riſpondermi: *Infernus Domus mea eſt*, Job 17. 13.

III. Conſidera, che almeno a te ſtà l'eleggere fin d'adeſſo quale a te piace: e però ſi dice *ibit homo*, perchè ciaſcun là va, dove vuol andare. Iddio non ti sforza: *Ecce do coram vobis viam vitæ, & viam mortis*. Jer. 21. Sarai però così ſtolto, che tu vogli più toſto andare all'Inferno, che al Paradiſo? Così non foſſe. Quanto fai per dannarti, quanto ſtenti, quanto ſopporti! Baſterebbe tal volta a comprarti il Cielo la metà di quelle fatiche, le quali duri a guadagnarti l'Inferno. E non è vero, che molte volte te lo vedi anche aperto dinanzi a gli occhi, e tu per isfogar quella rabbia, quell'ambizione, quell'avarizia, quella libidine, ti vai pazzamente a cacciare tra le ſue fauci, come fa appunto la Donnola in bocca al Roſpo? *Deus mortem non fecit*, dice l'alto Scrittore della Sapienza: *Impii autem manibus, & verbis accerſerunt illam*, 1. 16. Guarda, che furor di appigliarti alla dannazione! Non ti è baſtante di aſpettarla; la provochi. La provochi co' fatti, la provochi con le parole. E rimira come. Di ragione quando ſi provoca uno, ſi fa prima con le parole, e di poi co' fatti. Ma gli Empj provocando la dannazione, fanno al contrario: prima con li fatti, e poi con le parole: *manibus, & verbis*, non *verbis, & manibus*. Perchè prima fanno opere degne di dannazione, e poi cominciano, per dir così, a farne beffe, a deriderla, a diſprez-

ſprezzarla, nè temono talvolta ancor di riſponderti: ſe mi dannerò, ſaccia Dio. Faccia Dio? Se Dio ti danna, non ſarà ſe non quello, che tu vuoi fare: *Ibit homo.*

IV. Conſidera, che ſe tu entri in sì rea Caſa una volta, non n'eſci più: che però ſi nomina Caſa di Eternità, *Domus æternitatis.* Ma ti ſei tu fiſſo giammai di propoſito a ponderare, ciò che dir voglia un'Eternità sì penoſa? Molte ſono le vie. Ti propongo queſta. Figurati, che avvampando tu nell'Inferno fra tanto fuoco, il Signor chiamiti improviſamente, e ti dica: Orsù, ſta pur lieto, ch' io ti voglio alla fine cavar di quì. Ma quando ſarà ò Signore? Di quì ad un ſecolo? E' poco. Di quì a dieci ſecoli? E' poco. Da quì a venti ſecoli? E' poco. Da quì a cento ſecoli? E' poco. Da quì almeno a un milione? E' poco anche queſto. Te ne caverò quando ſieno traſcorſi già tanti ſecoli, quante furono tutte le goccie d'acqua, che coſtituirono il Diluvio univerſale del Mondo. O' Dio! che parrebbe a te di una nuova tale? Non ti verrebbe incontinente a languire quell' alto giubbilo, che da prima havevi conceputo? E pur è certo, che queſta nuova ſarebbe la più beata, che ogni dannato giammai poteſſe ricevere. Quando ſaranno traſcorſi già tanti ſecoli, che corriſpondano a quelle sì innumerabili goccie d'acqua minutamente, non ſarà traſcorſo ancor niente. Paſſerà tutto quel numero non una volta ſola, ma mille, e poi mille, e poi mille; e poi di nuovo inceſſantemente altre mille. E pur la coſa è da capo. Terribile Eternità! Chi può mai capirla? E nondimeeno a te non par male di alcun rilievo il metterla a riſchio? Tu ſenti orrore in penſare al fuoco, che piovè ſopra di Sodoma. E pur'ell' andò finalmente ridotta in cenere dentro di un breve momento: *Subverſa eſt in momento.* Thr. 4. 6. Che ſarà dunque, quando non una pioggia, ma un diluvio di fuoco così peggiore ti cada addoſſo per tutti i ſecoli, ſenza che mai ti dilegui, ſenza che mai ti diſtrugga, anzi ſenza che in tanto tempo già mai ti porga un momento breve di pace? E pur è così. Non ci è al dannato più pace per tutti i ſecoli: guerra, guerra; *Et pluet ſuper illum bellum ſuum.* Job 33. 30.

V. Conſidera per contrario queſta medeſima eternità in Paradiſo. O' quanto è diverſa? Quivi non ſarà guerra, che piova in capo a i Beati, ma perpetua pace, perpetuo riſo, perpetue ricreazioni, perpetua feſta: *Lætitia ſempiterna ſuper capita eorum.* sì che ſi andranno a poco a poco annegando in un ſoave naufragio di contentezza, ſenza che mai trovino fondo. Sol ti potrebbe parere, che dopo tanti gran milioni di ſecoli, e milioni, e milioni, doveſſe finalmente la beatitudine ſteſſa venire a tedio. Ma non è vero. Sempre ſarà come nuova. Che però quando S. Giovanni la vidde, diſſe che quivi i Beati tutti *cantabant quaſi canticum novum.* Non nuovo, perch' era ſempre l' iſteſſo di lode a Dio; ma quaſi nuovo, perch'era ſempre sì giocondo, sì grato, sì dilettevole, come ſe all'or cominciaſſe. Da quì argomenta però, che ſtrana beatitudine ſarà quella: la quale ſempre ti paſce, ſempre ti piace, e mai non ti ſazia. Una Canzone di tre ore, per bella ch' ella ſia, non può più patirſi, un Convitto, che duri un'intero dì, una Comedia, che duri un intera notte. E pure quella beatitudine è tanto cara, che all' ora più non ſarebbe beatitudine, quando ſorgeſſe ſoſpetto, ch'ella doveſſe ceſſare un momento ſolo, o pure alterarſi.

Conſidera, che ſciocchezza è dunque la tua, mentre trattandoſi di due caſe di Eternità sì diverſe, quali ſono il Paradiſo, e l' Inferno, non procuri comperarti a qualunque coſto quella, ch' è tanto migliore. Tu fai tanto per havere in Terra una caſa, la qual ſia commoda, arioſa, allegra, di bella viſta, benchè tu vi habbia da ſtare come a pigione; e non vuoi far niente per haverla almeno tale colà, dove dovrai ſoggiornare per tutti i ſecoli, *Ibit homo in domum æternitatis ſuæ.* Nota fra tanto, che l'Eternità non è attribuita, con le preſenti parole, all'abitazione, ma all'abitante: che però non diceſi, *ibit homo in domum ſuam æternitatis*, ma *in domum æternitatis ſuæ*; perche tu di quà venga a raccoglier totalmente l'immortalità dell'anima umana. Se l'Eternità foſſe della caſa, non ſi proverebbe con ciò, che tu foſſi eterno; ma l' Eternità è propria tua, *æternitatis ſuæ*: e così chiaro appariſce, che ſei immortale. Vero è, che quella non ſolo ſarà la caſa dell' Eternità tua, ma ſarà ancor caſa di Eternità tua; perchè l'una e l' altra forza hanno quelle voci: *Ibit in domum æternitatis ſuæ*: così vuol dirſi con ciò, che tu ſei eterno, che la ca-

VI.

la caſa è eterna, e che vi havrai da abitare anche eternamente.

MEDITAZIONE XXV.

Neſcitis, quòd ii, qui in ſtadio currunt, omnes quidem currunt, ſed unus accipit bravium? Sic currite, ut comprehendatis. 1. Cor. 9. 24.

I. COnſidera, che queſta vita è quaſi una via, nella quale ſi corre al palio, ch' è la gloria del Paradiſo. Tutti gli uomini ſono ammeſſi a un tal corſo, ma quanti in vece di correre, ſtanno fermi! però non dice l'Appoſtolo: *Hi qui in ſtadio ſunt*, ma *hi qui in ſtadio ſunt, currunt*. Sono innumerabili quei, che nè meno ſi degnano dare un paſſo, perduti dietro l'ozio, le crapole, le commedie, gli amori, ed altri vituperoſi trattenimenti. Se dunque di quei medeſimi, i quali corrono, un ſolo arriva, *unus accipit bravium*; che ſarà di coloro, che nè pur vanno?

II. Conſidera, chi è queſto sì fortunato, di cui ſi dice, che ottiene il pallio. Un ſolo forſe di quanti vigoroſamente attendono al bene? nò di certo; perciocchè quei, che ſi ſalvano, ſono molti. E' il ſolo perſeverante. Mira però, quanto importi il perſeverare, e il non eſſere, come ſei forſe tu, sì incoſtante nel ben, che fai. Appena tu intraprendi una divozione, che te ne attedj. Cattivo ſegno. Inſiſti a vincerti nella tua naturale iſtabilità, perchè è troppo pericoloſa. Queſta è tra maggiori indizj d' appartenere al numero infeliciſſimo de' Preſciti.

III. Conſidera, che perciò l' Appoſtolo aggiunge, *ſic currite*, (cioè *ſicuti qui accipit bravium*) *ut comprehendatis*. Dice *currite*, e così vedi, che nel ſervizio Divino biſogna camminar a gran paſſi, affaticarſi, affannarſi, e non già come alcuni, andare a bell'agio. Dice *ſic*, e così vedi che biſogna correre ancora col modo debito, e non operare a capriccio, ma tener dietro l'orme ſicure di quei, che ti hanno preceduto felicemente, e de' Patriarchi, de' Profeti, de' Martiri, e ſopra tutto di Criſto, che fu in queſto corſo il Gigante: *Exultavit ut gigas ad currendam viam*. Dice, *ut comprehendatis*: e così vedi che biſogna anche correre a queſto fine di havere il palio, e conſeguentemente non reſtar mai di correre fin a tanto, che non arrivi.

MEDITAZIONE XXVI.

Ecce venio citò, tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam. Apoc. 3. 11.

I. COnſidera, che ciò, che diſanima molti dal perſeverare nel bene ch' han cominciato, è figurarſi di havere a vivere ancora aſſai lungamente. E però tu ch' hai da fare per rincorarti? Tutto il contrario. Figurarti, che ogni dì debba eſſere per te l'ultimo di tua vita: *Omnem crede diem tibi diluxiſſe ſupremum*. E forſe che non può eſſere ogni dì l'ultimo? Senti ciò, che ti dice il Signore: *Ecce venio citò*; non dice *veniam citò*, ma *venio*, perchè egli ſtà già venendo, e ancora a gran paſſi, *citò*. O' quanto è facile, che già ti picchi alla porta per dirti, andiamo: *Propè eſt ut ajunuis!* Matt. 24. 23.

II. Conſidera, che queſto avviſo medeſimo, che al preſente ti dà, già è un picchio fortiſſimo. Potrebbe il Signore venirà a te come un Ladro, laſciando, che tu viveſſi ſpenſierato affatto di lui come tanti vivono. Ma non lo fa. Vedi, che ti manda l'avviſo: *Ecce venio citò*. Anzi quanti avviſi oltre a queſto egli attende a darti! Tale hai da credere certamente, che ſia quella infermità abituale, alla quale cominci già ſoggiacere. L' Appoſtolo quando ebbe a nominar la famoſa tromba, che ſonerà per convocarti al Tribunal del Signore, la chiamò l'ultima, *in noviſſima tuba*. Biſogna dunque, che a lei ne ſieno già precedute altre molte. Ma chi ne può dubitare? Quando tu ſenti dire, che il tale è precipitato giù da una ſcala, queſta è una Tromba; che il tale è morto di ferro, queſta è una Tromba; che il tale è morto di fuoco, queſta è una Tromba; che il tale andato la ſera a letto ſanissimo, fu ſorpreſo da un'impeto di catarro, che lo fe morire affogato, queſta è una Tromba. Non ſai tu quante di queſte n' hai già ſentite? Ma tu non credi, che ſuonino mai per te. E così ſe il Signore ti giugnerà inaſpettato, queſta è tua colpa. Egli già ti ha fatte precedere l'ambaſciate: *Ecce venio citò*.

III. Conſidera, che mentre il Signore ſta già venendo, biſogna dunque riſolutamente animarſi a perſeverare: *Tene quod habes*, perchè ſi tratta di un punto, che

che importa troppo. Che ſarebbe ſe tu per una mera impazienza di pochi giorni veniſſi a perdere quella bella Corona, la quale ti ſta apparecchiata, ſol che perſeveri? ò che dolore ſarebbe il tuo, ò che ſmania, ò che ſtruggimento! *Tene* adunque, *tene quod habes*. Ma ch'è ciò, che ti ſi ordina di tenere? Queſta Corona medema? nò di certo, perchè tu ancora non l'hai. Queſta ſolamente ti ſi darà dopo il fine della battaglia. Hai da tenere il tuo poſto: *Eſto firmus in via Domini*. Eccli. 3. Hai da ritener ſempre vivo quel deſiderio, ch'hai concepito di voler ſervir al Signore con fedeltà. Hai da ritenere quei divoti eſercizj, che pruovi a ciò più giovevoli, quell'orazione aſſidua, quelle Confeſſioni familiari, quelle Communioni frequenti, quella lezione di Libri Spirituali, quell'umiltà, quell'ubbidienza, quel zelo, quella manſuetudine di ſpirito, quella mortificazione di ſenſi, quella prontezza in rigettare dal tuo cuore ogni tentazione ne' ſuoi principj. In una parola hai da ritenere fortemente quel ben che fai, perchè ſta a te ritenerlo. Se ciò non foſſe in tua mano, non ti ſi comanderebbe con termini così eſpreſſe: *Tene quod habes*. Perchè è vero, che ci vuole a queſto la grazia del tuo Signore, ma queſta grazia ti ſarà data ogni volta, che tu la chiegga, e il chiederla parimente ſta ſempre a te: *Petite, & accipietis.*

IV. Conſidera, quanto importa, che tu ti ajuti a perſeverare nel modo pur' ora detto: perchè ciò ſolo ti ſi ordina per ben tuo, *ut nemo accipiat coronam tuam*. Non credere, che il Signore ciò ti comandi per verun proprio intereſſe. Se perde te, gli mancheranno per ventura altri ſervi, quant'ei ne vuole? *Conteret multos* aſſai migliori di te, *& innumerabiles* di quei che ſono come te, *& ſtare faciet alios pro eis*. Job 34. 24. Mira come tra' Martiri di Sebaſte, per quell'infelice, il quale prevaricò con uſcir dall'acque gelate, ſubito il Signore hebbe pronto tra gl'infedeli medeſimi un, che di ſubito gettate giù le ſue veſti, ſott'entrò nudo a compire nell'acque ſteſſe il numero de' quaranta, i quali dovevano eſſere i Coronati. Biſogna dunque per vivere ogn'or tremante, che tu ſempre tenga queſta perſuaſione viviſſima nella mente, che per quanto a te paja d'eſſere grande iſtrumento della gloria di Dio, Iddio non ha biſogno alcuno di te, ma bensì tu hai biſogno eſtremo di lui. Non vedi tu come laſciò andare un Saule, un Salomone, un ſuo Diſcepolo ſteſſo de' più diletti, e ſeppe in luogo di Giuda trovar Mattia?

Conſidera, che quantunque queſta Co- V.
rona ſia tutt'ora sì incerta, è chiamata tua, (*ut nemo accipiat coronam tuam*) perchè il Signore l'ha apparecchiata per te. E' vero, che sù eſſa non hai fin'ora quel titolo, che ſi chiama titolo *in re*, ma v'hai ben quello, che ſi nomina *ad rem*; mentre tu perſeveri. E così vedi, che non può queſta Corona eſſerti mai da veruno ſtrappata a forza. S'alcun l'havrà, ſarà perchè glie la concedi ſpontaneamente: che però nota, che non dice, *ut nemo rapiat*, ma bensì, *ut nemo accipiat coronam tuam*. Ecco che per tanto il Signore non ha punto mancato dalla ſua parte in volerti bene più ancor, che ad altri moltiſſimi. Ha preferito, ha prediletto te, ha data prima a te la commodità di guadagnarti una Corona sì ſplendida, ſe la vuoi. Quante Anime ha abbandonate là nell'America, a cui non ha fatta una minima parte di quelle grazie, ch'ha fatte a te? Se però vedendo ormai la tua ingratitudine, laſci te, e ſe ne vada là nel Perù, nel Paraguai, nel Chile, a ritrovar ſi chi erediti la Corona a te prima offerta: ti potrai tu per ventura di lui dolere?

MEDITAZIONE XXVII.

Si non in timore Domini tenueris te inſtanter, ciò ſubvertetur Domus tua.
Eccl. 27. 4.

COnſidera, quanto gran fatica ci vuol I.
ad alzar da terra un'alto Edifizio ſpirituale: quanti atti di annegazione vi ſi richieggono, quanti di ubbidienza, quanti di umiliazione, quanti di mortificazione ancora auſteriſſima. E pure queſto Edifizio, alzato in lungo corſo di anni, con tanti patimenti, e con tanta pena, può rovinare in un'attimo. Baſta a ciò un peccato mortale, ancor di penſiero. E ſe in quel punto Iddio ti mandi la morte, tu ſei ſpedito. Anzi ſei ſpedito altresì, ſe Dio laſciandoti la vita, non ti ſoccorta con abbondanza di grazia, sì che non precipiti di peccato in peccato, e così alla fin tu periſca. O' che gran fabbriche più belle aſſai delle tue rovinarono in queſta forma! Baſta penſare alle cadute di un Di-

dimo, di un'Origene, di un'Oſio, di un Tertulliano, e di altri a lor ſomiglianti: *Præcipitavit Dominus, nec pepercit, omnia ſpecioſa Iacob.* Thr. 2. 2. E tu, che non hai fatta una piccola parte di quel bene, che queſti fecero, non puoi temer giuſtamente ancora di te?

II. Conſidera in che ſia fondato queſto pericolo così grande. E' fondato in ciò, che tu per quanto habbi mai fatto di bene, ſalmeggiando, digiunando, diſciplinandoti, predicando, non hai potuto obbligarti Dio di maniera, ch'egli non ti poſſa negar quella nuova grazia, che di mano in mano ci vuole a perſeverare, diſtinta dalla paſſata. Mercè, ch'ogni tuo merito è dono ſuo: *Deus eſt, qui das velle.* Iddio è ſtato quello, che ti ha dato, non ſolamente l'abilità naturale, ma quella buona volontà, che ti ha moſſo a ſalmeggiare, a digiunare, a diſciplinarti, ed a fare altre coſe tali, le quali ſono chiamate di ſuo ſervizio, ma più per verità ſon di tuo: *Quid prodeſt Deo, ſi juſtus fueris?* Job 22. 3. E così ſenza farti un minimo torto, Iddio può levare ogni momento da te la ſua ſanta mano, cioè privarti di quella nuova grazia ſpeciale, della quale ad ogni momento ſei biſognoſo per non cadere. Perchè la perſeveranza è dono gratuito, non ſolo in ordine al fin della noſtra vita, ma ad ogni minima particella di eſſa; e Iddio la può negare a chiunque ſi ſia, ſenza eſſere mai però, nè ingrato, nè ingiuſto. Non ingiuſto, perchè tutti ſiamo eſſenzialmente a lui ſervi; non ingrato, perchè egli non ha mai da noi ricevuto alcun benefizio, ma ce ne ha ben fatti infiniti.

III. Conſidera, che ſia ciò che poſſa mai darti in sì gran pericolo qualche moral ſicurezza: ſarà un perpetuo timore. Nel rimanente: *Si non in timore Domini demoraris te inſtanter, citò ſubvertetur Domus tua.* Ti hai da tener ſempre forte al timor Divino, come fa chi diteſta debole ha da paſſare un'alto ponticello ſtrettiſſimo, ſotto cui riſuoni un torrente precipitoſo. O' come allora ſtringe forte la mano a chi fa la ſcorta! Così ti hai da attenere tu ancora al timor Divino; anzi tanto più fortemente, quanto è maggior il riſchio di cui ſi tratta. Ti hai da attenere, come quì diceſi: *Inſtanter. Inſtanter*, in quanto al tempo; *inſtanter*, in quanto al modo. Hai ſempre da tenere viviſſima innanzi agli occhi queſta neceſſità, che tu hai del Divino ajuto, e così ſempre ardentemente anche chiederlo: ſempre, perchè quantunque la perſeveranza ſia dono al tutto gratuito, con tutto ciò, chi la dimanda, come ſi conviene, la ottiene infallibilmente, mercè la Divina promeſſa: *Quodcumque petieris Patrem in nomine meo, hoc faciam. Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.*

IV. Conſidera, che il ſaper ciò non ha punto da renderti men tremante. Perchè il Signore ha promeſſo di eſaudirti, ma non di eſaudirti dentro a un tal termine, che almeno a te ſia paleſe. Da chi vuol eſſere pregato più, da chi meno, ſecondo il ſuo beneplacito. E così per quanto habbi tu pregato ſin'ora, non ſei ſicuro: perchè quantunque poſſa per le tue preghiere il Signore haver decretato darti da quì innanzi un'ajuto così amorevole, che ti preſervi da qualunque colpa mortale, e così ti poſſa anche haver confermato in grazia: con tutto ciò non puoi eſſerne punto certo, ſenza eſpreſſa rivelazione. Anzi s'egli haveſſe mai fatto un decreto tale, queſto medeſimo preſupporrebbe le tue preghiere, non ſolamente paſſate, ma ancor future, perchè l'orazione continua è una condizione da lui richieſta a concederti la ſalute, conforme a quello: *Oportet ſemper orare, & numquam deficere.* Se tu teſti di dimandare con grand'ardore, è cattivo ſegno: è ſegno, che non hai da ſalvarti.

MEDITAZIONE XXVIII.

Eſtote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis venies. Luc. 12. 40.

I. Conſidera, che Criſto Noſtro Signore qual volta usò di favellare del Giudizio sì univerſale, come particolare, s'intitolò quaſi ſempre Figliuol dell'uomo. *Mittet filius hominis Angelos ſuos.* Matth. 13. 38. *Videbunt filium hominis venientem in nube.* Luc. 21. 27. *Videbitis filium hominis venientem in nubibus.* Matth. 26. 65. *Ita erit adventus filii hominis.* Matth. 24. 27. Nè ciò dee dar maraviglia. Egli era umiliſſimo, e però quando doveva dir di coſe di molta gloria, le temperava col modo, non ſolo favellando in terza perſona, ma adoperando parimente quei termini più modeſti, e più moderati: di cui valerſi poteſſe con verità. Ecco però per qual ragione il Signore in queſto luogo ſi nomina ſpecialmente Figliuol dell'uomo: *Eſtote parati, quia qua hora non putatis, Filius homi-*

hominis veniet. Parla egli qui del Giudizio sì universale, come particolare, che a lui si spetta, essendo egli egualmente stato costituito Giudice de' vivi, e de' morti: *Judex vivorum, & mortuorum*. Act. 10. 42. de vivi col Giudizio particolare, quando morranno; de' morti col Giudizio universale, quando risorgeranno: e però qui s' intitola specialmente Figliuol dell' uomo, a confusione de gli uomini, i quali all'ora, che promulgano qualch'editto di podestà, vanno più che in altra occorrenza, o mendicando, o moltiplicando i lor titoli più fastosi. Tu a questo titolo di Figliuolo dell' uomo, forse potrai concepire in te meno di terrore, quasi che nel Giudizio tu habbia a far con un' uomo simile a te, e che però come tali possi, o ingannarlo, o sfuggirlo, o sedurlo, o se non altro, placarlo assai facilmente. Ma ò quanto, s' è così, tu discorri lontano dal vero! Se qual' or Cristo tratta di giudicare, si chiama all' or, più che in altro, Figliuol dell'uomo; segno è, che allor più, che in altro, dovrà far'opere, che lo faccian conoscere più che uomo.

II. Considera, che se per ordinazione di Cristo tu hai da stare apparecchiato al Giudizio anche universale, che moralmente, risperto a te, potrà essere ancor lontano; molto più dunque hai da stare apparecchiato al particolare, che non potrà, se non essere vicinissimo. Però figurati di udire in ordine ad esso queste parole: *Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. Hai tu notata la forma di un tal parlare? non dice, che ti apparecchi, dice che stii apparecchiato? non dice *paramini*, dice *estote parati*, perchè la somma pazzia, che tu possa commettere, è questa: perdere punto di quel tempo prezioso, che Dio ti dà per apparecchiarti alla morte. Tale appunto, e non altra fu la pazzia delle cinque Vergini stolte. Pare a te per tanto di vivere apparecchiato, o pur di havere bisogno di apparecchiarti? Pensavi un poco con serietà, perch'è punto, che importa troppo. Chi non vive apparecchiato al morire, può essere sicurissimo di havere ancora a morire senza apparecchio; mercè che l'apparecchio vero alla morte è la vita buona: *Ante judicium para justitiam tibi*. Eccli. 18. 19. Quell' apparecchio, che si fa su l'estremo, non è apparecchio, è confusione, e imbarazzo, è imbroglio e garbuglio, e però è un apparecchio tumultuario, qual fu già quello delle medesime Vergini dianzi dette; non è apparecchio proporzionato ad un' opera di rilievo sì grande, qual' è il morire. Quanto quell' opera di cui si tratta è maggiore, tanto conviene, che sia maggior l' apparecchio: ciò non ha dubbio; ond' è, che a quelle Fanciulle, che doveano comparire innanzi al Re Assuero, si dava un' anno di tempo ad ungersi, ad abbellirsi, ad accomodarsi. Ma qual' altra opera tu puoi far maggiore in tutta la vita tua, di quell'ultimo atto, se lo fai bene? e tu devi ancor cominciare ad apparecchiarti? anzi a quest' ora già dovevi essere apparecchiato: *Estote parati*. Due però sono gli apparecchi, che devi fare, se non gli hai fatti; uno rimoto, l'altro prossimo: *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*. Pſ. 56. 8. Il rimoto è non far mai opera intorno alla quale tu habbia d' haver a male, che ti truovi occupato il Figliuolo dell'uomo, quando egli giunga. Il prossimo è aggiustar le partite della coscienza con intera soddisfazione, dileguare ogni difficoltà, deporre ogni dubbio, adempir tutti i debiti, che ti stringono, siano di giustizia, siano di gratitudine, siano di fedeltà. In una parola: sai che vuol dire lo stare apparecchiato alla morte? *Estote parati*: vuol dire appunto stare come una Nave carica in Porto, la quale a sciogliere non altro aspetta, che vento. Se ancor la misera ha da risarcire le sarte, ha da rattoppar le schiavine, ha da cominciare a fornir le casse di viveri, qual dubbio ch' è, ch' ella non è apparecchiata, ha da apparecchiarsi?

III. Considera d' onde avviene, che tu non faccia verun di quelli apparecchi sì necessarj. Perchè ti prometti tempo, non credi da vero a Cristo, il qual ti fa intendere, che verrà, quando meno tu te lo immagini. E pur odi com egli parla: *Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet*: non dice *qua die*, ma *qua hora*, perche non solo non sei sicuro d' un giorno, ma nè pur sicuro d un ora: *Nescitis diem, neque horam*. Matth. 25. 13. Conviene adunque, che non lusinghi te stesso con persuaderti, che il Signore teco procederà diversamente da ciò, che minaccia a tutti. Anzi hai da credere, che a te egli intende di parlar più che ad altri; essendo ciò tutto il mal di questa sentenza, la quale or mediti, ch ogn' uno l' ode tutto dì dall'Altare, e nessuno la reputa detta a se. A te dunque figurati, che singolarmente egli parla, mentre egli dice, che verrà

a trovarti in quell'ora, che meno penſi, cioè, che verrà improviſo, che verrà inaſpettato, che verrà con una chiamata qual' è quella, che appellaſi ſubitanea: *Ecce venio ſicut fur*, Apoc. 16. 15. Tutardi ad apparecchiarti, perchè ſperi, che alla tua morte dovrà precorrere almeno la malattia. E però la procedere ſaviamente, perſuaditi, che morrai prima di ammalarti; com'è de' fiori, che tutto dì ſi recidono, prima che lor ſopraggiunga languor veruno: *Neſcio quamdiu ſubſiſtam, & ſi poſt modicum tollat me factor meus*. Job 32. 22.

IV. Conſidera, che tanto più devi uſare queſta ſollecitudine dianzi detta, quanto il Signore più chiaramente ti avviſa, che verrà egli a chiamarti in perſona propia: *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet*, non dice *mittet*, dice *veniet*. E come dunque puoi, s'è così, differire ad apparecchiarti? Quando il Giudice ti manda citazioni, ti manda famigli, ti mandi ſanti, ti manda altri meſſi, puoi in qualche modo apparecchiare in quel breve tempo di mezzo le riſpoſte da dargli, ancorchè difficili. Ma quando ti viene in caſa a coglierti di perſona improviſamente, inaſpettatamente, tu ſei finito. Or così appunto ti avviſa, che farà Criſto: *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. Potrai tu forſe, qual'or verrà, dirgli ardito, che vada, e che poi ritorni? Sei ben' ora uſato di dirglielo mille volte: mentre venendo egli a te con le ſue amorevoli iſpirazioni, con le ſue vocazioni, con le ſue viſite, tu per ordinario lo rigetti da te, quaſi affaccendato, con dirgli: *Vade, & revertere*. Ma alla morte non potrà già riuſcirti di far così, perciocchè Criſto alla morte non verrà qual'amico, verrà qual Giudice: *Ecce Index ante januam aſſiſtit*, Jacob 5. 9.

V. Conſidera, che mentre il Signore ti dà queſto avviſo di voler venire a trovarti improviſamente, ti moſtra il deſiderio, ch' egli ha di non arrivarti improviſo, Quel Giudice, il quale ha voglia di cogliere in fallo i Rei, non ſa loro noto, che verrà a trovarli quantunque improviſamente: diſſimula lor totalmente la ſua venuta, gli aſſicura, gli affida, perchè ſaputaſi queſta non gli ſarebbe poſſibile più di fare ciò, ch' egli ha detto: ſempre arriverebbe aſpettato. Criſto ti dice, che verrà, quando meno tu lo penſi: *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. Qual dubbio adunque, che non ha voglia di coglierti all'improviſo? Se all' improviſo ti coglie, la colpa è tua, mentre tu non prezzi l'avviſo. Però ch'hai da fare? valerti d'un tal avviſo con ſomma ſollecitudine: *Ne dixeris; eſt mihi ſufficiens vita*. Eccl. 5. 1. E a ciò neſſuno eſercizio ti gioverà più, che vivere in modo, come ſe ogni dì foſſe l'ultimo, che vivrai. Confeſſati, come ſe quella Confeſſione foſſe l'ultima. Comunicati, come ſe quella Comunione foſſe l'ultima. Fa orazione, come ſe quella foſſe appunto l' ultima volta, in cui tu poſſa ricorrere al tuo Signore. Coſtuma di raccomandargli perpetuamente quell' ora, che per te farà l'ultima della vita, pregalo, che ti aſſiſta, pregalo, che ti ajuti, pregalo, che ſi degni di tenerti diſeſo trà le ſue braccia inſino a tanto, che ancor ti ſarà Avvocato. Se farai così, vedrai quanto profittevole ti ſarà in decorſo ancora breve di tempo queſto eſercizio, ti comporrà, ti compungerà, ti ſgombrerà dalla mente quei penſieri vani, che di preſente ti opprimono, perchè ſei uſo a prometterti vita lunga. E ſopra tutto ti farà vivere apparecchiato al morire. E così il tuo Giudice potrà ben venire in quell'ora, in cui non te 'l penſi: *Qua hora non putas*; ma non potrà venire in quell' ora, in cui non l'aſpetti, e conſeguentemente ſarai beato: *Beati omnes, qui expectant eum*.

MEDITAZIONE XXIX.

Sagitta tua infixa ſunt mihi, & confirmaſti ſuper me manum tuam. Pſ. 33. 5.

I. Conſidera, che quando un Cacciatore deſidera di raggiugnere qualche fiera fuggiaſca, come una Cerva, o una Cavria, le ſcocca varie ſaette, delle quali alcune finalmente ficcateſi a lei ne' fianchi, o la fanno correr più lenta, o la fan reſtare; e così allora il Cacciatore l'è addoſſo, e vi pon ſopra le ſue mani, e la ferma. Or di queſta ſimilitudine pare, che appunto Davide ſi prevalga in queſto ſuo verſetto penitenziale. Perciocchè eſſendo egli andato da Dio fuggiaſco, Iddio con le ſaette di varie tribolazioni, intimategli prima, e dipoi ſcoccategli, lo fè rimaner dalla fuga, fin che gli fu ſopra con le ſue ſantiſſime mani, *confirmavit ſuper eum manum ſuam*, e ſe 'l guadagnò interamente. Ciò, che Iddio fe

con

con Davide, ſa del continuo con più d'uno degli uomini, a cui vuol bene. Ved'egli, che indarno tenta per vie piacevoli di rendergli a ſe ſoggetti, ſi come quelli ch'hanno uno ſpirito colmo di ranta baldanaa, che *tamquam pullos Onagri ſe libros natos putant*. Job 11. 12. Però, che fa? mette mano a ſaette acerbe, a ſaette acute, e quando quegli ſcorrono appunto più liberi, gli ferisce. E dove gli ferisce? dove giudica più opportuno. Perch'egli è Cacciatore sì valoroſo, che ſa colpir dove vuole: *Sagitta ejus, quaſi viri fortis interfectoris, non revertetur vacua*. Jer. 50. 9. Chi va a ferir nelle reni, con ſuſcirargli dolori atroci di calcoli; chi ne gli occhi, con acceccarlo; chi ne gli orecchi, con aſſordirlo, chi nelle mani, dannandolo a crude gotte: e così al fine egli ottiene, che ciaſcuno di queſti ſi dia per vinto. Se ponderi attentamente, vedrai, che ſono innumerabili quelli, che il Signore guadagna con queſta ſorte di caccia ſaettatrice: *Sagitta tua acuta, populi ſub te cadent*. Pſ. 44. 4. Ma ti vaglia ſolo per turti quel miſero Figliuolo Prodigo, che sì ſcorretto era voluto fuggire lontan dal Padre, *abiit in Regionem longinquam*. Scoccò contro di queſto il Signore quelle ſaette, che haveva per Ezecchiello chiamate ſaette peſſime, cioè ſaette di fame: *Quando miſero ſagittas famis peſſimas in eos, quæ erunt mortiferæ*, Ezech. 5. 16. e con eſſe lo rendè ſuo. Benchè queſte ſaette, che ſono le peſſime, la povertà, l'abbiezione, l'abbandonamento, la pubblica confuſione, in mano del Signore rieſcono d'ordinario le più ſalubri, perchè ſon le più vigoroſe a domare il faſto di chi ſiede in alta fortuna. Applica tu adeſſo a tuo prò ciò che quì ſi è detto, e mira, ſe il Signore hà avventato contro di te veruna di queſte per conquiſtarti. Se l'hà avventata, ringrazialo, perch'è ſegno di ſommo amore. Se non l'hà avventata, pregalo ad avventarla, perchè da ciò può dipendere facilmente la tua ſalute: *Sagittæ tuæ infixæ ſunt mihi, & confirmaſti ſuper me manum tuam*.

II. Conſidera, che per queſto appunto ſi dice: *Confirmaſti ſuper me manum tuam*. Non ſolamente *firmaſti*, ma *confirmaſti*, perchè quando il Signore per queſta via ſi guadagna l'anime, ſe le ſuole ancor guadagnare più ſaldamente, più ſtabilmente, sì che non le perde più, come quelle che ſon ferite, e però non è tanto facile, che gli ſcappino. Quindi è, che le tribolazioni ſono riputate sì certi ſegni di predeſtinazione alla gloria, perchè comunemente il Signore per mezzo di queſte, non ſolo *firmat*, ma ancora *confirmat* ſu l'anime *manum ſuam*. E queſta ſpeſſo ſi è la confermazione in grazia, che ſentì dire haver Dio fatta di molti, come ſa di ciaſcuno de' Santi Appoſtoli; l'haver ad eſſi dato aſſai da patire. Che però ſcriſſe San Paolo: *Libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Chriſti*: non *ut ſit* in qualunque modo, che ciò per lui faria ſtato leggier conforto; ma *ut inhabitet*, ch'era il conforto ſupremo, 2. Cor. 12. 9. Aggiungi, che quando il Signore ſi è guadagnata qualche anima per tal via, è ſegno che le vuol bene più che ordinario, perchè n'è andato alla caccia, come ſe appunto col medeſimo Paolo. E ſe però ha fatto tanto per guadagnarla, chi crederà facilmente, che voglia perderla dapoi, che l'ha guadagnata, e guadagnata a forza ancor di ſaette? Le ſaette non ſi uſano, ſe non che contro di quelle fiere, che vanno dal Cacciatore lontane aſſai: le meno fuggitive ſi prendono ancor co i lacci. Se però il Signore ſi curò di quell'anima, ancor quand'ella fuggiva in sì brutta forma, che vi volevano le ſaette a reſtarla; ben ſi può ſperare di certo, che quando l'habbia in ſua mano già prigioniera, non ſolo *firmet*, ma ancor *confirmet* ſopra di lei *manum ſuam*, sì ch'ella più non ſi perda.

Conſidera, che affinchè ſegua tutto ciò, è neceſſario, che le ſaette non giungano leggiermente a ferir chi fugge, ma lo trapaſſino; altrimente chi fugge, le ſcuote ſubito, e proſeguiſce la fuga. Così pur'avviene nelle avverſità, che Dio manda. Se ſono leggiere, sì che non paſſino, come ſuol dirſi, la pelle, non ſortiſcono il loro effetto. Allora il fortiſcono, quando ſono penoſe, anzi permanenti, sì che non vi ſia più ſperanza di liberarſene: perchè allor ſuccede, che l'anima finalmente ſi renda a Dio. Ed ecco la ragione, onde diſſe Davide: *Sagittæ tuæ infixæ ſunt mihi, & confirmaſti ſuper me manum tuam*; perciocchè allora il Cacciatore è ſicuro di haver la fiera, quando le ſaette ſono in lei bene addentro, *infixæ ſunt*, quando non ſon bene addentro, non è ſicuro; e perchè? allora queſte non domano. A voler che domino, convien che bevano almeno tanto di ſangue che certi ſpiriti, o di vivezza eccesſiva,

III.

o di vanità eſorbitante, s'illanguidiſcano: al che pare, che appunto voleſſe alludere il Santo Giob, quando diſſe: *Sagittæ Domini in me ſunt, quarum indignatio ebibit ſpiritum meum*. Job 6. 4. E qual' è queſto ſpirito, ch' eſſe bevono, ſe non quello, di cui parliamo? Lo ſpirito di vivezza, lo ſpirito di vanità, lo ſpirito d' arroganza: ò come a maraviglia ſi ſucchiano queſto ſpirito baldanzoſo! E così l'uomo divenuto più umile, più facilmente ſoggettaſi al ſuo Signore, e divien Beato: *Beati pauperes ſpiritu*. Se però tu deſideri di arrivare ad una Beatitudine tanto eccelſa, che fu collocata da Criſto nel primo luogo, pregalo pure, che ſi degni uſare anche teco le ſue ſaette, anzi conficcarle, finchè da vero ti umilj; perchè ſono, è vero, ſaette d' indegnazione, ma amoroſa. Ha per ventura biſogno alcuno il Signore de' fatti tuoi? Se viene a caccia di te, lo fa per tuo bene, non lo fa per ſuo emolumento.

MEDITAZIONE XXX.

Exiſtimo, quòd non ſunt condigna paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.
Rom. 8. 18.

I. COnſidera, quanto modeſtamente parlò l'Appoſtolo, quando egli diſſe *Exiſtimo*, di una coſa di cui potea tanto giuſtamente dire *Scio*. E non era egli ſtato ſu 'l terzo Cielo a vagheggiar quella gloria di cui trattava? Con tutto ciò diſſe *Exiſtimo*, a dinotarti, che quando ancora non foſſe più, ch' una opinione probabile, che quella gloria ſia sì eccelſa, sì eſimia, qual'ei la ſcorſe, dovreſti fare il poſſibile a guadagnartela. Non vedi ciò, che fanno coloro, i quali ſi ſono dati a cercar teſori? Può eſſere bene ſpeſſo, che in vece d'oro non truovino ſe non zolle di creta gialla. E pure ſtentano, ſudano, e ſi condannano a vivere nelle grotte, e ancora a morirvi, ſolo perchè han per probabile trovar' oro. Benchè, non credere, che mentre quì l'Appoſtolo dice *Exiſtimo*, egli dubiti punto di ciò che dice. Dice più toſto *Exiſtimo*, per farſi beffe di te, che moſtri ancora di dubitar d'una coſa, che tanto è certa. Dice meno, ma più ſignifica, che ſe diceſſe anche *Scio*.

II. Conſidera, quale ſia finalmente quella moneta, con cui ſi compera la gloria del Paradiſo: non altro, che i patimenti di queſta vita, *paſſiones hujus temporis*. La povertà, le ignominie, le infermità, le perſecuzioni, gli ſtenti, i ſudori, le varie tribolazioni, che Iddio ti manda. Sì che qual' ora tu ſdegni queſte tribolazioni, ſdegni quella moneta, che Dio, come a poverello, ti dà per sì grande acquiſto. E dove hai tu mai veduto, che ſi laſciaſſe di correre anſioſamente, di contraſtare, di combattere, di lottare, là dove un Principe in occaſione di qualche celebre feſta, gittò moneta trà la ſua povera gente? E pure tu non dareſti nè pure un paſſo a raccogliere quella tribulazione, che Dio ti dà ſolamente per farti ricco: *Renuerunt accipere diſciplinam*. Jer. 5. 3.

Conſidera, che quei patimenti, che tu ſopporti per Dio, ſono, è vero, tante monete, con cui ti comperi quell' alta gloria celeſte: ma non ſono però monete condegne: *Non ſunt condigna paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*; perchè quantunque ſieno monete condegne per lo valore, non ſono però condegne per la materia. E ſe pur ſono condegne per lo valore, queſto medeſimo ſi deve attribuire alla grazia, che le fa tali: nel reſto ſe ſi riguardino per ſe ſteſſe, che valor hanno? neſſun affatto. Pare a te dunque, che tutti i patimenti poſſano havere una minima proporzione col Paradiſo? Se non altro i tuoi patimenti ſono tutti legati al tempo, *paſſiones hujus temporis*. E quella gloria ſarà futura, *ad futuram gloriam*, cioè ſarà dopo il tempo. Ma chi non sà: che non altro dopo il tempo rimane, che l'eternità? Or mira un poco, qual proporzione mai poſſano havere inſieme il temporale, e l'eterno! Quella, ch'è trà il punto, e la circonferenza, cioè neſſuna: *In momento indignationis abſcondi faciem meam parumper à te: & in miſericordia ſempiterna miſertus ſum tui*. Iſ. 54. 8. III.

Conſidera, che ſe pure ti ſeguiti a parer duro di patire per tanta gloria, è perchè ella ti ſta naſcoſta. Ma non temere: quanto prima ell' apparirà, *Revelabitur*. & ſe il Signore alzaſſe un poco quel velo, che la ricuopre, e deſſe a contemplartene almeno un ſaggio: beato te! Non potreſti già contenerti di non gridare: patiamo pure, affatichiamo, affanniamoci, arriviamo ancora a morire per tanto acquiſto: *Vidimus terram valdè opulentam, & uberem: nolite negligere: nolite ceſſare*. Judic. 18. Ma finalmente queſta glo- IV.

gloria al preſente può eſſere rivelata a te, tel concedo, ma non in te. Perchè ſia rivelata in te, è neceſſario aſpettar, che paſſi il preſente, perchè è futura. Benchè ſai tu, per qual cagione ſingolarmente l'Appoſtolo dica di queſta gloria, che *revelabitur in nobis*? Per dimoſtrarci la differenza, ch'è trà la gloria terrena, di cui tu ſei tanto vago, e la celeſtiale. La terrena è tutta fuori di te. Le dignità, le approvazioni, gli applauſi ti ſanno, è vero, glorioſo: ma non vedi, che gloria al fine ſia queſta? E' gloria, che tutta ſtà intorno a te ſolamente, ma non in te: e però quando muori, biſogna che tu la laſci: *Non deſcendet cum eo gloria ejus*. Pſ. 5. 48. 18. Ma quella gloria celeſte ſarà tutta nell'intimo di te ſteſſo. *Regnum Dei intra vos eſt*. Luc. 17. E però durerà quanto duri tu: ch'è quanto dire, ti durerà eternamente.

MEDITAZIONE XXXI.

Sicut oves in Inferno poſiti ſunt: Mors depaſcet eos. Pſ. 48. 15.

I. Conſidera, quanto ſia grande la moltitudine de' Dannati: *Sicut Oves in Inferno poſiti ſunt*. Vanno giù, come pecore, a turme a turme: *Congrega quaſi gregem ad victimam*. Jer. 13. 3. Ne è maraviglia. Mentre i più degli uomini vivon male, ogni ragion vuole, che male ancora eſſi muojano. E tu in tal moltitudine che dirai: ſe mai, che a Dio non piaccia, tu ancor ti danni? Forſe che l'haver tanti compagni a dannarſi, ſia di conforto? Ma ad una pecora di qual conforto mai fu, non andar ſola al macello, l'andar con molte? *Multiplicaſti gentem, non magnificaſti lætitiam*. Iſa. 9. 3.

II. Conſidera, che quei Peccatori medeſimi, i quali ora tanto arditamente la pigliano contra Dio, che ſembrano di volere, quali Rinoceroti ſuperbi, ſdegnare il giogo d'ogni ſuo giuſto precetto, nel giorno eſtremo ſi troveran tanto abbietti, tanto abbattuti, che alla ſentenza della loro dannazione non potran fare una minima reſiſtenza, benchè voleſſero. E ciò vuol eſprimere parimente il Salmiſta, mentre egli dice di loro; *Sicut Oves in Inferno poſiti ſunt*. Vedi con quanta facilità un Paſtorello guida al macello una gran mandra di pecore? Così all'Inferno la divina Giuſtizia ſoſpignerà una marmaglia di Reprobi tanto immenſa. Farà, che da sè vi vada tutta la miſera ſenza teplica; *Ibunt hi in ſupplicium æternum*. Matth. 25.

Conſidera, eſſer tanta la ſciocchezza de' Peccatori, che i più di loro ſi dannano, per non ſi dipartire da ciò, che ſi uſa. Queſta è la ſcuſa comune: *Si fà così*. Di tal maniera, che per non ſaper vincere un vile riſpetto umano, ſono innumerabili quei, che da compagni ſi laſciano giornalmente *velut irrationabilia pecora*. 2. Petr. 2. tirare a' giuochi, tirare a' bagordi, tirare a' balli, tirar tal'ora a' poſtriboli ancor più infami? *Ad ſimulacra muta, prout ducebantur, euntes*. 1. Cor. 3. 2. E ciò pur vuole quì dinotare il Salmiſta dicendo di tutti loro: *Sicut Oves in Inferno poſiti ſunt*. Hai tu veduto un Paſtore, quando egli ſcorge la ſua greggia ritroſa a paſſare un foſſo? Ne piglia una: la ſa ſaltar di là quaſi a forza: e all'ora tutte l'altre le corrono toſto dietro. Così fa il Demonio. Stimola taluno a introdur quella mala uſanza. Ed ecco che ciaſcun già la immita, come farebbon le pecore, ad occhi chiuſi. Tu, ſe non vuoi perire co' molti, non gli ſeguire: *Non ſequeris turbam ad faciendum malum*. Exod. 23. 2.

III.

IV. Conſidera, come eſſendo sì grande la moltitudine di coloro, che tutto dì periſcono, perchè vogliono, l'Inferno a gran fatica potrà capirli nel ſuo gran ſeno, quando vi havranno a ſtare, non ſolamente con l'anime, ma co' corpi. Però il Salmiſta, che previde in ſpirito quella forma, la qual terranno in iſtarvi, dice che vi ſtaran come pecore fitte inſieme: *Sicut Oves in Inferno poſiti ſunt*. Non ſai come queſte ſi ammaſſano trà loro, l'una ſopra l'altra, quando l'ovile è incapace? Così forza è, che de' Reprobi ancor accada. E però da queſto argomenta, quale ſarà tra lor l'oppreſſione, lo ſtento, la ſmania, il contorcimento, non potendo altri reggere a tanto peſo, che gli conquide, altri a tanta angoſtia. Ed eccoti come in vano la moltitudine de' compagni in patire può dar cagione ivi a' miſeri di conforto. Anzi queſto ſarà loro un de' tormenti più intollerabili: l'eſſer tanti.

V. Conſidera, come la gran oppreſſione pur ora detta dovrebbe di ragione eſſer ſufficiente a cagionare ne' dannati la morte, ſe fuſſero in iſtato più di riceverla. Ma non potendo i miſeri morir più, proveran ſolo ciò che la morte ha di pena, non proveranno ciò ch'ell'ha di profitto. E però conchiude finalmente il Salmiſta,

miſta, che la morte andrà conſumandoli a poco a poco, sì che gli ſtrugga ſi bene, ma non gli uccida. E ciò vuol dire: *Mors depaſcet eos. Depaſcere* è propiamente ciò che fan gli animali, quando vanno in un prato, mordendo l'erbe, e ſtrappandole, e ſtrappazzandole per cibarſi; ma sì, che intere vi laſcino le radici. Così farà la Morte, non altrimenti, che s' ella haveſſe finalmente trovato il ſuo caro paſcolo ne' dannati. *Mors depaſcet eos.* Gli conſumerà, ma non mai sì, che finiſca di conſumarli. Per Morte poi intendi qui ogni genere di ſupplizio, atto per altro ad apportare la morte: ſe pur non vuoi intendere, come fanno molti, il Diavolo, che per eſſere ſtato Autor della Morte, è chiamato Morte, come Criſto è chiamato Vita, per eſſer lui ſtato Autor della vita: *Et ecce, equus pallidus, & qui ſedebat ſuper eum, nomen illi Mors; & Infernus ſequebatur eum.* Apoc. 6. 8. Ma qualunque ſia queſta Morte, non è ſciocchezza penſar sì poco a camparne, che più toſto le vadano tanti dietro: *Infernus ſequebatur eum.*

ESPOSIZIONE
DEL
MISERERE
DATO
A conſiderar con accuratezza
a qualunque Anima Pia
DA
PAOLO SEGNERI
Della Compagnia di GIESU',
Con l'aggionta
DELLA PRATICA
Per ſtar' interiormente raccolto con Dio, per le azioni sì particolari, sì generali, che accadono alla giornata.

Digitized by Google

VERSETTO I.

Miserere mei Deus, secundùm magnam misericordiam tuam.
Psalm. 50.

I. COnfidera, che la misericordia a i miseri si concede. Però chi quì, non solamente addimanda misericordia, ma l'addimanda anche grande, conviene, che grandemente anche misero si conosca. Ma come ciò? Non è questi quel Davide, Re sì ampio? Non può negarsi. Ma che però s'egli è Peccatore? Questo solo è bastante a far l'uomo misero. Anzi questo solo è quel, che lo fa (*Miseros facit Populos peccatum*:) perchè questo solo è quel che gli toglie Dio. Che fai tu dunque, il qual giudichi sì beato chi comanda, chi sfoggia, chi sguazza, chi vive in gloria? O' quanto
Ps.143.15. t' inganni! *Beatum dixerunt Populum, cui hæc sunt*. Falso, falso. Beato chi ha Dio nel cuore! *Beatus Populus, cujus Dominus Deus ejus*.

Vero è, che come questa Beatitudine (tutta posta nell'interiore) è nota pochissimo a chi qual Bruto si lascia guidar da i sensi; così pochissimo è nota parimente quella miseria, che le si oppone. Ma chi la intende, è come al primo raggio di detta luce, egli grida a Dio, che lo cavi da tanto male, giacchè Dio solo è quegli che può cavarnelo! Le altre miserie si possono sollevare ancora dagli uomini in varie guise. Da i Ricchi la Povertà: da i Medici le Infermità; da i Maestri le Idiotaggini. Nel peccato non altro resta, che fare ricorso a Dio: *Ego sum, ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas propter me*. Che però, se in
Is.43.25. peccato tu vivi ancora, dì tosto a Dio, come ad unico tuo rifugio: *Miserere mei Deus secundùm magnam misericordiam tuam* perchè se non è egli, il qual si muova a soccorrerti, sei spedito.

II. Considera, come in due guise può riguardarsi la Misericordia divina: in sè, e ne' suoi effetti. In sè sempre ella è grande ad un modo, perchè è infinita, come infinito è Dio stesso: *Secundùm magnitudinem ipsius, sic & misericordia illius cum ipso*
Eccl. 25. *est*. Negli effetti v'è la piccola, e v'è la grande. La piccola (così detta, non assolutamente, ma in paragone) è quando Dio cl compatisce in quei mali, che son di pena, e ce ne solleva. La grande è quando egli arriva a compatirci anche in quelli, che son di colpa. E chi non sa, che la colpa di sua natura provoca a sdegno, non provoca a compassione? Mercè che la colpa è male, non può negarsi, come è la pena, anzi è maggiore anche di essa; ma è mal voluto, e però acconcio a smorzare la compassione co' modi suoi temerarj, non a detestarla; massimamente quando è male voluto, non per ignoranza, non per inconsiderazione, ma per malizia, qual era quello di Davide, che tanto accortamente havea procurato di conseguir l' Adulterio con Bersabea, e poi di occultarlo, a costo di mille Anime date a morte sotto le muraglie di Rabba. O' che misericordia dunque ci vuole a compatire un male ancor qual'è questo di malizia sì fina, ed a perdonarlo! E però tanto giustamente quì Davide grida a Dio: *Miserere mei Deus secundùm magnam misericordiam tuam*. Bisogna quì che Dio, per dir così, vesta viscere di pietà più che consueta: e giunga a gli eccessi propj di una bontà, qual'è la bontà di lui, tanto interminabile.

Quindi è, che Davide non allega merito alcuno dal canto suo, nell' addimandare una tale misericordia, benchè molti ossequì egli havesse prestati a Dio fin da giovanetto: ma puramente abbandonasi nelle braccia di lui, come un debitore fallito abbandonasi in quelle del creditore. Nè è maraviglia. Niun'ossequio prestato a Dio, niun' omaggio può contrapesare un' offesa che gli fia dipoi fatta ad occhi veggenti. Guarda però tu, se scorrendo i peccati da te commessi in tutta la vita tua, puoi tu ancora fare altro, che dire a Dio: *Miserere mei Deus secundùm magnam misericordiam tuam*; o se hai per sorte più meriti di quelli, che havesse Davide, da potergli rammemorare a tuo salvamento: *Non in justificationibus*
Dan. 9. *nostris prosternimus preces ante faciem tuam Domine, sed in miserationibus tuis multis*. Tale è l'unica via di raccomandarsi, che forse forse rimane oggi per te, più che per verun' altro.

Con-

III. Conſidera, come Davide in queſto ſuo gran fallo, da cui ſi moſſe a formare il preſente Salmo, abusò i doni maggiori da Dio conceſſigli, rivoltandoli in onta del donatore. Abusò l' autorità di Sovrano, perchè quando mai, ſe Dio lo haveſſe laſciato a guardar le mandre, ſarebbe egli giunto a tentare, non che ad aſſaſſinare un Talamo illuſtre con tanta audacia? Vi giunſe, perchè era Re. Abusò l' ingegno finiſſimo. Perchè queſto fu che gli ſe inventare tante arti di ricoprire dinanzi al Popolo l'uno, e l' altro eccesſo di Senſo, e di Spietatezza, almeno per lungo tempo: *Tu feciſti abſcondere: ego autem faciam verbum iſtud in conſpectu omnis Iſrael.* 2.Reg.12. Abusò la bontà medeſima di coſtumi, la manſuetudine, la modeſtia, la religione. Perchè, in vittù del credito guadagnato con tal bontà, ſi fidò tanto più di ſtare al coperto, come vi ſtanno gl' Ippocriti, che però più anche degli altri ſon pronti al male. Poſto ciò, non hai da ſtupire ſe Davide dice a Dio riſoluramente; *Miſerere mei Deus ſecundùm magnam miſericordiam tuam*: non *ſecundùm quamlibet*, nò, ma *ſecundùm tuam*: perchè chi è fra gli uomini, che perdoni l' offeſe fattegli con l'armi, per così dire, di lui medeſimo? Un comandante, il quale riceveſſe grandiſſima ſomma d' oro dal propio Re, ſi valeſſe d'eſſa ad aſſoldare un'Eſercito formidabile contro l'iſteſſo Re, da cui gli fù data, non ritrovò mai pietà. Solo Dio può arrivare ad uſarla ancora in tal caſo, e di fatto l'uſa, e l' uſa continuamente, perchè egli fa, che ci è impoſſibile l' offenderlo, e inſieme non l'offendere co' ſuoi doni. Vero è, che sì fatti doni in chi ſono minori, ed in chi maggiori. Onde a proporzione di eſſi creſce altresì la gravità del delitto nel delinquente. Tu volta gli occhi ſopra di te medeſimo, e mira un poco a che habbiano in te ſervito que' doni tutti, di cui forſe con eſſo te è ſtato Dio liberale più che con altri. E' poſſibile che non habbiano queſti potuto forſe in te produrre altro effetto, che di animarti ad offendere Dio con maggior baldanza? *Ego confortavi brachia eorum: & ipſi in me cogitaverunt malitiam.* Oſ.7.15. O' che miſericordia dunque ci vuole ancora per te! Ci vuole quella, in cui ripoſe quì Davide ogni fiducia: ci vuole la miſericordia propia di un Dio.

IV. Conſidera, come non è ſentimento da diſprezzarſi, anzi da ſtimarſi aſſaiſſimo, e da ſeguirſi, quello di detti Interpreti, i quali avviſano, che quando quì diſſe a Dio: *Miſerere mei Deus ſecundùm magnam miſericordiam tuam*, intendeſſe Davide per Miſericordia tale Gesù, mentre egli ſenza queſta vedevaſi già perduto. E chi non ſa, che queſta in eſpreſſi termini fu la Miſericordia, da Dio tante volte promeſſa a gli antichi Padri, queſta la deſiderata, queſta la dimandata, queſta l' aſpettata lungamente da eſſi, con ſe ſi viva? *Oſtende nobis Domine miſericordiam tuam, & ſalutare tuum da nobis*, cioè *Ieſum tuum*; Quando era Dio già nel colmo del ſuo furore, per tanti oltraggi che riceveva dagli uomini, che facea? Si riducea, per così dire, a memoria queſta Miſericordia da sè promeſſa al Genere umano, e con ciò placavaſi: ſcorgendo tolto quanto abbondantemente haverebbegli Gesù compenſato, col ſuo divino Sangue medeſimo, quelle offeſe, benchè sì vaſte: *Cùm iratus fueris, miſericordiæ recordaberis.* Hab 3.2. Certo è, che a placare Iddio potè non di rado valere infinitamente la rimembranza ſol di alcuni Servi a lui cari. Tanto che, all' udirſi egli ful Sina dir da Mosè. *Recordare Abraham, Iſaac, & Iſrael, ſervorum tuorum*, non potè far di meno di non condonare in grazia loro fin quel medeſimo torto, che attualmente gli ſtava facendo il Popolo, nel poſporlo ad un Vitel d' oro. *Placatus eſt Dominus, ne faceret malum, quod locutus fuerat adverſùs populum ſuum.* Ex.32. Penſa tu dunque che doveva in Dio fare la rimembranza, non di ſemplici ſervi, ma di un Figliuolo! Però, ſiccome tutto ciò molto bene era noto a Davide, così io non dubito punto, che queſta Miſericordia egli intendeſſe quì rammentare a Dio con affetto più ſingolare, affine di obbligarlo a pietà: e queſta avvezzati a rammentargli anche tu, quando reciterai da ora innanzi il preſente Salmo; già che, ſe preſſo Dio v' è miſericordia, *apud Dominum miſericordia*, Pſ.129. non v' è di certo, nè la maggiore di queſta, nè la più ſua. Secondo queſta noi ſiamo ſtati riabilitati a ſperare sì vivamente la noſtra ſalute eterna; quando, ſenza queſta, qualunque noſtra ſperanza era morta affatto; anzi di sì verde, ch'ella fù già nel Paradiſo terreſtre, era venuta ad inverminire aſſai più di ogni tronco fracido. *Secundùm miſericordiam ſuam magnam, regeneravit nos in ſpem vivam.* 1.Petr 1.3.

VER.

VERSETTO II.

Et ſecundùm multitudinem miſerationum tuarum, dele iniquitatem meam.
Pſalm. 50. 2.

I. COnſidera, quale ſia nelle Sacre Carte la differenza, che corre tra le Miſerazioni divine quì ricercate da Davide, e la Miſericordia, pur' anzi chieſta. E' quella puramente, che corre ſempre tra gli atti, e la lor potenza: *Sponſabo te mihi in Miſericordia*, ecco la potenza, *& in Miſerationibus*, ecco gli atti. Alcuni talvolta hanno compaſſione al proſſimo loro, ridotto a neceſſità. Ma dipoi, quantunque lo mirino macero dalla fame, morto dal freddo, languido da più mali, onde giace oppreſſo; non però ſanno porre la mano all' opera, cavando fuori quel ſoldo, che ricercherebbeſi a dargli ſoccorſo pronto. Queſti hanno miſericordia nel loro cuore, non può negarſi; ma che però, ſe non hanno miſerazioni? Però non ſenza ragione, parlando quel Profeta a gli Ebrei tenaci, non fu contento dir loro, *Miſericordiam facite*; ma diſſe avveduramente, *Miſericordiam, & miſerationes facite unuſquiſque cum fratre ſuo*. Scorgea ben' egli come que' miſerabili ſi adulaſſero per virtù, quanto più pampanoſe, tanto più ſterili. Non ti diviſar però, che in Dio ſia così: *Multa ſunt miſerationes eius*. Quindi non pago di eſſere da' ſuoi chiamato *Miſericors*, volle eſſer detto al tempo medeſimo *Miſerator*, *Miſericors*, *& Miſerator Dominus*. *Miſericors* quanto all abito, *Miſerator* quanto all' atto, affinche ſappiaſi, che egli non ama tenere ozioſa la potenza benefica, ama ſempre ridurla all' eſecuzione.

Oſ. 2. 19.

2. ech 7 8.

1. P. c. 22. 23.

Pſ. 40. 4.

II. Conſidera, che ſe v' è, dove ciò appariſca più manifeſto, è nel perdon de' peccati. E' certo che quivi Dio eſercita il maggiore atto di miſericordia, che poſſa uſare. E pure non lo eſercita giammai ſolo: ſempre lo manda accompagnato da molti: coſa, a guardarſi bene, la più ammirabile, che ſi poſſa mai ripenſare! Il primo atto di miſericordia conſiſte nella remiſſione amorevole che Dio fa di un' offeſa, benchè sì ingiuſta: e queſto è deſiſtere dal tenere più per nimico chi gliela fece. Il ſecondo conſiſte nella infuſion della Grazia ſantificante; il che è tornare a tenere in grado di amico quell' offenſore dolente; anzi di Figliuolo. Il terzo conſiſte nel redintegramento a lui conceduto de i doni, degli aiuti, e degli abiti virtuoſi, anneſſi alla Grazia, non altrimenti, che i raggi al Sole, o i rivoli alla Sorgente. Il quarto conſiſte nella reſtituzione di quel diritto, che prima ſi poſſedeva alla Eredità, cioè alla Beatitudine Celeſtiale. Il quinto conſiſte nel ravvivamento Inſtantaneo di tutti i meriti già mancati all' apparir della colpa (quaſi all' apparire di orrido Baſiliſco) e mortificati. Il ſeſto conſiſte nell'aumento di Grazia, cioè in una Grazia maggiore di quella, che il Peccatore poſſedeſſe innanzi al peccato. Perchè, o egli ſi giuſtifica in virtù di un dolor perfetto: e quivi, oltre la grazia priſtina, Iddio gl' infonde quella grazia di più, che conviene al merito di una tal contrizione, ſecondo la ſua miſura. O egli ſi giuſtifica in virtù del Sagramento, in cui baſta il dolore ancora imperfetto: e quivi, oltre la grazia priſtina, Iddio gl' infonde quella grazia di più, che proviene *ex opere operato* dal Sagramento, ſecondo la maggiore, o minore diſpoſizione di chi il riceve. Il ſettimo conſiſte nell' aumento proporzionale de i doni di ſopra detti; perchè, havendo queſti per loro fonte la Grazia ſantificante, forza è, che al creſcere della Grazia, per conſeguente creſcano ancora i doni, che quindi ſgorgano: ſiccome appunto all'avvanzarſi del Sole creſcono i raggi, e all' avvalorarſi della ſorgente creſcono i rivi.

III. Ora, ſiccome tali atti di miſericordia divina ben' erano noti a Davide, più che a noi, così egli riducendoſeli tutti a mente, non ſi fermò nel gridare dolente a Dio: *Miſerere mei Deus ſecundùm magnam miſericordiam tuam*; ma toſto aggiunſegli, *& ſecundùm multitudinem miſerationum tuarum dele iniquitatem meam*, bene intendendo quante benefizj ad un' ora egli ſi poteva promettere da quella vena ineſauſta di pietà, da lui conoſciuta. A te non par nulla, che Dio ti perdoni un peccato grave, perchè non ti curi d' apprendere giammai ciò, ſe non in confuſo. Ma, ſe tu voleſſi a patte a parte diſtinguere quanto ſia, ò come sbalordireſti a sì gran favore!

Conſidera, che Dio per moſtrare quanto egli di verità ſia benigno ne' ſuoi perdoni, fa bene ſpeſſo, che dove abbondò il delitto, ivi ſoprabbondi più che altrove la Grazia: non ſolo per quell' aumento, che egli ne dà a tutti i Giuſtificati (come poc' anzi ſi diſſe) ma per quello, ch' egli ne dona più ſpecialmente ad alcuni de' ſuoi più cari. E ciò allor ſuccede, quando chi peccò, ſi pente poi di maniera, che 'l

pec-

peccato medeſimo, piglia ſtimolo a farſi ſanto: Allora sì, che *ubi abundavit delictum*, non pure *abundat*, ma *ſuperabundat & gratia*: mentre in virtù di queſta arriva l'uomo per poco a mutar natura, non
Pſ 33.3. che a reprimerla, ſicchè divien tutto un'altro, *Saliet, ſicut Cervus, claudus*. Arriva a goder ne' diſprezzi, a gioir ne' diſagj, a giubbilare nelle perſecuzioni, che poi gli accadono: ſol col rammentarſi che non v'è male, di cui non ſia meritevole chi peccò. Queſto è il peccato convertito in ſalute, in ſalute maſſima. E però chi può dubitare, che queſto appunto non intendeſſe quì Davide col ſuo priego di chiedere anch'egli a Dio? E ſe lo chieſe, bene anche lo conſeguì, mentre in tanti mali, che appreſſo gli ſopravvenero in pena del ſuo peccato, in tanti rivolgimenti, in tante rovine, diè quegli eſempj di virtù eroica, che ſono a ciaſcun paleſi.

Tu non contento di Davide, guarda un Paolo, guarda un Matteo, guarda una Maddalena, e nota quanto di profitto cavarono dalle colpe da lor commeſſe. Tutto ciò fu, non ha dubbio, per Miſericordia divina ſalita al colmo, ne' ſoccorſi di grazia ſoprabbondante che loro diede a così gran fine. Ma perchè non puoi conſeguire queſti ſoccorſi a proporzione anche tu nello ſtato tuo, ſe ſaprai richiederli? Dì ſpeſſo a Dio con fiducia: *Reminiſcere miſerationum tuarum, quæ à ſæculo ſunt*. E ſecondo
Pſ 24.6. quelle pregalo a diportarſi con eſſo te, nell'ammetterti a penitenza: *Et ſecundùm multitudinem miſerationum tuarum, dele iniquitatem meam*. Il ſapere che Dio poſſa uſarci atti grandi di miſericordia, ſe vuole, non ci anima a ſufficienza. Quello che ci anima, è ſperare che gli uſerà. Ed a ciò nulla giova più che il riflettere, come di fatto gli usò con tanti, e con tanti, per quell'immenſa propenſione, che egli ha più al beneficare, che al nuocere: *Reſpiciſe Filiinationes hominum, & ſcitote quia nullus ſperavit in Domino, & confuſus eſt*. Sarai tu dunque il primo a reſtar confuſo, ove niuno in tanti ſecoli reſtò mai?

IV. Conſidera, come alcuni ſi riducono non di rado a memoria queſti grandi atti di Miſericordia divina: non può negarſi. Ma per qual fine? Per abuſarla. Oſſervano quell'amore, col quale Dio tirò tanti dopo una vita ancora ſcellerata, ancora ſacrilega, a penitenza: quindi pigliano animo a perſeverare nel male, non ad uſcirne. Ma ciò che è, ſe non che immitare quel Sicario ignorante, il quale affine di fare l'Omicidio con man più franca, appoſtava a farlo in Sagrato, e non ſa, che il Sagrato non vale a rendere immune chi lo violò? Altro è ricorrere alla Miſericordia divina dopo il peccato (come fecero quei nobili Penitenti di ſopra addotti) altro è peccare, perchè rimane il ricorſo alla Miſericordia divina. Il primo è volere che ella perdoni l'iniquità. Il ſecondo è volere che la protegga. E queſto non ſarà mai. Odi come parla il Salmiſta: *Et ſecundùm multitudinem miſerationum tuarum, dele iniquitatem meam*: non dice *ſuffer*, non dice *ſuſtine*, dice *dele*. Perchè gli antidoti ſono iſtituiti a curar gli avvelenamenti, non ſono iſtituiti a facilitarli. Chi va però a ſtuzzicare le vipere, perchè egli ha la triaca in taſca, di tutte le ore merita, che il veleno gli giunga al cuore, prima che la mano alla taſca. Perciò diceva il Savio sì bene: *Ne dicas: Miſeratio* Eccl 5.7.
Domini magna eſt: Multitudinis peccatorum meorum miſerebitur. Miſericordia enim, & Ira ab illo citò proximant. Hai tu ſentito? Se *Miſericordia, & Ira ab illo citò proximant* al modo ſteſſo, dunque non può ſaperſi qual prima arrivi: o ſe la Miſericordia a ſalvare il Reo, o ſe la Giuſtizia ad ucciderlo. Alle volte la Miſericordia vince della mano la Giuſtizia già già imminente, come apparve nel buon Ladrone. Alle volte la Giuſtizia vince della mano altresì la Miſericordia, come apparve al tempo medeſimo nel cattivo. Sicchè tarto è ſciocco chi ſi argomenta a peccare, perchè Dio è miſericordioſo: quanto è chi diſperi dopo il peccato, perchè Dio è giuſto. Che ſe le miſerazioni di lui ſono molte verſo d'ogn'uno, come di ſopra tu udiſti, *multa ſunt miſerationes ejus*, non però ſono infinite. La potenza ſola è quella, che in Dio non ha verun termine; gli atti l'hanno, ſecondo ciò, che la ſua Provvidenza medeſima a lui preſcrive. Che ſarebbe però, ſe gli atti di miſericordia da uſarſi con eſſo te, già foſſero terminati? E pur quanto è facile!
Abſtuli pacem meam à Populo iſto, dicit Dominus, miſericordiam, & miſerationes. Jer.16.5.

VFR.

VERSETTO III.

Amplius lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me.
Pſal. 50. 3.

I. COnſidera, che ſimigliantemente a Dio ſono in odio l'iniquo, e l'iniquità: *Similiter odio ſunt Deo impius, & impietas ejus.* Sap 14.9. Se non che l'iniquità gli è in odio aſſolutamente: l'iniquo ſol come iniquo. Però la Miſericordia, e la Giuſtizia (due doti in Dio sì poſſenti) fanno ambo a gara, per trionfare dell'iniquità, e dell'iniquo, e ancor ne trionfano. Ma con modi aſſai differenti. La Miſericordia trionfa del peccato nel peccatore. La Giuſtizia trionfa del peccatore nel peccato. Ed ecco in qual forma. La Miſericordia trionfa del peccato nel peccatore, perchè ſuo proprio è diſtruggere il peccato, che truova in lui, e così ſalvarlo compunto. La Giuſtizia trionfa del peccatore nel peccato, perchè ſuo proprio è punire il peccatore nel peccato, che non può da lui diſtaccarſi, e così dannarlo oſtinato. Ora ſiccome Davide quì pentito del mal commeſſo, non addimanda Giuſtizia, addimanda Miſericordia: così favellando della ſua iniquità, dice a Dio che la diſperda, la diſſipi, la ſcancelli: *Dele iniquitatem meam.* Ma non così favellandogli di sè iniquo. Allora gli dice ſolo, che lavi lui dalla iniquità: *Lava me ab iniquitate mea*; mentre, ſe frattanto egli brama di ſopravvivere al ſuo peccato (che di ragione lo havea renduto ſubito reo di morte) è ſolo affine di piangerlo degnamente, e ſoddisfarlo: *Vivet anima mea, & laudabit te.* Pſ. 118. 17.

Si ſcancella l'iniquità, quando ella è rimeſſa. L'iniquo poi ſi lava inſieme, e ſi monda. Si lava, quando non pago di vederſi rimeſſa l'iniquità, procura di levare in oltre da sè qualunque minimo attacco, e qualunque minimo amore, che a lei ritenga: e ſi monda, quando nè pure di ciò contento, procura appreſſo di concepire all'iniquità ſopraddetta un' odio implacabile, con formare atti oppoſiti di virtù; cioè di umiltà, ſe il peccato fu di ſuperbia; di manſuetudine, ſe fu d'ira; di mortificazione, ſe fu d'intemperanza; e così diſcorri per gli altri: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me.* Vuoi tu ſapere onde avvenga, che tu, lavato che ti ſia non di rado, torni poi fra poco a lordarti? Perchè ti lavi sì bene, ma non ti mondi. Deſiſti dal male, ma non ne deſiſti per queſta via di altrettanto di bene oppoſto.

II. Conſidera, qual ſia la ragione, per cui Davide chiegga a Dio che lo lavi, e chieggagli che lo mondi, mentre toccava a Dio bensì ſcancellare l'iniquità; ma il lavarſi bene da eſſa, e il mondarſi, nel modo dianzi accennato, toccava di ragione all'iſteſſo Davide? La ragion'è, perchè ſi ſcorga per queſta via la preminenza della Grazia nelle opere da noi fatte col favore ſuo. E'indubitato, che noi dobbiamo lavarci (come tu dici) ed è indubitato, che noi dobbiamo mondarci. Ma noi da noi che poſſiamo? Poſſiamo ſolamente lordarci ogni giorno più. A purificarci fa d'uopo, che Dio non ci laſci operar mai da noi ſoli, ma che operi egli in noi ſteſſi con eſſo noi. E però noi dobbiamo ſempre a Dio chiedere che egli faccia, non ſolo quello che unicamente a lui tocca, ma quello parimente che tocca a noi: *Lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me.* Se non è egli, quel che ci faccia fare (benchè ſalva ogni volta la libertà) noi da noi non faremo nulla: *Da Domine quod jubes, & jube quod vis.* S. Aug.

Quindi oſſerva la differenza. Perchè ſcancellare il peccato dalla noſtra Anima è un'opera, la quale appartiene tutta a Dio ſolo, però Dio non ci comanda mai, che noi facciamo tal'opera, ma ſol, che ponghiamo ad eſſa quelle diſpoſizioni, che ſon dovute dal canto noſtro, non repugnando: *Panitemini igitur, & convertimini, ut deleantur peccata veſtra.* Act. 3. 19. Ma perchè lavar la noſtra Anima dal peccato, e il mondarla, è un'opera comune a Dio, ed a noi cooperanti, col noſtro libero arbitrio, al Divino ajuto; però talora noi chiediamo a Dio, che faccia tal'opera, come lo chieſe quì Davide, quando diſſe: *Lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me*: e talora Dio ordina a noi che la facciamo. Vuoi l'ordine di lavarſi? *Lava à malitia cor tuum Jeruſalem, ut ſalva fias.* Fu detto per Geremia 4. 14. Vuoi l'ordine di mondarſi? *Ab omni delicto munda cor tuum.* Fu detto per l'Eccleſiaſtico 28.30.

Guarda frattanto, in che tu habbia da porre tutto il tuo ſtudio. L'hai da porre in lavarti bene, e in mondarti nel modo eſpreſſo. Del rimanente (che è la ſcancellazion del peccato) laſciane interamente la cura a Dio, ſenza dar luogo al

Demonio, quando queſti vuole inquietarti con vani dubbj, ſe Dio ti havrà perdonato, o non perdonato. Fa tu quelle parti, le quali toccano inſieme a Dio, inſieme a te, e laſcia a Dio quelle che toccano per contrario a Dio puramente. Hai tu da ſoſpettare che non le adempia?

III. Conſidera, come lo ſcancellare il peccato dall'anima è un'opera, che non ſi fa a poco a poco, ma tutta a un'ora con l'infuſion della Grazia giuſtificante. Non così però il lavar l'Anima dalle reliquie del peccato, e il mondarla. Queſta è un'opera, che ſi può far ſempre più. Perchè, ſe allora il peccatore ſi lava, quando ſi ajuta a togliere da sè qualunque attacco al peccato, e qualunque amore per minimo, che egli ſia: e ſe allora ſi monda, quando procura in oltre di convertire qualunque amore al peccato, e qualunque attacco, in odio implacabile, col formare (come già ſi diſſe) atti oppoſiti di virtù; qual dubbio v'è, che non più mai ciò farſi tanto che baſti? Però tu vedi, che Davide, quando chieſe la ſcancellazion della colpa, non altro fece, che dire a Dio ſempliciſſimamente, *dele iniquitatem meam*. Ma quando chieſe il lavamento predetto di ſe medeſimo, e il mondamento, non fu contento di dirgli, *lava me, munda me*, ma vi aggiunſe l'*Ampliùs*; *Ampliùs lava me, ampliùs munda me*, domandando a Dio con ciò grazia di fare più, e più ſenza termine tutto quello, che conoſceva di poter anche fare a tanto ſuo prò.

E tu impara con tale opportunità quello che ſi ricerca a lavare ben l'Anima, ed a mondarla, quando ti accoſti a i piedi del Confeſſore. Credi forſe, che baſti dirgli i peccati giuſti? Nò. Il maggiore ſtudio ha ha porſi in deteſtar quei peccati, in abborrirli, in abbominarli: altrimenti non ti ſarai sì toſto rizzato ſu da' piedi del Sacerdote, che tornerai a commetterli come prima. Nè è maraviglia.

Ogni peccato laſcia nell'Anima dietro sè due effetti terribiliſſimi. Uno è quello degli abiti cattivi perciò contratti, che portano facilmente alle ricadute. L'altro è quello della concupiſcenza ribelle, però avvalorata; atteſochè quanto queſta viene più ſoddisfatta dal peccatore, tanto piglia più di baldanza ſopra di eſſo, e più di balia. Ora a levar queſti effetti così terribili del peccato dall'Anima, non baſta che il peccato ſia ſcancellato, mediante ancora un legittimo pentimento. Convien che queſto pentimento legittimo giunga a ſegno di levare da te, come già ſi diſſe, qualunque minimo attacco ad un tal peccato, e qualunque minimo amore, anzi di convertirlo in odio perfetto: *Iniquitatem odio habui, & abominatus ſum*. Queſt'odio tenuto vivo ſarà, che gli abiti cattivi non ſolo s'indeboliſcano quanto prima, ma ancora ceſſino; e ſarà ancora che la concupiſcenza ribelle, non dirò ceſſi, ma almeno s'indeboliſca, ſicchè più non ardiſca d'inſolentire. Ma come potrai tener ſi vivo un tal'odio, ſe non tornando a chiederlo ſempre più con ridire a Dio: *Ampliùs lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me?* Pſ.118.163.

IV. Conſidera, che la maggior lavanda dell'Anima, e il maggior mondamento, che ſia poſſibile, non è quello che noi nella Confeſſione poniamo dal canto noſtro con gli atti più volte detti, quantunque anche queſto ſia di neceſſità. E' quello, che ci deriva dal prezioſiſſimo Sangue di Criſto Noſtro Signore morto per noi, da cui viene anche a prendere la ſua forza tutto ciò, che da noi ſi ponga: *Sanguis Chriſti, qui per Spiritum Sanctum ſemetipſum obtulit immaculatum Deo, emundabit conſcientiam noſtram ab operibus mortuis, ad ſerviendum Deo vivenți*. Però chi mai crederà, che quando il Re Davide diſſe a Dio con sì grande affetto, e tornò a ridire: *Ampliùs lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me*: non alludeſſe ogni volta con la particella *Ampliùs* a queſta lavanda tanto più ampla di qualunque altra, e a queſto mondamento tanto più alto, che io quì dicea, fatto non più da noi, ma da Gesù ſteſſo? Certo è, che in virtù di queſto vennero ancora gli antichi a giuſtificarſi, ſecondo quella fede, che hebbero in Criſto, promeſſo al Genere umano per Salvadore. Ecco però quello che principalmente hai da fare quando tu vuoi confeſſarti. Non pago di quel dolore che pruovi de' tuoi peccati dentro il cuor tuo, gli hai tutti da affogar nel Sangue di Criſto, dicendo a lui con fiducia: *Ampliùs lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me*. Perchè, ſe il fine principaliſſimo, per cui Criſto ſparſe il ſuo Sangue ſopra la Croce, fu per purificar tutti noi dalle noſtre colpe: *Lavit nos à peccatis noſtris in ſanguine ſuo*; qual dubbio v'è, che la virtù principale del Sagramento, in cui ſi viene ad effettuare una tal purificazione, provien dal Sangue di Criſto, non provien da quelle opere, che noi quivi poniamo, come diſpoſizioni per altro neceſſariſſime a conſeguirla? *Virtus* Heb.9.14. Apoc.1.5.

S.Th 3.P q.61.art.5. ad 2. *Sacramentorum, quæ ordinantur ad tollenda peccata, præcipuè eſt ex fide Paſſionis Chriſti.* E però quando ti confeſſi, non laſciar mai di raccomandarti con qualche affetto ſpeciale a Gesù, come a quello, il quale ha da dare tutto il loro valor ſoprannaturale alle diſpoſizioni pur'anzi dette.

V. Conſidera, che ſe ami una pratica più preciſa da eſercitare ſu ciò nella Confeſſione, eccola quì data in breve. Ricordati che in un tal Sagramento ſi verifica più che mai quello che di Criſto ci laſciò ſcritto l'

1. Cor. 1. 30. Appoſtolo, cioè che egli *factus eſt nobis Sapientia à Deo, & Juſtitia, & Sanctificatio, & Redemptio.* Prega però prima quivi Gesù a voler lui ſupplire a te di *Sapienza*, col darti lume nell'eſame che fai, non ſolo da rinvenire ad uno ad uno tutti i peccati da te commeſſi, ma da penetrare ancora la loro deformità, per dolertene degnamente. Pregalo a volere ſupplire a te di *Giuſtizia*, nel Giudizio, che di te pigli, quando poi qual Reo ti preſenti dinanzi al Sacerdote, come a tuo Giudice, per eſſere accuſatore veridico di te ſteſſo, con propoſito fermo di mutar vita. Pregalo a volere ſupplire a te di *Santificazione* perfetta, quando t'inchini a ricevere dalla mano del Sacerdote l'aſſoluzione, che è quel grande atto, all'apparire di cui ha Gesù toſto da reſtituire all'Anima tua la Grazia ſantificante. Pregalo finalmente, che voglia ſupplire a te parimente di *Redenzione*, nell'eſeguire quel poco, che ti ſia dato di penitenza in riſcatto di tanta pena, a cui ſei tenuto, da che ſe quel poco baſta, è perchè Gesù con aggiungervi i meriti impareggiabili del ſuo ſangue, viene ad elevare quel poco, a valer tanto di più, che eſſo non varrebbe ſecondo ſe, fuori del Sagramento. Ed eccoti Gesù veramente fatto per te, qual volta tu ti confeſſi, *Sapientia à Deo, & Juſtitia, & Sanctificatio, & Redemptio.* Quindi, tornando nuovamente ad immergere tutto te in quel bagno prezioſo, adoralo come ſtrumento della Divinità, non però diſgiunto, qual'è il baſtone, riſpetto al braccio, che lo maneggia; ma congiuntiſſimo, qual'è il braccio riſpetto al capo; e nuovamente torna altresì a replicare, *Amplius lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me*; perchè, ſe da Gesù, come Dio, vien la Grazia del Sagramento; da Gesù, come uomo, viene l'applicazione di detta Grazia.

VERSETTO IV.

Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, & peccatum meum contra me eſt ſemper.
Pſalm. 50. 4.

COnſidera, come chiedendo Davide un perdono sì alto della ſua colpa, parea che per ottenerlo doveſſe in prima rappreſentare a Dio, quaſi titolo ſufficiente, il dolore, che egli già ne provava nel cuor contrito, e non rappreſentargli la cognizione: atteſochè ad un tal dolore era conſeguente il perdono (per le promeſſe infallibili da Dio fattene di ſua bocca) non era conſeguente alla cognizione che egli ne haveſſe. E pure Davide non gliene adduce il dolore, gliene adduce la cognizione: *Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco.* Ma chi non ſa, che il conoſcere ben la colpa, com'ella và conoſciuta, non può ſtare ſenza il dolerſene vivamente? Come non ſi può conoſcer ciò che ſia Dio, e non lo amare ſino all'ultimo ſegno; così non ſi può conoſcere ciò che ſia offeſa divina, e non l'abborrire ſino a quel ſegno medeſimo, al quale giunge l'amore portato a Dio. Però ſtà ſcritto sì bene: *Qui addit ſcientiam, addit & dolorem.* Perchè chi è, che ſi dolga aſſai del peccato? Chi ſa. Un ignorante, al ſentir dire, Peccato, ſi mette a ridere. E perchè ciò? Perchè è ignorante. Non ſe ne può rendere altra ragione più vera: *Omnis peccans eſt ignorans.* Ma chi ſa, cioè, chi ſa ciò che ſia peccato; chi capiſce la ſua malignità, chi comprende la ſua malizia, ò che dolore non pruova! Criſto nell'Orto ſudò ſangue al penſarvi. E pure egli penſava ad un mal non ſuo. Che ſe la ſcienza è doppia. L'una è del ben, l'altra è del male: *Scientia boni, & mali. Qui addit ſcientiam boni* ſopra la Terra ad un peccatore, che ſa, *addit & dolorem*, perchè gli fa più conoſcere quanto ſia quello che gli manca di bene. *Et qui addit ſcientiam mali, addit & dolorem*; perchè gli fa più conoſcere parimente quanto ſia quello che egli ha di male. Se vuoi dunque tu daddovero dolerti del mal commeſſo, procura omai di conoſcerlo ſino al fondo. La lebbra del corpo baſtava già che ſi foſſe conoſciuta dal Sacerdote. Non così la lebbra dell'Anima. Queſta biſogna che ſia conoſciuta da chi l'ha da curare, non ve n'ha dubbio; ma molto più da chi deſidera di reſtarne curato. E la ragion'è, perchè della lebbra corpo-

I. Eccl. 1. 18. Gen. 1.

rale può guarir l'uomo, quantunque non s'attriſti d'eſſerne infetto. Ma non può guarire della lebbra ſpirituale, ſe non ne ha dolor ſommo. E il dolore non può mai vantaggiare la cognizione: le và dietro ſempre ad un paſſo.

II. Conſidera, come non è di ſtupore che un'uomo sì illuminato qual'era Davide, conoſceſſe al fine una iniquità tanto enorme, qual fu la ſua. Lo ſtupore ſi è, che a conoſcerla ſteſſe tanto. E pur così fu. Viſſette oltre a nove meſi, cioè fino a tanto che natagli finalmente la prole ſpuria, andò il Profeta Natano ad eſporgli in moſtra ciò che da ſe non vedea. Ma forſe che egli non ſapea frattanto conoſcere i falli altrui? Non prima egli ſentì dal Profeta pur'ora detto, riferir la parabola di quel rieco, il quale, nel dar la cena ad un'Oſpite, fu sì crudo, che perdonando a tutte le Greggi proprie, Greggi che pur tanto ingombravano di boſcagile, corſe alla caſetta di un povero, e gli rapì a viva forza dal ſeno quell'unica Pecorella, che quivi havea per ſuo diporto innocente, ſenza mirar punto alle ſpeſe, e a gli ſtenti, all'amore da quel meſchino impiegati nel nutricarla; non prima, dico, Davide ſentì ciò, che acceſo di ſuror ſommo, dichiarò quel fellone eſſer reo di morte: *Vivit* 2 Reg. 12. *Dominus, quoniam Filius mortis eſt vir, qui facit hoc.* E pure di sè, che tanto peggio havea fatto, non diceа nulla. Anzi quantunque egli poteſſe ben vedere in quel caſo delineato con colori viviſſimi il ſuo miſfatto, nè pure il vide, nè faria giunto a vederlo, ſe il Profeta non glielo haveſſe ſpiegato, con dirgli poi chiaramente: *Tu es ille vir*. Maledetto Amor proprio! A che grado di cecità ſa condurre anche gli uomini più perfetti, ove gli dian luogo! E tu non inorridiſci? Mira come bene ſai ſcorgere quanto gli altri han di difettoſo. Ma dov'è che conoſci te? Mercecchè uſcito di te, come un vagabondo, vai diſſipandoti in tutto ciò che hai d'intorno di diſtrazioni, nè mai rientri in te ſteſſo, a riflettere alquanto ſopra di te, come ſi conviene. E pure queſta è la maggior perfezione dell'Anima ragionevole, haver virtù di riflettere in ſe medeſima, d'eſaminarſi, diſcuterſi, ponderare qual vita meni: che è quello, che non poſſono fare i Bruti. Che ti gioverà dinanzi a Dio poter dire: *Iniquitatem alienam ego cognoſco?* Ti gioverà poter dire: *Cognoſco meam.*

III. Conſidera, come Davide tardò veramente molto a conoſcere il proprio fallo, ma poi compensò la tardanza dell'opera con la forza. Però non prima hebbe detto: *Iniquitatem meam ego cognoſco*, che potè ſoggiungere toſto di verità: *Et peccatum meum contra me eſt ſemper*; tanto reſtò ſubito colmo di dolor fiero al rappreſentarſi ciò che peccando havea fatto. Nè tal dolore fu dolor momentaneo, qual impeto di burafca, che quanto è più furioſa, tanto è più rapida; fu perpetuo, fu permanente, tanto che il miſero Re portò poi, finchè viſſe, dinanzi a sè l'immagine di ſe ſteſſo ribelle a Dio. E tutto ciò dice egli nel dire: *Peccatum meum contra me eſt ſemper*. Dice *contra*, in ſenſo di *coram* (che tale è la forza di detta voce: *Ite in Caſtellum quod contra vos eſt*) per dinotare che egli ſempre havea dinanzi a sè la ſua colpa: *Dolor meus in conſpectu meo ſemper*. E dice *contra*, in ſenſo di *adverſus*, per dinotare, che non l'havea dinanzi a sè, come oggetto a lui nulla grave, ma come oggetto che gli movea ſempre guerra, qual ſuo nimico, divenuto implacabile in aſſaltarlo: *Tota die verecundia mea contra me eſt, & confuſio faciei mea cooperuit me; à voce exprobrantis, & obloquentis, à facie inimici, & perſequentis.* Pſ. 43. 16.

E quì due ſono gli avvertimenti, che tu hai da notarti a profitto proprio, ſe vuoi procedere da penitente perfetto. Il primo, di non deporre giammai dalla rimembranza la mala vita, che tu menaſti: *Ponite corda veſtra ſuper vias veſtras*. Non già di modo, che tenghi a mente i peccati in particolare da te commeſſi, ma ſolo in genere. Onde è, che Davide non dice, ſe ben'oſſervi, che ſempre ſteſſe dinanzi a lui il ſuo adulterio, o il ſuo aſſaſſinamento, ma il ſuo peccato: *Peccatum meum contra me eſt ſemper*. E ciò per due capi: prima, perchè il penſare a i peccati in particolare non ſempre è utile, talora è anzi di danno, per li fantaſmi che ſvegliano nella mente, quali pitture immodeſte. Poi, perchè quello, che nel peccato hai da deteſtar ſopra tutto, non è la malizia ſpeciale di quel peccato, ma la generica, che è l'eſſer quel peccato d'offeſa a Dio. Onde è, che Davide quando al favellar di Natano rientrò in ſe ſteſſo, non ſeppe altro che dire, ſe non *Peccavi Domino*. Queſto fu che tanto il ferì. Potea dir facilmente più altre coſe; ma non glielo permettendo la piena del ſuo dolore, tutte l'epilogò in due parole, che ben peſate equivalevano a molte. Così tu parimente, qualunque volta Act. 1. 5.

vuoi

vuoi muoverti a penitenza, ti baſti ciò: ricordare a te, che fareſti in offender Dio; *Peccatum meum contra me eſt ſemper*. E ciò pigliando il *contra* in ſenſo di *coram*.

Il ſecondo avvertimento ſi è, che tu non hai da tenere dinanzi a gli occhi il tuo peccato, come un' immagine morta, che, benchè ſia di Dragone, non ti atterriſce. L' hai da tenere a guiſa di un Dragon vivo, che ſe ti miri anche immobile, ti conquide. Or che ſarà, ſe ti ſi avventi alla vita? E poſto ciò, qualor tu dici: *Peccatum meum contra me eſt ſemper*, non hai da pigliar quel *contra* nel ſolo ſenſo di *coram*, ma in quel di *adverſus*, con figurarti di tenere il peccato dinanzi a gli occhi a guiſa di un Dragonaccio, che tanto male ti ha fatto, e che tanto ancor può fartene nuovamente, ſe tu non badi. Quindi, come egli ſta ſempre intento per muovere guerra a te, così tu vicendevolmente hai da ſtare intento ſempre per muovere guerra a lui; ſicchè al tempo medeſimo poſſi dire: *Peccatum meum contra me eſt ſemper: & ego ſemper contra peccatum meum*. Gnai a quegli infelici, che in vece di tenere il peccato dinanzi a gli occhi, lo tengono del continuo dietro le ſpalle. Queſti ſon quei, che ne punto rimediano al mal paſſato, nè poſſono ripararſi mai dal futuro, benchè imminente.

VERSETTO V.

Tibi ſoli peccavi; & malum coram te feci, ut juſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas cùm judicaris.
Pſal. 50. 5.

I. Conſidera, come volendo Davide, a forza di dolor vero, eſagerare, o almeno eſporre con fedeltà tutto il male, che udivaſi rinfacciare dal ſuo peccato, tenuto perpetuamente dinanzi a gli occhi; parea che non doveſſe mai dire a Dio, di haver prevaricato a lui ſolo: *Tibi ſoli peccavi*; ma dirgli di havere ancora prevaricato contra più altri, come appare dall'adulterio, e dall'aſſaſſinamento, di cui pur troppo già conoſcevaſi Reo. Ma nota bene, e vedrai com' egli diſſe il più, che poteſſe dire. E prima egli diſſe *Tibi*; ma perchè il diſſe? perchè non potea dire *In te*. Chiunque pecca, và a ferire più direttamente ora Dio, ora il proſſimo, ed ora sè. Ora Dio, come fanno gli empj, ora il proſſimo, come fanno gl'ingiuſti, ed ora sè ſolamente, come fa qualſiſia ſempliciſſimo Peccatore. Poſto ciò, havea ben Davide peccato contro di sè in molti modi, e in molti contra il ſuo proſſimo, ma non havea peccato direttamente mai contra Dio con alcuna maniera di ſacrilegio; e però non potendo egli dire a Dio *Peccavi in te*, diſſe *tibi*: perchè chiunque pecca, di qualunque modo ſi ſia, diviene a Dio toſto reo, come al ſuo Giudice ſommo, o più toſto ſolo: *Qui peccaverit mihi, delebo eum de libro meo*. Exod. 32. 33.

Senonchè, col dire a Dio *Tibi ſoli*, non venne Davide in verun modo a negare di havere al tempo ſteſſo offeſi ancor' altri. Ma che fece? Venne ad eſprimere quello, che a lui nel ſuo fallo doleva più, ch'era il poco riſpetto portato a Dio. Stava il penſier di lui tanto ſempre occupato in sì gran conſiderazione, che una moglie violata, un marito ucciſo, gli parean nulla, riſpetto a un Dio vilipeſo.

Nel rimanente vuoi tu vedere, che il miſer non preteſe con le parole ſuddette di alleggerire l'enormità del ſuo fallo, ma di aggrandirla? Oſſerva che a' Dio non diſſe: *Tibi ſolùm peccavi*. ma *Tibi ſoli*, cioè, *tibi, qui ſolus es*. L'eſſere ſolo è pregio tanto ſingolare di Dio, che fu quaſi fin' ab antiquo tenuto il ſuo nome proprio; *Quis poteſt facere mundum de immundo conceptum ſemine, niſi tu, qui ſolus es?* E però qual temerità non confeſſava in ciò David di havere uſata, peccando? Se vi foſſe alcun' altro maggior di Dio, o almanco non inferiore, a cui ſi poteſſe appellare, ricorrere, rivoltarſi dopo il peccato; la temerità non parrebbe di tanto orrore. Ma mentre egli è il Giudice ſolo; e conſeguentemente l'inappellabile, ò che audacia è mai queſta, prevaricar tante leggi da lui preſcritte a note sì chiare! Ecco però come l'umile penitente, ad otrenere il perdono deſiderato, non eſtenuò il proprio fallo, come a te parve quando egli diſſe *Tibi ſoli peccavi*; più toſto l'amplificò, che è la vera maniera di placar Dio. Tu come l'uſi? Piaccia al Cielo, che il meno che ti dolga ne' tuoi peccati non ſia l'offeſa divina, ſicchè tu ti penta di eſſi per qualche ſmacco che a te ne ſia provenuto, per qualche diſcapito, per qualche diſavventura, ma poco, o nulla per lo ſtrappazzo di Dio, tuo Legislatore. Non è queſta la buona regola di dolerſi: *Ego dixi, Domine miſerere mei: ſana animam meam, quia peccavi tibi*. Tal è la regola a noi preſcritta da i Santi; ma la praticata da molti non è già tale. Pſ. 40.

II. Conſidera, come alcuni vogliono, che Da-

Davide diceſſe a Dio, *Tibi ſoli peccavi*, affin di ſignificargli, che, come Re, egli non dovea render conto del ſuo delitto ad altri che a lui, e che però, placato lui, non reſtavagli a cercar più. Ma ciò varrebbe qualora a Davide foſſe premuto più il perdon della pena, che della colpa. Ma chi può crederlo? A lui premeva più ſenza paragone il perdon della colpa, che della pena. Ed a conſeguire il perdon della colpa più facilmente, non valea nulla l'allegare l'indipendenza, che egli havea da ciaſcuno, fuorche da Dio. Concioſſiachè, ſia pur vero che i Principi non habbiano ſu la Terra chi gli gaſtighi; ſon però liberi da tutte al pari le leggi, eziandio divine? I loro adulterj non ſon veri adulterj? I loro aſſaſſinamenti non ſono veri aſſaſſinamenti? Laſciano forſe i Principi in tali caſi d'eſſer colpevoli, quanto ſieno i privati? Anzi ſono più, per lo ſcandalo che eſſi danno, tanto più rovinoſo, quanto più viene, qual Torrentaccio dall'alto. Se dunque diſſe a Dio Davide sì contrito, *Tibi ſoli peccavi*, nol diſſe per dimoſtrarſi quel Re che egli era, indipendente da ogni altro fuorchè da Dio: lo diſſe più veriſimilmente per dichiarare a che eccesſo egli era arrivato, mentre havendo a far con un Dio, che è Giudice unico, che è Giudice univerſale, non havea però temuto di metterſi ſotto i piedi ogni ſuo divieto. *Tibi peccavi, qui ſolus es.* E tu di te che dirai, dappoi che tante volte ſei giunto a fare l'iſteſſo, e nè pure apprendi il mal fatto? Dirai per ventura che Dio, ſe è Giudice ſolo, è Giudice ancor pietoſo? Anzi egli è pietoſiſſimo. Ma ciò che vale a ſcuſare la tua ſtoltizia? Se egli è pietoſo, tieni ſempre a memoria, che egli anche è ſolo: *Videte quòd ego ſim ſolus*, cioè è ſolo a potetti uſare quella pietà, della qual tu ſei biſognoſo dopo la colpa: *Ego occidam, & ego vivere faciam*. E ſe egli neghi di uſartela, dì meſchino, che fia di te? A qual'altro ſupplicherai? Quanto più ti fidi di lui, perchè egli è pietoſo, tanto hai più da temerne, perchè egli è ſolo: *Quis non timebit te Domine, quia ſolus pius es?*

Deut. 32. 39.

Ibidem.

Apoc. 15. 4.

III. Conſidera, che molta in vero è l'audacia di chi diſprezzi i divieti di un Giudice, quale è queſto, che ſi dicea, cioè ſolo al Mondo; *Ipſe enim ſolus eſt, & nemo avertere poteſt cogitationem ejus.* Ma quanto è maggiore quella di chi non contento di diſprezzarli, gli diſprezzi in oltre ſu gli occhi di lui medeſimo? E pure tanto confeſsò di sè Davide, quanto aggiunſe: *Et malum coram te feci*: ben'intendendo il meſchino, che per quanto egli haveſſe cercato già di ſfuggire gli occhi degli uomini nelle ſcelleratezze da sè operate, non però havea ſfuggiti quelli di Dio. E poſto ciò, che altro potea reſtare ad un Reo sì miſero, che darſi a Dio per convinto? Infino a tanto, che ſi habbia a fare con un Giudice, ſolo sì, ma non informato, può rimanere qualche ſperanza di ſcampo. Perchè, ſe il Giudice vorrà riſapere il male operato dal delinquente, non potrà far da sè ſolo: havrà biſogno di accuſatori, di attori, di teſtimonj, ſu cui fondarne i proceſſi. Ma quando un tal Giudice habbia veduto il malfatto, con gli occhi proprj, che può cercar di vantaggio? Però quì David diſſe a Dio tanto bene, *Et malum coram te feci, ut juſtificeris*, cioè, *ita feci, ut juſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas cùm judicaris*, o *judicaveris*, che è tutt'uno. Se Dio non haveſſe veduto il male da sè, giuſtificherebbeſi nelle ſentenze, che dà, *in ſermonibus aliorum*, cioè *in ſermonibus* di quei, che lo deponeſſero; non *in ſermonibus ſuis*. Ma mentre il vidde, *juſtificatur in ſermonibus ſuis*: da che, a convincere il delinquente, qual Reo, e a comprovare sè, qual Giudice giuſto nel condannarlo, non havrà Dio biſogno di alcuno, che compariſca il dì del Giudizio con atti voluminoſi a giuſtificar la ſentenza di dannazione, che ſi promulghi in qualunque cauſa. Sarà baſtante ad un tal Giudice il dire. Sò tutto ciò, che queſto perfido ha fatto; l'hò veduto io: *Ego ſum Judex, & Teſtis, dicit Dominus*. E un Dio, che parli così, non ha già trionfato? *Non vincet cùm judicaris?* E queſto è ciò, che a ſua maggior confuſione volle eſpor quì Davide a Dio, confeſſandoſi ineſcuſabile. Frattanto tu mira un poco, che voglia dire il peccare ancora in ſegreto, come fece un Re tanto accotto. Cerca pure le tenebre della notte ad offender Dio. Chiudi gli uſci, copri i vetri, ritirati nel più intimo naſcondiglio della tua camera. Che havrai fatto? Non è quivi Dio forſe preſente ancora, quanto ſia nella Piazza maſſima? *In omni loco oculi Domini contemplantur bonos, & malos*. E poſto ciò, da qualunque luogo giungano i buoni al tribunale di Criſto, da qualunque i cattivi, ſarà tutt'uno. In qualunque luogo eſſi l'hebbero a sè preſente nel bene, che eſſi operavano, a sè nel male.

Jer. 29. 23.

Prov. 15. 3.

Job 23. 13.

VER-

VERSETTO VI.

Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me Mater me. Pſ.50.6.

I. COnſidera, come queſt' *enim* è una particella concatenanre il diſcorſo ſeguente col precedente, quale ha forza di rendere ragione di ciò, che ſu dianzi detto. Haveva Davide già cominciato a dimoſtrare, che Dio nel giudicarlo ſarebbe rimaſto vittorioſo al ſommo; egli vinto: *Vinces cùm judicaris*: ed a dimoſtrarlo, egli haveva addotta in primo luogo la pruova maggiore che foſſe poſſibil, che era la preſenza del Giudice al mal commeſſo; *Malum coram te feci*. E pure di ciò non pago, ecco che egli ſceſe a dimoſtrarlo di ſoprappiù con le preſunzioni, le qnali riſultavano dalle malvagie inclinazioni del Reo; e però ſoggiunſe: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me Mater mea*. Queſte preſunzioni, a dire il vero, ſembrano al tutto ſuperflue. Conciofſiachè quando il Giudice ha l'evidenza di quel delitto, ſul quale ha da giudicare, che biſogno ha mai egli di preſunzioni per vincere giudicando? Le preſunzioni ſuppliſcono alla evidenza, valendo eſſe ne' fatti dubbj di pruove, talora mezze, talora piene, ſecondo la loro forza. Ma che? Sapeva ben Davide, che ad ottenere miſericordia da Dio, non v' è la miglior maniera, che dichiararſi ognora più reo convinto. E però egli non curò regole tali. Alla evidenza del delitto, quantunque baſtevoliſſima a condannarlo, volle, ſe non altro, per ſua maggior confuſione aggiungere onninamente le preſunzioni, e preſunzioni al cerro rerribil.ſſime, mentre egli ſi confeſsò ſi diſpoſto al male, che non v' era male il quale toſto di lui non poteſſe crederſi. Beati quei penitenri che ſan così! Queſti sì che hanno trovata la via ſicura di placar Dio. Che può valer lo ſcuſarſi con eſſo lui? Ciò Pſ 24.11. che vale, è l'accuſarſi: *Propter nomen tuum Domine propitiaberis peccato meo, multum eſt enim.*

II. Conſidera, come doppio era il male, di cui doveva egli eſſere gindicato, conforme ſopra accennoſſi: di peccato in ordine a sè, d' iniquità in ordine al proſſimo. Ben dunque tu (ſoggiunſe Davide a Dio) ben dunque tu dovrai vincere in giudicarmi: *Vinces cùm judicaris*. Conciofſiachè qual preſunzion di peccato, e d'iniquità non dovrà militare contro di me, poichè in peccato ſono ſtato io conceputo, e conceputo altresì nell' iniquità? *Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me Mater mea.*

Con queſte parole convien che egli neceſſariamente intendeſſe, o di peccato originale, nel quale i ſuoi genitori lo generaſſero, o di peccato attuale. Non potè intendere di peccato attuale, mentre egli nacque di legittimo matrimonio. Reſta dunque che egli intendeſſe di originale. E queſto era il più forte a provar l'intento. Perchè neſſun peccato attuale, benchè graviſſimo, che haveſſero i ſuoi genitori commeſſo nel generarlo, havrebbe trasfuſa in lui quella diſpoſizione sì prava che haveva moſtrata nel ſuo gran fallo. Queſta in lui derivò dall'originale. E la ragion'è, perchè gli uomini poſſono bensì generare la loro prole ſimigliante a sè nella ſpecie, cioè in tutto ciò che è comune alla loro natura umana, come è il peccato originale, detto però giuſtamente *languor naturæ*; ma non poſſono generarla ſimigliante a sè parimente nell'individuo, cioè in quello ch' è proprio della perſona loro, come ſono maſſimamente i loro atti liberi, buoni, o rei.

Dunque per tornare al propoſito: ecco qual preſunzione addufſe Davide in sè di ogni peccato, e di ogni iniquirà, per enorme ch'ella ſi foſſe: l'eſſere ſtaro lui conceputo in quello ſconcerto, che è la fonte di ogni iniquirà, e d' ogni peccato. Quindi è, che quantunque il peccato originale in ciaſcun uomo non ſia più che un ſolo, conforme a quello, *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi*; con tutto ciò non parlò d' eſſo il Salmiſta nel numero ſingolare, ma nel plurale, dandogli il nome di molti, mercè che di molti nel vero egli è la ſorgente, anzi è la ſorgente di tutti: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis* Jo.1.29. *concepit me Mater mea*. O' che bell' arte dunque è mai queſta a farci credere rei con facilità, quando ancor le accuſe a noi date foſſero dubbie! Or che ſarà, quando poi di più ſieno chiare?

II. Conſidera, come eſſendo il peccato originale, di cui ſi parla, una pravirà comune a tutti gli uomini in generale, pare che non poteſſe addurſi dunque da Davide come preſunzione baſtevole a provare lui delinquente in particolare. Altrimenti qual dubbio v' è, che qualunque no-

mo per santo che egli si fosse, potrebbe venir ne' giudizj presunto reo di qualunque adulterio, di qualunque assassinamento, mentre egli al pari degli altri uomini fu concepito in una sì sregolata disposizione, qual' è quella che è pena di un tal peccato. Ma nota sottilmente, e vedrai, come la tua opposizione allora havria forza, quando la presunzione si togliesse dal Giudice contra il reo, ma non già quando la presunzione dal reo contrito si porti al Giudice.

Havrebbe forza l' opposizione ora fatta, quando la presunzione si togliesse dal Giudice contra il reo, atteso che il Giudice non può mai giudicare, anzi nè pur sospettare che alcun sia colpevole di verun' eccesso attuale, perchè egli è uomo conceputo in peccato; nè può mai per questo solo procedere contro d'esso a tormento veruno, quantunque lieve, anzi nè pure alla carcere, alla cattura. Ma non così quando la presunzione dal reo contrito si adduca al Giudice. Il Reo, che sa molto bene quanto egli sia sconcertato nell' interiore, per la ribellione che mostrano le sue potenze inferiori alla volontà, la volontà alla ragione, la ragione a Dio, ò quanto può da ciò cavare d'indizio a credere di sè tutto il peggio che sia possibile, e a protestarlo!

E' vero, che da tal ribellion non può l'uomo trarre argomento di haver commesso verun delitto attuale di sdegno, di sensualità, di superbia, di che che sia, quando sa di certo il contrario. Ma quando ne sia dubbioso, può facilissimamente inclinare a crederlo, perchè ha la presunzione in se stesso contro di sè dal malore innato. E quando il delitto sia certo, può facilissimamente inclinare a credere, anzi deve anche credere fermamente, che egli solo ha la colpa di un tal delitto: Non l' hanno i compagni cattivi, non l' hanno i superiori indiscreti, non l' hanno i servidori inconsiderati, non l' hanno i Demonj molesti, l' ha l' uomo solo, che si lasciò subornare dalla concupiscenza al
Dan.13.56 mal eh' egli fece. *Concupiscentia subvertit cor suum*. Vedi però, che fè Davide nel suo fallo? Non diè la colpa alla beltà della donna, che fu la pietra d' inciampo: non alla inconsiderazione, che quella usò nel lavarsi in luogo mal chiuso, non alla facilità, che quella hebbe nel cedere ad istanze mal consigliate; non ad alcun' altra di tali ragioni frivole innanzi a Dio; la diede a
Ps 11.5. sè solamente; *Dixi, confitebor adversum me injustitiam meam Domino*. Perchè ben sapeva di havere dentro di sè tutta la vera origine del suo male: *Mulier longè, libido propè. Alibi erat quod videret, in eo unde caderet*. E come dunque tu procedi tanto all' opposito, che dai sempre ad altri la colpa del mal che fai? S.Aug. in Ps.50.

Considera, che largo campo sia questo, IV.
il quale a te si apre, da vivere in un continuo esercizio di umiliazione: Sprofondati ben dentro te medesimo, a rimirare ciò che pur' or si dicea, cioè che dentro di te sta tutta interamente l' origine d' ogni male; *Humiliatio tua in medio tui*. Ed ò Mich.6.14
che origine immensa, ed indeficiente! Conciossiachè, quantunque con la grazia Battesimale fosse a te rimesso tutto ciò che il peccato originale include di colpa, vi fu nondimeno lasciato assai di ciò che il peccato originale ha seco di pena; e tal' è la legge del fomite, detta legge, perchè non esclude veruno, (se non è per ispecialissimo privilegio) ma legge penale, perchè consiste in una perpetua battaglia, che fa la carne allo spirito: *Sentio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati*. Però doppio è l' affetto che quindi insorge dentro di te. Una somma ritrosità al bene da Dio voluto, e una somma propensione al male interdetto. Mira per tanto se in questi due soli capi hai dove umiliarti! Se non fosse l' assistenza divina, a te meritata unicamente da Cristo con la sua morte, che sarebbe ora di te? Qual bene faresti mai da te solo, anzi in qual male non precipiteresti? Annovera, se puoi, quante sieno le inclinazioni perverse che in te s' annidano, di ambizione, di alterigia, di gola, d'impazienza, d' invidia, di avarizia, di accidia, d' impudicizia; e da ciò l' argomenterai. Sai figurarti un serraglio vasto di fiere? Quelle che quivi albergano, sono Orsi, Lupi, Leoni, Tigri, Pardi, Pantere; e pure a nessuno nuocono. Ma fa che s' alzi la caterrata, che è l' unica a trattenerle dall' uscir fuori. O' come tutte allora seguendo il talento innato, n' andranno subito quale di quà, e quale di là, ad isfogarsi! Quella che tiene a segno le tue passioni bestiali, è la Grazia del Signor tuo, la qual si oppone all' impeto, che esse fanno per conseguire una libertà non dovuta: *Salvator ponetur in* Is.26.1.
eo murus, & antemurale. *Murus* con la grazia interiore, *antemurale* con la grazia esteriore. Fa tu, che tale ostacolo cada a

terra

terra, come ben puoi fare, ſe vuoi. Miſero te! Dove mai non traſcorreranno?

E queſto è ciò, che ſempre ha parimente da mantenerti, non ſolo umile, come fin' ora ſi è detto, ma palpirante. Perchè la legge del ſomite dura ſempre finchè ſi vive (che però altresì è detta legge, a diſtinzione di quelle ordinazioni, che ſono a tempo) e quantunque con la mortificazione ſi vada a poco a poco debilitando la miſera tirannia, ſotto cui ci tiene, non però manca mai, ſe non con la morte. Dunque finchè vivi hai da temere continuamente di
Eccl. 6. te: *Serva timorem Domini, & in illo veteraſce*. E ſe alcun di ciò, o ſi ſtupiſce, o ti ſcherniſce, o richiede, perchè ſi temi? riſpondi pronto: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum: & in peccatis concepit me mater mea*. Non è queſta ragion baſtevole a far tremare ancora i gran Santi? *Non eſt peccatum quod faciat homo, quod non poſſit facere alter homo*. E perchè? per queſto, perchè ſiam tutti d' una medeſima creta frale.

V. Conſidera, quale ſu la ragione, per la qual Davide a dichiararſi conceputo in peccato, voleſſe dire: *In peccatis concepit me Mater mea*. A parlar giuſto, ſembra che anzi doveſſe dir *Pater meus*, perchè il peccato originale viene in ciaſcun di noi trasfuſo dal Padre, non dalla Madre: *Peccatum originale non contrahitur à Matre,*
S.Th. 1.2. q. 83 art. 5. *ſed à Patre*. Viene trasfuſo dal Padre, perchè il Padre è colui, che preſſo noi ſoſtiene il luogo di Adamo, nel qual peccammo, come diſcendenti nel capo: non viene trasfuſo in noi dalla Madre, perchè la Madre preſſo noi ſoſtiene il luogo di Eva, in cui non peccammo. A che dunque dir *Mater mea*? A che dirlo? A provare la ſua intenzione. L' intenzion di Davide era (come hai quì udito) di dichiararſi inclinatiſſimo al male. Ora l' inclinazione al male non conſiſte in ciò, che il peccato originale ha di colpa. Conſiſte in ciò, che il peccato originale ha di pena, che è
Rom. 7. la ribellione della Carne allo Spiriro: *Igitur ego ipſe mente ſervio legi Dei: carne autem legi peccati*. Perchè vuoi dunque tu, che Davide haveſſe più toſto a dir *Pater meus*, che *Mater mea*? E' vero, che il peccato originale viene in noi trasfuſo dal Padre, ma trasfuſo ſecondo ciò, che il peccato originale ha di colpa. E ſu ciò Davide non potea fondare giuſtamente le ſue preſunzioni contro di sè, perchè la colpa gli era ſtata rimeſſa già nella Circonciſione, ſimbolo del Battesimo. Le porea fondar ſolamente ſu ciò, che il peccato originale ha di pena, perſeverante dopo la ſcancellazione medeſima della colpa, cioè ſu la Carne indomita, ed inſolente. Ma chi non ſa, che la Carne indomita, ed inſolente viene in noi dalla Madre, più che dal Padre? E però tanto più ragionevolmente volle dir Davide, *In peccatis concepit me Mater mea*, che *Pater meus*. O' te beato, ſe ti aſſuefarai a preſumere di te ſempre il peggio, che ſia poſſibile, e a proteſtarlo! E ben lo puoi fare, finchè non ti cada giù la ſpoglia mortale, cioè quella ſpoglia infetta, della qual ſoſti veſtito ancora tu da tua Madre, al pari d' ogni altro.

VERSETTO VII.

Ecce enim veritatem dilexiſti: incerta, & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi. Pſ. 50. 7.

COnſidera, come a placare Iddio maggiormente, ſta fiſſo Davide a non volere allegare punto di ſcuſe a prò ſuo, ma più toſto accuſe, ſeguendo a dimoſtrarſi più che mai reo, tanto chiaro, tanto convinto, che non gli reſti altro riſugio, da quello dapprima chieſto, che ſu la Miſericordia Divina, uſcita da i limiri: *Miſerere mei Deus ſecundùm magnam miſericordiam tuam*. Ora havendo egli già confeſſato, che Dio non potea non vincere in giudicarlo, mentre all' evidenza del fallo da sè commeſſo, ſi accordavano in oltre le preſunzioni, che egli a ſua maggior confuſione vi haveva aggiunte; vuole ora rimovere i pregiudizj, imputabili alla ſentenza. I.

Due pregiudizj può incontrare non di rado il Giudizio, il quale ſi formi a condannazion di qualcuno. L' uno dalla banda del Giudice, l' altro dalla banda del Reo. Dalla banda del Giudice, può eſſere la paſſione, o altro intereſſe, che ſubornatolo, gli faccia forſe precipitar la ſentenza, o aggravarla, o arbitrarla più del dovere. E queſto, dice a Dio Davide, non può ſtare: *Ecce enim veritatem dilexiſti*. Dalla banda del Reo, può eſſere l' ignoranza, la quale il renda almeno degno di compaſſione, ſe non di grazia. E nè anche queſto può ſtare, ripiglia Davide: *Incerta enim, & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi*. Tale ſembra il ſenſo più atto a concatenare tra ſe queſti trè verſetti; e che ſi concatenino inſieme, par molto giu-

giuſto, mentre la particella *enim*, portata nel ſecondo di loro tre, iterata nel terzo, dimoſtra che ambo eoſpirano a rendere la ragion di ciò, che fin detto dal Salmiſta nel primo, cioè che Dio dovrebbe del tutto vincere in giudicarlo: *Vincet cùm judicaris.*

Tu frattanto impara da ciò a trovar ſempre ragioni da eſaltar tutti i Giudizj Divini, ancora quando rieſcono a te gravoſi, e non da riprovarli, e non da riprendergli, come pur troppo giungono a fare talora alcuni cervelli queruli, o più toſto preſuntuoſi: *Quid vultis mecum judicio contendere? dicit Dominus.* Jerem. 2. 29. E non ſi ſa quanto egli ama la verità? l'ama al pari di ſe medeſimo: onde non ſolo l'ama come tra noi fanno ancora i Giudici rettì, ma non può non amarla; da che a Dio tanto ſarebbe il deſiſtere dall'amare la verità, quanto il deſiſtere dell'amare ſe ſteſſo: *Ego ſum veritas.* 2. Tim. 2. 13. E ſe è così, chi potrà mai ſoſpettare, che da queſta egli diſcoſtiſi pure un pelo ne' ſuoi Giudizj? *Negare ſe ipſum non poteſt.*

II. Conſidera, come la Verità è una Virtù traſcendente, la quale entra in tutti gli affari ben regolati, ſe non che, ſecondo i diverſi affari, ella prende diverſi titoli. Nelle Scuole ha nome di ſcienza; nel favellare, di veracità; ne' coſtumi, di ſchiettezza; nel converſare, di ſincerità; nell'operare, di rettitudine; nel contrattare, di lealtà: nel conſigliare, di libertà; nell'attener le promeſſe, di ſedeltà: e così ne' Tribunali ella ha l'inclito titolo di Giuſtizia, che è una coſtantiſſima volontà di dare a ciaſcuno ciò che gli ſia dovuto; ſe bene, bene; ſe male, male. Ecco dunque ciò, che vuol dire, giudicare ſecondo la Verità. Vuol dire giudicare ſecondo le pure regole di Giuſtizia. E così farà Dio: *Judicabit populos in Veritate ſua*, Pſ. 95. 13. non *in aliena*, ma *in ſua*; che è la coſtitutiva di lui medeſimo; tanto è pura. E tu potrai ſtare a una regola sì tremenda? Non guardare alla regola, che Dio ſerba nel noſtro Mondo. In queſto non dà egli a ciaſcuno quello, che gli è dovuto, mentre a molti buoni dà male, a molti mali dà bene. Ma perchè ciò? Perchè in queſto Mondo Dio non ci giudica, ma ci eſercita, affine di provar la noſtra virtù. Nell'altra havremo da eſſere giudicati: e però allora ciaſcuno havrà quello ſolo che ſi ſarà meritato in tale eſercitamento, ſecondo la Verità; ſe premio, premio; ſe pena, pena. Non ſi terrà più verun'altro riſpetto per minimo che egli ſia, da veruna banda: *Veritas tua in circuitu tuo.* Pſ. 88. 9. E però qual dubbio, che Dio vincerà giudicando, *vincet cùm judicaris*, mentre non ſe gli potrà dare eccezione d'alcuna ſorte? Si può dare ſotſe eccezione alla Verità? Dunque nè anche potrà darſi a' giudizj del noſtro Dio: *Omnis iniquitas oppilabit os ſuum*; Pſ. 96. 42. tanto ſi conoſceran chiari, e caſti! E tu frattanto ti ſei mai poſto a penſare ſeriamente dentro di te medeſimo, che ſia di te, qualor tu ancora ſarai giudicato ſecondo la Verità? Fa dunque ora del bene più che tu puoi, ma fallo ſecondo la Verità; non ſecondo l'apparenza, non ſecondo il coſtume, non ſecondo il capriccio; ma ſecondo la Verità da Dio rivelataci nel Vangelo.

III. Conſidera, come chiunque giudica ſecondo la Verità, non ſolo ha da por mente nel ſuo giudizio alla qualità del delitto, ma alla qualità parimente del delinquente: atteſochè quanto queſti fu meno ſcuſabile nel ſuo fallo, tanto fu ancora più reo. Ma chi è meno ſcuſabile di chi pecca con più di conoſcimento? *Servus ſciens voluntatem domini ſui, & non faciens eam, vapulabit multis.* Altro è cadere al bujo, altro è a lume chiaro. Ora un tal lume in Davide fu chiariſſimo. E però volendo egli provar da ciò la ſua fellonia moſtruoſa, ricorda a Dio, non per vanto di sè, ma per confuſione, quanto havea da lui riſaputo d'imperſcrutabile. *Incerta, & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi.* E a dire il vero, che non haveva Iddio rivelato a Davide di Miſterj? Si crede, che fino allora a niun' altro tanti, conforme il cenno, che ſembrò darne il medeſimo Davide, dove diſſe: *Super omnes docentes me intellexi.* Ond'è, che non ſolo a lui daſſi il titolo di Profeta fra i Re, ma ancor di Re fra i Profeti.

Queſti Miſterj poſſono ridurſi a due claſſi. Alcuni ſono di coſe non contingenti, ma neceſſarie, come ſono in Dio tutte le opere dette *ad intra*, e queſte erano occulte a Davide per la loro ſublimità, ſe Dio non ſi degnava di paleſargliele: *Trahitur ſapientia de occultis.* Job 28. 18. Altre ſon di coſe non neceſſarie, ma contingenti, come in Dio ſono le opere dette *ad extra*, dipendenti tutte dal ſuo libero arbitrio: e queſte a Davide non ſolamente erano occulte per la ſublimità, ma di più incerte per l'ambiguità dell'evento, ſiccome coſe indifferenti di natura loro a ſuccedere, e a non ſuccedere. E tanto l'une, quanto l'altre

tre havea Dio rivelate a Davide ſenza fine: *Incerta, & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi*. Delle prime n'è ſaggio la Generazione del Verbo, sì chiaramente eſpreſſa in quelle parole, che David ſentì dirgli dal Padre Eterno: *In ſplendoribus Sanctorum ex utero, ante Luciferum genui te*. Delle ſeconde ſon ſaggi tutti i Miſterj dell' iſteſſo Verbo veſtito di umana carne, che furon tutti parimente da Davide ne' ſuoi Salmi accennati al vivo. Onde non ſenza ragione parlando d'eſſi, egli usò queſto termine di manifeſtazione a lui fattane, nè ſol tanto di comunicazione: *Manifeſtaſti mihi*; per dinotare che le rivelazioni di quei Miſterj erano ſtate concedute a lui nella forma ancora più nobile, che vi ſia, cioè, non per via di figure, e di fantaſie, come furon quelle de' Profeti ordinarj: *In manu Prophetarum aſſimilatus ſum*. Ma per via di ſchiette illuſtrazioni, e di ſemplici intelligenze: *Mihi* (così diſſe già Davide di ſe ſteſſo:) *Mihi locutus eſt fortis Iſrael, &c. ſicut lux aurora, oriente Sole, mane abſque nubibus rutilat*; il che dà a ſcorgere come la mente di lui era ſtata da Dio confortata ad un ſegno altiſſimo: non potendoſi dubitare, che maggiore comprendimento non ſi richiegga in uno Scolare a capire le verità intelligibili, ne' loro puri termini, nudi, nudi, di quello che ſi richiegga a capire le medeſime verità ſotto i varj eſempj, in cui gli le adombri il Maeſtro. E pure ch' il crederebbe? E pure un' uomo sì illuminato da Dio, ancor'egli prevaricò, e prevaricò tanto malamente! O' quanto dunque al Tribunale Divino egli dovea però comparire più ineſcuſabile! Ma tu frattanto và meſchino, và, e fidati di te ſteſſo!

Pſ. 109.

Oſ. 12. 10.

2. Reg. 13.

IV. Conſidera a tuo profitto, come poteſſe mai ſtare, a sì vivo lume, caduta sì deplorabile. L'accennò il medeſimo Davide, dove diſſe: *Priuſquam humiliarer, ego deliqui*. Prima che egli deſſe uno ſtroſcio sì luttuoſo, cominciò ad uſcire di via: tanto che diede in sè luogo a demeritar quelli ajuti più validi, i quali, o non haverebbono alla Concupiſcenza permeſſo di riſvegliarſi, o, quando pur riſvegliata ſi foſſe, l' havrebbon ben ſaputa tenere a ſegno, ſicchè non ſi avvanzaſſe ad ottenebrare l'intendimento.

Pſ. 18.

Che Davide, quando caddè, ſi foſſe già rallentato aſſai dal ſuo vivere più perfetto, lo raccolgon gl' Interpreti dal vedere, che giunta l'ora di uſcire in campo a combattere, come conveniva al ſuo grado, egli in vece ſua mandato haveſſe Gioabbe a guidar l'Eſercito: e ciò perchè? per rimanerſi in Gieruſalemme a godere le ſue ricreazioni, ed i ſuoi ripoſi, ſenza più che tanto badare alle cure pubbliche. Nè il ſacro Teſto è lontano dall' accennarlo in quelle parole, non dette a caſo: *Factum eſt autem, verſente anno, eo tempore quo ſolent Reges ad bella procedere, miſit David Ioab, & ſervos ſuos cum eo, &c. David autem remanſit in Ieruſalem. Dum hæc agerentur accidit, ut ſurgeret David de ſtrato ſuo poſt meridiem, & deambularet in ſolario domus regiæ, &c.* Il che tutto, in un come lui dava argomento di animo già ammollito dalle delizie, e così più atto al cadere. 2. Reg. 11

Come poi la paſſione poteſſe giugnere ad intorbidargli l' intendimento a tal ſegno, o anche ad ottenebrarglielo, non è troppo difficile a rinvenire. Mercecchè queſta ſopraffacendo con impeto il cuor dell'uomo, lo tira a sè tanto forte, che lo diſtoglie dall' applicare il penſiere ad ogni altro oggetto, che a quello da lei propoſtogli per degno di comperarſi a qualunque coſto; lo affeziona, lo affaſcina; ſicchè l'uomo, non ſolo finalmente ricuſa di dar più orecchie a i conſigli della Ragione, ma fa come un furioſo, il quale piglia a ſdegno chi lo vuole tenere dal precipizio.

E ad un tal ſegno può giugnere chi che ſia, ſe Dio non gli tenga ſempre le mani in capo: *Qui ſe exiſtimat ſtare, videat ne cadat*. Che però ecco dove hai tu da mirare con ogni ſtudio; a non demeritare queſto ſpecialiſſimo ajuto, che Dio può darti, ſe vuole, e che può negarti; mentre è un' ajuto interamente gratuito. E per non demeritarlo, che havrai da fare? Prima guardarti da quelle rilaſſatezze, che a poco a poco di lor natura conducono alla rovina; eſſendo temerità, voler che Dio regga a forza chi fa quaſi tutto il poſſibile per cadere. Poi domandare a Dio tal'ajuto con inceſſanza, confeſſandoti, ancora l'ultimo dì, tanto biſognoſo di eſſo, quanto eri il primo. Se l'uno, e l'altro haveſſe operato Davide, non cadea. 1. Cor. 10. 12

VER-

VERSETTO VIII.

Aſperges me hyſſopo, & mundabor: lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.
Pſalm. 50. 8.

I. COnſidera, che il conoſcere vivamente il male da sè operato, come fe' Davide, l'eſprimerlo, l' eſagerarlo, ed il proteſtare quanto grave egli foſſe da tutti i capi, par che dovrebbe al Penitente togliere la fiducia di conſeguire sì pronto il perdon da Dio, o almeno di diminuirgliela. E pure non è così. Tanto è da lungi, che la fiducia reſti da ciò mai punto debilitata, che più toſto viene avvivata all' ultimo ſegno. E la ragion' è: perchè, ſe mai Dio ci concede più volentieri la remiſſione de' noſtri falli, è quando noi ci conoſciamo più indegni di conſeguirla: mercè che allora egli è più certo di riportare il fine da lui preteſo nel perdonarceli, che è la manifeſtazion della ſua Bontà, quanto oltraggiata da chi con arroganza l' abuſa, affin di peccare, tanto onorata da chi per contrario la implora con umiltà, affine di riſorgere dal Peccato: *Exaltabitur Dominus parcens vobis*. Però, dopo ha- Iſ. 30. 18.
vere già Davide eſpreſſo tanto, quanto hai veduto, ne' preceduti verſetti, ecco in qnali parole prorompe improvviſamente, pieniſſime di coraggio: *Aſperges me hyſſopo, & mundabor: lavabis me, & ſuper nivem dealbabor*. Quaſi egli dica: Vedete, ò Signore, quanto habbia io ſozzo il corpo per li peccati carnali da me commeſſi, e quanto annerita l' Anima per li carnali, e per gli ſpirituali? A un ſemplice ſpruzzamento, che da voi venga, a un ſemplice lavamento, reſteranno al tempo medeſimo, e'l Corpo netto, e l' Anima rabbellita.

Che i peccati carnali imbrattino non pur l'Anima, ma anche il Corpo, fu dall'Appoſtolo diffinito già chiaramente in quella ſua
1. Cor. 6. 18. gran ſentenza: *Omne peccatum, quodcumque fecerit homo, extra corpus eſt: qui autem fornicatur, in corpus ſuum peccat*. E ciò perche non havendo il Corpo umano gloria maggiore, che in laſciarſi reggere tuo dalla Ragione, tanto che arrivi ad operare in certo modo anco egli da ragionevole; i Senſuali gli tolgono una tal gloria, con volere che egli operi ſolamente da quel ch' egli è, cioè da Animale. E che i peccati carnali, e gli ſpirituali, riducan l' Anima ad una ſomma negrezza, non ve ne ha dubbio, mentre tutti adattano a i Peccatori infelici quelle parole: *Denigrata eſt ſuper carbones facies eorum*: il che non potendo intenderſi della loro faccia eſteriore, che in tanti è luſtra, più anche del convenevole, forza è che s'intenda dell' interiore. E pure, ò come li rende a un tratto la Grazia, di lordi, netti, di neri, riſplendentiſſimi?

I Lebbroſi nell' antica Legge andavano a farſi ſpruzzare dal Sacerdote con un faſcetto d'iſopo, tinto di ſangue (quando il Sacerdote gli haveva a dichiarar mondi,) e dipoi lavavanſi tutti da capo a piedi nell'acqua pura. E ad un tal rito alludendo, diſſe quì Davide: *Aſperges me hyſſopo, & mundabor: lavabis me, & ſuper nivem dealbabor*. Senonchè, con queſto ſuo dire egli ancor moſtrò i vantaggi notabili della Grazia, mentre quel rito legale valea ſolamente a dichiarar mondo il Lebbroſo, poichè la Lebbra gli era già caduta di doſſo: ma non valeva a levargliela. La Grazia sì, che la leva effettivamente, nè ſolo effettivamente, ma ficiliſſimamente, ed interamente. La facilità ſi denota con l'atto dello ſpruzzare: *Aſperges me hyſſopo, & mundabor*: la integrità nella totale lavanda da capo a piedi: *Lavabis me, & ſuper nivem dealbabor*. E tu, che affetto non dovrai quindi prendere a riconoſcerti dinanzi a Dio quel che ſei, cioè immeritevoliſſimo d' ogni bene, mentre ciò più ti abilita ad ottenerlo?

II. Conſidera, eſſere univerſaliſſimo ſentimento de' ſacri Interpreti, che nel verſetto preſente foſſe nota a Davide la virtù prodigioſa, a cui dovea venir nella Legge nuova elevato il Sacro Batteſimo: ſicchè a quello anelando, con voto ſervido, il nobile Penitente, prorompeſſe a guiſa di eſtatico in queſte voci: *Aſperges me hyſſopo, & mundabor: lavabis me, & ſuper nivem dealbabor*. Vile nell' aſpetto è l' iſopo, ma vigoroſo: tanto che nella medeſima pietra, donde egli ſpunta, ficca radici, difficili a sbarbicarſi. E per eſſo vogliono figurarſi la Fede, vile nell' aſpetto ancor lei, ma vigoroſiſſima, ſpecialmente nelle radici, ch' ella ha ben fiſſe nella ſua pietra, cioè in quella, ſu cui ſtà fondata la Chieſa. Senza di queſta Fede è indubitato, non ſi poter dal Batteſimo produrre il ſuo pieno effetto, che non è il ſolo carattere, ma è di più la

infu-

infuſion della grazia ſantificante? *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, ſalvus erit; qui verò non crediderit, condemnabitur.* Marc. 16. Onde è, che un Adulto, il qual ſi accoſti a riceverlo, vien ſubito interrogato dal Sacerdote, ſecondo il Rito Eccleſiaſtico, ſe egli creda: *Credis in Deum Patrem &c.* E ne' Bambini ſuppliſcono altri per loro; perchè come poterono quei Bambini peccare in altri, cioè in Adamo: *Omnes in Adam peccaverunt*: così preſupponſi, che eſſi poſſano credere ancora in altri, quali ſono i loro Padri, i loro Padrini; e dove queſti anche manchino, la comunità de' Fedeli adunati in un Corpo miſtico, la quale comunità, in mancanza d' altri, ha ſempre intenzione tacita, come parve a Sant' Agoſtino, di creder' eſſa per loro. Ep. 23. ad Bonif. Nel reſto certo è, che giuſta la diffinizion dell'Appoſtolo: *Juſtitia Dei eſt per fidem Jeſu Chriſti*. Rom. 3. 22. E però Gesù Criſto, che è quegli, al quale Iſaia diede il titolo appunto di Aſpergitore: *Iſte aſperget gentes multas*: Iſ. 52. 15. ecco di qual aſpergolo al fin ſi vaglia a mondar tutti i Popoli Criſtiani: ſi vale della ſua Fede: *Fide purificans corda eorum*. Act. 5. 8. E' vero, che queſta dagli altri Popoli non è curata. Ma però il Profeta non diſſe: *His aſperget gentes omnes*, ma *gentes multas*: perchè meglio intendaſi di che parli. E non ſai tu come avviene in ogni aſperſione? Dove arriva l' aſpergolo, e dove nò. Non già per colpa di eſſo, perchè da lungi eſſo invita tutti ad un modo, ma per colpa di chi non ſi accoſti ad eſſo, ſpregiandolo come vile. Tanto è quello, che accade nel caſo noſtro. Sprezzano molti come vile la Fede, ſimboleggiataci nell'iſopo, e però sdegnano d' inchinar anch'eglino a queſta la fronte altiera, per eſſerne ben aſperſi. Ma non di tali voleva al certo eſſer Davide. E però vedi come in atto di umile ſommiſſione chinando il capo, dice egli a Criſto: *Aſperges me hyſſopo, & mundabor*. Ciò, che fece Davide allora, hai da far tu qualunque volta torni a rinovare fra l'anno la memoria del tuo Batteſimo. Hai da chinare il capo ſempre più ſommeſſevole a quella Fede, che qual battezzato profeſſi.

III. Conſidera, come non hai da ſtupire, ſe alla Fede attribuiſcaſi l' effetto di mondare l'Anima noſtra. Queſto è più toſto il ſuo proprio. Senonchè non ſi può ſapere, come la Fede mondi, ſe non ſi ſa, come l'Anima ancor ſi lordi. L'Anima allor ſi lorda, quando ſi meſcola con le coſe inferiori a lei, perchè niuno dirà che l' argento lordiſi dal meſcolarſi con l' oro, ma dal meſcolarſi bensì col peltro, o col piombo. Ecco dunque ciò, che nell' Anima fa la Fede. Diſtaccala dalle coſe inferiori a lei, quali ſon le terrene, e fa che ella aderiſca alle ſuperiori, quali ſon le celeſti, e così la monda: prima nell'intelletto, con fare che ella apprezzi quel ſolo bene, che va apprezzato; e poi nella volontà, con fare per conſeguente che ella anche l'ami.

Quindi è, che quella mondezza la quale vien dalla Fede direttamente, non è perfetta: ci vuole a perfezionarla la Carità, cui va ſempre anneſſa la grazia ſantificante. E però queſta chieſe Davide appreſſo in quelle parole: *Lavabis me, & ſuper nivem dealbabor*. Ed ò chi poteſſe ſpiegare la mutazione, che fa la grazia in un' Anima al ſacro fonte! L' acqua comune lava, è vero, le macchie del Corpo umano, ma non lo rende più bianco mai, nè più bello, di quello che egli foſſe nell' eſſer ſuo natio. L' acqua batteſimale non pure monda l' Anima dalle macchie, ma la ſolleva ad una bianchezza, e ad una bellezza molto ſuperiore di quella ch'eſſa poſſegga di ſua natura: che però non ſapendo in quale altra maniera ſpiegarla Davide, usò tal forma: *Et ſuper nivem dealbabor*: giacchè il candor della neve è un candore di genere ſuperiore al proprio dell' uomo. Vero è, che egli non diſſe: *Ut nix dealbabor*, ma *ſuper nivem*, perchè finalmente il candor della neve, qualunque ſiaſi, cala di ſua natura ogni giorno più: là dove quel della grazia ogni giorno creſce, o può almeno più creſcere in infinito, potendo l' Anima ſempre più unirſi a Dio, che la fa sì illuſtre; e però dice: *Et ſuper nivem dealbabor*. E tu, che come è da ſperarſi, poſſiedi sì bel candore, vuoi perderlo per un nulla? per aderire alle crapole? a i giuochi? alle gioſtre? alle vanità, che a poco a poco ti poſſono lordar tanto? O che pazzia da ignorante, il quale ha ſolo in credito ciò che vede!

IV. Conſidera, come la Bontà Divina, compatendo all'umana fragilità, sì facile alle cadute, non appagoſſi di dare a' ſuoi fedeli il primo Batteſimo, in virtù di cui le loro Anime veniſſero a conſeguire sì gran candore: ma volle al primo aggiugnere anche il ſecondo, in virtù di cui ſi poteſſe il candor perduto riparare da eſſi opportunamente fino all' ultimo della vita. Vero è, che ſe il primo era Batteſimo

teſimo d'acqua, e però ſoave; il ſecondo doveva eſſere di lagrime, e però alquanto più laborioſo del primo: eſſendo convenientiſſimo che all' uomo coſti più il riecattarſi da que' peccati che egli habbia per ſua malizia operati in atto, che non da quello, che ereditò per ſua diſgrazia da Adamo.

Ora chi dirà, che a queſto ſecondo Batteſimo non aſpiraſſe anche Davide, con quel prego, che tu vai quì ponderando? Ben ſapeva egli la gran plenezza di Grazia, che dal Sangue di Criſto verſato a rivi, dovevan un dì ritrarre i Penitenti Criſtiani, proſtrati a piè de' loro incliti Sacerdoti, Luogotenenti del medeſimo Criſto. E però con che ſanta invidia dovea mirarli? Quindi è che nella medeſima Legge vecchia egli procurò di accomodarſi più che gli foſſe poſſibile alle iſtruzioni da farſi un dì nella nuova, non ſolamente dolendoſi nell' interno del mal commeſſo, come allor ſi uſava di fare, ma dandone mille ſegni ancor nell' eſterno.

In conformità di un tal voto, ecco dunque che penitente egli diſſe a Dio: *Aſperges me hyſſopo, & mundabor*: perchè nella Confeſſione Sagramentale, la Fede è il fondamento di tutta l' opera, mondandoci con le maſſime ſue ſincere l' Anima lorda. E che ſia così: Ciò che in noi può dirſi la vena di tutte le ſozzure più abbominevoli, ecco qual' è: l' Amor proprio. Queſto fa che tre attacchi regnino in noi, un peggior dell' altro. L'attacco alla propria volontà, derivato dalla volontà medeſima, troppo vaga di operare in tutto a ſuo modo. L' attacco alla propria riputazione, derivato dall'iraſcibile, intollerante d'ogni diſprezzo. E l' attacco alle propric comodità, derivato dalla concupiſcibile, nimica di pene, amica di paſſatempi. E a ferire queſti tre attacchi ſul vivo, par che direttamente ſia iſtituita la Confeſſione ora detta. Con la ritrattazion delle colpe, (la qual contiene il pentimento, e il propoſito) noi diamo addoſſo alla propria volontà, diſvolendo con dolor vero tutto ciò, che da noi fu voluto a onta di Dio, e promettendo di non volerlo mai più per veruna coſa del Mondo. Ed a ciò dà forza la Fede, con farci vivamente conoſcere quanto indegna coſa ſia queſta: anteporre il proprio voler al voler di Dio. *Nonne Deo ſubiecta erit Anima mea?* Con la manifeſtazione, che noi facciamo delle colpe medeſime al Sacerdote, ſpiegandole, e ſminuzzandole, con tutte quelle circoſtanze, che vagliano ad aggravarle, non ſolamente nel numero, ma nel peſo; noi diamo addoſſo alla propria riputazione, la qual vorrebbe celare ciò che è di obbrobrio, per aſſecondar l' iraſcibile riſentito ad ogni ſuo ſmacco. Ed a ciò dà forza la Fede, con rammentarci, che la ſtima degli uomini è vile, e vana, e che però quella ſola ha da procacciarſi, che vien da Dio: *Quomodo vos poteſtis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ à ſolo Deo eſt, non quæritis?* Ioan. 5. 44. Con la eſecuzione finalmente della Penitenza impoſtaci dal medeſimo Sacerdote in ſoddisfazion de' peccati, da cui ci aſſolve, noi diamo addoſſo alla propria comodità, la quale ſfugge al poſſibile ogni patire, per aſſecondar la concupiſcibile tutta data agli agj corporei. Ed a ciò dà forza la Fede, con proteſtare, che la carne è ſerva dello ſpirito, non padrona; e che però quando non vuol ubbidir più per amore, è di meſtieri farla ubbidire per forza: *Si ſecundùm carnem vixeritis, moriemini: ſi autem ſpiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.* Rom. 8. 13. Vedi però quanto gran parte habbia la Fede a mondar nella Confeſſione le tue potenze, affinchè l' Anima rimanga poi dalla Grazia lavata in modo, che ricuperi toſto tutta la bianchezza, e tutta la bellezza, perduta per lo peccato. Dunque allor che vai a confeſſarti, di ſempre a Dio con Davide ancora tu: *Aſperges me hyſſopo, & mundabor, lavabis me, & ſuper nivem dealbabor:* con intenzione di chiedere queſta Fede, che tanto ha da concorrere al mondamento di tutto te, perchè quantunque tu habbia a far da te le tue parti, per eccitarla, con tutto ciò diverſa coſa è, che Gesù te ne aſperga di mano propria, diverſa coſa è, che te ne aſperghi da te con l'iſopo dimeſtico de' tuoi orti. E premeſſo un tal mondamento, come ſi dee, non dubitare che la Confeſſione in te non fortiſca il ſuo pieno effetto, con lavarti l' Anima in modo, che tu benchè Penitente vinca ancora in candore molti Innocenti fignratici nella neve: che è l'altro ſenſo di queſte voci medeſime, da te fin' or minuzzate: *Lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.* E forſe che un tal Penitente non fu Davide? Ben ſi può credere, che quanto addimandò, tanto conſeguiſſe: *Cùm invocarem, exaudivit me Deus juſtitiæ meæ.* Pſ. 4. 2.

VER-

VERSETTO IX.

Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam: & exultabunt oſſa humiliata.
Pſ. 50. 9.

L

COnſidera, ſe mai tu ſperimentaſti a' tuoi giorni quell'alta conſolazione, che gode un'Anima al tempo di un Giubbileo, quando, ſgravataſi bene a piedi di un Sacerdote divoto, e dotto, da tutto ciò, che inquietavale la coſcienza, ſi parte di là aſſoluta, con ferma riſoluzione di volere indi innanzi prima morire, che tornare ad offender il Signor ſuo. Se la ſperimentaſti, allora potrai con facilità capir ſubito il ſenſo vero del Verſetto preſente. Queſta conſolazione sì inenarrabile donde naſce? Naſce dalla teſtimonianza, che rende all' Anima la ſua coſcienza fedele di eſſere lei tornata in grazia di Dio. Ed a queſta conſolazione alluſe qui Davide, allora che diſſe: *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt oſſa humiliata.* Non perchè egli non ſapeſſe già da Natano, come il peccato gli era ſtato rimeſſo: ma perchè, diviſando in ſpirito di rizzarſi (come ſi diſſe nel precedente Verſetto) da i piè de' noſtri Sacerdoti più candido della neve, volle eſprimere in sè quella contentezza, che dovea provare a ſuo tempo ciaſcuno di noi, dall' udire quelle parole prodigioſe: Io ti aſſolvo: *Et ego abſolvo te à peccatis tuis.*

Queſta contentezza può eſſere di due guiſe. Una tale, che ſi fermi nella parte ſuperiore dell'Anima, un'altra che dalla ſuperiore ridondi nell'inferiore.

Si ferma nella ſuperiore quella, che nel caſo noſtro procede da un giudizio prudente, che noi formiamo di ſtare in grazia, dacchè la coſcienza non ci viene a rimordere più di nulla: *Si cor noſtrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum,* Ed a queſta contentezza vien dato giuſtamente il nome di gaudio, che ſecondo l' inſegnamento di San Tommaſo, è una dilettazione procedente dalla ragione. Onde è, che i Bruti (com' egli oſſerva) ſono privi tutti di gaudio (benchè ſian capaci di molte dilettazioni) perchè ſono privi tutti d' intendimento. Poſto ciò, quanto più creſce in noi la probabilità di ſtare in grazia di Dio, che è il ſommo bene deſiderabile in ſu la Terra, tanto il gaudio è più ragionevole, e però tanto parimente è più vivo. Ma quando habbiamo noi maggiore una tale probabilità, che quando habbiamo fatta una Confeſſione come ſi dee? Però il gaudio, che ſuccede ad una Confeſſione sì fatta, non è eſplicabile: e tanto egli dura più, quanto più dura il pentimento e il propoſito havuto in eſſa.

Ridonda poi la contentezza già detta, dalla parte ſuperiore dell' Anima all' inferiore, quando nel caſo noſtro formiamo queſto giudizio prudente di ſtare in grazia; non ſolo dal vedere, che la coſcienza non ci rimorde ora più, come facea prima; ma dal provare anche in noi certi affetti amoroſi verſo di Dio, eccitati in noi dal ſuo ſpirito, inabitante dentro di noi. Mercecchè non havendo voluto Dio, che dello ſtato di grazia noi ſiamo certi in queſta vita mortale, ſenza eſpreſſa rivelazione, non conceduta, ſalvo che rariſſime volte; ha compatito nondimeno non poco a quell' afflizione, che provano i Servi ſuoi da tale incertezza: e però, che ha fatto? Ha dato loro qualche ſegno probabile, e poderoſo, ſu cui fondarſi con evidenza, non fiſica, ma morale. Ed ecco il principaliſſimo. Lo ſpirito del Signore operante in eſſi: *Ipſe ſpiritus reddit teſtimonium ſpiritui noſtro, quòd ſumus filii Dei.* Non dice, *quòd poſſimus eſſe*, perchè queſto è comune a tutti: ſecondo quello, *Dedit eis poteſtatem Filios Dei fieri*; ma dice, *quòd ſumus*, che è di quei ſoli, i quali di fatto ſon grati a Dio. Queſto ſpirito altro certamente non è, che lo Spirito Santo, Spirito di amore. Però, ſiccome egli ſempre fa che i Giuſti amino Dio, così talor fa che con veriſimiglianza grande conoſcano anche di amarlo a que' moti, che ſentono in ſe medeſimi verſo lui, di compiacimento, di confidenza, di brama continovata di dargli guſto. E allora è quando al gaudio ſi aggiugne quella, che vien detta *lætitia*: che ſecondo il medeſimo San Tommaſo, è un certo dilatamento, che pruova il cuore fuori del ſuo naturale, per cui par quaſi che più non capiſca in ſe ſteſſo: *Mirabitur, & dilatabitur cor tuum.* E di queſta dilatazione come può mai favellare chi non provolla? Niuno da sè può formarſela a piacer ſuo. Però tanto bene dice a Dio qui Davide, *dabis*: *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam.* Perchè ſe non è Dio medeſimo che la dà, niuno può goderla.

Conſidera, quanto sbagli chi aſſine di tener contento l'animo, procura di tene-

Rom. 8. 16.

Iſ. 60. 5.

1 Jo. 3. 21.

2 2. qu. 32. art. 3.

II

re

re contento il Corpo, con donargli anche a tal fine piaceri impuri. Tutto il contrario. La conſolazione ha da ridondare dall' Animo nel Corpo: non può dal Corpo ridondare nell'Animo. Però non ſenti come quì favella il Salmiſta? *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt oſſa humiliata.* La eſultazione delle oſſa, cioè delle potenze inferioti, non è antecedente al godimento, e al giubbilo dell' udito interiore: ell'è conſeguente: Mercè che allora tutte le oſſa in noi vengono ad eſultare, quando non potendo lo Spirito contenere in ſe ſolo quello ſmiſurato diletto, del quale egli abbonda, fa che trabocchi, quaſi per conſenſo, nel Corpo, entro cui dimora: *Cor gaudens exhilarat faciem*. Così avverrà ne' Beati: in cui, perchè l' Anima dominerà tutto il Prov.15.13 Corpo con tal poſſeſſo, che potrà diſporne a ſua voglia, lo renderà partecipe ad un momento di quella Beatitudine, che in sè gode, per quanto il Corpo può eſſerne mai capace dentro i ſuoi limiti; anzi per fare che ne ſia capace, anche più di quel che porti il naturale di lui, verrà ella in certo modo a ſpiritualizzarlo, cioè a renderlo totalmente ſimile a sè nelle doti proprie. Come vuoi dunque tu, che al preſente la coſa vada al contrario? Ancora quì conviene che ſi tenga l' ordine ſteſſo. Ma come ſi può tenere in verun degli empj? Il loro Spirito non può mai dare al Corpo ciò che non ha. E non udiſti dianzi, che il gaudio è una dilettazion provegnente dalla ragione? Come può egli eſſer dunque comune agli Empj, i quali non fanno altro, che opporſi alla ragione, nelle loro opere, o non curarla? Il loro gaudio è fondato ſopra l' inganno, cioè ſopra una falſa apprenſione di ſtimar buono ad eſſi ciò che non è. E però il loro gaudio è falſo ancor' egli. E ſe egli è tale, non ſolamente non può mai produrre gli effetti del gaudio vero, ma ſe dura Iob.20.4. un momento, è il più ch'egli duri: *Gaudium Hypocritæ ad inſtar puncti*. Vuoi tu vero gaudio? Cercalo dove la ragione ti detta che egli habbia luogo. Ma dove l' ha veramente? L'ha nel ſolo ultimo fine, o poſſeduto in Cielo, o ſperato in Terra.

III. Conſidera, che per oſſa hanno voluto alcuni quà intender le virtù, le quali eſultano tutte, cioè ſi ravvivano, e ſi reſtaurano, quando l' Anima ha quella grande contentezza di ſpirito, dianzi eſpreſſa: *Anima mea exultabit in Domino, & delectabitur ſuper ſalutari ſuo*, diſſe altrove il Salmiſta: e poi, che ſoggiunſe? *Omnia oſſa mea dicent, Domine quis ſimilis tibi?* Tanto vanno queſte coſe tra loro congiunte inſieme! Pſ.34.10.

E di quì apprendi, che la Divozione ſenſibile, non ſolo di natura ſua non pregiudica alle virtù, ma le ravviva, come fa la pioggia diſceſa ſu piante arſicce: *Ego conſolabor vos: videbitis, & gaudebit cor veſtrum, & oſſa veſtra quaſi herba germinabunt*. Onde è, che quantunque la Divozione ſenſibile non ſia quella, in cui conſiſte la Divozion ſuſtanziale; contuttociò ſuole ſi più delle volte venirle dietro, come va dietro al merito la mercede. La Divozione tolta nella ſua latitudine, conſiſte in volere con efficacia tutto quello che è di ſervizio Divino, in volerlo con prontezza, e in volerlo con godimento. Il volerlo con efficacia, e il volerlo con prontezza, appartiene alla Divozion ſuſtanziale; il volerlo con godimento, cioè con tenerezza d' affetto, con dolcezza, con diletto, con allegrezza, appartiene all' accidentale, che è quella Divozione, la qual ſi è detta eſſere conſeguente alla ſuſtanziale, come prole legittima alla ſua madre. Diſſi come prole legittima; perchè a mirar bene, che la Divozion ſuſtanziale, quando ella è vera, produca l'accidentale, è naturaliſſimo. Due ſon le faci, le quali acendono la Divozion ſuſtanziale. L' una è la conſiderazione della divina bontà, e della divina beneficenza. L' altra è la conſiderazione delle proprie miſerie, e delle proprie malvagità. Ora queſte due conſiderazioni formano a poco a poco nel cuor contrito un miſto ſoaviſſimo di allegrezza al tempo medeſimo, e di triſtezza. La conſiderazione della divina bontà, e della divina beneficenza, genera in noi direttamente allegrezza, facendoci ſperare in Dio vivamente: e genera indirettamente triſtezza, facendoci inſieme conoſcere quanto egli meriti di eſſere amato da noi più di quello che noi l'amiamo, o poſſiamo amarlo. La conſiderazione delle proprie miſerie, e delle proprie malvagità, genera in noi direttamente triſtezza, facendoci bene apprendere il proprio nulla, non abile da ſe ſteſſo ad altro che al male: e genera indirettamente allegrezza, facendoci giudicare, che tanto più ſarà Dio tenuto ad aſſiſterci in quello che vuol da noi, quanto più per noi nulla ſiamo, nulla ſappiamo, e nulla poſſiamo. Ora in queſto miſto ſoave, pur' ora detto, ha la Divozione ſenſibile il ſuo midollo, tanto Iſ.66.14.

più

più dilicato di verità, quanto più profondo. E quando è tale, ò quanto giova allo ſpirito! Allora è quando (con circolo non vizioſo, ma il più bello, ma il più beato, che poſſa deſiderarſi da un' uomo ſaggio, nè mai dannarſi) la Divozion ſuſtanziale produce l'accidentale, e l' accidentale accreſce la ſuſtanziale. E come l' accreſce? con rinvigorire conforme già ſi dicea tutte le virtù, qualunque volta, per Prov. 1. 14. la fragilità dell'umana carne, cominciavano queſte ad indebolirſi: *Dulcedo Animæ ſanitas oſſium*. Non porgere dunque orecchie a chi condannò la Divozione ſenſibile, mentre anzi vedi che queſta a Dio chieſe Davide, non ſol qui, ma in più altri luoPſ. 62. 6. ghi: *Sicut adipe, & pinguedine repleatur Anima mea, & labiis exultationis laudabit os meum*. Sai tu quando la Devozione ſenſibile ha da condannarſi, o più toſto da diſpregiarſi? quando ſi vuole ella ſola: perchè ciò è, come un volere l' accidente da sè, ſenza la ſuſtanza: il calore ſenza il fuoco, il chiarore ſenza la fiamma, il vigore ſenza quell'alimento, che ſolo il dà. Cerca la Divozion ſuſtanziale, e ben ſaldo in queſta, perchè non hai da bramare, che a queſta Iddio congiunga l'accidentale: *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt oſſa humiliata*. Ecco s' ella è di profitto. Ravviva in te le virtù già ſcadute, e ſquallide, e le riſtaura.

VERSETTO X.

Averte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.
Pſalm. 50. 10.

I. COnſidera, che quando lo Spirito è nello ſtato di quella Divozione ſenſibile detta dianzi, allora è quando egli piglia più di animo a ſupplicare. Pare a lui di ſentire allora dentro di sè ſperimentalmente di eſſere caro a Dio, e però, che non ſi promette? Ecco dunque, che non pago quì Davide di un perdono particolare, cioè di quello che egli havea conſeguito per li torti fatti ad Uria; paſſa innanzi a chiederne un' altro, non più particolare, ma univerſale, cioè un perdono di tutto il male inſieme, dà sè operato in tutta la vita ſua: *Averte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele*. Già un tal male gli era ſtato rimeſſo, chi non lo ſa? Ma queſto non pruova nulla. Anche del male rimeſſoci dobbiamo continuamente chiedere a Dio mercè. E queſto è quello, che vuol di vantaggio additarti Davide nel preſente Verſetto, che tu dovreſti renderti familiare al pari di ogni altro. Vuol' additarti, che hai da tornare da capo ad addimandare perdono a Dio, quando ti pare di haverlo poco men che annojato in addimandarglielo. Guarda in quante maniere lo haveva già chieſto Davide nel principio di queſto Salmo! E pur' eccolo alle medeſime: alle medeſime frasi, alle medeſime formule, non che ſol tanto alle medeſime iſtanze. E tu ti annoj così toſto?

Conſidera, che ſe a verun fine dobbiamo amar quella vita, che Dio pur ſegue corteſemente a donarci, dopo tante offeſe a lui fatte, non altro certamente ha da eſſere, ſe non queſto di poter piangere tanto più lungamente quelle medeſime offeſe: *Quid reſtat nobis, niſi ſemper dolere in vita?* diceva Sant' Agoſtino. Ma non ſenza ragione diceva *Nobis*: perchè non tutti intendono un tal linguaggio. E vaglia il vero, di quali Penitenti ſei tu? Sei tu di quegli, i quali ſenza dubbio ſi dolgono del mal fatto, ma ciò per motivo di loro proprio intereſſe, cioè per quell' Inferno, ch' eſſi meritano peccando, o per quel Paradiſo, il quale eſſi demeritano? Se tu ſei di queſti, io confeſſo, che quando un di foſſi certo di havere con le tue lagrime conſeguito da Dio perdono, dovreſti al fine deſiſtere dal verſarle. Ma ſe tu ſei di quegli, i quali ſe ne dolgono per motivo di puro amor verſo Dio, qual dubbio Pſ. 118. v'è, che quanto più ſegui a vivere, tanto più devi ſeguitare anche a piangere il mal commeſſo? *Exitus aquarum* (hai da dire tu ancora in tal caſo a Dio) *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non cuſtodierunt legem tuam*. Queſto bel motivo di piangere, che ſi fonda ſu l' haver noi trasgredito il voler Divino, è un motivo che dura ſempre; e però è atto, quanto è da sè, a far che duri ſempre ancora il dolore per tutti i ſecoli: ſenonchè in Paradiſo il dolore non ha più luogo; e però i Santi deteſtano quivi tutte le antiche colpe, ſenza dolerſene. In Terra il dolore ha luogo: e però noi le dobbiamo deteſtare inſieme, e dolercene amaramente, ſinchè viviamo; *Lavabo per ſingulas noctes lectum meum, lacrymis meis ſtratum meum rigabo*. Anzi, ſe di Pſ. 6. 6. nulla trattanto goder dobbiamo, dobbiamo goder di ciò, di eſſere tutt' ora capaci di quel cordoglio, di cui non ſono capaci i Beati in Cielo.

II. S. Auguſt. l. de vera, & falſa pœn. c. 13.

Senza che la vera Penitenza ha due faccie ne' Viatori. Con l' una guarda il mal passato per piangerlo: con l' altra il male futuro per evitarlo. Ora qual dubbio, che ad evitare il male futuro, niente può giovar più, che seguir sempre a piangere il mal passato? Può essere che mai pensi a ferire di nuovo il suo caro Padre, chi versa fiumi su le ferite in lui fatte con mano barbara? Se tu ritorni a i secondi peccati con tanta facilità, ecco donde nasce: dal porre in dimenticanza l' error de' primi.

III. Considera, che nell' addimandare a Dio questo perdono generalissimo, pare che Davide adoperasse una forma non troppo giusta; e tale fu il dirgli: *Averte faciem tuam à peccatis meis.* Perchè, come può Dio restare mai dal mirare i peccati nostri, benchè rimessi? Se son rimessi, furono dunque commessi, e ciò solo basta a far che Dio gli habbia presenti al suo cospetto per tutta l'Eternità. Sì. Ma dei rammentarti che gli uomini, favellando ancora con Dio, conviene che favellino al modo umano; mentre essi non hanno altro linguaggio, che il proprio. Ora quando si dice tra noi, che voltiamo la faccia da quelle ingiurie, che si furono fatte; si dice, quando noi torniamo interamente a procedere come prima, verso di chi ce le fece. E questo è ciò che quì da Dio chiede Davide. Nè credere che sia poco. Imperocchè dei sapere, come dopo il peccato, ancora rimesso quanto alla colpa, può Dio punirci nella vita presente con doppia pena, positiva, e negativa. La positiva è la pena corrispondente di sua natura alla colpa pur' ora detta: e questa ha la sua tassa impostale dalla legge, ficchè scontata che sia tal pena, siam certi, che è terminata. La negativa è la sottrazione di molti ajuti gratuiti, de' quali Dio può giustamente privarci in riguardo del male da noi operato: e questa non ha tassa di alcuna forma, perchè non v'è tassa dove si tratta di Grazia, non di Giustizia. Ora di tali ajuti gratuiti temeva Davide di restar privo in riguardo de' suoi peccati, e però chiede a Dio, che voglia da quei peccati voltar la faccia, ponendoli, per così dire, in totale dimenticanza: il che allor sarebbe seguito, quando Iddio per essi non si fosse rimasto per l' avvenire di beneficarlo con segni di suo benevolo al par di prima. Nè con ciò viene Davide a chiedere cosa strana: *Convertam eos*, disse Dio già di quei medesimi, che egli havea rigettati: *Convertam eos, quia miserebor eorum, & erunt sicut fuerunt, quando non projeceram eos.* Anzi mille volte ha egli dato a conoscere di far più stima di un Penitente, a lui tornato di cuore, qual' umile Figliuol Prodigo, che di molti innocenti, non mai da lui dipartirsi, quale era il Fratel maggiore di quel Fuggiasco. Nè è maraviglia. L'Innocenza non è la prima dignità dell' Anima umana. La prima dignità dell' Anima umana assolutamente è la Grazia. E questa molte volte è maggiore in un fervido Penitente, che in più Bambini, tutto che splendidi per la loro innocenza battesimale. A questa Grazia maggiore convien che dunque tu aneli dopo il peccato con frutti proporzionati di penitenza, e che poi ti fidi interamente di quel Dio, che ti disse di bocca propria: *Impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua.* Conciossiachè chi non vede, che se tu per essere stato gran Peccatore, rimanessi inabile a divenir gran Santo, già pur troppo nocevole ti sarebbe la passata malvagità? Dunque dì spesso a Dio, che non resti per le tue colpe di operare nell'Anima tua quello, che per altro farebbe secondo l' inclinazion della sua bontà; e se in tal senso gli addurrai le parole, che tu quì rumini. *Averte faciem tuam à peccatis meis*, gliele addurrai nel più giusto.

Zacch. 11. 6.

Ezech. 33. 12.

IV. Considera, come le ingiurie fatteci in qualcuno, tutte riduconsi finalmente a due classi: a presenti, e a passate. Delle presenti si dice, che noi le habbiamo dinanzi a gli occhi: delle passate, che le teniamo dal primo dì scritte al libro. E così procedendo alla foggia nostra, favella Dio delle ingiurie spettanti a lui, Innumerabili sono quelle, che egli ha da noi ricevute: innumerabili quelle che egli segue a riceverne del continuo. Delle presenti egli dice che per quanto si facciano di nascosto, egli ben le vede: *Non sunt abscondita à facie mea.* Delle passate egli dice di haverle al libro; *Ecce scriptum est coram me: non tacebo, sed reddam, & retribuam in sinum eorum iniquitates vestras, & iniquitates Patrum vestrorum simul.* Ora sì dell' une, sì dell' altre chiede con distinzione perdono Davide. In ordine alle rimirate egli dice a Dio: *Averte faciem tuam à peccatis meis*, e in ordine alle scritte, *& omnes iniquitates meas dele.* E questo hai tu da immitare. Quanti sono i disgusti, che tu rechi al tuo Dio senza intermissione? Arrivi a tramescolarli fino tra quelle opere buone, che

Jer. 16. 17.

Is. 65. 6.

vai

vai facendo. Dunque perchè queſte per eſſi non rieſcano a lui tanto men gradevoli, dìgli frequentemente: *Averte faciem tuam à peccatis meis*, ſottintendendo *à peccatis præſentibus*. E quanti ſono i diſguſti, che tu gli hai recati in tutta la vita tua? forſe giungono anch' eſſi fino alle Stelle:
1 Ed. 2. 6. *Delicta noſtra creverunt uſque ad Cœlum.* Frequentemente dunque hai da dire a Dio per placarlo, in ordine a queſti: *Omnes iniquitates meas dele, omnes, omnes*, ſottintendendo *præteritas*; tanto più, che quando bene queſti diſguſti ti foſſero ſtati già perdonati quanto alla colpa, può eſſere che non ſieno ſcontati ancora quanto alla pena. E chi ne può dubitare? Mentre il Signore proteſta di tenere ſcritte al libro le offeſe fattegli: *Nonnè hæc condita ſunt apud me, & ſignata in theſauris meis?*
Deut. 32. 34. ſegno dunque è, che egli non paga ſubito; mentre tal' è il coſtume, porre a libro le partite, che reſtano ancora acceſe, non le già ſpente. Ma ſe egli non paga ſubito, tanto peggio, compenſerà la dimora del pagamento, con la gravezza! E quando? Quando egli ſtimerà più opportuno: *Mea eſt ultio, & ego retribuam in tempore.* Dun-
Deut. 32. 35. que non pigliare animo dal vedere che Dio non ſia frettoloſo nel gaſtigarti; perchè ciò naſce dall'eſſere in tempo a poterlo fare, quando a lui piaccia.

V. Conſidera, quanto ſavio ti moſtrerai, ſe tu ſaprai più roſto conoſcere il tuo vantaggio: ſicchè mentre Dio non puniſce ancor le tue colpe, puniſcale tu da te ſollecitamente. Non farà ciò quaſi un vincerlo della mano? Non ſe ne può dubitare: *Si*
1 Cor. 11. 31. *noſmetipſos diiudicaremus, non utique judicaremur.* Quindi, perche ſtimi tu, che con tanta franchezza dimandaſſe Davide a Dio lo ſcancellamento di tutte le iniquità da sè incorſe fino a quell'ora? *Omnes iniquitates meas dele, omnes, omnes.* Perchè già le havea ſoddisfatte il più che potea. Un debitore allora và con buona fronte a trovare il Creditore, ed a dirgli: *Scancella le mie partite*; quando per eſſe ha sborſato già tutto ciò che dovea sborſarſi. Così fa tu. Sborſa quello, che debbi a Dio, con la penitenza, e poi dìgli: *Omnes iniquitates meas dele, omnes, omnes.* Che ſe a te ſembra di non potere mai fare una penitenza, che baſti per tante colpe, ſuppliſci con le Indulgenze, che è quel teſoro in cui Davide non hebbe a ſuoi di fortuna di entrare a parte. Queſte non altro ſono, che un pagamento, non pur condegno, ma copioſo, che fa la Chieſa per te dal ſuo grande Erario. E di queſto almen tu vagliati a tuo profitto. Nel rimanente habbi pur per indubitato, che da' libri Divini non ſi ſcancella partita alcuna per minima, ch'ella ſia, ſenza che ſi ſconti: *Nihil de pœna dimittitur.* S. Thom. ſuppl. qu. 25 art. 2. in cor. Se non ſi ſconta col proprio, conviene a forza che ſcontiſi con l'altrui. Piglia dunque la Cedola bancaria, che ti dà Criſto, e con quella và a ſoddisfare. Non ſarai ſciocco, ſe havendola prontiſſima a tutte l'ore, giugnerai prima a morire, che a prevalertene?

VERSETTO XI.

Cor mundum crea in me Deus, & ſpiritum rectum innova in viſceribus meis.
Pſal. 50. 12.

COnſidera, come all' Oro, per fino ch'egli ſi ſia, non ſi fa mai torto, ſe provviſi al paragone. Anzi per queſto pruovaſi al paragone, perchè egli è Oro. Se foſſe rame, chi vorrebbe ad eſſo inchinare una pietra lidia? Il dolor de' peccati è Oro finiſſimo non ha dubbio. Contuttociò il banco del Paradiſo non lo riceve mai da veruno a chius'occhi: lo pruova in prima, e come lo pruova? Col notare, ſe quel dolore giunga fino al propoſito dell' ammenda. Allora ſì, che lo reputa dolor vero. Senza di ciò non lo prezza. Ecco però, come Davide, il quale tanto ha proteſtato fin' ora di eſſere dolente del mal commeſſo, fa noto a Dio, come egli è riſolutiſſimo da quel punto di mutar vita: e però lo ſupplica a donare a lui nuovo cuore in un tempo medeſimo, e nuovo ſpirito: *Cor mundum crea in me Deus, & ſpiritum rectum innova in viſceribus meis.* I.

Per cuore quì s'intende la Volontà, come in più altri luoghi delle Scritture: *Inveni virum ſecundùm cor meum.* Act. 13. 22. E per lo ſpirito l' Intelletto: *Quod tumet contra Deum ſpiritus tuus?* Job 15. 13. Queſti ſono i due coſtitutivi principaliſſimi di tutto l' uomo interiore, ed in queſti ha da conſiſtere la mutazione di chiunque voglia davvero ridurſi a Dio. Nella Volontà ha però egli da addimandare mondezza; *Cor mundum crea in me Deus*, a cagion degli effetti, i quali attaccandoſi a coſe lorde, quali ſon le coſe terrene, divennero lordi anch' eſſi; *Facti ſunt abominabiles, ſicut ea* Oſ.

quæ dilexerunt. E nell'Intelletto ha da chiedere rettitudine, *Et Spiritum rectum innova in viſceribus meis*, a cagion della eſtimativa, la quale abbandonando la prima regola, che è la Fede, non potè alla fine fare altro, ingannata da' ſenſi, che pervertirſi: *Generatio quæ non direxit cor ſuum, non eſt creditus cum Deo Spiritus ejus*, cioè *non credidit Deo Spiritus ejus*, come ſpiega Sant' Agoſtino. Tutto queſto dimandò Davide, e tutto queſto ha da addimandare chiunque veramente deſideri mutar vita, mercecchè tutto queſto ha da procurare. Pſ. 77. 38.

Tu lo procuri? Deh comincia una volta a ſtaccare il cuore da quegli oggetti, o ſenſuali, o ſenſibili, cui sì vivesti attaccato; e correggi lo Spirito, con fare che egli per l'avvenire ſi guidi con le ſode maſſime eterne, e non con le ſregolate del Mondo pazzo.

II. Conſidera, come ſenza cuor mondo non può haverſi Spirito retto, nè ſenza Spirito retto, haverſi cuor mondo. E però Davide non è quì contento di chiedere, o l'uno, o l'altro, ma tutto inſieme.

Non può ſenza cuor mondo haverſi Spirito retto, perchè una Volontà ſignoreggiata dagli appetiti brutali, ſovverte a poco a poco l'intendimento, con trarlo ad approvar ciò che è grato, non ciò che è giuſto: *Raptus eſt, ne malitia mutaret intellectum ejus*. Nè può ſenza Spirito retto haverſi cuor mondo, perchè ſe l'intendimento è ſtravolto ne' ſuoi giudizj, che può fare altro, che far precipitare la Volontà? *Stultitia hominis ſupplantat greſſus ejus*. Mercecchè la Volontà è, come ſi ſuol dire, potenza cieca, la quale per iſtinto innato tende bensì rettamente da ſe medeſima al bene in univerſale, ma non mai rettamente in particolare a queſto, ed a quello, ſe non è l'Intelletto, che glielo moſtri con la ſua face. Sap. 4. 11. Prov. 19. 3.

Se non che parea, s'è così, che Davide doveſſe prima chiedere a Dio la rettitudine dello Spirito, che è la ſcorta; e poi la mondezza del cuore: non prima la mondezza del cuore, e poi la rettitudine dello Spirito.

Sì, ma debbi quì rammentarti, che ſiccome chiunque di buono divien cattivo, non ſuole cominciare il ſuo male ordinariamente dalla perverſione dell' Intelletto ingannato ne' ſuoi dettami, ma dalla perverſion della Volontà, che ſubornata dagli appetiti ribelli, non ceſſa mai di combattere l' Intelletto, ſinchè lo tragga ad ammettere ciò ch' ella ama; così chi vuol di cattivo divenir buono, conviene che cominci il ſuo ben da ciò, dallo ſtaccare il cuore efficacemente da tutto quello, per cui da Dio ſi diſtolſe: *Receſſerunt à me in cunctis idolis ſuis. Propterea dic ad domum Iſrael: Convertimini, & recedite à cunctis idolis veſtris*. L'averſione dal Creatore è quella, che dà al peccato la ſua gravezza, almeno più rilevante, non può negarſi; ma la converſione alla creatura è quella, che dà al peccato la ſua cagione: non vi eſſendo comunemente chi volti le ſpalle a Dio, per fare a lui quel diſpetto, o quel diſonore, ma per voltare la faccia a quel bene caduco da Dio vietatogli. Dunque dal voltare a quel bene ſteſſo le ſpalle, forza è che incominci la nuova vita: *Ab univerſis contaminationibus veſtris avertite faciem veſtram*. E queſto è nettare il cuore. Nel reſto eſamina al preſente un poco te ſteſſo, affin di vedere, ſe in te ſia Spirito retto, cioè retto nell'apprendere il vero bene, e nell'apprezzarlo. Se non è retto, ma ſtorto, guarda attentamente, e vedrai, che qualche affetto non buono nel cuor ti domina. Ezech. 14. 5. Ezech. 14.

III. Conſidera, come per qualſiſia peccato mortale la mondezza del cuore periſce affatto. E però quando qui parla Davide di cuor mondo, addimanda a Dio, che lo crei: *Cor mundum crea in me Deus*. Non così la rettitudine dello Spirito, cioè dell' intendimento. Queſta non perſce mai totalmente, per il peccato (ſeguitando chiunque pecca, a conoſcere tuttavia che egli fa male in peccare, altrimente non peccarebbe) ma ſi deprava, ma ſi debilita, rimanendo una rettitudine puramente ſpeculativa, che non ha forza di muovere l'uomo all'atto. E però quando parla poi di Spirito retto, non addimanda a Dio Davide che lo crei, ma che lo innovi: *Et Spiritum rectum innova in viſceribus meis*. Il creare è di Dio ſolo, perchè egli ſolo con poſſanza infinita può trar le coſe dal nulla: *Vocat ea quæ non ſunt, tamquam ea quæ ſunt*. E così di Dio ſolo è il giuſtificare: *Unus eſt Deus qui juſtificat*, perchè il giuſtificare è quaſi un creare, tanto l' uomo da sè ſi riduce al niente (quando egli pecca) quantunque non ſe ne avveda: *Ad nihilum redactus ſum, & neſcivi*. Solamente vi è queſta diverſità fra il giuſtificare, e il creare; che nella creazione non è chi poſſa con Dio punto concorrere ad un tal'atto, ma nella giuſtificazione concorre l'uo- Rom. 4. 17. Rom. 3. 23. Pſ. 72. 22.

Digitized by Google

l'uomo in più modi, e ſpecialmente vi concorre il Miniſtro da Dio voluto, co' Sagramenti. L'innovare non è creare; onde ad innovare giunge da sè la Natura, nelle opere naturali, come fa ne' prati, nelle piagge, ne' boſchi alla Primavera; e giunge da sè l'arte nell' opere artifiziali. E così ad innovare in ſe ſteſſo l' antica rettitudine della mente, giunge anche l' uomo in qualche modo da sè: *Renovamini ſpiritu menſis veſtræ*. Vi giunge con quel lume medeſimo naturale, che dopo la colpa ancora Dio gli laſciò, perchè ne poteſſe riſorgere prontamente: e vi giunge anche più con quel lume infuſo di Fede, che rimane in lui parimente dopo la colpa. Vero è, che quanto può da sè l'uomo, è pochiſſimo riſpetto a ciò, che può Dio, ſe vuole, in tal genere fare in lui: e però dice a Dio Davide tanto bene, che egli ſia l' innovatore del ſuo Spirito retto, riducendolo a quello ſtato che poſſedea nella prima ſua formazione: *Spiritum rectum innova in viſceribus meis*.

Eph. 4. 23.

Quindi è, che nè anche egli dice a Dio: *Iudicium rectum innova*, o *Intellectum rectum*, ma dice *Spiritum rectum*, perchè il giudizio retto, e l' intendimento retto potrebbono dinotare l'atto di giudicare, o al più la potenza; ma lo Spirito retto dinota la potenza, e dinota il dono: *Loqueris cunctis ſapientibus corde, quos replevi Spiritu prudentiæ*. E queſto bramava Davide, affine di cominciare una vita nuova con piena felicità.

Ex. 28. 3.

IV. Conſidera, dove voleſſe Davide queſto Spirito retto, da lui richieſto. Forſe nell' eſterno di sè per guidarſi ſi bene alla preſenza degli uomini? Anzi il volea più nell' interno: *In viſceribus meis*. La Natura, che fa lavori validi, e veri, non li comincia al di fuori, come fa l' Arte, la quale preme nell'apparenza anche più, che nella ſuſtanza; li comincia al di dentro: ond' è ch'ella prima forma ſotterra la radice dell'Albero, e poſcia il tronco. Così parimente la Grazia. Riforma prima lo Spirito nell'interno, e poi lo riforma nelle operazioni eſteriori, che da lui ſgorgano, cioè lo riforma nel parlare, lo riforma nel vedere, lo riforma nell'udire, e lo riforma nel converſare, conforme ſi conviene ad un'uomo ſpirituale, anche nell' eſterno. La rettitudine del tuo Spirito è rettitudine d'Arte, non è di Grazia, ſe tutta è poſta al di fuori.

VERSETTO XII.

Ne projicias me à facie tua, & Spiritum ſanctum tuum ne auferas à me.
Pſ. 50. 12.

I. Conſidera, come quel propoſito fermo di mutar vita, di cui nel precedente Verſetto ſi favellò, non è baſtevole a fare, che il Penitente, mutata che egli al fin habbiala, la mantenga, ſe Dio con protezione amorevoliſſima non gli aſſiſta. Ci vuole dunque neceſſariamente di più un continuo ricorſo a Dio. Il cuor mondo viene ognor combattuto da tanti oggetti, quanti ſono i beni ſenſibili, che con allettarlo a sè, non ad altro mai mirano, che a lordarlo. E lo Spirito retto ha da contraſtare con le opinioni ſtravolte di immenſo Popolo, tutte oppoſte alle maſſime della Fede. O' quanto dunque ricercaſi, in una natura maſſimamente corrotta, qual'è la noſtra, a reſiſtere immoto fino alla morte frà tanti aſſalti! Ricercaſi un' aſſiſtenza Divina più che ordinaria, in virtù di cui poſſa dire ogni Giuſto con Geremia: *Dominus mecum eſt, quaſi Bellator fortis: idcirco qui perſequuntur me, cadent, & confundentur*.

Jer. 20. 11.

Ecco però, che Davide, ammaeſtrato ſufficientemente a ſuo coſto della propria fragilità, queſta aſſiſtenza benevola chiede a Dio nel Verſetto preſente: ben' intendendo egli, che tutta la mondezza di cuore, che già poſſegga, tutta la rettitudine dello Spirito, poco vale, ſe Dio non glie la conſervi con braccio ſaldo. E tu frattanto pondera a prò di te ſteſſo, quale habbia ad eſſere la ſollecitudine prima del Penitente: il perſeverare: *Juſtificationem meam, quam cœpi tenere, non deſeram*. Vadane ciò che ſi vuole: ne vada roba, ne vada riputazione, ne vadano amici, ne vada mille volte la vita ſteſſa, prima morire, che peccar più mortalmente: prima morire, prima morire: *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea*.

Job 27. 6.

Job 27. 5.

Quindi è, ſe badi, che Davide, ſentitoſi minacciare di gran gaſtigni per la ſua ſolenniſſima iniquità, benchè condonatagli, non chiede a Dio, che lo aſſolva da verun d'eſſi: non che gli aſſicuri lo Scettro, non che gli ſoſtenga l'eſtimazione, non che gli ſalvi l'Erario, non che gl' impediſca le ribellioni appreſtategli fino da Figliuoli più amati, non che da Servi: gli chiede ſolo, che non lo laſci più tornare a pre-

a prevaricare: *Ne projicias me a facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me.* Tale è il contraſſegno più certo, che ſi ritruovi, di una converſione perfetta: Il temere più d'ogni male le ticadute. Tu dai tal ſegno? Ricordati, che da te ſei ben'atto a cadere, ma non a reggerti: *Qui ſe exiſtimat ſtare, videat, ne cadat.* Non dice
1.Cor.10. *qui ſtat*, ma *qui ſe exiſtimat ſtare*, perchè chi v'è il quale per verità ſtia di modo, che non vacilli?

II. Conſidera, come volendo il Re Penitente chiedere a Dio, che lo guardi dal ricadere, ſembra che egli uſi una formola molto cruda, mentre a lui dice: *Ne projicias me à facie tua.* E che gli potrebbe dire di più, quando gli addimandaſſe che non lo danni? Altro è, che Dio volga la ſua faccia da uno; altro è, che lo rigetti dalla ſua faccia. Volge la ſua faccia da uno qualor, ſottrattagli la ſua protezione ſpeziale, laſcia che egli pruovi la propria fragilità, cadendo in peccato, e cadendovi allora, quando appunto credevaſi più coſtante, come già vi cadè San Pietro: *Ego dixi in abundantia mea:*
Pſ.29. *Non movebor in æternum.* Ma che? *Avertiſti faciem tuam à me, & factus ſum conturbatus.* Lo rigetta dalla ſua faccia, quando non ſolo Dio laſcia, che egli cada in peccato, ma vi periſca, come vi perì già Sau-
1 Reg.17.1 le: *Uſquequò tu luges Saul, cùm ego projecerim eum?* Come dunque Davide, non ſoddisfatto di uſare la prima forma (ſecondo che uſolla altrove) non diſſe quì ancora a Dio: *Ne avertas faciem tuam à me?* Ma gli diſſe anzi: *Ne projicias me à facie tua:*
Pſ.26.11. che è la forma più chiara, con cui ſi ſpieghi la reprobazione finale? *Argentum*
Jer.6.20. *reprobum vocate eos, quia Dominus projecit illos.*

Par giuſto il dubbio: ma ecco donde egli avviene; dal non volerſi intendere a ſufficienza, che altra coſa è peccare la prima volta, altra è tornare a peccate. Il peccare la prima volta provoca ſenza dubbio il Signore a ſdegno, ma il tornare a peccate (maſſimamente dopo il perdono ottenutoſi) non più lo provoca a ſdegno, nò, ma a furore, tanta è la ingratitudine di un tal'atto! E però mira ciò, che toſto ſi merita chi ricade, ſi merita che Dio non gli doni più di riſorgere: *Iſrael cecidit, & non adiciet ut reſurgat.*
Amos 5.2. Non già, perchè Dio gli nieghi mal quella grazia, che è la ſufficiente a riſorgere, ma perchè negagli quella che è l'efficace. Una tal grazia teme quì Davide di havere incontanente a diſperare, ſe egli ricaſchi: e però non ti dia ſtupore, ſe dice a Dio. *Ne projicias me à facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me.* E qual male è, che non ſi meriti un Cane tornato al vomito?

II. Conſidera, come che ſono i favori ſegnalatiſſimi, che Dio coſtuma benignamente di porgere a i ſuoi Diletti. L'uno è lo ſtare, per dir così, ſu di loro con occhj attenti, affine di rimuovere da'lor piè tutti quegli inciampi, che di leggieri s'incontrano ad ogni paſſo in queſta pellegrinazione mortale, conforme a quello, che
Ex.33.14. egli diſſe a Mosè: *Facies mea præcedet te.* Che in buon linguaggio è un preſervarli dalle occaſioni del male. L'altro è rendere loro più agevole ſempre il bene con le interne ſue illuſtrazioni, ed infiammazioni, che è l'opera dello Spirito Santo, intento ognora più ad illuminar la mente del Giuſto, e ad infervorargli la volontà con que' lumi, a' quali egli vede che l'uomo ſia per acconſentire di buona voglia. Queſti due favori ſono i coſtitutivi principaliſſimi di quella grazia, la quale è detta efficace, e detta così, perchè fa che facciaſi, benchè ſempre da libero pienamente, non da forzato: *Faciam ut in præceptis meis ambuletis.* E queſti ſon quei favori,
Ezech.36 27. che Dio nega a coloro, che egli ha già rigettati dalla ſua faccia. Primieramente non pone cura a rimuovere più da chi le occaſioni pericoloſe, ma laſcia che anzi le incontrino ad ogni paſſo, e che vi trabocchino: E di ciò timoroſo dice a Dio Davide: *Ne projicias me à facie tua.* E poi Dio non pago di ciò, fa che lo Spirito Santo ſottragga da loro ſempre più le ſue iſpirazioni, non perchè mai ſottraggale totalmente, ma perchè le dà meno vive: E di ciò Davide timoroſo egualmente ſoggiugne a Dio: *Et Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me.*

E vaglia la verità ſe Dio può fare, che dopo il peccato, uno muoja improvviſamente, ovvero impazziſca, e così reſti inabile a più riſorgere; perchè non può fare altresì, che rimanga privo di quegli ajuti più ſoprabbondanti, e più ſcelti, ſenza di cui non avverrà, che riſorga? Non è Dio mai tenuto dare tali ajuti a veruno, per ſanto che egli ſi ſia, tanto ſono di loro genere ſuperiori a qualunque merito! Quanto meno dunque egli ſara tenuto di dargli ad un peccatore, e ad un peccatore ingratiſſimo, e inciviliſſimo, che dopo il perdono ancora ſi ribellò da così tre-

men-

menda Maeſtà? Rigettò il peccatore Dio da sè sì villanamente. *Projecit Iſrael bonum.* Ps.3.
Venga dunque egli rigettato al pari da Dio per tutta l'Eternità: *Projecitque Dominus omne ſemen Iſrael, & afflixit eos, donec projiceret eos à facie ſua.* 4.Reg.17. 20.
Queſto appunto è ciò, di cui qui temè tanto Davide, quando diſſe: *Ne projicias me à facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me.* E tu non ne temi? Segno è che tu non intendi la gravità dell' eccesſo, che ſi commette da un' uomo vile, peccando, e più tornando, dopo il perdono, a peccare. Un' innocente nel dimandare la ſanta Perſeveranza, può dire a Dio con qualche maggior ragione: *Ne avertas faciem tuam à me.* Ma un penitente, ſe ha ſenno, convien che dicagli: *Ne projicias me à facie tua.*

IV. Conſidera, che molti peccano giornalmente, anzi ritornano giornalmente a peccare dopo il perdono, e perdono ancora iterato: e pure tante volte riſorgono, quante cadono, ſicchè alla fine muniti de' Sagramenti, muojono ſu i loro letti con indizj aſſai manifeſti di ſalvazione. Come dunque al primo ſuo ricadere, dovea temer tanto Davide di reprobazione finale: e come dunque ne dee temer tanto ogni altro? Perchè temerne? Perchè i giudizj di Dio ſono inſcrutabili: *Iudicia Dei abyſſus multa.* Pſ.35.7.
Puoi tu negare, che Dio non habbia a ciaſcuno prefiſſo il numero di quelle colpe, che egli vuole in lui tollerare pazientemente, e di quelle che egli non vuole? Ciò non ha dubbio, perchè Dio non fa niente a caſo. Che ſai dunque tu che Dio voglia anche in te tollerarne tante, quante ne ha tollerate in queſto, ed in quello? *Miſereber cui voluero*, ſi diſſe egli. Nè mai ſu ciò diede alcuna regola certa. Manaſſe ſtancò, per così dire, la Miſericordia Divina: tanto moltiplicò di ribalderie, l'una dietro l'altra. E pure all' ultimo ſi pentì di tal modo, che ſi ſalvò. Saule al primo ſuo fallo fu riprovato. Che ſai dunque tu ciò, che a te ſia per ſuccedere, ſe ricaſchi? Può eſſere, che il tuo cumolo ſia compito: tanto che oggi poſſa Iddio dire a te, come diſſe a Gerusalemme: *Completa eſt iniquitas tua, filia Sion.* Exp.31.19. Thr.4.
E poſto ciò, che altro può rimanerti, ſe tu ricadi, ſe non che ſcorrere di peccato in peccato, come appunto fe' quell' iniqua generazione? *Qui in ſordibus eſt, ſordeſcat adhuc.* Perciò diſſe già l' Eccleſiaſtico tanto bene. *De propitiato peccato noli eſſe ſine metu*, perchè quantunque ti ſia ſtato condonato già quel peccato infallibilmente, non puoi ſapere, ſe quel peccato ſia per diſgrazia il tuo peccato finale, cioè l' ultimo de' peccati da condonarſi. Solo Dio lo ſa. Che però quaſi alludendo a ciò l' Eccleſiaſtico, toſto aggiunſe: *Neque adjicias peccatum ſuper peccatum*: tanta è la temerità di chi non avverte il pericolo cui ſi eſpone chi sì traſcorre, che è di arrivare a quel baratro sì profondo d' impenitenza, onde più non s'eſce! *Lapſa eſt in lacum vita mea, & poſuerunt lapidem ſuper me.* Thr.3.
Non ti ſaranno negati a non arrivarvi ajuti baſtevoli, te l'concedo: ma che però, ſe tali ajuti, benchè baſtevoli, non verranno da te accettati? Non guardare dunque a ciò, che di fatto avvenga in alcuni de' Recidivi, da te veduti morir Criſtianamente: perchè queſta è regola folle. Guarda a ciò, che debbe eſſere di ragione. Di ragione il ricadere dee portar ſempre ſeco l' andare di male in peggio: *Ecce ſanus factus es: jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*: sì perchè l' uomo diventa ſempre più debole, sì perchè il Demonio più trionfante, sì perchè Dio più tradito. Ond'è, che ſe molti de' Recidivi anche moſtrano di riſorgere ad ora ad ora, non riſorgono veramente: riſorgono come i morti riſuſcitati dagli Stregoni, riſorgono in apparenza: mentre ſi ſcorge, che dopo il loro riſorgimento non danno mai frutti degni di penitenza leale, non vivono più compunti, non van più cauti, non uſano alcun de' mezzi da Dio preſcritti a durare in grazia, e così la riperdono in poco d' ora: *Peccator adjicier ad peccandum.* Joan.5.14.

V. Conſidera, quali ſieno pertanto in un Penitente le buone leggi. Queſte che tenne il Re Davide. Stimare che il ricadere debba a lui riuſcire il medeſimo che il dannarſi, tutto che non rieſca ad altri. Può eſſere che non ſia. Ma ſe poi foſſe? O' di quanto ſi tratta, quando ſi tratta che Dio da sè ci rigetti per tutti i Secoli! De' rigettati da lui, ſenti che ſarà: *Pœnas dabunt in interitu æternas à facie Domini.* 2.Theſſ.
Se non che Davide, il quale havea cuore degno di Re, qual'era, non pensò a verun'altra di tali pene, quantunque terribiliſſime, non a ruote, non a ſerri, non a fuoco, non a tenebre, non a Draghi, non a Diavoli, ma ſolo a queſta di andar lontano da Dio: *Ne projicias me à facie tua.* Queſto veramente è procedere, non da ſervo, ma da figliuolo, nell'andare eſule dalla caſa paterna. Non penſare alla po-

vertà, ch'egli patirà nell' eſilio, non a i diſagj, non a i diſaſtri, non a i deſolamenti: ma penſar ſolo a queſto, che perde il Padre.

VERSETTO XIII.

Redde mihi lætitiam ſalutaris tui, & Spiritu principali confirma me.
Pſal. 50. 13.

I. COnſidera, come la Perſeveranza finale è dono sì alto, che non ſi può mai meritare condegnamente, ma può bensì infallibilmente ottenerſi: ed in qual maniera? A forza di vivi prieghi continovati: havendoci il Signore già detto ſenza eccezione: *Petite, & accipietis*. Vedi però, che Davide non contento di haverè addimandato così bel dono nel precedente Verſetto, torna già nel preſente a ridomandarlo, come convienſi a i doni di gran rilievo. Se non che qui paſſa innanzi, tanto che, non ſolo dimanda a Dio la Perſeveranza finale, ma glie ne dimanda anche i pegni: e queſti ſon due. L'uno è lo ſperar di havere a ſalvarſi, dopo la ſua caduta, non men di prima; l'altro è non lo ſperare ſolamente, ma l'eſſerne ancora certo.

Lo ſperar di havere a ſalvarſi è comune a tutti coloro, che vivono moralmente in grazia di Dio. E però chi può dubitar, che tale ſperanza non godeſſe Davide innanzi al ſuo grave fallo? Che ſe godevala, ben'ora dunque egli quì dice al Signore, che glie la renda: *Redde mihi lætitiam ſalutaris tui*, cioè *lætitiam, quæ provenit è ſpe ſalutis, à te mihi donandæ*. L'eſſerne certo, non era ſino allora ſtato a lui conceduto; e però quì con cuore animoſiſſimo lo addimanda la prima volta, mentre addimanda di venire anche da Dio confermato in grazia: *Et Spiritu principali confirma me*. Tanto è vero, non v'eſſere privilegio sì raro, sì rilevante, che un vero Penitente non poſſa ſperar da Dio! Queſta è la ſublimità della Penitenza, che pone l'uomo, quando ella è vera, in ſtato di conſeguire da Dio favori più ſegnalati di quanti haveſſene, quando egli era innocente: *In regno meo reſtitutus ſum* (potè dire Nabucodonoſſore, poichè ravveduto egli tornò dalla Foreſta alla Reggia) *In Regno meo reſtitutus ſum, & magnificentia amplior addita eſt mihi*. E tanto con eſſo lui può Dan. 4. 34.

dire ogni Peccatore, davver contrito.

Diſſi davver contrito, perchè non chiunque riſorge dal peccato, riſorge all'iſteſſa altezza di grazia, ma chi a minore, chi a maggiore, ſecondo il vario dolore del mal commeſſo, e più ſecondo il profitto dell'ammenda: e perchè queſto grande ſu nel Re Davide, però lo fece riſorgere a grado ancor più eminente di perfezione in qualunque genere: *Bonum mihi quia humiliaſti me, ut diſcam juſtificationes tuas*. Pſ. 118.

Vuoi tu quì frattanto un'indizio molto notabile della tua Predeſtinazione? Guarda ſe quelle colpe, da cui ſei ſorto, ti hanno giovato ad eſſer poi miglior, che non eri prima. Se ti hanno giovato, ſtà allegramente; ſegno è che ſei degli Eletti: *Diligentibus eum, omnia cooperantur in bonum*. E che vuol dire *Omnia*? *Etiam peccata*, ripiglia quì la Gloſſa animoſamente, dietro la ſcorta fatta a lei da' Sacri Dottori. Conviene bensì, che tu tenga forte un sì degno ravvedimento. Queſto è quel che Dio da te pretende: *Sicut fuiſt ſenſus veſter, ut erraretis à Deo: decies tantùm iterùm converſi eo requiretis eum*. Rom. 8. Baruch 4. 12.

II. Conſidera, come ogni Peccatore, tuttochè ravveduto in sì buona guiſa, ha da fondar nondimeno la principale ſperanza della ſalute, non nel proprio provvedimento (che finalmente può eſſere un dì manchevole) ma in Gesù: *Chriſtus in vobis ſpes gloriæ*. Se il gran Padre predeſtinocci alla Gloria del Paradiſo, da Gesù venne: *Gratificavit nos in dilecto filio ſuo*. Gesù fu la cagione eſemplare di tal Predeſtinazione, a noi conceduta alla ſimiglianza di quella, che toccò a lui (benchè a lui toccaſſe, come a Capo; a noi, come a membra) Gesù fumne la meritoria. E però da chi ne poſſiamo noi conſeguire l'adempimento, ſe non da lui? *Non eſt aliud nomen ſub Cœlo, in quo oporteat nos ſalvos fieri*, eſſendo convenientiſſimo che nelle membra diſcenda ogni ben dal Capo. Coloſſ. 1. 27. Eph. 1. 6. Act. 4. 12.

Ciò ben ſapea fin da' ſuoi giorni il Re Davide, e però chi può eſprimere l'allegrezza, che egli dovea del continuo provare in sè, quando tra sè ripenſava, che queſto gran Salvadore, promeſſo dapprima al Mondo in univerſale, era di poi più in particolare anche ſtato promeſſo a lui, quale inclito diſcendente? Ma tanta allegrezza troppo eraſi intorbidata nel cuor del mi-

miſero dopo il ſuo grave misfatto, si perch'egli potea temer giuſtamente, che la promeſſa di queſto Salvadore, a lui fatta in particolare, foſſe condizionata, cioè in caſo di ſedeltà permanente, ſerbata a Dio; sì perchè, quando foſſe ancor promeſſa aſſoluta, che varrebbe al Re ſventurato l'haver lui dato dalla ſua nobile Stirpe il Salvadore a gli altri, ma non a sè? E però tale allegrezza egli chiede quì, che gli venga reſtituita in virtù della Penitenza: ſicchè poſſa ancor egli ſperar ſalute, come la ſperavano tanti; ed ancora più. E mentre ciò ſi è quello, che chiede a Dio, mira quanto dunque aggiuſtatamente ſi vaglia di queſte voci: *Redde mihi lætitiam ſalutaris tui*, cioè, come voltò San Girolamo, *Ieſu tui*. E tu frattanto nota quì non meno a tuo prò, che Gesù debbe eſſere tutta la tua eſultazione, quando ripenſi alla tua ſalute futura: *Exultabo in Deo, Ieſu meo*. Se tu non hai tal ſalute da lui, chi te la darà? E ſe egli te la dà, chi potrà levartela? *Omnia dedit Pater in manu ejus.*

Hal. 3.18.

Jo 3 35.

III. Conſidera, come in due modi potea Criſto haver conſeguita dal Padre la Predeſtinazione degli Eletti alla gloria. L'uno era, quando egli con le ſue potentiſſime interceſſioni (prevedute dal Padre fino ab eterno) non ſi foſſe interpoſto a favore di un'uomo in particolare, più che di un'altro, ma ſol tanto haveſſe chieſto al Padre un numero di Eletti conſiderabile: (*Turbam magnam, quam dinumerare nemo poſſet*,) laſciando a lui tutto l'arbitrio di ammettervi chi voleſſe. L'altro era, quando Criſto haveſſe con le medeſime intereeſſioni paſſato uffizio ſpeciale a ſavor di queſto, e di quello (a lui tutti noti per la ſua Scienza Divina) chiedendo al Padre, che a ciaſcun de' ſuddetti riuſciſſero efficaci onninamente que'mezzi, che per gli altri non ſarebbono più che ſufficienti, quantunque per colpa loro. Quale di queſti due modi egli adoperaſſe, non è sì certo: ma ſembra più verisimile che il ſecondo, come il più convenevole a un Salvadore, non ſolamente univerſale di tutti, ma particolariſſimo di ciaſcuno: *Salvum me fecit, quoniam voluit me*. E' vero, che egli Salvadore a baſtanza di qualſiſia degli Eletti ſarebbe ſtato, quando altro non haveſſe egli fatto, che eſeguir la loro ſalute, dappoi che il Padre l'haveſſe da ſe ſolo determinata. Ma quanto più, mentre egli ſu, che la fece determinare? Queſto sì, che fu un'operare da quel che egli era, Figliuol di Dio sì diletto! Il Primogenito di un Monarca non è dovere, che ſia prepoſto dal Padre a gli affari pubblici, qual ſemplice eſecutore del voler paterno, come ſono i primi Miniſtri: è dovere (ſe ſia prudente) che vi ſia prepoſto di più, quale inclinatore. Ma eſecutore dell'umana ſalute con l'Orazione può eſſere ognun di noi. Ogn'uno di noi la può impetrare a ſe ſteſſo, impetrare a gli altri, nè ſolo in genere, ma ancora in particolare: *Orate pro invicem, ut ſalvemini*. Troppo era dunque di ragione che Criſto poteſſe di molto più: che era l'impetrarci non ſolo l'eſecuzione della elezione noſtra alla Gloria, ma ancor l'iſteſſa elezione, berſaglio altiſſimo, cui mai non poſſono giugnere le ſaette di un'uomo puro. Ad eſeguire la ſalvezza di Saulo conferì Steſano, benchè mero Diſcepolo di Gesù; e poi Gesù non vi havrà conferito in modo più eccelſo, cioè fino a conſeguire dal Padre il decreto ſteſſo di ſalvar Saulo? E ſe Criſto il potè conſeguire a Saulo (detto però forſe da lui vaſo di elezione: *Vas electionis eſt mihi iſte*) perchè non lo potè conſeguire a Pietro, a Giovanni, a Giacomo, e a qualſiſia di tanti altri Fedeli, detti da lui però tante volte gli Eletti ſuoi? *Ego ſcio quos elegerim.*

Jac. 5 16.

S. Th. 1. p. q. 23. ar. 1.

Jo. 15. 16.

Che il Padre concedeſſe al Figliuolo sì bell'onore, non contiene alcuna implicanza: mercecchè con quell'atto medeſimo, col quale il Padre voleva Criſto, poteva in ordine a Criſto volere gli Eletti in genere, cioè, perchè Criſto *eſſet Primogenitus in multis fratribus*. E con quell'atto, col quale il Padre voleva gli Eletti in genere, poteva (a titolo di obbligarli più a Criſto) voler da Criſto gli foſſero addimandati ſopra la Terra in particolare, laſciandone a lui la ſcelta. E ſe il Padre potè far tuttociò, è veriſimigliantiſſimo che il faceſſe, come ſi cava da quelle ſegnalate parole, che il Padre diſſe al Figliuolo: *Poſtula à me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam*. E da quelle, che il Figliuolo dipoi diſſe a gli Appoſtoli: *Vos eſtis, qui permanſiſtis mecum in tentationibus meis: & ego diſpono vobis, ſicut diſpoſuit mihi Pater meus Regnum*. Mentre loro diſſe; *Ego diſpono vobis Regnum*, moſtrò che egli era ſtato la cagione impetratoria della loro Predeſtinazione in particolare, mentre diſſe: *Diſpono vobis, ſicut diſpoſuit mihi Pater*, moſtrò ch'egli n'era ſtata in un la eſemplare.

Rom 8 2.

Pſ. 2.

Pſ. 17. 20.

re. E ſe così è, quali grazie non gli dovranno rendere i Santi per tutti i ſecoli in Paradiſo? Tu glie le renderai? Mira qual ſia l'amore che porti a Criſto, e da ciò ti ſarà facile l'arguire qual foſſe l'amore che Criſto, quando orava ancora con largime ſu la Terra, portaſſe ate, qual' Autore della ſalute, conſtituito ſu la Terra da Dio, non meno per te, che per qualunque altro, *Salutare Dei*.

IV. Conſidera, che lo ſperar la ſalute fondatamente, come la ſpera chi ſa confidare ſu i meriti di Gesù, reca ſicuramente allegrezza grande. E pute di tale ſperanza non era, ſiccome udiſti, ben pago Davide. Volea paſſare dallo ſperar la ſalute ad aſſicurarſene. E però egli dopo haver detto a Dio: *Redde mihi lætitiam ſalutaris tui*, o ſia *Jeſu tui*; ſoggiunſe ſubito, *& ſpiritu principali confirma me*. La confermazione in grazia, ſiccome è dono proprio del termine, dove, mercè la chiara viſion di Dio, niuno potrà più peccare; così debb'eſſere rariſſimo nella via: Conſiſte la ſuddetta confermazione in un ſoccorſo abituale di ajuti sì continui, sì confacevoli, sì efficaci, che non laſcino più piegare il libero arbitrio alla parte oppoſta, ma lo tengano ſempre inclinato al bene, che è proprio de' Santi in Cielo: *Confirmatum eſt cor ejus, non commovebitur*. Quindi ſe Dio concede queſto dono ad alcuno ſopra la Terra (come non può dubitarſi che talor ſia) non però ſuole a quel tale far ſempre noto di havergliele conceduto: anzi il fa parchiſſimamente, troppo giovando queſta incertezza medeſima all'eſercizio di mille inſigni virtù, che da lei derivano, al timor caſto, alla vigilanza, all'umiltà, al perpetuo ricorſo a Dio, e ad altri beni infiniti, che puoi da te diviſare, ſe vi dai mente: *Beatus homo, qui ſemper eſt pavidus*. E pute queſta certezza di ſopra detta pare che bramaſſe qui Davide nel cuor ſuo: perchè a ſtar lieto, che gli ſarebbe valuto l'eſſer lui già confermato con quello Spirito, che intirola principale, ſe di ciò non foſſe egli certo? Ma io quì a te vorrei chiedere: Quale allegrezza può a te mai rimanere ſopra la Terra, ſe non ſolamente non habbi a tener per certa, nella vita che meni, la tua ſalute, ma nè anche per veriſimile?

V. Conſidera, come la certezza della propria ſalute può eſſer doppia. L'una è quella, che ſi ha da divina rivelazione: e il bramar queſta ſenza un'iſtinto aſſai ſpeciale di Dio, che ſtimoli a dimandarla, non è laudevole. L'altra vien da tutti quei ſegni, che ci adducono i Santi per più ſicuri. E queſta non ſolo è degna di eſſere ſoſpirata, ma procurata, e procurata a ogni coſto. Il maggiore di tali ſegni è ſenza dubbio l'eſecuzione indefeſſa di tutte l'opere buone congiunte inſieme più che tra loro è poſſibile, perchè queſto è quello, al quale alluſe San Pietro, dove egli diſſe: *Magis ſatagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem facietis: hæc enim facientes, non peccabitis aliquando*. Ma perchè queſto è un ſegno molto generico, eccone un più ſpeciale, che ti dovrà ſempre dare letizia ſomma, far tutte le opere per puro amor verſo Dio: *Lætetur cor quærentium Dominum*. Queſto, a mirar bene, è lo Spirito principale, che a Dio quì chiede il Salmiſta, mentre a lui dice: *Et ſpiritu principali confirma me*: Spirito non plebeo, ma da Principe, qual' egli era, cioè Spirito non infetto dall'amor proprio, non intereſſato, non illiberale, e curante, non più di sè punto, ma di Dio ſolo. O' quanto ciò ti promette ſicura la tua ſalute, anzi te la ſa, mentre ti rende invincibile ad ogni aſſalto! *Confirma te. Quærite Dominum, & confirmamini*. E per qual cagione credi tu, che l'Appoſtolo diceſſe già con termini così franchi: *Certus ſum, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque inſtantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos ſeparare à charitate Dei, quæ eſt in Chriſto Jeſu Domino noſtro*? Forſe il dicea, perchè egli haveſſe rivelazione ſpeciale di eſſere ſtato da Dio confermato in grazia? La più probabile opinione è di nò; mentre non più che l'anno innanzi, ſcrivendo egli la ſua prima a' Corinti, havea dimoſtrato eſpreſſamente il contrario, con dire infino: *Caſtigo corpus meum, & in ſervitutem redigo, ne forte cùm aliis prædicaverim, ipſe reprobus efficiar*. Il dicea dunque, perchè ſperimentava in sè queſta ſalda riſoluzione di non volere altro più mai che Gesù: *Jeſus Chriſtus heri, & hodie, ipſe & in ſæcula*: penſare a Gesù, parlar di Gesù, faticar per Gesù, non viver più nulla a sè, ma a Gesù medeſimo, finchè moriſſe ancora un dì per Gesù: *Charitas Chriſti urget nos, ut qui vivunt, jam non ſibi vivant, ſed ei qui pro ipſis mortuus eſt*. E chi non vuole altro che Dio, di che teme? Niuno potrà mai levargliele. Che però queſto ſpirito fino di Carità vien chiamato anche ſpirito principale, perchè ſpirito dominante, cioè ſpirito ſuperiore ad ogni ſpirito animaleſco, ava-

Pſ. 111. 8.

1. Petr. 1. 10.

Pſ. 104. 3.

Pſ. 104. 4.

Rom. 8. 38.

1. Cor. 9. 27

Heb. 13. 8.

2. Cor. 5. 15

avaro, diabolico, che ci voglia ſtaccar da Dio: *Spiritus robuſtorum, quaſi turbo impellens parietem*. E ſe egli è tale, qual maraviglia ſi è, che queſto ſpirito chiegga appunto quì Davide, a renderſi vie più certa la ſua ſalute? Spirito, il qual non voglia ſopra la Terra cercar più sè, ma Dio ſolo.

Iſa. 25. 4.

VI. Conſidera, come talun può quì ſtimare, che io ponga in Davide due contraddittorie ſolenni, e non me ne avveda. Dico io da un lato, che egli bramaſſe ardentemente uno ſpirito non più curante di altro, che di Dio ſolo: *Spiritu principali confirma me*. Dall'altro io dico, che egli con anſia ſomma bramaſſe al tempo ſteſſo di aſſicurar la ſalute propria: *Redde mihi lætitiam ſalutaris tui*. Or come ciò? Penſar tanto a sè (in quello ancora, che concerne l'eterna Beatitudine) e voler Dio ſolo, non ſono due coſe oppoſte? Che oppoſte? Sono unitiſſime. E chi il contrario ſpaciò tra la gente ſemplice, non fu guida fedele, fu ſeduttore. E che altro è mai cercar la propria ſalute con anſia ſomma, che un'abilitarſi, che un'anelare alla conſecuzion dell'ultimo fine? Ma il noſtro ultimo fine ecco qual'è: è Dio medeſimo, ſervito in Terra, più che ſi può fedelmenete, e goduto in Cielo. Chi dunque cura più il ſuo ultimo fine, più ſi debbe anche dire, che curi Dio. Lo cura a sè, ſia veriſſimo; ma nulla ciò pregiudica al curar Dio. Perciocchè quegli più cura Dio, che cura più d'eſeguire ciò che Dio vuole da lui ſopra ogni altra coſa. Ma qual altra coſa vuole Dio da noi più di queſta: che ci ſalviamo? Però ci ha egli creati. Baſta dunque, che in un tal'atto non ſiamo a noi, per così dire, il fine di noi medeſimi, ma ſia Dio. Che voglio ſignificare? Baſta, che noi, nel volere a noi Dio, non ſolo ſervito in Terra con fedeltà, ma goduto in Cielo, non lo vogliamo a noi per noi, ſopra tutto, ma a noi per lui, cioè per amarlo in eterno, come và amato (da che quaggiù mal può farſi) per ammirarlo, per adorarlo, per benedirlo, e per glorificarlo anche noi contanti beati Spiriti a coro pieno. E non credi tu, che per queſto, più che per altro, bramaſſe Davide anch'egli la ſua ſalute? Certa coſa è, che ſe egli diſſe una volta sì chiaramente: *Vnam petii à Domine, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini, omnibus diebus vitæ meæ*, volle un'altra volta far noto per qual cagione principalmente il diceſſe, e però diſſe anche: *Beati qui habitant in domo tua Domine: in ſæcula ſæculorum laudabunt te*.

Pſ. 26.

Pſ. 83.

VERSETTO XIV.

Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur. Pſal. 50. 14.

CONſidera, come dopo le tante grazie da Davide chieſte a Dio, fino alla maſſima, che è la perſeveranza finale; ben'era giuſto, ch'egli vicendevolmente penſaſſe di uſare a Dio qualche nobile contraccambio. Ma qual fu il primo? Fu ſoddisfare allo ſcandalo da sè dato. Era, come ognuno ſa, tale ſcandalo ſtato doppio; diretto, e indiretto. Il diretto rimirava Berſabea, dal Re fatta Adultera; i meſſi a lei ſpediti, per trarla a sè fino a forza, quando ella non vi foſſe ita, come par che eſeguiſſe, di buona voglia; e Gioabbe indotto, con lettera ingannatrice, a mettere un Uria ſu le prime file, e ad abbandonarvelo, perchè vi moriſſe ad arte, nel fervor della miſchia, e ſembraſſe a caſo. L'indiretto era ſtato il cattivo eſempio, ridondato da ciò, non ſolamente ne' ſudditi, che lo ſeppero, ma ancora negli ſtranieri. Perchè, quantunque ſi ſtudiaſſe Davide aſſai di tener celate iniquità sì obbrobrioſe, pur troppo n'era già trapellato il ſentore alla gente aſtuta, come avvien ne' falli de' Grandi, e dalla aſtuta alla ſemplice. Onde è vero ben, che neſſuno ardì mai di moſtrarſene conſapevole alle preſenza di lui, per non contravenire alle regole della Corte, la quale impone, che chi parlando non ſa in tali caſi adulare, aduli tacendo; ma non fu però, che veruno ſi conteneſſe dal mormorarne liberamente in aſſenza, con grave incarico dell'onore ancora divino, quaſi che Dio ſi foſſe eletto al comando della Giudea, qual'uomo fatto al cuor ſuo, uno che paſſato dal canovaccio alla Porpora, e da'caſolari a' Pallazzi, dovea sì bruttamente abuſare un dì la podeſtà di Monarca; nè però dopo tante ribalderie haveſſe Dio, con un lieve riſentimento, dimoſtrato fino a quell'ora di haverlo a ſdegno; là dove egli haveva poco innanzi ripudiato da sè Saule, con tutta la ſua Proſapia, per falli, gravi sì, ma pure, ſe bilanciavauſi, men peſanti. Ciò ſi crede eſſer quello, a che Natano intendeſſe di alludere in breve forma, quando nella ſua ſolenne ambaſciata egli diſſe a Davide: *Blaſphemare feciſti inimicos Domini propter verum hoc*: non eſſendo mai caſo, in cui le colpe degli uomini ſi rifondano in Dio più inſolentemente, che quando accadono ne'

I.

più

più favoriti dal Cielo. Ora sì all'uno ſcandolo, come all'altro, promiſe David in queſto ſuo gran Verſetto di volere al poſſibile dar compenſo in tutta la vita ſua. Ed in qual maniera? Col rendere a Dio tante Anime per lo meno, quante glie ne haveva già levate, ed ancora più: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur.* Queſta è la contrizione perfetta: non è deſiſtere ſolamente dal male, che ſi opetò: è paſſare a ricompenſarlo.

II. Conſidera, quanto giuſta foſſe la via, che a ricompenſarlo fu intrapreſa da Davide nel ſuo caſo: quando almen volle reſtituire un'Anima per un'altra: *Animam pro Anima.* Non ſolo fu la via vera, ma forſe l'unica. Imperciocchè, ſe chi rubbò una Giumenta di ſtalla ad un Contadino per uſo proprio, è tenuto a reſtituirgliela prontamente; come non ſarà tenuto, per quanto può, reſtituire un'Anima a Dio, chi gliela rubbò fin dal ſeno, per metterla nelle mani di Satanaſſo? Quì ſi, che è dove conviene adoperare ogni ſpirito, ogni ſapere; ſicchè, ſe a Dio non ſi può rendere più quell'Anima ſteſſa, andata già a maledirlo per tutti i ſecoli nell'Inferno, glie ſe ne renda in vece d'eſſa qualche altra, a lui non men cara, che vada per tutti i ſecoli a benedirlo nella gloria del Paradiſo. A queſto mirò Davide ſenza dubbio con le parole preſenti, non gli parendo di poter più comparire con buona fronte dinanzi a Dio, ſe altrettanti non gli ſantificaſſe prima di peccatori, quanti gli havea ſcandalizzati di giuſti. Che digiuni? che cilizj? che ceneri? che limoſine a i poverelli? Sarebbono ſtate queſte ſoddisfazioni, a ſuo credere, buone sì, ma non ſufficienti. Dove intervenne furto di tanto peſo, ci vuole a ragion di più la reſtituzione: *Animam pro Anima.*

Lev 24.18.

Tu che dirai quì di te, mal conſiderato? Non ti rimorde punto già la coſcienza di havere a veruno dato mai ſcandolo grave, o diretto, o indiretto, che egli ſi foſſe, nel viver tuo? Se ti rimorde, impara da Re ſi grande qual ſia la forma di riſarcirlo al poſſibile. Se non adoperi queſta, a quale ti appiglierai, come a più adattata? *Va homini illi, per quem ſcandalum venit.* E perchè, *Va*? Perchè dare uno ſcandolo è facilisſimo: ma ò quanto è poi difficile il riſtorarlo! La Vipera, ſe avvelena, ſa parimente antidoto di ſe ſteſſa a gli avvelenati. Contuttociò chi può dire quanti più la perfida uccida nel far da vipera, di quei che ſani, convertita in [illegible]a?

Matth. 18.

Tanto accade nel caſo noſtro. E pur, nota terror maggiore! Chi ha fatto prevaricare alcun de' ſuoi proſſimi, non ſolamente è debitor di quell'Anima tolta a Dio, ma è debitore di Dio tolto a quell'Anima. E però mira, che debito ancor ſia queſto, di peſo immenſo! Haver da reſtituire all'Anima un Dio! Queſto non è un'havere da riſanare ſemplicemente quell'Anima, come riſanerebbeſi un corpo, infetto da rio veleno: E' un'haver da riſuſcitarla. Imperciocchè non ſai tu, eſſer Dio la vita dell'Anima, più aſſai che l'Anima non è la vita del corpo? Ecco dunque in riſtretto a che ſia tenuto ogni ſcandaloſo, a rendere ad un Dio le Anime come ladro, ed all'Anime un Dio, come micidiale. Guarda però, ſe egli habbia tempo da perdere. Cominci ſubito, ſi affatichi, ſi affanni: e ſe per diſgrazia non può adempire sì toſto una reſtituzione di tanta mole, come dovrebbeſi, prometta a Dio, ma di cuore, di voler ſarlo ſubito, che potrà: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur.*

III. Conſidera, come le vie di Dio ſono inveſtigabili, tante ſono: *Quis poterit ſcrutari vias eius?* Contuttociò l'iſteſſo Davide le riduſſe altrove a due claſſi; a vie di Miſericordia, e a vie di Giuſtizia: *Univerſæ viæ Domini Miſericordia, & Veritas.* Mercecchè le vie di Dio ſono i conſigli altiſſimi, che egli tiene ſopra i figliuoli degli uomini: *Terribilis in conſiliis ſuper filios hominum.* E queſti conſigli tutti, ſe poni mente, o ſono opere di Miſericordia, o ſono opere di Giuſtizia. Ora di tali vie promiſe quì Davide, di voler dare giovevoli documenti a tutti gl'iniqui, ſubito che poteſſe, affinchè queſti apprendeſſero vivamente, quanti ſian gli atti di Miſericordia inaudita, che Dio giugne ad uſare con chi peccò, e quanti ancora ſieno quei di Giuſtizia, e da ciò s'induceſſero a mutar vita. Ma come egli poſcia adempì ciò che quì promiſe? Lo adempì nella più perfetta maniera che ſia poſſibile, cioè con documenti taciti, e con loquaci. Hai tu notato come procedano i Maeſtri bravi di diſegno, di ſuono, di ſcherma, o di danza cavalleresca? Dicono è vero aſſai di ciò che và fatto a'loro Diſcepoli: ma ſenza dir nulla, dicono loro anche più, quando ſi pongono ſtupendamente a far'eſſi, chi con le mani erudite, e chi con le gambe, que' moti giuſti, che convien fare ogni volta, a diſegnare, a ſonare, a ſchermire, a danzar con legge. Tanto è ciò, che fece anche Davide nel magi-

Job 36 23.

Pſ 69. 5.

magiſtero molto più ſollevato, da lui promeſſo. Tu a tale ſcuola ò quanto puoi toſto apprendere di profitto, ſe ben' attendi!

VI. Conſidera, come ancor tacendo moſtroſſi Davide eſempio di ciò, che fa la Miſericordia divina co' peccatori, e di ciò che fa la Giuſtizia. Moſtroſſi eſempio di ciò, che con eſſi fa la Miſericordia, mentre diede in sè a divedere, quanto prontamente, e quanto pienamente condoni queſta ogni colpa, benchè enormiſſima, ad un' atto di ſemplice contrizione, che ſgorghi da un cuor dolente. Appena Davide hebbe detto a Natano: *Peccavi Domino*, che ſubito da Natano ſi udì riſpondere: *Dominus quoque tranſtulit peccatum tuum*: nè ſolamente fu egli ſubito riammeſſo alla primiera intrinſichezza con Dio; ma a più ſtretta ancora. E moſtroſſi eſempio di ciò, che fa la Giuſtizia, mentre egli diede a divedere altresì quanto ſeriamente, e quanto ſeveramente riſcuota ella da' peccatori la pena, ancora dappoi che loro ha perdonata la colpa. Fu queſta rimeſſa a Davide in uno ſtante, e pur quanti anni l' hebbe poi da ſcontare, con le tribolazioni infinite, che l' una dietro l' altra gli ſopravvennero; nel Bambino morto; nella congiura ordinatagli da un Figliuolo, il più beneficato fra tutti; ne' Capitani ſedotti; nelle Città ſollevate: nella fuga che egli hebbe a prendere dalla Regia, per non rimanervi prigione, nelle mogli violategli da una loggia, al coſpetto d' immenſo popolo; nelle maledizioni mandategli da' Vaſſalli, armati di ſaſſi; ne' trambuſti, ne' tumulti, e nella fine ſfortunatiſſima cui hebbe a ſoggiacere quel Figliuolo ſteſſo, ordito re di tanti mali, temerario sì bene, ma pur Figliuolo, e Figliuolo a lui dilettiſſimo, ucciſo in peſſimo ſtato! *Die, ne nolle gravata eſt ſuper me manus tua*. Un tale eſempio, non ſolo è ſtato di ammaeſtramento a coloro, i quali viſſero al tempo di sì gran Re, ma ancora a quelli, che ſono nati dappoi, e che naſceranno fino alla fine del Mondo. E poſto ciò, non ſi può negar, che a queſt' ora non habbia egli per via indiretta riſarcito a gran ſegno lo ſcandalo che diè a molti nel farſi loro eſempio di male; mentre già tanti ha poi tirati egli al bene, nel farſi loro eſempio magnifico di ricorſo alla Miſericordia divina dopo il peccato, e di raſſegnamento nella Giuſtiza. Che diſſi di raſſegnamento? Biſogna anzi dir di compiacimento, perchè anche a ciò giunſe Davide: *Miſericordia tua ante oculos meos eſt, & complacui in veritate tua*. Ed ò che bella regola a i penitenti! Dalla Miſericordia mai non haſſi a diſtogliere l' attenzione) in un tale ſtato) per non correr riſchio di diffidare: Ma il compiacimento ſi ha da mettere tutto nella Giuſtizia: *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in neceſſitatibus, in perſecutionibus, in angustiis*. Tu ſegui sì bella regola?

Pſ 31.4.

Pſ 31.5.

2.Cor.12. 10.

Conſidera, che ſe premè tanto a Davide di riſarcire per via indiretta ogni ſcandalo da sè dato, non meno premettegli di riſarcirlo ancora per via diretta, cioè per via di voce, unita all' eſempio. La voce è doppla: l' una è la viva, l' altra è morta. Che con la viva ancora egli ciò faceſſe in tutti i ſuoi dì, parve probabiliſſimo a' ſacri interpetri. Onde figurati, che il buon penitente, di Re, cambiatoſi poco men che in Predicatore, riduceſſe moltiſſimi al loro Dio, con queſte due maniere medeſime, cioè con propor loro, quanto Dio ſia Miſericordioſo ad un' ora co' peccatori, e quanto anche Giuſto: ſe pure non ſu ciò quello, che eſpreſſamente egli dichiarò di havere eſeguito, ove diſſe a Dio: *Non abſcondi miſericordiam tuam, & veritatem tuam à concilio multo*. V.

Pſ.39.17.

Ma più, non ha dubbio, ſoddisfece egli a ciò con la voce morta, e ſeguiterà a ſoddisfare, ne' documenti da lui laſciati, ſu l' uno, e l' altro argomento, nel ſuo Salterio. A temer la Giuſtizia, eſpone a' peccatori la gravità delle divine minacce: *Niſi converſi fueritis, gladium ſuum vibrabit: arcum ſuum tetendit, & paravit illum*. Fa noto, che Dio le adempie in diverſe guiſe: *Multa flagella peccatoris*. Avverte, che dove egli non adempiale, è indizio di maggior' ira: *Secundùm multitudinem ira ſua non quæret*. Gli avviſa opportunamente a non ſi fidare de' loro tratti ingannevoli, perchè Dio ſa farſene beffe: *Qui habitat in Cœlis, irridebit eos*. Proteſta, che ſa arrivarli, quando appunto ſi tengono più ſicuri: *Inimici Domini, mox ut honorificati fuerint, & exaltati, deficientes quaſi fumus deficient*. Dinunzia a tutti loro una morte orribile: *Mors peccatorum peſſima*. Fa lor ſapere ad una ad una le pene, che incorrono negli Abiſſi: *Intreibunt in inferiora terræ, tradentur in manus gladii: partes Vulpium erunt*. E fa tutto quel di più, che puoi dare rinvenire, ſolo che piacciati. A confidare nella Miſericordia, dice loro all' incontro, con quanto amore ſaran da eſſa abbracciati, non che raccolti: *Sperantem in*

Pſ.7.13.

Pſ.31.10.

Pſ.102.4.

Pſ.36.20.

Pſ.33.22.

Pſ.61.11.

Ps 31. 10. *Domino Misericordia circumdabit*. Che di
Ps 118 64. Misericordia è ripiena la Terra tutta: *Misericordia Domini plena est terra*. Che tutte le Creature, infin le più disprezievoli, infin
Ps 144 9. le più disgraziate, ne sono a parte: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. Che Dio non può rattenersi mai dall'usarla, nè pure nel maggior colmo del suo furore: *Numquid*
Ps 76. *continebit in ira sua misericordias suas?* E così va tu discorrendo nel resto, contento che io te lo additi.

Sicchè non si può negar, che le vie divine non habbia insegnate Davide molto bene, e direttamente con le parole, e indirettamente con le opere, per soddisfare con ciò all'uno, ed all'altro scandolo da sè dato, al diretto, ed all'indiretto. Quei, che han provato di gravi morbi in se stessi, hanno a spese loro imparato di gran rimedj: che è la ragion, per cui di peccatori ridotti si è valuto Dio tanto volentieri a salvare li Mondo: nella Legge vecchia di un Davide, nella Legge nuova di un Pietro per lo Giudaismo, e di un Paolo per la Gentilità. Buon però per chi sa applicare tali rimedj ad uso, non solo proprio, ma ancor di altrui! Tu, se ti basta di applicarli a te solo, non adempi ciò che si conviene ad un servido
Apoc. 22. 17. penitente: *Qui audit, dicat, veni*. Non ti ha il Signore ridotto a sè, perchè tu cessi puramente di offenderlo. Ti ha ridotto, perchè ritragghi dall' offenderlo ancora gli altri. *Recupera proximum secun-*
Eccl 9. 27. *dùm virtutem tuam*. E come li ritrarrai? Con muovere tutti a confidare nella Misericordia divina dopo il peccato, e a rispettar la Giustizia. Il primo sarà, che la pusillanimità non prevalga ne'cuori timidi, a i quali parli; il secondo, che fiacchisi negli arditi la presunzione.

IV. Considera, che se Davide si addossò questo Magistero sì nobile da se stesso, senza aspettare che Dio glie imponesse di bocca propria, come lo haveva imposto a Mo-
Exod. 24. 12. sè, dove gli havea detto: *Ascende ad me, & dabo tibi mandata, quæ scripsi ut doceas eos*; sicuramente non si mosse a ciò da vanità, benchè minima, ma da zelo. E che sia vero: odi ciò che egli, dopo haver detto, *Docebo*, soggiunse subito a Dio: *Et impii ad te convertentur*. Non disse *ad me*, disse *ad te*: mercè che l'umilissimo penitente non curava punto l'ammirazione, o l'applauso, che a lui rendessero gl' intendenti, in udirlo parlar sì bene. Tutto il suo fine era questi si convertissero a Dio. Quindi, se tre sono le parti di chi ben parla ad un Uditorio solenne: insegnare, muovere, e dilettare; nota che del dilettare non se qui Davide caso alcuno, ma solamente dell' insegnare, e del muovere: *Docebo, & convertentur*, non già perchè egli usasse uno stile inculto, mentre anzi nel Salterio tutto si valse di frasi illustri, di figure ingegnose, di metafore incomparabili, come avverti ciascun de' suoi Chiosatori; ma perchè sapea, che un tal dire, benchè più atto, per la sua nobiltà, a trattar materie divine, non sarebbe ciò che gli desse vinta la causa; glie la darebbono l'insegnare, ed il muovere, e però di questo fè caso. Fè caso dell' insegnare, perchè chi insegna, illumina l'Intelletto a conoscere il vero bene; e fe caso del muovere; perchè chi muove, determina finalmente la volontà ad abbracciarlo. E questo è tutto il frutto desiderabile a Dottor sacro:
Is 27. 9. *Iste est omnis fructus, ut auferatur peccatum Jacob*.

Vero è, che se Davide si arrogò l'insegnare a' peccatori, non si arrogò ad egual segno anche il muoverli. Però disse ben' egli a Dio: *Docebo iniquos vias tuas*: ma non gli disse: *Et impios ad te convertam*; disse *Impii ad te convertentur*. L'insegnamento toccava a lui, e però egli disse; *Docebo*: il convertimento toccava a Dio, o per dir meglio toccava a' peccatori medesimi, avvalorati dalla grazia di Dio, e però egli saviamente anche disse; *Et impii ad te convertentur*. Se tu, quando tratti di cavare Anime dal peccato, riponi la fiducia nel tuo talento, tu perdi l'opera. Riponila tutta in Dio, il quale vuole senza dubbio da te, che tu faccia a cavarnele, le tue parti, come se da te dipendesse ogni loro bene; ma vuole ancora, che tu nel tempo medesimo a lui ricorra con l'orazione, come se tu da te nulla vaglia. Fatto ciò, non ti dubitare: il frutto verrà, perchè Dio mai non manca dal canto suo, qual volta noi corrispondiamo dal nostro. Nota però, come Davide non pose in forse la consecuzione del fine da lui preteso, lo asserì certo: *Docebo, & convertentur*: tanta fu la fiducia ch'egli hebbe in Dio!

Considera, come può talmo qui dubitare, per qual cagione havendo Davide VII.
tra sè proposto non più, che di ammaestrare gl'iniqui: *Docebo iniquos vias tuas*, dicesse poi che si convertirebbono ancora gli empj: *Et impii ad te convertentur*. Gli empj non si distinguono dagl'iniqui? Non

può

può negarſi. Così lo habbiamo preſuppoſto noi ſteſſi fu principj di queſto Salmo, dove oſſervammo, che a parlare in tutto rigore, empj ſon quei che mancano di pietà, cioè di culto al Dio vero. E tali ſopra tutti ſon gl' infedeli, i quali nè pur lo ammettono. Iniqui ſono quei, che ammettendolo, non ſi dipottano in eſſo da quei che ſono, ſpecialmente co' loro proſſimi. Ma che? Queſta fu la intenzion bella di Davide. Nel predicare ſolamente a gl'iniqui, convertir gli empj, e per qual via? per via degli iniqui medeſimi convertiti. Tu ſai che egli, per li graviſſimi ſcandali da sè dati, era debitore a gli uni, ed a gli altri: debitore a quei del ſuo Popolo, che veggendo gli eſempj del loro capo, ſi erano animati a commettere tanto più francamente violenze ingiuſte: e così era debitore a gl' iniqui. Ed era debitore a quei Popoli convicini, che ſapute l'enormità di un Principe, riputato nella ſua legge un uomo anche ſanto, erano ſcorſi a vilipendere tanto più una tal legge, e a villaneggiarla, come noi di ſopra accennammo: e così era debitore anche agli empj, cioè a gl'infedeli. Ora a gl'infedeli non porea Davide predicar di perſona, come a quei del ſuo Popolo. Che fè dunque? Si rincorò a volere tanto più predicare a quei del ſuo Popolo; *Docebo iniquos vias tuas*, perchè ſapea molto bene, che ſe egli haveſſe ridotti quei del ſuo Popolo ad un retto tenor di vita, egli havrebbe giovato anche a gl'infedeli; tanta ſarebbe ſtata poi la facilità che queſti havrebbono ſperimentata al convertirſi ancor'eſſi, e al convertirſi da sè; ſenza alcuna Predica: *Et impii ad te convertentur*. E la ragion'è, perchè gl'Infedeli da neſſuno argomento ſi ſentono muovere più ad accettare la vera Religione, o a ſdegnarla, che dagli eſempj traſmeſſi da chi la tiene. Se tutti i Cattolici foſſero quei Fedeli di fatto, che ſono di nome, puoi dubitare, che molti Eretici non ſi muoverebbono perciò ſolo a deteſtare i loro perfidi errori, e che a deteſtarli non ſi muoverebbono ancora più molti Ebrei, permeſſi in Città Cattoliche ſol per ciò, perchè veggendo la differenza del vivere noſtro, e loro, s' inducano finalmente a riprovare la loro legge corrotta, e a ſeguir la noſtra? Ma perchè i Cattolici non vivono tutti al pari da quei, che ſono, tal permiſſione rieſce da per tutto più ragionevole, che felice. O' quanto rileva dunque, a convertir gli empj, far buoni prima gl'iniqui! Salomone di mille donne idolatre, che egli ſposò, non ſi ſa, che con tutta la ſua ſapienza egli ne tiraſſe pur'una al culto del vero Dio, mercè la vita sì licenzioſa, e sì laida, che allor menava. Si ſa bensì, che all'incontro ſi laſciò egli vergognoſiſſimamente ſedur da tutte; mentre nè pur'una vi fu (o delle ſettecento da lui tenute con ritolo di Regine, o delle trecento con quello di Concubine) cui non alzaſſe l'Idolo a lei diletto, e con cui non lo veneraſſe. Tanto i fedeli non buoni ſono più atti ad eſſere pervertiti dagl'infedeli, che a convertirli!

VERSETTO XV.

Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ: & exultabit lingua mea juſtitiam tuam. Pſal. 50. 15.

I. COnſidera, come Dio, ſe gradiſce al ſommo, che gli ſi cavino le Anime dal peccato, non meno dee gradire, che gli ſi preſervino. Il primo fa sì, che egli le riacquiſti perdute, ed il ſecondo fa che nè anche perdale. Però diſſe l'Eccleſiaſte: *Bonum eſt ſuſtentare juſtum*; perciocchè quanto fa di male ad un giuſto chi gli dà la ſpinta a caſcare, altrettanto di bene ancora gli fa chi corre pronto a renerlo, ſicchè non caſchi. Ma ſe è così, ben' era dunque di ragione che Davide (volendo impiegarſi tutto dopo la converſione in prò del ſuo proſſimo, per fare a Dio coſa grata) penſaſſe, non ſolo ad ammaeſtrare i peccatori (come egli promiſe nel precedente Verſetto di voler fare) ma ad addottrinare anche i giuſti. E ciò viene egli a promettere nel preſente. Vero è, che ſaviſſimamente egli penſò prima a i peccatori, che a i giuſti: mentre ogni dover vuole, che ſi dia prima la mano a ſollevar chi è caduto, che a reggere chi ſi tiene, quantunque a ſtento. Che però l'eccleſiaſte medeſimo, detto che hebbe: *Bonum eſt ſuſtentare juſtum*, ſoggiunſe toſto con termini aggiuſtatiſſimi, *ſed & ab illo ne ſubtrahas manum tuam*, perchè ſapea, che ſe la mano a' peccatori va data, da' giuſti non va ſottratta. Eccl. 7. 19.

Ora non ſi può dubitar, che la mano a' giuſti non haveſſe Davide porta con grande amore, prima ancor della ſua prevaricazione: ma ò con quanto maggiore la dovette egli porgere loro poi, cioè

quan-

quando a proprio coſto egli haveva appreſi i pericoli manifeſti, a cui tutt' ora ſoggiacciono quegl' iſteſſi, i quali ſono i più privilegiati da Dio per eccelſi doni di Natura, e di Grazia, ſe non iſtanno ſopra di sè ben' attenti! Un guardo al miſero havea potuto levare tanto di ſantità, vera, e valida, in uno ſtante. Guarda ora tu, ſe dopo la ſua converſione egli havea cagione di dire più che mai foſſe a ciaſcun di loro; *Venite Filii, audite me: Timorem Domini docebo vos*. E tu frattanto ſe di te punto ti fidi, va tanto più ſollecito ad aſcoltarlo. Pſ 33.12.

II. Conſidera, come riſoluto già Davide di non mancar dal ſuo lato nè anche a' giuſti, impegna dunque quì la ſua lingua a Dio per tal fine, con accertarlo di volerla tutta impiegar più che volentieri in accreditar preſſo loro la ſua giuſtizia, cioè la via, che dovea da loro calcarſi per ire al Cielo, in perſuaderla, in promuoverla. *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ, & exultabit lingua mea juſtitiam tuam*. Che per giuſtizia intendeſſe egli in queſto luogo, come in più altri de' Salmi, la vita giuſta, è preſſo di me il più veriſimigliante. Tale è il ſignificato più confacevole a tutto il reſto. Nè ti dia pena, ſe aſcolti, che eſſendo una tal giuſtizia propria dell' uomo, Davide non aſcrivela all'uomo, l' aſcriva a Dio, con dirgli, *juſtitiam tuam*. Così va fatto. Perchè o tu rimiri detta giuſtizia quanto a chi l'ordina, o quanto a chi la eſeguiſce. Se quanto a che l'ordina, ella va chiamata di Dio, perchè Dio l'ordina tutta, benchè per via, qual di comandamento, qual di conſiglio: *Domine dedue me in juſtitia tua*. Ed in tal ſenſo, quando quì diſſe Davide; *Exultabit lingua mea juſtitiam tuam*, volle dire, ſecondo la eſpoſizione di San Girolamo; *Prædicabit lingua mea mandata tua*. E ſe rimiri detta giuſtizia quanto a chi la eſeguiſce, va ella detta parimente di Dio. Può dirſi noſtra, perchè noi la eſeguiamo, chi non lo ſa? *Retribuet mihi Dominus ſecundùm juſtitiam meam*. Ma dee più dirſi di Dio, perchè Dio ci dà l'eſeguirla: *Faciam ut judicia mea operemini*: non ſolamente che *operari poſſitis*, ma che *operemini*. Giuſeppe in Egitto laſciò che i ſuoi fratelli ſi comperaſſero il grano, ſe lo volevano, ma ne diè loro di naſcoſto anche il prezzo: onde può dirſi che vendeſſe loro quel grano, e che lo donaſſe. Così fa Dio. Se vogliamo eſſere giuſti, c' impone che eſercitiamo tutte le opere di virtù, ma ci dà inſieme la grazia di eſercitarle: onde è, che ce le impone al tempo medeſimo, e ce le dà; *Omnia opera noſtra operatus es nobis Domine Deus noſter*. E così qual dubbio, che la noſtra giuſtizia ſi debbe tutta dir più di Dio, che dir noſtra, come quel grano, dopo ancora la vendita, potea dirſi più di Giuſeppe, che de' Fratelli? *Tibi Domine juſtitia, nobis autem confuſio faciei*. E pur quante volte tu mal conſiderato la vai rimirando più toſto in te come tua, nè laſci di compiacertene! Pſ 4. Pſ.17.21. Ezech.36. Iſ 26.12. Dan.9.7.

III. Conſidera non potere negarſi che tal giuſtizia non habbia David eſpoſta nel ſuo Salterio, con pienezza maraviglioſa: dacchè non vi ſarà punto alcuno di perfezione praticabile in ſu la Terra, che egli quivi non tocchi con documenti, brevi sì, ma di ſommo peſo. Ciò mi ſarebbe aſſai facile di moſtrarti: mentre una gran raccolta di eſſi io feci più anni ſono per mio profitto, e pubblicai per altrui, benchè ſenza paleſarmi. Ma, a ceſſare quì la lunghezza, meglio ſarà, che tu la vada, ſe l'ami, a veder dappoi riſtampata al fine dell'opera. Per ora ti baſti, che Davide penſò a tutti, a Conjugati, a Vergini, a Vedove, a Pupilli, a Governatori, a Giudici, a Sacerdoti, a Proſperati, a Perſeguitati, ed a quanti foſſero mai i deſiderosi di conſeguire la perfezione propria del loro ſtato: ſicchè ben' egli potè a Dio dir di sè: *Annuntiavi juſtitiam tuam in Eccleſia magna: Ecce labia mea non prohibebo, Domine tu ſciſti. Juſtitiam tuam non abſcondi in corde meo*; poichè quanti ſenſi di pietà ſegnalata haveva infuſi Dio nel cuore di Davide, tanti haveva Davide trasfuſi poi nell' altrui, qual Fontana amorevoliſſima, che niente meno di acqua tramanda al piano, di quel che ne riceva dal monte. Quindi, perchè i Salmi non furono da principio diſpoſti inſieme ſecondo l'ordine con cui furon compoſti, dice il Bellarmino, non eſſere opinione da diſprezzarſi quella di alcuni, i quali vogliono che da Eſdra foſſero ordinati poi nella forma che preſentemente eſſi tengono, di maniera, che ai Penitenti inſieme ed agl' Incipienti appartenеſſero più ſegnalatamente i prima cinquanta, terminati appunto con queſto Salmo: *Miſerere mei Deus, &c.* a i Proficienti, i ſecondi cinquanta, terminati col Salmo; *Miſericordiam, & judicium cantabo tibi Domine*: e a i Perfetti, gli altri cinquanta, terminati col Salmo; *Laudate* Pſ 39.10.

Do-

Dominum in Sanctis ejus. Ma che che ſiaſi di una tal diviſione, più forſe pia, ſe ſi vada a diſaminare, che ſuſſiſtente; certo è che nel ſuo Salterio, quaſi in Prato di Primavera, non laſciò Davide di apparecchiare a qualunque de i tre ſtati di vita ſpirituale pur' ora detti, il ſuo paſcolo più conforme. E poi tal Prato rieſce a te quaſi arido più di un Boſco? La colpa è del palato, non è del paſcolo.

IV. Conſidera, quale ſia la ragione per cui, quando Davide promiſe a Dio di far ciò, ſcelſe fra tutti queſto modo di dire: *Exultabit lingua mea juſtitiam tuam*, quaſi che non ve nè foſſero di più altri, men diſuſati. La ragion fu, per dinotare che tal giuſtizia non voleva egli inſegnare, come fanno alcuni, con tedio, con tetricità, con iſvogliataggine; ma la voleva inſegnar con alacrità. Queſto ſignifica nel linguaggio di lui, *Exultare juſtitiam*. Non ſignifica *exaltare*, come altri leſſe, dilungandoſi dal buon teſto. Significa *cum exultatione exponere, commemorare exultando, celebrare exultando*, ſiccome altrove: *Exultabo mane miſericordiam tuam*. E ciò perchè la vita ſpirituale ſi debbe a tutti portar con ilarità, eſſendo la malinconia dello ſpirito tanto avverſa a tutti i germogli nobili di Virtù, maſſimamente nelle piante più tenerelle, che non ſolo non è per eſſi rugiada che li nutrichi, ma brina algente: *Congrega cor tuum in ſanctitate*, dice il Savio: *Et triſtitiam longè repelle à te. Multos enim occidit triſtitia, & non eſt utilitas in illa*. O tu guardi Iddio nel ſervirlo, o tu guardi te. Se Dio: egli non ama Vittime ſtraſcinate, ma volontarie: *Hilarem datorem diligit Deus*. E ſe guardi te, qual cuore ha mai da vivere più contento ſopra la Terra, di quello che ſerve a Dio? *Servite Domino in lætitia*. Come non vi può eſſere ſervitù, nè glorioſa, nè giovevole più di queſta; così nè anche debbe eſſervi più giocoſa. Però tu ſcorgi, che tal giuſtizia eſpoſe Davide in metro, e metro ſoaviſſimo, benchè tale a noi non rieſca per la diverſità del noſtro idioma: *Cantabiles mihi fuerunt juſtificationes tuæ in loco Peregrinationis meæ*. E nell' eſporla usò arpe, usò trombe, usò timpani, usò viuole, per reſtituire a Dio, come più dovuti, quegli ſtrumenti di giubbilo, che ſi era andata uſurpando la Iniquità, deſtinata ad eterni pianti: *Venite, exultemus Domino: jubilemus Deo ſalutari noſtro*. Tu non hai forſe a conſonderti del ſervizio, che preſti a Dio, ſe lo preſti in modo che chi ti pratica, habbia da pigliare in odio la vita ſpirituale, non habbia ad innamorarſene?

Pſ 58.18. Pſ 99 2. Pſ.118.14. Pſ 91 2.

Conſidera, come Davide non osò promettere a Dio un' opera così grande, quale era il farſi, nella via dello Spirito, Direttore a qualunque ſchiera di Giuſti, ſenza chiedergli prima una diſpoſizione troppo importante. E qual fu? Non ſoggiacere omai più tanto a quei moti indegni, che ancor contra voglia noſtra ſuole l' Appetito rubello ſvegliare in noi, o ſian da parte della Concupiſcibile mal domata, o dalla parte della Iraſcibile: *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ, & exultabit lingua mea juſtitiam tuam*. Tre ſono le doti neceſſariſſime a guidare le Anime ſenza abbaglio. La prima, che chi le guida ſappia diſcernere il vero dal falſo in univerſale, e per conſeguente fa d' uopo che egli ſia dotto. Ma queſta dote a Davide non mancava, mentre egli potè di sè dire con verità: *Super omnes docentes me intellexi*. La ſeconda, che ſappia praticamente diſcernere quello che conviene a ciaſcuno in particolare, da quello, che non conviene: e per conſeguente ſa d' uopo, ch' egli ſia ſavio. E nè anche tal dote mancava a Davide, mentre egli immediatamente potè ſoggiugnere: *Super ſenes intelexi*. La terza, che il buon giudizio non venga in lui raffuſcato, o rannuvolato dalle paſſioni, e per conſeguente ſa d' uopo, che, dominandole, egli ſia tranquillo di mente: *Tu autem cum tranquillitate judicas*. E queſto è quello, di che temeva fortemente in sè Davide, ammaeſtrato dalla eſperienza novella, che havea contratta, delle interne ſue ribellioni, da cui ſorpreſo, egli potè dire di sè: *Inflammatum eſt cor meum*, dalla parte dell' Iraſcibile, *Et renes mei commutati ſunt*, dalla parte della Concupiſcibile, *Et ego ad nihilum redactus ſum, & neſcivi*: tanto ſi era laſciato il miſero cavar fuori di ſe medeſimo. E però dagli aſſalimenti inteſtini di queſte due sì dimeſtiche Traditrici, chiede egli quì di andar franco. Tu ſai, che la Concupiſcibile, e la Iraſcibile ſono al fin le ſorgenti di tutti i mali da noi commeſſi. Prima la Concupiſcibile, perchè prima è il volere ſervidamente ciò che ſi apprende per bene, ſia, o non ſia. Poi l' Iraſcibile, perchè poi ſuccede l' oppoſi ferocemente a chi ci contraſti la conſecuzione del bene da noi voluto. La Ragione nell' uomo domina, è vero, queſti due veementi Appetiti inclinati al male: *Subter te erit Appetitus tuus*. Ma non gli domina con

Sap.11.25. Pſ.72.22. Pſ.118.99.

V.

dominio diſpotico, qual'è quello che il Padrone ha ſopra lo ſchiavo, ſicchè li poſſa mal grado loro obbligare a quanto ella voglia: li domina con dominio quaſi politico, qual'è quello che il Principe ha ſopra i ſudditi, capaci in molte coſe di ripugnare: che fu già quello che ſe dolere tanto altamente l'Appoſtolo, dove diſſe: *Video*
Rom.7.23. *aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis mea.* Ora, nella ſua funeſta caduta, haveva Davide chiaramente ſcoperto, quanto sì la Concupiſcibile, sì l'Iraſcibile haveſſero in lui potuto ad eſterminarlo. Prima la Concupiſcibile, con fare che egli, tirata a sè Berſabea, la riduceſſe ad acconſentirgli. Poi la Iraſcibile, con fare che egli gettaſſe a terra furioſamente l'oſtacolo più gagliardo, il quale ſi attraverſava al godimento pacifico della Donna già conſenziente, che era la vita di Uria. E però, veggendo egli a che ſtato lo havevano potuto ridurre sì pravi affetti, non ſi fida di rendersi altrui maeſtro di perfezione, ſe non ſi accorge di haverli ben ſottopoſti, a guiſa di ſudditi, ſe non incatenati, almeno ubbidienti. E ſe non ſe ne fidò egli, che era per altro sì illuminato da Dio, chi potrà fidarſene?

VI. Conſidera, che queſti appetiti medeſimi ſi ſcorretti, come da principio furono pene del peccato originale, il quale ci privò della originale giuſtizia, cioè di quell'ordine tanto bello, che dianzi havevano le paſſioni inferiori riſpetto alla volontà, cui ſtavan ſoggette; la volontà riſpetto alla ragione; la ragione riſpetto a Dio; così dipoi ſono pene inceſſanti de' peccati ancor' attuali: ond'è, che a ciaſcuno di queſti, che ſi commetta, quegli appetiti inſolenti, pigliando lena, vengono più di prima ad invigorirſi, e ad imbaldanzire. Ora, che tanto in sè parimente haveſſe provato Davide dopo il ſuo prevaricamento, durato vicino a un' anno, non può negarſi. Lo confeſsò egli medeſimo nel terzo de' ſuoi Salmi Penitenziali, dove riſpetto alla Concupiſcibile egli gridò, benchè già tanto contrito: *Lumbi mei impleti ſunt illuſionibus, & non eſt ſanitas in carne mea*; e riſpetto alla Iraſci-
Ps.37.10. bile egli ſoggiunſe: *Cor meum conturbatum eſt: dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum, & ipſum non eſt mecum.* E però non è maraviglia ſe gli premeſſe a sì alto ſegno di eſſere liberato omai da sì miſera ſervitù. Tanto quì dunque fu in Davide il dire a Dio: *Libera me de ſanguinibus*, quanto il dirgli *Libera me de carnalibus deſideriis.* Che ſe diſſe *de ſanguinibus*, più toſto che *de carnalibus deſideriis*, il diſſe credo a ſua maggior confuſione, cioè a dimoſtrare la viltà delle ſcel, da cui ſgorgavano quei deſiderj malnati, trasfuſi in lui dalla Madre nel concepirlo, che erano i ſangui infetti sì malamente dal gran peccato di Adamo.

E tu quì frattanto rimembra co' ſacri Interpreti, che quando Iddio si rigoroſamente vietò nell'antica Legge il nutricarſi di ſangue (*Sanguinem univerſa carnis non* Lev.17. *comedetis*: a queſto volle egli alludere, almeno miſticamente, a non guſtare nulla di ciò, che vengane ſuggerito da ſangui tali, cioè dalle cupidità più latenti. Ma che? Se veruno ſi dee più contenere da sì reo cibo, è chi vuole farſi altrui Guida di Perfezione, che è quanto il dire di mortificazione continova. E quali documenti di mortificazione può dare a gli altri, chi ſia ſcorto non ſapere tener le ſue voglie a freno? E quando pur non ſia ſcorto, per l'attenzion che egli ponga a non lo moſtrare, quali conſigli può egli dare a ciaſcuno ſinceri, e ſolidi, ſe egli non ſia molto libero da quei fumi, che il foco delle paſſioni ſolleva d'improvviſo, all'intendimento? Tu come le tieni baſſe? Tutta la vita ſpirituale alla fine conſiſte in ciò, in ſapere domar più che ſia poſſibile, queſte due furie, più orribili, che non ſono due Tigri Ircane: la Concupiſcibile, e l'Iraſcibile. Chi ha vinte queſte, ha trionfato, perchè ha già vinte, quaſi in gran giornata campale, tutte le paſſioni ad un'ora, da che le paſſioni, diviſe tutte come in due corpi d'armata appartengono o all'una, o all'altra: o alla Iraſcibile, o alla Concupiſcibile. Ma chi è, che queſte due poſſa vincere interamente a forza di ſol contraſto? Convien che il Signore per ſua bontà ce ne liberi con un dono impoſſibile a meritarſi condegnamente. E però Davide tanto quì inſtantemente lo chiede a Dio ſotto queſti termini di pura liberazione: *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis mea.* Lo chieſe Paolo, nè però fu eſaudito, ma ſentì dirſi: *Sufficit tibi Gratia mea, nam* 2.Cor.12. *virtus in infirmitate perficitur.* Se foſſe perfettamente eſaudito il Re Davide, non ſi ſa. Si ſa bensì, ch'egli all'ultimo ne diè ſegni molto conſiderabili nella continenza maravigliosa, che usò a fronte di beltà ſomma. Tu non ti ſtancare mai di ripetere sì buon priego, perchè Dio può ciò che vuole.

Con-

VII. Conſidera, come ad ottenere una grazia sì ſegnalata, ricorſe certamente Davide a Dio, ma a Dio, come Dio della ſua ſalute: *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ*. E' ſentimento giuſtiſſimo, che per Dio di ſalute, egli con modo particolare intendeſſe quì Gesù Criſto, ſuo Salvadore. *Deus virtutum*, s'intitola il Padre, per la potenza univerſaliſſima, che a lui viene attribuita: *Deus pacis, & dilectionis*, s'intitola lo Spirito Santo, *pacis*, in riguardo al proſſimo, cui ci fa vivere uniti, *dilectionis*, in riguardo a Dio, per amore del quale amiamo anche il proſſimo: *Deus ſalutis*, s'intitola ſimilmente l'Eterno Verbo, perchè ſe il Padre, e lo Spirito Santo decretarono unitamente con eſſo lui la noſtra ſalute ſino ab eterno, il Verbo ſolo fu quegli, che al tempo predefinito poi l'operò, col prendere carne umana: *Deus autem Rex noſter ante ſæcula, operatus eſt ſalutem in medio Terræ*. Ora non penſar già, che ſenza ragione ricorreſſe a lui Davide ſpecialmente, per la grazia deſiderata. Sapea che tal grazia era ſpecialiſſimamente toccante a lui, cioè toccante a Gesù. Non udiſti tu poco dianzi, che la ribellione degli appetiti ſconvolti, fu pena in noi derivata dal peccato originale? Ma a liberarci da queſto principalmente, calò il Verbo divino dal Cielo in Terra. Che però tanto bene diſſe di lui parlando il ſuo nobile Precurſore: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum Mundi*. I peccati attuali ſono peccati, quali di un' uomo venuto al Mondo, e quali di un' altro. Il peccato Originale è il peccato del Mondo tutto: *Peccatum Mundi*. Ora, quantunque veniſſe Criſto ſenza dubbio a ſalvarci da' peccati ancora attuali, conforme a quello, *Peccata noſtra ipſe pertulit in corpore ſuo ſuper lignum, ut peccatis mortui, juſtitiæ vivamus*. Contuttociò venne a ſalvarci in primo luogo da queſto, cioè dall' originale, non perchè l'originale, ſecondo sè, ſia maggiore degli attuali nella intenſione (mentre anzi maggiori nella intenſione ſono tutti i peccati attuali, come quegli i quali più hanno di volontario) ma perchè l'originale è maggiore nella eſtenſione, ſtendendoſi all' Univerſo. E ſe l'originale ſtendevaſi all' Univerſo, chi non vede che la diſtruzion dell' originale doveva Criſto prefiggerſi in primo luogo, mentre il bene dell' Univerſo, pigliato in genere, ha da andare innanzi al ben di queſto, o di quello, in particolare?

Pſ. 73. 12.

Jo. 1. 29.

1. Pet. 2. 24.

Ma che? Se Criſto ci liberò totalmente dal peccato originale, con renderci nel Batteſimo quella Grazia divina, di cui ſiamo privi naſcendo, non così anche ci liberò da tutte le pene propie di un tal peccato. Ci liberò dalle eterne, non ci liberò dalle temporalli. E fra le temporali la maſſima ſi può dire, che foſſe queſta, cioè la privazione della Giuſtizia originale goduta nel Paradiſo terreſtre da' primi Padri. E' vero, che da queſta pena ancora, per favore di Criſto, ſaremo a ſuo tempo liberi, ma non ora. Ne ſaremo liberi al riſuſcitare, che noi ſaremo un di da' ſepolcri, col corpo glorificato, perchè allora ſarà, che la natura umana *liberabitur à ſervitute corruptionis*, come ci promiſe l'Appoſtolo, *in libertatem gloriæ filiorum Dei*. Ma non ne ſiamo liberi ancora, concioſſiachè a noſtro bene maggiore ha voluto così procedere Gesù Criſto, per dimoſtrarciſi tanto più Dio di ſalute, non ſolo con quel male che da noi tolſe, ma fino con quell'iſteſſo che ci laſciò.

Rom. 8. 21.

VIII. Conſidera, come nel peccato originale, la perſona, cioè Adamo, infettò la natura, e la natura infetta infettò poi le perſone, cioè tutti i Poſteri, deſcendenti per via di ordinaria generazione dal detto Adamo. Nella liberazione da un tal peccato, ha Gesù Criſto proceduto all' oppoſito. Prima ha voluto liberar le perſone da ciò, ch' era male particolare delle perſone medeſime, cioè dalla privazione della Grazia divina, ſenza qual Grazia neſſuna di eſſe havrebbe potuto mai pervenire alla Gloria del Paradiſo; poi libererà la natura da ciò ch'è propio male della natura, cioè dalla privazione della giuſtizia originale dianzi eſplicata. E queſto affine, che le perſone frattanto conſeguiſcano una tal Gloria con acquiſto più decoroſo, e più dilettevole, qual' è quello di chi trionfa: *Beatus vir, qui ſuffert tentationem, quoniam cùm probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromiſit Deus diligentibus ſe*. Intorno agl' Iſdraeliti volle Iddio ſempre laſciare a loro eſercizio più Genti altiere, ed avverſe, che gl' infeſtaſſero, per figura di ciò, che da noi volea, cioè per ſignificarci, che in ſu la Terra noi dovevamo ſtar ſempre in arme a combattere virilmente? *Hæ ſunt gentes, quas Dominus dereliquit, ut erudiret in eis Iſraelem, & poſtea diſcerent Filii eorum certare cum hoſtibus, & habere conſuetudinem præliandi*; ciò, che agl' Iſdraeliti erano quelle Genti moleſte, ſono a noi

Jac. 1. 12.

Jud. 3.

ora i noſtri ſregolati appetiti. Ma pure è giuſtiſſimo il chiedere ſempre a Dio, che queſti avverſarj perdano ogni giorno più di vigore, affine che noi non habbiamo oramai da penſare ad altro, che a ſpenderci
Luc.1.74. tutti in coſe di ſuo ſervizio: *Ut ſine timore de manu inimicorum noſtrorum liberati, ſerviamus illi*. Però, ſiccome da quelle genti moleſte pregavano gl' Iſdraeliti, e dovevano pregar ſempre di eſſere liberati, così hai da fare tu parimente nel caſo noſtro. Quelli dicevano a Dio, *Deus, fortis ſuper om-*
Eſther.14. *nes, liberanos de manu iniquorum*. E tu gli hai da dire: *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ*. Hai già ſentito, che il Dio della tua ſalute è Gesù. Ricorri dunque in tal caſo a lui con fiducia particolare, perchè, come a lui ſpettò liberarti dal peccato originale, così a lui ſpetta liberarti da quelle pene, che ſono le conſeguenti ad un tal peccato. E non ſai tu ciò che egli un giorno diſſe di sè, nel Vangelo?
Jo.8.36. *Si vos Filius liberaverit, verè liberi eritis*. Pregalo dunque, che ſe per anche egli non vuole liberarti in tutto da' tuoi nimici inteſtini, ti liberi almeno in parte: ſicchè ſe ti aſſalgano ad ora ad ora, per ſecondare il talento loro natìo, non mai però ti aſſalgano a piena forza. Ma come vuoi tu mai, che egli te ne liberi, ſe tu ſei quegli, che li vai quaſi ſempre a ſfidar da te? Che voglio ſignificare? Vuoi tu che Gesù, ti preſervi corteſemente da i deſiderj carnali fin' ora derti; *Liberet te de ſanguinibus*; ſe tu da te gli riſtuzzichi, gli riſvegli, con le occaſioni nocive, quantunque piccole, a cui ti eſponi? Nol ſarà mai. Ma che? Ti potrai tu per queſto doler di lui? Non già, non già. *Obſecro vos* (ci ſa egli dir da San Pie-
1.Petr.2.11. tro) *abſtinere vos à carnalibus deſideriis, quæ militant adversùs Animam*. Se egli diceſſe, *Obſecro vos abſtinere carnalia deſideria à vobis*, tu di leggieri ti proteſti ſcuſare con ricordargli, che ciò non è in tua balìa, come era in balìa di Adamo, il qual potea nello Stato della Innocenza ſignoreggiare gli appetiti a bacchetta. Ma mentre egli dice; *Obſecro vos abſtinere vos à carnalibus deſideriis*, che ſcuſa havrai?

VERSETTO XVI.

Domine labia mea aperies: & os meum annunciabit laudem tuam.
Pſalm. 50.16.

I. Conſidera, come Davide, dopo havere promeſſo a Dio, per nobile contraccambio, di volere in primo luogo invitare a penitenza gl' iniqui, *Docebo iniquos vias tuas*, e di volere in ſecondo luogo animare i giuſti alla ſantità: *Et exultabit lingua mea juſtitiam tuam*, paſſa ora in terzo luogo ad aſſicurarlo di volerſi anche mettere di propoſito a lodar lui: *Domine labia mea aperies: & os meum annunciabit laudem tuam*. Ma come ciò? Non dovea Davide incominciare da queſto, più toſto che terminare? Sì, ſe al buon Re non foſſe ſtato baſtevolmente già noto il genio del Signor ſuo, che è di anteporre la ſalute delle Anime a qualſiſia propia lode. E chi ne può dubitare, mentre la maggior lode propia egli pone in queſto: nella ſalute dell' Anime? Quindi ſe vi è qualche lode, che per antonomaſia egli intitoli lode ſua, ecco qual' è: quella, che a lui riſulta dal tanto che egli ha operato continuamente, e che opera per ſalvarle: *Populum iſtum* (ciò diſſe egli del Popolo Criſtiano per Iſaja) *Populum iſtum formavi mihi: laudem meam narrabit*. E
Iſ.43.21. che fu quivi dir *laudem meam*, ſe non che dire *ſalutem à me acceptam*? Tale è quivi il giudizio de' ſacri Interpreti. O' che lode a Dio cara! Salvar chi periva, e ſalvarlo a qualunque coſto! ſalvarlo con calare per eſſo dal Cielo in Terra! ſalvarlo con tanti ſtenti! ſalvarlo con tanti ſtrazj! ſalvarlo con morire anche nudo ſopra una Croce fra due ladroni! Queſta è la lode, che Dio tanto giuſtamente intitola lode ſua, sì, queſta, queſta, perchè niun' altra egli ſi è mai comperata a più caro prezzo. *Emit pretio magno.*

Ma ſe è così, chi ſarà troppo difficile a perſuaderſi, che una tal lode haveſſe appunto Davide innanzi a gli occhi, quando nel preſente Verſetto egli diſſe a Dio, non di volere lodarlo in qualunque modo, ma di volere annunziar la lode di lui: *Os meum annunciabit laudem tuam*? Se altro di più egli non haveſſe voluto, che lodar Dio, come ſanno fare tanti altri, baſtava che dopo haver detto: *Domine labia* Pſ.62.4.
mea aperies, diceſſegli ancora quì, come diſſe altrove: *Et labia mea laudabunt te*,

Ma mentre, variata forma, egli diſſegli: *Et os meum annunciabit laudem tuam*, ſembra che quella lode in particolare voleſſe determinarſi, che da Dio (come udiſti dianzi) s'intitola lode ſua, cioè a quella che ſi dovea meritare un giorno, ſalvandoci a tanto coſto. Certo almen' è, che ſe alcune volte Davide lodò Dio per ciò, che egli è in ſe ſteſſo, cioè per la infinità da lui poſſeduta, per la immenſità, per la immutabilità, per la eternità, che ſono gli attributi divini, detti aſſoluti, cioè attributi, i quali non dicono ordine alcuno alle creature: *Laudate eum ſecundùm multitudinem magnitudinis ejus*; innumerabiliſſime lo lodò per ciò ch' egli è verſo le creature medeſime, cioè per la ſua Potenza, per la ſua Provvidenza, per la Sapienza, per la Bontà, per la Benignità, per l'Amore, per la Liberalità, per la Lealtà, per la Giuſtizia, e per altri ſimili, i quali diconſi attributi in lui relativi, cioè attributi che rimirano tutti il ben delle creature, da lui producibili, ovver prodotte: *Septies in die laudem dixi tibi, ſuper judicia juſtitiæ tuæ.*

Pſ.150.2.

Pſ.118.164.

Quindi credo io, che tale foſſe al certo la lode che Davide quì divisò di offerire a Dio: quella, che doveva a lui ridondare da un' opera, in cui ſarebbe Dio venuto a impiegate tutti gli attributi ſuoi relativi, congiunti inſieme, e per dir così, collegati, e confederati a così gran fine di ſalvar' Anime. Ma qual' era tal' opera, ſe non era la fondazion della Chieſa? E però io (ſalva ſempre la debita riverenza a i pareri altrui) tengo per infallibile (maſſimamente da ciò che reſta alla concluſione di tutto il preſente Salmo) che queſta Chieſa medeſima foſſe quella, che inteſe Davide di volere annunziare, quando egli diſſe in sì nuova guiſa al Signore: *Os meum annunciabit laudem tuam*. Concioſſiachè, ſe a queſta opera non potea Dio giuſtamente dare il titolo bello di lode ſua, a quale più potea darlo? Certo è, che in ordine a queſta egli potè dire tanti Secoli innanzi al Genere umano, per la pietà di vederlo omai tutto andare in rovina: *Laude mea infrænabo te, ne intereas*: mentre in queſta opera, cioè nella fondazion della Chieſa, ſi ſonderebbe quella Legge Evangelica, che ſola dovea giugnere finalmente a mettere il freno alle concupiſcenze brutali di tanti, e tanti, che miſeramente ſcorrevano in perdizione. Tu dal vedere ciò che ſia quello, in cui da Dio ſi ripone più la ſua lode, che è la ſalute delle Anime, impara a tenere la ſalute delle Anime in quella ſtima che ſi conviene. Poni in ſoccorrer' eſſe tu ancora la lode tua? Piaccia al Cielo, ch' anzi tu non iſdegni un tal miniſtero, quaſi illaudabile, perchè ciaſcun lo può fare.

II.

Conſidera, quanto ſia vero, che per la fondazion della Chieſa, preſupponente (come non può dubitarſi) tutta l' opera in sè dell'Incarnazione, Iddio ſi meriti di eſſer lodato più, che per qualunque altra delle ſue innumerabili fatte ad extra. In ſe ſteſſo egli è laudabile ſempre a un modo, chi può negarlo? riſpetto a noi, dove più ci appariſce laudevole, dove meno. Nella fondazion della Chieſa ci appariſce laudevole al maggior ſegno: *Magnus Dominus, & laudabilis nimis* (così l' iſteſſo Davide eſclamò altrove) *Magnus Dominus, & laudabilis nimis*. E in che? Nella Terra? Nell Aria? nell' Acqua? nel Fuoco? nell'ordine de' Pianeti, che è tanto armonico? Nelle Stelle? nel Sole? Nò: *Laudabilis nimis in Civitate Dei noſtri, in monte ſancto ejus*. Ma qual' è mai queſta divina Città, ſe non che la Chieſa di Criſto? *Civitas ſuper montem poſita*, perchè è Città ſituata ſopra la cima di una ſublimiſſima perfezione. E in queſta sì, che Dio ſi fa vedere al ſommo laudabile; *Laudabilis nimis*, perchè, come chiosò quivi, ſecondo l'iſteſſa lettera, il Bellarmino, non habbiam' opera da cui poſſiamo più ſollevarci ad intendere la grandezza divina, ad ammirarla, ad acclamarla, ed a farla conoſcere ancora agli altri, che la edificazion della Chieſa: *Ex iis, quæ nobis revelata ſunt, nihil ferè majus habemus, undè Domini magnitudinem melius cognoſcere, & undè magis eum laudare poſſimus, quàm Eccleſiæ ædificationem*. E poſto ciò, non ſarai ancora tu facile a giudicare, che volendo quì Davide dare a Dio la maggior lode, che mai gli foſſe poſſibile, in contraccambio di tanti beni ricuperati col perdon della colpa, ſcieglieſſe queſta per argomento principale dell' Arpa già pronta al ſuono? Un' opera così eccelſa, in cui doveano tutti a gara riſplendere gli attributi divini, la Potenza, la Provvidenza, la Sapienza, e così qualunque altro de' relativi, poc' anzi eſpreſſi, non era fin' allora comparſa al Mondo; e però Davide diſſe quì tanto ad arte di volerne eſſere egli lo annunziatore: *Os meum annunciabit laudem tuam.*

Pſ.47.1.

Tu ſai, che l'annunziare ſi uſa in due caſi. Si uſa nel predire eventi futuri; e in

queſto ſenſo diſſe Giacobbe moribondo a Figliuoli : *Congregamini ut annunciem vobis quæ ventura ſunt vobis in diebus noviſſimis* . E ſi uſa ancora nel dire coſe paſſate, coſe preſenti, ma a gente cui ſieno ignote: e in tal ſenſo diſſe poi Criſto a quello indemoniato, da lui proſciolto ſu' confini de' Geraſeni : *Vade in Domum tuam, ad tuos, & annuncia illis quanta tibi Dominus fecerit*. Ora la Chieſa bella di Criſto a i giorni di Davide, non era veramente futura nella intenzione, mentre fino ab eterno ella era ſtata già decretata nel Conciſtoro delle tre Perſone Divine; ma era ignotiſſima a tutta, o a quaſi tutta la gente che allor viveva, e però in ordine al ſecondo ſenſo, egli diſſe avvedutiſſimamente di volerla annunziare, come ignorata: ed era al tutto futura nell' eſecuzione, mentre doveva ella tardare ancora più di dieci ſecoli a comparire; e però egli parimente aſſerì con aggiuſtatezza, in ordine al primo ſenſo, di volerla annunziare come futura. Più felice argomento non potea di certo egli imprendere a lodar Dio. E tu frattanto diſponti ormai, come debbi, a riconoſcere l' ineſtimabiliſſimo benefizio, che Dio ti ha fatto, mentre ti ha fatto naſcere in queſta Chieſa. A te non può ella ſicuramente annunziarſi nel primo ſenſo, cioè come futura; ma piaccia al Cielo, che non ti ſi poſſa annunziare tuttavia nel ſecondo, cioè come ignorata, o poco men che ignorata, tanto poco è quel che ne ſai, o che, ſe non altro; procuri più di ſaperne!

Gen 49.1.

Mat. 5 91.

III. Conſidera, come a confermazione di quanto pur' or ſi è detto, prima di porſi ad annunziare la lode promeſſa a Dio, chiede a Dio Davide, che gli voglia aprire le labbra: *Domine labia mea aperies*. Ma che? Non havea Davide fin dalla ſua fanciullezza atteſo inceſſantemente a lodare Dio? E pure a lodarlo tanto, non gli havea mai domandato, che gli apriſſe le labbra, ſiccome quì. Segno dunque è che volea quì dargli una lode più che uſitata. Nè ſtare a dirmi che a lodare Dio dopo il peccato ci vuole qualche diſpoſizione di più che a lodarlo innanzi. Perchè io sò bene, che la ſua lode non piace a Dio nella bocca de' Peccatori: *Peccatori dixit Deus, quare tu enarras juſtitias meas?* Ma io non ſo già che in quella de' Penitenti non piacciagli tanto ancora, quanto in quella degl' Innocenti: *Laudabunt Dominum, qui requirunt eum*. Chiede per tanto a Dio Davide in queſto caſo, che gli voglia aprire le labbra a cagion del grande argomento, che egli ha in cuore d' imprendere nel lodarlo.

P.a 9.

Pſal.

Qualunque volta nelle Carte Sacre ſi adopera una tal fraſe di aprir le labbra, quaſi che ſteſſero chiuſe, ſempre vuole indicarſi, ſecondo l' oſſervazione di S. Tommaſo, che hanno quindi a uſcir coſe, non comunali, ma ſublimi, ma ſomme, ma non più udite: *In apertione oris intelligitur, ubicumque in Scripturis invenitur, doctrina profunditas*. Che ſu la cagion più vera, per la quale l'Evangeliſta, quando hebbe a regiſtrare quel sì famoſo Sermone di Criſto al Monte, premiſe quel preambolo sì ſpeciale: *Cùm ſedisſet Jeſus, acceſſerunt ad eum Diſcipuli ejus, & aperiens os ſuum docebat eos, dicens &c.* Nol premiſe, a dir giuſto, per dinotare che chi fin' allora haveva aperte le bocche de' ſuoi Profeti, apriva finalmente la propia. Atteſochè quanto haveva Criſto ſermoneggiato già per innanzi ad ogni ordine di perſone? Prima aſſai che ſaliſſe quella collina, ſta di lui ſcritto, che *circuibat totam Galilæam, docens in Synagogis eorum, & prædicans Evangelium Regni*. Premiſe dunque l'Evangeliſta un preambolo sì ſolenne, per dinotare, che dovea Criſto in quel Sermone dir coſe non più aſcoltate in tanti ſecoli ſcorſi, non più penſate, e pure veriſſime: cioè che foſſero ſu la Terra beati i poveri, beati i perſeguitati, beati i meſti, e così và tu diſcorrendo per tutto il rimanente di quel Ragionamento divino, in cui ſtà riſtretta la perfezione Evangelica, cioè quel Monte, anzi quel Giogo altiſſimo, ſu cui dovea Criſto fondare la ſua Città. Ora figurati dunque, che al fine ſteſſo chiegga a Dio Davide nel preſente Verſetto, che gli voglia aprire le labbra; *Domine labia mea aperies*, perchè egli lo dee lodar per la fondazione di una Città sì miracoloſa, che porta il vanto fra tutte le opere fatte in prò de' mortali. Miſeri però quegli audaci, che di dottrine, non ſolamente profonde, ma profondiſſime, ſi fidano di parlare accertatamente, quando ancora ne parlano ſu le converſazioni per paſſatempo! O' quanto meglio ſatebbono a rattenere la lingua a sè! Si credono eglino, che Dio voglia venire ad aprir loro le labbra entro a quei Caſini, dove il minor de' loro mali è il diſcorrere di novelle. Ma penſa tu, ſe eſſi mai punto lo invocano a tal' effetto, con dirgli anch' eſſi, prima di porſi a parlare di dubbj altiſſimi: *Domine labia mea aperies*. Non è poco che non ſieno anch' eſſi del numero di coloro;

S Th. hic.

Mat 4.23.

Pſ 11.4. ro ; *Qui dixerunt : Labia noſtra à nobis ſunt, quis noſter Dominus eſt ?* Tanto i temerarj ſi credono di poter delle labbra loro diſporre a loro talento?

IV. Conſidera, quanto bene attendeſſe a Dio poſcia Davide la promeſſa, che qui gli fece. Ti baſti di rammentarti, che Santa Chieſa non uſa mai rito alcuno, non dedica Tempj, non convoca Stazioni, non commemora Santi, non celebra feſte, e per dir breve, non ſolenniza Miſtero entro tutto l'anno, in cui non ſi vaglia delle parole di Davide a confermarlo, tanto egli fin da ſuoi dì, con diſtintiſſime forme, gli eſpreſſe tutti! Quindi i ſuoi Salmi ſono le Scritture a leggerſi più continue tra noi Fedeli, sì in pubblico, sì in privato: havendo egli eſpoſta dove la generazione eterna del Verbo, e dove la temporale, dove la Naſcita, dove l'Adorazione de' Magi, dove la Predicazione, dove la Paſſione, dove la Morte, dove la Sepoltura, dove la Riſurrezion dalla tomba, dove l'Aſcenſione, e dove quanto più evvi di Criſto, e de' ſuoi fatti maggiori, in sì chiari termini, che ſe il Salterio è quaſi un' epilogo del Teſtamento Vecchio, è poco meno che un' Evangelio del nuovo, tanto che, non pure San Pietro, non pure San Paolo, i due Principi della Chieſa, citaronn ſpeſſo Davide per autenticator delle verità Criſtiane, da eſſi promulgate nelle loro lettere, ma lo ciò fino il medeſimo Criſto, ne' ſuoi diſcorſi ſovrani.

E queſta è l'altra ragione, per cui ſi convenevolmente quì Davide pregò Dio a volergli aprire le labbra ; *Domine labia mea aperies*. Concioſſiachè per quale altra vi havrebbe egli potuto accennar ſi preciſamente miſterj tali da più di dieci ſecoli innanzi, ſe Dio medeſimo non gli haveſſe moſſa la lingua? Fino a che egli hebbe a trattare della Creazione del Mondo, delle piaghe di Faraone, de mari aperti, delle muraglie abbattute, e di altre lodi divine, grandi sì, ma ſpettanti al Teſtamento vecchio, non hebbe d'uopo di fare un sì ſpeciale ricorſo a Dio. Ma quando hebbe a dirne le lodi ſpettanti al nuovo, non ſolo era un ricorſo tale eſpediente, ma neceſſario. E che ſia così, nota, che nel favellar di queſte volle ſottilmente Davide adoperare il già ponderato vocabolo di annonziarle : *Os meum annunciabit laudem tuam* ; il che fece egli, non ſolamente per le ragioni annoverate poc' anzi, ma per additarci di più, che egli dovea dir quelle coſe a guiſa di Nunzio, il quale tanto eſpone, quanto gli fu dettato da chi mandollo : *Dixit David, Filius Iſai, dixit Vir, egregius Pſaltes Iſrael : Spiritus Domini locutus eſt per me*. E pure tu, ſe mai reciti queſti Salmi, come li reciti? con che diſapplicazione di mente? con che ſalti? con che ſtrapazzo? E come dunque nel principiarli tu ardiſci di dire a Dio, ch' egli voglia aprirti le labbra? *Domine labia mea aperies*. Pare a te ch' egli habbia ad aprirtele a queſto fine, che la ſua lode divenga beffa, in uſcir da eſſe, a i Diavoli dell'Inferno. 2 Reg.23.1

V. Conſidera, quale ſia la ragione per cui la Chieſa habbia in uſo di dar principio al ſuo ſalmeggiamento quotidiano dal preſente Verſetto. L'ha in uſo affine di ridurci a memoria, che a lodar Dio (come è dovere che tutti facciamo, riſcoſſi appena dal ſonno) noi non ſiamo abili, ſe Dio medeſimo non è quel che ci apra le labbra. O' che opera grande è lodare Iddio! E fare ciò che ſanno tanti Beati Spiriti, e che faranno per tutti i Secoli in Paradiſo. E pure, facendo eglino ciò ſenza intermiſſione, nè men ſi avviſano di haverlo imparato a fare fino a queſt' ora condegnamente ; ficchè quaſi animandoſi l'uno l'altro, ad ora ad ora ripetono a Cori pieni: *Benedicentes Dominum, exaltate illum quantum poteſtis : major enim eſt omni laude*. Penſa poi tu che poſſiamo ſperare noi miſerabili ſu la Terra, ſe non è Dio medeſimo, che ci doni lodarlo a modo! Eccl.43.31

Dipoi non ſai tu quel conſiglio bello del Savio, il qual volea che ciaſcuno haveſſe alle labbra una ſerratura, in virtù di cui ſi doveſſero a ſuo tempo ſerrare, a ſuo tempo aprire, eſſendo pari il diſordine di chi tengale ſempre aperte, e di chi ſempre ſerrate: *Ori tuo facito oſtia, & ſeras*. Di queſta neceſſariſſima ſerratura dee di ragione ciaſcuno havere depoſitata la chiave in mano del ſuo Signore, mercè che egli ſolo ſa ſenza fallo quale ſia queſto tempo più convenevole di ſerrare, o di aprire, e quale non ſia. Però la Chieſa, procedendo con tal preſuppoſizione, vuole che ciaſcuno rammentiſi di buon' ora, che ſe delle ſue labbra egli diede la chiave a Dio, a Dio tocca aprirgliele. Niuno altro vi ſi ingeriſca. Eccl.22.7

All'ultimo chi non ſa quanto i Demonj con Dio ſi ſtudiano ſempre a vincerlo della mano? Però non mancando ad eſſi, per la malizia finiſſima che poſſeggono, di mille contrachiavi addattate a qualunque

bocca, ſecondo l'inclinazion di queſto, e di quello; o come ſono la mattina ſolleciti in differrarle ad ogni altro fine, che a queſto di lodar Dio! La Chieſa dunque, ajutata da quella grazia, che Dio mai non nega a veruno, per invocarlo, porge toſto a Dio queſta ſupplica, che prevenga qne' traditori. E vaglia la verità, non è vergogna, ſe le prime parole, le quali ti eſcono la mattina di bocca, ſieno ordinate a gl'intereſſi terreni, cui toſto penſi; alle converſazioni, alle crapole, alle bajate? Se avvien così, dai ſegno manifeſtiſſimo, che non è Dio quegli che ti apre le labbra, levato che ſii di letto, ſono i Diavoli: i quali a guiſa di ladri praticl, tolgono a Dio, con grimaldelli infedeli, l'uffizio dovuto a lui. Qual mutolo non farebbe con Dio volentieriſſimo queſto accordo: *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam*? E tu havendo, con benefizio maggiore aſſai, ricevuta da Dio la loquela fin da' primi anni, non gli uſerai qneſto' poco di gratitudine, qual'è di conſacrar le prime parole, che la mattina tu formi ad onor di lui?

VI. Conſidera, come più di ſtupore ancora può darti, che Santa Chieſa preghi ogni mattina Dio, che le apra le labbra, non affine di dare a lui la convenevole lode, ma di annunziarla, come già diſſe il Salmiſta: *Os meum annunciabit laudem tuam*. Perciocchè dimando: Quella gran lode divina, la quale il Salmiſta inteſe quì di volere annunziare al Mondo, non è annunziata? Nò, che non è, quanto baſti. Tu fra te reputi che la Chieſa di Criſto ſia finita già di fondare: e però diſcorri così. Non è finita di fondare altrimenti, ſi và fondando: Però tra' Fedeli queſto è ſtato ſempre lo ſpirito loro propio, che chi non può concorrere con l'opera ad una tal fondazione, concorravi giornalmente col deſiderio. Non ti rimembra ciò che diſſe appunto ſu queſto l'iſteſſo Davide? Egli, dopo havere eſclamato, ſiccome udiſti. *Magnus Dominus, & laudabilis nimis, in Civitate Dei noſtri, in Monte ſancto ejus*, che fece appreſſo? Si contentò di ammutolire in quell'atto di maraviglia? Anzi, ſenza indugio ſoggiunſe: *Fundatur exultatione univerſa Terra Mons Sion, latera Aquilonis, Civitas Regis magni*. E perchè ſoggiunſe così? Per inſinuarci quello che noi dovevamo ſeguire a dir poſcia con eſſo lui fino alla fine del Mondo. Non è la Chieſa di Criſto, come un Palazzo, che fondiſi in capo a un'anno. Ella è una Città vaſtiſſima, la quale ha da occupar tutto l'Univerſo; e però ſi è ita fondando già a parte a parte, e proſeguiraſſi a fondare ogni giorno più nelle Terre incognite, fino a che il nome di Criſto ſia noto a tutte: *Predicabitur hoc Evangelium Regni in univerſo Orbe, & tunc veniet conſummatio*. Non è dunque il dovere, che di lei dicaſi *fundata eſt*, ma *fundatur*, perchè la fondazione di eſſa non è inſtantanea, com'è quella delle Palme, o de' Platani, che ſi piantan: è ſucceſſiva. Queſta fondazione ſi và tuttora facendo in diverſi lati, maſſimamente dell'Aſia, e dell'America, con giubbilo della Terra, *Exultatione univerſa Terra*, perchè non ſi può ſpiegare l'allegrezza di ſpirito che và dietro la vera Fede: *Audiens Gentes gaviſa ſunt*. E da ciò arguiſci, che quì, nel dirſi *Fundatur exultatione univerſa Terra Mons Sion*, non s'intende per lo Sionne, nè anche letteralmente quel Monte celebre, che fu appellato così nella Paleſtina: perciocchè quello fu già fondato con gli altri, ſino dal principio del Mondo, non và fondandoſi: e nè tampoco fu fondato con giubbilo della Terra, perciocchè fu fondato prima che vi foſſe anche gente da giubbilarne. S'intende, ſecondo la ſteſſa lettera, quel Monte ſpirituale di cui quel materiale fu già figura: s'intende, dico, la perfezione Evangelica. Il Monte Sion difendeva co' ſuoi lati l'antica Geruſalemme dall'Aquilone, fiancheggiandola più di ogni muro forte da' venti Boreali sì frigidi, e sì furioſi. E più d'ogni muro forte è oppoſta la Chieſa all'Aquilone Tartareo. Concioſſiachè chi fa bene ricoverarſi alle falde di queſto Monte, qual'è la dottrina Evangelica, non ha di che dubitare. Spirino pure oggi ancora dal Settentrione quei fiati peſſimi di Dottrine, altre erronee, altre ereticali, non ſono ſufficienti ad offendere chi ſtà ſaldo in ciò che gli ha inſegnato la Chieſa. Ma quello che importa più, ſi è che queſta Chieſa *eſt Civitas Regis magni*, e però chiunque ama tal Rè, ò quanto ha da ſtudiarſi che tal Città venga dilatata! Conviene adunque che ciaſcuno attenda a fondarla, dove anche non è fondata baſtantemente. E poſto ciò, chi s'impiega in così bell'opera con la predicazione, ha da dire a Dio qual Nunzio del ſuo Vangelo: *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam*. Chi nò; ha da bramare di cooperare ancor'egli a quelli che vi ſi impiegano: e però quel Vangelo, che egli non

Matth. 24.

Aſſ. 15 48.

può

può annunziar con la lingua propia, debbe aver'animo di annunziar con l'altrui. E a sì bel fine, quando tu anche privatamente vuoi salmeggiare da te solo nella tua Cella, hai da dire a Dio: *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam*, perchè anche quivi, per comunicazione di carità, hai da riputar lingua tua qualunque lingua stiasi a quell' ora impiegando nell'annunziazion del Vangelo, cioè di quella somma lode Divina, che ha dato il tema a questo Verſetto, carico più di misterj (ma ben' ascosi nel fondo) che di parole.

VERSETTO XVII.

Quoniam si voluisses Sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis.
Pſal. 50. 17.

COnsidera, come nel presente Verſetto, non altro fu inteso da Davide, che rendere la ragione, per la quale egli havea sì vivamente proposto ne' precedenti, d'impiegarsi per gratitudine verso Dio, più tosto in ajutare i suoi Prossimi, e in lodar lui, che in offerirgli abbondanza di Sagrifizj, come egli ricco di Armenti, ben pore a fare, ed havrebbe anche fatto volentierissimo, sol che Dio gli haveſſe voluti. La ragion dunque fu: che Dio non li volle. Non pretese pertanto Davide con le allegate parole di asserire, che Dio non amasse in genere Sagrifizj, mentre tutt' ora questi fiorivano nella stima di tutto il Popolo. Pretese di asserir puramente, che Dio non amavali in particolare da lui. E così ciò, che egli qui disse, a parafrasarlo, fu quasi un dire: *Quoniam si voluisses à me Sacrificium, dedissem utique: sed à me neque holocaustis delectaberis, multò minùs ergo delectaberis Sacrificiis minoris notæ.*

Però due cose puoi tu qui investigar con utilità. La prima: perchè Dio non ricercasse tali Sagrifizj da Davide, mentre li voleva dagli altri. La seconda: perchè Davide non gl'immolasse, quantunque non ricercato; da che, se si sa che Dio non glie li chiese, non si sa nè anche però, che glie li vietasse.

Se cerchi, perchè Dio non volesse tali Sagrifizj da Davide, la ragione può trarsi opportunamente, e dalla occasione che mosse Dio a decretare in quel Popolo Sagrifizj di tante forme, e dalla cagione. L'occasione di decretarli era stata l'inclinazione grandissima di quel Popolo vile all'Idolatria: mercè che havendo esso tra le calcine, e tra le crete, da lui maneggiate sì lungamente in Egitto, perduta quasi ogni perspicacia di mente, non sapea fare se non quel tanto che vedea fare a gli altri. Onde, affinchè dagli altri, cioè da i tanti Gentili, da cui la Palestina era circondata, non prendesse esempio sciocchissimo di sagrificare ancor' egli a' marmi, e a' metalli, volle il Signore, che sagrificasse bensì, e che sagrificasse più ancor di quelli, ma solo a lui vero Dio: *Qui immolat diis occidetur, præter Domino soli.* Ex. 22. E di fatto scorgesi, che innanzi all' empia venerazion del Vitello, Iddio non haveva mai determinati a quel Popolo Sagrifizj particolari. Li determinò sol dappoi. E pur non bastò, perchè tanto i Giudei perversi non seppero contenersi di non imitare alla fine i convicini Gentili ne' loro riti, a guisa di mandre stolide, che vanno volentieri dove si và, non vanno dove ha da andarsi: *Commixti sunt inter Gentes, & didicerunt opera eorum.* Pſ. 105. 34. Ora questa occasione cessava in Davide, Re lontanissimo dalle follie delle Genti. E però siccome era egli più tosto di spirito elevatissimo, così da lui ricercò Dio Sagrifizj spirituali, non fu pago de' materiali. Dal che tu hai da cavare a profitto propio, che da coloro, cui Dio sa di haver dato più di capacità, e più di conoscimento a santificarsi, più chiede ancora: *Cui multum datum est, multum quæretur ab eo.* Luc. 12. 48. E ciò quanto all'occasione di ordinare a quel Popolo Sagrifizj di tante guise.

II. Considera, come la cagione poi di ordinarli era stata doppia: il culto dovuto a Dio, e la necessità di mantenere sempre in quel Popolo viva la Fede in Cristo. La cagion primaria era stata il culto Divino: ed un tal culto riducevasi a ciò che in virtù di quelle obblazioni veniſſe il Popolo a riconoscere Dio per suo primo Principio, e per suo ultimo Fine. Da Dio, come da primo Principio, haveva il Popolo ricevuti quegli Animali, che gl' immolava per Vittime, quel cibi, que' condimenti, quelle bevande: ben'era dunque di dovere che a Dio li restituisse, come ad ultimo Fine: *Quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi.* 1. Paralip. ult. La secondaria era stata la Fede in Cristo; perciocchè essendo la salute del Popolo tutta posta in quel Sagri-

grifizio maſſimo, che l Unigenito del Padre dovea un giorno fare di sè ſu la Croce al Padre medeſimo; volle Dio che in tanti Sagrifizj diverſi lo haveſſe il Popolo ſempre dinanzi a gli occhi, quaſi in tante figure, che glielo rappreſentaſſero a parte a parte: da che un Sagrifizio ſommamente perfetto, qual faria quello, mai non potevaſi delineare a baſtanza con un ſolo di quei, che tutti erano imperfettiſſimi. Meno di ciò ad un Popolo così rozzo non vi volea, per mantenere tanti Secoli viva la Fede pubblica a quell' ineſtimabiliſſimo Sagrifizio, in cui, venuta la pienezza de' tempi, dovevano poi prendere termine tutti gli altri, come il prendono le promeſſe, dappoi che ne è già ſeguito l' adempimento.

Ora quanto al culto Divino, non havea Davide neceſſità, come gli altri, di ricordarſi per mezzo di quelle opere materiali, che Dio foſſe il ſuo Primo Principio, Dio il ſuo Ultimo Fine. Se ne dovea rammentare egli aſſai meglio per via di que' Sagrifizj più dilicati, e più dolorofi, che dovea fargli inceſſantemente di sè, conſumandoſi tutto ad onor di lui. E quanto alla Fede in Criſto, non faceva a Davide d' uopo ſiccome ad altri, di andar per via di figure, conforto de i meno dotti. Egli, ſiccome havea già preveduta diſtintamente in ſpirito quella Chieſa, in cui doveano ſignre tali ſvanire, come ombre al Sole, così dovea parimente ad eſſa aſpirare, ad eſſa anelare, anzi ad eſſa in ogni opera conformarſi più che gli foſſe poſſibile nel ſuo ſtato; giacchè movendoſi eſſo nell' operare da ſpirito di amore, e non di timore, ad eſſa ancora qual Fedele vero di Criſto, egli appartenea, infin da quei vecchi tempi.

S. Th. 1. 2. q. 17. art. 1 ad 2.

Queſte, ſe ben avverti, furono le ragioni per cui Dio non richieſe da Davide Sagrifizj di mandare ad iſpiazione del male da lui commeſſo, quaſi che, rimirandolo come un uomo per altro tutto al cuor ſuo, amaſſe di governarlo con tali regole, che lo contradiſtinguelſero totalmente dal Popol baſſo. Buon però a chiunque ſi laſci governar da Dio, come Davide, in ogni affare! Non v' è pericolo, che egli non ſia governato con perfezione. Ma quanti ſono, che più toſto amano di governarſi da sè, quaſi già baſtanti a sè ſteſſi? Non è però da ſtupire ſe mai non giungano a ritrovare la via di perfezionarſi. Tu odia fino alla morte una tale audacia, con dire a Dio, che eſſendo tu sì tenuto a ſeguire in tutto il voler di lui, ſi compiaccia manifeſtartelo: *Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu*. O' che aſpirazione giovevole a farti Santo, ſolo che ti fia familiare! Pſ. 142. 10.

III. Conſidera qual foſſe poi la ragione, per la quale Davide non offerſe a Dio Sagrifizj, quantunque non ricercato. La ragione è manifeſtiſſima. Perchè le Obblazioni poteano farſi a piacere. I Sagrifizj non poteano farſi, ſe non ſecondo il preſcrivimento già datone dalla Legge. Ora nella Legge vi erano Sagrifizj bensì preſcritti ſolennemente ad eſpiazione de' peccati commeſſi ancora da i Principi, ma de' peccati commeſſi per ignoranza: *Si peccaverit Princeps, & fecerit unum è pluribus, per ignorantiam, quod Domini lege prohibetur, & poſtea intellexerit peccatum ſuum, offerat hoſtiam Deo, hircum de Capris immaculatum*. Ad eſpiazione di quei peccati, che operati ſi foſſer oper malizia, adulterando, aſſaſſinando, facendo altro eccelſo tale, non v' erano Sagrifizj determinati, nè a prò de' Principi, nè a prò di chinnque ſi foſſe. A delitti sì atroci andava inſallibilmente pena di morte. Da queſta pena ſi eſimevano i Principi di leggieri, per la loro ſovranità, fomento a più d'uno de' miſeri di licenza. Però dovendo in tal caſo appunto il Re Davide far Sagrifizio, il quale a Dio foſſe accetto, non potea ſtabilirlo di ſuo capriccio. Sarebbe ſtato di meſtieri che Dio, con diſpoſizione particolare, ſi foſſe compiaciuto di rivelarglielo per bocca almeno del Profeta Natano. Ma ciò egli non amò fare. Onde gli fè dire sì bene da quel Profeta: *Dominus tranſtulit peccatum tuum, non morieris*, rimettendogli tante morti con un ral dire, quante eran queſte, di cui l' infelice era reo, ſecondo la Legge; ma poi non gli fè preſcrivere Sagrifizj. Gli fece in cambio diſtintamente ſoggiugnere que' caſtighi, che dovea ſofferir pazientemente in ſoddisfazione del mal commeſſo; caſtighi, che ſenza dubbio ſarebbono ſtati a Davide più gravoſi, di quel che foſſe immolare un banco ignobile di Craponi, ch' era l' Animale determinato per li peccati de' Principi, peccati per lo ſcandolo i più fetenti. Nè è da maravigliarſi, ſe Dio con Davide procedeſſe così: perchè dovendo eſſer Davide un Progenitore tanto ſegnalato di Criſto, lo andava lavorando con quello ſpirito, che dovea eſſere il proprio de' Criſtiani. Lev. 4. 13. 3.

Vero è che Davide, nel dar poi conto di sè, per non havere lui celebrato alcun Sagrifizio, non addulſe una ragion tale.

Ad-

Adduſſe quella ſola, che vedi eſpreſſa nel Verſetto preſente; e queſta fu, che niuno Dio ne havea voluto. Havrebbe egli ſenza dubbio potuto addurre ragione di queſto medeſimo, cioè del non haverne Iddio voluto veruno. Ma non curolla. Si appagò pienamente nel puro voler Divino. Mercè, che la perfezion di un vero Ubbidiente, non è conformarſi alla ragion del comando che ſi ricevè, è conformarſi al volere di chi lo dà. Quale ubbidienza può dirſi però la tua, ſe non ti appaghi mai di ciò, che ti viene impoſto, ove tu non intendane la ragione? Se ubbidiſci perchè la coſa ingiunta ſia di giovamento al tuo Proſſimo, ſei caritativo: ſe perchè conſaſſi alla Pietà, ſei pio: ſe perchè convienſi alla Prudenza, ſei prudente: ſe perchè è opera di Giuſtizia, ſei giuſto: ſe perchè torna in tua riputazione, ſei vano. Allora ſolo di verità ſei ubbidiente, quando ubbidiſci, perchè ti vien comandato.

IV. Conſidera, che ficcome Davide laſciò di offerire ad eſpiazione de' ſuoi delitti qualſiſia Sagrifizio, ſolo perchè Dio da lui non lo volle; così dove Dio lo haveſſe voluto, ſarebbe ſtato prontiſſimo ad offerirlo. *Si voluiſſes, dediſſem utique.* E da ciò apprendi una rilevantiſſima verità. Ed è, che noi dobbiamo eſſere pronti a fare per Dio, non ſolamente quello che da noi vuole, ma quello ancor, che non vuole, in caſo puramente che egli il voleſſe: *Admone illos ad omne opus bonum paratos eſſe.* Queſta ſi è Tit. 3. 1. la divozione leale. Non è lo ſpargere dolci lagrime al tempo della Orazione. E' l' havere una prontezza perfetta di volontà a qualunque divin ſervizio. *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*, parato al molto, parato al poco. E forſe che non ci torna conto di havere una prontezza sì bella di volontà? Tale è il vantaggio ammirabile che ſi gode nel ſervir Dio. Se tu ſervi i Principi della Terra, ti rendono benſì la mercede di quei ſervigj, che tu vai loro preſtando, ſecondo le iſtanze attuali, che te ne facciano. Ma non però ti rendono la mercede di quei ſervigj altresì, che tu loro al pari fareſti, dov'eſſi te li chiedeſſero. Iddio per ſua bontà te la rende di queſti ancora. Quando tu fai l'opera, ti corona, per dir così, a titolo di giuſtizia: 2. Tim. 4. 8. *Bonum certamen certavi &c. repoſita eſt mihi corona juſtitiæ.* Quando tu non lo fai, ma ſei pronto farla, ſe egli non ti può coronare sì illuſtremente a titolo di giuſtizia, che fa? Ti corona a titolo di miſericordia: *Coronat te in miſericordia.* Baſta che ſcorga la tua volontà deſioſa di ben maggiore. Che ſu la ragion più vera, per cui quegli operarj ſopraggiunti ſu l'ultima ora a ſcaſſar la Vigna Evangelica, non ſurono alla fine pagati meno di quei medeſimi, che vi eran iti diligenti alla prima. La ragion fu, perchè ſe non v'erano iti alla prima anch' eſſi, non era ciò rimaſto da loro, ma dal Padrone, che non gli havea là condotti. Già eſſi dal bel mattino erano ſtati co i badili alla mano, attendendo ſulla piazza, al pari degli altri, la lor chiamata. E vero, che queſti altri mormorarono ſorte di tale agguagliamento nel guiderdone, ma nè mormorarono a torto: perchè chi è coronato per Giuſtizia, ſia benedetto: non ha però da dolerſi, che la Miſericordia voglia dare, per così dire, ancor'eſſa le ſue corone, compatendo a chi non ſè più, perchè non ſu ſomminiſtrata anche a lui l' occaſion di farlo. Però quantunque tu non iſparga al preſente il ſangue per Criſto, come fecer gli antichi Martiri, e come fanno ancor' oggi tanti de' nuovi, quantunque non ſoffri prigione, quantunque non ſopporti perſecuzioni, ſe tu habbia davvero una brama ardente di patire anche tu tuttociò per Dio, Iddio te ne ha grado, come ſe di fatto il patiſſi, perchè in tal' atto ſi può dir che tu ſtia, quaſi un Campione già tutto accinto al combattere: *Sicut vir paratus ad prælium.* Ma diſſi una brama Jer. 51. 42. ardente: perciocchè a brame tiepide chi dà fede?

V. Conſidera, come in queſte medeſime brame ardenti, è tuttavia faciliſſimo di pigliare non lievi abbagli, ſe tu non badi. Crederai fra te d'eſſere pronto a fare per Dio tutto quello che ti addimandi, e di verità non lo ſei: luſinghi te ſteſſo: *Arrogantia tua decepit te.* Come ſi può far dun- Jer. 49. 16. que a conoſcere, che la tua volontà ſia reale, non ſia preſunta, ſicchè Dio poſſa dir di te francamente, come già diſſe a Samuele di Davide, non provato ancora a i cimenti: *Invenì David Filium Iſſe, virum* Act. 13. 22. *ſecundùm cor meum, qui faciet omnes voluntates meas?* Ricorri a' ſegni? *Tenta Animam tuam.* Che voglio ſignificare? Poni Eccl. 37. 29. mente a quelle opere, che frattanto tu vai facendo. Se tu per Dio ſei prontiſſimo a fare il più, può argomentarſi, che fareſti anche il meno. Ma ſe non ſei pronto almeno in varie occorrenze, come haſſi a giudicar che fareſti il più? Davide potea quì certamente dire al ſuo Dio con fidanza grande: *Si voluiſſes Sacrificium, dediſſem utique*, poichè egli in pena del ſuo peccato

ſe

ſe coſe tanto più àrdue: ſi veſtì di cilizio; ſi macerò, ſi mortificò, ſi umiliò, arrivò infino a maſticare la cenere come pane: Pſ.101.10. *Cinerem tamquam panem manducabam*. E ciò, che è più da prezzarſi, tollerò con pazienza maravigliosa, non ſolamente le correzioni aſpriſſime, venutegli da un Profeta, ſi minore di lui, quale fu Natano; ma tante villanie, tanti inſulti, tante ignominie, quante furono quelle, che gli ſopravvennero per tal peccato da' Sudditi a lui ribelli. Vuoi tu ſoſpettare, che non foſſe prontiſſimo ad immolare ogni Vittima, a lui richieſta, chi per amor del Signore potè udir Semei, che gli gridava ſul 1.Reg.16.7 viſo: *Egredere, egredere, Vir ſanguinum, & Vir Belial?* E pure in vece di riſentirſene punto, fermò coloro, che volevano andare a mozzargli il capo, non che la lingua, con dire ad eſſi, pieno di pietà verſo 2.Reg.16. Dio: *Dimitte eum, ut maledicat: Dominus enim præcepit ei, ut malediceret David: & quis eſt, qui audeat dicere, quare ſic fecerit?* Era altro ciò, ſe io non erro, che ſagrificare una Vittima la più pingue di quante erraſſero per le piagge erboſe di Baſan. E però dica pur francamente Davide a Dio: *Si voluiſſes Sacrificium, dediſſem utique*, dicalo, dicalo, che gli ſarà tantoſto creduto. Ma ove Davide non haveſſe a Dio porti ſegni sì riguardevoli di prontezza in tante altre coſe, dovea penare a trovar fede ancor' egli. Dunque ſe tu parimente ſei pronto al più nelle coſe ſpettanti al divin ſervizio, può giudicarſi, che fareſti anche il meno, ove Dio te lo richiedeſſe. Ma ſe nè pur, come io diſſi, ſei pronto al meno, come potraſſi in te giudicare con fondamento prontezza al più?

VI. Conſidera, che ſe anche dall' eſſere pronto al meno, può argomentarſi, che ſi farebbe anche il più, e queſto in un mero caſo: ed è quando a fare il meno tu ſei prontiſſimo, non una volta ſola, ma mille, e mille, e per dire così, ſenza intermiſſione. Allora ſi può affermare con verità, che tu nel poco, non ſolamente ſii pronto, ma ſii fedele. E ſe ſei fedele nel poco, non dubitare, fareſti ancora nel molto. Lo diſſe Criſto: *Qui fi-* Luc.16.v. *delis eſt in minimo, & in majori fidelis eſt*. Allora è quando tu, preſo cuore, puoi dire a Dio, come diſſe Davide ſteſſo: *Proba me Domine, & tenta me*, offerendoti a perſecuzioni, offerendoti a prigionie, offerendoti a dare infino il capo per lui ſopra duro ceppo; perchè già tu gli hai premeſſi indizj aſſai competenti della tua generoſa diſpoſizione in ciò, che ti vien permeſſo. Ma ſe al contrario tu non ſei fedele nel poco, non t' ingannare ſollemente da te, con darti a credere, che non per tanto tu fareſti nel molto: *Superbia cordis* Abd 1.3. *tui extulit te, habitatorem in ſcißuris petrarum*. Appena ſai per Dio dare un paſſo fuori di que' buchi, in cui ſtai, quaſi una Tarantola, a ripararti dalle ingiurie de' tempi; e vuoi perſuaderti, che tu per lui dareſti fin voli d'Aquila, ſolo che egli a sè ti chiamaſſe di là da' Monti, o di là da' Mari, a ſpiare le Terre incognite? Tu nella tua divozione vai ſeducendoti chiaramente, e pure non te ne avvedi: affine di potere ancora tu dire: *Si voluiſſes Sacrificium, dediſſem utique*, ſa che la prontezza della Volontà comparisca a i ſegni delle opere, nè ſolo pruoviſi dal fervor de' ſoſpiri.

Conſidera, che ſe quanto al paſſato s' in- VII. tende ſubito, come poteſſe Davide dire a Dio: *Si voluiſſes Sacrificium, dediſſem utique*, non s'intende già, come gli poteſſe anche dire quanto al futuro, *holocauſtis non delectaberis*. Concioſſiachè, o ſi mira Davide ſteſſo, o ſi mirano altri, da lui diſtinti. Se ſi miri Davide, certa coſa è, che a placare Dio ſdegnatiſſimo per la numerazione del Popolo sì famoſa, egli immolò verſo l'ultimo di ſua vita, un' Olocauſto ſolenne ſu l'aja d'Orna, cioè ſu quel ſito medeſimo, dove ſi crede che poi Salomone veniſſe a fondare il Tempio: nè ſi può dire, che l'Olocauſto non foſſe a Dio molto caro, mentre Dio lo approvò con ſegni ſenſibili di fuoco ſceſo dal Cielo ſu quell' Altare, benchè poſticcio: E ſe ſi mirino gli altri da lui diſtinti, quanti Olocauſti offerſe poi Salomone nella ſolenne dedicazione del Tempio pur' ora detto, quanti Ezechia, quanti Gioſia, quanti Gioſaffatto, quanti Eſdra, ſenza che di alcuno di quelli Dio mai laſciaſſe di dilettarſi? E ſe è così, come dunque tanto francamente quì Davide potè dirgli; *Holocauſtis non delectaberis?* Se egli haveſſe detto, *non es delectatus*; pur pure: ma dirgli, *non delectaberis*, ciò par troppo.

Quanto ſembra più grave il dubbio, tanto n è più facile ancora la ſoluzione: concioſſiachè non proviene il dubbio da altro, ſe non che dal non ritenere a memoria, che qui non parlava Davide in genere, parlava in particolare, cioè parlava nel caſo proprio di que' due graviſſimi eccеſſi di adulterio, e di ammazzamento, che havea pigliati a deplorar sì dolente dinanzi a Dio.

Per

Per tali eccessi nè Dio havea voluti Sagrifizj da Davide per lo passato, nè li vorrebbe in futuro. Quello che il medesimo Davide offerse poi sopra l'aja d' Orna, fu per un peccato, grave sì, ma diverso, mentre fu più d' inconsiderazione, che di malizia: anzi fu per peccato, non solo suo, ma di tutto il Popolo a un' ora. Fu veramente suo, perchè Davide, non ricordandosi, o non volendosi ricordare, che in venerazione della promessa fatta ad Abramo di Popolo innumerabile, era nella Legge vietato di numerarlo, senza speciale commissione Divina, egli lo haveva voluto fare tuttavia numerare di capriccio propio, a onta di tutti quei che si opposero ad un tal fatto per distornarlo. E fu peccato del Popolo, perchè qualvolta venivasi ad una numerazione sì universale, era tenuto ogni capo de i numerati a sborsare un piccolo soldo a i servigi del Tabernacolo: e tale sborso era stato allor trascurato generalmente, che fu la cagione, per cui la pena fu comune al Popolo, e al Re, al Popolo con perire di pestilenza terribilissima, al Re col vedersi privo in breve ora di tanto Popolo. Per tali falli il Sagrifizio era da Dio stabilito; e però Iddio lo accettò.

Non voglio io però negarti, che quando Davide disse a Dio sì assolutamente: *Holocaustis non delectaberis*, egli non potesse havere intenzione di favellare, non pure nel particolare del propio caso, ma ancora in genere. Anzi tale fu l' opinione di San Girolamo, il quale divisò che questo fosse un vaticinio di Davide rapito già con lo spirito a quella Chiesa da lui annunziata (come tu sentisti spiegare) nel precedente Verſetto, cioè alla Chiesa di Cristo, nella quale era indubitato che a Dio non gradirebbono più, nè pure que' Sagrifizj legali più perfetti, e più pieni, quali erano gli Olocausti. Ma ove Davide favellasse ancor de' suoi tempi, nè sol de' nostri, ciò non rileva. Potea nondimeno con verità dire ancora in genere, che Dio nè pure allora si dilettasse di sì fatti Olocausti, perchè se egli tuttavia se ne dilettava, non se ne dilettava secondo ciò, che quelli contenevano in se medesimi (come è nel Sagrifizio ineffabile della Messa) se ne dilettava solamente secondo ciò che quelli significavano, che era appunto sopra ogni cosa questo Sagrifizio celeste, pur' ora detto. Poi se egli se ne dilettava, non se ne dilettava assolutamente, come si diletta del nostro, ma solo a tempo, cioè fino a quel dì, nel quale il nostro sopravvenisse. In ultimo, se egli pur se ne dilettava non se ne dilettava ad egual segno col nostro, ma tanto meno, che si potea per poco dire, che nè pur se ne dilettasse; *Non delectaberis*. Sai che nelle Divine Scritture il positivo ha più ni una volta virtù di comparativo: tanto che favellando un giorno Dio de' precetti ceremoniali dati a gli Ebrei, arrivò fino a dire per Ezechiello; *Dedit eis præcepta non bona, & judicia, in quibus non vivent*; non perchè quei precetti non fossero buoni anch' essi, mentre erano da Dio dati; ma perchè al paragone de' precetti morali, dati a chi che sia nel Decalogo, e molto più da darsi poi nel Vangelo, non meritavano di haver comune con essi il vanto di buoni. Se quei precetti cerimoniali eran buoni, non erano però buoni assolutamente, perchè non erano buoni a tutti. Erano buoni a servi, ma non a figliuoli: buoni a fanciulli, ma non ad adulti: buoni a fiacchi, ma non ad avvalorati: buoni a imperfetti, ma non a perfetti: e se erano buoni finalmente, eran buoni a dimostrare gli uomini Peccatori, ma non buoni a renderli Giusti, con la cancellazion del peccato da lor commesso: *Judicia in quibus non vivent*. Come però quei precetti antichi si poterono dir non buoni, così que' Sagrifizj si poterono dire non dilettevoli, mentre sempre intendevasi a paragone. E posto ciò, tale fu la forza, che hebbe quì il linguaggio di Davide, quando non pure in ordine a sè, ma in ordine ancora a gli altri immolatori di Vittime, disse a Dio: *Holocaustis non delectaberis*. Hebbe forza di esprimere il gran vantaggio, che sopra i Sagrifizj legali di Salomone, di Ezechia, di Giosia, di Giosafatto, di Esdra, e di quei tanti altri havrebbono i Sagrifizj spirituali, e specialmente quei della Legge nuova, a noi toccati in sorte.

Sì nobili Sagrifizj verrà tosto Davide più distintamente a spiegar ne' seguenti vetsi. Tu disponti a offerirgli dalla tua banda, come si dee. Ma mira bene, perchè in quegli non tratterassi di sagrificar bestie vili, ma se medesimo.

VER-

VERSETTO XVIII.

Sacrificium Deo Spiritus contribulatus : cor contritum, & humiliatum, Deus, non deſpicies.
Pſ. 50. 18.

1. COnſidera, come havendo Davide nel precedente Verſetto poco men che diſcreditati tutti i Sagrifizj legali, con aſſerire, che non erano quegli graditi a Dio: rimanea dunque tenuto a dir quali foſſero; concioſſiachè ſenza Sagrifizj Dio non dee ſtare. Il ſagrificare di un modo, più che di un'altro, è, non ſi può negare, di legge poſitiva, perchè alla legge poſitiva appartiene il determinarlo, come apparve già dal Levitico, tutto ordinato a queſto ſol fine. Ma il ſagrificare aſſolutamente, è di legge naturale, non diſpenſabile. E la ragion è, perchè ſiccome ſarebbe troppo male ordinata quella Repubblica, in cui non vi foſſe qualche oſſequio preſtato al Principe, cioè al Capo di eſſa, di tal maniera, che non ſia comunicabile a verun'altro, ſenza colpa di leſa Maeſtà; così ſarebbe più che male ordinato anche l'Univerſo, ſe non foſſe quivi un tal culto, preſtato a Dio, che a neſſun'altro ſi porga, nè poſſa porgerſi. E tale culto principalmente ſi è quello, che Dio riceve da' Sagrifizj: mercè che queſti ſono, conforme udiſti a ſuo luogo, una proteſtazione di quella ſoggezion ſomma, che a Dio dobbiamo, come a noſtro primo Principio, cioè come a quello, che ci ha creati; e come a noſtro ultimo Fine, cioè come a quello, il quale ha da beatificarci. Sagrifizio dunque ci vuole. Ma qual ſarà, ſpecialmente nel caſo noſtro, cioè nel caſo di uno, quale detelli con Davide il mal commeſſo? Eccolo in breve *Sacrificium Deo ſpiritus contribulatus*. Queſto Sagrifizio è lo Spirito tribolato a cagione di detto male. Senonchè non baſta che egli ſia tribolato: conviene che ſia contribolato, cioè, che ſia tribolato inſieme col Corpo.

Ogni Sagrifizio ha dovuto ſempre eſſer doppio, eſteriore, e interiore. Eſteriore, perchè il modo naturale dell'uomo nel ſuo operare, ſi è, che con qualche atto ſenſibile egli dia ſegno de' ſentimenti aſcoſi nel cuore. Interiore, perchè a che varrebbe il ſegno, quando poi non vi foſſe il ſignificato? Ora il Sagrifizio principale conſiſte, non ha dubbio, nell'interiore, cioè nello Spirito, il quale tutto ſi offre a Dio con quegli atti proporzionati ch'eſercita in riconoſcimento di così ſovrana Maeſtà. Ma queſta offerta interiore ſi debbe eſprimere col Sagrifizio eſteriore, che unitamente di ſe gli offera il Corpo con atti ſimili a quei, che va frattanto eſercitando lo Spirito.

Diſſi, che di sè gli offera il Corpo. Concioſſiachè, tre ſono in tutto le coſe di cui l'uomo è poſſeſſore ſopra la Terra: lo Spirito, il Corpo, e i beni eſteriori, quali ſono le facoltà. Ora le facoltà ſi poſſono bensì offerire a Dio, ma non ſi poſſono propiamente ſagrificare. Ogni Sagrifizio era anticamente Obblazione, ma non ogni Obblazione era Sagrifizio. Nel Sagrifizio ſi richiedea di vantaggio, che la coſa offerta, foſſe maltrattata in qualche maniera corriſpondente alla propia capacità, cioè uccisa, ſe era animata; ovvero abbruſtita, ſtritolata, sfarinata, disfatta, ſe ella non era. Là dove l'Obblazione ſi dava a Dio, ſenza che la coſa patiſſe, ſecondo sè, niuna alterazione. Poſto ciò: le facoltà, che tu doni a Dio, ſono Obblazioni, ma non ſi poſſono dire già Sagrifizj, ſe non che in un modo aſſai largo di favellare. Il Sagrifizio ſi riſtrigne al Corpo, e allo Spirito. Allo Spirito, il quale nel caſo noſtro ſi tribola, cioè ſi affligge all'ultimo ſegno del mal ch'egli operò; ed al Corpo, il quale ſi tribola a ſimilitudine dello Spirito, o con qualche fatica conſiderabile, che duri, in quel tempo ſteſſo, ad onor Divino; o con qualcuna di quelle aſprezze, che diconſi corporali; di cilizj, di digiuni, di diſcipline, di ordigni ſimili afflittivi di chi ſi volle dar piaceri interdetti. Senza tutto queſto non può eſſervi Sagrifizio in un Penitente, che ſia compito. Ma tu che ſei? Non ſei Penitente anche tu? Reſta dunque vedere come allo ſtato tuo corriſponda il tuo Sagrifizio.

La Tribulazione in te dello Spirito, dove arriva? Può dirſi, che ſia totale? E pur totale la volea Mosè dal ſuo Popolo, dove diſſe: *Cùm quæſieris Dominum Deum tuum, invenies eum, ſi tamen toto corde quæſieris, & tota tribulatione Anima tua.* Deut. 4. Come ti duole il male da te operato? come ti compunge? come ti crucia? Non è vergogna, ſe ti laſci vivere in gioja? E a qual ſegno è la tribolazione del Corpo? Quando lo Spirito è tribolato davvero, non può giammai ſofferire, che il Corpo goda. Vuole che patiſca ancor'eſſo. Lo terrà ogni notte a giacere ſopra un letticel-

lo

ſo di tavole nude nude, ſicchè il meſchino, ſentendoſi ſiaccar l'oſſa, ſia coſtretto giurare che non ha pace: *Non eſt pax oſſibus meis à facie peccatorum meorum*; e pur lo Spirito in vece di compatirlo, lo ſgriderà quivi ancor, come dilicato: *Increpat quoque per dolorem in lectulo, & omnia oſſa eius marceſcere facit*. Non credere però, che la Penitenza corporale ſia mai coſa per te di ſupererogazione dopo il peccato: ella è di neceſſità, maſſimamente dove tu non logori il Corpo con qualche gran fatica, ordinata a Dio: altrimenti havrai lo Spirito tribolato bensì, ma non contribolato. E lo Spirito tribolato non fa da sè mai Sagrifizio perfetto: *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus*.

Ps. 37. 4.

Job 33. 19.

II. Conſidera, come di tre coſe ha biſogno eſpreſſiſſimo, un Penitente: di ſcontare il peccato, poichè ne è reo: di conſervare la grazia; giacchè poco varrebbegli haverla ricuperata, ſe non la conſervaſſe: e di vivere unito in Dio; da che chi ſi ſcorge debole, convien che attengaſi ſtrettamente a chi è forte. Ora, ſiccome queſti furono quei tre fini, per cui l'uomo (ſecondo l'inſegnamento di San Tommaſo) haveva biſogno di Sagrifizj; così queſti ſono quei tre, pe' quali egli ha biſogno di Penitenza, anche corporale.

1. 2. qu. 22. art. 2. in c.

A ſcontare il peccato, era indirizzato il Sagrifizio, che appunto intitolavaſi *pro peccato*, ovvero propiziatorio, e corriſpondeva (conforme al detto del medeſimo Santo) allo Stato degl'Incipienti. E a ſcontare il peccato è indirizzata la Penitenza corporale, qual Sagrifizio *pro peccato* ancor'ella, il più prezioſo, il più propio, che ſi ritrovi. A conſervare la Grazia, era indirizzato quel Sagrifizio, ches' intitolava pacifico, il quale valeva interamente a ſalute di chi offeriva lo, a proſperarlo, a proteggerlo, e a dargli ſopratutto vittoria de' ſuoi Nimici: e corriſpondeva allo Stato de' Proficienti. E a conſervare la Grazia è indirizzata la Penitenza corporale, qual Sagrifizio pacifico, che ſopra tutto vale a ſconfiggere gli appetiti rubelli, cioè i Nimici più infeſti, che tolgono la Grazia a chi la poſſiede. A vivere unito a Dio, era indirizzato quel Sagrifizio che ſi intitolava Olocauſto, perchè ivi il tutto riſolvevaſi in fuoco, e corriſpondeva allo Stato più nobile de' Perfetti. E a vivere unito a Dio, è indirizzata altresì la Penitenza corporale, la quale a ſimilitudine di Olocauſto, togliendo all'uomo l'amore diſordinato di ſe medeſimo, fa che finalmente lo collochi tutto in Dio. Anzi, ſe a neſſuna coſa la Penitenza corporale val più, vale, per mio credere, a tale unione. Quando quel cilizio ti pugne, quando quel freddo ti aſſidera, quando quella fame ti angoſcia, quando quel letto duro ti fa contorcere, che altro fanno, ſe non che ricordarti, che penſi a Dio? Fanno, che toſto tu offera il tutto a lui con qualche aſpirazione divota, che a lui gemi, che lui glorifichi, e che per conſeguente venghi tanto più a ſtartene unito a lui. Ed eccoti, come il Sagrifizio eſteriore, non ſolo è ſegno del Sagrifizio interiore, ma ne è anche un'eccitamento. Dirai, che alcuni fanno ſovente Penitenze notabili, e che tuttavia non coſtumano di accoppiarvi ad ora ad ora queſti atti, che tengono lo Spirito unito a Dio. Ed io ti riſpondo, che ſe queſti fanno Penitenza corporale, non può però dirſi che facciano Sagrifizio. Fanno opere più toſto da Gladiatori. Ogni Sagrifizio eſteriore, perchè a Dio piaccia, ha da eſſere ſegno dell'interiore: *Omne Sacrificium, quod offeratur exterius, ſignum eſt interioris Sacrificii, in quo animam ſuam quis offert Deo*. Così parve a Sant'Agoſtino. Mira però quanto importi far che le tue Penitenze ſieno del continuo animate da affetti ſanti; queſti le ſollevano al grado di Sagrifizj.

De Civit. Dei l. 10. c. 5.

III. Conſidera, come molti, nè poſſono per Dio durare fatiche conſiderabili, nè poſſono digiunare, nè poſſono diſciplinarſi, nè poſſono fare altre ſimili operazioni afflittive del loro Corpo, perchè hanno il Corpo ſoggetto ad infermità, chi attuali, chi abituali. E a queſti dunque non competerà l'offerire quel Sagrifizio, che il Salmiſta dice qui eſſere il grato a Dio? Sì, che competerà, perchè anche in eſſi può fiorire lo Spirito, non ſolo tribolato, ma ancora contribolato. Sembra forſe a te piccola Penitenza quella che tu offeri a Dio nella infermità, ſolo che tu l'accetti dalle mani di lui con raſſegnazione? Quivi ancora il tuo Corpo diventa Vittima. Anzi quivi, ſe muriſi, più che mai: perchè quivi il tuo Corpo diventa Vittima puramente Divina, cioè Vittima immolata da Dio, ſenza che altri vi concorra nulla attivamente da sè, quale Immolatore. Però, che ha da fare il Corpo in tale occorrenza? Laſciarſi volentieri immolare, come a Dio piacerà, e quanto a Dio piaccia, con accettare il tutto a ſoddisfazione del mal commeſſo: *Ego quaſi Agnus manſuetus, qui portatur ad victimam*. Ed ecco la cagione,

Jer. 11.

gione, per cui, dopo haver detto: *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus*: ſoggiunſe Davide incontanente rivolto allo ſteſſo Dio: *Cor contritum, & humiliatum, Deus non deſpicies*. La cagion fu, perchè chi può non può fare, non ſi diſanimi. Un cuor contrito veramente, e umiliato, ſupplisce a tutto. E qual'è queſto cuore? E' qualunque cuore, contrito della colpa all'ultimo ſegno, umiliato ſotto la pena. Non può mai eſſere, che Dio diſprezzi un tal cuore, tanto egli è bello. E però queſto cuore conviene, che tu poſſegga in qualunque tempo, ma ſpecialmente quando ti ſuccedono mali, che non ti laſciano poter fare altro per Dio, che patirli con ſofferenza. Allora il tuo conforto ſia queſto priego, ma vibrato dall'intimo dello ſpirito: *Cor contritum, & humiliatum, Deus non deſpicies*: ed in ciò quieto, non ti prendere pena, ſe nulla più ti è dato a operar per Dio.

IV. Conſidera (a capir bene quale ſia queſto cuore in prima, contrito della ſua colpa) non dirſi, nè che ſia feſto, nè che ſia franto, ma dirſi che ſia contrito, *Cor contritum*: perchè la Contrizione è detta così dalla ſua quaſi implacabile attività. Non laſcia ella particella di cuore, che Iſa. 14. non riduca in minutiſſimi pezzi: *Comminutur ſicut conteritur lagena figulì contritione pervalida, & non inveniatur de fragmentis ejus teſta*. Mi ſpiegherò. Che ſa il cuore per amore di sè, quando ſa un peccato mortale? S'indura altiero contra il voler Divino, tanto che al volere Divino antepone il propio, prezzando queſto ſopra d'ogni altra coſa, come ſi prezza appunto l'ultimo fine; e ciò fa di più, non oſtanti tutte le pene, che Dio minaccia sì immenſe, sì interminate, a chi tanto ardiſca. Dovere è dunque, che queſto cuore di Rovero, quando poi ſi venga a pentire, non ſolamente deponga una tal durezza, ma che la cambj in arrendevolezza totale, quale ſarebbe quella appunto di un Rovero incenerito; perchè è dovere, che egli in convertirſi riducaſi ad uno ſtato direttamente contrario a quello, in cui ſu peccando. E queſto è ciò che fa in eſſo la Contrizione, detta per tal cagione, dolor perfetto. Riduce ſubito il cuore ad un tale ſtato contrario al primo. Perchè ella ſa, che quando anche Dio voleſſe ſcaricare ſu chi peccò tutte quelle pene che il miſero nel peccare non curò punto, egli tuttavia, per puro amor verſo Dio, ſi dolga ſopra ogni coſa della ſua paſſata alterezza, riſolutiſſimo di antepor quindi innanzi a qualſiſia voler proprio il voler Divino. E non è di verità queſto un cuore, ridotto in cenere? *Cor contritum, quaſi cinis*. Come vuoi dunque tu, che Dio lo diſprezzi? Ciò è sì da lungi, che ſe la Contrizione non è nel ſuddetto cuore la forma giuſtificante (come ſembra più veriſimile, che non ſia, mentre, al parlare de' Concilj, de' Santi, delle Scritture, la Giuſtificazione e promeſſa ad un cuor contrito, qual Grazia ſopravvegnente) almeno ella è diſpoſizione infallibile a conſeguirla: *Qui ſanat contritos corde*. Non ſolo dunque Dio non diſprezza un tal cuore, ma l'ama in ſommo. E tu, poſto ciò, non farai tutto il poſſibile a conſeguirlo? Non paſſi dì nel quale ti pruovi a fare qualche atto di Contrizione per tal'effetto di meritare un tal cuore. Pſ. 146.

V. Conſidera quale ſia parimente il cuore, umiliato ſotto la pena. E' quello, il quale e conoſce, e crede, e confeſſa di meritarſi tutto quel male, che Iddio gli manda: *Omnia, quæ feciſti nobis Domine, in vero judicio feciſti, quia peccavimus tibi, & mandatis tuis non obedivimus*; nè ſolamente confeſſa di meritarſi tutto quel male, ma di meritarne anche più ſenza paragone. E queſto è ciò, che tu ſempre hai da procurare: *Humilia valdè ſpiritum tuum*. Non baſta, che ti umilj, confeſſandoti Peccatore. Biſogna, che ti umilj anche più, fino al confeſſarti Peccatore trattato dal tuo Dio meglio ſempre, che tu non meriti: *Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus, non recepi*. E perchè l'umiliarſi, non è ſgomentarſi, nell'atto ſteſſo, nel quale tu ti proteſti indegniſſimo di perdono; immeritevoliſſimo di pietà, hai tuttavia da ſperare e pietà, e perdono, per pura grazia della Miſericordia Divina, ſalita al colmo, nel beneficare anche te: *Sed da gloriam nomini tuo, & fac nobiſcum ſecundùm multitudinem miſericordiæ tuæ*. Nel reſto, rimira un poco quei tre Giovani innocentiſſimi, che in Babilonia, per non concedere a Nabuccodonoſſorre gli onori dovuti a Dio, non dubitarono di entrare in una fornace, le cui vampe ſalivano fino al Cielo. Si umiliavano in tal fornace ancor'eſſi, non altrimenti, che ſe quivi ſoffero a cagione di eccelſi non più ſentiti. Chi il crederebbe? Nel mezzo di tali fiamme, accettate da loro per Dio con animo sì coſtante, anzi quando anche da tali fiamme vedevanſi riveriti, con prodigio Dan. 3. Eccl. 7. 19. Job 33. 27.

digio noviſſimo, à guiſa di puri Spirici in un Sagrifizio sì grande, in una Santità sì glorificata, non dubitarono di conſeſſarſi i Peccatori più miſeri della Terra, i più iniquí, i più inſopportabili, i più degni di ogni gaſtigo: *Peccavimus, iniquè egimus recedendo à te, & deliquimus in omnibus, &c. Sed in animo contrito, & ſpiritu humilitatis ſuſcipiamur, quoniam non eſt confuſio confidentibus in te.* Havrebbono eſſi potuto a Dio dir più, quando gli parlaſſero, non da una Fornace cambiata in Tempio, ma da una Macchia, donde a ſimilitudine di Aſſaſſini pentiti, cominciaſſero ad invocarlo, affine di rendersi dopo infinite ribalderie a penitenza, ſu l'ultimo de' lor' anni? E a te parrà sì difficile dichiararti quel miſero, che tu ſei, dopo tante pruove d'infedeltà così certa, che uſaſti a Dio? O' quanto è vero, che ſempre la mano di Dio ſopra te pare a te peſante! Ogni dolore di capo, ogni diſcapito di riputazione, ogni diſpendio di robba, ogni traverſia che ti accada, benchè sì giuſta, è ſufficientiſſima a far sì, che tutti lamenti più che la deſolata Geruſalemme con treni eterni, quaſi che tu foſſi pigliato da Dio di mira, qual'unico berſaglio a tutti i ſuoi dardi: *Tetendit arcum ſuum: poſuit me, quaſi ſignum ad ſagittam.* Non è queſto il cuore umiliato, che debbe havere una Vittima, per riuſcire gradita a Dio. Che vale però che di umiliato tu porti l'abito, con veſtire per ſotto di ſacco vile? Biſogna più dell' abito havere umiliato il cuore. Queſto è quel che Dio non diſprezza: *Cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies.*

Conſidera, che ſe quel cuore, di cui ſi è favellato ſin' ora, è sì apprezzato da Dio, ſembra che Davide faceſſe dunque al tempo medeſimo due gran torti: l'uno a Dio, l'altro al cuore: al cuore, mentre di un cuor sì bello non diſſe più, ſe non che eſſo non verrà ſprezzato da Dio: a Dio, mentre di un Dio sì benigno non diſſe più, ſe non che egli non verrà a ſprezzare un tal cuore: *Non deſpicies.* Meglio aſſai pare che procedeſſe Iſaja, quando fe' dire a Dio, che non ſolamente egli non havrebbe mai diſprezzato un cuor tale, ma che anzi il rimirerebbe, come ſe in tutta la Terra egli non haveſſe altro oggetto, ſu cui fiſſare più volentieri i ſuoi guardi. *Ad quem reſpiciam, niſi ad pauperculum, & contritum ſpiritu, & timentem ſermones meos?*

Ma io primieramente potrei riſponderti ciò, che quì aſſeriſcono i Dotti, ed è, che queſto favellate di Davide ſu un favellare figurato, mentre egli nel dire a Dio: *Non deſpicies*, adoperò una di quelle forme, che tanto eſprimono più, quanto dicon meno. Chi gridò già di non volere mai mettere Dio del pari ad un' uomo vile: *Deum homini non aquabo*, al ſicuro che diſſe poco, perchè Dio non ſolo non ſi debbe mai pareggiare all' uomo, ma gli ſi debbe anteporre infinitamente. Contuttociò nel dir poco, eſpreſſe egli più, perchè volle intendere, che ſe egli non haveſſe antepoſto Dio all'uomo infinitamente; ſi ſaria diviſato di pareggiarglielo. Una ſimigliante figura fa tu ragione, che militi in quel parlare che ſe' quì Davide.

Se non che io voglio andare per altra via, riducendoti alla memoria, che queſte due ſono coſe differentiſſime, che Dio parli dell' uom contrito, e che l' uom contrito parli di ſe medeſimo a Dio. Parlando Iddio di un tal' uomo, ſa ben conoſcerlo, e però è dover che ne parli con termini di onor ſommo, affine di accreditarlo: *Ad quem reſpiciam, niſi ad pauperculum, & contritum ſpiritu?* Ma un tal' uomo, parlando a Dio di sè, che può fare, ſe non deprimerſi? Nè egli ſa di sè certamente, che ſia contrito; e quando fiaſi, ſa certamente, che egli non ha ciò da sè, l' ha ſol da Dio ſteſſo. E però di sè non può, ſe non che favellare con termini dimeſſiſſimi, non eſſendo giuſto, che egli habbia mai ſu la lingua ſentimenti diverſi da quei del cuore. Ora chi non ſa, che compoſe già Davide il *Miſerere*, non ſolo per ripeterlo frequentemente egli a Dio ſino all'ultimo de' ſuoi dì, ma per laſciarlo anche in teſtamento a' ſuoi Poſteri, cioè a quei Fedeli, che nella nuova Chieſa futura ſe lo havevano a rendere familiare, più di qualunque altro Salmo? Non era di ragione però, che egli lo addattaſſe bene alla bocca di ognun di noi? Ma chi ſia di noi quell' audace, che recitandolo, non habbia a ſtimar fra sè, non eſſere poco a lui, che Dio non lo ſdegni? *Cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies.* Termini in cui traſpiri punto di vanto, o di vanità, ſe ſempre ſtanno mal ſu la bocca di chi che ſia, molto più ſu la bocca di un Penitente.

Và, piglia a ſcorrere le Divine Scritture, vedrai qual foſſe l'Orazione perpetua de' Santi a Dio. Sempre avvilirſi, ſempre accuſarſi, ſempre dare a sè la colpa di

tutto il male, ancora non ſuo : *Nos iniquè egimus, & ad iracundiam provocavimus te : Idcircò tu inexorabilis es*, diceva a Dio Geremia nel vedere il Popolo andare in cattività : *Quoniam non obedivimus præceptis tuis, ideò traditi ſumus in direptionem*, (dice Tobia :) *Et nunc Domine magna judicia tua, quia non egimus ſecundùm præcepta tua*. Ed Eſdra, che diceva anch' egli tornato di Babilonia ? *Deus meus confundor, & erubeſco levare faciem meam ad te, quoniam iniquitates noſtræ multiplicatæ ſunt ſuper caput noſtrum, & delicta noſtra creverunt uſque ad Cœlum, à diebus Patrum noſtrorum. Sed & nos ipſi peccavimus graviter uſque ad diem hanc* E Neemia, dopo haver pianto nel ſuo Eſilio con lagrime inconſolabili le ſciagure di Geroſolima : *Confiteor*, diſſe, *confiteor pro peccatis filiorum Iſrael, quibus peccaverunt tibi. Ego, & Domus Patris mei peccavimus, vanitate ſeducti ſumus*. Daniello cinto di cilizio, coperto di cenere, macero dal digiuno, diceva auch' egli: *Tibi Domine juſtitia, nobis autem confuſio faciei, &c. Domine, nobis confuſio faciei, Regibus noſtris, Principibus noſtris, & Patribus noſtris, qui peccaverunt in te, &c. Omne malum hoc venit ſuper nos, & non rogavimus faciem tuam, Domine, ut reverteremur ab iniquitatibus noſtris.* E così vanne a ricercare di altri innocentiſſimi tutti, e pure sì umili, che accumunavano a sè que' peccati ſteſſi, ne' quali altro non haveano di parte, che il deteſtarli. Penſa poi tu ciò, che habbia a ſare ogni Penitente verace. Dalla bocca di queſto non è poſſibile, che ſi diſgiunga mai l' Umiltà. Che è la ragione, per cui, nelle Scritture medeſime, l'Umiltà ſi vede così ſpeſſo accoppiare ad un cuor contrito : *Hæc dicit Excelſus in Sancto habitans, & cum contrito, & humili Spiritu, ut vivificet Spiritum humilium, & vivificet cor contritorum*, Mercecchè la Contrizione ha queſto di proprio (come ſu di ſopra oſſervato) di abbattere l'altezza dello Spirito già ribelle all' iſteſſo Dio, anzi di ſtritolarla più che quel ſaſſicello ſvelto dalla montagna, non ſtritolò quel gran Coloſſo famoſo, comparſo in ſogno all' addormentato Monarca di Babilonia, ſenza che a ſtritolar lo duraſſe punto più di ſatica ne' metalli più ſaldi, che nella creta : *Tunc contrita ſunt pariter ferrum, teſta, æs, argentum, & aurum, & redacta quaſi in favillam æſtivæ areæ*. E però non è poſſibile, che ſtia mai Contrizione ſenza Umiltà : *Afflictus ſum, & humiliatus ſum nimis*. Qual Contrizione può dirſi adunque la tua, ſe ti moſtri al tempo medeſimo sì ſuperbo, ſe ogni parolina ti altera, ſe ogni punturetta ti accende, ſe ogni ſtrappazzo, per minimo che egli ſia, ti ſa sì crucciosò ? *Dolor eſt de proſternentibus naturam*. Fino il dolor corporale, quando è gagliardo è baſtante a peſtar la natura altiera : penſa tu lo ſpirituale.

Tob. 3. 4.

1. Eſdr. 9. 6.

2. Eſdr. 1. 6.

Dan. 9.

Pſ. 37. 14.

Dan. 2. 35.

VERSETTO XIX.

Benignè fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jeruſalem. Pſalm. 50. 19.

COnſidera, come havendo moſtrato Davide tanto al vivo, quali ſoſſero i Sagrifizj, che veramente rapivano il cuor Divino, non potè ſare di meno, di non ſi portar ſubito con lo ſpirito a que' tempi sì fortunati, in cui tali Sagrifizj verrebbono a fiorir ſenza intermiſſione. E però, troncato incontanente il diſcorſo, all' uſo profetico, che non può giammai ſtare ſoggetto a leggi, ſi miſe con pregio breve, ma efficaciſſimo, a ſupplicare per l' accelerazione di tali tempi. Non differiſſe il Signore più lungamente, non dimoraſſe; faceſſe omai porre mano alla fabbrica prodigioſa della nuova Geruſalemme, cioè della Chieſa di Criſto, a cui quei Sagrifizj tutti erano riſerbati sì giuſtamente, in grazia del ſuo magnifico Fondatore, Che tale ſiaſi il ſenſo letterale di queſto verſo, a me ſembra indubitatiſſimo. Concioſſiacchè, di quale altra Geruſalemme havrebbe potuto quì Davide favellare giuſta la lettera? Di quella ſorſe, dove egli haveva la Reggia? Così a prima giunta parrebbe. Perche quantunque una tale Geruſalemme foſſe al tempo di Davide fabbricata nella ſua parte inferiore, non era ancora finita di fabbricare nella ſuperiore, cioè quella del Monte Sion, che reſtò poi terminata da Salomone, per Includervi il Tempio sì ſontuoſo, che egli erſe a Dio. Ma in queſto Tempio non ſi dovevano offerire que' Sagrifizj sì belli, de' quali Davide favellò nel precedente Verſetto, e de' quali più favellerà nel ſeguente. Si doveano quivi offerire in copia que' Sagrifizj legali di Montoni, di Manſi, di Capre fetide, che egli havea più toſto ſpregiati, quando havea detto sì francamente a Dio ſteſſo : *Holocauſta non delectaberis*. Conviene adunque, che egli a quella miglior Geruſalemme

I.

me alludeſſe infallibilmente, di cui la ſua ſu ſignra: conviene, dico, ch'egli alludeſſe alla noſtra: da che nella noſtra dovevanſi unicamente offerire que' Sagrifizj, impoſſibilita diſprezzarſi, di cui que' legali, ne pure furono immagini dilettevoli, furon bozze, tanto li figurarono groſſamente. La edificazione di queſta sì gran Citta, ſituata ancor'eſſa ſul Monte Sion, cioè ſu la cima di una perfezion ſublimiſſima (come altrove fu dichiarato) ſi riſerbava alla venuta di Criſto. Perciocchè la Legge Evangelica, naſcoſa allora tutta nel ſeno del Padre Eterno, non ſi potea promulgare, ſe non che da quell' Unigenito, al quale ſolo era nota, ſiccome a quello che ſtaſſi in ſeno del
Joa. 18. medeſimo Padre: *Vnigenitus Filius, qui eſt in ſinu Patris, ipſe enarravit.* E però la venuta di Criſto ſoſpira in prima qui Davide, mentre dice: *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jeruſalem*: non ſi potendo conſeguire mai fabbrica sì ſublime, ſe prima non conſeguivaſi l'Architetto. Or mira tu, ſe dovean eſſere fervidi quei ſoſpiri, che anelavano a ſfera di tanta altezza: ad un Dio fatt' uomo.

II. Conſidera, come l' Incarnazione del Verbo hebbe già varj nomi nelle Scritture, ſotto cui, quaſi velata, ella ſoſpiravaſi. Hebbe il nome di Miſericordia, hebba il nome di Viſita, hebbe il nome di Virtù, hebbe il nome di Faccia: *Oſtende faciem tuam, & ſalvi erimus*. Ma ſingo-
Pſ. 77. larmente hebbe il nome di Beneplacito: *Tempus Beneplaciti Deus*. Perchè ſe il Be-
Pſ. 49. 14. neplacito Divino è il fondamento di tutti i beni poſſibili a deſiarſi, ſicuramente niun' altro bene debbe aſcriverſi ad eſſo più propriamente, che il dono fattoci del medeſimo Verbo in carne mortale, dono al tutto grazioſo, al tutto gratuito, nè giammai dal Mondo poſſibile a conſeguirſi, ſe il Padre non glielo dava per ſua bontà: che però ciò confeſſando per manifeſto, diſſe quì Davide al medeſimo Padre: *Benignè fac in bona voluntate tua*, che fu l'iſteſſo, che *in beneplacito tuo*, cioè *in Incarnatione Filii tui*.

Che l'Incarnazione foſſe dono impoſſibile a meritarſi condegnamente, è fuori d' ogni controverſia: perchè ſe la Grazia non può cader ſotto merito, ſenza
Rom. 11. 6 perdere ſubito l' eſſer ſuo, cioè l'eſſer Grazia: *Si Gratia, jam non ex operibus, aliquin Gratia, jam non eſt Gratia*. Molto meno può cadere ſotto merito ciò, che è il principio della medeſima Grazia. E tale è l'Incarnazione, ſorgente di quanta Grazia ha innondato ſu l' Univerſo: *Gratia per Jeſum Chriſtum facta eſt*. E vaglia il vero, mentre l' Incarnazione era un
Joa. 1. 7 bene sì univerſale, ordinato a ſalvare il Genere umano dalla dannazione infernale, qual' uomo puro havrebbe potuto mai meritare condegnamente a tanti, ed a tanti la loro Salute eterna, mentre mancando Gesù, nè pure ſi havrebbe potuto il miſero mai meritar la propria? Solamente giudicherai che la poteſſe meritar per ventura Gesù medeſimo, mentre Gesù era l'iſteſſo alla fine, che Dio fatt' uomo. Ma come vuoi tu che egli la meritaſſe: in quant' uomo, o in quant' uomo Dio? In quant' uomo non ſi può dire. Perchè ſu errore iniquiſſimo di maligni, ſoſtenerà che Criſto foſſe prima uomo puro, il quale poi con la bontà del ſuo vivere conſeguiſſe di divenire anche Dio. Criſto fu uomo, e Dio dal primo iſtante della ſua concezione, perchè toſto che fu, egli non fu altro, che una Perſona ſola, ornata di due Nature umana, e divina. E ſe fu così, dunque nè anche potè egli meritar l'Incarnazione qual'uomo Dio, perchè prima della medeſima Incarnazione, egli nulla operò, nè potè operare. Mira dunque tu quanto bene favellaſſe quì Davide, mentre diſſe: *Benignè fac Domine in bona voluntate tua*, o *in beneplacito tuo*; perchè da qualunque banda ſi miri queſto gran beneplaciro, che Dio hebbe di dare al Mondo il ſuo benedetto Figliuolo, non potè ſorgere ſe non dalla ſua benignità pura pura:
Luc. 6. 1. *Quia ipſe benignus eſt ſuper ingratos, & malos*. E dice a ſtudio *ſuper ingratos, & malos*, perchè tale appunto ſi è la benignità. E' quella propenſion di far bene ſpontaeamente, ancora a chi non lo merita: *Be-*
S. Th. 1. 2. q. 61. a. 4. *nignitas eſt habitus voluntarii benefactivus*. O' qual confuſione debbe frattanto eſſere quì la tua, mentre ponderi a che ſegno ſia giunta la bontà di Dio verſo te, benchè tanto immeritevole: a dare a te il ſuo Figliuolo medeſimo a tua ſalvezza! E' vero che egli lo diè nel tempo medeſimo a tutti gli altri; ma lo diede a tutti di modo, che niente meno lo diede a re, come te. E ſi può dire che tu corriſponda a sì ſtrana benignità, mentre per Dio niente vuoi tu fare di bene, ſe non forzato? Dove non ti ſtrigne il precetto, dove non ti alletta il premio, dove non ti atterriſce la pena, che fai tu per lui di buona tua volontà? Non ti ſtupire pe-

rò, ſe non godi in Dio quella pace, che bramereſti. La tua volontà non è ſimile alla Divina. La Divina in beneficarti ſempre è ſpontanea, la tua nel ſervirlo ſempre ſuol' eſſere intereſſata. Dunque sì bella pace non è per te? *In terra pax hominibus bonæ voluntatis.* Luc. 2.14.

III. Conſidera, che non ſenza qualche miſtero, allor che Davide ſoſpirò quì tanto la fabbrica della noſtra Geruſalemme, cioè della Chieſa di Criſto, non di altro egli fece menzione eſpreſſa, che delle mura, da cui verrebbe ella cinta: *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Ieruſalem.* Forſe la bellezza di eſſe, la ſimetria, la ſodezza, l'altezza, lo rapì tanto, che vedute eſſe ſole, ſi pagò affatto, nè ſi curò di paſſare in quell' eſtaſi a mirar' altro. Ciò non è punto difficile a giudicarſi, ſe per tali mura tu voglia intendere quello che quì intendono i più: cioè a dire gli Articoli della Fede. Queſti ſono le mura di Santa Chieſa: perchè queſti ſon quelli che la dividono da tutti interamente que' Popoli, che amano di abitare fuori di eſſa: e queſti parimente quei, che la ſalvano da tutti quegli errori pernicioſiſſimi, che i detti Popoli, cioè gl' Idolatri, gli Ebrei, gli Eretici, ed altri tali, vorrebbono pure ſpargere dentro d' eſſa, ſe mai poteſſero. Chi ſtà forte in detti Articoli, nulla teme. O' da che muri validi egli è protetto! Da muri ſu quali abita la ſalute: *Occupabit ſalus muros tuos.* Vero è che alle fortificazioni interiori debbono andare in qualunque Città geloſa congiunte l'eſteriori. E però a' muri di dentro, nella Chieſa di Dio, ſi aggiungono quei di fuori, e tali ſono i Dottori ſacri, che sì valoroſamente difendono i detti Articoli. Al mirar però che egli fece fortificazioni sì belle, interne ed eſterne, non pare a te, che convenevoliſſimamente bramaſſe Davide di vederle ben toſto ridotte in opera? *Ædificentur muri Ieruſalem.* O' quanto havrebbe egli ambito di eſſere uno degli Operaj deſtinati a sì degna fabbrica! Ma queſti non dovean' eſſere pari ſuoi. Dovean' eſſere vili Peſcatorelli, ſcalzi, idioti, ineſperti, e totalmente poveri di ogni bene, affinchè tanto più chiara poi compariſſe la perizia dell' Architetto nella inſufficienza de' Manovali. E però Davide, che ſapeva ciò, non diſſe a Dio: *Benignè fac Domine, ut ædificem muros Ieruſalem*, ma diſſe, *ut ædificentur*, perchè mentre per tal via reſterebbe Dio maggiormente glorificato, ſi contentava di non eſſere lui tra i glorificanti. Che ſe, in progreſſo di anni, dovean ſervire in tal' edificazion' anche i Re, ma Re Gentili più toſto, che Re Giudei, ſervano pure. Baſta che a maggior vanto della futura Geruſalemme habbia a dirſi, che ad innalzarla s' inchinerebbono gli omeri più faſtoſi: *Ædificabunt Filii Peregrinorum muros tuos, & Reges eorum miniſtrabunt tibi*; ecco che Davide è contentiſſimo di cedere tutti a Coſtantino i ſuoi coſani polveroſi, ſenza volergliene dalle ſpalle imperiali levar pur'uno. Queſto è amor vero della Gloria Divina. Ma chi fa haverlo? Iſa. 60.10.

IV. Conſidera, come quì ti può ſorgere toſto un dubbio. Ed è, in qual modo bramaſſe Davide di vedere ridotte in opera quelle mura di cui ſi parla, mentr' erano già ridotte. Gli Articoli della Fede non ſono ſtati i medeſimi d' ogni tempo? Certa coſa è, che nella Legge vecchia credevaſi l' iſteſſo, che nella nuova, mentre la vera Fede nè fu, nè potrà mai eſſere, ſe non una: *Una Fides.* V' era ſol tanto queſta diverſità, che quanto ſi credea nella vecchia come avvenire, nella nuova ſi crede come avvenuto. Veriſſimo. Ma queſto appunto ſoſpirava quì Davide: che giugneſſe toſto quell'ora, in cui ſi crederebbe come avvenuto ciò, che allor ſi credeva come avvenire. E tale in ſuſtanza era la edificazion della nuova Geruſalemme quì ſoſpirata: L' adempimento delle promeſſe fatte alla vecchia: *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Ieruſalem.* Tanti modelli, in cui ſi veniva tuttodì queſta fabbrica ad abbozzare, tanti ſchizzi, tanti diſegni, haveſſero oggimai fine: ſi fabbricaſſe.

Nel rimanente non ſi può dubitare, che anticamente non ſi credeſſero tutti que' medeſimi Articoli, che ſon' ora, ma non tutti eſplicitamente, ſalvo che forſe da alcuni pochiſſimi uomini più introdotti a trattare con Dio. Dalla univerſalità de' credenti ſi credevano ſolo implicitamente, cioè ſi credevano come inclusi in alcuni più principali, già noti a ciaſcun di loro, quaſi ſi erano que' due Cardini di ſalute, ſu cui tutta ſi agira la Fede vera di Dio, Sovrano Retributor di premio, e di pena: e di Criſto, promeſſo al Genere umano per Redentore. E la ragion ſi fu, perchè la Fede eſplicita de' Miſterj Divini non poteva haverſi dal Mondo, ſe Dio non ſi compiaceva di rivelarglieli.

E Dio

E Dio non ſi compiacque di rivelarglieli, ſenonchè a poco a poco, per ſecondare ancora in queſto il buon metodo delle Scienze, in cui non ſi coſtuma mai di inſegnarle fin da principio con perfezione. Non è conforme al buon' ordine di Natura, che il Sole a poco a poco avvanzi i ſuoi raggi a far dì perfetto? Tanto è conforme parimente al buon' ordine della Grazia. Quindi è, che nè anche l'iſteſſa Legge morale data da Dio di ſua bocca al Genere umano fu ſubito sì ripiena di perfezione, com'è al preſente; ma andò perfezionandoſi a poco a poco, fino a che giunta la pienezza de' tempi ſi finì di perfezionare; mercè che alle virtù ſovrumane, le quali ſi proporrebbono a' Profeſſori dell'Evangelio, ſarebbe ſtata corriſpondente la Grazia maravigliosa ad eſercitarle, portata in Terra da Criſto. Chi può affermare però, che quanto quì chieſe Davide foſſe al Mondo, quando la cognizione che allor ſi haveva di Dio dal ſuo Popolo ſteſſo era sì men chiara di quella che or' è tra noi, e quando sì men fedele era per conſeguente la ſervitù, che gli ſi preſtava? Paragonare la medeſima Fede vera, donata a noi, per ſegnalato favore, e donata a quelli, è come paragonare il Sole medeſimo, dianzi detto, donato a gl'Indi, e donato all'ultima Tile.

V. Conſidera, per fare ora ritorno all'intendimento, come queſte sì magnifiche mura della Geruſalemme novella, dopo tanti ſoſpiri, per favore Divino ſi ſono erette, quaſi in qualunque lato dell'Univerſo. Ma ohimè, che in molti ſono poi venute a cadere infelicemente! In tante Provincie di Europa conquiſtate dal perfido Maccometto, ſono cadute affatto, benchè per altro ivi ſoffero già sì forti. Nel Settentrione, dove ſono cadute, e dove cadenti, ſicchè ſi pena a reggerle quivi in piè. Nell'Aſia, nell'Affrica, nell'America, con varia ſorte, ove ſi alzano dagli Amici, ove ſi fa da' Nimici il poſſibile a diroccarle. Guarda però, ſe qualvolta tu reciti queſto Salmo, habbi ragione di ſeguire a dir tuttavia, come diſſe Davide: *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Ieruſalem*, mentre quando anche poco omai più di nuovo reſtaſſe ad edificare, v'è tanto da rimettere ſu di vecchio. Lo zelo principaliſſimo de' Criſtiani ha da eſſere ſempre queſto: dirſi tutto dì l'uno all'altro, con le parole del nobile Neemia, Reſtauratore sì fervido della ſua materiale Geruſalemme; *Venite, & ædificemus muros Ieruſalem*. Le Potenze Infernali faranno quanto mai poſſano ad impedirlo, come allora facevano i Popoli confinanti alla Paleſtina. Ma nò, che non hanno le perfide a prevalere: *Porta Inferi non prævalebunt*. E affinchè non prevalgano, ciò vi vuole; che noi veduta ogni rottura, ogni riſico, accorriamo uniti a riparo, o con l'opera ſe ſi può, o quando non ſi poſſa, con l'Orazione, ricordando a Dio ciò che in prò appunto della ſua Chieſa promiſe, quando egli diſſe: *Reædificabo aperturas murorum eius*. Sotto l'aſſiſtenza di Neemia, alcuni lavoravano intorno alla reſtaurazione di quelle mura atterrate, altri ſtavano in guardia de' Lavoranti. E pure sì degli uni, sì degli altri fu detto con verità, che le edificaſſero. Tanto ſi dirà di te parimente, ſe nell'uno, o nell'altro modo procedi nel caſo noſtro. 2. Eſd. 2. 17. Amos 9. 11.

VI. Conſidera, che ſe Dio è Padre di viſcere sì benigne, quale egli quì dal ſuo Davide fu lodato, tu non ſai dunque capire ancora una coſa: ed è, a qual fine laſciaſſe egli mai ſoſpirare per tanti Secoli la edificazione di queſte mura, benchè una tal dilazione foſſe per verità di rovina ad innumerabili. Non potea Dio mandare ſubito dopo il peccato Geſù a portare a gli uomini la ſua bella Legge Evangelica, che è Legge di tanto prò? E pure egli, non ſolo nol mandò ſubito, ma a mandarlo tardò più di quattro mill'anni, facendo a detta Legge precedere la naturale da due mila in circa, da due la ſcritta. E' vero, che dal men perfetto dee convenevolmente procederſi al più perfetto. Ma che? Se Criſto haveſſe incontanente recata al Mondo la Grazia, che recò poi, qual dubbio v'è che ſi ſarebbe potuto ſubito incominciare a operare con perfezione, come ſi coſtuma al preſente?

Vuoi tu de' ſegreti altiſſimi riſaper più di ciò, che Dio ne paleſi? Ti baſti, ch'egli è benigno, queſto è di fede. Dunque non puoi dubitare che a nulla ſi muova mai da malignità. Contuttociò, ſe ſu la Terra ſia lecito d'innoltrarſi con umiltà nell'abiſſo di que' conſigli, la cui notizia ci ha da render beati per tutti i ſecoli in Paradiſo, hai da por mente, che la perdizione dell'uomo tutta era derivata dalla ſuperbia. *In ipſa initium ſumpſit omnis perditio*. E però la ſuperbia era più di dovere fiaccare in eſſo, fino a che il miſero, inteſo bene il ſuo nulla, ſi rendeſſe poi tanto più riverente a Dio. Ora a divenir buono da ſe Tob. 4. 14.

medeſimo, ſopra due doti potevaſi fondar l'uomo, a lui naturali: ſu la Scienza, e ſu la Potenza. Su la Scienza, quaſi che il ſuo diſcorſo acutiſſimo baſtaſſe a lui pienamente, affin di ſapere ciò che ſi haveſſe da operar come giuſto, o non operare. Su la Potenza, quaſi che, ad eſeguire ciò che ſapea, foſſero a lui baſtevoli le ſue forze. Fu però d'uopo, che sì nell' uno de' ſuoi preſuppoſti alteriſſimi, sì nell' altro, veniſſe il temerario a diſingannarſi. Dunque affinchè l' uomo ſcorgeſſe, che la ſua Scienza a lui non baſtava, Iddio ſenza ajuto di Legge ſcritta, lo laſciò in prima ſopra di venti Secoli alla condotta del puro lume a lui naturale, benchè sì bello, impreſſogli nella mente. Ed ecco, che il miſero a poco a poco precipitò in follie sì profonde, che circa i tempi di Abramo era già pervenuto quaſi in qualunque parte ad idolatrare. Allora Iddio compatendo a tanta ſtoltizia, gli diè per mezzo di Mosè ſopra il Sina la Legge ſcritta: Legge data appunto a tal fine, che ſi ſapeſſero ad uno ad uno i peccati, che erano omai paſſati in diſconoſcenza: *Per legem enim cognitio peccati*. Ed ecco che quivi l' uomo hebbe pur troppo ad intendere parimente la ſua fiacchezza: perchè dall'iſteſſa cognizion de' peccati, egli ſi accendeva a commetterne tanto più: tale era l'odio, ch' egli havea già concepito al divieto eſpreſſo, quaſi che dal divieto eſpreſſo ſi vedeſſe contraſtare più apertamente la libertà, di quel che anzi ſe la vedeſſe contraſtare dal tacito: *Occaſione autem accepta* (non *data*, ma *accepta*) *peccatum per mandatum operatum eſt in me omnem concupiſcentiam*. Rintuzzata per tanto, nel corſo di quaſi altri venti Secoli, la Superbia di tutto il Genere umano, allora il Padre pietoſamente mandò il ſuo benedetto Figliuolo, a portargli quella Legge di Grazia, la quale non ſolamente ci fa conoſcere tutto ciò che vada operato, più aſſai di quello che lo faceſſe conoſcere la medeſima Legge ſcritta, non che la naturale: ma ei dà inſieme le forze per operarlo con umiltà, ſolo che da Dio le chiediamo. E non ſembra a te coſa giuſta, che un'Infermo pieno d'orgoglio, foſſe laſciato ne' ſuoi languori dal Medico fino a tanto, ch'egli veniſſe finalmente a veder la neceſſità, la quale havea di rimedio dall' altrui mano? Nè tornare ad opporre, che frattanto furono innumerabili quei, che ſotto la Legge sì naturale, sì ſcritta, andarono in perdizione. Perchè, non eſſendo conforme l'ordine retto dar l' Evangelica, ſe non che al tempo opportuno (ſiccome appunto dee darſi la medicina dal Medico all'Ammalato) quei più, che perirono innanzi ad eſſa, perirono di giuſtizia; e quei più, che doppo eſſa ſi ſalvano, ſi ſalvano di pietà non dovuta a niuno. La Benignità non dee mai troncare il ſuo corſo alla Providenza. Ti appaghi a queſte ragioni? Se non ti appaghi, mettiti ancora tu ad eſclamare: *O altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei! Quàm incomprehenſibilia ſunt judicia ejus, & inveſtigabiles viæ ejus!* Rom. 11. Altro è cercare ragioni affine di credere, altro è credere, e poi per affetto verſo ciò che ſi crede, cercare ragioni, non evidenti (perchè queſte repugnano con la Fede) ma veriſimili, da comprovarlo tanto più, come degno d'eſſer creduto, e da compiacerſene. Il ſecondo proviene da ſaldezza di Fede, e però ſi loda; il primo da debolezza, e però ſi abborrisce.

Conſidera, come più, che a sì grandi arcani, ti ſarà quì di profitto applicar la mente a quello ineſtimabiliſſimo benefizio, il quale ha Dio fatto a te, quando ti ha fatto naſcere in ora, che le mura di queſta sì fortunata Geruſalemme ſon già innalzate: ſicchè tu non hai, come Davide, da ſoſpirare punto per eſſe al Signore, hai da ringraziarlo. Legge migliore di quella che godi tu nel Vangelo, non verrà mai. Se tu campaſſi ſino alla fine del Mondo, non ti ſarebbe poſſibile mai ſpettarla: perchè neſſuna legge, ſecondo sè, ti potrebbe rendere mai più atto a conſeguire l' ultimo fine, di quello cha poſſa renderti l' Evangelica, ſe l'adempi. Quando mai però meritaſti un favor sì alto, quale fu quello di naſcere in queſti tempi; *Vbi venit plenitudo temporis*? Gal. 4. E pure potevi naſcere in queſti tempi, e naſcervi ſenza prò, mentre potevi naſcere fuori delle mura di queſta Geruſalemme, quantunque erette. Guarda quante Genti ſian quelle che fuori di queſte naſcono, per dir così, alla campagna, e che fuori muojono! Quelle tutte ſi perdono ſenza ſcampo: *Qui non crediderit, condemnabitur*, Mar. 16. 6. perchè alla Geruſalemme celeſte non v' è caſſeggio, ſe non ſi vada ad eſſa dalla terreſtre. Queſte due Geruſalemmi ſi corriſpondono inſieme ammirabilmente: la Trionfante, e la Militante. *Ieruſalem*, qualunque ella ſia, *ædificatur ut Civitas, cujus participatio ejus in idipſum*. Pſal. 4. La corriſpendenza tra l'una, e l'altra Geruſalemme è ſcambievole al maggior ſegno. La Trionfante manda alla Militante i concorſi. La Militante manda alla Trionfante

Rom. 3. 20

Rom. 7.

VII.

ſante i Troſei. Che ſarebbe dunque di te, ſe non foſſi aſcritto a milirare anche tu nel la Geruſalemme terreſtre, per quei pochi anni di vita che ti appartengono? Non poreſti al certo ſperare di trionfare nella Celeſte. E tal fa conto, che anche fu la ragione, per la qual Davide nel fare a Dio queſto priego qui ponderato, ſi valeſſe di una tal forma; *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jeruſalem.* La raglon fu, perchè chiunque dipoi lo ripeterebbe fino alla fine del Mondo, ſi ricordaſſe ogni volta dell' incomparabiliſſimo benefizio che egli havea da Dio ricevuto nell' havere un luogo entro il giro di queſte mura, dove si invano lo ſoſpirano tanti: *Dabo eis in muris meis* Iſ 56.5. *locum*. Non dice *Omnibus*, dice *Eis*. E pure tu ſei uno di queſti? O' che ſorte di pura benignità!

VERSETTO ULTIMO.

Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ, oblationes, & holocauſta: tunc imponent ſuper Altare tuum vitulos.
Pſal. 50. 20.

1 COnſidera, come il Verſetto preſente compruova l' inrendimento del precedente; cioè, che la Geruſalemme ſoſpirata quivi da Davide, era di verità la Chieſa di Criſto: mentre queſta è quella, ove abbondano le gran Vittime, che fuori di eſſa era vano di ricercare. E prima: dove mai furono que' Sagrifizj belliſſimi di giuſtizia, che ſon fra noi? Moltiſſimi, non ha dubbio, furono anticamente que' Sagrifizj, che ſi offerivano a Dio, mentre gli ſi offerivano a mille a mille. Ma niuno veramente fu di giuſtizia: e ciò per due capi, prima, perchè la giuſtizia ricerca, che chi peccò ſia punito, e non che ſia punito chi non peccò. E pure, eſſendo l' uomo quegli, che havea peccato, non era in que' Sagrifizj puniro l' uomo, ma punita una beſtia, mentre una beſtia era in ciaſcuno di quei la ſagrificata. Poi, perchè la giuſtizia non chiamaſi paga mai, ſe non ſi perviene in eſſa all'egualità tra la ſoddisfazione, e l'offeſa. E pure quale egualità potea ritrovarſi tra quelle offeſe, che Dio ricevea dall' uomo, e que' Sagrifizj, che l' uomo a Dio poi rendea per ſoddisfazione? Neſſuna affatto. Onde non è da ſtupire, ſe la Giuſtizia Divina faceſſe allora pruove sì ſpaventoſe del ſuo furore ſu l' Univerſo. Non ſi trovava mai la via di placarla: *Numquid placari poteſt Dominus in multis millibus hircorum pinguium?* Mich. 6.7. Ora non ſi può dir più così. Nella Chieſa di Criſto Sagrifizj di giuſtizia s'incontrano ad ogni paſſo: ranti ſono gli uomini in eſſa, punitori ben'aſpri di ſe medeſimi. Vero è, che ſe ſono in numero tale, non ſi capiſce, come dunque qui Davide li riduceſſe tutti ad un ſolo, dicendo a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ*, più toſto, che *Sacrificia*. Ma non ti maravigliare. Nel dir così, volle egli eſprimer quell' uno, il quale è ſtato la norma di tutti gli altri; volle eſprimere, dico, quel Sagrifizio, che di ſe ſteſſo offerſe Gesù per noi, allor che *Tradidit ſemetipſum pro nobis* Eph. 5. *oblationem, & hoſtiam Deo, in odorem ſuavitatis*: non ſolo *oblationem* in vita, con tanti ſtenti, per noi ſofferti; ma di più *hoſtiam* in morte, con tanti ſtrazj.

II. Conſidera in prima, come quello di Criſto fu Sagrifizio, e Sagrifizio verace. Ciò non ha dubbio. Se non che quivi l'iſteſſo fu il Sacerdote, e la Vittima; che è la ragione per cui di Criſto ſi dice, che *Tradidit ſemetipſum*. Quei Manigoldi, i quali lo crocifiſſero, non ſi può dire che lo ſagrificaſſero di alcun modo; perchè eſſi non lo crocifiſſero affine di placar Dio, lo crocifiſſero affine di ſfogare l'ira, e l' invidia, conceputa contro di lui per le ſue virtù. Onde è, che dalla banda loro quello non fu Sagrifizio veruno, fu malefizio. Sagrifizio fu dalla banda ſola di Criſto. E così vedi, che Criſto veramente fu ucciſo, perchè altrimenti egli non poteva eſſer Vittima: ma non però fu ucciſo a diſpetto ſuo, perchè altrimenti di sè non ſarebbe egli ſtato l'Immolatore. Onde come violenta fu la ſua morte, e non naturale; così fu volontaria inſieme, e fu involontaria. Involontaria, perchè quantunque egli foſſe aſſoluto Padrone della ſua vita, non però volle cedere alle ragioni tanto giuſte, che haveva di mantenerſela più di ogni altro. E pure fu volontaria, perchè neſſuno gli havrebbe mai potuto levar la vita, ſe egli non laſciava levarſela: *Nemo tollit Animam meam à me, ſed ego* Io. 10. *pono eam*. Non diſſe *adimit*, diſſe *tollit*,

perchè ciò ſolo ſi può dir tolto ad uno, che è tolto a forza. E qual Sagrifizio ſimile ſi udì mai? all' apparire di queſto, non fu dovere, che tutti gli altri ſpariſſero in uno ſtante?

III. Conſidera, che come quello di Criſto fu vero Sagrifizio, così fu anche Sagrifizio veriſſimo di giuſtizia: e ciò per le due ſteſſe ragioni di ſopra addotte, cioè per quelle, per cui non erano tali que' Sagrifizj, i quali figurarono queſto, ma non di modo che giammai perveniſſero ad agguagliarlo. E prima in queſto non ſi può dire, che per lo peccato dell' uomo foſſe uccisa una beſtia, fu ucciſo l' uomo, e l' uomo il più riguardevole, che mai foſſe comparſo al Mondo, e che foſſe per comparirvi. Vero è, che per l' uomo reo fu quivi ucciſo l' uomo innocente; ma ciò, perchè l' uomo innocente ſi contentò per carità di addoſſarſi i peccati dell'uomo reo, fino ad appellarli ſuoi propri. *Longè à ſalute mea verba delictorum* Pſal. 21. *meorum*. Il dolor de' Peccati non ſi può mai ſupplire da verun' altro: chi non lo ſa? Onde, a placar Dio, è di eſpreſſa neceſſità, che chi l'offeſe ſia quegli che ſe ne penta. Ma la ſoddisfazione per la pena dovuta a i peccati ſuddetti, ſi può ſupplire da chi di propria volontà ſe l' addoſſi: maſſimamente allora che il Debitore non ha tanto da sè, che la poſſa porgere. Ma qual Debitore dinanzi a Dio più fallito dell'uomo reo? Dunque, non potendo mai Dio venire ſoddisfatto da eſſo condegnamente, a ſoddisfare per l' uomo reo ſottentrò l' uomo innocente, ſottentrò Criſto, inſieme vero Dio, inſieme ver' uomo, contento di ſcontare a tutto rigore un debito sì gravoſo, benchè non ſuo: *Qua non rapui, tunc exſolvebam*. Luc. 22.

E con ciò il ſno fu Sagrifizio veriſſimo di giuſtizia, ancora per l'altro capo, cioè perchè poſe una egualità perfettiſſima tra la ſoddisfazione, e l'offeſa: nè ſolo poſela, ma ſenza paragone la trapaſsò. Onde non potè Dio far di meno di non amar più ſenza fine la ſoddisfazione, che gli fu data da Criſto, di quel che odiaſſe l' offeſa ſteſſa, che haveva ricevuta dall' uomo.

Qual maraviglia è però, ſe queſto Sagrifizio sì nobile di giuſtizia foſſe quello, a cui rimirava Davide in queſto luogo? Vedere un Dio da tanti Secoli offeſo sì gravemente, e non ancor ſoddisfatto, ò che coſa orribile! Queſto dovea per mio parere eſſer ciò che maggiormente affliggeſſe di quei tempi ogni Servo a lui più fedele. Quindi, ſe tutti gli antichi Padri anelavano sì d'accordo alla venuta di Criſto, e lo addimandavano, come Riparator del Genere umano; quei, che tra loro erano di ſpirito più raffinato, credo io che lo addimandaſſero molto più, come Riſtorator dell' onore levato a Dio. Mira però, che dovea fare il Re Davide, il quale era a sè conſapevole di havere poc' anzi oltraggiato Dio con affronti sì intollerabili, adulterando, aſſaſſinando, facendo beſtemmiare da' Popoli il ſuo gran nome, e di non poter tuttavia dargli con tutto sè una ſoddisfazione che di gran lunga agguaglialle gli oltraggi fattigli! O come dunque dovea egli deſiderare con anſia ſomma chi gliela deſſe per lui ſecondo tutte le regole di Giuſtizia! Ma ciò non potea ſuccedere, ſe non in queſto ſagrifizio magnifico dianzi detto. Argomenta ora tu, ſe il bramò di cuore nell'atto ſteſſo, che egli qui diſſe a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ*, da che allora non v'era tal Sagrifizio (quando anche voleſſe darſi) ſe nonchè puramente in aſpettazione. Egli il bramò futuro. E tu, havendolo a te preſente, non ti ricordi di offerirlo a Dio quaſi mai in riparazione de' torti che ancora tu non hai laſciato di fargli abbondantemente? Segno è che a te dolgon poco.

Conſidera, come dopo anche una ſod- IV.
diſfazione così abbondante, ſopravvanzando tuttavia a Criſto di meriti più che mai, potè nel Corpo miſtico della Chieſa influir ne poi tanto, a guiſa di Capo, nelle ſue membra, che non un' uomo ſolo, ma mille, e mille, anzi quanti mai foſſero in mille Mondi, con quel poco che eſſi faceſſero poi da sè a ſgravio delle lor colpe, diveniſſero abili a ſoddisfare la Divina Giuſtizia da ſe medeſimi, ſe non adeguatamente, almeno attamente. Ed ecco però donde hebbero poi principio quei Sagrifizj minori sì, ma di giuſtizia ancor' eſſi, che tanti incliti Penitenti hanno di sè fatti a Dio ſenza intermiſſione; non potendo i loro animi ſoffrire, che chi era l'innocentiſſimo haveſſe già per loro patito tanto, e che eſſi, i quali erano i ribelli, i ribaldi, i facinoroſi, haveſſero da vivere in lieta pace: *Nos quidem juſtè, nam digna factis recipimus. Hic verò quid* Pſ. 22. *mali geſſit?* Quando mai ſi è veduto per tanto fuor della Chieſa quel' infaziabile ſpirito di patire, che cominciò ben toſto ad ardere in eſſa, ſenza che ſi ſia ſpento mai? Si

vo-

votavano le Città, affine di riempire le ſolitudini. Ciaſcuno a gara nel ſuo paeſe cercava le montagne più ardue, i maſſi più aſpri, per formarſi quivi una tana da mettere ſpavento alle ſteſſe fiere. Non vi potevano dentro alcuni abitare, nè pur diritti. Cinti di cilizio, carichi di catene, aſperſi di cenere paſſavano i loro giorni in aſſidui pianti, cibandoſi più di lagrime, che di pane; ſe pur di pane trattavaſi in que' deſerti, dove malamente venivano a fiorire erbe da inchinarvi lo ſguardo, non che la mano. Infino ſu le colonne arrivarono molti a vivere mezzo nudi in guiſa di ſtatue, ſenza riparo da veruna ingiuria di tempi, quaſi per isfidare i turbini le gragnuole, i ghiazzi, le nevi, ed infino i fulmini a prendere le vendette di chi peccò. E quantunque un sì grande eccelſo di penitenza, in progreſſo di tempo, per debite convenienze, ſi moderaſſe; chi contuttociò può ſpiegare que' ſagrifizj, e privati, e pubblici, che tanti fanno tuttora de' loro corpi, a titolo puramente di placar Dio? Tali ſagrifizj, o almen tanti, prima di Criſto, non furono di gran lunga veduti al Mondo. E però mira ſe Davide, penitente sì fervido, hebbe ragione di dire a Dio, con un'impeto quaſi d'invidia ſanta: *Tunc acceptabis ſacrificium juſtitiæ*; giacchè il meſchino non poteva, al vederne un tal numero, dirgli *nunc*. E tu in tal numero, potendo haverne il tuo luogo, non curi haverlo?

V. Conſidera, come tutti queſti ſagrifizj per altro sì numeroſi, conſiderò tra sè Davide come un ſolo, mentre da un ſolo dipenderebbono tutti. Anzi veggendo egli, che alla divina Giuſtizia in tanto ſoddisfarebbono i Criſtiani in sì ſolto numero, in quanto Criſto gli farebbe abili a ciò, con la profuſione maggiore della ſua grazia, ben potè dire, che que' ſagrifizj, per molti che un dì ſi foſſero, non ſi dovrebbono ammettere per più d'uno, perchè mai non ſarebbono ſagrifizj interamente diſtinti da quel di Criſto. E rale a mio credere fu la ragion più vera, per la quale quì Davide diſſe a Dio: *Tunc acceptabis ſacrificium juſtitiæ*, e non *ſacrificia*, perchè, ſe oſſerviſi bene, ad altro che a quel di Criſto non può mai convenire a tutto rigore così bel titolo. Tutti i noſtri, a mirarli nella radice, ſe ſon ſagrifizj, ſono di grazia. Non perchè noi, con le opere che facciamo di auſterità, non meritiamo anche degnamente la condonazion delle pene, di cui ſiam rei (altrimenti ſarebbe ineſegibile quel precetto: *Facite dignos fructus Pœnitentiæ*) ma perchè, ſe la meritiamo, certo è che queſto medeſimo habbiam da Criſto: *Omnis puri hominis ſatisfactio efficaciam habet à ſatisfactione Chriſti*. Però, ſiccome i molti Palmiti non ſanno più d'una Vite, così i molti Sagrifizj imperfetti che noi facciamo (ſe pure ſono mai meritevoli di tal nome) non formano più che un ſagrifizio con quello che li ſoſtenta, che è il perfettiſſimo. Criſto ſu quella Vite sì indeficiente, la qual non ſolo hebbe virtù di produr da sè frutti immenſi di mille, e mille ſoddisfazioni condegne a placare Iddio, ma di comunicare ancora a i ſuoi Palmiti virtù pari, o almen ſimigliante. Qual dubbio dunque che i ſagrifizj noſtri, per quanto ſieno anch'eſſi, o ſi chiamino di giuſtizia, non ſono punto più diſtinti dal ſuo, di quello che ſieno i Palmiti dalla Vite? E tu frattanto mira ciò, che habbi a fare in qualunque Sagrifizio, che di te offerì a ſconto de' tuoi peccati. L'hai da offerire ſempre in unione di quello tanto più doloroſo, offerto da Criſto. Così a tal Vite aderirai ſempre più, qual vero Palmite, e conſeguentemente darai più frutto: *Qui manet in me, & ego in eo: hic fert fructum multum*. Luc. 3. S. Th. 3 p. qu. 48. a. 2. ad 2. Jo. 15.

VI. Conſidera, come a queſto Sagrifizio inſieme uno, inſieme moltiplice di giuſtizia, mirò nella Chieſa Davide accompagnarſi altri di più ſenza fine, che egli quì diſtinſe col nome, alcuni di Obblazioni, altri di Olocauſti: *Oblationes. & Holocauſta*. Ad intendere quali più probabilmente foſſero queſti, conviene che tu rimembri, come la Chieſa ſi può diviſare in due ſtati oppoſti: in quello di perſecuzione (che è lo ſtato ſotto cui nacque) ed in quello di pace. E sì nell'uno ſtato, come nell'altro, non ſono in eſſa mai mancare Obblazioni, non Olocauſti, nè ſaranno mai per mancare, atteſa quella Carità verſo Dio, che nella Chieſa ſempre vivrà ineſtinguibile: *Ignis eſt iſte perpetuus, qui numquam deficiet in Altari*. Lev. 6. 13

In tempo di perſecuzioni, le Obblazioni ſai quali ſurono? Furono quei tanti Fedeli, che affine di dilatare la vera Fede, o di ſoſtenerla, eſpoſero ſe ſteſſi a mille pericoli di perdere ſu quell'atto la vita ſteſſa fra mille ſcempj, benchè poi non ve la perdeſſero, ſolo perchè non altro volle da loro Dio, che quell'oſſequio divoto di volontà, come apparve in un S. Franceſco d'Aſſiſi, il quale andato in Soria, per riportarne da quel Soldano il Martirio, ſe non lo riduceva alla Fede; nè lo riduſſe alla Fede, nè riportonne il

mar-

martirio, ma fu rimandato indietro con termini di riſpetto, qual meſſaggiere divino, più malavventurato, che malaccolto. Queſti, ed altri ſimili a lui (che furono quaſi tanti, quanti già furono i Confeſſori antichi di Criſto) godono queſto titolo di obblazioni, perchè non poterono conſeguire ancor'eſſi quello di ſagrifizj. Nel reſto furono obblazioni perfette nel loro genere, perchè furono offerte ſpontanee, e non ricercate, conforme alla legge propria delle obblazioni: *Ab homine, qui offert ultroneus, accipietis eas.* E perchè tutte direttamente ſuron fatte a Dio: e ſe al ſargliele, mancò Sacerdote viſibile, il quale con le mani levate in alto gliele preſentaſſe a nome dell'offerente, ſecondo l'antico rito; non mancò l'inviſibile, non mancò Criſto, Sacerdote perpetuo, coſtituito a tal fine maſſimamente di porgere tutti i doni dell'uomo a Dio: *Omnis enim Pontifex ad offerenda munera conſtituitur.* Non apparendo poſſibile in altra guiſa, che un Dio di tanta Maeſtà ſi degnaſſe mai di accettarli da un verme vile. Quindi a ciaſcun di quei Confeſſori ben ſi conviene di benedire in Paradiſo Dio ſteſſo, non altrimenti, che ſe foſſero ſtati ſagrificati ad onor di lui, come i veri Martiri, perchè egli è tale, che prezza la volontà al pari dell'opera: *Qui propria voluntate obtuliſtis vos diſcrimini, benedicite Domino.*

Exod. 25.

Hebr. 8. 3.

Jud 5 6.

Gli Olocauſti in tempo di perſecuzioni, ſono dipoi (come ogn'uno ſa) ſtati i Martiri, di cui più che d'altri letteralmente ſtà ſcritto, che il Signore li conſiderò come tali: *Quaſi holocauſti hoſtiam accepit illos.* Queſti chi può contare quanti mai ſoſſero? Da dodici milioni ne vengono annoverati fino a queſt'ora. Ma non però quivi ſi comprendono tutti, mentre come avviene de' morti nelle battaglie, i ricordati ſono i più celebri, ed i più certi. Moltiſſimi, quaſi oppreſſi l'uno dall'altro, reſtarono traſcurati fra la gran calca. Queſti ſono veri Olocauſti, perchè di sè non riſerbarono nulla, che non ſagrificaſſero a Dio, fatti per amore di eſſo in minuti pezzi. Che diſſi in pezzi? fatti anche in cenere: che era il coſtitutivo dell'Olocauſto pigliato in più ſtretto ſenſo. Quindi i ſoli Martiri uccisi, chi a fuoco lento, chi in caldaje, chi in craticole, chi in fornaci di fiamme vive, a che ſomma non arrivarono? Fu tale queſta, che quando il Libano haveſſe contribuite tutte già le ſue Selve a cambiarſi in roghi; non ſarebbe ſtato baſtevole a tante Vittime: *Et Libanus non ſufficiet ad ſuccendendum.* Ventimila Criſtiani ſtavano in una Chieſa di Nicomedia lodando Criſto la notte del ſuo Natale, e ventimila, più toſto che di uſcirne a lodare Giove, ſi contentarono di bruciare ivi tutti, come ſe foſſero un ſolo. Il medeſimo avvenne di due Città, l'una in Frigia, l'altra in Arabia, date alle fiamme con barbara crudeltà, perchè erano tutte piene di Criſtiani, riſolutiſſimi di morire entro a quelle mura, prima che metterne un piede fuora per ſegno di negar Criſto. Se però nella vecchia Legge, nè furono a gran tratto tali Olocauſti di onore a Dio, anzi nè pur tali Obblazioni, non pare a te, che con ragione grandiſſima anelaſſe già Davide alla novella? Ma che? Quel *Tunc* tanto fortunato, al quale alludeva Davide in dire a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ, oblationes, & holocauſta*, è quello appunto, che corriſponde al ſuo *Nunc*. E ſe è così, dunque egli invidiò la ſorte toccataci. E tu nondimeno ſarai ſempre più tiepido in apprezzarla? Ahi quale ingratitudine è queſta, che rendi a Dio!

Sap 3. 6.

Iſ 40 16.

IV. Conſidera, come in tempo di pace, tali Obblazioni è vero, che tra noi mancano, e più anche tali Olocauſti. Ma non ne mancano tuttavia di altro genere a Dio ben caro. Gli Olocauſti ſono quei Religioſi, i quali a pura forza di amor divino, quanto han di sè, tutto conſagrato a Dio co i tre loro voti ſolenni, di povertà, di caſtità, di ubbidienza: *Cùm quis, omne quod habet, omnipotenti Deo voverit, holocauſtum eſt.* Tu ſai che non più di tre coſe ha l'uomo. I beni eſteriori: e queſti conſagrano i Religioſi a Dio con la povertà. I beni corporei: e queſti conſagrano i Religioſi a Dio con la caſtità. I beni dell'animo, come è fra tutti diſpor di sè a modo ſuo: e queſti a Dio parimente conſagrano i Religioſi con la ubbidienza. E poſto ciò glieli conſagrano tutti. Senonchè l'ubbidienza è quella, che più ſolleva il Sagrifizio de' Religioſi al merito di Olocauſto. E ciò per due capi. Prima perchè la ubbidienza tira dietro di sè tutto il reſto, cioè tira gli altri due voti, come di coſe che poſſono cadere ſotto precetto: là dove gli altri due voti non tirano l'ubbidienza. Poi perchè, non ſi potendo nell'Olocauſto eſſer Vittima, ed eſſer viva, nè pure un breve momento: l'ubbidienza ſola è quella che pone a un'attimo l'uomo in un tale ſtato; perchè lo rende ſubito morto a sè, quale mai non lo rendono gli altri voti. Quindi è, che ſiccome l'Olocauſto avan-

S. Greg. in Ezechiel. 10.

vanzava di pregio ogni altro ſagrifizio, qual mai ſi foſſe: così l'ingreſſo nella Religione trapaſſa ogni penitenza privata, e pubblica, che l'uomo poſſa mai fare in ſoddisfazione de' ſuoi peccati, reſtando al ſecolo. Così haſſi da' ſacri Canoni eſpreſſamente. E la ragion' è, perchè nel ſecolo non poſſono farſi Olocauſti. Che voglio ſignificare? Non ſi può reſtare nel ſecolo, ſenza ritenere qualche poco almen di ſe ſteſſo a ſuo beneplacito. E a togliere la ragion di vero Olocauſto, ogni poco vale. Tanto è dire. *Holocauſtum*, quanto è dire: *Totum combuſtum*.

24 q. 1. c. Admonere.

Le Obblazioni in tempo di pace, ſon poi di quei, che dimenticati di sè, hanno donato perpetuamente a Dio sì gran parte de' loro averi. Mira nella Chieſa di Criſto tanti Spedali fabbricati a rifugio de' poveri, dove ſani, dove infermi, dove inabili, dove convaleſcenti. Tanti Tempj ſontuoſi, tanti Chioſtri, tanti Canonicati, tanti Collegj, tante menſe pinguiſſime Epiſcopali, qual fondo hebbero, tolta la Pietà de' Fedeli? Le Città ſteſſe, i Principati, le Provincie, i Reami men riguardevoli, non ſono ſtate le donazioni fatte già da Anime grandi alla Cattedra di San Pietro? Tali Obblazioni non vide al certo l'antica Geruſalemme in tutti i ſuoi Secoli, come nè anche vide tali Olocauſti, quali tra noi formano gli Ordini Religioſi. E però bene diceva Davide a Dio: *Tunc acceptabis ſacrificium juſtitiæ, oblationes, & holocauſta, tunc, tunc*; perchè fino all'arrivo del Redentore, ſarebbe ſtato vano prometterſi tanta grazia da effettuare così magnanime impreſe. Le limoſine, per copioſe che alcuno facciale, non ſono, a parlar giuſto, vere Obblazioni: atteſochè le limoſine vengono date direttamente a i poveri, indirettamente a Dio; là dove le Obblazioni vengono date direttamente a Dio, indirettamente a i poveri, i quali faeendo quaſi una coſa con Gesù Criſto, hebbero ſempre nella ſua Chieſa un genere di diritto a quella parte di offerte, che avvanzi al culto Divino, ed alla congrua ſoſtentazion di coloro, che lo amminiſtrano. Ma quando pur ſi vogliano in qualche ſenſo dire Obblazioni le limoſine ancora, furono queſte, non ha dubbio, aſſai ſplendide, ancor nella Legge vecchia, dove erano tanto già le raccomandate. Ma che hanno a fare con quelle della Evangelica? Baſta rammentarſi di quelle in particolare, che fecer già un Paolino Veſcovo di Nola; e più novellamente, fra i Conſacrati alla Redenzion degli Schiavi, i quali arrivarono a vendere fin ſe ſteſſi, per haver ſoldo baſtevole a ſovvenire le calamità luttuoſe de' loro proſſimi: Limoſine di genere così nuovo, dove ſi erano già vedute mai più? Non potea dunque Davide far di meno di non dir *Tunc*: *Tunc acceptabis ſacrificium juſtitiæ, tunc oblationes, tunc holocauſta*; perchè non pur gli Olocauſti, non pur le Obblazioni, ma fin le ſteſſe limoſine, belle aſſai, a troppo miglior tempo tutte erano riſerbate: *Tunc dividentur ſpolia prædarum multarum*, diſſe Iſaja. Ma queſto *Tunc* ecco già pervenuto, quando tante ſpoglie adunate in quel Campidoglio: predatore una volta dell'Univerſo, ſi ſono poi con generoſità sì magnifica ripartite, dove ad onor di Dio, dove in prò de' poveri, tra cui niun' è di gambe mai così deboli, che non giunga in ora a riceverne la ſua parte: *Claudi diripient rapinam*. Tanto oggi mai la Carità de' Fedeli ſi ſtende a qualunque ſtato:

Iſ. 33.

Idem 1. 14 dem.

Conſidera, come il tutto conchiuſe Davide, con ricordare finalmente a Dio que' Sagrifizj, che a noſtri dì fiorirebbono in ſu l'altare: *Tunc imponent ſuper altare tuum Vitulos*. Alcuni per queſta parola *Vitulos* hanno voluto intendere quì le lodi divine, moſſi a ciò da quella fraſe nota di Oſea: *Reddemus vitulos labiorum noſtrorum*: tanto più, che le lodi divine ſono quaſi un genere anch'eſſe di ſagrifizio, gradite a Dio ſommamente: *Sacrificium laudis honorificabit me*. Ma non è facile il conformarſi a una tale interpretazione. Concioſſiacchè l'intenzion di Davide (quale appare da tutto lo antecedente) fu un favellare di ſagrizj a lui non permeſſi. Ma tal non fu quello delle lodi divine, mentre da lui queſto offerivaſi a tutte l'ore. Quindi, ſe a' Giuſti del Teſtamento vecchio veruna coſa noi haveſſimo ad invidiare, ſarebbe queſto, le belle lodi che ſeppero dare a Dio con sì varie forme. In tutto il reſto hebbero eſſi a cedere di gran lunga, ma in queſto nò: mentre anzi noi habbiamo da loro pigliato in preſtito quaſi tutto ciò che in lodarlo diciamo a Dio sì nelle Meſſe, sì negli Veſpri, sì negli Uffizj, sì nelle Proceſſioni, e sì quaſi in ogni altra delle funzioni Eccleſiaſtiche. Nè è maraviglia. A molti di loro ſi compiacque Dio di dettare queſte ſue lodi di bocca propria: forſe perchè non havendo allora eglino nulla più che offerire a lui di ſolenne, o di ſuſtanzioſo, li voleſſe Dio conſolare con la ſceltezza di quelle Vittime intatte, che facea loro naſcere in ſu le labbra. Onde ſe non fu queſta l'unica

§. VIII.

Of 14. 4.

Pſ. 49. 23.

loro

Pſ 105. 47. loro gloria, fu la maggiore: *Glorientur in laude tua.*

A procedere dunque con la coerenza maggiore che ſia poſſibile, convien dire, che il tutto conchludeſſe quì Davide con la invidia da lui portata a quel Sagrifizio Eucariſtico, che appunto fra noi s'intitola dell' Altare: *Tunc imponent ſuper Altare tuum Vitulos.* Nè ti dia pena, ſe egli voleſſe quì più toſto dir *Vitulos*, che dire *Vitulum*, perchè all'uſo di quel tempi, egli dovea nominar la figura in vece del figurato. E la figura di Criſto, Immolato giornalmente ſopra l'Altare, non fu un Vitello ſolo, a ciò ſtabilito, furono molti) come ſi può raccogliere dal Levitico) immolati a diverſi fini. Ma tutti quei finalmente, per quanti foſſero, ne promettevano un ſolo, conforme a ciò che la Chieſa medeſima dice a Dio nella ſanta Meſſa, che è quel Sagrifizio di cui parliam: *Deus qui legalium hoſtiarum differentias unius ſacrificii perfectione ſanxiſti.* Sò, che quelle oſtie legali, da cui fu figurata la Immolazione di Criſto ſopra l'altare, non fu il Vitello ſolo: furono altre di varie guiſe, animate, ed inanimate. Contuttociò non d'altra Davide fece quì forſe menzione, che del Vitello, perchè il Vitello d'un'anno era fra tutte la Vittima preſtantiſſima. Onde è, che quando voleva ſignificarſi, che alcuna coſa ſarebbe a Dio cara aſſai, ſolea dirſi: *Placebit Deo ſuper Vitulum novellum, cornua producentem, & ungulas.* Almeno nella Eſpiazione ſolenne di qualche traſgreſſione univerſaliſſima, commeſſa da tutto il Popolo unitamente, il Vitello era la Vittima a ciò dovuta. E tanto potea baſtare a far che quì Davide nominaſſe anzi queſta, che verun'altra.

Pſ 68.

Lev. 4. 14.

Ora, che tutti i ſagrifizj antichi veniſſero chiaramente perfezionati in queſto Eucariſtico, ſiccome dice la Chieſa, non ve ne ha dubbio; perchè, ſe tutti vennero, come è certo, perfezionati in quel della Croce, vengono perfezionati anche in queſto. Queſto, e quel della Croce non ſi diſtinguono, ſe non che quello fu cruento, e queſto incruento. cioè in quello fu la morte vera di Criſto, in queſto non v'è: ma ſe non v'è, v'è l'equivalente, perchè v'è il vero ridurſi, che Criſto Sagramentato fa a quello ſtato, il quale è proprio delle coſe ſenz'Anima, che è il poter'eſſere trattato a guiſa di pane, cioè maneggiato, ſpezzato, mangiato, conſunto come uno vuole, a rappreſentazione la più eſpreſſiva, che poſſa eſſervi mai della vera morte. E così vengaſi dalla Croce all'Altare, ovvero vadaſi dall'Altare alla Croce: *Una, eademque hoſtia eſt, ſola ratione offerendi diverſa.* Nel rimanente, come il Sagrifizio della Croce fu a ſalute di tutto il Genere umano in univerſale, così queſto dell'Altare è a ſalute particolare di coloro pe' quali ſi applichi: onde quella grazia medeſima, che una volta portò Criſto al Mondo con la ſua morte, torna a portare con queſto Sagrifizio ad ogni Anima, non una volta ſola, ma tante, e tante, quante viene a rinovellarſi, conforme a ciò che la Chieſa ſteſſa ci atteſta, dov'ella dice, che *quoties hujus hoſtiæ commemoratio celebratur, opus noſtræ Redemptionis exercetur.*

Trid. ſeſſ. 22. c. 2.

In colle&t. Dom. 9 poſt Pent. Rom. 6.

Quindi è, che quantuque un tal Sagrifizio, ordinato principalmente come Olocauſto ad onor divino, ſia di più per noi propriamente Propiziatorio, cioè ordinato a placare Dio nelle colpe da noi commeſſe; non è, che non ſia di più pacifico ancora (qual'era il terzo genere degli antichi) cioè ordinato sì a ringraziare Dio de' benefizj già ricevuti, sì ad impetrarne de' nuovi. Ma chi non ſa che fra tutti i benefizj il principaliſſimo è quel della vita eterna? E però queſto Sagrifizio è da noi detto più comunemente Eucariſtico, perchè dà una tal Vita. *Euchariſtia* ſuona l'iſteſſo, che *bona Gratia* e *Gratia Dei*, *Vita æterna.* O' come dunque il buon Davide illuminato a prevedere la virtù di queſto sì impareggiabile Sagrifizio, potè con verità dire a Dio: *Tunc imponent ſuper Altare tuum Vitulos!* perchè tutti que' Vitelli materiali, i quali s' immolavano al tempo ſuo per Vittima Pacifica, per Vittima Propiziatoria, e per Vittima di Olocauſto, che valevano a fronte di queſto miſtico, che ſi ſagrifica al tempo noſtro, per accoglierli tutti in uno? E pure a noi queſto è Sagrifizio quotidiano! O' amor di Dio impareggiabile alla ſua Chieſa!

IX. Conſidera, come può darti alquanto di ammirazione, che Davide diceſſe quì: *Tunc imponent ſuper Altare tuum Vitulos*, e non diceſſe più toſto, *Tunc immolabunt*: da che i noſtri Sacerdoti non ſolamente pongono ſu l'Altare queſta Vittima ſacroſanta, ma la ſagrificano, eſſendo di fede già, che l'Eucariſtia, non ſolo ſia Sagramento, ma Sagrifizio. Sì, ma dei rammentarti, che quando i Sacerdoti noſtri giungono all'atto reale del Sagrifizio, non ſoſtengono più la perſona propria, ſoſtengono puramente quella di Criſto. Perchè il ſagrificar ſu l'Altare ſi adempie (conforme l'opinione

più

più ricevuta) ſu l' atto del conſagrare : e ſu l'atto del conſagrare, i Sacerdoti tengono tanto la perſona di Criſto ſolo, che uſano le parole di lui medeſimo, come proprie: nè l'uſano meramente per modo recitativo, ma effettivo, ma eſecutivo, quale fu il modo, con cui uſcirono dalla bocca di Criſto : mentre le uſano anch' eglino di tal forza, che incontanente vengono ad operare ciò che eſſi dicono. *Ipſe dixit, & facta ſunt.* Ora Davide non parlò quì, come appare, ſe non de' noſtri Sacerdoti, conſiderati non più, che nella ſteſſa perſona loro. E però, quantunque in perſona loro non habbian' eſſi la gloria di conſagrare, ſiccome quelli, che conſagrando aſſumono, già tutt' altri, quella di Criſto; hanno tuttavia la gloria di porre incontanente con le loro mani Criſto Sagramentato ſopra l'Altare, qual vera Vittima, ad onor del Padre Celeſte, di maneggiarlo, di frangerlo, di mangiarlo, e di donarlo ampiamente a tutti coloro, che ſi accoſtino quivi a partecipare ancor' eſſi del Sagrifizio. E onore pari a queſto ſolo, quando mai ſi hebbe da i Sacerdoti già dell' antica Legge? Nel reſto, ſiccome, quantunque i noſtri Sacerdoti ſagrifichino veramente, contuttociò da noi ſteſſi non ſogliono chiamarſi Sagrificanti, ma Celebranti (come ſempre li chiamano le Rubriche) perche li conſideriamo operanti in perſona propria, non in perſona di Criſto; così nel ſuo modo di favellare ancor' eſſo gli appellò Davide, Impoſitori di Criſto Sagramentato ſopra l'Altare, più toſto che Immolatori; ſapendo egli, che l' onor d' immolare in propria perſona sì auguſta Vittima, non era, ne poteva eſſere d' altri, ſuor che di Criſto, il quale ſiccome ſu la Croce fu egli medeſimo Vittima e Sacerdote; così Sacerdote e Vittima è ſu l' Altare. Tanto fu ſempre vero, e ſempre ſarà, che *in Immolatione Chriſti*, qualunque ſiaſi, *idem eſt Sacerdos, & Victima*, come ſcriſſe Santo Agoſtino. E tu, che di queſto Sagrifizio oggi godi sì pienamente, che grazie rendi? La mera figura d' eſſo ſi prezzò tanto! Quanto dunque è giuſto prezzarne più ſenza fine la realtà?

X. Conſidera, non rimanere omai più, che il dileguamento di lieve nebbia, allo ſchiarimento totale de i ſentimenti di Davide in queſto verſo. Concioſſiachè, ſe il Sagrifizio proprio, di cui quì parlaſi, come di quello da cui tutti i meno proprj ſortirono il loro pregio, fu il Sagrifizio che di sè Criſto offerſe una volta ſopra la Croce, e che poi torna ad offerir tante, e tante ſopra l'Altare: come dunque osò Davide dire a Dio, che egli lo havrebbe accettato? *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ &c.* Queſto ſu fare a Sagrifizio sì auguſto un' eſpreſſo torto. Imperciocchè poteva Dio per ventura non accettarlo? Certo è, che quello ſu per lo meno Sagrifizio veriſſimo di giuſtizia. Però dove altro non haveſſe egli fatto, che dare a Dio tuttociò, che gli era dovuto in ſoddisfazione condegna de' ſuoi diſcapiti, e nulla più, poteva ben dirſi di eſſo, ſenza aſcun torto, che Dio lo rieeverebbe volentieriſſimo, ma non già, che lo accetterrebbe. L'accettare allora ſuccede, quando il pagamento non ſia compito, e contuttociò il creditore, o per carità verſo il debitore feaduto, o per compaſſione, o per connivenza, o per altro qualunque titolo, ſi contenti di ammetterlo come pieno. Quando è pieno di verità, ſi dice bene, che il creditore riceva in tal pagamento; ma non però ſi dice mai che lo accetti; ond' è, che ne viene anche a fare, come ſuol dirſi, la ricevuta al debitore in iſcritto, ſe la deſideri, ma non glie ne viene a fare l'accettazione. Quanto più dunque, mentre il Sagrifizio, che Criſto fe' di ſe ſteſſo a ſoddisfazione della divina Giuſtizia, non ſolo valſe di pagamento interiſſimo, ma di ſoprabbondante anche in infinito? Però ſe a' Sagrifizj dell'antica Legge fu convenevoliſſima una tal forma di accettazione, conforme a quello: *Homo qui obtulerit Victimam pacificorum &c. immaculatum offeret, ut acceptabile ſit*; potea Davide laſciare interamente tal forma a que' Sagrifizj inſufficienti dov'era giuſta; non adattarla al noſtro, ove non compete. Levit. 22.

XI. Tutto bene. Ma prima di riſponderti, io ti addimando. Chi era il debitore a Dio per le offeſe fattegli, l' uomo, o Criſto? Certo è, che l'uomo. All' uomo dunque toccava ancora l'eſſere il pagatore. E però Iddio poteа già dir così; Se l' uomo dee, l'uomo pagni: e ſe egli non ha con che pagare abaſtanza, tal ſia di lui; *Qui non habet in re, luat in corpore*: Vada all' Inferno, da che ſe l'è meritato. E ſe egli ne pur'ivi, per quanto peni, potrà mai penar tanto, che ſoddisfaccia ad una minima parte del ſuo dovere, vi peni per tutti i ſecoli. Così Dio poteа dire, non ve ne ha dubbio. E ſe, per non haverlo a dire, egli contentoſſi, anzi diſpoſe, anzi decretò, che il ſuo Figliuolo medeſimo ſottentraſſe a pagar per l'uomo, che pare a te? Non ſi

può

può dire aggiuſtatiſſimamente, che egli accettaſſe da Criſto quel pagamento, al quale ſapea, non eſſer tenuto Criſto, tenuto l'uomo?

Fa però ragione fra te, che rammentandoſi Davide del ſuo fallo, anzi havendolo ſempre ſi peſante, sì vivo dinanzi a gl' occhi, come in queſto Salmo medeſimo egli affermò; e veggendo dall' altra parte di eſſere tanto inabile a ſoddisfarlo, ſi diſtruggeſſe in tal conſiderazione di pura angoſcia. Indi per animarſi, diceſſe a Dio: *Tunc acceptabis ſacrificium juſtitiæ*. Quaſi voleſſe egli dire: quando verrà quell' ora, che ſceſo il tuo Figliuolo dal Cielo in Terra, morrà per me ſu duro legno di Croce, allora tu ti degnerai di accettare, come da me, ciò che non è mio. E che in sì caro penſiere ſi conſolaſſe.

Tu da un tal dire arguiſci, dove habbi da gettare l'Ancora grande di tua ſalute, dopo quel naufragio infauſtiſſimo della colpa, che ti riduſſe all'ultima povertà. L' hai da gettare in Gesù, che paghi per te. Concioſſiachè il ſagrifizio di Giuſtizia ſu fatto ſopra la Croce: ma fatto in genere di ſufficiente per tutti, in genere di efficace per quei ſoli, i quali vorranno participarne. Chi non ſi cura che Gesù paghi per lui, e a tale effetto non lo invoca umilmente, che può ſperare? La paſſione di Criſto, ſu cagione al certo della noſtra ſalute, ma cagione univerſale, la quale però da sè non opera niente. Affine che vengano i ſuoi frutti applicati a queſto, ed a quello, ci vuol di più la cagione particolare. E tal'è valerſi de' mezzi che ci ſomminiſtra la Fede a così gran fine. Tra gli altri è queſto: Pregare ſpeſſo Gesù ad offerire il ſuo ſangue al Padre per noi, benchè noi non lo meritiamo: e pregare il Padre medeſimo ad accettarlo in iſconto di ciò, che non può ricevere mai da' ſuoi debitori, manifeſti sì, ma falliti.

Frattanto nota ſe Davide atteſe a Dio quello che gli promiſe, quando a lui diſſe: *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam*. In pochi verſi, che dietro quello egli aggiunſe, eccoti come annunziò tutto quel più di ſtimabile, e di ſolenne che habbia in sè la Chieſa di Criſto, cioè quell' opera, nella quale ha Dio più che in altra, coſtituita la propria lode: Almeno così ho io procurato di dimoſtrarti a maggior gloria del medeſimo Criſto.

Il fine del Miſerere.

PRA-

PRATICA

PER STARE INTERIORMENTE

RACCOLTO

CON DIO,

Per le azioni sì particolari, sì generali, che accadono alla giornata.

Tratta da' Salmi, per uso ſpecialmente delle perſone, che vivono in Religione.

PARTE PRIMA,

La quale abbraccia le azioni quotidiane.

All'udire chi vi ſveglia.

PAratum cor meum Deus, paratum cor meum: exurgam diluculò. *Pſ.* 107.

Nel veſtirvi.

DEus, Deus meus: ad te de luce vigilo, *con quel che ſegue. Pſ.*62.

Nel diſporvi all'Orazione.

OMnia à te expectant, ut des illis eſcam in tempore. Danre te illis colligent: aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitare: avertente autem te faciem, turbabuntur: auferes ſpiritum eorum, & deficient, & in pulverem ſuum revertentur. *Pſ.*103.

Oculi omnium in re ſperant Domine, & tu das illis eſcam in rempore opportuno: aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione. *Pſ.*144.

Catuli leonum rugientes ut rapiant, & quærant à Deo eſcam ſibi. *Pſ.* 103. *Tale vi figurereſte voi d'eſſere, e però vi animereſte a rapire il cibo di mano a Dio con amoroſa violenza, quando egli vel contendeſſe.*

Quemadmodum deſiderat Cervus ad fontes aquarum, ita deſiderat anima mea ad te Deus. Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum: quando veniam, & apparebo ante faciem Dei? Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, Ubi eſt Deus tuus? Hæc recordatus ſum, & effudi in me animam meam, quoniam tranſibo in locum Tabernaculi admirabilis uſque ad Domum Dei. *Pſ.*41.

Dat Jumentis eſcam ipſorum, & pullis Corvorum invocantibus eum. *Pſ.* 146. *E però conſiderate anco voi.*

Guſtate, & videte, quoniam ſuavis eſt Dominus: beatus vir, qui ſperat in eo. *Pſ.*33.

Manè aſtabo tibi, & videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es. *Pſ.*5.

Manna dell'Anima.

Prævenerunt oculi mei ad te diluculò, ut meditarer eloquia tua. *Pſ.*118.

Dirigatur Domine oratio mea ſicut incenſum in conſpectu tuo. *Pſ.*140.

Potabunt omnes beſtiæ agri: expectabunt onagri in ſiti ſua. *Pſ.*103. *E queſto ſarà un'umiliarſi con dire, che mentre a quell'ora i veſtri fratelli (quali manſueti animali domeſtici) ſaranno da Dio abbeverati abbondantemente, voi qual giumente ſalvatico vi morrete forſe di ſete.*

Vacare, & videte, quoniam ego ſum Deus: exaltabor in Gentibus, & exaltabor in terra. *Pſ.* 45.

Nel pigliar l'acqua benedetta per incominciare l'Orazione.

DEclinate à me maligni, & ſcrutabor mandata Dei mei. *Pſ.*118.

Nell'incominciare l'Orazione avanti d'inginocchiarvi.

APerite mihi portas juſtitiæ: ingreſſus in eas confitebor Domino: *Ciè dirette à gli Angeli Santi, quaſi a Nobili Camerieri di Dio; e vi parrà ch'eſſi invitandovi alla Madre Santiſſima vi riſpondano.* Hæc porta Domini, juſti intrabunt in eam. *Pſ.*117. *Perchè per mezzo d'eſſa dovrete impetrar l'udienza, ſe volete haverla cortese.*

Per umiliarvi, quando vi vedrete il Divin coſpetto.

DOmine quid eſt homo, quia innotuiſti ei, aut filius hominis, quia reputas eum? *Pſ.* 143. *non dice* cognitus es ab eo, *ma* innotuiſti ei; *però che non è ſtato il primo l'uomo a conoſcer Dio, ma Dio a darſi a conoſcere all'uomo.*

Nel chieder lume per l'Orazione.

REvela oculos meos, & conſiderabo mirabilia de lege tua. *Pſ.*118.

Appropinquet deprecatio mea in conſpectu tuo Domine, juxta eloquium tuum da

mini intellectum. *Pſ.* 118. *Il che è chiedere, che intendiate le Scritture giuſto il lor ſenſo.* Da mihi intellectum, & ſcrutabor legem tuam, & cuſtodiam illam in toto corde meo. *Pſ.*118.

Quoniam tu illuminas lucernam meam Domine; Deus meus illumina tenebras meas. *Pſ.*17.

Emitte lucem tuam, & veritatem tuam, ipſa me deduxerunt, & adduxerunt in montem ſanctum tuum, & in tabernacula tua. *Pſ.* 42. deduxerunt, & adduxerunt *è poſto alla profetica in vece di* deducent, & adducent.

Deus miſereatur noſtri, & benedicat nobis, illuminet vultum ſuum ſuper nos, & miſereatur noſtri; ut cognoſcamus in Terra viam tuam, in omnibus gentibus ſalutare tuum. *Pſ.*66.

Memento noſtri Domine in beneplacito tuo: viſita nos in ſalutari tuo; ad videndum in bonitate (*cioè* bonum) electorum tuorum; ad lætandum in lætitia gentis tuæ, ut landeris cum hæreditate tua. *Pſ.*105.

Incola ego ſum in Terra, non abſcondas à me mandata tua. *Pſ.*118. *Perchè è proprio de' foraſtieri eſſer poco pratico del paeſe.*

Servus tuus ſum ego, da mihi intellectum, ut ſciam teſtimonia tua. *Pſ.*118. *perchè è obbligazione de' ſervi cercar d' intendere la volontà del Padrone.*

Deus tu ſcis inſipientiam meam, & delicta mea à te non ſunt abſcondita. *Pſ.* 68. *i quali delitti accreſcono l' ignoranza naturale.*

Qui ſedes ſuper Cherubim, manifeſtare coram Ephraim, Benjamin, & Manaſſe: oſtende faciem tuam, & ſalvi erimus. *Pſ.*79.

Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam. *Pſ.* 142.

Per umiliarſi, quando in progreſſo dell' Orazione non habbiaſi queſto lume, e per iterarnele iſtanze.

COmprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui, ut viderem. *Pſ.* 39.

Domine Deus virtutum quouſque iraſceris ſuper orationem ſervi tui? *Pſ.*79.

Numquid cognoſcentur in tenebris mirabilia tua, & judicia tua in terra oblivionis? *Pſ.* 87. *Cioè in una terra da Dio ſcordata.*

Per ſupplicar Dio, che ſi degni di parlar egli a voi.

AUditam fac mihi manè miſericordiam tuam, quia in te ſperavi. Notam fac mihi viam, in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam. *Pſ.*142.

Beatus homo, quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum. *Pſ.* 93.

Ignitum eloquium tuum vehementer, & ſervus tuus dilexit illud. *Pſ.*118.

Fac cum ſervo tuo ſecundùm miſericordiam tuam: & juſtificationes tuas doce me. *Pſ.*118.

Viam juſtificationum tuarum inſtrue me, & exercebor in mirabilibus tuis. *Pſ.* 118.

Bonus es tu, & in bonitate tua doce me juſtificationes tuas. *Pſ.*118.

Vias tuas Domine demonſtra mihi, & ſemitas tuas edoce me. *Pſ.* 42. *Il che tutto è chiedere a Dio, che egli la faccia da Maeſtro, e che però parli egli, ſtando voi ſolo ad aſcoltare; ed è voi beato, ſe a voi dica come a Davide!*

Intellectum tibi dabo, & inſtruam te in via hac, qua gradieris: firmabo ſuper te oculos meos. *Pſ.* 31. *Però di queſto ſteſſo pregatelo.*

Per diſporvi ad udirlo, quando egli v' incominci a parlare.

AUdiam quid loquatur in me Dominus Deus. *Pſ.* 88. *E per diſcernere ſe ſia veramente egli quello che parla, vaglion le voci appreſſo,* Quoniam loquetur pacem in plebem ſuam, & ſuper ſanctos ſuos, & in eos, qui convertuntur ad cor: *mercocchè quando Dio parla, ſempre laſcia nell' anima molta pace, & e parla a peccatori* (in plebem ſuam) *e a' giuſti* (ſuper ſanctos ſuos) *e a quelli che ſi convertono attualmente* (in eos, qui convertuntur ad cor) *ſempre ordina il ſuo parlare alla pace, cioè a ſtabilire una perfetta concordia tra la carne, e lo ſpirito, tra la ſenſualità, e la ragione, tra l' uomo, e Dio.*

Obmutui, *perchè per ſentir Dio, che vi parli in queſta maniera, convien la prima coſa tacere,* & humiliatus ſum, *dipoi convien umiliarſi,* & ſiluì à bonis, *e dopo conviene attendere per pigliar que' buoni ricordi, che Dio darà,* & dolor meus renovatus eſt. *Queſto è il primo effetto, ch' eccita in noi queſta locuzione divina, una compunzione grandiſſima per la mala corriſpondenza che uſiamo a*

Dio,

Dio, dopo cui ſegue un deſiderio ardentiſſimo di ſervirlo con fedeltà. Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardeſcit ignis. *Pſ.38.*

Per rendergli grazie, quando v' habbia così parlato.

DOmine quid eſt homo, quòd memor es ejus, aut filius hominis, quoniam viſitas eum? *Pſ.8.*

Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua! ſuper mel ori meo. *Pſ.118.*

Narraverunt mihi iniqui fabulationes, ſed non ut lex tua. *Pſ.118.*

Per rendergli grazie di qualunque ſtraordinaria conſolazione ricevuta nell' Orazione.

COnfiteantur Domino miſericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum, quia ſatiavit animam inanem, & animam eſurientem ſatiavit bonis. *Pſ.106.*

Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abſcondiſti timentibus te! *Pſ.30.*

Mandavit nubibus deſuper, & januas Cœli aperuit, & pluit illis manna ad manducandum. Panem Angelorum manducavit homo, cibaria miſit eis in abundantia. *Pſ.77.*

Repleti ſumus manè miſericordia tua, exultavimus, & delectati ſumus. *Pſ.89.*

Vir inſipiens non cognoſcet, & ſtultus non intelliget hæc. *Pſ.91. Ciò dirette comparando a' Mondani.*

Suavis Dominus univerſis, & miſerationes ejus ſuper omnia opera ejus. *Pſ.144. Ciòè ſopra tutti anche i più meſchini, quali ſiete voi.*

Non ſecundùm peccata noſtra fecit nobis; neque ſecundùm iniquitates noſtras retribuit nobis. *Pſ.102.*

Quis ſicut Dominus Deus noſter, qui in altis habitat, & humilia reſpicit in Cœlo, & in Terra? Suſcitans à terra inopem, & de ſtercore erigens pauperem. Ut collocet eum cum principibus, eum principibus populi ſui. *Pſ.112. la parola in Cœlo ſi riferiſce a quella* (quis in altis habitat) *e la parola in Terra, ſi riferiſce a quella* (humilia reſpicit) *ed è traſpoſizione uſata dagli Ebrei.*

Pluviam voluntariam ſegregabis Deus hæreditati tuæ, & infirmata eſt (*ciòè, quin infirmata eſt*) tu verò perfeciſti eam. Animalia tua habitabunt in ea: paraſti in dulcedine tua pauperi, Deus.

Propè eſt Dominus omnibus invocantibus eum in veritate. *Pſ.144.*

Pax multa diligentibus legem tuam. *Pſ.118.*

Magnificavit Dominus facere nobiſcum, facti ſumus lætantes.

Per ratificare i propoſiti di fedelmente ſervirlo in riconoſcenza della ricevuta conſolazione.

DOminus dabit benignitatem, & terra noſtra dabit fructum ſuum. *Pſ.84.*

In æternum non obliviſcar juſtificationes tuas, quia in ipſis vivificaſti me. *Pſ.118.*

Tibi dixit cor meum, exquiſivit te facies mea, faciem tuam Domine requiram. *Pſ.26.*

Juravi, & ſtatui, cuſtodire judicia juſtitiæ tuæ. *Pſ.118.*

Viam mandatorum tuorum cucurri, cùm dilataſti cor meum. *Pſ.118.*

Concupivit anima mea deſiderare juſtificationes tuas in omni tempore. *Pſ.118. E così deſiderate almen di deſiderare.*

Portio mea Domine, dixi, cuſtodire legem tuam. *Pſ.118.*

Si oblitus fuero tui Jeruſalem, oblivioni detur dextera mea. Adhæreat lingua mea faucibus meis, ſi non meminero tui, ſi non propoſuero Jeruſalem in principio lætitiæ meæ. *Pſ.138.*

Cuſtodiam legem tuam ſemper, in ſæculum, & in ſæculum ſæculi. *Pſ.118.*

Per animarvi ad occultare quei doni, che Dio nell Orazione vi comunichi.

IN corde meo abſcondi eloquia tua, ut non peccem tibi. *Pſ.118.*

Per eccitare in voi gran timore, quando mai foſte tentato di tralaſciar l' Orazione.

OMnem eſcam abominata eſt anima eorum, & appropinquaverunt uſque ad portas mortis. *Pſ.106.* Omnis eſca, *la manna propriſſima, ſimbolo di quel cibo, che ſi guſta nell Orazione.*

Percuſſus ſum ut fœnum, & aruit cor meum, quia oblitus ſum comedere panem meum. *Pſ.101.*

Poſuiſti tenebras, & facta eſt nox: in ipſa pertranſibunt omnes beſtiæ ſilvæ, *ciòè entrano le paſſioni dal voſtro cuore, Pſ.103.*

Niſi quia lex tua meditatio mea eſt, tunc fortè periiſſem in humilitate mea. *Pſ.118.*

Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen ſemitis meis. *Pſ.*118. *Sicchè tolta queſto lume, voi dovete cadere.*

Neſcierunt, neque intellexerunt: in tenebris ambulant, movebuntur omnia fundamenta terræ. *Pſ.*81.

Deum non invocaverunt: *oh'è ſeguito di ciò?* illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor. *Pſ.* 52. *tanta è la loro viltà nelle intenzioni.*

Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & miſericordiam ſuam à me. *Pſ.*45. *al che ſoggiunſe S. Agoſtino.* Cùm videris non à te amoveri deprecationem tuam, ſecurus eſto, quia non eſt à te amota miſericordia ejus: *Adunque argomentate voi dal contrario, e temete, che ſi* amota eſt deprecatio, amota ſit miſericordia.

Per preporre di non andare a dormire, ſe prima non ſi ſia fatta l'Orazione.

SI aſcendero in lectum ſtrati mei, ſi dedero ſomnum oculis meis, & palpebris meis dormitationem, & requiem temporibus meis, donec inveniam locum Domino. *Pſ.*131. *Che altro è trovar a Dio luogo, ſe non che fare a Dio tempio del voſtro cuore, e quivi invocarlo?*

Si oblitus fuero tui Jeruſalem, oblivioni detur dextera mea. Adhæreat lingua mea faucibus meis, ſi non meminero tui: ſi non propoſuero Jeruſalem in principio lætitiæ meæ. *Pſ.*146.

Per ajutarvi, quando nel tempo dell'Orazione vi ritroviate aride, e deſolate.

DEus, Deus meus, reſpice in me, quare me dereliquiſti, longè à ſalute mea verba delictorum meorum. *Pſ.*21. *cioè* mea delicta, *conforme la fraſe Ebrea.*

Aruit tamquam teſta virtus mea, & lingua mea adhæſit faucibus meis, & in pulverem mortis deduxiſti me. *Pſ.* 21.

Cor meum conturbatum eſt, dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum, & ipſum non eſt mecum, *Pſ.*37.

Ut jumentum factus ſum apud te; & ego ſemper tecum. *Pſ.* 22. *Dio vi tratta da giumento, quando in cambio di cibarvi di manna nell'Orazione, vi paſce d'arido fieno; ma non però abbandonatelo.*

Domine Deus virtutum, quouſque iraſceris ſuper orationem ſervi tui? Cibabis nos pane lacrymarum, & potum dabis nobis in lacrymis in menſura. *Pſ.*79.

Ut quid Domine repellis orationem meam, avertis faciem tuam à me? Pauper ſum ego, & in laboribus a juventute mea. *Pſ.*87.

Expandi manus meas ad te, anima mea ſicut terra ſine aqua tibi. *Pſ.*142.

Quare faciem tuam avertis, obliviſceris inopiæ noſtræ, & tribulationis noſtræ? *Pſ.*43.

Uſquequò Domine obliviſceris me in finem? uſquequò avertis faciem tuam à me? *Pſ.*12.

Dederunt in eſcam meam fel, & in ſiti mea potaverunt me aceto. *Pſ.*67. *quaſi vi deſſiate con Dio, che in cambio di trovare dolcezza nell'Orazione, come altri fanno, troviate amarezza.*

Ut quid Deus repuliſti in finem? iratus eſt furor tuus ſuper oves paſcuæ tuæ?

Lætifica animam ſervi tui, quoniam ad te Domine animam meam levavi: quoniam tu Domine ſuavis, & mitis, & multæ miſericordiæ omnibus invocantibus te. *Pſ.* 85.

Poſuit flumina in deſertum, & exitus aquarum in ſitim: terram fructiferam in ſalſuginem à malitia inhabitantium in ea. *Pſ.* 106. *sal'è il cuor noſtro nella deſolazione.*

Vivifica me, & cuſtodiam ſermones meos. *Pſ.*88.

Per ajutarvi nelle deſolazioni, che accadono anche fuori dell'Orazione.

ANima mea turbata eſt valde, ſed tu Domine uſquequò? *Pſ.*6.

Ut quid Domine receſſiſti longè? deſpicis in opportunitatibus, in tribulatione? *Pſ.*9.

Secundùm miſericordiam tuam memento mei tu propter bonitatem tuam. *Pſ.*23.

Reſpice in me, & miſerere mei, quia unicus, & pauper ſum ego. *Pſ.*23.

Ne avertas Domine faciem tuam à me: ne declines in ira à ſervo tuo. *Pſ.*26.

Inclina ad me aurem tuam, accelera, ut eruas me. *Pſ.* 30.

Redde mihi lætitiam ſalutaris tui, & ſpiritu principali confirma me. *Pſ.*60.

Laboravi clamans, raucæ factæ ſunt fauces meæ: defecerunt oculi mei, dum ſpero in Deum meum. *Pſ.*68.

Miſer factus ſum, & curvatus ſum uſque in finé, tota die contriſtatus ingrediebar? *Pſ.*37.

Ne avertas faciem tuam à puero tuo, quoniam tribulor, velociter exaudi me: intende animæ meæ, & libera eam. *Pſ.* 68.

Defecerunt oculi mei in eloquium tuum, dicentes: Quando conſolaberis me? *Pſ.*118.

Dormitavit anima mea præ tædio; confirma me in verbis tuis. *Pſ.*118.

Quare oblitus es mei, & quare contriſta-

tus.

ttis incedo ; dum affligit me inimicus *Pſ.*42.

Miſerere mei Domine , quoniam ad te clamavi tota die : lætifica animam ſervi tui, quoniam ad te Domine animam meam levavi . Quoniam tu Domine ſuavis , & mitis, & multæ miſericordiæ omnibus invocantibus te . *Pſ.*85.

In me tranſierunt iræ tuæ, & terrores tui conturbaverunt me . Circumdederunt me ſicut aqua tota die , circumdederunt me ſimul . Elongaſti à me amicum, & proximum , & notos meos à miſeria . *Pſ.*87. *Per queſti ultimi potete bene intendere i Santi voſtri Avvocati ; di cui pare che neſſuno ſi muova per confortarvi, quando la deſolazione è profonda .*

Exurge , quare obdormis Domine ? exurge , ne repellas in finem . Quare faciem tuam avertis, obliviſceris inopiæ noſtræ , & tribulationis noſtræ ? Quoniam humiliata eſt in pulvere anima noſtra : conglutinatus eſt in terra venter noſter . Exurge Domine , adjuva nos & redime nos propter nomen tuum . *Pſ.*43.

A fortitudine manus tuæ ego defeci in increpationibus : propter iniquitatem corripuiſti hominem . Et tabeſcere feciſti ſicut aranean animam ejus : verumtamen vanè conturbatur omnis homo (*perchè ſe Iddio non vuol conſolarlo , in vane cerca conſolazioni d'altronde*) Exaudi orationem meam Domine , & deprecationem meam : auribus percipe lacrymas meas . Ne ſileas (*allora Iddio veramente tace , quando nè pure egli moſtra di darci orecchie* (quoniam advena ego ſum apud te , & peregrinus , ſicut omnes patres mei (*è Pellegrino in Terra chi non tien la Terra per patria , ma tiene il Cielo , e però queſti ricorre a Dio con fiducia .*) Remitte mihi , ut refrigerer priuſquam abeam , & ampliùs non ero (*cioè non ero ampliùs peregrinus .*) *Si dice poi opportunamente* refrigerer , *perchè di quà non ſi gode ſazietà di conſolazione , ma un ſemplice refrigerio , com'è proprio de' pellegrini ne' loro viaggi.* *Pſ.* 38.

Fac mecum ſignum in bonum (*cioè dammi qualche buon contraſegno*) ut videant qui oderunt me , & confundantur , quoniam tu Domine adjuviſti me , & conſolatus es me . *Pſ.* 8. *Queſto buon contraſegno pei par che ſia la letizia ſpirituale propria de' giuſti, come dice il Bellarmino .*

Per confortarvi nel medeſimo tempo con la ſperanza di dover preſto eſſere riviſitato da Dio .

NOn in finem oblivio erit pauperis : patientia pauperum non peribit in finem . *Pſ.* 9.

Quare triſtis es anima mea ? & quare conturbas me ? Spera in Deo , quoniam adhuc confitebor illi , ſalutare vultus mei, & Deus meus . *Pſ.*42.

Expecta Dominum, viriliter age : & confortetur cor tuum , & ſuſtine Dominum . *Pſ.*26.

Deus manifeſtè veniet , Deus noſter , & non ſilebit . *Pſ.*49.

Expectabo eum , qui ſalvum me fecit à puſillanimitate ſpiritus , & tempeſtate . *Pſ.* 53. Fecit *è detto alla Profetica in luogo di* faciet . In umbra alarum tuarum ſperabo , donec tranſeat iniquitas . *Pſ.*56.

Numquid in æternum projiciet Deus ? aut non apponet , ut complacitior ſit adhuc ? aut in finem miſericordiam ſuam abſcindet à generatione in generationem ? Aut obliviſcetur miſereri Deus ? aut continebit in ira ſua miſericordias ſuas ? *Pſ.* 76. Non in perpetuum irascetur , neque in æternum comminabitur . *Pſ.*120.

Dat nivem , ſicut lanam : nebulam (*ideſt pruinam*) ſicut cinerem ſpargit : mittit cryſtallum ſuam (*ideſt glaciem*) ſicut buccellas . Ante faciem frigoris ejus quis ſuſtinebit ? Emittet verbum ſuum , & liqueſaciet ea : flabit ſpiritus ejus , & fluent aquæ *Pſ.*147. *che è quanto a dire , con quanto poco Iddio può , ſe vuole , diſciogliere un sì gran gielo !*

Deus Judex juſtus , fortis , & patiens : numquid iraſcitur per ſingulos dies ? *Pſ.*7.

Ad veſperum demorabitur fletus , & ad matutinum lætitia . *Pſ.*29.

Sustinentes Dominum ipſi hæreditabunt terram . *Pſ.*36.

Habitare facit ſterilem in domo , matrem filiorum lætantem . *Pſ.*112.

Jacta ſuper Dominum curam tuam , & ipſe te enutriet : non dabit in æternum fluctuationem juſto . *Pſ.*14.

Tu dominaris poteſtati maris : motum autem fluctuum ejus tu mitigas . *Pſ.*88.

Anima noſtra ſuſtinet Dominum (*cioè lo ſtà aſpettando pazientemente*) quoniam adjutor , & protector noſter eſt ; quia in eo lætabitur cor noſtrum . *Pſ.*32.

Per rendere grazie a Dio, quando finalmente ſian paſſate queſte deſolazioni, ed eſſi ſia tornato a viviſitarvi.

COnvertiſti planctum meum In gaudium mihi: conſcidiſti ſaccum meum, & circumdediſti me lætitia. Ut cantet tibi gloria mea, & non compungar: Domine Deus meus in æternum confitebor tibi. *Pſ.*29.

Diſcedite à me omnes, qui operamini iniquitatem, quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei. *Pſ.*6.

Quantas oſtendiſti mihi tribulationes multas, & malas, & converſus vivificaſti me; & de abyſſis terræ iterum reduxiſti me: multiplicaſti magnificentiam tuam, & converſus conſolatus es me. *Pſ.*70.

Petierunt, & venit coturnix; & pane cœli ſaturavit eos; dirupit petram, & fluxerunt aquæ, abierunt in ſicco flumina: quoniam memor fuit verbi ſancti ſui, quod habuit ad Abraham puerum ſuum.

Et eduxit populum ſuum in exultatione, & electos ſuos in lætitia. *Pſ.* 104.

Secundùm multitudinem dolorum meorum in corde meo, conſolationes tuæ lætificaverunt animam meam. *Pſ.*93.

Dedit eis petitionem eorum, & miſit ſaturitatem in animas eorum. *Pſ.* 105.

Statuit procellam ejus in auram, & ſiluerunt fluctus ejus. Et lætati ſunt, quia ſiluerunt, & deduxit eos in portum voluntatis eorum. *Pſ.*106.

Poſuit deſertum in ſtagna aquarum, & terram ſine aqua in exitus aquarum. *Pſ.*113.

Convertit petram in ſtagna aquarum, & rupem in fontes aquarum. *Pſ.* 113.

Videant qui oderunt me, & confundantur: quoniam tu Domine adjuviſti me, & conſolatus es me. *Pſ.*85.

Lætati ſumus pro diebus, quibus nos humiliaſti; annis, quibus vidimus mala. *Pſ.*89.

Ego dixi in exceſſu mentis meæ: Projectus ſum à facie oculorum tuorum. Ideò exaudiſti vocem orationis meæ, dum clamatem ad te. *Pſ.* 30. *Cioè quando vi ſtimavate più abbandonate*; projectus.

Renuit conſolari anima mea: memor fui Dei, & delectatus ſum. *Pſ.*76.

In die tribulationis meæ Deum exquiſivi, manibus meis nocte contra eum: & non ſum deceptus. *Pſ.*76. *Iddio ſi laſcia trovare ancora nelle tenebre, cercato quaſi con le mani a tentone.*

Educens nubes ab extremo terræ, fulgura in pluviam fecit. *Pſ.*134.

Viderunt te aquæ Deus, viderunt te aquæ: & timuerunt. *Pſ.* 76. *Per acque convenevolmente s'intendono le tempeſte dell' anima, dileguate al primo comparir che Dio faccia in eſſa.*

Exortum eſt in tenebris lumen rectis; miſericors, & miſerator, & juſtus, *Pſ.* 111.

Prima di dir l'Offizio, o altre ſimili Orazioni vocali.

LIngua mea meditabitur juſtitiam tuam, tota die laudem tuam. *Pſ* 34.

Veſpere, & mane, & meridie narrabo, & annunciabo: & exaudiet vocem meam. *Pſal.* 54.

A ſolis ortu uſque ad occaſum, laudabile nomen Domini. *Pſ.* 111. *Cioè dalla mattina alla ſera.*

Adjutor meus tibi pſallam, quia Deus ſuſceptor meus es: Deus meus miſericordia mea. *Pſ.*58.

Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam. *Pſal.* 70.

Exultabunt labia mea, cùm cantavero tibi, & anima mea, quam redemiſti; ſed & lingua mea tota die meditabitur juſtitiam tuam. *Pſ.*70.

Cantabo Domino in vita mea: pſallam Deo meo, quamdiù ſum. Jucundum ſit ei eloquium meum: ego verò delectabor in Domino. *Pſ.*103.

Vivet anima mea, & laudabit te, & judicia tua adjuvabunt me. *Pſ.*118.

Lauda anima mea Dominum, laudabo Dominum in vita mea. Pſallam Deo meo, quamdiu fuero. *Pſ.*114.

In conſpectu Angelorum pſallam tibi: adorabo ad templum ſanctum tuum, & confitebor nomini tuo: Super miſericordia tua, & veritate tua, quoniam magnificaſti ſuper omne nomen ſanctum tuum, *Pſ.* 137.

Laudationem Domini loquetur os meum: & benedicat omnis caro nomini ſancto ejus in ſæculum, & in ſæculum ſæculi. *Pſ.* 144.

Deo noſtro ſit jucunda, decoraque laudatio. *Pſ.*145.

Pſallite Deo noſtro, pſallite; pſallite Regi noſtro, pſallite. Quoniam Rex omnis terræ Deus, pſallite ſapienter. *Pſ.* 46. *Notate quella parola* ſapienter, *e poi confondetevi di voi ſteſſe, ſe nel dire l' Vffizio non ſapete quel che vi dite, o pur non vi ſtate attento.*

Immola Deo ſacrificium laudis, & redde

Al-

Altiſſimo vota tua. *Pſ.* 49. *Così voi direte all' Anima voſtra per iſvegliarla.*

Dopo l'Vffizio.

SIc pſalmum dicam Nomini tuo in ſæculum ſæculi, ut reddam vota mea de die in diem. *Pſ.* 70.

Per l' Eſame innanzi alla Confeſſione; vedi più ſotto il titolo: Nell' Eſame della Coſcienza.

Nell' andare a Confeſſarſi.

INiquitatem meam annuntiabo: & cogitabo pro peccato meo. *Pſ.* 37. *legge S. Girolamo*, Solicitus ero pro peccato meo, *penſando a ciò che hò da fare per ſoddisfarlo.*

Immediatamente dopo la Confeſſione, nell' inginocchiarſi per fare la penitenza invocando il favor de' Santi.

DElictum meum cognitum tibi feci, & injuſtitiam meam non abſcondi. Dixi: Confitebor adverſùm me injuſtitiam meam Domino, & tu remiſiſti impietatem peccati mei. Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno. *Pſalm.* 31. *Notate quella parola:* Adverſùm me, *ed imparate ad incolpar voi, e nim' altro, della voſtra malvagità.*

Per colloquiare dolcemente con Dio dopo la Santa Meſſa.

DIc animæ meæ: Salus tua ego ſum. *Pſ.* 34. Ego dixi, Domine miſerere mei: ſana animam meam, quia peccavi tibi. *Pſ.* 40.

Omnia oſſa mea dicent: Domine quis ſimilis tibi? *Pſ.* 34.

Ne derelinquas me Domine Deus meus, ne diſceſſeris à me. *Pſ.* 37.

O Domine ſalvum me fac, ò Domine benè proſperare: benedictus qui venit in nomine Domini. *Pſ.* 117. (venit, *è venuto*) Deus meus es tu, & confitebor tibi: Deus meus es tu, & exaltabo te. Ibid. *E quando mai potrete con più ragione dire a Dio, ch' egli è voſtro, che quando egli è dentro voi?* Apud me oratio Deo vitæ meæ: dicam Deo: Suſceptor meus es: *ſe non volete anzi dire in tale occaſione:* Suſceptor tuus ſum. *Pſ.* 41.

Domum tuam Domine decet ſanctitudo in longitudinem dierum. *Pſ.* 92. *E però animatevi ad una coſtante innocenza.*

Nonne Deo ſubjecta erit anima mea? Ab ipſo enim ſalutare meum. *Pſ.* 61.

Quid mihi eſt in Cœlo, & à te quid volui ſuper terram? Defecit caro mea, & cor meum! Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. *Pſ.* 72. *Rinunzii Cielo, e la terra, chi non vuol altro che Dio; contento d'eſſere in queſto Mondo privato non ſolo de' guſti umani, ma ancora de' guſti celeſti.*

Benedic anima mea Domino: & omnia, quæ intra me ſunt, Nomini ſancto ejus. *Pſ.* 102.

Domine dilexi decorem domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ: *tal' è il voſtro cuore, e però tenetelo netto.*

Clamavi ad te Domine, dixi: Tu es ſpes mea, portio mea in terra viventium. *Pſ.* 41.

Paraſti in conſpectu meo menſam adverſùs eos, qui tribulant me.

Vivit Dominus, & benedictus Deus meus, & exaltetur Deus ſalutis meæ. *Pſ.* 17.

Per animarſi a ſtare ritirato dagli uomini, anche in tempo di deſolazione, anzi a ſtarvi all' or più che mai.

COr meum conturbatum eſt in me, & formido mortis cecidit ſuper me. Timor, & tremor venerunt ſuper me, & contexerunt me tenebræ. Et dixi: *che coſa?* Quis dabit mihi pennas ſicut columbæ, & volabo, & requieſcam? Ecce elongavi fugiens, & manſi in ſolitudine. Expectabam eum, qui ſalvum me fecit a puſillanimitate ſpiritus, & tempeſtate. *Pſ.* 54. Fecit *è poſto alla profetica in luogo di* Faciet.

A voce gemitus mei adhæſit os meum carni meæ: *che ne ſegue?* Similis factus ſum pellicano ſolitudinis: factus ſum ſicut nycticorax in domicilio. Vigilavi, & factus ſum ſicut paſſer ſolitarius in tecto. *Pſ.* 101.

In terra deſerta, & invia, & inaquoſa ſic in ſancto apparui tibi, ut viderem virtutem tuam, & gloriam tuam. *Pſ.* 62. *cioè* ut viderem; *tanto giova ſtare in luogo deſerto.*

Tranſmigra in montem ſicut paſſer, quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, paraverunt ſagittas ſuas in pharetra, ut ſagittent in obſcuro rectos corde. *Pſ.* 10. *Ci eſorta a ſtar ſolitarj, per fuggir dalle inſidie de' peccatori, che vorrebbono ſovvertirci.* Cadent in retiaculo ejus peccatores.

Che havete dunque a far voi per non dar ne' lacci medeſimi del Demonio? Singulariter ſum ego donec tranſeam. *Starvene ſole: ch'è quanto a dire lontano da tali lacci; e ciò non per poco tempo, ma ſino al fine,* donec tranſeam. *Pſ.*40. *E ſpiegato da San Giovanni Griſoſtomo.*

Per dimandare a Dio direzione per qualche negozio, che l'uomo imprende a fare.

DIrige me in veritate tua, & doce me: quia tu es Deus Salvator meus, & te ſuſtinui tota die. *Pſ.*24.

Reſpice in ſervos tuos, & in opera tua: & dirige filios eorum. Et ſit ſplendor Domini Dei noſtri ſuper nos, & opera manuum noſtrarum dirige ſuper nos: & opus manuum noſtrarum dirige. *Pſ* 89.

Nell' andare prima a Menſa, e poi alla converſazione ordinaria.

PONe Domine cuſtodiam ori meo (*alla bocca per la menſa*) & oſtium circumſtantiæ labiis meis (*alle labbra per la converſazione*) *Pſ.*140.

Nell'andare alla converſazione pur' ora detta.

DIxi: Cuſtodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. *Pſ.* 38.

Vir linguoſus non dirigetur in terra. *Pſ.*139.

Statue ſervo tuo eloquium tuum in timore tuo. *Pſ.*118.

Non faciam proximo meo malum, & opprobrium non accipiam adversùs proximos meos. *Pſ.*14.

Os tuum abundavit malitia, & lingua tua concinnabat dolos. Sedens adversùs fratrem tuum loquebaris, & adversùs filium matris tuæ ponebas ſcandalum: hæc feciſti, & tacui. Exiſtimaſti iniquè quòd ero tui ſimilis: arguam te, & ſtatuam contra faciem tuam. *Pſ.* 46. *Ripetete ſpeſſo tra voi queſte parole, che Dio vi dice, e tremarete.*

Per raccogliere lo ſpirito, quando ſi ſia diſſipato in ricreazioni troppe allegre, ovvero in varie facende ſecolareſche & in molte cure eſteriori.

SAlvum me fac Deus, quoniam intraverunt aquæ uſque ad animam meam: infixus ſum in limo profundi, & non eſt ſubſtantia. *Pſ.*68.

Sicut aqua effuſus ſum, & diſſipata ſunt omnia oſſa mea. *Pſ.*21.

Eripe me de luto, ut non infigar. *Pſ.*68.

Erravi ſicut ovis, quæ periit: quære ſervum tuum, quia legem tuam non ſum oblitus. *Pſ.*118. *Cioè ſiete ito vagando lontan da Dio, benchè non l' habbiate offeſo.*

Emitte manum tuam de alto, eripe me, & libera me de aquis multis, de manu filiorum alienorum, quorum os locutum eſt vanitatem. *Pſ.* 143. *Figliuoli alieni ſono coloro, i' quali non ſono d' un medeſimo ſpirito, ma vogliono trattar d'altro fuor che di Dio.*

Nell' uſcire fuori di caſa.

DOminus cuſtodiet introitum meum, & exitum meum ex hoc nunc, & uſque in ſæculum. *Pſ.*120.

Greſſus meos dirige ſecundùm eloquium tuum, & non dominetur mei omnis injuſtitia. *Pſ.*118.

Deduc me Domine in via tua, & ingrediar in veritate tua: lætetur cor meum, ut timeat nomen tuum, *cioè* ſic lætetur, *in queſte ricreazioni*, ut timeat, &c. *Pſ.*85.

Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut cuſtodiam mandata tua. *Pſ.*118.

Utinam dirigantur viæ meæ ad cuſtodiendas juſtificationes tuas. *Pſ.*118.

Exibit homo ad opus ſuum, & ad operationem ſuam uſque ad veſperum. *Pſ.* 103. *e ringraziate così Dio, che habbia data queſta licenza.*

Qui cogitaverunt ſupplantare greſſus meos, juxta iter ſcandalum poſuerunt mihi. *Pſ.* 139. *Il che ſerve per iſtare avvertito a quei pericoli, che per iſtrada s' incontrano, guardando, udendo, &c.*

Nel vedere, come accade, qualche bellezza carnale, qualche pompa mondana.

TAmquam fœnum velociter areſcent; & quemadmodum oleta herbarum citò decident. *Pſ.*36.

Ve-

Verumtamen univerſa vanitas omnis homo vivens. *Pſ.*38.

Verumtamen in imaginem pertranſit homo. *Pſ.*38.

Cùm interjerit, non ſumet omnia; neque deſcendet cum eo gloria ejus. *Pſ.* 48.

Homo ſicut fœnum dies ejus: tamquam flos agri ſic efflorebit. *Pſ.* 102.

Defecerunt in vanitates dies eorum, & anni eorum cum feſtinatione. *Pſ.* 77.

Nel vedere per le ſtrade quelle ſciocchezze, dietro le quali tanti uomini van perduti ſenza ricordarſi di Dio.

Filii hominum uſquequò gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium? *Pſ.*4.

Deus de Cœlo proſpexit ſuper filios hominum, ut videat ſi eſt intelligens, aut requirens Deum.

Omnes declinaverunt, ſimul inutiles facti ſunt, non eſt qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum. *Pſ.* 52.

Vana locuti ſunt unuſquiſque ad proximum ſum: labia doloſa, in corde & corde locuti ſunt. *Pſ.* 11.

Non eſt in ore eorum veritas, & cor eorum vanum eſt. *Pſ.* 5.

Vidi iniquitatem, & contradictionem in civitate; die ac nocte circumdabit eam ſuper muros ejus iniquitas: & labor in medio ejus, & injuſtitia: & non defecit de plateis ejus uſura, & dolus. *Pſ.* 54.

Verumtamen vani filii hominum, mendaces filii hominum in ſtateris (*cioè nel giudizio della retta ragione, con la quale ſi ponderava il bene, e il male,*) ut decipiant ipſi de vanitate in idipſum.

Nolite ſperare in iniquitate, & rapinas nolite concupiſcere: divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere. *Pſ.* 61.

Theſaurizat, & ignorat, cui congregabit ea. *Pſ.*38.

Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt. *Pſ.* 13.

Nell' entrare in qualche Chieſa per viſitarla.

Ego autem in multitudine miſericordiæ tuæ introibo in domum tuam; adorabo ad templum ſanctum tuum in timore tuo. *Pſ.* 5.

Introibo in domum tuam in holocauſtis reddam tibi vota mea, quæ diſtinxerunt labia mea. *Pſ.* 65.

Exaudi Domine vocem deprecationis meæ, dum oro ad te: dum extollo manus meas ad templum ſanctum tuum. *Pſ.* 27.

Sancti tui benedicent tibi, gloriam regni tui dicent, & potentiam tuam loquentur, ut notam faciant filiis hominum potentiam tuam, & gloriam magnificentiæ regni tui. *Pſ.* 143.

Nel Viſitare il Santiſſimo SACRAMENTO.

Quàm dilecta tabernacula tua Domine virtutum concupiſcit, & deficit anima mea in atria Domini. Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum. Etenim paſſer invenit ſibi domum, & turtur nidum ſibi, ubi ponat pullos ſuos. Altaria tua Domine virtutum (*s'intende* meus nidus erunt) Rex meus, & Deus meus. Beati qui habitant in domo tua Domine (*eperchè?* In ſæcula ſæculorum laudabunt te.) *Pſ.* 83. *Non vi loderan come me, che appena il fe per un brevissimo quarto d'ora.*

Nell'eſame della Coſcienza.

PRIMO PUNTO.

Ringraziar de' Benefizj.

Benedic anima mea Domino, & noli obliviſci omnes retributiones ejus. *Pſ.* 102. Noli obliviſci, *che t'ha creato*, noli obliviſci, *che t' ha redento &c. Queſti benefizj poſſon chiamarſi retribuzioni, perchè Dio ci rende bene per male.*

SECONDO PUNTO.

Chieder lume.

Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte; ne quando dicat inimicus meus: Prævalui adversùs eum. *Pſ.* 12.

TER-

TERZO PUNTO.

Diſcorrere per le azioni del giorno.

PRoba me Domine, & ſcito cor meum, interroga me, & cognoſce ſemitas meas, & vide ſi via iniquitatis in me eſt, & deduc me in via æterna. *Pſ.* 138. *in fine di queſto punto dite a voi ſteſſo*: Nonnè Deus requiret iſta? Ipſe enim novit abſcondita cordis. *Pſ.* 43.

QUARTO PUNTO.

Chieder perdono.

PRopter nomen tuum Domine propitiaberis peccato meo: multum eſt enim. *Pſ.* 24.

Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non cuſtodierunt legem tuam. *Pſ.* 118.

Si iniquitates obſervaveris Domine, Domine quis ſuſtinebit? *Pſ.* 129.

Non intres in judicium cum ſervo tuo Domine, quia non juſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens. *Pſ.* 42.

Averte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. *Pſ.* 50.

Afflictus ſum, & humiliatus ſum nimis; rugiebam a gemitu cordis mei. *Pſ.* 37.

Vide humilitatem meam, & laborem meum, & dimitte univerſa delicta mea. *Pſ.* 24. *Il che è addurre a Dio per motivo di perdonarci, ſì la noſtra viltà, come la difficultà che duriamo per non peccare.*

Per umiliarſi in queſto quarto Punto vedendoſi tanto carico di peccati.

NOn eſt ſanitas in carne mea à facie iræ tuæ, non eſt pax oſſibus meis à facie peccatorum meorum: Quoniam iniquitates meæ ſupergreſſæ ſunt caput meum, & ſicut onus grave gravatæ ſunt ſuper me. *Pſ.* 37.

Circumdederunt me mala, quorum non eſt numerus: comprehenderunt me iniquitates meæ, & non poſſum ut viderem. Multiplicatæ ſunt ſuper capillos capitis mei, & cor meum dereliquit me. *Pſ.* 39.

Repleta eſt malis anima mea, & vita mea Inferno appropinquavit. Poſuerunt me in lacu inferiori, in tenebroſis, & in umbra mortis. *Pſ.* 87.

Dixit, & venit locuſta, & bruchus, cujus non erat numerus, & comedit omne fœnum in terra eorum: & comedit omnem fructum terræ eorum. *Pſ.* 104. *Il che farà conſiderare da' mancamenti diſertate il voſtro cuore d'ogni virtù.*

Turbatus eſt à furore oculus meus, *nel vedermi sì carico di diſetti*, inveteravi inter omnes inimicos meos, *cioè fra tutti que' diſetti medeſimi.* *Pſ.* 64.

Per umiliarſi nel punto ſteſſo vedendo di non haver'oſſervati i propoſiti fatti nell' Orazione.

EGo dixi in abundantia mea: non movebor in æternum. Avertiſti faciem tuam à me, & factus ſum conturbatus. *Pſ.* 29.

Filii Ephrem intendentes, & mittentes arcum, converſi ſunt in die belli. *Pſ.* 77.

Citò fecerunt, obliti ſunt operum ejus: & non ſuſtinuerunt conſilium ejus. *Pſ.* 105.

Per umiliarſi nel punto ſteſſo, vedendo d' eſſer tornato a quei mancamenti, di cui già ſi era riſanato.

PUtruerunt, & corruptæ ſunt cicatrices meæ, à facie inſipientiæ meæ. *Pſ.* 37.

Per non v'inſuperbire quando non vi paia di trovare in voi mancamenti, o pure di trovarne pochi.

DElicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce ſervo tuo. *Pſ.* 18.

QUINTO PUNTO.

Propor l'emenda.

ALlevat Dominus omnes, qui corruunt, & erigit omnes eliſos. *Pſ.* 144.

Et ero immaculatus cum eo, & obſervabo me ab iniquitate mea. *Pſ.* 17.

Ipſe Deus meus, & ſalutaris meus: ſuſceptor meus, non movebor amplius. *Pſ.* 61.

Per proporre di non mai reſtare, finchè non habbiamo debellate del tutto le noſtre paſſioni.

PErſequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertar, donec deficiant. *Pſ.* 17.

Per

Per ringraziar Dio di quei buoni proponimenti, i quali nell' eſame trovíamo haver'oſſervati.

In me ſunt Deus vota tua, quæ reddam, laudationes tibi. Quoniam eripuiſti animam meam de morte, & pedes meos de lapſu: ut placeam coram Deo in lumine viventium. *Pſ.* 55.

Impulſus everſus ſum, ut caderem, & Dominus ſuſcepit me. *Pſ.* 17.

Per dimandare una ſimigliante coſtanza nell' avvenire, affine di non dar guſto al Demonio.

Perfice greſſus meos in ſemitis tuis, ut non moveantur veſtigia mea. *Pſ.* 16.

Ne tradas me Domine à deſiderio meo peccatori: cogitaverunt contra me; ne derelinquas me, ne fortè exaltentur. *Pſ.* 138.

In hoc cognovi, quoniam voluiſti me: quoniam non gaudebit inimicus meus ſuper me. *Pſ.* 40.

Qui tribulant me, exultabunt ſi motus fuero: ego autem in miſericordia tua ſperavi. *Pſ.* 12.

Non dicant in cordibus ſuis: Euge, euge, animæ noſtræ: nec dicant: Devoravimus eum. *Pſ.* 34.

Per offerire a Dio i meriti degli altri voſtri fratelli in mancanza de' voſtri.

Particeps ego ſum omnium timentium te, & cuſtodientium mandata tua. *Pſ.* 118.

Nell' adagiarſi quietamente a dormire con morale ſperanza di ſtare in grazia di Dio.

Convertere anima mea in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi: Quia eripuit animam meam de morte, oculos meos à lacrymis, pedes meos à lapſu. *Pſ.* 144.

In pace in idipſum dormiam, & requieſcam, quoniam tu Domine ſingulariter in ſpe conſtituiſti me. *Pſ.* 4.

Lætatum eſt cor meum (*nel penſare a Dio*) & exultavit lingua mea (*nel lodare Iddio*) inſuper & caro mea requieſçet in ſpe. *Pſ.* 15.

PARTE SECONDA,

La quale abbraccia altre opere univerſali.

Per render grazie a Dio, che ci habbia cavati da quella vita tiepida, e negligente, menata da noi per l' addietro,

EGo dormivi, & ſomnum cepi: & exurrexi, quia Dominus ſuſcepit me. *Pſ.* 3.

Miſit de ſummo, & accepit me, & aſſumpſit me de aquis multis. *Pſ.* 17.

Salvum me fecit, quoniam voluit me. *Pſ.* 17.

Deduxit me ſuper ſemitas juſtitiæ propter nomen ſuum. *Pſ.* 22.

Exaltabo te Domine, quoniam ſuſcepiſti me, nec delectaſti inimicos meos ſuper me. *Pſ.* 29.

Domine eduxiſti ab inferno animam meam, ſalvaſti me à deſcendentibus in lacum. *Pſ.* 29.

Cùm cecidero, non ſum colliſus, quia Dominus ſuppoſuit manum ſuam. *Pſ.* 36.

Expectans expectavi Dominum, & intendit mihi: & exaudivit preces meas, & eduxit me de lacu miſeriæ, & de luto fæcis: & ſtatuit ſuper petram pedes meos, & direxit greſſus meos. & immiſit in os meum canticum novum, carmen Deo noſtro: *Ciò che ſuccede negli altri da tali eſempj ſeguita appreſſo.* Videbunt multi, & timebunt, & ſperabunt in Domino. *Pſ.* 39.

Eripuiſti animam meam de morte, & pedes meos de lapſu, ut placeam coram Deo in lumine viventium. *Pſ.* 55.

Miſit de Cœlo, & liberavit me: dedit in opprobrium conculcantes me. *Pſ.* 56.

Ego ſum pauper, & dolens: ſalus tua Deus ſuſcepit me. *Pſ.* 68.

Abundavit, ut averteret iram ſuam: & recordatus eſt, quia caro ſunt; ſpiritus vadens, & non rediens. *Pſ.* 77.

Confitebor tibi Domine Deus in toto corde meo, & glorificabo nomen tuum in æternum, quia miſericordia tua magna eſt ſuper me, & eruiſti animam meam ex inferno inferiori. *Pſ.* 85.

Niſi quia Dominus adjuvit me; paulominùs habitaſſet in Inferno anima mea. *Pſ.* 93.

Quomodò miſeretur pater filiorum, miſertus eſt Dominus timentibus ſe, quoniam ipſe cognovit figmentum noſtrum. *Pſ.* 102.

In ſervum venumdatus eſt Joſeph; humiliaverunt in compedibus pedes ejus, ferrum pertranſiit animam ejus, donec veniret verbum ejus. Eloquium Domini inflammavit eum; miſit Rex, & ſolvit eum: princeps populorum, & dimiſit eum. Conſtituit eum dominum domus ſuæ, & principem omnis poſſeſſionis ſuæ, *Pſ.* 104. *Che è quanto a dire: mi ha cavato da tanta cattività per rendermi Signora del Paradiſo.*

Erraverunt in ſolitudine inaquoſo; viam civitatis habitaculi non invenerunt. Eſurientes, & ſitientes, anima eorum in ipſis defecit; & clamaverunt ad Dominum cùm tribularentur, & de neceſſitatibus eorum eripuit eos, & deduxit eos in viam rectam, ut irent in civitatem habitationis. *Pſ.* 126.

Eduxit eos de tenebris, & umbra mortis, & vincula eorum diſrupit. Confiteantur Domino miſericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum, quia contrivit portas æreas, & vectes ferreos confregit. Suſcepit eos de via iniquitatis eorum; propter injuſtitias enim ſuas humiliati ſunt. Miſit verbum ſuum, & ſanavit eos; & eripuit eos de interitionibus ſuis. *Pſ.* 106.

Dirupiſti Domine vincula mea, tibi ſacrificabo hoſtiam laudis, & nomen Domini invocabo. *Pſ.* 115.

Niſi quia Dominus erat in nobis, dicat nunc Iſrael, niſi quia Dominus erat in nobis: cùm exurgerent homines in nos, fortè vivos deglutiſſent nos; cùm iraſceretur furor eorum in nos, forſitan aqua abſorbuiſſet nos. Torrentem pertranſivit anima noſtra: forſitan pertranſiſſet anima noſtra aquam intolerabilem. Benedictus Dominus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum. Anima noſtra ſicut paſſer erepta eſt de laqueo venantium;

tium: laqueus contritus eſt, & nos liberati ſumus. *Pſ.* 123.

Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me: dextera Domini fecit virtutem. Non moriar, ſed vivam, & narrabo opera Domini. Caſtigans caſtigavit me Dominus, & morti non tradidit me. Aperite mihi portas juſtitiæ, ingreſſus in eas confitebor Domino; hæc porta Domini (*cioè hac porta juſtitiæ eſt vera porta qua ducit ad Dominum*) juſti intrabunt in eam. Confitebor tibi, quoniam exaudiſti me, & factus es mihi in ſalutem. *Pſ.* 117.

Per animarci a mantenere i buoni propoſiti ancora in preſenza d'altri, ſuperando i riſpetti umani.

VOta mea Domino reddam coram omni populo ejus. *Pſ.* 115.

Vota mea reddam in conſpectu timentium eum. *Pſ.* 21.

Deus in te confido, non erubeſcam; neque irrideant me inimici mei: etenim univerſi, qui ſuſtinent te, non confundentur. *Pſ.* 24.

Deus diſſipavit oſſa eorum, qui hominibus placent: confuſi ſunt, quoniam Deus ſprevit eos. *Pſ.* 52.

Confitebor Domino nimis in ore meo, & in medio multorum laudabo eum: quia aſtitit à dextris pauperis, ut ſalvam faceret à perſequentibus animam meam. *Pſ.* 108.

Tunc non confundar, cùm perſpexero in omnibus mandatis tuis. *Pſ.* 118. *cioè quando ſarò coerente in oſſervar tutto.*

Paratus ſum, & non ſum turbatus, ut cuſtodiam mandata tua. *Pſ.* 118.

Fiat cor meum immaculatum in juſtificationibus tuis, ut non confundar. *Pſ.* 118.

Accedit ad eum, & illuminamini, & facies veſtræ non confundentur. *Pſ.* 33. *cioè fate Orazione, e non temerete i riſpetti umani.*

Per iſchermirci dagli aſſalti, e paleſi, e taciti, che talor ci danno i men buoni, a fin di ritirarci dalla vita ſpirituale.

MUlti dicunt animæ meæ: Non eſt ſalus ipſi in Deo ejus. Tu autem Domine ſuſceptor meus es, gloria mea, & exaltans caput meum. *Pſ.* 3.

Exacuerunt ut gladium linguas ſuas, intenderunt arcum rem amaram, ut ſagittent in occultis immaculatum. Subitò ſagittabunt eum, & non timebunt; firmaverunt ſibi ſermonem nequam. Narraverunt, ut abſconderent laqueos; dixerunt: Quis videbit eos? *Pſ.* 63.

Mihi autem adhærere Deo bonum eſt; ponere in Domino ſpem meam. *Pſ.* 72.

Tota die exprobrabant mihi inimici mei, & qui laudabant me, adverſùm me jurabant: quia cinerem tamquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miſcebam. *Pſ.* 101.

Cuſtodi me à laqueo, quem ſtatuerunt mihi, & à ſcandalis operantium iniquitatem. *Pſ.* 140.

Filii hominum, dentes eorum arma, & ſagittæ, & lingua eorum gladius acutus. Laqueum paraverunt pedibus meis, & incurvaverunt animam meam, foderunt ante faciem meam foveam. *Pſ.* 56.

Poſuerunt peccatores laqueum mihi; & de mandatis tuis non erravi. *Pſ.* 118.

Eripe me Domine ab homine malo, à viro iniquo erlpe me. Qui cogitaverunt iniquitates in corde, tota die conſtituebant prælia. Acuerunt linguas ſuas ſicut ſerpentis, venenum aſpidum ſub labiis eorum. Cuſtodi me Domine de manu peccatoris, & ab hominibus iniquis eripe me. Qui cogitaverunt ſupplantare greſſus meos, abſconderunt ſuperbi laqueum mihi. Et funes extenderunt in laqueum: juxta iter ſcandalum poſuerunt mihi. Dixi Domino: Deus meus es tu. Ne tradas me Domine à deſiderio meo peccatori: cogitaverunt contra me; ne derelinquas me, ne fortè exaltentur. *Pſ.* 139.

In via hac, qua ambulabam, abſconderunt laqueum mihi. Clamavi ad te Domine, dixi: Tu es ſpes mea, portio mea in terra viventium. Libera me à perſequentibus me, quia confortati ſunt ſuper me. *Pſ.* 141.

Multi, qui perſequuntur me, & tribulant me: à teſtimoniis tuis non declinavi. *Pſ.* 118.

Reſpondebo exprobantibus mihi verbum; quia ſperavi in ſermonibus tuis. *Pſ.* 118. *quando uno mi dice, ch' io non perſeverarò: ch' io mi ammalerò, &c.*

A reſiſtentibus dexteræ tuæ cuſtodi me; ut pupillam oculi. *Pſ.* 15. *Reſiſtono alla deſtra di Dio quei, che ci vogliono ritirare dalla ſtrada, per la quale ci guida Dio.*

Ab inſurgentibus in me exaltabis me; à viro iniquo eripies me. *Pſ.* 17.

Per animarſi a tollerare coſtantemente le deriſioni, che forſe s'incontrano da Compagni nella vita ſpirituale.

OMnes videntes me, deriſerunt me; locuti ſunt labiis, & moverunt caput. Speravit in Domino, eripiat eum; ſalvum faciat eum, quoniam vult eum. In te projectus ſum ex utero: de ventre matris meæ, Deus meus es tu, ne diſceſſeris à me. *Pſ.* 21.

Qui videbant me, foras fugerunt à me; oblivioni datus ſum tamquam mortuus à corde: factus ſum tamquam vas perditum, quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu. *Pſ.* 30.

Poſuiſti nos in contradictionem vicinis noſtris, & inimici noſtri ſubſannaverunt nos. *Pſ.* 79.

Conſiderat peccator juſtum, & quærit mortificare eum. Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit eum, cùm judicabitur illi. *Pſ.* 36.

Qui retribuunt mala pro bonis, detrahebant mihi, quoniam ſequebar bonitatem. Ne derelinquas me Domine Deus meus, ne diſceſſeris à me. *Pſ.* 37. *quaſi dica, non mi laſciare voi Signor mio, e queſto mi baſta.*

Tota die verecundia mea contra me eſt, & confuſio faciei meæ cooperuit me, à voce exprobrantis, & obloquentis, à facie inimici, & perſequentis. Hæc omnia venerunt ſuper nos, nec obliti ſumus te, & iniquè non egimus in teſtamento tuo, & non receſſit retrò cor noſtrum. *Pſ.* 43.

Tu ſcis improperium meum, & confuſionem meam, & reverentiam meam. *Pſ.* 68.

Facti ſumus opprobrium vicinis noſtris, ſubſannatio, & illuſio his, qui in circuitu noſtro ſunt: nos autem confitebimur tibi in ſæculum. *Pſ.* 78.

Longè feciſti notos meos à me, poſuerunt me abominationem ſibi. *Pſ.* 87.

Maledicent illi, & tu benedices. *Pſ.* 108.

Sederunt Principes, & adverſùm me loquebantur; ſervus autem tuus exercebatur in tuis juſtificationibus. *Pſ.* 118.

Pro eo ut me diligerent, detrahebant mihi: ego autem orabam. *Pſ.* 108.

Per rinovare in ſe ſteſſo fra'l dì la Divina preſenza tanto neceſſaria a ſtar ſaldo per non peccare.

OCuli mei ſemper ad Dominum, quoniam ipſe evellet de laqueo pedes meos. *Pſ.* 24.

Anima mea in manibus meis ſemper (*per offerirla a Dio, quando egli la voglia rapire a sè con qualche illuſtrazione interiore*) & legem tuam non ſum oblitus. *Pſ.* 118.

Servavi mandata tua, & teſtimonia tua, quia omnes viæ meæ in conſpectu tuo. *Pſ.* 118.

Ecce ſicut oculi ſervorum in manibus dominorum ſuorum, & ſicut oculi ancillæ in manibus dominæ ſuæ, ita oculi noſtri ad Dominum Deum noſtrum. *Pſ.* 122.

Quò ibo à ſpiritu tuo? & quò à facie tua fugiam? ſi aſcendero in Cœlum, tu illic es; ſi deſcendero in infernum, ades: ſi ſumpſero pennas meas diluculò, & habitavero in extremis maris; etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua. Et dixi: forſitan tenebræ conculcabunt me: & nox illuminatio mea in deliciis meis: quia tenebræ non obſcurabuntur à te, & nox ſicut dies illuminabitur. Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus. *Pſ.* 138.

Domine dedue me in juſtitia tua propter inimicos meos: dirige in conſpectu tuo viam meam. *L'Ebreo legge*, propter inſidiatores meos. *Pſ.* 5.

Neque habitabit juxta te malignus, neque permanebunt injuſti ante oculos tuos *Pſ* 5.

Non eſt Deus in conſpectu ejus (*che ne ſegue?*) inquinatæ ſunt viæ illius in omni tempore. *Pſ.* 9.

Providebam Dominum in conſpectu meo ſemper, quoniam à dextris eſt mihi, ne commovear. *Pſ.* 15.

Erunt ut complaceant eloquia oris mei, & meditatio cordis mei in conſpectu tuo, ſemper. *Pſ.* 18.

Ad te Domine, Domine, oculi mei; in te ſperavi, non auferas animam meam; cuſtodi me à laqueo, quem ſtatuerunt mihi, & à ſcandalis operantium iniquitatem. *Pſ.* 140.

Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt; *per qual cagione?* non eſt timor Dei ante oculos eorum. *Pſ.* 13.

Ignis in conſpectu ejus exardeſcet. *Pſ.* 49. *cioè l' amore di Dio.*

Deus

Deus cùm egredereris in conſpectu populi tui, cùm pertranſires in deſerto, terra mota eſt, etenim cœli diſtillaverunt à facie Dei Sinaï, à facie Dei Iſrael. *Pſ.* 67.

Qui dominatur in virtute ſua; in æternum oculi ejus ſuper gentes reſpiciunt. *Pſ.* 65.

Et dixerunt: Non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob. Intelligite inſipientes in populo, & ſtulti aliquando ſapite. Qui plantavit aurem, non audiet? aut qui finxit oculum, non conſiderat? *Pſ.* 93.

Ad te levavi oculos meos, qui habitas in Cœlis. *Pſ.* 22.

Poſuiſti iniquitates noſtras in conſpectu tuo. *Pſ.* 89.

In ſole poſuit tabernaculum ſuum, & ipſe tamquam ſponſus procedens de thalamo ſuo, exultavit ut gigas ad currendam viam. A ſummo Cœlo egreſſio ejus, & occurſus ejus uſque ad ſummum ejus, nec eſt, qui ſe abſcondat à calore ejus. *Pſ.* 18. *Sicchè figuratevi, che Dio dal Sole vi ſia ſempre guardando, e che da eſſe tanto occhiate vi dia, quanti raggi ſpande.*

Domine in lumine vultus tui ambulabunt: *quali però ſaranno i frutti di ciò; ſaranno due*: Et in nomine tuo exultabunt tota die; *cioè la letizia della buona coſcienza*; & in juſtitia tua exaltabuntur, *e l' avvanzamento alla maggior perfezione*. *Pſ.* 88.

Per chieder ſoccorſo in tempo di tentazione.

ERue à framea Deus animam meam, & de manu canis unicam meam. *Pſ.* 21.

Salva me ex ore leonis, & à cornibus unicornium humilitatem meam. Cuſtodi animam meam, & erue me. *Pſ.* 24.

Adjutor meus eſto, ne derelinquas me, neq; deſpicias me Deus ſalutaris meus. *Pſ.* 26.

Exultatio mea erue me à circumdantibus me. *Pſ.* 31.

Exurgat Deus, & diſſipentur inimici ejus, & fugiant qui oderunt eum, à facie ejus. *Pſ.* 67.

Complaceat tibi Domine, ut eruas me, Domine ad adjuvandum me reſpice. Confundantur, & revereantur ſimul, qui quærunt animam meam, ut auferant eam; convertantur retrorſum, & revereantur qui volunt mihi mala. *Pſ.* 39.

Adjutor meus, & protector meus tu es, Deus meus ne tardaveris. *Pſ.* 39.

Exurge Domine, adjuva nos, & redime nos propter nomen tuum. *Pſ.* 43.

Adjutor meus, & liberator meus es tu: Domine ne moreris. *Pſ.* 69.

Eſto mihi in Deum protectorem, & in locum munitum, ut ſalvum me facias. *Pſ.* 70.

Qui cuſtodiebant animam meam, conſilium fecerunt in unum, dicentes: Deus dereliquit eum, perſequimini, & comprehendite eum, quia non eſt qui eripiat, Deus ne elongeris à me, Deus meus in auxilium meum reſpice. *Pſ.* 70.

Excita potentiam tuam, & veni, ut ſalvos facias nos. *Pſ.* 79.

Domine Deus virtutum converte nos; & oſtende faciem tuam, & ſalvi erimus. *Pſ.* 79.

Domine Deus meus in te ſperavi, ſalvum me fac ex omnibus perſequentibus me, & libera me ne quando rapiat ut leo animam meam, dum non eſt qui redimat, neque qui ſalvum faciat. *Pſ.* 7.

Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus ſum nimis; libera me à perſequentibus me, quia confortati ſunt ſuper me. *Pſ.* 142.

Eripe me de manu inimicorum meorum & à perſequentibus me. *Pſ.* 30.

Apprehende arma, & ſcutum, & exurge in adjutorium mihi: effunde framcam, & conclude adversùs eos, qui perſequuntur me; dic animæ meæ. Salus tua ego ſum. Confundantur, & revereantur (*com' à proprio de predatori*) quærentes animam meam; avertantur retrorſum, & confundantur cogitantes mih mala. *Pſ.* 34.

Diſſipata ſunt oſſa noſtra ſecus infernum (*per la gravità delle tentazioni*) quia ad te Domine, Domine oculi mei, in te ſperavi, non auferas animam meam. Cuſtodi me à laqueo quem ſtatuerunt mihi, & à ſcandalis operantium iniquitatem. *Pſ.* 140.

Contra le tentazioni in materia di Fede.

TEſtimonia tua credibilia facta ſunt nimis. *Pſ.* 118.

Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini. *Pſ.* 70.

Fidelis Dominus in omnibus verbis ſuis, & ſanctus in omnibus operibus ſuis. *Pſ.* 144.

Sicut audivimus, ſic vidimus in civitate Domini virtutum, in civitate Dei noſtri. *Pſ.* 74. *Il ſenſo è queſto*, Sicut audivimus in civitate Domini virtutum, *cioè nella Chieſa militante*, ſic vidimus in civitate Dei noſtri, *cioè nella Chieſa trionfante; e ſon parole de' Beati del Cielo. La ſuddetta traſpoſizione poi è frequente preſſo gli Ebrei. Così ne' Cantici.*

Nigra ſum, ſed formoſa, ſicut Tabernacula

cula Cedar, ſicut pelles Salomonis, *cioè* Nigra ſum ſicut Tabernacula Cedar, ſed formoſa ſicut pelles Salomonis.

Qui deſcendent mare in navibus, facientes operationem in aquis multis, ipſi viderunt opera Domini, & mirabilia ejus in profundo *Pſ.* 106. *che è quaſi a dire, che intorno a ciò, dove non giugne il mie guarde, ho le atteſtazioni de' Santi di gran dottrina.*

Magnus Dominus noſter, & magna virtus ejus, & ſapientiæ ejus non eſt numerus, *Pſ.* 146.

Quàm magnificata ſunt opera tua Domine! nimis profundæ factæ ſunt cogitationes tuæ. *Pſ.* 91.

Deus in ſancto via tua. Quis Deus magnus ſicut Deus noſter? tu es Deus, qui facis mirabilia. *Pſ.* 76. *Santità della legge, e podeſtà del Legislatore ſon due argomenti di credibilità, e maggiori forſe di tutti.*

Non eſt ſimilis tui in diis Domine, & non eſt ſecundùm opera tua. Omnes gentes quaſcumque feciſti, venient, & adorabunt coram te Domine, & glorificabunt nomen tuum: quoniam magnus es tu, & faciens mirabilia, tu es Deus ſolus. *Pſ.* 85.

Contra le tentazioni in materia di Predeſtinazione.

IRa in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus. *Pſ.* 29. *e così quello, che a me Dio vuol dare, e la vita.*

In eo dum convenirent ſimul adverſùm me (*intendeſi de' Demonj*) accipere animam meam, conſiliati ſunt. Ego autem in te ſperavi Domine: dixi; Deus meus es tu; in manibus tuis ſortes meæ. *Pſ.* 39.

Benedictus Dominus, quoniam mirificavit miſericordiam ſuam mihi in civitate munita. Ego autem dixi in exceſſu mentis meæ: projectus ſum à facie oculorum tuorum. *Pſ.* 30. *d'eſſere riprovato all'ora lo diſſe, quando era quaſi frenetico per timore.*

Homines, & jumenta ſalvabis Domine, quemadmodum multiplicaſti miſericordiam tuam Deus. *Pſ.* 35. *Adunque reſta ſperanza ancora per me, ancorchè io viva più da giumento, che da uomo.*

Duo hæc audivi, quia poteſtas Dei eſt, & tibi Domine miſericordia; quia tu reddes unicuique juxta opera ſua. *Pſ.* 61.

Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini; Domine memorabor juſtitiæ tuæ ſolius. *Pſ.* 70. *perchè ſe Dio è giuſto non può far torto a veruno.*

Exiſtimabam, ut cognoſcerem hoc; labor eſt ante me, donec intrem in ſanctuarium Dei. *Pſ.* 72.

Ut jumentum factus ſum apud te, & ego ſemper tecum. *Pſ.* 72. *per fidarſi di Dio in quello che non s' intende.*

Quis novit poteſtatem iræ tuæ? *Pſ.* 89.

Æquitas teſtimonia tua in æternum: intellectum da mihi, & vivam, *Pſ.* 118.

Juſtus eſt Dominus in omnibus viis ſuis, & ſanctus in omnibus operibus ſuis. *Pſ.* 144.

Non privabit bonis eos, qui ambulant in innocentia: Domine virtutum, beatus homo, qui ſperat in te. *Pſ.* 83. *Eperò camminiamo innanzi a Dio rettamente, non cerchiam' altre.*

Miſericordiam, & veritatem diligit Deus; gratiam, & gloriam dabit Dominus. *Pſ.* 83.

Expecta Dominum, & cuſtodi viam ejus, & exaltabit te, ut hæreditate capias terram; cùm perierint peccatores, videbis. *Pſ.* 36.

Rectus Dominus Deus noſter, & non eſt iniquitas in eo. *Pſ.* 91.

Ego autem in Domino ſperavi: exultabo, & lætabor in miſericordia tua. *Pſ.* 30.

Contra le tentazioni in materia di collera.

MIſerere mei Domine, quoniam tribulor: conturbatus eſt in ira oculus meus, anima mea, & venter meus. *Pſ.* 30.

Deſine ab ira, & derelinque furorem: noli æmulari, ut malignaris: quoniam qui malignantur, exterminabuntur; ſuſtinentes autem Dominum ipſi hæreditabunt terram. *Pſ.* 36.

Suſcipiens manſuetos Dominus, humilians autem peccatores, *cioè*, ſuperbos uſque ad terram. *Pſ.* 146.

Manſueti hæreditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis. *Pſ.* 56.

Exaltabit manſuetos in ſalutem. *Pſ.* 149.

Contra le tentazioni in materia di vanagloria.

NOn veniat mihi pes ſuperbiæ, & manus peccatoris non moveat me. *Pſ.* 35.

Non nobis Domine, non nobis, ſed nomini tuo da gloriam. *Pſ.* 113.

Confige timore tuo carnes meas, à judiciis enim tuis timui. *Pſ.* 118. *Se v'inſuperbite per virtù, conſiderate i giudizj Divini.*

Op-

Opprobrium abundantibus, & deſpectio ſuperbis. *Pſ.* 122.

Veritatem requiret Dominus, & retribuet abundanter facientibus ſuperbiam. *Pſ.* 30.

Non habitabit in medio domus meæ, qui facit ſuperbiam. *Pſ.* 100. *Così Dio mi dice.* Populum humilem ſalvum facies, & oculos ſuperborum humiliabis. *Pſ.* 17.

Superbi iniquè agebant uſquequaque. *Pſ.* 118.

Confiteamur nomini ſanctotuo, & gloriemur in laude tua. *Pſ.* 105.

Fortitudo mea, & laus mea Dominus. *Pſ.* 117.

Gloria virtutis eorum tu es, & in beneplacito tuo exaltabitur cornu noſtrum. *Pſ.* 88.

Gloriabuntur in te omnes, qui diligunt nomen tuum, quoniam tu benedices juſto. *Pſ.* 5.

Tibi ſacrificabo hoſtiam laudis. *Pſ.* 115. *Cioè quella lode, che io vorrei dare a me, la ſagrificherò a voi, e non mi loderò.*

Diſperdat Dominus univerſa labia dolosa, & linguam magniloquam. Qui dixerunt: Linguam noſtram magnificabimus, labia noſtra à nobis ſunt, quis noſter Dominus eſt? *Pſ.* 11.

Cuſtodiens parvulos Dominus: humiliatus ſum, & liberavit me. *Pſ.* 114.

Corripiet me juſtus in miſericordia, & increpabit me: *queſto è ciò che dovete deſiderare, un buon' Amico che ſchiettamente vi dica i voſtri difetti* Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum; *e non dovete curarvi di chi vi adula.* *Pſ.* 40.

Afferte Domino gloriam, & honorem, afferte Domino gloriam nomini ejus. *Pſ.* 91.

Domine Deus meus, in æternum confitebor tibi, *cioè* laudabo te. *Pſ.* 29.

Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam. *Pſ.* 70.

Date gloriam Deo ſuper Iſrael, *cioè* ſuper omnia beneficia collata Iſraeli. *Pſ.* 67.

Gloriemur in laude tua. *Pſ.* 105.

Confitebor tibi Domine in toto corde meo, & glorificabo nomen tuum in æternum. *Pſ.* 85.

Semper laus ejus in ore meo. *Pſ.* 33.

Omnis ſpiritus laudet Dominum. *Pſ.* 150.

Contra le tentazioni in materia di ſenſo.

TOta die contriſtatus ingrediebar, quoniam lumbi mei impleti ſunt illuſionibus, & non eſt ſanitas in carne mea. *Pſ.* 37.

Inſuper & uſque ad noctem increpuerunt me renes mei. *Pſ.* 15.

Inflammatum eſt cor meum, & renes mei commutati ſunt, & ego ad nihilum redactus ſum, & neſcivi. *Pſ.* 72.

In Deo ſperavi, non timebo, quid faciat mihi caro. *Pſ.* 65.

Eripe me de luto, ut non infigar. *Pſ.* 68.

Confige timore tuo carnes meas, à judiciis enim tuis timui. *Pſ.* 118. *Bene ſi aggiunge* à judiciis &c. *ſe ſi conſideraſſe le frequenti cadute in materia di ſenſo avvenute per gran giudizio Divino d' uomini ſanti, come d' un Vittorino, d' un Giacomo, &c. e prima di loro d'un Davide ſteſſo.*

Homo cùm in honore eſſet, non intellexit: comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis. *Pſ.* 48.

Contra le tentazioni di puſillanimità, e diffidenza nella vita ſpirituale.

ADextris eſt mihi, ne commovear; propter hoc lætatum eſt cor meum, & exultavit lingua mea, inſuper & caro mea requieſcet in ſpe. *Pſ.* 15.

In te eripiar a tentatione, & in Deo meo tranſgrediar murum. *Pſ.* 17.

Et ſi ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es. *Pſ.* 22.

Miſericordia tua ſubſequetur me omnibus diebus vitæ meæ, ut inhabitem in Domo Domini in longitudinem dierum. *Pſ.* 22.

Firmamentum eſt Dominus timentibus eum. *Pſ.* 24.

In Domino ſperans non infirmabor. *Pſ.* 25.

Dominus illuminatio mea, & ſalus mea, quem timebo? *Pſ.* 26.

Dominus virtutem populo ſuo dabit. *Pſ.* 28.

Fortitudo mea, & refugium meum es tu, & propter nomen tuum deduces me, & enutries me. *Pſ.* 30.

Filii autem hominum in tegmine alarum tuarum ſperabunt. *Pſ.* 35.

Nec enim in gladio ſuo poſſederunt terram (*cioè, i Santi non hanno con le lor forze acquiſtato il Cielo*) & brachium eorum non ſalvavit eos; ſed dextera tua, & brachium tuum, & illuminatio vultus tui, quoniam complacuiſti in eis. Tu es ipſe Rex meus, & Deus meus (*tu ſei tanto Dio di me, come di quelli; e però che ſegue?* In te inimicos noſtros ventilabimus cornu, & in nomine tuo ſpernemus inſurgentes in nobis. Non enim in arcu meo ſperabo,

bo, & gladius meus non ſalvabit me. *Pſ.43.*

In Deo faciemus virtutem, & ipſe ad nihilum deducet tribulantes nos. *Pſ.59.*

Ipſe Deus meus, & ſalutaris meus, & ſuſceptor meus, non movebor amplius. *Pſ.61.*

Ego autem ſemper ſperabo, & adjiciam ſuper omnem laudem tuam. *Pſ.70.*

Montes excelſi cervis, petra refugium herinaciis. *Pſ.103. Che l'umiliarſi con dire, che faremo quel poco, che noi potremo, laſciando agli altri far più.*

Quis deducet me in civitatem munitam, quis deducet me uſque in Idumæam? *cioè era' nimici, che s'hanno da ſoggiogare*) nonne tu Deus, qui repuliſti nos, & non egredieris Deus in virtutibus noſtris? (*cioè voi Dio mio che volete fare con le forze voſtre, e non con le noſtre.*) Da nobis auxilium de tribulatione; quia vana ſalus hominis. In Deo faciemus virtutem, & ipſe ad nihilum deducet tribulantes nos. *Pſ.59.*

Dominus virtutum nobiſcum: *cioè un Dio potentiſſimo*, ſuſceptor noſter Deus Jacob: *cioè quell'iſteſſo Dio, che tanto amoroſamente aſſiſtè a un Giacobbe pellegrino, rammingo, perſeguitato, &c. Pſ.45.*

Verumtamen Deo ſubjecta eſto anima mea, quoniam ab ipſo patientia mea. Quia ipſe Deus meus, & Salvator meus, adjutor meus, non emigrabo (*cioè non paſſerò dalla bandiera di Criſto a quella dell'Inimico.*) In Deo ſalutare meum, & gloria mea: Deus auxilii mei, & ſpes mea in Deo eſt. *Pſ. 61.*

Alieni inſurrexerunt adversùm me, & fortes quæſierunt animam meam (*tali ſono i Demonj, quali mi aſſalrano;*) & non propoſuerunt Deum ante conſpectum ſuum, (*cioè, e non han voluto avvertire che meco è Dio*) ecce enim Deus adjuvat me, & Dominus ſuſceptor eſt animæ meæ. *Pſ.53.*

Mirabilis Deus in Sanctis ſuis: Deus Iſrael ipſe dabit virtutem, & fortitudinem plebi ſuæ: benedictus Deus. *Pſ.67. Le maraviglie da Dio operate ne' Santi vi debbon ſempre dar' animo, ancorchè voi vi conoſciate inetiſſimo ad eſſer tale.*

Tu es Domine ſpes mea. *Pſ.90.*

Domine non confundar, quoniam invocavite. *Pſ.30.*

Si conſiſtant adversùm me caſtra, non timebit cor meum; ſi exurgat adversùs me prælium, in hoc ego ſperabo. *Pſ. 26.*

Deus meus adjutor meus, & ſperabo in eum. *Pſ.17.*

In te Domine ſperavi, non confundar in æternum. *Pſ.30.*

Domine virtutum, beatus homo qui ſperat in te. *Pſ.83.*

Lætentur omnes qui ſperant in te: in æternum exultabunt, & habitabis in eis. *Pſ.5.*

Sperent in te qui noverunt nomen tuum, quoniam non dereliquiſti quærentes te Domine. *Pſ.9.*

Qui tribulant me exultabunt, ſi motus fuero: ego autem in miſericordia tua ſperavi, *Pſ.12.*

Salvos facis ſperantes in te. *Pſ.16.*

Protector eſt omnium ſperantium in ſe. *Pſ.17.*

In te ſperaverunt Patres noſtri, ſperaverunt, & liberaſti eos, *Pſ.21. Non baſta cominciare a ſperare, biſogna perſeverare.*

Sperantem in Domino miſericordia circumdabit. *Pſ.31.*

Guſtate, & videte, quoniam ſuavis eſt Dominus: beatus vir qui ſperat in eo. *Pſ.33.*

Per ricordare a Dio le promeſſe fatoci, quando ci chiamò ne' principj della converſione, di ajutarci a perſeverare.

DEduxiſti me, quia factus es ſpes mea, turris fortitudinis à facie inimici, *Pſ.60.*

Ne projicias me in tempore ſenectutis, cùm defecerit virtus mea, ne derelinquas me. *Pſ.70.*

Fiat manus tua ſuper virum dexteræ tuæ, & ſuper filium hominis, quem confirmaſti tibi: & non diſcedimus à te. *Pſ.79.*

Ubi ſunt miſericordiæ tuæ antiquæ Domine, ſicut juraſti David in veritate tua? *Pſ.88.*

Memor eſto verbi tui ſervo tuo, in quo mihi ſpem dediſti; hæc me conſolata eſt in humiliatate mea *Pſ.118.*

Fiat miſericordia tua, ut conſoletur me; ſecundùm eloquium tuum ſervo tuo, *Pſ.118.*

Suſcipe me ſecundùm eloquium tuum, & vivam; & non confundas me ab expectatione mea. *Pſ.118.*

Per conſolarſi, quando l'uomo ſi trovi, per maggior perfezion di poverià, biſogneſo di molte coſe.

TU es qui reſtituis hæreditatem meam mihi. *Pſ.15.*

Ego autem mendicus ſum, & pauper, Dominus ſollicitus eſt mei. *Pſ.39.*

Dominus regit me, & nihil mihi deerit: in loco paſcuæ ibi me collocavit. *Pſ.22.*

Jacta ſuper Dominum curam tuam, & ipſe te enutriet. *Pſ.54.*

In-

Inclina Domine aurem tuam, & exaudi me, quia inops & pauper ſum ego. *Pſ.85.*

In via teſtimoniorum tuorum delectatus ſum, ſicut in omnibus divitiis. *Pſ.* 118.

Factus eſt Dominus refugium pauperi, adjutor in opportunitatibus in tribulatione. *Pſ.9.*

Oculi ejus in pauperem reſpiciunt. *Pſ.9.*

Tibi derelictus eſt pauper, orphano tu eris adjutor. *Pſ.9.*

Propter miſeriam inopum, & gemitum pauperum nunc exurgam dicit Dominus; ponam in ſalutari (*cioè* ſtabiliam eos in ſalute) fiducialiter agam in eo. *Pſ.* 11.

Bonum mihi lex oris tui ſuper millia auri, & argenti. *Pſ.*118.

Reſpice in me, & miſerere mei; quia unicus, & pauper ſum ego. *Pſ.*24.

Iſte pauper clamavit (*cioè* ego ipſe *in altre occaſioni*) & Dominus exaudivit eum, & de omnibus tribulationibus ejus ſalvavit eum. *Pſ.*33.

Paraſti in dulcedine tua pauperi Deus. *Pſ.* 47.

Ego ſum pauper, & dolens; ſalus tua Deus ſuſcepit me. *Pſ.*68.

Lætabor ego ſuper eloquia tua, ſicut qui invenit ſpolia multa. *Pſ.* 118.

Ego verò egenus, & pauper ſum; Deus adjuva me. *Pſ* 69.

Parcet pauperi, & inopi, & animas pauperum ſalvas faciet. *Pſ.*71.

Ne avertatur humilis factus confuſus; pauper & inops laudabunt nomen tuum. *Pſ.*73.

Pater meus, & mater mea dereliquerunt me: Dominus autem aſſumpſit me. *Pſ.*26.

Divites eguerunt, & eſurierunt (*perchè non mai ſon contenti di ciò che hanno*) inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono (*perchè ſol hanno ciò che gli può contentare. Pſ.*33.

Per confortarci a non ci ſcuſare quando ſiam cenſurati, ovvero a non ripugnare quando ſiam puniti.

NOn declines cor meum in verba malitiæ, ad excuſandas excuſationes in peccatis. *Pſ.*140.

Ego autem tamquam ſurdus non audiebam, & ſicut mutus non aperiens os ſuum; & factus ſum ſicut homo non audiens, & non habens in ore ſuo redargutiones, quoniam in te Domine ſperavi. *Pſ.*37.

Poſui ori meo cuſtodiam, cùm conſiſteret peccator adversùm me. *Pſ.* 38.

Memor eſto Domine opprobrii ſervi tui (quod continui in ſinu meo) multarum gentium. *Pſ.* 88.

Per confortarſi a laſciare il penſiero di sè al ſuo Superiore, dopo havergli eſpoſto il ſuo biſogno.

REvela Domino viam tuam, & ſpera in eo, & ipſe faciet. *Pſ.* 36. *Si dice bene* Domino, *perchè il Superiore tiene il luogo di Dio.*

Per confortarſi ad ubbidir prontamente in coſe ardue, o moleſte.

SAcrificium, & oblationem noluiſti, aures autem perfeciſti mihi: holocauſtum & pro peccato non poſtulaſti: Tunc dixi: Ecce venio. In capite libri ſcriptum eſt de me; ut facerem voluntatem tuam: Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei. *Pſ.* 39. *Che è quaſi un dire: Voi mio Dio, per li miei peccati mi poteveste richiedere qualche gran caſtigo, qualche gran ſagrifizio, e voi in vece di ciò vi ſiete contentato ſol che ubbidiſca: però volentieri, &c.*

Ut jumentum factus ſum apud te: & ego ſemper tecum (*che ſiegue di ciò*) Tenuiſti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxiſti me, & cum gloria ſuſcepiſti me. *Pſ.*72.

Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas figuli confringes eos. *Pſ.* 39. *E però non crediate d'eſſervi approfittato nella ubbidienza, finchè non vi mettiate in mano di Dio per eſſer maltrattato all'iſteſſa forma.*

Non audivit Populus meus vocem meam, & Iſrael non intendit mihi: & dimiſi eos ſecundùm deſideria cordis eorum, ibunt in adinventionibus ſuis. *Pſ.*80.

Per confortarſi in occaſione di qualche grave mortificazione ricevuta.

BOnum mihi, quia humiliaſti me; ut diſcam juſtificationes tuas. *Pſ.* 118.

Cognovi Domine, quia æquitas judicia tua, & in veritate tua humiliaſti me. *Pſ.*118.

Humiliatus ſum uſquequaque Domine : vivifica me ſecundùm verbum tuum *Pſ.* 118.

Vide humilitatem meam, & laborem meum: & dimitte univerſa delicta mea. *Pſ.* 24.

Juſtus es Domine, & rectum judicium tuum. *Pſ.*118.

Miſerere noſtri Domine, miſerere noſtri, quia multùm repleti ſumus deſpectione. *Pſ.*122.

Tota die verecundia mea contra me eſt, & confuſio faciei meæ cooperuit me. *Pſ.*43.

Propter te mortificamur tota die, æſtimati ſumus ſicut oves occiſionis. *Pſ.*43.

Humiliata eſt in pulvere anima noſtra, conglutinatus eſt in terra venter noſter; exurge Domine, adjuva nos, & redime nos propter nomen tuum. *Pſ.* 43.

Propter te ſuſtinui opprobrium; operuit confuſio faciem meam. *Pſ.*68.

Tu ſcis improperium meum, & confuſionem meam, & reverentiam meam. *Pſ.*68.

Improperium expectavit cor meum, & miſeriam. *Pſ.*68.

Afflictus ſum, & humiliatus ſum nimis: rugiebam à gemitu cordis mei. *Pſ.*37.

Hunc humiliat, & hunc exaltat, quia calix in manu Domini vini meri plenus mixto: & inclinavit ex hoc in hoc; verumtamen fæx ejus non eſt exinanita, bibent omnes peccatores terræ. *Pſ.*74.

De torrente in via bibet, propterea exaltabit caput. *Pſ.*109.

Priuſquàm humiliarer, ego deliqui. *Pſ.* 118. *Però giuſtamente è ſuccedura la morte ſeguzione alla colpa.*

Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine. *Pſ.*82.

Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus ſum nimis. *Pſ.*141.

Per confortarſi a ſprezzare le gloria umane.

BEatus vir, cujus eſt nomen Domini ſpes ejus, & non reſpexit in vanitates, & inſanias falſas. *Pſ.* 39. *Nè pur degnollo d'un guardo.*

Iniquitatem ſi aſpexi in corde meo, non exaudiet Dominus. *Pſ.*67.

Averte oculos meos, ne videant vanitatem: in via tua vivifica me. *Pſ.*118.

Beatum dixerunt populum, cui hæc ſunt; (*cioè queſte vanità*) *ma queſto è falſo.* Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus. *Pſ.* 143.

Vidi impium ſuperexaltatum, & elevatum ſicut cedros Libani: & tranſivi, & ecce non erat, quæſivi eum, & non eſt inventus locus ejus. *Pſ.*36.

Periit memoria eorum cum ſonitu, & Dominus in æternum permanet. *Pſ.*9.

Velut ſomnium ſurgentium Domine, in civitate tua imaginem ipſorum ad nihilum rediges. *Pſ.*72.

Qui habitat in cœlis irridebit eos, & Dominus ſubſannabit eos. *Pſ* 2.

Ne timueris cùm dives factus fuerit homo, & cùm multiplicata fuerit gloria domus ejus; quoniam cùm interierit non ſumet omnia, neque deſcendet cum eo gloria ejus. *Pſ.*48.

Dormierunt ſomnum ſuum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus ſuis. *Pſ.*75.

Melius eſt modicum juſto ſuper divitias peccatorum multas. *Pſ.*36.

Per confortarſi contro il timore della Morte.

ECce menſurabiles poſuiſti dies meos, & ſubſtantia mea tamquam nihilum ante te; & nunc quæ eſt expectatio mea? nonne Dominus? & ſubſtantia mea apud te eſt. *Pſ.*38.

Numquid qui dormit, non adjiciet, ut reſurgat? *Pſ.*40.

Verumtamen Deus redimet animam meam de manu inferi, cùm acceperis me. *Pſ.*48.

Ad te omnis caro veniet. *Pſ.* 64.

Quis eſt homo, qui vivet, & non videbit mortem, eruet animam ſuam de manu inferi? *Pſ.*88.

Sol cognovit occaſum ſuum. *Pſ.*103. *cioè anche Chriſto morì.*

Educ de cuſtodia animam meam: me expectant juſti, donec retribuas mihi. *Pſ.*141.

Lætatus ſum in his, quæ dicta ſunt mihi: in domum Domini ibimus. *Pſ.*121.

Cum dederit dilectis ſuis ſomnum: ecce hæreditas Domini. *Pſ.*126.

Beatus vir, qui implevit deſiderium ſuum ex ipſis; non confundetur, cùm loquetur inimicis ſuis in porta. *Pſ.* 126.

Lætatum eſt cor meum, & exultavit lingua mea, inſuper & caro mea requieſcet in ſpe: quoniam non derelinques animam meam in inferno. *Pſ.*13.

Per

Per dimandare à Dio la ſanta perſeveranza nella Religione.

UNam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ. *Pſ.* 26.

Quia melior eſt dies una in atriis tuis ſuper milia; elegi abjectus eſſe in domo Dei mei magis, quàm habitare in tabernaculis peccatorum. *Pſ.* 83.

Miſericordia tua ſubſequetur me omnibus diebus vitæ meæ, ut inhabitem in domo Domini in longitudinem dierum. *Pſ.* 22.

Per dimandare a Dio ſpazio di penitenza innanzi la morte.

REmitte mihi, ut refrigerer priuſquam abeam, & ampliùs non ero. *Pſ.* 38.

Non mortui laudabunt te Domine; neque omnes, qui deſcendunt in infernum: ſed nos qui vivimus, benedicimus Domino, ex hoc nunc & uſque in ſæculum. *Pſ.* 113.

Ad te Domine clamabo, & ad Deum meum deprecabor. Quæ utilitas in ſanguine meo, dum deſcendo in corruptionem? Numquid confitebitur tibi pulvis, aut annuntiabit veritatem tuam? *Pſ.* 29.

Convertentur ad veſperam, & famem patientur ut canes. *Pſ.* 58. *Perchè allora già è ſparecchiata la menſa della Divina miſericordia.*

Per dimandare a Dio, che ci liberi dall' Inferno.

NE perdas cum impiis Deus animam meam, & cum viris ſanguinum vitam meam. *Pſ.* 25.

Ne tradas beſtiis animas confitentes tibi, & animas pauperum tuorum ne obliviſcaris in finem. *Pſ.* 83.

Ne ſimul trahas me cum peccatoribus, & cum operantibus iniquitatem ne perdas me. *Pſ.* 37.

Domine ne in furore tuo arguas me, ſed in ira tua corripias me. *Pſ.* 6. *Davide non dice*, ſed, *ma* neque, *e per furore s' intende l'Inferno, e per ira il Purgatorio, come ſpiega Sant' Ageſtino: ma voi vi contentate dir forſe* ſed.

Si dereliquero filius tuus legem tuam, & in judiciis tuis non ambulavero: ſi juſtitias tuas profanavero, & mandata tua non cuſtodiero; viſita in virga iniquitates meas, & in verberibus peccata mea: miſericordiam autem tuam non diſpergas à me *Pſ.* 88.

Non abſorbeat mè profundum, neque urgeat ſuper me puteus os ſuum. *Pſ.* 68.

Per dimandare a Dio il Paradiſo mediante i meriti della Santiſſima Vergine.

REſpice in me, & miſerere mei: da imperium tuum puero tuo, & ſalvum fac filium Ancillæ tuæ: *Pſ.* 85.

O Domine, quia ego ſervus tuus: ego ſervus tuus, & filius Ancillæ tuæ. *Pſ.* 115.

Per dimandare a Dio ſoccorſo contro i perſecutori della Religione.

NE taceas, neque compeſcaris Deus: quoniam ecce inimici tui ſonuerunt; & qui oderunt te, extulerunt caput. Super populum tuum malignaverunt conſilium, & cogitaverunt adverſùs ſanctos tuos. Dixerunt: Venite, & diſperdamus eos de gente, & non memoretur nomen Iſrael ultra. Deus meus pone illos ut rotam, & ſicut ſtipulam ante faciem venti. *Pſ.* 82.

Uſquequò peccatores Domine, uſquequò peccatores gloriabuntur, effabuntur, & loquentur iniquitatem: loquentur omnes, qui operantur injuſtitiam? Populum tuum Domine humiliaverunt, & hæreditatem tuam vexaverunt. *Pſ.* 93.

Deus virtutum convertere, reſpice de cœlo, & vide, & viſita vineam iſtam. Exterminavit eam aper de ſylva, & ſingularis feſtus depaſtus eſt eam. *Pſ.* 79.

Per raccomandare al Signore la ſalute d' un' Infermo.

DOminus opem ferat illi ſuper lectum doloris ejus. *Pſ.* 40.

O la converſione de' peccatori.

DEficiant peccatores à terra, & iniqui itaut non ſint. *Pſ.* 103.

In camo, & fræno maxillas eorum conſtringe, qui non approximant ad te. *Pſ.* 31.

Ne avertas hominem in humilitatem, & dixiſti: Convertimini filii hominum. *Pſ.* 89. *cioè*, quia dixiſti.

Per ricordare a Dio brevemente di nuovo le grazie a lui dimandate altre volte.

DOmine ante te omne deſiderium meum, & gemitus meus à te non eſt abſconditus. *Pſ.* 73.

Per ringraziarlo di qualche grazia ricevuta.

NOn ſprevit, neque deſpexit deprecationem pauperis, nec avertit faciem ſuam à me: & cùm clamarem ad eum, exaudivit me. *Pſ.* 21.

Benedictus Dominus, quoniam exaudivit vocem deprecationis meæ. *Pſ.* 27.

Dominus adjutor meus, & protector meus, in ipſo ſperavit cor meum, & adjutus ſum. *Pſ.* 27.

Audivit Dominus, & miſertus eſt mei: Dominus factus eſt adjutor meus. *Pſ.* 29.

Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & miſericordiam ſuam à me. *Pſ.* 65.

Voce mea ad Dominum clamavi, & exaudivit me de monte ſancto ſuo. *Pſ.* 3.

Cùm invocarem, exaudivit me Deus juſtitiæ meæ. *Pſ.* 4.

Exaudivit Dominus deprecationem meam, Dominus orationem meam ſuſcepit. *Pſ.* 6.

Exaudivit de templo ſancto ſuo vocem meam, & clamor meus in conſpectu ejus introivit in aures ejus. *Pſ.* 17.

Per conſolarſi in tempo d' infermità grave.

DEdiſti metuentibus te ſignificationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui. *Pſ.* 59.

Deus noſter, Deus ſalvos faciendi, & Domini Domini exitus mortis. *Pſ.* 67.

Miſerere mei Domine, quoniam infirmus ſum: ſana me Domine, quoniam conturbata ſunt oſſa mea. *Pſ.* 6.

Multiplicatæ ſunt infirmitates eorum: *che ſegue di bene da ciò?* poſteà acceleraverunt. *Pſ.* 15. *cioè ſi affretteranno di far bene, intendendo, ch'a molte infermità ſuccede la morte.*

Virga tua, & baculus tuus ipſa me conſolata ſunt. *Pſ.* 22. *La verga gaſtiga i pigri, il baſtone ſoſtenta i deboli: l' una, e l'altro ſi deo accettare egualmente, come da Dio.*

Per ringraziar Dio, dopo qualche grave infermità, della ſanità riacquiſtata.

DOminus adjutor meus, & protector meus: in ipſo ſperavit cor meum, & adjutus ſum. Et refloruit caro mea, & ex voluntate mea confitebor ei. *Pſ.* 27.

Domine Deus meus clamavi ad te, & ſanaſti me. *Pſ.* 29.

Confitebor tibi, quoniam exaudiſti me, & factus es mihi in ſalutem. *Pſ.* 117.

Non moriar, ſed vivam, & narrabo opera Domini. Caſtigans caſtigavit me Dominus, & morti non tradidit me. *Pſ.* 117.

Miſit verbum ſuum, & ſanavit eos, & eripuit eos de interitionibus eorum. *Pſ.* 106.

Exaltas me de portis mortis, ut annuntiem omnes laudationes tuas in portis filiæ Sion. *Pſ.* 9.

Benedic anima mea Domino, & noli obliviſci omnes retributiones ejus. Qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis; qui ſanat omnes infirmitates tuas, Qui redimit de interitu vitam tuam. *Pſ.* 102.

Per umiliarſi conſiderando di haver cominciato a ſervir Dio così tardi.

ET dixi: Nunc cœpi (*cioè dopo tanti anni di età, dopo tanti anni di Religione*) *Ben dunque può aggiungerſi*: Hæc mutatio dexteræ excelſi: *però che gran miſericordia ci vuol da Dio, perchè uno ſi ravveda sì tardi, &c.* *Pſ.* 76.

Per animarſi a far penitenza corporale.

CIrcumdederunt me dolores mortis (*quand'io peccava*) & pericula inferni invenerunt me. *Però che ho fatto?* Tribulationem, & dolorem inveni. *Ho trovato modo di affliggermi, e di tormentarmi da me medeſimo,* & (*aſſiſtato da queſti*) & nomen Domini invocavi; *ſon ricorſo a Dio confidencia.* O' Domine libera animam meam. *Pſ.* 14. *eſpoſizione di S. Baſilio.*

Ego autem cùm mihi moleſti eſſent (*i demonj col tentarmi*) induebar cilicio, humiliabam in jejunio animam meam, & oratio mea in ſinu meo convertetur. *Pſ.* 34.

Ope-

Operui in jejunio animam meam, & factum est in opprobrium mihi, & posui vestimentum meum cilicium, & factus sum illis in parabolam. *Ps.* 68. *Dal che animatevi a non lasciare le vostre penitenze, benchè ne dobbiate esser proverbiato.*

Cinerem tamquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscebam. *Ps.* 101.

Genua mea infirmata sunt à jejunio, & caro mea immutata est propter oleum. *Ps.* 108.

Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo. *Ps.* 6. *che è piangere i peccati in vece di darsi al sonno.*

In flagella paratus sum, & dolor meus in conspectu meo semper: quoniam iniquitatem meam annuntiabo, & cogitabo pro peccato meo. *Ps.* 35.

Sacrificium Deo spiritus contribulatus *Ps.* 50. *cioè* tribulatus cum corpore.

Per animarsi a non abbandonare la perfezione per veruna cosa del Mondo.

SPrevisti omnes discedentes à judiciis tuis, quia injusta cogitatio eorum. *Ps.* 118. *Notate quel* discedentes, *e state certo che peggio è abbandonare la santità, che non abbracciarla: Nè senza gran ragione ciò si chiama pensiero ingiusto, per essere un sommo torto, che si fa a Dio.*

Per animarsi a crescer sempre in virtù.

BEatus vir, cujus est auxilium abs te, ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum, in loco quem posuit. Etenim benedictionem dabit legislator: ibunt de virtute in virtutem; videbitur Deus deorum in Sion. *Ps.* 83.

Tu mandasti mandata tua custodiri nimis. *Ps.* 117.

Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus. *Ps.* 63. *Più che si và innanzi, più si vede quanto resti ancor di cammino.*

Per confortarsi generalmente a patir tutte quelle cose, le quali accadono contro del nostro gusto.

QUi seminant in lacrymis, in exultatione metent. Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua, venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos. *Ps.* 125.

Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti. *Ps.* 38. *Nè vi paja strano, che sogna: amove à me plagas tuas, perchè non si chiede, che Dio tolga da noi quelle piaghe, che ci fa qual Chirurgo per risanarci: ma quelle, a cui ci condanna qual Giudice per punirci, siccome sono l' accecamento dell' intelletto, l'induramento del cuore, o il lasciarci cadere in reprobo senso, &c.*

Tuus est dies, & tua est nox: æstatem, & ver tu plasmasti ea. *Ps.* 73.

Calix in manu Domini vini meri plenus mixto, & inclinavit ex hoc in hoc. *Ps.* 74. *notate quelle parole*, in manu Domini, *e consolatevi.*

Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi (*mentre io qual Cervo fuggiasco da voi scappava*) & confirmasti super me manum tuam (*e però voi pietoso mio Cacciatore mi havete raggiunto, e mi havete fermata la mano sopra.*) *Ps.* 37.

Tu es refugium meum à tribulatione, quæ circumdedit me: Exultatio mea erue me à circumdantibus me. *Ps.* 31. *cioè da demonj salvatemi, che in questo tempo di afflizione vorrebbon da voi staccarmi, e però mi assediano.*

Multæ tribulationes justorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus. *Ps.* 33.

Juxtà est Dominus iis, qui tribulato sunt corde. *Ps.* 33.

Clamabit ad me, & ego exaudiam eum (*così Dio dice*) cum ipso sum in tribulatione (*finchè dura la vita*) eripiam eum (*nella morte*) & glorificabo eum (*nella gloria*) *Ps.* 90.

Deus noster refugium, & virtus, adjutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis: propterea non timebimus, dum turbabitur terra, & transferentur montes in cor maris. *Ps.* 45. *cioè non temeremo, quando ancor tutto il Mondo vadà sossopra.*

Invoca me in die tribulationis, eruam te, & honorificabis me. *Ps.* 49.

Da nobis auxilium de tribulatione, quia vana salus hominis. *Ps.* 59.

Probasti nos Deus, igne nos examinasti sicut examinatur argentum. Induxisti nos in laqueum, posuisti tribulationes in dorso nostro: imposuisti homines super capita nostra. Transivimus per ignem, & aquam; & eduxisti nos in refrigerium. *Ps.* 65.

Locutum est cor meum in tribulatione

mea : holocauſta medullata offeram tibi. *Pſ. 61 perchè queſto è il ſagrifizio più dilicato, che offerir ſi poſſa : patire.*

In die tribulationis meæ Deum exquiſivi, manibus meis nocte contra eum, & non ſum deceptus. *Pſ. 76. Nel tempo di tribolazione ſi cerca Dio, quaſi con le mani a tentone; ma al fin ſi trova, quantunque ſia folta notte.*

Tribulatio, & anguſtia invenerunt me, *però che ſi deve fare per confortarſi?* Mandata tua, meditatio mea eſt. *Pſ. 118.*

Si ambulavero in medio tribulationis, vivificabis me : & ſuper iram inimicorum meorum extendiſti manum tuam, (*ſicchè non mi poteſſero nuocere, ſe non quanto pareſſe a voi*) & ſalvum me fecit dextera tua. *Pſ. 137.*

Effundo in conſpectu ejus orationem meam (*cioè mi ſfogo con Dio*) & tribulationem meam ante ipſum pronuntio .. *Pſ. 141. Però non vi curate ſfogarvi con gli uomini.*

Arcum conteret, & confringet arma, & ſcuta comburet igni. *Pſ. 45. Che è quanto dire, coſſerà finalmente un dì quella guerra, la quale ora Dio ci fa contro quaſi nimico, e darà per eſſa a goderci un'eterna pace.*

Fulgura in pluviam fecit. *Pſ. 134. Quei che pareano gaſtighi, ſi convertono in benefizj.*

Beatus homo, quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum. *Pſ. 93. Con la tribolazione Dio ci dirizza.*

Diſciplina tua correxit me, *per l' addietro*, & diſciplina tua ipſa me docebit, *per l'avvenire*. *Pſ. 17.*

LAUS DEO.

DIVO-

DIVOZIONE
DI CINQUE
VENERDI
IN OSSEQUIO
DI
S. MARIA MADDALENA
DE' PAZZI CARMELITANA,
PROPOSTA
DA
PAOLO SEGNERI
Della Compagnia di GIESU.

DICHIARAZIONE DELLA PRESENTE OPERETTA.

MOlti ſono que' titoli, per cui ſi è ſempre uſato nel Criſtianeſimo di fare ad un Santo qualche oſſequio ſpeciale, più che ad un'altro: L'amore ſpeciale, il quale Iddio s'è compiacciuto moſtrargli, con modi eſpreſſi: i benefizj da lui recati più ſpecialmente alla Chieſa con l'eſemplarità delle azioni, e con l'eminenza degli ammaeſtramenti: e la ſpeciale autorità, da Dio datagli ad appagare le iſtanze di chi lo invoca. Tutti queſti tre Titoli mirabilmente ſi ſcorgono andar congiunti in una Santa medeſima, qual'è quella ſavia Vergine del Carmelo, MARIA MADDALENA de' PAZZI, sì nota al Mondo. E però non è maraviglia, ſe tutti e tre (quaſi tre lacci intrecciati da man poſſente) sì fortemente leghino ad eſſa i cuori. Contuttociò, ſe ſu la Terra vi è Popolo a lei divoto, ſicuramente è in Firenze, dove a tre pubblici titoli dianzi addotti, ſi aggiungono anche ad onorarla i privati, che quivi riſultano, dalla Città dove nacque, dal Convento ove viſſe, e dalla Chieſa ove ſi ripoſa il ſuo puriſſimo Corpo, ancora incorrotto. Quivi però è dove ha cominciato parimente a fiorir, più che in altra parte, la divozione de i cinque Venerdì donati al ſuo culto. Sogliono in queſti Venerdì i ſuoi divoti, non ſolamente venerarne quivi il ſepolcro (perciocchè queſto preſſo molti è coſtume omai d'ogni dì (ma di più ancora ad onor di lei confeſſarſi, e comunicarſi con iſtraordinario apparecchio, recitarle qualche orazione, e fare altre ſimili opere di pietà, ſecondo ciò, che ſuggeriſce variamente a ciaſcuno la qualità del ſuo ſpirito, e del ſuo ſtato. Ma può l'equivalente farſi anche altrove. Però voi, che amate applicarvi, dovunque ſiate, a tal divozione, giuſto è, che prima intendiate, per qual cagione ſi ſian deſtinati ad eſſa, più ch' altri giorni, i giorni di Venerdì, e per quale cinque. Si eleggono i Venerdì, sì perchè, come i dedicati alla Paſſione di Criſto, furono i dì più favoriti alla Santa fin ch' ella viſſe; sì perchè in uno di eſſi finì di vivere, o per dir meglio rinacque a più bella vita. E ſe ne eleggono cinque per più riſpetti, ma ſpecialmente per farli corriſpondere a quei cinque anni, in cui diede ella le ſue pruove più alte di ſantità, confinata a uno ſtato di tentazioni, di tenebre, e di battaglie sì furibonde, che fu da Dio medeſimo aſſomigliato ad un lago terribile di Leoni. Queſti è probabile, che ſieno gli anni, di cui la Santa ſi rimembri ora in Cielo più volentieri, conforme fanno ivi tutti, nel dire a Dio, Lætati ſumus pro diebus, quibus nos humiliaſti, annis, quibus vidimus mala. E però di queſti più volentieri dobbiamo noi parimente a lei far memoria, per eccitarla ad aſcoltare più lieta le noſtre ſuppliche. negli atti pag. 57. Pſ 89. 15.

Che poi la Santa, alla volontà di giovare, habbia da Dio riportata anche pari l'autorità, ſi fa manifeſto dalla pruova, che n'ha chi di lei ſi vale. Ma queſta pruova, che è poſteriore, ſi fonda ſu l'anteriore, che or'io dirò. Havea la Santa con favore il più caro, che dir ſi poſſa, ricevuto un dì da GESU, ſopra queſta miſera valle, il ſuo cuore in dono, e però mentre in un'Eſtaſi feſtoſiſſima ne ſtava ella rendendo le lodi al Padre, ſi ſentì da lui dire con allegro volto, che d'indi in poi, come Sposa diletta del ſuo Figliuolo (da cui poc'anzi havea di più ricevuto in dito l'anello, in capo le ſpine, al ſeno un faſcetto della ſua mirra) domandaſſe pur confranchezza ciò, che voleva; Sponſa Unigeniti Verbi mei quicquid vis à me pete. E non è queſta una autorità più che grande da Dio donatale? Baſti dire, che ella ha dell'illimitato. Nè mirate, che ſolo tale autorità ſia data a chiedere. Non importa. Iddio non invita a chiedere per negare. A conforti poi così amabili, che riſpoſe la degna Sposa? Subito dimenticata di sè, non altro fece, nella Bolla pag. 7. negli Atti pag. 81. 107. 215. 221. 233. 230. 234.

che

che chiedere al Padre grazie in prò de' ſuoi proſſimi. Nella propoſta, che Dio le usò, appariſce pertanto l' autorità, che ha la Santa di farci bene. Nella riſpoſta appariſce la volontà. Voi dunque invocatela pure dal canto voſtro di vero cuore, e non dubitate. Non vi è pericolo, che Dio non oda lei, mentre ella oda voi.

Reſtaci ora di vedere a cagione di quali grazie voi la dobbiate invocare, perchè ella v' oda. Ma queſte ſono rimeſſe all' arbitrio voſtro. Contuttociò, ſe voi volete adempire i ſuoi Venerdì per qualche grazia, la quale appartenga al corpo, faſe, che vada queſta ſubordinata alle più importanti, che voi dovete premettere per lo ſpirito. Al conſeguimento di queſte è quanto bene sì degni giorni ſarebbono da voi ſpeſi! Che che però vi facciate, ſol vi rammento, che a meritarvi l' affezion della Santa, nulla vi può giovare più, che rendervi a lei conforme ne' ſuoi coſtumi. La ſomiglianza è la calamita più forte, a cui ceda un cuore. E però dovete notare quelle virtù, che più riluſſero in lei, per farle anche voſtre. A tale effetto ho voluto quì ſuggerirvi in ciaſcun Venerdì, un diſtinto eſercizio ſu alcuna di eſſe, il quale inſieme vi illumini, e vi infervori. Era facilisſimo pigliare un dono a contemplare per volta tra quei sì varii, da Dio già conceduti alla ſua diletta con larga mano. Ma queſti più potevano a voi valere di alletamento ad ammirarla, e ad amarla, che valere di regola ad immitarla. Però io mi ſono riſtretto a cinque virtù, come alle più neceſſarie in qualunque ſtato: e ſono la Fede, la Speranza, e la Carità (che ſiccome direttamente ordinate a Dio, prevalgono a tutte) l'Umiltà, e la Pazienza, che tra le morali, ſi poſſono riputare, una il fondamento dell' altre, una il compimento, mentre l' Umiltà le ſoſtenta, e la Pazienza, con la perfezione dell' opera, le incorona: certo che queſte furono le virtù, le quali Iddio volle nella ſua ſerva far più riſplendere da quell' oſcuro lago in cui la provò: e così qual dubbio, che a queſte noi dobbiamo ancora più rivoltare i guardi? Delle tre prime non ſi può controvertere. Più forſe ſi potrebbe dell' altre due. Ma ceſſi pur qualſivoglia ambiguità, mentre tal è il ſentimento univerſal della Chieſa in quelle lezioni, che ci obbliga a recitare il dì della Santa. Eccone quì le parole. His autem munita (*s' intende*, gratiis) longum certamen à Principibus tenebrarum ſuſtinuit, arida, deſolata, ab omnibus derelicta, variiſque tentationibus vexata, Deo ſic permittente, ut invictæ Patientiæ, ac profundiſſimæ Humiliratis exemplar præberet. *Voi dunque a tutte queſte virtù parimente animatevi con gran cuore, e ſe per l' interceſſione di così ſublime Avvocata, un dì le otterrete (come dovete vivamente ſperare, non oſtante la viltà voſtra) ben vi havrà ella contraccambiato con uſura ricchiſſima quell' oſſequio, che in queſti Venerdì le verrete a rendere. L' oſſequio è di cinque dì: l' uſura non havrà fine per verun ſecolo.*

PRI-

PRIMO VENERDI.

Eſercizio di conſiderazione intorno alla F E D E.

I. Conſidera, quanto la Santa ſi ſegnalaſſe nella Virtù della Fede. Fin da bambina cominciò a reggerſi co i principj di eſſa, cioè a ſprezzare tuttociò, che ſi vede, per anelare a quello, che non ſi vede. Quindi è, che di nulla udì ella più volentieri parlarſi, anche in età tenera, *ferè ab incunabulis*, che delle coſe divine. I ſuoi diporti erano l'orazione, il ſilenzio, la ſolitudine. Ed i ſuoi amori intorno ad altro oggetto non ſi aggiravano, che al Sagramento Auguſtiſſimo dell' Altare; ch' è quel miſtero, in cui conviene, per dir così, che la Fede ſollevi sè ſopra sè, mentre non ſolo è quivi ella obbligata, come in ogni altro, a credere fermamente ciò che non vede, ma a credere anche il contrario di ciò, che par di vedere. E pure interrogata l'amabile fanciullina, perchè non mai tanto ſteſſe ferma, o feſtoſa, intorno alla Madre, quanto in quei giorni, ne' quali queſta havea ricevuta la Comunione, diſſe ciò eſſere, perchè in quei giorni le ſapea di Gieſù. Non ti ſia però di ſtupore, ſe una tal Fede le fece dare al Mondo un ripudio così animoſo, che non vi fu forza baſtante a tenerla in eſſo: *Hæc eſt victoria, qua vincit Mundum, Fides noſtra*. Chi vince l'aggregato di quei tre celebri Amori, che tanto ſignoreggiano il cuor dell' nomo: amore al diletto: amore al danaro: amore alla gloria falſa, ſi dice che vince il Mondo. E queſti vinconſi per virtù della Fede, la quale diſcoprendoci un bene, che è ſopra i ſenſi, fa, che calpeſtiſi tutto quello, che è ſotto, qual fango vile. E qual fango vile, ſi può appunto dire, che lo calpeſtaſſe queſta inclita Verginella. Ma tu, che ſai? Ti laſci tu per ventura vincere tuttavia da qualcono di tali Amori, in vece di vincerli? Guardavi, e ſcorgerai, che male sì deplorabile naſce in te da languor di Fede.

negli Atti pag. 61. e pag. 65.

1 Jo 5 4.

II. Conſidera, come al dì chiaro di locuzioni celeſti, di rivelazioni, di ratti, d' intendimenti, par coſa facile mantenere una fede sì vigoroſa, che vinca il tutto. Però a provare la Spoſa ſua nella Fede, vedi, come il Signore diſpoſe già, che ſottrato ad eſſa ogni lume, il qual prima havea della Divina preſenza, ſi trovaſſe in un fondo d' oſcurità, ſomigliante ad un lago altiſſimo, dove i primi Leoni, che l'aſſaltarono, furono le tentazioni d'infedeltà tanto impetuoſe, che fino la incitavano a negar Dio: a giudicare, che con la vita preſente finiſſe il tutto, finiſſe premio, finiſſe pena: a ſprezzare i Santi, con tutte le loro Immagini: e infino ad abborrir come frivolo, o come falſo, quel Sagramento medeſimo, che tanto havea prima amato di frequentare. Figurati qui però, che gran pena foſſe ad un' Anima così bella il continuare cinque anni in un tale ſtato. Ma quivi fu l' alto merito parimente, da lei poi contratto con Dio. Perchè quell'iſteſſo timore, ch' ella havea ſempre di aderire coll' intelletto a qualcuna di ſimili ſuggeſtioni contra la Fede, provava la ſua coſtanza: mentre quel timore iſteſſo era effetto dell' amor grande, che ella portava alla Fede. Non così avviene in chi è tentato di Fede, ma per ſua colpa: cioè perchè egli per vana curioſità, o rivolge libri nocevoli in ſimil geoere, o aſcolta ragionamenti pericoloſi. Chi teme allora di conſentire alla tentazione, teme con fondamento, perchè non tanto teme per quell' amore, il quale egli porta alla Fede (giacchè ſe l'amaſſe da vero, non ſi eſporrebbe ſcioccamente a pericolo di tradirla) quanto teme per l'adito, che egli ſa d' haver dato alla tentazione. E però tu rifletti quì di propoſito a i caſi tuoi; perchè, quanto hai da ſperar bene di te nelle tentazioni di Fede da te nè procurate, nè prevedute, tanto hai da ſoſpettar nelle volontarie.

negli atti pag. 71. 87. 121.

III. Conſidera, come la Santa ſi diportò a vincere tali aſſalti. Benchè priva d' ogni conſorto, procurò di fortificare in prima la mente con atti oppoſti alla tentazione, e poi di richiamare la Fede a i ſenſi: facendo a Dio con diligenza quegli oſſequj eſteriori di Salmi, di Diginni, di Diſcipline, e ſimili penitenze, che gli fa chi inſieme lo adora con gl'interiori. Un ſimil culto a bello ſtudio preſtava alle ſacre Immagini, baciandole, abbracciandole, adoperandole nelle ſue divote occorrenze. E per aſſicurarſi di non mai tralaſciare la Comunione, ſe la ſè comandare per ubbidienza: che fu il rimedio

dio ſuggerito a lei ſopraciò dalla ſantiſſima Vergine di ſua bocca. Così, tuttochè combattuta dall' Inimico ogni giorno più, non fu mai perdente: anzi ſempre fu vincitrice, mentre quegli atti eſterni di Religione, che ella pur coſtante operava, equivalevano come a tante proteſte continuate, che rendevano nulla la ribellione di tutti i penſieri interni. Tu così impara a procedere in ſimil guerra, ſe mai ti aſſale. Non mancare almeno con l'opere materiali a nulla di ciò, che conviene ad un Fedel veto: e poi ſe la tua mente al tempo ſteſſo tumultua, non ti affannare; tutto ſarà a tuo vantaggio.

Eſercizio d'affetto.

FRa quanti oſſequj, ò Santa mia ſublimiſſima Protettrice, io vi poſſo uſare, ſo che neſſuno vi ſarà mai più gradito, che l'ajutarvi a rendere per voi grazie al Dator d'ogni bene, di tutto quello, con cui ſi degnò d'arricchire l'anima voſtra. Intendo io dunque, in queſto primo Venerdì, di lodarlo ſingolarmente, e di benedirlo, per quell' alto Dono di Fede, con cui illuſtrandovi sì per tempo la mente, vi diſpoſe ad eleggere il ſuo ſervizio, quando eravate capace appena per l'età di conoſcerlo. O' quanto ſalda fu poi ſempre in voi queſta Fede ſino alla morte! Godo, che ſta tante batterie formidabili, con cui l'Inferno ſi ſtudiò già di abbatterla, e di atterrarla, non mai crollaſſe; ma che anzi, a guiſa di ſtabile fondamento, ſi ſcorgeſſe quindi più abile a ſoſtenere quell'eminente edifizio di ſantità, che in voi già ſi truova al preſente perfezionato. Ma come frattanto non vi moverete, ò mia Santa, a pietà di me, che profeſſando una medeſima Fede con eſſo voi, pur ſi poco a voi mi ſomiglio? Tutto di mi laſcio ingannare da' ſenſi vili. Ah? che ſe haveſſi veramente nel cuore una Fede viva di quelle maſſime eterne, le quali voi già credeſte ſi fermamente, ed ora ſvelatamente in Dio contemplate, non vivetei, come vivo. Non anteporrei un bene falſo, tranſitorio, terreno, a tanta felicità, quanta ancora a me vien promeſſa per tutti i ſecoli in Paradiſo, ſe io ſprezzo i ſenſi. Ottenetemi dunque, o Anima glorioſa, che così ſia. E giacchè la ſtrada per arrivarvi, è quella, che voi calcaſte, ſtar forte in Fede, deh conſeguitemi, che da queſta io non divj, per quanto il Mondo dalla deſtra mi alletti o per quanto mai mi atterriſca dalla ſiniſtra. In giorno di Venerdì la voſtra Fede reſtò in voi coronata, cambiandoſi in viſion chiara: cominci in eſſo la mia Fede in me a meritarſi la ſua corona.

AVVERTIMENTO

Per la Santiſſima Comunione da farſi ne' cinque Venerdì.

LA principale opera di pietà, che in queſti Venerdì ſi debba intraprendere, ſicuramente ſi è la Santiſſima Comunione, non ſolamente a cagione del ſommo pregio, che ella ha in ſe ſteſſa, ma ancor di quello, in cui la tenne la Santa. Queſto la moſſe ad eleggere un Moniſtero, nel quale la frequenza di tal Comunione fioriſſe più che in ogn' altro. Queſto la tenne in tal Moniſtero sì lieta, che non potea temperarſi talor dal dire: *O che amor ſenza verſo di queſte ſorelle, poichè le veggo tutte, come tante cuſtodie, tante coppe del Santiſſimo Sagramento, che così ſpeſſo ricevono!* E queſto in tal Moniſtero l'induſſe a piangere ancora più d'una volta, ſolo perchè udiva, che alcuna non era voluta andare a comunicarſi, benchè poteſſe. Mirate dunque voi quanto importi a guadagnarſi l'affezion della Santa, fare un' opera tale con attento ſpirito.

A ciò vi ſa d'uopo intendere, che non baſta a comunicarſi con frutto, nettare il cuore con apparecchio decente. Biſogna in oltre, ricevuto il Signore, ſapere un poco goder della ſua preſenza, e ſaper valerſene. Il Santiſſimo Sagramento fu inſtituito, come voi ben vedete, a modo di cibo. *Caro mea verè eſt cibus.* Diverſa coſa è però, mettere il cibo in un vaſo, quantunque d'oro; diverſa coſa è metterlo in uno ſtomaco. In un vaſo, quantunque d'oro, quale il cibo v'entrò, tale vi rimane. In uno ſtomaco dà alimento vitale a chi lo riceve, dà ſuſtanza, dà ſpiriti, dà vigore. E la ragion' è, perchè lo ſtomaco ſi applica toſto con ogni lena a concuocere il cibo preſo, il vaſo lo laſcia ſtare. Così accade nel caſo noſtro. Però troppo gran fallo è il comunicarſi, poi ſubito uſcir di Chieſa, e divertirſi in ogn' altro affare. Non vi può nutrire quel cibo, benchè Divino, che da voi ſi pigli in tal forma, perchè non lo concuocete. E che ſi richiede a concuocerlo? Si richiede attuare intorno ad eſſo il calor della divozione. Dico attuare: perchè nè meno a ciò baſta quella divozione più remota, che da voi ſi poſſegga, quaſi in potenza: biſogna ridurla all'atto, riconoſcendo per qualche ſpazio

Jo. 6. 55.

di

di tempo il Signor preſente, ringraziandolo, adorandolo, amandolo, ſupplicandolo, ed eſercitando altri affetti proporzionati alla grandezza dell' opera, di cui maggiore non ſi può da voi far nello ſtato voſtro ſopra la Terra. Così ricorda SANTA MARIA MADDALENA de' PAZZI, dicendo però, che il tempo più prezioſo, e più propio, che habbiaſi in queſta vita a trattar con Dio, è queſto pur' ora detto, in cui ci convita, e che niun'altro dà tanto luogo a S. D. M. di ſantificarci. E la ragion' è, perchè ci compartiſce ben' egli la grazia ſantificante in altre occorrenze ancora, e ce la compartiſce copioſa: ma in altre occorrenze la dà ordinata, o a cavarci dalla ſchiavitudine del Demonio, o a confermarci contra le ſue tentazioni. In queſta la dà ordinata principalmente ad unirci a sè con amor perfetto.

Vi vaglia dunque un tal ricordo, non ſolo per queſto primo Venerdì, dove ſi ripone, ma ancora per tutti quei, che verranno appreſſo. Intorno a cui reſta aggiugnere ſolamente, che piacciavi terminare ogni volta le divozioni con cinque Pater, & Ave alle cinque Piaghe di Criſto Noſtro Signore. E ciò in riguardo di quel corteſe ricovero, che ſomminiſtrarono continuamente alla Santa in tutta la vita ſua, ma ſpecialmente in quei cinque anni di rigida provazione da lei ſofferta: e poi, chiedendo ad eſſa più determinatamente la grazia, che voi bramiate per voi, o per altri, conchiuderete con la ſeguente Orazione il divino oſſequio, fatto alla Spoſa di Criſto.

Veni Sponſa Chriſti, accipe coronam, quam tibi Dominus præparavit in æternum.

℣. Ora pro nobis Sancta Maria Magdalena.

℟. Ut digni efficiamur promiſſionibus Chriſti.

OREMUS.

DEus Virginitatis amator, qui Beatam MARIAM MAGDALENAM Virginem, tuo amore ſuccenſam, cœleſtibus donis decoraſti: da, ut quam votiva celebritate veneramur, puritate, & charitate imitemur. Per Dominum noſtrum &c.

SECONDO VENERDI.

Eſercizio di conſiderazione intorno alla SPERANZA.

I. COnſidera, che ſe tu vuoi ſapere, a qual' alto grado di Speranza di Dio perveniſſe la Vergine MADDALENA, hai da mirare, a qual' alto grado ella giunſe di Santità. E' queſta un' opera, a cui gli ajuti ordinarj non ſon da tanto. Ci vogliono i ſingolari, i ſoprabbondanti: e tali non ſi danno comunemente, ſe non a chi ſi ſa ſollevare a ſperarli. Figurati però, che ella, quanto a sè, procedeſſe con quella regola, con cui procedeva l' Appoſtolo, quando, benchè da sè debole, giudicò di haver grazia da Dio di potere il tutto: *Omnia poſſum in eo, qui me confortat*. E così guarda quanto ella ancora con la grazia potè ſopra la natura. Fanciulla dilicatiſſima fece del ſuo corpo quel conto, il qual ſi fa della terra, che ſi calpeſta: tali in lei furono i digiuni terribili, co' quali lo macerò, tali le flagellazioni, tali le fatiche, e tali i rigori aſpriſſimi, a cui ella lo ſottomiſe, quando a piè nudi, e ſenza più ſu la vita ſua, che una tonaca, la più logora, che trovaſſe in tutto il Convento, paſsò gl' inverni più crudi, tra geli, e giacci. E pur ciò fu nulla riſpetto la ſuggezione, cui ſottomiſe al tempo ſteſſo il ſuo ſpirito, umiliandoſi alle più moleſte Converſe, reſiſtendo alle dicerie, e riportando da chi deriſioni, e da chi diſpetti, per le ſtravaganze, le quali a molte apparivano nel ſuo vivere. E nondimeno ella hebbe grazia di non cedere a nulla di tutto ciò: anzi nè pure a nulla cedè di ciò, che riportò da i Diavoli ſuoi giurati perſecutori. E benchè da queſti percoſſa, ſtraſcinata, ſtraziata, precipitata, non pure non gli temè, ma gli preſe a ſcherno: provocandogli a più infuriare; tanto ella ſi fidò del Divino ajuto! Dirai ch' ella hebbe giuſta ragion di prometterſelo.

Philip. 4. 13.

negli Atti pag. 313.

ſelo. Sì, che l'hebbe: ma ſu che ſi ſondò? Su i meriti propj: Non già; ſu la bontà del ſuo Dio. E queſta al pari è per te: baſta, che tu confidi in lui nella forma, che ſè la Santa: cioè vi confidi affine di porre in opera fedelmente quanto egli brama da te nello ſtato tuo; non vi confidi, affine di luſingarlo alle tue voglie ſcorrette.

II. Conſidera, che lo ſperare nella Divina Bontà, quando ſi hanno, per dir così, i pegni in mano del ſuo favore, non è coſa, cui forſe anche tu non giunga. Il male è quando ceſſino queſti pegni, o non ſi conoſcano. Allora sì, che lo ſperare è da forte. E tal ſu lo ſtato, a cui Dio riduſſe la ſua diletta, allorachè determinò di provarne la confidenza. Le tentazioni, che a lei nel lago de' Leoni permiſe di diſperazione anche eſtrema, giunſero a ſegno, ch'ella ſentivaſi ad ora ad ora invitare, anche a darſi morte: tanto la ſconſolata ſi figurava già di eſſere in odio a Dio! L'eſtaſi, le viſioni, le unioni, ed altre prerogative da lei godute fin'a quel tempo, le comparivano mere illuſioni diaboliche, per cui tanto più meritaſſe di andar dannata: e ſiccome a lei, per la profonda aridità del ſuo ſpirito, non parea di poter mai fare un'atto di confidenza, che le ſcaturiſſe dal cuore; così apprendea, che per lei il pentirſi era vano: quaſi già foſſe abbandonata da Dio, come un moſtro orribile, cui non ſi può, ſenza pregiudizio del pubblico, uſar pietà. Se ciò ſia provare una ſpecie d'Inferno vero ſopra la Terra, può di leggieri intenderſi da chi ſa, qual ſia la pena, che ſotto di eſſa anche più lo coſtituiſce. E pure in un tale Inferno medeſimo ella gridò: *O Verbo, ò Verbo! in te Domine ſperavi non confundar in æternum*; e poi pigliò tal coraggio, che vedendo i Demonj venire a sè, quaſi in atto di divorarla, hebbe a dir loro, che quando ben la inghiottiſſero, l'haverebbono loro mal grado anche a vomitare. Queſta è fiducia provata. Tu che sì preſto ti perdi nelle aridità del tuo ſpirito, perchè da eſſa non pigli anzi argomento di fare tra quelle a Dio tanto più d'onore? Penſaci, e al fin vedrai, che non puoi fargli un'onore maggior di queſto, ſperare in lui, quando ancora da sè ti ſcaccia. *Etiamſi occiderit me, in ipſo ſperabo.* Job 13.

III. Conſidera, quali foſſero quegli ſchermi, di cui la Santa ſi valſe in tanta agitazione di animo a non perire. Il principale fu ſenza dubbio ſcoprire con umiltà queſte ſue debolezze alla ſua Superiora, e alle ſue ſorelle, facendoſi per più ſua confuſione da loro legare in cella, come frenetica, quando ſi ſentiva così iſtigata ad uccidersi da ſe ſteſſa: atto che piegò Dio a conſolarla con modi inſoliti. Ma oltre a ciò, hebb'ella in tali anguſtie il maggior ricorſo al ſeno della Vergine, e più ancora alle Piaghe del ſuo Figliuolo. Quindi è, che tentata a rapir di menſa un coltello, in vece di rivoltarlo contro di sè, come le ſuggeriva la tentazione, lo andò, tornata in coro, a poſare in mano a una ſtatua, rappreſentante la ſua Santiſſima Madre, dalla quale ſubito ſi ſentì in cuore traſfondere tanta lena, che così eſtatica pigliò di nuovo il coltello, e gettatolo in terra, per far più ſcorno all'Inferno, lo calpeſtò. Ed un'altra volta, tentata da grave ſpirito di diſperazione, a violare la Clauſura (benchè a lei per altro sì cara) e ad uſcir dal Chioſtro, pigliò le pubbliche chiavi, e a confuſion del Demonio le andò a appendere a i piedi d'un Crocifiſſo. Quindi non fu già mai volta, che riducendoſi alla memoria le colpe da sè commeſſe, non ſi riduceſſe anche il ſangue da Gesù ſparſo per iſcontarle; e con l'offerte, che facea quaſi perpetue di detto ſangue all'Eterno Padre, non è credibile quanto ſi animaſſe a ſperare. Credi tu, che far tali offerte ſia di niun prò? anzi ſu queſte tenne ella ſempre fondate le maggiori ſperanze, sì della propia ſalute, sì dell'altrui, tanto che ammaeſtrata in un de' ſuoi Ratti, a rinovarle ogni dì ben cinquanta volte, nè men di queſte era paga. Tu come le hai familiari? Non è follia manifeſta, avere un traffico, per un verſo sì pronto, per l'altro sì profittevole, e non curarlo?

Eſercizio d'affetto.

ED a che vi varrebbe, ò Santa ammirabile, che Iddio vi haveſſe, con sì bel dono di Fede, fatto già ſcorgere il valor di quei beni, che tiene apparecchiati a' ſuoi ſervi, ſe al tempo ſteſſo non vi haveſſe egli dato un cuor capace a ſperarli. Io dunque con modo particolare intendo in queſto ſecondo Venerdì di glorificare la Santiſſima Trinità, per la Speranza indicibile, che v'infuſe, quando vi ſollevò a perſuadervi di dovere ottenere dalle ſue mani tanto, e di grazia, e di gloria, quanto per verità ſu poi quello, che ne otteneſte. Il ſapere, che Dio può farci

ogni

ogni bene, sa farcelo, ed àma farcelo, è quello, che perfettamente ci ama a confidare. E però qual dubbio, che tutte in voi le tre Persone Divine concorsero unitamente ad armarvi il petto di una Speranza sì forte, qual fu la vostra? O quanti furono i dardi di timori, di dubbj, di diffidenze, che vi avventò poi l'Inferno in una battaglia fierissima di cinque anni, per farvi cader di cuore! Ma rotti su tal corazza, tutti al fin ritornarono in capo ad esso, condannato a vedervi ora esultare dal Paradiso alla sua baldanza. Beato me, se io pur sapessi una volta sperare in Dio, come si dovrebbe! Santa mia Protettrice, voi dovete esser quella, che m'impetriate sì bel favore. Come havrò questo, havrò tutto; perchè qual bene non ha da Dio, chi si fida di conseguirlo? *Nullus speravit in Domino, & confusus est.* Voi lo provaste per voi. Fate, che or lo provino ancora i divoti vostri. Questo è quel dì, in cui la vostra Speranza pervenne al palio. Dunque piegatevi tanto più in questo a pietà di chi non sa ancora scuotersi dalle mosse, perchè ancora non sa ciò, che sia sperare, o sperare almen vivamente,

TERZO VENERDI.

Esercizio di considerazione intorno alla CARITA'.

1. COnsidera, che la Carità allora è perfetta, quando ama Dio per Dio, non per amor proprio. E così l'amò la pia Vergine MADDALENA. Quindi si protestò, che se dicendo una parola per altro intento, che per amor di Dio solo, havesse creduto di poter'avvanzarsi non pure all'inferior Coro degli Angeli, ma al supremo, non però l'havrebbe mai detta. Pensa poi tu, se per altro fine operò cose di momento. Quanto però la sua Carità fosse accesa, non potè trasparir, se non dalle vampe, ch' ella mandava dal cuore. Nel cuore stesso, che ne fu la fornace, chi potè mai de' mortali fissare i guardi? Giungevano queste vampe talor'a segno, che ancora di mezzo Verno, andata alla fonte, era costretta a sbracciarsi, a slacciarsi, e a versarsi dell'acqua in seno, con dire al tempo stesso rivolta al Cielo, *Non posso più sofferire tanta gran fiamma. O amor, se ampliùs ferre non possum.* E pure nè anche quivi finivano i suoi prodigj: imperciocchè quest'amore stesso fu quello, che con maniera ineffabile, e la tenea quasi sempre fuori de' sensi, e la tenea sempre in sè. Ond'è che all'istesso tempo sfogava ella il suo cuore in unirsi a Dio, quanto mai le fosse possibile, e lo sfogava in operare per Dio. Nessuna cosa in lei fu per tanto ammirata più, che questo sommo esercizio di vita attiva, e contemplativa, congiunto insieme non solo in una persona, ma, quasi dissi, in ciascuna delle sue opere: tanto l'amore di piacere a Dio fece in lei, che raddoppiando in certo modo il suo spirito, e con la contemplazione servisse all'azione, e con l'azione non si distogliesse nè meno da quegli elevamenti, e da quegli eccessi, che sono i propj della più sublime contemplazione. Così tu l'havresti veduta montare in estasi, e pure in estasi correre con piè franco per ogni corridojo, e per ogni cella del suo Convento, quasi che fosse per le contrade mondane, ad invitar tutte l'anime ad amar Dio: pigliare divote Immagini da luoghi alti, mostrarle, maneggiarle, darle a baciare: e talor'anche ritrarle, ricavarle, dipingerle a lume spento. Che se per contrario sentiva ella, o predicarsi, o parlarsi delle gravi offese, che Dio ricevea dalla gente, chi può spiegare gli strugimenti, e gli spasimi, in cui cadea? Al certo non è facile il giudicare, se queste in tutti i giorni suoi le venissero a cavar più di pianto dagli occhi, o di sangue dall'intimo delle vene, tali furono gli strazj, che se per quelle, delle sue tenere membra. Di tanti segni d'amore, dì ora tu, qual'è quello, che in te rinvieni? Ah che, se pur'ami Dio, troppo è'l pericolo, che l'ami sì, ma che l'ami per tuo puro interesse, cercando in Dio te medesimo, non Dio solo. Ricordati di ciò, che disse la Santa: Il veleno in noi dell'Amor Divino, sempre essere l'Amor proprio.

negli Atti pag. 12.

negli Atti pag. 70. 71. 76. 2. 4.

negli Atti pag. 76. 87. 137. e nella Bolla pag. 7.

II. Considera, che facilmente possiamo noi lusingarci, con darci a credere di amar Dio per Dio, qualora Dio ci dimostra sereno il viso. La pruova di vero amor non è però questa. E' il vedere, se noi seguiamo ad amarlo all'ora, ch'egli cruccioso da noi si asconde, e non pare, che la faccia più da Padre, qual'era prima, la faccia da Giudice. Ma che? Non la fece egli da tale con MADDALENA? Basti dire, che nel suo lago l'abbandonò, non tra i Leoni terreni, con un Daniello, ma tra i tartarei, Non può spiegarsi, che pena fosse alla Santa, avvezza fin da fanciulla alla bella faccia del suo Signore, non mirare altro, dovunque si rivoltasse, se non che Diavoli orrendissimi, in tutti gli atti più sdegnosi, e più sconci, che giammai potessero usare ad ispaventarla. La invitavano questi sopra ogni cosa ad accompagnarli nelle bestemmie inaudite, che rabbiosi ognor vomitavano contra Dio: ed ella a ciò si sentiva dentro instigar tanto fortemente, che a gran fatica potea rattenere la lingua dal proferirle. Ma se ne ratteneva sempre la lingua, non è già, che non ne havesse anche sempre la mente piena. Sicchè quel Dio, che prima le parea tanto degno di essere amato, le appariva allora al pensiero non altramente, che se fosse degnissimo d'ogni oltraggio. Ma forse che mai trascorse in sargliene alcuno? Anzi perchè priva da lui d'ogni suo diletto celeste, si sentiva ella incitare in un tale staro, a cercare infino gl'impuri; non contenta d'una cinta di chiodi, che s'aggiunse a lombi, di cilizj, di catene, e di altri si crudi ordegni, si andò con impeto simile a quello di un Benedetto, Campione illustre, a rivolgere in su le spine. Così passò i cinque anni non solamente non offendendo quel Dio, che se l'era voltato, per così dire, in crudele, ma cercando ogni modo di più aggradirgli. Se l'amor tuo stà costante a sì forti pruove, allora sì che ami Dio per Dio, e non per te stesso. Ma se tra quelle ti raffreddi in amarlo, qual credito puoi tu dare presentemente a tuoi passati fervori?

III. Considera, come non costò poche arti alla Santa, perchè la sua Carità non restasse estinta fra le tante acque di desolazioni, di tristezze, di tedj, e di suggestioni, che le innondavano l'anima fino al sommo. La prima fu rinovare a Dio giornalmente le sue promesse, di voler prima mille volte morire, che mai tradirlo. E l'altra fu, non mai cessare dal chiedergli la sua grazia per tale effetto. Su queste fortificata, ben vedeva ella dipoi, che l'affaticarsi per chi già più non le rendeva altra sensibile paga, che di afflizioni, era il più certo pegno di amarlo con purità. Però quei cinque anni accrebbe norabilmente la servitù, che per altro ella erasi dilettata sempre di usare alle sue Sorelle, come a care Spose di Cristo: e perchè queste andassero più spedite ad orare in Coro, ad onorarlo in Chiesa, a ricevero dentro di sè nella Comunione, addossava ella a sè le loro faccende, rogliendosi fin dagli occhi, per eseguirle, quel poco sonno, che ad essi dava di tre ore la notte in un saccon duro. E con tali atti di Carità, fatti al prossimo, che intendeva? Supplire a quelli, che le parea di non sapere oramai far più verso Dio. E' questa un'arte certamente di spirito bella assai. E però quale scusa havrai tu nella tua freddezza, se non la immini? Dici di non sapere servidamente amar Dio, da te non veduto? Sia come dici. Ma perchè dunque non ami almeno servidamente il tuo prossimo, che pur vedi, sovvenendolo ne' bisogni suoi corporali opportunamente, e molto più ancora negli spirituali, come fece una MADDALENA? Sappi pure, com'ella facea più conto di dare ajuto ad un'Anima, che di tutte le sue illustrazioni di mente, di tutte l'elevazioni, di tutte l'estasi, quantunque così amorose; e davane la ragione: Perchè, diceva; *In quelle io sono ajutata da Dio; ma sovvenendo il mio prossimo, io aiuto Dio.* Così è. *Dei sumus adiutores*, disse l'Appostolo, non già ajutandoli con quell'ajuto, che danno i Padroni a i servi; ma con quello, che danno i servi a i Padroni. E tu da questo intendi pure esentarti? O' allora sì, che in nessun modo puoi credere d'amar Dio.

Esercizio d'affetto.

NOn aspiro già d'arrivare, ò mia cara Santa, a quei voli sublimi di Carità, che tanto di quà giù vi portavano in alto al Cielo. Ma sarà dunque possibile, che io non habbia a staccarmi almeno da Terra? Mi sembra appunto di essere come un verme, che si strascina su'l loto, rispetto a un'Aquila, che va felice al suo Sole. Però se non posso arrivare all'altezze vostre, io ne voglio almeno godere. Ecco che a tale effetto in questo terzo Venerdì rendo grazie al vostro Sposo celeste di quella innenarrabile carità, ch'egli in voi trasfuse dal suo medesimo petto. Dico dal suo petto medesimo, perchè ò quanto la vostra carità somigliò la sua! Ben poteste voi dire in un'altro ratto: *Collocavit me Verbum in desiderio, quod ipse*

ipſe habuit in humanitate ſua. Perchè come egli nella ſua Umanità; non pago d'amare il Padre, ſi conſumò in un deſiderio perpetuo di far che inſieme l'amaſſero tutti gli altri; così ſu di voi pure ſua degna Sposa. Rivolgete dunque i voſtri occhi ſopra di me, che appena ſo ciò che ſia così bello Amore. Non può eſſere già, che meno deſiderosa voi ſiate in Cielo di far, che tutti coſpiri no ad amar Dio, di quel. che ne foſte in Terra. Però ſe quì tanto operaſte a tal fine, fatelo più ora, quando anche potete più. La voſtra Carit: in un tal di ſe ne volò, come fiamma, da queſta Terra, dov' ella ſtava, qual' eſule alla ſua ſfera. Rimane ora, che in un tal di parimente, dalla ſua ſfera non laſci ella di mandare influſſi amorevoli ſu la Terra.

QUARTO VENERDI.

Eſercizio di conſiderazione ſopra l'UMILTA'.

I. Conſidera, che l'Umiltà, perche ſia perfetta, vuol' eſſere d'intelletto, e di volontà. Però la Santa in un ſuo ratto la diffinì tanto bene, con dir ch' ella era *una continua cognizione del ſuo non eſſere, è un godimento continuo di tuttociò, che può indurre la perſona a diſpregio di ſe medeſima*. Or quanto all' Intelletto, che ha la regola, haveala Santa sì baſſa ſtima di ſe, che ſentirſi tacciare d'un mancamento, e tener la taccia per vera, era in lei lo ſteſſo. A nulla riuſcì mai ella men' atta, che allo ſcuſarſi là dove, non ſolamente ſcuſava l'altre con ſomma facilità, ma ſtimandole ancora, ſenza comparazione, di sè migliori, fu veduta più volte baciar la terra, dove eſſe havevano dianzi tenuti i piedi. Si ſtupiva tra sè come quelle la comportaſſero nelle loro adunanze, e ſtando in Coro con timore, e tremore, più ancor, che altrove, le pareva ſentire ad ora ad ora una voce, che le diceſſe; *Si levi l'Empia dalla compagnia delle Sante*. Nè ricercare, come mai foſſe poſſibile, che chi vedevaſi favorita da Dio con sì rari doni, veniſſe a ſentir di se tanto baſſamente: perchè anzi da que' doni medeſimi ella traeva argomento di più umiliarſi: dicendo, che quegli erano come ſuoi, con cui Dio la teneva quaſi per forza legata a se; là dove, ſe a lei non deſſe altra grazia, che la ſolita, o che la ſola, che dava all' altre, non vi ſarebbe eccesſo in cui ſubito non ſi foſſe ella andata a precipitare. Quanto alla volontà poi, in cui riſiede propriamente l'eſſenza dell' Umiltà, la maggior difficoltà, che provaſſe, ſu non poterſi fare ancor' ella, come alcuni de' Santi, tener per pazza. Ma già che Dio la voleva per altra via, qual' arte non tentò per farſi in eſſa, o deprimere, o dileggiare? Da ſuoi doni sì ſtrani pigliò occaſione di moſtrare il biſogno, il quale ella havea, di eſſ re più dell' altre tenuta in prova; e però quivi fu il giubbilare di vederſi, ora legata pubblicamente, ora calpeſtata, ora proverbiata, or corretta, ed or' ancor' alla lunga diſciplinata. Ma ſenza più da queſti ſempli i eſempj non reſta la tua ſuperbia confuſa appieno? Va ora, e dì, che non ſai, come ſia facile l'umiliarſi.

II. Conſidera, che a provare l'Umiltà della Santa due coſe il Signor permiſe. La prima, che i ſuoi Leoni ſi ajutaſſero ad offuſcare a lei da quel lago la cognizione del ſuo non eſſere. E quivi furono le tentazioni orribili di ſuperbia. Perchè ingombrandole i Demonj tuttor l'immaginazione, con la rappreſentazion viviſſima della ſtima, la qual di lei dimoſtravano, e i Santi in Cielo (calati fin di là a viſitarla già tante volte) e la gente in Terra, ſi facean' adito ad alterarle con ciò altresì l'intelletto, ficchè tra sè ripiantandoſi omai da molto, giudicaſſe a sè mal confarſi la ſoggezione, che profeſſava fra quelle mura a perſone di se men degne. La ſeconda ſu, che più anche ſi affaticaſſero in pervertirle la volontà, con porle in odio il diſpregio. E giacchè l'umiliazione più faticoſa non è l'eletta da noi, ma la ricevuta, queſta ſu la gran pietra di paragone, a cui Dio pure cimentò la ſua ſerva. Perchè alcune Monache, dal vederla in quel tempo agitata aſſai, cominciarono a perdere il buon concetto, che prima havevano della

ſua Santità, altre ancora a ſcandalezzarſene; e pigliando allora i Demonj la palla al balzo, ſi argomentarono di farla a tutte appatite per un' Ipocrita, maſſimamente ne' ſuoi famoſi digiuni di pane, e d'acqua. E così uno di loro, preſo una mattina il ſembiante di MADDALENA, ne andò alla pentola, e quando a ſorte di là paſſava una Monaca, la ſcoperſe, e tolto preſtamente un brano di carne, ſi partì via, come fa, chi fugge di furto: e un' altro fece il ſimile pur di notte in una diſpenſa, dove ſi ſerbavano più robe ancor da mangiare. Ma credi tu, che dal ſuo poſto ſi moveſſe mai punto però la Santa, nè quanto all' intelletto, nè quanto alla volontà? Tutto il contrario: fu allor più forte che mai. Nell' intelletto tenne vivo ſempre il ſuo nulla, e nella volontà ſi riſe dell'impoſture a lei ſuſcitate da' ſuoi nimici; e ſe rimaſero quelle giuſtificate, non fu da lei, fu perchè altre atteſtarono di havere co' proprj occhi veduta la Santa altrove a quell'ore ſteſſe, in cui fu creduta una ladra. A fronte d'umilità tanto vittorioſa, qual conto puoi tu fare fra te della tua, che nè pur'è uſcita in battaglia?

III. Conſidera, che ſe la Santa in queſta guerra fieriſſima ſi portò tanto bravamente, fu perchè ella ſeppe valerſi di quel vantagio, che han tutti gli umili veri, che è di voltare in materia d'umiliazione le loro tentazioni medeſime di ſuperbia. E così ella, mirando, quanto allora queſte havevano in lei di predominanza da importunarle la mente, tanto più tra sè ſi riputava un' audace, un' abbominevole, la quale havrebbe voluto artogare a sè quello ancora, che tanto chiaramente non era ſuo, cioè i favori gratuiti. E ciò valeva ad aumentarle nell' intelletto la vile ſtima di sè. A goder poi con la volontà del diſpregio, a lei procacciato dalla milizia infernale, non ſi legge veramente, com' ella ſi dipottaſſe, ſi legge ſol, ch' ella tacque. Ma dal ſaperſi, che ſempre a sè diè la colpa di ogni diſordine, ben ſi può credere, che il ſimigliante ella faceſſe anche allora, con dir tra sè, che giacchè tanto nella ſua mente aſpirava a voler, che ſuo foſſe da tutte riputato quel bene, il quale era ſolo di Dio. Iddio giuſtiſſimamente la confondeva, con laſciar, che ſuo foſſe da molte riputato quel male, il quale non era ſuo, era de' Diavoli. Ed ecco come in fin di quell'armi, che i tuoi Nimici ti vengano a muover contra, puoi tu giovarti a fargli fuggir confuſi.

Queſto non è ſolo un vincere quanto ſta, e un trionfare. E queſto puoi fare a proporzione anche tu nello ſtato tuo. Perchè, quanto è facile eſſere tentato di ſuperbia, a chi non vi bada, altrettanto, a chi vi bada, anche è facile il trionfare della tentazione, nel modo pur'ora detto. Ad umiliarti tutto ſa, ſe tu vuoi, il bene, ed il male, il male, con aſcrivetlo tutto a te, il bene, con ricordarti, che non è tuo.

Eſercizio d' affetto.

SE nella Fede, o ſe nella Speranza, ſe nella Carità io non v' immito a quel ſegno, che ſi dovrebbe, poſſo meritar qualche ſcuſa, ò Serafica Vergine MADDALENA. Ma qual ne merito, ſe io poi non v' immito nell'Umiltà, o ſe ancora non vi trapaſſo? Non può comportarſi ne' Poveti la Superbia. E pur' io ne hò l'interno sì pieno, che tutto dì trabocca ancor nell' eſterno. Se però mai mi è accaduto di venire al voſtro coſpetto con timote, e tremote, queſt'è la volta. Voi tanto ricca di meriti, ſapervi innabbiſſar ſin' al centro dell' Umiltà; io sì mancante, non ne ſapere ancora trovar la via? La via è quella, che voi mi havete moſtrata, sì quanto all' intelletto, sì quanto alla volontà, ma io non la tengo. Ben però è giuſto, che voi ſiate eſaltata ſino alle Stelle, e che a me reſti d' andare un dì ſotto i piedi di quei Diavoli, che ſoli hò ſaputo immitare. Ah nò, non lo permettete, ma ſiccome in queſti Venerdì rendo grazie all'Eſaltatore de gli Umili, che ſi ſia compiacciuto di moſtrarſi in voi tale, con tanta gloria del ſuo Santiſſimo Nome; così Voi per me intercedete preſſo di lui, affinch'egli in me ſimigliantemente non habbiaſi a dimoſtrare l' Annichilator de' Superbi. Se ne temo, vedete che io n'hò ragione. Però, più che poſſo, io mi umilio dinanzi a voi, perchè voi preſentiate dinanzi a Dio la confeſſione, ch'io fò delle mie miſerie, o per dir meglio della mia preſunzione, e de' miei peccati e me n'impetriate pietà. In ſimil dì, giunta al porto, finiſte voi di temere i naufragj, che ſino a quel paſſo eſtremo ſovraſtano a tutti dal vento della Superbia: fate sì, che in queſto io gl'incominci a temere omai di propoſito, e me ne guardi.

QUIN-

QUINTO VENERDI.

Eſercizio di conſiderazione intorno alla PAZIENZA.

I. COnſidera, come la Pazienza (che è quella, che ci corona) non ſi ſcuopre in quei patimenti, che ci moviamo ad imprendere da noi ſteſſi. In queſti noi ſiamo forti, più che pazienti. Si ſcuopre in quelli, che ci provengono altronde. E però la Pazienza è di tanto merito: *Melior eſt patiens viro forti*. Perchè ne' patimenti eletti da noi, ci portiamo da ſuperiori; ne' patimenti addoſſatici, da inferiori. Ed in queſti ò quanto ſi ſegoalò la gran Vergine, ch'oggi invochi! Non ſolo dalle mani Divine ella accettò le graviſſime infermità, or di febbri, or di toſſi, or di tremori, or di vomiti, or d'altri mali men conoſciuti da' Medici (che aſſaltandola quaſi da' primi giorni della ſua Religione, ſi può dir che l'accompagnaſſero ſin' all' ultimo) ma dalle ſteſſe mani ella ricevette quelle penitenze auſteriſſime, a cui di più fu tenuta di ſottomettere un corpo, qual' era il ſuo, da una parte sì gentile, e sì gracile, dall'altra sì ſconquaſſato. Perciocchè ſe oſſervi, vedrai, che le penitenze più orribili da lei fatte non furono quelle, che ella ſi eleſſe da sè: furono quelle, che Dio ſteſſo le impoſe di propria bocca, affinchè in fatle, ella men vi haveſſe di ſuo. E perchè, atteſa la nota di ſingolare, che le poteano tali penitenze arrecare tra l' altre Monache, ella ſentiva una ripugnanza indicibile a chiederne di licenza i ſuoi Superiori, Iddio le fece ſiper, che non l'eſeguendo, havrebbe ſubito volta da lei la ſua faccia: *Si hoc non facies, retrahamabs te oculos meos*. Vedi però, come in tutta la vita ſua ſi può dir, ch' ella di verità ſe ne ſteſſe in un'eſercizio continuo di ſofferenza, rendendoſi volontario bensì il patire, ma ſempre per conformarſi al voler Divino, non per condiſcendere al proprio. E queſto è quel patire, che patimente dev'eſſere a te più caro, quello, in cui tu raſſegni te ſteſſo. Vero è, che la Pazienza, non ſolo vuole, che ſi tolleri il male con allegrezza, ma che non abbandoniſi il bene. E qui tu pondera, come la Santa vi perſeverò coraggioſa ſino alla morte, a diſpetto di tutto ancora l' Inferno, congiuratoſi ad annojarla. Vuoi ſapere qual ſempre foſſe la ſua Pazienza? lieta nel cuore, ſereua in volto, aggiuſtata nelle parole. Ed a queſte tre doti tu ſempre aſpira alttesi ne' tuoi patimenti. Con la letizia del cuore, hai la quiete in te; con la ſerenità del volto, edifichi il proſſimo; e con l'aggiuſtatezza delle parole, dai lode a Dio.

II. Conſidera, che quantunque la cagion di patire ci venga altronde, non però ſi ſente gran fatto, ſe il noſtro ſpirito ſi truovi acceſo in fervore. Si ſente quando il ſervore ſi eſtingue in modo, che alle dolcezze ſenſibili ſuccedono le profonde deſolazioni. E però allora la Pazienza riporta, ſe ſtà coſtante, il ſuo proprio merito; ſiccome quella, che ſingolarmente è ordinata a reprimere le triſtezze, i tedj, e le noje, che dan l'aſſalto ad un' Animo privo affatto d'ogni conforto, e umano, e divino. E tal fu lo ſtato di MARIA MADDALENA nel lago ſi ripetuto de' ſuoi Leoni. Perchè, quantunque Iddio da lei mai non levaſſe la forza della ſua grazia, ne levò la notizia ſperimentale, ch' è quella, che ci conſola. Nè mirar, che in quegli anni ſteſſi continuaſſero in lei le aſtrazioni eſtatiche, e le viſioni, e le unioni, ch'ella havea prima, perciocchè il comun delle volte erano queſte ſenza alcun dolce di ſpirito a lei ſenſibile. Anzi tali a lei più rimaſero verſo il fine della ſua vita, quando per eccitarſi ad un poco di divozione, trovavaſi ſin coltretta ad uſare i mezzi più proprj de' principianti, ora recitando qualche orazione vocale, ora leggendo il Paſſio, ora trattenendoſi tra le Vite de' Santi. E pur'ella fu così invitta, che quel patire però l'era appunto più caro, perch' era nudo patire, nè ſolamente ella mai non ſe ne lagnò, ma chieſe in grazia, che tale foſſe a lei mantenuto fino all' eſtremo. E perchè il ſuo Spoſo, commoſſo a pietà di lei, talvolta glielo alleviava, o glielo addolciva con qualche ſtilla di amabile, ella eſclamava, che ſi rompevano i patti. Che più? Se altre Anime ſante già a Dio dicevano, *o patire, o morire*. Ella diceva, *non morir*

nò,

nò, *ma patire*; e davane per ragione, che il goder Dio dev'eſſere eterno, il patir per Dio, non può eſſere, ſe non breve. Tu, che a' tuoi giorni non hai fin' ora mai forſe provato in te ciò che ſia nudo patire, non ſai penetrare l'altezza d'una tal brama. Ma ſe non ſai penetrarla, ammirarla almeno, e confonditi in un dì te, che fra tanto nettare, col quale per ventura Dio ti alimenta, non ſai tal volta comportare una gocciola di amarezza, che ſu vi cada.

III. Conſidera, come l'innamorarſi di un patir nudo è ſi ſtrano affetto, che non ſi ottiene in un dì. Però non vedi ciò che fece la Santa? Illuminata dallo Spirito Santo, cominciò fin da fanciulla a fiſſarſi in mente la Paſſion di Gesù, e queſta a poco a poco la rapì in modo, ch' altro ella mai ſu la Terra non bramò più, che di rinovarla in ſe ſteſſa. Però più volte riportonne ancora la grazia, provandola a parte a parte, in eſtaſi non men lunghe, che prodigioſe. Anzi in progreſſo di tempo ella pur ottenne di potere ogni Venerdì, ſu l'ora, in cui Gesù ſpirò ſu la Croce, venir più, e più da lui fatta ſempre partecipe del ſuo ſpirito. Ed eccò d' onde pigliò la Santa così gran lena al patire, dal penſar ſempre a Gesù, tanto che, perchè una mattina comunicandoſi non ſi era rammemorata di fare una tal funzione in rimembranza dell' amara Paſſione, da lui ſofferta (com' egli gl' impoſe) ma più havea tra sè poſto mente a quietarſi il cuore; ſe ne accuſò poi la ſera dolentemente in un' ammirabile eſame di ſua coſcienza, che fece in ratto.

Quindi và, e guarda quei così celebri doni, co' quali fu fortificata al patire; tutti a lei vennero ſempre dalla preſenza, e ſpeſſo ancora, o dalle Mani, o dal Coſtato, o dal Cuore, o dalle Piaghe adorate di quel Gesù in cui ſtava aſſorta. Nè tal preſenza in lei fu momentanea, fu perpetua, fu permanente, mercè il dono, che di queſta medeſima pur le fece un giorno Gesù, in guiderdone del gran patire, ch' ella per cinque anni havea fatto della viſta sì orribile de' Diavoli.

Se dunque tu vuoi, come la Santa tua Protettrice, pigliare amore al patire, procura pure di trasformarti, come lei, prima in Criſto, penſando a lui più che ti ſia mai poſſibile; giacchè per queſto ſi dice, eſſerſi lui per te fatto la tua Pazienza: *Hic patientia Sanctorum eſt, qui cuſtodiunt mandata Dei*, affinchè tu ne ſij ſempre armato: *Chriſto autem paſſo in carne, & vos eadem cogitatione armamini*.

Eſercizio d' affetto.

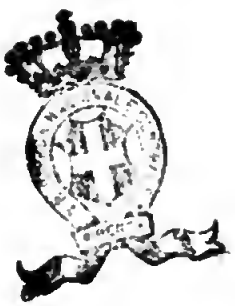
NOn eſſendo io giunt' ancora ad havere in me il fondamento delle Virtù morali, ch'è l'Umiltà; qual maraviglia ſi è, che non poſſa in me riconoſcerne il compimento, ch'è la Pazienza? Da quella ſi paſſa a queſta. Ma che ho da fare, ò mia Santa? Se io non mi riſolvo ad armarmi di una Pazienza, ſe non sì bella, almeno ſi aſſodata, ſi aſſidua, qual fu la voſtra, non poſſo io già facilmente promettermi di venire a vedervi un dì in Paradiſo, come or vi vennero. Il Paradiſo ſi ha ſolo col patire animoſamente. E ſe io non amo il patir, che ſarà di me? Frattanto in queſto Venerdì benedico quell' Agnello ſvenato ſu la ſua Croce, che vi die grazia di ſaper sì bene imitarlo, quando poſta come lui, tra i Leoni, vi laſciaſte voi pure in mille modi maltrattare da eſſi, e ſtraziare, e sbranare, ſenza aprir bocca. Sì sì ch' io voglio ſperare, che voi ora giunta al ſuo trono, dobbiate da lui impetrarmi, che io non mi riſenta sì toſto ad ogni percoſſa, e ad ogni puntura, come uſo fare: ma che pigliando dalle mani di Dio quanto mai mi accada, lo ſopporti con tolleranza. Queſta coronò in fine voi: queſta può ſola coronare anche me. In giorno di Venerdì fu la Pazienza voſtra eſercitata più anni con modi inſoliti, e però non è da ſtupire, ſe in giorno di Venerdì venne ancora glorificata. In queſto giorno dunque medeſimo, nel quale ſi finì in voi il patire, cominciò il godere, vorrei vedere rimaſto un poco in me di quel voſtro ſpirito, sì innamorato di pene, e di patimenti. Un tale ſpirito non ſi confà più allo ſtato de' Comprenſori, quale ora è il voſtro, ma a quello de Viatori. Adunque reſti ora in me. Voi ſenza dubbio potete ora più che mai conſeguirmi quel che volete. Ed io qui vi riſtringo in una parola ciò che deſidero: deſidero il voſtro ſpirito, o ſe io non merito tanto, deſidero uno ſpirito almeno conforme al voſtro.

AVVER-

AVVERTIMENTO.

Per conclusione di tutta la Divozione de i cinque Venerdì.

QUanto virilmente si diportasse la Santa ne' suoi conflitti incessabili di cinque anni, si è potuto già da voi scorgere a sufficienza. E pure chi 'l crederebbe? Non prima ella si trovò vicina a compirli, ch' ecco improvisamente il Signore la rapì in estasi, e l'avvisò, non esser giusto, ch' ella uscisse da un lago, quantunque di tanto orrore, se prima in una penitenza ben' aspra di cinquanta giorni continui, (quanti anche rimanevano al compimento) non havesse con digiuni, con discipline, e con altre simili mortificazioni afflittive della sua carne, procurato di supplire a i difetti, benchè leggieri, ch'ella havea quivi commessi in sì varie guerre. Ubbidì la Santa con prontezza esattissima. E così poi cavata su dal suo Sposo, con trionfo bellissimo, da quel baratro, ma solo dopo il fin della previa soddisfazione, data a ragione di dieci giorni per anno. Mirate però voi, se il Signore ci giudichi sottilmente nell' istesse opere, che facciamo, per altro di merito eminentissimo. Su l'oro, che gli offeriamo, non vuol' egli vedere, nè pur la polvere: ed ha ragione. Però a supplir quei difetti, che potete voi similmente ne' vostri cinque Venerdì havere incorsi, di trascuraggini, di tiepidezze, di vanità, d' impazienza, d'incostanza, di diffidenza, o di altro, sarà dovere, che ancor voi vi addossiate in quest' ultimo qualche specie di simile penitenza, da voi richiesta al Padre spirituale, se pur'egli da sè non si movesse ad imporvela, come Cristo fè con la sua, non sò se più provata, o più intrepida Penitente. E perchè il tutto riesca più grato a Dio, fatelo a lui presentare dalla Santissima Vergine Madre vostra, purificato nel preziosissimo sangue del suo Figliuolo. Questa Madre augustissima fu presente a tutte le grazie, che il Signor fece più speciali alla Santa, anzi ne fu parte. E però è giusto, che ne r ingraziate Ici parimente con tutti gli altri Beati del Paradiso, ma singolarmente con quei, che in una bella Processione discesero a regalare di varj doni la Vergine vittoriosa, quando ella uscì dal suo lago con tante palme. Così la Santa vedrà, che voi godete daddovero d'ogni suo bene, mentre non lasciate di riconoscere con pienezza d' affetto, non solamente quel Dio, che ne fu l'autore, ma tutti ancora quegli altri, che furono da Dio destinati a cooperarvi.

IL FINE.

99 969255